NATVRA ED ARTE

BIBLIOTECA·CAPRONI

NATURA ED ARTE

RASSEGNA ILLUSTRATA.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. Francesco Vallardi - Corso Magenta 48. Milano.

THE GETTY CENTER LIBRARY

INDICE

Fascicolo XIII. — Dalla pag. 1 alla 88.

EDMONDO DE AMICIS. **Memorie della Mecca.** (Torino nel 1863). — A. M. SODINI. **La preda** (versi). — S. DI GIACOMO. **Vincenzo Gemito** — ORESTE POGGIO. **Leggenda d'amore** (versi). — VIRGINIA OLPER MONIS. **Lo zio** (racconto). — G. GRASSO. **Nel bel Paese: La valle d'Ansanto.** — G. ZUPPONE-STRANI. **Invito d'amore** (versi). — GIANNINO CIPRANDI. **Nel centenario di un grande poeta russo.** — **Alessandro Puskin.** — ATTILIO BRUNIALTI. **Alle Filippine** — G. GAUTHIERES-DIAZ. **Un progetto di disarmo ai tempi di Aristotele.** - ENRICO NANNEI. **Addio!** (versi) — LUIGI DONATI. **Preludi d'un amore ignoto.** (II). — FERRUCCIO RIZZATTI. **Il 1° Centenario della Pila** (III)ª. — **La Pila nel Secolo XIX e l'Esposizione Internazionale d'elettricità di Como.** — BRUNO CERVELLI. **Un quadro del Favretto.** — G. SAVOLDI **Tramonto** (sonetto).

Rassegna. A. SOFFREDINI: *(Musicale).* — **Corrispondenze.** E. PAOLETTI: *Vita veneziana.* — **Note bibliografiche.** *Ivibi* (G. MANTICA: *il Cece*); R. M. (G. CAVALIERI: *La Reginetta*).

Miscellanea. LINO PASQUA. — La regina Vittoria. — Gli estremi di temperatura del mondo. — Società italiana d'elettrochimica, — La prima opera teatrale ginnastica. — La « casa del Bosco ». — Le sale della conferenza. — Le sale cinesi e giapponesi. — Geofagi o mangiatori di terra. — Una nave aerea. — I più alti luoghi abitati. — I monumenti più alti. — La pianta dell'Esposizione di Como. — Soli 10 centesimi per lettera. — Un congegno per la sicurezza dei viaggiatori in ferrovia. — Gli elefanti nell'acqua. — Il colore dell'acqua. — I nani dell'Africa tedesca. — La navigazione tra ghiacci. — Come si toglie l'odore al petrolio. — Rebus fotografici in azione. — Il giornalismo in Cina. — La produzione del vino nel Mondo. — Lavoro e pane. — La crisi del caffè nel Brasile. — L'acqua potabile a Londra. — I sali minerali e la vegetazione. — Le esperienze del lupino. — Gl'indiani negli Stati Uniti. — Immunità dei conciatori. — La pelle umana. — **Gli ultimi scomparsi.** *pdl*: Emilio Castelar. — **Il bello e il buono in casa.** FERRUCCIO RIZZATTI: Inchiostri. — **La pagina per le Signorine.** ANNA VERTUA GENTILE: Jessita e Nora (cont. vedi numeri precedenti). — **Consigli d'igiene.** A. DEVITO TOMMASI: Candore immacolato e trasparenze pure. — **Diario degli avvenimenti.** D. L. (Dal 7 al 20 Maggio 1899). — **I nostri capolavori.** MATITA ROSSA: Eleonora di Toledo del Bronzino. — **La pagina folkloristica.** E. DI NATALE: Matrimoni nel Siracusano. — **Campi e fiori.** A. MAZZUCCHETTI: Rose, rose e rose! — **Ricreazioni scientifiche.** I dadi giranti. — **Dama, scacchi — I giuochi, ecc.** — **L'Arte e la Moda.** MARCHESA DI RIVA. — **Tavole fuori testo.** ALESSANDRO VOLTA, (da un disegno fatto sul vero da GIOVITA GARAVAGLIA). — G. FAVRETTO; *I numeri del Lotto* (III. Esposizione internazionale di Venezia).

Fascicolo XIV. — Dalla pag. 89 alla 176.

EDMONDO DE AMICIS. **Memorie della Mecca** (cont. e fine). — FRANCESCO GAETA. **Distici alla dea** (versi). — UGO MATINI. **Arte e artisti: Giorgio Kienerk.** — G. POLLINI-PINI. **Priva di Te...** (versi). — VIRGINIA OLPER MONIS. **Lo zio** (racconto. cont. e fine). — G. FANTI. **Il paese verde.** — LUIGI DE GIORGIO. **La musa domestica: A un caro nipotino.** (sonetto). PIETRO NURRA. **La sala Manzoniana nella biblioteca di Brera.** — CAMILO PARISET, **A spasso.** (versi). BENEDETTO DE LUCA. **Un concerto in Russia.** — BRUNO CERVELLI. **L'utimo monumento: Vittorio Emanuele a Sassari.** — ETTORE MOSCHINO. **Il dramma di un principe.** — AUGUSTO FOÀ. **Un elzevir,** bozzetto.

Conversazioni letterarie. G. GUIDONI: *Un libro del Giacosa.* — **Rassegne.** ATTILIO BRUNIALTI: *(Geografica).* — **Note bibliografiche.** A. B. (IPPOLITO NIEVO: *Le confessioni di un ottuagenario*); P. (RACHELE BOTTI-BINDA.: *Nella vita e nel sogno*); A. B. (R. BARBIERA: *Figure e figurine del secolo che muore*); A. B. (G. L. FERRI: *Il castello fantasma*); D. (Prof. A. PIRODDA: *Questioni scolastico-pedagogiche*); *ivibi* (La buona parola: *letture popolari*), A. B. (MATILDE GIOLI: *In Toscana*: A. B. (A. BALLADORI: *Manualetto di canto corale*); ivibi (A. ROSSINI: *Manuale dell'enigmofilo*).

Miscellanea. LINO PASQUA: I congressisti voltiani. — Illuminazione elettrica all'aria libera. — Una nuova città sull'oceano artico. — Vetture strategiche ad una ruota. — Ferri da cavallo e biciclette di carta. — Una libreria galleggiante. — — Una congregazione israelita. — Il commercio tra Cuba e Stati Uniti. — Un cavo tra Brest e New-York. — Il sidro e il lavacro delle mele. — La densità dell'ozono. — Studenti tedeschi. — Importazione dei coleotteri protettori. — Esportazione di tabacco dall'Italia. — Una graziosa cartolina. — Silicato di alluminio. — Mulini a marea. — Inconveniente dei denti artificiali. — Come le formiche si riconoscono tra di loro. — Commemorazione patriottica (il 4°).° anniversario della battaglia di Magenta). — La polvere d'osso e l'alimentazione dei giovani animali. — Gli echinocacti della bassa California. — Servizio sanitario dei cani da guerra. — L'idrogeno liquido. — Un nuovo uniciclo. — Una montagna di zolfo nella Guadalupa. — La produzione del platano in Russia. — Nel regno delle forbici. — Cura elettrica della sciatica. — **Gli ultimi scomparsi.** *pdl:* Il prof. Serafini: Biffi il ritratto di Castelar. — **Il bello e il buono in casa.** FERRUCCIO RIZZATTI: La colorazione artificiale dei fiori naturali. — **La pagina per le Signorine.** MARA ANTELLING: Jessita e Nora (romanzo epistolare v. num. precedenti). — **Consigli d'igiene.** A. DEVITO TOMMASI: La donna e la mortalità. — **Diario degli avvenimenti.** D. L. (dal 21 Maggio al 7 Giugno 1899) — **I nostri capolavori.** MATITA ROSSA: Un altro ritratto di Pier della Francesca. — **La Pagina folkloristica.** E. M. DI NATALE: Matrimoni nel Siracusano (cont.). — **Ricreazioni scientifiche.** La melografia. — **Dama, scacchi... I giuochi, ecc.** — **L'Arte e la Moda.** MARCHESA DI RIVA. — **Tavola fuori testo.** *La Luna,* quadro di GIORGIO KIENERK. — **Musica.** *Montanina,* di GINO CALCATERRA, parole di A. FOGAZZARO.

Fascicolo XV. — Dalla pag. 177 alla 264.

LUIGI CAPUANA. **Sogno?** — DOCTOR VESVIUS. **Intermezzi minimi: Amore.** — CLETTO ARRIGHI. **Un orco in cerca di una moglie buona** (fiaba contemporanea). — ANGELO NENNI. **Il sonno angelico** (versi). — VIRGILIO SACCÀ. **Omero, Eschilo, Dante** illustrati da GIOVANNI FLAXMAN. — CORRADO RICCI. **Guardando un ritratto** (versi). — GIOVANNI BERRI. **Parigi e l'Esposizione mondiale** (II) **La città.** — ANTONIETTA BONELLI. **La mia Montagna** (versi). — ALFREDO BACCELLI. **La simpatia.** - LUIGI CONFORTI. **In giro per Pompei** (VII) **Dal tempio della Fortuna alla via delle Tombe.** — G. UGATTI ROY. **Cassandra Fedeli.** — GIOVANNI VACCARI. **« L'Ave Maria » quadro di Luigi Nono.** (versi). — ARNALDO LAMBERTINI. **L'ultima avventura di Pierrot** (bozzetto). FABIO COLONNA DI STIGLIANO. **Cento anni dopo** (La Repubblica partenopea).

Conversazioni letterarie MARANGONI: *Anthero de Quental.* — **Corrispondenze.** DIEGO ANGELI: *Roma e i Romani. Il Foro.*

Miscellanea. Lino Pasqua: Il centenario di Velasquez. — Le esplorazioni in corso: Al Polo Nord. — Al Polo Sud. — In Africa. — In Asia. — L'anno tredicino. — I teatri d'Europa. — Le ferrovie in Cina. — Nell'Isola dell'Eroe. — La dattilo-telegrafia. — La pianta dell'inchiostro. — L'emigrazione italiana nell'Argentina. — Il negatoscopio. — Scoperta curiosa di manoscritti. — L'ultima lega di alluminio. — Quanto ossigeno consuma un ciclista. — Contro il mal di mare. — La produzione mondiale del carbon fossile. — Firenze a Giuseppe Dolfi. — Monete di alluminio. — I fiammiferi in Italia. — Nuovi fiammiferi al sesquisolfuro di fosforo. — Carbone e petrolio nelle Filippine. — La Compagnia reale Sarda. — I cervi volanti per la previsione del tempo — L'elettro-orticoltura. — Per rendere insommergibili le navi. — La festa dei bersaglieri. — L'essenza del gelsomino — La sfilata d'una colonna di formiche. — Le mucche buone lattifice. — Per sapere quant'altro ci resti a vivere. — Per viver molto. — **Il bello e il buono in casa.** Ferruccio Rizzatti: L'arte di lavar le macchie. — **Note bibliografiche.** Op. (A. Panzini; *Moglie nuova*); A. B. (L. Amaduzzi: *In bocca al lupo*: A. B. (I. T. d'Aste: *Sorrisi e lagrime*); D. L. (A. G. Corrieri: *Il trionfo*). — **La pagina per le Signorine.** Jessita e Nora (contin.). — **Consigli d'igiene.** A. Devito Tommasi: Il senso estetico nell'igiene di casa. — **Diario degli avvenimenti.** D. L. (Dall'8 al 22 Giugno 1899). — **I nostri capolavori.** — Matita Rossa: Un ritratto del Cavazzola. — **La pagina folkloristica.** E. M. Di Natale: Matrimoni nel Siracusano (contin.). — **Campi e fiori.** A. Mazzucchetti. A proposito di esposizioni. — Cetriuoli, fave e fagiuoli. — **Ricreazioni scientifiche.** I tre dadi. — **Dama, scacchi. I giuochi.** — **L'Arte e la Moda.** Marchesa di Riva. — **Tavole fuori testo,** *L'Ave Maria,* quadro di Luigi Nono. — **Musica.** *Dancie on the Bard* (Ballo sull'aja), di Giuseppe Cantù.

Fascicolo XVI. — Dalla pag. 265 alla 352.

Jack La Bolina. **I « Destroyers » o Cacciatorpediniere.** — Dall'Ongaro. **La gondola** (versi). — Cletto Arrighi. **Un orco in cerca di una moglie buona** (fiaba contemporanea). (Contin. e fine). — Angelo Nenni. **Vecchio e poeta** (versi). — Adolfo Zerboglio. **S. Gemignano.** — Luigi Grilli. **Il campanile di San Pietro in Perugia** (versi). — E. G. Boner. **Aneddoti goethiani.** — Claudus. **Mostra regionale di Belle Arti in Palermo.** — Oreste Poggio. **L'arte del dormire. Ciarle estive.** — Francesco Bernardini. **Enrico Pessina.** (Per il cinquantesimo del suo insegnamento). — Lucio Lucilio. **Solleone** (versi). — G. Ciprandi. **Le carte da giuoco nella storia.** — Achille Torelli. **L'Asino di Buridano.** (Commedia. Atto primo), — Matita Nera. **Due monumenti.**

Corrispondenze. Gino Galetti: *Vita livornese*; G. De Zerbi: *Riccordi di viaggio: (Ancora gli Indii - In casa loro - Usi e costumi - La vita e l'educazione).*

Miscellanea. Lino Pasqua: L'incendio dell'Esposizione di Como. — Il mareorama. — Viaggi illusorii in mare. — Ferrovia africane. — Origine vegetale della tubercolosi. — Sfruttamento della forza delle onde marine. — La bonifica di Burana — Battelli sottomarini — Come si accorda una campana. — Per aumentare la velocità dei treni. — Quadranti luminosi da orologi. — Le foche ammaestrate. — **Gli ultimi scomparsi.** *pdt:* Vittorio Cherbuliez. — **La pagina per le Signorine.** Mara Antelling: Jessita e Nora (cont. vedi numeri precedenti). — **Consigli d'igiene.** A. Devito Tommasi. Fra le medicine nuove. — **Diario degli avvenimenti.** D. L. (Dal 23 Giugno al 7 Luglio 1899. — **I nostri capilavori.** V. T. Re: Dettaglio: La gioventù e la vecchiaia di Paolo Veronese. — **La pagina folkloristica.** E. Di Natale: Matrimoni nel Siracusano (cont. e fine). — **Campi e fiori.** A. Mazzucchetti: I fiori alle esposizioni. — Il podere Restelli. — Versi di commiato. — **Ricreazioni scientifiche.** Corsa di lamine liquide in un tubo da lampada. — **Dama e scacchi...** — **I giuochi, ecc.** — **L'arte e la Moda.** Marchesa di Riva. — **Tavola fuori testo.** *Monumento a Giacomo Serpotta*, di E. Ximenes. — **Musica.** *Natura ed Arte*, gavotta di A. Cantù.

Fascicolo XVII. — Dalla pag. 353 alla 440.

Adolfo Albertazzi. **Doni di nozze.** (Novella umoristica). — Luigi Chirtani. **Arte e Artisti.** — **Esposizione permanente della Società per le Belle Arti** — Italo Vittorio Brusa. **Ritorni** (versi). — E. G. Boner. **Aneddoti goethiani** (continuazione e fine). — Corrado Ricci. **L'anima gemella** (versi). — Pierin del Vaga. **Nel bel paese.** — **Ninfa, la Pompei del medio evo.** (Paludi pontine). — Federico Musso. **I sogni** — Elda Gianelli. **Prima culla.** — Edoardo Paoletti. **Lido.** — Achille Torelli. **L'Asino di Buridano.** (Commedia. Atto secondo). (Fine). — Tommaso Cannizzaro. **Sicania** (versi). — Oreste Poggio. **La cicala.** (Ciarle estive). — Matita Nera. **Alessandro Volta e Napoleone I.**

Rassegne. Brunialti: *Rassegna geografica.* — **Corrispondenze.** Gino Galletti: *Vita Livornese* II; M. Federico: *Il monumento alla Madonna sul Rocciamelone.* — **Note bibliografiche.** r. p. (Italo V. Brusa: *Il Fiume Rosso*); F. G. (Romino Orniz: *Rovine, novella*).

Miscellanea. Lino Pasqua: Il monumento commemorativo di Paardekraal. — La ragione di un falco. — La prima lancia elettrica d'Italia. — La nave rompi-ghiaccio « Ermack ». — Il cannone di campagna a tiro rapido « Nordenfelt » — L'inaugurazione del Monumento a Toselli. — Il cervo volante e la metereologia. — La lotta del leone col toro. — Il porcospino vittorioso del leone. — **Gli ultimi scomparsi.** Il barone Costantino Resmann. — Il granduca Giorgio Alessandrowich. — L'onorevole Settimio Costantini — Lo scultore Benedetto Civiletti. — **Fotografia e ciclismo.** Cesare Cantù: Fotografia sottomarina. — **Il bello e il buono in casa.** Ferruccio Rizzati: I mastici. — **La pagina per le Signorine.** Anna Vertua Gentile: Jessita e Nora. — **Consigli d'igiene.** A. Devito Tommasi: Mamme e bambini a mare. — **Diario degli avvenimenti.** D. L. (Dal 8 al 24 luglio 1899). — **I nostri capilavori.** V. T. Re: Dettaglio Minerva di Sandro Botticelli. — **La pagina folkloristica.** E. Di Frisia: Come giocano i ragazzi a Milano. — **Campi e fiori.** A. Mazzucchetti: Tra i frutti. — Nel vigneto. — In cantina. — Bestiame ed api. — Le uova — Un barometro. **Ricreazioni scientifiche.** Le applicazioni del fumo del tabacco. — **Dama e scacchi...** — **I giuochi, ecc.** — **L'arte e la moda.** Marchesa di Riva. — **Tavola fuori testo.** — *Volta presenta la sua pila a Napoleone Bonaparte* 1° *Console* (Quadro di Giuseppe Bertini).

Fascicolo XVIII. — Dalla pag. 441 alla 528.

Ottone Brentari. **La valle di Ledro.** — Fabio Colonna di Stigliano. **Amazzone** (versi). — G. Zuppone-Strani. **Ceserina.** Francesco Malaguzzi. **Il palazzo di Teodorico.** Ugo Fleres. **Lo scudo d'Atlante** (versi). — G. Stiavelli, **La leggenda dell'Ebreo errante.** — Edoardo Paoletti. **Pastelli veneziani** (versi). — Gida Rossi. **Alpinismo femminile.** — G. Cipriandi. **Le carte da giuoco nella storia** (cont. e fine). — S. Lopez **Bagni e bagnanti.**

Corrispondenze. Morto da Feltre: *Agosto*; Napoli 1899.

Miscellanea. Lino Pasqua: Il matrimonio del principe Danilo del Montenegro. — Il centenario di Giuseppe Parini. — La nuova Esposizione di Como. — Un commissario a lunga distanza. — Cani di salvataggio. — Gli autocicli. — Bicicletta. Bouilly. — Bicicletta automobile di Hertschmann. — Motocicletta Ridel. — I progressi dell'automobilismo. — Schiaffi elettrici. — Scoperta di nuove sabbie aurifere in California. — Le scoperte dell'areostatica. — Primizie sulla grande Esposizione. — Orologio colossale a Liverpool. — Il telegrafo senza fili sistema Tesla. — I muri nitrosi e gli avvelenamenti del bestiame. — Mezzo per aumentare il reddito dei bozzoli. — Locomotive senza focolari. — Sul pianeta Mercurio. — Le tempeste ed il canto degli uccelli. — **Gli ultimi scomparsi.** Il senatore Gaetano Scalini. — **Il bello e il buono in casa.** Ferruccio Rizzatti: Tavola per conoscere il numero di giorni decorrenti fra due date. — **La pagina per le Signorine.** Mara Antelling: Jessita e Nora. — **Consigli d'igiene.** A. Devito Tommasi: Miscellanea canicolare. — **Diario degli avvenimenti.** D. L. (Dal 25 luglio al 7 agosto 1899). — **I nostri capolavori.** V. T. Re: Ritratto della *Fornarina la Velata* di Raffaello. — **La pagina folkloristica.** D. Carraroli: Cuneo e le sue leggende. — **Campi e fiori.** A. Mazzucchetti: Le creature, le semine e i raccolti dell'agosto. — Ultimi fiori. — La capra e la sua corda. — **Ricreazioni scientifiche.** Il leone ed il toro lottatori di box. — **L'arte e la Moda.** Marchesa di Riva. — **Dama e scacchi... I giuochi, ecc.** — **Tavole fuori testo.** *Gli amici delle onde*, composizione di R. Paoletti; *Bagnanti*, composizione di E. Fontana.

Fascicolo XIX. — Dalla pag. 529 alla 616.

S. D. Paoletti. **La III.ª Esposizione internazionale d'Arte della Città di Venezia.** — I. La pittura. — Bruno Cervelli. **Sogno d'Agosto** (versi). — Rodolfo Mondolfi. **Adamas.** (I.ª parte) — A. M. Sodini. **Wolfango Goethe** (Nel terzo cinquantenario della sua nascita 28 Agosto 1749). — Luigi Vianello. **All'Esposizione Artistica di Venezia.** (Nella Sala Favretto Versi). — Ettore Moschino. **Paesaggi d'Abruzzo.** — **Scanno e la valle del Sangittario.** — Pietro Bessi. **La rovina di Colleluмaca.** — Enrico Carreras. **Le importanti scoperte del Foro Romano.** — Rachele Lombardo Indelicato **Egli le disse...** (versi). — Antonio Bisconti. **La dama e la sua toletta nel 700.** (I.ª parte) — Giovanni Vaccaro **Il prato** (versi).

Rassegne. Gino Galletti: *Rassegna teatrale.* — **Corrispondenze.** Arm. Fazio: *La vita al campo di Benevento.* — **Note bibliografiche.** a. b. (*Una collezione azzurra*). — Laura Groppallo: (*Il patto*). — Fed. (Emilio Pinchia: *Italia e Casa Savoia* Saggi). — Maurizio Basso (A. Olivieri Sangiacomo: *Il 101 Fanteria*). — B. (G. Conte Giacomo: *Lotta d'anime*). — Fed. (Muntea: *Vita di Collegio*).

Miscellanea. Lino Pasqua: L'avvocato Labori. — Il varo della Varese. — Un alone straordinario. — I grandi freddi. — I mezzi di trasporto a Londra. — Sviluppo fotografico alla luce solare. — Una pompa da incendio automobile. — I tunnels e la coltivazione dei funghi. — Un nuovo cavo transatlantico americano. — La donna dei « fellah ». — Tunnel fra l'Inghilterra e l'Islanda — Il sistema metrico in Inghilterra. — Un diadema — Telediagrafo Hummell. — Nuovo sistema di ponte — Straordinario sviluppo dei criui di un cavallo. — Come si determina la data di Pasqua — Costo della trazione elettrica per accumulatori. — L'antitossina difterica negli Stati Uniti. — Il battello insommergibile Henry. — Formule ed applicazioni. — La decapitazione. — La lotta contro le réclames in Inghilterra. — Un'applicazione impreveduta del cemento armato. — **Il bello e il buono in casa.** Ferruccio Rizzatti: Preparazione e manutenzione delle pile. — **La pagina per le signorine.** Jessita e Nora. — **Consigli d'igiene.** — A. Devito Tommasi: Diritti inviolabili. — **I nostri capolavori.** V. T. Re: Incognita, di *Leonardo da Vinci*, (dettaglio). — **Diario degli avvenimenti.** D. L. (Dall'8 luglio al 23 agosto 1899). — **Fiori e campi.** A. Mazzucchetti: Gli incontentabili. — Semine bizzarre. — Le api d'estate. — Nella vigna ed in cantina. — Il vajuolo del pesco. — Ferratura in carta ed in alluminio. — Contrabbando. — **La pagina folkloristica.** D Carraroli: Cuneo e le sue leggende. (Cont. e fine). — **Ricreazioni scientifiche.** Con un colpo di forbici in linea retta tagliar fuori una stella a 5 raggi. — **Dama e scacchi...** — **I giuochi, ecc.** — **L'arte e Moda.** Marchesa di Riva — **Tavole fuori testo.** *Ninfea*, quadro di Cesare Laurenti. — *Sospiri!*, quadro di Alessandro Milesi.

Fascicolo XX. — Dalla pag. 617 alla 764.

S. D. Paoletti **La III. Esposizione internazionale d'Arte nella Città di Venezia.** — **II. Le sezioni straniere.** — Doctor Vesvius. **Intermezzo lirico** (versi). — R. Mondolfi. **Adamas** (novella). — Alfredo Esperson. **Fontane** (versi). — Giulio Natali. **Il Parini e le donne regnanti.** — Federico Musso. **Alpi e alpinismo.** — Antonio V. Bisconti. **La Dama e la sua toletta nel 700** (cont. e fine). — Paolo Tedeschi. **Il millenario di Paolo Diacono a Cividale.** — Tullo Bazzi. **Un giorno a San Remo.** — V. T. Re. **Alle grandi manovre.**

Miscellanea. Lino Pasqua: Il monumento ed una lapide a Giuseppe Galliano. — Le donne che lavorano. — Il monumento alla batteria Masotto. — Attenti ai baci. — L'automobilismo applicato. — Il canale Reno-Elba-Wesern — Ferrovie minuscole. — Unificazione del calendario. — Congresso pel tiro contro la grandine a Casalmonferrato. — I vulcani del Messico. — La composizione chimica di un uomo. — Il varo della « Varese » — Il primo albergo popolare cooperativo d'Italia — Linea telefonica Berlino-Bruxelles-Anversa. — Progressi dell'alcoolismo in Inghilterra. — Università per le donne a Mosca — Gli alberi di caoutchouc in America — L'« Enrico IV ». — Carretti automobili inglesi. — **Il bello e il buono in casa.** Ferruccio Rizzatti: Liquori. — **La pagina per le signorine.** A. Vertua Gentile: Jessita a Nora (romanzo epistolare). — **Diario degli avvenimenti.** D. L. (Dal 24 agosto al 7 settembre 1899). — **I nostri capolavori.** Attila: Amore dormente di Volteranno. — **Fiori e campi.** A. Mazzucchetti: Polifonia e policromia agreste. — Il più bel fiore secondo un poeta montenegrino. — **Ricreazioni scientifiche.** Dimostrazione della riflessione e della rifrazione. **Dama, scacchi.** — **I giuochi, ecc.** — **L'arte e la Moda.** Marchesa di Riva. — **Tavole fuori testo.** *L'autunno strappa il suo manto di verzura all'Estate*, quadro di Ernesto Courtois. — *La lettura*, quadro di Fisher S. Melton.

Fascicolo XXI. — Dalla pag. 765 alla 792.

S. D. Paoletti. **La III. Esposizione internazionale d'arte della Città di Venezia: Le mostre individuali; La scoltura,** — Bruno Cervelli. **Autunno** (versi). — Rodolfo Mondolfi. **Adamas** (novella). — P. E. Guarniero. **Varese e i suoi dintorni.** — Italo V. Brusa. **Le vigne** (versi). — Lino Ferriani. **L'educazione nel giuoco dei fanciulli.** — Oreste Poggio. **Tramonto** (bozzetto), — Michele Scherillo **Pariniana.** — Giorgio Molli. **Vita Italiana al Brasile. I. Un quadro generale.** — G. Zuppone-Strani. **Alla Notte (da Percey Bysshe Shelley** (versi).

Rassegne. A. Soffredini: *(Musicale); Il Natale del Redentore* del Maestro L. Perosi; Attilio Brunialti: *(Geografica); Il convegno geografico internazionale di Berlino; Altri convegni geografici ed alpinistici: Nei Balcani; Alle sorgenti dell'Adige; Nell'Asia Centrale; Nel Sahara; La piena del Nilo; Nuove scoperte oltre il Lago Rodolfo; Montagne americane e deserti australiani.* — **Note bibliografiche.** A. C. (Adriano Cappelli: *Dizionario di abbreviature latine e italiane)*: (L. Dario Carraroli: *Scene e Macchiette)*; F. M.(G. Malagoli: *Teorica e pratica dell'accento tonico nelle parole italiane)*; D. L. (Vincenzo Manganelli: *Il libro dei ricordi personali)*; D. L. (G. F. Damiani: *Le due fontane).*

Miscellanea. Lino Pasqua: Il busto a Giacinto Gallina. — Un ponte monstre su di una via stretta. — Fuochi di Bengala giganteschi. — Le isole dei Ciclopi. — Ambulanze da campo. — Distruzione delle cavalette a mezzo di un fungo parassita. — L'elefante chirurgo. — La ventilazione di un tunnel americano. — Il consumo del thè negli Stati Uniti. — La palla a nuoto (Wate-Polo). — Un albero che fischia. — L'origine degli omnibus. — L'altezza delle montagne Sud-Americane. La popolazione dell'impero britannico. — Produzione della nebbia coi raggi ultra violetti. — Il cactus nella fabbricazione della carta — Allevamento dei cani di S Bernardo in America. — I pompieri di Milano. — Le piramidi illuminate ad elettricità — Processo per mantenere automaticamente costante la temperatura. — Le ceneri di Cristoforo Colombo. — **Gli ultimi scomparsi.** — Filippo Palizzi. — Alberto Grant. — R. G. Bunsen. — **Il bello e il buono in casa.** Ferruccio Rizzatti: Saponi. — **La pagina per le signorine.** Mara Anfelling: Jessita e Nora (romanzo epistolare). — **La pagina per le madri.** Anna Vertua Gentile. — **Diario degli avvenimenti** D. L. (Dall'8 al 23 settembre 1899); — **I nostri capolavori.** V. T. Re: Sibilla Cumana di Guido Reni. — **Fiori e campi.** A. Mazzucchetti: Vendemmia — Politura, disgraspatura e pigiatura. — I nemici del grano. — **Ricreazioni scientifiche.** Un lampadario a bolle di sapone. — **Dama, scacchi.** — **I giuochi, ecc.** — **L'arte e la Moda.** Marchesa di Riva. — **Tavole fuori testo** G. Favretto: *Mercato di San Polo; Vandalismo* (Poveri antichi).

Fascicolo XXII. — Dalla pag. 793 alla 880.

Rodolfo Mondolfi. **Adamas** (novella) (cont. e fine). — Giovanni Paesani. **Il centenario di Van Dyck e l'opera sua in Italia.** — Raffaello Giovagnoli. **La badia della Cervara.** — Elda Gianelli. **Vae soli** (versi) — Michele Scherillo. **Pariniana** (cont. e fine). — A. De Falco **La leggenda delle lucciole.** — Luigi Conforti. **La cappella della Pietà e il Palazzo della nuova Borsa a Napoli.** — Augusto Mazzucchetti **Quo vadis?** — Arturo Colautti. **Cadenze d'autunno.** (**I flordaliso - Il presagio - La dedizione**). — Oreste Poggio. **Ottobre.** — Italo Mario Angeloni. **Spasimo** (versi). — Attilio Vetere. **Gastone Tissandier.** — Mario Cattania. **Il passato** (versi).

Rassegna teatrale. G. Marangoni: *Il teatro dialettale milanese.* — **Corrispondenze.** Morto da Feltre: *Il monumento ai caduti del 1° Ottobre* 1860. — **Note bibliografiche.** A. C. (E. De Marchi: *Vecchie cadenze e nuove).*

Miscellanea. Lino Pasqua: Il busto del Parini a Bosisio. — Piantaggioni fruttifere — La macchina per votare. — I più profondi laghi francesi. — Il monumento al generale Arimondi in Savigliano. — Specchi leggieri per i galvanometri. — L'Istituto Pasteur a Lilla. — La composizione del fagiuolo. — Il 455° pianeta. — Omnibus elettrico. — Schio al suo benefattore. — L'uso della polvere senza fumo in Cina. — Cattura di un serpente marino. — Incubatrice per neonati. — Le carozze automobili. — La vettura Davracq — Vettura della compagnia degli elettromobili. — Carrozza elttrica Vedovelli e Priestley. — Vettura elettrica Richard. — Carrozza Papier. — Telefono ad alta e bassa voce, sistema Massari. — Il nuovo acquedotto di Perugia. — **Gli ultimi scomparsi.** Giovanni Segantini. — L'Ammiraglio De Amezaga. — **Consigli d'igiene.** A. Devito Tommasi: È curabile la tubercolosi? — **Diario degli avvenimenti.** — D. L. (Dal 24 settembre al 7 ottobre 1899). — **I nostri capolavori.** Attila: La Madonna del Cardellino di Raffaello. — **Ricreazioni scientifiche.** Catene di nocciuoli di ciliegie. — **Dama, scacchi.** — **I giuochi,** ecc. — **L'arte e la Moda.** Marchesa di Riva. — **Tavole fuori testo.** Van Dyck: *Autoritratto.* — R. Paoletti: *Il succo dell'Ottobre.*

Fascicolo XXIII. — Dalla pag. 793 alla 810.

Orazio Grandi. **Desiderata** (novella). — Pasquale de Luca. **La morte del bimbo** (versi). — V. Olper Monis. **Arte e Artisti: Serafino Ramazzotti.** — Giovanni Pascoli. **L'isola dei poeti** (versi). — Pietro Nurra. **Beatrice d'Este e il Parini.** — Alberto Colantuoni. **I Campanari al dì dei morti.** Gilmo Cappello. **Nel bel paese: La rocca di Scandiano.** — Flavia Steno. **Il romanzo in Inghilterra (Miss Rhoda Broughton).** — Luciano d'Albany. **Le voci del Silenzio** (versi). — S. di Giacomo. **L'arte ceramica in Italia (Capodimonte — L'officina Richard-Ginori).** — G. Stiavelli. **Un letterato alcoolico (Licurgo Pieretti)** — Almerigo Ribera. **I Poveri morti!** — Guido Menasci **Novembre** (sonetto). — Antonio Annoni. **Nel paese dei boeri: Orange e Transvaal,** — G. Vittori **Teresa Ravaschieri.**

Rassegne. Bruno Cervelli: *Le calunnie del Signor Sacchetti, Attori inglesi e francesi, Le ultime novità drammatiche italiane.* — **Corrispondenze.** Diego Angeli: *Roma e i Romani; Il fume.* — **Note bibliografiche.** op. (A. G. Barrili: *Raggio di Dio*).

Miscellanea. Lino Pasqua: I fiori dei morti. — Un busto a Cairoli. — Diffusione del telefono nel mondo. — Il gigante del Mare. — L'oro nel Transvaal e nel mondo. — Ancora nelle repubbliche Sud-Africane. — Una nuova utilizzazione del Niagara. — Nuovo caoutchouc artificiale. — Il tonnellaggio dei grandi piroscafi transatlantici. — I boschi del Canadà. — La doppia visione binoculare. — L'automobile Edison. — Esplorazione oceanografica del Pacifico. — Un uccello gigante. — La produzione artificiale delle perle. — Nuove scoperte aurifere nell'Australia meridionale. — Miniera di turchesi in Persia — Stampa senza inchiostro. — Da New York a Parigi in 30 ore. — Un nuovo pallone militare dirigibile. — La ferrovia più alta d'Europa. — I raggi X nella stampa. — Come sopra. — La piattaforma mobile di Saint Ouen. — I forestieri in Italia. — Carta speciale per « chèques ». — Per chiudere. — **Gli ultimi scomparsi.** pdl: Romualdo Bonfadini. — **Fotografia e ciclismo.** Cesare Cantù. La jumelle Mackestein. — **Il bello è il buono in casa.** Ferruccio Rizzatti. Nodi — **La pagina per le signorine,** Anna Vertua Gentile: Jessita e Nora — **Consigli d'igiene** A. Devito Tommasi: Malaria. — **Diario degli avvenimenti.** D. L. (dal 8 al 23 ottobre 1899) — **I nostri capolavori.** Matita Rossa: Cristoforo Allori e la sua « Giuditta ». — **Campi e fiori.** A. Mazzucchetti: Crisantemi e crisantemisti. — **Ricreazioni scientifiche.** Le bandiere. — **Dama, scacchi.** — **I giuochi,** ecc. — **L'Arte e la Moda.** Marchesa di Riva. — **Tavole fuori testo.** *Ritratto del Parini.* — *Il plebiscito di Roma,* gruppo di S. Ramazzotti. — **Musica.** *Natura ed Arte* (3.° valzer premiato) di A. Campodonico.

Fascicolo XXIV — Dalla pagina 811 alla 1048.

Pasquale De Luca. **Arte ed Artisti: Filippo Palizzi** — Onorato Fava. **La confessione.** — G. Zupponi Strani. **Da Barga.** (Versi). — Gaetano Negri. **Romualdo Bonfadini.** — Filippo Ungaro. **Il moribondo.** — Augusto Mazzucchetti. **Il Sempione.** — Oreste Dito. **Dall'epistolario d'una regina.** (Lettere ad un brigante). — L. Conforti. **Teocritea, Idillio.** (Versi). — S. di Giacomo. **L'arte ceramica in Italia.** — Cesare Hanau. **Monaco, la birra e il vegetarismo.** Cosimo Giorgieri Contri. **Il Passato.** — Antonio De Nino. **Il Collegio Newnham e Miss Gladston.** — Ferruccio Rizzatti. **Le piante grasse.** — Doctor Vesvius. **Pioggia novembrina.** (Versi)

Rassegna teatrale. Bruno Cervelli. *Artisti nostrane ed estere. - Tre commedie nuove: La futura « Casa di Goldoni » —* **Corrispondenze.** Pietro Nurra. *Le feste centenarie di Marsiglia.* — **Note bibliografiche.** F. M. (Licurgo Cappellotti: *Napoleone III*); A. B. (Pompeo Bettini: *Il viaggiatore poliglotto*); P. T. (Cesare Rossi: *Sul Colle di San Giusto;* op. (Dott. Angiolo Galante: *Interpretazione e riproduzione fotografica di alcuni scritti del XV al XVIII secolo.*)

Miscellanea. Lino Pasqua: Il finimondo. — La festa degli alberi a Bellagio. — La produzione dell'oro nell'Australia. — Scoperta di una miniera d'oro ad Aosta. — Le terre aurifere nell'Eritrea. — La guerra nel Transvaal — Il telegrafo dal Cairo al Capo. — Germinazione di fiori dopo 2000 anni. — Le colonie del mondo. — I possessori delle colonie. — I treni attraverso il paese Tramsiberiano. — Il nuovo fucile francese. — Il perfezionamento del telegrafo senza fili — Un nuovo metodo per calcolare l'età delle cascate del Niagara. — Il Niagara e l'Ospizio del Monte Carmelo. — La cottura elettrica — Veicoli ad aria compressa. — L'arte della scultura presso i Zapoti. — Per prolungare la vita - **Gli ultimi scomparsi.** *pdl.* Antonio Papadopoli. — Il pittore Luxoro. — **Il bello e il buono in casa.** Ferruccio Rizzatti: Acque per toletta ed essenze profumate. — **La pagina per le signorine.** Mara Antelling. Anna Vertua Gentile: Jessita e Nora. — **Consigli d'igiene.** A. Devito Tommasi. Frutti di stagione. — **Diario degli avvenimenti.** D. L. (Dal 24 ottobre al 7 novembre 1899). — **I nostri capolavori.** Matita Rossa. La Maddalena del Tiziano — **Fiori e campi.** A. M. La caccia e i cani — Contro le malattie delle pecore. — **Ricreazioni scientifiche.** Come si accompagnano le stoffe. — **Dama e scacchi.** — **I giuochi.** — **L'Arte e la Moda.** Marchesa di Riva. — **Tavole fuori testo.** *Un bacio nel deserto,* (Quadro di Filippo Panizzi).

Fot. Anderson, Roma.

Bronzino: Ritratto di Eleonora di Toledo.

(Firenze, Galleria degli Uffizi).

Memorie della Mecca

(Torino nel 1863)

n gabbia, sì, ma a Torino! Ah finalmente! Dire che a sedici anni non avevo ancor visto la grande metropoli, non distante che tre ore di strada ferrata dalla piccola città, donde da tanto tempo smaniavo di spiccare il volo! Nel 59 non avevo visto l'effigie d'un soldato francese; dopo la costituzione del regno di Italia, non uno, tranne quello del mio collegio, dei quattrocento quarantatrè deputati della Camera; nè mai un grande attore drammatico, nè un cantante di cartello, nè uno solo dei tanti uomini illustri dei quali i miei fratelli, quando venivano in vacanze da Torino, m'empivan gli orecchi con l'intento crudele di accendermi la fantasia e di farmi sentir più duramente la relegazione provinciale! Finalmente! Andavo a chiudermi in gabbia (in un collegio preparatorio alle scuole militari) per un semestre; ma la gabbia era là, in mezzo allo splendore e al rumore della capitale d'Italia, che m'attraeva fin da ragazzo come una terra promessa; ed era convenuto ch'io sarei stato qualche giorno in casa dei miei parenti metropolitani, i quali, prima di chiudermi, m'avrebbero fatto dare un tuffo nel mare magno, come s'usava una volta con le monacande, prima che proferissero il voto. Fu quella, ed è ancora nella mia memoria, la più desiderata partenza della mia vita; non un viaggio, ma un'ascensione inebbriante come quella dei compagni della Columbiad: il vagone era il proiettile e Torino la luna. Era la fin di dicembre del 1862, l'anno d'Aspromonte; presidente del Consiglio, Luigi Farini; ministro delle finanze, Marco Minghetti; ministro degl'interni, Ubaldino Peruzzi.

Arrivai di sera. Ma che Londra! Mi parve ben altra cosa Torino allora che non la capitale d'Inghilterra dieci anni dopo: le case enormi, le piazze immense, le vie interminabili, un formicaio umano infinito. La prima impressione non fu piacevole; fu un senso d'oppressione e di smarrimento. — O come farò a studiare in questo pandemonio? E ci può esser della gente che studia? — La città era assai male illuminata; ma mi parve che brillassero fra le sue mura tutte le stelle del firmamento. I miei parenti abitavano in via Nizza, accanto alla stazione

di Porta nuova. Per un pezzo non potei dormire, tanto mi stordivano i fischi, gli squilli, i soffi rabbiosi di quell'inferno; un frastuono da far pensare che partisse quella notte da Torino una metà del genere umano, e l'altra metà v' arrivasse. O povere mie ambizioni letterarie, come furono stritolate da quelle innumerevoli ruote di macchine e di vagoni che correvano nella vasta oscurità misteriosa! Mi sentii solo, piccolo, nullo, come un insetto smarrito in una foresta, un atomo errante nel caos. E quando mi vinse la stanchezza, m' addormentai con un sentimento d'infinita pietà per me stesso, rimpiangendo amaramente il piccolo nido tranquillo da cui avevo spiccato il volo — povero sciocco! — con tanta gioia.

Ma il sole fece un miracolo; non fu una levata la mia, fu una risurrezione.

*
* *

Torino era assai meno grande e bella che non è ora. Contava centotrentamila abitanti di meno. Una buona parte della sua faccia, ora rosseggiante di tetti, aveva ancora la barba verde. Dove ora sorgono i bei quartieri nuovi di piazza d'armi, di Corso d'Azeglio e di borgo San Secondo si stendevano campi e prati; l' antica cittadella copriva tutto lo spazio fra i Corsi Oporto e Vinzaglio; piazza Statuto non era tracciata che da filari d'alberi; le piazze Solferino e Carlo Emanuele erano circondate di casipole campestri; l' obbrobrio del borgo *Moschino*, la corte dei miracoli della Mecca, era ancora intatto; non si passava il Po che sopra due ponti; la stazione di Porta nuova era un'enorme baracca; il Valentino non aveva parco; era ancora al concorso il monumento del Conte Cavour, nella fonderia dell' arsenale la statua di Pietro Micca, nel cervello dell'Antonelli il tempio israelitico, e la maggior parte degli uomini illustri, che ora sorgono qua e là in marmo ed in bronzo, passeggiavano ancora per le vie; delle quali appena tre o quattro erano privilegiate d'un servizio d'omnibus, in cui s'andava come in barconi sbattuti dalle onde. E s'avvelenavano ancora i cani per le strade.

Ma nel cuore della città pulsava più forte la vita; l'aspetto della cittadinanza, fra cui si vedevano visi di tutte le provincie d'Italia, era più vario; più fitto il via vai delle carrozze; più affollati i caffè, dove si parlava più alto e si discuteva con più calore che ora non si faccia: e poi, un visibilio d'ufficiali, una moltitudine di giovani emigrati, una « celebrità » politica ogni venti passi, frotte d'impiegati all'ora dell'uscita dai ministeri, guardie nazionali da ogni parte; e può darsi che sia un'illusione, ma mi pare che sul viso, nella mimica e per fin nel passo dei torinesi ci fosse qualcosa di più vivo e di più baldo, che veniva forse dalla coscienza dell'egemonia piemontese, dal desiderio della guerra, dall'aspettazione continua, in cui tutti vivevano, di grandi avvenimenti o di grandi notizie. Ma sopra ogni cosa m' abbagliò il lusso delle signore e l'eleganza dei giovani, e mi diede al capo l'odor sottile di città raffinata, di voluttà mondana, di opulenza aristocratica che sentivo nell'aria.

Uscito solo il primo giorno, verso l' ora del vermut, mi avviai verso piazza Castello. Arrivato all'ultimo tratto di via Roma, dove splendevano le grandi botteghe e passavano sui marciapiedi due processioni opposte di gente del bel mondo, rallentai il passo, preso da un senso improvviso di timidezza; guardai in una vetrina, e mi parvi una figura zotica di provinciale, che tutti dovessero riconoscere; andai avanti anche più adagio; diedi un'occhiata ai miei polsini, ai miei calzoni, alle mie scarpe; arrossii, mi fermai; stetti un momento incerto; poi voltai le spalle e tornai a casa. Questa fu la mia entrata trionfale in Torino.

*
* *

— Ebbene, dove si va questa sera? Allo *Scribe?* C' è la compagnia Meynadier. All' *Alfieri?* C'è la compagnia Guillaume. Al *Regio*? *I masnadieri.* C'è il prestigiatore Bosco al *Carignano.* C'è la compagnia Toselli al *Rossini.* C'è Ernesto Rossi al *Gerbino*... Mi parve che m'offrissero i regni della terra. Ernesto Rossi! L'avevo cento volte sognato; avevo inquadrato un numero del *Pasquino* col suo ritratto. E cascavo per l'appunto su *Francesca da Rimini!* Entrai nel *Gerbino* come un pellegrino fanatico entra in S. Pietro: riboccava di gente: mi parve un teatrone. Era allora il teatro prediletto degli studenti; ce n'era una folla, che ribolliva. Mi è svanita affatto dalla memoria la prima entrata dell'attore, l'invocazione all' Italia, la scena tra Paolo e Francesca nel second'atto: non ricordo che la commozione nuova,

profonda, inesprimibile che mi destò la famosa dichiarazione d'amore del terzo. Quel *t'amo* di Ernesto Rossi mi fece l'effetto del grido d'un angelo; fu come una rivelazione di paradiso. Nè viso di donna, nè lettura, nè immaginazione avevan mai levato in me a tanta altezza il concetto e il sentimento dell'amore. Per me fu Paolo quella sera che lo « *rese nel grembo a Venere celeste* ». Fu un raggio nella mente, una fiammata nel sangue, una dolcezza infinita nel cuore. Se una signorina avesse posato lo sguardo sopra di me, avrei preso fuoco crepitando come un cono da zanzare. Durante la farsa, udii ancora sonare i versi del Pellico. All'uscita, passò per l'atrio Ernesto Rossi, nerochiomato, elegante e trionfante, in mezzo alla curiosità della folla: mi parve l'uomo più invidiabile del globo. Tornai a casa con un desiderio immenso di gridar quel *t'amo* in un orecchio roseo, sfiorando col labbro una ciocca dorata e stringendo fra le mie una mano tremante. Oh, come mi preparavo bene allo studio della matèmatica! Non ho mai più provato al teatro una scossa elettrica come quella. Oggi ancora, dopo trentasette anni, ogni volta che ricordo il *Gerbino*, risento l'eco di quel grido... e l'odor d'arance che sentivo quella sera nelle sedie chiuse: d'arance che non nascono più. Ahimè! E morto Ernesto Rossi, è morta Francesca, è quasi morto il Gerbino, e son mezzo morto io pure. C'è proprio ancora della gente che grida: *t'amo?*

*
* *

Poi fui condotto al Regio, all'Alfieri, allo Scribe, al serraglio del Planet, e più volte, a ore diverse, al Caffè Perla, che era frequentato da artisti e da uomini politici d'ogni partito, Ora c'entrerei come nel museo Grévin; allora c'entrai come in una specie di Santa Croce di vivi. Erano tre piccole sale d'infilata, con un giardinetto in fondo; pareva una succursale della Camera; ci sapeva di politica persino il vermut. Ma io, sempre con gli occhi alla caccia d'uomini illustri, non vedevo neppure quel che bevevo. Un mio parente, che conosceva tutti, m'indicava i personaggi. — Guarda, quello

che spande di parlar sì largo fiume,

l'ex ministro dell'istruzione pubblica. — Chi? — Stanislao Mancini: sta facendo uno studio sul Giannone. — Aveva allora una faccia di rosa e una chioma d'Assalonne, ed era scintillante di vita. Ecco il Massari, col suo eterno cilindro magagnato. — Quest'altro che entra, zoppo, con quel naso a becco, è Giuseppe Ricciardi, l'autore delle *Bruttezze di Dante:* farà rappresentare tra poco un dramma storico: *La lega lombarda.* — Guarda là quel diavolo incarnato del Nicotera: vedi che ha sulla fronte la ferita di Sapri. — Lo guardai: aveva due occhi come due carboni accesi, e il riso su quel viso bruno e fiero mi parve un baleno in una notte tenebrosa. — Hai mai letto degli epigrammi del Baratta? Portan via la pelle. Ecco là, quello col cravattone nero, senza indizio di camicia: disperato come Giobbe, ma pieno di spirito fino ai capelli. — Fu l'unico poeta che vidi al Perla: i poeti bazzicavano altrove. — Vòltati, che passa il Crispi! Eh, che lanterne? E che baffi d'attaccabrighe! Il Minghetti dice che, quando s'alza lui per parlare, ha sempre paura che cavi di tasca un par di pistole. — Un'altra volta m'indicò un signore magro, con una gran zazzera, e un viso di malato, in cui brillavano due occhietti pieni d'ingegno: — Giambattista Giorgini. — Scattai sulla seggiola. — Non avevo letto ancor nulla di lui; ma era stato amico del Giusti ed era marito d'una figliuola del Manzoni: bastava questo perchè m'apparisse coronato di gloria. Discorreva con un signore che lo stava ascoltando con molta attenzione. Chi sa perchè mi passò per la mente che gli recitasse dei versi inediti del suo grande suocero? Tesi l'orecchio. Parlava del prestito di settecento milioni. Che miserie! Il mio duca mi accennò quello stesso giorno il Petruccelli della Gattina. Conoscevo i suoi *Moribondi del Palazzo Carignano*, un libro ammirabile, riboccante di spirito francese e di spropositi italiani, che aveva fatto un gran chiasso: mi voltai con viva curiosità; ma non vidi più che la sua schiena, mentre usciva. L'ultima volta andammo là a desinare. Attirò la mia attenzione l'allegria vivacissima, il cordiale riso fanciullesco d'un signore sulla trentina, piccolo e tarchiatello, che desinava dall'altra parte della sala, in mezzo ad altri due: una curiosa testa di Bismark giovane e buono, col collo grosso e corto, cinto d'un largo solino alla Vittorio Emanuele, biancheggiante sopra una giacchetta di velluto nero. — Quello là — mi disse il mio parente — è Casimiro Teja, il famoso caricaturista, direttore del

Pasquino.—L'avevo un po' amara con lui perchè metteva spesso in caricatura il mio amato Angelo Brofferio; ma ciò non impedì che mi riuscisse oltremodo simpatico. Era un presentimento che egli sarebbe stato per venti anni uno dei miei più cari amici e l'amico prediletto dei miei bambini?

Oh, indimenticabile *Caffè Perla!* Quando passo ora davanti a quella porta chiusa, mi par che dietro ai battenti, dentro a quelle piccole sale oscure, ci debbano essere ancora tutti quei personaggi, seduti ai loro posti soliti, senza sguardo e senza voce, come le mummie di Federico Ruysch ... e mando un saluto al mio buon Teja; il solo che mi pare debba ridere ancora.

***

Ma « quel trasvolare di gioia in gioia » finì ben presto; dovetti entrare in collegio. Strano collegio! Mi trovavo per la prima volta in mezzo a giovani d'ogni provincia: mi parve di far la mia prima entrata in Italia. Fu per me una maraviglia e un piacere nuovo. Si sentivan parlare tutti i dialetti, dal valdostano al siciliano. C'eran figliuoli di generali, di marchesi, di duchi, di bottegai, di impiegati, di piccoli proprietari di campagna; dei ricconi vestiti da damerini, che buttavano i « cavurrini » dalla finestra; dei poveracci, vestiti come operai, a cui mancava il soldo per il sigaro; e diversissimi di grado, di cultura, poichè qualcuno aveva fatto il corso liceale, altri poco più che le scuole elementari; il che metteva il povero professor di lettere nella condizione d'un pastore che dovesse mandar avanti insieme dei cavalli, delle capre e delle tartarughe. C'era non di meno nell'aria un'allegria carnevalesca. E si capisce: non era ancor chiuso il periodo delle guerre nazionali: speravan tutti di diventar colonnelli a trent'anni. Pochi studiavano. Ma ce n'era bisogno? La frase consacrata era: *dare il sangue alla patria:* non si diceva mica: *il cervello;* e di sangue tutti n'avevan d'avanzo. E vero che si dovevan dar degli esami; ma Gaba era ancor lontano. E ci trattavano bene. L'amministrazione era larga: metteva ogni vetro rotto sul conto di tutti e dava quanto si chiedeva: anche un compasso al giorno e una risma di carta la settimana; lasciava fare delle vere orgie d'oggetti di cancelleria: i parenti pagavano. La cucina, per contro, era spietatamente igienica. Ma s'aveva in compenso l'uscita libera quotidiana di un'ora e mezzo, di parecchie ore la domenica; e tutti se ne valevano con frenesia. Per i ritardi non c'era altra punizione che il *pane ed acqua;* la quale, per altro, non alterava gravemente la lista del pasto ordinario. Era proprietario e direttore di quell'educandato militare, e non ci si rovinava, un piccolo abate patriotta e buon diavolo, non nemico di Bacco; il quale, la sera della domenica, quand'era un po' condito, soleva venir nello studio, con un viso color di fragola, ma solennemente grave, a farci dei lunghi discorsi ammonitorî, intercalati di forti soffi, che ci davan notizie della sua cantina. Gli istitutori eran quasi tutti emigrati veneti. La cuoca era bella.

***

I primi giorni furono veramente piacevoli per me, in special modo all'ore dei pasti, che si facevano in una sala sotterranea. I commensali parlavano spesso tutti e cento insieme. Provinciale qual ero, fui maravigliato della volubilità e della varietà d'argomento dei discorsi. Si discorreva dell'insurrezione della Polonia, delle guerre del Messico e degli Stati Uniti, dei combattimenti contro i briganti, d'una vasta congiura borbonica, dell'annunciato matrimonio di Urbano Rattazzi con la principessa Solms.

— Domani arriverà il poeta Aleardi per presentare l'album dell'emigrazione veneta alla regina di Portogallo.

— Chi ha visto nelle vetrine del Maggi il figurino dell'uniforme per lo squadrone di cavalleria della guardia nazionale?

— Caisson, il maestro di ballo dell'Accademia militare, ha inventato una *gran quadriglia cavalleresca.*

— Silvio Spaventa è segretario generale, non ministro ...

— È già in vendita la *Vita di Cristo* del Rénan?

— ... un anagramma d'una signora veneta, che fa furore: Vittorio Emanuele: *Armi e tuo è il Veneto* ...

Tutti compravano dei giornali: i volteriani la *Gazzetta del popolo*, i radicali il *Diritto*, gl'infarinati di lettere la *Gazzetta di Torino*, che era il giornale più letterario.

Sin dai primi giorni conobbi parecchi originali ameni. V'era un grosso astigiano bel-

licoso che si svegliava ogni mattina con la certezza che dovesse scoppiar la guerra in giornata, e che ad ogni pasto, continuamente, brandendo la forchetta come una spada, abbaiava con la bocca piena: — Siamo alla guerra! Siamo alla guerra! Siamo alla guerra! — C'era un ferrarese, un simpaticone, per cui era una felicità suprema l'esser concittadino dell'autore dell'*Orlando;* del quale parlava a ogni proposito, chiudendo ogni discorso con la stessa frase: — Avete un bel dire; ma a Ferrara è nato l'Ariosto! — Scopersi un poeta sotto le spoglie d'un piccolo savoiardo tarchiato e taciturno, che mi fece vedere una sua raccolta di poesie francesi manoscritte; delle quali non ricordo che due versi curiosi, ch'erano il ritornello d'un inno al principe Girolamo Napoleone:

Je chante sur ma lyre
Le cousin de l'Empereur.

Strinsi amicizia con un nobile sardo, smilzo e pallido, che soffriva di nostalgia, e che mi discorreva senza fine, con voce malinconica, della sua isola, d'un suo castello solitario e misterioso, circondato di giardini incantevoli; dove aveva lasciato una cugina che amava, e che avrebbe sposato. C'era uno spirito folletto di genovese, biondo e ricciuto come un cherubino, tenuto in grande stima da tutti per l'audacia e la destrezza maravigliosa con cui riusciva a rubar le frittelle in cucina, quasi sotto il naso degli sguatteri, senza farsi mai agguantare. C'eran dei toscani che non tacevano mai, dei romagnoli che sagravano sempre, dei buoni pacchioni di meneghini, dalla voce arrochita, che spolveravano la pietanza di tutti i colleghi senz'appetito. E nella classe dei piccoli, che avevano scuole a parte, c'era un simpatico ragazzo col naso voltato all'insù e l'argento vivo addosso, che si chiama Hidalgo: il futuro difensore di Cassala.

* * *

Gl'insegnanti, che facevan lezioni anche all'Accademia militare, erano eccellenti: il Marocco, piemontese, un bell'omone, che cantava da tenore alla Cappella regia; il Foscolo, veneto, un ometto pien di pepe, discendente del poeta; il Gianelli, un magro lungo e scarmigliato, che, parlando, si strappava la barba, si rodeva le unghie, si addentava le dita, come *per voglia di manicar* sè medesimo. Con un ordine e una chiarezza meravigliosa d'esposizione, procedendo lenti, scolpendo ogni parola, interrogando con accorgimento finissimo, rallegrando la lezione, senza ecceder mai, con arguzie felici, i due primi in special modo rendevano piacevole e facevano entrare la geometria e l'algebra anche nei cranî più duri: erano veri maestri in quell'arte difficile e importantissima dell'insegnamento, che trascurano orgogliosamente, con danno infinito dei giovani, tanti aristocratici della scienza, ai quali par che sia stata data la parola per oscurare il pensiero e la cattedra per far prendere in uggia lo studio. Faceva un gran bene il Marocco adoperandosi a persuadere ch'erano in errore quei giovani, i quali, perchè inclinati dalla natura alle lettere, credevano di non aver disposizione per le matematiche, e da questo studio si scoraggiavano. — Non è vero! — gridava. — È una sua illusione. Non potrà diventare un matematico, ma può imparar quanto gli altri gli elementi della scienza. Non è affar d'attitudine, ma di atteggiamento dell'intelligenza. Lei non sa voltare la mente da quella parte: non è altro. Ci si mette male: ecco la sola causa della difficoltà. — E tanto diceva e così bene e con un calore così persuasivo che convertiva i più ribelli.

Professore di lingua italiana era Antonio Fassini, un giovinotto di quarant'anni, bello e amabile, di cultura circoscritta, ma di gusto squisito, e tutto fuoco e fiamma; l'insegnante che ci voleva per quella scolaresca, a cui, più che altro, bisognava infondere l'amore delle lettere e della lettura e dar l'impulso a studiar da sè. Dar fuoco alla polvere nascosta, e metterne dove non ce n'è, era il suo programma e la sua sapienza. Non sapeva quante volte al mese si cambiasse la camicia il Leopardi e quante paia di stivali consumasse all'anno Ugo Foscolo; ma quando leggeva le *Ricordanze* o i *Sepolcri* (e leggeva mirabilmente e insegnava a leggere) impallidiva, s'accendeva, fremeva, e tutti si commovevano con lui. In questo modo faceva dei miracoli. Povero Fassini! Non si perdeva d'animo che correggendo certi componimenti. E vero che *levava 'o ggruosso* soltanto, come dicono i napoletani. Ma cascava alle volte in così fitte foreste vergini di barbarismi e di sgrammaticature che a un certo punto si fermava, pigliandosi il capo fra le

mani, e restava lì, silenzioso, disperato della sua impresa. E andava in collera qualche volta, e tuonava come un mortaio; ma non sparava che a polvere. Nessuno lo temeva, tutti lo amavano; s'andava alla sua scuola come a una festa.

E un bell'originale era il professor di francese, un grosso abate dal viso vermiglio e dagli occhiali d'oro, d'una bontà e d'una gentilezza impareggiabili; delle quali abusavamo vilmente. A un segnale convenuto tutti gli alunni si accucciavano sotto i banchi: la scuola restava deserta. Ed egli, senza scomporsi, diceva dolcemente: *Debout, messieurs, debout! Celà n'est pas serieux, allons. Reparaissez, reparaissez, messieurs... Ah! les voilà! A la bonne heure... nous disions donc...*

Insomma, la disciplina era mite e gli studi facili, e chi voleva poteva prepararsi seriamente agli esami, avanzando ancora del tempo da dedicare alla politica nazionale e alla delinquenza letteraria.

***

Ma quella benedetta Torino, che terribile distrazione! I primi giorni impiegai le ore d'uscita a correr le strade; la prima domenica (memorabile) andai all'Università per sentire il deputato Ferrari, la « splendida eccezione » come lo chiamava il Cavour, l'autore della *Mente del Romagnosi* e della *Filosofia delle rivoluzioni;* il quale faceva un corso di lezioni pubbliche sugli *Scrittori politici*. Era uno dei più strani e potenti parlatori che si siano mai intesi. Mi par di vedere ancora quel piccolo capo nudo, che diventava rosso come un formaggio d'Olanda, quei due occhietti di furetto, quel gesto d'epilettico; risento quella voce sottile e stridula, quell'eloquenza a scosse e a strapponi, che era una lotta violenta tra l'ispirazione impetuosa e il verbo restio, nella quale si pensava, si faticava, si vinceva con lui; i periodi scoppiettavano come fuochi d'artifizio inumiditi, mandando lampi e fumo, e le idee scoccavano come razzi e si frangevano per aria in altre idee, come in una pioggia di stelle. Capii poco, mi divertii molto, non ritenni nulla. Sì, qualcosa ritenni; un'invocazione al Romagnosi, amico e maestro dell'oratore, fatta con un accento appassionato e solenne, che commosse tutti: — *Perdona, o maestro...* e questa frase: — *Questi insensati uomini di genio che non hanno compreso come gli avvenimenti s'intrecciano nel tempo, s'intrecciano nello spazio...* Misteri della memoria! Da trentasette anni porto queste venti parole nel cervello e mi vengon sulle labbra cento volte l'anno, come se avessero per me un significato d'importanza suprema!

Mentre uscivo dall'Aula Magna con un compagno di collegio, questi m'indicò il Padre Passaglia, che attraversava il cortile. Mi fermai con grande curiosità: s'era fatto tanto rumore intorno al suo nome! Quell'alta statura che facevano apparir maggiore un alto cappello a staio e il vestito nero stretto alle forme asciutte, quella testa capelluta e sanguigna di prete ribelle, quei grossi occhi luccicanti d'appetiti mondani, quel naso ambizioso, quella bocca inquieta, quel tentennio di tutta la persona che pareva esprimere un dubbio sul dogma dell'Immaculata Concezione per cui aveva tanto lavorato, mi fecero un'impressione straordinaria. Era allora deputato di Montecchio e professore di filosofia morale all'Università, dove faceva un corso di lezioni sulle « diverse forme religiose » alle quali attirava gran gente la sua forbita parola toscana, forte di una erudizione enorme e d'una logica stringentissima; ma la sua autorità e la sua voga eran molto scemate dai primi anni della sua conversione patriottica, e mi parve, da una vaga espressione di tristezza del suo viso, ch'egli n'avesse coscienza. — Quello lì — mi disse il compagno in accento di profondo rispetto — avrebbe potuto diventar Papa! — E allora mi voltai da capo a guardarlo con curiosità più viva, sostituendo con l'immaginazione il triregno al cilindro e le sacre chiavi alla mazza. Ma in quel momento egli si mise in bocca un sigaro Cavour, che mi rese impossibile ogni illusione...

Era la domenica delle meraviglie. Allo sboccare da via delle Finanze in piazza Carignano, ecco Angelo Brofferio. Il cuore mi fece un salto. Era la prima volta che lo vedevo. Poco mancò che non gli chiedessi il permesso di dargli un abbraccio. Passeggiava davanti al palazzo del Parlamento, piantando il bastone sul lastrico come una canna di tamburo maggiore; portava un cravattone all'antica, una palandrona che gli dava a mezza gamba; sorrideva maliziosamente, fissando lontano i piccoli occhi scintillanti, e

carezzandosi con una mano la faccia sbarbata, dal naso ciceronico. Mi misi a camminargli dietro come un bracco di questura, divorandolo con gli occhi. O come mai non sentiva che ero io che lo pedinavo, il suo appassionato ammiratore, io che sapevo a mente le sue poesie, che avevo letto i quattordici volumi dei *Miei tempi* con mia madre, che avevo imparato da lui la musica della prosa e fatto molte volte a pugni coi miei condiscepoli cavouriani per difendere la sua gloria? O il mio caro e grande Brofferio, vecchio e fido amico di casa nostra, che ci hai fatto tanto ridere e piangere, voltati un po'; non mi riconosci? Non si voltò, proseguì per via Lagrange, scomparve sotto un portone. E doveva esser quella la prima e l'ultima volta che lo vedevo!

* * *

Pochi giorni dopo, un'altra fortuna. Ottenuto un permesso serale, fui condotto dai miei parenti al Carignano, dove Tommaso Salvini rappresentava il *Sansone* del d'Aste, con la Cazzola. Egli aveva allora trentaquattro anni, era nel fiore della sua bellezza poderosa e superba. Mi parve un uomo d'una razza superiore alla nostra, rimasto fra noi, superstite unico, *a miracol mostrare*: ideale impersonato della forza, come mi era apparso il Rossi dell'amore. Mi è sfuggita di mente quasi affatto la tragedia; non ricordo che le mosse atletiche e i ruggiti leonini di Sansone, che mi facevan l'effetto di docce gelate sulla nuca, e i grandi occhi azzurri e dolci di Giuditta, in un punto ch'essa li rivolse al cielo incrociando le braccia, in un atteggiamento di grazia incantevole. E ho ancora presente il numero considerevole di cannocchiali di signore che eran rivolti sull'Apollo erculeo che malediva ai filistei, e ricordo pure che domandai a me stesso in qual maniera quelle graziose uditrici potessero prestar attenzione ai versi del poeta osservando con raccoglimento così profondo le maglie dell'attore. Era domenica, il teatro pieno come un ovo. Sento ancora lo scoppio formidabile d'applausi e di grida con cui la gioventù del loggione salutò Sansone quando alla fine d'un atto afferrò suo padre per la vita, se lo buttò sopra una spalla, e si slanciò di corsa su per una rupe, svelto e dritto, come se portasse una lepre: una vera frenesia d'entusiasmo. Ma il godimento mi fu turbato da un vecchio amico di famiglia, seduto nel palco accanto a me, un impiegato dei Lavori pubblici, pien d'acciacchi e di malumore, che parlò continuamente degli affari del suo ministero, dicendo ira di Dio del suo ministro. Un momento solo mi rallegrò. Udendo decantare la bellezza del Salvini, si fece dare il cannocchiale, e dopo aver guardato un pezzo l'artista, esclamò con un sospiro doloroso: — Ah, che uomo fortunato! — Credetti ch'egli invidiasse la gioventù, la bellezza, l'ingegno, la gloria. Neppur per sogno. Egli chiarì il suo sentimento subito dopo. Guardando attentamente i piedi di Sansone, che apparivan nella maglia come nudi, il pover'uomo, che era un martire dei calli, aveva riconosciuto col suo occhio esperto che il grande artista non ne aveva, che era immune del malanno miserabile che rendeva a lui la vita infelice. Eh che ingegno! che gloria! Per quello solo lo invidiava. Poi si addormentò, e non si riscosse più che quando il Salvini fece crollar la vòlta del tempio. Ed io ritornai al collegio rifacendo con voce di testa l'ultimo grido del suicida sublime, e tendendo i nervi delle braccia come per atterrare due colonne invisibili, con la fantasia così piena e accesa d'idee sansoniche, che quando il portinaio m'aperse, fui tentato di afferrarlo per la vita... Ma era un pezzo d'uomo, e mi trattenne anche il timore del *pane ed acqua*.

* * *

La settimana seguente mi condussero al teatro piemontese. Doveva esser quello (il 1863) l'anno più glorioso della sua vita: stava per saltar su *monsù Travet*. Si rappresentava quella sera il *Pover parroco* del Pietracqua. Non avevo mai inteso recitare in dialetto, non conoscevo alcuna commedia di quel teatro: tutto era nuovo per me, e l'effetto fu grandissimo. Sentivo per la prima volta parlare sul palcoscenico lo stessissimo linguaggio che si parla nella vita reale, con parole e frasi che non potevano esser altre che quelle, con intonazioni e accenti e modi che mi davano l'illusione perfetta del vero. Provai il piacere che si prova rientrando in una compagnia d'amici semplici e franchi, dopo esser stati nel salotto d'una famiglia cerimoniosa e affettata. Ah, che buon'aria viva! Il Toselli, soprattutto, nella parte del vecchio prete mi parve maraviglioso. Faceva

quella parte, come dicono i francesi, *en dedans*, a voce bassa, con una parsimonia delicatissima, con un tale accento di dolcezza, d'ingenuità, di gravità affettuosa, di gaiezza onesta e buona, che nel sentirlo, senza avvedersene, si rideva con le lacrime agli occhi. Quelle che ora si chiamano prediche e seccano, parevan troppo brevi dette da lui, tanta era la naturalezza d'intonazione, tale era il colore di spontaneità e il calore di sentimento ch'egli ci metteva. Ed era mirabile il vedere con che raccoglimento e con che piacere quel pubblico misto di borghesia colta e di popolo minuto si sorbiva tutta quella morale che ora lo fa sogghignare o tirare sbadigli a canto fermo. Spirava negli artisti, nella commedia, nell'uditorio, era come diffuso per tutto un senso di freschezza e di sincerità giovanile, d'aria aperta e sana, un'aria d'età primitiva del teatro, di popolo adolescente, di serenità mattutina della vita. Allora non pareva ancora una vergogna il tirar fuori il fazzoletto per asciugarsi gli occhi, e da tutte le parti si vedevano alzarsi e abbassarsi le bandiere bianche della tenerezza. Chi poteva pensare allora che il teatro piemontese non avrebbe avuto più che pochi anni di vita prospera, dopo i quali sarebbe andato illanguidendo continuamente come un malato di mal sottile? Il *pover parroco* finì tra una pioggia di lacrime e una tempesta d'applausi; ai quali risposero come un'eco nella mia testa infiammata non so quanti titoli di commedie piemontesi tenerissime, che rimasero naturalmente allo stato di titoli. Ci fu un giovane torinese in quegli anni, un solo giovane non analfabeta, che non abbia meditato di sfornare una commedia per il teatro Rossini? È impossibile!

Uscendo dopo la farsa tra la folla, vidi nella sala d'entrata, vicino al bollettinaio, un mezz'uomo sbarbato, tutto faccia e ventre, un quidsimile di Gianduia e di Sancio Pancia, insaccato in un cappotto logoro che gli dava la forma d'una botticella, su cui avessero posato una zucca: e accanto a lui un altro personaggio curioso, poco più alto, con un viso bruno e secco, nel quale brillava un occhio solo, e i cui lineamenti parevan stati disegnati da una mano tremante: vestito come un operaio i giorni di festa.

— Toselli e Pietracqua — mi disse nell'orecchio il mio parente.

Credetti che scherzasse. Ma no; tutti si voltavano a guardarli. Eran proprio loro: erano quei due ometti d'apparenza così dimessa, quel povero procuratore smesso e quell'ex compositore di tipografia, che avevano fondato un teatro, creato un piccolo mondo, commosso milioni di cuori, fatto versare fiumi di lacrime...

(Continua). EDMONDO DE AMICIS.

LA PREDA.

Spectarunt nuptas hic se Mors atque Voluptas.
Unus (fama ferat), quum duo, vultus erat.

E sparve così ne l'incanto
de l'ultima notte, fiorita
di pallide luci, l'infranto

suo sogno regale. A la Vita
la garrula vena per quella
dirotta scogliera l'ardita

canzone scioglieva. Giù nella
riviera qual dolce mistero
obliosa infiorava a la Bella

novella dimora? Fra il nero
de l'ombre l'abisso sue porte
schiudeva. (Non forse il sentiero

tra rose adduceva a la Morte?)
Ed Ella su l'orlo un istante
ristette. (Rivider le smorte

pupille l'orrore di quante
mai vite distrusse?). L'oscura
riviera nel gorgo sonante

chiamava la preda. E l'Impura
piombò ne l'abisso. (Un più forte
bagliore la tragica altura

mai cinse sacrata a la Morte).

A. M. SODINI.

V. Gemito: Bozzetto per un'alzata da tavola, ordinata da S. M. il Re Umberto.

VINCENZO GEMITO

V. Gemito (Studio).

Parecchi anni addietro Vincenzo Gemito — in una baracca della quale s'era composta un' officina, laggiù a Posillipo, di rimpetto alla famosa fontana del Leone — gettò in bronzo il busto del barone Dumesnil, il quale, tra perchè si diceva che fosse quegli che aveva fatto costruir la baracca, tra per la fruttuosa assiduità delle sue visite allo studio dello scultore napoletano, era tenuto come il mecenate di costui. Anzi era il Dumesnil per il giovane e irrequieto artista Mecenate e Mentore a un tempo; lo guidava a ogni passo. Così, questa fusione del busto del barone, un magnifico ritratto che Gemito aveva modellato alitandovi quasi lo spirito vitale, compiuta dallo scultore medesimo tra le guizzanti fiamme de' crogiuoli, pareva un inno di gratitudine espresso in un piccolo inferno.

Gemito aveva invitato parecchi suoi amici e io ero fra costoro. Non dimenticherò mai lo spettacolo di quella sera, il quale per me, nuovo affatto in quel tempo a cose somiglianti, fu addirittura sorprendente. Raddoppiava l'interesse dell'animo mio quel veder Gemito, fine, squisito, delicatissimo artista del *Narciso*, mutato in un fornaciaio, vestito d'una giacchetta bianca e di bianchi e larghi pantaloni intessuti, come il grembiale da zappatore ch'egli portava davanti, d'un panno che non asseconda la fiamma. Di volta in volta egli, ch'era seduto fra noi altri spettatori presso all' uscio d' entrata, girava lo sguardo e consultava l'immane focolaio che si stendeva — alto mezzo metro da terra — lungo la parete di sinistra della baracca. In tanti infiammati crogiuoli disposti in fila cominciava a ribollire il metallo; l'Achillini avrebbe detto che il fuoco davvero sudava a prepararlo, e, certo, al cospetto di cosi varie colorazioni della fiamma, che spesso

Vincenzo Gemito, prima dell'infermità.

si levava e palpitava per l'aria prima di morirvi, alle luci improvvise e abbaglianti del focolare, al cupo rumore che i crogiuoli facevano borbottando e che spesso superava pur quello del vento che si sbizzarriva fuori, egli avrebbe avuto di che gonfiare un altro paio delle sue iperboli famose.

Ma più dell'igneo spettacolo era caratteristico quello delle persone. I sei o sette aiutanti di Gemito fumavano, seduti in crocchio, e discorrevano a bassa voce. Di volta in volta qualcuno di loro si levava e riattizzava il fuoco con un lungo bastone di ferro, oppure, cacciando la punta di quel ferro in un dei crogiuoli ne la cavava rossa e scoppiettante. Altri ammonticchiava terreno a palate intorno alla bocca del fosso nel quale era stata seppellita la forma di cera del busto; altri sperimentava su d'un crogiuolo vuoto la prensile forza di certe lunghe tanaglie. Il vastissimo stanzone quando codesti poco rumorosi lavoratori — terminato lo scambio, che mi pareva misterioso, delle loro idee — si levavano e lo percorrevano, popolato tra la luce e le gigantesche ombre da così bizzarre figure, somigliava a qualche posto melodrammatico del quale i ricordi d'infanzia ci rinnovellano qualche volta la convenzionalità teatrale. Tra quelli che parevano tanti sacerdoti Norma solamente mancava. Rembrandt, per altro, avrebbe cavato dalla scena singolare una bella acquaforte; quelle persone e quelle cose agitantisi nell'ombra o rischiarate dalla vivissima fiamma combinavano appunto l'ottico contrasto il quale più volte e più felicemente tentò il pittore della *Ronda notturna*.

In fondo alla baracca, ove proprio l'ombre si raffittivano, si scavava come una nicchia, illuminata a pena da una lucerna. Lì una vecchia lavorava quietamente alla calza. Era la madre di Gemito. Ella pregava: il monotono tic-tac de' ferri della calza accompagnava la preghiera che mormorava la vecchia. Seguivano momenti di così profondo silenzio che perfino era facile distinguere le parole della giaculatoria, interrotte da brevi colpetti di tosse.

Nannina. (Disegno di V. Gemito).

Gemito e i suoi aiutanti. conserte le braccia, ritti davanti al gran focolare brillante, aspettavano, e il loro sguardo interrogava l'opera continua del fuoco. Il padre di Gemito, quell'ormai conosciutissimo *Mastro Ciccio* che tutti i biografi del nostro scultore ricordano come la benefica e inseparabile ombra di lui, misurava in lungo e in largo lo stanzone, era commosso, si grattava nervosamente tra i peli della barba e borbottava parole incomprensibili. Talvolta, accostandosi alla vecchietta e chinandosele all'orecchio le diceva qualcosa a cui lei rispondeva con un monosillabo, sottovoce, lasciandosi cadere in grembo le mani e il gomitolo. La lucerna illuminava scarsamente queste due figure; crepitava nella nicchietta e battagliava col vento, che per l'uscio schiuso e pe' vetri rotti d'un finestrone e pel moto continuo del mantice che alimentava il fornello, talvolta soffiava forte nella baracca. Il finestrone, alto, incorniciava un pezzo di cielo nel cui cupo azzurro due grosse stelle palpitavano.

Improvvisamente Gemito gridò:

— Andiamo!

E mutò, improvvisamente, la scena. Gli otto fonditori ora assalivano il fornello e, armati delle loro tanaglie, s'affrettavano a cavarne i crogiuoli, colmi del liquido abbagliante.

S'illuminò a un tratto la baracca tutta quanta; ombre gigantesche apparvero su' muri, vi si dondolarono, vi si rincorsero, chinandosi, allungandovi braccia enormi, mescolandosi, confondendosi, partecipando dalle bianche pareti a tutta la frettolosa opera interna.

La vecchietta s'era levata, con la calza fra le mani. E, com'ella non riesciva a veder tutto, *Mastro Ciccio* l'aiutò a montar sulla seggiola, ove, ritta, con una mano sulla spalla del marito, con la bianca testa avanzata ella guardava, palpitante, e pregava più forte.

Ed era adesso il rumore di tutte le voci un rumor solo e tutte le fiamme erano una sola fiamma alla quale gli occhi non resistevano. La voce di Gemito suonava chiara. breve e pareva il comando d'un capitano sulle pericolose acque del mare. Ed egli

stesso, nel quale l'entusiasmo quasi raddoppiava la forza fisica, mostrava orgogliosamente di bastare da solo al compito di due de' suoi aiutanti e il più pesante dei crogiuoli, attanagliato, egli passava dalla fornace al fosso. Otto, dieci volte il metallo fu versato, per la buca, sulla cera, fino a tanto che il piccolo cratere di quel monticello di terra non cominciò a gorgogliare.

Il filosofo, bronzo di V. Gemito.

Ora dei sottili ruscelletti di lava si partivano dalla sua bocca e correvano lungo il pendio.

Allora Gemito comandò:

— Basta!

E si chinò a guardare attentamente e immerse nella buca, per mezzo palmo, un'asticella di ferro.

Sondò, ritrasse l'asticella e rizzandosi tutto rosso in faccia e lucente di sudore annunziò:

— È fatta!

Dal fondo della baracca la voce commossa della vecchietta esclamò:

— Signore Iddio, ti ringrazio!

La fusione era riuscita.

* * *

La gran commozione passata, tutti que' lavoratori si congratularono l'un con l'altro sorridendo, cercando in saccoccia il tabacco, battendosi a vicenda sulle spalle, fraternamente, con le larghe mani. E fu mezz'ora di allegrezza vivace e schietta, lì davanti al fornello, a' crogiuoli vuoti sparsi per terra, alle tanaglie ammucchiate che ancora fumigavano. Poi, a mano a mano, lo stanzone si vuotò: la fatica era stata grande fin dalla mattina e ognuno di que' barbuti aveva bisogno di schiacciare il tranquillo sonno della sua soddisfazione.

Ma in Gemito durava ancora la nervosità del fatto; ora che le membra avevano compiuta la bisogna loro egli sentiva la necessità di usar la parola. Si uscì in quattro o cinque con lui, sullo spiazzo, un terreno da costruzioni, tutto buio. Lontanamente, sulla nostra destra, ammiccavano i lumi della riva; la luna stava sulle acque tranquille, i rumori della città erano cessati, il silenzio era alto. E Gemito, per la via, cominciò a discorrere della sua fusione e terminò per parlar d'arte. Quelli che lo conoscono sanno in che modo caratteristico egli ne discorra e di che strani paradossi conforti le sue eccezionali argomentazioni, iperboli affascinanti ed alate.

Fu quella l'ultima volta in cui lo vidi. Appresso udii ch'egli era stato scelto dal Re perchè gli facesse un trionfo di bronzo da collocare sulla mensa, come nel Rinascimento glorioso avevan fatto gli artefici più illustri pe' loro principi. Seppi che Gemito era preoccupatissimo della commissione, che smaniava, s'arrovellava, dichiarava infine di non poterla eseguire. Il dissesto delle sue facoltà mentali cominciò da quel fatto: la statua di Carlo V — una di quelle che sono sulla facciata della Reggia a Napoli — fu compiuta in quel periodo d'esaltazione, ma non per questo non è delle più belle di quella decorazione. Poi, a un tratto, circolò fra gli artisti la voce della pazzia di Gemito, e fu uno stupore commisto del più profondo e vivo dispiacere. Era morto Giambattista Amendola, artista fine e pensoso; il d'Orsi — che dal *Proximus tuus* in qua non ci ha dato migliore opera — badava a far ritratti: ed ecco Gemito pazzo! La scultura napoletana, che in tutte le esposizioni e nell'apprezzamento

di tutti i veri artisti aveva conquistato un posto d'onore, era colpita da una fatalità ben terribile. Si sperò che Gemito riacquistasse l'intelletto, ma fu speranza che il tempo dimostrò inutile: anche oggi si spera, ma Gemito è lì nella sua casetta di via Tasso, accoccolato dietro l'uscio, borbottante parole incomprensibili e infiammandosi, di volta in volta, per tornare a certi suoi illogici discorsi.

V. Gemito: L'acqua « zurfegna ». (Bronzo).

Nato al 5 luglio del 1852 questo artista mirabile, signore della forma, non creatore, non immaginoso, ma squisito e potentissimo riproduttore, oggettivista incantevole, era entrato a studiare scultura nello studio di un guastamestieri che nulla aveva saputo insegnargli. Conobbe in seguito il Lista, e appresso il Morelli, che gli fece fare quel bellissimo ritratto di Giuseppe Verdi e il suo. A Parigi espose una statua che Meissonnier gli comprò per trentamila lire — e da quel tempo divenne l'intimo e il favorito di quell'illustre artista. Gli fece il ritratto — una figura terzina — ch'è una meraviglia di scultura e di grazia, e Meissonnier gli dipinse il suo. Forse se egli fosse rimasto a Parigi, ove la cultura, l'emulazione, la comunione continua in cui sono tutti gli artisti migliorano continuamente l'arte dal lato spirituale e da quel materiale, Gemito accrescerebbe ancora de' suoi suggestivi bronzi parlanti la copia dell'opera sua, degna di star ne' musei. La patria è dolce: e pur assai spesso la patria nuoce. Non che Napoli non abbia reso a Gemito, nel tempo in cui egli era sano di mente, l'onore che meritava: non voglio dir questo. Nè voglio, qui, adesso, ragionar delle cause della sua tranquilla follia: forse, in uno studio sull'arte a Napoli dalla seconda metà di questo secolo, io mi fermerò sul fenomeno, che disgraziatamente, e in persona di qualche altro giovane artista, si ripete ancor oggi.

Qualis artifex perit! Così dirò con quel Nerone che, sopra ogni cosa, rimpianse, morendo, l'artefice che moriva in lui. *Qualis artifex dementat!* — è da esclamare al conspetto della meravigliosa, inimitabile, classica opera di Vincenzo Gemito, il quale mi par di vedere, ora che scrivo di lui, lì nella sua stanzetta in via Tasso — ove lo vidi — guardare immoto davanti a sè, con le labbra schiuse, con gli occhi intenti, come se ricordasse...

S. di Giacomo.

LEGGENDA D'AMORE

(da Ibsen).

Languian d'amore il bruno cavaliere
e la fanciulla bionda. Ma il furore
di paterne contese antiche e fiere
distrusse il sogno d'or, vietò l'amore.

Languian d'amore la fanciulla bionda
e il bruno cavalier — nemica sorte
in vita li disgiunse — ma nell'onda
eterni amplessi chiesero alla morte.

E l'odio non restò. Le salme care,
alla stretta fatale a forza tolte,
furono messe in differenti bare
ed in lontani tumuli sepolte.

Come sibila il vento! come scroscia
fredda la pioggia! là, nel camposanto,
hanno gli amanti fremiti d'angoscia,
han brividi di gelo e di rimpianto!

. . . . . .

Ecco il sole d'Aprile. Di verzura
già si veston le piante e d'erbe e fiori
si fa bella ed olente la natura
gaia, festante di canzoni e amori.

Due gelsomini spuntan sulle fosse
degli amanti e si allungano e si stendono
e passan tombe e croci e zolle smosse
e si chiaman, si occhieggiano, s'intendono...

E poi su — al muricciuol della chiesetta
che li separa ancor danno l'assalto,
salgono, spinti da amorosa fretta...
corron... strisciano... vanno... in alto... in alto..!

Sono giunti sul culmine del tetto
e si bacian le foglie tremebonde
e in un amplesso desïato e stretto
l'uno stelo con l'altro si confonde...!

. . . . . .

Nelle fosse che il sol di Maggio allieta
le care salme fremono d'amore,
d'amor che nulla uccide e nulla vieta,
d'amor che presto nasce e mai non muore.

Oreste Poggio.

LO ZIO

27 Agosto 1891.

unque è vero?... Non più giovinetta nè bella, domani mi sposo: domani sarò sposa a Carlo, a Carlo mio! Da quando ci conosciamo? Non saprei, da sempre. Certo egli, da quando potè dirsi un giovanotto, si ricorda di avermi veduta dinanzi all'alto tavolo del Mezzà, china sui registri o sulla corrispondenza, bambina prima, poi fanciulla, poi donna. E da quando ho compiuta la quinta elementare, io mi ricordo Carlo, e le sue comparse nel Mezzà dello zio, alla mattina e verso sera con le tasche piene di boccettine — campioni di olî e di vini —; oppure con la borsa di pelle a tracolla, dopo qualche giorno di assenza pel suo giro nelle provincie di Venezia, di Padova e di Treviso.

Sempre, la sua presenza nel Mezzà poco chiaro e molto triste, mi fece l'effetto di un raggio di sole; la sua voce, benchè monotona, vi risuonava come una musica allegra. Mi par di sentirlo fare la sua relazione del viaggio o della giornata allo zio, seduto di fronte allo scrittoio di lui, che lo ascolta serio e silenzioso, prendendo le sue note.

Caro zio! A lui solo dobbiamo la nostra felicità, come a lui debbo, dopo la salvezza della mia famiglia, la mia professione; infine, tutto! Il mio cuore trabocca di gratitudine, eppure che posso io fare per lui? Nulla! Nulla che lo compensi de' suoi benefici così generosi; nulla, all'infuori di volergli bene con tutta l'anima. Oh, questo poi! Glielo dicevo anche ieri, ed egli, turandosi le orecchie, mi interruppe brusco: « Sta' zitta, sciocca! »

Al solito! Lui è il *burbero benefico*, come quello del Goldoni. Ah, le mie ore di svago, da fanciulla, le ho impiegate a leggere le commedie di Goldoni, perchè, sebbene ignorantuccia, quelle le capivo e le gustavo; più tardi lo zio mi fece leggere e rileggere *I Promessi sposi*, poi anche il *Marco Visconti;* e ora leggo i romanzi moderni, ma senza interessarmi gran fatto... Sì, dicevo, lui è proprio il burbero benefico.

Ma come mi perdo qui a scrivere, mentre mi rimangono a sbrigare tante faccende per la gran giornata di domani! Gli è vero che stanno occupandosene le mie sorelle, gran degnazione! La mamma no, lei. Oh, la mamma! È sempre crucciata con me, perchè son la

protetta dello zio, ch' ella non può soffrire. Eppure, se non ci fosse stato lui, dopo la morte del povero babbo!...

Oh, la mamma ha torto, ha tutto il torto d'essere ostile a lui, e a me di conseguenza. Ed ora ce l'ha anche con Carlo, e non voleva saperne di questo matrimonio, perchè lo zio l'ha approvato, perchè mi ha assegnata una piccola dote, perchè il nostro amore è nato e cresciuto sotto le sue ali protettrici. Questo è veramente un gran dolore, non essere amata dalla mamma, e dopo aver perduto il babbo! Ne sarei morta, io, se non avessi avuto lo zio, caro e buono, che mi tenne luogo di padre e anche di madre; in verità, così.

Ah, ma, domani!... E possibile? Dio, questa felicità è una cosa incredibile. A trent'anni, quando non me l'aspettavo più, mai più! Perchè, certo, ci siamo amati sempre, io e Carlo, ma non ce lo siamo detto che sei mesi fa, lo scorso inverno.

Mi ricordo che pioveva a dirotto, e l'acqua scrosciava giù dalle grondaie nella stretta corte; nel Mezzà, alle 15, c'era un'oscurità del diavolo, ma noi non pensavamo ad accendere il gaz, mentre da lungo tempo stavamo a parlar sommesso, dietro al mio tavolo, tenendoci le mani. E lo zio, lui che sapeva di che si trattava prima di me, perchè Carlo aveva, per delicatezza, già parlato con lui, lo zio entrò colla sua faccia pallida e chiusa, ma disse con insolita dolcezza: « Figliuoli, vi siete intesi? Ebbene, facciamo un po' di luce! » E accese con premura i due becchi a gas, nelle lampade, che dànno una vita gaia a quella tetra stanza. Quella stanza, dalle pareti grigie, dalla scarsa luce, dai mobili vecchi e semplici, infine un *bureau*, quella stanza volgare e triste, io l'amo assai; vi son cresciuta sotto lo sguardo amoroso dello zio, essa fu la culla del mio amore per Carlo, e sarà il nostro refugio, per tutta la vita, forse; ad esso dovremo la felicità e la sussistenza.

Ma come mai oggi, l'ultimo giorno della mia vita di fanciulla, io non so staccarmi da questo taccuino che possiedo da ben quindici anni e di cui inauguro ora la prima pagina? Da che mi viene questa vena nuova? Oh, nuovissima, perchè è la prima, dico, la *prima volta* che io scrivo per me stessa i miei pensieri...

Me l'ero detto: « Io non scriverò una parola, se non quando avrò una gran gioia da confidare alla carta ». Anzi mi ricordo che lo dissi una volta all'Ersilia Geza, che mi faceva leggere « le sue note », piene di poesia e di lacrime per un suo fantastico amoretto de' sedici anni. Ella mi chiese: « E tu non le scrivi, le tue note? »

Non ci avevo mai pensato! Entrata a dodici anni, appena mancato il mio babbo, nello studio dello zio, fui messa a tirar somme e somme, e a copiare la corrispondenza: poi lo zio m'insegnò a tenere i registri in partita semplice e quindi in partita doppia, e m'insegnò lo stile commerciale per fare da me la corrispondenza.

Sì che alla sera, con la testa confusa, vedendomi ballare davanti agli occhi le cifre, avevo proprio voglia di scrivere « le mie note! », come l'Ersilia Geza che se ne stava tutto il santo giorno alla finestra per veder passare alle sue ore un certo impiegato che nemmeno si sognava di guardarla. E alla festa, perdinci, avevo da mettere all'ordine il mio piccolo guardaroba, tutta felice di andare a passeggio con lo zio: e se m'avanzava un'oretta, leggevo, senz' altri pensieri.

Gli è vero però che con quelle parole e con quelle sue note l'Ersilia mi condusse a riflettere, e mi fece accorgere che ero anch' io una ragazza, che anch' io avrei potuto avere i miei segretucci di cuore da affidare al silenzioso taccuino... e mi ricordo benissimo che non senza emozione le risposi: « Sai, scriverò quando avrò qualche gran gioia da notare: pel resto, non mette conto ».

E la gioia, la gran gioia della mia vita è arrivata; è venuta quando già più non l'aspettavo: la zitellona si fa sposa!

* * *

Amato zio,

Verona, 12 settembre 1891.

Che cosa avrai pensato di noi che dopo il telegramma inviato appena giunti a Milano, non ti abbiamo scritto un sol rigo? Mi par d'indovinare che tu ti sia detto melanconicamente: « La felicità rende egoisti » ed è vero un pochino, ma non del tutto; perchè, se immersi nella gioia di essere uniti per sempre, di vivere uniti in tutti i momenti, non sapemmo fare il piccolo sforzo di metterci a tavolino, abbiamo però pensato a te ogni giorno, e parliamo di te dieci volte al giorno, e ogni volta che ti nominiamo

gli è come una benedizione che si parte dalle nostre labbra e vola a te. Te lo assicuro, qualche volta provo quasi un rimorso di godere, di divertirmi, di esser felice, pensando che tutto ciò è in grazia tua non solo, ma anche a tue spese e con tuo sacrificio; perchè questi quindici giorni di vacanze beate per noi, ti lasciano solo nel Mezzà, solo agli affari, e lontano da queste due creature che veramente ti vogliono bene.

Carlo si cruccia temendo che suo fratello disimpegni poco a dovere le mansioni di commesso viaggiatore, in vece sua. Figuriamoci! Un professorino di lettere messo a trattar di vino e d'olio con le nostre ditte, osti e bottegai di provincia!... In verità si finisce con riderne, io e Carlo, a immaginare Sebastiano, fresco dell'Università, che per la prima volta ha lasciato il suo ginnasio di Modica, girare le piazze con la borsa carica non di libri ma di campioni! E, dopo tutto, dobbiamo essergli molto grati, al buon Sebastiano. Certamente tu lo dirigerai in tutto e per tutto, e così ci sarà maggior fatica per te, sebbene sia la stagione morta, fin dopo le vendemmie.

No, no, non credere che a far i signori, a far i *touristes*, come dicono sui giornali, si dimentichino gli affari come se non esistessero. Anzi, tante volte ci pensiamo, e specialmente al mattino appena desti, quando ritornano i pensieri abituali; e talvolta discutiamo sugli affari in corso. Figurati che quando fummo a visitare il Duomo, a Milano, e passeggiavamo su pei tetti fra mezzo alle statue, ai canestri di frutta di marmo, alle trine di marmo e alle cento mila cose tutte di marmo che sai bene qual meraviglia sono... dunque, dicevo, quel giorno, mentre si stava a ripigliar fiato prima di salire alla Madonnina, e io guardavo giù, incantata, l'immensa città che si allargava a' miei piedi, Carlo salta su con questa uscita, urtandomi nel braccio: « Di, ti ricordi se la ditta Soraso e C. di Mira ha risposto per quella commissione di vino, tipo meridionale? » Ti confesso che, al momento mi parve cadere dalle nuvole; risi prima, poi con uno sforzo mi ricordai di aver registrata la risposta con cui si concludeva l'affare, e rassicurai il mio caro uomo. Ma la Casa Mattera di Bari avrà poi spedita in regola la partita?

Milano, caro zio, che grande, magnifica città, e come son contenta d'esservi stata! Ti ricordi quand'io ero ancora bambina e tu eri un bel giovinotto biondo biondo, che ti chiamavo l'*inglese* — io che d'inglesi biondi e pallidi come te, con gli occhi azzurro-chiaro, ne vedevo spesso a Venezia, ma non col volto così espressivo come il tuo — ti ricordi quando tornavi dai tuoi frequenti viaggi a Milano, come mi facevo raccontare ogni cosa, e ti ascoltavo a bocca aperta, invidiandoti, e finivo con esclamare:

— « Quanto pagherei per andarci! »

Veramente, ogni cosa, proprio, *ogni cosa* non me la raccontavi, de' tuoi viaggetti, perchè, fatta donnina, da certe mezze frasi

della mamma, compresi che a Milano ci avevi *una simpatia*, e per questo ci andavi così di frequente; poi, dopo qualche anno, smettesti, e da allora mi sembrasti rattristato.

Tutto questo, dopo tanto tempo trascorso, ricordai di botto quando fui a Milano, e osservando le belle signore in carrozza, vestite d'abiti ricchi e talora chiassosi, mi chiesi se fra quelle non ci sarebbe *la simpatia* dello zio; ma poi ho riflettuto che non sarebbe più tra le giovani, perchè gli anni passano per tutti, ahimè! (Queste cose ho pensato ma non le ho dette a Carlo, che forse non ha mai fatte tra sè osservazioni sui tuoi viaggi di giovanotto).

Ah, caro zio, perchè ti lasci invecchiare così? Questo me lo diceva Carlo: — Perchè non si è ammogliato lo zio? Ahimè, io penso

che il peso della mia famiglia è anche troppo grave per le sue spalle di negoziante onesto e scrupoloso, che impiantò il suo commercio con piccoli capitali.

Tu ci hai tutto sacrificato; ma ora sarebbe tempo che pensassi a te, a te solo, che ti facessi un nido per la vecchiaia. Gli è vero che un nido affettuoso lo avrai sempre in casa nostra, nella famiglia nuova; ma, al postutto, io ben lo sento adesso, non sarebbe la stessa cosa, ah, non sarebbe la stessa cosa! Ma senti, se la tua vecchia nipote s'è sposata a trent'anni, perchè tu, non vecchio zio, non ti sposeresti a cinquanta? Ebbene, caro celibatario, guardati, perchè io e Carlo ti vogliamo ammogliare!

Siamo giunti ieri a Verona; ho a dirtela? Ho respirato più liberamente; Milano, stupenda, ma così strepitosa, così sfarzosa, che al forestiero fa l'effetto d'essere abitata soltanto da ricchi (mentre chi sa quanti poveri e miserabili ci saranno anche là!) Milano mi sbalordì dapprima, e mi piacque, poi finì con lo stancarmi. Per conto mio, mi trovo meglio a Verona, tanto meno grandiosa, ma queta, semplice e ridente, con la sua verde corona di colli, con la bianca fusciacca dell'Adige impetuoso che l'attraversa. Stamane, per tempo, abbiamo fatta una passeggiata sui colli, salendo da S. Zeno, dove c'è una grande caserma e la polveriera. Ah, che divertimento! Tutto era fresco, tutto sorrideva al sole, nella bella mattina. Per me, veneziana, che da tanti anni non vedevo le colline (da quando, cioè, tu mi mandasti a Bresseo sugli Euganei per curarmi dell'anemia, e avevo quindici anni) fu una delizia indescrivibile. È vero che tiravo il fiato lungo, e per voler camminare proprio in mezzo all'erba più alta, e bagnata di rugiada, inciampavo ad ogni passo; ma Carlo era pronto a sostenermi, e anche questa mia fatica ci serviva per ridere. Ah, che piacere, liberi e allegri, passeggiare così senza meta, al sole di Settembre, che non ci scottava troppo! Non me ne scorderò più!

A Milano, quello strepito dei ruotabili che s'incrociano senza posa, quella folla di gente che si urta, che pare sempre affannata, mi facevano rimpiangere le mie « calli » e i queti canali e l'ordinato passeggio della piazza di S. Marco; e la cameretta d'albergo, al quinto piano, mi ha fatto, non so perchè, quasi desiderare il nostro scuro mezzanino all'Ascensione, fra il Sottoportico dei Preti e la corticella grigia. Ah, come vi saremo felici, anche più di prima! E nella casa nuova, poi, noi tre soli, in quella casetta che abbiamo scelta tu ed io, dopo averne viste tante, a S. Maria Zobenigo, chiara e gaia perchè dà sul Campo! Ah, no, non ci lasciare, mio caro, amato zio, padre mio! Non ci lasciare, non t'ammogliare! Ecco, se l'hai pensato avevi ragione: — La felicità rende egoisti — perchè, senza di te, la mia felicità non sarebbe completa.

Carlo da un pezzo va sonando il tamburello sul tavolo, impaziente, e mi fa osservare che scrivo da più di un'ora. Dio mio, in dodici giorni non ti avevo scritto un rigo, ora ho data la stura. E poi: — La felicità rende chiacchieroni. — Ecco un'altra massima che ho fatta io ora; e tu lo vedi se è vera! Ahimè... Carlo mi piglia il capo fra le mani... non mi lascia più veder la carta. A te, Carlo, la penna; e a te, zio caro, un abbraccio. La tua Ada.

Carissimo zio.

Sono lieto di poterle dare finalmente questo titolo. La mia Ada è un angelo e io la debbo a lei, dunque le sarò grato per la vita.

Ho paura che mio fratello non sappia eseguire le sue incombenze a dovere. Abbia pazienza; fra cinque giorni saremo di nuovo al Mezzà. Ci fermeremo un giorno a Vicenza e uno a Padova.

La prego riferire le nostre notizie a Sebastiano; gli dica che stiamo benone e che siamo allegri come due ragazzi. Le stringo la mano affettuosamente.

Carlo Rinaldi.

*
* *

19 Settembre.

— Oggi, ultimo giorno delle nostre vacanze di nozze — e si sarebbe già al lavoro se non fosse domenica — poi che Carlo e lo zio non verranno a prendermi che fra due ore, e son qui sola e queta nella mia casa nuova, vo' provarmi a raccogliere le impressioni diverse di questi giorni.

Ma come mai è scoppiata in me questa smania di scrivere ciò che avviene nella mia vita, questa smania che non ebbi mai? — Fanciullaggini! — direbbe Carlo, e in verità anch'io lo penso. Per esempio, Ersilia Geza che da ragazza notava nel suo taccuino se

si soffiava il naso due volte, dopo sposata non iscrisse più. — Sono sfoghi di gioventù! — mi disse, una volta che gliene chiesi, con un'aria quasi seria; e aveva appena ventitrè anni! Ebbene, dev'esser vero: sono sfoghi di gioventù; ed io che la mia giovinezza non l'ho vissuta a suo tempo — proprio no! — faccio le ragazzate ora che son felice. Così; Dio me lo perdoni, e che nessuno lo sappia mai.

Dunque, mi rifarò dal mio arrivo a Venezia. *Il ritorno degli sposi*, figuriamoci, dovrebbe essere una gran festa; e sarebbe stata se... Per me, intanto, fu una festa a rivedere lo zio, che ci aspettava alla Stazione; lo scorsi a distanza non pallido, anzi col volto arrossito, che cercava tra gli arrivanti con l'occhio inquieto, ansioso. Con lui era mia sorella Livia, che un po' di bene me lo vuole, e me ne vorrebbe di più se la mamma non si tenesse le mie sorelle tutte per sè, quasi per difenderle dalla parte avversaria, cioè lo zio ed io. Ah, che tristezza, questa fissazione della mamma! Ma con tali pensieri non la finirei più.

Dunque, lo zio e Livia ci aspettavano alla Stazione; quando lo zio ci abbracciò, lo sentii scosso in tutto il corpo da quel tremito che in lui è frequente per ogni emozione, sia di gioia che di collera o di dolore; povero zio, egli è forte d'animo ma debole ne' nervi; quante sofferenze gli procurarono sempre! Egli si studia di nasconderle, ma non inganna i miei occhi, che scorgono in lui anche i menomi cambiamenti. Ci fece scendere in gondola, e quanto mi fu piacevole quel tragitto con coloro che amo di più sulla terra, ripetendo fra me che ho raggiunta la felicità! Però — perchè non si può essere completamente felici — un'ombra c'era, l'inquietudine del come mi avrebbe accolta la mamma; ma ella mi accolse con più espansione ch'io non osassi sperare, mi abbracciò con maggior affetto di quando sono partita. « Stai bene? — mi disse — Vuoi prender subito qualche cosa? Ad andare a tavola manca un paio d'ore ». La ringraziai commossa; questa insolita premura mise il colmo alla mia gioia; mi diedi a scherzare e a ridere come una bimba, libera da quella soggezione penosa in cui sempre mi tenne la mamma, e riuscii a far ridere persino mia sorella Giovanna, gialla come il solito, ma un po' meno arcigna.

Lei la compatisco, perchè ha la disgrazia di esser nata zoppa e brutta, poverina, da far pietà; nessuno l'ha mai guardata con simpatia, ed ella non ha simpatia per nessuno; non seppero darle un'occupazione seria, che l'assorbisse, o un'occupazione divertente, che la distraesse, ed ella così è rimasta meschina d'animo come di corpo. Fin da bambina, ella non amava lo studio e si compiaceva a stare in compagnia delle domestiche; imparò le faccende di casa, ed è giunta a liberarne la mamma; però lagnandosene, facendo mal volentieri ogni cosa; la mamma la sopporta perchè la solleva di molte noie,

e un po' anche la teme. Giovanna, anche lei, mi avrebbe voluto più bene, lo sento (che in fondo cattiva non è), se io non fossi stata la beniamina dello zio. Lui, pover'uomo, l'hanno fatto passare pel tiranno della casa, perchè avrebbe desiderato un po' d'ordine, di economia, di buon senso, almeno nelle cose principali! Invece, trovandosi di fronte la contraddizione e l'ostilità perpetua, ha perduta la pazienza, ed è intollerante parecchio. Già, quando in famiglia due si prendono in urto, come la mamma e lo zio, succede che anche il migliore diventa ingiusto talora, o bisbetico; e ogni lieve motivo basta ad accender le polveri. E l'ho visto l'altro giorno, pur troppo!

Le cose si presentavano bene al pranzo di famiglia; lo zio, si capisce, aveva largheggiato di denaro, e la mamma n'era soddisfatta. L'arrivo del nostrò buon Sebastiano, di ritorno dal suo giretto in provincia, completò l'allegria generale. Dopo il pranzo, ci avrebbe accompagnate le sorelle — sua madre non può muoversi daccanto al marito infermo — per passare la serata insieme.

Quando sedemmo a tavola, eravamo tutti contenti come pasque; persino Giovanna pareva meno dura del solito. L'eccellente risotto alla veneziana, ammanito da lei, carico di fegatelli e funghetti, riscosse il plauso generale; e il miglior elogio, quello di essere divorato, e di averne chiesta la replica, Carlo, Sebastiano ed io, ciò che spianò il volto di Giovanna, sempre sospettosa di biasimo. Osservai che Livia mangiava pochino, a bocca stretta, e mi parve che Sebastiano la guardasse spesso ed a lungo, e lei guardasse lui di sottecchi; la mamma poi, col suo occhio di lince, li teneva a bada tutt'e due.

A proposito, credo che se avesse potuto maritare la Livia prima di me, sarebbe stata più contenta ed espansiva anche alle mie nozze; invece ci fu di mezzo quello smacco inflitto dal Rovoli, che la piantò in asso, non appena ebbe principiato a frequentar la casa...; e proprio in quell'epoca Carlo chiese la mia mano; fu dura! Eppure Livia non solo è più giovane di sette anni, ma è anche tanto più bella! Quanto è bella, davvero! La osservavo l'altra sera, con la bruna faccina animata e gli occhi neri spiritosi, che sanno guardare e non guardare così bene... e quei folti riccioli neri capricciosi che incorniciano il volto, e quel lento abbandono nella personcina elegante; ho proprio sperato che Sebastiano se ne innamorasse sul serio.

Alla frittura cominciò a intorbidarsi il sereno: il fritto sapeva un tantino di bruciato, e Livia non risparmiò a Giovanna l'osservazione: lo zio ebbe il torto di farle eco, e allora Giovanna inviperita gli si rivolse contro: — Già, *lui* è sempre l'incontentabile! — La mamma non potè frenare un atto di assenso, e Giovanna rincalzò: — Un giorno o l'altro, ve lo dichiaro, vi pianto tutti e vado a farmi monaca; allora vi cercherete un'altra *cuoca!* — Mise del veleno calcando sulla parola *cuoca*, per far capire che alla fin fine ella è pure della famiglia, e non è la serva di nessuno. Ed è giusto, in parte; ma se lo facesse volontieri, al postutto, in casa propria non è una umiliazione. Ciascuno ha l'obbligo di lavorare secondo le proprie attitudini, e se lei non ne ebbe altre...

Ma il malumore vero lo provocò involontariamente Sebastiano, il quale, scherzando, chiese a Carlo il permesso di abbracciarmi, e dopo averlo fatto esclamò: « Mi piace mia cognata e le voglio bene, perchè è una donnina seria, è amabile, dolce, affettuosa, eppure lavora come un uomo ». E aggiunse delle frasi strane: « Ecco che hanno ragione i *femministi:* ed io sono un *femminista.* — Che cosa volesse dire non so, ma certo non una cosa sconveniente; però Livia abbassò gli occhi come se avesse udita una impertinenza, mentre lui la guardava in modo chiaro, che voleva dire: — Somiglia lei a sua sorella?

Infatti egli non può conoscerne il carattere, mentre conosce me per le descrizioni di Carlo, che certo esagera.

La mamma si urtò dell'elogio fatto a me apertamente: « Oh, non occorre poi che una donna lavori *come un uomo*, per essere una ragazza per bene! » — « Certamente — replicò Sebastiano col suo franco riso — non è precisamente necessario; può anche lavorare *come una donna*, ed essere egualmente amabile e stimabile; ma intendo dire che le ragazze mi piace abbiano una occupazione seria, che nel nostro medio ceto, dove si nascondono tante miserie, e tanti spostati si lagnano, è bene che le donne sappiano, al caso, guadagnarsi il pane; è bene sopratutto che non impieghino il loro tempo in *creste*, in frivolezze, creandosi intorno un ambiente sciocco e dispendioso ». Lo zio che s'era

animato in volto man mano ch'egli parlava, fece calorosamente: « Bravo, professore, dite assai bene; le donne, anche le così dette signorine, non dovrebbero consumare le loro giornate in cose stupide, e sprecare il denaro guadagnato dagli uomini in cianfrusaglie inutili, per farsi belle, per farsi notare... ». L'allusione, ahimè, visto come stanno le cose in famiglia, era evidente, pericolosa; Livia non frenò un attuccio di sprezzo sulle labbra rosse, e la mamma scattò contro lo zio: « Già, per voi, una donna che sia appena un tantino elegante, vi dà ai nervi; a voi piacciono le serve... oppure le monachelle, come Ada... ». Il volto mobile dello zio si contrasse per l'ira: gli posi una mano sul braccio e gli feci cenno con gli occhi, di lasciar correre; egli tacque, fremendo. Intanto Carlo, benchè punto, con la sua bonarietà rispondeva senz'alterarsi: « Lascia stare Ada; non mi pare che abbia mai avuta l'aria di una monachella, e ora guardatela che sposina elegante! » E mi guardò, lui, con sì tenera ammirazione, che mi parve d'essere una bella regina.

L'entrata di Giovanna, seguita da Menica che portava l'arrosto su un gran piatto, troncò la discussione. Ma gli animi erano rimasti turbati, ostili; io ero inquieta, chè sentivo la battaglia nell'aria; pareva quel lampeggio continuato, senza tuoni, che precede il temporale. Lo zio era nervoso, taciturno; la mamma sprizzava fuoco dagli occhi; Lidia e Sebastiano non si guardavano più con compiacenza, e Giovanna che aveva udita l'aspra discussione dalla cucina, pareva, ahimè, godere di questa tensione. E fu proprio lei a dar fuoco alla miccia; un nonnulla sarebbe bastato, e bastò. Fu alle frutta, quando dietro a un lieve cenno dello zio, la Menica andò nella camera di lui, e ne tornò trionfante con una grande e bellissima torta, poggiata su carta a trafori; e sulla torta, con lo zucchero *a diaccia* era scritto: *W I Sposi.*

Giovanna diventò verde: « Questa poi non me l'aspettavo! Propongo io di fare un dolce con le mie mani, e lo zio mi risponde che non occorre; e poi il dolce lo compra lui, per farmi dispetto! Alla fin fine, chi sono io? Ve lo ripeto e ve lo canto in musica, *miei cari signori padroni;* da oggi in poi, cercatevi un'altra cuoca! » Bisogna proprio dire che la poveretta, a non saper far altro, s'è formata anche l'anima di una serva delle

più volgari. Zoppicando furiosamente, dopo un saluto circolare che parve uno schiaffo, corse a chiudersi nella sua camera. Io pensai che stavolta, dato il suo infelice carattere, la poverina non avesse tutto il torto; e guardai lo zio quasi con un rimprovero negli occhi, quando scorsi la Menica che a distanza mi faceva de' cenni, come a dire: « Se sapesse com'è la cosa! » Rimasi perplessa; dovevo un ringraziamento allo zio per l'attenzione usataci, ma non mi riuscì di dirlo; notai che a lui tremavano le labbra, e il volto era più pallido del consueto, mentre nell'occhio brillava una certa aria di sfida. Decisamente la tempesta stava per iscoppiare. Della sfuriata e uscita di Giovanna non si sarebbe fatto gran caso, essendo cosa frequente, ma la mamma, con la voce carica di tutti i vecchi rancori, saltò su contro il cognato: « Sempre così, voi! Siete contento solo quando potete fare un dispetto! ».

E lei, la mamma, sempre così! Per una sciocchezza, si compiace a far nascere una lite. E pensando a tutti i benefici di cui ci ha colmate lo zio, esclamai indignata: « Oh mamma! » — « Tu sta zitta! » fece Livia con la voce acre. Lo zio si agitava, arrabbiatissimo. « Credo di esser padrone di usare

una cortesia a mia nipote nel modo che più mi piace, credo! Il dolce ho voluto ordinarlo io, di mio gusto. E poi ci avevo anche un'altra ragione...» — « Fuori queste ragioni, fuori, le vostre buone ragioni! » — « Volete proprio, proprio che ve la dica? Ebbene, a voi! Mi secca infine, che col pretesto di un pranzetto in onore degli sposi, ci si faccia venir fuori la spesa di un cappello o di un taglio d'abito non necessario... » e puntò il dito verso Livia, che si fece di bragia; e io mi sentii arrossire con lei. La mamma si levò in piedi come una furia, spinse lontano i tondi che aveva davanti, e gridando: « Avaro schifoso! Tormento!... » e non so quali altre invettive, scappò in salotto; Livia certo l'avrebbe seguita, ma si trattenne per Sebastiano, molto seccato della scenata.

In tal modo finì questo pranzo che doveva essere allegro, la sera del mio ritorno dal viaggio di nozze! Lo zio volle egualmente che assaggiassimo la torta malaugurata e sturò una bottiglia, e Sebastiano fece, malinconico, un brindisi. Ormai il disgusto era nei nostri cuori; a me pareva mill'anni di trovarmi nella casetta mia, proprio mia, dove devono regnare l'armonia e la pace. Ma una triste sorpresa provai quando appresi che lo zio non vi aveva ancora trasportati i suoi mobili. « Volevo lasciarvi soli qualche tempo, in piena libertà; ma sta tranquilla che dopo il divertimento di questa sera, domani senz'altro m'installo in casa vostra; cercherò di non esser di troppo, ecco! » — « Oh zio, cattivo, che dici! »

Sebastiano non andò a prendere le sue sorelle, e si congedò da Livia assai freddamente. Io le dissi piano: « Baciami la mamma; dille che son molto addolorata di quel che è accaduto stasera ». E infatti avevo il cuore stretto e le lagrime alla gola. Avrei voluto andar da lei, abbracciarla, fare la pace, prima d'entrare sotto il tetto conjugale... ma sapevo come sarei stata accolta e non osai. Povera mamma, non è cattivo il cuore, ma le false idee e l'ingiusta animosità verso il cognato, la guastano.

Lo zio e Sebastiano ci accompagnarono fino alla porta di casa. Presi la mano di mio cognato e lo ringraziai con effusione del sacrificio di quasi tre settimane delle sue vacanze, per noi; poi mi voltai per abbracciare lo zio, ma egli, salutato Carlo, s'era già avviato. Rimasi un po' mortificata, ma dimenticai ogni cruccio entrando nella nostra casetta, dove il gas era acceso in ogni stanza, certo per ordine dello zio, e tutto luceva con la freschezza della roba nuova; un bel mazzo di fiori nel vaso di bronzo regalato da Sebastiano, profumava il tinello. Il mio cuore era così gonfio di felicità, che abbracciando Carlo, piansi.

E come fu gaio il pranzetto in questa *casa mia*, con lo zio, Sebastiano e le sue sorelle, brave figliuole che conducono un laboratorio di sarta, e mi vogliono un bene dell'anima; ah sì, quanto più gaio! Per me, c'era un'ombra, l'assenza della mamma e delle mie sorelle; ma, al postutto, così il pranzo passò cheto e lieto, e vidi sorridere lo zio, e la gioventù ridere di gusto, anche io e Carlo, che non siamo più bambini!

Riscossi grandi elogi pel primo pranzo ammanito da me, che non isdegnai i consigli della domestica, più pratica di cucina; e venne anche la Menica, *le brisson*, come lei dice, a dare il collaudo. Da lei seppi che « la luna » non è passata alla mamma, nè a Giovanna; ma Livia insistè vanamente per venire da me, sicchè finirono col bisticciarsi tra loro, il che non è raro. Per Livia, senza dubbio, è un bruciore di non passare con noi questi ultimi giorni prima della partenza di Sebastiano, il quale va a finire le sue vacanze in campagna, presso un amico d'Università. A tavola, egli mi disse, non senza un fondo di amarezza: « Tua sorella, Ada, non volle assumersi nemmeno in parte la tenuta dei registri, nella tua assenza, di che lo zio l'aveva pregata. Rispose che di contabilità non se ne intende, e dopo un quarto d'ora ci avrebbe l'emicrania. E sì che ha la patente di grado superiore, e un registro già avviato, sotto guida, dovrebbe saperlo tenere! Ma piuttosto, poca voglia di lavorare, ha, non è vero? ». Io tacqui, confusa, non osando mentire. Ma egli aggiunse: « E a proposito, perchè non esercita la professione? » Ancora, non risposi; ma egli l'ha giudicata, e non la sposerà; come il signor Rovoli... Peccato! Sebastiano fra qualche anno sarà un buon partito. E che perla di giovane! Lo dobbiamo anche a lui d'esserci sposati, perchè appena fu in carriera, contribuì al mantenimento dei vecchi genitori, e così Carlo potè chieder la mia mano. Sebastiano oltre al posto governativo, guadagna col dar lezioni private e di più lavora a non so che

libri di letteratura per un editore di Milano, ciò che gli faciliterà la carriera, egli assicura.

E quei vecchi, che cari vecchi! Appena alzati, stamane, siamo andati da loro, che ci aspettavano a braccia aperte; lui, il papà, poveretto, inchiodato sul seggiolone dalla paralisi, col suo accento chioggiotto mi chiamò: « *Cara fi-aa!* », mentre due goccioloni scendevano sulle sue gote abbronzate e rugose di vecchio ortolano. Quando lo ebbi abbracciato, la mamma, piccina e linda, si attaccò al mio braccio, e mi condusse presso il cassettone, dal quale trasse alcuni metri di merletto a fuselli, alto, di vaghissimo disegno, con *semette* a rilievo: « Non ho fatto a tempo a finirlo pel dì delle nozze; ho gli occhi stanchi, vedi; accettalo ora; è per un lenzuolo ». Sfido io se il merletto è magnifico! Lei era la più brava merlettaia di S. Pietro in Volta.

Oggi siamo a pranzo da loro, e a momenti Carlo e lo zio saranno qui a prendermi. Che piacere mi fa a scrivere qualche ora per isfogo del cuore! Io che dopo i compiti di scuola — nei quali mi pigliavo dei *9* e dei *10* — non ho scritto, si può dire, che lettere commerciali! Queste pagine saranno un ricordo de' miei giorni felici, nella vecchiaja.

Ora vado a vestirmi. Non è poi mica vero ciò che, se non mi sbaglio, dicevano l'altra sera lo zio e Sebastiano, che le donne, quando hanno una occupazione seria, non ci tengono più ad adornarsi; no, non è del tutto vero. Certo che nella fretta di correre al Mezzà alla mattina, non volendo far aspettare lo zio già pronto, non avevo il tempo di annodare per benino un nastro al collo, o di mettere il velo con garbo; ma alla festa, che non avevo fretta, mi piaceva di pettinarmi alla moda e di adornarmi un tantino: specie quando lo zio avevo invitato Carlo a pranzo... E oggi son felice d'indossare il vestito nuovo di lana celeste, morbida, guernito di velluto nero; un amore di *toelettina*, creata dalle abili mani delle mie cognate. Sì, sono felice del mio vestito celeste, sono felice di piacere a lui, al mio Carlo!

Viaggi, pranzi, baldorie... mi pare che basti, eh? Da domani ci si rimette al *tibto*, e lungo il giorno vi sarà poco tempo da chiacchierare io e Carlo, ma la sera e i dì festivi saranno tutti per noi. Faremo delle ottobrate, Carlo me l'ha promesso: una volta al Lido, un'altra a Chioggia e a Sottomarina, a far colazione, nell'orto vastissimo che il babbo di Carlo teneva in affitto e coltivava;

un'altra festa a Strà, a vedere la Villa Reale e una volta per ciascuna condurremo le sorelle sue e mie, e lo zio, spero, ci accompagnerà sempre. Purchè non gli veda sul volto quella specie di sofferenza, come in questi dì! I suoi nervi così sensibili, possibile che non lo lascino in pace mai? Ah, io spero in questa vita tranquilla e lieta che gli si prepara con noi...

Ma presto, presto, non ho che dieci minuti per vestirmi. Presto allo specchio grande dell'*armoire* — non ebbi mai tanto lusso! — per vedermi bene col mio vestito celeste, fresco e grazioso.

(Continua) VIRGINIA OLPER MONIS.

La valle d'Ansanto

. . È dell'Italia in mezzo
E dei suoi monti una famosa valle
Che d'Ansanto si dice . . .
VIRG. — *Caro.*

Proprio in questi giorni, anche ad alcuni giornali subalpini è giunta la notizia che Gennaro e Giovanni di Dio, padre e figlio, recatisi ad attingere acqua solfurea alla storica Mefite di Ansanto, son morti asfissiati dalla corrente dei gas venefici. Son due altre vittime sacre alla Mefite. Ma neanche esse saran le ultime, benchè il lungo martirologio omai dovrebbe essere un ammonimento ed una guida.

Che fenomeni sorprendenti presso quella Mefite, che il Taramelli definì la più ammirabile della Penisola!

La lepre, che sfugge agli occhi del cacciatore, giù per la china del bosco di Rocca S. Felice, non sa della terribile trappola naturale, molto più estesa del perimetro del lago, in mezzo alla quale velocemente si avanza, e muore. Gli uccelli, che, a stormi, risalgono l'erta della vallata del Fredone, non sempre riescono a sviare a tempo la loro fatale direzione od a sollevarsi in aria veramente più pura, e si sentono attratti quasi da calamita inesorabile nel fondo della valle mortale. Ed alla volpe non basta la astuzia. E l'uccello di rapina non raramente viene ad accrescere il numero delle carogne, in mezzo alle quali era piombato dall'alto, alla vista della preda. Fortunato perciò il contadino, che vi si avvicini cauto ed a passi misurati, quando l'evaporazione è meno intensa e l'aria è tranquilla: ritorna a casa, se non è stato prevenuto da altri, più lieto e meglio provvisto che non il più valente cacciatore. Che se le condizioni non sono propizie ed i venti spingono in su le emissioni di acido carbonico e di solfuro di idrogeno, ne risentono anche coloro che si trovano sulle alture circostanti, se ne risente anche per parecchie miglia lontano.

Eppure che desolazione, anche là dove cessa il pericolo più grave! Che solitudine abituale, anche per quell'erta, in cui l'odore non grato della sottostante Mefite non impedisce alla allegra contadinella di interrompere, qualche volta, la monotonia del suo lavoro con un'agreste cantilena! Ignota quella valle agli artisti del pennello e della penna, estranea alle guide, discosta dalle vie ferrate, studiata così e così dai naturalisti: donde trarrebbero l'invito *touristes* cisalpini e transalpini per passare, poniamo, dagl' infernali campi flegrei a visitare quell'altra porta d'inferno? E se qualche sentore delle meraviglie ansantine giunge anche lontano, dove si troverebbe sollievo allo stomaco e riposo alle membra, dopo aver disturbato l'olfatto ed affaticato i polmoni?

La munificenza o l'accortezza, non so bene,

di un marchese o di un duca vi fece costruire, nella parte della valle che inchina al Fredone, un grosso edifizio, con vasche e vaschette, per uso di bagni. Si è a tre chilometri dal punto di maggiore evaporazione, a 240 metri di minore altitudine. Le acque minerali vi sorgono abbondanti ed a temperatura elevata. Medici valenti ne hanno qualche volta garantito l'efficacia. Ma l'avviso del patriarcale direttore parla chiaro ai fedeli ammiratori di quelle acque: e nel mese di Luglio, dai comunelli vicini, del Sannio e delle Puglie, chi vi giunge, vi deve portare con sè e lenzuola e cuscini, forse anche materassi e giacigli. V'è annessa, s'intende, una ben provvista osteria. Ed una cuoca cortese è sempre pronta ai vostri ordini. Ma, dati gli usi ed i costumi, appena c'è da fare affidamento sul poderoso e veramente ottimo vino, che vi procura la vicinanza degli abbondanti e ricchi vigneti di Taurasi, Eclano, Melito, Campanarello, Mon-

Veduta d'Ansanto.

tefusco, Pratola, Avellino. E si deve forse in buona parte, alla generosità di quel vino, se il gioviale ufficiale di posta ed il rubicondo parroco del Comune vicino raccolgono intorno a sè, la sera, con la loro facondia, la colonia dei bagnanti, ad ascoltare il *verbo*, circa la bontà delle acque e la trascuraggine dei padroni. Essi vi sono stati ai bagni di Castellamare, di Bagnoli, di Pozzuoli, di Casamicciola. Ma, forsechè le acque di Villamaina (Villamaina è il nome del comunello più vicino) cedono a quelle in efficacia terapeutica? « Oh se qui vi fosse un buon albergo! Se queste acque si trovassero in una valle della Svizzera! »

Ed ogni sera si ricomincia da capo, mentre la stridente e monotona cantilena del grillo rende più desolante la solitudine della valle, e due buontemponi, dall'alto di una finestra del secondo piano, aspettano che il bisogno di ritemprarsi nella generosità di nuovo vino faccia ricordare ai loquaci amici dello spianato sottostante l'appuntamento per la immancabile partita a carte.

È la vita di ogni sera. Eppure bisogna passare di là, per chi, in quei giorni, voglia visitare la valle di Ansanto. Non c'è da lusingarsi di potervi giungere in carrozza. Ma non mancherà, di certo, il contadino, che si offra per prestarvi il suo asino e per accompagnarvi, mediante lieve compenso. E quel contadino, troverà pur modo di farvi capire, specialmente se portate con voi dei libri, anche a lui esser nota l'esistenza di opere vir-

giliane e ciceroniane. Che diamine! La Mefite fu così famosa anche nei tempi antichi; lassù presso Mirabella, v' ha tanti avanzi dell'antica Eclano; nella valle di Ansanto si estendono le terre di monsignor Iannacchini, l'autore di quattro ponderosi volumi sulla topografia storica dell' Irpinia: diamine che un villano ansantino non abbia ad avere anche lui la sua erudizione storico-classica?

Egli potrebbe anche mostrarvi una moneta antica, di un antico imperatore romano; ma non potrà cedervela per poche lire, ve lo avverte da principio. Si tratta, secondo lui, di una moneta rara, che non ha mandata ancora al giudizio del Museo di Napoli, perchè ha temuto di affidarla a mani estranee.

Ed ecco che si arriva a metà del dorso del colle, mentre il sole s'innalza sull'orizzonte, l'orizzonte diventa sempre più vasto e pittoresco, e l'occhio può spingersi fino alle elevazioni di Montevergine. Eccovi tra la serie dei piccoli pantani, nei quali l'acqua gorgogliante vi procura l'illusione di una meravigliosa ebollizione naturale. Ecco, più in là, un pantano anche più notevole, scavato a profondità di uomo, senza scolo, senza ricambio, a fondo ed a pareti naturali.

SCHIZZO SCHEMATICO DELLA CONCA BENEVENTANA.

Lo circonda uno steccato di tavole, poco adatto a salvare completamente la pudicizia. Ed in quel pantano contadini, che forse non hanno mai consultato, per quel riguardo, un medico, vi si tuffano e vi si imbrattano. La fede nell'efficacia delle acque par che cresca in quella valle in ragion diretta della minore spesa riservata per l'allestimento di microscopiche ed antigieniche stazioni balneari. Donne formose, alle quali è sufficiente medicina un vitto abbondante, sedute per terra, intorno allo steccato, lavorano la calza ed aspettano il loro turno. E poco dopo accoglie le naiadi novelle quella stessa acqua torbidissima ma sempre gorgogliante, che ha già lambito il corpo dei maschi e che è serva, nei giorni precedenti, a curare uomini e donne.

Che forse c'è da sperare abbia efficacia l'inibizione prefettizia, dell'anno scorso, per ragioni di igiene pubblica? Colmato quel pantano, altri pozzetti sorgono nelle vicinanze, e v'ha sempre mezzo, per un contadino di quei luoghi, di farselo un bagno adamitico o preadamitico, in barba alla legge ed al medico sanitario provinciale.

Ed intanto col contadino, che vi accompagna, si va anche più in là. Il puzzo crescente vi avverte che vi avvicinate alla Mefite principale, al laghetto di Ansanto. La preoccupazione comincia a vincervi. Il rumore indistinto, come di una bolgia infernale dantesca, vi mette paura, anche se non mancate di coraggio. Qualche pastore vi grida di non avanzarvi di più. Ma la curiosità vincerà la paura. Istintivamente portate un fazzoletto alla bocca ed al naso, quasi per non respirare quei gas venefici. Ed eccovi, titubanti ed incerti, sull'orlo del burrone, da cui v'è dato scorgere il fenomeno veramente meraviglioso e sorprendente di tutto un laghetto, in apparente, alta ebollizione, rumoreggiante in modo da destare raccapriccio e terrore. Le vostre cognizioni scientifiche scarsamente vi assisteranno in quel momento, in cui pare si siano date convegno nella vostra mente tutti i sogni fantastici e paurosi, che, negli anni della puerizia, vi hanno turbato il sonno delle notti susseguenti a quei giorni, nei quali avete voluto prestare soverchia at-

Valle d'Ansanto. Stabilimento balneare di Villa Marina.

tenzione a racconti di terremoti e di saccheggi, di brigantaggio e di fucilazioni. Per l'evaporazione sotterranea può perfino parervi che il terreno, su cui posate il piede, sia una sottile, fragile crosta soprastante ad un vuoto. Nel rumore delle acque vi parrà di sentire un torrente ampio, terribile, che scenda dall'alto e debba trascinarvi a ruina. Il fenomeno naturale piglierà tutto l'aspetto di minaccia sovrannaturale. E tornereste immediatamente indietro, se non pensaste che, più tardi, avrete modo di compiacervi con voi stesso di esservi stato davvero e di averle ammirate, da vicino, le meraviglie ansantine. Ma, passata la prima impressione, per una cinquantina di passi di ulteriore discesa e dietro i suggerimenti ricevuti, chi rinunzierebbe alla tentazione di tuffare, per un momento, la mano in quelle acque? La curiosità, anche in questo punto, vincerà la paura, e poco dopo le vostre conoscenze naturalistiche non vi preserveranno dall' esclamare ingenuamente: « Toh! ed io credevo che scottasse davvero ». E dopo si persistente prova di coraggio, dopo avere anche volto uno sguardo a qualche morto animaletto, vi sentirete ben sicuro dal rimprovero che abbiate, con soverchia fretta, risalita l' erta, fino al contadino, che se ne è rimasto, sull'orlo del burrone, a suggerirvi, da lontano, precauzioni e consigli.

Quando io vi fui, avevo con me libri ed appunti. E, ritornato al sicuro, rilessi da Virgilio i ben noti versi, che Annibal Caro traduce:

« . . . . E dell'Italia in mezzo
E de' suoi monti una famosa valle,
Che d'Ansanto si dice. Ha quinci e quindi
Oscure selve, e fra le selve un fiume,
Che per gran sassi rumoreggia e cade,
E sì rode le ripe e le scoscende,
Che fa spelonca orribile e vorago
Onde spira Acheronte e Dite esala.
In questa buca l'odioso Nume
De la crudele e spaventosa Erinne
Gittossi e dismorbò l'aura di sopra ».

Rilessi i versi virgiliani, e tutte le elevazioni circostanti, dal monte di Trevico e di Frigento ai monti di Sturno e di Montella, gli avanzi del bosco di Rocca S. Felice ed il vicino territorio, ove fu già il bosco di Migliano, la posizione della valle di Ansanto in relazione al paese, che Appennin parte, tutto mi si presentava opportunamente allo sguardo ed alla mente per la giustificazione della descrizione virgiliana. Ma, dov'è il fiume, io dicevo tra me, che per gran sassi rumoreggi e cada, se si tratta solo di un torrente, nel mese di luglio presso che asciutto? E lo stesso laghetto non mi sembrava che avesse potuto, anche nella stagione piovosa ed in tempi anteriori al disboscamento, estendersi su fondo molto più vasto, per la facilità con cui le acque, soverchiato l'orlo, sogliono scorrere giù per la valle in pendio. Certo la meraviglia del fenomeno naturale ha supplito alle dimensioni modeste del lago, osservavo tra me, mentre ripassavano in fretta, davanti alla mente, gli accenni, che ne fecero Cicerone e Plinio, Vibio Equestre e Seneca, Sidonio Apollinare e Claudiano, e mentre rileggevo i versi del Pontano e del Monti. Anche al Monti non rimase estraneo il ricordo di quella valle

> Ove suona rumor di fama antica
> Che del puzzo mortal, che ancor v'esala,
> L'aria e l'acque corruppe ed un orrendo
> Spiraglio aperse, che conduce a Dite.

E mi pareva strano, e quasi mi rincresceva che Dante non ne avesse tratto ispirazione, almeno per il tramite virgiliano, per una sua bolgia infernale, tanto più che le meraviglie di quella valle, a volta a volta, dovevano essere più notevoli di quelle che apparissero al mio sguardo. Io non sentivo, p. es., rumori, come di tamburi, di trombe, di nacchere, di cui fa cenno Leonardo da Capua nelle Lezioni intorno alla natura delle Mofete. Non vedevo, secondo che, a suo tempo, aveva visto il Santoli, di Rocca S. Felice, l'aleggiare di fiamme, come di fosforo, che si accenda al disopra delle acque sollevantisi fino a tre metri e mezzo. Non ero giunto fino al luogo detto *caccavo*, dove l'acqua, che s'impantana, somiglia all'olio che frigge, secondo monsignor Iannacchini. Non mi ero voluto avventurare fino al *vado* mortale, per lo spavento, che destava il nome, sintesi di tanti malanni. Non avevo portato con me nè canne di organo, nè fischietti di legno, come altri aveva fatto, per ricavare suoni, più o meno continuati, dai buchi, attraverso i quali lo sprigionarsi dei gas è reso più libero e più evidente dal disseccamento delle acque. E sopratutto io non potevo vedere, nè altri vedrà, l'orrenda grotta o spelonca, che nel secolo XVI, ancora si distendeva verso Torella, secondo la testimonianza degli storici locali.

Ma ben avevo presenti tutte le osservazioni dei naturalisti, specialmente di questo secolo, dal Brocchi, che, al tempo del blocco continentale, studiò se era il caso di impiantarvi una raffineria di zolfo per la manifattura della polvere pirica, al Taramelli, che nel 1885 ebbe incarico di studiare la stratigrafia della provincia di Avellino. E rivedevo, risalendo l'erta delle alture circostanti, gli strati di marna cenerina, alquanto consolidata, dalla tessitura scagliosa, dal colore vario, rossiccio o nerastro, verdastro o giallognolo. E ripensavo all'inospitalità del terreno, su cui, più in là, sorgono Zungoli, S. Sossio, Flumeri, S. Nicola Baronia, Castelbaronia, Carife, Trevico, Vallata. E mi facevo indicare la contrada, detta per la grande quantità di gesso, *Gessara*. E gradivo volentieri, nelle spiegazioni del mio buon contadino, aver notizia delle stranezze, alle quali giunge la fantasia popolare, per spiegarsi certi fenomeni sotterranei di decomposizioni e combinazioni chimiche.

Ed intanto guadagnavamo l'altura circostante, da quel lato dove, all'ombra di tre olmi secolari, si erge la romita ma poetica chiesetta di S. Felicita.

Quivi niente altro che qualche pesante pietra sepolcrale rimaneva a rappresentare il ricordo di una borgata del tempo romano, che gli storici locali, da vecchio tempo, hanno desunta da lapidi epigrafiche, da avanzi di fabbriche, da monete, camei, armille. Ma, anche per tale riguardo, io avevo con me appunti autorevoli e completi, tratti dal *Corpus inscriptionum latinarum*. E ripensavo, leggendo, al tempio della Dea Mefite, al culto che ebbe in quella valle tale Dea, alla possibilità di un'altra popolazione ansantina, oltre quella della costa adriatica. E ricordavo l'iscrizione di *Paccia Quintilla*, del territorio montecalvese, frutto dello scioglimento di un voto alla Dea Mefite, e riferita, dagli storici locali, senza buone ragioni, anche

alla valle ansantina. E tra la curiosa etimologia del Bellabona, per il quale quel territorio avrebbe preso nome dall'essere *tutto santo* intorno intorno, tra l'ardito confronto, che monsignor Jannacchini fa col territorio delfico, tra il vario contenuto di iscrizioni, che ora più non si trovano nel loro luogo di origine, a me non pareva inverosimile che a quell' elevazione dovesse riferirsi l' iscrizione dei *triumviri dividendis agris* e che su quella elevazione s'incontrassero i confini del territorio di Eclano e di *Compsa*.

Rivedevo dalle alture di S. Felicita la massa del Vulture, messo quasi per sbarrare l'alta valle dell' Ofanto. E dalle anticaglie ritornavo, col pensiero, ai fenomeni sismici, ai quali partecipa la valle di Ansanto, situata quasi sulla linea, che congiunge la regione vulturina alla regione vesuviana. Quanti terremoti e quanti lutti hanno sofferti quelle città appenniniche, e specialmente Ariano, dal 989, il primo che la storia arianese ricordi, fino a quello del 1456 — per il quale una relazione del tempo ricorda che

Ariano veduta dal castello.

non vi rimase casa in piedi — fino ai nostri giorni! Ed anche il Vulture io l'avevo salito, qualche anno prima, in compagnia però di egregi colleghi del R. Istituto tecnico di Melfi, non di un loquace contadino, colla festosa curiosità di imbattersi in qualche lupo, non colla paura di andare incontro a qualche malanno, col cielo stellato, non col sole di Luglio. E quanta diversità ancora! Sulla vetta vulturina, alta 1330 metri, avevamo messo piede, proprio al sorgere del sole di un ridente mattino di Giugno. Giù, per il versante opposto a quello, che inclina, ricco di ulivi e di vigneti, a Melfi, a Barile, a Rionero, la vegetazione più lussureggiante si era presentata al nostro sguardo in quei faggi fitti e secolari, tra i quali ebbe già funesto e sicuro ricovero il brigantaggio. Intorno ai laghetti ridentissimi, stendentisi ai piedi di un convento quasi diruto e senza frati, a fasci avevamo raccolto fragole saporosissime. Un lauto pranzo ed un soffice letto ci avevano preparato ai sottostanti stabilimenti balneari, detti di Monticchio, al par dei laghi e del bosco. Poi, tra campi, lieti di raccolta promettentissima, eravamo scesi alla vallata dell'Ofanto, in quel punto ed in quella stagione non *violens*, non *acer*, non *sonans*, quasi non meritevole di tutto l' onore, che Orazio fa, nei suoi carmi, al fiume più notevole della *Daunia altrix*. In ferrovia eravamo tornati, per Rocchetta S. Venere, a Melfi, tra le più grate reminiscenze classiche e la più viva ammirazione alle costruzioni moderne. Di qua la ferrovia per Avellino con un superbo ponte in ferro; di là

le ferrovie e le vie carrozzabili per Foggia, per Gioia del Colle, per Rionero-Potenza, con splendidi ponti in pietra; di lato la via carrozzabile tra la regione vulturina ed il paese degli Irpini, addossata all'antico *pons Aufidi* della famosa via Appia; più in qua il Ponte Pietra dell' Olio che fa comunicare la riva sinistra dell'Ofanto con il territorio di Monteverde, per folte macchie verdeggiante davvero; più in qua ancora la ridente alta valle dell'Ofanto, cui Giustino Fortunato dedicava pagine dotte e geniali. Quanti ricordi vivi e palpitanti!.. Ed io, mirando ancora una volta la massa del Vulture dalle alture di S. Felicita, venivo tra me ripetendo: Che abbandono, che squallore in questa valle d' Ansanto, che pure forma un tutt'uno vulcanico colla fiorente regione vulturina e coi ricchi territori del Vesuvio e di Baia!

GABRIELE GRASSO.

Egli, abbassando gli occhi, era partito
con, nell'anima tocca
dal diniego, uno spasimo infinito.
Ma, con negli occhi il folgorar del sole,
Ella restò, sentendo ancora in bocca
il fiele delle sue proprie parole.

Del pènsile giardin, lieta, superba,
sorse sul limitare.
Basse, le rose ardevano tra l'erba;
alti, ondulanti sovra i vivi steli,
risplendevano i gigli. Ella gridare
volle la sua vittoria a' campi, a' cieli.

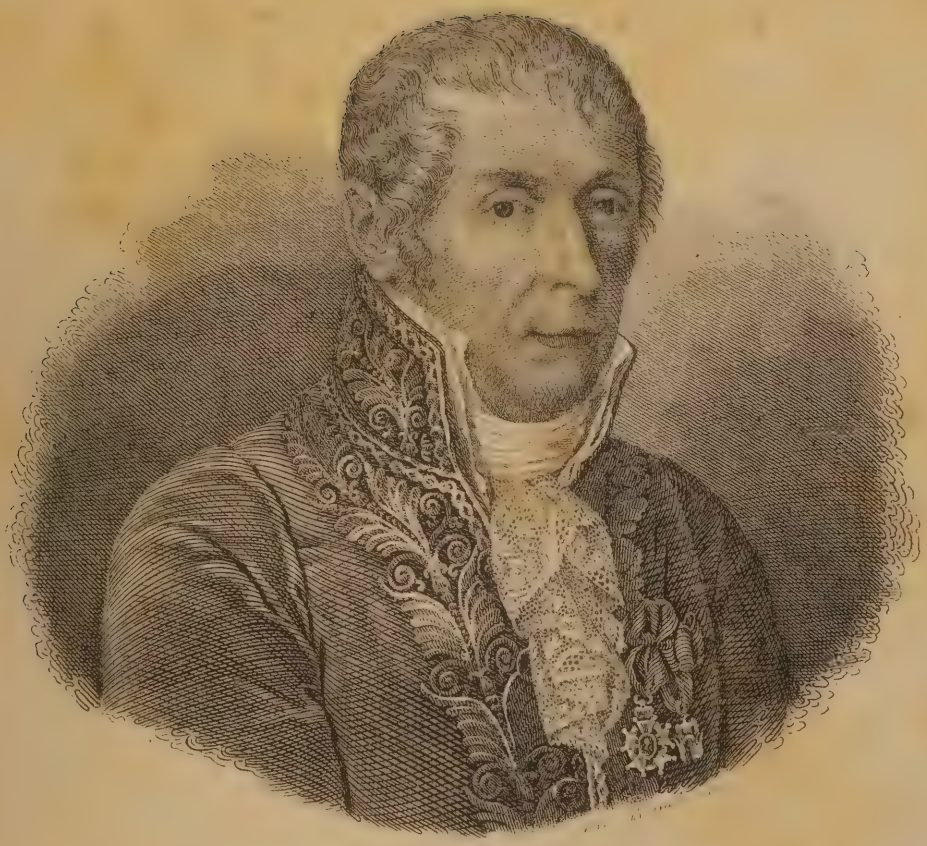
Eccola, o Vinto! Al grido del suo cuore
giunge dal ciel, da' campi
sola risposta un urlo di dolore;
poi che intorno d'amor tutto ragiona,
mentre il cadente sol d'estremi lampi
i picchi della verde alpe corona.

Ecco, Ella siede tra un frullar di voli,
udendo entro il fogliame
l'egloga eterna errar de' rosignoli.
Ella non ha più gioia. Ella l'attento
orecchio intende a ciò che tra le rame
del tiglio in fiore va cantando il vento.

Sente stridere i nidi, e sente a fiumi
vorticosi per l'aria
l'onda fluir d'innumeri profumi;
e sente che tal fascino divino
gioia d'alma non è che solitaria
della vita mortal segua il cammino.

Torna, o Vinto, all'assalto. Non di scoglio
fatto è il suo cuor. La flava
testa s'inchina. Omai basso è l'orgoglio.
Ella (e il suo pianto n'è sicuro pegno)
lieta sarà di divenir tua schiava
e regina del tuo giovane regno...

G. ZUPPONE STRANI.

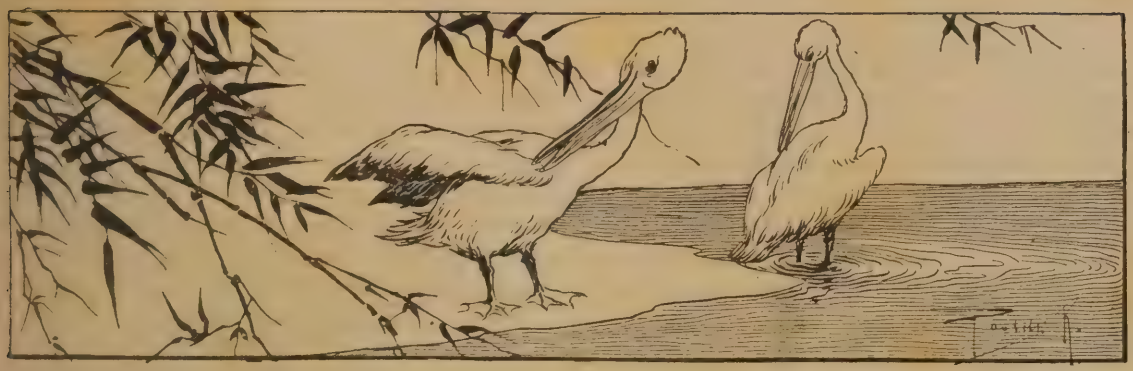


ALESSANDRO VOLTA

Da un disegno fatto sul vero da Giovita Garavaglia

Milano D.r Francesco Vallardi

Proprietà artistica.



NEL CENTENARIO DI UN GRANDE POETA RUSSO

Alessandro Puskin.

La Russia ha voluto degnamente festeggiare il centenario del suo più grande lirico, del più musicale fra i suoi lirici: le feste del 26 maggio hanno assunto un carattere patriottico, poichè il popolo non vede solo in Puskin un grande poeta, un grande cantore; ma vede anche il padre della letteratura russa, colui che ha diretto tutto il movimento rivoluzionario morale, colui che per il primo ha saputo capire i bisogni, le aspirazioni di quei cinquanta milioni di sudditi, di schiavi, ed ha avuto il coraggio di gridarlo forte in faccia al mondo.

E perciò appunto che non potremmo parlare di Puskin senza prima dire una parola sulla storia, sulla letteratura della Russia: la letteratura di quella grande regione e il suo poeta formano una sola cosa, un solo tutto che vanno studiati insieme.

La letteratura russa fino al principio del secolo XIX non è che un prolungamento, una continuazione di quella francese. Noi ritroviamo infatti nella Russia il classicismo francese con i suoi dispotici eccessi così ben dipinti dalla penna imaginosa del Taine: l'uomo ridotto a non esser altro che un personaggio astratto, senza vita, un organetto automatico, la natura non altro che una decorazione da palcoscenico con le sue piante dai fiori di carta; il *convenzionalismo* solo ed unico tiranno; il gusto della corte e dai saloni dorati dell'aristocrazia consacrato, reso dogma, quel gusto del quale ben disse Vaugelas: « Il popolo non è che il padrone del cattivo gusto, e il buon gusto è il padrone della lingua ».

All'infuori di qualche rarissima eccezione, come Lomonossoff, del poeta Derjavin e del principe Cantemir, celebre per le sue satire, nessuno che avesse qualche cosa di originale, di nazionale: tutti erano più o meno graziosi contraffatori della piccola letteratura di Versailles, che teneva cattedra all'Eremitaggio, la dotta solitudine della grande Caterina, ove pochissimi eletti erano ammessi, scelti fra gli stessi cortigiani, ma tutta gente di molto spirito. Una strofa del conte di Segur, per esempio, una epistola del conte Schouvalof o del principe Belosselsky, venivano entusiasticamente applaudite dagli eroici e nobili frequentatori dell'imperial cenacolo, in mezzo al quale piombò inaspettato un bel giorno l'enciclopedico Diderot, senza però riuscire nemmeno lui a imitarne lo spirito nè l'indirizzo. All'infuori di questo circolo privilegiato, le lettere camminavano di un passo lentissimo e stentato. Le poche opere che si pubblicavano in Russia non erano che evidentissime imitazioni francesi; la let-

teratura nazionale non esisteva affatto, a meno che si vogliano ritener per tale quelle raccolte di costumi tradizionali, specie di romanzi fantastici, come quello di *Dobrine*, la storia dell' orfanello, che i buoni vecchi raccontano durante le eterne serate d' inverno ai loro bimbi riuniti intorno al focolare della loro *isba*, la misera capanna del contadino russo.

Nè poteva essere altrimenti. La Russia, travagliata durante lunghi secoli dalle lotte intestine, quasi ridotta alla condizione di stato federativo, padroneggiata, depredata dai Tartari, straniera a tutte le trasformazioni sociali, religiose, letterarie, a tutto il progresso del centro e del mezzogiorno dell'Europa, sembrava aspettasse pazientemente che lo spirito umano fosse pervenuto al suo apogeo, per godere poi i frutti del suo lavoro e delle sue scoperte.

Ci volle un tempo lunghissimo perchè quella vasta e remota regione fosse rischiarata dalla luce del progresso, perchè prendesse nella scena politica il posto e l' importanza che conveniva alla sua estensione; ma quando si scosse dal lungo torpore a cui s'era fino allora abbandonata, quando infine con impeto giovanile balzò fuori dalle sue foreste, dalle sue steppe, e riescì a liberarsi della sua barbarie, e incominciò a muoversi, a guardarsi attorno, e vide che le altre nazioni avevano già fatto molto cammino sulla via della civiltà, allora, popolo giovane e forte, vergine e robusto qual era, a passo da gigante si mise a percorrere anche lui la via sulla quale era stato preceduto dalle altre nazioni.

E venne infine Pietro I, il Grande, il quale trovò la Russia pressochè asiatica, e la sollevò con la sua mano potente, di ferro, e la lanciò nel sistema europeo come un nuovo pianeta, che i successori suoi più coraggiosi, tenteranno di rendere quel sole intorno al quale deve girare il mondo. E bisognò allora tutto creare, o meglio, tutti copiare, e grazie allo spirito svelto e intelligente dei russi, grazie alla volontà di ferro del grande monarca riformatore, che, la spada in un pugno, e il bastone dall'altro, trionfava a Poltawa e spingeva avanti il suo popolo come un branco di pecore verso la rivoluzione morale che il popolo stesso detestava, in meno di un secolo la barbarie scomparve e al suo posto si sviluppò, mise salde radici l'elegante corruzione del secolo di Luigi XIV. Ma questo fu un giorno senz'aurora, e gli adulatori poterono mettersi a gridare solo per poco: *Dal nord oggi ci viene la luce!*

L'armata fu una delle più potenti e più formidabili dell'Europa, la corte una delle più splendide, delle più sontuose, l' aristocrazia una delle può eleganti e delle più ricche.

Ma, non bisogna però illudersi; la metamorfosi non poteva essere e non era ancor completa che in apparenza: il suolo russo, invece di esser sconvolto da una di quelle tempeste che arano profondamente le nazioni, non era stato coperto che da un leggerissimo e brillante strato; perchè i costumi, le abitudini, i pregiudizi di quaranta milioni d'uomini non si fanno scomparire, non si cambiano così a un tratto come una scena, in teatro, si cambia ad un segnale del macchinista. Quella metamorfosi s'arrestò da bel principio, lasciando però intravvedere alle altre nazioni la brusca apparizione di una potenza che, quasi sconosciuta fino a quel tempo, tutto d'un colpo veniva a gettare il peso della sua spada nella bilancia dell'Europa, gridando come l' antico condottiero Gallo ai Romani: *Vae victis!*, insediandosi arditamente e coraggiosamente nel consiglio de' suoi re, e reclamando la sua parte d'influenza nella pace, la sua parte d'azione nella guerra, la sua parte di bottino dopo la vittoria; e l'ambizione sempre crescente dei suoi sovrani, i successi d'ogni loro impresa, l'estensione del loro territorio, la cieca e fanatica obbedienza dei loro sudditi, tutto ciò dovette eccitare al più alto grado la sorpresa, la gelosia e quel terrore vago e misterioso che ispira un nemico quando non lo si è ancora conosciuto, e di cui, per conseguenza, si esagera la forza e le risorse.

Da quell'epoca la Russia fu ammessa nella gran comunità europea, stabilendosi fra essa e il resto dell'Europa relazioni esclusivamente politiche, commerciali e militari; la Francia in ispecial modo, vedendo in essa un' utile alleata e un gran territorio da sfruttare, come la Germania e l'Inghilterra, le inviò ingegneri, architetti, dotti, commercianti, come il ricco il quale getta a piene mani l'oro senza interessarsi affatto del buono o cattivo uso che ne fanno quelli che lo raccolgono, senza domandarsi fino a qual punto i raggi della luce, ch' essa aveva inviato e diretto sulla Russia, avessero fecondato il

suolo e diradate le tenebre, senza chiedersi se i germi scientifici e letterarî, che erano stati trapiantati dalla Francia fino al di là del Caucaso, avessero prodotta una abbondante messe, e obliando, mostrando indifferenza per una gloria di cui essa poteva giustamente pretendere la sua parte, ignorando persino i nomi degli scrittori che, allevati nel culto de' suoi grandi maestri, si provarono a seguirne le tracce.

Ed è così che ebbe principio nella Russia il movimento letterario, dapprima lento e sulle orme dei francesi, più libero in seguito e più originale. Prima però di arrivare a questo punto, prima che la letteratura della Russia dovesse interessare l'Europa occidentale e meridionale, e potesse contare scrittori originali, ce ne volle del tempo! La mancanza di individualità in quegli scrittori russi, secondo molti, è una conseguenza del movimento che Pietro il Grande ha impresso al suo vasto impero.

E infatti, nulla di più attendibile: egli aveva improvvisata quasi un'armata, una flotta, una capitale; credette naturalmente che non avesse a far altro che a battere col piede un colpo sulla terra, perchè dal suolo scaturissero come per incanto battaglioni d'oratori e di filosofi, credette di poter comandare ai grandi uomini di nascere, come ai suoi soldati di morire; che abbisognasse in una parola applicare alla letteratura lo stesso procedimento che applicava alle costruzioni e alle manovre. Docile alla voce del padrone, si vide infatti accorrere una folla di scrittori, che, impotenti a creare da sè stessi col loro ingegno, con la loro fantasia, inondarono la Russia di plateali traduzioni di autori tedeschi e francesi.

Alessandro Puskin.

Bisogna però riconoscere che furono di qualche utilità, perchè, se non altro, liberarono la lingua dalle strettoie del vecchio slavo, abbandonando a poco a poco quel linguaggio aspro e ribelle, che solo aveva servito fino allora alla composizione ancor rozza, grossolana delle cronache, delle omelie e dei canti religiosi; ma in cambio andarono diffondendo un servile spirito d'imitazione. In luogo di salire all'antichità, i Russi s'arrestarono al secolo di Luigi XIV; invece di scrutare con occhio libero, indipendente, la natura e il cuore umano, essi li considerarono press'a poco come quelle lontane contrade, quei paesi mai visti e di cui si parla soltanto sulla fede di coraggiosi viaggiatori che li hanno visitati.

Abbiamo citati più sopra quei due tre scrittori, degni di nota e vere eccezioni, che seppero resistere alla corrente e riuscirono a crearsi una via nuova, una strada propria: ma non abbiamo ancor fatto parola del più grande e più originale poeta, del più grande prosatore e drammaturgo, dello storiografo più importante che vanti la Russia; non ancora abbiamo parlato di Puskin che, in un paese dove imperava il dispotismo, dove regnava un imperatore assoluto, dove l'individuo non poteva nutrire idee originali, perchè non era indipendente, perchè non poteva esporre idee audaci e nuove sulla società, la religione e il governo, ebbe il coraggio di farsi sentire, di gridar forte e con parole ed accento che differivano da tutti quanti si erano ascoltati fin allora e formulò il grande progetto di rompere una buona volta le catene, di passare il confine, emancipare in una volta e letteratura e lingua. Questa fu l'opera di Alessandro-Sergeievitch Puskin,

colui che ha diretto tutto il movimento politico e letterario della Russia nel secolo XIX.

*
* *

Nato a Mosca, Alessandro Puskin, il 26 maggio 1799, fin da fanciullo diede a vedere che il sangue africano dell'avolo suo, benchè passato e mischiato nelle sue vene a quello moscovita, non aveva per nulla perduto il suo calore nativo (1).

Nemico del lavoro e della riflessione, imperioso, incostante, versatile, egli riceveva questi difetti dai nobili slanci di una natura generosa ed appassionata. Negli stessi lineamenti del viso si riconoscevano, insieme all'impronta della razza africana, tutti i segni di un carattere indomabile. La testa grossa la fronte ombreggiata da una vera foresta e di capelli fittissimi e increspati, il naso ricurvo come un becco d'avvoltoio e bruscamente rientrante alla sua radice, nella linea degli occhi, le sue labbra grosse e sporgenti, lo sguardo vivo e imperioso donavano alla persona, alla sua fisionomia una singolare espressione di grandezza e di fermezza.

Ma ancor più che lo sguardo, la parola animata e brillante faceva in Puskin riconoscere il poeta.

Vi piacerebbe avere il suo ritratto dipinto da lui stesso? Eccovelo, in versi francesi: esso porta la data del 1814. Il modello e il pittore avevano dunque quindici anni:

Mon portrait.

Vous me demandez mon portrait,
  Mais peint d'après nature:
Mon cher, il sera bientôt fait,
  Quoique en miniature.
Je suis un jeune polisson
  Encore dans les classes;
Point sot, je le dis sans façon,
  Et sans fades grimaces.
Oui, il ne fut de babillard,
  Ni docteur de Sorbonne
Plus ennuyeux et plus braillard
  Que moi-même en personne.
Ma taille à celle des plus longs
  Ne peut être égalée.
J'ai le teint frais, les cheveux blonds
  Et la tête bouclée.
J'aime le monde et son fracas,
  Je hais la solitude;
J'abhorre et noises et débats
  Et tant soit peu l'étude.
Spectacles, bals me plaisent fort,
  Et d'après ma pensée
Je dirai, ce que j'aime encore...
  Si je n'étais au lycée.
Après cela, mon cher ami,
  L'on peut me reconnaître:
Oui! tel quel le bon Dieu me fit
  Je veux toujours paraître.
Vrai démon pour l'espièglerie,
  Vrai singe par sa mine,
Beaucoup et trop d'étourderie.
  Ma foi, voilà Pouchkine.

Certamente, egli non era un Adone! e lui stesso che lo sapeva, si divertiva a mettersi in caricatura, a fare volentieri la propria *silhouette* in nero, nei margini dei libri, sul bianco delle pagine dove scriveva i suoi versi.

Cresciuto in una società e in una famiglia imbevuta dello spirito, della coltura francese, gustata e diffusa nel mondo aristocratico, conobbe da bambino quasi tutti i letterati emigrati dalla Francia, li stimò, ed ebbe per anche la ventura di scoprire, ben allineati, negli scaffali della biblioteca paterna, le opere dei grandi classici, dei filosofi di quella nazione, e dei suoi piccoli poeti. All'età di 9 anni, si appassiona oltremodo per la lettura, si ferma per delle notti intere nello studio del padre e divora tutti i libri che si offrono in pasto alla sua eccitata e fanciullesca curiosità.

La sua meravigliosa memoria non dimentica nulla di ciò che legge, e se si deve credere a suo fratello Leone, avrebbe conosciuto a memoria, all'età di 11 anni, Molière e con lui tutte le miglior opere francesi.

E questi autori ben presto eccitarono la sua vena produttrice, lasciandogli una grande impronta nel suo genio nascente. Egli aveva letto Molière e subito compose una commedia — l'*Escamoteur*, ch'egli recita davanti a sua sorella, unica spettatrice; — legge La Fontaine e scrive delle favole; legge Voltaire, e scrive un poema eroi-comico, e tutto in versi francesi. Il suo precettore lo sorprende e lo sgrida; egli si indispettisce e getta i suoi versi al fuoco.

Entrato il 19 ottobre 1811, all'età di dodici anni, nel liceo di Tsarskoié-Sélo, dotato di una natura poco adatta a piegarsi alla vita disciplinata e laboriosa della scuola, Puskin passò la maggior parte del tempo, che

(1) Sergio Puskin, padre del poeta, apparteneva ad una delle più antiche famiglie dell'impero. Sposò l'ultima figlia del negro Annibale, favorito di Pietro il Grande, sul principio capitano del genio, in seguito generale in capo, decorato degli ordini di Russia, e morto quasi centenario sotto il regno dell'imperatrice Caterina II. Alessandro Puskin nacque appunto da questa unione.

avrebbe dovuto dare allo studio dei classici, nel leggere Goethe e Voltaire. Già si andava esercitando nel compor versi facendo epigrammi sui suoi compagni di scuola, e qualche breve poesia che veniva grandemente applaudita; la superiorità del suo spirito e l'energia del suo carattere si rivelarono nei sette anni passati a qnel liceo. Soggiogati dal grande ascendente di quella viva intelligenza, quelli che circondavano Puskin accettarono senza troppa fatica e senza opposizione le pretese del suo carattere dispotico, lo riconobbero come un loro superiore e il poeta così andò avvezzandosi ben presto al comando ed all'indipendenza.

Terminati gli studi, frequentava assiduamente le sale più francesi di Pietroburgo, quelle della contessa di Laval, sposa di un antico gentiluomo francese, un emigrato al seguito del principe di Condè, fatto conte dal futuro Luigi XVIII, rappresentante della politica raffinata e dello spirito volterriano. Preceduto, nei salotti che si andavano spalancando sul suo cammino, dalla fama nascente di poeta, forte delle relazioni che suo padre aveva con i più celebri scrittori dell'epoca, Karamsine, Dmitrieff e Joukovski, ben presto crebbe la precoce reputazione del giovane Alessandro. I versi dello studentello venivano letti col più vivo interesse ed erano fortemente apprezzati, sì che quando il giovane autore fece il suo ingresso nel mondo, gli applausi furono generali. Fu una vera ovazione, e si potrebbe dire che il trionfo precedette la vittoria.

Quel giovane dall'immaginazione ardente, dall'intelligenza meravigliosa, quantunque rischiarata da mille bagliori confusi, quel genio beffardo, d'una vena satirica, era poeta, poeta nato più per la lotta che per la meditazione. A soli vent'anni, abbandonati gli studi classici, volle dare sfogo alle passioni che fermentavano nel suo cuore adolescente, e pubblicò un poema, *Rouslan e Lioudmila,* opera incoerente nella quale si riflette lo stato dell'animo suo. Merimée diede su tale poema questo giudizo:

« E un'imitazione, ma più abilmente condotta sopra un originale meno contestabile. Si è ispirato all' Ariosto e sopratutto a Voltaire, la cui lingua e il cui spirito erangli più famigliari. Come i suoi maestri, egli è gaio, grazioso, di un'ironia elegante. Appunto perchè questo poema è una imitazione, gli Aristarchi dell'epoca si mostrarono indulgenti verso di lui; essi videro in ciò una prova di modestia degna d'incoraggiamento; sarebbero certamente stati forse senza pietà per un'opera originale. A Roma, in altri tempi, non avrebbero osato scrivere in latino se non ponendosi prima sotto l'egida di un greco. A Pietroburgo i letterati esigevano che si copiasse un tipo francese o tedesco. Oggi, ciò che noi troviamo di notevole in *Rouslan e Lioudmila*, è il tentativo di prendere dalle credenze popolari della Russia, fatti, soggetti meno vecchi che quelli della mitologia greca, all'infuori delle quali, nel 1820, non v'era salvezza ».

Scrisse pure un numero grandissimo di poesie staccate, una delle quali — l'*Ode alla libertà* — gli attirò sul capo la collera imperiale e lo fece esiliare nel mezzogiorno della Russia. Fu per lui una fortuna. L'esilio all'interno della Russia, nella provincia di Pskow, lo salvò senza dubbio dalla relegazione in Siberia che il complotto di dicembre procurò a' suoi amici; ad ogni modo lo salvò dalle follie del vizio e del piacere a cui si era già abbandonato e che minacciavano di sommergerlo. Come Mickiewicz era diventato vero poeta scontando una condanna in prigione per aver pure pubblicata un' ode *A la libertà*, così Puskin fu conservato alla gloria dell'arte e della letteratura russa dall'esilio inflittogli dall'imperatore.

Visitando il Caucaso e la Crimea, percorrendo le rive del Don, solo, in faccia alla natura selvaggia ed imponente, solo in mezzo ad un popolo sul quale la civiltà non aveva ancor fatto passare il suo livello e che ricordava in modo singolare gli antichi Sciti e i Tartari dell'Asia centrale, non abbandonandosi più alla vita snervante, noiosa delle città, egli si dà con gioia a tutte quelle nuove sensazioni che l'inondano, conduce un' esistenza nuova, in mezzo alla natura inebriante, forte, fra le steppe infinite; contempla il Don del corso limpido e maestoso, il mar Nero che gli invia il suo murmure lontano e le sue brezze salate, acide; ed ammira tutte quelle infinite distese di terra quasi vergine, ammira perchè è uomo, e la natura, nel suo grande spettacolo, nella sua immensità parla un linguaggio intelligibile a tutti; e piange perchè sente l' amarezza dell'esilio, e canta perchè si sente poeta. Alla bellezza convenzionale che fino allora l'aveva posseduto, succede il vero splendore della natura meridionale.

Si diede con passione allo studio delle lingue italiana e spagnuola, e sopratutto di quella del grande Byron, la cui influenza è evidentissima nelle poesie di quell'epoca. Puskin non aveva saputo ancora liberarsi dall'imitazione; sembra di vedere un giovane pittore che copia la natura attraverso gli occhi del Byron.

A quest'epoca si devono le opere seguenti: *La Fontana di Backtchisarai*, i *Fratelli briganti*, il *Prigioniero del Caucaso* e *Gli zingari* che sono la descrizione dei mille paesaggi e dei mille episodi della vita di quei popoli erranti nei piani della Bessarabia; ma che mancano però ancora di una vera e forte originalità.

Egli scriveva dall'esilio: « Ho portato nella solitudine il lavoro tranquillo e il gusto della riflessione. Il tempo non mi manca, e ne uso secondo la mia volontà; lo spirito mio è diventato amico dell'ordine, imparo a ritenere i miei pensieri, cerco di rifarmi sulla libertà del tempo perduto; voglio mettermi in regola col secolo ».

E fu davvero un lungo periodo di lavoro, di raccoglimento e di meditazione, ma altresì di sofferenze e dispiaceri.

Durante il tempo del suo esilio nel villaggio di Mikhaïlovskoïe, in una proprietà della sua famiglia, dal 1824 al 1826, ebbe la fortuna di avere ritrovata una madre in una buona donna, Arina, la sua nutrice, dalla quale apprese bellissime leggende, splendidi racconti popolari, smaglianti canzoni popolari. E allora cominciò per lui un nuovo periodo, gli si aprirono nuovi orizzonti, ascoltò la voce interiore del suo genio e s'interessò vivamente a quei racconti, interrogò i vecchi, i contadini dei dintorni e fece una completa e interessantissima raccolta delle loro favole, dei loro canti, formandosi un grande materiale per la storia della vecchia Russia.

E fu appunto in quell'epoca che ha scritto *Tsiganes* e *Boris Godounof*, la quale ultima opera, incominciata nel 1824, completata nel luglio 1825, non venne pubblicata a Pietroburgo che nel 1831. Queste due opere, secondo la maggior parte dei critici, sarebbero i suoi capilavori.

* * *

Crediamo di far cosa grata ai lettori coll'offrir loro una traduzione, non ritmica, ma neanche priva di attrattive, di una poesia di Puskin, che canta appunto quella campagna russa dove sbocciò il suo genio, e dove più tardi egli ritornerà, nell'autunno, per cercarvi alla sua ispirazione, nuova forza, nuova vitalità.

Il villaggio.

Ti saluto, o cantuccio solitario,
Asilo di pace, e del lavoro e dell'ispirazione,
Ove scorre de' miei giorni l'invisibile torrente
In seno alla felicità e all'oblio.
. . . . . .
Io vengo a te; io amo il tuo giardino pieno d'ombra,
Con la sua frescura ed i suoi fiori,
Le tue praterie seminate di funghi odorosi
Ove chiari ruscelletti sotto i cespugli mormorano.
Dappertutto, davanti ai miei occhi splendidi paesaggi [che si muovono:
Là io vedo di due laghi il piano azzurro
Ove la vela del pescatore biancheggia ad intervalli,
Dietro di essi, in fondo, la sfilata delle colline e gli [svariati campi,
Più lontano le sparse capanne,
Sulle umide rive le mandre vaganti,
Gli essicatoi fumanti e i molini alati.
. . . . . .
Oracoli dei secoli, io v'interrogo!
Nella solitudine maestosa
Si ascolta meglio la vostra voce che consola.
Essa scaccia il sonno della pigrizia,
Per il lavoro essa eccita il mio ardore,
E voi spiriti creatori
Che germogliate nella profondità dell'animo mio.
Ma un pensiero orribile qui turba l'animo;
. . . . . .
Chinato sotto l'aratro del padrone, curvato sotto i [colpi di frusta
Qui lo schiavo scarno si trascina nel solco
Dello spietato possessore.
Qui il giogo pesante, tutti, li conduce verso la tomba;
Nè speranze nè sogni nessuno nell'animo suo osa [nutrire.
Qui le verginelle fioriscono
Per il capriccio di un vizioso scellerato;
Sostegni deliziosi dei loro vecchi genitori.
I figli adolescenti, associati alle loro pene,
Abbandonano la capanna per aumentare
La folla affranta degli schiavi domestici.
Oh! se la mia voce potesse far trasalire i cuori!
Perchè brucia, nel mio petto, una fiamma impotente?
Perchè dell'eloquenza il dono terribile non mi è con- [cesso?
Vedrò forse, amici miei, il popolo libero
E la schiavitù scomparsa ad un segno dello tsar,
E, sulla patria nostra, della libertà risplendente
Levarsi, alfine, la raggiante aurora?

Al settembre del 1826 un inaspettato ordine dell'imperatore Nicola, gli permise di portarsi a Mosca. Questo sovrano, dotato di un gusto letterario, raro in questi uomini potentissimi, presentiva di avere, in Puskin, il grande poeta della Russia. Ma d'altra parte, non era egli un ribelle, un rivoltoso? Volle mettere al chiaro i suoi dubbi. Un ab-

boccamento leale e franco li dissipò, e Puskin guadagnò di non avere, d'allora in avanti, altro censore alle sue opere che lo stesso imperatore, e di essere autorizzato, a incominciare dal 1826, ad abitare a Pietroburgo.

***

E qui si apre un nuovo periodo fecondo, in cui le opere, in versi e in prosa, si seguono senza tregua. Scrisse in un mese (ottobre 1828) il suo ammirabile *Poltawa;* terminò l'ultima parte d'*Oniéguine*, che aveva incominciata nell'esilio, e che riuscì la più perfetta; racconti, novelle, poemetti, commedie e scenette leggere si susseguono, svolazzano come una frotta di passeri dal suo cervello, scaturiscono come altrettante scintille. Ma ahimè! la sciagura venne presto a visitarlo, sotto le forme di una maliarda: certa Natalia Goutcharof, che divenne presto sua moglie. — Era costei una donna di rara bellezza, ma senza istruzione, priva affatto di educazione, senza spirito, e che la poesia di suo marito « annoiava ». Brillare nel mondo per l'eleganza, la grazia, gli abbigliamenti — ecco il suo pensiero solo ed unico. Per il genio del marito la massima indifferenza. Ed egli l'amava con ardore, e si affaticava, lavorava continuamente per tener fronte alle spese continue, incessanti a cui era obbligato dall'etichetta che doveva seguire a corte — era gentiluomo di camera dell'Imperatore — e dal lusso della sua poco degna metà.

E quando la malignità di quanti lo circondavano, quando le parole, i motteggi, le satire de' cortigiani lo fecero accorto, gli instillarono il dubbio del suo disonore, allora egli perdette la testa: divenne sospettoso, brutale, geloso all'ultimo eccesso.

Sua moglie, si diceva, veniva corteggiata da un bell'ufficiale della guardia? — ed egli non vi ripensò due volte per mandare una sfida a quell'ufficiale, il barone Danthés.

Si fece di tutto perchè il duello non avvenisse: l'ufficiale rilasciò persino una dichiarazione che toglieva ogni dubbio sulla pretesa sua relazione con la Natalia, una dichiarazione in cui diceva ch'egli corteggiava non la signora Puskin, ma sua sorella. E in prova di ciò ne chiese la mano, e la sposò. Avvenne una conciliazione fra di loro; ma essa non fu che apparente, e bentosto i rancori assopiti si risvegliarono.

Veemente, eccessivo, furioso com'era, volendo lavare quella macchia d'infamia sparsa sul suo onore, come diceva, scrisse una nuova lettera di sfida, spinto a ciò dalle satire e dai motti di spirito un po' troppo agri contenuti in alcune lettere anonime. Il cartello di sfida era troppo forte; lo scontro doveva avvenire, e fu scelta la pistola.

Fu in un dopopranzo freddissimo del mese di gennaio. Tentiamo di ricostruire la triste scena. I due avversari sono di fronte, a quaranta passi di distanza: ciascuno di loro, al convenuto segnale, può far dieci passi in avanti, fin dove era stato messo un fazzoletto, e poi tirare. Il segnale vien dato, Puskin non si muove. Danthés fa qualche passo, leva lentamente l'arma, la punta e il colpo parte. Il poeta cade insanguinato sulla neve, ferito da una palla mortale. L'avversario corre a lui, quasi volesse soccorrerlo, per quell'istinto tanto naturale in noi quando vediamo cadere ferito un uomo da noi non odiato.

— Férmati! — gli grida il ferito, cercando di rialzarsi, appuntandosi con una mano sulla neve — Io posso tirare ancora; ne ho il diritto!

Tutti ritornano al loro posto, e Puskin, con uno sforzo titanico, soffrendo orribilmente per la ferita, punta la pistola sul cognato e tira.

Un grido di trionfo: l'avversario è stramazzato; ma è una gioia di corta durata, poichè l'ufficiale si rialza quasi subito per allontanarsi lentamente fra il bagliore della neve: la palla lo aveva ferito leggermente ad una spalla:

— Oh, non è ancor finita fra di noi! — esclama il poeta ai padrini, accennando a Danthés, e seguendolo lungamente con lo sguardo.

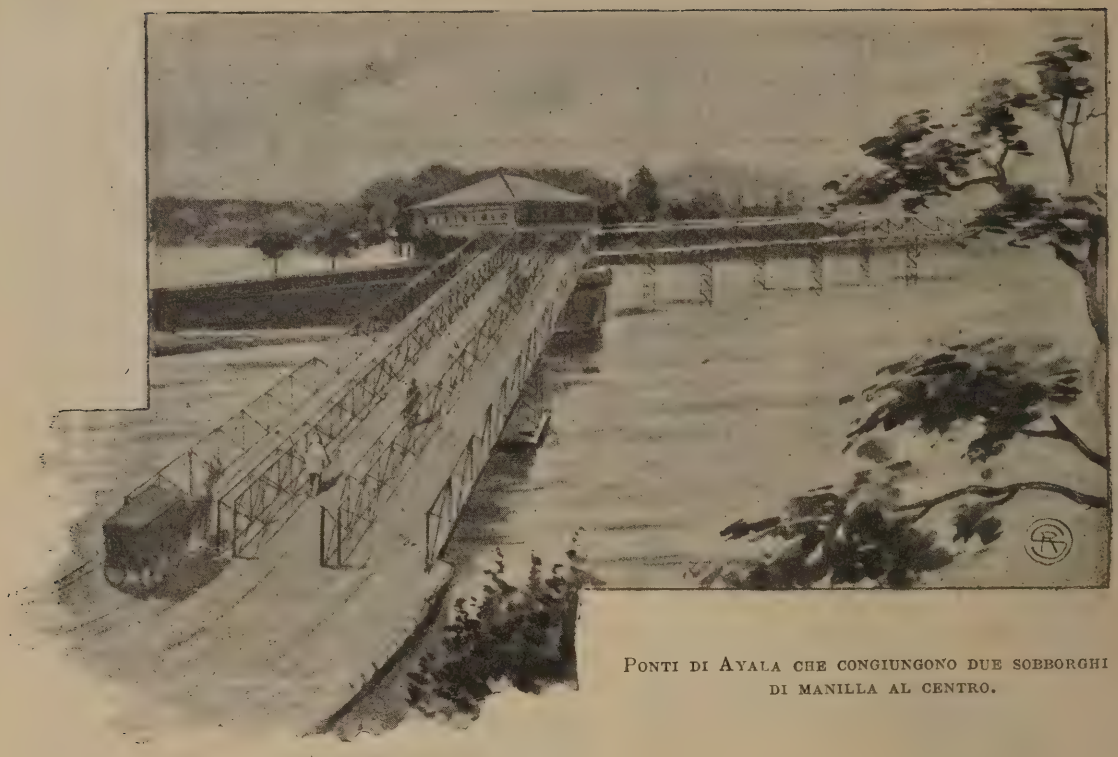
Almeno fosse stato così, ma pur troppo tutto era finito!

Svenuto nelle braccia de' suoi amici, ben presto sopravvenne la lunga e dolorosa agonia. La Russia aveva perduto il suo grande poeta, il suo poeta di genio ancor giovane, nel fior della vita, a soli 39 anni.

Diffusasi in un attimo la grave notizia, la casa del moribondo fu subito invasa. Poveri e ricchi, tutti lo rimpiangevano vivamente, e allorquando ebbe reso l'ultimo sospiro, il dolore del popolo non ebbe più limite alcuno.

E come un re, Puskin ebbe il popolo a' suoi funerali.

GIANNINO CIPRANDI.



Ponti di Ayala che congiungono due sobborghi di Manilla al centro.

Alle Filippine

Questo arcipelago, di cui gli Stati Uniti stanno compiendo la conquista e che essi ci faranno conoscere assai meglio non abbiano saputo gli Spagnuoli, è, fuor di contrasto, uno dei possedimenti coloniali più invidiabili del mondo. Doveva chiamarsi Magellania, ma la cortigianeria di Lopez de Villalobos la chiamò così per compiacere a Filippo II. Son più di 2000 isole; Luzon, la più grande, occupa centomila chilometri quadrati. Mindanao pochi meno; è un mondo pieno di paesaggi meravigliosi, di strane genti, in gran parte non conosciute ancora.

L'arcipelago è quasi tutto coperto di monti, nelle cui viscere abbondano il carbone e parecchi minerali, e molte delle cui vette fumano come a Giava, ed ebbero eruzioni memorabili. Il Bulusan somiglia al Vesuvio, ma più terribile è il Mayon, che ancora nel 1814 seppellì la città di Daraga e ad ogni forte acquazzone manda torrenti di ceneri a distruggere villaggi e piantagioni. E ad onta di tante « valvole di sicurezza » sono frequenti e terribili i terremoti, e dopo quello del 1863 che distrusse anche gran parte di Manilla, le case si fabbricano in modo da non temerne alcun danno.

Il clima dell' arcipelago è essenzialmente marittimo e tropicale, e più che per differenza di calore le stagioni si distinguono per abbondanza di pioggie e di siccità. Terribili tempeste attraversano talvolta l' arcipelago, percotendo a dozzine le navi contro gli scogli, distruggendo villaggi e trasportando le capanne in aria come festuche, togliendo la vita a migliaia di abitanti. Sulle due opposte rive la vita si alterna coi venti; quando sull'una si semina, sull'altra si raccoglie; e le navi delle rive orientali si rifugiano nei porti, quando quelle delle rive occidentali si lanciano in mare; le popolazioni d'alcuni istmi

tra i due mari corrono così ad un litorale e disertano l'altro, secondo i venti.

Hanno una flora meravigliosa; legnami pressochè incorruttibili, banani di enormi dimensioni, il the più squisito. Non hanno fiere, e abbondano invece di scimmie, di gallinacei superbi, che combattono talvolta battaglie inaudite. I coccodrilli raggiungono dieci metri di lunghezza e nessun paese del mondo è più ricco e temuto per i serpenti. I mari formicolano di pesce, e nel fango degli estuarî e fra gli scogli si pescano enormi concrezioni perlifere con cui fanno piccoli vetri, perle preziosissime, e la palma fiorita di Venere.

Tipo d indigeno.

Gli abitanti delle Filippine, specie gli aborigeni, sono certamente tra le più curiose razze del mondo. Ma i Malesi li hanno conquistati, cacciati nell'interno e nei secoli furono in gran parte distrutti o andarono confusi coi conquistatori, a tal punto che appena venti o trentamila sui sette a nove milioni che abitano le Filippine, rappresenterebbero la razza che vi dominava un tempo sovrana. Sono negri di statura inferiore ad un metro e mezzo e che perciò si classificano cogli Acca e gli Obongo, tra le meravigliose genti pigmee. Hanno testa grossa, occhi brillanti, fronte alta, capelli crespi e abbondanti, membra gracili, piedi solidi, e le rughe numerose e precoci e la sporgenza grande della mascella inferiore dànno loro aspetto di scimmie. Si tatuano, si circoncidono, deformano i cranii dei neonati, si coprono appena il ventre con una pezza di cotone o poche foglie di palma, ed abitano in capanne di rami, in palafitte sui laghi e perfino dietro a stuoie che volgono dalla parte del vento, della pioggia o del sole. Hanno una intelligenza tanto limitata che non sanno contare al di là di cinque; pure sono miti e buoni, rispettano i vecchi, onorano le mogli, e la legge del « tutti per uno, e uno per tutti » è talora sacra. I fidanzati salgono su due alberi vicini e flessibili; il patriarca della tribù li piega, le foglie si toccano, tra le foglie i fidanzati si scambiano il primo bacio, e il matrimonio è concluso. La puerpera deve tuffarsi col neonato nel fiume, e ne segue frequentemente la morte. Il neonato appartiene alla tribù, che delibera in assemblea il nome da imporgli, adorano la luna, il sole, le stelle, l'arcobaleno, ma specialmente i morti. Una volta per ognuno dei loro che moriva uccidevano un Malese per custodirlo.

La maggior parte degli abitanti delle Filippine è di origine malese, e fuor dei Meticci e dei Cinesi, lo saranno tra pochi anni tutti quanti. Si accentua anzi uno speciale tipo malese, colle palpebre oblique, ed altri caratteri che ricordano il tipo cinese. I dominatori europei li dividono in Indios, cat-

La piccola scuola indigena sotto il Big-Mango-tree.

tolici e sottomessi, Moros convertiti all'islamismo, e Infieles, pagani e indipendenti. I tre gruppi di Malesi che avevano una civiltà più progredita e soggiacquero più presto alla europea sono i Tagali, i Bicoli, ed i Visaya, che hanno dialetti e quasi lingue distinte, sebbene vadansi accostando colla civiltà. A questa hanno pure sacrificato gran parte dell'antico costume, tra altro l'abitudine di tagliare teste, per cui un capo non poteva portare l'ambito turbante rosso se non aveva ucciso sette uomini.

I Mauri sono una delle razze più commiste del mondo. Al fondo malese già mescolato con aborigeni Negritos, si sovrapposero famiglie arabe di Borneo e di Ternate, cinesi venuti sulle loro barche a treponti, rinnegati spagnuoli, donne rapite dai pirati su tutti i litorali dell'Insulindia. Imperocchè quei mari furono più intensamente e più a lungo d'altri al mondo infestati dai pirati che li corsero a centomila, ed il reggimento politico e sociale dei Mauri era fondato sulla pirateria. Nella stagione propizia ogni capo organizzava spedizioni di conquista e di rapina: come i cavalieri normanni nel nord

Viale carrozzabile di San Miguel, ombreggiato da Sne-trees (piante per proteggere dal sole), e fiancheggiato dai palazzi di ricchi europei.

e i pirati saraceni sulle coste del Mediterraneo andavano a combattere per la fede, per la fama, e per recare donne, schiavi, tesori. Nelle guerre coloniali, più d'una potenza europea ebbe questi pirati alleati o dovette contare con essi. E sebbene costruissero le loro navi senza ferri o congegno alcuno, ne avevano di tutte le sorta, grosse per i trasporti, sottili e velocissime, colle quali poterono sfuggire per qualche tempo anche ai vapori delle crociere europee. Si può dire che da un quarto di secolo appena la pirateria sia vinta nei mari ai quali lasciò il nome.

Le popolazioni pagane indipendenti formano più di cinquanta « nazioni » che hanno costumi, caratteri, lingua, culti diversi.

Gli Igorroti adorano specialmente le anime dei morti, che stormiscono colle foglie dell'albero sacro piantato all'entrata d'ogni villaggio o guizzano colle anguille, che essi nutrono con pietà filiale nei fiumi. Sino al principio del secolo, quando morivano i vecchi della tribù, si doveva celebrare un gran banchetto in loro onore e dividerne le membra: oggi si celebrano complicate cerimonie funebri, presiedute da sacerdotesse che hanno ufficio di propiziare gli dei e scongiurare le malattie. Il vincolo matrimoniale, benedetto dagli antenati per invocazione della sacerdotessa, è molto rispettato e l'adulterio era una volta punito di morte: la vedova non può rimaritarsi senza il consenso dei parenti del morto, ed il vedovo lo può solo

Venditrici di frutta di Manilla, sedute senza sedie all'angolo di una via.

dopo 7 anni. La famiglia è solidale, e le vendette sono più sacre che fra i Corsi: il nemico si piglia con lunghi lacci e gli si taglia, al solito, la testa. Alcuni si tatuano;

Il quartiere degli affari, dal ponte di Spagna.
L'antica Manilla alla sinistra — Il quartiere commerciale alla destra.

altri venerano gli escrementi delle vacche e li mescolano agli alimenti.

Le regioni orientali di Mindanao sono conosciute con un nome che ben le descrive,

il paese del Terrore. Quando i Manobos, preceduti dal sommo sacerdote, che reca il talismano del nume, riescono a sorprendere i loro nemici nel sonno, sgozzano gli uomini, traggono schiavi le donne e i fanciulli, poi, dopo la vittoria, il sommo sacerdote apre col pugnale sacro il petto d'un cadavere, vi immerge il talismano e mangia il cuore del vinto. Tra loro per cingere il turbante scarlatto bisogna aver tagliate cinquanta teste.

Ma se queste popolazioni scemarono fra le stragi e non saranno risparmiate dalla civiltà, vengono da secoli nelle Filippine, pazienti, perseveranti, irreduttibili, i Cinesi. Sin dal secolo decimosettimo gli Spagnuoli si avvidero che sarebbero diventati i padroni, durarono fatica a domarne le fiere rivolte, li passarono a fil di spada a mille e a mille. Frattanto cercavano di impedire che si stabilissero nell'isola ed altri sopraggiungessero con imposte, con vessazioni poliziesche, con tutte le sorta di angherie e alla fine si esiliarono in massa. Nel 1763 dovettero tutti fuggire o morire, ma il commercio al minuto scomparve con essi, sicchè furono quasi subito richiamati. Vanno nell'arcipelago senza le donne e in quasi ogni città vi è un sobborgo cinese; si convertono, formano una famiglia, poi tornano in patria coi loro risparmi, e lasciano i meticci, che prosperano meravigliosamente serbando il tipo cinese.

Gli Spagnuoli vennero nell'arcipelago quarant'anni dopo la morte di Magellano con Miguel de Legaspi, ma non se ne impadronirono mai completamente, lo trascurarono sempre, e l'hanno ora senza gran rimpianto perduto. Però vi si è formata una razza di meticci, incrociata di Spagnuoli, di Messicani che viaggiavano coi galeoni spagnuoli tra Acapulco e Manilla, e di Malesi, che ha nell'arcipelago una grande autorità, è una bella e forte razza, e dà ora molto filo datorcere agli Americani, come già ai governatori ed alle truppe che venivano da Madrid. Cotesti meticci abitano in belle case o capanne, cinte da vasti giardini profumati, piene di ninnoli cinesi, di mobili intarsiati, meticolosamente pulite. La proprietà è estremamente divisa, e sebbene appena la quindicesima parte del ferace terreno di coteste isole sia messo a coltura, ogni famiglia basta a sè medesima e l'esportazione è costituita dall'eccedente che ciascuno non consuma o non scambia, a mezzo dei mercantelli cinesi, con quanto altro le occorre. La crisi dello zucchero, che era il principale raccolto delle Filippine e si esportava per 50 milioni l'anno, contribuì ad allargare la coltura del caffè, del cacao, del tabacco, e specialmente della canapa, di cui si fanno le corde e gli altri tessuti resistenti come nessun altro al mondo.

Capi di mori di Mindanao.

Marinai abilissimi e conoscitori di tutte le acque che bagnano l'arcipelago loro ed i finitimi, gli abitanti delle Filippine conoscono appena le ferrovie, e fuor dei dintorni di Manilla e di qualche altra città non hanno strade: si tagliano le erbe e si ag-

giusta alla meglio qualche trazzera se deve passare il governatore, ma subito dopo la foresta riprende il suo impero. Gli Spagnuoli non tenevano gli indigeni a distanza, come gli Olandesi a Giava, ma curarono assai meno le opere civili, e adesso gli Americani degli Stati Uniti hanno tutto da fare.

Si contano forse una ventina di centri che hanno più di diecimila abitanti, Manilla fu costruita dagli Spagnuoli sulla riva sinistra del fiume Pasig, ma restò una città di caserma, di uffici e di conventi. Il commercio, un po' di industria, le abitazioni si estesero sull'opposta riva, nei sobborghi di Binondo, Tondo, Santa Cruz, Quiapo, San Miguel, Sampalor, divisi da canali, che fanno ricordare da lontano Venezia e contribuiscono alla poca salubrità della capitale. I terremoti frequenti e terribili non hanno consentito di costruire alcun notevole edificio, e Manilla rimase una città commerciale, sebbene anche il suo porto lasci molto a desiderare. Un servizio di battelli a vapore la collega a Malabon, dove è la gran fabbrica di tabacchi, che impiegò sino a 10.000 operai. Ad uguale distanza a sud, su di una isoletta, trovasi la fortezza di Cavite, che i combattimenti della flotta degli Stati Uniti e della Spagna hanno di recente illustrata. Sulla laguna intorno alla quale si fa un grande allevamento di oche, sorgono Pasig, Pateros, Moron colle sue sorgenti termali, Lucban colle fabbriche di cappelli, ecc.

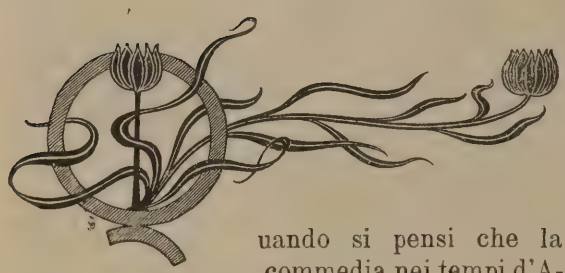
Sulle rive del fiume Pampanga sorgono Gapan, accanto a miniere importanti, e presso la quale i terremoti aprirono nel suolo enormi fessure; Bacolor, che fu capitale durante la guerra cogli Inglesi; Calumpit importante centro agricolo. Il porto di Subig è il più sicuro delle Filippine; Vigani e Lingayen sorgono sui delta di due fiumi; Albay alle falde del superbo vulcano di Mayon, Daraga è cinta di palmeti e di orti, e spedisce per il porto di Legaspi, quando il passar dei monsoni non lo chiude, la migliore « manilla ». Nelle isole di Visaya si trovano alcuni altri centri importanti, specie in quella di Panay, dove sorgono Capiz, Sibalon e Ho-ito, il porto più frequentato delle Filippine dopo Manilla. In faccia ad essa, nell'isoletta di Mactan trovò la morte Magellano, lasciando a Pigafetta e alle sue ciurme la gloria di aver compiuto il primo giro del mondo. Nelle isole di Mindanao, di Jolo e nelle altre vi sono forti e porti militari e villaggi indigeni, ma nessuna vera città. Gli Spagnuoli avevano diviso tutto l'arcipelago in 54 provincie, alle quali consideravano annesse anche le Marianne, le Caroline e le Palaos, ma in molte non è ancor penetrato alcun europeo. Altrimenti avverrà, ne siamo certi, coi nuovi dominatori, che dispongono di iniziative, di dollari e di tutti i mezzi per diffondere la civiltà che facevano difetto agli Spagnuoli.

TIPI DI VERI FILIPPINI CHE ASPIRANO AL NOME DI AMERICANI.

ATTILIO BRUNIALTI.

UN PROGETTO DI DISARMO AI TEMPI D'ARISTOFANE

(a proposito della conferenza per la pace dell'Aja)



Quando si pensi che la commedia nei tempi d'Aristofane era eminentemente satirica, che toccava le questioni tutte *politiche*, *sociali*, *religiose*, *artistiche*, nella quale ogni lato della vita pubblica ateniese era preso di mira e il poeta arditamente sosteneva le opinioni e tendenze del partito suo proprio, combattendo accanitamente quelle del partito contrario, si dovrà convenire che la commedia esercitava nella civiltà greca la funzione che esercita nella nostra il giornale.

Senonchè la libertà di parola concessa alle commedie antiche era di gran lunga superiore a quella accordata alle nostre gazzette. Nè la religione, nè la morale mettevano argine ai motteggi del poeta, il quale con licenza di linguaggio mai più superata, scherzava su tutto e su tutti, cadendo spesso nel triviale e qualche volta nelle più lercie oscenità.

Epperò di grande importanza per gli studiosi è lo studio della commedia greca antica, giacchè in essa è rispecchiata fedelmente la vita ellenica; il sentimento religioso pagano accanto allo scetticismo invadente, la piaga dei sofisti e demagoghi, i costumi nella vita intima privata e nella pubblica, la critica letteraria (Le Rane), il *femminismo* (Le Concionatrici), tutto era ridotto e rappresentato sotto forma drammatica.

Ora dall'esame di questi quadri dell'antica vita ellenica, si matura la persuasione che per ciò che *trae* a certe *manifestazioni umanitarie*, il mondo non *può aspettarsi gran cosa* di nuovo, a cui gli uomini da tempo immemorabile non abbiano già pensato.

Ciò è facile del resto a intendersi, poichè certe manifestazioni, o meglio certe tendenze di vita sociale trovano radice nel cuore umano, il quale, con lievi differenze, è oggi qual era ventitrè secoli fa.

La meta a cui tendevano i contemporanei di Euripide, Cratino e Aristofane, era la stessa a cui si rivolsero i filosofi della Rivoluzione Francese, ed è quella medesima a cui sono affisi gli occhi dei discepoli di Spencer, Maeterlinck, Eliseo Reclus; sottrarsi al dolore e godere il più possibile.

Ciò premesso, non è da meravigliarsi che l'ideale di una vita senza il fenomeno della guerra — una vera e propria industria di dolore e d'indurimento del cuore umano — sia stato sentito e fortemente dagli antichi.

Per cui s'ingannano a partito coloro che considerano questo battere i tamburi attorno all'idea della pace come uno *snobismo* sociologico dei nostri giorni.

Aristofane che ebbe tanta parte nella vita politica e letteraria del suo tempo, e si *pose in una recisa e consapevole opposizione col suo secolo stesso*, come dice il Setti (1), fu

(1) Rivista di Filologia e d'istruzione classica. Anno X, pag. 132.

come direbbe il Moneta, un propagandista ardentissimo per l'abolizione della guerra. Parecchie delle sue migliori commedie non hanno che questo fine nobilissimo e altamente umanitario.

Gli « *Acarnesi* » che furono rappresentati nelle feste Lenee nell'anno 425 A. C., e che avevano ottenuto il primo premio in gara coi drammi di Cratino e di Eupoli, non ebbero altro fine se non quello d'indurre gli Ateniesi alla *conciliazione*, e por fine alla guerra peloponnesiaca, la quale, come il poeta medesimo dice: « aveva riempito di fumo tutta l'Ellade ».

Questa commedia fu adunque scritta quando più infieriva la guerra, e Aristofane con arte sapientissima *mette in contrasto la soavissima pittura delle gioie della pace*, col quadro tormentoso degli orrori della guerra.

Ma ad Aristofane non bastava: egli scrisse una commedia espressamente dal titolo *Pace*, e dopo di quella, la licenziosa « Lisistrata », nella quale il poeta concreta un vero e proprio progetto di disarmo.

Tolstoi, in un recentissimo articolo, consigliava ai giovani di non rispondere all'appello sotto le armi; Aristofane si rivolse alle donne greche per ottenere la salvezza della Grecia tutta. Eccovi la tela della commedia.

Lisistrata, sposa di uno dei primi cittadini ateniesi, per obbligare gli uomini a concludere la pace, riunisce le donne del suo paese e quelle delle principali città greche, e fa loro giurare di non avere più rapporto alcuno coi loro mariti, sino a che questi non abbiano posto fine alla guerra. Nel medesimo tempo s'impadronisce della cittadella e dei tesori che vi sono racchiusi. Il denaro manca ben tosto agli uomini per il mantenimento dell'esercito. Un assembramento di vecchi si presenta davanti la cittadella, e si dispone ad assediarla; ma ne sono respinti. Tuttavia non si tardano a sentire gli effetti di una simile risoluzione.

Da un lato Lisistrata trova durissime difficoltà a costringere le donne a mantenere il vincolo del giuramento; ognuna inventa dei pretesti per ritornare alla propria casa, e raggiungere il proprio marito. Da un altro lato i mariti soffrono crudelmente della loro vedovanza, e non possono risolversi a vivere più a lungo separati dalle loro mogli. Dei ravvicinamenti hanno luogo; si iniziano delle spiegazioni.

Sparta e Atene inviano i loro ambasciatori con pieni poteri per trattare le condizioni della pace. L'accordo una volta terminato, le porte della cittadella si aprono; ogni marito ritrova la sua moglie; le città rivali dimenticano le loro inimicizie nella gioia delle danze e dei festini.

* * *

La citazione di alcuni brani illustrerà meglio della favola i moventi del poeta, nei quali non sarà difficile trovare un certo sapore di sociologia moderna.

. . . . . .

MAGISTRATO. Io desidererei sapere prima di tutto perchè avete barricato la cittadella?

LYSISTRATA. Per mettere il *tesoro in sicurtà, e togliervi ogni argomento di guerra.*

MAGISTRATO. Il denaro è dunque causa della guerra?

LYSISTRATA. Sì, e d'ogni disordine altresì. Si è per avere il mezzo di rubare che Pisandro (1) e gli altri ambiziosi suscitano continuamente nuovi torbidi...

MAGISTRATO. Che farai tu dunque?

LYSISTRATA. E lo dimandi? Noi medesimi lo amministreremo.

MAGISTRATO. Voi l'amministrerete!

LYSISTRATA. Che ci è di sorprendente? Non siamo noi che amministriamo le spese delle nostre case!

MAGISTRATO. Ma non è la stessa cosa.

LYSISTRATA. Perchè non è la stessa cosa?

MAGISTRATO. Perchè è col denaro che si fa la guerra.

LYSISTRATA. Ma *prima di tutto non è necessario fare la guerra!*

. . . . . .

Dal passaggio seguente, oltre al desiderio ardentissimo della pace, si rileverà la maniera colla quale gli antichi greci consideravano l'intromissione della donna nelle questioni politiche: la qual maniera differisce di ben poco da quella della maggioranza degli uomini d'oggi.

LYSISTRATA. Precedentemente nella ultima guerra, noi abbiamo sopportato la vostra condotta con una moderazione esemplare: *voi non ci permettevate di aprire la bocca.* I vostri progetti eran fatti per piacerci poco; tuttavia essi non ci sfuggivano, sovente nelle nostre case noi apprendevamo le vostre funeste risoluzioni su affari gravissimi. Allora, nascondendo il nostro dolore sotto un'aria sorridente, noi vi domandavamo: « Che cosa l'assemblea ha risolto oggi? Che cosa aveva deciso di far incidere sulla colonna, riguardo alla pace? » — « Che cosa t'importa? — diceva mio marito. — Tàciti » ed io mi taceva... Un'altra volta, vedendovi (voi uomini) accogliere una ri-

(1) Uno dei capi del governo dei quattrocento: una specie di deputato affarista del moderno parlamentarismo.

soluzione delle più inique, io gli diceva: « Amico mio, come potete agire sì pazzamente? » Egli mi guardava di traverso e mi rispondeva: « Tessi la tela, o la tua testa se ne risentirà; la guerra è patrimonio degli uomini ».

Magistrato. Per Giove, egli aveva ragione.

Lysistrata. Ragione? Come, miserabile! adunque non ci sarà permesso di avvertirvi, quando prendete delle risoluzioni funeste?

Ponete mente ora all'arguto raffronto tra la maniera di lavorar la lana e il modo di governare la società. Qua e là trapelano manifeste tendenze socialistiche.

Lysistrata. Se voi uomini aveste il minimo buon senso, voi prendereste esempio, in politica, dalla nostra maniera di lavorare la lana.

Magistrato. Come ciò? vediamo.

Lysistrata. All'istessa maniera con cui noi lavoriamo la lana per separarne il sudiciume, occorre dapprima fare la cernita ed espellere i perversi; coloro poi che si agglomerano in gomitolo per impadronirsi delle cariche, dividerli e rader loro il capo; in seguito gettare tutto confusamente in un canestro pel *bene comune* e cardare indistintamente stranieri domiciliati, ospiti, amici, debitori del tesoro pubblico. In quanto alle città popolate di coloni di questo paese, considerarli come tanti altri gomitoli, tirare sin qui il filo di ciascuno e non farne che uno solo, per formare di tutto ciò una grossa balla, e tesserne una *tunica pel popolo*.

Magistrato. Non è strano ch'esse pretendano far la cernita e raggomitolare tutto ciò, esse che non prendono parte alcuna alla guerra?

Lysistrata. Ah! miserabile, non sopportiamo noi più della metà del fardello? Prima di tutto *noi generiamo dei figliuoli per vederli poi partire per la guerra.*

La commedia finisce con due cori, il primo di Ateniesi invocanti Diana e Apollo che presiede alle danze, e tutti gli altri dei, eterni testimoni della pace giurata sotto gli auspici di Cypsis; il secondo coro è di Lacedemoni. Eccovelo:

« Musa di Lacedemone, discendi per una seconda volta dall'amabile Taygeto, e vieni a celebrare con noi Apollo Dio d'Amycléo, Minerva, e i valenti Tyndaridi che si esercitano sulle rive dell'Eurota. Slanciati, salta con leggerezza; Sparta si piace di cori religiosi e del rumore delle danze; sulle rive dell'Eurota, le fanciulle balzano come giovani corsieri; esse calcano la terra col piè leggiero e agitano la loro chioma come le baccanti agitano il loro thyrso quando si trastullano. La bella e casta figlia di Leda li precede, e accompagna il coro. Andiamo, con una benda annoda la tua capigliatura ondeggiante, e balza come una svelta biscia; anima la danza coi tuoi applausi, e canta la più valente delle dee, l'invincibile Minerva ».

B. Gutièrrez Diaz.

ADDIO!..

Dolci memori canzoni
che pel capo mi frullate,
armonie di antichi suoni,
melodie ch'ho sospirate,

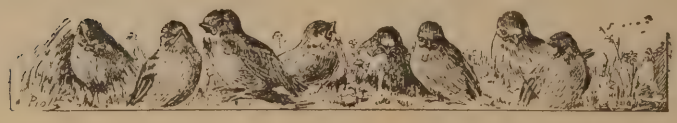
rime docili e sonanti
come chiari fonti a valle;
come ali di farfalle
lieti versi alto balzanti,

madrigali ricamati
sotto il pungolo d'amore,
bei stornelli improvvisati,
vivo il guardo e lieto il cuore,

io lo so, che a voi la rima
l'estro, il numero e l'ebbrezza,
diè la lieta giovinezza
che fioriva in me dapprima...

... e so pur — sfiorita ormai
la ridente gioventù —
che il tesor che in voi gettai
non potrò riaverlo più!...

Enrico Nannei.



Natura ed Arte

Proprietà artistica.

G. Favretto: I numeri del Lotto.

(III Esposizione artistica di Venezia).

II.

La coppia si fermò presso un vetusto palazzo di stile barocco.

— Scrivetemi, disse allora al giovane conte Sicoli la bruna signora dalle superbe forme di statua, scrivetemi!

Poi aperto l'usciuolo, lo lasciò lì sulla strada, stupito e col solo profumo fine ed eccitante della mano inguantata che gli aveva teso congedandolo.

Il contino, quasi imbarazzato, promise balbettando; quindi, riavutosi della momentanea perplessità, si diresse alla volta di casa sua, tentando di stornare tutto che gli suggeriva l'incontro casuale di quella donna bellissima, sola, molto strana e pienamente libera. Ma l'immagine di lei gli occupava lo spirito con una pertinacia insistente: lo stesso profumo che forse impercettibilmente gli era provenuto dal contatto, o che tanto gli aveva filtrato le nari da perdurargliene la sensazione squisita, influiva con acuta gagliardia a tener vivo e fresco e alitante ogni ricordo delle poche ore godute in quella conversazione con lei, all'aperto, sedendo su le panchine, e passeggiando lungo i viali dei giardini pubblici « Margherita ».

Nelle vie era ancora molta gente, che in quel venerdì antonelliano ritornava dal concerto della banda cittadina. Fermatosi in fondo alla via ove più frequente era il passaggio, accese un *virginia* osservando, in una posa studiatamente corretta e l'inseparabile lente all'occhio sinistro, l'andirivieni delle persone a lui tutte ignote, fra cui e per numero e per bellezza primeggiava l'elemento femminile della classe borghese.

Aristocratico per origine, per educazione, per temperamento, quella folla promiscua e comune non poteva attirare che la sua curiosità, alla quale per altro egli sapeva dare un'esteriore apparenza d'interessamento.

Sempre fermo, aspirava con lentezza il fumo dallo sigaro, canticchiando di tanto in tanto a bassa voce in falsetto qualche motivo di musica classica; ma il pensiero dominante e l'intimo sentire emozionale rimanevano soggiogati da quell'indefinita febbrilità di malia, che d'improvviso la strana donna aveva saputo infiltrargli. Ormai non gli sarebbe più stato possibile, nè egli l'avrebbe voluto, il balenare di un'idea, il determinarsi di un'immagine, l'effettuarsi di un'azione qualsiasi in lui, disgiunta dalla visione costante di quella bellezza muliebre tenacemente impressa nel suo animo.

A poco a poco, e col mancare anche ogni causa futile di distrazione, tutto il suo essere assorto si piegò in potere della suggestiva parvenza che l'attirava; così che nell'incoscienza della volontà, immemore dell'ora, incurante delle sue abitudini, indifferente alla stanchezza; vagò tutta la notte per la città, senza direzione, senza scopo fisso, fantasticando come un sunnambolo; camminando, spesso, anche ad occhi chiusi, sognando sempre, anche ad occhi aperti.

Quando per caso si trovò nella via che conduceva alla sua abitazione e quasi di sorpresa scorse questa, una crepuscolare tinta opalina si faceva sempre più scialba e sbiadita verso levante. In cielo, le stelle rade

sparivano; nella via, i pochi fanali ancor accesi impallidivano. Giunto presso la porta di casa il contino sostò ancora, immerso in un'ultima fantasia incerta, poi si riebbe, guardò intorno, in alto, si strinse nelle spalle abbozzando a sè stesso un risolino d'indulgenza, e rincasò che albeggiava.

***

Come si svegliò di soprassalto col nome di lei sulle labbra erano già le undici. Premette il bottone dell'elettrico, e al famiglio che si presentò fece aprire le imposte della fi-

nestra. Una luce gaia si diffuse per la camera tappezzata e ammobigliata con austera ma elegante semplicità; e al conte Sicoli parve che ella fosse tuttora lì davanti a lui, nella stessa attitudine di molle abbandono nella quale gli era apparsa poco prima in sogno; così che a lungo si compiacque di una contemplazione ideale per lui in nulla dissimile dalla realtà.

Il ricordo di particolari più positivi ruppe l'incanto; ed egli, levandosi, ripensò all'impreveduto incontro con quella donna non più giovanissima, e pur tanto seducente pei tratti del suo spirito malizioso e della sua sentimentalità galante. Ella lo aveva avvinto, subitamente, potentemente.

Su l'uno dei due ponti in legno che fiancheggiano il *Châlet*, poggiati al rustico parapetto, guardavano entrambi l'agile sguisciare dei canotti sulla superficie lucida del laghetto: in cielo, la luce morente cedeva grado grado alle prime stelle; lontano i colli si velavano d'ombre sempre più violette; intorno, i fanali già accesi riflettevano la crescente luminosità sui verdi alberi circostanti.

Sicoli, attratto dal florido aspetto avvenente della signora che gli stava vicinissima, la fissò con tanta penetrazione che all'accorgimento di lei non gli fu possibile rimettersi. Ella allora, con affabile e confidenziale naturalezza, gli si rivolse e sospirò a fior di labbro: Quanta pace! Ma in quel mentre un fortuito scontro di due canotti fece sì che uno affondasse, e la signora finì la malinconica esclamazione con una gioviale risata.

Da quel momento si unirono, vagarono pel giardino, ascoltarono la musica.

Ella, oltremodo compiacente, gli si palesò con aperta disinvoltura, gli parlò dell'esser suo, dei suoi gusti, delle sue consuetudini. Era nel suo dire una grazia civettuola e un accento di sincera persuasione che inducevano a credere, a ricambiare, a condividere con egual cortesia quelle spontanee confessioni. Si chiamava Hedda, ed era nativa di Bergen, grosso borgo marino tra i fiordi occidentali della Norvegia. Sposata non ancora ventenne al banchiere Angorman di Cristiania, trascorse gli otto anni del suo matrimonio nelle instancabili escursioni del marito attraverso l'Europa, fino a che questi, mortole l'anno prima a Firenze, le aveva permesso di respirare con maggior tranquillità, e di godere con tutto suo agio la ricca fortuna ereditata. Dopo l'anno di lutto era venuta a stabilirsi in Bologna che ella chiamava la « Città dei tre poeti ». Parlava l'italiano con sufficiente facilità, e conosceva i nostri migliori libri. A tal proposito ella aveva fatto ridere di cuore il giovane conte con la spiegazione delle sue preferenze per i poeti bolognesi. « Ecco, diceva, i versi di Stecchetti mi piacciono perchè il poeta è un bell'uomo; quelli di Panzacchi, perchè il poeta è un uomo simpatico, e quelli di Carducci perchè il poeta è un uomo... barbaro.

Fu nel boschetto dei tigli cedui che egli, mentre nell'aria folleggiava come uno spiritello tentatore il minuetto in *sol* della Manon, si sentì vinto da un impulso violento, e tremando, la strinse a sè veemente, la baciò... e tacque. Ella scorgendo ombre, gli aveva sussurrato: « Via via, ricomponetevi, fanciullo! » Alla cui ingiunzione, Sicoli si era chiuso in sè, scontento e pensieroso,

Hedda però lo distolse presto da quella taciturnità, ammiccando degli occhi socchiusi e ambigui e narrandogli con evidente buon fine delle graziosissime inezie.

Arrivati sul viale delle acacie odoranti, ella si era alzata sulle punte dei piedi per strapparne una fronda fiorita.

— Badate che vi pungerete! — aveva subito soggiunto Sicoli.

Ella, ridendo, agitò bimbescamente il ramoscello per aria, poi con paziente destrezza lo spogliò degli spini. Quando ebbe finito lo passò blandamente sul collo e sulle guancie di lui, si che il giovane impressionabilissimo ne provò una sensazione snervante.

— Hedda — mormorò smarrito — sapete prendervi giuoco di tutto!

Ella rise ancora, quasi in acconsentimento, e fissandolo con furbesca intensità sibillina fra la penombra, rispose:

— Non c'è pianta più spinosa del piacere: tutta la scienza della vita consiste nel farsene un trastullo, dopo di averlo disarmato.

E dopo alcuni istanti, ridendo sempre:

— Oh, insomma, non fatemi filosofare, adesso!

Così era trascorsa rapidamente quella sera: così la sfinge incognita, divagando tra una facezia puerile e una osservazione arguta, gli aveva infiltrato l'enigma irreparabile che lo teneva schiavo fra una speranza e un timore di soluzione, del pari crudeli.

***

Non aveva dunque mai amato, il conte Sicoli, da accendersi così subitamente per una straniera sconosciuta?

L'identica domanda si rivolgeva da solo il conte in quella stessa sera, non riuscendogli di dominare la segreta passione che l'invadeva neppure fra le danze e la spensierata allegria echeggiante per le sale della duchessa Orioli, la quale dava l'annuale festa d'addio, nell'imminenza della stagione estiva che soleva sbandare le sue blasonate relazioni, oltre monti e oltre mare.

Sicoli avrebbe voluto esser lontano da quel clamore, cui aveva dovuto prender parte per convenienza; da quelle persone, tutte note ma per cui non nutriva alcun sentimento profondo; da quelle sale, insomma, così fastose e pur così misere in raffronto ai luoghi solitarî ove la sera prima si era intrattenuto con Hedda.

Eppure egli si trovava nel suo mondo, che dopo tutto non gli era increscioso; nella sua società, che per abitudine di comunanza non disprezzava; era in quel mondo, che egli poteva distinguersi; era in quella società, che doveva cercare il suo avvenire. E il suo avvenire l'aveva presente nelle sembianze della baronessina di Villacidro, fanciulla molto buona ma di ordinarie attrattive fisiche e priva d'ogni magistero intellettuale, al cui fidanzamento aveva acconsentito in seguito a un determinato accordo delle due nobili famiglie.

Ma quando mai il suo cuore aveva avuto l'intensità dei palpiti suscitati da Hedda? Quando mai le particolarità recondite dell'anima sua complicata e passionale, si erano espresse con tanta vigorosa chiarezza? Quando mai aveva tanto sofferto di una letizia incompresa, e tanto gioito di uno spasimo indefinibile? Solo da ieri sera il mistero d'amore gli si era svelato con tutta la potenza delle sue voluttà deliziose.

Doveva cedere?

Con questo compresso tumultuare d'idee e di sensi, danzò, giuocò al whits, parlò alla

baronessina, fu prodigo di complimenti alle altre signore intervenute e diresse inappuntabilmente il *cotillon*, trattenendosi alla festa fino a notte inoltrata.

Non appena però fu libero, gli venne subito in mente di passare per la via ov' era il palazzo di Hedda; i portici prospicienti l'avrebbero protetto da qualunque indiscrezione che gliene potesse derivare.

Passò, infatti, sotto le oscure vôlte arcuate, sorrette dai pilastri e dalle colonne ombreggianti; irriconoscibile nel chiuso makfarland a pipistrello, e col cilindro calcato sugli occhi. Appoggiata a un balcone illuminato da una viva luce interna, Hedda in veste sciolta e chiara fumava la sigaretta. Dove la via s'incurva, Sicoli ristette alquanto; e si volse appena in tempo per vedere un piccolo razzo scendere, e udire il rinserrare delle griglie seguito da un silenzio assoluto in cui avvertiva il pulsare del suo cuore, altrettanto distintamente come il leggero rumore dei suoi passi. Allora affrettò il cammino verso casa, evitando d'interrogarsi, di fare supposizioni, di spiegare in qualche guisa il perchè fino a quell'ora tarda l' ammaliatrice signora s'indugiasse al balcone, fumando.

D'un tratto, mentre si spogliava, sorse nel suo cervello la concezione disgustosa:

— E se fosse un'avventuriera?

Amareggiato da quel nuovo dubbio, spense il lume con fretta nervosa e nel buio soffocò un singhiozzo che gli faceva groppo alla gola, mordendo stizzosamente il guanciale.

***

Il giorno appresso, dopo i tentennamenti delle anime inappagabili e timide, le scrisse:

« Col calendario sotto gli occhi sono soltanto due giorni che non vi vedo; ma i battiti del mio cuore segnano ben altro tempo.

Oh, come lungo! Ogni mio pensiero è assorbito dall'imprudenza di avervi rivelato, benchè pallidamente, questo amore forsennato ed intenso: mi sembra di essere avvinto ad una catena che vorrei e non vorrei spezzare. Soffro... e ripenso con terrore che ogni mia parola, se non verrà compresa da voi sarà motivo di scherno e di riso...

Purtroppo! Voi che anche l'altra sera passeggiando con me scherzavate fin con le rame pungenti del piancospino, mortificherete con noncuranza infantile quel palpito ardente che volle donare alla mia fantasia le tinte più lievi e le sfumature più delicate per adornarvi! Pure, non so più resistere al vostro fascino, non so più tacere... e, sapendo che i versi del mio idioma non vi sono sgraditi, comincio con questi miei, non belli, non armoniosi, ma documento vero del mio stato anormale e commosso.

A Hedda.

Vorrei pure che tu, quand'io ti sogno,
e giorno, e notte, spasimo d'amore
senz'altra speme; e te soltanto agogno
smaniando invano, mentre passan l'ore

che al mio delirio non dan tregua mai;
e il cordoglio mi soffoca alla gola,
coi singulti che tu forse non sai;
venissi qui, non vista, un'ora sola...

Oh, è certo che vedendomi languire
come un fiore avvizzito in pieno april,
per questo affanno che mi fa morire,
Hedda, tu avresti un palpito gentil!

Io amavo: amavo una concezione della mia mente vagheggiata negli ozî solitari, nelle buie insonnie notturne, desiderata sempre, in ogni sovraeccitazione del senso, in ogni slancio del sentimento, in ogni divinazione dell'anima; ma questa concezione ideale, nei momenti disillusi in cui la realtà mi prostrava e mi avviliva nel pensiero che io ero soggiogato da una parvenza incorporea e assurda, non fu per me che un segreto spasimo di desiderio.

Quando vi vidi, io amava una chimera, una forma visibile nelle sole allucinazioni fantastiche, una larva della forma.

L' incontrarvi fu buona ventura?

Forse quella sera, fra i riflessi iridiscenti della luce sul verde fogliame dei giardini Margherita, mi si presentò circonfusa l'adorata visione; e mi parve di sentirne le movenze nel leggiero alitare dell'aria, e la voce appassionata e carezzevole nelle note piene d'anima e di voluttà della *Manon* di Massenet. Forse era il cavalier Des Grieux buono e debole che riviveva in me; forse in voi intravvidi la seduzione irresistibile della capricciosa Lescaut.

Ciò che non è forse, ma certo, è che io mi vidi davanti l' immagine del mio sogno eterno. Ora non vi stupirete più del mio spontaneo trasporto nè mi chiederete come si possa esser presi d'amore irrompente e im-

mediato per una persona mai vista prima ; nella quale per un'arcana fatalità, ci si può imbattere in ogni momento della vita.

Io vi amavo già in ispirito.

Dio, come vorrei animare questa frase usuale con l'orgasmo che mi sento fremere in petto, per dirvi e per convincervi che vi amo ! Come vorrei essere capace di evocare per voi tutto il tesoro d'affetto che mi sentii sgorgare come onda lustrale dal cuore, quando pieno di sovrumani entusiasmi, rigurgitante di tenerezze infinite, in mille e mille illusioni lusingatrici mi era dato assurgere alla sublime elevazione d'amore ! Ma ciò è tale ebbrezza che confina e talvolta si confonde colla stessa felicità : a pochi è dato il provarla ; a nessuno l'esprimerla. In quell'estasi incomunicabile dello spirito è il fuoco d'un poema immortale che ogni poeta custodisce unicamente per sè. Nullameno io vorrei illuminarvi di quel fuoco incontaminato e inebriarvi di quei gaudi ultraterreni.

Ecco il mio amore per voi, Hedda, esso è così estraneo alla volgarità delle relazioni materiali che pel timore di esserne deriso mi vergognerei di palesarvelo, se un desiderio superiore di essere compreso e la speranza cara che voi m'intendiate non mi vi costringessero. Sogno la poesia nella donna e la donna nella poesia. Sogno gli amori degli uccelli, delle farfalle, dei fiori . . . gli amori dei piccoli esseri sono i grandi amori, liberi, semplici, pieni di profumo e d'estasi.

Mi ascoltate ?

Sentite : io vorrei essere affascinato ai vostri piedi e attingere dalle magiche membra l'alito creatore e vivificante che, nell'oblio di ogni altra cura vitale, circonfonde in una comunione armoniosa l'anima e il senso, e mentre addorme in noi ogni sospiro doloroso, ci risveglia fra emozioni insaziate le idealità più fulgide e geniali.

E può dunque essere che voi non sentiate l'amore così ? »

Qui si fermò, depose la penna e lesse. Quante cose doveva dirle ancora ! Rilesse da capo, e in fine ebbe un grido :

— Ma mi capirà ? mi capirà ?

La concezione maligna gli si riaffacciò fulminea.

— E se fosse un'avventuriera ?

In quello stato sovreccitante guardò una ultima volta la lettera, sorrise ironicamente delle sue astratte stramberie, e dopo un attimo di riflessione gettò il foglio lacero nel paniere delle carte inutili.

*
* *

Dopo quasi due mesi, sulla spiaggia di Riccione, presso Rimini, il conte Sicoli rivide, senza poterla evitare, la maliarda signora.

— Ebbene — gli chiese ella sempre cordiale, e con evidente curiosità — e la lettera ?

— Oh, scusate, signora, ma . . . non avrei proprio saputo che dire ; e . . .

Si salutarono con perfetta compostezza, per sempre.

Luigi Donati.

III.

La pila nel Secolo XIX
e l'Esposizione Internazionale d'Elettricità di Como.

I fatti in ordine all'azione esercitata sulle diverse parti del corpo dalla corrente di fluido elettrico eccitato e mosso dal mio apparecchio, tutti questi fatti ed altri più numerosi, che ancora si scopriranno, col moltiplicarsi le esperienze, aprono un campo abbastanza vasto di riflessioni e di idee non solamente curiose, ma importanti in particolar modo per la medicina; e troveranno in esse di che occuparsi l'anatomista, il fisiologo, il pratico ».

Così Alessandro Volta nella memorabile lettera con la quale egli annunziava il 20 marzo 1800 al presidente della Società Reale di Londra la invenzione del suo « organo elettrico artificiale » l'invenzione della pila!

Alessandro Volta vedeva lontano e sicuro nell'avvenire quando egli con queste parole divinava quanto sarebbe stata feconda d'idee e di pratiche applicazioni la sua pila! Se, pochi giorni or sono, quando la sua Como diletta, la patriottica, industriosa, bellissima Como inaugurava, con l'intervento del Re d'Italia, l'Esposizione Internazionale d'Elettricità, iniziata a celebrarne la memoria, e il centenario della invenzione della pila, avesse potuto levare il capo, ed uscire dal sepolcreto erettogli nel cimitero di Camnago, e affacciarsi alla Galleria delle macchine, e constatare il progresso immenso compiuto da quella scienza elettrica ch'egli iniziò, e vedere i miracoli ch'essa suscitò, chi sa! Forse con un sorriso di bonaria compiacenza, e con minor meraviglia di quella che potrebbesi imaginare, si contenterebbe di dire, come già accennava alla contessa Porta che chiamava giocolini le sue esperienze: « Non ve lo avevo detto io che i miei giocolini dovevano finir con l'interessare non solamente l'attenzione dei fisici dilettanti di simili inezie, ma il mondo intero? »

Certo è che nessun'altra scienza, come quella dell'elettricità, può vantare in minor tempo tanto e sì utile progresso, tante e sì meravigliose applicazioni.

Appena infatti la pila era stata inventata, e già il Volta stesso e il suo inseparabile Brugnatelli scoprivano gli effetti chimici della pila, la decomposizione del sal comune e di altri sali disciolti nell'acqua interposta alle coppie, e la ossidazione dello zinco, e il Brugnatelli iniziava le sue belle esperienze sui metalli, così poco note anche tra noi, tepidi custodi delle nostre glorie, e così importanti che bastano a rivendicare all'Italia la priorità dell'applicazione dell'elettricità alla doratura.

La lettera di Volta giungeva a Londra nei

primi giorni dell'aprile, e il trentesimo giorno dello stesso mese Carlisle e Nicholson avevano già ottenuto la decomposizione dell'acqua, e pochi giorni dopo Nicholson otteneva la decomposizione dei sali metallici, e prima che il memorabile anno 1800 fosse giunto al suo termine Cruikshank, Ritter, Hermhstädt, Müller, Pfaff, Simon, Davy, fisici e chimici di tutta Europa avevan ripetute ed ampliate le mirabili esperienze.

L'istoria dell'elettricità nel primo quarto di questo secolo, non è che l'istoria della pila; il resto ne è semplicemente l'epilogo.

Davy, confermando le profetiche parole di Volta, già dal 1800 annunziava che essa si offriva promettitrice di grandi scoperte; le confermava più esplicitamente Berthollet scrivendo che la chimica aveva acquistato nella pila un agente di combinazioni e decomposizioni chimiche superiore al calore. E poco tempo bastò perchè s'avverasse la profezia.

Hisinger e Berzelius iniziarono gli studi; li continuò Humphry Davy che giungeva ad ottenere liberi il potassio ed il sodio. Rappresentiamoci, dice De la Rive, la rivoluzione prodigiosa portata nella chimica dalla scoperta sia della decomposizione delle terre alcaline che faceva rientrare una serie intera di corpi, tenuti sino allora come semplici, sia di questi metalli così leggeri, così infiammabili, così diversi dagli altri, di cui la chimica si trovò arricchita d'un tratto, e che dovevano per le loro diverse combinazioni dar origine a tanti nuovi composti... E De La Rive non poteva imaginare allora quanto progresso dovesse derivare

Monumento ad A. Volta, in Como.

Como: veduta del porto e di Monte Olimpino da Borgo S. Agostino.

poi a tutte le scienze naturali, e sopratutto alla mineralogia ed alla geologia dalla decomposizione delle terre e degli alcali!

Mentre Davy gettava le basi della teoria elettro-chimica, Gay-Lussac e Thenard con la loro gigantesca pila di 600 coppie della totale superficie di 54 metri quadrati, a Parigi, e l'Institution Royale di Londra con le sue 2000 coppie e Children pure a Londra con la pila di 21 coppie ognuna delle quali aveva la superficie d'oltre a 10 metri quadrati, ottenevano effetti nuovi, e Davy con la prima produceva la luce elettrica, e fondeva i corpi più refrattari e quelli sino allora tenuti come infusibili, come il platino, e volatilizzava il diamante, Wollaston con la sua microscopica pila, la più piccola che mai si sia costruita, un ditale di rame schiacciato e sfondato associato ad una laminetta di zinco, otteneva pure la fusione del platino. Fourcroy e Vauquelin intanto studiavano i fenomeni calorifici della pila, altri gli effetti fisiologici, e Vassalli-Eandi e Rossi a Torino, e Nysten a Parigi, e Giovanni Aldini, il nipote di Galvani, l'apostolo fervente del galvanismo, a Bologna, a Parigi ed a Londra, eccitavano lo stupore universale con le esperienze da essi istituite sui cadaveri di giustiziati, ripetute poi dai medici di Magonza nel 1803 sui cadaveri del famoso capo di briganti Shinderhannes e dei suoi diciannove compagni, da altri altrove.

Altri fisici si diedero a modificare ed a perfezionare la pila; in breve oltre la pila a colonna e la pila a corona di tazze imaginate da Volta, si ebbero la pila a truogoli di Cruikshank (1802) modificata poi da Wollaston, da Novellucci e da Accum, le pile a due liquidi o a corrente costante di Becquerel (1829), di Daniell (1836), di Grove (1839), di Bunsen, di Harrot, di Minotto, ecc. Volta stesso, il De-Luc, lo Zamboni imaginavano le pile a secco.

Il 3 agosto del 1802 la gazzetta di Trento annunciava l'osservazione fatta da un italiano, Gian Domenico Romagnosi, che un ago calamitato, mobile sopra un perno, e sottoposto all'azione della corrente elettrica, era deviato dalla sua natural positura. I fisici non diedero alcun peso all'osservazione, intenti com'erano alla ricerca degli effetti chimici della pila, o appena la ricordarono, come Aldini ed Izarn. Nel 1819 Oerstedt, segretario dell'Accademia delle Scienze di Copenaghen, in una memoria indirizzata ai dotti d'Europa descriveva un'esperienza con-

Como: veduta del Porto e di Brunate da Borgo Vico.

simile. E l'elettro-magnetismo era fondato. Ampére s'impadronì della scoperta d'Oerstedt, espresse in una legge generale l'azione della corrente sull'ago calamitato, poi con una serie di ricerche teoriche e sperimentali trasse da quel fatto una nuova scienza; l'elettro-dinamica, la quale indi a poco era generalizzata dall'osservazione di Arago, che un filo metallico percorso dalla corrente elettrica poteva calamitare un ago d'acciaio. Nel 1825 Arago enunciava i fenomeni del così detto magnetismo di rotazione che poi, studiati da Babbage, da Herschell, da Nobili, da Baccelli, da Barlow, conducevano Ampére a sostituire una spirale elettro-dinamica all'ago calamitato, e Zantedeschi, Faraday, Nobili e Antinori nel 1831 a scoprire che una corrente in un'elica svolge un'altra corrente in un'altra elica, e che lo stesso effetto si produce con una calamita. E fu questa la prima esperienza, nella quale si vide il magnetismo trasformarsi in elettricità! Nobili, Antinori, Clarke, Palmieri, Rufmkorhf, costruirono quindi le macchine, con le quali si ottennero dalle correnti per tal guisa indotte gli effetti fisici, chimici e fisiologici delle correnti ordinarie. Già nel 1821 Schweiger aveva costruito il galvanometro che poi perfezionato da Becquerel e da Nobili divenne per l'elettricità dinamica lo strumento prezioso che era l'elettrometro condensatore per la statica. Nello stesso anno Seebeck iniziava gli studì intorno alla produzione dell'elettricità per mezzo del calore, che dovevano condurre Oerstedt e Fourier nel 1823 a ideare le preziosissime pile termo-elettriche perfezionate poi dal Nobili, l'inventore di quel termo-moltiplicatore che doveva rendere tanti servizi alla scienza.

Fu in questo tempo, che, per tacere degli orologi elettro-magnetici ideati contemporaneamente dal Wheatstone, dal Bain e dallo Steinheil, e della elettro-tessitura inventata dal Bonelli, sorsero i telegrafi elettro-magnetici. Soemmering sono dal 1811 aveva immaginato un telegrafo elettro-chimico, fondato sull'elettrolisi dell'acqua. Nel 1820 Ampère avea proposto di servirsi dei movimenti dell'ago calamitato sotto l'azione della corrente elettrica come di segnali telegrafici, donde derivarono i telegrafi ad ago, semplice o doppio, di Ritchie e di Alexander a Edimburgo, di Gauss e di Weber a Gottinga, di Steinheil in Baviera nel 1837. L'applicazione degli elettro-magneti semplificò il problema: e a brevissimi intervalli di tempo infatti si

costruirono il telegrafo a quadrante di Wheatstone, il telegrafo scrivente di Morse, il telegrafo elettro-chimico di Bain, il pantelegrafo dell'abate Caselli.

La scoperta dei fenomeni d'induzione diresse nel 1832 il Pixii nella costruzione della prima macchina magneto-elettrica... Ventotto anni dopo un italiano, il Pacinotti costruiva la sua macchina magneto-elettrica con elettro-calamita trasversale ad anello, quell' anello che doveva rendere immortale il suo nome, quell'anello che doveva guidare Gramme alla costruzione della sua potente dinamo. D'altra parte dallo studio dei feno-

La tomba di Volta a Camnago.

meni d'induzione derivava la costruzione del rocchetto di Masson e di Brèguet al quale diede il nome Ruhmkorff che lo perfezionò. E il rocchetto di Ruhmkorff, al quale Figeau nel 1853 aggiunse un condensatore, e Foucault un interruttore più rapido, perfezionato poi da Apps diede luogo a fenomeni notevolissimi: dimenticato per qualche tempo negli scaffali dei gabinetti di fisica, ora, mercè la costruzione d'un nuovo, semplice, rapidissimo interruttore par destinato a darci la luce sino ad ora ideale, la luce bianca e fredda.

Nel 1873 Smith scoperse che la resistenza elettrica del selenio diminuisce con la esposizione alla luce: e la singolare scoperta diede luogo alla invenzione del fotofono di Bellet. Nel 1876, alla Esposizione di Filadelfia appariva il telefono col nome di Bell... un nome usurpato. Infatti, sino dal 1871, un italiano, Antonio Meucci, che nel 1853 convisse a Clifton, Long Island, con Garibaldi, aveva presentato al *Patent Office* di Washington i documenti necessari per il brevetto d' invenzione. Lo ebbe invece *cinque anni dopo* il professore Graham Bell di New York. Ma nel 1888 — in Italia presso che tutti lo ignorano, e nessuno si cura di divulgarlo, e appena l'Alfani ne fece cenno dietro mio suggerimento nel suo libro « Battaglie e vittorie » — la Corte Suprema degli Stati Uniti decretava: il telefono Bell doversi intitolare telefono Meucci, avendo la *Bell Telephone Company* acquistato fraudolentemente il brevetto. Povero Meucci! Morì povero, e fu dimenticato...

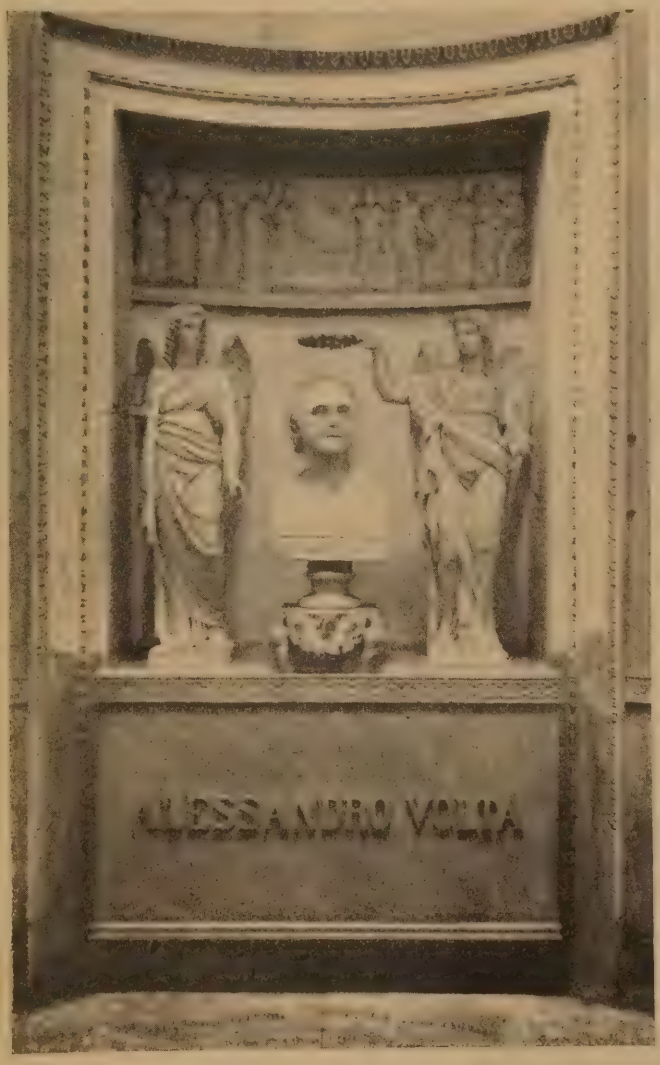
Il Drawbangh e il Donough resero più sensibile il telefono, quando Hugues inventò il microfono, che fondato sul contatto leggero di diversi pezzi di carbone, costituisce oggidì l'apparecchio trasmettitore di quasi tutti i sistemi telefonici, servendo il telefono Meucci sempre da ricevitore.

Nel 1879 Rowland fondandosi sul fenomeno di Hall spiegava i fenomeni della polarizzazione rotatoria, e nello stesso anno Kerr osservava nuovi fenomeni che stringevano sempre più i rapporti già intravisti fra la luce e l' elettricità e che Hertz rendeva più intimi dimostrando che esistono dei raggi elettrici, che essi si riflettono e si rifrangono come i raggi luminosi...

Intanto le dinamo si perfezionavano, si imaginavano gli accumulatori, un altro italiano scopriva quel campo magnetico rotatorio che doveva porre il suo nome, il nome di Galileo Ferraris, accanto a quelli di Volta, di Pacinotti, e degli altri sommi che più contribuirono all'incremento della scienza elettrica.

Nel 1878 il russo Jablochkoff inventò la candela elettrica che porta il suo nome. Sino dal 1845 però Starr in America aveva costruito una lampada elettrica a carbone e ad incandescenza nel vuoto: e in questa, e nell'esperienza di Davy di tanti anni avanti erano i germi della futura illuminazione elettrica, che doveva poi avere nella macchina Gramme prima, poi nel genio inventivo e nella ferrea volontà di Edison i più grandi suoi fattori, e della quale i primi saggi apparvero nella Esposizione di Parigi del 1881 per la prima volta in Europa...

Ora chi le conta più le innovazioni in fatto d'illuminazione elettrica? Carrozze ferroviarie e tramways, chiese e teatri, piazze e vie, case e navi, uffici e magazzini, città capitali e poveri villaggi alpini, la luce elettrica profonde a tutti i suoi tesori. E i proiettori, nei cantieri, nei fari, nello svolgersi delle industrie e dell'arti umane che creano, come nello svolgersi dell'arte della guerra che distrugge, rendono, ogni di più perfetti, i più segnalati servigi. Le lampade elettriche rischiarano le gole dei cannoni, e le gole dei poveri bimbi malati di difterite. Sono stati inventati i gioielli luminosi, i fiori elettrici, le fontane luminose, la caccia elettrica, la pesca elettrica, la mascalcia elettrica, la danza elettrica...



Sacello di A. Volta in Camnago (interno del tempietto).

Sono appena sei anni, e in crogiuolo, nel quale mercè l'elettricità avea realizzato una temperatura di 3500 gradi centigradi, Moissan, a Parigi, riusciva a fondere il carbonio e a fabbricare diamanti autentici. Contemporaneamente all'elettricità ricorrevano Readman e Parker per preparare il fosforo, e s'inventavano stufe e cucine elettriche, la stiratura elettrica, il materasso elettrotermogenico, il cataplasma elettrico, l'accendisigari elettrico, le fucine elettriche, la saldatura elettro-idrotermica, gli esploditori Manet, gli apparecchi per la produzione dell'ozono; s'inventavano metodi elettrici pratici per trarre il sal marino dall'acqua, per depurare l'acque ad uso potabile, per epurare il vino e gli spiriti, per preparare in grande l'ossigeno e l'idrogeno con la elettrolisi; s'inventavano e si perfezionavano l'imbianchimento elettrico e la disinfezione elettrica, mentre ogni di più la galvano-plastica progredisce, e l'elettricità rende possibile l'estrazione dell'alluminio, del cromo, dell'oro, dell'argento, anche dalle rocce dalle quali coi vecchi metodi non si potevano estrarre senza perdita, e l'elettroterapia realizza miracolose guarigioni. La costruzione dei motori elettrici riceve ogni giorno nuovo impulso, nuovi perfezionamenti. Vi sono ponti girevoli elettrici, grue elettriche, ascensori elettrici, ventilatori elettrici. Anche la trazione elettrica ha avuto notevole incremento in questi ultimissimi anni. Le linee ferroviarie elettriche sono già numerose per tutto il mondo, ed i tramways elettrici ad accumulatori del 1883 sono sostituiti da quelli a guidovie conduttrici, a conduttori aerei, a cavo sotterraneo, che ogni giorno si moltiplicano, si diffondono, si perfezionano, mentre le automobili elettriche accennano già a detronizzare le automobili a petrolio ed a benzina. Il telegrafo senza fili, un'altra invenzione italiana, data appena da ieri, e già i perfezionamenti subiti per opera di Marconi che lo inventò fanno prevedere

per esso prossimo un glorioso avvenire. Reso pratico, il telefono unisce città lontane, a Budapest c'è un giornale le di cui notizie sono date per telefono agli associati, Russo, ancora un italiano, ha inventato il telefono marino, e in America le audizioni teatrali per mezzo del telefono sono già nell'uso comune. Nell'America stessa, triste e non lodata innovazione, si fanno dal 1891 le esecuzioni dei condannati a morte per mezzo dell'elettricità. E recentemente la scoperta dei raggi Röentgen, con la radiografia, apriva nuovi campi alla attività intellettuale dell'uomo, rendendo già segnalati servigi ad alcune industrie, alla chirurgia...

La pila non ha che cento anni di vita... Fra cento anni, chi lo può dire il progresso che avrà subita la scienza dell'elettricità, chi le può dire le nuove conquiste nei campi della scienza, dell'industria, del benessere umano?

Intanto, si progredisce ogni dì; e l'immenso progresso attesta la Esposizione Internazionale d'Elettricità che Como ha inaugurato il 20 maggio, con l'intervento del Re d'Italia.

MEDAGLIE VOLTIANE, ESPOSTE NELLA SALA DEI CIMELI.

La prima Esposizione universale d'Elettricità fu quella di Parigi nel 1881. Essa offriva alla società umana le macchine dinamo elettriche, le pile secondarie e gli accumulatori, l'illuminazione elettrica, la trasmissione della forza mediante l'elettricità, il telefono. Tutto ciò offre ancora l'Esposizione di Como. Ma come e quanto più perfezionato, più praticamente, più utilmente! Il confronto particolareggiato, impossibile in un breve articolo come questo, sarebbe singolarmente istruttivo. Ma l'Esposizione di Como offre ben più ancora; la radiografia, il telegrafo senza fili, il telefono marino, le automobili elettriche stradali, l'illuminazione elettrica senza i fragili globi di vetro, senza il vuoto, più pratica, meno costosa, applicazioni recenti, meravigliose, della scienza elettrica, alla chimica, alla metallurgia, all'economia domestica, alla medicina, alla chirurgia, tante che molte pagine di questa rivista non basterebbero a darne solo un arido elenco...

Como non poteva imaginare più degna glorificazione della memoria del suo grande cittadino, cittadino del mondo, non poteva meglio celebrare il I centenario della invenzione della pila, del meraviglioso strumento che ci dà luce, calore, moto, vita, che rinnova in sè i simboli di Proteo, che è la più grande conquista dell'uomo moderno.

La Esposizione sorge a Como nel campo di Marte, di fronte al bel lago dalle purissime acque, nelle quali si specchiano verdi le prealpi, e i colli ricchi di ville e di giardini incantati. Oltre a sessantamila metri quadrati di superficie occupa essa, quindicimila dei quali dalle gallerie e dalle altre opere. I disegni dell'ingegner Linati, l'architetto valente e geniale che tutti conoscono, eseguiti con cura notevole, hanno incontrato lodi sincere. Egli è riuscito a cavar nuovi e simpatici effetti dallo stile *Empire:* uno stile che ritrae appunto il tempo nel quale Volta fece dono al mondo della mirabile sua invenzione. Il palazzo dei Cimeli di Volta, dei Cimeli che Milano, Pavia e Como hanno dato, è un tempio severo degno dell'uomo che vi si venera. Le altissime torri raffiguranti due pile a colonna rette da mastodontiche rane sono una bella trovata, sopratutto se vogliono significare non già che Volta schiacciò Galvani, ciò che sarebbe troppo lontano dalla verità, ma che l'edificio di Volta sorse su quello che Galvani ideò. Il Linati, che ebbe preziosi cooperatori nel sindaco di Como,

presidente del Comitato per le onoranze a Volta, ingegner Giambattista Cadenazzi, e nel cavalier Bertolotti, presidente del Comitato dell'Esposizione, due uomini che come il Linati sono un vivo esempio tra noi che « volere è potere », può essere fiero dell'opera sua.

Oltre la Esposizione Elettrica, Como offre ai visitatori che accorrono già in folla sulle rive del dolce lago, una Esposizione serica nella quale la geniale industria lombarda si svolge in tutte le sue manifestazioni, e che, la prima in Italia, non sarà certo la minore attrattiva di Como di questi giorni; una Esposizione artistica notevolissima, che doveva essere un'appendice dell'altre, e che accanto all'altre ha preso un primissimo posto grazie allo zelo del suo presidente, l'avvocato Rubini: una Mostra d'Arte Sacra che da sola occupa un'area d'oltre 3000 metri quadrati e che per la prima volta riunirà i tesori artistici concepiti dai maestri comasini insieme riuniti; Mostre di ceramiche e di mobili artistici; e fra pochi giorni, il 6 giugno sarà inaugurata una Mostra di fiori che promette di riuscir degna dell'altre. Congressi di elettricisti, di medici, di telegrafisti, d'albergatori, di ragionieri, di maestre elementari e normali, divertimenti d'ogni sorta, regate, teatri, corse, renderanno più vitale, più lieta, più attraente, la bellissima festa della scienza, dell'industria e dell'arte.

FERRUCCIO RIZZATTI.

Un quadro del Favretto

no dei più deliziosi godimenti intellettuali per i visitatori della 3.ª esposizione di Venezia, inaugurata il 24 aprile, è dato senza dubbio dalla mostra dei dipinti di Giacomo Favretto, il genialissimo artista troppo immaturamente rapito all'ammirazione mondiale. Questa mostra speciale è un vivo tributo di omaggio che la città dei Dogi ha voluto rendere al suo prediletto figliuolo, dodici anni dopo la sua fine dolorosa, e il delicato pensiero è la cosa che maggiormente torni ad onore del benemerito Comitato. Per associarsi a tale omaggio, la nostra Rivista riprodurrà varie delle opere esposte, così nelle mostre speciali, come nella mostra collettiva: nell'attesa però delle relative rassegne, affidate a un egregio critico d'arte e artista veneziano, la Redazione non seppe resistere dall'offrire ai benevoli assidui un saggio favrettiano fra i più caratteristici, ed io ebbi il gradito incarico di scrivere una paginetta sul finissimo e leggiadrissimo lavoro.

Intinsi subito, con entusiasmo, la penna per condensare sul bianco foglio una parte della venerazione infinita che io ho sempre professato per l'autore del *Liston;* ma, riguardando l'incisione che avevo davanti, e ripensando a tutta la grazia di questa composizione così semplice, e pur così vigorosa e così scintillante di spirito d'osservazione, la mia povera penna rimase sospesa in aria. Non già per un sentimento di modestia; non già per la ristrettezza dello spazio concessomi: per l'inutilità della parola di fronte a tutto quanto esprime la tela magistrale.

C'è bisogno di dire al lettore anche meno fantasioso, che cosa pensi, per esempio, quell'uomo, quella specie di *bohêmien* che è sulla soglia del *caselo* del Lotto, la quale per cinque o sei giorni apparve nei suoi sogni verdi di speranza più fulgida della soglia dell'Eldorado?

C'è bisogno di dire che cosa pensino la vecchia popolana dal volto incanalato di rughe, alla quale un'improvvisa fortuna pro-

metteva giorni meno angosciosi, nel suo tramonto di privazioni e di desiderii insoddisfatti; la giovane infilatrice di perle che sperava di potersi finalmente unire, in un pianterreno meno angusto dello stambugio in cui visse finora, dalle pareti grondanti e salmastre, al robusto gondoliere; la mammina dal lungo scialle vistoso, che sognava per la sua creaturina un avvenire meno stentato della realtà che seguì le cose per lei sognate, sperate, blandite; il vecchio ombrellaio dal prolisso palamidone e dal berretto calcato sulla corona bianca dei capelli?...

E tutto l'ambiente parla chiaro come le figure, come i loro commenti: *el caselo*, la bottega vicina, l'angolo della *Calle;* e l'umorismo dell'osservazione domina su tutto, simpaticamente, genialmente, perfino nei numeri applicati alla tabella che nella cabala veneziana si prestano a quel doppio-senso che è tanta parte del caratteristico popolino lagunare...

Gli è che il Favretto non è stato mai oscuro nelle sue opere: egli, signore del pennello, ebbe, come temperamento artistico, un degnissimo compagno, semplice anche lui e nondimeno possente e pieno di nerbo: Giacinto Gallina, signore della penna, per la dipintura scenica dei medesimi costumi veneziani.

Come il Gallina, il Favretto è sempre fresco, sempre vivace, sempre attraente: come il Gallina egli non trasse mai l'effetto dei suoi quadri dalla volgarità, non tentò mai di elevarsi con la bizzarria della forma o con la stramberia del soggetto: come il Gallina, in tutta la sua produzione, dal *Sorcio* al *Liston*, da *Stampe e Libri* al *Soli*, dall'*In attesa delli sposi* al *Ponte di Rialto*, da *El difeto xe nel manego* al *Traghetto*, a un'altra mezza dozzina di quadretti di genere, non si discostò mai dalla verità, una verità poetizzata e quindi assai più grata, ma una verità profonda, suggestiva, che trascina all'entusiasmo, come trascinano all'entusiasmo, nelle platee, la *Famegia in rovina*, *El moroso de la nona*, il *Foro del mondo*, la *Famegia del sàntolo* e un'altra mezza dozzina di capolavori teatrali di Giacinto Gallina.

È tutto un mondo originale e geniale che il successore di Tiepolo e il successore di Goldoni hanno eternato nelle loro tele e nelle loro scene, e a chi abbia visto una sola volta un dipinto di Giacomo Favretto o abbia seguito in teatro lo svolgersi delle azioni animate da Giacinto Gallina, non uscirà mai dalla memoria quella folla varia e sempre interessante di vecchi incipriati e di donnine sventagliantisi, di bruni barcaiuoli e di ragazze *morbinose*, di sfaccendati bighellonanti e di comari pettegole, agitantisi in uno sfondo di *calle* e di *campielli*, di oscure botteghe e di caffè affumicati, di cortili verdi di musco e di pianterreni asfittici.

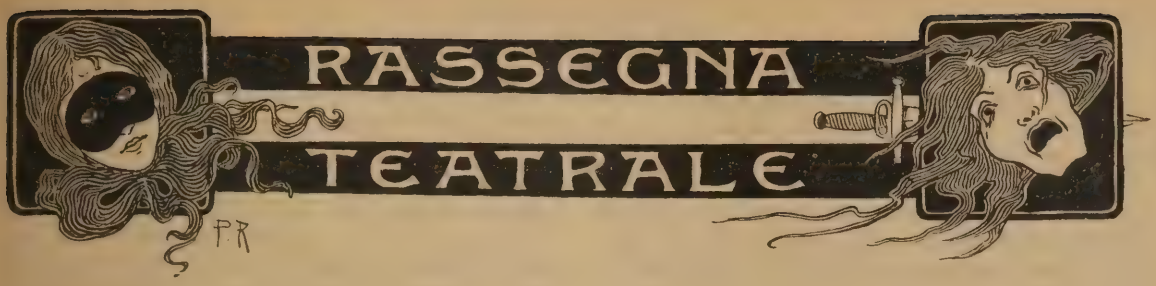
Ma... mi avveggo che, senza volerlo, la mia penna scivola nel campo riserbato a un altro di me assai più competente e valoroso, e retrocedo senz'altro, augurando a tutt'i lettori, da buon meridionale — non mi si vorrà certo condannare se induco alla delinquenza! — di non veder sfiorire le loro speranze, se giocheranno i numeri segnati sulla porta di questo *caselo*, come il melanconico *bohême* che campeggia nel secondo piano di questo delizioso gruppo favrettiano.

Bruno Cervelli.

Tramonto.

O della vita mia giorni trascorsi,
Come io vi penso quando il sol declina!
Intessuti di pianto e di rimorsi,
Ognun di voi ha un pungolo, una spina.
Avidamente l'aspro frutto io morsi
Degli anni miei nell'ora mattutina,
E su l'infido mar gran tempo corsi
Inseguendo un'immagine divina.
Pur tra i perigli, dentro al cor profondo
Una voce gentil diceva: — Spera,
Dei forti è l'avvenire, e bello è il mondo!
Ed or che mia giornata è giunta a sera,
Del calice mortal già veggo il fondo,
Mentre la notte incombe orrida e nera.

G. Savoldi.



Extra Opera.

Ciò che per tanti paesi civili è campo fertile di aspirazioni gentili, di studio, di soddisfazioni grandiose, pel nostro è quasi campo aridissimo di reticenze e di dubbj, di indifferenza e disprezzo. Se questo che noi diciamo fosse da riferirsi all'attualità del momento, noi potremmo incolparne i capricci della moda; è invece d'antica data il fatto, tanto, che in ben più serie e radicali ragioni dobbiamo cercarne la scusa, o per meglio dire, lo scappavia.

Noi parliamo di musica sinfonica, di musica pura, spoglia della parola che la illustra e la completa, quando non la giustifica addirittura; di quella musica sinfonica, che, avanzandosi da noi adagio adagio, trova pure tanto dura la folla, tanto restio il suffragio del publico.

Noi non siamo di quella specie di critici che si formano tanto facilmente delle illusioni per credere pienamente soddisfatti i proprî ideali; noi abbiamo sempre detto nero al nero e viceversa.

Da noi furono acclamati da folle indiscutibili dei Concerti sinfonici, di cui vive ancora la memoria. I successi e le vere fiumane di gente pei Concerti popolari di Torino e per quelli dei primi anni alla Scala di Milano, non sono favole; rammentiamo d' aver dovuto *far coda* al Vittorio Emanuele per due buone ore, e d'aver sudato per trovare un posto alla Scala. Il Pedrotti e il Faccio ebbero fatta prontamente una vera aureola di celebrità intorno al loro nome per quei famosi concerti.

Oggi molto c'è di cambiato. Martucci, Toscanini, Campanari dirigono splendidamente dei magnifici programmi, hanno orchestre agguerrite e affiatate, ma il publico, che pure applaude, è tutt'altro che disposto e perdere la colazione, e *far code*, a comunicarsi talmente la febbre dell'entusiasmo preventivo, da far delle folle che si risolvono poi in tante migliaja di lire per l'Impresa!

Siccome nessuno lo dice, perchè il dirlo *parrebbe* disdoro, noi, amanti del vero a tutti i costi, lo diciamo: in quei programmi ciò che spegne l'entusiasmo preventivo è la musica!

Intendiamoci, noi parliamo così per il publico che va e che deve andare al Concerto, non per noi individualmente, nel senso di farci credere tanto meschini da trovare meno che ottime le musiche di quei programmi.

Nelle questioni di temperamento... siamo nel campo delle questioni di razze! In Italia su cento osterie e venti birrerie, le prime saranno affollate, le seconde deserte; nei paesi del Nord è tutto all'opposto, anche se un eccentrico qualsiasi aprisse una rivendita di Chianti o di Barbera a venti centesimi al fiasco!

Ora, quando il Pedrotti e il Faccio tenevano le redini dei loro concerti, non dimenticarono... il temperamento del popolo *pel quale*, si noti, *pel quale* i Concerti sinfonici si fanno.

Pur troppo il nostro archivio orchestrale non ci offre che pochissime cose, e di questo diremo appresso, ma quelle pochissime cose furono tutte presentate al publico, e furono quelle che mandarono ai sette cieli la fama di quei Concerti.

Un esempio: Il Faccio non registrò mai un successo così clamoroso, così unanime, così commovente (bei tempi quelli in cui al teatro ci si commoveva!), così delirante, come quando diresse la Sinfonia (ouverture) dell' opera *Tutti in maschera* del Pedrotti! Basti il dire che egli dovette ripeterla per molti Concerti ancora, e la gente, il popolo, fra mezzo alle cose della vita giornaliera, discuteva, sicuro, discuteva, su quel motivo dei violoncelli, intanto che i violini e gli strumentini sbizzarriscono in quel giuochetto scherzoso; quel momento musicale aveva colpito l'immaginazione, il sentimento del nostro publico; tutti, tutti, non esagero perch' io era presente, vollero correre alla Scala per udire... non l'*Ouverture*, ma quei *due motivi assieme*, così esprimevasi la gente!

Tutto questo avrà, ed ha, il suo lato debole, ne conveniamo, ma il fatto di un concerto che in un modo o nell'altro interessa più d'una crisi ministeriale, è per sè stesso d' indole superiore e, secondo noi, procreatore d' ottimi frutti intellettuali.

D'altronde, noi sentiamo così, e che sentiamo così lo prova l' arte stessa nostra nei suoi più eccelsi sacerdoti. La rivista è facile; quante *Sinfonie* in quattro tempi, *Suites* ed altro di simile uscì dalle menti musicali elettissime (spero non sarà messo in dubbio) dei nostri Rossini, Donizetti, Bellini, Verdi, Ponchielli, Boito, Puccini, Mascagni, Leoncavallo?? Il bel numero di *nessuna!!* Naturalmente se essi *non hanno mai fatto*

nulla di questo genere si vede proprio che nessuno di essi sentivasi attratto o tagliato a farne, non solo, ma certo giudicavano che nemmeno il loro pubblico ne avesse bisogno!

Questo è logico; non è artistico, lo sappiamo, quello che concludiamo con tale vocabolo, ma è vero. Perchè volere persuaderci di quello che non è? Il nostro publico si maschera, si camuffa orrendamente quando *fa le viste* di andare in estasi al Brahms, al Berlioz, al Wagner, perfino al Beethoven; non è vero, non pensa il nostro publico, non è estasiato, non tiene la testa bassa per concentrarsi, no, il nostro publico . . . dorme!!

Si capisce che noi generalizziamo, e ammettiamo le eccezioni, ma anche laddove troviamo dei giovani che sciorinano degli Oh! e degli Ah! e anche degli Uh! ad ogni nota, anche allora c'è da far tara del 90 $^{o}/_{o}$ sulla sincerità e spontaneità di quell'entusiasmo!

Ci sono però i sinceri, che non parlano, non discutono, ma agiscono, e in che modo agiscono? Astenendosi dall' andare al Concerto, riservandosi poi d'accalcare (è la vera parola) il Teatro Filodrammatico, dove si rappresentano, bene eseguiti, il *Don Pasquale* e . . . *Il Barbiere di Siviglia*, emettendo *davvero*, con tutta la sincerità meridionale rumorosa, degli *Ah*, di soddisfazione, d'intima gioja, agli spunti appena orchestrali dell'aria di Rosina o di quella di Figaro!

Quel pubblico ha torto? Sbaglia? Ecco, noi staremo un po' a pensarci eppoi diremo francamente, onestamente: No! E il temperamento, è la natura che predomina in tutto quello che è arte, e in tutte le sue manifestazioni! Si faranno sermoni, prediche, propagande, si fonderanno scuole e si generalizzeranno principî e teorie, si ripeteranno esempî e si daranno esperimenti in tutti i sensi; tutto farà la sua strada, tutto riceverà il marchio del passante progresso, della rigeneratrice educazione; l'ignoranza, la vera ignoranza diraderà il suo fitto velo al contatto benefico del caloroso raggio della scienza, ma il temperamento, le razze e le sue aspirazioni, rimarranno incrollabili e immutabili, in eterno!

Non è certamente il luogo assegnatoci in questa Rivista, che più si presta a fare un minuto esame del vastissimo argomento. Su questo si potrebbero scrivere dei volumi, che nessuno leggerebbe, senza speranza d'esaurirlo. Ma se il giornalismo, invece di seccare i lettori con le pisquille d'ogni cotta, accennasse a quello che per la verità abbiamo voluto dire noi, non si farebbero le meraviglie ai *teatri vuoti* pei Concerti Campanari al Lirico, e ai *semi vuoti* per i Concerti Toscanini alla Scala!

C'è chi può interessarsi a quei programmi, e ci possono essere in Milano sei o sette dozzine (non di più) di persone alle quali interessano le *Nove Sinfonie* di Beethoven, ma la folla rimane indifferente, perchè cotesta musica, nella sua magniloquente grandezza ed immortale valore non soddisfa, non appaga le sensibilità dei temperamenti meridionali. Come si può *volere* far provare un' emozione, quando colui che deve essere emozionato *non ha* i fattori per provarla?

Così, facendo un pizzico di cronaca, diremo che al Teatro Lirico furono applauditissimi due Concerti della Orchestra Kaim di Monaco, diretta dal Weingartner, una delle primissime orchestre di Germania, proprio tutto all' opposto del come fu giudicata da un giornale milanese, che ne deprezzò il merito perchè a Monaco essa suona quando la gente beve la birra!!

Oh bella! e a Londra quando il Mann's dirige gli Oratorî di Haendel con cinquemila esecutori, non c' è forse un publico di migliaja e migliaja di persone che prende il thè coi biscotti e la marmellata e il burro sul pane?

Questione di temperamenti — e tanto questione di questo, che a noi il Perosi coi suoi Oratorî ci fece strabiliare, e non sbagliammo, perchè lo giudicammo per quel tanto che è insito in noi di cotesto genere, mentre a Berlino e a Londra, ove sanno a memoria il *Messia* . . . . . hanno trovato Perosi al disotto di Haendel.

Per noi questo confronto era impossibile farlo; l'Haendel e il suo *Messia* non li conosciamo, ma se ci fossero fatti conoscere, noi, (altra dura verità) li accoglieremmo con molto minore entusiasmo di quello col quale abbiamo accolto il Perosi, che minore quanto si vuole, fece però vibrare corde che appartengono al nostro sentimento, alle nostre tradizioni, e ci fece gustare un godimento di cui gliene siamo e saremo gratissimi.

E chiusa la parentesi, continuo col dire che dopo i Concerti della *Kaim* vennero quelli diretti, dal Campanari, ben diretti, sì, ma non bene eseguiti, altra verità che i critici, non si sa perchè, non vollero dire, ma, o fosse il confronto della meravigliosa fusione della orchestra di Monaco, o altre ragioni, il fatto sta che il Campanari doveva *davvero* dirigere la sua orchestra, mentre alle esecuzioni sicure e pronte il direttore guida la sua orchestra, ma non le batte la misura, nè la trascina!

E alla Scala si ebbero quelli diretti dal Toscanini, un maestro di primo ordine e un'orchestra degna del maestro. Tutto dunque era buono, era bello, era artistico, ma la gente fiutava i programmi e se ne stava a casa!

Nè scopo di queste nostre chiacchiere, sarà mai quello di dire, come fecero e fanno tanti: perchè dunque i nostri compositori non scrivono della musica sinfonica?

No, noi questo non lo diremo mai, perchè sappiamo che anche i compositori maschererebbero sè stessi e l'arte loro e scriverebbero, come hanno già fatto altri che si provarono, della musica stereotipata sulle stampiglie ultramontane, non solo,

ma seguendo forme e disegni prestabiliti, facendo così delle brutte copie con del materiale avariato e non di buona lega... proprio come quando il Brahms, lo Tschayhosky, il Dowrah, il Grieg, il Berlioz e perfino il Beethoven vollero fare delle opere teatrali!

Un solo genio universale fu grande e pari in tutti i generi, Mozart, ma non smentì mai la propria caratteristica e le sue *Sinfonie*, le sue *Sonate*, i suoi *Quartetti* sono a base di periodi cadenzati, identici a quelli usati da lui nel suo *Don Giovanni*, o nel suo *Flauto Magico*.

Sarebbe davvero grazioso il fatto che Verdi, per esempio, per restare nella sua natura e non mascherarsi, scrivesse delle *Sinfonie* in quattro tempi colle forme melodiche della sua celebre *Traviata* o del suo immortale *Rigoletto!!* Cosa direbbe la critica?

E se questi uomini sommi, che hanno almeno la coscienza di conoscere la loro natura, che pure è tutta musica dalla punta dei capelli fino alla pianta dei piedi, si tengono inoperosi in quel campo, perchè si vuole che le folle italiane si entusiasmino per ciò che non sentono, non conoscono, non desiderano?

Saremo... codini, ma veritieri; noi in musica *sentiamo* l'opera e la canzonetta, la strofa, alla napoletana; ma i gravi concerti d'un mastodontico organo emananti le armonie del Rchimberger, le profonde elaborazioni d'una *Sinfonia* di Brahms, i *corali* gravi e meditabondi dell'Haendel, le Sonate architettoniche del Bach, non riusciranno mai a chiamare all'entusiasmo la folla.

E quando i *Concerti Sinfonici* si fanno nei vasti teatri, ci deve essere la speranza che ad essi concorra questa folla. E se essa non concorre è davvero poco consolante il numero delle persone che capiscono, che sono intelligenti, perchè esse a quei concerti non passarono mai il centinajo!!

Non concludiamo difendendo ciò che è contro l'arte, contro il bello, contro il buono, perchè non siamo privi di cervello per non ragionare e non comprendere, ma soltanto *sentiamo*, dicendo la verità in fatto di temperamento e degli inutili sforzi per modificarlo, sia pure nella più piccola parte sua.

SOFFREDINI.

Vita veneziana

Lettere a Nina.

Dunque è proprio deciso? e tu non verrai? neppure una settimana? neppure un giorno? E conti seriamente, mi scrivi, sulla mia povera penna per sognare da lunge un po' del nostro deliziosissimo sogno?! Brava! come se il sogno, ch'è l'attimo fuggente, si potesse fissare e riprodurre... a distanza, come si fissa e si riproduce una scena del mondo reale! Venezia, tu lo sai, è tale un enigma che non si può comprendere che a Venezia. Ma tu protesti di sentirne altrettanto bisogno come dell'acqua e del pane. E in verità, Nina mia, non sarò io quegli cui basterà l'animo di negare l'acqua ed il pane (e magari anche il companatico di un bacio) a una bella bocca di veneziana come la tua. D'altronde ci hanno bevuto in tanti, ci hanno bevuto così a decine, per non dir centinaia di migliaia a questa incantata e incantevole sorgente della vita veneziana da un paio di mesi in qua, che lasciartene morir di sete te sola sarebbe tale una crudeltà di cui non mi sento assolutamente di assumermi il peso del rimorso. Sbadiglierai?.. Non ti resterà che recitare il *mea culpa* ed assolvermi. Peccato comandato, peccato perdonato.

Del resto, tu non devi averla cancellata ancora dalla tua retina di profuga la visione di queste primavere nostre, l'epoca delle grandi calate, diro meglio, delle enormi invasioni di goti, di ungari, di franchi e... d'americani. Eppure, vedi, mai

forse come in quest' anno le ... pacifiche invasioni furono così numerose. Una vera e propria presa d'assalto, assalto agli alberghi, asssalto ai musei, assalto alle gallerie, alle chiese, ai giardini. Quasi un turbine vivente, dove non ti riconosci, non ti ritrovi, non ti raccapezzi, ti senti come rimpicciolita. Mercerie, procuratie, piazza, molo, Lido, tutto insomma ha cambiato fisionomia e un colore di nuova Babele. E quasicchè non abbastanza Babele, all'elemento touristico eccoti sovrapporsi rumorosamente l' elemento studentesco, convenuto qui a falangi (non è un'iperbole) da Bologna, da Ferrara, da Padova, da Genova, persino da Bari. E stato come un soffio, sarò più preciso, una raffica di spensieratezza che si è scatenata sulla città, mettendo fragorosamente a tumulto gli echi delle nostre silenziose e tranquille *callette*, una fioritura improvvisa e meravigliosa di rosso, di giallo, di azzurro, tutto un mondo nuovo, ma un mondo simpatico al quale molto si perdona ... perchè molto ama. Trattorie, caffè, passeggi, vaporini furono per tre giorni in piena festa goliardica, ciò che vuol dire gaiezza e moto.

Oh! perchè n'avevano, sai, della gaiezza! Io ti ricordo una sera al Malibran. Vi si *cantava*, diremo così, la *Paquita*, protagonista la formosa Barbetti. Per una buona metà i posti a sedere aspettavano tutti inutilmente da mezz'ora il contatto ... d'un paio di calzoni. Viceversa nello spazio democraticamente riservato ai ... pedoni gli studenti si pigiavano così da far ricorrere alla memoria anche dei più smemoriati il proverbiale barile di acciughe, o, se vuoi, il meno prosaico granello di miglio. D'un tratto s'ode come un bisbiglio, quasi una parola d' ordine ripetuta di bocca in bocca; poi, che è che non è, la massa si agita, si muove, salta la sbarra e invade tumultuosamente i vedovi sì, ma lignei sedili. E mentre il pubblico ride alla ... trovata, i servi di sala crollano filosoficamente la testa e ... accettano i fatti compiuti. I quali da parte loro dànno agio all' entusiasmo di salire a un grado di calore quasi vulcanico, anzi tanto vulcanico che un bel momento, mentre la sala non appare più che una foresta d'alberelle agitate dal vento (leggi braccia protese a plaudire), la Barbetti, procacissimo fiore di grazia e di birichineria, si vede improvvisamente fatta bersaglio a ... Un mazzolino di mughetti? ... Un confetto a sorpresa? ... Nient' affatto. Un berretto universitario!

Ridi? Eppure è proprio così. Che fosse poi quello di un letterato in erba, o di un naturalista all'erba, in verità non saprei dirti, e d'altronde poco monta. Sta che l'omaggio non poteva essere più praticamente goliardico di così, e che come tutte le idee pratiche di questo mondo probabilmente non mancherà di fruttificare. In tal caso te la figuri tu, Nina mia, una futura serata d'onore, quando il teatro, tutto il teatro, dalla piccionaia all'orchestra, non sarà fin che un nembo di cappelli, tube lucide di magistrati, *rubens* piumati e vaporosi di ... vaporose, tondini di marinai, pentolini di vigili, monachine di bimbe? Per me, ecco ... non vorrei dire una bestemmia, ma chissà che all' uso poetico dei fiori, che avvizziscono e non rendono niente, non potesse trovarsi anche qualche virtuosa disposta a preferire quello prosaico dei cappelli che restano e ... si rivendono?

Torci il nasino? Hai ragione. Ebbene ... a te guarda ... Una virata di bordo e rieccomi nelle acque della poesia, auspice ... Auspice sai che? Auspice l' idea grandiosa, fin troppo grandiosa! lanciata da S. E. Guido Baccelli della ricostruzione del nostro aureo Bucintoro.

Oh! il Bucintoro, tempio della fortezza e dell'arte, incedente gloriosamente sotto il sole, con un fiammeggio d'ori e di porpore allo sposalizio del mare. — « Te sposiamo, o mare, in segno di vero e perpetuo dominio ».

Un sogno, Nina mia, ma un sogno che ne mozza il respiro per l'emozione, facendoci risalire a ritroso nel tempo, qnando popoli e principi s'inchinavano reverenti dinanzi alla maestà del doge, segno augusto e visibile della grandezza di San Marco!

Ahimè! mutarono ordinamenti, consuetudini e costumanze, ed una tale esumazione, fu detto, potrebbe, oltrechè mancare al suo obbiettivo, degenerare forse in parodia.

Parodia? Ma o che cosa dovrebbe dirsi allora delle famose passeggiate storiche, rinnovantisi qua e là a non lunghi intervalli, e dove (là sì, vedi!) l'interesse non è davvero che nella truccatura delle persone? Ci mancherebbe a dar solenne sigillo di verità alla festa la maestà serenissima del doge. Ci mancherebbero i comandadori, lo scalco, gli ambasciatori, il maestro di cerimonie, il cancellier grande, i segretari del senato. Ma e perciò? L' interesse della festa non era forse anche allora più che nell'autorità delle persone, nel simbolo e nell' ambiente? Ora se il simbolo continuerebbe a sussistere, poichè è al dominio del mare che Venezia deve pur sempre mirare con tutte le sue forze, e l'ambiente d'arte e di cielo è ancora e sempre quale fu nei secoli in cui l'eco dei ruggiti dello sparvierato leone si ripercotevano nelle più lontane contrade, dimmelo tu, Nina mia: o di che parodia avrebbe egli a temersi? Nessuno ardirebbe mai, è bene affermarlo, di recare sfregio alla maestà ed all'austerità della storia mutando per mezza giornata il suo borghesissimo cappello a cencio coi gemmei sfolgoramenti del corno dogale. Nè i fastosi paludamenti senatoriali verrebbero anche momentaneamente a sovrapporsi alle funebri code di rondine,

questo è certo. Ma non per questo la festa, è facile il profetarlo, riuscirebbe meno solenne e, perchè no? meno commovente.

Oh! sì, solenne e commovente, poichè tutto che vale a rievocare anche pallidamente la gloria e la grandezza di S. Marco, suscita nei cuori, in tutti i cuori, anche nei più freddi, una sensazione d'orgoglio e di bene. E tu lo sai. E avresti anche meglio potuto constatarlo all'entusiasmo con cui nella recente regata popolo e patrizî salutarono l'improvvisa inaspettata comparsa delle storiche bianche parrucche. Del resto, Nina mia, che festa tutta quanta questa della regata!

Pensa. Tutti quanti i palazzi, tutte quante le case, da S. Lucia a S. Marco, un fastoso pavesamento d'arazzi, di drappi, di damaschi, di broccati, di soprarizzi, quasi un' iperbolica tavolozza sfolgorante al sole ne' suoi colori più smaglianti, i colori dell' antica e gloriosa scuola veneziana. E giù, abbasso, tutto lungo il serpeggiar del canale, — che apparisce come un divino miracolo d'arte poi che attraverso un' imponente varietà di stili e di forme, attraverso una leggiadra fioritura d'archi, di colonne, di capitelli, di bifore, vi si specchiano, e vi si specchieranno pei secoli, i genî dei Sansovino, del Longhena, del Sammicheli, del Da Ponte, dello Scamozzi, — un brulichio enorme, rigurgitante di teste, tutta un'intera città agitantesi nervosamente nella febbre impaziente dell'attesa, avida d'emozioni, assetata di sogni, ebbra già per tutta questa prodigiosa fosforescenza di tinte che

> ... dà per gli occhi una dolcezza al core
> che intender non la può chi non la prova.

A un tratto, ecco... un colpo di cannone annunzia da S. Lucia la partenza del fantastico corteo, movente al palazzo Reale a rilevarvi S. A. la principessa Letizia, che da un verone della storica Cà Foscari assisterà propiziatrice alla classica gara. E tosto dalle fondamenta, dalle terrazze, dai poggiuoli, dalle finestre, fin dalle vertiginose altezze dei cornicioni marmorei, è tutto un pazzo spingersi innanzi di grappoli umani, scrutanti da lunge l' apparire dell' incantevole flotta.

E in verità l'incanto non potrebbe essere più completo. Meglio che una festa degli uomini, sembra la trionfale celebrazione di un qualche rito di fate. Visto infatti di lontano il corteo non appare se non come un pittoresco iridio di colori, uno sbarbaglio insostenibile di ori, un volitare leggerissimo di veli, di pennacchi, di fiori, che dànno agli occhi fascinati l'illusione di un quadro divino in una cornice soprannaturale. A poco a poco il corteo s'avanza, procedendo lento fra due ali interminabili di popolo trasognato. Ecco... Le prime *bissone* cominciano già a profilarsi col loro ondeggiante sartiame di rose, coi fimbriati tendalini di velo, colle bocche spalancate delle grandi cornucopie, da cui velarî di fiori si riversano correndo tutto lungo gli snelli navigli. E passano: purpuree come se scavate nel corallo, azzurre come se plasmate di cielo, risplendenti come se rivestite di luce materializzata.

Passa il *carro di Nettuno*, dagli argentei cavalli focosamente scalpitanti sull' acque, frenati nella loro foga dalla mano del nume reggente a poppa le verdi redini stillanti d'acqua.

Passa il *banco di corallo* a celebrar sotto il sole la vita favolosa degli abissi oceanici, narrando fantasie di delfini attorcigliantisi colle lunghe code squamose a giovani corpi d' ondine, e storie di sirene intente a fascinare colla soave dolcezza de' suoni e de' canti l'anime de' mortali aranti ne' minuscoli palischermi la superficie sterminata del mare. Passa l' originale *peota* rococò del comitato dei festeggiamenti, da cui le *eccellenze* in pretto costume settecentista fanno grandi lanciate di fiori e... di sorrisi alla folla plaudente.

E ancora. Passa la *barca dei* 21 dall'elegante chioschetto chinese, sormontato da un uccello fantastico, un vero trionfo di flora, vogata da quattro procacissime pellestrinotte in gonnellino, quattro splendidi fiori tropicali che gli occhi non si saziano di riguardare.

Passa la barca del fiorista Linneo Borgato, una leggera e leggiadra navicella assomigliante piuttosto a un enorme bocciuolo di rosa su cui la primavera stia tessendo agli uomini la gaia trama dei sogni. Passano ammirate la barca orientale dei fratelli Bocconi, quella stupendamente riprodotta da stampe del 500 dell'Albergo al vapore, quella dei fratelli Kirchmayer guidata da quattro vogatori in costume sardo.

Passa la *bissona* di Murano, dallo scafo racchiuso fra due grandi conchiglie dorate ed intagliate a giorno, e nel cui centro sormontato da un fumaiuolo in forma di drago s' erge il forno dell'arte vetraria, dalle serpentine lingue di fuoco, una vera e propria fornace attorno alla quale quattro maestri in costume stanno lavorando le magiche coppe da regalarsi più tardi ai vincitori della regata; e dove la barca passa, l'aria è tutto un poetico sfarfallìo di vetro volatilizzato, come un nembo di coleopteri attratti dal profumo acuto dei fiori.

E il corteo continua vario, lungo, interminabile, una vertigine di colori e di forme, uno sfarzo orientale di peluzzi e di veli, una sibaritica profusione di rose.

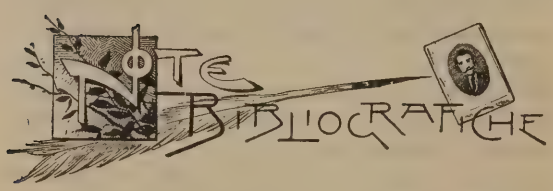
Ora sono le gondole, le classiche gondole dalle curve poppe slanciate e gli aurei rostri rifoggiati per l'occasione in mille guise, a bizzarre punte di lancia, a multipli becchi di uccelli favolosi, a fantastici steli di fiori, a spirali ondeggianti con un' elasticità quasi viperea. Quella sontuosissima rosso-argentea del conte Filippo Grimani, quella

tutta a intagli dorati dei conti Miari vogata da quattro gondolieri in costume del 500, quella arcistupenda con baldacchino in seta gialla e frange d'oro del Barone Alberto Treves, quella in peluzzo verde della contessa Sormani-Moretti, quelle tutte ricche, tutte artistiche del cav. Pietro Barbaro, della contessa Albrizzi, del sindaco di Murano, del Cav. Salom, del Cav. Angelo Levi, del Cav. Walter, dell'americano Bernes. E dieci, e venti, e cento altre, alcune dalle poppe e dalle prore vaghissimamente guernite a ventaglio, altre letteralmente sepolte sotto odorosissime valanghe di thee, di viole, di iris, che cadendo sullo specchio multicolore dell'acque dànno al canale la gaia parvenza d'uno strano lago in fioritura.

E s'allontanano, così, lasciandosi dietro come una scia di profumi, un gaio riverberio di colori, tutto un balenamento di luci, per cui all'anime sembra di riveder all'infinito ogni cosa come in uno splendido miraggio. La riapparizione vera non avverrà invece che fra due ore quando, a gara finita, ripartendo da Cà Foscari, dove ora sta immobile, scintillante sotto agli occhi estasiati dell'Augusta Principessa, la mirifica flotta riattraverserà trionfalmente il Canalazzo. Senonchè stavolta alle splendide barche altre mille se ne frammischieranno, quelle ignude di decorazioni, ma esuberanti in compenso di vita e di gaiezza, del popolo, ed ai cuori affascinati tutto quel groviglio di remi, tutto quell'agitarsi di forme darà l'immagine come di un grande inno vivente, l'inno a Venezia, simbolo eterno di bellezza...

Maggio, '99.

EDOARDO PAOLETTI.



G. Mantica: *Il Cece* (Storiella per i giovinetti). — Casa Editrice R. Bemporad. Firenze, 1899.

Brave mammine, sempre indecise sui libri da regalare ai vostri bricconcelli, al duplice scopo di far che imparino qualche cosa e stiano un po' quieti, la casa Bemporad di Firenze ha pensato anche a voi, intraprendendo la pubblicazione di una serie di bei volumetti illustrati e dovuti a buone penne, a tutto vantaggio dei lettori minuscoli. *Il Cece* di Giuseppe Mantica è dei migliori, per non dire il migliore, e val pena che intorno a lui io spenda qualche parola. Si tratta di una fiaba (si diceva e si ripeteva che in Italia ne sapesse scrivere soltanto il Capuana), di una fiaba però senz'orchi e senza mostri, senza streghe e senza fattucchiere, le quali non fan altro che riscaldar la testa ai bambini, non così perspicaci da capire alla fine soltanto l'accenno morale, anzi al contrario! Nella storiella del Mantica invece, tutta delicatezza e tutta bonomia, l'insegnamento morale è messo un po' dappertutto, precede, segue, incalza, dimodochè il ragazzo, leggendo, non può sottrarsi a certe riflessioni che, per quanto minime e fuggevoli, lasciano il loro effetto educativo incancellabile, come quelle appunto che sorgono spontanee in lui. A questo deve essere rivolto lo sforzo dell'educatore, che la riflessione nel fanciullo sia spontanea, allora solo potrà dar buoni frutti. Il Mantica capì senza dubbio ciò, scrivendo il suo: *Cece*, il quale dedica al suo: *piccolo Ignazio, critico competente*, e nessuno potrà negare che la sua bellissima storiella abbia tutti i requisiti per essere divertente ed educativa, senza esagerazioni, nè dall'una parte, nè dall'altra. L'uso stesso della fantasia è limitato alla comprensività delle menti piccine, così i ragazzi possono tutto capire e di tutto rendersi ragione, senza troppo lambiccarsi il cervello o navigar nelle nuvole. Di quanti libri per giovinetti si può dire così? E questa, io mi penso, è la miglior lode ch'io possa rivolgere al Mantica. *ivibi.*

Gastone Cavalieri: *La Reginetta.* — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1899.

Benigno riguardo crediamo che debba usarsi verso l'inesperienza d'uno scrittore giovanissimo, ed a quella ascriver l'ardimento di licenziar per le stampe un lavoro, che prudenza avrebbe consigliato di riporre e tener lungamente serbato nella cassetta dello scrittoio. Ma la prudenza non è virtù da giovani autori, tanto la combatte e vince l'impaziente brama di vedere stampato il loro nome sul frontispizio di un libro.

Tre distici di fattura assai gentile con i quali *patruo, patruique uxore... huiusce libelli — Porrigit ex animo munera parva nepos* mostrano che il Cavalieri ha fatto studî classici e che un buon fondamento di cultura non gli dovrebbe mancare. Anche certi brevi e radi lampi di garbata genialità, che qua e là ricorron nel libro, mostrano che il Cavalieri, se vorrà e dai libri e dalla diretta osservazione di uomini e cose attingere quella dottrina e quella maturità d'ingegno che ancora gli mancano, potrà darci lavori molto migliori di questo; e allora avverrà che tornando a leggere là sua *Reginetta*, egli si dolga di vedersela innanzi stampata, anzichè manoscritta, perchè sarà verso l'opera sua più severo di quello che vogliamo esser noi.

Soltanto allora il Cavalieri si accorgerà della poca coerenza dei varî episodî, dell'inverosimiglianza dei caratteri nei personaggi, della mancanza di vita e di naturalezza nel dialogo; allora soltanto egli si avvedrà che persone di condizione e d'indole diversa debbono avere diverso linguaggio e che l'operaio e il contadino possono farsi parlare secondo il loro grado di cultura ed il loro costume senza che ne venga offeso il decoro dell'opera d'arte.

Giacchè è veramente opera d'arte il romanzo e richiede lungo e paziente studio, non meno per il contenuto, che per la forma. E neppur di questa crediamo che il Cavalieri si contenterà affatto, quando, divenuto più esperto nell'arte dello scrivere, vedrà quanto difettosi sieno e lingua e stile in quel suo povero libro, che, dopo essergli stato cagione di malcontento, tornerà ad essergli caro, quando, confrontandolo con nuovi scritti, che non auguriamo tanto solleciti, vedrà quale e quanto cammino egli abbia percorso nell'arte sempre difficile d'immaginare, ordinare e scrivere un romanzo.

R. M.

La Regina Vittoria. Ancora un compleanno della veneranda Regina d'Inghilterra e imperatrice delle Indie: ancora una festa nella corte britannica e in tutte le altre strette da parentela con essa: ancora un augurio levantesi da ogni angolo della terra per la *graziosa Maestà* che varca la sua ottentesima primavera. Sì, anche l'ottantesima è una *primavera* per una donna come Vittoria d'Inghilterra che siede sul più fastoso trono moderno e vede intorno a sè sottomessi i popoli di tutto il mondo; anche l'ottantesima è una *primavera*, giacchè le sovrane come Vittoria d'Inghilterra non hanno autunni nè inverni, anche se l'involucro non è fiorente e le guance non sono più fresche ed attraenti. Ne diamo, qui, uno degli ultimi ritratti augurando alle genti d'Albione di potere con lo stesso entusiasmo festeggiare il centesimo anniversario della beneamata Regina.

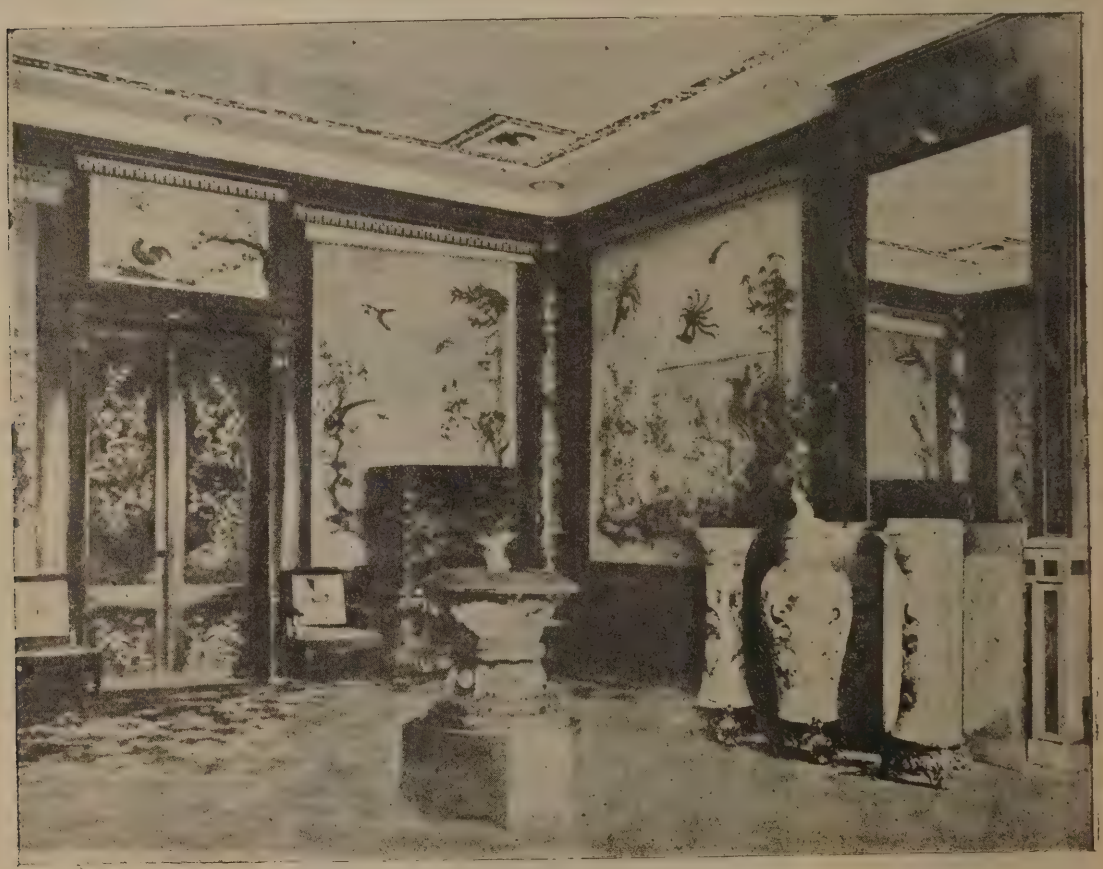
La Regina Vittoria.

Gli estremi di temperatura nel mondo. Poichè il caldo è già venuto, vediamo quali sono gli estremi di temperatura del globo. Secondo gli studî di J. R. Plumandon, meteorologo dell'Osservatorio del Puy de Dome (Francia), le isoterme di gennaio, nell'emisfero australe non seguono che due piccole regioni, la cui temperatura media sia compresa fra 30 e 35 gradi centigradi (centro dell'Africa meridionale e Nord Est d'Australia). Anche l'Istmo di Panama segna uguali dati. Gran parte d'Arabiae della Persia hanno in luglio temperature *medie* da 30 a 40°. Ma le temperature *massime* osservate sono molto maggiori. — Talvolta 42° nel mezzodì della Francia, e 45° in Spagna — in Algeria si va da 45°, in molte località, a 48° a Gardaia — 49 a El Golea e Tuggurt — 53 a Ouargla. — Ma temperature ben più elevate di queste (*medie* di varie osservazioni fatte da istituti speciali) furono trovate da molti viaggiatori — 53.9 da Sturt in Australia — 56° da Rohlfs ad Assab — 56° da Lyons e Ritchie all'oasi di Muzzuk, sud Tripolitania — 67.7 da Duvegrier, nel paese dei Tuaregg, sui confini del Sahara meridionale.

Società italiana d'elettrochimica. È stato firmato a Ginevra il contratto di costituzione d'una Società italiana di elettrochimica, la quale avrà per iscopo d'introdurre in Italia la fabbricazione della soda, del cloruro di calcio, non che dei nitrati per via elettrolitica del sal marino. La Società inizierà il lavoro con un capitale di 4.000.000 con facoltà di aumentarlo fino a 10.000.000. Verrà utilizzata una poderosa forza idraulica nell'Italia centrale. Il governo ha promesso di concedere alla Società le maggiori facilitazioni, riconoscendo la grande importanza di questa impresa, la quale redimerà l'Italia dal tributo straniero per simili prodotti.

La prima opera teatrale ginnastica. E alla *Pro patria* di Milano che venne questa originale idea, dandone l'incarico al M.° Soffredini. Questi si accinse al lavoro con zelo, e la nuova opera, che si intitola, *La coppa d'oro*, verrà rappresentata quest'anno, in Milano, in uno dei molti maggiori teatri, sotto gli auspici e per cura della *Pro-patria*. L'argomento, senza entrar troppo nei particolari è presto accennato. Nel primo atto assistiamo ad un *Concorso internazionale ginnastico* in uno Square di Zurigo; il Concorso sarà autentico e i ginnasti della *Pro-patria*, figuranti Sezioni italiane, svizzere, francesi,

tedesche e inglesi, avranno campo di interessare in modo originale e nuovo, tutto lo *Sport* moderno. In questo Concorso esce su tutti vittorioso un giovane paesano, al quale viene dato il massimo premio: la *Coppa d'oro*. Nel secondo atto il dramma è intimo e commoventissimo, in cui il giovane eroe è messo a dure prove per l'ignoranza paterna. Nel terzo atto, dopo alcuni accessorî, sempre su questo fatto, avviene un disastroso incendio, improvviso e furioso, che senza l'eroismo, il coraggio e l'abilità del giovane paesano, farebbe una vittima in un fanciullino addormentato all' ultimo piano del casamento in fiamme, e che il ginnasta salva, rendendolo al padre, suo mortale nemico, fra la commozione generale e il riacquisto della stima e dell' affetto del proprio genitore, che corona così il valore ideale della già guadagnata *coppa d'oro*. Se il M. Soffredini, autore del libretto, avrà fatto della buona e bella musica, il successo non può mancare e la *Propatria* raccoglierà il plauso di tutto il mondo *Sportivo*. I figurini saranno disegnati dall'*Edel*. L'opera è acquistata dall'editore Pigna. Protagonista il gio-



La « Casa del Boscò », presso l'Aja.
(Interno della sala cinese dove si tengono le conferenze per la pace).

vane tenore Emilio Vaghi, ma l'opera non è per giovanetti, come le altre del Soffredini, al quale auguriamo un successo completo.

La « casa del Bosco ». Gli sguardi di tutto il mondo sono rivolti verso l' industre regione nordica propiziante alla pace universale da tanti secoli sognata. I 109 delegati dei più notevoli stati mondiali sono da varii giorni raccolti nell'*Huis-ten-Bosch*, la casa del Bosco, presso l' Aja, messa a loro disposizione dalla regina Guglielmina d' Olanda. La scelta della sede della Conferenza non poteva essere migliore, perchè il castello che sorge a circa 20 minuti dal centro dell' Aja, nel fòlto di un bosco è l' ideale di un soggiorno tranquillo ed idilliaco. Il castello fu fatto costruire nel 1647 dalla principessa Amalia nata Solms-Braunsfels, in memoria del consorte, principe Federico Enrico di Orange, che durante la guerra dei Trent' anni fu uno dei principali generali, ma che per indole si sentiva più inclinato alla pace ed alla quiete famigliare.

Le sale della conferenza. La grande sala in cui si tiene la conferenza contiene 120 persone; i seggi vi furono disposti in forma circolare con leggii coperti di panno verde ed in stile molto semplice, che contrasta colla sontuosità delle pareti e della cupola della sala. La più notevole decorazione è un grande quadro di Jacques Joardens che rappresenta le gesta guerresche del principe Federico, seduto sopra un carro dorato, tirato da due cavalli bianchi, uno guidato da Pallade e l'altro da Mercurio. Da un lato del quadro, tra le turbe che inneggiano alle vittorie, vi è lo spettro della morte che una mano potente trattiene dall'altro

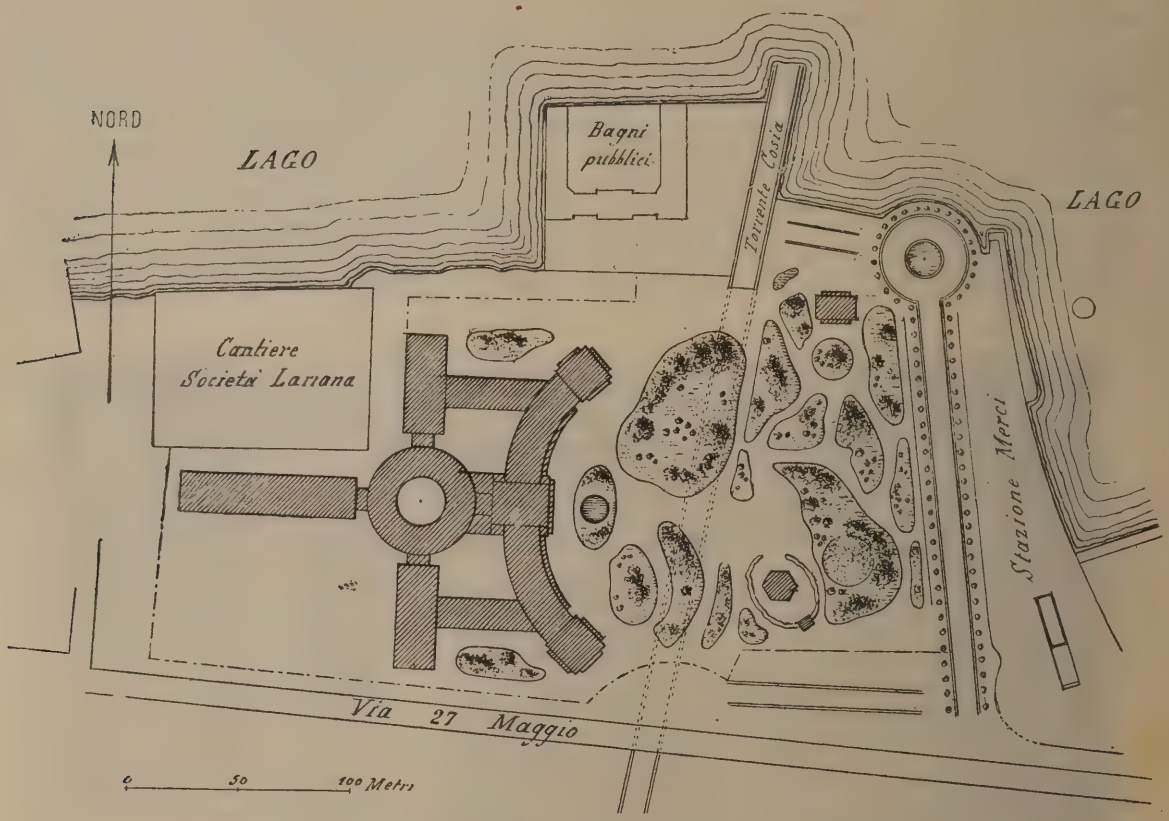
capo. Sul capo del trionfatore si erge la Dea della pace, una bella figura di fanciulla bianco vestita, che tiene in una mano un ramo di olivo. A fianco della fanciulla scherzano dei putti che sorreggono il motto a grandi lettere: *Ultimus ante omnes de parta pace triumphus.* Nel fondo del quadro altri putti aggruppati intorno ad un arco di trionfo portano frutti e fiori ed un cornacopia riversa oro, pietre preziose e perle che simboleggiano i benefici della pace. Completano la decorazione del quadro altri gruppi di putti portanti altri simboli del commercio, dell'arte, ecc.

Le sale cinese e giapponese. Le sedute non si terranno tutte nella detta sala. Esse si svolgeranno in ambienti più limitati, e cioè nelle sale circostanti. La più bella di queste è la sala cinese, le cui tappezzerie in carta di riso, che risalgono a qualche secolo, e i mobili sono di un effetto incantevole. Accanto alla cinese vi è una sala giapponese con ricami e tappeti giapponesi antichi che rappresentano fiori e arazzi. I mobili sono dell'imperatore del Giappone, sono tra i più belli dell'arte antica giapponese. Ne diamo un modesto saggio con le unite incisioni.

La « Casa del Bosco », presso l'Aja.
(Interno della sala giapponese dove si tengono le conferenze per la pace.

Geofagi o mangiatori di terra. Secondo gli studî della Società antropologica di Vienna, il curioso costume di mangiare terra esiste nella maggior parte dei paesi tropicali, specialmente fra i negri e gli indiani, ma è eccezionale in Europa. Lasch cita però il caso di operai impiegati in una cava di pietre in Germania che usavano da tempi remoti stendere sul loro pane una speciale terra cretosa mangiando queste curiose tartine con visibile piacere. In Persia trovasi una terra che passa per un piatto di lusso. Nell'arcipelago malese i mercanti di commestibili vendono pure una terra detta *ampoh*. In China, nella Nuova Caledonia, nella Nuova Guinea, la geofagia è molto diffusa. Hussoboldt l'osservò in America. Nel Guatemala essa è unita a pratiche religiose, perchè durante certe cerimonie si veggono i fedeli divorare piccole statuette di terra creta con aria molto devota. Ma la geofagia produce la consunzione, l'infiammazione del fegato e l'anemia: non è quindi un uso da raccomandarsi!

Una nave aerea. Il *Newes Wiener Journal* ha pubblicato diffusi particolari intorno ad una nuova nave aerea inventata dal dottor Costantino Danilewsky di Cracovia, nave che partecipa dell'areostato e della macchina per volare. Essa ha la forma di un pallone e porta inferiormente una navicella, alla quale è attaccata una serie di eliche verticali e orizzontali, mosse dall'elettricità o, in caso di necessità, col gas. La nuova nave può, mercè tali congegni, elevarsi o discendere senza perdita di gas e senza aver bisogno di gettare della zavorra, e in pari tempo manovrare negli spazi aerei con la massima facilità! Danilewsky



La pianta dell'Esposizione di Como.

nutre fiducia che il costo relativamente minimo della macchina, la sua semplicità e perfetta sicurezza, renderà presto popolare e generale l'areostatica, come è attualmente il ciclismo.

I più alti luoghi abitati sono, secondo l'*Annuaire du Bureau des Longitudes* di Parigi, i seguenti: Thok-gialun (Asia) a met. 4977 — Kursok (Asia) a 4541 — Stazione di Pike (Nord America) 4358 — Cacora (Sud Am.) 4170 — Gya (Asia) 4012 — Patosi (Sud Am.) 4000 — La Paz (Sud Am.) 3700 — Shassa (Asia) 3565 — Quito (Sud Am.) — 2913 — Osservatorio del Pic du Midi (Francia) 2870 — Buguta (Sud Am.) 2650 — Ospizio del Gran S. Bernardo (Alpi svizzero-italiane) 2472 — Saint Veran (Francia) 2010 — Briançon (Francia) 1326 — Madrid (Spagna) 652.

I monumenti più alti sono: Torre Eiffel a Parigi. 300 metri — Obelisco di Vashington 169 m. — Mole Antonelliana, Torino, 164 — Torre del Duomo di Colonia, 156 — Guglia Cattedrale Rouen, 150 — Grande Piramide d'Egitto 142 — Torre Duomo Strasburgo, 142 — Torre Duomo S. Stefano, Vienna, 138 — cupola di San Pietro, Roma 132 — Guglia Cattedrale Anversa 120 — Torre Saint Michel, Bordeaux, 113 — Nuovo campanile Cattedrale Chartres, 113 — Cupola di S. Paolo a Londra, 110 — Madonnina del Duomo di Milano, al di sopra della piazza, 109 — Guglia degli Invalidi, Parigi, al di sopra del suolo, 105 — Guglia Cattedrale Amiens, 100 metri.

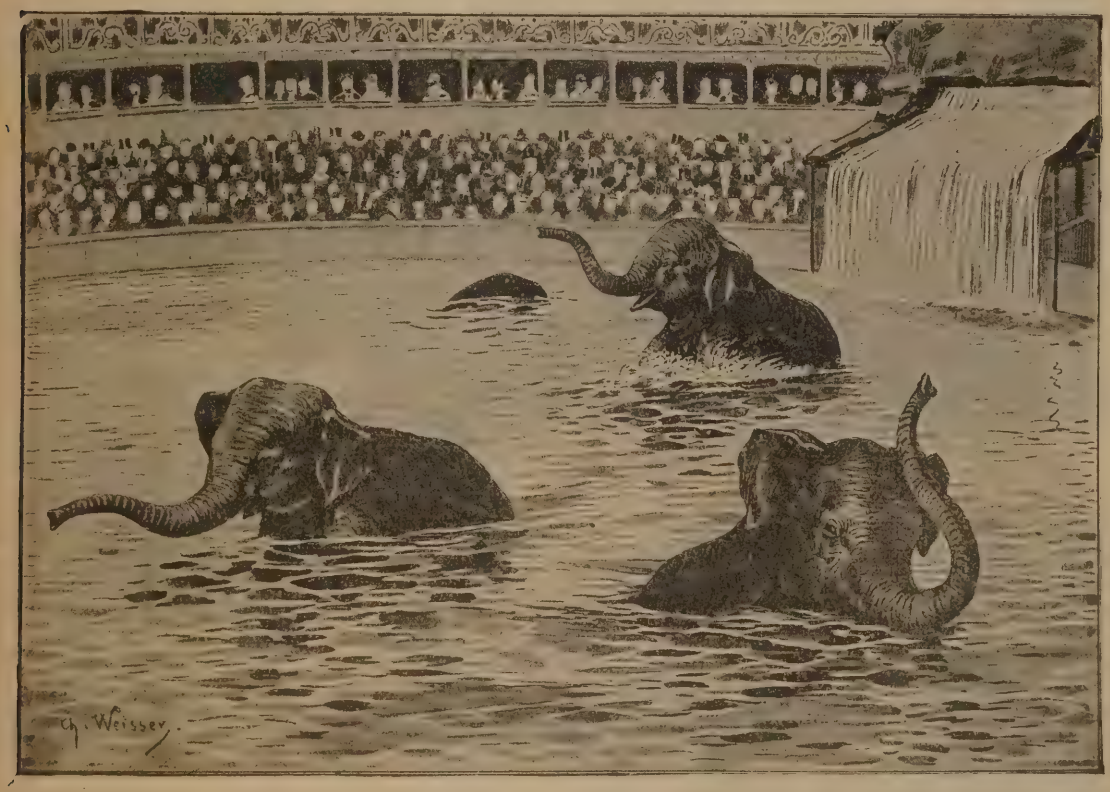
La pianta dell'Esposizione di Como. Un valoroso collega, di cui tutti riconoscono i pregi di scienziato e di scrittore elegante e facile, ha, dirò così, *sviscerato* tutto lo *sviscerabile* nei suoi quattro o cinque articoli apparsi precedentemente e in questo medesimo numero e dedicati al centenario della pila. Per fare qualche cosa anche io intorno all'Esposizione voltiana, io che fui tra i primi a pubblicarne disegni e notizie (Fu vera gloria? . . . ai posteri l'ardua sentenza!) aggiungo lo schizzo della *pianta* fatto nella mia recente capatina a Como, augurandomi di potervi dare in appresso, cioè dopo la *pianta*, un bel canestro di appetitosi frutti . . . grafici.

Soli 10 centesimi per lettera da 15 grammi costa ora la posta tra l'Inghilterra e quasi tutte le sue numerose colonie. Il giorno di Natale dello scorso 1898 andò in vigore l'*imperial penny postage*, riforma ardita quanto mai, ma pratica e sopratutto desiderata dal grande commercio e dalla grande industria inglese. Finora le corrispondenze tra l'Inghilterra e le sue colonie costavano 25 cent. per lettera: ora tutto l'enorme impero, disseminato su ogni punto del globo, è considerato territorio nazionale e pareggiato per le tariffe postali alla madre patria: mancano solo nell'accordo l'Australia, la Nuova Zelanda e il Capo; ma nel corrente anno aderiranno esse pure. In tal modo cresceranno enormemente le corrispondenze con vantaggio del tesoro, perchè è provato che qualunque diminuzione di costo di un dato oggetto ne fa aumentare subito il consumo, sicchè i sacrifici dei primi tempi sono largamente compensati a breve scadenza. Così la pensano pure gli Olandesi, gente quanto mai pratica: essi introdussero il *penny* postale, per via marittima, in favore delle colonie d'Asia e d'America. Gli altri stati invece vanno a gara a tener alte le tariffe postali anche nell'interno, nè sanno deci-

dersi ad imitare esempi dati da nazioni più innanzi nel progresso.

Un congegno per la sicurezza dei viaggiatori in ferrovia. Il geometra Vincenzo Cantino, allo scopo di evitare i deplorevoli e frequenti assassinî che avvengono nelle carrozze ferroviarie, ha ideato un sistema che, meglio di quelli suggeriti fino ad ora, sembra atto a risolvere l'importante quesito. Si tratta di un semplice congegno a spirale entro un tubo di zinco da applicarsi trasversalmente alla porta o sportello dello scompartimento. La disposizione viene fatta in guisa che, durante la corsa del treno, non permette l'entrata e l'uscita dallo scompartimento stesso, mentre nel medesimo tempo non offre difficoltà per chi deva aprire e chiudere durante le fermate del treno. Tale apparecchio coll'aggiunta di alcune sbarre, che l'inventore suggerisce di mettere ai finestrini, verrebbe a costare, ad opera compiuta, sole L. 32 per ogni vettura di quattro scompartimenti.

Gli elefanti nell'acqua. In tutti i tempi l'elefante fu un animale da circo: presso gli antichi i combattimenti dei gladiatori erano preceduti sempre da una rappresentazione... elefantesca. Plinio parla di quattro elefanti che portavano in una lettiga un loro compagno simulante comicissimamente le languide pose di una giovane partoriente; Dione racconta che vide questi animali ballare e giocare alla palla; Seneca stessa e Svetonio, storici degni di fede, vantano l'intelligenza degli elefanti che lanciavano dei giavellotti o degli anelli in aria e li riprendevano poscia all'estremità della loro tromba. Più recentemente, nel 1845, si videro due elefanti rappresentare un'azione mimica complicatissima. L'elefante è dunque, senza dubbio, uno degli animali più intelligenti; capisce tutto quel che gli dite, il suo udito è finissimo. Il suo peso non è che apparente, sa adoperare con la maggior destrezza i suoi piedi e la sua tromba. A Parigi ultimamente si davano al Nuovo Circo delle rappresentazioni, le quali terminavano con una pantomima nautica. Dopo grandi fatiche e grande pazienza si riuscì ad indurre gli elefanti a saltare nella pista acquea dove, una volta entrati, presero piacere e si diedero alla pazza gioia, facendo, di natura, mille bravate curiosissime, rincorrendosi e gettandosi dell'acqua con la tromba, con gran gioia del pigiato pubblico parigino pagante, applaudente... e ricevente qual-



Gli elefanti nell'acqua.

che volta delle pompate d'acqua più o meno fresca in pieno petto. Forse gli elefanti intendevano calmare i bollori suscitati... dall'eterno *affare Dreyfus*. E poi si ha il coraggio di dire: « Stupido come un elefante! »

Il colore dell'acqua. A proposito d'acqua al congresso d'idrologia di Liegi, lo scienziato Walthere Spring, diè conto delle sue osservazioni sul colore dell'acqua. Il vero colore dell'acqua pura è l'azzurro, come si vede nel lago di Ginevra, e questo azzurro non è dovuto al riflettersi del cielo, nè a particelle sospese. Quando l'acqua pura è un po' nuvolosa, il che è dovuto alla presenza di particelle incolore o quasi, ma finemente divise, essa acquista una tinta gialla. Questa tinta artificiale, combinata con l'azzurro proprio dell'acqua, produce il verde, come lo si trova nei la-

ghi di Neuchâtel e di Costanza. Tale colorazione può però sparire interamente; ed è quando i fiumi immettono nei laghi un fango finissimo, di tinta rossastra, dovuto all'ossido di ferro.

I nani dell'Africa Tedesca. Da più anni si supponeva l'esistenza di tribù nane nei possessi tedeschi dell'Africa Atlantica, specie nell'interno del Kamerun, ma finora nessun esploratore era giunto ad assicurarsene *de visu*. Si annuncia ora che la spedizione militare tedesca inviata contro la tribù ribelle dei Bulu, ebbe l'occasione di vedere dei nani in quelle regioni. Ne furono condotti alcuni al campo da un capo indigeno. La più parte di essi aveva perduto il carattere distintivo di razza e solo una donna aveva il tipo completamente nano. Essa misurava 1.20 di

Rebus fotografico in azione n. 1.

altezza, colla pelle di color bruno cioccolatte ma colle palme delle mani d'un bianco giallastro, i capelli neri, scuri, spessi e ricciuti, il cranio largo e alto, le labbra piene e gonfie.

Il genere di vita di questi nani sembra essere lo stesso delle altre tribù: sono assai paurosi, vivono allo stato nomade evitando con cura la vicinanza di strade frequentate. Sono cacciatori abilissimi e raccolgono molto *caucciù*, che vendono ad altre tribù per essere trasportato alla costa. Il celebre prof. Virkow, l'eminente antropologo dell'Università di Berlino, dichiara che, fatta eccezione della loro statura, questi nani posseggono tutti i caratteri del vero negro e che, come tutti gli altri pigmei, devono essere considerati come gli ultimi rappresentanti di una razza primitiva, da cui derivano le differenti tribù negre.

La Navigazione tra i ghiacci. Due anni or sono abbiamo in queste colonne dati alcuni cenni sopra una speciale nave costrutta in Russia su piani e indicazioni dell'ammiraglio Makaroff, nave destinata a rompere i grossi ghiacci che per 4 o 5 mesi dell'anno chiudono i porti del Mar Baltico e per 8 o 9 quelli dell'Oceano artico e del Bar Bianco. Abbiamo riferito pur anco i felici risultati dei primi tentativi con una nave-prova. Ora leggiamo nei giornali russi che la nuova, speciale e fortissima nave rompi-ghiaccio *Ermack* è giunta felicemente nel porto di Kronstadt, nel Mar Baltico di fronte a Pietroburgo. — Il porto era chiuso completamente da uno spessore di ghiaccio dello spessore medio di 3 metri e lungo 150 kilometri. L'*Ermack* ha sviluppata e conservata la velocità di otto nodi all'ora, spezzando collo sprone il ghiaccio e disperdendolo collo scafo e facendosi largo colle potentissime eliche. Centinaia e centinaia di abitanti di Kronstadt e di Pietroburgo andarono con slitte e pattini incontro alla nave trionfatrice, applaudendo freneticamente il bravo ammiraglio Makaroff, che in tal modo rende i porti russi aperti tutto l'anno sia alle navi da guerra che a quelle mercantili. In seguito allo splendido risultato dell'*Ermack* pare che il Governo russo e le Società geografiche di quel vasto impero vogliano tentare di raggiungere il polo mediante una o due navi simili debitamente equipaggiate e comandate dallo stesso Makaroff. Ma pel corrente anno sarà difficile che i russi possano sorpassare l'italiano Duca degli Abruzzi, uno dei più simpatici Principi di Savoja e già noto al mondo tutto per la sua ardita ascensione sul S. Elia, nell'Alaska, giammai calcato da piede umano prima di lui. Il Duca degli Abruzzi, come tutti sanno, è già a quest'ora sulle coste di Norvegia ove si prepara a raggiungere (audaces fortuna juvat) il Polo nord colla nave *Stella polare* — equipaggiata da marinai norvegesi e da guide alpine e scienziati italiani.

Come si toglie l'odore al petrolio? Basta mescolarvi un po' d'acetato d'amile, corpo poco infiammabile e che abbruciando, dà una fiamma chiara, senza fumo e, senza odore: la sua densità, poco su poco giù, è quella dei petroli raffinati, coi quali si può mescolare intimamente, facendo comunicar loro il suo gradevole profumo. Una lampada a petrolio, così preparata, non spande, abbruciando, alcun odore, ed il fumo stesso, che ne sfugge quando si smorza la lampada col soffio, è disinfettato.

Rebus fotografici in azione. Visto che la fotografia, in questa prodigiosa fine di secolo era stata applicata alle arti come alle scienze, alle industrie come al divertimento, uno scienziato . . . in erba della Sicilia feconda ha pensato di applicarla alla enigmofilia, facendo alcuni esperimenti degni di tutto l'encomio degli appassionati. C'erano già le *sciarade* in azione; ebbene, egli ha aggiunto ora i *rebus* in azione, fermandoli sulla carta col mezzo del suo obbiettivo fotografico. Sussidiato da un amico, egli ha composti varii giuochi, e, lettore assiduo della nostra Rivista, ha voluto farne un presente ai suoi lettori.

La Rivista, naturalmente, si affretta a riprodurli, e poichè fra i suoi lettori, e segnatamente fra le sue lettrici, vi sono molti appassionati, darà un premio... un premio a *tutti*, indistintamente, coloro che imbrocheranno la giusta soluzione: vale a dire . . . la soddisfazione di averla trovata!

Il giornalismo in Cina. Il giornalismo indipendente in Cina fu fondato dagli Europei e con capitali europei. Alcuni missionarii compilano giornali in lingua chinese, ma la maggiar parte di questi fogli pubblicati nel Celeste Impero hanno redattori chinesi; nelle città pochi sono gli analfabeti, di modo che quasi tutti prendono il loro giornale. Questi si stampano con macchina di perfezionatissimo sistema. Le redazioni posseggono generalmente un numeroso personale. Vi sono pure in Cina giornali d' ogni specie: letterarii, politici o giornali d'annunci; questi ultimi costano pochissimo e contengono, oltre gli annunzii, le notizie locali; sono stampati su carta di riso giallo, mentre tutti gli altri lo sono su carta bianca. La maggior parte dei giornali politici è di opposizione al governo; ve ne è uno perfino che predica apertamente il rovescio della dinastia regnante e la proclamazione della Repubblica; ecco la ragione del decreto di abolizione emanato testè dall'imperatrice. Il più grande giornale di Hanghai è oggi nelle mani di un sindacato Giapponese; il governo della Cina non osa quindi inserire contro di lui... e si capisce

Rebus fotografico in azione n. 2.

La produzione del vino nel mondo. Se ne rallegrino i discendenti di Noè italiani: il nostro paese nella produzione del vino, tiene il secondo posto tra le nazioni del mondo. Tale produzione, per le nazioni che superano il milione di ettolitri annui, si rileva dal seguente prospetto:

	1895	1896	1897
Francia	26 6	44.6	32.3
Italia	24.2	23.3	25.9
Spagna	20.3	17.8	18.9
Algeria	3.7	4.0	4.3
Rumenia	3.1	7.5	3.2
Chilì	1.5	1.7	2.8
Portogallo . . .	3 0	3.2	2.5
Russia	0.7	2.9	2.5
Germania. . . .	3.6	5.0	2.1
Austria.	3.0	2.5	1.8
Turchia e Cipro .	2.4	3.0	1.8
Argentina . . .	1.3	1.5	1.4
Svizzera	1.2	1.5	1.2
Ungheria. . . .	2.8	1.6	1.2
Grecia	1.6	2.1	1.2
Stati Uniti . . .	0.8	0.7	1.5
Bulgaria	1.2	1.3	1.0
Serbia	0.8	1.1	0.9

Il valore complessivo medio annuo del vino prodotto in Italia nel quinquennio 1891-95 si calcola in L. 730.000.000, essendosi agli effetti doganali attribuito al vino il prezzo di L.32 l' ettolitro per il 1891. L, 23 per il 1892-93-94 e L. 25 per il 1895. Questo valore viene subito dopo quello del frumento, che si aggira intorno a 850 milioni all' anno, ed è seguito, ma a grande distanza, dal valore del granoturco (300 milioni) e dell' olio di oliva (240 milioni). Così nell' *Econom. rurale*, afferma l' esimio prof. G. Caruso, direttore dell' *Agricoltura italiana*, professore nell' Università di Pisa.

Lavoro e pane. Una curiosa e interessante statistica del comm. Bodio ci dimostra quante ore di lavoro sono necessarie ai nostri operai per comperare un quintale di frumento. Egli raccolse dati dai principali stabilimenti industriali italiani per il periodo dal 1871 al 1896 e, calcolato il prezzo medio del frumento sui principali mercati del regno, ebbe questo risultato: Nel 1871 ogni ora di lavoro era pagata in media ad un operaio robusto, millesimi 171 di lira; occorrevano 183 ore di lavoro per comperare un quintale di grano, del costo medio di L. 31. 36. Nel 1873, crescendo il prezzo del grano, occorrono ore 202; nel 1875 invece, aumento di prezzo della mano d'opera e diminuzione del prezzo del grano, bastano 146 ore di lavoro per acquistarne un quintale, prezzo L. 28.75.

Negli anni successivi vediamo un continuo aumento nel prezzo nella mano d'opera, che aumenta gradatamente di qualche millesimo per ora per ogni anno; da 200 nel 1877 a 254 nel 1896; nel 1890 si ebbe un salto di 6 millesimi (255) sull'anno precedente, ma nel 1892 ribassa di 3 millesimi, ma rialza poi in seguito. Il prezzo del grano invece subì varie oscillazioni; da L. 29,49 nel 1876 a L. 34.40 l'anno dopo; seguono varî ribassi, sino a L. 22; nel 1885-86 L. 21.53 nel 1893; L. 19.22 nel 1894, la cifra più

bassa constatata. Si ha quindi anche oscillazione nel numero delle ore di lavoro necessarie per l'acquisto di un quintale di grano; si verificò però un continuo ribasso dal 1873 al 1888, cioè da ore 202 a ore 92; ore 25 nel 1889, 101 nel 1891, 86 nel 1893, 76 nel 1894, 89 nel 1896. Concludendo, anche in Italia si verifica il fatto constatato in tutti i paesi civili, che gli operai hanno migliorata di molto la loro condizione economica nell'ultimo triennio.

La crisi del caffè nel Brasile. I giornali del Brasile si occupano assai del continuo decrescere del prezzo del caffè in tutte le piazze di consumo, sia in America che in Europa. Un recente studio del sig. De Lacerda, eminente statista brasiliano, ne incolpa il monopolio dei grossi incettatori di caffè negli Stati Uniti, sopprimenti tutti gli intermediarî, il che rende a miglior mercato il consumo: inoltre le forti rimanenze degli anni precedenti influiscono sui prezzi che il consumatore offre. La mancanza di organizzazione nel commercio del caffè nel Brasile e nei mezzi di esportazione influisce d'altra parte sul ribasso di prezzo, impedendo la difesa del prodotto. Altro motivo si è la mancanza di cifre esatte sulla produzione, sulle vendite, sulle rimanenze, sulle tariffe di trasporto e le condizioni climateriche, sicchè gli speculatori possono spargere false notizie che

Crescita di un Lupino nell'acqua distillata e nella soluzione di Kuop.

tornino a solo loro vantaggio. Oltre a ciò è da aggiungersi lo sviluppo sempre più crescente delle coltivazioni di caffè in molte altre regioni del globo, sostenuto da potenti mezzi finanziarî e da monopolî ben diretti. Nel mondo si producono da 11 a 15 milioni di sacchi di caffè ogni anno (ogni sacco da 60 kg.), ma il consumo non va di pari passo, nel settennio 1891-97 si calcola a sacchi 83.117 mila la produzione totale, mentre il consumo ne usò solo 80.626 mila, si ha quindi l'enorme giacenza di sacchi 2491 mila oltre le anteriori a cui aggiungendo le cifre del 1.° semestre 1898 si arriva all'enorme somma di sacchi 4.420 mila! di giacenza.

L'acqua potabile a Londra. Nella metropoli inglese l'acqua non è generalmente bevibile se non filtrata, e per lo più non giunge che al pian terreno. Ora il Consiglio provinciale studia ed ha quasi completato un progetto per convogliare l'acqua del fiume Yrfon nel Galles, che è purissima. Si formerebbe un lago sbarrando il corso del fiume a 600 piedi sul livello del mare, e di lì si porterebbe l'acqua a Londra per mezzo di un acquedotto di 162 miglia, ed in modo che l'acqua arrivi naturalmente agli enormi serbatoi che si costruirebbero a Elstree, a 280 piedi sul livello del mare, onde l'acqua potrebbe arrivare all'ultimo piano di qualunque casa a Londra. La spesa preventivata si calcola a circa 100 milioni di franchi per il lago, le dighe ed altri lavori simili, ed a circa 300 milioni per l'acquedotto ed i serbatoi di Elstree. Il Consiglio provinciale di Londra chiederà subito le opportune facoltà al Parlamento.

I sali minerali e la vegetazione. Wiegmann e Polstorff hanno dimostrato che, quando si coltivano le piante in un suolo che, in apparenza, è insolubile, queste piante raccolgono sempre, da un tal suolo, una quantità non disprezzabile di elementi che lo costituiscono. Il che significa che non esistono suoli assolutamente insolubili; quando si vuol studiare l'azione dei diversi sali sullo sviluppo di una pianta, è indispensabile il coltivarla in una soluzione acquosa. Ecco il modo di agire: da una parte si coltivano piante entro acqua distillata, dall'altra parte in una soluzione titolata di sali di cui si ricerca l'azione sopra queste piante, che furono esposte alle medesime condizioni di luce e di calore, le differenze, che si possono osservare tra i due raccolti, rappresentano gli effetti dei sali. Il mezzo di cultura (acqua distillata o soluzione salina) è introdotto in una provetta chiusa da un tappo di turacciolo forato da parecchi fori. In ogni foro, si piantano, in croce due spilli sostenenti un grano messo a germinare e che resta così sostenuto alla superficie del liquido della provetta. Finalmente si circonda quest'ultima di carta nera, per impedire che, per effetto della luce, si sviluppino delle alghe negli elementi di cultura. Le piante nate in queste condizioni hanno caratteri differenti a seconda della natura del suolo.

Le esperienze del Lupino. Si può farsi un'idea di quanto sopra paragonando i disegni della figura 1. Il primo rappresenta il Lupino nell'acqua distillata, il secondo la medesima pianta nella soluzione di Kuop. Questa soluzione racchiude, per ogni litro d'acqua: 1 grammo di nitrato di calcio, e gr. 0.250 di ciascuno dei sali seguenti: nitrato di potassa, fosfato di potassa, solfato di magnesia; finalmente delle traccie di fosfato di perossido di ferro). Nell'acqua distillata le radici sono corte, grosse, come tubercolizzate. Le foglie hanno un colore verde scuro che si mantiene a lungo. Le piante rimangono piccole, ma vive tuttavia; generalmente però non producono fiori. Nella soluzione di Kuop le radici invece sono molto lunghe e abbondantemente ramificate. Le foglie hanno un colore

verde pallido; ingialliscono presto. Le piante acquistano un grande sviluppo: fioriscono e fruttificano. Quando è ben conosciuto il modo di comportarsi di una soluzione completa, si può andare più in là e cercare il merito di ogni sale nella somma degli effetti che la soluzione produce. Per far ciò si confrontano piante viventi nella soluzione totale, con altre piante coltivate nella stessa soluzione meno il sale che si studia. Operando così col Lupino, si raccolsero in capo a trenta giorni le piante rappresentate nella figura 2 (a. b. c. d). La prima visse in una soluzione di Kuop senza nitrato di potassa; la seconda in una soluzione senza solfato di magnesia; la terza in una soluzione priva di fosfato di potassa. La figura *d* è un Lupino cresciuto nell'acqua distillata. Un semplice colpo... d'occhio alle figure basta per dare un'idea dell'influenza di ogni sale sulla pianta e specialmente sulla forma della radice. Le quattro radici della figura 2 sono radici di segale al 15.^{0} giorno.

Crescita del Lupino al 30^{0} giorno.

a) Soluzione di Kuop senza nitrato di potassa; *b*) senza solfato di magnesia; *c*) senza fosfato; *d*) acqua distillata, crescita della Segale al 15^{0} giorno; *e*) senza nitrato di potassa; *f*) senza nitrato di calcio; *g*) senza solfato di magnesia; *h*) soluzione di Kuop.

Gli Indiani negli Stati Uniti. Si parla molto in questi giorni negli Stati Uniti di un esodo considerevole di Indiani Pelli-Rosse segnalato a Rausas City; 4700 Cherokees, 3900 Creeks e 1500 Delawares hanno abbandonata Wichita nel territorio indiano con tutti i loro beni mobili del valore di circa due milioni e mezzo di lire, per emigrare nel Messico, dove hanno comperati dei terreni. Questi Indiani hanno ricevuta una certa educazione e si dedicano tutti all'agricoltura; le loro nuove dimore saranno a Durango, a Guadalajara e nella Sonora. Per eseguire più comodamente il loro esodo hanno comperato, pare, 2000 biciclette e 250 carriaggi. Essi si lamentano assai del governo degli Stati Uniti, il quale viola, dicono, sempre i suoi patti sulla faccia a loro medesimi e non tenta che di appropriarsi delle loro terre. Perciò preferiscono di abbandonare la loro vera patria e fecero di tutto per aumentare la loro razza, e diventare cittadini messicani.

Immunità pei conciatori. Leggesi nel *Gerber* che i conciatori di pelli sono refrattarî più che altri lavoranti in altre industrie alla consunzione ed alla tifoidea. Il prof. Schroetter di Berlino constata che su 8000 consunti che curò nella sua clinica non ha avuto neppure un conciatore. Lo stesso ragionamento è fatto dal dott. Frere dell'ospedale di Vienna. Si desume da ciò una certa immunità da queste due malattie, che fanno vera strage fra l'umanità.

La pelle umana. A proposito, una moda assai macabra fa in questo momento furore agli Stati Uniti. Si tratta di portare sulla persona oggetti di pelle umana. Nè è una mania passeggiera di alcuni *snobs*, assetati d'eccentricità. Tutti vogliono avere un oggetto, non fosse che un semplice portamonete, in *vera pelle umana*, ciò che, come dicono equivale al migliore dei talismani. Nella più gran parte dei magazzini di marocchino, a New-York, come a Filadelfia od a Leenver, si vendono cinture, *carnets*,

astucci per sigarette, ecc. in pelle umana conciata. Certi gioiellieri ne fecero perfino degli anelli o delle *broches* ornate di pietre preziose! Narrano i giornali che ultimamente, una giovane ricchissima di Boston non ha esitato — tanto questa moda è sovrana agli Stati Uniti! — di farsene fare un corredo da sposa. Per quanto inverosimile paia la cosa, la *miss* in questione possiede attualmente un corredo completo di biancheria personale in pelle umana, dalla camicia al copribusto! Questa fantasia ha dovuto costarle gli occhi della testa, inquantochè parrebbe che la pelle così preparata non si paghi meno di 50 dollari al metro. Chiudo senza commenti...

LINO PASQUA.

GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **Emilio Castelar.** Il grande uomo di stato perso in questi giorni dalla nazione spagnuola era nato a Madrid l'8 settembre 1832. Professando principii repubblicani, fu uno strenuo propugnatore della libertà, sia dalle tribune parlamentari che dalle colonne dei giornali. Condannato a morte nel 1866 per l'insurrezione repubblicana, fuggì in Francia e riparò in Italia, mostrando a noi cordialissime simpatie. Tornato in patria dopo la cacciata della regina Isabella, si diè a tutt'uomo per organizzare una repubblica federativa, e dopo l'abdicazione di Re Amedeo di Savoia fu eletto membro di quel Governo, e stette in carica fino a che i comunisti intransigenti non lo soverchiarono. Tornò in auge nel 73, per la nomina a dittatore, dopo il Salmeron che non volle conciliarsi con la pena di morte, e cadde ancora una volta, perdendo, nel trionfo della Monarchia restaurata, ogni giorno più le sue influenze politiche, fino a diventare quasi un solitario, quasi un dimenticato. Nei suoi anni migliori fu uno smagliante oratore, giornalista genialissimo, letterato di gusto e storico oltremodo pregevole.

pdl.

Il bello e il buono in casa.

Inchiostri.

Le doti d'un buon inchiostro sono le seguenti: 1.° deve, a mano a mano che si asciuga sulla carta, farsi sempre più intenso di colore; 2.° deve essere insieme scorrevole e denso e tale da non dar luogo a spandimenti sulla carta; 3.° asciutto che sia, non deve punto cancellarsi per soffregamento con la mano; 4.° deve finalmente conservarsi senza ammuffire per un tempo abbastanza lungo.

Fra le migliori ricette per avere un buon *inchiostro nero*, sono le seguenti:

I. Fate macerare 2 chilogrammi di noce di galla e 150 grammi di legno di campeggio in pezzetti in 20 litri d'acqua piovana o distillata; prendete sei litri di tale liquido e fatevi sciogliere un chilogramma di gomma arabica; in altri quattro litri sciogliete un chilogramma di solfato di ferro. Dopo 36 ore fate bollire per due ore la prima soluzione entro una caldaia di rame, filtrate e mescolate a questa l'altre due soluzioni, ed aggiungete 60 gocce d'olio essenziale di lavanda (Payen).

II. Fate bollire per un'ora 500 grammi di legno di campeggio in 5 litri d'acqua piovana; poi, quando il decotto è raffreddato, aggiungete 40 grammi di cromato di potassa, agitate il miscuglio, e decantate (Chevalier) Questo inchiostro non lascia depositi e non altera le penne.

III. Fate bollire 4 parti di noce di galla, 1 di gomma arabica, 1 di solfato di ferro sovraossidato in quanta acqua occorre, e filtrate (Vauquelin).

L'*inchiostro rosso* si può avere facendo un decotto di 16 parti di legno del Brasile nell'acqua, e sciogliendo separatamente una parte d'allume nell'acido acetico, poi mescolando, lasciando riposare, filtrando e aggiungendo alquanta mucilaggine di gomma e zucchero.

L'*inchiostro azzurro* si ha con un decotto di 50 parti di legno di campeggio in 5000 d'acqua, indi aggiungendo 35 parti d'allume di rocca e 31 di gomma.

Un bell'*inchiostro verde* si ha mescolando insieme in poca acqua con alcune gocce d'alcool 150 grammi di bicromato potassico e 200 grammi d'acido solforico a 66° B., lasciando raffreddare, aggiungendo un poco d'alcool, decantandolo dopo che sia divenuto freddo, e sciogliendo poi in acqua la parte solida aggiungendovi gomma arabica.

L'*inchiostro giallo* si ha facendo bollire 125 grammi di grani d'Avignone in 500 grammi d'acqua distillata insieme a 16 grammi d'allume di rocca, e filtrando e aggiungendo 4 grammi di gomma arabica.

L'*inchiostro d'oro* si prepara nel modo seguente. Si polverizza dapprima finissimamente un po' di gomma arabica e si scioglie in alcool diluito: in questa soluzione si versa un po' d'oro di conchiglia polverizzata, si mesce ben bene, si lascia asciugare, poi si aggiunge un po' d'acqua gommata resa gialla con zafferano. Sarà bene brunire la scrittura quando sia asciutta con un pezzo d'avorio.

L'*inchiostro da copialettere* si può avere aggiungendo semplicemente una parte di zucchero a tre parti d'inchiostro comune.

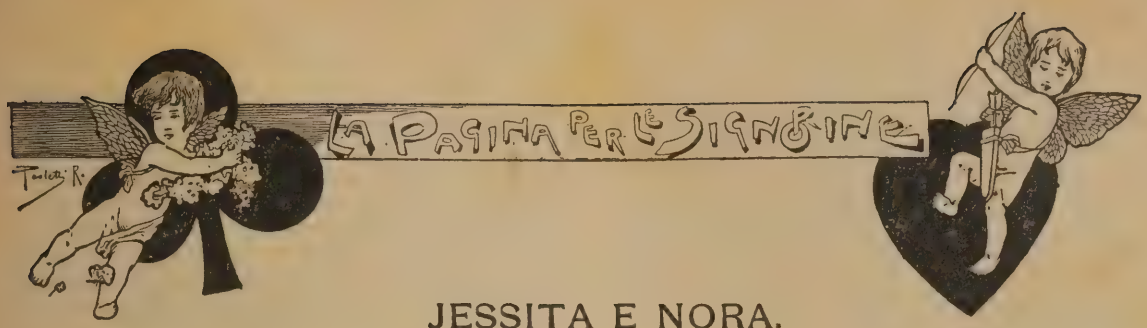
L'*inchiostro copiativo inglese* si ottiene con le seguenti sostanze: Estratto di campeggio 4 parti, acido acetico ordinario 60, acqua distillata 70, solfato di ferro 3, allume di rocca 2, gomma arabica 2, zucchero 4.

L'*inchiostro di China* si ottiene facendo bollire il sugo dello zenzero e di altre piante aromatiche, concentrandolo sino a consistenza sciropposa, impastandolo con 330 grammi di sciroppo di zucchero, 125 di colla di pesce e 320 di nerofumo, e riempiendone dei piccoli modelli prismatici che si lasceranno asciugare a calor blando.

Un *inchiostro nero indelebile*, o che almeno resiste agli ordinari agenti d'alterazione, è il seguente. Fate sciogliere a caldo nell'acido pirogallico alquanto glutine di farina recentemente preparato e diluite con molta acqua la soluzione. In mezzo litro di questa incorporate 9 grammi di nerofumo, 1.30 grammi d'indaco in polvere fina, e mescolate.

L'*inchiostro indelebile per la biancheria* si ottiene sciogliendo 2 parti di nitrato d'argento ed una di gomma in 7 d'acqua. Prima di adoperarlo converrà bagnare la biancheria con una soluzione di bicarbonato di soda, o con acqua di sapone. Un altro buon inchiostro, da preferire anzi al precedente, giacchè il nitrato d'argento logora sempre un poco la biancheria, si ottiene mescolando in una pasta semiliquida le seguenti sostanze: solfato di manganese 4 grammi, acqua distillata 4 grammi, zucchero in polvere 8 grammi, nerofumo 2 grammi. Se ne fa uso con uno stampiglio. Si lascia asciugare, si bagna con una soluzione di potassa caustica, si lascia asciugare di nuovo, ed infine si lava a grande acqua.

FERRUCCIO RIZZATTI.



JESSITA E NORA.

ara,

Grazie del famoso filo d'Arianna che tanto generosamente mi regali. Ma è generosità sprecata. Il mio cuore non è un labirinto intricato, e se vi nasce un sentimento, come fiore dannato a l'uggia, non c'è bisogno di fili per scovarlo fuori dal remoto cantuccio ove apre timidamente l'umile, smorta corolla già rassegnato al suo destino d'ombra e d'oblio. Ma lasciamo stare il mio cuore che non mette conto di parlarne.

Parliamo invece di te, che con la maschera o senza, sei la più cara e interessante creatura che si possa desiderare in qualunque società; la ristretta, semplice, seria e, secondo te, noiosa fino allo sbadiglio nella quale io vivo, e la grande, raffinata e gaia nella quale tu, forse inconsciamente, eserciti il fascino della bellezza e sopra tutto della franchezza, che ti dà un'impronta di originalità, adesso che più non si usa o da pochissimi.

Il tuo marchese di Roccapiana che mi descrivi con colori vivaci e che ha un così alto sentimento musicale, mi si rivela come un personaggio nuovo, diverso affatto da quello che l'apparenza me lo facevano supporre; così, senza volerlo, comincio a staccarlo da coloro che tu chiami « fantocci vestiti » e lo vedo spiccato e mi piace. Mi piace poi immensamente quando ti sveglia in cuore ... *l'odio*, e ti spinge a rifugiarti nell'amicizia del contino Gino, di M... il quale, per certo, non... *odierei* mai. Oh la mia cara e brillante Jessita che vuol dare a me il filo d'Arianna, quando forse ne avrebbe bisogno lei stessa!.. La mia Jessita, che vuole ad ogni costo aver lasciato alle porte del collegio l'antica e spiccata individualità; la mia Jessita la quale non pensa che non può uscire dal bozzolo smagliante e bellissima farfalla, una crisalide che chiuda in sè materia scolorita e brutta!

Come mi sarebbe piaciuto di vederti nel prato a giocare con bébé... Il marchese di Roccapiana ti deve aver trovata adorabile, là in mezzo al verde, tra i fiori dal profumo inebriante, fanciullescamente felice con bébé e Sultan!... Lui che sente la divinità della musica, deve avere un senso schiettissimo del bello e della bellezza viva e buona. Perchè non l'hai guardato quando al law-tènnis, ti bisbigliò, se eri in collera?... Perchè non lo guardi mai negli occhi e supponi sempre la sua faccia beffarda?... Io sono sicura, che se tu avessi il coraggio di fissargli in volto i tuoi occhioni belli e sinceri, per certo avresti la sorpresa di trovarlo tutt'altro che beffardo; e forse chi sa?... ti scapperebbe la voglia di disturbare Paola Martucci quando si lascia andare, al piacere di flirtare con il contino Gino di M... Non ti sei mai domandata. Jessita cara, il perchè del nembo di irritazione furiosa che prende a tormentarti al solo scorgere la barbetta nera e la bocca sarcastica del marchese?... Credi davvero che lo sconvolgimento di te stessa, venga unicamente dal suo sarcasmo, dal suo prenderti in canzonella? . . . . . .

. . . . . .

Riprendo la conversazione che ho dovuto troncare stamattina perchè la contessa e Lalla sono venute a pregarmi che le accompagnassi a Vallorba, che è un paesello accovacciato fra i ripidi fianchi di due montagne, a un paio d'ore di salita. Due ore di piacere intimo, sereno; il piacere sano e buono, che sveglia sentimenti nobili; vera carezza dell'anima. Si prese per il sentiero tra il fianco boscoso della montagna e l'abisso che diroccia giù di greppo in greppo, mandando odori acuti di boscaglia verdechiuso e confusi rumori di acque vive zampillanti e scroscianti. E una vera festa del cuore e dei sensi il passeggiare in montagna.

Lalla, da vera montanara, tira via sicura e ardita non temendo i passi difficili, non sapendo nulla di vertigini; coglie fiori silvestri a manate, devia per internarsi nelle grottaglie folte, dove scompare per riapparire improvvisamente in qualche rispiano verde o sopra un masso sporgente, bella di salute e di gioia.

La contessa la segue degli occhi, lieta di quella salute e di quella gioia; e senza l'ombra della pedanteria, con la semplicità propria delle anime e delle menti superiori, mi parla del vantaggio grande di una educazione a l'aria aperta, in mezzo a la grandiosa bellezza della natura.

Educazione, che secondo lei informa l'anima a la libertà. Vuoi sapere che cosa intende la mia contessa per educazione libera?... Intende riuscire a saper sottomettere le passioni a la volontà, la quale a sua volta obbedisca a una coscienza delicata; avere una intelligenza, che sia, per così dire, uno strumento di logica lucida e calma. di cui tutte le parti sieno della stessa forza e in ordine perfetto, quale macchina a vapore applicabile a ogni genere di lavoro: avere lo spirito consapevole delle verità fondamentali della natura e delle sue leggi; avere imparato a comprendere e ad amare tutte le bellezze naturali e artistiche; a detestare la viltà, a rispettare gli altri come sè stessi. Intende essere, quanto è possibile a l'uomo, in armonia con la natura, la quale

farà di lui quanto è possibile a l'uomo di essere, mentre egli trarrà da essa il maggiore vantaggio.

Non vado più avanti ; sento il tuo auff ! di sollievo a la posa del punto fermo; sento la tua tirata di sfogo contro questa mia vita solitaria, questa mia povera e cara contessa, che esercita su me un'influenza impossibile, tale da mummificarmi.

Ma se io ti dicessi che le idee, sieno pure filosofiche e vestite a bruni colori, sono per me un tranquillo rifugio; se ti dicessi che questo, che a te pare uno staccarsi della vita reale, è per me una necessità!... Io non sono come te, Jessita mia , bella, amata, ammirata, ricca, sicura di un avvenire di amore!... Io sono una povera istitutrice , per la quale è già gran ventura, aver trovato una famiglia di persone che le vogliono bene, che la trattano da pari per bontà e superiorità di carattere. A te, Jessita bella e ricca, i gai tuffi nell'azzurro delle speranze e dei desiderii di certa soddisfazione; a me, misera e negletta creatura, i tuffi, non allegri, ma pure refrigeranti, nella astrazione.

Ma torno a la passeggiata che è assai meglio.

Dunque, ammirando, conversando e respirando aria profumata, si arrivò a Vallorba ; un triste luogo che il sole visita appena nei mesi dell'estate, con un raggio obliquo.

Forse per questo, la gente vi cresce stenta, gozzuta e, per la maggiore, cretina. Non riesco a dimenticare la trista impressione che mi fece un fanciullo, tozzo, dal testone arruffato, la faccia gialla. gli occhi senza anima, il doloroso sorriso da scemo, Se ne stava seduto su lo scrimolo del sentiero con le gambe penzoloni, e guardava nel vuoto per certo senza capire, forse anche senza vedere.

La Contessa, si chinò verso lui e gli chiese alcun che; ed egli rispose con suoni inarticolati e una voce che non aveva nulla dell'umano, ridendo, o meglio allargando la bocca, dalle grosse labbra smorte , in una orribile smorfia.

In quel punto lo scoppiare lontano di una mina, che si centuplicò per le gole in una serie di echi, scosse il povero disgraziato, che passò dal sorriso all'espressione dello spavento , e, alzatosi, prese a correre arrancando come un orsacchiotto per a la volta del villaggio.

Vidi Lalla farsi smorta di emozione, e forse di disgusto. Infilò il suo braccio nel mio e susurrò quasi fra sè e sè: « Perchè Iddio permette che vi sieno creature così... così disgraziate ?

A quella interrogazione sarebbe stato difficile rispondere. Ed io feci mostra di non averla sentita.

Al villaggio ci aspettava il curato, che avevano informate della nostra visita.

Oh ! Jessita, se tu vedessi quella chiesuola, quella casetta da prete, messa di sghembo, su lo scoglio , che si direbbe, una ventata l'abbia da un momento a l'altro da precipitare in fondo della valle, ove in questo momento ferve il lavorio per una linea ferroviaria nuova, che deve passare di lì !

Il curato vive in quella solitudine, in quel silenzio, da più di vent'anni, in compagnia d'una sorella.

Ci avevano preparato la colazione fuori , nel breve spazio di terreno, tenuto a prato, che si apre dietro la casa. Di là si vedeva giù nella valle un brulicare di gente. Degli uomini scavavano mine che dovevano far saltare le rocce in mille sverze , altri scalpellavano pietre, altri ancora portavano materiali; e fra questi dei signori piantavano cannucce, misuravano il terreno, guardavano ai loro strumenti a trespoli, andavano, venivano, in gran da fare.

« Non c'è più quiete! — sospirava il curato — non c'è più pace tranquilla e serena!... Hanno abbattuto casolari e capanne, hanno strappato piante e devastato i fianchi della montagna! Non c'è più quiete!

Il povero uomo, che conosceva quei luoghi come la palma della mano, sasso per sasso, pianta per pianta, sentiva una gran pena a vederli devastare così. Che cosa importava a lui che quella nuova linea ferroviaria fosse la conseguenza , il bisogno del progresso?... Egli soffriva perchè si disturbava la sua quiete, perchè si rompeva il silenzio di quei luoghi, perchè secondo lui si *travagliava* la valle.

Povero uomo!... mi faceva pena perchè io lo comprendevo!... Quando nella vita si hanno pochi, scarsissimi piaceri, a quei pochi ci si aggrappa con una foga, con una intensità di sentimento, che ai fortunati può parere impossibile. Tu, Jessita, ricordi senza dubbio la tenerezza del povero prigioniero per una stenta piantina ; la *Picciola di Santine.*

Si tornò a casa per l'ora del desinare. Fu una gita che mi lasciò in cuore una soave e insieme forte vibrazione di affetti.

Vuoi sapere che cosa era venuto a fare il dottore a quell'ora?... La tua curiosità tradisce la supposizione. No, Jessita ; no, cara !... Il dottore non era certo venuto per la tua povera amica, della quale non si cura affatto, affatto. Figurati!... Non mi guarda nè pure ... E quando la sera, mi fanno suonare, si mette in un cantuccio e per certo pensa a tutt'altro. Una volta lo sorpresi che guardava fuori dalla finestra mentre io mi struggeva parte dell'anima nell'interpretazione d'un classico. Ieri sera, seduto a la tavola, leggeva il giornale da tanto che la mia musica lo interessava. E bisogna dire, che gli sia quasi antipatica, perchè non porta più il violino , forse per non essere obbligato a farsi accompagnare da me. Faccia il suo comodo, signor dottore!... tanto a me non mi fa nè caldo nè freddo!

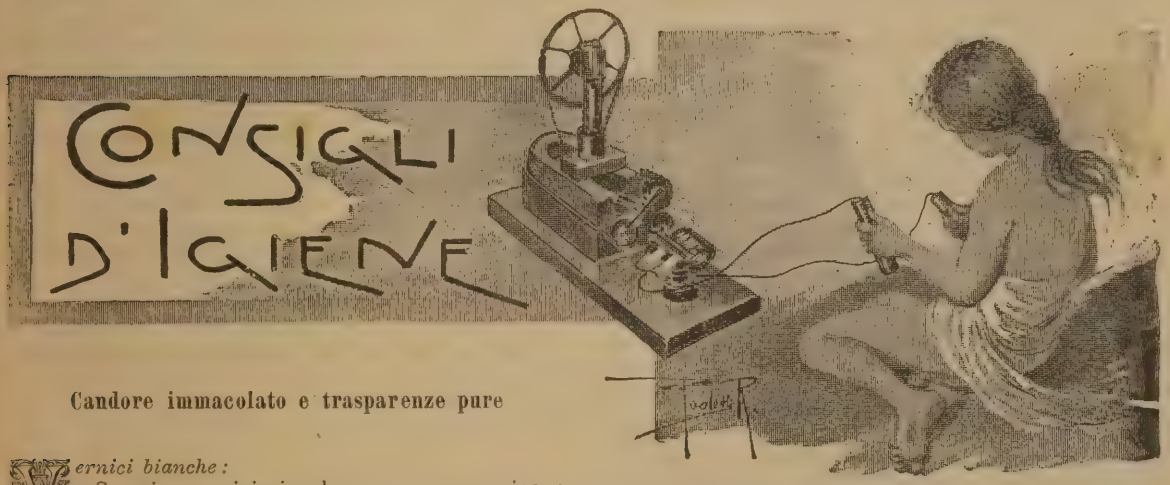
Ti scrivo dalla finestra aperta. Ah la sera stupenda ! la luna penzola sul cielo, sereno, profondo, cupo, strappa ombre fantastiche dalla montagna, di fronte, brilla giù nel fiume d'argento. Come è bello e come commove!... Tu dici ch'io perdo le nozioni della vita. Aggiungi pure che il poco di bello che la vita ha per me, mi viene dall'esterno. Dentro di me non vi ha nulla che interessi e mi interessi. Cioè, no; vi ha qualche cosa e sarei sconoscente se non lo riconoscessi ; vi ha la nobile amicizia della mia contessa, l'affetto di Lalla, e il tuo, Jessita mia. Che posso desiderare di più?... Mi guadagno dignitosamente la vita in un luogo che è un Paradiso di bellezze, ci sono tre persone che mi vogliono bene: amo la musica, adoro la lettura sana e poderosa dei pensatori che qualche volta riescono ad appagare l'anima con il fulgido splendore dell' idea. Che cosa posso desiderare di più?

Mi chiamano. Sento di là la voce dell' industriale e di sua moglie. Ci deve essere anche il dottore.

Mi chiamano. Sono in vena di suonare stasera. La lunga chiaccherata con te, la bellezza della notte, mi hanno messo in cuore una strana eccitazione che ho bisogno di sfogo. Mi sfogherò suonando. C'è della musica che si presta a tutti i momenti dell'anima, che risponde a ogni sentimento, che mette dei fremiti nel sangue di chi l'eseguisce e di chi l'ascolta. Il tuo marchese di Roccapiana capirebbe quello che forse non riesco a ben spiegare. Egli deve avere un'anima nobile e delicatissima, poichè sente così fortemente il potere della musica. Dai retta, Jessita!... Guardalo bene in volto con i tuoi occhioni belli e sinceri e gli vedrai nelle pupille dei lampi tutt'altro che beffardi!

Lalla mi torna a chiamare. Ciao, cara, e vogliami bene.

Nora tua
ANNA VERTUA GENTILE.



Candore immacolato e trasparenze pure

Vernici bianche:

Sono in voga igienica da un pezzo; ma sino a poco fa i letti candidi anche nella lettiera non si vedevano che in camere elegantissimamente moderne o all'ospedale. Bocconi, onore alla Casa, ha principiato a metter fori delle spalliere di ferro verniciato a bianco, molto economiche, ma abbastanza eleganti per famiglia. Ora è il caso di raccomandare la lettiera bianca a tutti: agli sposi anche appena non poveri, ai convittori e alle convittrici, alle signore che mettono su stanze arredate a nuovo per figliuoli fatti grandi, o rinnovano l'arredamento nelle stanze della servitù. Inutile enumerare i vantaggi della vernice candida, che può essere anche rosea, azzurrina, e (dall'Isabella del Sogno in poi), anche verde. Il vantaggio per eccellenza sta nella *necessità* della pulizia, imposta dalla tinta bianca o chiara; perchè le nostre povere, incoscienti serve sono fatte così, forse non laverebbero neppure i piatti se questi fossero oscuri: infatti esse non spolverano mai il calamaio. Si dice che la vernice non si intacca col sublimato. È vero; ma la soluzione di sublimato non deve usarsi che in casi prescritti dal regolamento sanitario: la pulizia basta, lo strofinamento meccanico porta via i germi i quali, patogeni o non, restano aderenti al cencio.

Ma perchè, mi sono domandata subito, appena vidi dei bei letti bianchi alla portata di tutte le borse; perchè le spalliere sono a trespolo? Colle spalliere a trespolo il letto non può essere spinto sulle rotelle. Anche ad applicare quattro paia di rotelle alle quattro paia di basi, il letto non si può spingere senza disordinarne la disposizione. E il non poter spingere un letto sulle rotelle, per praticare una accurata rigenerazione del pavimento è un inconveniente assai più grave del letto semplicemente lucido di qualunque colore.

La quistione delle lettiere ci porta a quella dei *comodini*, i quali e per armonia e per igiene dovrebbero essere *tutti* senza distinzione verniciati in bianco o in chiaro: tutti poi a *giorno* e non chiusi, e cessare di chiamarsi *comodini* o *chiffonnières*, per chiamarsi semplicemente *tavolini da notte*, con un piano per posarvi il lume, il libro, il bicchiere, ecc. e un piano inferiore per comodità provvisorie, da limitarsi alle sole ore del riposo. Abbia o non abbia lo spogliatoio aereato e illuminato, col lavabo, col bagno, col *water-closet* annessi, la persona civile, la quale può essere anche poverissima, non rinchiude nè calzature, nè recipienti, nè altro nei così detti comodini. I fabbricanti di mobili continuano a produrne in abete, in noce, in palissandro, a prezzi ribassati al minimo. È una disgrazia; specialmente per i disagiati amanti del lusso.

Mentre il salottino sfavilla di vetraccio sfaccettato e fa pompa di mascherature dell'arte ridotta alla umiliante fiera delle terre cotte a macchina e dei pessimi fiori finti, le pareti interne grezze e assorbenti dei comodini si impregnano di esalazioni ammoniacali, di un tanfo caratteristico di cenci agglomerati che rimane, anche senza veri pericoli igienici, uno sviluppatore permanente di cause di corruzione dell'aria. Siamo a questo che, mentre negli ospedali ogni malato ha alla sua sinistra un nitido scaffaletto di cristallo con le colonnine di legno verniciato; chi vuole un tavolino da notte a scaffale, al posto di un comodino chiuso, deve farselo fare apposta; e ciò mentre per i salotti è sempre più in voga il tavolino a due piani. Mi si domanderà: Dove metteremo tutto ciò che si mette sul comodino? « In nessun nascondiglio » — rispondiamo. E qui sta il nerbo della disciplina domestica; che tutto sia visibile, tutto bello, immacolato, decente. Perchè il dire: questo è igienico e quello non lo è non fa nè igiene nè decoro. La vernice bianca filettata in oro è una resurrezione di decorazione antica: i nostri avi però avevano la suppellettile bianca e i pezzi d'opera bianchi in mezzo alle pestilenze; non sapevano abolirle come le sappiamo abolire noi, con criteri più precisi.

Ad ogni modo raccomandiamo le vernici bianche lavabili e le raccomandiamo vivamente.

*
* *

Porcellane:

Io proporrei senz'altro una *lega nazionale* contro tutta la terraglia grossolana. Si potrebbe eleggere a presi-

dente il Marchese Ginori: chiamare a conferenza tutti i rappresentanti delle fabbriche di prodotto inferiore e con incoraggiamenti, sovvenzioni, eloquenza fare di ogni fabbrica di cretaglia una fabbrica di porcellana o di terraglia perfezionata all'inglese. Solo così sparirebbero i recipienti da camera assorbenti, meno economici di quel che si crede, perchè le serve li rompono più impunemente; e anche i recipienti da camera in ferro smaltato, appena tollerabili quando sono « mesciacqua », secchie, vaschette; ma insopportabili quando sono catinelle e *altro;* le avarie più comuni a cui vanno soggetti sono la ruggine e la scrostatura dello smalto; come si possa tollerare un materiale di servizio da camera con queste stimmate non si spiega. Sono le serve di oltralpe più delicate delle nostre nel curare di non far cadere, di non far urtare, di non lasciare umido quel materiale?

In questo capitolo dell'igiene domestica bisogna ragionare con criteri esatti. Tutto ciò che può facilmente assorbire detrito organico alterarsi, avariarsi non andrebbe usato che da persone civilissime e delicatissime; « ma è una cretaglia di quattro soldi! » Ebbene la signora se la dipinge e ne fa un'anfora di valore; ma in mano alla gente povera e male educata bisogna mettere roba candida, tersa, che si possa lavare senza angustia. La porcellana candida è la suppellettile obbligatoria di tutte le case che, a principiare dal tipo, più umile dato da artigiani e operai vanno al tipo medio dato da quell'agiatezza che permette una serva, non permette una servitù.

Con tutto ciò le serve trovano il modo di farci trovare sempre qualche angustia; dal mesciacqua col fondo maculato di tartrati, al sifone del *water-closet* in mal arnese: Non se l'abbiano a male le lettrici se io trascrivo qui una delle pagine con cui io soglio esercitare alla copiatura la mia donna di servizio, senza passare ad un altro esercizio sino a che questa pagina non è penetrata con piena convinzione nelle consuetudini di lei. Io presuppongo naturalmente una casa in cui tutti, meno i bimbi piccolissimi, i malati e i vecchi lasciano la camera nelle prime ore del mattino e non ipotecano con ozî inutili il territorio.

1.° Badare che il gabinetto del cesso (ove non si abbia una cannella colla pila) sia prima rifornito di un'anfora d'acqua.

2.° Prendere dalle camere tutti i recipienti che hanno servito per la notte, portarli nel gabinetto; smaltire, lavare l'interno delle porcellane col mezzo meccanico delle spazzole a impugnatura, e rismaltire. (Piuttosto che permettere uno smaltimento provvisorio (anche per 5 minuti) preferire un deposito provvisorio delle porcellane tal quali, perchè la goccia di liquido organico è più esalante della quantità, per la evaporazione completa e rapida e per il volatilizzarsi dei residui fissi).

3.° Ritornare nelle camere, e versare nella secchia tutta l'acqua saponata rimasta dalle abluzioni parziali nelle catinelle e nella vaschetta; e lavare, senza uscir dalla camera molto accuratamente, la catinella, la vaschetta, il mesciacqua, quindi accuratamente asciugare col canovaccio: se c'è il lavabo fisso, asciugare in guisa che la valvola non faccia la ruggine.

4.° Portare le secchie nel gabinetto e rilavare, colla saponatura che contengono, tutto il materiale già lavato: sempre col mezzo meccanico, perchè colla saponatura possono trovarsi degli sputi.

5.° Rilavare poi tutto come si lava il vasellame da tavola badando a mettere prima dell'acqua bollente, (la vera porcellana grave non si incrina al contatto dell'acqua bollente) se il vaso ha servito a un malato o a una persona indisposta: sopratutto se il vaso ha oltrepassato i limiti del suo ufficio, nel qual caso, solo i malati e i bambini hanno il diritto di sottrarsi al dovere di compiere l'angustiosa bisogna da sè. Asciugare accuratamente.

6.° Disporre il materiale da notte capovolto sul piano verniciato a bianco di uno scaffale praticato o posto nel gabinetto medesimo; lavare accuratamente le secchie, badando che il fondo non resti nè umido nè maculato; riportarle nelle camere e rifornire, a mani pulite, i mesciacqua, dopo avere rigenerato meccanicamente il sifone con buone spazzole, e, almeno una volta alla settimana con acqua calda alcalina.

7.° Riportare alla sera, nelle camere, il materiale da notte.

* * *

Tutto ciò è stato scritto, s'intende, sul quaderno, in termini onesti, ma famigliari; e con forma meno inceppata dalla suggezione che dà la copertina a pittura simbolica di *Natura ed Arte.*

* * *

Per le trasparenze pure non c'è più posto: alla prossima volta.

* * *

Questa l'igiene col decoro, per tutti. Signore e signorine sane possono compiere assai meglio da sè quella parte di lavoro manuale che si compie in camera, dopo la toletta.

Le misure sanitarie sono un'altra cosa. In una corsia di ospedale, dove il medico igienista comanda a un'infermiera maleducata, noi possiamo trovare un recipiente internamente sordido e perfettamente disodorato e sterilizzato; tali i sifoni istoriati dal solfato di rame e le rozze maioliche coi sedimenti sterilizzati all'acido fenico. L'igiene non può conquistare il dominio della casa se non si accompagna alle più impeccabili forme del decoro; perchè può portare del dispendio, del vandalismo e dei pericoli di avvelenamento.

A. Devito Tommasi.

Diario degli avvenimenti

(Dal 7 al 20 maggio 1899).

7. Il duca degli Abbruzzi parte da Torino per la linea del Gottardo, per recarsi in Norvegia e di qua intraprendere il suo viaggio al Polo Nord. Principi, autorità e grande folla lo salutano alla stazione affettuosamente —

8. Giunge notizia della morte del giovanissimo dottor Guidace — figlio della celebre artista drammatica Adelaide Tessero — che faceva parte della spedizione esploratrice dell'Amazzonia, capitanata da Augusto Franzoi. È morto di tifo all'ospedale di Belem (Parà). La spedizione rimpatrierà prossimamente.

9. Telegrafano da Massaua che è morto colà Giacomo Naretti, modesto ed intraprendente falegname piemontese, che era riuscito a crearsi una buona posizione alla corte del Negus: aveva cominciato per essere il suo architetto ed aveva finito per diventare uno dei suoi più influenti consiglieri.

10. Si hanno i risultati completi e definitivi delle elezioni del Gran Consiglio in Svizzera: riuscirono eletti 69 radicali, 44 conservatori, 12 socialisti e 5 cattolici.

11. Si sfonda il coro della chiesa di Burgo de Osnea in provincia di Soria (Spagna) producendo panico indescrivibile. Si deplorano 13 feriti gravemente e numerosi contusi. — Scoppia una grave insurrezione in China, a Weickow, provincia di Kuantung, repressa dalla truppa. — Anche a Nikolajeff (Russia) scoppia una sanguinosa rivolta antisemita, con molti morti e parecchie centinaia di feriti.

12. Muore a Parigi Henry Becque, autore drammatico

reputato. I suoi migliori lavori *I Corvi*, *Le donne oneste*, *La Parigina* e *La Sposa* sono stati rappresentati anche in Italia.

13. Giunge la conferma della morte del principe di Lowenstein, avvenuta alle Filippine, morte che era stata più volte annunziata e smentita. Egli si era per ragioni rimaste oscure arruolato nelle file degli Americani e rimase ucciso in un combattimento contro Aguinaldo. Gli americani pretendono però ch'egli fosse un emissario tedesco favorevole ai Filippini. — Ad Exeter, presso Beading — telegrafano da New-York — vi fu un terribile scontro di treni con 34 morti e 50 feriti. — Scoppia una terribile rissa a Valladolid (Spagna) fra studenti e militari. Si proclama lo stato d'assedio, che è tolto dopo 24 ore, essendosi quei contendenti rappacificati.

14. Si annuncia officialmente la fine della crisi ministeriale italiana. L'on. Pelloux, riconfermato presidente del Consiglio, ha scelto a suoi colleghi gli on. Baccelli e Lacava, già appartenenti al Ministero dimissionario, Visconti-Venosta, Bonasi, Carmine, Boselli, Mirri, Bettola, Salandra e Di San Giuliano. Il nuovo ministero è considerato come un passo decisivo verso la concentrazione di destra.

15. Un decreto dell'imperatore della Cina riconosce la religione cattolica in tutto l'impero e concede un rango ufficiale a tutti i Missionari. — È terminato il grandioso sciopero dei minatori nel Belgio.

16. Muore a Parigi Francesco Sarcey, decano dei critici parigini ed uno dei più geniali scrittori di cose d'arte, aveva 71 anni. — Telegrafano da Hong-Kong che, in seguito a gravi disordini scoppiati nell'Hinterland, furono colà spediti 5000 soldati e marinai. — Molte e gravi scosse di terremoto producono in Dalmazia danni considerevoli.

17. Telegrafano da Pietroburgo che a Sofia un agitatore macedone tentò di uccidere il principe di Bulgaria con un pugnale. Venne disarmato ma lasciato libero, avendo egli dichiarato che, nel caso in cui fosse arrestato, altri avrebbero ucciso il principe.

18. Avendo il Senato di Francia respinto l'aumento di stipendio ai portalettere, già approvato dalla Camera, circa 4000 portalettere si mettono in isciopero. Il ministro delle poste fa alla Camera energiche dichiarazioni che saprà ad ogni modo e subito provvedere al regolare funzionamento della distribuzione delle lettere. La mattina dopo infatti tutti i portalettere, temendo d'esser revocati e sostituiti, ripresero il lavoro. — S'inaugura all'*Huisten-Bosch* in Aja la Conferenza internazionale per la pace. Le deliberazioni di esse sono tenute segrete.

19. Telegrafano dagli Stati Uniti che è intervenuto un accordo tra essi e Massimo Gomez, accordo che mette fine alla guerra cubana e che Aguinaldo ha pure mandato al campo americano una commissione per trattare la pace anche alle Filippine.

20. S'inaugura a Como con grande solennità, alla presenza del Re, ministri, deputati, folla immensa, l'Esposizione Voltaica, che è assai bene riuscita. — Si festeggia in Francia il primo centenario della nascita di Balzac.

D. L.

I nostri capolavori.

Eleonora di Toledo del Bronzino.

(Vedi frontespizio).

Ebbi già occasione di occuparmi, in uno dei precedenti fascicoli, del pittore e poeta Agnolo Bronzino, autore del ritratto che oggi adorna il frontespizio di questa Rivista, quindi ben poco mi resta ad aggiungere sull'artista celebrato.

Una profonda conoscenza dell'anatomia umana, un disegno puro e severo, d'una composizione piena di grazia, un'immaginazione ricca e varia: ecco le caratteristiche — e il giudizio è dei più competenti — di questo allievo del Pontormo e imitatore di Michelangelo, che tenne degnamente l'imperio della scuola fiorentina fra il 1530 e e il 1580, « quantunque — rileva uno dei suoi illustratori — la sua prospettiva non fosse irreprensibile e il suo colorito, ora grigio, ora rosso, ora giallo, fosse un po' fuori della natura.

Vissuto in un'epoca in cui, per i gusti della Corte fiorentina, non si aveva in pregio che la forma esteriore in ogni ramo delle arti e delle lettere, fu moltissimo che il Bronzino non si lasciasse prender la mano da quei gusti; e che cercasse di non arrestarsi alla corteccia e di penetrare invece nell'intimo di ogni suo lavoro.

Ciò malgrado, però, fu protetto lo stesso da Cosimo I detto il *Grande*, ma che come tutti sanno di grande non aveva che l'ambizione, la fierezza, l'odio per ogni sentimento di libertà vera, autentica, luminosa.

La formosa Eleonora di Toledo, sanno tutti anche questo, fu degna compagna di Cosimo I.

Amante dei piaceri, di gusti depravati, e d'animo assai poco nobile, ella non si preoccupò che della sua bellezza, e nella fioritura di essa seppe rendersi irresistibile agli sguardi del mondo e dei suoi corteggiatori.

Gli occhi a mandorla avevano lo strano potere del serpe, sotto la bruna capigliatura, e molte allodole ne furono affascinate, cadendo nella pania deliziosamente fatale.

Vi cadde anche il Bronzino?

Non lo sappiamo e non importa saperlo: ciò che importa sapere gli è che nella galleria dei ritratti celebri questo della bella di Toledo è uno dei più vigorosi, e segnatamente per il carattere della persona riprodotta, così diverso, come ognuno può osservare, da quello che impronta il ritratto di Bianca Capello, rivale di Eleonora per le forme statuarie e per l'ardenza dei desiderii.

Anche questa bellissima fattucchiera morì di veleno, per opera dello stesso Cosimo, che l'aveva sposata, in quella fiamma di entusiasmo — così fatale per l'Italia — verso tutto ciò che veniva dalla Spagna; ma se finì così miseramente l'anima viziata e indegna del mirabile involucro, non è finito questo, e per opera di Agnolo Bronzino, che lo ritrasse nel fastoso abbigliamento, dando a ciascuna perla un valore maggiore di quello reale, e al volto ovale quell'espressione fascinatrice per la quale di tante vittime furon disseminate le aiuole del piacere, nel suo breve e luminoso passaggio per il giardino della vita.

Matita Rossa.

Matrimoni nel Siracusano.

giovani delle classi medie, quando non sono, che scolari, per procurarsi una distrazione dagli studi che *tanto li affaticano*, assediano le ragazze con lettere furtive, scritte in una lingua.... non molto italiana, e, ottenute facili promesse di fedeltà e di costanza incrollabile, avventurano i colloqui notturni dalla via, talora anche diurni, all'insaputa dei genitori, ma col gusto reciproco di perder tempo. Più spesso però, in mancanza di meglio, affidano i pensieri e i sospiri al comodo telegrafo degli occhi che s'impianta liberamente, con quello del fazzoletto bianco, nelle chiese e nei passeggi, qualche volta al teatro ed ai pubblici convegni.

Questi approcci riescono alla conquista della fortezza solo quando gli assalitori *di buona volontà*, compiuti gli studi, ottengono un posto nelle amministrazioni governative o comunali, o nell'esercizio professionale, ovvero si trovano possessori d'un discreto patrimonio, con cui provvedere al proprio avvenire e a quello d'una famiglia.

Ma accade sovente che durante la caccia all'impiego, o i sospiri alla laurea e all'eredità, si presenti un partito conveniente alla fanciulla amata; e le promesse di *fedeltà* e *di costanza incrollabile*, i giuramenti di morire o rimanere zitella, piuttosto che sposare uno sconosciuto, cadono prima scossi dal torrente delle lagrime, poi dileguano innanzi alla luce gioconda d'un sole che splende sull'orizzonte dell'agiatezza e della felicità.

I giovani popolani seguono altro stile. Sarti, muratori, falegnami, ferrai, barbieri, calzolai, marinari, pescatori, contadini, carrettieri, facchini ed altri lavoratori, nei giorni di festa — religiosa, per lo più, in chiesa o alle processioni nelle strade — adocchiano, rassegnano e studiano le ragazze da marito, vestite con uno sfarzo superiore al loro ceto; sfarzo che costa privazioni e sacrifizi non lievi: se pure non è fonte di recriminazioni, di busse e di pianti. E quando da quegli occhi neri, vellutati, fiammanti si sprigiona la scintilla desiata, i vagheggiatori rimangono estatici nell'ammirazione del visino bianco, imporporato dal calore dell'ambiente, dall'agitazione dell'animo e dallo sguardo indagatore bramoso, in cui balena la speranza di uno sposo. E le pupille sorridenti delle fanciulle acquistano uno scintillio arcano e potente, e corrono, con rapidità vertiginosa, dal giovane all'altare e da questo a quello, incoraggiando e promettendo con un'arte irresistibile che non si può significare.

Da quello, comincia lo studio di vedersi, trovarsi, contemplarsi quanto più spesso è possibile, dopo il lavoro della giornata e nel tempo dell'ozio, *di far le cantate* di notte, a suon di chitarra e mandolino; cantate che non sono più le famose *canzuni siciliane*, piene di tristezza e di sentimento greco, che ora si ripetono soltanto dai contadini, quando zappano, o fanno la vendemmia, la raccolta del grano, dei limoni, delle olive; ma abbandonando la semplicità e la mollezza orientale del dialetto, s'informano a quelle scritte in italiano, col sacrifizio dell'originalità, della schiettezza e della grazia.

Non essendo abitudine di uscire ogni giorno a passeggio, perchè le donne dei braccianti debbono accudire alle faccende domestiche, abballinare e rifare i letti, spazzare la casa, fare il bucato, rammendare, stirare la biancheria, cucire abiti, preparare da pranzo e da cena, risciacquare le stoviglie, pulire i lumi, fare spesso anche il pane e badare ad infornarlo, attendere insomma a tutto ciò che bisogna in una famiglia che non ha, nè può avere persone di servizio, restano poche ore a far l'amore, la sera, *a livari di manu* (1), innanzi la porta, se è una semplice corrispondenza tollerata o favorita dalla madre, quando il padre è lontano, che pensa al mantenimento di tutti.

E allora il giovane sta fuori l'uscio, appoggiato ad uno stipite, col sigaro in bocca; e la ragazza, di dentro, con una spalla alla porta mezzo chiusa, in està a capo scoperto, pettinato dalla parrucchierà, lusso introdotto da poco e seguito fin anco dalle più bisognose; d'inverno, con un fazzolettino in testa e uno sciallino di lana sulle spalle, lavorato con l'ago che s'incrocia sul seno, scende sui fianchi e s'annoda sul dorso; le mani riparate sotto il grembiale di mussola chiara: la veste di cotonina a colori modesti, dal cui orlo spunta un piedino elegantemente calzato.

La madre, seduta vicino, lavorando di maglia, o rattoppando i vestiti del marito e dei figli, guarda, vigila, ascolta il colloquio e, al bisogno, fa le sue osservazioni giudiziose, suggerite dall'esperienza e dalla previggenza, gelosa, com'è, dell'onore della figliuola e del nome della famiglia. E non permette, che sia toccata, neanche nelle mani, tanto meno baciata. Solo, quando la sera s'inoltra e giunge l'ora di separarsi, è permessa una stretta di mano per commiato, la quale, nel contatto delle dita e della palma diventa una pila voltaica, mentre le labbra frementi di desio si atteggiano a un sorriso malinconico e proferiscono il beato: Arrivederci!

Se il giovane ha l'obbligo di leva, parte, restando *appalorato* (2); se non l'ha e non è indietro nel mestiere, dopo alcuni mesi e, qualche volta, anni di *penitenza in piedi*, accertatosi dell'affetto e della virtù della ragazza, non che del piacere dei parenti, manda i suoi genitori o, se non ne ha, gli amici più sperimentati, a chiederne la mano. A ciò specialmente s'induce, se non è molto lontano il tempo delle principali feste religiose o civili, nelle quali è d'uso la *prima comparsa* con l'abito più sfarzoso e lo sciallino di raso in testa, roseo, bianco, azzurrino, che fa le veci del cappellino, il quale le figlie dei popolani usano, quando possono, fin che vanno a scuola, perchè,

(1) Al cessare del lavoro.
(2) Impegnato con *la parola* di sposo.

dopo, riprendono il costume che debbono conservare quando vanno spose d'un operaio.

La richiesta è di rado respinta, quando il tempo delle prove è bastato per attingere le necessarie informazioni; collocare convenientemente le figlie è il pensiero fisso di tutte le madri; ma specialmente delle popolane, le quali, data l'angustia del vivere e l'incertezza dell'avvenire, temono che le loro creature, mancando esse alla vita, non abbiano a incontrare sventura; perchè, orfane, rimangono sole in casa, essendo il padre e i fratelli tutto il giorno fuori a guadagnarsi il pane, eccetto quelli che possono lavorare nel luogo stesso dell'abitazione.

Non è però a credere, che, trattandosi d'un *forestiere* (1) o di uno scapato, le fanciulle accettino ad occhi chiusi il partito, pur quando prometta una vita agiata, ma non del tutto onesta. Il buon senso suggerisce, in questo, soffrire piuttosto, lavorare per sè e pei fratelli, per le sorelle, ed anche pel padre, quando, per mancanza di lavoro, è costretto ad aspettare la Provvidenza, che ritarda, quantunque invocata ardentemente.

Quando la domanda viene accettata, il giovane penetra nel santuario della famiglia; santuario veramente, perchè, sebbene lo bruttino talvolta le liti e le male parole, c'è sempre custodito il fuoco sacro dell'affetto e dell'onore, e chi s'argomenta soffiarvi su a smozzarlo, vi lascia spesso la vita.

Il fidanzato, la sera, dopo il lavoro e nel giorno di domenica e d'altra *festa comandata*, si reca in casa della sposa; e, quantunque le sieda accanto, si guarda dal toccarle o tenerle stretta la mano, lo potrà soltanto poco prima del matrimonio.

Nel tempo che intercede fra *la solenne promessa* (richiesta di matrimonio) innanzi l'ufficiale dello stato civile e le nozze, gli sposi sono rigorosamente vigilati. L'uno dee cercare sempre lavoro, non frequentare le bettole, nè altri luoghi meno degni, non fare scampagnate con gli amici, non gettare danari in frivolezze e passatempi, non offendere alcuno nella roba o nella persona. L'altra, che può essere stata cameriera, sarta, crestaia, lavandaia o stiratrice, prepara il corredo semplice e modesto, secondo le sue forze; il canterano, i quadri, la specchiera, il letto, le sedie, gli utensili da tavola e da cucina, i ferri da stirare, la pila di legno per lavare, i candelieri a petrolio e tutti gli altri arnesi che occorrono in casa. Le sue cure speciali sono però per la biancheria e per gli abiti, quello delle nozze, e gli altri giornalieri, in cui la vanità viene spesso guidata dal buon gusto.

(Continua) EMILIO M. DI NATALE.

Rose, rose e rose!

« Chi sa dir quante rose consumaron gli amanti
Dacchè il mondo sussiste e, con esse l'amor
Passan gli anni e i vegliardi le baciano tremanti;
E dei lontani aprili senton l'effluvio ancor ».

Ve ne rammentate? Lo scorso anno, in queste stesse pagine, vi ho parlato a lungo della coltivazione delle rose; ma ogni anno:

« Au chant du rossignol, le joli mois de Mai
Couronne son beau front de muguets et des roses »

ed io di rose e di fiori vi voglio parlare ancora, ma senza ripetervi le istruzioni per la semina, la moltiplicazione, gli innesti, i tagli dei rosai e così via.

Le rose sbocciano da una pianta rustica, che non richiede molte cure ed è inoltre una pianta così conosciuta omai e oggetto di tante cure, tanto da parte dei semplici dilettanti, come degli appassionati cultori, che ogni consiglio tornerebbe omai superfluo.

Lasciate che io divaghi piuttosto, tra le bellezze e le fragranze delle rose, intorno alle quali si è scritto e cantato da secoli, a profusione, ma non ancora a segno di aver annoiata l'umanità.

Un dotto filologo tedesco assicura che il nome *rosa* deriva dal vocabolo celtico *rhood* o *rhudd*, che significa rosso. Da ciò, in lingua amarica *rhos*, in lingua greca *rhodon* e nella slava *rhosa*. Dal greco poi pare sia derivato il latino *rosa*, vocabolo migrato in quasi tutte le lingue, a designare il vaghissimo fiore dai colori dell'aurora. Infatti, italiani e spagnuoli, portoghesi e russi la chiamano *rosa*, i polacchi *roza*, i tedeschi, gli inglesi, i francesi, i danesi *rose;* gli svedesi *ros*, gli olandesi *roos*.

La rosa è nota dalla più remota antichità; allorchè si credeva che in origine fosse bianca. Dice la leggenda che Venere, la dea dell'amore, invaghita del bellissimo Adone, il giovinetto figliuolo a Ciniso re di Cipro, scese un giorno dal cielo e con Adone si smarrì a caccia, in una selva oscura. Marte, il dio implacabile della guerra, venuto a cognizione della cosa ed ardendo di gelosia, accorse a vendicare l'offesa in traccia della coppia leggiadra. Ma Venere aveva nascosto in un cespuglio di candide rose l'innamorato e, ritraendosene, una spina le aveva trafitto il calcagno; il roseo sangue, che spicciò dalla lieve ferita al piede divino, bastò a colorire per sempre di vermiglio le rose, finchè la moda ne volle ancora di bianche ed altre ne volle di gialle, d'ogni più bizzarra sfumatura.

Omero e Saadi, Virgilio ed Orazio, hanno cantato la rosa con meraviglioso entusiasmo. Fra gli apologhi del persiano

(1) Chiamasi con tal nome chiunque non è del paese.

Saadi, la rosa ha il posto d'onore; un d'essi e fra gli altri graziosissimo. Eccolo:

« Un giorno vidi un alto ciuffo di erbe volgari cresciuto intorno ad un rosaio. Come! gridai: questa vilissima erba, fatta per essere calpestata dall'uomo, vuol vivere insieme con le rose? E volli strapparla. Ma l'erba timidamente mi disse: « Risparmiami, te ne supplico. Io non sono è vero, la rosa; ma al profumo che esalo, si scorge almeno che ho vissuto vicino ad essa... »

Confucio, il saggio chinese, adorava le rose; compose in loro onore tremilatrecentotrentatrè poesie, alcune delle quali si leggono anche oggi sui colossali vasi istoriati del celeste impero, del quale gli italiani stanno per occupare una... baja.

Salomone pure cantò le rose di Gerico e di Sion, e le pagine più poetiche e suggestive della Bibbia sono tutte, come i volumi dei poeti pagani, tutte fragranti del profumo paradisiaco delle rose.

La fervida immaginazione dei greci assegnava alla regina dei fiori un'origine celeste, ed Anacreonte nei bellissimi versi che rifioriscono, come le rose, nei secoli, cantava esser nato il vaghissimo fiore da una stilla d'acqua, stillata dalle membra di Venere uscente dal mare.

I maomettani con una immagine assai meno poetica, hanno osato far nascere la rosa... dal sudore dei loro profeta e fra le leggende è d'uopo raccogliere anche questa, così poco pulita!

Gli antichi romani adornavano di rose i tempii delle loro divinità, si incoronavano di rose nei banchetti, nelle feste, negli amori, agli spettacoli, bevevano foglie di rose... sciolte nel falerno.

Nerone un giorno ordinò una pioggia di rosé sovra i suoi convitati, una pioggia di foglie così densa e continua, che i commensali del truce commediante incoronato, temettero egli avesse escogitato una così... poetica pazzia per farli morire soffocati.

Cleopatra, nelle sue sale camminava sopra uno strato di rose, trattenute da finissima rete... fine forse quanto l'altra in cui Antonio per sempre si smarrì, a' piedi della superba regina...

Gli israeliti anch'essi apprezzarono le grazie delle rose e di rose coronavano la fronte dei sacerdoti sacrificatori. Essi ricordano ancora che Mosè ha lasciato scritto che prima del peccato originale dell'uomo, le rose crescevano... senza spine.

Nel Medio Evo, le rose fiorirono, amate e vaghegggiate nei templi, nei castelli, nei tornei come i fiori più geniali ed eloquenti dello spirito cristiano e della molle e dolce cavalleria d'amore.

Carlomagno consacra ne' suoi stessi codici la raccomandazione ai sudditi di coltivare le rose ed egli stesso pianta un rosaio in Normandia, che fiorisce tuttora, arrampicandosi su pei muri d'un'antica abbazia, che s'adorna ad ogni primavera di rose meravigliose per grandezza e fragranza.

I papi consacrarono nella terza domenica di quaresima una rosetta d'oro, per regalarla poi come il più ricco presente del vicario di Cristo in terra, ai re ed agli imperatori, dei quali volevano cattivarsi l'alleanza e la protezione. Essi avevano fatto della rosa, delicata ed effimera, l'emblema della fragilità del corpo e della breve durata della vita umana; e il metallo prezioso ed inalterabile, nel quale il simbolo era artisticamente foggiato significava la superiorità e l'immortalità dell'anima.

Ancora ai dì nostri « la rosa d'oro » viene dal papa concessa ad una principessa cattolica che siasi resa specialmente benemerita dalla religione.

Ma la « rosa della virtù » per quanto d'oro e smagliante di gemme preziose, non può vincere in bellezza le splendide rose che languono dinnanzi alle soavi Madonne in questo mese dedicato alla Vergine: ed è la devozione, la poesia delle donne che rinnova il gentilissimo olocausto sugli altari!

Col trionfo della loro lieta stagione, non solo sugli altari, ma dovunque, s'incontrano rose, ora solitarie, ora a profusione: nelle case più modeste, come nei sontuosi salotti dei palazzi, nel gabinetto austero dello studioso, come nella rude officina ove ferve il lavoro del braccio, dovunque avvi una mente non volgare, un animo gentile, un innamorato, una donna, una gioja od una melanconia...

A Londra, un ricchissimo signore ha offerto, in questi giorni, una cena ad alcuni suoi amici. Migliaia di rose a fasci erano fissate alle tende e alla tappezzeria della sala da pranzo. Ogni bicchiere, era in forma di rosa, e rose erano ricamate sulla tovaglia, sui tovaglioli, rose erano dipinte sulle stoviglie, rose pendevano dai lampadari, dai bocciuoli in forma di rosa! Se Guglielmo II, l'irrequieto imperatore di Germania, ha letto — e dicono che legga tutto — di codesta cena delle rose, deve essersi rammentato di ciò che gli è occorso per conquistarsi un mazzo di rose, da mani muliebri...

Ritornando da una passeggiata a cavallo, l'imperatore incontrò un giorno al cancello del palazzo, alcune signore, che lo attendevano, per offrirgli delle rose. Sorridente egli si chinò sulla sella, per prendere i fiori che una signora, molto piccina, gli tendeva a piene mani. Ma chinandosi molto, il sire cadde, forse per la prima volta in vita sua di sella... e naturalmente, dinanzi a quel gruppo di dame, si trovò certo più seccato dell'incidente, che se non fosse caduto da cavallo dinanzi a tutti i reggimenti che sono l'orgoglio della sua vita. Una donna, anche piccina che protende un mazzo di rose... può far perdere le staffe anche a chi stringe in pugno le redini di un grande impero...

Chiudo colla versione italiana di una delicatissima lirica di Gustavo Schwab, il melodico e fine poeta tedesco, che così paragona le rose... all'amore.

« Simile alle rose è l'amore. Esse si rinnovellano sempre, quantunque la loro bellezza d'un giorno debba morire, e benchè niuna fanciulla si ricordi del fiore che ieri le ornò le chiome.

« L'amore risplende, brilla, come un petalo di rose, di cui un primo raggio dell'aurora abbia dipinto i più vivi colori.

« L'amore è celeste; somiglia alla stilla di rugiada nascosta nel calice delle rose, che riflette l'immensità del cielo.

« L'amore è dolce come il profumo delle rose, che circola invisibile nell'aria intiepidita e inebbria l'ape, avida di comporne il miele.

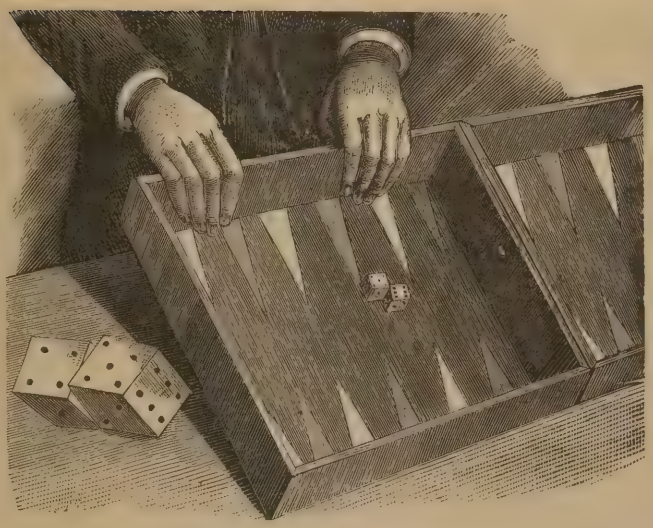
« L'amore dura breve tempo, come appunto durano le rose, pronte a morire prima ancora dell'usignuolo che le piange, all'ombra delle fronde ».

A. Mazzucchetti.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE

I dadi giranti.

Far girare assieme due dadi da giuoco sopra un piano inclinato, ecco la piccola esperienza che fa stavolta le spese di questa rubrica. Bagnate leggermente di saliva una faccia di ciascuno dei dadi e sovrapponeteli in modo che gli angoli si taglino ugualmente e simmetricamente, di guisa che le diagonali delle faccie sovrapposte diano luogo ad un angolo di 45°. Se incollate i dadi facendo coincidere esattamente due delle loro faccie, non rotoleranno che su quattro angoli, il che vi costringerebbe a dare al giuoco da *trich e trac*, di cui vi servite come piano inclinato, una pendenza fortissima. Incollando invece i

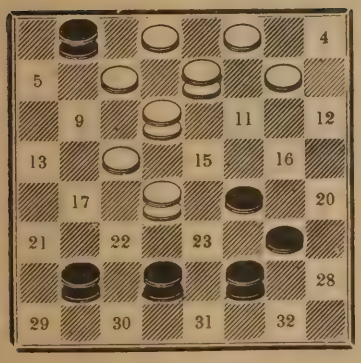


vostri dadi come sono venuto indicandovi, tutto l'assieme rotolerà non più su quattro, bensì, sopra otto angoli e così sarà ai dadi permesso di percorrere facilmente, rotolando, tutta la lunghezza della tabella. La saliva fa aderire le due faccie dei dadi; ma bisogna però che voi li bagnate in segreto, prima di far l'esperienza davanti agli spettatori, i quali però devono veder che li sovrapponete. Finita la loro corsa staccate bruscamente i dadi e pregate uno dei presenti di rifar l'esperienza. Egli si convincerà, se non conosce il piccolo soterfugio di cui avete fatto uso, che è tutt'altro che facile.

Dama e Scacchi.

Problemi N. 35

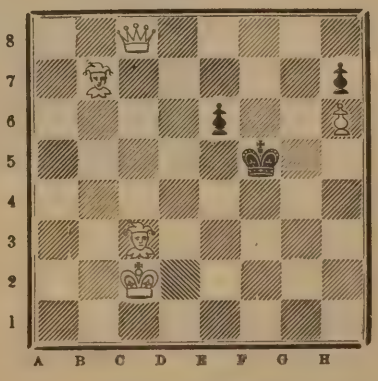
Bianco (pezzi 8).



Nero (pezzi 6).

Il bianco gioca e vince.

Nero (pezzi 3).



Bianco (pezzi 5).

Il bianco muove e matta in 4 mosse.

Soluzioni

dei problemi N. 33

Scacchi:

I. T h 3

Dama:

N.	16-11	30-25	31-27	22-18	21-17	25-18
B.	8-15	23-16	32-23	15-13	13-22	perde

Giuochi

REBUS - SCIARADE - INCASTRI - PROVERBI - INDOVINELLI - LOGOGRIFI - PAROLE MADRIATE

Rebus I.

Sciarada I.

Epifania pei *primi*,
per l'*altro* l'arco
un lavoro *totale*
che molto vale
impone all'Aristarco
dei complimenti opimi.

Sciarada II.

È l'*altro* fiorentino.
la *prima* mi diè vitto
quand'ero un fantolino,
il *totale* in Egitto.

Sciarada III.

Con le *prime* si può fare il *totale*
quando il freddo però non sia *secondo*.

Sciarada IV.

Per scriver buoni [versi a questo mondo
intero non ci vuol, *primo secondo*.

Sciarada incatenata.

Servon le *prime* a le signore vane,
non dorme la *seconda* e a la fanciulla
intera l'*une* non importan nulla.

Sciarada incastro.

Disse un *intero*,
ognuno *centro* ch'io
lati sul mare
sfidando l'uomo e Dio.

Monoverbo I.

VVV OOO

Incastro I.

Se in un membro mettiamo
una cosa latina,
noi lo traduciamo
diritto in guardina.

Incastro II.

Se nei *lati centri* dico
della Persia ritrovo il nome antico.

Bizzarria I.

Se tu vedi una lettera far niente,
va nell'antica Grecia immantinente.

Bizzarria II.

Una vocal che bestia un giorno fessi
mi fe' insidiar d'un altro bravo Edipo
gli splendidi successi,
e ancor cercare d'imitar quel tipo.

Logogrifo.

Lati son città pugliese,
centro son di milanese
letterato una commedia,
e le tutte vedi a
molto poca lontananza
dalla patria della danza.

Monoverbo II.

Gro

Monoverbo geografico.

VVV BO

Decapitazione.

Siam persone disoneste,
senza teste
è pietà che ci riveste.

Parola inversa.

« M'insultò fino all'ultimo, volea
si capisce pigliarle: strana idea!
io allora.... » « !!!!!!? »
« Gli andai vicino, ! l' !!!! e se le tiene ».

Monoverbo a pompa I.

Che direbbe il Pontefice consacrando un sovrano?

Monoverbo a pompa II.

Una bella fiamma di petrolio di prima qualità.

Monoverbo a pompa III.

La carta d'argento che involge la cioccolatta.

Monoverbo a pompa IV.

L'ultimo che lanciò una grande idea per la pace.

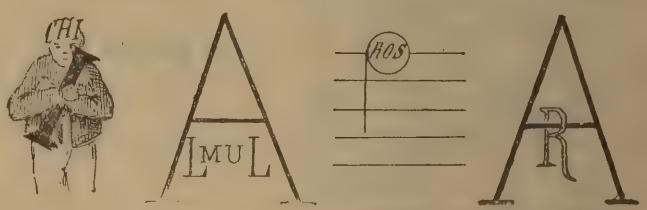
Monoverbo geografico a rovescio.

Imri

Monoverbo italo-latino.

Tiv
Margarita

Rebus II.



Spiegazione dei Giuochi del numero precedente.

alto del cavallo. — Sciarada:
È dei fiumi d'Italia il due, *il* tre,
il primo *va l'* intero
va più presto dell' un *molto davvero.*
Va-po-re.

Sciarada 1.ª — *Gabba-mondo.*
Sciarada 2.ª — *Madre-perla.*
Sciarada 3.ª — *Latte-miele.*
Sciarada 4.ª — *A-tropo.*
Sciarada incatenata. - *Calci-Cina-Calcina.*
Sciarada divergente. — *Erra-do — Arredo.*
Decapitazione. — *G-ambe.*
Incastro 1.º — *P-remi-o.*
Incastro 2.º — *Ca-lama-io.*
Bizzarria. — *E-redi.*
Scambio di vocale. — *Melo — molo — milo — mulo.*
Monoverbo a pompa 1.º — *Tra-morti-re.*
Monoverbo a pompa 2.º — *A-lo-è.*
Monoverbo a pompa 3.º — *Te-ne-dò.*
Monoverbo a pompa 4.º — *Per-Nice.*
Monoverbo storico. — *Nero-n-è.*
Monoverbo geografico. — *Su-s-a.*
Monoverbo 1.º — *Di-rotto.*
Monoverbo 2.º — *Fra-n-c'è-se.*
Rebus. — *Invano la allodola si prova di fare il verso del merlo.*

Fot. Anderson, Roma.

Pier della Francesca: Battista Sforza.

(Firenze, Galleria degli Uffizi).

Memorie della Mecca

(Torino nel 1863)

(Continuazione e fine).

gni giorno, nell'ora dell'uscita, correvo sotto i portici con qualche compagno torinese, per farmi indicare gli uomini più noti del mondo politico e del letterario, e ne inciampavo uno almeno ogni giorno; qualche volta, con mia grande soddisfazione, parecchi: una volta il Prati, un'altra il Revere, oggi il Bottero, domani il Dina; un giorno il Boggio, un altro il Pisani.

Carlo Pisani, veneto, impiegato in non so qual ministero e collaboratore della *Gazzetta del popolo*, era uno dei giornalisti più popolari e dei visi più noti di Torino. Altissimo di statura: una piccola testa piantata sopra un collo esile, attaccato a un busto mingherlino, sorretto da due lunghi trampoli: naso, pizzo, spalle, ginocchia, tutto aguzzo, da parer che dovesse forare dove toccava: una specie di don Chisciotte del giornalismo, assalitore perpetuo, il quale scriveva sopra ogni argomento articoli impetuosi, strepitosi e brillanti, che facevan l'effetto di colpi di pistola a doppia carica sparati da un cavaliere turbinante in una *fantasia*.

Pier Carlo Boggio « il grosso e corto professore di diritto costituzionale » come lo aveva chiamato il Petruccelli, roseo, rotondo, con la caramella all'occhio, pieno d'ingegno e d'ambizione, di cavilli e di paradossi, oratore e pubblicista battagliero e infaticabile, così irrequieto e chiassoso che pareva ci fossero a Torino dieci Boggio, era ancora nel fresco fiore della sua bionda maturità e portava ancora intorno al capo l'aureola impallidita della protezione del Conte Cavour, che l'aveva tirato su, ai piedi del suo piedistallo.

Il dottor Bottero, allora deputato, che per il viso senza barba formava col Brofferio e col Guerrazzi la così detta triade delle Grazie del Parlamento, già temuto per la punta della sua penna implacabile e per la sua fama di gran tiratore di pistola, era un pezzo d'uomo diritto e solido come un pilastro dei portici di Piazza Castello, con una faccia sbiancata di vecchio attore, nella quale luccicavano due occhiali terribili e guizzavano come due biscie le labbra d'una gran bocca, a cui la natura burlona aveva dato la forma d'un cappello da prete.

Giuseppe Revere, che frequentava il caffè del Genio, vestito sempre con studiata ele-

ganza, era una bella figura d'ufficiale di cavalleria, rigido e accigliato, noto nel bel mondo, oltre che per la bellezza dei suoi versi, per il vigore dei suoi muscoli, e per certe sue bizzarrie di poeta scapigliato, come di andar qualche volta per Torino senza cravatta. Correva allora un aneddoto ameno: d'un suo amico deputato che l'aveva invitato a pranzo, per riconciliarlo col Prati, in casa propria; dove alla vista inaspettata dell'avversario, che l'aveva offeso con un'epigramma, il Revere, perduti i lumi, gli s'era gittato addosso per cappiottarlo; e quegli via in fuga per la casa, strillando: — Pace! Pace! Non abusare della tua forza fisica!..

Il Prati passava mezze le giornate al Caffè Fiorio, che era il caffè dei nobili, dei generali e degli scudieri di Corte, sempre piantato davanti alla porta, col suo inseparabile nastrino della Legion d'onore all'occhiello del soprabito; già un po' curvo della persona e « offeso d'argentei fili l'oscuro crine »; ma bello ancora di maschia bellezza, e parlatore e gesticolatore impetuoso, e fumatore eterno, ed epigrammista inesauribile, e benchè miope come un albino, adocchiatore attento e vivace di tutte le Edmenegarde in cappellino o in cuffia o in capelli che gli passassero a tiro.

E ricordo la faccia schiacciata e ridente di Giacomo Dina ricciutello, dalle gambe ercoline e dai piedi ciocci, e l'enorme generale Cugia, ministro della marina, *leggiadramente altero*, come il *Fischietto* lo definiva, col suo bel viso pallido di Amleto grasso, e il conte Bastogi dalla lunga chioma, sempre nerovestito e lindo come uno sposo, e il viso sanguigno e fiero di Nino Bixio, diritto come una spada e rannuvolato come il cattivo tempo; ed altri, oh quanti altri!

Ma quello che più mi stupì fu il poeta improvvisatore Giovanni Bindocci da Siena, che incontrai una sera in piazza San Carlo: un bell'uomo tarchiato, dalla faccia acre, dall'incesso grave, che portava una specie di lunga cappa teatrale di lana nera, con un cappuccio da domino, ornata sul dosso di una fila di fiocchi purpurei, e si tirava dietro con una cordicella una grossa capra, seguita da un branco saltellante di ragazzi.

* * *

Un giorno, finalmente, conobbi anche il famigerato don Ambrogio, del quale molte volte avevo letto notizie nei giornali, anche prima di venire a Torino. Me lo accennarono sotto i portici di Po, mentre stava osservando attentamente un suo ritratto in caricatura, esposto in una vetrina del Maggi. Era un bel pretone sulla cinquantina, con due spalle d'Atlante, un viso lungo e secco d'asceta, degli occhi profondi e tristi, che parevan le finestre d'un cervello pieno di grandi pensieri. Ma, come disse non so di chi un poeta faceto

era di fuor pensoso e dentro no.

Non c'era nel suo grosso cranio che dell'aria compressa, che erompeva in vento rumoroso. Non aveva mai fatto il prete, dicevano; gli era stato negato l'*exeat*, il *maneat* e l'*exerceat* perchè, appena ordinato, aveva manifestato il proposito di fondare una nuova chiesa, col nome di *Chiesa Nazionale*. Con questa idea era venuto da Mondovì, sua città nativa, a Torino, dove, da varî anni, predicava il nuovo verbo per le piazze e per le strade, facendo pulpito d'una seggiola, d'un tavolino da caffè o d'una panca d'osteria, e da Torino si recava spesso nelle città minori e nei villaggi del Piemonte, dove levava un baccano di casa del diavolo. Era una specie di caricatura rustica del Savonarola, appassionato davvero, in piena buona fede; ma più atto a portare un pulpito sulle spalle che a starvi ritto su degnamente. Aveva degli ammiratori, non di meno, che lo invitavano a pranzo volentieri, e in grazia degl'inviti, e con quello che ricavava della vendita di certi suoi opuscoli politico-religiosi, campava bene abbastanza... per un apostolo. Ma a Torino, quando io ci venni, gli era già molto scemato intorno il favor popolare, in specie dopo una entrata poco trionfale ch'egli aveva fatto nel Palazzo Madama, portato da una carretta tirata da un asino, in mezzo a due cavalieri dell'Arma benemerita, dai quali era stato arrestato a Moncalieri. Poichè era arrestato spesso benchè terminasse tutte le sue prediche con la frase: *Stringiamoci tutti intorno a Vittorio Emanuele*, o come vagabondo, senza mezzi accertati di sussistenza, o perchè, esortato a smettere, ingiuriava le guardie in nome del re e della patria. E proprio pochi giorni innanzi ch'io lo vedessi per la prima volta, era stato difeso in tribunale dal giovine avvocato Tommaso Villa, che cominciava a far parlare di sè. Lo trovai in funzione, la settimana

seguente, sotto i portici di Piazza Carlo Felice, ritto sopra un baule, circondato da uno scarso uditorio d'operai sfaccendati, di serve bighellone e di scolari che marinavan la scuola: i soli devoti che gli fossero rimasti. Tuonava in dialetto piemontese, con voce rauca, sbracciandosi come un energùmeno, contro il potere temporale, contro il Vaticano protettore dei briganti, contro i preti scostumati che volevan « la patria serva » e tenevan la « serva » giovane; una tirataccia arruffata e scucita, piena di ripetizioni e d'apostrofi enfatiche. Ma già traspariva dai suoi occhi e si sentiva nella sua voce lo scoraggiamento. Pochi dei passanti si soffermavano a ascoltarlo; i più tiravan via senza neppure voltarsi; gli uditori non si scotevano. Era uno di quei mattoidi che vengon su nei tempi di agitazione pubblica come le bolle nell'acqua riscaldata. Ma aveva la cera e l'accento d'un galantuomo. Mi fece pietà. Lo rividi una settimana dopo sopra una carretta da campagna, tirata da un mulo, in mezzo a due carabinieri, in via Nizza. Era stato arrestato un'altra volta a Moncalieri. Moncalieri gli era fatale. Quando fu sul Corso, balzò in piedi, e tendendo le braccia legate verso un gruppo di gente, urlò con voce stentorea: — Per voi, per la patria, per la verità sono in ceppi! — Gli apostrofati sorrisero. Egli ricadde a sedere. Il suo tempo era finito.

* * *

Intanto, per effetto dell'aria di Torino, mi s'era risvegliato il « vermo reo » della poesia; il quale, tra una lezione di geometria e una d'algebra, avevo filato non so che iniqui settenari in onore deg'insorti polacchi. *Cette âge est sans pitié*, disse della fanciullezza un gran poeta; si potrebbe dire dell'età che la segue, che è senza pudore intellettuale. Subito pensai a far divulgare da qualche giornale la mia cattiva azione, e scelsi la *Gazzetta di Torino*, che leggevo di preferenza, perchè vi scrivevano il Bersezio, il Lessona, il Cimino, il Cesana, il Botto. Pensai di rivolgermi al Botto, che era vice direttore, e che s' era fatto un nome con le sue critiche acute, salate d'ironia, e con quelle riviste della vita cittadina, allora in uso, nelle quali l' autore faceva la parte del chiaccherino brillante, che salta di palo in frasca, gorgheggiando, per divertir le signore. Pochi giorni prima egli era stato leggermente ferito in duello da Tommaso Salvini, che, offeso da una sua rassegna drammatica, l'aveva investito in non so qual teatro *con parole e modi violenti*, come diceva la *Gazzetta;* e tutta Torino avea parlato del duello e dei diritti della critica, affermando gli uni e negando gli altri che il critico si fosse mantenuto nei confini di quei diritti chiamando *Francesca da ridere* la *Francesca da Rimini* rappresentata dal grande artista.

Andai all' ufficio della *Gazzetta*, che era allora in piazza San Carlo, molto agitato, preparandomi per strada una bella frase di entratura. Volevo dire, insomma: — So che i giornali politici non vogliono saper di poesie e che per questo la mia domanda le riuscirà importuna; ma non mi dica subito di no, mi permetta di esporle il concetto politico dei miei versi . . . — Ma quando mi vidi davanti il Botto, molto diverso da quale me l'ero immaginato, alto come un granatiere, impettito, con un viso pallido e severo, con due grandi occhi scrutatori, perdetti la bussola e scambiai la frase preparata con quest'altra infelicissima: — Signore! Non le facciano una sinistra impressione le mie prime parole... — Il Botto, che aveva già osservato con certo stupore la mia agitazione, a quella strana entratura fece un movimento indietro col busto, e mi fissò con aria quasi spaventata, come dicendo tra sè: — E chi è questo ambasciatore del malanno?

Inteso di che si trattava, si rasserenò, e fece un atto con la mano, come per dire: — Eh diamine! Non si vien mica ad annunciare una poesia come uno scontro di treni!

Poi, cortesemente, mi rispose che non poteva contentarmi, perchè la *Gazzetta*, per principio e per consuetudine, non pubblicava mai versi; ma che egli *e* come amante della poesia *e* come amico dei giovani *e* come ammiratore dell'eroica Polonia, ne era molto dolente; che se fosse dipeso da lui... — : insomma, un gran bel periodo, che mi fece fare una gran brutta faccia.

E dovette esser ben brutta, perchè il buon Botto, s'affrettò a confortarmi, mostrandomi un manoscritto che aveva sul tavolino e dicendomi con voce pietosa: — Veda, signore: abbiamo dovuto rifiutare anche questa poesia del professore Castrogiovanni . . .

La notizia mi confortò, in fatti. Come mi poteva offendere il rifiuto se era stato detto

un *no* anche all'illustre ex prete che commentava ogni domenica la *Divina Commedia* all'Università, e che regolarmente, dopo ciascun canto di Dante, affrontando imperterrito i rischi del paragone, ne leggeva uno di suo? Ringraziai, e me ne tornai al collegio con la poesia tra le mani e la coda fra le gambe.

* * *

Fui più fortunato col *Diritto*, che era diretto allora dal Bargoni; al quale mandai la poesia, stampata in fascicolo, con la preghiera di pubblicarla in appendice. Pochi giorni dopo un ragazzo di tipografia mi portò al collegio un biglietto del Direttore, che m'invitava a presentarmi all'ufficio. *Oh vista! Oh gioia!* come dicono i personaggi dell' Alfieri. Corsi come un can levriere da via Saluzzo in vie Private ed entrai senza fiato, non commosso soltanto dalla speranza d'un *sì*, ma anche dal pensiero di penetrare nell'ufficio dell'organo magno della democrazia, al quale mio padre era stato associato per vari anni, e la cui lettura, benchè fossi già in *pectore* ufficiale del regio esercito, aveva tinto me pure di color sanguigno. Mi fecero entrare in una piccola sala, dove conversavano e fumavano parecchi signori, gli uni in piedi, gli altri seduti, intorno a un tavolo coperto di giornali, sul quale stava scrivendo un bell'uomo dalla barba nera e dagli occhiali d'oro, che mi disse con un vocione di basso: — Un momento e son da lei. — Era il Bargoni. Stetti aspettando e osservando, con tanto d'occhi.

Era dunque quella l' officina ardente di quei formidabili articoli che avevo letto di nascosto, fremendo, sui banchi del Liceo, quel covo famoso di rivoluzionari, di teste di fuoco, di lance spezzate di Garibaldi, di deputati turbolenti e temerari, che ogni momento sollevavano una tempesta nella Camera o mettevano a soqquadro il paese! C'erano cinque o sei barbe arruffate di tribuni, da cui uscivano delle voci che mi parevan minacciose; c'era un disordine di barricata; c'era pieno di fumo di sigari, e mi pareva il fumo delle fucilate di Sarnico e d'Aspromonte.

Il Bargoni mi chiamò, e mi presentò a un signore seduto, del quale non avevo visto ancora che la schiena. Oh meraviglia! Era Giuseppe Civinini.

L' avevo conosciuto qualche anno avanti nella mia piccola città di provincia, dov'era assistente del Convitto civico con trenta lire il mese, e mi ricordavo d' averlo visto una volta, mentre accompagnava i ragazzi a scuola, buttare in aria le ciliegie e riceverle nella bocca aperta.

Era allora critico letterario del *Diritto*. Il direttore aveva trasmesso la poesia a lui, che n'aveva fatto un cenno in una rassegna poetica, da pubblicarsi la settimana dopo.

Il Civinini cavò da un cassetto il suo manoscritto, mi tirò in disparte, e dopo avermi fatto qualche complimento, mi lesse i periodi che mi riguardavano. Ah, non c'era bisogno che li finisse! Intesa la prima frase di ciascuno, indovinavo il resto in quegli occhi di polemista terribile, che sfavillavano come due punte di lame sotto gli occhiali, e gettavano come dei lampi sul suo strano viso giallo, dai lineamenti tormentati, butterato dal vaiuolo. Il giudizio era benevolo. Mi ricordo un'osservazione acutissima, che mi toccava dentro una piaga congenita e incurabile: — *Ma non sentite già sotto la dolce musica i primi sintomi d'un veleno...* — Era il veleno dell'amor della parola che addormenta l'amor dell'idea.

Ma ci voleva altro per offuscare la mia gioia! Per la prima volta era stampato il mio nome in un giornale, e già mi pareva che avesse acquistato un nuovo suono, armonioso, squillante, pieno di significati misteriosi. Uscii dall' ufficio che non toccavo più la terra coi piedi. Ah! quegli uomini della sinistra! S'aveva un bel dire; ma quelli eran grandi teste, grandi cuori, grandi caratteri; e quel *Diritto!* il primo giornale d' Italia, ma sen-za con-fron-ti possibili! Eh non c' è cristi.

* * *

Imbaldanzito, mandai la mia rimeria a vari scrittori; dei quali alcuni mi risposero, fra cui Vittorio Bersezio, che con molta cortesia m'invitava a andarlo a trovare. Rivedo il suo piccolo studio di via San Dalmazzo, un arruffio mal rischiarato di libri e di fogli, dove appariva come inquadrata in una finestra la sua piccola testa bionda, di fattezze minute e di linee fini, con due occhietti chiari che mi leggevan dentro e una bocca d'occhiello, arguta e benevola. Era allora sui trentaquattr'anni, nel fiore della sua fecondità e della sua fortuna: aveva dato alle

scene in quell'anno *Monsù Travet* e pubblicato tre romanzi; scriveva appendici sulla *Gazzetta di Torino:* tirava di scherma, era caro alle signore, primeggiante fra i critici, predestinato al Parlamento. Mi diede, con una pronuncia spiccatamente piemontèse e una semplicità rara negli uomini celebri, molti consigli sensati, che mi son fuggiti di mente: a quell'età non sogliono far impressione che le lodi. Ma ricordo bene un aneddoto che mi raccontò a proposito del suo *Travet*, curiosissimo. Alla prima rappresentazione era accorso un gran numero d'impiegati di tutti i ministeri, poichè si sapeva prima ch'erano impiegati tutti i personaggi della commedia, e questa una pittura satirica del mondo burocratico; ed era stata appunto la maggioranza dicasterica dell'uditorio quella che, parendole sferzata tutta la classe nelle eccezioni colpite dall'autore, aveva con disapprovazioni rumorose messo in grave pericolo il successo del lavoro; che fu trionfale le sere seguenti. Ma il Toselli, sgomentato della tempesta di quella prima sera, aveva perso la fede, e tanto più stizzito perchè della commedia s'eran dovute fare molte prove, incontrando il giorno dopo il Bersezio, gli aveva detto scrollando il capo, con accento di rimprovero amaro: — Ah, caro mio, mi hai dato un... — ora si direbbe enteroclisma; ma egli adoperò una parola meno scientifica. Tale fu la prima espressione di gratitudine che egli ebbe dal grande artista per il capolavoro che doveva essere la maggior gloria di tutti e due... Ma quel benedetto Bersezio! Avrebbe ben potuto lasciarmi con la bocca dolce di quest'aneddoto. E invece, accomiatandomi, volle darmi ancora un consiglio: quello di non affrettarmi troppo a far stampare, di lasciar maturare i versi nel cassetto, di pensar molto e di scriver poco; — consiglio di cui rimasi male, appunto perchè mi diceva la coscienza ch'era il primo che avrei dovuto seguire. E non gliene fui grato che assai tempo dopo, ma troppo tardi, quando avevo già menato la penna più di *Monsù Travet* e il vizio di stampar caldo era già infistolito.

* * *

Ma la più cara, la più ambita conoscenza ch'io feci, in grazia del mio raglietto lirico, fu quella di Giovanni Prati. Avevo avuto una forte delusione, veramente, vedendolo tutti i giorni e sapendo che passava delle mezze giornate davanti al Caffè Fiorio; poichè a me, ragazzo ingenuo, pareva allora che poeta illustre e grand'uomo fossero una cosa sola. Ma quando ricevetti una sua lettera, mi apparve il Caffè Fiorio sotto tutt'altra luce. Era una lunga lettera, ch'egli aveva dettata a un prete che gli faceva da segretario, ma firmata da lui; la quale, dopo qualche congratulazione per la poesia, mi consigliava di studiare Virgilio e l'Ariosto, e terminava lamentando che l'ultimo discorso della Corona avesse taciuto i nomi di Roma e di Venezia, come « nomi proscritti ». Questa, in una lettera a un ragazzo, era una nota stonata; ma appunto per questo m'insuperbì, perchè ci sentii sotto la supposizione ch'io fossi uno di quei ragazzi precoci, coi quali non è fuor di luogo il ragionare anche di alta politica. Gli risposi con un inno di grazie in quattro pagine, senza osare di manifestargli il mio ardente desiderio di conoscerlo. Ma egli spontaneamente lo appagò. Un giorno, passando per caso in via Saluzzo, picchiò alla porta del collegio. Venne il direttore in persona, tutto contento, ad annunciarmi la visita. Sospettai d'una burla. Mi dovette rassicurare. O anime dei morti della Polonia! È possibile? Mi precipitai fuor della scuola, precedendo l'Abate, verso la sala di ricevimento. Ma il Prati non era lì: non s'era voluto muovere dal casotto del portinaio. Che cosa gli dissi? Non mi ricordo. Ricordo soltanto la prima critica ch'egli mi fece, e che aveva taciuta nella lettera: — Non *prateggi* troppo! — E aveva ragione. Sfido io! Suoni, immagini, movenze, rime, ero tutto vino del Prati annacquato. Si trattenne là pochi minuti; ma, andandosene, mi lasciò un tesoro. — Quando mi trova per la strada — mi disse — siccome non ci vedo, mi fermi lei: faremo quattro chiacchiere. — Pensate se non gli diedi la caccia! E lo trovai, e passeggiai più volte con lui, svoltando le cantonate a caso, come a lui garbava, felice al segno di camminargli accanto, che non badavo quasi ai discorsi che mi faceva. Mi discorreva di arte, di politica, di filosofia, come avrebbe fatto con un uomo, con certi salti e divagazioni, che ora mi parrebbero scartate d'una mente non ragionatrice, ma che mi parevano allora colpi d'ala e getti di luce non consentiti che al genio. S'interrompeva qualche volta tutt'a un tratto per dirmi: — Mi dica lei, che ha buoni occhi,

dov'è l'insegna d'un tabaccaio. — E io giubilavo quando gli potevo risponder sull'atto: — Eccone una. — Ma la mia gioia suprema era quando metteva un braccio sul mio, e con quella sua voce velata, che l'Emanuel rimprovera ai suoi attori come *voce di sigaretta*, arrotando i denti e dandomi ogni tanto uno scossone, mi recitava qualche suo canto inedito, con una intonazione un po' monotona, ma con accento vigoroso, quasi rabbioso, pieno d'efficacia. Ma vedete un po'! Non prestavo attenzione ai suoi versi più che ai suoi discorsi; dicevo invece a me stesso, mentre egli declamava: — O prodigi della fortuna! Pochi mesi fa, pensavi al Prati come a un dio lontano, a cui non avresti potuto avvicinarti mai nella vita; ed ora è qui, ti stringe il braccio, ti dice i suoi versi, ti dà qualche volta del tu... per isbaglio: che ti resta a desiderare? *Infrangere anche alla morte il telo.* — Ore beate! Quando tornavo al Collegio, e dicevo che ero stato con lui, mi domandavano curiosamente che m'avesse detto; ma io mi chiudevo in un silenzio severo, come chi ha da costudire degli arcani che sarebbe sacrilegio rivelare al volgo dei mortali; e mangiavo poco qualche volta, con distrazione affettata, per farmi credere tutto assorto nella meditazione di quegli arcani. Un solo avversario accanito aveva il cantore d'Edmenegarda nel Collegio, ed era il cantore del Principe Napoleone, quello del *je chante sur ma lyre le cousin de l'Empereur;* il quale, da buon savoiardo positivo, diceva che un poeta, che aveva fatto « fischiare il piombo inglese » sulle mura di Rosburga prima dell'invenzione della polvere, non era un poeta serio. E una sera ci barattammo delle briscole. Ma presso gli altri la gloria di *amico del Prati* mi rimase. Caro il mio Prati! Più tardi, egli scadde nel mio concetto come poeta di pensiero; ma vi restò alla stessa altezza, anzi s'innalzò come maestro di colorito e d'armonia, e come uomo semplice e buono; e l'amai fin che visse e lo piansi morto.

*
* *

Ma i piaceri delle poche ore libere mi rendevan più amare le molte privazioni a cui mi condannava la clausura. Pensate che supplizio. Giannina Milli, la *giovine donzella*, come l'annunziava la *Gazzetta di Torino*, dava un'accademia di poesia estemporanea al Carignano, (un successo strepitoso) ed io... chiuso. Si teneva un comizio popolare in pro dei polacchi al *Vittorio Emanuele*, dove parlava Angelo Brofferio, ed io.... al chiodo. Si rappresentava un dramma nuovissimo di Arrigo Boito e di Emilio Praga, una commedia in versi martelliani del Pietracqua, il nuovo ballo *Carlo il Guastatore*, la nuova opera del Petrella, *Jone*, la *Sonnambula* con la Frezzolini (un prodigio, dicevano) ed io... a letto. E altri supplizi d'altro genere, come quello di sentir dallo studio urlare per le strade: — *Grande vittoria di Menotti Garibaldi in Polonia!* e non poter volar fuori a comprare il foglio... che spacciava una fandonia; o quello anche peggiore d'essere invitato da un amico studente di lettere a andare alla stazione a ricevere Terenzio Mamiani, ambasciatore d'Italia ad Atene, e parente suo, e dovergli rispondere (oh vituperio!): — Non posso; fui già ieri a *pane ed acqua* per un ritardo.

Ma le vittime più dolenti della clausura erano gli amorosi. Ce n'era una ventina, in stato di combustione permanente; che non parlavano che di conquiste, che uscivano con quel solo proposito e che, a sentirli, facevano una retata di cuori ogni giorno. Parecchi, quando avevan da tentare qualche colpo difficile, si facevano imprestare da un compagno bolognese un certo cappotto da mezza stagione, di color cinerino chiarissimo, quasi bianco, che era l'invidia di tutti, perchè reputato « irresistibile » come un mantello fatato, e già glorioso infatti, a quanto dicevano, di molte vittorie. Chi non riusciva a far breccia con quel cappotto bisognava proprio dire che fosse maledetto da Venere. Il proprietario lo imprestava per dieci sigari Cavour. Ma il cappotto non poteva uscire in guerra che di giorno, ed eran contati i minuti. Per ore ed ore non si poteva far altro che muovere il mantice ai sospiri. E come lo muovevano! C'erano degli ardentissimi che facevano all'amore con gli occhi, a segni e ad atteggiamenti languidi, dal cortile, dai terrazzi, dalle finestre dei dormitorî e per fin dagli abbaini, con quante forme di ragazza o di donna apparissero nelle case d'intorno, a qualunque altezza e a qualunque distanza, fin dove lo sguardo potesse appena riconoscere il sesso. Oh se si fossero occupati delle *incognite* della lavagna come s'occupavano di quelle del vicinato, sarebbero stati tutti algebristi di prima forza!

E, poveretti, meritavan compatimento. La primavera era calda e bella; l'aria della sera ci portava in viso gli effluvi degli alberi fioriti del Valentino; da tutte le strade vicine ci arrivavano all'orecchio, fino a notte tarda, risa di ragazze, suoni di fisarmoniche e di chitarre, e canti corali dell'*Ernani* e del *Rigoletto*, che erano allora in gran voga a Torino, e note alte e allegre della famosa canzone popolare *nui souma i fieuj 'd Gianduja*, specie di *marsigliese* municipale, venuta fuori quell'anno, se non erro, e che era sulla bocca di tutti; l'aria, l'odore della campagna, la voce della città, tutto ci solleticava e ci tentava. Già, *nui souma i fieuj 'd Gianduja*. Ci son motivi musicali che ci restano nella memoria come la voce d'un periodo della nostra vita, come l'espressione dell'anima d'un popolo in un dato tempo: quello è rimasto in me come la voce di quell'anno, come l'espressione della giocondità e dell'alterezza di Torino capitale. E ora mi suona nella mente come un'eco lontana, un po' triste; ma più dolce che allora, e quasi solenne.

*
* *

C'era un piccolo cenacolo che nell'ore di ricreazione discorreva molto di letteratura. La letteratura in auge allora era la patriottica. Il Berchet e il Giusti eran per le mani di tutti; il Guerrazzi, sugli altari; il Niccolini, più venerato che letto: uno solo di noi, che aveva letto tutto l'*Arnaldo* e ne sapeva dei passi a memoria, era tenuto per questo in singolare considerazione. Tra i poeti viventi tenevano il primo posto il Prati e l'Aleardi: il Romani era già dimenticato dai giovani, o per dir meglio, ignorato. Lo spirito della poesia del Leopardi, non ancora assunto alla seconda gloria, discordava troppo forte dallo stato d'entusiasmo cronico in cui si trovava la gioventù; alla quale pareva sbiadito, per la stessa ragione, il Manzoni; non ammirato da molti che per l'inno del 1821. Il sole della letteratura militare era il generale Cialdini, di cui sapevano tutti a mente i proclami fulminei. Oltre di che, ciascun gruppo provinciale decantava certi suoi scrittori, che per gli altri erano lettera morta. I Toscani ci recitavano dei versi del Montanelli, del quale ai più non era noto che il nome; i Lombardi ci parlavano d'un certo Rovani, i Siciliani dicevan maraviglie del Meli, che nessun altri aveva letto, un napoletano ci vantava *un* Basilio Puoti, come il primo scrittore d'Italia; e a tutti questi era quasi sconosciuto il Brofferio, che per noi piemontesi era una stella di prima grandezza. Più generalmente conosciuti e ammirati erano gli scrittori drammatici: il Ferrari, il Giacometti, il Gherardi del Testa: si cominciava appena a parlare del Marenco, che non aveva ancor fatto il *Falconiere* e la *Celeste:* s'era inteso per la prima volta in quell'anno il nome di Achille Torelli, di cui non aveva avuto fortuna al Carignano una commedia intitolata: *L'amore e la politica.* Di letteratura straniera nessuno aveva letto altro, ch'io mi ricordi, che qualche romanzo del Dumas e i *Miserabili* di Victor Hugo. La maggior parte professavano le ammirazioni letterarie che eran state loro inoculate in famiglia, corrispondenti ai principi politici dei padri, e però sui loro scrittori preferiti non volevano sentir discussioni: urlavano a ogni puntura di critica. C'erano poi i barbari non ancor dirozzati dal buon Fassini che mettevano un appendice del Botto e un articolo del Pisani molto al disopra d'ogni più bella pagina del Guerrazzi o del Tommaseo. Del Carducci e del Rapisardi non sapeva nulla nessuno: spuntavano appena all'orizzonte, ancora velati dai vapori del mattino. Tutti gli altri che ora « tengon lo campo » era ancora di là da venire: il Barrili non aveva ancora lanciato in mare il *Capitan Dodero*, nè il Verga in cielo la sua *Capinera;* il Cavallotti studiava legge e il Giacosa filosofia; il Guerrini redigeva un giornaletto erotico illustrato nel *Collegio Nazionale* di Torino, Matilde Serao imparava a leggere, il d'Annunzio poppava ancora e Ada Negri aveva otto anni sotto lo zero. O tempi remotissimi: mi paion quelli della conchiglia dello Zanella! Del rimanente, la letteratura non era considerata allora dai giovani, e in particolar modo da noi, che come un'appendice della politica, il cui sommo ufficio fosse di sonar il tamburo e la tromba; la prosa parlata dei deputati aveva i primi onori; una buona « interpellanza » su Roma e Venezia, che terminasse con una bella invettiva contro l'« aquila grifagna » di Vienna e i « lupi rapaci » di Roma, ci levava un miglio più in alto che i *Sepolcri* e l'*Infinito;* la nostra musa era una deputatessa con la spada in pugno.

* * *

Ma anche nel cenacolo i discorsi letterari erano ogni momento attraversati da altri, riguardanti l'avvenire; il quale riserbava a molti di noi sorprese veramente maravigliose. Sognavamo tutti una carriera brillante d'ufficiali; e dopo pochi anni, invece, uno era trattore in una città della Svizzera, un altro segretario d'un generale dell'esercito argentino, un terzo maestro elementare d'uno squadrone di cavalleria dell'Uruguay, un quarto tenore di teatro; c'erano fra noi dei futuri agenti di cambio, coltivatori di terre, sindaci perpetui di piccoli comuni, esploratori dell'Africa, e un prete in germe. E ricordo che parlavamo del nostro avvenire come se ci fossimo dovuti riveder tutti mille volte, e pregustavamo il piacere di rammentar poi insieme, dopo molti anni, i casi e gli spassi del collegio: grande illusione, in quanto mi riguarda; poichè cinque o sei appena di quei cento compagni rividi in seguito e non n'ebbi più degli altri neanche un'ombra di notizia, come se uscendo dal collegio fossero scomparsi dal mondo. Quante altre conoscenze, invece, allora affatto imprevedute, mi riserbava il caso fra quei personaggi che mi soffermavo a guardar per la via, come esseri d'un mondo superiore, da cui mi separasse uno spazio incommensurabile! Mi è un diletto vivo ora l'immaginare quale sarebbe stato il mio stupore e la mia gioia se m'avessero predetto qual parte avrebbero avuto molti di essi nella mia vita. E mi rifaccio le predizioni sovente. — Cose dell'altro mondo, ragazzo mio. — Ubaldino Peruzzi ti commenterà i personaggi e le allusioni storiche delle poesie del Giusti, mentre l'accompagnerai da Firenze all'Antella, e sarai tu che gli farai smettere il sigaro toscano per il Virginia, con gran dispetto d'un antico amico del Giusti medesimo, il vecchio Giacomelli, che non ti perdonerà mai quella vittoria. — Il deputato Tenca, il terribile critico del *Crepuscolo*, sarà quello che ti correggerà una notte, davanti alla porta di casa sua, e proprio allo scoccar delle dodici, dell'abuso indegno che tu avrai fatto per un pezzo della parola *strano*, e t'insegnerà ad adoperarla italianamente....; ciò che non fai neppur ora. — E Ruggiero Bonghi tenterà, ma non riuscirà a correggerti d'un altro mal vezzo: ti dirà invano amorevolmente: — Ma quando sta per dir qualche cosa che deve fare effetto, non annunci prima quest'effetto, benedetto figliuolo, perchè invece di prepararlo, lo sciupa. — E il Giorgini sarà il tuo primo maestro di conversazione e ti darà, fra molti altri, un piccolo consiglio che varrà un trattato: — *fugga la pedanteria come la rogna.* — E il buon Domenico Berti sarà il primo che vedrà una modesta promessa sotto la scapigliatura fanciullesca della tua prosa, e quello che ti aprirà le porte ambite della *Nuova Antologia: gaudium magnum!* E la gentile Giannina Milli ti leggerà in casa sua, col più soave accento della sua voce, quei mirabili versi sul Leopardi, che improvvisò il mese scorso al Carignano, e che t'è tanto doluto di non poter sentire. E il ministro Cugia, tuo generale sul campo di Custoza, sarà quello che accompagnerà il tuo battaglione sulla vetta di Monte Croce fra gli scoppi delle granate e i fischi delle palle. E con Desiderato Chiaves converrai solennemente l'uso del *tu* per mezzo d'uno scambio di quartine bernesche scritte sui banchi del Consiglio Comunale. E in giorni tristissimi della tua vita piangerai fra le braccia di Tommaso Salvini, dal quale udrai parole di conforto così saggie e così dolci, che glie ne sarai grato per sempre.

* * *

Ma ben altro effetto avrebbe prodotto in molti altri personaggi eminenti di quei giorni la profezia del loro avvenire, e sopra tutto della loro fine, che ad alcuni di essi pendeva sul capo. È una pietà a raffigurarsi gli atti di denegazione e di sdegno, le grida di maraviglia e d'angoscia e i fremiti di terrore con cui avrebbero accolto la parola del profeta.

O Angelo Brofferio, ancor pieno di vita, tu hai ancora tre anni di vita: morirai prima che tuoni il cannone di quella santa guerra, per la quale avrai cantato il tuo ultimo canto; disgraziato, ahimè! come la guerra.

Tu, giornalista Botto, non vivrai che qualche mese di più, strascinando penosamente la vita, ferito a morte nel costato da una palla di pistola del tuo collega Bottero.

Tu, Pier Carlo Boggio, pieno di speranze e di baldanza, anche prima che muoia il tuo amico Botto, morirai annegato, colato a fondo nelle acque di Lissa sulla corazzata *Il Re d'Italia.*

E nello stesso anno 1866, anno fatale, tu,

bravo e buon Cassinis, presidente della Camera dei deputati, affranto dai disinganni e dagli affanni, ti spezzerai la tempia con un colpo di pistola.

Tu, fra poco più d'un anno, Bastogi fortunato, ancor tutto lieto della tua fresca Contea, percosso nel capo da una Commissione d'inchiesta sulle tue ferrovie meridionali, soffocato dallo sgomento e dal dolore, passerai nel Parlamento un'ora d'agonia tremenda; dopo la quale rimarrai per sei anni morto e sepolto.

Tu, eroe d'Ancona e di Gaeta, speranza vivente della patria, Persano trionfante, siederai fra quattro anni, accusato di negligenza e d'inettitudine, davanti all'alta Corte del Senato, che ti strapperà con la sua sentenza la spada d'Ammiraglio, gettandoti sulla fronte *sessanta voti di codardia.*

E tu, prode Bixio, soldato terribile e padre dolcissimo, tu non cadrai, come speri, sopra un campo di battaglia, in faccia agli austriaci, d'una palla nel petto; tu morirai di colèra « senza baci e senza pianto » sopra una nave mercantile, in un mare dell'Asia, a migliaia di miglia dai tuoi figliuoli e dalla tua patria.

E tu, Giuseppe Civinini, ardente bersagliere della Sinistra, tu sarai uno dei più ardenti bersaglieri della Destra, dalla quale morrai compianto, col fegato avvelenato dalla guerra atroce che ti moveranno i tuoi antichi fratelli; e tu, eroe di Capri, repubblicano Nicotera, minaccerai, ministro del re, cariche e sciabolate di cavalleria al « povero popolo » che chiederà « otto ore di lavoro »; e tu, Francesco Crispi, mangiaministri furibondo, volterai, dittatore d'Italia, tutte le tue furie contro i « rivoluzionarî » di cui ora sventoli la bandiera; e vestirai tu pure l'uniforme di ministro e di prefetto, Angelo Bargoni, bollente direttore del *Diritto*, e ti sbalzerà dalla Prefettura di Napoli e ti rimanderà alla *Società d'assicurazioni* un colpo di pugnale fallito che vibrerà un pazzo contro il figliuolo regnante di Vittorio Emanuele.

E voi, infine, illustre Padre Passaglia e già reverendo Dantista Castrogiovanni, fulminatori implacabili del papato, voi, pentiti e genuflessi davanti al Papa, farete ampia ritrattazione e riparazione degli scandali che deste e date nell'Università e nella Camera; e tu, grande Toselli, re del teatro piemontese, a cui raggia la gloria intorno al capo e piove l'oro nella cassetta, finirai nella miseria e nell'oblio, dopo aver faticato come un negro fino agli ultimi tuoi giorni; e tu, arguto epigrammista Baratta, morirai fra poco all'ospedale; di che non devi stupirti; ma quello che ti stupirà è che dei tanti ammiratori che rallegrasti è che t'applaudirono uno solo accompagnerà al cimitero il tuo povero feretro; e sai chi sarà quell'uno? L'autore della *Storia Universale*, Cesare Cantù. Che epigramma!

***

E anche penso, considerando gli uomini di quei giorni in relazione con gli avvenimenti che stavan per seguire, quanti enormi errori e lamentevoli illusioni portavano nel capo; senza che mi paiano per questo da meno dei presenti; la cui veduta sarà pur dimostrata « corta d'una spanna » certissimamente, dagli avvenimenti futuri. Se si fosse detto ai fautori del prestito di settecento milioni, col quale affermavano « chiusa per l'Italia l'era dei debiti » che l'Italia avrebbe avuto un debito di quattordici miliardi dopo trent'anni di pace dalla sua unificazione compiuta; e agli « organizzatori della vittoria » che un esercito italiano di duecento mila uomini avrebbe fatto sul Mincio e sul Po, davanti a settantamila austriaci, quella bella figura che gli fecero fare; e agli adoratori dell'impero francese, che quel maraviglioso edifizio, già roso di cima in fondo sotto all'intonaco, sarebbe crollato sette anni dopo come un casone mal fabbricato da un costruttore pitocco e ignorante; e ai predicatori dei « mezzi morali » che si sarebbe entrati in Roma a colpi di cannone, e ai liberalissimi di tutti i partiti che il Parlamento italiano si sarebbe rimangiate a una a una tutte le libertà sancite dallo Statuto, e agli stessi ministri in carica, stipulatori predestinati dalla Convenzione di settembre, che la città di Torino sarebbe stata fra pochi mesi scoronata, insanguinata, offesa a morte dal modo insensato dell'annunzio, più che dal danno recatole dal patto inaspettato, e convertita per molti anni, di città devotissima ai « poteri costituiti » in rocca furiosa e formidabile d'opposizione?

> Veh con che scherno udito avria gl'*insani*
> Presagi allor l'età superba!

* * *

Ma di presagi, allora, non ne facevo che intorno agli esami d'algebra e di geometria; per i quali andai a far l'ultima preparazione nella quiete della famiglia. Lasciai con rammarico quella bella Torino, dove mi pareva d'aver vissuto sei anni in sei mesi: non dovevo più rivederla capitale d'Italia. Ed è singolare: Torino d'allora è rimasta nella mia memoria come una città scomparsa, distinta affatto dalla Torino presente, benchè la sua immagine abbia con questa una così grande rassomiglianza, che quasi non differiscono l'una dall'altra che nella grandezza. Ripasso qualche volta davanti all'edificio del collegio: non è più un collegio, è una casa rintonacata, silenziosa, morta, e nella casetta del portinaio, ancora intatta, che vedo per i vani della cancellata, mi par che ci sia sepolto il povero Prati. Ripasso per le vie Private; e mi pajon così deserte e tristi ora che non c'è più l'Ufficio del *Diritto!* Il palazzo Carignano e il palazzo Madama m'hanno l'aspetto di due enormi mausolei. Mi pareva più allegro il Corso Margherita quando c'era da un lato quel rozzo baraccone di legno del Circo Milano e più simpatico il corso Vittorio Emanuele quando vi si alzava la facciata rustica di quell'informe teatraccio *Alberto Nota*. E anche nelle strade, nei crocicchi dove nulla è mutato, mi par che ci sia un gran mutamento. In che? Non nelle forme delle case, non nei colori, non nell'aspetto delle botteghe, di cui riconosco le insegne; non nelle cose, insomma. Sarà, anzi è certo in quello che le cose mi dicono. Allora i muri, gli alberi, le botteghe mi dicevano; — Avanti, coraggio, bel giovanotto; vedrai, sentirai! Ah che maraviglie! — E ora mi dicono: — Haï veduto, eh? Hai sentito? Che famosa burla! — Ah, case, piante, botteghe bugiarde! E vedo bene che continuano a promettere e a mentire ad altri, lo vedo dall'aria ridente con cui le guardano tutti i passanti che hanno gli occhi vivi e i baffetti neri come allora io li avevo. Sì, quello che mi mette tristezza è il mio fantasma di sedici anni, che mi si para davanti a ogni canto, e che va va, con la fronte alta e con la chioma al vento, come se lo aspettasse in fondo a ogni strada un trono d'oro; e vedendolo, e sapendo che si va a spezzare il capo in un muro, son tentato d'agguantarlo, e di dirgli in faccia la verità cruda... Tentato soltanto, peraltro. A che pro? Ha detto bene un gran pensatore: — La disperazione è ancor più stupida della speranza. — Quanto di più sapiente si possa fare da noi con la gioventù, quando s'è ben pensato e ripensato, è di continuare a promettere e a mentire come le cose.

Edmondo De Amicis.

Distici alla dea.

Ancor tu mi dimandi, o Afrodite figlia de 'l sale,
prosèlite e divoto? Ecco: son tuo, son tuo.

Una sottil fanciulla da gli occhi marini spedisti,
operaja de l'ago, perfusa di decori,

che ama le pallidette rose ed è esperta ne 'l canto
e ne 'l percuotere il sistro de 'l mio cuore.

Prestasi la fronte a 'l passar de le sue fresche mani:
fugan sue mani i pravi Lemuri e i sogni rei.

Deh passeggiere, chiunque tu sii non turbare
me naufragante ne l'ora de l'oblio!

Se spietata grandine distrusse il mio piccolo campo,
tu differisci la funesta novella;

presso a 'l mio cuor placato trascorri, deh! in punta di piedi,
con l'indice su 'l labbro, cauto, prudente, pio.

Francesco Gaeta.

GIORGIO KIENERK

Fra i più giovani artisti toscani Giorgio Kienerk, scultore e pittore ad un tempo, occupa già un posto eminente, e, dotato come egli è di un ingegno artistico per eccellenza, giungerà, senza fallo, alle più alte cime dell'arte.

Allievo di quel Cecioni che rappresentò in Toscana fino al 1886 i principî più nuovi e rivoluzionarî in arte, allievo in seguito di Telemaco Signorini, il più ardito e il più intransigente tra i *macchiaiuoli* toscani, Giorgio Kienerk doveva senz'altro divenire un artista estremamente moderno, sprezzatore di tutto ciò che è accademico e dogmatico ed amante appassionato del vero e del reale. Ond'è che le prime sue tele e i primi suoi lavori scultorî si presentano a noi quali accurate e coscienziose riproduzioni del vero, sia che egli ci si mostri con uno studio di paese, sia che tenti colla stecca una figurina od un busto.

Ma l'amore pel vero, la ricerca del reale non lo trascinano mai a rendere la natura sotto un aspetto volgare, chè anzi, anche nelle sue prime creazioni, si scorge in lui un amoroso ricercatore del bello, un adoratore fervente della forma, che rappresenta, a mio credere, la principale e la più vera e potente fra le doti di un artista.

Poichè certo si potrà trovare molto da ammirare sopra un lavoro, che riproduca alla perfezione un paese, un individuo, una scena, quando queste cose sono rese colla più grande evidenza e realtà, ma non giungeremo mai a provare una sensazione intima di godimento intellettuale ed interno se ad esse non si unisce una interpretazione tutta propria dell'artista e se l'idea non viene espressa in forma accurata ed eccelsa. E in Giorgio Kienerk il culto della forma è una delle sue più grandi preoccupazioni ed è forse la prima origine dei suoi « successi » e del suo rapido affermarsi fra i più encomiabili dei nostri giovani artisti.

Quando la prima volta, nel 1886, ed aveva allora soli 17 anni, egli espose alla Promotrice di Firenze, un busto quasi al naturale di ragazzo, ed un ritratto virile, la grande maggioranza degli artisti e dei frequentatori di quella mostra, pure riconoscendo nei due lavori alcuni difetti e la incertezza che accompagna sempre, nei primi passi, come il bambino, anche l'artista, trovò che vi erano eccellenti qualità e che quei primi saggi rivelavano già un futuro e valente scultore.

E infatti l'anno seguente a quella stessa Promotrice il Kienerk esponeva la sua statuetta in gesso: *Al sole* che acquistata dal negoziante Luigi Pisani e regalata al pittore Edoardo Celli, figura fra le cose più belle raccolte nel sontuoso studio della Via Mar-

silio Ficino. Quella statuetta riqroduce un ragazzo che esce dal bagno e, ritto sulla spiaggia, sotto la sferza dei raggi solari, guarda lontano, socchiudendo gli occhi, mentre con le mani stringe attorno alla vita il lenzuolo che gli ricopre le gambe.

In quel lavoro, per osservazione profonda, per sicurezza d'esecuzione veramente ammirevole, si riscontra subito una potenza artistica eccezionale, specialmente nella modellatura delle braccia e delle mani e nei più piccoli particolari della testa.

Se qualche cosa dovevasi criticare erano le gambe, forse un po' lunghe; ma l'insieme soddisfaceva così per l'evidenza grande dell' espressione, come per la bontà della modellatura.

Giorgio Kienerk.

Questa figuretta al concorso Baruzzi, di scultura, venne classificata la seconda e meritamente encomiata dalla Commissione giudicatrice, della quale facevano parte i più insigni artisti d'Italia. Nel 1888, lasciando da parte la creta, il Kienerk si dedicò con maggiore ardore alla pittura ed espose alla medesima Promotrice alcuni studi dal vero e certe pagine d'album che, se non erano ancora forti concezioni pittoriche, sorpassavano però di gran lunga molti fra i quadri esposti a quella mostra.

D' allora in poi non è passato anno che Egli non abbia prodotto pregevoli opere nelle quali si riscontra un costante progresso, una sempre maggiore serietà d'intenti, una coscienziosa e scrupolosa adorazione pel vero e per il nuovo.

Dopo una ricca ed esuberante produzione di quadri di figura e di paesi rappresentanti località del pittoresco Mugello o degli ameni colli Fiesolani, o malinconici recessi lungo l' Arno, o giornate di nebbia invernale o caliginose giornate estive; e dipanatrici laboriose, e intente ricamatrici, e ritratti di giovani amici, trattati con una tecnica calma e direi quasi velata; il Kienerk partì da Firenze e si recò a Genova in compagnia di altri due giovani artisti. Fu qui che con grande ardore si dette a studiare la nuova arte *impressionista*, come già, prima di lui, avevano fatto e facevano molti altri artisti giovani della nostra Toscana, quali: il Muller, il Nomellini, il Torchi, ed altrove il Segantini, il Morbelli, il Pellizza, il Grubicy. Mentre però la grande maggioranza dei giovani toscani nel dedicarsi all'*impressionismo* mostrava di poco apprezzare e curare, per non dire conoscere, il valore che in ogni opera artistica ha la correttezza del disegno, dimenticando quello che già un grande artista l'Ingres aveva scritto « essere il disegno la probità dell'arte » il Kienerk invece, pure adoperando nei suoi dipinti la nuova tecnica, e studiando con coscienza tutti i fenomeni luminosi ed i resultati che si ottengono dalla decomposizione dei colori, curava sempre in quelle sue tele la forma e rimaneva fedele al disegno. Da ciò la ragione per la quale mentre gli altri quadri esposti alla Promotrice dell' 89 dai suoi colleghi venivano attaccati acerbamente, e acerbamente criticati e derisi, quelli invece del Kienerk venivano discussi e, dagli intelligenti, apprezzati. Dopo questo periodo di febbrili ricerche, che forse non completamente persuasero l' artista, Giorgio Kienerk tornò alla scultura e modellò una graziosa statuetta rappresentante una giovane donna nuda, che uscita allora allora dalla marmorea vasca, nella quale si è tuffata,

guarda con compiacenza la sua immagine riflessa nell'acqua. Questa statuetta che chiamò: *Vanità* piacque molto, sia per la eleganza della figura, sia per la leggiadria delle forme e la morbidezza delle carni, quanto per l'abile sicurezza e spontaneità con la quale era stata plasmata. Alla *Vanità* tenne dietro poco dopo un'altra leggiadra e veramente importante statua fatta pel terzo concorso Baruzzi di scultura a Bologna, che vinse il premio di 5,000 lire e fu proclamata un piccolo capolavoro.

Rappresenta essa un ragazzetto nudo, aggomitolato su sè stesso, tutto intento a tener ferma, con la mano sinistra, un'anguilla, da lui presa poc'anzi colla canna, che tiene ancora imbrandita nella destra.

La naturalezza della posa, l'espressione caratteristica del volto, la vitalità estrema di tutta la figura, che è carnosa, morbida, vera, di un vero da meravigliare, e una sicurezza prodigiosa nella modellatura ed un armonico presentarsi all'occhio del riguardante da qualunque parte essa si ammiri, fanno della leggiadra figura una delle più simpatiche creazioni scultorie di questi ultimi anni. Dopo questo lavoro importante l'artista, perfezionandosi nella pittura, quanto nella scultura, eseguì molti ritratti specialmente a pastello, mostrandosi anche pastellista originale e simpatico; fece un gruppo rappresentante un salvataggio; un gruppo raffigurante Orazio che uccide la sorella; dipinse a tempera la parete di una delle sale del Circolo degli Artisti, raffigurandovi l'estate ed in questa pittura seppe sormontare con bella maniera la difficoltà che gli si presentava dal dovere essa pittura trovarsi sopra e ai lati di una porta, difficoltà felicemente e artisticamente vinta dal Kienerk, come i lettori avranno agio di osservare nel disegno che qui riproduciamo. Nelle varie Esposizioni che si succedettero alla Promotrice di Firenze e specialmente in quella dell'Arte tenuta l'altro anno, Giorgio Kienerk richiamò sempre sopra di sè l'attenzione del pubblico per la sua grande serietà e serenità di esecuzione, per la correttezza grande della forma, per una certa originalità nella scelta del soggetto, nella ricerca della luce, nella particolarità, niente artifiziosa, della tecnica. I tre ritratti da lui esposti alla *Festa dell'arte* dei quali qui diamo quello di una giovinettta, e certi suoi disegni di fauni e satiri della fontana del Nettuno in piazza della Signoria a Firenze, erano, senza dubbio, da collocarsi fra i migliori lavori di quell'esposizione nella quale tanti illustri non facevano certo maggior figura di questo giovane artista. Il quale avrebbe forse esposto anche lavori di maggior mole, se da qualche tempo non fosse stato occupato dal suo più importante e più forte lavoro: il monumento della famiglia Comi, or non ha guari inaugurato nel Cimitero di Bologna, ove occupa, per meriti artistici, uno dei primi posti.

GIORGIO KIENERK: RITRATTO DI DONNA.

Questo monumento per il quale io non dubito che il nome del Kienerk divenga ognor più famoso, ha in sè oltre una grande originalità d'insieme, che non lo fa somigliare ad alcuno altro monumento funebre, ha in

Giorgio Kienerk: Monumento alla famiglia Comi alla Certosa di Bologna.

sè, diceva, una così schietta espressione di sentimento da colpire e per la modellatura sua nulla deve invidiare ai migliori lavori de' tempi nostri. Sopra un' urna assai svelta e gentile sul davanti della quale una figura allegorica spiega un nastro simbolico sul quale sta scritto: *Memento homo quia pulvis est*... posa una grande croce di marmo circondata tutta intorno da un bassorilievo rappresentante le varie età della vita. A destra del riguardante la fanciullezza: quattro bambini lieti e scherzosi in varie pose, dai volti arguti, dalle tenere membra, dal tondeggiare gentile dei muscoli; più in alto, sempre a destra, ma quasi sopra la croce, due giovani innamorati. Bella la figura della giovanetta, cui ride negli occhi amore e nelle cui carni freme la vita: Vien poi la virilità rappresentata da una donna robusta e formosa dal cui seno attinge nutrimento un

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

La Luna — quadro di Giorgio Kienerk.

bambino, tenero oggetto delle sue cure amorose, delizia sua e del padre che sta loro alle spalle contemplandoli. In basso, a sinistra, la vecchiaia accasciata, dolente, raffigurata da un vecchio e dalla sua compagna entrambi pensosi e consci che tutto sta per finire. Questa la parabola allegorica, rappresentata dal bassorilievo del monumento. Quanto all'efficacia potente che emana da tutte le figure, essa è dovuta a parer mio alla ingenuità di concetto e alla semplicità di modellatura, che sul bassorilievo ha del primitivo mentre invece la statua è classica ma di un classicismo, direi quasi ghibertiano,

GIORGIO KIENERK: DOLORE.

niente accademico, solenne e casto come appunto si addice alla Rassegnazione.

All'ultima esposizione torinese, l'artista inviò quattro dipinti. Uno di essi è una testa di giovane donna esprimente un solenne dolore. È notevole il taglio originalissimo del quadro e la disposizione accidentale, ma esteticamente bella, dei biondi capelli che mentre cadono fluenti sopra ambo le spalle sono riuniti sulla fronte da un piccolo, vaghissimo nastro formato esso pure dai capelli medesimi.

Interessante il piccolo ritratto a pastello di una giovane signora, in abito da passeggio, seduta, con la faccia metà nascosta dal boa e leggiadramente sorridente. Il contrasto fra il tono verde cupo della sottana e il colore caldo del paltoncino forma un gradevole effetto.

L'altro quadro « *La luna* » eminentemente poetico raffigura un paese, lungo la riva di un fiume, nell'ora in cui l'astro notturno spunta da una vicina collina. Una giovane signora in abito violetto elegantissimo, guarda intenta il sorgere del pallido pianeta, mentre attorno a lei, nella fresca aria notturna, in-

GIORGIO KIENERK: ORAZIO CHE UCCIDE LA SORELLA

combe, alto il silenzio. Il vivo sentimento del luogo e dell'ora è reso egregiamente.

Giorgio Kienerk non si riposa: il suo nome richiama l'attenzione anche nella terza esposizione di Venezia; e con lena maggiore attende ora a nuovi lavori coi quali ancor più affermerà il suo valore, poichè indubbiamente non somiglia e nessuno, nè da alcuno s'inspira.

Ei fugge da quasivoglia volgarità, pone una cura speciale nella scelta del soggetto e studia con altro intelletto l'armonia delle linee, e dei colori, e preoccupato in tutto e per tutto nel dare alle sue opere l'impronta di una ricerca elevata e distinta, mostra di avere, come scultore e come pittore tempra d'artista moderna, aristocratica, potente.

UGO MATINI.

Priva di Te . . .

Priva di Te io sono
Siccome l'augellino senza nido;
scorro anelante e monte e piano e lido,
d'un guardo invoco il dono.

Priva di Te le rose
scolorano sul viso e ne l'aiole;
gialleggian spemi e fronde e van le spole
di vita dolorose . . .

Priva di Te s'offusca
il sole e la caligine s'addensa;
vaga la vista in una landa immensa,
di lacrime corrusca . . .

Priva di Te sì a lungo
cammino trasognata e sempre stanca:
mestissimo languisce il core e manca,
e presso a morte giungo . . .

GIUSEPPINA POLLINI PINI.

LO ZIO

(Continuazione e fine).

20 agosto.

Il 15 agosto 1892 alle ore 8, nacque Luigia Carla Antonietta.

* * *

4 settembre.

— Domani vo' riprendere alla meglio il mio ufficio.

Carlo non vorrebbe, lui, e lo zio neppure; ma se mi sento benissimo! L'ha detto anche il nostro medico, che *la quarantena* è un pregiudizio; alcuni giorni di completo riposo, sì, va bene, ma dopo, per una donna sana, è una convalescenza come un'altra!

Ieri, domenica, uscendo per la prima volta sono andata alla Messa, com'è d'obbligo per una buona cristiana. Ah che dolcezza in quella chiesa, sapendo, pensando d'esser madre! Mi pareva che la Vergine Maria, che fu Madre, mi guardasse con più amore; nello stesso tempo provavo un certo malessere a star lontana per la prima volta dalla mia creaturina; a un tratto immaginai che avesse fame, e mi rizzai prima che il prete avesse pronunciato « *Ite, Missa est* ». Oh, il Signore non se ne sarà avuto a male per questo!

Ma come farò con la bimba, rimettendomi al Mezzà? È questo che preoccupa Carlo sopratutto, e anche a me dà non poco a pensare. Però abbiamo interrogato il dottore che è buon amico dello zio, e ci assicurò che i bambini guadagnano a far pochi pasti e regolari; speriamolo! Verrò a casa per l'ora di colazione, e una volta o due la donna, ch'è una ragazza, mi porterà la bimba al Mezzà, dove c'è uno stanzino pei campionarî, da potermivi ritirare.

Anche il Mezzà è un mio dovere, ed è l'unico diritto dello zio, che ci dà da vivere comodamente benchè non sia ricco, e continua ad aiutare la mia famiglia.

Ma come rimase male lo zio, mi fu detto, quando seppe che era nata una femmina! Lui sperava nel maschio, lo desiderava. Carlo no, ah, Carlo diceva: « O maschio o femmina... purchè nasca! » Gli pareva proprio non avesse a nascer mai. Ma quando entrò nella camera lo zio, commosso, e mi baciò, e io gli dissi: « Guarda che *cocolina!* » e improvvisamente scopersi la pallottola che tenevo appoggiata al fianco per riscaldarla bene, vidi scorrere qualche lagrima sulle sue gote scarne, e mormorò: « Sì davvero che è carina, con quella faccina da mela appiola! » E la chiameremo col tuo nome, Luigia, anche se non è un maschio. « Purchè somigli a te, Ada! » E il malumore per quella piccola delusione, gli passò per sempre.

Ma fu lieto per questo? No, no; ahimè, non volevo persuadermene, non volevo confessarlo a me stessa, ma lo zio va deperendo, e, sopratutto, egli si fa sempre più triste. Allegro non è più da lunghi anni, da quando cioè assunse il carico della famiglia del fratello, ma come ora poi... ! Che cosa lo cruccia? Egli ha l'aspetto d'un uomo tormentato. Eppure gli affari non vanno male, in casa mia si gode una quiete stupenda, come non si godeva certo in casa della mamma; io e Carlo gli procuriamo tutto ciò che può fargli pia-

cere; ma è inutile; è inquieto, è triste; è sofferente, ecco! Dice il dottore che i suoi nervi lo fanno dormir male, digerir male, quindi il dimagrimento e la depressione, e l'ipocondria. Ma perchè ora, dico io, proprio ora che si sarebbe tutti contenti e tranquilli?

M' è nato un dubbio... Io non sono un' aquila, ma quando si guarda con gli occhi del cuore, s'indovinano molte cose. Dunque m'è nato il dubbio che l'assistere alla nostra felicità, abbia fatto nascere in lui un amaro rimpianto della felicità ch'egli non ebbe mai. Perchè lui, per suo conto, non fu davvero felice, povero zio! Se non fossi stata io, nemmeno avrebbe ricevuto un compenso di affetto, di tenerezza, di premura da queste donne a cui provvedeva con tanto cuore; proprio niente, altro che ingratitudine e asprezza, e qualche volta malignità versata su di lui. Oh! Perchè non le ha piantate, le ingrate, per farsi una famiglia sua, di suo gusto, e sentirsi circondato di amore?

Perchè? Per troppa bontà, ecco; ed anche un pochino per amor mio. Ora, invecchiato alquanto, credette che la felicità che egli mi procurò, potesse bastare anche a lui. Ma non è la stessa cosa, non è, e il cuore vuole pur la sua parte. L'ho sempre pensato, eppure non ebbi la forza d' indurlo a dividersi da noi, a formarsi una famiglia tutta per sè. Egoista che sono! Così ricambio ai suoi benefici!

Però, crucciandomi di vederlo malandato di salute, come una pianta che langue senza acqua e senza sole, — proprio in questo modo — mi consigliai con Carlo, e poi mi decisi a parlargliene seriamente. Prima disse: « Tu scherzi! » Ma no, zio, parlo sul serio: pensa a pigliar moglie!

« Ah, troppo tardi, Ada, troppo tardi!... » Voltò il capo e non mi lasciò continuare. E ora come trovare il coraggio di riparlargliene?

Che bel sonno lungo mi fa oggi la Gigetta! Trovandomi così tranquilla, un pochino anche annojata mentre lei dorme, ho riaperto dopo tanti mesi il mio taccuino. Oh, non avrò più il tempo d'oziare così, ora che nuovi doveri si aggiungono a' vecchi, e nuove occupazioni.

Ma la Gigetta sta per isvegliarsi; deve aver fame, povera la mia piccina. Ancora una parola: — Ho passato un anno di felicità — Oh potessi per lunghi anni ripetere queste parole, *alla chiusa del bilancio annuale!*

La felicità mia, vuol dire anche la felicità di coloro che io amo. Ma lo zio... Uh, come strilla! Vengo, viscere care, viene la tua mamma...

* * *

3 Gennajo 1894.

— Che notte lunga, interminabile! Lo zio riposa abbastanza tranquillo; sono stata a vedere la mia Gigetta che pare un angioletto, nella culla, accanto a suo padre, il quale dorme profondamente, stanco, stanchissimo, pover'uomo, perchè da venti giorni tutti gli affari, tutte le faccende del Mezzà sono quasi interamente sulle sue spalle; a mala pena trovo io un pajo d'ore al giorno per sbrigare la registrazione d' urgenza.

Venti giorni! Tutti passati nell'ansia per la cara esistenza, da quella mattina terribile in cui la domestica spaventata corse ad avvertirmi che il padrone Luigi non le dava risposta!... Accorremmo io e Carlo, e lo trovammo che pendeva dalla sponda del letto, tutto acceso in volto, con gli occhi chiusi e i denti serrati. Aveva avuto un colpo apoplettico! Per ventiquattro ore tremammo per la sua vita; poi andò migliorando, ma non quanto si vorrebbe, e il dottore sperava. Pur troppo, tutto il lato sinistro è paralizzato, egli non parla più chiaro, balbetta, e il suo bel viso nobile è alterato, e que' fini capelli e la barba rada e biondissima sono in pochi di imbiancati, come coperti di cenere. E pazienza di questo misero stato; ma la minaccia gli pende sul capo sempre, di un nuovo attacco che lo finisca. Mio Dio, che vivere è questo mai! Benchè egli non abbia molti bisogni lungo la notte, ci scambiamo a vegliarlo, io e la vecchia Zanze.

Oggi ha passata una giornata buona; desiderò che gli leggessi nel libro che aveva cominciato prima della malattia, *Malombra* del Fogazzaro; si distrasse, s'interessò; chi sa ch'egli non migliori stabilmente, fino a guarigione!

Ho portato il mio vecchio taccuino per notarvi questo tristissimo avvenimento. Ah se lo zio ci fosse ridonato, sano, come una volta! Ma da qualche anno egli deperiva, intristiva; questa potrebbe esser la fine. Non ci posso pensare... mi si spezza il cuore!

***

8 gennaio.

— Ieri notte la vecchia Zanze ha voluto rimanere anche le seconde ore, protestando che mi vedeva stanca, che non devo abusare delle mie forze; voleva che tornassi a coricarmi, ma io rifiutai, e per contentarla mi sdraiai sulla poltrona, ma non potei pigliar sonno. Ella se ne accorse e mi si mise accanto sulla seggiolina bassa; al piccolo lume della lucerna cieca, il cui paralume lascia nell'ombra l'infermo, la vecchia Zanze mi raccontò tante cose, tante cose!

Per chiacchierona l'ho sempre conosciuta, ma una chiacchierona di cuore, incapace di malignare e, meno ancora, di mentire. Sole così, per lunghe ore, non ci eravamo trovate mai; e in quella calma malinconica, pensando allo zio malato e alle vicende della mia famiglia, chiesi a lei, come se fosse stata la mia nonna: perchè mai la mamma fu sempre ostile allo zio? E perchè lo zio, così buono e indulgente con gli altri, non seppe compatirla, malgrado la sua vedovanza onestissima?

La Zanze posò le due mani intrecciate sulle mia ginocchia, tese verso il mio il suo volto grinzoso, e parlò: « Le ragioni son vecchie assai. Bisogna dire che fin dai primi anni del suo matrimonio, che io entrai in casa per cuoca, la signora vedeva di mal occhio il giovane cognato, ch'ella accusava di rubarle la compagnia del marito, poichè, come tu sai (ha conservata l'abitudine affettuosa di darmi del tu, come quando ero bambina) i due fratelli erano in società, e il Mezzà era avviato da pochi anni, e dovevano occuparsi molto e molto degli affari, persino alla sera.

« La tua mamma, queste cose non le ha mai volute capire; ella pretendeva che tutte le sere il marito l'accompagnasse fuori, al caffè, in conversazione, e d'inverno alle fe-

ste da ballo. Il babbo, ch'era di cuor tenero, l'avrebbe accontentata un po' troppo, ma lo zio spesso lo tratteneva col dirgli: « Sai che stasera dobbiamo parlare col tale o col tal altro » oppure c'erano i conti da fare, o che so io. La mamma col suo temperamento solfureo, saltava su: « Eh, che non potete far da voi solo? Lasciate Pietro con me! » « No, Pietro è il più anziano — diceva lui — Pietro è più conosciuto di me sulla piazza, deve parlar lui, deve vedere ogni cosa ». La mamma s'arrabbiava a morte, e usava al cognato dispetti d'ogni colore ».

Mi parve che lo zio si movesse, respinsi dolcemente la Zanze e andai al letto: egli infatti aveva un po' cambiata positura, faticosamente, ma non s'era svegliato; la sordità parziale da cui è pure colpito, gl'impedisce d'essere disturbato da un sommesso cicalio.

Tornai al mio posto mentre la Zanze accendeva la macchinetta del caffè sul tavolino, presso il lume. L'aria della camera si era un po' raffreddata, ed ella andò a rattizzare il fuoco nella stufa collocata fuori della porta; rientrando disse: « Ho guardato fuori; nevica ». Strinsi attorno alla vita lo sciallo, e tutt'e due ci ranicchiammo vicine, io sulla poltrona, lei sulla seggiolina, con tra le mani il caldanino che aveva rifornito di brace; e ripigliò il discorso senza bisogno ch'io la spronassi. « Dunque si diceva..... ah sì, ecco, una ragione più forte ci fu. Povero signor Luigi, che uomo! E tutto addosso a lui!... ».

Tacque un momento; io pendevo dalle sue labbra. « Già, adesso tu sei maritata, sei donna fatta, conosci gli uomini, e certe debolezze le puoi compatire. Dunque ti dirò... Il tuo babbo, buono, dolce come il buon pane, aveva la mala vita dalla moglie, che, tu lo sai pur troppo, bisbetica, esigente, seccante è sempre stata. Ella prese in casa, per disgrazia, un po' per bambinaja un po' per cameriera, una giovane di campagna, figlia d'una tale che era stata per anni nella famiglia di tua madre; anzi di queste donne che figuravano cameriere, in casa del babbo se n'erano cambiate parecchie; la mamma, questa, l'aveva presa a ben volere, come figlia di una donna fidata, e la strapazzava un po' meno delle altre.

Lei era una buona pasta di ragazza, belloccia, sempliciona ma di cuore... anche troppo! Il babbo quando aveva l'anima amara per le scenate della moglie, andava a lagnarsi da lei, e lei ingenuamente lo confortava. Questo incominciò a ingelosire la signora; sì che spesso lo zio dovette ammonire la ragazza di aver giudizio. Una volta udii a dirle: « Trovati un altro servizio, Giustina! ». Lei chinava il capo, rossa rossa, taceva e non aveva il coraggio di togliersi di là.

E un brutto giorno, per fatalità, mentre il padrone stava per uscire, proprio su quell'andito sopra la scala, capita improvvisa la padrona, e scorge, tra il fosco e il chiaro, un uomo che parla amorevolmente alla Giustina; la signora dà un grido, l'altro si precipita giù della scala e infila l'uscio di strada, mentre la ragazza scoppia a piangere disperatamente. Io, dalla cucina, corro a vedere cosa è successo. Nell'andito ci si vedeva poco — come ti ricorderai — e la signora non potè distinguere bene suo marito, ma suppose che fosse lui e dette in escandescenze, gettandosi sulla ragazza a picchiarla così che io gliela levai dalle mani la spinsi nella camera dove dormivamo tutte due, e la chiusi per di fuori. Intanto la signora s'era buttata sul sofà in tinello, e piangeva e gridava che era tradita, che voleva ammazzarli; e che avrebbero visto chi era lei, e se si lasciava calpestare da una servaccia e da un uomo che non era degno di baciare dov'ella passava... e avanti di questo passo. Le portai un bicchier d'acqua per calmarla, ma ella mi rimandò in cucina, furente. Poco dopo capita a casa lo zio, sente piangere dalla camera delle donne, gridare dal tinello... entra in cucina e mi domanda che cosa è accaduto. Io, un po' imbarazzata, mi metto a spiegargli... Egli m'interrompe dopo poche parole: « Basta, basta, ho capito... l'aggiusterò io... ».

Ascoltavo la Zanze palpitando, ma ella s'interruppe a un tratto, accorgendosi che il caffè bolliva spumeggiando, e si versava dagli orli del vaso di latta; spense l'alcool soffiando, lasciò deporre il caffè. « Dunque? » feci ansiosa, impaziente. « Dunque — ripigliò lei con la tranquillità di chi si compiace a raccontare storie passate — il signor Luigi entrò nel tinello; io non osai avvicinarmi, ma dalla porta aperta mi giungevano le voci e le parole più chiare e gridate le capivo tutte. Erano sempre della signora, perchè lo zio parlava piano. Udii prima un nuovo scoppio

di pianto, e poi: « Ah lo sapevo che lui... non poteva tradire una donna come me! Ma voi... briccone... giovinastro... Che scuse? Una ragazza come quella!... una perla... Mi toccherà rimandarla... bel guadagno! ». Lui pare che rispondesse appena, e la lasciasse sfogare; poco dopo venne di là e mi comandò: « Apri la porta della vostra camera ». Egli entrò; qui nuovi pianti della ragazza, ma non potei capir nulla perchè lo zio mi chiuse la porta in faccia ben forte; infine uscì di là e uscì di casa. Allora la signora capitò in cucina come un'ossessa, a dirne d'ogni fatta del cognato, che disonorava la casa, che disonorava suo fratello, e lei lo voleva fuori, fuori di là; piuttosto avrebbe perdonato alla Giustina. La Giustina non voleva perderla; e infatti la Giustina, brava ragazza, affezionata alle bambine, la sollevava quasi del tutto dalle incombenze di una mamma. Tu avevi allora due anni, e la bambinaja ti teneva presso di sè alla notte, da quando eri svezzata; inoltre serviva la signora come una cameriera vera; non le tornava conto di privarsene!

« All'ora di pranzo tornò a casa il padrone, ma non già il signor Luigi. A udirlo salir le scale, mi parve il passo di un vecchio; si fermò sul pianerottolo ed io mi affacciai timidamente alla porta della cucina; lo vidi pallido, disfatto, mezzo morto. Entrò vacillando in tinello: — « Lo sai, Pietro, è vero? Egli te lo ha detto, quel... » e giù improperî. Entrai con la minestra, e vidi il padrone buttato su di una sedia, col cappello ancora sul capo, che pareva alla berlina; la padrona continuava: « Devi mandarlo al diavolo quel tuo caro fratello! » E il padrone zitto; a tavola finse di mangiare, ma non ingojò quasi bricciolo. Le scene durarono molti giorni, ma egli tenne sodo, e non commise quest'altra ingiustizia verso il povero signor Luigi.

« La signora, con tutta la sua rabbia, dovette rassegnarsi a lasciar andar via la Giustina, la quale mi raccontò poi tutto, un dì che la incontrai per istrada; e per concludere, mi disse che i padroni le avevano fatta avere una sommetta, ch'ella era sinceramente pentita e che andava a servir due vecchi coniugi in campagna. Ma la tua mamma non la perdonò più al cognato innocente, e da allora lo trattò come un intruso che avesse recato il disonore e la discordia in famiglia ».

Avevo gli occhi pieni di lagrime. Povero zio, egli se ne moriva, forse, con la taccia di una colpa non sua, senza aver mai rivelata la verità; pure, un dubbio ebbi, e lo espressi alla Zanze: « Mai! » ella rispose.

Ah, egli aveva voluto rispettata la memoria del fratello, senza gettarvi un' ombra; e d'altro canto, sarebbe stato creduto? Nemmen per sogno. Ma non poteva la mamma perdonargli quella supposta colpa giovanile, e riconoscere invece il suo cuore così generoso e nobile?

La Zanze aveva riaccesa la macchinetta

per riscaldare il caffè che avevamo dimenticato. In quella lo zio si svegliò, chiamò, chiese da bere e che ora fosse e chi era con me. Vi sono momenti in cui io sola riesco a comunicare con lui, tanto egli parla male, poveretto, e ci sente poco; ma fra noi ci comprendiamo a sillabe e a cenni. Lo rizzammo un po' sui guanciali; gli ravviai le coperte ed egli rinchiuse gli occhi; poco dopo dormiva, e noi ci rimettemmo alllo stesso posto; sorseggiammo il caffè, ed io volli tornare all'argomento: « Di su, Zanze, dopo... » « Eh, c'è poco da dire! Puoi figurarti che se prima la non lo aveva in simpatia, dopo quel fatto lo tollerò come il fumo negli occhi. Lui allora era di carattere assai più allegro, benchè sempre un po' nervoso, che mi ricordo del forte mal di capo che soffriva ogni tanto e dell'insonnia. Egli non dava gran peso all'antipatia della cognata, la trattava il meno che poteva e diceva bastargli la stima e l'amore di suo fratello, che, dopo quel caso, aveva per lui una venerazione. Quando il padrone, poveretto, morì di tifo in otto giorni, il signor Luigi n'ebbe un dolore così grande che credevamo ne morisse; più ancora della tua mamma, che pure era disperata, rimanendo vedova a ventott'anni, con tre figliuolette, la Lidia di quattro anni appena.

« Vennero i suoi parenti, gente piena di boria e di chiacchiere; loro ordinarono i funerali, e gli abiti da lutto per voi, quindi se n'andarono... lasciando i conti da pagare allo zio. Prima di partire, però, tuo nonno e i suoi due figli ebbero un colloquio con lo zio, che era a letto affranto, volendo, dissero, *sistemare le cose*. E le sistemarono benissimo, perchè dichiararono che loro non potevano assumersi il peso di un centesimo; lui, quel santo, rispose: « Bene, pazienza; la famiglia di mio fratello sarà la mia famiglia, ecco »: Tutto questo me lo raccontò lui, perchè mi aveva presa a ben volere e aveva in me fiducia dopo la storia della Giustina, in cui diceva che avevo agito da donna prudente.

« Proprio così mi diceva: « Sì, Zanze, ormai questi sono i miei figli; il mio povero Pietro, quando si sentì molto male, me li raccomandò ». Io pensavo che la padrona ora avrebbe aperto gli occhi, che avrebbe amato, adorato questo salvatore; pensavo che infine l'antipatia fra loro avesse potuto cambiarsi in simpatia, e poichè avevano l'età stessa e lei era quel che si dice una bella donna, avrebbero finito con lo sposarsi, dovendo a ogni modo vivere insieme. Ma che! Si andò di male in peggio... La rabbia di dovere la sussistenza a lui, proprio a lui, la rodeva ogni dì più, e lo trattava da odioso, e gli metteva mille inciampi fra' piedi, a ogni minima cosa. Quando egli non ne poteva più, si sfogava con me; mi diceva: « Io non vorrei nemmeno accorgermi di tutte le sue malignità, chè non mi par cosa da uomo; ma la finisce col farmi scappar la pazienza; e e poi l'ingratitudine! Almeno il compenso di un po' d'affetto, Dio santo! » Una volta mi spiegò, e mi son sempre tenuta a mente le sue parole, che ho capite pensandoci su: « Vedi, ci sono di questi caratteri che odiano in proporzione del bene che ricevono; sono cuori meschini che non possono sopportare il peso della riconoscenza. Bisognerebbe compiangerli; ma è inutile, dànno l'irritazione e la nausea ». Il suo solo conforto fosti tu, Ada. « Quella bambina me la educo a modo mio — egli ripeteva —, è buona come un angelo e attiva come un brav'uomo ». Quando fosti cresciuta un po' e fatta donnina, egli non si saziava di guardarti, e mi diceva: « Come cresce bene, eh? » La signora, perchè ero ben voluta dal padrone, m'aveva presa in uggia, e ti ricorderai come mi strapazzava e come mi licenziò con un pretesto.

« Io piansi assai, perchè ero affezionata allo zio e a voi bambine, e perchè facevo all'amore con Toni, che aveva bottega di fabbro di faccia a casa tua, te ne ricordi? Ma proprio a sentire che andavo via, chi sa dove, egli si decise a sposarmi. E non se ne è ancora pentito, benchè io sia più vecchia di lui di quattro anni, e non gli abbia dati figliuoli. Un buon uomo, in verità; e a servizio non mi lasciò più andare... » Lei continuò a parlare un buon tratto, ma io, per la stanchezza mi assopii. E ancora il giorno non ispuntava.

Che eterne queste notti di Gennaio, a vegliarle presso un malato! Così scrivendo, questa mi parve più breve. In questo taccuino mi resterà la storia della mia famiglia.

*
* *

12 Gennaio.

— Lo zio peggiora, Dio mio! Il medico lo diceva che il non migliorare, con tutte le cure che gli si prestavano (elettricità, ba-

gni caldi, punture di stricnina, cibo ristretto e sostanzioso, e che so io) era un brutto segno. E tuttavia io speravo... speravo! Aveva delle giornate buone; digeriva abbastanza bene; qualche volta aveva voglia di scherzare; però il movimento negli arti paralizzati non tornava, nè la sensibilità, e il volto non si ricomponeva... Ah egli è perduto, lo sento! Non posso più sperare, e ho il cuore stretto, spaventato, disperato all'idea della catastrofe.... Dorme inquieto, si lagna....

*
* *

15 Gennaio.

— Che triste colloquio! Jeri mattina pareva egli si sentisse meglio, ma davvero meglio. Come mi guardava con quell'occhio meno appannato, pieno di tenerezza, sorridente, anche! Verso le nove, gli dissi: « Vado a coricarmi, zio ».

Egli approvò col capo, tutto contento di lasciarsi baciare. E tutta contenta per la rinnovata speranza, io me ne andai a letto, stanca della notte di veglia, e di tante notti. Carlo era già uscito senza disturbarmi, e accompagnata la mia Gigetta da sua madre, era già al lavoro, senza dubbio.

Mi addormentai di un sonno pesante; dopo circa due ore mi sento chiamare; salto a sedere spaventata: « Lo zio sta male? » « No, no, anzi; dice che sentendosi benino, vuol parlarle ». Mi vestii in fretta e corsi da lui.

Egli aveva la fisonomia animata, anche più di prima, e mi disse con voce chiara e con la lingua meno impedita: « Scusami, Ada, ma forse ho i giorni, le ore contate; devo approfittare di questo momento buono per parlarti ». Compresi che era eccitato; la Zanze, prima di lasciare la camera mi disse che aveva voluto bere marsala più del solito. Volli calmarlo, allontanare le idee tristi e farlo star zitto.

« Tu stai meglio, molto meglio, zio; riposati, che ti ajuterà a guarire ». Io stessa mi lusingavo. Egli crollava il capo; « No, senti; posso morire.... sta zitta! e voglio dirti le mie disposizioni. All'avvenire ho provvisto; presso il notajo Aroldi c'è il mio testamento in piena regola; l'ho fatto di mio pugno il dì dopo che è nata Gigetta; ma voglio spiegarti.... perchè tu non creda.... Infine a te, Ada, non lascio niente... niente, sai! Quel poco che c'è, sarà dei tuoi figli, Gigetta e i nascituri.. » « Zio! » feci, scoppiando in lagrime. « Ma non piangere, via, lasciami finire! Ho fatto questo per impedire che tua madre e le tue sorelle distruggano la piccola sostanza, ciò che avverrebbe molto probabilmente rimanendone proprietarî tu e Carlo, che siete di una bontà e di una debo-

lezza fenomenali. Voi ne sarete amministratori pei figli, ma il capitale è intangibile. Carlo sarà mio successore nel Mezzà, divenendone il titolare ». Le lagrime mi colavano lente dagli occhi giù giù per le guance, mentre egli parlava non senza fatica; aveva già pensato a tutto, aveva assicurata l'esistenza nostra e dei nostri figli!

Chinai il volto lagrimoso sulla mano quasi trasparente, inerte, che tenevo fra le mie, e la baciai ripetutamente. La sua voce, fatta più debole mormorò: « Ecco, sono contento, muojo contento; tu mi perdoni, Ada! » « Ma zio... ». Egli, certo si riferiva al non lasciarmi erede assoluta; ma aveva disposto meglio di così, perchè, lo sento, non avrei resistito alle pressioni, alle imposizioni della mamma, ai lagni di Giovanna, alle moine di Lidia, e in un certo tempo, sfumato il piccolo capitale, addio commercio! Ma un pensiero mi angustiò per quelle povere donne: « zio, io continuerò loro la pensione, non è vero? ».

Egli si agitò nel letto, esitò, poi rispose: « Ma la tua famiglia cresce,... e cresce-

ranno i bisogni... Non sarebbe giusto.... Ecco, tu ridurrai la pensione; per ordine mio, capisci? Lo dirò anche a loro, oggi, perchè non v'è tempo da perdere. Per Giovanna, disgraziata, passerai qualche cosa; ma Lidia ha una professione.... la eserciti, e provveda a sua madre, e finisca di far la signorina oziosa... ».

Lo sforzo di quel colloquio era stato grande; lo vidi a un tratto illividire, accasciarsi; gli feci prendere del cordiale e lo obbligai a non aprir più bocca, fin che egli si assopì.

* * *

18 Gennaio.

— Ah, quale scoperta! È orribile per me!... Mi par di sognare! Stanotte egli delirava; tra frasi incoerenti, chiedeva con insistenza i suoi registri; nella scrivania della sua camera, ve n'erano di vecchi; ne presi uno, era del '92; nell'aprirlo, un foglietto cadde... Non avrò più pace.... poichè è irreparabile. Ah, se avesse parlato, prima che... E ora se ne muore; se ne muore! Da ieri peggiora di momento in momento... Oh, Madonna Addolorata, salvatelo voi!... Caro zio, caro padre! Non posso chiamarlo altrimenti!...

* * *

15 Marzo, 1894.

— Un turbine di cose dolorose, da quando egli ci lasciò, spirando nelle mie braccia! E dovere, con quello strazio nel cuore, occuparsi di tutte le tristi faccende, più tristi della sventura stessa! E accettare la successione, e udirne i particolari, quando si darebbe, non che il denaro, la vita per ridare la vita alla cara persona che non è più!... Poi il Mezzà, i registri da riordinare, la corrispondenza da mettere al corrente. E tutto questo con sull'anima l'incubo di quella rivelazione...

Certo, questo foglietto che mi brucia gli occhi solo a guardarlo, era destinato a venir distrutto; infatti è già lacerato da un lato; poi chi sa, una chiamata improvvisa, l'urgenza di un affare... e rimase in quel malaugurato registro, dove doveva conservarsi fin che io, io stessa, lo rinvenivo... Ah, pare che uno spirito maligno abbia combinata tal cosa perchè io sapessi, perchè io potessi misurare... Del resto è giusto; è giusto ch'io soffra questo dolore, pel male che involontariamente gli ho fatto. Ah, quanto male, a lui a cui dovevo tutto, quanto male! Lo si sente in queste righe che mal nascondono i fremiti repressi:

« Mi credevo più forte. È una vergogna, alla mia età, nelle mia situazione rispetto a lei! E pensare che se Carlo non si fosse allora deciso a parlare, avrei avuto io il coraggio di dirle: — Sii la mia sposa, caro angelo, perchè io non ti amo, no, come tu credi, non ti amo come un padre.... — Ed ella, la povera creatura, si sarebbe forzata ad amarmi come voleva io, soffocando l'inclinazione così naturale del suo cuore. Ah, quale sventura! Come ho ringraziato Carlo in cuor mio di avermi impedita una tale pazzia, che avrebbe fatta l'infelicità di lei! Quando egli me la chiese in isposa, quando compresi da lei ciò di cui in altri tempi avevo dubitato, cioè ch'ella amava Carlo fin dalla sua prima giovinezza, quando li vidi felici, estatici, nella comune aspirazione, mi dissi, credendomi sollevato da un grave peso: — Ecco, il mio scopo è raggiunto, poichè ella sarà felice. — E sinceramente credetti che ciò avrebbe bastato alla pace del mio cuore. Ma questo pazzo cuore che anni addietro s'era spezzato per una femmina indegna, si era risanato, ringiovanito al contatto di questa cara creatura che io avevo, si può dire, plasmata a modo mio; e s'era inavvertitamente attaccato a lei con radici profonde, incrollabili. Ed ora la sua felicità con Carlo è un veleno che mi corrode lentamente, lo sento. Vorrei, eppure non posso staccarmi da lei, da loro... E poi che penserebbe, Ada? Ah mai, mai! Mai ella dubiti del triste segreto che... » Qui il foglio è strappato; in testa, e in forma commerciale, porta la data del Marzo 1892, sei mesi dopo il mio matrimonio.

L'ho detto a Carlo; nell'eccesso del dolore non seppi trattenere questo segreto che mi rendeva il dolore più aspro e cocente: che *egli*, egli a cui dovevo la seconda vita, egli è morto per me! E poichè Carlo rimaneva istupidito, e non poteva capire, gli feci leggere la nota fatale. Oh, io sapevo bene come Carlo amava e venerava lo zio! E infatti egli esclamò, impressionato e addolorato: « Noi due gli abbiamo rubata la sola felicità che desiderasse! »

Ne' dì seguenti, parlammo più volte del triste argomento che mi opprimeva; una volta gli dissi: « Carlo, il mio rimorso è grande per non aver indovinato ciò che *egli* co-

vava nel cuore; ma è anche più grande, oh sì, molto di più! quando dubito che, anche avendo conosciuto il suo desiderio, non avrei saputo amarlo altrimenti che come una figlia, sempre. Sai, fin da piccina, quand'egli mi accarezzava e mi faceva giocare e mi portava i dolci e i balocchi, io lo chiamavo *babbino*, *babbino bello!* Ed era il mio divertimento di tirargli i mustacchi, che dicevo: *mamaci*. Il mio povero padre non sembrava gran fatto più vecchio di lui, e quand'egli morì, nel mio cuore io posi lo zio al suo posto, come un vero padre. Oh, come mai avrei potuto pensare... come divenire sua moglie, come mai? » Carlo mi rispose: « Tu vedi dunque che il suo sacrificio non andò perduto. Dio ha voluto una cosa giusta. Noi non possiamo far colpa allo zio di questo sentimento fuori di luogo; il suo cuore estremamente sensibile, il suo temperamento nervoso lo trascinarono ad un amore insensato; egli aveva però troppa rettitudine per non comprenderne la follia. E poichè tu hai dato allo zio tutta la tenerezza del tuo cuore di figlia amorosa e grata, devi pensare che anche la sventura è nell'ordine delle cose, e quando non ne ebbimo colpa volontaria, non dobbiamo tormentarci con rimorsi vani; hai capito? Bisogna saperci rassegnare alla logica delle cose... » Quando mi parla così, posatamente, ma pur pieno di affetto per me e pel povero zio, il mio Carlo mi pare un santo, e dico ch'egli ha ragione. Ma al pensiero di *lui* che ha sacrificato agli altri tutto sè stesso, e fino all'unica passione del suo nobile cuore, lagrime amare mi sgorgano dagli occhi, senza che le possa frenare.

VIRGINIA OLPER MONIS.

Quel che fu detto di certe isole lontane perdute nella immensità dell'oceano che sembravano grandi macchie verdi scintillanti al sole, si potrebbe dire di Rio Lunato che adagiandosi sulla riva destra dello Scoltenna, sotto le alte giogaie dell'Apennino Modenese, tra folti e ampii boschi di castagni e di cerri, sembra, a chi lo rimiri dall'alto, nell'ora meridiana di uno splendido giorno estivo, un nido di fate nascosto tra le foreste favolose della Germania nei tempi eroici. Ma ordinariamente questo paesello s'avvolge nell'ombra e nel silenzio quasi amante della melanconia e del mistero. Forse solo *Magrignana*, un piccolo gruppo di case sepolto tra i monti sulla via che da Montecreto conduce a Rio Lunato, potrebbe rivaleggiare con lui nel privilegio del verde cupo e di profondi silenzii, giacchè per quattro lunghi interminabili mesi dall'anno Magrignana non è mai illuminata dal sole. Nel giorno soltanto di S. Geminiano splende un primo raggio fugace sulla punta del campanile

« . . . . . In una folta
Ombra perenne tristamente avvolta,
Triste al pari è il suo nome: Magrignana! »

come scriveva Alfredo Testoni; ma è certo che il verde cupo e vellutato di Rio, non teme confronti in tutta la vallata dello Scoltenna.

Giulio Aldrovandi che ebbe a visitarlo alcuni anni or sono in compagnia di un giovane medico, suo amicissimo, lo chiamò subito: *Il paese verde*... Ahime! se l'avesse visto d'inverno! Povero Rio Lunato! Allora, ricoperto tutto quanto di neve, diventa squallido e bianco, come un piccolo legno avventuriero che sui ghiacci del polo Nord aspetta immobile e sofferente nella desolata solitudine boreale il primo raggio benefico del nuovo sole.

Chi per andare a Rio Lunato voglia godersi una delle passeggiate più romantiche e più deliziose, movendo da Pievepelago, (l'Atene dell'Appennino Modenese) prenda la nuova strada carrozzabile costruita pochi anni fa, traversando il bel ponte di sette archi, denominato Ponte Elena. La strada, al di là del ponte così detto della Fola, segue il corso dello Scoltenna, e va diritta a Rio Lunato.

Quando Giulio Aldrovandi vi andò coll'amico dottore, era costruito soltanto un breve tratto della nuova strada, e però da Pievepelago si seguiva in gran parte il sentiero che serpeggiava sotto gli enormi massi di arenaria elevantisi alla sua destra, quasi natu

rale e terribile fortezza contro un esercito di giganti i quali tentassero di rinnovare la scalata di Flegra. Descrivere l'aspetto grandioso e multiforme di questi macigni smisurati; i margini ronchiosi che talvolta montano a scaglioni di chiappa in chiappa, la ruina delle lavine e le voragini aperte nel seno squarciato del pendìo, i cinghioni pendenti che pare ti si trabocchino in capo, e i rapaci falchi svolazzanti e stridenti sulle vette più ardue e tutta quanta una vegetazione rude e gagliarda che spiega la sua pompa verde quasi natante nell'aria, è cosa impossibile. L'Aldrovandi e il dottore si fermavano spesso atterriti davanti a que' balzi, a que' sfondati; ma voltando l'occhio alla loro sinistra, si rallegravano di spettacoli meno insoliti e selvaggi.

Infatti a sinistra lo Scoltenna segue capriccioso e mormorante il proprio corso sopra il suo letto di granito a piè del pendìo, sulla cui vetta si stende la via Giardini. Il pendìo scintilla gioiosamente al sole, con le erbe cupe ancor molli della rugiada notturna e con

Riolunato.

le sue sorgenti che zampillano dalla viva rupe.

Sanguineisque inculta rubent aviaria baccis.

Dall'altro lato si spiega la riva alta e spesso scoscesa, rivestita anch'essa di grandi e verdi castagni, molti dei quali sorgono quasi al limitare del greto, là dove il vento o i topi trasportarono il seme generatore. Il letto ghiaioso del torrente biancheggia spesso come un marmo di Carrara sotto l'acqua limpida e cristallina frangentesi contro i gran sassi che le contrastano il passo; talvolta si mostra pieno di arboscelli; le ginestre, i sambuchi, i lentischi, i vetrici, i ginepri si arruffano, si accalcano, s'intrecciano, si aggrovigliano tra di loro e foramno come un alto e folto tappeto verde, piccole isolette verdeggianti sotto le quali le trote che amano l'acqua corrente e chiara, spesse volte nascondono i fecondi abbracciamenti dei talami misteriosi e freschi.

L'Aldrovandi andava esclamando:

« Or vedi là una penisoletta, col suo istmo; un canale che s'insinua in una terra chiusa da una giogaia di montagne; più giù, un vasto continente, bagnato da un grande oceano! Ecco un ponte naturale; osserva quel fondo rossiccio che par dia lo stesso colore a quell'acqua. Ecco il *mar rosso*, ed ecco i suoi promontorii nelle punte che si vedono spor-

gere fuori dell' acqua! Insomma, il Prof. Peroglio troverebbe qui le più opportune applicazioni per l'insegnamento della geografia fisica ».

« Ed io — soggiunse il dottore, fumando sempre come un Cubano — lo ascolterei volentieri, qui, in silenzio, mangiando un bel tondo di trote, pescate e fritte sul posto, *ipso facto*.

Così osservando e chiacchierando, i due giovani amici arrivarono ad una specie di spelonca, scavata al livello del sentiero naturalmente nel masso, il quale, rivestito di folta edera che si ramificava all'intorno, sporgendosi in avanti e curvandosi sull'apertura, ne proteggeva l'ingresso; ma siccome in quel posto il sentiero seguendo l' andamento della montagna tracciava una linea semicurva come un piccolo anfiteatro, e la caverna o spelonca vaneggiava alla punta estrema dell' arco, i due giovani la scopersero e la videro appena svoltarono l'angolo di rimpetto; ma subito rimasero sorpresi da qualche cosa di rosso che fiammeggiava dentro e che traspariva sotto le cupe e tenaci rame dell' edera.

« Un tacchino che andava al mercato di Pievepelago e che si è smarrito per via! » esclamò Giulio.

Affrettarono il passo curiosi.. Altro che un tacchino! videro una signora rotondeggiante, bruna e rossiccia in volto, sebbene impiastricciata di cipria, con in testa un cappellone guarnito di due grandi pennacchi rossi, seduta sopra un macigno, tutta intenta a leggere un volumetto rilegato in marocchino azzurro.

« Oh! la signora Ariele! — mormorò il dottore, tirando per la manica l'Adrovandi, come se volesse spingerlo a passar via lesto.

« Ho capito — soggiunse Giulio con un sorrisetto furbesco, adocchiando la romantica leggitrice.

La signora Ariele già da parecchi anni non sapeva decidersi, zitella come era ancora, a passare la quarantina, e s'ingegnava di nascondere l' età rispettabile . . . e rispettata sotto un vestitino di *satin* verde scuro tempestato di fiori gialli, stretto, attaccato al corpo come una maglia. Vista così all'ingrosso, sembrava un poggio verde, smaltato di ranuncoli.

Ma non ci fu verso di sgattaiolarsela; appena li scorse, essa uscì dal suo nascondiglio erboso, e facendo loro un inchino profondo:

« Buon giorno, egregi signori — disse a voce alta, squillante — quale fortuna! »

E rivolgendosi poi al dottore.

« Quale incontro inaspettato stamane, tra le rugiade del mattino e le amorose disperazioni di Orlando! »

« Come! Orlando da queste parti! . . . — interruppe Giulio, stralunando gli occhi e facendo lo spaventato — chi ci salva dalla sua durlindana? »

« Oh, non tema! non tema! — soggiunse la rotonda Ariele — Orlando è mio prigioniero... Eccolo qui... Ecco il mio Lodovico Ariosto... Davvero che in questa solitudine, in questo antro mi pareva di veder bene incisi sulla roccia i nomi di Angelica e Medoro, e di sentire i pianti e le crudeli disperazioni di Orlando ».

La signora Ariele parlava come un libro stampato, recitando come una Maddalena Pelzet ai tempi della scuola classica. Toscaneggiava poi con vocali così spalancate e con *s* e *z* così sibilanti che la si poteva gabellare per fiorentina covata e schiusa sulle rive dell'Arno... per chi non sapesse che era nata prosaicamente a Gambettola.

« Dio! — soggiunse l'Aldrovandi facendo un perfido sorrisetto — ecco Alcina redivivа! »

Questa parve troppo grossa anche al dottore, il quale si affrettò a dire presentandola all'amico:

« La signora Ariele Occhio Bello — È maestra della città di... (E pronunziò un nome che io non ripeto). Da qualche anno viene quassù a godersi le sue vacanze estive ».

E poi, volendo sottrarsi a una scarica di complimenti:

« Dov'è diretta la signora Ariele stamane? »

« A Castello, sopra Rio Lunato, ove mi aspetta un'allegra comitiva per fare una gita nel bosco ».

« Nel bosco? A piedi? A cavallo? »

« A cavallo... Ci ho il mio Brigliadoro, che mi conosce e mi porta in groppa trionfalmente... ».

« Superbo di tanto peso, osservò Giulio. Noi saliremo oltre il Groppo ».

> « Benigno abbiate sole e luna
> E delle ninfe il coro che provveggia
> Che non vi turbi mai pastor, nè greggia ».

E se ne andarono tutti e due, mentre la signora Ariele faceva inchini come una gazza

sul palo. In poco d'ora i due amici giunsero a Rio Lunato.

Erano le sei del mattino; il sole già alto penetrava tra il verde fogliame dei castagni e dei cerri, sotto i quali si avvicendavano le ombre e la luce con tremolii strani, con movimenti insoliti e varii; un'aria pungente e fresca, un vago stormire di fronde, un allegro cinguettìo di passeri e di verzellini che si levavano come freccie dalle basse rive del torrente, dalle siepi, dalle macchie, dagli orti, dai campi e venivano a cacciarsi tra i rami più eminenti, svolazzando di ramo in ramo, d'albero in albero; il muggito lontano e sordo dei mulini, il mormorio dello Scoltenna affrettante il suo corso per allargarsi in più ampio bacino al di là del ponte che lo attraversa, tutto infondeva nell'animo dei mattutini visitatori una vigoria, una gaiezza, quasi sempre ignote a chi si avvolge tra le uggiose e umide nebbie della pianura modenese. Il paesello era silenzioso e deserto. Dove si trovavano i 332 abitanti (tutto il comune ne annovera 1735) menzionati da Alberto Gallois nella sua piccola e graziosa monografia di questa macchia così folta e così fresca?

Eppure, senza bisogno di un censimento particolare, il Gallois che da parecchi anni venne ad appendervi il suo nido, li avrà contati uno per uno.

Giulio e il dottore attraversarono il paesello e giunti a un dato punto, il secondo, additando all'amico una casa antica:

« Vedi? — disse — in questa casa Fivizzani la notte del 27 settembre 1738 si trattenne il Duca Francesco III, reduce dalla Garfagnana ».

« Felicissimi sudditi! — esclamò l'Aldrovandi.

« Ora entreremo nel magnifico castagneto che è discosto pochi passi — continuò il dottore.

E uscirono dall'abitato.

Un magnifico castagneto, stupendo davvero, quello così detto del Vallone, lungo 200 metri e largo più di 100, ove all'ombra dei giganteschi castagni si trattengono volentieri nelle ore del mezzogiorno i pochi villeggianti che a 600 metri sul livello del mare vengono qua a respirare un'aria sana, senza essere troppo ossigenata. Giulio Aldrovandi volle provare la voluttà di quelle erbe, di quelle ombre, di quel fresco, e si sedette per terra, immergendosi a poco á poco, come gli avveniva spesso, in una dolce contemplazione aerea. Quali sogni gli ridevano nella mente? Quali fantasmi passavano davanti ai suoi occhi? Egli era una di quelle nature privilegiate, pronte a vibrare armonicamente sotto l'impressione dei sensi, rivestendo ogni cosa d'immagini vive e leggiadre che si elevano al sentimento e all'ammirazione dei ghiacciai giganteschi e del Mosè di Michelangelo, e si ripiegano con meravigliosa facilità a rilevare le stupende attitudini della formica lavoratrice, e i vivaci e caratteristici atteggiamenti di un sonetto del Belli o di un quadretto del Michetti. L'Aldrovandi era nato poeta; la società ne aveva fatto un impie-

La signora Ariele.

gato governativo con 180 lire al mese! dal che il risolino che sfiorava costantemente le sue labbra sarcastiche, ripercuotendosi nel lampo degli occhi pieni di vita e di penetrazione.

Intanto il dottore, tutto l'opposto dell'altro, tarchiato, bruno, lento, paziente, positivista, epicureo in tutto e per tutto, sedutosi sul tronco rovesciato di un albero, aveva sostituito alla sigaretta un *virginia* intinto due ore prima nell'acquavite (oh arte subblime dei fumatori impenitenti!) e fumava come un capitano di bastimento.

« Oh dolcissima pace! — saltò su a dire l'Aldrovandi — come ti godrei volentieri per una settimana... in un anno! »

« Troppo poco — interruppe il dottore, strizzando la testa del suo *virginia*.

« Lascio volentieri ai vegetariani il latte, il formaggio, ed il fieno. Questi abitanti debbono essere calmi come tanti Olandesi! »

« Non tanto — disse il dottore. — Sono calmi, sì; ma fieri e tenaci come i loro macigni... Guai a toccarli! Nel 1686 p. e. furono tutti sossopra contro il capitano Francesco Fivizzani ed i suoi figliuoli che la facevano da bravacci... Ti dico che sono pronti di mano, anche fra di loro, se occorre... ».

« Dappertutto il seme di Adamo — osservò Giulio.

« Se avessi tempo, vorrei farti ridere davvero, narrandoti la guerricciuola alla lunga, accanita, feroce che questi buoni montanari fecero tra loro sul principio del 1490, capitanati da un don Francesco e da un don Lazzaro, ciascuno dei quali pretendeva il possesso della Chiesa Parrocchiale... Gli abitanti si divisero in due fazioni. Tira di qua, spingi di là; minaccie, improperii, assalti notturni, scalate, ciottoli e pietre che volavano per aria come bolidi, archibugiate, zuffe terribili. Finchè il Governatore di Sestola, C.e Salimbeni, riuscì a metter pace tra quei forsennati ».

« Ma è ora di riprendere la nostra strada... Vieni.... Rasentando ancora il paese, ti farò vedere una colonna storica per eccellenza ».

Si avviarono di nuovo, e arrivati alla colonna, l'Aldrovandi gridò sorridendo:

« Ecco la colonna infame! »

« E perchè no? In un certo senso potrebbe anche chiamarsi così. Ecco, vedi questa colonna di pietra sormontata da una croce di ferro e da un capitello decorato di quattro bassorilievi? Ebbene, è tradizione che fosse innalzata qui in memoria di Obizzo, ucciso da un Martinelli, proditoriamente, sul principio del 1400 e sepolto qui. Infatti, spostando la colonna per allargare la strada, si scavarono un cranio ed alcune ossa, che oggi sono possedute, dicesi, dal dott. Ferrari ».

« Per rappresentare l'Amleto? — soggiunse l'Aldrovandi.

I Lunatesi ci tengono a questa tradizione. Non sai che Obizzo da Monte Garullo, uno de' più feroci e terribili tirannetti medioevali, ebbe in signoria l'antico Castello e la rocca, piantati sopra una rupe, al di sopra del paese, e tutta la vallata della parte superiore dello Scoltenna? »

Ma il rumore della vicina cascata d'acqua li attrasse; vi pervennero in pochi minuti, fermandosi ad ammirarla sul limitare del ponte che congiunge le due opposte rive del torrente.

« . . . . . Cascata
Di Rio Lunato ampia sonante, addio! »

esclamò l'Aldrovandi declamando l'emistichio poetico del Franciosi, letto già da lui negli opuscoli letterarî del Prof. Veratti; — non è il Niagara — aggiunse sorridendo — ma è una potente doccia fredda per chi sentisse il bisogno di ritemprare il cervelletto e la colonna vertebrale! » (1)

« Verso la metà del 1700, aggiunse il dottore, una spaventevole frana di Groppo otturò il cammino del torrente, l'acqua si stese all'intorno come un piccolo lago, e scaricandosi fuori dal letto primitivo, si aperse un varco verso il paese. Ma, urtando contro la roccia, si rovesciò all'indietro, spumeggiando e rumoreggiando. Di qui la cascata, e dalla cascata il solco tortuoso sul greto, profondo tre metri e largo più di un mezzo. Bisogna osservarla in tempo di piena; l'acqua allora non può essere più contenuta dal solco; s'innalza, si spande e forma un piccolo pelago ».

« Buono per uno stabilimento idroterapico — disse l'Aldrovandi.

« Buono anche per i bagnanti che vogliono affogare — soggiunse il dottore. — Infatti, un povero giovane, il dott. Bonatti Sesto, parecchi anni sono, tuffandosi qui con certi

(1) Ora la *cascata* non esiste più.

suoi amici, fu travolto dal profondissimo gorgo, laggiù nel letto del fiume; nè alcuno riuscì a salvarlo ».

Intanto, percorrendo con passo affrettato la breve, ma ripida salita che si stacca dal ponte, guadagnarono la sponda opposta, aggirandosi subito sul poggio. Visitarono, prima d'ogni altra cosa, la bella e spaziosa villa dell'avv. Cav. Giacomo Tosi Bellucci, Sindaco di Modena, traversando il viale fiancheggiato da ombrosi platani, che sale al giardino, davanti alla facciata sud-est della palazzina. Quanta ricchezza di luce, di fiori, di boschi, di antri muscosi, di prati verdi, di vive e chiare sorgenti pullulanti dalla roccia, di alberi grandi e di arbusti che il proprietario vi piantava e vi pianta, salvandoli dalle offese dell'uomo e dalle bestie, con signorile larghezza, e con intelligente e costante sollecitudine! Che temperatura fresca e ristoratrice! che quiete profonda e dolce! È questo forse un angolo remoto e sereno della Svizzera? è forse un eremo misterioso e tranquillo, nascosto in una valletta taciturna dei Vosgi?

Riolunato - La cascata.

I due amici guidati dal custode, ammirarono le terrazze, le vasche, il bagno, le cascate d'acqua, le fontane zampillanti in alto, ed un laghetto scavato nel vasto prato sottostante alla villa fra i castagni, gli abeti ed i cerri, nel quale si raccoglie l'acqua delle cascate e delle fonti, abbastanza ampio, perchè i villeggianti possano farvi in barchetta le loro regate intorno all'isolotto centrale.

Passarono quindi a vedere la chiesa parrocchiale e la Canonica, ove un umile prete, nella povertà di quel *benefizio*, si addestra ogni giorno ai piaceri spirituali della vita futura. La Chiesetta non possiede nulla che sia degno di particolare osservazione, eccetto il soffitto di legno tutto intagliato, lavoro di un ingenuo artista del 1600.

Usciti dalla chiesetta e rifacendo pian piano la strada di prima, l'Aldrovandi si compiaceva con la intuizione artistica che in lui era squisita e sicura, di scoprire come il paesello di Rio Lunato, visto dal Groppo, apparisse davvero pittorescamente leggiadro, con quel suo torrente tortuoso e fuggevole, che a sinistra, scendendo dal Castello, ora si nasconde tra i molini ed i boschi, ora ricompare rilucendo al sole come una striscia d'argento; e con quelle sue magnifiche selve di castagneti che si elevano alla sua destra, cupe, nereggianti e solenni. Più in alto, su ancora qualche centinaio di metri, al di sopra di Rio Lunato, la Chiesa e il Campanile di Castello, e finalmente, là nell'ultimo orizzonte, il picco sublime del Cimone, che domina, come dice il Gallois, tutto questo bel quadro.

« Sediamo qui un momento — disse l'Aldrovandi; — questo panorama mi seduce... E tu che hai scorso più volte le cronache frignanesi di Lorenzo Gigli e le argute illustrazioni moderne del Prof. Venceslao Sant',

dimmi qualche cosa del paese di Castello, una volta sede del Comune, passato poi a Rio Lunato... »

« Dacchè fu abbandonata l'antica strada più alta che da Pievepelago conduceva a Sestola, Rio Lunato soppiantò a poco a poco Castello... Vuoi sapere qualche notizia piu particolareggiata di Castello? To', eccoti un quinterno dell'*Apennino Modenese*, ove troverai il fatto tuo. L' ho staccato stamane per evitare l'incomodo di portare il volume con me... »

« Sei previdente e provvidente — rispose Giulio. — Sempre così... Ti conosco e basta! »

Prese il quinterno, lo aperse, e mentre il dottore, accendendo la sua quattordicesima sigaretta, si stendeva sull' erba, lesse il passo seguente:

« Di fronte a Groppo, in quel poggio settentrionale del monte Cimone, detto anticamente Alpe Lunata, scorgesi il *Castello de' Pelosi*, il quale per essere situato vicino al rio, che discende dall' Alpe lunata, nelle dedizioni del 1197 e del 1205 al comune di Modena, è detto *Rio de Lonato*. Della sua antica rocca, situata sopra un poggio eminente ed accessibile soltanto dalla parte di levante, si ravvisavano ancora nel secolo scorso le prigioni sotterranee, le casematte e varie altre vestigia della sua fortezza. Sembra che tre porte con ponti levatoi difendessero da una parte il Castello e che dall'altra, ove è la torre che ora serve da campanile, una porta segreta desse accesso alla sottoposta abitazione dei padroni, ora quasi demolita. Appartenne per varî anni ai nobili di Montegarullo, anzi corre quivi una tradizione, che il celebre Obizzo spesso vi abitasse e che nelle carceri di esso, come le più sicure, facesse chiudere i più gelosi prigioni. Dopo la rovina di questa potente famiglia, al principio del secolo XV passò sotto il dominio diretto degli Estensi. Formava una volta comune a sè, dal quale dipendevano le abitazioni che al presente costituiscono il paese di Rio Lunato, ed i suoi ufficiali fino al 1525 erano usi tener le loro adunanze nella rocca predetta. È dunque d'uopo ritenere, contro l'opinione del Tiraboschi, che gli accenni al comune di Rio Lunato contenuti in documenti anteriori alla detta epoca si debbano riferire propriamente a Castello, allora centro e parte principale dell'ente che ora ha sua sede in Rio Lunato ».

« Ho letto — disse l' Aldrovandi, balzando in piedi — ora torniamo a Pievepelago, ove ci aspettano gli amici a desinare... Ma tu non avrai appetito, perchè hai mangiato del tabacco fino adesso come un nostro fratello dell'Ottentozia... »

Ripresero il cammino, e furono presto davanti al paese di Rio Lunato, con l'intendimento di passare oltre. Ma rimasero improvvisamente sopresi da un rumore di voci insolite e da certi strilli di donna così acuti e persistenti che si ripercuotevano nell'aria.

« Proserpina tra le braccia di Pluto — esclamò l'Aldrovandi.

I due giovani, senza alcun indugio, entrarono in paese, svoltarono a sinistra, prendendo la stradicciuola erta verso Castello, là dove provenivano que' strilli... Oh, inaspettato spettacolo! che cosa videro mai! La signora Ariele lunga distesa per terra,

e Brigliadoro, il perfido Brigliadoro, supino con le gambe in aria, che si stropicciava voluttuosamente le reni sul verde tappeto dei margini laterali, ragliando... come un somaro.

Sicuro: Brigliadoro, un pacifico giumento di quelle terre, che portava con esemplare rispetto tanto un sacco di carbone, quanto nelle gite straordinarie la rotondità semovente della signora Ariele, non seppe resistere quella mattina alle seduzioni dell'erba verde e fresca, scese a precipizio la stradicciuola, di sghembo, e corse verso le zolle ammaliatrici.

La sig. Ariele cominciò a dondolare sulla schiena di Brigliadoro come una botte di zolfo.

« Ah! aiuto! — gridava attaccandosi al collo ispido e folto della sua cavalcatura, — aiuto! Brigliadoro me la fa . . . Oh Dio! Tratteneteli . . . Aiuto! Aiuto! »

Ma non ci fu verso! Brigliadoro volle ad ogni costo sfogare quella sua voglia sfrenata. Arrivato sull'erba si sdraiò per terra come un materasso. E la signora Ariele si rovesciò come un ombrello dalla parte del manico verso la punta.

Povera signora Ariele!

Chi può descrivere le risate della comitiva e dei due amici?

G. Fanti.

LA MUSA DOMESTICA.

A un caro nipotino.

I.

Perchè, o mio bimbo, colla bianca mano
mi chiami, e senza me viver non sai?
Perchè, temendo ch'io ti stia lontano,
Dalle mie braccia non ti stacchi mai?

È una legge fatal del cuore umano
questa, che inconscio tu seguendo vai,
d'amar chi t'ama, e tu non mi ami invano,
chè io più di te nessuno al mondo amai.

Quando mi guardi, e mi sorridi in viso
altra gioia più santa io non desio.
perchè questa mi vien dal paradiso.

Oh sorridimi sempre, angelo mio.
Sai tu per me che cosa è quel sorriso?
E il suo perdono, che mi manda Dio!

II.

Io già precorro col pensiero i lieti
giorni, in cui, dalle fasce sprigionato,
col farsettin gremito d'amuleti
da solo i primi passi avrai tu dato.

E sogno le ansie, e i giubili segreti,
quando alle voci, che ti avrò imboccato,
quei tuoi labbruzzi molli e irrequïeti
m'avran qualcuna di esse articolato.

Or qui, bimbo diletto, unico fiore
dell'arida mia vita, mi prepara
una prova gentile del tuo amore.

M'assenti una follia, che pur m'è cara,
un egoismo ingenito del core:
primo il mio nome a balbettare impara!

III.

Tempo verrà, che tu ritemprerai
in altri amor' le nobili fierezze,
e allor chissà se più ricorderai
i miei teneri baci, e le carezze.

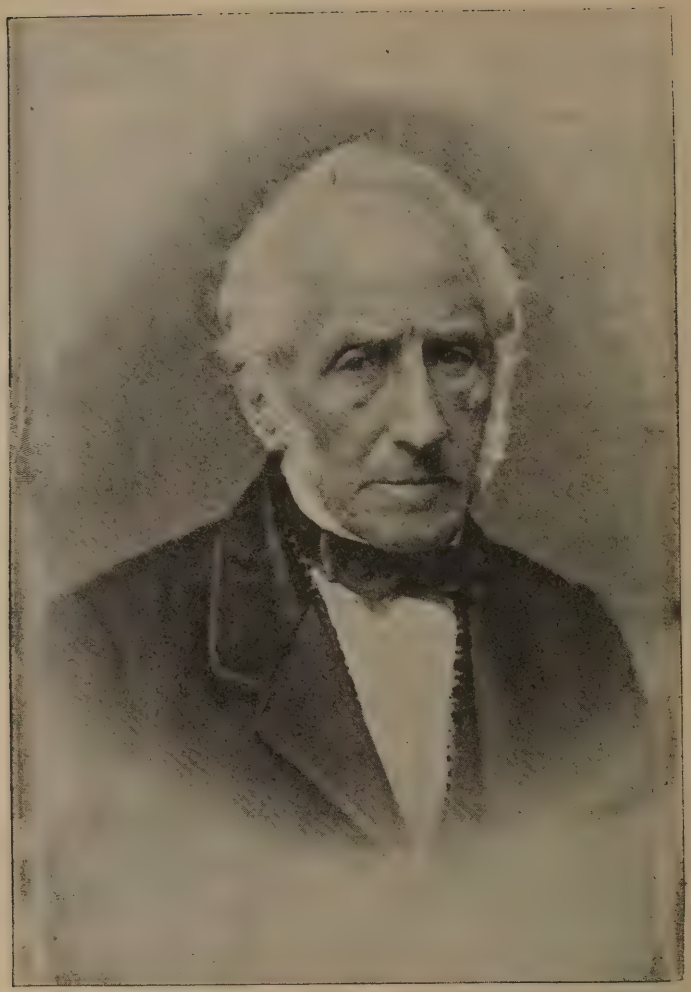
Del tuo paese gl'infiniti guai
faran piena al tuo cor, le sue amarezze,
nè mi dorrò se a lui consacrerai
i caldi entusiasmi, e le tue ebbrezze.

Anzi se un dì dalle sociali cure
venirne a te potranno ore fatali,
saran l'orgoglio mio le tue sventure.

Purchè tu assorga a così alti ideali
questo povero vecchio scorda pure —
Il patrio amor non deve aver rivali.

Lecce.

Luigi De Giorgi.



L'ULTIMO RITRATTO DI A. MANZONI.
Fot. Guigoni e Bossi, Milano).

LA SALA MANZONIANA

NELLA BIBLIOTECA DI BRERA

In occasione del primo centenario dell'apertura della Biblioteca Nazionale di Brera (1886), veniva in questa inaugurata con gran solennità ed alla presenza dei Reali, una sala intieramente consacrata alla memoria di Alessandro Manzoni, dove, cioè, oltre i manoscritti e gli autografi del gran lombardo, si raccoglieva tutto quanto potesse illustrarne la vita, il pensiero, i tempi. Degno e doveroso omaggio al creatore di una nuova letteratura, al poeta della patria e della religione, che aveva saputo, colle sue prose del pari che coi suoi versi, far vibrare tutte ad un tempo le più intime e le più nobili corde dello spirito umano, e accendere in tutti i petti le fiamme più pure e generose.

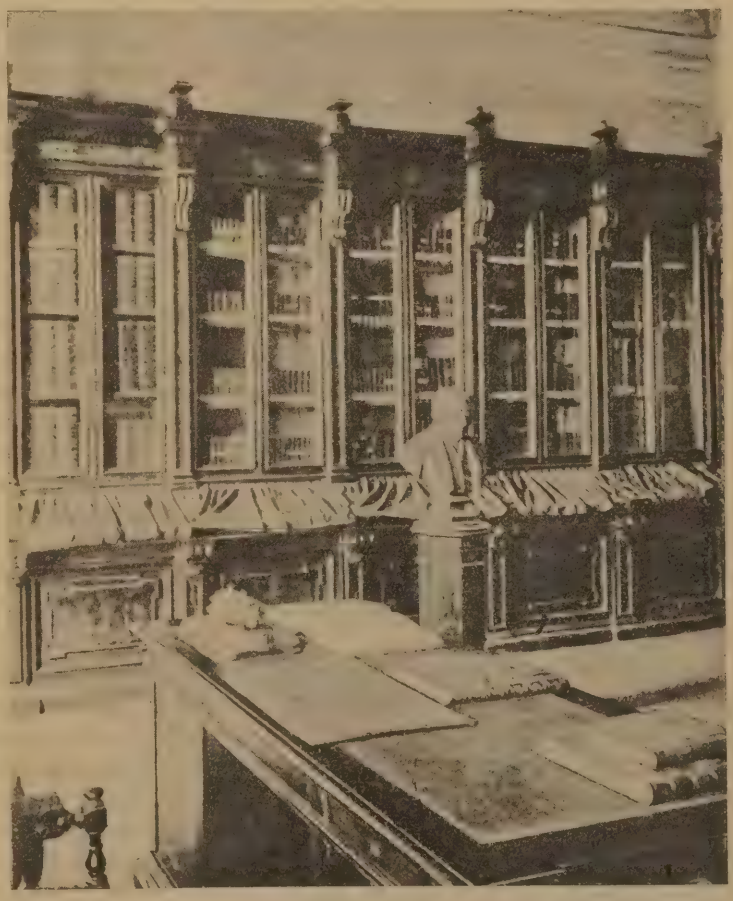
Il pensiero d'una tale collezione era sorto da quando il senatore Pietro Brambilla, possessore di manoscritti ed autografi manzoniani, allo scopo di conservare in perpetuo la preziosa raccolta, ne faceva dono nel 1885 alla Braidense.

Il prefetto Isaia Ghiron, che della Braidense fu detto « sapiente ed operoso avvivatore », altamente apprezzando l'idea d'una Sala Manzoniana, rivolgevasi alle biblioteche pubbliche e private, ai raccoglitori, agli

studiosi d'ogni parte d'Italia, ottenendo numerosi doni di manoscritti o copie di autografi, libri ed opuscoli. Il marchese Stefano Stampa donava gli originali del *Dialogo sull'invenzione*, del *Discorso sul Romanzo storico*, e dell'*Appendice alle osservazioni sulla Morale Cattolica*, già ceduti dal Manzoni medesimo alla sua seconda moglie Teresa Stampa, madre del donatore. L'ing. Giuseppe Grossi, figlio di Tommaso, offriva tre lettere del sommo Milanese a Luigi Rossari, altre dell'autore del *Marco Visconti* e di illustri contemporanei, riferentisi alla vita ed ai tempi manzoniani, ed inoltre alcune bozze della prima edizione dei *Promessi Sposi* con correzioni autografe. Giuseppe Demange offriva parecchi documenti relativi alla causa per la pubblicazione del Romanzo, fra l'Autore ed il Le Monnier; Emilio Broglio, dodici lettere autografe e due in copia, scrittegli dal Manzoni intorno alla questione dell'unità della lingua; Gerolamo Tommaseo, lettere autografe e copie di lettere indirizzate dal Manzoni a Niccolò Tommaseo e ad altri; Ercole Gnecchi varî autografi e carte manzoniane, oltre a cinque volumi contenenti le bozze di stampa con correzioni autografe dell'edizione illustrata dei *Promessi Sposi* e della *Colonna Infame*. Altri doni, che sarebbe troppo lungo l'enumerare, arricchirono la già preziosa suppellettile destinata alla Sala Manzoniana: ricorderemo, a titolo di curiosità, un gruppo di lettere del Manzoni e di altri, fra le quali il carteggio intorno ad una contraffazione napoletana dei *Promessi Sposi*, (dono del signor Giuseppe Fè), e varie fotografie ed un medaglione in gesso rappresentante Manzoni giovane (dono del signor Amilcare Ancona). Agli stampati inoltre si aggiunse la pregevolissima raccolta Manzoniana del signor A. Vismara, la quale, oltre alle edizioni più rare, contiene traduzioni in gran numero dei *Promessi Sposi* nelle varie lingue straniere.

*
* *

La cerimonia dell'inaugurazione, una vera festa letteraria, venne fatta il 5 novembre 1886 nel vastissimo salone detto « di Maria Teresa » da un gran ritratto dell'Imperatrice Austriaca, che adorna la parete d'ingresso. Sotto il ritratto s'innalzava un padiglione coll'effigie di re Umberto. La prima fila presso al banco dei discorsi era riservata alle LL. MM. ed alla Casa Reale, a destra le famiglie Brambilla e Manzoni, a sinistra le Autorità. Fra i senatori presenti vennero notati gli on. Correnti, Massarani, Allievi, Verga, fra i deputati, gli on. Bonfadini, Cavallotti, d'Adda.



La sala Manzoniana.

Nel cortile del palazzo Brera stavano, la banda Municipale e quella *Alessandro Manzoni*. Sorveglianti e pompieri in alta tenuta facevano il servizio d'ordine nelle sale e

su per lo scalone di destra coperto da un tappeto, e adornato da vasi di fiori. Qualche minuto prima delle due giungeva il Re, accompagnato dal suo primo aiutante di campo il generale Pasi, poco dopo la Regina, il Principe Ereditario, ed il seguito. Brevi parole di circostanza del prefetto della Braidense, cav. Ghiron, apersero la cerimonia, indi l'onor. Bonghi pronunciò il suo discorso, che sebbene dovesse, naturalmente, essere nient'altro che un panegirico del Manzoni, venne giudicato notevolissimo per la sintesi geniale e sicura tratta dalla profonda conoscenza della vita, dell'arte e del sentimento manzoniano. Cessati gli applausi che salutarono il discorso dell'on. Bonghi, il Re, complimentato l'oratore, si avvicinò al signor Pietro Brambilla annunziandogli di avergli conferito la commenda dell'Ordine Mauriziano per la benemerenza da lui acquistata col dono del primo e più importante nucleo della collezione manzoniana. Indi i Sovrani visitarono la Sala, trattenendovisi a lungo; vollero conoscere ed ebbero parole cortesi per i parenti di Alessandro Manzoni, e prima di partire, insieme al Principe Ereditario inaugurarono con le loro firme l'*Album* pei visitatori della Sala Manzoniana.

***

Questa è attigua al salone ove ebbe luogo la cerimonia, e precisamente nella penultima porta della parete a destra. Vi si accede per un breve andito, che termina in un piccolo ovale di legno con lucernario. Al di là s'apre la Sala, di forma rettangolare, con due finestre che dànno su uno dei cortili interni del Palazzo di Brera.

Gli scaffali di noce, eleganti e severi, disegnati dal milanese Pogliaghi, cuoprono tre pareti, quella d'ingresso e le laterali: nella quarta, fra le due finestre, in una nicchia in legno con modanature corrispondenti a quelle della porta, sorge, sopra una colonna di marmo verde di Polcevera, un busto in marmo del Manzoni, opera del milanese Confalonieri e dono del Re. Altro busto in bronzo e di grandezza naturale, scolpito da G. Strazza, venne nel 1895 regalato dalla Signora Strazza ved. Lucca. Nel cielo del soffitto, su fondo bianco, spiccano le lettere A. M. intrecciate in una ghirlanda di lauro in oro.

Negli scaffali a destra, entrando, troviamo i libri già di proprietà del Manzoni, fra i quali, muniti di apposita etichetta, quelli postillati di sua mano. È curioso, in queste osservazioni scritte la più parte di corsa e secondo gli svegliava in mente una obbiezione od una conferma il pensiero espresso dall'Autore, cogliere il Manzoni nel primo scatto del suo spirito. Idea e parola ci appaiono così come sono, sorte alla prima nella sua mente. Egli non ha avuto nè tempo, nè voglia, come soleva, di sindacarle e correggerle, difatti qualche volta non ha aspettato a leggere tutto il paragrafo, o ad accertarsi se quel pensiero sia più in là chiarito, modificato, temperato; preferisce, se ciò succede, di disdire e persin cancellare la postilla che cessa di essere appropriata.

« Esse aggiungono, scrive il Bonghi che le raccolse in volume, più d'un tratto alla fisonomia dell'ingegno del Manzoni, perchè schiette, precise, senza correzioni e sfumature di sorta. Vi si vede, per prima cosa, quanto varia e vasta coltura fosse la sua, poichè quella di cui dà prova nei libri postillati lascia scorgere, quanti altri libri infuori di questi, egli avesse letto. Giacchè in ciascuna delle materie alle quali essi si riferiscono la sua mente appare nutrita di dottrina non solo raccolta d'altronde, ma sopra tutto ripensata da lui. Di fatti, vi si manifesta in ogni parola, sto per dire, quello che fu il principale carattere del suo spirito: una originalità grande, una indipendenza assoluta da chi si sia, un ardire costante d'affrontare ogni riputazione ed ogni argomentazione, e non dar passo a quella o a questa senza saggiarne il valore e la forza. Niente è entrato nella sua mente, che non v'abbia subito una elaborazione tutta propria prima di uscirne di nuovo.

Il Manzoni si vede in queste postille come egli era, come l'hanno conosciuto tutti quelli che hanno avuto la fortuna di conversare spesso con lui. Uno spirito fine, acuto, pieno di una ironia senza malevolenza, a cui ogni vanità ripugnava. Nessuna delle postille risale ai tempi in cui egli non aveva ancora piegato l'animo restio e l'intelletto sottile all'ossequio della religione cattolica; ma parecchie dànno testimonianza che perdurava nell'uomo maturo l'avversione sua giovanile contro ogni disuguaglianza o ingiustizia sociale ».

Ma tanto nelle postille alle opere d'argomento filosofico, quanto a quelle d'argomento

storico o letterario, il criterio morale prevale all'estetico.

Fra i manoscritti del Manzoni, il Bonghi trovò un fogliolino in cui era trascritto in inglese un giudizio espresso dal Nostro in una conversazione; ed è che verrà tempo in cui la società non tollererà che uno scritto letterario sia considerato puramente come opera d'arte.

Alla novella II della Prima Cena di A. G. Grazzini, detto il Lasca, il Manzoni scrisse in margine: « Non credo così facile trovare uno scrittore che accozzi tanta goffaggine con tanta birboneria, quanto costui ». Ora, confrontate queste note col seguente pensiero, ed avrete una chiarissima dimostrazione dei criterî artistici del Manzoni, ed insieme del segreto della sua fama imperitura:

« La poesia che non ha per fondamento la verità, ha fra gli altri questo inconveniente che dal giudizio dei contemporanei il poeta non può cavare alcuna congettura sul giudizio della posterità, e sulla durata, o per meglio dire sul *successo* stabile dei suoi lavori. Perchè l'approvazione dei contemporanei può venire appunto dalla conformità di questa poesia speciale colle loro idee, idee che saranno rigettate da un'altra generazione.

Esempi in abbondanza di poesie speciali. Quelle che ottengono l'assentimento dei posteri sono le poesie esprimenti un sentimento *vero* e *sincero*. Si dice da alcuni che il lettore si trasporta alle idee del tempo del poeta. Il lettore? Cioè quindici o venti, o cento lettori che riguardano nella poesia l'andamento dell' arte e l' applicazione di alcuni principî per lo più arbitrarî. Ma per le nazioni la poesia speciale è morta affatto, e non rimane che come punto di storia, o per la poesia *generale* che vi si trova frammista ». Se queste parole meditassero i moderni riformatori e così detti creatori di nuovi criteri artistici, che dimenticano volentieri la sentenza *Non satis est pulcra esse poemata, dulcia sunto!*

E prima di passar oltre allo scaffale dei libri appartenenti al Manzoni, diamo un'occhiata ad un volume delle opere di Voltaire con le correzioni autografe di lui. La dedica dice: « A Pietro, mio figlio, Alessandro Manzoni. Esemplare con correzioni autografe (spezzato dall' edizione intiera) dato da Voltaire a Turgot, da questo a Condorcet, da M.e de Condorcet al mio amico Fauriel, da cui fu donato a me ». Quanta storia in così brevi parole!

*
* *

Nelle due pareti a sinistra di chi entra troviamo le diverse edizioni delle opere Manzoniane, e gli studi su di esse compiuti. Ed ecco una prima stampa in tre tomi (Milano, Ferrario, 1825-26) con la copia delle postille scritte, su di un esemplare avuto in dono dall'Autore, da Nicolò Tommaseo. Questi regalavalo alla marchesa Marianna Farinola, figliuola di Gino Gapponi, ed il Bencini di Firenze ne ricopiava con grande fatica le dette postille che furono poi pubblicate in volume dal Rigutini. Chi non conosce la grande diffusione che ebbero *I Promessi Sposi* al primo apparire, l'ammirazione entusiastica e la popolarità acquistatasi nella maggioranza del pubblico, mentre i dotti, fra delusi e diffidenti, mantenevano un giudizio piuttosto severo e facevano il viso dell' arme ad una novità che giudicavano pericolosa?

Saggio delle vignette, dei « Promessi Sposi » nell'edizione del 1825.

Sono troppo conosciuti per star qui a ri-

peterli gli accenni brevi e caratteristici che del Romanzo ci dànno, quasi di volo, ed il Leopardi giovinetto, e Mario Pieri ed il Cesari; del Tommaseo ricorderemo il bel discorso critico che egli pubblicava, nell'*Antologia* (ottobre 1827) e del quale le postille costituiscono la preparazione. In gran parte, intanto, hanno carattere linguistico, e la successiva edizione dei *Promessi Sposi* dopo la famosa risciacquata in Arno, dimostrò come gli appunti dell'acuto Dalmata, non fossero infondati, per quanto alle volte minuti e pedanteschi. Alcune note sono brevissime; una sola parola che dà l'impressione immediata: *bello, bellissimo, divino; brutto, pesante, affettato, misero, miserie, piccolezze.* Solo alla fine di alcuni capitoli il discorso si allunga, ed abbiamo un giudizio complesso. Dopo il c. I. troviamo: « La descrizione del sito è intralciata, quella dei bravi è bella. Il novero delle gride è noioso. La minaccia è buona; la pittura della schiatta dei bravi è lunga, così quella del carattere di D. Abbondio. Il suo soliloquio è originale ». Alla fine del primo tomo (arrivava sino al c. XI): « Molt'arte dapertutto e allusioni fini e profonde, ma troppa importanza. I tratti migliori del primo tomo sono la vestizione di fra Cristoforo e quella di Gertrude. Vi ha dei dialoghi belli, ce n'ha di prolissi, d'inutili. Le descrizioni della natura fisica sono per lo più indeterminate per difetto di stile, quelle della morale sono quasi tutte sovrane.

Molta avvedutezza nel notare i segni esterni dall'effetto interno, ma anche molta minuzia. Lo stile prolisso, ma chiaro e pensato ». Avvicinandoci alla fine, la sintesi abbraccia un orizzonte più vasto, il Tommaseo sente il bisogno di collegare le sue impressioni e riepilogarle. Così al Capitolo XXXVII, troviamo: « La processione è fiacca: il dialogo è lungo, ma . . . (1) il dialogo di fra Cristoforo è lungo, ma la chiusa è bellissima: in genere c'è molto languore. Manzoni ha trovato nella storia il cardinal Federigo, l'innominato, la monaca, la fame, il passaggio delle truppe, la peste, e nella peste i Capuccini. Come ravvicinare queste cose, se non coll'invenzione dei *Promessi Sposi?* L'invenzione non è che un pretesto per unire insieme questi passi dispersi. Adunque gli episodi, in questo romanzo sono l'importante, il nodo della cosa è il meno ». E più in là: « Nel primo tomo il matrimonio si scioglie, e gli sposi si dividono; nel secondo Renzo esce di Stato, Lucia è rapita e fa voto di castità. Cresce l'imbroglio. Nel terzo c'è la fame, il passaggio delle truppe, la peste; e dopo la peste le nozze. L'intreccio è semplice e bello. Ma don Abbondio in questo romanzo fa troppa figura, occupa troppo spazio: . . . egli è il più duro di tutti. E ben vero che certi difetti sono più difficili a vincere di certi vizi, ma non bisogna proporre questi difetti in un romanzo, senza molta precauzione. Ed infatti gli increduli ridono molto di don Abbondio che prendono come il modello dei preti . . . Renzo ha un doppio difetto; non ha una fisonomia, quella . . . che hanno tutti, anche i bruti, voglio dire un'indole propria, distinta in tutto dalle altre indoli. E d'altra parte . . . pretende d'avere un carattere più elevato della sua posizione ».

Oltre che nell'innumerevole quantità di edizioni e traduzioni, un altro curioso indice della fortuna dei *Promessi Sposi* può rintracciarsi nelle vignette che riproducono i diversi personaggi, le scene più caratteristiche del Romanzo. Dalle poche tavole della prima edizione, ai numerosi disegni del Gonin in quella preparata con gran dispendio dal Manzoni medesimo, e via via alle ultime, avviene come d'una lontana ed indecisa parvenza che, man mano avvicinandosi, acquisti forme e contorni precisi. Osservate qualche scena: ad esempio l'incontro di don Abbondio coi bravi, nelle due edizioni citate che rappresentano come le pietre miliari della fortuna del Manzoni. Cosa riconoscete voi nella prima che abbia carattere e fisonomia manzoniana? Don Abbondio vi appare come un elegante e giovine abatino, i bravi, i feroci bravi, dànno l'idea di due azzimati cavalieri che col gentile abatino parlin d'armi, di madrigali e d'amori. Nella seconda invece vediamo subito come il successo popolare abbia già creato i suoi tipi favoriti in armonia con lo spirito del Romanzo: L'aspetto rozzo dei bravi, la goffa persona di Don Abbondio, interpretano abbastanza fedelmente l'insuperabile scena del testo. Nell'uno dei bravi, la truce e sdegnosa fierezza di chi, conscio del suo potere, non vuol far tante chiacchiere e interrompe solo per dire crude e recise parole: « Ma, il matrimonio non si farà, o . . . » e qui una buona bestemmia, « o

(1) I puntini rappresentano delle parole illeggibili.

chi lo farà non se ne pentirà, perchè non ne avrà, tempo e... » un'altra bestemmia. Nell'altro, l'orgogliosa e beffarda ironia di quel « signor Curato, l'illustrissimo signor Don Rodrigo nostro padrone, la riverisce caramente ». Ed in don Abbondio, il povero don Abbondio, come si rivela nel grande inchino impacciato e goffo il terrore di quel nome che fu nella sua mente « come, nel forte di un temporale notturno, un lampo che illumina momentaneamente e in confuso gli oggetti, e accresce il terrore ».

Il Catalogo a stampa della Sala Manzoniana, compilato dal sottobibliotecario Filippo Salveraglio, offre per chi voglia consultarlo, l'elenco delle traduzioni del Romanzo. Oltre parecchie francesi, inglesi, spagnuole, tedesche ve ne ha in lingua armena, greca, olandese, russa, svedese ed ungherese. Vengono registrate in seguito, le diverse edizioni della *Storia della Colonna infame*, delle *Poesie* (tragedie, poesie liriche ed inni sacri) delle *Prose varie*, dell'*Epistolario*.

La seconda parte del Catalogo, non meno interessante della prima, comprende gli *Studi intorno alla vita e alle opere di Alessandro Manzoni* e dagli *Studi generali* si estende sino alle più minute questioni di bibliografia e di estetica.

Compilato nel 1890, il presente Catalogo contiene 1395 numeri. Sarà ristampato tra breve con le aggiunte che sommano di già a parecchie centinaia, e vi si terrà conto delle illustrazioni, raccolte in gran numero nella Sala, dei *Promessi Sposi*.

Intanto si attende alla compilazione del catalogo dei manoscritti manzoniani, compreso l'epistolario, delle lettere dirette al Manzoni e dei libri da lui postillati.

*
* *

Passiamo ad esaminare i manoscritti e gli autografi del Manzoni e di altri illustri personaggi che furono in relazione con lui. Tutt'all'ingiro delle tre pareti della sala, ove stanno gli scaffali, all'altezza dello zoccolo, si notano delle vetrine sporgenti inclinate a scrittoio, le quali racchiudono i preziosi ed interessanti ricordi. Cominciando dal fondo della parete di destra, ecco subito notiamo l'autografo del sonetto. *Il ritratto di sè stesso* che il Manzoni, ad imitazione di quelli dell'Alfieri e del Foscolo, scriveva a soli quindici anni (1801):

Capel bruno, alta fronte, occhio loquace,
Naso non grande e non soverchio umile,
Tonda la gota e di color vivace,
Stretto labbro e vermiglio e bocca esile.
Lingua or spedita, or tarda, e non mai vile,
Che il ver favella apertamente, o tace;
Giovin d'anni e di senno, non audace,
Duro di modi, ma di cor gentile.
La gloria amo e le selve e il biondo Iddio (1);
Spregio, non odio mai, m'attristo spesso;
Buono al buon, buono al tristo, a me sol rio.
All'ira presto, e più presto al perdono;
Poco noto ad altrui, poco a me stesso,
Gli uomini e gli anni mi diran chi sono.

Seguono gli autografi del poema *Il trionfo della libertà*, degli *Inni Sacri*, dell'*Adelchi*, del *Conte di Carmagnola* e del *Cinque Maggio*. Fermiamoci un momento su questo fortunatissimo inno. Il 18 luglio del 1821, data che si trova nell'abbozzo che stiamo per esaminare, il Manzoni riposava nel parco della villa di Brusuglio, quando dalla *Gazzetta di Milano* apprese l'annunzio della morte di Napoleone. Ebbe tale una scossa nervosa, e sentì un desiderio talmente imperioso di dar

Saggio delle vignette dei « Promessi Sposi »
nella edizione del 1840.

(1) Una variante a piè del foglio: Di riposo e di gloria insiem desio.

corso al tumulto dei pensieri; in lui suscitato dalla notizia, che andò a chiudersi nel suo studio, e pregata la moglie che suonasse al piano, si abbandonò all'estro ridestato dall'ispiratrice virtù della musica. Fu una improvvisazione è vero, ma una improvvisazione aspra e faticosa, in quanto il genere non era nell'indole del poeta. Esaminate le prime strofe e vedrete per quali tortuose vie s'affolli il pensiero prima di acquietarsi nella forma definitiva e non sempre precisa.

Ei fu: come al terribile
Segnal della partita
Tutta si scosse in fremito
La salma inorridita,
or gelata
Come agghiacciata immobile
Dopo il gran punto stà
Tale al profondo annunzio
Stette repente il mondo
Che non sa quando in secoli
L'uomo a costui secondo
La sua contesa polvere
A calpestar verrà.

È il primo getto. Guardiamo il secondo.

Ei fu: siccome immobile
mortal
Dato il fatal sospiro
Stette la salma immemore
Orba di tanto spiro
Tale al tonante annunzio
Muta la terra stà
Tace
Trema la terra e stà.
Che innanzi a lui già tacquesi,
Che lo nomò fatale
Nè sa quando una simile
Orma di piè mortale
La sua cruente polvere
A calpestar verrà.

L'attaccatura fra le due strofe non piace al Poeta, onde modifica ancora:

Così percossa attonita
La terra al' nunzio stà
Muta pensando all'ultima
Ora dell'uom fatale . . .

Tralascieremo le restanti sedici strofe che riassumono l' epopea napoleonica, per dire qualche cosa della fortuna di esse. La censura s'oppose alla pubblicazione, ma bastò lo stratagemma, immaginato dall'autore, di presentare alla Polizia due copie manoscritte di quell' ode, perchè una di queste venisse trafugata, e, non senza varie inesattezze, si diffondesse rapidamente per tutta Italia, varcandone i confini. Il Meschia ne raccolse in volume ventisette traduzioni (Foligno, 1883) in diverse lingue, fra le quali una in portoghese fatta nel 1871 da don Pedro II di Alcantara imperatore del Brasile, e dedicata al Manzoni con una affettuosa lettera. Gli originali si conservano nella Sala Manzoniana; riporteremo a titolo di curiosità le prime strofe dell'ode:

Morreu, e, qual marmoreo,
Solto o postremo a lento,
O corpo jaz exanime
Orphão d'un tal portento;
Assim surpresa, attonita
A terra co' a nova está.

Continuando l'esame dei manoscritti ci troviamo davanti ad un fascicolo della prima redazione dei *Promessi Sposi*, la quale prova come il Manzoni avesse in sulle prime l'idea di intitolare ciascun capitolo (1), idea abbandonata in seguito forse per evitare qualsiasi indicazione topografica che potesse intralciare il libero svolgimento del racconto. Seguono: una lettera autografa di Alessandro Manzoni a Don Giacomo Beccaria, dove si parla di una seconda edizione del Romanzo, il contratto originale per la pubblicazione di essa, coi tipografi Guglielmini e Redaelli, e le bozze di stampa con correzioni autografe.

Le *Osservazioni sulla Morale cattolica*, il Discorso *Del Romanzo storico*, una Lettera del Manzoni all'abate Antonio Rosmini (1854) dove si parla della prima di queste prose, l'*Introduzione alla Storia della Rivoluzione francese*, tutti autografi, occupano le altre vetrine. Accenniamo ai più notevoli o curiosi.

Tra questi una lettera di Victor Cousin (1840) ed un'altra di Alessandro von Humboldt, che partecipano ad Alessandro Manzoni, rispettivamente, la nomina a cavaliere della Legion d'onore, e di cavaliere a nome del re di Prussia. Come è noto l'Autore dei *Promessi Sposi* rispose rifiutando, come del resto aveva fatto nell'occasione che Leopoldo di Toscana gli aveva offerta una consimile onorificenza (1834). A questo proposito anzi è interessante ricordare l' aneddoto riferito da uno dei biografi del Manzoni. Un giorno, a Brusuglio, l'Autore dei *Promessi Sposi* ricevette la visita di un ciambellano della Corte Austriaca, il conte Cittadella Vicodarzere. Fatte le cerimonie d'uso, la conversazione languì. Ma, datosi coraggio, il conte finalmente disse che veniva da parte dell' arci-

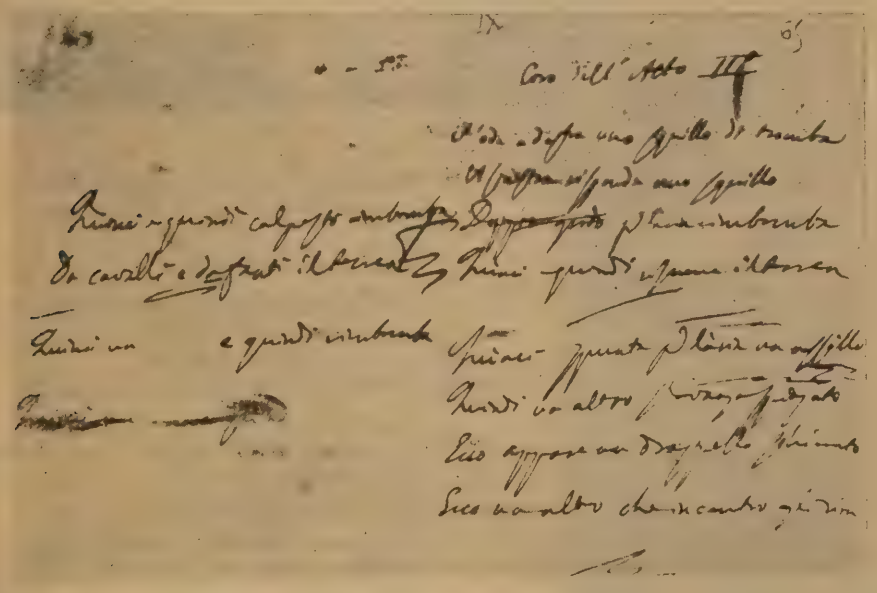
(1) Il primo ha questo: *Il curato di . . .*

duca ad offrire la commenda della *Corona di ferro*. E tratto il diploma lo pose sul tavolo. Il Manzoni capì a un tratto il latino, e cortesemente ricusò, dicendo essere suo costume non accettare onorificenze. Allora il conte a insistere ed egli a schermirsi; perduta infine la pazienza, si levò in piedi e con faccia severa disse queste parole degne di un uomo di Plutarco: *Signor conte, son vecchio, e non è alla mia età che si cambiano principî . . , riprenda, la prego, il suo diploma.* E il conte muto muto arrotolò la pergamena, la intascò, riverì e uscì accompagnato all'uscio dal poeta, che forse in quel momento ripeteva tra sè:

O stranieri, strappate le tende
Da una terra che madre non v'é.

Del Manzoni e della sua prima moglie, Luigia Enrichetta Blondel, parlano le lettere autografe di Donna Giulia Beccaria al Fauriel (1825), e di Tommaso Grossi (1833). Notiamo in seguito, una lettera famigliare di Giovanni Torti al Manzoni, un'altra di Gino Capponi (1862) al medesimo, in difesa del Lemonnier.

Alcune brevi righe firmate da Nicolò Tom-



Il principio del coro del « Carmagnola » — autografo di A. Manzoni.

maseo a nome del Governo Provvisorio di Venezia (13 aprile 1848) parlano del cambio degli ostaggi milanesi presi dagli Austriaci dopo le *Cinque Giornate*, tra i quali vi era Filippo, figlio di Alessandro Manzoni.

Fra gli autografi di persone illustri indicheremo una lettera di Vincenzo Monti, una di Alfonso Lamartine (1827), un'altra di Sismondo de' Sismondi (1830), dirette al Manzoni e nelle quali si esprimono dei giudizî sui *Promessi Sposi*. Una lettera di Sir William Gladstone (1845) descrive al Manzoni le condizioni della Chiesa in Inghilterra, una di Henri Martin tratta di Giovanna d'Arco.

Due nomi storici: Il Principe Gerolamo Bonaparte accompagna con una lettera il dono dei volumi della Corrispondenza di Napoleone I, e l'imperatrice Eugenia ringrazia l'Autore dei *Promessi Sposi* dell'invio di un suo autografo (1864).

Siamo alla fine. Una pagina della Messa di requiem per Alessandro Manzoni, prezioso autografo di Giuseppe Verdi, segna l'estremo omaggio alla vita terrena del sommo milanese; la vita intellettuale ne è imperitura.

*
* *

Negli scaffali estremi delle pareti laterali, possiamo ancora osservare una copia dell'*Histoire de Jules César* con dedica autografa di Napoleone III al Manzoni, varî ritratti, fra i quali notevoli uno del Manzoni a 17 anni, disegnato dal Bordiga, ed un altro del Manzoni già maturo « raccomandato all' indulgente memoria della contessa Maffei, 29 giugno 1863 ». Tra il vetro ed il car-

toncino, nel rovescio del ritratto, vi è una ciocca di capelli del donatore. E con ciò la nostra visita alla Sala Manzoniana è finita.

Il direttore della Braidense, Isaia Ghiron, nelle sue brevi parole dette all'inaugurazione della Sala, accennava al proposito di destinarne un' altra al Galileo della Storia Italiana, a Lodovico Antonio Muratori che, sebbene non milanese, di Milano era stato ospite caro. La proposta non venne mai effettuata. Il presente direttore, cav. Giuseppe Fumagalli, continuando le buone tradizioni, ha stabilito di fare, in occasione del prossimo centenario Pariniano, una esposizione di libri, stampe, manoscritti, autografi e documenti riguardanti l'autore del *Giorno*. Se le due idee si concretassero in una forma più utile e più duratura, come avvenne pel Manzoni, quanto vantaggio non ne verrebbe agli studiosi, quanto lustro all'Atene d'Italia!

PIETRO NURRA.

A SPASSO

Ella ride. Si compiace del suo bimbo
che a lei presso lesto move i bei piedini,
(nè può mai restarle al fianco)
a mammina docile.

Caramente lo sorregge con la destra
ch'egli stringe con la tenera manina,
(oh al braccino suo che sforzo!)
quasi strascicandosi.

Carezzante, come a loco suo diletto
agli aurati suoi capelli inanellati
(ha cortesi inviti l'ora)
il sol brilla fulgido.

Ma chi bada, ma chi bada al suo piccino?
chè furtive vibran tutti lunghe occhiate
(tanto splende di bellezza)
a mammina giovine.

Pur non cura ella i guardi insaziati
de la turba che via passa. Chino il volto
(radïato di dolcezza),
sol vezzeggia il pargolo.

Ella pensa. Disïosa la sua mente
corre a l'ora che il suo bimbo dagli studi
(solo assiduo suo pensiero)
tragga gioie e premi.

. . . Ecco è grande: la sua mèta perseguita
di gran lena ha omai raggiunto, e alla vita
(qual indocile corsiero)
s'avventura fervido.

Ma l'arresta nelle folli sue baldanze
un sorriso malïoso di fanciulla
(un terrestre cherubino)
che il cor gl'inebria.

E un folletto frugolino avrà per casa
che al suo grembo verrà spesso a rifugiarsi,
(per le solite mancanze)
del babbo ai rimproveri.

E anche allora lieta e altera verrà fuori
a passeggio col suo buon figliolo, sempre
(mai saprà da lei staccarsi)
di mammina tenero . . .

Or pertanto si compiace di lui bimbo
che a lei presso lesto move i suoi piedini,
(nè può mai restarle al fianco),
a mammina docile.

CAMILLO PARISET.

Via Alessandro Alexandrvoskaja Ulica.

Un Concerto in Russia

Quando, oltrepassato sul magnifico ponte di ferro il Prut, magro di acque, ma larghissimo di letto, la signora russa ch'era salita in treno a Iassi, additando la campagna, ebbe annunziato, con quel suo tono tra l'enfatico e l'ironico, tanto perchè non s'avesse a prender troppo sul serio la parte assuntasi di *Cicerone* officioso: — *Voilà donc la Russie, messieurs!* — per quella ingenua illusione, comune anche a chi abbia molto viaggiato, che, ad ogni passar di frontiera, insieme alla lingua ed alla moneta, abbiano a cambiar d'un tratto la natura e la fisonomia del paese, il mio amico ed io ci traemmo allo sportello. A destra ed a sinistra, sulla riva del fiume, uno sparpagliamento bizzarro di baracche e di capanne ancor più tozze e sbilenche di quelle incontrate lungo tutta la linea dalla Bucovina a Pacsciani e da Pacsciani a Iassi, indicava la prima stazione di confine, e, appena una *versta* innanzi, ovunque si posasse lo sguardo, lo stesso squallore di colli bigi e calvi, lo stesso abbandono di uomini e di vita.

A Ungheni, la polizia e la dogana, dopo di averci rovistato, spillo per spillo, ogni angolo delle valigie, e di averci scrutato, tartassandoci di domande apparentemente regolamentari, sino in fondo alle coscienze, ci *avevan concesso* la carta di libero passaggio; e noi che, ad osservar la brutta smorfia sfuggita al poliziotto alla vista dei nostri passaporti italiani, tuttochè rilasciati su conoscenza personale del nostro Ministro a Bucarest, e muniti dei rispettabili ghirigori del consolato russo di Galatz, avevamo temuto per un istante di finir, provvisoriamente, *pro hic et nunc*, in mezzo a un convoglio di deportati in Siberia; noi non uscimmo no, irrompemmo fuor di quella sala, piena ancora delle fiere, benchè sommesse proteste delle nostre anime offese e frementi.

Ma, due minuti dopo, un buon bicchiere

di the aromatico e fumante ci aveva calmato ogni scatto di rivolta *giacobinamente* sdegnosa, e l'inno alla Libertà, attaccato in tono maggiore dall'amico dinanzi alle considerevoli *redingotes* degli agenti di polizia, era finito allegramente in uno spigliato cicaleccio coi nostri compagni di viaggio: la signora montata a Iassi ed un giovane segretario del Governo di Kishinev.

Quand'ecco, d'un sùbito, una comitiva di gente rumorosa e schiamazzante aveva invaso la sala del *restaurant:* signori in gala nera e ragazze dalle scarpine di raso bianco, ufficiali in alta uniforme, impiegati della stazione, contadini collo *slapa* (cappello basso) sbertucciato, un gruppo di fanciulli, un *pope*, un generale: un corteo nuziale, come non ci volle di molto a capire, in mezzo al quale gli sposi, l'uomo in *frak*, la donna in bianco, affogata dai veli e dai fiori d'arancio, venivano bellamente sballottati e travolti, secondo la spinta o l'estro che il Dio *Kümmel-Champagne* (non si è per la *Duplice* per nulla!) imprimeva alla gioconda compagnia.

Il *Pope*, una figura di nazareno, dai lunghi capelli ondulati, dagli occhi piccoli e scintillanti, aveva stappato l'ultima bottiglia di Moët e Chandon, e con un ultimo sforzo mentale e d'equilibrio, incespicando cento volte nell'ampia *riassa* (sottana) violetta e nella lingua grossa, era riuscito a portare il suo ultimo augurio. Il mio amico ed io, mezzo tra sorpresi e disgustati, ci eravamo alzati per meglio vedere. Un energumeno, trasudante e ciangottante, vedendoci lì, due facce curiose di estranei a quella baldoria, con un atto espressivo della florida muscolatura, ci aveva imposto di toglierci i cappelli. Entrava egli in iscena, adesso, il diacono della vicina città, venuto coi piccoli cantori della cappella a portare l'accordo delle sue ispirazioni alcooliche. Cominciò il coro. Voleva essere un inno epitalamico; ma il canto dei ragazzi, in *re minore*, uno di quei caratteristici canti russi, così ispirati e solenni, vorrei dir sacerdotali, che sembrano, nelle voci infantili, l'eco di una melodia lontana, s'intimidiva e s'affiocava sotto le cavernose eruzioni di quella bocca vampante di spirito.

I due russi venuti con noi, la signora e il segretario di Kishinev, non si tenevano più dalla bile. Offesi nella loro dignità nazionale da uno spettacolo che era la destituzione di ogni dignità umana, e mortificatissimi che il loro Paese, per colpa di pochi sregolati, ci apparisse, appena alle porte, sotto un aspetto così disonorante, essi non avevan fatto che esclamare, battendosi di gran colpi di mano sulla fronte: — *Quelles bétises! quelles saletés*, *Boge moje!* (mio Dio!) — E l'impressione sinistra di quella folla d'ubriachi in falda e in uniforme ci aveva tenuti, durante tutta la via.

Nè men la campagna, del resto, era allegra, con quei vasti piani diseguali, cretacei e sterposi, dove rari e minuscoli casali di paglia e di malta pareva, nell'immensa solitudine, che chiamassero a soccorso. Si sarebbe detto che anche il treno, a mano a mano che si andava innanzi, fosse vinto da quel senso di desolazione e di abbandono stanco ch'era nelle cose. Come, prima di arrivare a Cornesti, la linea, rasente una microscopica riviera che affluisce al Prut, sale lentamente, in collina, la locomotiva aveva smesso di velocità, e ansava, e sbuffava, e rombava, e gettava all'aria nugoli densi di fumo, a traverso cui l'aspetto dei campi sembrava anche più buio, più squallido, più triste.

Così che alla nostra amabile compagna di viaggio, che ci domandava, accennando con tutt'e due le mani aperte, se l'Italia fosse precisamente così, dal fatto che la Bessarabia godesse fama di esser, laggiù, la « Russia italiana », perchè il clima vi fosse mite e la vigna venisse su prosperosa, noi rispondevamo che quella, sicuro, poteva dirsi un'Italia... alla maniera russa. Ma il giudizio fu proprio avventato.

Appena entrati nella provincia di Mijlocu, il paesaggio cambiò. Là le colline aride cominciano a rivestirsi dei toni cupi di una vegetazione incolta, e alle valli succedono le valli, e i villaggi di terra e di paglia vi si adunan dentro in raccoglimento, dominati dalla chiesa bianca, col tetto verde, col campanile verde, e ogni casetta, dipinta di viola o d'azzurro, ha il suo piccolo giardino, e ogni giardino il suo piccolo ornamento di alberi e di aiuole erbose, e le stazioni si succedon frequenti, più gaie e più popolate, e i depositi traboccano di grano, pronto ad essere trasportato a Odessa, e nei piccoli *restaurants* — baracche di tela che sembrano tende di campo — i *pirogki* (panini gravidi e caldi) hanno un sapore anche più gustoso.

Eravamo giunti a Kishinev che il sole morente — un pallido sole d'ottobre russo, contrastato da fitte nubi grigiastre — dai tetti ancor bagnati di pioggia e dalle vie melmose e luccicanti per le molte pozze d'acqua, sollevava un sottile vapore azzurrognolo, quasi l'alito grève di quell'immensa città assopita nel torpore della prima sera.

E quella strana, quell'impensata, quell'interminabile città, stendentesi per qualche chilometro sul declivio di una collina solitaria, in mezzo alla landa, a poche ore da una frontiera deserta; strana e indefinibile città, mezzo tartara, mezzo slava, un po' ghetto, un po' *boulevard*, un po' *kan*, un po' *prater;* quelle vie immense fiancheggiate da alberi e da recinti, dietro cui le case, tutte basse, a un piano, si accolgono tra il verde, onde la vita cittadina par remota, la quale è pur tanto vicina; quelle vie convertite in stagni e pantani dove le ruote dell'*izvoztschik*, — carrozza bassissima e strettissima che in due ci si va a disagio, — affondavano in sino all'asse; quella luce uguale e vaporosa, vorrei dir palpabile, di crepuscolo prematuro, d'inverno prematuro, rotta dalle fiamme dei rari lumi accesi in lunghe file, su in cima ad alti pali; e poi quella *Schweizarskaja Gostinniza,* albergo solitario su quel corso immenso della *Alexandrovskaja Ulica;* quei corridoi e quelle stanze rischiarate dal chiaror delle stufe già ai primi di ottobre; quella sala da pranzo piena di silenzio e di mistero, (ecco: degli ufficiali pranzano intorno a una gran tavola, e parlano sì basso che le parole sembrano respiri; a un'altra tavola, un signore prende il the, nascosto dietro le pagine d'un foglio russo grande come una tenda; un cameriere in livrea di maggiordomo, lento e dignitoso, accende i lumi; su in un angolo, dinanzi a un'imagine di *Ecce Homo*, arde una lampana,

Statua di Alessandro II.
Il salone dei concerti.

e da per tutto un'aria tra di sospetto e di attesa, che a me faceva pensare, non so come, al I atto della *Fedora*): quanti quadri di vita esotica e sconosciuta! quante sensazioni ignote! quale rapido succedersi di momenti psicologici! Ogni cosa ci dava il senso del nuovo e dell'originale; e contribuiva ad accentuar maggiormente il distacco dal nostro clima etico e civile, ormai tanto remoto; e cresceva in noi l'illusione che tutto che ci circondasse fosse la visione ancor confusa di un sogno. Anche adesso, e sempre ch'io ci ripensi, torna, insieme alla memoria, l'impressione viva e compiuta di quel luogo e quelle ore.

Eravamo ancora a tavola, al *dessert* di un pranzo succulento, che aveva riparato abbondantemente a tutte le offese di cui il nostro palato era restato vittima, dopo la cura di *golasch* ungherese, nelle trattorie della Moldavia; e nel quale il caviale era stato trattato con tutti gli onori; quando il

signor Donitch, segretario del Governatore della Città, questa volta in uniforme, era venuto a farci visita e ad invitarci, per quella sera stessa, ad un concerto musicale. E noi, benchè stanchi dalle fatiche del viaggio, ci eravamo cambiati d'abiti in fretta, e via con lui.

Quel concerto era veramente una festa dell'arte. La celebre Alma Fostrem, artista dei teatri imperiali, aveva ceduto all'invito della lontana città di provincia, e, approfittando dell'autunnale riposo, vi si era recata come in villeggiatura, a riscuotervi trionfalmente il tributo dei plausi e degli onori. A lei si era unita la Schtoss-Petrov, una Circe della musica anch'essa, esimia pianista e professora del Conservatorio di Kiev. Due celebrità musicali, e, quello ch'è meglio, due bellezze radiose. Ci voleva di più perchè quella città di centoventimila abitanti, smarrita ai confini della Russia Meridionale, senza grandi teatri, senza grandi divertimenti, fosse tutta, quella sera, in tramestio?

La *Blagorodnoe sobranje*, come chi dica il Casino della nobiltà di Kishinev, aveva rimesso a nuovo la *Concertnizal*, un salone dalle linee grandiose, ma snelle, che ricorda il *Rudolfinum* di Praga; e tutta l'aristocrazia della capitale della Bessarabia vi si era dato convegno. Quando noi vi entrammo, alle otto di sera, le sale del circolo ne riboccavano: alti impiegati del Governo e della *Kasenaja* (finanza), ufficiali, professori: abiti neri e divise militari, su cui spiccavano le note varie e vivaci dei broccati e delle sete delle tante *gospogje* e *gospodize*, le signore in gran *décolleté*, sfolgoranti di gemme e adorne di fiori, le signorine in bianco, modeste e corrette, la treccia dei capelli biondi giù per le spalle. Che rigoglio di salute e che profumo di grazia! Che felice fusione di robustezza di forme e di eleganza di linee, di semplicità primitiva e di spiritualità raffinata, di signorile scioltezza e di languore orientale! E quanta naturale solennità d'incesso, quanta composta vivacità di parola, quale incanto in ogni movenza e in ogni tratto, di soavità nel sorriso, di luce di pensiero nello sguardo, di espressione nella voce carezzevole e bisbigliante! Io ne ho ben viste, prima e dopo di quella sera, di donne russe, egualmente belle se non anche più nobili, più squisite, più colte, e più volte ho fatto ragione al giudizio di V. Sardou che « la donna slava è l'ideale »; ma nè prima nè poi io ho incontrato, in mezzo a loro, riunite tante e così esuberanti espressioni della femminilità, veri fiori umani, germinati dagl'incroci fecondi del più puro sangue slavo, o galileo, col più forte sangue latino della Dacia.

Alle otto e mezzo in punto, secondo avvisava il programma, cominciò il concerto.

Fin dai primi accordi, le conversazioni abbassarono di tono e tacquero; i ritardatari si affrettarono ai loro posti, e per tutta la sala si fece solenne, siccome invito ed omaggio, il silenzio. Cominciò la Petrov con un pezzo in *la minore* di un autore non saprei se troppo giovane o troppo dimenticato, settecentista di stile se non di età, un non so che alla maniera del Vieuxtemps, mezzo fra la gavotta e la serenata, ma ricco di sentimento e di colori, di una ingenuità e pur di un effetto maraviglioso. E quella semplicità nuova, quasi strana, di tema e di fattura, quel profumo di affetto sempre vivo e sempre uguale a traverso lo sviluppo vario delle frasi melodiche, risalenti dal tono minore al maggiore, sostenute dagli accordi che sfioravano un altro motivo, pur mantenendo il pensiero fondamentale; quella semplicità rivelata in ogni sua più recondita bellezza da una magistrale sapienza d'interpretazione, dalla padronanza assoluta con che la valorosa pianista tratta il proprio strumento, aveva avvinto e dominato lo spirito degli ascoltanti. Tale che, cessata l'ultima vibrazione sonora, fu come svanisse un incantamento. L'anima piegava ancora sotto la carezza, e l'applauso si fece aspettare.

Poi apparve la Fostrem, e la musica si sposò al canto; e fra le due ammaliatrici fu una gara di perfezione e una gara di conquista; e furono squarci di opere e composizioni da camera, pagine di Bach, di Rubinstein, di Tschaïkowsky, fatte palpiti, moti, singhiozzi umani, slanci di amore e prorompimenti di sdegno; scoppi di risa, di baci, di voluttà, di frenesie; lunghe ondate di disperazione irrompenti — siccome flutti schiumosi sopra le arene del lido — su quelle teste sopraffatte di ascoltanti, per quella sala gremita, scossa, di volta in volta, da fremiti immensi di passione e di entusiasmo.

Il piano accennò anche alle prime note di una rapsodia del List, la decima, credo, a me ben nota... ma io, tanto, oramai, non

ascoltava più. Io era capitato in fondo alla sala, nelle ultime file. Il mio buon amico si sentiva stanco e si era ritirato; il Donitch era in giro pei palchi; ero restato solo. Intorno a me, nei frequenti intervalli, non si parlava che russo: dolcissima lingua, certo, specie in bocca a una donna, ma pur tanto difforme per me, in quel momento, da tutte le lingue alle quali fino allora s'era abituato l'orecchio o acquietato il pensiero; non una parola sola di francese nè di tedesco, nè men di rumeno; non una parola, quindi, che arrivasse fino al mio cervello. Nè io aveva procacciato di attaccar discorso, in una lingua qualsiasi, con chicchessia: mi vedeva così umiliato nei miei abiti di viaggiatore frettoloso, di fronte a tanto sfarzo di giubbe e di *toilettes*, che, non che mettermi in evidenza, io cercava di ecclissarmi il più ch'era possibile, racchiocciolandomi nella poltrona e nascondendomi dietro i miei vicini.

Ma, anche avessi indossato un abito meno modesto, una cravatta bianca, un paio di guanti bianchi, la mia mutria di solitario in mezzo a quella eletta di uomini gai e di signore belle, che si comunicavano guardandosi e s'intendevano sorridendosi a distanza, non mi designava estraneo così com'ero sco-

Il 1.° Ginnasio Classico.
Nuovi magazzini.
L'amministrazione delle finanze.

nosciuto, privo di ogni considerazione e di ogni riguardo? E quello sfoggio e quella bellezza di dame e di fanciulle, più che quietare il moto dei pensieri, accresceva la mia confusione. Sentirle pispigliar d'intorno come una frotta di passerini in amore, cogliere a volo i complimenti lusinghieri di tanti, cavalieri od amanti, e restar lì colla voglia in corpo e non poter susurrare una parola, senza pericolo che mi uscissero di bocca le sole tre di fila che sappia pronunciar correttamente della lingua russa: *Ia vas liubliu* (io vi amo), con tutta la probabilità di aver detto troppo e di prenderne in risposta una carezza a cinque dita sulla faccia, era questa una posizione così nuova e imbarazzante per me, che un momento mi domandai se l'aria della Russia non m'avesse ingrullito d'un tratto.

Anche la musica, adesso, mi pareva *straniera*. Avevo il programma fra le mani; ma, come delle trentasei lettere dell'alfabeto cirilliano ce n'è quattro o cinque che non mi son mai entrate in mente, non andavo al di là dei nomi dei compositori, anche questi storpiati nell'ortografia cirilliana: *Dlucckago, Deliba, Rubinssteina, Chopena:* di guisa che, al leggere questi nomi sacrificati alle esigenze grammaticali di una lingua così lontana da tutte le lingue europee, al vederli articolati in segni così diversi da quelli che ci ricorrono tutti i giorni sotto gli occhi; anche

quella musica, per una strana illusione, oserei dire, d'acustica psicologica, non mi pareva più la stessa; mi pareva, in vero, che come tutto, nella dizione di quel programma, fosse stato cambiato dall'indole letteraria di un popolo dissimile affatto dalla nostra, così quelle note si fossero alterate sotto l'opera riformatrice d'un altro genio musicale, non so se più raffinato, certo tale che il mio spirito non ne era appagato, ed io mi sentiva, anche per questo, sempre più lontano di là, ed angustiato.

Più volte la sala aveva echeggiato dello scoppio di applausi deliranti; ma il corso delle mie fantasticaggini mi aveva talmente distolto da ogni percezione, da ogni riflessione della realtà circostante, che a me pareva fino impossibile come tutta quella gente potesse interessarsi a quella musica alterata e falsa. Com'eran lontani di là i miei entusiasmi della *Sala Romaniello* a Napoli, di *Santa Cecilia* a Roma, della *Sala Marchisio* a Torino! Entusiasmi prorompenti e culminanti in esclamazioni ch'erano squilli d'inni festosi: — « magnifico! maraviglioso! stupendo! » — E gli amici a far coro, e le amiche ad assentire con un cenno del capo, col luccichio negli occhi, con un tremito sottile nell'arco delle labbra... E il saluto dell'ultimo amico incontrato sul mio cammino, il saluto di un amico di Iassi, venuto la mattina alla stazione per darci il buon viaggio, quel: — *Buna zina, domnule, fara adio!* — detto con quell'enfasi rumena che a me faceva sorridere, in una lingua che a me era sempre parsa la più strampalata parodia del magnifico idioma di Cicerone, mi risuonava in quel momento all'orecchio siccome la più soave delle carezze, soave come la parola della mamma mia all'ora della partenza: — Va' figliuolo, divertiti e che il Signore ti assista!

Amici e offici di amicizia, saluti cordiali ed espressioni di simpatia? Io era sperduto in mezzo a una folla d'ignoti e d'indifferenti, in una immensa e misteriosa città, vasta come una capitale, e spopolata come una necropoli, ai termini di un Impero di cento milioni di sudditi, in mezzo ai quali sarei destinato a passare sconosciuto e non inteso, non conoscendo e non intendendo...

Quando, il soffiar d'un sospiro armonioso, come esalante dal fondo delle mie memorie, più che dal seno di quel Pleyel magnifico, corse la sala e riscosse il pensiero assopito. Pareva quel suono, cominciando, l'evocazione di un sogno lontano in cui si adagiasse lo spirito bisognoso; pareva l'eco di quel mondo remoto in cui veramente la nota musicale *parlava* all'anima mia, e l'anima vi rispondeva con una nota di perfetta assonanza. Ma la frase, fiorita sotto il tòcco magistrale, prendeva consistenza e rilievo, si precisava, si soggettivava; e l'illusione del sogno cedeva sotto la sensazione immediata di quella musica attuale ed agente, finchè anche la parola cantata fugò l'ultima esitanza, quando il verso *italiano*, nella voce susurrante nel rapimento artistico, si snodò, tenero e luminoso:

> Per le fulgenti cupole dorate
> La melodia dell'organo s'effonde...

Allora, nella mente, stupefatta dapprima dall'inaspettato ritorno alla dolce spirituale comunion della Patria, alle intime feste della giovanezza, a tutta una schiusa di memorie di felicità e d'amore, fu come se si scatenasse un turbine impetuoso di pensieri fiammeggianti di superba alterezza e di orgoglio sublime. Un fiotto di sangue mi salì alla fronte e mi mozzò il respiro. Se mi fosse sfuggito dalle labbra il grido insorgente dal più profondo del cuore, quel grido sarebbe parso lo scoppio di mille petti da cui ruggisse la gioia immensa della vittoria e del trionfo. S'ha un bel far professione di spiriti forti, un bell'aver l'anima inaridita dalla lunga desuetudine dei più nobili affetti della casa e della Patria, un bell'aver quietato tante volte il pungolo della nostalgia colle prolungate assenze dai balzi natii, coi più comodi principii di un epicureismo egoistico e beffardo, un bell'essersi detto che la patria è là dove più rimuneratrice soccorre la moneta del guadagno; ma in quel punto, vi dico, fu veramente come se la visione incarnata dell'Italia, radiosa di sole e magnifica di gloria, mi apparisse al pensiero. Allora, quell'accolta di estranei, a me d'intorno, scomparve; la vòlta della sala si schiuse; sui limpidi cieli della Patria, le cupole dorate aprirono il tesoro delle loro interne magnificenze di pitture e di mosaici; e, intorno, cento pinnacoli aderti come una sfida al sole, cento monumenti sacri alla storia dello Spirito umano, cento piazze maravigliose pei portenti significati dalle pietre e dai marmi; cento città fregiate di tutti i segnacoli della grandezza e della

Chiesa luterana. — Chiesa ortodossa. — Chiesa greca.

potenza, teatro alle ovazioni di tutti i più degni trionfatori della terra, di tutte le olimpiadi più eccelse del pensiero; città rallegrate da tutte le armonie e da tutte le grazie; sfiorate dal bacio divino dell'Arte, arrise dal baleno delle azzurre marine, profumate dagli effluvî di una perenne primavera: primavera eterna della vita, giovanezza eterna dell'anima!

No, poichè un raggio di quella luce, simile a un accenno di materna benevolenza, era arrivato sino a me, nascosto in quell'angolo remoto, disperso in mezzo a quel popolo di sconosciuti, io non mi vidi più solo; non mi vidi più straniero a quel luogo e a quella gente. Io m'intesi monade vivente di quella Terra ch'è la patria comune e universale del pensiero; dove i dotti del mondo traggono scuola dalle rovine, e gli artisti, già proclamati insigni nei lor paesi natali, impallidiscono innanzi alle opere del pensiero, e balbettano, confusi, una lode e un pentimento.

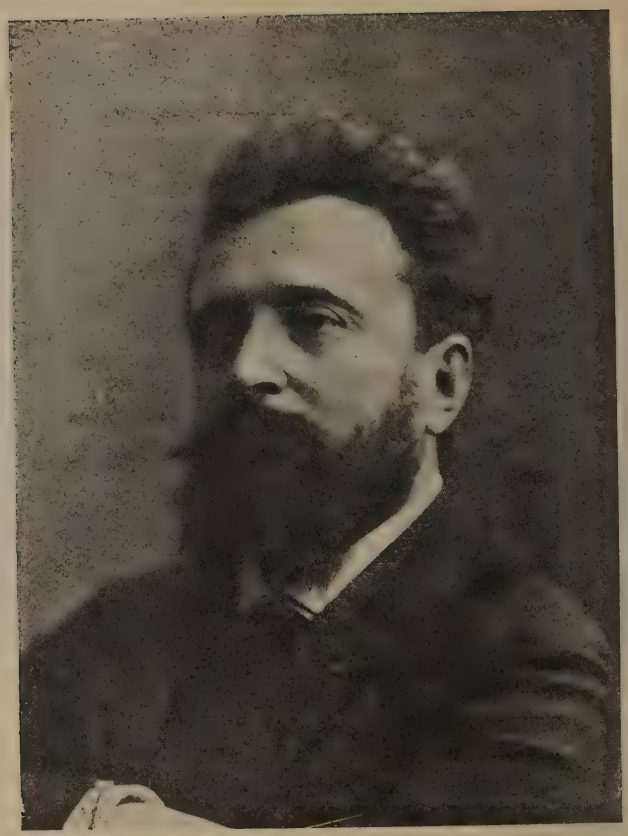
Oh sì: voi potete ben dirla povera e gretta quest'Italia nostra; ma quando il vostro spirito ha bisogno di toccar le sublimi altezze del godimento, voi ricorrete ai suffragi dell'Arte sua — pittura, scultura e musica — ed ella vi apre prodigalmente i forzieri inesauribili delle sue bellezze, e vi disseta...

Non sentite, dunque? Anco l'eco degli entusiasmi suscitati nelle più intime fibre dalla potenza dell'arte; anco l'omaggio dell'ammirazione e il tributo della lode si traducono in accento italiano: — « Bene! », « bravo! », « benissimo! »

Io m'era alzato, colto da un'improvvisa vertigine, reprimendo appena i sobbalzi violenti del cuore e il tremolio convulso della persona; poi, mentre tutta la sala sussultava scatenata in una frenesia di acclamazioni e di applausi, non potendo più soffocar nella gola il singulto della tenerezza, aveva attraversato la sala, aveva preso cappello e pastrano in guardaroba, ed era uscito in istrada, nella notte freddamente serena e silenziosa...

Sotto il pallido riflesso della luce elettrica, la statua di Alessandro II e le quattro aquile spieganti le ali di sull'imbasamento marmoreo parevano agitate da un fremito di vita. Effetto anche questo della musica italiana? Sentite, ve lo dico in un orecchio: io credo piuttosto che fosse a causa di quel velo di lagrime che mi tremolava, gonfio, tra ciglio e ciglio...

Benedetto de Luca.



Giuseppe Sartorio.

L'ultimo monumento

Vittorio Emanuele a Sassari.

Il monumento testè inauguratosi in occasione della visita dei Reali alla poco fortunata regione italiana, che la moderna civiltà non ancora avvolse dei suoi veli intessuti di luce e di benessere, è opera di uno scultore quasi ignoto alla maggioranza dei suoi connazionali, ma che ha tante qualità artistiche da meritare il plauso dei più intelligenti. Prima fra tutte — e non è così comune nel mondo dell'Arte — una grande modestia che lo rende di primo acchito simpatico, e seconda una laboriosità fatta di studio e di pertinacia, che allargherà anche senza le trombe squillanti della *réclame* sempre più il suo nome nel campo fertile della notorietà generale.

Giuseppe Sartorio deve tutto a sè stesso, ai suoi sforzi costanti verso il progresso, alla tenacità dei suoi nobili propositi, alla perseveranza nella sua fede giovanile che riempiva i suoi sogni e satollava il suo spirito errabondo e sbattuto dalle tempeste della vita umana.

Nato in un remoto angolo della caratteristica Valsesia, in Piemonte, dovette a pochi anni bastare a sè stesso, e, lasciata la terra in cui i genitori non potevano sopperire alle spese della sua educazione, iniziò assai presto le battaglie dell'esistenza in quella Torino così feconda, nel primo periodo del Risorgimento d'Italia, di *risorse* intellettuali; nelle quali battaglie il suo corpo si irrobustì come il suo spirito.

Allievo dell'Accademia Albertina, seppe segnalarsi fra i compagni d'arte, e riuscì a richiamare l'attenzione dei maggiori sulle prime idee formulate nella creta, idee che si andarono di mano in mano raffinando con lo studio e con la cultura, acquistata nelle

sue peregrinazioni attraverso i più grandi centri artistici d'Italia.

Cominciò con qualche lavoro da Camposanto, e finì con imponenti monumenti pubblici, fra i quali vanno ricordati, prima di questo di Sassari, quelli al conte Gustavo di S. Martino, a Dronero; a Garibaldi; a Giovanni Toselli, il padre del teatro piemontese; al senatore Borelli, a Boves; al dittatore dell'Emilia Luigi Carlo Farini, a Saluggia; e più di tutti, il monumento a Quintino Sella eretto dai Sardi a Lui riconoscenti perchè il grande uomo di Stato aveva promosso l'industria mineraria nella negletta Isola. Questo, prescelto in un concorso di numerosi artisti, venne inaugurato nel maggio del 1885 e raccolse gli elogi di tutta la stampa.

Fu il primo *successo* sardo del Sartorio; e quei buoni isolani seppero apprezzarlo al segno che il valoroso scultore, per l'abbondanza delle commissioni, dovette aprire uno studio anche a Cagliari, dove sono molto ammirati l'edicola per la famiglia Omnes Devoto — vinta in concorso — nella quale venne scolpito un gruppo di sei persone di dimensioni superiori al naturale — l'obelisco pei Caduti nelle guerre dell'Indipendenza, il busto dell'illustre archeologo Senatore Spano, ecc.

Un altro studio dovette più tardi aprire a Sassari, e con eguale fortuna Giuseppe Sartorio vi ha dimorato dal 1887, tenendo un piede laggiù e un altro nel continente, a Roma, — la suggestiva capitale dell'Arte mondiale — dove da circa due anni accarezza, in un villino costruttosi appositamente, un altro più eletto e più lusinghiero sogno d'artista...

***

Il monumento a Vittorio Emanuele eretto nella piazza d'Italia di Sassari è pregevole, oltre che per l'eleganza della linea, per ciò che in linguaggio barbaro ma ormai di patrimonio anche nostro chiamasi *dettaglio*. Il

Sassari: Monumento a Vittorio Emanuele.

piedistallo rettangolare di granito d'Ozieri — prodotto locale — posa su tre gradini; la statua, scolpita in un solo blocco di marmo di Carrara, quel marmo così fantasiosamente animato da Gabriele d'Annunzio nella sua *Gioconda*, è alta 4 metri e 20. Il Re Galantuomo, in grande uniforme da generale, si riposa, — una mano sulla sciabola fatale, l'altra stringente il floscio guanto — rievocando forse le vicende del gran sogno blandito, realizzato, compiuto, e forse rammen-

La forza: Dettaglio del monumento a V. E.

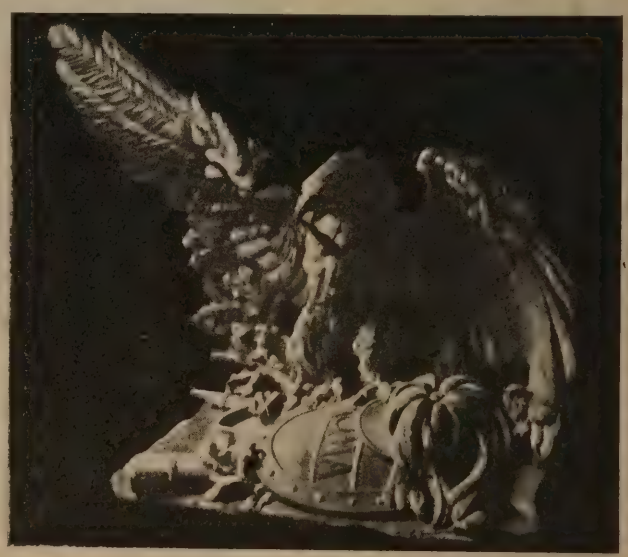
tando in quel dolce momento i travagli paterni sulla via penosa dell'esilio...

Sul coronamento ornato, nella parte anteriore, campeggiano lo stemma di Sassari e quello della Casa Sabauda, in bronzo, intrecciati con rami di quercia e di alloro; ai lati sono gli stemmi in rilievo delle singole città della provincia. Sulle due facciate laterali vari scudi in rilievo, tre per parte, collegati con rami di palma, ricordano i nomi delle battaglie più celebri: a destra « San Martino, Calatafimi, Volturno »; a sinistra « Goito, Cernaia e Palestro ».

Le parti più belle del monumento sono, come accennavo, i dettagli, e segnatamente i due gruppi marmorei: quello rappresentante la forza, simbolizzata da una maschia figura di Romano, seduta sul dorso di un grosso leone, e reggente con la destra il fascio dei littori romani e con la sinistra la bandiera d'Italia; e quello rappresentante la Casa Savoia, simbolizzata dall'Aquila Sabauda che — l'ala destra spiegata — tiene nel poderoso artiglio il fatidico scudo su cui si legge il luminoso nome di *Roma*.

Nulla di originale, nulla di nuovo, ne convengo; ma appunto in ciò mi sembra lodevole l'opera dello scultore Sartorio. Egli ha saputo resistere ai soliti lenocinii delle trovate originali; egli ha saputo mantenersi saldamente ai cespugli dell'arte classica, (e con questa parola non voglio intendere accademica) resistendo alla corrente delle stramberie che travolse perfin taluno dei migliori nostri ingegni.

Un monumento, sopra tutto, dev'essere un'opera decorativa, e, poichè non la si può separare interamente dalla convenzionalità, come i lavori teatrali che hanno bisogno dei lumi della ribalta e di tutti gli annessi e connessi, si deve cercare soltanto di darle una maggiore naturalezza possibile. Certo una figura umana, dall'alto di un piedistallo, non può assumere le stesse attitudini di chi si trovi sul pavimento di una stanza, sull'acciottolato di una via o sull'erba di un campo; e può apparire talvolta grottesco un movimento sforzato — come ad esempio quello del quadrupede dei monumenti al Duca di Genova, in Torino, e a Vittorio Emanuele, in Milano, che pure son modellati con incomparabile maestria. Se ne persuadano gli artisti: non è con la bizzarria, che si diventa grandi e che si fanno opere perfette,



Stemma sabaudo: dettaglio del monumento a V. E.

come non sono i capelli spioventi, la barba alla Nazareno, la cravatta sfarfallante e il tabarro prolisso a fare un artista autentico...

Bruno Cervelli.

IL DRAMMA DI UN PRINCIPE

(L'Imperatrice dei Balcani).

Di Niccolò I, principe del Montenegro, gli Italiani seppero molto quando circa tre anni fa la sua primogenita Elena — fiore di grazia e di leggiadria — andò sposa al principe ereditario d'Italia. Seppero tutti com'egli, successo a suo zio, quell'eroico Danilo che morì assassinato a Cattaro, avesse partecipato magnificamente alla guerra d'indipendenza serba contro la Turchia[1], arrotondando i confini della patria e ottenendo sbocchi sul mare, e fosse, per le sue idee liberali, oggetto di ammirazione e di amore non pur del suo popolo, ma di tutti gli Slavi.

Seppero anche che questo guerriero aveva un'anima di poeta, un poeta delicato e gagliardo, che, attingendo inspirazione alle fresche sorgenti popolari sapeva elevarsi ad altezze liriche inconsuete, componendo in una superior visione poetica favole d'amore e fatti di storia, mormorî d'idillî e risonanze d'armi.

Tale, appunto, il suo dramma l'*Imperatrice dei Balcani*.

Scrivendo questo lavoro, Niccolò I non ha voluto unicamente soddisfare il suo desiderio e le sue tendenze; egli ha mirato assai più in alto; egli ha voluto fare opera di ammaestramento, glorificando, senza fastidiose pedanterie, la Virtù, condannando, senza gonfiezze retoriche, il Male. E poichè il suo affetto per la terra della sua gente è infinito, Niccolò I ha voluto che l'immagine della Patria raggiasse e circolasse come una fiamma per entro le fibre della sua concezione poetica.

Il dramma non è ancor molto noto in Italia; le rappresentazioni promesse svanirono con la stessa rapidità con cui nacque l'entusiasmo di darle, e la traduzione del colonnello Valli non è troppo diffusa. Or ecco che ci perviene, in una splendida edizione del De Schönfeld, un'altra traduzione che non esitiamo a dichiarare bellissima.

Il signor Giovanni Nikolic, scrittore dalmata, vi si appalesa così profondo conoscitore della nostra lingua, così destro ed elegante nel maneggio del verso italiano che pochi tra i nostri migliori avrebbero potuto, conoscendo il serbo, offrire una traduzione più limpida e più ricca.

L'Imperatrice dei Balcani fu rappresentata la prima volta nel gennaio del 1885 a Podgorizza ed ebbe un successo enorme. Benchè già conosciuto come poeta lirico per il suo inno *Al mare*, il principe meravigliò gli Slavi meridionali per la sua profonda conoscenza dell'anima umana e per la dipintura dei caratteri. Nel suo dramma, infatti, se non è difficile riscontrare difetti scenici, come a dire mutamenti improvvisi di azione, acceleramenti o ritardi che danneggiano talvolta la vigoria generale delle situazioni, è mirabile sempre l'acume psicologico dei personaggi. L'eroe del dramma, specialmente, una creatura divorata dall'ambizione, è di una evidenza straordinaria: in alcuni punti la sua figura si eleva con rilievi degni di Goethe o di Schiller. E tutti gli altri personaggi, esprimano essi la bontà, la tenerezza, l'eroismo, l'astuzia non sono

meno efficacemente tratteggiati e drammaticamente significativi. Il lettore mi segua nel rapido riassunto del dramma.

*
* *

Il soggetto di esso è tratto da quell'epoca notevole della storia montenegrina, che s'aggira intorno al decimoquinto secolo, e in cui ha luogo la caduta della dinastia del Crnojevic e la fondazione del *Vladicato*, teocrazia principesca finita pochi anni fa con Pietro II il poeta, autore del *Serto della Montagna*.

Il dramma è diviso in tre atti e si svolge nella antica capitale della Zeta, Zabliaco sul lago di Scutari e nei suoi dintorni. Si apre con un monologo di Stanko, il figlio minore del vecchio e decrepito principe Ivanbeg Crnojevic. Il giovane principe si sente come impazzire nella triste reggia solitaria, e invoca la liberazione. Egli ha bisogno di vita, di caccie, di albe d'oro e sopra tutto desidera Danizza, la figlia del vecchio conte Perun. Sopraggiunge suo fratello Giorgio, l'erede del trono che comincia a consultarlo sovra gravi faccende di Stato; ma Stanko ha tutt'altra voglia che di occuparsi di affari, e a una a una, per ironia, infilza sulla freccia del proprio arco le carte politiche presentategli dal fratello. A un punto si mette a canticchiare una ballata, una ballata tolta dal principe Niccolò dalla bocca del popolo serbo:

« Re Bascia sulla sponda
Del lago assiso un dì,
Gettò l'anel nell'onda,
Ma tosto si pentì.
Sollecito la mano
Stese ed al lago orò;
Il suo pregar fu vano,
E più l'anel fondò.
A maledir l'infido
Bascia non fu digiun;
E di quell'acque, è grido,
Più non attinse alcun.
Sempre d'allora il forte
Vino bevette, insin
Che lo colpì la morte...
Viva Re Bascia e il vin. »

Giorgio s'irrita e lo rimprovera acerbamente. Stanko, a sua volta, gli rinfaccia le nozze che esso sta per contrarre con la figlia del doge di Venezia, la fanciulla « latina » nelle cui vene scorre assai molle il sangue. Giorgio se ne offende e vuol castigare sottilmente il fratello. E dice che il suo matrimonio è di pura necessità; di sua elezione egli non sceglierebbe che una sola fanciulla. — « Chi sceglieresti? » — « Danizza » esclama Giorgio e se ne va.

Tutte le fiamme dell'ira divampano allora nello spirito di Stanko. Egli rompe in invocazioni terribili:

... « Donne, velenose serpi!
Ti tremano nel seno e nella mente
D'una corona le scintille, o vana,
Scaltra Danizza! O madre mia tu sola
La colpevole sei. Perchè nell'ora
Ben infelice, che mi desti al mondo,
Perchè, madre, gettar non m'hai voluto
Contro una rupe, che la mia natura
Ardendo non dovrebbe or lentamente
Consumarsi? Ed allor che non avevi
Due serti in tuo poter, chè desti a Giorgio
Prima al sole di me? »...

In questa esclamazione sono già i germi della tragedia futura: nel cuore dell'ambizioso il pungolo della gelosia incomincia a suscitare i sogni di grandezza, che, più tardi armeranno la sua mano contro la patria. Imprecando Stanko così, sopraggiunge Danizza, la dolce fanciulla ignara. Egli le si scaglia contro e la scaccia, ma Danizza è così nobilmente persuasiva nei suoi accenti che la calma ritorna nel cuore del dubitante. Danizza è come il buon genio della patria. Ella ha una lieve significazione simbolica: passa nelle sue parole lo spirito della Libertà.

Della sua patria ella dice:

... « D'ogni serba forza
Essa il nido non è? Spuntò sul verde
Suo prato un giorno l'albero possente
De' Serbi reggitori, e del fatato
Albero all'ombra corser tutti intesi
Della serba unità tesser la danza.

Appena la fanciulla si è svincolata dalle braccia di Stanko, entra il *vojvoda* Dean che reca al giovane principe la notizia di un messaggio pervenuto da parte di Skenderberg chiedente l'aiuto dei Montenegrini nell'imminente guerra contro i turchi.

Annunzia anche che lui Stanko era stato prescelto a duce. Egli ha un'esclamazione di gioia. Ah, finalmente la Gloria verrebbe a incoronarlo!

E appena uscito Dean che, Ibrahim-Agà, un inviato del Sultano, è annunziato.

Lo scaltrissimo ambasciatore tenta di guadagnare alla causa del Sultano il principe di cui gli è nota l'ambizione. Il quadro che

gli fa della vita ottomana è affascinante: egli fa passare dinanzi agli occhi del giovane una visione opulenta di lusso e di piacere. Il sultano è « *la sorgente eterna di ogni umana potenza;* Bisanzio, ricca di *« tende, di castelli, di portici sublimi, di templi meravigliosi è la gemma dell'universo* ».

Nelle braccia delle celesti Uri, poi

« Addolciscon gli eroi soavemente ».

Ah! peccato, egli esclama che tu non sia turco! Figlio d'Ivan tu sei piccino; figlio del Sultano saresti grande, imperioso! O principe — dice poscia, andandosene — « Chi vede il sole corra, corra a riscaldarsi! »

Stanko rimane pensoso; il mal seme comincia a compiere la sua opera fatale.

L'atto si chiude con un banchetto di addio, tra danze e cori inneggianti alla Vittoria di Stanko che andrà a porgere aiuto al glorioso Skenderberg.

*
* *

L'atto secondo s'apre sulle vicinanze di Berislavci, là dove lo Moracia si riversa nel lago di Scutari. Due scudieri di Stanko parlano delle vicende della guerra: l'un di essi a un tratto confida all'altro un segreto. In una delle passate notti egli scoperse che un vecchio osmano, quello stesso Ibrahim-Agà che un dì recossi a Zabliaco, ebbe un colloquio segreto col suo padrone. Costui, poco dopo, di nulla sospettando consegnò a lui scudiero un foglio suggellato per quel « brigante asiatico » ma egli invece, fiutando un intrigo, aveva rimesso il piego al vecchio padre di Stanko. Sul finir del dialogo comparisce Stanko. Egli, come sappiamo, ha incominciato ad annodare le fila del tradimento: tuttavia l'anima sua ondeggia davanti al mirabile spettacolo della sua terra.

» Divinamente tutto quanto arride
In questa all'alma mia tanto diletta
Terra natale. Veggio a me di fronte
Le sue vette levar severe il Lovce
E, non lontan dal colle ombroso al piede
Bella sorger Garago, e la divina
A' miei sguardi Rumia » ...

Ma le parole di Ibrahim gli ritornano alla memoria e, con esse, ridestasi il démone dell'ambizione. Combatte così fin quando giunge il *guslaro* fatto chiamare da lui. Gli comanda di cantare al suono della gusla e colui canta.

Canta di Vuk Brankovic, il traditore di re Lazzaro caduto sulla pianura di Kossovo; e la canzone maledice orrendamente il tratraditore:

« ... Male a quel cuore
Cui tutti invocano
L'ira terribile del Creatore ...

Niccolò I, principe del Montenegro.

Stanko, irritandosi, scaccia il cantore, e fa per rientrare nella sua tenda.

A questo punto compaiono Danizza e Marta sua compagna d'infanzia. Son giunte colà per aver notizie di Stanko che una voce diceva catturato sotto le mura di Kroja e imprigionato quindi ad Adrianopoli. Stanko, vedendo le fanciulle si avvicina loro; e Danizza, riconoscendolo, sviene. È trasportata nella tenda di Stanko, e qui, descrivendo la scena del delirio, la musa del principe Niccolò si effonde in versi di una delicatezza squisita.

Or ecco che giungono gli inviati del principe padre a salutare il valoroso Stanko e tra essi Dean e Perun. Nel suo discorso Dean fa delle lontane allusioni allo scritto intercettato, lasciando sperare al giovane che, ove sia pronto a ravvedersi, il genitore gli perdonerebbe ogni cosa.

Ma Stanko, vedendosi scoperto, va sulle furie, e dichiara ch' egli ha deciso di passare co' suoi seguaci al servizio del sultano.

Il vecchio conte Dean lo apostrofa come un fellone. In un baleno si dà piglio alle armi, e Dean cade trafitto da un colpo di spada.

Dean morente — magnifico simbolo di virtù patriottica — supplica il suo uccisore di desistere dal suo triste proposito. Ritorni Montenegrino, ed egli bacierà la mano che lo ha colpito, e morrà contento.

Una profonda commozione sembra vincere lo sciagurato e sembra che ceda, quando egli, tra lo stupor doloroso di tutti, esclama: « Io vado al gran Sultano! » troncando così l' ultimo filo di vita al vecchio guerriero.

I soldati portano via il cadavere del valoroso, e Stanko si accinge alla ribellione. Sulla scena ora sgombra ricompaiono Danizza e Marta.

La dolce fanciulla è piena di letizia poichè sa che il suo fidanzato è salvo. Marta però, narrandole l'uccisione di Dean, ha parole fierissime contro il traditore, e consiglia l' amica ad abbandonarlo. Poichè Danizza non crede alle sue parole e la tratta da forsennata ella fugge via sdegnata.

Sopraggiunge Stanko. Ella lo abbraccia palpitante di amore e di gioia,

È così forte la sua passione che facilmente lo perdona della morte di Dean confermatale da Stanko medesimo.

Ma quando il giovane le manifesta la sua intenzione di abbandonare la patria e di condurla seco, la fanciulla diventa fierissima:

« Meglio un' onda di sangue in queste roccie
Che di laggiuso la corona infranta
Da quella mano, onde ti vien promesso
De' Balcani il poter...

Stanko le fa sperare un trono, le promette di farla regina, ma Danizza gli risponde:

« ..... Imperatrice
Sarò sempre finchè mi chiameranno
Montenegrina .... »

Da qui il titolo del dramma. Il giovane insiste, Danizza si rifiuta: la scena è tutta palpitante di passione, di odio, di amor patrio, di ambizioni invincibili, di sogni demoniaci. A un punto, Stanko non può più lottare con la fierezza della giovinetta, e sta per cedere, quando, nel lontano, vien segnalata una truppa di cavalieri; non v' ha dubbio: sono i soldati che il principe padre ha mandato contro il traditore.

Stanko fa un ultimo tentativo per trascinar seco Danizza con la violenza: ella, rapidissima, cerca d'impadronirsi della spada di un soldato e colpire il rinnegato, ma questi più ratto, estraendo il pugnale, glielo configge nel seno, e fugge. I cavalieri d'Ivan sopraggiungenti trovano la fanciulla immersa nel proprio sangue.

* * *

Al terzo atto, i due eserciti, turco e montenegrino, guidati l'uno dal principe Giorgio e l' altro dal traditore Stanko, si stanno di fronte.

I capitani montenegrini circondano il lor vecchio principe che benedice le loro armi. È caratteristico in queste prime scene l'intervento di un vecchio indovino, il quale desume dal « ferro di una spada » il futuro destino della patria.

Capitan Giovanni, poi che agli altri ebbero fatta esaminare la loro, offre la sua: « O vecchio — egli dice — se tu non vedi la gloria su la mia spada, giuro di troncarti questa notte il capo ». Il vecchio non teme la minaccia, e pur preannunciando vittoria, predice eventi sinistri per la patria serba.

Alla terza scena s'offre un campo di battaglia. I montenegrini sono vincitori e la scena è coperta di cadaveri. Si avanzano due suore di carità recanti dell' acqua e del vino per i feriti. Sono Danizza e Marta. I loro dialoghi con i feriti sono di un'efficacia e di una tenerezza mirabili. Fra i moribondi sonvi anche de' turchi. Un di questi vedendo passare la consolatrice le chiede un sorso d' acqua: è Stanko. Danizza lo riconosce e retrocede inorridita, chiedendo qualcuno che finisca il traditore. Costui ha un amaro sogghigno;

« Udite, udite le cristiane voci
D'una vergine pia, consolatrice
Degli oppressi feriti ».

Danizza gli rammenta allora tutta l'enormità delle sue colpe ma, infine, non spettando a lei il punirlo, e ricordando il suo amore, gli porge da bere:

Odïose mi son l'opere tue
Ma cari i giorni . . .

Ella sta per consigliare il rinnegato a pentirsi, quando un manipolo di turchi sopravviene, e riconosciuto nel ferito il proprio pascià, lo portano via. Ormai per Danizza tutto è perduto: il suo unico amore, indegno della patria, è morto per lei e per tutti gli onesti. Ed ella, la sciagurata, lo ama ancora! Che cosa fare? Potrebbe ella essere additata come l'amante di un traditore? No! mai!

E, prendendo la via della Moracia che scorre sotto le bianche mura di Scutari si precipita nel fiume.

Qui il dramma finisce, l'ultima scena non avendo altro scopo che di stabilire la totale vittoria delle armi montenegrine, e di annunciare la morte di Danizza per bocca del principe Giorgio:

. . . « A noi benigno
Stilla, gran Dio, nel sen delle donzelle
Montenegrine il santo amor di patria,
E vivo come quel che sempre accese
Di Danizza infelice il cuore amante ».

*
* *

Dramma vivace, pittoresco, pieno di freschezza, l'*Imperatrice dei Balcani* è la simpatica rievocazione di un' epoca cavalleresca atta a entusiasmare un popolo ancor vergine, come il Montenegrino. Il teatro stesso dell' azione, là dov' ebbero culla i re serbi della stirpe dei Nemanja, là dove si combatterono, a traverso i secoli, le più fiere pugne per l' indipendenza montenegrina, e dove in una sola giornata campale, a Fundina nel 1878, caddero ottocento montenegrini e più di cinquemila turchi, quel teatro stesso, dico, è fatto per risuscitare i sogni più gloriosi nella fantasia delle popolazioni slave, soggette all'Austria e alla Turchia, e che continuano a vedere nel Montenegrino l'Ararat jugoslavo, una specie di santuario della propria indipendenza.

Il dramma, l'ho già notato, non è perfetto: a volte, tra l' innegabile e interessante vigoria del suo svolgimento, un' aura di romanticismo sembra attenuargli la verità e l' efficacia; a volte l' intromissione dei cori non è felice, nè per solennità, nè per fatalismo; altre volte, infine, alla drammatizzazione dei fatti, all' azione dei personaggi, è sostituita un'eccessiva effusione verbale. Ma i caratteri dei personaggi sono colpiti e resi con interezza e con profondità come quello di Stanko, anima debole e nello stesso tempo smisuratamente ingorda, come quello di Danizza, spirito di luce e di fierezza santa, come quello del vecchio Dean, simbolo di nobiltà e di eroismo.

Il grande amor patrio, poi, che trabocca da tutti i versi or tristi, or soavi, quasi sempre immaginosi, fa di questo dramma del principe Nikita un'opera assolutamente preziosa. Pel suo contenuto ideale adunque, se non per il suo interesse drammatico, è saggia la lettura di questo lavoro. Nel bizantinismo morboso dei tempi presenti una voce sana potrebbe essere in qualche modo salutare, ed è bene che essa venga da una terra piccola e forte, da un principe valoroso e modesto che la grande famiglia italiana ha accolto in sè festosamente, chiamando la sua figliuola più dolce a partecipare ai destini della Patria nostra.

ETTORE MOSCHINO.

Un elzevir.

Bozzetto.

Il professore Arturo Giorgi toccava ormai la settantina, ma regnava in lui una passione che era sempre rimasta fanciulla. Non s'apriva in Firenze asta di libri vecchi e di edizioni rare, dov'egli non comparisse tra i primi.

Un giorno (era sul principio d'Aprile dell'anno 1890) egli entrò nel palazzo Brunati, il quale, chiuso da ben quarant'anni, s'apriva per la vendita all'asta della ricca biblioteca della contessa Elisa, morta a Parigi poche settimane prima.

La contessa era per lui un soave ricordo.

Nel traversare le ampie sale del palazzo, egli sentiva alitare incontro a sè come un lieve zeffiro che agitasse i fitti veli del tempo. Per la prima volta i nomi che uscivano dalle labbra del banditore, commovevano tutto il cuore dell'uomo, e non soltanto quel freddo, ottuso cantuccio dove stava rannicchiata in agguato la passione del bibliofilo. Intorno a ognuno di quei volumi che il banditore agitava al di sopra della folla sapiente, aleggiava per lui la memoria d'una persona sinceramente rimpianta, non più veduta per lo spazio di quarant'anni, la quale gli s'affacciava alla mente senza rughe e senza capelli bianchi: un visetto sorridente, uno sguardo sereno, tutta la grazia dei venti anni.

Veramente la passione del professore pei libri poteva dirsi da qualche tempo un amore platonico. Bisognava fare di necessità virtù. La modesta pensione era come la sensitiva; il minimo tocco ripiegava le sue foglioline.

Egli era venuto a quella vendita come semplice spettatore, ma però con la borsa ben guarnita: che cosa sarebbe mai la virtù, se non si misurasse ogni tanto a armi pari con la tentazione?

— Cento lire!

Era l' *Eneide,* edizione elzevir, stampata in Amsterdam nell'anno 1620.

Intorno a quel nome la lotta s'era impegnata, e il volume correva a salti per una scala d' oro.

Al grido di 220 lire il saltellare ansante delle cifre parve chetarsi improvvisamente, e già un braccio si stendeva verso la preda scintillante di dorature, quando un vigoroso 221 riprese la palla al balzo.

Fra i due rivali fu, per qualche minuto, un incrociarsi di sguardi accesi e di voci vibrate, poi un gran silenzio, e tutti gli occhi si rivolsero al professore; Arturo Giorgi che, pagate in fretta 270 lire, aveva steso la mano all' eccelsa preda, e ora usciva dalla sala, sollecito come se lo spettro della propria vittoria gli stesse alle calcagna.

Appena si trovò all'aperto, sotto il tepido sole d'Aprile che indorava il lastricato e rideva nelle vetrine delle botteghe, egli strinse sotto il braccio come un amante geloso, il prezioso Virgilio. Duecento settanta lire!

Il pensiero del professore correva torbido alle due donne che ci aveva in casa: una sorella minore, rimasta vedova, che già da qualche anno era venuta, con una sua figlioletta, a mettere un po' d' ordine nella casa stoicamente disordinata del vecchio celibe. Provava vergogna. Le donne tiravano il quattrino, e lui buttava via le centinaia di lire a quella maniera...

Pensava alla nipotina, a quella bricconcella di Maria, che, appena uscita dal guscio (aveva 18 anni), s'era invaghita di Roberto Folli, un buon giovine, ma che era semplicemente aspirante al posto di distributore nella Biblioteca Nazionale. Lo zio aveva dato il suo veto, e la ragazza si stemperava in lagrime.

Il professore voltava da una strada nell'altra col suo libro sotto il braccio.

Oh, i bei godimenti puri, isolati del bibliofilo, come ci ronzavano attorno le cure del mondo! Uno sciame d'api che portava via tutto il miele dai fiori!

Arrivò davanti alla porta di casa, salì piano piano le scale, girò la chiave nella serratura, seguì le sinuosità d'un andito buio, aprì e rinchiuse subito dietro di sè l'uscio del suo studio e mise finalmente un gran respiro. Andò difilato a un leggio dove era solito squadernare i suoi nuovi acquisti, e vi posò sopra l'elzevir, aprendolo nel mezzo.

Seduto davanti in un seggiolone, immobile, con gli occhi fissi sulla pagina, egli aspettava pazientemente che tutti i pensieri importuni si dileguassero: si raccoglieva nella sua passione. Prese una lente che riposava accanto al leggio, e cominciò a guardare quei caratteri nitidi. sfogliando adagio adagio il volume, cogliendo in qua e in là un verso e un pensiero e facendoli scivolare lentamente per il largo e candido margine fino al taglio dorato. Così egli soleva menare a spasso pei libri la sua passione. Ma questa volta non era la solita voluttà quieta e soddisfatta.

Nell'aprire il volume, egli aveva visto alla sfuggita in cima al frontispizio, dei caratteri scritti a penna. Gli fu forza tornare addietro e guardare.

Vi stava scritto:

« Contessa Elisa Brunati, nata Castoldi; anno 1850 ».

Proprio l'anno che s'era maritata!

Il professore cominciò a leggere ad alta voce:

Arma virumque cano, Troiæ qui primus...

... Sì, s'era proprio maritata ai primi di giugno dell'anno 1850! Un gran matrimonio, che vuol dire il più delle volte matrimonio... La sera prima delle nozze c'era stato ricevimento in casa Castoldi, e tra gl'invitati era anche lui, Arturo Giorgi, che aveva avuto l'onore di dare delle lezioni di latino alla signorina...; una ragazza dotta addirittura, e d'una intelligenza così sveglia! Mentre essa leggeva i versi dei grandi poeti italiani e latini, il suo bel viso si coloriva, gli occhi le scintillavano, e allora chi l'ascoltava sentiva scaturire dal verso nuove bellezze... E lì, tra la folla degli invitati,

nella sala riccamente illuminata, Elisa ammirata, invidiata, era passata accanto al suo professore di latino e aveva avuto un sorriso anche per lui e una parola quasi di rimpianto:

— « Dunque è finita! Addio il nostro Virgilio!... »

Poi era sparita nei vortici del ballo... Il giorno dopo essa andava sposa al conte Brunati, un gran signore che amava teneramente due cagnacci da caccia dai quali era seguito dappertutto!

Il professore voltò indispettito la pagina. Aveva letto parecchi versi senza capirne una sillaba. Riafferrò la lente, la fermò sopra un verso.

Che fior d'editore quell'Elzevir che stampava in Amsterdam nel 1620! Che sentimento squisito dell'arte! Un vero artista!... Di certo Elisa Castoldi, entrando nel palazzo Brunati, era corsa subito alla libreria, all'antica famosa libreria di casa Brunati,

aveva cavato fuori dallo scaffale quel magnifico volume, e se n' era impadronita col suo doppio nome di sposa e di ragazza... Eccola che corre leggera come un uccelletto che fa la sua volatina rasente terra; eccola in punta di piedi, prende il libro, lo tiene aperto tra le sue mani delicate...

. . . . . .

Il professore sorrise, e gli venne fatto di guardare con certa compassione le sue manacce aggrinzite.

Ma dunque era fatato quel libro che sempre gli faceva correre il pensiero al passato?.. Oppure era il sole di primavera che, allagando la stanza, scacciava i suoi settant'anni?

Guardò in giro tutti que libri serî, schierati dentro gli scaffali, muti spettatori di quella ragazzata, salutò col capo un titolo

dorato: *De Senectute;* s' alzò, andò alla finestra e l'aprì, come per lasciar libero il passo alle memorie pazze che si sentivano prigioniere tra quattro pareti. Poi tornò a sedere davanti al leggio.

Interea magno misceri murmure caelum
Incipit; insequitur commixta grandine nimbus.

Si mise a battere il tempo con la mano destra alzata, come direttore d' orchestra.

Età beata, quando gli Dei mandavano le burrasche e facevano capitare Enea e Didone nella medesima caverna!

Editori come quell' Elzevir che stampava in Amsterdam nel 1620, non ne nascevano più! L'editore era degno del poeta!

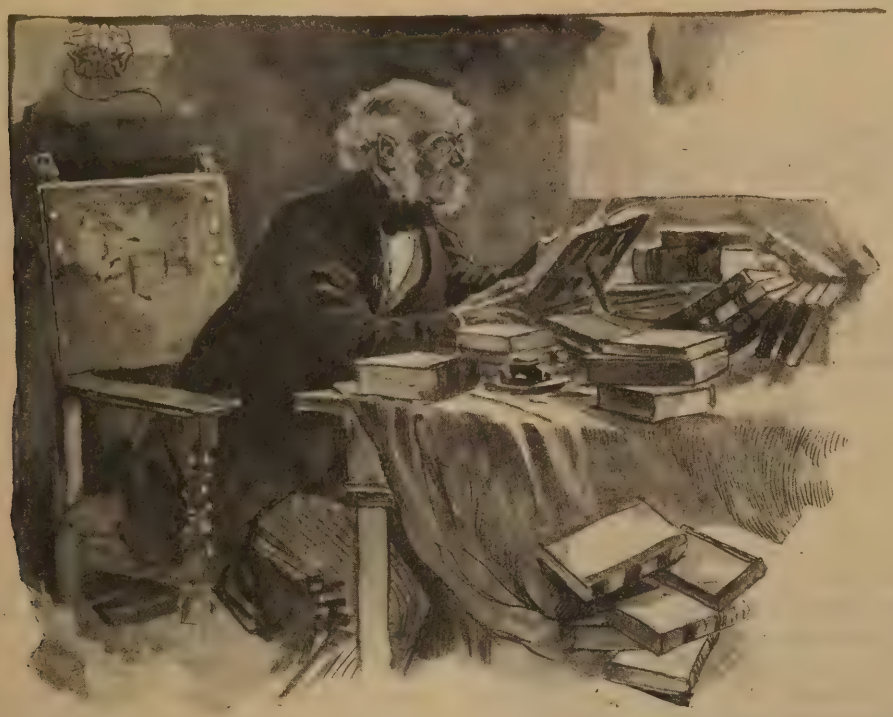
Ora la lettura procedeva speditamente per quel quarto canto che il professore aveva letto, tradotto e commentato così spesso e con tanto ardore dalla cattedra. Quasi senza accorgersene, egli aveva cominciato a leggere ad alta voce; sentiva ogni verso rovesciarsi sonante sull'altro e tramandare l'armonia per tutta la pagina.

A poco o poco socchiuse gli occhi; il verso correva e suonava ancora nel buio...

In mezzo a quell' armonia, lo studiolo del professore s' allungava e s' allargava come per incanto. I piccoli scaffali correvano lungo le pareti e si trasformavano in grandi librerie a vetri piene di libri. Su dal giardino dove crescevano le magnolie e olezzavano i fiori più rari, saliva un venticello profumato e muoveva leggermente le pieghe dell'alte tende damascate. Il sole saettava i suoi raggi cocenti per le strade e lungo i mari, ma la sala spaziosa era immersa nell' ombra, e di mezzo all'oscurità spiccava la contessa Elisa sdraiata nella poltrona, agitando con la destra un largo ventaglio che faceva correre l' aria dentro le maniche della bianca veste con un svolazzar continuo di trine e di nastri...

Ogni tanto, con un moto vivace del capo, essa accennava che intendeva tutto benissimo; non un sol verso andava perduto; le lezioni interrotte ripigliavano il loro corso, come rivoletti che escano mormorando nei primi giorni di primavera di sotto ai ghiacci che li tennero prigionieri.

— « Ah, il nostro bel Virgilio! » aveva esclamato la giovine sposa, celando un sospiro dentro un sorriso; e Virgilio evocato cantava l'ardente amore di Didone e le preghiere e minacce. Il silenzio della sala non



era rotto altro che dalla voce del lettore, la quale prendeva le varie intonazioni della passione, ora tenera, ora disperata, ora minacciosa. La contessa lo ascoltava attentamente. Ogni tanto l'occhio commosso del lettore incontrava l'occhio commosso della bella ascoltatrice; quand'ecco un uscio si spalanca in fondo alla sala:

— « Un sole africano! Dieci miglia senza vedere una penna! »

E il conte Brunati, seguito da Nembrod e da Tebeo, si lasciò andare sopra una poltrona, distendendo le lunghe gambe e gli stivaloni polverosi . . . . . .

Il professore diede un crollo con tutta la persona. Si passò una mano sugli occhi. Di certo aveva sognato! Pure la pagina stava lì ferma sul leggìo, e un verso che pareva più vero e più rilevato degli altri, come se stesse per uscir di linea, lo invitava a leggere:

Sed moriamur, ait; sic sic iuvat ire sub umbras.

Lo lesse ad alta voce, e mentre gli suonava all'orecchio, se lo ricordò: era proprio quello che il conte Brunati, quarant'anni prima, aveva interrotto entrando nella biblioteca.

Lo guardò attentamente quel verso, che stava lì come un usciolino aperto sul passato, e nell'estremità di quello scorse una sfumatura che offuscava la candidezza del margine — quasi una nube diafana diffusa in mezzo a un ciel sereno.

Vi chinò sopra il viso interrogando . . . .
Forse null'altro che l'impronta degli anni?
Forse le traccia d'una lagrima?

. . . . . .

Augusto Foà.

Conversazioni Letterarie

Un libro del Giacosa.

Un libro di Giuseppe Giacosa è un vero avvenimento letterario, tanto più che il poeta di *Paggio Fernando* da parecchi anni non aveva rotto il suo torpore letterario, lamentato ed a ragione del pubblico italiano. Il volume di cui mi accingo a parlare non è però un'opera letteraria, propriamente detta: sono delle semplici impressioni di viaggio che il Giacosa ci dà, ma il suo magico potere di scrittore e di stilista avvince il lettore anche con temi per sè stessi poco interessanti.

È noto a tutti come *La Dame di Challant*, penultimo lavoro drammatico del Giacosa, sia stato rappresentato per la prima volta da Sarah Bernardt dinnazi al pubblico americano. L'autore, allo scopo di mettere in scena il dramma, seguì la celeberrima attrice francese nelle sue peregrinazioni pei teatri del nuovo mondo. E di questo strano e caratteristico viaggio, ci dà ora le varie impressioni in un libro che si legge di un fiato come se si trattasse del più interessante romanzo.

Il primo capitolo, riproducente la vita dei viaggiatori a bordo delle *Bretagne* non ha nulla di nuovo nè di straordinario: le pagine meravigliose di *Sull'Oceano* tornano vive alla memoria; il confronto non era certo facilmente superabile ed il Giacosa non l'ha superato. Ma appena il viaggiatore mette piede su terra americana e la mirabolante metropoli di New-York gli si affaccia nell'affannoso movimento della sua febbre commerciale, allora le pagine del volume assurgono a vera potenzialità di descrizione, le pretese impressioni di viaggio hanno qua e là vere profondità psicologiche, e la vita degli originali abitanti della meravigliosa città ci viene descritta con fine ed arguta osservazione di artista e di filosofo.

Il primo quartiere di New-York che ci descrive il Giacosa è quello della *città bassa*, destinato esclusivamente al mondo degli affari e caratteristico per il monotono ed uguale colore di cui le case sono dipinte e per la nessuna cura di arte ed estetica onde tutta la enorme vita che si esplica in quel vivere è informata. Spiegando come solo di giorno ferva il lavoro tra quelle enormi case uguali ed uggiose, perchè i ricchi commercianti le abbandonano la sera per raggiungere la città alta dove hanno sontuosi appartamenti, il Giacosa si domanda giustamente se la separazione assoluta del luogo dove l'uomo opera e attende ai guadagni, da quello ove si riduce a vivere la vita, non contribuisca sempre più ad inasprire il formidabile individualismo degli americani. E certo che la casa, l'*home* degli inglesi esercita sull'animo nostro un'azione mitigante, lo predispone e lo inclina all'esercizio delle virtù altruistiche. Chi abbandona la mattina i dolci luoghi della vita domestica e va per trattenervisi fino a sera in luoghi dove non ne resta alcuna traccia e dove non c'è traccia nemmeno di altre vite somiglianti che gli ricordino la propria, si avvezza in breve a sdoppiare quasi interamente la propria natura, a separarne gli elementi affettivi dai volitivi ed intellettuali; lascia a casa l'umanità amorevole e soccorrevole per armarsi soltanto negli affari di un egoismo aspro ed ingrato.

E così le varie esplicazioni della vita americana sono passate in una rapida e geniale rivista, in cui la descrizione e la narrazione si contemperano opportunamente con considerazioni sociologiche e psicologiche buttate lì senz'arie e senza pose ma con quella semplicità che conviene e diverte.

Fra le qualità caratteristiche del popolo americano quella certo meno lodevole, ma per ciò forse più generalmente riconosciuta, è l'intemperanza, la famosa intemperanza americana che fa le spese oramai dei proverbi di tutto il mondo.

Il Giacosa ne fa risalire le cause al formidabile individualismo onde gli americani trassero

nel tempo ricchezze e grandezze, individualismo che a stento si adagia alla disciplina delle nostre fisime convenzionali di vita sociale. Quando si mettono per godere, vogliono godere oltremisura. A confortare queste opinioni, l'autore ci dà un quadro delle abitazioni delle ricche classi, ove un lusso sfarzoso e provinciale dimostra l'intemperanza loro anche nel circondarsi dei comodi della vita.

Nei *bars* che sono, nelle grandi città degli Stati Uniti, così frequenti come da noi i caffè e le osterie, si esplica la potenzialità bevitrice degli americani. Colla bibita chiesta è pòrta una tessera su cui è stampato il prezzo, e così è rimossa ogni occasione di parole coi garzoni: essi sono più parchi parlatori che bevitori. Le ghiottonerie sostanziose non sono poste in vendita ma offerte gratis agli avventori. Tutti gli spacci di liquori in America dànno per soprappiù della bibita qualche boccone a stimolo della sete ed a ritardo dell'ebrietà. Chi entrasse e, pasciutosi, si astenesse dal bere, ne uscirebbe senza por mano alla borsa. Ma la fede pubblica è in New-York così esemplare che al solo sospetto di una tale soverchieria si riconoscerebbe il forestiero, anzi l'europeo.

Gli americani sono metodici anche nel bere. Chi si appostasse presso il banco di un *Bar* nelle ore diurne sarebbe indotto a credere che la loro incontinenza alcoolica sia una fiaba; chi ci capitasse alle dieci di notte ne indurrebbe il disfacimento finale della razza americana. Contemperando le due impressioni, ne esce pur sempre un senso di inquietudine rispetto all'avvenire e di stupore melanconico rispetto al presente, un insieme di ammirazione per la energia volitiva e la resistenza fisica di quel popolo. Narra il Giacosa di persone colte e in elevata posizione sociale, che passano le ore serali a tracannar liquori e tornano la mattina appresso, più freschi che mai alle loro occupazioni.

Dopo due capitoli dedicati agli alcoolisti il Giacosa ci intrattiene intorno ad un'altra specialità americana: l'intervista. Ed egli, come noto scrittore italiano, e come autore di un dramma che doveva rappresentarsi per la prima volta in America, dell'intervista fu una vittima rassegnata e paziente. Egli ammette e comprende le interviste politiche che provocate ad arte dall'intervistato ed intese a propalare quella dose di verità o di falsità che giova al momento ed a promuovere le smentite autorevoli del punto più vero. Ma quando un signore che non conoscete viene a domandarvi per mandarlo alle stampe, che ne pensiate del tale autore e della tale opera, vi secca rispondere la verità, poichè il più delle volte pensate male dell'uno e peggio dell'altro; onde l'intervista non fa che distillare veleno zuccherato. C'è di buono e di consolante questo però: al Giacosa, che ebbe a patire molte interviste, non avvenne mai di trovar poi stampato quello che veramente aveva detto.

Parecchie macchiette di giornalisti americani ci sfilano dinnanzi, assorbiti nella loro inchiesta formulata in domande asciutte, con una compitezza di modi grave ed insistente, con un linguaggio professionale e quasi abbreviativo.

Quando arriva a parlare del pubblico dei teatri americani, dell'argomento cioè che lo interessa di più, il Giacosa non dimostra troppo entusiasmo per le sue facoltà d'intuizione e di critica. Egli ha trovato le platee entusiaste della Bernhardt e della Duse, ma non sa spiegarsi tanto feticismo per artiste la cui lingua è perfettamente sconosciuta agli spettatori. Come fa il pubblico a seguire l'azione scenica, a misurare l'efficacia espressiva dell'attrice, a coordinarla ai momenti drammatici?

Viene distribuito coi biglietti d'ingresso un sunto della commedia o del dramma, esposto in forma narrativa colla divisione in atti e scene. Ma questo è per lo più redatto bestialmente in modo inintelligibile. Di tutte le scene dove la protagonista non interviene l'esposizione è scarna ed arruffata; di quelle dove essa primeggia sono minuziosamente descritti, non i movimenti intrinseci, ma i modi interpretativi dell'attrice, ai quali è profuso lo sproloquio laudativo proprio degli infimi giornali teatrali.

Come intermezzo comico, il Giacosa narra di un originale recita della *Tosca* di cui fu spettatore in una città degli Stati Uniti.

La compagnia di Sarah Bernhardt doveva partire alle undici, ed era d'uopo finire la rappresentazione per le dieci. Giacosa non può ridire lo scempio che si fece di quella povera *Tosca!*

Gli atti furono presi d'assalto come una fortezza smantellata, e da ogni parte rovinavano come massi smossi brani di dialogo e scene misere. I personaggi scorazzavano pazzi attraverso un dramma insensato. Alla scena famosa della tortura, dove la Tosca smania ed urla alle grida ed ai gemiti del suo Mario, la Bernhardt dimenandosi e contorcendosi come un'ossessa, in luogo di proferire le parole angosciose del testo, prese a nominare strepitando i personaggi della *Dame de Challant* che stava provando. Giacosa dovette scappare dalla sua poltrona per non smascellarsi dalle risa, mentre il pubblico rapito e commosso non ristava dagli applausi e dalle acclamazioni.

E questo è il criterio d'arte della maggior parte dei pubblici americani, i cui entusiasmi per l'arte europea io credo debbano attribuirsi più che altro a quella auto-suggestione che secondo Giuseppe Giacosa domina anche il palcoscenico.

Più innanzi, dopo aver descritto con pittoresca e poetica parola quel miracolo della natura che è la cascata del Niagara, l'autore con affetto patriottico ci parla a lungo degli italiani residenti ne-

gli Stati Uniti e della prospera e numerosa colonia di Chicago.

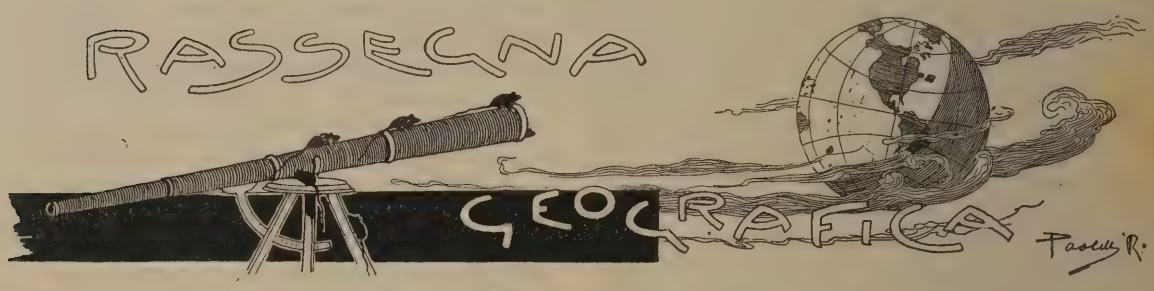
Ma... io sono già andato troppo alle lunghe per seguirlo ancora nelle ultime e simpatiche pagine del suo volume, e conviene affrettarsi.

Noto soltanto come rivendichi ad un italiano, al popolano livornese Meucci la prima invenzione del telefono che è tanta parte dell'attività commerciale americana. Un professore inglese, certo Bell, tentò di sfruttare come opera sua il trovato del Meucci, ma i tribunali degli Stati Uniti fecero giustizia, ed il Giacosa lamenta con ragione che l'opinione pubblica anche in Italia attribuisca ancora l'invenzione telefonica all'usurpatore Bell.

Un altro illustre italiano di cui egli si intrattiene a lungo, con affetto, lumeggiandone l'opera di grande importanza scientifica, è il conte Luigi Palma di Cesnola, scopritore di un vero tesoro archeologico nell'isola di Cipro, ove fu molti anni console degli Stati Uniti.

Sono lieto di finire con questo accenno che dimostra come ai tanti pregi di cui va dovizioso il libro di Giuseppe Giacosa, si unisca quello di essere un libro sinceramente e francamente patriottico. Peccato ch'egli non abbia preferito di pubblicarlo in una collezione più conosciuta e meglio adatta alle cose geniali ch'esso contiene!

Guido Guidoni.



Sommario: Il Trentino — Nel Sudan egiziano — Ferrovie e laghi africani — Sui fiumi cinesi — Il duca degli Abruzzi al Polo — La fine di Andrée.

Sebbene in una rivista geografica non vi sia posto per parlare di libri e delle infinite pubblicazioni sulla materia, devo fare una eccezione per lo splendido saggio di geografia fisica ed antropologica sul Trentino del sig. Cesare Battisti. Quella simpatica e cara regione vi è descritta sotto tutti gli aspetti, e taluni capitoli sono trattati con particolare intelletto d'amore, quello dei fiumi e dei laghi, per esempio, sui quali l'autore ci dà notizie esatte e complete, frutto di osservazioni personali, che mancano anche nei trattati più recenti e nelle carte ufficiali. Ancora più interessante è per noi il capitolo dove si tocca, con l'esposizione più obbiettiva e sincera, la questione vitale della lotta tra la nazionalità italiana e la tedesca e la sproporzione grandissima in cui, per fortuna nostra, entrano a costituire la popolazione trentina. Al volume, che fu giudicato degno di premio, come la migliore monografia del Trentino, sono unite vedute di cui cercheremo di dare un'idea ai nostri lettori in qualche studio speciale su quella regione che gli italiani del regno dovrebbero non solo conoscere ad amare, ma frequentare assiduamente, ascendendone le vette ghiacciate, visitandone i laghi tranquilli, dimorando negli splendidi alberghi tenuti da nostri compatrioti.

* Il Sudan egiziano, riorganizzato ora dall'Inghilterra, conforme alla convenzione stipulata nel gennaio passato coll'Egitto, è stato diviso in quattro distretti di prima classe, Omdurman, Sennaar, Cassala, Fascioda. Il nuovo territorio britannico è stato visitato da Sir W. E. Garstin, sottosegretario di stato per i lavori pubblici, il quale dichiara francamente, che il suo possesso non è di alcun vantaggio per una nazione civile, nè può costituire un campo d'azione per imprese colonizzatrici. Dovunque vaste paludi: in esse formasi il Bahr-el-Seraf; il Bahr-el-Gabel è ostruito da una barriera di erbe natanti per 300 chilometri, il Babr-el-Ghazal, è per buon tratto stagnante e coperto esso pureda fittissime vegetazioni acquatiche. Sulle due rive si distendono paludi di cinque e più chilometri, che per centinaia e centinaia di chilometri rendono impossibile qualsiasi comunicazione fra le due rive. Le regioni presso il Nilo Azzurro ed il Nilo Bianco sono estremamente insalubri, ed all'Europeo è impossibile soggiornarvi in qualunque tempo. Vi sono boschi di legnami preziosi, terre feraci, e vi si potrebbero forse compiere prosciugamenti ed irrigazioni, se in tutta la regione non facessero difetto gli abitanti.

* La costruzione della ferrovia inglese da Mombasa all'Uganda si è per ora arrestata a Kicuju, a circa 400 chilometri dal litorale, essendo state le spese molto superiori al preventivo. Si attendono altri fondi dal Parlamento inglese, ed intanto si è modificato alquanto il tracciato ulteriore per conseguire una notevole economia; essa metterà capo sul lago a Port Florence, proprio sotto l'Equatore. Un altro tronco staccandosi dal principale, si dirigerà a nord, verso il lago Rodolfo. La linea che deve unir Ugigi, sul Tangagnica, a Dar es Salam, sul territorio germanico, è invece ancora allo stato di progetto, e pare che passerà tempo non breve prima che si trovino i capitali necessarî alla sua costruzione.

In occasione di questi lavori e di questi studi sono state compiute nuove esplorazioni sui laghi Tangagnica, Moero, Nainascia, Rodolfo ed altri minori, dell'ing. Daniele Baldori, dal capitano Descamp, e da altri valenti esploratori.

* Per comprendere quale immensa rivoluzione le ferrovie determineranno nella Cina basta pensare al caro prezzo dei trasporti, che si fanno ora, dovunque mancano le vie fluviali, con carri, carriuole, e dorso d'uomo od a schiena di animali. Mentre il trasporto del carbone in ferrovia costa in Inghilterra da 5 a 10 centesimi per miglio e per tonnellata ed agli Stati Uniti anche meno, nella Cina occidentale il trasporto delle merci pesanti, per esempio del sale, è di lire 1,25 per tonnellata e per miglio. Se in alcuni luoghi il trasporto costa meno, lo si attribuisce all'estrema povertà della popolazione e di rimando aumenta a 1,55 nei luoghi più difficili ed impervii e per carichi anche minori.

Però gli inconvenienti non sono gravi, anzitutto perchè il trasporto dei minerali occupa poche braccia, essendo appena incominciato il lavoro delle miniere, e più perchè la Cina è ricca d'acque navigabili come nessun altro paese del mondo. Sarebbe però impossibile determinarne la lunghezza esatta, specie quando si pensi ai varii mezzi usati per la navigazione fluviale, che vanno dalle vecchie giunche cinesi, ai battelli piatti espressamente costruiti nei cantieri del Yorrow and C. Però se ne può dare brevemente un'idea.

Tre sono i grandi fiumi navigabili, l'Hoangho, il Yang-tse-Kiang ed il Si-Kiang. L'Hoangho non ha importanza economica pari alla idrografica, perchè, specie nel suo corso inferiore, non bagna grandi città, e nel medio non è sempre facilmente navigabile. La vera, la grande arteria vitale della Cina è il Yang-tse-Kiang, coi suoi numerosi ed importanti affluenti, ma le sue variazioni idrografiche, le rapide, le secche, i gomiti acuti rendono in molti punti la navigazione difficile, pericolosa, impossibile. Ad Iciang, in un decennio, si notarono variazioni, che da una magra di 50 centimetri salirono ad una piena di 14 metri. In alcuni tratti (tra Iciang e Ciungking) la stagione più propizia per navigare sul Yangtse è l'inverno, in altri (tra Iciang ed Hankau) è invece l'estate; la navigazione contro corrente è difficile sempre.

Tra l'Hoangho ed il Yangtse era stato costruito un magnifico canale navigabile, ma ora ne rimane soltanto una parte, essendo state distrutte o insabbiate le conche e scemata in troppi tratti la profondità al punto che l'acqua ristagna. Anche nei fiumi seguono talvolta mutamenti pericolosi: così avvenne che nel settembre del 1896 si formò una nuova rapida a Hsitan, nel Seciuen, in seguito alla caduta di una frana che restrinse ad un terzo il letto del fiume, e ne accrebbe la pendenza di tre metri in meno di cento.

Gli affluenti del Yangtse hanno naturalmente importanza commerciale ancora più varia dell'importanza geografica. Il Luho o Tung, pieno di rapide, si naviga solo colle zattere di legname, ed è tanto pericoloso che i conduttori stipulano di poter usare del legname che guidano per farsi la bara. Il Kialing è invece navigabile anche per grosse giunche, al pari del suo principale subaffluente, il Kuho; ma assai più importante è l'Han, che confluisce nell' importante metropoli commerciale di Hankau, e da essa adduce nelle ricche provincie di Hupe, Sciensi, Kansu, e nella remota Casgaria.

Gli affluenti di destra sono ancora più importanti, anche per ciò che due di essi comunicano direttamente con quelli del Sikiang e parecchi hanno laghi amplissimi, che servono di bacini scaricatori e moderatori. Così il Yuan è la principale via di comunicazione tra Hankau, Focian ed il Kueician; il Siang è unito al Fuho, dall'altra parte delle montagne del Kuansi, con un canale dal quale, nella stagione non piovosa e con piccole barche, si trae grande vantaggio. In tutto il sud-est della Cina le correnti navigabili sono tante, che non se ne può avere una idea neanche studiando uno dei soliti atlanti. Ed altrettanto si può dire del Sikiang, navigabile solamente sino a Wucian, e dei suoi numerosi affluenti.

* Quando usciranno queste linee il duca degli Abruzzi con la sua nave sarà già nei mari polari. Partito da Cristiania con la sua « Stella polare » l'11 giugno, imbarcherà ad Arcangelo i 120 cani per le slitte, il carbone, e di là si dirigerà al Capo Flora. Certamente non troverà la via interamente libera di ghiacci, ma è probabile che si potrà spingere fin al punto dove svernò Nansen, cioè circa all'81 grado. Colà egli sarà già a buon punto per esplorare l'arcipelago settentrionale di Francesco Giuseppe, che è ancora conosciuto e disegnato sulle carte molto imperfettamente. Nella primavera del 1900, con le slitte ed i cani, avendo seco provviste per 120 giorni, si spingerà verso il circolo polare e cercherà di superarlo. Nansen, giova ricordare, è il solo che lo abbia sino ad ora superato, spingendosi fino a 86° 13' 36", cioè

a circa 400 chilometri dal polo. Riuscirà il principe sabaudo al punto dove dal 21 settembre al 21 marzo dura eterna la notte, ed i suoi occhi potranno contemplare, di rimando il lunghissimo, interminabile giorno di 6 mesi? Tutto dipenderà dallo stato dei ghiacci, nè forse egli stesso ha su tale proposito una intenzione ben decisa.

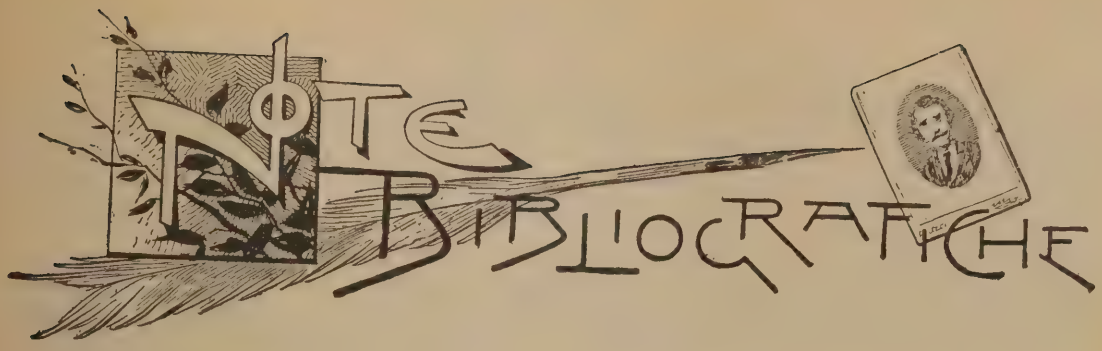
Frattanto dobbiamo tener conto anche dei nomi di quei valorosi che sono compagni al duca degli Abruzzi, e per ben tre anni resteranno lontani dal mondo, se anche non per più, essendo abbondantemente forniti di provvigioni per cinque anni. Essi sono il capitano di corvetta Umberto Cagni di 36 anni, astigiano; il cav. Franco Guerini tenente di vascello di 31 anni, veneziano; il dottor Achille Cavalli di Alessandria, medico di marina; i marinai Credenti e Canepa; le guide Petigas Giuseppe di 38 anni, Ollier Felice di 30 e Teuvillet di 33 tutti di Courmayeur; il capitano di marina norvegese C. F. Ereusen di 47 anni, con due macchinisti, due fuochisti, due cuochi, un nostromo, un carpentiere e un velaio.

* Intanto può dirsi perduta ogni speranza di trovare le traccie di Andrée e del suo « Oernen ». Il pallone sventurato spiccava il volo il giorno 11 luglio 1897 alle ore 14.30 dalla baia Virgo, sulle coste settentrionali dell'isola dei Danesi, coi giovani Strindberg e Fraenkel. In 14 giorni, perdurando il vento e le condizioni meteoriche della partenza, avrebbe dovuto superare i 3300 chilometri che lo dividevano dall'Alasca. Il 25 luglio 1897 la baleniera « Alken » raccolse all' isola Phipps, a nord dello Spitzberghe, una notizia del 13 luglio, che diceva l' « Oernen » a 82.2 latit. N. ed a 15.5 long. E. circa a 145 chilometri a nord e 45 ad est dal suo punto di partenza.

Fu allora e poco appresso chi lo ritenne caduto sulle terre o sui ghiacci dell'oceano polare siberiano (Payer, Ekholm, Nordenskiöld, Nansen), e chi lo disse invece sulle coste orientali della Groenlandia (Wathorst, Bang, Mohn). Quindi le prime ricerche di soccorso della sventurata spedizione furono specialmente rivolte sulle coste della terra Francesco Giuseppe (Wellmann, Lerner), della Siberia (Stadling, Stehln), dello Spitzberghe (Brükmo, Sievert, « Vittoria »), nel mar di Cara (Lerner, Krämer, Bräkmo) e nelle isole della Nuova Siberia (Stadling, Nillson). Riuscirono tutte infruttuose. Il 7 luglio 1898 Wellmann, capitano del « Fridlhiof » scovrì al Capo Tyethoff orme umane, altre ne trovò il dottor Schwarz. Poi vennero le voci vaghe: fu chi vide il pallone, come mostruoso carcame di balena, nei paraggi della penisola di Cola; grida d' aiuto furono udite ad Ice-fjod; alcuni minatori a poche miglia dal Capo Quesnelle (Colombia inglese) videro il pallone librato in aria e ne presero una fotografia. Un cacciatore di foche trovò in mare una cassetta con tutto l' itinerario di Andrée; gli Indiani di Fort Dauphin (Canadà) videro scendere dalle nubi uomini strani; una tribù eschimese di Angmalsak (Groenlandia orientale) sentì detonazioni di arma da fuoco, e Giacomo Cart giunse a San Francisco dalla baia Departure portando senz'altro lettere autentiche di Andrée, che descrivevano tutta la sua spedizione: finalmente A. Ljalin, un cacciatore siberiano, il 23 febbraio 1899 trovò a 350 verste da Crasnojorsk, tra i fiumi Pit e Como, una capanna formata di vele e di cordami, dentro la quale giacevano i tre cadaveri di Andrée, Strindberg e Fraenkel, ed accanto carte, oggetti, strumenti. Tutte invenzioni. La sorte di Andrée è certo da un pezzo decisa e nessun vantaggio trasse la scienza della sua vana audacia: che anzi vi è chi pensa che se anche i palloni potessero dirigersi a piacere non potrebbero compiere al polo alcuna serie di utili operazioni.

Assai feconda riuscirà invece la spedizione del Borchgrevinck. Sbarcato nel febbraio sulla terra antartica della « Southern Cross » con dieci compagni, come non indarno visitò quella terra il tenente De Gerlache, che esplorò la baia d'Hughes e la terra di Palmer, penetrò fra i ghiacci all'ovest della terra di Alessandro I fino a 31° 36, affrontando freddi che giunsero il giorno 8 settembre 1898 sino a 43 gradi centigradi sotto lo zero.

Attilio Brunialti.



Ippolito Nievo: *Le confessioni di un ottuagenario.* — Milano, F.lli Treves, 1897.

La *Biblioteca amena* di Casa Treves si è arricchita di questo romanzo che è fra i più pregevoli del secolo. Questa nuova edizione in tre volumi fu accuratamente riveduta sul manoscritto dal Prof. Dino Mantovani, il quale vi ha aggiunto una prefazione biografica e critica, rifacendo di sana pianta la storia del libro e del suo autore.

Il romanzo del Nievo è, giustamente, paragonato dal suo biografo a tre capilavori. Come poema morale e romanzo sociologico e psicologico, le *Confessioni* s'assomigliano a' *Promessi Sposi;* e non solo per ciò, ma anche per l'arte di dar vita immortale agli uomini oscuri, per la ricerca assidua del concetto di giustizia, per la potenza di evocazione e per l'amabile umorismo. Ma da' *Promessi Sposi* le *Confessioni* si discostano perchè non sono la storia di un episodio, sibbene di un lunghissimo periodo umano. Da questo lato si possono assomigliare all' *Education sentimentale* del Flaubert, in cui pure, benchè non pienamente, è studiato l'intimo svolgersi di una generazione in varie circostanze sociali e storiche: meglio ancora a *La guerra e la pace* del Tolstoi, in cui la rappresentazione di una società durante un periodo di storia nazionale è proseguita per mezzo di un racconto che muove personaggi innumerevoli. Al pari del Flaubert e del Tolstoi, il Nievo condusse la colossale opera sua con una sincerità profonda che conferisce a tante parti delle *Confessioni* l'accento che non inganna, il moto e il colore della verità vivente, per cui piacciono interessano, commuovono.

Ecco un romanzo che, dopo quarant'anni di vita, giunge fresco e attraente come un lavoro scritto ieri.

A. B.

Rachele Botti Binda: *Nella Vita e nel Sogno.* — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1898, in 8, p. 201.

Non v'è quasi periodico letterario, che non abbia già giudicato, e assai favorevolmente, questo nuovo volume di versi della poetessa cremonese. E a noi non rincresce essere degli ultimi. Anzi, se lo spazio ce lo permettesse, in luogo di esprimere un nostro giudizio, riprodurremmo senz'altro in *Natura ed Arte*, a cui la Botti Binda presta la sua gradita collaborazione, i brani più notevoli degli articoli critici pubblicati in altri periodici. Ecco per esempio come ne parla la *Cultura* (Roma, 1 Settembre, 1898): « Qui non l'artificio, non la studiata ricerca del verso risonante e del pensiero recondito; qui solo l'ingenuo canto d'un'anima ora lieta ed in sorriso, ora triste ed in lutto, che tutta intera ti disvela in un inno di gioia, in una malinconica canzone. E dei crudi dolori della vita umana e delle rosate visioni dei sogni è questa raccolta un canto solo: un canto che sorge dall'intimo del cuore, che libero, s'innalza a volo, e si libra, spoglio delle basse passioni di questa terra, nelle più pure atmosfere, nei tersi cieli dell'arte vera ».

La ingenuità e la sincerità sono infatti uno dei caratteri più spiccati del temperamento artistico della Botti Binda. Ella non si è formata sui libri. Non appartiene ad alcuna scuola. Niuna traccia in lei d'artificio o d'imitazione. Ella è quale la natura l'ha fatta. Nei suoi versi non v'è che l'anima sua, femminile e moderna, semplice e complicata, che palpita degli affetti più gentili (si legga *Poema infantile*) e freme e si dibatte fra tutte le incertezze e le contraddizioni angosciose di quest'ora suprema del secolo che muore.

Un'altra qualità, non di questi versi solamente, ma di tutta l'opera artistica della Botti Binda, consiste in ciò, che nel ritrarre con ogni sincerità tutta l'anima sua, senza accorgersi, ella rispecchia nei suoi versi gran parte dell'anima di tutti noi. Le sue poesie sembrano, e sono veramente, poesie soggettive e personali, ma in quelle malinconie inconsolabili, in quelle estasi vaporose, in quelle tenerezze delicate, in quei profondi conflitti interiori, in quella pace calma e rassegnata, in quell'ansia di spandersi e di dissolversi nell'immensa natura, noi vi troviamo tutte le ansie, tutti i fremiti, tutti i sogni della nostra povera anima travagliata.

Questa contenenza affatto moderna, l'ingenuità quasi inconscia nell'esprimerla in versi dolcissimi, e la fecondità davvero straordinaria della vena poetica, costituiscono, a nostro giudizio, le doti caratteristiche di tutte le poesie della Botti Binda, e la distinguono dalle altre numerose scrittrici di versi, che oggi onorano il nostro paese.

P.

A. Barbiera: *Figure e figurine del secolo che muore.* — Milano, F.lli Treves, 1899.

È un attraente libro di ricostruzioni storiche, al quale non mancherà lieta fortuna nel campo delle curiosità a base di erudizione. Abbraccia, si può dire — benchè saltuariamente — tutto il periodo centenario che sta per chiudersi, e se gli manca la genialità del contenuto, ha quella della forma, che si adatta all'intelligenza di ogni sorta di lettori. Le signore occupano un bel posto nel libro, e gli dànno spesso qualcosa di piccante; tutti hanno più o meno parlato de' cospiratori del '21 e dei cospiratori della Giovane Italia, ma il Barbiera parla anche e minutamente delle cospiratrici, tutte belle ed intrepide. Con Mazzini figura la sua amica Giuditta Sidoli; dell'infelice Dottesio, si narra il romanzo con Giuseppina Perlasca, romanzo vero che finì a' piedi del patibolo; fra le avventure del poeta Solera, primeggiano quelle alla Corte della regina Isabella. Un capitolo molto originale e piacevolissimo è quello sul regno delle ballerine, cominciando dalla Essler. L'ultimo parla di Verdi e della sua defunta compagna.

L'autore del *Salotto della Contessa Maffei* ha saputo, dunque, dare a questo popolare volume un degno compagno, e ciò mi pare l'elogio migliore che si possa fare di questo *Figure e Figurine*, al quale dò volentieri il benvenuto.

A. B.

Giustino L. Ferri: *Il Castello fantasma.* — Roma, E. Voghera, editore, 1899.

Il brillante corrierista della *Cronaca bizantina* e del *Capitan Fracassa*, il valoroso giornalista politico che ha rappresentato un *ruolo* così notevole nel mondo parlamentare di questi ultimi anni, il romanziere forte ed ef-

ficace, si è ora ripresentato al pubblico con un nuovo e grazioso volume nel quale condensa tutta la sua passione per il celebre romanziere americano Edgardo Poe. In questo *Castello fantasma* infatti c'è tutta l'arte morbosa ma accalappiante dell'originale scrittore d'oltremare: alcune pagine fanno fremere, altre chiamano il sorriso alle labbra, altre atterriscono addirittura: tutte però fanno pensare e tengono ammaliato il cervello che non sa separarsi dai curiosi personaggi che vivono nel libro e che seguitano a vivere, a lettura finita, perennemente. È detto ciò, è tutto detto, a questi lumi di luna, e col vento della così detta « psicologia » che spira e che va inaridendo ogni aiuola nell'ameno campo delle letture romantiche.

A. B.

Prof. Andrea Pirodda: *Questioni Scolastico-Pedagogiche*. — Trani, V. Vecchi, ed. 1899. L. 1,50.

Andrea Pirodda, uno dei più distinti e bravi insegnanti sardi, raccoglie in questo volume tredici articoli, su questioni scolastiche e pedagogiche, già apparsi in giornali e riviste importanti. Basta riportare i titoli di questi tredici articoli serî, lunghi, ben ponderati, ben scritti, uniti da un intimo nesso che fa di essi altrettanti capitoli d'uno stesso argomento, per dire l'importanza del volume. Essi sono:

« Le scuole primarie allo Stato », « L'agraria nelle scuole popolari », « I maestri fossilizzati », « Il castigo d'Ahasvero », « Scuole d'arti e mestieri », « L'avvenire dei maestri dipendenti da loro », « Via Crucis », « Ispettori scolastici e direttori didattici », « L'avvenire dei maestri elementari », « Acqua stagnante », « Riforme nella pubblica istruzione », « I nuovi programmi e le scuole rurali », « Il lavoro manuale nelle scuole ».

E fra queste questioni scolastiche e pedagogiche, il Pirodda, che è assai giovine e facile all'entusiasmo delle nobili cose, non manca di spezzare qua e là una lancia in pro' di certi problemi sociali; specialmente delle sorti del maestro elementare è difensore strenuo e convincente.

Il Pirodda è già noto per altre pubblicazioni d'indole educativa e sociale, e per alcuni bozzetti sardi, assai ben coloriti, che si spera veder presto raccolti in volume.

Queste *Questioni*, intanto, accrescono merito al giovine Autore, dimostrandone tutta la forza dell'intelligenza serena, e degli ideali moderni.

L'edizione, corretta, elegantissima, è del Vecchi di Trani.

D.

La Buona Parola: *Letture popolari dirette da* Emilio De-Marchi. — Antonio Vallardi. Editore, Milano.

Che cos'è la *buona parola?* è una serie d'insegnamenti e di consigli che riusciranno senza dubbio utili alle classi lavoratrici. La *Buona parola* è una collana di volumetti, dettati da un lodevole intento patriottico ed umanitario, per mezzo dei quali i genitori cocciuti dovranno essere convinti della necessità di mandare i loro figlioli alla scuola; gli operai che il risparmio del tempo e del denaro sono due cose bellissime, che bruttissima cosa è invece l'osteria, che l'uso del coltello a scopo omicida degrada tutto un popolo, che chi bestemmia ha sempre torto, che bisogna rispettare la legge e le donne, che non bisogna offendere la religione; i poltroni che è necessario lavorare; i sudici che la pulizia è la medicina prima e più naturale; i superstiziosi che una coscienza tranquilla non ha nulla a temere, ecc. Questo lo scopo della pubblicazione la quale cerca, con un buon mercato veramente miracoloso, di farsi strada lentamente lentamente tra le classi che vivono del faticoso lavoro delle braccia, per convincerle che prima di parlar di diritti, necessita loro di compiere molti e molti doveri, dei quali finora, o per incuria di chi poteva loro indicarli, o per ignoranza, e per cocciutaggine non si curarono a loro danno e a danno dei loro figlioli.

ivibi.

Matilde Gioli: *In Toscana*. — Firenze, Bemporad, 1899.

In nove bozzetti, simpaticamente illustrati, la signora Matilde Gioli ha voluto condensare la vita gaia e pittoresca di quella regione così interessante che è nel cuore d'Italia; e le forze l'hanno discretamente secondata. Non è riuscita, è vero, a darci quella profonda dipintura di anime e di costumi che sono le caratteristiche di un popolo; ma i suoi bozzetti non mancano di quelle qualità che rendono simpatico uno scrittore e fanno leggere volentieri l'opera sua. E questo è proprio un libro che si legge volentieri — benchè superficiale — e segnatamente per la vivacità dello stile, per la semplicità dei musei artistici e per la varietà degli episodî.

A. B.

Angelo Balladori: *Manualetto teorico-pratico di Canto Corale per le Scuole Elementari del Regno*. — Lodi, Ennio Wilmant, Editore, 1899.

È un'operetta di utilità indiscutibile, e che racchiude chiaramente in poche pagine le nozioni principali di musica e di canto corale. Sarà certamente accolta con favore da tutti gli Insegnanti d'Italia e dai professori di canto presso le Scuole Normali, perchè guida preziosa e sicura a coltivare, secondo le moderne esigenze, anche tale ramo utilissimo dell'insegnamento. Con questo volumetto l'egregio Autore ha saputo colmare una lacuna che, in tale materia didattica, si veniva deplorando.

A. B.

Angelo Rossini (Galeno): *Manuale dell'Enigmofilo*. — Tipografia Tiberiana. Roma.

È un libro utilissimo per chi si occupa di enigmofilia, libro di persona competente, forse la più competente in Italia in siffatto genere... d'arte, libro chiaro e semplice, ed alla portata quindi anche di quelli profani.

L'A. è Galeno, il famoso Galeno della *Tribuna Illustrata*, lo sciaradista originale, il monoverbista bizzarro.

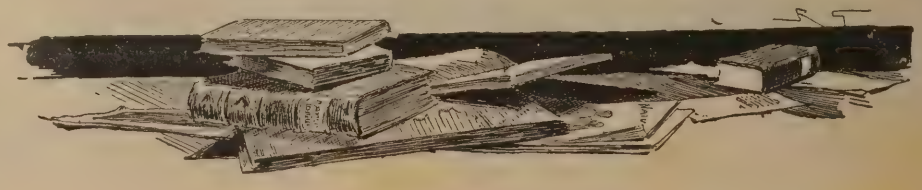
Il libro è diviso in due parti, precedute da una breve prefazione sintetica e curiosa e seguite da un'appendice contenenti i migliori saggi di tutti i giuochi possibili ed immaginabili con le relative spiegazioni.

La prima parte tratta di nomenclatura enigmistica, cioè spiega il significato del nome dei giuochi, la seconda parte, la più interessante e la più utile, ne spiega i curiosi meccanismi.

Gli esempi frequentissimi e tra i migliori dànno al libro un sapore tutto speciale e non credo di ingannarmi assicurando che questo manuale è atto a interessar maggiormente, che non tanti romanzi che nascono oggi e passano abbastanza considerati.

Se invece m'inganno, me lo dirà il fortunato tra gli scioglitori dei monoverbi di uno dei prossimi numeri, cui il manuale toccherà in premio.

ivibi.



I congressisti voltiani. Il telegrafo ha già fatto la cronaca del congresso internazionale dei telegrafisti, tenuto a Como in onore di Alessandro Volta. Esso s'iniziò con una seduta al palazzo del Broletto, dove parlarono applauditissimi il Ministro delle Poste e Telegrafi, il sindaco di Como. i signori Colombo, Amiot, Pieri ed altri. Si scoprì quindi una lapide all'eminente scienziato che oggi tutto il mondo onora, e si recarono grosse ghirlande alla sua tomba di Camnago. Diamo qui tre interessanti istantanee favoriteci dallo stabilimento fotografico Montabone, che riproducono la sala dei discorsi, la meta del pellegrinaggio e.. S. E. delle P. P. e T.T. che si reca al Congresso.

Il ministro Di San-Giuliano e il comm. Grillo (!!!) a Como.

Illuminazione elettrica all'aria libera. La casa Gauz di Budapest ha realizzato il problema dell'illuminazione elettrica incandescente all'aria libera, e già ne ha preso il brevetto. Il principio di questo dispositivo consiste in un tubo d'alluminio di tre decimi di millimetro, il quale, ricevendo il contatto per mezzo di due piccoli fili di platino, diventa abbagliante per il passaggio della corrente. Così nessun bisogno più di vuoto, nè di ampolle di vetro: due risultati importanti sono ottenuti: una luce maggiore ed una economia nelle spese di fabbricazione. Dei tubi di alluminio avrebbero servito per più di 700 ore senza mutamento visibile, fisico o chimico. Si è reso l'alluminio conduttore di una corrente a freddo, difficoltà che bisognava superare ad ogni costo, per mezzo di una piccola reticella di fil di platino a contatto col tubo d'alluminio stesso: quando passa la corrente, questa reticella si riscalda, comunica il suo, calore al tubo d'alluminio, e tosto, automaticamente se ne stacca.

Una nuova cittá sull'Oceano Artico. Un decreto dello Czar Nicola II ordina la fondazione di una città sulle rive ghiacciate dell'Oceano Artico, all'entrata della.. quasi isola di Lapponia. Questa città prenderà il nome di *Porto Caterina*. Un molo di pietra venne già costruito per lo scarico del materiale dai bastimenti. Fu stabilita anche una ferrovia che lega il porto alla città. Delle case si elevano già intorno alla futura gran piazza pubblica, che sarà adornata di una bellissima fontana. La cattedrale, quasi condotta a termine, domina la città nascente, centro futuro del commercio boreale. Che sia vero?...

Vetture strategiche ad una ruota. Il capitano Trapani, dell'esercito argentino, cercando di facilitare i trasporti attraverso gli ostacoli che oppongono i terreni montagnosi al cammino dei veicoli ordinarî, ha inventato un sistema ad una ruota di cui ecco il meccanismo. La ruota porta infissi, da una parte e dall'altra, due specie di recipienti inferiori su cui poggiano due cofani mobili, ed il tutto è trascinato, per mezzo di una appropriata barella, da un cavallo o da un mulo. La ruota misura m. 1.50 di diame- e pesa 105 chilogrammi, i cofani, di forma pirami-

dale 40 chilogrammi; i recipienti inferiori 70 chilogrammi. Le dimensioni estreme del veicolo sono di m. 1.50 di altezza su 95 centimetri di larghezza e m. 2.72 di lunghezza. Vuoto, il suo peso raggiunge i 746 chilogrammi. Per manovrarlo basta un uomo e la stabilità vi è calcolata in modo che questa vettura strategica possa ricever carichi anche da un sol lato e che, in caso di caduta dell'animale, l'equilibrio sia sempre mantenuto inalterabile.

Ferri da cavallo e biciclette di carta. Il sogno del povero Bellàmy va avverandosi sempre più ogni giorno che passa. Un veterinario di Londra preconizza un ferro da cavallo di carta. Questo . . . ferro leggero e durevole è fatto di carta compressa e lo si appiccica allo zoccolo del cavallo per mezzo di una specie di colla. A Berlino, dove venne già esperimentato, ebbe

Il congresso dei telegrafisti: parla il Ministro.

un successo grandissimo. Il giornale *Paper and Pulp*, di Londra, assicura poi, a questo proposito, che negli scavi di Pompei vennero trovate delle scarpe fatte di carta. O ingenuo e preadamitico *Paper and Pulp!* non c'è bisogno d'andare a scavare fino a Pompei per trovar le scarpe fatte con la carta! dovunque se ne trovano che hanno per suola del fior di cartone! Anche delle biciclette si vengono ora fabbricando con la carta ed altrettanto solide saranno, si dice, che quelle di qualunque metallo.

Una libreria galleggiante. Nel mese di settembre ultimo, un libraio di Chicago, anticamente stabilito a Cincinnati, s' imbarcò su di un vecchio battello lungo 27 metri, largo 5, affine di compiere uno strano viaggio sul Mississipì. Chiuso negozio, questo libraio intraprendente, fece entrare nel suo battello, che aveva servito per quattro anni al trasporto di granaglie, *tutta la sua casa e tutti gli animali che possedeva*, compresi alcuni piccioni viaggiatori. Da quell'americano che era, dotato di buon senso pratico negli affari, immagazzinò a bordo della nuova arca di Noè un carico di 30.000 volumi, una biblioteca ambulante destinata a disseminare la civiltà sulle rive del gran fiume, e prese seco inoltre una collezione di grafofoni e di fonografi, che spera di vendere nelle piccole città bagnate dal Mississipì. Dopo essere stato rimorchiato sull'Illinois, il battello entrerà nel gran fiume; di là discenderà a Nuova-Orleans, attraversando il lago Poutchartain, se troverà modo di passare: altrimenti si farà rimorchiare per un percorso di 480 chilometri attraverso il golfo del Messico. Giungerà a destinazione verso il Natale del 1899.

Una Congregazione israelita. Un ordine di diaconesse ebree si è costituito a Gerusalemme. Ammetterà nel suo seno signore e signorine le quali vogliono consacrare le loro cure agli ammalati ed all'istruzione della gioventù. Dalla Palestina l'attività dell'ordine si stenderà, se i voti dei fondatori si compiranno, a tutte le comunità ebree del mondo. Obbligandosi ad osservare scrupolosamente le regole dell'israelismo, le *sorelle* potranno tuttavia accordare le loro cure a tutti quelli che soffrono, qualunque sia la loro religione e la loro origine. Esse hanno per emblema la stella di Davide a sei raggi e per divisa: *Sion*. È, credo, la prima istituzione di tal genere tra gli Ebrei. Che essi vi abbiano intraveduta una buona speculazione?

Il commercio tra Cuba e Stati Uniti. L'esame dello scambio mercantile tra Cuba e la vicina potentissima repubblica industriale ci spiega il motivo vero dell'ultima guerra che tolse per sempre alla Spagna le sue colonie americane. Nel 1888 Cuba esportava agli Stati Uniti tanti prodotti del suo suolo felice (specie zucchero e tabacco) per quasi 250 milioni di franchi, tale cifra crebbe a 269 nel 1890, a 390 nel 1892, a 393 $^1/_2$ nel 1893, a 378 $^1/_2$ nel 1894. Nel 1895 cominciano le crisi politiche nell'isola infelice, che conducono allo scoppio dell'insurrezione nel 1897 ed alla guerra disastrosa del 1898. Infatti le esportazioni da Cuba negli Stati Uniti scendono a fr. 274 milioni nel 1895, a 200 nel 1896, a soli 91 nel 1897 Di pari passo camminano le rendite degli Stati Uniti all'isola, sono 46 milioni di merci (per lo più manifatture, macchine, tessuti) nel 1888, sono 63 milioni nel 1890, 88 nel 1892, 118 nel 1893, 100 nel 1894. Cadono a 62 nel 1895, a soli 36 nel 1896 e 1897. Nel 1893 pertanto il traffico era quasi eguale a quello degli Stati Uniti con tutta l'Asia, oltrepassava quello coll'Austria Ungheria, colla Danimarca, colle penisole Iberica e Balcanica e coll'Italia *prese tutte insieme*. Il rapidissimo suo decrescere per la lotta contro il dominio spagnuolo mostra subito quale interesse avessero gli americani ad aiutare Cuba a sottrarsi al giogo oppressore, o, per dire il vero, l'interesse materiale degli americani di non pagare dazi doganali in tanti prodotti necessari al loro sostentamento ed alle loro officine — la necessità di togliere dazî altissimi come quelli imposti dagli spagnuoli a Cuba sui prodotti manufatti degli americani.

Un cavo tra Brest e New-York. Il 16 agosto u. s., venne terminato il nuovo cavo tra Brest e New-York (Capo Cod) È il più lungo ed il più grosso di tutti i cavi sottomarini in servizio. Misura 5700 chilometri di lunghezza. Questo cavo è formato da un trefolo di tredici fili di rame *(l'anima)* di una copertura isolante di guttaperca, il tutto assicurato da una solida armatura; l'anima pesa 300 chilogrammi ogni miglio marino, la copertura isolante pure 300, e l'armatura più di 2.000 chilogrammi sempre ben inteso per ogni miglio di mare. Il peso totale del cavo da Brest a New-Jork è di 9.250 tonnellate metriche. L'anima venne fabbricata a Bezons e l' armatura a Calais.

Il sidro e il lavacro delle mele. In Germania, in Austria ed in Isvizzera si lavano sempre le frutta destinate a fare il sidro. Sottomesso al lavacro un lotto di mele da sidro, lascia nell'acqua un residuo d'odore nauseabondo, che darebbe un cattivo sapore al sidro. La sostanza zuccherina perdutà dalle frutta così lavate non è poi gran che. Le frutta lavate hanno una fermentazione meno attiva, ma che termina sempre in buone condizioni, ed il sidro ha un gusto più puro. Bisogna però preoccuparsi dell' acqua che si adopera: non di pozzo e non di mare; ma sempre acqua potabile sicura.

La densità dell'ozono. Il professor Ladenburg ha determinato recentemente, in modo diverso di quel che fosse, la densità dell'ozono. Preparò questo gaz più puro possibile, raffreddando dell' ossigeno ozonizzato in un tubo circondato d' aria liquida. Dei 22 centimetri cubi di liquido così ottenuto, ne lasciò evaporare i $^9/_{10}$ per togliere l'ossigeno liquido. I risultati diedero finalmente 1,456 per la densità dell' ozono, avendo lo sperimentatore tenuta per base di confronto quella dell'ossigeno. Nel corso dell' esperienza risultò poi questo fatto, che l'acqua, alla temperatura ed alla pressione ordinaria non dissolve più di $^1/_{100}$ del suo volume d'ozono.

Studenti tedeschi. Il *Börsenblatt* ha rilevato il numero di studenti o auditori liberi nelle Università tedesche per il semestre invernale 1898-1899 e si dividono come segue:

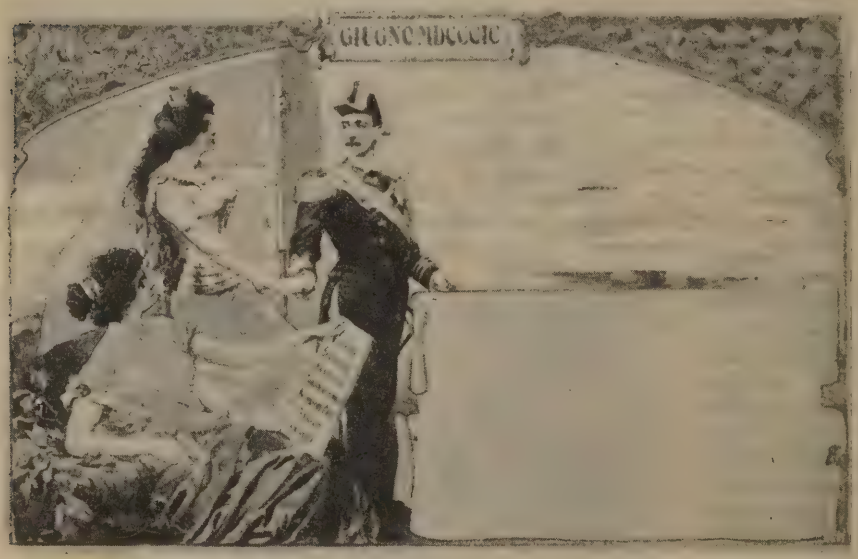
	Studenti	Auditori
Berlino	6151	4841
Bonn	1780	128
Breslau	1522	111
Erlangen	1026	16
Friburgo	1141	97
Giessen	717	38
Gottinga	1191	78
Greifswald	775	24
Halle	1605	142
Heidelberg	1142	101
Iena	664	43
Kiel	645	33
Kœnigsberg	778	81
Lipsia	3413	338
Marburg	1040	58
Monaco	3905	199
Rostock	449	55
Strasburgo	1075	28
Tubinga	1306	30

Importazione dei coleotteri protettori. Come si incoraggia la moltiplicazione di uccelli distruttori di insetti nocivi, così si incominciano ad introdurre, in certe contrade, taluni insetti che servono d'aiuto nella distruzione di tanti piccoli animali che rovinano i luoghi coltivati. Tra questi insetti ausiliari sono notevoli i coleotteri conosciuti col nome di *novius cardinalis*. Australiani d'origine, furono introdotti in California parecchi anni sono, perchè si sperava che distruggessero un parassita che rovinava gli aranceti. Il successo avendo corrisposto alle speranze, il governo portoghese, che lo seppe, domandò alcuni di quei coleotteri per acclimatarli e moltiplicarli nel Portogallo. Due spedizioni successive riuscirono a portarne *undici* vivi sopra duecento; questi undici però crescono bene e si moltiplicano con una tale rapidità da far sperare assai per l'avvenire dei minacciati aranci.

Il pellegrinaggio dei telegrafisti a Camnago.

Esportazione di tabacchi dall' Italia. Non parrebbe vero che ad onta delle giuste e continue lamentele dei fumatori italiani contro i pessimi prodotti della Regìa, questa sia riescita a far conoscere e vendere all' estero parte della sua fabbricazione. Nell'esercizio 1893-94 fu esportato per L. 656 mila nel seguente per L. 1226 mila, poi per L. 1560 mila, per L. 1526 mila nel 96-97 e L. 1544 mila nel 97-98. Le vendite pei primi sette mesi del corrente esercizio 1898-98 ammontano già a L. 1694 mila. Tenuto conto delle nuove concessioni fatte dalla Regìa a varie ditte estere per l' esportazione, credesi che nel corrente esercizio si venderanno per due milioni e mezzo di lire di tabacchi e sigari italiani. Pare che i consumatori esteri comincino a preferire ai loro i prodotti delle fabbriche italiane, bisogna quindi credere che i tabacchi esportati sieno molto meglio manipolati che quelli rimasti in paese, ovvero che anco le fabbriche estere sieno più o meno imitatrici delle nostre nell'arte di avvelenare il pubblico.

Una graziosa cartolina — edita dal Gussoni di Milano su disegno di A. Beltrame si è messa in circolazione di questi giorni per rendere omaggio al Duca degli Abruzzi, che va incontro ai pericoli del Polo Nord. In essa sono simbolizzate l'Italia (un'Italia



L'Italia al Duca degli Abruzzi.

forse troppo prosperosa!) e la Geografia che salutano il principe esploratore e gli additano la *Stella Polare* sorgente dai ghiacci, come ad augurargli di raggiungere felicemente la meta. Di queste graziose cartoline molte furon già spedite al Duca stesso ed a quanti apprezzano le sue audacie onoranti Scienza e Patria; egli le riceverà al porto russo di Angelesck, che toccherà per imbarcare i cani esquimesi già preparati per la sua spedizione.

Silicato d'alluminio. I giornali americani annunziano l'apparizione di un nuovo prodotto: il silicato d'alluminio, scoperto nelle vicinanze di Kansas-City (Missouri). È una pietra tenera, che si lascia tagliare col temperino. Messa ad ammollire quattro ore in acqua fredda, si gonfia triplicando il proprio volume e diventa pastosa. Un'utile applicazione di questa pasta si fece per curare i piedi dei cavalli, piagati per eccessivo lavoro su strade dure. Il governo tedesco la provò pei cavalli dell'artiglieria e della cavalleria e ne ebbe buoni risultati, talchè avrebbe ordinato 20 tonnellate di questo nuovo prodotto. Si è pure adoperato per curare le storte e come dentrificio.

Mulini a marea. Lungi dall'essere creazioni recenti, poichè risalgono fino al 1636, tre mulini a marea esistono e funzionano ancora nei dintorni di New-Yorck. Uno si trova a *Garrettson's Creek*, vicino alla stazione di Neck Road; il secondo, che porta il nome di *Vanderweer Mill*, è situato a Canarsia, il terzo si trova sul *Spring Creek*. Furono costruiti dai primi coloni olandesi. Questi mulini, naturalmente, non funzionano che in alcune ore del giorno, mentre cade l'acqua, portata dall'alta marea, in un bacino di raccoglimento.

Inconveniente dei denti artificiali. Un eminente medico americano, il Dott. Simpson dell'Accademia di Boston, sostiene che l'uso dei denti artificiali è cattivo per le persone in età, in questo senso che essi permettono loro di mangiar della carne. Se i denti cascano naturalmente ad una certa età, si è che la Natura vuole che da questo momento della nostra vita noi non dobbiamo nutrirci che di vegetali. Il Dott. Simpson insiste su ciò, dichiarando che l'affermazione che egli emette non è così paradossale come certuni potrebbero credere.

Come le formiche si riconoscono tra di loro. Le formiche si riconoscono benissimo tra loro. Quando una formica s'introduce in una colonia che non è la sua, essa è quasi subito messa a morte. Un naturalista tedesco ha voluto ricercare per mezzo di che senso potesse avvenire un riconoscimento così sottile ed ha trovato che si tratta dell'odore. Già un altro naturalista aveva osservato che se una formica si immerge nell'acqua essa, al suo ritorno alla tana viene infallantemente attaccata dalle sue compagne ed uccisa ed aveva concluso che il bagno faceva perdere alle formiche una proprietà speciale che permetteva loro di riconoscersi. Altri confermarono questa ipotesi mostrando che si potevano mettere insieme formiche di nidi differenti, senza che esse si azzuffassero, a condizione però di tagliar loro prima le antenne, che sono organi olfattivi. Aggiungendo a queste osservazioni una nuova prova il suddetto naturalista tedesco schiaccia alcune formiche e, dal succo così ottenuto cosparge una formica che introduce in un formicaio straniero. Se la formica è profumata col succo delle formiche di questo nido è bene accolta, in caso contrario è subito attaccata e così pure se nuovamente nel suo vero nido la si introduce. Le compagne più non la riconoscono. Una formica lavata nell'alcool a 30°, poi rimessa nel suo nido, viene assalita come straniera. Messa da una parte per ventiquattro ore, prima di venir riposta a casa sua, essa è, dopo questo tempo, ben ricevuta avendo riassunto l'odore della razza. È dunque cosa più che verosimile che nel fenomeno curioso del riconoscimento da parte delle formiche, l'odore e l'odorato siano gli agenti principali.

Commemorazione patriottica. Il 40.° anniversario della Battaglia di Magenta — 4 giugno 1859 — che iniziò la liberazione d'Italia dallo straniero — fu solennemente celebrato a Magenta, il giorno dello Statuto con grandi feste ed enorme concorso di Società, Sodalizi, Deputazioni e Autorità da Milano e città circonvicine. Oltre al Sotto-prefetto di Abbiategrasso, al deputato Campi, al console francese di Milano, alla Camera di commercio francese di Milano, ecc.

Il 40° anniversario della battaglia di Magenta.
(Da un'istantanea dello stabilimento fotografico Montabone, Milano).

presero parte alla solennità moltissimi dei telegrafisti esteri reduci dal Congresso internazionale di Como. Ecco il sunto della cronaca: molti discorsi patriottici di italiani e francesi; moltissime bandiere; dieci splendide corone deposte nell'Ossario e sul Monumento di Mac-Mahon, duca di Magenta. Il tenente Gianfranco Giacobbe fu segnatamente applaudito per il suo inno alla fratellanza latina, nel quale come in un quadro smagliante espose quanto potrebbero fare le nazioni latine se fossero unite. Nella casa Giacobbe — che serba ancora preziosamente le traccie del bombardamento sofferto dai francesi nel 1859 — fu inaugurato un piccolo Museo di memorie patriottiche: le mura furono degnamente adornate dal pittore Giacomo Campi con varie allegorie.

La polvere d'osso e l'alimentazione dei giovani animali. Esperienze interessanti si fecero ultimamente sui vantaggi del fosfato di calce nell'alimentazione dei giovani ruminanti. La polvere d'ossa ricercata per questi esperimenti è quella che si vende nel commercio degli ingrassi col nome di: « *polvere d'ossa verdi* » È preparata, senza intervento d'*apparati* chimici, con ossa disseccate all'aria libera, che poi si maciullano in polvere grossolana; costa meno di 15 lire ogni 100 chilogrammi. Prendiamo per esempio un vitellino di 64 giorni e del peso di 213 chilogrammi. Riceverà ogni giorno, per suo sostentamento, grammi 645 di latte scremato, chilogrammi 1.562 di avena in grani, chilogrammi 1.492 di fieno, chilogrammi 1.343 di barbabietole. La crescita di peso dell'animale fu, in queste condizioni di vitto, di 27 chilogrammi in 24 giorni, e vennero fissati, per ogni chilogrammo di guadagno, gr. 14.33 d'acido fosforico. Alla detta razione si aggiunsero allora soltanto chilogrammi 0.104 di polvere d'ossa verdi ogni giorno. La crescita di peso dell'animale fu in 24 giorni di 36 chilogrammi ed i grammi d'acido fosforico guadagnati salirono a 15.74. Così questi 9 chilogrammi d'eccedenza nel peso del vitello furono ottenuti senza aumento di nutrizione, per l'ingestione di chilogrammi 2.500 di polvere d'ossa verdi del costo di 36 centesimi. Ogni chilogrammo in più così ottenuto costa meno di 4 centesimi. La somministrazione della polvere d'ossa facilita quindi l'assimilazione degli alimenti e diminuisce la perdita della grassezza acquistata fino all'autunno.

UN PRATO DI « CACTUS PRINGLEI » TRA I QUALI SI TROVANO ALCUNI « ECHINOCACTUS ».

Gli « echinocacti » della Bassa California. È noto che l'America del Nord (regione sud-ovest) possiede delle distese grandissime dove il regime delle pioggie è così precario e tale la struttura del suolo, che la vegetazione vi è d'una povertà desolante e la vita vi sembra sospesa. Parecchi deserti famosi come quelli di Mohave, di Gila nell'Arizona, ed insieme la Sonora e le regioni messicane finitime sono nelle identiche condizioni. Così è della Bassa California, un'isola quasi di 1200 chilometri di lunghezza su 120 di larghezza in media. Quantunque le brezze marine le procurino un po' di umidità atmosferica, specialmente sul versante del Pacifico, le pioggie vi sono rarissime, e trascorrono talvolta tre o quattro anni senza vere pioggie. È lecito pensare che, in simili condizioni, nessun vegetale possa vivere, e

tuttavia, se sopraggiungono dei rovesci d' acqua un po' abbondanti, in meno di quarant'otto ore il suolo calcinato si copre di verzura e, una settimana dopo, è ricco d'erbe, le quali però spariranno presto se il sole ardente saetta con ostinazione i suoi raggi. Si capisce che ad un tal clima necessitino dei vegetali proporzionati ai mezzi. Così gli arboscelli e sopratutto gli alberi vi sono rarissimi, e sono i Cacti che li rappresentano, più alcune leguminacee a rami spinosi, ma sprovviste di foglie, per evitare una troppo grande evaporazione, che alberi fronzuti non sopporterebbero. Tuttavia in queste regioni dove c'è poco da star allegri, degli Indiani divenuti però assai rari vivono e dei meticci di Spagnuoli. I gesuiti pure riuscirono a penetrarvi in seguito alla conquista e, utilizzando le acque pluviali, resero possibili alcune coltivazioni in un periodo che oggi non è più che un ricordo. Tuttavia i naturali, non avendo energia, nè abilità sufficiente per seguire questo esempio, presero la saggia disposizione di utilizzare quel poco che la natura offriva loro e misero a contribuzione i vegetali che si trovano ad aver sotto mano. Le principali sorgenti furono dunque i *Cacti:* le specie *Opuntia, Cereus, Echinocactus* sono là abbondanti; i secondi, per alcune specie, raggiungono spesso dai 15 ai 20 metri di altezza; gli Spagnuoli hanno messo loro nome « *Cardoni* ». Posseggono un tronco legnoso che può servire come legno di costruzione e come combustibile; la maggior parte producono frutta eccellenti chiamate: « *Litaya* » e che si mangiano fresche o preparate come i fichi secchi. Lo stesso può dirsi di parecchi *Opuntia*. Quanto agli « *Echinocacti* » portano, in quei paesi, il nome di *Visnaga*. Il loro aspetto è quello di voluminosi pali, solcati longitudinalmente e forniti, sulle creste, di spini robusti; la loro altezza varia con l'età e se ne videro di quelli oltrepassanti i 3 metri d' altezza su un diametro di 80 centimetri. Le spine ad uncinetto di cui sono armati, servono come ami. Il tronco dei « *Visnaga* » non si significa pare a quello dei « *Cardoni* » ma vi si può far entrare una lama di sciabola con la massima facilità. La massa carnosa può anche, nelle sue parti più tenere, essere confetturata e si vende sotto il nome di « dolce di *Visnaga* ». Infine, fatto ancor più curioso, quando gli erbaggi e le leguminose arbustive, che sono mangiate dai cavalli, vengono a mancare, si tagliano in pezzi gli « *Echinocacti* » dopo averli sbarazzati delle loro spine e divengono un prezioso foraggio molto apprezzato dagli animali. Altre risorse alimentari si trovano nei frutti di un fico *(Ficus Palmeri)*; poi anche nelle amandorle di un arboscello speciale alla Bassa California *(Simmondsia Californica)* che, arrostiti, sono, come alimento, paragonati al cacao, ma nulla, ciò non ostante, può eguagliare i Cacti pei servizi che rendono, e pei quali possono dirsi le Palme della Bassa-California.

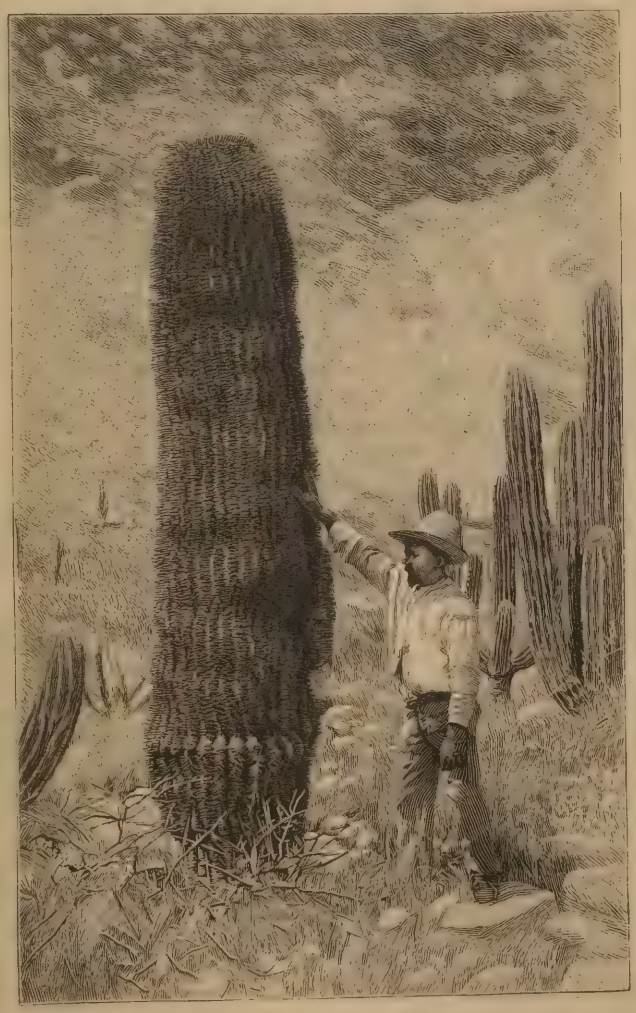


Fig. 2. — 1. Echinocactus Digneti Wab. 2. Cereus Pringlei.

Servizio sanitario dei cani da guerra. Si cerca attualmente in Germania di utilizzare il cane da guerra pel servizio sanitario. Una società si è formata a tale scopo ed ha cominciato l' ammaestramento di un certo numero di codesti cani i quali, in tempo d' ostilità, ricercherebbero i feriti e porterebbero loro il necessario per i primi soccorsi. L'esperienza ha dimostrato che il cane del pastore scozzeze è di tutti i membri componenti la razza canina, quello che sembra maggiormente indicato per questo genere di servizio.

L' idrogeno liquido. Il professore Dewar dispone, da qualche tempo, degli apparecchi sufficienti per produrre l'idrogeno liquido in quantità apprezzabili e realizzare quindi delle esperienze curiosissime. Ecco intanto le principali proprietà fisiche dell'idrogeno liquido. Allo stato puro è un liquido incolore, trasparente e che presenta un grandissimo potere dirifrazione. È un isolatore dal punto di vista elettrico; non presenta contrariamente alla asserzioni di Farady, alcun aspetto metallico; è il liquido meno denso che si conosca poichè la sua densità non supera i 70 gradi ogni litro, cioè quattordici volte meno dell'acqua e sei volte meno del liquido meno denso. L'idrogeno liquido solidifica istantaneamente l' aria

e l' ossigeno. Una palla di cotone impregnata di idrogeno liquido e messa al contatto dell' aria si copre tosto di uno strato d' aria libera che si liquefà poco a poco e ricade poi in goccioline. Queste ricerche del massimo interesse ed altre ancora più interessanti si stanno facendo ora in Inghilterra.

Un nuovo uniciclo. Diminuite il numero delle ruote di un veicolo e voi diminuirete i contatti di sfregamenti ragione per cui il biciclo e la bicicletta sono superiori al triciclo, e l' uniciclo, conseguentemente deve valere ancor di più che non il biciclo. Ecco qui un uniciclo per l'appunto inventato nell'America sempre feconda di novità e di scoperte. Esso non manca di originalità nelle differenti disposizioni adottate. La ruota è unica, ben inteso, ma oltre che essa non possiede nè raggi, nè mozzi, il suo quarto di ruota si compone di parti che girano l' una nell' altra. La parte esterna del quarto di ruota presenta una concavità dove, come è uso, trova posto il cerchio pneumatico; essa sostiene poi un'altra parte analoga, di forma semi-circolare, che costituisce un cammino di aggiramento per le palline, le quali cascano però per metà in un vuoto scavato nella seconda metà del quarto di ruota. In questo vuoto sono fissati dei rulli vuoti in cui giungono le palline, così gli sfregamenti e gli sbalzi sono assai ridotti. Una ruota dentata, per dir di un dettaglio, dipende assolutamente dai pedali. L' inventore afferma che il suo uniciclo è assolutamente stabile e che si guida facilmente con la semplice inclinazione del corpo a destra o a sinistra. Certamente l' invenzione è curiosa; ma i due quarti di ruota hanno forse grande tendenza alla distorsione; di più è lecito domandare se la polvere non penetrerà troppo facilmente tra le pallottole ed i rulli. In ogni modo lode sia al signor Vernon Venable, di Farmville nello stato della Virginia.

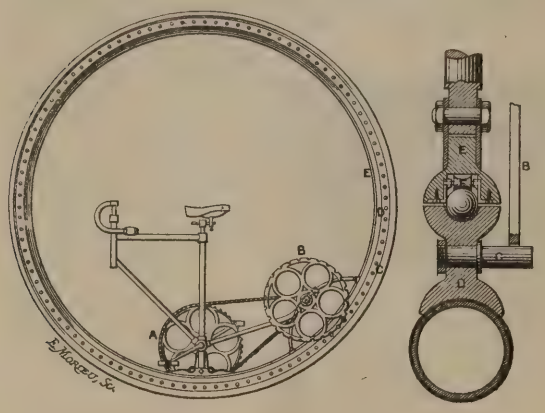


Fig. 1. — Meccanismo del nuovo uniciclo.

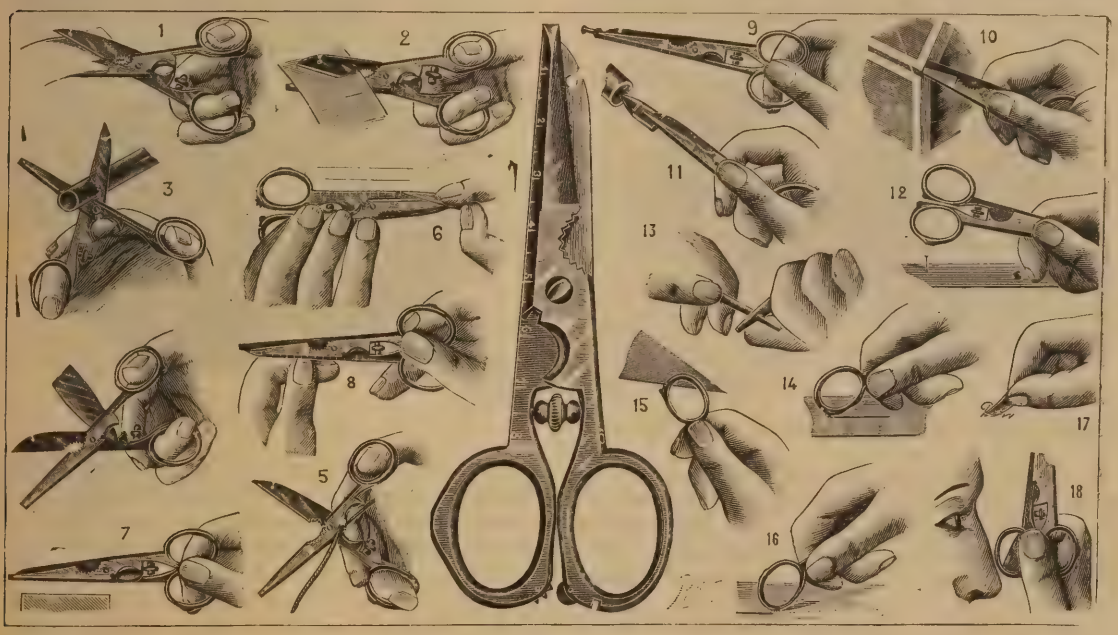
Una montagna di zolfo nella Guadalupa. È detta la montagna dello Zolfo: si trova nella Guadalupa e si eleva 1484 metri sul livello del mare: è il punto più elevato dell' isola. Una volta era un vulcano attivo. Studî fatti in proposito giustificano questa supposizione ed accertano che il monte deve racchiudere quantità grandissime di zolfo. Infatti se ne trova dappertutto. La montagna è ricca di coni e di crateri: nel *mare* o *lago di zolfo* situato alle falde del cratere maggiore lo zolfo forma una massa solida la cui superficie supera i 30 metri quadrati, sopra uno spessore che si calcola di parecchi metri. Attorno al gran cratere si osservano quattro piccole *fumarole*. Un altro cratere è il *Napoleone*, di facile accesso: lascia sfuggire costantemente un getto di vapore solforoso. Questo monte non ancora sfruttato, deve contenere una incalcolabile ricchezza in zolfo depositatovi da migliaia e migliaia d'anni. Solo nel 1849, un ingegnere ne raccolse un po': una miseria! Ora pare che una società francese voglia trar partito di queste ricchezze naturali... senza lasciarsi precedere da nessun sindacato inglese o americano come troppo di frequente, per non dir sempre, avviene per qualunque speculazione, in un paese... che conosco io.

La produzione del platino in Russia. Durante l' anno 1897 la produzione del platino in Russia si è elevata a circa 6000 kg., proveniente dai mont Urali, i quali fin qui hanno sempre fornito il 95 % della totalità del prezioso metallo che si trova sul mercato internazionale. Si contano nei monti Urali sette grandi miniere di platino, di cui cinque furono comprate da stranieri. Alcune di queste furono nel 1897 cedute ad un sindacato francese. Il prezzo fu fissato, secondo la capacità di produzione, sulla base da 3,991,000 a 4,789,000 tonnellate di platino. Così, ad esempio, una miniera avente una produzione annua di 163 kg. fù stimata da fr. 763,750 a 772,500; mentre una miniera producente 286 kili fu venduta da 1,545,000 a 1,931,000. Da qualche anno però non si scoprono nuovi giacimenti e le miniere attuali vanno rapidamente esaurendosi. La merce già incomincia a scarseggiare, e così durando, non molto andrà che i prezzi subiranno un sensibile aumento.

Fig. 2. — Il nuovo uniciclo in azione.

Nel regno delle forbici. Venne ultimamente costrutto un paio di forbici che possono facilmente mettersi in tasca e che servono a 18 usi. Crediamo

di qualche interesse il descrivere queste forbici e lo spiegare come funzionano. La nostra figura ci dà, nel mezzo, la vista d'assieme di queste forbici, poi, tutto intorno, la rappresentazione dei loro usi diversi. Le forbici sono formate di due branche, le quali si possono sovrapporre a volontà; per tal modo, la branca inferiore, posta a sinistra nella nostra figura, porta in mezzo un fusto verticale, cilindrico nella parte inferiore ed elissoidale nella parte superiore. La seconda branca, a destra, è fornita di un' apertura contornata e l'anello è munito in basso di un piccolo neo d' acciaio pieno e di un' altra piccola apertura. Sul lato destro di questa seconda branca si trovano verso il mezzo uno scavo dentato, e in alto, all'estremità, una parte appiattita. L'apparecchio può naturalmente servire come forbici ordinarie (N.° 1). Serve per fare occhielli (n. 2); come tenaglia (n.° 3); come taglia-sigari (n.° 4); taglia il filo di ferro (n.° 5); può usarsi come tiralinee (n. 6); come misura (n.° 7); lima le unghie (n.° 8); gira le viti (n.° 9); rompe... le scatole (n.° 10); leva le cartucce dai fucili (n.° 11); serve come un martelletto (n. 12); tempera le matite (n.° 13); taglia i vetri ai numeri 14 e 15; dentella la carta al numero 16, gratta col 17 e col 18 serve come stereoscopio. Quest' ultima utilizzazione delle forbici a primo colpo d' occhio sembra abbastanza problematica. Comunque la forbice dai 18 usi valeva la pena che fosse qui registrata.



Forbici da tasca per diversi usi.

Cura elettrica della sciatica. Secondo il dott. Stanowski, il quale pare abbia ottenuto dalla cura elettrica della sciatica i migliori risultati, la corrente da impiegarsi sarebbe la corrente continua e si deve inoltre cercare, durante l'applicazione, di evitare le oscillazioni di intensità. Uno degli elettrodi va applicato su tutta la superficie cutanea che si stende dal sacro al trocantere; perciò bisogna far uso di un elettrodo rettangolare avente per dimensioni rispettive 20 e 30 centimetri. L'altro elettrodo di forma ed estensione adatta va applicato alla pianta del piede. Il primo elettrodo deve essere l'anodo, il secondo il catodo. La durata dell'applicazione non deve essere minore di mezz'ora e può raggiungere l'intervallo di un'ora con vantaggio. L'intensità della corrente deve essere regolata in modo che il paziente non provi alcuna sgradevole sensazione e sopratutto nessuna sensazione di crampo. Secondo il dott. Stanowski questa cura è, relativamente alla durata del male, di una rapidità notevole e di un vantaggio grandissimo.

Lino Pasqua.

Gli ultimi scomparsi. — **Il prof. Serafino Biffi.** Era un' illustrazione della scienza psichiatrica italiana. Nato a Milano nel 1822, si addottorò in medicina nel 1846, quando già aveva eseguite delle esperienze intorno all' osservazione della lingua che raccolsero il plauso generale. Dopo la laurea, si appassionò tanto agli studi psichiatrici d' indole sperimentale, che il suo nome corse su tutte le bocche anche all' estero, e si animò un vivo carteggio fra lui e le più reputate notabilità scientifiche. Il manicomio di San Celso fu il fecondo campo delle sue osservazioni,

Emilio Castelar, (v. necrologia nel n. precedente).

Serafino Biffi.

e fu colà ch' egli potè effettuare degnamente la riforma radicale, così nel campo pratico come nel teorico, della psichiatria. I suoi studi concorsero del pari ampiamente al progresso dell'antropologia criminale, che diventò una delle scienze più discusse sulla fine di questo secolo. E l'uomo rispondeva perfettamente alle qualità dell'Alienista sommo; sicchè la sua dipartita si lascia dietro un vero e gran rimpianto, anche fuori del tempio della scienza.

pdl.

Il bello e il buono in casa.

La colorazione artificiale dei fiori naturali.

I superbi colori onde sono dipinti i fiori derivano — forse lo sapete già — da sostanze coloranti disciolte nel succo cellulare, e che appartengono a due serie distinte: la serie cianica, che fornisce tutte le tinte turchine, violacee e rosee, la serie xantica, che dà le tinte gialle, aranciate e rosse. La colorazione verde, piuttosto rara nei petali dei fiori, è sempre dovuta alla clorofilla, la sostanza che colora in verde le foglie: la tinta bianca è dovuta ad aria contenuta nei meati delle cellule; la tinta nera manca.

Ora pare non sia difficile non solamente aver fiori ordinariamente bianchi, colorati a volontà, ma anche averli tinti dei colori più rari come il verde e il turchino, e persino di nero. Se qualcuno vuol provare — e nel caso di riuscita vorrà darmene notizia — ecco qua le ricette.

Per il color nero occorre raccogliere i piccoli frutti che crescono sugli olmi, lasciarli essiccare completamente, e ridurli in polvere impalpabile. Pel verde serve il succo di ruta, pel bleu servono i fiordalisi dei campi essiccati e polverizzati finissimamente. Quando si vuol tentare la prova, si prende la polvere di fiordalisi o di frutti d'olmo o il succo di ruta, e si mescola con alquanto concime di montone, aceto e poco sale. Nel miscuglio il colore deve entrare per possedere una terza parte. Fattane una specie di pasta se ne colloca alquanto sotto la radice d'una pianta a fiori bianchi, si innaffia di quando in quando con acqua tinta dello stesso colore ond'è fatta la pasta... e se la ricetta non mente si raccoglieranno garofani, gelsomini e margherite verdi, turchini o neri.

Per riuscire meglio tuttavia pare sia buona cosa preparare avanti il terriccio. Bisogna scegliere una terra leggera e grassa, essiccarla al sole, ridurla in polvere, e passarla allo staccio, poi mescolarla alla pasta già preparata. I garofani ed i gigli pare si prestino meglio d'ogni altro fiore alla colorazione. I vasi debbono essere esposti al sole; la notte si porranno al coperto. La rugiada nuoce come la pioggia.

Con processi analoghi, adoperando come materia colorante il legno del Brasile, pare si possano rivestire dei colori della porpora di Tiro i gigli.

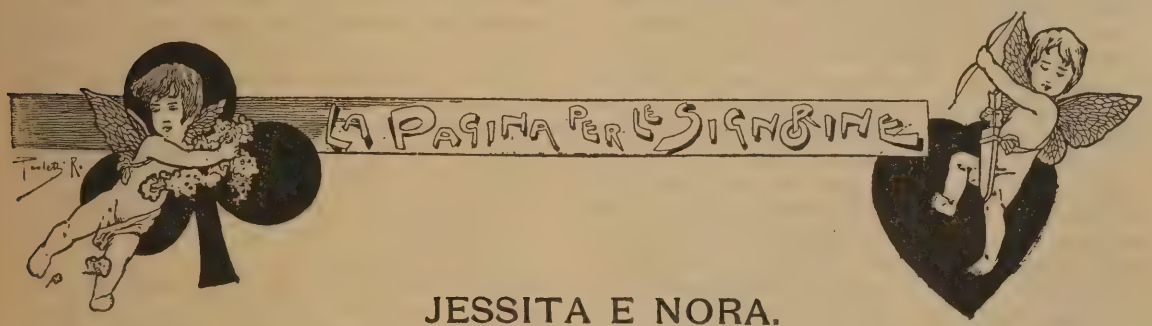
Il carbone di legna ridotto in polvere e mescolato al terreno rende più intensa la colorazione delle dalie, delle rose, delle betunie; il carbonato di soda arrossa i giacinti; un po' di terra presa nelle carbonaie, mista alla terra di brughiera serve a tingere in turchino le ortensie. Il perossido di ferro, che si scioglie lentissimamente, provoca una colorazione turchina più intensa che il solfato di ferro usato allo stesso scopo.

Quando si espongono dei fiori naturalmente colorati in viola al fumo che si sprigiona da uno sigaro acceso, i fiori

cangiano colore, ed assumono una tinta verde tanto più vivace quanto più intenso era il loro color naturale. Una *Iberis umbellata*, una *Hesperis matronalis*, si prestano benissimo alla esperienza.

Ora fu partendo da questa nozione che il Gabba istituì una serie di esperienze allo scopo di conoscere i cangiamenti che l'ammoniaca induce nella colorazione dei fiori. Chi voglia ripeterle, versi in un piatto un po' della soluzione d'ammoniaca nota volgarmente col nome d'alcale volatile. Poi collochi sul piatto un imbuto rovesciato, nel tubo del quale siano fissati i fiori. I fiori turchini, violacei o porporini diventan verdi, i fiori rossi diventan neri, i bianchi gialli; i fiori screziati, variopinti dànno luogo alle più strane associazioni di colori. Se dopo averli assoggettati all'azione dei vapori ammoniacali si immergono nell'acqua, i fiori conservano i nuovi colori per alcune ore. I fiori degli *Aster*, naturalmente inodori, sotto l'azione dell'ammoniaca, assumono un odore aromatico gradevolissimo. Gli Aster stessi, violacei, diventano rossi quando siano leggermente bagnati con acido nitrico allungato; chiusi in una scatola ed esposti ai vapori dell'acido cloridrico, in sei ore, diventano d'un bel rosso carminio che conservano quando siano posti in un sito asciutto e all'ombra, dopo essere stati essiccati all'aria e nell'oscurità.

FERRUCCIO RIZZATTI.



JESSITA E NORA.

arissima. — Ho atteggiato anch'io un pochino la bocca alla beffa, leggendo la tua lettera; una smorfietta meno mefistofelica, ma sorella minore di quella del nostro caro marchese. Sì, proprio, mi sono beffata un poco di te, angelo caro, perchè credi che i miei rancori sieno un substrato di un sentimento, che si eleva dall'anima, come l'olezzo dal fiore.

No, cara, no. Non amerò mai il marchese di Roccapiana, per la semplice ragione che mi può esser padre ed io non intendo questi venerabili legami di padre a figliuola. Forse, se non muta, non amerò nemmeno Gino di M . . . perchè l'ho accettato con beneficio d'inventario, e soltanto dopo questo l'ho ammesso a farmi la corte.

Aspetto il *coup de foudre*. Chissà da che parte verrà? guardo intorno a me, e vedo tutto sereno. Io non darò il mio cuore, però, così com'è ora. Lo voglio scosso, turbato, vinto, senza che abbia potuto un momento solo sentire il ragionamento della mente che pensa e riflette e bilancia il pro ed il contro, e si perde in sottigliezze analitiche.

Voglio sentirmi tenacemente avvinta, così che io debba tremare davanti a questo conquistatore. Mi piacciono i forti, gli audaci, i generosi. Questa gente frolla che mi circonda non attrae che la mia curiosità. Roccapiana è un gentiuomo colto, una splendida eccezione se vuoi, e simpatico ai più.

Credi tu ch'io non abbia pensato a lui?

Sì, vi ho pensato. Vedi che sono sincera, mio amabile confessore. È forse per avervi pensato, che non oso guardarlo negli occhi.

Poi ho pesato le nostre età ed ho visto la bilancia scendere dalla sua parte; ho pesato i nostri caratteri e la vidi, allora, scender dalla mia. Di noi due, data l'età, che costituisce in lui — anzichè in me — una debolezza, io sarei la più forte.

S'egli imparasse ad amarmi, sarebbe mio suddito. Non vorrei.

Per fortuna che mi tratta da bimba e ch'io non tento nemmeno di risvegliare in lui un sentimento più tenero.

Vedi che Jessita è accorta, non è spensierata, e il mondo ormai comincia a non avere gran misteri per lei.

Però tutto non è morto del suo passato, e la fanciulla entusiasta sonnecchia e si risveglia ogni tanto. E non è, forse, un ricordo degli impeti antichi, questo aspettare il bel cavaliere, il dominatore, il forte? Ancora un ultimo raggio di quella poesia che ci affascinava tanto, tanto, quando potevamo di nascosto a voi, maestre ed assistenti, leggere quei libri che ci aprivano un mondo d'incantesimi e di sogni.

Ah! Nora mia, Nora mia, dev'essere pure la grande, l'immensa felicità, posar la testa sopra un largo petto entro il quale batte un cuor generoso, e sapere di esser protette sempre, per tutta la vita, dalla gagliardia di una mente virile, di un carattere forte, e di essere amate, amate *sempre*

Sempre! che parola impossibile!

Dimmi tu, saggia Minerva, che, sotto i riflessi di quella dottissima contessa, contendi ai sofi le ardue indagini sull'anima umana, dimmi tu: in amore il *sempre* è un nonsenso?

Io tremo davanti a questa parola, che ha per me

una così larga significazione e che s'impossessa di tutto il mio essere, e mi sfavilla davanti come una stella.

Sempre: ma l'anima umana non sfugge alle strette, all' esclusivismo di questo vocabolo? Si può immobilizzarsi nelle delimitazioni di questo *sempre*, che è come un anello magico, o non si sfugge alla sua legge, per qualche altra legge ineluttabile?

Sono cose queste ch'io vorrei saper da te e nelle quali io mi smarrisco, perchè non sono iniziata nelle scienze filosofiche, come lo sei tu.

Anzi mi sembra quasi che sia ora di finirla con questo tono. Io non ci sono avvezza, e mi sento appesantire la testa.

Sei tu che mi attiri nel tuo cerchio di investigazioni: voglio ridere e godere io, e prepararmi la vita così, come mi si affaccia, spensieratamente lieta.

Quando arriverà *il momento*, il *coup de foudre*, cioè, l'accetterò come mi arriverà, e sarò, o vittima o regina, rassegnata, o felice nella mia sorte.

Ma tu ami, sai; tu ami davvero, ami come si può farlo in una solitudine suggestiva, nell' incanto di un paesaggio che parla all' anima colle sue divine bellezze. Guardati a tempo dà quel dottorino dispettoso. Se egli non intende il tesoro che la fortuna gli mette sulla via, dimenticalo prima che avvampi l'incendio. Non vorrei che piangessero i tuoi buoni occhi stellanti; così belli quando dicono le loro contentezze intime e sentite.

Oh! s'io fossi lassù, come vorrei tartassarlo quel tuo dottore! lui e il suo violino. Sono convinta di una cosa.

Che tu gli presti tutti i bei colori che la tua fantasia immagina, ma in sostanza che egli sia uno zotico scortese. Sulle panche dell'Università, avrà lasciato perfino quel po' di urbanità che avrebbe potuto distinguerlo, lassù, dai montanari.

Non so dove tu trovi tanta cortese bontà da continuare a suonare, mentre egli è presente. Io chiuderei il piano e gli direi sotto il naso:

— Buona notte, signor dottore.

Vedresti che la lezione gli gioverebbe, a meno che non sia indurito nel peccato e che per lui non ci sia più speranza di salvezza.

Nella vita bisogna sempre esser audaci, credilo, Nora; bisogna conquistare sempre, salvo poi a cedere le armi, quando si ha ottenuto la vittoria. Io penso che tu, nella grande semplicità della tua coscienza, ti farai piccina davanti a quello zoticone che ti tiene già sotto l'impero della sua noncuranza.

Ora basta: *tu mi rovini*. Mi costringi a scriver tanto, a star seduta lungamente, mentre vorrei correr un po' qua e là a metter sossopra la casa. Ma che non farei per te?!

Presto lascieremo la città. Maggio ride nelle sue rose e la villa ha dolci richiami di ombre e frescure. Qui man mano che la campagna spiega le sue fulgide pompe di erbe, di sole, di fiori e di terra smossa e feconda, si chiudono i salotti ad uno ad uno.

Con noi verranno i Martocci, che non hanno ancora dimora stabile dopo il loro ritorno dall' estero. Così avrò il dolce conforto di aver appiccicata alle gonne quell'adorabilissima Paola!!!!

Mariquita è partita per il biellese con Bébé. Io ne sono desolata. Quel bimbo era la mia gioia più schietta. Mi sembrava il solo a cui io potessi pensare, senza timor di finzioni, di convenienze, anzi *di menzogne convenzionali*. Là, m'è uscita la parolona sonora, che ti rivelerà forse quella punta di ribellione ch'io vorrei nascondere a tutti.

Non ti sembra che l'infanzia abbia in sè tutti i divini incanti della più alta poesia umana nell' inscienza di tutto ciò che ha in sè e intorno a sè?

Ho letto in questi giorni uno splendido *Elogio della fanciullezza* di quell'acuto ingegno, e bizzarro anche, che è *Enrico Thovez* e vi trovai detto: « L'uomo non è mai così grande, come quando non è ancora uomo ». Forse tutta la profondità di quel suo *Elogio* non posso intenderla io, col mio cervellino di bimba fantastica, ma intuisco la grande bellezza di quel dialogo, che sembra scritto da un filosofo antico.

Ahi! la tua Contessa ha le braccia lunghe come il gigante Briareo. Arriva fin a me, mi scuote e mi induce a filosofare.

Chissà ch'io non riesca ad innamorarmi di Emerson e di Chaminy e compagnia bella? Sarebbe *un colmo*.

Mi sembra davvero di mutar sostanza quando sono con te e ti vengo vicina nell' eremo in cui ti sei andata a seppellire.

Non perderai la pace che hai creduto di trovare, lassù?

Quando vedi il tuo dottorino, digli ch' egli ha in me una grande nemica e digli anche a nome mio, ciò che scrisse Tennyson e cioè: « Le belle maniere non sono cosa vana, ma il prodotto di una nobile natura e di una mente leale ».

Non so che mi trattenga di fargli un invio *anonimo:* il galateo di monsignor Della Casa. Forse mi lega le mani, il timore di procurar a te delle noie.

Sento il campanello che annuncia il pranzo. Figurati! Oggi abbiamo ospiti ed io non mi sono lasciata vedere in salotto della mamma. Essa mi guarderà severa sotto l'arco puro delle sue sopracciglia, ed io le manderò un bacio sulla punta delle dita a implorare perdono. Nessuno noterà la piccola scena rapida ma Roccapiana la sorprenderà al volo — come il solito — ed io vedrò la sua bocca aprirsi a quel sorriso che mi fa perder il sangue freddo e verrà a me ad offrirmi il braccio, perchè un ospite *cospicuo* l'offrirà alla mamma.

E tu penserai a noi, dicendoti: « Che bella copia! ».

Ed io penserò dicendomi: « L' acqua ed il fuoco che van di conserva ».

È mai possibile?

Dimmi di Lalla. Quella bimba mi interessa ed io penso a lei spesso, perchè mi apparisce fantastica come una bimba da leggenda, e tante volte anche mi sorprendo a pensarla fatale.

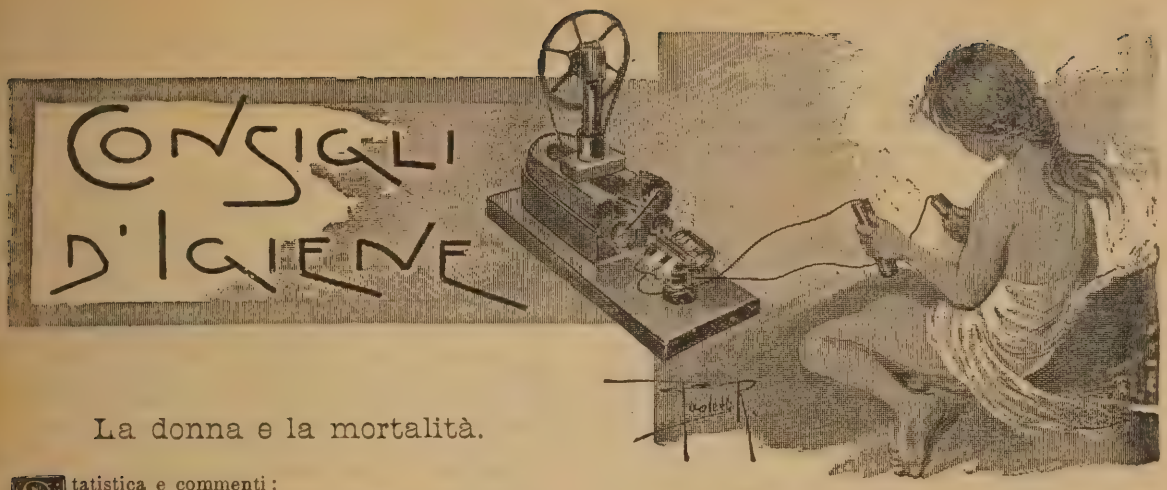
Vi sono certi esseri che non si sa perchè ma portano nella vita un perturbamento.

Sembrano creature di sogno, o di romanzo, eccezionali ed eccessive. Eppure esistono invece e s'infiltrano nella vita e s' impongono agli altri. Queste creature passionali mi fanno paura, pur interessandomi fino all'incredibile.

Ed ora proprio ti bacio e saluto le tue ospiti in fretta e furia, perchè mamma sarà certo molto in collera.

Vuoi bene a . . . . . *Jessita tua*

MARA ANTELLING.



La donna e la mortalità.

Statistica e commenti:

Si potrebbe asserire che la tanto deplorata schiavitù della donna non abbia una grande influenza sulla mortalità femminile; perchè, guardati a colpo d'occhio i prospettini statistici delle cifre dei morti durante il 1.° semestre degli anni 97-98, classificati per sesso e secondo le malattie, pare che 7000 femmine siano state, a confronto dei maschi, risparmiate. Vale a dire: morrebbero i maschi in ragione di un approssimativo 52 %, sulla massa totale dei morti.

Ciò non induce certo a concludere che la donna debba preferire il vegetare al vivere per avere un 2 % di probabilità sul campare. Ben altre e interessanti sono le osservazioni a cui il prospettino statistico, elaborato dal chiaro Prof. Ruata nella Salute Pubblica del 15 gennaio 99, ci invita.

Pochi gruppi di cause pare si mostrino costantemente sfavorevoli alla donna: pochi ma significanti.

Le malattie cardiache colpiscono la donna col 59 %, e possiamo ben dire la donna, non la femmina, perchè nella mortalità infantile le malattie di cuore figurano per cifre quasi insignificanti. I tumori maligni la colpiscono col 58 %. Queste sensibili differenze non si spiegano senza una profonda conoscenza dell'arte medica; ma non si può negare che debbono influire, e non poco, il busto, e le conseguenze della maternità,

Differenze meno sensibili (55 %) sono date dal gruppo *anemia e clorosi; tubercolosi e tisi; peritonite*. Anche qui abbiamo, oltre il busto, le cause di casa, le cause madri, che Angelo Mosso insegna a colpire, non con le pillole di Blaud, ma col far viva la vita. Lo stesso 55 è dato dal *marasmo senile*, il che però direbbe che esistono più vecchie che vecchi. Anche per la *tosse convulsa* si ha un 54, segno che alle bimbe manca più che ai bimbi la vita all'aperto. Come poi la medesima cifra di 55 si mantenga per le cause *ignote e non specificate*, questo non si spiegherebbe se non col credere che ai medici riesca sempre più difficile la diagnosi sulle donne.

Dal 55 si scende al 52 (approssimativo, si intende). Ed ecco un gruppo angustiosissimo di malattie di carattere tubercolare, come la *scrofola*, la *tabe mesenterica*, *le periostiti*, ecc., che, con un 2 % in più colpiscono la donna; nonchè il *reumatismo articolare acuto*, il quale ammazza appena poche centinaia di persone, ma predilige la donna. Si dice che l'uomo sia, in senso psicologico moderno, più sensibile e meno querulo: eppure chi non avrebbe creduto che i reumatismi fossero di suo principale dominio? Non è così: segno dunque che le donne, anche più querule per natura, sono costrette a lagnarsi meno.

Ed eccoci giunti al 50. Ma anche *la febbre tifoide* pare colpisca per qualche frazione, a preferenza la donna. È una infezione tutta di casa e si capisce.

*
* *

Dopo di che noi vediamo circa altre 35 cause o gruppi di cause comportarsi costantemente in maniera più o meno favorevole alla donna.

Le malattie *polmonari acute* come la bronchite (49), la pleurite (41), la pulmonite (44), l'influenza (45) risparmiano, quale più quale meno, la donna; segno che le influenze atmosferiche influiscono davvero ad esaltare la virulenza delle infezioni, perchè le donne sono, volenti o nolenti, più riparate da esse.

Perchè poi certe *malattie intestinali* come le enteriti e le gastriti (48) risparmino alquanto la donna non si capisce; almeno non lo sappiamo neppur grossolanamente spiegare noi. Anche la *nefrite* presenta la stessa percentuale; ma noi sappiamo che la *nefrite*, indicata come causa di morte, non è molte volte che l'espressione del fenomeno finale con cui si è letalmente risoluta una malattia; non oseremo dunque asserire che la differenza dipenda, nell'uomo, da abuso di albuminoidi.

Il 47 % è rappresentato dal morbillo, dalla scarlattina, dalla pellagra.

Quanto alle prime due *malattie esantematiche* (l'una comunissima che pare benigna e uccide quasi quattro volte più dell'altra), trattandosi di contagio, non si capisce alcuna predilezione di sesso. Tanto più che il vaiolo, e la difterite, pur mantenendosi poco sfavorevoli anch'essi alla donna, hanno proprio eccezionalmente presentato delle cifre non ossequenti alla legge osservata da tutte le altre malattie, le quali si comportano verso il sesso, per i due semestri, con la stessa tendenza. La *pellagra* poi, (47) ha realmente colpito meno la donna, ma diminuita nel complesso da 1846 casi di morte a 1408, non ha presentato, per il sesso nostro, una proporzionale diminuzione. Ha questo fenomeno rapporto con la donna al lavoro?

Sarebbe lungo, noioso, inopportuno il soffermarsi a illustrare tante e tante altre malattie che dal 46 % al 36 % si sono mostrate più sfavorevoli all'uomo che alla donna, siano rare, siano comuni Noteremo soltanto che si vedono più creature *atrofiche* e più nati *immaturi* fra i maschi che tra le femmine: notiamo che l'eclampsia e le *malattie congenite* seguono lo stesso indirizzo. Sicchè non sarebbe tutta ingiustizia quella specie di paura che hanno le madri di perdere il figliolino maschio. E noteremo ancora che anche la *malaria* rispetta molto la donna; indizio certo che, per quanto sfruttata, essa va in campagna a lavorare un po' meno dell'uomo.

*
* *

Dal 36 % in giù, meno le malattie rare del ricambio materiale, certi accidenti chirurgici, certi morbi dei neonati che non interessano per le osservazioni nostre, noi ci troviamo nel campo degli infortuni, delle morti *accidentali e violente*.

Le morti per infortuni accidentali colpiscono la donna per il 36 %. Le femministe di azione cerchino di raggiungere al più presto la media normale! Non basta ruzzolare dalla bicicletta: bisogna gittarsi sui furgoni, nelle acciaierie, nelle miniere, fra gli ingranaggi!... No! No!

griderebbe Ada Negri, la cui operaia stritolata par lì ancora semiviva per farci inorridire e piangere! per farci reclamare una emancipazione vera che renda alla famiglia la donna! ...

* * *

E finalmente

Rabbia 22 %. 4 donne su 22 morti nel 1.° semestre. 12 su trentatrè nel 2.° La rabbia uccide a preferenza gli adolescenti; il che dipende dall'andare sgambucciati: quando i denti non trovano panni il virus penetra più facilmente nelle carni.

Suicidio 20 %. Il suicidio miete in complesso tante vittime quasi quanto ne mietono le malattie congenite, ma riguardo al sesso si comporta diversamente. Secondo il Morselli la vita degli affari sarebbe un movente al suicidio. Le condizioni giuridiche della donna sarebbero mai un fattore di protezione?

Omicidio 15 %. 1443 uccisi in due semestri di cui il 15 % di sesso femminile! Nota triste di violenza, di vendetta per l'Italia!

Alcoolismo cronico 8 %. Senza regola costante, cioè 15 donne al primo semestre vale a dire un 5 % e 29 donne nel secondo cioè 11 %. Si nota un aumento di alcoolismo femminile!

* * *

Il primo semestre 1898 porta 90 vittime per conflitto colla forza pubblica fra cui 15 donne! È l'anniversario delle sommosse!

Pace ai morti e grazia ai sepolti vivi che attendono la loro liberazione dal sano consiglio dei pacifici. Pace e pacificazione sono voti d'igiene sociale: la crudeltà genera la ribellione.

* * *

3262 madri furono in due soli semestri immolate sull'altare della maternità per infortunio del parto. E l'inevitabile $^{100}/_{100}$ dovuto al sesso, ma la cifra di 3262 potrebbe diminuire col progredire delle provvidenze. Proteggiamo la maternità povera.

Duello: 0 %: la donna non si batte! Pare però che il duello sia davvero una sinistra commedia perchè nel duplice prospetto figura una sola vittima dell'omicidio legale. Pare che il patriota onesto e il poeta geniale caduto in duello nella primavera dello scorso anno abbia voluto essere solo, per dirci che colla sua tragica morte principia per noi una novella scuola: la scuola che abolirà ogni guerra, ogni violenza, ogni ingiustizia!

* * *

Il mio commento alla statistica è di per sè una serie di consigli d'igiene: essi sgorgano da sè molteplici dalle considerazioni medesime. Ogni caso di morte rappresenta un gruppo di casi di malattia: metà delle malattie che si dànno potrebbero non darsi: le loro cause sono nell'ambiente; correggere l'ambiente è opera sociale; ma all'opera sociale concorre il sentimento, la convinzione individuale; la convinzione che nel bene di tutti sta il bene di ciascuno; che nella gente colta, (uomini e donne) la paura di ammalarsi va sostituita dalla educazione sanitaria, evangelica, sociale.

A. Devito Tommasi.

Diario degli avvenimenti

(Dal 21 maggio al 7 giugno 1899).

21. Telegrafano da Oviedo che la polveriera di S. Barbara esplose, uccidendo parecchie persone e causando gravi danni. — Un gravissimo incendio distrugge quasi totalmente il villaggio di Montainemont (Savoja). — Si inaugura a Digione un monumento a Carnot. — La spedizione Nathorst è partita a bordo dell'*Antartic* da Stoccolma per la Groenlandia, alla ricerca di Andree.

22. Telegrafano da Victoria (Colombia) che la città di Dawson fu distrutta da un incendio: le perdite ascendono a parecchi milioni di dollari. — Il governo Italiano prende misure sanitarie preventive pei porti di Egitto, in seguito ai casi di peste bubbonica segnalati ad Alessandria.

23. Si ha di Massaua che due messaggeri della Corte di Abissinia si recarono presso l'On. Martini per fissare la data di un convegno con Maconnen, allo scopo di addivenire alla delimitazione dei rispettivi confini. — Il congresso internazionale dei minatori a Bruxelles vota una mozione in favore delle otto ore di lavoro. — A Copenaghen avvenne un'esplosione nel laboratorio militare con parecchi morti e feriti.

24. Nella Gran Brettagna si festeggia con grandi manifestazioni l'ottantesimo compleanno della regina Vittoria. Un comizio di 5000 socialisti ad Amsterdam protesta contro gli armamenti, mostrando di aver poca fede nell'opera della Conferenza dell'Aja. — Alla camera di Petropolis (telegrafano di Rio Janeiro) avvennero disordini gravissimi, con violento scambio di ingiurie, pugni, seggiolate e revolverate fra deputati, di cui alcuni furono feriti ed altri arrestati.

25. Si riapre la Camera Italiana, colla presentazione del nuovo ministero. — Scoppiano gravi, sanguinosi tumulti operai in Russia, specialmente a Riga. — Sono segnalati scioperi di minatori in Lorena.

26. Le prime prove della ferrovia elettrica Bugdorf-Thun (la prima di Europa che cammini mediante corrente condotta dall'esterno) dànno buoni risultati. — Muore a Parigi Rosa Bonheur, celebre pittrice, di 77 anni.

27. Al *Daily mail* di Londra telegrafano da Shanghai che la China arma per timore dei sei vascelli italiani. — Riescono splendidi e commoventi i funerali di Castelar. — Il duca degli Abbruzzi giunge a Cristiania, dove farà gli ultimi preparativi per la sua spedizione nordica. — Scoppia una insurrezione al Madagascar — subito sedata.

28. L'anniversario della Comune dà luogo a Parigi a qualche conflitto tra anarchici e polizia.

29. Cominciano alla Cassazione di Parigi il processo per la revisione del processo Dreifus ed all'Assise quello contro i deputati Deroulède ed Habert, imputati di cospirazione. — Telegrafano da New-York correre voce colà che Aguinaldo sia morto, ignorasi se per suicidio o per assassinio.

Scoppia alle officine del Creusot in Francia uno sciopero generale. — Marchaud sbarca a Tolone, entusiasticamente accolto.

31. È segnalato un attentato, andato a vuoto, contro il principe Leopoldo di Baviera a Jsar-Eck. — A Briga una mina scoppia uccidendo e ferendo parecchi operai. Si inaugura a Como il primo Congresso internazionale telegrafico. — Telegrafano da Varsavia che la città di Baranok fu completamente distrutta da un incendio.

1. Il viaggio di Marchand da Tolone a Marsiglia e a Parigi dà luogo a grandi, entusiastiche manifestazioni, sopratutto da parte degli antisemiti e nazionalisti, incoraggiati dall'assolutoria di Deroulede ed Habert. — È arrestato a Parigi il marchese colonnello Du Paty de Clam, il principale accusatore di Dreyfus.

2. Le Cortes si aprono a Madrid con un discorso del trono, con cui il governo promette di volgere le sue cure

a ristaurare le finanze dello Stato. — Termina lo sciopero del Creusot, avendo gli scioperanti ottenuto quanto chiedevano.

3. La Cassazione di Parigi cassa la sentenza Dreyfus del 1894 e rinvia la causa ad un nuovo consiglio di guerra, a Rennes. — Muore a Vienna Giovanni Strauss.

4. Un indulto rimette in libertà tutti i condannati politici in Italia. — Emilio Zola ritorna a Parigi. — Alle corse di Auteuil la gioventù realista fa una violenta manifestazione contro il presidente Loubet: si fanno centinaia di arresti quasi tutti di personaggi appartenenti alla aristocrazia clericale ed orleanista.

5. La Camera francese stigmatizza con voti 513 contro 32 i fatti di Auteuil ed il Governo prende energici provvedimenti a tutela dell'ordine pubblico. — Il piroscafo *Sfax* parte per l'isola della Salute, per rimpatriare Dreyfus.

6. Bulbow annuncia al *Reischstag* germanico che la Germania concluse colla Spagna un trattato concernente la cessione delle isole Caroline, Palaos e Marianne per 25 milioni di *pezetas*. — Con voti 156 contro 161 la camera dei comuni di Londra ammette le donne al diritto di sedere nei consigli comunali.

7. Si manifesta uno sciopero generale di minatori a Montreau-les-mines. — L'arresto a Prinlep (Macedonia) di alcuni partecipanti ad un complotto provocò gravissimi disordini fra turchi e bulgari, con morti e feriti da ambe le parti.

D. L.

I nostri capolavori.

Un altro ritratto di Pier della Francesca.

(Vedi frontispizio).

Questo che è fra i più pregiati ritratti di Piero Borghese o Pier della Francesca, e fra i più reputati della Galleria degli Uffizi, eterna non già le fattezze di una bella donna, ma di una virtuosissima donna

Battista Sforza, figlia del famoso Francesco duca di Milano, come la sua nipote omonima brillò nelle corti lombarde e pontificia per il sapere e la genialità delle improvvisazioni, si distinse largamente nel secolo decimoquinto, per una dolcezza di carattere non comune, un giudizioso apprezzamento degli uomini e delle cose, una bontà incomparabile.

Fanciulla esemplare nelle corruttele dell'agitato castello sforzesco, fu una moglie adorabile nel ducato di Urbino, dove passò sposando Federico III di Montefeltro, nato dal conte Guido Antonio e da una sorella del celebre condottiero Bernardino degli Ubaldini verso il 1410, e successo al fratello Oddo Antonio morto di pugnale nel 1444 dopo soli diciassette mesi di regno.

E il marito — benchè figlio naturale — fu degno di lei, non avendo nulla di comune col suo predecessore, donnaiuolo impenitente, ed essendo stato educato da Vittorino da Montefeltro, sul quale egli aveva cercato di modellare il suo carattere.

Il sullodato Francesco Sforza, di cui egli era entrato al servizio un anno dopo il suo avvento alla contea di Urbino, con la figliuola gli aveva regalata la città di Fossombrone, ed egli seppe meritare l'una cosa e l'altra, come seppe più tardi essere il primo duca della sua illustre prosapia.

Nello stesso anno egli tolse ben cinquantasette castella a Sigismondo Malatesta, del quale poi divenne parente facendo sposare una sua figliuola al figlio di lui Roberto Malatesta e porgendogli un valido aiuto contro il pontefice Paolo II che lo aveva spodestato.

Nel 1474 Federico riprese la ribelle Volterra — a capo delle truppe della Repubblica fiorentina — e di tutto il bottino fatto nel saccheggio di quella città, non prese che una magnifica Bibbia ebraica, della quale arricchì la sua splendida biblioteca.

Ho voluto fare un po' la storia del marito di Battista Sforza, per venire a questo punto che mi parve caratteristico, dimostrando esso la passione di Federico da Montefeltro per le cose artistiche e letterarie, e far dedurre dal lettore come questo sovrano amasse per conseguenza e proteggesse gli artisti.

Fra essi, il preferito fu Pier della Francesca; pittore originalissimo, che aveva portato una vera rivoluzione nel metodo finallora seguito dai discepoli dell'ex pastorello da Bondone.

« Tutto — dice il Lanzi — nello stile di questo Maestro annunziava che uno stile nuovo succedeva alle dottrine consacrate da Giotto; se egli avesse avuta la grazia di Masaccio, avrebbe potuto aspirare al medesimo posto ».

Ma cotesto già sanno gli assidui di questa rivista, essendosi occupato precedentemente del Borghese e dei suoi discepoli un egregio collega; ed io accennerò invece, più che all'importanza delle sue pitture e al metodo di esecuzione, a quelle opere di cui non si faceva parola. Esse furono numerosissime; ma per la maggior parte, essendo affreschi, andarono perdute.

Si conservarono benissimo però i ritratti, i molti ritratti che sarebbero bastati a dargli la fama che ora gode. anche se l'ala funesta del tempo e delle vicende umane avesse cancellate tutte le altre orme di questo insigne artista.

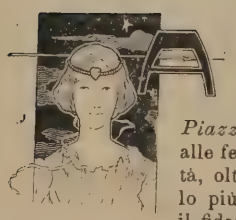
Al tempo del Vasari erano già stati distrutti i varî freschi eseguiti da Pier della Francesca nel celebre palazzo Schifanoia, a Ferrara; altri, come i due che sono in Vaticano, il *Miracolo di Bolsena* e la *Prigione di S. Pietro*, furono attribuiti a Raffaello e ad altri illustri dipintori. E fra tutti non bisogna dimenticare quella *Maddalena* che rifulge presso la porta della sacrestia della cattedra di Pesaro e che si ritiene l'ultima opera pittorica di Pier della Francesca, essendo stata eseguita nel 1458 o lo stesso anno in cui il povero e grande Maestro fu colpito da cecità.

Se le sue opere furono ad altri attribuite, molte di altri furono a lui attribuite, come la *Madonna* che è nel palazzo comunale di Arezzo e che, essendo stata dipinta nel 1483 non può essere opera del povero cieco che si partì tardi, è vero, dalla scena del mondo, ma nell'ultimo ventennio della sua vita non potè che coltivare le matematiche e preparare i suoi varî trattati di Geometria e di Prospettiva, così utili alle gloriose generazioni di pittori che seguirono.

Matita Rossa.

Matrimoni nel Siracusano.

(Continuazione vedi n. precedente).



d essa non si permette uscir di casa, se non per la messa od altro ufficio religioso, e *sempre accompagnata dalla madre*. Altrove, ai concerti serotini in *Piazza del Duomo* o alla *Marina*, alle feste popolari dentro o fuori la città, oltre i genitori e altri parenti, per lo più ammogliati, ha sempre accanto il fidanzato, il quale, sebbene non possa darle il braccio, si volta sempre a parlarle, con gli occhi nuotanti in un'onda di sorriso e di carezze, su cui si riflette il raggio del piacere e della felicità.

Com'è naturale, egli si fa più assiduo nelle visite, più accurato nel vestito e nella persona, più studioso nelle cerimonie e più ricercato nelle maniere. Se ha potuto risparmiare *sulla mercede delle settimane*, porta l'anello al mignolo o all'anulare, lo spillo alla cravatta, la catenella al panciotto, di cui si pavoneggia a buon dritto, come di una proprietà acquistata col frutto del lavoro. E la ragazza sgrana gli occhi, vedendolo bello e luccicante d'oro; perchè indovina in lui non solo l'amore alla fatica e all'economia, ma il proposito di sopperire in appresso ai bisogni della famiglia e affidar lei sulla certezza di non essere meno delle altre nella mensa e negli abiti e non soccombere al peso della miseria e delle privazioni.

Alle feste di maggiore importanza, quali S. Lucia, Natale e Capodanno, S. Sebastiano, Carnevale, Pasqua, S. Niccolò in campagna, S. Martino e *viriri passari* (1), talora anche in quelle nazionali, lo sposo viene per lo più, invitato a pranzo in casa dei futuri parenti. Egli vi si reca tutto lezioso, nel suo abito più pulito; mentre la sposa, nella veste più elegante, cucita sull'ultimo figurino, *deve*, nelle grandi solennità religiose, accompagnata dai genitori e dal fidanzato, *andare a baciare le mani al suocero e alla suocera*, i quali le fanno gran festa, se è gradita, se no, la trattano con la massima indifferenza.

Quando *tutte le cose sono pronte*, si va a *fare la solenne promessa* al Municipio, dove gli sposi, quantunque maggiorenni, si presentano, per rispetto, accompagnati sempre dai loro genitori, in abito, per lo più, da lavoro, seguiti qualche volta dai fratelli e dalle sorelle maritate, le quali ascoltano, sorridendo, le domande dell'uffiziale dello stato civile e le risposte dei richiedenti, ripensando, che anche esse fecero un giorno simile funzione, dicendo forse ognuna fra sè stessa: — Sarebbe stato meglio, se non ci fossi venuta! — Nello stesso tempo, si fa nelle parrocchie la pubblicazione dei bandi, la quale a quanti si trovano presenti fa dire e ripetere: — Il tale e la tale sono stati *abbianniati* (2).

Se la sposa ha un buon corredo, prima che si celebri il matrimonio, la madre chiama *la prizzatura* (3) che suol essere per lo più una tessitrice o una sarta provetta e coscenziosa, la quale svolge, uno per uno, tutti i capi di biancheria, già esposti in bell'ordine sulle sedie, o appesi a cordicelle, stese sulle quattro pareti della casa. E li presenta alla futura suocera e alle figlie di essa, per esaminarli, stabilirne il prezzo e accertarsi, che la somma risultante sia uguale a quanto fu promesso *nell' appattamento di la doti* (4).

Quando sono donne prudenti, affezionate, manierose, come spesso ve n'hanno, discutono con calma, fanno la tara, ove occorre, e finiscono col mettersi d'accordo. Quando invece sono linguacciute — e lo sono quasi tutte — riottose e manesche, cominciano, da un lato, col lodare esageratamente la roba, dall'altro con lo svilirla: continuano col pungere la sposa, i genitori, il parentado; mettono in un mazzo i vivi e i morti, i presenti e i lontani: si vituperano, si offendono, si oltraggiano, s'accapigliano e si addentano fin anco con rabbia canina.

Non è possibile ritrarre l'eloquenza che sgorga in quella dall'astio, dal dispetto, dalla gelosia, specialmente nella madre e nelle sorelle dello sposo, le quali guardano sempre di mal occhio la donna che strappa loro dalla casa il figlio e il fratello. Bisognerebbe essere presenti a quel mondo improvviso, che si forma di affetti disparati ed opposti, di ironie, di rabbuffi, di sarcasmi sanguinosi, fluenti spontanei dalle labbra, con una rapidità che l'uomo più dotto non saprebbe nè pensare, nè esprimere.

Le donne, invitate ad essere testimoni nel *prizzari la roba*, cercano interporsi e far parlare la ragione e la prudenza; ma di rado riescono a sedare la tempesta delle passioni femminili, scatenate tutte in una volta. E stanno a guardare quelle energumene, le quali, con gli occhi iniettati di fiele, le guancie infiammate, la bocca bavosa, le braccia ad ansa sui fianchi o i pugni stretti e formidabili, si vomitano le contumelie più plebee e si vengono addosso selvaggiamente.

(Continua).

Emilio M. Di Natale.

---

(1) *Veder passare.* Il giorno 4 maggio d'ogni anno — prima era sempre il primo — si celebra la festa di S. Sebastiano a Melilli, paese distante da noi circa 18 chm. Vi accorrono devoti da Siracusa, dalla provincia e da fuori. Sull'imbrunire, il popolo ivi accorso, dalla città si reca in gran folla sul luogo detto delle *Grotte*, dov'è un gran numero di antichi sepolcri, scoperti e scavati di recente, oltre quelli già conosciuti. Ivi seggono sparsi qua e là, mangiando e bevendo; e aspettano che *passino* quelli che sono andati alla festa in carrozza o in carretta, e, appena li vedeno spuntare da lontano, rompono in grida clamorose, applaudendo e fischiando i reduci, che cantano, accompagnandosi con le chitarre e i tamburelli; mentre taluni, già brilli per quello che hanno ingollato durante il viaggio, agitano in alto il barilotto e gli danno, in giro... l'ultimo bacio. La Poetessa viennese Lippert von Granberg nella sua Sicanica, che sarà fra non guari pubblicata in italiano dal Sig. Zuppone-Strani, parla egregiamente di tal festa nella Siracusa 's Carretta.

(2) *Sono stati pubblicati come sposi.* Il verbo *abbanniari*, gridare, bandire, dare avviso, è qui usato passivamente.

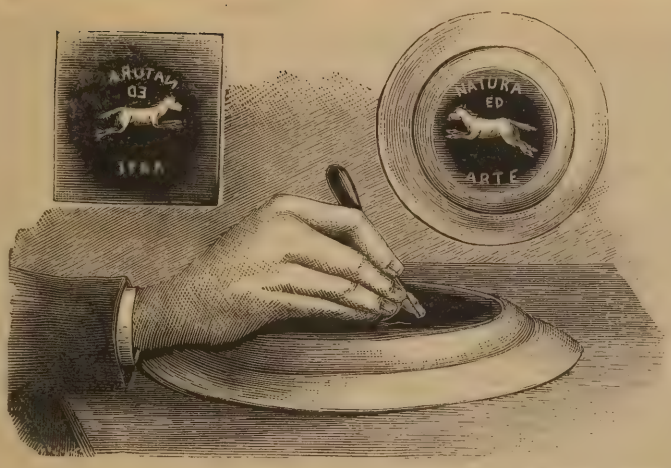
(3) *Stimatrice* che stima la qualità e stabilisce il prezzo.

(4) *Nè patti della dote.*

RICREAZIONI SCIENTIFICHE

La melagrafia.

Coprite di nero fumo il fondo di un piatto avvicinandolo al di sopra della fiamma di una candela. Indi mediante un punteruolo, uno spillo o uno zolfanello tagliato a punta potrete tracciare a tratti bianchi sul fondo di un nero matto i disegni più delicati (gli effetti di neve si ottengono rapidamente con questo processo); per gli spazii bianchi un po' grandi il nero si toglie col dito avvoltolato in uno straccio. Se qualche parte del lavoro riesce male, si potrà ripassare questa parte sulla fiamma allo scopo di ricoprirla con un altro strato di nero, sul quale si ripeterà il disegno. Finito il disegno, se si

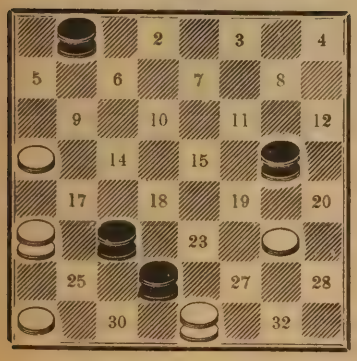


vorrà conservarlo su di un appoggio più comodo e meno fragile di un piatto, si potrà molto facilmente ripassarlo su di un foglio di carta nel seguente processo che potrebbe chiamarsi la melagrafia (*melas* in greco significa nero) consistente nel bagnare il foglio di carta ed applicarlo sul disegno ed imprimendo con la mano una leggiera pressione sulla carta. Tolto delicatamente il foglio vi si troverà riprodotto esattamente il disegno sul quale se saranno disegnate delle scritte si dovrà aver cura di disegnarle alla rovescia sul piatto, affinchè possano venir riprodotte nella loro posizione normale.

Dama e Scacchi.

Problemi N. 36.

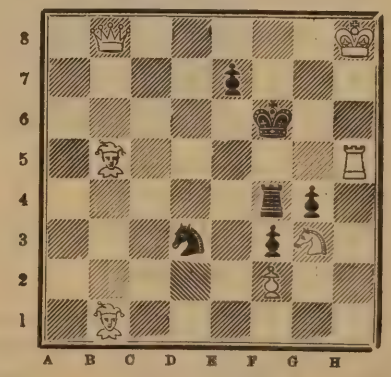
Bianco (pezzi 4).



Nero (pezzi 5).

Il nero fa la mossa 19-20 e il bianco vince

Nero (pezzi 6).



Bianco (pezzi 7).

Il bianco muove e matta in 2 colpi.

Soluzioni

dei problemi N. 35

Scacchi:

Bianco

1. A e 5
2. D f 8
3. D d 6 +
4. D d 2

Nero

R p A
R d 4
R e 3

Dama:

B.	10-15	18-23	3-8	7-14
N.	1-17	27-4	4-11	perde

Salto del cavallo - Sciarada.

il	n	l	i	è	c	h	il
	o	un	o	C	m	ro	se
ca	m	do	a	ro	l	Ed	e
è	l	i	re	ca	si	o	e
i	vo	un	....		te	vo	,
o	un	o	n	?	Oh	i	i
lo	o	i	a	Il	ri	re	d
f	v	,	p	o	i	m	m

Monoverbo I.

Msss

Monoverbo II.

Omero

Monoverbo III.

Aflaa

Monoverbo IV.

G ooo

Rebus I.

I ee ee

Sciarada I.

Un giglio francese
congiunto a Tunisina
città, ti produranno portoghese
città marina.

Sciarada II.

Nota il *primiero*,
son consonanti
secondo e *terzo*,
scrive l'*intero*.

Sciarada III.

1. Batte, batte, batte
2. Dà, dà e dà.
1. 2. Lega, lega e legherà.

Sciarada incatenata.

Chi ha il *primo* va *altro* e si lagna
è il *totale* ne l'Alpi montagna.

Incastro.

Se in città piemontese incastro nota musicale,
vien fuori, o bene o male,
una specie di pasta a tutti nota.

Bizzarria I.

Se nota musical fugge a distesa
ti risparmia a le nozze una gran spesa.

Bizzarria II.

Quando m'annoio dico a consonante
di tener d'occhio ben certe vocali.

Decapitazione.

Se ad una schiena la testa distacco
balza fuori una belva .... e batto il tacco.

Anagramma I.

Chi regala far mi deve,
mi fa il vento o forte o lieve.

Anagramma II.

. . . . . nome di donna classico;
. . . . . colli vicini a Padova.

Anagramma sillabico.

La . . . . . serve per ben pensare,
la . . . . . serve per ben sudare.

Vocali da aggiungersi.

Pcct cnfsst mzz prdnt

Scambio di vocale.

Con l'*e* son numero
e pur soffiamo,
guerrieri invitti
con l'*i* sconfitti.
mai non veniamo.

Domanda bizzarra I.

Quali sono le Alpi che servono a scrivere?

Domanda bizzarra II.

Qual è quel paese in cui son lodate due lettere?

Monoverbo a pompa I.

Infantile, giovane, matura, decrepita ...

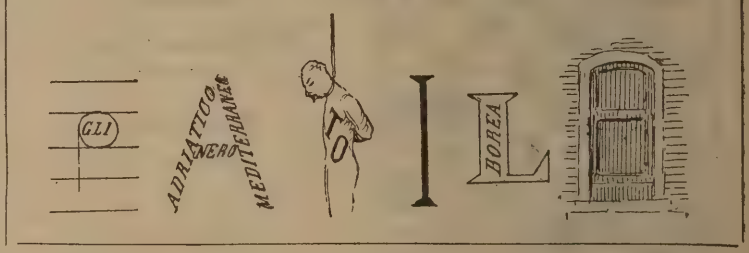
Monoverbo a pompa II.

Di uomo senza carattere.

Monoverbo a pompa III.

Il padre delle Nereidi?

Rebus II.



Spiegazione dei Giuochi del numero precedente.

Sciarada 1.ª — *Magi-strale.*
Sciarada 2.ª — *Mamma-lucco*
Sciarada 3.ª — *Mani-polare.*
Sciarada 4.ª — *Ma-estro.*
Sciarada incatenata. — *Mode-desta* — *Modesta.*
Sciarada incastro. — *Cor-sa-ro.*
Incastro 1.º — *Ar-res-to.*
Incastro 2.º — *Ir-cani-a.*
Bizzarria 1.ª — *Be-ozia.*
Bizzarria 2.ª — *E-mulo.*
Logogrifo. — *Ba-Lea-ri.*
Decapitazione. — *S-pie.*
Parola inversa. — *Ebbene* — *e n'ebbe.*
Monoverbo a pompa 1.º — *E-re-sia.*
Monoverbo a pompa 2.º — *Gas-pare.*
Monoverbo a pompa 3.º — *Fu-stagno.*
Monoverbo a pompa 4.º — *Fu-Nicola-re Funicolare.*
Monoverbo 1.º — *Tre-vi-gli-o.*
Monoverbo 2.º — *Gr-appo-l'o.*
Monoverbo geografico. — *Vi-ter-bo.*
Monoverbo geografico a rovescio. — *Inimi-R* — *Rimini.*
Monoverbo italo-latino. — *Su-perlati-vo.*
Rebus 1.º — *Ogni serpe ha il suo tossico.*
Rebus 2.º — *Chi abbraccia il mulinaro si infarina.*

Fot Marcozzi, Milano.

Cavazzola: Ritratto di un'incognita.

(Legato Morelli, Bergamo).

Sogno?

e lo domando spesso, ogni volta che sento parlare del risorgimento, prossimo o molto futuro, del teatro italiano. E spesso mi rispondo: Sogno? Perchè?

Ho parlato in questi ultimi mesi con scrittori ed attori intorno a quest'ideale diversamente rincorso, e la impressione ricevuta da tali conversazioni è stata molto consolante.

Sarà una delle solite allucinazioni di speranza che la parola viva produce in noi e che dileguano lentamente quando l'azione suggestiva vien meno? Non lo so. L'avvenire, dicevano gli antichi, sta in grembo a Giove. Ma io rifletto che i germi dell'avvenire possono talvolta scorgersi nel presente. E vero che anche i germi intellettuali sono esposti a tutte le vicende, a tutte le accidentalità che favoriscono, ostacolano e impediscono la fioritura dei germi vegetali deposti in seno alla terra; che circostanze impreviste e imprevedibili riescono a distruggere in un momento anche la più promettente e rigogliosa messe: ma non è meno vero che vi sono germi ostinati, forti, capaci di lottare con le più evidenti contrarietà, e avvalersi pure di esse per nascere e crescere vittoriosamente. Auguriamoci che i germi del futuro teatro italiano siano di questi, e tentiamo intanto di cavar l'oroscopo dalle circostanze presenti.

Mi vibrano ancora nell'orecchio le calde parole con cui Eleonora Duse mi spiegava il suo tentativo recente, piena di fiducia e di entusiasmo non ostante le delusioni morali e materiali incontrate per via.

— La mia idea — ella diceva — era ben altra da prima. Avrei voluto raccogliere attorno a me, per due o tre mesi, quanto di meglio ha l'arte rappresentativa in Italia, quanto di più eletto tra gli scrittori ha la nostra arte drammatica.

Circostanze insormontabili non mi hanno concesso di realizzare la mia bella fantasia di presentare al pubblico un insieme di attrici, di attori e di scrittori che sarebbe stato meraviglioso, unico al mondo. Mi fallirono attori e scrittori. Ho dovuto fare quel che ho potuto. E siccome il meno a cui pensavo era la speculazione commerciale, così, per saggio, per prova, ho voluto tentare, anche dopo che ero certa che il mio tentativo sarebbe, in parte, abortito. E ritenterò l'anno venturo con ben altri mezzi, se non mi illudo. Perchè non dovrà essere possibile riunire per due, tre mesi, una compagnia drammatica di prim'ordine? Perchè non dovrà essere possibile ottenere, dagli scrittori più abili e più in voga, lavori inediti che mostrino di voler incarnare ideali nuovi di arte? Non mi scoraggerò, se anche il secondo tentativo non corrisponderà pienamente alle mie intenzioni. La nostra arte rappresentativa si è rinnovata da parecchi anni in qua, non è vanità dirlo; i clamorosi successi degli attori italiani all'estero ne sono la conferma. Non abbiamo nuovamente importato la forza creativa della *Commedia dell'arte*, ma abbiamo mostrato come si possa e si debba essere semplici, naturali, sinceri nelle interpretazioni teatrali. Abbiamo imparato anche noi; abbiamo ancora molto da imparare dagli stranieri per quel che riguarda certi doveri e certi scrupoli della messa in iscena; ma, in quanto al resto, abbiamo mostrato che

c'è qualcosa che gli altri debbono imparare da noi e che forse non potranno imparare mai, perchè la benigna natura ci ha dotati meglio di loro: non siamo per nulla gli eredi dei creatori della *Commedia dell'arte*. Quel che è avvenuto per gli attori perchè non potrà ripetersi per gli autori? La *Commedia dell'arte* è nata quando sembrava che l'idea della drammatica fosse scomparsa dal mondo civile; e tutta l'arte moderna procede da essa: essa è la nostra gloria immortale. Io credo che debba accadere un rinascimento anche pel dramma, per la commedia italiana, per la tragedia, sì, per la tragedia che non potrà più essere quella dei greci o dello Shakespeare, ma una forma nuova vivente, come lo stato intellettuale di oggi la richiede. Il dramma, la commedia, la tragedia sono attorno a noi, nella vita; sorgeranno, debbono sorgere artisti capaci di riprodurla pel teatro.

E per questo geniale lavoro, io credo che non ci manchino le forze e le qualità opportune. Noi siamo naturalmente equilibrati. I tentativi, i prodotti del teatro straniero ci serviranno di insegnamento. Eviteremo gli eccessi; metteremo qualcosa di più umano, di meno astratto, di meno artificiale nell'opera nostra; è il compito che mi sembra additato agli scrittori italiani nella lotta futura per l'arte drammatica. Se ne veggono i segni precursori. Non bisogna badare agli eccessi, alle esagerazioni dei tentativi fatti. Presto o tardi, l'equilibrio avverrà; è nella nostra natura, ripeto. E così l'anno venturo, non scoraggiata dal cattivo successo di oggi, riprenderò l'invito ad attori ed autori.

Ah! pur troppo, con attori ed autori, si va incontro a malintesi, a invidiuzze, a pettegolezzi incredibili per coloro che vivono fuori di quest'ambiente teatrale; ma che importa? Bisogna prendere il mondo com'è, e dimenticare queste miserie per bandire dall'alto del palcoscenico la parola nuova, consolante che noi attori attendiamo di poter dire in faccia a un pubblico ben disposto a secondare i nostri sforzi. Non riuscirò io a produrre, col concorso degli altri, questo prodigio? Ci sarà qualcuno che lo produrrà quando sarà l'ora. Un'idea nobile e buona si fa strada, a ogni costo: è un'attività che non si arresta. Ed io son contenta di aver osato di tentare di attuarla, sapendo pur troppo che sarà riuscita a mezzo o anche non riuscita. —

Questo, su per giù, mi diceva Eleonora Duse, parecchie settimane fa nel suo salotto del *Grand Hôtel*, reduce dalle tempeste del Teatro Mercadante di Napoli. E se pure avessi potuto riferire testualmente le sue parole, mancherebbe sempre ad essa il timbro della voce, l'espressione mirabile degli sguardi e del gesto, il gran fascino insomma.

* * *

Qualche sera dopo, nel suo camerino del Niccolini, a Firenze, Ermete Novelli, *truccato* da Michele Perrin, nell'intervallo tra il primo e il second'atto della commedia che ha quel titolo, mi parlava non meno calorosamente della sua futura *Casa di Goldoni*; e i riccioli grigi della parrucca si agitavano a ogni mossa della sua testa, dove gli occhi si accendevano di vivissimi lampi alla visione del futuro che gli brillava davanti, lontano.

— È un tentativo in cui metterò tutte le mie forze, tutta la mia volontà; non grandi le prime, ma grandissima questa. La mia *Casa di Goldoni* dovrà sorgere senza chiedere aiuti a nessuno e molto meno al governo. Se è un tentativo sbagliato, voglio assumerne la responsabilità materiale e morale. Chi concorre con me nell'impresa, mi lascia libere le mani. La compagnia che riunirò non sarà composta di elementi di primo ordine; se mi fossi messo in testa simile progetto, sarei sicuro di soccombere. Voglio avere con me giovani promettenti, facili al freno, capaci di comprendere le mie intenzioni e di secondarle efficacemente. Nelle future nostre rappresentazioni, niente sarà abbandonato al caso, all'arbitrio. Ogni interpretazione di lavori vecchi o nuovi dovrà essere opera d'arte fin nei suoi più minuti particolari. Se non possiamo rifare il miracolo dell'antica commedia improvvisata, e per ciò viva e individuale, c'ingegneremo che le nostre interpretazioni ne abbiano almeno l'apparenza. Ogni artificio teatrale, intendo ogni cattivo artificio — ci sono i buoni e non possono essere eliminati — dovrà spa-

rire dal palcoscenico. Nella mia compagnia ho già introdotto un'innovazione che sembrava impossibile: ho abolito il suggeritore.

La *Casa di Goldoni* non avrà suggeritore. Ogni attore sarà costretto a sapere a mente non soltanto la sua parte, ma pure quella degli altri: è l'unico mezzo perchè essi *la vivano*. Questo è il mio ideale, come attore, come capocomico. La vita reale che io voglio introdurre sul palcoscenico ve la porteranno anche gli autori che io invito? Spero di sì. Una commedia che nel dialogo e nell'azione, nei caratteri non recherà una impronta di vita reale, non sarà rappresentabile nella *Casa di Goldoni*. Per questo io credo che il mio elevato tentativo di arte rappresentiva avrà una ripercussione nell'arte drammatica. Le due arti, con carattere schiettamente nazionale, dovranno darsi la mano. Non è vero che il nostro teatro contemporaneo non dia produzioni di valore. Ho già nel mio cassetto lavori inediti che mi sembrano destinati a felicissimo successo. Altri ne verranno in sèguito. Io apro le braccia a tutti coloro che vorranno rivolgersi a me.

Le critiche anticipate, le ostilità, le ironie, i sarcasmi che hanno accolto il mio progetto non mi incutono paura. Bisogna cominciare dal far qualcosa per arrivare alla perfezione; bisogna sbagliare anche: è nella natura delle cose nuove. Ma che vuol dire questo? La *Casa di Goldoni*, che non rassomiglierà di primo acchito, la *Comedie française*, si modificherà, si trasformerà, forse, in avvenire, ma, quanto più tardi è possibile; non sdegnerà l'intervento di un grande aiuto dal governo; se pure vi sarà mai in Italia un Ministro della Pubblica Istruzione che oserà proporre un sussidio annuo di duecentomila lire a un teatro stabile nella capitale, e un Parlamento capace di comprendere il dovere di approvarlo. Ma è bene che la burocrazia vi metta lo zampino a cosa fatta, quando potrà nuocere poco o niente. E se non ce lo metterà mai, tanto meglio. Io ho gran fiducia nel pubblico.

Sei mesi di recite nella capitale e sei nelle diverse grandi città della penisola possono mantenere in piedi un'impresa come la mia.

Dicevano che il pubblico, viziato dai caffè-concerti, dalle operette, dalle *pochades*, si è stufo del teatro di prosa serio ed elevato. Non è vero niente. Ho visto accorrere folla enorme quando Tina di Lorenzo, Ermete Zacconi, la Duse e anche io gli abbiamo dato spettacoli degni della sua attenzione; e i pochi buoni autori italiani non sono stati meno festeggiati dei molti e buoni autori stranieri. I nostri pochi diventeranno legione quando le compagnie italiane ne daranno loro il modo, quando l'arte loro riuscirà rimuneratrice; giacchè oggi più che mai, se l'uomo non vive di solo pane, molto meno vive di solo spirito.

Il vedersi quasi demolire anticipatamente l'edifizio che stiamo per erigere, non fa molto piacere. Le diffidenze, le maligne insinuazioni, i sarcasmi irragionevoli non sono fatti per dar coraggio. Ma io ho una gran fede. Questa *Casa di Goldoni*, chè ora veggo come in sogno, sarà una realtà l'anno venturo. Forse nella prima attuazione, apparirà molto lontana dall'idea che ne ho in mente; ma sarà qualcosa. Chi non fa non falla, dice un proverbio da poltroni. Non sarà il mio motto, mai! Fare, anche col pericolo di sbagliare; dovrebbe essere la divisa di tutti. Gli sbagli possono ripararsi; l'inerzia è mortale.

* * *

pochi giorni avanti, quasi il caso si compiacesse di secondare questa mia involontaria inchiesta intorno alle sorti del nostro teatro, Gabriele d'Annunzio, reduce quella mattina da Corfù col manoscritto non ancora ricopiato di *Gloria*, mi aveva lungamente parlato del suo ideale d'arte drammatica, fiducioso anche lui e ben armato contro le delusioni che potevano arrivargli, quantunque non sospettasse neppure dalla lontana il disastro di Napoli.

Mi confessava che il suo ideale drammatico gli si era già molto trasformato nella mente. Egli prima di tutto, si era occupato di introdurre cure e preoccupazioni di stile in un'opera d'arte, che specie tra noi, sembrava sdegnarle sprezzosamente.

— Mi sono ingannato — diceva — o me-

glio mi sono troppo compiacentemente abbandonato alle lusinghe della forma: ed ho trascorso il segno. Ma io credo che per ottenere qualcosa bisogna spingere la proprie pretese fino all'eccesso. L'opera teatrale mi sembra, sopratutto, opera di poesia. Così l'hanno intesa i greci, così Shakespeare. Io non so riguardarla altrimenti che come opera di elevazione, di purificazione, di estrema bellezza. Finora è stata tenuta opera di mestiere tra noi. Qualunque opera d'arte, invece è opera di forma, di stile. Tutte le mie forze sono state rivolte a questa innovazione o rinnovazione nella nostra letteratura: ho voluto darne gli esempi nella lirica, nel romanzo, e ora nell'arte drammatica. Capisco che, in questo specialmente, lo stile non è tutto. Ci vogliono caratteri, azione: l'ho tentato in *Gloria*. Ho voluto mettermi con essa in diretta comunicazione col pubblico. E perciò, vedrai, tutto è mutato in questo mio nuovo lavoro: la concezione, il dialogo. Mi sono attaccato alla vita, idealizzandola però, rendendola più grandiosa; e il dialogo mi si è spezzato tra le mani; è divenuto più snello, più rapido. Non ho cessato di fare opera di poesia, ma credo di essermi spinto più di un passo in là verso la definitiva forma drammatica: e se non sarò riuscito, ritenterò. Quel che ho fatto per la lingua e per lo stile nella nostra letteratura con dieci e più volumi pubblicati, voglio ripeterlo a profitto del teatro. Bisogna salvarci dall'ignobile, dal volgare; il nostro teatro dovrà essere opera di poesia, e quindi opera di stile.

Gloria sarà l'accenno di questa mia evoluzione, che non è una rinuncia ma un compimento, una reintegrazione dei miei ideali d'arte professati col *Sogno di un mattino di primavera*, col *Sogno d'un tramonto di autunno*, esplicati meglio con *Gioconda* e ora con questa *Gloria*, che forse avrei fatto bene a intitolare *La tragedia della folla*, perchè è tale. Il libro è insufficiente; il teatro è una tribuna. Quanti abbiamo qualcosa di nuovo, di elevato da dire al pubblico dobbiamo dirglielo da essa. Ed io credo che il mio esempio non rimarrà inefficace. »

Appunto sul palcoscenico del Quirino egli diceva questo ad Ermete Zacconi e a me; e quantunque fosse seduto voltando le spalle alla vasta platea, sembrava che parlasse al pubblico e cercasse di farlo entrare negli intendimenti più riposti della sua arte.

Io non so se la prova di *Gloria* a Napoli possa dirsi definitiva; senza dubbio Gabriele d'Annunzio non ne avrà preso scoraggiamento. È notevole intanto la sua rapida evoluzione. Dai due *Sogni* a *Gioconda* c'è un bel tratto; forse un tratto uguale — sia pure sbagliato — tra *Gioconda* e *Gloria*. Può darsi che la poetica fantasia del *Teatro d'Albano* sia già svanita per sempre: ma il tentativo di rendere l'opera drammatica italiana anche opera di stile e di poesia non sarà inutile. Solamente io temo che i giovani, comprendendo male l'esempio del D'Annunzio, o imitandolo dove l'imitazione è più facile, nei suoi difetti, non si sviino dietro un'ombra vana.

L'avvenire ci dirà se Gabriele d'Annunzio — come molti dubitano — abbia le qualità creative che il teatro richiede; ci dirà se egli saprà fare lo sforzo supremo di annullare la propria personalità per dar vita indipendente ai personaggi dei suoi prossimi lavori.

Intanto, vedendo tanta concomitanza di intendimenti per infondere sangue nuovo nell'infiacchito organismo del nostro teatro, io torno a domandarmi: Sogno? e a rispondere con qualche barlume di speranza: Sogno? Perchè?

LUIGI CAPUANA.

Intermezzi minimi.

Amore.

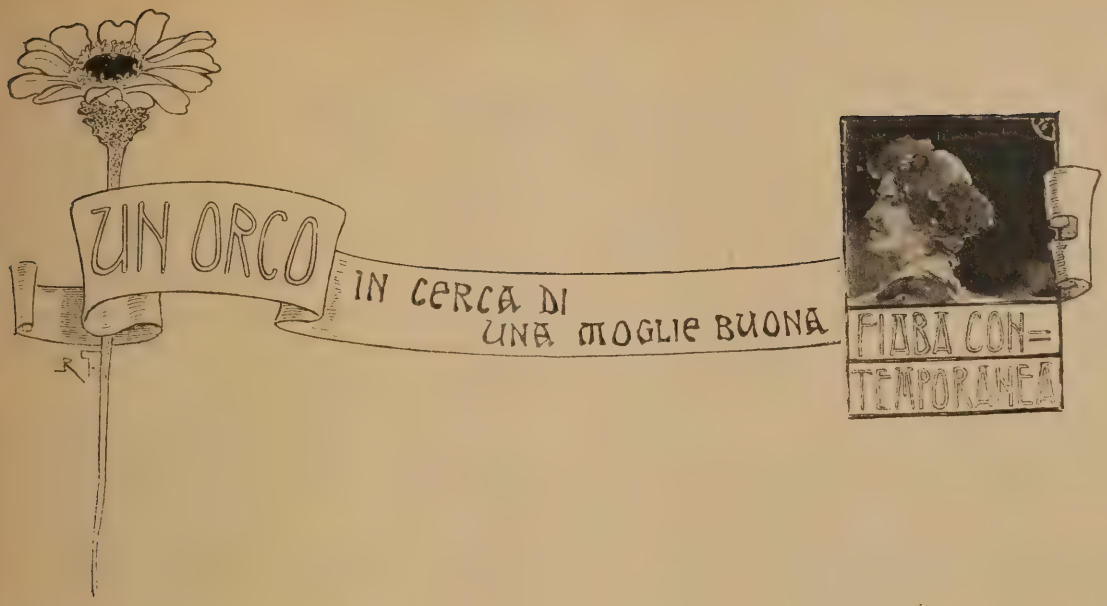
Un uccellino è amore.
Saltabecca trillando
per le aiuole del core,

e ad un limpido rio
che scorre trepidando
si nutrisce: il Desio.

Ha nido in un fiorente
rosaio di speranze
che inonda di esultanze
la notte de la mente.

Ma, senza titubanze,
se le rose son spente
sloggia, ed il vol repente
drizza per altre stanze.

DOCTOR VESVIUS.



h, per la credula infanzia, le terribili fiabe! La mia balia me ne raccontava di meravigliose. E credo che spesso ci mettesse anche del suo.

Non starò a descrivere gli sgomenti e i raccapricci da me provati, perchè questo l'hanno già fatto altri, prima di me. Nelle fiabe della Caterina l'Orco c'entrava spesso; quell'orribile Orco che mangiava i cristianelli vivi, come noi i biscottini di Novara. Dio! che paura!

Presso i Romani l'Orco rappresentava un essere mitologico, un collega di Plutone, di Minosse, di Caronte e di quelle altre brave persone, che popolavano il tenebroso Averno. Nel medio evo l'Orco passò a designare un personaggio di questo mondo, che fosse dotato di ferocia inumana e di incredibile bruttezza. Nell'*Orlando furioso* l'Ariosto lo descrive in questo modo

« In luogo d'occhi, di color di fungo,
Sotto la fronte ha due cioccole rosse.
Mostra le zanne fuor come fa il porco,
Ha lungo il naso e il sen bavoso e sporco.

Quello che mette ancora oggidì i brividi nelle vene dei bambini è appunto l'Orco medioevale, che corrisponde, in certo modo, al *babao* milanese e al *babau* fiorentino.

Oggidì la parola Orco, nel linguaggio comune, ha perduto i due significati antichi: tanto il mitico che il medioevale: essa non serve che a designare semplicemente un uomo di grande bruttezza. Se una donna dice: È un Orco, gli è come se dicesse: è l'uomo più brutto ch'io mi abbia mai conosciuto.

* * *

Il mio protagonista era appunto un orco in questo ultimo significato. Un fior di giovane, onestissimo, che non avrebbe fatto male a una mosca; ma di una bruttezza singolare. La ferocia e la paura dei bambini qui non ci avranno nulla a vedere. Io narro un fatto accaduto pochi anni or sono, un fatto vero e reale, che non ci manca una martellata. A tutte le peripezie dell'avvenimento io non fui presente, e si capisce! Ma buona parte di esso si svolse sotto i miei occhi, sicchè non ho bisogno di inventare.

* * *

Chi mai avrebbe detto a Stenio Caimo, il giovine forse più brutto che esistesse in Italia tempo fa, ch'egli si sarebbe innamorato perdutamente, verso i suoi venticinque anni, di un' operaia tisica in secondo grado?

Ma la fanciulla era tanto bella e tanto graziosa, e lui era così avvezzo a vedersi schivato e beffato dalle donne, che il fenomeno, in quelle circostanze, doveva per forza accadere.

Quando Stenio, per caso, abbordò la prima volta la fanciulla sul ponte delle Pioppette, in Milano, essa non dava ancor segno d'es-

sere troppo malandata. Ma si sa, che certe tisi non sono chiamate galoppanti per nulla e se non c'è il rimedio eroico e pronto la guarigione riesce quasi impossibile.

Sull'imbrunire adunque di una giornata di giugno dell'anno dopo quello in cui accade il disastro di Dogali, Stenio se ne veniva dalla parte della Vetra colle sue brave mani nelle tasche dei calzoni di frustagno, una ciarpa rossa intorno ai fianchi e il cappello a cencio sulle ventitrè. Ella scendeva dal ponte, alta nella persona snella, eretta sul busto esile, bianchissima in viso, in umile vestito.

Caso volle che quei due predestinati si trovassero faccia a faccia, e che, come accade spesso, cominciassero a dondolarsi di qua e di là per cedersi reciprocamente il passo, senza riuscirvi. La fanciulla teneva gli occhi verso terra, modesta. Lui invece li aveva spalancati sul viso di lei con infinita compiacenza.

La bella, al terzo tentativo non riuscito di passar oltre, alzò gli occhi in viso al giovine popolano quasi per dirgli sorridendo: « ma insomma? » e di subito colle braccia alzate in alto e mezzo sgomenta esclamò:

— Oh Vergine santissima, il Giovanni!

Ma fu un attimo.

— Scusi — ripigliò tosto arrossendo — Ho sbagliato. Non è lui.

— Poco male, davvero — fece il giovine. — Io invece credo di non sbagliarmi, se le dico che lei è la più bella creatura, che io abbia mai incontrata finora in Italia.

— Mi burla o dice davvero? — esclamò la fanciulla con una leggera punta di ironia nella voce.

— Come mai non dovrei credere ai miei occhi?

* * *

Si può dire, che fin da questo punto si fissarono nell'imperscrutabile destino — se c'è il destino! — le sorti di quei due pellegrini di amore, che pure non s'erano mai veduti, che non si andavano cercando, che non sospettavano neppure in ombra di doversi un giorno voler tanto bene.

Se la fanciulla invece di quel: « mi burla, o dice davvero? » avesse risposto una delle solite grullerie da crestaina melensa o sgarbata, forse Stenio, malgrado la bellezza di lei, non avrebbe replicato e sarebbe passato oltre. Fortuna volle invece per entrambi, che, insieme alla persona tanto bella e ad una voce insinuante la fanciulla possedesse quella dote dello spirito, che non permette neppure ad un' operaia, di comparire una donnicciuola qualunque ad un giovine che le scocca un complimento a bruciapelo. Ella avea risposto una frase schietta, con una intonazione così modesta insieme ed arguta, che il giovine si sentì di punto in bianco come ammaliato.

A lui, che sapeva di essere molto brutto, e che aveva sempre disperato di piacere, di primo acchito, a una donna, quella esclamazione di lei, cortese e quasi invitante, parve come una rivelazione nuovissima; una lusinga, una squisita indulgenza. Si sa bene che una donna non cerca con un: davvero? la riconferma di una dichiarazione galante ad un uomo che le sia antipatico.

— Mi potrebbe dire, signorina, — ripigliò Stenio — per chi mi aveva scambiato?

— Per mio cugino, il povero Giovanni, che non sappiamo se sia rimasto morto o prigioniero degli Abissini. Loro due sono quasi come due gocce d'acqua.

— Si trovò forse a Dogali?

— Ma chi lo sa? Non s' è potuto ancor sapere. Il fatto è che dopo Dogali non ci ha più scritto, mentre prima ogni mese ci mandava una lettera.

— Ah questo mi interessa moltissimo — esclamò Stenio — Mi dica la prego: la importuno, forse?

Anche questa volta la crestaina mostrò nella sua risposta un lato eccellente del suo carattere schietto e del suo criterio in equilibrio. Rispondere proprio un no scusso a un giovine ch' ella vedeva per la prima volta le sarebbe sembrato troppa licenza. Fece un piccolo cenno col capo, e con un adorabile sorriso malinconico:

— Mi pare — disse — di rivedere il mio povero Giovanni!

— Allora lei..... non può immaginarsi quante cose io avrei a dirle!

— A me? — domandò la fanciulla fingendo un poco di sorpresa. — Forse che questa non è la prima volta che mi vede?

— E se invece fosse proprio la prima volta?

— Allora come può darsi che abbia tante cose da dirmi?

— Eppure è così. Se lei mi concedesse di fare la sua conoscenza, io sarei l'uomo più felice della terra.

— Ma, per quale motivo, poi?

— Per poterle dire, appunto, tutto quello che penso.

— Sta bene! Ma lei come mi giudica? È forse capace di credere che io non sia una ragazza onesta, un' operaia che vive col lavoro delle proprie mani!

— Mi guardo bene dal fare un'altra supposizione — rispose Stenio seriamente.

— Io sono orfana di padre e vivo colla mia matrigna e con tre sorelline in quattro stanzette a quarto piano. In casa mia non capita che il mio tutore, perchè io sono ancor minorenne. Il tutore è mio zio, il babbo del povero Giovanni.

— Se suo cugino assomiglia tanto a me, deve essere stato molto brutto anche lui — osservò Stenio.

— Certo non era un Adone. Ma che importa il brutto? Egli era tanto buono, povero Giovanni. Gli uomini non sono mai brutti.

— Mi permette dunque di accompagnarla a casa? — disse Stenio vincendo d'un tratto la usata timidezza. — Io credo che sua madre e il suo tutore mi vedranno volentieri se io assomiglio a suo cugino.

— Ma sì! — rispose la fanciulla — Infine non ci sarà nulla di male. Lei non è certo uno dei soliti galanti che mi fanno la ronda non per il buon motivo. E chi sa che non si combini anche per la stanza....

— Quale stanza?

— Una stanza che era rimasta vuota e che ora cerchiamo di riaffittare, perchè io potrò tornare a dormire nella camera da letto colla mamma e le bambine.

— Oh guarda che stupenda combinazione! — esclamò Stenio con gioia — Io sono appunto in cerca di alloggio!

***

Stenio fece un dietrofronte e si mise a fianco della fanciulla.

— Lei non è milanese è vero? — domandò questa quando si furono avviati.

— No. Io sono un povero diavolo di un paese della Marca tra Pesaro ed Urbino e sono venuto qui a Milano, la gran città del lavoro, per tentar di sbarcar il mio lunario, perchè laggiù di lavoro non se ne trova più.

— Lavoro di che genere, se è lecito?

— Ma ecco — rispose titubando il giovine — Io fui impiegato per qualche tempo nel regio lotto come scrivano, sotto mio padre che teneva il botteghino del governo. Ma poi, nauseato di quel mestiere, in cui mi si rivelava continuamente la stupidità umana, diedi un calcio ai registri e feci il marmista. E lei?

— Io faccio la modista: ma guadagno ancora poco.... due lire al giorno.

— Mi dica il suo nome, in grazia.

— Il mio nome è Regina. Ma tutti lasciano fuori il re e mi chiamano Gina. È più repubblicano senza il re.

Rise, e nel ridere, oh che dentini!

* * *

Erano giunti alla porticina della casa.

Passando nell'andito, la Gina mise dentro il capo nello sgabuzzino della portinaia e le domandò:

— La mamma è in casa?

— Sicuro che c'è, sora Ginetta.

Salirono le scale, uno dietro l'altra, in silenzio fin su, al quarto piano.

In anticamera c'era una ragazzina che venne incontro festosa alla Ginetta.

— Dov'è la Gabriella? — le domandò questa guardandosi intorno.

— È andata di là or ora a beccare il micino — rispose la sorella — Curri, curri, curri.

La gallina chiamata accorse e il gattino dietro di lei saltellando. Erano amici intimi, nati ambedue nella casa. Si bisticciavano spesso, ma senza farsi del male, come accade tanto di rado, fra noi cristianelli.

La fanciulla sollevò da terra colla destra la chioccia, colla sinistra prese il gattino, diede a ciascuno un bacio fuggitivo, e li ripose a terra.

Stenio con un sorriso sulle labbra stava lì attento a guardarla, e pensava:

— « Essa ama le bestie. Assolutamente dev'essere una buona creatura ».

— Venga, venga, con me — disse la Ginetta.

Attraversata l'anticamera, entrarono nella cucina. Questa presentava una lindura ed un aspetto ammirevoli. Ci si fiutava una povertà dignitosa, e quasi superba di farsi valere. Tutto era a suo posto pulito e terso. I rami, appesi alla rastrelliera, pochi ma lucenti. La pendola borbottava sul caminetto. Due canerini in una gabbia appesa nella strombatura della finestra pareva cantassero le glorie di quelle inopie contento con dei gorgheggi lietissimi.

La matrigna si teneva una bimba sul braccio e un'altra più grandicella accanto, sulla seggiolina. Questa frignava, un poco invidiosa della sorella che stava in braccio alla mamma; ma vedendo entrare la Ginetta col forestiero, presa da soggezione, smise il lamentio.

Il desco era preparato in mezzo alla cucina colle sue brave tre scodelle, due ampie e una più piccola, coi loro cucchiai accanto e tre pagnottelle.

— Mamma, ti presento un giovine, che avevo scambiato per il povero Giovanni e che ha dimostrato il desiderio di conoscerti e di vedere la nostra stanzetta mobigliata.

La signora Maddalena s'alzò, depose la bambina nella culla e anch'essa uscì nella stessa esclamazione della Ginetta, quando lì sul ponte gli occhi di costei si fissarono nelle sembianze di Stenio Caimo.

— Vergine Santa! E proprio tutto lui!

— Vogliamo andare a fargli vedere la stanza? — propose la Gina.

— Andiamo pure. E tu Angioletta sta bona.

Entrati nella stanza la signora Maddalena si volse a Stenio:

— Ora ci dorme la Gina, ma se l'affittassimo a lei, la figliola tornerà a stare con noi.

Stenio diede un'occhiata intorno e i suoi occhi si fermarono sul cassettone con un sorriso di compiacenza. Lì, sotto lo specchio, stava rizzato contro la cornice di questo, una specie di altarino, composto di oggetti sacri e di oggetti profani, messi lì confusi insieme, con quella noncuranza che distingue le creature che non hanno una fede ben fissata e sono devoti quasi per caso. La ragazza aveva mutato in tabernacolo sacro uno stipetto di cartone, che le aveva servito come un mobilino di cancelleria, fino al giorno che ci aveva collocato sullo sfondo una bella imagine della Madonna dei sette dolori, e vi aveva acceso innanzi un lumicino.

Il lumicino che ardeva dinanzi a quel minuscolo altare non era meno caratteristico.

La fiammiccola cilestrina e stremenzita si alimentava da un sottile velo di olio, a galla di molta acqua, in un vasetto che aveva già servito a contenere dell'estratto di carne Liebig, e che un bel giorno, chi sa con quanta sua sorpresa — data *l'anima rerum* — si era vi tramutato in ara di cristiana devozione.

— Le sembra? — domandò a Stenio la signora Maddalena, intanto che la Gina dava un'occhiata lesta nello specchio e si riavviava i capelli sulla fronte.

— Mi va perfettamente — rispose il giovine. — Quanto al mese?

— Venticinque lire.

— Sta bene. Domani mattina porterò qui la mia valigia. E intanto le dò dieci lire di caparra.

— Lei è un giovine d'oro! Oh se fossero tutti come lei, che non tira il prezzo.

*
* *

La mattina seguente il giovine portò a casa la valigia di buon'ora, sperando di rivedere la Gina. Ma ell'era già partita pel telonio.

Disse alla signora Maddalena che se ne andava subito per trovar lavoro e che sarebbe tornato verso le cinque a desinar con loro se gliene davano il permesso.

— Io pagherò la retta anticipata, se le accomoda. Quanto le pare che meriti la mia parte di pranzo?

— Ma... secondo — rispose la signora Maddalena — io sono capace, se lei volesse, di approntarle anche un buon pranzetto da cinque lire.

— Celie! Io voglio mangiare quello che mangerete voi altre. Mi consideri come se fossi in famiglia. Bisogna che io vada molto adagio nello spendere i miei risparmi, perchè non sono ancora certo di trovar lavoro. Al superfluo, in caso, penserò io. Porterò del prosciutto e dei dolci. Facciamo così. Venticinque franchi sono già fissati per la stanza e altri cinquanta li darò per il desinare. Le pare?

— Altro, che mi pare. Benedetto lei! Vedrà come sarà contento di me. E io spero bene che mio cognato, il tutore della Ginetta, non troverà nulla a ridire.

— È giovane questo suo cognato?

— Non è vecchio, ma non è niente giovane. Avrà dai 48 ai 50 anni.

— La Gina mi confidò che le fece delle proposte di matrimonio. È vero

— Sicuro. Ma si sa! La Gina non ha che diciannove anni e mezzo e dice che è troppo vecchio per lei. E poi è suo zio e le ripugna un poco. In caso ella avrebbe preferito il Giovanni. Ma questo era troppo giovine. E poi non avrebbe potuto far la cavalletta a suo padre che è innamorato, e poi e poi... era povero anche lui.

— E il Giovanni non era innamorato della Gina?

— Altro che, poverino; cotto, spolpato. Ma poi quando fu militare, gli toccò di partire per l'Africa, e non se ne sa più nulla.

*
* *

Nell'ora che sapeva di incontrare la Gina, reduce dal lavoro, Stenio si avviò verso il ponte delle Pioppette, e quando la vide venire le mosse incontro così rapido e con una così palese e viva aria di gioia, che la ragazza non potè a meno di dirgli:

— Oh signor Stenio, come va di galoppo lei!

La frase poteva avere due significati; uno puramente dinamico, l'altro sentimentale. Il giovane pigliò questo secondo e rispose:

— Meno di galoppo di quello che il mio amore per voi mi consiglierebbe.

— Ma che zolfanello è lei! . . . — rise la Gina. — Mi conosce soltanto da ieri! Le piaccio proprio tanto?

— Lei deve averlo già capito. Io sono innamorato come un pazzo.

— Ma no, no, signor Stenio, non mi dica così perchè le esagerazioni mi fanno paura. In ventiquattr' ore non si può essere innamorato come un pazzo di una fanciulla che può aver detto una quarantina di parole.

— È vero! di solito ciò non accade. Ma lei Gina deve pensare che io non sono un giovane come gli altri . . .

— Perchè?

— Non posso dirglielo per ora. Sarebbe troppo lungo, se dovessi spiegarle il perchè io non mi tenga come gli altri. Però, qualche cosa posso lasciarle intravedere. Vede, cara Gina. Io sono avvezzo fino dai miei sedici anni a scorgere tutte le ragazze, anche le più povere, voltar via la testa quando mi incontrano. Si direbbe che faccia loro paura. Lei invece fu tanto gentile con me. Lei mi ha fatto credere di non essersi accorta della mia bruttezza . . . Lei, la sola al mondo, finora.

— E dàlli con questa bruttezza! — esclamò la Gina ridendo — forse è anche per il motivo ch' io al suo genere di fisonomia ci ero avvezza, avendo sempre sott' occhio il viso del povero Giovanni, che mi voleva tanto bene.

Giunti a casa, Stenio salì colla Gina alla dimora, snocciolò alla signora Maddalena il convenuto per la stanza e pel desinare. Poi andò a prender possesso della camera.

Poco dopo fu chiamato per sedersi a tavola.

Fu combinazione, o era stato un pensiero della ragazza, che la sua sedia era accanto a quella di lei?

I discorsi che essi tennero, desinando, in quel primo giorno di conoscenza sarebbe facilissimo riferirli, se non mi convenisse di più il lasciarli indovinare. Il giovane tornò a chiedere notizie del tutore e delle sue intenzioni.

— Il tutore spera e io non posso a meno che lasciarlo sperare — conchiuse la Gina. — Egli sa benissimo che io non posso innamorarmi di lui.

— Ma non fa poi neanche bisogno d' innamorarsi, per pigliar marito — osservò la matrigna.

— Eppure — disse la fanciulla — io invece vorrei essere innamorata di mio marito, perchè esigerei assolutamente che egli dovesse esserlo di me. Non è vero signor Stenio?

— E se fossi io quel tale che dovesse innamorarsi di lei come non è possibile imaginarsi? — azzardò coraggiosamente Stenio.

— Certo non sarebbe una bella cosa! — disse la matrigna. — Accozzare due povertà non è conveniente.

— Oh che idee! — esclamò la Gina. — Nello stesso modo che si vive disuniti si può vivere in caso anche marito e moglie.

La signora Maddalena in forse tra l'aver detta una cosa sensata e l'aver detto uno sproposito guardò in viso a Stenio.

— Lei ha ragione — esclamò questi. — Guai se io dovessi innamorarmi come sento che pur troppo accadrà.

— E perchè guai, se è lecito? — ripetè la ragazza.

— Perchè io sono povero, disoccupato e non posso piacere a un occhio di sole, come è lei, Gina; perchè poi mi conosco e so di essere troppo brutto.

— E dàlli col brutto! — fece la fanciulla con un' adorabile scrollatina di spalle. — Ma sa che lei è pur il grande originale! Come si fa a parlar sempre della propria bruttezza? E poi gliel'ho detto! Perchè un giovine mi possa piacere davvero, è necessario che non sia nè ricco, nè bello. Il Giovanni mi piaceva, per esempio. I belli in generale sono orgogliosi o stupidi o infedeli, e i ricchi non sono fatti per me, perchè io sono una ragazza onesta . . .

Un' idea deliziosa passò nelle pupille di Stenio.

Egli aveva forse un bel segreto nell'animo.

* * *

Un giorno Stenio le domandò:

— Se io mi innamorassi tanto da domandare al tutore la facoltà di sposarla, lei acconsentirebbe?

— Così presto? — sclamò la Gina. — Il tutore non gliela darebbe la facoltà di sposarmi, perchè spera di sposarmi lui e bisognerebbe, in caso, aspettare che io avessi compiti i ventun anno. E non ne ho che 19 e mesi.

— E quando aveste compiti i ventun anno mi sposereste, Gina?

— Come si fa a dirlo ora? Chi è che può leggere nel futuro? Chi è che può conoscere il proprio destino?

— Dunque voi non sentite proprio nulla nulla per me?

— Ma santo cielo! Io non ho mai conosciuto un giovine più impaziente di lei. Non le ho detto che lei mi è molto simpatico? Cosa potrei dire di più per ora? Se saprà fare, mi innamorerò anch'io di lei. Tutto in lei mi piace. Anzi sa che cosa debbo dirle, signor Stenio?

La voce dei due già tremoleggiava leggermente, dinanzi al Dio ignoto, che s'avanzava trionfante nel loro cuore.

— Dite, Gina. Qualunque cosa mi diciate anche brutta, mi farà piacere.

— Io penso che lei non sia sempre stato povero, nè marmista.

— Cioè? — domandò Stenio con una certa sorpresa.

— Lei una volta era un signore. Mi dica la verità.

A Stenio scappò da ridere.

— Perchè, Gina, mi fate questa domanda?

— Perchè lei non ha nulla dell'operaio. Tant'è vero — e gli prese la mano — che questa zampa non può essere quella di un marmista, che dovrebbe, pare a me, avere dei calli.

— Ebbene — rispose Stenio — giacchè avete così bene indovinato, vi dirò Gina che infatti fino a miei diciotto anni io fui un ricco signore. Ma poi mio padre si rovinò giocando alla Borsa, e morì lasciandomi povero. Ora poi sono cinque mesi che non lavoro più, ed è per questo che ho le mani liscie e senza calli.

*
* *

Il giorno dopo, all'ora del disinare, il tutore zio venne a trovare la sua pupilla. La somiglianza estrema di Stenio col suo figliolo smarrito, gli fece colpo. Gli corsero le lagrime agli occhi. Quell'omone grasso e gioviale coi lucciconi faceva senso. Lui non sapeva ancora che Stenio fosse allogato in pensione presso le due donne. Gli dimostrò naturalmente una grande simpatia. Non provò moto geloso. Poi s'informò minutamente della salute della ragazza. Fu allora per la prima volta che Stenio seppe che la Gina era tocca nei polmoni.

— Ho finito l'olio di fegato di merluzzo, che mi faceva tanto bene. Lei zio dovrebbe portarmene un'altra bottiglia.

— Gliela porterò io se mi permette — disse Stenio. — Così avrò anch'io un po' di merito nella sua guarigione.

— No — rispose la Gina. — Io non posso permettere che ella faccia dei sagrifici per me. Tocca al mio tutore, n'è vero?

— Sicuro, sicuro — approvò lo zio. — Tanto più che sai bene... presto o tardi tu dovrai essere mia moglie. — Ma lo disse con una intonazione poco convinta.

Stenio lasciò sfuggire un piccolo iato di sorpresa e di dolore.

La Gina se ne accorse. Il tutore no.

— A questo penseremo poi, in caso — disse la matrigna. — Mia figlia non ha fretta di pigliar marito. N'è vero Gina?

— No davvero. Prima voglio guarire del tutto. Ora mi va già un poco meglio. Alla notte non tosso più, e non ho più quella febbriciattola continua dell'anno scorso.

Stenio era tutto impensierito.

— Bisogna pensarci seriamente! — sclamò. — Perchè non me ne avevate detto ancor nulla?

— Oh sta a vedere! — sclamò la matrigna. — Da quanti giorni la conosciamo lei?

— È vero! Non sono che cinque giorni.

* * *

— È lei la signora Regina Villa? — domandò un fattorino di piazza, abbordando la fanciulla che usciva di casa per andar alla sua scuola di modista.

— Sono io.

— M'hanno dato da consegnarle questa.

— A me? Chi può essere! Chi ve l'ha consegnata?

— Un garzone di albergo.

— E v'ha pagato il servizio?

— Sissignora. Non pretendo nulla.

La lettera conteneva un biglietto da mille lire, di un anonimo, che le chiedeva un appuntamento pel giorno dopo — domenica — in Galleria Vittorio Emanuele.

Terminava così:

« Nel caso che la vostra nota fierezza vi proibisse di concedermi questo innocente colloquio ancorchè in luogo aperto, conservate il biglietto da mille, che mi restituirete poi se io mi farò conoscere fra due settimane. Se no sarà vostro. Pel riconoscimento io vi mostrerò l'altra metà dello scontrino che troverete insieme al resto, qui nella busta. Un vostro innamorato che spera assai ».

— Anche costui è un bell'originale! — si stupì la Gina. — Gli puzzano i biglietti da mille? Aspetterò che si faccia conoscere perchè al suo appuntamento io non ci voglio andare davvero!

La domenica la Gina, dopo la messa stava in casa a lavorare. Stenio quel giorno le annunciò che non sarebbe uscito di casa.

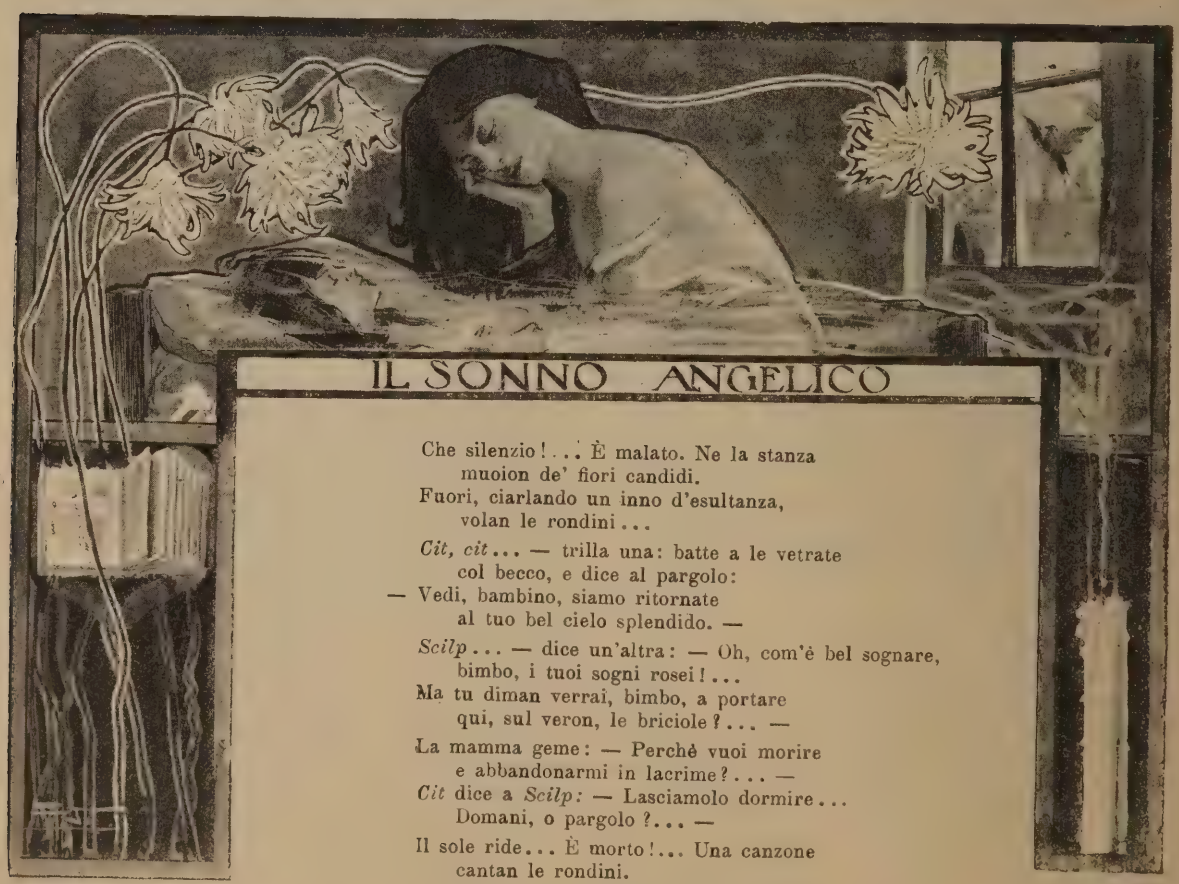
— Lei non va alla messa? — gli domandò.

— Se lo desiderate, domenica ventura ci verrò anch'io — rispose Stenio.

— Ma sì, ci venga. Io ormai ci sono così avvezza, che mi parrebbe di non passar bene la domenica, se non andassi alla messa.

(Continua).

CLETTO ARRIGHI.



IL SONNO ANGELICO

Che silenzio!... È malato. Ne la stanza
muoion de' fiori candidi.
Fuori, ciarlando un inno d'esultanza,
volan le rondini...

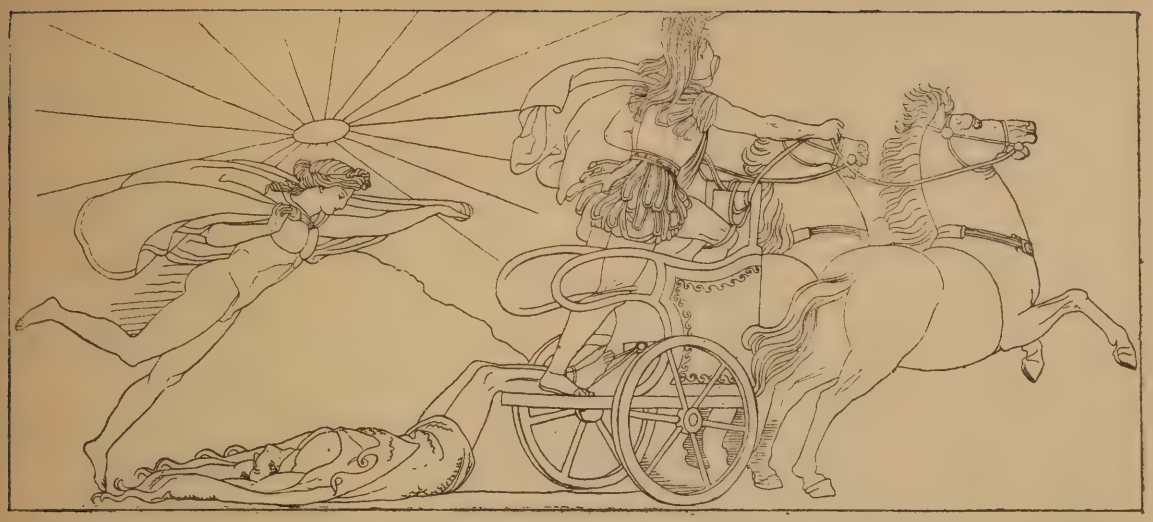
Cit, cit... — trilla una: batte a le vetrate
col becco, e dice al pargolo:
— Vedi, bambino, siamo ritornate
al tuo bel cielo splendido. —

Scilp... — dice un'altra: — Oh, com'è bel sognare,
bimbo, i tuoi sogni rosei!...
Ma tu diman verrai, bimbo, a portare
qui, sul veron, le briciole?... —

La mamma geme: — Perchè vuoi morire
e abbandonarmi in lacrime?... —
Cit dice a *Scilp:* — Lasciamolo dormire...
Domani, o pargolo?... —

Il sole ride... È morto!... Una canzone
cantan le rondini.
Scilp dice a *Cit:* — E ancora sul verone
non ci son briciole?... —

ANGELO NENNI.



Flaxman - Apollo preserva dalla corruzione il corpo di Ettore trascinato da Achille (Iliade).

OMERO - ESCHILO - DANTE
illustrati da Giovanni Flaxman

Giovanni Flaxman, uno dei più illustri scultori inglesi, ebbe poverissimi natali, ma fin da bambino mostrò speciali tendenze per l'arte del disegno e per la scultura decorativa, tendenze che formarono il suo martirio ma che lo condussero ben presto al supremo trionfo. La vita di Giovanni Flaxman è un esempio luminoso del volere è potere; e lo Smiles, nel suo aureo libro *Chi si aiuta Dio l'aiuta*, gli dedica parecchie pagine piene di nobili entusiasmi e di severi incitamenti. Dai primi sgorbi indecisi fatti in casa del reverendo Matthews, ai meravigliosi disegni che illustrano tre opere divine del genio umano — l'*Iliade* di Omero, le *Tragedie* di Eschilo, la *Comedia* di Dante — quale cammino! Angoscioso, straziante cammino per l'uomo, ma pieno di luce e di speranze per l'artista!

E com'è bello qui ricordare una donna, Anna Denman, la moglie adorata di Flaxman, la sua dea, la sua guida, colei che gli sorresse la fronte pensosa nelle ore d'angoscia, colei che gli sorrise dolcemente nelle ore di gioia: sposa d'anima e d'arte, angelo tutelare di uno dei più grandi artisti moderni.

Narrano i biografi del Flaxman, e ricorda giustamente lo Smiles, che un giorno egli venne incontrato dal pittore Reynolds, un celibe impenitente, il quale gli disse apertamente in faccia: — Caro mio, uomo ammogliato artista morto: tu non potrai più andare a Roma; hai fatto una grande corbelleria sposandoti.

Flaxman, carattere impressionabilissimo, andò via cupo e pensieroso: pensava alle sue speranze perdute, ai suoi ideali infranti! Anna vide che un muto dolore turbava il marito e gliene chiese il perchè: questi, quasi singhiozzando, le ripetè le parole del Reynolds. Qual ferita pel cuore di una donna!... Anna sorrise, l'incuorò, lo fece rivivere, e qualche anno dopo accompagnava il marito a Roma, dividendo con lui la via crucis e il finale trionfo!

Onore a lei, soave anima altera!

Io non raccoglierò qui la vita di Giovanni Flaxman: me ne manca il tempo e lo spazio; nè parlerò di lui come scultore. Lo studierò solo come illustratore di Omero, di Eschilo e di Dante, riproducendo qui, a tratti, le sue più belle composizioni, che sono il comento migliore per l'opera dell'artista.

Ho a me davanti, prezioso ricordo del padre mio, i tre atlanti contenenti i disegni del Flaxman: Eschilo ed Omero incisi in rame dal celebre Tommaso Piroli, romano, e Dante rintagliato — sugli originali del Piroli — dal valoroso Filippo Pistrucci; edi-

Flaxman - Venere adduce Elena a Paride (Iliade).

zione, questa, curata personalmente dal poeta Vincenzo Monti.

L' impressione che si riceve guardando queste tavole del Flaxman è che siano tratte da antichi grafiti o da antichi bassorilievi in marmo, massime quelle illustranti Eschilo ed Omero, che ricordano le più belle composizioni dell' arte greca e romana e ram-

Flaxman - Teti chiama Briareo al soccorso di Giove (Iliade).

mentano i famosi dipinti di Pompei. Ciò si deve alla classicità perfetta dello stile del Flaxman, alla scrupolosa correttezza del disegno, alle concezioni larghe e magnifiche — degne di un grandissimo artista. In Dante egli non raggiunge questa suprema bellezza, perchè Dante va illustrato assai diversamente di ciò che han fatto finora i vari suoi illu-

Flaxman - I funerali di Ettore (Iliade).

stratori dal Botticelli allo Scaramuzza, perchè Dante abbraccia la visione pagana e cristiana insieme, e il suo stile comprende il misticismo del Fraticel d'Assisi, e il naturalismo di Lucrezio, il sentimento storico di Tito Livio, la dolcezza pagana di Virgilio, cose queste che — nella interpretazione grafica — debbono esser concepite da un grande artista che non si cristallizzi in un unico modo di espressione, ma varî stile al variar del soggetto.

Le più belle tavole del Flaxman, ripeto, sono quelle che illustrano Omero ed Eschilo: ecco Patroclo che per ordine d'Achille consegna Briseide agli araldi di Agamennone; ecco Teti chiamante Briareo al soccorso di Giove; ecco Venere che adduce Elena a Paride; e Teti che congeda le Ninfe per salire al cielo da Vulcano; e Teti che prega Vulcano di fare delle armi per Achille; e gli Dei che combattono a favore degli Achei; e il dolore di Andromaca vedendo trascinato dal vincitore il corpo di Ettore, suo sposo; e Apollo che preserva il corpo di Ettore, trascinato da Achille, dalla corruzione; ed infine, ultima scena dell'Iliade, veramente

Flaxman - Il trasporto della salma d'Eteocle e Polinice (I sette a Tebe).

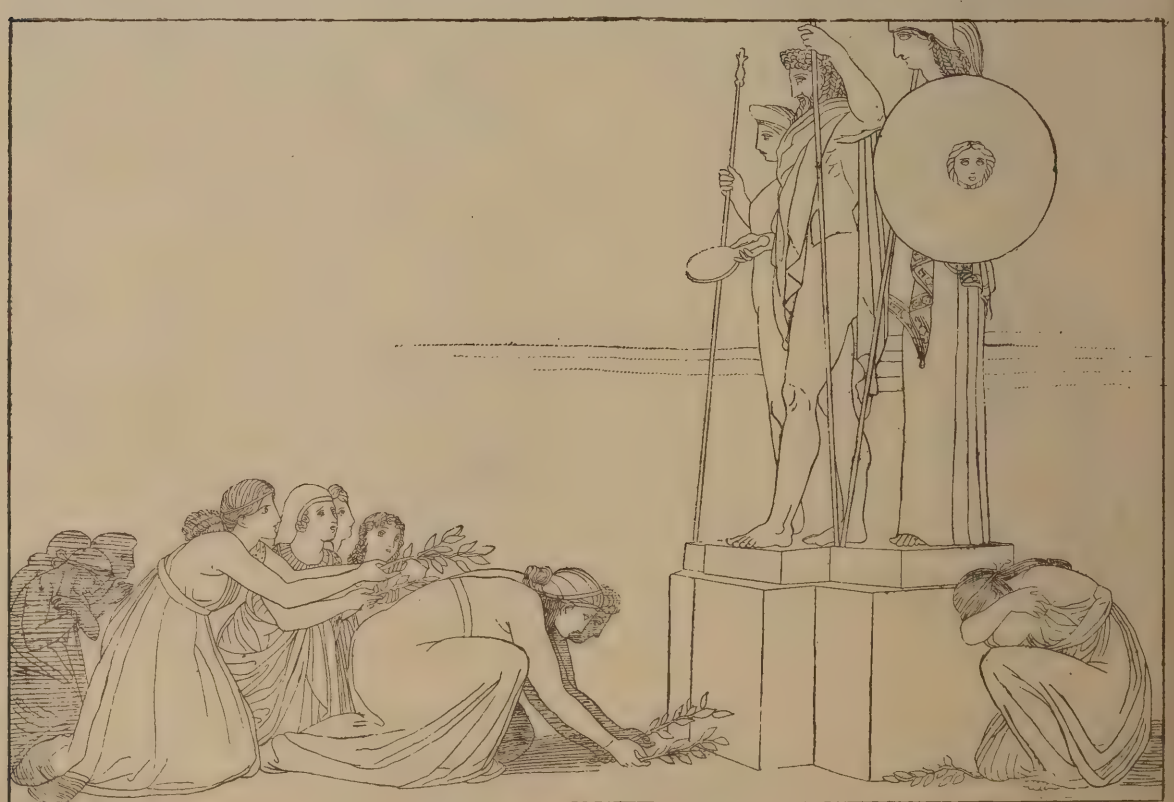
bella, i funerali di Ettore. In tutto, trentadue composizioni altamente classiche.

Ancor più belle sono le trenta tavole illustranti le tragedie d'Eschilo; si direbbe che la forza del tragedo greco sia per virtù meravigliosa passata sul cervello dello scultore inglese — tanto, ch'io avrei voglia di citar tutte le composizioni eschiliane del Flaxman,

Flaxman - Il giuramento (I sette a Tebe).

che sono per me il suo capolavoro grafico.

Ma, per amor di brevità, dirò soltanto delle più perfette. Ed eccoci al *Prometeo legato*, alla quinta ed ultima tavola in cui le Ninfe oceanine dolorano ai piedi dell'eroe. Basterebbe questa sola tavola per ismentire quello che il Darwin dice nel suo bel libro *L'espressione dei sentimenti nell'uomo e negli animali*, sulla espressione fisionomica nelle opere d'arte, sostenendo che « l'idea della composizione è tradotta con un vigore ed una verità meravigliosa per mezzo di *acces-*



Flaxman - Le supplici (Eschilo).

sori abilmente disposti ». In questo, ed in moltissimi disegni del Flaxman, l'espressione non è ricercata nei particolari o negli accessorî, ma è studiata direttamente nelle contrazioni muscolari di tutto il corpo in onta alle affermazioni del Darwin che *la violenta contrazione dei muscoli della faccia è incompatibile con la beltà.*

Merito assai grande dell'inglese artista sono le difficoltà vinte nel raggiungere queste espressioni, varie e molteplici, col semplice disegno a contorno — il quale, se non

Flaxman - Cerbero (Divina Commedia).

viene trattato con somma perizia, riesce monotono e stucchevole.

Ecco, ad esempio, la seconda tavola delle *Supplici* in cui Danao e le Danaidi implorano da Giove scampo e protezione; ecco la magnifica tavola dei *Sette a Tebe*:

> Sette guerrieri, bellicosi duci,
> Scannanti un tauro su ferrato scudo,
> Il caldo sangue con le man toccando,
> Marte, Bellona, e l'avido di stragi
> Terror giuraro . . . ;

ecco, della stessa tragedia, l'altra bellissima tavola del trasporto dei cadaveri d'Eteocle e Polinice seguiti dalle desolate Antigone e Ismene; ecco, dell'*Agamennone*, il Coro che parla al Guerriero ed a Cassandra; ecco, delle *Coefore*, la dolente Elettra e le donne troiane recar vasi funebri d'unguenti; ecco, delle *Eumenidi*, Oreste ai piedi di Apollo; ed ecco, infine, dei *Persiani* l'episodio del sogno di Atossa:

> . . . . . A me dinanzi
> Parvero due ben adornate donne,
> Composta l'una in Persiani pepli,
> L'altra in doriche fogge . . .

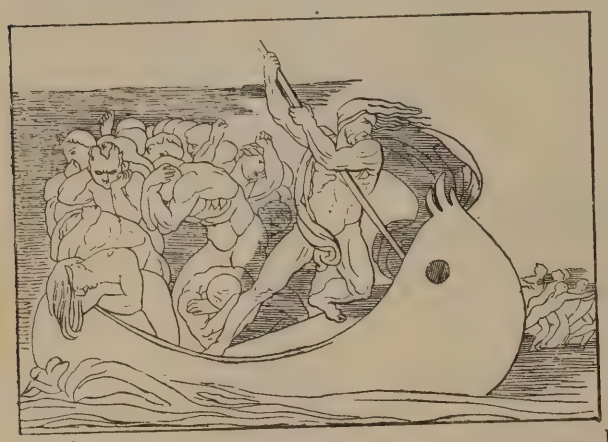
Queste tavole non hanno riscontro in nessuna delle composizioni di simil genere tentata da altro autore e si elevano giganti anche sulle restanti composizioni del Flaxman, massime su quelle della *Divina Commedia*, dove rare volte raggiunge tanta bel-

Flaxman - Gianni Schicchi e Capocchio (Div. Comm.).

lezza e tanta forza d'espressione classica. Anzi, vedete, le madonne e i santi della terza cantica dantesca non reggono il confronto di bellezza con le pagane deità concepite nell'Eschilo e nell'Omero: forse l'interpretazione grafica del misticismo cristiano

non era consentanea all'indole dello scultore rigidamente classico.

Le tre cantiche dantesche sono illustrate da centodieci tavole: un numero abbastanza



Flaxman - Caronte flagella le anime (Div. Comm.).

grande di composizioni, ma bastevoli appena ad illustrare gli episodi maggiori del vasto poema. All' Inferno, Flaxman ha dedicate trentotto tavole, al Purgatorio trentanove, al Paradiso trentatrè: artisticamente considerate le tavole di maggiore importanza sono quelle dell' Inferno, vengon poi quelle del Purgatorio ed infine quelle del Paradiso, dove l' artista, tranne qualche rara eccezione, mantiensi in un livello di mediocrità desolante.

Fra le più belle tavole della prima cantica noto: Caronte che tragitta le anime dei peccatori, l'episodio di Paola e Francesca, il Cerbero:

> Cerbero fiera crudele e diversa
> Con tre gole caninamente latra
> Sopra la gente che quivi è sommersa.

Io non dico che questo Cerbero risponde alla descrizione dantesca, dico però che la concezione del Flaxman è veramente mirabile: il demonio Cerbero non ha veramente membro che tenga fermo, e veramente

> Graffia gli spirti, gli scuoia, gli squatra.

In fondo alla scena Dante e Virgilio fan schermo, alle raffiche ed alla pioggia coi loro mantelli e tutto l' insieme è di vero e potente effetto drammatico, quale Dante ha sognato pel suo lavoro.

Belle anche le tavole illustranti i versi

> Quest' è Megera dal sinistro canto,
> Quella che piange dal destro è Aletto,
> Tesifone è nel mezzo,

e l'altra

> Usciron quei di sotto il ponticello,

se non vi fosse in quest'ultima tavola errore d' interpretazione, perchè quando i demoni escono di sotto il ponticello Dante è acquattato fra gli scogli e non si vede, nel mentre qui è alle spalle di Virgilio. Quindi i versi presi ad illustrare son gli altri:

> Io m'accostai con tutta la persona
> Lungo il mio Duca e non torceva gli occhi
> Dalla sembianza lor ch'era non buona.

Noto, in parentesi, che tale errore è ripetuto dal Dorè nelle sue illustrazioni: forse l'artista francese venne tratto in errore dallo scultore inglese.

Ecco, intanto, Graffiacane che arronciglia le impegolate chiome di Giampolo; ecco Vanni Fucci addentato dal serpente; ecco il Centauro; ecco Capocchio e Gianni Schicchi; belle composizioni per disegno e vivacità di movimenti, e che fanno pensare con amarezza al perchè i maggiori episodi della Francesca e del Conte Ugolino non siano trattati con pari maestria.

La seconda cantica, il Purgatorio, ha poche tavole belle; ecco Catone:

> E con parole e con mani e con cenni
> Reverenti mi fe' le gambe e 'l ciglio,

in cui la figura del grande romano è veramente mirabile per semplicità, estetica e dolcezza, e sulle labbra vengono spontanei i versi:

> Vidi presso di me un veglio solo,
> Degno di tanta reverenza in vista
> Che più non deve a padre alcun figliuolo...

Anche belle le tavole di Casella, in cui l'espressione della figura principale è veramente *dolcissima*; di Buonconte da Montefeltro; di Nella e Forese; di Beatrice confortante il poeta:

> Dante, perchè Virgilio se ne vada
> Non pianger anco; non pianger ancora,
> Che pianger ti convien per altra spada.

Ma questa e tutte le altre visioni grafiche di Beatrice non raggiungono l' espressione di bellezza data — non dirò alle Veneri pagane — ma al Catone che ho più sopra citato.

E passiamo alla terza Cantica, il Paradiso, dove la materia illustrativa è pur così vasta, da cui il Flaxman assai poco seppe ricavare.

La migliore tavola di questa cantica è — a mio giudizio — quella in cui Beatrice consiglia il poeta di drizzar la mente a Dio.

Drizza la mente a Dio grata, mi disse.

Qui Beatrice è una figura assai gentile e Dante ha una posa veramente solenne: ma il resto delle tavole raggiunge appena la mediocrità e non tutte, invero, ma quella in cui le anime tornano alle stelle secondo la sentenza di Platone, quella che rende l'episodio della nascita di Cacciaguida, quella in cui gli angeli e le anime cantan gloria a Dio.

Al Padre, al figlio, a lo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto 'l Paradiso.

E nient'altro, di bello, massime poi dove il Flaxman vuol trarre dal simbolo la concezione dei suoi disegni e riesce perfettamente oscuro ed inutile, ad esempio nella tavola illustrante i versi:

Nella profonda e chiara sussistenza
De l'Alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d'una contenenza,

che è graficamente tradotta da tre anelli concentrici variamente chiaroscurati, come si vedon tanto bene — e pur non sono comento grafico della *Comedia* — nel mistico fior di passione.

Ecco, adunque, nei suoi pregi e nei suoi difetti — fugacissimamente — l'opera del Flaxman come disegnatore ed interprete di Eschilo, Omero e Dante; e nel chiudere questo breve studio io mi chiedo: Se l'ispirare al popolo l'idea della bellezza è opera altamente saggia e consigliata dalla morale, perchè coi progressi tipografici a cui siam pervenuti ora, non si dànno a questo popolo le edizioni d'Eschilo, d'Omero e di Dante illustrate dal Flaxman? Perchè si lascia che vadan per le mani del popolo pessime illustrazioni, depravanti ogni gusto, ogni sentimento del bello?...

Mah!... Se non vogliamo delle buone illustrazioni di opere italiane dobbiamo purtroppo ricorrere alla Francia ed alla Germania; voi, io dico, voi i nepoti di Michelangelo, i contemperanei di Morelli, Maccari e Favretto!...

VIRGILIO SACCÀ.

FLAXMAN - CATONE (DIVINA COMMEDIA).

GUARDANDO UN RITRATTO

Come sopita in fervida preghiera,
curva la testa su le mani giunte,
tu guardi immota e pensi.
Qual fantasia del cor triste e severa
rivelano le tue luci compunte?
quali pietosi sensi?

Quanti pensier nell'anima mi vanno,
e non uno sorride a la tua sorte
o liete cose dice.
Mi sembra che tu celi un qualche affanno;
che ti tormenti qualche angoscia forte;
che tu non sia felice!

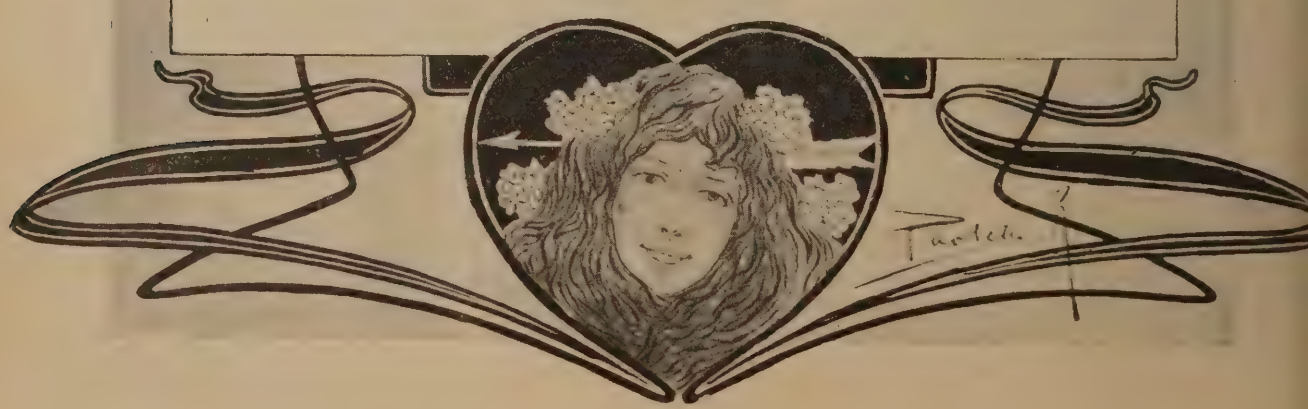
Non so: ma quando, dal silenzio dolce
della stanzuccia mia, cerco pei monti
case e vigne fiorenti;
e al vento, che le cime agita e molce,
ondeggia il bosco in faccia ai bei tramonti
e lungo acque correnti;

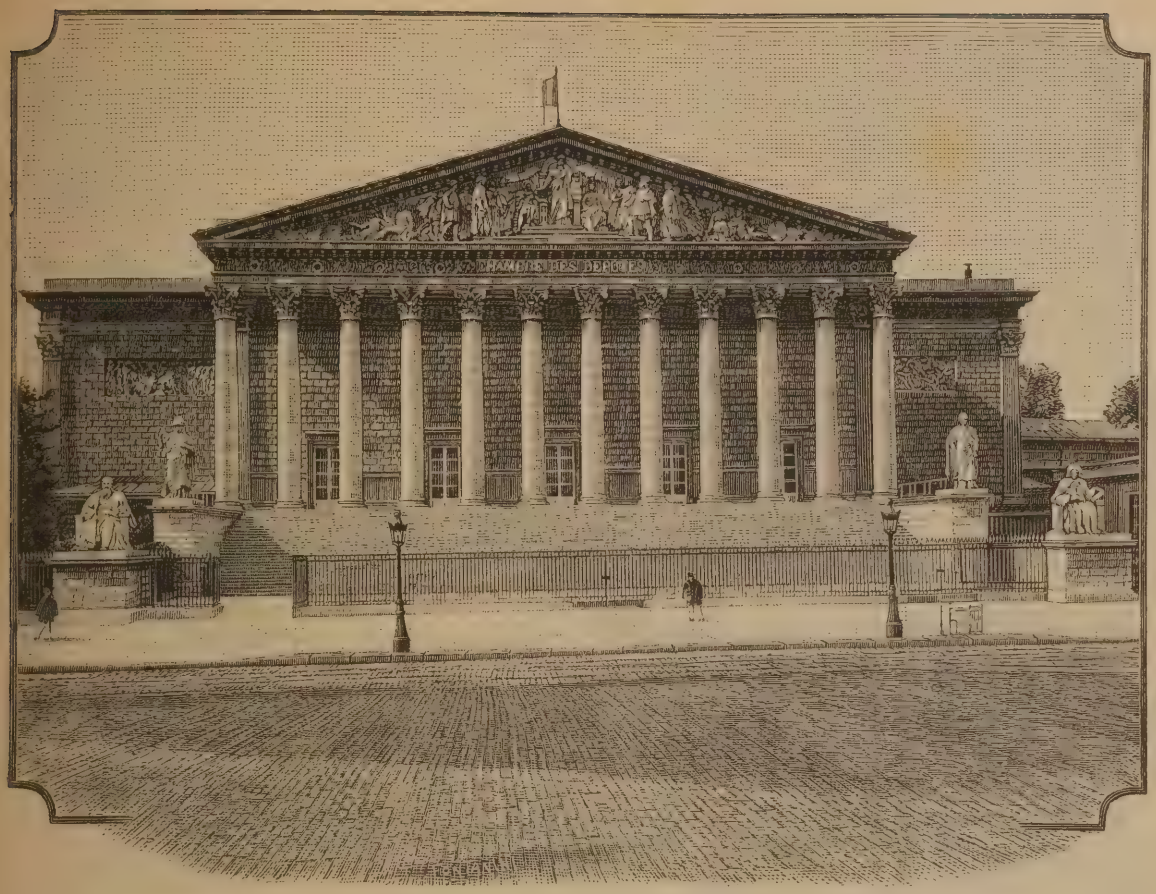
io guardo, e sogno di venir solingo
a la tua villa, dove splende il lume
e pensosa t'aggiri;
e il viaggio gentil tosto mi fingo
laggiù per l'ombra del vicino fiume
che ha fremiti e sospiri.

Qual vorrei farti allor tenero invito
di salir meco, come l'aere abbruna,
su la verde montagna;
e giunti a qualche prato ermo e fiorito
seder su l'erba, quando già la luna
lenta il cielo guadagna.

E ti vorrei mostrare che nel mondo
v'han cose belle e bastano al mortale
per temprare il dolore;
e che per esse s'agita un fecondo
spirto consolatore ed immortale
e che si chiama Amore!

CORRADO RICCI.





Parigi: La camera dei deputati.

Parigi e l'Esposizione mondiale

II.

La Città.

Parigi, l'immensa città dove — l'ho già detto nel mio primo articolo — vivono e si agitano 2 milioni e mezzo di abitanti, non era 2000 anni or sono che una piccola borgata nell'*Isola della Cité*. Era Lutezia, abitata da una piccola tribù di Gallesi. La sua importanza s'accrebbe sotto la conquista romana; essa prese allora il suo nome attuale e diventò un soggiorno favorito de' proconsoli. Sfuggita all'invasione d'Attila, s'ingrandì sotto i re merovingi che vi si fissarono; ma fu trascurata da Carlo Magno ed i suoi successori. Dovette difendersi a parecchie riprese contro i Normanni, e non riprese la sua supremazia che all'avvenimento d'Ugo Capeto.

Da quell'epoca la sua storia si confonde in qualche modo colla storia stessa della Francia, perchè essa a poco a poco ne divenne il cervello ed il cuore ad un tempo. Si potrebbe fors'anco, spingendo le cose agli estremi — il mio paradosso è arrischiatissimo, ma lo emetto lo stesso — immaginare un'Italia contemporanea senza Roma; non si potrebbe immaginare una Francia com'è attualmente senza Parigi. Tutte le grandi catastrofi nazionali avvennero in essa; tutti i grandi trionfi francesi rifulsero nella sua cinta: tutti gli sforzi del paese tendono ad essa, e in essa si ripercuotono tutte le sue pulsazioni.

La sua grande prosperità la deve alla me-

ravigliosa iniziativa de'suoi abitanti; a quella specie di magica attrazione che esercitò sempre su tutto il mondo incivilito, sicchè da ogni parte vi si accorre come alla Mecca europea; alla conoscenza quasi universale della lingua francese; alla sua ammirabile posizione.

Sgraziate le città che non sono bagnate da un fiume! Il loro avvenire non può essere che ristretto. Parigi ha invece la fortuna di essere attraversata da uno dei più giocondi e fertili fiumi del mondo; la Senna: ed è a quest'ultima che deve in gran parte la sua importanza sempre crescente.

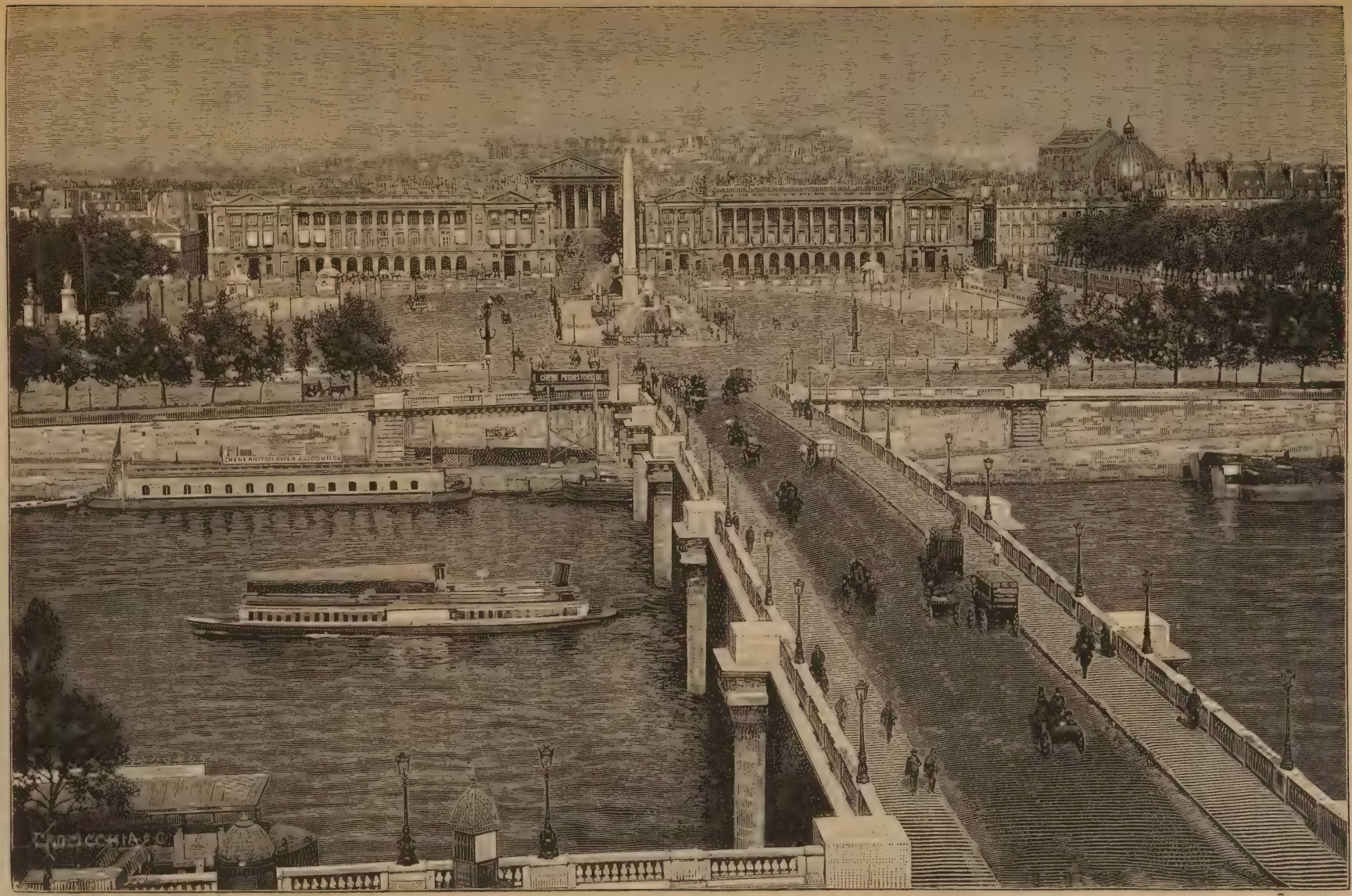
La Senna divide Parigi in due parti, dette della Riva destra e della Riva sinistra. Entra

Parigi: L'arco del Trionfo.

a Parigi al *Pont National*, e da questo punto fino al *Point du jour*, il suo percorso misura undici chilometri e mezzo. È questa forse la passeggiata, più gradita, più svariata, più amena che si possa fare. La grande città fiancheggia il fiume dalle due parti, innalzando un po'dappertutto i suoi maestosi monumenti, i suoi splendidi ricordi. Inoltre ad ogni momento il panorama cambia davanti ai vostri occhi intenti e meravigliati, nel mentre filate rapidamente sulle *hirondelles* e sui *bateaux-mouches*, che si seguono, si incrociano da ogni parte; nel mentre sui medesimi esaminate i più svariati tipi che vi salgono successivamente e vi scendono alle diverse stazioni: dai ricchi *touristes* eleganti, ai modesti impiegati colle *serviettes* sotto il braccio, agli operaj in *blouse* ed alle massaje col paniere in mano.

Le due rive della Senna sono rilegate fra loro da 30 ponti.

Ai ponti d'*Austerlitz*, di *Tolbac* e di *Bercy* sopratutto davanti a quest'ultimo — si stendono degli immensi depositi di vino — ai



Veduta di Parigi dalla « Place de la Concorde ».

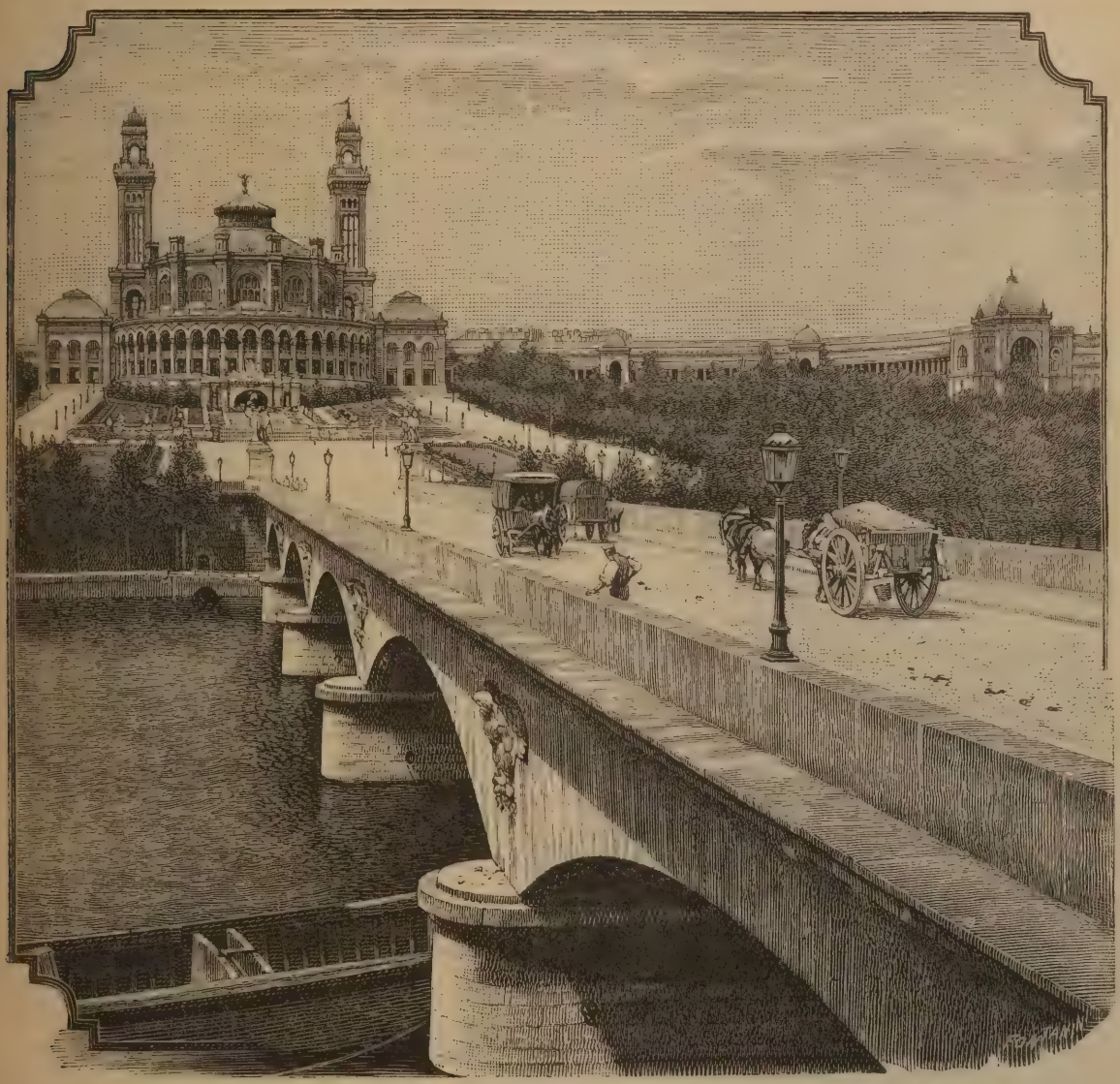
ponti di *Sully* e della *Tournelle* si può notare tutto il movimento e l'importanza del commercio delle granaglie, dei legnami; poscia al *Pont Saint Louis* si finisce per entrare nella così detta *Isola Saint Louis*, che già fu il centro della città, e dove sorge imponente *Nôtre Dâme*, questo secondo Panteon francese. E da questo punto che si può vedere la *Morgue*, quest' altro Panteon dei diseredati della vita, dove si tiene in permanenza « il *Salon* de' *Rifiutati*... dalla fortuna o dalla ragione ».

PARIGI: IL NUOVO EDIFIZIO DELL' » OPÉRA COMIQUE.

Siamo al *Ponte Saint Michel!* Entriamo in pieno *Quartiere Latino;* sui *quais* si tengono gli studenti coi loro berretti; i *bouquinistes* mettono in mostra i loro libri. Dappertutto dei pescatori colla lenza — che Dio li benedica! dei cavalli che si bagnano, degli stabilimenti di bagni galleggianti, dei lavatoj... tutto un popolo di marini che s'agita febbrilmente! Al *Pont Neuf* ed al *Pont des Arts* si comincia ad entrare nei quartieri eleganti, i quali si prolungano fino ai *Ponti degli Invalidi*, dell'*Alma*, di *Jena* e del nuovo *Ponte Alessandro III.* Ma da allora in poi i *quais* superbi ed i monumenti, che li abbelliscono, hanno fatto posto a immensi paesaggi, a romitaggi ridenti; il lavoro ripiglia sopratutto colle cave di pietra; dopo passati i ponti di *Passy*, *Mirabeau*, *Grenelle*, si arriva al *Point du Jour:* « *punto* » perchè è là dove il sole di Parigi tramonta.

La Senna è la grande arteria fluviale di Parigi. I *Grandi Boulevards* ne formano la massima arteria, per così dire, terrena e pedestre. Chi non li ha visti? Chi almeno non ha udito parlarne e non ha desiderato di vederli? Sono essi l'anima, il centro di Parigi; ne sono la vita, la ruota girante.

Vanno dalla Bastiglia alla Maddalena; misurano parecchi chilometri, ed accade di essi quello che suppergiù accade per la Senna; i *Boulevards Beaumarchais*, delle *Filles du Calvaire*, del *Temple* presentano poco interesse; vi ferve una popolazione non troppo agiata, quantunque lavoratrice. È incominciando dal *Boulevard Saint Martin* che, non solo il commercio diventa più animato e più ricco, ma incomincia a farsi viva l'eleganza. Ecco i teatri della *Place de la République*, dell' *Ambigu*, della *Renaissance*, ecc.; i due celebri *cafés concerts* della *Scala* e dell' *Eldorado*..,. Continuando, il movimento cresce sempre più; l'enorme affluenza di gente che havvi al *Boulevard Montmartre* fece dare al punto in cui le vie *Montmartre* e del *Faubourg Montmartre* s'incrociano, il nome di *Carrefour des Ecrasés.* Ecco i grandi *Passages des Princes, Jouffroy*, del *Panorama;* ecco le *Nouveautés*, le *Varietés;* ecco il *Vaudeville;* ecco l' *Opéra Comique*, già distrutta dalle fiamme e dopo



PARIGI: IL TROCADERO VISTO DALLA SENNA.

tanti anni finalmente ricostituita... poi tutta una serie di lussuosi caffè, di *restaurants* ultra salati, di birrerie. L' onda popolare va crescendo attraverso il *Boulevard des Italiens*, dopo il quale s' innalza maestosa l' *Opéra*, il grandioso monumento del Garnier, coi suoi capitelli dorati, le sue figure allegoriche, le sue statue di bronzo.

E avanti, e avanti ancora, fra l'incrociarsi delle vetture e degli omnibus, colla folla più variopinta, col movimento, coll' agitazione, col caleidoscopio più svariato di Parigini e provinciali e forestieri, con nuovi *restaurants*, nuove birrerie, nuovi caffè; l' *Italien* l' *Americain*, il *Grand Caffè*, (ne dimentico molti ed a bella posta, perchè non faccio una Guida). Attraverso i *Boulevards* dei *Capucines* e della Maddalena, sin che si arriva alla Piazza omonima, celebre pei suoi fiori, come il *Point du Jour* è celebre pei suoi pesci.

Parigi è una città abbastanza simmetrica. Seguendo le due arterie principali dei grandi *Boulevards* e della Senna vi si può orizzontarsi facilmente. Al di là della Senna, sulla riva sinistra, si stende il Quartiere Latino, colla Sorbona, e tutti i suoi Istituti e le sue scuole. Al di qua dei grandi *Boulevards* sonvi i sobborghi, i quartieri popolari ed operai, sinchè si giunge ai così detti *Boulevards Exterieurs*, quartieri di artisti dove s' agi-

tano pure pericolosamente i bassi fondi sociali. È questa la così detta *Butte Montmatre*, il quartiere prediletto della scapigliatura ed anche del vizio, la quale è coronata — curioso contrasto! — dalla chiesa del Sacro Cuore.

Si sa del resto che si chiamano *Boulevards* esteriori quelli che, per così dire, ricingono la città dalla parte destra, come si chiamano *Grands Boulevards* quelli del centro; ma Parigi è tutta percorsa da *Boulevards* ed *Avenues*, tagliata da piazze e da *squares* che sarebbe troppo lungo enumerare e che tutti conoscono almeno di nome. Sulla riva sinistra: i *Boulevards Saint Michel* e *Saint Germain;* sulla destra: quelli di *Sebastopoli*, di *Strasburgo*, di *Magenta*, il *Boulevard Haussmann*, ecc. Fra le vie citerò specialmente la *via Rivoli* e la *via Lafayette*, le due più lunghe della città. Haussmann era il nome del famoso prefetto di Parigi sotto il Secondo Impero; fu lui che allargò ed abbellì moltissimo la città; il suo ricordo è vivo ancora e riconoscente nella memoria di tutti i Parigini.

Fra le piazze di Parigi sono notevoli sopratutto quelle dell'*Etoile*, su cui sorge l'*Arco di Trionfo*, di cui parlerò più innanzi; quella della *Nazione*, sulla quale fu ghigliottinato Andrea Chénier: quella della *Repubblica* colla statua colossale della Repubblica di Morice; quella del *Trocadero*, col Palazzo omonimo e davanti al quale s'erge l'interminabile ed antipatica Torre Eiffel. Ma la *Piazza della Concordia* è la più celebre di tutte e per la sua vastità e pei suoi storici ricordi. Fu su di essa che vennero ghigliottinati Luigi XVI, Maria Antonietta, la Roland, Carlotta Corday, i Girondini, Danton, Desmoulins. Vi zampillano ridenti fontane; vi s'erge il famoso obelisco cavato dalle rovine di Tebe, che venne regalato a Carlo X da Mehemet Alì, vicerè d'Egitto. I burloni sogliono dare ai provinciali ed agli ingenui dei biglietti per un portinaio, naturalmente assente, affinchè egli li lasci salire in cima.

Far tenere Parigi nei limiti di uno stretto articolo è far tenere il mondo in una goccia d'acqua; non si pretenda adunque che io qui possa noverarne tutti i monumenti, gli edifici, ecc. Soltanto un rapidissimo accenno dei principali.

Il *Palazzo del Louvre* è uno dei più grandiosi monumenti dei tempi di mezzo. Incominciato sul posto anteriormente occupato da una fortezza, da Francesco I, nel 1541, è stato continuato da varî dei suoi successori sino ai nostri tempi, il che spiega la ineguaglianza delle linee, la differenza degli stili, essendo stato costrutto, per così dire, pezzo per pezzo e non dietro un piano generale anticipatamente stabilito. I tesori artistici che contiene sono innumerevoli. È forse il più ricco museo del mondo. Fu Napoleone I che l'arricchì specialmente, nelle sue guerre vittoriose avendo svaligiato tutti i Musei di Europa a pro della Francia; per suo conto l'Italia ne sa qualche cosa!

Il secondo Museo di Parigi è il *Lussemburgo*, il cui palazzo fu edificato nel 1615 da un capriccio di Maria dei Medici. Dopo aver servito di prigione sotto la Rivoluzione, l'Impero vi installò il Senato, il quale vi si trova ancora. La sua ricca collezione artistica è sopratutto moderna.

Per finirla coi Musei, citiamo quello di *Cluny* che fu costrutto nel XV secolo sull'area del celebre palazzo delle Terme che aveva costrutto Costanzo Cloro, padre di Costantino, e che servì di abitazione ai re della prima e seconda razza. Racchiude preziose collezioni di mobili e oggetti d'arte dell'antichità, del medio evo e del Rinascimento.

Il *Palais Royal* incominciato da Richelieu nel 1629, comprende un vasto quadrilatero attorniato da costruzioni di parecchie epoche. Esso fu durante molti anni il centro della vita parigina; era in tempi normali il *Rendezvous* dell'eleganza, fu anche in epoche turbolente il posto dove formaronsi minacciosi assembramenti. Fu nel giardino che il 13 luglio 1789 Camillo Desmoulins arringò il popolo e lo decise a marciare sulla Bastiglia. Adesso il Palais Royal è in completa decadenza. Le sue grandi botteghe di gioielleria si trasportarono in *via della Paix*, sull'*Avenue de l'Opéra*, sui *Boulevards*.

La *Camera dei deputati*, che prospetta Piazza della Concordia, ha un esterno poco imponente. L'interno invece è notevole colla Sala detta del Trono, la sua biblioteca con 150.000 volumi ed il Salone della Pace cogli affreschi d'Orazio Vernet.

L'*Hôtel de Ville* s'innalza sull'antica *Place de Gréve*, dove erano già squartati, tenagliati, uccisi, traditori ed assassini; la Comune incendiò nel 1871 un notevole edifizio dovuto a Boccadero ed a Pietro Cambiges, e, sul-

l'area antica, gli architetti Ballu e Deperthes innalzarono un altro edificio maestoso ma al tempo stesso assai barocco.

La *Borsa* è un vasto parallelogrammo circondato da colonne corintie che formano galleria. Costò più d'otto milioni. Tutti i giorni nel pomeriggio la ricinge un vero formicolio di gente affrettata, nervosa, febbrile; è tutto un gridio d'energumeni, uno schiamazzo da dannati.

Il superbo fabbricato della *Sorbona* deve il proprio nome a Nicola di Sorbona, suo fondatore. Il suo grande anfiteatro conta 2200 posti; i muri ne furono dipinti da Puvis de Chavannes.

Il *Palazzo di Giustizia* fu fabbricato sulle rovine d'un castello attribuito ai Romani e servì di residenza ai re di Francia sino a Filippo il Bello. Fu riedificato molte volte perchè è l'edifizio parigino che venne il più spesso distrutto dal fuoco.

Fu al palazzo dell'*Eliseo*, innalzato da Luigi XV, pel conte d'Evreux, che Napoleone III fece il colpo di Stato.

In fatto d'archi, porte, colonne, statue, Parigi si può dire sia tutto un museo storico e patriottico in pieno vento. Anzitutto citiamo l'*Arco di Trionfo della Stella*, il grandioso monumento innalzato alla gloria della Grande Armata da Napoleone I, coi suoi

PARIGI: IL PALAZZO DEGLI INVALIDI.

magnifici trofei ed i suoi famosi bassorilievi, dovuti a Rude, Etex, Cortot, Lemaire, Feuchère, Marocchetti. Sapete che ha costato oltre nove milioni? Ahimè! I Prussiani dovevano passarvi sotto vittoriosi nel 1870, dopo vinta la Francia avvilita e depressa!

L'*Arco di Trionfo del Carrousel*, monumento innalzato in ricordo della memorabile campagna del 1805, fu ispirato dall'Arco di Settimio Severo a Roma. Si trova sulla vasta piazza omonima ove sorge anche la statua di Gambetta, d'Aubè. Il tribuno, ritto in piedi, addita coll'indice la frontiera; sembra accenni alla rivincita.

La *Colonna Vendôme* fu imitata dall'Arco di Trajano a Roma e fatta innalzare con cannoni tolti agli Austriaci. Le vicende di questa colonna celebre sono curiosissime. Inaugurata nel 1810, una statua di Napoleone vi si erigeva in cima. La restaurazione rovesciò la statua che fu sostituita da un giglio enorme. Luigi Filippo ristabilì l'effigie dell'imperatore nel suo leggendario costume: *redingote* e *petit chapeau gris*. La statua attuale, con Napoleone I in costume d'imperatore romano, data dal secondo Impero. La Comune ad istigazione del pittore Courbet, tagliò la colonna e l'atterrò, il 16 maggio 1871, su un mucchio di letame. Fu riedificata nel 1874 sugli antichi piani.

La *Colonna di Luglio* venne costruita sull'area della Bastiglia, la prigione di Stato presa dal popolo nel 1789 e demolita. È sormontata da un Genio monumentale.

Un'altra grande colonna, quella della *Vittoria*, in onore essa pure delle guerre dell'Impero, orna la fontana del Chatelet, che è fra le migliori della città.

Da citarsi pure fra queste ultime la *Fontana Molière*, colla statua del grande scrittore, opera di Seurs, la *Fontana Saint Michel*, coll'Arcangelo che atterra il demonio di Duret; quella di *San Sulpizio* colle statue di Bossuet, Fenelon, Massillon e Flechier.

Tutta Parigi è adorna di statue. Peccato che la maggior parte, artisticamente parlando, valgano pochissimo. Da Carlomagno a Luigi XIII ed a Luigi XIV, da Enrico IV, il *Roi Vert Galant*, ad Etienne Marcel, il Prevosto dei Mercanti, fino a Giovanna di Arco, la *Pulcella d'Orleans* — i quali naturalmente si mostrano a cavallo — giù giù sino a Delacroix, a Berlioz, a Béranger, a Lafontaine, a Lamartine, a Voltaire, a Molière, a Rousseau, a Shakespeare, a Diderot, a Dumas, a Augier, a Ledru-Rollin, a Neuville, che più modestamente, si tengono ritti sulle loro gambe o sono semplicemente seduti — i grandi francesi vi sono quasi tutti onorati dal marmo o dal bronzo. Nè manca la statua di Dante davanti alla Sorbona, ed ultimamente il Consiglio Municipale decise anche l'erezione d'una statua a Garibaldi.

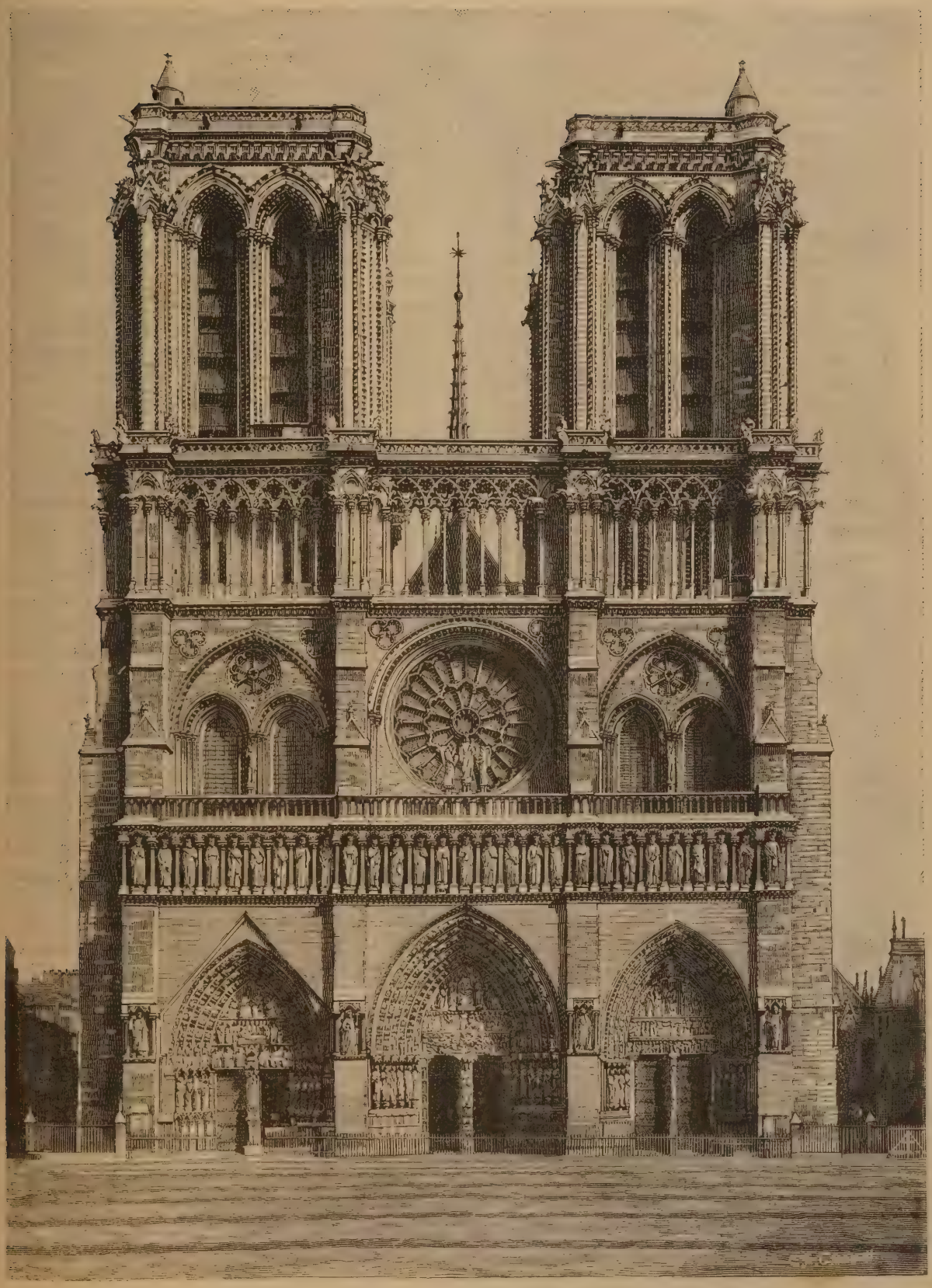
In fatto d'archi citiamo anche quello della *Porte Saint Martin*, innalzato in memoria delle vittorie di Luigi XIV, e l'altro della *Porte Sainte Denis*, che ricorda pure quest'ultimo. Ha migliori bassorilievi del primo, ma è più basso; s'usa dire che i mariti... sventurati non possono passarvi sotto.

Le chiese a Parigi sono molte: la Francia non venne forse sopranominata la *Figlia prediletta del Vaticano?* Ma poche sono quelle che meritano una visita. Inoltre la maggior parte non valgono che per l'esterno, sopratutto pel loro stile gotico od ogivale; contrariamente alle chiese italiane, dove i tesori s'accumulano sotto le arcate e nelle cappelle, l'interno delle chiese parigine è nudo e poco interessante.

Inchiniamoci davanti a *Nôtre Dame*, la quale è la metropoli, ed insieme a tante altre memorie, ricorda il celebre romanzo di Vittor Hugo, il quale ne fece una ricostituzione così archeologica insieme ad una descrizione tanto poetica, che basta leggere il libro dovuto alla fantasia del sommo poeta per fare al tempo stesso uno studio serio sulla medesima.

È una delle più antiche cattedrali di Francia; la chiesa, alla quale in parte fu sostituita più tardi, fu eretta da Childeberto nel quinto secolo dell'èra cristiana. Ai tempi nostri fu ristaurata completamente sotto la direzione del celebre architetto Viollet-le-Duc. La sua facciata colla rosa del mezzo, alta undici metri, è una meraviglia dell'architettura ogivale. Le due torri dei lati sono altrettanto storiche che popolari. Quasimodo vi era come in casa sua, pensando ad Esmeralda. Da quell'epoca in poi molte vittime dell'amore vi si sono precipitate nel vuoto per trovare la morte nella piazzetta sottostante. *Les Tours de Nôtre Dame sont les H de ton nom*, disse entusiasticamente Augusto Vacquerie parlando di Vittor Hugo.

Infatti le due torri dànno alla famosa chiesa l'aspetto di una *H* colossale. Il così detto



Parigi: Nôtre Dame.

Tesoro di Nôtre Dame è ricchissimo, dal Chiodo della Croce al Crocifisso di San Vincenzo di Paola sino ai ritratti dei tre vescovi di Parigi periti di morte violenta: Affre sulle barricate del 1848, Sibour ucciso nella stessa chiesa da un prete fanatico, Darboy fucilato dalla Comune.

L'*Hôtel des Invalides* deve la sua origine a Luigi XIV. Napoleone I, che pur troppo colle sue guerre doveva farne degli *invalidi* oltre misura, ne ha completata, arricchita l'idea. È desso l'asilo dei veterani, dei mutilati delle patrie battaglie.

Secondo i soliti burloni vi si vede persino l'*Invalido dalla testa di legno*. Nella chiesa di San Luigi che vi è annessa sventolano tutte le bandiere nelle sue lunghe guerre vittoriose tolte dalla Francia al nemico. È là pure che in una tomba tutta di granito rosa riposano i resti di Napoleone I. Egli aveva scritto da Sant' Elena, nel suo testamento: « Io desidero che le mie ceneri dormano in riva alla Senna in mezzo a quel popolo francese che ho amato tanto. » Ed i suoi voti vennero esauditi. L'emozione è naturalmente intensa, visitando questo palazzo e questa chiesa la cui cupola dorata si vede da tutta Parigi.

La chiesa del Pantheon non è che un'imitazione del famoso Panteon romano, colle modificazioni successive però che i tempi e gli sconvolgimenti politici gli hanno apportato. Per il che nello stesso modo che la sua cupola è romana ed il suo frontone è greco, così esso mescola assieme i ricordi della Chiesa Cattolica e della Rivoluzione. Fu infatti battezzato e sbattezzato più volte; di tanto in tanto consacrato a Dio, altre volte invece dedicato — come direbbero i preti..... al diavolo — secondo che Monarchia o Repubblica imperavano in Francia. « A Dio » avevano detto i Borboni ed i Napoleonidi. « Ai grandi uomini! » avevano risposto i rivoluzionarî. Pel momento sono questi ultimi che hanno il sopravvento. I grandi uomini francesi hanno — pel momento in *Nôtre Dáme* — in tutta sicurezza, le loro statue e le loro tombe.

Anche la *Chiesa della Maddalena* subì molte vicende come il *Pantheon*. Incominciata da Luigi VIII, fu finita soltanto nel 1833. La Rivoluzione ne sospese i lavori. Napoleone decretò si continuassero, ma che la chiesa, come riscontro al Pantheon, fosse cangiata in un *Tempio della Vittoria*, e portasse l'iscrizione « L'imperatore Napoleone ai soldati della Grande Armata ». Non fu che più tardi che venne restituita al culto cattolico.

La *Santa Cappella* è certamente uno dei più perfetti monumenti di gotico puro che trovinsi in Europa; costrutta da Pierre de Montereau nel 1242, è qui che Luigi XI udiva la messa. Ed è qui pure che attualmente tutti gli anni, alla *rentrée* dei tribunali, ha luogo la così detta *Messa Rossa* cui assistono tutti i magistrati.

Fra le altre chiese notevoli di Parigi noto *Saint Augustin*, tanto caro ai bonapartisti; *Saint Sulpice*, che invece riunisce di preferenza l'aristocrazia legittimista d'oltre Senna; eppoi *Saint Roche*, che divide colla *Madeleine* il privilegio di essere alla moda: è *chic* di udirvi la messa, è ancora più *chic* di ascoltarvi il sermone; è assolutamente *superchic* di andarvisi a confessare... Finalmente *Nôtre Dame des Victories*, celebre per gli *ex voto* che la coprono dall'alto al basso, per i ceri che vi ardono continuamente, e perchè vi si trovano in abbondanza tutte le indulgenze che si desiderano — ed anche quelle che non si desiderano affatto.

Ah!.. dimenticavo la chiesa del *Sacré Cœur*, detta del *Voto Nazionale*. Di stile romano-bizantino, fu innalzata per sottoscrizioni. Domina Parigi. La sua grossa campana, detta la *Savoiarda*, è così colossale che il suono se ne ode a dodici leghe all'intorno. Invita spesso i Parigini, e sopratutto le Parigine, al pentimento — senza che essi ed esse se ne diano troppo per intesi. Eppure dovrebbero ricordarsi che la vita è breve, e che li aspetta, o presto o tardi il *Père Lachaise!*..

E questo *il primo cimitero parigino* o potrebbe dirsi un Panteon esso pure. Si chiama così dal nome del confessore di Enrico IV, che fu possessore della Casa dei gesuiti che ne possedeva il terreno. Migliaja e migliaja d'illustri vi dormono il sonno eterno, da Racine a Molière, da Balzac a Casimir Delavigne, da Lamennais a Béranger, da Michelet a Thiers, da Ney a Tallien da Barras, a Massena, da Boieldieu a Cherubini, da Chopin a Talma, ecc. ecc. Un salice piangente s'inchina mesto sulla fossa d'Alfred de Musset; allacciati vi riposano, felici alla fine, Abelardo ed Eloisa.

Anche i cimiteri di Montmartre e di Montparnasse hanno delle tombe illustri: il primo fra le altre quelle di Mürger, Beyle e Gautier; il secondo quelle di Egesippo Moreau, Bocage, Edgar Quinet.

Ma a Parigi l'ossigeno è sì forte che si preferisce vivervi invece di morirvi. Spaziamo pertanto il volo in campi più sani e giocondi; cerchiamo un aere migliore!.. Le pubbliche passeggiate, i pubblici giardini, la maggior parte incantevoli, simpaticissimi, ci attraggono irresistibilmente.

Ecco i *Champs Elysées*, l'ammirabile passeggiata posta fra le piazze della Concordia e della Stella. La sua vasta area era ancora in coltivazione allorquando Luigi XIV incominciò ad usufruirla. Questa passeggiata magnifica, incessantemente abbellita, è tutta fiancheggiata d' *hôtels* e di case superbe. Per mio conto la ritengo unica al mondo; nè il *Pincio* di Roma, nè il *Prater* di Vienna, nè gli *Unter den Linden* di Berlino non la valgono. È dessa il trionfo della moda e dell' eleganza, dello *sport* e della bicicletta. Era una volta anche il trionfo dell'arte. Nel *Palazzo dell'Industria*, ora demolito, si sa che si teneva il *Salon*. È sempre, ancora, in ogni modo, in estate almeno, il trionfo della canzonetta: sono noti i suoi tre *Cafés Concerts* degli *Ambassadeurs*, dello *Horloge*, e dell' *Alcazar*. E nello stesso tempo è lo spasso dei fanciulli che vi convengono a quei loro teatri speciali che sono i *Guignols* (teatrini di marionette).

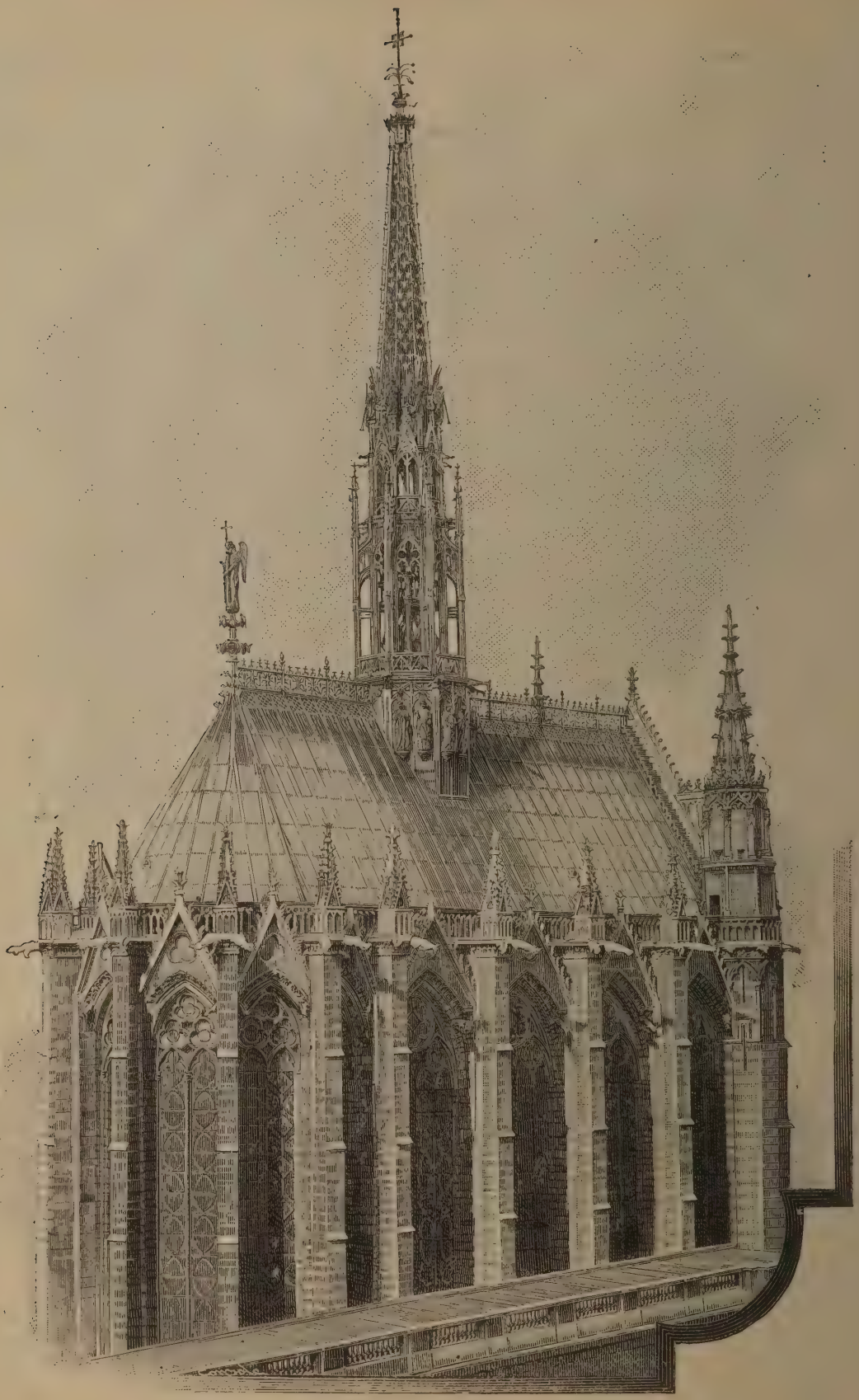
I *Champs Elysées* attraggono sempre più l'eleganza perchè essi posseggono un'appendice, forse ancor più famosa: il *Bois de Boulogne*. Il *Bois*, come semplicemente lo chiamano i Parigini, non misura meno di 875 ettari. Ed è di una varietà straordinaria, passando dall'eleganza del giardino inglese alla semplicità d'un modesto villaggetto, bagnato da una scarsa corrente d'acqua, sino all'angolo alpestre e dirupo d' un romitorio selvaggio. Meglio ancora che ai *Champs Elysées*, i fortunati della sorte vi hanno la loro dimora. Vi sorgono delle palazzine che sono de' veri *bijoux*. Quanti equipaggi di *mondaines* e di semi *mondaines* attorno ai due laghi! Quante amazzoni e quanti cavalieri nella celebre allea delle *Acacias* durante la bella stagione ed il bel tempo! Lo abbelliscono ancora il *Castello di Madrid* e *Bagatelle*; il lago dei pattinatori, le *pelouses* del *Pré Catelane*, la *Cascade*, al cui caffè si usa d'andare a bere il tradizionale bicchiere di Madera. È nei pressi che si trovano i due campi di corse di Auteuil e di Longchamps, dove i Francesi usano perdere tanti quattrini, ma dove su quest' ultimo hanno anche il supremo orgoglio, il giorno della festa nazionale del 14 Luglio, di veder sfilare in una splendida rivista, i *pantaloni rossi*.

È pure nel *Bois de Boulogne* che si trova il *Jardin d' Acclimatation*, il quale è una imitazione del *Zoological Garden* di Londra, e fu fondato nel 1854. Malgrado che durante l'assedio che soffrì Parigi nell'ultima guerra, tutti i suoi ospiti quadrupedi, volatili ed altri abbiano servito d' alimento ai cittadini affamati, ne possiede ancora una collezione numerosa ed interessantissima. È perciò che da parecchi anni fa una vittoriosa concorrenza al suo antenato, il *Jardin des Plantes*, collocato ben lungi da esso, sulla riva sinistra — malgrado che questo ricordi Luigi XIII non solo, ma anche il celebre naturalista Buffon che fu il primo a dargli importanza. *Tout passe*, *tout lasse*, *tout casse* sulla terra!...

È nel *Giardino del Lussembürgo* che sorgono il palazzo ed il museo di cui ho già parlato. È uno de' più bei giardini di Parigi, di stile mezzo francese, mezzo italiano, colla sua successione di gradinate, di terrazze, di siepi, d'alberi tagliati simmetricamente. Lo abbelliscono — è proprio questa la parola che si deve adoperare? — le statue di tutte le regine di Francia, le quali sono... orribilmente brutte — non le regine, le statue. È questa la passeggiata favorita dei peripatetici, dei filosofi, degli studenti... e relative *studentesse*. Un angolo di quest'ampio *square* fu denominato il *Giardino dei Poeti*, perchè vi sorgono i busti di Murger, Banville, Lecomte de Lisle, Verlaine e tocca via.

Nel *Giardino delle Tuileries* non s'innalza più lo storico palazzo abitato da Napoleone III; le fiamme della Comune lo hanno distrutto. Ma il giardino è lo stesso attraente — forse di più — colla sua terrazza che fiancheggia la Senna, la sua piantagione di tigli e di castani attraversata da una allea dalla quale si apre la prospettiva meravigliosa dei *Campi Elisi*, limitata dall' *Arco di trionfo della Stella*.

Graziose statue — migliori certamente di quelle del Lussemburgo e dovute ad eminenti



Parigi: La Sainte Chapelle.

artisti — l'adornano un po' dappertutto. I suoi bacini d'acqua sono celebri, diremo così, per la *navigazione infantile*; i ragazzi, sopratutto alla domenica, vi fanno scivolare, galleggiare... ed all'occorrenza affondare, i loro piccoli bastimenti e le loro barcuccie.

Altri fra i ritrovi più simpatici di Parigi sono le *Buttes Chaumont*, ridentissimo e romantico giardino all'inglese, e la *Butte Montmartre*, dove sorge la celebre chiesa del Sacro Cuore di cui ho già parlato.

Finalmente il *Parc Monceau*, forse il più civettamente abbellito e curato, colle praterie più scelte ed i fiori più vaghi, e dei magnifici palazzi, fra cui quello che il nostro Cernuschi legò alla città di Parigi colla sua superba collezione di rarità orientali. Il *Parc Monceau* è un ritrovo *chic* per eccellenza; invece la *Butte Montmatre* e le *Buttes Chaumont*, poste nei quartieri popolari di Belleville e della Villette, hanno fama non soltanto rivoluzionaria, ma in certi punti anche peggiore.

Anche il *Bosco di Vincennes* è da visitarsi. Misura bene un migliaio d'ettari. È ben disegnato ed ha bellissime passeggiate. Non è aristocratico come il *Bois de Boulogne*; tutt'altro; anzi di sera è pericoloso avventurarvisi perchè vagabondi e malfattori vi dormono sulle panchette e sotto gli alberi « *A l'Hôtel du Tapis Vert*, come ha detto in una canzone celebre quel bizzarro ingegno di Aristide Bruant... Tuttavia, di giorno, alla domenica specialmente, vi si trova in una buona e sana compagnia di popolani e di borghesi.

Tutta Parigi del resto è piantata d'alberi ed adorna di *squares*, dove giocano i marmocchi, e dove, sulle panchette, fanno felicemente e tranquillamente all'amore le *bonnes d'enfants* e le cuoche coi *pious-pious*... amori militari, villerecci e culinari che il celebre *Banc* di Coppée ha immortalati. Come si vede pertanto, Parigi è la città la più svariata e multiforme che esista, almeno in Europa, ricordante ad un tempo il passato, agitantesi febbrilmente nel presente ed aprente i più larghi spiragli sull'avvenire. Mi ricordo di un'altra definizione che fu data di essa: « È la storia nell'arte; è il pensiero nel passatempo; è il lavoro nel giardino...! ».

Anche questa definizione meritava di essere registrata a sua volta, perchè forse non è la peggiore di tutte.

GIOVANNI BERRI.

LA MIA MONTAGNA...

La mia montagna è bella, se superba ed ardita
si slancia ne l'azzurro, tutta verde e fiorita
e ingenuamente ride, come vergine lieta;
o se bianca di neve, ha visioni d'asceta
e rigida s'innalza verso il cielo d'opale.
La mia montagna è bella; più bella de le sale
sfolgoranti di gemme, risuonanti di balli,
di musiche e di voci. E domina le valli
col guardo di regina, ne la semplice veste
ricamata di fiori, col serto di foreste
che le cinge la fronte. Io conosco i recessi,
i recessi più ascosi; so i bisbigli sommessi
che ci son tra le siepi, tra i folti abeti neri;
e conosco la voce dei suoi torrenti fieri,
de le fonti e dei rivi. La mia montagna è bella;
è superba ed ardita; ed io so la favella
d'ogni solco e virgulto; d'ogni fior, d'ogni pruno.
Io la contemplo sempre, col guardo avido e bruno,
la mia montagna bella; e vo' per i sentieri;
e vo' dal solco al prato, in mezzo ai boschi neri
risuonanti di trilli, di voci di cicale.

. . . . . .

La mia montagna è bella; più bella de le sale
sfolgoranti di gemme e d'altere matrone...
Oh la lieta, la libera, la libera canzone
che in mezzo ai prati, ai campi, ai cieli glauchi getto!
Oh la canzone libera che m'irrompe dal petto
che non conosce lacci! La mia lieta canzone,
ah no, non la sapete, o superbe matrone,
voi fiori agonizzanti in gelide atmosfere!
A me la tramontana; a me l'atre bufere;
a me il rombo de l'acque, il suon de le valanghe;
a me i raggi infuocati, i vomeri, le vanghe;
ma cantare, cantare, sotto una pioggia d'oro,
ai cieli sconfinati, al mio arduo lavoro!

. . . . . .

La mia montagna è bella; più bella de le sale
scintillanti di gemme; ma dal soffio glaciale.
O superbe matrone, voi siete in un avello:
a me l'arduo lavoro, il ruvido rastrello
ed i raggi infuocati, i rabidi acquiloni;
ma dal petto m'irrompono le libere canzoni!

ANTONIETTA BONELLI.

La Simpatia[1]

un fenomeno psichico assai più diffuso di quanto si crede, e tra le cause che determinano il corso della vita e degli avvenimenti ha un peso che pochi conoscono.

In che consiste? Come significa l'origine della parola (σὺν=con, insieme e πάθος, passione, sentimento) consiste in una arcana rispondenza tra due persone, siano o non di sesso diverso, per la quale l'una e l'altra o una sola delle due sono mosse a desiderare e però, ad onorare e a beneficare colui che è oggetto di tal sentimento.

Lascio ai fisiologi e agli psicologi l'analisi fisica e filosofica del fenomeno, convinto che uno studio sperimentale sull'argomento riuscirebbe ricco di interessanti e piacevoli notizie e non infecondo di effetti. Mi accontento di esprimere pianamente l'opinione che prevale tra gli uomini di scienza che ho interrogato.

Quando una persona con l'aspetto del volto e del corpo sulla vista altrui e col suono della voce sull'udito esercita così questi sensi che non solo essi ricevono un'impressione che per natura sono atti a ben sostenere e però desiderano, ma, per la perfetta armonia tra l'impressionante e il senziente, ne restano in modo piacevole eccitati, si può dire ch'essa desta esteriormente la simpatia. Come (mi si permetta il paragone pedestre) lo stomaco e il gusto sono mossi dalla struttura organica di un vivente a desiderare un determinato cibo e una determinata bevanda e quel cibo e quella bevanda piacciono e si dice che sono buoni; così è della vista e dell'udito.

Se poi ciò che avviene pei sensi avviene anche pel pensiero, sia a cagione dei concetti e dei sentimenti che la persona esprime, sia a cagione della forma con cui li esprime, la simpatia esteriore si completa con la interiore.

Da ciò s'intende che l'energia simpatogenica che alcuno possiede non è la bellezza e non è l'ingegno e non è la bontà; bensì altra virtù che pur tiene alquanto di queste, ma in una particolare fusione direi quasi chimica, in cui qualche elemento può mancare o entrare trasformato. È tuttavia una virtù che ha la sua genesi specialmente nella forma.

La simpatia tra l'uomo e la donna sta all'amore come il seme al fiore; la simpatia tra l'uomo e l'uomo sta all'amicizia come la radice all'albero. Ma i notevoli rapporti della vita, pei quali il più delle volte due persone s'incontrano appena e poi non si ravvicinano più, fanno che, in paragone, sia raro l'amore e più rara l'amicizia, mentre è assai frequente la simpatia. È un errore credere che non esista vera simpatia se non tra persone di sesso diverso e ogni simpatia equivalga ad amore.

La maggior parte degli uomini possono destare simpatia in taluno e in talun altro, senza destarla generalmente. Ma alcuni favoriti dalla natura posseggono in alto grado il prezioso talismano; e, appena visti e conosciuti, destano intorno a sè diffusamente il grato fenomeno. Come il sole illumina e

(1) Questo scritto ci fu inviato dal nostro chiarissimo collaboratore il giorno innanzi a quello in cui si pubblicava sulla *Nuova Antologia* l'articolo del De Amicis. È un interessante esempio di omogeneità di pensiero.

scalda, come il fiore profuma, così questi, perdonate la barbara parola ma altra egualmente efficace non trovo, *simpatizzano*.

Cotesti sono gli uomini più fortunati; percorrono il cammino della vita, per gli altri irto di spine, sopra un tappeto di fiori. Vedono aprirsi ogni porta, cadere ogni ostacolo, dileguarsi ogni malevolenza, e neppur essi sanno perchè: posseggono la verga delle Fate.

Se alcuni hanno la forza di destare ove passano la simpatia, altri sono alla loro volta facilmente e subito e di frequente presi da cotesto sentimento: i nervosi, i gentili, e non sono avventurati, perchè i, chiamiamoli così, *simpatizzanti* possono, nella lotta della vita, far prevalere il loro bene all'altrui, e i *simpatizzati*, invece, sono irresistibilmente mossi a cercare il bene dei primi; senza, s'intende, che l'*io* resti troppo depresso. Ma altra sorte consegue chi di sè non cerca il bene che da sè stesso, altra chi del suo bene vede studiosi tutti gli uomini.

Dicevo che la simpatia è una forza alla quale non si attribuisce gran peso nelle cose della vita, mentre esercita indubbiamente un singolar potere; molti avvenimenti, che si credono determinati dal caso o da altre cagioni, se si scruta addentro appaiono generati da cotesta quasi occulta energia. Quasi occulta, perchè sovente neppure chi ne è mosso se ne accorge, e pensa che una diversa causa lo abbia spinto; d'altra parte, i vincitori della lotta per la vita tendono sempre a far credere d'aver vinto per merito.

Non esagero per amore della tesi; nè mi nascondo che molti fatti sono cagionati dall'ingegno, dalla energica operosità, dalla ricchezza; e alcuni dalla stessa fortuna; ma tra i fattori degli avvenimenti è da contare e non ultima la simpatia.

Entriamo nella vita e vediamo con esempî. Uno studente si espone alla prova dell'esame. Risponde bene, ma è antipatico: il professore certamente lo promuove, ma chi ponesse in relazione i voti con le risposte troverebbe che la severità e non la benevolenza li ha dettati. Per converso, lo studente risponde mediocremente, ma è simpatico: il più delle volte non gli manca una buona votazione. E perchè? Perchè il discorso del candidato, cui fa da cornice la simpatia, prende rilievo e bellezza dalla secreta forza che lo accompagna; e chi giudica non sempre sa di aver usato criterio diverso tra il simpatico e l'antipatico, ma spesso gli è sembrato veramente migliore ciò che non è.

Il talismano diviene prezioso nei concorsi. A pari merito, inevitabilmente avverrà che il più simpatico sarà preferito. Rammento che una sera, trovandomi in un desinare dove sedevano gli esaminatori di un concorso universitario, udii tutti dolersi perchè il tale non avesse fatto buona prova. — E sì che l'abbiamo aiutato, si dicevano ingenuamente l'un l'altro. — Pareva che quel tale fosse amico e discepolo di tutti, ed era di un solo. Lo reputavano forse uno dei più valorosi professori d'Italia, smarritosi per caso? No, perchè dai loro discorsi s'intendeva che molti e molti altri lo vincevano. Allora perchè tanto sollecita cura? Era un giovane simpatico; e si subiva il fascino. Nonostante la prova men che mediocre, egli ottenne un buon posto in graduatoria e conseguì un anno dopo il desiderato officio. Altri che forse avevano fatto miglior prova di lui furono collocati indietro; e il mirabile è che nessuno di quegli onesti e chiarissimi uomini sospettava d'aver giudicato ingiustamente.

Altrettanto avviene agli studenti verso i professori, e forse più; perchè i giovani, di animo più impressionabile e più gentile, sono facile mancipio alla virtù simpatica. Quanti professori applauditi, amati, ammirati valgono meno di altri, pei quali lo studente non si animerà mai! Il sibilo, quel terribile sibilo che è l'arma dello studente, come la carabina del carabiniere, la lingua dell'avvocato, la penna dello scrittore, sovente risuonò nei severi atrii universitarii non per altra ragione che per antipatia; la causa generatrice del fischio, che i giovani dicevano anche a sè stessi, non era che apparente.

E il giudice verso l'avvocato non subisce, inconscio, la medesima forza? Non vi dico poi del giurato di fronte al giudicabile, che, se è simpatico, a male andare ne guadagna le circostanze attenuanti.

Entriamo nella stanza d'un Ministro. Il povero uomo, oppresso da una valanga di carte, stizzito da qualche discussione in vista, assediato dai funzionarii con fasci di lettere e di decreti da firmare, deve soggiacere anche al ricevimento pubblico. Centinaia di sollecitatori, arroganti o piagnucolosi o petulanti, occupati dall'egoismo brutale che rinfocolano i lunghi desiderî, debbono conden-

sare in pochi minuti il succo di pensieri, ragionamenti, aspirazioni decennali. L'Eccellenza deve invece frazionare in pillole la sua energia e la sua attenzione perchè ne tocchi a ciascuno un briciolo. La corrente simpatica tra Ministro e sollecitatore si attiverà dunque di rado. Ma se un sollecitatore ben dotato riesce ad attivarla e con la sua gradevole presenza giunge a far provare ai nervi ministeriali, oppressi dal tedio, una piacevole impressione, egli è certo che, se ciò che chiede può onestamente e senza grave difficoltà concedersi, l'otterrà.

Io so d'un Ministro, uomo integro e virtuoso, ora defunto, che in un mattino di buon umore collocò in un ufficio pubblico un giovinotto presentatosi a lui senza raccomandazione e che non aveva per sè se non il solito talismano; era simpatico. I maligni non se ne potevano dar pace, ed inventavano ogni giorno nuove cagioni di quella fortuna: e in verità non ve ne era alcuna.

Per le donne poi la simpatia vale più di uno zio d'America. Una signorina simpatica vedrà svolazzarsi d'intorno giovani e vecchi come le farfalle al lume; e sceglierà l'uomo di forte ingegno, il ricco o il bello per marito, come più le piacerà, purchè, s'intende, non sia guasta da qualità negative che elidano la positiva, efficacissima.

D'altra parte, checchè se ne dica, assai volte possono le donne sugli uomini. Sebbene non tutti siano altrettanti Numa Roumestan, che mutava la sua lettera di adesione all'imperatore in lettera di rifiuto perchè così voleva Rosalia, pure nell'abbandono domestico raro è l'uomo che non lasci talvolta piegare la sua volontà da una soave carezza. Ora, se l'uomo è altolocato avviene così che la simpatia in qualche caso è il timone della nave dello stato.

Spesso noi, vedendo una ragazza facile ma non singolarmente bella, andare in carrozza e sfavillare di gioielli, ci domandiamo: Come giungerà costei a conquistare così la testa, il cuore e la tasca dei suoi adoratori? Si sa ch'ella non è dotata di vivace ingegno nè di piacevole cultura. Quale il segreto? E simpatica. Il celebre talismano attira gli amanti come lo specchietto le allodole; ella, scegliendo tra i molti, preferisce e coltiva i più ricchi; dal seme della simpatia nasce il fior dell'amore e la fortuna è afferrata pel ciuffo.

Molte invece sono bellissime di corpo o assai intelligenti e vivaci; tuttavia non arricchiscono; se ciò non deriva da inesperienza o prodigalità, si può esser certi che a quelle amiche di Venere manca il *magico poter*.

E nella vita pubblica che avviene? Ho conosciuto più d'un deputato il quale ha vinto fiere battaglie elettorali per forza di simpatia. Gli avversari corrono il collegio, arringano le moltitudini, si studiano di persuadere a suon di quattrini; ma l'urna li delude. Basta che il deputato simpatico si mostri, parli, stringa la mano agli elettori, e la vittoria è sua. Egli, s'intende, non deve essere nè sciocco, nè ignorante, nè tristo; ma se le mediocri facoltà sono illuminate dalla simpatia, bastano per vincere.

Ne è da credere che le assemblee composte di persone elette si sottraggano al fascino dei simpatici. Ogni giorno io odo i miei colleghi della Camera dire del tale e del tal altro: « Che oratore simpatico! Che simpatica figura! È un simpatico amico, è una simpatica persona ». Oppure, dopo un notevole discorso: « Sì, sì; ma è antipatico. Parla bene, ma non ha simpatie ».

Anzi le parole *simpatico e antipatico* ho osservato che sono più frequentemente pronunciate nell'Assemblea politica che, per esempio, nel foro o nei circoli letterari. Forse la comunanza quotidiana nella quale si vive e il grado più alto di passionalità acquistato dal temperamento per la lotta politica dànno rilievo e forza maggiori alla simpatia e al suo contrario. Certo è che un uomo politico se è antipatico dovrà saltare molte barriere prima di giungere alla meta, laddove un simpatico troverà piana la via.

Gli esempi mi correrebbero spontanei dalla penna; e certo i colleghi che leggeranno questo scritto nomineranno mentalmente non senza sorridere coloro che io qui non nomino, per non dispiacere ad alcuno.

Il potere simpatogenico, appena avvertito talvolta di fronte ad uno o a pochi, ingigantisce di fronte alle folle; oltre alla impressione di ciascuno, sopraggiunge una specie di contagio morale, che dà anima e unità ai singoli sentimenti, e nasce così la simpatia della massa, che resta fascinata e suggestionata.

Gli effetti di cotesta facoltà possono essere allora gravissimi, poichè potente è la forza, che essa può muovere e sulla quale

opera; e pare, in certe ore, che l'uomo possegga davvero una virtù magica.

Nell'esercito gli ufficiali e i generali che ebbero dalla fortuna il prezioso dono sono amati così dai soldati che assai più facilmente di altri possono accenderli ad atti di valore, lanciarli o raffrenarli, tenerli insomma nel pugno.

Se quando una brigata sta per piegare, il generale, per cui ogni milite sente simpatia, trascorre sulla sua fronte, alta la sciabola, raggiante d'entusiasmo e di gloria, ed esorta con grande voce i suoi a star saldi e li conforta e li accende, una scintilla elettrica passa per le file e la pugna riprende lena e vigore. Ma se il generale è antipatico, l'effetto, in notevole parte, si perde. Direte: il soldato segue il generale che ama, non già il generale simpatico. Ma io risponderò: Quando mai si amò un generale antipatico? E non è la simpatia il seme che frutta amore?

Il prezioso elemento, poichè l'uomo, sebbene siano diversi i gradi sociali, è soggetto in tutti egualmente ad alcuni fenomeni psichici, ha il suo peso anche nelle supreme deliberazioni.

Un re, per esempio, può, per la condizione politica, scegliere fra tre o quattro uomini il suo primo ministro. Egli si studierà di eleggere, senza dubbio, colui che gli sembrerà atto a rendere a lui e alla nazione i maggiori servigi; ma, a meriti pari o quasi, preferirà sempre il più simpatico; e il concetto stesso che egli si è formato degli uomini consolari riceve luce maggiore o minore secondo che maggiore o minore è la simpatia che essi gli ispirano; e di ciò forse neppure si accorge.

Così può fin anco avvenire che la prosperità di un popolo dipenda in parte da cotesto inapprezzato fattore.

Quante volte in una giornata la bilancia della sorte deve pendere a favore dell'uno e a danno dell'altro? Se potesse raccogliersi la statistica delle cause che determinano l'inclinazione a destra piuttosto che a sinistra, se ne dedurrebbe che non di rado la simpatia pesa notevolmente nella deliberazione.

Perciò ripeto che molte e varie sono le forze le quali muovono e dirigono la vita umana; ma trascurerebbe una potente energia chi pensasse che fra queste non operi con efficacia la simpatia.

Che se si volessero ricercare prove nel corso dei secoli, converrebbe riferire tutta la storia. Molti acuti scrittori hanno, discorrendo di uomini grandi, avvertito e descritto un *quid* ch'essi non definirono, e narrato aneddoti significanti: chi vi rifletta troverà che quel *quid* non è che la simpatia, e rinverrà negli aneddoti la prova del posseduto talismano.

I genî che esercitarono potere e influenza sulla società umana furono quasi tutti simpatici; e i poeti che ne descrissero carattere e gesta non dimenticarono di porne in rilievo la simpatia.

Credenti e miscredenti consentono intorno alla genialità di Cristo; nessuno sulla terra ha lasciato così profonda traccia di sè come Lui; nessuno come Lui ha mutato faccia alla vita sociale, ha plasmato di propria mano l'umanità. Ebbene, basta leggere gli Evangeli e le cronache per intendere quale forza di simpatia lo assistesse. Perfino il Carducci, quando lo dipinge, nella magnifica strofa, carezzante i fanciulli, lo fregia, non so se di proposito o naturalmente, dell'aureola simpatica.

« Le donne, scrive il Rénan (1), gli prodigarono in ispirito tenerissime carezze; il loro pensiero non abbandonò un momento quel dolce amico, adagiato sulla mirra, ucciso dai malvagi ».

Ora chi può dirci che sarebbe avvenuto se egli, in luogo di raggiare da sè tanta potenza d'amore, fosse stato repellente e antipatico? L'avrebbero egualmente adorato i suoi discepoli? Avrebbero egualmente corso il mondo, con divino entusiasmo, gli Apostoli? Si sarebbero egualmente strette a lui le turbe? E la società si sarebbe mutata? La risposta è ardua.

Si dirà: La forza di Cristo era forza divina. E sia; ma se egli fu in sommo grado simpatico, ciò vuol dire che la divinità credette necessaria la simpatia per muovere e convertire le genti.

L'osservazione sembrerà di sapore heiniano; ma, invece, non è affatto irriverente. *Honny soit qui mal y pense.*

E chi non sa quanto fossero simpatici Alessandro e Cesare? Di Alessandro si narra fin anco che avesse il corpo profumato. Di Cesare tutti conoscono i celebri aneddoti con Silla e coi pirati; il primo, che aveva inon-

(1) *Gli Apostoli*, Traduz. Torelli-Viollier, pag. 4.

dato l'Italia di sangue, risparmia, non si sa perchè, il piccolo nepote di Mario; gli altri, abbrutiti nella malvagità, divengono quasi amorosi verso lui e soffrono le altezzose minacce. Ora, che sarebbe avvenuto di Roma se la simpatia di Cesare non avesse arrestato la mano di Silla e l'arma dei pirati? E Roma era il mondo.

Cleopatra, insuperata ammaliatrice di anime forti, era irresistibilmente simpatica. Udite come Plutarco ne addita chiaramente la forza simpatogenica: « la di lei bellezza in quanto a sè medesima non era già affatto impareggiabile, nè tale che restar facesse attoniti quei che la rimiravano; ma bensì il praticare con essa faceva rimaner presi gli animi inevitabilmente » (1).

Se dunque è un motto arguto ma non vero quello di chi affermò che, ove Cleopatra avesse sortito il naso torto sarebbe stato diverso il fato del mondo; é certo che (naso diritto o torto non importa molto) se Cleopatra non avesse posseduto quell' insieme indefinito di qualità che si chiama simpatia, Ottaviano non sarebbe divenuto imperatore di Roma, e nessun mago può rivelarci dove avrebbe piegato il corso delle cose.

Anche gli artisti eccellenti, che trovarono in vita prospera la sorte, furono per la maggior parte simpatici.

Chi è penetrato nel carattere del secolo XVI sa quale importanza avesse la forma, e come fosse amata e curata. Allora la simpatia, più che da altra fonte, nasceva dalla bellezza esteriore, come, più che dalla bellezza esteriore, da altre cagioni sorgeva in altri secoli; perchè lo spirito umano è mutevole, e i fatti e l'ambiente lo plasmano così che ora lo impressiona e lo muove un fattore, ora un altro.

Ma che la simpatia avesse gran forza in quel secolo dimostrano le cronache, gli epistolarî, e in genere tutta la letteratura. Leggete, per esempio, come Benvenuto Cellini parla di Luigi Alamanni.

Simpatico era Raffaello Sanzio: simpatico era Leonardo da Vinci: quello tutti cercavano e amavano: artisti e sovrani; e tanta era la sua piacenza che l'invidia dei compagni, il cui morso è sempre amarissimo, per lui si stette pressochè quieta. Leonardo era desiderato da tutti; anima dei balli, dei concerti, delle cavalcate, portava il sopranome di Mago, ed era additato dalle belle fiorentine, come narra Arsenio Houssaye nel *Leonardo da Vinci e Gioconda*. Quando morì, Francesco I piangeva presso il suo letto.

Per parlare dei contemporanei, Alfredo Tennyson, che fu tra i poeti più avventurati perchè lieto delle lodi universali, prediletto dalla Regina e giunto all'agiatezza, era simpatico.

Come simpatico fu cantato Ulisse da Omero e ritratto il Wallenstein dallo Schiller. L'arcano potere che questi esercitava sui suoi, la fervida amicizia che aveva saputo destare in Massimiano Piccolomini si nutrivano principalmente dalla radice della simpatia.

Io cito a caso, come gli esempî mi si presentano alla memoria; e però trascuro forse i più efficaci. Tutti non si possono riferire, perchè i cataloghi riescono uggiosi.

Soltanto, per concludere, ripeterò che tra i principali fattori degli avvenimenti sta, sebbene non sia avvertita, la simpatia, e che questa è uno dei migliori viatici per la vita. Pensando a tal verità e volendo trarne un consiglio pratico, è da dire che conviene studiarsi di riuscire più che si può simpatici, mentre nei giudizi che si fanno e nelle deliberazioni che si prendono è spediente riflettere sempre se e qual parte v' abbia la simpatia, per correggerne gli effetti e appressarsi quanto è possibile alla verità e alla giustizia.

Attendo ora le esperienze e le notizie di un fisiologo-psicologo e le riflessioni di un filosofo della storia.

ALFREDO BACCELLI.

(1) *Vita di Antonio*. Traduz. Pompei.

Arco di Nerone.

In giro per Pompei

VII.

Dal tempio della Fortuna alla Via delle tombe.

Sommario: Aedes Fortunae Augustae — Via Octava — Balineae — Decumanus Major — Arcus C. Caes. — Via Sexta — Fullonica — Domus Asellini — Domus Antistii — Domus Herenulei — Le mura di cinta — Via Quinta — Insula Arriana Polliana — Via Quarta Domus Gnei Allei Nigidi Mai — Via Tertia e Via secunda — Taberna Fortunatae — Domus Coss. Libani — Compitum — Porta d'Ercolano.

Uscendo dal Foro per la via che passa sotto l'arco di Caio Cesare, al crocevia, tra il Decumanus Major o Via di Nola che separa in due tutta la città e la via Sexta, che, in direzione del Foro, giunge fin sotto le mura di cinta detta Via di Mercurio dal simbolo della fontana sorgeva nel centro di Pompei il bel tempietto della Fortuna, edificato a proprie spese dal duumviro M. Tullio e dedicato tra il secondo e terzo anno dell'èra volgare.

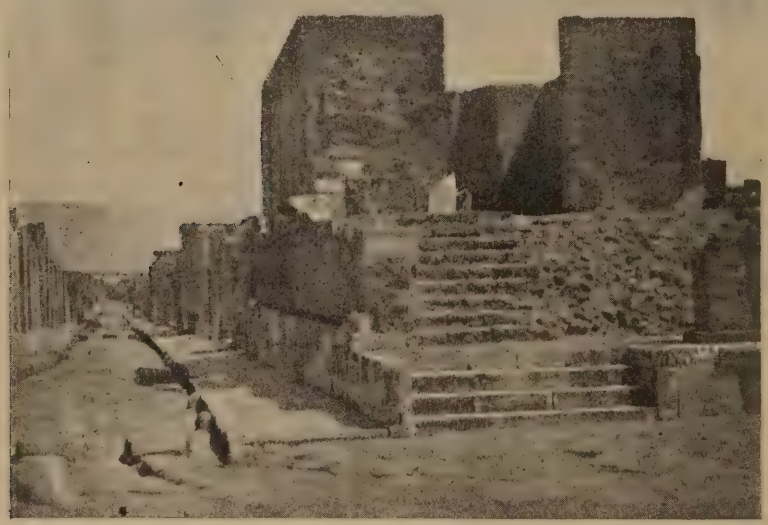
Capricciosa dispensiera dei beni come dei mali, dei piaceri come dei dolori, della ricchezza come della povertà, non era possibile che la Fortuna, che il Guidi felicemente dipinge:

> Una donna superba al par di Giuno
> colle treccie dorate all'aura sparse
> e coi begli occhi di cerulea luce,

non avesse in Pompei il proprio delubro. Sia che vogliasi aver serbato Pompei le tradizioni della Grecia, dalla quale ripeteva le lontane origini, sia che vogliasi invece aver essa adottate consuetudini e vita romane, questa Dea, essendo sì in Grecia che in Roma, venerata, aveva il di lei tempio ragione di essere anche in Pompei. Il nominarsi *Tyche* in Grecia, fu causa che diversi scrittori opinassero fosse tale divinità sconosciuta alla più remota antichità greca, non trovandosene menzione nè in Omero, nè in Esiodo. Ma sotto il nome di Tyche è memorata da Omero nel suo inno a Cerere, che la fa, diversamente da altri, figliuola all'Oceano e anche da Pindaro. Il culto di questa divi-

nità era stato introdotto a Pompei l'anno 3 dopo G. C.

Le greche derivazioni sarebbero così in Pompei attestate da questo nome greco, come oggi portasi tra noi il nome di *Fortunato* e *Fortunata*. La iscrizione funebre scolpita sulla tomba di *Nevoleja Tyche* ce lo afferma. In ogni modo è certo che i Pompejani vollero nel centro della città, a poca distanza dal Foro, dedicato alla Fortuna un tempio, piccolo ma leggiadro, cui si ascendeva per una bella gradinata di marmo bruno, dietro la quale si ergevano quattro colonne, di cui per altro non si trovarono che i capitelli. Questo tempio fu scoperto secondo Bonucci



Pompei: Tempio della Fontana.

nel 1827, secondo Breton nel 1825 ma, stando al Giornale degli scavi, il 26 Ottobre 1823 si rinvenne la lapide attribuita a Cicerone. Una iscrizione, già collocata sull'architrave del santuario, ci apprende chi fossero i cittadini che fecero costruire quell' edificio.

M. TVLLIVS. M. F. D. V.I. TER. QUINQ. AVGVR. TR. MIL. A. POP. AEDEM. FORTVNAE. AVGVST. SOLO. ET PEQ. SVA.

(Marco Tullio, figlio di Marco, duumviro incaricato della giustizia, eletto tre volte quiquennale, augure, tribuno dei militi, eletto dal popolo, eresse sul proprio suolo e con proprio denaro il tempio alla Fortuna Augusta).

Per coloro che a cagion di tai nomi potessero supporre che si tratti di M. Tullio Cicerone, anche perchè una delle statue rinvenute a fianco al santuario e colla pretesta tinta di violetto, fu attribuita all'oratore romano e l' altra è di donna ed aveva le fimbrie della tonaca dorate e quelle della stola di porpora, ragionevolmente obietta l'Overbek, che l'epiteto di Augusta, assegnato alla Fortuna, indica un'epoca posteriore alla fondazione dell'Impero, sì che il fondatore del tempio, quando lo si voglia ritenere della famiglia di Cicerone, ne dovrebbe essere un discendente. Anche il Fiorelli opina però che la creduta statua di Cicerone ed altra muliebre priva della maschera, che vi si era posta in sostituzione del volto di colei, per cui in origine era stata fatta, entrambe con notevoli avanzi di dipintura nelle vesti e capelli, non possono appartenere alla famiglia del grande oratore. Egli crede invece che quando in prosieguo venne costruito l' *Augusteum*, di cui abbiamo parlato tra gli edificii del Foro, le immagini della famiglia imperiale fossero colà traslocate ed in loro vece posti qui i simulacri dello stesso M. Tullio, figliuolo di un altro Marco, che vediamo raccomandato al suffragio popolare nei primi anni della colonia, come si può leggere nelle iscrizioni riportate dallo Zangmeister, nonchè quello di una donna, alla pietà dei quali i Pompejani dovettero questo sontuoso tempietto e particolari largizioni.

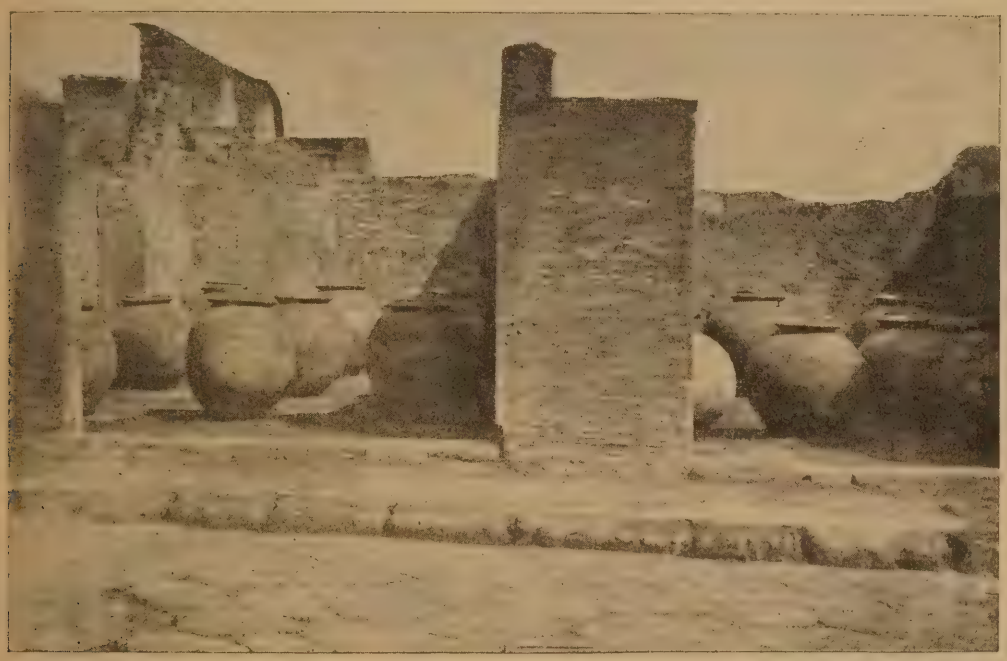
La statua della Dea fu dagli stessi antichi Pompejani portata via dopo la catastrofe, perocchè non si rivenne nella sua nicchia. Quattro titoli marmorei, raccolti nel recinto del tempio, nonchè due frammenti di epoca incerta esistenti nel Museo sotto i numeri 1215-1216, fanno menzione dei Ministri della *Fortuna Augusta*. Il collegio dei ministri ogni anno per disposizione dei duumviri e degli edili poneva nel tempio una statuetta (*signum*).

È il più antico, quello in cui sono indicati i *primi*, che tennero tale ufficio, la cui creazione risponde all'anno 756 di Roma, dopo le calende di Luglio. Non ci fermeremo su

questi particolari epigrafici, che il celebre Avellino spiegò diffusamente. Ci basti sapere che il servizio di questo tempio, essendo confidato a ministri dell'ordine inferiore del sacerdozio, ministri potessero essere gente anche non libera, perchè un tale Agatemero indicato nell'iscrizione senza la solita F (filius) o L. (libertus) succeduto dal genitivo col nome *Vetti*, significava appunto schiavo di Vezio, come Soave di Cesia Prima, Poto di Numitore e Antero di Lacutulanio. Finalmente non può tralasciarsi di ricordare un altro frammento d'iscrizione rinvenuto nel tempio, che conserva queste parole.

.... STO CÆSARI
PARENTI PATRIÆ.

Essendo stata letta l'iscrizione per *Augusto Caesari Parenti Patriae* congiuntamente agli altri aggiuntivi dati nelle altre iscrizioni alla Fortuna, oltre al determinare che l'epoca della erezione del delubro è posteriore, come si notò, ad Augusto, chiarisce che a questo Cesare il delubro stesso era indubbiamente



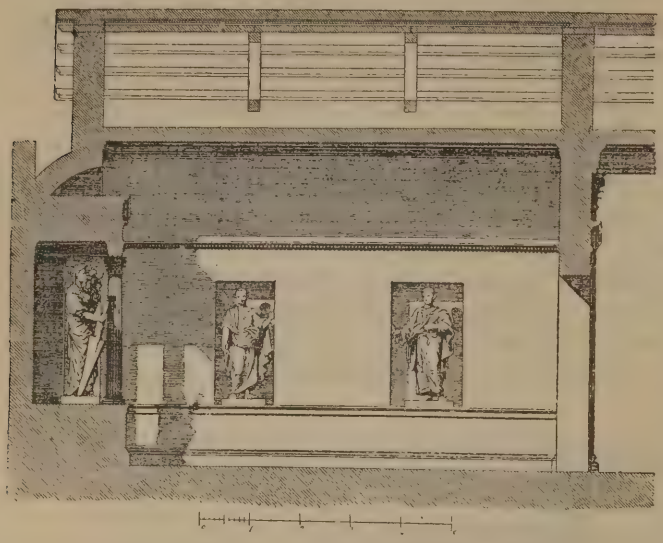
Pompei: Magazzini dei dolci.

dedicato. È certo dunque che in Pompei vi era uno speciale culto ad Augusto, divinizzato dalla adulazione romana e più ancora dalla tirannide di Tiberio.

***

Il tempio posto in alto sulla gradinata marmorea offriva in quel punto di Pompei un aspetto decorativo elegantissimo. Un'ara o tronco per le offerte pubbliche sorgeva in mezzo alla gradinata, recinta da un'inferriata, di cui ancora oggi rimangono alcuni avanzi, sui quali i visitatori si divertono a battere con un pezzo d'acciaio per ricavarne il motivo « *La donna è mobile* », del Rigoletto.

Entrati nel tempietto per la porta aperta fra le due colonne medie del pronao, nel fondo della cella, che era rivestita dei marmi più preziosi, rimpetto all'ingresso è una gran nicchia ovale; due sono ai lati quadrati, forse destinate alle statue della famiglia del fondatore; un'edicola sorge nel mezzo, composta di un basamento, con due piedistalli sporgenti, su cui posano due colonne corintie, che ne sostengono il frontispizio e dentro di essa era posta l'immagine della Fortuna. Il Mau ha illustrato questo tempio, confortando i suoi argomenti con i confronti del Mazois e le obiezioni del Nissen; ci è grato riportare i disegni delle ricostruzioni da lui ideate sì della facciata come dello spaccato interno. Il Werchardt nella sua recente ricostruzione ci offre una splendida impressione dello stato in cui trovavasi il tempio della Fortuna,



Pompei: Spaccato interno del tempio.

quando le vie di Pompei solcate dal traffico cittadino si agitavano nel palpito della vita fremente e voluttuosa di quel mondo gentile greco-romano.

Allorchè M. Tullio diede il luogo per la ricostruzione del tempio ne delimitò i confini con un cippo indicante la parte che ne era a lui rimasta, trovato il 23 ottobre 1823.

M. TVLLI. M. F.
AREA. PRIVATA

*
* *

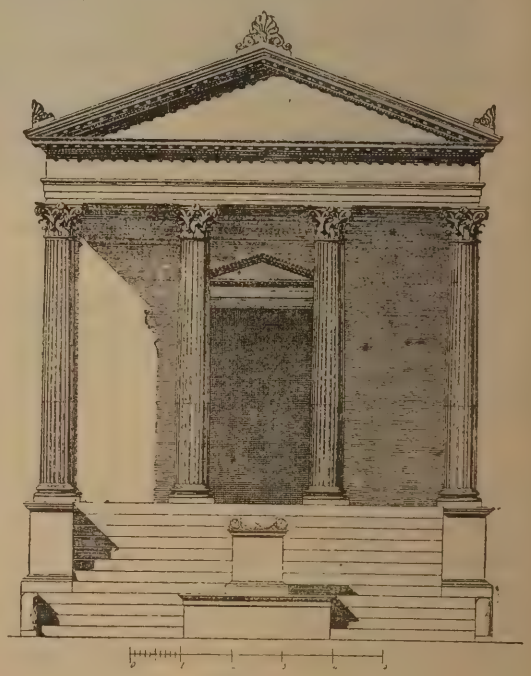
Ed ora che abbiamo visitato con accuratezza uno dei più graziosi templi di Pompei ci fermeremo all'edificio, che gli sta di fronte e che contiene l'antica Terma o meglio le *Balineae* o bagni. Questi bagni insieme ad alcune botteghe, le quali compongono tutto il fabbricato dell'isola, non esistevano innanzi l'arrivo dei coloni sullani e furono costruiti in due epoche successive; ma non ultimati prima della morte d'Augusto, essendo la loro dedicazione seguita verso il quarto o il quinto anno dell'e. v. Un titolo ripetuto su due lastre di travertino ne diè i nomi del duumviro e degli edili, che presiedettero all'opera, fatta per opera dei decurioni a pubbliche spese. E della dedica parve trovarsi menzione in un programma scoverto il 23 Agosto 1824, letto nel cortile o giardino del bagno virile e che a caratteri grandi rossi era così delineato ed è riuscito oltremodo interessante, come esempio dei cartelli dello spettacolo nel circo, di cui rimane appena qualche logoro avanzo. Uno d'essi, tradotto, suona così:

« Per la dedicazione delle terme, a spese di Gneo Allejo Nigidio Majo, vi saranno caccia, atleti, spargimento di profumi e velario. Viva Majo principe della Colonia!.... ». Questo annunzio ci rivela la gran festa data nell'Anfiteatro nell'occasione che venivano inaugurate le terme a spese di Gneo Allejo Nigidio Majo.

Fin dal marzo 1749 intorno quasi al principio degli scavi pompejani, come ne fa sapere l'illustre Fiorelli nella sua *Pompejanarum Antiquitatum Historia*, lungo la via dei sepolcri, nella casa che si dice di Cicerone, si rinvenne un primo cenno di terme, i cui interessanti avanzi sono ancora sepolti di cui abbiamo un largo modello nelle Terme sulla via di Stabia. In una piccola lapide si legge la seguente iscrizione:

THERMAE
M. CRASSI FRVGI
AQVA MARINA ET BALN
AQVA DVLCI IANVARIVS L

(Nelle terme di Marco Frugio, da bagni di acqua marina e di acqua dolce, Gennaro, Liberto).



Pompei: Prospetto del tempio della Fortuna.

L'iscrizione c'è ma le terme sono ancora un pio desiderio, che potrà essere appagato

Pompei: Tempio della Fortuna ricostrutto dal Werchardt.

in futuri scavi, quando la sfinge pompeiana avrà già recato altre sorprese.

Invece nel luglio 1824 nella vicinanza del Foro Civile si fece la preziosa scoperta delle Terme pubbliche, nelle quali se non si ammira la magnificenza delle arti e la profusione della ricchezza e del lusso trovasi in ricambio una semplicità ed una squisita eleganza. Dovendo ripetere la descrizione per le Terme Stabiane mi limiterò a dire poco di queste, le quali erano piuttosto *Balineae* che *Thermae*, molto più se si pon mente alla poca ampiezza dello stabilimento, motivata dall'essere nel punto centrale della città e più frequentato e dove naturalmente il terreno doveva essere più limitato e più caro. Ad ogni modo l'edifizio aveva sei ingressi dalla strada, di cui due principali davano, uno sulla strada via del Foro e l'altro sulla piazza detta delle Terme. Tre servivano per i bagnanti, due per gli schiavi e pel servizio dello stabilimento e l'ultimo era riservato alle donne.

È notevole come ognuno di questi ingressi non aveva ingressi in linea diretta; saggio consiglio per evitare le correnti d'aria a bagnanti e anche per impedire la indiscrezione dei passanti dove scoprivano le porte minori e riservate. Presso ciascuno dei due ingressi principali erano saggiamente disposti dei *lieux d'aisance*. Subito dopo il primo vi era un cortile circondato da un colonnato su tre lati, formante una specie di *Atrium*. Lungo un lato erano i sedili di sasso, detti *scholae* per coloro che erano costretti a far ora per il bagno. È sulla parete meridionale che leggevasi il programma dei giuochi del circo succitati. Dietro di essa era una camera appartata, in cui forse stava il direttore del bagno *(balneator)*, che riceveva il pagamento di un quadrante o quarto di asse, se eguale devesi ritenere la misura che si pagava a Roma per accedere ai bagni, giusta Orazio che dice:

> .... dum tu quadrante lavatum
> Rex ibis.

(Per finirla, tu re, mentre ne andrai al bagno d'un quattrino).

Presso la seconda porta principale eravi un corridoio, che riusciva nel cosidetto *apodyterium* o camera da spogliarsi tradotta latinamente *spoliarium*. Questo spoliario ha naturalmente molte porte, quante cioè son le camere destinate ai bagni caldi e freddi, alle quali appunto introduceva. Eranvi pure disposti sedili in muratura per comodità dei bagnanti. In fondo stava la guardaroba o

stanza di custodia del vestiario, che si deponeva durante il bagno e vegliavasi dai così detti *capsarii*.

Anche in Roma ognuno che traeva alle terme doveva prima passare per lo spogliatoio e poi ignudo entrare nelle altre località; savia precauzione per evitare sottrazioni di tesori in anelli, pietre preziose ed altri oggetti attinenti alla toletta.

Di contro stava il *frigidarium* o bagno d'acqua fredda. E un gabinetto ovale graziosissimo con vasca circolare rivestita tutta di marmo, sul cui orlo è un gradino per entrarvi. La vôlta è illuminata da finestra in alto, che poggia su di una cornice, in cui, di bianco stucco, sopra fondo rosso è intagliata a rilievo una corsa di Amorini in bighe ed a cavallo. Nella parete sono incavate quattro nicchie per contenere i sedili dei bagnanti ed evvi una lingua di bronzo, da cui una larga vena d'acqua sgorgava nella vasca rivestita di marmo con gradino per la discesa e fornita di due emissarii, l'uno per votarla e pulirla, l'altro perchè riempiuta l'acqua non traboccasse dall'orlo. Ivi più che in ogni altro bagno si ha un'idea embrionale della moderna idroterapia.

Dallato era il *Tepidarium* la camera ad ambiente tiepido così mantenuto da un braciere di bronzo (focolare) che vi si rinvenne e che valeva a riscaldare e graduare la temperatura della stanza, quando si passava dal *Caldarium*, o camera termale, che fiancheggiava appunto il *Tepidarium* all'aria aperta. Talvolta il balneante dal *Caldarium* non si arrestava nel *Tepidarium;* ma transitandolo rapidamente, lanciavasi nel cosidetto *Baptisterium* del *Frigidarium*, una vasca circolare di marmo per lavarsi con l'acqua gelata, perocchè si aveva fede che il brusco

Pompei: Via di Mercurio.

passaggio valesse, e forse non a torto, a rendere più florida e resistente la pelle alle subite impressioni, come attesta Sidonio Apollinare:

Intrate algentes, post balnea torrida fluctus,
Ut solidet, calidam, frigida lympha cutem.

(Dopo i torridi bagni vi tuffate nell'onda algente, onde così, col gelo, la calda cute più in vigore rendiate).

Nel tepidarium pompejano si trovarono tre sedili di bronzo, su cui sedevano i bagnanti, quando, usciti dalla camera del bagno caldo,

si sottoponevano alla operazione del massaggio. I *tractatores*, che erano schiavi a ciò destinati, stropicciavano il corpo finchè non fosse ben bene asciutto e raschiavano la traspirazione della pelle, fatta più abbondante pel vapore, e i corpi eterogenei a mezzo di un curioso arnese detto *strigile*, arnese ricurvo e incavato di ferro o di bronzo, il cui filo rendevasi talvolta più dolce, lineandolo d'olio, e le buone fortune dei quali sono ricordate da Giovenale nella satira VI, alla quale rimando il lettore. Eranvi poi gli *aliptae*, che con unguenti e balsami odorosi profumavano le membra. Le pareti del *Tepidarium* hanno appunto dei loculi o piccole cavità tutto all'intorno che dovevano essere altrettanti ripostigli e di quelli strani strumenti e di quelli unguenti ed aromi.

Per le donne la scena era anche più interessante, sì da dar argomento ai poeti antichi ed ai moderni di descriverla. Persio accenna allo strigile col verso:

I puer, et strigiles Crispini ad balnea defer.

(Va, recami garzone le striglie al bagno di Crispino).

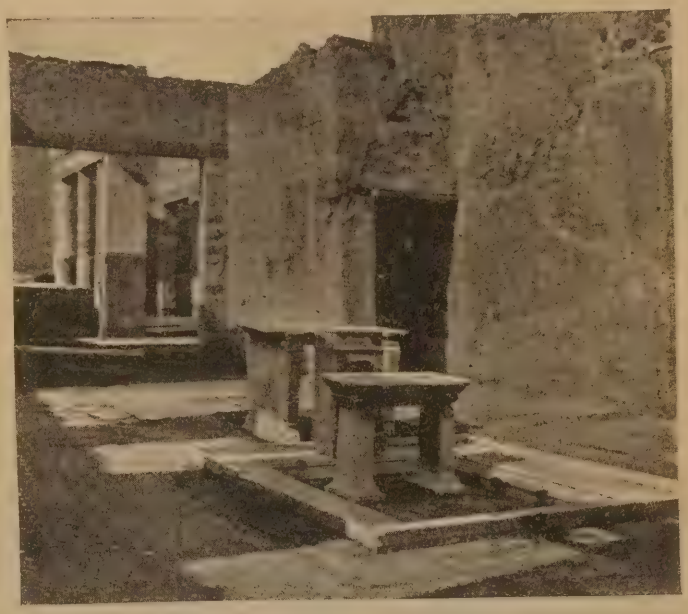
Volli nel mio poema Pompei accennare alla voluttuosa scena riprodotta nella figura annessa (fig. 7).

S'alternano i capsari a trar pel bagno,
in vasi d'alabastro, il gelsomino
e strigili di bronzo cesellati.
Corron gli untori dove l'opra ferve
di striglie mondatrici. Per le donne
un cancello appartato aduna il fiore
delle schiave e liberte in un ciancio

lieto, presso lo stuol delle matrone;
l'eunuco, a queste, dello striglio muta
il fastidio in carezze. Ivi non s'ode
scricchiolar le giunture. Il fresco umore
dell'elleboro mesce onde di baci
sulle candide membra. Il suolo brilla
di finissimi marmi levigati

rilucenti di Paro e al nudo piede,
tiepido pel vapor, che intorno serpe,
come la pelle appar di bianca agnella
di recente tosata. Il sol discende
diffusamente pei distesi veli,
quasi offenda il pudor delle fanciulle
ivi raccolte nei lavacri.....

Tutte le altre località minori valevano al servizio dei bagni e ci occorrerà altrove di riparlarne. Ricordo come per gli scavi venissero in questi bagni trovati un materozzolo di quattro strigili, un vaso di profumi



Pompei: Casa della Fullonica.

ed uno specchio, il tutto in bronzo, che si conservano al Museo di Napoli.

Ci dipartiremo dunque dalle *Balineae* non senza avere ammirate le vôlte di stucchi scanalati, ove sono rappresentati carri ed amorini pieni di espressione, e nel tepidario una sequela di piccoli atleti detti *telamoni* in terra cotta, che simulano sforzo, per sostegno della cornice, che posa sulla loro testa, elegante motivo di decorazione, cui corrisponde la volta, lavorata a cassettoni, dipinti in rosso ed azzurro, in ciascuno dei quali è ritratto in bassorilievi leggiadri Cupido che s'appoggia sul suo arco. Amorini a cavalcione di mostri marini, altri guidanti delfini ed ippogrifi o suonanti dei timpani, un centauro, un Pegaso, un Ercole fanciullo seduto su un leone e dappertutto poi festoni con leggiadre ghirlande di fiori. *Frigidarium*, *Tepidarium*, *Calidarium* hanno egualmente splendidi pavimenti a musaico.

*
* *

Uscendo dalle *Balineae* ci troviamo sul breve tratto della *Via Octava*, in cui non v'ha altro di notevole che l'Arco di Caligola,

disterrato nel novembre 1823 un castello acquario in forma d'arco trionfale, sulla cui sommità era situata la statua equestre di bronzo figurante Caligola, dai cui frammenti fu composta quella che vedesi nel Museo Nazionale di Napoli, quindi nella via che monta alle mura della città, ove si trovano gli ingressi degli edifizi che visiteremo.

Dopo una bottega (taberna) a due aditi v'è un sacrario compitale fin qui appellato *bottega del barbiere*, Poi si entra nella così detta *Fullonica*, ove era il collegio dei tintori (*Fullones*), che aveva inalzato come descrivemmo nel Calcidico una statua ad Eumachia, sacerdotessa di Cerere casa scoverta il 26 Ottobre 1825. Qui era la officina di lavatura e rimendatura dei panni. In una cella all'ingresso stava forse l'*ostiario* (portinaio) a dare le *tessere* o a ritirarle dagli avventori. In un portico sostenuto da dodici pilastri era un ampio spazio destinato forse a rasciugare al sole i drappi lavati con un *canaliculo* all'intorno, in cui accoglievasi l'acqua caduta dalle tettoie e stavano in giro

Pompei: Dipinti nella Fullonica.

al portico parecchie stanze per abitazione dei lavoranti e pei vari bisogni dell'officina. Eravi un *tablino*, sala da ricevere, forse per le persone che venivano ad invocare l'opera dei *fulloni*. Sotto il portico occidentale erano site le vasche per tenere in molle i panni e più lavatoi; in quello a settentrione varie nicchie per le conche di bronzo, dentro cui i fulloni pigiavano i panni coi piedi, tenendosi con le mani poggiate ai muriccioli che li separano, e poi un altro lavatoio, un pressoio e finalmente l'*armario* (armadio) che serbava i panni mondati dalle sozzurre e pronti ad essere restituiti ai loro padroni. È da notare che fra due pilastri del portico orientale era collocata una fontana, consistente in un labbro marmoreo, sostenuto da colonnetta e circondato da vasca in fabbrica, rinchiudente uno spazio in forma di croce. Uno dei pilastri esibisce i soliti serpi che si avvicinano alla mensa. Le dipinture che decoravano l'altro pilastro ora trasportato nel Museo Nazionale ritraggono le varie opere dei tintori. In una di esse specialmente notasi un uomo (lanificator), che carda un panno sospeso ad un bastone di legno ed altro operaio coronato di olivo portare in mano la secchia e sul dorso il trabiccolo per riscaldare i panni. Su di esso posa una grossa civetta, sacra alla deità protettrice dell'arte lanaria. Fanno inoltre parte di questa composizione una donna seduta, che sembra regolare il lavoro ed una fanciulla in piedi, che le porge una veste, forse da lei rimendata. Il Fiorelli riferisce che in questa casa si crede di trovare una pittura rappresentante il Vesuvio in eruzione, notizia falsa riportata dalla Gazzetta Universale d'Augusta in quel periodo.

*
* *

Di non molta importanza sono le case private sulla stessa via come il *Domus M. Aselini*, così detta da un suggello ivi rinvenuto: ONOMASTI M. ASELLINI. Si crede che vi abitasse M. Asellino col suo servo Onomastico. Era piuttosto ben decorata e vi si trovò il dipinto dell'Ermafrodito, che trovasi ora al Museo di Napoli. Vien poi la *Domus F. Antisti Mescini et L. Paedi Trophimi*, in cui si trovò una ricca suppellettile. Ivi si raccolsero i bellissimi quattordici vasi d'argento illustrati dal Quaranta. Nel giardino leggesi a grandi lettere rosse CELER INVICTE. La casa che vien poi, denominata di Apollo, da una pittura rimasta nell'atrio, ritraente il nume in piedi col flagello e il globo fra le mani, appartenne ad un *Aulo Herenuleyo* di cui fu rinvenuto

il suggello a 4 marzo 1830; strano modo di riconoscere gli antichi padroni di casa.

In questa casa furono tratte varie pitture murali e da musaici, tra cui un quadro esprimente Achille riconosciuto da Ulisse alla presenza di Deidamia.

Nell'*isola ottava* presso la *Fullonica* è la nobilissima abitazione, detta del poeta tragico (la casa di Glauco nel romanzo di Bulwer) in cui fu trovato fra le rovine una quantità d'oggetti d'uso muliebre, costituenti la toletta (mundus muliebris) ivi caduti dal piano superiore, ove stavano forse parecchie donne.

Il portico ha nel pavimento l'elegante mosaico, accompagnato dalla famosa apostrofe di *Cave Canem.* (Guardati dal cane!) Stavano qui gli splendidi dipinti ora serbati nel Museo di Napoli, che ritraggono Briseide condotta da Agamennone, Briseide che si congeda da Achille e la jerogamia di Giove e Giunone sul monte Ida, Europa trasportata dal Toro, Frisso ed Elle, Apollo e Dafne. Di fronte alla porta di ingresso è situato il tablino, nel cui pavimento era quel mosaico detto il *Concerto drammatico* col corago che declama modulando la voce al suono della ti-

Pompei: Taberna Fortunatae.

bia (fig. 12); due personaggi che indossano i vestimenti e le maschere ed altri in attenzione delle loro parti o assistendo i compagni.

In fondo alla via si incontra il muro di cinta che avremo occasione di descrivere altrove.

*
* *

Tornando indietro passiamo all'isola detta *Arriana Polliana* dal nome forse del suo antico proprietario, abitata poi da Allejo Nigidio Majo. In un forno di quest'Isola sotto un segno osceno leggevasi *Hic habitat felicitas.* Vi sono poi due aditi per cenacoli e pergolati, accosto al secondo dei quali dovette trovarsi quel programma, edito dallo Zangmeister, sulla fede dello Abate Romanelli:

INSVLA ARRIANA
POLLIANA CN. ALLEI NIGIDI MAI
LOCANTVR EX K IVLIS PRIMIS TABERNAE
CVM PERCVLIS SVIS ET CENACVLA
EQVESTRIA ET DOMVS CONDUCTOR
CONVENITO PRIMUM GN ALLEI
NIGIDI MAI SER

Questo dimostra chiaramente, che lo straordinario numero di picciole lettere, di cui rimangono le orme, sarebbe possibile crederle avanzi di programmi elettorali. Spesso il nome degli Allei figura in Pompei e lo ritroveremo spesso. La splendida suppellettile di questa casa, i vasi d'argento e il famoso

lucernario di bronzo con Bacco ed Ampelo, dimostrano la sontuosità della famiglia che l'abitava.

* * *

Uscendo di nuovo sul *Decumanus Major* si svolta ad un'isola triangolare, al cui vertice era un *termopolio* o spaccio di bevande calde. Una di queste taverne era tenuta da una donna, il cui nome leggevasi nel programma, dipinto presso una delle sue porte: MARCELLVM FORTVNATA CVPIT. Vi si trovarono

Pompei: Casa di Sallustio o Domus Cossii Libani.

molte anfore e nel fondo erano collocate due celle pel trattenimento degli avventori.

Continuando a camminare verso la via consolare che conduce alla porta d'Ercolano trovasi la *Domus Cossii Libani*, come da suggello trovato ivi nel 1806. Questa casa detta di Sallustio ha sulla parete di fronte il celebre quadro di Atteone, assalito dai cani per aver mirata Diana in atto di bagnarsi. Ivi in un cubicolo fu letto il suggestivo graffito: *pupa quae bela es tibi me misit qui tuus es, vale.* La parola *pupa* rimasta nel dialetto napoletano, come espressione di tenerezza per la donna amata, viene a dire: *o pupa, che sei bella, a te mi manda chi è tuo, addio!* Gentile e raffinata espressione d'amore.

Procedendo ancora nella via incontrasi una *Cisterna* fatta per distribuire l'acqua alle case vicine. Indi viene la *Taberna Phoebi* da un programma elettorale così chiamata. Un altro curioso edificio, che dal Romanelli fu detto *ponderarium* o *tetonium* come una specie di dogana, chiusa da cancelli di ferro, e consistente in un'unica sala con pareti dipinte detta *Compitum*, doveva servire alla riunione dei *magistri* per la celebrazione dei sacrifici e che a tali solennità prendessero parte anche gli abitanti del *pagus* o borgo fuori la porta di Ercolano, perchè ivi dovevano lasciare i veicoli e gli animali da trasporto in un'area addossata al sacello. Che l'area suindicata dovesse servire di scuderia non può revocarsi in dubbio, essendosi ivi raccolti gli avanzi d'un carro e gli scheletri di due cavalli coi loro arnesi. In prossimità trovasi la casa detta del Chirurgo, perchè vi si trovarono i ferri chirurgici, ora al Museo di Napoli. È il solo esempio di casa fabbricata ai primi tempi di Pompei. Uno dei segni caratteristici era l'impiego nella costruzione della pietra calcare, (pietra di Sarno).

Accanto alla porta, addossato alle mura della città, era un edifizio, da molti creduto abitazione del Custode della porta. Poco discosto era l'*Hospitium* o albergo, ai cui lati della porta stavano più epigrafi, tra le quali una che pareva accennasse al vero uso di quell'edificio. Veniva dopo un termopolio con banco per sedere presso al limitare della porta e il podio rivestito di marmi e l'immancabile scaletta per i bicchieri come ancora si vede nelle botteghe napoletane, e il focolare per riscaldare le bevande.

Ed ora siamo giunti innanzi alla Porta d'Ercolano, che apre un orizzonte poetico e maestoso allo sguardo del visitatore, quello della via delle Tombe, che descriveremo ampiamente nell'altro capitolo.

Luigi Conforti.

Cassandra Fedele

Nella loggia interna del Palazzo Ducale, fra i busti marmorei del Palladio, di Gallicciolì e di Marco Foscarini (la grande e serena arte e l'austera coltura), di contro a Giustina Renier Michiel, il profilo idealmente bello di Cassandra Fedele stacca dal bassorilievo, nella sua grazia grave di vergine pensosa.

Fu a cura d'un principe straniero, Edmondo Clary Audringen, che venne posta la giovinetta illustre fra coloro che illustrarono la città magnifica coll'arte, colla scienza o col genio delle battaglie. Dice l'epigrafe:

Cassandra Fedele — Veneziana — A 16 anni miracolo di dottrina e d'eloquenza — Dal Poliziano paragonata a Pico della Mirandola — come la ritraeva Giambellino — Così fu scolpita.

Diverse furono a dir vero le parole che Cassandra volle si scrivessero sotto al suo ritratto.

« Disprezzai ciò che tutti desiderano, seguì il bene. Già celebre da per tutto io corro sulla bocca dei dotti. e Bellini, il minore che nell'arte gareggia coi primi, ai vivi conservò l'effigie col genio ».

E davvero per lui e con lui che a noi giunge dal lontano 400, idealizzata dalla mesta poesia del passato, la vaga immagine, come si sposa sempre, nei secoli gloriosi dell'arte, il nome degli artefici sovrani a quello delle donne illustri del tempo.

E se per Tiziano non scese l'oblio sulla dolce figura d'Irene da Spilimbergo, la giovinetta morta a vent'anni, di cui il Tasso scrive in un sonetto:

« or dipinta (o mirabil meraviglia)
e di cure, d'onor, calde ed ardenti
e d'onesti desir par che ne invoglie »

per Guercino ch'eternò sulla tela la fiera bellezza dell'infelicissima, e appassionata Gaspara Stampa, riesce più inesplicabile l'abbandono del crudele Collatino.

* * *

Soave e pura, nel candor della veste e della fronte, Bellini tramandò certo la forma viva della meravigliosa fanciulla che parve adottare fino da' suoi primi anni, a regola severa della sua vita, i versi:

« In questa vanità che ognun desia,
non poner tua speranza, ma securo
scorgi il cammin che al sommo ben t'avvia.

E pure di lei che fu certo la più ammirata e laudata donna del suo tempo, per cui principi e papi, filosofi e poeti, tennero ad onore di porgerle omaggio, ben pochi scrissero e dell'opera che la rese illustre solo resta qualche orazione ed epistola.

La fama che la circondò da viva si spense quasi colla sua morte, e se non fosse per quello che di lei lasciò scritto il Poliziano ed altri insigni, si potrebbe credere che fu leggenda la sua immensa coltura.

Tolto il Tommasini che ne scrisse in latino la vita, e molto più tardi il Gamba in un suo brevissimo ritratto, e qualche breve cenno, come nella Raccolta posseduta e compilata dal conte Pietro Leopoldo Ferri, pado-

vano, e nel Prospetto Biografico delle donne italiane di Ginevra Bonomi Fachini e nella Biografia Universale edita dal Missaglia, lo studio più importante è quello della contessa Maria Petrettini.

Per un' antica simpatia, e per riparare a un ingiusto oblio, raccolsi le poche notizie fino a noi pervenute intorno alla Fedele, persuasa, come la dotta contessa sua biografo, « che la vita d'una donna non possa essere meglio che da un'altra donna descritta, come quella che correndo lo stesso mare e tutti i rischi e gli scogli di cui va cinto veduti, sa meglio conoscere e pesare gli sforzi e il valore di quella persona che potè senza naufragrare condursi in porto ».

***

Incerto è l'anno in cui nacque Cassandra. Molti credono verso il 1465 da famiglia milanese partigiana dei Visconti, profuga a Venezia, ma quello ch'è certo è l'anno della sua morte, avvenuta nel marzo 1558 come scrive Zeno in una sua lettera all'abate Parisiotti, e come risulta da una nota tolta dal necrologio del convento dove la Fedele s'è spenta.

« Anno 1558 11 Martii Sepulta fuit D. Cassandra Fidelis in prima parte Claustri prope sepulturam de Alberghetis ».

Secondo il Tommasini e il Nicéron avrebbe vissuto 102 anni, secondo altri 93, ma di queste aride discussioni ad altri la cura.

Una longevità più o meno spinta nulla toglie e nulla dona alla sua fama.

***

A 16 anni bellissima, colta e spiritosa è la meraviglia del suo tempo.

Il Poliziano viene a posta a Venezia per vederla e la sua ammirazione per lei non ha confine, e le augura a compagno della sua vita Pico della Mirandola, da lui chiamato il più bello e il più dotto degli uomini, e in una lettera a lei diretta, così si esprime.

« Tu scrivi o Cassandra, lettere piene di sottigliezza, d'ingegno e di latina eleganza e non meno leggiadre per una certa fanciullesca e verginale semplicità, che gravi per prudenza e per senno. Ho letto ancora una tua orazione erudita, eloquente, armonica, maestosa, e piena di gran talento. Non ti manca l'arte d'arringare improvvisamente al che non giungono alcuna volta i più eccellenti oratori. Mi viene detto inoltre che nella filosofia e nella dialettica sei inoltrata in modo che avvolgi altri in gravissime difficoltà e accogli con felicità mirabile quelle che a tutti erano sembrate insolubili, e che difendi e combatti secondo il bisogno le proposte questioni e fanciulla qual sei, non temi di venire a contrasto con gli uomini, in tal maniera che nè dal sesso ti si sminuisce il coraggio, nè dal coraggio la modestia, nè dalla modestia l' ingegno e mentre tutti ti esaltano con somme lodi, tu ti confondi e ti umilii per modo che abbassando in terra i verginali sguardi sembra che abbassi ancora la stima in cui ti hanno ».

E Giulio Scaligero in un noto epigramma dice di lei:

« Se la donna non è capace d'indagare verità alcuna che gli dèi costudiscono nell'intima loro mente, nè per sua natura è capace di elevare il suo genio a celesti altezze, non così è per te, Cassandra.

« Sei stata donna, ma uomo eri; o sia che la divina potenza abbia dato ad una sola questo pregio, tu sola fra tutte hai questo pregio.

« Ahimè questo ornamento e dono di Dio si dà a tutte e non sei Cassandra rispetto a tutte le altre, *unica* abbastanza ».

Nel 1487, bianco vestita, coronata d' alloro, recita da una cattedra, nell'Università di Padova un' orazione latina per la laurea del canonico di Concordia Bertuccio Lamberti.

E la sua fama tanto s' estende che Isabella di Castiglia moglie di re Ferdinando, l' invita alla sua corte in Napoli.

Il poeta latino Auguriello le manda un' ode per indurla ad accettare l'invito, ma il Senato della Repubblica s' oppone alla sua partenza non volendo perdere la sua perla più bella.

Nulla manca alla donna avventurata, onori, fama, simpatia, gioventù, bellezza, ingegno, e pure anche a questa sua figlia prediletta la vita non risparmia i suoi dolori. Andata sposa al medico vicentino Mapelli, va con lui a Creta.

Nulla si sa della sua vita coniugale, ma se fra tanti ammiratori ella scelse il medico vicentino, non può averla guidata nella scelta che l' amore. Nessun figlio venne ad allietare la loro unione, così Cassandra si dedica tutta a' suoi studî, ma la fortuna al suo ritorno in patria le si mostra avversa.

Nella traversata, colti dalla tempesta, perdono ogni avere e a stento salvano la vita.

Da allora, e per quanto il Mapelli cercasse col lavoro di riacquistare il benessere primiero, ella dovette, massime dopo la sua morte, lottare colle aspre difficoltà finanziarie come si rileva dalle sue lettere.

L'ultima scintilla del suo genio oratorio pervenne sino a noi colla sua ultima orazione per l'arrivo in Venezia di Bona Sforza, figlia di Gian Galeazzo e d'Isabella d'Aragona, divenuta fin dal 1518 regina di Polonia.

Quando, morto re Sigimondo, Bona tornò in Italia per recarsi ai bagni di Monteortone presso Padova, il Senato decretò, doge allora Francesco Veniero, che il fiore delle gentildonne veneziane andasse ad incontrarla nel Bucintoro.

Cassandra, allora più che ottantenne, ebbe dalla Serenissima l'incarico di porgere alla regina il saluto della Repubblica.

Ridea tutto intorno nell'azzurro dei cieli il sole e le magnifiche gentildonne coperte di sete e di broccati, rilucenti di gemme, orgogliose e fiere come nessuna aristocrazia fu mai, nella nave di porpora ed oro facevano corona alla modesta vegliarda che porgeva all'illustre regina il saluto della patria,

Bona, commossa, in uno slancio d'ammirazione cinse il collo di Cassandra d'una collana d'oro tolta alle sue ancelle, ma l'austera vecchia ritornò il giorno dopo, al doge, in Senato, il regal dono.

Parve che il tempo riverente rispettasse quella nobile vita.

Sui novant'anni Cassandra si ritira nello Spedale delle Vergini di San Domenico e lo regge per dieci anni e vi muore nel marzo del 1558.

La religione e la filosofia le fecero sopportare serenamente le dure prove della vita.

Morendo lasciò un'opera importante « Sull'Ordine » che andò perduta, come andarono disperse le sue orazioni, i suoi versi, e persino i suoi resti mortali, colla demolizione della chiesa di S. Domenico dove venne sepolta.

Il Cicogna nelle sue « Iscrizioni Veneziane » ricorda che nessuna epigrafe ornava la tomba di Cassandra, per quanto Venezia tutta commossa e dolente abbia preso parte ai suoi funerali.

Finisco ripetendo della Fedele quello che il Deza scrisse d'Elena Cornaro Piscopia, che riuniva in sè due miracoli, quello d'essere stata dotta senza pari, e dotta senza vanità.

GIANNETTA UGATTI ROI.

L'Ave Maria, quadro di Luigi Nono.

(Vedi tavola fuori testo).

De la chiesa su' marmi alita, scende
La dolce chiarità crepuscolare;
Di palme e di votivi ceri splende
Il sacrato a Maria candido altare.

Gruppo di popolane inginocchiate,
A cui la luce vòlti e scialli accende,
Fervido prega. Ha l'una razzimate
Vesti, e tra' bruni ricci un fior le pende.

Quella in abiti grami ha su le braccia
Un bimbo. Cenna al biondo frugolino
Volgendo un'altra la ridente faccia.
Sta una bimba pensosa a capo chino,

Forse da duol precoce angosciata.
Fantasimi di fede innanzi a li occhi
De le preganti van per la navata
Fulgida, a' bronzei mistici rintocchi.

GIOVANNI VACCARI.

Avent'anni, il povero animale resisteva ancora alle marce ed alle fatiche delle manovre e dei campi. Resisteva mercè le cure del trombettiere che lo aveva in consegna, mercè l'affetto degli ufficiali e dei sott'ufficiali della batteria.

Se il giorno della spesa rimaneva un poco di biada: « Portatela a Pierrot » diceva l'ufficiale di settimana. Se qualche cavallo poteva rimanere a casa dagli esercizi giornalieri, si udiva subito: « Lasciate in riposo Pierrot ».

Pierrot era ciò che i soldati chiamano « *un cavallo da battaglie* » ognuno ne conosceva le storiche geste. Una volta aveva saltato un cannone. Un'altra volta l'abbeveratojo. Un'altra, di notte, liberatosi dalla cavezza, aveva saputo sbocciare un sacco di biada e mangiarsene circa la metà, poi andarsene quatto quatto al suo posto, perchè il soldato di guardia non se ne accorgesse. Ma una colica, al mattino, per poco non l'aveva mandato a ingrassar cavoli!

Quante volte gli ufficiali ammirati dalle sue forme o dalle sue bravure avevano esclamato:

— Peccato!... che splendido cavallo d'*agevolezza!*

E Pierrot era grato all'affetto ed all'attenzione che facevano di lui *l'enfant-gâté* del reggimento.

Egli, che era lo spavento e l'incubo dei nuovi coscritti, sapeva cattivarsi l'animo di tutti. Dal colonnello all'ultimo soldato, ognuno conosceva e direi quasi amava Pierrot.

Se un ufficiale novello giungeva al reggimento e non l'aveva ancora ammirato od accarezzato, l'intelligente animale sapeva chiamare sopra di sè l'attenzione di lui con piccoli nitriti, e strappargli una carezza insieme con un pugno di biada o di fieno.

Allora alzava la zampa e frugava col muso a torno alla mano o alla tasca, per il pezzetto di zucchero. E l'ufficiale immolava alla cara bestia lo zucchero destinato e serbato per il proprio cavallo.

Ora Pierrot era quasi bianco per l'età, ma le pulizie e le cure onde era oggetto, facevano sì che dal pelame finissimo irraggiassero riflessi argentei, e le pure ed armoniose linee del corpo, le eleganti movenze erano state rispettate dagli anni e dal lavoro. La testina leggiera, l'occhio grande, acceso e sincero, le orecchie piccolissime, il collo lungo e flessibile, il garrese alto e staccato, la coda in alto attaccata, e diretta, e nervosa anche quando era sul riposo, le gambe sottili non deturpate dagli sforzi, dimostravano l'origine pura, i caratteri del sangue.

Nel maneggio, nessuno era più docile ed istruito di lui, se un cavaliere abile lo montava; ma nessuno più terribile se si accorgeva che un coscritto o un pauroso lo guidava. Gli pareva un oltraggio, e bisognava scendere inesorabilmente... per la via delle orecchie.

Tutti però lo amavano lo stesso, anche coloro che gli avevano pagato il tributo: tutti gli portavano il pezzetto di pane, le

bucce di cocomero di cui era tanto ghiotto; ed alla sera il furiere veniva immancabilmente a levargli la cavezza ed a lasciarlo in libertà per una mezz'oretta.

Allora, che baldoria gioconda di salti e di rivoltoni, di tomboli e di galoppi, nel grande cortile della caserma! Che spruzzate sonore e potenti dalle nari infocate, mentre scoteva allegra in alto la testina e saltava, e galoppava, e s'impennava, e tornava, adescato dal pezzetto di zucchero, e ripartiva con un'impennata novella...

Poi si calmava e si lasciava abbracciare e accompagnare alla mensa dei sott'ufficiali ove l'attendevano feste, piccoli dispettucci, e novelle carezze.

***

— Povero Pierrot! — compassionò una sera il furiere maggiore — hai finito di viver bene fra i tuoi amici!

E il giorno della fine venne fatalmente, e fu un dolore immenso per tutti. Quasi tutto il reggimento era là, affollato verso la porta, a vedere partire Pierrot fra quelle venti rozze magre, zoppe, sciancate destinate alla *riforma*.

Povera bestiola! Aveva perduto tutto il suo vigore! Camminava lentamente, a testa bassa, guardando con l'occhio incerto, dimesso, lucido quasi le lagrime l'irrorassero! Ah! come si leggeva chiaro e profondo il suo dolore!

Era l'ultimo giorno, l'estremo addio al reggimento, ai soldati, a' suoi buoni amici, ai suoi protettori! Era l'ultima volta, l'addio! la fine!

Il suo trombettiere non aveva voluto accompagnarlo.

— « Un bell'amore gli porti tu — aveva detto l'appuntato che lo teneva a mano per le redini.

Ma il trombettiere era ancora lì, e non sapeva staccarsene Gli aveva abbracciato il

collo e con la mano gli accarezzava l'occhio, e lo baciava sul muso.

Pierrot lasciava fare: tutte quelle carezze, quei richiami, quegli addii, pareva l'approfondassero di più in quell'angoscia muta e dolorosa. Pareva annientato.

La folla degli amici buoni si strinse ancora a torno a lui, nell'ultimo momento in cui varcò la soglia.

— Addio Pierrot!

— Buona fortuna, Pierrot!

— *Ciao*, Pierrot!

Il trombettiere si diresse lentamente verso le scuderie per non lasciare scorgere due lagrimoni caldi che gli scendevano sulle gote.

— Ah! fossi borghese! — gridò un caporal maggiore — non me lo lascierei scappare!

— Hai veduto? S'è rivolto ancora in dietro — osservò un soldato.

— Povera bestia!

Quando, dopo due ore la commissione rientrò, i soldati si affollarono di nuovo.

— E bene? E Pierrot?

— È stato fortunato. Lo ha comperato un prete, un curato di campagna; duecento cinquanta lire...

— Meno male; povero Pierrot!

*
* *

Il mattino di giugno fulgeva terso e luminoso sulla piazza d'arme sonante del sordo rumore delle batterie manovranti, e di squilli, di grida, in un clamore confuso e giocondo. Il fresco mattinale, la limpidezza del cielo, la vegetazione fiorente dei campi all'intorno, davano ai nervi un vigore novello, un bisogno ardentissimo di vitalità e di movimento.

Le batterie manovravano già da due ore, quando il colonnello, non insensibile agl'influssi della primavera, ordinò la manovra di reggimento sotto il suo comando.

I trombettieri suonarono la *riunione*, ed in pochi minuti le otto batterie con rapidi movimenti si schierarono in linea. Quella massa nera, immobile e fremente, irraggiata di sole sul piano verdeggiante, gettò nell'anima del vecchio soldato un'improvvisa onda di orgoglio e di allegrezza. Sguainò la sciabola in alto, ed ordinò l'*attenti* al drappello dei trombettieri; indi, seguito da uno stuolo di cavalieri, si diè a percorrere al galoppo la fronte, distribuendo con la sciabola saluti lampeggianti.

Cominciò la manovra. All'acuto comando del colonnello, immediatamente ripetuto dal trombettiere, le batterie mossero, la linea si sciolse, e fra il rimbombo delle vetture trascorrenti, tra l'anelito affannoso ed il sordo calpestìo dei cavalli, si formò una lunga colonna movente al trotto.

Chi, dopo un anno, pensava ancora a Pierrot? Pure a quell'ora, scendeva esso verso la città portando il padrone al mercato, il buon curato che lo amava per quella docilità e che, moltiplicandogli le cure godute al reggimento, lo aveva liberato dall'orribile fine alla quale era votato: « Morire sotto un carretto! ».

E il buon quadruprede, riconoscente, non ricordava più da un anno nè il galoppo, nè il salto degli ostacoli. Il padrone voleva il trotto quando lo attaccava alla carrozzella, e il passo quando lo montava; e Pierrot aveva compreso e non aveva mai disobbedito. Era divenuto serio, grave, rassegnato, e tuttavia contento.

Ma quella mattina un'agitazione insolita ed ognora crescente, di mano in mano che si avvicinava alla città, lo animava.

— Diavolo! — borbottava il buon parroco — che cosa hai stamane? Hai mangiato troppo? eh! birbante! — e cercava di accarezzarlo dall'alto della sella enorme; ma la pinguedine lo impediva; ed una lieve preoccupazione, un misto di timori e di spavento, cominciava già ad impossessarsi del suo animo.

Lo tratteneva con le redini cercando la maggiore leggerezza della mano, evitando di toccarlo con le gambe grosse e corte, impiegando ogni dolcezza possibile, nell'imbarazzo enorme dell'ombrello col quale si riparava dal sole.

— Per bacco — pensava — non l'ha mai fatto! Che abbia timore dell'ombrello? — e tentò di chiuderlo; ma un movimento brusco del cavallo lo squilibrò, e si attaccò alla sella preso da un terrore subitaneo.

La condizione si faceva critica. Il cavallo con la testa alta, le orecchie diritte innanzi,

l'occhio acceso e vivissimo eruppe in un nitrito giocondo che si perdette nella vasta distesa dei campi, ed improvvisamente allegro, si diede a caracollare, tentando liberarsi dalla mano tremante e mal ferma che lo reggeva; ma essa nella forza della disperazione non lo permise, onde cominciò una sequela di piccoli salti d'impazienza, di caracollate, di sbuffate che malmenarono il disgraziato sacerdote. Avviticchiato alla sella, con le mani imbarazzate dalle redini e dall'ombrello, lo chiamava con voce dolce, piangente, carezzevole.

— No, Pierrotto, da bravo, no; sii buo ...!

Una piccola groppata lo gettò innanzi, e poco, mancò non l'atterrasse.

— *Libera nos a malo! miserere mei!*

La mano destra tentava instintivamente correre alla fronte per il segno della croce, ma non lo poteva per l'imbarazzo di quell'ombrello maledetto, che non osava gettar via nel timore che il cavallo spaventato si desse ad una fuga vertiginosa.

— Ah! potere scendere! basterebbe un minuto di requie! — Ed intanto, terrorizzato e piantato sulle staffe, si stringeva di più all'arcione, la sola speranza rimasta.

Pierrot, allegro come una pasqua, aveva con un'abile puntata della testa allungato le redini; ed ora, liberato dal tormento della mano, galoppava tranquillo verso la città.

— Fermatelo! Fermatelo! — gridò il buon prete a un gruppo di contadini; ma essi non provarono neppure, si scansarono ridendo.

— Ah! briganti!... *Mater Dei, ora pro me....*

A un tratto, uno squillo lungo e sonoro si propagò per la campagna, Pierrot rispose con un nitrito poderoso, sentì un impeto allegro accendergli la vecchia anima, e, scuotendo in alto la testa, spiccò la carriera.

Il cavaliere atterrito sentì un soffio gelido nell'anima e nel volto... *in hora mortis meae!* Invaso da un terrore freddo, incapace oramai di pensare, il disgraziato si sentì sconvolto, scombussolato da colpi potenti, trascinato, travolto come da una vertigine. Vide fuggire i campi dietro a lui, gli alberi, la siepe, e chiuse gli occhi tenendosi disperatamente alla criniera e alla sella:

— *Libera nos Domine! Libera nos a malo!*

Alla voltata in piazza d'arme, un nuovo e formidabile urto lo gettò quasi a terra; e lo strano viluppo mostruoso, indefinibile, volò verso il reggimento schierato in linea, che rendeva gli onori al Colonnello.

* * *

— Signori ufficiali, in libertà. — Gli ufficiali di servizio accompagneranno le batterie.

— Riposo! — ripeterono insieme otto voci.

— Che è?

— Che cos'è?

— Di', guarda!...

— Guarda! Oh!...

Pierrot cercava galoppando il noto antico posto al reggimento. Trovatolo, si fermò rigido, gettando il disordine nel drappello dei trombettieri.

— Ohè! sor curato? venite alla ripetizione?

— Don Michè, *ê passato 'o guaio?* — si gridò tra urli e qualche fischio.

— Silenzio, perdio! — vociò il colonnello, che arrivava seguito dagli ufficiali.

Il povero prete era sul collo abbandonato, estenuato, trafelato, ansimante.

— È Pierrot? — domandò uno.

— E Pierrot! — risposero venti.

— Aiutatelo a smontare! — ordinava il colonnello.

— Grazie! grazie! un miracolo! un miracolo! — mormorava tra l'affanno e lo sbigottimento il disgraziato.

— È Pierrot!... è Pierrot! — gridavano gli ufficiali, ridendo, e i soldati invasi da una gioia pazza.

— Bravo, bravo Pierrot! ben tornato!...

ARNALDO LAMBERTINI.

L'albero della Libertà al Largo di Palazzo, ora Piazza Plebiscito.

CENTO ANNI DOPO

(La Repubblica Partenopea del 1799)

Si compie quest'anno un secolo dalla proclamazione e dalla caduta della Repubblica Partenopea in Napoli: e il ricordo di quegli eventi cui seguirono tante burrasche e tanti drammi e tanta tristezza, di quegli eventi che racconti, poesie, opere teatrali, quadri e stampe celebrarono ed illustrarono, e dal quale muove la storia dell'unità italiana, dà luogo qua e là, a Napoli e nelle provincie meridionali, a qualche isolata commemorazione.

Eppure, in un paese solito alle facili commemorazioni avrebbero ben meritato di essere più solennemente ricordati i giorni nei quali rifulse tanto idealismo nella parte migliore della cittadinanza, e tanta bravura, nonostante gli eccessi in ogni rivolgimento inevitabili, della plebe: di quella plebe napoletana, così goffamente descritta nei diari e nei romanzi dei viaggiatori che allora e dopo visitarono così di frequente Napoli e la Sicilia; e tra i quali, per citare un bell'esempio, può ricordarsi Madame de Staël che, venuta a Napoli nel 1805, descrisse i famosi *lazzaroni* come sorta di bestie selvagge che passavan la giornata per le strade, dentro certe ceste di vimini ove dormivano e che servivan loro di abitazione, salvo un gran numero d'essi che preferivan passare la vita in una grotta sotterranea, donde uscivano a mezzogiorno per vedere il sole!

Ma i *lazzari* furono ammirabili per bravura nei giorni che precedettero la proclamazione della Repubblica: e nobilissimi furono gli uomini, che, pur essendo di corta veduta sugli effetti e sulle conseguenze pra-

tiche dei rivolgimenti dei quali essi furono l'anima, erano assetati d'idealità, e dalle idee che la maturità dei tempi e la rivoluzione francese aveano oramai indistruttibilmente seminate, speravan sollievo e benessere per la società travagliata dal feudalismo decrepito.

Alla venuta nel Regno di Carlo III di Borbone, le condizioni della popolazione erano veramente misere: la plebe era affamata, la gente di civil condizione sprovvista di piccola proprietà e poco attiva nel commercio ostacolato da leggi protezioniste e vessatorie: i nobili intesi ad opprimere nei feudi i vassalli: l'erario pubblico esausto per pessima amministrazione. Un desiderio vago era negli animi più eletti, specialmente degli studiosi, di un'éra nuova, d'un nuovo bene, di migliori ordinamenti sociali: cosicchè, durante il regno di Carlo III e la minore età di Ferdinando IV, le riforme che la monarchia borbonica, secondata dal Tanucci, poneva in atto, sembravano veracemente corrispondere ad un bisogno del tempo.

Un popolano che spiega ai colleghi che cosa è la Repubblica.

Se non che, mentre sopratutto cresceva la libertà degli studî, e nelle menti penetrava l'influsso del Genovesi e del Giannone particolarmente, l'imperfezione di quasi tutte le riforme, che più che rispondere ad un sistema organico e vitale sembravano rimedi suggeriti ed applicati secondo l'urgenza e la varietà dei mali, appariva più viva agli occhi di coloro che speravano in un miglioramento più razionale e più radicale delle condizioni del Regno. D'altra parte, mentre tali riforme sembravano agli uni insufficienti, per altri invece erano eccessive, perchè urtavano in troppi interessi costituiti e basati sull'antico sistema, e specialmente sull'ordinamento finanziario del poco fortunato Regno.

Scoppiata in questo stato di cose la rivoluzione francese, mutò d'improvviso nel Regno l'indirizzo politico: Ferdinando, che era stato tra i primi a secondare il movimento delle riforme, s'arrestò impaurito; e Maria Carolina, di cui l'Acton era divenuto il fedelissimo ministro, iniziò quella politica di sorda guerra alla Francia, che doveva apportare ben gravi conseguenze.

Naturalmente, questo improvviso spirito di reazione non poteva non incontrare una certa resistenza in coloro che la rivoluzione francese aveva anzi spinti più ancora sulla via delle desiderate riforme: onde quando, prima in segno di protesta e di minaccia contro la politica austriacante di Napoli, e poi, dopo le ricevute soddisfazioni in qualità d'amica, si trattenne a lungo nel golfo una squadra francese comandata dal Latouche, una grande fraternità sorse tra questi ufficiali repubblicani e i giovani napoletani. Vi furono riunioni e banchetti, e nell'entusiasmo e nell'esaltazione dei convitti si sviluppò nei secondi, col contatto dei primi, quello spirito giaco-

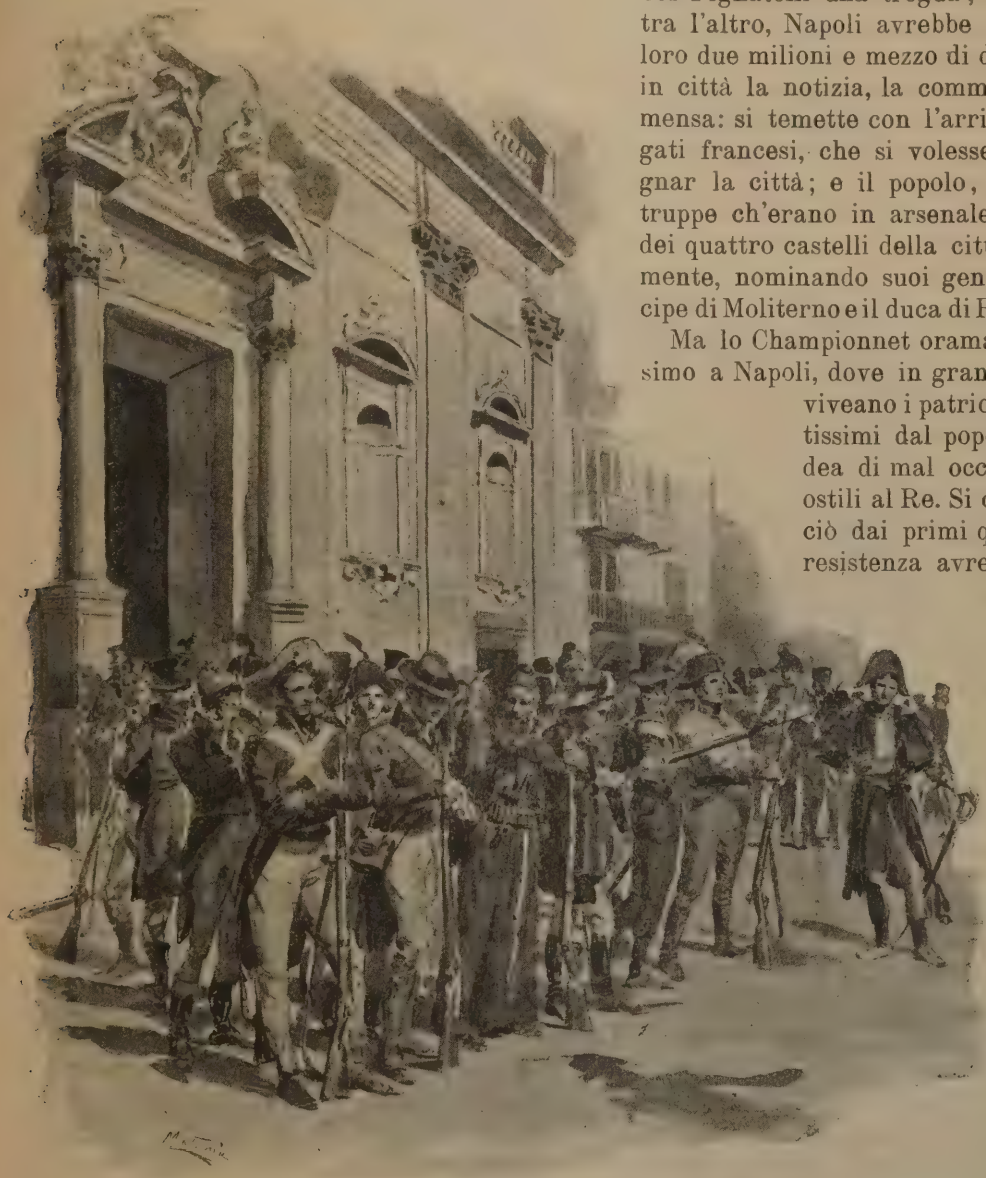
« Cittadine » della Repubblica partenopea che visitano per beneficare i quartieri poveri.

bino che prima non v'era. Furono fondati *clubs,* fu stabilito doversi educare le masse, fu perfino giurato, come necessario all'agognato progresso, lo sterminio dei tiranni. Fu dai più audaci preparata anche una congiura: ma, scoperta in tempo, fu sventata. Si fece il processo, uscì la sentenza, con tre condanne a morte: e gli altri congiurati e coloro che notoriamente s'eran troppo legati coi francesi, perseguitati in ogni modo, non raccolsero per allora alcun pratico resultato.

Sorse tuttavia la Repubblica dopo qualche anno, ma per un largo e impreveduto concorso di circostanze nelle quali il Regno si trovò avviluppato.

Le rivalità fra la Francia e l'Inghilterra; gli incitamenti della seconda ai danni della prima presso la Corte napoletana, alla quale fu rappresentato indispensabile per la salvezza della Monarchia il bisogno d'arrestar assolutamente la marcia trionfale delle idee e dei soldati francesi in Europa; le trionfali accoglienze di Maria Carolina e di Ferdinando a Nelson, reduce da Abukir; tutti questi maneggi segreti e palesi condussero realmente il Regno alla guerra con Napoleone: e dopo

l'infelice spedizione di Ferdinando contro i Francesi a Roma, sul finire del'98 il generale Championnet, incitato anche dai Giacolini e dai patriotti nei quali rinascevano le speranze, e che da Napoli gli scriveano invocandone l'arrivo e promettendogli aiuto, marciava minaccioso contro la capitale; donde il 21 dicembre, paurosi degli eventi che precipitavano, s'imbarcavano i sovrani per la Sicilia, lasciato vicario il general Pignatelli.



Militi della Repubblica partenopea in Piazza S. Ferdinando.

La città rimase in preda al disordine. Tra la plebe che invocava il suo Re, e già cominciava a tumultuare, e i patriotti che sognando un'era di benessere preparavano quasi inconsciamente la Repubblica affrettando coi voti l'arrivo dei Francesi, questi giunsero a Capua il 12 gennaio del 1799, e fermarono col Pignatelli una tregua, per la quale, tra l'altro, Napoli avrebbe dovuto pagar loro due milioni e mezzo di ducati. Giunta in città la notizia, la commozione fu immensa: si temette con l'arrivar dei delegati francesi, che si volesse loro consegnar la città; e il popolo, disarmate le truppe ch'erano in arsenale, s'impadronì dei quattro castelli della città successivamente, nominando suoi generali il principe di Moliterno e il duca di Roccaromana.

Ma lo Championnet oramai era vicinissimo a Napoli, dove in grande agitazione viveano i patriotti, sorvegliatissimi dal popolo che li vedea di mal occhio sapendoli ostili al Re. Si comprese perciò dai primi quale accanita resistenza avrebbero incontrato i francesi; e parve opportuno, anzi indispensabile, sostenerli con un dei castelli, ch'eran tutti però in mano dei lazzari.

La scelta cadde su castel Sant'Elmo: la sua posizione elevata lo rendea preferibile. La notte del 18 gennaio due squadre di patriotti, d'accordo coi due generali supremi, ai quali anche oramai parea miglior consiglio lasciar entrare i francesi evitando mischie sanguinose; quella notte dunque due piccoli drappelli di repubblicani tentarono di prendere il castello per sorpresa: ma il colpo andò a vuoto. La mattina dopo con uno stratta-

gemma felice l'impresa riuscì. Diversi patriotti, fingendosi lazzari, giunsero sotto le mura del forte con l'aria di volerne raddoppiar la difesa, specialmente dopo il tentativo della notte innanzi, che s'era subito risaputo: e infatti furono accolti senza sospetto. Un dei loro anzi fu nominato capo dell'artiglieria. Col pretesto d'una buona ronda, furono mandate fuori molte pattuglie di lazzari; altri patriotti intanto giungean nel castello in aspetto di popolani: e con la scusa di meglio distribuire le armi fra tutti, venivan man mano disarmati i lazzari e armati i patriotti. I quali, come si sentirono in forze, disarmati gli ultimi lazzari, li cacciarono dal castello, e ne restaron padroni, accogliendovi poi nel corso della giornata molti e molti altri dei loro che venivan sia per aiuto sia per rifugio. Vi giunse tra gli altri, vestita da uomo, Eleonora Fonseca Pimentel, la poetessa e la giornalista della futura Repubblica.

Le orde della Santafede alla caduta della Repubblica.

Intanto, mentre lo Championnet lentamente avanzava, e lo si mandava ad avvertire che avrebbe trovato Sant'Elmo in mani sicure; mentre la plebaglia eccitata e commossa si abbandonava a mille eccessi, la mattina del 21 gennaio su Sant'Elmo con un pezzo dell'antica bandiera, un cappotto *bleu* e alcune fodere rosse, i patriotti alzaron bandiera francese, perchè lo Championnet, giunto oramai alle porte di Napoli, maggiormente si rassicurasse.

Come la bandiera fu veduta dalla città, vi scoppiò un'enorme agitazione: in vano s'illudevano ancora alcuni ch'essa fosse un segnale inalzato per trarre in inganno i Francesi: il popolo sentì perduta la causa sua e del Re. Allora fu ammirevole il valore che la plebe napoletana dimostrò. Deliberata a difendere a ogni costo la città dagli sforzi combinati dei patriotti e dei francesi, come il nemico preparava l'entrata per Capodimonte e per Porta Capuana, si riversò tutta da quella parte per la larga strada di Foria, e già la sera del 21 contrastava sì arditamente il passo ai Francesi da obbligarli a sostare fino al giorno appresso.

La mattina del 22 Championnet tornò alla carica; e nuovamente il popolo si oppose al suo ingresso. Senza capi, senza disciplina, senz'armi quasi, presi tra due fuochi perchè alle spalle eran bersagliati dai cannoni di Sant'Elmo che tiravano a palla e a mitraglia; avendo a fronte truppe valorose e disciplinate, pure i popolani resistettero mirabilmente con bravura grande. Sembrava ad essi di difendere le loro case e le loro famiglie, e l'onore della monarchia impersonato per loro in Ferdinando, che coi suoi modi facili, volgari e fin lazzareschi s'era accattivata tutta la loro simpatia.

Ma più tardi, quello stesso giorno, una colonna di Francesi con un lungo giro riuscì, sebbene perseguitata, a raggiunger Sant'Elmo, dove immediatamente venne abbattuta la bandiera francese, e inalzata quella nuova napoletana, tricolore, *bleu*, rossa e gialla, messa insieme alla meglio con gli arredi sacri del prossimo monastero di San Martino. Quel giorno fu il primo della nuova Repubblica.

La mattina dopo, i popolani cominciarono a cedere, mentre parte della plebaglia commetteva in città gli ultimi eccessi; e man mano cadevano in possesso dei Francesi tutti i castelli. Ma a sera finalmente tutto era tranquillo; e il popolo vinto dalle buone promesse dei francesi che si presentavano come liberatori della tirannia, accettò il fatto compiuto. E una

lunga fiamma lucente — come ci ricorda il Colletta — quasi felice presagio si levò la notte sulla cima del Vesuvio da più anni spento.

Così sorse la Repubblica Partenopea; ma già conteneva nel suo nascere i germi della sua distruzione. Essa non nascea perchè da lungo tempo preparata dal popolo; ma per le aspirazioni d'un ristretto numero di persone e per un concorso di circostanze imprevedute ed estranee; non già per forza propria. Mancò poi a chi la resse e a chi la volle tutto quello spirito politico che avrebbe potuto consolidarla e farle metter radici; le sue riforme furon tutte d'apparenza, non di sostanza. Cosicchè in realtà chi sosteneva la Repubblica era il corpo d'occupazione francese; mentre il nuovo stato mancava d'un esercito suo proprio, elemento indispensabile di conservazione; nè aveva pensato a crearlo, onde con la partenza del presidio francese la Repubblica sarebbe venuta a mancare di ogni sostegno.

Pochi mesi infatti durò il nuovo stato. Mentre già in Napoli qualche congiura si stringeva per abbatterlo, mentre in Sicilia i sovrani fuggitivi s'accordavano con le potenze europee per ricuperare il regno, gran parte delle truppe francesi partiva, abbandonando Napoli a sè stessa, e lasciandovi pochi uomini di presidio agli ordini d'un tristo comandante, che doveva poi mercanteggiare coi nemici della Repubblica. Sbarcava intanto dalla Sicilia in Calabria coi pieni poteri di Ferdinando IV per la riconquista del Regno un singolar condottiero.

Egli era il *prete borioso*, come a disprezzo lo chiamò poi Nelson, e cioè il cardinale Fabrizio Ruffo. Prelato di spiriti vivacissimi sbarcò in Calabria con un gentiluomo, due preti e due servi; ingrandì per via questo suo seguito con ogni sorta di gente, ne fece un esercito, v'infuse un ardor bellicoso, e lo condusse davvero alla riconquista del Regno come a una guerra santa, a una crociata.

La marcia durò quattro mesi, e il 13 giugno del 1799 quella strana accozzaglia di gente tra la quale eran perfino dei Turchi, giungeva sotto le mura di Napoli per affrettare l'agonia della Repubblica.

Seguirono assai tristi giorni. Mentre avean luogo aspri combattimenti tra i patriotti, ancor pieni d'idealità e di fede, e le genti del Ruffo, il popolaccio, padrone della città, insorgea contro i repubblicani, oramai sol padroni dei castelli. Ma anche questi si resero finalmente, tranne quel di Sant'Elmo, ov'erano ancora i francesi rimasti in Napoli; e i repubblicani ottenevano di restar liberi d'imbarcarsi per la Francia. Se non che la capitolazione firmata dal cardinal Ruffo veniva stracciata dal Nelson, che giungeva per mare pochi giorni dopo nel golfo, Maria Carolina avendo sentenziato che i re non patteggian coi sudditi, e il glorioso vincitore di Abukir essendo divenuto per le moine della famigerata Emma Lyona docile strumento nelle mani della fiera Regina. E i patriotti venivan tutti gittati nelle carceri per attendervi la loro sorte. Resosi dopo qualche altro giorno Sant'Elmo, tornati in Napoli Ferdinando e Maria Carolina, della Repubblica Partenopea fu cancellato ogni vestigio.

Ma non furono dai Borboni dimenticati coloro che l'avevan propugnata e quelli che l'avevan sostenuta, e pur quelli che semplicemente v'avevano aderito; e un altro periodo triste e tragico cominciò subito: quello delle repressioni o meglio ancora delle vendette. Tribunali speciali furono costituiti, retti da uomini senza coscienza; condanne d'ogni sorta furono pronunciate, molti furono i giustiziati e cadder recise le teste dei più nobili spiriti che Napoli avesse. Non s'ebbe pietà per i giovani, non per i vecchi, non per le donne; ogni ricordo della Repubblica fu soffocato nel sangue di vittime nobilissime.

La Repubblica Partenopea aveva però seminato i suoi frutti; e il ricordo di quella rivoluzione ebbe efficaci e incancellabili conseguenze. Essa era stata in Italia il primo movimento che aveva risposto alla rivoluzione dell'ottantanove; e coi suoi errori e le illusioni e il grossolano spirito politico dei suoi capi, aveva insinuato nelle menti quanto fosse necessaria una più solida preparazione alla lotta politica. Nacque così la scienza liberale, e poichè essa, lungi dal trovar appoggio nella monarchia vi trovò l'ostilità e il disprezzo maggiori, così il dissidio fra i Borboni e il sentimento della libertà propugnato dalle classi più colte si rese sempre più profondo, e affrettò la formazione dello spirito rivoluzionario nel mezzogiorno d'Italia.

Fabio Colonna di Stigliano.

Conversazioni Letterarie

Anthero de Quental.

Il nome di Anthero de Quental, che pure dopo il Camoens è il più gran poeta portoghese, riuscirà quasi nuovo al lettore italiano. E l'ignoranza del nostro pubblico è in parte giustificata. Oggi per la prima volta compare, per quanto in uggiosa edizione, una completa e lodevole traduzione delle molte sue poesie, per cura di Tommaso Canizzaro, che già aveva pubblicato qua e là pei giornali alcuni saggi di questa sua nobile e commendevolissima opera, nella quale fu coadiuvato dal noto scrittore G. Zuppone Strani.

Anthero de Quental è tra i poeti più caratteristici che siano apparsi sulla fine di questo secolo così fecondo in tutti i rami della scienza e dell'arte. Senza essere un gran poeta nel vero senso della parola egli resta tuttavia il più forte ed il più intensivo tra i più sinceri poeti del dolore, dolore tanto più vivo e sentito quanto meno derivato da circostanze esteriori occasionali e passeggiere; tanto più insistente quanto più scaturito dalla naturale disposizione del suo temperamento nato fatto per rilevare soltanto il lato nero di quanto esiste o si svolge nel mondo del senso e dello spirito e che, facendogli considerare la vita come il peggiore dei mali, non l'abbandonò mai fin che l'indusse a liberarsene col suicidio, attratto verso questo anche dal doloroso e sinistro esempio dato da Giulio Cesare Macado, Soans das Keis, e Camillo Cartello Branco.

Intorno alle teorie filosofiche di Anthero de Quental, e alla progressiva evoluzione delle medesime quale essa si manifesta nei *Sonetti Completi*, ha discorso lungamente I. P. Oliveira Martins in una dotta introduzione alla prima edizione riportata in fondo al volume edito dal Canizzaro.

Altre notizie diede nel 1887 lo stesso Anthero in una lettura auto-biografica diretta al prof. Guglielmo Storck dell'università di Münster, insigne traduttore tedesco dei *Lusiadi*, e da questi premessa alla sua elegante versione di ottantasette sonetti del Quental. Solo dopo la morte dell'autore essa venne pubblicata in originale da Teofilo Braga nella collezione di versi inediti e rari di Anthero, col titolo *Kajas de estinoplus*.

Alla stregua di questi e di altri molti documenti, il Canizzaro traccia come prefazione dei *Sonetti Completi* una breve biografia del poeta, studiandolo nella famiglia sua, di origine francese, e seguendolo poscia dopo la giovanile educazione nella sua vita di studente, in cui le tendenze e le aspirazioni cominciano a delinearsi fra le esuberanze del pubescente.

Fra parecchi aneddoti della vita studentesca di Anthero, mi è caro riprodurre il seguente, che può a parer mio, interessare specialmente il lettore d'una rivista italiana:

Fu durante il soggiorno di Anthero a Coimbra che essendo arrivato il principe Umberto di Savoia nella occasione delle nozze della sorella Maria Pia che egli accompagnava Regina in Portogallo, Anthero venne dagli studenti eletto presidente di una commissione destinata a presentare un saluto, con l'attestato della lor simpatia al Principe italiano. Ci narra Raimondo Capella che, dopo vinta con grandissimo sforzo la sua ritrosia, Anthero abbia accettato il mandato e che per meglio far rilevare la reazione del proprio partito contro la tradizione monarchica del popolo portoghese, abbia detto al Principe: — Signore, noi non siamo venuti qui a salutare in voi il figlio del re Vittorio Emanuele, l'erede della corona d'Italia, ma bensì l'amico di Garibaldi — e che a questo il Principe, quasi confuso, non abbia risposto e che finalmente dopo aver balbettato poche parole coi signori che gli stavano al fianco finì per stringere la mano al poeta ed ai suoi compagni.

Il fatto produsse un'impressione così grande presso i correligionari di Anthero che questi venne

fot. Alinari.

Natura ed Arte.

L'Ave Maria, quadro di Luigi Nono.

(Galleria Pisani, Firenze).

subito acclamato generalissimo dell'accademia rivoluzionaria. E in quell'epoca, ci afferma difatti il Capella, egli era più ardito rivoluzionario che filosofo e volendo tutto riformare aveva preso per suo motto *Destruo ut aèdificabo.* Sarà stato forse più tardi che adottò il motto di P. de Tyrand ricordatoci dal Teza: *solitudo mihi provincia est.*

La prima pubblicazione poetica d'Anthero fu un opuscolo contenente alcuni versi col titolo semplice di *Sonetos de Anthero*, premessovi a sua insaputa da Santos Valente e preceduto da un ritratto dell'autore sbozzato in versi sciolti dal Valente stesso, e da un prologo in cui il poeta sostiene che la forma completa del lirismo puro è il sonetto, giusto gli esempi di Dante, Michelangelo, Shakespeare, Camoens che effusero in esso i sentimenti più profondi dell'animo.

Seguirono quella prima pubblicazione altri versi col titolo: *Beatrix.* Questo poemetto composto di versi lirici riferibile al 1861-62 fu poscia inserito in parte nelle *Primavere romantiche.* Non tardò quindi a venir fuori l'altro poemetto dal titolo: *Fiat lux*, oggi estremamente raro per essere stato distrutto dall'autore stesso pochi giorni dopo la sua pubblicazione, come ci informa Teofilo Braga che lo ripubblicò nel postumo volume già citato.

Le *Primaveras romanticas* furono raccolte in volume nel 1871. Nella prefazione a questi *versos dos vinte annas* come il poeta li chiama e che segnano l'apice della sua fase romantica, dice che non si vergognava di essere stato giovane e di aver subito l'influenza romantica, la quale si espandeva in una fioritura strana che la scienza rigida non giungeva a classificare. Non tardò però ad emanciparsi, almeno teoreticamente dal romanticismo. In un suo articolo comparso a proposito di *Alma Nova* di Azevedo, le sue convinzioni letterarie sono già modificate. Questa memoria è essenzialmente positiva, sociale e razionale e il romanticismo era essenzialmente passionato, individuale e subbiettivo. Per quanto il romanticismo, egli dice, ci lanciasse nel futuro, la sua anima apparteneva al passato; eppure il secolo anche nel momento in cui sembra invocare il passato procede sempre presso l'avvenire.

In fondo, una società uscita dalla rivoluzione, ed una poesia che s'ispirava alle tradizioni medioevali si contraddicevano radicalmente. Non è nelle panche anguste delle scuole, ma nel seno della libera natura che il poeta deve attingere le proprie ispirazioni, ma nella vita reale.

Non sarà però, egli si domanda, antipoetica, la società? E continua:

La poesia lascia di dubitare e s'ispira, Anthero, per affermare e combattere, dimostrandoci l'interesse profondo e il valore reale dei fatti d'ogni giorno delle azioni che sembrano triviali della vita ordinaria, rivelandone il carattere e il significato universale.

Frutto di queste nuove teorie letterarie furono infatti le *Odes Modernes*, scritte sotto l'influenza d'un ideale rivoluzionario e di libero pensatore. Fu veduto in questo libro l'influenza dei *Châtiments* di Victor Hugo, ma forse non del tutto a ragione.

Quando Anthero de Quental pubblicò le *Odi Moderne* rivoluzionarie cancellò tutte le poesie romantiche anteriori a quell'epoca, scritte nel gusto del romanticismo critico e sentimentale. Infatti tra la prima edizione dei *sonetti* dedicati a Giovanni de Deus e le *Odi Moderne* vi fu una lacuna che le *Primavere romantiche* non colmano nè caratterizzano. Teofilo Braga dice avere Anthero provato di distruggere tutte le poesie che rappresentavano quella fase, negli albi degli amici.

Scrivendo nel 1882 a proposito di *Lira intima* di Gioachino di Aranzo, Anthero de Quental ideava una teoria della evoluzione poetica universale che indicava il nostro secolo come l'epoca in cui la poesia terminava il ciclo della sua importanza letteraria e sociale, cedendo alla fredda scienza analitica l'impero sulla speculazione e sullo svolgimento dello spirito umano, la morte della teologia e della metafisica traendo seco quella della poesia.

Anthero vedeva in Goethe l'ultimo rappresentante della poesia, freddo, indifferente, impersonale.

Tornando alla biografia del poeta, eccoci alla famosa questione di Coimbra di cui Anthero fu il protagonista e che decise dell'indirizzo della nuova letteratura in Portogallo. Assistiamo al suo primo e grande successo popolare nella tornata famosa in cui lesse la sua non meno famosa ottava, ottenendo l'abbraccio del venerando autore delle *Gelosie del Bardo* — il Castilho.

Ed ecco il poeta già illustre iniziare la sua vita politica. Egli si unisce allo svizzero Fontana, venuto in Portogallo alla ricerca di proseliti, nell'organizzare il partito internazionalista. Col Fontana fondò *O pensamento social* e scrisse il primo opuscolo di propaganda socialista *A internazional.*

In un anno diecimila operai di Lisbona affermarono l'esistenza di una classe che fu trasformata da vile strumento di altre classi in una forza civilizzatrice e civilizzata. Nel manifesto elettorale che pubblicò Anthero quando fu portato candidato socialista a Lisbona, scagliò una satira violentissima contro i repubblicani che chiamò il partito della borghesia e non del popolo. Ma la sorte delle urne non gli fu benigna, e forse non se ne rammaricò troppo poichè in politica come in tutto professava un disdegno assoluto.

L'apostasia del suo amico migliore, Oliviero Martins, che passò dal partito democratico al monarchico completò le sue delusioni politiche. Si ritirò allora in sè stesso, vivendo da solitario a Porto, inteso a raccogliere e limare i suoi primi sonetti, e a dettarne dei nuovi nei quali tutto si

rivelava la sua vera ed intima personalità di pensatore e di mistico, imprimendoci in una forma sempre più limpida, più efficace e scultoria e quasi apocalittica, il risultato delle sue ultime convinzioni e il suo disprezzo profondo per la vita che gli riusciva così penosa.

Il libro di sonetti di Anthero, come ben disse Teofilo Braga, è più psicologico che estetico, ma d'uno stile spesso sublime e dantesco. Esso, come documento umano, è d'un valore inestimabile.

Il *tipo* poetico ed umano di Anthero, non saprei meglio rendere, se non accettandone la mirabile sintesi che ne ha dato Tommaso Canizzaro. Natura assai complessa e ricca di contrasti egli partecipò delle tendenze più opposte, e non fu un carattere determinato e completo in nessuna, eccetto che per l'elevazione della coscienza e della morale. Troviamo infatti in lui un cattolico che cade presto nello scetticismo, un mistico che diventa positivista quasi materialista, e più tardi un positivista che si risolve in un idealista con regressi mistici; un rivoluzionario che diffida della maturità dei proprii tempi e del popolo che vorrebbe redimere, un uomo d'azione che termina in una sterile contemplazione, un poeta che si preoccupa più del destino dell'uomo e del problema del dolore che della vera poesia della natura, un filosofo trascinato più dal sentimento che guidato dalla impassibile ragione, uno stoico incapace di resistere al dolore, che ignora la rassegnazione e si uccide, un uomo che pur sentendo altamente la gratitudine risorge per l'ideale dell'arte contro il proprio maestro, infine un poderoso artista che non si preoccupa dell'arte, uno scrittore insigne che non è propriamente un letterato. Però dall'altro canto troviamo in lui uno spirito elevatissimo, che pur fluttuando continuamente tra i dubbi della ragione e le aspirazioni dell'animo, riman sempre ribelle a tutti i preconcetti, a tutte le convenzioni, sempre libero, indipendente e sincero.

Meno pessimista del Canizzaro nel giudicare il grande poeta portoghese, un suo compatriota, Oliveira Martins (che tanta parte ebbe nella vita e nelle vicende dell'amico) aveva notato che tra quel temperamento di stoico e l'immaginazione metafisica, il suo spirito tribolato non potè serbare il necessario equilibrio dappoichè le sue esigenze di critico e di filosofo alimentate ora da svariatissime e profonde letture contrastavano o si opponevano alle sue visioni di poeta.

Man mano che l'intelligenza si coltivava, che lo spirito si arricchiva di cognizioni, che l'esperienza lo educava con più di una prova dolorosa o appena triste, ecco l'immaginazione purificarglisi fino al punto di vedere chiaramente quelle sintesi che per le intelligenze comuni sono soltanto concezioni del pensiero astratto. La sua poesia si sfronda intanto degli accessorî, non ha quasi più un'immagine, possiede appena linee, ma queste linee di statue incorporee hanno una precisione Dantesca. Il suo pessimismo diventa sistematico: è una filosofia completa a cui risponde, come espressione sentimentale, l'ironia trascendentale.

In tutta l'opera poetica di Anthero de Quental si nota la poderosa influenza della filosofia tedesca, allo studio della quale si era dedicato con tutto l'ardore della sua anima di mistico e di insoddisfatto. Tutti i suoi molti sonetti risentono della lotta terribile che infuriava nell'anima e nel cervello, di questo nuovo Amleto che visse dubitando e forse per rompere il dubbio terribile, implorò infine la morte. E nel pensiero della dolce consolatrice, difatti, la sua Musa acquista un breve intervallo di quiete e di serenità:

> Nel tuo sen calmo dormirò felice,
> ne la quiete degli eterni mondi
> casta Morte, vision liberatrice.

G. Marangoni.

Il Foro.

Ieri, sotto un sole ardente — il primo sole estivo della stagione — sono stato al Foro Romano. Per chi vive a Roma ed è innamorato dei suoi aspetti molteplici, l'estate è la sola stagione in cui la grande città si riveli interamente e liberamente col suo carattere antico. Roma è una città estiva. Le sue ville divengono deliziose nei grandi calori pomeridiani; le sue basiliche porgono improvvisi rifugi d'ombra e di riposo, le sue fontane sono piene di chioccolii allettatori e le sue strade sono prive di forestieri. Questo, forse, è il pregio più grande: non sentire nessuna esclamazione poliglotta e non vedersi, d'innanzi a un Tiziano lungamente accarezzato con la mente, un grosso individuo — *alderman*, se volete, di qualche cittadina del Far-West — o una esteta in capelli grigi, elettrice ed eleggibile alla Camera dei comuni della nuova Zelanda. In questi mesi pieni di sole, di sonnolenza e di pigrizia, Roma ridiventa Roma; le *thea-rooms* di piazza di Spagna rimangono chiuse, il *Grand Hôtel* non si riapre che il primo d'ottobre, le gallerie sono deserte e il Foro, il nostro classico paesaggio di rovine, si stende liberamente al sole e si offre senza ritegno agli sguardi degli artisti e alle chiacchiere degli antiquari.

Alle chiacchiere degli antiquari! Da che, verso il principio dell'anno, alcuni scavi accessorî misero alla luce le tanto discusse costruzioni della Via Sacra, gli opuscoli, le conferenze, le polemiche, non ebbero più fine. Gli archeologi si divisero subito in due o tre falangi, sostenendo che quelle pietre erano il *lapis niger* degli scoliasti d'Orazio, la tomba, cioè, del re-dio Romolo; altri pretendevano che fossero solo un segno qualunque sopra un luogo di disgrazia, altri ancora la base di una antica costruzione dell'epoca repubblicana, e queste diverse teorie erano accentuate da innumerevoli citazioni latine, da testi greci, da bassorilievi, da statue, da frammenti topografici, da medaglie. Ogni giorno si formano gruppetti intorno alle quattro o cinque pietre di colore oscuro e le dispute si accendono veementi, con grandi gesti, con molte parole e con nessun risultato. Ho assistito un giorno ad un vero duello oratorio fra due dei più conosciuti illustratori di rovine romane; uno di essi si era piantato sotto il tempio di Castore e di Polluce e davanti alla tomba dei suoi ammiratori e dei suoi ascoltatori abituali, provava con grande abbondanza di periodi altisonanti che i recenti scavi erano la gloria degli archeologi italiani e ad ogni fine di argomentazione, con una bella caduta ciceroniana, copriva di contumelie « quei certi ciarlatani che negavano l'evidenza dei fatti e coprivano di fango il grande nome di Roma ». I due o trecento spettatori si entusiasmavano, battevano le mani e minacciavano di portarlo in trionfo su quella via sacra che ai trionfi era avvezza. Se non che poco lungi di là, fra le colonnine del *locus Vestae* restaurato, un altro archeologo popolare sosteneva una teoria diametralmente epposta e chiudeva i suoi periodici non senza ironiche insinuazioni « contro quei falsi dotti, prezzolati dal governo e pronti a curvarsi d'innanzi ad ogni ministro per il maggior disdoro della scienza e della dignità italiana » !

Per poco i due gruppi di ammiratori non vennero alle mani e rinnovarono tra i rostri e la basilica Giulia i tumulti dell'agonizzante repubblica. Fu un peccato, perchè il luogo si prestava veramente all'evocazione di tali lotte suscitate dall'eloquenza di due tribuni!

Ma ieri, quando sono andato a visitare le rovine antiche e gli scavi recenti, non vi erano nè archeologi, nè spettatori, nè vagabondi. Qualche lucertola godeva quell'ardore di giugno strisciando voluttuosamente sui capitelli arroventati e i rosolacci fiorivano dovunque la mano dell'uomo aveva rispettato un po' d'erba. Dal declivo capitolino fino ai cipressetti di San Bonaventura era tutto un

fiammeggiare ai marmi, tutto uno spandersi di frammenti, di ruderi, di colonne, d'archi, di edifici incomprensibili e misteriosi; ancora una volta il vecchio foro, torturato, convulso, sconquassato, dove tutti i secoli e tutte le razze avevano posto mano per saccheggiare e distruggere, appariva nella sua ultima rovina, così come lo avevano ridotto i barbari e gli antiquari. Di secolo in secolo esso ha cambiato aspetto; a ricercarlo oggi nelle incisioni di Giambattista Cavalieri o nei quadri di Gerolamo Pannini o nelle acqueforti del Prianesi o nei disegni del Pinelli sembrerebbero luoghi diversi, a volte coperti da grandi alberi stormenti, a volte popolati di greggi al pascolo, a volte solcati da processioni o da trionfi. Benvenuto Cellini ci veniva a cacciar piccioni selvatici, e Carlo V ci passava in trionfo per rinnovare sulla via sacra i fasti dell'impero romano. « Quante statue e quante colonne non si sarebbero trovate » grida malinconicamente Enrico Beyle nel 1828 « se il principe Demidov avesse potuto mettere in pratica la sua idea di scavare il Foro »! Ma il principe Demidov dovette lasciar Roma per il noto incidente, e il Foro aspettò impassibile sotto tutte le piogge e sotto tutti i sereni che nuove zappe sconvolgessero i sei o sette metri di terra accumulati sulle sue rovine. Ed ecco che oggi dopo tante dispute, dopo tante ricerche, dopo tante polemiche, un colpo fortunato di piccone mette alla luce il più importante e il più antico monumento della latinità. Anche i ricercatori di vecchie cose possono trovare qualche volta di tali pepite!

Sono dunque andato a vedere questa nuova scoperta. È una doppia base rettangolare, alta, di tufo — la base forse dei due leoni che custodivano simbolicamente il sepolcro del primo Re — e poco distante un cono tronco, un cippo di tufo coperto di un'antica iscrizione, della più antica iscrizione latina, cioè, che si conosca, scritta in linee alternate da destra a sinistra e da sinistra a destra alla maniera che i greci chiamavano *boustrofidon,* ad aratura di bove.

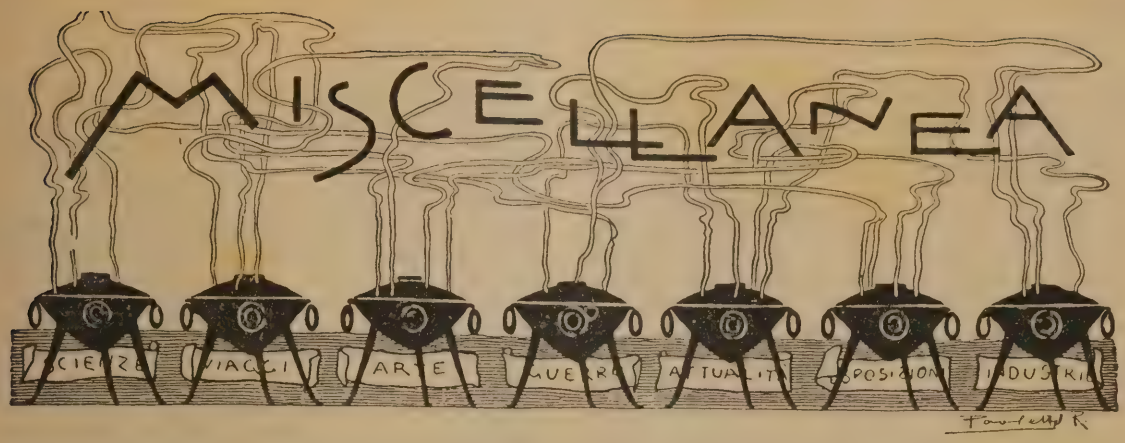
L'iscrizione è latina e i più illustri filologi si sono messi a decifrarla. Quale nuove rivelazioni verranno dal cippo dissepolto? Quali nuovi orizzonti aprirà alla filologia e alla storia? L'iscrizione risale forse al quarto secolo avanti Cristo; siamo dunque nell'epoca arcaria, nell'epoca misteriosa e discussa, nell'epoca della leggenda e del mistero. Da una scoperta come questa tutto un edificio di argomentazioni sottili e di analisi profonde può crollare improvvisamente. Quello che i dotti si erano sforzati a dimostrar falso può risultar vero, quello che essi avevano divinato può trovare la conferma, ciò che essi avevano ignorato si può rivelare d'un tratto. Gli scavi del foro non hanno dato la messe di statue e di colonne che si riprometteva lo Stendhal, ma forse una luce nuova verrà da quella rozza piramide di tufo più preziosa per i dotti di ogni più insigne simulacro di Fidia. E tutto un nuovo ardore ha oramai invaso gli scavatori. Quali altre scoperte si avranno? Quali nuovi documenti verranno alla luce?

Un inglese appassionato di antichità ha offerto le sue sterline per intraprendere su vasta scala l'impresa; l'onorevole Baccelli ha accettato con riserva, non trovando dignitoso che un governo italiano possa aver l'aria di aspettare il soccorso straniero per intraprendere un'opera che interessa tutto il mondo. Ma il governo italiano non ha quattrini — nobile come un hidalgo e altrettanto povero — e si è dovuti venire ad un accomodamento. L'inglese, un Mr. Pish io credo, avrebbe regalato al Ministro l'area espropriabile per i nuovi scavi e il Ministro a sua volta l'avrebbe offerta al paese. Anima profetica di Arrigo Beyle — cittadino milanese — che fin dal 1830 prevedevi la parte che in questa futura gloria di arte e di scienza avrebbero avuto le sterline di una graziosa maestà britannica! Ma non lamentiamoci troppo; gli scavi continuano alacremente in questa dolce estate romana e ogni giorno dalla terra squarciata escono tesori nuovi. Ieri fu il cippo del quarto secolo, domani sarà la Basilica Emilia che si sa quasi intatta, dopo domani chi sa? Questa terra di Roma è così piena di misteri che fu possibile una volta trovare, nel sacro recinto del Tempio di Vesta, un deposito di monete sassoni medioevali!

Mentre io stavo guardando queste cose, vinto dalla sonnolenza del sole e della fantasticheria, un artista filosofo che mi aveva accompagnato mi disse svegliandomi dai miei sogni e dalle mie speranze:

— Vedi, hanno gridato tanto contro queste innovazioni, e in fondo è il destino di Roma. Costruire oggi per distruggere domani; quello che ora vediamo sarà forse di nuovo sepolto; una nuova religione occuperà le chiese cristiane come i cristiani occuparono i templi del paganesimo. Questo foro sarà di nuovo riempito, incavato, ricostruito e distrutto. È il destino delle cose immortali ed è anche la vera forza di Roma che non può morire...

DIEGO ANGELI.



Il centenario di Velasquez. Qualche settimana fa, la Spagna ha solennizzato il 3.° centenario della nascita di un suo illustre figlio: don Diego Rodrigo Velasquez de Silva, pittore di Siviglia, nonchè pittore di corte e primo maresciallo degli alloggi di Filippo IV. L'Italia non poteva lasciar passare l'occasione per prender parte alla festa, essendo stata del Velasquez o meglio della sua arte un po' madre adottiva. Fu nel nostro paese, infatti, che l'insigne spagnuolo compì la sua educazione artistica (varie nostre pinacoteche ne serbano grati ricordi) e che raccolse gli elementi per fondare la Scuola di Belle Arti madrilena. E nel grande *album* compilato in suo onore, a Madrid, è rappresentata degnamente l'Italia con cinque fini terzine improvvisate da Enrico Panzacchi e spedite telegraficamente dal conte Bonomar ambasciatore spagnuolo a Roma.

Velasquez de Silva.

Le esplorazioni in corso. — Al Polo Nord. Il Duca degli Abruzzi è partito da Laurvik sulla « *Stella Polare* » comandata dal capitano norvegese Larsen e con venti uomini d'equipaggio. — Il capitano danese Daniele Brum partirà da Copenaghen alla ricerca di Andrée. — Allo stesso scopo sta organizzando una spedizione lo svedese Nathorst. — Il capitano russo Serghiewsky dirige la spedizione scientifica, la quale da Pietroburgo va allo Spitzberg per misurare un grado di meridiano terrestre. Due battelli e 100.000 rubli egli ebbe dal governo russo. — Un inglese, Carlo Hite, si è proposto di rinnovare il tentativo di Andrée con un pallone dirigibile di sua invenzione. Speriamo che non sia una nuova vittima.

Al polo sud. La nave *Southern Cross*, che trasportava la spedizione inglese al polo Sud, è rientrata a Porto Chalmery (Nuova Zelanda) dopo aver sbarcato, sulla terra Vittoria, Borchgrevink, capo della missione ed i suoi dieci compagni. — Il professor Enric Drigalski sta organizzando pel 1901, una spedizione tedesca al polo Sud. — De Gerlache, il comandante della *Belgica*, di cui non si aveva notizia da più di un anno, è arrivato a Pensta Arenas il 28 marzo, dopo aver svernato nell'ovest della Terra Alessandro I.

In Africa. Le ultime spedizioni e missioni africane sono un buon numero. Riassumendole: quella di Béhagle, in corso, nel centro dell'Africa, giunto a Conno, seguendo il corso del Ba-Mingui al disotto del suo confluente; quella di Coppolani, giunta a Tombuctu per la via di Sahel; quella di Gendron nel Congo; quella del colonnello inglese Jacdwald nell'Onganda; quella di Marchand (questa oramai terminata e che per poco non diede origine ad un terribile conflitto tra due grandi nazioni, fino a Fachoda, dopo di che il Marchand è ritornato glorioso e trionfante a Parigi, quella di Moore al lago Tanganika e finalmente quella di Saint-Yres nell'Abissinia italiana.

In Asia. Bonin è in esplorazione in Mongolia; Duckerts, ex console belga, sta attraversando la China; Kleweutz, è tornato or ora dal Turkestan, ed il dottor Roberto Koldeway dirige una missione tedesca organizzata dal professore Sachau per andar a studiare le mine di Babilonia. Buon viaggio a tutti!

L'anno tredicino. E diventato così di buon augu-

rio il numero 13 che a Parigi, in occasione dell'Esposizione mondiale del 1900, si terrà un congresso che si occuperà della riforma del calendario, per dare all' anno un mese di più. L' anno dunque avrebbe 13 mesi, di cui 12 con 28 giorni ciascuno, il 13 avrebbe 29 giorni negli anni ordinari, e 30 negli anni bisestili. Ogni mese avendo così esattamente quattro settimane, i giorni settimanali si ripresenterebbero alla medesima data. Essendo, a esempio, il 1 di Gennaio un lunedì, sarebbero lunedì anche i primi di tutti gli altri mesi, e così via, sino al 13° mese, per il quale si esaurirebbe la rimanenza di due giorni, pur ricominciando l'anno dopo. Na-

Faro Garibaldi in Caprera.

turalmente, tutti gli anni che s'inizieranno col venerdì saranno i più fortunati, perchè, se mai, una jettatura distruggerà l'altra.

I teatri d'Europa. Sapete quanti sono attualmente i teatri della vecchia Europa? La bellezza di 1961 salvo errore ed omissioni — come dicesi nel linguaggio commerciale. Il *record*, naturalmente, lo tiene la Francia, che possiede 394 teatri; vengono poi: l'Italia che ne ha 388; la Germania 264, l' Inghilterra 205, la Spagna 190, l'Austria 182, la Russia 99, il Belgio 59, la Svezia e Norvegia 46, l'Olanda 42, la Svizzera 35, il Portogallo 14, la Danimarca 13, la Turchia 9, la Grecia 8, la Romania 7 e la Serbia 4. Non credo che in questa statistica sieno compresi i caffè-concerto; altrimenti la cifra chissà di quanti numeri si allungherebbe!

Le ferrovie in Cina. La maggior rivoluzione sarà prodotta nella Cina dalle ferrovie. Nel 1876 se ne era costruita una, di pochi chilometri, tra Wosung e Scianghai, ma pochi anni dopo fu distrutta dalle autorità. Una seconda linea fu costruita dalle miniere di carbone di Taiping fino al Peiho ed al forte di Jaku, sul golfo di Pecili, che va ora sino a Scianhaikuan, nella Manciuria. Nel 1897 fu aperta la linea Tientsin-Pechino, continuata ora sino a Pantingfu e che raggiungerà Hankau, sul Yangtse. La ferrovia della Cina settentrionale partirà da Pantingfu e con una lunghezza di 2950 chilometri, raggiungerà la linea siberiana. Ad essa si collegherà la ferrovia concessa al sindacato anglo-italiano, che ebbe pure il diritto di lavorare le miniere del Sciansi in terreni difficili, e che richiederanno molte opere d'arte. Quando la Cina settentrionale si svilupperà economicamente ed aumenterà la popolazione del Sciansi, poco fertile, ma ricco di miniere, seguirà un attivissimo scambio di prodotti minerari e di sostanze alimentari. Un sindacato belga attende alla costruzione della ferrovia Pechino Hankau sul Yangtse, e un' altra linea unirà Pechino a Shanghai. Venne proposta una linea tra Singanfu e Hankau, di 770 chilometri, che si denominerà ferrovia di Sinling. La ferrovia del Yangtse partirà a sua volta da Hankau e per un paese piano e ferace, sparso di laghi, arriverà a Sciayang. Poi tra Iciang e Kuician dovrà superare, con opere d'arte numerose, gravissime difficoltà sino a Cienglungfu: sarebbe lunga 1444 chilometri. Nella Cina meridionale una ferrovia da Canton toccherà Santhui, Teking, Wuciau, e si spingerà sino a Yunnanfu, nel Yunnan. con 1510 chilometri, per collegarsi colà alle ferrovie inglesi della Birmania, toccando prima a Talifu, capitale del Yunnan, con altri 386 chilometri. Due altre linee collegheranno le valli del Yangtse e del Sikiang: una di 1110 chilometri nel Siangkiang, l' altra da Kiukiang a Canton di 830 chilometri. Altre linee collegheranno le ferrovie francesi dell' Indocina al Yunnan, la baja di San Men a Poyang, forse anche a Ningpo, ed abbiamo ricordato appena le principali arterie della rete immensa che nel venturo secolo darà moto e vita al vastissimo impero.

Nell'isola dell'Eroe. L'egregio architetto Augusto Guidini ispirandosi alla legge 17 luglio 1890 che istituiva la tomba del Duce dei Mille « monumento nazionale » e al voto del Parlamento così formolato: « La Camera invita il Governo del Re a provvedere perchè sieno conservati, a Caprera, gli edifici costruiti ed i terreni lavorati da Giuseppe Garibaldi » ha studiato un progetto che merita tutto il favore degli Italiani. Esso comprende un faro sulla maggiore vetta dell'Isola: il *Faro Garibaldi* e un *Monumento Nazionale* fra il Porto e la Tomba, destinato ad accogliere i volontarii veterani di Marina e delle legioni garibaldine di guardia alla stessa. È aggiunta una *Scuola Agraria* mirante non pure a conservare le gloriose opere rurali intraprese da Garibaldi nella sua Caprera, « assai adatta alle diverse e rimuneranti produzioni cereale, vinicola ed olearia ed all'impianto di un caseificio modello; ma a servire di utilissimo e necessario ammaestramento alle generazioni degli agricoltori italiani, segnatamente delle isole e delle costiere. Con tale esercizio l'isola di Caprera, sacra agli Italiani, si conserverà nelle sue parti più fertile, gia coltivate da Garibaldi, verde di oliveti e di pampini e biondeggiante di messi: sottraendola così alla squallida decadenza, alla quale sembra condannata

dopo la morte dell'Eroe ». Nel riprodurre la parte grafica del progetto, uniamo i nostri voti a quelli del valoroso architetto perchè la patriottica opera sia compiuta.

La dattilo-telegrafia. L'ing. Gerard, l'eminente elettricista, in una recente conferenza tenuta a Bruxelles, ha fatto conoscere questo nuovo sistema di telegrafia d'origine inglese. L'autore ha presentato al suo uditorio una macchina da scrivere, la quale, in un altro apparecchio simile, posto a qualsiasi distanza, riproduce la scrittura, eseguita dall'apparecchio trasmettitore e permette di fare l'operazione contraria. Questa nuova applicazione farà una grande concorrenza al telefono. Infatti col nuovo sistema gli abbonati potranno scrivere essi stessi, dal loro domicilio, i telegrammi, i quali avranno il vantaggio sul telefono di lasciare una traccia indiscutibile del mittente. A mezzo della dattilo-telegrafia si potranno conservare i duplicati dei telegrammi trasmessi; inoltre non sarà necessario di trovarsi presente avanti all'apparecchio pel ricevimento dei medesimi. In assenza del destinatario, la macchina funzionerà da sola e quando il destinatario ritornerà all'ufficio od in casa troverà i telegrammi impressi in modo chiaro. Questa nuova invenzione, benchè dati da pochi mesi, si è già alquanto diffusa in Inghilterra. La direzione dei telegrafi del Belgio l'ha pure esperimentata con successo sopra un circuito internazionale.

La pianta dell'inchiostro. Corre su per le rubriche di curiosità quella di una pianta che gli scrittori di bozzetti simbolici coltiveranno volentieri, potendolo, nei giardini della nostra letteratura minuta. Essa pianta fiorisce nella Nuova Granada e il suo succo può essere adoperato come inchiostro senza alcuna

Edifizio Nazionale in Caprera.

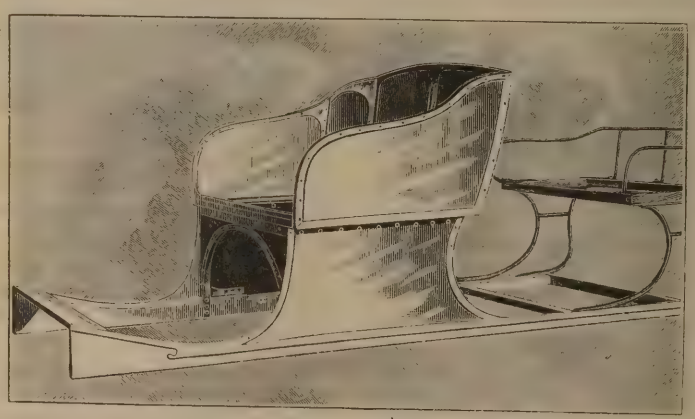
preparazione. Da prima la scrittura è rossa, ma dopo alcune ore si cambia in nera. Ecco una comparazione che calzerà molto bene quando si tratterà d'indicare tutti quei giornalisti che, cominciando col cappello frigio, finiscono in sacristia!

L'emigrazione italiana all'Argentina. Secondo i dati ufficiali del Governo argentino, la cifra totale degli immigrati in quella repubblica durante l'anno 1898 è stata di 95.188 persone. Su questa cifra totale l'immigrazione italiana è rappresentata da 39.135 persone, cioè quasi la metà dell'immigrazione totale. Circa 16.000 immigrati italiani dalle autorità federali argentine sono stati internati nelle varie provincie, ove esercitano l'agricoltura. Gli altri 23.000 giunsero con destinazione determinata, per la maggior parte chiamati da parenti o da amici. Nel mese di gennaio scorso erano aspettati dall'Europa circa 80.000 immigrati. Ciò dipende dal bisogno di braccia che si fa sentire per il crescente sviluppo commerciale, agricolo e industriale dell'Argentina. Il bisogno di braccia nel 1898 si è fatto sentire specialmente in modo rilevante a causa dello straordinario raccolto di grano. Anche il raccolto delle lane è riuscito soddisfacente. Secondo un recente rapporto del marchese O. Malaspina di Carbonara, Regio Ministro italiano in Buenos-Ayres, l'Argentina, ove senza alcuna difficoltà possono annualmente essere collocati ben 80.000 immigrati, è e rimarrà per lungo tempo ancora il terreno più adatto per l'immigrazione italiana.

Il negatoscopio. La radiografia *for ever*. Essa diventa sempre più l'ausiliaria indispensabile della scienza medica. Non è soltanto alle fratture delle ossa e alla loro deviazione che si applica, come tutti sanno; ma anche allo studio degli organi interni, e specialmente del polmone, nel quale scopre, con certezza assoluta, le prime tracce di una tubercolosi. È a Parigi un ospedale, in cui funziona, da poco tempo, un recente apparato — il *negatoscopio* — che segna una nuova e preziosa conquista dei raggi X. Mediante quest'apparato, i *clichés* radiografici si possono esaminare per trasparenza; vale a dire senza bisogno di copiarli su carta preparata, nella negativa stessa, che dà il nome di *negatoscopio* all'apparato. Per ottenere le solite fotografie coi raggi Röntgen è necessaria una lunga posa, e ogni più lieve movimento basta a guastare tutto. Invece, col

Caprera: La casa di Garibaldi — Pianta dell'Isola — Veduta dell'Isola dal mare.

negatoscopio, l'esecuzione è facilitata e abbreviata. Per citare un esempio: a un ragazzo, il quale aveva la deplorabile mania di ingoiare delle pallottoline di vetro, si è potuta fotografare la discesa di queste pallottole giù per l'esofago e lo stomaco, secondo per secondo. Il dottore Lenoier si ripromette dal negatoscopio qualche cosa di più ancora: egli vuole rendere visibili, mediante la radiografia, tutti i misteriosi fenomeni della maternità — e assicura che non si tarderà molto a conoscere, prima della nascita, il sesso del fanciullo. Sarà il *non plus ultra!*

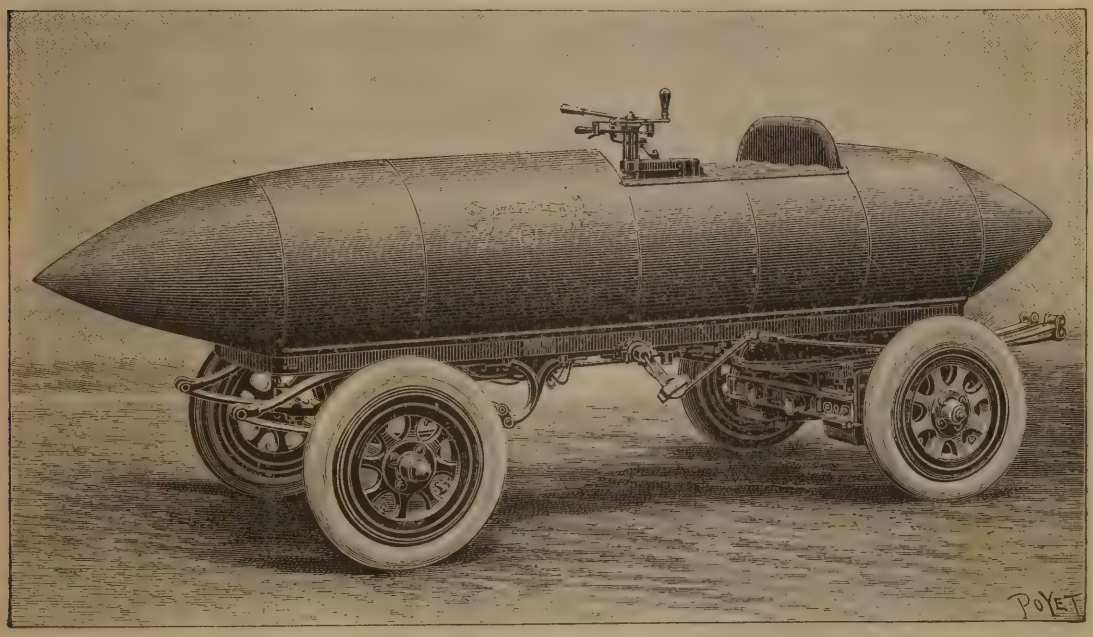


Cassetta di partinium per automobili.

Scoperta curiosa di manoscritti. I giornali inglesi di qualche mese fa, narravano che la biblioteca civica pubblica di Londra, nello storico palazzo della Guildhall, si è arricchita di alcuni preziosi manoscritti, scoperti in un modo davvero strano. Lo scorso anno 1898, un ricco londinese comperò in un'asta pubblica un vecchio scrittojo, al prezzo di duecento franchi, che datava dal principio del nostro secolo. In febbraio del 1899 quel signore si ammalò e diede segni di pazzia, durante un accesso egli fracassò mobili e stoviglie di gran pregio, e preso quello scrittojo lo gettò della finestra sulla pubblica via, ove esso si ruppe, saltandone fuori una piccola cassetta perfettamente chiusa e sino allora ben celata da uno speciale congegno in un ripostiglio dello scrittojo stesso. La si aperse e vi si trovarono manoscritti in lingua ignota. I parenti del povero pazzo portarono quelle carte al direttore della Biblioteca civica, il quale con sua sorpresa e contento riconobbe essere essa la corrispondenza fra un alto personaggio di Lisbona ed il marchese di Pombal, ambasciatore del Portogallo a Londra nel 1738, poi celebre ministro, al quale devesi la ricostruzione di Lisbona distrutta dal tremendo terremoto del 1755. Il marchese di Pombal aveva conservato in quella cassetta le minute delle sue lettere e le risposte avute dall'amico, finora ignoto. Si trovò anche il rapporto di un abboccamento fra detto ambasciatore e Sir Richard Walpole, oltre la descrizione di una grande rivista militare fatta alla presenza del Re Giorgio II e note interessanti sui personaggi più ragguardevoli di quell'epoca o sulla vita londinese. La biblioteca del Guildhall si affrettò di acquistare tali preziosi e curiosi manoscritti.

L'ultima lega d'alluminio. Sappiamo già gli svariati usi dell'alluminio, e le molte combinazioni di questo metallo che è al suo quarto d'ora. Si disse in questa Rivista dell'impiego che se ne fa nelle corazze e nel macchinario delle navi: ora si deve aggiungere che da esso è derivata una nuova lega, detta *partinium*, la quale si va applicando all'automobilismo per la eccessiva leggerezza e la grande resistenza. Diamo il disegno di una cassetta per vettura automobile di questo nuovo metallo, e di un veicolo costruito dal sig Jerratzy che fece testè prodigi in una corsa da Parigi a Bordeaux. La forma della cassa, come si vede, è delle più favorevoli contro la resistenza dell'aria.

Quanto ossigeno consuma un ciclista. L'Istituto fisiologico di Bonn sta facendo delle esperienze interessantissime, le quali concernono la quantità d'ossigeno assorbita da un ciclista, quantità che varia secondo la velocità. Nelle sue esperienze l'Istituto ha preso per termine di paragone il peso di 70 chilogrammi per il ciclista e di 21 chilogrammi e mezzo per la bicicletta: la velocità tipica quella di 15 chilometri all'ora. In queste condizioni si constatò che il consumo d'ossigeno ogni metro è un po' meno di *cinque centimetri cubi*. Questo consumo diminuisce del 6 per 100 quando la velocità discende a 9 chilometri allora: aumenta invece del 10 per 100 quando la velocità raggiunge i 20 chilometri. Alla velocità tipica di 15 chilometri all'ora, il consumo d'ossigeno, per il ciclista, è di 72 litri ogni sessanta minuti primi. A una andatura media un pedone non ne consuma che 59. Anche l'ossigeno ci consumano i ciclisti!



VETTURA DI JENATZY CON LA CASSA DI PARTINIUM.

Contro il mal di mare. Il sig. Marcello Assereto, di Padova, dopo varî anni di studî ed esperimenti, è riuscito a scoprire anch'egli un efficacissimo rimedio contro il mal di mare. È un preparato ottenuto da varie infusioni, in determinate quantità, di sostanze vegetali e composto in modo da conseguire un gustosissimo liquore. L'inventore lo ha donominato « Elisir Ocean » e ne chiese la protezione del marchio per tutto il mondo. Bevendone un bicchierino ai primi sintomi del male, se ne ottiene immediato effetto, facendo cessare i terribili disturbi prodotti dallo strano fenomeno. Puossi bere anche a piacimento senza tema di effetti dannosi, essendo la sua composizione fondata su sostanze assolutamente sane e corroboranti. I numerosissimi esperimenti, fatti presso varie società di navigazione, diedero risultati prodigiosi, ed essendo un rimedio di facile attuazione a tutti, sarà finalmente risolto il problema che da varî secoli molti scienziati ritenevano insolubile.

La produzione mondiale del carbon fossile. In uno degli ultimi numeri della *Rassegna Mineraria* trovo un'interessante statistica sulla produzione mondiale del carbon fossile, che volontieri riproduco:

Gran Bretagna (1897)	tonn.	205.353,103
Stati Uniti (1897)	»	181,629,653
Germania (1897)	»	120.430,000
Francia (1896)	»	29.310,832
Austria-Ungheria (1896)	»	33.678.000
Belgio (1896)	»	21,213,000
Russia (1896)	»	9,229,000
Canadà (1897)	»	3,516,489
Giappone (1895)	»	4,849,000
India (1896)	»	3,909,568
New South Wally (1897)	»	4,453,728
Spagna (1897)	»	1.939,400
Nuova Zelanda (1896)	»	805,688
Svezia (1896)	»	226,000
Italia (1897)	»	314,222
Rep. Sud Africana (1897)	»	1,625,715
Queesland (1896)	»	376,936
Victoria (1896)	»	230,632
Natal (1896)	»	219,456
Colonia del Capo (1896)	»	107,050
Tasmania (1896)	»	36,856
Altri paesi (Cina, Turchia, Serbia, Portogallo, Stati Uniti di Colombia, Chilì, Borneo, Labuan, Messico, Perù, Grecia, ecc.)	»	2,032,000
	Totale tonn.	625.486,428

Monumento a Dolfi in Firenze.

La Gran Brettagna produce il 33 % del totale, gli Stati Uniti (America) 29 %, la Germania 19 %, la Francia 5 %.

Firenze a Giuseppe Dolfi. Negli scorsi giorni s'inaugurò a Firenze un monumento al patriota Beppe Dolfi, il valoroso popolano che fu tanta parte nei moti patriottici della Toscana, e che meritò l'affetto fraterno di Mazzini e di Garibaldi. Il busto, di cui è qui unita la riproduzione, è opera dello scultore Caradossi. È fra due bassorilievi rappresentanti quello di destra; il Dolfi nel 1866 quando attraversava il Tirolo nella carrozza di Garibaldi; quello di sinistra, l'eroe popolare che ospita Giuseppe Mazzini. Busto e bassorilievi sorgono sulla facciata della casa Dolfi, in Borgo S. Lorenzo, dov'è lo storico forno che fomentò per tanti anni il patriottismo toscano.

Monete di alluminio: *L'Araldo Italiano* di New-York annunzia che nella zecca di Filadelfia da oltre un anno si studia di utilizzare l'alluminio per il conio delle monete inferiori. Migliaia di dischi di alluminio della dimensione dei pezzi in nikel da cinquecento sono stati consegnati alla zecca perchè l'esperimento sia fatto; ed una speciale Commissione di periti è stata nominata dal Congresso per riferirne l'esito. Anche gli alluminiini, dopo i nichelini!

I fiammiferi in Italia. Dalle statistiche del Ministero risulterebbe che dal 1.° luglio 1897 al 30 giugno 1898 furono consumati 6 miliardi e mezzo di fiammiferi di cera e 30 miliardi e mezzo di legno. Mentre aumenta la produzione, compresa quella destinata alla esportazisne, diminuì invece il numero delle fabbriche — 503 nel 1895 — 429 nel 1896 — e solo 347 nel 1898. Gli opifici spariti occupavano in media solo 5 operai ciascuno, il che dimostra che l'industria tende ad accentrarsi — l'accentrazione del resto cominciò molto prima che il Governo introducesse le gravi tasse di fabbricazione.

Gli è in Sicilia che notasi maggiore la diminuzione di piccole fabbriche. Nello scorso gennaio si è costituito in Milano un potente consorzio, *Fabbriche riunite di fiammiferi*, col capitale di 7 milioni che comprende le più importanti fabbriche d'Italia.

Nuovi fiammiferi al sesquisolfuro di fosforo. A proposito di fiammiferi: i giornali francesi pubblicano che il signor Courtois Suffit, medico delle manifatture di fiammiferi di Pantin-Aubervilliers, ha fatto delle prove che gli permettono di considerare l'uso del sesquisolfuro di fosforo nella fabbricazione dei fiammiferi come non atto a produrre gli accidenti cui dà luogo il fosforo bianco. Questo sesquisolfuro non è quasi tossico; un porcellino d'India sopporta dosi ripetute di 3 centigrammi al giorno, il che corrisponde a grammi 3.5 per un uomo adulto. La formola della pasta attualmente usata pei fiammiferi al sesquisolfuro di fosforo è la seguente: sesquisolfuro di fosforo 6 gr.; clorato di potassa 24 grammi; bianco di zinco 6 grammi; cera rossa 6 grammi; polvere di vetro 6 grammi; colla 18 grammi; acqua 34 grammi. Ecco una notizia sconcertante per le ragazze innamorate nonchè pronte a gittare in un bicchiere il tradizionale *mazzo* di zolfanelli!

Carbone e petrolio nelle Filippine. Gli Americani non hanuo tutti i torti ostinandosi intorno alle Filippine, per quanto siano un osso duro da rodere.

Le Filippine posseggono certe ricchezze minerarie davvero non disprezzabili. Là si trova del buon carbone dell'epoca terziaria, che è una specie di lignite molto carbonizzata. È sparso un po' dappertutto nell'Arcipelago e certi giacimenti hanno molto spessore e son di buonissima qualità. In meno abbondanza si trovano il petrolio ed il gaz naturale; ma ne va però ricca l'isola di Cebu.

La compagnia reale sarda. Lo stabilimento fotografico G. Navarini, di Torino, ha avuto una graziosissima idea: riunire in un'artistica fotografia i principali elementi che costituivano la famosa compagnia Reale Sarda. Sono le migliori illustrazioni della scena italiana, e i nostri lettori ne vedranno volentieri le effigi. Cominciamo dall'alto: Il conte Piossasco — C. Borghi, Anna Maria Bazzi, Luigi Vetri — Pietro Boccomini, Giovanni Borghi, Giovannina Rosa, Giovanni Gottardi, Luigi Taddei — Pasquale Tessero, Carlotta Marchionni, Rosa Romagnoli — Carolina Malfatti, Giuseppe Demarini — Adelaide Ristori, Cesare Rossi, Antonietta Robotti e Gustavo Modena. Facciamo di cappello e passiamo oltre con ogni riverenza...

I cervi volanti per la previsione del tempo. L'ufficio di meteorologia degli Stati Uniti ha provato ad impiegare i cervi volanti, mantenuti nell'aria a grandi altezze, per facilitare la previsione del tempo a breve scadenza. È noto che i cangiamenti del tempo cominciano dall'alto. È alle grandi altezze che cominciano a stabilirsi le correnti, che diventano poco a poco dominanti. Così, se si potesse sapere qual è la direzione del vento ad altezza di 1500 a 2000 metri, se ne avrebbe un importante criterio per la previsione. A Washington, come altrove, si ammette che i salti di vento si producono fra 2000 e 3000 metri da 12 a 16 ore prima che il cangiamento di direzione si verifichi alla superficie dal suolo; ma non tutti giurano sulla verità di questo principio, che pure sovente i fatti avrebbero confermato. Ad ogni modo, il sapere ciò che avviene in alto fornirà sempre una preziosa indicazione. Ora i cervi volanti sperimentati in America si sono elevati a più di 1600 metri. E l'ufficio meteorolo-

La Compagnia reale sarda. (Fot. G. Navarini, Torino).

gico degli Stati Uniti spera di giungere con tale mezzo a conoscere i venti dominanti a 1600 e a pubblicare giornalmente una carta dell'atmosfera a quell'altezza; carta che comprenderebbe tutta la regione compresa fra le montagne rocciose e i monti Alleghanys.

L'Elettro orticoltura. La Rivista *Industries and Iron*, di Londra, riferisce di uno studio del D. Hull sopra l'elettro-orticoltura. Gli effetti della corrente elettrica applicata alle radici delle piante ed al suolo circostante, nonchè della luce elettrica sulle foglie sarebbero sorprendenti sulla vegetazione. L'elettricità atmosferica stimola il ricambio nell'economia organica; la pianta cresce più vigorosamente e la linfa scorre più attiva lungo il fusto. Le scariche elettriche nell'aria cagionano l'unione dell'ossigeno col nitrogeno formando ossido di nitrogeno, che, essendo solubile nell'acqua, è trasportato fino alle radici delle piante ed assorbito direttamente. L'elettricità fatta passare nel suolo mediante speciali batterie, o con altri mezzi, esercita azione benefica sopra i costituenti chimici del terreno, convertendo il nitrogeno in nitrati che favoriscono e sollecitano il germoglio e la nutrizione delle piante. Perciò da qualche tempo, in Milano, gli alberi della circumvallazione ingrandiscono a vista!...

Per rendere insommergibili le navi. Il ministro

L'arrivo dei primi invitati nella caserma di S. Luca.

del commercio in Francia ha autorizzato il sig. Alberto Collin, conduttore di ponti e strade a Nantes, a prendere un brevetto segreto per la invenzione di un sistema meccanico, atto a rendere insommergibili le navi mercantili urtate e le navi da guerra colpite da granate. Una commissione tecnica speciale sarà quanto prima incaricata dal ministro della Marina per studiare questa invenzione.

Costumi barbari: I Caraibi dell'Orenoco annettono molta importanza a correggere la forma dei loro polpacci: essi avvolgono le gambe dei bambini in fasce così strette che le carni sfuggono tra le strisce. I selvaggi del Brasile schiacciano il naso dei loro figli per abbellirli e gli Yamaos del Perù, perfezionando la cosa, giungono sino a togliere ai loro bimbi il setto cartilaginoso nasale. I Wanaches e qualche orda tartara circondano la testa, sino agli occhi, di una benda strettissima, affine di appiattire la fronte. Certi indiani ricercano lo stesso scopo per mezzo di correggie. I Chaktas imprigionano la testa in una forma di legna per appiattirla e vi posano sopra un sacco pieno di arena. I selvaggi della foce del fiume Amazzoni e qualche tribù peruviana, specialmente gli Omagnas, comprimono la testa dei bambini fra due assi per appiattire la fronte e l'occipite. Gli Europei... lasciamoli stare!

La festa dei bersaglieri. Il 63° anniversario dei bersaglieri fu l'altra domenica festeggiato presso tutti i reggimenti. A Milano la festa ebbe luogo nella splendida caserma a S. Celso, già sede del Collegio Milanese di S. Luca. Gli ufficiali del 2.° Regg. fecero le cose in grande e bene, molti gli inviti a signore e signorine della migliore società. Intervennero ufficiali d'ogni arma, dal tenente Generale Ferrero, comandante il 3.° corpo d'armata, ai generali Osio della divisione, Radicati e Pallavicino di brigata, colonello Porro di Stato maggiore, ed alle rappresentanze di varie società militari cittadini. L'artistico cortile a grandiosi porticati era adorno di bandiere e trofei colle date di varî combattimenti sostenuti dai bersaglieri dalla fondazione alla guerra d'Africa; vi spiccava un grande ritratto del generale Alessandro Lamarmora, fondatore dei bersaglieri: è un dipinto pregevole del soldato Di Stefano, buona

promessa d'arte. Vi furono esercizi ginnastici, corse di biciclette, corso di fiori, tornei, umoristici balli in costume, una curiosa orchestra. tutta di soldati e sottufficiali, suonò violini, mandolini, ghitarre eseguendo una riuscitissima *strimpellata*. Chiusero l'apoteosi di Lamarmora e un torneo ciclistico fra gli ufficiali. Poi pranzo ai soldati offerto dall'ufficialità, seguito da una lotteria in parte umoristica: il 1.° premio era una borsetta da viaggio contenente una licenza di quindici giorni. Entusiasmo grande alla carica dei bersaglieri colle trombe: è uno degli episodî della festa che ci presentano le riuscitissime fotografie dello stabilimento Montabone di Milano.

L'essenza del gelsomino: L'olio essenziale, che dà il profumo a questo fiore, non era stato mai isolato che in piccolissima quantità. Infatti, distillando i fiori col vapore di acqua non si arriva ad ottenerne neppure una goccia, e solo manipolando la pomata al gelsomino, saturata per contatto diretto coi fiori, si può isolare minime quantità di questo olio odoroso. Il processo, abbastanza singolare, è praticato specialmente nel mezzogiorno della Francia e si chiama *enfleurage*, come i lettori sanno. Da prove fatte sulla poca sostanza che si può ottenere, il Verley è stato tratto a tentare di ottenere sinteticamente una tale essenza, ed infatti scaldando per poco tempo a bagno-maria 50 grammi di fenilglicol, 300 gr. d'acqua, 125 gr. di acido solforico, e 100 gr. di aldeide formica, ha ottenuto un olio leggero che bolle a 101° (12 mm. di press.) e a 218° (760 mm.), e che ha l'odore caratteristico e tutte le proprietà dell'olio essenziale di gelsomino. La sostanza, che è l'acetale metilenico del fenilglicol, è stata chiamata dall'inventore « Jasmal ».

La sfilata di una colonna di formiche. Vi assistette, nel Congo il missionario R. P. Voss. il quale, in poche parole, così la racconta: il mercoledì mattina, alle sette, una tribù incominciava ad attraversare uno dei viali della Missione e l'indomani, verso la stessa ora, la sfilata durava tuttavia; passavano nondimeno tante formiche per volta che era impresa impossibile il farne il conto, anche approssimativo. Le piccole, le operaie, s'avanzano cariche di frammenti d'erbe secche, mentre le più grosse facevano siepe.

Le mucche buone lattifice. Si potrebbe credere che una mucca sia o non sia buona lattificia a seconda del nutrimento che consuma, delle circostanze della sua vita, ecc. ecc. Invece, niente di tutto ciò! La qualità di buona lattificia persiste presso una medesima bestia in modo continuo, a condizione però che la sua razione sia sempre normalmente composta, che racchiuda cioè gli elementi necessarî e nel rapporto voluto. La mucca ha una individualità, per conseguenza è di grande importanza l'esperimentare la qualità del suo latte. Una serie di esperienze ha dimostrato che l'attitudine a produrre latti ricchi è in natura e non si acquista per pasture od altro; però è identicamente trasmessa ai discendenti.

La fanfara durante una carica di bersaglieri nel cortile di S. Luca.

Per sapere quant'altro ci resta a vivere. La *Revue des Assurances* di Bruxelles dava, qualche tempo fa, una regola curiosa per trovare quanto probabilmente resta da vivere a una persona di qualunque età, dai 12 agli 86 anni. La regola consiste nel sottrarre da 86 gli anni della persona e dividere il resto per 2.

Il risultato di questa divisione dà il numero probabile di anni che questa persona ha ancora da vivere. Così trattandosi, per esempio, di una persona di 50 anni, la formula sarebbe questa: 86 meno 50, uguale 36, diviso per 2, uguale 18 anni di vita probabile. Scommetto, per quanto s'imprechi contro la vita, che non vi sarà uno solo dei miei lettori ad accontentarsi di tale risultanza!

Per viver molto bisognerebbe darsi all'arte di Tersicore. Secondo alcuni fisiologi d'oltre Manica, una delle professioni più sane sembra sia quella della ballerina. Una statistica inglese fa notare che le più celebri ballerine sono giunte tutte a una età molto avanzata: la celebre Carlotta Grisi a 77 anni; Amalia Ferraris a 78 anni insegna ancora la sua arte a Parigi; Fanny Elssler morì a 74 anni, e la Taglioni ha superata l'ottantina. Per conto mio, ho conosciuto una Silfide così fiorente che, sarebbe morta centenaria se non le si fosse slogato un piede... cadendo da un quarto piano!

LINO PASQUA.

Il bello e il buono in casa.

L'arte di levar le macchie.

Un'arte difficile, che ogni buona massaia vorrebbe possedere, e che io mi proverò a riassumere qui, brevemente.

Contro le macchie prodotte da acidi minerali, quando si tratti di acidi deboli o allungati con acqua, e di macchie recenti, sul lino, sulla canapa, sul cotone, si adopera spesso efficacemente l'ammoniaca sciolta in molt'acqua. Contro quelle dovute ad acidi vegetali, come l'aceto, il succo di limone o d'arancio, e simili, al tabacco, alle decozioni, agli sciroppi, ai liquori spiritosi colorati artificialmente, al ponce, alla birra, ecc., se le stoffe non sono colorate bastano acqua e sapone; altrimenti basta versar sulle macchie un po' d'acqua acidulata (dieci a dodici gocce d'acido solforico in un bicchier d'acqua) e lavare poi con molt'acqua.

Contro le macchie prodotte dagli alcali caustici, se recenti e deboli, si consiglia l'usó degli acidi molto allungati d'acqua.

Le macchie dovute al fango e che resistono all'acqua si fanno sparire con l'applicazione del rosso d'uovo e poi, s'intende, lavando con acqua.

Le gocce di stearica, di resina, di pece, si levano imbibendole d'alcool e strofinando; le macchie prodotte dal caffè o dal cioccolatte al latte, si levano col rosso d'ovo stemperato nell'acqua tepida, e, se resistono, con un pennello di setole di cignale bagnato d'alcool.

Per le macchie prodotte dai grassi impuri che servono a lubrificare le ruote delle carrozze o gli ingranaggi, bisogna anzitutto levare il grasso con un coltello, poi versar sulla macchia dell'essenza di trementina e strofinarla leggermente con una spugna, ripetendo l'operazione, e versandovi poi sopra subito della cenere. Se la macchia non è scomparsa, si ripete, e se persiste si unisce all'essenza un rosso d'ovo.

Le macchie d'inchiostro si tolgono lavando prima con acqua salata, o con aceto, poi con acqua e sapone, e infine versandovi sopra una goccia di acido solforico o cloridrico molto allungato con acqua. Sulle stoffe bianche di lino o di cotone l'acido ossalico dà buoni resultati; per usarlo bisogna scioglierlo nell'acqua fredda o tiepida, lasciarne cadere qualche goccia sulla macchia, e lasciarvela qualche po' prima di fregare Si hanno ottimi resultati imbevendo la macchia prima d'una soluzione di protocloruro di stagno, poi d'una soluzione d'acetosella. Il cloro e gli ipocloriti lasciano sempre una macchia giallastra che però scompare con l'acido ossalico. Le macchie d'inchiostro sulla seta non si possono levare.

Le macchie di grasso, d'olio, di brodo, scompaiono sotto l'azione della trementina pura. Le macchie d'olio richieggono spesso anche l'uso dell'ammoniaca dopo quello della trementina; quando sono antiche, difficilmente si levano.

Le macchie prodotte dai liquori, quando il colore del tessuto lo permette, si levano ricorrendo prima all'acido cloridrico o citrico, poi all'ammoniaca. L'alcool, e nel caso di tessuti bianchi l'acqua di sapone e le fumigazioni d'acido solforoso, dànno pure buoni resultati.

Per levar le macchie prodotte dal nitrato d'argento si adopera l'ipoclorito di calce prima, poi una soluzione d'ammoniaca o di iposolfito di soda, ed infine l'acqua.

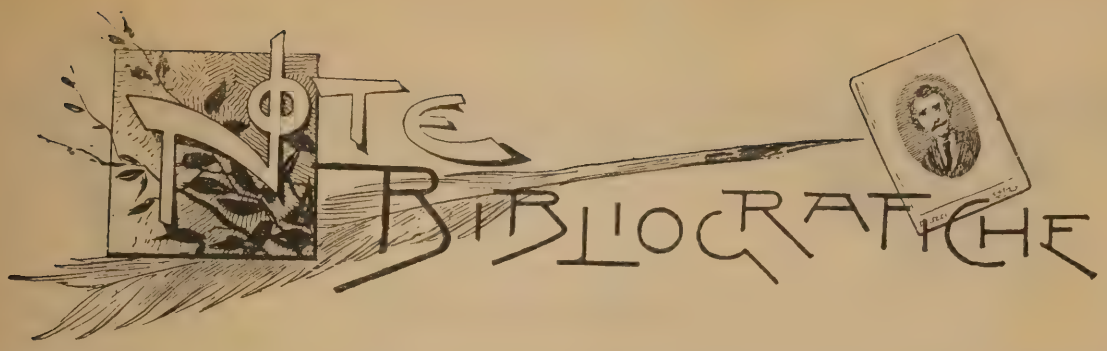
Le macchie di ruggine sui tessuti non colorati si levano con l'acido ossalico in polvere che si lascia qualche minuto sulla macchia inumidita; fregando e lavando poi con acqua. Serve assai bene una soluzione di solfuro di potassa o di soda con la quale s'imbeva la macchia, versando poi sovr'essa, quando diventa d'un color bruno verdastro, una goccia d'acido cloridrico puro mescolato con un volume uguale d'acqua, e lavando con acqua e sapone. Se il tessuto è colorato qualche volta serve l'acido cloridrico allungato con acqua, o meglio il cremor di tartaro.

Le macchie di sangue, di zucchero, di gelatina, d'albumina, spariscono con l'acqua pura. Quelle prodotte dal sudore si levano coll'ammoniaca, e se sono di antica data con l'acido ossalico debole.

Le macchie di vernice, di colori ad olio cotto, d'inchiostro da stampa, di cera, di pece, di resina, si levano con la trementina; sui tessuti di seta con l'etere o con la benzina.

Le macchie di vino scompaiono quando s'imbevono d'acqua di Yavelle pura, e si lavino poi con acqua pura. Serve bene anche il latte bollente, purchè le macchie non siano prima state bagnate con acqua.

FERRUCCIO RIZZATTI.



Alfredo Panzini: *Moglie nuova*. Romanzo. — Milano, Ditta ed. libraria L. di G. Pirola, 1899.

Dopo la prima pagina di questo libro mi ero ripromesso una buona ed interessante lettura. Poi la simpatica e favorevole impressione andò via via diminuendo sino a lasciare il posto, a lettura finita, ad un senso di disillusione increscIosa. E dico *incresciosa*, perchè nel romanzo vi sono delle cose che mi piacciono assai e che denotano nell'autore un felice e promettente temperamento di romanziere. Il titolo e le prime pagine mi avevano promesso qualche cosa di nuovo, di originale, di sentito, gli ultimi capitoli mi fecero trovar una moglie... come tante altre, ahimè! non più nuove, circondata da persone già viste, da cose già descritte, da sentimenti già scrutati...

Intanto perchè *Moglie nuova?* Forse per quell'infarinatura di feminismo di cui l'eroina del dramma fa mostra nelle sue discussioni col Manzi? A me la lettura di questo libro fa l'effetto che l'autore si sia posto a scrivere con una ben determinata visione dell'opera sua, ma poi, fissato il titolo e scritti i primi capitoli, si sia lasciato prendere la mano, deviare, distratto dagli episodî, dai personaggi secondarî, fors'anco dai ricordi ed abbia finito per non ritrovare più la sua strada, perdendo di vista lo scopo che si era prefisso. Ed è appunto in questo continuo indugiarsi nei particolari che sta il difetto capitale del romanzo: il descrivere, l'animare quasi l'ambiente in cui i personaggi vivono è opera artistica ed utile quando quell'ambiente servì a mettere maggiormente in luce i personaggi stessi, la cui anima si vuole studiare e ritrarre, ma diventa oziosa ed anche dannosa all'unità del lavoro ed alla chiarezza dello studio psicologico se quella muta, misteriosa corrispondenza tra le anime e le cose viene a mancare. Questo avviene nella *Moglie nuova* troppo spesso: vi sono bellissime pennellate di acuto e geniale osservatore, ma sono pennellate che finiscono per colorire troppo lo sfondo a tutto svantaggio delle figure che in quello sfondo si muovono e vi dovrebbero risaltare di più. Ed è un peccato; perchè nel romanzo del Panzini si leggono delle pagine deliziose per sentimento e suggestive in sommo grado, malgrado una lodevole semplicità di mezzi, più lodevole trattandosi, come credo, di un giovane. Il libro è scritto bene: qua e là forse c'è la ricerca di una naturalezza di linguaggio eccessiva, che può sembrar artificiosa e che potrebbe andare a detrimento della correttezza, ma, più che un difetto, è questa finale soltanto una tendenza, da cui l'autore farà bene a difendersi per l'avvenire.

E parlo volentieri dell'avvenire all'autore, perchè mi sembra che le sue qualità, in questo ed in altri lavori messe in evidenza, gliene debbano tenere in serbo uno, brillante e sicuro.

op.

L. Amaduzzi: *In bocca al lupo!* — Taranto, 1899.

Il prof. Amaduzzi, che nei giornali cinegetici è noto con lo pseudonimo di *Capoverde*, ha riunito in questo simpatico libricino una serie di bozzetti ai quali, dati gl'intendimenti onde scaturiscono, non si può fare che un'assai festevole accoglienza.

Tutti sanno che i cacciatori, nel partire per le loro escursioni nel ferace campo di Sant'Uberto, non desiderano altro augurio che il tradizionale — *In bocca al lupo!* — ritenendo gli altri come cattivi presagi. E la frase è così generalizzata che i comici la ripetono agli autori prima che il sipario si levi sulle onde fortunose del successo.

Il titolo, dunque, non poteva meglio rispondere al contenuto di questo volumetto, che tratta appunto di caccia, e che è dedicato agli adoratori di Nembrod. E col titolo sono graziosi i varii bozzetti, scritti in forma vivace, e non privi di ottime qualità artistiche.

Certamente, in mezzo al buono c'è anche del meno buono, qualche cosa per esempio più *voluta* che *sentita*; ma il libro del Prof. Amaduzzi non ha pretese di originalità d'arte e di stile, e, poichè lo si legge volentieri, nessuno mai pretenderà da esso più che tanto.

A. B.

I. T. D'Aste: *Sorrisi e lagrime*. — Udine, F.lli Tosolini, ed., 1899.

Sotto il vecchio, ma espressivo titolo di *Sorrisi e lagrime* il chiaro letterato e poeta drammatico I. T. d'Aste ha raccolto venti novelle che si leggono d'un fiato. E non è questo il solo pregio del volume, al quale i Fratelli Tosolini di Udine, hanno dato una elegante veste. Le novelle sono scritte con fine gusto d'arte, con sobrietà di colori e con un ragguardevole discernimento delle cose utili e buone. Per vedere poi se il libro possa andare per le mani di tutti, basta leggere la dedica che l'egregio Autore ne fa alle figliuole, le quali saranno senza dubbio riconoscenti al loro diletto per l'amabilissimo dono.

A. B.

A. G. Corrieri: *Il trionfo*, romanzo. — Torino, G. Speirani, ed., 1899.

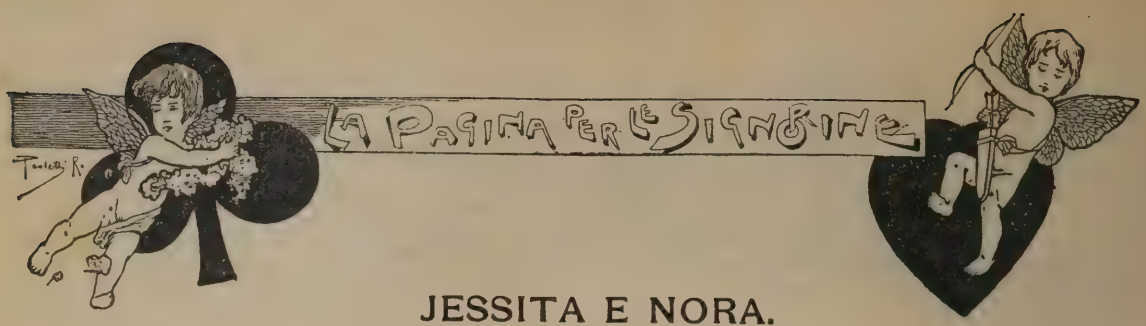
I lettori di questa Rivista conoscono da un pezzo il nome e l'ingegno vivace e colto di A. G. Corrieri, giovane scrittore siciliano che da varii anni fa parlare di sè in questa sua seconda patria di elezione.

Nel suo libro recente, che è degno fratello di quelli che, apprezzati, lo precedettero, il valoroso scrittore spezza una lancia in difesa dell'amore puro ed incontaminato, narrandone il *trionfo* dopo una sequela di lotte intime dalle quali esso balza fuori vittoriosamente.

Oltre ad essere un libro piacevole, è un libro sano, e contiene pregi di forma non comuni. Fra le più efficaci pagine, vanno ricordate quelle dedicate al macchinario della casa industriale del Rolandi, che hanno una vivacità di colorito che molti invidierebbero al giovane romanziere.

Al Corrieri, dunque, che batte modestamente ma securamente la sua strada, ogni augurio è superfluo: egli perverrà senza dubbio.

D. L.



JESSITA E NORA.

essita mia cara,

Rispondo adesso a la tua letterona del maggio scorso. Che cosa avrai pensato del mio silenzio? Sono successe molte cose in questi due mesi. Tante che a raccontarle andrà per le lunghe. Una lettera lunga dunque, lunghissima, che forse stancherà la tua pazienza. Ma poi che, devi essere ancora in campagna, prendi il mio foglio e leggimi passeggiando, in mezzo al verde del tuo giardino. Così potrai gridare le tue meraviglie senza pericolo che altri ti senta e se ne incuriosisca. Ho tanto desiderio di dirti tutto, tutto quanto, oggi, che per la prima volta, mi hanno concesso di scriverti. Mi sento ancora molto debole; la mano mi trema e la vista spesso mi si confonde. Le righe mi vengono a zig zag e la scrittura è da vecchia. Ma tu mi capirai.

Sono stata malata, Jessita mia. Quaranta giorni di letto, di assoluta immobilità; cammino con le grucce; sono così magra e sparuta da far paura. Non sono più che l'ombra di me stessa.

Tu mi crederai nel casone grigio e melanconico della contessa; nel mio studiolo, che guarda il lago e le montagne. Il casone grigio io lo vedo in vece sotto di me, dal terrazzo ove ti scrivo; e pare piccolo come una capanna. Da ciò puoi farti un'idea dell'altezza ove mi trovo; su, su, al di sopra della zona dei pascoli, nelle poche stanzucce annesse al Santuario della Madonna del Soccorso, in un'insenatura di montagna folta di pini. Sono qui dal maggio e con me sono la contessa, Lalla e il domestico con sua moglie; i vecchi domestici che sai e ti facevano pensare al caro casone grigio come a un asilo della vecchiaia. Con noi vive il cappellano del Santuario; uomo pio e semplice dalla fede ingenua e l'anima dolcissima. Due volte il giorno viene a vederci il dottore che passò parecchie notti al mio letto quando stavo male. Poi che sono stata male; lì lì per morire.

Sei impaziente di sapere?... Povera Jessita! ti tengo con il cuore sospeso e metto alla prova la tua curiosità! Ma, te lo detto; mi sento ancora assai debole e non so dare alle idee un seguito razionale.

Lalla, che è qui con me sul terrazzo, mi guarda con i suoi occhioni pieni di preghiera e vorrebbe dirmi di smettere di scrivere; che già mi sono troppo occupata.

Cara Lalla!... sì, sì; smetto. Farò due giri sul terrazzo reggendomi su le grucce, poi, tornerò a te, Jessita!

. . . . . .

Da questo punto del terrazzo vedo il posto dove pochi mesi sono sorgeva il gruppo di casolari che formano il villaggio pittoresco di Albereto. Adesso non vi è più nulla; cioè, vi è una melanconica striscia di terriccio e ciotoli e alberi divelti, che parte dalla vetta e scende giù ai piedi della montagna in tristo ammasso, segnando una striscia arida fra il verde folto. La frana, la terribile, devastatrice frana è passata per il romito villaggio e lo ha sepolto. E quella frana paurosa, dallo scroscio tremendo e il polverio che offusca l'aria, io l'ho veduta, Jessita mia, e ne serbo ancora in cuore il terrore!... Si era venuti qua su per una delle solite passeggiate, tutti della compagnia, in una giornata serena e dolce, che pareva un sorriso, una soave armonia della natura con l'anima umana. Ci si era fermati per la colazione, a pochi passi di Albereto, là dove ancora fra i massi muscosi zampilla una polla d'acqua fresca e limpidissima. Il villaggio pareva deserto. In fatti gli abitanti erano quasi tutti ai pascoli con le bestie. La ruina nessuno la poteva prevedere; e fu la cosa d'un istante. Un fracasso singolare, un nuvolo di polvere, e un precipitare di terra e sassi e piante come se crollasse la stessa montagna. Non dimenticherò mai quello spettacolo; non mi uscirà mai dalle orecchie il cupo rimbombo, l'urlo della gente accorsa da ogni parte, i belati, i muggiti, l'abbaiare disperato, delle pecore, delle vacche e dei cani. Ci guardammo atterriti, con il fiato mozzo. Ad un grido della contessa che chiamava Lalla, mi scossi e corsi come una pazza per il viottolo, in fondo al quale mi appariva, nel vestito rosa, la mia allieva, abbrancata a un albero, che giù piegava sotto l'impeto delle macerie.

Ricordo che l'afferrai per la vita e la spinsi lontana, ricordo che mi sentii scivolare la terra sotto i piedi e precipitarmi addosso un peso immenso, doloroso. E non ricordo altro. Tre giorni dopo, aprendo gli occhi a la conoscenza delle cose, mi vidi adagiata in una camera sconosciuta fra la Contessa e il dottore, tutti due pallidi e sfatti.

Così, così, Jessita cara!... La tua Nora corse il pericolo di essere travolta dalla frana; la tua Nora, senza un merito al mondo, è diventata la salvatrice di Lalla, una specie di eroina!...

Lalla mi prega di smettere; e la contessa è apparsa su la soglia a minacciarmi con il dito. Oh, come mi sento amata!... quanta tenerezza, quante premure!... Smetto. Tornerò a te fra poco, mia Jessita!

. . . . . .

Ricordo che nella tua lettera chiamavi il dottore, zoticone. La tua povera Nora sarebbe morta senza le cure di questo zoticone, che per una strana complicazione di sentimenti, non saprebbe certo condursi con le signorine come il tuo contino Gino di M.....

Egli mi ha curata con interesse, con amore; io credo di poter dire che per giorni e giorni egli non ha vissuto che della speranza di salvarmi. E mi ha salvata. La mia povera gamba rotta e malconcia dal peso dell'albero, fu aggiustata e tornerà forte come prima; fu vinta la febbre; sono guarita per opera di lui, che corse in mio aiuto e mi salvò dalla ruina. Seppi tutto dopo, dalla contessa. Come Lalla deve a me la salvezza, così io devo a lui la mia. Che egli sia benedetto, poi che sarebbe stato triste morire a vent'anni, poi che bisogna aver provato il terrore della morte vicina, per benedire a la vita, per sentire la tenerezza dell'affetto! . . .

Quante volte, svegliandomi dall'intontimento, vidi gli occhi del dottore fissi sopra di me con un'espressione di trepidanza dolorosa! . . . E quel suo sorriso animatore, incoraggiante! e quelle sue parole care, gentili e buone susurrate in un soffio, come d'un padre verso il bimbo sofferente! . . . Non so se sia stato in sogno, ma una volta lo sentii chiamarmi a nome con accento disperato, con le lagrime nella voce. Me ne è rimasta in cuore la soave impressione! . . . Tu pensi che io amo il dottore, n'è vero... Jessita? . . .

Eccolo; arriva adesso, sgocciolante di sudore sotto il sole ardente di agosto. Lo vedo ascendere il viottolo. Quanta riconoscenza gli devo! . . . Ed egli non schiva certo la fatica della ripida salita per continuarmi le sue cure intelligenti. Che cosa importa se, da che sto meglio, mi tratta con i modi e le parole un po' rigidi, come prima? . . . Io so, io sento che ha dell'amicizia e dell'affetto per me. Che cosa posso desiderare di più? . . .

Ciao, Jessita; scrivimi presto. Dò la mia lettera al dottore, che l'imposterà stasera. Dimmi di te, del marchese di Roccapiana, che nonostante la disparità della sua età dalla tua, è pure interessante. Ciao, Jessita; Lalla ti bacia.

Nora tua.

ANNA VERTUA GENTILE.

Il senso estetico nell'igiene di casa.

Sequientia . . .

Parlammo di candore immacolato, dimenticando di esaltare i veli candidi inamidati e trapunti; le sopraccoperte candide; i tappetini volanti di traliccio bianco a ricami in colori di bucato; dimenticando di esaltare le lettiere di ottone lucenti per accurata manutenzione; le mattonelle di ceramica disposte a musaico chiaro su fondo candido, ecc.

Tutto ciò per le famiglie con bambini; quelle che tengono i bambini a far parte della propria vita, tutto ciò per chi non dispone, come le gran dame, di ampî spogliatoi perchè tali dame possono riposare e soggiornare in camere artistiche, montate a stile dai tappezzieri, con drappi e drappelloni a colori cupi, senza danno dei bimbi i quali vivono appartati nella *nursery*; la camera a stile non essendo per esse altro che il centro elegante di un intero appartamento tutto costituito di accessorî. — Quando una coppia di sposi sa di dover comprendere ogni accessorio in un'unica o doppia stanza da letto, e sa di dover convivere coi bambini che nasceranno; essa dovrebbe resistere alla suggestione delle imitazioni economiche dell'arte, per cedere alla suggestione del bianco elegante, del bianco adorno, del bianco candido, puro, trasparente. Sono i gigli del campo superiori alle pompe di Salomone. E per quanto siano bianchi e lucenti i piani di marmo, le superfici a vernice, e siano tersi i cristalli dell'arredo accessorio di una camera; siano sempre stese dovunque e in abbondanza le tovaglie di tessuto bianco, le sottocoppe bianche: perchè per quanto quei piani e quelle superfici siano impermeabili, è sempre più bella, più nobile, più sana l'abbondanza di ciò che va al bucato, e dal bucato passa sotto a quel cilindro di casa invidiabile che è il ferro da stirare, impugnato da una mano e diretto da una testa.

Le pseudo cameriere trascurano i cristalli da camera e l'industriale inventa i serviti smerigliati, decorati, colorati, ecc. Sono trasparenze torbide. Un senso estetico sano ne faccia preferire il cristallo limpido e scintillante. Basta lavarsi il bicchiere da sè dopo la *toilette*, dei denti e della bocca, e se non si vuol lavarsi la bottiglia, basta introdurvi della carta lacerata e accartocciata, non sarà possibile togliere la carta senza rigenerare a fondo la bottiglia. Con questo tranello si provvede alla perfetta manutenzione di tutte le bottiglie, fine e grossolane, di una

casa a principiare delle ampolline per l'insalata sino all'ultimo fiasco del riposto.

L'igiene non è la pulizia: la pulizia non è l'igiene, ma il senso estetico e il senso del decoro uniti a una coltura sanitaria razionale fanno a poco a poco ottenere le due cose in una sola con economia di tempo e di denaro.

La pulizia connessa all'agiatezza è di tutti i tempi e di tutti i paesi: fatta di intuito e di denaro, essa è un privilegio diffuso, dove più dove meno, in tutte le regioni d'Italia: in alcune è ridotta a vero simbolo d'alta ricchezza.

Ma ecco che un grido sanitario popolare, non sempre all'unisono coi veri criteri pratici della igiene scientifica, tuonò in Italia circa trenta anni fa per destare il popolo all'amore del pulito. Noi non faremo qui la psicologia di quel periodo: diremo solo che la gente accolse ciò che le fece comodo di accogliere e rimase nel resto quel che era. Si è venduto più coca e più the: si è consumato molto estratto di Liebig, si è speso molto in bistecche: si è osata a casaccio della idroterapia fatta spesso senza cautele da gente già adulta e mal predisposta ai trattamenti violenti, si è fatta economia di legne lasciando rincrudire i geloni: si è assottigliata la spesa delle stufe nelle scuole mal orientate, negli uffici pubblici umidi e crollanti, si è conteso il caffè alla servitù perchè fa male: si è fatta circolare alquanta letteratura scorretta eccitante al pervertimento della delicata giovinezza: ma si sono con quei mezzi affinate le consuetudini: migliorate con metodo economico le condizioni? L'educazione popolare come profittò di quel grido?

Dieci anni fa un nuvolo di microbi cadde sulla penna dei corrieri sanitari, i quali si affrettarono a stillar paure di ogni specie come se i microbi fossero mosche da pigliare con una trappola. Il buon senso popolare fece giustizia delle esagerazioni, e a tal esagerato segno che è ancora difficile persuadere il popolo a lavar le frutta e a non scopare senz'acqua.

Intanto la mortalità è abbassata, le condizioni sono migliorate: ma ciò si deve alle misure legislative, alle provvidenze, alla nuova generazione dei medici istruiti dall'igienista, alla nuova generazione dei maestri e ispettori scolastici convenientemente educati. Il grido volgare della igiene da strapazzo non ha dato un soldo di più a chi non ha denaro per raddoppiar la spesa del sapone: non ha corretto la pigrizia di chi non è sufficientemente nutrito; tutto non ha reso utile la paura di chi vede microbi dappertutto, ma li teme solo per se.

Al popolo provvidenze ed educazione: alla famiglia colta ed agiata l'equilibrio dei fattori sanitari. Noi non sostituiremo i corrosivi disinfettanti al pulito razionale; noi non aboliremo nè tende nè decorazioni; ma studieremo il modo di render tutto innocuo a noi e agli altri; noi non raddoppieremo le bistecche e la forza del brodo a detrimento di tutto ciò che, dai fiori freschi alle posate scintillanti argento o argentature, dice estetica e decoro della nostra mensa. Correggeremo la bustaia senza abolire il busto, correggeremo il calzolaio senza portar le pantofole, conserveremo la finezza tattile portando i guanti, ma bianchi e belli: studieremo la casa sotto tutte le sue visuali economiche, morali, estetiche e sanitarie: faremo tesoro del tempo e delle forze: saremo tutt'uno con la morale, con l'arte, colla salute.

*
* *

E soprattutto rimarremo illuminate e serene nel difendere la scienza attaccata com'è, per opportunismo di momenti, non solo da metafisici, da pedagogisti antiquati, da misoneisti d'ogni specie, ma persino da qualche medico diffidente del lavoro scientifico, staccato dalla vita del laboratorio e aizzato dal bancarottismo che lo circonda.

Tutto ciò che si pratica per utilità immediata è sempre esperienza perfezionata; è vero. Badiamo però che senza lavoro e lume di scienza non vi sarebbe civiltà sanitaria. Anche il colombo ucciso e squartato messo sul petto di un pulmonitico era un cataplasma caldo-umido.

Ma oggi col colombo si fa il brodo e il cataplasma si fa con l'insieme che costa meno e non inquina il corpo malato. Le cause di male sono nell'ambiente; all'ambiente risalgono le predisposizioni individuali. Ricordiamolo e vogliamo l'ambiente puro, bello, adorno, sereno.

Devito Tommasi.

Diario degli avvenimenti

(Dall'8 al 22 giugno 1899).

8. Produce in Inghilterra grande emozione la notizia dell'insuccesso della conferenza sulla questione del Transvaal. — Si ha da New-York che avvennero colà sedici casi d'insolazione con decesso.

9. Sullo *Sfax* Dreyfus s'imbarca per rimpatriare. — La camera d'accusa di Parigi concede a Picquart la libertà provvisoria.

10. Secondo notizie da Creta sarebbe stato scoperto e sventato un complotto turco contro il principe Giorgio. — Sono giunti a Cristiania i principi di Napoli per salutare il Duca degli Abruzzi prima della sua partenza.

11. La grande progettata dimostrazione in onore di Loubet alle corse di Longchamps a Parigi riuscì splendidamente, senza gravi incidenti. — Avvenne un'esplosione terribile nel magazzino di dinamite della miniera di Kimberley: i morti e i feriti sono numerosi — Le officine dell'armeria Armstrong si sono incendiate, producendo un danno di cinque milioni di franchi.

12. La *Stella Polare* col duca degli Abruzzi parte da Cristiania. — La camera francese dà un voto di sfiducia al ministero Dupray, che si dimette.

13. La camera d'accusa emanò ordinanza di non luogo verso Picquart e l'avvocato Leblois. — La gendarmeria francese arrestò presso Nizza il generale italiano Giletta di San Giuseppe, sospetto di spionaggio. — Un violento ciclone imperversò negli stati di Wisconsin e Minnesota (America) distruggendo paesi intieri e causando danni enormi.

14. I partigiani di Aguinaldo uccidono il generale insorto Lenca a Manilla. — Gravi rivolte sono scoppiate in Sudin (Sud) sopra un'estensione di cento miglia quadrate. — A Madrid viene inaugurato un monumento dedicato a Velasquez.

15. Il papa scrive al cardinale Richard chiedendo ai cattolici francesi di schierarsi risolutamente sul terreno della repubblica per la prosperità della religione e della patria. — Il presidente Loubet dà a Poincarè il mandato di comporre il nuovo gabinetto. — A Madrid l'ex ministro Gamazo è colpito da apoplessia.

16. Avviene presso Zullchow — telegrafano da Stettino — una collisione tra i vapori *Blucher* e *Poilitz*: questo è affondato. Vi sono 30 annegati. — Si annunzia un'altra volta che Aguinaldo fu assassinato a Manilla dai partigiani del generale Lenca. — Vi fu una terribile esplosione in due miniere ad Halifax: 160 minatori rimasero sepolti. — Avvenne a Kienning (Cina) una violenta insurrezione

contro gli stranieri; la chiesa della missione fu bruciata e i missionari fuggirono verso Fulkian.

17. L'invasione Bulgara oltre ai confini della Serbia dà luogo a vivaci proteste da parte di questa potenza: la Turchia promette di fare un'inchiesta. — Si annunziano in Belgio grandi manifestazioni socialiste contro il progetto di legge elettorale che si discute a quelle Camere. — Telegrafano al *Times* da Shanghai che il governatore di Bekang ha annunziato imminente una soluzione soddisfacente della questione di San Mun.

18. Alla Camera spagnuola il ministro Villaverde legge l'esposizione finanziaria, in cui è detto che per ottenere il pareggio scosso dalla guerra cogli Stati Uniti e dalla conseguente perdita della Colonia bisogna ridurre le spese ed aumentare i cespiti d'entrata. Produce sopratutto impressione l'annunzio della tassa del 20 % sulla rendita del debito interno. — Avendo Poincarrè rinunziato a comporre il nuovo gabinetto francese, Loubet ne dà incarico a Waldeck Rousseau.

19. Il Duca Siegfrido di Baviera, saltando un ostacolo alle corse di Reims, cadde da cavallo, producendosi una commozione cerebrale, che desta qualche inquietudine. — Telegrafano da Arcachon che le autorità francesi di quel porto hanno sequestrato l'yacht inglese *Fire Fly*, portante 4000 fucili destinati ai carlisti. — Anche Waldeck-Rousseau rinunzia a formare il gabinetto francese.

20. Il *Times* ha da Shanghai che il ministro italiano colà residente è partito per Pechino allo scopo di risolvere la questione di San Mun sostituendo la domanda di concessioni commerciali a quella di concessioni territoriali. — Si ha da Bucarest che 1500 contadini armati invasero Slatina attaccando le truppe, da cui furono respinti e dispersi lasciando morti e feriti. Un'inchiesta assodò trattarsi di un moto insurrezionale organizzato da Pitesti, noto socialista rumeno.

21. Mandano da Vienna che Schönerer passerà insieme alla sua famiglia al protestantesimo. Sarebbero con lui 10.000 persone che a Vienna si sono distaccate da Roma. — Lo Scià di Persia ha ceduto alla Russia un porto, di cui ancora s'ignora il nome.

22. Fa impressione la notizia che la Russia, mentre è riunita all'Aja la conferenza per la pace, stia trattando la compera di 500 cannoni a tiro rapido e di parecchie migliaia di fucili in America. — Il già celebre Marconi è vittima a Boulogne sur mer d'un accidente di carrozza: riportò parecchie contusioni abbastanza gravi. — Anche Scokroy declina il mandato di formare il nuovo gabinetto francese.

D. L.

I nostri capolavori.

Un ritratto del Cavazzola.

(Vedi frontispizio).

e, a rigor di termini, non è un capolavoro rispetto agli altri pittori che vanta la nostra storia artistica, lo è però di questo pittore di cui così ristrette notizie si hanno e così poche cose si conoscono.

Paolo Cavazzuola o Cavazzola — come l'altro Paolo così illustre e così fecondo che riempì delle sue enormi tele le gallerie e della sua indiscutibile fama il mondo intero — nacque a Verona verso il 1500; ma non potè spiegarvi tutta la sua attività per un morbo crudele che spezzò i suoi sogni di gloria nel più bello: a trentun anno, mentre l'avvenire gli sorrideva come un purissimo raggio d'oro nell'azzurro cielo dell'Arte.

E che egli, se ne avesse avuto il tempo, avrebbe molto fatto e genialmente, basterebbe a dimostrarlo questo ritratto muliebre che ha pregi non comuni di tecnica e di colorito.

Della scuola di Domenico Morone egli visse fraternamente col figlio di lui Gian Francesco, prediligendo la maniera belliniana, e cercando di raffinarsi sempre più per raggiungere quella purezza dello stile e quell'eleganza che era all'apice dei loro gusti pittorici ed artistici.

Ciò si nota facilmente esaminando intimamente i pochissimi lavori di Paolo Cavazzuola e i numerosi dipinti del Morone *junior* che si conservano oltre che sull'Adige ispiratore, nelle pinacoteche di Milano e di Berlino.

Nulla è *forzato* nel ritratto di questa dama che è premessa al presente fascicolo e che fa parte del legato Morelli di Bergamo. E la goffaggine del vestito e specialmente della pettinatura, non urtano, come sarebbe naturale, il nostro senso estetico, tanta è la semplicità dell'espressione artistica, nella riproduzione del brutto vero.

Cerchiamo di penetrare il sentimento del quadro...

La bella dama è tornata probabilmente da una festa. Prima di liberarsi dal noioso turbante su cui un gioiello campeggia, forse con le armi della nobile prosapia cui ella appartiene; prima di sfilare le tornite braccia da quei maniconi iperbolici, gonfi di velluti e di sete fastose; ha slacciato la camicia di tela finissima dalle sue bianche dita ricamate e si è fatta al verone, per una boccata d'aria mattinale...

L'Adige scorre ai piedi del palazzo gentilizio, tranquillo, con lampeggiamenti voluttuosi sotto la carezze della prima luce: lei ne segue l'onda calma, con lo sguardo attonito, sognante — forse l'ultimo corteggiatore, forse un sogno che invano da giovanetta scaldò nel petto verginale...

E il pittore la colse così: e il confronto fra il dolce sogno blandito e la ingrata realtà seguita si manifestano negli occhioni neri e profondi, e su quelle labbra rosee ma ostinatamente chiuse al sorriso . . . . . .

. . . . . .

Tronchiamo la fantasticheria, lasciamo stare l'originale e accontentiamoci di ammirare la tecnica, il colore, il gusto del dipinto pregiato, deplorando dopo quattro secoli ancora una volta che una tempra così eletta di artista non abbia potuto esplicarsi interamente, nel più favorevole periodo dell'esistenza.

Matita Rossa.

Matrimonî nel Siracusano.

(Vedi numero precedente).

Quando la rissa minaccia durar troppo, tra le grida ed il chiasso, accorre gente e spesso anche la forza pubblica, la quale può a stento separare le invasate; che si ritraggono dal combattimento, con graffiature al collo ed al viso, coi capelli strappati, con gli abiti squarciati, ma senza una lagrima. E allora... non trattamenti, non doni, non regali; le comari tornano alle loro abitazioni *secche ed asciutte,* maledicendo l'ora, in cui misero piede in una casa, dove s'aveva che fare con pettegole e con megere. E il matrimonio va a monte.

Se il lavoro della stimatrice è invece proceduto con ordine e tranquillità, si fanno complimenti alle intervenute e si stabilisce il giorno delle nozze. E allora le amiche più affezionate e le congiunte d'ambo le famiglie — sempre le maritate — ricevono l'invito di *cunzari lu lettu* (1). È una funzione a cui si ammette grandissima importanza.

Il situare i trespoli, la lettiera, le tavole, i materassi; il rincalzare le lenzuola, lo spianarle con le due mani pulite, lo stendere le coperte senza grinze, il collocare il trasparente di seta verde o rosea sotto la coltre, lavorata con l'uncinetto dalla sposa, con le sue grandi iniziali al centro, in uno scudo grande e ben disegnato: il farvi sopra la croce e la benedizione, come un sacerdote che invochi l'Altissimo sugli sposi e i loro discendenti, per tenerne lontani i malefizî e le sventure: ecco tutto un processo, di cui nessuna popolana saprebbe privarsi, come quello ch'è fatto di attenzioni e di cautele, stabilite dalla tradizione e avvalorate dall'amicizia e dall'affetto.

E guai a farvi partecipare qualche donna in fama di fattucchiera o disonesta!... Il matrimonio sarebbe infelice, gli sposi si separerebbero, cadrebbero ammalati, morrebbero prima che l'anno si compisse, e *la roba se la mangerebbero i cani.*

*
* *

Viene il giorno sospirato. Dalla vigilia che suol essere di martedì o venerdì, ogni cosa ha il movimento che in fine è sempre più veloce La sposa va, con la madre, a dare l'ultima occhiata alla *casa nuova*, dove tutto è in ordine con l'esattezza ch'è propria della donna. Ed è davvero uno specchio, poichè la nettezza, entrata già nelle abitudini anche delle persone più povere, risplende nella casa degli sposi, specialmente quando l'uomo, tornando dalla milizia, porta seco l'educazione alla pulitezza e al decoro, all'osservanza delle leggi, dell'igiene e alla puntualità nell'adempimento dei propri doveri.

(1) *Preparare il letto nuziale per la prima volta.*

Al tocco, lo sposo, col suo parentado e con gli amici di infanzia e di mestiere, vestiti tutti a festa, con anelli alle dita e catenelle d'oro, se n'hanno, al giustacuore, vanno a rilevare la sposa che li riceve in piedi, attorniata dalle congiunte, dalle vicine, dalle comari invitate, che sfoggiano in vesti, in collane, in orecchini, in anelli e braccialetti d'oro, qualche volta avuti in prestito, per non essere da meno delle altre *nella comparsa.*

Se la ragazza ha avuto tempo di lavorare e risparmiare molto, si mostra splendida negli ornamenti d'oro e di perle, con un abito bianco a strascico, per lo più di seta, tagliato e cucito col gusto più fine e indossato con una certa grazia che aggiunge vezzo e leggiadria alla bella persona, mentre ha in testa una rama di fiori d'arancio appuntata sul gran velo che la copre sino alle piante.

Se non può permettersi tanto lusso, indossa una veste più modesta di lana fina o mussola a colori chiari: si acconcia in capo *la pagnuletta* (1) o lo sciallino, s'adorna le orecchie d'un paio di pendenti e le dita di qualche anello di modico prezzo e, in mezzo alle invitate, si presenta allo sposo.

Il corteo nuziale si muove.

Una volta era una vista molto bella, perchè semplice, schietta, solenne, come ricordo d'un rito religioso antico.

Era la sposa, a piedi, con ai lati le sorelle e le cognate: dietro, la madre, la suocera, le comari maritate, essendo escluse le zitelle, coperte d'un manto di seta nera, arricciato, raccolto e legato alla spalla destra, il quale dalla testa scendeva su tutta la persona, agganciato ai due angoli inferiori sul davanti, mentre sul petto si chiudeva con le due mani, lasciando scoperto soltanto il viso che pareva quello d'una madonnina.

A breve distanza seguiva lo sposo, tra il padre e il suocero, se vivi, accompagnato da uno stuolo di parenti e conoscenti, rasi di fresco e pettinati, con una gran dirizzatura che, partendosi dal centro della fronte, andava a finire in mezzo alla nuca, lucente d'olio e fragrante di pomata.

E si recavano al Palazzo Comunale: poi alla parrocchia, traendosi dietro una folla di curiosi e di ragazzi che si riunivano e ripetevano ad alta voce: — *A zita! A zita! Largu, cà passa la zita* (2). — Altri la precedevano e l'aspettavano in chiesa, e, all'uscirne, l'accompagnavano a casa, dove, non essendo invitati, non entravano, ma rimanevano innanzi la porta, per ricevere la loro parte di *scacci* (3) che, per antica costumanza, soleano distribuirsi a tutti quelli che *si consolavano della festa.*

(1) *Velo*; *mèsere*, tessuto di lana o di seta nera finissima, che portano le donne per coprirsi il capo.

(2) *La sposa, la sposa!... Largo, che passa la sposa!*

(3) Usano ancora questi *scacci*, nome collettivo, dato alle noci, nocciuole, mandorle, castagne e ceci abbrustoliti (càlia) indicati con l'appellativo di *vocativi*; perchè *chiamano* vino e ne assorbono nello stomaco una gran quantità. Sono detti *scacci*, perchè debbono essere *schiacciati*, per levarne il gùscio e mangiarli.

Quando la coppia felice stava, con tutta la brigata, per giungere alla nuova abitazione, le donne del popolo che aspettavano in sull'uscio di loro casa, spargevano pugni di sale sulla via, come augurio di salute e simbolo di fecondità, se pure, senza saperlo, come antisettico, che preservasse gli sposi da ogni malattia infettiva, e. quello, cui tutti credono ancora ciecamente, come rimedio potente contro la *jettatura*.

Ora, la moda, la vanità, il comodo, il bisogno di gareggiare coi signori, ha innestato sul ceppo della semplicità primitiva il lusso delle carrozze. I ricchi, che hanno aderenti, prestano gratuitamente i loro equipaggi ai conoscenti, operai, di cui si servono, o agli amici di questi, e la sposa, quando ha potuto procurarsene uno pulito ed elegante, vuole, almeno per un'ora, avere il gusto di credersi una gran dama. E con tre delle più intime e più sfarzose, parenti o comari, monta sul *landau di gala;* mentre le altre salgono in carrozzelle da nolo, che seguono, per poche lire, il corteo, dacchè se ne trovano in gran numero, sin dal 1885, quando vennero, a buon mercato, introdotte nella nostra città pel servizio della ferrovia.

Havvi certamente, nella nuova costumanza, qualcosa di signorile che arieggia, in microscopiche proporzioni la *Noce* che si vede a Parigi sfilare tra i lunghi e splendidi viali del *Bois de Boulogne;* perchè, compiuta la cerimonia, la sposa con le invitate, fa un giro per le vie principali della città, sempre in vettura aperta se d'està, chiusa se d'inverno, godendo della curiosità che desta, mentre lo sposo, a piedi, com'è venuto, s'avvia sorridente, con tutta la sua brigata, alla casa maritale, dove aspetta la comitiva che fa scorta alla sua compagna.

Quando essa arriva, il marito che, dopo la funzione innanzi al Sindaco, aveva baciato le mani al suocero e alla suocera, bacia, per la prima volta. le mani e le guance alla sposa con l'ardore di bocca desiata. In tal momento tutti gli invitati, gli uomini, lo sposo, le donne, la sposa, dànno e ricevono l'abbraccio e il bacio della congratulazione e dell'affetto, ripetendo: — *Evviva! Evviva!* — Ed è tale lo scoppio della sincerità e dell'emozione, che spesso gli occhi sono bagnati di lagrime.

Seggono poi tutti in giro, nell'unica stanza che serve da camera, da tinello, da spogliatoio, da cucina; e, quando son contadini, anche da stalla, sin dalla seconda settimana delle nozze, perchè è raro, che i popolani abbiano più di un vano a pianterreno.

La sposa sta a destra dello sposo che le parla tutto vezzi e moine, mentre gl'invitati seggono da un lato e dall'altro, per lo più, le donne vicino alle donne, alle quali, se sono molte, gli uomini cedono il posto: eccetto il marito novello che divora con gli occhi la sua cara metà, lasciando gli altri girare attorno piacevolmente, od anche uscir fuori a respirare con pieni polmoni.

(Continua).

Emilio M. Di Natale.

A proposito di esposizioni - Cetrioli, fave e fagiuoli.

È questo un mese di esposizioni! Esposizioni di pittura, di scultura a Venezia, di elettricità, di industrie seriche a Como, di floricoltura e d'orticoltura a Genova ed a Milano... E fiori, legumi, alberi da frutta, gelsi, piante d'ogni genere, splendide, curiosissime, strane, hanno suscitato ammirazioni, hanno strappato grida di meraviglia alle belle signore della città, che amano i prodctti della madre terra così... come un elemento necessario pei loro *flirt* mondani, come un abbellimento della loro persona e dei loro salotti, oppure come una ghiottornìa della tavola riccamente imbandita. Le stesse meraviglie hanno fatto strabiliare anche gli *sportsman*, i banchieri, gli industriali, gli avvocati, i dottori, gli uomini politici, che nella loro vita affrettata, convulsa, puramente cittadina, hanno, di solito, poco tempo d'occuparsi di ciò che la Natura ci profonde a piene mani.

Le esposizioni agricole dovrebbero avere appunto lo scopo di farci conoscere le nostre vere ricchezze, di risvegliare negli italiani l'interessamento e l'amore per la sapiente coltura di questo nostro suolo ferace, ancora troppo trascurato e negletto e dal canto nostro troviamo che anche in questa rubrica, non è fuor di posto qualche accenno a queste mostre speciali. Per cominciare, diamo uno sguardo a quella davvero splendida che è l'esposizione orticola-genovese, notevole pei superbi e curiosissimi esemplari degli ortaggi di ogni specie e di ogni dimensione, mastodontici e minuscoli, che facevano bella mostra nelle aiuole e nelle gallerie.

Fra i cucurbitacei, si ammiravano le varietà più strane di cetrioli, da quelli verdi, detti inglesi a quelli grossi, detti di Atene, da quelli lunghi di Cardiff, che hanno la pelle liscia e la polpa bianca, ai cetrioli Meaux, dagli altri pure verdi di Thagerverben, col frutto lungo, lievemente scannellato ed appuntito all'apice, alle varietà dalla scorza sottile e brillante e dalla polpa dolce, poco acquosa e scarsa di semi.

I cetrioli sono originari delle Indie e volgarmente vengono chiamati « cocomeri » nome che più si avvicina al termine botanico « *cucumis sativus* ». Si coltivano in terre bene ingrassate e terricciate, sulle quali si dispongono le sementi, distanti fra loro circa un metro. Non appena hanno vegetato con poche foglie, si mozza la pianta perchè sviluppi lateralmente altri piccoli rami che porteranno poscia i frutti. Si inaffiano spesso. La semente si ottiene lasciando maturare sulla pianta i frutti meglio sviluppati e senza difetti. Il cetriolo-ortaggio, è fatto pei ventricoli robusti. I temperamenti linfatici, le persone che conducono vita sedentaria, devono temerlo.

Più e meglio ancora che nella cucina e sulla tavola, i cetriuoli sono in meritata estimazione nel gabinetto da *toilette* delle signore.

Infatti, proprio colla polpa dei cetriuoli si preparano quei cosmetici che hanno la virtù di ammorbidire la pelle e di far sparire dal viso i foruncoletti che sono la disperazione delle belle donnine.

C'è chi desidera la ricetta di questo cosmetico? Eccola: Sugna depurata e profumata al belzoino grammi 3; Spermaceti grammi 1; Essenza di cetriolo grammi 0,5. Per prepararlo fondete insieme sugna e spermaceti, avvertendo di rimescolare sempre a misura che il miscuglio si raffredda. Si pesta poi il tutto nel mortaio, aggiungendo grado, grado, l'essenza di cocomero e si otterrà una pomata

bianca al par di neve alpina

e utilissima come preservativo della pelle.

I grani del cetriolo fanno parte delle quattro semenze fredde maggiori e vengono associati alle mandorle dolci per farne delle emulsioni calmanti e rinfrescanti.

Ma tornando all'Esposizione genovese, non temiate ch'io voglia farvi la storia di ognuno degli ortaggi esposti, nè annoiarvi con superflui consigli circa la loro coltivazione; un grosso volume non basterebbe ad illustrarli degnamente e meglio vale invece accennare ad alcuni fra i più umili campioni, i quali nondimeno ottennero completo e meritato successo. Le fave, per esempio! Ve n'erano a profusione. Le fave sono conosciute sin dalla più remota antichità ed ebbero origine nell'Alta Asia, insieme coi primi uomini. Isidoro di Siviglia afferma ch'esse furono il primo nutrimento dell'uomo, il che verrebbe a sbugiardare l'altra opinione emessa da un dotto indagatore: che il primo alimento dell'uomo sia stato... l'uomo!

Gli storici che hanno studiate le usanze degli egizi antichi, assicurano ch'essi vendevano fave cotte e calde per le vie e per i mercati, così come si fa a Genova, delle *praeboggie!*

Altri dei popoli antichi invece, si astenevano affatto dal mangiare fave, considerandole come cibo impuro e emblema della morte.

Perchè l'anime degli estinti pare migrassero nelle fave, Pitagora proibiva a' suoi scolari di mangiarne. Ma altri vogliono che la proibizione, non fosse che un atto di coerenza del severo filosofo, il quale non voleva che i discepoli si occupassero affatto di politica e quindi neppure di fave, visto che in talune città, gli scrutinii si facevano appunto colle fave!

Orazio, in una sua curiosa satira, si burla argutamente di Pitagora e delle fave insieme. Ma la leggenda rivendica l'onore del legume e della scuola filosofica, narrando che Dionigi, tiranno di Siracusa, volendo conoscere i misteri dei pitagorici e non riuscendovi, cominciò a perseguitarli. Ora avvenne che un distaccamento di soldati scoperse una diecina dei seguaci del filosofo, che riparavano da Taranto a Metaponte e cercarono di catturarli; gli inseguiti fuggirono, ma trovatisi dinnanzi un campo di fave, anzichè attraversarlo calpestandole, attesero di piè fermo i persecutori, si difesero finchè poterono, poi caddero tutti... sul ciglio del campo!

Le fave si seminano dal febbraio al marzo, poi in autunno; non abbisognano di molte cure; ma non appena hanno dato i frutti, conviene mozzare l'estremità della pianta per ottenere un prodotto maggiore. Le fave più apprezzate sono la fava olandese precoce, produttiva e di sapore eccellente; la fava breventana, la mazzuola, la quarantina, la fava d'acqua dolce e la nana di Beek, verde, precocissima.

Anche i fagiuoli, alla mostra floro-orticola genovese si sono conquistati premii meritatissimi.

Il fagiuolo vanta un'origine cospicua: ci giunge dal sacro Gange e può vantarsi d'aver trionfato su imbadizioni regali! Il primo Napoleone, il vincitore di tante battaglie, l'ispiratore di Byron, di Manzoni, di Beranger, di Victor Hugo, si deliziava spesso di far colazione con una insalata di fagiuoli lessati. Pochi legumi sono così generalmente in uso, nell'arte culinaria quanto i fagiuoli e pochi meritano le simpatie che essi godono.

Volete sapere che cosa si contenga in cento grammi di fagiuoli? Eccovi serviti: Inviluppi seminali gr. 7 — Amido gr. 42,34 — Acqua gr. 23 — Legumina gr. 18,20 — Materie organiche solubili nell'acqua, insolubili nell'alcool, gr. 5,36 — Materie grasse gr. 0,70 — Polpa 0,70. — Zucchero non cristallizzabile 0,20 fosfato e carbonato di calce gr. 1, acido particolare del frutto, detto acido peetico gr. 1,50!

Parecchie sono le varietà dei fagioli; quelli rampicanti, il fagiuolo della Valsesia, di cui un fusto solo porta persino ottanta baccelli, i fagiuoli nani, fra i quali il fagiuolo « cento per uno » indicatissimo per la grande coltura e che si presta assai alla coltivazione fra le viti, i celebri fagiuoli di Lima ed altri molti.

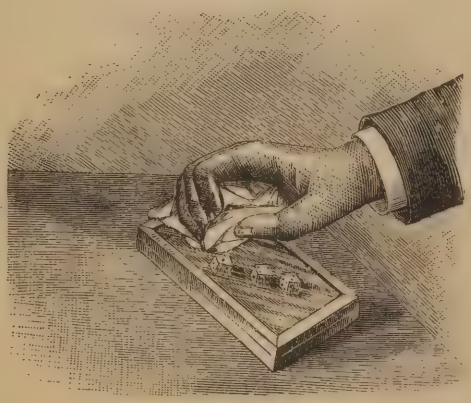
Alla mostra di Genova quasi tutte le più interessanti varietà erano rappresentate e gli espositori devono aver fatto anche ottimi affari, giacchè chi possiede o soltanto coltiva un pezzo di terra, aggirandosi nelle gallerie ove è adunato quanto di meglio la terra produce, irresistibilmente è attratto a procurarsi ciò che di bello e di nuovo non ha ancora veduto fiorire e fruttificare sotto i suoi occhi, mercè le sue cure.

A. Mazzucchetti.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE

I tre dadi.

Si mettono, su di una tavola, due grossi volumi ad una certa distanza l'uno dall'altro. Su questi due volumi si pone un quadrato di vetro, il quale appoggierà su di essi pei due suoi lati opposti. Sotto il quadrato si dispongono sulla tavola dei corpi leggieri, come: piccoli pezzetti di sughero o di carta, barbe di penne, palline di midollo di sambuco, ecc. Se noi frattanto sfreghiamo il nostro vetro con un cencio di lana ben disseccato al fuoco, per modo che il vetro venga ad elettrizzarsi, noi vediamo tutti questi oggetti balzar dalla tavola contro il vetro, ricader sulla tavola, balzar di nuovo, in una parola cioè, abbandonarsi ad una sarabanda molto movimentata.



Se al loro posto mettete degli ometti fatti con midollo di sambuco, facilissimi a fabbricarsi, voi avrete l'aspetto d'un ballo dei più animati. È l'esperienza assai conosciuta in elettricità sotto il nome di: *danza dei burattini*. Ecco ora il mezzo di usufruire questa esperienza per la fabbricazione di un nuovo gioco.

Tagliate, nel midollo di sambuco, tre piccoli cubi ugualmente grandi: segnateli, con penna e inchiostro, con dei punti neri che li faranno rassomigliare a dei piccoli dadi ordinarî da giuoco o poneteli in una di quelle scatole a coperchio di vetro che racchiudono la casa delle bambole. Sfregate la superficie esterna del coperchio con un cencio di lana, e vedrete i tre dadi saltare vivamente e venirsi a porre contro il vetro, dandovi così il mezzo originale di fare una partita ai dadi coi vostri amici. Ed ecco, infatti, come vi riuscirebbe cosa facile il mistificarli.

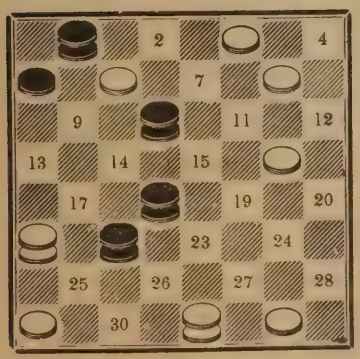
Pregate uno di essi di addizionare i punti segnati dai dadi, poi aspettate alcuni secondi e, senza aver toccata la scatola, gli dimostrate che egli ha contato male; in luogo di 6, 4 e 2, per esempio se dava 12, il punto è divenuto 1, 3 e 4, che non dà più di 8!

E tuttavia i dadi sono sempre appiccicati contro il vetro e nessuno li ha toccati un momento dopo è un nuovo punto che si presenta da sè, e ciò continua lungamente così. Eccone la ragione: la faccia del cubo a contatto col vetro perde a poco a poco la propria energia aderente; e se ne stacca, ma il cubo resta appiccicato per l'angolo; allora è la faccia susseguente che viene vivamente attirata dal vetro elettrizzato, ed il cubo, oscillante intorno a quest'angolo, si appiccica sull'altra faccia. Da ciò il divertente cambiamento dei punti curioso senz'essere misterioso come a prima vista sembrerebbe.

Dama e Scacchi.

Problemi N. 37

Nero (pezzi 5).



Bianco (pezzi 8).

Il bianco giuoca e vince.

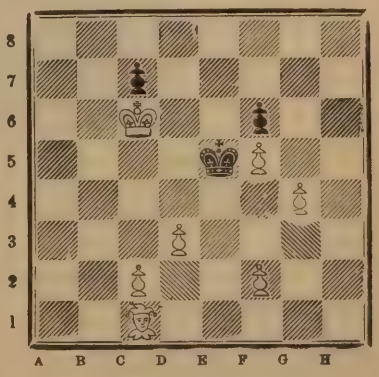
Soluzioni

dei problemi N. 36

Scacchi:

1. A e 8

Nero (pezzi 3).



Bianco (pezzi 7).

Il bianco muove e vince in 4 mosse.

Dama:

B.	24-19	19-15	13-9	9-6	29-25	31-6
N.	20-16	16-11	11-18	1-10	22-29	perde

Giuochi

REBUS - SCIARADE - MONOVERBI - INDOVINELLI - LOGOGRIFI - PAROLA QUADRATA

Salto del cavallo semplice.

L	i	f	l	t	d	l	d
n	c	o	o	i	o	l	u
a	a	p	o	n	n	o	o
i	u	i	c	o	s	a	o
r	m	f	t	t	e	a	n
i	e	i	S	o	e	m	u
a	i	i	a	a	a	o	n
d	d	r	t	s	z	q	è

Monoverbo I.

O

Monoverbo II.

Trito

Monoverbo III.

Si Si

Monoverbo IV.

DPIOS

Monoverbo V.

e — to

Anagramma I.

Son signora,
bestia sono
un bel fiore,
sono ancora,
son tessuto
assai pregiato
e dal fuoco
son bruciato.

Anagramma II.

Li antichi ci adopravan nella guerra
son misura, o lettor, dell'Inghilterra.:

Anagramma III.

Lo fa la pecora che fa: Beh! beh!
tra i grandi fiumi tedeschi egli è.

Parola da formarsi.

Formare con le seguenti lettere il nome di un grande maestro di musica.

Nonosisigicieraoh

Sciarada I.

Una lettera il *primier*,
una lettera il *secondo*,
nota il *terzo* ed è l'*inter*
un salon quadrato o tondo.

Sciarada II.

Vasto stendesi il *primiero*,
ti difende il mio *secondo*,
odi uscire dall'*intero*
suono or mesto ed or giocondo.

Sciarada III.

Tra le note
il *primo* sta,
il *secondo*
dubbio dà,
il *totale* taglierà.

Sciarada IV.

Primo Bu, bu, bu!
Secondo To', to', to'!
Intero Armonioso
al ciel men vo'.

Le doppie.

Come la..... .....s'è con l'olio condita!
ah che fetor! mi stringo il naso tra le dita

Bizzarria.

Un nome di persona
in tre parti diviso
consonante ti dona
la quale se ne va
a lacustre città.

Scambio di vocale I.

Son con l'*a* una cittade
e con l'*o* un precettore...
indovina, o scioglitore.

Scambio di vocale II.

Con l'*o* il coraggio de li audaci tento,
con l'*a* sono irredento.

Logogrifo.

Senza *capo*, lettor mio,
siamo frutti prelibati,
siamo *inter* legumi verdi,
per le salse spesso usati,
se del *cuore* tu mi privi,
isoletta fatata in me rivivi.

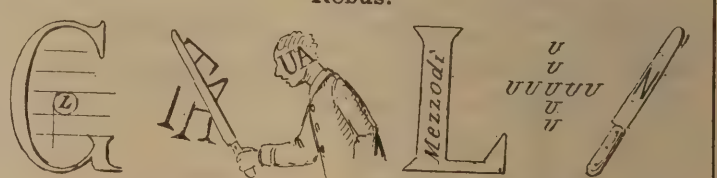
Falso diminutivo.

Alle signore faccio il cavaliere,
in vetrina mi mette il salumiere.

Vocali da aggiungersi.

rss d sr bl tmp s spr

Rebus.



Spiegazione dei Giuochi del numero precedente.

Salto del cavallo — Sciarada.
Il mio primiero è un cavolo,
Il mio secondo è un fiore,
Ed il mio intero... Oh diavolo!
Che sia un cavolfiore?
Sciarada 1.ª — *Lis-bona.*
Sciarada 2.ª — *La-pi-s.*
Sciarada 3.ª — *Cor-da.*
Sciarada incatenata — *Gotta-tardo — Gottardo.*
Bizzarria 1.ª — *Corre-do.*
Bizzarria 2.ª — *S-badi-gli-o.*
Decapitazione. — *D-orso.*
Anagramma 1.º — *Dona — onda.*
Anagramma 2.º — *Eugenia — Euganei.*
Anagramma sillabico. — *Testa — State.*
Vocali da aggiungersi. — *Peccato confessato è mezzo perdonato.*
Scambio di vocale. — *Venti — vinti.*
Domanda bizzarra 1.ª — *Le Pennine.*
Domanda bizzarra 2.ª — *Bel-gi-o.*
Incastro. — *Ver-mi-celli.*
Monoverbo a pompa 1.º — *Di-età — Dieta.*
Monoverbo a pompa 2.º — *Fa-giano.*
Monoverbo a pompa 3.º — *Fu Nerèo — Funereo.*
Monoverbo 1.º — *M-es-tre.*
Monoverbo 2.º — *Mer-in-o.*
Monoverbo 3.º — *Fla-nell'a.*
Monoverbo 4.º — *Gi-gli-o.*
Rebus 1.º — *I-sol-ee-ò-li-e — Isole Eolie.*
Rebus 2.º — *Doglia di marito morto il vento porta.*

P. Veronese: La gioventù (dettaglio).

(Venezia, Palazzo Ducale).

I « Destroyers » o « Cacciatorpediniere »

Il babbo di tutte le torpediniere e dei cacciatorpediniere, o *destroyers* come gl'Inglesi le chiamano ora, fu un *yacht* chiamato *Miranda;* un piccolo *yacht*, o meglio barca a vapore che nell'anno 1870 compì un viaggetto di prova sul Tamigi camminando in ragione di 17 nodi all'ora. Costruttore della *Miranda* fu il Thornycroft di Chiswick. Mai sino allora una piccola nave aveva camminato sì velocemente. Anzi nemmeno le grosse navi dette *incrociatori* potevano uguagliar la *Miranda* nel passo. Una delle baronesse Rothschild che possiede una villa sul lago di Ginevra, ordinò allora al Thornycroft una barca dell'istesso stampo: si chiama *Gitana* ed è tuttavia sul Lemano ove fu mandata, sopra un vagone speciale, dal suo architetto, che avevala costruita a Chiswick. Oggi le torpediniere si mandano dentro terra caricandole su vagoni ferroviarî con perfetta sicurezza. Alcune tra le nostre hanno figurato alle esposizioni di Milano e di Torino.

La *Gitana* superò in cammino la *Miranda*. Thornycroft vi aveva applicata una sua invenzione, quella del *tirar forzato in luogo chiuso*. Qui occorre un tantino di spiegazione della frase. Il fuoco sotto la caldaia è tanto più attivo quanto più violenta la corrente d'aria che s'introduce nei focolari. Aumentare la intensità di codesta corrente, chiudendo i boccaporti della camera ove sta la caldaia, e comprimervi l'aria mediante ventilatore meccanico, tale la invenzione di Thornyroft applicata per la prima volta alla *Gitana*.

Venne in buon punto per Thornycroft la scoperta di Whitehead e de Luppis che è il *siluro* o *torpedine semovente* il quale si scocca da tubi appositi: venne in buon punto, dico, per Thornycroft ed in mal punto per l'erario di quasi tutti gli Stati moderni, inquantochè quegli propose successivamente a questi certe barche velocissime le quali fossero guarnite di uno o più tubi di lancio; i quali prima furono subacquei, poi si adattarono sopra carretti sopracquei; ma tubi sempre. Codeste barche velocissime furono le primitive torpediniere, oggi rilegate a prestar servizio come aiuto alla difesa della costa. Thornycroft non rimase a lungo unico fabbricante di cotali barche. Ebbe in breve un rivale; questi fu Yarrow. I due industriali, oggi ricchissimi, sorpassandosi a vicenda, architettarono successivamente le torpediniere da 18, da 20 e sino da 32 nodi, migliorando continuamente le macchine motrici ed animando gli scafi con macchine produttrici di forza sempre crescente.

La follia delle torpediniere divenne davvero endemica; e tutte le nazioni si provvidero del nuovo naviglio suppletivo del maggiore. Esso non mancò di detrattori, Chi lo chiamò *sciame d'insetti*, chi *folla di microbi*, chi *polviscolo navale*. Le marine secondarie vi fondarono su grandi speranze; e Gabriele Charmes, scrittore di grido, si fe' interpetre in Francia di sistemi di tattica e di strategia basati su numerosi stuoli di torpediniere. Ma, avesse torto o ragione, trascinò il suo paese (e tutti gli altri seguirono come pecore matte) a fornirsi di quelle navicelle.

* * *

Siamo in un periodo anzitutto speculativo al massimo grado: speculativo in tutti i sensi del concetto che l'aggettivo determina. Gl'inventori hanno bel giuoco per presentare al pubblico il resultato della loro speculazione mentale; gl' industriali lo hanno anche migliore per buttare sul mercato il prodotto del cervello degl'inventori. Prodotto, o sogno? Gli scettici dicono *sogno;* ma d'altra parte i Governi non possono mai professare sinceramente lo scetticismo sapiente che salverebbe gl'interessi ragionevoli del tesoro. Il mondo moderno foggiato alla democratica esige che obbediscano a pressioni di pubblica opinione, ed anche a giustificatissimi riguardi verso gl'industriali, i quali rappresentano una forza economica nazionale. Prendo per esempio la torpediniera come una delle creazioni dell'umano ingegno che nessun governo contemporaneo (neanche il più savio) riuscì a respingere. In sulle prime la torpediniera, quantunque inventata in casa e da un compatriotta, non piacque agl'Inglesi, il cui ammiragliato le rimproverò di non rispondere ai varî scopi della guerra; ma non appena dessi si accorsero che le nazioni vicine vi riponevano quella fede che il cervello britannico non divideva, si misero a costruirne su per conto proprio, sicuri che tutte le altre nazioni avrebbero seguito l'esempio. Infatti ciò accadde; e la conseguenza ne fu un lavoro oltremodo intenso e rimunerativo per i cantieri britannici *ai quali il mondo intero ricorse*, salvo gli Stati Uniti che del naviglio torpediniero non s'innamorarono che recentissimamente, sì che intrapresero la guerra per l'indipendenza cubana quasi senza torpediniere. È vero che con somma alacrità trasformarono in *destroyers* i più veloci *yachts* dei loro milionarî maestri di eleganza: cose che si fanno solo là ove l'industria fiorisce rigogliosa.

Al cadere del 1897 le diverse marine possedevano 1013 torpediniere tra piccole per la difesa della costa e grosse (dette da *alto mare*); ma l'Inghilterra ne aveva solamente 93. Le rimanenti erano state in gran parte ordinate a Thornycroft di Chiswick, ed a Yarrow di Poplar, i quali avevano raccolto beneficî enormi. In seguito Schichau di Elbing, Normand di Havre, Odero di Sestri-Ponente, Pattison di Napoli e certe case industriali di Stoccolma, Copenaga e Amsterdam avevano racimolato il resto del guadagno. Non v' è carnevale cui non tenga dietro la quaresima. Ma tra l'uno e l' altra i Milanesi hanno introdotto il loro famoso *carnevalone*. Già la *follia torpediniera* stava per esser dal buon senso domata allorquando apparve all'orizzonte una nuova speculazione scientifica generatrice di un novello affare economico. La follia del *destroyer* fu il carnevalone. Oggi siamo nel periodo culminativo dell'accesso maligno.

* * *

Gli stessi signori Thornycroft e Yarrow, che avevano levato a cielo le torpediniere, sclamarono un giorno che desse erano insufficienti; e che occorreva una nuova classe di navi che partecipasse della natura della torpediniera (in quanto avesse seco siluri da scoccare) ma che la sopravvincesse in cammino, in provvista di combustibile e che avesse eziandio tale artiglieria da *distruggere* la nemica, sin allora decantata. E qui occorre dir qualcosa di una tra le cause di debolezza delle varie categorie di torpediniere. Il meraviglioso cammino non era stato raggiunto impunemente, ed uno dei modi di conseguirlo era stato architettare scafi di portentosa leggerezza, usando lamiere di acciaio del minimo spessore compatibile con la sicurezza. Le lamiere erano tanto sottili che una palla di carabina le bucava francamente. I marini di professione erano stati dovunque partigiani tiepidi delle torpediniere. Davano loro non pertanto il giusto vanto di contribuire alla educazione dei giovani ufficiali coll'allenarli alla difficile arte del comando, col conferir loro le occasioni di esercitare la responsabilità, coll' abituarli allo schiaffo del

mare in condizioni ardue anzichenò. Ma rimproveravano alla barca torpediniera di esser oltremodo incomoda. Ma chi ascoltava i marini? Un po' perchè l'uso esige che la bocca sia chiusa ai militari di professione, un pò perchè i clamori dei tattici di tavolino erano lunghi, alti ed eloquenti, la follia torpediniera non aveva trovato il suo psichiatra.

Torpediniera Ariete.

Ma quando s'iniziò la follia del *destroyer*, i corifei di questo bandirono al mondo intero che occorreva dare agli ufficiali una nave che non fosse un istrumento di tortura come le prime barche torpediniere e tale da sottoporre il sistema nervoso alle più acerbe prove. Anche le torpediniere d'alto mare (per quanto poco confortevoli come in appresso a suo luogo dirò) non erano — sclamavano i corifei — roba su cui si potesse vivere, per poscia all'occorrenza combattere.

Gli inventori dei *destroyers* erano anche sollecitati da altri interessi; una torpediniera da costa vale sul mercato intorno a 250.000 lire; una d'alto mare 750.000: ma un *destroyer* sale a 1.750.000. La quota di guadagno netto è per conseguenza più vistosa sulla costruzione di un *destroyer* che su quella delle consorelle ormai riconosciute inefficaci. Tutto dunque concorse perchè gli Inglesi prima, e tutti gli altri poi, si studiassero di costruire *destroyers* a tutto andare.

***

Non è a credere che il *destroyer* venisse perfetto all'onor del mondo: tutt'altro: al pari della torpediniera ch'era chiamato a combattere, è passato attraverso ad una serie di evoluzioni sino ad essere ciò che è oggidì. Alla Germania si deve il primo tentativo di nave corsiera architettata apposta per distruggere le torpediniere nemiche; infatti nel 1876 fu costruito a Blackwall in Inghilterra (su disegno germanico però) lo *Ziethen* d'intorno a 1000 tonnellate, che camminò in ragione di 16 nodi e ch'ebbe un armamento di 4 cannoni a tiro celere e di 6 mitragliere; giusto quanto bastasse a distruggere le barche torpediniere del periodo; ma non fu guernito di tubi da siluro: dunque tutta la sua forza risiedette nel tiro celere della sua batteria e nel cammino. La marina germanica nel 1876 era lungi dall'aver raggiunto lo stadio che oggi vanta; al momento in cui scrivo essa non ha nulla da imparare dalla britannica, ma può anche insegnarle qual cosa; allora il varo dello *Ziethen* non fu giudicato un evento importante per tutte le marine: non rimase però nemmeno ignoto ai pubblicisti marinareschi che tanta parte hanno avuto nel levare a cielo modelli nuovi e nello spingere i governi ad acquisti, taluni giustificati, tali altri no.

Torpedo Gunboat Speedy.

Dieci anni dopo dello *Ziethen*, su disegni del Brin furono costruiti in Italia il *Folgore* e la *Saetta*, che ponno considerarsi cronologicamente i primi *caccia torpedinieri* esistenti; sono navicelle di circa 400 tonnellate,

senza alcuna difesa, che camminavano a 28 nodi e portavano 4 tubi di lancio, un cannone da 57 $^{m}/_{m}$, 2 da 37 $^{m}/_{m}$ e 4 mitragliere. Toccò loro la sorte dello *Ziethen:* pochi ne parlarono. Perchè accade in innovazioni marittime un fatto normale; ed è che esse hanno maggior grido a seconda del paese che le vede nascere: e occorre che nascano in Inghilterra ed in Francia per trovare turiferarî partigiani e lance spezzate, tanto nella stampa che in Parlamento. Niuno pensa — fuorchè io — ad attribuire al mio paese, ed al miglior ministro della Marina che esso abbia avuto, la gloria di aver primo tra ogni altro creato il *destroyer;* ma la data del 1886 parla in favore della verità; e sulle date non si scherza: bisogna riconoscerle.

In Inghilterra la stampa tecnica è qualcosa di grandioso: diffusissima in paese ed all'estero, non trascura nulla: è la stampa di un paese di grande produzione industriale che ritiene la marina, non solamente come la difesa dell'integrità nazionale, ma anche come una sorgente di ricchezza proveniente da una vistosa esportazione di materiale da guerra. La nazione britannica non aumenta la propria armata per difender sè stessa, ma anche per obbligare le altre a raddoppiarsi, calcolando che dovranno ricorrere a casa sua per fornirsi di navi, di armi e di munizioni.

Il *Folgore* e la *Saetta* non furono dunque nè imitati, nè capiti a dovere. E in Inghilterra si costruirono nel 1885 navi camminatrici come la *Scout* di 1580 tonnellate, senza l'ombra della difesa, armata di 12 cannoni, con 3 tubi di lancio ed un cammino di pressochè 17 nodi: troppo grosse per combattere le torpediniere e non abbastanza veloci. Contemporaneamente i Francesi costruirono il *Condor* di 1280 tonnellate, con 5 tubi di lancio, 6 cannoni, 6 mitragliere e nodi 17.7.

Il *Condor* costò 2.000.000 di franchi e lo *Scout* 2.200.000, mentre il nostro *Folgore* non era costato che 1.000.000.

*
* *

A partire dal 1878, anno in cui Thornycroft vendè all'Italia una torpediniera di 20 tonnellate e di 18 nodi sino al 1894 nel quale la casa Odero di Sestri le consegnò 7 torpediniere di 85 tonnellate e 22 nodi, la mole e la velocità delle torpediniere erano andate sempre crescendo. Per un breve istante parve anzi che il cammino ordinario di 23 nodi non si potesse superare, quando una riforma dell'apparecchio evaporatorio, cioè l'introduzione a bordo delle caldaie acquitubulari di sistema ognor più perfezionato, condusse Thornycroft a fornire nel 1895 l'Austria-Ungaria del *Viper* di 130 tonnellate e 26 nodi, e l'anno seguente il Cile dell'*Injeniero Hyatt* di nodi 27.5; e Normand di Havre consegnò nel 1898 il *Cyclone* all'amiragliato francese: esso filava 30 nodi e dislocava 152 tonnellate. Con tali gambe le torpediniere tornavano a sfuggire alle *Folgori*, agli *Scouts*, agli *Ziethen* e a tutti gl'incrociatori veloci sì, ma non velocissimi. Inoltre il primato del cammino era sfuggito agl'Inglesi. Normand aveva vinto Thornycroft e Yarrow; ed infine nella stampa francese, meno austera dell'inglese, ma più geniale, si andava preconizzando la guerra col materiale piccolo e veloce giudicandolo superiore al grosso e lento. Vennero fuori anche romanzi profetici nei quali ingenui letterati distribuivano e misuravano la vittoria a norma di simpatia per questo o quel genere di naviglio.

Non si ha generalmente un criterio preciso dell'intensità che acquista l'azione economica radicata negl'interessi allorquando è appoggiata dall'influenza che esercita sull'immaginazione il romanzo.

Le navi del genere dello *Scout* erano state battezzate col nome di *torpedo catcher*, che si può tradurre in italiano come *acchiappa torpediniere*. Le navi inventate da Thornycroft e di cui la marina inglese si è fornita dal 1894 in qua furono chiamate *destroyers*. Anche in questo nome coniato di fresco si ritrova un certo colore romanzesco che ricorda l'origine delle navi stesse.

Il primo *destroyer* non fu costruito per l'Inghilterra, ma per il governo spagnuolo e si chiamò *Ariete*. Fu di 97 tonnellate e la sua macchina sviluppò 1600 cavalli. Ecco il capofila della lunga lista.

In un libro recente, anzi recentissimo, pubblicato dai f.lli Bocca e compilato in collaborazione dal sottoscritto e dall'ingegnere Lorenzo d'Adda, ecco che cosa è scritto relativamente ai *destroyers:*

« Sono tutti costruiti nei cantieri privati di Chiswick, Poplar, Clydebank, Govan, Barrow, Hebham, East Cowes, Paistry e Bircke-

La morte dell'insigne Bagley sul « Winslon ».

nhead. La loro velocità oscilla tra il minimo di nodi 27 ed il massimo di 33. Tutti hanno caldaie a tubi di acqua.

« L'acciaio più fine n'è il materiale costitutivo; lo spessore vi è ridotto al minimo, 1/4 di pollice, cioè poco più di 6 millimetri! ».

« Ecco la descrizione circostanziata di questo genere novissimo di navi che, se utili all'Inghilterra e alla Francia che specchiano le loro costiere nelle onde ristrette della Manica, non ha ragione d'esistenza per altre nazioni, come per esempio la nostra. E nemmeno n'ebbe per la Spagna che mandò a Cuba il *Furor* ed il *Terror* ed a nulla le giovarono a Santiago. I *destroyers* hanno compaginatura così sottile che non resisteranno mai alle cannonate. Anche in questo caso il *compromesso navale* comparisce in una delle sue forme ».

« Lo scafo di un *destroyer* è suddiviso in 7 compartimenti, oltre a quelli ove stanno le macchine e le caldaie. Ma le paratie stagne non hanno porte di comunicazione. Bisogna dunque salire in coperta da un compartimento per discendere in un altro ».

« Il compartimento prodiero si compone del pozzo delle catene, e poi (immediatamente dopo) dell'alloggio dell'equipaggio che vi sta molto allo stretto; infatti una parte dorme in brande appese, l'altra si stende sui coperchî dei cassoni laterali e sui materassi riempiti di sughero tagliuzzato. Al di sotto di questo compartimento è il deposito delle munizioni; a destra sta quello per l'artiglieria, a sinistra le *teste di guerra* dei cinque silurî di dotazione. Al disopra della camera dell'equipaggio giace l'arganello a vapore. Questo compartimento è il più spazioso perchè lo ricopre il *dorso di tartaruga paraonde* della prora estrema ».

« Il secondo compartimento è anche destinato all'alloggio dell'equipaggio ed è più confortevole dell'anteriore. Le vibrazioni vi si fanno sentire assai meno ».

« A poppavia del secondo compartimento vengono i due che contengono le macchine motrici delle due eliche e le loro rispettive caldaie. Ed a poppavia ancora un riparto che racchiude: la dinamo, la cucina e due casse di acqua dolce. Questo compartimento è quello ove il caldo tormenta; al suo *nadir* c'è il magazzino di biscotto. Come si possa vivere sopra un *destroyer* nei mari dei tropici è cosa che solo ponno dire gli Spagnuoli che li hanno praticati sul *Furor*, e sul *Terror* ».

« Segue il compartimento riserbato ai sott'ufficiali di coperta ed ai meccanici, il cui alloggio è separato da una paratia longitudinale. Vengono appresso due compartimenti; l'uno per gli ufficiali con tre cuccette ed un ampio lavabo; l'altro per il comandante con una cameretta da bagno, omologa alla dispensa degli ufficiali. Comandante ed ufficiali fanno mensa comune sui *destroyers*. Infine nell'ultimo compartimento sta l'apparato per muovere il timone ed il magazzino del macchinista, mentre quello del capo-cannoniere e al *nadir* del quadrato dei sott'ufficiali, è quello dell'elettricità, al *nadir* del quadrato contiguo degli ufficiali ».

« La scienza del ripartire lo spazio fu sempre inglese, e mercè questa scienza la vita sui *destroyers* è possibile, sebbene lungi dall'essere confortevole ».

« La coperta è abbastanza spaziosa: è larga circa 6 metri: ma osteriggi, boccaporti, tubi di lancio, ventilatori a manica a vento, fumaioli e piedistalli da cannoncini, la ingombrano grandemente.

« Sulla torricella di comando situata al lembo più elevato dello spalto formato dal ponte paraonde, sormontato dalla passarella, su cui, dietro uno scudo di lamiera, è montato il cannone corsiero da 12 libbre, torreggia il riflettore elettrico ».

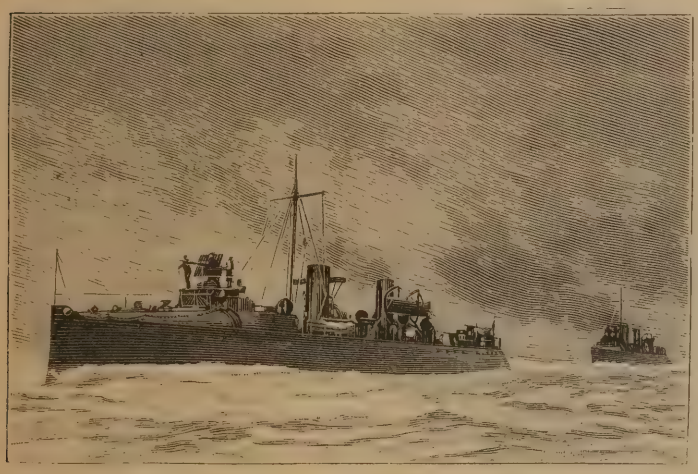
*
* *

La descrizione ora trascritta vale presso a poco per tutti i *destroyers* propriamente detti, ai quali abusivamente si fanno appartenere certe navi più grosse ma aventi lo stesso scopo di opporsi alle torpediniere; navi per cagion d'esempio come lo *Speedy* di 810 tonnellate e di 5000 cavalli, armato di 6 cannoni che filò in ragione di 21 nodi e che gl'Inglesi ripeterono a numerosi esemplari chiamati non *destroyers*, ma *cannoniere-torpediniere*.

Allo *Speedy*, ch'altro non è fuor di un compromesso, tennero dietro l'*Havock* e il *Daring*, davvero meritevoli del nome di *destroyers*. Il primo è lungo 55 metri, largo 5,70 e ha caldaie inventate da Yarrow le quali hanno sviluppato 4500 cavalli imprimendo allo scafo una velocità di nodi 27,6. Il *Daring* con caldaie Thornycroft ne raggiunse 28,2. Venne in seguito il *Boxer* di

250 tonnellate che sviluppò 4700 cavalli ed una velocità di nodi 29,3. Ma questo cammino non bastando ancora, ecco Thornycroft consegnare all'amiragliato il *Desperate* di 275 tonnellate che conseguì il cammino di nodi 30,5 durante 3 ore. Per un istante esso fu il velocissimo; ma nello *Sparrowhawk* la mole fu portata a 300 tonnellate, i cavalli salirono a 6000, la velocità superò i 30 nodi: nel *Quail* (della stessa potenza di macchina) la velocità fu compagna, ed infine il *Whiting* raggiunse i 31 nodi. Probabilmente le cose sarebbero rimaste a questo punto se Yarrow non avesse costruito per la Russia il *Sokol* che alle prove diede ancor esso 31 nodi; e se Normand, il celebre costruttore francese, non avesse col *Forban* e col *Corsaire* segnato il rimarchevole cammino di 31 nodi e 2 decimi. Fu allora che la marina inglese per mantenere le superiorità di cammino creò il tipo rappresentato dal *Lee*, dal *Leven*, dall'*Orwell* e dal *Viper*, la cui macchina segna 10,000 cavalli e la cui velocità è di 33 nodi. Oggi la marina inglese conta intorno a 120 *destroyers* tra costruiti ed in costruzione. Essa intende valersene tatticamente nel modo seguente; distenderli in catena di prossimità dei porti nemici per colpire le navi d'ogni genere che tentassero uscirne. Vi riesciranno?

Destroyer Hawock.



Destroyer Boxer.

Questa è la domanda cui rispondere con precisione è difficile anzichè no. Pur tuttavia si può sin d'ora assicurare che codeste straordinarie velocità non si possono ritenere come sicure. Le prove di cammino di una nave che qualsivoglia casa privata consegna ad un Governo sono condotte sempre in un modo eccezionale. Il combustibile è di prima scelta; l'olio per la lubrificazione è straordinariamente raffinato e corre a fiumi; i fuochisti e macchinisti, che sono forniti dalla ditta costruttrice, fanno le prove per mestiere e sono profumatamente compensati. Oltre a questo le macchine sono nuove e tutti i pezzi s'ingranano uno nell'altro nelle condizioni più favorevoli. La durata stessa delle prove è breve. Accade per le torpediniere d'alto mare e per i *destroyers* quello che per cavalli da corsa sugl'ippodromi. Tal famosissimo cavallo che sul campo delle corse divora la via con rapidità vertiginosa non potrebbe mantenerla ogni mattina, e nemmeno riuscirebbe a percorrere 10 chilometri al giorno all'andatura di galoppo. In conclusione la velocità di prova è assolutamente eccezionale e dura come il profumo delle rose. Bastano pochi anni per ridurlo di assai. Si aggiunga ancora a questo che il servizio di guerra è differentissimo da quello di pace. Se ne ha una prova nel *Porter*, grossa torpediniera degli Stati Uniti, la quale prese parte al blocco della costa cubana. Il capitano, che erane il Fremont, ha scritto le sue impressioni dalle quali stralcio i brani seguenti: « Durante il periodo iniziale della guerra varie circostanze obbligarono si adoperassero le torpediniere

a sforzi continuati, in circostanze meteoriche che si palesarono difficili anche a navi grosse. I disagi e le durezze provate dagli equipaggi delle torpediniere in quel primo periodo non saranno mai conosciute, nè giustamente apprezzate, fuorchè da coloro che vi furono presenti. » Più innanzi egli dice:

« Il tempo era cattivo, anche per il *Gulf Stream:* e quel giorno, e la notte che gli sottentrò, vivere sul *Porter* significava lottare aspramente contro la natura e mettere a dura prova la esistenza fisica. I colpi di rollio da 25 a 30 al minuto davano delle sbandate di 30 e anche di 45 gradi per parte. Riposare e dormire in contingenze sì difficili non è facile certo: e diventa possibile solo allorchè l'esaurimento fisico domina in via assoluta ». Ma almeno a codeste fatiche vi fu egli il compenso che la velocità si mantenesse? Ahimè! no. Fremont conclude così. « Terminarono i servizi della torpediniera senza che il valore bellico del siluro fosse messo a prova. Ma la fine della crociera aveva dato l'ultimo colpo alla forza motrice del « *Porter* » che non ne poteva più. Alle durezze ed ai disagi fecero equilibrio l'eccitazione e la varietà della vita. Fu un esperimento che ora si ricorda con soddisfazione, ma che non si farebbe volentieri una seconda volta ». È lecito dunque supporre che torpediniere e *destroyers* rappresentino una forza molto più immaginaria che reale. Con tutto ciò, e forse appunto per tutto ciò, godono di un gran favore in tutte le marine: e presso i giovani ufficiali in special modo. Ecco che cosa scrive a riguardo il luogo tenente inglese Armstrong nel suo bellissimo libro intorno al materiale torpediniero: bisogna tener di conto che egli appartiene alla categoria degli *entusiasti.* « Certo, da quanto è stato detto, la vita sopra una torpediniera di prima classe e sopra un *destroyer* è stata dalla stampa e dal pubblico dipinta con maggior miseria e sconforto che in pura realtà. Indubbiamente nei viaggi attraverso l'Atlantico settentrionale e contro il fresco monsone dell'Oceano Indiano, la vita a bordo è insopportabile al massimo grado. Ma nel corso delle grandi manovre o nelle crociere lungo la costa, molte cose compensano lo sconforto prodotto dall'essere sballonzolato sull'acqua come un sughero. In primo luogo sulla torpediniera l'assenza dell'austera etichetta che è di prammatica sulle navi di guerra propriamente dette, piace tanto agli ufficiali che all'equipaggio. Generalmente parlando, l'uomo di mare trova la sua soddisfazione in una vita romanzescamente *piratica;* ed è questa appunto ch'egli mena (sino ad un certo punto) sul materiale torpediniero. Niuno lo tormenta a proposito del taglio di pantaloni o della lunghezza del colletto azzurro nella ispezione settimanale del corredo. Al contrario il vestiario regolamentare tanto per ufficiali che marinai è un vecchio costume di saia oppur di panno con un cappello da acqua in capo (quelli che nella mia adolescenza si chiamavano *suruà*) e uno di quei vestiarî incerati sul dosso accompagnato dagli stivali da pescatore alle gambe. La notte ci si veste in un modo speciale, cioè con un paio di pantaloni amplissimi ed una giacchetta a due petti guarnita di un cappuccio; tutta questa roba è di una flanella alta un dito Mai fu inventato un vestiario così confortevole; e quando vi si sovrappone uno spesso vestiario di tela incerata, e dei buoni stivaloni, chi lo adopera si ride tanto della pioggia quanto del freddo. La sola cosa cui deve por mente è di non cascare in mare; nel qual caso egli andrà a fondo come una palla di cannone. Come è stato detto l'assenza di orario regolamentare costituisce un'altra attrazione della vita torpediniera. Ore fisse non ci sono mai. Un assalto contro un nemico, che taglia in due la notte e tiene tutti desti per ore ed ore consecutive, basta a buttar all'aria l'orario di bordo, se mai questo per avventura esistesse. »

« Ufficiali ed equipaggio debbono dormire quando possono, mangiare quando loro se ne offre il destro, ed esser pronti a combattere al primo segnale. D'altra parte le guardie sono mantenute religiosamente e certi doveri importanti (come pulire i siluri, detti in gergo di bordo *bambini d'acciaio*, scandagliare la sentina e ricevere la distribuzione del *grog*) sono cose non mai neglette. C'è una cosa importantissima nella vita ordinaria che ahimè, purtroppo, è negletta, il lavarsi la persona. L'acqua dolce è un articolo prezioso sopra una nave che, quantunque galleggi sull'acqua salata, non ammette che essa entri mai nelle sue caldaie. Di nulla il comandante o il nostromo sono gelosi quanto dell'acqua dolce chiusa nelle casse di dotazione. Il mare è stimato sufficientemente liberale, anzi prodigo, nel supplire l'elemento per le abluzioni;

La torpedine Whitehead.

e se qualcheduno presumesse di esser effeminato sino al punto di adoperare l'acqua dolce di bordo per prendervi un bagno o per lavarsi il viso, passerebbe un brutto quarto d'ora al cospetto dei suoi compagni. Il resultato di ciò è che alla fine di una crociera l'apparenza personale d'ognuno è salvatica, sebbene, stranamente, nessuno sembri di accorgersene.

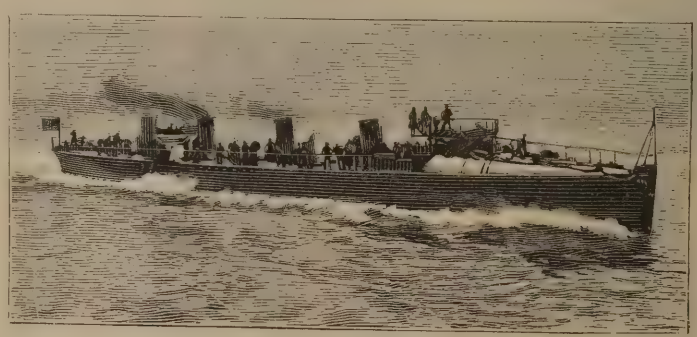
Destroyer Sparrowhak.

« La parsimonia d'acqua è ragionevole: perchè l'efficacia di una torpediniera dipende dalla sua capacità a tenere il mare colle proprie risorse di carbone e di acqua; e nel servizio speciale delle torpediniere d'ogni genere, sia detto subito, il benessere personale è costantemente sacrificato al buon nome del battello. »

« Veramente, non pecco di esagerazione nel dire che lo *spirito di corpo* a bordo ad una torpediniera che si rispetti « è insuperabile. »

È evidente che la marina delle corazzate e degli incrociatori è tutt'altra cosa che quella del materiale torpediniero. Armstrong descrive la vita giornaliera a bordo di quest'ultimo con colori assai vivaci: « Il *grog* non si annacqua sulle torpediniere di 1.ª classe (corrispondenti alle nostre di alto mare del tipo Schichau); ed è giusto, perchè a chi passa il giorno e la notte sotto la sferza dell'acqua del cielo e del mare conviene distribuire qual cosa di genuino e di sostanziale; ma il rimanente della razione è compagno a ciò che si distribuisce giornalmente ai marinari del naviglio grosso. Gli ufficiali si nutrono a seconda di gusti e di scarsella. La carne in conserva e le zuppe in barattoli di latta costituiscono il fondo dei pasti; ma in cattivo tempo un prosciutto appeso nella camera da cui si taglia

una fetta o due quando lo stomaco lo richiede è ritenuto molto comodo. In tempo moderato si mette tavola regolarmente con tanto di tovaglia. Anzi l'incaricato dei segnali è quegli che riempie le funzioni di scalco, cuoco, e sguattero generale. Questo personaggio va considerato come colui che — dopo il capitano — ha maggior somma di lavoro da compiere, ed i doveri della sua condizione esigono una dose eccezionale di energia e di equanimità. Ora eccolo lì che frigge una fetta di lardo; tra due minuti lo vedrete rispondere ad un segnale della nave capo gruppo, oppure lavar la biancheria degli ufficiali. Di notte gli ufficiali dormono sui cassoni laterali alla tavola centrale della camera. Il capitano sopra quello di dritta, il tenente e l'altro ufficiale dalla parte opposta, piedi contro piedi. Il primo meccanico ha un buco tutto per sè contiguo alla macchina. Quando tutti son dabbasso, non v'è molto spazio libero a bordo al naviglio torpediniero, sia esso composto di semplici barche o di *destroyers* ».



Destroyer Quail.

* * *

L'equipaggio delle torpediniere d'alto mare si compone di 16 uomini; dei *destroyers* è di 45. Più non ce ne starebbero; ma questa scarsità di personale è uno dei difetti di codesto genere di naviglio. Guai se qualcuno si ammala; il servizio non va più. Intendo servizio quello fatto per davvero; non chiamo tale poltrire in porto come . . . accade spesso nella nostra marina per una malintesa economia di combustibile e per evitare che si producano sinistri che facciano urlare i giornali di opposizione.

Il materiale torpediniero è educativo alla sola condizione che navighi molto. Ora l'Italia ha 8 *destroyers* in cantiere, *Lampo*, *Freccia*, *Dardo*, *Strale*, *Nembo*, *Turbine*, *Meteora* e *Tuono*. I primi 4 da Schichau di Elbing, gli altri da Pattison di Napoli. La casa Odero ha ultimamente consegnato il *Condor* riuscito mediocre, e si accinge a consegnare il *Pellicano*. Tutti debbono correre a 30 nodi.

Al di fuori di questi abbiamo, oltre la *Folgore* e la *Saetta* una quindicina di navi leggere intitolate *incrociatori torpedinieri* che si accostano allo *Speedy*, allo *Scout* ed alle navi analoghe di altre marine. Portano i nomi mitologici di: *Aretusa*, *Minerva*, *Euridice*, *Iride*, *Partenope* ed *Urania*, e quelli di battaglie: *Confienza*, *Calatafimi*, *Montebello*, *Tripoli*, *Goito*, *Monzambano*, e quello gloriosissimo di *Caprera*. Sono di circa 800 tonnellate e filano 19 nodi.

Infine il *Coatit* e l'*Agordat*, di 1313 tonnellate ciascuno, e in via di costruzione, fileranno 23 nodi.

Gl'Inglesi dipingono in nero i loro *destroyers* e le torpediniere di alto mare; i Francesi di grigio. Nella guerra americano-spagnuola fu riconosciuto che nella notte si distingue meno agevolmente uno scafo dipinto di colore oscuro che di colore chiaro. In genere la torpediniera è tradita dalle fiamme che si sprigionano delle sue camminiere, ed il gran pensiero di Thornycroft è toglier loro codesto difetto. Navi d'insidia, convengono alle torpediniere ed ai *destroyers* le tenebre, la nebbia ed il fumo delle artiglierie onde la grossa nave che vuolsi assalire è circonfusa.

* * *

Nelle grosse manovre navali inglesi che sono una cosa molto seria, cioè un simulacro vero della guerra, qual si conviene ad una nazione che fa le sue cose bene, oppur si esime dal farle, usasi dare ospitalità sulle navi delle due parti contrapposte a rappresentanti della stampa: ed i *destroyers* hanno avuto i loro ospiti.

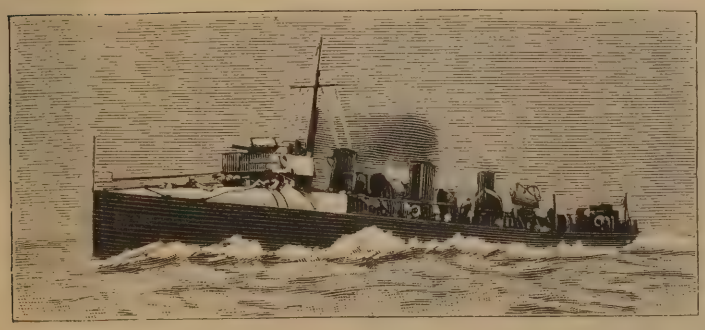
Un d'essi, il signor Frederick Jane, nella rivista illustrata che porta il nome di *Good Words* dell'anno 1896, ha narrato con molta vivezza il suo soggiorno di una settimana

a bordo al *Scagull* di 20 nodi, un piccolo *Speedy*. Le manovre di quell'anno ebbero a tema la ricerca del relativo valore degli *acchiappa-torpediniere* e dei *destroyers*. Dal *Scagull* il nostro scrittore vedeva l'*Hornet* e l'*Havock* non fendere le acque mosse al largo di Falmouth, ma per così dire, rotolarvisi dentro: « A guisa di un bruno cavaturaccioli l'erratico *destroyer* (l'*Hornet*) aprivasi la strada nell'onde; non mica affondandovisi dentro e nemmeno balzando loro sopra a guisa di una nave comune, ma penetrandovi dentro circolarmente, e dando alla banda in modo spaventevole, ora saltando fuor dall'acqua ed ora scomparendo sotto la massa spumosa. Che lo scafo e le macchine siano rimasti compaginati è argomento che parla eloquentemente in favore dei suoi costruttori; perchè lo sforzo dev'essere stato terrifico.

Ed altrettanta ammirazione va estesa all'equipaggio. Davvero era un piacere seguir collo sguardo l'*Hornet;* perchè era in più brutte acque che noi del *Scagull!* Durante ventiquattr'ore fummo il ludibrio del mare furioso, sostenuti dalla consapevolezza che il marinaro britannico si riduce perfetto attraverso cotali prove. Alla fine è un orgogliosa riflessione quella che, solo nella marina britannica, si fanno codesti miracoli con navi così minute e che col compierli allegramente gli uomini che assicurano la quiete dei nostri concittadini di dentroterra, apprendono in fatto ed in verità a dominare il mare ».

Grande e solenne vero! Gl'Inglesi hanno inventato i *destroyers;* ma sinora sono i soli che ne conoscano il maneggio e vi si addestrino in qualsiasi contingenza di mal tempo.

JACK LA BOLINA.



DESTROYER WHITING. (31 nodi all'ora).

Per le nozze di TERESINA DE ROCCO e RICCARDO DEFERRARI.

Nina chi xe quel tangaro
Chi xe quel pampalugo
Che gà ciamà le gondole
Un gusto senza sugo?

Mata te penseresistu
De preferir a queste
Le to carozze splendide
Sul Corso de Trieste?

Te pàrlo un gusto nobile
Te pàrlo un ben de Dio
Quello de dar la polvere
A quei che resta indrio?

I veri gusti, Nonola, (1)
Xe quei che vien dal cuor,
Che pol aver el povero,
Che pol aver el sior.

Za! non ti vol saverghene
Per la so tinta scura,
I xe pur negri i bucoli
Che te ga da natura

Quando una cossa comoda,
Quando una cossa piase,
Se la gà qualche macola
Se la soporta in pase.

E, po', no se precipita
Almanco a condanarla!
Ti è qua da un mese, Nonola,
Provila prima e parla.

Quando la luna bagola
Sull'acqua inarzentada,
Va a scorsizar le zattere
A barca spareciada

Per ti che te ga l'anema
Fata come savemo,
Per ti sarà una musica
Fina el calar del remo.

E che discorsi teneri
Che dolci sentimenti,
Quel so ninar monotono
Ne ispira in quei momenti!

E quando el tropo giubilo
La lingua te interdise,
Sarà la luna interprete
De quel che no se dise.

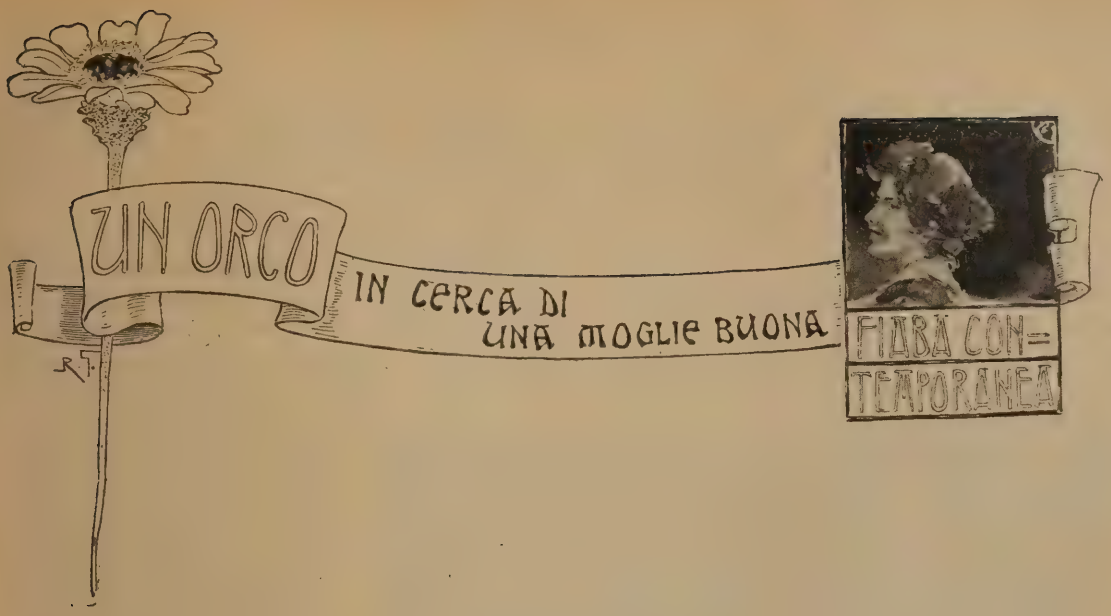
Se po te nasce un anzolo
Come ti bon e belo,
Che gusto andar in gondola
In tre col tuo putelo!

La ti ghe insegni a riderte,
Là in mezo alla laguna
La barca che lo gondola
Che servirà de cuna.

Aspetta dunque; provila
Prima de condanarla:
Ti è qua da un mese, Nonola,
Provila prima e parla.

DALL' ONGARO.

(1) Nonola vezzeggiativo veneziano.



(Continuazione, vedi n. precedente).

Scendendo le scale Stenio disse a bruciapelo questa frase alla Gina:

— Io sarò costretto ad andarmene da questa casa. Appena terminato il mese di pigione, capisco che non ci potrò più stare.

La ragazza si fermò in tronco, voltandosi verso di lui su un gradino, e non disse che:

— Perchè mai? Ci si trova così male?

— Perchè se stessi qui... chi sa che cosa accadrebbe di me. Io sono troppo galantuomo per non avere un gran timore di ciò che provo.

— Timore! Ma timore di che sorta? Un cuore se è sincero non dovrebbe aver timore. Il timore non deve venire che dalla cattiva coscienza.

— Io sono orribilmente geloso del vostro tutore, Gina...

— Un'altra adesso! Anche geloso! — e rise di cuore.

— Mi giurate che egli non riuscirà a sposarvi?

— Ve lo giuro, Stenio. O vostra o di nessun altro. Siete contento?

— E se io non trovassi lavoro?

— Pazienza! Vivremo lo stesso, volendoci bene. Io non ho ambizioni. Io non cerco che un uomo che mi sappia adorare.

* * *

Al lunedì Stenio entrò in casa con una stupenda ciocca di rose freschissime, vero presente di gentiluomo. La fanciulla gli aveva lasciato capire di amare assai i fiori, convinta che egli povero, disoccupato, non avrebbe fatto la pazzia di spendere del denaro per fargliene dono. La vista di quelle rose la esaltò a tutta prima; ma poi riflettendo chiese a Stenio;

— Come le ha avute queste bellezze?

— Me le hanno regalate... un fiorista mio amico, gli ho reso qualche servigio e si è sdebitato così.

— Chi è questo brav'omo?

— Il Ferrario, che sta sul Corso.

— Badi bene, signor Stenio, che io dovessi sospettare che lei spende del danaro per me, sarei capace di andare in collera. Sa che io ho già fatto molto fatica ad accettare quella bottiglia di olio di fegato che lei ha voluto ad ogni costo regalarmi... Lei è povero e non deve sprecare il poco che può avere in serbo, per farmi dei regali.

Essa non ne parlò più, ma fissò di passare dal Ferrario per sincerarsi della cosa.

— Sapete, Gina — le disse un'altra volta Stenio — Questa notte ho sognato di esser diventato milionario

— Lei crede ai sogni?

— Io no — rispose ridendo Stenio — ma quando penso che forse lo diventerò davvero milionario, quasi me ne dispiace.

— E perchè? È possibile che lei dica sempre delle cose tutt'al contrario degli altri?

— Ma non diceste voi un giorno che odiate i ricchi?

— Odiarli? No! Ho detto che un ricco non fa per me perchè io non sono educata abbastanza per diventare sua moglie, e perchè i ricchi sono superbi ed esigenti.

— E se io dovessi diventar ricco, mi sposereste lo stesso?

— Che idea! Lo domanderò a voi piuttosto. Io ho detto che i signori non mi piacciono, perchè sono quel che sono. Ma voi, Stenio, vi ho conosciuto povero, e se anche diventaste milionario non cangereste d'un pelo a miei occhi.

Non c'era verso di coglierla in fallo.

*
* *

Il tutore era stato congedato colle buone. La mamma gli aveva fatto capire che doveva assolutamente rinunciare alla speranza di far sua la Gina. Egli s'era rassegnato pur giurando che non avrebbe mai dato il suo consenso.

— Vedrete, Stenio, — disse la fanciulla all'amante, dopo avergli data quella lieta notizia — vedrete che verrà il momento che anch'io vi vorrò molto bene, e allora spero di essere guarita e sarò maggiorenne. Che v'ho a dire di più?

E fu allora che Stenio risolse di spingere al limite estremo un certo suo esperimento, per vedere fino a che punto fosse buono e disinteressato il cuore dell'amata.

Ma prima di parlare di questo è necessario dire appuntino chi fosse e donde venisse Stenio Caimo.

*
* *

Egli era ne più ne meno che uno dei più belli originali che mai avessero paseggiato nelle vie della sua nativa Urbino.

Lui nobile, — un suo bisarcavolo era stato creato patrizio da un delle Rovere — lui figlio unico, lui molto ricco, lui ben voluto da tutti, lui adorato da sua madre vedova, lui pieno di ingegno, e di risorse era forse il giovane più infelice che fosse in tutte le Romagne. Oltre al difetto fisico della gran bruttezza, Stenio ne aveva un altro nel carattere e nell'intelletto, che gli levava ogni possibilità di accontentarsi d'esser venuto al mondo. Dotato di una fibra squisitamente impressionabile e di una estrema finezza di percezione fino dall'adolescenza aveva cominciato a provare una specie di ripugnanza per l'ambiente sociale in cui la fortunata sorte lo aveva sbalestrato. Come Orazio odiava il profano volgo; ma tanto più l'odiava quanto più questo volgo era ricco, elegante, inguantato, educato.

Certo che non sentiva di star bene coi mascalzoni nè cogli ignoranti; ma si trovava ancor peggio con un certo gregge aristocratico dal pensiero inane, dalla scarsa intelligenza, dal vaniloquio pettegolo e vano che egli aveva trovato in parecchi saloni della sua Urbino. Nondimeno, per non dispiacere a sua madre, ch'egli adorava, gli toccava di mostrarsi di quando in quando nella cosi detta società *highe life*, dove si annoiava a morte, dove le serate passavano grigie e sempre uguali, dove non aveva mai trovato uno spiraglio di sentimento forte e sincero. Talvolta si meravigliava con sè stesso di annoiarsi tanto, di non essere come gli altri che si divertivano, che stavano cosi volontieri in quella beva. Perchè mai sentiva tanta compassione per quella brava gente, che pure gli stringeva la mano con calore, gli sorrideva garbata, lo adulava in vista del suo milioncino, de' suoi cavalli e della sua eleganza? « Essi — pensava — non vanno certo a sospettare che io tengo in cuore questo invincibile disprezzo delle loro amabili personcine. Sono pur tutti miei coetanei, miei amici, parenti, costoro! Calzano anch'essi come me fior di guanti a parecchi bottoni, montano anch'essi dei più o meno buoni cavalli, perdono o vincono al baccarat o nei totalizzatori. Perchè mi saranno tanto antipatici? »

Stenio la ragione vera, la ragione diremo sottile, la ragione intima di questa antipatia, la travedeva attraverso al proprio orgoglio, ma stentava a confessarla schietta a sè stesso. Non avrebbe voluto che fosse quella. Se ne vergognava un poco. Ma un giorno, a furia di starci a pensare, dovette convenire che non poteva essere altrimenti e quasi ne pianse di rabbia. Voltala di qua, voltala di là, egli aveva dovuto persuadersi di provare verso quei bellimbusti suoi coetanei un'invidia feroce. Ad essi gli sguardi, i sorrisi, le moine sincere delle belle; a lui brutto come il peccato, sguardi, sorrisi, moine forzate e calcolate. Che fosse proprio questa la gran ragione?

Nondimeno, tentava di consolarsi, di giustificarsi di non trovarsi tanto reo. Egli sapeva di avere ricevuto da natura l'infausto dono di indovinare a colpo sicuro le piccole

bassezze, le volgarità dissimulate, le meschine astuzie, le facili transazioni del piccolo mondo urbinate. A lui ogni violazione della delicatezza o del buon gusto morale o artistico facevano schifo. Tutte quelle smorfie, quelle piccole vigliaccherie, quelle ingordigie, quelle gonfiature, quelle cavallette, quei pettegolezzi ond'era tessuta la vita ordinaria dalla sua piccola città mettevano nausea.

Era giunto a suoi ventun anno senza mai avere avuta la benchè minima ambizione letteraria o politica. Sapeva bene quattro lingue, suonava quasi perfettamente il piano, dipingeva discretamente, studiava e leggeva assai, ma di scrivere lui o di esporre una tela o di aspirare a qualche carica onorifica lui, Dio ne guardi! E quando, avendo cominciato a sbocciar nel suo cuore il desiderio di piacere alle donne, e, non persuaso ancora d'essere tanto brutto, aveva mosso qualche timido tentativo, s'era trovato così male, e n'era stato così ferito nell'amor proprio, che aveva smesso ogni speranza, e gli era entrata, dura, fissa, immemorabile la convinzione d'essere condannato in vita a non trovare una donna che potesse volergli bene. Era pur troppo avvezzo in istrada a vedere signore e crestaine, non appena datogli un'occhiata rapida, voltar il capo in fretta dall'altra parte. La bella ciera non glie la facevano che certe signorine, le quali sapendolo milionario, avrebbero fatto volontieri a mezzo con lui. Fra queste ce n'erano anche delle irriprovevoli, che davano ascolto alla mamma; ma lui le capiva da lontano un miglio e piantonava.

Un giorno domandò a sua madre:

— Oh perchè, mamma, mi hai creato tanto brutto?

Donna Ersilia piegò il capo sul seno e non rispose. Egli s'accorse che gli occhi di lei s'erano inumiditi e fu preso da sgomentoso rimorso. Sua madre gli aveva dato un'occhiata di quelle che non si dimenticano più. Si gettò al collo di lei, coprendola di baci, chiedendole perdono.

Un altro giorno le disse che aveva stabilito di far un lungo viaggio.

Egli sentiva affissarsi sempre più nel cuore lo terribile antipatia per la società del suo *rango*. La fisima che nessuna bella urbinate gli potesse voler un po' di bene, se non perchè era ricco, nobile ed elegante, prendeva in lui la consistenza di una specie di monomania di persecuzione. Fu così che ideò un progettino singolare: quello di andare in una città dove sapesse di essere perfettamente sconosciuto, fingersi miserabile, e vedere se, malgrado il brutto muso, e la miopia, gli riuscisse di trovare una buona, onesta e amorevole compagna del cuore. Fu così che si partì da Urbino, dove non s'era saputo più nulla di lui per un pezzo.

Sullo scorcio del 1894 era capitato a Milano, dopo una discreta peregrinazione in Europa, s'era fatto condurre all'Hôtel Milan

e dopo aver fatta colazione chiuso in camera, era andato a prendere una stanza mobiliata ne' paraggi di porta Ticinese. E là si era travestito da operaio, come l'abbiamo trovato la prima volta, sul ponte delle Pioppette.

Nella camera aveva fatto portare un piano, un cavalletto con tele e cassette di colori e una grande libreria, nella quale aveva collocati i suoi prediletti autori. Egli passava in quella camera modesta la maggior parte delle ore della sua giornata e non vedeva nessuno. Vi conduceva la stessa vita che avrebbe passato nella sua magnifica palazzina di Urbino. Faceva della musica, di pingeva, studiava, leggeva, fumava e fantasticava.

Poi, verso l'ora del pranzo, vestito da povero operaio usciva e girondolava per le vie, pei corsi e pei chiassi come un cavaliere errante della Fiaba in cerca d'una creatura che collo sguardo ributtante, non gli dicesse ancora una volta quel fatale: come sei brutto!

Poi andava a pranzare in un'umile osteria co' popolani.

— Se è vero — pensava — che, malgrado tutto esistono i fluidi simpatici, chi sa che io non m'imbatta in qualche cara e buona creatura, che, pur credendomi povero, mi possa portare un po' d'amore!..

Erano passate così parecchie settimane senza risultato, quando finalmente aveva fatto l'incontro della carissima cretura.

*
* *

Alla commedia del travestimento Stenio ci aveva pigliato ormai tanto gusto, che differiva sempre da un giorno all'altro il momento di svelarsi. La Gina non era certo innamorata di lui come egli avrebbe voluto; e lui pensava poi di moltiplicare le prove del disinteresse e del buon cuore della sua bella fanciulla, per esser certo, se non altro, della sua perfetta onestà.

— A proposito! — gli disse la Gina due giorni dopo ch'egli le avea portato le rose. — Ieri sono passata dal Ferrario a domandargli s'egli vi avesse proprio regalati quei fiori, che m'avete portato l'altro giorno, e ho capito benissimo dal suo sorriso che voi glieli avevate pagati lire soldi e denari... e, che era stato indettato da voi per ingannarmi. Non ridete, signor Stenio, perchè mi fa rabbia!

— Ma v'ho pur detto che tengo dei risparmi.

— Sarà benissimo; ma i risparmi non li dovete spendere in rose per me. Quando i risparmi saranno finiti, se non trovaste lavoro, che cosa fareste?

Stenio diede una giravolta sui tacchi per non lasciarsi veder a ridere, poi tentò di stringere nelle sue braccia la fanciulla che si sottrasse dicendo:

— No, lasciatemi, sono in collera con voi. Voi non avete ancora il diritto di abbracciarmi. E poi, voi non siete sincero con me. Tenete dei segreti e io non posso fidarmi tutta in voi. E se è proprio vero che mi desideriate come vostra sposa, avrei qualche dubbio ad accettare, se continuate così...

— Ah questo poi non lo merito. Io darei la vita per voi, Gina!

— Esagerazioni!

— Diamoci del tu Gina, te ne scongiuro.

— Perchè del tu? Io non posso dare del tu che al mio vero fidanzato...

— Sta a te. Io lo sono. Io ti giuro che appena tu abbia compiuti i ventun anno, tu sarai mia moglie.

— Ebbene ti credo. Qua la zampa.

Rise; ma divenne subito mesta, e disse, fiocamente, cogli occhi rossi:

— Ahimè! sono tanto malata... Sono tisica, povero Stenio, non c'è scampo...

— Oh Dio no, non dirlo! Voglio che tu guarisca.

La rivelazione della Gina, che non aveva mai seriamente parlato a Stenio del proprio male, fu pel giovane un brutto colpo.

Risolse di accorciare gli indugi per poter pensare senza tradirsi alla salute della povera fanciulla. Ma prima volle fare l'estrema prova; e il giorno dopo le disse:

— Gina, io ho un gran segreto. Sono rovinato. Non so come andrò avanti. Bisogna te lo confidi se devi essere mia.

— Che segreto?

— Ho un debito grosso che mi dà un terribile fastidio, e temo di averne delle enormi seccature.

— Bravo! Tu hai un debito, e getti i denari a comperarmi delle rose? Ma che uomo, sei tu? Come vuoi che io speri di star bene con te, mio marito, se sei così disordinato? Se avessimo dei bambini, Stenio, come potremmo mantenerli?

Stenio sorrideva:

— E tu ridi! Mi fai rabbia, Stenio. Perchè ridi?

— Perchè penso che quando avessimo proprio dei figli che sarebbero certamente belli e buoni come te, io sarei già un ricco signore.

— E dàlli con questa speranza! Oh tu non sai il proverbio di noi milanesi. Chi vive sperando... e il resto.

— Gina, spera. Tu sarai ricca un giorno, se mi vorrai bene.

— Uh che frase! Credi tu di poterti far voler bene da me colla speranza di diventar ricca? Se avessi il ricco...

Dopo un breve silenzio (il giovine era giubilante in cuor suo ma si forzava a rimanere accigliato) la ragazza riprese:

— Dunque di quanto è questo tuo debito?

— Perchè me lo domandi?

— Oh bella! Per pagarlo.

— Tu? — sclamò Stenio fingendo di non saper nulla di nulla.

— Sì io, io. Fuori questa cifra.

— Ma tu hai dunque del denaro in serbo?

— Metti che lo abbia. Che importa a te?

— Che importa a me? Ah questa è una vera domanda barbina! Che importa a me, tuo sposo?

— Metti che io abbia fatto qualche risparmio.

È impossibile! Con due e venti al giorno, tu non avresti potuto risparmiarne.

— Bene, dunque ti dirò tutto! Prima d'ora era perfettamente inutile. L'ho detto alla mamma e al tutore per isgravio di coscienza, ma a te non avevo alcun dovere di dirlo, per non renderti di cattivo umore. È una cosa tanto comica, del resto! Sappi che quindici o venti giorni fa ricevetti un biglietto da mille lire di un tale che voleva conoscermi e mi dava un appuntamento... Non ho poi ancora potuto restituire a quell'originale che me lo ha mandato, perchè non è venuto a ripigliarlo. L'ho sempre però tenuto in serbo nel caso si fosse presentato.

Stenio se ne stava serio come Artabano, a udirla.

— Un biglietto da mille lire? Sta bene! Il mio debito sarebbe appunto di novecento venti franchi. Ma il biglietto da mille lire non ti appartiene, non è roba tua.

— Certo, non mi appartiene a stretto diritto — rispose la Gina. — Però, devi sapere che quel balordo che me lo ha mandato sperando che io fossi una... donna qualunque e gli rispondessi cuori, mi scrisse nel biglietto di accompagnamento, che se non fosse venuto a ritirarlo fra una settimana il biglietto sarebbe diventato cosa mia. È un regalo anonimo, ma è pur sempre un regalo. Cosa vuoi ch'io faccia? Non potrei andar intorno col campanello a cercare chi sia questo originale che spreca i biglietti da mille colle ragazze oneste.

Stenio continuava a fingere; ma il ridere della gioia interna gli palpitava veemente sul diafragma

— Dunque questi maledetti mille franchi ora sono tuoi.

— Il fatto è che non è roba tua.

— Ma di chi vorresti che fossero se io non posso restituirli al loro padrone?

A questo punto Stenio ebbe una grande resipiscenza. Lui gentiluomo, lui milionario,

capiva di far una specie di brutta figura stando lì quasi a tirar il prezzo, colla sua Gina.

— Bene. Io non voglio saperne del tuo mille franchi. Me ne vado. Fanne quello che più t'aggrada. Io non c'entro. Io non accetto denaro da una donna.

E s'avviò per uscire.

— Stenio, Stenio, — gli corse dietro la Gina. Tu ora sei assurdo. Mi fai il geloso fuori del caso. Se non volevi, dovevi tacere del tuo debito. Dimmi tu cosa ne debbo fare di quelle mille lire?

— Fanne quello che ti pare, ma io non voglio saperne.

— Oh ma insomma che imbrogli sono codesti? — esclamò la fanciulla. — Chi è che ti disse di confidarmi poc'anzi che avevi un debito, se ora non vuoi più che io t'aiuti?

Stenio finse d'essere atterrato.

— È vero! — disse umile e ridendo sotto i baffi. — È vero.

— Dunque non farmi il ragazzo.

Ella andò al cassettone, aperse il tiretto. frugò in un ripostiglio e tornò al giovine.

— Ecco il biglietto — disse. — Questo non sarebbe mio se non fossero passati venti giorni in più dei fissati alla restituzione. E siccome questo signore non è venuto a riprenderlo, così non potendo io far altrimenti lo considero come cosa tua, piglia. Va a pagare il tuo debito e che la sia finita!

Stenio stava guatando la fine con immensa tenerezza e non si moveva.

— Ma che cosa dirà poi la tua matrigna che sa che tu possiedi questo piccolo tesoro? Sprecarlo in questo modo con me?

— Sprecarlo! Che parola? Non sono io quasi tua? Cosa vuoi che dica la matrigna? Non faccio forse una buona azione? Lo vuoi pigliare o no, che Dio ti benedica!

— Ah, ormai, basta proprio così! — gridò Stenio, a un tratto, abbracciando la fanciulla e baciandola con appassionato anelito, sulle guancie, sulla fronte, sulle mani. — Basta così, Gina. Oramai la prova è completa e la mia commedia è durata abbastanza. Tu sei mia tutta, mia per sempre, per sempre, la mia sola speranza, il mio angelo, il mio trionfo, e sei una gran signora, sappilo, una gran signora, senza restrizione, perchè io ho da soddisfare quanti capricci ti passeranno pel capo, e noi saremo i due esseri più felici di questa terra e faremo d'ora innanzi una vita da far invidia anche ai santi del paradiso, dato che in paradiso ci possano essere dei santi più felici di me che sto in terra!..

La Gina era rimasta lì col suo biglietto da mille in mano a udire questo sproloquio composto di frasi strane, enfatiche, oscure, aspettando di poter vedere dove mai andassero a parare. Non capiva bene se Stenio faceva la burletta o se, credendo pure di parlare sul serio, non desse per avventura i primi segnali di una incipiente pazzia.

— Ma dico, Stenio, Stenio, che ti gira? Cosa diamine dici ora?

— Ascolta — riprese il gentiluomo. — Per farti vedere addirittura che nulla mi gira, e che ti parlo sul serio, comincierò a farti vedere lo scontrino delle mille lire, che t'ho mandato io stesso; poi ti darò una ventina di mille lire, che metterai insieme a quel tuo biglietto da mille, che io avrei dovuto farmi restituire da te e che t'ho lasciato in mano per far anche quest'ultima prova. Ecco lo scontrino.

Stenio si arrestò senza metter la mano al portafogli per godere un altro poco dell'altissima meraviglia della sua adorata.

— Oh ma per carità, spiegati Stenio, una buona volta!

Per tutta risposta il giovine trasse di tasca il portafogli, mostrò alla Gina il pezzetto di carta spezzata per lo scontrino di mille franchi, sciorinò sul tavolino venti altri bei biglietti da mille che furono per la Gina l'argomento più eloquente. Poi, tiratosi la fanciulla a sedere vicino vicino le raccontò per filo e per segno la storia e le ragioni del suo travestimento, con quanta meraviglia e con quanta gioia di lei è facile immaginarlo.

***

Sciaguratamente fu tale la scossa di quell'evento, che la povera Gina quello stesso giorno ebbe un brutto sgorgo di sangue.

Stenio spaventato da quel rincrudimento della malattia che gli avevano lasciato sperare punto dannosa, mandò subito la Rachele a chiamar il medico, un celebre specialista per la tisi.

Egli trovò che la fanciulla era piuttosto in cattivo stato. Strane vicende della vita! Quante volte una felicità che cade insensata e improvvisa dal cielo recò la morte per la soverchia emozione!

Stenio avrebbe voluto trasportare la sua

inferma in luogo più adatto. Ella lo pregò di lasciarla dov'era colla matrigna, la Rachele e le sorelline. E gli disse sorridendo:

— Non temere, sento che non morirò.

Stenio, taciturno, stava tutto il giorno al letto della poverina.

Nella camera non si sentiva che il respiro grave della malata e dei leggeri scoppietti a

intervalli come chi dicesse uno sgretolio sotto i denti. Essi venivano da di dietro un paravento, dove la Gabriella col suo bravo collo ritorto e col becco sprofondato nelle penne sgrigliolava i suoi pidocchi pollini in barba alla terribile malinconia che gravava in quella stanza. Poco stante il lumicino che stava sul cassettone dinanzi all'altarino della Madonna, cominciò a stridere e a scoppiettare anch'esso. La sora Maddalena e la Rachele, che s'erano incaricate di dargli l'alimento ve lo avevano lasciato mancare. Il tondello di sughero, già strinato sotto lo stoppino, s'era mutato in carbone ardente. La moccolaia faceva il puzzo mandando a intervalli degli sprazzi di luce turchina e fosca.

Stenio da quel piccolo fenomeno pur così naturale fu preso come da una specie di superstizioso terrore. In quella fiammella moribonda gli parve di vedere la sorte della sua povera adorata.

Balzò in piedi di scatto e prima che la signora Maddalena, che stava là seduta taciturna in un canto, avesse fatto lo stesso, corse all'uscio, andò in cucina, aperse l'armadio, cercò l'orciolo dell'olio e tornò lesto nella camera a versarne sino all'orlo nel barattolo dal funebre augurio.

— Che cosa ti ha detto il medico oggi — domandò la Gina dopo il lungo silenzio.

— Che non c'è pericolo. Che guarirai.

— Lo spero anch'io, e lo sento che debbo guarire. Che giustizia sarebbe infatti se io dovessi morire ora che ti voglio tanto bene. e che puoi sposarmi? Il Signore che è così buono e giusto, non può permettere una cosa tanto orrenda!

* * *

Infatti a furia di cure la Gina si riebbe a poco a poco, e, venuta la primavera, la stagione critica per i tisici, ell'era uscita dal pericolo.

Allora Stenio partì per Urbino.

A sua madre egli aveva scritto parecchie lettere e l'aveva tenuta continuamente a giorno del suo amore, senza svelarle però la umile condizione dell'amata.

— Dio volesse che tu avessi proprio trovata la fanciulla che m'intendo io! — esclamò donna Ersilia, quando lo vide, prendendogli le mani.

— Ho trovato una fanciulla onesta e che mi ama sinceramente, perchè ne ho avute le prove più indiscutibili.

— È bella?

— Per me è bellissima.

— Ricca? Nobile? Non me l'hai scritto mai questo particolare.

— Che t'importa ch'ella sia ricca o po-

vera? nobile o pleblea? La mia Gina non è ricca nè nobile. È un' operaia.

La signora Caimo impallidì.

— Ah Stenio — disse giungendo le mani.

— Non temere mamma. Ella non esige nulla da me e non diventerà la tua nuora finchè tu stessa non me ne darai il permesso. Ell'è una ragazza onesta, buona, gentile, e mi vuol molto bene. Ma è ben lontana certamente dal tuo ideale.

Allora Stenio raccontò a sua madre per filo e per segno la storia del suo travestimento, l'incontro colla Gina, le finzioni per farsi credere povero e senza lavoro, la grazia di lei schietta ed infantile e tutta insomma la piccola epopea del suo amore.

— E così sia! — finì col dire donna Ersilia rassegnata con uno sguardo amoroso. — Che il buon Dio ti possa far felice con lei. Conducila qui che anch'io possa conoscerla.

Cletto Arrighi.

Vecchio e poeta.

E il Vecchio disse al Giovane:
— Io canto te Poeta!.. —

Disse. — La giovinezza
oh! tu la sogni fulgida...
Forse, nel sogno d'oro,
dentro ti canta l'anima!
Forse, nel sogno, un coro
canta di cherubini
divini!...

E vedi vele bianche
fuggire sopra il mare;
e vedi stelle bianche
nel cielo palpitare...
E senti rondinelle,
di tra il mare e le stelle,
trillar: La gioventù
è come sogni tu!... —

* * *

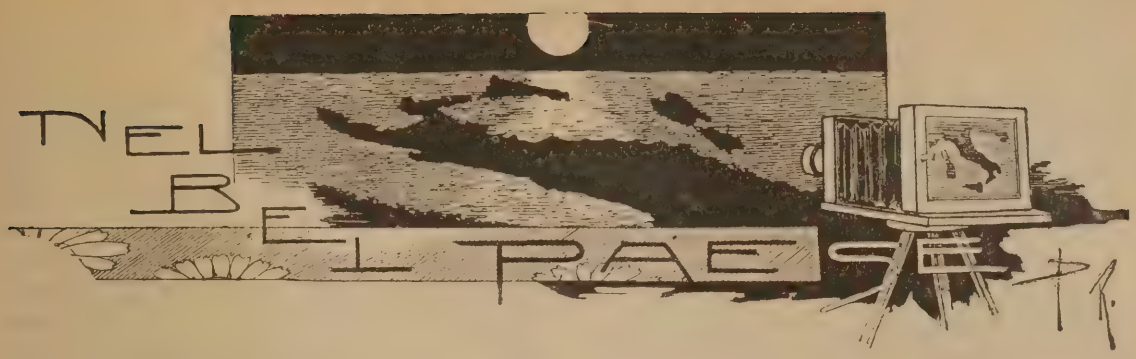
E il Vecchio disse al Giovane:
— Tu canta me Profeta!... —

Disse: — La giovinezza
non è poi sì lucente,
non è poi tutta amore!...
Non sai che il sogno mente,
non sai che inganna il core?..
Troppo ti par fiorita
la vita!..

Vedrai le vele bianche
gittate a la tempesta;
vedrai le stelle bianche
spente su la tua testa!...
Udrai le rondinelle,
lente migranti un dì,
nel salutar le stelle
e il mare, dir così:
Non è la gioventù
come la sogni tu!... —

E al Vecchio disse il Giovane:
— Solo allora il Poeta
ti canterà Profeta!... —

Angelo Nenni.



S. Gemignano

A S. Gemignano nello scorso maggiò si ebbero parecchi giorni di festeggiamenti pel sesto centenario della morte del cittadino S. Gemignanese, Beato Bartolo, e per l'altro della venuta presso il comune di S. Gemignano medesimo di Dante Alighieri ambasciatore dei Fiorentini. In occasione di tali feste il nome della piccola città toscana fu ripetutamente ricordato nei giornali e in altre pubblicazioni, cosicchè, oggidì, S. Gemignano è per gli Italiani un po' meno Carneade di quel che fosse prima di Maggio. Pochi sono tuttavia coloro che ne hanno una conoscenza non soltanto superficiale e pochissimi certo quelli che l'hanno veduto e visitato. E pure S. Gemignano dalle belle torri, poggiato a quasi quattrocento metri sopra il livello del mare, su di uno degli ameni colli della simpatica Valdelsa, è terra e paese che per sè, per le sue vicende, per gli abitanti suoi meriterebbe bene di essere a noi nota tanto quanto, se non altro, lo è ai forestieri accorrenti in copia ad ammirarlo e studiarlo. S. Gemignano è un brano vivo di tempi morti e a S. Gemignano le mura ferrigne, le torri eccelse, le vie asserragliate già da catene, bertesche, caditoie, troniere permettono, come giustamente disse il degnissimo proposto Ugo Nomi Venerosi Pesciolini, nella sua conferenza su Bartolo e l'ambasceria di Dante, che si ritorni all'età cui quelle sopravvivenze si riallacciano, senza lo sforzo d'immaginazione necessario a coloro i quali vivono in altri ambienti. Si può essere, ed io sono della schiera, stufi e seccati della adorazione del passato, ma ciò conviene pure che non trasmodi fino a diventare stupida mania d'iconoclasta, intesa a rompere il nesso dell'oggi coll'ieri ed a vietarci di ricostruire su documenti preziosissimi la genuina verità della storia. Entrando in S. Gemignano, girando qua e là per le sue case, sostando a lungo, trascinati dalla reverenza per l'arte somma nella sua Collegiata, si sente l'esistenza di dì trascorsi, l'anima d'una società diversa, si prende una boccata di Storia nostra assai più efficace della lettura di qualche grave volume denso di date e di chiose.

*
* *

S. Gemignano, l'ho già detto, sta su in lieta e salubre postura. Vi si arriva da diverse parti, dalla strada di Colle, di Poggibonsi, di Certaldo, di Volterra. Disterà una trentina di chilometri da Siena, e forse quaranta da Firenze. La prima cosa che colpisce colui il quale comincia a vederla da lungi, è l'emergere d'una quantità di torri non molto alte, se ne eccettui due, sulle rimanenti signoreggianti. Il Pecori che ha scritto un'importante ed accurata storia della « Terra di S. Gemignano » (1) ci avverte che di tali torri se ne contavano 25 ancora nel XVI se-

(1) Canonico Luigi Pecori. Firenze, Tip. Galileiana 1853.

colo. 13 sono quelle che si hanno tuttavia di cui talune sbassate in confronto all'altezza primitiva. La loro costruzione, avverte il Pecori, sembra risalga ai primi tre secoli dopo il mille.

Unicamente nobili e ricchi castellani, potevano elevare a fianco della propria casa la Torre, la quale non poteva superare un'altra torre denominata la Rognosa.

La più alta di tali torri è quella del Comune, raggiungente i 54 metri. Di sull'ampio ballatoio col quale termina, si gode un panorama meraviglioso. La torre del Comune fu principiata a costruirsi nel 1300 ed ultimata nel 1328. Ripetutamente percossa dal fulmine non ne ebbe gran danno e potè aspettare sicura la protezione, nei nostri tempi accordatale, del ritrovato di Franklin. Il senso d'antico, prodotto dalle vecchie torri vi conquide tutto allorchè siete nel mezzo dello tranquilla cittadina. Le vie, le case, le piazze traspirano il medioevo ed il viaggiatore può pensare di trovarsi in un enorme museo dove vi sia addirittura conservato tutto un paese. Anche le persone, che vestono proprio come noi, assumono l'aspetto di altra gente che noi non siamo. È questa un'impressione da me provata già a Siena e che a S. Gemignano riesce più intensa per le minori manifestazioni di vita moderna che vi si ri-

S. Gemignano: Panorama visto dal Poggio.

scontrano. Uno che soffra di antiquariomania ha qui da aver raddoppiato la propria passione, facendosi dimentico che, nonostante tutti i suoi difetti, la nostra esistenza è però assai superiore e che quei palazzi, quegli archi, quelle forti muraglie si riattaccano ad un tipo di civiltà che è lecito amare nelle vestigia, a scopo di curiosità e di studio, ma che rappresenta pure, in complesso, uno stato più basso dell'evoluzione sociale ed umana. Ma lasciamo le riflessioni filosofiche e guardiamo... il palazzo del Podestà. È il palazzo Nuovo sebbene sia stato principiato nel 1288. Esso sorge al lato sinistro della piazza della Collegiata ed ha un aspetto di imponenza e di forza coi suoi larghi finestroni, coll'armonica disposizione delle sue parti, fiancheggiato dalla superba torre che ho già rammentato. Questo palazzo è pieno di memorie.

A tutte sovrasta quella di aver ricevuto nella gran sala del Consiglio, occupante la parte anteriore del primo piano, il Divino Poeta. In questa sala che contiene quadri di gran pregio e le cui pareti erano anticamente istoriate di pitture ora in parte *dissepolte*, l'ambasceria di Dante è ricordata colla iscrizione seguente:

DANTE ALIGHIERI
AMBASCIATORE PER LA REPUBLICA FIORENTINA
IL GIORNO VII DI MAGGIO MCCXCIX
IN QUESTA SALA
AL CONSIGLIO SANGIMIGNANESE
PARLÒ
PEL LA LEGA GUELFA
E TRIONFÒ.
AL SOLENNE AVVENIMENTO MANCAVA
LA MEMORIA SCRITTA
CUI PROVVIDERO.
NEL MDCCCXLVII FESTEGGIANDO
I NEPOTI.

E solenne fu in realtà l'avvenimento ed ebbero ragione di festeggiarlo i Gemignanesi nel decorso maggio ove si consideri che delle 14 ambascerie di Dante, quella di S. Gemignano è l'unica su cui non può cadere dubbio.

Dalla Sala consigliare, colla mente ed il cuore pieni di una commozione ben giustificata, quando si rifletta a ciò che è Dante nella nostra Storia, nella nostra tradizione, nella nostra cultura, nel meccanismo associativo delle nostre abitudini mentali, scendiamo in Duomo. Avanti di varcarne la soglia è doveroso di presentare ai lettori, la guida. Essa fu per me e lo è, nella sua fine cortesia, per quasi tutti i forestieri, il nobiluomo Ugo Nomi Venerosi Pesciolini, già nominato, proposto della Collegiata. Il Pesciolini, dalla figura signorile e simpatica, è persona versatissima nella storia in genere ed in quella dell'arte in ispecie, e corrisponde in modo caratteristico all'ambiente in cui vive. Sentendolo parlare in squisito toscano, sotto le maestose navate della Collegiata si inclina a crederlo come un custode di quei tempi che egli illustra col dotto linguaggio, custode, nato in quei tempi esso pure, e rimasto solo superstite a dircene, fra il silenzio della chiesa, non tocca dai nuovi dì, la grandezza e la gloria. Egli parla degli affreschi e dei quadri che vi sono tutto all'intorno quasi parlasse di oggetti e cose dei giorni nostri e dì argomenti e questioni di comune discorso. Sotto la sua scorta il visitatore passa dal martirio di S. Sebastiano del Gozzoli, all'inferno ed al paradiso di Taddeo di Bartolo da Siena, al nuovo testamento del Berna o Barna, alla cappella di S. Fina disegnata da Giulio da Rajano, ed adorna di meravigliosi affreschi del Ghirlandaio.

Ammirando tanta profusione di bellezze artistiche io non potevo non pensare che S. Gemignano dista non molto dalle città di Pisa e Siena, ambedue con Università e che a Pisa ed a Siena non esiste una cattedra di storia dell'arte!! — Prima di uscire dalla Collegiata non dimentichiamo che in essa risuonarono la voce di S. Girolamo Savonarola e poi quella di Felice Peretti divenuto, al pontificato, Sisto V.

* * *

D'altro e d'altro è assai ricca S. Gemignano; ma io non voglio far qui delle descrizioni, sebbene unicamente con qualche accenno a quello che la tipica cittadina possiede, fare un richiamo agli Italiani su d'un gioiello che Inglesi, Tedeschi, Americani, Danesi, Francesi conoscono di gran lunga più di noi. Prima di chiudere il mio rapido articolo rammenterò ancora che S. Gemignano ha un Penitenziario, a sistema cellulare. trasformazione d'un convento di Domenicani, stato adibito, avanti di essere casa di pena pei maschi, ad ergastolo per le femmine. In questo penitenziario fu rinchiuso nel 1894 Garibaldi Bosco condannato politico pei moti

S. GEMIGNANO: PIAZZA CAVOUR GIÀ DELLA CISTERNA.

S. Gemignano: Veduta del Penitenziario.

di Sicilia. Mediante le assidue cure del Proposto si è riunita in S. Gemignano una copiosa biblioteca. Qui il Nomi tiene un albo dei visitatori della città che ci documenta come ne vennero e vengono da tutte le parti, dal Belgio, dall'Olanda, dalla Spagna, dalla Germania, dalla Russia, dalla Norvegia, da Costantinopoli, da Alessandria d'Egitto, da Boston, da S. Paolo, da Buenos-Ajres, da Bombay. Fra questi visitatori vi è un nugolo di illustri, la Regina Vittoria, Paolo Bourget, Teodoro de la Rive, Enrico Cernuschi, ecc. S. Geminiano è paese essenzialmente agricolo. Il contratto di lavoro esistente è la mezzadria. Vi sono grandi fattorie di proprietà del duca d' Aosta, della Banca d'Italia, del Guicciardini, dei Panciatichi.

La popolazione aumenta più del benessere ed ora incomincia anche qui il fenomeno dell'emigrazione.

I rapporti fra le varie classi non sono cattivi per quanto il popolo abbia indole battagliera. All' ombra delle vecchie torri, dei vecchi archi, cresce infine, cosa strana, un fitto gruppo di socialisti intelligenti e risoluti.

Adolfo Zerboglio.

Al campanile di San Pietro in Perugia.

Allor che fugge pel rosato cielo
In un supremo anelito d'amore
La grand'alma del sol, che avvolto muore
Di sfavillanti porpore in un velo;

Bel campanile, immane, agile stelo
Somigli tu di peregrino fiore,
Ch'alto si levi l'ultimo bagliore
Della luce a raccòrre avido, anelo.

Lieta d'augelli una garrente schiera
D'intorno alla tua cuspide sottile
Intesse voli nella mite sera.

E poi che annotta, e non è voce in giro,
E il vïal dorme, a te, bel campanile,
Dall'ombra sale un fervido sospiro...

Luigi Grilli.

Aneddoti goethiani

Quando, a Lipsia, ebbi ammirato nell'Aula Magna dell'Università il busto di marmo eretto in memoria di Volfango Goethe nel giorno secolare della sua iscrizione in quell'Ateneo; quando ebbi veduta nella *grosser Feuer-Kugel* la lapide monumentale ricordante la prima dimora in quella città (presso la vedova Straube) del giovine studente in giurisprudenza; quando, nello splendido *Brühl*, all'angolo della *Porticina di Halle*, ebbi restaurata colla fantasia quella storica bettola dove il *bel figlio degli dèi* filò un idillio gentile con la Käthchen Schönkopf, idillio da cui nacque il tentativo drammatico *Il capriccio dell' innamorato*; quando ebbi veduto e ammirato e ripensato tutto codesto, mi volsi abbastanza soddisfatto al mio cicerone, un buon vecchiotto che inaffiava ognuna delle nostre escursioni göthiane con un'entusiastica libazione alla gloria del poeta, e gli dissi: « ora finalmente, in grazia vostra, posso dir di sapere dove e come abbia vissuto il grand'uomo in questa sua *piccola Parigi* ».

« Non ancora! rispose colui: e pigliatomi confidenzialmente a braccetto, mi condusse all' *Auerbachs Keller*, o cantina di Auerbach, méscita frequentatissima di tutti i liquidi più o meno potabili del globo terraqueo. Un epigramma latino del Taubmann, graffito sur un aggetto che sovrasta alla porta della cantina, chiama questa cantina *Parva Lipsia*, mentre chiama *Lipsia Parva Misnia*.

« Qui, più che altrove in Lipsia, si educò al vero ed al bello il nostro poeta, » cominciò a dire il vecchiotto precedendomi in un andito semi-oscuro dal quale riuscimmo in una sala spaziosa, piena di tavole, di boccali di birra, e di taciturni bevitori. « Qui veniva spesso e volentieri, in compagnia di colleghi e di artisti; e qui era edificato dai sermoni del buon Gellert che ci bazzicava di tempo in tempo anche lui, o istruito da' consigli del geniale incisore Stock, o esilarato dalle corbellerie di quel capameno d'un Behrisch, maggiordomo del giovin conte di Lindenau. Il qual giovin conte, compagno di studi del poeta, era per l'appunto il proprietario di questo fabbricato. Ricorda Lei, giovinotto, quella scena nella prima parte del *Faust*, dove il dottore si mischia, per la prima volta in vita sua, a un'allegra brigata di rompicolli? È tratta, punto per punto, da quei due affreschi là, sulle pareti, che raffigurano l'uno il dottore tra un gruppo di musicanti e di bevitori, l'altro il dottore fuggente a cavalcioni d'una botte. La scena del Faust s'intitola difatti: *Auerbachs-Keller in Leipzig: Zeche lustiger Gesellen* ».

La storica località consta di due piani, uno terragno e l'altro sotterraneo, i quali presentan tutti e due figurata sui muri la leggenda di Fausto. Le figure risalgono, per quanto si crede, al principio del cinquecento. Ma oltre a ciò il *Faust* goethiano è illustrato nel piano superiore da sei grandi affreschi la cui composizione si deve al Zacharia e l'esecuzione al Bey, pittor decorativo. Il primo affresco rappresenta lo studiolo di Fausto; il secondo, l'incontro di Fausto con Ghita; il terzo la scena del giardino della signora Marta; il quarto l'apparizione di Elena nello specchio magico, in

casa della strega; il quinto Mefistofele in atto di traforare una tavola; l'ultimo la fine della scena precedente, cioè l'incantesimo che Mefistofele opera sugli studenti. Altre figurazioni s'osservano sulle pareti del piano inferiore, con versetti del *Faust* a loro delucidazione: come pure vi si osserva un'antica immagine (porta nientemeno che la data del 1530) di Bacco fanciullo, che cinge col braccio destro una giara e col sinistro un colossale nappo di birra.

Quest'ultima figura è già per se stessa una testimonianza dell'antichità di quel *Bierund Weinlokal*, il più antico della città. Il caseggiato di cui fa parte fu opera di Enrico Stromer Auerbach, professor di patologia e rettor magnifico dell' Università, (semestre 1508), poi medico privato di sua Eminenza il cardinal arcivescovo Alberto di Magdeburgo, e amicissimo di Erasmo e di Hütten — che gli dedicò nel 1518 un'operetta sulla vita cortigianesca (*Aula*); — encomiato inoltre da Lutero, e ricercato dai principi di Sassonia e dall' arcivescovo di Magonza. Eppur questo illustre scienziato, questo grande della terra, fu uomo pieno di tristezza e riempì tutto il suo palazzo, l' *Auerbachs Hof*, d' iscrizioni sulla caducità e la miseria della vita. In un ripostiglio della canova si legge in antico tedesco l'epigrafe: « O amico, sii tu anche forte come Sansone, o bello come Assalonne, o potente come Alessandro, o sapiente come Ippocrate, dovrai pur esser dalla morte parificato a' più miseri mortali ». Più in là un'altra iscrizione latina ammonisce:

Mors certa est, incerta dies, hora agnita nulli;
Extremam quare quamibet esse puta.

Sulla volta del piano anteriore, appiè delle suddette antiche tempere, si legge quest'altra in data 1525:

Vive, bibe, obgraecare memor Fausti huius et huius
Poenae; aderat claudo haec, ast erat ampla gradu

che un H. P. Sillig (nell' opuscolo *Kleine Chronik, von Auerbach's Keller*, Leipzig, 1854) traduce:

« Vivi, bevi, gavazza, però ricordati di Fausto e della sua punizione, che lo raggiunse a lento passo, ma fu tremenda ».

Ciò nondimeno vi si legge pure il più mondano e il più famoso adagio di Lutero:

Chi non ama donne, vino e canto,
Resta uno sciocco per tutta la vita;

al quale, come si sa, un bell' umore abbastanza ragionevole contrappose, con la stessa rima, quell'altro:

Chi non ama donne, vino e canto,
Risparmia danaro e vive sano.

Per chi volesse poi sapere di più, quei due profani ottonari scapparon detti al Riformatore in quello stesso *Auerbachs Keller*, in occasione di un banchetto che si tenne in onor suo quando egli venne durante il maggio 1539 Lipsia e, vi fu ospite gradito del dottor Auerbach.

Circondato da tante memorie, dilettato dal consorzio di molti giovani artisti e poeti, e con sempre avanti agli occhi quegli antichi guazzi che rappresentavano un'ancor più antica leggenda, leggenda di passioni e di sventure altissime, il giovine francofortese sentì là per la prima volta sorger nell' animo suo l'idea del più gran poema moderno.

Da quelle figurazioni grottesche alitò e s'infuse in lui uno spirito d'idealità che, raccolto e rafforzato lungamente, sapientemente, doveva poi avvivare l' insazietà dolorosa di Fausto, il candido affetto di Margherita, l'obliquo raggio di Mefistofele, i fantasmi di Elena e di Euforione, l'orror della notte di Valpurgi, la mistica serenità della scena finale, tanti demonî, tante streghe, tanti angioli, tanti anacoreti, tante creature della sua fantasia e del suo sentimento. Là, dove ora io sedeva, — e non aveva innanzi e attorno che birra, birrai e birrofili, — eran forse balenate alla mente di lui tante grandiose liriche, tante canzonette spicciolate, piene d'un'affettuosità che accora; il monologo disperato del dottore; le staffilate al pedantismo di Wagner; i cori angelici che annunzian Cristo risorto; il chiacchiericcio di popolani e borghesi; il canto del compagnone Brander; un altro canto, ma ben diverso! « C'era un re in Tule, fedele fino alla tomba »; una preghiera ch'è un lungo singulto: « Ah, china china, tu ricca di dolori! » e tante, tante altre note subblimi d'affetto, d' angoscia, di poesia immortale. Come Galileo e Newton da piccoli fenomeni trascurati deducevano le loro grandi leggi, e come Guglielmo Shakespeare evocava un sovrano mondo poetico da oscure tradizioni medioevali, così alcuni antichi sgorbi sulle pareti d'una taverna ispiravano a Volfgango la regina delle sue creazioni.

E all'uscire di là io pensava che se, come scrisse un filosofo, il trovarsi attorniato dai vini più prelibati non varrà certamente a destare una sola scintilla di entusiasmo apollineo *a cui natura non lo volle dare*, non è men vero che può far ben divampare sovente tutto quello che cova nell'anima d'un grande poeta.

Chi ha dimestichezza con la letteratura tedesca moderna ricorderà come il poeta Zacharia, nel suo *Renonmist*, abbia tratteggiato vivacemente il tipo degli studenti tedeschi d'un secolo a dietro:

Lo studente di Göttinga, di Heidelberg o di altre università, era beone, chiassone, arruffone, come lo si può riscontrar nel *Bibliotartdruo* del Pira, nel *Kandidat Iobs* del Kurtum, e in certo vivace poemetto del Laukhard; lo studente di Lipsia invece, il *Renonmist*, non era che un farfallino elegante. Chi dalle altre università capitasse a Lipsia, era considerato da quei giovani profumatuzzi come uno zoticone o peggio; e questo avvenne anche al Göthe, uscito diciottenne dal ginnasio di Francoforte, poi andato a Lipsia per istudiarvi giurisprudenza e filosofia. Senonchè, trovatosi presto a disagio in quella società di studentelli affettati, egli tornò alle sue abitudini da goliardo scapigliato e fu tenuto ben presto in conto di primo rompicollo dell'accademia.

In quel torno aveva cominciato a bazzicare in casa d'una vecchia contessa, la cui figlia Giuseppina, nemmeno lei più nel fior degli anni, aveva permesso allo scapestrato rimatore di farle un po' di corte.

« Signor Göthe » gli disse un giorno la contessina, « di cotesto suo vestir grottesco ne ho a bastanza. È tempo di smettere codesto cappellaccio di moda cimbrica e codesto cappotto patriarcale ».

« Oggi stesso me la intenderò col mio sarto » rispose il giovine.

« Di più: il suo dialetto è assai rozzo: perchè non si studia d'imitare l'armonia e la grazia del nostro?

« *Ia, mai Frailain* » disse il poeta, contraffacendo la pronuncia dei Sassoni: « vedrà che farò rapidi progressi ».

E la contessina, lieta della sua vittoria, lo accomiatò con un gesto cerimonioso.

Poco dopo, un collega e concittadino del poeta scriveva una lettera a un parente di Francoforte, un tal Moos, nella quale lo pregava di far noto al consigliere Göthe lo stato d'animo del figlio.

Ecco alcuni brani della lettera che ci è rimasta: » Quel Volfango è divenuto un mistero. Da cucchetto di tutti i suoi colleghi, che lo prediligevano per il suo ingegno e la sua cultura, è divenuto la bestia nera di tutti. S'è mutato radicalmente. Al vederlo, vien da crepare dalla rabbia e dalle risa. Un cicisbeo de' più goffi! e tutta l'accademia se lo mostra a dito. Figurati: s'è innamorato d'una contessina, e ha preso certe maniere, assunto un certo sussiego ch'è insoffribile!

Il marche à pas comptés
Comme un recteur suivi de quatre facultés.

« Parlane a suo padre, dal momento che lui non si degna di ascoltar più la mia voce ».

Trascorsi alcuni giorni, Moos venne a Lipsia e smontò al *Cervo d'argento* in Mercato Nuovo, albergo in cui alloggiava lo studente in legge Giovanni Volfango Göthe. E d'allora in poi questi ebbe, senza sua saputa il Moos alle calcagna; sicchè dopo alcuni giorni venne a scoprirsi un suo bel ripesco.

« Ingenuo! » disse Moos all'amico che gli aveva scritto: « tu metti a soqquadro la famiglia Göthe con le tue notizie: io vengo a Lipsia per invigilare il monello, e la conclusione sai qual'è? che lui ci canzona tutti come un Nume!

La contessina è un paravento dietro a cui Volfango fila un idillio tutt'altro che ideale con la Caterina Schönkopf! « La figliuola del vinattiere sotto la casa della contessa...? »

« Quella, semplicione! »

Allora gli amici del poeta, per rifarsi a misura di carbone, gli giocarono un certo brutto tiro, del quale s'ignorano i particolari: fatto sta che la sua relazione con la bella figliuola del vinattiere fu rotta bruscamente. Göthe raffigurò nel *Capriccio dell'innamorato* questo episodio della sua vita universitaria; e forse più tardi, negli anni maturi della gloria, egli, più che l'orgoglio dell'ingegno trionfator delle ubbie nobilesche, avrà provato un certo senso di mestizia nel ripensare a quella contessina rimasta ignota e fors'anco infelice tra le fosche mura del suo palazzo antico.

* *
*

Ma se la prima idea d'un grande poema psicologico era balenata a Göthe nella cantina

di Auerbach, quell'idea gli si venne maturando specialmente a Strasburgo dove il poeta si trasferì dopo i suoi non molti semestri d'università lipsiense. « Des l'enfance, nota il Rod, « Göthe connut le Faust des marionnettes; plus tard, celui des livres de Spiess et de Widmann. A Leipzig, dans le caveau d'Auerbach, il put contempler les peintures naïves qui illustrent quelques uns des épisodes de la légende. Les études d'occultisme qui l'occupèrent un instant à Francfort, sous l'influence de M.lle de Klettenberg, contribuèrent peut être à retenir son attention sur la figure du fameux magicien. Pendant son séjour à Strasbourg, où il assista probablement à une représentation de la pièce populaire, au moment même où il se passionnait pour la Renaissance allemande, il songea à s'emparer du sujet. Des lors, il y revint sans cesse... Il commença à s'occuper de ce projet dès 1770 ou 1771; il y travailla sûrement dès 1772 à 1775, pendant la première période de sa grande activité littéraire ».

Da Lispsia, il bel poetino era tornato alla fine d'agosto del 1768 a Francoforte, per rimettersi un po' in salute, compromessa per via di non poche imprudenze. Suo padre gli rimproverava il tempo in apparenza perduto a Lipsia, e si arrovellava nel non vedergli conseguir più presto quel diploma di dottore in diritto che avrebbe dovuto aprirgli l'adito a qualche importante carriera. Quelli furono per il poeta giorni monotoni e sconsolati. « Dans cette période d'abattement — lascio la parola all'Heinrich — ses idées réligieuses se réveillerent... le Mistícisme domina un instant son âme, et peu s'en fallût qu' il ne devînt un illuminé. Pendant son absence, sa mère s'était intimement liée avec une piétiste ardente, M.lle de Klettenberg, qui ne tarda pas à prendre aussi sur Göthe un grand ascendant... Un peu de superstition se mêlait à la devotion de M.lle de Klettenberg... et sous sa direction, Goethe porta à l'étude de l'alchimie l'ardeur qu' il mettait à toutes choses ».

Per buona fortuna egli andò poco dopo a studiare a Strasburgo. Giovanni Enrico Yung, detto Stilling, che lo conobbe appunto lí, ne parla con sincero entusiasmo in una sua untuosa autobiografia, e riporta di lui alcuni tratti geniali. Egli lo vide la prima volta in un'osteria dove solevan desinare molti studenti universitari. Il devoto medico-letterato stava recitando appunto le orazioni del pasto, quando entrò un giovine alto ed avvistato, dai grandi occhi lucenti e dalla folta capigliatura castana. « Benvenuto, signor Göthe », gridarono a coro gli studenti, e il giovine, risposto gentilmente al saluto, prese posto accanto a un certo Lense, studente in teologia, e all'attuario Salzmann, modello di virtù cristiane; sì che Giovanni Enrico Jung, detto Stilling, provò subito una gran simpatia per il nuovo venuto. I commensali erano una ventina, tutti ammiratori e amici del Göthe, sui quali egli « esercitava un primato senza cercarlo ». Un certo Valdberg, studente viennese allegramente scettico e mordace, avendo visto sul capo dello Stilling una parrucca di forma indefinibile, gli domandò, sapendolo assai perito della Scrittura, se Adamo ne avesse portata una compagna. Risero tutti fuorchè Göthe, il quale rimproverò il faceto collega dicendo ch'era « diabolico l'insultare un uomo del quale s'ignora il merito e che non ha offeso nessuno ». D'allora in poi Göthe divenne il Beniamino di Giovanni Enrico, il quale sapeva, nondimeno, che il giovine poeta non aveva voluto seguire, a Lipsia, il corso di teologia del buon Gellert, il cui insegnamento troppo metodico gli era andato ben poco a genio, e le cui pie esortazioni non l'avevano impressionato più che tanto.

Ma quel buon cristiano riformato dello Stilling non accenna menomamente (forse l'avrà creduto un peccato) al fenomenale appetito dell'amico e alla sua resistenza nel mangiare e nel bere. Parlando di quel banchetto avrebbe potuto dir qualche cosa intorno a quest'altra qualità del suo gran difensore! Bisognava dunque apprenderlo dalle confidenze di Eckermann e dalla biografia del Lewes? il quale osserva: « Il suo appetito era immenso. Anche nei giorni ch'egli si lagnava di averne poco, mangiava molto più dei suoi amici. Puddinghi, dolci e pasticci erano sempre i benvenuti. Egli faceva poi onore a parecchie bottiglie, chiacchierando gaiamente con i commensali. Del buon vino era ghiotto addirittura, e ne vuotava giornalmente due o tre bottiglie... Il di più che poteva berne non faceva che esilararlo un poco, e non lo rese mai inetto al lavoro o alla conversazione ».

Privilegiato anche in questo!

Il soggiorno in Strasburgo influì sommamente sull'avvenire artistico del poeta che aborrente dagli studi legali e impegnato sempre in accanite discussioni letterarie, si tuffò quivi per primo nel grande oceano shakespeariano, e fortificò la fibra nelle vitali sorgenti della natura campestre. Quante notti serene passate fra' bicchieri colmi, quanti rustici amoretti, quante gite attraverso il bel paese alsaziano risonante d'ilari *commerslieder* e inondato di sole, — quel paese « où les bois se lèvent comme de grands, rideaux verts sur des villages paisibles », nota il Daudet che lo descrisse con tanto effetto nei *Contes du lundi*, — non contribuirono all'equilibrio felice di quel potente organismo!

Fu quello il periodo più allegro della vita di Göethe, un periodo di formidabile scapigliatura, di *Katzenjammer*, come lo deve passare ogni coscienzioso studente alemanno. Ed è un fatto che i sapientini tedeschi sanno essere più allegri che non quelli d'ogni altro paese. Sono più giovanili e più gioviali dei nostri universitarî, piu amabilmente oraziani, più filosoficamente incuriosi; hanno ancora del *clericus*, sanno alternare con meno scrupoli la cattedra e la bambara, come sapeva pure il Giusti, ch'era il Giusti. Sono, più che non sogliano i nostri, contenti e orgogliosi d'essere *burschikos*. Nè s'affrettano a divenire uomini positivi; capiscono che, tirate le somme, non ne mette poi conto, e che gli anni dell'Accademia sono i più belli, e che la vita del *collegium* bisogna goderla senza grilli nè paturne. Questo è forse il motivo che non fa risolvere alcuni di quegli amabili mattacchioni a pigliarsi una laurea, e li trattiene anni e anni fra quelle dilette mura. E anc'oggi, se non sono più i tempi classici dei *Renomisti* o quelli che Lodovico Bechstein tratteggia con sensibile rimpianto nel romanzo *Berthold der Student;* se il secolo assideratore ha stremenzito nelle università germaniche la florida pianta dell'allegria e ha ridotto di molto l'àmbito delle capestrerie antiche, qualche cosa, nondimeno, resta; resta il costume pittoresco, il cane colossale, la targa poco cruenta, e un più stretto vincolo di solidarietà, una più frequente comunanza di geniali godimenti.

Nella capitale d'Alsazia il Göethe conobbe anche Giovanni Goffredo Herder; una relazione, a dir vero, che non si ruppe mai più, benchè rimanesse molto fredda per la diversità di quelle due nature d'artisti. Ma ciò che sul soggiorno di Göethe in Strasburgo diffonde come una luce magica di poesia è l'idillio gentile con Federica Brion, figlia del parroco di Sesenheim; primo e più forte amor del poeta, così delicatamente sfumato nel X e XI libro di *Wahrheit und Dichtung* e il cui ricordo, a testimonianza di colui al quale Göthe lo dettò, gli era sempre uno dei più graditi. Quante volte più tardi, sulle rive solitarie dell'Ilm, sotto i platani ombranti l'acque tranquille, non sarà comparso al vecchio pieno di gloria il fantasma di Federica, nei riflessi malinconici del tramonto, esprimendogli una lagrima furtiva dai grandi occhi sereni!

***

Che, divenuto illustre, consigliere aulico e ministro, egli conservasse pur sempre un resto di quello spirito d'allegra monelleria dei suoi bei tempi universitarî, son lì a provarlo alcuni aneddoti della sua vita; e m'immagino che non sarà discaro ai lettori udire — o riudire — qualche cosa.

Sotto un bel lume di luna, per uno stradone delle campagne di Weimar, se ne andava bel bello un vecchio alto e robusto, con una grossa cartella sotto il braccio.

— Che stupenda vista! — esclamò fermandosi a un certo punto e posando l'occhio su l'ampia campagna inargentata.

— Che pace, che pace! — continuò mentre una lagrima gli luccicava nei grandi occhi neri. Ma, ricacciatala giù tostamente, riprese in fretta il suo cammino.

In breve arrivò alla piccola città di . . . , dove già ogni bottega era chiusa, e non si vedeva per le strade più anima viva. Il vecchio andò a bussare all'*Agnello bianco*, il così detto primario albergo della città. I bevitori erano usciti da poco, e la figlia dell'ostessa toglieva di su le tavole i bicchieri vuoti. Il vecchio salutò quella giovinetta linda e rosea che spiegava in ogni mossa l'eleganza delle sue forme diciottenni, mentre la signora ostessa Wohler, che tirava in fondo alla stanza il conto della giornata, domandava con mal garbo:

— Che comanda?

— Un po' da cena e una stanzetta —

— Passi per la cena, ma le stanze sono tutte occupate. Forse un mercante di vino, al numero due, potrebbe dividere la sua con lei...

— No, no, lasciatelo in pace, povero mercante — disse lo straniero. — Intanto aveva deposto il cappotto e il portafogli sulla tavola, e andava in su e in giù per la stanza, con le mani dietro la schiena.

— Veda, mia signora, io non sono mica schizzinoso, ma una cameretta ben mia e un lettuccio pulito sono il mio debole. Guardi: a manca del cortile sorge una specie di torracchione, con tanto di largo da metterci appunto un letto e un tavolino...

— Ma come ha questa precisa conoscenza del luogo?...

— Fui qui altra volta, bella mia.

— Ma quello è un nido da pipistrelli!

— E i pipistrelli vedranno che gli uomini non sono da men di loro. Via: prendo a pigione la torre per tre giorni, e qui c'è il pagamento. E trasse alcune monete, il cui lucicchio, fugando gli scrupoli della degna ostessa, la fece correre ad allestire la cameretta desiderata.

Il vecchio sedette a cena, servito dalla giovinetta; e, parla di questo, parla di quello, uscì a domandarle come la stesse col suo coricino. Allora la ragazza gli fissò in volto due occhioni lampeggianti, e, rossa come lo sverzino, gli confessò di amare un buono e bravo giovane, Paolo, aiutante guardaboschi. — Ma guardaboschi dev'essere lui stesso! — diceva mamma Wohler — altrimenti nulla!

E da mamma Wohler, pochi giorni addietro era venuto un brutto riccone, certo Piffmann, domandando la mano della figlia; e quella, subito « sì », a quel laido quattrinaio, a quel Giuda... Oh! meglio morire che esser sua!

— Benedetti giovani! — esclamò il vecchio; — è un affar serio che facciate così a confidenza con la morte, ch'è pure un tantino più brutta del signor Piffmann. Intanto, ragazza mia, mandate in questi giorni Paolo da me; chi sa che non mi riesca di fargli ottenere io un posto di guardaboschi!

Entrò l'ostessa a dire che la camera di sua Eccellenza era pronta; e Sua Eccellenza — o effetto *di quel metallo!* — raccomandò alla signora un silenzio strettissimo sul conto di lui. « Non voglio, — diceva — che alcuno sappia della mia venuta! ». E si ritirò nella stanzuccia improvvisata, dove si addormentò di un sonno sano e profondo, per il quale, narra il Lewes, biografo di quel vecchio, egli aveva, come Thorwaldren, un « talento speciale ».

Svegliatosi a sole ben alto si mise a scrivere, scrivere, passeggiando di tratto in tratto per la stanza. Sull'imbrunire, poi, fece una scorsa per la campagna.

Così per tre giorni.

Al terzo, la cittadina di... era sossopra: quel forestiero enimmatico era il soggetto di ogni discorso: e, la sera, venne a riunirsi all'*Agnello bianco* una frotta di persone tutte rôse dalla curiosità. Chi badava a tutti e a tutto era Dörtchen, la servetta di casa. Il capo non le reggeva, poverina, in tanta confusione, — fra tanta marmaglia — pensava lei; a un capitano dei pompieri portava un croccante ordinato dalla signora del segretario, a una vedovella Lindheim un fiascone di birra, comandato dal capitano...

Sicchè uno di quei signori le domandò: — Ma è dunque il forestiero che ti fa perdere la testa? — Dörtchen, con una risata, disse che quel signore badava soltanto a studiare e a passeggiare tutto il santo giorno, e qualche volta predicava. Oh! ma che parole gli uscivan di bocca, *Herrje!* — Maledetta la speranza, maledetta la fede! — aveva detto ieri; e stamattina: — via, via, faccia spaventosa! — E lei, scopando, aveva raccolte da terra certe cartelline scritte: eccole.

Infatti gittò sulla tavola una manata di foglietti, scombiccherati di versi. La signora Lindheim, segnatasi dapprima devotamente, pigliò una cartolina e lesse:

« Il signor de' ratti e dei sorci, delle mosche, delle pulci, delle cimici e de' pidocchi... ».

— Un chiappasorci! — esclamò il farmacista.

— Un porco! — si permise di correggere il segretario.

— Sentite questa — proseguì la signora; « Se l'oste non fa credenza, la fa l'ostessa, e in ultimo la serva ».

— Io? tanghero che non sei altro! — gridò indignata Dörtchen: — aspetta che ti presti un quattrin bacato!

Gli indizi però si vennero a poco a poco mutando in atroci sospetti: una cartolina diceva:

« E tutto ciò che voi chiamate peccato, rovina, delitto, è il mio elemento ».

(Continua). E. G. Boner.

MOSTRA REGIONALE DI BELLE ARTI in PALERMO

Quest'anno la mostra di belle arti, che doveva aver luogo in occasione delle feste per la ferrovia elettrica *Palermo-Monreale*, è stata anticipata e si è aperta giorni fa nei locali del nostro Teatro Massimo. Possiamo dire che al paragone di quanto si è fatto negli anni scorsi, l'esposizione sia riuscita superiore, specie nella pittura, mentre la scultura, ohimè, è ben povera cosa.

Rinunzio a descrivervi i locali della mostra, in quanto che il Teatro Massimo di Palermo è stato degnamente descritto ed illustrato su le colonne di « *Natura ed Arte*, » ed entro subito in argomento, parlandovi di un artista altrettanto modesto quanto valoroso, il quale dopo di aver lungamente studiato col Lojacono, pare voglia distaccarsene, decidersi ad avere una maniera propria ed interpretare la natura siciliana con una delicatezza di sentimento che il Lojacono non ha e non ha mai avuto. Questi infatti si è creata una tecnica tanto robusta da nuocere quasi all'opera d'arte, mentre il Mirabella è più coscienzioso, rifugge dalle esagerazioni di colore e di plastica e cerca di rendere quel che vede, modellando ogni cosa sul modo più conveniente all'oggetto che vuole ritrarre. Egli ha esposto quattro studî, che sono quattro gioielli. Noi gli auguriamo che egli, perseverando, possa onorare con l'opera sua il paese che gli ha dato i natali.

M. Mirabella: Sole d'autunno.

E poichè, trattandosi di una promotrice, creata espressamente per incoraggiare le nuove energie e le nuove speranze dell'arte, ed ove i vecchi artisti, già noti ed apprezzati, espongono qualche volta solo per abbellire la mostra, debbo parlarvi a preferenza dei giovani, così vi presento un forte acquarellista, il *Crisofi;* il quale ha avuto l'accor-

Calma: Acquarello di Nicola Crisafi.

tezza di limitare la sua attività ad un solo genere di pittura, riuscendo in pochi giorni ad eccellervi. La precisione e la verità, l'eleganza nella linea sono le sue migliori doti; i suoi quadretti han sempre trovato acquirenti in tutte le esposizioni, financo a quella di Chicago.

Non posso chiudere la rassegna dei paesisti senza dirvi qualche cosa del Catti e del De Maria e Gregorietti.

Il Catti è sempre quel simpatico artista dai colori armoniosi e vivaci, dalla tavolozza ricca e smagliante che rende la natura siciliana forse con maggior fedeltà di qualcun altro.

Il ritorno al convento: Acquarello di Nicola Crisafi.

Egli espone, tra le altre tele, un quadretto che rappresenta *la fiera illuminata in una sera pioviggìnosa*, che è la cosa più carina della mostra. L'affollarsi della gente tra i lumi innumerevoli delle baracche, riflettendosi nelle pozzanghere delle strade mi ha ricordato il De Nittis.

Il De Maria a sua volta espone molti studî dal vero che se da una parte peccano per l'esagerata maniera del colore, hanno dall'altra il merito della fedeltà e della luminosità; egli infatti, allievo del Lojacono, ha saputo imitarne gli effetti di sole.

Il Gregorietti poi è un artista che possiede molte buone attitudini alla pittura di Paesaggio. Peccato che la sua professione di decoratore, non gli permetta di dedicarsi completamente allo studio, inquantochè egli potrebbe riescire assai originale nel modo di interpretare il vero.

Passo ai pittori di figure e di genere.

Tra i ritrattisti, o, per meglio dire, tra i pastellisti debbo segnalarvi il Tomaselli, il Corteggiani e lo stesso De Maria.

Il primo, oltre ad un ritratto di giovinetta,

ha presentato vari quadri di genere tra i quali uno di grandi dimensioni, rappresentante la *benedizione delle palme, nella Cappella Palatina.*

Un quadro che presentava numerose difficoltà di luce e di composizione, felicemente superate in parte dall'artista, il quale però avrebbe fatto meglio se si fosse ispirato ad un soggetto di natura diversa, o se avesse limitato il quadro a piccole dimensioni.

Ad ogni modo questo giovane merita i nostri incoraggiamenti e poichè nelle sue tele minori egli si rivela pittore di gusto e di spirito, così gli consigliamo di attenersi a ciò in cui meglio riesce.

Il Corteggiani espone vari ritratti a pastello di qualche merito, un'accademia ben modellata e due quadri di paese, ove egli veramente ha deluso l'aspettativa del pubblico.

Il De Maria ed il Di Giovanni hanno dei pastelli pregevoli.

Però, tra i pittori di genere, chi sopra tutti eccelle, è il Padovano; egli ha presentato due soli quadretti piccolissimi, due interni con molte figure, che, a dire del pubblico, sembrano di una esecuzione fiamminga, ma che a me rammentano assai il Meissonnier.

Se il Padovano fosse vissuto in un ambiente più favorevole alle arti che il nostro non sia, avrebbe raccolto gloria e quattrini; mentre da noi è costretto per vivere a fare il decoratore.

Adolescenza: Scultura di Gaetano Gerace.

La benedizione delle palme: Quadro ad olio di Tomaselli.

Anche il Giannone, il Rivela, il Minutilla espongono lavori di merito, particolarmente il primo il quale tocca la figura in modo magistrale.

E passo alla scultura.

I lavori esposti sono pochi: *Mario Rutelli* espone il bozzetto di una *Leda* per la Fonte Romana di Piazza Termini e *Benedetto Civiletti* una piccola baccante.

Il *Gerace*, un giovane che tempo fa vinse

il concorso per il monumento al Marchese Ugo delle Favare, ha una bella testa di vecchio da lui chiamata *Anacreonte* ed una simpatica testina, rigogliosa di vita, che vuol personificare l'*Adolescenza.*

Il *Delisi* ha presentato una grande statua in gesso: *la morte di Pietro Amodei,* la prima vittima borbonica nel 12 gennaio 1848.

Antonio Ugo ha esposto il bassorilievo: *E caddi come corpo morto cade,* e un ritratto molto somigliante del Cardinal Celesia.

Il *Messina* infine si presenta con un busto di arabo: *Sic volo, sic jubeo* molto espressivo, il quale ebbe la fortuna di essere subito acquistato.

Ricordo per finire un mobile artistico del

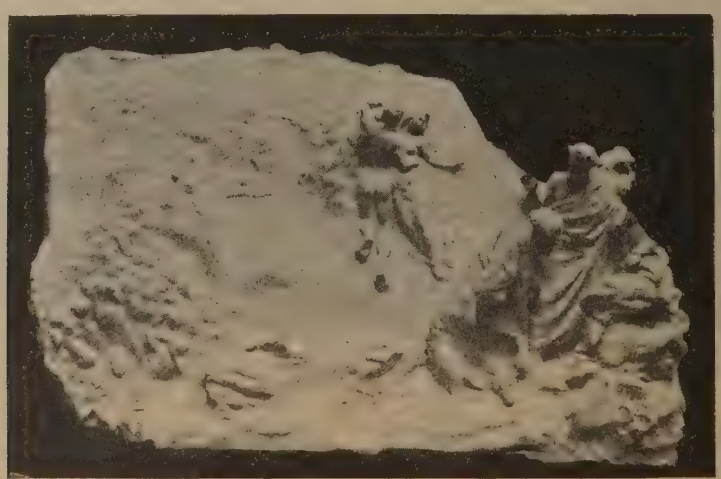
La morte di Pietro Amodei: D. Delisi.

Raineri e le imitazioni di arazzi dell' *Enea;* due valorosi nell'arte industriale.

Tutto compreso, è indubitato che tra gli artisti palermitani vi sono dei giovani di talento, i quali, secondati e ben ispirati, potrebbero onorare degnamente il paese cui appartengono, ma è anche evidente che le meschine lotte che li dividono, frutto de la mala fede di alcuni, e della gelosia di molti, concorrono a diminuirne assai il merito.

Come pure è molto doloroso il vedere l'indifferenza, quasi la disistima che la maggioranza del nostro pubblico ha per tutte le cose dell'arte, mentre questo fenomeno è appunto quello che ci dà l'indice vero della sua civiltà e della sua cultura.

Claudus.



« E caddi come corpo morto cade ». Bassorilievo di Antonio Ugo.

L'arte del dormire

Ciarle estive.

eggevo giorni sono in non so piu quale gazzetta che certa Svicher aveva aperto a Londra una scuola per signore e signorine, in cui essa prometteva d'insegnar loro *l'arte del dormire*. Il giornale metteva l'annunzio nella rubrica delle notizie allegre e faceva la burletta e la burletta, non ne dubito, avranno fatto, leggendolo, la grandissima maggioranza dei lettori e — più — delle lettrici.

Io invece rimasi serio e dissi a me stesso: questa signora o signorina Svicher è meno sciocca e meno pazza di quello che il gazzettiere vorrebbe far credere. Intanto ella dev'essere un'esteta. E poi deve avere molta pratica della vita. Non è di tutti avere nel medesimo tempo il senso del bello e quello della pratica, conciliare in felice e raro connubio l'arte ed il positivismo, il bello e l'utile, l'idealità ed il reale, stabilire l'equilibrio tra due qualità che sembrano essere agli antipodi l'una dall'altra e nella cui unione soltanto consiste il segreto della perfezione. Guai se una di esse ha sull'altra un'eccessiva preponderanza! allora l'uomo diventa fantastisco od egoista, cioè disutile a sè stesso o dannoso agli altri.

Ma se per tutti non è facile, per la donna poi è assolutamente difficile trovare la giusta misura fra quei due sentimenti antagonisti, quello che ha per culto esclusivo la forma, la bellezza, la perfezione esteriore e quello che si fa del dovere una norma costante, di quel dovere che è la conseguenza della perfetta conoscenza della vita pratica, dei bisogni positivi di questo basso mondo...

Tutto questo a proposito...?

Sissignori, tutto questo a proposito della signora o signorina Svicher e della sua scuola. Sono appunto le piccole cose, i particolari, le minuzie, gli episodi che, sommati insieme, formano le regole, dànno vita ai principii, creano le generalità. *Il molteplice ritorna all'uno*, lasciò scritto Gioberti, e se l'*uno* è qualche volta vasto e grandioso, il *molteplice* è fatto di tanti piccoli avvenimenti analoghi, simpatici, concomitanti, come di atomi sono formati i corpi. Dunque anche quello che la Svicher insegna ha la sua importanza per dimostrare che la donna — specialmente — ha il dovere di curare la propria bellezza e di conoscere il proprio tornaconto. Perchè le signorine si sforzerebbero tanto ed istintivamente di piacere, se ciò non fosse suggerito dal loro intimo senso estetico e da quell'altro non meno intimo desiderio... di trovar marito? Ecco il connubio dei due sentimenti, del bello e dell'utile. Ammesso che

la sarta e la modista siano del bello le autentiche sacerdotesse e che noi mariti — modestia a parte — rappresentiamo quanto di più utile ci sia al mondo per una donna!

L'arte del dormire si connette a questa categoria di concetti. Conservare l'estetica nel sonno non ha da essere l'ultima delle cure che una donna deve imporsi.

Jerace ha pubblicato in questi ultimi mesi un volume per dimostrare l'importanza della ginnastica non soltanto nell'igiene, ma altresì nell'arte; ed ha unito al testo una dozzina di tavole riproducenti antiche e celebrate sculture che rappresentano appunto gladiatori, discobuli, lottatori in belle e classiche pose. Io potrei fare altrettanto per dimostrare il mio asserto, unire cioè a questo mio articolo parecchie dozzine di tavole in cui siano raffigurate persone dormenti, tolte da celebri quadri antichi e moderni. Nè queste figure vi parrebbero uguali tra di loro, per quanto ne sia uguale il concetto. Un bambino non dorme come una giovinetta, una giovinetta come una donna matura, una deità del bosco o del mare non ha la medesima posa di una fanciulla meno simbolica, una signorina non riposerà nel suo letto come una contadina sull'erba tra due filari di viti od una girovaga sui gradini di una chiesa.

L'età, la classe sociale sono elementi di varietà e non meno le condizioni morali delle dormenti. Messalina, Cleopatra, Ofelia, Desdemona... non possono avere uguali atteggiamenti neppure nel sonno. Gli artisti lo sanno. Le donne a cui essi s'inspirano devono pure saperlo.

O i bambinelli paffuti, gli angioletti biondi dormenti placidi sonni nelle culle ricche di nastri e di trine, colle braccia rotondette dietro la nuca, i ricci arruffati sulla fronte, il sorriso sulle labruzze rosee, le gambette nude e irrequiete!

O i marmocchi pallidi, macilenti, buttati sopra un sacco di paglia, colle braccia magre, spenzolanti ed inerti, le labbra strette, contratte, le rughe sulla fronte, rughe precoci che la scarsa nutrizione, l'eccessivo lavoro, le battiture forse hanno segnato con incancellabile marchio!

O le vergini gaiamente sognanti, i capelli spioventi sulle spalle, i bei visetti rispecchianti l'intimo compiacimento della vita che per loro non ha puranco dolori e non minaccia tempeste, il corpo in dolcissimo abbandono adagiato, simbolo di fiducia e di pace!

O la giovinetta stanca, logora dal lavoro, disillusa, che i sogni turbano, a cui i nervi tesi dànno sussulti anche nel sonno, che ha sulla faccia scarna l'impronta più della morte che del sonno riparatore!

E i quadri, le visioni si moltiplicano, come si moltiplicano le analisi delle anime felici o incuranti o egoiste o ferite o amanti o sfiduciate o ribelli.

Se dunque anche nel sonno la donna può essere oggetto dell'opera d'arte e dell'ammirazione, come non le gioverebbe frequentare la scuola della Svicher, che promette d'insegnarle l'arte del dormire? Giacchè non serve dire che si dorme nell'intimità soltanto e che l'intimità ha diritto di essere lasciata libera e non inceppata o regolata o menomata da moda od etichetta. Questo che nella vita intima ci si debba ritenere liberi da quelle leggi che le convenienze sociali c'impongono è un grave e pericoloso errore. Lo osserva giustamente la marchesa Colombi: guai a quel marito e a quella moglie che, dopo di aver fatto valere reciprocamente tutti i fascini loro, si credono, il giorno dopo il matrimonio, in diritto di mostrare la loro persona nella più prosaica trascuratezza! Non bisogna scherzare troppo coll'illusione, la più cara, la più innocua e... la più economica delle strade che conducono alla felicità. Vi sono signorine che, per piacere al fidanzato, non gli si mostrano che armate di tutte le piccole e graziose armi che l'eleganza suggerisce, e che, quando il fidanzato è divenuto marito, credono non sia più loro necessario trattenerlo ancora ed ancora piacergli servendosi delle medesime armi. Se sapessero quante piccole e grandi infedeltà, quanti malumori, quanti bronci ebbero la loro prima origine in questa trascuratezza! L'uomo è meno positivo di quello che si crede: c'è sempre in lui un po' di poesia. Non offendete in lui questo sentimento, non rompete questo legame che vi unisce a lui, col pretesto dell'intimità! Balzac ha scritto a questo proposito uno dei più brillanti capitoli della sua *Fisiologia del matrimonio*.

La posa, il contegno sono elementi di bellezza, come lo sono di rispetto e di educazione.

Forse che le mammine non insegnano alle

loro figliuole il modo di camminare? forse che infatti dal modo con cui una donna cammina non si può dedurre assai sovente il grado della sua educazione, della sua serietà ed anche della sua moralità? E il modo di stare a tavola non è forse oggetto d'insegnamento materno? L'educazione della persona si esplica ad ogni minimo atto della sua vita: il modo di salutare, di sbadigliare, di tossire, di sedere... sono altrettante materie disciplinate da leggi di convenienza — qualche volta di moda soltanto — che le mamme, le istitutrici, le maestre, i trattati di galateo insegnano. Perchè soltanto il modo di dormire sfuggirebbe a queste leggi?

Ma quando dormiamo, voi direte, nessuno ci vede. Ciò è vero in linea generale — sempre non contando i mariti che... via! dovrebbero pur contare qualche cosa. Però il caso d'essere sorprese nel sonno può accadervi e allora, credetemi, svegliate, arrossireste di vergogna se poteste vedere, come in uno specchio, quale ridicola, goffa, idiota figura avete fatto dormendo, per esempio, colle braccia e le gambe scomposte, la cuffia di traverso, la bocca aperta, la testa penzoloni, il busto contorto! Senza parlare del...

Questo ve lo spiego con un esempio.

Narrava un amico mio d'essere stato in procinto di sposare la figlia del generale *** e di aver troncata ogni trattativa di matrimonio in causa dell'episodio seguente.

Era andato a passare pochi giorni alla villa del generale e di quei pochi giorni aveva tratto profitto per far la sua brava e rispettosa corte alla signorina. Questa aveva l'abitudine, dopo pranzo, di chiedere un'oretta di permesso, prendere un giornale in mano e ritirarsi sotto una folta pergola che sorgeva in un angolo appartato del giardino, per sonnecchiare un po' in una comoda poltrona di giunco a sdraio, facendo la siesta.

L'amico mio in quel frattempo si ritirava nella sua camera e cercava pure di schiacciare un sonnellino. Un giorno, la vigilia della sua partenza, quello proprio in cui si era deciso di fare la sua dichiarazione alla signorina, egli non potè per l'emozione chiuder occhio ed uscì a passeggiare in giardino. Ad un certo punto udì come un rumore strano ed indefinito dietro di sè: si volse, ma non vide nulla.

Eppure il rumore continuava e non poteva giungere di lontano. Che rumore era? un qualche cosa fra lo stridore di una sega, l'arcata di un contrabassista, il grugnito di... un animale.

Si guardò attorno, cercò dietro le siepi, sulle piante... nulla! Ma le sue ricerche ebbero quasi subito una interruzione inattesa. Egli si trovò senza volerlo presso la pergola dove la sua futura fidanzata riposava. Come il suo cuore battè forte! come il sangue gli affluì alla testa! come benedisse il caso e quell'ormai dimenticato rumore che l'aveva fatto capitare fin là...! Si avvicinò in punta dei piedi, mise l'occhio tra la verzura che copriva la pergola e guardò: com'era bella anche nel sonno! Quanto tempo durò la sua estatica ammirazione?

Non lo seppe mai; ricordò soltanto che a distogliernelo venne un'altra volta lo stesso rumore di poc'anzi, più grave, più intenso, più indefinibile...

Ma questa volta lo sentiva dinanzi a sè, vicinissimo, in direzione di lei...

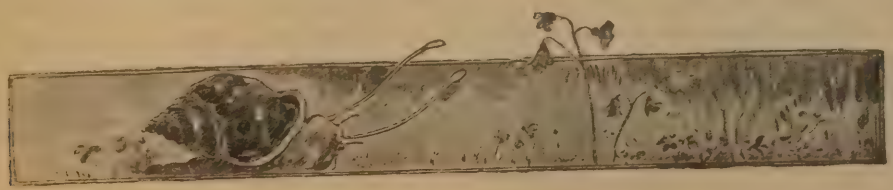
Avete capito, vero? La bella dormente russava come una segheria a vapore. L'amico mio partì senza fare la sua dichiarazione ed è ancora scapolo.

Esagerazioni, direte. Sarà; ma intanto io vi so dire che di cause per separazione di coniugi, motivate da questa sventura, ce ne sono state parecchie. *Donna che russa* — potrebbe cantare, parafrasando, *De Siriex* nella *Fedora* — *è doppiamente ostil!*

Concludo.

Auguro molte clienti ed allieve alla signora o signorina Svicher, la quale, se non è un'ingrata, dovrà darmi, dopo questo po' po' di *rèclame*, un tanto per cento sugli utili; e finisco davvero, perchè non vorrei sentirmi dire che, se la Svicher insegna bene l'arte del dormire, io sono maestro in quella dell'... addormentare!

ORESTE POGGIO.



ENRICO PESSINA

(per il cinquantesimo del suo insegnamento)

Nato a Napoli nell'Ottobre del 1828, conta oggi 71 anno, sebbene, a giudicare dalla sua presenza di spirito, dalla lucidezza del suo pensiero, dalla fede giovanile a cui s'improntano i suoi atti, e dalla inesauribile attività che esplica nell'esercizio dell'avvocatura, gliene dareste assai di meno.

Mi è rimasta bene impressa nella mente la prima volta in cui mi fu dato di conoscere, o dirò meglio, di vedere Enrico Pessina. Fu a Lecce, mio paese natio — mentre ero ancor giovanetto — che corse la voce della venuta del chiaro giureconsulto per difendere le ragioni, non rammento più se dell'accusatore o dell' imputato, in un clamoroso processo di falso. Sono trascorsi almeno 25 anni, ed io non ho bisogno di aggiungere che il Pessina era allora nella pienezza dei suoi mezzi, in tutta la vigoria del corpo e dell'intelletto, e che la fama, di cui, come aureola, era circondato il suo nome, dava al suo prossimo arrivo l'importanza d'un avvenimento cittadino. Non è difficile quindi immaginare le festose accoglienze che egli ebbe dai numerosi suoi discepoli del Foro leccese, dalle autorità cittadine, dalla popolazione intera: mi limito a dire che dovetti giuocar parecchio di destrezza e di gomiti per conquistare, nella sala delle udienze, un posticino, dal quale, sollevandomi in punta dei piedi, riuscii a vedere l'alta figura togata di Enrico Pessina ed a coglierne i tratti, marcati, da non poter dimenticare o confondere: fronte ampia, sguardo profondo, viso energico, incorniciato da lunghe bionde fedine, naso aquilino, su cui s'inforcavano le lenti incastonate d'oro: nell'insieme un tipo austero di magistrato.

Poi, trascorsero parecchi anni, allorchè nel 1892 volle il caso, o fortuna, ch'io mi incontrassi col Pessina, in occasione parimente d'un celebre processo, a Potenza, dove, sedendo due mesi circa alla stessa mensa, ebbi modo di conoscere ed apprezzare non solo la cortesia dei modi e la bontà

dell'animo suo, ma il contegno modesto e l'assoluta assenza di quel difetto, così comune a molti uomini illustri, la *posa*. Rammento questo soprattutto: che nelle lunghe conversazioni egli non parlava mai di se stesso.

Molti sono e saranno i biografi di Enrico Pessina, e ciascuno, secondo il proprio gusto o tendenza, rileverà di lui una speciale fisonomia: altri del giureconsulto, altri del letterato e filosofo, altri dell'uomo politico, sebbene i pregi del primo si lascino a grande distanza tutti gli altri; a me, artista modesto, piacerebbe invece considerar l'uomo, del quale non pochi lati e non pochi fatti della vita assumono agli occhi miei un aspetto caratteristico ed interessante.

Già, basta por mente alla condizione sociale, a lui fatta dall'esercizio dell'avvocatura, dall'insegnamento, e dalle temporanee funzioni di Ministro, quando è stato al potere, per comprendere la diversità ed eccezionalità delle vicende, alle quali il Pessina è stato esposto in ogni tempo. Egli mi diceva un giorno, e giustamente: « *Dinanzi ai miei occhi sono passate tutte le figure in cui può scomporsi il consorzio civile: dalla più umile, o moralmente bassa, fino alla più alta e potente. Le mie mani hanno toccato quelle degli assassini .... e quelle dei Re!* ». Dichiarazione impressionante, ma vera, quando si pensi che, ministro, il Pessina ha dovuto avere continuo contatto con la Corona; e difensore, ha dovuto porgere, anche senza volerlo, la mano a quei delinquenti che, fra le sbarre di ferro, hanno chiesto di baciarla in segno di gratitudine, o di pietosa implorazione.

Facendo una rapida corsa nel passato del Pessina, un episodio, di natura politica, ferma specialmente la mia attenzione; un episodio veramente degno, sarei per dire, della penna d'un commediografo, e che a me piace raccontare.

Nel 1859, epoca in cui tiranneggiava nelle provincie del mezzogiorno il Governo borbonico, il Pessina, inviso, come tutti i liberali, alla Polizia, e tenuto specialmente d'occhio per i suoi rapporti con l'agente del Governo Sardo a Napoli, esercitava con successo la professione, quando da Giuseppe Pisanelli, esule allora a Torino, gli fu fatta proposta a nome del Prodittatore dell'Emilia, C. Farini, se intendeva accettare la Cattedra di Dritto penale all'Università di Bologna. Il Pessina non esitò guari nella scelta fra gli incerti guadagni della professione e lo stipendio stabile dell'insegnamento, fatto, quel che più monta, sotto un regime liberale che non lo costringeva a mascherare il pensiero. Rispose quindi dichiarandosi ben lieto di accettare, ma aggiunse che vedeva, per l'attuazione della cosa, una difficoltà insormontabile nella Polizia borbonica, la quale, per tenerlo sotto le unghie non gli avrebbe mai permesso di espatriare, a meno che non gli fosse riuscito di ottenere, mediante l'opera di qualche ambasciatore estero, un mezzo d'imbarco clandestino su di un piroscafo inglese, o francese.

Così stavano le cose, quando una mattina, pochi giorni appresso, si picchia alla porta del Pessina, ed un signore attempato, che dichiaravasi un *cliente*, viene introdotto nel suo studio. Ma qual non fu la dolorosa sorpresa del Professore nell'apprendere dal nuovo venuto che egli era un Ispettore di Polizia e che, giù in portone, erano le guardie!

« E, in altri termini, un arresto? » chiese, dissimulando l'intima commozione, il Pessina.

« Purtroppo! » rispose l'altro, abbassando gli occhi con un piccolo sospiro, spiacente del penoso incarico, che gli era stato affidato.

— Sta bene.

Chiese di prender commiato dalla moglie e dalla suocera, ed un'ora dopo si trovava, a piede libero, ma guardato a vista, in una stanza della Prefettura, dove verso sera fu raggiunto da altri compagni di sventura, fra i quali Giovanni De Falco, Gennaro De Filippo, Giuseppe Vacca, Federico Quercia, una retata, infine, di prigionieri politici. Poco dopo il suo arresto, era sopravvenuto il padre adottivo del Pessina, tutto in lagrime per la sorte del figlio.

Così trascorsero, nell'angosciosa attesa dell'ignoto, parecchie ore; ma verso sera, improvvisamente, echeggiò forte, la voce di un usciere:

— Professore Pessina!... professore Pessina!...

Questi si scosse alla chiamata. L'usciere, affacciatosi alla porta, aggiunse:

— Siete desiderato dal commissario *Lubrano*.

Il professore, trepidante ma, ormai, preparato alla sua sorte, fu accompagnato ed

introdotto nel gabinetto del funzionario, il quale assunse un contegno remissivo e compassionevole:

— Vi prego, accomodatevi... Io ho una dolorosa notizia a comunicarvi, professore!

— Intendo, mi aspetta il carcere?

Il volto e la voce del funzionario si fecero più tristi.

— No, è qualche cosa di più grave, rispose, non osando di completare il pensiero, con la speranza che il Professore indovinasse da sè. Ma questi, fissando il funzionario negli occhi, faceva invano degli sforzi mentali.

— Il carcere duro, la segregazione cellulare?...

L'altro scrollò ancora negativamente il capo, indi, raccogliendo tutto il suo coraggio, aprì il cassetto della scrivania, vi cacciò dentro la mano e ne trasse un foglio piegato in quattro.

— Voi siete, riprese con un sospiro ed un tono intraducibile di voce, voi siete esiliato, e questo è il vostro passaporto!

Fu tale, all'inaspettato annunzio, l'impeto di gioia che invase l'animo del Pessina, che il sangue gli diede un tuffo al cervello, ed egli, dando uno sbalzo sulla sedia, fu lì lì per saltare al collo del funzionario ed abbracciarlo.

Fortunatamente la paura di tradirsi e di compromettere l'opera fortunata del caso sorse contemporaneamente in lui, e così grande, da paralizzare i movimenti esteriori della gioia, per modo da indurre il funzionario, ignaro del dietroscena, a credere che il Pessina fosse in preda al più legittimo e profondo dolore.

— È un'infamia!... un'infamia!... prese questi a gridare, studiandosi di dare al volto, alla voce, le vibrazioni più naturali della disperazione e dell'angoscia.

Il funzionario cercava invano col gesto, cogli occhi, di calmare l'impeto doloroso del professore, che alla sua volta accresceva la dose:

— Impossibile!... impossibile!... io non mi muovo, non posso muovermi da Napoli!...

Qui si volgeva al funzionario, invocandone l'approvazione, l'appoggio:

— Ma ditelo, ditelo voi, nella vostra onestà, nella vostra sincerità!... Come faccio, come faccio io ad abbandonar Napoli, la città dove ho la famiglia, i parenti, gli amici, dove esercito la professione ed attingo i mezzi di vita?... Ma dove volete ch'io vada?...

E ribatteva più forte:

— Ditelo, ditelo voi, nella vostra onestà di funzionario!

L'altro, a queste proteste compromissive di stima, abbassava, umiliato, gli occhi, si stringeva nelle spalle, si raggomitolava nel suo seggiolone, mordendosi a sangue le labbra, come il Don Abbondio, in cerca d'una parola, d'una frase che, senza compromettere lui, fosse valsa a raddolcire l'animo esacerbato del Pessina. Il quale intanto, levatosi da sedere, parve aver preso una risoluzione.

— Fatemi parlare, disse, col Prefetto di Polizia.

Il funzionario si fece mentalmente il segno della croce, temendo che il cervello del professore stesse per dare di volta.

— Col Prefetto di Polizia?!... Voi scherzate!...

— Ma dunque, esclamava l'altro, io debbo esser condannato senza giudici, senza tribunali, senza poter dire le mie ragioni, o conoscere, almeno, i motivi della condanna?!..

— Fatevi coraggio, professore, fatevi coraggio, non dipende da me, capirete!...

Ed accompagnava le parole con una tale espressione, paurosa e compunta, del volto, che pareva assai più degno di pietà lui, che il Pessina.

— Volete vedermi compromesso?.. aggiunse a bassa voce, timidamente, girando intorno gli occhi smarriti.

Allora il Pessina, che era contentissimo di se stesso pel modo con cui aveva recitato la parte, non credette d'insistere e, col volto sempre atteggiato al dolore, come d'un uomo persuaso ad ingoiare un calice amaro, prese il passaporto, che mise al sicuro nel suo portafogli, ed uscì da quella stanza.

Fuori lo aspettava, nella più angosciosa trepidazione, il genitore, che, vedendolo ricomparire, gli si fece incontro, interrogandolo cogli occhi.

Il Pessina, senza perdere un solo istante la sua presenza di spirito, lo trasse in disparte, sussurandogli animatamente all'orecchio:

— *Papà*, piangi; fa finta di piangere forte!

Il vecchio non capiva un' *acca*, e voleva spiegazioni.

— Che è accaduto ? ! . . .

— Nulla di male, ti dirò poi, buone nuove; ma ora piangi, piangi forte, per Dio !

Ed il povero vecchio, per secondare il suo desiderio, portò il fazzoletto agli occhi, fingendo di piangere, mentre il figlio gli dava brevemente all'orecchio la buona novella.

Per farla breve, la Polizia, imponendo al professore di recarsi in Francia in esilio, acquistava, *a spese di lui*, un biglietto di prima classe su di un vapore, diretto a Marsiglia, che salpava dal porto di Napoli, e sul quale, volente o nolente, il Pessina fu costretto ad imbarcarsi. Ma, appena il vapore toccò Livorno, rinunziando, si capisce, al rimanente percorso, mise piede a terra e telegrafò al Pisanelli che egli era ormai un libero cittadino, a disposizione dell'Università di Bologna.

La risposta non si fece attendere : « A Bologna siete vivamente atteso ; partite ».

Qualche giorno appresso, salutato dal più entusiastico applauso, Enrico Pessina iniziava in quella Università le sue lezioni di Dritto.

Era il 18 Aprile del 1860.

Napoli, 30 Marzo 1899.

Francesco Bernardini.

Solleone

Un incendio. Dietro il monte
si levò l'occhio del sole;
e dalla superba mole
scaturì come una fonte

di rubini. Ogni perlina
di rugiada ecco si accese :
e l'incendio ampio si estese,
con la squilla mattutina

ai dormenti casolari,
alle biade mareggianti,
ai papaveri fiammanti,
ai lunghissimi filari

di pioppette lungo il rivo,
ai vilucchi delle viti,
ai laghetti intorpiditi :
uno immenso incendio vivo

crepitante di richiami,
di gorgheggi, di canzoni
lungo i solchi, pei burroni,
su per l'erbe, su pei rami . . .

Tutto brucia ; e il Solleone
sopra l'Urbe incendiata
ghigna, come a l'insensata
sua prodezza un dì Nerone.

Tutto brucia . . . sol tu resti
a sentirmi indifferente,
ghiaccio il cor, ghiaccio la mente,
ghiaccio i bêi labbri rubesti.

Non t'incende il Solleone
del mio amor l'algido cuore,
e tu pur al mio bruciore
ghigni come un dì Nerone.

Lucio Lucilio.

LE·CARTE·DA GIVOCO·NEL LA·STORIA ◆

Court de Gébelin, nel suo *Monde primitif* paragonato al moderno, parlando per la prima volta, nel 1781, dell' importanza filosofica della storia del tarocco, incomincia eloquentemente con queste entusiastiche parole che meglio non potrebbero servire come presentazione del nostro articolo: « Esiste ancora un'opera degli antichi Egiziani, un loro libro sfuggito alle fiamme che divorarono le loro superbe biblioteche, e che contiene la loro dottrina più pura su oggetti molto interessanti: ciascuno sentirà senza dubbio un gran desiderio di far conoscenza di un libro tanto straordinario... Ebbene, questo libro dell'antico Egitto esiste: è il *tarocco*, è il *giuoco delle carte!* »

Vi prego, lettrici amabili, non sorridete al sentir parlare in tal modo di un mazzo di carte! Perchè, sappiatelo, quel semplice mazzo col quale tante volte vi sarete divertite, quei quaranta, o cinquantadue, o settantotto rettangoli di cartoncino formano un libro di un'importanza capitale, un libro misterioso, di un mistero irritante.

« Da molti secoli esso regna sovrano su tutte le intelligenze, e si impadronisce della volontà dei dilettanti come pure di quella degli ingenui e degl' ignoranti. Cosa meravigliosa: per leggerlo non fa bisogno di sapere per spiegare l' alfabeto. Questo terribile libriccino s' insinua dappertutto: lo si trova nel salone del ricco banchiere come pure nella tasca bisunta del fannullone e del vagabondo.

« E pertanto, questo re dei libri popolari, che fu stampato ben più che la *Bibbia* e che dev'esser stato commentato più dell' *Iliade* o della *Divina Commedia*, resta ancora presso che indecifrabile anche agli occhi dei più dotti, tanto che mentre i più difficili geroglifici dell'antico Egitto sono letti correntemente e in modo sicuro, chiaro, i segreti del giuoco delle carte attendono sempre il loro definitivo e dotto archeologo che venga a decifrarli » (Raoul Deberdt).

Molti furono quelli che tentarono, per lungo giro di anni e di secoli, di spiegare, di capire l'anima delle carte; pur troppo però queste inquietanti cartoline dipinte ebbero molti amanti frenetici che le interrogarono lungamente, ma senza alcun costrutto.

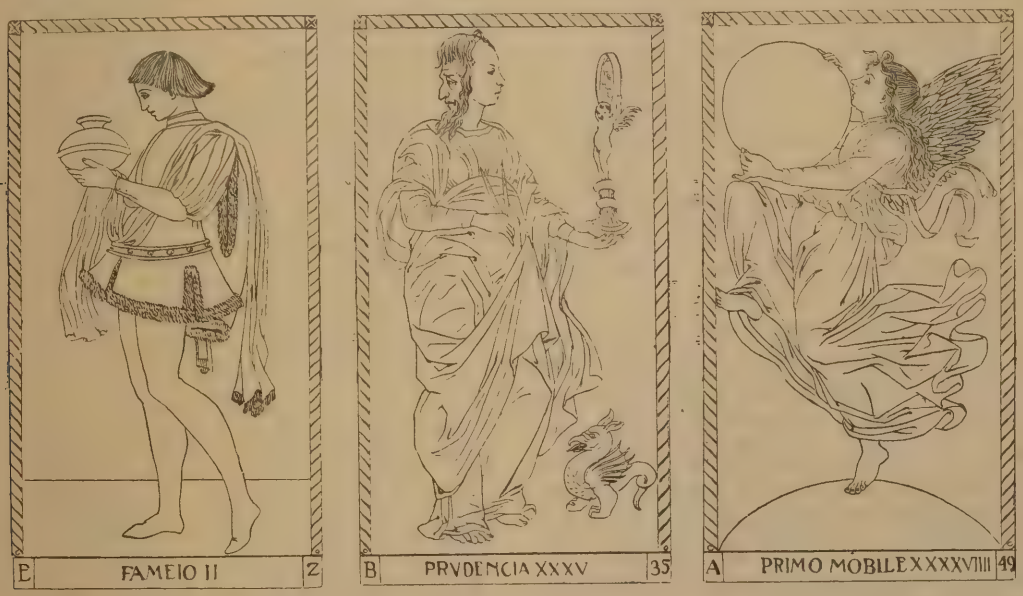
Moltissimi, per non dire innumerevoli, quelli che si sono ostinati a voler indovinare il loro passato, il loro romanzo di gioventù; il re di cuori e la donna di picche si beffarono delle loro domande, hanno conservato gelosamente il loro segreto; tutto ciò che si sa di esse resta allo stato di leggenda, di supposizione e nulla più.

Avviene però sempre, come in questo caso, che più grandi sono le difficoltà per risolvere una data questione, maggiormente crescono i pensatori che se ne interessano; tanto vero che al giorno d'oggi si potrebbe formare tutta una biblioteca coi soli libri che trattano dell' origine e della filosofia delle

carte. Per convincersene basterebbe gettare un'occhiata sulla *Bibliografy of Card* dell'Horr edita a Londra. In essa vediamo subito che, uomini di grandissimo valore ed ingegno, quali un Guglielmo Postel, un Court de Gébelin, un Singer, un W. A. Chatto, un Duchesne l'*aîné*, un Cicognara e molti altri, hanno tratto tutto un sistema filosofico, lanciate le più stravaganti ipotesi e scritte voluminose opere su tale argomento.

Però i loro studi, le loro scoperte non andarono affatto perdute, non furono affatto inutili, perchè se non altro, grazie a loro noi possiamo oggi intravvedere, almeno vagamente, quale grande, immensa importanza abbiano avuto le carte, i tarocchi, nel gran dramma dell'evoluzione umana. Ma questi non sono ancora che i principî o i primi tentativi, le prime mosse d'un nuovo metodo storico, che sarà quello del domani. Fino al presente non si è studiato altro che la cronologia delle battaglie, delle stragi, delle rivoluzioni politiche; ma i veri annali dell'anima, della vita psichica e morale restano ancora a scriversi.

Ora, per ben comprendere, per ben penetrare questa storia dell'umanità pensante e cosciente, fa sopratutto bisogno d'interro-



Carte da giuoco attribuite ad Andrea Mantegna.

gare il giuoco delle carte, i tarocchi, che, sfinge ironica e muta, contengono in sè stessi tutta la scienza, tutto il simbolo e tutto il mistero dei secoli scomparsi.

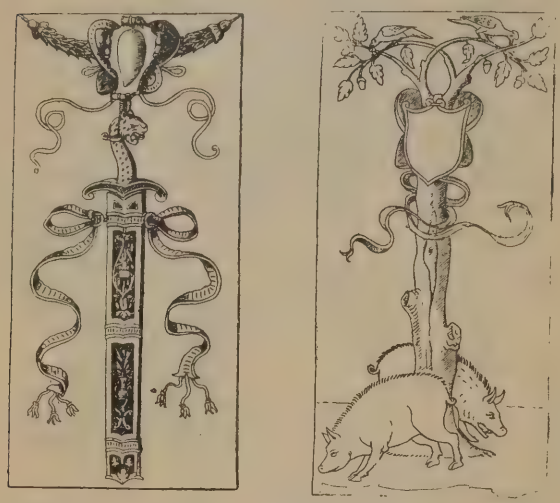
Sì, questo giuoco delle carte, che oggi giorno è divenuto il grande divertimento delle folle incoscienti, era daprincipio una speculazione filosofica, un gioco metafisico o di pura astrazione, immaginato da profondi pensatori, e destinato a servire di strumento da lavoro ai cercatori della quintessenza dell'anima.

Le vecchie dame pietose che giocano la loro partita a briscola o a tresette col curato della loro parocchia, o l'allegro commesso viaggiatore che gioca al tavolino di un caffè la sua bibita per far passare qualche oretta fino a che giunge il treno, dal quale si farà portare in un'altra città o in un altro paese, non pensano, non dubitano menomamente che questi piccoli rettangoli di cartoncino colorato, da loro tenuti in mano con tanta disinvoltura ignorante, furono una volta, in qualche modo, il breviario degli iniziati, degli illuminati, degli spiriti forti presso tutti i popoli orientali e latini o mediterranei, durante il corso di una dozzina di secoli!

E in effetto gli antichi giuochi di carte o tarocchi presentano in modo irrefutabile tutti i caratteri del simbolismo orientale; tutte le loro figure, tutte le loro allegorie svelano un'origine persiana, indiana, egiziana; si ritrova in essi chiarissimamente la marca di fabbrica dei magi d'Asia (aut. cit.).

Alcuni trovano nelle carte del medio evo,

quali noi le possediamo ancora, semplicemente delle copie, modernizzate e occidentalizzate, di antichi pezzi di pergamena miniata di cui si servivano i grandi occultisti della Caldea e i sacerdoti d'Iside e i gerofanti d'Eleusi per condensare le loro dot-



Antico giuoco di tarocchi posseduto dal conte Cicognara

trine esoteriche e per esercitare i loro giovani discepoli e neofiti al gioco delle astrazioni. È appunto in queste carte ch'essi riassumevano, come qualche adepto che aveva fatto un lungo tirocinio, il loro metodo secreto sulla libera fuga dell'anima, tutto contrario al loro insegnamento ufficiale destinato alla folla dei mediocri e degli spiriti fiacchi.

Siccome però di ogni questione molto dibattuta si va quasi sempre a cercare il principio, l'origine, così anche in questo argomento, ripescando fra le antiche memorie, si è preteso derivare il remoto principio del giuoco delle carte dai tempi favolosi ed oscuri dell'antichità. Chi lo disse inventato dai Lidii durante la fame che li tribolava sotto il regno di Ati, e fuvvi persino chi intravvide, in un passo del primo libro di Erodoto, una breve menzione delle carte da giuoco. Ma simili interpretazioni sono ormai da gettarsi nei ferravecchi, come pure non è troppo attendibile la dimostrazione del bibliofilo P. Lacroix, che vorrebbe far credere essere stati i tarocchi in uso presso i Greci antichi. Secondo lui gli Elleni si servivano di un tarocco dipinto su di un ossicino o un piccolo pezzo d'avorio, ed era molto diffuso il giuoco delle carte presso il popolo. Altri ancora derivano il curioso *giuoco delle virtù*, descritto da Alcuino e che era in gran voga alla corte di Carlomagno, dal vecchio tarocco orientale, poichè in quello si ritrovano le belle allegorie psichiche dei magi persiani, con leggera tinta cristiana e abbellite alla moda francese.

Questo però è certo, che le carte, questo bizzarro libro di cartoncini dipinti, fu in qualche modo la Bibbia segreta o il manuale di alta coltura psicologica degli averroisti arabi, déi gnostici, dei maneti, dei neo-platonici, degli Albigesi, degli innumerevoli mistici panteisti che formavano allora la grande armata della scienza, della poesia e della filosofia. I trovadori, i trovieri erranti si fecero zelanti spacciatori e propagatori di questi foglietti di cartone molticolore ove si trovava celata, in qualche piccola vignetta dall'apparenza assai infantile, tutta la sapienza umana, tutta la sintesi delle ricette di medicina dell'anima trovate dai grandi asceti e pensatori orientali dall'origine dei secoli.

In quelle semplici e popolari immagini, di una diffusione tanto facile e di una propaganda tanto considerevole, gli idealisti radicali della Spagna e dell'Italia condensarono in simboli trasparenti tutta la loro dot-

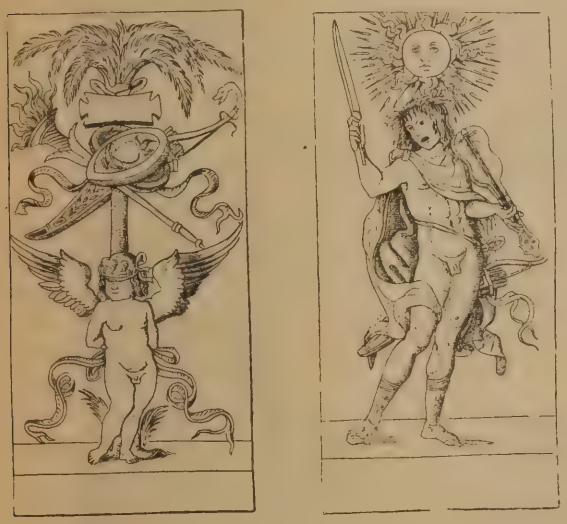
Antico giuoco di tarocchi posseduto dal conte Cicognara.

trina del libero amore e del libero pensiero, tutta la loro religione umanitaria, tutte le loro formule di coltura e d'esaltazione sistematica della volontà, dell'individualità, della forza fisica e morale. Lo stato d'animo degli antichi iniziati o fedeli dei tarocchi rispondeva abbastanza bene, insomma, a quello dei nostri moderni san-simoniaci, o falan-

steriani, che è d'altronde assolutamente quello stesso che si ritrova nella maggior parte dei romanzi o poemi del medio evo (Deberdt).

***

Abbiamo detto che infinite e stravaganti ipotesi sono state fatte, innumerevoli interpretazioni sono state date per spiegare il si-



Antico giuoco di tarocchi posseduto dal conte Cicognara

gnificato delle figure, o tarocchi, che si trovano in un giuoco di carte, ed è verissimo.

Si è anzitutto voluto trovare grandissima analogia fra il senso allegorico dei tarocchi e quello degli scacchi, perchè nel tarocco del secolo XV trovasi, come ai nostri giorni, *il pazzo* e *la torre* chiamata *casa di Dio* come negli scacchi. Secondo alcuni anzi questo senso allegorico sarebbe affatto eguale nei due giuochi, che darebbero la rappresentazione della guerra, mentre secondo altri rappresenterebbero un seguito di lezioni morali, di divise ed emblemi filosofici. Altri ancora vedrebbero nel mazzo di carte tutta una sintesi della storia del mondo, della grande rivoluzione del pensiero umano.

Il tedesco Breitkopf dà per esempio una ingegnosissima interpretazione che qui ci piace riassumere. Secondo lui, dunque, i tarocchi derivano direttamente dagli scacchi, e se qualcuno gli facesse l'osservazione che in un giuoco guerriero o militare, come lo si volle credere, non pareva dovessero primeggiarvi le *Dame*, egli pronto vi risponderebbe che tale cambiamento lo si deve alla galanteria dei francesi, i quali appunto hanno modernizzato il giuoco delle carte. Le figure nel giuoco degli scacchi erano anticamente *Re*, *Generale*, *Elefante*, *Cavallo*, *Dromedario* e *Pedone*, e nel giuoco di carte, restringendosi il numero alla sola metà dei personaggi necessari, si sono ritenuti il *Re*, il *Cavallo* e il *Fante* che precedono le diverse serie di colori (*fiori*, *picche*, *coppe* e *quadri*, oppure *spade*, *bastoni*, *coppe*, *denari*) i quali, ordinati in numero progressivo, tengono il posto dei *pedoni*. Passando quel giuoco orientale in Francia, vennero tradotti in parte i nomi Persiani e in parte vennero ad acquistare una semplice desinenza francese, pervenendo in tal modo ad una specie di sostituzione delle figure. Si tradusse per esempio *Schach* per *Roi*, *Pherz* o *generale* per *Fercia*, *Fierce*, *Vierge*, *Dame* (donna, regina) l'*Elefante* o *Phil* per *Fol* (*Fou*, *Matto*) il *Cavallo*, *Aspen-Suar*, per *Cavaliere*, il *Dromedario*, *Ruch* per *Rocca*, *Torre*, il *Valet de Pied*, *Beidal* per *Piou* (Pedone).

Nel giuoco degli scacchi dunque i Francesi cangiarono in *Dama* il *Generale*, e nel giuoco di carte, che non aveva se non tre personaggi, il *Cavaliere* divenne *Dama*, e così trovasi *Re*, *Dama* e *Fante*. Nelle carte che si adoperano però nell'Italia Meridionale e in altre regioni più a settentrione, trovansi ancora quattro figure e cioè Re, Dama, Cavallo e Fante, oppure tre, sopprimendo la Dama e lasciando a posto suo il Cavallo.

Il cambiamento dei colori poi presso tutte le nazioni non ebbe altro scopo che quello

Rovescio di un giuoco di Tarocchi nel gabinetto del conte Cicognara.

di esprimere i vari ordini della vita civile, *Nobiltà*, *Clero*, *Cittadini* e *Plebe*, benchè gli Italiani e gli Spagnuoli li figurassero sotto il nome di *Spade*, *Coppe*, *Denari* e *Bastoni*, dai Francesi fossero cangiati in *Picche*, *Cuori*, *Quadri* e *Fiori*, e dai Tedeschi invece in

Sonagli, *Rosso*, *Verde* e *Ghiande*. Court de Gébelin più sopra citato deriva il nome *Tarocchi* da *Tar*, che significa *via*, *cammino*, da *Ros*, *Ro*, *Rog*, che significa *re*, *reale*, e spiega letteralmente quel nome in *Cammino reale* della vita, cosicchè passando in rivista i diversi stati nei quali la vita degli uomini è divisa, facilmente riesce a spiegare, senza troppe contorsioni d'ingegno, qualunque allegoria di questo giuoco.

È ormai risaputo e accertato che le immagini delle cose servissero agli antichissimi popoli come caratteri, e siccome la varia combinazione degli oggetti riprodotti alla facoltà visiva dispongono l'osservatore alla meditazione, così in quelli trova facilmente un linguaggio mistico, che specialmente in Oriente era riservato al Sacerdozio, è che forma in questa nostra età l'occupazione di tanti dotti e dà luogo a tante controversie. Gébelin dà poi dei singoli tarocchi una spiegazione, un significato, che potrà andar soggetto a molte eccezioni, ma al quale non si può negare una certa verità filosofica, un certo valore, che ci piace riassumere.

Carte da giuoco cinesi.

Le carte emblematiche dei Tarocchi essendo 21, presentarono subitamente l'idea suggerita dalla dottrina Egiziana, che fu in seguito tanto cara a Pitagora, essendo il 3 numero perfetto e il 7 numero mistico per eccellenza. Ne venne per conseguenza che il libro delle carte da tarocco, o quadro della creazione e della vita, perchè contenesse tutte le possibili perfezioni e fosse misterioso per eccellenza, si compose di tre classi di imagini, che notavano le tre prime età del mondo, l'età d'oro, l'età d'argento e quella di bronzo, e ciascuna classe delle imagini doveva quindi venir rappresentata in sette divisioni, come una maggior perfezione e come un più profondo misticismo (Cicognara).

Esaminiamo un po' ora questi tarocchi ai lumi del Gébelin:

XXI. Prima e principale imagine è dunque il 21, cioè il *Mondo*, prima figura del secolo d'oro. Nell'uovo, simbolo della creazione, sta Iside, idea del tempo col peplo in capo; ai quattro angoli sono le quattro stagioni dell'anno, *Aquila* o Primavera, *Leone* o Estate, *Bue* o Autunno, *Genio* o Inverno e che molti dotti moderni presero per quattro segni evangelici.

XX. *Il Giudizio*, un uomo e una donna fanciulli che spuntano dalla terra alla voce di Osiride, la quale comanda alla materia, e li anima col fuoco, simbolo della Creazione.

XIX. *Il Sole* anima tutto il creato presso ogni popolo della terra è viene adorato.

XVIII. *La Luna* da cui cadono le lacrime d'Iside, che ogni anno, gonfiando il Nilo, feconda la terra dell'Egitto, allorchè il Sole avvicinasi al Cancro che vedesi nel Nilo. I due cani che abbaiano presentano un' ulteriore allegoria che ciascuno del volgo spiega uniformemente.

XVII. *Le stelle* o *i sette pianeti*, anticamente conosciuti, e la *Canicola*, o la stella per eccellenza ed Iside che allo alzarsi della Canicola versa le sue lagrime, allude alla rigenerazione della natura.

XVI. *Torre* o *Casa di Dio*, la casa per eccellenza. Ma la moderazione essendo prima dote d'ogni saggezza, il castello pieno d'oro cade precipitoso, e i suoi adoratori soccombono sotto il suo peso. Lezione di gran moralità per gli avari.

XV. *Tifone*, il *Diavolo*, fratello d'Iside e di Osiride. Qui il cattivo principio, o il principe del male, il gran genio delle tenebre,

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

Monumento a Giacomo Serpotta, di E. Ximenes.

origine della disgrazia, chiude il secolo d'oro e conduce a quello d'argento.

XIV. Apre l'età dell'argento il genio della *Temperanza*, che mescendo acqua e vino insegna la necessità di dominar le passioni. Nemica irreconciliabile degli amanti della crapula.

XIII. Questo numero sempre funesto è consacrato alla *Morte* che miete incessantemente le teste degli uomini. (Auguro alle gentili lettrici di tardare il più possibile questa non troppo grata conoscenza!)

XII. Il genio della *Prudenza*. Chi è prudente cammina col piede sospeso. Però col tempo la *Prudenza* di Mercurio pensò bene di cangiarsi in *appeso* o *appiccato* come la troviamo oggi giorno.

Nel giuoco delle *Minchiate*, specie di tarocco fiorentino, questa metamorfosi poco gradevole non venne fatta fortunatamente!

XI. La *Forza* sbrana il Leone, simbolo della Terra incolta e deserta. Principio dell'agricoltura necessaria, quando nel secolo d'argento non fu più spontanea come in quello d'oro.

X. La *ruota della fortuna*. Scimmie, cani, conigli che salgono, pur troppo ci dicono che la cecità della Dea non accoglie di preferenza il merito e l'ingegno. In alcuni tarocchi viene rappresentata la fortuna cieca che versa il corno dell'abbondanza.

IX. Il *Paggio*, il *Filosofo* o l'*Eremita* col bastoncino e la lanterna in mano cerca inutilmente la Giustizia ed Astrea.

VIII. La *Giustizia* sta per abbandonare la terra ed aprire così le porte al secolo di bronzo.

VII. Il *Carro trionfale*, su cui sta Osiride; è il simbolo delle guerre proprie del secolo di bronzo.

VI. *Amore* che unisce in matrimonio l'onore e la verità. Necessità di legami e di leggi in un secolo in cui la licenza, vagando da per tutto, fu necessario consacrare il diritto, il potere dell'uomo sulla donna.

V. Il *Papa*, o Gerofante, o Gran sacerdote, colla tiara del triplice *Tao*, o segno per eccellenza. Necessità di stabilire la gerarchia sacerdotale.

IV. Il *Re*. Necessità dell'ordine sociale e dell'autorità.

III. La *Regina*.

II. La *Papessa* o gran Sacerdotessa, Nell'antico ordine sacerdotale il vincolo del matrimonio, com'è noto, non era vietato, e quando per abuso, in avanti venne data questa denominazione secondo il vario carattere della prima dignità ecclesiastica. La dissero anche l'orgoglio dei potenti, perchè fu posta qualche volta in suo luogo una *Giunone coi pavoni*, come pure si vide Giove al posto del *Papa*, per non offendere la sua grandissima dignità.

I. Il *Bagatto* o *Ciabattino*, col suo deschetto. Anticamente si trovava al suo posto il *Giocolatore*, che colla verga fa prodigi, detto *Pagad* o *Bagat*, cioè arbitro della fortuna. Questo nome infatti, che nella nostra lingua non significa nulla, è di origine orientale, e *Pag* significa capo, signore, padrone, e *Gad* fortuna, ed il Giuocatore viene raffigurato come un arbitro della sorte colla bacchetta di Giacobbe, o colla verga di Mosè. In Italia venne trasformato invece in un *Bagatto!!*

0. — Zero — il *Pazzo*, il *Matto*, privo di cervello. Questa carta non ha numero, ma però essa completa l'alfabeto sacro, e corrisponde al *Tara*, che vuol dire compimento o perfezione. Questo *Mat*, in un sacco dietro le spalle, tiene tutti i suoi difetti, ma il rimorso, sotto figura di una tigre, lo arresta. Questo mistico Zero alluderà forse alla scienza umana, che secondo gli ignoranti però, non è che stoltezza e vanità —

Questo mazzo, questo libro venne anche in antichissimi tempi ampliato, reso più misterioso e andò subendo moltissime modificazioni presso i varî popoli, nelle varie età, sia nel disegno e sia nel significato. E poi non tutti convengono nelle spiegazioni del Gébelin.

Altri, per esempio, esaminando ben bene le diverse figure simboliche che formano una serie a parte delle carte da giuoco, trovano in esse uno spiccatissimo carattere rivoluzionario rappresentato dalle varie allegorie. Nella *papessa* per esempio molti credettero vedere un'allusione alla storia della papessa Giovanna, altri invece, e sono i più moderni, dicono che essa incarni qualche bel sogno di misticismo religioso femminile, basato sulla divinazione della donna libera e dell'amore, secondo il sistema di Dante e di Petrarca, che fu, d'altronde, quello di tutti i grandi poeti e pensatori del medio evo e del Rinascimento, senza eccezioni.

L'*imperatore* e l'*imperatrice*, e non il re e la regina, perchè gli iniziatori erano ghibellini.

La *torre* ruinante, abbattuta dal fulmine, dalla collera vendicatrice della provvidenza, sarebbe il simbolo dei democratici e dei repubblicani.

Dio, o la causa prima dell'universo, viene sempre rappresentato di una figura di donna, nuda, simbolo della filosofia amorosa e panteista di questi arditi spiriti.

Questa serie di tarocchi, in numero di ventidue, combinata con le altre quattro serie semplicemente numeriche (*spade*, simbolo della *Nobiltà; bastoni* allusione al pedo pastorale, ossia all'ordine degli *agricoltori; coppe;* in forma di calice, all'ordine *ecclesiastico; denari,* all'ordine *civico* e del *commercio;*) che corrispondono a quattro colori dei nostri giuochi moderni, fu per gli occulisti antichi il più ammirabile trastullo psicologico o metafisico, il quale permetteva a loro di baloccarsi indefinitivamente con le idee pure e di porre continue questioni al grande Tutto, di ragionare perpetuamente con l'Infinito e domandargli ad ogni istante la soluzione, la ragione del credere o dell'agire.

Carte del giuoco disegnato da Attralin.

* * *

Era opinione generalmente accreditata sul principio del secolo, opinione basata su quella del P. Ménestrier, che le carte da giuoco fossero state inventate per distrarre e divertire il re Carlo VI nei giorni della sua demenza, ma pare ormai certo che le carte ci vennero dall'Asia, e pare anche dimostrato abbastanza bene essere stata la Spagna il primo paese dell'Europa che le abbia conosciute ed usate.

Dalla Spagna esse vennero in Italia, che per ragioni commerciali e politiche aveva grandissime relazioni con quel paese. Dall'Italia passarono in Germania e di qui, verso la fine del secolo XIII furono introdotte in Francia dagli zingari, oppure, verso l'epoca in cui Duguesclin condusse le sue bande in Ispagna per combattere Pietro il Crudele, secondo altri. Al suo ritorno in Francia avrebbe portata l'usanza del giuoco delle carte.

Questo però è certo, che gli Spagnuoli particolarmente praticarono questo giuoco con passione e lo diffusero ben presto nel nuovo mondo, provocando, alimentando il sorgere di quelle terribili dottrine del tarocco, tendenti a costituire in margine alla città tutta una segreta armata d'affigliati, tutta un'Internazionale di audaci ventilatori di idee, di rivoluzionari, di pensatori. Ma quelle dottrine non sopravvissero all'Epoca del Rinascimento, tanto vero che al secolo XV era già molto difficile ritrovare la vera chiave dalla filosofia tarotica.

Fu allora che il celebre professor Guglielmo Postel, l'apostolo del femminismo, innamoratosi di quel bel misticismo umanitario che durante molti secoli era stato la vera religione dell'Europa pensante, intraprese alcuni viaggi in Oriente per rimontare alle sorgenti del tarocco, e per fare ricerca degli elementi sparsi in tutti i monumenti dell'occultisimo arabo indiano. I risultati della sua inchiesta li pubblicò in un suo curiosissimo volume: *La Clef des choses cachées.*

Quella fu una scintilla da cui scaturì un

grande incendio. Lo studio dell' origine delle carte da giuoco interessò vivamente un gran numero di dotti e ne vennero opere importantissime come quelle di Lodovico Vives, di P. Ménestrier, di P. Daniel, dell' Abate Riva, del gesuita tedesco Kircher, di Beneton de Peyrens, e infine quella celebre, già citata avanti, di Court de Gébelin, apparsa nel 1781.

Questi fece immediatamente scuola: nel suo libro, oltre che dell' origine delle carte, parla anche della divinazione col mezzo loro. I suoi famosi discepoli fecero tesoro de' suoi insegnamenti, ed Etteilha e Odoucet combinarono le idee teoriche del Gébelin col gergo misterioso dei banali zingari, o indovinatori dell' avvenire col mezzo delle carte, e pretesero aver ritrovate le regole del tarocco divinatorio.

Ma queste scoperte non sono troppo attendibili, oltrechè sarebbe un volere disprezzare grandemente il giuoco tutto speculativo dei magi caldei o dei grandi filosofi del medio evo, un ricercare per tal modo in esso un semplice mezzo di divertimento per le cameriere, per le donnicciuole alle fiere di villaggio.

Nell' anno 1857 Vaillant pubblicò un altro pregevole volume, *Les Romes*, in cui studia i tarocchi degli zingari e ne dimostra benissimo tutta l'importanza filosofica religiosa, morale, sociale, esagerando un pochino la parte presa dal popolo zingaresco nel divulgamento e nella conservazione del tarocco. Dopo tutto si sa benissimo che gli zingari, ignoranti, ereditarono i tarocchi, inventati dai grandi pensatori d' Asia, e ne fecero uno strumento di lucro per guadagnarsi da vivere.

Falconnier, Jolivet, Castelot, il dott. Papus che ha riassunta l' opera di tutti gli oculisti moderni, Paul Lacroix, Leber, Depping, Merlin, Duchesne l'aîné, Breitkopf, Heinecken, Singer, Chatto, i nostri Italiani Bettinelli *(Poemetto sul giuoco delle carte)*, Berni *(Il capitolo della primiera)*, Morelli *(Trionfo del Tresette)*, Doni (*I mondi* e *I canti Carnascialeschi)*, Garzoni *(La piazza universale*, ecc.*)*, Pietro Aretino *(Le carte parlanti)*, ab. Zani *(Materiali per servire alla storia*, ecc.*)*, Pulci, Lanzi, *(Storia pittorica)*, Cicognara e molti altri ancora scrissero eccellenti opere sulla grande dottrina del tarocco e sulla questione dell' origine delle carte da giuoco ed hanno emesse le ipotesi più svariate, più contraddìtorie.

Ma la luce completa non è ancor fatta, e la vera filosofia del giuoco delle carte resta ancora terra vergine, ove i Mchelet e i Taine dell' avvenire potranno scoprire cose meravigliose.

***

Prima del 1423, epoca della scoperta dell'incisione in legno, le carte, che erano disegnate come i manoscritti, avevano un prezzo tanto elevato ed erano un oggetto di così grande lusso che se le permettevano solamente i più grandi signori.

Il duca Visconti di Milano per esempio pagò 1500 scudi d' oro ad un pittore italiano per un sol mazzo. Ma di ciò parleremo in seguito.

Frattanto qui vogliamo ricordare più particolarmente che in Italia il giuoco delle carte doveva esser conosciuto fin dal principio del secolo XIII, secondo un codice del *Trattato del governo della famiglia*, scritto nel 1299 da Sandro di Pippozzo di Sandro e conservato fra i libri di Francesco Redi. Esse vennero fatte segno al disprezzo presso tutti i popoli dell' Europa, tanto che si pubblicarono editti, leggi severissime contro quelli che usavano giuocare con le carte. In Italia invece questo non accadde, malgrado le diatribe scagliate contro di loro, perchè ben presto penetrarono nelle aule prelatizie, nelle reggie, nei ritiri monacali, come diremo più avanti, disegnate e miniate per mano dei più distinti artisti degli aurei secoli, tanto che presso nessun'altra nazione non solo non vennero superate, ma nemmeno uguagliate sia per la squisita finezza del disegno, sia per la plastica bellezza.

Uno dei più antichi giuochi conservati in Italia è certamente quello posseduto dalla famiglia Trivulzio. Questo giuoco è molto probabilmente, da quanto si può arguire per lo stile degli intagli in legno, di origine tedesca, come d'altronde ne fanno fede la forma dei caratteri e le molte iscrizioni latine ed alemanne che vi si trovano. Questo però appartiene già al secolo XVI, mentre invece ne abbiamo dei ben più pregevoli dovuti all' epoca in cui l' arte dell'intaglio non era ancora o ben poco conosciuta; ai secoli XIII, XIV e XV, quando l'incisione era supplita dalla diligenza e dall'eleganza de' miniatori, i quali

sfoggiavano con un lusso straordinario, tutta la magnificenza e la pompa delle arti nei corali, nei breviarî, nei classici copiati da pazientissimi cenobiti, sulle candide pergamene, i cui resti sono tuttora oggetto della nostra ammirazione e del nostro culto.

Carta tedesca.

In quei tempi era di gran moda, fra l'alta aristocrazia, il giuoco delle carte, ed è da supporsi che nelle grandi occasioni, per nozze illustri, per donativi si facessero miniare, dai più eletti artisti dell'epoca, richissimi, splendidi mazzi. (Conte Cicognara — *Delle carte da giuoco*).

Si conserva ancora un mazzo di carte da tarocchi antichissimo, detto « dei Visconti », miniato da Marziano da Tortona (secondo ne fa fede un passo dell'opera *Ital. Scrip. Vita di Phil. M.* del Decembrio) in un modo ammirabile e con tanta finezza d'arte che è davvero sorprendente.

Esiste poi una collezione Durazzo nella Biblioteca di Torino che contiene molti mazzi di carte miniate, di valore molto inferiore però a quelle citate.

Ma sopratutto sono più interessanti, più belle quelle conosciute sotto il nome di *Tarocchi del Mantegna*, di cui si conservano due splendidi esemplari degni di essere ammirati con venerazione.

Uno di questi è posseduto dalla Biblioteca Nazionale di Parigi grazie alla liberalità del Sig. Gatteaux che le pagò 2000 lire alla vendita Pallière; l'altro esemplare, dopo di aver fatto parte della collezione Galichon, è passato nel 1875 a quella del Sig. Malcolm a Londra.

Queste carte, comunemente attribuite al Mantegna, sono dovute molto probabilmente a Baccio Baldini, e rappresentano grandissimi disegni, non colorati, improntati ad una serena maestà filosofica; è questo certamente un bellissimo giuoco di carte tutto ideale, severo, fatto per essere maneggiato lentamente e gravemente dalle purissime mani degli iniziati.

Molti però propendono a credere che tali carte non fossero state fatte per giuocare, e rappresentassero invece un oggetto di ornamento.

Il signor Merlin, un fanatico ammiratore della bellezza plastica delle carte di Mantegna, di cui per altro non ha affatto compresa tutta la portata morale, volle vedere in esse l'origine di tutto il giuoco delle carte, e scrisse un grosso volume per sostenere con gran forza d'argomenti questa tesi bizzazza, che lascia supporre una singolare ignoranza della filosofia sociale e religiosa del tarocco.

Il museo Correr di Venezia, pure possiede grandissimi tarocchi italiani miniati in modo grazioso: anch'esse sono carte larghe, potenti, sontuose, quali convenivano a quei ricchi gaudenti, a quei vigorosi esteti ch'erano i principi italiani del Rinascimento. Si conserva pure, alla Biblioteca dell'Arsenale, una interessantissima raccolta, di carte antiche, che completano molto fortunatamente il già preziosissimo tesoro della Biblioteca Nazionale.

Carta tedesca.

Nella Biblioteca di Rouen si trovano infine curiosissime collezioni di tarocchi a cui va unito un bellissimo e dottissimo catalogo critico di Leber.

In Francia la vera popolarità delle carte da giuoco, o dei tarocchi, data dal regno di Carlo VI, il re folle di cui abbiamo parlato più sopra.

Prima di quell'epoca l'aristocrazia francese, sopratutto amante d'avventure, della

Carta tedesca.

vita errante, e di azioni, di imprese valorose, aveva sdegnati questi cartoni dipinti di cui i filosofi, i trovatori, e i clandestini rivelatori di chimere s' erano fatto un oggetto di divertimento.

Ma, per distrarre il re pazzo, i medici alienisti imaginarono di mettergli fra le mani questo graziosogiuoco di tarocchi cabalistici, le cui infinite combinazioni di alta psicologia avrebbe potuto stimolare e risvegliare la sua povera intelligenza addormentata. Il Gabinetto delle Stampe della Biblioteca Nazionale conserva ancora questo discreto gioco di tarocchi dipinti per il demente monarca dal miniatore Jacquemin Gringonneur, come risulta dal *Registre de la Chambre des comptes*, e pagati con altri due mazzi *56 soldi parigini*.

Da quel momento le carte da giuoco, adoperate da un sì gran personaggio, divennero ben presto di moda fra l' aristocrazia francese ed i migliori artisti si adoperarono a realizzare anzitutto dei veri capilavori in questo genere: valga ad esempio, il bellissimo giuoco detto *du maître de 1466* posseduto pure dal Gabinetto delle Stampe.

Quasi della stessa epoca sono le carte rotonde di cui si ha qualche esemplare in Italia, portanti invece di bastoni, spade, denari, ecc., tanti conigli, porcellini, pappagalli.

Nell'Oriente si preferisce per il giuoco dei tarocchi, questa forma rotonda, simbolo del panteismo mondiale, che costituisce l'anima profonda e la base della filosofia del tarocco: questa sfericità è dunque una reminiscenza dell'origine orientale delle carte.

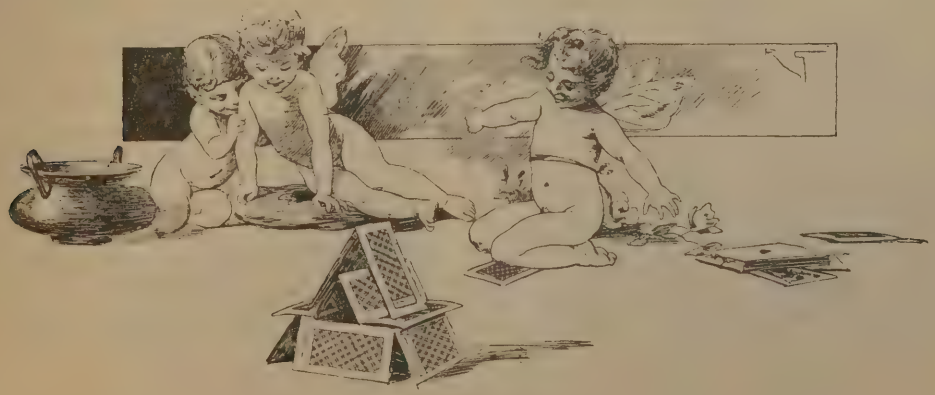
Carta tedesca.

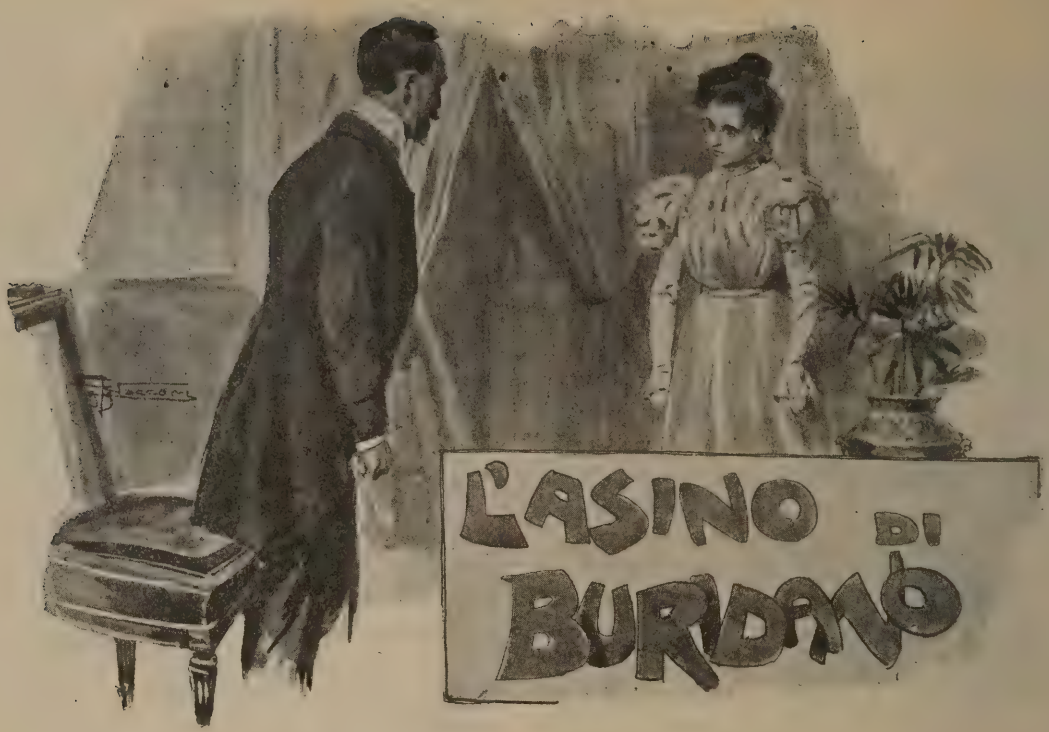
Si conservano inoltre meravigliose collezioni private, quali quelle del signor Marteau, il grande fabbricante di carte, ed Edouard Montagne.

In Italia, oltre a qualche preziosissimo esemplare nascosto nei salotti delle più antiche famiglie della nobiltà, se ne vedono alcuni altri nelle raccolte d' oggetti d' arte di Poldi-Pezzoli. Non vogliamo dimenticare un mazzo di carte conservato nel Museo del Risorgimento nel Castello di Milano, dove le figure rappresentano i principali personaggi che ebbero parte nel patrio risorgimento, nelle guerre dell'indipendenza, come Carlo Alberto, Mazzini, Cavour, Vittorio Emanuele, Saffi e Garibaldi.

G. Ciprandi.

(Continua).





Due atti di Achille Torelli

Interlocutori:

La contessa Dalila Gonzaga *sorella della Baronessa* Ester *di* Rebek, *moglie del Barone* Davide *di* Rebek
Sara:
Isabella, *loro figliuole*
Claudio Fiesoli
Il professor Gaio Gherli
Il duca Lusignano Gonzaga
Il marchese Lino *di* Livania
Il conte Maurizio *di* Floridia
Don Silvio Monterivo
L'ingegnere Teresani
Olga, *sua figliuola*
Giona, *cameriere del Barone*
Servi di casa Rebek.

ATTO I.

Nella villa del Ministro Barone Davide di Rebek. Salotto con suppellettili ricchissime: due entrate nella parete del fondo, una a sinistra, del giardino, l'altra, a destra, della sala d'ingresso. Due usci nella parete di destra, uno che mette nello studio del Barone l'altro nella sala da ballo. Due altri usci nella parete sinistra, uno dell'appartamento della Baronessa Ester, l'altro, che mette nelle stanze d'Isabella e di Sara. All'alzarsi della tela, il giardiniere termina di metter fiori nei vasi della stanza. Un servo dispone, su tavolini da giuoco, a destra e a sinistra, i candelieri, le carte, i gettoni e le ceneriere. Tavola con tappeto a destra, canapè a sinistra. Il professor Gherli, seduto, accanto alla tavola, dalla quale prende un libro, che scorre. Sara entra dalla dritta.

Sara. Oh, caro Maestro.

Gherli *(s'alza subito riverendola)*. Signorina Sara...

Sara. Aspettate il babbo?

Gherli *(sospirando)*. Dalle sei... e sono le otto!

Sara. Poveretto!

Gherli. Avevo una lezione da fare...

Sara. Alle figlie della Duchessa?

Gherli. Appunto.

Sara. Siete stato voi ad insegnare il tedesco anche a loro?

Gherli. Sì; ma loro, a parlarlo, ci han messo un anno... e voi sei mesi: ci è differenza!

Sara *(a denti stretti)*. Oh, certo c'è differenza. Quando le figliuole della vostra Duchessa veggono una signorina che non sia nata da un principe, o da un conte o da un marchese, esse fanno un viso... e alzano le mani al cielo come i vostri preti all'*Orate Fratres*... Si dice così?

Gherli *(con commiserazione)*. Lasciate che alzino le mani!

Entra nella sala d'ingresso Silvio Monterivo *e parla con* Giona *il cameriere.*

Sara. Lasciatemi fuggir Silvio Monterivo, che mi perseguita con le sue dichiarazioni. *(Va nel giardino rispondendo appena freddamente con un chinar di capo a Silvio che le si inchina)*

Silvio *(a Giona)*. Annunciatemi al Ministro.

Giona. Scusi, io non faccio torto a nessuno; chi prima arriva prima passa. *(Indica Gherli)* Lei è venuto dopo...

SILVIO. Ho capito. *(Gli offre di sottomano un biglietto da dieci lire)*

GIONA *(offendendosi)*. Scusi: il mio padrone mi paga abbastanza! *(Va ad accendere i ceri dei candelabri brontolando e facendo gli occhiacci a Silvio)*

GHERLI *(avvicinatosi a Silvio, sotto voce)*. Ogni virtù non cede alla stessa mercede!

SILVIO. Oh, voi...

GHERLI. Troppo poche, dieci lire!

SILVIO. Ma... sono all'ultima gradazione del verde...

GHERLI. Verde pisello?...

SILVIO. Anche più sbiadito! *(Sospira)*

GHERLI. E il nonno?...

SILVIO. Che satana l'abbia in gloria!

GHERLI. A chi ha lasciato il suo?

SILVIO. Al Principe di Monterivo mio cugino, cioè nemmeno a lui...

GHERLI. E a chi?

SILVIO. Ai suoi figli!... di là da venire...

GHERLI. Ma che!

SILVIO. Come odio i figli io!...

GIONA *(si volta e mandando un'occhiataccia a Silvio, va nello studio)*.

GHERLI. Che figli volete che possa avere?...

SILVIO. Mio cugino?

GHERLI. Casca con le foglie!

SILVIO. Muore?!

GHERLI. Altro che!...

SILVIO. Ne siete sicuro?

GHERLI. Facevo il chirurgo! *(Come dire: figuratevi se non sono al caso d'assicurarlo)*

SILVIO. Già... *(Ironicamente)* Dovete essere maledettamente obbligato a Lusignano Gonzaga!

GHERLI *(mordendosi le labbra)*. Maledetto da Dio!

SILVIO. Che tipo quel Lusignano!

GHERLI. M'invitò a servirgli da chirurgo in un duello...

SILVIO. Ne ho sentito parlare...

GHERLI. L'avversario fa fuoco su lui e lo manca; e lui, figuratevi, un Gonzaga! per fare sfoggio di generosità, gli dice, arieggiandosi alla Camuccini: « Signore, vi fo dono della vita! »

SILVIO. E fa fuoco in aria?!..

GHERLI. Magari! Ma era così briaco della sua generosità...

SILVIO. Ah, quel Lusignano! *(Spassandocisi)*

GHERLI. . . . era così curante della sua maestà...

SILVIO. . . . gonzaghiana...

GHERLI. . . . da non poter badare a far fuoco in aria...

SILVIO. Avrebbe perso l'accademico della linea...

GHERLI. E scaricò la pistola di lato...

SILVIO. Ah! ah!

GHERLI. E mi prese fra le dita storpiandomi la mano...

SILVIO. Meno male...

GHERLI. Giusto la dritta!...

SILVIO. Caro!

GHERLI. A fare operazioni chirurgiche non son più buono... e...

SILVIO. S' intende...

GHERLI. . . . Mi tocca di far il maestro...

SILVIO. Ma Lusignano v' ha assegnato dugento lire al mese.

GHERLI. Ma io ne guadagnavo il triplo!

SILVIO. È al verde come me...

GHERLI. Vorrei che fosse al rosso dell' inferno!

SILVIO. Ha pagato le cambiali false di suo fratello...

GHERLI. Già; suo fratello... quell'altro bel tipo che sposò la Contessa Dalila.

SILVIO. Suor Soave: come la chiamavano quando era suora di carità...

GHERLI. E voi... perchè non sposate la signorina Sara?

SILVIO. Vorrei sposare... la sua dote! *(Sospira)*

GHERLI. E prendete la gente dal lato debole; da quella parte onde non ha riparo! direbbe Dante.

SILVIO. Non riesco!... Quando un vile vogl'io son tutti eroi!

GHERLI. Tentate!

SILVIO. Ho tentato, dianzi con quel cameriere per passar prima di voi...

GHERLI. Questione di prezzo!

SILVIO. Bravo! A indovinare il prezzo vi voglio!

GHERLI. A indovinare la specie di prezzo è il più necessario! Ogni virtù non cede alla stessa mercede! Quel cameriere, vedete, per amore al suo dovere, non vi cede, ma se siete buono a tirarlo pei fili d'un amore più forte, diventa il vostro burattino, lo fate muovere come volete. L'arte del burattinaio! ecco il più necessario a sapere!

SILVIO. E insegnatemi l'arte del burattinaio!

GHERLI. Gli onesti del mio cuore sono quelli che per amore divengono disonesti senza avvedersene... *(Mostrandogli il libro che ha in mano dal principio dell'atto)* Leggete, leggete l'*Asino di Buridano* di Claudio Fiesoli, particolarmente al paragrafo dove scherza su gli alleati impreveduti... Sapete che cosa sieno?

SILVIO. Gli alleati impreveduti?

GHERLI. Annibale, a Canne, osservò che il vento sollevava tali turbini d'arena che non era possibile resistervi... Che cosa avreste fatto voi?

SILVIO. Me ne sarei andato dove non ci fosse stato vento.

GHERLI. Ma lui, ch'era lui, dispose i suoi soldati in modo che s'ebbero il vento alle spalle, e i romani di fronte, e vinse la battaglia...

SILVIO. E trovatemi un vento impreveduto che mi faccia ottenere dal Ministro il posto di Direttore della Casa Internazionale di Salute...

GHERLI. Ma per quel posto occorre un medico, un chirurgo...

SILVIO. Ah, vi prendo a volo: venite qui per averlo voi!...

Rientra GIONA *dallo studio.*

GIONA *(imbronciatissimo, a Silvio)*. Il Ministro mi ha ordinato di lasciarla passar prima... e a momenti suonerà... e io come io non faccio altro che obbedire...

SILVIO *(a Gherli, con burbanza)*. Passo prima io!...

GHERLI. *(si morde le labbra)*

GIONA. Ma non creda che lo faccio per la sua mancia: intendiamoci! *(Va via)*

Soli SILVIO *e* GHERLI.

GHERLI *(accostandolo; vibratamente)*. Veniamo a patti! Alleato impreveduto!

SILVIO. Nemico impreveduto!

GHERLI. Ma che!

SILVIO. Volete prendermi il mio posto!

GHERLI. V'offro di meglio! Voi ereditate il titolo di principe da vostro cugino?... Ebbene, sobillate alla Sara che voi la fate principessa...

SILVIO. Inutile!

GHERLI. Lei si fa cristiana, ortodossa, maomettana, tutto, pur di divenire duchessa o principessa...

Silvio. Ma se non vuol saperne di me!...

Gherli. Perchè non sa che vostro cugino casca con le foglie!

Silvio. E se non casca?

Gherli. Casca, vi dico

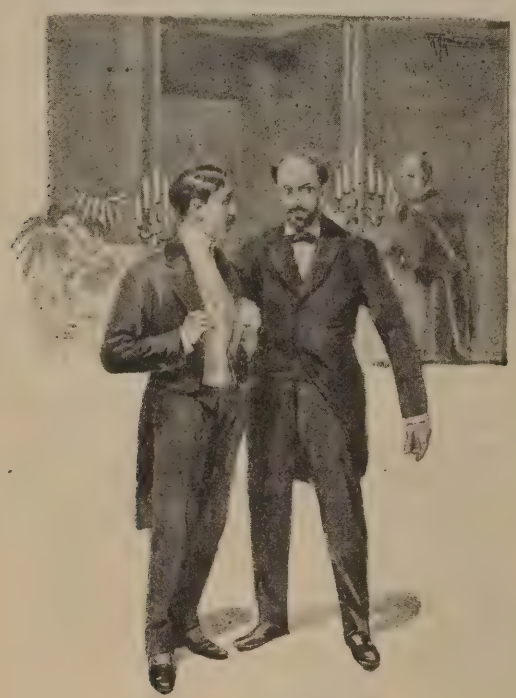
Silvio. Io son così fortunato che se deve venirne un bene a me, le foglie restano ai rami in eterno!

Gherli. In breve, sobillo io a quella ragazza che voi la fate principessa e voi non mi fate concorrenza al posto della Casa di Salute! Alleanza!... Eccola lì, in giardino, al chiaro della luna... Sotto! da bravo! *(Lo spinge in giardino)* Andate!

Silvio. Sì, ma dal Ministro passo prima io! Intendiamoci!...

Gherli. Ma sì! Ma sì

Silvio. Vi cederò il posto solo quando...



Gherli. Ma sì! ma sì!... Andate!... Sotto!... Coraggio!...

Silvio. Ma siete veramente sicuro che mio cugino casca?...

Gherli. Che possiate cascar voi se non casca lui!

Silvio. Possiate voi!...

Gherli. Ma andate!... Dio vi faccia santo, chè grullo ci siete!

Silvio *(va nel giardino)*.

Rientra Giona *dallo studio.*

Giona. Dove è andato?

Gherli *(sospirando)*. Mah!... Giovani!... Giovani senza un'oncia di cervello!...

Giona. Ma dite senza un'ombra di cuore e di riguardi! Odiare i figli?!. Offrirmi dieci lire per farmi commettere una mal'azione!... Poichè Sua Eccellenza ha comandato che passi lui prima di voi...

Gherli. E pazienza...

Giona. Odiare i figli?!.. I figli?!.. Oh!...

Gherli *(lo scruta col suo sguardo di faina e gli legge nel cuore)*. E... e... avete figli voi?

Giona. Se ne ho!.. Se ne ho!.. Cari!..

Gherli. E... e... grandi?..

Giona. Che! piceini!... *(Con profondo sospiro di tenerezza)* Visceri!...

Gherli. E quanti?

Giona. Figuratevi! Cinque!

Gherli. E di che età? di che età?

Giona. Una scala graduata.

Gherli. Benedetti!...

Giona. Il più grandicello di nove anni...

Gherli. Caspita! Nove anni!... È tempo di pensarci!... Eh!... Eh!...

Giona. E vi penso! Altro! Ma! *(Sospira)*

Gherli. Studia?

Giona. E... sarebbe l'ora... È grandicello...

Gherli. E sì, sì! Sarebbe l'ora...

Giona. Ma mi fanno paura le scuole: ne tremo!

Gherli. E affidatelo a un buon maestro e fatelo studiare in casa.

Giona. Fossi un signore... ma...

Gherli. Avete ragione...

Giona. È un trapano al cuore!...

Gherli. Sentite... Non fo per dire... ma il maestro è la mia professione... Datemi retta: non fate perdere tempo al vostro ragazzo... E se ha ingegno...

Giona. Se ne ha?! Se ne ha?!... Da far paura! da far paura!...

Gherli. E... se è così, lo faccio per gusto mio!... Chi gode, non fatica!

Giona. Lo fate?!..

Gherli. Ma sicuro, to! Quando un povero padre non ne ha.... Ci ho gusto io! Ci penso io! Qua la mano!... Mi darete un bel bacione, per tutta paga, quando il vostro bimbo sarà laureato.

Giona *(non istando nei panni)*. Laureato?!.. Laureato?!.

S'ode una scampanellata dallo studio del Ministro.

Giona. Il Ministro!.... Don Silvio?.... Lui è nel giardino... *(Ammiccando Gherli)* Volete passar prima voi?!.

Gherli. Io?!.

Giona. Passate!.. Passate!..

Mentre vanno, entra il Barone.

Barone *(in falda e cravatta bianca e varie carte in mano)*. Ma dunque?... Questo Don Silvio?...

Giona. Eccellenza, c'è solo il Professore... *(Si ritira dopo avere ancora ammiccato a Gherli che si faccia avanti)*

Barone. Buon Dio... Professore...

Gherli. Vostra Eccellenza mi disse...

Barone *(scorrendo le carte)*. Sì... è vero... ma...

Gherli. La mia disgrazia... *(Mostra la mano storpiata)* Il duca Lusignano Gonzaga...

Barone. Quel benedetto Lusignano!... *(Sempre scorrendo le carte)* Non di meno... Mi dia un po' di respiro... Ritorni... O, faccia meglio... Ci sarà qui qualcuno questa sera... Vada a mettersi in cravatta bianca...

Gherli. Oh, Eccellenza, sono onoratissimo...

Entra la Baronessa Ester *in magnifica acconciatura da ballo.*

Ester *(a Gherli con premura)*. Avete visto Maurizio Floridia?

Gherli. L'ho visto...

Ester *(con batticuore mal celato)*. Che cosa gli è successo?

Gherli. Ma... cosa da nulla... Vi dirò poi...

Ester. Ma verrà questa sera?

GHERLI. Oh, certo... credo.
ESTER. E sta bene?...
GHERLI. Tanto da poter venire; ve lo assicuro...
ESTER. E accompagnatelovoi;...
GHERLI. Lo prendo in cura io... *(Va via)*

Entra ISABELLA *in abito da amazzone.*

ESTER. A quest'ora?
ISABELLA. Ma... c'è stato quell'acquazzone...
BARONE. Ma perchè non monti di mattina?
ISABELLA. Perchè dormo pei miei genitori che si svegliano a lavorare per me.
BARONE. E ho ben lavorato per te e per tua sorella: vi ho fatto guadagnare in ventiquattro ore altre centomila lire... Di modo che ora hai una dote di novecento cinquantamila lire... e novantacinque centesimi.
ISABELLA. Parli della mia dote a me sola?
BARONE. Anche a Sara...

Entra SARA *vestita da ballo.*

ISABELLA *(ardita)*. Ma il tuo Claudio Fiesoli, sai, dovrebbe piacere a me sola... e l'ho appena visto una volta...
BARONE. È un giovane che innamora...
ISABELLA. E se ne sei innamorato tu, sposatelo tu!
BARONE. Tua madre si fidanzò con me prima di conoscermi, anzi prima di vedermi, e nessuna donna credo sia stata e sia più felice di lei...
ESTER. Particolarmente da quando Dio mi mandò voi due. *(Sara e Isabella)*
ISABELLA. E... dove eravamo noi due, quando Dio ci mandò a te?
ESTER *(imbarazzata al Barone)*. Diglielo tu!
SARA *(con canzonatura)*. Ma si sa, eravamo in cielo con lui!
ISABELLA. Con Dio?
SARA. Tanto bene!
BARONE. Via, va a vestirti...
ISABELLA *(resta pensosa)*.
ESTER. Ma vai o no?
BARONE. Ma... a che pensi?
SARA *(burlandosi d'Isabella)*. A Dio.
ISABELLA. No...
BARONE. E a che?
ISABELLA. Come hai fatto a farmi guadagnare centomila lire in ventiquattro ore?
BARONE. Mia cara, tu passi da Dio alla terra in modo vertiginoso!
ESTER. Ma va a vestirti!
BARONE. Va va...
ISABELLA. E me lo dirai?
BARONE. Te lo dirò!
ISABELLA *(va via per la sinistra)*.
ESTER *(al Barone)*. Vedi se ha già fiutato che vuoi farle sposare il tuo Claudio Fiesoli...
SARA *(con sorriso maligno)*. E non il suo Lusignano Gonzaga...
ESTER. Perchè Fiesoli, sì, e Lusignano, no?
BARONE. Perchè... perchè il carattere del tuo Lusignano non lo valuto un quattrino, ecco...

Entra la contessa DALILA *vestita da ballo.*

DALILA. E il suo cuore?
BARONE. Cuore... cuore!.. Voglio testa io!...
ESTER. Il cuore val meglio...
DALILA. L'anima non è come un treno di strada ferrata, in cui, direi, il vagone del cuore è separato da quello dell'ingegno...
BARONE. Cara Dalila, capisco che Lusignano è vostro cognato; ma... Quando voleste farvi cristiana e suora di carità, io misi bocca solo per dire che ognuno sceglie la religione e lo stato più rispondenti al suo cuore; ma quando voleste spogliarvi da suora per isposare Rodolfo Gonzaga e non Claudio Fiesoli, io dissi: Badate!... E ve lo disse anche vostra sorella! *(Indica Ester)*
ESTER. Inutilmente!
BARONE. Non potevo certo prevedere, cara suor Soave, che vostro marito avrebbe abbandonato voi e la vostra bambina e sarebbe scappato con una cavallerizza, dopo aver fatto delle cambiali false...
DALILA. Che Lusignano ha pagate... rovinandosi!
BARONE. Mio Dio... non dico... ma... un ragazzo che tentenna ad ogni passo... Ha storpiato quel povero Professor Gherli... Aggioga al suo carro quel povero Lino...

Entra GIONA.

GIONA *(annunziando)*. Il signor Duca Lusignano Gonzaga e il signor Marchese di Livania.
Entrano LUSIGNANO *e* LINO *e vanno a salutare le signore, prima la Baronessa.*
BARONE *(freddo con Lusignano, cordialissimo con Lino)*. Duca... Lino carissimo... Ho pensato a voi...
LINO Oh, Eccellenza!..
GIONA *(annunciando)*. Il professor Gherli e Don Silvio di Monterivo...

Entrano GHERLI *e* SILVIO.

BARONE *(a Lino)*. Vi sentite forte tanto da tradurre in fiammingo l'*Asino di Buridano* di Claudio Fiesoli?
SARA. Che cos'è quest'asino di Buridano?
LUSIGNANO. Un pretesto per dare addosso ai banchieri belgi, che tra un amore e un altro, o per meglio dire tra il tornaconto della propria banca e quello del Vaticano, non sanno quale preferire.
GIONA *(annunziando)*. Don Maurizio di Floridia.

Entra MAURIZIO.

ESTER *(lascia scorgere la sua contentezza in vederlo)*.
SARA. Ma che cosa c'entra l'*Asino di Buridano?*
BARONE. C'entra, perchè è un asino che trovandosi tra due greppie piene non sa risolversi...
SILVIO. E muore di fame!
LUSIGNANO. Asino vero!
LINO. Non dirlo tu che non ti risolvi mai!
ESTER. In conclusione, di che si tratta? Che fra due vie amabili bisogna essere un asino per non saper quale prendere?
LINO. Quel che fa sempre lui! *(Lusignano)*
LUSIGNANO. Mi dai dell'asino?
LINO. Dio guardi! Ti dò del Buridano!.. Lui dimora sempre irrisoluto... La sospensione è la sua stabilità... E mi consiglia sempre la via per la quale non so andare... M'aggioga!...
BARONE. Lo dicevo io un momento fa...
LINO. Vorrebbe che io mi occupassi a fare il pittore o lo scultore... Ma che poi, io, discendente del Conte d'Egmont, vendessi i miei quadri o le mie statue, ohibò! Senza contare che io non so perchè la gente vada in brodo di giuggiole innanzi a tanti sgorbii. — Ma quello è un dito mignolo scolpito

da Michelangelo! — Questa è una narice disegnata da Raffaello! — Ma c'è cosa più cara d'un nasino... un nasino all'insù?

ISABELLA. Che s'indrizza al Cielo...

LINO. Un nasino...

SARA. All'Olga Teresani...

LINO. C'è?

ISABELLA. Signornò!

LINO. E pure non si dà cane di raffaellista, preraffaellista e retroraffaellista che non preferisca il naso greco, accademico...

ESTER. Vedete un po'!

MAURIZIO. E questo Gonzaga benedetto *(Lusignano)* è tale un greco, profilato, accademico...

BARONE. Vero!..

LINO. ... che non se ne può più!..

BARONE. E ribellatevi!

LINO. Il vero Asino di Buridano è quello che tra un naso classico e un nasino romantico non sa risolversi...

ESTER. Vi avverto che qui abbiamo tutte il naso classico...

GIONA *(annunciando)*. L'ingegnere Teresani e la sua signorina...

SILVIO. Giunge a tempo il naso romantico...

BARONE *(a Lino)*. Insomma, parliamo sul serio: bisogna propagare nel Belgio, contro i banchieri Belgi, l'*Asino di Buridano* di Claudio Fiesoli, tradotto da qualcuno che, come voi, porti un gran nome fiammingo e cattolico... Vi sentite?

Entrano TERESANI *ed* OLGA.

LINO *(a Lusignano)*. Che ti pare?

LUSIGNANO *(irrisoluto)*. Un libro messo all'indice...

LINO. Lo sentite?... Lui trova difficoltà a tutto... Vuol sempre pane migliore di quello di grano!.. *(Rifacendolo)* Questa non è cosa onesta! Quella non è morale!... Dacchè la sorte mi volle suo cugino e unito a lui dalla culla, non mi fa esser nulla, non mi lascia far nulla!... Di morale, lui, non vede altro che il suo San Luigi Gonzaga!

LUSIGNANO. Ma che cosa è la morale per te, scusa!

SILVIO. Lascialo dire al Professore... *(A Ester)* Vi assicuro che ha delle teorie...

ESTER. Che cosa è la Morale, Professore?

GHERLI. Ecco... Io amo me, e sono morale; amo la mia famiglia più di me, e son più morale; amo la patria più della famiglia; l'umanità più della patria... In conclusione la Morale è l'Amore che, fra due cose amabili, sente la più alta e la preferisce...

MAURIZIO. Allora l'Asino di Buridano si risolve.

DALILA. E il Dovere?...

MAURIZIO *(con una spallata)*. Il Dovere?.. È il carabiniere della Morale...

GIONA *(annunziando)*. Il signor Claudio Fiesoli.

Entra CLAUDIO.

ESTER *(stringendo la mano a Caudio)*. Siete poi dei nostri?

CLAUDIO. Per qualche ora: parto questa notte... Fo una punta a Genova per vedere mia madre e tiro poi dritto per Bruxelles, per conto di Sua Eccellenza...

DALILA. Ma è guarita vostra madre?

CLAUDIO. Sì... non di meno... sono inquietissimo...

OLGA *(da parte sottovoce a Lino, a dritta sul proscenio)*. Vi

sono grandi confabulazioni fra mio padre e questo Fiesoli...

LINO. Lo so.

OLGA. E che sai?

LINO. Che si tratta di fargli sposare Isabella...

OLGA. Sospetto invece che si tratti di me... Ma sarò tua o della morte!

LINO *(lanciando un'occhiataccia a Fiesoli)*. Ah, per San Quintino!...

OLGA *(volgendosi a Lusignano)*. È un po' vostro parente questo Claudio Fiesoli?

LUSIGNANO. Neanche per idea!.. Mia madre lo beneficò, lo fece educare... ecco tutto.

DALILA *(a sinistra, sul proscenio, parlando con Fiesoli, e togliendo una rosa da un vaso si punge)*. Ahi!

CLAUDIO *(di balzo, con batticuore)*. Che c'è...

DALILA. Nulla... *(Da parte, fra loro due)*

CLAUDIO Vi siete bucata?.. *(Fa per prenderle la mano)*

DALILA *(ritirando la mano)*. Cosa da nulla...

CLAUDIO *(con premura)*. Esce il sangue.

DALILA *(sforzandosi a scherzare)*. Si sa... vi spaventate per un po' di sangue... Che evento inaudito!... Eppure vi conobbi abbastanza abituato alla vista del sangue tra i feriti di Custoza...

CLAUDIO. Ma... anche voi... allora... eravate un po' più abituata ad essere Suor Soave...

DALILA. Ma siete davvero... strano... Credo per davvero che la natura cominciasse a farvi donna e, a mezza strada, le prendesse il ticchio di finirvi uomo...

ESTER. Passiamo in sala. *(Si pone a braccetto di Maurizio)*

MAURIZIO *(all'orecchio di Ester)*. Il Dovere si risolve nell'Amore... *(Vanno nella sala da ballo)*

Tutti seguono la Baronessa ESTER, *meno* OLGA *e* LINO, ISABELLA *e* LUSIGNANO.

OLGA *(ad Isabella)*. Che hai?...

ISABELLA. Nulla. *(Avendo messo muso)*

OLGA. Siete in collera? *(Accennando a lei e a Lusignano)*

ISABELLA. Un poco.

OLGA. Vuoi restar sola con lui?

ISABELLA. Vorrei...

OLGA. Lasciami fare. *(S'alza)* Lino!

LINO. Eccomi.

LUSIGNANO. *(Lo tiene per la manica dell'abito)*

OLGA. E quando?... *(Sottovoce a Lino)* Un'altra volta che non venite alla prima, sposo Fiesoli!

LINO. Alla prima! alla primissima! *(Vanno nella sala da ballo)*

Soli ISABELLA *e* LUSIGNANO.

LUSIGNANO *(poco disinvolto)*. Avete... avete trovato il mio biglietto nel cavo della quercia?

ISABELLA *(accigliata)*. L'ho trovato.

LUSIGNANO. Scusatemi se non ho creduto d'obbedirvi e di venire... ma... in casa vostra... con la diffidenza che ispiro, per colpa di mio fratello... con mia cognata Dalila... nel bosco di vostro padre, che mi accoglie con tanta fiducia...

ISABELLA. Ah, dunque se vi avessi invitato a trovarci nel bosco di un altro, non ci sarebbe stato nulla di male?

LUSIGNANO. Ma... qui... in villa... i pettegolezzi dei villeggianti... la carità di certi cristiani verso...

ISABELLA. Ah, sì? se una ragazza israelita o cristiana si lascia andare ad un'espansione giusta, naturale, la cosa non va, non sta bene? Dunque, quando strinsi la vostra mano con tanta stima e poi con tanto amore, feci male? E ieri, perchè vi scrissi di trovarvi alla Serra, ho fatto peggio? Il babbo vuol darmi a quel suo Fiesoli? Volete che non faccia nulla per esser vostra? Allora sarò una ragazza a modo?

LUSIGNANO. Ma se ci avessero visti?...

ISABELLA. Ah, dunque, se non ci avessero visto non avremmo fatto nulla di male? Scusate, che male possiamo fare ora che siam soli? Al più, vi porgo la mia mano... e a me pare che il vostro affetto per me scorra, che so, pel vostro braccio e, per la mia mano giunga al mio cuore... E, infatti, che altro può essere questo senso arcano, che prova la mia fibra quando vi stringo la mano?

LUSIGNANO. Voi... voi siete l'animo più verginale... e non potete capire quanto sia basso il mondo!

ISABELLA. E lasciate che sia quello che vuole! Occupatevi di me, che vi assicuro, m'occupo solo di quello che mi suggerisce l'amore... Ha ragione il professor Gherli: quando si fa qualche cosa di male significa che fra due amori si dà retta al più basso... e l'*Asino di Buridano* si risolve da vero asino... E voi date sempre retta al vostro orgoglio... E io, che volete, per insegna del mio scudo eleggo la violetta... E non voglio dirvi quello che ho passato con la mia cavalla, che non voleva star ferma e mi si è inalberata tre volte...

LUSIGNANO. Oh, Dio!...

ISABELLA. Mi son proprio raccomandata a Dio e all'arcione...

LUSIGNANO. Ma come fate ad unir Dio con l'arcione?

ISABELLA. Oh, Dio, come fate voi a staccar la terra dal cielo!

LUSIGNANO. Ma perchè avete aspettato? non avete trovato il mio biglietto nel cavo della quercia?

ISABELLA. Ma c'è stato quell'acquazzone e, il vostro biglietto, l'ho trovato che faceva il bagno: non ci si leggeva più... E io speravo sempre... Chi ama spera e chi spera, aspetta...

LUSIGNANO. Io... io...

ISABELLA. Voi... voi... Scusate, ma c'è dell'Asino di Buridano in voi, v'è degenerazione...

LUSIGNANO. La degenerazione di una famiglia che si estingue con me! *(Sospira tristamente)*

ISABELLA. No, caro, non ho queste intenzioni io!

LUSIGNANO *(con accento di rimprovero)*. Isabella!

ISABELLA. Mi fate dispetto! fate un viso come se dicessi chi sa che sconvenienze! — Ma mi amate o non mi amate?

LUSIGNANO. Vi adoro!

ISABELLA. E dunque?... Se Dio vuole, o cattolici o israeliti, ci sposeremo o non ci sposeremo?

LUSIGNANO *(sospirando sempre per irrisoluzione)*. Ci sposeremo!

ISABELLA. E, come la mamma ha me e Sara, io... io non sarò buona a darti almeno una bambina?... Ne parlo con zia Dalila e lei mi ascolta, mi ammonisce... A volte non mi fa capire; ma non mi fa mai arrossire come voi altri! E il bello è che arrossisco senza capire di che arrossisco!

LUSIGNANO *(in estasi)*. Io non ho mai visto nulla di più ingenuo, di più verginale di voi!

ISABELLA. E ci penso da tanto... e trovo tanto giusto, tanto previdente quello che ha fatto Dio...

LUSIGNANO. E che ha fatto?

ISABELLA. E i miei pensieri vorrei comunicarli, scambiarli con gli altrui, vedere dove ho ragione e dove ho torto; ma, a mano a mano che parlo, veggo che a tutti s'allunga il muso un palmo, un metro, un decametro... Oh, che vi prende? Neanche se mi meritassi d'esser messa a pane ed acqua per quello che so!

LUSIGNANO. E che sai?

ISABELLA *(fissa con gli sguardi al cielo, estatica)*. Ma c'è previdenza più bella di quella di Dio?... Come potrei difenderla... io sola?

LUSIGNANO. Che cosa?

ISABELLA. Che ebbrezza divina se me la sentissi palpitare qui? *(In petto)* E lui, Dio, potrebbe avermela già mandata: ne ha tante di belle e fatte in cielo!

LUSIGNANO. Che cosa?...

ISABELLA. A me pare di divenir matta a pensarci! A me pare che Egli con un soffio, un moto, un pensiero, possa mettermi qui *(nel petto)* la creatura che vuole... E invece perchè non lo fa ancora? Perchè non me la manda ancora la mia bambina? Fa benissimo fino a quando non ho l'età, l'esperienza, il mio uomo accanto che me la difenda... Oh, come è bello Dio!... Come capisco tante cose che leggo nella nostra Bibbia! Il bello è che quando le leggo da me sola le capisco e quando poi voglio discorrerne con voi altri sapientoni, mi si confonde quello che ho capito... *(In estasi)* Oh, come capisco la figlia di Jefte! *(Fissa con lo sguardo, quasi la vedesse)* Povera cara! Divina cara!... Io, io sento che se morissi come lei, senza l'incanto, senza

l'ebbrezza d'aver portato una creatura sento che morrei inconsolabile! inconsolabile!

LUSIGNANO *(prendendole le mani e coprendogliele di baci)*. Ascolta!... Scusa: ascoltate...

ISABELLA *(gli ritira le mani e gli volta le spalle con musoneria)*. No! del tuo *voi* non so più che farmi: mi secca!

LUSIGNANO. E senti, senti, tu che hai mille volte più ingegno di me!

ISABELLA *(di scatto, torna a voltargli le spalle)*. Aaah! non dirla questa sciocchezza: mi offende!

LUSIGNANO. Scusami! perdonami!

ISABELLA. Passerò la vita a perdonarti!

LUSIGNANO. Senti: ho bisogno di giustificare il mio carattere, il mio stesso orgoglio...

ISABELLA. Ma se capisco te più di quello che ti capisca tu da te stesso! Tuo fratello Rodolfo non sentì l'alterigia, la gentilezza del vostro nome — non so come zia Dalila potette sposarlo! — e tu, per colpa di tuo fratello, hai dovuto lottare e lotti contro la diffidenza e l'ingiustizia di tutti...

LUSIGNANO. E ho giurato di vederli tutti ai miei piedi!

ISABELLA. Ma quando ti rialzai io dai miei piedi, la prima volta che mi dicesti d'amarmi, quando ti strinsi io al mio cuore, mi pare che fosti rifatto abbastanza!

LUSIGNANO. Sì, ma al mio nome insultato debbo una rivincita, a costo di tutto!

ISABELLA. Bada che non sia a costo della nostra felicità, perchè se non fai presto a domandare la mia mano...

LUSIGNANO. Oh, consentimi questo solo, questo solo, che la gente non dica che io faccio mercato del mio titolo; consentimi che io non ti domandi prima di avere uno stato...

ISABELLA. Auff! Datti al commercio che ti aiuto io!

LUSIGNANO. Tu?!

ISABELLA. Sì, sì, io! ti dico io quando devi comprare o vendere: m'informo dal babbo... Lascia fare a me... Che ti resta del tuo patrimonio?

LUSIGNANO. Una cedola di tremila lire d'entrata.

ISABELLA. Hai un feudo? Che ti dà? il sei?

LUSIGNANO. Che! nemmeno il tre!

ISABELLA. Ah, Madonna santa!

LUSIGNANO. Oh!... Tu, israelita, invochi la Madonna?!

ISABELLA *(confusa, spiando attorno)*. Che vuoi... Se mi sentissero i miei... Non lo dico a nessuno, lo dico a zia Dalila... e all'orecchio a te, a te solo: ci sono tutte le mamme, ci sono tutte le innamorate, ci sono i cuori di tutte le donne nella vostra Madonna!... Le voglio un bene!... Ma zitto! sai! per carità!... Se mi sentissero i miei... *(Spia e s'allontana; sottovoce)* A domani... al vespro... alla Serra.

LUSIGNANO *(tituba)*.

ISABELLA. Non farmi tu la ragazza, sai!... Addio... *(Va sino alla soglia della sala da ballo e si rivolge a Lusignano, da lontano, a dirgli, sottovoce, con gravità)* Sai? Non ci ha visti nessuno... Dunque non abbiamo fatto nulla di male... *(Di scatto)* T'amo! *(Scappa via)*

CALA IL SIPARIO.

(Continua).

ACHILLE TORELLI.

Due monumenti

Il primo dedicato ad un eroe, alla figura più luminosa che ci presenti la triste pagina storica della disgraziata conquista africana, al maggiore Pietro Toselli, il quale con un coraggio leonino accolse sorridente la morte sulle alture di Amba Alagi. L'esercito abissino ubbriaco nella rivendicazione dei diritti del patrio suolo si abbeverava del sangue italiano ed i figli d'Italia col pensiero rivolto alla patria lontana sacrificarono la loro vita per l'affermazione d'una idea, restando impavidi sul posto, là dove il dovere li aveva collocati.

Il monumento a Pietro Toselli, di E. Ximenes.

La cittadina di Peveragno, presso Cuneo, che vide nascere l'eroe africano, col ricavato di una sottoscrizione nazionale, gli dedica ora un monumento, un gruppo in bronzo, nel quale un potente ingegno creatore di artista, dando libero sfogo alla sua immaginazione, ha impresso un carattere di verità e di grandezza. La figura del Toselli occupa il posto centrale del monumento, egli è in piedi, l'occhio sfolgorante, impavido nella posa composta, mentre il braccio destro si distende per scovrire il largo e generoso petto, aspettando che i proiettili nemici lo vengano a colpire. In tutta la figura, nell'atteggiamento, nelle linee del viso c'è qualche cosa di maestoso, che incute rispetto ed ammirazione per l'eroe, che vedendo perire i suoi compagni d'arme, preferisce la morte alla disfatta. Ai suoi piedi, a destra, il suo fido attendente ed interprete Negussiè Uolbariat, stringendo nervosamente con una mano il fucile, con l'altra tenta di strozzare uno scioano, il quale si contorce negli spasimi della soffocazione; a sinistra, si stende ai piedi del monumento la figura di un ufficiale ferito, il quale ha sostenuto una terribile lotta corpo a corpo; la sua sciabola è spezzata ed egli impugna con mano sicura la rivoltella puntata contro il nemico; dietro la figura del Toselli si scorge il profilo di un soldato.

Il monumento fuso nell'Arsenale Militare

di Torino, porta la seguente bella iscrizione, dettata dal professore Eduardo Ximenes:

AL MAGGIORE
PIETRO TOSELLI
DI PEVERAGNO
CHE COL SUO QUARTO BATTAGLIONE INDIGENI
SULL'AMBA ALAGI NELL'ENDERTA
DA STERMINATE ETIOPICHE ORDE ASSALITO
LO SGUARDO RIVOLTO AL NEMICO
IL CUORE ALL' ITALIA
CADDE
VII DICEMBRE MDCCCXCV

Tale è il monumento che ha eseguito Ettore Ximenes, uno dei migliori scultori che oggi vanti l'Italia e di cui varie volte questa Rivista si è occupata, segnalando le sue continue vittorie nel campo dell'arte. Fra le quali va ricordata quella recente nel concorso del Palazzo di Giustizia a Roma, dove una sua Quadriga ha sostenuto validamente la lotta con quella di un altro potentissimo ingegno — il Calandra di Torino — per la originalità della concezione.

*
* *

L'altro monumento (che oggi presentiamo, nel suo *bozzettone*, in una tavola fuori testo) — opera dello stesso scultore — sarà dedicato da Palermo, patria dello Ximenes, ad un altro illustre figlio della Trinacria feconda: Giacomo Serpotta.

La figura dello scultore settecentista, in piedi, è di una naturalezza e spontaneità di posa inarrivabile ed armonizza così bene con tutto il resto del monumento, da renderlo eccezionalmente pregiato. Il verismo anatomico si fonde con somma efficacia con l'estetica e col sentimento: non un dettaglio è trascurato, non una linea che abbia qualche cosa d'impuro e che non risponda alle figurazioni del tempo.

La scultura italiana del settecento si dimenava concordemente nelle forme barocche e convenzionali e nelle emanazioni dell'arte seguiva la sfrenata esagerazione trapiantatavi dalla dominazione straniera, specie nell' Italia meridionale e nella Sicilia, dove si smarriva in una grandiosità sconfinata o in una piccineria sformata e ridicola. In tanta corruzione di gusto, Giacomo Serpotta volle elevarsi a distruttore di quella falsa forma di arte che si era tentata fino allora ed, abbenchè fosse preso a bersaglio di una critica violenta, non si distaccò dalla via intrapresa trattando l'arte nelle sue vere manifestazioni e riuscendo ad affermarsi maestro.

L'ira popolare, cimentata dal sentimento nazionale nel 1848 distrusse l' opera più grandiosa del Serpotta, la statua di Carlo III di Borbone, che s'ergeva su di uno stupendo piedistallo in una piazza di Messina. Il popolo furente, che non perdonava a tutto quanto valesse a ricordagli le angherie della dominazione sofferta, non rispettò nemmeno l' opera d' arte, la quale cadde infranta e mutilata sotto gli spietati colpi dei messinesi, resi ubbriachi dal sentimento della libertà.

Non v' è chiesa fra le principali di Palermo che non conservi qualche tesoro artistico modellato dalla magica stecca del Serpotta, uno fra i tanti puttini, che egli lavorava in stucco, una nidiata di angioli con o senza ali, genere che egli preferiva e che gli fece acquistare tanta fama ed il nome di *scultore di putti*. Si può dire che egli fosse artista nell'anima, poichè ogni emanazione dell'arte lo rapiva e quando, stanco di infondere nello stucco il suo genio di creazione, scendeva dal palco del lavoro, egli per ricreare l' animo afferrava il suo mandolino e ne ritraeva note dolcissime e profonde.

Tutto ciò ha magnificamente rievocato Ettore Ximenes.

MATITA NERA.

Vita livornese.

I.

Un antico proverbio greco diceva che il fuoco, il mare e la donna sono tre grandi mali; e diceva il vero, forse, per quei tempi lontani, in cui la Grecia vide arsi templi illustri come quello di Efeso, immaginò naufragi famosi come quello d'Ulisse e seppe Troia distrutta per la peccaminosa beltà d'Elena. Ma da quei tempi ad oggi chi sa mai quante dinastie di re cinesi passarono; fatto si è che le nostre fantasie, sebbene romantiche, non sono più accese e vaporose come quelle classiche e l'antico proverbio non è, o non sembra, più vero.

A Livorno non abbiamo vulcani (ce n'è, se non erro, uno spento alla Valle Benedetta, che è un tratto di collina boscosa, non apprezzata dai livornesi, non visitata dai forestieri, e che nondimeno offre panorami stupendi), ma abbiamo il mare e le donne, due grandi beni, due sorgenti inesauribili di bellezza e di felicità.

Il mare e le donne hanno all'unisono e nell'uguale misura i capricci vaghi, i rabbuffi brevi ma fieri, le follie gioconde, i vortici misteriosi, le calme sognatrici, gli schianti istantanei, i lunghi sorrisi, i mormorii delle placide nenie e gli urli dei selvaggi poemi.

*
* *

Trascorsi omai cinquant'anni dacchè i nostri nonni spararono le sante fucilate contro gli Austriaci alle Mura, Livorno, oltre ad esser chiamata forte, schietta e patriottica, può ambire ad altri aggettivi. In mezzo secolo cambia la faccia del mondo, sparisce una generazione, ne sorge un'altra, per conseguenza la realtà viva e palpabile del presente non deve essere adombrata dalla verità storica del passato.

Il tipo vero del livornese è scomparso. Gli scrittori romantici di mezzo secolo fa ci chiamarono per ischerno un popolo di mercanti; ma oggi invano cerchereste anche uno di quei mille e mille ricchi borghesi, che ansiosi e affannati, nella completa incuria della loro persona e senza occuparsi della pioggia, della neve, del vento, battevano rapidi la Via Ferdinanda, adesso Via Vittorio Emanuele, per accorrere alla marina, dove, carichi di cereali, giungevano i velieri di tutte le nazioni europee.

Livorno non è stata sventrata come tante altre città per concetti più o meno plausibili o sbagliati di estetica e d'igiene, ma per un'infinità di vicende, che qui è inutile ricordare, ha subìto un notevole spostamento. La vecchia Darsena, i fossi della Venezia Nuova e del Porticciolo, pei quali navigavano a centinaia, di giorno e di notte, i becolini colmi di frumento, tutti in somma i centri popolosi della nostra attività commerciale sono oggi deserti.

Di fatti, se non come costruzione storica, ha forse una ragione d'esistere il quartiere della Venezia Nuova, opera insigne di Ferdinando II, fondata su palafitte? A che serve *quell'* « *ampia cittate in mezzo all'onde* » cantata con volo lirico dal Chiabrera? Forse è là che in qualche modo può trovarsi ancora, sebbene reso moderno, il tipo fiero, rozzo, leale, del livornese; ma quei fossi d'acqua morta non servono più a niente.

> Or va' un po' a Livorno, e'l fosso vota,
> lagora là per opra....

dice Ciapino a Cecco nella *Tancia* di Michelangiolo Buonarroti il giovane. Ma come nel secolo decimosettimo vennero dall'intera Toscana torme d'uomini a votare i fossi, così oggi altrettanti ne dovrebbero venire a ricolmarli di terra — lasciando quelli, s'intende, necessarii al passo di qualche barcone o becolino — per trasformarli in vie, viali e piazze. Forse chi vivrà fra cent'anni potrà vedere e godere questo sogno avverato.

Adesso tutta la nostra vita marittima si è concentrata nel *Molo Mediceo:* vita non rigogliosa ma, nella stessa sua sterilità, pittoresca. Vapori ne arrivano tutti i giorni, caricano o scaricano le merci in poche ore e, dopo un rombo ora sonoro e ora rauco, se ne vanno; per altro ce n'è sempre in vista qualcuno.

Ma il vero quadro pittoresco nel Molo Mediceo è formato, oltre che dai vapori ancorati di faccia alla Barriera del Porto, dalle tartare, dai cutters e dalle barche da pésca che in doppia fila si veggono lungo le Andane degli Anelli e delle

Ancore. Le tartane e i cutters fanno i viaggi di qui a Portoferraio, a Viareggio, alla Spezia, ad altri porti ancor più lontani, e viceversa, recando vino, olio, terraglie, commestibili, mobilia; ecc: le barche da pesca e le paranze sono quasi tutte di Torre del Greco e di Pozzuoli. Perchè? Non dovrebbero essere in maggior numero quelle appartenenti a pescatori livornesi?

Io non so se il Molo Vecchio abbia avuto ancora il suo moderno pittore; certo si è che può offrir soggetti degni di un esimio pennello, caratteristici, pieni di vita e di poesia marinaresca, scintillanti nella varietà delle foggie e delle figure di quelli uomini di mare e nell'intricamento delle alberature, dei cordami, delle vele, dei fumacchi (1).

Livorno è una città moderna, non ha origini illustri nè insigni monumenti come Pisa, che è, si può dire, alle porte. Nondimeno chi avesse volontà di girarla vi scoprirebbe qualche opera d'arte, solinga, nascosta, perduta, dimenticata, ma sempre opera d'arte.

I forestieri, che affluiscono qui nei mesi estivi, sanno bene di non venir più in un emporio del commercio, ma in una stazione di bagni, non più in un luogo dove la vita si svolge nella concitazione dell'opera quotidiana, ma dove si può lietamente passeggiare, sognare e fantasticare sotto il padiglione azzurro del cielo e presso il sonante Tirreno.

Quando il Carducci cantò in una breve ode le ampie vie di Livorno intese probabilmente quelle della città nuova: Corso Umberto, Corso Amedeo, via Magenta, via Ricasoli, via Maggi, via Maremmana, oggi Roma, ed altre; ma pure anche pe' suoi vecchi quartieri Livorno può esser chiamata dalle ampie vie, o strade, cantate più di due secoli or sono dallo stesso Chiabrera.

Io, che in altri tempi mi occupai di folklore e in un minuscolo libro intitolato « *Poesia popolare livornese* » edito dal Giusti, tentai di raccogliere alcuni canti del nostro popolo, io non ho mai udito sulle labbra di un *damo* di qui uno di quei versi popolari che sono di tutti i secoli e di tutte le generazioni e che il Bronzino, togliendolo tale quale da un antico rispetto toscano, trascrisse nella celebre Serenata. Sfido! « *Non ci é*

Livorno: Il Molo Mediceo.

'l più bell'amar che la vicina » è un verso che suona ironico all'orecchio del *damo* livornese, il quale, causa l'ampiezza delle vie, non può facilmente intendersi da una casa all' altra con l'innamorata per mezzo di ammicchi, gesti, sorrisi, sguardi teneri e voci sommesse. Egli, per altro, è cauto, discreto; discorre poco e canta anche meno.

Chi canta qui è il vento; venga dal mare o dai monti, ha sempre libero accesso in questa ospitale città. Altro che Ilio ventosa! Ma esso, per dire il vero, canta assai bene, canta in tutti i

(1) Le fotografie di questi corrieri livornesi sono state gentilmente offerte dal fotografo Sig. R. Marzocchini.

toni, mormorando, vibrando, sospirando, urlando; ora è sinfonicamente rossiniano, ora melodicamente belliniano, ora orchestralmente wagneriano; è dunque un musico rapsodo, pieno d'ingegno e molto — oso dirlo? — antipatico.

Viene da levante, da ponente, da mezzogiorno, da tramontana, e, appena si è internato nelle vie e nelle piazze, circola, s'insinua, serpeggia, folleggia; e intanto con la sua ala invisibile sfiora, tocca gl'innumerevoli fili del telegrafo, del telefono, del tramway elettrico, cosicchè spesso possiamo udire ancor noi squillare l'*immensa arpa sonora* del Pascoli.

Ah! quei fili! quei fili! Sono un gran portato della civiltà e della scienza, non lo nego, ma per l'estetica della città sono eziandio una vera e propria deturpazione: s'incontrano, s'incrociano — alti, per lo più sui tetti, quelli del telegrafo e del telefono; bassi, al livello di un primo piano, quelli del tramway — e formano in certi punti una impenetrabile rete metallica.

Quindici o venti anni or sono Livorno era una città cara alle rondini; ve n'erano a migliaia, a sciami, a nuvoli, in questi mesi, empivano l'aria dei loro voli circolari, dei loro cinguettii allegri; spesso scendevano nelle vie, come razzi, rincorrendosi, fin quasi a radere il selciato e sfiorando con le ali brune (udivasene il frullo fulmineo) le persiane delle finestre; spesso ancora qualcuna entrava, gaia apparizione, nelle case; era l'attimo di un palpito, di un trillo, di un lampo, e spariva. Ma esse avevano una predilezione speciale per la nostra Piazza Grande. Nei pomeriggi luminosi di primavera e d'estate si addensavano là sopra e formavano una mobile, fluttuante trina a ricami, ad arabeschi, a spire.

Oggi non più. Qualche rondine c'è, ma il nuvolo manca. Come mai? Ragioni climateriche, almeno credo, non ce ne sono; perciò, secondo me, la colpa deve esser tutta di quei fili, i quali chi sa mai a quante rondini hanno percosso il corpicciolo o rotta un'ala o troncata una zampuccia.

E che dire dei pali di ferro, veri pinacoli necessarii, nelle piazze, al sostegno dei fili del tramway elettrico? La nostra monumentale piazza Carlo Alberto (il popolo, conservatore per eccellenza, si ostina a chiamarla sempre « *Il Voltone* ») — ritrovo delle bambinaie, delle balie e dei bimbi — ne ha un considerevole numero ed io invito i signori forestieri, che a piedi o in carrozza vengono dagli Scali delle Cantine, ad osservarli prospetticamente in fila. Ne rimarranno certo edificati.

Ad ogni modo, in questi tempi di locomozione febbrile Livorno non sta indietro alle altre città italiane. Abbiamo diramate le linee del tramway per le arterie principali della città; per la qual cosa il viaggiatore che scende alla stazione di S. Marco può in un quarto d'ora essere all'Ardenza, sul mare, fra i boschetti degli oleandri, nelle pinete odorose, e in venti minuti ad Antignano, un lembo di cielo.

Ora si parla di altre linee. Non tarderà ad essere compiuta — appena che sia incominciata — quella per Montenero; poi ci spingeremo con le rotaie, coi pali e coi fili elettrici fino a Cecina, lungo la via litoranea, o valicando, se non traforando, le colline dal Castellaccio in su, e poi, e poi.... i disegni son molti, ma è necessario, per attuarli, il buon volere dei livornesi.

***

E adesso parliamo delle nostre donne, le quali in pochissimi anni, e proprio in quelli della decadenza commerciale e finanziaria, si son date con frenesia veramente muliebre al culto della dea Moda.

Un tempo le popolane, quelle maritate e non più giovani, quando si rivestivano a festa per la passeggiata al Molo Vecchio o al Campo d'Osservazione, oppure per la gita in carrozza o in barca a Montenero, alle Guasticce, al Calambrone, al Fanale e al Molo Novo, parevano balle ambulanti, tanto eran goffe; parevano mobili vetrine di orefici, tanto eran cariche e gravi di finimenti d'oro. Detestavano l'eleganza delle signore e della moda se ne ridevano.

Oggi non è più così. I finimenti d'oro di quelle popolane sono al *Sacro Monte di Via Borra* (Monte di Pietà); ciò nonostante esse mostrano di non essere più intransigenti come una volta e lasciano tagliar l'abito come piace alla sarta.

Ma la nota della modernità è accentuata e spiccata nelle popolane giovani. Non contentandosi di esser belle e formose, vogliono affermarsi non comuni nel gusto estetico per imitare le signore e le signorine. È una gara continua, costante, nella quale esse adoprano tutta la seduzione che è propria alla donna; è un'emulazione piena di sottigliezze, di raffinatezze, di bizzarie vaghe, di sfumature leggiere, delle quali cose teatro diurno e notturno è la Via Grande.

Non sono, forse, affascinanti le nostre modistine e le nostre sartine? La loro arte di abbigliarsi è sopraffina, hanno la superlativa virtù di sapersi rendere seducenti con un abito di mussolina, in cui i sopraggitti, gli orli, le pieghe e i gheroni formano una vera « *coquetterie feminine* ».

Non è forse adorabile e desiderabile la loro figura snella? Non graziosa e civettuola la *santuzza* a colori, che a guisa di una nicchietta circonda il loro viso e avvolge poi, ritorta in molleggianti spire, il loro collo? Non è sapiente, nel senso ameno della parola, la loro *parure* corretta e signorile, originale e fantasiosa, che fa ricordare le dame della Serenissima?

E come sanno pettinarsi! Come san dare le onde grandi e leggiere ai loro capelli e ammassarli al sommo del capo e arricciolarli e attorcigliarli in mille guise! Sembrano istruite da un parrucchiere

parigino vissuto ai tempi della Pompadour. E di che odorano? Una volta si profumavano col muschio e col pascioli, che colpivano sgradevolmente l'olfatto, oggi col fieno, con la violetta, con l'eliotropio, che accarezzano la voluttà; nè trascurano di fare etereo il collo con ciprie finissime. Se poi vi dànno la mano, la sentirete piccola, morbida, liscia, nervosa, sentirete e vedrete insieme, nell'atto col quale ve la porgono, un abbandono languido, pieno di promesse.

Ora osserviamo come camminano. Il loro passo è breve, forse ancora un poco saltellante, ma tale, d'altronde, è il passo di moda. Più che in altro, però, esse sono maestre nello sgonnellare e nel muover le anche: lì è racchiusa tutta la loro terribile sapienza, tutta la loro tentazione satanica, che abbaglia, abbarbaglia, trascina.

Da questa costante e implacabile gara d'imitazione le signore livornesi non vogliono essere sopraffatte, perciò mettono in opera l'intellettualità e

Livorno: Il voltone quando non c'erano i pali.

la spiritualità di cui si son fatte padrone viaggiando o leggendo i romanzi di Bourget, di Maupassant, di Neera, di Matilde Serao, di Gabriele d'Annunzio.

Con un senso di legittimo orgoglio prediligono la grazia negletta, la semplicità pura, la linea rigidamente corretta, così nel vestirsi e nel pettinarsi come nella plastica del viso e del collo. Mandano, per altro, sarte e modiste a Parigi onde veggano, per imitarle tosto dal vero, le ultime novità della moda; finalmente, per un concetto elevato di superfemminilità, tendono a raggrupparsi in un cerchio breve e a formare, poichè quella antica scomparve, una novella aristocrazia.

Proprio come in tante altre città della vecchia Europa.

Ma, genericamente parlando, la donna livornese, nei diversi ceti ai quali essa appartiene, conserva una spiccata originalità. Le cenciaine, le cucitrici di vele, le lavoratrici del giaggiolo, le corallaie, formano tante macchiette vivaci nella loro schietta bizzarria, nella spensieratezza popolana che le distingue e le fa diverse dalle sartine e dalle modistine civettuole e leggiadre nell'arte di abbigliarsi e dalle signore magnificamente altere nella loro individualistica spiritualità. Per ritrarre queste varie e differenti figure di donne livornesi ci vorrebbero la penna di un Goldoni e il pennello di un Favretto.

Con questi brevi e sintetici cenni ho voluto dare la visione rapidissima di Livorno, che, anche trascorsa l'estate e scomparsa la folla dei bagnanti, vive di vita propria. Ma ora, mentre arde il sole di luglio, il formicolio umano si è riversato là presso il mare, che azzurreggia e palpita nella sua eterna giovinezza cantata dal Byron.

A tutti i treni giungono i bagnanti, un continuo scarrozzio s'ode per la città. Thalatta! Thalatta! Oggi il mare è la letizia degli animi; a lui va chi cerca una tregua nelle aspre cure della esistenza, chi vuole aria mossa, frescura blanda, salubre odor di salsedine, e anche chi, per sincera ricreazione o per sottile malignità, si compiace di osservare gl'infiniti spettacoli della grazia e della leggiadria, della comicità e della superficialità muliebri o virili.

Chi chiama, finalmente, al mare è il solito ronzio della commedia umana, che si rinnovella sempre.

Livorno 1899. Estate.

Gino Galletti.

Dagli appunti d'un viaggio

Sommario: Ancora gli Indii — In casa loro — Usi e costumi — La vita e l'educazione.

Riprendo i miei appunti sugli Indii, che furono i primi abitatori di questa repubblica al punto dove la lasciai nella precedente corrispondenza.

Dimostravo in quella con la scorta di dati e colla trascrizione di leggende che se non propriamente una religione, qualche cosa che vi si avvicina l'hanno e che la razza india è tutt'altro che abbietta e cretina, chè anzi può dirsi intelligente e molto.

Io non scrivo per far rivendicazioni o prender difese e non mi sforzerò quindi a negare che essa ha anche manifestazioni barbare, figlie della superstizione, ma quale popolo — anche fra i più civili — non fa cose inspiegabili obbedendo a pregiudizi e superstizioni? Presso gli Indii tali manifestazioni sono peraltro rarissime e sarebbero certamente scomparse se — come ha già notato il collega ed amico Roberto J. Payrò — gli incaricati di difendere la civiltà non l'avessero propagata a fucilate.

Gli *Onas* credono oltrechè nel Sole e nella Luna in *Schlagpe*, una terribile deità.

Ricordate le *Avventure di Arturo Gordon Pym* con tanta efficacia narrate da Edgardo Pöe? *Schlagpe* ricorda la visione del bianco fantasma di Tehe-li.

Gli *Onas* narrano che di notte, inaspettatamente, si eleva dal suolo un vapore candido e spesso, che tocca appena terra e resta sospeso nell'aria ad una certa altezza. È in mezzo a questa nebbia, a quest'impalpabile velario che apparisce Schalgpe. È una donna alta, svelta, bellissima, dalle forme magnifiche; gli occhi neri risplendono e mandano riflessi abbaglianti come due carbonchi; i capelli ha sparsi e fluenti come ricchissimo manto d'oro filato. S'avanza nel bianco elemento, coperta di un ampio, regale mantello del colore del latte, che si confonde con la nebbia e pare non abbia fine. Il mortale vede per un istante appena la deità che non si sofferma mai molto, ed egli la guarda estasiato e sgomento, dacchè mentre l'ineffabile bellezza lo incanta, il pensiero del perchè Schalgpe si presenta lo fa tremare: la dea va in cerca di bambini e se non glie ne offrono, ne prenderà... senza contare!

E allora per calmarla, per evitar la strage, si prepara il luogo del sacrifizio e i bambini più deformi e più deboli della tribù sono immolati a Schalgpe. Sotto una capanna formata di pali e rami di albero, è una grande pietra che serve da altare e da patibolo; colà le vittime innocenti sono condotte e sulla pietra vengono decapitate.

Tutto questo è certamente orribile e selvaggio, ma è proprio poi così barbaro? Badate! la visione che nessuno vede potrebbe essere una dolce menzogna, una confortante bugia per le madri delle vittime, mentre il distruggere i bambini deformi o inadatti alle lotte per la vita faticosissima degli onas potrebbe essere un sentimento altamente filosofico e, sotto un punto di vista, perfino umanitario. Non faceva Sparta altrettanto in piena civiltà greca? Non vi sono anche oggi biologi che vorrebbero che la selezione degli onas fosse imitata? Non sarebbe forse meglio per la società e per gli stessi risparmiati, che non si permettesse l'esistenza di storpi, di deformi, di rachitici, di condannati dalla nascita ad una vita infelice, che sarà agonia lenta e dolorosa?

E poi, esaminiamo un momento qual genere di vita mena l'ona e vedrete se non è quasi umano uccidere d'un colpo chi fatalmente dovrebbe perire, forse, fra strazi atroci. Marce lunghissime, partite di caccia violente, lotte frequenti con altre tribù, inverni interminabili di fame, e se non si è più che forti e robusti non vi si resiste davvero.

E dopo questa specie di esordio, studiamo un po' la famiglia *fuegnina* (di Terra del Fuoco).

Allorchè nasce un bambino, una delle vicine della madre, taglia con i denti il cordone, lo lega con un filo di trippa di guanaco e allora meno una sola donna che resta vicino alla paziente, le altre escono dallo stretto *wigwam* (specie di capanna) e si dànno a danzare in rondò, con una cantilena di circostanza. Fra i *yaganes* invece, quando i dolori si manifestano, la futura madre con le altre donne vanno al bosco, e di là tornano col neonato, ballando e cantando.

La donna che rimane presso la puerpera, unge

il piccolo essere con una specie di unguento fatto di creta e saliva e gli pratica un massaggio completo di tutti i muscoli ed articolazioni, tutto ciò fatto con delicatezza e certamente con la coscienza che quel massaggio debba essere utile. Quanto agli uomini, sono fuggiti dalle loro *chosas* (capanne) nella credenza che se odono i lamenti della madre tutto andrà male; invece tutte le vecchie della tribù si riversano nel *wigwam* della paziente con la loro prole, minacciando di farla morire di asfissia.

Il bambino vive circondato dalle carezze materne e dall'affetto di tutte le donne della tribù e poco dopo la nascita lo si immerge nel mare, specie di consacrazione e purificazione.

La madre reca sempre seco il bambino collocato dietro le spalle, sulla nuca e lo allatta fino a sette mesi senza dargli altro, poi s' aiuta con altra specie d' alimenti, ma non svezza la creatura che a tre anni. Il *bebè* mangia quando vuole e, se a volte la madre si assentasse, non manca una vicina che gli offra il suo petto; è una lezione che potrebbe far bene anche altrove che in Terra del Fuoco.

Canoa di Fueghini nel canale di Beagle.

Più tardi si impone un nome al piccino, gli si mettono al collo ricchi monili di conchiglie, gli si dipinge il volto in rosso e bianco e non v' è carezza che la madre risparmi per esso. Il padre non se ne cura punto. Poi gli si insegna a parlare e non è facile davvero, che tanto l'*ona* come il *yagru* sono idiomi d'una incredibile difficoltà.

A cinque anni si comincia già a considerarlo un uomo, superiore a sua madre; se è una bambina, meno la madre, nessuno si cura di essa, che serve solamente a maritarsi e a far figli... un po' come fra i civili, non è vero?

Il nonno è di solito quello che mette in mano al piccino maschio il primo arco e le prime frecce e gli insegna a maneggiarli per modo da giungere alla perfezione di non mancar mai il colpo. Più tardi, quando già conosce il maneggio dell'arco, segue i maggiorenni della tribù in qualche breve escursione, per avvezzarsi alle lunghe marce, una specie d' allevamento e in questo momento cessa l'indifferenza del padre, che comprende come, dal momento che il bambino basta a sè stesso, sia inutile essere più a lungo egoista.

Poi il giovanetto cresce ancora ed è ammesso alle grandi escursioni, alle cacce di guanaco, ad esercitare l'agilità, la resistenza, l'astuzia, l'udito, l'olfatto, la vista, la forza. E la vita del bosco comincia e l'Indio lo percorrerà da quel momento come un cerbiatto, salterà fossi e precipizi, correrà instancabile per intere giornate, eviterà le sentinelle dei guanachi e piomberà su questi uccidendone e trasportandone le carni alla sua *choza;*

vedrà l'animale a intere miglia di distanza, ne riconoscerà la pista al menomo impercettibile segno e dirà quanto tempo sia che quell'orma è stata impressa, sentirà l'odore meno sensibile e, come dicevo, tornerà al suo *wigwam*, quando ogni altro cadrebbe morto dalla fatica con un guanaco di cento chili sulle spalle.

A quindici anni gli si dà moglie, il padre sceglie a suo figlio la prima moglie che è di solito una vedova o una divorziata, perchè « le donne vecchie — dice una massima degli indii — sono quelle che dànno meno lavoro e più aiuto ».

Ecco quattro versioni sulla cerimonia nuziale, vere tutte a seconda delle tribù.

La prima è che il padre del giovanotto propone alla donna il matrimonio detto ad iniziazione: i due sposi, quando ella abbia detto sì, senz'altro se ne vanno a vivere insieme.

Altrove il ragazzo ruba la ragazza senza preoccuparsi del consenso dei di lei genitori o del marito al quale la porta via.

Altrove è il padre della ragazza che elegge un marito — mai nella famiglia però — e gli propone le nozze, senza preoccuparsi dell'opinione dell'interessata. Stabiliscono la quantità di cuoi, ecc. che il genero pagherà al suocero, e questi in cambio gli consegna la giovane.

Uomo Fueghino « Onas ».

Ma ecco l'uso più poetico; il pretendente mette il suo arco nel *wigwam* della desiderata, che lo prende. Egli resta disteso al suolo presso il *wigwam*. Se l'arco gli è reso prima delle ventiquattro ore — ciao! non se ne parli più. Altrimenti, egli deve restare allo stesso sito — e a volte la crudele ve lo tiene fino una settimana — ed aspettare che l'arco gli sia reso, momento in cui entra nel *wigwam* e la cerimonia è compiuta.

Il *wigwam* non è davvero un palazzo; fatto di tronchi intrecciati e coperti di vecchi stracci, di pelli di guanaco, di quanto si trova a mano. È di solito di forma conica con un buco nel mezzo perchè il fumo del focolare abbia uscita. Nel centro della base s'accende il fuoco e quelli che abitano il *wigwam* vi dormono con la testa verso la parete ed i piedi presso il fuoco.

L'inventario di quanto contiene una di queste tane non manca d'interesse. Un odore nauseabondo; l'acqua è scarsa e basta appena per bere, facendone a miccino. Due pezzi di carne di guanaco, pendenti dal tetto, uno presso la porta, l'altro al fondo. Il fuoco pieno di cenere e di gusci di frutta di mare. L'arco con le frecce nella borsetta di pelle di lupo marino, cucita con tendini di guanaco, pelo in fuori. Il *quillange*, specie di manto di pelli di guanaco o di volpe, che è per essi vestito o coperto. Lo indossano col pelo in fuori. Una specie di diadema in pelle di guanaco che mettono quando entrano in campagna. Una specie di sandali di pelle che calzano quando fanno qualche scorreria. La pietra per affilare frecce e coltelli, la pietra focaia. Coltelli fatti con cerchi di barile o pezzi di legno. Scatole da conserva vuote, per prendere acqua. Otri di guanaco per conservare il grasso ed il sangue degli animali che cacciano. Aste di giunco, in forma sferica, che sono calafatate di creta e servono a contenere acqua. Omeri di lupo marino che servono da cucchiai per prender grasso, ecc. Specie di sacche di pelle di guanaco per contenere frutta di mare, uccelli, pesci. Ossa pulite per fabbricare la punta delle frecce, un cuoio grosso allo stesso scopo. Monili in pelle pel collo del piede delle donne. Collane di conchiglie e piccole lumache. Correggie di guanaco.

Nel *wigwam* si riuniscono a sera a conversare e a narrar storie che chiamano *yans-caynela* (menzogne per bambini) e si sentono franche e sonore sin che dominano i rumori delle selve e rompono il silenzio dei piani. Dormono tutti uniti, il

matrimonio giovane, le vecchie, i bambini, gli ospiti: son tutti come i razzi d'una ruota, di cui il fuoco sarebbe il mozzo.

L'Indio ora è temperato e non ama l'alcool, nè fuma volentieri. I Yaganes e gli Alacaluf invece si dedicano al bere ed adorano il guachacay — specie di alcool anisato.

Gli indii mangiano a preferenza il guanaco, sopratutto se grasso, poi uccelli, il tuan-tuan e la foca, ma soltanto in caso di necessità. Il guanaco bianco — la pecora — è pasto delicato, ma devono rubarlo per poterlo mangiare.

Indii sull'Igatini.

Non si cibano mai di carne cruda per quanto il grado di cottura sia loro indifferente. Non mangiano mai la volpe, perchè dicono che divora i cadaveri umani; dunque hanno in orrore perfino il cannibalismo in secondo grado.

Altre vivande sono le frutta di mare, le uova che cuociono con pesce, sedano silvestre, funghi, fragole selvatiche, *framboises* nera, uva del bosco, alcune bacche zuccherose, e il *pane dell'indio*, un parassita fungigloburale che cresce sui tronchi degli alberi e che i naturalisti chiamano *Cyttaria Danvini*.

Allorchè si commette un delitto, si riuniscono a richiesta del *Gowge* tutti gli uomini della tribù perchè giudichino e condannino.

Il *Gowgé* è un capo tribù eletto fra i più forti, valorosi abili ed intelligenti. Ha però in tempo di pace poteri limitatissimi, mentre in guerra ne ha di amplissimi.

Fra gli Onas non vi è proprietà, di modo che la proprietà è soltanto un diritto di priorità sui prodotti della caccia e della pesca che dividono coi compagni. Sono tanto generosi ed ospitali che perfino il nemico è sacro nella loro *chosa* e lo lasciano partire senza inseguirlo per lungo tempo. Il nemico infermo o inerme è sacro ed inviolabile.

E dire che si è detto che erano feroci e bisogna domarli come fiere, mentre essi a volte si difendono ed uccidono anche perchè i civilizzati, armati di fucili perfezionati e magari a ripetizione, rubano loro le mogli e i figli per farsene degli schiavi!

Quando l'indo è uomo fatto pensa ad ammogliarsi... Non sbaglio! Prima lo ammogliarono, ora si ammoglia.

Cerca una bambina da 10 a 12 anni, si consulta con la prima moglie e, contrattata la cosa coi genitori della ragazza, la fa sua.

La prima moglie non guarda mai di mal occhio la nuova venuta; ma le è guida e le insegna a contentare il marito, che le servirà da padre per tutta la fanciullezza. Se però la prima moglie non fosse d'accordo per la nuova unione, può divorziare e ritornare a casa dei suoi con le figliuole: i maschi restano al padre. Quando la sposa diventa donna vi sono grandi feste nella tribù, con balli e canti che durano, a volte, parecchi giorni.

Sei mesi dopo questa data, poco più poco meno, la sposa lascia di mangiar carne, si ciba solo di pesce, frutta di mare, cicoria e di *guascing*, piccole fragole molto rinfrescanti. Abita separata dal marito, ma attende a tutti i suoi lavori, senza risentirne danno.

E se permettete, io per oggi fo punto, salvo a ripigliare in una prossima volta lo studio di questi esseri tanto interessanti e così calunniati.

Giacomo de Zerbi.

L'incendio dell'Esposizione di Como. Una grave sventura ha colpito la graziosa città dal lago manzioniano, spargendo nella popolazione il cordoglio nel veder disperse in un solo momento le assidue fatiche di due anni, menate a termine col sorpassare ostacoli insormontabili. Della bella Esposizione non resta che un gran mucchio di cenere; tutto è stato fulmineamente inghiottito dalle fiamme divoratrici, che non hanno rispettato cosa alcuna. Della superba collezione voltiana non è restato che il ricordo: ed i famosi cimelii, fatta qualche eccezione, sono stati distrutti dalla voracità delle fiamme insieme a tutti gli altri oggetti che davano a quella preziosa collezione un valore inestimabile. E la stessa sorte è toccata alla mostra di elettricità, dove macchine di gran costo erano esposte; la stessa sorte è toccata alla mostra delle sete, nella quale erano raccolti veri gioielli di quell'industria manifatturiera. L'incendio si manifestò alle ore 10 e 10 minuti del giorno 8. Le cause, dapprincipio avvolte nel dubbio, furon ben presto conosciute dietro i rapporti degli addetti alla galleria della Marina. Già alcuni giorni prima, per l'arroventamento d'uno dei fili conducenti la corrente destinata al funzionamento di alcune macchine ivi esposte, s'era manifestato nel sottosuolo un principio d'incendio immediatamente soffocato dai marinai di servizio. Il giorno 8 uno di essi vide sprigionarsi del fumo dalle fessure d'un boccaporto aperto nell'impiantito. Aiutato da altri si slanciò all'apparecchio estintore e ne diresse il getto verso l'apertura, ma un immenso nugolo di fumo e fiamme si elevò, comunicandosi ai drappeggiamenti ed ai trofei di cartone. La forte corrente d'aria immessa dalle porte della facciata della galleria prospiciente al lago spinse bentosto l'incendio verso la parte centrale occupata dalla mostra delle sete, donde si diramò in tutte le rimanenti gallerie. Il personale ed il pubblico, spaventati dall'improvviso irrompere delle fiamme, non poterono che darsi alla fuga ed è sorprendente come non si sia avuta nessuna vittima, data la ristrettezza del luogo e gli immediati crolli delle pareti e dei soffitti. Alcuni coraggiosi riuscirono malgrado tutto a salvare qualche cosa, ma che cosa al confronto di tutto ciò che è perduto? La scena svolgentesi al di fuori del recinto era semplicemente straziante: un'intera folla di persone colpite e negli affetti e negli interessi era accorsa colà ed i soldati trattenevano a stento i più esaltati che si sarebbero voluti slanciare fra le fiamme, a costo di perdervi la vita. I nostri lettori nella prima delle fotografie eseguite dal sig. C. Cantù, possono scorgere l'esatto punto d'inizio dell'incendio. Esso si trova tra la stazione ricevente del telegrafo Marconi, il quadro contenente tutti i tipi di lampade elettriche in uso presso la R. Marina, quasi sotto alla prima colonna sostenente il trofeo della R. Nave Aadrea Doria. Le

La sala della Marina, ove si manifestò l'incendio.

altre illustrano le diverse gallerie dopo l'incendio. Dai mucchi di macerie, s'alzano come spettri alcune travi carbonizzate e gli avanzi delle macchine elettriche con i loro sostegni in muratura. Le aiuole e le piante per un discreto raggio son tutte abbruciacchiate, ed anche le poche costruzioni rimaste salve presentano traccie dell'enorme calore sviluppatosi. Dei preziosi cimelii son salvi, stando alla cifra ufficiale, 29 libri di Volta, 20 manoscritti ed una cinquantina tra incisioni, quadri, medaglie e apparecchi. Fortuna volle che non soffiasse vento nella direzione dell'Esposizione Sacra ed Artistica, perchè forse malgrado la distanza, non sarebbero bastate alla furia invadente del fuoco tutte le precauzioni prese. Frattanto le onoranze a Volta non sono interrotte e, si dice, che una nuova esposizione di seterie sorgerà sull'antica area. Pel bene di Como lo speriamo, ma con questi precedenti vi saranno espositori così coraggiosi?

VEDUTA GENERALE DELLE ROVINE DELL'ESPOSIZIONE.

Il mareorama. La parola stessa indica il suo significato, cioè, vista dal mare. Finora si erano perfezionati i sistemi diversi di panorama in maniera da avere una riproduzione più o meno esatta, mediante lenti e cannocchiali, di paesi lontani. Il *mareorama* ha per iscopo, invece, di dare l'illusione di un viaggio marino, senza bisogno di strumenti ottici, ma riproducendo a distanza tutte le vedute che s'incontrano in un viaggio, mediante un complicato macchinario. Le vedute sono dipinte su tele alte una quindicina di metri e lunghe più di un chilometro, esse si svolgono meccanicamente, sicchè chi le guarda vede fuggire sotto i suoi occhi il panorama di una città, di un golfo. Il mareorama è fondato sul principio dell'illusione ottica: lo spostamento di un oggetto che occupa tutto il campo visivo di un osservatore, dà a questi l'illusione di seguire il movimento dell'oggetto. Con lo svolgersi continuo delle tele sembrerà allo spettatore di percorrere il cammino tracciato dall'apparizione dei dipinti in lontananza. Per rendere ancora maggiore l'illusione l'osservatore invece di restare in terraferma piglierà posto su di un piroscafo, il quale è fissato su di un perno sferico e messo in movimento da quattro stantuffi in modo da imprimergli i movimenti di rullio o di beccheggio.

Viaggi illusorii in mare. I visitatori dell'Esposizione mondiale di Parigi del 1900 fra le tante attrattive che potranno ammirare, saranno richiamati da uno spettacolo di grande attrazione; dal descritto *mareoma* essi in terra ferma potranno avere l'illusione perfetta di una lunga traversata in mare, passeggiando comodamente sul ponte di un piroscafo, centellinando un buon bicchierino di cognac ed ammirando splendidi paesaggi, riprodotti con una scrupolosità senza pari. Le traversate di Marsiglia, Napoli, Venezia, Costantinopoli, con le loro vedute incantevoli, coi punti più pittoreschi offriranno ai visitatori la completa illusione di un viaggio marittimo. Il piroscafo sarà mosso da un movimento di ondulazione e di beccheggio allo scopo di rendere più perfetta l'illusione e di procurare oltre allo svago visuale anche gli effetti del

LA GALLERIA DELLE MACCHINE.

mal di mare; esso sarà completamente armato, con la sua alberatura, le sue vele, il camino in funzione, col rumore affaticante delle macchine, col suo equipaggio di marinai che attendono alle manovre di bordo, mentre il capitano dall' alto del ponte di comando impartisce gli ordini alla ciurma. Messo in movimento il piroscafo, i viaggiatori vedranno passarsi sotto gli occhi il porto di Marsiglia, con l' affaccendarsi dei facchini e degli scaricanti, poi il mare largo, ampio con la veduta delle coste lontane, poi un isolotto ergentesi fra le acque spumose, e non mancherà l' effetto della brezza marina, che battendo sul visino delicato delle belle viaggiatrici, apporterà alle loro narici gli acri profumi marini. Poi s'arriverà a Venezia, con la sua laguna, col palazzo dei dogi visto in lontananza, col movimento delle sue gondole e col canto monotono e lungo dei gondolieri. Da Venezia si passerà a Napoli ed i viaggiatori ammireranno il fumante Vesuvio ai cui piedi rosseggiano illuminati dal sole e bagnantesi nelle acque azzurre del suo golfo, Sorrento, Castellamare, Torre Annunziata e tutti quegli altri paeselli che si stendono l' un dopo l' altro sulla curva del golfo, poi la grande Città ed infine Posillipo e la Punta della Campanella, mentre in mezzo al mare si erge pittoresca l'isola di Capri. Indi sarà la volta di Costantinopoli, si attraverserà il canale del Bosforo coi suoi colori vivi, si vedranno, di lontano i lunghi minareti innalzantisi nello spazio, e l'insieme del pittoresco panorama, di un paese cosmopolita, dove cento lingue si confondono, dove si fondono gli usi ed i costumi di tutti i popoli europei e dell'oriente. Ad un dato momento l'aria incomincerà ad oscurarsi; è la notte che scende silenziosa in mezzo al mare, coi suoi misteriosi luccichii; in altro momento è un temporale che si avanza, coi suoi grossi e neri nuvoloni, col mare in tempesta, poi è l'aurora che si leva; infine è il movimento di una squadra navale che esegue le sue manovre. Così dopo di aver percorso delle lunghe traversate a Marsiglia, a Napoli, a Costantinopoli, gl'illusi viaggiatori rimetteranno il piede a Parigi, nei locali dell'Esposizione e si domanderanno ancor più meravigliati come abbiamo fatto ad arrivare a Parigi per via di mare.

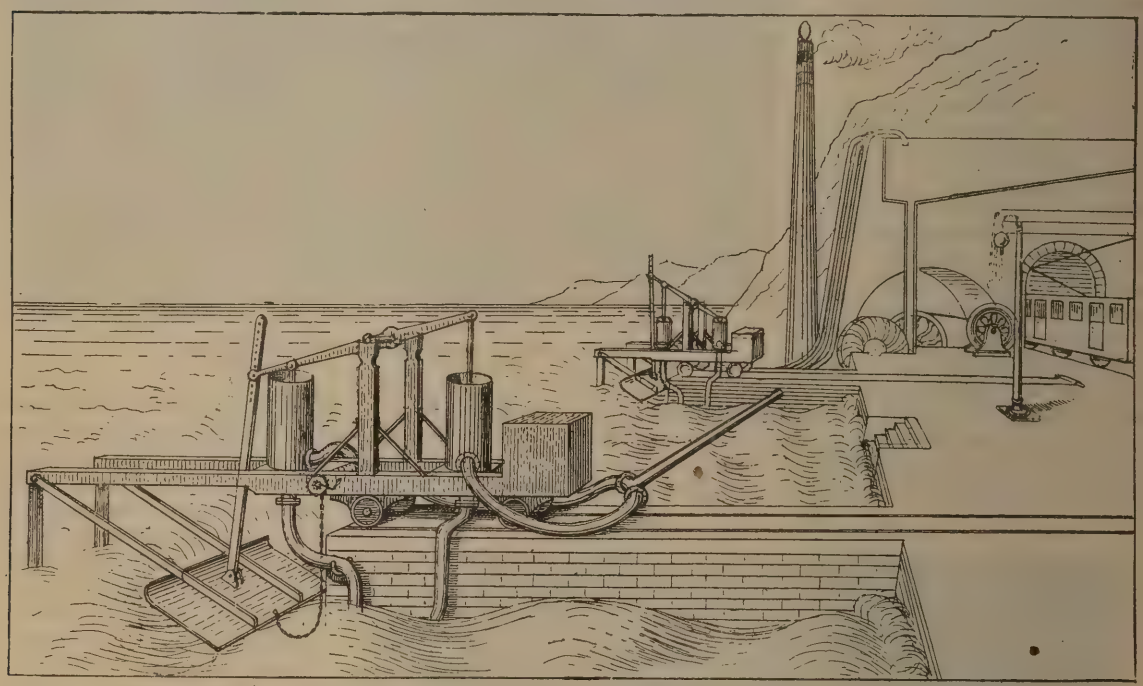
La mostra di elettricità (lato orientale).

Gli avanzi della galleria delle sete.

Ferrovie africane. Pare che il grandioso progetto di Cecil Rhodes di una ferrovia che attraverserà l'Africa dal Sud al Nord sia in via di attuazione. Infatti, Cecil Rhodes ha già raccolto 1.700.000 sterline, senza garanzia del Governo. Di queste ne spenderà 800.000 per la costruzione della linea Beira-Salisbury, 300.000 per la linea Buluwayo-Guanda e 600.000 per la ferrovia a Nord di Buluwayo. Quando avrà raccolto 2.000.000 di sterline, egli intende di ritornare in Africa; il resto della somma non gli abbisogna che in seguito. Crede che in due anni saranno finite 500 miglia del tratto che da Buluwayo va al confine Sud dell'Africa tedesca orientale, tratto che misura ben 900 miglia. Cecil Rhodes, il grande uomo di Stato del Capo di Buona

Speranza, chiamerà *Ferrovia Imperiale* la ferrovia a Nord di Buluwayo. La storia del vapore si accrescerà di una pagina gloriosa.

Origine vegetale della tubercolosi. Intorno alla terribile malattia, per la quale tanti scienziati si affaticano a studiarne le origini ed i possibili metodi di cura, un'altra idea si va facendo strada e che porterà la rivoluzione nel campo della patologia; che la tubercolosi, cioè, possa avere un'origine vegetale. Il professore Moeller ha scoverto, infatti, esistere in alcune piante del genere delle graminacee un bacillo quasi del tutto identico a quello scoverto dal professore Koch. Queste piante sono rappresentate dall'*erba timotea (Phleum pratense)* ed avendo il Moiller messo una di queste erbe in un tubo pieno d'acqua sterilizzata, chiuso con una cuffia di *caoutchouc*, e questo posto in una stufa a 37°, durante una quindicina di giorni, all'esame microscopico di preparazioni colorate vide dei bacilli che avevano le stesse proprietà coloranti del bacillo di Koch. Questo bacillo fu isolato e coltivato sopra diversi mezzi, e diede una coltura quasi identica a quella del bacillo di Koch. Le lesioni riprodotte per inoculazione di queste culture alle cavie non differiscono sensibilmente da quelle che si osservano nella tubercolosi sperimentale. Lo stesso bacillo fu trovato da Moeller



Macchine per dar forza alle onde marine.

sopra un'altra graminacea, sul *Bromus erectus*. I bacilli, secondo la teoria del suddetto professore, sarebbero inoculati negli animali vaccini nutrendosi di queste graminacee e da essi potrebbero essere riprodotti nell'uomo; infatti il Moeller scovrì la presenza di questi bacilli nelle fecce di un bovino.

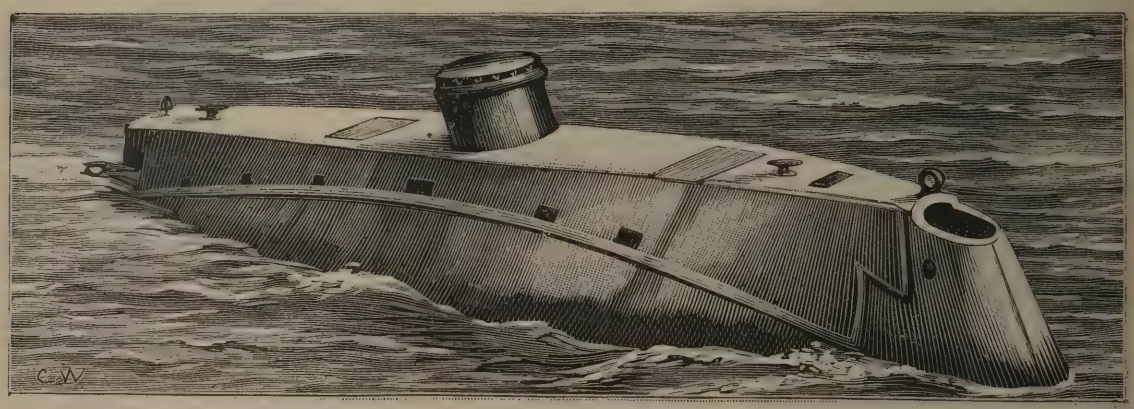
Sfruttamento della forza delle onde marine. Si cerca d'applicare la forza della caduta delle acque delle cascate, da quella del Niagara a quelle dei piccoli fiumi elevati. Lo scultore Magoni ha preso il brevetto per un meccanismo tanto semplice quanto efficace per sostituire alla forza generata dalle cascate quella delle onde del mare che incessantemente assalgono le rive. La unita figura dà la dimostrazione della sua invenzione. Le onde sollevano dal sotto in su le grandi pale galleggianti moltiplicate lungo la riva, e attaccate alle estremità di stantufi di pompe. Passata un'onda la pala ricade pel proprio peso, e vien subito risollevata dall'onda che soprarriva. gli stantufi messi in moto spingono l'acqua in un gran serbatojo, dal quale precipita da considerevole altezza per un canale verticale come quelli delle *love* dei magli, mettendo in moto una dinamo o una turbina o qualsivoglialtro elemento intermediario di propagazione di movimento, quindi di forza. Al moltiplicarsi delle pale e relative pompe corrisponderebbe quello degli effetti che producono, i quali sarebbero suscettibili d'infinite applicazioni feconde. Il costo dei meccanismi è relativamente minimo.

La bonifica di Burana. Fra le numerose sue grandi opere idrauliche può l'Italia oggi vantare quella della bonifica di Burana, attivata il 25 febbraio del corrente anno con l'apertura a Bondeno, presso Ferrara, della Botte sotto il Panaro. Un canale maestro raccoglie le acque scolanti sulle campagne imprigionate dagli argini dei fiumi Po, Secchia e Panaro, e mediante due gallerie, che costituiscono la parte essenziale della Botte, le immette in un emissario dal quale sono scaricate nell'Adriatico. Allo scolo delle acque del vasto bacino servivano, gran tempo fa, alcune chiaviche, ma, rese queste inattive dagli anni, la parte più depressa del territorio si mutò a poco a poco in paludoso canneto, e quando persistevano le pioggie erano convertiti qua e là in grandi stagni anche i circoscritti terreni. Verso la fine del XVI secolo s'ideò che l'unico riparo fosse il ridare alle acque di Burano l'antico scolo nel Po di Ferrara col mezzo d'una botte che, passando sotto il Panaro, le

La bonifica di Burana.

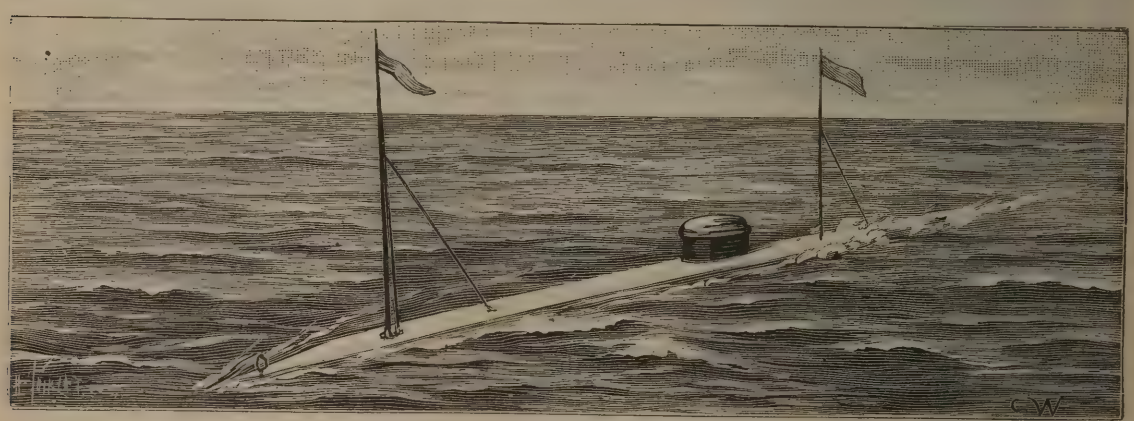
1. 5. Chiaviche. — 3. I lavori del canale maestro. — 2. 4. Draghe.

riversasse nel ramo Volano di quel maggior fiume; ma quell'idea non fu allora seguita dai fatti. Risorse solo nei primordî del presente secolo, per opera dell'ingegnere mantovano Masetti, e poi che fu sanzionata da Napoleone I con decreto del 21 giugno 1810, s'iniziarono nel susseguente anno i lavori della grande botte, ma rimasero in breve sospesi per la caduta del primo Regno Italico. Ne dimostrarono poi la necessità le rovinose rotte del Po nel 1872 e nel 1879, e furono ripresi sotto il ministro Baccarini per legge 23 luglio 1881, secondo un progetto che richiedeva una spesa di poco più di tre milioni. Se non che alle



Il battello sottomarino Holland.

opere progettate se ne aggiunsero di nuove, ed una legge del 1888 approvò la spesa totale di 15 milioni, ch'ebbero più tardi l'aumento di 4 altri. Nel 1893 i lavori passarono dallo Stato ad un Comitato esecutivo, presieduto dal Senatore Mangilli e rappresentante gli enti interessati. Il Governo eseguì il Canale Diversivo modenese e l'Emissario da Bondeno a Valpagliaro, e il compimento della botte sotto il Panaro; il Comitato: l'apertura del canale di derivazione dal Po, di quello principale della bonifica e dell'ultimo tratto dell'emissario da Valpagliaro all'Adriatico. Sulla totale lunghezza di 183 chilometri di canali ne furono fatti 79 dal Governo in 13 anni, e i rimanenti 104 dal Comitato in soli 6 anni. Lo scavo complessivo ammontò a circa 11 milioni di metri cubi. Appartengono alla grande opera ben 183



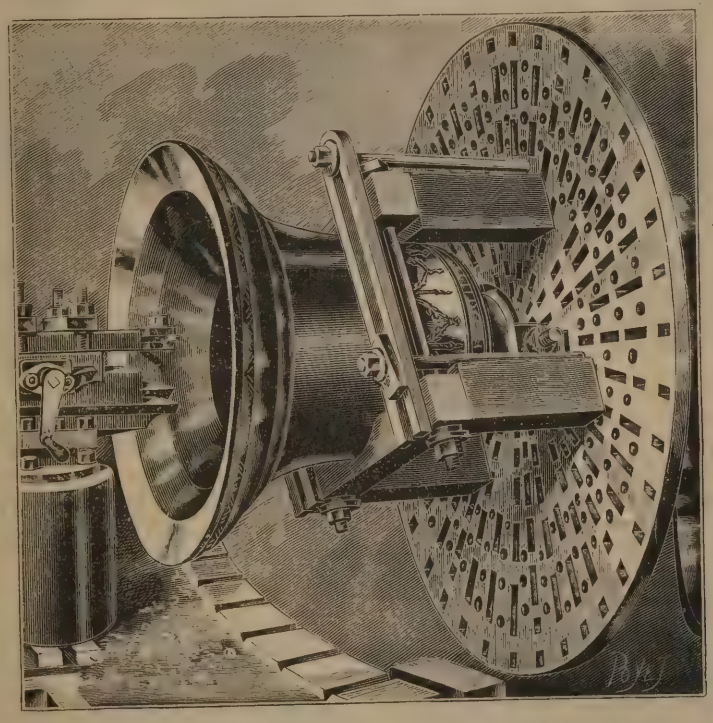
L'Holland in rotta a fior d'acqua.

manufatti di varia mole, 105 dei quali furono costruiti dal Governo e gli altri dal Comitato. Fra i più notevoli sono la botte sotto il Panaro, l'edificio di derivazione del Po, la chiusa di Valpagliaro e la chiusa e sostegno di Tieni. Le annesse figure daranno un'idea della importanza dell'impresa. Si è fatto il calcolo che dal 1811 in poi, la mancanza di scolo nell'ampio territorio ora bonificato, valutando i frutti composti al tenue ragguaglio del 3 per cento, causò la perdita del capitale di 247 milioni, *tredici volte* superiore alla spesa di tutte le opere della bonifica.

Battelli sottomarini. Mentre tanto si parla, a proposito degli ultimi esperimenti parigini, della navigazione sottomarina, non riuscirà priva d'interesse pei lettori la vista dell'ultimo battello americano costruito da Lewis Nixon per conto della *Holland Torpedo Coat Company* di New-York. È lungo 16 metri e ha m. 3,08 di diametro. Sposta 75 tonnellate d'acqua quando è tutto immerso. Ha una torre di comando che resta a fior d'acqua, quando il battello s'immerge, e che serve a guidarlo, naturalmente, e a regolare la profondità dell'immersione. Il principale agente per la locomozione è l'aria compressa, che serve pure alla respirazione dell'equipaggio. Il battello resiste sott'acqua 10 ore e può al caso, mediante un tubo, rifornirsi di aria. Il suo armamento militare

comprende: 1.° un cannone pneumatico che lancia da 15 a 1600 metri proiettili di 90 kg. 50 dei quali sono di esplosivi; 2.° un tubo sottomarino per torpedini Whitehead; 3.° un tubo pneumatico che lancia fino a 100 m. un proiettile contenente da 45 a 50 kg. di dinamite. La munizione è composta da tre Whitehead, sei colpi di cannoni e 5 colpi pel tubo-dinamite. Il battello Holland fila 8 nodi all'ora.

Come si accorda una campana. Le campane, considerate sotto l'aspetto di strumenti musicali, sono assimilate ai tubi sonori e si applicano ad esse le stesse leggi fisiche che stabiliscono la produzione o la propagazione delle onde sonore prodotte dai tubi o canne armoniche. Di due campane identiche esteriormente e dello stesso diametro totale, la meno spessa emetterà un suono corrispondente ad una nota più bassa; così di due campane di eguale spessore e di un eguale diametro, la meno lunga emetterà la nota più alta. Quindi per rialzare il tono di una campana basterà accorciare il suo orlo inferiore; si otterrà invece l'abbassamento della nota ritagliandola internamente in modo da accrescerne il diametro. Stabiliti questi principî fondamentali, è facile comprendere come una campana possa essere accordata, facendo corrispondere il suo suono ad una nota musicale prestabilita. Si fissa la campana nel modo indicato dalla figura che riproduciamo, indi, se si vuole abbassare la sua nota, si avvicina alla campana un bulino meccanico, e si fa girare lentamente in modo da restar ritagliata nella sua parte media. Durante il movimento di rotazione la campana emette continuamente dei suoni, che si rendono sempre più gravi a seconda della quantità di bronzo che si ritaglia. L'accordatore, che deve possedere un udito squisito, regola le differenze dei suoni emessi dalla campana con quelli di un diapason, alla cui tonalità si vuole accordare la campana; quando i due suoni vibreranno all'unisono, la campana sarà accordata. Se si vorrà rendere più acuta la nota della campana, il bulino si accosterà al suo orlo inferiore, in maniera da ritagliarlo rendendo più corta la campana; il diapason indicherà quando l'operazione dovrà essere sospesa. La grande campana che si vede riprodotta nella figura è quella dell'orologio della cattedrale di San Pietro a Ginevra, essa pesa 1610 kg. ed emette una nota corrispondente ad un *mi* naturale.



L'ACCORDAMENTO DI UNA CAMPANA.

Per aumentare la velocità dei treni. Una compagnia tedesca, quella delle ferrovie di Blankenburg a Halberstad, ha immaginato un mezzo nuovissimo per aumentare la velocità e sopratutto per facilitare la locomozione dei suoi treni. Il sistema in questione, che consiste semplicemente nell'ungere le rotaie, era stato già esperimentato con successo in Austria, ma sopra una linea poco importante. Fischer, l'inventore, si serviva di una locomotiva speciale che spandeva l'olio sulle rotaie, e si era potuto constatare che il coefficiente dello sfregamento era infinitamente diminuito con questo metodo. Gl'ingegneri tedeschi lo hanno oggi molto perfezionato. Dopo diversi esperimenti fatti con qualunque tempo, con velocità e con carichi variabili, essi sono giunti alla conclusione che, per evitare il pattinaggio, bastava ungere la parte interna superiore delle rotaie, essendo su quel punto, principalmente nelle curve, che si sfrega l'orlo delle ruote. Per l'operazione dell'ingrassamento ci si serve di una pasta untuosa con piombaggine, che il personale deve stendere sui binari due volte per settimana. La locomozione è più dolce, e, per un effetto di trazione minima la velocità è aumentata, e il materiale, meno sbattuto, dà, senza riparazioni, un numero assai superiore di chilometri che non antecedentemente.

Quadranti luminosi da orologi. I quadranti degli orologi pubblici vengono illuminati per trasparenza affinchè, scesa la notte, il viandante veda la sfera e le cifre staccarsi sul bianco luminoso di questo quadrante. Tale è almeno lo scopo che tale illuminazione si prefigge. Ma bisogna pur anche confessare che questo scopo ci sembra totalmente mancato, poichè per la distanza, le ombre portate dalle sfere, dal perno, ecc., confondono tanto la vista che non si esita fra una differenza di alcuni minuti, ma tra frazioni d'ora che, secondo il caso, possono eccedere benissimo i 30 o 40 minuti. È quanto dire, insomma, che l'errore può essere illimitato. L'invenzione che qui segnaliamo è tuttavia semplicissima: dodici lampade a incandescenza sono disposte dietro al quadrante, e segnano le ore, un contatto a sfregamento solidale del movimento dei minuti mette successivamente nel circuito la lampada dell'ora sulla quale passa la sfera e fa risaltare così con un tratto luminoso il punto preciso delle ore. Partendo da questo principio additato dall'inventore, un americano

Le foche ammaestrate.

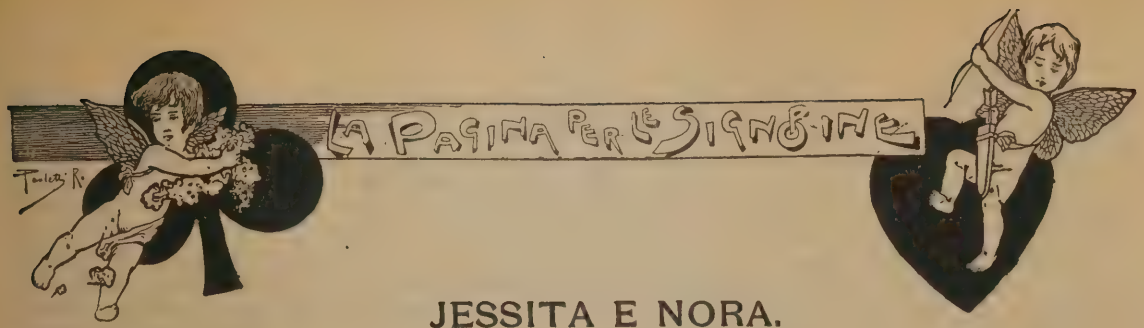
di Chicago, ognuno può a piacimento modificare le disposizioni dell'illuminazione; segnare le ore in rosso ed i minuti in bianco, o viceversa; tutte le più svariate disposizioni si possono adottare e rendere così effettivamente pratica la visione di un tale orologio. Le sfere diventano inutili, ed alla semplice ispezione delle lampade, secondo la loro posizione sul quadrante, anche un fanciullo potrà leggere le indicazioni dell'orologio.

Le foche ammaestrate. Il capitano Webb, con una pazienza straordinaria è riuscito ad ammaestrare cinque o sei foche e con esse ha intrapreso il giro dell' Europa, fermandosi presentemente a Parigi. Nei nostri caffè-concerti, nei circhi equestri ci è capitato spesso vedere delle scimmie, dei cani, dei pappagalli che eseguono i giuochi più svariati di destrezza e di equilibrio, come se fossero attori di una pantomina burlesca; ma finora le foche non si erano presentate agli onori della ribalta. Le foche del capitano Webb fumano, giuocano all'altalena, al pallone e sono anche delle abili musiciste. V'è chi suona il tamburo, il corno da caccia, il cimballo, la grancassa formando una graziosa orchestra diretta da una foca, la quale con un'eleganza senza pari agita una delle zampe anteriori stringendo la bacchetta. Una di esse, di nome *Bebé*, esegue dei giuochi meravigliosi con un lungo bastone, alle cui estremità ardono due stoppini imbevuti di petrolio. *Bebé* afferra il bastone con la bocca ed esegue dei mulinelli, dei salti da far strabiliare. Un'altra attrattiva di questa *troupe* è rappresentata da *Major*, la quale esegue il giuoco del pallone col capitano Webb; essa si serve della testa per ricevervi e lanciare il pallone, riuscendo a farlo mantenere anche in equilibrio sul naso. E seguitando di questo passo non sarà lontano il giorno di sentire a teatro qualcuno di questi sorprendenti animali cantare una *chansonette à diction*.

Lino Pasqua.

Gli ultimi scomparsi. — La Francia segna fra le sue gravi perdite di questi ultimi giorni quella di **Vittorio Cherbuliez**, il grande accademico francese, il quale offriva uno degli esempi più straordinarii che si conoscano per la universalità delle attitudini e la elasticità del suo ingegno. Egli fu studioso, osservatore per eccellenza ed era reputato uno fra i migliori scrittori francesi contemporanei e i membri dell'Accademia di Francia, che gli aveva votato l'onorifico seggio fin dal 1882. Trattò con efficacia il romanzo, fu poeta, scrittore, erudito e filosofo e non gli mancò quell'acume sottile e profondo nella politica che gli faceva intuire gli sbalzi ed i mutamenti di essa. Fra le sue innumerevoli opere vanno ricordate: la *Grande Opera*, il *Cavallo di Fidia* ed il *Principe Vitale;* esse contengono pagine veramente sublimi sul genio greco e sull' educazione ateniese, sul rinascimento italiano e sul Medio Evo e la Cavalleria. Fu assiduo collaboratore della *Revue des Deux Mondes* e pubblicò collo pseudonimo di *Valbert* interessanti studii sulla politica e sulle letterature straniere, riuscendo un brillante scrittore per la materia scintillante di umorismo e di antiche reminiscenze. Questo letterato finiva i suoi giorni gloriosi a Parigi, quasi ottantenne.

pdl.



JESSITA E NORA.

ora mia,

No, cara, no, non mi ha stancata la tua lettera. Operò un miracolo, invece. Mi rese insopportabilmente nervosa e triste.

Te lo scrissi a tempo, non è vero? Vi sono degli esseri che nascono con uno strano destino; esseri fatali, per quanto essi di questa loro qualità negativa non ne abbiano la minima colpa. Io presentivo in questa tua Lalla una di quelle creature che piombano, quando meno si crede, a turbare in qualunque modo la vita di coloro che vivono ad esse vicini.

Tu mi obbietterai che nel fatto di cui fosti vittima, non ne ha colpa. Lo so, lo so, e te lo dissi dianzi: sono fatali perchè il loro destino è così: sono regolati da una legge misteriosa che non riesciamo a spiegarci, altro che ammettendo teorie che i positivisti rifiutano.

E quel tuo dottore? come l'adoro ora! Via non ridere: ossia sia, ridi pure se ne hai voglia. La mia incoerenza non deve farti meraviglia. Tu devi esserci abituata. Ora l'adoro il dottorino e gli chieggo in ginocchio e a mani giunte perdono, per quello *zoticone*, sfuggitomi in un momento d'impazienza.

Ma ad un patto però; che dopo averti salvata e curata con intelligenza e con amore, egli non rimanga sordo, muto e cieco davanti alla tua bellezza, alla tua bontà. Altrimenti lo abbandono all'infamia di quel vocabolo uscitomi spontaneamente dal cuore in un momento di *rabbiosite acuta*.

Oh Dio! come posso ancora scherzare, mentre tu, povero angelo, hai corso rischio di morte ed ora cammini colle gruccie?

Come posso scherzare dopo l'emozione dolorosa provata alla lettura di quella triste notizia?

Tutti hanno molte premure, molto amore per te; sei bene accudita, certamente, ma se io fossi stata là, non avrei forse impedito a te una sciagura? Credi che non sarei volata in vece tua?

E guarirai? guarirai perfettamente, o ti rimarrà un ricordo incancellabile?

Che pensiero molesto! cerco combatterlo ma mi ritorna alla mente con un'insistenza che si acuisce nell'impossibilità di una rassicurazione immediata.

Tu riconosci in ciò *la pagana* e forse mi dai sulla voce, come in collegio, quando mi vedevi tutta vibrante ed affascinata davanti ad una pura forma di bellezza.

Infatti: non rimani tu, integralmente, la Nora deliziosa e bellissima, la Nora colta e buona e saggia? ... ma pure se quella deformità ...

Via, via: non mi far gli occhiacci scuri, non mi rimbrottare. Pensa invece quanto è profonda la mia amicizia per te, pensa a disporre di me e di casa mia, come vuoi, come ti piace.

Te lo dico a nome di mamma, anch'essa molto dolente e turbata per quanto ti è accaduto.

Dimmi una parola ed io arrivo lassù e ti rapisco: vieni nella nostra villa, tutta olezzante ora per i tigli fioriti e le magnolie. Troverai conoscenze antiche e stringerai amicizie nuove e Jessita ti adorerà. Ma son sogni!

Paola è qui, sai, sempre ammanierata, sempre tirata sugli spilli, in posa come un *mannequin*. Nemmeno la libertà che concede la campagna non ha potuto distoglierla dal suo compito di commediante provetta. E se tu vedessi con che sacro orrore mi osserva, e come arcignamente critica le mie *boutades!*

Cosa vuoi? Per me tutta quella ipocrisia imbellettata, mi eccita più che mai e la sua stolida *pruderie* mi fa ogni giorno più incancrenire nelle abitudini tanto comode *d'enfant gaté et terrible*.

Tutte le mattine, per esempio, alla prima luce, quando ancora l'erba è scintillante di rugiada e dai prati sale una nebbiolina leggera, e i boschi hanno intense profondità e odorano acutamente di muschio, io scendo, faccio sellare Argus e via per prati e per valli, aspirando con avidità la buona aria mattutina impregnata di mille aromi e di mille atomi salubri, rubati alle piante, alla terra.

Paola odia queste corse. Che non ha messo in opera perchè mi vietassero questo immenso piacere! tutte le arti più subdole e più raffinate. Ricorse perfino a Roccapiana, ospite nostro anche lui e che ottenne?

Che il babbo pregasse Roccapiana a seguirmi e *proteggermi*. Fu una disfatta completa, tanto più se pensi ch'essa aspira a diventar marchesa, ora. Oh questa caccia al marito è ben umiliante, sai? Tu! che mi conosci, mi credi se ti dico che mi sento avvampare di rossore, quasi le sue mire riflettessero su me una luce sinistra d'intrighi e doppiezze.

Nota poi questo: Roccapiana mi ama. Lo sento intimamente io, e se ne è avvista lei ed ora tenta ferirmi con epigrammi sulle nostre galoppate mattinali. Per fortuna che non mi sfiorano la pelle, nè offendono nemmeno l'austerità del marchese, impassibile davanti alle sue leziosaggini e corretto con me, come un cavaliero antico.

Il giorno in cui ho potuto accertarmi quanta parte io fossi della sua vita, fu un giorno indimenticabile. Vissi come in sogno ... eppure non l'amo.

Senti come successe: eravamo tutti — e per tutti dovrei sciorinarti una lunga filza di nomi di vil-

leggianti — intorno ai rimasugli di un' appetitosa colazione fatta sull'erba, dopo una famosa corsa, chi a cavallo, chi in bicicletta, chi in *stage*, ecc.

Gli uomini parlavano di uno sciopero avvenuto in uno stabilimento poco lontano ed escogitavano — così, oziosamente — i modi per reprimerlo. Qualche signora sorridendo con molle grazia, diceva le più feroci cose.

Ed ecco la tua antica Jessita. quella che tu conoscesti bene in collegio, che risorge dalle sue ceneri come l'araba fenice e s' infiamma dello stesso impeto antico e battagliero. Sentii uno zuffolìo nelle orecchie: era il sangue che mi montava alla testa. Poi la mia voce, limpida nel silenzio del prato, disse alto e concitatamente:

— Se la giustizia e l' umanità governassero più le menti e i cuori degli uomini, non avverrebbero questi mali che ora lamentate. Se esistono, è segno che sono mal regolati i rapporti fra chi dirige e chi produce. E dal momento che esistono per queste cause, la repressione violenta sarebbe una malvagità.

Ti dico ch'io sentivo le sillabe scandersi come se fossero state chicchi di grano che cadessero in un bacile metallico, e nel silenzio con cui furono accolte, avevano una sonorità che mi spaventò.

Guardai il babbo e lo vidi quasi sorridente, e immediatamente, con paura, cercai gli occhi di Roccapiana. Oh! come avevi ragione, Nora. Quello sguardo m'avvolse come in una onda di carezza ardente. Vi lessi una muta adorazione profonda, anche se la bocca si disegnava beffarda fra i baffi, in un sorriso strano, che non era di beffa, ma incoraggiante, perchè gli occhi distruggevano quello ch' io sempre avevo gabellato per ironia. Che m'importava se gli altri erano tutti sorti a darmi sulla voce? che m'importavano le risatine impertinenti di Paola?

Sentivo la sua approvazione, sentivo una corrente di simpatia avvilupparmi, e in mezzo a quella folla elegante, la nostra solitudine a due, era quanto di più delizioso avessi potuto sognare.

Se avessi potuto fermar quell'attimo! Era proprio fuggente ed era bello!

Poi tutto il giorno rimasi assorta, pensosa, esaminandomi, studiandomi, nella speranza di trovare una forza d'affetto che rispondesse a quello grandissimo che inconsciamente ho inspirato. Ma, tranne che un'intima, grande compiacenza, tutto in me trovai muto, e quasi mi vergognai, perchè mi parve che quella grande emozione, da cui per un giorno intero fui governata, altro non fosse che orgoglio, ambizione, o, peggio ancora, vanità soddisfatta.

E non chiedermi com'io possa asserire con tanta sicurezza d'esser appassionatamente amata. Non potrei spiegartelo. E del resto, da certe frasi di babbo alle quali prima non ponevo mente, ho motivo di credere che Roccapiana avesse già l'approvazione e l'incoraggiamento di lui. E siccome babbo ha una stima illimitata del marchese, così intendo anche l'affidarmi alla sua protezione per le mie scorribande mattutine.

Ecco: vorrei corrispondere alle speranze di tutti e due. Una mia parola li farebbe felici, ma questa parola non vuole uscirmi di bocca, perchè il cuore non la detta.

Ho trovato scritto non so dove, *basta essere amati per amare*. Non è vero, io lo provo.

Se non vi è affinità completa, assoluta omogeneità di gusti e di desideri, equa distanza d'anni, si cade in quella mia teoria che io applicavo alle mie amiche in collegio e che ti faceva tanto ridere: uno ama e l'altro si lascia amare.

Ma in questo caso la vita ha freddezze incalcolabili, quando non ha proprie e vere ripulsioni.

Ti assicuro che lo stato d' animo in cui ora mi trovo, è un tormento. Hanno già tutti notato che il mio umore ha subito una lieve alterazione. Non rido più con quell' allegria espansiva che si diffondeva e vinceva gli altri. Sono scatti, risate che rompono l'aria, e non hanno la suggestiva potenza di trascinar tutti nel mio impeto.

Roccapiana mi guarda attento, con una fissità ch'io comprendo. Alla sua acuta osservazione non sfugge un moto dell' animo mio. Egli vi legge come fosse un libro aperto.

Dalle sue labbra non è mai uscito un solo motto che potesse darmi la prova che le mie induzioni non sono errate. Ha per me le solite punzecchiature, che pel passato mi facevano obliare ogni ritegno e così gli offrivo modo di denudare il mio carattere, ed in più un'attenzione vigilante e quasi paterna.

Da due giorni è venuto ad abitare il suo castello Gino di M... Il palazzone per tinte grigie e per vastità farebbe il paio con quello della tua vecchia contessa. L' edera e la vite canadense hanno preso d'assalto tutti i muri e fra quelle corone di verdura, si aprono i finestroni a vetri rotondi.

Il castello ha un'aria di tragicità e di leggenda. Dicono qui, che la mamma di Gino abbia vissuto i più bei giorni della sua vita fra quelle mura fosche. Poi, non so qual fato abbia pesato su quella sua giovinezza felice. Il lago un brutto giorno accolse il suo povero corpo: trovarono la contessa come adagiata sulle ninfee fiorite, pallida anch'essa e bella, come un raro fiore. Da quel giorno fatale, suo marito viaggia l'Europa senza posa, quasi inseguito dalla visione di quella donna pallida, sulle acque verdi, coperta dai fiori regali.

Gino è cresciuto per cura di parenti, specialmente di una zia paterna, bellissima e vana. Lo iniziò a tutte le raffinatezze, lo accarezzò e lo educò a curare la sua bellezza di giovane iddio. La sua aria serafica di bel Narciso, talvolta è irritante fin all' impossibile. È arrivato da due giorni, ma non è uscito dal castello. Roccapiana vi si reca ogni giorno, ma non si è risaputo se Gino intenda conservar l'incognito, o se si degnerà di scender fino a noi.

Intanto le Bianchi e Petri e Paola, organizzano ogni giorno qualche gita, qualche partita di piacere, qualche sfida al *lawn tennis*. Si ripete in campagna la stessa vita di città, coll'aggravante che qui Paola impera e in mezzo ad una deliziosa semplicità di paesaggio, dobbiamo sottostare alle imposizioni dei giornali mondani inglesi e francesi, ch' essa quotidianamente riceve e consulta, e sui quali si uniforma.

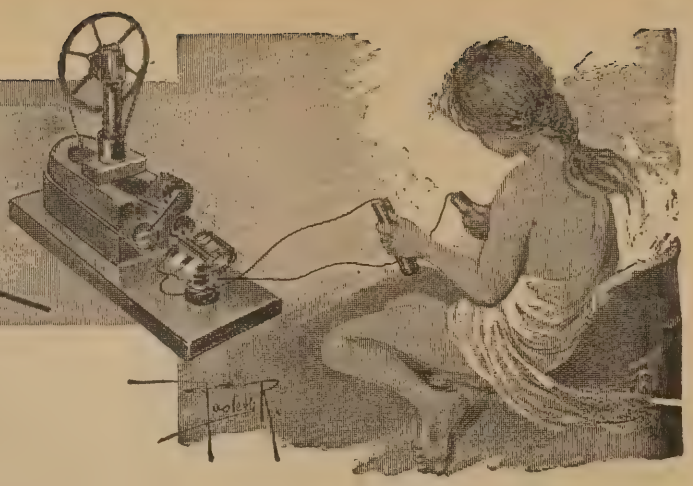
T'ho riempito la testa di cento cose. Ho scritto a lungo... superando la pigrizia.

Se ti avessi con me! quante confidenze lunghe e quante carezze sulla tua bruna testa e quanto amore ti donerei in compenso de' tuoi buoni consigli che non mancheresti certo di darmi.

Bacio la mano alla tua buona Contessa e ti stringe al cuore teneramente *la tua Jessita.*

MARA ANTELLING.

Consigli d'igiene



Fra le medicine nuove.

Le medicine nuove non sono mai, o signore, tutta quella merce novità che i farmacisti mettono in mostra e annunziano con la loro *réclame*. Quegli ovoidi, quelle perle, quei tubetti, quelle magie non sono altro che gingilli terapeutici, la maggior parte innocui, destinati a suggestionare i maniaci di medicine: sono il più delle volte farmaci comuni in veste elegante e attraente: di nuovo non hanno che l'aspetto. Le medicine nuove (e sotto questo appellativo intendiamo comprendere tutti i trattamenti nuovi della moderna terapia anche quando non sono cose da introdurre per la via digestiva) sono tutt'altro, e si raggruppano intorno a tre ordini nuovi di idee: la sieroterapia, la organoterapia e la kinesiterapia.

Or su questi nuovi indirizzi della medicina si discute troppo per rimanere indifferenti alla discussione. Ogni famiglia è in diritto e in dovere di orientarsi con certi criteri su tali argomenti; ma come? Qui sta il difficile; mentre il sapersi orientare è di alta utilità.

Il recentissimo prezioso volume del Prof Eugenio Fazio di Napoli (prezioso per i medici si intende) mi porge l'occasione di parlarvi della *organoterapia*: argomento di altissima attualità; argomento serio, che il medico moderno tratta con larga serenità, senza diffidenze infondate, senza troppo facili entusiasmi. Perchè il medico moderno, giovane o vecchio, è un tale che studia tutta la sua vita per applicare con illuminate cautele, nel suo esercizio privato, tutto ciò che la scienza gli porge di applicabile e di provvidenziale.

Ma può ogni medico far ciò lunge dai centri di attività scientifica?

Non basta avere scoperto un trattamento nuovo: bisogna che ogni medico sia tenuto al corrente del progresso fatto, dei risultati avuti; bisogna scegliere il modo e la forma, adattarla, praticarla. Questo è il compito dei manuali ampli, coscienziosi, elaborati; e sebbene essi non siano fatti che per i medici, noi non dobbiamo ignorare il nome dei lavoratori scienziati e instancabili che proprio in Italia, dove nessun libro rimunera mai degnamente un autore, pensano ad appianare le vie a tanti medici, decentrati dalla professione, a cui nessun ingegno e nessun buon volere sarebbe sufficiente per praticare con oculatezza e con opportunità le nuove risorse della terapia.

* * *

Sono due gli autori che porsero fin qui al medico esercente un manuale di organoterapia: il Fazio e il Rebuschini. Io ho avuto, o signore, la virtù di mettere da parte per una settimana intera quel contesto di gemme psicologiche che è il « Secolo che muore » del nostro valoroso Sighele, per leggere, armata di un dizionario medico, le 200 pagine in ottavo di Eugenio Fazio, il quale ha scritto una quantità di opere scientifiche preziose, alcune delle quali in stile così eletto da poter essere lette con profitto da qualsiasi persona colta. Ma l'*Opoterapia*, credetelo, è un osso duro; per leggerla a fondo ci vuole del coraggio! ma questo è il mio dovere, leggere e interpretare a fonti vive e pure tutto ciò che serve alla vita, per formulare consigli utili, pratici e pronti.

Riassumo dal manuale (raccomandandolo, si intende, ai medici).

Opoterapia vuol dire medicazione fatta mediante succhi animali; ed è sinonimo di organoterapia, termine più popolare.

La dottrina è nuova, ma germoglia da tronco antico. Gli antichi erano convinti che ciascun organo avesse in sè la proprietà di reintegrare l'organo malato corrispondente. Basati su questa convinzione, essi curarono l'enfisema con polmone di volpe: le epatie con fegato di lupo, le gastralgie con ventriglio di uccelli: i dolori splenici con milza d'altri quadrupedi; e giunsero persino a curare l'idropisia somministrando (orribile a dirsi) urine fresche di persone sane. Nè per antichi si intende i soli greci, ma, in tempi più recenti, la scuola araba e la salernitana.

Più tardi, venuto il turno della chimica che, dissodando il terreno alla igiene scientifica, preparò il secolo della biologia, questi sistemi di terapia decaddero per far posto a specifici nuovi; della vecchia organoterapia non rimasero che i perfezionamenti più provati: l'olio di fegato, la pepsina, il peptone, la cura lattea; nonchè l'errore non ancora scomparso delle cure di sangue. Rimase cioè una fisioterapia ben accetta dall'intuito popolare e diffusa anche a scopo igienico e preventivo.

Il Fazio spiega anche in modo chiaro e geniale come mai, senza detronizzare la chimica, si sia andata innestando la nuova organoterapia sui resti perfezionati dell'antica.

Sono, egli dice, le scienze chimiche e biologiche medesime che misero in grado di restaurare il concetto migliorando le applicazioni; esse spogliarono la vecchia organoterapia di quanto aveva in sè di barbaro, di primitivo, di pericoloso, e con un vero lavoro di regresso apparente ne fecero una sorgente inesauribile di nuove risorse. Il ritorno della organoterapia sugli orizzonti della medicina è dovuto ai progressi stessi della chimica, della fisiologia, della batteriologia.

Per spiegarci meglio diremo: Quando si mangiavano milze e coratelle di bestia per curare certi mali, così come quando si è bevuto sangue di mattatoio e si è divorato bue crudo in succo o a polpette, l'ammalato ingeriva colle sostanze utili anche tutti i batteri, tutti i veleni, e tutte le sostanze inerti delle strane medicine; gli era come bere il vino mangiando il fiasco. Ora invece i preparati organici divenuti tanta speranza della terapia clinica e dell'igiene non sono altro che principî specifici puri e isolati. I progressi attuali della medicina non sono basati soltanto sull'esame dei fatti, ma sull'esame dei prodotti.

A chi è dovuto il primo passo di questa riforma che noi con criterio equilibrato annovereremo fra le *promesse* della medicina moderna?

Essi, come tutte le forze, sono simboleggiati in un nome.

Un biologo illustre (da non confondere con gli speculatori di novità), diede la impronta scientifica alla vec-

chia dottrina. E il Brown-Sèquard. Badate però, o lettrici che molto strapazzo si è fatto di questo nome dagli speculatori. Anche al Brown-Sèquard è toccato come al Von Liebig: che c'è quello della scienza, e c'è quello dei vasetti di estratto. Noi qui consideriamo il biologo nella sua vera personalità. Egli (e con lui tutta una scuola) partì dal principio che ogni glandola e ogni tessuto a secrezione interna somministrino principî utili al sangue; studiò sperimentalmente queste attività nella economia animale e cercò il modo di agire sulla nutrizione viziata di un organismo servendosi degli estratti di certi organi e di certi tessuti animali. Bisognava accertarsi della opportunità del procedimento. Si cercò quindi di dimostrare che ogni tessuto dà qualche cosa di speciale all'organismo; segrega fermenti speciali da versare nel sangue e da mandare per quel tramite a influire sulla vita delle cellule. Per ciò dimostrare i clinici spietati estirparono certi organi a certi animali; provocarono in essi certe malattie, osservarono l'analogia di esse con certe malattie umane; attribuirono queste a insufficiente o viziata attività di un dato tessuto, di un dato organo: e coll'aiuto della istologia e della microscopia allargarono il campo della nozione delle cause, trovarono il sostrato biologico di certi mali, osservarono anche negli uomini operati con estirpazione di gozzo fenomeni identici e somiglianti a quelli provocati negli animali; così, a poco a poco, venne fuori il concetto lucido e chiaro che esiste nei tessuti viventi una virtù medicatrice; e il problema se si possano o no reintegrare i tessuti coi tessuti fu posto.

Questa è l'origine della fase scientifica. L'olio di fegato resta come un doppio simbolo: esso rappresenta la fine della fase empirica e il principio della razionale.

* * *

Che cosa si guarisce o si previene, o si tenta di guarire o provenire colla organoterapia?

Essa comprende diverse serie di trattamenti di organi malati; per essa si vorrebbe giungere a curare radicalmente o a migliorare i nani, gli idioti, i cachetici, i gozzotici, i cretini, (tutta gente che, grazie a Dio, non fa parte delle nostre famiglie oneste e sane); nonchè gli obesi, i clorotici, i diabetici, i nefritici, gli anemici, gli epatici, e i più comuni arresti di crescenza nei bambini, offesi nel loro anormale sviluppo dai relitti di qualche malattia.

Il manuale del Fazio raccoglie con ampiezza di trattazione tutti i casi clinici curati colla organoterapia da primarî stranieri e italiani (1); li classifica per ordini di serie e li correda delle minute storie cliniche. L'autore consacra quattro quinti del lavoro al primo gruppo di malattie dovute a difettosa funzione di una glandola del collo detta la tiroide, che ha tanta parte nella evoluzione della materia vivente animale e che, resa atrofica o ipertrofica per cause morbose, produce una serie di sventure fisiche tra cui quelle or ora nominate per le prime.

Questo gruppo di sciagure umane, popola la terra di mostri, e pare che con la somministrazione di estratti e di preparati di tiroide, spogliati delle sostanze tossiche e ridotti a elementi jodati contenenti fosforo e azoto, si riesca, almeno fino a un certo segno, a neutralizzare certi processi malefici, ad attivare i processi benigni e persino a migliorare lo sviluppo intellettuale dei cretini.

Così risulta dalle monografie raccolte e dalle fotoincisioni che le accompagnano. Così sarebbe aperto, oltre l'orizzonte della pedagogia medica, anche quello di una medicina pietosa per tanti poveri degenerati! Pare che delle vere e proprie metamorfosi benigne si siano compiute in tanti poveri esseri che si riconoscono dall'andatura spastica, dal grugno animalesco, dal cranio mostruoso e da tutto il quadro ripugnante dato dai denti cariati, dai capelli radi, dai tumidori, dai gonfiori diversi!

Così sarebbe provveduto e con vera speranza di successo a migliorare anche tanti stati morbosi dell'infanzia normale, come il rachitismo, le debolezze congenite, i disturbi dell'adolescenza. Infine il trattamento tiroidiano influirebbe benignamente su quelle forme di riniti che ostruiscono la respirazione arrestando lo sviluppo toracico e generando deperimento intellettuale, e su tutte quelle forme di deficienza che non provengono da lesioni cerebrali ma periferiche.

* * *

Il manuale espone quindi per monografie tutte le guarigioni ottenute con preparati organici in malattie del ricambio materiale. Omai i vocaboli *renadeno*, *lienadeno*, *epateina*, *pancreadeno*, *ossageno*, ecc. sono la speranza dei cronici per nefrite, cachetici per infezione malarica, itterici, diabetici, ecc. Una organoterapia polmonare e cardiaca prepara ad altri valetudinari altre speranze. Un giorno Jacopo Moleschott ordinò a uno scrittore esaurito per nevrastenia un nutrimento a base di cervelle. Oggi si parla già di cerebrina come specifico.

Ma ogni trattamento va sorvegliato secondo le indicazioni individuali, e perciò il Manuale contiene un largo capitolo riserbato alla scelta dei preparati, alle dosi, ecc.

La conclusione di questo rapido sunto è un consiglio:

Non diffidare del trattamento organoterapico osato da un medico moderno e studioso;

Non usare arbitrariamente l'organoterapia da quarta pagina;

Ringraziare chi illumina a beneficio nostro tanti medici intelligenti e bravi, sfiduciati della scienza perchè lontani dai suoi templi e dai suoi laboratorî.

A. Devito Tommasi.

(1) Fra gli italiani vanno annoverati i clinici Bozzolo di Torino e Rummo di Palermo i quali nel recente congresso Nazionale tenuto a Torino nell'ottobre 98 presentarono due splendide relazioni.

Diario degli avvenimenti

(Dal 23 giugno al 7 luglio 1899).

23. Si annunzia la formazione del nuovo gabinetto francese. Esso comprende Waldech-Rousseau, gen. Gallifet, i socialisti Millerand e Baudin, Delcassè, Leonessan, G. Dupuy, Monis, Caillaux, Leygnes e Decrais. Il ministero ha spiccato colore radicale e revisionista. — La Camera italiana, in seguito a gravi incidenti sorti nella discussione dei provvedimenti politici, è prorogata al 28 corr.

24. È annunziato pel 15 luglio prossimo il matrimonio del principe Danilo del Montenegro. — Alcuni ingegneri chiedono di stabilire il telegrafo senza fili fra Tersey e l'Inghilterra.

25. Sono segnalate vivaci opposizioni in Ispagna contro i progetti finanziarii, annunziati dal presidente del Consiglio alla Camera. I commercianti e gli industriali minacciano, se quei progetti approdassero, di non pagare le tasse.

26. A Saragozza, Valenza, Murcia, Siviglia e altrove scoppiano gravissimi tumulti contro i provvedimenti finanziarii: si proclama lo stato d'assedio. — Il generale italiano Giletta, arrestato a Nizza come sospetto di spionaggio, viene da quel tribunale condannato a cinque anni di carcere e 5000 lire di multa. — Si presenta alla Camera francese il nuovo gabinetto, che, dopo burrascosa e violenta seduta, ottiene una vittoria di 26 voti, esigua ma sufficiente al compito suo, temporaneo e circoscritto.

27. Comincia dinanzi alle Assise di Firenze il processo contro il deputato Pescetti pei fatti del maggio dell'anno scorso. — Telegrafano da Brest che è in vista di quel porto lo *Sfax*, portante a bordo il capitano Dreyfus. — Le dimostrazioni spagnuole si fanno più violente. — Alla Camera belga la discussione del progetto di riforma elettorale provoca gravi tumulti. — Sono segnalate ribellioni di cinesi contro gli Europei a Mengton (Yuman).

28. Si riapre la Camera italiana, la quale sulla questione dei provvedimenti politici, promulgati per decreto reale, concede al ministero un *bill* d'indennità con settanta voti di maggioranza. — Telegrafano da Berlino che è scoppiato a Bockun uno sciopero di minatori, di grandi e minacciose proporzioni.

29. Sembra che la calma si vada ristabilendo in Ispagna. — In Belgio al contrario le tumultuose manifestazioni popolari assumono eccezionale gravità. — Lucia Dreyfus giunge a Rennes, accolta da quella popolazione con segni di rispetto e simpatia.

30. In seguito a scenate violentissime avvenute alla Camera italiana, è stata con decreto reale chiusa l'attuale sessione legislativa. — Dreyfus arriva a Rennes senza incidenti.

1. Telegrafano dal Cairo che vi furono nove casi di peste a Debbeh. — Lucia Dreyfus visita suo marito: impossibile descrivere l'emozione dell'incontro. — La *Stella polare* col Duca degli Abruzzi giunge ad Arkangel. — Al Consiglio comunale di Badalona (Spagna) la folla fece fuoco contro i consiglieri, uccidendone tre e ferendone nove. — Anche a Valencia gravi disordini.

2. Telegrafano da Londra che avvenne un terribile scontro ferroviario a Windsord: una cinquantina di vagoni infranti e numerosi feriti. — I Curdi saccheggiano cinque villaggi armeni, uccidendo 150 persone.

3. Muore a Parigi il romanziere Vittorio Cherbuliez. — A Vienna i socialisti fanno dimostrazioni ostili contro il borgomastro Lueger, antisemita. — In Belgio ed in Ispagna continuano le agitazioni. — Si annunzia che il progetto di disarmo, scopo principale della Conferenza dell'Aja, sia abortito. Si vota l'arbitrato non obbligatorio.

4. Si aggiorna al grido di *viva la repubblica* la Camera francese. — Alla Camera belga il presidente dei ministri annunzia il ritiro del progetto di riforma elettorale. — La questione del Transvaal si avvia ad una soluzione pacifica. — A Berna si inaugura il tiro federale con grande concorso.

5. Telegrafano che un incendio distrusse nell'Alaska metà della Dawson-City. — Avvenne un'esplosione nella miniera di Kruvailo (Odessa) con 44 morti ed una quarantina di feriti. — I giurati assolvono a Firenze l'on. Pescetti, che il tribunale di guerra aveva condannato a dodici anni di reclusione.

6. Si dichiara che la vertenza dell'Italia colla Colombia deve considerarsi come terminata, avendo la Colombia manifestata l'*intenzione* di pagare i creditori del Cerruti. — La *Pall Mall Gazette* annunzia una spedizione inglese di cinquantamila uomini nell'Africa del Sud. — Si aggiornano i Parlamenti Ungherese e Rumeno.

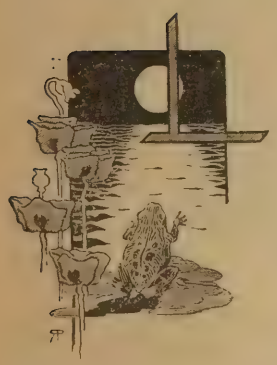
7. Notizie giunte dalla Russia confermano l'enorme miseria causata da carestia. — Nel Texas una terribile inondazione produsse immensi danni e molte vittime. — Un numeroso corteo operaio e venti comizii protestano a Vienna contro Lueger.

D. L.

I nostri capolavori.

Dettaglio: la Gioventù e la Vecchiaia di Paolo Veronese.

(Vedi frontespizio).



La bella e bionda fanciulla è in atto di muta contemplazione, dalle sue rosee guancie si appalesa la giovinezza esuberante e le sue labbra di melagrano sono atteggiate al tenuissimo sorriso, effetto del compiacimento interiore. Le dita affusolate delle mani dalla linea purissima riposano sul seno, che par che palpiti sotto l'impulso del giovane sangue. Gli occhi guardano in giù un vecchio cadente, sul quale la vita passata ha segnato le sue indistruttibili orme, e la fanciulla spirante dai suoi pori il verginale candore, compiaciuta intimamente della sua bellezza e della sua gioventù, contempla il viso disfatto del vecchio, le rughe profonde che gli solcano la fronte dalla pelle aggrinzita, e pensa al cammino fatale della vita, alla decomposizione dell'essere, alla fragilità della bellezza. Sulla sua fronte s'indovina la triste visione che ella ha, forse l'attira il pensiero dei lontani e futuri giorni, quando i suoi capelli saranno imbiancati e le rosse sue labbra di melagrano avranno perduta la freschezza del colorito e le sue giovani carni saranno disfatte dal sopravvenire della vecchiaia.

Sono tali le figure che adornano il centro del *plafond* della sala del Consiglio dei Dieci nel Palazzo Ducale di Venezia, dove Paolo Caliari, detto il Veronese, trasfuse tutta la grandiosità del suo pennello magistrale. Egli, il figlio di un mediocre scultore veneziano, dal quale apprese i principii dell'arte del disegno, fu l'emulo del Tiziano e del Tintoretto, coi quali lottò, riuscendo qualche volta a conquistare la palma del trionfo. La pomposità delle stoffe, la ricchezza dei dettagli, la magnificenza dell'architettura che egli usava, lo rendevano inarrivabile, e, per quanto trascurasse la verità storica dei suoi soggetti, pure, dando libero sfogo alla sua fervida immaginazione, riusciva a dare loro un'originalità tutta propria.

Paolo Veronese può ben dirsi il mago dei colori, tanta vivacità e freschezza di colorito egli sapeva ritrarre dalla sua tavolozza; e se egli non ebbe la potenza del Tiziano e la forza del Tintoretto, se qualche volta la sua pittura fu scorretta, fu certamente il creatore della bellezza ideale, di quella bellezza classica che fece scuola nell'arte della pittura italiana.

Accanto all'artista sommo, che sparse per l'Europa le immense dovizie del suo ingegno fecondo, sorge la figura non meno luminosa dell'uomo sincero, disinteressato, amante di una vita semplice e frugale, vivendo per l'arte e per la sua famiglia. La morte venne a troncargli il suo cammino di gloria ed egli modesto come visse, lasciò che altri lo avesse sublimato. A che pro parlare ancora del suo valore artistico, se rappresenta uno dei colossi che vanti la pittura italiana? Non rappresentano forse, i suoi cinquantaquattro anni di vita laboriosa la più splendida epopea umana nel campo dell'arte?

V. T. Re.

Matrimoni nel Siracusano.

(Cont. e fine, vedi n. precedente).

mentre comincia il cicaleccio e si fa grado grado più vivo, ecco *i trattamenti* (1). Sono, in està, quando s'ha danari, gramolate, gelati, rosolî, paste, confetti, biscotti di ogni specie; in inverno, caffè, rosolî, dolci, in tanta quantità, da empirne le scarselle anche ai ragazzi che seguono i genitori. Se non si può spendere largamente, si regalano in gran copia *gli scacci*, con soprabbondanza di *càlia* che non manca mai in tutti i divertimenti popolari e nelle feste pubbliche, religiose o civili che siano. E poi... vino e vino, in colmi bicchieroni, e, quando non basta quello preparato, si manda a comprarne alle bettole, tante in numero, che non occorre andare troppo lontano.

Come nei trattamenti *più politi* si sente l'acciottolio dei piattelli e dei cucchiarini, così, negli altri, si ha un rumore sordo di macinazione, quale forse vicino al luogo, dove nutronsi i bachi da seta, con l'aggiunta del tintinnìo prodotto dal cozzo dei bicchieri.

Se le due cerimonie riescono veramente bene, la sera c'è l'allegria della musica — che un tempo si chiamava, per antonomasia, *i sona* (suoni) — con cui s'apre il ballo che si alterna col canto.

Canto e ballo sono la passione dei siracusani, specie di quelli del popolo, i quali, d'orecchio musicale perfetto e agilissimi di corpo, ripetono non solo le canzoni che sogliono alleviare il lavoro, ma le romanze e gli squarci più difficili di opere, vedute poche volte in teatro, mentre ballano ad ogni occasione.

S'addestrano però a quest'arte sin dal cominciamento dell'autunno, nelle sere festive, e, nell'inverno, quando è più freddo, quasi ogni sera, in due saloni a terreno, in *Via Scinà*, che sbocca ad est in *Piazza Archimede* e ad ovest in *Via Gioberti*. In uno è un povero zoppo che, seduto sopra una specie di trono, suona assai bene l'organetto; nell'altra, ch'è stanza da letto, da pranzo e da cucina, un misero cieco dal viso butterato e dagli occhi secchi per vaiuolo. Egli gratta, in piedi, più o meno male, un violino; un ragazzo, sedutogli a sinistra, graffia un violoncello, mentre un uomo, a destra, raspa disperatamente un contrabbasso. Entrando, si legge, scritto a grandi lettere rosse: — *Cent.* 10 *ogni coppia.* — In tempo di leva o richiamo di classe, essendo qui un distretto, vi si vedono girare anche i soldati della provincia e del continente, col *keppì* in testa, e con un ordine, una confidenza, un'intimità ammirevole, mentre tanti e tanti guardano, godendo, disposti tutti all'intorno.

Al Carnevale poi, in *Piazza del Duomo*, nel recinto del *Festival*, pagando, o fuori *gratis*, questi alunni di Tersicore, mascherati o no, dànno accademia dell'arte acquistata, e durano instancabili sin presso all'aurora, sudando, come in piena canicola e ingollando di tanto in tanto un bicchiere di quel buono nella bettola in fondo al *Ronco Gaetani*, o un bicchierino di liquore al *Caffè Savoja*, che sta a pianterreno nel palazzo del Barone Beneventano del Bosco, sulla stessa Piazza.

Al ballo di nozze però non sono ammessi che gli invitati, i quali, ebbri dalle generose libazioni, s'abbandonano al piacere di slanciarsi nel vortice che formano, dove il posto d'onore è, ben inteso, riserbato alla coppia felice. E la festa, alimentata dal vino, dai biscotti e dalla gioìa, si protrae deliziosamente fino alla mezzanotte, quando la stanchezza da un lato e il desiderio dall'altro fanno sospirare le dolcezze del letto.

Prima del commiato, tutti gli amici e i parenti, uomini e donne senza distinzione, fanno un altro augurio di felicità agli sposi, bevendo un ultimo bicchiere che serve a saldare l'amicizia e la fedeltà.

Il domani, sul tardi, v'ha la *Bon livata, signura zita* (1). Vengono a fargliela prima i parenti più intimi, poi gli amici che parteciparono a tutte le feste, i quali sono accolti con segni d'affetto e di gratitudine, e ricevono immancabilmente caffè, talora cioccolatte con biscottini, rosolio e qualche volta paste e confetti.

A mezzogiorno, c'è il pranzo di prammatica; fettuccini in brodo, con polpettine di manzo o interiora dei polli che vengono serviti in vario modo, coste arrostite di vitello, pesce fritto o in guazzetto e, se d'autunno o d'inverno, salsiccia di maiale, poi salame, formaggi, frutta fresche o secche, secondo la stagione, dolci, gli *scacci* immancabili, vino rosso e bianco, caffè e rhum.

Vi partecipano i membri delle due famiglie, senza distinzione di sesso e d'età, con alcuni degli amici più fidati, e tutti, dopo essersi rimpinzato lo stomaco d'ogni ben di Dio, trincando beatamente, fanno alla salute e alla prosperità degli sposi brindisi, conditi di tanto sale, che si rimane meravigliati alla prontezza del concetto e della forma adattatissima per lo più in versi, a cui sovviene l'attica tepidezza del dialetto siciliano, coi suoi diminutivi che hanno sapore di mèle.

Talvolta l'ingegno inciampa sulle pieghe della lingua, che, impigliata fra le carezze di Bacco potente, nega il pronto suo aiuto, e l'anfitrione resta col bicchiere in mano, confuso, scornato, avvilito, e siede fra i fischi e gli sghignazzamenti dei commensali.

Non è raro che la sera, dopo una tregua alla gola e allo stomaco, con le guancie tuttavia accese dall'alcool che lavora all'interno, si riprenda il canto ed il ballo, e si ritorni alle bottiglie e ai bicchieri. Ma è l'ultimo lampo della festa domestica; invitati, parenti ed amici, col capo intontito, col cervello annebbiato, con gli orecchi squillanti, con le gambe rifatte di piombo, si congedano dagli sposi, cui pare mill'anni avere la notte del riposo.

Siracusa, nel gennaio del 1899.

EMILIO M. DI NATALE.

(1) Sono i regali che ricevono gl'invitati a nozze, a battesimo, a ballo o ad altra festa.

(1) *Ben levata, signora sposa!* È il saluto che al mattino si fa alla moglie, accompagnato da baci e abbracciamenti, mentre al marito si fanno congratulazioni e auguri.

I fiori alle esposizioni - Il podere Restelli - Versi di commiato.

Forse nè ci avete badato, nè ancora non lo avete letto. Ve lo voglio dir io. Ogni erba e ogni fiore ha un modo proprio di effondere il proprio profumo, ed ogni profumo ha un effetto fisiologico e psicologico speciale sovra l'organismo umano.

Le rose stesse — nelle loro infinite varietà — hanno caratteristiche differenze nella prodigalità delle loro fragranze. Quelle che si schiudono a guisa di coppa — dice il poeta — offrono la loro essenza odorosa insieme alla rugiada come dentro un cristallo prezioso, le rose cappucce lo esalano con un alito regolare di fanciulla addormentata; i bottoni stringono pudichi le foglioline nel verde e non dànno che il vago sospiro della loro verginità.

Il podere Restelli.

Gli eliotropii hanno un odore sensuale ed eccitante. Fuggiteli; e fuggite l'assenzio, la ruta, la valeriana... sono erbe afrodisiache... Fuggite le mandragore, le melisse, le mente, le balsamine, l'aloè, le cicute, gli ellebori, le belledonne... Sono troppo suggestive.

In alto, in alto? Salite sui monti, per quelle vie ridenti delle ginestre dai fior d'oro, odorose di fragole, di timo, di salvia, di lavanda. tra le siepi di ginepro e di biancospino; lassù ogni respiro è una serena voluttà, ogni sguardo una vita!

Ma la moda, le consuetudini, i miracoli della modernità, adunano omai la flora di tutte le plaghe, di tutte le altezze, di tutte le regioni nelle gallerie, negli atrii, sotto i porticati delle esposizioni ed è ancora di qualcuna di queste che vorrei intrattenervi nella cicalata odierna, per completare gli accenni dell'ultimo numero, i quali tornarono graditi ai lettori... o quanto meno agli espositori.

Ma stavolta lasciamo da parte la prosa... utilissima degli ortaggi e divaghiamo tra i fiori.

Quale profusione di fiori non mi è passata sotto gli occhi, nelle rapide corse alle recenti esposizioni... Essi si riaffacciano a nimbi, a valanghe dinanzi agli occhi della mente, e non è più cosa agevole sceverarli nel ricordarli.

Fiori a piene mani, fiori in piena terra, fiori in vasi, fiori recisi, fiori a mazzi, fiori intrecciati con tutte le sapienze, i lenocinii, le grazie, le furberie di un'arte... che si è fatta omai complessa tanto da divenire troppe volte artificiosa e secentista. Alla mostra di Genova si ammiravano tali trionfi floreali da ricordare, anche a chi in quei lontani paesi aveva vissuto, le meraviglie dei più superbi giardini del Brasile, della Colombia, del Messico, dei fatati terrazzi delle ville che sorgono sulle coste delle Canarie...

L'acclimatazione — perdonatemi la parola della quale non garantisco l'italianità, ma che difficilmente potreb'essere efficacemente sostituita — l'acclimatazione nei nostri climi di riviera, di codesti strani, vigorosi e sfarzosi fiori delle isole dell'oceano, riesce d'anno in anno più sicura e più fortunata e in Liguria è da qualche tempo una emulazione fra i più intelligenti ed appassionati proprietarii di terre e giardini nel coltivarli.

E pure a Genova si ammiravano del resto anche i campioni più modesti, ma altrettanto tipici delle strane e gracili pianticine di montagna, le varietà più gentili e delicate dei fiorellini di campo, che un tempo non interessavano ed invogliavano che i botanici per le loro collezioni, e gli innamorati per i loro oroscopi, ma che da qualche tempo sono oggetto da parte dei floricoltori, delle colti-

vazioni più accurate e di svariatissime propagazioni che talvolta degenerano nella smania eccessiva degli ibridismi, i quali snaturano ed offendono la gentilezza del fiore primitivo.

Specialmente notevoli erano i campionarii della flora appennina! Oh! i fiori dell'appennino ligure, quanta vigoria di fragranze e di bellezze non adunano, sbocciando liberi dal terriccio rossastro, baciati dal sole ardente e dalle brezze pregne di sale che spirano su dal Tirreno! In certe ore del pomeriggio, scendendo i declivii fioriti verso la marina i profumi commisti dànno un vero senso di ebbrezza, intorpidiscono la mente in languide visioni di un Oriente tutto luce, tutto azzurro e tutto oro, vi lasciano deliziosamente affranti, immollati, per così dire, di olezzi!

V'era a Genova uno splendido esemplare di un'orchidea rustica, la *Blethia hyacinthina*, a fiori copiosissimi, con spighe di un bel color rosa-violetto, dalle foglie lunghe... una meraviglia. Poi varietà mai vedute prima di sassifraghe, di campanule, di centauree, persino di mughetti ed un bellissimo *epimedium alpinum*, dai fiori giallo-rossi e una *phlox decussata*, erbacea strana di grande effetto, dai fiori copiosi, variopinti con una ricchezza di tavolozza veramente divina, ed infine viole superbe e poetici *myosotis* ed iridi splendide...

Un'altra festa smagliante di fiori ha rallegrato nello scorso mese di giugno, i milanesi che visitarono — senza soverchio entusiasmo per vero dire — la ricchissima mostra nei romantici giardini della Villa Reale nella antica via Marina.

Trionfatori della gara, cui si sono appassionati i più noti e valenti floricoltori di Lombardia, furono — come tant'altre volte — i fratelli Ferrario e i fratelli Cattaneo, proprietarî dei due grandi stabilimenti milanesi di fama italiana e quasi europea. I Cattaneo specialmente hanno adunato tali tesori di bellezze floreali da suscitare dei veri entusiasmi ed anche nelle gare speciali per fiori recisi si conquistarono le maggiori onorificenze, passando poi tosto dopo — come i più valorosi campioni delle gare sportive, ippiche o ciclisti — a mietere nuovi allori alla esposizione di floricoltura di Como.

Insieme ai Ferrario e ai Cattaneo, si distinsero nel *record* geniale il Berti, il Farina, i fratelli Redaelli, i fratelli Confalonieri, il Tagliabue e tant'altri. Una nuova e felicissima affermazione di prosperità e di progresso, in questa occasione, l'ha ottenuta il già celebre « podere Restelli » di Olgiate Olona, un'azienda unica nel suo genere, fondata nel 1881, la cui caratteristica consiste nell'esercitare la produzione propria, assai più che il commercio in modo di poter dare alla clientela serio affidamento della qualità e identità dei prodotti.

Le principali e più spiccate specialità del podere Restelli sono innanzi tutto i frumenti da semina selezionati, quali il *Noè* ed il *Rosso Val d' Olona*, che furono per suo merito diffusi in moltissime plaghe d'Italia. Gli esperimenti razionali, pazienti e continuati per molti anni su questa coltivazione, fecero vincere al Podere Restelli la medaglia d'oro nel Concorso istituito dal Ministero d'Agricoltura.

Vengono poi gli asparagi e la produzione di questo genere, così importante nell'orticoltura nazionale, è fatta al Podere Restelli in modo da non temere confronti; tanto per quanto riguarda i vasti vivai, che forniscono le migliori *zampe* per gli impianti in ogni paese, quanto per l'estensione delle asparagiaje proprie, le quali dànno asparagi colossali che ottennero sempre i primi premi nelle esposizioni: a Milano, a Firenze, a Genova, dappertutto.

Altra specialità, che va diventando sempre più importante, è quella della formazione di piante da frutto d'ogni genere, fatte coi più rigorosi controlli, da piante madri identificate dalla prima all'ultima, in terreni sabbiosi e permeabili che sembrano creati appositamente per dare ricchezza di radici e facilità di attecchimento in ogni terreno. Anche per questo ramo, il podere ha avuto diplomi di benemerenza in parecchie esposizioni.

Finalmente il riparto dedicato alla floricoltura produce piante a fogliame ed a fiore d'ogni genere per la decorazione estiva ed autunnale dei giardini, su scala così vasta da permetterne una diffusione accessibile ad ogni ceto di dilettanti di fiori.

Le collezioni formate col criterio di non esagerare nel numero delle varietà, di contenere sempre le più belle, e soltanto le più meritevoli fra le nuove, hanno acquistato serio credito fra i competenti. Fra di esse citeremo quelle delle begonie, delle canne da fioritura, dei crisantemi, dei *croton*, delle dahlie, delle fuchsie, degli *heliotropium*, dei *lilas*, dei *pelargonium* zonali e a foglie d'edera, dei *phlox*, delle violette, ecc.; senza contare la collezione delle rose che è certo una delle più ricche che esistano.

Che dire poi delle orchidee? La coltivazione di queste piante meravigliose, che da molti anni si fa al Podere Restelli, è una delle più vaste che siano in Italia, e merita certo l'attenzione e l'ammirazione di quanti amano i più splendidi fiori creati dalla natura e dell'arte.

I quali fiori sono come l'amore, come il mare, come le stelle, gli ispiratori eterni dei poeti, cosicchè non è possibile aver dedicato qualche tempo a scrivere di essi in cattiva prosa, senza provare il bisogno di lasciare il tema ricordando dei buoni versi. E i versi — a parer mio buoni, gentili, che traendo l'accordo dal fiore, racchiudono un pensiero triste e profondo — sono questa volta di un poeta che non va per la maggiore, ma forse non nuovo del tutto alle lettrici di *Natura ed Arte*: Antonio Cipollini; il quale canta:

Ben si lamenta il fiore, se il vento percuote le foglie,
E piange nudo il gambo;
L'edera geme e piange, se i teneri rami dal sasso
Mano villana svelle.
Agl'insulti del nembo, sul lido ricurvo, si frange
Il mar gonfio di sdegno;
Stride l'aer gemendo, se il fulmine in seno divampa.
E porta guerra al mondo.
Solo dell'uomo il cuore, percosso, non deve in lamenti
Struggersi e in vano pianto
Chi dolorando narra le proprie sventure a la gente,
Vile lo chiama il volgo!

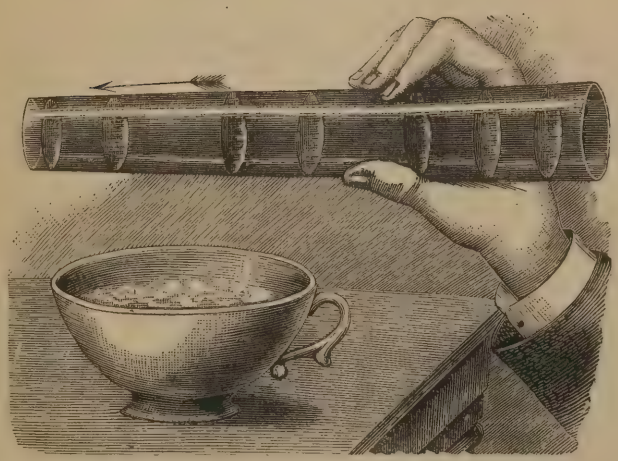
A. Mazzucchetti.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE

Corsa di lamine liquide in un tubo da lampada.

Le lamine liquide sono soggette ad una forza elastica, la quale tende a renderle di mano in mano sempre più piccole.

Prendete un tubo da lampada di forma conica, che abbia, cioè, una estremità più stretta dell'altra. Bagnate con acqua di sapone l'interno del tubo, fatelo sgocciolare e poi immergete nell'acqua di sapone la parte più larga del suo orifizio, tenendolo sospeso in posizione verticale. Estraetelo dall'acqua con

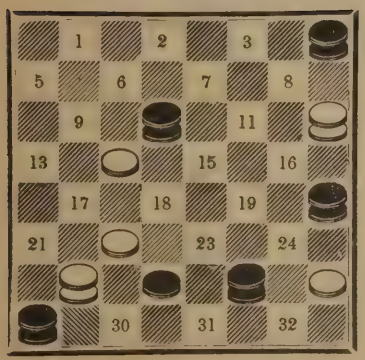


precauzione e sull'estremità che avete immersa vedrete comparire una lamina liquida. Disponete il vetro in posizione orizzontale e la lamina incomincerà a camminare nell'interno del tubo fino ad arrivare all'altra estremità più ristretta. Ripetendo successivamente l'operazione di immersione per parecchie volte, vedrete nell'interno del tubo parecchie lamine liquide muoversi l'una dietro l'altra, come se volessero rincorrersi.

Dama e Scacchi.

Problemi N. 38.

Nero (pezzi 6).



Bianco (pezzi 5).

Il bianco giuoca e vince in 4 mosse.

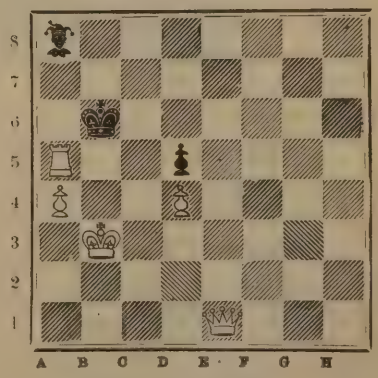
Soluzioni

dei problemi N. 37

Scacchi:

1. A h 6
2. d 2
3. c 1
4. b 2 ×

Nero (pezzi 3).



Bianco (pezzi 5).

Il bianco muove e matta in 2 colpi.

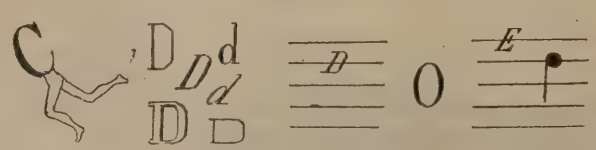
Dama:

B.	3-7	32-27	29-25	27-23	31-6
N.	10-19	1-10	22-29	18-27 o 19-26	perde

Giuochi

REBUS - SCIARADE - MONOVERBI - INDOVINELLI - LOGOGRIFI - PAROLA QUADRATA

Rebus I.



Sciarada I.

Esce il *primo* dalla manica,
l'*altro* sta presso al Quarnero,
è il *totale* un ammenicolo
al vestito del guerriero.

Sciarada II.

Il mio *primiero* è nota musicale,
Dubita l'*altro* ed è tristo il *finale*,
ma una cosa tristissima è il *totale*.

Sciarada III.

I *primi* aggiustano — padelle e casseruole
dice or ora il *secondo*
il *tutto* è grande e nominar si suole
dopo il nome d'un re.

Sciarada IV.

Ha luce il mio *primiero*,
ha ombre il mio *secondo*,
ha l'avvenir l'*intero*.

Scambio di vocale.

Con l'*u* son frutto, bella indovina,
con l'*e* son donna,
con l'*a* son nonna,
con l'*o* son frutto della gallina.

Bizzarria I.

Se una vocale a riguardar mi provo
un orientale personaggio trovo.

Bizzarria II.

Vocal che dica no
ed un lago ti dò.

Bizzarria III.

Se d'andarsene dico a una vocale
mi vien fuori un paese,
noto per buoni vini, Piemontese.

Bizzarria IV.

Una vocal che giri qua e colà
diventa una città.

Incastro doppio.

Se un par di note musicali metti
in un fiume d'Italia
trovi cosa che va solo agli eletti.

Incastro geografico.

Se in un pranzo mettiamo
Dubbioso un monosillabo
Della Romagna una città troviamo.

Incastro.

Se in un santo una nota mettiamo
(misericordia!) in un male cadiamo.

Monoverbo geografico a rovescio.

In in In

Monoverbo I.

D c D

Bisenso.

Io son città meridionale e ancor
d'ogni pranzo il terror.

Decapitazione.

Se alla schiuma del mar tagli la testa
una belva d'America ti resta.

Monoverbo geografico a pompa.

Parlò lui fino alle sei,
poi mi disse: «*or parli lei!*»

Parola a T.

Se tu mi perdi più non m'avrai.
Tutti gli affanni ti fo' scordare.
S'io più non pulso tu morirai.
Intorno al sole seguo a girare.
Senza me come puoi camminare?

Anagramma I.

Immenso mi distendo ed agitato,
Per combattere, sai, m'han fabbricato.

Anagramma II.

Melodiosi per l'aria si va.
Chiudo dentro di me la città.

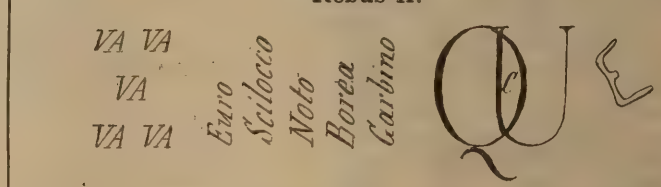
Monoverbo II.

S i x i S

Monoverbo III.

PRo

Rebus II.



Spiegazione dei Giuochi del numero precedente.

Salto del cavallo semplice — *La vita è molto amara quando i piedi sono dolci. Sentenza di un filosofo antico.*
Sciarada 1.ª — *A-u-la.*
Sciarada 2.ª — *Piano-forte.*
Sciarada 3.ª — *La-ma.*
Sciarada 4.ª — *Can-to.*
Le doppie. — *Zuppa — puzza.*
Bizzarria. — *Gi-a-Como.*
Scambio di vocale 1.º — *Aia — aio.*
Scambio di vocale 2.º — *Polo — Pola.*
Anagramma 1.º — *Sora — orsa — rosa — raso — arso.*
Anagramma 2.º — *Aste — tesa.*
Anagramma 3.º — *Bela — Elba.*
Parola da formarsi. — *Gioacchino Rossini*
Logogrifo. — *Peri — capperi — Capri.*
Falso diminutivo. — *Galante — galantina.*
Vocali da aggiungersi. — *Rosso di sera bel tempo si spera.*
Monoverbo 1.º — *Li-c'è-o.*
Monoverbo 2.º — *Ri-tra-tto.*
Monoverbo 3.º — *Si-pari-o.*
Monoverbo 4.º — *In-dis-po-sta.*
Monoverbo 5.º — *E-l'e-men-to.*
Rebus — *La lingua taglia talora più d'una lama.*

Fot. Anderson, Roma.

Botticelli: Minerva (dettaglio).

(Firenze, Palazzo Pitti).

DONI DI NOZZE

Novella umcristica.

I.

ioielli, no; ché a te come a me non piace il lusso; e neanche alla sposa, spero. Dunque?

— Ma nulla, zio: non si disturbi!

— E dalli! Ripeto che non voglio sfigurare in faccia a nessuno. Che cosa v'han dato i parenti della sposa, i testimoni?

— Fino ad oggi...

— Eh eh! Me l'imagino: chi la spilla, chi le boccole, chi il monile... Vedrai..: sciocchezze, grandezza! moda! fumo, insomma! Ma se io avessi preso moglie (non l'ho presa perchè le donne costano), primo patto: fuori di casa i parenti della sposa, i parenti alla moda!

— Già! chi potesse...

— Niente regali! nessun obbligo, con nessuno! Perchè, si sa, i parenti che non hanno più cuore che quattrini, presto o tardi ti fan scontare le carezze e i regali. Ma io...

— Oh sì! lei è buono; mi ha sempre dimostrato molto bene. — Interruppe Tervalli.

— Mio dovere. Dunque?

— Non so.

— Al corredo avrà pensato la mamma della sposa; alla mobilia hai pensato tu. Scommetto anzi che hai provveduto a tutto, da bravo omino; e che non vi manca proprio nulla.

— Ho fatto il possibile..; ma provvedere a tutto..., capirà...

— Ti bisognano tovaglie e salviette? Hanno aperto un bel negozio in via Garibaldi...

— No: grazie: ne abbiamo.

— Che imbroglio, Signore Iddio! Parla! Di su! spiegati!

— Faccia lei! Quel che vuole...

— Quel che voglio? Io non voglio niente, io! L'orologio? l'hai. Vestito, sei vestito... A meno che non ti bisognasse... Oh! Vuoi un bel lume?

— Piuttosto.., giacchè lei è così buono, se crede.., se non le par troppo... anche la Gigia gradirebbe « un servizio da caffè ».

Pareva avesse invocata cosa dell'altro mondo!

— Un servizio di caffè — esclamò lo zio. — Prendete il caffè voi altri? A me dà ai nervi.

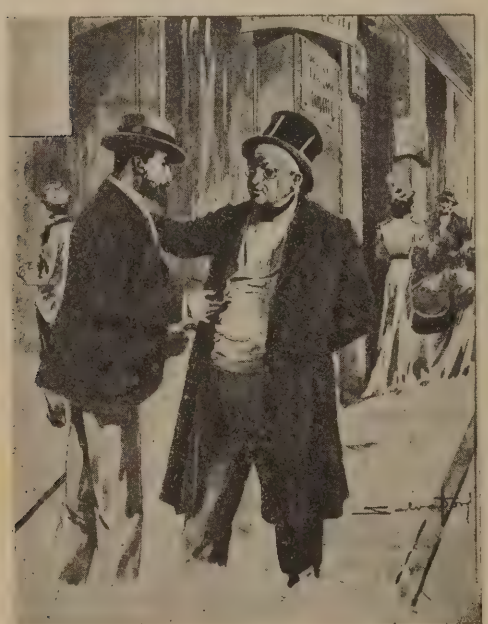
— Ma per i convitati; per qualche amico che capiti: alle volte...

— Bene bene! Vada per il « servizio »;

conforme alle mie povere forze però: se vi contenterete . . .

... Quando Gustavo Tervalli, giunto di corsa dalla fidanzata, ebbe detto a lei ed alla madre del casuale incontro con lo zio Tarabusi, tutti e tre scoppiarono in una risata gioconda. Infatti da che aveva appreso il prossimo matrimonio, lo zio sfuggiva il nipote — cui scontroso e timido rincresceva andare a cercarlo — e per risparmiarsi il dono di nozze si sarebbe nascosto sotterra, quantunque fosse poi sensibile ai rispetti umani e sempre dubitasse di apparire avaro qual era.

— Figuratevi con che aria mi diceva « me ne rallegro! » con che inchini ha risposto all'invito per la colazione, e con che bocca mi ha detto: (E Tervalli boffonchiava): « Grazie! Vedrò . . . potendo ».



La fidanzata rideva e le sembrava vedere quella faccia nuda e tonda simile a quella d'un comico, e il lungo soprabito e gl'inchini . . .

— Figuratevi come è diventato rosso a udire chi sono i vostri parenti. « Ah ah! signori . . , signoroni! »

— E il regalo? — domandò la mamma.

— L'ha proposto lui.

— Lui?

— Lui?! Che cosa?

— Eh! dopo una lunga tiritera . . , per non cadere in cose di troppo costo . . , ha offerto un lume!

A che la Gigia battè le mani.

— Io invece gli ho chiesto un « servizio da caffè ».

— Bravo! — esclamò la Gigia. — È meglio! è meglio!

Ma la madre scosse il capo.

— No. Era meglio il lume.

— Scusate — ribattè Gustavo —. Ieri sera non dicevate anche voi che il « servizio da caffè » ci è necessario? E chi deve pensare a regalarcelo?

— Una lampada nel salottino ci vuole — insisteva la vecchia. — Ma adesso è fatta . . .

— La compreremo.

No e sì. Comprerebbero piuttosto due candelabri. Sì e no. Se non che l'orologio avverti Gustavo che la mezz'ora era trascorsa . .

— Addio, Gigia; addio mamma . . .

Povero e bravo Tervalli!, al quale la buona volontà, la nativa tendenza ai protocolli e ai libri mastri e la mano calligrafica non consentivano più di mezz' ora ogni giorno e di un'ora ogni sera agli amorosi colloqui con la sposa e con la suocera. Oggidì quanti giovani potrebbero enumerarsi che stiano dalle nove alle quindici in un ufficio comunale; poi dalle sedici alle diciotto e quindi dalle venti alle ventidue in un ufficio privato ove senz'astio, tranquillamente, sommare rendite e spese d' un conte milionario? Nè a uomo che si sottoponga a così disumano lavoro e che non scorga al suo termine una oasi o un giardino fiorito, non la gloria, non la ricchezza, ma sempre cammini con passo uguale per una pianura uguale sempre, per un deserto lungo una vita intera, basta il conforto di fumare qualche sigaro. Troppo poco!

Inevitabilmente Gustavo Tervalli doveva ammogliarsi; onde per economia, egli dismise anche il vizio di fumare.

Meritamente perciò la sorte aveva condotto Tervalli ad alloggiare in una casa dove un'umile vedova ripensava la perduta agiatezza, e dove una ingenua figliola fuori del mondo sognava il mondo e udiva volare il tempo senza speranza di nozze e di vita. Finchè un bel giorno alla dimanda della vedova:

— Perchè non prende moglie, signor Tervalli? — egli aveva risposto guardando alla figliola:

— Ci penso spesso, all' ufficio. E lei, signora Gigia? (Non osava dire « signorina »).

Ma la ragazza era arrossita sino alla gola ridendo commossa, eccitata dal suo stesso pensiero che le occhiate patetiche e fugge-

voli del giovane nei di addietro non dissimulassero dunque un inganno; e, poverina, a trarsi d'impaccio disse una stupidaggine:

— Se penso... ad ammogliarmi?

Scipitezze tali, quando le pronunzi una signorina intelligente e muovano a riso chi le pronunci, hanno o sembrano avere l'efficacia d'una canzonatura: per cui Tervalli, un po' permaloso, aveva scosse le spalle e tenuto il broncio quasi una settimana. Dopo, si pacificarono con nuove occhiate; e poi la dimanda alla madre, e l'assenso.

Ed era una consolazione a vederli quei ragazzi; così di rado la fortuna aiuta con indulgenza e prontezza due cuori ad intendersi e ad appagarsi pienamente l'uno dell'altro. Che se l'amore buono è interpretazione, chiaroveggenza reciproca, presentimento e consentimento, è telepatia, l'amore della Gigia e di Gustavo Tervalli era un perfetto amore. Pensava l'uno durante le ore d'ufficio:

« Che farà adesso? Adesso ripulisce i miei panni; aiuta la mamma a spolverare ». Oppure: « Cuce per il corredo; discorre con la sarta ». Oppure: « Attende al desinare... Ohi ohi! affacciatasi per caso, un momento, alla finestra, un giovanotto la guarda... e lei, via! scappa. È un angelo! ».

E l'altra pensava:

« Che farà? Mette lettere a protocollo: registra un « atto », « esaurisce una pratica », disbriga un importuno... Oh Dio! Scrive per il conte, di nascosto, tanta ha voglia di spicciarsi stasera!... Ma se lo sorprende il capo ufficio?... Ecco, ecco: lo sorprende, lo sgrida!... — Così accadde che un giorno Gustavo si sforzasse a contener l'ira a cui l'aveva acceso il capo ufficio perchè la Gigia lo quetasse e l'esortasse a non infrangere mai più, per amor suo, alcuna regola; ed accadde che con la mite cattiveria delle ragazze ingenue e buone la Gigia un giorno raccontasse a Gustavo:

— Oggi — sai — mi sono affacciata un momento alla finestra, e passava un bel giovane... — Per gioco si bisticciavano, talvolta, quei figlioli: e la mamma li lasciava fare guatandoli felice.

Non mancavano però i gravi pensieri; le spese ad allestire la nuova casa. A provvederla di solo quanto era necessario, e non superfluo, non sarebbero bastati a Trevalli i risparmi di due anni, quando la mamma non gli fosse venuta in soccorso con tutto il suo avere; e alle cose superflue — di assoluta necessità — lasciarono l'incarico al caso nella consuetudine dei doni nuziali. Uno specchio per il salotto; una lampada da appendere o due candelabri, uno o due vasi giapponesi, di quelli in cui signorilmente si gettano sparsi fiori e penne; un bell' « album » da ritratti e un cofano, alla moda, per i biglietti, eran tutte cose che premevano; soltanto desiderabili sei posate in luogo di quelle comuni ereditate dalla mamma; e forse d'un « servizio da caffè » non avrebbero potuto fare a meno neppure se Gustavo non si fosse imbattuto in quell'ipocrita dello zio Tarabusi.

II.

Il quale subito, quasi avesse fretta di levarsi un peso d'addosso mandò dodici chicchere con zuccheriera e caffettiera, poh! abbastanza fine: Ginori di seconda qualità.

— Di terza, di terza! — mormorò la mamma, meno paga e avversa all'ipocrita e avaro donatore. Ma — « a caval donato... » — aggiungeva per suo stesso conforto.

Quanto agli altri regali desiderati, attesi, nessuno; e quale rabbia allorchè una prozia e una cugina, su la cui intelligenza s'era fatto assegnamento, inviarono la prima un ombrello di raso paonazzo e la seconda un astuccio per guanti! Era forse la Gigia una

donna più da passeggio che da casa? Chi regalerebbe ora il cofano, i candelabri o il lume; lo specchio e l'album? Forse la zia paterna, ch'era ricca assai, manderebbe alla sposa le posate? Forse lo zio paterno manderebbe i vasi giapponesi?

— Lo zio? — domandava Tervalli ogni volta che rincasava, sorpassati quattro gradini alla volta.

Lo zio materno — a loro che avevano rinunciato al viaggio di nozze — regalò una borsa da viaggio!

— La zia?

Un monile bello, assai bello, regalò; ma la Gigia avrebbe preferita cosa più utile sebbene di minor prezzo; avrebbe preferito sè stessa disadorna al salotto disadorno, nudo.

Nè le amiche potevano far molto: un libro da messa; una scatola di profumi..: nient'altro!

Quando, alla vigilia del gran giorno, la mamma su la scala venne incontro a Tervalli più che desolata, irosa.

Incredibile, infatti, che la signora Tecla, antica loro conoscente, memore d'aver visto quasi nascere la Gigia, avesse pensato a un regaluccio; ma più strana e irritante, disgustosa, mostruosa, per loro che avevan desiderio e bisogno di tant'altre cose, la combinazione nel donato: un « servizio da caffè! » A guardare la faccia della mamma mentre diceva: — Eh! che ne dite? — Gustavo credè leggervi come un'accusa di complicità sua col caso; e provò tal pena a veder lagrimosa la Gigia mentre ella diceva: « Si può essere più disgraziati? », che si sforzò a ridere, da uomo di spirito.

— Quello di mio zio — disse egli — l'useremo per romperlo, e quello della signora Tecla lo metteremo nel salotto per conservarlo.

— Già: sulla tavola, con l'ombrello aperto! e sotto la borsa, il libro da messa e la scatola di profumi!

Propose Gustavo:

— Perchè non avvertire la signora Tecla?

— Oh io non m'attento — borbottò la mamma.

E la figliola:

— Nemmeno io.

— Dunque si tiene il secondo « servizio » e si ringrazia! — disse Tervalli, al quale rincrebbero il broncio della vecchia e l'ironia della sposa.

— Lo butterei dalla finestra! — esclamò la Gigia, alla quale per contro rincresceva l'indifferenza ostentata dallo sposo.

— Ma la colpa è vostra! — esclamò la mamma, che il riso del genero aveva inviperita.

— Quale colpa?

La vecchia tacque; poi sospirò e borbottò: — E siete senza parenti, tranne quell'avaro gesuita!

— Colpa mia? — Gustavo dimandava — Colpa mia? — ripeteva. A che, presentendo il litigio, la ragazza: — zitti! basta!

— Se non ho parenti, ho degli amici — asseri invece lo sposo — Ho i colleghi!

E la signora Clotilde si mise a ridere lei, adesso.

— I colleghi? Un mazzo di fiori, e tanti saluti! Un *bouquet*, come i vostri testimoni; e addio!

— E il Conte? Perchè è in viaggio credete si dimentichi?...

Non solo non si dimenticherebbe; spedirebbe o lo specchio o le posate. Questa la fede di Gustavo.

— Il conte? — ribattè la mamma rivelandosi del tutto suocera. — Ma neanche un biglietto vi manda!

— Forse sì e forse no.

— Oh che pretendereste da lui? Che cosa può regalare a un impiegato così modesto?

— Il lume! — rispose in modo di canzonatura Terpalli.

Frattanto la Gigia pregava:

— Smettetela; finitela...

— Il lume dovevate chiederlo a quel tanghero; che ora non avreste due « servizi da caffè »!

— Ma sono un profeta, io? — urlò Terpalli.

— Profeta, no: timido, sì.

— Mamma! Gustavo!

— Timido?

— Timidissimo! Avete avuto paura d'obbligarvi troppo con vostro zio, e gli avete chiesto quel che costa meno!

— Sissignora! e ho fatto uno sforzo a domandare anche così poco!

— E Dio vi ha castigato! « Chi non si aiuta... » mio marito la diceva sempre — « muore senza aver goduta una zuppa calda!

— « Mio marito » — grugniva Gustavo senza attendere alla Gigia che lo tirava per la giacca — Sempre: « mio marito » Lui, lui sapeva stare al mondo!

— Ah meglio di voi: signorino!

— Infatti . . .

. . . E la Gigia scoppiò in pianto. E lo sposo afferrò il capello e scappò via.

— Gustavo! Gustavo!

— Mio marito era un uomo! — la suocera gli gridava dietro — Si può dir forte: era un uomo lui!; non un ragazzo! E se fu disgraziato . . .

Insomma, la buona donna aveva bisogno di sfogare molto malumore; e la buona figliola ebbe ragione di gemere:

— Il cuore me lo diceva che eravamo troppo felici!

III.

ALLA CITTÀ DI PARIGI.

NOVITÀ IN OGNI GENERE

CHINCAGLIERIE — ARGENTO CRISTOFLE.

EMPORIUM PER REGALI — GIOCATTOLI

Il commesso s'inchinò ai tre signori che entrando l'uno dopo l'altro gettarono uno sguardo intorno, come per sorprendere un oggetto e riposarvi il pensiero incerto; e dopo i tre inchini domandò:

— Desiderano?

— Un regalo per nozze.

— S'accomodino. Ne abbiamo di tutte le sorta.

Infatti troppe cose attiravan l'occhio là dentro, e, per di più, Bonariva, Sandri e Guizzi, quantunque d'accordo a spendere poco in cosa che desse apparenza di molta spesa, erano discordi nel dono da scegliere.

— Se prendessimo . . . un tavolino da lavoro, per la sposa? — suggerì primo Bonariva, ma poco lieto egli medesimo della proposta.

— Ti pare? — esclamò Sandri. Tocca farli ai parenti cotesti regali da buona famiglia.

— Piuttosto due vasi — proponeva Guizzi.

— Vasi di vero Giappone o d'imitazione tedesca . . . Da trecento lire a quindici. Vedano . . . — Così dicendo il commesso accennava a quelli da trecento lire.

— Ce ne mostri da venti — rispose Guizzi, intanto che Bonariva disapprovava del capo.

— Belli, eh?. Mi piacciono — Piacevano anche a Sandri; e costavano poco.

— Osservo — disse Bonariva — che i vasi sono pericolosi . . .

— Già, se vanno in terra . . .

— No, non per questo! Chi non sa che cosa regalare, regala due vasi, sempre: c'è il pericolo d'una combinazione.

Nè Sandri poteva dargli torto. Guizzi allora mutò consiglio.

— Prendiamo uno specchio.

— Peggio! Credi che non l'abbiano uno specchio?

— Ma bello: per il salotto.

— Che! Tervalli non è uomo da curarsi del salotto!

— Veramente sarebbe meglio conciliare il bello con l'utile — mormorava Sandri.

E a lui il commesso:

— Un orologio a pendolo? Un *necessaire* da viaggio?

— No, no — Bonariva insisteva per qualche cosa di più utile e di meno comune.

— Un astuccio per guanti? un cofanetto? Sono di moda; servono a tanti usi! Guardino questo: dorato a fuoco. Resterà tale quale cent'anni.

— Perchè no? — Guizzi quasi quasi . . . Ma Bonariva scoteva il capo.

— Costa? — domandò, nondimeno, Sandri.

— Ottanta lire.

— Ahi!

— Un calamaio? un portafogli? un fermacarte?

— Io torno alla mia prima idea — Sandri disse —: un bell'album con i nostri ritratti...

Ma intanto che l'uno degli amici per gusto suo maneggiava e considerava un bastone dal pomo cesellato, l'altro disapprovava.

— L'album l'avranno già.

— Io non l'ho neanche, il ritratto! — aggiunse Bonariva. Quand'ecco, a sollevare o a distrarre la pazienza del commesso entrò

una signora. I tre rimasero così a guardarsi in viso con un'aria di tacito e vicendevole rimprovero; finchè uno chiese ad un secondo giovane:

— Che è quell'affare là di vetro?

— Un portafiori in cristallo di Boemia: stupendo! Se vuole...

— No no: è troppo bello.

Guizzi adesso mormorava:

— Non abbiamo pensato a un ventaglio.. — quasi a sì bella idea fosse possibile il consenso degli amici!

— Ohibò!

— Si regalano alle signore poco signore e alle ballerine, i ventagli!

— Dunque?

Parlava il giovine:

— Scusino: vogliono fare un dono cumulativo?

— Cioè?

Ah l'aveva avuta egli l'idea buona!

— Sei posate d'argento Cristofle...?

— Troppo, troppo!

— Due, allora,

— Poco: troppo poco!

— E le avranno già le posate! — Sandri ripeteva.

Proseguiva il commesso:

— Oggetti di *toilette?* Candelabri?

— Un lume! — esclamò Bonariva alla fine, contento. Se non che Guizzi si mise a ridere. — Un lume! Gli amici che mandano il lume!

— Ah se aveste dato retta a me — lamentava Sandri — e avessimo domandato a Tervalli che cosa gli bisogna...

Perchè non sapevano proprio che cosa scegliere.

IV.

Impazienza, ira e litigi promuovono le piccole sventure; non le grandi, le quali abbattono quanti ne sono colpiti in un pietoso filantropico accordo.

Che farci? — mormorava la signora Clotilde dinanzi al terzo « servizio di caffè » e alla muta desolazione dei fidanzati. — Buon viso a cattiva fortuna, figlioli!

Disse finalmente Gustavo:

— Domani bisognerà ridere; ingoiare la rabbia; fingere che niente sia; se no, ci metteranno su le ventole!

— Bisognerà avvertirli prima gl'invitati, perchè si meraviglino meno — disse la Gigia, finalmente.

Non era possibile, infatti nascondere l'uno dei due primi « servizi », il donatore e la donatrice essendo convitati alla colazione; e non volendosi sottrarre il terzo, quello dei colleghi, che appariva, al confronto, magnifico. Era, per suprema ironia, magnifico!

Nè il domani mattina alla funzione nuziale, in chiesa prima e dopo al municipio, fu alcuno che al veder la sposa un po' turbata, un po' troppo smorta, non ne ammirasse la commozione del solenne ufficio che si compieva, il verginale panico per il solenne sacrificio a cui era condotta, il trepido cuore per l'amore che la beava: nessuno che pensasse a un estraneo disturbo di tanta felicità. Quanto allo sposo, avanti di arrivare a casa, rivelò a un testimonio una sola causa di cruccio: l'ingratitudine del conte.

— Nemmeno un biglietto! E son dieci anni che lavoro per lui senza aumento di stipendio!

— Dov'è adesso? — chiese uno.

— A Firenze: col maestro di casa; che mi promise d'avvertirlo... Ma sì!...

— Eh mio caro! Tutti eguali i nobili! — esclamò l'uno dei testimoni, che era socialista. L'altro, moderato, tacque.

Prima tuttavia di entrare in casa, Tervalli s'arrestò ridendo:

— Ora vedrete i tre « servizi »!

La quale serenità e disinvoltura indusse tutti a ridere: anche la sposa e la mamma: anche gli invitati che attendevano, e quelli che sopraggiunsero; toltane, s'intende, la vecchia amica signora Tecla, a cui la combinazione strana pareva un po' sua colpa.

— Che caso! oh che caso!

— Son casi però che fanno rabbia — disse poscia lo zio materno.

— Son brutti scherzi del destino? — esclamò un secondo — Una cosa che non si crederebbe — borbottava un terzo; di guisa che l'ilarità diveniva compianto sincero nell'attesa della colazione.

— A tavola! a tavola! — chiamò la mamma

— Chi manca?

Mancava lo zio di Gustavo. Ma lindo, nitido, sorridente, senza peli eppure con una impressione di maschera benevola su la faccia tonda, eccolo lo zio Tarabusi.

— Fortunato!.. felice!.. — stieno comodi — rispondeva alle presentazioni, dopo aver baciata su la fronte la sposa: la « cara figliola ». — Oh caro: oh! carissimo! — diceva a quelli che conosceva: — Tanto, tanto

piacere! — ripeteva alle nuove conoscenze; e die' una sbirciatina al tavolino dei regali. — To'! Quante chicchere!

— Eh, zio: che ne dice? — Raccontarono la storia.

— Bella! bellissima! Ma se io avessi potuto prevedere... Oh senti — aggiunse con quella sua bocca meliflua, traendo a sè lo sposo. Quindi a bassa voce: — Sai? debbo partire... alle dieci e trenta, per Modena...

— Come ?!

— Eh! Bella figura m'hai fatto fare!...

— Ma... zio...

— Dovevi avvertirmi..: tuo dovere..: I confronti sono odiosi...

— Creda...

— Dovevi avvertirmi!

Ogni preghiera fu inutile. Tornò melifluo tra gli altri.

— Dicevo qui, a Gustavo, che non posso trattenermi... Mi scusino... Debbo partire... per Modena.

— Rimanga, zio!

— Resti, signor Tarabusi!

— Non posso, davvero... Sposina, tanti auguri!

— Due confetti, zio...

— Grazie...

— Il caffè, zio: Un goccio di caffè almeno...

Offrire il caffè a lui (e in quale delle chicchere?) sarebbe stato altro più grave insulto, ond'egli, il signor Tarabusi, si limitò a rispondere: — Un'altra volta, caro. Addio! addio! — E con un nuovo inchino e un — Evviva gli sposi! — se ne andò.

... La colazione tuttavia procedè benissimo. Vini e liquori dissiparono ogni ombra dall'anima della sposa, rapirono allo sposo il ricordo dello zio e dell'ingrato conte; avvivaron giocondità e malizia nelle giovani donne; suggeriron motti agli uomini, e bei racconti. Quando, d'improvviso, squillò il campanello. Chi mai?

Alla Gigia era sobbalzato il cuore e Gustavo correva alla porta gridando: — Il conte! Un telegramma forse... — Il conte!... il conte!... senza dubbio!

— Ooooh!... — fecero tutti volti al facchino dell'agenzia che veniva a deporre una cassetta su la tavola.

— Viva il conte! — Ma su la cassetta era scritto *fragile*; la sposa vi teneva lo sguardo smorto.

— Presto! un martello, un coltello! — Con una lama da interporre alle assicelle Gustavo tornò dalla cucina, mentre il testimone socialista gridava:

— Il primo aristocratico galantuomo che conosco!

— Oh ce ne sono! — ripeteva il testimone moderato.

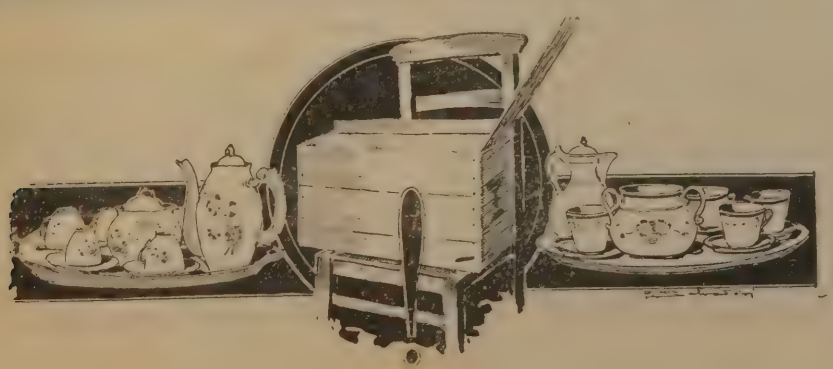
— Se vuol bene a Gustavo, Gustavo se lo merita: ecco tutto! osservava un altro.

— Non dico; ma...

Viva il Conte!

Crac fece l'assicella allo sforzo di Gustavo. Allora tutti tacquero, ansiosi, nell'attesa che la cassa fosse aperta interamente. Ma perchè la cugina aveva scambiato uno sguardo d'intelligenza col socialista, quasi a un vicendevole ridevole dubbio? Perchè lo zio paterno tabaccava adagio, quasi a togliersi d'imbarazzo? Perchè il testimonio moderato fumava in fretta guatando alle donne; e la mamma e l'amica Tecla tenevan gli occhi su la sposa quasi temessero d'uno svenimento? Quale idea uscita o di mente alla sposa o dalla cassetta, e venuta in mente a tutti accresceva l'ansia e dipingeva nel viso di chi più avrebbe dovuto esser felice il terrore d'un malefizio e accendeva negli occhi degli altri una speranza di lunghe risa? Gravava un destino su quella cassa e su quelle anime?

Lo sposo — *crac* — con l'angustia onde ancora in preda a un sogno funesto si ricorre, nel destarsi, alla vita, sollevò del tutto il coperchio... ADOLFO ALBERTAZZI.



ARTE

ARTISTI

ESPOSIZIONE PERMANENTE DELLA SOCIETÀ PER LE BELLE ARTI

No. Assolutamente no, non vi sono scuse, nè attenuanti sofisticate da stillati cervelli scettici, non una spiegazione attendibile di un cosifatto abbandono, senza ammettere le confessioni più ripugnanti dell'amor proprio per le condizioni presenti della coltura generale di Milano rispetto all'Arte. Abbiamo un rispettabile gruppo di artisti alpini instancabili, alcuni dei quali insuperati nell'interpretazione delle bellezze delle alpi prese dalle falde sinuose piene di silenzî verdi e di misteriosi recessi, sino su sù alle nere cuspidi e alle cime estreme dei ghiacciai abbaglianti. Abbiamo i più entusiasti innamorati di questi nostri bei laghi lombardi, di cui il genio di Leonardo si scordò raramente di improntare, nei fondi dei suoi quadri, le limpide superficie e gli insenamenti profondi, tra i contrafforti pittoreschi dei versanti rocciosi che ne emergono a perdita di vista. A nostra posta possiamo accompagnarci ai più inspirati escursionisti di monti e di valli, di pianure ridenti di grassi pascoli, attraversate e percorse da greti di torrenti, da rivi placidi e lenti, tra cortine d'alberi verdeggianti avvivate dalle frescure prealpine. Dal piano possiamo passare con essi l'Apennino pieno di suggestioni di paesaggi ariosteschi e quindi calare verso il Tirreno, o per altre vie scendere all'Adriatico ove, dovunque, ci attendono splendide marine, e porti di mare, e distese d'acque rispecchianti la vita delle nubi dall'albeggiare a sera, colle aurore poetiche, i tramonti infocati, i bastimenti, le ire dei marosi spumanti; tutti questi spettacoli, come tanti altri che per brevità trascuro, come trascuro pel momento ogni altra manifestazione artistica, si possono gustare alla Permanente nelle opere di artisti ammirati già, già premiati, distinti alle esposizioni estere, alle più rispettabili delle quali hanno acquistato il diritto di esporre senza essere assogettati a un giudizio preventivo. Ebbene, è triste constatarlo! Con tutto questo le sale della Permanente rimangono quotidianamente deserte. Oltre a sei o sette visitatori avendovi incontrate tre alunne del corso di Storia d'arte della R. Accademia di Brera, mi è balenata l'idea d'un esperimento, ed ho chiesto loro di farmi un saggio sulle impressioni che ne ricevevano.

Il risultato può dimostrare a chiunque che questa esposizione deserta è tale da compensare chi la visita colle più artistiche suggestioni. Eccone delle prove che credo esaurienti, tolte dai saggi chiesti a queste giovanissime signorine.

« Le ampie sale erano deserte, stante forse l'ora vicina al mezzodì, e il tempo promettente un acquazzone, che non tardò infatti a cadere. Pure,

il veder così abbandonato, trascurato un santuario dell'arte mi fece una penosa impressione. Sotto la triste luce grigia, piovente dalle vetrate, mi parve che anche le opere là raccolte intristissero per l'abbandono e la luminosità smagliante del colorito impallidisse. È un insieme d'opere d'artisti conosciuti e valenti; di primi tentativi di giovani che entrano nella via dell'arte, così piena di entusiasmi, di sconforti, di lotte ardue e di sacrifici, di speranze e di delusioni. Era una quantità di studi, di impressioni. Cose che accarezzano lo sguardo, effetti dolci e violenti, un insieme di tinte armoniose, una varietà di soggetti che coll'eloquenza del colorito fanno provare affetti e

Ave Maria: Bassorilievo in bronzo di G. Chiattone.

sentimenti diversi, obbligano a pensare e a riflettere, immedesimano coll'artista, e fanno sentire le sue stesse impressioni. Qua è un paesaggio calmo in cui si sente la poesia dell'ora data dalla delicatezza della luce e del verde, dalla tranquillità dell'acqua, che pare scorra lenta sussurrando tra le rive erbose, luoghi dinanzi a cui si sente un sollievo ed una tranquillità che si desiderano in un momento di sconforto doloroso, in cui si anela la pace, e si vorrebbe esser soli dinanzi a Dio, e alla natura grande, sterminata.

Là è un tratto di bosco allegro, sorridente, con degli sprazzi di sole sul terreno cosparso di foglie gialle, cadute colle prime brezze del settembre; con delle ombre misteriose, che si direbbero piene di sussurri e popolate da un mondo pennuto, vi-

vace e irrequieto. Un luogo poetico che ricorda altri luoghi altrettanto belli e attraenti, in cui si sono passate delle ore mollemente sdraiati all'ombra, sognando magari boschi incantati, e fate benefiche e cavalieri erranti. Poi è un bosco cupo, tenebroso, tetro, dinanzi a cui si arresterebbe il piede e si tenderebbe l'orecchio col respiro sospeso temendo qualche cosa di sinistro. Strano contrasto a questo è un paesaggio ridente. Una collina illuminata dal sole, allegra, civettuola, dominante la sottoposta vallata che è già entrata nell'ombra. Qua è l'acqua tranquilla d'uno stagno che riflette il cielo grigio. Là una montagna brulla, rocciosa, che sormonta una valle ridente. Pastorelle che conducono le pecore all'ovile, lavandaie che s'affacendano dànno movimento a questi paesaggi per sè stessi pieni di vita, d'aria e di sole.

Ma or rientriamo nell'ombra. Sono due frati del giuramento di Pontida. Due figure lugubri avvolte nelle ampie tonache, col cappuccio calato sugli occhi, illuminati stranamente dalla luce giallastra d'un cero, che l'un d'essi tiene in mano, chinando il capo in atto lugubre, mentre l'altro, seduto su una scranna, pare mediti sul grande fatto che si compie. Dinanzi all'altare un giovane guerriero pronuncia risoluto un giuramento solenne, mentre sullo sfondo altre figure di monaci e guerrieri si perdono fra le tenebre mal rischiarate dalla gialla luce delle torcie. Il giuramento, è reso più impressionante dall'ambiente e dalle figure tristi e severe dei frati. Dinanzi a questo quadro si è trasportati e si rivive 732 anni addietro, si sentono gli entusiasmi, gli eroismi onde erano animati quei cittadini di venti città, stretti in un solo patto fraterno, immemori degli odî nel comune pericolo. Essi si amano, vivono l'un per l'altro, giurano di vincere o morire. Passato il pericolo, risorgeranno nel cuore gli odii, le passioni sopite e non si spegneranno che nel sangue versato dal fratello.

Volgiamo l'anima a due dolci figure che ci si presentano, due testine di sante con un'espressione dolce e malinconica. L'una china il capo biondo rassegnata e sommessa, e l'altra leva lo sguardo supplice al cielo, uno sguardo puro, fidente, in cui si rifiette un lembo del cielo a cui son volte le aspirazioni dell'anima credente. È così pura la espressione di questo viso delicato, così angelicamente bella, così pieno di sentimento!

Dopo l'idealità il simbolico. È una figura di giovane donna nuda; un candido velo le cinge il corpo diafano, quasi etereo; poggia su un debole ramo che par pieghi sotto al suo peso. Una piccola mossa, un soffio leggero di vento, par debba far rovinare la graziosa figura col debole sostegno. È la *Fragilità* così personificata, la fragilità di questa povera umanità piena di debolezze, soggetta a piegarsi ed abbattersi moralmente e materialmente.

L'addio dello spazzacamino: Gruppo in bronzo di di G. Branca.

Un bacio: Quadro del Ferroni.

Più avanti ecco due forze cozzanti fra di loro. Un'onda mobile, immensa, spinta da un'altra forza e lo scoglio immobile, che resiste all'urto. Il liquido lo circonda, lo lambisce ed accarezza, poi lo urta, lo riurta, lo assale, lo copre di spuma, si polverizza infrangendosi per unirsi e tornare all'assalto. V'ha tanto movimento in questo quadro, è così vero l'effetto, che si pensa con raccapriccio alle navi sbattute dalle onde, agli orrori d'un naufragio. E quasi a completare questa scena si affaccia la *Visione di un naufrago*. Anche qua le onde s'accavallano, ma agli occhi del misero travolto nel mare prendono forme umane, gli si avventano contro, per ghermirlo, per sommergerlo con loro e queste figure si susseguono a mo' di ruota, l'una aggrappata all'altra, s'incurvano ad arco sul naufrago con un ghigno beffardo. Egli tende invano le braccia per arrestare i fantasmi che gli si precipitano contro, lo trascinano con loro nella profondità degli abissi. Questa scultura forse simboleggia un naufrago soccombente ai disinganni, alle delusioni della vita!.. »

Francesca Milanese.

Ecco qualche brano d'un' altra alunna:

« Il fascino delle alture, il mistero delle cime su cui incombe il tedio delle nubi, la tranquillità dei verdi pascoli entro i quali errano le mandre, la canzone dei torrenti lattei fra le roccie oscure, diventano sotto il pennello di Gignous cose vive e suggestive di delicati sentimenti ».

Nel *Silenzio Verde* di Carlo Agazzi la colpiscono: « la pianta contorta dai venti e le nubi che si rincorrono e le pare di vedervi trasfigurata una vita continuamente combattuta senza speranza di un raggio di sole ».

Tra le opere di scultura si ferma all'*Ave Maria* di Chiattone e crede le scenda al cuore il suono di quell' ora che chiama alla preghiera, e quel sentimento di pace che echeggia dal bronzo nell' anima dei credenti.

L' *Addio dello Spazzacamino* la tiene a lungo occupata mossa a compassione dall'aria addolorata della giovine mamma stringente al petto il suo bambino grandicello che deve abbandonare. Staccandosi da questo gruppo in bronzo del Branca esclama: « Il campo dell'arte è pur vasto! in esso il soggetto più semplice ci fa immedesimare coll'animo dell'artista che ha cercato di rendere colla profondità dello studio, colla vigoria dell' intelligenza, la realtà della vita animata dal sentimento ».

Angelina Stucchi.

Un' altra visitatrice colpita dal paesaggio di Napoleone Gradi... scrive che la riporta ai beati giorni in cui, lontano dal turbinio della città, passa delle ore seduta sotto gli alti castagni, ove gli sprazzi di sole entrano fra rami in mille forme, disegnando sul terreno ineguale cosparso di foglie ingiallite, bellissime macchie dorate.

Essa si ferma ai quadri di fiori e di frutta notando: « Ha fatto un bel passo in alto la donna nell' arte ». Cita i nomi della Martignoni, della Perelli, della Zappa, della Aurora Gilardelli: « questo progresso realmente notevole pel Femminismo, mi ha fatta rinascere un po' di fede nell' avvenire, un po' di coraggio », e soggiunge: « coraggio e forza o sorelle di ideali! anche per noi potrà brillare la radiosa luce che intravvediamo al di-

Il Chiostro di Monreale di L. Marchesi.

sopra d'ogni nostro pensiero... Avanti: *Spes ultima Dea* ».

Adele Piacenza.

Mi son limitato a sfiorare nei tre saggi qua e là un passo, un giudizio, ma in tutti sono considerate le migliori opere esposte, con criterî diversi di personalità commosse dall' arte. Del resto l' ingiustizia dell'abbandono della mostra è sufficientemente provata dai soli nomi degli espositori, e dal rigore relativo della Commissione di accettazione pel quale gli espositori quest' anno si sono ridotti dal migliaio abbondante d' una volta a 187 d' ogni parte d'Italia con 380 tra pitture a olio, acquerelli, pastelli, disegni, bronzi, marmi, gessi, ecc.

Le riproduzioni da fotografie che ne diamo dimostrano la varietà e il pregio delle cose esposte; di alcune eccellenti non abbiamo ottenuto dagli autori le chieste fotografie.

Mi restano tuttavia da segnalare le opere non accennate sin qui e delle quali diamo le incisioni, e cioè:

Fra i dipinti, *Un bacio* del toscano Ferroni, pittura che contrasta in modo sorprendente colle tendenze della maggior parte degli altri espositori, per lo più non curanti della precisione grafica, della nitidezza del tocco, della superficie liscia del dipinto, dell'espressione d'un sentimento mite e dolce e usi a improntare i quadri con grossi impasti di colore, messo giù aspreggiante sulla tela in modo da lasciar vedere, prima che una immagine dal vero, il rilievo della materia colorante deposta dal pennello. Il bacio del Ferroni è agli antipodi di questo modo di dipingere; la tela è coperta da una sottilissima pellicola di colore, liscio, levigato, nitido, che disegna le forme e le modella con una delicatissima superficie quasi da miniatura; non si vedono le pennellate, ma l'imagine dipinta, la pittura sfugge al senso, e resta solo ciò che ha voluto rappresentare, che è la manifestazione dell'espressione di una suprema felicità di madre nel ricevere un bacio appassionatissimo del suo bambino che la stringe e la soffoca d'amore.

Il *Novizio* è un giovanissimo frate domenicano che colla bianca cocolla, col pallido viso, si stacca dal fondo scuro degli stalli di un coro. Negli slanci ascetici del sentimento religioso, che rispondevano forse ad un mistico bisogno d'amore terreno da lui interpretato per bisogno d'amore trascendentale, egli risolse di farsi frate, sognando i gaudi celestiali delle estasi senza essersene reso conto. Ora, soletto nel coro, col breviario che gli cade quasi di mano, sente il tedio dell'anima giovanile priva di affetti e rimpiange la libertà perduta per la sua età bramosa. Il santuario è per lui fatto deserto e l'angelo Gabriele apparso ad Ismaele morente di sete non lo soccorre. Egli avvizzisce e langue. Salvatore Marchesi, professore di prospettiva alla R. Accademia di Belle Arti di Palermo è un prospettico, e la pittura degli stalli del coro a piani inclinati all'indietro, colla diversione delle linee, inconsueta rispetto ai piani verticali, lo palesano valentissimo disegnatore, mentre il colorito intenso della superficie del coro lo manifesta buon coloritore. Tuttavia il suo *Chiostro di Monreale* è una pagina più brillante di prospettiva. La magnificenza di quel portico, capolavoro dell'architettura

Bimbi sognanti: Bronzo di A. Carminati.

Arabo-Sicula, ha colpito il pittore colla vaghezza delle armoniche ogive riccamente decorate da rilievi e da tarsie di marmo, cui un vivo sole anima e fa spiccare tutte le ricchezze.

Il chiostro fatto costruire nel 1174 dal re normanno Guglielmo II resterà uno dei migliori quadri del Marchesi. Esso impronta con tanta vivezza il celebre monumento che ogni amatore d'arte che non l'ha veduto a Palermo, dovrebbe andare alla Permanente solo per avere un'idea della meravigliosa arte Arabo-Sicula, tanto impropriamente e ingiustamente batezzata normanna, dall'erudizione spiccia, prevalente.

Carlo Agazzi, *Milano d'inverno*, l'autore del *Silenzio verde* già citato, senza uscire da Milano in cerca d'un soggetto da quadro, lo ha trovato agli *Oh bei!* della Fiera di S. Ambrogio. È un simpatico ricordo di quella festa invernale tanto cara ai milanesi. Non voglio sciuparlo con una descrizione perchè merita di essere gustato direttamente dai visitatori. Carlo Agazzi è artista fatto e valente, ma più ancor artista di bell'avvenire, e di ingegno versatile e sempre geniale.

Fra le sculture è ammirato e ammirabile un bronzo cui Antonio Carminati ha impressa la morbidezza ed il seducente fascino d'una carnosità soda, fresca, formosa, viva,

palpitante, creando, più che modellando, una mezza figura di bella giovane, sorridente sotto l'impulso d'una istantanea tentazione di vita vera e artisticamente impressionante.

Lo stesso scultore già tanto noto per opere di polso che gli han fatto largo tra quei nostri migliori maestri di scalpello che son sempre guidati da un sentimento d'arte elevata, ha esposto inoltre due cosine estremamente graziose, un *Bimbo e una Bimba sognanti* in piedi, svegli, a occhi aperti, spalancati, in un momento d' eccesso d'ammirazione infantile. Non sono che due gingilli, ma palesano l' artefice uso a maggiori cose e ad opere importanti.

Casta è una testa in finissimo marmo, di Danieli Bassano. Tutto è puro in quest'opera,

Una vergine: Busto di Pellini.

il marmo di Carrara di grana finissima, le linee della testa e del volto da qualsiasi parte osservate, la modellazione ferma, condotta con amore e rispetto, l'epressione d'un carattere muliebre intemerato, l' atteggiamento composto e pudico. E una bella scultura soggettivamente e obbiettivamente, severa insieme e dolce.

Dò un' occhiata al catalogo per cercarvi altri nomi che meritano una distinzione e lo vedo annotato quasi ad ogni numero e questi sono 333. Eccessiva grazia, S. Antonio ! Ecco una delle difficoltà d'una rassegna, bisogna decidersi ad una filza di nomi senza critica, o a farla da Minosse che giudica e cancella secondo che ha spazio disponibile.

Per fortuna sono in buon numero gli espositori dei quali a far onore alla mostra basta citare il nome, tante volte magnificato e che appena accennato risveglia nella mente del lettore la più vaga immagine di dipinti. Davanti a quello di Mosè Bianchi, espositore di un quadro smagliante di capre assetate, che s' abbeverano a una limpid' acqua in montagna tra sassi, ed all' altro di Filippo Carcano che figura con quattro dipinti tra i quali uno de' suoi migliori: *Prealpi bergamasche*, ed a quello di Emilio Gola si può tirare avanti sicuri che sono suggestivi di opere degne d'ogni esposizione. Il nome di Calderini non può far pensare se non a qualche paesaggio dei più notevoli del suo nuovo stile. E nemmeno quello del Luigi Rossi, del Follini, di Reycend, di Pompeo Mariani abbisognano di spiegazioni per destare voglia di visitare la mostra; quello di Eugenio Prati, di Caldonazzi e l' altro del G. O. Rapetti persuadono pure che il *Paggio* del primo ed i due dipinti ad olio e un disegno del secondo, meritano indubbiamente d'essere visti.

Anche ai nomi dei due Gioli, Luigi e Francesco, basta soggiungere che il primo ha un grazioso pastello e due quadri ad olio, ed il secondo quattro, di questi, tutti degni della loro fama; a quello di Bruzzi non c'è da aggiungere se non che quest'anno egli ha superato sè stesso. Per l'originalissimo Fattori è sufficiente notare che continua a dipingere soldati brutti e sciatti e pure improntati nei movimenti, negli atti, nei particolari, dal piglio soldatesco, dal ruvidissimo accento, dal carattere *troupier* che pochi o nessuno ha raggiunto.

Ci sono gli ultimi arrivati, che, se non hanno ancora acquistata altrettanta notorietà, sono tuttavia conosciuti per le qualità che li proclamano artisti avviati a bella carriera. Tra i primi Riccardo Galli, colla sua *Sartina* che sorride di un amabile sorriso ai pensieri gentili che le attraversano la mente lavorando, il Balestrini con quattro finissimi pastelli di impressione e di fattura personale, il Bersani con altrettanti lavori ad olio, è quasi una vergogna che passino trascurati.

Ma che serve cercarli uno ad uno se sono ancora tanti?

Se fra i miei lettori ce n'è uno amico dei giovani che da qualche anno mostrano d'essere dotati per la buona arte, tentando a destra e a sinistra per trovarsi una via, a questo raccomando di fermarsi ad uno studio di donna poderosa e due ritratti, di Guido Zuccaro, un nome che risuonerà con onore alle future esposizioni.

Mi restano ancora degli artisti rispettabili, il Formis, p. es. il Veggetti, il Volonteri, Salvetti e Aleardo Villa, che direi il pittore ufficiale della società mondana elegante, i puntisti col loro divulgatore per l'Italia, Vittore Grubicy ed il diligente autore dei *Vecchioni* del Ricovero Triulzi, il Morbelli, che non avrebbe mai dovuto abbandonare il suo indirizzo iniziale, ma che è pur sempre interessante per intensità di convinzione.

Seminatrice: Bassorilievo del Grossoni.

Nel catalogo ho segnato dei nomi stranieri, saranno forse portati da artisti italiani, ma se fossero veramente di stranieri non vorrei usar loro la sgarbatezza di trascurarli quando meritano di essere citati come quelli di Lloyd, di Klendgen barone Fritz, autore d'una notevole marina, Hallender espositore di *Una messa cantata*, di pittura minuta ed efficace, Dunn Gardner che ha esposto una *Madonna fiorentina* timidamente colorita ma ben disegnata e...

... Ho un bel fare a voler essere giusto con tutti quelli che conferiscono un attrattiva a questa esposizione. Ne lascio indietro dei buoni e fra questi anche qualche amico carissimo, Gius. Sartori per esempio e... Tiriamo avanti, se ci penso un minuto, ne trovo altri venti.

Un'attrattiva specialissima presenta Gustavo Macchi, valente critico giornalista, che fa una pittura a base di contrasti simultanei di colore, stillando da impressioni del vero dei graziosi accordi di giallo e violetto, di azzurro e di aranciato con tocchi a man levata, sfiorante la realtà e mostrando che in fatto di pittura ha diritto a sentenziare, perchè sino ad un certo punto ha le mani in pasta e conosce la materia che tratta, per essersi in essa esercitato tecnicamente. Il Vismara, altro giornalista insiste più a fondo nelle pratiche dei paesisti, tra i quali va annoverato.

Fra gli scultori c'è una *Vergine* del Pellini, una piccola *Bagnante* del Ghidoni alla quale preferisco le sue plastiche più vigorose di maggiori dimensioni. Il Grossoni ha in bassorilievo una *Seminatrice* di movimento ampio, di visione simpatica, il Del Bo ritorna sempre a suoi temi di preoccupazione sociale con monotonia di fattura e di stile, il Magoni ha una testa in gesso, troppo testina per uno che ha fatto le prove del *Sansone*.

Ora è tempo di andare sino all'ultimo ambiente dell'esposizione per vedere una piccola collezione originale, destinata, dice il catalogo, ad illustrare un'opera di Gian Pietro Leucini: *I drammi delle maschere;* sono disegni, acquerelli, e pastelli lavori a carboncino, tutti ispirati esclusivamente da fantastici sogni stranissimi e profondamente

ideati da Carlo Agazzi, Balestrini, Buffa, Cavalleri, Riccardo Galli, Mataloni e Luigi Rossi.

Sono composizioni di cose impossibili, o che si dànno soltanto nei farneticamenti e nei vaneggiamenti della febbre, immagini prodotte dalle vertigini dei sensi, visioni da *delirium tremens*, svarioni tra il ti vedo e non ti vedo, larve lercie di chimere bislacche, allucinazioni iperboliche, garbugli di realtà e di vanità, in cui il grazioso e il grottesco, l'amabile e il ripugnante si combinano come nei cervelli dei pazzi con una logica inafferrabile, in un insieme che cattiva l'attenzione, e diletta l'animo vago di ghiribizzi psichici, la quintessenza del falotico, in una parola, l'indescrivibile che sfugge a ogni definizione. È una collezioncella curiosissima dinanzi alla quale se un po' ti fermi, stenti a staccarti.

Ho voluto provare con questo articolo il torto del pubblico che abbandona questa esposizione all'ammirazione di troppo radi visitatori, tanto radi da contarsi quotidianamente sulle dita.

L'adagio che il pesce grosso mangia il piccolo, vale anche per le esposizioni dell'arte. Quella di Venezia divora l'attenzione generale e lascia le minori come questa in pieno deserto. Non c'è nulla da fare per vincere l'andazzo, ma se degli abitanti di Milano che aspirano a nomea di amatori d'arte, mancassero alla nostra Permanente soltanto quelli che han visitato i *Salons* di Parigi, le mostre di Monaco, quella di Torino o solo quella di Venezia, ne rimarrebbero ancora tanti da empire le sale del palazzo di Via Principe Umberto, le quali, per valore di opere esposte d'ogni ramo, lo ripeto più forte che posso, per varietà di generi, per nomi cospicui di artisti celebri approvati in Italia e fuori, dovrebbero essere frequentatissime provando che anche per l'arte, la capitale morale merita questo titolo che vanta tant'alto.

LUIGI CHIRTANI.

Ritorni

Estetico piacere
mi sofferma talora
quando s'attarda l'ora
e l'aria imbruna,
ad osservar le schiere
che per le strade aduna
di giulive ragazze
la finita giornata.
Escon da li opifici,
da li stabilimenti
a quattro, a cinque, a sette
con le risate pazze
de li anni ridenti:
han la testa adornata
di gale cilestrine
e li zoccoli ai piedi,
ma tu le vedi,
ritte ne le fascette,
camminar pettorute
come tante regine.

Sono mazzi di fiori,
simboli di salute
che passano a traverso
le malate contrade:
da un balcone disperso
qualche languido cade
sguardo su le felici
e si eleva un sospiro
« Oh tutto l'universo
per un cuor di quei cuori! »
Nel cotidiano giro
pei deserti opifici
l'inserviente scopando
trova un nastro, un biglietto,
trova un fior, dei saluti,
ed annusa il vecchietto,
e sorride pensando
chi può averli perduti.

ITALO VITTORIO BRUSA.

Aneddoti goethiani

(Continuazione e fine).

n'altra:

« Sappi che il sangue da te versato rosseggia ancor sulla via; sul luogo del misfatto vagolan gli spettri, aspettando che torni l'assassino! »

Herrje! avevano tutti la pelle d'oca — Sangue! — delitto! — assassino! — Qualcuno è stato ucciso nella torre. — Si dovrebbe perquisire l'albergo. — Presto però! — Alla polizia! —

Dörtchen vi corse in tutta fretta.

— Oh Maria, felici, felici! esclamò in quella un giovanotto, Paolo, precipitandosi nella stanza.

— Che c'è, che c'è? — L'ostessa e Maria sbucano da una porta, tutti fan ressa attorno a Paolo.

— Guardate! — dice questi mostrando un gran plico suggellato, diretto a « Sua Altezza il Principe ».

E qui narrò come quel forestiero, quell'Eccellenza, incontrandolo per via, si fosse lagnato della perdita di certi suoi fogli scritti, poi, condottolo nella sua torretta, gli avesse dato quel plico, dicendo: « presentate questo al principe, e sarete guardaboschi ». « Il vostro nome, o mio salvatore! » aveva gridato il giovane fuor di sè dalla gioia: e allora colui aveva cavato l'oriolo, e veduto ch'eran le dieci, aveva fissato il suo limpido sguardo in viso al giovane, dicendo: « Io sono Goethe ».

Quel nome fu come una bomba scoppiata in mezzo alla stanza: tutti, signori e signore, saltarono in aria, ricaddero sul terreno, rimbalzaron chi qua e chi là, strillando e sbraitando. Il buscherio crebbe allorchè si vide l'ombra di Goethe proiettarsi al lume di luna sulla spianata, e lui stesso scendere dal torracchione verso la sala.

Vedove e vedovi, mogli e mariti, a gambe tutti, per la porta, per le scale, giù, fuori, via. Goethe s'appoggiò a un tavolo per non essere coinvolto in quella fuga selvaggia, e quando piacque a Dio entrò nella stanza.

— Oh! le mie schedule — disse tutto contento, vedendo quei foglietti; ma l'affar serio fu di schermirsi dai baciamani e dalle tenerezze di Paolo e di Maria.

Quand'ecco, si ferma alla porta dell'*Agnello bianco* un calesse; ne smonta un signore in costume da caccia, e corre verso Goethe.

— Altezza! — esclamò il poeta.

— Che Altezza e non Altezza! — grida il principe Carlo Augusto gettandosi al collo dell'amico: — O vuoi ch'io ti chiami Eccellenza? Briccone, hai vinto la scommessa! Io aveva giurato di scovarti prima delle nove di stasera, dovunque tu ti nascondessi nel mio principato; e ho fatto fiasco. Ma ora torniamo a Corte; le dame stanno già per credere che tu sia fuggito in un deserto con qualche Mignon!

— Oh, oh! Intanto qui c'è un affaruccio da sbrigare: — e volgendosi a Paolo, disse: — Consegnate la vostra supplica a Sua Altezza.

Dopo di ciò il poeta e il principe si movevano verso il calesse, quando un sergente, seguito da due gendarmi e da Dörtchen, si slanciò colla sciabola sguainata incontro a loro, gridando:

— Ferma! Chi di voi due gaglioffi è l'assassino?

— Eccolo! — disse Dörtchen additando Goethe: — l'altro sarà un suo complice.

— Infelice! — strillò madama Wohler: — sono il principe e il ministro!

Oh povero Dörtchen! avrebbe voluto che s'aprisse la terra per inghiottirla, ma convenne che aprisse lei la bocca e spiegasse un po' la faccenda. E i due augusti amici, nell'apprendere il gustoso equivoco sorto da un'interpretazione molto arbitraria di alcuni passi del *Faust*, ch'erano stati composti dal poeta in quei due giorni d'esilio volontario, risero della più bella, come forse non avevan riso da un pezzo fra gli splendori di Weimar.

*
* *

Un caso simile occorse al poeta durante il suo soggiorno a Palermo: se non che, data la natura dei luoghi, egli fu preso questa volta per un vero e autentico *mavaro* (mago). S'è visto che il grand'uomo aveva il vezzo di leggere ad alta voce i suoi versi. Questo fatto stupì un servo dell'albergo in cui egli alloggiava; il qual servo, passando un giorno innanzi alla porta del forestiero, mise, come d'abitudine, l'occhio al buco della toppa, e allibito da' gesti e da' versacci onde colui accompagnava le sue declamazioni e, sovvenutegli anche in quel punto le molte gite sospette di lui sul Pellegrino, corse di filato al più vicino posto di guardia, e denunciò il *mavaro* ch'era capitato nell'albergo. Accorse un agente di polizia con i relativi gendarmi e, fattosi condurre innanzi lo straniero, gli fece subire un severo interrogatorio il cui risultato però l'ebbe a convincere dell'innocenza, se non dell'integrità mentale di quel forestiere. Forse un'altra ragione che mosse il servo a giocar quel tiro al poeta fu la poca liberalità di quest'ultimo, il quale sapeva molto ben fare i suoi conti d'economia domestica, e non si lasciava pelare da nessuno.

Anni e anni dopo, sulla facciata di quello stesso albergo (sito nel Corso Vittorio Emanuele, n.° 12, vicino a Porta Felice) il municipio di Palermo fece murare una lapide con la iscrizione:

G. W. GOETHE
DURANTE IL SUO SOGGIORNO
A PALERMO MDCCLXXXVII
DIMORÒ IN QUESTA CASA,
ALLORA PUBBLICO ALBERGO.

Un'altra scommessa fece il poeta nel 1776 contro lo stesso principe Carlo Augusto, e contro il suo vecchio amico Giovanni Enrico Merk; scommessa che porse occasione a Elisa Herle Erben di scrivere una commedia in quattro atti dal titolo *Aus Goethes lustigen Tagen*, molto applaudita. Goethe aveva scommesso in un ballo mascherato di contadini, che, travestendosi, egli non si sarebbe fatto riconoscere da nessuno, anche non mettendo maschera; e aveva domandato tre giorni di tempo. Egli cominciò a pensare al modo di travestirsi. Da signora? egli era troppo alto; da cappuccino? travestimento incomodo; da grande di Spagna?... Oh, ecco intanto quel bel tipo di Heinzmann, sindaco d'Ilmenau, omaccione goffo e pedantesco, schiavo d'un cerimoniale antiquato e d'un linguaggio stereotipo che faceva sbellicare dalle risa i raffinati di Weimar, quando il tabaccoso funzionario veniva loro a mocciolar le sue tiritere lardellate di *sintemal deroweil* e *alldieweil*.

Pensato, risoluto. Il poeta si cammufferà senz'altro da sindaco Heinzmann. Presa questa risoluzione, si mescolò allegramente a quel ballo di contadini, e ballò per più ore con tanta foga che a un certo punto si fermò sfinito, impallidì, vacillò, dichiarò di sentirsi male, svenne, e, fu dovuto trasportare a braccia in un vicino castello e ivi messo a letto. Gli amici suoi turbatissimi, andavano a informarsi ogni momento, e primo fra tutti Carlo Augusto, dello stato dell'infermo; e l'infermiere, il giovinetto figlio del sindaco Heinzmann, a risponder loro che l'infermo riposava e voleva esser lasciato in pace. Un birichino pieno di spirito, quel giovinetto, (si chiamava Giorgio e aveva diciott'anni), al quale Goethe, aveva confidato il suo disegno e se lo era associato nella burla che avea in mente di fare ai suoi amici. Lui, Goethe, da sindaco Heinzmann; e lui, Giorgio, da Ernestina, figlia di esso sindaco, e promessa a un conte Eduardo Görtz. Il giovinetto, stato tenuto sempre in freno dal pedantesco papà, e a cui non parea vero di giuocare un tiro spiritoso a quei personaggi ragguardevoli, tanto più che l'ideatore di quel tiro era un Goethe, si gettò a corpo perduto nell'impresa, e osservò tanto appuntino le istruzioni e i consigli del poeta, che la cosa cominciò, a un certo punto, a imbrogliarsi. La malattia del poeta, come si sarà capito, era stata

un pretesto per allontanare i sospetti del principe Carlo e di Merck, i quali non dubitarono un momento, il giorno dopo, che il burbanzoso figuro che li venne a riverire co' suoi *alldieweil* e *sintemal*, non fosse il sindaco Heinzmann in carne e ossa, e che la bella giovinetta ch'egli avea al braccio non fosse la sua figlia Ernestina. Il principe, di cuore assai tenero, s'inuzzoli a poco a poco di quella vezzoza ragazza che gli lanciava certe occhiate incendiarie, e, colto il momento che il padre sindaco si era per poco allontanato, le spiattellò una focosa dichiarazione d'amore, accompagnandola d'un bacio. Giusto in quel punto entrava la principessa consorte Luisa e il conte Görtz ... quadro! La signorina fugge: fugge in un attiguo stanzino, ov'è il pseudo sindaco, e tutti e due scoppiano in matte risate. Ma ecco sopravvenire l'autentico signor Heinzmann, cercando il figlio: e s'immagini che accoglienza riceve dal conte Görtz e dalla principessa Luisa. Il pover'uomo scappa come un forsennato a casa sua e fa una scenata ad Ernestina. Questa casca dalle nuvole... Ma è impossibile riferire in poco spazio le complicazioni comicissime a cui dà luogo il fatto. Il quale stava per pigliare una brutta piega, se il poeta, oramai sicuro d'aver vinto la scommessa, non si scopriva nel momento opportuno, dichiarando, a un di presso come Almaviva nel *Barbiere*, di essere Goethe, non Heinzmann. Restava però sempre il mistero della giovinetta, perchè Giorgio, temendo la collera di suo padre, aveva supplicato il poeta di non far trapelare al sindaco la monellata del figliuolo. Quel punto rimasto oscuro stava per impegnare il poeta in un duello col conte Görtz, a cui nessuno poteva levar di testa che quella procace giovinetta non fosse stata l'Ernestina: ciò che vedendo il buon ragazzo, preso tutto il suo coraggio a due mani, s'appalesa, e, fra le risate generali, dà le più ampie spiegazioni dell'imbroglio. Il papà, benchè masticasse amaro, dovette sputar dolce; il conte dovette far le sue scuse a Goethe; la principessa, a cui Giorgio assicurò che tutto era stato uno scherzo bell'è combinato anche a saputa del principe, dovette assolver costui che non aveva invece la coscienza troppo netta; e il poeta vinse anche questa volta la sua scommessa.

Si è visto in che modo il poeta contribuisse alla felicità di una giovine coppia di popolani: ma non a lui soltanto, al classico cantor di Margherita, bensì anche al romantico poeta di Tecla toccò un bel giorno di dovere improvvisarsi ... come dire?... agente matrimoniale. Il fatterello ha troppa relazione con i due precedenti perchè non mi si debba permetter di raccontarlo.

In un bel pomeriggio settembrino, Federico Schiller se ne stava seduto, come al solito, in un boschetto presso Weimar, dov'è ancor oggi un sedile chiamato *sedile di Schiller*. Uccelli e piante facevan tutt'intorno la loro siesta, e in quel gran silenzio il poeta meditava, e scriveva di mano in mano sur un taccuino, alcuna delle sue strofe passionate.

Quand'ecco gli s'avvicina una vezzosa forosetta, e dice:

— Signor mio, è da tanto tempo che la vedo in questa selvetta, dove io passo ogni giorno, che mi sembra di avere già in lei un amico. E perciò vengo a implorare il suo aiuto. Mi chiamo Giovannina, figlia d'un oste di Weimar, e sono fidanzata a un giovine sarto. Ma siccom'egli non è del paese, la corporazione dei maestri di qui non vuole conferirgli la patente professionale. Mio padre intanto mi vuol dare in moglie a un ricco fittaiuolo che aborro e mi ha concessa un'ultima settimana di tempo, in capo alla quale, se il mio Fritz non è patentato maestro sartore, dovrò ubbidire! M'aiuti, m'aiuti, lei che pare così buono!

Schiller, dilettato dall'ingenua loquacità della giovinetta, sorrise un poco, e le domandò:

— Ma codesto tuo fidanzato è capace di fornire un lavoro inappuntabile, un bel pastrano per esempio?

— Quanto a questo garantisco io! — disse un bel giovanotto, apparendo improvvisamente da un folto d'ippocastani.

— Eccolo! — disse la ragazza: — si chiama Fritz Mäusel, nativo di Svevia.

— Un compaesano dunque? ciò mi fa piacere — disse Schiller porgendo la mano al nuovo arrivato. — Ecco il mio biglietto di visita: venite domani a trovarmi.

E la dimane Fritz Mäusel si recò dal consigliere Schiller. — Giovedì prossimo — gli disse costui — v'è rappresentazione ufficiale al teatro di Ettersburg, e ho bisogno d'un soprabito nuovo. Siccome intendo raccomandarvi per l'abilità vostra, ingegnatevi d'allestirmelo irreprensibilmente!

Il giovine ci si mise d'impegno, e due giorni

dopo recò al suo protettore un bel soprabito di nuova moda.

— Splendido! — esclamò il poeta con giubilo infantile, — non avrei mai sognato di insaccare la mia povera carcassa in panni così eleganti! Sarebbe un peccato se Weimar perdesse un operaio di così buon gusto come siete voi.

Dopo pranzo una carrozza di corte portava il consigliere Schiller a Ettersburg, dove, alla presenza del duca Carlo Augusto, alcuni cortigiani rappresentavano quella sera una commedia nuova. In questa aveva parte principale una banda di zingari. Come capo degli zingari figurava il consigliere Braun, omaccione colossale che poteva rubare, come si dice, i fichi senza scala; e indossava una stretta maglia di color carnicino. A un certo punto l'azione drammatica prescriveva che il capo della masnada si dovesse adirare contro uno dei suoi dipendenti, afferrarlo per il collo e gettarlo a terra.

Il consigliere si disimpegnò di questa sua parte con molta energia, forse troppa per il malcapitato dipendente; ma, nel meglio — anzi nel peggio — di quello scatto furioso, la maglia si spaccò di dietro, e formò una larga breccia. Risa omeriche in tutto il teatro; mentre il sipario si abbassava pietosamente.

— Dica un po', caro consigliere, — domandava intanto Carlo Augusto a Schiller, come va che lei, così noncurante in fatto di abiti, si trovi stasera in un costume da cortigiano perfetto?

Schiller, non cercava altro.

— Il merito è d'un mio compatriota che anzi ha bisogno di essere soccorso da Vostra Altezza. Egli vuole sposare la Giannina, figlia dell'oste di Oberweimar; senonchè la corporazione dei sarti della vostra città, combriccola di tabacconi e di codini, gli nega il dritto di stabilirsi qui, essendo lui forestiere. La verità è forse che loro, autori della maglia del consigliere Braun vedono di poco buon occhio l'autore di quest'abito elegante.

— Bisogna che un tanto giovine non ci scappi — esclamò il duca sorridendo. — Lo raccomanderò al consigliere Braun affinchè provveda meglio alla sua guardaroba.

Il giorno di poi fu chiamato al castello il capo della corporazione dei sarti e gli venne ingiunto di accordare la nomina di maestro a Fritz Mäusel.

Passò una settimana, e un bel giorno si vide l'osteria di Oberweimar parata a festa. Il sarto ducale Fritz Mäusel celebrava le sue nozze con la Giovannina, e quando il corteo fu ritornato dalla chiesa, il solito calesse si fermò alla porta, e ne discesero Carlo e Schiller i quali venivano a prender parte al banchetto nuziale.

Qui cade in acconcio di rammentare la parte avuta pure da Goethe nel matrimonio di Schiller con Carlotta di Lengefeld, quella soave Lotte alla cui devozione e alle cui affettuose cure il poeta del *Guglielmo Tell* dovette i pochi giorni men travagliati della sua vita. Di questo episodio si è anche giovato il teatro tedesco, e il dr. Guglielmo Henzen ha ottenuto recentemente un bel successo teatrale con la commedia *Schiller und Lotte*, data per la prima volta nello *Stadtheater* di Lipsia. Il fatto rimonta all'anno 1789. In casa della signora di Lengefeld dove convengono, insieme con il consigliere Körner, e il consigliere privato von Kessler, anche Schiller e Goethe, si filano due idillî, uno fra il signor di Beulwitz e Carolina di Lengefeld, l'altro fra Schiller e Carlotta, sorella minore di quella. Senonchè tutt'e due gl'idillî stanno per andare in fumo, il primo per incompatibilità di carattere fra i due amanti, e il secondo per le strettezze finanziarie in cui versa il poeta dei *Masnadieri*: quando viene, *qualis rex*, il consigliere Goethe, ad accomodare ogni cosa.

L'incompatibilità di carattere fra il Beulwitz e Carolina derivava da questo: che lui amava i campi e l'agricoltura, lei le arti e la poesia. Ora Goethe, con la sua finezza di artista e il suo bel garbo di gentiluomo, seppe fare in modo da persuadere l'uno e l'altra che l'amor della campagna era pur esso una sublime poesia, e che chi amava il bello artistico era necessariamente tratto ad amare il bello naturale, sicchè quelle due anime, in apparenza dissimili, erano perfettamente d'accordo. Il più bello fu ch'essi finirono per riconoscerlo pienamente, confessandosi a vicenda che si cominciavano a intendere soltanto allora per le parole di Goethe.

Allo stesso tempo questi aggiustava le faccende di Schiller, da lui conosciuto già un anno avanti, nel 1788. Quantunque un simile incontro fra i due poeti fosse stato piuttosto freddo e avesse lasciato in ambedue un certo senso di repulsione vicendevole, i buoni uffici del Körner, padre di Teodoro, l'intercessione delicata della signora di Len-

gefeld, la bontà e la bellezza di Carlotta e forse più di tutto un'occulta affinità elettiva che fatalmente spingeva quei due grandi poeti a stimarsi e ad amarsi come non si stimarono e non si amarono mai più al mondo, nè prima nè poi, altri due così grandi, tutto ciò indusse Goethe a intromettersi generosamente a favor di Schiller, e a fargli aver la nomina di professore di storia nell'Università di Jena, nonchè un annuo assegno in qualità di Consigliere ulico del principe Carlo Augusto.

Queste buone novelle volle portarle lui stesso in casa Lengefeld, proprio nel momento in cui Schiller, più fortemente combattuto fra il suo amore per Carlotta e la coscienza del suo misero stato finanziario, stava per allontanarsi da quel tranquillo asilo campestre dove aveva sognato per più mesi un dolce sogno di felicità: e non è difficile immaginarsi come fosse accolto un così grande angelo consolatore. Il ribelle autore dei *Masnadieri*, guardato di mal occhio da tutti i principotti germanici, e in questo e in quello statucolo perseguitato da mille sospetti e da mille diffidenze, potrà dunque piantare sicuramente le sue tende all'ombra d' una reggia illustre, posare il capo stanco sul fido seno di una donna eletta, e formarsi una famigliuola. Oh grazie, grande Volfango, grande quanto buono ! da quel giorno, il cuore di chi creò un Posa e un Tell, batterà per te d'affetto e di riconoscenza ! E quella sera stessa sgorgava prepotente, da quel gran cuore generoso, il preludio della *Campana*.

*
* *

Goethe e Schiller si erano dunque visti per la prima volta il 7 settembre 1788 in Rudolfstadt, presso la famiglia Beulwitz: l'uno era di fresco ritornato dall'Italia, e l'altro aveva goduto in compagnia dei Lengefeld una deliziosa estate in campagna, nelle vicinanze di Weimar.

In quel primo incontro l'autore del Fausto era stato abbastanza discorsivo e di buon umore, narrando dell'Italia, dei suoi pregi, dei suoi usi, delle sue bellezze. A Roma non si spende molto, e si respira un'aria divinamente antica: i napoletani non sono infingardi per quanto si dice: soltanto lavorano meno dell' uomo del Nord, essendo per loro più facile il guadagnarsi da vivere : il resto della giornata se lo godono in un riposo beato, alla luce del sole : la Sicilia è poi tutta un incanto. La conversazione, così, era rimasta sulle generali, e i due poeti non avevano scambiato fra loro che poche parole, di che gli amici comuni eran rimasti assai disillusi e rammaricati. Più tardi si venne a sapere che l' impressione fatta su Schiller da Goethe non era stata per niente favorevole : gli eran dispiaciute quelle maniere compassate, contegnose : l'avrebbe voluto più sciolto, più naturale; ma, nondimeno, gli era molto andato a genio quel suo modo di raccontare. « Il concetto assai alto che ho di lui non è stato affatto menomato, » scriveva egli al Körner, dall'averlo personalmente conosciuto ; « ma sento che noi staremo sempre lontani l' un dall'altro. »

E Goethe, dal canto suo, aveva provato un leggero dispetto contro quell'uomo che gli era venuto incontro senza troppi riguardi e che pur mostrando di rendere omaggio al sovrano merito di lui, mostrava pure di avere un'alta coscienza del proprio.

Un incontro ben diverso avvenne fra i due grandi nel luglio del 1794 in Jena. Si eran trovati a una delle sedute d'una Società di scienziati, e avevano attaccato discorso intorno allo studio delle scienze naturali. Goethe, riferisce lo Stein, mise avanti quel suo celebre concetto della metamorfosi delle piante, e fece apparir chiaro a Schiller ciò che egli chiamava una *pianta simbolica*. Schiller ascoltava con vivo interesse: poi la conversazione continuò su altri argomenti, e pareva che non volesse più finire.

« Quel giorno », diceva poi Goethe a Eskermann, « noi sentimmo che le nostre anime eran sorelle ».

D'allora in poi Goethe cominciò a seguire con crescente ammirazione i progressi artistici dell'amico, e con lui collaborò agli *Xenien*. Egli parlava ora di lui con affettuoso rispetto, e quasi con deferenza: e si capisce come l'anno 1803, nessuno ardisse partecipare al *figlio degli dei*, allora sofferente, la morte del suo Federico. Ma quando venne a saperla, si rinchiuse in un dolore silenzioso che durò più mesi, e s'accinse a terminare il *Demetrio* che Schiller aveva lasciato incompiuto. La morte di quel sommo fra' suoi amici lo rese, per dir così, consapevole della sua capacità di soffrire, giacchè, in fondo e a malgrado di quell'apparente impassibilità, egli era una natura profondamente tragica. E in quell' anno stesso

leggendo una pagina della *Guerra dei trent'anni*, dette in pianto dirotto esclamando: — « ed io potei sconoscere un tal'uomo! »

Angoscioso rimpianto ch'è forse il più nobil tratto della sua vita.

* * *

Rivestito delle più alte cariche, nonchè della dittatura letteraria d'Europa, l'Olimpio vedeva scorrere dolcemente la sera della sua vita, circondato d'un'ammirazione quasi adorativa che talvolta, provenendo da un animo femminile, riusciva per lui, se non fastidiosa, inquietante; come fu il caso con quella esaltata giovinetta — poi Bettina von Arnim — che, avendolo conosciuto nel 1087, se ne accese pazzamente, in modo anche da suscitare la gelosia della Cristiana Vulpius, moglie da un anno del poeta. Il quale per altro, stato sempre alieno dalla parte di Prometeo, divenne da vecchio un « vero codino » dice il Börne: sicchè non cessò mai dall'ossequio più sviscerato verso il principe Carlo Augusto che lo avrebbe voluto meno suddito e più amico. Di questa certa servilità il poeta fu rimproverato un giorno aspramente da Luigi von Beethoven. Discorrevano tutti e due passeggiando, in giardino, allor che s'incontrarono allo svolto d'un viale col principe e con la sua famiglia. Il poeta s'inchinò tirandosi addietro per lasciarli passare: ma Beethoven, indole altera se altra mai, gridò sdegnoso: « vergognati d'abbassar così la tua grandezza! il pensiero va innanzi alla fortuna! » E passò impettito e sbuffante innanzi ai sovrani. Tuttavia Beethoven fu sempre uno degli amici più cari del poeta, e soleva inebriarlo con la sua musica potente. Serate memorabili eran quelle in cui, nel palazzo ducale di Weimar, si davano feste musicali per iniziativa di Carlo Augusto. In fondo a un salone drappeggiato di velluto bruno splendeva un clavicembalo in mezzo a una raggiera di lumi: e all'intorno sedevano i principi e i famigliari più distinti, con alcune dame d'onore; società in cui poeti ed artisti spandevano un fluido geniale e vivificante di buon gusto e di cortesia.

Le signore costringevano Schiller a dar prova della sua virtuosità musicale, e lui a schermirsi, arrossendo; finchè in ultimo, per quanto peritoso e confusetto, gli toccava cedere a quelle dolci violenze, e fare scorrer alquanto sul clavicembalo le dita sottili e bianche. Poi s'avanzava Beethoven, e, come un conquistatore, s'impadroniva dell'istrumento. Egli cominciava a preludiar lentamente, fra il silenzio profondo, egli scoteva con rapida e formidabil gamma tutta la tastiera, e dal cembalo sonoro si sprigionavano allora le più gagliarde armonie vibrate mai sotto le dita di un musicista. In quei momenti egli era come lo vide e lo descrisse la sua diletta Teresa di Brunswick a Martonvasar: « Son visage s'éclaira... D'abord il promena sa main à plat sur tout le clavier. François et moi nous connaissions cela. C'est ainsi qu'il préludait toujours à ses harmonies sublimes. Puis il frappa quelques accords sur les notes basses, et lentement, avec une solennité mystérieuse, il joua un chant de Sébastien Bach ».

Momenti sublimi! Jean Paul balzava, il sogghigno spariva dalle labbra di Wieland, Schiller chinava, fremendo, il volto pallidissimo, e Goethe sollevava superbamente la chioma apollinea, sembrandogli forse, — come una volta disse a Mendelssohn, — di vedere un corteo di maestosi personaggi scender lentamente da una grande scalea di marmo, in abiti di gala e in atteggiamenti solenni.

Quella chioma, (e avrò terminato,) fruttò di bei denari al barbiere del poeta:

Scrive un amico di Goethe: « Sono più quelli che posseggono una ciocca di capelli del nostro Sofocle, di quelli che un autografo di lui. » Non ch'egli fosse così generoso de' suoi capelli come un Seladone; ma il suo barbiere, continuamente sedotto dagli ammiratori del poeta, faceva scorrere ogni mese, inesorabilmente, le forbici sulla canizie illustre, raccogliendone accuratamente ogni pelolino. Avrà pensato, per isgravio di coscienza, che a quella testa erano sufficienti gli allori; mentre il poeta avrà pensato alla sua volta: « costui non è il solo che viva de' miei ritagli »

E. G. Boner.

L'ANIMA GEMELLA

Quando stanotte la terra tacea
ho chiuso gli occhi ed ho ascoltato il core.
E co' palpiti il cor dir mi parea:
« Perchè lasci invecchiarmi senza amore?

« Vedi... nel mondo dolce primavera
fuga l'inverno e scuote i campi inerti.
Ha le sue stelle ancor la notte nera;
hanno i lor fiori ancor l'alpi e i deserti... »

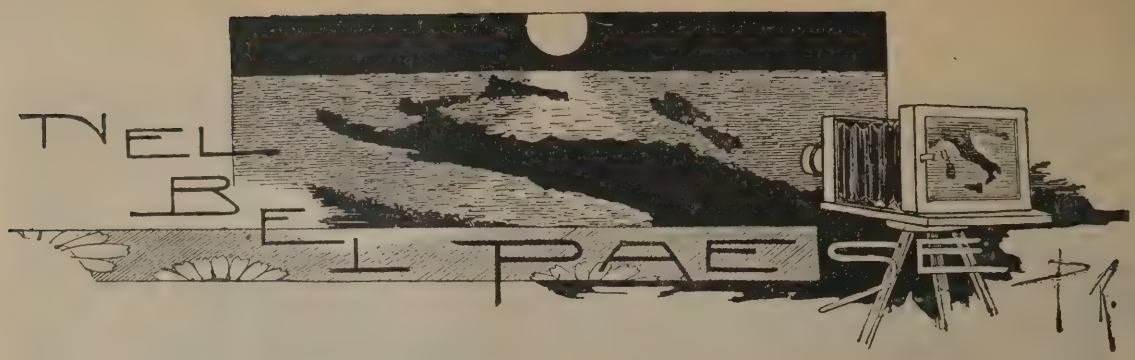
Povero core, riconosco anch'io
che senza amor la vita non è bella;
ma come appagar debbo il tuo desio,
se non ritrovo l'anima gemella?

Credetti un dì che in sen mi fosse sorta
la passïone, ed era forse vero;
ma la gentile creatura è morta,
e l'ho vista portare al cimitero.

Io l'ho vista portare al cimitero
una sera d'aprile e l'ho seguita,
senz'aver nella mente alcun pensiero,
nè pianto agli occhi... Non sentìa la vita!

Così solingo errai sin che la brezza
surse del novo giorno al freddo albore.
In quell'ora mi vinse la tristezza
e più non ebbi intelletto d'amore.

CORRADO RICCI.



NINFA, LA POMPEI DEL MEDIO EVO

(Paludi pontine).

e paludi pontine, quella grande superficie di terreno che si stende fra i monti Lepini ed il Mare Mediterraneo nella sua larghezza (chilometri 35) e fra Cisterna e Terracina nella sua lunghezza (chilometri 66), sono dai più credute unicamente putride e desolate maremme.

Il terreno è per verità in molta parte acquitrinoso; ma gli stagni sono nascosti e quasi perduti fra boschi stupendi, popolati di cignali, e fra pascoli ubertosi, ove vivono pressochè abbandonate mandre di buoi, di cavalli, di bufali. Nei mesi di maggio e di giugno le paludi pontine sono un vero mare di fiori; ciascun prato ha una flora diversa da quella del prato vicino e l'insieme di quei vivacissimi colori rallegra l'animo, già di per sè sollevato, giacchè esso è sicuro, allora, dalla insidia della malaria. Ma presto verrà l'estate, intristiranno i prati per l'eccessivo calore, per la febbre si spopoleranno le rade capanne, i vecchi casali delle tenute; ed il terribile miasma, portato dal vento, andrà fin sui monti ad infierire contro i macilenti abitanti di Sermoneta e Piperno.

Nessuno mai, di quanti vi si accinsero, fu in grado di prosciugare le paludi pontine; non Giulio Cesare, non gli imperatori romani, non Teodorico. Fra i Papi, primo a ritentare la prova fu Sisto V; lo seguirono altri pontefici, ma l'opera più proficua, per quanto riuscita incompleta, fu quella iniziata da Pio VI nel secolo scorso, il quale, col disegno dell'Ingegnere Rapini di Bologna, scavò a fianco della Via Appia, che traversa nella sua totale lunghezza le paludi, il grandioso canale collettore poi chiamato *Linea Pia;* scavò altri canali minori e ridusse a coltivazione una grande distesa di terreno, prima perennemente sommerso.

Nelle paludi pontine, sotto la cupa Norma, sta la Pompei del Medio Evo, la città magica in rovina, sepolta colle sue mura, colle sue torri, colle sue chiese, colle sue case tutta quanta nell'edera. È Ninfa.

Sorge tuttora, all'ingresso di questa meravigliosa città abbandonata, l'antico castello feudale, colla sua torre merlata; dei fori di esso presero possesso i gufi e negli arbusti, che poco alla volta crebbero sulla sua sommità, si annidarono i falchi. Lambisce il castello e sta all'ingresso di questa città dei morti un piccolo lago, e sulle acque quiete si stendono le ombre della torre e delle altre rovine. Quale limpidezza! Pur nei punti più profondi del lago si scorge il suolo, su cui è cresciuta una verde arborescenza di teneri virgulti, guizzano fra essi le bianche trote, e le piante, sfiorate dal lieve contatto, si inchinano al loro passaggio.

Giunchi altissimi circondano il lago, da cui esce il fiume Ninfa, che porta alquanto di vita in questa morta regione. Corre esso rapido e romoroso lungo le rovine, quasi avesse premura di sottrarsi a questo aspetto

di morte, agli abbracciamenti dell'edera che tutto invade, per attraversare senza indugio la palude e gettarsi nel mare. Il fiume dà moto ad un molino, unico indizio della vita a Ninfa, eretto in un edificio medioevale di stile gotico-romano, colle finestre a colonnette.

Ninfa: Il Lago.

Ed ora penetriamo nella città. Essa non può essere meglio descritta dal Gregorovius, il quale la visitò nel 1860; dopo quasi quarant'anni, nulla è mutato; senonchè l'edera è ancor più folta sul ruderi, ancor maggiore è lo sviluppo degli arbusti per le strade. L'illustre storico sciolse un poetico inno a quelle rovine nei suoi *Wanderjahre in Italien.* (Lateinische sommer — traduzione di Augusto Cossilla. Tip. Manini — Milano, 1877).

« Non si può, ha scritto Gregorovius, descrivere con parole l'impressione che si prova nell'entrare in quella città, tutta di edera, nel girare in quelle strade deserte, fra quelle mura rovinate in quell'oceano di fiori, fra tutte quelle foglie agitate dal vento; dove non si ode altra voce che il gracchiare dei corvi, altro romore che il mormorìo delle limpide acque del Ninfa... Si direbbe che Ninfa pure sia stata come, Pompei, sepolta da un vulcano, ma non già sotto le ceneri bensì sotto i fiori. Tutto il regno di Flora vi ha stabilito la sua sede e vi celebra le sue feste. Le strade riboccano di fiori; i fiori ingombrano le chiese rovinate, si arrampicano su per le torri, circondano, inquadrano le finestre, chiudono l'adito alle porte, occupano tutte le case, che si direbbero abitate dagli elfi, dalle fate, dalle ondine, da tutte le più graziose creazioni della mitologia romantica.

« Si scorgono camomille dorate, malve, narcisi odorosi, cardi colla bianca barba che devono aver vissuto quivi altra volta quali monaci; candidi gigli i quali in vita devono essere state vergini solitarie e sante; rose selvatiche, allori, lentischi, felci, clematiti, roveti, caprifogli, garofani, fuchsie. mirti, mente odorose, ginestre; e dovunque poi edera lussureggiante, la quale si abbarbica a tutte le rovine, scavalca i muri, ricade in festoni; in una parola un vero mare di fiori, che inonda l'atmosfera di profumi i più soavi, rapisce i sensi, incanta, inebria.

« Sussistono tuttora anche le mura che nel medio evo circondavano la città; ma ora si trovano tutte rivestite di edera... Le porte sono letteralmente chiuse dalla vigna vergine, dai roveti e dall'edera, quasichè i fiori che sono all'interno temessero l'attacco dei nemici e volessero, come gli antichi abitanti della città, assicurarsi contro le scorrerie dei saraceni o delle bande di Barbarossa, del Duca d'Alba, dei Colonnesi; ma ora la città distrutta ed i suoi fiori non sono minacciati più che dalle meteore e dalle bufere, le quali si scatenano dalle paludi pontine.

« E sussistono tuttora tutte le piazze, tutte le strade fiancheggiate dalle case cadenti in rovina ed invase dall'edera... Le più curiose a vedersi sono però le chiese, delle quali esistono ancora quattro o cinque cadenti in rovina. Non ho veduto mai rovine più poetiche di quelle; e male potrei con parole descrivere quei campanili in parte rovinati, colle loro finestre ad arco, o tonde, o divise a metà da una colonnetta, colle loro

cornici del medio evo, guernite di edera e ricoperte di variopinti fiori; tutti quegli avanzi di

L'abbazia di Val Carella presso Ninfa.

volte, di navate, sepolti nella più lussureggiante vegetazione... Nelle loro vaste navate ora pregano i fiori, ed a vece del profumo degli incensi, l'atmosfera è impregnata dell'olezzo di essi.

« Sulle pareti, sulle tribune rovinate, scorgonsi ancora qua e là fra l'edera alcuni avanzi di pitture a fresco....

« Nella Francia meridionale fu sporta un giorno lagnanza a S. Bernardo perchè una chiesa costrutta di recente ed appena consacrata era stata invasa da innumerevoli sciami di mosche sì che non vi era mezzo di liberarnela. S. Bernardo rispose « ed io le scomunicherò », e quando i messaggieri tornarono nella chiesa, trovarono che tutte le mosche erano morte. Sarebbe assai più difficile ad un santo di liberare la chiesa di Ninfa dai fiori; e per quanto quei poveri martiri non se ne mostrino contenti, non andrà molto che l'edera li avrà interamente sepolti. Di parecchi fra quelli non si scorge quasi più che il lembo della tunica sul quale sta scritto in antichi caratteri latini il nome del santo e si può leggere ancora a traverso i fiori S. Sisto, S. Cesario, S. Lorenzo. Entrai nell'ultima di queste chiese; che vista! A vece dell'antico pavimento a mosaico ed arabeschi di stile bizantino od alessandrino, non si scorge più che un tappeto tutto di fiori e sull'altare, dove stavano una volta le relique dei santi, cresce la vigna indica, coi suoi grappoli di un bel colore rosso ed azzurro...

« Mi riposai presso quelle rovine, gettando uno sguardo ora su quella città sepolta nelle frondi, ora sulla linea azzurra dei monti, ora sull'antico castello, ora sulle paludi pontine, ora sul mare irradiato di luce, da cui emerge il capo di Circe (Monte Circeo). Che la fattucchiera abbia abbandonata quella sua antica stanza? Che si sia portata a Ninfa? Che sia diventata regina dell'edera? Trovasi questa in tanta quantità quivi, che ve ne sarebbe abbastanza per rivestire tutte le rovine storiche del suolo d'Italia, cotanto ricco di memorie antiche... ».

L'illustre storico, malgrado le diligenti ricerche fatte, non è riuscito a determinare quando e perchè Ninfa fu abbandonata. Essa trasse forse nome da un Ninfeo, tempio dedicato alle Ninfe, che dovette essere costruito presso la sorgente del fiume. Nel secolo XII appartenne ai potenti signori del contado romano, i Frangipani; e nel 1159 vi fu eletto papa Alessandro II. Passò poi in possesso ai Gaetani di Sermoneta, la quale famiglia è tuttora proprietaria del luogo. Gli archivi pubblici e dei Gaetani contengono atti relativi a Ninfa fino al secolo XIV; titoli posteriori non sono, finora, conosciuti; sicchè è probabile che la città, a causa forse della cresciuta insalubrità, sia stata abbandonata nel secolo XV; ma l'epoca precisa, e le cause peculiari per le quali gli abitanti si dispersero, sono ignote.

Prima di lasciare Ninfa, il visitatore non

Molino di Ninfa.

dimentichi di salire per la Val Carella, alla vicina Abbazia dei monaci Cistercensi. Essa fu recentemente restaurata su disegno originale del secolo XIV, e, tutta bianca, ergesi fra i folti olivi, unico edificio di pregio nella bassa palude. Pierin del Vaga.

(1) La ferrovia Roma-Terracina passa per le rovine di Ninfa (70 km. da Roma) ed i treni vi fanno fermata. La gita può farsi comodamente da Roma in una giornata, partendo colla prima corsa del mattino e ritornando coll'ultima della sera. Portarsi la colazione, perchè il luogo non offre risorsa alcuna.

I sogni.

i è negletto lo studio dei sogni che promette frutti abbondanti quando sarà intrapreso con un metodo serio e laborioso. Sarà probabilmente ai medici che i sogni forniranno il maggiore insegnamento ».

In questo modo si esprime Maudsley nel suo libro sulla « Patologia dello spirito ». Più tardi Artiguez, ispirandosi forse a queste parole, dice, parlando del sogno: « La filosofia lo riguarda come cosa sua, la fisiologia se ne impadronisce, la poesia ne usa, il ciarlatanismo ne abusa, e questo fenomeno abbastanza sconosciuto, ma tuttavia di un interesse di prim' ordine, fu descritto, studiato, discusso senza che finora, persino in quest'epoca utilitaria, si sia giunti a riconoscerne l'incontestabile utilità ».

Io penso con Artiguez che appunto volendo dir troppo in una volta dei sogni, non si sia riusciti che a mettere insieme un grandioso edifizio senza pensare a fornirlo di basi, cioè di documenti. Basta dare una scorsa al lunghissimo elenco di autori che cooperarono alla immensa letteratura filosofica e medica del sogno; da Aristotele e da Ippocrate a Maury, a Radestok, a Sergueieff per convincersi che dal punto di vista delle teorie difficilmente si potrebbero ancora dire cose nuove. Ma in quanto a fatti, o documenti che dire si vogliono, la cosa è ben diversa. Ciascun autore ne ha citati soltanto alcuni, e quelli unicamente che venivano in aiuto della propria tesi, ma si è ben guardato dal raccogliere imparzialmente, oggettivamente, i fatti che sembrassero militare in un campo avversario e dai quali si potessero temere conseguenze opposte. L'unilateralità del concetto a cui gli autori si sono ispirati ha fatto sì che dall' esame complessivo degli studi sui sogni non si potè ancora trarre tutto quell' insegnamento pratico — ed utile — che era nel desiderio dell'Artiguez.

Un italiano, il dottore Sante De Sanctis, ha voluto testè scrivere anche lui intorno ai sogni, ma appunto con intendimenti diversi dai suoi predecessori.

Egli ha badato anzitutto al fatto, come esige la psicologia scientifica. È allo scopo di riunire dei fatti ch'egli ha intrapresi gli studi di cui si occupa il suo volume (*I sogni*, studi psicologici e clinici, — Fratelli Bocca, editori. Torino).

Studiando il sogno, egli si occupa specialmente del sognatore, venendo così a dimostrare che il sogno è una storia individuale. Eraclito diceva che durante la veglia noi ci aggiriamo in un mondo a tutti comune, mentre durante il sonno ciascuno entra nel proprio mondo individuale. Kant, e dopo di lui Fichte e parecchi psicologi e fisiologi fino a Maury e Maudsley, espressero il medesimo concetto.

Il Pfaff che scrisse molti anni fa un buon libro sui sogni (*Das Traumleben und seine Deutung*) dice: « Raccontami la storia dei

tuoi sogni ed io ti dirò quale sia l'animo tuo ».

Le cose stando in questi termini si comprende quanto debba essere importante l'indagine della vita del sogno nelle varie età, negli individui normali, nei degenerati e nei pazzi. Perciò il De Sanctis, volendo studiare nient'altro che il fenomeno del sonno naturale, ha fatto assai bene a scartare quelli del sonno procurato o ipnotico, perchè altrimenti si entra in un altro campo, vastissimo anch'esso, ma diverso per gli intenti.

*
* *

Strana la storia del sogno nel misticismo antico e moderno! Ci è noto come i sogni presso il popolo greco fossero sotto il dominio di Mercurio, il quale veniva implorato da chiunque desiderasse di avere un sogno felice: ed ora i neo-mistici rammentano con compiacenza le meravigliose guarigioni che si operavano durante il sonno nei templi di Apollo e di Esculapio in Atene, in Epidauro di Argolide, circa il IV secolo av. G. C. Come oggi i popoli civili accorrono in tempi di pubbliche e private calamità, così i Greci spaventati o ammoniti dai sogni, andavano ad implorare pietà e giustizia nei templi d'Iside, di Esculapio e di Serapide.

Gli antichi poeti personificarono sempre il sogno. Omero ne fece un Genio cattivo. I sogni erano i figli della terra; i genî dalle ali nere, narra Euripide. Esiodo li fece figli della notte che abitano nelle tenebre sotterranee; Ovidio, gli ospiti notturni dell'anima e i figli del dio Sonno.

Ma non solo l'arte e la coscienza popolare, non solo i sacerdoti e i fondatori di nuovi culti, ma altresì la filosofia, fatta serva all'idea mistica, contribuì quasi sempre ad avvolgere nel mistero dell'inconcepibile e dell'extra-umano il fatto fisiologico del sognare.

L'interpretazione dei sogni fu uno studio prediletto fra i Greci, al pari che fra gli Orientali: uomini di scienza, medici e popolo dipendevano ovunque dagli interpreti dei sogni, i quali tenevano nella società di quei tempi una posizione molto elevata. La credenza nel valore profetico dei sogni fu universale nell'antichità. Ne fan fede i libri dei Caldei, le Saghe del nord di Europa, la Bibbia, Plutarco, Cicerone, ecc. Ci credevano anche i platonici; ci credevano Socrate e Alessandro il grande.

Ai sogni delle donne si dava una particolare importanza, ed essi ebbero un'indiscutibile influenza storica presso i popoli dell'antichità, sia dell'Asia che dell'Europa.

I latini non furono meno creduli degli Arabi, dei Persiani, dei Caldei, del popolo d'Israele e dei Greci; nella loro letteratura e nella loro storia il sogno lo vediamo ben di rado considerato nel suo aspetto vero e naturale: credevano che qualche elemento superumano agitasse l'uomo che dorme, presentandogli immagini simboliche; che qualche genio benefico ispirasse sempre durante il sonno gli eroi nei momenti supremi della vita loro o dei loro popoli.

Appena la psicologia, la fisiologia e il naturalismo si resero indipendenti dal sacerdozio e dal dogma, fu tosto sfrondata la funzione del sonno da tutto quanto i mistici vi avevano annesso di arcano, e il sogno fu considerato come un prodotto esclusivo della fantasia del dormiente. Non si resero però mai abbastanza popolari certe verità e si mantenne dappertutto ininterrotta la tradizione che nel sogno ci fosse qualche cosa di misterioso. Anche gli uomini celebri — quando non furono psicologi e fisiologi — non vanno esenti dall'attribuire al sogno una misteriosa influenza. Come Tartini era persuaso di dovere ad un sogno la sua celebre « sonata del diavolo », così Goethe scrive di aver avuto un grande aiuto dai sogni nella composizione del suo *Prometeo*. Dumas figlio disse che il sogno era una delle cose più misteriose della natura e il Carreau, nella *Revue des Deux mondes*, scrisse un articolone che veniva a concludere la stessa cosa.

Il De Sanctis ha ragione motteggiando i simbolisti moderni, i quali dànno al sogno un'importanza tutta ultrarazionale; il sogno è per essi un evento essenzialmente superiore alla realtà e Gabriele d'Annunzio sente il bisogno di scrivere ... *I sogni delle Stagioni*. I simbolisti nella poesia, come i preraffaellisti nella pittura, cercano la fusione del sogno colla realtà; portano i primi nel verso, come i secondi sulla tela, le imagini pallide e lontane dei sogni. Non è quindi soltanto la « virtù plastica », come si esprime Maudsley, costruttrice dello spirito durante il sogno, che i simbolisti ammirano, non è sola la « facoltà intuitiva » che al dire di S. Agostino diverrebbe più sottile nel sogno, che

i simbolisti ricercano. Non è questo soltanto; è il Sogno per sè stesso, come avvenimento, che ha per loro un valore superiore a quello della vita vigile; il sogno, in quanto è penombra, crepuscolo, mistero, ignoto... perchè essi con Châteaubriand asseriscono che non v'ha niente altro di bello, di dolce, di grande nella vita, all'infuori delle cose misteriose. I simbolisti vogliono sognare, e se l'arte loro, come quella dei preraffaellisti si ritrae verso il medio evo, ciò è solo pel bisogno di viver lontani dalla realtà presente. Essi, dice il Graf, dovrebbero chiamarsi non già *intellettuali*, ma *sognativi*.

*
* *

Il De Sanctis esamina a lungo, e con sincero amore, i metodi diversi per lo studio dei sogni. A questo proposito mi pare interessante riferire il metodo che Maurry — l'autore dell'apprezzatissimo libro *Le Sommeil et les Rêves* — applicava a sè stesso.

« Io mi osservo — scrisse il Maurry — talora sul mio letto, talora sulla mia poltrona nel momento quando sono preso dal sonno; io noto esattamente in quali disposizioni mi trovi prima di addormentarmi, e prego la persona che è presso di me di destarmi a varî intervalli di tempo dall'ora in cui mi sono addormentato. Destato così di soprassalto, la memoria del sonno al quale mi si è tolto improvvisamente, è ancora presente al mio spirito colla freschezza medesima dell'impressione... Io scrivo allora le mie osservazioni su un giornale... E rileggendo poi il repertorio delle mie note, io ho potuto cogliere fra i sogni che s'eran verificati a diverse epoche della mia vita, delle coincidenze, delle analogie di cui mi ha offerto la spiegazione appunto la somiglianza delle circostanze che li avevano per così dire provocati... ».

Queste osservazioni sul proprio individuo non sono però scevre di pericoli. Maurry ne soffrì, e il ginevrino Lesage cadde in una insonnia invincibile perchè voleva osservare ciò che in lui accadeva nel passaggio dalla veglia al sonno.

Secondo il De Sanctis questo metodo non è sempre sicuro, perchè chi si addormenta coll'idea di far degli studî sui proprî sogni mantiene dentro il cervello un grande motivo di sognare e di sognare in una certa direzione; subisce, insomma, un'autosuggestione potente. Il desiderio più o meno cosciente di sognare facilita in modo mirabile i sogni, li rende vivaci e ne determina perfino il contenuto.

Perciò è molto meglio studiare i sogni su altre persone. Mary Whiton Calkins sperimentava su due persone che potè tenere in osservazione dalle 6 alle 8 settimane. Questi due soggetti venivano destati a differenti ore della notte, a mezzo di una suoneria od altra eccitazione esterna, e tosto venivano invitati a scrivere quanto avevano sognato.

L'Heerwagen e, dopo di lui, il Ribot, il Lacassagne, Hack Tuke, Galton ed altri ricorsero ad un terzo metodo, che mi pare migliore dei precedenti. Compilarono un questionario che diffusero fra studenti, uomini e donne di ogni età, e dalle risposte ottenute su ciascuna delle questioni che avevano posto circa il sonno e i sogni, trassero una statistica molto interessante.

Il Jastrow compilò una statistica riguardante soltanto i sogni dei ciechi. Charles M. Child, valendosi dello stesso mezzo dell'inchiesta compose, in base ad osservazioni in 200 persone (151 uomini e 49 donne), una statistica sull'attività incosciente del cervello.

*
* *

Un capitolo interessantissimo nel libro di Sante De Sanctis è quello che riguarda i sogni degli animali.

Che gli animali sognino, oramai non è più messo in dubbio. Nel sonno il bove rumina, il porco grugnisce, il cavallo drizza le orecchie. Il levriero che sogna di cacciare, bracca, chiama, insegue; ma il suo abbaiare nel sonno è debole e i movimenti che fa colle gambe, sebbene aventi il medesimo ritmo regolare di quello di un cane che corre, non sono che abbozzi di movimenti.

Nessuna notizia ci dànno sui sogni degli animali Giovanni Müller e Milne Edwards, sebbene nei loro trattati parlino abbastanza a lungo del sonno degli animali, della sua profondità, e delle diverse posizioni che, dormendo, gli animali tengono. Il Romanes nei suoi due libri *Évolution mentale chez les animaux* e *L'intelligence des animaux* dimostra come il sogno non sia riservato solo agli animali superiori, ma come anche gli inferiori sognino spesso. Solo i pesci pare

non sognino, secondo le esperienze del Beer. Essi dormono d'un sonno profondissimo e lungo, pari a quello degli animali a cui, per esperienze fisiologiche, si tolse il cervello.

Sognano i cavalli e specialmente gli stalloni tormentati da imagini erotiche, sognano i cani, al punto da svegliarsi di soprassalto ed abbaiare a figure apparse loro durante il sonno; sogna il leone africano regalato dal generale Baratieri a re Umberto, e allora, dormendo, fa smorfie colla bocca e geme e sospira...

* * *

È assai difficile argomentare quando s'incominci a sognare; forse fin dalle prime settimane che si è venuto al mondo. I bambini più intelligenti e meglio sviluppati dal lato psichico cominciano più presto degli altri a sognare.

I fanciulli, da 6 a 13 anni di età, abitualmente sognano le occupazioni del giorno, le persone colle quali passano la maggior parte del tempo. Circa la metà dei fanciulli esaminati da De Sanctis affermarono di andare soggetti a sogni paurosi; sognano di animali feroci di cui sentirono parlare dai maestri o che videro figurati nei libri, o di animali fantastici che scambiano col diavolo; o sognano disgrazie fortuite, o di minacce, offese, percosse, inseguimenti. I defunti costituiscono la massima parte di questi oggetti di paura.

L'attività sognatrice — od onirica, per chiamarla più scientificamente — raggiunge il suo massimo di vivacità e di frequenza tra i 20 e 25 anni d'età, con molte differenze individuali.

Le donne sognano più degli uomini ed hanno sogni più vivaci, anche da vecchie.

Le persone che sognano più spesso, in generale ricordano meglio i sogni, e le persone che hanno sonno leggero li ricordano meglio di quelle che dormono profondamente.

La maggior parte dei nostri sogni avvengono durante il sonno del mattino, quando nelle camere comincia a penetrare la luce; ma il sonno della mezzanotte non si può dire in alcun modo un sonno senza sogni, come sostengono alcuni.

Diventando vecchi, i sogni accennano a divenire meno frequenti e meno vivaci, e i sognatori non serbano di essi che una scarsa memoria. Il contenuto abituale dei pochi sogni di cui il vecchio può rendersi ragione è povero di colore emozionale ed è costituito precipuamente a imagini da lungo tempo depositate nel cervello, e costituenti nei loro aggruppamenti delle scene molto semplici. I sogni loro aumentano di frequenza, di copia e di vivacità sotto l'influenza dei rapidi cambiamenti delle condizioni atmosferiche, avvicinandosi così di nuovo ad un carattere primitivo.

Il sogno è in stretto rapporto collo stato emotivo durante la veglia. Anzitutto nel sogno si possono ripetere le emozioni della veglia: un dolore, uno spavento, una viva emozione piacevole possono ritornare nel sogno; ed è curioso che un dolore fisico della veglia si trasforma spesso in un dolore morale, ciò che sta a confermare l'origine e la natura identica delle due forme dolorose.

Un fenomeno interessante è il ripercuotersi nella veglia delle emozioni avute nel sogno. Queste possono continuarsi direttamente nella veglia, o si possono ripetere più tardi. Accade spesso nei bambini che si sveglino di soprassalto, alla mattina, tutti tremanti per aver fatti brutti sogni. Piangono talvolta, e, alla madre che li interroga, non sanno rispondere altro che frasi sconnesse, segno di un profondo turbamento interno. E talvolta quest'impressione paurosa permane in loro per delle ore intere, a seconda del loro carattere.

Anche gli adulti rimangono spesso sotto l'impressione dei sogni. Il filosofo Spinoza, ad esempio, racconta che, anche dopo destatosi, proseguì per un qualche minuto a vedersi davanti agli occhi un brasiliano nero che aveva sognato. Si tratta di imagini ed emozioni « oniriche consecutive ». I poeti descrissero in ogni tempo queste imagini del sogno che persistono per un certo tempo vivaci anche nel cervello desto, e i fisiologi antichi e moderni ne han discusso il meccanismo e l'importanza. Il Radestock dedicò un capitolo del suo libro su tale questione, ed anche il Tissié riferì molti fatti per dimostrare la influenza che hanno i sogni sulla ideazione e sugli atti compiuti allo stato di veglia.

E qui mi sia permesso di aggiungere alle osservazioni del De Sanctis alcune altre che mi ricordo di aver letto altrove, e specialmente nell'eccellente *Etude psycho-physiologique sur le sommeil*, di Paolo Dupuy.

Volta presenta la sua pila a

(Quadro di

(Fot. L. Dubray Milano.)

Napoleone Bonaparte 1.° Console.

(Giuseppe Bertini).

Il Dupuy narra, togliendolo dal suo libro di ricordi, questo fatto: « Questa mattina sveglio per metà e per metà addormentato, mi vedo all'improvviso in presenza d'un avversario che mi sta dinanzi con un fioretto spuntato. Mi paro, e ricevo una puntata in mezzo all'addome. Provo nel punto colpito una sensazione distinta, ma debole, e nello stesso tempo la sensazione assai più netta d'una forza che mi rovescia violentemente ».

In causa di questi sogni Dupuy stette male tutto il giorno, parendogli che l'addome gli si lacerasse, e, istintaneamente, toccava col dito la piaga immaginaria per vedere se ne uscisse il sangue.

Curiosa è l'osservazione che Marry ha fatto sui velocipedisti, specie quando sono sul principio del loro allenamento.

Essi alla notte non fanno che sognare di pedalare; gettano a terra le coperte; si affannano, ansano, bestemmiano al pensiero di non poter raggiungere i corridori precedenti, ed a quello di poter essere raggiunti. Da svegli poi spesse volte mentre corrono, tornano loro alla mente le ansie della notte, e le immagini sognate si confondono con la realtà presente. Parrebbe dunque, nota il Charcot, che esista un sonnambulismo naturale diurno, di natura isterica.

***

Tornando al libro del De Sanctis, trovo che meritano lodi speciali i capitoli sui sogni dei neuropatici, dei pazzi, dei delinquenti. Quest'ultimo specialmente potrebbe dare origine ad un nuovo metodo per istruire i processi, scoprire i birbanti, strappare il segreto a chi commise un misfatto. Ma l'esame del sogno dei delinquenti è delicatissimo, poichè, come ha detto Despine, « nulla somiglia più al sonno del giusto che il sonno dell'assassino ».

Vediamo ciò che racconta in proposito Michelet nella sua storia della rivoluzione francese: « Ciò che più stupiva in Luigi XVI quand'era nelle prigioni del Tempio, era la profondità e la calma del suo sonno. Tutti i giorni, dopo pranzo, si addormentava per due ore, in mezzo alla famiglia, fra l'andarivieni .... Quel sonno era di un uomo dalla coscienza tranquilla, che si sente giusto e bene con Dio ». Ed ecco il sonno del giusto!

Ma lo stesso Michelet ci fa pure sapere che Carlotta Corday, dopo ch'ebbe meditato l'assassinio di Marat, « si coricò alle 5 di sera, e stanca dormì fino all'indomani del sonno della gioventù e di una coscienza tranquilla ».

Parrebbe che il delinquente faccia sogni agitati soltanto quand'è in preda al rimorso. Quando non ne sente l'aculeo, egli rimane tranquillissimo, e Zola, in *Teresa Raquin*, ha dato prova di molta esattezza scientifica facendo dormire d'un sonno profondo e senza sogni l'omicida Lorenzo. Ma quando questi, più tardi, è preso dal rimorso, cade nell'insonnia ed è tormentato da sogni spaventosi e da allucinazioni terribili.

E. Ferri riferisce pure varii fatti per dimostrare la impassibilità apatica e il sonno tranquillo dell'omicida dopo il delitto.

Il carcere però favorisce nei delinquenti l'attività del sogno, e ciò si spiega colla coscienza della propria responsabilità, che comincia a farsi strada col rimorso, col timore del castigo.

Il libro del De Sanctis termina con un capitolo interessantissimo: il meraviglioso nel sogno. Ma disgraziatamente la scienza qui non ha più molto da fare e deve rimettersi all'empirismo. Abbiamo un'enorme quantità di materiale intorno al meraviglioso nei sogni. Basta leggere la *Storia dello spiritismo* di C. Baudi di Vesme, lo *Spiritismo e telapatia*, di A. Tamburini, i *Fenomeni telepatici*, del prof. Morselli, la *Rivista di studî psichici*, ecc. per non citare che fonti italiane. Ma pur troppo raramente i fatti sono suffragati da testimonianze sicure: per lo più si sta ai « si dice » ai « si racconta », oppure si citano nomi di testimoni i quali, per un verso o per un altro, lasciano luogo a dubitare sulla loro sincerità, oppure si suppone che possono anche affermare sinceramente cose non vere, essendo stata sorpresa la loro buonafede.

Nulla di più facile che interpretare un sogno a seconda di un nostro intenso desiderio e nulla di più facile che il caso dia parvenza di realtà al sogno, facendolo diventare una bella e buona profezia...

Nondimeno si dànno esempi in cui veramente il sogno diventa una ripercussione meravigliosa di un evento vero. Valga per tutti il sogno di Garibaldi. Egli era, nel 1852, a bordo della *Carmen*, di cui era il capitano. Una notte gli parve di vedere in sogno, nella sua Nizza, un mesto accompagna-

mento di persone intorno ad una bara coperta di drappo funereo. Si appressa e solleva il drappo. Ma qual vista! È il volto di sua madre già freddo cadavere. E — in realtà — l'onoranda donna moriva in Nizza in quel giorno, in quell'ora appunto del sogno doloroso! Così Dante nella *Vita umana* racconta di aver sognato la morte di Beatrice.

Può darsi che questi sogni profetici trovino col tempo un posto nella scienza.

Abbiamo ancora tante cose da scoprire, viviamo ancora in un mondo così pieno di fitti misteri, che per quanto si faccia non riusciamo a penetrarli.

Per mio conto — semplice scribacchiatore e non scienziato — mi auguro che non venga mai il giorno in cui il sogno sarà completamente sfrondato dal velo poetico e misterioso che ora lo avvolge. La vita è un sogno — esclama Lopez di Vega e così intitola una delle sue più belle commedie.

Siamo tutti, dal più al meno sognatori, e quante notti un bel sogno — fatto anche ad occhi aperti — non ci ha reso più sopportabile qualche brutto momento della nostra esistenza?...

Federico Musso.

Prima Culla

O rapiti d'imagini leggiadre
Sguardi che il picciol nido accarezzaste,
O mani che di trine l'adornaste,
Trepide mani de la giovin madre,

L'angioletta è venuta! O sguardi pieni
Di soavi delirî e di paure
Arcane, raccoglietevi sereni!
Trepide mani, fatevi secure!

Giunta è l'attesa. In vago atto riposa
La desiata, e un fior tra i lini pare;
E al cor materno di dolcezza un mare,
È al materno sognar celeste cosa.

Ineffabil l'assorta anima tiene
Estasi; han l'ore candide e leggiere
Ali; dinanzi a quel supremo bene
Sparito è il mondo, muto ogni piacere.

E, come in sogno, le dilette cure
Dell'intelletto accennan da lontano;
Attendono gl'intatti libri invano;
Bianche restan le carte a cui le pure

Armonie de' gentili estri vibranti
Nel dolce errar della commossa idea,
Le speranze nel suo cor palpitanti,
I reconditi sogni ella dicea.

Dorme la bimba e un fior tra i lini pare;
Altro non vede l'anima rapita.
Oh il festoso, l'intenso inno alla vita
Negli occhi assorti che stanno a mirare!

Che nome avrà nel mondo l'angioletta?
E babbo e mamma ci han pensato tanto!
Or non san più, non sanno. Alla diletta
Cento ne danno e tutti han novo incanto!

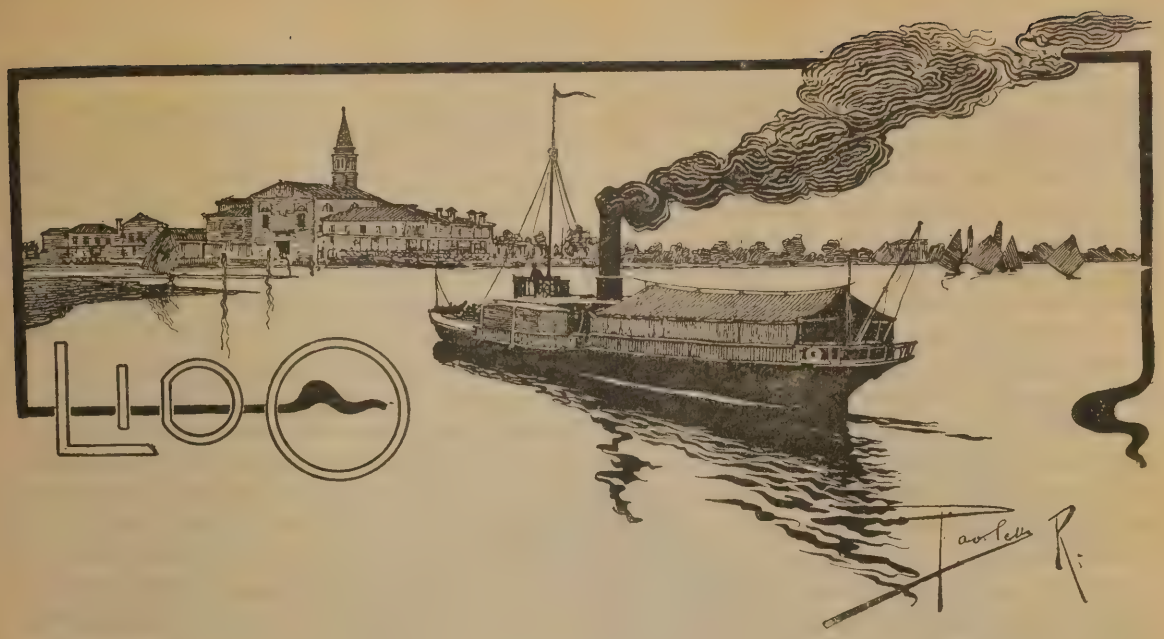
E tutti sono balbettii scherzosi,
Ingenue voci, vezzi, non parole...
Sì agli angioletti i bimbi parlan. Vuole
Ella che a lui somigli, e i vaporosi

Capellucci confronta al capo biondo
Di lui; vede nel ciel de' vivi occhietti
Gli occhi di lui. Dal core sul giocondo
Labbro erompe la piena degli affetti

In folli baci. O dolce meraviglia
Che più strette le unite anime unisci
Onde la casa, poi che tu vagisci,
Nido d'amor, diventa una famiglia,

Ave, alitante fior, stella vivente
Che alla giovane madre il ciel riveli!
Un giardino incantato è la sua mente,
Ergonsi i sogni suoi mistici steli!

Elda Gianelli.



Anche la guardi da lunge l'isola appare quasi simile ad un arpeggio bianco-roseo in una grande sinfonia d'azzurro e di verde.

Una striscia lunga e sottile che va da Malamocco a S. Nicoletto, tutta a punte, a dentelli, a sporgenze; fughe di pioppi stormenti misteriosamente come in una saga scandinava; crocchi di palazzine, conversanti tra loro d'arte, di moda, e.... d'amore; lunghe e smilze *silhouettes* di campanili mescenti in atto i tinnuli e scomposti dondonamenti allo stridìo allegro delle rondini ed al frinire monotono delle cicale.

Senonchè man mano che voi vi ci avvicinate col battello a vapore (filano i battelli come vaganti cespi di rose sul nitore dell'acque) le forme si accentuano, si delineano, si coloriscono. L'isola, veduta fin allora piuttosto cogli occhi del sogno, vaporosa, indefinita, avvolta quasi in una nebbia d'oro e d'argento, si muove, si anima, vive. All'approdo è tutto un piccolo mondo che v'apparisce e vi colpisce d'un tratto, fischi di trams, schiocchi di fruste, dindinnii di bicicletta, acciottolii di stoviglie, gridi sonnolenti di rivenditori, gutturali acrobatismi di canzonettisti peripatetici, voci melliflue e poliglotte di gondolieri che vi si offrono per condurvi a San Lazzaro.

San Lazzaro? Oh! no. È così bello questo piccolo nuovo mondo a un palmo dal vecchio mondo che abbiamo lasciato or ora, e accenna di lontano sotto il sole coll'aureo sfolgorio delle cuspidi di S. Marco e i trafori marmorei delle logge dogali! Così bello che nessun altro desiderio può covare ora il nostro cuore che quello di esplorarlo in lungo ed in largo, in un'ebbrezza di tutti i sensi, auspice il mare, pronubi i fiori, allettatrice questa infinita e indistinta armonia di mille note, che sprizzano, s'incrociano, si fondono, si disperdono, mormorii di fontane, zirli di insetti, ali di canti, scrosci di risa. Tutta una gamma di suoni che va dal frusciare impercettibile delle farfalle sulle corolle delle rose al fischio lacerante delle *sirene* suscitanti di tratto in tratto a tumulto la placida sonnolenza del Bacino.

E poichè il battello ha già fissato i suoi cavi, infiliamo senz'altro il pontile e affrettiamoci, spinti e spingenti, alla caccia d'un posticino sul primo tram in partenza.

Ecco. Il pontile, aperto poco prima come un braccio di strada deserta lanciato sul mare, in due secondi non appare più che un vasto formicaio. Oh! ma le belle e bianche formiche, dai zingareschi profili di Carmen,

dalle tizianesche capigliature di Desdemone, dalle nordiche vaporosità di Ofelie! E la Germania che urta amichevolmente nel gomito la Francia, la Russia che fa bonariamente l'occhietto all'Inghilterra, il nord e il sud, l'est e l'ovest, tutta una multipla farraginosa alleanza mirante a un unico fine: godere.

E intanto, mentre alla coda del pontile si avanza infatti a passi di... formica, alla testa è lo sciamare rapido come di uno stormo di passeri ridati improvvisamente a libertà dopo una eterna giornata di prigionia. Si direbbe quasi che la terra al contatto dei piedi, non importa se minuscoli e doloranti piedini orientali o pratici e comodi piedoni teutonici, dia come una scarica elettrica che infonde ai corpi una leggerezza ed ai garetti un'elasticità di cui prima non s'aveva coscienza. Non si prova altro che un irresistibile bisogno di correre, sia pur magari un solo momento, quasi un desiderio, dirò così, di sbrigliatura. Ebbene a salvar le apparenze.... di gente seria si ricorre allo spediente della

fretta simulata e... si *corre* all'assalto del primo tram in partenza.

In un battibaleno tutto, sedili, piattaforma, predellini è invaso da una folla cosmopolita che ride, chiacchiera, si sventaglia. Finalmente ecco .. uno schioccherello di frusta, una strombettata di corno, un piccolo scrollo che vi fa oscillare la testa simili a quei vecchi umoristici chinesucci di gesso colorato che formano la gioia dei piccini, e via! sferzati in viso dalla brezza, una brezzolina satura di profumi che vi fa emettere un sospirone da aerostati che si sgonfino.

E via attraverso il piccolo elegantissimo borgo. Passa l'Hôtel S. Marco che al tramonto, battuto in pieno dal sole, appare come un grande braciere; passa l'Albergo all'Ortolanella colla sua nota rosso-veneziana; passa il Restaurant Margherita dai verdi chioschetti pieni di mistero dove si mangia, si beve e... si flirta. E si sbocca nel grande viale.

A destra e a sinistra verde, verde, sempre verde, un verde qua intenso, là sbiadito, arrubinato più in fondo da una prodigiosa fioritura di papaveri che abbacina e attrae, simile a certi sguardi muliebri che sembrano trafiggere come punte di stiletti e non vi permettono tuttavia di ritorcere gli occhi da loro. Solo qua e là, disseminati in mezzo al verde come un'allegra banda di forosette in agguato, alcuni *chalets* dai tetti aguzzi e gli snelli ballatoi, snelli così che pare una folata di vento abbia a portarseli via, occhieggiano monellescamente alla folla che passa. Davanti, dietro, tutt'intorno alle eleganti casine, dove la vita deve scorrere come un sogno, la terra è tutto un fiore. Poichè Lido ha giardini incantati e incantevoli, pieni di ombre e sfavillanti di luce, un vero Olimpo in miniatura attraverso il quale, quasi per una magica illusione, voi vedete passare fantasime bianche come colombe, larve rosee come nuvolette aurorali, visioni azzurre come agitati manti di Madonne, visioni, larve, fantasime dileguanti d'improvviso dietro a fittaglie d'arbusti fioriti per ricomparire dopo

un attimo in uno sfondo azzurro di cielo, dove appariscono come diafanizzate, la fronte precinta da un' aureola di luce.

E intanto fra giardino e giardino, fra vigneto e vigneto, fra prato e prato sono lunghi vialetti che s'insinuano tortuosamente, tutti a gomiti, a svoltate, a insenature; discreti vialetti odoranti di muschi e di fraghe, dalle fitte siepi constellate di timule, e su cui frassini ed olmi s'incurvano chiacchierando sommessamente. Oh! vecchi e buoni alberi, quanti poemi, quanti romanzi, quanti sospiri... e quanti baci non dovete saper voi coi vostri milioni d'occhietti, sempre intenti a guardare!...

Ma io vi ciarlo e non m'accorgo che il tram s'è fermato davanti al piccolo bacino dal grazioso getto a girandola, smagliante sotto il sole come una spruzzaglia d'oro liquido.

Ecco. Il piazzale, cui fa da scenario il grande stabilimento dei bagni, è corso in lungo ed in largo da una folla che s'interseca, si moltiplica, si rinnova ad ogni momento, una folla varia ed elegante, quasi una colorita fantasmagoria di vesti dal taglio irreprensibile, di cappelli somiglianti a minuscole aiuole, di parasoli oscillanti e leggeri come corolle di papaveri.

E la folla se ne va, lenta e quasi sognando, sotto ai grandi filari d'acacie tutte bianche come per una recente nevicata.

Se ne va lungo i bastioni. E scende alla spiaggia attratta dallo spettacolo... momentaneo della pesca, cui, gittate le reti, intendono faticosamente i nostri classici chioggiotti dalle ignude gambe color di rame bruciato, e da quello eterno del mare, il gran mare solcato all'orizzonte da uno stormo di vele, e dove l'anima, cullata dai suoni che le giungono a intervalli dal salone, sogna di veder apparire di momento in momento a fior d'acqua il bel torso di una naiade bionda.

E sempre così (un poco meno nelle ore cocenti del meriggio) sempre così dalla mattina sin a notte alta quando, illuminato dalle lampade elettriche, Lido non appare più che una vicenda d'ombre e di luci, che gli dànno un aspetto strano, quasi sconfinante nel fantastico, che non può sapere chi non ha veduto. Dai finestroni del teatro prorompono appassionati per la campagna dormente i singhiozzi di Santuzza, ed allo scroscio degli applausi rispondono da una parte il mormure indistinto del mare, e dall'altra il cricchiare dei grilli, le sole voci della notte in questo lembo di paradiso terrestre.

Ve n'ha però una delle notti nell'anno in cui il cricchiare dei grilli e il mormoreggiare dell' onde sembrano come tacere davanti al chiasso indiavolato degli uomini, la notte del Redentore. Pensate. Venti, trenta, cinquantamila persone che ciarlano, bevono, danzano, ridono, cantano a distesa accompagnate da un' orchestra composta di tutti gli strumenti possibili ed impossibili, vociando all'infinito le più recenti canzoni di Piedigrotta (la resurrezione della canzone veneziana malgrado la buona volontà de-

gli uomini è rimasta finora un pio desiderio).

Poi in mezzo a tutto questo brulichio cacciateci un esercito d'acquaioli, di fruttivendoli, di rivenditori d'ogni specie e ... d'ogni conio che vi sbarra il passo e vi stordisce magnificando la freschezza delle sue bibite e la bellezza della sua merce, e se non vi pare il caos ditemi voi che cosa ci manca.

Ebbene ... francamente al pazzo Lido redentoresco io preferirò sempre il Lido, dirò così, normale, quale è ora e meglio ancora quale sarà fra qualche giorno quando i pochi ... frettolosi saranno divenuti falange, e il mare, il nostro bel mare dal fondo morbido e liscio come un tappeto di seta, sarà tutto un crogiuolo di vita, un poema di gaiezza e di moto.

Alla vita ed al moto s'allenano intanto i fortunati, che non sono inchiodati alla croce degli affari o dell'impiego, nel grande salone dello Stabilimento, tra un notturno di Chopin e un minuetto di Boccherini vuotando dei gran pozzi di bionda cervogia e facendovi dello spirito e della maldicenza... che molte volte son poi tutt'uno.

Ma più ancora che nel salone è laggiù, abbasso, nelle rustiche capanne perdentisi a vista d'occhio, che più ferve il movimento e la vita. Una vita quasi primitiva che permette a grandi e piccini d'andarsene così, a piedi ignudi, tutto lungo la spiaggia, gli occhi fissi al mare, da cui ne deve giungere la salute, e la mente navigante dietro a' stormi de' sogni rifiorenti spontaneamente per tutta quella gran purezza di cieli, per tutto quello sfolgorio d'acque, per tutte quelle acri buffate di salsedine che ne investono e ne accarezzano suadendo irresistibilmente alle chimere.

E intanto così, fra sogno e sogno, si ciangotta, si legge, si chiacchiera, si riannodano antiche relazioni, se ne intrecciano di nuove, si scambiano visite, si corregge la moda, si sbozzano i programmi delle future ottobrate, e sopratutto si diventa più forti e, perchè no? anche un tantino più buoni.

Poichè Lido è come la terra santa dove il fiore dell'odio non alligna, terra feconda di bene, sconosciuta quasi fino a ieri, affermantesi oggi vittoriosamente con un pullulio d'opere e di cose che, or fa poco più d'un ventennio, non sarebbero manco balenate al pensiero, alberghi (se ne costruirà un altro fra poco per il quale è preventivata una spesa di mezzo milione), teatri, velodromi, campi di tiro, maneggi per signore, concerti orchestrali, tutto che di meglio possa mai desiderare questa raffinata fine di secolo.

Ed io non vorrei nè credo di errare profetando non lontano il tempo in cui tutte quante le famiglie veneziane appena appena agiate, sedotte dalla dolcezza del clima e dallo splendor del paesaggio, vorranno avervi il loro nidiolo. Sarà esso insomma la villeggiatura naturale di Venezia, così come lo era un tempo Murano dai classici orti che seppero gli amori di Gaspara Stampa, così come lo erano le sontuosissime rive del Brenta dove il D'Annunzio ha posto appunto la scena ... di maniera del suo *Sogno d'un tramonto d'autunno* ... Così.

Venezia, 15 Luglio.

EDOARDO PAOLETTI.

Due atti di Achille Torelli

Atto secondo.

Dopo qualche ora dal primo e nel medesimo salotto illuminato.

BARONE *(legge alcuni telegrammi recatigli da Giona, vi scrive sotto le risposte e li rida a Giona)*. Al segretario; subito!

GIONA *(va via)*.

Entra ISABELLA *dalla sala da ballo.*

ISABELLA *(abbraccia dalle spalle il padre seduto sul canapè a sinistra)*.

BARONE. Oh!... Che c'è?... Lasci di ballare?

ISABELLA. Ho certe idee... Rumino...

BARONE. Ah?

ISABELLA *(sedendogli accanto e carezzandolo)*. Come hai fatto a farmi guadagnare centomila lire in un giorno?

BARONE. E... si potrebbe sapere perchè lo vuoi sapere?

ISABELLA. Ecco: mi costringeresti a dirti una bugia e bugie non ne voglio dire.

BARONE. Benissimo!

ISABELLA. Dunque?

BARONE. Interroga!

ISABELLA. Come facesti?

BARONE. Previdi la guerra e il corso forzoso, vendetti la rendita che era ancora alla pari; la guerra fu dichiarata; i fondi precipitarono; l'oro fece un salto....

ISABELLA. Capisco: un salto...

BARONE. Ma vorrei capire anch'io che cosa ti salta in mente!

ISABELLA. Ecco: dall'assegno che mi fai, ho messo insieme una discreta sommetta — e questo è vero!

BARONE. Brava!

ISABELLA. E, su per giù, vorrei farla saltare.

BARONE. La sommetta?

ISABELLA. Farla diventare una sommona.

BARONE. Ma, invece di farla saltare, lei si contenti di farla andare di passo.

ISABELLA. E come?

BARONE. La metta sulla mia banca e io gliene dò il cinque per cento.

ISABELLA. Il cinque?! Gli è come andare con le grucce!

BARONE. Vada pel sei!

ISABELLA. Che! Non è affare!

BARONE. Oh, che ne vuoi il sette, l'otto?

ISABELLA. Ci rimetto!

BARONE. Il nove? il dieci?

ISABELLA. No! no! Con te... con te non c'è l'ebbrezza del giuoco.

BARONE. Ah, tu hai bisogno dell'ebbrezza?

ISABELLA. Alle corte: che cosa sono gli affari?

BARONE. Gli affari? Sono i denari degli altri!

ISABELLA. Ma i tuoi denari sono i miei e che affari vuoi ch'io faccia con te?

BARONE. Nulla di più logico!

ISABELLA. Invece, facciamo così: stammi ad udire...

BARONE. Sto ad udire.

ISABELLA *(gli gira il braccio attorno al collo)*. Tu compri oggi alla Borsa, io compro domani...

BARONE. Adagio, adagio: da che sono Ministro io non compro e non vendo!

ISABELLA. Ma la tua Banca sì!

BARONE. Quella... è un altro affare! fa da sè!

ISABELLA. E dunque!...
BARONE. Ma in questo momento, con tutte l'altre, vende e non compra!
ISABELLA. Oh?!
BARONE. Oh!
ISABELLA. E perchè?
BARONE. Perchè... l'Asino di Buridano...
ISABELLA. Anche qui l'Asino di Buridano?
BARONE. Anzi, in questo momento, direi che è proprio qui la sua scuderia! Aguzza la mente!
ISABELLA. Aguzzo!
BARONE. Quella società ultramontana di banchieri Belgi, contro cui Claudio Fiesoli ha scritto il suo *Asino di Buridano*, propose al passato Ministero un prestito, a patto di avere in mano la vendita dei beni ecclesiastici: l'amore per la Religione al corso forzoso del loro egoismo...
ISABELLA. Ho inteso!
BARONE. Il denaro non ha patria... ma la mia e le altre banche italiane... Aguzza!
ISABELLA. Aguzzo!
BARONE.... Mandano a monte l'operazione, promovendo un ribasso, affine di scoraggire i capitalisti belgi, i quali dovrebbero ratificare la convenzione conclusa dai loro rappresentanti col caduto Ministero...
ISABELLA. E chiaro!
BARONE. La battaglia è già impegnata *(mostra un telegramma)*. Ecco la Borsa venuta con 75 centesimi di ribasso... Si precipiterà al 60.
ISABELLA. E, se per esempio, avessi già delle cedole?..
BARONE. Allora, sì! un affarone
ISABELLA *(batte infantilmente palma contro palma, e salta in piedi)*. Le ha! le ha! le ha!
BARONE. Le ha? chi...
ISABELLA *(correggendosi subito)*. Le ho, le ho! le ho!
BARONE. Vendile senza perdere un momento.
ISABELLA. Al 70 e 75?
BARONE. In pochi giorni si precipita...
ISABELLA. Al 60...
BARONE. Tu ricompri al 60...
ISABELLA. Dieci di quei tali punti guadagnati.
BARONE. E 75 centesimi...

Entra la contessa DALILA.

ISABELLA *(saltando al collo di Dalila)*. Un affarone!... Un affarone!... Dieci punti!... Dieci punti!...
DALILA *(sbalordita)*. Che cosa?
BARONE *(godendosela, carezza Isabella ed esce, ridendo, andando nello studio)*. Proprio vero che chi di gallina nasce, convien che razzoli!

Sole DALILA *e* ISABELLA.

ISABELLA *(di scatto, riabbracciando Dalila e parlandole quasi all'orecchio)*. E senti, senti tu, che sei Suor Soave *(si guarda intorno)*; senti: sospetto che Claudio Fiesoli abbia mutato da così a così...
DALILA. Mutato?
ISABELLA. Sospetto, nientemeno, che... m'ami!
DALILA. Che ami... te? *(Impallidisce)*
ISABELLA. Sì... da qualche ora...
DALILA. Oh, che!...
ISABELLA. Ti dico di sì!
DALILA. Ti dico di no!
ISABELLA. Ah, dunque, credi tu pure ch'egli pensi ad Olga?
DALILA. Ad Olga? *(Aggrotta le ciglia)*
ISABELLA. O pensa a me o ad Olga: va franca!
DALILA Ma... nè a te nè a lei! *(Cominciando ad esser un po' nervosa)*
ISABELLA. Olga, mi ha detto che suo padre si dà un gran da fare... Credimi... da qualche ora... c'è qualche cosa che bolle in pentola... per me o per Olga...

CLAUDIO FIESOLI *va nella sala d'ingresso, dove* GIONA *gli porge un telegramma su d'un vassoio.*

ISABELLA. E, se si tratta di me, glielo faccio capir subito che non è aria... *(Accennando a Fiesoli)*
DALILA. Che fai?! *(La tiene pel braccio)*
ISABELLA. Non solo occorre che non mi sposi, ma pure che s'allontani... per me... e anche per te.
DALILA *(sobbalzando)*. Per me?...
ISABELLA. Sì, perchè Sara sbottoneggia che egli non viene qui per me... La risolvo io! *(Per andare)*
DALILA. No! gli parlo io... Lascia che gli parli io.
ISABELLA. Gli parli tu?
DALILA. Sì... va... *(Nervosa)*
ISABELLA. Tu, tu sei Suor Soave, ecco! *(Risalendo la scena, a Claudio che rientra dalla sala d'ingresso)* La zia è lì che vi vuole... *(Scappa nella sala da ballo)*

Soli DALILA *e* CLAUDIO.

CLAUDIO. Volete me?
DALILA *(ha un moto smanioso e siede)*. Sì...
CLAUDIO. Proprio me?
DALILA. Ma... sì!
CLAUDIO. Non avrei osato avvicinarmi io... Qualche ora fa mi è parso che... E vi assicuro che da qualche ora...
DALILA. Appunto da qualche ora... mi è stato detto... che vi sia... qualche cosa...
CLAUDIO. Che cosa?
DALILA *(con inquietezza che riesce a nascondere)*. La... domanda che sto per farvi... sarebbe indiscreta... se... *(Con la mano sinistra prende dal tavolino da giuoco e riprende nervosamente il mazzo di carte che v'è sopra)* Se non fossi zia d'Isabella... Ma essendo tale... intenderete... È vero che amate Olga?
CLAUDIO. Olga?... Ma..., non parlavate d'Isabella?
DALILA. Sì... ma... ecco... *(Per Isabella è sicura, quindi, senza avvedersene, si lascia prendere la mano dalla gelosia per Olga)*
CLAUDIO. Olga adesso?...
DALILA. Insomma, è vero che da qualche ora, l'avete detto voi stesso, v'è venuta l'idea di sposarla?
CLAUDIO. Io ho detto questo?
DALILA. Se non voi qualche altro...
CLAUDIO. E chi?
DALILA *(un po' sgarbata)*. Ma non si tratta di chi: vi domando se è vero!
CLAUDIO. Ma, al più al più, c'è...
DALILA *(con moto rabbioso, istantaneo, non avvertito da lei stessa)*. Ah, dunque c'è qualche cosa!...
CLAUDIO. C'è Teresani, che mi sta alle costole, perchè io domandi la mano d'Isabella...
DALILA. Non d'Olga?
CLAUDIO. Ma per chi m'interrogate? per Isabella o per Olga?
DALILA *(sempre più nervosa)*. S'intende, per Isabella,

sfido! *(Stentando a dire)* E... per la pace di... di loro due... bisogna aver la forza...

CLAUDIO. Che forza?

DALILA. È necessario... sì... dico... Quando io avrò rassicurata Isabella, che voi... non venite qui, così spesso... per lei... non basterà... Perchè, intenderete, *(con sforzo che non lascia trasparire)* per Isabella... per Lusignano, che è così violento... converrà che le vostre visite... qui... in casa nostra... *(lentissimamente)* non siano...

CLAUDIO *(mancandogli il fiato)*. Non siano?..

DALILA *(non guardandolo più, dandosi l'aria di aggiustarsi i capelli)*... tanto... tanto frequenti...

CLAUDIO *(impallidendo)*. Ah...

DALILA. Diradarle...

CLAUDIO. Capisco...

DALILA. Perchè... altrimenti... Lusignano che già sospetta di me...

CLAUDIO. Di voi?

DALILA *(correggendosi)*. Credendo che io pensi a favorire il vostro amore con Isabella...

CLAUDIO. Il mio... per lei?...

DALILA. Lusignano è mio cognato... Ed ecco perchè, per me... per Isabella... come zia... come cognata... per la mia pace...

Breve silenzio.

DALILA. Le convenienze...

CLAUDIO. Oh, certo...

DALILA. Siamo schiavi delle convenienze...

CLAUDIO. Giustissimo!... E per mostrarvi tutta la mia premura di farvi piacere...

DALILA. Piacere a me? Ad Isabella....

CLAUDIO. Appunto, a lei, e per lei, mi allontanerò del tutto...

DALILA. Del tutto poi...

CLAUDIO. Ma sì...

DALILA. Non sarebbe conveniente da un altro lato...

CLAUDIO. Ma il lato da cui bisogna guardare... è... è... che io, senza uno scopo, senza una ragione vengo qui... Benchè Lusignano mi odii, pure io, debbo ogni riguardo al figlio della duchessa Gonzaga, che soccorse mia madre e mi fece allevare... Debbo tutto alla madre di Lusignano... e la risoluzione che avevo preso, da qualche ora, era appunto di allontanarmi... per sempre...

DALILA. Per sempre... non ho detto...

CLAUDIO. Ma... più o meno...

DALILA. Ecco...

CLAUDIO. E... poichè è stabilito *(le porge la mano alzandosi da sedere)*... Contessa...

DALILA *(tenendogli la mano)*. E... e... siamo intesi così?...

CLAUDIO. Sì... così....

DALILA *(tenendogli sempre la mano)*. Dirò... ad Isabella che non pensate a lei?...

CLAUDIO. E che debbo tutto alla madre del suo Lusignano, e che son risoluto di pagar a lui il mio debito di gratitudine foss'anche... foss'anche con la vita...

DALILA Con la vita?... La vostra vita è di vostra madre! *(Con un po' d'affanno)*

CLAUDIO. Certo! Questo poi sì! Se non avessi mia madre, vi assicuro non vedrei l'ora di pagare il mio debito di gratitudine, lasciando a Lusignano quel tanto che ho guadagnato... e di finirla, una volta per sempre, procurandomi la mia pace anch'io nell'unico modo possibile!

DALILA *(nervosissima)*. Ma voi... voi dite cose, che... chi ha una madre non dice!

CLAUDIO. Cioè non fa!

DALILA. La vostra vita è di vostra madre!

CLAUDIO. E vado appunto da lei... perchè, proprio, non ho altro che lei... Contessa... *(Torna a darle la mano)*

DALILA. A... a rivederci... *(S'alza)*

CLAUDIO. Addio, proprio addio, Contessa!

DALILA *non ha la forza di dir altro, muove qualche passo verso l'uscio di sinistra; si sostiene un po' ad una seggiola, s'impone poi di esser forte; ma non riesce ad altro che a mostrare la propria debolezza; ed entra nelle stanze a sinistra, quasi trascinandosi.*

La baronessa ESTER *e* MAURIZIO FLORIDIA *entrano dalla sala da ballo.*

ESTER *(inquietissima, quasi convulsa)*. No! no! no!... *(Vedendo Claudio)* Claudio, fatemi il piacere, perchè se prego lui *(Maurizio)*, trattandosi di cosa, che deve giovare a lui, non ne fa nulla, fatemi dunque voi il favore di cercare il professor Gherli... Scusate, ditegli di venir subito da me.

CLAUDIO. Subito. *(Va via)*

ESTER *(a Maurizio)*. Vi proibisco di ballare!

MAURIZIO. Ma se sto bene!

ESTER. Non è vero!... Gherli, è medico, chirurgo, che so io...

MAURIZIO. Date retta ai medici!

ESTER. Avete trottato, ieri, due ore allo sportello della mia carrozza, e, mentre io salivo le scale, voi... *(con fremito china il viso nelle palme)* avete sputato sangue!.. Ah, Dio!.. Non vi avessi mai veduto! mai conosciuto! mai! mai!

MAURIZIO. Ma...

ESTER *(imperativamente)*. Non monterete più a cavallo!...

MAURIZIO. Questo poi...

ESTER. Mi piace il vostro baio: farete condurre, domani, il vostro baio alle mie scuderie: lo compro!

MAURIZIO. E, dopodomani, avrò un morello, un sauro, un roano...

ESTER. Maurizio, per carità!.. Vi assicuro che mi avete fatto perdere la pace... Non perchè vi ami,

intendiamoci!.. Maledetto l'amore!.. Non ne sento altro che l'avviso e...

MAURIZIO. Ah, dunque sentite?..

ESTER. No! no! nulla!.. Oh, chi me l'avesse detto!.. Che cosa vi ha detto Gherli?..

MAURIZIO. Ma... che volete sapere.

ESTER *(rabbiosa, quasi digrignando i denti)*. Voglio! comando! pretendo!.. Che v'ha detto?

MAURIZIO *(brontolando, con una spallata)*. Che io vada presto a letto e che faccia delle passeggiate all'alba...

ESTER. Lei dunque vada subito a letto!

MAURIZIO. E... lei mi dica d'amarmi!

ESTER. Glielo dirò di qui quando lei sarà là!

MAURIZIO. E che gusto allora!

ESTER. E domani, in piedi all'alba!..

MAURIZIO *(neghittoso)*. Levarsi all'alba!..

ESTER. D'estate? *(Come dire: che vergogna!)* Io che sono una donna monto a cavallo ogni mattina, prima dello spuntare del sole!

MAURIZIO. Ebbene, a patto d'incontrarvi, mi levo all'alba... Sì?..

ESTER *(sospirando)*. Ah, santa pazienza!..

MAURIZIO. Sì?!

ESTER. Vi permetto d'incontrarmi; ma per caso! per mero caso!

MAURIZIO. Per caso! per caso! E dove?

ESTER. Ma se vi dico dove, non è più per caso!

MAURIZIO. E, se no, mi ci metto con le mani e coi piedi a scavarmi la fossa!

ESTER *(con vero sdegno, di scatto, battendogli il ventaglio sulla bocca)*. E... non dite di codeste perfidie! *(Di botto atterrita, tenerissima, con batticuore)* Vi ho fatto male?!.. Oh, Dio!.. Sangue?!..

MAURIZIO. Ma no, nulla!.. Vedete?! *(Mostrando il fazzoletto con cui si asciuga le labbra)* Roba del labbro... Mi avete fatto battere il labbro ai denti.

ESTER *(sincerissima nella sua inquietudine, nel suo terrore, nel suo primo amore, dopo essere stata una donna vaga unicamente della propria bellezza)*. Questa non è più vita!

MAURIZIO. Come siete bella! *(Sinceramente invaghito)*

ESTER *(smaniosa, a denti stretti)*. E zitto! chè mi secca, oramai, perfino di sentirmi dire che son bella!.. Bella, bellissima cosa l'amor vero; ma che incomodo! che incomodo!

MAURIZIO *(insinuante)*. Verrete domani?!

ESTER *si copre il viso con le palme e resta così.*

MAURIZIO. Alla Serra?

ESTER. E... il groom?

MAURIZIO. Uscite senza...

ESTER. Bravo! e il cavallo?

MAURIZIO. Nascondetelo nella capanna dei Cacciatori.

ESTER. Nasconderlo?!.. Ma capite che cosa significa?...

MAURIZIO. Ma se giuro di non far altro che baciarvi le mani!

ESTER *(smaniosa, rabbiosa)*. Ah, se il pensiero della vostra salute non mi atterrisse, vi... vi tratterei come un cane!.. Sì! sì! voi più d'ogni altro *(sincerissima, animatissima)*, perchè voi, voi solo, siete riuscito, siete giunto a farmi patire questa inquietudine... Ma la gioia di vedervi risanare è tale... *(Sfavilla di gioia)*... Faccio male, lo so, lo so benissimo.... ma voglio la vostra salute! la voglio! la pretendo! è mia!.. Capite che è mia! *(Sincerissimamente innamorata)*

Entra GHERLI.

ESTER. E, per cominciare andate a letto... *(Gli porge la mano)* E io... anch'io mi ritiro... con la scusa di sentirmi... cioè mi sento poco bene davvero... Chi me l'avesse detto!.. A letto!... *(A Gherli)* Faccio bene, Professore?

GHERLI. Benissimo!

MAURIZIO *(inchinandosi; sottovoce)*. E... alla Serra!.. Domani?

ESTER. Sì!...

MAURIZIO *le bacia la mano e si ritira.*

Soli la baronessa ESTER *e* GHERLI.

GHERLI. Giovani!.. Giovani!.. Scherzano con la vita! *(Un sospirone)*

ESTER *(con batticuore che non riesce a dissimulare)* Credete che sia proprio serio il suo caso?

GHERLI. Serio, no... purchè ci sia chi lo tenga in carreggiata...

ESTER. Oh, ci sarà!

GHERLI. Sarebbe un vero peccato!.. Che simpatia di giovane! Che animo gentile! cavalleresco!..

ESTER *(innamorata)*. Non è vero? eh?

GHERLI. Un vero giovane di cuore!.. Di questi tempi!..

ESTER. Tenetelo d'occhio, e venite a dirmi se esce di carreggiata...

GHERLI. Fidate...

ESTER. Se solo accenna!..

GHERLI. Sarò un Argo! *(Ester va via, per la sinistra)*

Entra SILVIO *dalla sala da ballo.*

SILVIO. Un Argo?!..

GHERLI. Ed ecco una donna che ama davvero...

SILVIO. La Baronessa?..

GHERLI. Ma non ama abbastanza le sue figliuole... E, fra un amore e l'altro, uhm, questa volta vince il più basso...

Entrano TERESANI *e* FIESOLI.

TERESANI *(a Gherli)*. Volete essere dei nostri, Gherli? *(Al tavolino da giuoco a sinistra, scozzando le carte)*

GHERLI. Volentierissimo! *(Seggono a giuocare Gherli, Teresani a destra, Fiesoli a sinistra)*

Entrano LINO *e* LUSIGNANO.

LINO *(scendendo la scena verso sinistra, a Silvio)*. Persuadilo tu, questo testardo *(indicando Lusignano)*. Olga mi ha confermato, mi ha dato per sicuro, per sicurissimo che si tratta di lei...

SILVIO. ... a cui mira Claudio?

LUSIGNANO *(lanciando occhiate d'odio a Claudio Fiesoli)*. Che! Si tratta d'Isabella!

LINO. Io intendo prendere una risoluzione...

LUSIGNANO. Sì... ma ponderata...

LINO. Oh, vattelappesca tu che non ti risolvi mai e non mi fai mai risolvere a nulla!.. Io giuoco tutto per tutto!

LUSIGNANO. Claudio Fiesoli non mira alla tua Olga! *(Digrigna i denti)*

SILVIO. Mira alla contessa Dalila, tua cognata...

CLAUDIO *(scatta in piedi, mentre tendeva l'orecchio scozzando le carte)*. Mi pare di aver sentito il mio nome... ed un altro...

LINO *(avanzandosi arrogantemente)*. Ero io... io...

CLAUDIO. Niente affatto! Era lui! *(Silvio)*
SILVIO. Ma... veramente...
CLAUDIO. Ti manca forse il coraggio di ripetere quello che dicevi?
SILVIO *(confondendosi)*. Ma... appunto... ripetevo... non facevo altro che ripetere...
CLAUDIO. Che cosa?
SILVIO. Qualche parola innocente di Lusignano, riguardo a una persona...
CLAUDIO. Che appunto in lui dovrebbe trovare il suo più naturale difensore.
LUSIGNANO *(con arroganza)*. La contessa Dalila?
CLAUDIO. Eravate dunque voi a sparlarne?
LUSIGNANO. Sono suo cognato e non rendo conto a nessuno di quello che ho fatto!
CLAUDIO. E che avete fatto?
LUSIGNANO. Ho detto ad Isabella di non fidarsi di sua zia e della sua amicizia per voi.

Entra il BARONE *e resta in fondo.*

CLAUDIO *(dominandosi sul punto di scattare)*. Voi... voi siete un ragazzo!
LUSIGNANO. E voi il paladino della Contessa!
CLAUDIO. Imbecille! *(Gli scaglia in faccia il mazzo di carte, che stringeva convulsamente in mano)*
LUSIGNANO *(come una belva)*. Vigliacco! *(Gli si avventa addosso)*
LINO *si slancia fra lui e Claudio.*
BARONE *scende la scena, e ponendosi in mezzo, con la sua sola presenza costringe Lusignano a contenersi.*
LUSIGNANO *(convulso)*. Perdoni, Eccellenza... se in casa sua... ma... l'affronto... Non sono stato io...
CLAUDIO *(chinando il capo, avvilito)*. E vero... Perdoni me, Vostra Eccellenza... La colpa è stata tutta mia... e sono pronto a chiederne scusa...
LUSIGNANO *(sdegnosamente)*. Scuse?!. L'accetterei se fosse stato un semplice insulto di parole...
GHERLI *(a Silvio da parte)*. Un mazzo di carte!.. *(Come dire: Bagatella!)*
BARONE *(con profondo rimprovero)*. Claudio!...
CLAUDIO *(china il capo)*. Non ero più io!...
LUSIGNANO. Il mio amico Livania s'incaricherà del resto... Mi permetta, Eccellenza! *(Va via per la sala d'ingresso)*
GHERLI *(sottovoce, da parte a Silvio)*. Presto dalla contessa Dalila! Ditele tutto! Cattivatevela!
SILVIO *si tira indietro a poco a poco e infila l'uscio della sala da ballo.*
BARONE. Ahi! ahi! *(Dondola il capo acciglia-tissimo)*
GHERLI. Quello è un cervello malato!
BARONE. Ma stia a casa, se è malato!.. *(Pausa)* Ed ora? *(Incrocia le braccia)*
LINO. Se Vostra Eccellenza mi permette?..
BARONE *accenna che parli.*
LINO. Dolentissimo che Lusignano abbia respinto ogni riparazione di parole... quale suo rappresentante, mi veggo costretto a domandarne una con le armi...
BARONE *sbuffa, si sdegna, dà in moti violenti e poi si pianta dinanzi a Claudio aspettandone la risposta e interrogandolo con un cenno del capo.*
CLAUDIO. Poichè a tutelare il suo onore il duca Lusignano crede che non vi sia altro modo... *(A Lino)* pregherò Maurizio di Floridia d'intendersi con lei:
BARONE. Ma se devi partire?! *(Più rabbioso, non sa che dire nè che fare, e sbuffa più di prima)*
LINO *(a Claudio)*. Aspetto Floridia.
CLAUDIO *(a Teresani.)* Volete farmi il favore di cercarlo?
TERESANI *(a Gherli)* Volete accompagnarmi?

Vanno nella sala d'ingresso TERESANI *e* GHERLI.

BARONE *(abbraccia Claudio)*. Quel disgraziato ragazzo!..
CLAUDIO *(con una spallata)*. Tanto la mia vita era già spezzata... e quello che me ne avanza, mi servirà almeno a pagare il mio debito di gratitudine verso la madre di Lusignano.
LINO. Scusate, questa dichiarazione alla mia presenza... *(per intendere: non è corretta)*
CLAUDIO *(nervosissimo)*. E ne farò un'altra: debbo tutto quel che sono alla madre di Lusignano e lascerò lui erede di quel che ho guadagnato: questa è la mia risposta alla sua durezza di pretendere assolutamente una soddisfazione con le armi... Mi permettete, Eccellenza, di scrivere qualche cosa nel vostro studio?
BARONE *(sospirando)*. Ma tutto quello che vuoi. *(Abbracciandolo sempre con atti di sdegno lo conduce nello studio)*

OLGA *dalla sala di ballo.*

OLGA *(dopo aver messo fuori il capo, facendo cenni indietro con una mano e con l'altra appoggiandosi ad un regolo dell'uscio, aspetta che Lino sia solo)*. State lì!.. Aspettate!.. *(S'avanza poi prestamente sino a Lino, dopo aver fatto segno ad Isabella e alla contessa Dalila di venire).*

Entrano ISABELLA *e* DALILA *in estrema commozione.*

OLGA *(di botto a Lino)*. È inutile che neghi! inutile!
LINO. Che cosa?
OLGA. Sappiamo tutto!
LINO. Ma...
ISABELLA. Lino! *(Implorando)*
DALILA. Lino per carità!...
LINO. Ma non capisco...
OLGA. Non fare il l'ipocrita!
LINO. Ma che ipocrita!..
OLGA. Sappiamo tutto!

LINO. Ma che cosa?
ISABELLA. Tutto!
LINO. Ma chi v'ha detto?..
OLGA. Non possiamo tradire chi è venuto a dircelo.
LINO. Ma se non so nulla io!
OLGA. Non dir bugie o ti detesto!
LINO. Ma... santo Dio!..
OLGA. Bisogna imporgli, imporgli la tua volontà!
LINO *(scattando)*. Ma se mi impone sempre lui la sua!..
ISABELLA. Dov'è Lusignano?
LINO. Imponetegli voi che accetti le scuse di Claudio Fiesoli... E, in ogni caso noi.
LINO *(ad Isabella)*. Non avete di che temere, perchè Fiesoli ha detto, qui, innanzi a me, un momento fa, che non tirerà contro Lusignano, che si lascerà uccidere piuttosto...
DALILA *(afferrandogli il braccio, atterrita)*. Uccidere?!
LINO *(ad Isabella)*. Andate di là, cercate Lusignano, imponetegli, ingiungetegli di accettare le scuse di Fiesoli... Io poi penso al resto... Ma vi assicuro, vi assicuro, se si sapesse che io per amor suo *(di Olga)* me la intendo con tre donne per mandare a monte un duello, nel quale faccio da padrino, vi assicuro che sarei lapidato!
OLGA *(scatta a dargli un bacio)*. Vedi se sei caro!
LINO *resta senza fiato a bocca aperta, quasi gli prende male.*
OLGA *(voltandosi di botto dall'altro lato ad afferrare pel polso Isabella)*. Vieni! *(Vanno via affrettatamente per la sinistra)*
DALILA *(con affanno, reggendosi a stento)*. Dunque... se Lusignano accetta... le scuse di Claudio..?
LINO. Dinanzi a Isabella ho parlato in un modo; ma con voi... Che Lusignano accetti le scuse di Claudio dopo averle sdegnosamente respinte, mi sembra impossibile... *(Guarda l'orologio e va via correndo pel fondo)*
DALILA *(sola)*. Ah, Dio!.. *(Convulsa, non sa che farsi; muove qualche passo come un'insensata, incrocia le dita e protende disperatamente le braccia; volge gli occhi desolati al cielo)*

Entra CLAUDIO.

CLAUDIO *vedendo Dalila nell'estrema commozione in cui è accorre verso di lei.*
DALILA *voltandosi e vedendolo si aggrappa a lui senza saper più quello che fa.*
CLAUDIO. Che avete?
DALILA *(dominandosi)*. Nulla... nulla...
CLAUDIO. Ma... siete in uno stato...
DALILA. No... no...
CLAUDIO. Ma perchè tremate così?
DALILA. Non so... mi avevano detto che vi sareste battuto...
CLAUDIO *(a mano a mano, sfavillando di gioia)*. E perchè v'hanno detto che mi batto... siete convulsa in questo modo?..
DALILA. Ma... Lusignano... è mio cognato... voi siete... mio amico...
CLAUDIO. No!.. no!.. Avete ghiacce le mani... siete pallida come una morta... *(Lei china il viso)* Ah, la mia vita è qui, qui in questa confessione che vi sfugge!.. *(Tenendola afferrata per le mani)*
DALILA *(tentando sciogliersi dalla stretta di lui)*. No... no... v'ingannate...
CLAUDIO. No, non m'inganno!.. E se m'ingannassi, a dirmelo in questo momento non ci sarebbe pietà...
DALILA. Ah, per pietà... Claudio...
CLAUDIO. Ma vi domando qualche cosa io! Vi ho domandato ancora di dirmi che mi ama...
DALILA *(gli preme la mano sulle labbra volgendosi indietro a guardare, atterrita, se giunge alcuno)*. Ah, per carità!..
CLAUDIO *(sottovoce, disperatamente cingendola)*. Non vi domando altro che d'illudermi, di sognare! Posso sperare di farvi mia?.. Posso distruggere i legami maledetti...
DALILA *supplica sempre più atterrita, ripetendo l'atto di premergli la mano sulle labbra e tentando sciogliersi da lui.*
CLAUDIO *(più sottovoce)*. . . . maledetti, che mi impediscono di possedervi?!.. Non posso!.. Tutto mi è tolto!.. Non ho più ragione di vivere!.. Non mi resta altro che farmi uccidere!..
DALILA *(di scatto)*. Ah, no!
CLAUDIO. Ah, negatemi, negatemi che non sentite qualche cosa per me!
DALILA *(rinunziando a lottare, prostrata)*. Claudio, perpietà!.. Abbiate compassione di me!..
CLAUDIO. E perchè credete che io abbia straziato me stesso, fin qui, per non averne?
DALILA. In nome del Cielo!.. Non mi perdete!...
CLAUDIO. No, non vi perdo, ma ho bisogno, ho bisogno di una parola e la voglio! questa è la compassione che a mia volta pretendo! Il vostro dovere è strazio; la vostra felicità è nella rinuncia al vostro dovere! Se non avete il coraggio di questa rinuncia avrete distrutta la vostra vita e la mia! Abbiate una volta questo coraggio!..
DALILA *(svincolandosi da lui)*. Ho mia figlia! *(Disperatamente)* Se non avessi mia figlia mi butterei nelle vostre braccia... ma ho mia figlia... e voi avete vostra madre!.. Son sicura che non vi lascierete uccidere: siete di vostra madre! sono sicura!

Entra il BARONE.

DALILA *(seguitando, ma interamente padrona di sè)*. Il diritto di difendere la mia riputazione è unicamente degli uomini della mia famiglia, e invece voi, che non vi appartenete, vi battereste per difendermi, e difendermi contro il fratello di mio marito...

Entra ISABELLA.

ISABELLA. Non si batterà!.. *(Chinando gli occhi dinanzi al Barone)* Perdonami, babbo!
BARONE *(accigliatissimo)*. Che cosa hai fatto?
ISABELLA. Perdonami, ho ingiunto a Lusignano di accettare le sue scuse *(indica Claudio)*.
DALILA. Ah, grazie a Dio!.. Addio Claudio!... *(Va via)*
BARONE *(dopo aver guardato con rimprovero Isabella, si avvicina a Claudio e l'abbraccia)*. Parti!.. L'avvenire non è nelle nostre mani; ma... chi sa aspettare sa essere felice.
CLAUDIO *va via per la sala d'ingresso.*

Soli ISABELLA *e il* BARONE.

BARONE. E... e da quando ami Lusignano?
ISABELLA. Da quando si ridusse alla miseria per pagare le cambiali false di suo fratello.
BARONE. Ma... non mi rendo ragione come tu, con tanto ingegno, non ti sia avveduta che Lusignano, ne ha così poco...
ISABELLA. Oh, ha cuore! S'è ridotto alla miseria per troppo cuore.

BARONE. Dunque hai pensato che non poteva sposarti, non avendo più nulla...
ISABELLA. Poi sì... ma prima, no...
BARONE. E a che pensasti prima?
ISABELLA. A volergli bene...
BARONE. E hai davvero fatto un tuffo! *(Sospira)*
ISABELLA. Le cose s'accomodano per via...
BARONE. Quando c'è la via...
ISABELLA. E c'è...
BARONE. E quale?
ISABELLA. Ho novecentocinquantacinque mila lire di dote!...
BARONE. Capisco...
ISABELLA. E dunque!...
BARONE. Io avrei voluto...
ISABELLA. Fiesoli? Ma io non l'amo; e come si fa?
BARONE *(sospirando)*. Come vuol Dio!
ISABELLA. Ecco: come vuole Dio!
BARONE. Speriamo che lo voglia anche il tuo Lusignano...
ISABELLA. Altro! Gli ho anche ingiunto di venir subito subito da te a domandarti la mia mano.
BARONE. Anche questo?
ISABELLA. S'intende!
BARONE. E... pazienza!
ISABELLA. È povero, è vero, ma tu non sei un uomo volgare...
BARONE. Ma sono israelita e lui è cattolico!
ISABELLA. Oh in quanto a questo... lottano Cristo e Jeova, ma Amore entra di mezzo col ramo dell'ulivo... e il problema è bello e risoluto...
BARONE. Ma quelli che verranno?... Eh?...
ISABELLA. Senti, facciamo una cosa: non ci pensare tu a quelli che verranno, ci penso io...

Entra LINO.

LINO. Eccellenza, Lusignano vi domanda un momento di colloquio.
BARONE. Sono a sua disposizione...
LINO *torna nella sala da ballo.*
BARONE. Mi manda l'ambasciadore! Non sa risolversi neanche a venir lui direttamente... guarda che uomo risoluto!
ISABELLA. Sen... *(Non giunge ad emettere intera la parola per l'immensa commozione)* Senti: egli è di una natura... così sensitiva...
BARONE. Già... sensitiva!
ISABELLA. Ha tanto sofferto... Direi che è un po' fissato dacchè suo fratello si è disonorato... Fa d'ogni mosca un elefante... Sorridigli; incoraggialo; fallo per me!... Lui entra e tu gli sorridi?... Sì?... Me lo prometti?...
BARONE *(sospirando per rassegnazione)*. Te lo prometto!
ISABELLA. E... senti... *(Con riso sforzato)* se non mi accompagni... ad andar sola rischio di cadere...
BARONE. E stiamo allegri!... *(Sospira, l'abbraccia e l'accompagna sorreggendola)*.
ISABELLA *(andando)*. Lui entra!... e tu gli sorridi...
BARONE. *(sempre sospirando)*. Lui entra e io gli sorrido... *(Vanno via pel primo uscio a sinistra)*

Entrano dal fondo LINO *e* LUSIGNANO.

LINO. Scusa, perchè per un ebreo sì e per un'ebrea no? Perchè hai ripugnanza pel Barone e non per Isabella, che è ebrea quanto lui?..
LUSIGNANO *turbatissmo si fissa con gli sguardi al suolo.*
LINO. L'eterno feminino!...
LUSIGNANO. Io povero e cattolico, lei milionaria e israelita...
LINO. Ma dovevi pensarci prima, asino di Buridano mio!
LUSIGNANO *(scattando)*. Ma sono più un gentiluomo, se dico che a fare i primi passi?... *(S'arresta)*
LINO. ... fu lei?... Dovevo immaginarmelo!
LUSIGNANO. E chi leverà dal capo alla gente che io non mi venda?
LINO. Ah, senti, dacchè facemmo il chiasso insieme da piccoli mi facesti far sempre a tuo modo, ma ora con la mia Olga... mi hai imposto sempre la tua volontà, ma ora... obbedisco ad Olga...

Entra il BARONE.

BARONE *(a Lino)*. Appunto la vostra Olga è di là con la mia Isabella... e credo vi faccia più piacere di andare di là anche voi.
LINO. Eccellenza!..
BARONE. Andate!...
LINO. *Ac lubens!* Eccellenza! *(Va via)*

Soli il BARONE *e* LUSIGNANO.

BARONE. Carissimo, Lusignano.
LUSIGNANO. Eccellenza.
BARONE. Vi chiamo Lusignano e non Duca... e mettete da parte anche voi l'Eccellenza, figlio mio... *(Sforzandosi ad esser grazioso e affettuoso)* Con che diritto avete detto a mia figlia di non fidarsi di sua zia? Vi arrogate il carattere di fidanzato senza che io ne sappia nulla... Non v'inalberate! Che paura è la vostra che tutti vi abbiano da credere un furfante! Avete troppo poca stima di voi stesso!
LUSIGNANO. O piuttosto degli altri.
BARONE. Ma non di me, spero, che vi parlo come un padre! Capisco che vi sono ragioni per le quali siete così ombroso, così geloso del vostro nome; ma *noblesse oblige*, e, invece, non è stato punto corretto l'aver fatto intendere a tutti d'essere in corrispondenza d'amore con mia figlia... Ed ora?... Che cosa fate?...
LUSIGNANO. Io... da giovane d'onore...
BARONE. O vi ritirate o mi domandate la mano di Isabella...
LUSIGNANO. Ma... nel secondo caso...
BARONE. Nel secondo caso non c'è da supporre ch'io venga ad offrirvi mia figlia e che a darvela mi spinga la vanità d'imparentarmi con un discendente di re.
LUSIGNANO. Ne questo discendente ha la bassezza di amarla per la sua dote.
BARONE. Non lo mettò menomamente in dubbio!
LUSIGNANO. Tanto ch'egli vorrebbe... vorrebbe...
BARONE *(sbuffando un po')*. Che cosa vorrebbe? sentiamo!
LUSIGNANO. Chiudere la bocca alla gente, prima che...
BARONE. Prima di che?...
LUSIGNANO. Prima di domandarvi la mano di vostra figlia.
BARONE *(cominciando ad averne piene le tasche)*. Ma l'amate davvero?
LUSIGNANO. L'adoro!
BARONE *(scattando)*. E se l'amate davvero e la gente

farebbe su voi un giudizio falso, sacrificare il vero al falso, scusate, ma...

LUSIGNANO. Ma il mondo che guarda e...

BARONE. Oh, il mondo! Ci siamo! Il mondo! La gran macchina fotografica che vi fa il ritratto! Voi siete come coloro che vanno a farsi fotografare e credono di non essere abbastanza belli e disinvolti e si vogliono fare più belli; e, sotto la lente della macchina, perdono l'atteggiamento naturale: la macchina li guarda, ed essi divengono duri, serii, torniti, accademici... Voi credete che ne verrà fuori il ritratto d'un uomo perfetto e invece non ne risulterà altro che quello d'un affettato contro natura... Che cos'è l'accademico? La fisima che non si contenta dell'uomo com'è e lo vuol più bello di quello che può essere...

LUSIGNANO. Oh se non discendessi...

BARONE. Ragazzo mio, discenderete dalla purità di San Luigi; ma io preferisco il coraggio di Orazio Coclite: Orazio sol contro Toscana tutta! E sfidate il mondo vivaddio!

LUSIGNANO. Vi domando... vi domando... non dico il tempo di farmi un patrimonio...

BARONE. Ma, per l'amor di Dio, che patrimonio potete farvi voi che non siete mai risoluto a far nulla?

LUSIGNANO. Consentitemi solo che trovi da occuparmi... tanto, da essere, non dico altro, indipendente da mia moglie...

BARONE. Ma rendetevi innanzi tutto indipendente dal terrore che v'ispirano i falsi giudizii del mondo! *(Suona il campanello).*

Entra GIONA.

BARONE a GIONA. La signorina Isabella... *(Giona va nelle camere a sinistra).* Se mia figlia v'ama obbedendo ad un amore più forte del filiale, almeno in lei, l'amore più forte è anche il più alto... Ma in voi no! In voi l'amore più potente è il più basso! E io non voglio rimproveri da mia figlia! Crederà che il tiranno sia io...

Entra ISABELLA

BARONE. E non vi consento altro tempo: o mi domandate la sua mano o uscite di qui alla sua presenza.

LUSIGNANO. Ma, per carità, non domando d'uscirne!

BARONE. Mia figlia non aspetta nessuno! Anche Silvio Monterivo è povero eppure mi ha domandato la mano di Sara... Non mi piace il vostro carattere: non sentite altro che l'orgoglio del vostro gran nome... La vostra volontà non è mai la buona... Fra l'amore pel vostro nome e l'amore per mia figlia, preferite il primo. *(A Isabella)* E voglio che tu vegga da te come ti preferisca l'uomo che ti sei scelto senza dirmene nulla!

LUSIGNANO. Isabella, vi giuro che, al più presto, mi presenterò a vostro padre...

BARONE. Non è più tempo di promesse infantili! *(A Isabella)* Egli non domanda la tua mano perchè non ha altro che il suo nome di Gonzaga, perchè tu sei israelita e lui è cattolico, perchè tu sei milionaria ed egli povero, perchè più di te ama e stima e teme i giudizii del mondo... *(Si rivolge a confortarla abbracciandola).*

ISABELLA. Non temere... cercherò di non soffrirne... te lo prometto... Debbo però soggiungere qualche cosa... *(Abbassando gli occhi)* Perdonami! Se lui cattolico e povero avesse messo del suo a innamorar me israelita e milionaria, allora, allora, sì, egli sarebbe spregevole; ma invece...

BARONE *(accigliandosi)*. Invece?..

ISABELLA. Sgridami, puniscimi; ma la prima ad amare e a mostrarlo sono stata io... *(China di nuovo il capo)*

BARONE *(nervosissimo)*. E trangugiamo anche questa!

ISABELLA. Io non ho ricevuto da lui altro che questo ritratto... *(Si toglie un medaglioncino che pende da una catenina girata attorno al collo)* glielo rendo... e tutto è finito.

BARONE. Dunque addio! *(Passa il medaglione a Lusignano)*

LUSIGNANO *(convulso, combattuto dai due opposti sentimenti)*. Ve ne supplico, consentitemi di dire: fra breve...

ISABELLA *(recisamente)*. Addio! poichè mio padre ha detto addio...

Rientra LINO.

LINO. Che c'è?

ISABELLA. Nulla... *(Al Barone)* Dammi il braccio... Non di là... Accompagnami da Olga... *(Vanno via per lo stesso uscio dal quale è entrato Lino)*

LUSIGNANO *resta convulso, miseramente inetto a prendere un partito e si copre il viso con le mani.*

LINO *(invece va di lancio ad abbracciarlo)*. Il babbo acconsente! Capisci! La sposo! La sposo!

LUSIGNANO. Chi?

LINO. Olga! *(Non istando nei panni)*

LUSIGNANO. La sposi?!

LINO. La sposo, la impalmo, l'inanello, la ingemmo!!

LUSIGNANO. Ah? Davvero?! *(Fremendo)*

LINO. Altro che!

LUSIGNANO *(sempre più convulso)*. Ah, fai quello che io non voglio fare?

LINO. Asino di Buridano mio...

LUSIGNANO. Ma capisci quello che fai?

LINO. Faccio il marito: impiego istituito da Domineddio!!

LUSIGNANO. Ah sì?!

LINO. Sposo l'angelo mio e le sue trentacinque mila lire d'entrata.

LUSIGNANO. Ti vendi dunque?

LINO. Oh! Ohibò!! Mai più!!! Non mi vendo: mi dò!

LUSIGNANO. Rindori lo stemma?...

LINO. E rindoro...

LUSIGNANO. Vai a mangiare a casa di tua moglie??

LINO. Anche a dormire...

LUSIGNANO. Scendi l'ultimo gradino...

LINO. Ma che gradino!..

LUSIGNANO. Come Silvio Monterivo!...

LINO. Ma vuoi che m'impicchi perchè Domineddio mi fece nascere Marchese!

LUSIGNANO. Voglio... voglio essere io solo il malato che sono!...

LINO. E no! non è vero! vuoi che lo sia anch'io! vuoi che lo siano tutti! E non se ne può più...

LUSIGNANO. È vero! non se ne può più... *(Con sarcasmo amarissimo)*

LINO *(uscendo dai gangheri)*. Ma sai quel m'hai fatto tu!

LUSIGNANO. Già... quel che t'ho fatto...

LINO. Vuoi proprio che te lo rammenti? Ebbene, a

scuola! Rimontiamo a scuola! Tu mi facesti perdere, un premio di onore, perchè il caso mi aveva messo in mano l'unico punto di Virgilio che sapessi a mente; l'*Infandum regina jubes renovare dolorem!* il solo, che il povero Costantino, modello della classe non aveva studiato, per essersi ammalato! Tu mi facesti fare l'uomo onesto a sedici anni e mi facesti rifiutare il premio. Bellissimo tratto! Eroismo greco! Ma mio zio, a patto che avessi preso il premio, mi aveva promesso un orologio, e io, povero ragazzo, restai senza orologio! Tu m'impedisti d'entrare nelle *Guardie del corpo*... *(Rifacendolo)* Ah! Mai più! Una compagnia d'immorali e di dissoluti! Ne sarei uscito col mio bravo brevetto di sottotenente, e ora sotto l'Italia una, sarei stanco d'essere capitano! E invece sono appena sottotenente della Milizia territoriale! Tu mi sviasti dall'entrare in diplomazia: *(rifacendolo)* al servizio d'un re spergiuro? Ah! Ohibò! Dio guardi! E mio zio, che aveva già fatto testamento a favor mio, montò in bestia, prese moglie per dispetto e... mise insieme un figlio a settant'anni: *incredibilia sed vera!* Tu non mi permettesti di darmi al commercio: Un Livania mercante! Oh! Oh! Uh!!...Tu non volesti che facessi l'avvocato! Un azzeccarbugli?! un predatore della vedova e dei pupilli?! Tu non mi hai fatto essere nemmeno l'infelice traduttore dell'*Asino di Buridano!* Un libro all'indice?! Col cardinale mio zio?! Col papa mio compare?! Tu infine quando mi avrai ridotto sulla paglia a morire di fame, andrai gridando, ai quattro punti del globo: « Signori, signori, favoriscano: si seppellisce un Marchese onesto! »

Sono entrate Olga *e* Isabella *e restate indietro.*

Olga *(a Lusignano)*. Voi siete davvero un malato!

Lusignano. O Isabella.... Restate! Vinco tutto! Spezzo tutte le catene!... Non so, non voglio saper altro che d'amarvi! e vi domando perdono, perdono in ginocchio d'avervi fatto soffrire!

È rientrato il Barone.

Isabella *(al Barone)*. Mi permetti di far la pace?

Barone *sospira e fa buon viso a cattiva ventura.*

Lino *(al Barone, intercedendo per Lusignano)*. Pace in terra agli uomini di buona volontà!...

Barone *sospirando porge la mano a Lusignano che si slancia a stringerla.*

Lino... *e gloria in excelsis* all'*Asino di Buridano*!

Cala il sipario.

Achille Torelli.

Eran l'albe primeve. In un profondo
sonno un gigante — l'Avvenir del Mondo —
giacea; nè sul romito
mare guidava, in quelle età remote,
pelasghe cimbe il raggio di Boote
ancor di lito in lito;

quando la Terra si scosse fremendo;
e, dal suo grembo uscito, un urlo orrendo
corse per l'aer fosco.
I monti s'adeguaro agli orizzonti;
crebber l'onde sul mare al par dei monti;
lago divenne il bosco.

E con rombi terribilî si ruppe
qui l'istmo antico; e un'alpe immane eruppe,
fumo lanciando e fiamme
sinistre, aspri basalti e massi informi,
rubri torrenti, come serpi enormi
da le infocate squamme.

L'aria roggia, che intorno ardea le selve,
spinse, innumeri, a morte in mar le belve
rincorse dalla lava;
e il cratere ululante incontro al polo
tutto fugò, non l'Uom, perchè l'Uom solo
non anco orma stampava.

Ma le sue spire eterne il Tempo volse;
gli evi agli evi seguîr. L'Uom venne, e tolse
a l'aquile e a' leoni
lo scettro alfin de l'aria e della terra;
e agli uccelli, a le bestie, a Dio fêr guerra
Ciclopi e Laestrigoni.

Qui vecchie saghe dièr la culla ai Venti;
qui fûr d'Iperïone i biondi armenti;
a quest'ignoti lidi
giunse un giorno Odisseo, battendo il remo;
qui da l'ire salvò di Polifemo
i suoi compagni fidi.

Dopo lui navigâr del mar le spume
molti pini, nel sol, nel queto lume
de' plenilunî chiari,
o col raggio di Sirio e d'Orione:
l'erte vele di Tiro e di Sidone,
ali bianche su' mari.

Qui, come attratti da propizia stella,
sfidando il flutto, il vento, la procella,
convenner da ogni sito
ibère Torme e puniche e sicane;
e favelle echeggiâr multiple e strane
sul tricuspide lito.

Molte sorser città sicule, ellène,
che la notte cantâr come Sirene
al lume de le stelle;
mentre i tre mari orlavansi d'argento;
e, com'arpe, tinnivano nel vento
i pini e l'alberelle.

E fûr guerre cruente e lotte immani
tra gente e gente; e fûr trionfi vani
ed eroiche disfatte;
di vincitor' peana, urli di vinti
e statue erette sui marmorei plinti
d'altre nel fango tratte.

Pugnar vide al suo piè, cader sovente,
Etna sul verde pian, di fiori olente,
due popoli inquïeti.
Tenne su' tempî l'un la croce issata;
l'altro una mezzaluna erse falcata
sui magri minareti.

Scorse a rivoli il sangue, e largo pasto
d'umane carni, via pel campo vasto,
ebbero i corvi, in fino
che i bizantini e gli arabi cavalli,
dal Normanno incalzati in queste valli
chiusero il lor destino.

Guerra! guerra! Gli acciari urtan gli acciari;
mentre, severo, su' opposti mari
e su le terre intorno.
Etna sprigiona fiamme ininterrotte,
e spande nell'orror dell'atra notte
quasi un sinistro giorno.

Schiere calâr di Svevia e di Lamagna;
altre da' solchi che la Loira bagna.
Agli antichi oppressori
nuovi seguîr, che le pudiche rose
strappar dal fronte a vergini ed a spose
ne' loro turpi amori.

Ma, invisibile, il braccio del Destino
scosse, dal Lilibeo fino al Pachino
le funi delle chiese:
e, qual coro, instancabile di rane
giganti, un gracidio d'erte campane
sonò: — Morte al Francese! —

— Mora! mora! — fu il grido, e cadder tutti
dalla sicula Nèmesi distrutti
i despoti feroci;
e molti fiumi, per lungo evo, molte
trassero al mar di loro ossa insepolte
senza salmi, nè croci.

Ma ratta, se virtù non la ridesta,
ahi, giovin Libertà langue e s'arresta!
Allor nuovi padroni
da le valli disceser d'Aragona
e d'Austria; e i gigli d'òr con la corona
svolazzâr da' pennoni;

infin che, stanca di straniera gente,
questa terra al nativo Continente,
onde fu prima scissa,
si rivolse, sperando ardendo in cuore,
come pupilla in estasi d'amore
vôlta a una stella fissa.

Oggi una croce bianca in campo rosso
agitan gli euri sul superbo dosso
de' siculi castelli.
Doman forse... Ma gli evi ancor lontani
chi scruterà?... che mai vedran domani
nel lor volo gli uccelli?

Tutto il Tempo travolve! È un incessante
vanire e divenir, miraggio errante,
del Tempo carovane.
Riappar quel che sparve in altre forme;
nè il cor che veglia, nè il corpo che dorme
ahimè... nulla permane!...

Qui, dorica melode, la canzone
echeggiò di Teocrito e Bione
dell'Anapo a le rive;
e qui sui campi che la spica infiora
la mietitrice la ripete ancora,
il poeta la scrive.

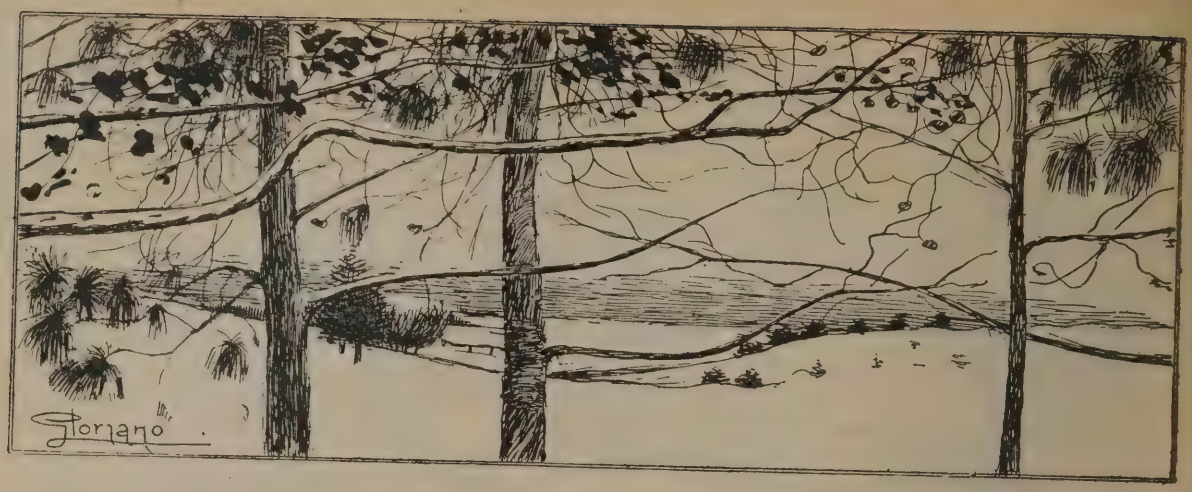
Danzan le Ondine in mar, ne l'aria danza
Morgana, bella come una speranza,
qui da Cariddi a Scilla;
e della Fata sotto il roseo piede
sorger castelli ed archi e tempî vede
l'attonita pupilla.

Sicania! — o madre mia, terra ove gli avi
il duro sonno ai lor nepoti ignavi
rampognano da l'urne,
te lo stranier, cui la tua riva incanta,
te sogna, ama, desia, visita, canta
ne l'ore taciturne.

Sicania — A qual destin ti serbi il fato
non certo a me di rivelar fu dato,
a me, fral viatore,
che de' suoi pini all'ombra e dei castani
interrogo i tuoi giorni più lontani
mentre il mio giorno muore.

Forse — chi sa? — ma il vaticinio antico
sperda il fato! — cadran l'ire a l'aprico
monte, al gran monte; e tu
da l'onde sparirai chiare e spumanti;
e sclameran, passando, i naviganti:
— Qui la Sicilia fu!

Messina, 31 maggio 1899. TOMMASO CANNIZZARO.



La cicala

Ciarle estive.

ite la verità, lettori e lettrici: non è già una trovata quella di dedicare un articolo di ciarle estive alla cicala, alla loquace bestiolina che ci ha tante volte storditi durante le nostre gite campestri e tante volte impedito di prender sonno negli infocati meriggi di agosto? L'*a proposito* è così evidente che, volendo riassumere, condensare le tre parole messe a titolo e sottotitolo di questo articolo, avrei potuto scriverne una sola. questa: *cicalata*. In questa sola parola sarebbero stati espressi l'indole del mio scritto, il suo argomento, la stagione a cui lo dedicavo. Gli è che io non conosco animali nello stesso tempo più ciarlieri e più estivi di questo. Più ciarlieri soltanto, si...

Il lettore mi approva a questo punto, ma la lettrice mi fa il broncio ed io, che non voglio bronci, riparo subito alla mezza scortesia che stava per uscire dalla mia penna. Ecco qua: non è possibile fra la donna e la cicala il confronto, nei riguardi della ciarla. Basterà riflettere che la cicala ci stordisce durante una stagione sola e la donna durante tutte e quattro... Ho capito: il *tacon* è peggio del *buso*. La colpa non è mia del resto, lettrici gentili, se nel linguaggio comune si applica la parola *cicaleccio* a quel leggero e continuo chiacchierio a cui, quando vi trovate in parecchie, vi abbandonate nei vostri salottini e nei vostri palchetti, e se, in Piemonte per esempio, il popolo, quando vuol dire che una ragazza è ciarliera e spensierata, le affibbia il nomignolo di *Siala*. Io vi dirò piuttosto cosa che non tutti ricordano e che gioverà a mettere al riparo il vostro amor proprio dal confronto che vi spiace.

E la cosa è questa: la cicala che canta, stride, importuna, stordisce è maschio. La femmina tace e si contenta di stare vicino al cantore a godersi il sole e la musica, senza interromperlo, senza unirvi la sua voce, senza dimostrare impazienze. Fenomeno questo che ha fatto esclamare a Xenarque, in un momento probabilmente di qualche coniugale disappunto: Felici le cicale, perchè le loro mogli sono senza voce!

Ma vi ha di più! — come dicono gli avvocati quando non hanno detto ancora nulla e non sanno più che cosa dire. E questo *di più* rasserenerà del tutto le mie lettrici, permettendomi poi di dir loro quello per cui ho scritto l'articolo con tanta imprudenza incominciato. Ed è che se i poeti della la-

tinità non furono e gli scrittori moderni non sono troppo gentili per la cicala e per la sua musica, quelli della Grecia antica se ne mostrarono addirittura entusiasti. L'origine del quale entusiasmo, io credo, risale alla leggenda di cui la mitologia greca le circonda ed idealizza.

Narra infatti Platone che alcuni uomini furono talmente estasiati dal canto delle Muse che, tutti assorti in quel sovrumano godimento, si lasciarono, dimentichi d'ogni cosa terrena, morire di fame. Le Muse, mosse a pietà dei mortali che per esse avevano rinunziato alla vita, li trasformarono in cicale. Per questo i Greci le tennero in onore e se ne ornarono i capelli e ne cantarono in versi le virtù e l'origine divina.

E vero altresì che gli Ateniesi ne facevano delle fricassee e le trovavano eccellenti, ma i vecchi non approvavano questa raffinatezza culinaria e i bigotti rimproveravano ai ghiottoni di offendere nelle fritte bestioline le Muse, figlie di Giove.

Questo narrano Boissonade, l'elegante e dotto ellenista, ed il gesuita Blanchard.

Apparecchio per rinforzare il canto di una cicala.

Che importa se dai poeti latini la cicala non è onorata e se, fra i moderni, Delille, geniale poeta della natura, scrive:

« La cigale enrouée importune la rue »

e se Prudhomme, parlando di Louis Blanc, dice ch'egli si era creduto l'ape della rivoluzione, mentre non ne era stato che la cicala, intendendo con questo dire che fu uomo di molto rumore e di poche idee? Che importa se Esopo, al contrario, afferma che la cicala col suo canto rallegra i viaggiatori; se Omero ad essa paragona i vecchi circondanti Priamo, dicendo che questi erano eloquenti come la cicala, la cui voce melodiosa rallegra la foresta; se armonioso e sonoro appunto Esiodo e Teocrito ne stimano il canto; se Anacreonte ad essa dedica tutta un'ode, in cui, fra l'altro, si legge: « Noi amiamo il tuo canto profetico, annunziatore dell'estate! le muse degnano sorriderti e tu hai i tuoi vibranti accenti da Dio e dalla lira... Oracolo armonioso dei boschi, figlia innocente della terra, la tua sostanza pura e leggiera ti rende quasi simile agli dei! ».

E, se non di culto, presso i Chinesi ancora oggi essa è oggetto di moda, a quanto narrano alcuni missionarî. Dappertutto se ne dipingono e se ne portano, a Pechino specialmente; tanto che quel governo ha istituita una onorifica e ben retribuita carica, quella di *Grande Cicalista*, colla missione di provvederne d'ogni razza e colore.

Così riabilitata la cicala e così spianato il broncio dell'offesa lettrice, entro in argomento.

Comunemente si prende la cicala come simbolo di corta vita, perchè tutti coloro che delle cose e degli animali vedono soltanto ciò che attualmente ne appare, senza frugare nel loro passato, credono che essa nasca ai primi caldi e muoia coll'estate. La verità è che, quando essa sbuca dalla terra in cerca del sole e prende la forma ben nota dell'insetto, già viveva da quattro anni circa sotto terra, allo stato di larva. Abita in certi canali da essa scavati, lunghi circa 40 centimetri, che si aprono al basso in una piccola caverna, dove passa la maggior parte del suo tempo. Il canaletto, che mette in comunicazione la caverna colla superficie del suolo, ha evidentemente soltanto lo scopo di lasciare all'inquilino uno spiraglio, un osservatorio, per cui constatare il grado di calore necessario al suo esodo. Quando è uscita dal suo nascondiglio ed ha con un processo

abbastanza conosciuto spogliato l'involucro di larva per diventare insetto, essa rimane al sole un'oretta perchè il calore indurisca le sue ali, ancora molli e non atte al volo e poi fa la scelta del suo ramo, dove si fisserà, suggendone colla sua proboscide il succo e lanciando la sua fanfara alla natura, sempre rivolta verso il sole.

Non vi starò qui a descrivere colle parole della scienza, la conformazione di questa bestiola che tutti conoscete e tutti, da ragazzi, avrete una volta almeno avuta fra le mani — se pure non vi ha trattenuto dall'avvicinarvi ad essa la paura di quel certo liquido, di origine poco nota, con cui essa suole inaffiare chi tenta d'impadronirsene. Noto qui incidentalmente che i contadini, quelli specialmente della Provenza dove questi insetti abbondano, pretendono che quel liquido sia un ottimo rimedio per le malattie renali e fanno abbondanti decozioni di cicale. Non le mangiano però: trovano che, pur avendo un piacevole gusto di nocciuola, sono troppo coriacee ed incartapecorite. I greci avevano evidentemente denti migliori o conoscevano qualche modo speciale di cucinarle, oggi andato perduto.

Come cantano le cicale? Perchè cantano? Alla seconda domanda neppure la scienza sa con precisione rispondere, malgrado ipotesi numerose. Per attirar la femmina, si è creduto per un pezzo. Ma lunghe esperienze hanno dimostrato che le femmine rimangono tanto indifferenti a quel canto e tanto assorte soltanto a succhiare il nutrimento dal ramo su cui sono aggrappate, che bisognerebbe credere ad un troppo scarso effetto della lunga ed insistente dichiarazione d'amore. D'altra parte si è assodato che le cicale sono del tutto sorde: ciò che rende quell'ipotesi sentimentale assolutamente inaccettabile.

Tutt'al più potrebbe questa sordità dare una ragione del suo canto importuno ed insistente.

Ricordo l'episodio di quel tale, completamente sordo e formidabile pianista. Una sera che si era messo al piano e non se ne toglieva più, una povera signora che già ne aveva la testa rintronata ed i nervi in sussulto, si volge ad un vicino e gli dice con accento lamentevole: — Ma è dunque interminabile quel pezzo! quel pianista non capisce, non s'accorge, non sente che è troppo lungo?!

— Impossibile, risponde il vicino serio serio; è sordo! — Sordo! esclama la signora; povero diavolo! ma allora bisogna avvertirlo... che il pezzo è finito!

Io sarei quindi tentato a credere che la cicala non finisce mai il suo pezzo, soltanto perchè non lo sente; senza contare che per chi è stato condannato al silenzio, sotto terra, durante quattro anni, poche settimane di canto non sono poi un'indiscrezione.

La domanda invece a cui oggi la scienza entomologica risponde colla massima esattezza è quella del come le cicale producano quel rumore, a cui impropriamente noi diamo il nome di canto. Ma i più lo ignorano: dicono tutt'al più che esse cantano colle ali, come direbbero di un predicatore che parla col naso e di talune cantatrici d'operetta che cantano... colle gambe.

L'apparecchio musicale delle cicale fu descritto da molti naturalisti, ma, siccome è poco conosciuto ed è d'altronde assai curioso a conoscersi, così credo utile riportarvene la breve e chiara descrizione che ne dà il Fabre:

Sotto il suo petto, immediatamente dietro alle zampe posteriori vi sono due ampie placche o piastre semi-circolari, leggermente accavallate, quella destra su quella sinistra: sono come i coperchi (operculi) dell'apparecchio rumoroso. Sotto di esse si aprono due spaziose cavità che i Provenzali chiamano *cappelle* e formanti, tutte e due insieme, la *chiesa*.

Esse sono chiuse, davanti da una membrana gialliccia e molle e dietro da una pellicola iridata a cui si dà il nome di *specchio*. La *chiesa*, lo *specchio* ed i *coperchi* sono volgarmente considerati come gli organi produttori del suono, lo *specchio* sopratutto. Tanto che in Provenza, dove, pare, ci si interessa molto a questi insetti, quando si vuol dire di un cantante che ha perduto la voce, si dice ch'*il à brisè le miroir de la voix*. Eppure ciò che volgarmente è creduto non risponde alla verità. Dice il Fabre: potete sfondare lo specchio, strappare i coperchi, togliere la membrana gialla e non otterrete con tutto questo che la cicala smetta di cantare.

Tutt'al più ne diminuirete un pochino l'intensità, ne altererete il suono e nient'altro. Gli è che le cappelle sono soltanto apparecchi di risuonanza, cassette armoniche che

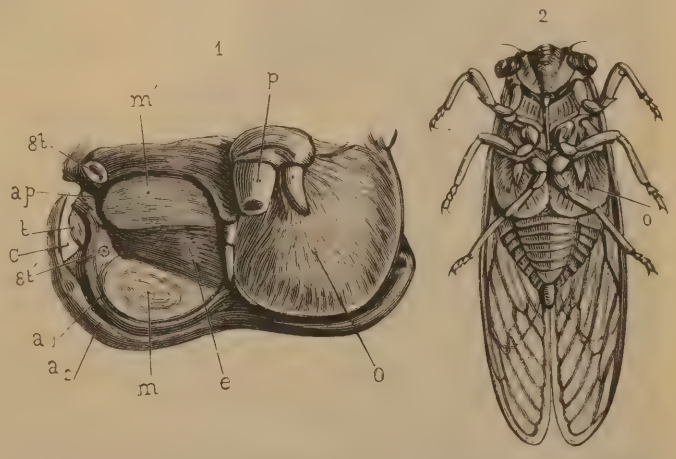
non producono, ma rinforzano il suono colle vibrazioni della loro membrana anteriore e posteriore.

L'organo produttore non è facile a trovarsi: nel fianco esterno dell'una e dell'altra cappella, nel punto di congiunzione del ventre col dorso, si apre un foro chiuso da pareti cornee e mascherato dai coperchi accavallantisi. Questo foro o finestra dà adito ad una camera sonora più profonda della cappella vicina, ma meno ampia. Immediatamente dietro al punto di attacco delle ali posteriori si vede una lieve protuberanza, quasi ovale che, pel suo colorito nero sbiadito, si distingue dai vicini integumenti ricoperti da una peluria inargentata: operiamovi un taglio ed ecco allo scoperto l'apparecchio produttore del suono, una piccola membrana arida, bianca, di forma ovale, convessa all'esterno, percorsa lungo il suo diametro da una fascia di tre o quattro nervature brune che le dànno elasticità e fissata per tutta la sua circonferenza come in una cornice. Fabre chiama questa membrana *Cymbale*.

Essa produce il ben noto rumore, deprimendosi verso l'interno e rapidamente tornando alla primitiva convessità, a ciò costretta dalle nervature elastiche e robuste.

Un'azione puramente meccanica, che si può ottenere anche in una cicala morta e che si può impedire in una cicala viva. Per ottenere che la membrana agisca e risuoni, anche se l'insetto è morto, basterà con una pinzetta afferrare una delle due colonne muscolari che producono colla loro contrazione la convessità della catuba (cymbale) e tirarla con moderate scosse. Per rendere muta invece una cicala vivente basta introdurre nella finestretta accanto alla cappella, già da noi descritta, uno spillo e con esso toccare e rompere la sonora pellicola. Ciò che naturalmente produce la continua e regolare contrazione di questa pellicola, si capisce bene, è l'oscillazione dell'addome che mette in movimento i muscoli motori, i quali alla loro volta obbligano la catuba a quell'andirivieni che produce il cri-cri fastidioso.

Il Fabre insegna poi ancora a modificare, indebolire, rinforzare il canto della cicala, artificialmente. Si tratta soltanto di modificare la vastità della sua cassa armonica. Se, ad esempio, si mette in comunicazione il canale digestivo ed il suo complemento toracico (che costituiscono il naturale risuonatore di talune specie di cicale, come quella che Fabre chiama *de l'orne Cacan*, in cui questi organi sono assai sviluppati) con un cono di carta, si otterrà dal suono maggiore intensità e gravità. Se poi si adopera nello stesso modo l'imbuto di carta, immergendone l'orifizio più largo in un provino rinforzatore — come la figura insegna — allora il canto della cicala sembra diventare muggito di toro, tanto la intensità e la gravità ne rimangono au-



1. Apparecchio musicale della cicala visto dalla faccia ventrale. a_1. Primo anello dell'addome; a_2 secondo anello dell'addome; *ap* apofisi della membrana; *c* caverna; *e* ala dell'entogastro, *m* specchio; *m'* membrana increspata; *p* zampa della 3.ª pariglia; *gt*, *gt'* stigmate; *t* timpano.

2. Cicala vista dalla faccia ventrale per denotare il posto ove trovasi l'apparecchio musicale O.

mentate. Se al contrario, troncato l'addome, se ne ottura col dito l'orifizio, il suono che se ne ricava aumenta bensì di gravità, ma diventa meno intenso, conformemente alle leggi dei tubi sonori.

E chiedo scusa al lettore e più alla lettrice della minuta descrizione che, ripeto ad onore del Fabre, ha il pregio, non frequente nelle cose della scienza, della chiarezza.

Avrete osservato, leggendo queste pagine, che io ho adoperato, parlando del canto della cicala, una quantità di parole, l'una diversa dall'altra, segno evidente che nessuna mi pareva appropriata. Canto no, intanto, ora che sappiamo l'origine sua. Rumore, suono, cri-cri, stridore... nessuna parola rende quello speciale scoppiettio della membrana che oscilla e riprende la sua posizione. Neppure tra i poeti ho trovato una frase che

La cicala comune al volo e posata. In basso larve che sbucano dalla loro tana alla superficie della terra.

renda veramente questa sensazione. Abbiamo visto come i greci ne scrivessero; ma non si potrebbero sul serio accettare frasi come queste: la voce armoniosa, il melodico suono, il profetico canto, ecc. Tra i moderni il Delille si limita a dire che la *cigale enrouée importune*... dandole un epiteto e constatandone soltanto l'effetto. Il Regnier le dà un epiteto simile quando parla delle *rauques cigales* ma chiama *chanson* il suo canto.

Fontanes scrive questo verso:

« Seul, en son discordant, siffle l'aigre cigale ».

a cui preferisco molto quelli di Valori:

« .... sur la terre brûlant
la cigale fremit et crie, en s'envolant ».

E, a proposito della qualità di questa voce, ricordo ancora che a Parigi la classe operaia la paragona al tintinnio della moneta

metallica, tanto che suole dire nel suo *argot: il a de la cigale* per dire: ha della moneta.

Un'ultima constatazione prima di abbandonare l'argomento.

La cicala è uno degli insetti che ha ispirato di più gli artisti, sia pure simbolicamente.

Importantissimo intanto il contenuto simbolico della ben nota favola di La Fontaine:

« La cigale ayant chanté
tout l'été . . . »

un contenuto che oggi ancora è l'oggetto di gravi dibattiti fra sociologhi ed economisti, i quali non hanno ancora assodato se il risparmio sia un istituto rancido o moderno, se aiuti o danneggi l'economia nazionale, se in sostanza più convenga essere cicala o formica.

E sulla falsariga di La Fontaine ecco una serqua di pittori, scultori e letterati. Cambos espone il suo splendido marmo a Parigi nel 64, intitolato appunto: *La cigale*. Più tardi Lefebore espone un dipinto e un altro dipinto il Vieille ed un terzo il Vibert, tutti dalla cicala intitolati. Neilhac ed Halevy scrivono una commedia ed Audran un'operetta. Gli artisti del mezzogiorno, residenti a Parigi, che a ragione temevano *la bise*, ma preferivano non curarsene, nati a cantare soltanto, intitolano una società a quell'insetto e *cigaliers* diventano Aicard, Zola, Arène, Cladel, Alexis, Roux ed altri ed altri, tra cui l'Autran che alla cicala dedica una splendida poesia, l'ultima, scritta pochi giorni appena prima di morire.

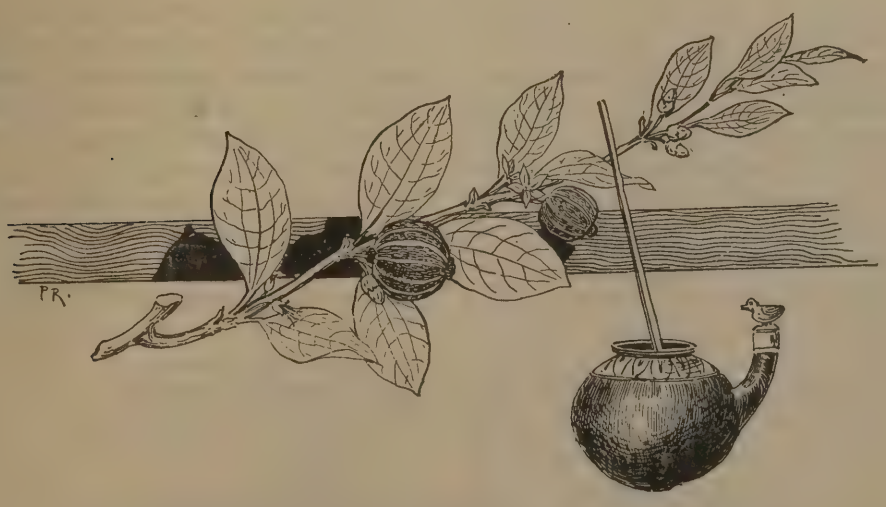
Infine — e questo perchè la mia *cicalata* lasci in voi l'impressione meno disastrosa possibile — eccovi a titolo di chiusa e di amenità la riuscitissima imitazione che un giornale di Berlino pubblicava, qualche tempo fa, della celebre favola di La Fontaine:

La Bourse et la Banque.

La Bourse ayant acheté
tout l'été,
se trouvà fort dépourvue
quand la baisse fut venue.
Elle alla crier famine
chez la Banque, sa voisine,
la priant de lui prêter
quelque argent pour tripoter
jusqu'à la hausse nouvelle.
« — Je vous payerai — lui dit' elle —
avec votre capital,
un intérêt sans egal ».
La Banque n'est pas prêteuse,
c'est là son moindre defaut.
« — Que faisiez vous à cours haut? » —
dit'elle a cette emprunteuse.
« — Toujours sans un sou vaillant,
je fondais, ne vous deplaise . . . ».
« — Vous fondiez? j'en suis fort aise:
eh bien! craquez maintenant! »

Il contenuto simbolico ed il significato sociale della favola, che ha la cicala a protagonista, non potrebbero essere più evidentemente resi!

Oreste Poggio.



Alessandro Volta e Napoleone I

Del grande fisico italiano chi è che non si è occupato, specialmente in questi ultimi giorni in cui ricorreva il centenario dell' invenzione della sua pila? Ed Alessandro Volta, l'iniziatore del gran progresso civile, ottenuto in seguito mediante le applicazioni dell' elettricità, è stato eternato degnamente: nelle opere scientifiche si è parlato del suo genio creatore; lapide e monumenti ne hanno rievocata la figura luminosa. L'arte pittorica non volle rimanere indietro alle altre ed un forte artista, Giuseppe Bertini di Milano, portò il suo contributo al grande scienziato italiano. Egli scelse come soggetto del suo quadro, che riproduciamo nella tavola fuori testo, il momento forse più sfolgorante della vita del Volta, quando egli, cioè, già affermatosi nella verità delle sue scoverte, incominciava a percorrere il cammino festante della gloria e degli onori. Dopo aver raccolto il trionfo riportato all'Università di Pavia, il Volta nel settembre del 1801 insieme al fisico Luigi Brugnatelli, partiva alla volta di Parigi, dove giungeva il 26 settembre. Passando per Ginevra i due scienziati che già avevano conquistata la fama europea furono fatti segno alle più vive accoglienze e furono loro tributate feste ed onori. L'Istituto Nazionale di Parigi apriva finalmente le sue porte all'illustre scienziato italiano; una commissione fu nominata, di cui facevano parte il Cuvier, Berthollet, Vauquelin, Lalande, Coulomb, Foureroy, Ibany, Plaff, Laplace, Biot e molti altri, per esaminare e discutere le nuove teorie del galvanismo e le ricerche del Volta ed incominciò a tenere le sue sedute, che per la novità dell' argomento riuscivano infinitamente interessanti e tali da suscitare la rivoluzione nel campo delle scoverte fisiche. Le teorie del Galvani, e del Volta furono riconosciute vere, gli esperimenti che si ripetettero più volte innanzi ad una folla di scienziati attoniti per la grandiosità delle nuove invenzioni, riuscirono perfettamente, ed ai trionfi italiani successero quelli della Francia, la quale volle degnamente onorare il fisico famoso. Quattro sole sedute della Commissione bastarono per convincere anche coloro, che dubbiosi nei primi momenti oscillavano fra una maligna incredulità ed una mala fede, suscitata forse dall'invidia, e tutti dovettero riconoscere la grandiosità delle scoverte voltiane.

Napoleone Bonaparte, allora Primo Console, volle onorare della sua presenza l'Istituto Nazionale e ricevere degnamente il fisico italiano, il quale in quella solenne adunanza lesse la sua memoria intorno agli studi fatti e ripetette le esperienze con la pila. Ad ogni nuovo fenomeno fisico che da quelli esperimenti si appalesava, il dominatore francese passava di meraviglia in meraviglia, dalla semplice ammirazione all'entusiamo, e quando il Volta gli fece osservare le decomposizioni chimiche che otteneva per mezzo della corrente elettrica, rivoltosi al suo fido medico Carvisat ebbe a dirgli: Dottore, ecco l'immagine della vita! La colonna vertebrale è la pila: il fegato è il polo negativo; i reni il positivo; e, fatto audace della sua aquilina intelligenza, volle, in mezzo al silenzio del-

l'assemblea, magnificare l'opera del Volta, discutendone ed accettandone le teorie, ringraziandolo in pari tempo di aver portato a conoscenza della Francia il suo grande contributo scientifico, che volle premiare, decorando il cittadino comasco di una medaglia di oro, regalandogli seimila lire ed un annuo assegno sul vescovado di Adria.

E su proposta di quella Commissione Napoleone nominava il Volta cavaliere della Legion d'Onore, della Corona Ferrea d'Italia, gli conferiva il titolo di conte, schiudendogli le porte del Senato.

Nè l'ammirazione per lo scienziato italiano fu l'effetto di una *posa* principesca, ma il Bonaparte in molte altre occasioni gli manifestò la sua protezione e la sua amicizia e volle assistere a tutte le sedute dell'Accademia, nelle quali il Volta con la sua parola facile ed elegante comunicava agli astanti il pane della scienza.

Si racconta, fra l'altro, che Napoleone visitando nel 1803 la biblioteca dell'Istituto Nazionale, avendo veduta una gran corona di alloro che portava la scritta sul nastro di bronzo: *Au grand Voltaire*, si fermò e volle cancellare le tre ultime lettere della iscrizione, in maniera da leggervi: *Au grand Volta.* E quando baldanzoso delle sue conquiste, dopo la incoronazione a Milano, dove cinse la corona di ferro dei re d'Italia, volle intraprendere il suo giro trionfale per le diverse città principali del suo nuovo Regno, visitando l'Università di Pavia, la prima cosa che egli domandò, fu quella di informarsi dove fosse il Volta. Il quale, fu riconoscente all'imperatore francese e non si fece abbarbagliare dagli onori tanto largamente prodigatigli in Francia, tanto che scriveva a sua moglie: « In mezzo a tante cose che devono certo farmi piacere e che sono troppo lusinghiere, io non m'invanisco a segno di credermi di più di quel che sono; e alla vita agitata da una vana gloria, preferisco la tranquillità e la dolcezza della vita domestica ».

* * *

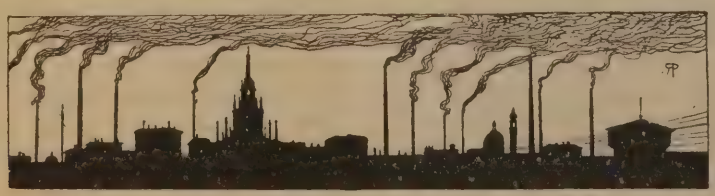
Giuseppe Bertini volle appunto eternare sulla tela con lo sfoggio della sua vivida tavolozza il più bel momento forse della vita del Volta; egli lo dipinse nell'atto in cui all'Istituto di Francia presentava la sua pila al Primo Console. Questa pittura, senza avere meriti straordinarii, certo ha pregi non comuni: la correttezza della linea, la *movimentazione* dei personaggi, tutti i dettagli non trascurati, la verità dell'ambiente, fanno di questo quadro una pregevole opera d'arte.

Ed artista di molto merito, il Bertini si appalesò nella sua lunga carriera, tanto da guadagnarsi la nomina di professore all'Accademia di Belle Arti, dove insegnò fino alla sua morte, avvenuta il 25 novembre 1898. Fu dapprima scolaro ove doveva essere poi per tanti anni maestro, a Brera: ed a vent'anni espose il primo suo quadro: « *Dante e Frate Ilario* » il quale ebbe così grande successo da indurre il governo austriaco a dispensare il giovane pittore dal servizio militare, affinchè egli potesse interamente dedicarsi all'arte sua; e ad essa egli infatti si dedicò con ardore dipingendo ad olio ed a fresco.

Dei numerosi suoi quadri ad olio ricorderò: « *Torquato Tasso presentato ad Emanuele Filiberto* » ora nel palazzo reale di Torino; « *La morte di San Giuseppe* » nella Cattedrale di Palermo e « *La Visione di San Francesco* » nella chiesa di San Babila a Milano.

E fortuna volle che il quadro del Volta fosse rispettato dalla voracità delle fiamme che distrussero in meno di un'ora la bella Esposizione di Como. Un marinaio addetto alla guardia della sala della Marina, attigua a quella dove si conservavano le collezioni voltiane, avvalendosi del suo coraggio, riuscì a porre in salvo oltre al quadro del Bertini, qualche altro oggetto faciente parte di quella preziosa mostra.

MATITA NERA.



SOMMARIO: Nuove spedizioni nell'Asia centrale e nella Cina — Il lago Obosontue fra gli Ascianti — Le nuove colonie tedesche: arcipelaghi delle Marianne, delle Palaos, delle Caroline — Scoperte ed esplorazioni antartiche.

Nuove spedizioni si compiono o si preparano per l'Asia centrale e la Cina. Sven Hedin, l'audace e fortunato esploratore del Tibet, intraprende una nuova spedizione, col proposito di visitare il Turchestan cinese e la regione del Sole-nor. Egli mira a esplorare le antichità di cui è piena quella regione, gli avanzi di città scomparse e di battaglie memorabili, taluni dei quali giacciono sepolti sotto le sabbie del gran deserto. Ma egli mira sopratutto a tornare nel Tibet, per vie diverse, e ben può osare grandi cose, con gli aiuti di cui gli sono larghi il Re Oscar di Svezia e gli eredi dell'inventore della dinamite.

Una spedizione russa esplorerà invece la Mongolia occidentale, il deserto di Gobi, il Cucu-nor e si spingerà sino alle sorgenti dell'Hoang-ho. Il tenente P. Cossloff, che ne sarà il capo, mira specialmente a studiare i monti, dalle cui vette le acque scendono da un lato all'Hoangho, dall'altro al Yang-tze, e però completarci le notizie che ci vennero ora date da Beresovski e da Cholnoky sul bacino dei due grandi fiumi.

Eugenio Cholnoky ha dovuto superare non lievi difficoltà di clima e d'uomini per riuscire da Vladivostok, traverso la Manciuria, a Shanghai. La parte sud orientale della Manciuria è stata illustrata dal Richthofen, ma la parte nord-orientale è poco conosciuta e disegnata sommariamente sulla carta. Ad occidente dei monti che occupano gran parte del Sciantung e della Corea si trova una linea di frattura vulcanica, che corre in direzione quasi parallela; le sue cupole di granito e di fonolite sono interrotte da bacini, il più settentrionale dei quali è rappresentato dal lago Hinea. Dal Liccono a questa linea di frattura corrono i monti di un complicato sistema, mentre più a nord si estende una pianura di 6000 chilometri quadrati. A nord di Paiscian, nella catena di Cianpoi-scian, il viaggiatore trovò alcune miniere di argento esercitate dai cinesi in modo affatto primitivo, e traccie di depositi auriferi. Fra Kiric e Mukden si innalzano sul bianco splendore delle nevi le cupole di vulcani, e da Mukden verso ovest corre una catena di monti, mentre a sud continua sino a Pechino la pianura alluvionale. Il Cholnoki de Pechino compì una escursione nella Mongolia dove ebbe occasione di confermare le interessanti conclusioni del Richdlerfen sulle origini del *loess*.

* Il missionario svizzero E. Perregaux è riuscito a visitare ed esplorare il lago di Obosontue, nella regione degli Ascianti, che era sino ad ora vietato agli Europei. Il lago, a dir vero accessibile fin dalla conquista inglese, giace ad una buona giornata di marcia a sud della capitale Coomaslie, e le sue vie sono coperte della più fitta vegetazione. Intorno ad esse si trovano diciotto o venti piccoli villaggi di pescatori che si sono alquanto ritratti a cagione del lento, ma continuo aumento delle acque del lago. Ha questo un missionario, ma questo si va lentamente ostruendo e neppure l'intensa evaporazione basta a mantenerne il livello.

Il Perregaux narra, piuttosto per ciò che ha sentito dire che per osservazioni sue proprie, di un curioso sobbollimento, che ha luogo ogni due anni, durante i quali si odono sordi rumori e compaiono alla superficie migliaia di pesci come istupiditi, mentre tutto intorno si spande un odore di zolfo; trattasi forse di manifestazioni vulcaniche sotto quel bacino, che è lungo circa sei chilometri e largo poco più di uno.

* La Germania ha dunque definitivamente acquistato dalla Spagna le Caroline, le Palaos e le Marianne, meno l'isola di Guam, annessa agli Stati Uniti per 25 milioni di *pesetas*. Era una preda che la Germania agognava da lungo tempo; sono molti anni che i Tedeschi avviano alle Caroline una corrente di affari e s'avvidero che quelle isole, dove gli spagnuoli non hanno saputo fare mai niente di buono, sono suscettibili di un grande sviluppo. Politicamente la Germania collega i suoi possedimenti cinesi a quelli della Nuova Guinea, ed acquista un'eccellente posizione per sviluppare i suoi commerci in Asia e nell'America del Sud.

Le Marianne, le Palaos e le Caroline costituiscono la Micronesia occidentale. Le Marianne furono esplorate da Magellano, Anson, Byron, Wellis, De Freycinet ed ebbero il loro nome, in luogo di quello di Isole dei Ladroni, da Maria Anna d'Austria, moglie di Filippo IV. Formano un arco d'un migliaio di chilometri, ma tutte insieme, isole e scogli coprono appena 1100 chilometri quadrati. Alcune hanno crateri spenti, altre fumano ancora coi vulcani d'Alamagari (706 m.), dell'Asuncion (639 m.) e con altri. La primitiva popolazione era costituita di elementi indocinesi e

pagani, divisi in due caste distinte col maggior rigore; nel 1668 cominciò l'occupazione e con essa l'opera di sterminio e verso la fine del secolo gran parte dei 180 villaggi delle isole erano distrutti, e più che metà dei 60.000 indigeni sterminati; nel 1760 restavano in tutto l'arcipelago poco più di 1000 abitanti. La maggior isola di Guam ha circa 8000 abitanti. Rota e Saypan poche centinaia. Tinian la più bella e una volta la più popolosa delle isole ha un solo villaggio; Pagan, Agrigan, Anatagan, Agnijan, Alamagan, Asuncion e le altre minori di 8 chilometri quadrati non hanno che qualche famiglia di pescatori.

Anche le Palaos sono formate di montagne di origine eruttiva, trachiti o basalti, e roccie coralligene, con una superficie di poco più che 500 chilometri quadrati, ma circa 300 ne occupa la sola isola di Baobeltaob. L'arcipelago è lungo tutto insieme 900 chilometri su 400 e contiene circa 15.000 abitanti. La maggior isola è coperta d'erbe e di boschi o *palos*, donde ebbe nome l'arcipelago, ed ha una vetta vulcanica di 650 metri; lo spazio occupato dalle formazioni coralligene a fior d'acqua è di gran lunga superiore e consente di ritenere che anche là i lontani nipoti troveranno nuove dimore. Rara è la fauna, e il coccodrillo, una volta comune, è raro tanto che la sua prima vertebra si considera come il maggior dono che un capo possa dare ad un suddito; egli deve allora introdurvi la mano ed a rischio di rimetterci un dito, portarlo a braccialetto. I pochi indigeni delle Palaos, misto di sangue malese o polinese, hanno colore nero, capelli crespi, occhi piccoli e forti mascelle; la religione imponeva loro una volta di forarsi il lobo nasale, e chi non aveva obbedito all'ingresso del « paese dei Morti » era gettato dal tronco d'albero che dalla Palaos adduce ai Campi Elisi ed inghiottito da un mollusco enorme. Si dipingono il corpo di giallo e si tatuano con minor fervore dappoichè molti ne morirono. Adorano certi maghi, un pesce o alcune pietre cui offrono sacrifici, con una mitologia molto complicata e piena di rigidissime norme. Le donne possono occupare anche le più alte posizioni sociali, sono molto onorate e costituiscono speciali associazioni; ogni villaggio ha del resto, il suo capo e si combattono tra loro con singolare accanimento, per conquistare cranii.

Le Caroline ebbero il loro nome da Carlo II di Spagna e costituiscono il più importante dei nuovi acquisti della Germania. L'arcipelago è largo più di 500 chilometri e lungo 2880, coprendo uno spazio di poco meno d'un milione e mezzo di chilometri quadrati nel quale le terre emerse neppur ne coprono mille, sebbene tra gli abissi del « Callenger » e quelli di Nares, molte altre formazioni coralligene si elevino quasi a fior d'acqua. Furono scoperte tra il 1527 e il 1542 da Diogo da Rocha, Saavedra, Villalobes, Legaspi, ma l'esplorazione cominciò più d'un secolo dopo e fu specialmente compiuta tra il 1817 e il 1828, colle memorabili spedizioni di Kotzebue, Freycinet, Duperrey, Dumont, d'Urville, Luske. Anche qui troviamo crescenti formazioni coralligene, basse, coperte di una scarsa vegetazione, solo alcune, come Panapè (detta altrimenti Prinapè, Prinipet, Bernabi, Assunzione, Guglielmo) dove sino alla vetta di 872 m. si vedono alberi magnifici. Anche la fauna è poverissima. Le isole più abitate — e in tutte raccolgono forse 30.000 persone — sono Buk (Truk, Hogoln o Towes) con 12.000; Yap (Cap, Uap, Guap) con 6000; Ponape con 3000, Satoun ed i sessanta isolotti vicini con 4000. La diminuzione della popolazione è stata anche qui spaventosa e dovuta non tanto alle epidemie che vi scoppiarono talvolta tremende o alle guerre intestine, quanto proprio all'opera distruttrice dell'Europeo. Gli spagnuoli hanno dato loro la caccia come a bestie feroci per reclutare lavoratori, ed è giusto castigo lo averle oggi perdute, ad onta della sentenza arbitrale di Leone XIII, che valse a prolungarne loro d'alcuni anni il godimento. E pure i Carolini sono miti, ospitali, pacifici, laboriosi, i mariti trattano bene le loro mogli, e queste, sebbene abituate alla più completa libertà, sono fedeli e buone. In certe isole neppur conoscevano le armi, e non avevano idea di guerre o di risse. Dove la civiltà non li ha guasti, menano semplice vita, coperti di poche scorze, contenti di ciò che loro prodiga la natura. Si tatuano e si dipingono con artistica eleganza; abitano in capanne di foglie, ma hanno in ogni villaggio una vasta e solida costruzione che è insieme darsena, albergo, scuola, sala d'adunanza e di giuoco, a dir vero il teatro della vita comune.

* Le ricerche del passato inverno — l'estate dei nostri antipodi — hanno illustrato più di un problema delle regioni antartiche. Fu riscoperta l'isola Bouvet a 54° 26′ lat. S. e 3° 24′ long. E. Greenwich, una piccola terra vulcanica lunga circa 10 chilometri e larga 8, che era stata scoperta nel 1739: il suo cratere sorge a 935 metri, e da questa altezza ghiacci e nevi scendono sino al mare. Si constatò che la terra di Enderby non ha natura vulcanica, che anche in quei paraggi vi sono profondità oceaniche di 5000 e più metri, dove si scoprirono nuove forme vegetali e animali e specialmente un enorme sviluppo di diatomee. Nella baia di Hughes fu scoperto uno stretto, che separa le terre dell'Est dall'arcipelago cui si diede il nome di Palmer; la nuova terra dell'Est si chiama di Danco, e allo stretto fu dato il nome di Belgica, dalla nave del De Gerlach, cui si deve la scoperta. La nave rimase bloccata fra i ghiacci quasi un anno, durante il quale potè tuttavia compiere importanti osservazioni scientifiche.

ATTILIO BRUNIALTI.

Vita livornese.

II.

Non è la vita di tutti i giorni questa che ci chiama al mare. L'estate è nel suo colmo, vaporosa, luminosa, ardente, e si svolge come una fantasmagoria nei regni del sogno e dell'incantesimo. Col sole intenso, rinfrescato di quando in quando da un soffio di maestrale, essa ci persuade al riposo, all'ozio ed anche ad una certa sbrigliata letizia.

Chi vuol essere lieto sia
chè doman non ci è certezza.

Questo è inoltre il tempo dei ritorni. Quanti amici s' incontrano e si ritrovano al circolo filologico, per la Via Grande, in un caffè, in un tramvay, in uno stabilimento balneare, ora qua, ora là, ma sempre col cuore in sussulto, con le braccia aperte e con le labbra per la commozione, mute! Professori, poeti, letterati, artisti, *sparsi ai quattro venti per le terre d'Italia* che andaron via per le solite vicende e necessità della vita, pieni di fede e di entusiasmo come giovani apostoli, senza pensare alle disillusioni, ai disinganni e alle amarezze che sono la trista corona di tutte le fronti pure, tornano oggi al luogo nativo dopo lunghi mesi di assenza e nel rivedersi dimenticano quel che hanno sofferto — o forse goduto? — separati, lontani. Se vecchi, eccoli un'altra volta giovani; se giovani, adolescenti; e tutti col pensiero e col cuore si rivolgono indietro, non pentiti, non sconsolati come il più grande e il più doloroso poeta del nostro secolo, ma sempre pronti all'eroico sacrifizio per un alto concetto della vita e per un ideale che, forse, fra la spuria gente che li circonda non raggiungeranno mai.

(Fot. Brogi)

Panorama della Passeggiata fuori Porta a Mare.

Ma essi sono una nota molto intima nella sinfonia della vita estiva sul mare, dove il cosmopolitismo è nella sua piena e vivace espansione.

*
* *

La passeggiata dei Cavalleggeri è vaga e amena di boschetti e di aiuole, di praticelli e di filari di samerici. Il lato sinistro di chi la sale è fiancheggiato da case eleganti, con le facciate giallognole e le persiane verdi o bianche, esposte con alterna vicenda alle brezze blande e ai libecci impetuosi.

Ma perchè insistere a chiamarla passeggiata dei Cavalleggeri? Cotesto vecchio nome è una di quelle tante tradizioni orali che il popolo non abbandona facilmente, ma che ad ogni modo

non corrispondono più alla realtà moderna. Il mediceo turrito forte dei Cavalleggeri, che si ergeva su quel tratto della spianata oggi occupata in massima parte dalla Pista velocipidistica, dal Tiro al Piccione e dall'Eden Montagne-Russe, è stato raso al suolo, è scomparso, e di lui *più non si ragiona*.

Percorrendo il viale Regina Margherita fino alla Porta dello stesso nome, la passeggiata non è pittoresca per virtù naturale, per magnificenza di scogliere, d'insenature, di vegetazione marina, di panorami che svelandosi immediati via via possano colpir l'occhio dell'osservatore, ma è tale per virtù della mano e dell'ingegno dell'uomo, che l'ha sparsa di alberi, di fiori, di sedili, di chioschi, di stabilimenti balneari, di luoghi ove la gente può circolare o adunarsi nel refrigerio dell'ombra e nell'intimità della conversazione.

Da molti, fuori di qui, si crede che a Livorno, causa il prezzo elevato degli alloggi e la poca libertà del vestirsi senza ricercatezze aristocratiche, possono venire a passar l'estate soltanto le famiglie ricchissime. È uno sbaglio. Qui c'è da spender poco come a Viareggio, a Marina, pur di contentarsi di un alloggio modesto che non sia proprio nel centro della vita balneare, sebbene sia facile trovarlo ancora nelle adiacenze del Viale Regina Margherita e a Sant'Iacopo; qui c'è libertà di vivere come pare e piace a chiunque, senza ch'ei sia obbligato ad attenersi punto per punto e virgola per virgola alle esigenze dell'etichetta e della moda.

Il Giuoco del Pallone è risorto, dopo molti anni

(Fot. Brogi).

Stabilimento Pancaldi.

di morte e d'oblio, nel luogo stesso dov'era prima, al principio della Passeggiata. Fa adesso affari d'oro e chiama nel suo recinto una folla di spettatori livornesi e forestieri, i quali attoniti, con pochi soldi di spesa, e spesso ancora con ansia tumultuosa, seguono le mosse dei giocatori e il volo dei palloni lanciati.

Ma il gioco del Pallone non è il solo divertimento popolare che la stagione estiva offre ai livornesi e agli ospiti. Dal tramonto fino alla mezzanotte la spianata è una vera bolgia. Vi sono piccoli caffè posticci, di legno, dove con venti, con quindici e perfino con dieci centesimi si può sorbire un gelato, vi sono baracche di cocomerai e di liquoristi, dove chi ha due centesimi in tasca può avere la sua fetta di cocomero rosso e fiammante, e chi, *più fortunato ancora*, possiede un soldo, può bere un ribes, un lampone, una menta.

Nè questo è tutto. Qua rulla un tamburo, là vibra un organo, più in là squilla una tromba o rintocca sguaiata una campana o tuona una gran cassa o strepita fragorosamente una specie di tam-tam; frattanto girano, ondeggiano, mareggiano i carroselli, oscillano i trapezî con le navicelle, dove possono prender posto due persone di buona volontà, disposti a slombarsi nel tirare una corda per aver continua e forte l'oscillazione; e intanto s'odono voci... « Si facciano avanti, signori: ecco il serraglio delle bestie feroci, il museo meccanico, il circo equestre, la terribile pelle rossa, la donna barbuta, la donna cannone, la donna torpedine. Avanti, avanti, signori ecco la vasca dei coccodrilli, il salone riservato dove qualmente si osserva il fenomeno vivente dell'amore, il teatro delle scimmie, dei cani, dei galli, delle pulci, che ballano, suonano, saltano, pranzano a tavola apparecchiata come tanti esseri umani e fanno delle vere e proprie rappresentazioni mimiche ! »

Che cosa si vuole di più? Questi divertimenti costano ben poco e chiunque può permettersi il lusso di goderli sera per sera. Ma la passeggiata ne offre tanti altri gratuiti.

Tolto *Pancaldi*, gli altri stabilimenti balneari sono aperti al pubblico di giorno e di notte. *Pan-*

(Fot. Brogi).

Stabilimento Palmieri.

caldi verso le nove di sera chiude i cancelli e lascia libero il passo ai soli abbonati al bagno e a quelli che pagano il biglietto d' ingresso ; gli altri no ; ma tutti hanno un aspetto particolare, un carattere proprio.

Sgarallino (cotesti cognomi rappresentano stabilimenti balneari) trae a sè un buon numero di famiglie che amano la conversazione intima, casalinga e il ballonzolo al suono del pianoforte o di alcuni strumenti a fiato. Lo *Scoglio della Regina* accoglie un buon numero di persone, le quali, pure amando l'intimità del conversare e la voluttà del ballare, sono più eleganti e più intellettuali. *Rinaldi* è il formicaio delle ragazzine che cercan marito, folleggiando su e giù per quella vasta terrazza, dove non mancano mai i giocatori di bussolotti e suonatori e cantori ambulanti. La rotonda di *Palmieri* è cara specialmente ai preti, e alle signore d'età matura, ma non vi manca il farfalleggiare delle signorine ; molte delle quali però, dopo aver farfalleggiato ben bene, siedono blande e sentimentali presso l'acqua che chiacchiera e spumeggia, disegnano, pitturano, leggono un romanzo inglese o francese. Ma *Pancaldi* è sovrano, è giardino di floreale bellezza muliebre, cenacolo d'arte, di poesia e di scienza, sala di nobiltà, gabinetto, se così posso esprimermi di burocrazia, di politica, di alta finanza, caleidoscopio del trionfante cosmopolitismo.

Ripeto, dunque, che è uno sbaglio il dire che a Livorno, durante la stagione estiva, non c'è posto per il forestiero che vuole spender poco, divertirsi molto e vivere senza rispetti umani. Il mare è il grande e inesauribile livellatore delle gradazioni sociali.

*
* *

La vita a Livorno è così. Ciascuno può trovarsi nella sua sfera e trovarsi in famiglia. Infinite, perciò, sono le macchiette degne d'essere osservate, ammirate e copiate lungo la passeggiata. *Cangillo* (Dino Targioni-Tozzetti) ha questo sonetto.

Chi capita 'n su' bagni la mattina
e va a frescuccellare alla rotonda,
di certo averà vista 'na donnina
scicche dimorto, profumata e bionda.
Guarda all'occhialetto la marina,
s'incanta quando vede vienì l'onda,
sta sulle sue di più d'una regina,
legge e non guarda chi ni fa la ronda.
A mezzogiorno poi viene 'n signore
che ti sculetta e va tutto 'n tralice,
la saluta con voce di tenore;
poi parlan piano delle 'ose sue.....
Nissuno sa chi sono, ma si dice
che campino d'entrata tutt'e due.

Io credo che Livorno, fra i suoi figli viventi, abbia più di ogni altra città italiana poeti e scrittori i quali non cessino mai di cantarla e illustrarla.

I lettori di « *Natura e Arte* » ricorderanno certamente un brioso articolo intitolato *Livorno e i Livornesi*, scritto da Sabatino Lopez, geniale commediografo e pubblicista egregio. Di Giovanni Marradi non trascrivo nemmeno un verso, poichè chi conosce l'opera poetica dell'autore delle *Canzoni moderne*, delle *Fantasie marine*, dei *Ricordi*

lirici, dei *Nuovi Canti* e delle *Ballate moderne*, sa qual parte v'abbia Livorno.

Giovanni Targioni-Tozzetti ama la poesia del mare e la sa trasfondere nei suoi versi armoniosi; ma in mezzo alle vergini beltà labroniche, che si affollano chiacchierando lungo le verdi sponde del Tirreno, ei vede primeggiar fra le belle la « *sua delizia* ». Un caldo soffio di passione amorosa spira dai versi del Targioni.

. . . . . le tue labbra fragranti
chiedon la dolce musica dei baci

egli dice alla « *candida Rosa* » nel sonetto « *Dal Molo di Livorno* ».

Guido Menasci, il poeta adoratore della forma e della bellezza, ritrae in un sonetto, che è ad un tempo poesia e pittura, sentimento e colore, un vivo quadro della marina estiva a Livorno.

(Fot. Marzocchini)

La rotonda dello stabilimento Palmieri.

Sotto i raggi del sol tremolo splende
il mare in mille lamine d'argento,
e col murmure suo tranquillo e lento
lungo la riva in ampie onde si stende;
Gaie nello splendor, le bianche tende
si rispecchian nell'acqua a cento a cento,
scherza con loro curioso il vento,
le piega, le accartoccia, le distende
Scherza e soffia l'arguto maestrale
nell'aria afosa e greve che s'affina
al suo rapido battito dell'ale.
Scherza ed incalza l'onda cristallina
e a lui, con acre effluvio di sale,
trepida si concede la marina.

Un forte poeta del mare è ancora Francesco Polese — sacerdote con anima d'artista — che all'abbondanza dei ritmi unisce una notevole ricchezza di tavolozza. Nelle terzine del primo dei cinque sonetti raccolti sotto il titolo di « *Mare notturno* » riproduce un effetto di luna.

Galleggian l'alghe, e sotto 'l lunar raggio
s'apre in solchi di luce e in una nuova
fecondità la turgida marina.
Fan gli uomini nei sogni altro viaggio;
migran le nebbie: amare e sognar giova:
più nel silenzio l'anima è divina.

Quest'ultimo verso è indimenticabile.

Enrico Levi, che tanto ama la divina poesia dei bimbi, nell' « *Allora e ora* » una bella pagina dei suoi « *Nuovi svolazzi* » narra l'incanto di tre visi femminili, che in lui suscitano dolci e lontani ricordi « di pieno mezzogiorno, sulle rotonde dei bagni » nella « vivida luce delle calde ore estive, temprata dall'ombra degli ampi tendali lievemente mossi dal maestrale ».

E ancor Pietro Micheli, arguto ingegno di critico e di scrittore, ha saputo pittoricamente ritrarre molti e diversi quadretti della vita livornese. Basti qui ricordare fra i suoi numerosi lavori letterari quello sul Falcini e sul Fiori, due nostri vecchi poeti vernacoli, dove egli mise in rilievo e in luce di sole il popolo di Livorno, penetrandone l'anima e colorando lo studio psicologico con descrizioni rapide, vere.

*
* *

Adesso diamo uno sguardo alla città dal mare.

In questi tramonti d'estate i dintorni di Livorno si disegnano nettamente nel cielo purissimo; possiamo quindi abbracciarli in un attimo con un solo volger della pupilla.

Là in fondo, a sinistra, su la spiaggia arenosa, sorge la marmorea e ottagona torre del Marzocco; dietro alla quale nereggiano la macchia di Tombolo e la foresta di San Rossore, i monti pisani spiccano violacei nella lontananza e le Alpi Apuane eteree, diafane in un color di cielo, appaiono sempre più remote a sinistra; ma di faccia e un po' a destra la corona delle colline livornesi ride nella sua bellezza ancora selvaggia a Limone, alla Valle Benedetta, e vagamente popolata di case e di vegetazione fruttifera a Montenero, il colle sacro.

Splendide ville con parchi folti e profondi, con laghetti e giardini ariosteschi, allietano la campagna, potremmo contarle in gran numero sparse nel piano, su per i clivi, prossime all'acqua o ai poggi, ma ci basti notarne alla sfuggita qualcuna fra le più sontuose.

Nei pressi del Monte Rotondo si erge quella regalmente grandiosa del conte Emanuele Rodocanacchi, le è vicina l'altra, bianchissima come una residenza di fate che Roberto Stagno, il celebre tenore, e la diva Gemma Bellincioni abitarono nei loro brevi riposi, e cento e cento altre

fan capolino civettuole e gaie fra gli olivi, i pini e le vigne. In cima al Monte Rotondo, dove era un vecchio e silenzioso mulino a vento, ora è in costruzione una nuova villa.

Ma per non allontanarci di troppo, osserviamone alcune prossime al mare.

Lungo il Viale Regina Margherita, al di là del vasto ippodromo, sorge quella Cave-Bondì, che ha sale artistiche, ornamenti preziosi; la circonda un parco stupendo; è stata residenza di principi. Altre ne sorgono poco più oltre, dopo i Casini, da un lato della rotonda d'Ardenza; la villa *Tiberini*, quella *Corinna*, quella *Rosalia* sono tre gioielli incantevoli; le unisce una curva cancellata bianca, dalla quale spiovono rose, leandri, densi ciuffi di piante ornamentali.

Ad Antignano, in fondo alla Via Duca Cosimo, s'impone per la sua magnificenza la villa Civelli, ha dinanzi il bagno marino, particolare, al quale si scende per una rampa arditissima che taglia la costa.

Spingendo infine lo sguardo per la via del Litorale, che serpeggia fra il verde bruno dei colli macchiosi e il grigio degli scogli, vediamo erta, sul sasso vivo la torre del Boccale, alla quale è annesso un ameno villino, adorno d'alberi e di fiori. La costa prosegue alta, scabra, maestosa, piena di scoscendimenti; « là le acque — scrisse Pietro Micheli — hanno la lucentezza della seta e i colori dell'ametista, dello smeraldo, del turchese, ma più lucenti, più gai, più vivi ». Percorriamo sempre con gli sguardi la costa, ed ecco finalmente apparire il poggio detto il Romito, che scende a picco in mare, coperto e folto di piante selvatiche, di vegetazioni marine, rassomigliando a una testa ispida di cignale. Sulla sua vetta l'antico fortilizio è divenuto villa: la quale però, nel suo baronale splendore, conserva il primitivo aspetto. Appartiene al barone Sonnino: segno che l'abilità politica e la sapienza finanziaria non offuscano nell'uomo colto e geniale il sentimento del bello pittoresco e la poesia dei grandi spettacoli della natura.

Livorno, Estate 1899.

GINO GALLETTI.

(Fot. Marzocchini).

COLLINE LIVORNESI.

Il monumento alla Madonna sul Rocciamelone

Il sentimento mistico ed umano mai ha avuto una più perfetta incarnazione, mai l'idea puramente religiosa si è abbarbicata così tenacemente all' idea umana, mai per una causa così santa hanno palpitato nobilmente i cuoricini di tanti bambini italiani, di uomini illustri e di buone e pie donne, come in questa ricorrenza.

Fra le più alte vette delle Alpi Cozie, dove la neve eternamente ricovre le roccie nel suo candido manto, dove i ghiacciai enormi si ergono maestosi e terrorizzanti pel viandante che dura fatica a traversare i valichi pericolosi o per l'alpinista che è tratto ad affrontarne gli ostacoli per la smania di godere dell'incantevole panorama che si svolge sotto i suoi piedi, o per lo scienziato che sfida i pericoli degli elementi per strappare alla natura i suoi segreti, s'erge maestosa la giogaia del Rocciamelone, la quale raggiunge l'altezza di 3537 metri.

Questa vetta, sentinella ai confini d'Italia, fu celebre fino dai tempi più antichi, quando il paganesimo si compiaceva di popolare le più alte montagne di deità o... di mostri. Perchè ci fosse il meraviglioso, lo straordinario, l'incomprensibile, i nostri antichi non pensavano ad altro. Si diceva per esempio, che su quella vetta troneggiasse un mostro alato, bianco come la neve che lo circondava, e che faceva sentire dolcissimi canti quando spirava la « tormenta », il terribile vento, ben noto nella valle susina, che tutto abbatte, demolisce, distrugge. Ma la leggenda tacque quando venne un fatto vero a dare celebrità al Rocciamelone. Il marchese Bonifacio Rotario d'Asti era andato, verso il 1350, in Palestina dove aveva preso parte ad una delle crociate per la liberazione di Terra Santa. Caduto prigioniero in mano dei Turchi, fece voto alla Madonna che se tornava libero in Italia per potervi riabbracciare la famiglia e morire sulla terra natia, avrebbe edificato una cappella alla Beata Vergine della Neve sulla più alta punta delle Alpi che gli sarebbe apparsa allo sguardo.

Dopo qualche tempo il voto era esaudito; per mezzo d'una povera musulmana, che nel segreto del suo cuore odiava la razza cui apparteneva, il marchese Rotario venne liberato dai ceppi. Fuggì in Francia dove trovò soccorsi. Camminò giorno e notte per affrettare il ritorno, e finalmente la mattina del 1.° settembre 1358 egli rivedeva le Alpi, e la vetta più eccelsa che gli si parava alla vista era quella del Rocciamelone. Egli aveva portato con sè, forse acquistato in Francia, un trittico in bronzo in cui era raffigurata, nella parte centrale, la Madonna col Bambino ed ai lati figure di santi. Rozzo ne era il disegno, duri i lineamenti delle figure, ma un dolce sentimento alitava su quella primitiva opera d'arte. Si vedeva che all'artefice era forse mancato l'ingegno, ma non il cuore.

Con non lieve fatica il marchese Bonifacio portò lassù il trittico e fece costrurre una piccola cappella per ospitarlo. Poi, a due terzi della salita, faceva costrurre una seconda e più ampia cappella, alla quale annetteva un rifugio per dar ricovero ai pellegrini. Il rifugio, in memoria della sua città natale, fu chiamato la « Casa d'Asti ».

Da oltre cinque secoli si rinnovano ad ogni anno i pellegrinaggi al Rocciamelone, e la festa del 5 agosto è una delle più caratteristiche, ed insieme la più alta, che celebri la cristianità. Nel 1895, visto che la piccola cappella della vetta minacciava rovina, fu rinnovata, e fu in quella occasione che sorse la prima idea d'innalzare in quel punto una grandiosa statua della Madonna della Neve, che stesse come guardiana delle Alpi a benedire la patria.

Al sentimento religioso volle associare la poesia del candore e delle speranze, e nel maggio del 1896 il giornalino *L' Innocenza* pubblicava un invito ai « Bimbi d'Italia » perchè, con tenui offerte, da ogni regione del Bel Paese, concorressero al nuovissimo omaggio alla Vergine. L'invito, promosso dal cav. prof. G. B. Ghirardi, che poi fu l'anima del Comitato pel monumento, ed al quale sono dovuti incondizionati elogi, commosse, entusiasmò. Oltre 120,000 bambini mandarono le loro offerte, primi fra essi furono i Principini, figli delle duchesse d'Aosta e di Genova.

La regina Margherita accettò di essere patrona del Comitato e mandò al suo presidente, il prof. Ghirardi, il proprio ritratto ed un autografo. Il Papa volle scrivere di suo pugno la dedica da apporsi al monumento; cardinali, arcivescovi, vescovi, illustri scrittori — con Antonio Fogazzaro alla testa — vollero contribuire con scritti e con offerte alla riuscita del monumento.

La statua fu affidata allo scultore torinese G. A. Suardi. Rappresenta la Vergine discesa dai cieli sulla vetta del Rocciamelone per raccogliere l'omaggio dei Bimbi d'Italia. Fusa in bronzo, ha un peso di 650 chilogrammi. Fu dovuta dividere in otto pezzi, per poterla trasportare all' altezza di 3537 metri sul livello del mare. Furono i sol-

Il monumento alla Madonna di Rocciamelone.

dati alpini che con nobile slancio si offrirono di portarla lassù. In causa delle nevi che quest'anno furono più persistenti che mai, si dovettero lasciare, per molte settimane, gli otto pezzi alla « Casa d'Asti ». Il monumento venne solidamente assicurato alla roccia con un'armatura che pesa circa 900 chilogrammi.

*
* *

Per chi volesse studiare la natura dei bambini basandosi sui loro sentimenti espressi nell'infinità di biglietti e letterine piovuti al Comitato pel monumento, il suo compito non sarebbe difficile.

Vi è tanta spontaneità, tanto affetto, tanta sincerità in quelle espressioni infantili — che escludono la collaborazione dei genitori e dei maestri — da rimanerne non so se più meravigliati o commossi.

Ho avuto fra le mani molte di quelle lettere. I caratteri sono grandi, spesso angolosi, e non sempre riescono a dissimulare lo sforzo degli... scrittori. L'ortografia non è sempre rispettata,

ma il cuore scusa tutto... C'è il bambino che dà la sua offerta il giorno della prima Comunione ed esclama: — O Maria, fa ch'io sia sempre buono come oggi! — Un altro manda la sua moneta invocando assistenza nello studio, fermezza nei propositi, lumi negli esami; — altri invocano la salute, la virtù dell'obbedienza, il dono della bontà, il pregio di saper tacere.

Vi sono pagine commoventi. Una bimba di nove anni scrive: — Mamma sta male; dicono che è moribonda, ed io sono la maggiore di cinque fratellini e sorelline: o Madonna ridateci la la mamma!

Quindici giorni dopo giunge un'altra lettera col grido esultante: Mamma è salva; grazie, o bella Madonna del Rocciamelone! — E i cinque bimbi versano per la statua i loro risparmi.

Più sconsolata è la voce di una fanciulletta settenne: — Mamma è morta; o Maria, prendimi sotto la tua protezione e fammi buona come colei che non ho più.

Un bimbo traccia con bella e alta scrittura, che tradisce le prime classi elementari, questo documento che è un poema di dolore e di gioia.

— Babbo è ritornato dall'Africa, dopo dieci mesi di prigionia, egli ha una ferita sulla fronte, ma è salvo: oggi ho ricevuto il suo bacio. Grazie, o cara Madonna, che hai esaudito la mia preghiera.

Insieme a questi sfoghi commoventi di giovani cuori, vi sono le piccole confessioni esilaranti, i piccoli atti di virtù, i piccoli sacrifizii personali.

Un cosetto di otto anni non vuol saperne d'ingoiare l'olio di fegato di merluzzo: la mamma gli promette un soldo ogni volta che ne manda giù una cucchiaiata, e i primi otto soldi così guadagnati offre alla Madonna, soggiungendo che non ha fatto le boccaccie nel prendere la disgustosa medicina.

Una bimba si confessa candidamente così:

— Io ho l'abitudine di dire spesso delle bugie, e la mamma per correggermi mi ha promesso una moneta ogni volta che confesso di aver detto una bugia o che non mi lascio tentare dal dirla... Ti mando venti soldi che rappresentano altrettanti atti di sincerità.

A questi fatti isolati individuali fan riscontro atti di virtù collettiva.

I bimbi d'un asilo infantile del Piemonte rinunziano tutti d'accordo per un giorno alla frutta e mangiano solo pane, mandando alla Madonna i soldi risparmiati.

Quindici bambine d'un alpestre villaggio, Mason Vicentino, hanno udito dalla maestra che si tratta d'innalzare una statua alla Madonna colle offerte dei bimbi d'Italia:

— Siamo povere — esse scrivono — non abbiamo denari, e i nostri parenti non ce ne possono dare, ma col permesso della maestra, dopo la scuola, siamo andate a cercare l'insalata nei prati, ne abbiamo raccolto una bella cesta e siamo andate a venderla nel borgo vicino, ricavandone nove soldi. Ma accetterete solo nove soldi, ancorchè noi si sia in quindici bambine?

*
* *

Leone XIII si mostrò entusiasta di questo monumento e volle egli stesso dettarne l'epigrafe seguente:

ALMA DEI MATER
NIVE CANDIDIOR
MARIA
LUMINE BENIGNO SEGUSIAM RESPICE TUAM
AUSONIAE TUERE FINES
CAELESTIS PATRONA

Leo PP. XIII.

(O Maria — Gran Madre di Dio — più di neve candida — riguarda con occhio benigno la tua Susa — e proteggi — Celeste Patrona — i confini d'Italia).

Parecchi letterati mandarono prose e poesie per un numero unico. Antonio Fogazzaro volle scrivere l'Inno della Madonna del Rocciamelone.

Certamente che il promotore del monumento, il prof. G. B. Ghirardi, non poteva sperare una miglior accoglienza al suo progetto!... Si dice che la regina Margherita, così provetta alpinista, vorrà assistere alla singolare cerimonia che avrà luogo il giorno 3 agosto. Se l'alpinismo ha adottato per motto *Excelsior*, anche la fede lo ha fatto suo, e sarà senza dubbio un momento commovente quando si collocherà il volume contenente i nomi di tutti i piccoli oblatori nella buca scavata nella viva roccia, ai piedi del monumento, e che poi la buca sarà rinchiusa con una bella lastra di marmo, su cui sono incise in oro queste parole:

I Bimbi d'Italia alla Madonna

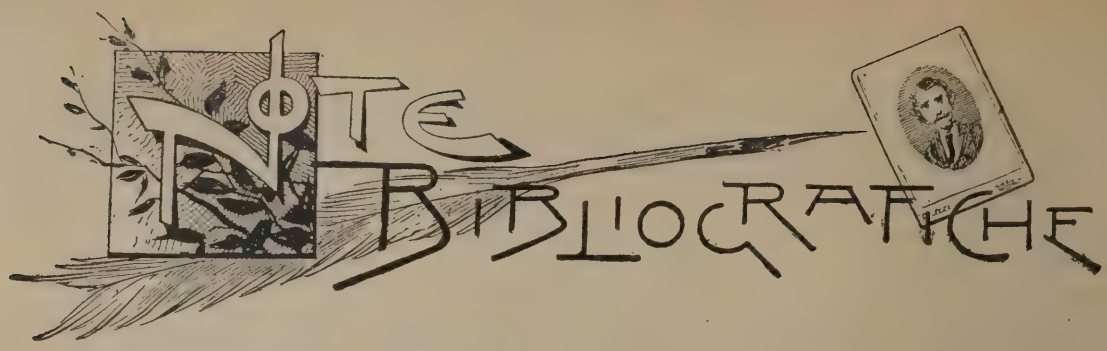
Un alito di candore parrà scendere dalla vetta ingemmata dai ghiacci, e passare sull'Italia unendo i vecchi ed i bimbi in una aspirazione d'amore.

Si spera, in tempo non lontano, di poter costruire un piccolo santuario, a poco più di 500 metri più in basso della statua — e che perciò non avrà uguale al mondo per altitudine — anch'esso colle offerte dei Bimbi d'Italia.

Lassù verranno mandati altri bambini poveri e malati. La fede dirà che la protezione della Vergine ridarà loro la salute; i medici diranno che la salute verrà loro da quell'aria imbalsamata da una flora splendida e copiosa... In ogni modo, chi ci guadagnerà saranno i piccoli convalescenti; poveri fiori anch'essi che sarebbero stati condannati a morire avvizziti continuando a crescere nell'atmosfera inquinata delle grandi città.

Torino, agosto.

M. Federico.



Italo Vittorio Brusa: *Il Fiume Rosso* (con copertina di Rodolfo Paoletti). — Carlo Aliprandi Editore. Milano, 1899. L. 1.

Italo Vittorio Brusa è un collaboratore assiduo di questa rivista e perciò non ignoto ai lettori, i quali più volte poterono apprezzare in lui buone doti di poeta.

Oggi egli, per la prima volta, si presenta al pubblico con un volumetto, un libriccino di poesie, cui il pittore Rodolfo Paoletti (altra simpaticissima conoscenza degli assidui di *Natura ed Arte*) arricchì di una splendida copertina a colori, originalissima ed impressionante.

E veramente, data l'intonazione del libro, non poteva essere diversa.

Che argomento tratta il libro del Brusa? sono le solite sinfonie erotiche? i soliti sdilinquimenti degli amorosi ventenni? le solite sbrodolature dichiarative, alla Unica od alla Rara, all'Eletta od alla... *trombata?*

No davvero: scopo ben più nobile e proficuo guidò il Brusa nel dettare le sue quindici liriche.

L'idea della pace universale.

Egli ha voluto far conoscere la guerra in tutti i suoi stupidi e tragici casi, mettere in evidenza lo spaventevole orrore degli effetti, in confronto alla puerilità delle cause; egli ha voluto insomma cantare l'aspirazione umana di tutti i buoni e di tutti gli onesti verso un'era meno brutale, meno bestiale, meno feracemente egoistica.

Per far ciò il verso gli è servito a meraviglia e col verso una facoltà inventiva briosa e vivace.

Chi legge sempre questa rivista conoscerà certo la prima delle poesie: *Fiume Rosso* bellissima e qui appunto pubblicata, perciò mi dispenso dal darne un sunto.

Dirò invece brevemente delle altre « *Piante d'ulivo* » è un apologo (il quale ebbe l'onore di essere tradotto subito in tedesco da Paul Heyse nella rivista *Iugend*) un apologo... ma il meglio è riportarlo. Ne vale la pena. Eccolo:

Andò madama Morte un dopopranzo
a casa de la Guerra,
sua prediletta amica,
a portarle un romanzo
d'un celebre scrittor di fama antica,
e in giardin la trovò, sporca di terra,
e occupata a piantar piante d'ulivo.
« Oh! oh! » sclamò la Morte « in tempo arrivo
a vederne di belle!
niente di nuovo mai sotto le stelle!
che novità son queste?
il diavolo, invecchiando, si fa santo? »
Rise la Guerra e, scossa un po' la veste
imbrattata di sabbia e di fanghiglia,
rispose: « Meraviglia?
voi fareste altrettanto!
pianto l'ulivo ed un po' d'olio aspetto
per unger certe picche arrugginite
che tengo sotto il letto ».
« Buona l'idea! » gridò la Morte « e, dite,
chi ve la diede? » « Il vecchio
mio giardinier Nicola
già da tempo parecchio
me ne fece parola ».

« *Il campo* » è un bellissimo sonetto: la « *Parola d'ordine* » è tremenda nella sua breve semplicità; la « *Sposa* » caratteristicamente simpatica, termina d'improvviso in una maniera impreveduta ed impressionante; « *Il Tribunale delle Madri* » è un piccolo poema; « *O vecchia spada* » è una lirica delicatissima e piena di sentimento, e similmente la « *Madre* » straziante nelle ben condotte terzine; « *Dopo la pugna* » è una lirica descrittiva di una efficacia straordinaria e così la « *Carestia* » e così i « *Mietitori* » e così le altre poche, tra le quali mi sono riservato ultima: « *I pazzi* » della quale dirò un po' diffusamente.

Quattro pazzi passeggiano nel severo cortile di un manicomio. Uno improvvisamente dice: « *Io sono Napoleone Bonaparte!* » ed enumera le proprie gesta. Un altro dice: « *Io sono Giulio Cesare!* » e fa lo stesso. Un terzo li imita esclamando: « *Io sono il forte domatore di Bucefalo!* » Dice che furono sue leggi la spada ed il terrore; ma il quarto pazzo si proclama per Iddio ed investe tremendamente i tre conquistatori, i quali oppressi dalla filippica del Padre Eterno non osano parlare:

. . . . . forse
straziati dal pensier di tanti errori,
E Bonaparte, iroso, il labbro morse.

Ma il caro Iddio, con bontà battendo
a Cesare le spalle: « Anime mie,
non temete di ciò! » disse ridendo
queste che vi narrai sono pazzie.

La potenza inventiva del Brusa è veramente straordinaria, l'arte semplicissima per mezzo della quale esprime le cose più grandi, per mezzo della quale impressiona e convince.

Sebbene la forma non sia poeticamente molto propria e sempre adatta, pure i versi del Brusa sono destinati a raccogliere un buon successo. *r. p.*

Ramiro Ortiz: *Rovine*, novella. — Napoli, Pierro, 1899.

Rovine è il primo lavoro d'un giovane che promette di molto poter fare a pena riesca a disciplinare più rigorosamente quel buon gusto e quell'acume che certo non gli mancano. Già in questa novella egli mostra di saper infondere simpatia ai tipi e risalto alla rappresentazione dell'ambiente — del quale possiede un'intuizione precisa, benchè soverchia di particolari; — la favola, piana e verosimile, quasi sempre convince, esposta con facile semplicità e con molta coscienziosità psicologica, talvolta traversata da un vero soffio di poesia idillica. L'Ortiz sa imprimere alle sue figure caratteri e vita; che più tenaci persisterebbero se sovente la narrazione non volesse troppo indugiare negli episodi e smarrirvi il suo filo: il che in parte si fa perdonare in vista d'una desiosa ricerca di determinatezza che nell'autore appar manifesta. In fatti egli è lodevolmente vigile e attento rispetto alle circostanze; e molte gliene offre la prodigiosa Natura del suo Abruzzo, ch'egli rende in questa novella con una fedeltà un po', direi, refratta, ma sufficiente.

Mantenga l'Ortiz nella sua arte quella fragranza di spontaneità indipendente e nativa che emanano queste *Rovine:* ma liberandola di qualche titubanza di stile che lo costringe ad andar per le lunghe quando potrebbe dir molto in poco; e un po' più si riconciliì con quell'aforisma del Taine, esser l'arte destinata a cogliere delle cose non altro che i punti salienti. Il che facendo, egli coronerà presto di bei frutti le nostre speranze e i nostri voti per lui.

F. G.

Il monumento commemorativo di Paardekraal. In questi ultimi giorni al Transvaal si è inaugurato il monumento nazionale commemorante la battaglia di Paardekraal, che segnò l'epoca più gloriosa di quel popolo, avendo conquistata la libertà del proprio paese. L'Inghilterra nel 1877 voleva annettere il Transvaal ai proprii dominii coloniali, col pretesto di aver soccorso quel popolo contro le invasioni di Ketchouaio, re dei Zulù. I Boëri, abitanti di quelle regioni, si rivoltarono per questo abuso di potere, si riunirono in assemblea nazionale e proclamarono l'indipendenza della repubblica del Transvaal chiamando al governo della stessa i cittadini Kruger, Joubert e Pretorius. Furono così formati battaglioni di volontarii, i quali si scontrarono con le truppe inglesi, ben fornite di artiglierie, prima presso Langs-Neck e ad Ingogo River, poi sul monte Amadjonba. Gl'inglesi furono battuti riportando una sconfitta disastrosa e furono costretti a firmare una convenzione con la quale dichiaravano libero il paese dei Boeri. A Paardekraal, ai piedi dei monti Drakenoberg, sulla frontiera, i Boeri hanno innalzato un monumento per ricordare la loro libertà riconquistata. Il monumento che riproduciamo, inaugurato in questi ultimi giorni, è formato da un semplice e rude obelisco di pietra, innalzantesi su di una base, anch'essa di forme semplicissime, dall'architettura grandiosa e tagliata ad arco, sotto il quale sorge un tumulo, dove sono conservate le ossa dei martiri che dettero la loro vita preziosa per riconquistare con l'onore delle armi la libertà della patria loro.

Monumento a Paardekraal.

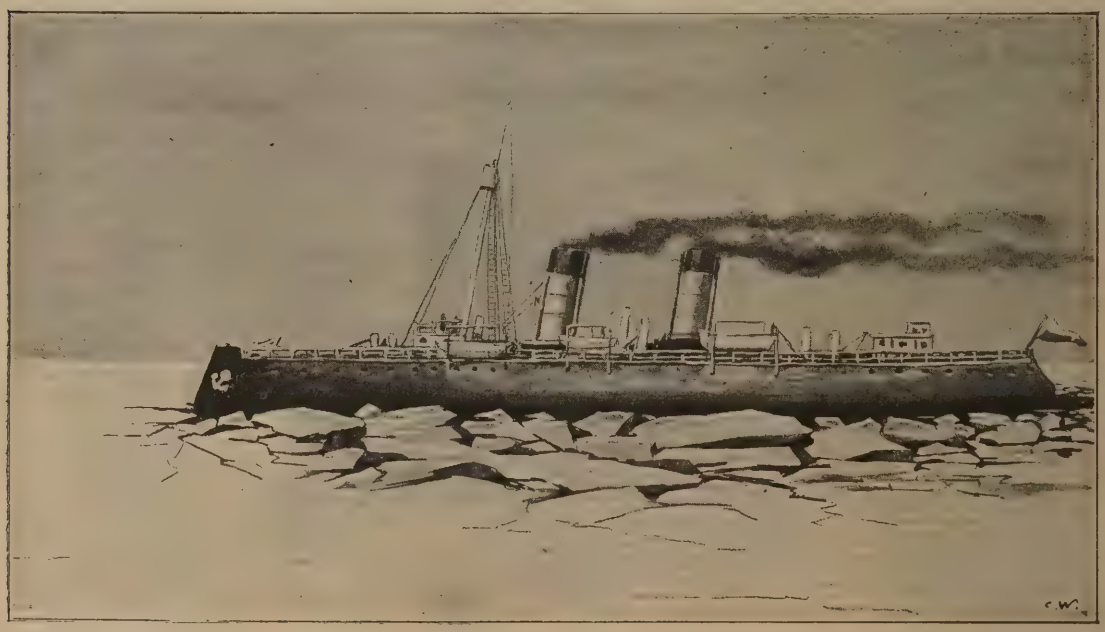
La ragione di un falco. Pel fatto di cui si tratta, supponendo nell'uccello in causa non soltanto dell'osservazione, ma ancora, almeno in modo elementare, una constatazione di cause ed effetti, noi non possiamo adoperare che la parola ragione, quantunque possa sembrar audace. Siamo in Italia stavolta, tra Benevento e Foggia; la ferrovia attraversa una pianura tagliata di campi di grano ed i viaggiatori si affollano ai finestrini per godere di uno spettacolo curioso. Infatti un falco segue perdutamente e fedelmente il treno, ora dando dell'ali nelle pareti, ora tenendosi al disopra delle tettoie dei carrozzoni; ma fissando costantemente il suolo e le erbe che lo ricoprono. Un tale solito a quel viaggio spiega questa corsa che egli è

dato di osservare più volte ogni settimana. Questo falco si è accorto che il vento del treno trascina un poco o per lo meno stordisce i piccoli uccelli che si trovano lungo la via ferrata; segue dunque il vapore per calare bruscamente sugli uccelli che scorge paralizzati dal rumore e dal soffio potente. Il solo treno che segue è quello delle 5 della sera perchè ha constatato probabilmente che è il più rapido della giornata; lo si vede apparire ogni sera presso la stazione di Bovino e giunto a Giardinetto, fa *dietro-front* e torna al suo nido.

La prima lancia elettrica d'Italia.

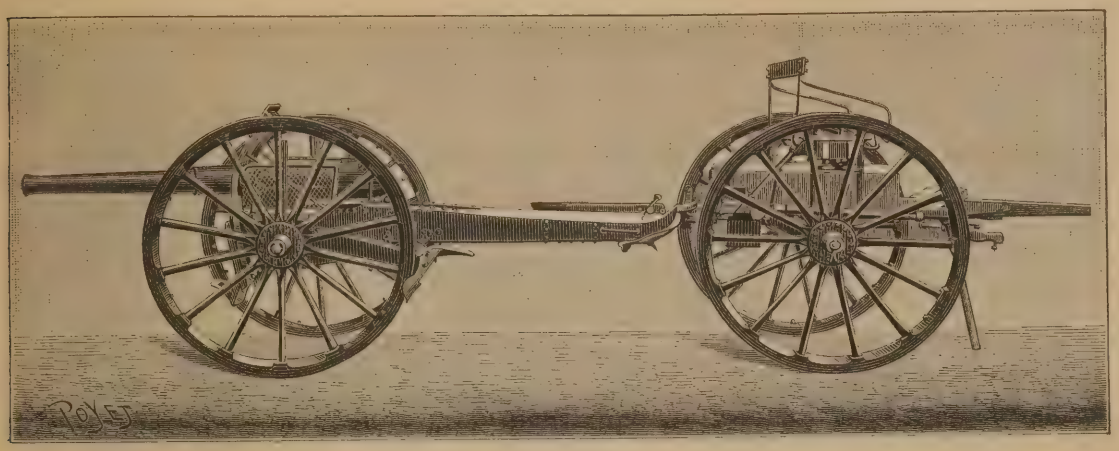
La prima lancia elettrica d'Italia. La prima lancia elettrica di costruzione completamente nazionale, solca da alcuni giorni l'azzurra acqua del lago di Como. Signori, signore e signorine, attratte dalla novità, entrano nell' elegante lancetta e filano su l'acqua con sommo diletto. Lo scafo della lancia fu costrutto dalla conosciutissima ditta F.lli Taroni di Carate lago di Como; gli accumulatori sono della fabbrica nazionale di accumulatori Tudor; il motore è della Ditta Brioschi Finzi e C. di Milano; il controllore della officina Galileo di Firenze. Lo studio della parte elettrica e meccanica si deve all'ingegnere industriale elettrotecnico Marco Tullio Gentile, — figlio della illustre nostra collaboratrice Anna Vertua Gentile — lo stesso che studiò e diresse l'impianto elettrico della odierna Esposizione di Como.

La nave rompi-ghiaccio « Ermack ». Immaginare una nave che possa navigare con la velocità di 15 chilometri sopra un mare ricoperto di una crosta gelata



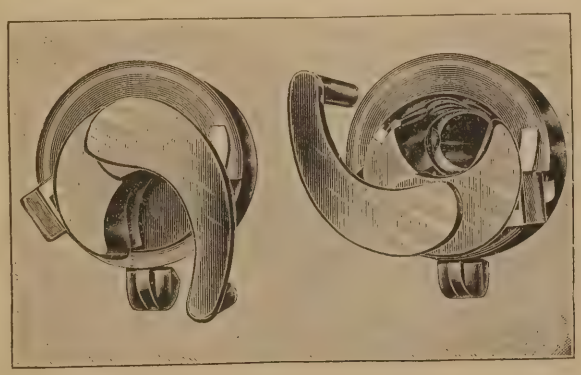
La nave rompi-ghiaccio « Ermack ».

dello spessore di m. 1. 50: ecco l'audace e sorprendente problema realizzato dall'ammiraglio Makaroff. La fotografia, che noi riproduciamo, rappresenta l' « *Ermack* » che si traccia a grande velocità la propria strada attraverso a ghiacci spessissimi. Le dimensioni principali dell' « *Ermack* » raggiungono



Affusto di cannone da campagna, pesante, a tiro rapido.

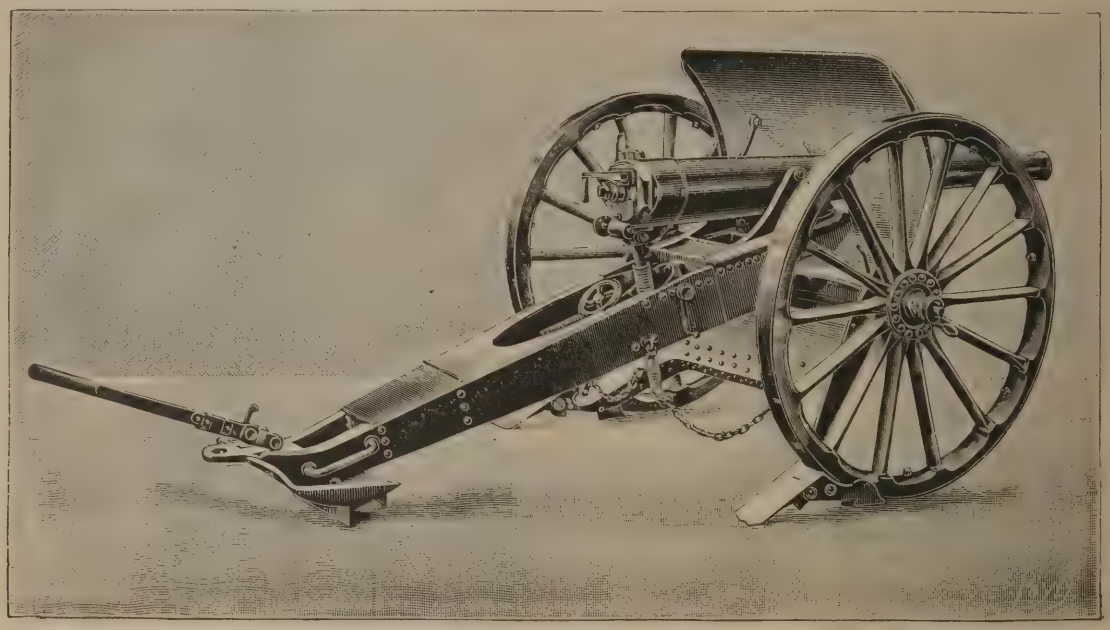
m. 92 di lunghezza, m. 21. 50 di larghezza e m. 12.80 di capacità; le macchine sviluppano in complesso 12. 000 cavalli circa di forza. Lo scafo è doppio e lo spazio vuoto tra i due scafi costituisce un doppio fondo che serve di luogo di raccoglimento alla zavorra d'acqua; d'altronde l'interno stesso della nave è diviso in 34 riparti-stagnanti. La vista in piano permette di afferrare tutta l' originalità dispositiva dell' « *Ermack* » le cui macchine e caldaie occupano tutta la capacità interna. La propulsione è assicurata da tre elici, uno nell'asse e due a babordo, messi in azione ognuno da una macchina a tripla espansione di grande potenza. Davanti alla seconda camera delle macchine si trova un primo gruppo di tre caldaie a doppia facciata: nel centro della nave sono disposti dei mucchi di carbone di rifornimento e le pompe di essicazione. Più innanzi si incontra un secondo gruppo di caldaie identico al primo, poi di nuovo una macchina ed un elice. Questo quarto elice, disposto all' innanzi, non ha per scopo reale la propulsione della nave, ma le permette di produrre nell'acqua una grande agitazione, che provoca la dislocazione dei ghiacci e al tempo stesso li mette in movimento sbarazzando così la parte anteriore dello scafo. Questo elice possiede quattro ali resistentissime ed è riparato da una trave rompi-ghiaccio inclinata, e la cui forma permette alla nave, nel caso di una grande resistenza della crosta gelata, di elevarsi sopra l' ostacolo che frantuma col suo peso. La maggior parte delle pompe si trova riunita al centro della nave in una camera speciale. Queste ed altre particolarità pure importanti fanno dell' « *Ermack* » un congegno marittimo formidabile. Il suo viaggio nel Baltico, alcune settimane or sono, quando i ghiacci erano di grande spessore, ha dimostrato con quale facilità egli ne frantumasse dei banchi di m. 1.50. I risultati ottenuti saranno di una importanza considerevole per i paesi del Nord. I porti potranno essere almeno periodicamente sbloccati e resi accessibili alla navigazione.



Sistema di chiusura della culatta nel cannone a tiro rapido Nordenfelt.

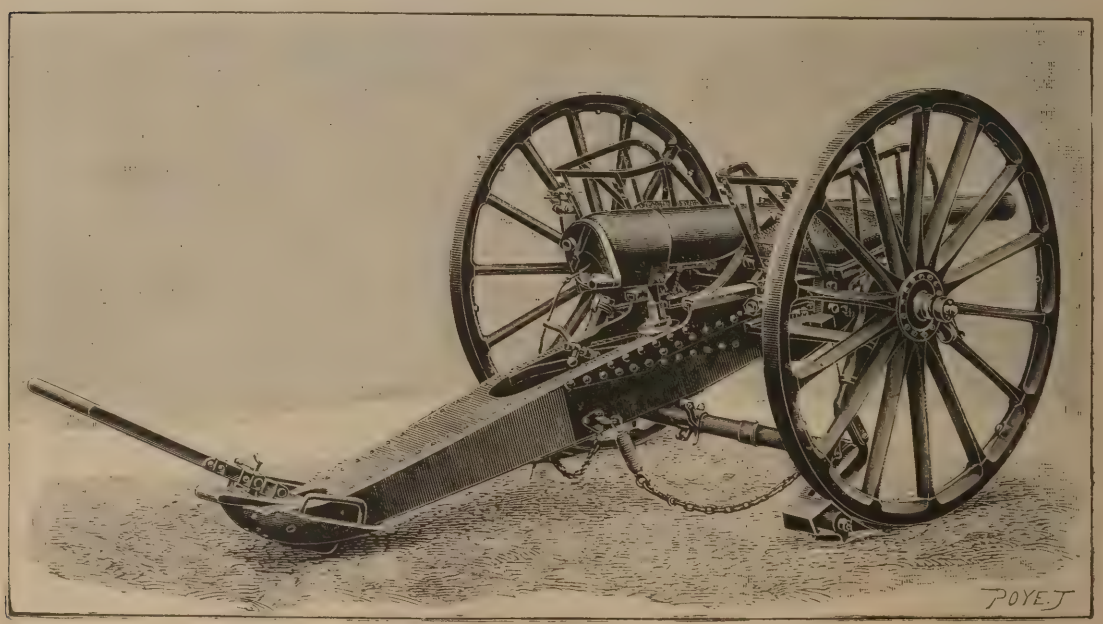
Il cannone di campagna a tiro rapido « Nordenfelt ». Il generale Van Glosser, ministro germanico della guerra, ha fatto recentemente, alla Commissione del Reichstadt, delle dichiarazioni sui meriti rispettivi delle artiglierie francesi e tedesche. Questo ministro fu assai ottimista in quelle che concernevano il suo paese ed è naturale; ma veramente, quale cannone a tiro rapido è superiore? quello francese o quello tedesco? Le bocche da fuoco dei due paesi, del resto, offrono, tra di loro, diversi punti di rassomiglianza e ciò dipende dal fatto che, tanto l' uno che l' altro, hanno avuto per precursore il cannone Nordenfelt, che, dal 1892, aveva fatta la sua apparizione. Curiosa società la Nordenfelt! è francese; ha la sua sede sociale a Parigi: il suo personale d'ingegneri è svedese e i suoi mezzi d'azione sono nel Belgio, poichè utilizza le officine della casa John Cockerill di Seraing. I nuovi cannoni a tiro rapido tedesco e francese si sono abbondantemente ispirati ambedue al cannone Nordenfelt, il quale è di 75 millimetri e si presenta in due tipi, leggero e pesante, disposti però similmente; la lunghezza dell'anima è di 24 o di 26 calibri a seconda del tipo; l'affusto è munito di un freno idraulico; la carica, polvere e proiettile, è costituita come una cartuccia da fucile, per mezzo di un tubo metallico; il proiettile pesa 5 chilogrammi e la sua velocità rasenta i 5000 m.; il pezzo può tirare, al minuto, una dozzina di colpi bene aggiustati. Il cannone presenta nella parte in-

feriore un cardine verticale, che riposa sopra una cunetta, la quale però può scorrere sull'affusto quando il colpo parte; il rinculamento allora è limitato da un freno idraulico ed il ritorno di batteria è un seguito originato da un sistema di molle. Il rinculamento dell' affusto è inoltre diminuito con l' aiuto



Cannone di 75 m.m., da campagna, pesante, a tiro rapido.

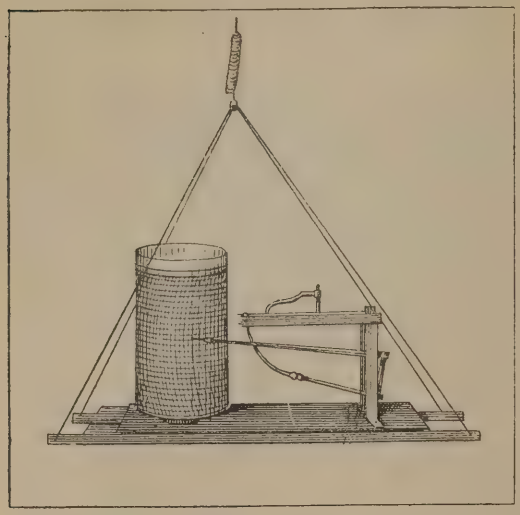
dei freni delle ruote e per mezzo di una piccola canna ricurva. La chiusura della culatta è costituita da una vite, come nei cannoni ordinarî, ma questa vite offre la particolarità di non girare su un perno onde permettere l'apertura dell'anima; una semplice rotazione di 180° o in un senso o nell'altro permette di aprire o di chiudere la culatta. Un estrattore toglie automaticamente, dopo ogni colpo, il tubo



Cannone leggiero da campagna, a tiro rapido.

metallico abbandonato dal proiettile e che resta nella camera; la rotazione data per l'apertura del cannone è sufficiente e serve anche per l'estrazione. Questa chiusura di culatta, detta eccentrica, è una meraviglia di semplicità e di perfetto funzionamento; la sua invenzione è dovuta alla collaborazione di un

L'inaugurazione del monumento al maggiore Pietro Toselli.

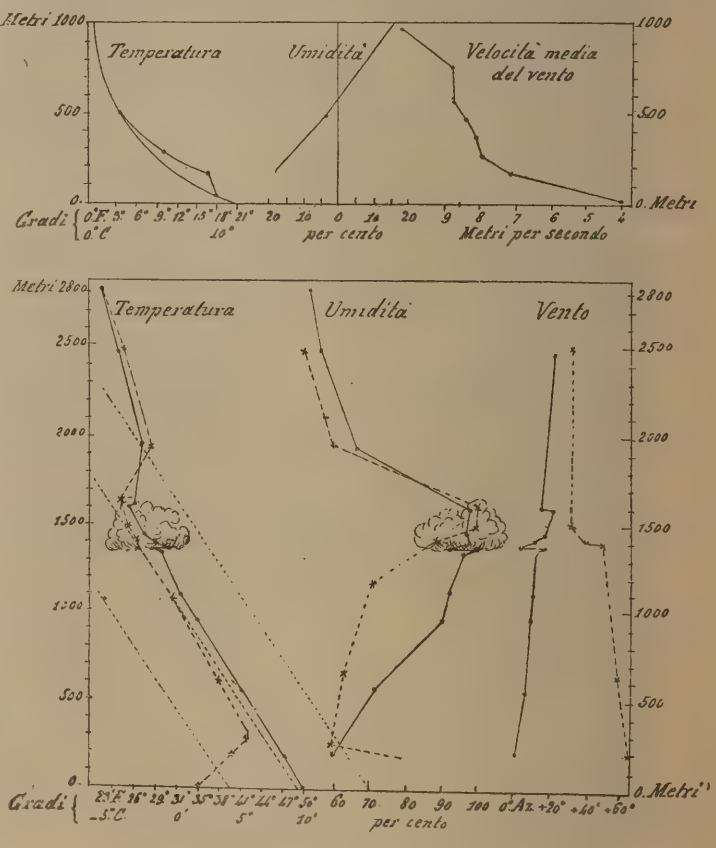


Il primo meteorografo.

ufficiale d' artiglieria svedese e di uno degli ingegneri della Società Nordenfelt. Il governo francese ha pagato, crediamo, la somma di L. 200.000 per avere il diritto di usarne tanto per la Guerra come per la Marina. L'artiglieria tedesca invece non l' ha adottata e continua ad usare quella detta ad angolo, che offre senza dubbio molta sicurezza, ma che ha lo svantaggio di essere di manovra troppo complicata. Un'osservazione però che si può fare è questa: in caso di guerra i tedeschi prendendo dei cannoni ai francesi sapranno sempre adoperarli contro di loro, i francesi prendendone ai tedeschi non sapranno nemmeno da che parte s'incominci. Il cannone Nordenfelt può essere fornito di una lastra destinata a preservare gli artiglieri dai proiettili della fanteria. Le vetture di questo materiale sono di costruzione anche semplice; le munizioni sono disposte in cassette d' alluminio, che godono il vantaggio, per la leggerezza di questo metallo, di avere un peso relativamente inferiore. La casa Nordenfelt ha, insomma, emesso un sistema d'artiglierie a tiro rapido dei più felici ed a cui tutti vanno ora ispirandosi.

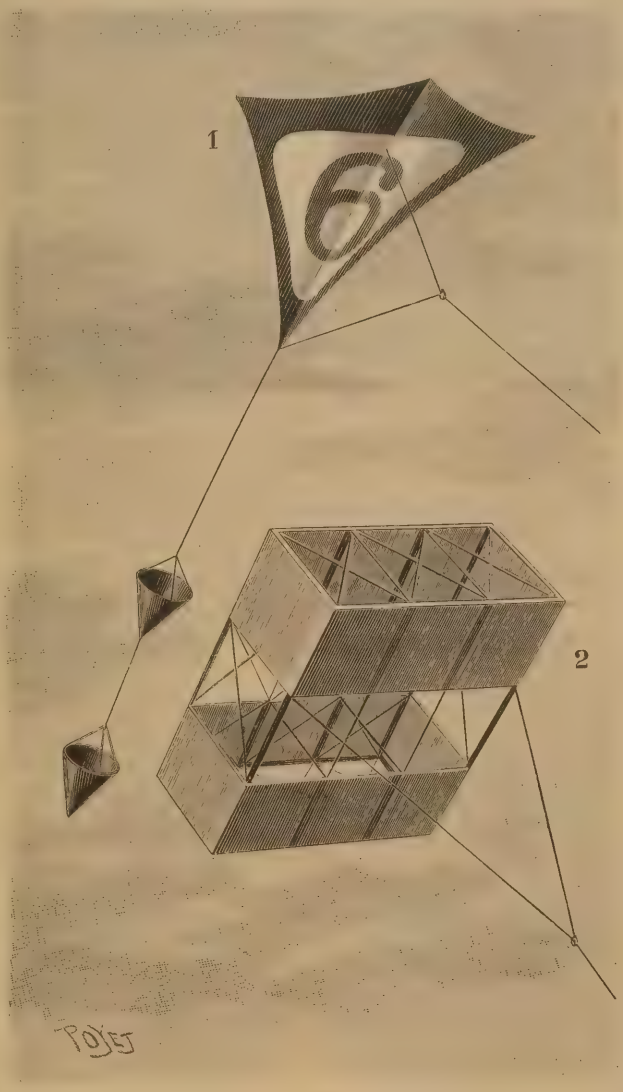
L'inaugurazione del Monumento a Toselli. Il giorno 16 dello scorso mese fu inaugurato con grande solennità il monumento al maggiore Pietro Toselli, l'eroe caduto ad Amba Alagi. Il bellissimo monumento che riproduciamo è opera dello scultore Ettore Ximenes, già noto ai lettori di Natura ed Arte. Alla cerimonia intervennero il duca e la duchessa di Aosta, molte notabilità politiche e militari per rendere il loro omaggio di ammirazione al prode figlio d'Italia. Vittorio Bersezio, il vecchio letterato, ma sempre giovane di cuore, commemorò il Toselli con un commovente e delicato discorso, delineandone con effetti magistrali la figura luminosa; molte lacrime apparvero sugli occhi dei commossi ascoltatori e l'applauso fragoroso, generale chiuse il suo splendido dire. Nella piazza principale dell' alpestre paesello, baciato dal sole vivificante, il monumento si erge superbo e maestro quasi ad indicare ai figli ed ai soldati d' Italia la via dell'eroico dovere e della gloria.

Il cervo volante e la meteorologia. Dopo di essere stato un semplice passatempo per dei secoli e forse per centinaia di secoli, la sua origine perdendosi nella notte dei tempi, il cervo volante acquista posto ogni giorno più tra gli istrumenti scientifici. Negli Stati Uniti specialmente esiste una società di speculatori (scientifici intendiamoci) che si dànno anima e corpo allo studio del « *volo scientifico del cervo volante* ». Il signor Warren H. Smith ultimamente inventava un nuovo sistema di cervo volante, del genere Hargrave, tipo scatola, a forma di parallelepipedo rettangolo cavo, le cui pareti sono soppresse nella porzione centrale delle sue faccie e parimenti su quelle estreme: ma lo Smith l'ha fornito di ali triangolari laterali, che ne aumentano la superficie e la forza di portata. Questo apparecchio si è comportato in modo degno di nota, salendo a 600 metri ed esercitando uno sforzo considerevole sulla corda di freno. Ma quando si voglia veramente conoscere quel che si possa ottenere da un cervo volante, specialmente in materia meteorologica, bisogna seguire le esperienze fatte all'Osser-



Curve meteoriche ottenute durante l'ascensione e la caduta del cervo volante.

vatorio di Blue-Hill, nel Massachussett. Precisamente nel 1898 il cervo volante raggiunse altezze che potrebbero sembrare fantastiche per uno strumento di tanta semplicità: salì a 3488 m. al disopra dello stabilimento, il che corrisponde ad una altezza assoluta di 3680 m. Noi non possiamo aver intenzione di seguir qui, nelle loro particolarità, i lavori condotti all' osservatorio di Blue-Hill; e tuttavia non potremmo trovarci i più interessanti insegnamenti sulla costruzione propriamente detta dei cervi volanti, gli organi per il movimento della corda di ritenuta, il dinamometro, ecc. Gli strumenti di registrazione che s'impiegano sono anch'essi splendidamente perfezionati, essendovi già una enorme distanza tra il primo termografo elevato nel 1894 ed il meteorografo costrutto dal Richard. Naturalmente, grazie agli strumenti così precisi e completi che s'impiegarono, nonchè alla molteplicità delle ascensioni, si potè riunire un numero considerevole di osservazioni curiose e preziose, i cui risultati possono paragonarsi con quelli simultaneamente ottenuti. Si ebbero così dei quadri comparativi di assoluta importanza. Per dare finalmente un'idea netta, con forma concisa, delle constatazioni fatte riproduciamo due serie di curve diritte seguendo le indicazioni del meteorografo; l' una si riferisce ad una prima ascensione dell'8 ottobre effettuatasi nelle ore mattutine e vi si vedono indicate la temperatura, l'umidità e la velocità media del vento in rapporto all'altezza. Il secondo, grafico, è il risultato di una ascensione eseguitasi immediatamente dopo mezzogiorno; le linee continue rappresentano le osservazioni fatte durante la salita del cervo volante e le linee interrotte quelle che ebbero luogo nella discesa, verso le 9 pomeridiane. Come si vede, adunque, il cervo volante è uno strumento prezioso per la meteorologia, strumento meno costoso del pallone e perciò più alla mano, più pronto e atto a rendere, dato il suo continuo perfezionamento, grandi servizi alla scienza meteorica.



Il cervo volante.
1 Meteorografo a contrapesi — 2. Meteorografo Smith.

La lotta del leone e del toro. Nella piccola città di Roubaix presso Lilla, in Francia, nella ricorrenza della festa del 14 luglio, oltre ad altri spettacoli straordinarii formò l'attrattiva principale della giornata la lotta di un leone con un toro. Nella vasta arena, dove abitualmente si dà la caccia al toro, assistevano quattro o cinquemila persone, ansiose e trepidanti per la novità dello spettacolo. Il re della foresta fu completamente abbattuto e vinto senza troppi sforzi dal toro, il quale rimase impavido innanzi ai salti ed ai digrignamenti del leone furibondo. La breve e commovente scena si svolse in una grande gabbia ferrata di forma circolare, situata nel centro dell'arena. In essa si fece entrare prima il leone, rinchiuso precedentemente in un'altra gabbia più piccola, e poi il toro. I due avversari presero il loro posto di combattimento alle due estremità della gabbia, si squadrarono, ed il leone era già per gettarsi sul toro, quando questi più lesto si slanciò sul suo nemico, atterrandolo completamente e rimase a guardarlo per qualche secondo. Riavutosi dallo stordimento del primo colpo, il leone tentò di aggrapparsi alle griglie della gabbia, ma il toro gli fu nuovamente addosso e con nuovi e ripetuti colpi, mentre l'altro rabbiosamente ruggiva, lo ridusse all'impotenza. Ma la stessa sorte era riservata al toro vittorioso, salutato con evviva e grandi battimani, poichè allo spettacolo della lotta tra le due bestie, successe quello di una *corrida* e questa volta il toro fu ucciso dal bravo *torero* Mazzantini, *prima espada* di Spagna. In tal modo toccò all' uomo di trionfare sulla bestia inferocita, la quale a sua volta aveva abbattuto il re della foresta.

Il porcospino vittorioso del leone. La « *Nature* » inglese pubblicava tempo fa su questo soggetto una lettera curiosa d'uno de' suoi corrispondenti, d' ori-

La lotta del Toro col leone.

gine probabilmente giapponese, il signor Kumagusa Minakata. Bisogna sapere che questo stesso giornale aveva anteriormente pubblicata una lettera di un celebre cacciatore, il Crawshay, il quale affermava di aver ucciso un leone, il quale, sulle zampe anteriori, portava, profondamente penetrati nella carne, tre punte di dardi di porcospino di 2 centimetri e mezzo di lunghezza. Ora, il signor Minakata ricorda a sua volta un passo dei « *Viaggi in India* » di Gian Battista Tavernier, dove il viaggiatore cita un Olandese, il quale trovò un leone morto che portava nel corpo quattro dardi di porcospino penetrati nelle carni della fiera per tre quarti della loro lunghezza; il Tavernier ne conclude che il porcospino aveva ucciso il leone. Il Ball, traduttore inglese del Tavernier, afferma che si conoscono nell'India numerosi casi di tigri che sono morte per una simile cagione, e che spesso delle tigri uccise a caccia portano di questi dardi infitti nel corpo. A questo proposito e come conferma della bella difesa che il porcospino è in grado di opporre, il signor Minakata cita un vecchio proverbio chinese che sta in un libro scritto due secoli avanti Gesù Cristo, libro che s'intitola : « Hwuinan-tszè ». Il proverbio dice: « Il riccio vince la tigre ed il serpente arresta il leopardo ».

Gli ultimi scomparsi. — **Il barone Costantino Resmann**: L'Italia segna nel campo della diplomazia una delle sue più gravi perdite nella persona del barone Costantino Resmann, morto in questi ultimi giorni a Parigi. Di origine triestina, egli fissò la sua residenza a Torino quando nel 1860 propugnando le idee liberali veniva fatto segno alla persecuzione del governo austriaco, come fu costretto a scappare da Mantova nel 1854 essendo stato processato e condannato per fatti politici da quel Tribunale speciale. Nella carriera diplomatica occupò i più eminenti posti e la percorse con una grande rapidità a causa dei suoi meriti non comuni e grazie alla sua profonda ed acuta perspicacia politica. Fu in principio applicato al Ministero degli Esteri, poi addetto alla legazione italiana a Parigi ed in seguito fu mandato all'ambasciata di Londra con la nomina di consigliere, carica che egli occupò dal 1878 all'82; poi fu ministro plenipotenziario a Parigi, quindi ambasciatore a Costantinopoli ed in ultimo conseguì il sogno della sua giovinezza, quello, cioè, di esser nominato ambasciatore a Parigi, nella grande città dove egli aveva fatto le prime sue armi. Il principio informatore della politica seguita dal barone Resmann fu sempre quello di migliorare ed accrescere le relazioni di simpatia fra l'Italia e la Francia, e fu per questo genere di politica che egli qualche volta si attirò l'odio di importanti personaggi politici, i quali mal vedevano l'alleanza della consorella latina. Fu appunto il Resmann, il quale non permise che l'Italia fregiasse della sua più alta decorazione, il cordone mauriziano, un avventuriero francese, Cornelio Herz, travolto negli scandali del Panama, risparmiandoci così una nuova vergogna. In Francia egli era amato e nei principali circoli politici si faceva molta stima di lui. È morto a Parigi a sessantasette anni.

Il granduca Giorgio Alexandrovich: Ad Abbastuman si è spenta una giovane esistenza, il granduca ereditario Giorgio Alexandrovich, fratello dell'attuale Imperatore, la speranza del trono di Russia. La tubercolosi, questa letale malattia che mai perdona alle sue vittime, affliggeva da parecchio tempo il gran personaggio ed egli a poco a poco si è vista svanire la corona imperiale che un giorno sarebbe stata poggiata sulla sua testa conferendogli il dominio assoluto del grande e potente impero. La sua giovane fibra disfatta non ha resistito agli assalti del male e vittima infelice ha dovuto soggiacere ai destini

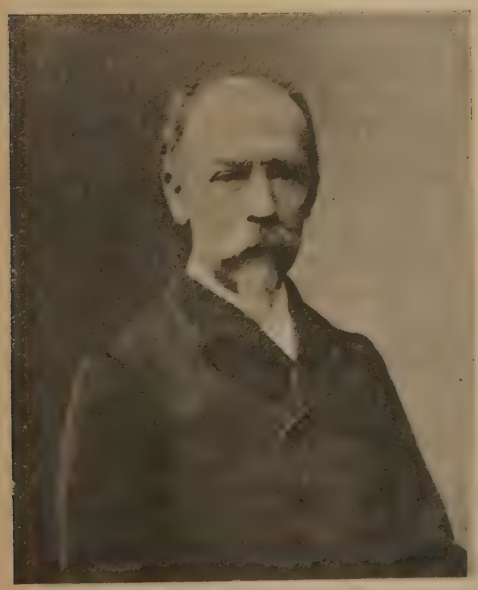
del fato, a soli ventotto anni, quando la vita umana raggiunge il culmine della sua gagliardia fisica e della sua potenza intellettuale.

On. Settimio Costantini. In Italia dobbiamo registrare la perdita dell'onorevole Settimio Costantini, avvenuta a Roma il 18 decorso mese, di quest'uomo tanto stimato nei circoli politici e che dette tanto sviluppo all'insegnamento secondario italiano. La sua carriera letteraria e politica è delle più luminose, poichè egli seppe pervenire con lo studio e con una forza di carattere non comune all'ambito posto di Sottosegretario di Stato al Ministero dell' Istruzione. Nel 1876 la Camera dei deputati gli apriva le sue porte ed i suoi discorsi parlamentari erano accolti dalla silenziosa attenzione dei colleghi, i quali riconoscevano in lui un uomo di alta e squisita intelligenza e di studii profondi. Fu uno dei principali sostenitori di Francesco Crispi e mai si allontanò dalla sua linea di politica. Come uomo politico e come letterato il Costantini s'ebbe le lodi di quanti lo conobbero e prima ch'egli pervenisse alla via degli onori seppe distinguersi per la sua condotta durante la campagna contro il brigantaggio, alla quale prese parte, e che gli fruttò la medaglia d'argento al valore civile. Era nato il 2 marzo 1839 a Teramo.

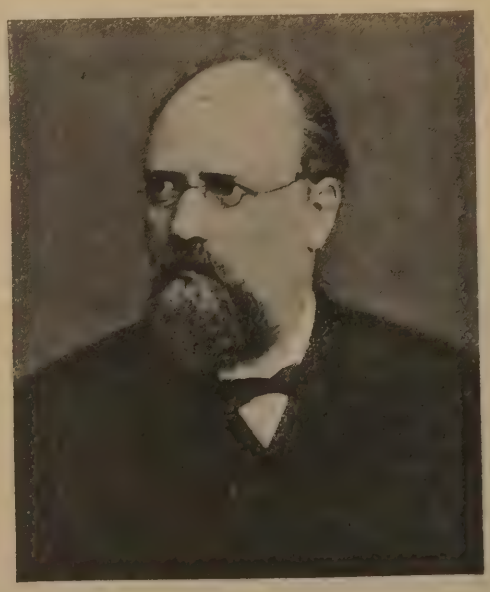
Giorgio Alexandrovich.

Benedetto Civiletti. L'arte italiana piange la perdita di uno dei suoi migliori sacerdoti, Benedetto Civiletti, scultore di gran merito, avvenuta a Palermo il 23 del mese di luglio. Il Civiletti fin dalla sua giovanissima età rivelò straordinarie attitudini artistiche e fu allievo del pittore De Antonio e dello scultore Delisi. Ma, privo di mezzi di fortuna, l'arte sua non aveva maniera di esplicarsi e non sarebbe pervenuto a conquistare la fama di grande scultore se non avesse trovato nel marchese Di Rudinì un protettore, il quale gli fornì i mezzi necessarii per completare i suoi studii a Firenze, sotto la direzione del Duprez. Acquistò fama di artista quando modellò il *Cesare*, il *Dantino*, ed un pregevolissimo gruppo: i *Canaris*, acquistato dal Ministero della pubblica istruzione. Il suo *Gesù nell'orto di Getsemani* gli fruttò l'onorificenza della Legion d'onore e l'ammissione a membro dell' Istituto di Francia. Ai trionfi francesi successero quelli di Londra ed a quell'esposizione ottenne la medaglia d'argento pel *Giulio Cesare;* nell'86 vinse a Palermo il concorso per una statua equestre a Vittorio Emmanuele ed all' Esposizione del 91-92 nella stessa città si fece ammirare come artista incomparabile pel gruppo *Dogali*. Il Civiletti è morto in età di 53 anni nel generale compianto degli artisti italiani. Fra breve questa Rivista si occuperà più degnamente di lui e delle sue opere.

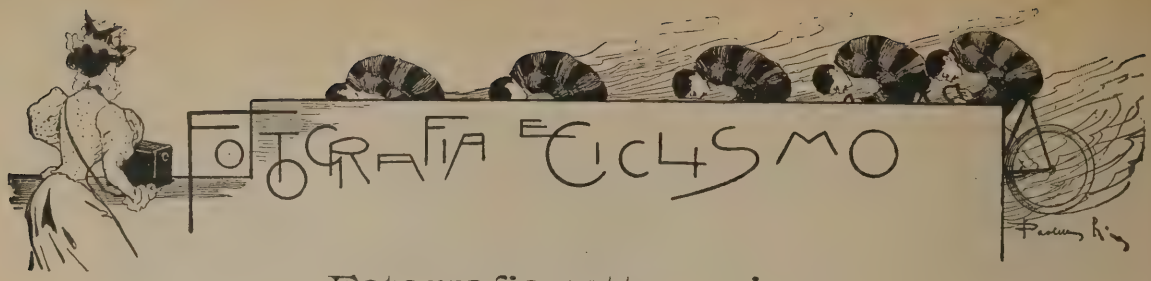
ov.



Costantino Resmann.



Settimo Costantini.



Fotografia sottomarina.

I giornali francesi davano alcuni mesi fa la notizia che il signor Bouton, addetto al laboratorio Arago di Bauguls-sur Mer, aveva presentato all'Accademia delle Scienze di Parigi, delle istantanee eseguite nell'acqua del mare, ad una profondità di circa tre metri.

Pochi giorni fa avemmo la fortuna di parlare con uno degli aiutanti del signor Bouton e di poter ammirare qualcuna di quelle prove realmente splendide per la nettezza dei particolari.

In alcune negative si scorgono delle intere bande di pesci passate ad una distanza di circa due metri dall'obbiettivo, in un'altra si vede nettamente un palombaro con uno sfondo di alghe, a 4 metri dall'obbiettivo.

Esse furono impressionate in una giornata di settembre, col sole molto alto all'orizzonte, adoperando un apparecchio 18 × 24, con obbiettivo anastigmatico simmetrico.

È da notarsi che l'operatore assicura esser possibili, con tempo favorevolissimo, istantanee anche alla profondità di 5,6 ed anche 8 metri, e che, con una forte sorgente luminosa posta a livello dell'apparecchio, si potrebbe fotografare a grande profondità, da dove la pressione delle acque non sia tale da nuocere all'apparecchio.

* * *

Uno sviluppatore di grande efficacia, in polvere, è quello che riportiamo:

a	Metolo	gr. 15	mescolare bene e tenere in un vaso giallo a tappo smerigliato.
	Idrochinone puro	gr. 15	
	Acido borico polverizzato	gr. 20	
b	Solfato di soda anidro	gr. 20	mescolar bene e tenere in vaso bianco a tappo smerigliato.
	Biborato di soda . . .	gr. 5	
	Zucchero di latte . . .	gr. 5	
	Carbonato di litina (non effervescente)	gr. 20	

Per l'uso si pratichi come segue:

Si uniscano a 238 gr. d'acqua di fonte 10 gr. della miscela *b* e 2 gr. della *a*, quindi si agiti sino a soluzione completa e si lasci in riposo sino a chiarificazione.

Il bagno tenuto in boccia chiusa è quasi inalterabile. Lo si può utilizzare parecchie volte aggiungendo altrettanto bagno nuovo.

Per istantanee rapidissime si dovrà usare la soluzione:

Acqua	228
b	10
a	2
Carbonato di potassa . .	10

Bagno unico di viraggio e fissaggio:

a	Iposolfito di soda. . . .	gr. 200
	Solfocianuro d'ammonio .	gr. 4
	Acqua	gr. 1000
b	Cloruro d'oro	gr. 1
	Acetato di piombo . . .	gr. 10
	Acqua	gr. 500

Nell'*a* far sciogliere prima l'iposolfito, poi aggiungere il solfocianuro.

Nella *b* far sciogliere l'acetato prima, quindi il cloruro d'oro.

Sarà bene però il tenere le soluzioni costantemente al buio e non mescolarle se non una mezz'ora prima dell'uso.

Cesare Cantù.

Il bello e il buono in casa.

I mastici.

Una gentile assidua lettrice di questa piccola rubrica, mi scrive per narrarmi una sua piccola grande sventura, e per implorare il mio aiuto...

Lugete Veneres Cupidinesque!... Una sua statuetta di porcellana, un amore di statuetta che era il più bell'ornamento del suo salottino, e che a pregi grandi d'arte e d'antichità, univa quello grandissimo d'essere stato l'ultimo dono di persona cara, è andata a pezzi! Un gatto birichino, un bellissimo gatto d'Angora, il quale, per dir vero, non si era mai reso colpevole d'alcun misfatto, entrato chi sa come nel salottino, l'ha buttata a terra, e la piccola statua, un giovane e bello semidio giapponese dormiente, s'è spezzata. Fortunatamente il tappeto ha permesso un vero miracolo. La testa, la bellissima testolina, è rimasta intatta, e il corpo non s'è diviso che in due pezzi, e la gentile assidua, mi domanda s'io per caso non conosca qualche mastice che possa aiutarla a rimettere insieme la statuetta, e a ridonarla all'ammirazione de' suoi visitatori.

Eccomi a compiacerla.

I cinesi per aggiustare le porcellane rotte adoperano un mastice semplicissimo. Fanno bollire per pochi minuti in acqua purissima un pezzetto di vetro bianco, poi lo tuffano subito in acqua fredda, lo pestano, passano la polvere finissima allo staccio, e l'impastano con chiaro d'uovo macinandola sur una lastra di marmo: e il mastice è pronto.

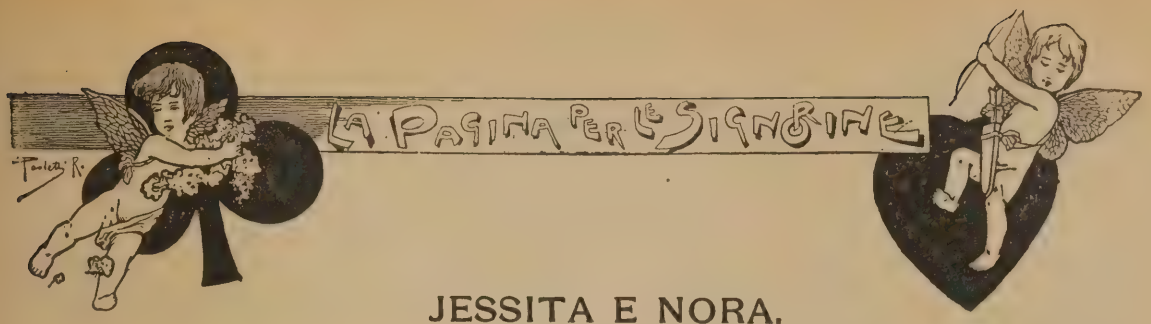
Io ho sperimentato però anche un altro mastice eccellente, che serve per accomodare, oltre che le porcellane, anche le terrecotte ed il cristallame. Si prendono 250 gr. di latte cagliato e spannato, si lava sino a che l'acqua rimanga limpida, si spreme e si mescola con sei chiari d'uovo. In un altro vaso si spreme il succo di 15 spicchi d'aglio, si unisce il latte con le chiare d'uovo e si pesta il tutto in un mortaio aggiungendo a poco a poco della calce viva in polvere finissima sino ad avere una pasta soda e ben unita. Quando occorre di servirsene — e bisognerà conservare il mastice in un vaso di vetro ben chiuso — se ne stempera un po' con acqua sur una lastra di vetro, si applica alle parti rotte, si uniscono queste, e si lasciano così per due giorni. Il mastice resiste al fuoco ed all'acqua bollente.

Un altro buon mastice per la porcellana e pel vetro si ottiene sciogliendo della caseina nel carbonato di soda o di potassa o nel silicato di potassa, e lasciando evaporare.

Il mastice seguente serve anche per accomodare oggetti di marmo e d'alabastro. Fate gonfiare 8 grammi di colla di pesce nell'acqua distillata: decantate, e coprite d'alcool la colla. Il fuoco aiuterà l'operazione. Aggiungete 4 grammi di mastice comune sciolto in 12 grammi d'alcool, e 4 grammi di gomma ammoniacale polverizzata, agitate e fate evaporare a bagnomaria sino a consistenza gelatinosa. Per servirsene, si rammollisce col calore e si applica con un pennello. I pezzi accomodati si legano e si tengono per ventiquattro ore in un ambiente caldo.

La gentile assidua può scegliere.

Ferruccio Rizzatti.



JESSITA E NORA.

essita mia,

Sto meglio; ma la guarigione è lontana. La mia povera gamba è così debole che cede sotto il mio peso, e cedendo mi costringe a zoppicare. Ho però lasciato le grucce; mi reggo sopra un solo bastone. Vorrei guarire, anche per Lalla, che si sente causa della mia disgrazia e spesso mi guarda con una fissità tanto dolorosa che mi fa pena.

La contessa mi tratta come se fossi sua figlia; ed io sento che la riverenza e la stima, che ho finora nutrite per lei, si vanno confondendo in un sentimento più completo; in un vero affetto figliale.

Non abbiamo ancora potuto scendere al castello. Ma si sta così bene in questa altura!... Ieri ebbi lo spettacolo della prima nebbia. Figurati un ammasso di vapori densi che si innalzano dalla pianura, grigi, in svariate forme di globi, di immani serpenti, di spire, di animali fantastici, e salgono, salgono fino a serrare intorno da ogni parte, a isolare dal mondo; e in quella calma della bruma, in quella oscurità bianca, lo spirito resta assopito; riposa!

No, Jessita cara, no, non pensare di rapirmi a la mia solitudine cara, a la semplicità della mia vita. Costì, in codesta società di gente che si pasce di emozioni estranee a l'anima, di cui la vita è un continuo sfoggio, un continuo, monotono inno a l'egoismo, io mi troverei tanto spostata da diventare ridicola. Oh non dico di te, Jessita mia, e nè pure di Roccapiana, che vi dovete spesso sentire miseramente estranei in codesto ambiente, voi, che ci avete lo spirito fatto per il sentimento sincero, per la giustizia benedetta, per la santa fratellanza comandata da Dio!

Cara, cara, cara!.. quando penso che sei stata capace di buttar fuori in mezzo a tutti, quelle belle, energiche parole in difesa degli oppressi, vorrei averti qui per baciarti su gli occhi; e... e anche per susurrarti ciò che mi sgorga spontaneo dal cuore, ed è che il marchese di Roccapiana è un uomo assolutamente superiore; uno di quegli uomini rari, che i pregiudizi e l'egoismo non riuscirono a immiserire; uno di quegli uomini ammirevoli, che non capiscono le fatali disuguaglianze morali, che non ammettono la prepotenza e l'avvilimento, e vedono e sentono nell'uomo una scintilla del gran tutto divino. Il carattere di Roccapiana, che si legge nell'anima come in un libro aperto, non può a meno di amare, di adorare nella bellissima, gaia e se vuoi un pocolino spensierata fanciulla che gli folleggia d'intorno, la rettitudine e l'indipendenza dei pensieri e dei sentimenti, indipendenza, che ci vuol del coraggio a sostenere e mostrare e che fa di te una piccola eroina. Mi esalto?.. ma tu sai, che queste sono appunto le cose che mi scuotono e mi fanno vibrare di commozione. Roccapiana può stendere la mano a la mia contessa; due esseri che appartengono a la classe dei superbi pregiudizi, e che, per privilegio di natura, o per sforzi propri, hanno saputo disconoscerli e abbatterli. E tu non senti di amarlo codesto nobilissimo democratico?..

Non temere; egli non ti parlerà mai dei suoi sentimenti, non è certo un fatuo nè un superbo da credere di inspirare amore a una privilegiata creatura quale tu sei. Egli ti studia nella speranza di scoprire nell'anima tua l'indizio d'un sentimento che lo farebbe beato. Ma se questo indizio egli non lo scopre, chiuderà in sè ogni aspirazione al raggiungimento del bene sommo, e, se sarà necessario, si sacrificherà tacitamente per vederti felice.

Il contino Gino di M... che si chiude nel suo grigio castello triste di tragiche memorie, minaccia di interessare come un bel principe da fola. Di interessare chi?.. Io vorrei che non esercitasse un fascino su la mia Jessita, ecco!

I giorni, qua su, in questa specie di eremo, passano tranquilli, in una pace solenne. C'è però una distrazione. Un poco dentro nella vallata, la Contessa fa costrurre a sue spese sei casolari sparsi a poca distanza l'uno dell'altro per quelle famiglie del villaggio che ebbero distrutta la casa dalla frana. Sono casolari semplicissimi, poveri, ma che offriranno asilo sicuro e sano. Perchè l'ottima benefattrice vuole che le stanze abbiano finestre ampie per la luce e l'aria.

E nella valle è un lavorìo continuo; e intanto molta povera gente si guadagna il pane fabbricandosi un tetto ospitale. La frana ha distrutto il villaggio, ma lasciò intatti i piccoli poderi, i pascoli, le selve, che sono la ricchezza di questi montanari. Gente semplice, che vive dei frutti della terra, che ha qualche vacca e delle capre e si accontenta del poco. Ieri, per la prima volta, mi sono spinta fino là, con il mio bastone e Lalla per compagnia. Saranno una ventina di donne e altrettanti fanciulli, accampati sotto una tettoia provvisoria, che lavorano e apprestano i pasti mentre gli uomini e i ragazzi grandicelli lavorano per la fabbrica. Ho visto un vecchio seduto in disparte, che piangeva silen-

ziosamente. Il povero uomo non può rassegnarsi al pensiero di non potere più abitare la catapecchia ove nacque e ove morirono i suoi.

Una giovane vedova passa i giorni a guardare nel vuoto con le mani sotto il grembiale. Non può farsi al pensiero di più non poter pregare su la tomba del suo uomo, morto dopo due mesi di matrimonio.

« La frana maledetta ha disturbato i poveri morti! — si lamenta con chi le rivolge la parola. — Li ha seppelliti un'altra volta; e adesso non si sa più dove sono! »

Parla con accento strascicato e la voce monotona, senza guardare in volto, come in sogno!.. Fa pietà. Dicono che amava il suo uomo fino da ragazzina; uno di quegli amori possenti e selvaggi, che occupano interamente e per sempre un'anima.

La contessa è sempre in faccende a recar soccorso, a sorvegliare, a infondere conforto. Ah che donna Jessita mia!

Lalla lavora per i fanciulli delle famiglie danneggiate, che più non hanno di che coprirsi. Ed io l'aiuto del mio meglio. Ma mi stanco facilmente. Non posso durarla ad agucchiare un'ora di seguito. Mi prende il languore e una ripugnanza strana. Il dottore sostiene che ciò dipende da indebolimento, e che tornerò senza dubbio attiva e forte come prima.

Il dottore! tu vuoi sapere di lui?... sei impaziente di sentirmi parlarne?... Oh Jessita!... a me pare di capire meglio il tuo di Roccapiana, che non questo giovine, che vedo tutti i giorni e nell'anima del quale non riesco a decifrare nulla. Lo sorprendo qualche volta che mi fissa con intensità; ma non appena incontra i miei occhi, fa l'impassibile. Lo crederei incapace di una passione se non l'avessi viso in certi momenti, scattare, impallidire, fremere sotto l'impero di sè stesso. Io penso ch'egli abbia una volontà forte come i macigni delle montagne che adora, e che a la volontà sottoponga ogni sentimento che la sua ragione non approva. Ma se ciò è vero, questa volontà è una vera fortezza che nasconde a tutti la sua vita interiore.

Uno di questi ultimi giorni, nel pomeriggio, io me ne stavo sola a leggere a poca distanza della casa, quando, a un tratto, come succede spesso in montagna, si levò un vento impetuoso che scuoteva fischiando le vecchie piante arruffate e con raffiche rabbiose volteggiava per l'aria le foglie morte. Mi alzai per riparare tosto in casa; ma una folata mi respinse su la seggiola. Mi alzai ancora, feci alcuni passi, ma dovetti abbrancarmi a una pianta per non cadere. Fu in quel punto, che vidi venire verso me il dottore, il quale arrivava allora.

Io mi staccai dalla pianta per andargli incontro, ma non mi reggevo ritta contro la violenza delle raffiche e se egli non correva a sostenermi, credo che sarei caduta nonostante il sostegno del bastone.

« Perchè?... perchè esporsi così?... così?... » andava mormorando con ansia mentre mi stringeva la vita con un braccio e mi guardava negli occhi con un'espressione che non posso dimenticare.

Mi condusse in casa, quasi portandomi di peso, mi fece sedere nella solita poltrona, mi pose lo sgabello di sotto i piedi, con una premura affannosa. Poi si fermò ritto davanti a me e asciugandosi la fronte con il fazzoletto, disse: « Ho avuto paura!... una caduta poteva esserle fatale!... oh che paura ho avuto!... »

Mi sorrideva come non l'avevo visto mai sorridere e la sua voce aveva un accento strano; pareva venisse direttamente dal cuore. Io gli stesi la mano ed egli l'afferrò con islancio e si chinò sopra a baciarla con una lunga pressione delle labbra. Ma si staccò con atto brusco da me, e passandosi una mano su la fronte con un gesto di sofferenza mormorò ancora, quasi a scusarsi: « ho avuto paura! »

Doveva aver avuto paura davvero, perchè il pallore gli era steso sul volto. Si fece a la finestra a guardar fuori come per cercare una distrazione, e quando si rivolse era tornato il dottore solito, freddo, compassato, impassibile.

Ma su la mano io sentivo ancora l'impressione delle sue labbra scottanti e il cuore mi tremava in petto. Jessita!... io credo d'amarlo questo giovine che non capisco. Sarebbe una disgrazia sai!... perchè egli non mi ama o forse teme d'amarmi e non lo vuole, o forse non lo può. Con questo dubbio nell'anima, è mio dovere di lottare contro un sentimento che tenta di spadroneggiarmi. Non è vero, Jessita, che io devo lottare, e fare di tutto per vincere?...

Ecco Lalla che torna con un mazzo di fiori silvestri per me. Cara Lalla!... perchè non mi basta l'affetto suo e quello della contessa?... Ma finirà per bastarmi; lo voglio.

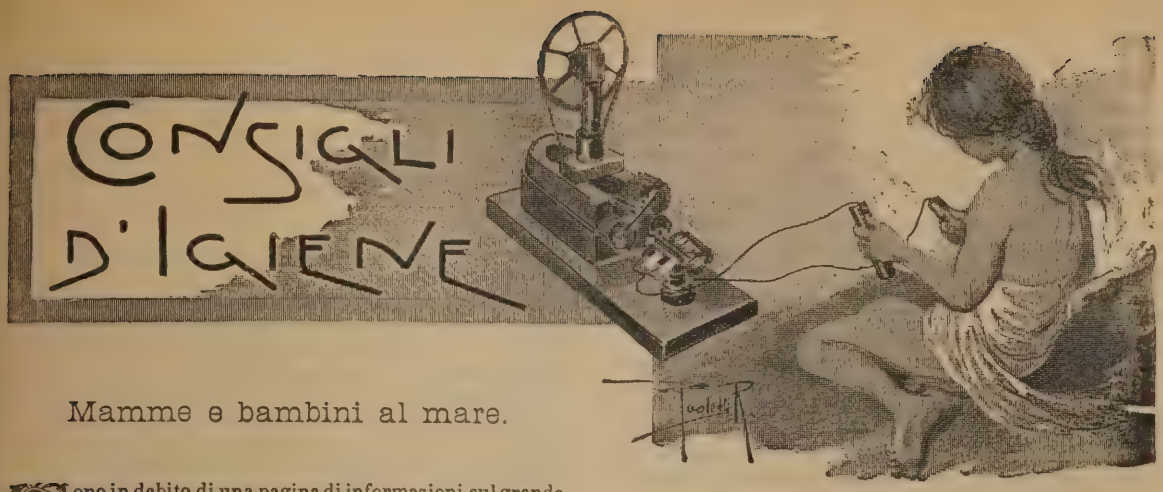
Il dottore oggi non è venuto. Non viene più tutti i giorni come prima; e adesso le sue visite sono brevi.

Jessita mia! che dirai tu della tua Nora, che aveva tanta fiducia nella sua ragionevolezza, nella sua forza morale?... Credere nella propria forza morale è ignoranza della vita o orgoglio. Di questo ormai sono persuasa. Lo studio dei sommi può ingagliardire la ragione; ma il sentimento resta spesso qual'è; esposto alle passioni, che la natura e Iddio impongono come parte necessaria della esistenza, come l'esistenza stessa.

Credo di essere in uno stato di debolezza grande. Sono uscita dalla malattia sfiaccata e nervosa. Forse per questo sento ogni cosa con maggiore acutezza dell'ordinario. Forse mi esagero lo stato del mio cuore.

Che ne pare a te, Jessita?... Scrivimi. Ti bacia la tua *Nora.*

Anna Vertua Gentile.



Mamme e bambini al mare.

Sono in debito di una pagina di informazioni sul grande movimento impresso da clinici e da igienisti per i Sanatorî dei tubercolosi; ma l'estate incalza, e io pò per questa volta la precedenza al bagno di mare, non derchè ciò sia ind spensabile, ma perchè ogni stagione vple il suo richia ¡mo, e così il tema vecchio appare semuoe nuovo.

Basterebbe richiamare l'attenzione delle madri sulle pagine preziose scritte per esse da idrologi come Plinio Schivardi e da pediatri che ne scrissero come F. Pagliari: ma i nomi da citare sono infiniti, e ora che il Guaita ha scritto e pubblicato un libro delle madri (libro *indispensabile* omai alle librerie di famiglia ingombre di vecchi manuali poco precisi per le condizioni di tempo in cui furono scritti), io credo che a formare in modo completo un concetto di pediatria preventiva nella comune coltura non manchi che la buona volontà di formarselo.

Quindi innanzi io dunque, nelle pagine per le madri che alterno alle pagine di coltura sanitaria nell'economia domestica e nei rapporti sociali, considererò come *possedute* tutte le *cognizioni fondamentali* e procederò per osservazioni, cercando di aggiungere occasionalmente alla pedagogia materna tutto ciò che in un libro propedeuticamente fatto non può essere in alcun modo contenuto.

Resta inteso però che il libro oracolo del Guaita io lo considero come porzione intellettuale di ogni lettrice.

* * *

Ed eccoci al mare, all'eterno mare raccomandato ai bimbi fin dai tempi della scuola greca, e divenuto trent'anni fa, al tempo del primo ospizio marino una visione sanatoria resa, pur troppo, con troppo ingrandimento del vero.

« ... Son mille e mille i fanciulietti
Cui sanâr le salubri onde marine »

esclamava in un lampo di poesia la Fuà Fusinato! E mentre un poeta attribuiva al mare la virtù specifica di raddrizzare i deformi, senza *minerve* e senza *busti alla Calot*, un altro ancora (vedi suggestione di bellicosi tempi!) aspettava la trasformazione dei corpi *rattrappiti da guaste linfe*, in corpi, *gagliardi, sottratti ai vili ozî* e buoni per la guerra! Altri cantori sentirono nel verso più robusto le vere cause della degenerazione di razza, acuita e affrettata dalla miseria; ma non seppero sottrarsi alla suggestione immanente di vedere, da una parte il mare che tocca e sana, dall'altra tutti i degeneri fisici trasformati in guerrieri.

Resistette alla suggestione il genio positivista e sociale che si celava nel verso dello Zanella, la cui ode vibrata e misurata rispecchia il pensiero moderno e preannunzia il moderno movimento.

Epperò ringraziamo quei poeti, buoni e cattivi, che fecero raccogliere i primi fondi per gli ospizî marini con la propaganda rimata, e rientriamo nel nostro argomento che, per oggi, non sarà sociale.

* * *

Quel mare che per i malati poveri non è se non un fattore singolo di risanamento, è per i piccolini delle nostre famiglie non malsane una potentissima risorsa sanitaria.

Sia però il mare considerato come clima che come bagno, noi distingueremo le famiglie in due classi: quelle che sono sul mare e quelle che vanno espressamente al mare.

Nelle prime predomina il concetto che il mare sia indispensabile in tutti i casi e a tutte le età. Non so i costumi delle riviere settentrionali, ma so che le onde estive dello Jonio bagnano la gestante sino alla vigilia del parto e bagnano il nato in braccio alla madre appena questa è uscita di puerperio. Ecco uno stato di cose in cui influisce l'atavismo, o, per dir meglio, quella memoria ereditaria di cui va tenuto conto nei consigli generali. Il pediatra moderno non vuole che si tuffino nel mare i neonati e le creature molto piccine; non so quali riserve avrà per i nati sul mare, che a somiglianza degli anitrini, hanno coll'acqua del mare una famigliarità istintiva. Le famiglie nate sul mare non si impensieriscono dei raffreddori, delle febbri, dei disturbi che colgono i loro bimbi dopo qualche bagno marino: il motto « il mare te l'ha data, il mare te la toglie » è imposto alla credenza popolare, e per lottare col pregiudizio atavo occorrono medici energici e coraggiosi. Quelle madri hanno bisogno più delle altre dei meticolosi insegnamenti di medicina preventiva. La febbre è febbre: la tosse infantile è un esponente di catarro bronchiale e se è vero che un diavolo scaccia l'altro, se è vero che i poteri di resistenza del bambino sono maravigliosi, è anche normalissimo quel buon senso che induce, in presenza di certi fenomeni, a chiamare il medico e a seguire il consiglio dato per il caso.

In generale le famiglie nate e domiciliate sul mare godono l'invidiabile vantaggio di non rinunziare ai comodi della propria casa, ciò che fa del mare un doppio fattore di salubrità, sempre però che la costa non sia malarica e la città non sia troppo agglomerata.

Un pregiudizio fatalissimo mantenne per tempo immemorabile gli stabilimenti balneari confinati nell'acqua cloacale dei porti mercantili. Le signore non dovevano trasferirsi a grandi distanze. Ora questo pregiudizio sparisce e le baracche vanno tutte sorgendo lungo le spiagge; anche le famiglie nate sul mare hanno principiato a bagnarsi col sistema molto più igienico e molto più pulito dei forestieri.

I quali spendono un occhio per la cura balneare e sanno ritrarne il profitto maggiore, cercando alle acque terse, al lido asciutto e riparato dai venti, ai pini delle costiere, al violento massaggio delle onde, alla ginnastica invidiabile del nuoto e del remo, tutto quell'insieme di provvidenze che rende utile e sano il bagno di mare e fa di ogni spiaggia messa a baracche un sanatorio come Arcachon e Berk sur mer; come Cannes e Bordighera, come Ischia e Castellamare.

Le famiglie nate sul mare debbono accontentarsi del lido che c'è. Quando il lido è un pezzo di baia d'Assab, quando il lido è umido e preda dello scirocco, quando il lido è malarico... le famiglie farebbero forse meglio a estatare in montagna, dove il refrigerio dell'acqua per un bagno si può avere sempre, dove del cloruro di sodio se ne ha in cucina, nel barattolo del sale. Epperò il mare, anche pessimo, sarà sempre la risorsa dei bambini scrofolosi, per lo jodo che vi è disciolto. In questo caso anche le alghe costituiscono un impacco eccellente.

La temperatura estiva del mare varia fra 18 e 28 gradi. Ai bambini che tremano va dato in sulle prime il bagno di mare riscaldato, in tinozza, o a docciatura. Ma appena si può, è meglio tuffare il bambino, perchè il flusso e riflusso dell'onda agisce come eccellente massaggio.

Appena dato il tuffo, il bimbo impallidisce perchè i capillari si stringono e la circolazione periferica è sospesa; ma subito il sangue ritorna alla pelle e il bambino riacquista benessere e colore. Se ciò non avviene, il bagno è controindicato. Al bagno si va coi bambini vestiti di lana, acclimati da qualche giorno, nelle ore calde, a marea alta, un'ora dopo il pasto del mattino, o tre ore dopo il pasto del mezzo giorno, a corpo riscaldato dall'esercizio ma non in sudore. Il tuffo sia completo.

La così detta febbre marina pare provvida ai linfatici, ma per i nervosi, per gli eccitabili, per i deboli è una malattia.

Il bambino che per i bagni perde l'appetito, il sonno, l'allegrezza va sottoposto alla osservazione del medico.

Certi medici vogliono quindici giorni di acclimazione prima del primo bagno.

Per la durata, un pediatra francese, Tartinel, vuole che si principî da un sesto di minuto misurato coll'orologio. Io gli auguro mezza dozzina di demonietti da condurre al bagno tutti in una volta. Ma è un fatto che nell'impiego dei mezzi idroterapici non v'è prudenza che basti.

Il dottor Boetty classifica le temperature così:

molto calda	37	bagno eccitante
calda	36 a 33	bagno calmante
temperata	32 a 26	bagno blando, sedativo
fresca	25 a 18	
fredda	17 a 13	minimo per i fanciulli forti
freddissima	12 » 6	

Occorre tener conto del soggetto e del caso. Come le sentenze della Cassazione non soppressero l'albo degli avvocati, così la Cassazione dell'Igiene fisiologica non sopprime il medico che, per ogni caso, deve decidere.

Oggi, meno per gli scrofolosi, i linfatici, gli anemici, i deboli, gli affetti da forme di tubercolosi di carattere chirurgico (e questi sono generalmente dei poveri) il bagno marino è meno indicato della cura climatica.

Ad ogni modo c'è, per completare i consigli, con un giusto mezzo fra gli estremi, il noto decalogo del Guaita, a cui rimando le lettrici.

* * *

E poichè bisogna religiosamente finire sempre coi poveri e per i poveri, disilludiamo i credenti di buona fede.

Una carta geografica degli ospizî marini direbbe che l'Italia è all'apogeo della sua missione sanitaria.

Ahimè no!

Il soggiorno breve e la balneazione precipitosa rappresentano illusione di Carità Sanitaria. Oggi, con minore sentimentalità di rime, noi affrontiamo il nerbo degli argomenti. Ben altro ci vuole per *svecchiare la terra* e per estirpar la radice di quegli *edaci malori* che affliggono la nostra razza viva di genio, ma spossata di fibra!

A. Devito Tommasi.

Diario degli avvenimenti

(Dall'8 al 24 luglio 1899).

8. I giornali d'ogni paese commentano la notizia della rivista che l'imperatore Guglielmo ha giorni fa passato ai marinai francesi dell'*Iphigenie* a Bergen e tutti conchiudono che questo episodio ha grande importanza politica. — A Belgrado si operano numerosi arresti, in seguito ad un attentato, di cui fu vittima re Milan, attentato andato a vuoto. — Un violento incendio distrugge completamente l'esposizione Voltiana di Como.

9. Muore a Parigi l'ex-ambasciatore Ressmann. — Mandano da Odessa che in seguito ad una esplosione avvenne un terribile incendio in una fabbrica di Boceroff: cinque impiegati e sette pompieri perirono tra le fiamme. — Un altro spaventoso incendio produsse danni incalcolabili nel bacino petrolifero presso Bakn (Caucaso). — Due altri incendi, a Nantes e a Redon, distrussero case e opifici, facendo vittime e lasciando sul lastrico numerose famiglie di operai.

10. Il generale Giletta, graziato dal presidente Loubet, rientra in Italia. — In un conflitto tra carabinieri e latitanti presso Nuoro in Sardegna, tre latitanti, un carabiniere rimangono morti ed un carabiniere ferito. — Lo stato d'assedio è proclamato a Belgrado. — Telegrafano da Pietroburgo che lo Czarevich è morto per una emorragia alla gola.

12. Si decide di ricostruire in parte l'incendiata esposizione di Como. — L'Inghilterra continua a mandare immense quantità di materiale di guerra nell'Africa del Sud. — La Camera dei magnati ungherese approva ad unanimità tutte le leggi sul compromesso coll'Austria.

12. Giunge a Napoli l'on. Martini, governatore dell'Eritrea. — Si afferma che le trattative del governo italiano colla Cina procedono regolarmente e daranno buoni risultati. — A Londra si ritiene ormai come decisa la guerra contro il Transvaal. — Il ministro della guerra italiano mette agli arresti di rigore il gen. Giletta.

13. Lo scoppio di una locomotiva uccide parecchie persone e ne ferisce parecchie altre a Bayonne. — Si perde presso Rockingham (Australia) il veliero inglese *Carlisle Castle:* dodici persone annegano. — Il generale Giletta è messo in disponibilità. — I Curdi commettono nuove atrocità nei villaggi Armeni.

14. La sottoscrizione per riedificare la distrutta esposizione di Como procede splendidamente: il Re sottoscrisse per 50 mila lire. La nuova inaugurazione è fissata pel 15 agosto. — La festa nazionale francese venne a Parigi commemorata senza incidenti. — Una terribile scossa di terremoto in Prussia produce molti disastri: tra gli altri quello alla miniera di Bochum, dove sessanta minatori rimangono sepolti.

15. A la Canea scoppia una rissa tra soldati italiani e francesi: parecchi rimangono feriti e due morti. — A Cherbourg i marinai provocano disordini, rendendo necessario l'intervento della polizia: si stentò a ristabilire la tranquillità. — È segnalata una rissa tra italiani e francesi ad Aubagne presso Marsiglia: due operai francesi sono feriti piuttosto gravemente. La pace venne presto ristabilita.

16. Si inaugura a Peveragno in Piemonte uno splendido monumento di Ettore Ximenes, dedicata alla memoria di Pietro Toselli, l'eroico maggiore ucciso ad Amba-Alagi.

— Si hanno buone notizie della spedizione nordica capitanata dal duca degli Abruzzi.

17. Il *Daily Mail* ha da New-York che dieci mila addetti alla ferrovia di Brooklin si sono messi in isciopero. — Un comizio di Nitlanders a Capetown protesta contro la guerra nel Transvaal. — Il patrimonio del Consorzio Nazionale raggiunge la cifra di lire 50,481,890,41.

18. Si iniziano nella Nuova Orleans sottoscrizioni in favore dei duemila coloni italiani indotti dalle inondazioni del Texas in miserande condizioni. — Esterhazy scrive al *Matin* ch'egli fabbricò il famoso *bordereau*, in base a cui Dreyfus fu condannato, per ordine del colonnello Sandherr e consapevoli Mercier, Boisdeffre e Gonse.

19. È segnalata una forte eruzione dell'Etna. — Numerose scosse di terremoto a Roma e nel Lazio producono grande panico e notevoli danni ai fabbricati. Nessuna vittima. — In Baviera vi è fermento contro gli operai italiani andati a sostituire operai del paese, postisi in isciopero.

20. La Camera dei Comuni inglese approva un credito supplementare di 3.100.000 sterline per costruzioni navali. — L'arrivo della squadra francese a Barcellona dà luogo ad una dimostrazione repubblicana per le vie della città.

21. Si accredita nuovamente la voce che l'imperatore Guglielmo si recherà prossimamente a Cowes in Inghilterra e, nel ritorno, in qualche città della costa occidentale francese. — Termina lo sciopero dei tramvieri a New-York. — Avviene uno scoppio a bordo d'una torpediniera inglese a Portsmouth: nove marinai sono morti e quattro feriti.

22. Cinque italiani, sospetti d'avere ucciso a colpi di revolver una persona del paese, sono barbaramente linciati ed appiccati ad un albero. Il Console ha vivamente protestato presso quelle autorità. — Si accredita sempre più la voce che l'attentato contro re Milan sia stato simulato per dare a Milan stesso il pretesto di far arrestare i capi del partito radicale.

23. Avvenne nel canale Curzola l'esplosione della caldaja a bordo della torpediniera *Adler*, rimanendo uccisi un ufficiale e quattro soldati. — Si annunzia che il processo Dreyfus comincierà a Rennes il 7 agosto.

24. A Charlottenburg un fulmine colpisce parecchie persone, uccidendone tre e ferendone quattro gravemente e sedici leggermente. — Muore a Palermo lo scultore Civiletti.

D. L.

I nostri capolavori.

Dettaglio: Minerva, di Sandro Botticelli.

(Vedi frontispizio).

e linee purissime della bella figura di giovane donna rendono questa espressiva pittura veramente meravigliosa; dagli occhi profondi vaganti in un sentimento di misticismo contemplativo emana un raggio di dolce mestizia che si diffonde nelle linee del volto, nell'atteggiamento completo; la enorme massa dei neri capelli ondulati spioventi sulle spalle disegna finamente il contorno del collo di un biancore liliaceo e fa risaltare le tinte delicate e preziose del viso. Una corona di ulivo posa sui suoi capelli e le ramore intrecciate adornano la nivea fronte, forse a significare il simbolo della Pace. E nella espressione questo simbolismo si ripercuote perfettamente: la calma dello sguardo, la compostezza delle linee, non una di essa smossa in una qualsiasi contrazione, riproducono nettamente l'idea che l'autore voleva esprimere. Ed i rami di ulivo s'intrecciano da per tutto, ne è adornata la sua veste a finissimi ricami e si disegnano graziosamente nel fondo della figura.

Tale è il dettaglio che riproduciamo e che fa parte del pregevole dipinto Minerva, che adorna una delle sale dell'appartamento reale nel palazzo Pitti a Firenze; esso è opera del Botticelli, di quel Sandro che fu l'illustrazione delle scuola pittorica fiorentina nel cinquecento, di quel Mariano Filippi, com'egli veramente si chiamava, che il Vasari loda e magnifica. Allievo di Fra Filippi Lippi, pittore di madonne, superò ben presto il suo maestro, di cui purificò la pittura dandole la grazia del movimento e la delicatezza della composizione, alla quale applicò le leggi del basso rilievo, perfezionando i dettagli delle figure, delle stoffe e dando ai suoi quadri sempre quella tinta chiara ed opalina, armonizzante perfettamente col complesso dei colori non troppo vivi.

La sua pittura aveva sempre qualche cosa di mistico che egli trasfondeva anche trattando le figure pagane, imprimendo loro quel gran naturalismo che emergeva dalle Madonne del Castagno, di cui fu imitatore, correggendone la soverchia mancanza di espressione. Questo misticismo, questo sentimentalismo prodigioso, oggi imitato così largamente dalla scuola di preraffaellisti, era forse l'effetto di una lunga lotta interiore combattuta. Sandro aveva più di cinquant'anni, quando il supplizio di Frate Girolamo Savonarola venne a sconvolgere l'animo suo; il gran predicatore domenicano l'aveva completamente conquistato ed egli si sentì trasportato alla grande idea cristiana. Inoltre, ammiratore appassionato del Poeta fiorentino seppe suggere dalla Divina Commedia tutto il grandioso misticismo cristiano, che trasfuse nei suoi disegni illustrando il capolavoro della poesia italiana. Predilesse quindi i soggetti religiosi, accoppiandovi le allegorie profane, come fece nell'*Adorazione dei Magi* dipinto per Casa Medici, restando per molti anni al servizio di essi.

Le migliori opere del Botticelli, il quale nel 1510 morì poverissimo a sessantatrè anni, sono conservate nella Galleria degli Uffizi, all'Accademia di Belle Arti di Firenze, Parigi e Londra ed al Museo di Berlino.

V. T. Re.

Come giocano i ragazzi a Milano.

vrei dovuto piuttosto dire: come si contano giocando i ragazzi a Milano; ma fa lo stesso.

Vedendo giocare dei ragazzi, amici lettori, non vi assalì mai curiosità di conoscere le loro regole fisse, i loro detti, le loro tiritere speciali?

Davvero che la cosa è molto più interessante di quello che non si pensi ed io, rimandando ad altra volta uno studio sui principali giuochi che usano fare per divertirsi o per far litigio (il che accade più sovente) i ragazzi a Milano, mi limiterò, per oggi a riprodurre quel che essi dicono, contandosi per distribuire le parti del gioco.

I ragazzi si contano giocando a *scundes* (a nascondersi) all'*orbisoeula* (a mosca cieca) a *ciapass*, a *sach* (a prendersi) e ad altri giuochi del medesimo genere, dove non saprei dire se adoperano più le gambe per correre o la voce per urlare.

Ecco il modo: i ragazzi si mettono in circolo ed il caporione della brigata, naturalmente il più adulto, fa la conta.

Il metodo più semplice e più spiccio è quello dei numeri.

Si fissa un numero, per esempio il 21, ed allora il caporione incominciando dal ragazzo che gli sta alla destra conta: 1, 2, 3, 4... ecc. fino al 21; quello cui tocca il 21 è come si dice in gergo, *fuori*, cioè libero e scappa via tutto allegro, saltando. Il contatore ripiglia e ne mette *fuori* un altro, poi un altro ancora e via via finchè ne rimangono due. Quello di quei due cui non tocca il 21 è quello che *resta sotto*, cioè quello che deve o rincorrere gli altri, o lasciarsi bendare gli occhi, o voltar via la faccia, mentre quei liberi si sbandano per nascondersi e che egli dovrà quindi cercar di stanare. Il luogo di riunione dove, quando vi è giunto, nessuno può venire pigliato è detto *la cà*, *el segn* (la casa, il segno).

Ma non sempre, anzi quasi mai, si fa uso dei numeri per contarsi: i nostri bimbi sanno a memoria delle cantafere speciali e contano per mezzo di quelle, attribuendo ogni sillaba spiccicata, come un numero, ai singoli ragazzi che fanno circolo. Colui cui tocca l'ultima sillaba è *fuori*.

Un'osservazione che ho avuto campo di fare è questa: che, mentre le ragazzine preferiscono le parlate dove ci sia del poetico, i ragazzi vanno giù più alla buona e non sono tanto schizzinosi nella scelta.

Perciò le ragazzine contandosi diranno:

Uccellin che vien dal mare
quante pene può portare
può portare una sola
quel ch'è dentro
e quel ch'è fora;
foeura ti,
foeura mi,
la mia gatta la voeur morì,
lassa pur che la moeura
ghe faremm la casa noeuva,
noeva noventa
ghe faremm la casa centa,
centa centaia
ghe faremm la casa paja,
paja, pajon,
vegia, strega polenton.

Da notarsi poi questo che, se durante la dicitura a qualcuno invece di una possono toccare due sillabe, spesso anche tre, nell'ultima parola però si fa sentire fortemente il distacco tra una sillaba e l'altra così: po... lent... ton.

I ragazzi contandosi, a differenza delle *popòle*, incomincieranno invece così:

Ara bell'ara
discese Cornara,
dell'or, del fin,
del cont Marin,
strapazza bordocch,
di trii pitocch
d'una mazzoeura,
quest l'è denter
e quel l'è foeura;
foeura ti, foeura mi
la mia gatta la voeur morì...
lassa pur che la moeura,
ghe faremm la casa noeuva
noeuva noventa
ghe faremm la casa centa
centa centaia
ghe faremm la casa paja,
paja, pajon,
vegia, strega, polenton.

E così pure mentre i ragazzi usano dire:

Sotto la porta dell'Ospedale
se giugava al trentatrè,
uno, due, tre...

Le ragazzine dicono:

Sotto la porta dell'Ospedale
si contava a tre a tre,
uno, due, tre...

Veramente di diciture prettamente milanesi non ci sarebbe che la prima come la dicono i ragazzi, ma, ed è naturale, i bimbi d'altri paesi hanno portate le loro, di modo che sentiremo anche dire:

Sotto la pergola nasce l'uva
prima acerba e poi matura
zafferì, zafferà
la più bella fuori di qua....

dove di milanese non c'è niente davvero ed ancora quest'altra che chissà in qual modo arrivò all'orecchio dei nostri marmocchi:

Oeun, doeu, troa
de petì sanfan
deponè la bonaman
vatan.

Ognuno capirà benissimo che questo è pretto francese, il quale io ho voluto precisamente scrivere come i ragazzi da me uditi lo pronunciavano.

Ma c'è di meglio.

Havvi un modo usatissimo che tutti sanno e che nessuno capisce, io per il primo, una strana dicitura barbara, ostrogota e peggio, la quale sembra essere dai nostri bambini e bambine la preferita. Dice così:

Enkete, penckete, puf-et-in-e,
Abile, fabile, dom-in-e
Em, pem, puf, traus e raus.

Cosa demonio voglia dire tutto questo affastellamento di parole barbariche scommetto che non lo avrebbe saputo spiegare nemmeno Mezzofanti che fu quel meraviglioso linguista che tutti sanno!

Io per conto mio mi accontento di avere esposto le più originali diciture come una curiosità e se altri vuol prendersi la briga di spiegarle per aggiungere una nuova paginetta all'interessante folk-lore italiano, faccia pure: sarà sempre lavoro proficuo.

Quanto a quella che incomincia:

Ara bell'ara... ecc...

quando dirò che non è altro se non una vecchia e popolare canzone satirica milanese finita in mano ai ragazzi i quali, a quanto pare, hanno l'incarico di tramandarla ai posteri, avrò detto tutto.

Così *habent sua fata*... anche le canzoni satiriche; non vi pare?

E. Di Frisia.

Tra i frutti - Nel vigneto - In cantina - Bestiame ed api
Le uova - Un barometro.

Negli scorsi numeri abbiamo molto, forse troppo, divagato tra i fiori ed è mio dovere tornare questa volta alla nota pratica, per la quale la consueta paginetta di *Natura ed Arte* possa essere letta con qualche interesse e con qualche vantaggio, anche da coloro pei quali i lavori della terra rappresentano qualche cosa di più serio e di più importante di un semplice passatempo.

Un primo sguardo... di stagione è quello da rivolgersi al frutteto, dove il caldo sole del luglio finisce di maturare sugli alberi, quest'anno generalmente carichi, « le dolci poma ». La definitiva e perfetta maturazione è talvolta rallentata e compromessa — così come la prima vita dei germogli — dalla dispersione delle linfe nutritive. Per convergere le loro forze al miglior successo del frutto, giova, ancor più della consueta « cimatura » la torsione dei rami meno promettenti di frutti, da farsi però da mano esperta, che riesca ad ottenere un rallentamento proficuo delle forze senza danno pel generale organismo della pianta.

La « sfogliatura » dei rami, alla quale molti sogliono ricorrere per affrettare ed assicurare la completa maturazione dei frutti, non è da tutti i pomologi raccomandata, ed anche recentemente ho visto che il Pinolini, nella sua *Cronaca agricola*, non la consiglia se non eseguita con molta cautela e in proporzioni limitate.

E a proposito di recenti letture, per quanto riguarda il frutteto: raccolgo l'allarme che si rinnova in molti periodici speciali contro il riapparire degli afidi degli agrumi. Come già in passato, trattasi anche questa volta di una cocciniglia, *lecanium hesperidum*, la cui invasione attacca specialmente le piante agrumarie. Questo dannosissimo... pidocchio — *pardon* — si moltiplica sui rami e sulle foglie, specialmente dei limoni, tanto all'aperto come nelle serre e le danneggia in modo irreparabile, se a salvare la pianta, non interviene con energia e prontezza il coltivatore.

Il mezzo più efficace di distruzione degli afidi, è un mezzo... rivoluzionario: il petrolio, applicato a mezzo di emulsioni, per le quali il Targioni consiglia questa formula:

Petrolio	parti	5	in peso
Olio di pesce	»	0,5	»

riunirle ed aggiungerle alla soluzione di:

Soda Solway	parti	0,5	in peso
Acqua	»	8.0	»

a cui poi, all'atto di usare il liquido, si aggiungono altre 89 parti di acqua. Conviene fare l'applicazinone nel periodo di riposo delle piante. Probabilmente si avrà una perdita di foglie, ma senza danno per le piante stesse. Difficilmente potrà bastare questo trattamento a distruggere tutti i *lecanium*, e quindi converrà ripetere la cura alla comparsa delle giovani larve, riducendo però allora, per non danneggiare la vegetazione dei limoni, la

quantità di petrolio all'1 per 100. Anzi, per le irrorazioni estive del fogliame e dei giovani rami, sarà da preferirsi una emulsione saponosa alla emulsione alcalina-oleosa. Ecco la formola data pure dal Targioni:

Sapone molle di potassa	parti	2	in peso
Petrolio	»	1	»
Acqua di preparazione	»	3	»

a cui poi si aggiungono altre 94 parti d'acqua.

Passando al vigneto, si nota quest'anno che in parecchi punti le minaccie più gravi provengono da una crittogama, l'antracnosi della vite, la quale nelle condizioni ordinarie non suole incutere serii timori, ma al cui sviluppo ha contribuito quest'anno l'eccessivo prolungarsi dei freddi primaverili. L'antracnosi, il più delle volte colpisce i vitigni gracili, delicati, ma da essi si propaga poi a tutto il vigneto, determinando in tutte le piante un sensibile arrestarsi dello sviluppo. Le macchie nere sulle foglie, le pustole grosse sui rami, sono i segni più evidenti della gravità dell'attacco, massime nelle viti piantate a rilevante profondità, in terreni bassi ed umidi. Quei viticoltori che non hanno provveduto in tempo a scongiurare il malanno, colle lavature invernali a base di solfato di ferro, ricorrano con fiducia, di fronte alla sua manifestazione, alla cura consigliata dal dottor Pinolini, già citato: la calce viva, minutissimamente polverizzata e della quale la vite dev'essere interamente aspersa, cogli arnesi *ad hoc*, come le nostre bisavole facevano delle loro graziose parrucche, colla polvere di Cipro.

Per associazione d'idee, mi sovviene di rammentarvi, amici lettori, di passare, in quest'epoca calda dell'anno, dal vigneto alla cantina ed assicurarvi ch'essa non sia afosa ed abbia sufficiente ventilazione. È questo un periodo critico pei vini e conviene quindi sorvegliarli attentamente, per impedire in tempo i facili guasti. Quanto al bestiame, già da qualche tempo avrete cominciato a dar lavoro alle giumente che hanno figliato in marzo e in aprile, e i puledri già da un pezzo pascoleranno nei trifogliai, legati al provvido piuolo. È ancora stagione di foraggio verde, così pei cavalli e le cavalle, come per le giovenche che da oltre un mese e più non abbiano già presa la via dei pascoli alpini. Continua frattanto l'ingrassamento dei buoi, l'allevamento degli agnelli, la divezzatura dei porcellini, la castrazione dei verri nati in primavera... E mentre provvedete ai quadrupedi, i bei prati in fiore vi facciano risovvenire delle api, le cui industri casette molto opportunamente vengono trasferite vicino alle distese dei trifogli e delle erbe mediche, non trascurando la pulitura e la riunione degli sciami deboli.

Una noticina per la massaia ed il consiglio di un istruttivo passatempo ai ragazzi in vacanza.

Per conservare lungamente le uova si sono tentati molti mezzi. Il processo di corruzione delle uova è causato da microbi speciali. Non potranno dunque ritenersi come razionali che quei metodi di conservazione che hanno per iscopo d'impedire lo sviluppo di questi microbi, togliendo la permeabilità del guscio all'aria, rivestendo l'uovo di uno strato di vernice o di sostanza impermeabile o ricorrendo ad espedienti analoghi.

Però la conservazione non è possibile per un tempo infinito, poichè nessuna sostanza è perfettamente impermeabile ai gas. Ciò posto ecco alcuni metodi razionali, i quali servono per un tempo più o meno lungo:

Si possono spalmare le uova con soluzioni alcooliche di resina, con vernici, con soluzioni di gomma elastica, oppure si possono immergere nel silicato di potassa ponendolo poi ad asciugare su di un foglio di carta discoste le une dalle altre in modo che non si tocchino. Si deve usare questa precauzione poichè quando il silicato è secco e vetrificato si indurisce a tal punto da incollare assieme le uova in modo che difficilmente si possono separare. Con questo ultimo sistema si conservano le uova per più di un anno.

Si ottengono pure buoni risultati immergendo le uova nell'olio d'ulivo o nel grasso liquido.

Lo svago pei fanciulli consiste nell'improvvisare un barometro, molto più economico e sicuro di molti che si comperano a caro prezzo.

Nell'alcool puro, fate fondere separatamente in quantità uguali della canfora, del salnitro e del sale ammoniaco. Per affrettare la soluzione e bene riscaldare il tutto a bagno-maria. Si mettono quindi i tre liquori in una bottiglia stretta e lunga, che si chiude ermeticamente colla cera. Si sospende quindi la bottiglia all'aperto e dall'aspetto del liquido si deducono le condizioni e le previsioni metereologiche.

Il liquido è molto limpido? — Bel tempo.

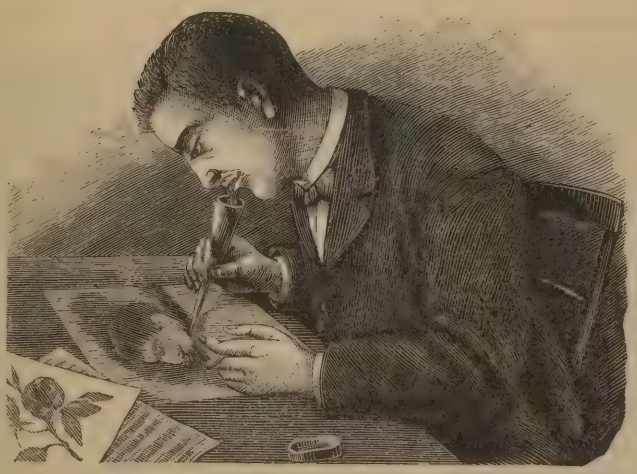
Il liquido è torbido? — Pioggia.

Sinceramente, non sono nè chimico nè figlio di chimico e molto meno metereologista come Mathieu, Chionio o Baroni, per potervi spiegare il perchè di questa proprietà della canfora, del salnitro e dell'ammoniaca, ma ho veduto praticare l'esperimento e, come in tant'altre cose, l'empirismo ha avuto la conferma dei fatti.

A. Mazzucchetti.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE

Le applicazioni del fumo di tabacco.



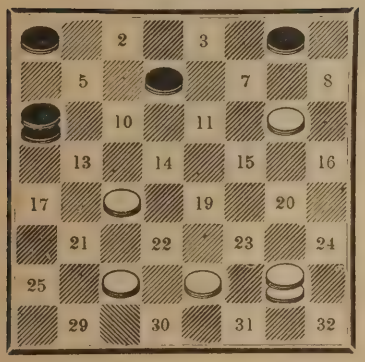
Avvoltolate un pezzo di carta in forma di cono e fatene un cornetto molto appuntito, incollatene il bordo esteriore in maniera da impedirne l'allargamento, tagliatene l'estremità della punta con le forbici, in modo da ottenerne un forellino più piccolo che sia possibile.

Fate scorrere sul piano di un foglio di carta bianca la punta del vostro cornetto, nel quale, soffiandovi leggermente immetterete il fumo della vostra sigaretta. Il fumo, uscendo pel forellino e toccando la carta, vi lascerà delle macchie di color giallognolo più o meno oscure. Adoperando il cornetto a guisa di un lapis e dirigendolo sulla carta in modo da tracciarvi i contorni di un qualunque disegno, dei fiori, di un ornato, di una figura; il fumo vi si depositerà lasciandovi l'impronta del disegno che avete eseguito. Le ombre si possono ottenere più o meno forti, a seconda della quantità maggiore o minore di fumo che ha toccato la carta. Il disegno ottenuto in questa maniera diventa indistruttibile e non si cancella nemmeno con l'azione dell'acqua, poichè la nicotina s'infiltra nelle fibre del cardo.

Dama e Scacchi.

Problemi N. 39.

Nero (pezzi 4).



Bianco (pezzi 5).

Il nero giuoca e vince in 3 mosse.

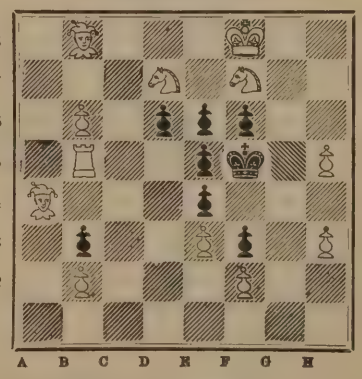
Soluzioni

dei problemi N. 38

Scacchi:

1. D e 7

Nero (pezzi 8).



Bianco (pezzi 12).

Il bianco muove e matta in 3 colpi.

Dama:

B.	25-30	30-32	28-24	32-30
N.	10-17	17-26	20-27	perde

Salto del cavallo.

Bizzarria.

tal	a	no	in	so	ta	sai.
ra	tan	pres	bi	as	tar	ai
cu	se	vreb	ste	te	ma	tor
ti	st	ben		do	to	mu
pae	i	!)	be	tri	(sor	pur
to	pol	col	si	un	ro	sca
li,	ste	fat	li.	ni	e	È

Sciarada I.

Primo.

Nella foresta
ti fo' spavento,
buono se sazio,
fiero divento
se son sfinito
dall'appetito.

Secondo.

Può dirlo il fuoco
distruggitore,
può dirlo ardente
forte licore,
ma nol diranno
parlar non sanno.

Intero.

Io fui già grande
fra artisti e dotti,
feci dipinti
ed acquedotti,
e il patrio tetto
« Vinci! » m'ha detto.

Sciarada II.

Il *primiero* cammina cammina,
va il *secondo* per rapida china,
pei si perde, si mischia col mar;
mio *terzo* ti può comandar.
Vuoi sapere il mio tutto chi sia?
ti dirò che divora la via.

Monoverbo I.

LLLLLLLLLLA

Monoverbo II.

Marmara M

Rebus monoverbo.

Ne ne Ne ne
Ne ne Ne ne

Rebus I.

Gru

Sciarada III.

Furie i *primier*,
nega il *secondo*,
città l'*inter*.

Sciarada IV.

Il mio *primiero* è tondo,
sta su in cielo il *secondo*,
il *tutto*, o mie lettrici,
trovate fra i nemici.

Bizzarria I.

Tu vuoi città trovare?
avverbio per vocal moltiplicare!

Bizzarria II.

Se un fiume cambia testa
un fiume sempre resta.

Ricetta bizzarria.

Prendi un quarto di Macerata, due quinti di Parma ed uno di Forlì, metti il tutto in una nota e prendi per bocca.

Scambio di vocale.

Se l'*e* tu muti in *o*,
da Puglia in Lombardia ti porterò.

Anagramma I.

Donna sono gentile e potente
ti difendo da fiume e torrente.

Anagramma II.

Dell'Italia son città,
mineral caro a chi m'ha.

Anagramma III.

— La fiaccola il può dire
— Io son schiera selvaggia.
— Scendo da monti eccelsi
ed ho sassosa spiaggia.

Indovinello.

Tich e tach chi sono io?
L'orologio non lo sono...
Tich e tach che sono io?
Son cattivo oppure buono,
E qual sono, o scioglitore,
Tal si mostra il mio signore.

Rompicapo.

Con le lettere seguenti formare il nome di una città italiana e di un suo concittadino, celebre scultore:

Arno, lindo, tele, fez.

Domanda bizzarra I.

Qual è quella città
che sapiente una lettera ti fa?

Domanda bizzarra II.

Ditemi un fiume che non è più.

Le doppie.

Dalle parti di ..... un giorno feci colazion su di un .....: in nove o dieci eravamo compagni allegri e gai e la giornata la gustammo assai.

Esplosione.

Se una vocale consonante esplode, erbaggio buono, amici miei, si gode.

Rebus II.

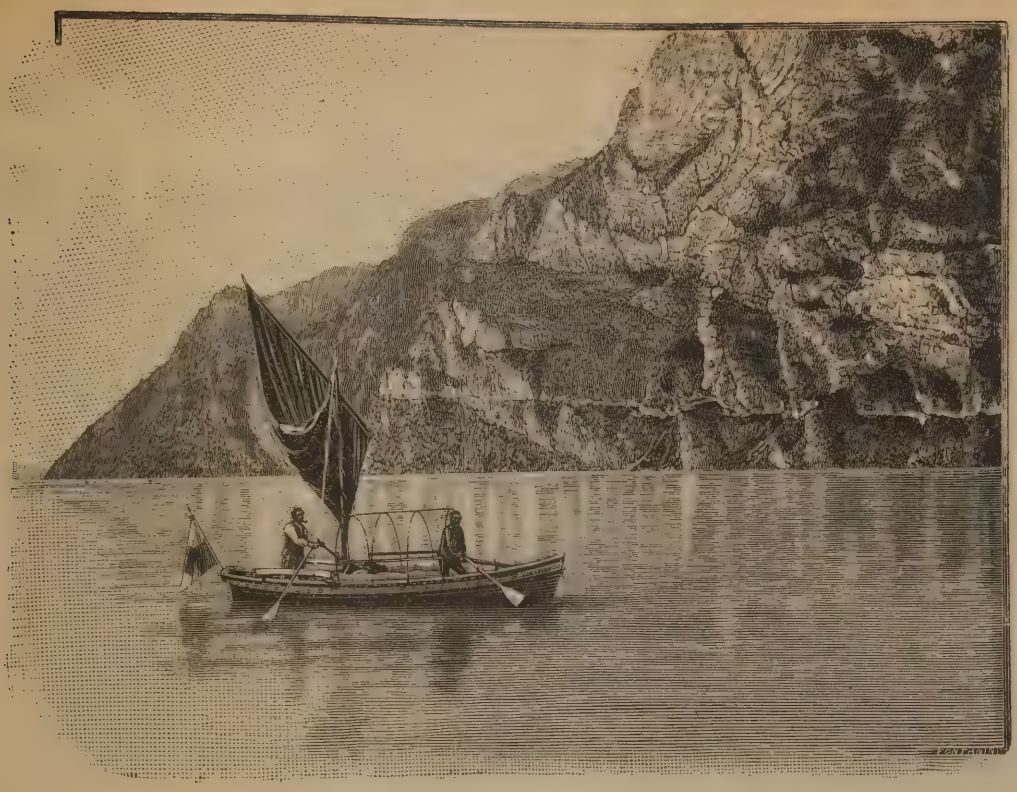
P RE sta D

Spiegazione dei Giuochi del numero precedente.

Sciarada 1.ª — *Mano-Pola.*
Sciarada 2.ª — *Mi-se-ria.*
Sciarada 3.ª — *Magnani-mo'.*
Sciarada 4.ª — *Di-mani.*
Scambio di vocale. — *Uva* — *Eva* — *ava* — *ova.*
Bizzarria 1.ª — *E-miro.*
Bizzarria 2.ª — *O-nega.*
Bizzarria 3.ª — *O-vada.*
Bizzarria 4.ª — *A-qui-la.*
Incastro doppio. — *P-re-mi-o.*
Incastro geografico. — *Ce-se-na.*
Incastro. — *Ma-la-ttia.*
Bisenso. — *Brindisi.*
Decapitazione. — *S-puma.*
Parola a T. *ONORE*
soNno
cuOre
teRra
piEdi
Monoverbo geografico a pompa. - *Mo'-dica.*
Anagramma 1.º — *Mare* — *arme.*
Anagramma 2.º — *Canti* — *cinta.*
Monoverbo geografico a rovescio. — *Terni*
Monoverbo 1.º — *Fra-di-ci-ò.*
Monoverbo 2.º — *Per-i-fra-si.*
Monoverbo 3.º — *Pr-un-o.*
Rebus 1.º — *Ci corre divario fra dire e fare.*
Rebus 2.º — *Cinque via cinque venticinqu*

Fot. Anderson.

La Fornarina Velata, di Raffaello.



Riva di Trento. Il lago visto dall'Hôtel du Lac.

La Valle di Ledro

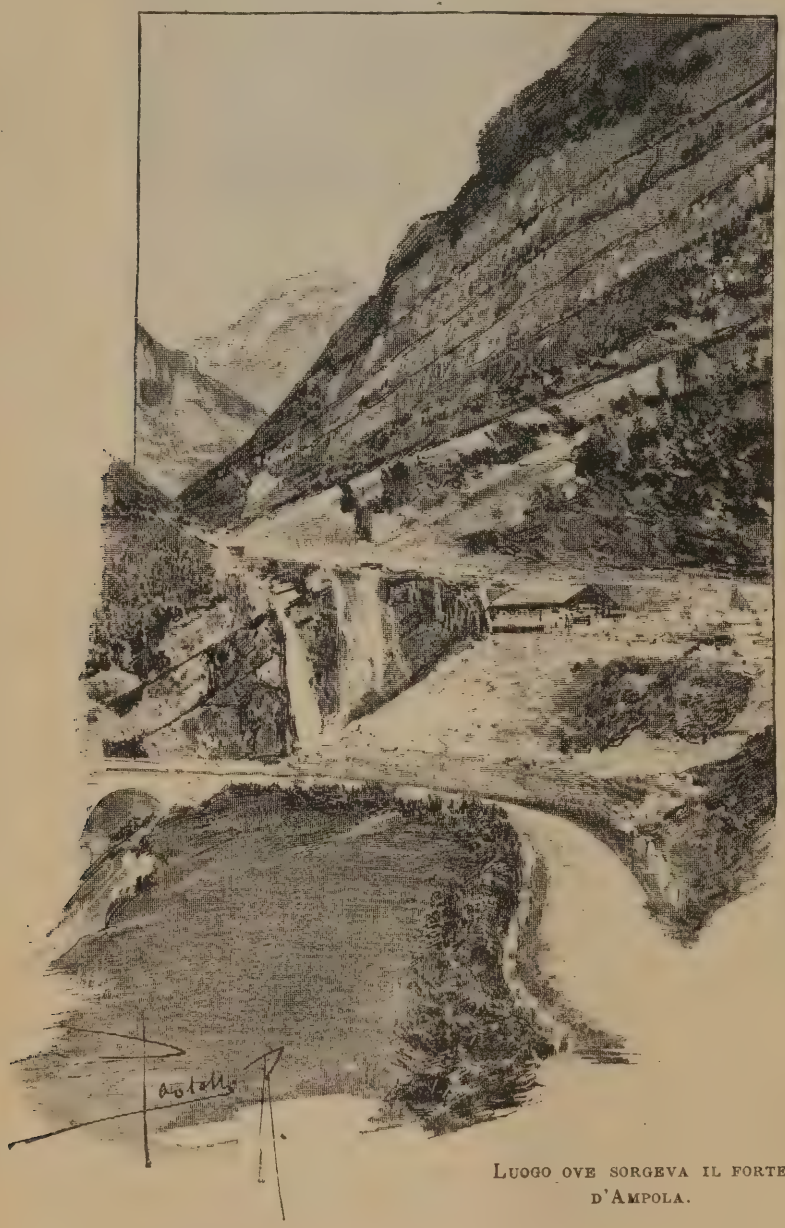
In una delle sue più impetuose poesie giovanili, in *Riva e il Garda*, Giovanni Prati alludeva alla Valle di Ledro con questi versi:

Addio, del ripido
Ponal torrenti,
Gole nembose,
Frane imminenti!
Come una Naiade
Cinta di rose,
Sul vostro calle
S'apre un amabile
Romita valle.
Ma rado albergavi
Lo sguardo e l'anima
Del passeggier.

Se questo era vero quando il Prati cantava, ora più vero non è; la valle non è più romita; destinata dalla natura ad unire Brescia con Riva, il Chiese col Sarca, l'Idro col Garda, ora è tutta percorsa da una strada assai bella, che congiunge due valli sorelle: e fu cosa provvidenziale che tale strada non esistesse nei secoli scorsi, quando ininterrotta durava la guerra fra i potenti e prepotenti feudatarî di quell'estremo lembo meridionale del Trentino occidentale; i conti d'Arco che dominavano nella bassa valle del Sarca, i conti di Lodrone che chiudevano ai nemici e tenevano aperta agli amici la valle del Chiese.

Chi, risalita la verde ed angusta Valsabbia, costeggiato il melanconico lago d'Idro, traversata la grandiosa Rocca d'Anfo, lasciato a destra il piano d'Oneda (causa o pretesto di tante lotte fra i conti di Lodrone ed i montanari di Bagolino), ed a sinistra Montesuello, coll'ossario dei caduti nel combattimento del 1866 e la lapide che segna il punto ove Garibaldi cadde ferito, varca al Caffaro il confine italo-austriaco, ed alla *Casa Rossa* si porta sulla sinistra del Chiese, giunge, a cinque chilometri dal confine, a Storo, antica borgata, ove Garibaldi ebbe il suo quartiere generale dal 13 al 20 luglio

del 1866. Sorgono a settentrione del paese le aspre rupi della Rocca Pagana, monte noto, più che per importanza alpinistica, per la bizzarria delle forme e la stranezza del nome, dovuto ad antiche leggende. Si afferma che nelle sue eccelse pareti sono infissi grossi anelli di ferro, e si aggiunge che ciò avvenne in seguito ad un voto fatto da uno stuolo di soldati romani, che, rifugiatisi colassù, riuscirono a difendersi contro innumerevole orda di barbari. Anche si narra che negli antri inaccessibili della Rocca Pagana gli ultimi pagani nascosero i preziosi idoli infranti, i tesori dei templi distrutti, e fra quelli l'aureo vitello: e tempo già fu in cui molti e molti salivano di nascosto quelle erte pendici per cercarvi le sepolte ricchezze. Tutti alla fine, delusi, desistettero dalle vane ricerche, tranne un medico, il quale un giorno s'abbattè fra quei dirupi in una bella fata, che gli offrì il suo amore assieme alle indicazioni necessarie per iscoprire quei tesori, purchè avesse saputo mantenere gelosamente il segreto. Pazzo d'amore, quel medico, abbandonati, forse per loro fortuna, gli ammalati, ogni notte si arrampicava lassù; e quei montanari, forse anche perchè trascurati dall'Esculapio innamorato, tanto lo spiarono e pedinarono, finchè riuscirono a scoprire la meta di quelle notturne spedizioni, ed a sorprenderlo addormentato fra le braccia della fata. Non lo svegliarono, non lo disturbarono.... ma posero un grosso masso sulla treccia fluente della bella; la quale, svegliatasi al sorgere del sole, avendo compreso che il suo segreto era scoperto, fece morire l'amante, e sparì coi tesori.

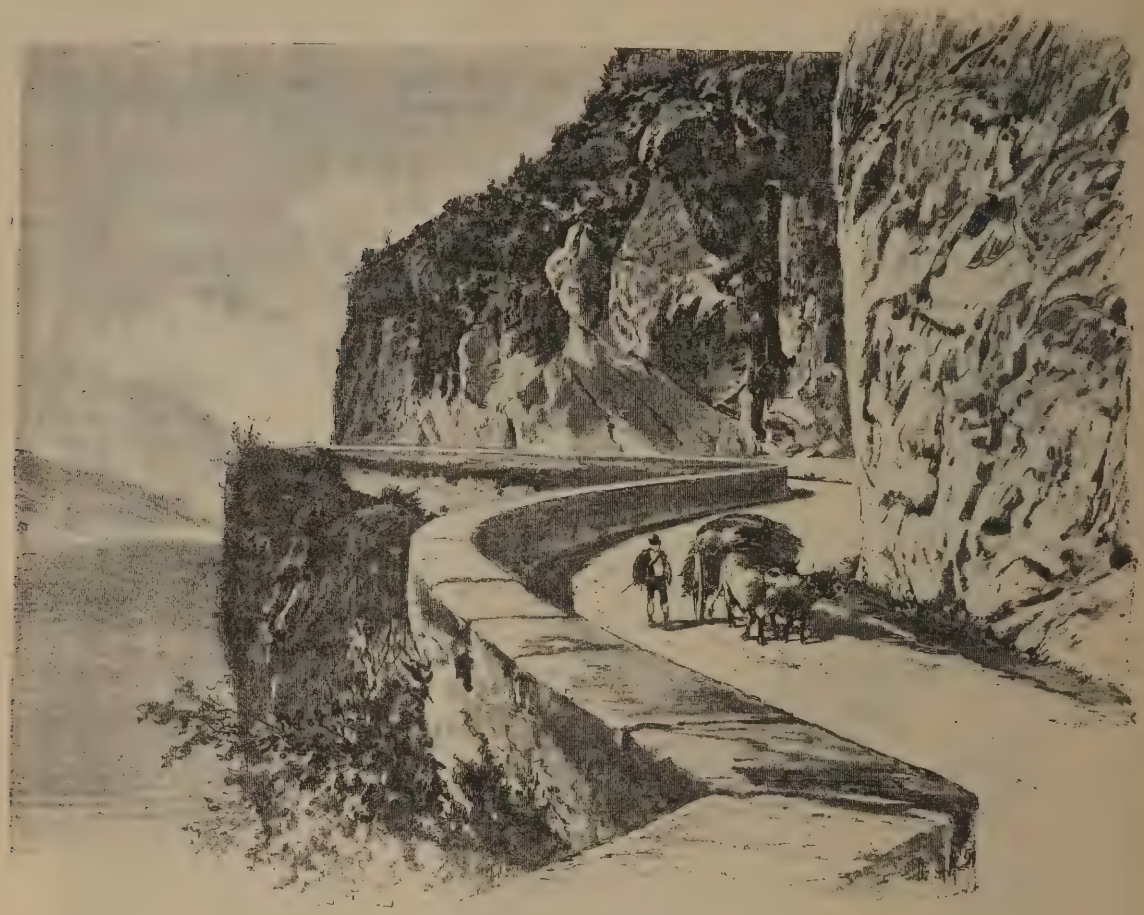


Luogo ove sorgeva il forte d'Ampola.

Da Storo a Riva di Trento corrono meno di 33 chilometri, d'una strada ormai notissima ai ciclisti, comoda e bella, la quale comincia risalendo la valle d'Ampola e traversa la valle di Ledro, che nella sua parte orientale, là dove le sue acque defluiscono nel Garda, si chiama anche valle del Ponale.

La strada entra dapprima in una gola, e poi monta con isvolte, fra alte pareti a picco, mentre il torrente mormora nascosto giù nel vallone profondo. La bella gola tortuosa continua fra dirupi vestiti di cespugli; dalle ardue pareti scendono graziose cascatelle: ed in circa un'ora si arriva alla località ove sorgeva il Forte d'Ampola. Eretto dagli austriaci nel 1860, fu preso dai Garibaldini nel 1866, ed in seguito distrutto. La chiave

Bezzecca in Val di Ledro.



Strada del Ponale.

di esso si conserva ad Asti, assieme con altre memorie del Dogliotti, che comandava in quella campagna l'artiglieria garibaldina, parte della quale era stata trascinata sul Monte Croce, che si vede sorgere fra l'Ampola e Storo.

Lì sopra il torrente precipita con alta e bella cascata; e la strada continua risalendo con lieve pendio la valletta verde, selvaggia, deserta, chiusa da alte pareti a picco formate di strati perpendicolari, e percorsa dal torrente che scende saltellando per una naturale scala rocciosa.

Il pedone può permettersi un breve riposo all'osteria detta all'*Ampola*, o *La Tolla*, posta pittorescamente all'angolo formato dai torrenti Palvico e Ciriegia, ai piedi delle rupi del Corda, traversate da una galleria naturale detta la Porta. Quante storielle potrebbe farsi raccontare dalla vecchia ostessa, e quante sentirne sul conto di lei!

La strada, di qui in avanti, continua quasi piana; il Palvico, non ancora alimentato dalle acque della valle Ciriega, è quasi sempre asciutto; e la valle perciò, priva del lieto mormorio d'acqua che scende, è tutta silenziosa; ed il silenzio non è interrotto che dai trilli degli insetti e dal canto degli uccelli, rimandato di rupe in rupe dall'eco.

La valle s'allarga ed assume un aspetto meno selvaggio; il suo fondo è largo, piatto, ghiaioso, sparso di cespugli; cominciano le conifere: spuntano le cime di Val di Ledro; varcato il rio Sanotta, la gola dell'Ampola è finita; ed ecco che la valle s'allarga fra pendici boscate, ecco le praterie sparse di fienili e gruppi di conifere, ecco il laghetto d'Ampola, ricco di gamberi e torbe, e condannato al prosciugamento.

Passiamo per i due grossi villaggi di Tiarno di sopra e Tiarno di sotto (che vanta uno dei più bei campanili del Trentino, alto 72 metri, e tutto di granito); ed eccoci, a meno di 17 chilometri da Storo, a Bezzecca.

Il nome di questo paesello è passato nella

Riva di Ledro.

storia in seguito alla sanguinosa battaglia qui combattutasi il 21 luglio 1866.

Garibaldi, che comandava 38.000 volontarî, male armati e peggio istruiti, ai primi di luglio avèva invaso il Trentino, tendendo a Riva per la valle di Ledro ed a Trento per la valle del Chiese. Il 3 si combattè a Montesuello; il 16 a Condino e Cimego; il 19 si prese l'Ampola. Intanto il generale austriaco Kuhn, al quale era affidata la difesa del Trentino, visto il continuo avanzarsi dei Garibaldini, richiamò in queste vallate anche parte delle truppe che erano alla difesa della Valsugana, ordinò al generale Kaim di attaccare i Garibaldini sul Chiese, ed al colonnello Montluisant (con Kyrnicki e Grünne) di scendere per la Bocca di Trat e Val di Concei su Bezzecca. Il generale garibaldino Haugh aveva la mattina del 21, senza ordini e con perfetta ignoranza delle località, spinte le sue truppe a Locca e su per il ripidissimo monte Caret. Era l'alba. Dall'altro versante saliva intanto una colonna austriaca che, giunta sulla cresta del

Strada del Ponale vista dal Lago di Garda.

monte, scorse la colonna garibaldina che in lunga linea serpentina s'arrampicava su per l'erta. Gli Austriaci, postisi in agguato, ed al momento opportuno rotolando sassi e tempestando di fucilate, uccisero o ferirono molti Garibaldini che erano posti nella assoluta impossibilità di difendersi, e ne fecero prigioniere tre compagnie. Intanto il colonnello garibaldino Chiassi spingeva quasi tutto il suo quinto reggimento sino a Lenzumo, dove fu dalla colonna Grünne in parte fatto prigioniero ed il resto respinto su Locca; ed anche di qui il Chiassi dovette ritirarsi con gravi perdite. Combattè e resistette sino all'estremo all'ingresso di Bezzecca; cadde colpito in fronte ai piedi del colle di Santo Stefano, al cui assalto egli moveva alla testa di quanti gli erano rimasti dei suoi: morente, cadde in mano del nemico che avanzava vittorioso; ma fu presto liberato; e spirò sulla strada fra Bezzecca e Tiarno, sul carro dei feriti. A quell'ora — erano le sette del mattino — giunge da Tiano Garibaldi; ordina al figlio Menotti di prendere d'assalto il villaggio salendo per il letto del torrente Assat; ordina allo Spinazzi (che non si mosse, e che fu la vera causa della sconfitta) di scendere dal passo di Nota a Pieve di Ledro per girare gli Austriaci; ed ordina al Dogliotti, che aveva postate le sue artiglierie sui prati di

Lago di Ledro.

Santa Lucia, di fulminare Bezzecca, che fu ripresa a mezzogiorno alla baionetta. Gli Austriaci si ritirarono di nuovo per la Bocca di Trat; ed i Garibaldini (che perdettero in questa battaglia 100 morti, 250 feriti, 1100 prigionieri), restarono padroni del campo, e si avanzarono la sera stessa sino a Lenzumo.

Sul Doss del Cerì fu eretta dal governo austriaco nel 1897 una croce in memoria dell'aspra battaglia; nella chiesuola di S. Stefano, restaurata nel 1895, e nel circostante cimitero, dormono in pace il sonno eterno insieme confuse le ossa di vinti e vincitori; nella piazzuola del paese s'indica il punto dove fu deposto il prode Chiassi morente; e lì presso è il punto ove Garibaldi, il 9 Agosto, riceveva da Lamarmora, coll'ordine di sgomberare il Trentino, il celebre telegramma a cui rispondeva lo storico: *Obbedisco.*

Riva di Trento. Strada del Ponale. 2. Galleria.

Bezzecca giace nella più bella posizione della verdissima valle, sulla sinistra del torrente Massangla, di fronte al monte Serbano, ed all'ingresso della valle dei Concei; ed è divisa in due dal torrente che esce da questa. Notevole è la chiesa, che vanta buoni affreschi condottivi nel 1892 da Luigi Sreafico. Nel Municipio si conservano ritratti e memorie del famoso *Gigante di Bezzecca*, detto anche il *Popo di Bezzecca*, nato il primo Novembre del 1725. Egli pervenne all'altezza di otto piedi e due pollici; e la sua statura fu la sua ricchezza. Fu a Parigi, Madrid, Roma, Vienna, Varsavia, Londra, Pietroburgo, Francoforte, e coi guadagni fatti alle spalle dei curiosi ricostruì la sua casa paterna, che ora serve di canonica. Morì il 27 Maggio 1791, e fu sepolto nel cimitero di Santo Stefano in Bezzecca; il che non toglie però che non si pretenda di avere scavato il suo teschio a Pieve, e che un terzo sia nel Museo di Rovereto, ed un quarto ad Innsbruck.

Da Bezzecca si scende in pochi minuti a Pieve di Ledro, copoluogo della valle, quale sede del giudizio distrettuale, della chiesa parrocchiale, e degli ufficî della *Comunità generale di Valle di Ledro*, retta da un capo-comune generale, per quanto riguarda alcune spese comuni, ridotte però ormai a pochissime.

Appena passato il paesello, si è in riva del lago di Ledro, che è il migliore abbellimento di questa valle amena. È un vero modello di lago vallivo costrutto da sbarramento marenico. È largo un chilometro e mezzo, lungo un po' meno di tre, e tutto cinto da pendici il cui verde è riflesso dalla onde, ricche di lucci, barchi, tinche, carpioni e trote.

Dalla Pieve, costeggiando il lago, si giunge a Molina, ove s'indica la casa in cui nacque Andrea Maffei; e la valle va poi sempre restringendosi. Chi a Biacesa volesse, per il *Ponte di Porcil*, passare sulla destra del torrente, potrebbe scendere per l'aspra mulattiera che era, meno di mezzo secolo addietro, l'unica comunicazione fra il Garda e la valle,

e che conduce alla cascata del Ponale, così descritta da Andrea Maffei:

Ponal! Da queste rocce, a cui la mente
Coraggiosa dell'uomo aperse un calle,
Guardo atterrito la profonda valle
Ove strepita e bolle il suo torrente.
Quale orribile siepe a quel furente
Fan le boscaglie ferrugigne e gialle,
E l'erte dei macigni orrende spalle,
Dal vortice sbattute eternamente!
Ma la rabbia che spuma, e fragorosa
Boschi e rupi scoscende, entro le quete
Acque dell'ampio Garda alfin riposa.
Oh così potess'io dalle segrete
Procelle del pensiero, in qualche ascosa
Solitaria dimora aver quïete!

Il poeta cavò da quella cascata un sonetto; ed il podestà di Riva signor Giuseppe Canella ne cavò invece una presa d'acqua per la forza elettrica, per dar vita a tre turbine le quali generano la corrente che dà luce e forza motrice alla città.

Ma chi, se ne togliamo qualche turista curioso e capriccioso, scende oggi per la via del Ponale? Tutti continuano ormai per la bellissima postale che, giunta sopra l'azzurro Garda, è per intero tagliata nella roccia, che per qualche tratto incombe in modo da coprirla a semivolta, e traversa tre gallerie scavate nella rupe. Nella prima di queste gallerie una lapide conserva il nome di Giacomo Cis, il quale fu il più tenace fautore della costruzione di questa strada, cui non potè veder costrutta che sino a questa galleria. Nato, figlio d'un contadino, il 17 giugno 1782, datosi allo studio, al commercio ed all'industria, si fece ricco; e morì a Riva il 3 Gennaio 1851. L'anno appresso si apriva la strada a lui dovuta; e per essa noi continuiamo il nostro viaggio; e, passata la terza galleria, e giunti a meno di un chilometro da Riva, ci soffermeremo al Belvedere, ove si domina uno dei più grandiosi ed ameni panorami del Trentino, con Riva, Arco, Torbole, le rovine di Castel Penede, il dossone di Monte Baldo, e l'ampia distesa del Benaco azzurro.

Se, oltre che della valle di Ledro e del suo laghetto, avessi a parlare qui anche di Riva e del suo lagone, dovrei continuare per un pezzo; ma basti per questa volta; e mi chiamerò felice se queste poche pagine serviranno a richiamar l'attenzione di qualche italiano su una delle più amene e facili valli del Trentino, così ricco di svariate bellezze, dagli oliveti del Garda alle nevi della Presanella, dai roseti d'Arco ai mughi ed ai ghiacci della Marmolada, e così poco conosciuto o, che è ancor peggio, misconosciuto nella sua storia, nella sua arte, nel suo spirito.

Il Belvedere sulla strada del Ponale.

Milano, 21 Luglio 1899.
XXXIII anniversario della battaglia di Bezzecca.

Ottone Brentari.

I.

Io la vidi nel Sogno in violento
galoppo, eretta arditamente in sella,
come baleno in torbida procella
balzarmi innanzi un rapido momento.
Ed accesa dal folle eccitamento
de la gran corsa, onde parea più bella,
parole di non so quale favella
gittò passando con sdegnoso accento.

Che disse? Io non compresi. Già lontana
fuggia. Le zolle dal caval percosse
come nembo segnaron la sua traccia,
lungi, verso un tramonto, ove con strana
forma di mostri grandi nubi rosse
s'addensavano come per minaccia.

II.

Un altro Sogno. Un lento cavalcare
in un mattino pallido d'aprile,
per una strada bianca, tra due file
di mandorli fioriti, e lunge il mare.
Così verso un'ignota meta andare
ne la sua dolce compagnia gentile,
ed il molle languor primaverile
tutto per ogni senso respirare.

Ed il tempo sentir lento fluire
e il core invaso da una stanca ebbrezza,
fino che vinto da uno sguardo mite,
supplicante, obliar tutto, e rapire
su la sua bocca un sogno di dolcezza
sovrumana con labbra impallidite.

Fabio Colonna di Stigliano.

Cesarina.

I.

Nella notte, traverso il crosciare della pioggia, s'intesero le due chiese di Rende battere in lontananza le ore: un tocco, poi due; due tocchi, poi uno. Il cameriere e la cuoca che, nel salone d'onore di casa Magno, avevano, come al solito, acceso l'acetilene, e che attendevano a togliere le fodere di cotonina dalle poltrone di damasco, si guardarono in faccia.

— Mi pare che a sonar prima sia stata la Parrocchiale — osservò il giovinotto.

— Io direi ch'è stata Sant' Anastasia — rispose la vecchia.

— Il padrone dovrebbe mandare qualche pendola dall'orologiaio; altrimenti, finchè le nostre due chiese non s' accorderanno sul modo di battere le ore, sarà sempre un impiccio serio.

— Gran danno! — ribattè la cuoca — sappiamo già che l'Avemmaria è passata o da un'ora e mezzo, o da due ore e un quarto: è sempre qualche cosa.

— Se fosse un'ora e mezzo, *egli* potrebbe ancora venire; ma sono certamente le due e un quarto; ed *egli* anche per questa sera non verrà più. Povera donna Cesarina!

— Nè questa sera, nè mai! Ho visto io con questi occhi che debbono morire una certa persona tirar fuori in anticamera certe lettere da un certo cappello!.. Lo sapevo da un pezzo che questo matrimonio sarebbe andato in fumo! ed anche la signora Giulia lo sa, perchè — abbiamo o non abbiamo coscienza? — io non ho mancato d'avvertirla a tempo. Ma sì! tra madre e figlia sono d'accordo! Donna Cesarina io doveva invece informarne, donna Cesarina! Quella povera martire!..

Ma restò di sasso: la signorina Giselda, con tutto il sangue nella faccia e con gli occhi scintillanti, stava tra le portiere dell'uscio di destra.

— Brutta stregaccia! — gridò — lingua di vipera! ti sei annoiata di mangiare il nostro pane, ti sei! Se non la finisci una buona volta... — ed afferrandola per i capelli, la trascinò fuori del salone. Poi, rientrando subito, diede ordine di rimettere le fodere e spegnere i lumi.

Il campanello squillò dalla porta di strada.

— Viene! — disse il cameriere, dirizzandosi con un atto di supremo coraggio. La signorina Giselda afferrò una grossa porcellana come per buttargliela in testa, ma si trattenne. Ruppe anzi a ridere, d'un riso stridulo e cattivo che pareva scomporre turpemente la sua bellezza di statua antica.

— È un telegramma di Alessandro — disse, entrando, la signora Giulia. La giovinetta lesse, dirugginando i candidi denti ed aggrottando le bellissime sopracciglia. Dal corridoio venivano rumori di passi e scrosci di pianto. Don Gregorio Magno, più vecchio e incartapecorito del solito, entrò al braccio del gobbo.

— Figlio mio! figlio mio! — squittì, cadendo in una poltrona — viene per vendicare l'onore della famiglia! — S'era nascosta la faccia tra le mani, e le lagrime filtravano in abbondanza fra le gialle dita.

— Oh sì!.. l'onore della famiglia!.. — strillava il gobbo, esasperato, andando in giro con le mani ne' capelli — il mio signor

fratello, il *ca-pi-ta-no!*... lui... per l'onore della famiglia!... Avremo un bel cucirci le tasche, avremo! L'occasione gli si presenta buona, ed ecco che ci ricasca addosso! Questa volta il Capitano ci svaligia in modo definitivo!

II.

Il capitano di cavalleria Alessandro Magno era arrivato da Cosenza col diretto delle 12.30. Nella stazione lo attendevano suo fratello, il gobbo Carlo, ed il cameriere, addosso a cui buttò tutto il suo bagaglio: un fascio di sciabole, un fascio di spade e due scatole di pistole. Ma lo attendevano pure i giovanotti solidi della borghesia rendese, suoi vecchi compagni di scapataggini. Strinse la mano a tutti; e ne invitò a pranzo due che sapeva ufficiali di complemento. Siccome tutti conoscevano il perchè della sua venuta, i due prescelti assunsero subito aria e contegno di secondi, ringraziandolo dell'invito soltanto col dichiarargli che il suo onore non si sarebbe potuto affidare a due amici più di loro devoti e sicuri.

Commoventissimo il ritorno del figliuol prodigo nella casa paterna. Il vecchio cavaliere don Gregorio, galvanizzato dall'emozione, si svincolò dalle braccia della moglie e della figliuola per stringerselo al cuore sul pianerottolo della scala. — Caro, caro!... figliuolo mio caro! — Dagli occhi inesausti grondavano le lagrime. Durante l'abbraccio interminabile, la signora Giulia e la signorina Giselda guardavano il gruppo con una crespa di sarcasmo nell'arco delle labbra sdegnose. A le spalle del Capitano, il gobbo Carlo scrollava la testa, con piglio canzonatorio.

Il capitano Alessandro abbracciò in seguito la sua matrigna e la sua sorellastra; e s'informò premurosamente di sua sorella Cesarina. Gli dissero che stava poco bene, e che da tre giorni non usciva più di camera. A quest'accenno il vecchio cavaliere ebbe un'altra crisi di lagrime, buttandosi per terra, torcendosi e singhiozzando come un ragazzo.

— Oh, caro papà! — protestò il Capitano, sollevandolo di peso e mettendolo in una sedia a sdraio — finiscila una buona volta! Ci vogliono altri cerotti! come diceva don Abbondio. Vedo con piacere che qui, tutti, riconoscete i grandi torti che avete verso di me. Ma, che diavolo! si è avuto un bel tagliarmi i viveri: io non son, dopo tutto, morto e sepellito. Eccomi qua. Ho piantato il reggimento, e non so laggiù dove si andrà a parare. Ma ho appreso di quale ingiuria è stata vittima la mia famiglia, ed ho messo sotto i piedi tutto: i miei giusti risentimenti, i miei studî del presente e, forse, l'avvenire della mia carriera. Adesso che gl'interessi di Cesarina sono nelle mie mani, i signori Borgetti staranno freschi! Domandare la mano di mia sorella, bazzicare per tre mesi di seguito nella nostra casa e poi squagliarsi a questo modo! Invece di Napoleone Borgetti, si chiamasse Napoleone Bonaparte, giuraddio! lo farò arare diritto!

Buttò a terra il mantello d'ordinanza, si sbottonò la giubba, e porse a Carlo il suo portafogli. Ogni giorno la posta avrebbe portato un pacchetto di stampe, le bozze della sua grande opera *La Guerra dell'Avvenire*. Ci sarebbe stato qualche assegno da pagare: pagassero. E mentre il gobbo palleggiava il portafogli per sentire com'era leggiero, egli voltò dignitosamente le spalle a tutta la brigata, e corse nella camera di Cesarina.

III.

L'arciprete Borgetti, un gigante in veste talare era arrivato in fondo al suo pranzo. Tra il formaggio e le frutta, il sagrestano, che serviva a tavola, gli portò una larga carta di visita: *Il Capitano Alessandro Magno*.

— Avanti! — tuonò il degno ministro di Dio — avanti, figliuolo! — e gli corse incontro con le braccia aperte. Ma il maestoso capitano, in grande uniforme, ristette sull'uscio, opponendogli uno sguardo così freddo ed un saluto così cerimonioso che il degno Arciprete si fermò subito in atto. Anch'egli assunse i modi compassati che parevano di circostanza, tornando a sedere dinanzi al suo gruera e limitandosi ad accennare una sedia. Il Capitano ringraziò con un severo inchino: vi collocò l'elmo ed il frustino; ma rimase in piedi.

— Come capirà — cominciò con tono solenne — io vengo da Lei, ma non per Lei.

— Ma sì, ma sì! — rispose con una punta di sarcasmo l'Arciprete, misurandolo con uno sguardo quasi compassionevole dalla testa agli speroni. — Tu vieni a trovar Napoleone per quella tale faccenda. L'ho sempre detto, e non mi stancherò mai dal ridirlo: tu sei davvero un giovane d'onore.

— Sembra però che suo nipote Napoleone

non ne sia ugualmente persuaso, altrimenti non avrebbe osato...

— Osato? che cosa osato? avrei voluto vedere ch'egli avesse osato! Ehi, figliuolo! puoi sedere a tuo comodo, perchè egli non ha osato un bel nulla. Dove sono le carte? Eccole, le avevo messe sotto la saliera! Egli non ti ha fatto nessun affronto: sa al pari di me, al pari di tutti, che le cambiali, tu, un giovane d'onore, te le paghi da te. Io gliel' ho detto: la Banca le protesta a noi perchè tra le firme ha diritto di scegliere, e noi vi figuriamo come avallanti; la Banca, quanto ad Alessandro, non l'ha nemmeno avvisato. Ecco qua gli atti! abbiamo pagato per evitarti noie, ma Napoleone è corso subito da te a Cosenza. Le tre mila lire che noi abbiamo sborsato per te ieri, tu ce li restituisci oggi, e non se ne parla più.

Il Capitano masticò un poco, ma masticò male perchè ebbe subito una piccola serie di colpi di tosse. Evidentemente qualche cosa gli andava di traverso; difatti per qualche momento si girò due dita nel colletto della

camicia. Finalmente prese una sedia. Quando rialzò la testa, tentò ancora di comporsi una fisonomia energica.

— Interessi più gravi... — ricominciò per interrompersi con un nuovo accesso bronchiale — interessi più importanti hanno chiamato qui a Rende la mia persona.

— Ma non interessi più urgenti! Figliuolo caro, nulla di urgente come due cambiali in protesto. Ogni cosa a suo tempo, mi pare. Tu hai intascato i denari, e noi li abbiamo pagati. Adesso te ne vieni qua con quella faccia da funerale. So che hai portato a Rende un carico di spade e di pistole, ma, se speri di saldare i conti con quel po' di roba, t'inganni. A venderla in piazza non ci pigli dieci ducati, e sono tre mila lire che tu ci devi. Io sono l'arciprete Borgetti, santi numi! io le dico in piazza, e non ho paura di nessuno!

L'immenso prete, montandosi con le sue proprie parole, era divenuto scarlatto come un peperone. Con un colpo di pugno finale fece ballare sulla tavola bottiglie e bicchieri, e cacciò negli occhi del Capitano due occhi di basilisco. L'ufficiale dovette sbozzare un sorriso, ed avvicinando definitivamente la sua sedia alla tavola, si versò un bicchiere di vino. Proprio in questo momento s'aperse un uscio laterale, e Napoleone Borgetti si slanciò dentro, anch' egli colle braccia aperte.

— Caro cognato!...

Il Capitano lasciò il bicchiere che stava appressando alle labbra, e si alzò di nuovo, freddo, interito.

— Cognato?! — fece eco ricominciando a masticare amaro — cognato?! Io non saprei...

— Ma sì! — gridò l'Arciprete battendo le mani — abbracciatevi dunque! Per l'appunto! cognati! non in quel modo, ma cognati lo stesso! Bisogna esser ragionevoli, bisogna!

IV.

Essere ragionevoli: l'Arciprete era cascato proprio sulla formola giusta, e l'intricato problema si avviava oramai sicuramente verso una pratica soluzione. Il Capitano, di fronte alla risolutezza ed alle cambiali di que' cari Borgetti, era già diventato ragionevole: gli altri diventerebbero. Ad ogni modo, da uomo davvero superiore, egli, alla formola del dotto ed intrepido Arciprete, aveva subito escogitato il conseguente sussidio di ben due formole che gli appartenevano in proprio, formole di opportunità ed utilità indiscutibili: *studiare la posizione; procedere con metodo.*

Studiare la posizione, naturalmente, significava rendersi conto di ciò che in Rende si pensava intorno ai rapporti fra le famiglie Magno e Borgetti; significava indagare sul come verrebbe considerato il piccolo spostamento ne' termini della questione preteso da Napoleone ed approvato dal suo degno zio: Giselda invece di Cesarina. Per le esigenze di tale studio il capitano Alessandro si mise subito in giro, preferendo logicamente, per le sue investigazioni, i luoghi di convegno dove meglio potevansi raccogliere gli echi della pubblica opinione: la *Farmacia Esculapio*, la *Salsamentaria del Maiale Bianco* e la *Canova de' Quattro Vini.*

Egli ebbe subito da constatare che nel paese si sarebbe visto con occhio benevolo il progettato accomodamento; sovratutto perchè appoggiato da lui, dal Capitano Alessandro Magno, magno davvero nella Letteratura militare e militante, magno per magne pubblicazioni, le quali non aspettavano se non il coronamento dell'imminente grandiosa opera *La Guerra dell'Avvenire* per lanciarlo finalmente nello Stato Maggiore. Se a propugnare lo scambio delle due giovinette, ci si fosse messo Carlo, Carlo Magno, il quale di magno non ci aveva altro che il nome e la gobba, si sarebbe di certo sospettato un personale interesse. Non così per Alessandro: egli era l'unico fratello di Cesarina, fratello germano, anzi, più che fratello, padre dell'angelica giovinetta; poichè sul cav. Gregorio, decrepito, imbecillito e schiavo della sua seconda famiglia, non si poteva ragionevolmente fare alcun assegnamento. Allorchè il fratello, il protettore naturale di Cesarina, assicurava sulla sua parola d'onore (onore di gentiluomo, di scrittore e di soldato) ch'era stata appunto lei a non volerne più sapere altro di Napoleone, gli si poteva, gli si doveva credere. Anzi, così, a mezza voce, il Capitano, si era accorto che generalmente si compiangeva il povero Napoleone; al quale, se nel cambio toccava una dote cinque volte più grossa, capitava anche per moglie una ragazza senza dubbio assai bellina, ma che in compenso era stata sempre una gran civetta, una grande superba; e poi, vera vipera e figliuola di vipera.

A furia di parlarne e di sentirne parlare, Alessandro ebbe ad accorgersi definitivamente della sostanziale saldezza de' proprî argomenti che così gli diventarono suoi proprî davvero. Ma anche di altre cose egli ebbe ad accorgersi: dello sciroppo d'orzata, cioè, e della conserva di tamarindo che a Rende, nella *Farmacia d' Esculapio* erano assai migliori che a Cosenza; de' salami che dal *Maiale Bianco* erano addirittura squisiti; del vino che nella *Canova de'Quattro Vini* era semplicemente finissimo. Tutto ciò poi si vendeva ad un buon mercato incredibile, ad un buon mercato che non poteva mancare di raccomandarsi dinanzi una persona della sua intelligenza. Generalmente si sapeva com'egli, uomo sempre assorto nelle più trascendentali speculazioni, poco s'intendesse delle comuni piccole miserie della vita. A chi non lo sapeva egli aveva la degnazione di chiarire in proposito le idee, mostrando le bozze di stampa della sua opera capitale, bozze che gli arrivavano un foglio di sedici pagine al giorno con un piccolo assegno postale e tipografico di cinquanta lire la volta. Naturalmente il Gobbo pagava gli assegni come il resto.

Se non che il Gobbo un bel giorno, pensò che, se lo *studiare la posizione* poteva riuscire d'un certo vantaggio all'accomodamento di quella tale faccenda, lo studiarla più a lungo diventava aggravio di troppo

Natura ed Arte.

" Bagnanti „ Compos

Proprietà artistica.

di Ernesto Fontana.

sproporzionato ai mezzi della famiglia, la cui cassa forte non era poi profonda ed inesauribile come il pozzo del grande cortile. E, colto il destro, si arrischiò di parlarne al capitano Alessandro, con bella maniera, frase misurata, tono remissivo, quasi domandando indulgenza per l'impossibilità in cui si trovava di andare più avanti. Ma l'impetuoso ufficiale montò in bestia davvero, facendo volar come farfalle per aria il fascio delle fatture e delle quietanze con cui il suo fratellastro aveva umilmente tentato d'abbozzare un conto. Egli gli aveva lasciato il proprio portafogli!

— Ma esso è rimasto a papà! — miagolò il gobbo che faceva sforzi erculei per contenersi.

Don Gregorio lo mise fuori con mano tremante.

— Non ci abbiamo trovato dentro se non quattro biglietti da una lira! — disse interrompendosi con uno de' suoi abituali scoppi di lagrime. Il Capitano s'infierì tutto, con un leggero fremito delle labbra e delle narici; ed aggrottando le sopracciglia, guardò suo padre con uno sguardo che gli dava del ladro.

— Quattro biglietti da mille! — gridò — io ci ho messo quattro biglietti da mille!

— Allora cercheremo meglio! — mugolò Carlo, abbassando la testa e tremando tutto per la collera repressa. S'impadronì del portafogli e cominciò a vuotar sovra un tavolo le cartacce delle varie tasche. — Capirai, con quattro biglietti da una lira non c'è da stare allegri. Da otto giorni ho pagato quattrocento lire di assegni postali per le bozze di stampa, e due mila centoquarantatre lire di fatture a' varî fornitori. I tempi sono cattivi, ed il numerario è troppo disuguale alle esigenze del nostro grado. Proprio in questo portafogli, i biglietti da mille io non ce li vedo!

— Ma io ce li ho messi! — urlò il Capitano con una delle sue solite grosse bestemmie.

— Trovali dunque! — gridò di ripicco il gobbo a cui scappava la pazienza — purchè nostro padre non te li abbia rubati!

— Alessandro mio, io non ho toccato nulla! Alessandro mio, io non sono un ladro! — gemette il Cavaliere, tendendo le braccia an-

chilosate verso il suo grande figliuolo e piangendo come una fontana.

— Oh... papà! — s'intenerì Alessandro, pigliandogli le mani, baciandole e stringendosi al cuore la bianca testa del vecchio. — Che cosa andate a fantasticare? Gran che! quattro mila lire! me le avranno rubate in ferrovia. Io ne guadagnerò a milioni colla mia grande opera. Ho gridato un poco per l'imbarazzo momentaneo: desidero che non se ne parli altro.

Ad ogni modo bisognò ancora parlarne, per le altre prove di stampa che sarebbero arrivate, e per due abiti da borghese che il sarto di famiglia avrebbe portato in giornata. Inoltre, egli, dopo il furto di cui era stato vittima e fino alla pubblicazione del suo capolavoro, avrebbe dovuto vivacchiare col suo meschino stipendio, del tutto insufficiente. Bisognò ricorrere alle economie della signora Giulia e di Giselda: la famiglia gli doveva qualche riguardo, perchè, a buon conto, egli non era venuto a Rende per darsi bel tempo. Finì col proclamarsi debitore verso Carlo di cinque mila lire pagabili alla pubblicazione della *Guerra dell'Avvenire:* in compenso la

liquidazione di tutti i suoi impegni era assicurata; ed egli restava con un biglietto da mille, un vero biglietto da mille, nel portafogli.

V.

Dopo quest'episodio, il capitano Alessandro Magno, col suo occhio d'aquila, vide subito che lo *studio della posizione* non si poteva ragionevolmente protrarre più a lungo; e che oramai conveniva risolversi *a procedere con metodo.*

Il primo passo, un *passo preparatorio*, egli dovette farlo presso Cesarina. Il Capitano la sapeva in possesso della sua piccola dote, diecimila lire che le venivano dalla eredità della loro santa madre. Alla sua carissima sorella, che si moriva d'amore e di dolore, Alessandro colla sua lealtà consueta dichiarò apertamente di non poterla assicurare del buon successo. Era però accorso a Rende per tentare; se non che, trovandosi debitore verso i signori Borgetti per tre mila lire di cambiali scadute, ella doveva capire...

La poveretta capì subito, capì perfettamente. Non tre mila lire, ma tutto il suo misero peculio ella metteva a disposizione del suo caro fratello, purchè le riconducesse fedele e pentito il fidanzato ch'ella adorava. Il Capitano, commosso, prese discretamente tre mila lire soltanto, e se ne andò, non garentendo nulla, ma promettendo tutta l'opera propria. E, poi che davvero, in un certo senso, il garentire i risultati si presentava come impresa addirittura disperata, così egli giudicò prudente il non mostrarsi troppo corrivo e frettoloso nel pagamento. In attesa della piega che avrebbero presa gli avvenimenti, egli chiuse il denaro nel suo portafogli, il quale in questo modo venne, forse per la prima volta, a contenere davvero quattro biglietti da mille.

Per procedere con metodo dovette cominciare dal vecchio Cavaliere. Questi, sulle prime, spalancò tanto d'occhi; poi pianse, come al solito, abbondantemente. Cesarina?! sacrificare Cesarina?! ma se era innamorata pazza di quel farabutto! Egli adesso piantava quell'angelo, non perchè davvero amasse Giselda, ma perchè questa, per la roba parafernale di sua madre, ci aveva una dote cinque volte maggiore.

— Ed allora non se ne parli più! — concluse asciutto l'Ufficiale, il quale non avrebbe mai sospettato tanto sviluppo di logica nelle idee d'un vecchio inebetito. E, chiamato il cameriere, gli commise di mettere in perfetto ordine tutte le sue armi.

Ma non ce ne fu alcun bisogno: il Cavaliere, che cominciò a tremare come una foglia per la vita del suo primogenito, si affrettò a persuadersi subito, facendo suo proprio il nuovo ordine d'idee. Cesarina, figliuola dolce ed obbediente, si sarebbe rassegnata. La vita di Alessandro e il decoro della famiglia; ecco ciò che bisognava salvare. E divenne zelantissimo del nuovo progetto, facendosi duro per non rompere ogni momento in lagrime, o nascondendole come meglio poteva, quando queste, per la spina ch'egli si sentiva nel cuore, riuscivano più forti di lui.

Sicchè il Capitano potè andare avanti ed affrontare Giselda. Cominciò con un complicato esordio, dopo cui la strana proposta veniva lentamente disegnandosi traverso le più sennate considerazioni d'ordine civile e morale. Napoleone Borgetti, le costasse tutto quanto le poteva costare, doveva sposarlo lei e non Cesarina. Nell'eruttare il suo capolavoro d'eloquenza egli ebbe bisogno, ad un certo punto e per non perdere il filo sillogistico, d'inchiodar gli occhi sulle bozze di stampa di quell'altro suo capolavoro, poichè gli era sembrato che Giselda gli ridesse in faccia.

— Ma finiscila dunque! — lo aveva interrotto nel meglio dell'argomentazione la bella fanciulla. — Ci vuol tanto a capire che io sono prontissima a sacrificarmi? Se tale è la volontà di Dio!...

Ella gli aveva voltate le spalle, ed era scappata via ridendo fragorosamente e senza ritegno. Il Capitano ebbe da inghiottire una buona boccata di bile. Se ci teneva molto al metodo, egli non ci teneva meno alle forme; e trovava che quella cara gioia della sua sorellastra faceva le cose con grande impudenza.

Lo scoglio, il vero scoglio, l'incrollabile scoglio contro cui andò a spezzarsi miseramente il metodo del capitano Alessandro Magno, fu donna Giulia, l'orgogliosa seconda moglie del vecchio Cavaliere. Ella, la madre di Giselda, la ricca signora, rispose no, no e poi no! Per qualche giorno non si curò affatto di motivare il suo rifiuto; poi si degnò

di opporre la troppo giovane età di Giselda sua; poi si spiegò meglio facendo intendere come ciò ch'era buono per Cesarina non era altrettanto buono per sua figlia che possedeva, per ora, una dote di cinquanta mila lire. Ma doveva esserci qualcosa d'altro: difatti dopo che il Capitano e il gobbo le dimostrarono come due e due fanno quattro che Napoleone Borgetti possedeva un patrimonio dieci volte maggiore, ella continuò imperterrita a dir di no, sempre di no, ostinatamente di no.

Non parve troppa una settimana di quotidiani assalti perchè il *qualcosa d'altro*, come Dio volle, venisse avanti. Fu il gobbo Carlo quegli che dichiarò chiaro e tondo come qualmente essi non volevano si credesse aver essi truffato il fidanzato a Cesarina per maritare Giselda! La signora Giulia, in uno scatto di clamorosa sincerità, approvò pienamente. Il paese avrebbe giudicato severamente il suo assenso: ella era la matrigna di Cesarina e la madre di Giselda: si sarebbe coperta d'ignominia: dunque no, no e poi no!

Il sentimento da cui scaturiva questo *no*, che pareva definitivo, non poteva non raccomandarsi ad una mente dischiusa a tutti gli afflati dell'ideale, com'era quella del capitano Alessandro Magno. Pure, siccome non c'era altra via d'uscita, egli non sapeva far altro che continuare perdutamente a cozzare contro questo *no*, in cui di definitivo forse non c'era altro che l'apparenza. Difatti il gobbo già smozzicava qualche parola alludente ad un possibile accomodamento. Messo alle strette, aveva rimangiato tutto; ma non si era perciò cessato d'incalzarlo. Allora, seccato, egli dichiarò che se ne lavava le mani, e che non intendeva assumere la responsabilità d'un peccato di cui avrebbe poi dovuto render conto al *confessore*. Quest'ultimo sostantivo egli lo eruttò con enfasi tale da conferirgli il valore d'un vero suggerimento. Il Capitano mangiò la foglia, ed agì subito in conseguenza.

Nè gliene incolse male. Soltanto ventiquattr'ore di conferenze tra il Capitano ed il Confessore, tra il Confessore e donna Giulia, tra donna Giulia e il Capitano: ed ecco che la signora *No* ebbe di punto in bianco a diventare la signora *Sì!* L'assenso, però, donna Giulia lo aveva subordinato ad una certa condizione; ma il Capitano, che oramai cominciava a respirare a grandi polmoni, si dichiarò in grado di garentire il tutto. E ripartì subito per Cosenza, conducendo con sè Cesarina.

VI.

Partiti per Cosenza, vale a dire spariti, sfumati, perduti; non una lettera, non un telegramma, nulla che potesse indicarli ancora vivi. Una settimana, due settimane, tre settimane: sempre lo stesso silenzio di tomba. In Rende dopo un mese cominciarono ad inquietarsene; scrissero ripetutamente, e ripetutamente telegrafarono: nessuna risposta.

— Hai visto — si lagnava il gobbo con donna Giulia — cinque biglietti da mille per questo bel risultato!

— Ma Cosenza non è in capo al mondo! — osservava la fiera signora, ostentando più sicurezza del vero. — Un giorno o l'altro gli voglio guardare nel bianco degli occhi.

Eppure, prima di prendere il diretto per Cosenza bisognava pensarci due volte. Il Cà-

pitano aveva garentito che l'unica condizione imposta da donna Giulia si sarebbe verificata; ma non aveva egli fatto troppo a fidanza co' propri mezzi? Nessuno si dissimulava le immense difficoltà di tanta impresa. Si trattava d'una partita di indole delicatissima, dove le probabilità di vittoria, se pure ce n'erano, dipendevano dalla prudenza del metodo che il giocatore avrebbe seguito, metodo non mai abbastanza lento, calmo, misurato, sagace. Una mossa intempestiva sarebbe stata irreparabile. Andare a Cosenza, vale a dire allarmare la giovinetta, significava compromettere seriamente la possibilità d'un favorevole risultato.

Ecco perchè la pazienza era, nelle famiglie Magno e Borgetti, diventata la virtù cardinale degl'impazienti. Nell'attesa, Napoleone non aveva potuto ottenere di rientrare in casa come fidanzato di Giselda: troppi guai c'eran stati perchè donna Giulia consentisse di rischiare altro, se prima non era sicura del fatto suo. Il giovane aveva accettato questo penoso ostracismo con una rassegnazione che pareva troppo supina per poter essere naturale.

Fu Giselda a rompere gl'indugi, dopo tre mesi che si stava in sulla corda. Già da qualche tempo si andava mostrando sempre più triste e preoccupata; ma un bel giorno parlò finalmente a sua madre fuori dei denti riuscendo in quattro e quattr'otto a persuaderla che oramai l'attendere gli avvenimenti era quasi più pericoloso del precipitarli.

Il consiglio di famiglia si tenne in casa Magno, di notte, con segretezza e cautela da cospiratori. I due giovani non erano più in grado d'intender ragione, e bollavano i propositi di donna Giulia come assurde e rovinose fantasticherie. Quello che importava si era di sposar subito senza altre preoccupazioni. La signora tenne bravamente testa a tutti; ma tuttavia ammise che, al punto in cui si trovavano le cose, qualcuno ad Alessandro si doveva purtroppo mandare. L'Arciprete, dopo avervi pensato un tratto, dichiarò che invece di mandar *qualcuno* avrebbe mandato *qualche cosa*, avrebbe cioè mandate quelle tali cambiali ad un notaio Cosentino di sua conoscenza. Tutti approvarono con ammirazione: per far muovere il Capitano non si poteva davvero escogitare un mezzo più spiccio, più semplice, più sicuro.

Ed i fatti provarono come il degno Arciprete conosceva i suoi polli; due giorni dopo la partenza di quei magici foglietti ecco giungere un enigmatico telegramma che nella sua apparente contraddizione non poteva riuscire più chiaro: *fate sospendere, fate fissare*. Finalmente! Il giovinotto venne riammesso in casa, questa volta come fidanzato di Giselda. Chiacchieravano e ridevano in un angolo del salone dalla mattina alla sera, e non avevano più bisogno d'adoperare il compiacente cappello come cassetta postale. Si fecero le pubblicazioni di rito; ed il matrimonio venne con soddisfazioue di tutti fissato per la fine del mese.

VII.

Per Rende il giorno di questo sponsalizio, naturalmente uno sponsalizio in casa, fu il giorno d'un grande avvenimento. Erano le due principali famiglie del paese che stringevano alleanza, due famiglie benefiche ed alla mano con tutti. Fin dalla mattina, con tutti i treni, arrivavano invitati da Rossano, da Catanzaro e da Cosenza. Con pensiero gentilissimo, Giselda, accompagnata da sua madre e dalle sue giovani damigelle d'onore, aveva visitato le scuole e l'asilo infantile regalando ai bambini centinaia di sacchetti pieni di confetture. Napoleone aveva donato al Monte di Pietà mille e cinquecento lire per la restituzione alla povera gente de' più piccoli pegni. Nelle due chiese, fin dall'alba, i preti di Rende e de' dintorni celebravano, spontaneamente, messe a tutti gli altari per la felicità dei due sposi.

La sera, il palazzo Magno aveva un aspetto addirittura fantastico. L'acetilene, orgoglio e vanto della signora Giulia, l'acetilene che finora a Rende la famiglia Magno era l'unica a possedere, fiammeggiava dappertutto. Nell'immenso cortile, decorato a profusione con foglie e con fiori, sorgeva un palchetto per la banda musicale di San Fili. Lungo i muri, dieci larghe tavole sovraccariche di carni, di salami, di formaggi, di frutta, di finissime pagnotte; sovra un carro, due grosse botti da cui i massari riempivano incessantemente i bicchieri: intorno la grande festa popolare: operai e contadini in abiti da domenica; le più belle donne e le più fresche ragazze del paese messe in gala. Al crosciare delle polke, delle mazurke e de' walzer rispondeva la gioia di quella turba lanciata

in balli interminabili, ed acclamante i due giovani sposi.

Sopra, ne' saloni, specialmente nell'immenso salone d'onore, una grande profusione di fiori a fasci, a mucchi, a montagne. L'Aprile non pareva venuto per altro che per festeggiare queste bene auspicate nozze. La gente in marsina e in *grand-décolleté* già gremiva tutti gli ambienti. Nel grande salone, in un angolo, sovra una *étagère*, stavano esposti i regali ricevuti dalla sposa, quasi il valore d'un'altra dote in diamanti, perle e smeraldi. In fondo, mascherante il vano d'un balcone, sorgeva il piccolo altare dietro a cui un'orchestrina provava già ad impostarsi sovra un *la* di clarinetto doloroso come un lamento. Le sale del *buffet* non dovevano esser molto lontane, se dal salone d'onore si udivano squillare le argenterie e cozzare i piatti.

L'entrata dello sposo, bellissimo nell'abito nero che indossava con rara disinvoltura, venne salutata da discreti applausi e da un maestoso corale, un corale di poche voci ma

improntato a sicurezza e fusione perfetta. Napoleone fu subito preso in mezzo ed oppresso di complimenti e congratulazioni. Egli rispondeva con vigorose strette di mano, da giovinotto solido, svelto e sicuro del fatto proprio. Accanto a lui, come un albero di alto fusto, s'ergeva il gigantesco Arciprete.

Evidentemente la gran maggioranza degli invitati si rivelava per quello che davvero era: gran brava gente, rumorosa, sincera, e lieta dell'avvenimento. Però, negli angoli, fra tanti che ridevano, non mancavano i pochi che sorridevano soltanto, con sorrisetti gravi di acri reticenze e sottolineati da sguardi significativi. Si aveva un bel dire; ma questo matrimonio, pel modo con cui s'era combinato, sarebbe rimasto unico nel suo genere.

Un servizio di gelati, poi un altro corale; sonava la mezzanotte, e si trovava che davvero in casa Magno le cose si facevano con troppi comodacci. Un servizio di dolci e rosolii seguito da un altro corale; un'inquietudine strana conquistava terreno fra gl'invitati; troppi corali e sopratutto troppi camerieri in giro per le sale; tutti quei vassoi cominciavano a diventare inesplicabili, una volta che c'erano, aperte a tutti, le sale del *buffet*. Che si volesse guadagnar tempo apparve chiaro dall'ordine dato d'incendiar subito la girandola, che pure era destinata a chiudere la festa. La gente si accalcò ai bal-

coni, dimenticando per alcuni minuti tutto il resto. In questo frattempo donna Giulia aveva traversato due volte il grande salone, nervosa, agitatissima; e l'Arciprete e Napoleone erano spariti. I maligni adesso, invece di sorridere, ghignavano addirittura. Al tocco tutti già pensavano che ci fosse qualcosa per aria. Circolavano notizie stravaganti; qualcuno, sospirando, esternava le proprie apprensioni; questo matrimonio, cominciato male, minacciava di finire del tutto alla diavolo.

Se non che, a tagliar corto, ecco don Diego, il confessore della famiglia Magno, pigliar possesso dell'altarino, in cotta di merletto. I piccoli chierici si occuparono subito d'accendere e distribuire le candele. Quando Dio volle, da un uscio di destra entrò la sposa al braccio dell'Arciprete e circondata da le damigelle d'onore. Giselda era incantevole nel suo abito liliale; ma perchè dunque senza velo? perchè senza ghirlanda? Negli angoli già si rideva apertamente; mentre la gran maggioranza degli ottimisti si scervellava per spiegarsi questa novità sbalorditiva. Che cosa avveniva? Quale bomba stava dunque per iscoppiare?

Nessuna bomba, ma un episodio davvero gentile e commovente. — Largo! largo! — Gl'invitati con le candele accese in mano si disposero in giro; gli sposi in mezzo, don Diego, aspettante, dinanzi l'altare. Una portiera si dischiuse, e Cesarina entrò al braccio del Capitano.

L'angelica fanciulla, da tanto tempo che nessuno più la vedeva, pareva diventata più alta, più bella, più spirituale. Alquanto debole, alquanto diafana, le labbra arse e gli occhi febbrili, ma diritta, coraggiosa e con tutto il suo sangue nella faccia. Un grido di ammirazione proruppe da tutti i cuori. — Cesarina! Cesarina! — Ella s'interi ancora, respirò in pieno come volesse vivificarsi l'anima all'afflato di tante simpatie, e sorrise. Poi tolse da un cuscino che Carlo portava a le sue spalle il velo e la ghirlanda di zagare, e mosse verso Giselda.

— Sii felice — le disse abbracciandola — e rendilo felice! È Cesarina tua che ti veste da sposa.

Si volse poi verso Napoleone camminando con passi da ubriaca. Quando gli fu di fronte, si arrestò un tratto e respirò di nuovo profondamente. Poi gli prese ambo le mani, guardandolo stranamente negli occhi; egli abbassò la testa, ed ella lo baciò, senza una parola, in mezzo ai capelli.

Nel salone si piangeva. Cesarina girò intorno uno sguardo smarrito e barcollò. Il Capitano le fu subito addosso col pretesto di abbracciarla, e se la portò via quasi di peso. La presenza della giovinetta oramai non appariva più utile; e donna Giulia poteva ritenersi contenta.

VIII.

Sette mesi dopo, con non minore magnificenza, si festeggiava a Rende la nascita d'un piccolo Borgetti, da' concordi augurii di cento e cento amici proclamato erede di tutte le virtù del babbo e della mamma. Evidentemente il Cielo si mostrava buono co' buoni. Appunto nel meglio della cerimonia giunse a donna Giulia da *Casina Bella* un corriere con la notizia che Cesarina era morta. La signora si sentì rivoltare dall'ultimo tiro di quella dispettosa, la quale sceglieva bene il suo momento per andarsene all'altro mondo; ma, questo era certo, non sarebbe però riuscita nel suo proposito di rovinare la festa. Al corriere venne chiusa la bocca con una moneta da cinque lire; di questo nuovo guaio non era il caso d'occuparsi prima del domani.

Cesarina era morta, sulla montagna, a *Casina Bella*, assistita dalla sola cuoca, respingendo medici e medicine; era morta dopo sette mesi di disperata agonia, sempre imprecante, sempre maledicente, rifiutando di veder nessuno della propria famiglia se prima non le facevano abbracciar sua sorella, la sua cara sorella, Giselda sua, ch'ella avrebbe di certo allegramente strozzata. Avevano anche tentato di farla dichiarare pazza per curarla in un manicomio; ed al Capitano, perchè si addossasse la penosa impresa, si erano finalmente regalate le due cambiali delle tremila lire; se non che, il giorno che egli con la brigata de' medici e de' funzionari era salito a *Casina Bella*, Cesarina, solidamente asserragliata dentro la sua camera, si mise a gridare traverso l'uscio cose proprio dell'altro mondo. A darle retta, qualcuno si doveva ricordare di un'altra cambiale più terribile ancora, di una certa cambiale falsa, e lasciarla tranquilla. Quella tale cambiale era in mani sicure; ella l'aveva riscattata col resto della sua dote. Ella non era pazza; ella aveva soltanto il cuore ammalato,

molto ammalato; ma stava di già guarendo, perchè lo andava sputando via tutti i giorni a grandi boccate. La lasciassero tranquilla: altrimenti, ella in un manicomio e qualcun altro in galera! Questi discorsi dovevano bastare da soli alla diagnosi di rito, tanto apparivano scuciti ed inconcludenti; ma, con meraviglia di tutti, il capitano, che sudava freddo, mutò di punto in bianco opinione; e di manicomio non si parlò altro.

Adesso il *lupo mannaro* era morto, giacchè sulla montagna i caprai la chiamarono appunto così per quel suo lungo e lugubre gridare, per quel suo gridare che non pareva cessasse nè giorno nè notte. Più d'una volta coloro che rasentavano *Casina Bella*, in udirla, si erano segnati con la croce; più d'una volta i parroci de' declivî, saliti per esorcizzarla, avevano lanciato acqua santa e giaculatorie latine contro un uscio dietro al quale il *lupo mannaro* aveva ammucchiato tutti i suoi mobili. Ed era morta, così, senza conforti, senza sacramenti, implacabile, dannandosi l'anima, andando all'inferno, come dicevano i contadini esterrefatti, uscendo da un inferno come diceva la cuoca, che l'aveva vista nascere e morire.

Dopo la cerimonia del battesimo, e quando l'ultimo invitato, che era già l'alba, si sbottonò per gli ultimi augurii, donna Giulia parlò finalmente dell'incresciosa faccenda. Il Capitano ed il gobbo pensarono saviamente ch'era inutile funestare gli animi de' due sposi; ma ch'era necessario informarne il Cavaliere. Il vecchio, oramai completamente inebetito, non riuscì a capire nulla di nulla; ma si lasciò mettere in lettiga. Al momento della partenza, e quando già il gobbo e donna Giulia erano in sella, il Capitano scese dalla sua mula dichiarando che il suo cuore sentiva troppo fortemente, e rifiutando di compiere il triste viaggio. La signora, che oramai non rischiava più nulla a pigliare le parti di Cesarina, andò in collera: egli farebbe parte della brigata! egli doveva onorare sua sorella morta, doveva! Ma il Capitano rispose brusco che, ad onorare Cesarina, ci pensava lui da pari suo, con un monumento di gloria imperitura; e se ne andò senza volerne sentir altro.

In *Casina Bella* il cav. don Gregorio entrò dunque a braccetto di donna Giulia e del gobbo. Per via erano riusciti a fargli capire che Cesarina era morta; ma, quando fu dinanzi al cadavere, restò impassibile: egli non la riconobbe, egli non poteva riconoscerla. Anche donna Giulia, anche Carlo, compresi d'orrore, non sapevano credere ai proprî occhi, non sapevano ammettere che quel mostro da' capelli bianchi, dagli occhi bruciati, dalle guance fangose e cave, dalle unghie lunghe e adunche fosse stata Cesarina. Quel mostro li guardava, con gli occhi implacabilmente fissi, con gli occhi senza palpebre. Nella bocca, che pareva senza labbra, i denti sembravano stridere. Gli affilati artigli, che per tanto tempo avevano inutilmente atteso Giselda, essi li vedevano atteggiarsi per una diversa vendetta. Ed ebbero paura, una paura pazza; e, lasciando rotolare per terra il vecchio Cavaliere, fuggirono a gambe levate.

Nessun cimitero della montagna volle accogliere in terra consacrata il cadavere del *lupo mannaro*. Si scavò una buca nel giardino di *Casina Bella*, e vi si calò la rozza cassa impeciata. Quasi subito giunsero da Rende una lapide in marmo ed una ghirlanda di metallo: evidentemente Cesarina si era ingannata sul conto di Napoleone e di Giselda: essi avevano del cuore.

IX.

A MIA SORELLA CESARINA
ALL'ANGELO DELLA FAMIGLIA
CHE CONOBBE IL NOSTRO CUORE
CHE CONOSCE IL NOSTRO DOLORE
MORTA NELLA VITA
VIVA NELLA NOSTRA MEMORIA
QUESTO POVERO LIBRO
COME PERPETUA TESTIMONIANZA D'AFFETTO
OFFRO DEDICO CONSACRO

Con questa, quasi funeraria, ma pietosissima iscrizione, venne alla luce il tanto aspettato libro del capitano Alessandro Magno. *La Guerra dell'Avvenire* aveva di certo un valore tecnico superiore di cui presto negli ordinamenti de' grandi eserciti europei si sarebbero visti gli effetti; ma per i nobili cuori la dedica valeva da sola tutto il resto. Il capitano Alessandro Magno aveva, davvero da pari suo, mantenuta la promessa d'onorare la sua adorata sorella. Che cosa importava la giovane vita perduta? Egli a Cesarina sua aveva assegnato assai di più; egli le aveva assegnato un trono durevole nell'immortale luminosità della sua gloria.

G. ZUPPONE-STRANI.

Il palazzo di Teodorico.

Una delle più fiere e più belle figure del primo medioevo è certamente quella di Teodorico. Forte d' animo, di un'educazione rara e raffinata per quei tempi e ingentilito dalla cultura che ha pochi esempi in quell'epoca, e che egli s'era fatta a Costantinopoli, in cui era stato condotto come ostaggio, non ancora ventenne, s'era trovato a capo di un popolo battagliero come quello degli Ostrogoti e si era venuto formando un piano grandioso che gli eventi gli diedero presto il modo di maturare: la conquista di buona parte d'Italia che, per le misere condizioni dell' impero decadente, gli fu facile mettere in esecuzione. La conquista gli venne concessa dal debole imperatore d'Oriente che desiderava allontanarlo quando oramai pareva inutile trattenerlo. Raccolto un grande esercito, se così può chiamarsi tutto un popolo vagante con donne e bambini carichi di masserizie, trascinantesi gli armenti e i carri, nell'autunno del 488 si diresse verso l'Italia, movendo dalla Mesia. La prima vittoria contro i Gepidi dovè spronare quella grande massa di gente a nuove conquiste. Incontratisi con l'esercito di Odoacre sulle rive dell'Isonzo e venuti a battaglia, la vittoria arrise ancora agli Ostrogoti benchè un ultimo sforzo d'energia di Odoacre esigesse ben tre anni di assedio feroce a Ravenna. Da molti storici moderni si fa un' onta a Teodorico di aver macchiata questa vittoria con l'uccisione di Odoacre; ma chi ben legga attraverso le storie di quel tempo malaugurato trova in quell'atto feroce una nuova prova della sagacia del re barbaro, che volle liberarsi del solo uomo che potesse porre qualche ostacolo ai suoi grandi disegni.

Teodorico si valse della vittoria in modo così prudente da far pensare alle arti di stato dei maggiori dominatori moderni. Il suo codice di leggi, noto sotto il nome di *Editto*, diretto a conciliare le leggi romane dei vinti con le tradizioni del suo popolo resterà fra le opere più grandi di quel tempo. Nuove conquiste contro i Bulgari, contro gli Svevi, contro i Greci, contro lo stesso Clodoveo, iniziatore di una nuova potenza, estese i suoi dominî su mezza Europa, compresa l' Italia e quasi intera la Sicilia.

L' amministrazione interna dello Stato fu sua cura, dopo tante conquiste e forma tuttora la nostra meraviglia. Rifece un esercito, mettendo le prime basi della disciplina che forma tuttora la forza degli eserciti moderni, istituì ginnasi militari, eresse fortezze e porti, preparò una flotta a difesa delle coste.

L' agricoltura, per le sue cure, rinacque a nuova sorte, talchè l'Italia che da prima traeva i grani dal di fuori, incominciò ad esportarne. Le arti e le lettere incoraggiò con nuove cure talchè dovette sembrar rinascere il secolo d'Augusto: sollevò ai primi onori Boezio e Cassiodoro, rifece nuove vie a Roma e ordinò che se ne rispettassero i vecchi edificî, riaprì le scuole a Pavia e a Milano.

Se le lettere, per colpa dei tempi snervati, non risentirono da questi sforzi un vantaggio duraturo, in cambio le arti risorsero a nuova vita.

A Ravenna parlano ancora alto di lui superbi monumenti in cui l' arte bizantina segna una vittoria strepitosa su quella romana. Attraverso le tristi vicende d' uomini e di cose risplendono tuttora del fasto orientale

Il palazzo di Teodorico prima dei restauri.

le costruzioni da lui erette e favorite; S. Martino *in cielo d' oro*, riconsacrata col nome di S. Apollinare Nuovo, la chiesa *aulica*, ricca di filari di colonne che si vogliono portate da Roma e di musaici sfarzosi, in cui la pianta dell'edificio e le figure si riattaccano ancora ai tipi classici pel gusto e per la fine politica di Teodorico a soddisfazione dei popoli sottomessi; il meraviglioso sepolcro che a sè egli eresse, a imitazione degli imperatori romani e che di romano ha appunto la mole e il gusto; il palazzo proprio, che dovette gareggiare con le costruzioni più grandiose d' allora, a giudicare da quello che rimane, imponente e solenne.

Della ricchezza di questo palazzo son piene le istorie. Cassiodoro, ministro di Teodorico del quale scrisse *la vita*, Giornadé, vescovo di Ravenna nelle sue *De rebus gothicis*, lo storico Agnello e giù giù fino ai tempi nostri il Balbo e il Dihel non hanno mancato di narrarne le vicende.

Si sa che quell'edificio era cinto di portici, rivestito di marmi preziosi e di musaici, provvisto di una gran torre e circondato di giardini. L' Agnello ricorda due musaici raffiguranti Teodorico a cavallo coperto di corazza con lo scudo e la lancia: l'uno era nella porta del tribunale nel triclinio chiamato *ad mare;* l' altro, tra le simboliche figure di Roma e di Ravenna, nella fronte detta *ad calchi*

Lo storico parla di una statua equestre del re, di bronzo dorato e di altre ricchezze. Ma le rovine non mancarono disgraziatamente e all'età moderna non arrivò che l'eco di quelle antiche ricchezze e una parte sola dell'edificio. Belisario lo spogliò del meglio, che si portò a Costantinopoli; i Longobardi prima, Carlo Magno più tardi, consenziente Adriano I, asportarono il rimanente, finchè Leone III si portò via anche la statua.

La decadenza della città che aveva vedute le glorie degli ultimi Cesari, di Galla Placidia, d'Onorio, di Valentiniano III, di Odoacre, di Teodorico e dei successivi re goti fino alla riconquista imperiale compiuta, sotto Giustiniano, da Belisario e da Narsete è quanto di più triste ricordi la storia nostra.

Il Medioevo, il Rinascimento, l'epoca moderna sembrarono gareggiare in quella malaugurata opera di spogliazione e di rovina

La facciata del palazzo di Teodorico.

che non ha l'uguale se non in Roma. La natura paludosa del suo suolo fece il resto ed oggi la città deserta ed abbandonata non è più che un luogo di grandi memorie. I poeti soli interpretarono tutto l'incanto del luogo e dell'ampia meravigliosa pineta che aveva meritato che Dante stesso ne traesse l'ispirazione pel suo quadro del *Paradiso Terrestre*.

Ai giorni nostri spetta il vanto indiscutibile di un rispetto religioso, se non sempre bene inteso nella pratica, delle glorie artistiche del passato e della cura a restaurare gli antichi edifici con tutti i criterî che la scienza archeologica e le pazienti ricerche storiche consigliano. Quasi si direbbe che in mancanza del genio creativo che in arte sembra spento in noi, la generazione presente curi a farsi perdonare questa mancanza presso i posteri con la diligenza che mette nel ridare alle antiche opere d'arte, e specialmente agli edifici, l'aspetto originale, spogliandoli di tutte le superfetazioni.

Fra i restauri che più hanno attirato l'attenzione degli studiosi in questi ultimi anni, vanno ricordati quelli intrapresi a Ravenna dalla speciale Sovraintendenza dei Monu-

menti diretta da un noto cultore della scienza dell'arte, il dott. Corrado Ricci.

Rimando alla bella relazione dello stesso Ricci (1) lo studioso che desiderasse avere i particolari degli importanti restauri eseguiti nel sepolcro di Galla Placidia, in quello di Teodorico, nel battistero di S. Vitale, in S. Apollinare Nuovo, e mi limito qui a ricordare quelli eseguiti nel così detto palazzo di Teodorico dopo la pubblicazione della relazione del Ricci e a rilevarne tutta l'importanza, in confronto agli studi archeologici, che da questi nuovi restauri e dalle relative scoperte trovano nuovi orizzonti di studio e d'osservazione.

Per la natura di questo periodico mi limiterò alle cose più importanti e più curiose.

***

Il palazzo di Teodorico era passato dai frati di S. Apollinare Nuovo in mano di pri-

Il palazzo di Teodorico visto dal lato della Torre.

vati e il suo stato, per l'addossamento di alcune catapecchie e pei diversi usi cui era stato adibito, presentava un aspetto miserando. Ricordo sempre l'impressione di tristezza che provai la prima volta alla vista di quell'avanzo cui è legato sì gran nome; niente di più malandato e di più scoraggiante per chi domanda a questi avanzi antichi una eco della gloria d'un tempo.

I muri minacciavano, il piano terreno mancava delle arcate, i fianchi parevan piuttosto ruderi di una fabbrica incendiata che le pareti di un palazzo regale. La Sovraintendenza dei Monumenti riuscì ad ottenere il permesso d'isolare e restaurare l'edificio e incominciò col trovare gli archi infranti, le vôlte rotte, le pareti forate quasi per metà da porte, da finestre, da canne da camino e persino da nicchie per latrine. Dopo i lavori iniziati da un anno e mezzo circa, ora il palazzo si presenta rinforzato nelle parti che minacciavano, si è scoperto in tutto il suo catino di scavo, con le bifore inferiori e gli archi dei muri adiacenti riaperti, così

(1) Nell'*Emporium* del Dicembre del 1898.

Il palazzo di Teodorico con gli ultimi restauri.

che ripresenta l'aspetto generale che doveva avere in origine. Il Ricci, che fu valorosamente coadiuvato nel difficile lavoro dall'ingegner Icilio Bocci, crede che queste ultime scoperte e l'esame dell' interno dell' edificio possano stabilire che questa costruzione fece bensì parte del, Palazzo ma che fu costrutta molto tempo dopo la morte di Teodorico. È risaputo infatti che ivi risiederono gli Esarchi che nell'inizio dell' VIII secolo vi si fortificarono per difendersi contro i possibili attacchi dei Longobardi. La costruzione, ora scoperta, ha tutto il carattere di una *statio militaris*, con la loggetta di vôlta, l'androne del *praesidium* e il dormitorio superiore, a seconda di un tipo comune di cui abbondano ancora gli esempi. Gli studiosi dell'architettura troveranno che è fuor di dubbio che in questo importante edificio si palesano i primi elementi dell'arte romanica. Gli otto archi, di carattere puramente decorativo, della facciata, che poggiano su colonne, nelle forme dei pilastri e degli archi di sostegno alle vôlte non sono forse il prototipo di quelle lunghe file di loggette o di semplici archetti che corrono sotto i tetti a spiovente di tante cattedrali italiane?

L'edificio, lo ripeto, è destinato, dopo gli ultimi sapienti lavori, ad essere oggetto di studi e di sorprese.

Francesco Malaguzzi.

Coda al Canto XXII dell'*Orlando Furioso*

(Vedi dall'84.ª alla 94.ª ottava).

I.

Uomo da uom distinguesi nel volo
del pensier, che nell'un breve, rasente
è, come quello de la quaglia, al suolo,
nell'altro è, come d'aquila, possente;
ma quando è giunto alla sua meta un solo
non discerni fra tutti: inutilmente
volaron tutti e inutilmente allora
di spiegare altro volo ansia li accora.

II.

Con varia forza, è ver, ciascun desia,
pur, del desio ciascun si spoglia a un modo
appena quello soddisfatto sia.
Rugger perciò non biasimo nè lodo,
se, d'Atlante frustrando la magia,
gittò lo scudo dentro un pozzo, e godo
anzi che un altro cavaliere egregio
con desir nuovo renda all'arme il pregio.

III.

Sapete già come Rugger dispetto
dello scudo incantato avesse quando
il vel, da cui soleva esser protetto
l'abbagliante orbe, si squarciò, privando
lui d'avversarî, altri di senno; inetto
allor gli parve l'invincibil brando,
puerile di valor, vieto il trionfo:
sì che nel pozzo fe' lo scudo un tonfo.

IV.

Ma s'egli più non ci pensò, la fama
del sommerso tesor si sparge ovunque,
e alla ricerca assai guerrieri chiama
cristiani o pagani. Arriva or dunque,
scortato al pozzo dalla comun brama
Guidon Selvaggio; e in verità, quantunque
la sua garreggi con le lance prime,
sol quello scudo il può render sublime.

V.

Così l'inglese Astolfo anco si giova
dell'ovrisono corno, o Bradamante
dell'aurea lancia che giammai non trova
chi saldo in sella le resista innante;
perchè il valor contro il valor si prova,
non contro la malìa d'un negromante,
e sicchè fatto il mondo è di tal pasta
un poco di miracolo non guasta.

VI.

Sete non ebbe più, si bendò gli occhi
Guidon Selvaggio e, scavalcato il muro,
co' piè tra sasso e sasso e coi ginocchi
a scender s'ajutò lesto e sicuro;
ma, prima ancor che l'acqua in fondo tocchi,
gli vien meno il sostegno, e nell'oscuro
vano, nell'onda torbida travolto,
per poter respirar si scopre il volto.

VII.

« Son perduto! » — ma il loto stesso
che lui tutto offendea lo scudo imbratta,
e sebben questo ora gli stia sì presso,
l'anima del guerrier non si è distratta;
anzi poichè lo scudo è a lui concesso
da quella nuova opacità, lo adatta
al braccio, e pensa, ancor bagnato e sozzo:
— In qual modo uscirò da questo pozzo? —

VIII.

A gran fatica era Guidon disceso,
e peggior la salita essere mostra,
tanto lo scudo impaccio aggiunge e peso;
ma non per questo il giovine si prostra,
e, mentre i muri a tasteggiare è inteso,
trova la bocca di più fonda chiostra;
quivi entra e nell'entrar sentesi tutto
nel bujo immerso e nel nascoso flutto.

IX.

Gli valse allora esser provetto al nuoto
come nel trar di lancia; e in breve, terso
per il bagno novel dall'armi il loto,
si vide vaneggiar per ogni verso
un antro enorme, un edificio ignoto,
perchè lo scudo, un'altra volta immerso,
splende e del suo splendor l'aria, la pietra,
riverberando, attorno attorno invetra.

X.

Fra stallatiti a grappoli la volta
si cela, e alcune, sulle stalagmìti
che si rizzan dal suol, la punta volta,
forman colonne e portici infiniti.
Grida lontane il giovinetto ascolta,
come di fuggitivi o di feriti,
ma dovunque s'inoltri, ovunque scruti,
il muto spazio vede, i sassi muti.

XI.

Fra pilastri di porfido e basalto
su pavimento di granito, sotto
un padiglion di prezioso smalto
egli s'avanza; e l'aer sempre rotto
da quel soffio di grida or basso or alto,
lo circonfonde come un vivo fiotto,
libero, solo, egual per ogni lato,
dal proceder suo stesso illuminato.

XII.

Pur finalmente dell'urlìo remoto
il giovinetto eroe la causa mira.
Giacciono oscenamente e senza moto
draghi e colubri dall'immane spira,
giganteschi volatili nel vuoto
pendon dagli archi, esanimi; respira
il mostruoso popolo, ma quale
respira l'uom sotto incubo ferale.

XIII.

E più s'inoltra e più vede il guerriero
crescer la ressa dal letargo presa,
perchè lo scudo ogni nemico fiero
rende da lungi inetto ad ogni offesa;
e dove l'antro ancora è d'ombra nero
è un pullular di mostri alla distesa;
appena il lampo dello scudo arriva,
cade il torpor sopra la folla viva.

XIV.

Nasconder tuttavia sarebbe vano
ov'io voglia condur Guidon Selvaggio.
Da che un eroe pagano o cristiano
intraprese sotterra alcun viaggio,
non s'arrestò finchè l'ultimo arcano
non fu chiaro ed aperto al suo coraggio,
fino a quando dell'Erebo a la porta
vivo nol vide entrar la gente morta.

XV.

Or pensate se avendo il prodigioso
scudo, che toglie via qualunque ostacolo,
prendere il nostro eroe voglia riposo
prima d'interrogar lo stigio oracolo!
Sarei non men di lui forse animoso,
se disponessi di un egual miracolo
io; ma per quanto a scrutar pozzi sudi,
non ho trovato mai di quegli scudi.

XVI.

Senza quindi tardar nel gran cammino
che non conosce sole e l'aria ha grave,
eccoci giunti all'uscio ove il Destino
per gli eroi come il mio cede la chiave.
Oggi è di moda il Cavalier Bernino,
che sorger fe' dalle marmoree cave
fontane, arche, colonne e numi e santi;
voi dunque, o Cavalier Bernino, avanti!

XVII.

La porta colossale ha due piloni,
e ciascuno è uno scheletro ringhiante,
che torreggia composto a cavalcioni
d'un'immane carcassa d'elefante;
su, dei sette peccati infra i blasoni,
la doppia cariatide gigante,
che nel bronzo i due mostri orridi incorpora,
regge una tenda d'impietrata porpora.

XVIII.

È di là dalla soglia un formidabile
labirinto di marmi variegati
tutto a colonne tortili, che l'abile
scultor fregiò di colubri avvinghiati;
e il vitreo pavimento è così labile,
che si vedon cader da tutti i lati
i faccendieri de l'inferno, e mentre
questi sul grugno, quei repe sul ventre.

XIX.

Non ancora Guidon varca la soglia,
e scappano i demonî immantinenti;
ma il labirinto la lor fuga imbroglia
e il sopor li fa gir sempre più lenti,
finchè, cosparso della loro spoglia
contorta e oscura d'aggrovigliamenti,
il terren che pur or terso brillava
somiglia un piano di rappresa lava.

XX.

Tal sul Vesuvio il pellegrino vede
petrose membra di giganti attorte;
e come sotto l'aspra scorza il piede
lì sente occulto fuoco, il giovin forte,
qui, su quei corpi camminando, crede
igneo sangue sentir; ma l'arma in sorte
a lui toccata ogni lor possa schiaccia,
e invan l'aspetto orribile minaccia.

XXI.

Il peristillio dell'inferno mena
ad una selva sì bizzarra e trista,
che, assai diversa dalle nostre, appena
immaginar la può chi non l'ha vista.
Da bulbi enormi pende una catena
di radici e liane insiem commista,
da spine e foglie grasse in giù raccolta:
è una foresta sì, ma capovolta.

XXII.

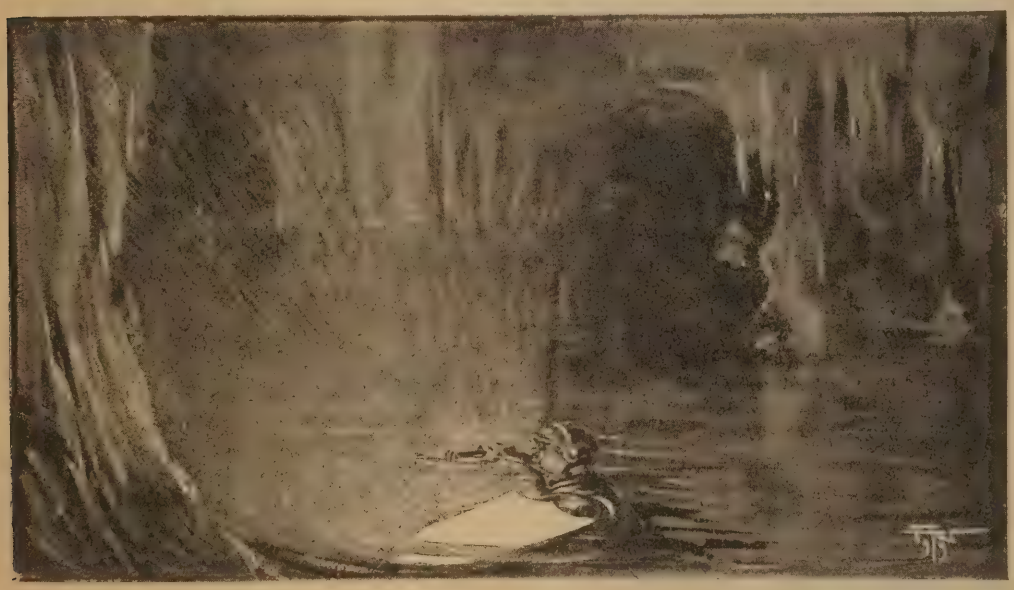
Di tali piante alle intricate chiome,
per la coda altri dèmoni sospesi
garrendo si trastullano, sì come
le scimmie fan; ma dal bagliore offesi
s'azzuffano, si chiamano per nome
con reciproche ingiurie, e alfine, presi
da stupefazion, cadono al suolo
di bulbi e sterpi tra un pesante volo.

XXIII.

Osserva il giovin che i demonî, prima
di cedere al torpor fan resistenza,
e ben più forti egli perciò li stima
de' guerrieri suoi simili, che, senza
un attimo indugiar, nel vivo clima
cadeano abbacinati, e violenza
di sangue o tempra d'animo per essi
non val contro ai terribili riflessi.

XXIV.

Nota poi che per gli atti e per le forme
altre nel laberinto, altre nel bosco
gli si presentan le nemiche torme.
Hanno i dèmoni primi aspetto fosco
quasi di drago o di chimera informe
con vampe a gli occhi e nella bocca tosco;
ma i secondi, men crudi e men feroci,
hanno le murie facce e umane voci.



XXV.

— Or che traverso tanti rischi giunto
qui son — parla l'eroe, — receder senza
frutto m'è forza? e così credo appunto
accada, se alla magica potenza
dello scudo riman come defunto
quivi ogni spirto d'infernale essenza;
troppa difesa il petto mio circonda
e non v'è chi mi ascolti e mi risponda.

XXVI.

Vincer nemici ignoti or che mi vale,
se a proteggere altrui questo non giova?
perchè varcare un ipogeo letale,
se insegnamento l'anima non trova?
Meglio depor lo scudo e, se m'assale
anche un demonio, far dell'armi prova;
meglio affrontar qualunque essere arcano
liberamente, con la spada in mano. —

XXVII.

Lo scudo a terra subito depone
sì che di sotto resti lo splendore,
e di pietre un acervo ivi compone,
qual nei deserti fa l'esploratore,
perchè del suo passaggio un testimone
altri vi scorga, e in mezzo a lo squallore,
di tanta solitudine nel mare,
trovi un ricordo uman, trovi un altare.

XXVIII.

Pria di partirsi da quel luogo il prode
gira lo sguardo lungamente attorno,
come il pittor, che della vista gode
e, per fissarla, far pensa ritorno.
Inver, se un ipogeo merita lode
per gli occhi nostri avvezzi al chiaro giorno
ed alla notte limpida e profonda,
bello il campo ei può dir che lo circonda.

XXIX.

La capovolta selva si dirada
e tutto è pietra omai, tutto metallo;
sprilla fra neri solchi o si fa strada
una vena di nafta, un filon giallo
di schietto oro, e il terren lento digrada
qui trasparente come di cristallo,
lì per carbone opaco o per basalto,
di gradino in gradin, di salto in salto.

XXX.

Ma nè del luogo la stranezza vale
a sgominare di Guidon la mente,
nè 'l ricordo di quanto esiziale
pericolo evitò l'arma lucente.
Eppur che mai può far la sua leale
spada ov'è morta, o sempiterna gente?
contro chi lo difende il suo valore,
ove nessun combatte e nessun muore?

XXXI.

Ma la forza migliore è nella fede
e di Guidon Selvaggio è questa duce.
Meno scabro cammino or preme il piede,
l'aria si tesse di men torva luce,
alla selva un giardin gajo succede,
che strani fiori e strani odor' produce,
e fra le piante di colore strano
ecco apparire un angel da lontano.

XXXII.

L'angelo il cavalier chiama per nome
e tosto sorgon dietro a le sue spalle
su dalle ajuole altri angeli; le chiome
fremono sopra l'ali di farfalle,
gli occhi scintillan dolcemente come
gemme cilestri, violette, gialle,
occhi che luce dàn dando la vista,
di zaffir, di topazio o d'amatista.

XXXIII.

Angeli dissi, e alate inver leggiadre
creature son queste; eppur ben poco
somiglian quei delle sideree squadre,
che han corpo di vapore, alma di fuoco;
il puro etere ai veri angeli è padre,
mentre a quest'altri nel perenne e fioco
crepuscolo una fioca, una perenne
vita dal nucleo della terra venne.

XXXIV.

Umana e giovenil la forma loro
d'inumano color tutta si tinge;
cristallino e metallico lavoro
lo scheletro e la polpa in essi finge;
se gemme gli occhi son, la chioma è d'oro,
scrigno di perle, cui corallo cinge
è la bocca, inflessibili son l'ale
e il dito alabastrino unghia ha d'opale.

XXXV.

Al giovinetto eroe disse un di quelli,
che sul gelido capo il serto avea:
— Tu che alla comun legge or ti ribelli
e scendi vivo all'ultima vallea,
vieni, ed io t'aprirò tutti i cancelli
del mister, se di Dio questa è l'idea,
come il tuo giunger quì rende palese. —
E la mano a Guidon porse cortese.

XXXVI.

— Già dei tremendi spiriti varcasti
il labirinto e dei beffardi poi
la selva; or senza più lotte e contrasti
nel giardin dei tranquilli eccoti, noi
soddisfarti sapremo, ove ti basti
apprender quanto apprender sol qui puoi,
la conoscenza della vita morta.
Guarda. — E dischiuse una superba porta.

XXXVII.

Per un vial da torri fiancheggiato
camminano i due lung'ora insieme:
quivi ondeggiavan per benigno fiato
gli alberi rari nelle foglie estreme,
e all'immobilità del sotterrato
aer Guidon già quasi avvezzo, preme
di piacer nuovo, omai stanco di tante
torpide glebe e irrigidite piante.

XXXVIII.

La gran città dell'Erebo, frequente
d'affaccendato popolo simile
a quel che vive faticosamente
sulla crosta del globo, altero o vile,
ora agitato ed ora indifferente,
alacre o pigro, burbero o gentile,
Guidone innanzi agli occhi ebbe, perciò
d'esser tornato al mondo ei sospettò.

XXXIX

Pur gli vien fatto d'osservar che a torme
escon vegliardi da una scuola, e il riso
o il giuoco meno all'età lor conforme
hanno negli atti presti, hanno nel viso;
or ecco un bimbo che stampar può l'orma
da solo appena, con un far preciso
li rampogna, li schiera indi li guida.
— Viva il maestro! — la bordaglia grida.

XL.

Vede più oltre una gentil fanciulla
sgridare un vecchio ed una vecchia, e questi
per mantenersi e non badare a nulla,
anzi sguardi alternar meno che onesti.
Ancor più lungi, ecco una rosea culla
che a un neonato principe daresti:
d'un oleandro alla cortese ombria
un uom calvo e canuto ivi dormìa.

XLI.

Stupefatto il guerrier volge alla guida
queste parole: — O che impazzito io sono,
o che qui un pazzo popolo s'annida
in non so qual magnifico abbandono,
e volentieri le sue sorti affida
a un pazzo re sovra pazzesco trono. —
Sorride il coronato angelo biondo.
— Ricorda che non sei più nel tuo mondo.

XLII.

Quel che invecchia lassù qui si rinnova —,
dice; e Guidone intende men di pria,
poichè, dovunque s'incammini, ei trova
altri patenti esempî di follìa;
in ogni casa v'è una scena nuova,
un tumulto bizzarro in ogni via;
sempre, al contrario dell'età palese,
quelle genti tra lor sono alle prese,

XLIII.

— Sappî —, prosegue l'angelo, — che quando
muore un uomo lassù, quaggiù sen viene
lo spirito, sia santo o sia nefando,
meriti pur la palma o le catene;
e alla porta dell'Erebo arrivando
sottoporsi a un giudizio gli conviene,
pe 'l quale il labirinto o la foresta,
secondo il suo valor, quindi lo arresta.

XLIV.

Ma purgate le scorie della vita,
nel tranquillo giardin, ch'è il regno mio,
tosto ad entrar lo spirito s'invita
perchè vi beva l'assoluto oblìo;
nulla più resta in lui della patita
esistenza che al sol volgesi, ed io,
dal sopor sempre più dolce e profondo,
lo risuscito e guido in questo mondo.

XLV.

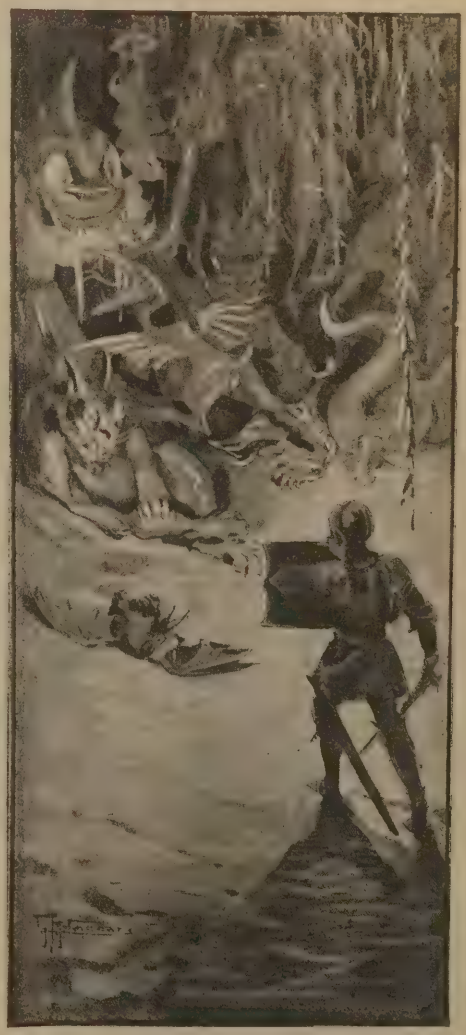
In questo mondo adunque egli rivive,
e quel sembiante e quell'età dimostra
che avea morendo; così che descrive
un'opposta ed ugual curva alla vostra.
Tale un battel del fiume tra le rive,
o un cavaliere che trascorra in giostra
rifà la via fornita e un solo punto
è quello onde partì, quello ov'è giunto.

XLVI.

Diverse in tutto le due vite sono
per quel che già t'ho detto e più, se vuoi,
perchè minor della speranza è il dono
e il terror della morte è ignoto a noi;
sin dal nascere infatti il pravo, il buono
stabilita ha la fin degli anni suoi;
basta a mutar gli usi, la mente, il cuore
poca speranza aver, nessun terrore.

XLVII.

Quando si muore quí, si nasce altrove
con l'età stessa, o, se ti piace, senza
età; così per secolari prove
si eleva e si purifica l'essenza
dell'uomo, che alfin giunge a le stelle, dove
più lucida del Nume è la presenza.
Dunque alterna la vita i suoi destini:
ora si nasce vecchi, ora bambini.



XLVIII.

— Sta ben, — dice Guidon: — ma come mai
potrò tornare al mondo dei viventi,
se dalla porta degli adulti entrai,
nè v'è ragion ch'io pargolo diventi?
— Sol tu la stessa via percorrerai
che t'ha condotto quì, purchè rammenti
il luogo ov'hai lo scudo tuo sepolto,
senza il quale avanzar sarebbe stolto. —

XLIX.

Così l'angel risponde, e il pellegrino
che sa d'aver lasciato un alto segno
dove giace lo scudo, oltre il giardino,
limite estremo del mirabil regno,
lieto e seren rimettesi in cammino
per soddisfare il sitibondo ingegno,
poichè guida sì dotta e sì cortese
ad istruirlo umanamente imprese.

L.

Giunsero entrambi ad un palagio altero;
del Massimo Consiglio ivi è la sede.
Un marmoreo loggiato occupa intero
il suo prospetto e nobilmente siede
su talamoni di basalto nero
ch'ànno su plinto di granito il piede;
e ciascun talamone ha la figura
d'un luminar della legislatura.

LI.

Non Ulpiano e non Papiniano,
non Paolo, non Ortensio o Labeone
qui vedi, ma di quel popolo strano
altri giuristi e d'altra opinione;
nè bilancia nè spada han nella mano
quei savî fulcri de la nazïone,
anzi ogni statua con ingenue scede
trottole o cerchi palleggiar si vede.

LII.

Entra il guerrier con l'angelo per guida,
ed ecco un emiciclo maestoso,
ove un tumultuar sente di strida,
vagiti, piagnistei senza riposo;
guarda, e guardando ora convien ch'ei rida,
poichè nel Parlamento clamoroso
non un sol senatore o deputato
gli par da lungo tempo divezzato.

LIII.

Quivi invan del Consiglio il presidente
urla, — Silenzio! la seduta è aperta —;
agita il campanel, ma chi lo sente?
sembra del resto ch'ei ci si diverta,
mentre di qua di là chiassosamente
si combinano giuochi alla scoperta,
soldatini di piombo uno qui para,
lì di carta un battello un altro vara.

LIV.

Pur finalmente la discussione
comincia. Un fantolin lascia la poppa
della balia, tossisce, indi propone:
— Ormai, colleghi, l'esitanza è troppa;
ai voti, ai voti per l'elezione
del vicerè; poi che senza la toppa
è inutile la chiave, ed è fermato
essere il re la chiave de lo Stato. —

LV.

Tutto d'accordo il Parlamento è in questo:
ammesso è il re pe 'l vicerè soltanto,
come a sua volta è il vicerè pretesto
d'un consigliere, e il consigliere accanto
ha un ajo, e l'ajo un quarto, un quinto, un sesto,
e l'un dell'altro fa le veci; intanto,
morto o deposto il principe sovrano,
di vice in vice si rinnova il piano.

LVI.

Inver nel beatissimo paese
questo sistema tutti gli altri avanza,
per il quale sarebbe un crimenlese
delle cose venire alla sostanza;
tutte a scaricalasino son prese,
hanno tutte la lor rappresentanza;
passa il tempo così, nulla si muta. . .
Che monta in fondo, purchè si discuta?

LVII.

E al decrepito prence neonato
dall'urne un vicerè porge il destino,
un vicerè maturo uomo di Stato
ch'ora s'inoltra a sdrucciolo in un crino,
ed unanimamente anzi acclamato,
posto in trionfo sopra un tavolino,
strilla ch'è una pietà, povero citto;
gli dànno un pulcinella, ed ei sta zitto.

LVIII.

Parla l'Angelo: — Dimmi al paragone
dei savî di lassù, questa marmaglia
che regge a modo suo la Nazïone
il rovescio non è della medaglia? —
Evita di rispondere Guidone,
quasi un molesto dubbio ora lo assaglia,
e mogio mogio avviasi a la porta
sentendo sogghignar quei che lo scorta.

LIX.

Altro ei non vuol veder, sazio di tante
stramberie vecchie o nuove, e a passo lesto
da quella capital bamboleggiante
se ne torna al giardin. Qui, col pretesto
del riposo, il trattien l'angelo, e quante
cortesie può largire ospite onesto
gli profonde, per far che il pellegrino
non abbia in uggia il suo lungo cammino.

LX.

Ma ristorato e rinfrancato, dopo
molti saluti e ammonimenti assai,
che Guidon parta dal giardino è d'uopo,
ov'egli non vorrìa tornar più mai.
Conseguito il viaggio ha il proprio scopo,
pur non si sa come finisca, e ormai
l'animo del guerriero è tutto volto
a ritrovar lo scudo suo sepolto.

LXI.

Presto egli vede il tumulo di sassi,
ma sopra questi siedono scherzando
certi figuri piccioletti e grassi,
che scoppiano in risate a quando, a quando.
Guidon s'accosta a lenti e cauti passi,
sui nani a un tratto di piombar pensando,
ma l'un lo scorge e su con gli altri balza:
la spada del guerrier tutti li incalza.

LXII.

Gli s'aggirano intorno i nani, e tosto
s'arman di pietre all'inegual battaglia.
Guidon percosso, pur non lascia il posto
e raccatta anche lui pietre e le scaglia;
finchè 'l pavese, ora non più nascosto,
può brandire e voltar donde abbarbaglia;
cessa la grandin delle pietre allora,
cadono i nani e dormon forse ancora.

LXIII.

Non tutti: un d'essi, il primo nano appunto
che di Guidone da lontan s'accorse,
pria ch'avesse il drappel questi raggiunto
prese la fuga, nè giammai ritorse
lo sguardo indietro; così che nel punto
in cui la targa folgorante sorse
e cadean gli altri tramortiti al suolo,
ei riparò fra nuovi amici, ei solo.

LXIV.

Questi, che già provato avean quel lampo,
rammentando compresero; e di bende
subito gli occhi riparati, in campo
le cieche moltitudini tremende
proruppero. A Guidon qual via di scampo
resta, se l'aria invano ora s'accende
al balenìo ch'è dallo scudo effuso,
poi che il varco ai nemici occhi è precluso?

LXV.

— Può la fuga precipite salvarmi —,
pensa l'eroe menando il ferro in giro:
— Io sol fra tanti, è ver, son cinto d'armi,
sol io con occhi aperti il sentier miro;
ma se giungon costoro a circondarmi
veggo certo e imminente il mio martiro;
dunque una volta è ben che l'uso io muti,
e che il fuggir, non il colpir, m'ajuti. —

LXVI.

Vengono dietro a lui nani e giganti,
scimmie, draghi, centauri, orchi, bendati
tutti, pazzi per ira e brancolanti
sorgono incontro a lui da tutti i lati;
ad evitar quei rostri scricchiolanti,
e code, e spire e artigli in su levati,
s'inerpica a una pendula radice,
giunto Guidone alla foresta, e dice:

LXVII.

— Quì bisogna adoprar come una ronca
la spada, in mezzo a questi bulbi immani —
E taglia e sbarba e svelle e strappa e tronca
quanto più può dei vegetali strani;
fra i grovigli così forma una conca
donde scaglia projettili a due mani,
sì che, sotto la pioggia, ora s'impaccia
di quei bendati la furente caccia.

LXVIII.

Ma breve tregua gli avrìa dato questa
impresa, ove maggior grandin caduta
non fosse a un tratto giù dalla foresta,
di gufi, strigi e nottole polluta.
Dello scudo incurante la funesta
torma in agguato se ne stava muta,
quando il fulgor la colse alla sprovvista
e in pioggia la cambiò non più mai vista.

LXIX.

Spettacolo orroroso ebbe egli allora:
sui corpi inerti la bendata truppa,
la qual percossa, chi percuota ignora,
s'accanisce ululando e s'avviluppa.
Salta Guidone in mezzo a quella gorâ
di membra, e fende con la spada e sgruppa,
fino a che schiusa una novella strada
fra gli avversarî istessi abbia la spada.

LXX.

Non appena l'esercito infernale,
della fuga, sebben cieco, sospetta,
lascia la preda ch'ora indarno ha l'ale,
e tutto ad inseguir l'eroe s'affretta.
Ma la via che da lì ripida sale
al labirinto ed è sempre più stretta,
vana la furia innumerevol rende
mentre Guidon velocemente ascende.

LXXI.

Cozza di qua di là la gente fera
del labirinto fra i pilastri folti,
e quei che sciorre ardiscon la visiera
dall'abbaccinamento ecco travolti.
Anche Guidon s'intrica, e già dispera
trovar l'uscita, poichè già per molti
andirivieni è stanco, allor che presso
giunge d'un tratto al formidato ingresso.

LXXII.

Di dietro urla un demonio a quattro mostri
che stanno a guardia della porta: — Gli occhi
copritevi; di nuovo or non vi prostri
dello scudo il baglior; se fummo sciocchi
quando costui venne a' dominî nostri,
almeno ora pagarne il fio gli tocchi! —
Ma nel cercare ed allacciar le bende
i quattro mostri il giovine sorprende;

LXXIII.

e l'un ferisce e l'altro in fuga volge,
mantre cadono i due pe 'l noto incanto,
sì che libere ormai le cupe bolge
s'aprono innanzi all'animoso. Intanto
dal labirinto il crudo stuol si svolge,
ed irrompe all'aperto, e si dà vanto
di por le branche sul mortale infine,
ancor ch'ei sia d'averno oltre il confine.

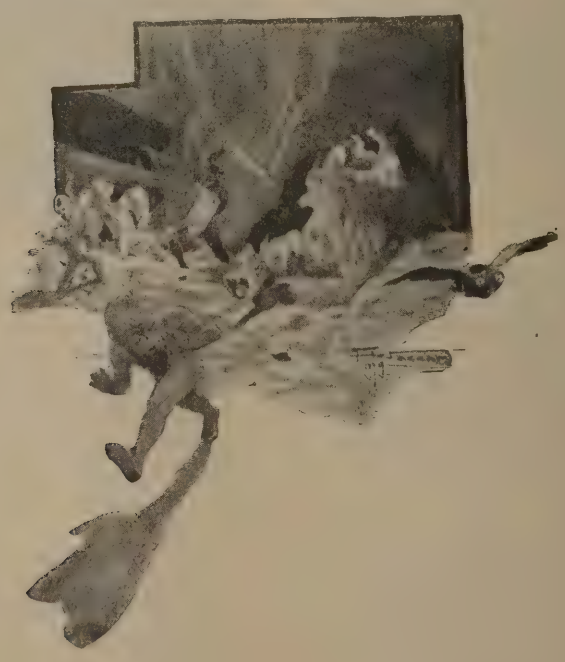
LXXIV.

Qui nell'acqua ei s'immerge, e finalmente
vede apparir la cara luce in alto;
il tonfo, è vero, dei demonî sente
che, come lui, fan nella gora il salto;
ma quell'occhio di ciel puro, ridente,
del pozzo all'orlo incastonato smalto,
di cotanta vittoria lo assicura
ch'ei nemmen de lo scudo or si dà cura.

LXXV.

E — Va', rimani al sotterraneo speco —,
dice, e lo gitta là nella poltiglia:
— Fra nemici immortali io t'ebbi meco,
non ti avrò più contro chi a me somiglia. —
S'udì l'ultimo grido e l'ultim'eco;
poi Guidon, cui lo scudo or non impiglia,
agevolmente risalì giocondo
al vivo sole del suo vivo mondo.

Ugo Fleres.



La leggenda dell'Ebreo errante.

Tutti sanno dell'Ebreo Errante, o per averlo visto sui nostri teatri o per averne sentito dire nel romanzo di Eugenio Sue; ma non molti conoscono la leggenda di lui e le fonti e le vicende di essa.

Questa leggenda, queste fonti, queste vicende or si è fatto a studiare un valentuomo, Corrado Ricci, il cui lavoro, (*L'Ebreo Errante*, Roma, Voghera) è veramente una gustosissima cosa, da raccomandarsi a quanti amano i libri belli; da raccomandarsi per la curiosità del subietto, per l'acconcia e ben digesta erudizione, per la concisione rara, per la forma elegante, nonchè per la veste tipografica graziosissima.

***

O sia Caino, a cui Iddio dice: — Andrai vagabondo ed errante sulla terra — o sia Samiri scacciato da Mosè per aver fabbricato il vitello d'oro (e che è l' *Al Kaurali* d'una leggenda araba) o sia l' Evangelista Giovanni, di cui Gesù dice a Pietro: — Io voglio ch'egli dimori finchè io torni — è in questi il seme della leggenda studiata ora dal Ricci, chè, quando i fatti smentirono il senso più naturale di quelle e di altre parole, la credenza popolare dovette cercar pure di giustificarle, e si suppose appunto che alcuni testimoni della vita di Cristo fossero stati sottratti alla morte, come avverti per primo Gaston Paris. Nè importa che alcuno di loro fosse un soccorritore o un offensore di Gesù, chè la vita sarebbe stata ricompensa al primo, castigo al secondo.

Il popolo, non contento del poco che ne tramandano gli Evangeli, ha voluto dare maggiore sviluppo al gran dramma del Golgota; e con poetica amplificazione ha lavorato intorno ai due ladroni, a Pilato, a Giuda, a Giuseppe da Arimatea; ha immaginato i miracoli di Longino e della Veronica; ha fantasticato come più e meglio poteva sulla passione del Figliuol di Maria; ed ha visto l'anima di Simon Mago che si agita in mezzo alle nubi, e quella di Giuda che vola sempre a mezz'aria, per fermarsi solo qualche istante sull' albero al quale s'appiccò; ha visto Pilato sotto terra, seduto, immobile, condannato a rilegger sempre la sentenza che emanò contro Gesù; ha visto, infine, Malco ancor più sprofondato, costretto a girar di continuo intorno alla colonna cui fu avvinto Cristo e a dare in essa di cozzo.

Di tutte queste leggende, che alcuni stimarono antichissime, pur senza conforto di documenti, i primi ricordi non risalgono più in là del tredicesimo secolo.

Udite:

Un arcivescovo di Armenia, viaggiando nel 1228 in Inghilterra, avrebbe parlato con un Giuseppe che assistè alla passione di Cristo e che allora chiamavasi Cartafilo ed era portinaio del pretorio di Pilato. Al passare di Gesù, gli aveva dato un pugno nella schiena, motteggiandolo, onde Gesù avevagli detto: — Io vado e tu, tu aspetterai ch'io torni. — Lo aspettare di Cartafilo non ebbe più fine. Ogni cento anni egli si ammala; guarisce e ritorna all' età che aveva quando dette il pugno a Gesù. È stato battezzato, ed ha ri-

cevuto il nome di Giuseppe. È religioso e conduce vita santa. Pur deve ancor aspettare, aspettare che Gesù torni, e intanto racconta la passione di Cristo, e piange. Egli, certo, è pentito; ma deve aspettare...

Questa storiella narra in prosa Marco Paris, monaco di Sant'Albano, e in poesia, con qualche variante, Filippo Monsket, il quale scriveva verso il 1243.

***

Poco dopo (tra il 1250 e il 1255) l'Errante (non ancora Ebreo) si trova ricordato con tutt'altro nome: con quello di Giovanni Buttadeo dallo storico e giurista Filippo da Novara. Con lo stesso nome (circa negli stessi anni) lo ricorda pure Guido Bonatti, famoso astrologo forlivese, dicendolo passato da Forlì il 1267.

Il nome di Buttadeo, che fu detto valere *buttar Dio*, cioè respingerlo, si trova più volte nella poesia del secolo XIII. Ma un manoscritto del secolo di poi ci avverte che, mentre alcuni ingenui dicevano aver veduto l'Errante, i sapienti asserivano che era detto *Ioannes Buttudeus* da *Iohannes Devotus Deo* e che si trattava di uno scudiero di Carlo Magno, vivo da 250 anni.

***

Veduti i passi degli Evangeli, che sono i primi rudimenti di questa leggenda famosissima, apparsa col secolo XIII quasi contemporaneamente in Terra Santa, in Armenia, in Italia, in Inghilterra, il Ricci indaga il perchè della diffusione di essa e lo ritrova nell'amore della vita, nel desiderio della longevità, intorno a cui havvi una vera letteratura, o siano le biografie di coloro che hanno molto vissuto, incominciando da Adamo, o siano i consigli per prolungare l'esistenza.

Qui sorge una variante: la immortalità concessa da Gesù non a chi l'aveva percosso ed offeso, ma a chi lo aveva soccorso; e ci viene dalla Germania.

È dessa la narrazione d'un bengalese, che nel 1605 aveva compiuto 380 anni in ricompensa di avere aiutato un pellegrino apparsogli sul Gange, il quale era Francesco d'Assisi, il gran poverello caro a Dante.

Il bengalese, contando fiabe, accaparravasi ammiratori e soccorritori, ai quali mostrava certi vecchi *paternostri* che il Santo gli avrebbe regalati.

Agli elementi fantastici e morali concorsi alla diffusione della leggenda, il Ricci ne aggiunge a ragione uno storico, che consiste « nell'attività sempre viva degli avventurieri e dei ciurmatori, i quali si son fatti credere... per quello che non erano ». Così taluni si servivano della credenza nell'Errante per ingannare la gente e vivere alle spalle altrui (lo che, del resto, è avvenuto sempre).

***

Nel secolo XV riappare la figura del Buttadeo, che era nel precedente quasi scomparsa.

Sigismondo, Tizio infatti, raccolse per la cronaca senese che nel 1400 il Buttadeo era passato per Siena e che, vedendo un Cristo con la croce, dipinto da Andrea di Vanni, aveva asserito non averne mai visto uno che più somigliasse al vero.

Ma di una importanza ben più grande è la riapparizione di un altro ciurmatore, che spacciavasi per l'Ebreo della leggenda.

Questa riapparizione vien narrata da Antonio di Francesco d'Andrea, il quale ci dice come, nel dicembre del 1416, suo fratello Andrea e Giano di Duccio di Sergialdo s'imbatterono con l'Errante e fecero con lui non poco cammino. Coi secoli, lo Errante si era trasformato.

Se Cartafilo mangiava male e piagnucolava di continuo, egli, invece, amava mangiar bene e ridere spesso. Era poi divenuto anche indovino.

Il Ricci narra di questo nuovo Ebreo Errante le peregrinazioni e le avventure, veramente curiose.

Ci dice come fosse per ben due volte ospitato da Francesco d'Andrea, divenuto fervente apostolo di lui; com'egli non potesse fermarsi in ciascun luogo più di tre giorni; come peregrinasse di qua e di là, or visibile, ora invisibile, pagando puntualmente tutto; come possedesse tutt'e tre le scienze, l'ebraica, la greca, la latina, tutti i linguaggi, tutti i vocaboli.

Questa nuova variante della leggenda venne pubblicata da Salomone Morpurgo, al quale devesi pure la pubblicazione di un brano di un diario domestico di Silvestro di Giovanni Mannini, che conferma pienamente il passaggio dello Errante per la Toscana.

Siena ha non piccola parte nella leggenda del Buttadeo in Italia, e anche oggi il buon

popolo senese parla di lui, dicendoci che egli è sprofondato sotto terra, che lavora e lavora a scavarsi una buca, compiuta la quale cadrà nell' inferno, sua natural sede. Qui, per altro, confondesi un po' la leggenda dello Errante con quella di Malco.

***

Bene avverte il Ricci che « l' Ebreo Errante del secolo XV può dirsi l' Ebreo Errante del Rinascimento » rivestendo di quel secolo tutto il carattere.

Vedete: il Buttadeo è svelto tanto di mente quanto di corpo; parla con disinvoltura e sovente ride; di tutto discute, e di storia e di pittura in special modo; risolve bravamente quistioni di etimologia; conosce l' ebraico, il greco, il latino; istruisce scolari in teologia e via dicendo.

Nel seicento lo Errante si trasforma di nuovo: divien fosco, triste, anzi, e parco e di poche parole, con tutti i caratteri dell'ascetismo riformatore. Quasi lo diremmo un protestante. Infatti, cita le massime di Lutero, chiama il Redentore il *Signore Cristo* e non *Gesù Cristo*, assiste alle preghiere in una chiesa luterana, e cambiasi perfino il nome. Non si chiamerà più Buttadeo, ma Ahasvero, nome persiano tolto dalla Bibbia.

Così ci viene descritto in una *relazione meravigliosa*, nella quale lo vediamo ascoltare la predica in una chiesa di Amburgo, alto di statura, coi capelli cadenti sulle spalle, diritto, co' calzoni laceri in basso, con un giubbone chiuso alla cintura, co' piedi nudi, tutto attento a quel che dice il predicatore e compunto. Ogni volta che sente nominar Gesù, s'inchina, sospira e battesi il petto. Dimostra aver quarant' anni.

E molte persone, che erano là, ricordarono di averlo visto in Inghilterra, in Francia, in Ungheria, in Persia, in Spagna, in Polonia, in Moscovia, in Livonia, in Svezia, in Danimarca...

Egli ha camminato e camminato, egli ha veramente attraversato tutto il mondo!

Paolo d' Eeitzen, vescovo a Schleswig, lo interroga dell' esser suo; ed egli risponde che è ebreo di nascita, che si chiama Ahasvero, che è di mestiere calzolajo, e che ha assistito alla passione di Gesù...

Tutto questo narra la *relazione meravigliosa*, che si crede scritta poco dopo la metà del secolo XVI e che venne pubblicata nel 1602.

***

Verso la fine del '500 un' altra leggenda si diffonde nel popolo: quella di Malco, del soldato che aveva dato uno schiaffo a Cristo, e che viveva sotterra; una specie, egli pure, d'Ebreo errante sempre vivo, ma localizzato; leggenda che Rodolfo Renier pubblicò e che il Ricci bravamente riassume.

Non per questo la leggenda del Buttadeo (o di Assuero, o d'Isacco Lakedem, altro nome dello Errante) scompare. Essa, anzi, assorbe l' altra e più e più si propaga, dando vita a sempre nuove produzioni letterarie.

Molti e molti hanno veduto lo Errante passare: lo hanno veduto in Borghetto di Sicilia, nel Canavese, a Chivasso, a Borgofranco, a Strambino... Egli ancora cammina, cammina...

Certo che nei personaggi di tali tradizioni e di tali racconti — ripeterò col Ricci — « noi dobbiamo, per lo più, riconoscere quei vecchi e lerci e laceri cantastorie che sino al principio del nostro secolo passavano pei borghi spacciando brevi e bubbole in verso e in prosa, fermandosi brevemente perchè la forza pubblica ha sempre creduto poco nei miracoli... ed anche certi nevropatici viaggiatori, affètti da mania deambulatoria ».

***

Esaminata così la leggenda dello Ebreo Errante, e seguitala passo passo attraverso i secoli, si domanda il Ricci quale sia « il simbolo e l' allegoria dello strano e perpetuo viaggiatore ».

Nulla di veramente chiaro e palese emerge dalla leggenda. Questo solo pare: che l'Errante sia una figura creata dalla immaginazione per giustificare talune parole degli *Evangeli*.

E nemmeno si ha di lui un unico tipo fisico. Infatti, or è vecchio, ed or giovane; ora è piagnucoloso, ed ora ridente; or mangia male, ed or bene.

Anche il suo manifestarsi in pubblico varia, e di assai: or viene tra turbini di polvere, or fra piogge, lampi e tuoni; or lo precedono, or lo seguono numerosi scoscendimenti; or giunge alla chetichella, or no.

Solo in questo tutte le leggende concordano: che egli è condannato a vivere fino al giorno del giudizio, nel qual giorno Cristo ritornerà.

In un' altra cosa molte leggende vanno pure d'accordo: nell' assegnare allo Errante, pe' suoi bisogni, soli cinque soldi, i quali, finiti che sono, si rinnovano sempre. Si rinnovano, sì; ma egli, per non scomparire, deve limitare i bisogni suoi, deve limitarsi nell' ordinar da mangiare, da bere, da dormire, se pur mangia, beve e dorme nel modo regolare...

In quanto al vestire, non se ne parla nemmeno.

Or viene spontanea la domanda: chi è dunque costui? che cosa egli rappresenta?

Taluni hanno voluto vedere nello Errante incarnato il destino dei figli di Giuda, errabondi sulla terra dopo che ebbero ucciso il nato di Dio.

Altri videro in lui il puro monoteismo, sopravvivente alle persecuzioni ed ai roghi. Altri un riassunto di Caino, di Wodan, di Rudra, di Serse e perfin di Gesù, simboleggiante l' evoluzione della guerra, stato originario dell' umanità, la quale fa capo alla pace, stato tipico di essa.

Altri, altre cose vollero vedervi.

« Finalmente — dice il Ricci — con maggior grandiosità si è veduto in esso l'emblema della umanità errante instancabilmente sino alla fine del mondo ».

Ma l' allegoria è nata dal passare che fece l'Errante dalla leggenda, dalla letteratura popolare e dalle elucubrazioni teologiche all' arte vera e propria, sia pure che qualche cosa di rispondente ad un sogno, ad un timore, ad un pensiero umano, qualche cosa di universale, dovesse palpitare in questa strana figura. Altrimenti non avrebbe essa potuto ispirare tante opere di arte, come quelle di Cristiano Schubart, del Béranger, del Quinet, del Karzynski, dallo Halevy, del Longfellow, del Dupont, del Grenier, del Sue, del Hamerling e come questa presente di Corrado Ricci.

***

La quale opera del Ricci si chiude con una sintesi bellissima, che raccoglie intiera la figura dello Ebreo Errante (così tormentata, dalla varietà dei fatti e delle idee, nelle leggende, nelle fantasie, nei poemi, nelle ballate, nei racconti, nei romanzi, e perfino nelle opere musicali). La raccoglie intiera e di nuova e vivida luce la illumina.

Povero Ebreo Errante! egli cammina da secoli e secoli; da secoli e secoli egli soffre ed espia. È stanco, ora, ed è pentito. Perchè dovrebbe camminare ancora, ancor soffrire, ancora espiare? — O Gesù, tu che sei buono, perdonalo!

E Gesù lo perdona; lo perdona e « gli concede quanto per secoli e secoli ha disperatamente invocato » la morte.

« Sii felice! — dice Gesù al povero pentito. — Tu puoi finalmente morire! ».

G. Stiavelli.

Arca d'amore.

A san Nicolò di Lido.

Pastelli veneziani.

Come sovra un cuscin d'alghe i procaci
lombi adagiati languida sirena,
l'agil barchetta dalle curve audaci
torpe, vegliata dalla luna piena.

Ave! dicon le conscie acque in fugaci
ritmi pulsando contro la carena,
ed un frequente scoppiettar di baci
rompe il silenzio della grande scena.

Il poema chi sa?... Scende piloto
il caso, inerte al mar l'agile schermo,
mentre indarno il pensier scruta l'ignoto.

Solo dall'alto fra due nivee bende
il grande occhio lunar, lucido e fermo,
sovra l'arca d'amor pronubo intende.

D'intorno alla vetusta arbore immane,
lieta di luce e ricca di nidiate,
stanno le bionde e allegre popolane
sibariticamente arrovesciate.

Provocatrici in mezzo all'erbe nane...
scintillano le coppe arrubinate.
Giran le coppe. E sulle labbra, umane
arpe, a' frizzi s'alternan le risate.

Ma poi che a oriente, languida, la notte
entro a un peplo di nebbie evanescente
in faccia al sole titubante appare,

dall'ebre gole l'agili *viotte*
al cospetto del mar sciaman repente
la dolce lunidiana a suggellare.

Edoardo Paoletti.

Eravamo in quattro, andate lassù per essere più prossime alle cime bianche. A Brescia il caldo era soffocante, e il pensiero che, volendo, potevamo trovarci a tu per tu colla neve, era tal sogno da farci passar sopra al disagio del viaggio lungo e noioso. Nè la Valle Camonica può rispondere meglio ai bisogni di chi, come noi, ha molti progetti in testa e pochi denari in tasca.

Ponte di legno.

Essa pare un angolo della Svizzera, ma un angolo fatto per tutti i gusti, per tutte le forze, e per di più per tutte le borse. Peccato che una linea di ferrovia o almeno di *tram* non la percorra, allacciandola a Brescia!

Ponte di Legno, il paese più alto della valle (1261 m.) è il punto di partenza delle

gite più attraenti, l'umile rifugio di chi non può profondere più lontano quel tesoro d'entusiasmo che s'accumula nell'anima, malgrado lo sfacelo di tanti ideali; l'entusiasmo della montagna.

Da qui si possono studiare i tipi più svariati dell'Alpinismo: dal tedesco buon pagatore, insofferente d'indugi, sdegnoso d'encomi. ai nostri giovanotti chiassosi che sfidano le cime con allegra baldanza, pronti a trasformarsi da eroi di montagna, in eroi da salotto; dai maestri che conoscono tutte le

L'Osteria al Passo del Tonale.

cime e montano facilmente in cattedra o esagerando o sprezzando i pericoli, ai neofiti che si cimentano alle prime prove, fieri delle loro *carpelle* che allacciano alle scarpe per salire sul ghiaccio e delle forti *piccozze*. E fra costoro comprendiamoci anche noi donne, che sui monti abbiamo del tedesco la resistenza, dell'italiano qualche volta l'audacia. Siamo strane noi donne! Sembriamo di cristallo; tutti gli urti ci stritolano, tutti gli aliti ci appannano. Metteteci sulla montagna, destate nell'animo nostro la poesia delle altezze, ed acquisteremo la forza, supereremo i pericoli, diventeremo pazienti, silenziose, se mai è possibile, tenacemente ardite. È il fenomeno curioso di ciò che possa il sentimento.

Delle Tedesche e delle Inglesi nessuno oramai si meraviglia: esse sono insensibili al sentimento e sembrano fatte di legno come gli abeti, e come gli abeti sfidano le bufere. Ma ora l'alpinismo si diffonde anche tra noi, con tanto maggior ardore, quanto è più grande l'attrattiva del nuovo.

*
* *

Nei primi giorni facemmo delle piccole escursioni allo scopo di allenarci e preparare le forze. Indi a poco a poco, potemmo spingerci prima al maestoso e comodo passo del Tonale e piccole cime all'intorno, poi al Gavia (2652 m.), poi a Peio pel Montozzo (2607) e ritorno, guardando sempre all'Adamello ultima sospirata meta delle nostre escursioni. Questa roccia granitica che è la più alta d'Europa misurando 3554 m. fu creduta inaccessibile per molto tempo e fu ascesa per la prima volta dall'austriaco Payer nel 1864 e nel 1871 dal bresciano Alfonso Pastori. La sua cima domina tutto il gruppo

all'intorno che conta picchi importanti; il Corno Bianco 3434 m.; il Corno Miller 3327 m.; Corno Lobbia Alta 3227 m.; Lobbia bassa 2912 m.; il Dosson di Genova 3338 m. Le larghe infrattuosità sono occupate dal *Ghiacciaio dell' Adamello* che è il più maestoso di tutte le Prealpi. Per permetterci il lusso di tale ascensione bisognava essere allenate in modo particolare, e i preparativi, le difficoltà, la lunghezza del cammino furono, per parecchie sere di seguito, oggetto di discussione all'Albergo della Posta.

Chi incoraggiava, chi desolava: quelli che ci avevano visto alla prova, preconizzavano il trionfo; ma altri crollavano il capo, come se volessero dire: « Povere donnine; sarà molto se arriveranno al *Rifugio Garibaldi!* Ma per legge di contrasto le altrui incertezze finirono col troncare le nostre e la domenica mattina di buon'ora accompagnate da una guida esperta si partiva, dirette al *Rifugio Garibaldi*, costruito dalla sezione Bresciana del Club alpino italiano nel 1895, a 2547 metri d'altezza, dove avremmo pernottato. Era intenzione di tutte di non arrischiarci più in là delle nostre forze; ciascuna avrebbe salito, dopo il Rifugio, solo quel tanto che avesse desiderato e potuto; non si voleva assolutamente commettere imprudenze.

La Cima della Presanella.

Chi conosce la *Val d'Avio* sa quante grate sorprese essa serba al gitante: dai dossi coperti di fragole profumate, ai laghi tranquilli, alle cascate fragorose, ai sentieri erti e difficili, ma sempre ameni: una gita deliziosa: il gentile che prepara al grandioso.

Arrivammo al Rifugio a mezzo giorno: parve che una nidiata di passere volasse su quella tranquilla solitudine; la bellezza, l'imponenza dei monti all'intorno, invece di toglierci la parola ci animarono come se allora allora ci fossimo messe in cammino: sentivamo la gioia del grande e l'Adamello colla sua fiera cima rocciosa, non avea nemmeno la potenza d'incuterci un silenzioso rispetto. Al custode s'allargò il cuore: poca gente gli capita lassù; ma non gli era mai arrivato di vedere quattro signorine sole e così allegre. L'anima entrava nel Rifugio, ancora troppo poco conosciuto fuori del Bresciano e non abbastanza apprezzato. Si mangiò con un appetito degno della montagna, poi si deliberò sul da farsi pel giorno seguente. Dopo parecchie discussioni, provocate dai troppi consigli ricevuti, venne deciso che le mie tre compagne, non ancora *provate* al ghiaccio, sarebbero salite fino al passo Brisio che misura 3150 m., io sola invece avrei tentata la cima dell'Adamello.

Andammo a letto molto presto riposando sulle buone materasse di lettini da bordo, preparate a sognare cime inaccessibili e trionfi alpini. Ma al tocco di notte io doveva esser di levata e dormii con quel sonno leg-

gero che ci fa tener dietro al tempo che passa. All'ora precisa era desta; al tocco e mezzo era pronta.

Ci mettemmo in marcia: andava avanti la guida colla lanterna in mano, a qualche passo io la seguivo, sforzandomi a far l'indifferente e la coraggiosa; indietro a me era il portatore, uno dei figliuoli del Custode, giovanetto a 16 anni intelligente e robusto come un uomo già fatto. La notte era splendida, ma oscura; senza vento, senza freddo. Guardai le stelle al cominciare dell'erta, poi non vidi che, metro per metro, la morena che dovevo saltare e la neve sconfinata.

— La neve è buona, disse la guida, — siamo fortunati. E lentamente silenziosamente in quel buio solenne rotto soltanto dalla fioca luce che proiettava la lanterna, salii la *Vedretta* del Venerocolo e arrivai al passo Brisio. Non potetti resistere al desiderio d' affacciarmi a quel poggio naturale per abbracciare con uno sguardo il maestoso ghiacciaio che si estende ai piedi dell'Adamello. Ma erano solamente le quattro del

Veduta del Cevedale dalla Vedretta Alta.

mattino ed un leggerissimo biancore si rifletteva sul *pian di neve*. Mi sembrava nella scialba penombra che un immenso mare biancastro m'avvolgesse tutta, senza poter distinguere dove finiva il ghiacciaio e cominciava il cielo; quando intrapresi la discesa dal versante opposto, mi parve di precipitare in un abisso. Fortunatamente sentivo sempre la neve sotto i piedi e la lanterna continuava ad illuminare le nostre tre ombre.

*
* *

Sul *Pian di neve*, che, dal *Rifugio del Mandrone* a quello di *Salarno*, si estende per 12 chilometri, la marcia è facilissima: si cammina quasi in piano; i crepacci però sono un'insidia continua pel turista, sicchè fu opportuno legarci in catena. Per chi sale la prima volta un ghiacciaio, è quello il momento più critico, poichè la legatura presuppone un pericolo nascosto e fa una triste impressione al novizio: è la prima fucilata sul campo di battaglia. Chi invece sa per prova quanta sicurezza porti quella lunga corda di manilla, ci si rinfranca e diventa più ardito.

La luce intanto cominciava a diradare la semioscurità della penombra ed alle cinque eravamo al piede del temuto colosso. Esso si presenta inaccessibile dal lato Nord e Ovest; bisogna girarlo dal lato Sud dalla parte del Corno Bianco, cioè al Corno Miller; ma la salita è ripida, faticosa, qualche volta seriamente pericolosa. La neve era ghiacciata quella mattina e il piede non vi trovava facile appoggio; bisognava lavorar di *piccozza* per tagliare un'impronta di scalini. La *guida* li segnava, il *portatore* li

scavava, ed io, alquanto commossa, in verità, seguiva i due in silenzio. Ad un tratto ci raggiunse il sole, il sole fiammante che accese improvvisamente, come un fuoco d'artifizio, l'immensa distesa.

Malgrado la necessità d'equilibrio fui costretta a fermarmi per guardare il grandioso spettacolo. All'intorno le alte cime scintillavano, le più basse disegnavano ombre sterminate sul biancore alabastrino della neve. L'Adamello era tutto roseo, con chiazze di colore più intenso, con riflessi d'oro e pareva mi sorridesse nella sua maestà. Ancora un poco, ancora un'erta faticosa; coraggio e avanti! Per circa trecento metri d'altezza fu mestieri continuare nel difficile lavoro: il ghiaccio scheggiato dalla *piccozza* rotolava con rumor di gragnuola verso il basso e si perdeva nel fondo della vallata.

Finalmente la cima dell'Adamello apparve: ancora duecento metri, ancora cento; io era disfatta dalla fatica e dall'emozione: un ultimo sforzo, solo pochi altri passi; ed un lungo sospirone eruppe dal mio seno anelante! Alle sette precise era a 3554 metri, là dove solo poche donne erano salite prima di me!

L'orizzonte m'apparve sconfinato. Tutte le Camonie, le Crobie, il Bermica, l'Oitler, le Alpi Dolomitiche, le Svizzere, il monte Rosa, il monte Bianco, il lago di Garda, l'Iseo, la pianura padana e lontano la linea degli Appennini, mi si paravano innanzi ben delineati e si sarebbero potuto contare sulla punta delle dita.

La Regina Margherita ha scritto al Rifugio del Monte Rosa, che l'immensità dell'Alpe ingigantisce la fede, già grande in sè stessa. Ma lassù non si prega: è l'immensità stessa una preghiera solenne, e l'anima gode di sentirsi smarrire in quell'Infinito

L'Adamello veduto dalla cima della Presanella.

intelligente, davanti a cui danzano i mondi con armonie immutabili ed eterne.

La superficie della vetta é molto limitata: vi possono prender posto venti persone, forse; non più. Affacciatami alla parete scoscesa, là dove a valle l'Adamello appare coperto d'un piccolo berretto bianco, potetti misurare a occhio lo spessore del ghiaccio: quasi quindici metri; ed eravamo sul cocuzzolo del monte, immaginiamoci quale spessore debba assumere il ghiacciaio propriamente detto.

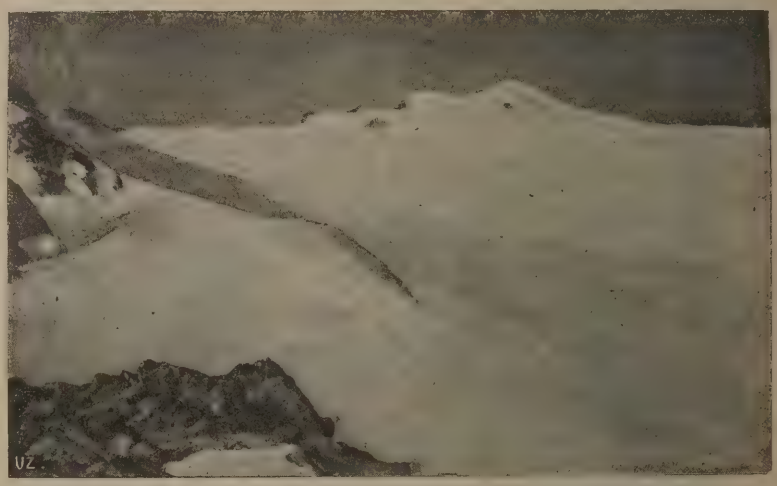
Dopo una mezz'ora circa di fermata, incominciò la discesa e la prudenza si rese più necessaria che mai; ma il portatore aveva braccia da atleta; ad ogni passo pian-

tava quattro dita di *piccozza* nel ghiaccio; e con quel punto d'appoggio si andava sicuri. Arrivai sana e salva al piede del monte per riprender la corsa sul *pian di neve.*

Allora potei con maggior libertà e più sicurezza perlustrare la piana, avvicinarmi a parecchi crepacci e sprofondare l'occhio in quegli abissi che i montanari con parola efficace chiamano *tombe.* Che belle tombe e che marmi splendidi! Le pareti di ghiaccio sono venate in azzurro, con ricami fantastici, candelabri sporgenti, archi arditi e gallerie profonde; sembrano il soggiorno delle bianche fate dell'Innocenza! Eppure l'insidia è tutta lì, unicamente lì; guai una distrazione, guai un piede in fallo; la tomba si spalanca e la lucente fantasmagoria diventa ombra di funerale. Ma l'Adamello non ha ancor fatto delle vittime e speriamo non ne faccia mai.

Ritornata al passo Brisio ed esaminata la nota bottiglia che contiene il nome di quanti han guadagnato il varco, trovai un biglietto scritto dalle mie tre compagne: Malgrado l'erta e difficile salita, siamo arrivate quassù in due ore e mezzo, trovando nello splendido panorama largo compenso alla nostra fatica ». Avevamo dunque tutte tenuta la parola.

Le raggiunsi svelta ed allegra giù per l'ultima *vedretta* e prima di mezzogiorno arrivai al Rifugio. Il giorno stesso si salutava l'ospitale casina, brindando alla fortuna del Club Alpino Italiano, e si ritornava a Ponte di Legno.



L'Adamello ed il Corno Bianco.

Ora che scrivo e che penso a quanti forse sorrideranno di compassione per queste fatiche cercate e volute, mi tornano alla mente le parole di Byron: « Gli uomini fiacchi chiamano le salite una follia, e si meravigliano che altri più arditi, abbandonino i loro morbidi guanciali per sfidare le fatiche delle altezze. Ma v'à nell'aria delle montagne una soavità ed una sorgente di vita, che la pigrizia non conoscerà giammai ».

Valle Camonica. Agosto 1899.

Gida Rossi.

LE·CARTE·DA GIVOCO·NEL LA·STORIA ◆

(Continuazione e fine).

Fin qui noi abbiamo studiati i tarocchi miniati, opere d'artisti, creati per tutta una piccola ed eletta schiera di dilettanti, di dotti o di principi oziosi e nervosi. Ma ecco che tutto ad un tratto l'invenzione della stampa nel secolo XV viene subitamente a divulgare e democratizzare l'antico tarocco, modificandone interamente la psicologia e l'importanza sociale.

Appena l'incisione permise di riprodurre le carte all'infinito, gli stampatori della Germania allagarono tutta l'Europa coi loro giuochi, che, essendo ad un prezzo basso, divennero oltremodo popolari.

La città d'Ulm ne faceva un tal commercio che si inviavano in grandi bisaccie in Italia ed in Sicilia, ritraendone in pagamento tanta merce e tanta frutta e spezie proprie della regione.

Da quell'epoca il giuoco delle carte dipinte e miniate, cessando d'essere un metodo di coltura per gl'iniziati e per i sottili raffinati, tenderà sempre, incessantemente a diventare, a trasformarsi in un volgare e volgare divertimento della folla degli oziosi e degli illetterati, che passeranno il loro tempo al caffè o all'osteria, oppure al tavolino verde della bisca.

E con la moltiplicazione delle carte cambieranno ben presto il loro carattere; le immagini simboliche profonde e pittoresche scompariranno come inutili a gente indifferente e grossolana, per lasciar posto ad altre più grossolane, più barbare e che andranno man mano modificandosi fino a diventare quali esse sono in uso presso di noi.

Ma frattanto non bisogna credere che il giuoco delle carte abbia cessato tutto in una volta d'essere un'astrazione filosofica, abbia perduto il suo carattere pittoresco; no, al contrario, sul principio le carte acquistarono in originalità emancipandosi dal vecchio tipo del tarocco, e dagli eterni simboli dell'occultismo orientale.

D'ora in avanti non si cercherà più di realizzare i profondi simboli psichici, si avrà solo di mira il divertimento della folla, e i disegnatori seguendo la moda, si studieranno di imaginare personaggi piacevoli e burloni; i loro re, le loro regine, i loro valletti si trasformeranno in giocondi libertini, in grandi buontemponi, in fantocci grotteschi.

L'abbondante sensualità del secolo XV e XVI produrrà una messe stragrande di carte allegre, deliziosamente fantastiche ed epicuree. Sulle une c'era una battaglia di donne, sulle altre delle cavalcate di selvaggi pelosi e singolari; la mitologia parodiata forniva anche una moltitudine di *silhonettes* comiche, come, per esempio, un valletto di fiori con la testa di cervo che ci offre l'imagine di Atteone trasformato in cervo per la sua libidine, simbolo imaginato senza dubbio per far piacere ad Enrico III il mitogamo.

Oppure è un re di cuori trasformato in un invalido dalla gamba di legno, e che rappresenta abbastanza bene Vulcano. In quei beati tempi ogni fabbrica di carte aveva il

suo tipo, il suo modello e cercava di portarvi qualche innovazione, di variare i tipi, studiandosi di seguire il gusto del pubblico, non meno avido di novità che ai nostri giorni, e amante delle carte umoristiche o addirittura romantiche; ciascun tarocco si sforzava di offrire un alimento alla fede, allo spirito e al cuore, e arrivava per tal modo a presentare tutto l'interesse di un romanzo nuovo.

Ed oltre ai tarocchi anche *i bastoni*, *le spade*, *le coppe*, *i denari* andarono mano mano trasformandosi in animali bizzarri, in bestie feroci, domestiche, in oggetti burleschi, e di uso domestico.

Le carte tedesche erano sopratutto ridanciane, di una serenità aperta, pantagineliche, piene di una larga giocondità; si vedono dei corpulenti valletti che uccidono uccelli, obese dame, padrone d'albergo che bandiscono boccali, monarchi di bettola o di trattoria, bonaccioni allegri, espansivi.

Vi sono i colori delle *ghiande*, delle *foglie*, delle *armi*, delle *coppe* che stanno come i nostri denari, bastoni, spade e coppe.

Marteau, sopra citato, conserva un bellissimo giuoco, rarissimo, edito a Monaco da Andreas Benedictus Goebl; è il *tarocco del matrimonio*, gaio, allegro come un *vaudeville*, con gl'ingenui personaggi si gentilmente vestiti, sì amabili e sorridenti nelle varie scene che si svolgono durante il matrimonio di due cari sposini.

Esiste pure un divertentissimo giuoco allegorico, detto *delle Passioni*, e che tiene molto della preziosità dell'arte italiana della fine del secolo XV; i cuori, i quadri, le picche ed i fiori vengono sostituiti dalla speranza, dalla paura, dall'amore, dalla gelosia, rappresentate da un vaso di Pandora, da uno scudiscio, da uno strale d'amore e da un occhio d'argo. Sopra ciascuna carta una quartina di poesia dialettale veneziana esprime un pensiero morale o galante (Deberdt).

Il più delle volte le figure rappresentavano personaggi storici, come Lancilotto, Ogier le Danois, un prode di Carlomagno, il re David, Alessandro il Macedone, Cesare, Carlomagno, Pallade, che secondo alcuni dovrebbe rappresentare Giovanna d'Arco a cui Carlo VII era debitore del trono, Maria di Anjou, Barbel, la dama di quadri che sarebbe Agnese Sorel, l'amante del re, e Giuditta, la dama di cuori che, secondo P. Daniel, sarebbe la madre del re Carlo VII, Isabella di Baviera.

A generalizzare l'uso delle carte ed a variare all'infinito i vari tipi dei tarocchi, ad evitare la noiosa monotonia che regna oggi giorno, contribuirono grandemente in Francia Jean Volay, il più celebre fabbricante di carte del secolo XVI, Giulio Rosuet, Pietro Lerouse, Guillaume Guérin, C. Astier, J. Gayrand e qualche altro.

Le carte che si fabbricavano allora erano rozze imagini colorate; sotto Enrico II si creò un giuoco di carte ricamate sul *satin* bianco; sotto Luigi XIV si usavano le carte scolpite sulla madreperla, ed il popolo si serviva di figure su cartoncino pressochè eguali alle nostre d'oggi giorno.

*
* *

Ma a partire dal secolo XVII comincia la vera decadenza dell'arte di fabbricare le carte da giuoco, e scompare ogni originalità.

Dappertutto le carte vanno prendendo un tipo uniforme, e si fanno strada quelle figure laide, brutte, banali, insignificanti, senza la minima idea d'arte che ancor oggi giorno si usano e si stampano.

Invece di rendersi moderno, di perfezionarsi il giuoco delle carte, dopo quest'epoca, resta al contrario fermo nella mediocrità; il popolo il più spirituale ed il più raffinato si accontenta per i suoi quotidiani divertimenti, d'immagini dipinte che sarebbero rudimentali e grossolane agli stessi Esquimesi.

Però è bene ricordare che il regno onnipotente dell'orrida carta moderna venne interrotto dalla Rivoluzione del 1789 che portò nelle carte un cambiamento radicale. Il nome di re, regina, valletto fu proscritto ed i cartieri inventori dimostrarono il loro grado di patriottismo imaginando nuove figure e nuovi nomi.

I re furono trasformati in *genî*, e si ebbe il genio di cuori o della guerra, il genio di quadri o del commercio, il genio di fiori o della pace, il genio di picche o delle arti.

Le regine diventarono le *libertà*, libertà di cuori, libertà di quadri, ecc. I valletti si cambiarono in *eguaglianze;* gli assi in leggi.

Altri ancora andarono più in là; metamorfosarono i re in *saggi* e li chiamarono Catone, Solone, Rousseau, Bruto; le regine in *virtù;* giustizia, prudenza, unione, forza; i valletti in *valorosi;* Annibale, Orazio Co-

clite, Decio, Muzio Scevola: solo i colori non cambiarono, e i punti pure restarono quelli che erano. Si videro pure i re sostituiti dai filosofi Moliére, Lafontaine, Voltaire, Rousseau, e i valletti in Repubblicani.

Sotto il primo Impero, che fu veramente la bell'epoca delle carte da giuoco in Francia, i re, le regine e i valletti riapparvero, ma molto più graziosi, più eleganti, in costumi splendidi di trovatori, in personaggi dell'epoca romantica. Per di più la rozza decorazione dell'epoca di Luigi XIV era scomparsa per dar luogo a tinte gentili, a toni teneri e dolci, di un rosa morente, un verde chiaro veramente squisito, e di un vero sentimento artistico.

Carte del giuoco detto del Mantegna.

Caduto però l'Impero, la Restaurazione si affrettò a proscrivere le belle castellane languide, le principesse sentimentali, i valletti galanti, di rimettere in onore quei deplorevoli Argine, Pallade, Ettore Sacillotto, che conosciamo fin troppo e che rimasero, dopo d'allora, indistruttibili, impossibili a sradicarsi. Ma non fu che un ultimo sforzo.

*
* *

Giunti a questo punto, potremmo benissimo dire terminato il nostro lavoro sulle carte artistiche, poichè il loro glorioso regno al secolo XIX è per sempre tramontato. In questo secolo noi vediamo solamente carte mediocri, insipide, senza vita e dell'apparenza plastica insufficiente, in cui il carattere estetico e fisiologico è assolutamente nullo.

Però vi sono alcune eccezioni. Un gruppo di generosi artisti, adirati, sdegnati da tanta turpitudine, dall'abbassamente ove era stato gettato l'antico giuoco dei filosofi italiani o spagnuoli del medio evo, volle reagire e creare, se non per il pubblico, almeno per gli amatori e per i collezionisti, qualche serie di carte eleganti o spirituali, vere rarità artistiche, oggetti d'arte preziosi.

Hanbigant nel 1816 dipinse un bellissimo giuoco di un bel disegno sentimentale e cavalleresco: la signora Paris, un altro capolavoro di pazienza e d'arte delicato, dove ciascun fiore, ciascun picche, ciascun quadro e ciascun cuore racchiude uccelli, fiori, frutta miniate con estrema finezza.

Il colonnello Athalin, brillante ufficiale di stato maggiore alla corte dal re Luigi Filippo, nella traversata da Marsiglia ad Algeri, si diverti a coprire con adorabili *silhouettes* e con meravigliosi schizzi umoristici tutte le carte da giuoco di picchetto che gli era venuto alle mani. Questo giuoco, vero capolavoro di carattere umoristico, inciso e riprodotto in un piccolissimo numero d'esemplari, è divenuto oggi di una rarità eccessiva.

Altri giuochi di carte comiche di un grande valore artistico furono disegnati da Grandville; altri ancora pubblicati dalla casa Le Bourgeois, da Grimand, ecc.

Ai nostri giorni sventuratamente ben pochi umoristi e caricaturisti eminenti, per non dire nessuno, si applica a questo genere d'arte, fatta eccezione per qualcuno della Germania e della Spagna dove questo genere d'arte è coltivato ancora con onore.

Non possiamo mettere i tarocchi moderni nella categoria delle carte di tipo ufficiale,

perchè da questo si sono molto ma molto allontanate. E per tarocchi moderni intendiamo quelli che si usano ancora oggi in una parte della Germania, della Svizzera, nell'est della Francia, nell'Italia settentrionale e centrale e nella Spagna.

Carta da giuoco detta del Mantegna.

Nel nostro Bolognese si giuoca a *Tarocchino*, che è una derivazione, con qualche cambiamento, del tarocco, e nella Toscana alle *minchiate*, altra variazione.

Altri giuochi di carta furono inventati dall'accademico Desmarets fin dal secolo XVII, chiamati giuochi pedagogici, coi quali si insegnavano senza sforzi d'intelligenza e senza fatica la mitologia, la storia, la geografia ai fanciulli.

Queste carte, disegnate dal De la Bella erano splendide, meravigliose, ed apparvero altresì in volume: ancor oggi quegli esemplari sono ricercatissimi e pregevolissimi.

Certo Duval, in seguito al successo riportato dalle carte del Desmarets, le imitò, e ne continuò la serie, pubblicando diversi giuochi sull'Araldica, sulle armi dei principi, sugli stemmi delle città, ecc.

***

Dell'epoca contemporanea ben poco abbiamo da dire. In Europa, e più specialmente nell'Italia, nella Francia e nella Spagna, non si fabbricano più quegli splendidi giuochi di carte che erano vanto e gloria dell'arte nostra; quando se ne fabbricano di buoni, quelli sono destinati ai paesi stranieri come la Danimarca, l'Inghilterra, la Grecia, la Persia, l'America, le quali ricorrono alle cartiere di Francia ed usano mazzi di carte di una gran bellezza, ove appaiono profili di donna seducentissimi, graziosissimi, infinitamente superiori a quelli che si vendono da tanti anni al nostro pubblico, per quei miseri sessanta centesimi compresi i trenta del bollo di registro!

Però ci è caro ricordare qui la Casa Armanino di Genova che non ha tralasciato di fare qualche tentativo in proposito; ma gli resta ancor molto ma molto a fare per liberarsi dal convenzionalismo imperante. Qui in Italia, come d'altronde in quasi tutti i paesi dell'Europa, sono gli stessi fantocci ridicoli rappresentanti e sovrani e regine e fanti, che una volta avevano, al tempo glorioso dei tarocchi, un significato, ma che frattanto appariscono fiacchi, vuoti, senza vita, grotteschi persino nella loro solennità buffa, e nel sorriso eterno, beato, gelido, enfatico...

Nel Giappone troviamo un vero soffio di giovane ispirazione. Qui l'industria delle carte da giuoco, allontanandosi nettamente dai burattini primitivi, seppe racchiudere, in un piccolo mazzo di carte, tutto un magnifico poema, dove si canta la vasta natura ne' suoi mille diversi aspetti, nella sua vita agitata, nelle sue perpetue trasformazioni.

Carta da giuoco detta del Mantegna.

Il gran dramma delle stagioni passa completo nel giuoco delle carte giapponesi; ogni mese, da gennaio a dicembre, viene rappresentato in ciò che ha di più caratteristico; sono bellissimi quadri, veri paesaggi degni di portare la firma di uno dei nostri più rinomati pittori.

Quando avete contemplato un simile giuoco, dopo aver assaporata la poesia penetrante e varia che si sprigiona da quella toccante egloga dipinta sul cartone, guardatevi bene di toccare uno dei nostri mazzi di carte! Sarebbe una profanazione, e ne provereste un amaro dispetto.

Quale differenza, quale differenza!

***

E la causa di chi è? Non degli artisti, certamente, i quali se fossero incoraggiati dal successo, tenterebbero, con tutte le loro forze di far risorgere l'arte della calcografia, ma bensì del pubblico, dei giuocatori, i quali, conservando le loro abitudini, rifiuterebbero ad un fabbricante che ne avesse il desiderio, un mazzo di carte veramente artistiche per uno dei più usati e dei più ordinari. Ma gli artisti coscienziosi, i buoni artisti dovrebbero per conto proprio tentare la iniziativa della rinnovazione, e non da commercianti, ma da artisti i quali dovrebbero disegnare per gli amatori e per i collezionisti d'oggetti d'arte, carte veramente classiche, estetiche, belle, di quella bellezza che ricordi il più bel giuoco che si conosca; quello del Mantegna.

Carta da giuoco detta del Mantegna.

E gli artisti non mancherebbero di certo, anzi!

« Due giornali artistici esteri — dice Raul Deberdt in un suo splendido articolo — il *Jugend* di Monaco e l'*Art décoratif* di Parigi, hanno tentato in qualche modo di dare la spinta indicendo ognuno per proprio conto un concorso artistico di carte da giuoco satiriche, umoristiche, e a dir il vero si ebbe un risultato soddisfacente e che lascia molto a sperare per l'avvenire.

Il tarocco dei vecchi filosofi — continua il citato autore — domanda di essere ringiovanito e rinnovellato intieramente; nei suoi profondi simboli, d'una bellezza morale incomparabile, pittori, pensatori troveranno ampia materia di esplicare il loro genio. Pel momento, ecco che il caldo apostolo femminista ed occultista Jules Bois, aiutato dal fine disegnatore H. De Malvost, va pubblicando un eccellente commentario illustrato del tarocco, di cui noi fortunatamente possiamo pubblicare una incisione ancora inedita, e che potrà essere una eccellente guida per quegli artisti che vorranno penetrare gli arcani dell'antico mistero al fine di trovare le formule feconde del misticismo scientifico.

Dobbiamo frattanto rallegrarci se i nostri migliori artisti dell'oggi, ispirandosi a quei delicati capolavori del secolo scorso, ci diano i tarocchi della vita moderna; o, per lo meno, che ci disegnino, invece della dura Argine (anagramma di *regine*), del rozzo Ettore o di Alessandro e Cesare, delle tenere *flirtenses*, o amanti, o regine dei nostri cuori, o gentili personaggi attuali, dei grandi capitalisti, oppure dei valletti, amabili *lions* in costume di *lawn-tennis* o in vettura automobile....

I mediocri fantocci dipinti da Jacquemin Gringonneur per l'imbecille Carlo VI e rinnovati da Gatteaux hanno ormai fatto il loro tempo; altri tipi di personaggi, più contemporanei, più moderni, aspirano ad occupare l'attenzione del pubblico su questi piccoli quadretti o rettangoli di cartone dipinto che tengono tanto posto, che hanno tanta importanza in quella specie di scena tragi-comica che è la vita umana ».

***

Qui l'autore avrà certamente inteso parlare d'importanza filosofica morale; noi invece vogliamo riportare qualche considerazione sull'importanza sociale e materiale esercitata dal vizio del giuoco delle carte.

Tarocco veneziano nel Museo Correr di Venezia

E anzitutto vogliamo dire che il giuoco delle carte fu oggetto di speciali leggi presso tutte le nazioni e in tutti i tempi.

In Francia specialmente il vizio del giuoco era diventato tanto sfrenato sotto Luigi XIII che questo principe si trovò obbligato a dettare leggi severissime contro i giuocatori. — W. A. Chatto, ha pubblicato un volume dove troviamo storielle e aneddoti piccantissimi, originalissimi documenti sopratutto sulla storia d'Inghilterra.

Così veniamo a conoscenza di uno statuto di Enrico VIII che non permetteva il giuoco

delle carte alle classi operaie che durante le feste di Noël. Il registro delle spese particolari della principessa Maria, divenuta più tardi regina, parla di frequentissimi pagamenti in occasione di perdite al giuoco. La regina Elisabetta amava egualmente a fare la sua partita, e allorchè la sfortuna le era avversa, non poteva contenersi per la rabbia e maltrattava i suoi cortigiani per il più lieve pretesto. La satira e la *réclame* si cacciarono persino nelle carte da ginoco.

Nel 1679 per esempio, quando le pretese cospirazioni tramate dai cattolici tenevano in agitazione tutti gli spiriti e facevano scorrere rivi di sangue, fu messa sulle carte la storia di tutte le cospirazioni dei papi, qualche linea che accompagnava quelle carte affermava che tutti coloro i quali non le avessero usate o le avessero criticate, avrebbero fatto lo stesso atto verso la corte di Roma.

Carta da giuoco egiziana.

Il secolo XIX, con tutta la sua pubblicità in grande sviluppo, non ha saputo trovare una *réclame* di tanta potenza, e che sapesse imporsi con tanta forza!

Poco dopo la rivoluzione del 1688, fecero la loro apparizione mazzi di carte i cui soggetti erano una carica a fondo contro la cattiva amministrazione di Giacomo II.

Nel 1720 se ne stamparono altre che mettevano crudelmente in ridicolo l'avida credulità degli azionisti della banca di Law.

È davvero sorprendente che una simile idea non sia venuta ancora ai fabbricanti di carte moderne con tutti i fallimenti e le bancherotte che vanno sbalordendo il mondo! Chissà quale grande successo avrebbero!

In Francia, a dispetto delle innumerevoli ordinanze civili ed ecclesiastiche lanciate contro il giuoco delle carte con lo scopo di sopprimerlo, questo giuoco ha sempre più messo profonde radici, ha conservata la sua superiorità e andò subendo mille svariate trasformazioni.

Al tarocco, per molto tempo in favore, succedettero il lanzichenecco, il picchetto, il trionfo, la primiera, ecc., i quali giuochi andarono man mano generalizzandosi anche presso i popoli vicini, e furono in grandissima voga nelle taverne e nei saloni dorati.

Luigi XII giuocava alle carte al campo, in mezzo ai suoi soldati. Rabelais dice che Pantagruel trovò a Bordeaux alcuni marinai che giuocavano sulla ghiaia. Luigi XII non detestava il giuoco, sopratutto se gli era favorevole la fortuna e si conoscono le sue avventure col suo favorito Zamet: e in ciò differiva grandemente da Filippo il Bello, che intascava tutte le mattine una rilevantissima somma di danaro dal suo cassiere per perderla co' suoi cortigiani. Ma sopratutto sotto il regno di Luigi XIV l'abitudine di giuocare alle carte si trasformò in un vero furore, divenne parossismo, abitudine funesta tanto più difficile a combattere in quanto che la stessa corte era la prima a dare il cattivo esemprio.

I disordini della sovraintendenza di Fouquet avevano sviluppato in modo straordinario la passione del giuoco, e Gourville ci dice che si giuocavano, persino in vettura, delle somme esorbitanti. Da quando Luigi XIV cominciò ed abbandonarsi al giuoco, tutti i cortigiani diventarono sfrenati giuocatori. Inutile dire che i bari, i truffatori, abbandonavano in quel tempo nella reggia di Versailles, e il loro numero divenne così grande, che il re fu obbligato a raccomandarsi al luogotenente generale di polizia « di trovargli qualche modo d'impedire le trufferie che si commettevano sul giuoco ».

La Reynie, così consultato, compose una memoria dove si legge il passaggio seguente che dimostra molto bene quanto fosse in voga la truffa, e come questa in tutti i tempi e in tutti i luoghi fosse sempre la stessa:

« L'inganno delle carte, diversamente tagliate o segnate, è così grossolano che non si può credere ai nostri giorni. Il numero dei giuocatori che conoscano questo vantaggio è tanto grande, che ben pochi sono quelli che hanno il coraggio di servirsene. Sarà ad ogni modo necessario di proibire la fabbricazione di tali carte e il loro uso, sotto pena di una esemplare punizione ».

E continua a parlare di altre mille mezzi adoperati per ingannare i giuocatori, proponendo anche qualche legge in proposito.

Ma tutte quelle precauzioni erano perfettamente inutili, e non assottigliavano affatto il numero di quelli che rubavano al giuoco.

Ma allora rubare non era come oggi un disonore ma bensì una prova di destrezza e di spirito, come presso gli antichi Spartani il furto era ritenuto quasi un atto di valore — solo che non si lasciassero cogliere sul fatto. — Persino San Francesco da Sales, persino lui ha rubato al giuoco; ciò che non ha impedito che fosse canonizzato.

Giuoco di carte tedesche nel Gab. del Marc. G. G. Trivulzio

E, cosa singolare, a quei tempi anche le signore si abbandonavano quasi con frenesia al giuoco, e perdevano delle somme ingenti, secondo la testimonianza dei contemporanei.

Il giuoco di madama de Montespau — scriveva il 13 gennaio 1679 il conte de Rebenac — è salito a un tale eccesso che le perdite di 100.000 scudi sono comuni. Il giorno di Noël, perdette 700.000 scudi; essa giuocò su tre carte 150.000 pistole (7.500.000 lire) e le guadagnò; perchè a questo giuoco si può perdere e guadagnare cinquanta o sessanta volte in un quarto d'ora ».

Un'altra volta, in una notte sola, ella guadagnò 5 milioni che aveva perduti poco prima. E siccome tutto questo oro veniva dalle tasche di Luigi XIV, niente di più naturale che il tesoro reale siasi trovato di sovente vuoto. Monsignore, fratello del re, una volta era stato obbligato all'incanto alcune pietre preziose per pagare i suoi debiti di giuoco.

Ma vi fu qualche occasione in cui il giuoco delle carte fu utile, e per dimostrarvelo vi racconteremo l'avventura di un soldato inglese che adoperava un mazzo di carte come libro di preghiere e come calendario.

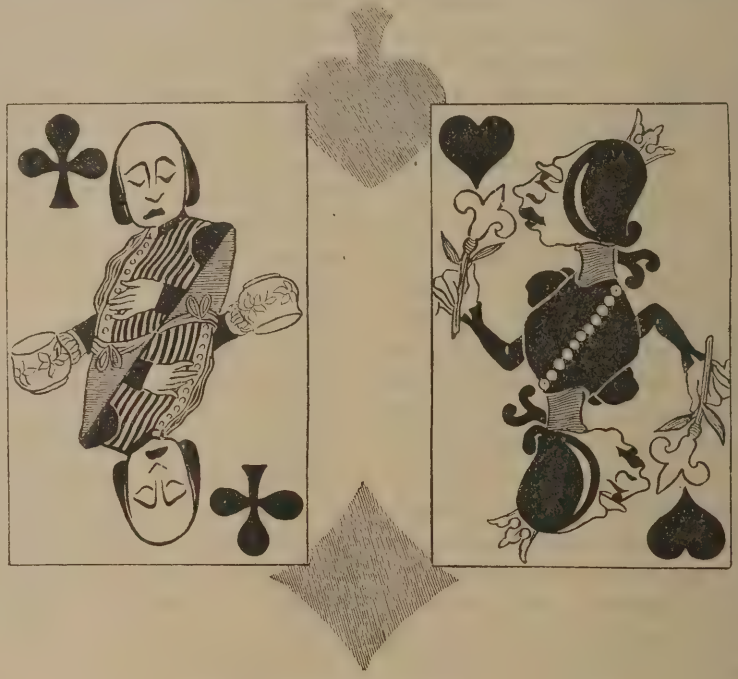
Questo soldato essendo entrato, in giorno di festa, con la sua compagnia in una chiesa d'Irlanda, si allontanò da' suoi camerati, levò un mazzo di carte, se le distese gravemente e seriamente davanti, e si mise a considerarle, a mirarle con tutta l'attenzione e il raccoglimento di un fedele nell'adempimento de' suoi doveri religiosi.

Il sergente, conosciuto il fatto, condusse subito il soldato davanti al giudice per farlo punire di aver in tal modo violata la maestà del santo luogo.

Interrogato sul motivo della sua azione, rispose: — Perdonatemi, signore, ma degnatevi anche di ascoltarmi; io sono povero quanto si può esserlo, poichè la mia fortuna consiste nei cinque soldi al giorno che mi dànno al reggimento. Ho inoltre fatto qualche studio, ed oso aggiungere, fui educato ai più puri sentimenti religiosi che deve avere ogni cittadino onesto. Trovandomi senza libro di preghiere e senza soldi, ed essendo io giovane e molto distratto, non vorrei che a cagione della mia povertà non mi venisse di trascurare, di esser meno attento all'ufficio divino di quanto vorrei esserlo. Ho dunque cercato in buona fede un mezzo per tener fissa la mia mente, che attirasse a sè tutta la mia attenzione, le mie idee, ed ho creduto di potervi riuscire con un vecchio giuoco di carte, che il caso mi fece cader sotto mano. Ecco, signor giudice, in qual modo procedo — e in così dire trasse dalla tasca un giuoco di carte. — Questa carta — proseguì presentando un *asse* — mi ricorda che vi è un Dio, solo creatore e conservatore di tutte le cose; un *due* mi ricorda l'annunciazione di Maria Vergine per mezzo dell'Angelo Gabriele; un *tre* il mistero della SS. Trinità: un *quattro* i quattro evangelisti; un *cinque* mi dà l'idea delle cinque vergini buone e delle cinque vergini

Giuoco di tarocchi dipinti da Marziano da Tortona.

cattive che non furono ammesse al festino dello sposo; considerando un *sei* mi ricordo l'opera della creazione, alla quale il Padre Eterno ha consacrato sei giorni; giunto al *sette* ricordo con piacere ch'egli al settimo giorno si è riposato, e che noi dobbiamo imitarlo e riposare alla domenica per pregarlo con grande raccoglimento; l'*otto* e il *nove* mi ricordano i nove lebbrosi di cui uno solo ha ringraziato Gesù Cristo che li aveva guariti; il *dieci* mi fa tornare alla memoria i dieci comandamenti di Dio. Il *valletto* io lo lascio; è un furfante — disse gettandolo da un lato — la *dama* è per me l'emblema della Regina di Saba, venuta dall'estremo oriente per ammirare la sapienza di Salomone; ed il *re* mi rappresenta il Re del cielo e della terra, ch'io devo adorare sopratutto e dappertutto dove la sua provvidenza mi conduce.



Carte da giuoco premiate al concorso della «Jugend».

Infine, contando il numero dei punti del mio gioco di carte, vi trovo i 365 giorni dell'anno ordinario, per modo che mi serve nello stesso tempo come libro di preghiera e come calendario, ciò che non è affatto da disprezzarsi per un poveretto come sono io.

Inutile dire che il giudice lo licenziò grandemente ammirando l'ingegnoso sistema del soldato.

***

Il giuoco delle carte ha anche ispirato splendidi lavori ad artisti e letterati di grido, specialmente in questi ultimi tempi.

J. D. Becquer ha dipinto, per esempio, un *Giuoco di carte* veramente bello, che ora si trova nell'antica galleria San Donato (tipi spagnuoli); P. Bellet la *Partita del signor sindaco* (Salon del 1889); A. Branver (Museo di Monaco), Caravage (Galleria di Dresda), L. Groselanche (Esposiz. Universale del 1855), Heemskerk (Museo des Offices), Horemans (Museo des Offices), Hugo Haussmam (Salon del 1869), F. Robell (Stampa), Le Duca (Museo di Rotterdam), Manfredi (Museo del Belvedere), E. Meissomer (la *Partita a picchetto*, Salon del 1845), G. Netscher (il *Giuoco di picchetto*, illustrato da B. Lepicié), Justus van Nypoort (acqua-forte), Ochterveld (Museo di Rotterdam), Adrien van Ostade (diversi quadri di cui uno, conosciuto sotto il titolo — *Inconvenienti del giorno* — fu esposto al Louvre sotto il Primo Impero e fu riportato nelle illustrazioni del *Musèe français*), J. V. Platzer (al Belvedere), Th. Rombant (Museo di Madrid), Sorgh (Museo di Rotterdam), D. Tenier (diversi quadri di cui uno riportato nel *Musèe français)*, Tilborgh (illustrato da Fr. Brichet), Terburg (la *Partita alle carte*, celebre quadro che ha fatto parte della collezione Van Loon), D. Wilkie, Adrien van der Werff (quadro che fu esposto nelle gallerie di Pommersfelden e di Khalil), Boy, ecc.

Noi a nostra volta abbiamo voluto riprodurre, in testa al nostro articolo, una graziosa *Partita alle carte* che trovasi nella nobile casa Borromeo, col gentile permesso dei proprietarî.

***

Non ci parrebbe vero di terminare il nostro articoletto senza prima regalare alle nostre graziose lettrici, alcuni aneddoti allegri e originali

Un giuocatore sfortunato, esclama con

rabbia: — Ah! fortuna, tu mi fai perdere, ma io ti sfido a farmi pagare!

Si dice che un veneziano abbia giuocato sua moglie in una partita alle carte, un Chinese i suoi bimbi, e che gl'Indiani, dopo di aver giuocato le dita delle loro mani, le tagliano essi stessi per pagare il loro debito.

Un giuocatore, stanco, sfinito, non potendosi risolvere, giacchè continuava a perdere, ad abbandonar la partita, scongiurò il suo avversario di voler giuocare per lui colla mano sinistra. E, cosa ancor più singolare, la mano sinistra mandò in rovina la dritta, fino a tanto che colui, del quale si tratta, dormiva mentre l'altro giuocava.

Un provinciale, giocando con un cavaliere d'industria a picchetto, l'avvertì che aveva marcati cinquantacinque punti, mentre non ne aveva che quarantacinque.

— Scusatemi — disse l'altro — m'*ingannavo*...

— Vi domando perdono, mio signore, ma non siete *voi* che *ingannavate*...

Un giuocatore, non riuscendo a correggersi dalla sfrenata passione per il giuoco, malgrado le frequenti perdite che faceva, si risolse di finir la vita, e, trovandosi a caccia, spinse il proprio cavallo fra due orridi precipizî. Un tale gli grida d'arrestarsi, perchè sarebbe un voler andare a morte certa.

— Va bene — rispose — bisogna pur fare qualche cosa pei proprî figli!

Si propose ad un giuocatore, cui la fortuna era stata favorevole, di servire da secondo in un duello.

— Ho guadagnato ieri — rispose — ottocento luigi, ed io mi comporterei troppo male; però andate a cercare colui al quale li ho guadagnati, e vedrete che si batterà come un leone.

Luigi XIV aveva appena guadagnato mille pistole al Cavaliere di Rohan. Questi si fa un dovere di pagare il suo debito, quando il monarca, più puntiglioso dei proprî interessi che di quelli del suo popolo, lo fermò:

— Signor cavaliere — gli disse — voi mi pagate con pistole di Spagna che hanno minor valore dei luigi, ed io ho giuocato con voi luigi e non pistole, pagatemi dunque con dei buoni luigi.

— Vostra Maestà mi perdoni — replicò freddamente il Cavaliere — le pistole sono per i paggi, per i servi.

E aprendo la finestra, lanciò nella corte quella manciata d'oro, dopo di che lo pagò in luigi.

Il re raccontò questo episodio la sera stessa ad un suo cortigiano, il quale, non senza audacia, gli rispose:

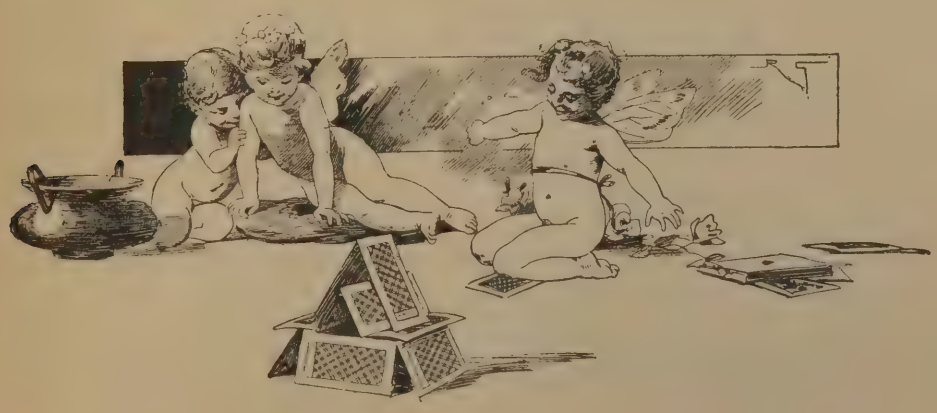
— Sire, in questo caso voi avete fatto il Cavaliere di Rohan, e il cavaliere di Rohan ha fatto il re.

Luigi XV giuocava col marchese ***, suo primo valletto di camera; si distribuiscono le carte ad ogni giuocatore. Il re ha tre carte eguali, tre re, ed il marchese quattro valetti.

— Voi avete perduto, marchese, tre re ed io facciamo quattro.

— In questo caso, sire, quattro valletti ed io facciamo cinque.

GIANNINO CIPRANDI.



BAGNI E BAGNANTI

Chi, leggendo il titolo, s'immaginasse che, ai tanti d'agosto, mi rifacessi dalla creazione del mondo o per lo meno dalle terme di Caracalla, per discendere giù fino ai Bagni Pancaldi, non conoscerebbe me e non conoscerebbe.... il caldo.

Ai tanti d'agosto è meglio lasciar da parte e storia e mitologia. Una corsa fra le carte antiche è pericolosa più di una volata in bicicletta, e in questa stagione di scalmanelle niente « bagni attraverso la storia » e niente « storia attraverso ai bagni ».

Anche perchè più la storia varia, e più è la medesima; la storia dei bagni, per lo meno. — Non vi pare? Sentite un po': — Ai primi calori, ogni anno, rinasce la tentazione della brezza e rifiammeggia..... il fascino dell'acqua salata. Si era detto l'anno scorso. — Questa è l'ultima stagione per me. — E il concetto, se pur con diverse parole, era stato già espresso l'anno avanti ed era la riproduzione esatta della stessa idea formulata l'anno di là....

Che volete? A meno di non piantar le radici in un'isola deserta, libera di concerti e di zanzare, la stagione estiva è divenuta rovinosa come la stagione invernale. In una cittadina simpatica, il bagno è un'abitudine quotidiana... ma lussuosa, perchè in quelle cittadine la rotonda dello stabilimento, in agosto, è come il palchetto al teatro, in carnevale; un luogo di ritrovo, dove ci si scambian visite, occhiate e chiacchiere.

Se abbiamo specialmente una donna giovane con noi, ci accade che più bagni si fanno, e più ci si trova... all'asciutto, dacchè a Livorno, a Civitavecchia, a Rimini, a Pegli, a Viareggio c'è una cosa molto più salata dell'acqua: il conto.

Ma ai primi calori, ripeto, la tentazione del mare risorge, allora quando i colletti vi si accartocciano intorno al collo come foglie morte, e le camicie vi languiscono sul petto, dopo un'ora che le avete addosso, come fiori avvizziti. Allora, mentre il sole, un sole feroce, arroventa le pietre... e i cervelli, una vocina insidiosa — quella della moglie, quella della innamorata, quella... della padrona di casa — vi dice: — Al mare, al mare, la salvezza è al mare.

E voi... anzi noi, si ascolta quella voce e si va al mare, o meglio ci si ritorna. Ed ogni anno, anche al mare, avviene la medesima storia. Il benefizio del fresco non ci par più quello, le acque ogni anno si ritirano o fanno le viste di ritirarsi, li scogli mettono, ogni anno più, aguzze le punte, se l'acqua... ci bagna, il trattore... ci asciuga, sicchè si giura, si giura, definitivamente si giura, che un altr'anno non ci muoveremo più, e saremo sordi a tutte le voci... compresa quella della coscienza.

E difatti l'anno dopo... si ritorna al mare, e ai bagni. — Per bagnarci? — Forse noi sì, perchè apparteniamo a una razza di uomini inferiori, ma i più non si bagnano. — E allora? — Allora? C'è pur tanta gente che d'inverno va all'opera e non la sente! Questi tutt'al più fanno un bagno in principio di stagione, uno in fondo: come se dovessero fare una visita di convenienza o portare una carta.

Raggio di sole.
(Composizione di Aleardo Terzi).

Tra quelli che fanno i bagni ci sono, come sempre, come da per tutto, i romantici e i realisti, i pratici e i sentimentali. Li riconoscete dal luogo del bagno e dall'ora del bagno.

Il bagno poetico, il bagno ideale... il superbagno, è il bagno in alto mare. La notte, allora quando più scintillano e occhieggiano le stelle, allora quando la luna inonda di latte le cose, allora quando gettandosi giù da una barca ci pare di tuffarci in un mare tutto nostro, allora quando i remi che tagliano l'acqua pare che traggon su a prora tanti fili d'argento e tengono sospese collane interminate di perle. Ma s'intende anche la voluttà del bagno in una insenatura, in un piccolo golfo tranquillo, tra scoglio e scoglio, in una conca, come in certe villette di Nervi, come in certe palazzine d'Acitrezza o d'Acicastello, certe villette e certe palazzine per

« Natura ed Arte ». — Composizione di R. Galli.

le quali potrebbe esser segnato nel contratto d'affitto: dodici stanze, la cantina e... una porzione di mare abbondante.

Vi si discende, al mare, in camicia da notte — nessuno ci guarda — si passeggia in costume da bagno, e magari ci si tuffa... in costume d'Adamo.

Adesso invece si vedono, negli stabilimenti alla moda, le signore che discendono in acqua vestite come se andassero al Corso; un cappellone di paglia per difendere i capelli raccolti al disopra della nuca e tirati indietro, sì da lasciar libera la fronte; un costume da bagno, colla sua brava gonnella che giunge fino quasi ai calcagni, serrato ai fianchi in modo che disegni un bel vitino; le calze ai piedi, e le scarpe per difendersi dai vellicamenti dell'alghe, dai solletichii dei gamberi, dalle morsicature dei granchiolini. Verrebbe voglia di gridare a quelle signore: badino, che hanno dimenticato il manicotto e l'ombrello!

Gli è che quelle signore si bagnano..... per la platea; non fanno i bagni che debbon regalare un po' di fresco e un po' di salute; no, perchè invece di spogliarsi si vestono, e per accogliere il bacio dell'acqua fanno una *toilette* più lunga di quella che fanno

o che farebbero per accogliere il bacio di un'amica d'etichetta. Pare che si preparino a un convegno o a una prima rappresentazione, sicchè i loro sono bagni... di pena, piuttosto che bagni di mare. Sudare a casa per vestirsi, sudare al bagno per spogliarsi, sudare per mettersi il costume, sudare per levarsi, sudare.... E tutto questo perchè? Per la scelta dell'ora.

Dimmi a che ora ti bagni e ti dirò..... che bagnante sei. Non solo, ma anche che razza d'uomo sei. E la parola *uomo* in questo caso abbraccia anche la donna, anzi specialmente la donna.

I bagnanti mattinieri e quelli del tramonto sono bagnanti serii, timorati di Dio, semplici, ingenui, modesti nei loro gusti; fanno il bagno per il piacere di bagnarsi, non per guardare o farsi guardare, non per *flirtare*... o farsi *flirtare*. Sono, d'ordinario, quelli che

SULLA RENA. — Composizione di A. Vaccari.

tutto il giorno lavorano, perchè hanno di che lavorare, quelli che nel giorno anche pregano perchè credono, commercianti, madri di famiglia, frati cappuccini, avvocati non senza cause, medici non senza ammalati, tutta gente che ha una professione o una fede... magari la fede nell'acqua di mare. Tutta gente che chiede al bagno un po' di forza per la stagione, un po' di fresco per la giornata, gente che viene ogni mattina a rifornirsi, e domanda un po' d'aria ai polmoni e magari al bel cielo azzurro e al mare sereno chiede la vigoria per andare avanti, l'ardimento per lottare, un poco, insomma, della loro serenità, della loro grandezza, del loro splendore.

Gli altri si bagnano nelle ore più calde, quando le rotonde sono più affollate, quando per ottenere una cabina si ha da far la coda come agli sportelli della tesoreria il ventisette del mese. E non s'accorgono la brutta figura che fanno, quando sono nell'acqua e mettono in mostra per l'*inclita* e per il *colto*, le poche polpe e le molte ossa.

Gli uomini, gli uomini! Tanti che per istrada, potevan mostrarsi e comparire, senza ridestare antipatie e ripugnanze, giù nell'acqua, mostran le costole, i gavoccioli, e

appariscono quello che sono veramente, e son tanto più brutti di quello che sembravano. Ah! il genere umano che si lava è uno spettacolo anche più desolante di quello che dà il genere umano che non si lava, ma si tien coperto. Ah! l'orrore di certi stinchi e le proporzioni di certi piedi. Il genere umano in bagno desta pietà: una piena accorata, priva di disdegno, come per un malanno al quale non si possa trovare rimedio.

E se gli uomini in acqua sono perduti, anche le donne non hanno da star molto allegre. Per resistere al mare, occorre una speciale bellezza; una bellezza forte resistente e... impermeabile come il *caoutchouch*.

Ci son donnine graziose e simpatiche ... in terra, che nell'acqua fanno un visetto da scimmiette tisiche, un visetto pesto, paonazzo da portinaine che siano state battute la notte dal marito ubriacone e scialacquatore. Signore e signorine che parevano l'immagine della grazia, in acqua — e non se ne accorgono — pare che tirin l'anima coi denti, come tanti Giovanni Succi dopo il digiuno; sentimentali sulla rotonda, son pietose se non ridicole nel mare.

In mare trionfa la salute: la vellutina, la cipria, il nero fumo, il *coledcream*, il belletto non hanno più forza e valore: svaniscono; e rimane la carne, la carne vera, autentica, senza dipinture e senza trucchi; chi ce n'ha, ci fa la sua brava figura, chi non ce n'ha si ritiri in buon ordine.

Fateli i bagni, ma rimanete in baracca, ma non vi sollevate sull'acqua, ma non attaccatevi troppo alla fune, ma non salite sulle boe e sugli armeggi, non montate sui trampolini. Andate lontani, lontani, o state chiusi, ben chiusi nelle cabine, perchè non dobbiate far mostra di certe pancie mostruose, o di certe braccia a bacchetta, di certe gambe a *icasse*. Fateli i bagni, ma badate al luogo e all'ora. Mangiate in comune, se vi piace; ma bagnatevi soli, lontani dagli occhi della gente indiscreta e pettegola che potrebbe giustificare certe infedeltà e trovare le attenuanti a certi tradimenti.

Ma quelli che si bagnano negli stabilimenti chiassosi, nelle ore che la frequenza è più grande, chiedono molte cose al cielo e al mare. E il mare e il cielo non posson sempre concederle. Per esempio le ragazze chiedono... un bel giovanotto, corteggiatore prima, fidanzato poi; un bel giovanotto che le trovi tanto, tanto carine nell'abito estivo mobile al vento come una tenda e leggero come una piuma, o nel costumino azzurro, sotto la cuffietta che difende le trecce dalle minacce dell'acqua salata o sotto il cappellone di paglia di Firenze che salva gli occhietti vivaci dalle furiose frecciate d'Apollo. Per queste ragazze il primo periodo della stagione, quello dell'aspettativa, è delizioso; quello della delusione, è orribile. Quando, nemmeno il giorno dell'ultimo bagno, il corteggiatore s'è dichiarato, la bagnante avrebbe bisogno di passare in un'altra stagione di cura per provvedere alla bile. Ma la speranza di trovare lo sposo la stagione ventura viene come « aura consolatrice »; la speranza conserva le illusioni come la canfora le pellicce.

E durante tutto il primo periodo è stata tutta una manovra in cui ogni piccola mossa era studiata. Figuriamoci che la signorina, tanto per aver l'aria di sentire e di non sentire, di vedere e di non vedere, d'essere una ragazza proprio di quelle come ce n'è una ogni dieci, « da bosco e da riviera » come le scarpe, si portava dietro il lavoro e un libro.

Ah! i libri sugli stabilimenti balneari! Ci son le signore, che più sincere delle altre, portano sempre lo stesso volume durante tutta la stagione: è il solo oggetto della loro *toilette* che non sia mai cambiato per un mese. Della *toilette*, perchè un romanzo è tanto comodo, quando non si vuol portar l'ombrellino, o allora che il ventaglio pende sospeso dalla catenella a magliette d'oro, colle agate o coi lapislazzuli che la intramezzano come un rosario.

Oramai si può dire: Hai preso un libro? — Come si direbbe: — Hai preso i guanti? — E il libro tra le mani è come il profumo nel fazzoletto.

Si può domandare: — « Lei adopra D'Annunzio o De Amicis? » così come si domanderebbe: — « Iris o corilopsis? ».

E poi è tanto decorativo un libro: dà l'ultimo tratto a un dipinto.

Datemi un tramonto, una bella donna e un romanzo colla copertina tutta bianca e vedrete che quadro!

Gli occhi vaganti, lontani, lontani nell'ideale e nell'infinito, un piedino nervoso che si muove mentre tutta la persona è ferma e un libro aperto a metà sulle ginoc-

Sullo scoglio. — Composizione di A. Villa.

chia o semichiuso, coll' indice della sinistra tra mezzo, come segnalibro. Pare di navigare in una romanza di Tosti.

Del libro d'ordinario, dopo un mese le bagnanti hanno sgualcito la copertina, ma non terminato un capitolo. Altre dopo due giorni che si sono mostrate col primo, tra le mani se ne portano un secondo, e non leggono nè il primo nè il secondo. Sono spesso belle creature ignoranti e sciocche come bestie di lusso e da passeggio, signore che avrebbero dovuto tenere il maestro in casa e non conoscono che la *Filotea*; che magari conoscono il tedesco e lo parlano, ma non sanno scriver l'italiano. Ah! la bella biondina, che aveva tra le mani *Piccolo mondo antico*, proprio ieri ai bagni Pancaldi — Che legge di bello? le chiedo, tanto per chiedere. — « Mi lasci stare, — risponde; sono proprio fuori di me. Chiedo al libraio il *Piccolo mondo antico* ... E non mi manda la seconda edizione? — Come faccio a leggerlo? « — Che bestia!

Il libraio, veh, non la bella biondina alla quale fiorisce tanto bene lo sproposito sulle labbra rosse e fragranti come il garofano

Intanto i ragazzi si rincorrono e fanno tremare il tavolato, si spruzzano nell' acqua, sguazzano nella rena, sulla spiaggia, dove costruiscono castelli fragili come quelli della fantasia dei grandi. Le spiaggie a Viareggio, a Sampierdarena, a Sestri sono tutte renose: il bagno nell' acqua dura un quarto d'ora; il bagno nella rena un' ora e un quarto. Ragazzi, uomini, donnette, vecchioni, si fanno sotterrare le gambe, i fianchi, il petto, le spalle, fino il collo a volte, e di sotto la rena sembrano dei condannati. La rena è la salute dei rachitici, degli storpi, degli imprudenti che son caduti dai muriccioli, dei cor-

Sulla spiaggia. — Composizione di R. Salvadori.

ridori che son precipitati dalle biciclette. La rena, la rena, se si vuol buttar via le stampelle: rena e sole, e lasciarci cuocere come le uova che si assodano, come i polli che si abbrustoliscono, e fantasticare, fantasticare come se innanzi tutta quell' acqua non ci

I Bagni al Lido. — Composizione di S. D. Paoletti.

sorridesse, come se tutto intorno fosse il deserto e quel piccolo maestrale che soffia, fosse, nientemeno, il *simoun*.

Ma le ore della fiacca sono tremende, nelle città di mare, se non si dorme. Il sole arde, brucia, pizzica, arroventa la carne, il mare di lontano dà barbagli, le tamerici polverose pare che chiedano un soffio d'aria, le tende cessano i loro palpiti, si dorme, si dorme: non c'è altra salvezza all'afa e alla noia che dormire. E il giornale che si è portato sul letto, per veder le notizie della

nostra città abbandonata, serve poi a ripararci il viso dalle zanzare che ci lascia certi coccioloni sulle braccia e sulle gambe, come picozi di ragno. E da lontano non un suono, non un canto, non una voce, non l'abbaiare d'un cane, non il grido d'un venditore ambulante: nulla: salvo, se si è vicini, molto vicini alla spiaggia, il risciacquio dell'acqua e il riflesso negli occhi d'un mondo che arda tutto quanto, preso da una fiamma occulta e divoratrice.

Se le prime ore del pomeriggio sono penose al mare, come nelle città più calde, le ore presso al tramonto, dopo il tramonto sono piacevoli e gradite. — Ci pensate? Le conversazioni sull'orlo estremo della rotonda, mentre le stelle cadenti, raggi del cielo, sembrano vaganti pellegrine d'amore, o par che soffrano il caldo anche loro come i muggini che saltano su dall'acqua lontano, e fanno un tonfo, come se sbuffassero per l'afa? E le passeggiate in barca, coi mandolini a prora e una bella voce di tenorino che canta « *A mare chiaro* » e una voce di sopranina che intona « *Durmenno* »? E le pesche notturne, quando si tira la rete e non si prende nulla, mentre la ragazza che ci sorride al fianco già sente d'aver pescato un marito?

Ogni città di mare ha il luogo di pesca preferita: se Viareggio ha il Molo, Livorno ha il Calambrone. Al Molo, a Viareggio, si va verso l'ora del tramonto, ed anche è il Molo, il ritrovo dei bagnanti l'ora della passeggiata. Nelle capanne dove il pescatore attende alla rete si entra pagando due soldi: chi preferisce si abbona per tutta la stagione. I pescatori vi vendono il marsala, il vermutte, l'acquavite: i venditori ambulanti vi portano le mandorle tostate, i semi di zucca abbrustoliti, le paste di riso fritte nell'olio. — « Chi ne vuole? Chi ne vuole? — E in quelle capanne a volte si combinano matrimonî, si dissipan malintesi, si intreccian gli idillî. Non la rete — quella che pesca — si smaglia e si ammaglia.

Il Calambrone a Livorno, è lontano dalla città: ci si va in carrozza; ci si sdraia, una volta arrivati, sull'erba vicino alle bilance, e poi su, all'argano e tira, tira, tira... e le signore che palpitano e svengono se vedon ferito un uccellino, non si sa perchè, non si commuovono punto alla lunga e penosa agonia dei pesci che boccheggiano, boccheggiano e si dibattono prima di morire. Le donnine pietose se senton guaire un cane al quale è stata pestata una gamba, se sentono strillare una gallina alla quale tirano il collo, vanno in deliquio; eppure quelle donnine stesse — feroci! — gridano alla cuoca: — Che sia viva l'aragosta quando la mettete a lessare, perchè l'aragosta non guaisce come il cane, e raccontano con gli occhi sfavillanti che la frittura di pesciolini era squisita, perchè saltavano ancora vivi nella padella,.... perchè i pesciolini non strillano come la gallina.

Il Calambrone, ha trovato il suo poeta in Giovanni Marradi, che accompagnando una brigata di bagnanti, ci andò scapolo impenitente e ne tornò la sera scapolo pentito. E per questo la gaia comitiva torna ogni anno in agosto al Calambrone, come in pellegrinaggio.

« .... O povere capanne
che ci salvaste dall'ira del vento
a cui scrosciando, le palustri canne
piegavano sul lido sonnolento,
ove il terreno in larghi fossi stagna
e tutta sparsa d'alghe è la campagna,
inseminata lungo il mar d'argento.

O povere capanne ove, felici
dell'amor nostro e stanchi della pesca
posammo all'ombra delle tamerici
che il libeccio battea con l'ala fresca;
o troppo fuggitive ore incantate,
quando tornate voi, quando tornate,
piene di poesia marinaresca? »

E, mi perdoni il poeta se non è della mia opinione, al Calambrone preferisco la Casina rossa. Al Calambrone il pesce bisogna pescarselo, alla Casina rossa si trova già bello e cucinato; e si trova anche pronto il *caciucco* alla marinara. Perchè la poesia sta bene, il lume di luna anche, la conversazione sulla rotonda pure, ma quando c'è appetito, una porzione di *caciucco* pare che raccolga in sè tutti gli odori, tutti i sapori e magari anche tutti i fulgori della poesia del mare.

S. Lopez.

Proprietà artistica.

Gli amici delle onde.

(Composizione di R. Paoletti).

Ecco: la grande città rigurgita di gente allegra ed instancabile. Chi si è mai accorto che le belle nostre dame nel tempo più bello abbiano abbandonato la residenza hiemale, per cercar rifugio alle ville lontane, alle più celebri stazioni balneari di Europa, quando in tutte le vie ferve anelante la vita e desiderosa di tutti i piaceri e di tutte le delizie? Sì: è vero: ogni giorno la cronaca mondana dei giornali cittadini segnava, dalla prima metà di luglio, il nome di una signora, di una famiglia, di una *côterie* in partenza e pareva addolorarsi dell'esodo; ma allora, come se il caldo avesse tardato a venire, e il sollione temesse di mostrarsi, le cronache mondane dovevano anche segnalare pioggie continue, astensione da ogni novità di *toilettes*, bisogni di riunioni in luoghi chiusi e perciò ogni gentil viso, che si sottraesse alla ammirazione solita, lasciava rimpianto e cordoglio.

Ma ora il sole è apparso e con veemenza torrida, ora la città beve tutti gli ardori dell'agosto infocato e nelle vie la gente si affolla, verso sera, a cercar nell'aria del mare il refrigerio certo, dolcissimo. E alle signore belle si son sostituite centuplicatamente le belle provinciali, floride, vezzose e mal vestite, che lanciano sguardi meravigliati alle schiere turbolente dei giovanotti, o occhiate di fuoco, o sorrisi semplici... E dovunque, dai più remoti quartieri di S. Efremo, dell'Arenaccia o del Vasto, ai più centrali, queste care fanciulle, che han sognato lungamente il viaggio a Napoli, dovunque recano la schiettezza della salute, la vivacità dei discorsi, la ingenuità del commento! Oh, quante, laggiù, tra gli alberi noti e le case primitive cerchiate da l'orto, tra le colline verdi di olivi e le cime bianche dell'Appennino ineguale porteranno semi di invidia, per chi può tuttora rimanere nella città e ricordi teneri, gelosamente custoditi, ma più facilmente confidati! Quand'io le vedo passare, queste ragazzone rubiconde, vivaci, che hanno quindici anni e ne dimostran venti, che fanno i bagni per acquistar salute e tuttavia scoppiano di salute e invano si opprimono col busto, io auguro loro che la città possa lasciar nei pensieri soltanto ricordi dolci e affettuosi!

*
* *

Splenda il sole dai pinnacoli e sui vicoli buî, splenda sempre, come in questa fulgida estate. La città non ha pensiero che per le feste e, dove le vie si illuminano di mille lampioncini, le torme dei monelli cantano la loro gioia alta e le belle popolane portan l'arguzia sottile del loro spirito singolare. Dai primi giorni di luglio agli ultimi di settembre si schiude la serie delle feste; complicazione di esaltamento religioso e di manifesta vanità. I comitati di benificenza, le deputazioni, si travagliano per un anno intero, onde la riuscita sia splendida e clamorosa: e, benchè non paia, l'emulazione contribuisce al clamore; sicchè *S. Vincenzo*, che apre il cielo, non vuole essere da meno della *Carmelitana*, nè questa vuol restare indietro a *S. Anna*. Vero è che la Carmelitana quest'anno ha trionfato. Il campanile, il grande, lo storico, l'altissimo campanile,

pareva un grande faro acceso, una sentinella avanzata della città sul golfo e le grandi lampade elettriche irraggiavano tutto intorno per parecchi chilometri i tetti arsi e gli *astrici* gremiti di gente. Questo popolo di Masaniello ama le bombe come i maccheroni. Nella mezzanotte annunziata centomila, duecentomila persone erano intente ad aspettar le bombe, levantisi maestose nel cielo, da cui ricadevano pioggie multicolori di fuoco vivo. Io non dimenticherò mai: nella metà del mese, in una sera tiepida e tranquilla, uno spettacolo splendido.

Tutto il golfo pareva acceso di fuoco; da tutti i paesi vesuviani spuntavano qua e là incendii vivissimi, che il mare immobile rifletteva: lo spettacolo pareva magico in questa molteplice gara, cui sovranamente rispondeva il Vesuvio acceso di lave sanguigne. Hanno in sè tanta poesia queste feste gioconde del popolo, che non sa pregare tacitamente, ma solo a traverso le onde di luce e le turbolenze della piazza; hanno in sè come un rinnovo di classica schiettezza, da la quale pare che scaturisca una idea: questa gente non invecchierà mai.

Ma la festa più soave, con la quale il cielo si chiude è quella dell'*Assunta,* nella chiesa del Vomero antico. Tutte le vie illuminate, tutta la gente in festa. Ma d'un tratto le campane annunziano un mortorio, nel tramonto tranquillo e sembrano piangere per la sventura immane: poi a due a due in lunga schiera mormorando le preci dei defunti escono da la porta ampia della chiesa i frati; poi tutta una collegiata di preti e infine la Vergine morta, vestita del colore del paradiso, con i capelli sparsi su di un guanciale bianco, in una bara tutta bianca. E in un momento passa dentro le anime spensierate un soffio tetro di morte e le ginocchia si piegano e le labbra mormorano la preghiera soave, ardente, mistica...

*
* *

Ma le onde inquiete della vita napoletana si agitano senza posa ai piedi del Castel dell'Ovo, in quel nucleo intenso di case, costruite per le famiglie dei marinari, ma abitate costantemente da una schiera molteplice di *bagnanti*, di donnine graziose e di giovanotti liberi. Di sera quella parte infinitesimale della città è tutto un mondo di costumanze caratteristiche e di estetica napoletanità. E mentre dalla sala ampia dell' *Eldorado*, l'unico stabilimento balneare in muratura sorto quasi per incanto dalle onde purissime di S. Lucia, e per opera di un laborioso industriale; mentre da quella ampia sala, dicevo, vengono i cori festosi di una compagnia di operette, cui il pubblico, sempre folto, largisce applausi fragorosi, nelle trattorie, bene illuminate, si affollano le coppie tenere, le comitive allegre, le donnine belle, in compagnia dei cavalieri spenderecci. Quanta vita e quanto bagliore nella esteriorità di quei sorrisi, nella intimità di quelle carezzanti parole a pena mormorate. E la luna, la dolce luna, nel primo arco, risplende pallida su le acque immobili, e su la costiera tranquilla, mentre i *posteggiatori*, musicisti inappuntabili, levano in alto, con una singolare malinconia, le tenere note delle più tenere canzoni. E poi, a poco a poco, quando lo spettacolo dell'Eldorado è finito, una folla strabocchevole si riversa su quelle rive; e son sorrisi di ragazze, scoppiettii di frasi, invidiuzze represse, rievocazioni tristi: tutto un poliorama fuggevole, che dilegua subitamente, come è venuto, per le vie poco illuminate. Ma dalla schiera folta si son distaccate dieci, venti, cento persone: hanno scelto il posto, sono entrate negli stecconati coverti di edera, si son sedute, e lo squittir delle voci ha risuonato più serenamente nella notte tranquilla d'agosto, tra il tinnir dei bicchieri colmi e il turbinoso andirivieni dei camerieri affacendati. Assai spesso la musica dei *posteggiatori*, tra una canzone e l'altra, viene completata da un motivo di barcarola che pare uscir dal mare come un lamento dolce di sirena e la melodia se ne leva con indicibile dolcezza. Innanzi alla maestà tranquilla del golfo, innanzi alla serenità mistica di questo cielo giocondo l'anima beve tutte le gioie e tutte le delizie del tempo, onde pare levarsi un grande inno alla natura lieta. Le voci si perdono lontanamente sul mare, l'arco della luna declina dietro Posillipo, il tinnir dei bicchieri si fa più raro, le coppie stanche di veglia dileguano: una notte partenopea, un'altra notte ebbra di gaudii e di dolcezze, muore nel silenzio e nel pallor celeste dell'alba. Il Vesuvio nereggia ad oriente, testimone silenzioso.

*
* *

Ma la falange dei borghesi, questa innumerabile pleiade che si riversa dal tramonto alla mezzanotte, in tutte le vie e in tutte le piazze, lungo il mare o presso la campagna, questa falange che trae la vita dal lavoro umile e da tutte le costrizioni dell'economia, non si giova de la fastosa mondanità, che urge il bisogno del danaro, e, contenta di sè, appaga i modesti desideri assistendo con la stessa gioia ai concerti musicali delle principali piazze e alle baracche improvvisate dei *café-chantants*, dalle quali urlano sguaiatamente i così detti *canzonettisti*. E dalla lontana piazza dell'Unità Italiana a quella di Dante Alighieri, dai Portici del Caffè Montemajella allo Chalet Suisse, dalla Piazza Vanvitelli a quella del Plebiscito è un formicolio di teste, di volti, di braccia, di abiti, di cappelli, un intrico di famiglie, che si incontrano, si salutano, si fermano un momento e ripigliano l'andirivieni. E ogni

In piazza del plebiscito.

piazza ha il suo pubblico diverso, solito, abituato, ogni caffè ha i suoi frequentatori inalienabili, e tutto ciò si esplica in una omogeneità di gusti per quel *buffo* o per quel *pezzo* di musica, in un concerto di ore e di luogo, in una inconsapevole larghezza di applausi e di manifestazioni clamorose.

Nei quartieri poveri della città.

La più affollata delle piazze è però sempre quella del Plebiscito di cui si fa centro il *Gambrinus*. E da quando le bianche Dame Viennesi cedettero giustamente il posto orchestrale alle bande dei comuni meridionali, che si succedono senza interruzioni, con alacre gara, ogni sera è un accorrere di gente, la quale diserta perfino la freschissima Villa Comunale. Che cosa si è fatto per ridare a questo incantevole giardino lo splendore di un tempo! Ma nulla è valso; nè la duplicata illuminazione, nè la stupenda esecuzione dei programmi musicali della banda del Municipio da poco riorganizzata. Quando i napoletani lasciano le loro abitudini, non vi è forza alcuna che li induca a riprenderle. I giornali invano tentano di cantare inni alla frescura deliziosa del luogo ameno; la sera i viali sono sempre squallidi, sempre deserti e spesso i sessanta professori d'orchestra hanno uno spettatore per ciascuno.

E deve proprio essere un'epoca di odio ai giardini, perchè un comitato di beneficenza ha tentato di promuovere delle feste a beneficio dei *Ciechi di Caravaggio*, nei giardini del palazzo Reale, prospicienti a via S. Carlo, e sulle terrazze che affacciano all'Arsenale, ma la riuscita è stata così meschina e il risultato così negativo, che non valeva proprio la pena di invadere quei giardini, gentilmente dal buon Re concessi, per una manifestazione così vana di festeggiamenti, limitati ad una parvenza di teatro di varietà e ad una baracchetta insulsa di burattini. E i napoletani non vi sono andati, forse in odio ai giardini, forse per non aver fede in nessun comitato di beneficenza. Sicchè questo ritrovo, che doveva essere l'unica e più bella novità della stagione, ha trovato invece una magnifica indifferenza ed ha lasciato un'altra delusione in coloro che speravano di attrarre il pubblico, con mezzi così primitivi.

*
* *

Che più? Non un teatro aperto, non una canzone nuova, non una emozione, in questa tarda stagione estiva; tranne i preparativi febbrili per la festa di Piedigrotta, questa festa così celebre e così caratteristica, che supplisce la mancanza del carnevale. E chi avesse veduti i maestri e i poeti, fin da un mese, in facili connubi, chiacchierare intimamente, con una grande soddisfazione negli sguardi, e l'uno accennare il motivo della canzone e l'altro approvarla; e chi vedesse da tutte le botteghe dei venditori di giocattoli, pendere elmi di carta inargentata e dorata, cappelli dalle più strane fogge, *castagnelle*, *putiputi*, *caccavelle*, *scetavajasse* e strumenti consimili; chi potesse leggere i grandi cartelli che bandiscono i concorsi

delle canzoni con premi rilevanti in danaro: facilmente potrebbe comprendere come tutta la città sia una silenziosa fucina, dove si prepara la grande festa, e le comitive, e i carri e le indescrivibili botteghe ambulanti dei fichi d'India, dei fichi comuni e delle più belle frutta primaticcie.

Che colossale, che turbinosa festa quella di Piedigrotta, nell'assordante squillar di cinquecentomila trombette, nella folla compatta, nel gridio dei venditori, nel canto delle mille canzoni, nello scoppio delle bombe, dei *tricchi-tracchi*. La città pare una immensa bolgia in cui disperatamente e senza posa, come nel quinto canto dell'Inferno, le anime si intreccino, si urtino, volino, urlando, cantando, lamentando!

E in quella notte, sempre troppo breve, di frastuono e di confusione, esalano l'ultimo anelito tutte le feste della stagione, come in un ultimo scoppio più forte e più potente. In quella notte ancora calda e ancora giuliva finiscono le attese di tutte le libertà, confuse dal diritto del chiasso, non lasciando altro retaggio che un numero incommensurabile di canzoni, dal quale solamente due o tre si salvano e non sempre belle. In questo pensiero vive oramai il popolo, che si asseta costantemente di baldoria e che non indietreggia nemmeno di fronte al pensiero di ricorrere al prestito ad usura, purchè possa un'altra notte godere liberamente di una festa, che ha in sè tutta una storia di religione e di politica. E poi questo popolo ne ha ragione: si contenta di così poco e adagia l'esistenza sovra un numero così scarso di proventi, che non si può biasimarlo se con una breve notte di piacere vuol compensare la fatica continua mal retribuita e una catena ineluttabile di privazioni. Quando per tutta una stagione si vive di qualche soldo di pane e con pochi centesimi di frutta, una indigestione non è poi grave danno e questa gente allegra la accetta come conseguenza logica, senza pensarci su due volte.

*
* *

I bagni, le feste, le musiche, le luminarie, in questa città grandissima, non sono che piccole interferenze della vita, la quale trascorre sempre calma e sempre eguale. E se torni nel bel mezzo d'agosto a soffiare la raffica invernale, o se nel gennaio il caldo sia estivo e insopportabile, tutto ciò non ha influenza alcuna sulla placida allegria di questa numerosissima famiglia partenopea; la quale si contenta solo di starsene in casa, invece di uscire liberamente sui marciapiedi, a dispetto delle guardie municipali, per sciorinare i panni e improvvisar la cucina. Nient'altro la tocca, perchè una fatale sfiducia incombe su tutti gli animi, per la quale la vita si presenta come una ineluttabile continuità di mali. Sicchè ogni donnicciuola filosofeggia ed ogni *vastaso* sputa sentenze. *O chiste o chille só tutte mariuole.* Questa la teoria, questa la verità, contro la quale nessuna agitazione può valere. E perciò meglio non pensare al domani e veder tramontare il sole ogni giorno, nella lusinga di poter assistere allo spettacolo divino per molti anni ancora. La politica appassiona quei pochi che vi hanno uno scopo diretto e lascia tutti gli altri in una glaciale indifferenza.

Ogni questione che richieda attività ed attenzione è tenuta lontana con una costanza preziosa: tutte le vertenze più serie e più complicate non appariscono che come amenità inventate per divertire gli spettatori annoiati e qualche raro ragionamento non si fa che sul caldo; questo snervante nemico che protegge l'ozio e la infingardaggine. E quando invece verrà l'ottobre, il mese che invita alle scampagnate ed ai banchetti; quando le prime piogge avranno fugato tutte le baracche, che i proprietarî dei caffè, in odio alla estetica, avevan costruite nelle più belle piazze, quando verrà il fresco e il vento che spoglia tutti gli alberi del verde rigoglio; quando non vi sarà pensiero che non rifletta l'avvenimento prossimo del Natale col seguito infinito delle mille futilità di quella festa più antica; allora, come se si fosse levato il sipario per un altro atto di questa commedia, che si chiama l'anno, la città riprenderà un altro aspetto, quello più signorile, più elegante, più sfarzoso, che agita gli aristocratici, rinvigorisce i borghesi e spaventa il popolo, per cui appare lo spettro del freddo: l'implacabile nemico dei vecchi moribondi e dei fanciulli teneri.

Oh, sia benedetta questa stagione delle frutta e del calore!

Morto da Feltre.

Il matrimonio del principe Danilo del Montenegro. Il 27 dello scorso mese ebbero luogo le nozze del principe ereditario del Montenegro, Danilo, cognato del principe di Napoli, con la principessa Jutta, secondogenita del granduca di Mecklembourg-Strelitz. Cettigne, la piccola ed elegante capitale del simpatico principato, fu in quel giorno in grandi faccende. Pavesata, imbandierata, infiorata, illuminata, popolata, tutti si accalcavano nelle vie principali per cui sarebbe passato il ricco e giovanile corteo. La

Il matrimonio del Principe Danilo.

sposa, biondissima e caratteristicamente elegante nel suo bel costume montenegrino veniva prima in carrozza a lato del principe di Napoli, poi lo sposo e la principessa Elena, poi tutti i dignitari, gli invitati e il popolo. Da Antivari a Cettigne il corteo trascorse applauditissimo, tra gli spari di fucili e dei mortaretti della popolazione festante, sgolantesi a gridar « *Zivio! zivio!* » agli sposi ed ai principi di Napoli in particolar modo, dopo di essi. La cerimonia nuziale ebbe luogo il dopopranzo dello stesso giorno e venne celebrata con una pompa insolita e con toccante solennità nella chiesa del monastero. Padrini furono il principe di Napoli per Re Umberto ed il principe Costantino di Russia per lo Czar. Le feste nuziali durarono tre giorni e gli « *zivio* » anche di più. La principessa Jutta, per chi non lo sa-

pesse ha 19 anni e nacque a Neustrelitz: il principe ne ha 28 e nacque a Cettigne. La principessa, il giorno prima, aveva abiurato ad Antivari il protestantesimo passando all'ortodossia ed assumendo nella nuova religione il nome di Militza, nome questo comunissimo nel Montenegro.

Il centenario di Giuseppe Parini. In altre occasioni *Natura ed Arte* si è occupata di Giuseppe Parini e dell'opera sua, ed altra volta ebbe a scriverne nelle pagine di questa Rivista Giosuè Carducci. Il giorno 15 di questo mese ricorre l'anniversario del centenario del poeta che flagellò l'aristocratica falange del settecento e l'Italia si apparecchia a solennizzare degnamente il primo centenario del suo illustre figlio inaugurando a Milano un monumento, dovuto all'idea gentile degli studiosi delle scuole secondarie italiane. Ma le feste che dovevano aver luogo in questo mese sono state rimandate nel prossimo novembre, quando, cioè, riaperte le scuole, le balde speranze della gioventù studiosa italiana saranno ritornate all'ateneo e potranno con maggiore amorevole intenzione rivolgere il loro pensiero all'illustre cittadino di Bosisio. *Natura ed Arte* rimanda a quell'epoca il doveroso compito di commemorare Giuseppe Parini affidandone l'incarico ad autorevoli scrittori.

La nuova Esposizione di Como. Dall'egregio e valoroso ingegnere Marco Tullio Gentile, che con tanto amore lavora per i lavori di questa nuova Esposizione che sorgerà bella e maestosa, come egli apportò la lodevole opera sua nella costruzione di quella distrutta, ricevo queste notizie che amo riprodurre, riuscendo esse certamente accette ai lettori di *Natura ed Arte*. Su le ceneri, ancora fumanti della distrutta Esposizione così splendidamente riuscita, così elegante, così bella, ora ne sta sorgendo, quasi per incanto, un'altra, che si aprirà nel corrente mese, vero miracolo di attività, di forza, di un fortunato

La nuova Esposizione di Como.

complesso di cose ottime ed ammirevoli. La nuova Esposizione, che sorgerà sullo stesso posto della precedente, in mezzo al folto giardino, dagli spessi chioschi eleganti, sarà formata da gallerie isolate poste alla distanza minima di 15 metri tra loro. La facciata, opera geniale dell'egregio architetto Linati, autore anche del progetto della Esposizione distrutta, si avvicina alla precedente per la disposizione planimetrica; per la necessità però di una rapida e semplice costruzione, si sono abbandonati i due corpi laterali curvi, sostituendoli con due gallerie rettilinee, formanti con l'ape del padiglione centrale un angolo di circa 45°. Lo stile dei nuovi edifici è sempre quello *impero*, dall'autore prescelto ora e prima come quello che può dare alla costruzione l'impronta dell'epoca in cui Volta fece la mirabile scoperta. La pianta dei nuovi edifici, che si dovette necessariamente ridurre pel breve tempo concesso alla esecuzione abbraccia un'area complessiva di circa 5000 mq. così suddivisi: mq. 1000 pel salone centrale dei concerti e divertimenti, mq. 1800 per le due gallerie dei tessuti di seta, mq. 415 per la sala della tessitura in azione, mq. 1500 per la galleria della elettricità, mq. 300 per la galleria della igiene, e mq. 600 per la galleria dei motori, dove si avrà come prima la stazione generatrice della energia elettrica necessaria a tutta la mostra. Oltre a queste costruzioni, costituenti, per così dire, il nucleo della mostra si avranno varî chioschi o châlet sparsi qua e là per i giardini, e contenenti mostre speciali, come ad esempio quella del Ministero delle Poste e Telegrafi, che troverà posto in un padiglione speciale dell'area di circa 300 mq. I lavori per la costruzione del nuovo fabbricato affidati all'impresa Brambilla, vengono condotti con grande attività così che già fin d'ora si può avere una idea di quello che sarà il nuovo edificio, di cui i lettori avranno l'agio di ammirare il disegno della facciata, qui riprodotta, e si può sperare di potere aprire fra breve al pubblico, se non tutte, almeno buona parte delle gallerie. Per certo non mancheranno i visitatori a la nuova esposizione, che ora esprime un sentimento nuovo e tale da animare al conforto il pessimista più indurito.

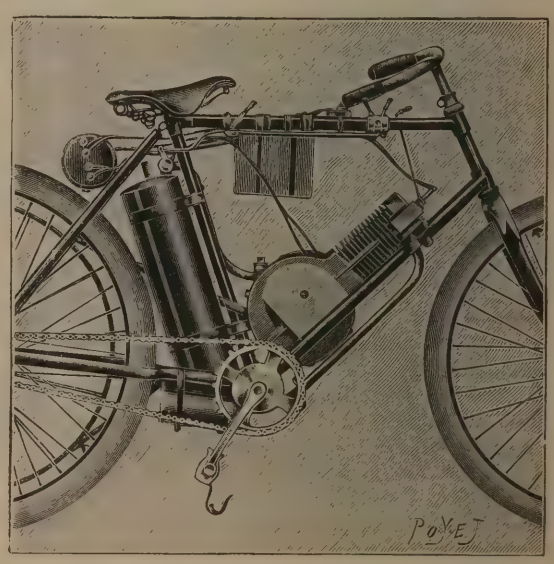
Un commissionario a lunga distanza. Il signor Richard Davis (che deve avere molti soldi da buttar via) ha tentato una esperienza curiosa ed assai originale: non fidandosi del servizio postale per la rapidità nella trasmissione delle lettere ha mandato da Londra un piccolo commissionario dell' « *American District Telegraph Company* » per portare personalmente delle lettere a destinazione negli Stati

Uniti. Il giovane commissionario, *(messenger)* porta una lettera per New-Jork, una per Filadelfia e un' altra per Chicago. Senza dubbio le porterà prima

Cane di Terranuova.

lui che i fattorini ordinarî, ma il porto di queste lettere costerà un po' caruccio. Quasi quasi, io penso, sarebbe stato più conveniente telegrafarle.

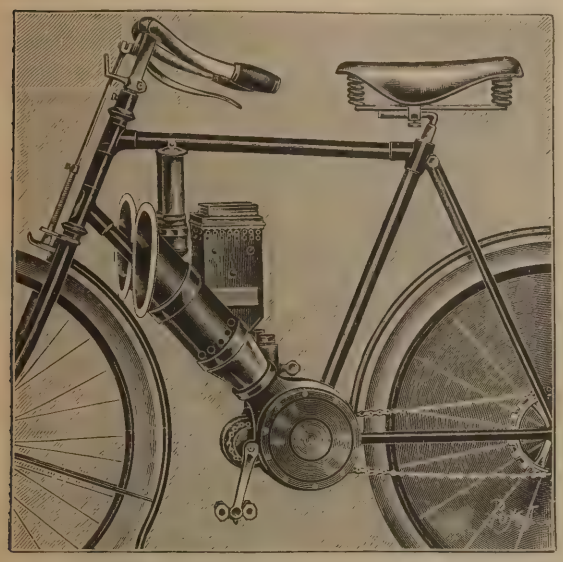
Cani di salvataggio. Il cane di Terranova è sulla via di divenire il San Bernardo dell'acqua. Fra tutte le razze di cani che popolano il mondo, quella dei « Newfoundlands » è certamente una delle più pregevoli sotto molti riguardi. Originarî dell' isola sui banchi della quale si pesca il merluzzo, i cani di Terranova disimpegnano presso i loro proprietarî l'ufficio di cavalli e di muli, come le renne in Lapponia; sono essi che trascinano le slitte cariche. Durante la stagione della pesca, codeste povere bestie sono abbandonate a sè stesse, ciò che non impedisce, appena l'inverno si avanza, ch'esse ritornino immediatamente presso coloro che le occupano, e riprendano con rassegnazione e con coraggio ammirevole il loro collare di miseria. Docile e servizievole, il Terranova è d' una fedeltà a tutta prova e di una tale devozione che esso difende, a prezzo della propria esistenza, il suo padrone e la proprietà di lui di qualunque natura essa sia, la casa o gli oggetti affidati alla sua custodia. Non gli manca che una cosa, la parola, alla quale supplisce però con la straordinaria espressione de' suoi occhi. È noto che l'elemento proprio del Terranova è l'acqua, e che i casi di salvataggio compiuti da questi animali sono tanti che è impossibile enumerarli. Il Terranova può nuotare per parecchie ore senza la minima fatica, e il suo istinto lo spinge a riportare dall' acqua gli oggetti che gli si indicano; è il vero San Bernardo dell' acqua. Data questa facoltà tutta speciale, che si può facilmente sviluppare coll'esercizio, qualcuno ha pensato che sarebbe utilissimo affidare a dei cani di Terranova la guardia dei posti di salvataggio e il salvataggio stesso. Due anni sono più che sufficienti per addestrare nel modo migliore un Terranova. Quest'addestramento però non può cominciare coi cani appena nati o giovanissimi; conviene attendere che l'animale sia vigoroso e sicuro di sè stesso. I cani che nascono in autunno, per esempio, non si spingono nell' acqua che in primavera. La prima abitudine che si deve far loro prendere è quella di riportare fedelmente gli oggetti, esercizio al quale il Terranova si presta facilmente, purchè il suo padrone ve lo sappia incoraggiare e non lo stanchi con eccessive ripetizioni. Poi viene l' esercizio in mare, il quale comincia coll' abituare il cane a riportare un bastone che si lancia nell' acqua. Qualche volta in questo primo esercizio si pone a lato del cane che si vuole addestrare un cane già vecchio ed addestrato che lo accompagna e si porta il bastone con lui, ciò che forma anche uno spettacolo sì grazioso da tentare il pennello di un pittore. A poco a poco si aumenta il volume dell' oggetto da riportare, poi lo si sostituisce con un manichino di vimini della grandezza di un bambino, nudo dapprima, poi ricoperto di un sacco per abituare i cani agli abiti bagnati. Occorrono da quattro a sei mesi per ottenere con costanza e regolarità questi salvataggi simulati, eseguiti movendo dalla spiaggia. Vengono ultimi gli esercizi pel salto, il quale, partendo da un metro di altezza, può raggiungere e sorpassare anche i dieci metri. E il Terranova, così addestrato, diventa una vera provvidenza nei momenti di pericolo.



Meccanismo motore della bicicletta Bouilly.

Gli autocicli. L'automobilismo ha percorso in pochissimo tempo un lungo cammino e non sarà lontano il giorno in cui piglierà il sopravvento su tutti

gli altri generi di locomozione. L'unico inconveniente che le vetture automobili presentano è rappresentato dal costo abbastanza elevato e di non poter manovrare in sentieri ristretti, inconvenienti che spariranno in seguito, quando, perfezionato il macchinario, si sarà trovato il mezzo di costruzioni



Raffred. dei cilindri nella bicicletta Hertschmann.

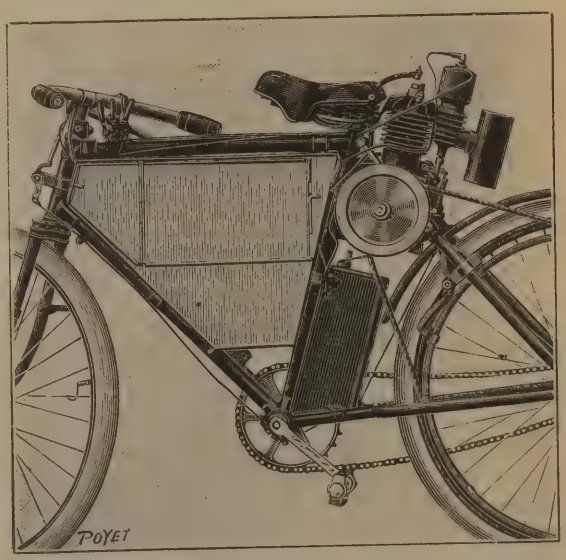
molto più economiche. Allo stato presente, alle carrozze automobili, possono essere sostituiti i motocicli o autocicli che dir si vogliano, applicando piccoli apparecchi di locomozione automatica alle biciclette. Una bicicletta automotrice può esser preferibile ad una vettura automobile avuto riguardo al suo peso minimo, al meccanismo semplice e solido ed anche alla sua estetica. Parecchi tipi di biciclette automobili sono state costruite finora, ma le difficoltà da superare sono state tali e tante che anche ora si studia di apportare altre modificazioni ai tipi già esistenti. Sugli ultimi risultati di tali studî si sono costruiti degli autocicli di cui diamo l'esatta spiegazione, riproducendone il meccanismo.

Bicicletta Bouilly. Nella intelaiatura di una bicicletta comune a tubulatura molto forte specie nella forcina anteriore, è situato un motore Dion e Bouton, della forza di un cavallo e $^3/_4$. Allacciato al tubo posteriore e che sostiene il sellino è situato un serbatoio della capacità di 4 litri e contiene il carburo. Il miscuglio del vapore d'idrocarburo e d'aria introdotto dal movimento dello stantuffo nel cilindro è infiammato mediante una scintilla elettrica. Sull'asse orizzontale che unisce la forcina al sellino vi è la scatola contenente gli accumulatori; il rocchetto è fissato sulla ruota posteriore. La macchina si mette in movimento coi pedali, i quali girano automaticamente essendo la forza fornita dal cilindro superiore a quella del ciclista. Questa bicicletta pesa dai 45 ai 50 chilogrammi.

Bicicletta automobile di Hertschmann. È quella che presenta il sistema più perfezionato di raffreddamento, essa è munita di due cilindri gemelli, i quali sono involti in un doppio strato di latta e mostrano un'apertura in forma di un padiglione ellittico. Durante la marcia, l'aria s'immette in questi padiglioni, circola nei cilindri ed esce dagli stessi da alcuni fori praticati sulla loro parte inferiore. La forza di vapore si sviluppa mediante un accensore ad incandescenza; la trasmissione è operata mediante ingranaggi a catena.

Motocicletta Ridel. Porta il motore situato dietro la sella e pesa solamente undici chilogrammi, essa è di una grande semplicità e fra tutti i tipi di motori per motocicli è da prescegliersi a gli altri. Il ciclista potrà interrompere a volontà l'accensione elettrica mediante un interruttore situato sotto la cavità sinistra del manubrio. Sulla parte destra del manubrio è situata una pera di caoutchouc, la quale serve a comprimere l'aria contenuta nel serbatoio sul carburo; alla pera è attaccato un piccolo manometro sul quale il ciclista può leggere la pressione esercitata dall'aria nel serbatoio. La trasmissione si ottiene mediante una catena, la quale è inforcata sulla ruota posteriore; la velocità che si ottiene con questo motociclo è di 20 a 40 chilometri all'ora. La fermata si ottiene istantaneamente chiudendo il rubinetto d'aria del motore ed il freno a frizione sulla ruota anteriore. Questa motocicletta è la più leggera delle altre del genere, il suo peso raggiunge solamente i 35 chilogrammi. Oltre a tali tipi principali, più recenti e meglio perfezionati di motocicli, hanno anche dato buona prova l'*autocicletta Garreau*, la *Petroletta Oméga* ed un tipo di *tandem* motociclo.

I progressi dell'automobilismo. Solamente in pochi anni questo sistema meccanico di locomozione fa progressi inauditi. Il paese che più ne fa uso è la



Motocicletta Ridel.

Francia; essa che aveva appena, pochi anni or sono, una decina di costruttori, ne conta ora moltissimi, che hanno fabbricato finora 3250 vetture automobili, non compresi i motocicli, che si calcolano una diecina di migliaia. Se si confrontano questi risultati con quelli degli altri paesi, troviamo che l'Inghilterra conta 110 costruttori, la Germania 80, gli Stati U-

niti 60, il Belgio 55, la Svizzera 25 e gli altri Stati di Europa una trentina in tutto. Riassumendo, 3250 vetture e 10.000 motocicli in Francia, 300 vetture fra tutti gli altri paesi, di cui la metà nel Belgio. Anche in Italia l'automobilismo ha fatto dei progressi e fra qualche anno, forse, i cavalli saranno messi fuori dell'uso comune.

Schiaffi elettrici. Le applicazioni dell'elettricità raggiungono persino l'impossibile. Chi avrebbe mai pensato che essa potrebbe applicarsi come mezzo educativo? Un maestro di una scuola della California, ha pensato, profittando dei fili per l'illuminazione elettrica della scuola, d'applicare l'elettricità alla correzione degli scolari poltroni o discoli. Il meccanismo è semplice. All'altezza della guancia di ogni scolaro vien fissata una specie di mano meccanica, messa in comunicazione con un apparato elettrico. Quando, ad esempio, l'alunno sonnecchia, chiacchiera, o fa dei segni a un compagno durante le lezioni, il maestro preme dolcemente un bottone, e subito la mano meccanica ammonitrice scende sulla guancia del colpevole e lo richiama all'ordine!...

Scoperta di nuove sabbie aurifere in California. Nuove sensazionali scoperte vengono ora ad alimentare sempre più la credenza di favolosi giacimenti auriferi nella California. Tre individui, abili palombari, hanno scoperto che il fondo del fiume Sacramento è ricchissimo di sabbia aurifera e che l'oro

Esposizione di Parigi del 1900: Facciata del Piccolo Palazzo.

vi si trova persino in sodi « nuggets ». In una sola giornata questi tre audaci minatori hanno raccolto dal fondo delle acque ben 29 « nuggets » di oro solido, varianti in peso ed in valore: inoltre hanno scoperto un crepaccio nella roccia sott'acqua, che è pure ricchissimo di minerale aurifero. Si sta formando una compagnia per mettere tosto in opera potenti macchine ed apparati per il lavoro subacqueo.

Le scoverte dell'areostatica. Il dottor Costantino Danilewky di Cracovia ha costruito una nuova nave aerea, la quale è a sistema misto, partecipando dell'areostato e della macchina per volare. Essa ha la forma d'un pallone e porta inferiormente una navicella alla quale è attaccata una serie di eliche verticali e orizzontali, mosse dall'elettricità o, in caso di necessità, dal gas. La nuova nave può, mercè tali congegni, elevarsi o discendere senza perdita di gas e senza aver bisogno di gettare della zavorra, e in pari tempo manovrare negli spazi aerei con la massima facilità. Danilewky nutre fiducia che il costo relativamente minimo della macchina, la sua semplicità e perfetta sicurezza, renderà presto popolare e generale l'areostatica, come è attualmente il caso per il ciclismo.

Primizie sulla Grande Esposizione. Parlando di grande nazione o di grande esposizione sarebbe inutile l'aggiungere che si parla di . . . Francia: infatti non havvi paese dove maggiormente al culto della grandezza (apparente o reale non importa) si sacrifichi. In questo caso la grandezza dell'Esposizione è autentica e ne fanno fede i pochi cenni anticipati che ne posso oggi dare. Lungo la Senna sarà una fantasmagoria di palazzi, di cupole, di arcate, di portici, con gran dovizia di decorazioni, di ornati, di panneggiamenti; e intorno al ponte Alessandro, dove si raccoglie il nucleo della grande mostra, andranno certamente a rompersi i grandi flutti dell'umana marea destinata a rovesciarsi a Parigi. Ma per avere ora soltanto un'idea della grandiosità dell'esposizione stessa basti sapere, che il *Piccolo Palazzo* è

Esposizione di Parigi: La facciata del « Grande Palazzo » dell'Esposizione.

di una maestosità imponente, schiacciante con la sua facciata estesa e massiccia; e che superiore a lui avvene un altro ancora, il quale si è stabilito di chiamare *Grande Palazzo*. In esso si avrà una cupola centrale altissima e di una superficie incredibile, sotto cui saranno giardini, aiuole, viali e statue biancheggianti in mezzo al verde; ogni tronco poi di galleria sarà tanto lungo e tanto largo che in esso, riservando ai lati un posto comodissimo ad una enorme quantità di spettatori, si daranno gare ippiche (con e senza salti), ciclistiche e perfino automobilistiche. Altro che l'*affare* Dreyfus! questo si che è un affare!

Orologio colossale a Liverpool. Recentemente è stato collocato alla stazione di Liverpool un orologio di dimensioni colossali, munito di un apparecchio di controllo affatto nuovo. Tutti gli orologi delle 624 stazioni della *Great Eastern Ralway* sono collegati col medesimo; essi ricevono il movimento dallo stesso apparecchio in modo che il sicronismo è perfetto. Inoltre una specie di quadro regolatore registra le minime perturbazioni ed irregolarità, fino ad una frazione di secondo, che possano prodursi in un punto qualunque della rete. La precisione dell'orologio è tale che, da quando funziona, la variazione non ha ancora raggiunto un cinquantesimo di secondo. Il suo quadrante misura m. 6,50 di altezza, i minuti sono segnati con tratti larghi una mano, e l'indice pesa 70 chilogrammi.

Esposizione di Parigi: La navata principale del « Grande Palazzo ».

Il telegrafo senza fili, sistema Tesla. Prima della fine dell'anno in corso comincierà a funzionare il telegrafo senza fili fra Londra e New York. Non si tratta solo dell'apparecchio Marconi, ma della modificazione fattavi dal celebre elettricista americano Tesla. Gli apparecchi sono del tutto simili ai trasmissori e recettori del telegrafo ordinario. Il Tesla avrebbe, per ottenere questi risultati, applicato in modo nuovo il potente oscillatore da lui inventato, che può trasformare istantaneamente la corrente elettrica ordinaria derivata da una dinamo, in una forza elettro motrice vibrante in ragione di due a quattro milioni di volte per secondo, ed emettente le onde elettriche attraverso l'aria ed il suolo con rapidità favolosa. Queste vibrazioni e trasmissioni agiscono come i raggi X e penetrano nelle materie più dense: la terra, la roccia e l'acqua, altrettanto facilmente quanto nell'aria e nell'etere. D'ora innanzi, ogni grande stabilimento, ogni amministrazione, ogni giornale, ogni casa di commercio ed ogni privato potrà avere, senza spendere eccessivamente, un telegrafo a propria disposizione. Ciascuno potrà disporre di un apparecchio particolare, come oggi ciascuno può disporre d'un apparecchio telefonico, e verrà il momento che la spesa dell'uno e dell'altro si uguaglieranno. Si potranno spedire da New-York a Londra, a Parigi, a Vienna, a Costantinopoli, a Bombay duemila parole in un istante.

I muri nitrosi e gli avvelenamenti del bestiame. Tutti avranno osservato le efflorescenze biancastre che, più o meno spesse, si formano specialmente sulla parte inferiore dei muri delle stalle (muri nitrosi) e sapranno che esse sono in gran parte formate da nitrato di calcio derivante dalla nitrificazione delle materie azotate dell'urina e degli escrementi degli animali. Ora, un medico veterinario, il

Buhl, fa noti alcuni casi di avvelenamento di animali dovuti alle formazioni nitrose di questi muri. Nelle condizioni ordinarie, l'abitudine degli animali di leccare i muri delle stalle su tutta la superficie che è alla loro portata, tornando loro gradito il sapore salato dei nitrati, è causa assai rara di avvelenamento. Il contrario avviene quando s'introducono degli animali in una stalla abbandonata da un certo tempo. I principali sintomi dell'avvelenamento nitrico constatati dal Buhl su un grande numero di animali sono: abbondante diarrea consistente dapprima in evacuazione incolore mescolata bentosto a sangue, grande debolezza, coliche ed abbassamento sensibile della temperatura del corpo. Allorchè la quantità di nitrato assorbita dagli animali non è stata troppo forte, essi, compresi i giovani, si rimettono in capo ad alcuni giorni, sopratutto se si è avuto la cura di spazzolare energicamente i muri e di allontanare gli animali malati. Le bestie che ne hanno invece assorbito delle quantità un po' forti soccombono dal terzo al nono giorno. Come mezzo per impedire tali avvelenamenti, il veterinario di Berlino consiglia le pennellature di catrame ai muri delle stalle umide o l'applicazione di un rivestimento di cemento sulla loro parte inferiore, onde impedire la formazione dei nitrati alla loro superficie.

Mezzo per aumentare il reddito dei bozzoli. In base a esperimenti fatti, per aumentare il reddito dei bozzoli, basta poter prolungare per breve intervallo, la vita del bruco o del baco da seta, durante gli ultimi giorni della sua fase di libero sviluppo, prima che si chiuda nel bozzolo e passi a crisalide. Gioverà, per raggiungere l'intento, fare in modo che la temperatura della bigattiera da 21 a 24 c. com'era

CRISALIDE DEL FILUGELLO

MASCHIO.

FEMMINA.

durante l'allevamento, venga ad abbassarsi di 2, 5 a 6 c. Una tale diminuzione di temperatura ha per effetto non solo di prolungare di due giorni la vita libera del bigatto; ma per giunta di aumentare fino al 15 % il peso dei bozzoli. Nello stesso tempo in questi più si accentua la finezza della seta. Così il Lambert assicura che mentre nella pratica ordinaria d'allevamento il baco dà in media 60 kg. di bozzoli per oncia di semente, per contro sotto l'influenza del tenue abbassamento di temperatura di cui sopra ne fornisce 69 kg. Onde l'allevatore realizza un maggiore profitto equivalente ad una somma che oscilla intorno alle 25 lire.

Locomotive senza focolare. Per l'esercizio economico di alcune ferrovie secondarie e di tramways, è stato adottato un tipo di locomotive senza focolare, del sistema Lamm e Francq, ed i resultati ottenuti si possono ritenere veramente soddisfacenti. L'esperienza fu fatta dalla Compagnia dei tramways del Nord della Francia, sulle linee Lille-Roubaix e Tourcoing. La spesa fu di 0,266 per macchina chilometro e 0,204 per vettura-chilometro. La spesa di trazione delle locomotive senza focolare che circolano da Saint Germain e Passy risulta di 0,420 a locomotiva-chilometro e a 0,139 a vettura chilometro. Prendendo per base una linea lunga chilometri 30, per la quale occorrono 30 vetture, la spesa totale di costruzione, installazione e materiale mobile si riduce a lire 625,000 e calcolando un lavoro annuale di 1 milione di chilometri, si potrebbe dare un frutto del 10 % compresa l'ammortizzazione del capitale. Però il motore Kinetic possiede tutti i vantaggi del vapore immagazzinato come forza motrice per i tramways e le ferrovie secondarie; questo sistema è diverso da quello Lamm e Francq. Tutto il convoglio comprende una macchina di piccola dimensione a doppio cilindro con caldaia di riserva per conservarvi l'acqua calda, un condensatore ad aria e degli organi di controllo. Nell'officina centrale si trova una caldaia per fornire l'acqua calda, e la conduzione per immetterla nel recipiente della carrozza. Il vapore non è prodotto alla stazione centrale, ma l'acqua riscaldata a 380° Fhr., corrispondente a una pressione di 14 kg. per c. q. è condotta nella caldaia tubolare tandem, situata sotto la vettura. Questa disposizione non fa perdere nessuno spazio utile destinato ai viaggiatori. La caldaia ha una capacità di 50 C. V. ed è provvista alla partenza di 1040 litri d'acqua alla citata pressione.

Sul pianeta Mercurio. Recentemente il professore Lowel ha fatte alcune osservazioni intorno ai movimenti ed alla struttura del pianeta Mercurio, osservazioni che ha pubblicate in una monografia, i cui canoni principali possono ridursi a questi: 1.° Il periodo di rotazione del pianeta dura 87 giorni: 2.° Le irregolarità superficiali sono molto differenti da quelle degli altri pianeti giacchè sono lunghe, strette e oscure, d'ineguale larghezza e, in certe epoche, appaiono simili a linee punteggiate distribuite simmetricamente e più oscure alla loro intersezione. 3.° Il pianeta non è mai velato da nubi e non possiede sviluppo atmosferico apprezzabile; non vi sono nevi polari nè vi è traccia di vegetazione. Insomma è un mondo estinto.

Le tempeste ed il canto degli uccelli. Sovente si è detto che l'avvicinarsi delle tempeste ha una marcata influenza sul canto degli uccelli poichè essi tacciono e possono così servire come termometro di previsione della tempesta che sopraggiunge. Una rivista americana ha condotto a termine una vera

inchiesta in materia e quasi tutte le risposte pervenute non affermano precisamente che gli uccelli si tacciano, ma si agitano piuttosto con una insistenza assai caratteristica, si lavano e grattano le loro penne quando una tempesta sta per scatenarsi.

GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **Il senatore Gaetano Scalini.** È morto ai primi di agosto nella sua nativa Como, nel compianto generale di quella cittadinanza che lo aveva prescelto a proprio rappresentante, affidandogli parecchie volte il mandato politico al Parlamento italiano. Fin dalla sua giovinezza lo Scalini si addimostrò un fervente liberale, tendente alle idee republicane fomentate in quel tempo dalla parola e dagli scritti di Giuseppe Mazzini, e coi mazziniani più ferventi e violenti egli cospirò.

Seguì così il grande movimento rivoluzionario italiano e nel '48 durante il breve periodo del governo provvisorio comasco gli furono affidati importanti incarichi che egli disimpegnò con una tattica ed una avvedutezza politica non comune. In seguito fu dei pochi capipartito, che costituiti in comitato segreto esecutivo cospirarono contro il governo, ma la loro congiura ebbe l'infelice epilogo di far scorrere il sangue sul patibolo di Mantova. Costituito il regno italiano, calmati i bollori giovanili, egli seguì quasi col tempo, che aveva creato un ordinamento costituzionale, la modificazione delle sue idee politiche, ed a poco a poco, adagiandosi nell'ambiente in cui era costretto a vivere si trasformò in monarchico e sedette in Parlamento fra i moderati, quale rappresentante il 2.° collegio di Como. La sua buona tattica parlamentare e la profonda conoscenza in materia amministrativa, gli fruttarono nel 1876 la nomina a senatore.

LINO PASQUA.

Il bello e il buono in casa.

Tavola per conoscere il numero di giorni decorrenti fra due date.

	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre	Gennaio
Gennaio	31	59	90	120	151	181	212	243	273	304	334	365
Febbraio	28	59	89	120	150	181	212	242	273	303	334	365
Marzo	31	61	92	122	153	184	214	245	275	306	337	365
Aprile	30	61	91	122	153	183	214	244	275	306	334	365
Maggio	31	61	92	122	153	184	214	245	276	304	335	365
Giugno	30	61	92	122	153	183	214	245	273	304	334	365
Luglio	31	62	92	123	153	184	215	243	274	304	335	365
Agosto	31	61	92	123	153	184	212	243	273	304	334	365
Settembre	30	61	91	122	153	181	212	242	273	303	334	365
Ottobre	31	61	91	123	151	182	212	243	273	304	335	365
Novembre	30	61	91	123	151	182	212	243	273	304	334	365
Dicembre	30	62	90	121	151	182	212	243	274	304	334	365

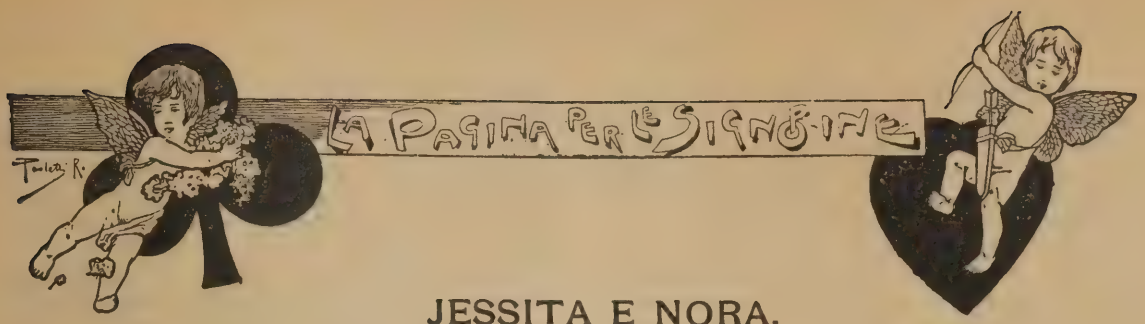
Tre esempi varranno meglio d'ogni regola generale a insegnare il modo di servirsi di questa tavola.

1.° *Esempio.* Quanti giorni corrono dal 20 aprile al 20 agosto? — Si segue la colonna orizzontale intitolata *Aprile* sino alla colonna verticale *Agosto*. Il numero 122, che si trova all'intersezione, è il numero di giorni che corrono dal 20 aprile al 20 agosto.

2.° *Esempio.* Quanti giorni corrono dal 5 marzo al 26 ottobre? — Si segue la colonna orizzontale intitolata *Marzo* sino alla colonna verticale *Ottobre*. Il numero 214, che si trova all'intersezione, essendo il numero dei giorni che corrono dal 5 marzo al 5 ottobre, bisogna aggiungere a 214 il numero 21 (dal 5 al 26 ottobre) e si otterrà così il numero desiderato 235.

3.° *Esempio.* Quanti giorni corrono dal 15 novembre 1878 al 5 luglio 1879? — Si segue la colonna orizzontale intitolata *Novembre* sino alla colonna verticale *Luglio* dell'anno seguente. Il numero 242, che si trova all'intersezione, essendo il numero di giorni che corrono dal 15 novembre al 15 luglio, bisogna sottrarre 10, per ritornare dal 15 luglio al 5 luglio, e si ottiene così 232.

FERRUCCIO RIZZATTI.



JESSITA E NORA.

ora mia,

È proprio vero ciò che ier sera ripeteva Roccapiana e che, cioè, Eraclito lasciò detto: « E immutabile volontà degli Dei che, nè gli empî amino, nè i buoni vivano senza amore ». Anche il tuo dottore s'è scosso e, sotto il calore del tuo sguardo innamorato, s'è acceso.

Già: perchè proprio sarà stato il tuo sguardo a parlare per primo ed a tua insaputa. È sempre così. Non possiamo sorvegliarci abbastanza che gli occhi non parlino e non rivelino con una lucidezza di specchio nitido e puro, i moti dell'animo. E con maggior evidenza quando l'anima è onesta e non ha avvolgimenti e contorsioni d'ipocrisie, e quando è semplice e non ha provocazioni di civetteria sterile.

Oh, Nora mia! che avverrà del tuo cuore? cosa impedirà al dottore di mostrarti la sua affezione senza pentimenti, senza reticenze? E perchè noi donne dobbiamo vivere una vita d'amore, senza la quale tutto ci sembra inutile e scialbo? Io vorrei corazzarmi contro questo bisogno che ci spinge tante volte a procurarci le più grandi infelicità.

E questa tirannia dell'istinto per la quale vogliamo quello che ci viene negato e rifiutiamo quello che ci viene offerto? perchè non possiamo dominarlo quest'istinto stupido e feroce?

L'ho con lui, oggi. Vorrei stritolarlo, vorrei costringerlo, dominarlo, così come fa col fulmine il genio ideato dal Monteverde.

Pensa un po'. Se io potessi dominarmi, comandarmi, non avrei il mio posto felice sotto il sole?

Intanto se tu vedessi come mi trattano qui in casa, i miei e lo stesso Roccapiana! Con una indulgenza che mi stizzisce. Mi fa l'impressione che mi dicano: « Aspettiamo che ti passino i capricci; finite le bizze, tornerai buona e ci accontenterai ».

Ciò mi rende più puntigliosa e più ferma nel respingere ogni tentativo d'approccio.

Con Roccapiana qualche momento mi sento diventar un istrice. Poi mi duole d'essermi mostrata così pungente, ed ho ritorni di tenerezza quasi fanciullesca.

Ier sera io ero in una di queste disposizioni d'animo, per cui non sfuggivo la compagnia del marchese. Eravamo in giardino tutti; i globi elettrici gettavano fasci di luce bianca sul piazzaletto davanti alla villa, dove eravamo raccolti. Ci si vedeva come di giorno col pieno sole e non mi sfuggiva un solo movimento del viso di Roccapiana. C'era in lui qualche cosa di grave, di solenne. Nulla che rivelasse il solito sarcastico umore; una preoccupazione invece, una ruga diritta e rigida su quell'ampia fronte, mi dicevano ch'egli era in uno stato d'umore insolito. E siccome mi sorprese a fissarlo, un sorriso dolce, di grande bontà gli sfiorò la bocca, e venne a me che sbadigliavo alla proposta di Paola per organizzare un giuoco di società. Mi offerse il braccio.

— Passeggiamo un poco — mi disse.

Paola lanciò un frizzo ed io stavo per ritirar la mia mano dal braccio di lui.

— No, no, Jessita. È indegno del suo carattere. Nè lei, nè io dobbiamo turbarci per questo.

E così andammo sotto quel chiarore bianco, attraverso le aiuole fiorite, olezzanti di resede e di eliotropio, seguiti dallo sguardo soddisfatto del babbo.

Di che abbiamo parlato? cioè di che egli mi ha parlato? Non lo so più.

Non mi pareva di essere la solita Jessita, fanciullona, burlona, irrequieta. La gravità sua si diffondeva in me ed io seguivo quel suo ragionare eloquente e quella compatezza di logica netta, elevatissima. Parlò di convenienze sociali e di quelle *menzogne convenzionali* ch'io detesto, e che ho battezzato con un nome rubato a Max Nordau, senza avere letto l'opera di lui.

Mentre Roccapiana parlava, io andava confrontandolo a tutti quei vanesî de' quali sentivo le risate e il chiaccherio saltellante. e lo paragonavo a Gino, che così lontano e nascosto, mi attraeva per quell'impenetrabilità di mistero di cui si circondava, e trovavo che, Gino giovane e bello e con quell'aureola di tragicità, ancora gli era inferiore. Eppure io non sentivo sorgere nel mio cuore un solo barlume di quel sentimento avvincente, fatto di divine incoscienze, di subiti abbandoni e di turbamenti ineffabili. Rimanevo incantata, sotto il benefico influsso della sua parola sapiente, ma dall'ammirazione all'amore che enorme distanza!

Ci sedemmo un po' in disparte dagli altri, ed io lo richiesi di notizie di Gino di M...

Vidi annuvolarsi la sua fronte e gli occhi annebbiarsi, come se un malore improvviso l'avesse colto. N'ebbi paura e lo guardai con tanta ansia, che gli diedi la forza di dominarsi.

— Gino — disse — attraversa un periodo triste. Suo padre, ingolfato nella vita londinese, dilapida la sua sostanza. Credo che il povero figliuolo debba pensar seriamente ai casi suoi, attendere rigorosamente agli affari, riordinare l'eredità materna. Ora rivediamo insieme tutti i documenti, tutti i registri e cerchiamo di sbrogliare certe arruffate faccende, per mettere un po' in ordine l'amministrazione.

— Jessita! Jessita! — gridavano la Bianchi e Paola — guardati!

Di che dovevo guardarmi? Ci alzammo di balzo io e Roccapiana. Non vidi nessun pericolo imminente. Il tenente Manfredi veniva a noi con un'aria tra lo spavaldo e l'intimidito,

— Devo dirvi, signorina, che io ho dichiarato l'altro giorno in un club di giovanotti che sarei il più felice dei mortali se potessi vincere la vostra attenzione. Bianchi l'ha ripetuto alla contessina Martocci e questa me l'ha imposto in penitenza, per uno sbaglio commesso nel giuoco. Ora lo sapete... ed è la verità.

— Per gioco è troppo cosa seria, tenente, e come dichiarazione, mi sembra estemporanea. Grazie ad ogni modo — risposi; meravigliandomi di non aver trovato per contraccolpo nessuna delle mie birichinate. E in collera con me stessa e con Roccapiana che mi rendeva così misurata, corsi a mettermi nel giuoco, portandovi un *entrain* indiavolato.

Volevo dimenticare tutto. La conversazione di Roccapiana, la posizione di Gino, la dichiarazione di Manfredi, e la piccola malignità di Paola, dalla quale mi sento circondata come in un cerchio fastidioso.

Eccoti dunque la tua Jessita alle prese con tutti gli avviluppamenti dell'esistenza, dell'esistenza artificiale, quale ce la procuriamo noi, gente sfaccendata ed inutile,

Comincio ad invidiarti la quiete della casa in cui passi i tuoi giorni e la compagnia della vecchia Contessa. Io ne ho fin sopra gli occhi di queste scaramuccie e di queste ore vuote.

Oggi lo dichiarai alla mamma, che se ne scandalizzò molto, chiedendomi dove avessi attinto tanta baldanza di ribellione. Essa, poveretta, che da anni continua imperterrita, a divider le sue ore, sacrificandole ai doveri di società, con uno scrupolo delicato di gran dama, non si avvede come tutto si muta intorno a noi. Me ne avvedo io, invece, perchè raffronto lei con le amiche sue, forse non educate con quella affettuosa bontà che non ammette però intransigenze, è che è caratteristica assoluta della donna.

Per la mamma il dovere è tutto, per le altre... basta salvare le apparenze, del resto tutto è lecito.

Io sono pazza, spensierata, allegra, ma osservo molto e l'osservazione m'illumina.

. . . . . .

Ho lasciato la lettera nella mia cartella. Un riposo di due giorni. La riprendo ora.

La villetta è tornata nella sua tranquillità ch'io adoro. Roccapiana è passato in casa di Gino, sempre per aiutarlo nelle complicazioni dei suoi affari. Strano però che quel benedetto figliuolo non abbia trovato un momento da dedicare ai conoscenti! è una vera infrazione ad ogni regola. Devono ben essere importanti gli affari che lo trattengono chiuso in una casa a pochi passi da noi, non ti pare?

Le Bianchi andarono a Treuville, i Martocci a Courmayeur, Pietri si prepara ad un lungo viaggio in India. La magica città mi attrae ed io sono tutta lieta di aver piegato il babbo ad accondiscendere al mio vivo desiderio. Mamma farà i suoi bagni ed io mi saziorò d'arte.

Più di tutto sono contenta per l'assenza di Paola. La sua presenza era diventata per me un *cauchemar*. Le sue civetterie sfacciate e quella sua aria di protezione, mi irritavano e lentamente mutavano il mio carattere. Ora sono liberata e torno quella che fui sempre; fanciullona e semplice. Non devo più star sull'attenti per parare qualche colpo inatteso, e non ho sott'occhio quelle manovre di galanteria che m'irritano, come se offendessero un qualche senso delicatissimo di pudore.

Tutte le mattine Roccapiana è al cancello della villa col suo sauro ad aspettarmi. Queste corse al galoppo noi le facciamo quasi silenziosamente, assaporando tutta la divina bellezza dell'ora, tutto l'incanto della luce che tramuta, ridesta e vivifica il creato. Le poche parole che ci scambiamo, sono sempre sensazioni che ci trasmettiamo, non so per qual fluido magnetico, sempre eguali, sempre uniformi in tutti e due. Roccapiana aggiunge le sue osservazioni filosofiche, io le mie pazze risatine. In ciò solo sta la divergenza. Del resto tutte le impressioni piacevoli o spiacevoli, hanno una uniformità fra noi che mi meraviglia assai. Tante volte, contemporaneamente, esprimiamo lo stesso pensiero colla stessa frase.

Ieri abbiamo incontrato in una svolta di una via, una povera vecchia china sotto il peso di un grosso fascio di rami secchi. Siccome andava curva e non aveva visto e forse non sentito il passo dei nostri cavalli, venne a dar di cozzo ed a far impennare il mio. Sarei caduta senza l'aiuto di Roccapiana che attrasse a sè il cavallo con una strappata violenta e forte, evitandomi un salto e salvando la vecchia, la quale aveva lasciato cadere in terra il fascio e rimaneva tutta tremante. Roccapiana s'informò chi era e dove abitava e senz'altro andammo avanti nell'ombra fresca di quel bosco, che a noi dava tanta delizia ed a quella poveretta appena poche legna pel fuoco. A noi un sensibilissimo senso di benessere, e di piacere, a lei appena un misero vantaggio materiale.

Ho pensato tutto il giorno a questa piccola avventura e nell'insistenza di questo ricordo, andai con *Mademoiselle* alla ricerca della vecchia. Trovai la mia donna seduta sulla soglia della capanna. Appena mi vide si alzò sorridendo da tutte le grinze del suo viso.

Mi venne subito in mente: Roccapiana è già passato di qua. Infatti egli mi aveva preceduta e la sua visita non era stata nè intempestiva, nè infeconda, anzi...

Non avrei creduto che a pochi passi da ville tanto sontuose, dove la vita è goduta nelle sue più squisite raffinatezze, vi fosse una miseria così infinita.

Figurati che la vecchia è la sola in grado di lavorare. C'è un idiota, figlio di lei, e due piccini figli di una sua figliuola, vedova, a servizio in una città vicina.

I due bimbi sono due amori; due bimbi del Correggio imbrattati di mota e di sudore.

Fra la sporcizia più idealmente invadente ogni fossetta di quei corpiccini, s'indovina la carne soda e rosea e gli occhioni sgranati sembrano illuminare tutto quel sudiciume che ti apparisce dalle vesti sbrandellate. Vesti? una camicia a lembi con rattoppature multicolori e certi calzoncini che stanno su per un miracolo, per non so qual legge di sospensione e di resistenza, attaccati a certe bretelle sfilacciate.

L'idiota fa paura. Ha una faccia scialba, allungata, il labbro inferiore ricadente fin a coprire il mento e gli occhi velati abitualmente. Se si animano hanno un'espressione di ferocia che mette ribrezzo. La vecchia mi disse che tante volte ha veri assalti di furia; quando ha fame specialmente. Mi sono sentita rabbrividire! Per fortuna che Roccapiana ha pensato a tutto e provvederà. Ma io gli verrò in aiuto, perchè mi vergogno, ora, di sedermi a tavola, rammentando che miei simili soffrono. A me il superfluo ed a loro nemmeno il necessario!

Ho un bel pensare che questa è legge naturale, che le stesse differenze esistono in tutto, in ogni ordine di fatti, nel mondo morale e nel mondo materiale. Sarà, ma io tenterò diminuire quelle che arriveranno alla mia portata. È un egoismo da parte mia, perchè non mi riesce di sopportare il dolore degli altri.

Oh, ma quel Roccapiana! Egli ingigantisce sempre più a miei occhi, e appunto perchè oltrepassa le proporzioni comuni, lo riguardo come un essere superiore, un semidio, a cui non si può dedicare la passione umana. È un essere perfetto senza debolezze ed io sento, nell'indole mia, che mi affezionerò solo, e tenacemente, a chi avrà anche un poco bisogno di me,

E ancora Gino di M... non si fa vivo.

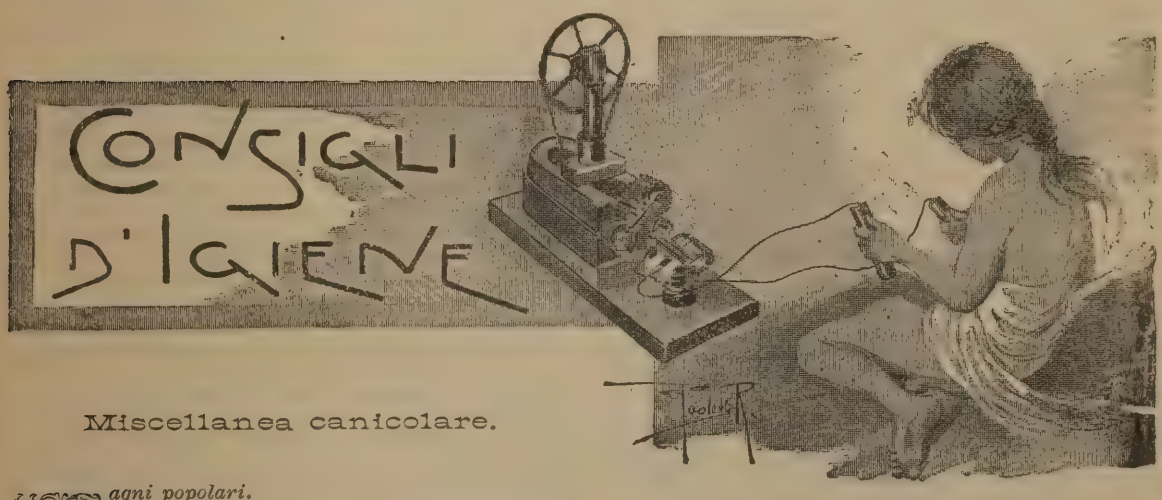
Che mistero!

Un'altra volta ti scriverò forse dalla città del sogno, dove vanno in pellegrinaggio tutti coloro che adorano l'infinita poesia della bellezza e dell'arte.

Addio, mia bella, mia buona Nora. Vogliami bene e andiamo avanti così nella vita, soccorrendoci di affetto.

Ti bacia la tua *Jessita*.

MARA ANTELLING.



Miscellanea canicolare.

Bagni popolari.

Anche la capitale d'Italia che, per certe buone cose non è mai la prima a dar l'esempio, ha inaugurato i bagni popolari.

Io non starò qui a rifare la storia delle terme moderne principiate a Gottinga e omai penetrate nel favore delle popolazioni civili.

Altre considerazioni vanno fatte su questo argomento.

Non è guari io ho scritto che certa letteratura igienica popolare non ha migliorato l'educazione sanitaria del popolo, e lo ripeto. La gente sudicia è gente che non sente il bisogno della pulizia; è inutile cercare di convertirla al sapone: su cento, se ne prendono tre fra i paurosi, individualisti nati; e non è pedagogico fare assegnamento sulla paura; pedagogico sarebbe piuttosto lo stimolare alla pulizia come dovere di convivenza perchè la persona sudicia corrompe l'ambiente al proprio vicino; ma per stimolare ad un atto bisogna eccitare, e l'eccitamento in questo caso non è l'almanacco, foss'anco illustrato; non è la voce dell'oratore: l'eccitamento è l'acqua, è la doccia tiepida pronta, decente, a buon prezzo; pronta nelle scuole e pronta per il pubblico in punti accessibili e gradevoli della città. Perchè il popolo è povero, povero sempre anche quando lavora e riscuote un'alta mercede, povero di una povertà tutta sua speciale, nata dal movimento disordinato che la civiltà imprime in lui nel fargli ricercare i mezzi per soddisfare bisogni superiori. Il bagno è un bisogno che diventa immediato a mano a mano che una generazione si affina colla correzione spontanea di una vita economica normale: nel povero il bagno è un bisogno accessorio sentito tutto al più nella state, per ragione di refrigerio più che per ragione igienica; non è un bisogno istintivo; basta però, io credo, una generazione pulita, per rendere ereditaria, se non altro, la docilità infantile per il bagno. Ecco dunque che il bagno non va *detto*, va *dato*.

L'igienista deve illuminare le autorità ammistrative perchè organizzino l'impianto dei bagni pubblici; egli insegna loro a ottenere un bagno completo e pulito con la minima acqua e al minimo costo: deve illuminare gli educatori che con l'arte di educare e la tecnica dell'insegnare sapranno sviluppare nella scolaresca l'interesse sanitario individuale e sociale. Il resto è fiato sprecato. Il bagno per la gente del popolo è una funzione eminentemente municipale. A New-York si è costituito il Comitato del Reform Club per condensare in un manuale la esperienza civica delle principali città del mondo; esso ha già un organo: il *Municipal Affairs*, e fra le funzioni protettive del municipio annoveransi i bagni, messi alla stessa stregua amministrativa dell'illuminazione, della fognatura, della distribuzione dell'acqua. Si riconosce la necessità che, là dove sono grandi masse umane *certe funzioni prima esercitate dall'individuo isolato, debbono essere compiute collettivamente da un unico organismo* (1).

(1) Rivista di Sociologia, pag. 394, anno 1899.

E passo oltre, desiderosa di vedere diffuso nelle signore questo convincimento. Il fatto che bastò aprire i bagni per vederli affollati è eloquente; sol che molti, troppi anzi, sono così poveri che non possono neppure concedersi il bagno tiepido e saponato di due soldi. Lettrici caritatevoli! agevolate una distribuzione di buoni gratuiti per bagni popolari. Se l'istituzione non c'è, promuovetela. Si ottiene, non ciò che si vuole, ma ciò che si sa volere.

***

Il problema estivo del latte.

La curva delle gastroenteriti infantili ascende: il latte malmenato ne è la prima causa.

Il latte non è ancora entrato in casa che già si altera. Perciò si suol dire: « il latte nella state ci fa male » non è il latte, sono le inavvertite alterazioni dovute al rapido sviluppo dei batterî; se anche sono batterî indifferenti essi scompongono il latte in un certo modo che lo rende disadatto.

In altro articolo ho descritto minutamente il metodo pratico ed economico con cui si preparano le bottiglie per i lattanti quando non si possiede un apparecchio di Soxhlet. Torno sull'argomento per la famiglia, e per certe osservazioni generali; ma prego di tener presente la citata pagina per le madri.

Per tutti, bimbi od adulti, sani o malati, per tutti, noi dobbiamo pastorizzare il latte, appena entra in casa.

Io consiglio l'apparecchio di Soxhlet per i quattro diversi casi. Vuol dire che le bottigline di due decilitri invece di fare da poppatoio possono apparire sulla guantiera con cui si porge il caffè della colazione, o sulla tavola della colazione; possono rimanere in riposto a disposizione della cuoca per le sue salse e le sue creme.

Chi prende molto latte vuoterà due bottiglie invece di una: chi pasteggia col latte anzichè col vino ne userà, una dopo l'altra, quante ne vuole: il vantaggio igienico è duplice:

1.° per dare il bagno maria a boccie da un litro occorrono pentole molto alte: l'operazione riesce incomoda.

2.° il latte pastorizzato così in totale è più esposto ai contatti ulteriori: difficilmente quattro o sei persone di una famiglia consumano il latte, come la zuppa, al medesimo posto e alla medesima ora.

Una bella batteria di boccette tenute al fresco e colle debite norme è molto più conveniente di un unico deposito. Per chi poi fa uso del the, in tutti i momenti del giorno, il suggerimento mi pare opportuno.

Ho veduto ed esaminato un apparecchio perfezionato molto economico perchè con ventidue lire si ha la pentola col coperchio, il porta ampolline, la batteria delle ampolline e lo scolatoio a buchi per tenerle capovolte, con un raccogligoccie di zinco e un cassettino provvisto di spazzola.

Badino però le madri di famiglia che l'igienista non raccomanda quei dischi di gomma attaccati con le morsette per otturare, e prescrive invece dei batuffoli di ovatta sempre rinnovata. E io osservo ancora qualche cosa, certa che l'igienista è del mio parere. Io abolirei quella spazzola, che pare un netta tubi, e che può, mentre pulisce colla sua azione meccanica, essere essa medesima il distributore di ciò che porta via; la carta sugante bianca stracciata messa nelle ampolline coll'acqua calda non può venir via dal collo stretto se non dopo avere molto bene spazzato l'interno del recipiente: carta e ghiaia dunque, e la grazia è fatta. La scolatura deve essere continuata, le ampolle vanno lasciate capovolte.

Nè è necessario possedere l'apparecchio: basta avere una pentola capace, con coperchio a calotta: delle bottiglie qualsiasi e dei cenci puliti per tenerle ferme; il collo stretto non è un male: più stenta la carta ad uscire colla ghiaia, e meglio la bottiglia è lavata.

Le donne del popolo non intendono bene la praticità della scolatura: bisogna sfiatarsi per persuaderle, e io consiglio le signore caritatevoli a regalare di quei graziosi scolatoi alle famiglie povere: possono farsi col legname delle vecchie scatole da pacchi postali.

***

Malaria

Niente scienza: ci basti tener presente che si lavora, si trova, si spera. Niente igiene individuale; chi vive economicamente bene, sfida le plaghe malariche con l'igiene di parecchi secoli. Ma un memento, un piccolo memento!

La malaria infierisce, colla canicola, nella campagna romana. I malati vengono a turbe sui carri per ricoverarsi all'ospedale; un lavoratore fortemente colpito morì appena disceso dal carro, e invece di andare all'Ospedale fu trasferito alla *Morgue*. Se avesse avuto alimenti e ricovero sano, se non avesse trebbiato in certe ore del mattino, sarebbe salvo ai suoi figli. Lasciamo, o signore, questi suicidî alle eroine di Bourget, e poichè nulla possiamo in una profilassi che è tutta di Stato e richiede una somma di capitali, cerchiamo almeno di conformare le nostre opinioni politiche ai criteri economici che rendono seguaci della pace e delle economie militari anche i più accentuati conservatori appena un po' sociologi ed economisti: guardiamo la patria nelle sue plaghe e nelle sue razze, e, come un tempo il grido era: difesa e gloria militare, oggi il grido sia: pace e risanamento.

A. Devito Tommasi.

Diario degli avvenimenti

(Dal 25 luglio al 7 agosto 1899).

25. Gli operai del porto di Almeria (Spagna) per questione del salario si ammutinano, sparando contro la polizia. — La peste bubbonica si estende rapidamente in India. — Avviene una esplosione in una miniera di carbone a Brownville (America) seppellendo sessanta persone, di cui molte vennero estratte cadaveri.

26. Si conferma la pazzia dello Scià di Persia. — Il ministero francese punisce parecchi uffiziali superiori colpevoli d'infrazioni alla disciplina, in relazione coll'affare Dreyfus e concede ad Esterhazy un salvacondotto per tutta la durata del processo di Rennes.

27. Si telegrafa che il presidente della Repubblica dominicana è stato assassinato. — Il principe Danilo del Montenegro e la granduchessa Jutta si uniscono in matrimonio a Cettigne. — Un incendio distrugge cinquanta case a Marienburg, producendo danni ascendenti a parecchi milioni.

28. Avviene uno scontro di vapori sul Volga, presso Novgorood, in causa della nebbia: uno dei vapori affondò e 155 passeggieri sono annegati. — Si forma e costituisce un grande Consorzio Agrario che si propone di migliorare le condizioni agricole della Sicilia.

29. La conferenza dell'Aja è terminata: generalmente si giudica ch'essa abbia assai limitatamente giovato alla causa della pace.

30. Crolla a Monaco (Principato) un muro in costruzione, su cui lavoravano 50 operai italiani: diciotto rimasero sepolti, di cui vennero estratti cadaveri e 14 feriti.

31. Incomincia a Madrid il processo contro i generali che capitolarono a Santiago di Cuba.

1. Si ha da Pekino, circa l'alleanza annunziata fra la Cina ed il Giappone: Una nota officiosa dichiara che presentemente non si tratta della questione di un'alleanza fra la China e il Giappone. La visita di inviati giapponesi ha

soltanto lo scopo di stabilire relazioni più strette e più amichevoli fra i due paesi.

2. Sulla frontiera marocchina ad Adj-Raoua, il Caid di Bu-Lenonar, alla testa di 5000 uomini, attaccò il 25 luglio la tribù dei Beni-Tallil e dei Beni-Manganche, che ebbero numerosi morti. I loro villaggi furono distrutti. — A Bruxelles in seguito al voto della Commissione parlamentare elettorale dei quindici, il Consiglio dei Ministri, riunitosi stamane, ha deciso di dimettersi. Il Presidente del Consiglio, Vandenpereboom, si è recato quindi dal Re, a cui ha rimesso le dimissioni dell'intero Gabinetto. Il Re ha conferito con Smet de Nayer sulla crisi ministeriale.

3. Si ha da San Domingo, che il generale Figueres accetta la candidatura alla Presidenza della Repubblica Domenicana, conservando lo stesso Ministero che aveva l'or ora assassinato Presidente Huereaux; ma dicono pure che tutto il paese è in piena rivolta. Assicurasi che il movimento insurrezionale è diretto da Juan Jimenès; gli insorti occupano una gran parte del paese, ed è per questa ragione che il Presidente morto ha dovuto essere sotterrato a Santiago e non a Porto-Plata. Finora non sembra vi sia pericolo d'un intervento straniero. Tuttavia assicurasi che il Sindacato americano, che ha il controllo delle finanze e l'ipoteca sulle dogane della Repubblica, fa ogni sforzo per indurre il Governo degli Stati Uniti a stabilire il suo protettorato sul paese nel quale vi è la baia di Samana, tanto desiderata dagli americani.

4. Annunziano da Londra che furono date le opportune disposizioni affinchè, verso la fine di agosto, si trovino a Cartum le tre torpediniere inglesi smontabili: *Scheich*, *Melik* e *Sultan*. Ciò conferma che gli anglo-egiziani hanno in animo di riprendere le ostilità contro i dervisci, i quali non furono mai completamente debellati, come si era fatto credere. Anzi risulta in modo positivo che il Califfo, inutilmente perseguitato per tanto tempo, ora tende a riavvicinarsi ai suoi antichi possessi. Le autorità militari inglesi si mantengono nel più assoluto riserbo sull'organizzazione della nuova spedizione.

5. Negli Stati Uniti d'America comincia a manifestarsi una agitazione per annettere la repubblica di San Domingo alla Federazione. Si crede che in San Domingo vi sia una nuova possibilità d'espansione per gli Stati-Uniti e sperasi che, se sarà nuovamente chiesta l'annessione, questa non verrà respinta. L'acquisto di S. Domingo completerebbe la linea di difesa intorno al canale di Nicaragua.

6. Da informazioni avute da Pechino, si sa che il Ministro d'Italia, marchese Salvago-Raggi, ebbe ieri una conferenza col Tsung-Li-Yamen, al quale dichiarò che l'Italia desidera di mantenere relazioni cordiali colla China. Il marchese Salvago-Raggi non indicò la natura di tali proposte. Il TsungLi-Yamen rispose che non potrebbe consentire che a proposte le quali non portino offesa agli interessi della China.

7. A Vienna è molto commentata la notizia che l'annunciato convegno di Goluchowski e di Hohenlohe non avrà luogo. Finora manca qualunque indizio per indovinare le cause, che possono aver determinato i due cancellieri a rinunciare a quel convegno. Del resto si è già affermato che quell'incontro non avrebbe avuto che il carattere d'un atto di cortesia.

D. L.

I nostri capolavori.

Ritratto della Fornarina la Velata di Raffaello.

(Vedi frontispizio).

Riuscirebbe ozioso per i lettori di *Natura ed Arte* parlare della vita del sommo pittore italiano e della sua grande arte, del gran Raffaello che ci ha lasciato così meravigliosi monumenti dell'opera sua sublime e che per suo mezzo la scuola pittorica italiana si elevò di tanto sull'arte classica straniera. Il ritratto che riproduciamo nel frontespizio si appartiene a lui ed è una delle fervide produzioni dell'ingegno di questo genio italiano e della sua magica tavolozza. Il sommo artista che insieme alla febbre ed ai palpiti che l'arte gli procurava, risentiva anche della tenerezza e dei palpiti del suo cuore e di una passione nascosta, volle ripetutamente riprodurre le sembianze di colei, che egli rivedeva inconsciamente nella concezione dei suoi capolavori, di colei alla quale s'inspirava nei momenti febbrili della creazione e volle dipingerla in diversi atteggiamenti. Varie sono state le opinioni dei critici i quali vollero ritrovare, nelle belle sembianze di quei ritratti la persona reale e vivente che essi riproducevano ed il Passavanti, fra gli altri credette di vedervi il ritratto di Beatrice di Ferrara, una delle più belle e delle più distinte donne di quei tempi.

Sembra che questa sia la ipotesi più possibile, anche tenendo conto di quanto ce ne riferisce il Vasari, che cioè. Raffaello ebbe per questa donna, che egli reputava la bella fra le belle, un'alta venerazione non disgiunta da un sentimento di erotismo passionale che per parecchi anni lo travolse nelle sue spire tormentose. Ed anche in parecchie altre pitture l'immagine di Beatrice di Ferrara viene ad essere riprodotta inconsciamente dall'artista, il quale ispirandosi a ciò che l'anima sua sapeva suggerirgli di più bello e di più ideale, rilevava la impressione spontanea della donna che aveva fatto tanto palpitare il suo cuore.

Questo ritratto della *Fornarina*, che è uno dei gioielli della Galleria Pitti a Firenze, raggiunge tutto ciò che si possa desiderare nella tecnica della pittura: la plasticità delle forme è così vera e così marcata da far toccare con mano la freschezza delle carni palpitanti sotto l'impulso della giovanezza; gli occhi guardano forse compiacentemente il pittore amante e sulla bocca vaga il puro sorriso esprimente l'interno compiacimento e la letizia dell'anima per quell'amore condiviso, mentre la mano è poggiata mollemente sul seno rigonfio e racchiuso nel corpetto di stoffa ricchissima. Sulla testa ricca di folti capelli corvini posa un lungo velo, che ricadendo graziosamente sulle eburnee nude spalle, è ritenuto dall'altra mano disegnata con linea fine ed aristocratica. In tutto il complesso di questo quadro si scorge il capolavoro, e l'arte somma del mago della pittura si appalesa in tutta la sua grandiosità.

V. T. Re.

Cuneo e le sue leggende.

La città di Cuneo ha celebrato, lo scorso anno, il settimo centenario della sua fondazione con una solennità nella quale apparve quanto sia grande in quelle popolazioni l'amore alla terra natale e vivo l'entusiasmo per le sue memorie.

Interprete di questo sentimento e poeta di questo entusiasmo è stato l'onorevole Galimberti; il quale in una splendida conferenza riassunse la storia, rievocò le tradizioni, mise in luce i fasti antichi e recenti della forte Città, e tutto quanto si riguardava le leggende oramai famose sui Cuneesi.

I meriti incontrastabili che Cuneo ha dinanzi alla storia non la salvarono dallo spirito caustico dei burloni; e una serie infinita di sciocchezze e di cretinerie le vennero attribuite. Chi non ne ha sentito raccontare qualcuna? Ma si sa che in queste cose basta incominciare perchè non la sia più finita; ed è quasi fatale che ogni provincia abbia una città, ed ogni città un villaggio, a cui viene attribuita la privativa delle corbellerie. La Lombardia ha Bergamo, come Bergamo ha Sanga; Sorso è la vittima della provincia di Sassari, come Lodè del circondario di Nuoro. Nella Calabria di mezzo, il paese contro cui, più che contro ogni altro, s'appuntano i motti e le arguzie dei vicini, è Curinga; e nella Provincia di Reggio, Mandamento di Gerace, Agnana. Salerno, quale centro delle asinerie, ha Tegiano e Tegiano Monte San Giacomo; e così via.

Se si volessero ricercare le cause di siffatte maligne invenzioni si riscontrerebbero forse nell'invidia e nella maldicenza dei vicini che, in mancanza d'armi migliori, sfogano col ridicolo le loro animosità, specialmente nei secoli delle fraterne lotte medievali; alcune volte alterando un fatto storico e torcendolo facetamente a ridevole significato, ovvero pigliando pretesto da qualche difetto fisico che generalmente ha per compagne la semplicità e l'ottusità dello spirito. È noto che una delle bravate attribuite ai Cuneesi è quella d'aver fatto i fuochi d'artificio a mezzogiorno. Or bene; il Galimberti spiega la cosa a questo modo. « Si era nel memorabile assedio per la guerra di successione d'Austria; e, mentre, un giorno, i Gallo-Ispani celebravano la guarigione del re di Francia, gli assediati celebrarono la vittoria del 1706 a Torino contro i Francesi, e alle 12, l'ora solita del rancio, cominciò una salva di fuochi d'artificio sotto forma di obici, bombe e granate che durò alcune ore, Così, conclude il Galimberti, i Cuneesi hanno fatto i fuochi d'artifizio di pien mezzogiorno!... Non diverso onorevole significato avrebbe forse la famosa innominabile esposizione che, per suggerimento del barone Letrun, avrebbero fatto alcune donne dai bastioni, per mostrare ai nemici che, con quelle polpe, la popolazione non accennava a languire di inedia.

D'altra parte chi conosce la topografia di Cuneo e le antiche sue abitazioni le quali, a prevenire i disastri delle continue guerre, si approfondivano nel suolo offrendo un asilo malsano, non tarderà ad avvedersi che alcuni casi di gozzo, di rachitide o di cretinismo, naturalissimi in quelle condizioni di vita, possono aver dato pretesto a generalizzare l'accusa di melensaggine.

Inutile avvertire che comunque sia, questo fatto non prova nulla nè prò nè contro un popolo. Dante non disse forse dei Fiorentini che una vecchia fama li chiamava orbi? E noi sappiamo che razza di orbi sieno stati e sieno tuttora i Fiorentini! Così Sorso in Sardegna ha dato all'Italia Baraca e il romanziere più finemente umorista in Salvatore Farina. Non diversamente Cuneo, che ha tante nobili tradizioni, sorride tranquillamente delle sciocchezze che le vengono attribuite e che noi, a titolo soltanto di memoria folklorica, e nemmeno forse per la prima volta, registriamo.

Lasciando stare le più note, come ad es. quella della meridiana che dal Conte Sanvitale sarebbe stata fatta coprire con una tettoia perchè fosse protetta dalle intemperie e dal sole troppo cocente; o quella della pianta della città chiesta da Vittorio Emanuele, al quale i Cuneesi portarono invece un grand'albero chiamato, per antonomasia, *la pianta*, citerò alcune delle meno diffuse e che sono, forse, di più recente invenzione.

Si racconta, adunque, che i Cuneesi per trattare nobilmente il re che pernottava nella loro città, sapendo di certi signori che ogni notte usavano biancheria di bucato, vollero fare qualche cosa di più e andarono svegliando ogni due ore il re perchè si cambiassero le lenzuola del suo letto.

Un'altra volta è la regina che, passando per Cuneo, fa una breve sosta alla stazione. Il Sindaco colla Giunta vanno ad ossequiarla e le offrono un rinfresco. La regina, dopo aver preso un gelato, porta la mano al fazzoletto; ma un Consigliere interpretando quell'atto come diretto alla ricerca del portamonete, s'affrettò a soggiungere con ossequiosa interdizione: « Maestà! a l'è tout pagà! ».

Il solito Conte di Sanvitale, ad un servo che gli chiedeva dove dovesse riporre certo mucchio d'immondezze, rispose coll'aria di un uomo superiore:

— Scava una fossa nel cortile.

— Ma, Eccellenza... e la terra scavata dove la metterò?

— Sciocco! Scava un'altra fossa più grande, nella quale possa stare l'immondezza e la terra.

Un giorno dovendosi egli recare a Torino, dove non era mai stato, la contessa sua moglie credette bene di fargli alcune raccomandazioni: di andare, cioè, diritto all'albergo designato, e di non entrare in alcuna casa ancorchè vi fosse invitato. Postosi in viaggio, a un certo punto della via volle riposarsi; ma in quel mentre il cavallo si voltò in direzione opposta a quella che il Conte doveva tenere,

di maniera che, rimontato a cavallo, rifece la via già percorsa e in breve si ritrovò nuovamente a Cuneo. Egli non se ne avvide; passò per la via dov'era il proprio palazzo, e la moglie, ch'era affacciata al balcone, si diede a chiamarlo ad alta voce; ma egli, fedele alle istruzioni avute, volgendo in su uno sguardo canzonatorio, rispose: « È inutile chiamarmi, tanto non mi pigliate, . . » e tirò via imperterrito.

In altra occasione era andato a Fossano a prendere la dote della moglie; ma poichè il sacco che conteneva le monete era rotto, le disseminava per la via. Alcuni contadini lo avvisarono delle perdite che andava facendo; ma egli, scuotendo le spalle: *Dota de fomna as perd nen* (La dote della moglie non si perde).

Queste tre che seguono sono pure attribuite al solito Conte di Sanvitale:

Aveva ordinato che tra le pitture del suo palazzo figurasse il *Passaggio del Mar Rosso*. Il pittore, buontempone, fece quattro sgorbi che volevano significare le onde divise del mare; e si fermò lì. — Ma, e gli Ebrei? chiese il Conte — Oh, gli Ebrei son già passati, rispose tosto il pittore; e il Conte si appagò pienamente della risposta.

Era andato a visitare i suoi poderi con in testa la massima: *Chi più spende meno spende;* e avendo trovato alle finestre di un granaio la carta invece dei vetri, egli tosto fece porre altrettanti fogli di carta bollata, sicuro che il granaio sarebbe stato, così, più rimuneratore.

Finalmente, avendo intenzione di vendere il suo palazzo e sapendo che per i contratti si usava portare con sè un campione della merce da contrattare, staccò un grosso mattone da un angolo del palazzo portandolo con sè pei mercati.

Iscrizioni: Questa torre fu fabbricata qui in Cuneo da quei di Mondovì.

Cimitero *di Cuneo* — Asilo infantile *di Cuneo*.

Il re, invitato a pranzo, al Municipio fece l'elogio del vino che gli avevan servito.

— Oh, per le grandi occasioni, ne abbiamo anche del migliore, rispose un Consigliere.

Si doveva eseguire per la prima volta una impiccagione e Cuneo mancava del necessario. Si scrisse a Torino e se ne ebbe per risposta che la spesa sarebbe ammontata a 300 lire. Allora un Consigliere propose che si desse al condannato una cinquantina di lire perchè andasse a farsi impiccare dove credeva.

Nel bilancio comunale si constatò che il dazio dava per ogni porta della città una certa somma, e siccome risultava un piccolo *deficit* da coprire, uno dei più assennati propose d'aprire una nuova porta per aumentare i proventi del dazio.

Quando si vendettero le vasche annesse alle fontane ne fu serbata una perchè era *l'abbeveratoio del Municipio*.

Era morto un vescovo in fama di santità e si voleva conservare il corpo. Fu mandata perciò una commissione a Torino per istudiare il processo di imbalsamazione e all'albergo gli inviati mangiarono del pesce carpionato che sembrava fresco. Udito dal cameriere che il pesce si conservava così nelle salamoie: Ma allora osservò, uno dei Cuneesi, possiamo anche noi mettere il corpo del nostro vescovo in salamoia.

Per far credere infondata la nomea di gozzuti, i Cuneesi, in una visita che loro fece il re, chiamarono della bella gente dai paesi circonvicini e rinchiusero nelle cantine tutti i gozzuti della città. Mentre il re passava acclamato, si rallegrò che, contrariamente alla fama, Cuneo possedeva una splendida generazione di gente; ma allora i rinchiusi nelle cantine si diedero a gridare battendo le dita sui gozzi: *sim noi de Cùni* (siamo noi quelli di Cuneo).

(Continua).

D. Carraroli.

Le arature, le semine e i raccolti dell'agosto - Ultimi fiori
La capra e la sua corda.

La falce cede il posto all'aratro. Il lucido ferro dell'istrumento sacro, verso gli idi d'agosto deve scendere profondo in seno alla gleba... Ma non crediate — amici lettori ch'io voglia tirar via un pezzo a parlarvi di lavori campestri in questo stile coturnato.. È un'astuzia del mestiere... di scribacchino, il cominciare con qualche frase non del tutto volgare, perchè il lettore si soffermi alquanto oltre il titolo. In realtà avrei dovuto ricordare senz'altro a' miei amici agricoltori che è verso la metà dell'agosto l'epoca migliore per dar mano alle arature profonde dei terreni coltivati a frumento, nonchè in quelli dove venne coltivato il trifoglio pratense.

Nella rotazione agraria succede generalmente al frumento una pianta sarchiata, come il frumento o il granoturco, o la barbabietola o la canapa e così via, le quali appunto si trovano — come suol dirsi — in capo di rotazione ed esigono un lavoro profondo, detto lavoro di rinnovo.

Le rottura dei trifogliai in questa stagione fa perdere, a vero dire, un taglio che si potrebbe rovesciare più tardi, ma in compenso, se anticipate la preparazione del terreno, siete certi di evitare uno dei più dannosi inconvenienti che si verificano allorchè si rompono le praterie artificiali molto tardi e si semina subito il frumento sopra il suolo smosso da poco e non perfettamente consolidato. L'inconveniente consiste — come i lettori hanno già immaginato, nella perdita di molte piante di frumento cui si andrà inevitabilmente incontro nella successiva primavera.

L'aratura d'agosto non può eseguirsi molto profonda tutta in una volta. L'approfondimento vuol essere graduale, per non sollevare alla superficie una quantità eccessiva di terreno non ancora reso fertile dagli agenti esterni.

Ad aratura compiuta, si potrà cominciare la semina del trifoglio incarnato; attendete però che sia sopravvenuta qualche benefica pioggia a rammollire il terreno ed a favorire la nascita del seme. La pratica consiglia anche di associare alla semina del trifoglio incarnato quella di qualche graminacea, da utilizzarsi quale foraggio, come la segala o l'avena, cosidette invernenghe.

È questo il mese d'altre semine che non è forse fuor di proposito rammentare: quella della logliarella, per esempio, o loglio Ray-Grass, a torto trascurata in molte regioni.

Quanto ai raccolti dell'agosto, va da sè che si cominciano a scegliere le pannocchie mature nei campi di granoturco, a terreni declivi, bene esposti ed asciutti. Potrete fare questo raccolto precoce che è rimunerativo in quanto la prima farina nuova è molto cercata e pagata bene, se avrete avuto cura di seminare raro e di non risparmiare le concimazioni fosfatiche...

In caso diverso, fate tesoro del consiglio... per l'anno venturo ed entro il mese raccogliete lenti, miglio, e patate primaticcie.

Frattanto nei prati continua la fienagione: al fieno è conveniente mescolare la paglia, prima che la disseccazione sia completa. Prendendo parte alla lenta fermentazione del fieno, anche la paglia diventa più umida, più nutriente e più digeribile. La paglia d'avena e quella di frumento, non troppo grossa e non troppo dura, si prestano meglio dell'altre alla mescolanza.

Anche il granoturco da foraggio è pure da raccogliersi in questo mese; lo si taglia poi col trincia-foraggio e lo si ammanisce al bestiame, ricco di materiali nutritivi, mischiandolo a paglia trinciata, a foglie d'olmo, di robinia, d'oppio, ecc., le quali se non sono per sè stesse molto nutrienti, sono rese — dalla fermentazione promiscua col *melgone*, assimilabili ed appetibili, tanto più se al tutto si aggiungono panelli o farine.

È tempo questo opportuno alla tradizionale zappatura della vite, la quale per altro può essere sostituita da una leggiera aratura tra i filari e dalla sarchiatura a' piedi delle piante. Tutte queste, o l'una o l'altra di queste operazioni sogliono essere fatte col massimo riguardo di non urtare cogli strumenti i grappoli, che condannereste colla sbadata contusione, a disseccare anzichè a raggiungere la maturità. Le stesse cautele usatele anche nel caso fossero necessarie le solforazioni e badate anche che l'eccesso dello solfo sui grappoli, li espone ad una vera ustione, sotto i raggi del solleone d'agosto. La solforatura va proprio applicata coi polverizzatori che riducono l'elemento preservatore ad una nube impalpabile che ravvolga non solo i grappoli, ma tutti gli organi della pianta.

Non è a trascurarsi in questo mese anche qualche occhiata al granaio. Conviene favorire il completo disseccamento del grano, rimestandolo di frequente, sbassando i cumuli, aiutando insomma il frumento, senza che l'eccesso della temperatura determinata dai grandi mucchi ne determini la fermentazione, compromettendone la buona qualità.

Ho accennato la scorsa volta all'opportunità di offrire alle api tutti gli ultimi doni della flora campestre. L'agosto purtroppo non è più mese ricco di fiori, ma i fiori, tra il verde, non mancano mai del tutto.

L'apicoltore guardandosi intorno vede ancora i fiorellini rosei della crocetta, ergentisi sui lunghi e tremolanti steli mossi ad ogni spirar di vento; le miriadi di fiorellini dorati del meliloto altissimo; quelli ancor più appariscenti della senape, del fiordaliso, dell'echium misto fraternamente a mille e mille altri più umil fiori agresti, vede le aligere sue foraggere ondulanti come oceano, numerose e fitte come la rena del mare; tutto egli vede: il sorriso del cielo, il grano biondo a metà caduto sotto l'adunca falce, i prati folti d'erba e prosperosi.

Di questa stagione l'apicoltore non ha altro di meglio a fare che « *aestibus in mediis umbrosas exquirere vallem* » a patto però che tutto nell'apiario sia in regola. *Estote parati!* in queste due parole tutto si compendia: si faccia sì che le colonie sieno e si mantengano forti e pronte ad entrare ad ogni evenienza in azione: — *Colonie tali raccolgono sempre*, disse don Lanfranchi — papà dell'apicoltura — ed aveva ragione.

In occasione di visite sarà sempre buona precauzione di dare anche uno sguardo alla covata operculata uccidendo le larve della tarma che potessero esservisi introdotte.

Se i favi di scorta non fossero tutti negli alveari, sotto la diretta custodia delle api, vale a dire al sicuro dagli attacchi della tarma, si solforino.

I favi smelati sopratutto, sono i primi ad essere invasi dal dannoso insetto per poco che si tengano in casa.

Ed anche questa volta — è la seconda credo — sono arrivato alla fine della mia cicalata senza sfoderare dei versi. Prima di finire del tutto però vi voglio... infliggere un frammento di prosa poetica, che è tutto un profumo di semplicità alpina e che racchiude un picciolo tesoro di filosofia umana.

Leggete e ditemi se non è così:

« Io vedo in questo momento, sur un prato, una capra bianca, occupata a mangiar l'erba lungo il cerchio che le permette di raggiungere la corda a cui è legata e che è fissa a un palo in mezzo al prato.

« La corda è lunga e la capra potrebbe mangiare per delle ore l'erba grossa e verde che è attorno al prato.

« Ma no: la capra comincia sempre col tirare la corda e mangiare l'erba che si trova più lontana dal centro, s'inginocchia, tira la corda fino a rimanere soffocata... e tutto ciò per attirare colla lingua i fili d'erba più lontani!...

« È precisamente quello che noi tutti facciamo nella vita....

« Ciascuno ha la sua corda, il suo palo e il suo circolo tracciato. Quasi sempre, all'interno del cerchio, vi sarebbe un facile pascolo pel suo corpo, pel suo spirito, pel suo cuore... Ebbene... noi adoperiamo tutta la forza (e taluni anche la schiena e i ginocchi) per raggiungere ciò che è fuori del nostro cerchio!...

A. Mazzucchetti.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE

Il leone ed il toro lottatori di box.

Si sa che il pendolo elettrico è formato da una pallina di midollo di sughero, molto leggiera, sospesa mediante un filo di seta ad un supporto munito di un piede di vetro destinato ad isolarlo dal suolo. Quando le si avvicina un corpo elettrizzato, la pallina è prima attratta e poi respinta fino a che vi sia stato il contatto.

Ecco il modo di presentare al pubblico questa esperienza in una maniera originale. Disegnate prima e poi tagliate in una carta da visita la figura di un toro, incollate sulla parte posteriore del disegno un poco di stagnuola contornandone anche il disegno.

Incollate sulla coda un pezzo di filo di ferro mediante un po' di ceralacca e fate poggiare il piede posteriore del toro su di un piccolo piedistallo, incollandovelo anche con ceralacca.

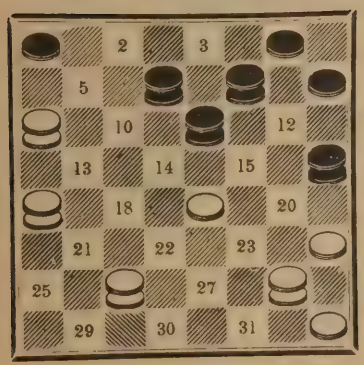
Disegnate in un foglio di carta per decalcare la figura di un piccolo leone in atto di lottare, come è segnato nella figura che riproduciamo, incollate nella parte posteriore del disegno un foglio di stagnuola e sospendetela al supposto mediante un filo di lino.

Come sorgente di elettricità adoperate un tubo da lampada rinchiuso ad una delle sue estremità con un grosso turacciolo, attraversato nella sua parte centrale da un chiodo. Attaccate a questo chiodo il fil di ferro che pende dalla coda del toro mediante un altro filo di ferro lungo quasi 75 centimetri. Se strofinate il tubo di vetro, avendolo prima asciugato sul fuoco, con un fazzoletto di seta, il vetro si elettrizzerà e l'elettricità si trasmetterà al toro. Il leone sarà attirato ed urterà il toro. Cessando di strofinare per un momento il vetro, il leone seguirà un movimento di repulsione.

Dama e Scacchi.

Problemi N. 40.

Nero (pezzi 7).



Bianco (pezzi 7).

Il bianco giuoca e vince in 4 mosse.

Soluzioni

dei problemi N. 39

Scacchi:

B

1. T d 5
2. C c 5
3. A d 7 +

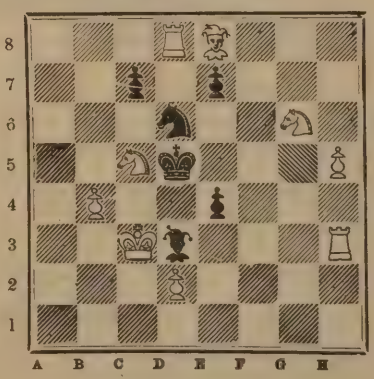
N

mosse forzate.

Dama:

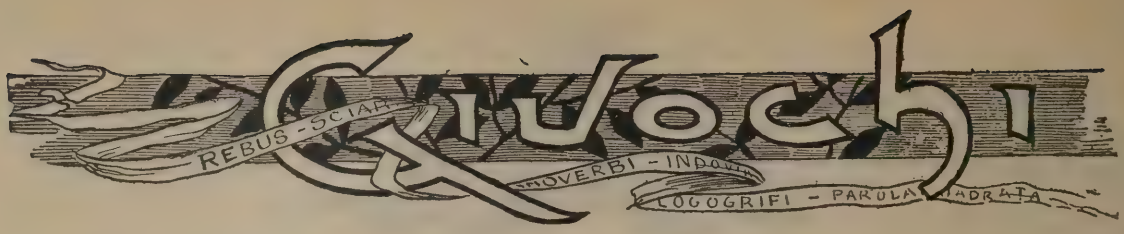
N.	4-7	9-5	5-30
B.	12-3	3-10	B. perde

Nero (pezzi 6).



Bianco (pezzi 9).

Il bianco col tratto matta in 3 mosse.



Salto del cavallo.

Falso accrescitivo.

m	*c*	*a*	p	s	*e*	s
m	e	a	*r*	*l*	a	s
c	a	s	l	a	e	*s*
s	*r*	n		*o*	a	a,
l	*a*	*t*	t	e	*c*	r
o	c	e	e	*u*	i	i
d	a	*N*	a	a	v	*i*

Sciarada I.

Dei suoni nell'imper vedi il *primiero*,
allo spuntar del sol vedi il *secondo*,
nel deserto talor vedi l'*intero*.

Sciarada II.

È spirito il *primier*,
articolo il *secondo*
ed ha vita l'*inter*.

Sciarada III.

Trovi un fiore nel *primiero*
Un ruscello nel *secondo*
E corona nell'*intero*.

Sciarada IV.

1. Preposizione articolata.
2. Lo suole far bocca assetata.
3. Il Gran Giotto un dì lo fè'.

1.2.3. Sta nei campi; di' cos'è.

Indovinello.

Sono baston per bastonar non nato,
perch'io serva m'è d'uopo esser tagliato,
il mio midollo sol ti può servire,
non parlo eppure assai ti posso dire:
non sono artista eppur disegni ho fatto,
e non ti servo se mi lasci intatto.

Monoverbo doppio.

D

Monoverbo I.

Euro e Noto

Monoverbo II.

Stttto

Rebus I.

OFFO
RI

Anagramma.

Noi ti serviamo per lavorare,
Da me va lungi, posso scoppiare.

Anagramma geografico.

Sto nel mare d'Egeo, e non mi bagno,
la Francia, il Belgio e ancor l'Olanda bagno.

Bizzarria.

Se nota musical nega, diventa
cosa, o lettrice, che ti fa contenta.

Falso diminutivo.

Con nessuno mai vado.
Ti stringo al collo e tu me ne sai grado.

Decapitazione.

Veste di nero
se il lasci *intero*,
ma se la testa
gli vien troncata,
con quel che resta,
o scioglitor,
hai una cosa
insidiosa,
che spesso appresta
il pescator.

Bisenso I.

Di Germania son lago e città;
son virtù: senza d'essa nessuno
la sua meta raggiunger potrà.

Bisenso II.

Con me vedere puoi da lontano.
andiamo piano, pian piano, piano.

Parola da formarsi.

Colle lettere seguenti
città formi immantinenti:

Prato foriero

Vocali da aggiungersi.

D crnvl gn schrz vl

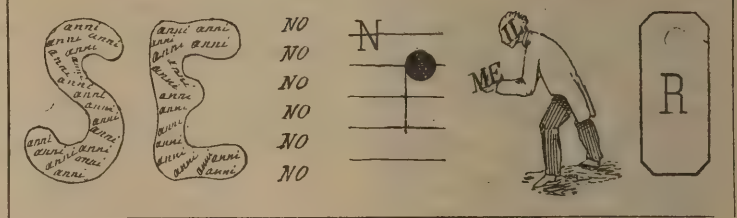
Domanda bizzarra.

Quante membra di corpi umani occorrono per formare il nome di un popolo?

Monoverbo geografico.

P 1o

Rebus II.



Spiegazione dei Giuochi del numero precedente.

Salto del cavallo. — Bizzarria.
É un fatto strano assai, ma pur esiste
paese tal presso i toscani colli,
i cui abitator (sorte ben triste!)
dovrebbero mutar in tanti polli. (Stia)
Sciarada 1.ª — *Leon-ardo.*
Sciarada 2.ª — *Va-po-re.*
Sciarada 3.ª — *Tori-no.*
Sciarada 4.ª — *O-Dio.*
Bizzarria 1.ª — *Per-u-gia*
Bizzarria 2.ª — *Panaro — Tanaro.*
Ricetta bizzarria — *Tamarindo.*
Scambio di vocale. — *Lecce — Lecco.*
Anagramma 1.º — *Regina — argine.*
Anagramma 2.º — *Urbino — rubino.*
Anagramma 3.º — *Ardo — Orda — Dora.*
Indovinello. — *Il cuore.*
Rompicapo — *Firenze — Donatello.*
Domanda bizzarra 1.ª — *Pi-sa.*
Domanda bizzarra 2.ª — *Meno.*
Le doppie. — *Lecco — colle.*
Esplosione. — *A-spara-gi.*
Monoverbo 1.º — *Nove-l-la.*
Monoverbo 2.º — *Mar-emme.*
Rebus monoverbo. — *Otto-ne.*
Rebus 1.º — *Gr-appo d'uva.*
Rebus 2.º — *Sta-re appo-sta in pi-e-di*

Fot. Anderson, Roma.

Leonardo da Vinci: Incognita (dettaglio).

Galleria Pitti, Firenze.

I.

La pittura.

Per chi, frequentatore non solamente delle grandi Esposizioni della *Royal Academy* del *Champ de Mars*, dei *Champs Elyseés*, del *Glas palast*, della *Secession*, ma pure dei piccoli *cércles* di Londra, di Parigi, del Belgio, visitava le ordinarie Esposizioni italiane era una tristezza indicibile il vedere l'indifferenza e la volgarità dominanti in esse. Grandi emporî ove si ammassava una quantità di produzione che rivelava la sola aspirazione di trovare il compratore. E per giungere a questa conquista ogni sorta di civetterie servivano; civetterie raffinate di abilità e di fotografica illusione, civetterie d'argomento comico e scurrile, civetterie di gran dama che con l'artificio maschera le mancanze di natura, civetterie di cortigiana che tutto osa per il tutto. Alcuni artisti qua e là apparivano solitari e nobili, ma di rado, sdegnando quasi siffatta promiscuità o sentendo una maggior soddisfazione nell'esser più degnamente accolti fuori, nell'Esposizioni straniere. E alla produzione s'armonizzava l'ambiente; ampî magazzini disadorni ove i quadri, uno addosso l'altro, si montavano uno sull'altro fino a una terza a una quarta fila.

Da ciò la stanchezza e il disamore nel pubblico, la necessità di unire alle Arti Belle, le industrie, le cosidette arti liberali, tutto ciò che potesse in vario modo essere esca facilmente attirante il pubblico, che per l'Esposizione di arte sola non si sarebbe che scarsamente interessato.

Testimone in Milano il successo materiale avuto da Esposizioni di panificazione e di giocattoli, mai ottenuto da Esposizioni d'arte.

Venezia, audace e fiera, nel momento che più imperversava la crisi nel commercio artistico, quando l'arte nostra decadente, sugli ultimi limiti delle concessioni indegne e dei vani artifici e dei lenocinî volgari, era giunta a nauseare i mercati stranieri, Venezia bandiva una gara nobile, apriva un mercato d'arte.

L'opera giudicata vana e temeraria, l'opera a cui più d'uno guardò con sorriso di ironia, si realizzò sicura e promettente; una severità nobile, una fermezza incrollabile, dinanzi i sorrisi mutatisi in insulti e in sospetti maligni, la fecero sempre più rigogliosa e forte.

La guerra bandita a ogni volgarità a ogni artificio, a ogni lenocinio banale, le suscitò intorno invidie e dispute accanite; nessuna accusa partigiana le fu risparmiata; i pochi errori, le incertezze, gli errori, le incertezze dei primi passi, furono armi impegnate a combatterla e denigrarla.

Ma Venezia, in un ambiente severo e acconcio, e fattosi ora ricco e superbo, in numero assai parco, come conviene, accoglieva un numero d'opere d'arte di valore non comune, quale in tanti degli empori di pittura inaugurati in Italia da anni non s'era mai

visto. Di più, agli occhi di chi, per dovere o schivo di lasciare la sua terra, non conosceva che per fama l'arte transalpina, appariva una varia e larga raccolta di opere segnate dai più bei nomi dell'arte straniera.

Indicare il vantaggio morale dell'Esposizione Veneziana riguardo all' educazione estetica del pubblico e all'impulso di emulazione degli artisti nostri ci trarrebbe lungi e ci obbligherebbe a considerazioni d'ordine retrospettivo sulle condizioni dell'arte Italiana.

***

Poco crediamo all' influenza sociale dell' arte come fattore di civiltà, ma nessuno può escludere il senso non solo di diletto ch'essa può destare, ma l'affinamento intellettuale ch' essa può recare. Ora l' indirizzare, mediante l' emulazione e le difficoltà d'ammissione, gli artisti verso una meta più elevata e più nobile non è che una idealità ammirabile ed encomiabile.

Non già che intendiamo con ciò l' arte debba farsi banditrice di idee, propagatrice e illustratrice di precetti e di morale. L'ideologia e l'etica domandano altri mezzi di divulgazione e di espressione che non questi per eminenza materiali e rappresentativi.

Il simbolo spontaneo, cioè non composto e ricercato, ma derivante dalla profonda intuizione delle eterne verità celate dalle apparenze visibili e transitorie, la suggestione basata sull' espressione energica e sincera dell'emozione personale, lo studio sagace ed espressivo dei caratteri e delle emozioni umani, sono confini oltre i quali le arti plastiche e figurative si smarriscono in nebulosità o vane o grottesche.

Infatti, nè la pittura nè la scoltura, non è per l' elevatezza spirituale del tema soltanto che giungono alla nobiltà e alla distinzione; anzitutto se manca loro la potenza espressiva, poco o nullo vantaggio ritraggono dal soggetto a cui si sono inspirate, ed è necessario poi affermare energicamente che accanto alla severità ed alla sottigliezza del concetto ideologico o sentimentale la più semplice espressione di vita, perchè veramente sentita ed intensamente manifestata può vivere altrettanto e talora più gloriosa.

Accanto alla nebulosità mistica dell'*Amor sacro e profano* vive altrettanto gloriosa e più la *Venere* degli Uffizi del Tiziano. Accanto e più in su della *Cena* potrebbe vivere la *Gioconda* del divino Leonardo, accanto alle purezze sublimi d'un Angelico e più in su possono vivere i sublimi trionfi del colore e della luce d'un Paolo e accanto all'ascetismo d'un Memling, all'arcaismo devoto dei Van Eych, il genio indomito e prepotente d' un Rembrandt soggioga con la magia della sua pittura ogni bellezza spirituale e concettiva.

***

Dal vano palude dell'Accademia dove l'arte s'era impelagata, certo, nella necessità che ella sentiva d' un rinnovellamento, nella ricerca ch' ella osò, con vive battaglie, di nuove vie, di nuovi mezzi, di nuove espressione, ella potè e dovè qualche volta trascorrere nell' eccesso e sconfinare in campi non suoi.

Dallo studio semplice e schietto della natura, della vita, la eterna e grande purificatrice e rinnovellatrice, dalle ricerche puramente tecniche della luce e del colore ella dovè necessariamente evolvere e tendere a maggiori altezze.

Dal paesaggio, all'interpretazione dei caratteri umani, dallo studio della vita moderna alla interpretazione suggestiva degli aspetti della natura, dalla intensità d'espressione, derivata da una sintesi felice di elementi materiali, alla rappresentazione simbolica di concetti ideali è un salire continuo per gradi. E i campi più chiusi alla sua attività ella invase. Ella seppe essere banditrice di idee e di principî morali, ella seppe divenire suggestiva evocatrice di mondi spariti e di mondi fantastici, ella seppe essere profonda esprimitrice di musicali armonie.

Essa diede G. F. Watts il maggiore ideologo, essa diede la intellettuale scuola dei Preraffaelliti inglesi, essa diede Arnold Böcklin e la moderna scuola fantastica tedesca, essa diede J. Mac Neil Whistler e la scuola scozzese e la modernissima arte decorativa basata sull' armonia musicale del colore e sull' armonia suggestiva delle linee.

Sconfinamenti ed eccezioni è vero. Ma in questo finire di secolo agitato ed ansioso, indagatore e aspettante, fra tutta questa varia aspirazione verso qualcosa di vago, d'inesprimibile, d'innatteso, in mezzo al corso di tante passioni, di tanti principî, di tanti ideali,

in mezzo alla misteriosa eco di tante voci occulte e profonde che salgono dalle arcane complessità dell'anima umana come poteva l'arte restare sorda? come poteva restar insensibile?

Così anche senza sconfinare, anche senza eccedere, in un periodo di eccezione, in un periodo di vita così turbinosa, varia e rapida, tutte le sensazioni e le emozioni dell'anima moderna, ansiosa ascoltatrice dell'ignoto, analizzatrice dei legami, che tengono le apparenze e le forme esteriori soggette alle leggi occulte e profonde che regnano alle sorgenti della vita, non possono non tentare le menti degli artisti più intellettuali, non possono non spingere anche il più tranquillo e scettico artista a tradurre sulla tela quell'espressione nuova da cui non

Ettore Tito: Pelatrici di noci.

potè non essere turbato in qualche momento silenzioso ed essenziale della sua vita.

Così quell'arte che deriva dalla vita moderna ha certamente bisogno di una sottigliezza e d'una intensità d'espressione raramente necessaria e ancor più raramente manifestata dagli artisti del passato, e ha bisogno di chieder aiuto a tutte le più originali e nuove ricerche tecniche per giungere alla più giusta, alla più adeguata ed efficace espressione.

In questo modo gli artisti più avanzati e più moderni hanno una superiorità non soltanto per l'interesse storico documentativo, ma bensì per la maggior sincerità e intensità che mettono nell'opera loro, sugli artisti pur di valore, che continuano le tradizioni del passato, che, sfuggendo ad acutezze di nuove analisi, ad arditezze di ricerche, ad affermazioni di osservazione, di concezione e di manifestazione individuali, si servono dei mezzi noti e tradizionali, come di un

linguaggio universalmente noto, e a cui non credono dover aggiungere nessuna nuova parola, per dire troppo spesso nè cose nuove, nè cose belle.

Noi sappiamo con qual senso di diffidenza, per lo meno, benchè non vogliamo dir più di ostilità, è ancora accolta ogni arditezza anche non eccessiva. Certo non è da aspettarsi che queste nuove espressioni, questi nuovi vocaboli sieno generalmente e pienamente compresi; ma crediamo officio doveroso della critica diffondere e volgarizzare queste parole nuove, esprimitrici, se non di nuove, certo di più sottili e rapide e tenui sensazioni.

Non crediamo essa debba essere una pedissequa interpretatrice del giudizio generale,

Troppo, è vero, da noi specialmente la critica è stata blanda carezzatrice da un lato di mediocri cose e dall'altro esprimitrice di mediocri giudizî e troppo ha concorso a isterilire ingegni da una parte e persuader erroneamente dall'altra chi s'aspettava opere più sincere e vigorose.

Ora giova prender un esempio ben più alto e fiero e questo esempio lo dà l'Esposizione di Venezia.

Sappiamo che, calcolatamente o avventatamente, quest'ufficio che la critica si vuol assumere sarà tacciato di temerario oltre che di audace; ma non è.

Il pubblico che ha accettato di esser invitato a giudicare le manifestazioni dei più singolari e più eletti ingegni d'Europa che ha mostrato di saper apprezzarli, che ha dato il suo appoggio costante e forte a questa nobile opera di intellettuale diletto e di raffinatezza, non può essere nè diffidente verso chi più di lui assiduo, attento, intimo osservatore del movimento artistico, gli addita opere e artisti manifestanti intenzioni, che egli, nel turbine della vita attiva e intellettuale moderna, non ancora aveva notato, nou ancora aveva segretamente compreso, non ancora aveva gustato al suo giusto valore.

La Sezione Italiana.

La mostra della Corporazione dei pittori e scultori italiani.

Il gruppo di artisti (c'intratteremo ora dei soli pittori) di varie regioni d'Italia e rappresentante le più varie manifestazioni artistiche, che ha raccolte le sue opere in tre sale specialmente concesse, presenta indiscutibilmente una raccolta di opere serie e nobili, alcune delle quali veramente notevoli, pur tacendo di quelle numerose che formano le due mostre individuali di F. P. Micchetti e di G. A. Sartorio, e delle quali parleremo in uno speciale articolo, trattando anche delle mostre particolari di Franz Lembach, e del defunto G. Favretto.

Uno degli artisti che si distingue per la varietà delle sue opere, per la duttilità del suo ingegno è certo Ettore Tito. Dalla poesia fantastica della tela *Ondine*, un mare turchino sotto un cielo crepuscolare dove si alza luminosa la luna, e dove sormontano, sulle creste delle onde, vaghe forme femminee, egli può passare al realismo arguto delle *Pelatrici di noci*, come, dall'impronta maschia ed espressiva del *San Marco*, egli passa all'episodio di vita popolare del *A Chioggia*, a quello di *In laguna* a quello del *Frutivendolo*. Inoltre egli espone *Sulla diga*, una figura femminile di donna chioggiotta elegante e piacevole, uno *Studio* di testa grazioso e altre piccole cose.

Forse, se nel Tito è più viva la visione del movimento, del gesto, del colore, in Cesare Laurenti è più profonda la natura spirituale, profonda ed esprimitrice di particolari stati d'animo. *Ninfea* è una concezione poetica e suggestiva; non certo di una suggestione così strana e fantastica quale nel *Sogno d'una notte d'inverno*, ove una figura spettrale di cui non si vedon che le mani ossute, proietta, con una lanterna che regge nella destra, un raggio vivissimo di luce su un gatto nero, che si ritrae arcuando la schiena. D'una dolcezza armonica di toni è invece un ritratto della *Baronessa Ortensia Treves*. Il Milesi in un *Ritratto di Signora* si presenta d'una vigoria di colore e di una spontaneità di fattura assai più notevoli che non in un debole ritratto del *Ferosi;* mentre nella tela *Sospiri*, che esprime l'ansia della povera famiglia d'un carcerato — la scena si svolge sul Ponte della Paglia presso le carceri criminali — egli conserva le tradizioni pittoriche di quella moderna scuola veneziana che alcuni anni fa brillava per un particolar carattere, che ora in parte s'è trasmutato sotto il soffio di una corrente di maggiore modernità.

La *Rocca* di S. G. Rotta è una tela ben

Ettore Tito: San Marco.

disegnata e armonicamente composta, di una intonazione grigiastra e il soggetto ha quel particolar carattere fantastico di cui l'egregio artista ha dato altri saggi. Fra le rovine d'un castello, verso cui muovono, indifferenti di quanto li circonda, due amanti, appare un gentile fantasma femmineo turbato e sdegnoso.

Certo il simbolo è ingenuo e il sentimento racchiuso in esso è d'un romanticismo che nell' audace creatore delle *Mura abbandonate* esposto anni fa a Milano e nel fiero

analista del *Morocomio*, della prima mostra Veneziana, non è che il segno di un riposo momentaneo.

Gaetano Previati con una tecnica originale in parte d'efficace risultato, su una intonazione bassa di toni giallastri e violetti, presenta una specie di madonna: *Diva nutrix*, di assai gentile espressione, ed una nobile e fantastica composizione: *La Danza delle ore*. Dodici figure femminili, leggiadre, giranti intorno una sfera s'un cielo luminoso.

Antonio Mancini, con la sua tecnica bizzarra, dipinge un *Suonatore* e una *Toilette* in cui i pregi s'alternano a particolari diffetti e stranezze.

Oltre a due tele di carattere decorativo del Bressanin, un'impressione simpatica dello Schureschenoky *In Chiesa*, e una luminosa tela, *Tutto è gioia*, di Leonardo Bazzaro, rappresentante bambini e ragazze in riva a un lago, null'altro di assai notevole vi è fra le opere di figura, a meno che non vogliasi tener conto d'una minuscola e finitissima *Testa di vecchia* del Lessi.

Nel paese il De Maria, il Fragiacomo, il

Marius Pictor: Fine d'un giorno d'estate.

Ciardi e il Bezzi presentano varie e interessanti cose. Certo in pochi, per non dire in nessuno, vi è la suggestione potente e intensa che v'è nel De Maria (Marius Pictor). Le sue tele *Fine d'un giorno d'estate*, acquistata per la galleria Veneziana d'arte moderna, *I cipressi di Villa Massimo*, *Venezia di notte* e *Androne Veneziano* racchiudono, oltre una particolare efficacia tecnica, una così viva e meravigliosa espressione della sensazione intima dell'artista, ch'esse ci appaiono come un material simbolo dell'anima sua.

In fatti egli è, quale qui appare, il poeta della luce, sia essa la livida e gelida luce lunare, sia la prorompente e magnifica luce del sole nei tramonti più flammei.

Pochi come il De Maria chiudono nell'anima loro una così profonda e intuitiva sensibilità, pochi presentano una individualità così ricca di un senso comprensivo e manifestatore della bellezza e della vita, negli aspetti più arcani e misteriosi, più espressivi ed essenziali.

Pietro Fragiacomo è più il poeta dolce che ama tradurre la poetica tristezza delle cose.

E più che nella *Piazza di San Marco*, impressione di sottili armonie fra l'oro pallido e il grigio azzurro, questo apparisce nel *Tramonto triste* ove la ritmicità semplice delle linee, concorre a dare un'espressione di profonda intima malinconia. Il Bezzi tenta varie espressioni e sa giungere ad una poesia intima nell'*Armonia della Sera* e nella *Venezia dormente*, mentre negli *Amori dell'aria*, studio di nubi, come in *Raggio di*

A. Formis: L'aratura nel mantovano.

luna osa degli effetti di luce e di colore non sempre espressivi.

Guglielmo Ciardi, più che nel *Canale*, ci piace nel *Mattino azzurro*, ridente vallata ricca di freschezza e di sorrisi.

Il Carcano ha varie cosucce, fra cui un *Effetto di luna* assai suggestivo. Il suo quadro maggiore *Colombi viaggiatori*, studio di nubi, invece persuade solo per l'efficacia di alcune parti e apparisce d'un'interpreta-

Cannicci: Triste inverno.

zione troppo strana e bizzarra nel rappresentare quel mare di nubi.

T. Signorini, L. Delleani espongono vari studi di data assai anteriore, ma notevoli per varie qualità. Il Campriani, specialmente quella di soggetto *Pastorale*, il Rossano e il Formis si presentano degnamente con tele assai semplici, ma di indiscutibile valore.

È doveroso però notare che la Esposizione collettiva della *Corporazione di pittori e scultori itatiani*, fatta già a quest'ora segno a critiche aspre e severe, non presenta affatto quella inferiorità che vi si è voluto vedere e si vuole ostinatamente di mostrare, giungendo perfino a escludere dal suo insieme le opere del Micchetti e del Sartorio, pure ad essa appartenenti e fra i suoi più fieri sostenitori e che vi figurano come due dei maggiori artisti italiani. Il fatto d'essersi collegati in una corporazione retta da particolari disposizioni non era una ragione perchè si dovesse esigere una completa esposizione di soli capolavori.

E ancora fosse essa stata di capolavori non sarebbonsi forse trovati dei Bandinelli per vituperarli? In essa, è vero, ed è naturale e semplicemente logico vi sono delle opere inferiori, ma sempre sonvene ove ve ne sono

Ciardi Guglielmo: Mattino azzurro.

di un grado superiore assai elevato. Però la più stranamente bizzarra delle opere, la più semplice e modesta, lascia dietro a sè molte e quasi troppe opere accolte nel resto della Sezione degli artisti italiani non appartenenti ad alcun sodalizio. Nè questo è detto per disonore di alcuno. Nelle sale dei non appartenenti alla Corporazione vi sono certamente come andremo vedendo, opere che possono stare a lato di quelle degli appartenenti alla Corporazione, alcune di sdegnosi solitari che non hanno voluto ad essa aderire, altre di alcuni che dopo avervi aderito si sono ritirati, altre di giovani artisti che non ancora vivamente manifestatisi non potevano aspirare ad essere prima d'ora in essa accolti. Ma il valore di chi sta fuori non diminuisce il valore di chi vi è fieramente restato.

La mostra dei pittori Italiani non appartenenti ad alcun sodalizio.

Quattro sale occupa questa mostra e se il concetto a cui s'informò la Giuria d'accettazione e a cui ancor più doveva informarsi il Comitato ordinatore, nel rivolgere gli inviti, fosse stato più largamente applicato — cioè si fosse limitato il più possibile il numero delle opere dimostranti sola-

Egisto Lancerotti: In villa.

mente o sopratutto abilità e destrezza di esecuzione senza racchiudere alcun intento di ricerca, alcuna aspirazione nobile ed originale, e si fosse anche fatto più posto ad opere che, pur in alcune parti deficienti, mostrassero tuttavia un intento serio, una manifestazione vivamente caratteristica si può asserire che di minor spazio avrebbe avuto bisogno questa sezione.

Non che molte opere brutte o volgari sieno venute ad ingombrare queste sale, ma il numero degli studî e delle esercitazioni vane è ancora abbastanza notevole per lasciar desiderare una maggior selezione.

Molto abbonda in queste sale il paesaggio e la pittura di figura oltre ad esser abbastanza scarsamente trattata, da assai pochi essa è fatta segno a quella profonda e giusta interpretazione che sarebbe richiesta.

Disse già Leonardo con semplici e rigide parole: *Quella figura non fia laudabile, s'ella, il più che sia possibile, non is-*

prime con l'atto la passione dell'animo suo. E in altra parte più severamente: *Se le figure non fanno atti pronti e quali co' le membra isprimino il concetto della mente loro, esse figure sono due volte morte.*

E di figure morte v'è realmente abbondanza. Modelli truccati or bene or male a raffigurare questo o quel personaggio, l'operaio, il contadino, il venditore ambulante, l'acquaiuola, la sarta, la pastorella, e or bene

Belloni: Piccole anime.

or male collocati in buona luce nello studio, sono gli elementi con i quali molti ancora intendono rappresentare quella vita moderna di cui certo è possibile avere un più esatto e sincero saggio nel più comune album di istantanee.

In ben pochi è palese l'intento di rendere oltre. caratteri esteriori, giustamente colti sul posto, l'espressione morale rispondente a ogni individuo. E tanto più rimproverabile è ciò in chi, possedendo i mezzi materiali tecnici dell'arte, trascura queste qualità essenziali.

In fatto se pur lodevoli per varie qualità pittoriche più o meno interessanti, se pure non del tutto inespressive e morte, le scene della vita marina o campestre di Francesco Gioli, di Arnaldo Ferraguti, di A. Corelli, *Le figlie di Maria* del Ricci, i tipi, rasentanti la caricatura, della *Campagna Romana* del Lionne, *Il Violino* del Vianello e alcune altre mancano di quella essenziale espressione che caratterizza la realtà *vera*, *viva*, osservata direttamente e non solamente truccata a uno scudo al giorno nello studio.

Da un altro lato, altri pittori, anche taluni più intuitivi e sagaci interpreti dell'anima che vive sotto i varî caratteri esteriori, peccano per altra ragione.

Sonvi tele di proporzioni così vaste, con figure di grandezza naturale, se forse non più, il cui tema poteva, e talora per suo vantaggio doveva, essere svolto in piccole e più ragionevoli proporzioni. Per esempio, il Cavalleri dipinge due tele vaste, una delle quali parecchi metri quadrati per raffigurare lo stesso tema. *La madre*, e, in una terza tela, che poteva essere ben più piccola pure, *Furto campestre*, un episodietto

comico d'un cane che si mangia la colazione d'un ragazzo dormente. Il Gola, il simpatico e squisito impressionista dipinge *Sera*, fine impressione d'un tramonto d'un argine, con figure di donne grandi al vero. Il Cannicci, fine ed espressivo interprete della vita campestre, un *Triste inverno* rappresentato in una contadina che si riscalda a poche brage, grande al vero. E così con vario valore e vario carattere in tele con figure al naturale o poco meno presentano il Lancerotto una pagina di vita peschereccia nei *Chioggioti in porto* e una di vita elegante nell'*In Villa*, il Belloni una scenetta famigliare nelle *Piccole anime* e una veduta efficace di mare nel *Libeccio*, ove il bambino è veramente superfluo, il Danieli una scena campestre un po' piatta e monotona, il Paggiaro una scena di vita mondana *Abbrutimento*, il Veruda un *Epilogo funereo*, e il Rizzi un *Vespro estivo*, tutti temi che in tele di un metro, o poco più, avrebbero trovato una proporzione adeguata alla loro importanza e dove certe qualità pittoriche si sarebbero maggiormente rivelate e certe deficienze sarebbero state meno manifeste.

Altre tele notevoli e di vario valore sono *La Donna dei campi* del Vizzotto Alberti di un carattere originale e lodevole, la scenetta del Miserocchi *Dopo l'acqua*, le tre caratteristiche tele di soggetto militare del venerando Fattori, lo studio di nudo del Kienerch e quello del Cairati *Bagnante*, che ha pure alcune gustosissime impressioni di paese, una delle quali assai suggestiva.

Il Dall'Oca oltre a una *Primavera* amorosa, d'una eccessiva violenza di pittura e di espressione e una *Madonna*, ha un *Ritratto* al solito vivace e ricco di colore.

De Stefani ha pure alcuni *Ritratti* e un quadro decoratico *Nymphale*, una danza nel folto d'un bosco nell'ora ardente del tramonto.

Arturo Castelli ha il frammento d'un suo quadro *I Fiori;* esso non è che uno studio di nudi raffigurante *Tre vergini*, di una intonazione un po' terrea.

Su tutti si distingue, per l'espressione dolorosa e grave, la tempera del Mentessi *Visione Triste*, ove su per un'ascesa erta vanno e si curvano e cadono, sotto il peso tremendo della loro croce, vecchi e giovani madri e figliuoli, martiri ignorati ed ingloriosi del lavoro e del dovere.

Adolfo Magrini ha una illustrazione storica nella *Principessa Marfisa*, e una viva concezione poetica e fantastica è il politico in cui Plinio Nomellini ha espresso la *Sinfonia della luna.*

Italico Brass ha nella *Via Crucis* un concetto molto affine a quello svolto più sinteticamente e suggestivamente dal Mentessi e nella *Pastorale* ha una rapida e sommaria ma poetica rappresentazione paesistica.

Il Tavernier ha due vivacissime scene di vita alpina dipinte con una colorazione stridente e a forti strati di colore.

Giuseppe Ciardi un *Monte Rosa* luminoso e vivace dove una figura strana si rende superflua per la sua inespressività, mentre nella *Terra in fiore* ha delle *macchiette* gustose e simpatiche, se pur d'un carattere non del tutto personale.

Altre tele in cui la figura appare come un complemento espressivo all'ambiente sono la *Sera* del Cargnel, il *Turbine* del Tessari, le *Libellule*, gustosissimo studio, di Moise Bianchi, la *Nube* del Bonfiglioli e i *Lavori agricoli* del Formis. Al paesaggio puramente s'inspirano invece un maggior numero di tele.

Fra le più caratteristiche è notevole un trittico del Grubicy l'intelligente sostenitore e cultore del metodo divisionista. Nel suo *Inverno in montagna* v'è ricerca seria ed efficacia suggestiva. Il Fornara invece riesce a un risultato e poco originale e meno efficace seguendo lo stesso metodo.

Per un altro aspetto la vasta e panoramica tela del Grosso *Alto Canavese*, che fa ripensare alla severa e magistrale *Pianura Lombarda* del Carcano, ben diversamente efficace, ha molto attratto la curiosità del pubblico.

Fra i giovani paesisti veneziani uno che ha affermato un ingegno non comune è Mario Volpi con la sua *Notte di luna* rappresentante una strada di villaggio, più che con la *Sera*. Una bella impressione suggestiva ci ha dato il Pugliese-Levi nel suo *Sull'imbrunire* come il Soldini nel suo *Paese alpino* è di una giustezza di osservazione che piace fra le troppe impressioni rapide e inespressive. Altre tele variamente espressive espongono il Calderini, due poetiche vedute dei laghi, il Petiti, una vasta *Campagna Romana*, il Grimani, un *Autunno*, superiore a un'impressione del porto di Trieste, il Flumiani una vivace *Marina*, e l'Agazzi un *Crepuscolo* assai suggestivo.

Degli altri veneziani si presentano bene il Sartorelli con degli effetti varî di montagna ed uno di pianura, il Chitarin con varî paesaggi espressivi fra i quali *Malinconia* è il più interessante, il Costantini con una *Sinfonia vespertina* efficacissima e suggestiva, il Bortoluzzi con un'*Armonia Vespertina* ampio paesaggio nevoso.

Miti Zanetti invece s'inspira a Chioggia e la sua *Tristezza* e *Giorno che muore* raffigurano due poco diversi motivi.

Lo Scattola nella *Luce d'argento*, veduta del Canal grande, e nel *Dopo la pioggia*, in Piazza San Marco, ha due effetti azzurrognoli e fini. Ma più che altri, ci dà il carattere particolare di Venezia, in due originali e vigorosi acquerelli, Emanuele Brugnoli, uno degli interpreti più veri e più geniali dei

Belloni: Libeccio minaccioso.

silenziosi canali veneziani e delle sue calli misteriose. I due *Canali* sono due pagine vive di quella poesia, che, anche sotto il sole vivace, che pure toglie tanto del mistero fantastico suo proprio, Venezia sempre manifesta.

Non si possono passar sotto silenzio due vive e brillanti impressioni marine del Reycend e due graziosi e delicati pastelli del Casciaro, nè due impressioni luminose di Lodovico Tommasi e due tele di Luigi Gioli, una ove alcuni alti tronchi sono dipinti nel loro aspetto maestoso, e una dove il senso della *Sera* è bene espresso.

Giuseppe Carozzi ha due piccole tele una di soggetto chioggioto l'altra di paese, tutte due un po' tenebrose nel loro effetto notturno, ma non prive di qualità.

Così per varie loro impressioni si devono notare il Masi specie per il suo *In montagna*, il Sezanne per i suoi caratteristici *Vecchi mulini sul Po*, la signorina Ippoliti per un *Inverno in montagna*, il Torchi Angiolo per due impressioni Toscane, il Battistel per una alba in montagna di buon effetto, l'Avanzi, il Balestrini, il Lucano, il Brentan, il Sacheri, il Bosio per varie altre tele più o meno interessanti.

Il Sorio ha un interno della chiesa di *San Marco* a Venezia molto accurato, ma dove è sostituita una luce viva a quella penombra misteriosa ch'è tanta parte dell'espressione suggestiva di quell'ambiente.

Luigi Selvatico ha invece un interno di stazione ferroviaria, nelle ore mattutine, e il contrasto fra le luci dei lumi e la luce

scialba del giorno gli è stato mezzo a un soggetto d'impressione triste.

Alcuni ritrattisti.

Prima di chiudere queste succinte note riassuntive vogliamo far cenno di alcuni ritratti che figurano nella sezione italiana.

Abbiamo già accennato a quelli del De Stefani e del Dall'Oca.

Ora ci resta a far menzione di quelli del Talamini, che nell'*Autoritratto* e in quello di *Bambina* ha rappresentato, con una tecnica originale e un vivo senso di colore succoso e vigoroso, che ricorda quello di certi maestri veneziani, due varî tipi con pari efficacia d'espressione e di vita.

Ermenegildo Agazzi, in un ritratto di donna, dimostra pure delle qualità assai originali, e, benchè d'un intonazione verde-giallastra ar-

Brass Italico: Via Crucis.

bitraria, la sua *Testa* è di una franchezza di esecuzione e di un carattere decorativo assai pregevoli.

Per altre qualità si notano i due ritratti di bimbe del Berta, ove a una certa delicatezza di colorito si unisce un senso di vita e di espressione assai efficace.

Una impressione un po' monotona e oscura ha il Quinzio nel *Ritratto* d'uomo, ma l'effetto è pittoresco e la fattura è franca e sicura.

L'Auto ritratto del Pelizza è certo un'opera accurata e diligente, in cui il disegno, la modellazione, sono fatti segno a particolar studio, ma dove, oltre una colorazione, nelle ombre specialmente, un po' pesante, e una freddezza di impressione, un po' voluta forse troviamo uno sfoggio vano di accessorî simbolici. Noi certo preferiamo il Pelizza semplice e dolce di certe tele idilliche, ove la natura e l'intima sua espressione erano fatte segno a una sua originale ed espressiva interpretazione.

Un diligente e serio ritratto a pastello di *Lady Brabourne* ha il Da Pozzo, benchè ci appaia un po' gessoso in talune parti.

Un'impressione franca vivace e quella di Lino Selvatico *Ritratto del prof. Bordiga*. E buono per una certa ricerca dell'effetto è l'*Auto ritratto* del Nunes-Vais.

Così pure ben reso è lo studio *Sera d'in-*

PIETRO FRAGIACOMO: PIAZZA S. MARCO DOPO LA PIOGGIA.

verno della Signora Gambogi-Danielson che rappresenta due signori seduti presso a un tavolo su cui sta un lume velato.

Prediletta dal pubblico, per la precisione dei dettagli, per la impeccabilità liscia ed accurata della pittura e per la birichineria dell'epressione, arguta e piacevole, è *Mia nonna* di Eugenio de Blaas ritratto d'una bruna e vivace fanciulla in costume del principio del secolo.

Accennato a due teste del Bertieri di cui il *Ritratto d'un procuratore* è assai lodevole, ad un bruno ritratto d'uomo del Pasini, a uno pure d'uomo del Someda, null'altro ci resta a menzionare.

La società « In arte libertas ».

Dopo esser passati delle sale della Corporazione in quelle degli artisti liberi, entrare nella saletta della società romana *In Arte libertas* è un intimo e delicato compiacicimento. Dopo le manifestazioni più ardite e bizzarre, dopo la varietà dei concetti e delle inspirazioni e dei temi, che vanno dalle allegorie e dai simboli più complicati alla semplicità dello studio di una testa di pecora, dopo la turbinante varietà di colorazioni, dal rosso più violento alle più delicate finezze perlacee, entrare dove non v'è che una gentile e continua e armonica visione di paesaggi e di marine fini, delicate, squisitamente espressive, dove tre o quattro opere di figurà continuano questa placida e gentile visione diviene un gradevole e benefico riposo.

Il glorioso veterano del rinnovamento artistico Vincenzo Cabianca, espone due acquarelli *Chiesina in riva al mare*, dolcissima armonia di una tonalità turchiniccia ove la chiesina, posta s'un'altura presso al mare turchino, su cui una vela passa come la candida ala d'un uccello, raccoglie una luce dolce e brilla sul cielo nebbioso, e *Il Tevere alle porte di Roma* dove il fiume Tevere scorre silenzioso fra due argini, su uno dei quali delle Eminenze rosse passeggiano in quella pace dell'ora crepuscolare e suggestiva e mettono una nota rossa squillante.

Giovanni Costa, un'altra gloria della più pura arte italiana, assai più noto e apprezzato nella colta Inghilterra che da noi, espone varie tele di esigue proporzioni, ma ricche di osservazione, di dolce espressione e di attraente efficacia. *Una sera alle Cascine* è assai poetica e idillica, il cielo roseo e giallo del tramonto, omai spento, si riflette nell'acqua presso a cui due piccoli si divertono in scherzose lotte, sotto gli occhi materni. *Un bacio del sole* s'una pineta, vista da un'altura, è anche una tela assai bella ed espressiva, ma più che altro ci appare di una squisitezza insuperata di intonazione e d'una intensità vivissima di espressione la *Mattina alla foce d'Arno*, dove sul fondo d'una campagna un po' brulla si alza una catena leggera di colli.

Molta della leggiadra delicatezza del Costa vi è, espressa, con un senso personale evidentissimo, nei tre dipinti di Norberto Pazzini, fini e un poco bassi di tono, di una colorazione tenue, tendente piuttosto al grigio. V'è in essi il senso vivo della natura, espresso sotto un aspetto poetico e suggestivo.

In Onorato Carlandi v'è forse un più freddo osservatore benchè in lui vi sia un acquarellista di una bravura e di una franchezza rara.

Però *Fine d'autunno* e *d'inverno*, forse più che gli altri due, rappresentano motivi di nna espressione viva e intima sebbene un poco triste.

Il Raggio con la caratteristica scena dello *Spurgo dei canali a Terracina* c'interessa assai per una severità e una originalità di interpretazione e di visione, ma più accentuate sono queste sue qualità nell'altro quadro *Paludi pontine*, ove, sul piano fangoso, presso l'acqua, sta, immobile come una apparizione mostruosa, solenne e terrifica, come una divinità bronzea delle Teogonie primitive, un bufalo mostruoso, enorme, coperto di una melma verdastra.

Enrico Coleman si alza a una più fantastica visione. Il suo *canto delle pernici* è una scena notturna dell'Appennino romano; le alte e caratteristiche vette dei monti si profilano freddamente sul cielo turchino, ove brilla l'arco lunare, le catene montuose si alternano e si sprofondano in una valle buia, chiusa sul dinanzi da una altura. È efficace e originale assai.

Vario assai si presenta Edoardo Gioia. In tre dipinti ad olio egli raffigura varii aspetti di rocce aspre e caratteristiche, presso il mare e nella *Rupe dei Falchi* e nelle *Rocce* fa uno sfoggio alquanto eccessivo di toni

luminosi gialli arancio, rossi e azzurri, riescendo poco simpatico; nell'*Aurora* invece è più trasparente e delicato e più espressivo. Ma dove egli raggiunge una rara espressione poetica è nel pastello *Calma*, semplicissima veduta marina, ove sotto un cielo grigio trasparente, si stende tranquillissimo il mare, limitato al basso da una leggera curva della spiaggia. Nei due pastelli L'*Onda* e *Burrasca* egli ha due motivi presso che eguali: un po' di cielo sopra l'orizzonte e poi fino al basso del quadro il mare, in tutti due agitato e, nel moto rifluente delle onde frantesi sulla costa, schiumeggiante. In uno l'intonazione del mare è giallo-verdastra, sotto il cielo grigio-roseo, nell'altro, sotto il cielo turchiniccio, il mare è verd'azzurro; su tutti due, le macchie biancastre della schiuma, mettono delle forme caratteristiche studiate e disegnate con rara sapienza.

Oltre a queste tele ha il Gioia un ritratto di signora, in cui lo studio dei pittori antichi è manifesto. Però anche in esso è preferibile alla testa, forse di una modellazione un po' debole, lo sfondo di paesaggio dolce e poetico che fa pensare alle fiorite pianure, ai verdeggianti colli trivigiani, o toscani, e umbri che i pittori d'un epoca aurea usavano mettere per fondo alle loro Madonne.

Mene interesse ci desta il Parisani che, oltre a un ritratto di fanciulla, diligente e accurato, ha una *Madonna*, in cui egli ha profuso una delicatezza di esecuzione e di espressione notevoli, ma che è una troppo diretta derivazione di un tipo di Madonna d'un' epoca in cui il senso religioso era ben più profondo e sincero e più efficace mezzo d'inspirazione.

Adolfo de Carolis con la sua *Donna della fontana* deriva pure dalla squisita arte della più gentile epoca toscana. Ma alle funzioni essenzialmente decorative, cui appare destinato il suo grande pennello a tempera, ben si conviene questa eleganza di forme e questa ricchezza di mezzi.

La fanciulla, vestita di bianco fino alla cintola, con una ricca gonna, tutta lavorata d'oro a fiorami rilevati, sta eretta in atto gentile presso la fonte gorgheggiante, i cui zampilli sono dipinti con leggere velature argentee; dietro un ricco giardino si stende in una delicata trasparenza.

Certo una decorazione concepita con tecnica tale e con tale magnificenza severa di mezzi, se informata a uno stile vivamente personale e caratteristico, diverrebbe una manifestazione della più alta importanza in un'epoca come questa in cui l'arte è in gran parte volta ad assumere una delle funzioni più nobili e più adeguate, qnella della decorazione portata al più alto grado di armonia e di suggestione.

Venezia.

S. D. Paoletti.

Sogno d'agosto.

Come in un'apoteosi
Brilla il sol canicolare
E diamanti e lapislazzuli
Prodigando va sul mare.

Vanno a coppie, come sposi,
Tra le fulgide esultanze,
Con le vele erette, candide,
Le agilissime paranze.

Lucentezze cristalline
Dona loro il divo sole:
Si rincorrono, si specchiano,
Par che intreccino carôle

Come coppie albe di Ondine...
Qual desio vivo le adduce?
Qual le gonfia desiderio
In quell'orgia ampia di luce?...

Oh potesse, a te vicina,
La barchetta del mio core
Scorazzar gonfia di palpiti
Sopra l'onde de l'amore!

Oh potessi, o mia bambina,
Trasportarti sì lontano,
Su quel mar, che a ritornartene
Qui tu ritentassi invano!

Sol così forse potrei
Vincer l'anima ribelle,
Sotto il sol d'amore fulgido,
De l'amor sotto le stelle...

Ma... son vani i sogni miei,
Vane son le mie speranze,
Mentre a cerchi le onde sperdonsi
Ne le azzurre lontananze!...

Bruno Cervelli.

Adamas

aura mia,

18 luglio 189...

Viva mi rimane davanti agli occhi ed ancora mi stringe il cuore l'immagine del doloroso distacco fra noi Grandi, che, compiuti gli studi, lasciavamo per sempre il convitto: tutte eravamo commosse e l'una coll'altra ci abbracciavamo con occhi umidi di pianto, pensando che dopo così lunga comunanza di vita, non ci saremmo forse mai più rivedute.

E perchè ero io la prima a partire, in me si convergevano le carezze delle compagne, che tu mal potevi tollerare ed a me ti stringevi, e mi coprivi di baci e di lacrime il collo, il viso e le mani.

Eppure la partenza dal convitto, solo in quel giorno in cui le Grandi, fatte Maestre, tutte ne uscivano per non più ritornare, solo in quel giorno, dico, la partenza perdeva il roseo colore d'avvenimento lungamente desiderato, ed invece che riso, chiamava lacrime affettuose e gentili, ma necessariamente brevi, non meno per te, Laura mia, che per le altre condiscepole ed amiche. Brevi per tutte, fuorchè per me, alla quale il convitto era stato, non luogo d'educazione soltanto, non soggiorno per gran parte dell'anno, ma quieto asilo e stabile dimora, d'onde per quattro anni mai ero uscita, non avendo una casa mia, che mi accogliesse nelle vacanze. E partendo, io andava paurosamente incontro all'ignoto, mentre tu a Milano trovavi una famiglia che ti avrebbe accolta con gioia e colmata di baci e di carezze.

Tutte queste cose io ti venivo dicendo, più per consolazione tua, che per isfogo delle mie angustie, tanto mi commovevano le tue lacrime accorate; ma tu non mi ascoltavi e continuavi a singhiozzare, dicendo di non saperti rassegnare a viver lontana da quella, a cui ti eri avvezzata ad aprire intero il cuore e l'animo tuo. Nè volevi intendere che meglio ad una madre che ad un'amica può sempre una giovane liberamente confidare ogni pensiero, ogni sentimento per intimo che sia.

Ma tu eri troppo commossa per udir le mie parole, ed in me si univano e si confondevano più sentimenti diversi; pietà della tua pena, viva gratitudine dell'amor tuo, e nel tempo stesso sentivo dolore della tua incapacità nel dominar te medesima e quasi rimorso d'essere io la cagione di quel pianto disperato, io, che da ogni subitaneo scoppio così d'amore come di sdegno, con ogni poter mio ti rattenevo. Giacchè tu mi concedevi facoltà d'ammonirti; e carissimo mi torna ora il ricordare che nell'amicizia che stringesti meco tu perdurasti con una costanza, di cui tu stessa mostravi stupore come di cosa insolita; benchè mi dolesse che per cagion mia tu ti distaccassi da altre compagne, che mi confessavi d'avere a vicenda amate con passione e poi aborrite.

Ed ora nè vorrei che tu mi dimenticassi, nè che per serbarti a me fedele, tu dispregiassi e nuove e vecchie amiche di Milano, nè che di nessuno tu fossi gelosa, come eri talvolta di me. Io ti vorrei meno impetuosa, Laura mia, più riflessiva, più disciplinata di mente e di cuore. Nè più dico per non farti

una predica, e per non tornare a ripeter consigli, che ora meglio si convengono a persona maggiore d'anni e di autorità, che non a me tua coetanea e solo dalle sventure fatta più matura.

Delle condizioni mie poco ti dissi e forse null'altro, se non ch'io ero orfana di padre e di madre e senza altro parente, fuorchè uno zio materno, che provvedeva alla mia educazione, essendo io priva affatto di beni di fortuna. Ed ora perchè di me nulla tu ignori, aggiungerò che dopo la morte della mia povera mamma, fra il babbo e lo zio sorsero dissapori, pei quali ogni rapporto fu rotto tra loro: nè rividi lo zio, se non quando pietosamente accorse al letto di mio padre morente, che volle con lui riconciliarsi ed a lui caldamente mi raccomandò.

Povero babbo, sventurato sempre! come lo piansi! Certo era un sognatore che sempre illuso dalla vana speranza di restaurar l'antica fortuna, veniva di continuo immaginando nuovi disegni inattuabili o per loro stessi o per mancanza di capitali. Nè io, benchè poco più che bambina, credevo alla possibilità di quelle ricchezze, che il povero babbo non per sè bramava, ma per me, che ero l'idolo suo. Ed io adoravo lui, e dopo averlo perduto, tanto ne portavo il lutto nel cuore, che non seppi aprirlo ad un po' d'amore per lo zio. Con quel suo fare signorilmente grave e con quelle misurate parole, egli m'intimidiva; sapevo e capivo che era un valentuomo ed anche per questo mi dava soggezione. Di modo che quando egli mi disse che, volendo farmi compier l'educazione in un collegio, aveva scelto quello anche troppo signorile, dal quale siamo ora uscite, io non seppi trovar parole d'affetto, ma solo di riconoscenza, che lo zio non volle udire.

E questa riconoscenza crebbe, quando vidi che, non badando a spese, lo zio non mi volle privata di nessuna di quelle lezioni facoltative e di puro ornamento richieste solo dalle più ricche. Ma le rare lettere di lui, squisitamente gentili e di forma così bella, non avevan saputo mai accendere in me una scintilla, che mi scaldasse un po' il cuore.

Di modo che in viaggio, poichè l'immagine dello zio non era tale che potesse porgermi dolcezza alcuna, io veniva pensando che a Livorno, non casa, non persona avrei trovato che mi fosse cara, e null'altro fuorchè due tombe; ed i cupi antri di quelle gallerie, che il treno traversava, mi facevan pensare che simile ad una galleria senza fine ed orribilmente oscura, dalla quale mai non dovessi uscire a rivedere il sole, dovesse esser la vita che mi attendeva.

Ed ero anch'io imprudente nei miei giudizi, anch'io ero ingiusta verso lo zio; e, lasciatami sopraffare dall'immaginazione, che mi faceva veder tutto in nero, m'ero così fatta, da meritarmi io stessa tutte le censure che tante volte avevo fatte a te, mia diletta amica.

L'arrivo fu infatti assai migliore che io non mi pensassi. Dalla donna, che quasi senza aprir bocca, mi aveva prestato mille piccoli servigi durante il lungo viaggio, e da un cameriere accorso a noi appena il treno fu fermo, venni sbarazzata dei piccoli oggetti, che avevo meco e fatta salire in una bella carrozza, che subito si mosse, e, traversata tutta la città, entrò per un cancello in una bella villa. Era la villa dello zio, che io non conoscevo fuorchè di nome, e la carrozza, dopo aver percorso un lungo viale tutto fiancheggiato da bellissime acacie, si fermò davanti al palazzo.

Seguendo un cameriere, salii al primo piano, e venni introdotta in una vasta sala colle pareti coperte fino all'alto soffitto da grandi scaffali di noce pieni di libri; molti altri ve n'erano ammonticchiati sopra una gran tavola nel mezzo, ed altri ancora sopra un'ampia scrivania posta a un capo della sala, di dietro alla quale vidi, non senza un battito di cuore, drizzarsi e venire a me lo zio.

L'ho ritrovato quale m'era rimasto nel pensiero, un vecchio cioè di nobile aspetto, con due fedine tutte bianche e il resto del viso tutto raso di fresco, e così di buon mattino (potevano essere appena le 7) tutto vestito con puntualità signorile. Mi dette un bacio in fronte, e dopo avermi ben guardata, presami amorevolmente per la mano, mi condusse ad un canapè posto in angolo, dove colla sua voce lenta e grave, ma non austera, si congratulò meco, non meno del mio aspetto, che dei buoni successi negli studi.

Avendogli io manifestato il desiderio di valermi del mio titolo di maestra, e far dell'insegnamento la mia professione:

— No — mi disse con quel tono dolce ma fermo, che sotto la garbatezza delle parole lascia sentir l'autorità del comando —

no, non desidero affatto che tu ti dia all'insegnamento e non perchè io disprezzi l'ufficio di maestra: ma l'andar tu di casa in casa dando lezioni, o procurarti un posto nelle scuole del comune, oltre ad esser cosa meno facile e pronta di quello che tu immagini, sarebbe disdicevole a me, considerate le mie condizioni; nè se avessi voluto far di te una maestra, ti avrei mandata al Collegio di Colbruzzano, da dove le alunne, nonostante la loro patente più che legale, escono così poco atte all'insegnanto elementare, come sarei io all'ufficio del contadino. Avevo pensato di tenerti meco: ma poi ho riflettuto che la compagnia d'un vecchio immerso nelle sue pedanterie, e resoun po' strano da una lunga consuetudine di vita solitaria, mal si poteva convenire ad una giovane che non ha ancora vent'anni.

Io non osai dirgli che, vivendo presso di lui, mi sarebbe parso di ritrovare un po' di quella vita di famiglia, della quale da tanto tempo ero priva; e lo zio forse leggendomi in viso una certa ansia:

— Non però rimarrai sola — riprese — e neppur voglio metterti a retta in una casa, dove, per quanto la famiglia fosse buona, non potresti sentirti libera, come desidero che tu sia. Ho perciò provveduto a far convenientemente ammobiliare il primo piano d'uno stabile di mia proprietà, dove abiterai con una compagna maggiore di te, ma non con autorità di comandarti. È questa una nostra lontana parente, rimasta vedova, sola al mondo, ed in una miseria che fino ad ora ignorai del tutto. Giungerà stamani prima del mezzogiorno, e frattanto tu avrai tempo di rifocillarti e di riposarti un poco, giacchè le lunghe fermate e i mutamenti di treno ti hanno fatto stare in viaggio poco meno di vent'ore, e poco avrai potuto dormire stanotte.

Era proprio vero che non di cibo, ma di riposo io mi sentivo un gran bisogno e, condotta in una bella camera fresca, placidamente mi addormentai; tanto che, quando venni destata, dovetti più volte tuffare il viso nell'acqua fresca, per far dileguare le nebbie del sonno; e mentre una donna di casa mi veniva ravviando i capelli, gli sbadigli si succedevan frequenti. Ebbi tempo di rivestirmi

tutta, e batteva il mezzogiorno, quando scesa a terreno, entravo nel salotto da pranzo ove mi attendeva lo zio. Questi, vedendomi, premè il bottone del campanello elettrico e timida ed impacciata comparve una donna più vecchia che giovine, alta, magra, con un viso buono, ma pallido e patito ed un fare anche troppo dimesso, che mi venne presentata come mia nuova compagna. Io la ringraziai d'aver accettato l'ufficio assegnatole dallo zio, l'abbracciai e la baciai su quelle smunte guancie, ed essa timidamente mi rese i miei baci, mentre gli occhi le si empivan di lacrime.

A colazione, essendomi assegnato il posto di mezzo, io ebbi la Teresa accanto, e quel suo rapido sfavillar d'occhi alla vista delle

pietanze, che venivan portate in tavola, ed il seguirle così bramosamente, mentre venivano servite allo zio ed a me prima che a lei, e la grande avidità nel mangiare, a stento temperata dalla gran soggezione che le dava lo zio, mi narravano tutta una storia di patimenti, fra i quali non ultima la scarsità di cibo. Nè potevo senza pietà vederla così curva sul piatto, pensando che forse da molte ore era digiuna; e per darle migliore agio di saziarsi, io le volsi le spalle, quasi coprendola, mentre rendevo conto allo zio dei miei studi e della mia vita di collegio.

Appena alzatici da tavola, io partii colla mia compagna, a cui la sazietà, la morbidezza dei cuscini, e il moto della carrozza generavano una sonnolenza che la *richinava come uom che assonna*. Come vedi non son qui a Livorno meno pedantina che al Convitto.

Ma, tornando a quello che ti narravo, appena smontati alla nuova abitazione, scesero giù e ci si fecero incontro due donne, una più anziana che era la cuoca, ed un'altra giovine e carina, che mi si presentò come cameriera, ed insieme a loro salimmo al primo piano.

Oh che bel quartiere! Immaginati sul davanti una bella camera a due finestre per me, ed accanto un elegante salotto da studio, dove trovai un bel Pleyel ed uno scaffale pieno zeppo di musica; una graziosa scrivania fornita di carta e buste colle mie cifre e tutto l'occorrente per iscrivere; una libreria tutta piena dei nostri classici e di altri libri più moderni; un cavalletto con più tele inquadrate, una ben fornita e troppo bella scatola di colori, con reggimano e pennelli, un tavolino da lavoro, insomma quanto può desiderarsi da una giovane, che voglia occupare il tempo in vari modi e tutti piacevoli.

Per non andar troppo in lungo, ti dirò che dopo il mio studio viene un salotto da ricevere anche troppo signorile, e poi una vasta camera per la Teresa. Sul di dietro che dà su giardini ben tenuti e tutti verdi, abbiamo il salotto da pranzo, la cucina, la camera della donna di servizio e la stanza di guardaroba, dove la cameriera ci ha aperto tre grandi armadi pieni zeppi di biancheria.

Ho dovuto interrompere la lettera già soverchiamente lunga e scritta tutta d'un fiato, dopo il primo e profondo sonno dormito nella mia nuova abitazione, perchè lo zio ha mandato la carrozza a prendermi; ed io commossa di gratitudine, gli ho detto che troppo di lusso mi era sembrato ed il quartiere e l'arredo.

Ed egli sorridendo:

— Volevi forse che ti mettessi in una soffitta? — mi ha risposto — Non sei tu mia nipote, l'unica persona di famiglia che io abbia?

Dopo colazione mi ha condotto a veder la villa, che mi è parsa incantevolmente bella, e poi mi ha congedata, avvertendomi che tutti i giovedì dovrò andar da lui a pranzo e far poi seco una partita a scacchi.

Ed ora mi convien proprio far punto, dovendo uscire a far compre per rivestir la Teresa, che è proprio mancante di tutto, poverina. Nè per ciò mi manca il denaro, giacchè ero appena salita in carrozza per tornar dalla villa a casa, quando lo zio mi ha messo in mano un elegante portafogli nel quale ho trovato nientemeno che 1,500 lire.

Un bacio tenerissimo dalla tua

ELENA.

*
* *

16 Agosto.

Elena mia adorata.

Ho tardato a risponderti ed ho fatto male, perchè anch'io ho di me mille e mille cose da raccontarti, sì Elena mia; ma all'amica indulgente le confido, a quella che amo più di me stessa, a quella che è stata e sarà sempre mio aiuto, mia guida e mio sostegno. Consigliami, confortami che ne ho bisogno; ma rimproveri no, non me ne fare, perchè troppo ne soffrirei nello stato di eccitamento in cui mi trovo, mentre in me lottano speranze e timori, ardenti brame e paurose angoscie Ma consigli sì, quelli li desidero, li chiedo, li invoco.

E intanto la troppa voglia che ho di esporti tutto quanto mi concerne, m'inquieta, m'impaccia, mi lega, perchè vorrei averti già detto tutto quello che ho sul cuore, o buttarlo giù tutto ad un tratto; e intanto non ti dico nulla, mi perdo in vane chiacchiere, e ad altro non riesco che a fornirti nuove argomenti di biasimo per queste mie furie impetuose, che riescon tutte in danno mio. Ma no, no, sarò calma, ordinata, porrò un freno a me stessa e ti dirò tutto.

Le affettuose accoglienze trovate a Milano te le puoi immaginare e vi trascorro sopra.

Giunta a casa, mi ero appena rivestita, quando il babbo mi chiamò nel suo salottino e, fattami sedere fra sè e la mamma, mi disse che egli si teneva quasi sicuro di avermi fatta sposa coll'Avv. Orazio Stelvio. — E qui feci male, lo so; ma è colpa mia, se subito m'infiammo? Insomma tu sai come io la pensi intorno ai matrimonii per trattato; dimodochè gridai, strepitai che neppure ai miei genitori riconoscevo il diritto di disporre della mia mano a mia insaputa, e che non intendevo d'esser venduta ad una persona mai nè conosciuta, nè vista.

Dissi un monte di sciocchezze, sì proprio schiocchezze, perchè nessuno voleva disporre della mia mano contro mia voglia. Mi si lasciava piena libertà di vedere, di avvicinare, di conoscer l'avvocato Stelvio, nè l'avrei avuto per marito, se liberamente non l'avessi accettato. Così mi venne risposto; e poi dovetti subire le solite paternali sul mio carattere irrequieto, impetuoso; paternali giustissime, lo riconosco, ma che da altri che da te, m'irritano e mi riescono intollerabili. Ho torto, lo so, ma non mi rimproverare! troppo ho bisogno della tua affettuosa indulgenza; e questa fede nella bontà tua e la necessità dei tuoi conforti mi fanno superar la vergogna che provo nel raccontarti tutto quello che ancora mi rimane a dirti.

Venuto a casa per l'ora di pranzo, il babbo mi disse che aveva incontrato in Galleria il signor Francesco Stelvio in compagnia di suo figlio tornato il giorno innanzi dalla Svizzera, e che quest'ultimo sarebbe venuto la sera stessa a farci visita.

Voglio dirti tutto, sì, voglio esser sincerissima, e ti confesserò che a quell'annunzio mi sentii un po' commossa. E sì che mi ero messa in mente d'essere verso quel giovane più dura che una pietra, farmi bella per piacergli, e lui non guardarlo neppure! L'idea di acconciarmi e di vestirmi in modo da far figurare quel tanto di grazia e di bellezza così diversa dalla tua e che pur piace, quella m'era rimasta, e ti assicuro che con ogni cura la posi ad effetto; quanto poi all'altra di mostrarmi insensibile, crudele, non so quanta ancora me ne rimanesse; so che mi sentivo inquieta, agitata ... Non so mica io aver su di me tanta padronanza, quanta ne hai tu! Ed in questo stato di vera sofferenza rimasi fino alle nove e mezzo, quando finalmente venne annunziato l'avvocato Stelvio ed egli comparve sulla porta del salotto. E allora ... Oh credimi Elena, credimi non è stata illusione mia, non è stato effetto di pazzo impeto subitaneo, no, credimi Elena, credimi è proprio vero, che veder lui e sentire che il mio cuore era già suo, e che quello era l'uomo, che unico avrei amato per tutta la vita, è stata una cosa sola. Qual forza estranea alla volontà mia mi trascinasse, non so, non so spiegarmelo, e null'altro ricordo, fuorchè cacciai un grido e mi gettai fra le sue braccia!

Oh di quest'atto ho pianto poi così amaramente, che non puoi, non devi per questo farmi piangere anche tu!

Tutta in lagrime, singhiozzante mi deposero sopra una poltrona; e se un momento mi calmavo, il vedermi dinanzi lui così freddo, e quasi direi severo, rinnovava in me la vergogna, l'angoscia e di nuovo scoppiavo in pianto. Ed egli allora colla sua voce austera eppur così bella, disse che, essendo io così commossa, stimava più conveniente ritirarsi e tornare un'altra sera, quando la sua presenza non mi dovesse esser cagione di così vivo turbamento.

E partito che fu, mentre io continuavo a piangere e a disperarmi, i miei, alternando rimproveri a parole consolanti, mi spiegarono che, sebbene il mio matrimonio coll'avvocato potesse ormai dirsi una cosa stabilita, pure io non dovevo considerarmi regolarmente e propriamente come promessa, e ciò per desiderio dell'avvocato stesso, il quale voleva darmi tempo di conoscerlo. Come se già troppo non mi si fosse fatto conoscere, facendomi sentire tutto il potere che egli ha su di me!

Due giorni interi sono stata senza rivederlo! Finalmente è ritornato, e con che battito di cuore io lo abbia riveduto, immaginalo tu. E lo vedo regolarmente tre volte la settimana, e le sue visite mi son causa d'angoscia e poi d'amarissimo pianto, giacchè egli mi si mostra garbatamente, ma freddamente cortese, non affettuoso, non innamorato di me, che pazzamente lo amo, lo adoro e sento di non poter più vivere senza di lui. E frattanto è scorso già quasi un mese ed egli non mi tratta ancora come sposa!

Il babbo e la mamma mi dànno della pazza e mi ripetono per consolarmi tante cose, che vorrei fossero vere!

Oh! dimmi anche tu che son pazza, dimmi anche tu che sarò felice, e consola col tuo senno affettuoso la tua povera Laura.

*
* *

25 Agosto

Oh Elena, Elena mia!

Compiangimi Elena, compiangi la tua sventuratissima amica! Non ho più sposo, mi ha lasciata, non mi vuol più, perchè la mia dote è insufficiente per lui! Fu il babbo, che arrendendosi alle mie preghiere, gli chiese di venire ad una risoluzione, ed egli acconsentì e condusse seco il padre. Mentre parlavan tra loro rinserrati nello studio del babbo, puoi immaginarti con che ansia, con che palpito di cuore io aspettassi di venir chiamata, o di veder comparir lui... Ma no, Elena, no; nessuno mi ha chiamata, nessuno è venuto, nessuno fuorchè la mamma, e mi bastò vederla per capir la mia sventura. Cacciai uno strido e sarei caduta in terra, se la mamma non mi avesse sorretta.

Oh meglio per me, se fossi morta! Oh sì, meglio morta, che mercanteggiata viva e spregiata perchè non ricca abbastanza! Non mi amava, lo so, non mi ha mai amata, ma, divenuta sua, avrei saputo, saprei ancora farmi amare! E il babbo, il babbo, che ricusa di crescermi la dote, che non vuol più sentir parlare di lui, che non vuol fare un passo, che non vuol metter persone di mezzo... e la mamma come lui! Che mi fanno le loro sterili consolazioni, se nulla voglion fare per me? Ed io non posso, non posso vivere in questo stato, perchè l'amo io quel giovane; anche da lui avvilita e spregiata, l'amo, l'amo disperatamente! Tutto il mio cuore gli ho dato, e morirò, morirò di dolore, perchè senza lui, non avrò mai pace, non mi consolerò mai!

Tu sola, Elena, tu sola, unica persona in

cui io possa avere speranza, tu sola, se vuoi, puoi farmi del bene; perchè egli è ora a Livorno; lo so, ne ho avuto la certezza. Tu, tu che sei libera, tu puoi ricercarlo, chiamarlo, dirgli che non mi abbandoni, scongiurarlo che abbia pietà di me misera infelicissima, che non mi lasci morir disperata! Per salvar la vita di un'amica tutto si può fare e tu non mi negherai questa grazia, che piangendo ti chiedo. Da te sola ormai spera salute la tua sventuratissima

LAURA.

* * *

1 Ottobre.

Oggi, ventesima ricorrenza della mia nascita, lo zio mi ha voluto seco a pranzo, e sotto il tovagliolo, mi ha fatto trovare questo album, su cui comincio a scrivere. M'è venuto fatto di chiamarlo album, perchè così suol dirsi nell'uso comune; lo zio, che della purezza della lingua è curantissimo, vorrebbe che si dicesse albo, ma nè l'uno, nè l'altro nome mi suona gradito all'orecchio, e ad ambedue preferisco quello di *libro. Il mio libro* (questo sarà il nome, che gli rimarrà), il mio libro dunque mi pare assai bello, nella sua signorile semplicità. Esternamente è legato in bella pelle nera opaca, con due fermagli d'argento ed una borchia d'egual metallo, su cui sono state garbatamente incise le mie iniziali intrecciate; internamente si compone di molte carte, tutte bianche ruvidette, sulle quali, meglio assai che su quelle lisce e lucide, corre volentieri la mia penna, aggiungendo parole a parole, così vicine, come se l'ultima della riga comprimesse e serrasse tutte le antecedenti (come diceva scherzando una delle mie compagne) e con un carattere non elegante, ma chiaro, minuto e rotondo, che quanto garbava ai professori, altrettanto era censurato dalle mie condiscepole, amanti di uno scriver largo con aste e freghi ad angolo retto, sostituiti a tutte le curve.

Oh penna mia, di quali puerili minuzie ti vieni compiacendo, invece di esporre come a te sola sia stata concessa signoria su questo libro!

Tornata a casa dunque, lasciando la Teresa intenta a leggere in salotto da pranzo, mi son fatta portare un lume nel mio salottino, e sedutami qui davanti alla scrivania, dopo aver guardato e riguardato il mio libro: — È bello — ho cominciato a dir tra me — è proprio quale l'avrei voluto, se avessi avuto desiderio di un libro simile. Ma che me ne faccio io? Io non ho nè conoscenti, nè amiche, a cui chiedere che scrivano per me su queste pagine qualche parola affettuosa e gentile. — E poi ricordandomi delle insulsaggini che riportavano scritte sui loro album le mie compagne di collegio, ritornando dopo le vacanze. — Chi sa — ho pensato — chi sa se, anche avendo conoscenza di molte persone, io mi risolverei a dare a questo e a quello il mio libro, perchè vi si scrivesse qualche stupido o stiracchiato complimento! No; credo che non mi piacerebbe andar così mendicando lodi, che non solleticherebbero la mia vanità, nè piacerebbero al mio gusto. — Ed ecco balzarmi ad un tratto un'idea: — Se ci scrivessi io!? — Ma di che? — Di me stessa. — E di me stessa che cosa? — Tutto quello che non posso dire ad altri. Giacchè mi ritrovo molto sola io, benchè così benvoluta e beneficata dallo zio, e così fedelmente amata dalla mia buona Teresa.

Lo zio è un valentuomo, un bel tipo di dotto signore avvezzo ormai da lunghi anni a viver senza famiglia in mezzo a libri e fiori, un erudito bibliofilo, un assiduo studiatore di Dante e dell'arte nostra sotto tutti gli aspetti, e che tanto sa di lettere, quanto d'architettura, di pittura e di scultura. A me non mancante di una certa vena di pedanteria, piace il facile e garbato eloquio di lui, il vario ed elevato sapere, tanto superiore a quello d'una giovane che, compiuti gli studi, ha conseguito il grado di maestra; nè mai avevo pensato per l'innanzi che sull'arco, elemento d'architettura a cui così poco badiamo noi ignari d'arte, tanto ci fosse da imparare, quanto lo zio mi ha oggi esposto illustrandomi un'incisione dell'antico teatro di Marcello in Roma, da me veduta in un voluminoso libro d'architettura romana, che era aperto sullo scrittoio. Ma quanto mi piace ascoltar lo zio, quando mi parla d'arte e di studi, altrettanto mi tornerebbe impossibile di confidargli certi curiosi stati d'animo, certi pensieri, certi sentimenti, certe cose insomma tutte mie, tanto intime e tanto femminili, da non potere (credo io) essere intese altro che da una donna.

O la Teresa?.. Oh povera Teresa, neppure a lei mi verrebbe fatto d'aprir minimamente

la mente ed il cuor mio. Volevo farmene un'amica, e non mi è riuscito d'avere in lei che una fedelissima cameriera. Ha sofferto tutti i patimenti della più nera miseria; anche la fame, come mi ha narrato ella stessa; e da ciò proveniva quella voracità ingorda che notai in lei nei primi giorni. La vita che mena ora le sembra una beatitudine, e di questo bene che ora gode, a me, a me sola vuole esser grata, invece che allo zio, che è il vero benefattore d'ambedue; e da ciò proviene che non voglia essermi pari, e che il suo piacere sia quello di mettersi sempre sotto di me. Fin dalla prima sera prese a seguirmi in camera, quando andavo a letto, e pretendeva di sbottonarmi gli stivaletti, spogliarmi e compiere tutti quegli uffici servili, che non voglio neppur dalla donna di servizio, perchè non ne ho bisogno. Quello che non posso impedirle è di star lì, e di lasciarle la soddisfazione di accomodarmi la

rimboccatura del lenzuolo, tirarmi lo zanzariere o il cortinaggio e spegnermi la candela.

A stento ho ottenuto che la mattina non venisse a portarmi il caffè a letto, dichiarandole che a tante delicatezze, nè a tanta servitù non sono avvezza io, nè mi voglio avvezzare; non però mi è riuscita di persuaderla a star con me, mentre sono nel mio salottino di studio. Quello è per lei come un luogo sacro, dove non entra senza averne domandato il permesso, bussando alla porta, nè mai viene, se non a chiedere ordini per la casa e per la spesa; nè posso darle maggior dolore, che rimettermene a lei. Anche colle persone di servizio tutto ordina per la signorina o a nome della signorina, sicchè esse non le avrebbero quel rispetto che si deve ad una padrona, se a ciò non provvedessi io, che solo su questo punto ho dovuto mostrarmi severa.

Quando non è in cucina o in guardaroba, il luogo di riposo della Teresa è il salotto da pranzo, dove, mai sopra una poltrona, ma sempre sopra una seggiola, siede davanti alla tavola, facendo la calza, e leggendo un romanzo di Walter Scott tradotto in italiano. Ecco qual'è la compagna datami; e pare che lo zio non la volesse nè la voglia diversa da quello che è, e deliberatamente abbia scelto per mettermi accanto, una persona che stesse di mezzo fra l'amica e la cameriera, ma infinitamente più premurosa e di gran lunga più amorosa d'una donna pagata. Ora io amo la mia cara Teresa, l'amo tanto, che a nessun costo vorrei sentirmi priva del suo affetto, ma questo l'avrei voluto un po' meno rispettoso, assai più intelligente e più intimo; ed ecco perchè, quanto a vita di pensiero, io mi sento sola, e perchè non ho saputo resistere al desiderio di confidare a questo libro, tutto ciò che non posso confidare ad altri.

Ma che cosa ho dunque da confidare? Prima mi pareva che fosse tanto, ed ora, venuta all'atto, rimango sospesa e quasi mi pare di non aver più nulla da dire.

Eppure sì; non vedo ben chiaro se sia molto o poco quel tanto di me che veracemente vorrei esporre; ma interrogando bene mè stessa, ecco il pensiero che più distinto degli altri mi si disegna nella mente: *Non mi sento felice.*

O per dir meglio, giacchè la felicità vera non è da credersi cosa umana, non è mancanza di questa che mi dà pena; è qualche cosa di contrario: non è difetto di bene, è male.

Rimessa dal maestro a lavorar di sfumino prima di riprendere i pennelli, non attendo più a questo lavoro, con l'ardore che ci mettevo prima, quando mi stimolava il pungolo di ben sentire le umane forme, nel gesso prima, e poi nel vero. Se suono Mozart, quel brio gentile, elegantissimo che tanto innamora, m' accorgo che la mano non sa più darlo a quelle stupende sonate, perchè quel brio non è più in me. Tutto faccio svogliatamente; e persin l'agiatezza che mi circonda e che quanto meno aspettata e sperata, tanto più doveva tornarmi cara, neppur quest'agiatezza mi piace più, anzi l' ho in fastidio, dacchè non può dare a me quel bene che dà alla Teresa.

Ed ora meglio capisco, perchè guardando ieri la tranquilla via dove abito, ed a cui così ben si conviene il nome di *Via della pace*, io mi sentiva crescere quel certo disgusto, che mi si è fatto da qualche tempo molesto compagno. È questa una lunga strada, larga assai e luminosa, che imbocca direttamente per la sua estremità da me lontana, in un' altra egualmente diritta e lunga, sicchè le due vie par che ne facciano una sola, diritta, eguale, e par che non finisca mai; e così (ora che formulo in un pensiero, un' impressione prima fuggevole) la vita a me riserbata mi apparisce lunga, uniforme monotona, immersa in una morta quiete, in cui par che rifiuti di adagiarsi quanto di vita e d'attività è nel mio ribelle pensiero.

Ma che cosa bramo io? Su, vediamo; debbo e voglio su ciò scrutar me stessa.

Divertimenti, allegra compagnia, teatro?... No; ne prenderei diletto, credo, specialmente del teatro, ma sarebbe diletto passeggiero, in cui non si quieterebbe il cuore.

Soffro forse della mancanza d' una vera amica, simile a me d'età, d'animo e di pensiero? Ecco, ecco ciò che mi manca; una amica...

Ho messo tanti puntolini, perchè la coscienza non è contenta, e mi sussurra, che io vengo illudendo me stessa.

Mi manca sì un' amica, e bramerei averne una; ma è proprio vero che neppur di questa pienamente mi appagherei, e non senza mio turbamento e rossore, mi si vien disegnando sempre più distinta nel pensiero la brama di un altro affetto.

Un altro affetto! E perchè, perchè? Perchè a me avvenga come alla mia povera Laura, il cui ricordo mi stringe il cuore di pietà, di pena e quasi di rimorso? Giacchè non ebbi cuor di rispondere alla sua prima lettera, che mi tornò dolorosa, e molto meno alla seconda, che mi afflisse profondamente. Forse feci male a non rispondere alla mia povera amica, ma mi mancò il coraggio di dirle che, anche potendo, non avrei fatto ricerca di colui che la sdegnò, perchè non glie la indoravano abbastanza; mi mancò il coraggio di dirle che a renderle il servizio richiestomi si opponevano non solo la condizione e la modestia mia di giovinetta, ma la mia coscienza, che mi vietava di far per altri, quello che io non farei, nè permetterei che altri facesse per me. In Laura avrei voluto maggior forza d'animo, dignità molto maggiore; ma lei, poverina, è da compiangersi, perchè lei ama; lui invece qual sentimento può destare se non ira e disprezzo?

Anche la Teresa devotamente amò un uomo, che la prese unicamente per la sua dote, non le fu mai amorevole compagno, le divorò quanto possedeva, e morendo la lasciò nella miseria. Ed anche a me, se lo zio mi assegnasse una dote, potrebbe presentarsi un giovane a chieder la mia mano; ed io potrei amarlo, e vedermi poi spregiata, come la povera Laura, come la mia buona Teresa.

Oh no; no, meglio che si dilegui da me ogni brama d' amore... benchè io intenda che sarebbe dolce, se egualmente nobile e profondo potesse essere così nell'uomo, come nella donna. Nè, pensandoci meglio, mi par più come prima di dovere arrossire se quasi inconsapevolmente avevo sentito vaghezza di questo affetto; perchè è proprio vero che amore è « *german di giovinezza* », ed è questa che ne fa sorgere in noi fanciulle l'inquieto desiderio. Ma allettarlo nel cuore è cosa troppo pericolosa, perchè un desiderio simile nel cuor dell' uomo non mi par che si trovi, nè altro amore vi sia, fuorchè quello del denaro.

Ah! mentre io mi lagno dell'irrequietezza generata in me da una vita troppo uniforme, chi sa quanto volentieri con questa condizione mia scambierebbe la sua, la mia sventurata Laura!

Dunque amore no: se ne bandisca anche il più fuggevole pensiero, e mente e cuore tornino ad altri affetti più sani, al mio Mozart, che doveva avere uno spirito così se-

reno, ed alle belle e vigorose teste di Donatello, a cui unica e vera amante dovette esser l'arte sua.

O caro libro mio quanto bene mi hai fatto; tu mi hai condotto a scrutar bene addentro l' animo mio ed a volgere a miglior segno

i miei desideri; tu mi riconduci all' amore di questa vita casalinga e tranquilla, che a torto spregiavo, mentre in questa è pace, sola felicità che possa sperarsi in questo mondo.

***

14 Decembre.

Libro mio, per due lunghi mesi ti ho lasciato in abbandono, due mesi nè tristi nè lieti, nei quali nulla mi è occorso, che fosse meritevole d'esserti confidato; ma affinchè tu divenga specchio fedele della mia vita, dirò che in questo tempo ho assiduamente lavorato a sfranchirmi la mano nell' uso dello sfumino senza soccorso di matita, e nel ritrarre dal vero. Il disegno non mi alletta più che la musica, ma mi tien più occupata la mente e mi dà serenità maggiore. Per questo al pianoforte sto meno, ma sempre più di quello che occorra a mantenermi esercitata la mano; anzi quanto alla musica, in questo stato d'animo, vòlto ad imbrigliar la fantasia perchè si mantenga tranquilla, son divenuta una scolara modello e di rara docilità verso il mio maestro.

Prima, del genere brillante non ne volevo sapere, più d'un pezzo portatomi ho ricusato di sonare, e per altri esprimenti un sentimento o un concetto (e però a me più graditi) io non accettavo l' interpretazione del maestro e vi sostituivo la mia. In questi due mesi, invece, ho sonato tutto quello che il maestro ha voluto: ho superato difficoltà di esecuzione, ho dato belle prove d'agilità, anzi di virtuosità; ho saputo insomma riuscir brillante. Il maestro ne gode, e si dà vanto d'avermi ormai trasformata, e condotta alla sua scuola; nè s'immagina, poveretto, quanto in ciò sia lontano dal vero. Son come vuol lui, ma unicamente perchè, la mano se ne trova bene, e perchè mentre essa lavora di ginnastica, il sentimento tace, e la mente va dove le pare. Penso all' Ersilia, la mia cameriera, che, bellina com'è, ma non altrettanto gentilina, come io credevo, ha licenziato un buon giovane laborioso che l'ama, e di cui parevà anch'essa innamorata, per isposare un vedovo di 45 anni, brutto e volgare ma ricco, che farà di lei una signora; penso alla bontà della mia fedele Teresa ed agli occhi suoi buoni così spesso levati su di me, per indovinare qualunque piccolo desiderio mio; penso all'ultima partita a scacchi giocata collo zio; penso alla nuova cameriera che egli mi ha fissato in luogo dell'Ersilia; penso che questa nuova, mi pare un po' troppo elegante, troppo appuntatina, ricercatina, per servir me avvezza ad una vita così modesta; e intanto la mano corre rapidissima sulla tastiera e trilla e brilla con tanta regolarità, che il maestro va in estasi e mi predice un avvenire di gran pianista.

In questo momento mi vien portato un biglietto dello zio che mi chiama per domattina alle undici; il che è strano, perchè quella è l'ora della colazione, e lo zio preferisce farla solo, per avere un'ora di sonno prima di tornare ai suoi studi. Se ci sarà qualche cosa di nuovo, tu, libro mio ne sarai subito informato.

(Continua). RODOLFO MONDOLFI.

Wolfango Goethe

(Nel terzo cinquantenario della sua nascita - 28 agosto 1749).

olui che raccoglie il suo sforzo in una costante aspirazione può essere salvato. » Questa grande parola del Coro degli Angeli con cui si chiude la seconda parte del *Faust*, contenente in sè l'idea fondamentale del poema, idea universalmente e nobilmente umana, può ben dirsi che riassuma in realtà, oltre il sommo capolavoro, la vita stessa del poeta. E quale fu l'aspirazione costante di colui che, dopo un secolo, ognor più saldo sul vertice di quella immensa piramide a cui egli stesso volle paragonare la sua gloriosa vita artistica, oltrepassando ogni umana proporzione, richiama alla nostra mente la essenza e la imagine di una concezione divina ? Egli medesimo lo scrisse: « Far della sua vita un tutto armonioso ».

Questa la preoccupazione dominante ; questa la massima favorita, della quale il Goethe prsoeguì in ogni tempo e senza tregua e con meraviglioso intelletto d'amore per ben sessant'anni di lavoro la realità vagheggiata. Tutta la sua vita infatti fu informata severamente a questo principio ; e non la vita soltanto, ma le opere anche ; così intimo e perfetto è l'accordo che a quella unisce gli scritti del poeta. Dinanzi a una tale rivelazione di sacerdozio artistico, proseguito costantemente con ebbrezza sottile e con nobile giocondità in virtù di una equilibrata e volontaria disposizione dello spirito, si ammiri con fervore il maestro o ci si scosti da lui, lo si accetti per modello ideale, come hanno fatto tanti giovani *snobs* o si tenti di diminuire il tesoro delle sue esperienze, coniandolo nella miseria di avvertimenti spiccioli più o meno salutari; si approvi o si biasimi la sua posizione ben netta dinanzi ai problemi dell'esistenza; si adori la sua memoria come quella di un semi dio benefico o si sdegni l'autorità delle sue lezioni e de' suoi esempi ; non sarà mai possibile trovare chi non si senta costretto a salutare in lui con particolare riverenza ammiratrice un uomo, che giunse al suo più completo sviluppo, uniformandosi alla legge da se stesso

impostasi e realizzando giorno per giorno le sue più intime qualità virtuali nel pieno aprirsi di quei germi nascosti, così spesso destinati a morire infecondi nel segreto di tante anime ordinarie.

Se noi evochiamo la figura di Wolfango Goethe, essa ci apparisce come in una aureola di leggenda nei due o tre momenti più caratteristici della sua vita. E noi lo rivediamo pattinante a Francoforte, come lo dipinse il Kaulbach, o sognante il suo *Faust* nella cantina d' Auerbach, o in conspetto di Napoleone; dopo di che a noi sembra sufficiente poter ripetere ch'egli fu un intellettuale ed un genio enciclopedico. E nessun altro concetto potrebbe essere più inadeguato e meschino. Se poi pensiamo alle sue opere, a quelle stesse anzi tutto che meglio conosciamo, i nostri giudizii s'imbrogliano sempre più, poveramente. E tutto conspira al riguardo. Mille pitture, riprodotte con ogni sorta di processi possibili, danzano davanti agli occhi nostri; e noi vediamo Carlotta tutta intenta a tagliare e dispensar fette di pane scuro alla sua allegra nidiata; Faust e Margherita trascinati nel vortice fra le streghe della notte di Walpurgis. La musica stessa si aggiunse ad accrescere la confusione: Schumann, Berlioz, Gounod, Boito hanno tessuto sul *Faust* altri *Faust* che noi conosciamo assai meglio; Wilhelm Meister ci canta le romanze di Ambroise Thomas; e l' abito turchino di Werther riassurge e si disegna fra gli accompagnamenti di Massenet.

Le opere poi che non ebbero la sorte di essere così volgarizzate, *Goetz di Berlichingen*, *Egmont*, *Tasso*, le *Affinità elettive* ondeggiano avvolte tra nebbie ognor più dense ed incerte. Frattanto la critica tedesca con un ardore infaticabile lavora intorno all'opera colossale e reca ogni anno il suo tributo prezioso a quella enorme biblioteca che già fu scritta sul Goethe, su le sue donne, sui suoi amici, sui suoi libri, sulle sue lettere, sui suoi manoscritti, sulle sue idee, sui suoi capricci, perfino. Lunghe monografie furono tessute sulle più oscure persone che ebbero rapporti con lui; i suoi compagni di studî son divenuti celebrità, le sue amanti figure storiche. Egli stesso assume proporzioni superumane; in molte università tedesche professori valentissimi consacrano la loro vita a raccontare Goethe e commentarlo. Weimar, dove sono raccolte le sue reliquie, è divenuta la Mecca di una religione della quale egli è Dio; vi si conservano con feticismo la sua tabacchiera e le sue collezioni, i sassi ch'egli raccoglieva nelle sue passeggiate, gli oggetti d'arte che portò seco dall' Italia, i regali che ricevette dai suoi ammiratori. V'ha un *Museo Goethe*, in cui, per un'eccezionale abdicazione di ogni abituale severità del rigorismo tedesco, sono raccolti ed esposti i ritratti di tutte le donne da lui amate, non esclusi quelli di sua moglie. V'ha una società potente e ricca, che s' intitola da lui e che è votata al suo culto esclusivo. V'hanno infine i *Goethe-Jahrbücher*, una pubblicazione periodica destinata ad accogliere tutto ciò che può anche solo lontanamente apparire legato alla memoria di lui. Così avviene che ogni anno migliaia e migliaia di volumi si accumulano spaventosamente, rendendo quasi impossibile, per il loro numero, fissare una biografia definitiva del poeta.

Ond' è che chi voglia anch' oggi riandar le vicende della sua vita e studiar la genesi della sua opera non ha di meglio che rivolgersi all' autore stesso e consultar ciò ch' egli medesimo lasciò scritto di sè e della sua enorme produzione artistica.

Fu nel 1808, vale a dire quando apparve la prima edizione in dodici volumi delle sue *Opere Complete*, che il Goethe sentì la necessità di scrivere le sue *Memorie* per « spiegare » i suoi scritti. Un piccolo numero di essi infatti avevano, come *Ifigenia*, un' esistenza diremo così indipendente; ma la maggior parte degli altri restavano strettamente uniti al loro autore e in intima relazione con le circostanze personali che li avevano originati. Werther, Weislingen nel *Goetz*, Tasso, Wilhelm Meister, Clavijo, Fernando nella *Stella*, Edoardo nelle *Affinità elettive* non sono altro che una sola persona, il Goethe stesso, manifestantesi come un genio cosmico per eccellenza. Le figure di donne che insieme con i protagonisti si dividono l'interesse del lettore furon tutte da lui conosciute intimamente; Margherita, Annetta, Caterina, Federica, Carlotta, Lili, sono tutte soavi apparizioni femminili, rappresentanti ciascuna una pagina di quei brevi romanzi d' amore vissuti dal poeta, che poi se ne valse come materiali d' arte; spesse volte egli conservò loro anche il nome; così fece per Car-

lotta, prima, per Margherita poi. Il poeta trasformò quelle figure reali in personaggi letterarî allorchè esse palpitavano ancora del dramma, dell'idillio, o della commedia in cui avevano con lui vissuto; e ognuno sa che il *Werther* uscì pochissimo tempo dopo la sua dimora a Wetzlar, come i biografi raccontano che, scrivendo le *Affinità elettive*, il poeta finiva appena di consolare il suo cuore ancora vinto d'affetto e di passione per Minna Herzlieb. Accintosi dunque al lavoro nel 1810, il poeta cominciò a pubblicare i tre primi volumi delle sue *Memorie*, comprendenti cinque libri ciascuno; il quarto volume fu compiuto e pubblicato più tardi, urtando alla squisita delicatezza dello scrittore parlar di Lili — Elisabetta Schoenemann — prima della sua morte.

Il titolo della autobiografia *Aus meinem Leben Wahrheit und Dichtung — Verità e Poesia nella mia Vita* — doveva essere in origine soltanto *Poesia e Verità* e, come è noto, fu trasformato dagli editori, per ragioni d'eufonia in *Verità e Poesia;* transposizione inopportuna, che tuttavia non riuscì a velare l'intenzione dell'autore, il quale volle così avvertire, da un lato, che si era riservato di abbellire all'occasione con un raggio di poesia ciò che gli era sembrato troppo crudamente vero nei suoi ricordi e, dall'altro, che s'era accinto a raccontar la sua vita soprattutto per segnar quali relazioni essa aveva con la sua opera poetica. Ma questo titolo non restò davvero il miglior fidejussore della più assoluta rinuncia a tutti quei piccoli sotterfugi che possono talvolta essere suggeriti dai molteplici sentimenti non troppo candidi e disinteressati, che agitano d'ordinario ogni anima umana e che in sommo grado commossero quella del Goethe.

Ricordiamo il pensiero dominante del poeta: « Fare della sua vita un tutto armonioso » — e non dimentichiamo che, com'egli stesso afferma più volte, non fu sempre e soltanto la « vita » che si cambiò in lui in « poesia », come quando dall'incontro di Annetta nacque il *Capriccio dell'amante* e da quello di Carlotta il *Werther*, ma spesso la « poesia » che esercitò nella « vita » un'azione notevolissima, deturpando la sincerità con la finzione artificiosa, con la convenzione letteraria.

Grave censura questa da muoversi al grande poeta; ma non da tutti gli autobiografi si potrebbero davvero pretendere quella rude sincerità e quella franchezza sprezzante, che onestamente distinguono il più glorioso capolavoro del genere nella letteratura italiana: l'Autobiografia di Benvenuto Cellini. E gli autori di Memorie che hanno preceduto il Goethe, più ancora quelli che l'hanno seguito, hanno tutti peccato come lui; con questa differenza anzi, che mentre quelli si sono principalmente affannati a mostrare che le loro biasimevoli azioni non derivavano, nell'ordine del sentimento, da perversione o durezza del loro essere intimo, il Goethe è ricorso a un processo più semplice e più sicuro: egli ha *tutto* abbellito e idealizzato, ricoprendo col velo d'oro della « poesia » la « verità », che pur troppo non è sempre bella.

A questo proposito, io ricordo ancora vivamente con un senso d'intima e deliziosa impressione artistica il puro compiacimento provato, or fa un anno, leggendo con la mia naturale avidità, nella quiete soavissima della mia Umbria diletta, un dottissimo *Essai sur Goethe*, pubblicato allora allora in Francia da un letterato erudito e sincero quant'altri mai: Edouard Rod. Non conoscevo altri scritti, oltre quelli del Dowden e un breve saggio ardentissimo del nostro povero Vittorio Imbriani, che avessero osato discutere la gloria del poeta di Weimar; e un articolo dell'amico Ojetti, comparso sul « *Marzocco* » di Firenze, m'aveva in quei giorni recato il primo annuncio di questo meraviglioso volume del Rod, contenente un nuovo processo di revisione al gran Goethe. Dati i nomi del presentatore e dell'autore, ce n'era d'avanzo per invogliare alla lettura uno studioso d'arte; ed io, sollevato un po' il capo da certi miei studî di erudizione storica, abbandonai precariamente codici e documenti per leggere e meditare il libro del letterato francese. Nè sembri strano o irriverente che proprio oggi io ricordi questo *Essai* del Rod, ricorrendo il terzo cinquantenario della nascita del poeta e prestandosi per ciò l'occasione più al panegirico che a richiami denigratori.

Non mai lettura fu per me più soddisfacente e salutare di quella, nè si gridi al paradosso se affermo che alla giusta ammirazione del grande mai potrà derivare, neppur per opera di mille panegiristi melliflui, un beneficio maggiore di quello arrecatole dal saggio del valente scrittore francese, tutto intento a dimostrare con meravigliosa ed one-

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

" Ninfea „ Quadro di Cesare Laurenti.

sta perspicuità e chiarezza l'*olimpismo* sempre calmo e inesorabile di Wolfango Goethe.

Che cosa è mai questo *olimpismo* che fa ancora, dopo cent'anni, andare in estasi i panegiristi?

Edouard Rod affronta a viso aperto l'ardua quistione e, con singolare lucidità, in una pagina magnifica per acutezza e per sincerismo, giunge dritto alla mèta, senza abbandonare un solo istante quell'*esprit de critique* che dona al suo saggio l'indiscutibile pregio d'essere una superba opera d'arte. Udiamo dunque la sua risposta.

« Un « état d'âme » qui n'est point aussi exceptionnel ni aussi haut que quelques uns le croient. Nous le trouvons, vulgaire et banal, chez la plupart des hommes: il s'appelle alors égoïsme, tout simplement. C'est une certaine indifférence à tout ce qui n'est pas son moi tel qu'on le désire, un parti pris d'ignorer les troubles qu'apportent avec eux les quotidiens hasards de l'existence, d'écarter de son esprit ce qui l'inquiète, de son cœur ce qui l'agite, une volonté de suivre la ligne qu'on s'est fixée sans se soucier de ce qu'il en coûte à personne. Regardez autour de vous; une foule de gens pratiquent ces principes, sans seulement s'en douter, avec la sérénité que donne l'inconscience, dans la paix de l'irréflexion. Vous ne les admirez point pour cela, tant s'en faut; mais vous ne vous indignez pas non plus contre eux; vous les considérez comme de moyens exemplaires d'une ordinaire humanité, qui exercent sans noblesse, bien qu'avec correction, leur métier d'hommes. — Lorsqu'il eut découvert la loi normal de sa propre nature, et lorsqu'il eut pris la résolution de s'y conformer, Goethe leur ressembla. Oh! sans cesser de les dominer de la hauter de son génie, je le veux bien: mais enfin, il leur ressembla. Son *olympisme* ne fut que leur égoïsme devenu conscient et réfléchi, — raffiné, élevé par l'intelligence à une puissance supérieure. Il l'ennoblit, si j'ose dire, par l'admiration qu'il en professa, car il y a plusieurs manières de porter ses vices ou ses vertus; on peut être, par exemple, d'une bonté honteuse et timide, ou fière et très sûre d'elle-même; il y a de sordides avares et d'autres qui, l'âme aussi cupide, gardent cependant une mesure relative; il y a des luxurieux qui déplorent leurs péchés et d'autres qui s'en font gloire, — et l'on est toujuors près d'excuser ceux-ci. Goethe se fit donc de son égoïsme une théorie à la fois raisonnée et poétique, savante et spécieuse: c'est ainsi qu'il le changea en *olympisme*. »

Questo *olimpismo* dona l'intonazione fondamentale alle *Memorie*.

Tale volontaria filosofia pratica, derivante da quel perfetto accordo già notato fra la vita e le opere, non fu un solo istante dimenticata dal Goethe. Abbiamo ricordato come i primi tre volumi delle sue Memorie fossero composti e pubblicati fra il 1810 e il '14. Queste due date hanno una particolare eloquenza, come quelle che designano la storia di quel risveglio patriottico che fu provocato in Austria dalle vittorie di Napoleone e la gran lotta che doveva aver fine sui campi di battaglia di Lipsia e di Waterloo. Ebbene, il Goethe restò affatto estraneo a quel movimento. « Egli si chiuse nel suo museo — dice il Richard, uno dei suoi più recenti biografi — e, interamente assorto nella contemplazione della eterna bellezza, non volse mai lo sguardo verso gli orrori di quei dì ». Certo in quel tempo contribuì non poco ad un tale isolamento la morte dello Schiller, il solo grande amico che egli forse abbia amato in sua vita, come quello con cui egli sapeva di potersi sentire alla pari; ma è pur certo che al poeta mancava affatto non solo ogni senso bellicoso, ma ogni specie di patriottismo. Ed egli stesso ebbe più d'una volta a confermare candidamente all'Eckermann questa sua deficienza particolare. La maggior gloria di Teodoro Körner era da lui, a tale riguardo, riconosciuta, ma non invidiata.

Quella eterna impassibilità di semidio non poteva in verità esser simpatica neppure a coloro che furono a lui uniti dalla più costante e affettuosa consuetudine familiare. E noi vediamo infatti lo Schiller, il più nobile e disinteressato dei suoi amici, proprio colui al cui consiglio dobbiamo la più bella parte del *Faust*, scrivere in questi crudi termini al Körner nel 1788: « Restar troppo a lungo col Goethe mi rende infelice; anche coi migliori amici suoi egli non ha un momento d'abbandono. Io credo che in realtà egli sia un egoista come è raro trovarne. Possiede l'abilità di attirar gli uomini, di obbligarseli con grandi e piccole attenzioni, ma sa sempre conservare tutta la sua libertà.

Mostra una benevolenza continua, ma a mo' di un Dio, senza mai concedersi; e questo mi pare un modo d'agire ben preparato e ben calcolato allo scopo di moltiplicare le delizie dell'amor proprio. Perciò egli mi è odioso, sebbene io ami il suo genio con tutto il mio cuore ».

Dalla concezione filosofica del Goethe e dalla sua attitudine semidivina il Rod, con acutezza sottilissima d'indagatore, cercò di mostrare la derivazione di alcune delle dottrine più diffuse fra i più eletti letterati dell'ora presente in Francia; così volle inferirne ben chiare connessioni con quell' « *intellectualisme* » che distinse la prima parte della vita letteraria di Paul Bourget e con quella rigorosa teoria della « *culture du moi* » che professa Maurice Barrès. Pur riconoscendo il merito critico magistrale del Rod, io non saprei in verità approvare tutte quelle illazioni, delle quali alcuna mi sorprese per l'audacia ingegnosissima, ma non mi convinse interamente. Ciò che invece il critico francese provò in modo luminoso e che a me piace qui ricordare si è la vivace constatazione dell'esistenza rigogliosa di quello stato particolare d'animo, cui tendono ancora certe intelligenze elette, derivante nel modo più diretto dalla dogmatica religione goethiana; stato d'animo che il Rod volle chiamare *goethéisme*; una dottrina assai difficile a definire, ma riassumibile in breve nella massima: « s'intéresser á toutes choses avec le parti pris d'en tirer quelque plaisir ». Gli esempi individuali non fanno certo difetto a tal riguardo; con tutto ciò nessuna dottrina potrebbe riuscire più antipatica di una siffatta, quando si pensi che, per mantenere inalterati i principî filosofici da cui deriva, essa fu costretta a proclamare il trionfo del più antiumano e meschino sistema etico conosciuto, — l'*egotismo* — sanzionando così la massima che esclude senza misericordia e senza ombra di rimpianto la fonte prima delle più sane e meravigliose concezioni artistiche, che abbiano onorato la storia letteraria dei singoli popoli; il dolore. Ond'è che io mi limito soltanto a constatare qui il fatto in se medesimo, senza indugiarmi a considerarne la genesi e lo sviluppo o a indagarne, nei modi possibili, la futura vitalità. Ma un pensiero mi consola in quest'ora. Per la fortuna d'Italia, son ben pochi fra noi i seguaci d'una tale dottrina e, soprattutto dalla valida schiera dei giovani coltissimi, che oggi sono in sé stessi qualcosa più d'un semplice annuncio ridente di promesse, un nuovo ideale d'arte si disegna e si svolge, proclamando con chiari cenni significativi l'alto concetto umano e civile che lo informa. Nè da un tale ideale è bandito il dolore, quella inesauribile sorgente purissima a cui noi dobbiamo i più grandi capolavori della nostra letteratura antica e moderna.

Mi sono alquanto indugiato su questa parte speciale delle moderne derivazioni dall'*olimpismo* goethiano, sembrandomi questa la parte più degna e più nuova da trattarsi oggi, ricorrendo il terzo cinquantenario della nascita del grande. Non sarebbe stata forse opera vana ricostruire qui per sommi capi in un profilo la vicenda avventurosa della vita di Wolfango Goethe? Innanzi tutto ai più intellettuali lettori di questa rassegna quelle vicende non possono essere ignote; agli altri la lettura degli interessantissimi aneddoti goethiani pubblicati di recente in queste stesse pagine dal Boner possono già aver supplito convenientemente il difetto; ai pochi ignari in fine, o a coloro che avessero vaghezza di conoscere con maggior dettaglio i casi della vita del poeta, io, piuttosto che offrire una pallida e sommaria compilazione, non avrei potuto far di meglio che consigliare l'acquisto di quella dettagliatissima vita del grande, or non è molto pubblicata da uno dei più colti e valenti collaboratori di questa nostra rivista; intendo parlare di Guido Menasci. E nessun consiglio sarebbe potuto essere più proficuo, più onesto, più disinteressato e più retto di questo.

***

Gli amici della « *Revue franco-allemande* » (*Deutsch-französische Rundschau*), cortesemente richiedendo anche un mio scritto per un fascicolo della loro bella rivista trilingue interamente dedicato all'anniversario del grande di Weimar, mi preannunziavano la pubblicazione di una corrispondenza inedita del Goethe col pittore Neureuther di rilevante interesse. Di questa io mi riserbo parlar qui a tempo debito, ove del caso, adeguatamente.

Oggi, lieto di avere aggiunto in questa rivista il mio modesto contributo d'omaggio ai tanti autorevolissimi che d'ogni parte, con nobile gara di ammirazione e di riverenza,

si levano in questi dì alla memoria del poeta, depongo la penna, inviando un saluto ai valorosi confratelli di München, cui spetta il merito della prima onorevole iniziativa; e nella mente, con la dolcezza di un lieto pensiero augurale, ritornano intanto consolatrici le grandi parole, già da me ricordate, con cui si chiude la seconda parte del *Faust:* « Colui che raccoglie il suo sforzo in una aspirazione costante può essere salvato ».

O se queste semplici parole del Coro degli Angeli potessero rimanere costantemente e saldamente impresse nella mente e nell'anima nostra, severe come un ammonimento, dolci come una promessa gioiosa!

Non forse potremmo allora compiacerci anche noi, senza poveri rimpianti e senza vacui e troppo tardivi rimorsi, di aver realizzato quella divina aspirazione che fu guida costante ed unica di ogni minimo atto del poeta: « Far della vita un tutto armonioso »? Chi mi avrà seguito fin qui potrà facilmente comprendere che fra il *goethéisme* acutamente analizzato da Edouard Rod e la sana derivazione di filosofia di Vita, alla quale io intendo riferirmi, v'ha quella stessa distanza proporzionale che separa un'immagine di bellezza da un'orrida apparizione.

A. M. Sodini.

All'Esposizione artistica di Venezia.

Nella Sala Favretto.

Nell'anima ancora ti ride la festa gioconda.
Dei cieli e dell'acque scorrenti
Nei rivi o nei larghi solenni canali, la sponda
Verdastra mordendo silenti?

Del popolo ancora tu sogni le argute malizie
E forme freschissime e snelle;
E incessi eleganti di bionde incipriate patrizie
E scialli, sgargianti e pianelle?

I ponti, le piazze, gli allegri *campielli*, sonanti
Di vario susurro infantile,
Ancor tu rimiri: le gondole via trasvolanti
Sull'acque, qual nido gentile?

E candide teste pensose di buoni vegliardi
Dipingi con larga carezza
Ancor sulle tele, del padre specchiando gli sguardi
Soffusi di calma dolcezza?

Ancora nell'occhio tuo vivo si frange il bagliore
Del secolo dei guardinfanti,
E i lezi e le grazie ne ridono appieno e il languore,
Fra stucchi ed ispecchi, davanti?

Non, dunque, sei morto?.. Nell'alta quïete non posi
Dell'ultimo asilo, attorniato
Dal verde silenzio dell'acque; o dai lunghi riposi
Per poco qualcun t'ha destato?

E, a un tratto il pennello ripreso, le tue visïoni,
Per tanto sotterra sognate,
Siccome nei fogli pingeva la man di Goldoni
Hai, ratto, sui quadri fissate?..

D'accanto al fratello tuo ver, della scena pittore,
Che lunghi colloqui nell'ombra
Gelata, nel mentre Venezia vi palpita in cuore
E in voi la tristezza disgombra!

In te, quale gioia di tinte radiose, o Favretto!
Di voci, in Gallina, è un fluente
Sgorgare, giulivo dei frizzi del patrio dialetto
Nell'agil commedia ridente.

E mesconsi insieme coi suoni, raggiando, i colori
Sotterra nel vostro cervello:
S'atteggian le scene più gaie in entrambi, pittori,
La penna confusa al pennello.

O buono e immortale, di tanti sei vivo più assai
Benchè la tua man giaccia immota:
Dall'angolo muto, che chiude il tuo frale, tu vai
Spandendo una luce ben nota:

E sfolgora ancora del genio tuo dolce il lavoro,
Con man sapïente compìto,
Qual gemma che ride nel mezzo d'un aureo tesoro,
Qual fresco rosaio fiorito.

Son poste qui tutte, per farti cornice soltanto,
Quest'opre mondiali fulgenti,
Specchianti il pensiero moderno impregnato di pianto,
Gli spasimi lunghi e i tormenti?

T'allieta, o Favretto, nel buio del tumulo chiuso!
Qui vivi, qui brilli, qui canti;
E il gaudio del sano tuo spirto qui intorno diffuso
Rinnova i più limpidi incanti!

Venezia, aprile '99 Luigi Vianello.

Paesaggi d'Abruzzo

Scanno e la valle del Sagittario.

A quest'ora, i felici mortali che possono abbandonare le città incendiate dal sole, si godono dolcemente le frescure dei monti, gli aromi delle pinete, le blandizie del mare, i mormorii dei ruscelli.

Orbene, quanti di essi sono rimasti in Italia; quanti di essi — uomini e donne — non hanno preferito di recarsi all'estero, anzi che ritemprarsi le forze e lo spirito tra le naturali bellezze onde Dio fu prodigo alla nostra terra d'Italia? Perchè da noi, c'è questo di bizzarro; che ci si sente quasi come diminuiti socialmente se non si dice che, dovendosi villeggiare, non si vada fuori, per lo meno in Isvizzera. È una moda, una cattiva moda che, per fortuna, accenna a tramontare, ma non così completamente però, nè così rapidamente che non si debba ancora protestare contro l'andazzo, e non si debba proclamare più forte che mai che l'Italia è il più bel paese del mondo, e che restare sulle nostre spiagge, tra i nostri monti, in riva ai nostri laghi, val meglio assai che affrontare viaggi lontani e dispendiosi.

Una regione ancor poco conosciuta, ma splendida per bontà di clima, per copia e per freschezza di acque, per varietà di paesaggi; una terra dolce e forte, valorosa e gentile è senza dubbio, l'Abruzzo. O biancheggi ne' suoi monti austeri, o verdeggi nelle sue vallate, o sorrida nelle sue spiagge luminose, o frema nello spumeggiare de' suoi fiumi e dei suoi torrenti, essa è una terra vergine, tutta quanta pervasa da uno spirito semplice e gagliardo, tutta quanta penetrata da un soffio di poesia giovane, cui certe antiche austerità patriarcali aggiungono un fascino irresistibile.

A far meglio conoscere gli Abruzzi giunge in buon punto in questi giorni una graziosa pubblicazione del signor D. Scacchi, socio del Club Alpino Italiano, sezione di Roma. Con i tipi del Loescher egli ha pubblicato un elegante volumetto per illustrare una parte dell'Abruzzo, cioè Scanno e la valle del Sagittario. Ai villeggianti e ai *touristes* egli rivela alcune bellezze dell'Appennino abruzzese, ed è, la sua, un'esposizione chiara e attraente.

Quell'Appennino, come si sa, è formato da due catene quasi parallele, con direzione da nord a sud, separate dai fiumi Aterno, Sagittario e Gizio. La catena principale verso la costa dell'Adriatico, è composta dei gruppi del Gran Sasso d'Italia e della Majella, e l'altra del gruppo del Velino-Sirente e di quello di Montagna Grande-Chiarano. Or è appunto questa la parte descritta dallo Scacchi, e propriamente quella che comprende, a occidente, i paesi di Scanno, Villalago e Anversa, risalendo il corso del Sagittario, il fiume che scende lucido vertiginoso e veloce, come l'Apollo omerico che correva a saettare il campo acheo.

*
* *

Il treno Anversa-Scanno, sulla linea di Solmona-Roma, corre ad ovest della vallata

di Solmona, tra gli alti filari dei pioppi, lasciando a sinistra la nuova ferrovia di Solmona-Isernia. Dopo venti minuti di corsa in mezzo ad un vasto panorama sul Sirente e sulla Majella, si giunge alla stazione di Anversa-Scanno. Il sentiero scende alla carrozzabile di Bugnara in direzione del viadotto della ferrovia, dove sta la vettura postale che conduce ad Anversa Villalago e Scanno. Anversa, un bizzarro gruppo di case, che contrasta col nome della grande città marittima del Belgio, è antichissima. Intorno al 1000 cominciò ad essere feudo dei Conti di Anversa. Esistono tuttora le mura del Castello e una parte della torre quadrata. Oltrepassata Anversa, si arriva alla Costa di S. Nicola, enorme parete rocciosa che precipita giù nel fondo a lambire le acque bianche e tortuose del torrente, mentre la carrozzabile, incavata nella roccia,

Il Sagittario.

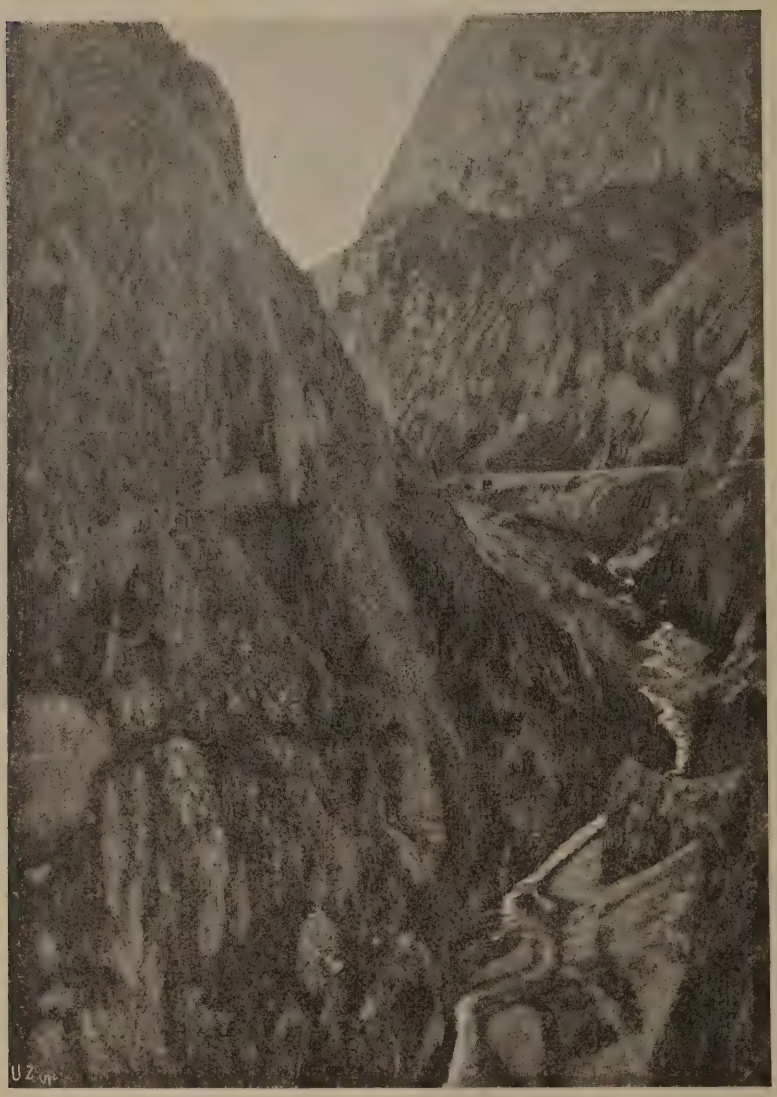
Lago di S. Domenico.

sale all'imboccatura delle gole del Sagittario, le quali sono tra più belle, le più pittoresche del mondo e che potrebbero fare la fortuna della regione.

Dall'imboccatura di queste gole, o *Foce*, fino a Villalago, il paesaggio cambia continuamente e mirabilmente d'aspetto. « Volgendosi indietro — nota lo Scacchi — dopo venti minuti di cammino, si ammira, nella penombra delle alte roccie, uno spettacolo d'effetto incantevole. Da lontano la curva grandiosa dei monti che si stende sulla vallata inferiore del Sagittario in fondo alla quale Anversa sopra la collina illuminata dal sole. Gli alti pioppi che la circondano, come i cipressi che adornano le città turche, dànno un aspetto orientale al paesaggio ».

Poco più oltre, a sinistra, in alto, è il villaggio di Castrovalve, nido d'aquila sopra una roccia, inespugnabile; poi l'erta di Villalago, e il santuario di San Domenico, il qual santo si festeggia attorniandone la statua di vipere. Villalago sorge a destra sopra una gran rupe a picco: è un villaggio di contadini, la maggior parte boari. Dopo Villalago si giunge in vista del lago di Scanno. Una leggenda racconta:

C'era una volta una maga che dimorava tra Scanno e Villalago; si chiamava Madam'Angiolina. Costei era in relazione con un mago, e tutti e due avevano il *libro del comando*. Un giorno si bisticciarono. Il mago disse alla maga: Dove caschi tu, possa nascere un lago! E la donna: Dove passi tu, piovano sassi! La maga cadde, e nacque il lago di Geanno: il mago passò nelle vicinanze di Bugnara, a



Veduta di Foce.

Piè Tassito, e in quel d'Introdacqua, proprio alla Plaja (spiaggia) piovvero bocce di pietra.

Comunque sia, appena giunti al lago (m. 950) si gode di una vista magnifica; a un punto s'incontra il santuario della Madonna del Lago che è di gran grido fra i paesi vicini. L'immagine della Madonna è ancora quella che fu dipinta sul sasso prima della fondazione del santuario, come rilevasi dal bel latino che sta scritto sotto di essa:

> Curva fui pedibus: sed nunc erecta
> per orbem Virginis incedo numine
> tuta piæ.

Oltre il santuario la strada costeggia ancora il lago tra le edicole di una *via crucis* da un lato, e dall'altro una fila di magnifiche querce che si bagnano nell'acqua, finchè entra in una piccola gola accanto al Sagittario per salire poi in venti minuti al paese di Scanno.

Scanno, a 1050 m. sul livello del mare, è pittorescamente addossato ad uno sperone del monte Carapale, le cui pendici, avanzando in curva, formano un bell'anfiteatro. Di fronte sorge la montagna di Preccia (metri 1764) rigogliosa di vegetazione e a sinistra il Colle della Plaja, lungo il quale corre il Sagittario. Scanno conta quattromila abitanti; ha molte belle case che ricordano nella decorazione l'arte comacina. La sua chiesa parrocchiale ha oggetti e ricordi assai preziosi.

Ciò che subito colpisce in questo singolare paese è la foggia di vestire delle sue donne, una foggia che merita un cenno di descrizione.

La donna scannese, dunque, ha scarpe scollate con fibbie d'argento (*d'ariente*). Le calzette sono sempre di lana, color turchino o anche di color naturale della lana nera (*carapellotto*). La gonna (*casacca*) è di dodici teli (*penne*) di lana verde cupo, a larghe pieghe (*trije*) con pedana scarlatta cremisi. Il grembiale (*mantéira*), di color variato, è largo tre teli, ha piccole pieghe cucite a nastro (*ruvitto*), è allacciato con due fibbiette d'argento, e ha due aperture ai lati (*carafocce*) dove si cacciano lemani per tenerle calde. Il giustacuore (*commedéine*) di lana turchina, è staccato dalla gonna. Innanzi si abbottona dalla parte di sopra fino alla metà del petto con bottoni d'argento, o d'oro o d'osso: poi viene una pezzuola dello stesso panno di forma esagonale a pizzo abbottonata con eguali bottoni; poi, dalla parte inferiore della pettiglia fino alla cintola, si usano quat-

VEDUTA DI ANVERSA.

tro gancetti d'argento. Le maniche hanno pieghe soltanto alle spalle e ai polsi, nel mezzo sono larghe.

In testa, si porta unaspecie di turbante turchesco, acconciato così: si avvolgono intorno al capo alcune fasce bianche di mussolo, e sulle fasce si mette una tovagliuola di lana turchina ripiegata dietro a uno o più doppi, da formare una coda larga e lunga fino all'estremità inferiore del collo. L'insieme di questo turbante si chiama *incappatura*. Ma la *incappatura* di lana, quando si vuol fare di lusso, si circonda ancora di una fascia di bambace (*violitto*) con ricami di tela e di oro a strisce verticali, e allora prende il nome di *cappellittu*. Le treccie si avvolgono a lacci di lana o di seta, ora di un colore, ora di un altro, lunghi circa 14 metri. Le spire dei lacci non lasciano vedere i capelli; e i capelli così nascosti si accomodano a ciambelle di qua e

di là della cervice. Il colore dei lacci così come il colore delle gemme negli ornamenti d'oro, varia secondo il variar dei riti della chiesa.

La settimana santa, quando si velano le croci, i lacci sono di color celeste o di colore azzurro o verde. Nelle fasce dei cappelletti gli stessi colori; gli stessissimi nelle gemme o pietre degli orecchini, delle medaglie, degli anelli. In Pasqua di Resurrezione o in Pasqua Rosa, poi, il colore dominante nei lacci, nelle stoffe, e nelle gemme è il colore più allegro, il rosso.

L'incisione non dà che una lontana idea dello smagliante costume festivo, che per le tinte vivaci per le trine e collane è tra i più pittoreschi dei costumi abruzzesi.

Tutte le donne di Scanno, d'una bellezza un po' rude, ma sognante, quasi triste, vivono assai tranquille nella chiostra dei loro monti: d'inverno o quando sono in lutto e portano una pezzuola nera che, annodandosi sopra il *Cappelletto*, copre la parte inferiore del viso, le scannesi sembrano donne mussulmane.

Costume giornaliero delle donne di Scanno.

In chiesa — dice lo Scacchi — stanno sedute alla turca, accoccolate l'una vicino all'altra, e quella massa fitta di turbanti dà l'idea di essere in una moschea. E tutto ciò fa pensare all'origine orientale di Scanno, che sarebbe per molti eruditi, l'antica Betifuli. Certo è che Scanno è d'origine peligna, e le sue famiglie sembrano derivar dall'Oriente come tutti i peligni, passando il mare dalle coste della Dalmazia o Regione italica per cui furono chiamate *italiche* anche le popolazioni peligne.

Alcune caratteristiche usanze di Scanno sono riportate dal De Nino nei suoi interessantissimi *Usi e costumi abruzzesi*. Ne stralcio qualcuna.

Nella festa di S. Antonio abate, ai 17 gennajo, è raro che non si battano i denti. Eppure, i procuratori della festa, tetragoni ai colpi del freddo, sempre già s'intende per devozione del santo, fanno il giro del paese per raccogliere farina legumi uova e altro. Con la farina fanno un'immensa quantità di *lasagne* o *sagne*. Si accende poi un gran fuoco innanzi la porta della chiesa; e sopra un gran treppiedi posa un caldarone con fagioli e acqua e sale e olio, se di venerdì o sabato, o col semplice lardo, se di altro giorno. Il caldarone bolle; le lasagne sono capovolte nel recipiente; sono già cotte... Intorno alla sacra cucina è la folla dei divoti famelici. La porta della chiesa si spalanca, comparisce un prete col piviale e dà la benedizione al gran caldaio. Allora tutti porgono i piatti, le scodelle, le pignatte: il procuratore cuoco le riempie, e frattanto la neve cade a grandi fiocchi, senza che nessuno se ne accorga. Tra gli avanzi dei misteri medioevali, spiccano singolarmente i così detti *Sepolcri*, che hanno luogo durante la processione del Corpus domini.

Nelle largure e nei quadrivi si ergono palchi a foggia di teatrini, e si mettono in opera tutti i mezzi che l'arte decorativa sa trovare nei piccoli paesi. Non vi manca l'altare dove si posa l'ostensorio. Gli attori non sono nè figure dipinte, nè automi: sono invece figure vive in aspetto di statue. Ecco che la processione giunge. La scena rappresenta il sacrificio di Abramo: Un ragazzo nudo sopra una catasta di legne, un vecchio

con un coltellaccio in mano in atto di ferire, un angelo con ale di cartone ecc. Si intuona il *Tantum ergo*; e, mentre poi il prete dà la benedizione, tutti gli occhi sono rivolti ai comici sacri. Abramo s'accinge a ferire Isacco; l'angelo corre ad afferrare il braccio che vuol ferire, e, degli spettatori, chi si commuove, chi ride, chi motteggia. La processione tira innanzi.

In un altro *sepolcro*, intanto, si rappresenta lo sposalizio della Madonna. A cerimonia compiuta, S. Giuseppe, che è un po' *cannaruto*, come si dice in Abruzzo e anche a Napoli, cioè *goloso*, senza molte cerimonie si scaglia sull'imbandita mensa e comincia subito a stracciar coi denti grandi fette di prosciutto!...

* * *

Ma ciò che v'ha di più squisito in quei paesi semplici e così ricchi di sentimento sono i canti: canti di dolcezza o di tristezza

Lago di Scanno. (Fot. del club alpino romano).

di amore o di dolore. Cantano le madri, cullando i loro bambini:

Fatti la ninna, fatti la nanna,
Fatti la nanna, core di mamma,
E se galle non cantasse,
Mezzanotte non sonasse,
Tutta la notte staria con ti:
Dormi, caro figlio mi.

o anche

Cala, cala, fiuoche (1):
Mammeta è jite a j'uorte,
E jite a j 'uorte sante,
Te reporte la Porta Sante.

Le cantilene d'amore dei contadini sono di una melodia assai dolce:

Vurria cantare nu juorne de festa,
E fosse la domeneca matina.
Steva la bella mia alla fenestra
Steva 'nnacquanno le rosemarine.
J 'je ce disse: Vienne al mie ciardine:
Al mie ciardine ce so ùnnece cose:
Tre giglie, tre viole e cinque rose.

Questo canta l'innamorato alla sua bella, ma se essi si guastano, la ragazza si trova un altro sposo. Lo sposo antico va allora a cantare *dispettoso* sotto le finestre della traditora; ma ci va in compagnia degli amici suoi ripartiti in tre gruppi. Due gruppi che *fanno la spia*, si collocano alle due estremità della

(1) Fiocco di neve.

COSTUME FESTIVO DELLE DONNE DI SCANNO.

strada per impedire il passo a chi vorrà stornare la serenata. Nel terzo gruppo, che è dei sonatori, si trova anche lo sposo che, irritato, con accompagnamento di chitarre e di violini, canta:

Tiriturella (1) mia. l' he' fatta justa!
E de lasciamme tu l' he' fatte prestu!
Tu marci cu lu fume, i' cu l'arruste,
Vedimme lu sapore andove rresta.

Cantando e ricantando, i ferri si scaldano:

Tu donna, lu scì fattu mal guadagne;
Scì jttate a lu mare i tui disigni,
E scì cagnate l'uóre pi lu stagne.
Cridive apparenta' cu Carle Magne,
Pe esse 'na rigina de quacche regne.
Tu scì 'na vellanella de campagna:
E l'arte tua è d'anna' fa' le legne,
La zoca ncentà (2) e la 'ccetta a la mana.

(1) Tortorella.
(2) La fune alla cintura.

Talvolta sopraggiunge il nuovo sposo, che ha saputo della serenata a *dispetto*, in compagnia de' suoi amici, e allora segue una vera battaglia di pugni, di bastonate, di... coltelli.

Vince il nuovo sposo? la sua dama lo loda al cielo: vince la comitiva dello sposo rejetto? i canti seguitano *usque ad satietatem*.

Se però la pace torna tra gli antichi amanti, e sono prossime le nozze, gli amici cantano alla *zita* (sposa) così:

Mo non te pu' chiamà chiù villanella:
Sei de sangue riale bella figlia.
Lo Dio che te fici accosì bella,
A la luna e a ru sole te assomiglia.
E 'sse manucce tua mérdano anella,
E 'sse recchiucce 'n pare de fioccaglie,
E 'ssa cannuccia 'n filo de coraglie:
E quanno vie' l' amore l' attacche e scioglie.
E siente che te dico, piccirella,
Fa a ditta de ru core che no' se sbaglie.

In ultimo scioglie il canto lo sposo:

Me so partito da lontana parte,
Pe' venirte a trovà, cara consorta.
Me sò 'ccupate de spine e de fratte,
Me sò missu 'mpiricule de morte.
E mo che i 'so gnonte da ste parte
E voi, bellina, m' ha ' chiuse le porte?
E quesse porte che chiuse m'avete,
Ch' in soni e canti mi li raprirete.

Così l'anima popolare si effonde e commuove, e dimostra quale sia la vera natura di quelle popolazioni, non ancora invase dalle corruzioni delle grandi citta. Il clima di Scanno — per ritornare al nostro A. — sebbene sia rigido d'inverno, tanto che la neve cade per mesi interi, è tuttavia assai mite nell'estate. L'aria e l'acqua sono salubri, il paese è centro di belle passeggiate, e i dintorni sono stupendi, d'una varietà e d'una singolarità come è veramente raro riscontrare in altri luoghi più in rinomanza.

Speriamo che altre pubblicazioni importanti e artistiche vengano ad illustrare le altre parti dei paesaggi abruzzesi, ove tanti nobili ingegni fioriscono, ove le popolazioni sono così laboriose, così vivaci e così sinceramente ospitali.

(Fot. del Club alpino romano).

ETTORE MOSCHINO.

La rovina di Collelumaca

Due sole cose mancavano a Collelumaca per poter dire di averli avuti tutti, i favori della Provvidenza. La stazione ferroviaria vicina al paese, ed un piccolo riparto di truppa di guarnigione lassù.

Che volete? Quella benedetta salita, che richiedeva un'ora buona di diligenza, sgomentava troppo i viaggiatori, i quali era proprio un caso se l'affrontavano per recarsi a visitare le rarità cittadine. Poi quanto danno al commercio! Avere la stazione distante cinque o sei chilometri, voleva dire doversi rassegnare per sempre ad una vita isolata dal mondo, all'impotenza assoluta di aumentare l'importanza del sito, che da un secolo andava decrescendo di popolazione, mentre i paesi circonvicini ingrossavano a vista d'occhio. Quanto poi ai soldati, non era che ce ne fosse bisogno per garantire l'ordine pubblico. Se esisteva un luogo, dove le istituzioni fossero rispettate scrupolosamente, e dove la classe operaia non sapesse che cosa voleva dire politica, questo luogo era Collelumaca.

Là non accadeva mai un fatto di sangue, là non si sentiva mai dire che qualcuno avesse perpetrato un furto. E i quattro carabinieri se la dormivano tra due guanciali, senz'altro fastidio che quello di mettersi in alta uniforme nei giorni festivi.

Ma si ha un bel possedere una pubblica passeggiata come quella di Collelumaca, si ha un bell'avere delle leggiadre ed eleganti signore che la frequentano: quando non c'è un po' di va e vieni di ufficiali che facciano risuonare le loro sciabole e i loro sproni, pare che manchi l'anima, in un paese.

Ecco perchè più di dieci volte — non dico bugia — un influentissimo ex deputato locale aveva dovuto implorare dai ministeri dell'Interno e della Guerra la concessione di una compagnia, almeno, a quell'importante paese.

Ma sempre gli avevano risposto:

— Che cosa vuole, onorevole? È così tranquillo il suo Collelumaca, che per accordargli quanto Ella chiede, bisognerebbe istituire una villeggiatura militare.

Del resto, a parte la stazione ed il presidio, quella gente poteva dirsi ben fortunata.

Senza contare il vantaggio d'una splendida e deliziosa ubicazione e quello d'un'aria balsamica, che infondeva l'allegrezza ai più malinconici e coloriva le gote ai più macilenti e ridava l'appetito ai più inguaribili malati d'amore, Domineddio aveva messo a disposizione dei Collelumachesi tutte le grazie che si possano mai desiderare a questo mondo, come se la patria di costoro fosse la terra beniamina del Cielo.

Già, se voi mettevate piede lassù vi ac-

corgevate tosto di trovarvi nel regno del benessere e della contentezza. Non un accattone per le vie, non una persona che piangesse miseria, nessuno che si lamentasse di dover troppo affannarsi per campare la vita.

Sfido io! Con quella bella campagna d'intorno, che fruttava tesori: con un Municipio che faceva pagare delle tasse irrisorie — tanto la sua savia e prudente amministrazione di molti anni lo aveva messo in grado di non saper come spendere le proprie entrate; — con tutti quegl'istituti di beneficenza e di previdenza, con tutti i sussidi che elargivano le Congregazioni, le Confraternite, le Società di M. S. e la Curia; con tutti i lavori che provvedevano i preti ed i frati colle loro continue erezioni di chiese e di campanili..... come ci poteva essere mai la miseria a Collelumaca?

Ma quasi non bastasse una così grande e diffusa agiatezza, i collelumachesi avevano ben altre cose di cui andare orgogliosi. Prima di tutto un Sindaco ed un consiglio modello. Poi quella perla di ex deputato, di destra, che neppure a fabbricarlo apposta si avrebbe potuto possedere, così pieno d'abnegazione e di zelo nel tutelare gl'interessi pubblici e privati e nell'appagare tutti i desideri e le perdonabili debolezze dei suoi ex elettori: — di quegl'ingrati elettori che lo avevano fatto restare tante volte sulla tromba e che pure amava così svisceratamente tuttora.

Essi avevano, inoltre, quante scuole volevano per educare i loro figli, un bel teatro che si apriva tutti gli anni con un paio di bellissimi spartiti in musica; una banda municipale bene affiatata e riccamente vestita, che tutte le feste rallegrava la cittadinanza con sceltissimi pezzi; una biblioteca ed un museo che nessuno frequentava ma che a buon diritto formavano una delle tante ragioni del civico orgoglio; una squadra di pompieri; una società filodrammatica ed una per le feste carnevalesche, un circolo di ritrovo, una magnifica illuminazione a gas acetilene, che destava l'invidia di tutti i paesi circonvicini non ancora emancipati dal petrolio...

Ma quello che costituiva la base principale di tanta felicità era il buon accordo, la perfetta armonia, che regnavano in paese. Niente partiti locali, niente antagonismi di classe, niente rancori personali tra i manipolatori della cosa pubblica. Sindaco e Vescovo — poichè Collelumaca aveva anche l'onore d'essere sede vescovile — erano un'anima sola.

Le stesse campane che suonavano a martello per la festa della Santa miracolosa, agitavano i loro batocchi per quella dello Statuto, del Venti Settembre e del natalizio del Re; come una stessa musica suonava dietro al Santissimo e dinanzi al monumento a Garibaldi, nei giorni di processioni religiose e patriottiche. Collelumaca era, in poche parole, un paese ideale.

* * *

Il Cav. Pestacalli Properzio, assessore dei lavori pubblici, era l'unico — sebbene non lo dicesse a nessuno — che non si rassegnasse a sopportare il danno della stazione lontana e della mancanza d'un presidio militare. Non lo diceva a nessuno, perchè, come un padre amorevole, non voleva esser lui a seminare il contagio dello scontento tra i suoi cari conterranei; ma la sua mente dotata d'una straordinaria fosforescenza, non faceva che progettare, in segreto, mille espedienti per risolvere il difficile problema di completare le fortune del ridente paese.

Quante notti insonni aveva passate nella preoccupazione di questo pensiero! E mai gli era venuta l'idea buona, pratica, sicura...

Ma il caso, questo misterioso nume, che fece scoprire a Newton le leggi di gravitazione, a Galileo quelle del pendolo ed a Galvani quelle dell'elettricità, gli venne una bella sera in aiuto.

L'idea, invocata invano per tanto tempo, sbocciava ora per virtù d'un opuscolo pervenutogli dalla posta e trovato sul comodino insieme ai giornali che la vecchia serva gli preparava per le sue letture notturne. Non era un poema, non era una lirica, non era un epitalamio, quell'opuscolo: — era una semplice monografia sulla barbabietola.

Ma l'autore aveva uno stile così elevato e così degno di più intellettuale argomento, che il signor Properzio, amante del bello scrivere e del bel dire, ne fu conquiso.

La monografia dimostrava con gran copia di argomenti quale prodigiosa fonte di ricchezze si racchiuda nella coltivazione della pingue tuberacea. Regioni intiere — assicurava nominandole — si sono arricchite con questa industria, che potrebbe in pochi anni restaurare il bilancio nazionale e raddolcire colle sue qualità zuccherine, l'amarezza delle condizioni economiche dello Stato.

L'ottimo assessore, man mano che tirava avanti in quella lettura, si sentiva agitare nella mente qualche cosa d'indefinibile ..... Più volte, col dito indice tra le pagine dell'opuscolo socchiuso ed abbandonato sulla pancia adiposa, che si delineava sotto la coperta a *crochet*, si soffermò a raccogliere, ad ordinare i pensieri tumultuanti nel suo cervello suggestionato .....

E come, a poco a poco, questi si andavano concretando in una sola idea, per meglio epurarla e bearsene, soffiò sulla candela e si rannicchiò sotto le lenzuola.

* * *

Quale fosse l'idea del Cav. Properzio, voi lo avete già capito. Convincere i proprietarî rurali ad abbandonare la coltivazione dei frumenti e delle biade per quella delle barbabietole, poi costituire una società per azioni ed edificare laggiù, presso la stazione, un grandioso stabilimento per la fabbrica degli zuccheri, dove avrebbero lavorato centinaia e centinaia d'operai.

Alla fantasia dell'ottimo assessore appariva chiaro e lampante quello che sarebbe

avvenuto di Collelumaca tra un paio d'anni o poco più. Anzitutto, nelle vicinanze dello stabilimento, sarebbe sorto rapidamente un nuovo paese, da battezzarsi Lumaca Bassa o Barbalumacabietola, a piacere dei cittadini. Questo paese, unito da una funicolare a quello vecchio, avrebbe formato con esso un solo centro commerciale, — ed ecco eliminato ogni danno della deplorevole distanza di Collelumaca dalla ferrovia.

Ah, quale animazione, quale movimento, allora!

Un va e vieni da non si dire d'operai, di forestieri, di viaggiatori; un circolar di quattrini da non aver idea; poi quella funicolare, oh, quella funicolare sospesa tra cielo e terra! . . . Al Cav. Properzio pareva già di sentirsi scarrozzare da su a giù.

Naturalmente, profittando della forza motrice dello stabilimento, si sarebbe impiantata anche la luce elettrica. Chi sa che bellezza di passeggio il giardino pubblico, con quelle lampade smaglianti, sospese lungo i viali!

Chi sa che bell'effetto la vasca coi pesci rossi, visibili ora soltanto di giorno .... Le signore non sarebbero più andate a letto un'ora dopo notte, com'era costume, in tutte le stagioni nel tranquillo, troppo tranquillo paese: si sarebbe impiantato uno *chalet*, una specie di birreria, dove i dilettanti filarmonici non avrebbero avuto difficoltà, certo di tenere delle accademie .... E una volta che Collelumaca fosse divenuto un centro commerciale di così alta importanza, poteva mai mancargli il sospirato presidio?

Il signor ex Deputato non avrebbe dovuto far altro che aprir bocca per ottenere quanto, quelli del Ministero, gli avevano tante volte rifiutato. E altro che una misera compagnia di fantaccini! ma un battaglione di bersaglieri e forse anche uno squadrone di cavalleria per giunta.

Solo allo spuntare dell'alba, le membra affrante del signor Properzio furono vinte dal sonno. Ed egli si mise a russare sonoramente sul suo progetto, oramai maturato, che doveva essere messo in pratica quanto prima.

***

Quando la Società per azioni ed il consorzio tra i proprietarî — convinti dalle molteplici e suggestive conferenze dell'egregio Cav. Properzio — furono costituiti, chi mai dubitava che l'infaticabile uomo non si fosse assicurata una quasi immortalità?

Per quanto fosse grande la modestia di questa perla degli assessori, il giorno in cui, a cose completamente organizzate, gli fu offerto un banchetto d'onore, la sua statura era cresciuta d'un palmo. E quando il collega della istruzione gli vaticinò, con un poetico brindisi, un monumento nella piazza degli erbaggi, si commosse tanto che una grossa lacrima gli cadde nel piattino della crema alla vaniglia.

Di lì a pochi mesi la bella pianura sottostante a Collelumaca si mostrava tutta arata di fresco. Una immensa estensione di terra bruna, confinante col cielo, destinata a fecondare le più belle barbabietole che mai si fossero vedute al mondo.

I cittadini, dall'alto della collina, se la covavano cogli occhi. E mentre sotto le zolle irrigate dal canale Lumaca, si maturavano le sorti di quella brava gente, presso la stazione ferroviaria sorgeva un grande, colossale edificio: la Zuccheriera.

***

I lavori furono compiuti rapidamente, e subito si fecero venire quattro motori elettrici, moltissime gigantesche caldaie ed un numero incredibile di macchine minori. Si trattava — pensateci — di estrarre lo zucchero dalle barbabietole di oltre ottocento chilometri quadrati di terra: tanto, da indolcire la bocca a tutti i marmocchi di questo mondo. Al momento del raccolto, dunque, ogni cosa era pronta. Mille operai — e più ne sarebbero venuti in seguito — aspettavano colle maniche della camicia rimboccate e colla cicca tra i denti, che cominciasse la sfilata dei carri verso lo stabilimento. E la sfilata cominciò. Le vie della pianura durarono un pezzo ad esser popolate di buoi. Quella processione di corna era davvero imponente.

***

Ah! quale magnifico raccolto! Le barbabietole di Collelumaca erano venute d'una grossezza fantastica, in quella terra succosa, vigorosamente rivoltata dalla vanga entusiasta di mille e mille contadini, che nella nuova coltivazione vedevano la fine d'ogni danno della grandine, della peronospera e delle cavallette.

Mi si assicura che qualcuna di quelle strabilianti radici rosse pesava quindici chili; ed ho veduto dai resoconti dei giornali, che il giurì della esposizione agricola lombarda, cui fu mandato un campione, dovette molto esitare prima di pronunciarsi sulla autenticità delle medesime. Si sarebbe creduto ad una artificiale esagerazione.

Ma — ahimè! — Se la grossezza era favolosa, la sostanza fu trovata infinitamente minima.

Le prime dieci tonnellate che vennero sottoposte all'estrazione dello zucchero non ne produssero più d'un misero chilogramma. Si provò ancora con altre, poi con altre... Il successo fu sempre lo stesso, e chi volle levarsi la curiosità di sentirne il sapore, assicurò che somigliava a quello delle zucche.

Come potete figurarvi, i Collelumachesi rimasero... di pietra pomice. Questo fenomeno, mai constatato e che nessuno sapeva spiegarsi, delle barbabietole dal sapore di zucca, produsse una catastrofe incalcolabile.

Lo stabilimento, pel quale s'erano impegnate vistosissime somme colla larghezza di chi è sicuro di ricuperare col più vistoso interesse i propri capitali, divenne un fabbricato, naturalmente, inutile; e le macchine acquistate si dovettero rivendere a metà prezzo.

Il municipio, che aveva contratto un debito colossale per favorire la nuova industria, non seppe come altrimenti pagarlo senza ricorrere a tasse e balzelli, a cui i buoni Collelumachesi, non abituati, si ribellarono.

I signori, dissestati dall'avere acquistato avidamente un gran numero di azioni della disgraziata impresa, si ritirarono in campagna, determinati di rifarsi a furia di economie, e tralasciarono di seguire ogni atavica tradizione di prodigalità in favore dei meno abbienti.

Molti commercianti e bottegai, colpiti da questa crisi inaspettata, che venne a paralizzare d'un tratto i loro affari, fallirono,

rovinando numerosi creditori e la banca locale, già dissestata per il falso impiego dei suoi capitali nella malaugurata « Zuccheriera ».

In poco tempo, non potendo essere più mantenuti dalle contribuzioni municipali e dalla carità cittadina, molti istituti di beneficenza dovettero aprire le loro porte . . . all'evasione di tutti gli infelici che ricoveravano. Ed ecco Collelumaca invasa da uno sciame straboccchevole di accattoni, che la carità pubblica non bastava a soccorrere.

L'amministrazione civica dovette decretare anch'essa le più dolorose economie. Vennero perciò abolite tutte le così dette spese voluttuarie, e si sciolse persino il concerto musicale che suonava pochi mesi addietro così scelte e rallegranti sinfonie.

Si troncarono a mezzo tutti i progetti d'abbellimento locale e si lasciò deperire il pubblico giardino, il cui mantenimento reclamava spese non più sostenibili. La stessa illuminazione a gaz acetilene bisognò abolirla, e furono ripristinati gli economici e fumigosi lampioni a petrolio . . . . .

***

Un mutare tanto rapido di vicende è facile immaginare quale disgraziata influenza esercitò sul morale della cittadinanza.

Basti dire che il Cav. Properzio Pestacalli, non solo dovette dimettersi da assessore, ma riuscì appena a fuggire — egli che un tempo era l'adorazione dei suoi compaesani — tra i fischi, le maledizioni e le barbabietole che gli vennero scagliate contro dai terrazzani esasperati e ciechi di furore. Dovette fuggire in doloroso esilio, dove, per la pena, minacciò perfino di tirare le calze; e ben per lui sarebbe stato se i medici non l'avessero guarito, giacchè il pover'uomo è ora rinchiuso in un manicomio.

Ma il peggio si maturò in pochi mesi nella campagna. I contadini, inferociti dall'acuirsi della spaventevole carestia seguita rapidamente alla raccolta delle barbabietole, che avevano inutilmente sfruttato i loro terreni, salirono, un bel giorno, in paese, armati di vanghe, di falci e di picconi, e lo saccheggiarono senza misericordia per sfamarsi, dopo avere bastonato di santa ragione quante autorità cittadine tentarono di placare questa ribellione di rustici ventricoli.

Ora, poichè le agitazioni dei villici non sono del tutto cessate, un reggimento di truppa è acquartierato ai piedi di Collelumaca ed ha preso alloggio proprio nei locali dello stabilimento inoperoso, che eleva al cielo i suoi inutili camini senza fumo.

E siccome, in seguito a queste miserevoli condizioni, si è notato che a Collelumaca, da varî mesi, non scende più nessun passeggiero, così corre voce che l'ispettore ferroviario voglia perfino proporre di abolire la fermata dei diretti in quella stazione.

Intanto la gente dei luoghi circonvicini se la ride alle spalle dei poveri disillusi, ribattezzati crudelmente col soprannome di Barbabietolesi.

PIRRO BESSI.

Le importanti scoperte del Foro Romano

Da qualche tempo gli studiosi di archeologia e di storia, di tutto il mondo, seguono con vivo interesse i lavori che si eseguiscono nel Foro Romano, per rimettere in luce le preziose reliquie della potenza di nostra gente antica.

Ond'è che crediamo far cosa grata ai lettori di *Natura ed Arte* facendo loro conoscere qualche cosa di preciso intorno agli scavi ormai famosi.

Nel medioevo il Foro e tutta la superficie che si estende sotto il Palatino eran colmi di terra che nascondeva ad una profondità media di 7 od 8 metri le vetuste rovine romane, meno l'estremità di qualcuno dei tempii più alti.

L'abbandono era completo; tanto, che il luogo sacro aveva perduto perfino il suo nome, ed era chiamato « Campo vaccino » ossia mercato de' buoi, dove crescevano alti i cardi e le ortiche! E questo inspirava a Giorgio Byron uno de' canti più belli del « Pellegrinaggio di Aroldo » — canto pieno di entusiasmo per la grandezza della antica regina del mondo; ripieno di lacrime e di amarezza per il modo indecoroso con cui il governo papale lasciava nell'oscurità e nell'avvilimento i documenti più illustri e sicuri della civiltà latina.

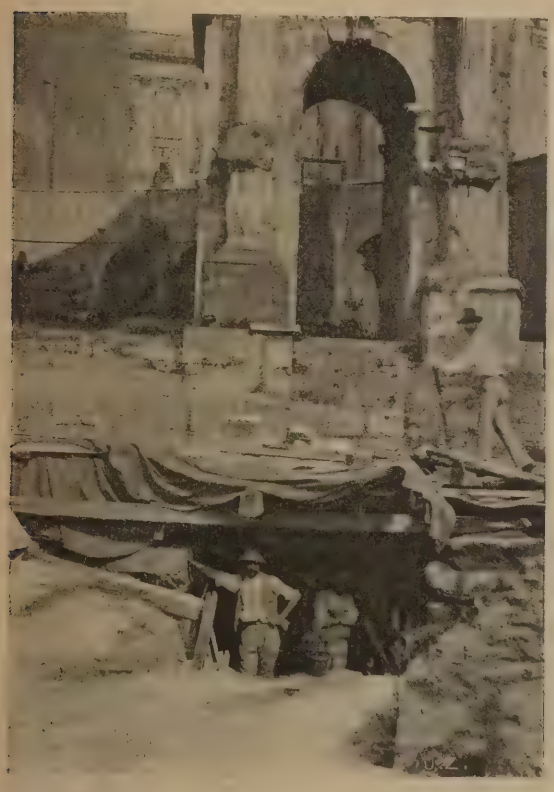
Roma: Tempio di Vesta.
(Fra le colonne si vede l'ara dove ardeva il fuoco sacro).

Nel 1872, il senatore Rosa cominciò gli scavi della Basilica Julia e del tempio di Vesta. Nel 1883 il ministro Baccelli scavò la casa delle Vestali e la « Nova via » sotto il Palatino, distrusse le strade moderne che intersecavano il Foro come diaframmi, e trasferì la strada che passava sotto l'arco di Settimio Severo, fino al pronao del tempio della Concordia.

Ma fu soltanto nel settembre del 1898 che sotto la intelligente direzione dell'architetto Boni — un veneziano poco più che trentenne, tanto innamorato del « suo » Foro da viverci dall'alba al tramonto, col solleone e col gelo — si cominciarono le esplorazioni sistematiche.

Il Boni ebbe la fortuna di scoprire subito — non a caso, ma con criterî induttivi, frutto di lunghi studî — le celle del tempio di Vesta, invano cercato da tanti, e specialmente da archeologi tedeschi.

Seguì a questa la scoperta dell' Ara dove nell'anno 44 avanti Cristo, fu cremato Giulio Cesare, caduto sotto i colpi di Bruto.



Parte dell'Arco di Settimio Severo.

Intorno all'ara si scorgono i colossali ruderi del tempio eretto da Augusto in memoria del grande dittatore, suo padre adottivo.

Si ritrovò il prolungamento della via Sacra verso il Comizio, in direzione dell'arco di Settimio Severo. S' identificarono poi i *rostra vandalica*, considerati come l'ultimo monumento del barcollante impero romano, che difatti fu pochissimi anni dopo trasferito a Bisanzio.

I *rostra vandalica* furono posti là in memoria di una vittoria riportata dai romani sui Vandali di Genserico, nell'anno 458 e. v.

Proseguendo negli scavi, nel gennaio del corrente anno, nello stesso Comizio, di fronte alla Curia, (antico Senato romano) sotto la strada medioevale che copriva il pavimento del Comizio, ad una profondità di 6 o 7 metri fu fatta una importantissima scoperta, che merita d' essere brevemente illustrata.

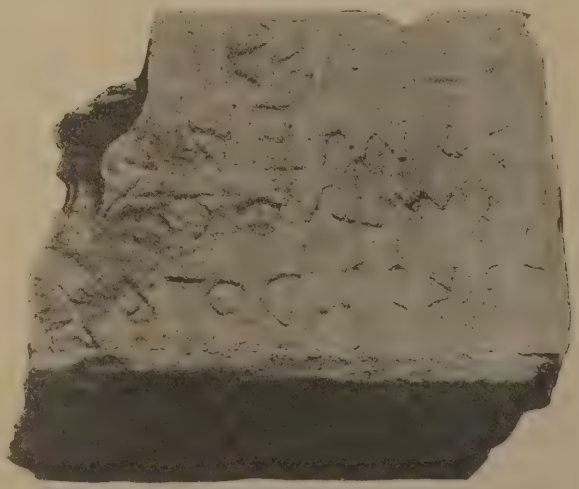
In base ad alcuni passi di Terenzio Varrone, conservati dai commentatori di Orazio, che accennavano vagamente all' esistenza del sepolcro di Romolo dietro ai rostri repubblicani, prospicienti la primitiva *curia ostilia*, l' architetto signor Boni indicò il punto dove *doveva* trovarsi il « niger lapis » (pietra nera) menzionato da Festo nel suo libro « de verborum significatione ».

Infatti, lo scavo mise presto in luce un lastricato di marmo nero-antico, solcato da qualche rara, candida vena cristallina, recinto da gradoni di travertino che portavano incassate lastre marmoree.

Si accese allora una delle solite dispute fra dotti: la identificazione del « niger lapis » fu negata da Autorità archeologiche e da Accademie ed affermata dal Boni, il quale dopo aver lasciati sbizzarrirsi i dotti teoretici, proseguì negli scavi sotto quel lastricato nero. E ivi si trovarono due basamenti etruschi, di tufo, sagomati; basamenti di quei leoni che, al dir di Varrone, stavano a guardia del sepolcro di Romolo.

Oltre a ciò si trovò un tronco di cono ed un cippo portante sui quattro lati profondamente scolpita un' iscrizione arcaica latina scritta in linee verticali ascendenti e discendenti (scrittura bustrofedica).

È questa la più antica ed importante fra le iscrizioni latine finora conosciute in tutto il mondo, che risale almeno al VI secolo a. Cristo.



Cippo o stele, con iscrizione arcaica dell'epoca di Numa.

Il professore Ceci dell'Università di Roma, che l'ha studiata, ha riconosciuto in essa nientemeno che una delle leggi sacre di Numa Pompilio!

TEMPIO DI SATURNO
CON L'ARCONE VENUTO IN LUCE RECENTEMENTE.

I basamenti ed il cippo mostrano che il monumento venerando era stato sacrilegamente manomesso, forse durante la invasione dei Galli, nel principio del IV secolo a. C. Ma alla manomissione tenne subito dietro un sacrificio espiatorio; uno, forse, di quelli decretati da Camillo per purificare gli edifici contaminati dalle mani nemiche. Di questo sacrificio resta testimonianza nello strato di cenere e carbone inviluppante i ruderi di tufo e contenente una ricca stipe votiva di vasi arcaici funebri di bucchero nero — fors'anche greci — dipinti a figure: nonchè pesi di pietra, ossa taurine, ovine, suine — fibule, bracciali, orecchini, 12 statuine di bronzo, due dadi da giuoco e 180 astragali, parimenti pel giuoco.

Poi sopra questo sacrificio votivo, come coperchio e come indicazione di luogo funesto fu messo il « niger lapis ». È questo il tesoro più antico che si sia rinvenuto, sono queste le primissime, impagabili reliquie della storia latina, perdentesi fino a pochi anni addietro nel regno delle favole.

Fu fatta anche l'esplorazione del Tempio di Saturno — dove i romani custodivano il pubblico tesoro (ærarium) — mettendo in luce l'arcone che ne reggeva la scala principale.

La munificenza di Leonello Philipps — ricchissimo inglese reduce dal Transwaal, dove era stato condannato a morte per fatti politici — rese possibile l'acquisto delle case situate fra il tempio di Antonino e la Curia, che furono subito demolite.

Dallo scavo, già molto avanzato, sono usciti stupendi, colossali avanzi marmorei di un edificio del I secolo; e dalla magnifica iscrizione tornata in luce si conosce che esso fu costruito in onore di Lucio Cesare, figlio adottivo di Augusto, console designato, dell'età di 14 anni — morto giovanissimo, forse per opera di Livia, madre di Tiberio.

In una lettera datata l'11 gennaio 1899 — pubblicata dalla « Rivista letteraria e politica » — l'architetto Boni annunziava al suo grande maestro John Ruskin di avere ritrovato e identificato il « niger lapis » e gli dava come cosa sicura che avrebbe presto

SCAVI PRESSO IL TEMPIO DI ANTONINO.

scoperto tutto il clivo della Sacra Via « la vera antica ». Poichè finallora s'era detto da tutti che la Via Sacra era quella a selci

informi, slivellata e rozza che percorreva tutto il Foro, in senso longitudinale.

Infatti in un'esplorazione recentemente fatta di fronte alla basilica di Costantino, alla profondità di 2 metri, sotto il selciato medioevale ritenuto per tanto tempo autentico, si trovò la vera Via Sacra.

La Sacra Via tornata ora in luce.

Essa è larga poco più di 5 metri, ha il pavimento a magnifici poligoni di lava basaltina (silex) perfettamente spianati, lavorati a scalpello e accuratamente congiunti.

Sembra una via di qualche moderna città toscana, dal pavimento al piano di un bigliardo, senza alcuna breve ondulazione, senza salite o scoscendimenti.

Questa era la famosa, la vera nobile Via Sacra, percorsa dagli imperatori romani nei loro trionfi, percorsa dai re di tutta la terra, quando venivano a rendere omaggio alla strapotenza latina, alla grandezza dei Cesari!

Essa, liberata completamente dall'Arco di Tito, al Comizio nel prossimo autunno — rimesse in luce le vestigia dei monumenti che la fiancheggiavano, tuttora sepolte — potrà essere solennemente inaugurata da S. E. il Ministro Baccelli, come splendido inizio di quella passeggiata archeologica lunga dodici chilometri che da tanti anni formava il suo sogno di profondo conoscitore di archeologia e di appassionato amatore della antica grandezza monumentale di Roma.

Questa famosa passeggiata dovrebbe riunire tutti gli antichi monumenti mediante un viale largo, dove fosse possibile, cento metri. L'idea è grandiosa, ma io dubito forte che essa non rimanga allo stato di sogno. Tuttavia, se almeno in parte sia destinata a realizzarsi, sarebbe desiderabile che i primi lavori si estendessero al di là del carcere Mamertino, in direzione del Foro di Trajano, zona, questa, dove si farebbero certo importantissime scoperte.

Vedremo se il Ministro Baccelli riuscirà nel suo intento. E il caso di ripetergli:

Qui si parrà la tua nobilitate.

Roma, luglio '99.

Enrico Carreras.

Egli le disse . . .

Egli le disse: « io t'amo immensamente
bambina, e tu non sai
di quale amore indomito e possente,
ma tu, tu non godrai
di quest'amor giammai!

È un doloroso amor senza speranza,
frutto amaro di spine,
senza incanto di luce e di fragranza
che sbuccia ora, alla fine
del cor sulle rovine.

Un doloroso amor, solo fecondo
di pianto e di terrore . . .
l'ultimo anello che mi leghi al mondo,
il primo che al dolore
avvincerà il tuo nome.

Deh, non amarmi, non amarmi mai
bambina! . . . Oh, non leghiamo
l'ingenuo core al cor ch'io logorai
e che spezzare or bramo ».
Ella rispose: io t'amo!

Catania. Rachele Lombardo Indelicato.

La Dama e la sua toletta nel 700

La nota caratteristica negli usi e nei costumi, tanto in pubblico quanto in privato, che contraddistinse il settecento e che porse materia, non certo scarsa, agli scrittori, specialmente satirici, fu il cicisbeismo.

Esso però fu un cicisbeismo *sui generis* poichè, come osserva Achille Neri nel suo libro « *Costumanze e sollazzi* » era una strana miscela di amore platonico e di amore sensuale, di servilismo e di galanteria, contro cui non risparmiarono la loro sferza, sebbene invano per lungo tempo, poeti, commediografi, moralisti, predicatori. Ho detto: « invano » poichè il sorriso sardonico, lo scherno, la satira pungente, il ridicolo che avrebbero potuto rimettere sulla retta via la società di quel tempo, non furono efficaci a vincere presto le ree costumanze e molto meno valsero poi le paure oltramondane dell'inferno, in mezzo a quell'alito volteriano, dal quale non andarono immuni neppure i pontefici.

Osserva giustamente Achille Neri che la corruzione viene sempre determinata dalla decadenza civile. I momenti più calamitosi per l'Italia nell'ordine morale andarono sempre di conserva con le sue disdette politiche; e se la caduta della libertà diede a Roma, insieme ai poeti erotici, i *trosuli* ed i *cinedi*, la soggezione straniera fece annidare nell'Italia, uscente dal medio evo, la procace galanteria francese e la sospettosa gelosia spagnuola.

Bisogna però dire che il terreno era già ben preparato per ricevere il mal seme e per farlo in breve germogliare con grande rigoglio; ma come avviene appunto delle piante nutrite da nuovi succhi sotto altro clima, i frutti si corressero da un lato e degenerarono dall'altro, di guisa che, ridotta più tranquilla la foga galante e diminuita la furia gelosa, si plasmò col lievito del platonismo, ond'era imbevuta la società italiana, una nuova foggia d'amante che non vollero neppure riconoscere — come nota il Carducci — coloro da cui aveva avuto origine.

Nel secolo scorso pareva che gl'Italiani, infiacchiti da un imbelle serventismo di tanti secoli, non sentissero più il peso di una dominazione straniera e che l'indifferenza e l'apatia avessero in loro addormentato ogni civile e generoso proposito, ogni sentimento di patriottismo, ogni coscienza della propria dignità e della propria forza. A poco a poco si erano piegati alle mollezze di un ozio infecondo che li condusse lentamente a quell'abbrutimento morale e materiale, in cui li troviamo alla fine del secolo scorso.

Nè l'ultima causa della decadenza civile fu quella artistica e letteraria che, si può dire, abbia camminato di pari passo.

La fredda e servile imitazione classica, a cui era giunto il cinquecento, quando i letterati finivano segretari di principi e cardinali, fu una delle molteplici cause che cagionarono il seicento. Poichè si sa che il bello, mancata l'ispirazione e l'affetto, diventa convenzionale e artificioso, al cuore si sovrappone l'ingegno e allora l'arte cerca nelle proporzioni, nelle dimensioni, nelle studiate

corrispondenze, quell'affetto che non può derivarle dall'intimo del suo concepimento.

Avemmo così il tradizionale secentismo, una letteratura imbastardita, una poesia foggiata alla spagnuola, tutta a bombe e gonfiori, piena di barocchismo e di cattivo gusto; avemmo nella poesia e nella prosa un abuso di traslati e di figure non meno stravaganti che troppo addensate o male accozzate, un voler dire ogni cosa in fogge nuove ed ingegnose, un riavvicinare le idee più disparate; vizi questi che, se si possono notare in altri secoli, ciò è solo in via di eccezione, mentre a quell'epoca divennero la moda imperante.

Alle vuote rifioriture, alle strane contorsioni, alle forme febbricitanti di un organismo patologico, quale fu il secentismo, si cercò di porre un rimedio, ma, sbagliata la diagnosi del male, si cadde in un'esagerazione opposta, non meno funesta al genio italiano! Alla pletora e all'enfasi tenne dietro un'altra malattia, quella celebratissima « *letteraria fanciullaggine* » che si chiamò l'Arcadia, malattia di languore, di clorosi, di anemia, per cui la poesia italiana si rimpicciolì le membra, si assottigliò la voce, balbettò le parole, le cambiò in un belato, nella modulazione di un suono dolce che lusingava — come dice il Settembrini — le orecchie, senza scendere a commuovere il cuore.

In mezzo ai languidi sospiri e agli amorosi belati di una pleiade di sedicenti letterati, in mezzo allo sfinimento convenzionale, al soporifero prodotto di un numero infinito di accademie, quale eccitamento, quale esempio, quale scuola poteva ritrarne una società guasta, annoiata, senza coraggio, senza forze, senza ideali?

Lasciata così, anzi abbandonata a sè stessa nelle mollezze, al di là delle quali non vedevasi altro, venendo a mancare una potente reazione, fino a qual punto poteva arrivare la società e quale spettacolo doveva essa presentare al tempo dell'abate Parini?

Nell'opera sua troviamo elementi bastanti per ricostruire la società di Milano, la quale, in fondo in fondo, tranne qualche lieve variante, doveva rappresentare anche quella di Genova, di Venezia, di Bologna, di Firenze, di Roma, di Napoli. È naturale ch'egli non s'intrattenga sulle condizioni del popolo, giacchè vediamo che con qualche bisogno di meno e con qualche peso di più, doveva essere quello ch'è oggi giorno; troppo povero per avere grandi vizi, troppo occupato per avere il tempo di annoiarsi e vivere nella mollezza dell'ozio, ch'è la porta della decadenza di ogni sentimento morale

Troviamo quindi naturalissimo che l'arma tagliente e pungente della satira degli scrittori di quel tempo, a capo di cui sta il Parini, fosse tutta rivolta a ferire e a pungere la nobiltà, come quella che doveva rappresentare l'elemento colto e civile, l'erede legittimo della grandezza degli antenati, l'elemento educatore che doveva avere in sè i germi della grandezza dell'avvenire e che invece era caduta nel più abbietto e nel più basso degradamento. Ma non era la nobiltà di nascita quella che aveva la peggio, sibbene, come ad un nemico posto in prima linea di combattimento, la satira era specialmente rivolta alla nobiltà di recente data, nella quale trovava, per così dire, un più adatto e largo bersaglio da colpire. Arricchita a spese degli antenati, onesti borghesi, industriosi e furbi meccanici per nascita, la « *nuova nobiltà* » aveva creduto di innalzarsi e di farsi ammirare, di oscurare perfino il blasone dell'altra, col godersi in un ozio orgoglioso ed infecondo le ricchezze ammassate con tanta fatica e con tanti sudori. Perciò essa rifuggì da ogni nobile occupazione, da ogni cura, da ogni studio serio, come da cosa che facesse ripugnanza o vergogna e che degradasse sommamente. Crebbe quindi ignorante, pretensiosa e frivola, non di altro gonfia, non di altro curante che di sè stessa; rivolse ogni cura alla ricerca ostinata di nuovi piaceri, per trionfare di una vita scioperata e viziosa e per ritrovare nella raffinatezza dell'epicureismo un nuovo stimolo al senso abbrutito.

E come effetto di cervelli esaltati e bislacchi si aveva: pompa nel vestire, conversare tutto studiato, non solo nelle parole, ma anche nel tuono della voce, divertimenti sfarzosi in mezzo ai profumi di cento qualità di cosmetici e belletti; giovanotti che si accalcavano intorno alle buone mogli, mariti che facevano altrettanto presso le mogli altrui.

È facile supporre come da queste condizioni di cose ne risultasse la perturbazione di ogni senso morale, di ogni coscienza, della dignità personale e quella forma di sfacciata

e impudente immoralità non solo tollerata, ma anche sancita dall'uso comune. Di qui la frivolezza, l'incostanza, una sterile inquietudine che oscillava fra l'esaltazione e il tedio della vita; un affanno increscioso delle anime, vaganti come nel vuoto; di qui l'accasciamento, la prostrazione del fisico rilassato; l'incubo del tempo che si affacciava torbido e pesante come un gran problema da risolvere; di qui la depravazione che scioglieva ogni vincolo più santo e faceva del matrimonio una ridicola commedia, della fede coniugale un vieto pregiudizio.

Una dama e la sua toletta nel 700.

Certo presso di noi, per un po' d'avanzo di quel misticismo medievale, bisognò del tempo perchè la vita galante, piena di profumi e d'inchini, le ostentazioni ridicole e sprezzanti dei zerbinotti diventassero come sancite dall'uso comune. E mentre in Francia — come osserva il Neri — il cavaliere servente, che il marito concedeva alla moglie, voleva la famigliarità intima, che è cagione di scandalo, da noi, invece, il cicisbeismo si cullò mollemente, per un dato tempo, tra le sfiaccolate leziosaggini dei « giovani signori » bellimbusti, zerbini e ganimedi; genia per lo più innocua che curava molto la persona e si contentava d'inchini, baciamani e languide occhiate, porgendo così il fianco al ridicolo. Ma non sempre fu così: presto si prese la china fatale e tutto ciò che prima era oggetto di ridicolo, cagionò in seguito lo scandalo.

Il matrimonio finì per essere considerato come un superfluo nella vita, come una fonte di noie e di grattacapi. E se ad un marito fosse toccata una bella moglie, stavano

> sempre d'intorno un centinaio
> d'allocchi barbagianni e d'uccellacci;

dai quali, se il marito faceva il viso d'allarme, non gli erano risparmiate delle burrasche, mentre se si mostrava « cortese e non curante » gli diveniva « la testa grave e pesante ».

Il Goldoni, cui le donne piacevano come a tutti i buoni cristiani — nota il Malamani — dice che stimava somma virtù in una donna la sincerità, ma che era difficilissimo trovarla in quel tempo, in cui le donne erano false dappertutto, persino negli occhi.

Quanto non dovette penare infatti a trovare la donna che in qualche modo valse ad accontentarlo? Inclinato alla grave felicità del matrimonio, ci pensò quando fu uomo, ma rimase per molti anni con quel desiderio inappagato, e, fatto vecchio, ci narrà:

> . . . . . son più volte entrato
> di *maritarmi* nel fatale impegno,
> in più luoghi la costa ho ricercato
> e ho voltato d'amor sossopra il regno;
> a Genova dal cielo alfin guidato
> la mia casta conobbi a più di un segno.

Egli che pure amava il matrimonio non avrebbe potuto adattarsi agli usi del tempo di vedersi la moglie corteggiata. In un melodramma lasciò scritto:

> Che guadagnano i mariti
> con le donne a trovar liti,
> con la moglie taroccar?
> guerra in casa, guerra in letto
> e l'amor divien dispetto
> e la bile fa crepar.

Nè ad una sventura domestica *di quel genere* avrebbe potuto rassegnarsi attingendo conforto nella religione o in qualche precetto della chiesa. Egli « non era divoto, poichè — diceva — non aveva mai avuto la grazia di esserlo ».

> Mi, senza astrazion, confesso el vero
> no arivo a dir un pater-nostro intero.

E dopo aver preso moglie scriveva:

> Go anca mi una mugier piena de zelo
> che dixe le orazion per so mario
> perchè le mie no valariano un pelo.

Ben presto adunque l'immoralità del popolo e della società, e, se si vuole, per vie di transizioni continue e lente, fini per invadere i penetrali delle famiglie, di cui sconvolse ogni principio ed ogni regola, sciolse ogni vincolo coniugale, abolendo a poco a poco ogni contrasto fra dritti e doveri. La moglie perdette, come il marito, ogni dignità ogni ritegno, ogni pudore e divenne, come lui, frivola, leggera, corrotta.

Non considerando più i legami della famiglia che come un impaccio, si diè a ricercare fuori del talamo domestico — nè v'era da durar fatica per poterli trovare — altri spassi ed altri allettamenti, sostituendo così al legittimo amore il capriccio e l'erotismo, alle oneste gioie di sposa e di madre le sfrenatezze del lusso e della vita. La mania della moda — nota il Neri — fece sì che le dame non si accontentassero più di avere un solo cavalier servente, ma ne vollero almeno quattro e il Carducci aggiunge che in Genova, a mezzo settecento, l'avere il marchese Spinola stipulato il contrario, cioè l'assenza di ogni servente, parve irregolarità e scorrettezza.

La noia così divenne la fida compagna dei coniugi e degli amanti e come erano facili gli accoppiamenti, così erano frequenti le rotture, giacchè la varietà poteva ancora sembrare l'unico rimedio al tedio della vita. E la prole? Tristi gli eredi della corruzione e del vizio! I figli diventarono l'ultimo pensiero dei genitori, quando questi non dimenticavano perfino di averne. Essi perciò crescevano peggio che abbandonati a sè stessi, poichè erano affidati alle cure dei servi, e costoro, troppo spesso, erano secondatori del più precoce libertinaggio. Ma ciò ai genitori importava poco o nulla. Così voleva la moda, la quale aveva sfrattato dal cuore della donna l'affetto più bello e più santo e vi aveva fatto nascere e crescere il più insano egoismo. Chi si fosse conservata incolume da tale malattia e non avesse seguito la barbara usanza, sarebbe stata ridicola o, almeno, oggetto di meraviglia, come chi avesse portato un abito fuori di moda. Il Pindemonte infatti chiamava « delle madri esempio e delle spose » la contessa Teodora da Lisca Pompei al quale « tutto con istupor plaude Elicona » perchè dava essa stessa il latte ad un suo bambino.

I figli, abbandonati alle cure mercenarie dell'egoismo materno, tenuti lontani dalle cure della famiglia, privati dei baci, dei sorrisi, delle correzioni affettuose, che sono le prime e più liete gioie e i primi e più salutari ammaestramenti per la vita, quasi estranei insomma ai genitori, non potevano sentirne i vincoli, refrattari per conseguenza ai più naturali e sublimi affetti ed ai più nobili sentimenti, come non dovevano riuscire, al pari dei genitori, freddi, vuoti, egoisti? Ed ai primi anni della loro gioventù, quale eccitamento, quale educazione, quale norma potevano ritrarre dall'esempio della famiglia e della società, l'una fattore, l'altra prodotto, corrotte entrambe?

*
* *

Veniamo ora a parlare della toletta della donna nel settecento, la quale costituì la più grande debolezza muliebre e fu la fonte principale della rovina nelle famiglie, materiale e morale.

La toletta del settecento non era più, come prima, l'ara segreta dell'eleganza; il sole c'era entrato con tutto lo splendore dei suoi raggi e gli adoratori della Diva ne erano ammessi ai misteri. Ritrovo elegante, campo aperto all'arguzia, ai pettegolezzi, alle mormorazioni, la toletta diviene soggetto comune di poesia e le Muse non isdegnano i nèi, gli odori, le ciprie.

La moda, anzi le mode, venivano nel settecento direttamente dalla Francia, la quale, si può dire, esercitò in quel secolo la sua influenza sull'Europa intera. Naturalmente si modificavano le tolette francesi da nazione a nazione e, in una stessa nazione, da città a città, non sì profondamente però da diversificare di molto dal figurino che veniva di là e che talvolta rimaneva affatto inalterato. Solo all'avvicinarsi della Rivoluzione — come

afferma Le Mercier — la moda francese, ricca e capricciosa, era quasi scomparsa. « Tutto riducevasi a copiare gl'Inglesi e gli Americani: cappelli all'inglese, abiti all'inglese, stoffe all'inglese ». E furono appunto queste millanta fogge di vestire, che per la loro ricchezza, per il loro sfarzo, per la loro stravaganza, diedero occasione a poesie, a satire dialettali e ad interi poemi. I moralisti ed i filosofi in Francia non osarono alzare troppo la voce contro le esagerazioni e le follie della moda, che essi riguardavano come un male necessario.

La Bruyère considerò la moda come un'evoluzione naturale, l'imitatore di La Bruyère, l'avvocato Alleaume, diceva nel seguito dei « *Caratteri* »: Les fous donnent cours aux modes; les sages n'affectent pas de s'en éloigner. Si ridicules que puissent être certaines modes, il est encore plus ridicule de s'en écarter.

Il grave Montesquieu nel suo libro: « *L'esprit des lois* » pur riconoscendo che le mode hanno principio nelle vanità; non aveva il coraggio di biasimarle nè di volerle bandire, tanto più ch'egli le considerava utili al commercio d'una nazione.

Più tardi J. J. Rousseau non fu così indulgente nè per le mode nè per le donne che ne facevano la loro principale occupazione, e dichiarava che: « L'abus de la toilette vient bien plus de l'ennui que de la vanité. » Ammetteva però che vi sono delle donne che ne hanno bisogno per correggere i difetti fisici.

Buffon, al contrario, prese apertamente la difesa della moda e non esitò a dire che: « l'habillement est une partie de nous mêmes. »

Voltaire negò alla moda il privilegio del gusto.

Come si vede, lo sfarzo della moda non passava del tutto inosservato a quei grandi uomini che avrebbero potuto avere ben altro da scrivere. Nè poteva essere diversamente. Di bellissime e ricchissime stoffe di seta, di velluto, di raso, di broccato d'oro e d'argento — come dice il Cantù — erano le ampie vesti delle nobili dame e delle ricche cittadine, sotto cui portavano grandissime faldiglie o guardinfanti; erano esse guarnite al basso per lo più da due ordini di finissimi merletti posti a festoni, e di merletti pure a più giri erano i manichini che uscivano dalle maniche, le quali non oltrepassavano il gomito.

Sul capo le dame portavano un altissimo tuppé con un nodo in cima ai capelli, oppure con nastri intrecciati di perle o diamanti con un ordine continuato di grossi ricci per ciascun lato, che dalla cima giungevano fino alle spalle. Sui fianchi portavano « l'imbottita tela » come dice il Gozzi, la quale consisteva « in fianchetti posticci e cuscinetti attaccati per di dietro, sotto ai vestiti, affinchè un vago semicircolo equabilmente si rilevasse ». Erano venute di Francia anche le poppe posticce, ma furono, per decreto del Magistrato alle Pompe, arse — stiamo per dir vive, come nota lo Spagni — nella corte del Palazzo Ducale. Le scarpe avevano altissimi tacchi, tanto che le dame erano obbligate ad un camminare barcollante e pericoloso, come di polli che razzolano.

L'acconciatura del capo fu per tutto il secolo un grave affare e in essa consumavansi le maggiori spese e il maggior tempo. Le signore la curavano più del marito e dei figli e sacrificavano all'opera del parrucchiere financo gli esercizi spirituali. Questo si ricava da un almanacco satirico del Goldoni, in cui fra i molti frizzi fatti alle donne e alle mode, si legge questo sotto il giorno di Pasqua:

In sì gran giorno una gentil contessa
al parrucchier sacrifica la messa.

Mai come nel settecento i parrucchieri ebbero tanta importanza nella vita sociale: erano trattati come oracoli e ad onta che dal pergamo si predicasse ch'era cosa disonesta e turpe farsi acconciare il capo da un uomo, le dame non se ne davano per intese e perchè schiave della moda e perchè ne ritraevano un vantaggio: essi poi favorivano le tresche altrui e lavoravano magari per conto proprio. I parrucchieri erano tutti francesi, giacchè la moda voleva che gli altri non sapessero pettinare e, compresi del loro altissimo ufficio, davansi grandi arie, tanto che un anonimo si esprime così:

Da gran monsù elli veste
e l'orologio i gha
i marcia sgonfii e duri
che i sbochiarave i muri
co la so gravità;
perchè i sa far le creste
e el fronte un poco alzà
i xe chiamai de tute
zovene, bele e brute
e i core quà e là:

per questo elli si crede
de aver gran nobiltà
nel trato affettatissimi
el titol d'illustrissimi
i vol che ghe sia dà.

E il Barbaro, un amabile satirico veneto, descrivendo l'acconciatura del capo scriveva:

La dona gh'ha una certa conzadura
che le me par cavale da timon,
no ghe xe più nissuna distinzion
tra zovene, tra vecia e tra maura.
Postizza o natural la frisadura
bon gusto non la gh'ha nè proporzion,
perchè el museto a gara del muson
deboto va a tocar la travadura.
Mi no credo che quela de Medusa
fusse si tormentata da serpenti
come de queste xe la testa sbusa
da aghi, da forchete o da fetenti
inseti, che le sforza e che le scusa
a gratarsela in fazza ai so serventi.

Allusione evidente a quelle pettinature, vere opere d'arte, ma di un'arte barocca, che si alzavano quasi un metro in forma di piramide capovolta, in cima a cui stavano frutta e fiori e talora due colombe svolazzanti che si beccavano gentilmente. Moda anch'essa importata dalla Francia, ove era giunta ad una esagerazione tale, da rappresentare paesaggi, giardini all'inglese, montagne, foreste, e da costringere le signore a tenere in carrozza — come afferma Paul Lacroix — la testa piegata da una parte ed a non trovare talora carrozze abbastanza alte da potervi stare.

Nè si creda che nella pittura di tante capricciose acconciature del capo vi sia dell'esagerazione. Che se ci è dato di gridare volentieri, anche ai tempi nostri, contro la moda di acconciarsi il capo, allora si trattava di cosa ben peggiore: i cappelli e le cuffie arieggiavano, come il Gozzi dice, elmi piumati di guerrieri antichi, o s'increspavano come foglie di lattuga, o erano vere sporte, entro cui si affondava il capo. Peggio poi le pettinature che — dice lo stesso Gozzi altrove — sembrano ora navi a piene vele, ora torri incoronate di cannoni.

Il Goldoni nelle « Memorie » scrive: Acconciature di testa... Questa parte di acconciamento delle donne, così essenziale per dare risalto alle loro grazie e alla loro beltà, era arrivata, qualche tempo fa, al punto della sua perfezione; oggi, domando perdono alle signore, agli occhi miei è insoffribile: quei capelli scipati e quel tuppé che cascano sulle sopracciglia, dànno loro svantaggi, dai quali dovrebber elleno riguardarsi. Le donne in materia di pettinatura, si fanno torto a seguir la moda generale: ciascuna dovrebbe consultare il suo specchio, esaminare le sue fattezze, adattare l'aggiustamento dei suoi capelli all'aria del suo viso e condur la mano del suo parrucchiere. »

Sante parole, che tutte le donne dovrebbero imparare a memoria e mettere in pratica ogni qualvolta si preparano a fare la loro toletta.

La polvere di Cipro poi era usata così in abbondanza, che generava quella sorta di

Altra dama del 700.

animaletti, di cui parla il Barbaro. Si aggiunga il belletto, i néi posticci e chi più ne ha più ne metta.

I *néi* erano piccoli pezzetti rotondi di taffetà, di velluto e di pelle di talpa e il loro uso, è bene sapere, fu moda venuta anch'essa di Francia. Erano in voga le *mouches* di carta e di taffetà e con tale abbondanza da far sembrare il volto della donna uno

zodiaco. Erano di gran moda e ogni signora ne aveva sempre uno scatolino con sè per riattaccarle se cadevano, o per aggiungerne altre secondo i casi, e, si noti, ciascuna di esse aveva un nome diverso a seconda del posto che occupava sul viso.

Un anonimo in Venezia scrisse:

Qual fine, o donne, o qual desio v' inchina
a quel bollarvi a nere marche il fronte?
saper dovreste pur che per affronte
ciò fassi a chi fu posto a la berlina,
Ma meglio ancora intenderla mi pare
facendo riflession che i bollettini
s'attaccano alle case d'affittare.

Veniamo ora a parlare del «*guardinfante*» di questa moda che durò inalterata quasi tutto il secolo XVIII, e che di tutte fu forse la più ridicola. Il guardinfante era, per chi nol sa, la *tournure* che le nostre signore portavano ancora, non molti anni or sono; ma una *tournure* messa davanti, di dietro e sui fianchi, in modo da dare alle signore la figura di un pallone. Pare che il guardinfante sia venuto in Francia dall' Inghilterra nel 1718 e che dalla Francia sia passato in Italia e altrove, perchè quasi da per tutto se ne trova menzione. Ecco la descrizione che se ne faceva nel *Nouvelliste Universel* del 21 Agosto 1724: « Ce sont des cloches de toile soutenues par des cercles de baleine que les femmes portent sous leurs jupes, et dont leurs pieds semblent être le battent. » E più sotto: — Traduciamo. — « Essi — i guardinfanti — sono incomodi sotto ogni rispetto: incomodi nelle strade ai passanti per il grande spazio che occupano, incomodi nelle carrozze che ricoprono, incomodi pei predicatori a cui diminuiscono l' uditorio, incomodi a tavola perchè battono contro le gambe dei convitati; incomodi anche alle persone che li portano perchè non permettono loro nè di sedersi, nè di salire, nè di scendere, nè di poter camminare in compagnia. » E ad onta di tutto questo il guardinfante durò settant'anni e il nostro secolo tentò più volte di rimetterlo in voga, quantunque in tutto il settecento non sieno mancati gli epigrammi e le satire.

Naturalmente, come avviene sempre, quando, non sono molti anni, lo tollerava ancora la moda, vi fu chi andò all'esagerazione colla gonfiatura di questo pallone, precisamente come accadde pochi anni or sono quando era in uso la così detta *tournure*. Ricordiamo allora di aver incontrato delle donne, a Milano, che attiravano l'attenzione di tutti i passanti per l'enorme promontorio che portavano sul di dietro, su cui, senza peccare di esagerazione, potevano stare due individui a cavallo, comodamente.

(Continua)

ANTONIO V. BISCONTI.

Il prato.

I.

Il prato è pieno di trilli e di sole;
Io di su l'erbe vo tacito e lento:
Ogni premuto fil d'erba lamento
Par che mova, anima d'un che si duole

Di vil tormento. Blandizie mi sento
A le caviglie venir come suole
Da una sfiorante agil piuma a le gole
Od a le chiome da un'ala di vento.

Passano a tratti pe' cieli tranquilli
Di bianche nubi diafani stormi;
Coral tripudio tutti urge i canori,

Tra cespo e cespo invisibili fori;
Le nubi sfumano lente, uniformi:
Il prato è pieno di sole e di trilli.

II.

Il prato è pieno di trilli e di luna:
E i trilli sono più lunghi ed acuti;
I casolari s'addormono muti
Su' bianchi poggi, ne la valle bruna.

D'umana vita non évvi più alcuna
Voce d'intorno, ne' boschi fronzuti,
Su le radure de' campi mietuti,
Tranne quell'una, soltanto quell'una

Eguale, stridula, fredda, continua.
L'albente luna fior pallidi insinua,
Vol di fantasmi ne li ermi albereti,

E in alto via per li azzurri quieti
Schiera di gemmee sorelle conduce:
Il prato è sazio di trilli e di luce.

GIOVANNI VACCARO.

RASSEGNA TEATRALE

Per il teatro italiano.

uale sarà l'opera drammatica dell'avvenire?

Non credo inutile questa domanda, ora specialmente che il secolo muore e con questo accennano a morire molte forme letterarie-artistiche proprie alla scena. Rispondono forse ai nostri ideali, ai nostri sentimenti, alle nostre aspirazioni, ai nostri usi, ai nostri affetti pubblici e privati, insomma a tutte le varie e molteplici manifestazioni della nostra vita, la commedia goldoniana, la tragedia alfieriana, il dramma shakspeariano, la commedia brillante francese e la pochade? Lo stesso Ibsen, che pure — con intenti d'arte che differiscono da quelli che ha il genio della razza latina — riproduce sulla scena il dramma dell'anima, della coscienza umana, la quale non conosce confini, incarna forse nei suoi personaggi il nostro *io* morale, intellettuale, psicologico?

Credo non possibile una risposta assoluta, sia negativa, sia affermativa. Siccome tutte le rappresentazioni sceniche sono tratte dall'umanità che si agita, tumultua, fantastica, soffre, erra, piange, ride, così è naturale che in essa, ancor che di tempi lontani, sia riflessa la nostra coscienza, ma in luce non diretta e non viva. Le epoche s'incalzano rapide, le generazioni si rinnovano più presto assai che di secolo in secolo, quasi può dirsi che la vita di tutti i giorni sia un continuo rivolgimento sociale; per cui il teatro, che, essendo arte, è lo specchio della vita che si vive, deve con questa tramutarsi secondo i luoghi e secondo i tempi.

Alessandro Manzoni, nel discorso che va innanzi al *Carmagnola*, scrisse che lo spettatore non fa parte del dramma. Ma è vero? Il Gioberti — pur difendendo l'asserzione del gran Lombardo, che giustamente combatteva la male intesa unità drammatica di Aristotile, dicendo che la favola di ciuscun dramma può succedere in diversi luoghi e tempi, senza che la finzione sembri inverosimile — notò nel suo Trattato *Del Bello* che non le tele dipinte e gli altri scenici apparati compongono lo spettacolo estetico, rispetto al quale la fantasia degli spettatori è il vero e unico teatro. Ma — oso io aggiungere — soltanto estetico e non anche interiore? Dacchè il pubblico è andato al teatro, ci è andato per unico passatempo e diletto; cioè per commuoversi, appassionarsi, esilararsi, dinanzi alla finzione scenica, alla favola comica o drammatica, che gli rappresenta cose, persone, fatti e vicende a lui estranee; oppure per vedersi e per sentirsi riprodotto, vivo e palpitante, là sulla scena?

La psicologia e la storia del teatro di tutti i tempi rispondono in favore di quest'ultima domanda.

La grande vitalità delle commedie di Aristofane e di Menandro, di Molière e Goldoni, consiste nell'aver essi portato sulla scena il popolo ateniese, parigino, veneziano (diciamo pure anche francese e italiano) del loro tempo; poichè la commedia, come ciascuno sa, deve rappresentare al naturale i costumi del popolo per il quale essa è fatta. Plauto e Terenzio non furono artisticamente vitali, perchè soggiacerono alla mania dell'ellenismo e non seppero creare la commedia romana, che fosse lo specchio di Roma.

E qui occorre fare un'altra domanda: — Può risorgere la tragedia? — Gabriele D'Annunzio, quando fu rinnovato il Teatro romano nella città di Orange in Provenza, scrisse nella « *Tribuna* » quotidiana una prosa stupenda, che fu un inno al ritorno di Tespi, al riapparire delle antiche figure e al risuonare dei versi dei tragedi. Questo avvenimento gli sembrò « significativo come indizio d'una tendenza nuova, come annunzio di un impreveduto risveglio nello spirito latino, che finalmente riconosce, tra la nebbia estranea di cui s'era avvolto, i segni dell'antica luce ».

Palpito di poeta fu in queste parole, che rivelarono tutta l'anima e tutta l'arte del D'Annunzio. Ma Vincenzo Morello, il valoroso « *Rastignac* della *Tribuna* », confutò subito, se la

memoria non m'inganna, l'ideale del D' Annunzio, dichiarandolo non più omai conseguibile. Ora il Morello, nella recente sua conferenza intorno ad « *Una musa scomparsa* » trattando di tutta l' opera teatrale della prima metà di secolo, ha delineato in una sintesi chiara i caratteri della tragedia, del dramma storico e della commedia in relazione ai tempi e al tramutarsi delle generazioni, desumendone argomenti i quali perfettamente concordano con quelli già esposti.

Sussiste forse l' antico spirito religioso? Possono i moderni spettatori sentire e capire « i sogni virili ed eroici che trasfigurano subitamente la vita? » Non credo. Essi hanno perduto il senso del meraviglioso, che campeggiò nella tragedia unito alla pietà e al timore; di quel meraviglioso che, fuso col soprannaturale, fu compreso in sembianza di vero dagli antichi Greci, i quali avean fede nella continua presenza del fato e perciò, ad esempio, vedevano adombrata nell' « *Edipo* » l'immagine della vita umana e nel « *Prometeo* » la tirannide conculcatrice della sapienza benefica.

Il Taine ha scritto: « . . . lo stato dei costumi e dell'animo è uguale per il pubblico e per gli artisti, poichè questi non sono uomini che vivono isolati. . . Fidia, Ictino, gli uomini che fecero il Partenone e il Giove Olimpico erano, come gli altri Ateniesi, liberi cittadini e pagani, cresciuti nella palestra, alla lotta, agli esercizii del corpo ignudo, erano avvezzi a deliberare e a dare pubblicamente il loro voto, avendo gli usi, gli interessi, le idee, le credenze medesime, uomini uguali di razza, di educazione, di favella, in modo da trovarsi simili ai loro spettatori in tutte le singole fasi della lor vita ». Con maggiore significato di verità questo può dirsi per i poeti e in special modo per quelli che scrissero commedie e tragedie: Aristofane, Menandro, Eschilo, Sofocle, Euripide.

Qual popolo potrebbe oggi ispirare agli artisti, ai poeti, e poi comprendere, le Piramidi, il Partenone, il Colosseo, l'Iliade, gl'Inni omerici e le Odi pindariche? Nessuno; poichè quelle sono le supreme concezioni di un' arte, di una fede e di una forza inaccessibili a noi, scaturite dal cervello e dal cuore di generazioni civili sì, calde di passioni e di desiderî, ma pur sempre vigorose e fiere.

La tragedia adunque, s'io non m'inganno, non può esistere senza una gente che abbia alto e doloroso il concetto della vita, profondo il sentimento del soprannaturale, del meraviglioso, dell'ignoto, e la mente atta a concepire l'imminenza del fato; non può svolgersi compresa, temuta, sentita, quando mancano i numi e gli oracoli, i giganti e gli eroi, i templi aperti al sole, all'azzurro, e le immolazioni delle vittime umane. Parlo della tragedia greca, la vera, di quella che si vorrebbe far risorgere oggi e che fu lo specchio della teogonia pagana, il gran quadro di un' età immaginosa, l'eco dell'antico dolore, solo in tempi eroici fiorita, quando il popolo animava l'universo con la propria sua fantasia e adorava la natura, sentendola tutta piena della divinità. La terra, per lui, era la madre dei sogni.

L'arte e la letteratura riflettono l'umanità, per la qual cosa se non fu possibile, ad esempio, un poema eroico nel secolo scorso, quando non c'erano più i guerrieri che dormivano entro le armature di ferro, ma c'erano invece i cicisbei incipriati, intenti con le dame al patetico giuoco, come lo chiama il Parini, così non è stata e non è possibile in questo nostro secolo una tragedia greca, nel senso umano della parola.

Adunque, per definire anche per intuizione e a larghi tratti l'opera drammatica dell' avvenire bisognerebbe prima studiare nel germe la generazione futura, essendo lecito sperare che almeno allora i poeti e il popolo sentiranno di avere un'anima e una voce sola.

Sia nazionale il teatro, sia in tutti i tempi e in ciascun luogo la rappresentazione della vita civile, come pensò Rousseau; e vedremo allora che il pubblico riacquisterà il gusto dell'arte, pur troppo oggi smarrito.

Ben venga, per altro, il teatro di Albano, immaginato dalla classica mente di Gabriele D'Annunzio; siano pure istituite le tre compagnie sussidiate dal Governo e dal Municipio, proposte da Tommaso Salvini; sorga la « *Casa di Goldoni* » pensata da Ermete Novelli coi voti di chiunque abbia il senso dell'arte e ultimamente caldeggiata in questa Rivista da « *Fulvio Testi* » nelle sue spigliate rassegne drammatiche; ben vengano, insomma, cento e mille idee di un tal genere, poichè tutte daranno impulso e carattere spiccato di nazionalità alla nostra arte rappresentativa. Le vie del passato c'illuminano quelle dell'avvenire, le produzioni straniere ci diano il concetto chiaro e il sentimento verace della vita internazionale, sopra tutto preferiamo il Goldoni, senza dimenticare, però, che il poeta veneziano fu grande e fu vero perchè fu del suo tempo.

Lasciò scritto egli stesso nelle Memorie: — Dobbiamo rispettare i grandi maestri che ci hanno spianata la strada delle scienze e delle arti; ma ogni secolo ha il suo genio dominante ed ogni clima il suo gusto nazionale. — Difatti, chiunque avesse vaghezza di stabilire un semplice parallelo fra due grandi maestri della commedia italiana come Goldoni e Gallina, troverebbe nelle loro scene il popolo della incantevol laguna: popolo loquace, gaio, superstizioso, leggiadro, casalingo, sognatore, poeta; troverebbe sempre Venezia; ma in Goldoni quella sentimentalmente leggera del secolo decimottavo e in Gallina quella, assai meno fantasiosa e grandemente più umana, di questo secolo.

Per questo io credo che non cadranno nell'oblìo le produzioni teatrali di questi ultimi tempi, siano capilavori o semplici tentativi, le quali rispecchiano il dramma passionale e la psicologia della moderna società. Giuseppe Giacosa, Marco Praga, Girolamo Rovetta, Roberto Bracco, Sabatino Lopez, Camillo e Giannino Antona-Traversi e molti altri fra provetti e giovani autori drammatici, i quali sanno dare alle loro commedie e ai loro drammi il « *colore del tempo* », hanno fatto sinora e faranno anche in seguito, è da sperarsi, opera eminentemente moderna, che non può essere dimenticata.

Se è vero, infine, che autori, attori e pubblico sono i tre elementi del teatro, i tre fattori unici e massimi dell'arte rappresentativa, non si tenti mai di dividerli, sia anzi sempre e dovunque completa la loro fusione; poichè nemmeno i più elevati concetti e i più tenaci sentimenti di aristocrazia artistica varrebbero a scusare quella scissura.

Certo è che in ogni tempo sarebbe disastroso quel che Rousseau deplorò nel suo secolo. « Adesso — egli scrive — si ripetono al teatro le conversazioni di un centinaio di case parigine. All'infuori di questo, niente v' è che si apprenda dei costumi francesi. In questa grande città vi sono cinque o seicentomila anime delle quali non si parla mai sulla scena. Molière osò ritrarre tanto i borghesi e gli artigiani quanto i marchesi. Socrate faceva parlare cocchieri, falegnami, calzolai, muratori. Ma gli autori d'oggi, che sono gente d'altro aspetto, si crederebbero disonorati se sapessero ciò che accade al banco del mercante o nel fondaco di un operaio; essi vogliono solamente illustri interlocutori e cercano nel ceto dei loro personaggi l'altezza che non possono cavare dal proprio genio. Gli stessi spettatori si son fatti così delicati che crederebbero di compromettersi alla commedia come ad una visita e non si degnerebbero di andare ad una rappresentazione di persone inferiori a loro ».

Oggi, per avventura, se non avviene più questo assolutamente, è, almeno in parte, notevole il fatto che tutte le classi sociali appariscono sopra le scene con alterna vicenda e con scambievole attenzione. Qui io vedo le basi fondamentali del teatro futuro. Nessuna esclusione, nessuna restrizione è ammissibile in arte; chè se oltre le non poche virtù e i molti errori anche la corruzione è nella società, la rispecchi pure il teatro senza veli e senza infingimenti, che valgano ad attenuarla. A volte lo spettacolo della corruzione può esere un insegnamento morale.

GINO GALLETTI.

La vita al campo di Benevento.

Le grandi manovre sono incominciate. Soldati sono partiti stanotte, altri ne partiranno fra giorni.

Non più però, come una volta, sino a qualche anno fa, non più, i nostri soldati si recano alle manovre di campagna con lunghe faticosissime giornate di marcia; no. Ormai anche quelli che sono alla testa di cose . . . militari, si son convinti che non è opportuno ammazzare dei giovanotti trascinandoli per vie polverose, sott'il sole cocente di luglio, là dove in due ore è possibile giungere con un semplice e borghese treno ferroviario.

La Dio mercè. Un gran passo è stato fatto.

Ed ora già da qualche anno, a mezzo della notte, tacitamente, ma meno tristemente che prima, una lunga serpe umana, bianca, nell'oscurità, si svolge per le vie delle città, al lume instabile di poche lanterne da campo, oltraggiate dal chiarore della luce elettrica, e si ferma alla stazione ferroviaria.

Un vociare, un gridare d'ordini e di contrordini, di « *sapristi* », di « *ciula* », di « *tanghero* » e di « *zuccon!* » in cui si distrugge e va perduta tutta l'istruzione impartita per . . . montare in vettura regolarmentarmente; poi un *attenti!* suo-

nato dalla 1.ª cornetta del reggimento, ed il treno parte, facendo diventare perfettamente inutili le belle descrizioni di De Amicis, di lunghi viaggi in cui lo spirito militare si sollevava insieme alle *bolle* dagli arti più inferiori della persona; dei brevi *alti* nei campi biondi di messi, in cui lo zaino, col fragore della gavetta battuta in terra, si gettava via, per riagganciarlo, con una maledizione, al suonare dell'*avanti!*

Ora se non si giunge proprio in paese, prosaicamente discendendo dal treno, è proprio per conservare quel po' di poesia che (diciamolo piano perchè non l'oda nessuno) deve profumare la vita del soldato, così poco olezzante!

L'ingresso deve restare sempre immutato: colonnello in testa, squilli di fanfara e di musica, bandiera e gente impolverata fin negli occhi!

È così che le belle ragazze e le brutte, vengono alle finestre, i ragazzi precedono, seguono, circondano il reggimento, mentre una folla di venditori ambulanti d'acqua, di frutta e di pagnottelle calde, va su e giù, gettando all'aria le lunghe, noiose, stridule grida di richiamo.

*
* *

Tutte questo, tuttavia, non esclude che la vita al campo pel soldato non sia rimasta qual'era, la classica esistenza che si svolge sotto la tenda,

L'ACCAMPAMENTO DEGLI UFFICIALI.

dove ci si abbrustolisce di giorno sino a rimaner senza respiro, e spesso, quando viene a piovere, ci si ammolla piacevolmente, ed ora, alla fine, si battono i denti dal freddo — sempre, di notte, quando le fatiche della giornata consentono questo bel divertimento.

Tutto compreso, però, fatiche, sole, polvere, la vita al campo è sempre preferibile a quella monotona della guarnigione, della caserma dove il tempo passa tra l'istruzione e le giornate di guardia, o di picchetto, quando non piombino tra capo e collo la consegna o la prigione, la *sala* o gli arresti, secondo i gradi e le condizioni, i gusti e i malumori.

Anche le punizioni, al campo, sono men dure, più sopportabili, perchè, se non altro, la privazione della libertà è sentita assai meno, non essendo raro il caso in cui con tanto di permesso non si possa trovar l'opportunità di dilungarsi un poco dall'attendamento.

Ecco, infatti, come si passano l'ore di libertà nell'accampamento degli ufficiali.

È tale un bel quadretto questo piccolo cantuccio dove avevamo piantate le nostre tende e ci si restava così volentieri al fresco, nelle ore *subsaecivae*, a far quattro chiacchiere, che non invidiavamo per null'affatto (così per modo di dire, bene inteso) le ville e le spiagge ove tanti cuori... abbandonati palpitavano al pensiero di noi lontani, faticanti sotto i torridi raggi del sole.

Nè i soldati la pensano diversamente. In quest'altro gruppo vivace dell'accampamento del 2.°

battaglione del 50.° fanteria, preso a Monte Coppo, una località alta quasi 1100 metri sul livello del mare, in provincia di Benevento, nel raggiungere la quale io non vi dirò che cosa ne pensassero le mie povere gambe; ecco in quest'altro gruppo, dico, tutto un battaglione occupato a far pulizia in una giornata festiva, appena di ritorno dalle esercitazioni di tiro in campagna.

Da quell'interessante essere fotografabile che è il soldato, nessuno di essi ha avuto tempo d'accorgersi che un obbiettivo li spiava e si sono lasciati cogliere alla sprovvista, nei più naturali atteggiamenti.

Perchè, senza dubbio, e non è una cosa nuova che io dico, ma è un fatto constatato da parecchi, il soldato ha la mania di posare e difficil cosa è il saperlo pescare all'impensata. Perciò chi, come ogni buon dilettante fotografo, ama la spontaneità dell'istantanea, trova una difficoltà estrema nel sottrarsi alla accorta sospettosità del soldato.

Valgano d'esempio questi due rancieri, perduti su una montagna e scommetterei che rovinarono il brodo di tutta la compagnia zappatori, per aver agio di ben posare innanzi alla *hodak*, ma non furono così solleciti da poter far perdere all'istantanea tutto il suo valore di spontaneità.

L'ACCAMPAMENTO.

Io non fo, certamente un'illustrazione tattica d'una manovra di campagna, nè intendo scoprire che cosa sia un accampamento in montagna e per ciò nessuna spiegazione mi dilungo a porgervi del *momento* d'azione che rappresentano le fotografie che seguono.

Nè tanto meno potrei dirvi con sicura coscienza se i due ufficiali che conducevano ai non cruenti assalti le due compagnie che formano il gruppo, sapessero veramente chi dei due dovesse proclamarsi vincitori o soccombenti.

Del resto, a mio debole giudizio, in quante azioni ho preso parte, non son riuscito a comprender mai se il mio partito era veramente rimasto sconfitto o pur no, e per qual causa.

Ma codeste sono quisquilie e non valgono a sminuire l'importanza delle grandi manovre le quali indubbiamente hanno due scopi altissimi e che raggiungono pienamente, sempre. Abituare il soldato ad una vita che non sia quella di guarnigione, e portare un certo vantaggio nel commercio d'un paese o d'una provincia.

Perchè intorno al soldato che marcia e manovra, oltre ai grandi fornitori, vivono innumerevoli persone che fondano la loro piccola industria modesta sul *soldino* spicciolo dei fantaccini.

I quali bevono e mangiano lanciando occhiate assassine alle ragazze più o meno disposte a corrispondere con occhiate e sorrisi all'assiduità delle compere giornaliere; e si fanno, come si dice, in quattro, per accontentar degnamente ciascuno e rispondono con gentilezze alle gentilezze e con

Una manovra: Fuoco!

gentilezza pure a quelle che gentilezze non sono. E gli acquefrescai, vociano da mane a sera, girano pei gruppi, senza mai stancarsi, facendo, col fianco curvato sotto il peso del *bidone* sempre pieno, venti volte il cammino che fanno in una giornata i soldati.

Oh! modesti benefattori nostri, nessuno può immaginare che cosa siete voi, se non ha provato i tormenti della sete e i sollievi che dà allo stomaco l'*anice* da voi spruzzato nei bicchieri purtroppo non sempre, non sempre puliti!

Ma queste sono piccole miserie che non val conto di raccogliere ed io mando il mio saluto affettuoso ai porgitori di bevanda pei miseri assetati.

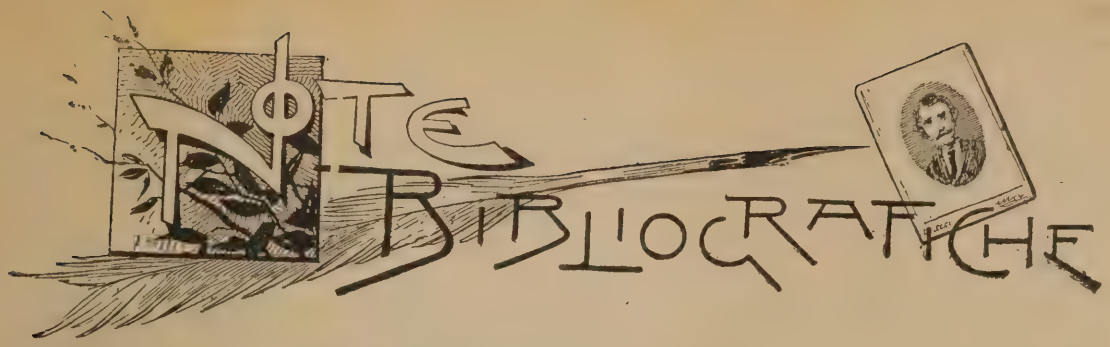
Arm. Fazio.

Soldati al rancio.

Proprietà artistica.

Natura ed Arte

« Sospiri ! » Quadro di Alessandro Milesi.



Una collezione azzurra.

Il nome è abbastanza poetico e non vorremmo che i nostri lettori pensassero che i libri ond'è formata parlino troppo di poesia e facciano navigare nelle nubi delle facili illusioni i giovanetti e le signorine a cui sono destinati.

La Collezione piglia il nome di « azzurra » dalla copertina di questo simpatico colore, ma se esso può attagliarsi a indicare quanto c'è di sereno e delicato nel campo degli affetti e del pensiero e include anche un fine eccellente educativo, diciamo subito che il titolo non poteva esser meglio scelto. Invero la Collezione azzurra — iniziata dall'editore cav. Paggi coi libri indimenticabili del *Collodi*, e continuata con più larghe vedute dal nipote cav. Bemporad di Firenze — non poteva avere una maggiore diffusione.

I libri sono d'amena lettura, dalla favola semplice ed arguta al racconto, allo studio d'ambiente, di costumi, compiuti con grande finezza d'intuizione con grande efficacia di tocco e di colorito, e sopratutto con un sentimento così vero e giusto della vita giovanile, da rendere questi volumi attraenti e interessanti anche agli adulti.

Già l'eletta degli scrittori non potrebbe esser più simpatica: il Collodi, il Capuana, il Vecchi, il Pera, il Mantica, il Checchi, il Vamba, il Ferrara, il Cioci, e fra le scrittrici la Savi Lopez, la Perodi, *Fiorenza*, la Mongiardini Rembadi, la Mazzoni, la Foianesi Rapisardi e parecchie altre.

Egregi artisti fiorentini hanno illustrato con le loro brillanti matite le scene più commoventi, gli episodî più gai d'ogni volume accrescendone così le attrattive. Ma noi ci dimentichiamo di dire che la Collezione azzurra dell'editore Bemporad dà ogni anno un largo contingente ai premî scolastici e alle strenne, e che i suoi volumi eleganti formano il bagaglio inseparabile e gradito alla maggior parte dei nostri giovani, che si recano in vacanza. Questo anzi ci consiglia di ricordare alcuni dei recenti volumi, nitidamente illustrati, che appunto vengono in buon punto per far scorrere più liete le ore calde e tediose di queste giornate. Del *Collodi* notiamo la nuova edizione delle *Note gaie*, delle *Divagazioni critico-umoristiche*, *Occhi e nasi*, tre libri divertentissimi; poi la *Famiglia di topi*, della Contessa Lara, e *Aladino a tu per tu con le stelle*, della Rembadi Mongiardini: due gioielli di letteratura amena ed educativa, *Il segreto di Pinocchio* del Cioci, *Orlando* della Savi Lopez, *A tempo perso* della Mazzoni, *Quand'ero bimba* della Forti, il *Cece* del Mantica, letterato e poeta valoroso, che la poesia e la nota educativa, sa portare con garbo nel mondo delle fiabe: *Come andò a finire il pulcino*, della Baccini, ecc. Come si vede, ve ne sono per tutti i gusti e per tutte le età; la scelta non sarà difficile, poichè le migliori garanzie dalla bontà del libro sono date dal nome degli autori, tra i più noti e cari alla patria letteratura.

A. B.

Laura Gropallo: *Il Patto*, commedia in 1 atto.

Donna Laura Gropallo non è un'autrice che si ritiri sfiduciata dinanzi alle disapprovazioni di un pubblico e alle critiche, per quanto acerbe, dei giornali. L'insuccesso del suo ultimo lavoro drammatico *Il Patto* non l'ha punto distolta dal chiedere un giudizio in seconda istanza, mandando il suo lavoro per le stampe. Nella prefazione, ella spiega la ragione della pubblicazione. Dopo aver ricordato con una sincerità degna d'encomio la caduta sulle scene, si rivolge al lettore raccolto e silenzioso, perchè da esso almeno le vengano riconosciute le intenzioni della sua opera modesta, la quale, costruita su canoni d'arte falsi — l'autrice lo riconosce — doveva necessariamente essere condannata. Ora l'autrice, vorrebbe, con la sua pubblicazione, salvare gli altri, e sopratutto i giovani dal seguire una via scenicamente sbagliata; e offre il suo lavoro ad esempio.

Fosse solo per questo, l'autrice si merita quella benevolenza che la platea non le concesse, un po' per l'errore suindicato, un po' perchè le nobili intenzioni della operosa scrittrice andarono travolte nel giudizio sommario.

Il Patto, che alla lettura non è spiacevole, è stato edito con bella cura dalla tipografia Capriolo e Massimino.

Emilio Pinchia: *Italia e Casa Savoia, saggi.* — Firenze, C. Barbèra, 1899. L. 2.

L'on. Pinchia è uno dei pochi uomini che abbiano saputo, anche stando in mezzo agli uomini politici, conservare vivissimo l'affetto per gli studî letterari e storici. Questo suo nuovo volume ne è una prova. Sono cinque « saggi » come li chiama l'autore, ed ognuno di essi è un riuscitissimo quadro storico a cui fa splendida cornice la forma letteraria. I saggi s'intitolano: *Duchi di Savoia*, *Cospirazioni italiane*, *Il Quarantotto*, *Il Cinquantanove* e *Nozze italiche* (Maggio 1868). Quant'onda di patriottismo addensata in queste pagine! Come esse sanno risuscitare gli antichi fremiti di quei tempi in cui la maledetta politica non aveva ancora fatto imbozzacchire il fine del sentimento e della poesia!

Non uno di questi bozzetti che si possa leggere senza sentirsene commossi! Come sono tristi le pagine dedicate alla dolorosa epopea del '48! La tempesta infuriava contro l'Italia, ma sulle Alpi il tricolore splendeva nella tormenta, come un faro. Massimo d'Azeglio fresco ancora della ferita di Monte Berico, battezzava con geniale famigliarità *galantuomo* l'erede di Carlo Alberto, e additando il fumante Vascello e la tonante Malghera, serenamente cavaliero, diceva al nuovo Re: « Maestà, ricominciamo ».

E, all'opposto, come sono liete le pagine che ricordano il matrimonio di Umberto e Margherita! Le loro figure come dominano, illuminate da luce simpatica, sulla folla che li circonda!... Il libro del Pinchia è di quelli che si rileggono.

Fed.

A. Olivieri Sangiacomo: *Il 101.° Fanteria.* Romanzo Militare. — Milano, C. Aliprandi, editore, 1899.

Tra i pochi perseveranti superstiti del picciol gruppo di volonterosi ufficiali dell'Esercito, che una dozzina d'anni fa si eran proposti d'iniziare in Italia una letteratura militare, è certo rimasto in primissima linea l'A. di questo 101.° *Fanteria*, per onestà di intendimenti, per genialità e grandezza di vedute, per robustezza di stile. In brevissimo volgere di tempo ha dato alle stampe *Il Colon-*

nello, I Richiamati, ed ora *Il* 101.° *Fanteria* che provano — se non altro — la costanza nel lavoro, malgrado le critiche acerbe dei soldati, e la fermezza nelle proprie convinzioni: sciorinare al sole il brutto e il bello dell'Esercito, per far sì che se ne discutano e cause ed effetti, e che se ne correggano errori e difetti.

E questa sua franca esposizione dell'ambiente militare, con una intonazione quasi sempre — forse inconsciamente — pessimista, ha alienato all'A. molte simpatie, specie nell'Esercito. Così che si dà questo nuovissimo e curioso caso d'uno scrittore essenzialmente militare, poco noto o male giudicato da quelli della sua stessa casta, e lodatissimo da coloro che a questa casta non appartengono.

Non discuterò il punto di vista dell'A. Solo noterò di sfuggita che il sistema di mettere a nudo tutto, pregi e difetti, e questi in special modo, potrebbe essere lodato senza restrizioni in un paese ove l'educazione politica e militare fosse in più larga misura accentuata. Ma nel nostro, ove questa educazione è nulla, il sistema ritengo dannoso o per lo meno inutile. Voi parlate delle più importanti questioni militari a chi non sa ancora, per modo di dire, quanti siano i reggimenti dell'Esercito.

Ma, veniamo al 101.° *Fanteria*. Questo reggimento, uno dei tanti, comandato, fino dall'aprirsi del romanzo, da un antico colonnello *dla veja*, pedante e poco colto, sarà d'or'innanzi comandato dal nuovo colonnello San Germano, ex professore alla Scuola di Guerra. È in sostanza la lotta della vecchia scuola (che imperò fin verso l'82) e la nuovissima; impersonate dai due colonnelli, tiranni entrambi a loro modo, e ignari ambidue di quella conoscenza del cuore e delle masse necessaria nel comando. Non mi dilungherò nell'intreccio, per non sminuirne l'interesse pei coraggiosi che si accingeranno a leggere le 600 pagine del volume. E un succedersi genialissimo di quadretti, di scene, di tipi svariatissimi e innumerevoli; forse alcun poco slegati e forse non sempre tutti opportuni.

Si potrà forse rimproverare all'A. di non aver messo, non fosse che per contrasto, di fronte ai tanti ufficiali scavezzacolli, spensierati, burloni, ai tanti grossolani o fini conquistatori di damine, di modistine, di ballerine, ai tanti altri solo occupati nel giuoco, quegli altri — e non mancano — che studiano, che lavorano, che vivono eroicamente, ignotamente, con ideali nel cuore, più elevati che non siano il *nove* del macao, o il bacio di una impura. Ed anche si potrà rimproverare all'A. la parsimonia con cui ha descritto il reggimento, come ente collettivo, come organismo complesso, ma uno.

Sì, ci passa questo reggimento in vedutine, in quadretti singolari: vediamo ufficiali a *pranzi di corpo*, a *bagnature di galloni, a bevute*, (forse qualcuna è anche soverchia), li vediamo a teatro, attorno al tavolo verde; ... vediamo sott'ufficiali a mensa, in scene vivacissime che ricordano quelle di *Sous Offs* di Lucien Descares; vediamo talora i soldati alle prese colle sartine, colle operaie della piccola guarnigione; ma son sempre quadretti staccati. Il reggimento, intero, e, mancomale, bello a vedersi, non ci appare che nel giorno del *giuramento delle reclute*, in pagine che reputo tra le più belle e tra le più bene accolte dal pubblico.

Mi direte: Seicento pagine per dirci questo? Eh no; c'è dell'altro. Ed è il difetto maggiore del libro.

I capitoli del volume sono legati da una storia d'amore. Ben venga questa storia! pensai alle prime pagine. Ahimè, questa storia prende piede, si ingrossa, si gonfia, riempie tutto il libro; lo chiude. Il 101.° è scomparso per dar luogo al romanzo di Gustavo Torre e di Tecla, che non è nè bello, nè originale; ed ha principio con una colpa imperdonabile di lui, per finire col suicidio di lei.

Un filo, una guida, un manichino, un comodino, — chiamatelo come volete — ci voleva perchè ci portasse da una camerata all'altra della caserma, perchè ci spiegasse il funzionamento del reggimento, la sua vita, minuto per minuto, dalla *sveglia* al *silenzio*; ma doveva rimaner manichino, e non esorbitare, e non richiamare ad ogni momento, con insistenza, la attenzione del lettore su di sè, a rischio di fargli perdere di vista il 101.°

Mi avvedo che, accintomi di proposito a lodare l'Autore ed il suo romanzo, ho finito con accennare solamente ai difetti del libro, e mi affretto a soggiungere che — a me, militare — tali difetti non potevano non colpirmi maggiormente dei pregi, che non sono nè pochi nè piccoli.

All'A. si deve incondizionata lode per la dipintura fedele e sgargiante dell'ambiente militare. Pochi come lui sanno con pochi tocchi presentarvi un quadretto di caserma, un tipo di soldato, un momento della vita militare: nessun altri che lui ha finora tentato il vero romanzo militare che ammaestri e che faccia pensare.

E se i romanzi finora datici non possono essere ancora considerati perfetti, per quella sproporzione che appare evidente in tutti, e per quell'esorbitare di taluni episodi o personaggi secondari, a danno dello scopo finale del libro, essi rivelano tuttavia una fortissima tempra di scrittore, da cui la Letteratura Militare in Italia deve tutto sperare nell'avvenire.

MAURIZIO BASSO.

G. Contegiacomo: *Lotta d'anime.* — G. Guerra, editore. Perugia, 1899.

Del Contegiacomo conoscevamo, tra gli altri, il romanzo *Borghesia nuova;* un romanzo a base di socialismo sano e beninteso, che procurò all'A. non pochi elogi dalla stampa periodica e da persone autorevoli.

Nel presente lavoro se lo spirito delle nuove idee vi aleggia è per breve momento, perocchè il sentimento e la passione ben presto riprendono il loro posto; rivelando nel facile narratore un acuto senso di analisi psicologica, e un'abilità tecnica non comune.

Lotta d'anime non è un racconto a forti tinte, ma, nella sua trama semplice dell'amore che trionfa di due esseri tenuti discosti da una potente e arcana forza di ripulsione, bene architettato ed egregiamente condotto. È una lettura interessante che appassiona e commuove nel tempo stesso, lasciando nell'animo una piacevole sensazione.

Anche l'ambiente è reso con una certa efficacia, sebbene qua e là la tinta locale appaia alquanto carica o manierata.

B.

Mantea: *Vita di Collegio.* — Torino, Renzo Streglio, 1899. L. 1.

È un libriccino che quando si comincia a leggerlo non si lascia più. Vi commuove, vi rallegra, vi rievoca ad uno ad uno tutti i fantasmi, tutte le emozioni, tutte le vicende della vostra giovinezza, come se l'autrice penetrasse nel vostro cuore e nel vostro ingegno, facendone risonare i tasti per lungo tempo muti. Mantea racconta la sua vita di collegio in quell'antico castello regale che è la *Villa della Regina* a Torino, e il suo racconto è tutto un tesoro di grazia, di finezza, di femminismo buono e gentile. Nessuna smanceria, nessuna affettazione di stile o di forma, ma brevi quanto semplici descrizioni di episodi, di affetti, di piccoli dolori, di feste, di passeggiate... Il libro di Mantea è veramente un libro vissuto, e siccome le allieve dell'Istituto delle Figlie dei Militari sono sparse un po' per tutta Italia, nessun dubbio che moltissime di esse, anche lontane da Torino, e diventate buone spose e madri affettuose, vorranno leggere quanto ha scritto la loro compagna Mantea, e rivivere con lei i più begli anni della loro esistenza.

FED.

L'avvocato Labori. I lettori di *Natura ed Arte* saranno certamente già informati del triste caso avvenuto a questo valoroso avvocato, la cui fama passa i confini della Francia, riversandosi nei paesi di tutta Europa. Il vigliacco attentato sulla sua persona, commesso mentre egli recavasi al Liceo di Rennes, rappresenta l'opera triste di un individuo o di una casta, la quale ad ogni costo vuol reprimere chi, valendosi dei mezzi che la giustizia concede, afferma l'innocenza del proprio difeso. Finalmente giustizia sarà fatta e la superba dea trionferà sulle umane passioni, le quali intorno al capitano Dreyfus, reso oramai famoso, si sono arrovellate ed intrigate in modo da portare alla luce del sole il dietroscena nefasto di una lotta politica, militare e religiosa, svelando atti di personaggi che sembravano essere gli eroi della terra francese, ma che anteponevano il privato interesse, l'orgoglio della casta, al sentimento nazionale ed all'affermazione della giustizia. Dopo quattro anni di lunga e penosa prigionia, il capitano Dreyfus ha potuto rimettere il piede nella libera Francia, ha avuto, se non altro, il dolce conforto per le sventure patite, di essere fatto segno al più vivo interesse, che, come dicevamo, degenerando, pigliò forma e carattere nazionale. Parecchi ministri e generali capitolarono innanzi alle accuse del grande letterato francese, Emilio Zola, al quale si deve tributare il lauro del trionfo, se la magistratura francese, ritornando sui passi azzardati di un tribunale straordinario, ordinò la revisione di quegli atti emessi alla base di menzogne e di turpitudini. Gloria adunque alla consorella latina, la quale, pur avendo riconosciuto l'errore gravissimo in cui si era caduti, creato col soffio dell'umana nequizia, ha avuto la forza ed il coraggio di ritornare sui suoi passi e di far trionfare con un atto veramente esemplare la Giustizia del proprio paese. Ed è bello, è lodevole, che in mezzo all'agitarsi delle passioni umane, dei loschi interessi e delle basse gherminelle, questa Dea austera abbia scoverto il pesante lembo che copriva il quadro desolante di un innocente condannato, ed abbia segnata la via da percorrere in avvenire, dimostrando così che la verità deve imperare sopra ogni altra cosa, e che i popoli liberi non soffrono le imposizioni di una casta qualsiasi.

L'Avvocato Labori.

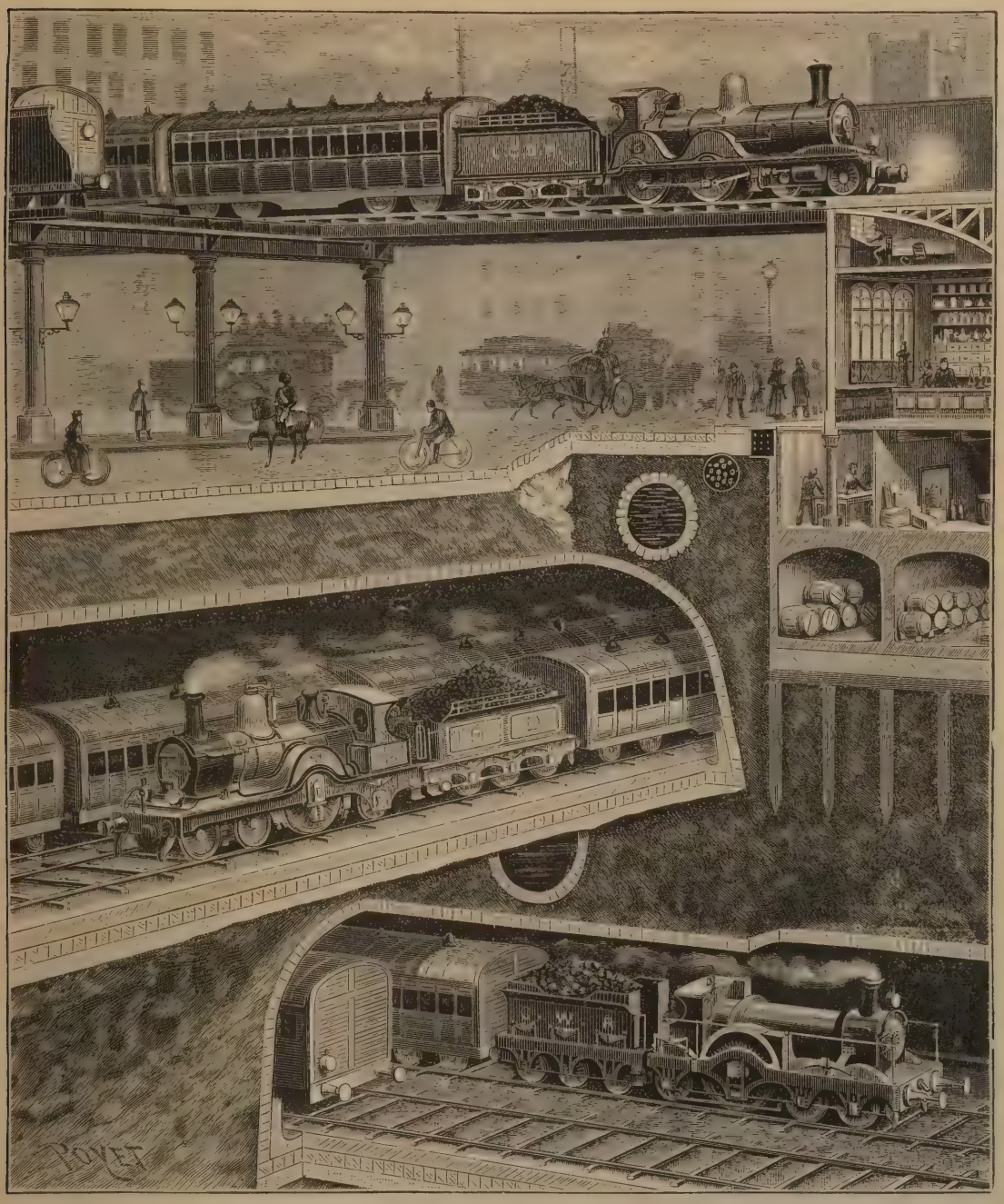
Il varo della Varese. Il giorno 6 dello scorso mese venne varata a Livorno la corazzata *Varese* in sostituzione della *Varese* venduta alla Repubblica Argentina. Il Cantiere Orlando di Livorno varò la prima nave in ferro la « *Sicilia* » nel 1855; seguirono poi la « *Magenta* » « *Il Conte Verde* » e la « *Lepanto* ». Al varo della « *Varese* » era presente S. E. il Ministro della Marina on. Bettòlo. Alle 10.5, mons. Giannetti, cappellano della R. Accademia Navale di Livorno, procedette al battesimo della corazzata, fino alle sacramentali parole: « *Aspergat autistes navim acqua benedicta* ». Poi la signorina Maria Bettòlo spezza la bottiglia di *champagne* sul fianco del bastimento, si tolgono i puntelli e al grido: « *Tagliate le borse* » succede un silenzio perfetto e si tolgono i puntelli. Il movimento è angoscioso; tutti i cuori

pulsano violentemente, ma la bella nave si muove, si agita, scivola e scende in mare tra una nuvola di fumo e un'improvvisa rapidissima fiamma, rompe i canapi che ne devono trattenere l'impeto e un secondo dopo è lì ferma, tranquilla, forte, ammirabile. Tutta la folla entusiasta, delirante, commossa, urla, agita i fazzoletti, i cappelli, batte le mani e applaude come può, gridando: « *Viva l'Italia!* Viva la « *Varese* »! Viva i fratelli Orlando! Viva Livorno!

Un alone straordinario.

Un alone straordinario. Tutti sanno che l'alone è un cerchio colorato, a guisa di una grande aureola, che talvolta appare intorno al sole o alla luna. A Parigi, poco tempo addietro, si svolse uno di questi fenomeni, assumendo un carattere addirittura straordinario. Verso le ore 10.50 si potette incominciare a distinguere nettamente nella nappa cirroide la parte superiore del cerchio ed il suo arco tangente che erano vivacemente colorati. Dopo pochi minuti il cerchio si completò ed incominciò a mostrarsi il parelio di dritta e la parte occidentale del cerchio parelico che assunse il colore di un bianco intenso. Alle 11.30 si mostrò agli sguardi degli osservatori un arco colorato a 45 gradi dal sole non lontano dallo zenit, ed alle 11.45 una specie di parelio e sormontato da un fascio di luce appare per un momento al disopra del cerchio mostratosi in antecedenza. Il fenomeno si completa con l'apparizione di un arco infralaterale sinistro, un po' più pallido delle altre curve luminose visibili, ed infine di un antelio e di due parantelii. Nel corso dello stesso giorno apparve dopo il mezzogiorno l'arco circumzenitale. A Parigi questi fenomeni ottici non sono molto rari ed un attento osservatore può contare da 100 a 120 giorni in un anno in cui il cerchio solare e lunare è circondato da un alone del 22 grado e qualche volta è anche accompagnato dai parelii; ma l'alone circoscritto, il cerchio parelico, ed i cerchi luminosi connessi si mostrano molto meno frequentemente.

I grandi freddi. A voi, lettrici, non riuscirà disaggradevole, ora che la canicola vi brucia le rosee guance, subire il refrigerio che vi verrà dalla lettura di tali notizie. I grandi freddi dànno delle cifre straordinarie. Nell'emisfero boreale le isoterme di gennaio segnano una grande zona colla temperatura media dell'aria, inferiore a 35 gradi sotto zero (Siberia orientale, parte dell'Oceano glaciale, bacini della Lena e della Jana, ove trovasi il polo del freddo, 40 gradi sotto zero! Queste sono cifre *medie*, desunte da osservazioni regolari — la *minima* è certo più elevata: a Nerchojansk si ebbero 55 gradi più volte, anzi il viaggiatore francese Martini, che visitò spesso quelle regioni trovò fino 63° gradi di freddo a 59° di latitudine e 132° di longitudine. Più basse temperature furon trovate dalle spedizioni europee ed americane per la scoperta del polo o di un mare libero, e cioè 67° al forte Rae del capitano Dawson — 71° alla Terra di Grinnel, oltre l'80° di latitudine, dal luogotenente Schwatka che ricercava i resti della spedizione Franklin. Così l'uomo subisce i calori di gradi 67.7 nel Sahara meridionale e dei freddi di gradi 71 sotto zero presso il Polo nord — ciò forma l'enorme scarto di 139 gradi — certo osservazioni più esatte e più frequenti accresceranno tale cifra. Tutto quanto si disse riguarda solo le temperature dell'aria poco sopra il suolo, sul quale stava l'osservatore. Ma nelle alte regioni dell'aria, dove arditi areonauti giunsero con palloni, ovvero col mezzo di istrumenti speciali auto-segnatori posti in palloni liberi, si trovarono temperature ancor più basse di quelle osservate sulla terra — a 12.500 metri d'altezza fu segnato un freddo di gradi 51 il 21 marzo 1894 — il 23 agosto 1898 — un altro pallone di prova segnò 60 gradi a metri 6.200 — l'8 giugno 1898 un pallone segnò gradi 65 a met. 13500 — a Berlino un altro pallone segnò 67 gradi a met. 1850. — Sul Monte Ararat, a 4912 met. si constatò un freddo di 50 gradi quale minima annuale. D'altra parte la temperatura aumenta mano mano che si scende sotto il polo — a 1500 metri di profondità (Pozzo Wheeling, Stato di Virginia,



Mezzi di trasporto a Londra.

Nord America) il termometro marcò 43° e mezzo — a Rybnitz (Slesia) una perforazione fatta sino a metri 2004 segnò 70 gradi come temperatura del fondo.

I mezzi di trasporto a Londra. Nessuna città del mondo presenta tanti mezzi di locomozione quanti ne ha Londra, le cui vie ed il sottosuolo sono intersecati e tagliati da linee ferroviarie di tutte le specie. Senza citare le ferrovie elevate di Nuova-York o di Chicago, Londra è la città in cui i mezzi di trasporto sono enormemente sviluppatisi. Se voi, per esempio, amabili lettrici, arrivate a Dowres, prendete il treno del *London Chatam and Dover Railway*, potrete entrare nella città alla stazione Vittoria, e, quivi giunte, non vi resta che a scegliere il mezzo di trasporto di cui volete servirvi, perchè solamente ad un vostro cenno un *hanson cab* si accosterà al marciapiede accosto alla sala dei bagagli ed in pochi minuti vi condurrà all'albergo. Se il *cab* non vi arreca piacere, non avrete che a traversare il portico della stazione, scendere una breve scala e potrete servirvi di un treno della Metropolitana, che trasporta innumerevoli viaggiatori dell' interno

della città e dei dintorni e che è in comunicazione con le stazioni delle grandi linee ferroviarie che mettono capo a Londra e con le nuove ferrovie elettriche metropolitane e sotterranee. Se traversate una strada, un' infinità di *omnibus* vi sfileranno davanti in una corsa rapidissima; se avete bisogno di montare in uno di essi è inutile che vi sforziate a raggiungere quello che vi è già passato davanti, non avrete che ad attendere uno o due minuti o anche meno ed un altro omnibus, che segue la stessa direzione del precedente, vi trasporterà dove vorrete. Se vi trovate sullo Strand, che equivale ai nostri grandi corsi, oppure sul famoso ponte di Londra, voi vedrete una fila ininterrotta di omnibus che percorrono tutte le linee. Per avere un'idea del gran movimento di Londra e del grande sviluppo dei mezzi di trasporto, vi dirò che le diverse compagnie ferroviarie apportano nella grande città ogni giorno 960.000 viaggiatori dei dintorni, senza contare quelli che vi giungono servendosi dei 3170 *omnibus* e dei 1000 *tramways* che circolano per la città. Sullo Strand, durante lo spazio di un'ora, passano in media 1288 carrozze e 5660 pedoni e nella strada Cheaporde, che è una delle principali strade del quartiere degli affari, passano 992 veicoli e 6358 pedoni all' ora. La figura che riproduciamo vi mostra la sezione di una strada di Londra e vi fa vedere i mezzi di trasporto adoperati, i quali s'intrecciano in tutti i modi e cominciando dall'altezza ordinaria dei grandi palazzi, scendono fino a trenta metri di profondità dal sottosuolo. Vi trovate, per esempio, sulla strada *Regina Vittoria*, nel centro della *City*, mentre vi sfilano innanzi un numero infinito di passanti, di omnibus piccoli e leggieri, di *cab* rapidissimi, sotto la sorveglianza del *policeman* immobile, corretto, severo e compiacente, alzate gli occhi e vedrete un treno in movimento su di un viadotto ed un ponte, al di sotto del quale vi sono alcuni magazzini. Nel sottosuolo a 6 metri di profondità, dove si trovano i pilastri, sui quali è poggiato il viadotto, corrono i treni dell' *Undergroum*, l'antica compagnia metropolitana; scendete ancora a 25 metri circa di profondità e vedrete un enorme tubo metallico, nell'interno del quale passano i treni della *City and Waterloo Railway*. E se tutto quanto vi ho detto vi sembra forse esagerato, andate a Londra e vi convincerete che è la pura verità.

La pompa automobile in movimento.

Sviluppo fotografico alla luce solare. Finora il grave inconveniente che si presentava ai dilettanti fotografi era quello di non poter disporre di una buona camera oscura per lo sviluppo delle negative. A questo inconveniente si è perfettamente rimediato ed oramai le lastre sensibilizzate potranno anche essere sviluppate alla luce solare. Basterà aggiungere al bagno di sviluppo una discreta quantità di *caramello*, che è una sostanza che si ottiene riscaldando lo zucchero ad una temperatura sufficiente finchè la massa abbia acquistato un colore bruno cupo. Questa sostanza comunica al bagno di sviluppo un colore bruno scuro che protegge la lastra sensibile dall'azione della luce esterna. Il caramello non ha alcuna influenza dannosa sullo sviluppo. Noi non consiglieremo di arrischiarsi a fare lo sviluppo alla luce del giorno, anche se il bagno è reso molto bruno con caramello, ma è certo che, in ambiente in cui a causa di chiusure imperfette delle finestre o porte si abbia un po' di luce attiva, l'aggiunta di caramello al bagno di sviluppo può essere molto utile per rendere possibile la sorveglianza dello sviluppo ssnza correre il rischio di alterare la lastra. Però il punto critico sarà quello di togliere la lastra dallo *châssis* o dalla macchina senza che abbia a subire l'azione della luce dell' ambiente. All' uopo si dovrà ricorrere a qualche artificio, tra cui il più semplice è forse quello di valersi d'una coperta scura ed eseguire l'operazione standovi sotto. Questa invenzione va dovuta al sig. Fariner.

Una pompa da incendio automobile. L'automobilismo incomincia ad essere applicato ai bisogni della vita pratica ed in Francia hanno già costruito una pompa da incendio automobile, che ha dato ottimi risultati. Questa pompa chiamata dagl'inventori Porteu-Cambier, invece di essere una pompa a vapore, è messa in movimento col petrolio e si compone di un motore e di una pompa propriamente detta. Il motore, piazzato nella parte posteriore, si compone di 4 cilindri di esplosione opposti a due a due simmetricamente in rapporto all'asse longitudinale del veicolo; ha la forza di quasi 22 cavalli e si mette in funzione mediante l'elettricità. Il motore mette in

movimento due assi che a loro volta distribuiscono il movimento alla puleggia, ai tamburi ed a tutte le parti del meccanismo. La pompa, messa anche in azione dal motore, è a sistema Thirion e lancia 12000 litri d'acqua al minuto. La trasmissione della pompa avviene mediante ingranaggi senza bisogno di coreggie, ciò che evita l'inconveniente dell'allungamento e del raccorciamento che subisce il cuoio sotto l'azione dell'acqua proveniente dalla pompa. La direzione del veicolo quando si mette in movimento si ottiene per mezzo di un volante che agisce sugli assi delle ruote, esso è anche fornito di un freno a pedale, situato sotto il piede del conduttore. La parte anteriore del veicolo o avantreno è fornita di due sedili a tre posti ognuno, e nella parte posteriore è una larga predella, sulla quale possono restare in piedi altre tre persone, appoggiando le mani ad una sbarra orizzontale. Questa pompa automobile, messa in uso a Parigi, ha dato già ottimi risultati e ben presto essa è destinata a pigliare il posto delle vecchie pompe a vapore trasportate a cavalli, che nei tempi che corrono, non raggiungono certamente lo scopo alle quali esse dovrebbero essere indirizzate.

La pompa in funzione.

Caccie in Boemia. Esistono in Boemia territorî di caccia veramente straordinarî per la massa di selvaggina che vi si trova e che vi si uccide. Così, durante l'ultima stagione, si uccisero nelle proprietà del principe Schwarzeuberg, 106. 604 capi di selvaggina, tra cui più di 200 daini, 250 orsi, 27.000 lepri, 39.000 galli di bosco e 6.000 ottarde.

I tunnels e la coltivazione dei funghi. La relazione tra le due cose a prima vista non appare, ma la si afferra rapidamente, sopratutto quando diremo che non si tratta per niente d'introdurre, in tesi generale, la coltivazione dei funghi nei tunnels delle ferrovie, ma semplicemente della curiosa idea avutasi in Inghilterra onde trar partito di un tunnel il quale non serviva più alla circolazione dei treni. Quando, anni sono, si stabilì la linea « *Edimburgo, Perth e Dundee* » che è oggi assorbita dalla « *North British Railway* » si scavò un tunnel, cui si diè il nome di Scotland Street, il quale presentava una discesa rapidissima, necessitante l'impiego della trazione funicolare per il rimorchio dei treni. In capo ad un certo tempo si giudicò più economico di abbandonarlo per usufruire di un nuovo tracciato, e la compagnia fu assai fortunata di poterlo affittare ad una società di produttori di funghi. Già da due lustri così, serve da fungaia e corrisponde con eccellenti risultati. Ogni anno sono all'incirca 500 chilogrammi di questa preziosa crittogama che costituiscono il raccolto. Ora si parla di adibire alla stessa coltivazione il tunnel di Law-Hill, che si trova nei dintorni di Dundee.

Un nuovo cavo transatlantico americano. Si tratta di un progetto assolutamente gigantesco che gli americani accarezzano dacchè essi calcolano di entrar in possesso e delle isole Hawai e delle Filippine. Si tratterebbe di unire la costa americana con delle comunicazioni dirette tra l'Australia, la China e il Giappone; una compagnia si è, a tale scopo, già fondata. Il nuovo cavo partirebbe da S. Francisco per appog-

Donna e bambino fellah.

giare una prima volta a Honolulu; di là toccherebbe l'isola Uhlan. Qui giunto, si dividerebbe in due rami; uno raggiungerebbe direttamente Sydney, mentre l'altro toccherebbe terra alle isole Marianne. Lì esso nuovamente si biforcherebbe da una parte verso il Giappone, dall'altra verso le Filippine e Hong-Hong. È probabile del resto che la compagnia lanci dei cavi ausiliarî su diversi punti delle Filippine e dell'Oceano Pacifico Occidentale. Per dare un'idea di questa formidabile impresa diremo solo che, appena nelle linee principali, rappresenta una sviluppo di 30.000 chilom.

La donna dei « fellah ». La tolgo dall' ampio corredo fotografico dell'ottimo marchese Stanga, che qualche anno addietro si recò a studiare nell' alto Egitto l' agricoltura delle terre irrigate dal Nilo e che, naturalmente da perfetto cavaliere, non trascurò le *brune* compaesane della *celeste* Aida. Dalle interrogazioni rivolte al simpatico viaggiatore, si può desumere intanto che la rivale d'Amneris non sia stato un esemplare affatto raro; giacchè la donna dei *fellah* (agricoltori) è generalmente bella, alta, slanciata, attraentissima nella sua tinta calda e nei suoi occhi penetranti. Essa non lavora, come gli uomini della sua famiglia, nei campi: le sue occupazioni fuori della sua capanna si limitano ad attingere acqua, ecoll'anfora in capo o sul fianco è un incanto, specie . . . quando si abbiano le fauci riarse. Guardate dunque la fotografia qui riprodotta, e vi spiegherete assai facilmente la follia di Radames.

Tunnel fra l' Inghilterra e l' Irlanda. Fu tenuto recentemente, a favore di questa impresa, un *meeting* a Londra. Il tunnel sarebbe costruito fra Portobello, nel Wigtowoshire, e l'isola di Magee, nella Contea di Antrim, cioè una distanza di 24 miglia circa. Il tunnel sarebbe poi, al caso, continuato sino ad un altro punto della costa per altre 10 miglia. L'acqua, nella linea, ove sarebbe costruita la galleria, è di una profondità uniforme di 83 tese; il costo dell'intero lavoro è valutato lire sterline 10.000.000, computando a sterline 2.000.00 gl'interessi durante i dieci anni che probabilmente richiederebbe la costruzione. Parecchi uomini influenti del Regno Unito parlano di questa impresa come di cosa certa, a condizione che il Governo dia un forte aiuto.

Il sistema metrico in Inghilterra. Sembra che un movimento di una certa importanza si stia manifestando in Inghilterra a favore del sistema metrico; una deputazione dell'Associazione decimale, numerose camere di commercio, istituti d'istruzione e di associazione operaia, si sono recati dal ministro del commercio a domandargli d' imporre l' uso obbligatorio del sistema metrico dei pesi e misure a partire dal 1.° gennaio 1901. I delegati insistettero sui vantaggi di questo sistema e sulle complicazioni di quello inglese, così nell'insegnamento che nella pratica commerciale. Il ministro rispose che il governo teme di far nascere un *caos* ed una situazione impraticabile

se bandisse una legge la quale imponesse questa trasformazione. Infine consigliò le Camere di Commercio di mettere in pratica il sistema atteso, che è legale. Per intanto, fra di loro, così incomincierebbero a renderlo popolare.

Un diadema. È un magnifico gioiello venuto fuori dalle mani fatate di un artefice genovese per il tocco di una bacchetta magica, in occasione di un fausto matrimonio. L'orafo ha nome Filippo Chiappa; il mago che ha dato il colpo prodigioso si chiama Cesare Balduino. Questo mago s'è impossessato prima del cuore e quindi della candida manina di una fanciulla ideale; la figlia del conte Emilio Raggio, l'illustre costruttore e deputato al Parlamento, e sulla testa di lei ha posato il meraviglioso gingillo. Essendo una cosa così eccezionale, ne riproduco la fotografia favoritami dal corrispondente della *Superba*. Cedo a lui la parola. « Il concetto artistico dell'insieme corrisponde nelle linee più salienti a quella foggia graziosa e svelta di ornamentazione che, creata in Italia dal genio di un Bernini, doveva poi ritornare tra noi colla designazione di stile *Louis XV*. In questo diadema ricchissimo, tutto sfolgorante di splendidi brillanti e smeraldi, ogni singola parte armonizza mirabilmente coll'insieme, e la elegante sobrietà delle linee ne mette in bella evidenza i pregi. Il disegno non potrebbe essere d'una più corretta delicatezza. Il gioiello si può usare in vari modi: o si può conservar tutto in brillanti o, smontando i rosoni del centro, si possono applicare allo stesso posto gli smeraldi e si ottiene un effetto splendido senza alterare per nulla il disegno. Tutto è poi corgegnato in modo che ogni singola parte è smontabile per mezzo di piccole viti, e per mezzo di piccole e semplici ar-

Un diadema.

mature si possono farə varie *broches;* con l'applicazione di poche foglie e lo spostamento di un lato, si può anche avere uno splendido tralcio o *broche* pel *decolletée* ». Agli augurii alla gentile coppia, ne aggiungo uno per le mie giovani lettrici: che abbiano presto dal loro adorato un regalo simile.

Telediagrafo Hummell. Il prof. Hummell ha inventato un apparecchio cui diede il nome di *telediagrafo*, col quale si può trasmettere da un punto all'altro del mondo e con grandissima precisione qualunque disegno. L'apparecchio ha la forma d'un fonografo, la cui parte principale si compone d'un cilindro dotato d'un doppio movimento, cioè di rotazione intorno a sè stesso e di traslazione da destra a sinistra e viceversa, ed è basato sul sistema Morse. Supponiamo due macchine, l'una a Roma e l'altra a Milano, regolate in modo da funzionare rigorosamente sincrone. Sopra il cilindro della macchina di Roma havvi un foglio di stagnola, sul quale si trova un disegno; a Milano un foglio di carta da decalcare, tra due fogli di carta bianca, costituisce la stagnola. Ogni volta che l'ago posto al di sopra del cilindro di Roma tocca un tratto del disegno vi è rottura di corrente e l'ago della macchina di Milano riproduce con esattezza matematica tutte le pulsazioni di quello di Roma, in modo che viene naturalmente riprodotto sul foglio da decalco ogni particolare. La prima applicazione è stata fatta dal giornale americano *New York Herald,* che ha trasmessi disegni a San Luigi, a Chicago, a Filadelfia ed a Boston, ricevendone altri dalle dette città. La trasmissione si è compiuta con un solo filo ed i risultati sono stati splendidi.

Nuovo sistema di ponte. Pochi giorni or sono fu inaugurato un nuovo ponte attraverso la Dora, sulla strada comunale che congiunge i comuni di Nus e di Fenis in Val d'Aosta. Trattasi di un primo esperimento di costruzione, di cui è creatore l'ing. Ferria, a base di cemento armato; ma con la particolarità che l'armatura di ferro non funziona che durante il periodo della costruzione, divenendo poi assolutamente inattiva ad opera finita. Quindi sareb-

bero eliminati tutti gl'inconvenienti che possono derivare nel tempo dal connubio di due elementi costruttivi di natura diversa. Il ponte attuale ha quattro metri di larghezza ed è a tre arcate; due laterali di 14 m. di luce, e una centrale di 16 m. Le pile, avanzo di un ponte precedente, non ebbero bisogno che di qualche ristauro. Le arcate sono formate di tre archi paralleli o fascioni aventi m. 1,80 di saetta, dello spessore di 30 cm. e dell'altezza di cm. 75, collegati insieme a metà altezza da una vôlta di 15 cm. di spessore, impostata nel medesimo senso degli archi; insomma una vôlta a botte con fascioni. Questa leggiera cassa di materiale è riempita di ghiaia asciutta e porta il piano stradale.

Straordinario sviluppo dei crini di un cavallo. Il maggiore sviluppo dell'ordinaria lunghezza dei crini dei cavalli è cosa spesso avveratasi, raggiungendo qualche volta due metri di lunghezza. Questa volta, però, si tratta di cosa molto più rara e veramente meravigliosa; la criniera di questo cavallo, di cui riproduciamo la fotografia, raggiunge la misura di tre metri e 34 centimetri di lunghezza e la coda, ancora molto più sviluppata, è lunga quattro metri e 86 centimetri. Si potrebbe credere ad una esagerazione se non fosse un fenomeno puramente vero. Questo cavallo si chiama Lino II ed è figlio di Lino I, una celebre giumenta, che ha fatto ai suoi tempi gran furore delle sue corse. Esso è di razza americana ed ha una figura perfetta sotto ogni riguardo. Non è facile dare la spiegazione di questo bizzarro capriccio della fortuna; vi sono stati dei casi, come abbiamo detto, in cui i crini dei cavalli hanno sorpassato la lunghezza ordinaria, ma certamente non è facile trovare delle bestie, che come Lino II abbiano una coda ed una criniera così sviluppata. La fotografia di questo sorprendente animale ci è stata fornita dal signor E. Ruthorford di Nuova York.

STRAORDINARIO SVILUPPO DEI CRINI DI UN CAVALLO.

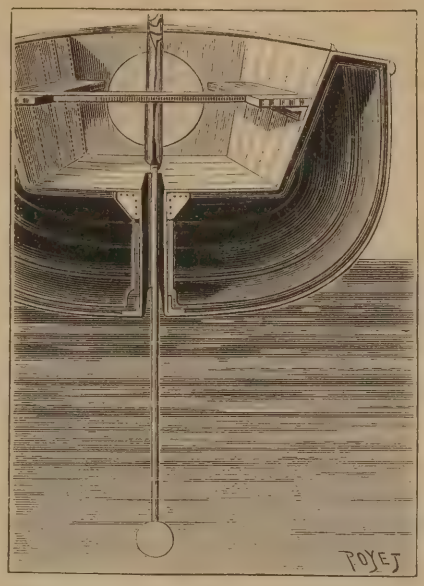
Come si determina la data di Pasqua. Si divide rispettivamente per 19, per 4 e per 7 il millesimo dell'anno considerato e si chiamano i resti delle tre operazioni 1.° resto, 2.° resto e 3.° resto. Si aggiunge al n. 23 diciannove volte il primo resto, si divide il risultato per 30 e si chiama 4.° resto, il resto di questa divisione. Si aggiunge al n. 4 due volte il secondo resto, quattro volte il terzo e sei volte il quarto. Si divide il risultato per 7. Ed il resto di questa divisione si chiama 5.° resto. In seguito si addizionano il 4.° ed il 5.° resto fra di loro. Si avrà così il numero dei giorni che si devono contare dopo il 22 marzo per arrivare alla Domenica di Pasqua. Tuttavia se la data che in tal modo si trova è il 26 aprile, si dovrà diminuirla di 7 giorni. Questa regola però è relativa al secolo XIX soltanto e può applicarsi fino al 1900. Per i due secoli seguenti basterà sostituire ai numeri *ventitrè* e *quattro*; i numeri *ventiquattro* e *cinque*. Ecco tutto. Per esempio, quando cade la Pasqua nel 1899? Se si effettua la serie dei calcoli sopra indicati si trovano successivamente: primo resto: 18; secondo resto: 3; terzo resto: 2; quarto resto: 5; quinto resto: 6; Sommando il quarto ed il quinto resto avremo il numero 11. La Pasqua è venuta quindi esattamentente nel 1899, undici giorni dopo il 22 marzo, cioè il 2 aprile.

Costo della trazione elettrica per accumulatori. Il rapporto annuale della Chicago Electric Traction Cy contiene cifre interessanti sul prezzo di costo della trazione per accumulatori. Gli incassi furono di 27,8 centesimi per vettura-chilometro e le spese di 26,2. L'energia totale consumata fu di 1.227,228 chilowatts-ora e la spesa si elevò a 4.65 centesimi ogni chilowatt-ora per produzione di forza motrice e manutenzione di macchine. Le spese per servizio e manutenzione di batterie portano un totale di lire 23.400. Il numero dei chilometri-vettura percorsi essendosi elevati a 981.725 la spesa degli accumulatori risulta di 2,25 centesimi per vettura-chilometro, ossia un po' meno del 9 per 100 della spesa totale. Il percorso medio delle batterie di 72 elementi è di 37.000 chilometri, le piastre negative consumano tre piastre positive. Quando le batterie sono nuove, le vetture possono percorrere 35 chilometri senza essere ricaricate: ma, dopo breve tempo che sono in servizio, bisogna ricaricarle ad ogni percorso che non può superare 17 od i 18 chilometri. La velocità d'orario è di 20 chilometri all'ora, fermate comprese, ma potrebbe anche raggiungere i 48 chilometri.

L'antitocsina difterica negli Stati Uniti. L'antitocsina fa meraviglie in America come in Europa: noi ne troviamo una nuova prova in un rapporto del « *Dipartimento della Salute* » di Chicago. Durante un periodo di quarantun mesi consecutivi, si poterono trattare 4000 casi di vera difterite, senza che la mortalità toccasse più di 6,8 per 100: durante i quattro ultimi mesi di questo lungo periodo, il successo è stato ancor più rimarchevole perchè

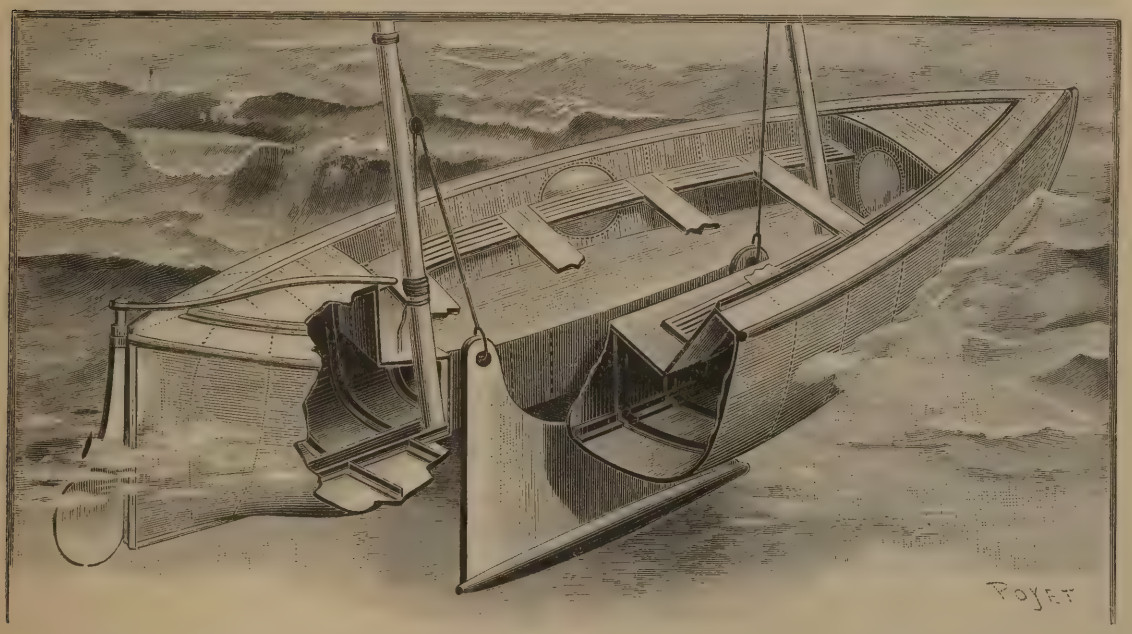
su 418 casi, la mortalità fu inferiore a 4,8 per 100. Durante i tre anni che seguirono la messa in pratica della sieroterapia i casi di morte diminuirono di 43 per 100 in rapporto a quello che erano durante i tre anni di immediata precedenza.

Il battello insommergibile Henry. Finora erano stati tentati molti sistemi per rendere insommergibili i battelli ed impenetrabili all'acqua, ma tutte le prove fatte si erano appalesate insufficienti. In Francia Alberto Henry ha costruito ora un nuovo tipo di battello, che pare, corrisponda allo scopo. Egli ha realizzata una soluzione molto semplice e razionale del difficile problema, ottenendo il raddrizzamento forzato del battello qualunque fosse la sua inclinazione e nello stesso tempo l'evacuazione istantanea dell'acqua introducentesi nell'interno dell'imbarcazione per effetto di una causa qualsiasi. Nell'interno della cassa di una imbarcazione ordinaria è disposta una seconda cassa, la quale costituisce una specie di camera interna. Lo spazio limitato fra le due casse è ermeticamente chiuso, formando una cassa ad aria. La camera interna corrisponde al disopra del livello dell'acqua; un'apertura longitudinale è praticata su tutta la lunghezza del piano e quest'apertura serve di orifizio ad un pozzo che sbocca nella parte esterna della cassa; l'interno del battello è così messo in libera comunicazione con l'acqua nella quale pesca l'imbarcazione. Gli esperimenti finora eseguiti hanno dato buona prova e pare che finalmente il problema da tanto tempo insoluto abbia trovato una logica soluzione.



Sezione del battello insommergibile.

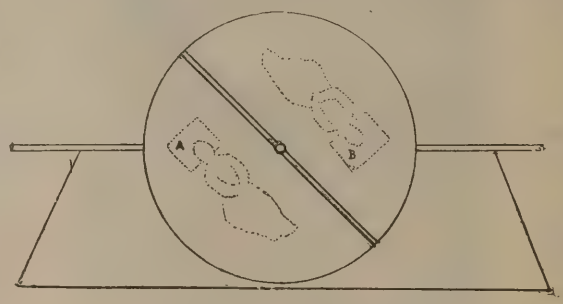
Formule ed applicazioni. Alla gentilissima signora che ci chiede come si possano ottenere rassomiglianti *silhouettes* proponiamo i due mezzi seguenti: 1.° Fissi al muro un foglio di carta bianca, grande a sufficienza, avvicini quanto più può la persona di cui vuole ottenere il profilo a detto foglio, disponga un lume alla massima distanza possibile, in modo però che si trovi sulla linea perpendicolare al centro della testa del *paziente*, segni infine con un lapis od un carboncino l'estremo limite dell'ombra proiettata. Ottenuto così il profilo, tinga in nero tutto lo spazio intercluso da esso, quindi ponga a fuoco con un apparecchio a cavalletto e fotografi. 2.° Il secondo mezzo è meno brigoso e dà forse risultati migliori. Eccolo. Costruisca un trasparente di carta e disponga da una delle parti la persona ed il lume. Come vede, non avrà bisogno di disegnare e tingere, giacchè l'ombra sarà magnificamente visibile dall'altra parte e potrà coll'apparecchio operare direttamente su di essa. Se non volesse poi avere il disturbo di tutte le operazioni fotografiche richieste



Veduta interna del battello Henry.

in seguito, applichi sul vetro smerigliato dell'apparecchio un foglietto di carta trasparente, delinei l'immagine con un lapis e la ritagli.

La decapitazione. Chi, assistendo a spettacoli di prestidigitazione e d'illusionismo non ha visto eseguire da un operatore la decapitazione di un essere vivente segnato a caratteri cubitali sul programma della serata? Quello che presento ai lettori di *Natura ed Arte* ha un carattere di originalità ed è il migliore dei mezzi adoperati per avere una completa illusione della scena terrorizzante alla quale si assiste. Alzato il sipario, il pubblico si trova davanti ad una scena rischiarata debolmente da due torcie fissate su di una specie di barriera di legno, la quale fa da spalliera ad una piattaforma alta venti centimetri e sulla quale sono una scure ed un ceppo. Dopo pochi minuti atti ad eccitare i nervi degli spettatori, da una piccola porticina appare il boia in costume medioevale, s'avanza lentamente rialzandosi le maniche, prende la scure e ne prova il taglio facendola cadere fortemente sul ceppo, allo scopo di mostrare ogni assenza di trucco. Entrano quindi due guardie conducenti una donna avvolta in un largo mantello. Il boia l'afferra, le benda gli occhi, la fa inginocchiare sulla piattaforma poggiandole la testa sul ceppo, le toglie di dosso il largo mantello e lo getta sulla barriera, mentre le guardie prendono le torcie illuminanti foscamente la scena. Il boia afferra la scure e taglia la testa alla donna in un sol colpo e mentre il corpo cade a terra prende la testa pei capelli e la depone su di una piccola tavola situata in un angolo della scena. La testa mozzata mostra ancora qualche segno di vitalità



La tavola per la decapitazione.

Il mistero della decapitazione.

apre gli occhi e contrae i muscoli della faccia. Il trucco per questa operazione, che riesce di grande effetto è semplicissimo. Al centro della piattaforma vi è una lamina girante del diametro di quasi un metro, il cui asse corrisponde al disotto della barriera, Nel mezzo la barriera è simile da tutte e due le faccie e può girare con la piattaforma. Nel punto A segnato sulla figura si trova il ceppo sul quale è poggiata la testa della donna, nel punto B è un altro ceppo con un *mannequin* simile alla donna. Quando il boia toglie alla donna il mantello per gettarlo sulla barriera, si fa girare la piattaforma mobile ed in un istante il *mannequin* avrà preso il posto della donna. Il mantello spiegato avrà impedito al pubblico di accorgersi della sostituzione, richiamato anche dall'attenzione mossa dalle due guardie che in quel momento s'impadroniscono delle torce. Il macchinismo porta parecchi fili che servono a fargli muovere

le braccia ed a far rotolare il corpo, il quale spinto da una molla di acciaio si stende acquistando una rigidità cadaverica. La piccola tavola sulla quale l'operatore fa finta di deporre la testa mozzata è fornita di due specchi; la testa invece rotola nell'apertura della tavola: un'altra donna invece situata nella tavola mostra la sua testa truccata similmente a quella della decapitata e dà l'illusione di una testa ancora vivente.

La lotta contro le réclames in Inghilterra. L'arte dell'annuncio e della réclame ha raggiunto un livello non mai toccato nella Granbrettagna; gli annunci invadono la campagna, se se misero dappertutto, fino sulle roccie greggie, tanto e così bene che s'incomincia ad esserne sazî e che una società si è fondata per reprimere questo abuso. Ma benissimo! il suo nome è: « *Society for Checking the Abus of Public Advertising* » (Società per lottare contro l'abuso degli annunci pubblici); ma la si designa col diminutivo, in apparenza misterioso, di: « *Scapa* » formato dalle iniziali delle principali parole componenti il suo titolo. Essa si è già rivolta al Gran Cancelliere dello Scacchiere (Ministro delle Finanze) domandando che egli colpisca di una forte imposta gli annunzî per diminuirne l'invasione.

Un'applicazione impreveduta del cemento armato. Ci viene dall' America ed è un dentista americano che l'ha trovata. In generale, quando si ha un dente guasto lo si fa estirpare (è uso comune), ma se il dente è troppo guasto le paretine sono friabili e sottili così che, non ostante l'abilità dello specialista e la perfezione de' suoi ferri, può accadere che le radici si frantumino nel momento dell' operazione, la quale si trova perciò mancata a metà. Il procedimento impiegato per solidificare il dente consiste nell' immettere nel cavo delle radici delle piccolissime lamine di ferro assicurate con del cemento; in pochi minuti questo fa presa, e il dente cavo si trova trasformato in un monolito pieno, solidissimo, e assai resistente all'estrazione. Noi non crediamo che gli inventori del cemento armato pensassero a questa strana applicazione, ma è pur sempre vero che essa è tale da poter rendere in molti casi dei veri servizî.

LINO PASQUA.

Il bello e il buono in casa.

Preparazione e manutenzione delle pile.

ra che, si può dire, non c'è casa nella quale non fosse che per qualche campanello elettrico, non sia qualche pila, qualche nozione pratica intorno al modo di prepararle e di mantenerle in buone condizioni, tornerà gradita.

Ciò che forse più preme si è di mantenere i zinchi bene amalgamati, giacchè il zinco amalgamato non è attaccato dall'acqua acidulata che durante il passaggio della corrente, mentre lo zinco del commercio in breve si distrugge anche a circuito aperto, grazie ai metalli estranei ai quali è associato, ed alla formazione di piccole pile locali sempre chiuse su sè stesse, e che consumano lo zinco senza profitto per la corrente generale.

Ora per amalgamare bene gli zinchi, occorre anzi tutto lavarli bene in acqua acidulata col 16 % in volume d'acido solforico. Il mercurio si farà poi aderire adoperando uno strofinaccio o una spazzola di fil di ferro. Se lo zinco è cilindrico, servirà a questo scopo un vaso di legno o di vetro cilindrico; se è piatto, servirà una bacinella. Ogni altro sistema è inferiore.

L'acqua acidulata usata nelle pile come eccitatore deve contenere da un decimo ad un quarantesimo del suo volume d'acido solforico a seconda del tempo maggiore o minore pel quale le pile debbono funzionare. L'acido solforico, sopratutto se preparato con piriti, dovrà essere purificato con l' aggiunta di 5 centigrammi d'olio da ardere, per litro. Si formano così dell'acido solfoglicerico e dei saponi involubili che precipitano trascinando i metalli estranei: ferro, piombo, arsenico. Sostituendo l'acqua acidulata con una soluzione di solfato di zinco (ciò che si può fare in presso che tutte le pile) la forza elettromotrice diminuisce, ma la costanza della pila aumenta. Adoperando acqua pura, se ne diminuisce l' intensità, ma se ne aumenta assai la resistenza.

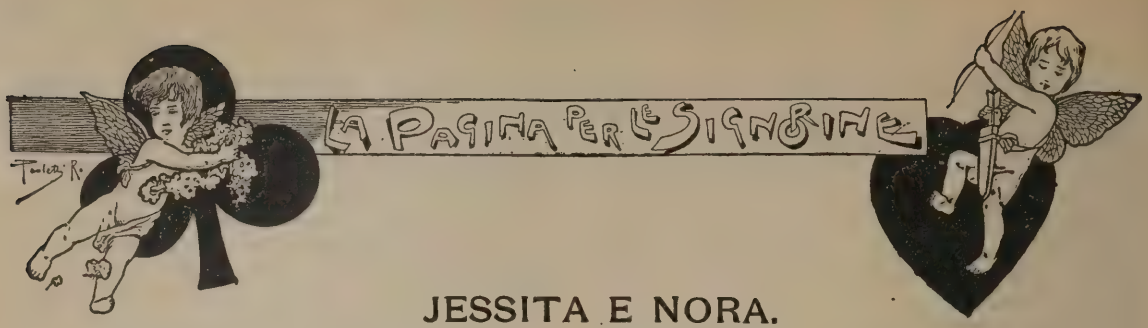
Per le pile a bicromato di potassa delle quali fanno uso i medici, si sciolgono 5 o 10 grammi di bicromato in 1000 gr. d'acqua, poi si aggiungono a poco a poco 10 gr. d'acido solforico. Si potrà aggiungere un po' d'acido solforico poi, quando l'intensità della pila comincierà a diminuire.

Per essere sicuri della buona qualità dei vasi porosi nelle pile che ne contengono, basterà riempirli d'acqua e lasciarli a sè. Saranno buoni, se in capo a un'ora l'acqua apparirà sulla parete esterna sotto forma di goccioline minute, ma senza colore. Sarà bene inverniciare o spalmarne l'orlo inferiore con paraffina per impedire la formazione di sali.

I serrafili e le estremità dei fili conduttori debbono essere spesso puliti con carta smerigliata o con una limetta fine.

Paragonando infine tra loro le diverse pile noteremo: che le pile del tipo Daniell sono da preferire per la loro costanza, ma hanno debole forza elettro-motrice, e si consumano rapidamente a circuito aperto, sicchè servono solo nelle applicazioni continue; che le pile ad ossido di rame hanno press'a poco la stessa forza elettro-motrice, ma non si consumano a circuito aperto, e sarebbero ottime se non contenessero un liquido che le può rendere pericolose; che le pile a bicromato hanno una forza elettro-motrice doppia all'incirca, ma di breve durata; che le pile a scolo possono servire a lungo senza esigere alcuna manipolazione, ma costano assai; e che le pile Seclanché sono facili a montare, non hanno puzzo, non richiedono d'essere montate che raramente, non si consumano a circuito aperto, hanno discreta forza elettro-motrice, ma la loro rapida polarizzazione ne limita l' uso ai campanelli e agli altri apparecchi analoghi.

FERRUCCIO RIZZATTI.



JESSITA E NORA.

essita mia,

Non so più dove abbia la testa, non mi riconosco più io stessa. Ho proprio bisogno del tuo aiuto, del tuo consiglio di sorella. Se tu sapessi, Jessita mia bella, come abbia sofferto la tua povera amica in questi pochi giorni, se tu sapessi quali strane sensazioni io abbia provato e quali oscillamenti abbiano avuto i miei poveri nervi, smossi come le corde di un violino sotto l'azione di un archetto maneggiato da un profano di musica!

Credo che debba fare pietà, e la mia salute già abbastanza malandata ne ha sofferto molto, moltissimo. Quella stanchezza che risentivo a periodi, non appena mi rimettevo un poco al lavoro, al lavoro che dedicavo a quegl'infelici, i quali ancora non si san dar pace per la terribile sventura sofferta, mi riprende, mi riafferra, meno nei momenti in cui i miei nervi tesi mi dànno l'angoscia della follia e della disperazione, ed io resto disfatta per delle ore intere, mentre il lavoro mi cade dalle mani e gli occhi cercano chiudersi per trovare il riposo, astraendosi dalle distrazioni del mondo esteriore.

Se io almeno ti potessi aver vicina, se potessi attingere dalla tua parola quella forza, quel coraggio, quella tenacia di carattere che mi mancano — poichè lo so che sono debole — se potessi modellare l'animuccia mia fiacca al tuo animo virile, soffrirei molto di meno, e solamente guardandoti negli occhi potrei leggervi quell'ammonimento che mi farebbe diventare buona e più calma.

Ammoniscimi, ammoniscimi, cara, altrimenti seguendo il mio pensiero, le mie tendenze e sovratutto la voce del mio cuore, sento che diventerei infelice per sempre.

Ti dissi già che sentivo pel mio dottore, per quest'uomo che comincia a diventarmi enigmatico, qualche cosa che oltrepassava i limiti di una simpatia, ti dissi che temevo di amarlo. Ebbene, io lo amo, lo amo assai ed egli che si sarà accorto di questo affetto, egli cerca di sfuggirmi ad ogni costo, cercando dei puerili sotterfugi, sforzandosi anche qualche volta a tradire un pensiero fisso e dominante che lo attrae in una specie di contemplazione riflessiva.

Il mio pensiero vola di fantasia in fantasia, si arrovella, si contorce, si aggira in spire tortuose. Lavora continuamente su quel tema fisso che è rappresentato da lui, da quell'amore che egli *vuole* non corrispondere, per quanto io sia convinta che egli mi ami veramente. E per quanto io mi sia torturata il cervello, per quanto abbia potuto interrogare il mio cuore non ho trovato ancora la giusta ragione di quel contegno inspiegabile, di quella repulsione dello spirito che lo forza a respingere ciò che dal suo cuore emana spontaneamente.

Perchè, perchè non vuole amarmi, se egli è convinto che mi ama?

Eccoti adunque spiegato il mio gran male; le previsioni che facevo si sono cambiate in realtà, i miei dubbi sono diventati certezza ed io sono come un pezzo di legno sbattuto dalla tempesta e sconquassantesi contro gli scogli. Io mi sento isolata, sola coi miei pensieri, i miei nemici implacabili, che mi tolgono la calma e la tranquillità dello spirito. E sono sofferenze acute, atroci, come non me le sarei mai immaginate; sono trafitture di spilli che una mano spietata infligge nelle mie povere carni, è la febbre incessante, la febbre della passione che arriva fino al delirio.

Sei giorni fa egli venne a visitarmi dopo un'assenza di tre lunghi e penosi giorni. Immagina tu con quanta ansia io l'aspettassi e con quale gioia ricevetti l'annunzio della sua visita. Entrò nella mia camera, compassato, austero come un tedesco, mi salutò rispettosamente, ma senza quella premura, senza quell'amorevolezza che egli mi aveva fino allora dimostrata.

Il suo viso era composto, non una linea che tradisse un'agitazione interiore, non una sola ruga, che altre volte avevo scoperta sulla sua fronte, e che mi spiegava la lotta che egli combatteva, imponendosi ciò che era il frutto di un ragionamento.

Mi bastò una sola occhiata per comprendere tutto. Anch'egli in quei tre giorni di assenza aveva dovuto pensare un poco a me ed aveva presa la sua risoluzione. Il ragionamento aveva avuto il suo termine ed egli ora si era imposto irremissibilmente di non amarmi.

Non so che cosa sentissi in quel momento, non so quale strano atteggiamento pigliasse allora il mio viso, certo è, che non seppi dominarmi, tanto che egli con la sua impassibilità sentì il dovere di domandarmi se mi sentissi male.

Gli risposi di no, ma in quel monosillabo pronunziato a denti stretti vi doveva essere tale un'espressione di pietà profonda, tale un'invocazione al soccorso, che egli ne fu tocco, per l'ultima volta.

Cominciò a parlare della mia salute, imponendomi, se volevo guarire, di evitare qualunque emozione: il mio spirito aveva bisogno di calma, la malattia che avevo fatta mi aveva spossata non solo nel fi-

sico, ma anche nel morale; bisognava adunque combattere quest'altro nemico, nel quale il medico non poteva lottare e non poteva vincere, un nemico che agiva di sorpresa e che preparava le sue terribili sconfitte.

Era il colmo; capii l'antifona ed il perchè di quel discorso; egli non voleva avere nemmeno lo scrupolo di essermi innamorata di lui, egli non voleva che soffrissi per lui. Era la gentilezza del suo animo che gli suggeriva quelle parole, o era il pensiero di disimpegnarsi definitivamente da una futura possibilità, che anch'egli aveva intravista?

Fortunatamente egli stesso comprese che quel discorso mi faceva male, che non era preparata a tollerarlo: s'interessò allora un poco della mia salute e dopo andò via, con la stessa impassibilità con la quale era entrato, con quella stessa compostezza da tedesco intransigente che mi dava tanto ai nervi.

Quando fui sola mi sfogai a piangere: il suo avviso mi era giunto troppo tardi, quando io era già innamorata di lui, quando lo sentivo già padrone del mio cuore, ed intanto egli mi aveva chiusa per sempre la porta della felicità; egli mi aveva negato in maniera esplicita e manifesta quell'affetto che dubbioso si era affacciato per un certo periodo anche in lui, che forse esisteva ancora, ma che egli aveva discacciato come un amico importuno ed impertinente.

Ed è avvenuto in me quel che ti ho detto; le sofferenze aumentano di giorno in giorno, lo scompiglio nel mio cervello è enorme ed io mi domando se non è mille volte meglio morire che seguitare a vivere fra tanto dolore.

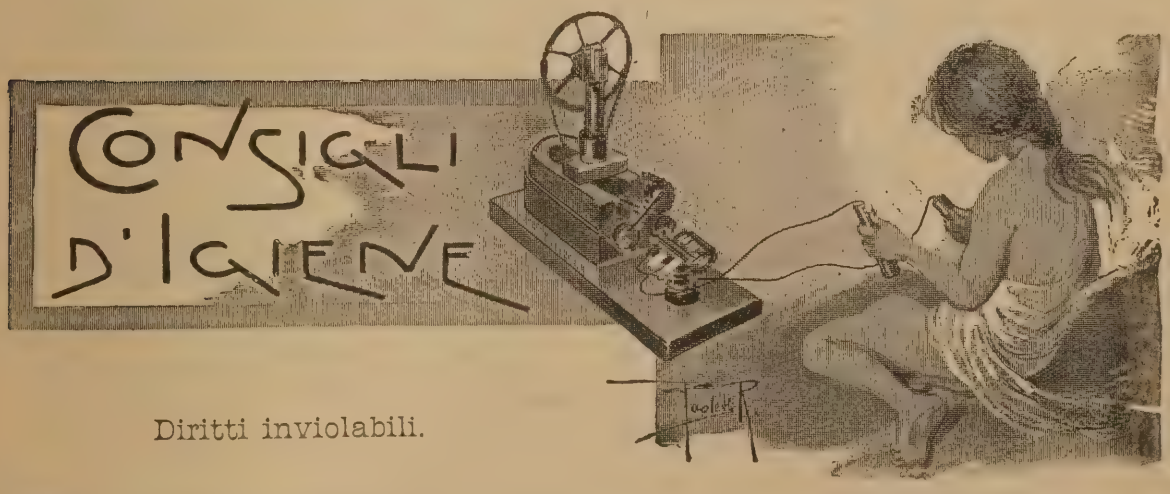
Ho abbandonato perfino i miei poveri protetti; sono stata cattiva, lo so; ma non è forse maggiore la mia sventura che non si sana, che la loro? Ieri mi sono spinta a forza fino alle loro capanne, ma la parola consolatrice non si presentava spontanea alle mie labbra, io ero con essi, ma il mio pensiero correva altrove, guardava le loro miserie, ma la miseria mia mi assorbiva tutta. Solo innanzi alla povera vedova mi sentii spinta a gettarle le braccia al collo ed a piangere con lei. Eravamo tutte e due sventurate, ella aveva perduto il suo amore dopo solo due mesi, il mio amore era morto sul nascere. Ed in questa comunanza di sventura io fui molto buona con lei e la visiterò spesso.

La contessa mi ha fatto pervenire i suoi giusti rimproveri perchè io l'ho abbandonata nell'opera soccorritrice, la buona Lalla si sforza a mantenermi allegra, ella che ha scoverto certamente il mio segreto, ma non vi riesce e si dispera con se stessa di questa impotenza.

Scrivimi, Jessita cara, e consolami tu, chi sa che la tua parola non possa ridonarmi la calma dell'anima, chi sa che i tuoi consigli non mi facciano sembrare meno triste questa vita che mi è divenuta insopportabile.

Vieni, vieni in mio aiuto, mia buona amica, mia buona e cara sorella dall'anima.

Ti bacia la tua *Nora.*



Diritti inviolabili.

Fin dai tempi floridi di Grecia i moralisti dovettero ammonire le madri che rinunziavano al diritto di allevare i proprî figli.

La tendenza a rinunziare a tanto diritto è parallela nella storia a tutti i punti culminanti di civica civiltà, sia perchè le civiltà generano le debolezze organiche, sia perchè trascinano le classi ricche ai godimenti mondani e le sottraggono alle cure di famiglia. Sicchè noi vediamo i musei pieni di *guttur* — o poppatoi primitivi (meno deleteri delle complicazioni moderne) e i rilievi, i poemi, i gruppi artistici pieni di balie. La balia è la rima obbligata delle grandi tragedie, dalla guerra di Troia alla *Città morta* di Gabriele d'Annunzio.

La penna sentimentale di qualche artista volle interrompere la nota inframmettendo nella sua letteratura le madri eroiche, dotate del coraggio di esercitare il loro diritto, ma quei poeti e quei novellieri hanno rialzato la curva delle tristi eredità perchè predilessero quasi sempre a tipo eroico delle madri signorilmente ammalate, signorilmente nervose, signorilmente sentimentali, proprio quelle che debbono rinunziare al diritto di allattare. Nessun poeta, nessun novelliere seppe creare il tipo signorile sano: vi provvide invece l'imperatrice di Germania colla sua esemplare fecondità. Tanto esempio avrebbe dovuto creare la moda di allattare, ma si vede che le mode scomode penano ad attecchire. Proprio a Berlino, una statistica recentissima rivela che il sacro inviolabile diritto non è sentito.

*
* *

La statistica è data da ricerche fatte su 37243 bambini, allevati come segue:

16097 ossia il 432 °/₀₀	allevati dalla madre	
536 » » 14	» » balia	
915 » » 25	cresciuti col sistema misto	
16918 » » 154	» a latte artificialmente	
723 » » 19	» a latte e surrogati artificial.	
1850 » » 56	» esclusivamente con surrogati	

Le ricerche intente a dimostrare che il minor numero di madri nutrici si trova nelle classi più ricche non tengono dietro ai risultati; ma noi sappiamo già che i poppatoi e soprattutto i surrogati hanno fatto pessima prova nelle classi povere e che solo le madri colte e agiate possono dirigere con successo un allevamento artificiale fatto almeno sino all'età di sei mesi, esclusivamente con latte.

Non potendosi in nessun modo avviare un'inchiesta per desumere la condizione economica delle 37243 famiglie, si ricorse al metodo indiretto, ma razionale, di classificarle dall'ampiezza dell'alloggio. Il metodo ha i suoi difetti perchè le città accolgono molte famiglie poste in eccezionali necessità di decoro che spendono in pigione delle frazioni sproporzionate a tutta la economia; senza dire poi che il numero degli ambienti non è sempre un indice esatto, essendovi dei quartieri di città in cui due camere costano più di quattro appigionate alla periferia. Ad ogni modo, per la natura della ricerca l'espediente è stato ingegnoso.

Or ecco qua un prospettino interessante dell'allattamento materno.

Il 502 °/₀₀ è dato da	abitazioni	di una sola stanza
» 431	»	di due stanze
» 415	»	di tre
» 450	»	di quattro e cinque
» 163	»	di sei e sette
» 98	»	di otto a undici

In senso inverso si riscontra:

In abitazioni di	1	stanza	0 °/₀₀ nutrici
»	2	»	1 »
»	3	»	4 »
»	4	»	30 »
»	5	»	162 »
»	6	»	187 »
»	7	»	222 »
»	8	»	233 »
»	9	»	275 »
»	10	»	241 »
»	11	»	269 »

Per trovare le madri nutrici bisogna scendere alla povertà.

E si noti sempre che c'è da mettere la generosa metà di allattamenti al poppatoio un po' dappertutto dove non c'è la nutrice, ma si sa che nelle alte classi sociali è sempre la balia che fa le spese

E ben lo sapeva la simbolica regina di Auerbach affannata nella sua gestazione dal pensiero che la fisiologia di corte l'avrebbe obbligata al doppio dolore di non nutrire, e di a togliere la madre a un bambino vivo!

*
* *

La statistica di Berlino è anche illustrata e dal commento si rileva che nella classe operaia l'allattamento mercenario è cercato dal 208 °/₀₀ delle operaie indipendenti, quelle cioè che sono date al traffico e dalla libertà traggono maggiori guadagni; mentre l'allattamento materno si mantiene, malgrado dure condizioni, nel 481 °/₀ delle operaie dipendenti.

Curiosa e interessantissima è questa nota:

Su mille mogli di	medici	149 allevano al séno
»	di ufficiali	127 »
»	di avvocati	53 »

La classe avvocati pagherebbe il 263 °/₀₀ delle balie.

*
* *

Fa piacere di vedere che il medico moderno tende a fare meno fisiologia individuale e più fisiologia sociale. Ma è ancora poco e dobbiamo sperare che un'inchiesta fatta nella classe dei medici in Italia dia risultati migliori.

È poi da tener presente che nelle famiglie dei medici, i casi in cui la madre non allatta debbono essere i più rigorosamente giustificati. Forse il medico sarà di manica larga coi clienti, perchè noi sappiamo le condizioni che gli fece l'attuale stato di cose. Prima di diagnosticare il malato il medico deve fare l'esame psicologico delle mogli e delle madri; se una moglie vuol andare alle acque bisogna ordinarle, e se una madre vuole la balia bisogna prescriverla.

Non solo l'allattamento materno è il migliore per la naturale composizione del latte, il che non lo differenzierebbe dall'allattamento mercenario; ma la superiorità sta in ciò: che la madre dà il suo latte dal primo giorno, e siccome i principî nutritivi del latte si sviluppano parallelamente ai bisogni del bambino, sono rari i casi e sono veri casi di lusso quelli di una balia, l'epoca del cui parto non avanzi il parto della committente che di pochissimi giorni!

*
* *

Ma non sarà mai coi fervorini sentimentali che si riuscirà a sopprimere dalla vita sociale la piaga vergognosa dell'allattamento mercenario a distanza e la piaga morale della tratta delle balie alla fiera di città. Non sono risanamenti da affidare ai retori e ai parolai spasimanti su le cune abbandonate.

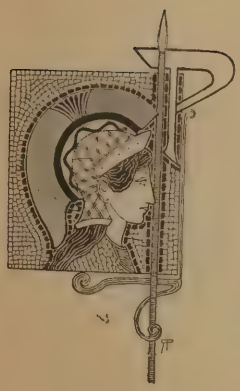
L'allevare è un diritto. Provino tutte a sentirlo, dall'alto al basso, dalla campagna alla città e viceversa, e le condizioni muteranno anche nelle fabbriche, anche nelle miniere.

A. Devito Tommasi.

I NOSTRI CAPOLAVORI.

Incognita, di Leonardo da Vinci (Dettaglio).

(Vedi frontispizio).



Per quanto la critica moderna si sia data da fare allo scopo di poter riconoscere le sembianze della bella incognita, a nulla essa è riuscita, ed uno dei capolavori di Leonardo è rimasto refrattario a tutte le più minute e profonde investigazioni. Il visitatore che si ferma meravigliato innanzi alla bellezza di questo quadro non può fare e meno di soffocare quella curiosità che sorge spontanea ammirando l'opulenza di quelle forme che pure hanno dovuto appartenere ad una delle piu belle donne di quell'epoca. Nè uno degli scritti del sommo artista ci rivela un solo indizio che potesse guidare il paziente critico alla scoverta di questa *Incognita* che troneggia, nello splendore delle sue forme vive e palpitanti, sulle pareti della celebre Galleria Pitti di Firenze.

La sicurezza del tocco in questo ritratto è addirittura meravigliosa; la fusione dei colori è così ben riuscita da dare una naturale plasticità a quelle forme, le cui linee di una classica regolarità armonizzano perfettamente in una unicità di disegno al sommo grado corretta, superando di molto l'altro celebre ritratto di madonna Lisa del Giocondo che trovasi conservato al museo del Louvre e che è conosciuto semplicemente sotto il nome di *Gioconda*. È erronea quindi l'opinione di quei critici, i quali vorrebbero vedere in questo ritratto d'incognita una riproduzione fantastica dell'altro, poichè fra i due dipinti v'è tanta differenza da non potere assolutamente ammettere che il celebre pittore, anche lavorando di fantasia avesse potuto modificare talmente le sembianze di madonna Lisa da darci invece quelle che i lettori di *Natura ed Arte* possono ammirare nel frontespizio. Certa cosa è, però, che questo ritratto dovette essere dipinto in epoca posteriore, quando cioè Leonardo da Vinci avea raggiunta tutta intera quella conoscenza dell'arte, quando era riuscito a strappare ai colori tutti i loro segreti, riuscendo a pervenire a quella celebrità alla quale giustamente è stato innalzato.

Questo principe della pittura, che aveva fatto le sue prime armi nello studio del Verocchio, anche celebre al suo tempo, superò ben presto il suo maestro e produsse quei capolavori che sono l'*Adorazione dei Magi* ed una *Madonna*, conservata nella Galleria Nazionale di Londra e che dovevano rappresentare l'inizio di quella grande creazione dell'arte che è il *Cenacolo*.

Nè, come tutti sanno, l'ingegno di Leonardo da Vinci si manifestò sfavillante e robusto nella sola pittura; egli riuscì grande altresì nella scultura, nelle invenzioni scientifiche e nell'architettura ed a buon diritto Ludovico il Moro nel 1542 lo nominò ingegnere ed artista della sua casa ducale.

V. T. Re.

Diario degli avvenimenti

(Dall'8 luglio al 23 agosto 1899).

8. Secondo informazioni ricevute, oggi il neo-presidente del Consiglio del Belgio ha dovuto presentare alla Camera la proposta di legge relativa all'introduzione del sistema elettorale proporzionale; la discussione su questo disegno di legge sarà indetta per il 16 corr. Tosto dopo approvato il progetto di legge, il presidente dei Ministri scioglierà la Camera; le nuove elezioni seguiranno in ottobre. Gli altri giornali belgi, confermando tali notizie, aggiungono che un gruppo di 40 deputati ha dichiarato al nuovo Ministero guerra ad oltranza; se non avrà l'appoggio di almeno una dozzina di liberali, il nuovo Ministero potrà difficilmente reggersi.

9. Si ha da Madrid che la Corte Suprema di Guerra si è riunita per deliberare la sentenza nel processo per la resa di Santiago di Cuba. Si crede che il generale Torral verrà assolto; ma sembra che vi siano responsabilità che colpiscano altri capi.

10. Le notizie che giungono da Londra, dimostrano chiaramente che l'Inghilterra è decisa ad ottenere dal Transwaal tutte le concessioni reclamate fin dal primo sorgere del conflitto degli *uitlanders*. I preparativi militari inglesi sono febbrili. Il Ministro della Guerra ha diretto agli ex-soldati di cavalleria la domanda se sono disposti a recarsi nell'Africa del Sud. Il Governo dell'India invierà a Natal parecchie batterie di artiglieria da montagna e tutte le Compagnie di navigazione che hanno impegni pei

trasporti con l'Ammiragliato, ricevettero, ieri, l'ordine di preparare immediatamente le rispettive navi. Le batterie montate saranno imbarcate sabato. Se il Governo di Pretoria non cede, pare oramai inevitabile la guerra.

11. È smentita, tanto da Berlino che da Bruxelles, la notizia di conflitti avvenuti tra le truppe coloniali tedesche e quelle dello Stato del Congo e di possibili prossimi scontri, perchè le prime avrebbero varcato il confine delle Stato del Congo ed occupato un tratto di territorio sino al fiume Rusif. — A Madrid è stata pubblicata la sentenza della Corte Suprema di Guerra nel processo per la resa di Santiago. La sentenza assolve tutti i generali, capi ed ufficiali, ma ordina di aprire un'inchiesta per ricercare la responsabilità circa la mancanza di mezzi di combattimento a Santiago, mancanza che costrinse il generale Toral a capitolare.

12. Si ha da Belgrado che il Re Alessandro, il Re Milano e tutti i Ministri sono partiti per Nisch. Si dice che sarà convocata immediatamente la Scupstina in sessione ordinaria. In sostituzione dei Ministri dimissionari Lozanic ed Andonovic, è stato nominato Ministro dell'interno Ghentcic, Commissario governativo presso la Banca Nazionale serba, ed il Ministro delle finanze, Petrovic, è stato incaricato della reggenza del Ministero del commercio. Non si annette alcuna importanza a questo rimpasto Ministeriale, cagionato esclusivamente dalla malattia dei due Ministri dimissionari.

13. Si annunzia che il Ministro russo degli esteri, conte Murawieff, e quello francese, Delcassé, in occasione della visita di quest'ultimo a Pietroburgo, si sono accordati relativamente ad un'aggiunta alla Convenzione franco-russa; secondo questa aggiunta le due Potenze dovranno procedere d'accordo nella questione dei tribunali arbitramentali.

14. Un individuo rimasto ignoto ferisce gravemente a Rennes l'avv. Laborì, uno dei difensori di Dreyfus. L'indignazione di tutto il mondo civile per l'attentato odioso fu generale. Prosegue ciò malgrado al Consiglio di guerra il processo contro Dreyfus.

15. Avvengono dimostrazioni a Parigi e conflitti tra nazionalisti e la polizia: qualche ferito e parecchi arresti. — A Honf-Hong avviene un accanito combattimento tra briganti e soldati: questi hanno la peggio e lasciano 250 morti e 100 feriti.

16. Si confermarono i casi di peste nel Portogallo e le misure di precauzione prese dalla Spagna. — Telegrafano da Valparaiso che un treno cadde in un fiume presso Santiago e 50 viaggiatori annegarono.

17. Muore a Heidelberg il celebre chimico Bunsen. — Un terribile uragano imperversa nell'isola Andros (Antille) e 200 pescatori ne rimangono vittime. — Abbrucia il villaggio di Schwarzach in Baviera. — Gli addetti militari Schneider e Panizzardi smentiscono le deposizioni fatte da Mercier e Roget a Rennes.

18. Si arresta a Dol certo Gloro che si vantava autore dell'assassinio tentato di Laborì: pare però si tratti di una semplice vanteria d'un alcoolizzato. — Ad Oporto finora 46 casi di peste con 13 decessi.

19. Uno scoppio di gaz nelle miniere carbonifere di Llest (Irlanda Orientale) fa una ventina di vittime. — Giunge, festeggiata, a San Remo la squadra inglese comandata dall'Ammiraglio Noel.

20. Si riapre l'esposizione Voltiana a Como. — La peste tende ad allargarsi in Portogallo: parecchi casi sarebbero avvenuti anche a Figueira, Barcellos e Leistom. — La Spagna impianta lazzaretti alla sua frontiera. — Gravissime zuffe avvengono a Parigi, tra socialisti, anarchici e nazionalisti: parecchi i feriti e molti gli arrestati, tra cui Sebastiano Faure.

21. Muore a Carlsbad Jacob Maris, uno dei più famosi pittori olandesi. — Si fanno assai tese le relazioni tra il Transvaal e lo stato libero d'Orange: questo si rifiuterebbe di portare aiuto al Transvaal. — La provincia di Macoris nella repubblica Haitiana insorge in favore di Jimenes.

22. Produce grande sensazione la notizia giunta dal Sudan che il colonnello Klobb ed il tenente Megnier, incaricati dal governo francese di recarsi a sostituire i capitani Vergnet e Ckanoine nella direzione di una missione militare in quei paesi, vennero assassinati per ordine di costoro. I due capitani assassini venivano sostituiti a causa di atrocità da essi commessi su quegli indigeni. — Telegrafano da Portorico che per un terribile uragano sono rimaste sepolte 2500 persone: altre 1000 sono ferite e di 2000 non si hanno notizie. — L'avv. Labori riprende il suo posto al tribunale di Rennes, acclamato e complimentato.

23. La nuova tassa sugli zuccheri è stata causa di gravi tumulti a Graslin in Boemia: vi sono già 4 morti ed una ventina di feriti. — L'osservatorio delle Bosses al Monte Bianco, istituito dall'astronomo Vallon, farà funzionare quanto prima il telegrafo senza fili, collegando l'alto punto del monte con Chamounix. — Uno sciopero dei facchini del porto di Rouen provoca tumulti sanguinosi. — Si annunzia la partenza da Spezia dell'incrociatore *Liguria* per raggiungere nelle acque della Cina la divisione italiana dell'estremo Oriente.

D. L.

Gli incontentabili - Semine bizzarre - Le api d'estate - Nella vigna ed in cantina - Il vaiuolo del pesco Ferratura in carta e in alluminio – Contrabbando.

Nessuno a questo mondo si accontenta di ciò che ha, di ciò che produce, di ciò che può ottenere. E cosa vecchia: ma gli appassionati dell'agricoltura hanno una vera specialità in questa sorte d'incontentabilità: il loro maggior piacere, è il piacere tormentoso di poter ottenere tutto quello che, in una data stagione, la natura non concede o concede a stento.

Ogni fiore, ogni frutto, ogni erbaggio, dovrebbe, secondo codesti incontentabili, crescere fuor di tempo, ed avere il colore, le dimensioni, le qualità che la natura non gli ha concesso.

Da questa, del resto innocente e curiosa mania, sono nate le colture forzate, i trionfi delle pesche e delle mammole in pieno inverno, i legumi, i fiori e le frutta mostruose o gigantesche, i legumi, i fiori e le frutta minuscole pei quali i mesi dei raccolti sono mutati nei mesi delle semine.

Reseda.

Per soddisfare in parte anche i desideri degli... incontentabili, accenniamo dunque noi pure, a qualche bizzarra semina di fine d'agosto.

Il giardino è riarso dai raggi cocenti del sole e si vorrebbe avere qualche ciuffo fresco di reseda, di saponaria della Calabria, di *phlox nano*, specie di fiori che possono ancora fiorire al morir dell'estate. Ma per ottenere una fioritura abbondante e sicura, bisogna attenersi ad un sistema di coltura speciale, benchè semplice, non essendovi bisogno nè di letti caldi, nè di telai ad invetriate e neppure di campane.

Basta un foglio di carta assorbente da filtro! Ed ecco come.

Dapprima si lavorano le zolle di una larghezza o di un diametro dai venticinque ai trenta centimetri; poi si sostituisce alla superficie di terra ordinaria uno strato fatto con una miscela di terriccio e di terra di brughiera o di sabbia fine, in parti eguali, dello spessore di cinque o sei centimetri: poi si scava sopra ciascuna di queste zolle, una specie di buca, un bacino tondo e profondo due o tre centimetri, il quale piccolo bacino servirà a trattenere l'acqua delle inaffiature e a conservare fresco il terreno. Si pigia poi un po' la terra con una paletta, oppure col fondo di un vaso da fiori e si inaffia copiosamente, con un inaffiatoio a forellini piccoli. Si spargono allora i granellini della semente non troppo fitti, perchè le pianticelle abbiano a crescere liberamente e subito dopo, si distende sopra il seminato il foglio di carta assorbente, da filtro, tagliato della forma e del diametro del bacino a serbatoio d'acqua; indi si inaffia di nuovo sopra la carta e vi si sovrappone qualche sasso ai lati, perchè il vento non l'abbia a portar via.

L'operazione della semina tardiva è così finita; non resta più che ad inaffiare spesso al di sopra della carta, per affrettare la germinazione e dopo quattro o cinque giorni, si solleva ciascun foglio di carta per constatare se i semi cominciano a germogliare, ma i fogli si tolgono soltanto quando i germogli sieno usciti per bene dalla terra.

Le altre cure consistono nell'inaffiare a sufficienza e nel diradare le pianticelle, qualora fossero troppo fitte.

Inutile il dire che le campane di vetro, sono sempre utilissime per attivare la germinazione, cosicchè, colla carta sorbente e le campane di vetro insieme, non si avranno più a temere nè i brutti tiri del cattivo tempo, nè quelli dei ventacci dissecanti, dei gatti vagabondi, degli insetti e di tutti gli altri nemici dei fiori e delle piante.

A proposito d'insetti... Vi siete curati, durante l'estate delle api?

È frequente, in questa stagione, trovare alveari deboli, perchè le regine, poco prolifiche, non hanno mantenuta copiosa covata, riparatrice delle perdite delle colonie, oppure orfani gli alveari che hanno sciamato, specialmente se più di una volta, essendo andate perdute le regine nel volo d'amore. Si conosce se una colonia è orfana, quando le api non portano il polline, o poco, non perseguitano i fuchi al tempo debito, anzi lasciano entrare gli scacciati dagli altri alveari; alla sera non ronzano e non fanno guardia davanti le porticine, e gli alveari sembrano quasi

spopolati. Ebbene questi alveari deboli od orfani, si riuniscano ai loro vicini, giacchè non sono utili all'apicoltore e corrono pericolo di rimanere pasto delle tarme, mentre riuniti ad altri, approfitteranno delle ultime risorse della fioritura e torneranno proficui. Si fa la riunione sovrapponendo l'alveare da distruggere all'altro che si conserva, lasciandoli però uniti sino all'autunno per raccogliere poi l'alveare senza regina, come se fosse un melario.

Nell'estate la tarma si sviluppa prodigiosamente, e tutti i nemici delle api assalgono gli alveari da ogni parte. Adesso più che mai è necessario di mantenere puliti gli apiarii, ben turate le fenditure e le connessure degli alveari, munite delle grate le porticine, e dove qualche colonia sia sopraffatta dalla tarma — da conoscersi per ciò... che depone in forma di polvere nera sopra l'asse di base — bisogna levare l'alveare infetto, scuotere a terra le tarme, ucciderle nei favi entro le loro gallerie perseguitandole fin dove hanno stanza le api, le quali sanno da sè fugare dai loro nidi ed uccidere questi distruttori dei loro prodotti.

*
* *

Abbiamo già accennato alle due arature estive, successive alla mietitura, ma è forse bene ritornare sull'argomento, per ricordare anche come molti autorevoli agronomi consiglino per le terre compatte una sola aratura profonda, nella quale vengano sotterrati anche i diversi stallatici, cosicchè nella primavera seguente è di esito sicuro e rimunerativo la piantagione delle patate, delle melighe o delle barbabietole, che ritraggono un reale beneficio da questa preparazione del terreno, fatta prima dell'inverno.

Nei vigneti, se ancora non vi aveste provveduto, non tardate più oltre la zappatura. Se il terreno è infestato dalle gramigne, zappate pure a qualche profondità: siate... più superficiali se il terreno è sgombro d'erbaccie parassitarie. Comunque, scegliete giornate asciutte e quanto alle sarchiature, se la mano d'opera non è eccessivamente scarsa e costosa, fatene pure due, anzichè una sola: sarà tanto di guadagnato.

L'aver accennato alle vigne, mi richiama alle perplessità nella quale molta brava gente di campagna, anche pratica e accorta, si trova spesso, durante il periodo dei grandi calori estivi, circa il trattamento dei vini. Io non saprei come meglio sfiorare l'argomento, se non riferendomi a quanto ne ha scritto anche di recente il dottor Pinolini, nella sua *Cronaca Agricola*.

Siamo nel periodo dei grandi calori, e molti dei nostri vini, piuttosto debolucci, possono alterarsi con tutta facilità.

I vini tenuti in ambienti freschi, dove la pulizia regna sovrana, e dove i travasi sono fatti colle dovute cure, possono resistere al calore e non vengono a subire danno alcuno.

Non così avviene per molti dei vini che si tengono in locali mediocri, nei quali molte cause concorrono a fare alterare il vino.

I vini deboli debbono essere tenuti ben d'occhio. Abbisognano di continue cure, vogliono essere gelosamente custoditi: 10 a 15 grammi di solfito di calcio puro, oppure del bisolfito di potassio in uguale quantità per ogni ettolitro di liquido.

Ai vini deficienti di acidi, come sono specialmente molti dei nostri e la maggior parte di quelli meridionali, è bene aggiungere dell'acido citrico (59 ad 80 grammi per ettolitro).

Si mantenga nella cantina un'atmosfera impregnata di anidride solforosa, bruciandovi settimanalmente un po' di zolfo, e così si può essere certi che i germi non vi potranno regnare.

A questi buoni consigli del Pinolini, si possono aggiungere quelli generici della comune esperienza. L'aria è pel vino un'arma a due tagli. È indispensabile al suo perfezionamento, ma può anche essere veicolo di malattie pei germi che in essa stanno sospesi. Se il contatto dell'aria col vino è sempre a regolarsi con cautela, tanto maggiori cure deve suggerire durante gli intensi calori estivi. La pratica della colmatura vuol essere eseguita colla maggior attenzione e del pari è necessario impedire che durante il giorno la temperatura raggiunga una graduazione eccessiva, chiudendo se occorre, le aperture della cantina nelle ore più torride o non aprendole che per qualche ora della notte.

*
* *

I frutteti, da quanto si sa, sono in generale ricchi e tali — anche per la qualità dei prodotti — da soddisfare i coltivatori che li hanno fatti oggetto delle loro cure e delle loro fatiche. Si deplora però, in molte regioni frutticifere il riapparire — dopo le ultime vicende metereologiche — di quell'infesto malanno che è il vaiuolo dei peschi. La *cloque*, che altro non è se non una muffa delle più tenaci, scientificamente detta *exoascus deformans*, è stata generalmente combattuta sin qui, colla nota poltiglia detta bordolese. Vedo ora in parecchi giornali speciali raccomandato un nuovo rimedio, escogitato dal dottor Petrovar, di Fünfskirchen, consistente in una miscela di solfato di rame, nelle proporzioni di due chilogrammi, ed un chilogrammo di solfato di ferro in cento litri d'acqua.

Il Petrovar, consiglia di adoperare la sua miscela, neutralizzata con sale comune, non soltanto sulle foglie ma altresì sul tronco. Per quest'anno è tardi consigliare il nuovo rimedio, coll'illusione di ottenere risultati definitivi: comunque è bene prender nota del nuovo insegnamento, per la primavera, avanti la germinazione, insistendo poi nella cura, secondo lo stesso autore raccomanda, prima e dopo la fioritura e da ultimo, occorrendo, nel cuor dell'estate.

*
* *

Prima di finire, una curiosità che mi è capitata sott'occhio e che non riuscirà priva d'interesse, pei lettori che hanno cavalli.

A Berlino si fanno esperimenti di un nuovo ferro da cavallo, destinato, dicono, a portare la rivoluzione nel mondo ippico. Il nuovo ferro ha questa particolarità: è fatto di carta compressa.

Il ferro d'acciaio — sembra un paradosso — è destinato a sparire? Ne dubitiamo.

Sui documenti lasciati dai tebani come sui disegni dei vasi etruschi e sui bassolievi ridegli archi romani, non si trova traccia dei ferri ai cavalli. Senofonte parla dei ritardi subiti dalle truppe in marcia a causa della sensibilità troppo viva degli zoccoli dei cavalli, i quali cadevano per non più rialzarsi. L'assedio di Cisico pose in serio pericolo l'armata di Mitridate, appunto perchè i cavalli rimasero feriti agli zoccoli.

I primi che applicarono il ferro al cavallo dovrebbero essere stati gli Unni, allorchè invasero l'Europa. I crociati avevano pure cavalli ferrati.

La forma del ferro ha variato di molto, e ultimamente nel Belgio si inventò un nuovo ferro che offriva serie garanzie di utilità.

La cavalleria americana ha adottato il ferro d'alluminio Il metallo è lavorato ad alta temperatura, lo zoccolo è completamente difeso e il ferro resiste bene agli attacchi del tempo. Inoltre la leggerezza del metallo permette al cavaliere di portarsi seco due ferri di ricambio. Senonchè, il ferro d'alluminio non costa meno di una lira e mezzo, prezzo superiore al valore normale. Il ferro di carta avrà dunque la vittoria?

*
* *

Ma per finire davvero e non colla nota prosaica... dei piedi e dei ferri dei quadrupedi, permettetemi, lettrici gentili che ancora vi indugiate sulle tirrene o sulle adriache spiaggie, che vi dedichi dei versi di un anonimo poeta, nei quali io ho sentito aleggiare la dolce nostalgia del mare:

Contrasto.

Tu volgi l'occhio fulgido e pensoso
a l'onda che s'increspa vagamente
e bacia, quale fida innamorata,
il suolo di Liguria.

Ricca di fior, di fascini, d'ebbrezze,
distendesi la riva di Ponente....
Tu ascolti l'aura che di lidi ignoti
a te reca le istorie.

Così ti sogno lungi, accanto al mare,
circonfuso di luce e di mistero
stretta in amplesso con il tuo bambino,
in dolce atto d'amore.

Mentr'io raccolto ne la muta stanza
in una veglia sterile e febbrile,
veggo l'alba filtrare per le imposte
de le chiuse finestre

Ne l'anima sfiorirono gli inganni
de la vita primiera, ma i ricordi,
sempre i ricordi, come fresca oasi
in squallido deserto,

germogliano nel core inaridito.
A te del mare le carezze blande,
a me de l'ore, ne la corsa rapida
e l'ansia e lo sconforto.

Sono troppo tristi?

Eccovi un tramonto di Temistocle Mancinelli, mesto pur sempre, ma di una mestizia più blanda, nel quale trema una nostalgia meno dolorosa di quella dei monti e del mare: la nostalgia di una bella signora bionda. Lo sfondo, diremo così, della lirica, è anche più campestre, il che fa perdonare a me — vecchio amatore impenitente di versi — il peccato o meglio il contrabbando d'infiltrarne alcuni in questa pagina... che dovrebb'essere tutta agricola e tutta pratica.

È già il tramonto! Giù dalla chiesetta
scendon gemendo i tocchi d'una squilla,
e il cadenzato suono la tranquilla
quiete non turba della mia stanzetta.

Dalla finestra io scorgo sulla vetta
del colle la superba vostra villa,
che sembra il sacro altar d'una sibilla
d'un gran mondo di fate a la vedetta.

E, mentre giù nei prati i molli fieni
ondeggian come un incantato mare
all'aer lieve con sussurri leni,

io penso a voi; io penso alle profonde
vostre pupille, che mi fan sognare,
bella Signora dalle treccie bionde.

A. Mazzucchetti.

Cuneo e le sue leggende.

(Cont. e fine, vedi n. precedente).

Erano state abolite le tasse sul sale e sullo zucchero e al re fu servito il caffè in bicchieri. Avendo il re chiesto di ciò ragione — V. M. ha abolito le *tasse*, risposero.

Quelle che seguono, affermano i maligni che sieno avvenute assai recentemente, ed io chiedo scusa per quella che lo riguarda all'attuale sindaco Dott. Bocca, gentile poeta e parlatore elegantissimo.

Una cantante facendo le prove in teatro osservò che il *pianoforte* era troppo alto.

— Sarà subito rimediato — rispose uno della Commissione e il piano fu collocato più basso di 10 cent.

Essendo stato annunziato l'arrivo del treno reale mentre la Giunta entrava in stazione, il sindaco nella fretta prese un cilindro che a caso era nella sala d'aspetto e uscì incontro al re con due cappelli; uno in testa e l'altro in mano.

Più grazioso, forse, degli altri è l'aneddoto seguente, che non credo molto noto.

Un pappagallo, fuggito dalla sua custodia, si era posato sopra uno degli alberi dei bastioni. La città, tutta sossopra per la meraviglia di questo volatile dai colori non mai veduti, interessò il sindaco a catturarlo e a tenerlo per ornamento del Municipio. Il sindaco accorse, fece appoggiare una scala all'albero, e, salito cautamente, quando fu a portata di mano, la stese per afferrarlo. Il pappagallo, anzichè spaventarsi e fuggire, lo stette ad aspettare e, inchinatosi graziosamente, gli disse: *cerea*. A questa uscita inattesa, il sindaco si ritrasse confuso e, levatosi rispettosamente il cappello, balbettò « *C'al m'scusa; l'avia franc pialo par un usel* » (Mi scusi; l'aveva proprio preso per un uccello).

Cuneo, vittima del folk-lore, è, alla sua volta, del folklore assai benemerita, per il ricco materiale di leggende e di tradizioni che possiede. Alcune, riferentesi alle incursioni dei Saraceni, furono da me riferite in *Natura ed Arte* or è qualche anno; e molte furono pubblicate nella *Rivista delle tradizioni popolari italiane;* Rivista che si è spenta dopo una vita, ahi! troppo breve. Mi sia, pertanto, conceduto, anche per conchiudere questo articolo, di riportare qui due fiabe che non mi paiono del tutto senza importanza; mentre mi propongo di produrne altre in altra occasione, se questa *Rivista*, con maggior larghezza che non abbia fin qui usata, si compiacerà di raccogliere nelle sue pagine più diffuse contribuzioni folkloriche.

Nella prima è rappresentato una specie di *Capitan Fracassa* e *Bertoldino* insieme; la seconda invece, specie nella seconda parte, arieggia la leggenda provenzale *du vilain qui gagna le Paradis en plaidant*. Ecco la prima.

Carlo Bel Trent era un ciabattino delle vicinanze di Cuneo; il quale, volendo tentar la fortuna, vendette gli arnesi del suo mestiere e s'incamminò verso la città. Ivi si acquistò da un rivendugliolo un vecchio abito signorile, e coi pochi soldi che gli erano avanzati comperò un po' di pane e di miele e si recò sul ponte del Gesso per far colazione. Tagliato il pane e spalmatovi sopra il miele e lo

mise sul parapetto del ponte; ma, poichè si era d'estate, una nuvola di mosche vi si posò subito sopra. Il nostro eroe trasse la spada, e col piatto di essa diede un colpo tale che le uccise tutte. Le contò ed erano cinquecento. Allora pieno di meraviglia fece stampare due cartelloni con la scritta: *Carlo Bel Trent che cunt un colp n' a massà sinqusent*, se li pose, uno sul petto e l'altro sulla schiena, e s'incamminò verso Torino. Mentre passeggiava sotto i portici pensando al modo di procacciarsi da colazione fu veduto da un cameriere del re; il quale, recata la notizia al suo signore di questo eroe giunto in città, ebbe ordine di condurlo alla reggia. Ivi gli vennero affidate tre imprese.

La prima era di uccidere un cinghiale che infestava i boschi presso Torino; e per tale impresa il re gli diede per compagni alcuni soldati. Ma Carlo che aveva le sue buone ragioni per esser solo, fece fermare i soldati e s'internò nel bosco. Senonchè appena vide il cinghiale, preso da spavento, si diede a fuggire sì fattamente da perdere nella corsa il cappello e uno zoccolo. Inseguito sempre da presso trovò per sua fortuna una cappelletta, della quale con un urto violento aperse la porta e si riparò dietro di essa; mentre il cinghiale nell'impeto della corsa balzò fin sopra l'altare. Carlo, fatto in tempo ad uscire, richiuse la porta e narrò ai soldati che, invece di uccidere il cinghiale, lo aveva preso per un orecchio e rinserrato nella cappella, dove, infatti, non fu difficile l'atterrarlo.

La seconda impresa era contro un famoso bandito che dal monte tra Chiesi e Torino, dove risiedeva, spandeva tutto all'intorno il terrore. Carlo va ad affrontarlo; ma il bandito lo invita a casa propria, gli offre da cena e lo fa restare anche a dormire nell'intendimento di ucciderlo durante la notte. Nella stanza v'era un mucchio di zucche e Carlo, che aveva indovinato il proposito del bandito, ne dispose alcune nel letto in modo da simulare un corpo umano; mentre egli si nascose sotto il letto e si diede a russare. L'assassino, entrato cautamente nella stanza, vibrò un primo colpo di pugnale che gli parve mortale; ma Carlo, come si svegliasse allora dal sonno, esclamò: «ehi! una pulce m'ha morsicato». Un secondo colpo più fiero, affondatosi in una zucca, gli diede occasione a osservare: «Ma queste son cimici». Allora l'assassino, atterrito e credendo alla invulnerabilità del suo avversario, gittò il pugnale, fuggì da quei luoghi e mai più nulla si seppe di lui.

La terza impresa era di conchiuder la pace con una città vicina, con la quale erano riescite vane tutte le pratiche fino allora tentate dagli ambasciatori. Carlo Bel Trent sale a cavallo, sul quale son costretti a legarlo perchè, mal pratico, cadeva da tutte le parti, e poi parte correndo a precipizio. Passando accanto a una croce s'abbracciò ad essa per fermarsi ma invece la schiantò e la portò seco nella corsa vertiginosa. Arrivato alla città nemica, con quell'emblema di fraternità e colla fama di eroe che l'aveva preceduto, non gli fu difficile conchiudere una pace onorevole; e, tornato a Torino, visse alla corte da gran signore e morì carico d'anni e d'onori.

Nella seconda son narrate le avventure di certo Girolamo.

Anche costui abbandona il paese nativo per andare in cerca di avventure; e a Torino, in un albergo, s'imbatte in un capitano dell'esercito che lo prende come suo servo e prende tanto a volergli bene che gli confida un suo segreto. Era, cioè, innamorato di una nobile signorina che non poteva far sua perchè il marchese padre di lei, non contento di quelle nozze, la teneva relegata in una torre custodita da guardie. Girolamo si offre di andarla a rapire e, mercè la sua forza e destrezza, ci riesce. Si celebra il matrimonio e i due sposi vivevano felici quando improvvisamente scoppia la guerra. Il capitano partendo ordina alla moglie di non uscire di casa, chè altrimenti le sarebbe accaduta sventura. Ella mantiene per un mese o due la consegna, ma poi s'affaccia al balcone indi scende nel giardino e finalmente una terza volta s'arrischia fuori della propria casa; in una via deserta s'abbatte in una vettura ferma nella quale è fatta entrare a forza e vien così rapita. Il capitano ritorna carico di gloria, in grazia specialmente delle prodezze di Girolamo; ma ha il dolore di trovare la casa vuota e nessuno sa dargli notizie della propria moglie. Allora egli e il suo servo fedele si propongono di andarla a rintracciare. A un certo punto si dividono per seguire l'uno la via del piano l'altro quella dei monti e si accordano di trovarsi in un dato luogo dopo un anno e un giorno.

Girolamo s'incontra per via con un signore ben vestito al quale chiede notizie della dama rapita. Il signore, che non era altri che il diavolo, gli risponde di saper tutto e di esser pronto ad aiutarlo nell'impresa purchè Girolamo gli prometta di esser suo dopo un anno e un giorno. Giurato il fatto Girolamo montò in groppa al demonio e via per monti e piani fino ai piedi di un castello che era custodito da un mago. Girolamo, coll'aiuto di *Berlichete*, uccide il mago e riporta al suo padrone la moglie. Non sapendo come ricompensarlo, il capitano gli permette di andare a rivedere la vecchia madre e gli regala un cavallo con due sacchetti d'oro. Viaggiando verso il villaggio nativo, in una breve sosta, Girolamo vede passare due viandanti che gli chiesero l'elemosina ed egli fa loro parte della propria colazione: uno era il Signore e l'altro S. Pietro. Il Signore per ricompensarlo, gli dice che qualunque grazia avesse domandato gli sarebbe stata conceduta. S. Pietro gli suggerisce di chiedere il Paradiso; ma Girolamo non se ne cura e domanda, invece, tre grazie a suo capriccio. La prima era che tutti coloro che si fossero seduti sulla soglia della sua casa non potessero alzarsi senza suo ordine; la seconda che chiunque si fosse arrampicato sul fico che era nel suo orto non ne potesse più scendere senza il suo consenso, e la terza che entrasse nel suo sacco tutto ciò che egli voleva.

Giunto al suo paesello Girolamo trova la madre vecchia e povera. La fa ricca e vive con lei in beata incoscienza; quando, passato l'anno e il giorno fatale, sente bussare alla porta di casa e vede un ragazzetto il quale scoprendosi il capo mostra due corna. Girolamo si risovviene allora dell'impegno assunto col diavolo e lo prega di aspettarlo un poco. Il diavolo in forma di ragazzetto si siede intanto sulla soglia e quando è per alzarsi non lo può. Allora Girolamo ridendo lo scioglie a patto che gli conceda un altro anno e un giorno di libertà. Passato anche questo tempo viene un secondo demonio e mentre attende la sua preda attratto dalla bellissima frutta si arrampica sul fico fatato e non può scendere finchè Girolamo non glielo consente a patto di una nuova proroga di un anno e un giorno. Finito anche questo viene *Berlichete* in persona; ma Girolamo lo fa entrare nel sacco, lo lega e lo porta da un fabbro per farlo battere con un martello finchè non gli abbia promesso di lasciarlo tranquillo per tutta la vita.

Ridottosi in povertà, dopo averla scialata da gran signore, anche per Girolamo viene l'ora della morte, ed egli si parte da questo mondo col suo sacco entro il quale pose un paio di tenaglie. Alla porta del Paradiso S. Pietro gli dice che non c'era posto per lui giacchè a tempo debito l'aveva rifiutato. Alla porta dell'inferno afferra colla tenaglia il naso di un demonio, e gliene porta via un pezzo; per cui anche di là è scacciato. Ritorna alle porte del Paradiso, suona il campanello e prega S. Pietro di tenergli, almeno, il suo sacco. S. Pietro acconsente, ma Girolamo, rapido come il lampo, pronunciò la sua frase: *Girolamo nel tuo sacco* e così si trovò senz'altro sulla soglia del Paradiso. Là egli tratteneva con giuochi e storielle tutti i bambini che capitavano; di che informato il Padre eterno concedette senza più che Gerolamo entrasse dentro e così in grazia del suo sacco questi si trovò in possesso della parte migliore del Paradiso (1).

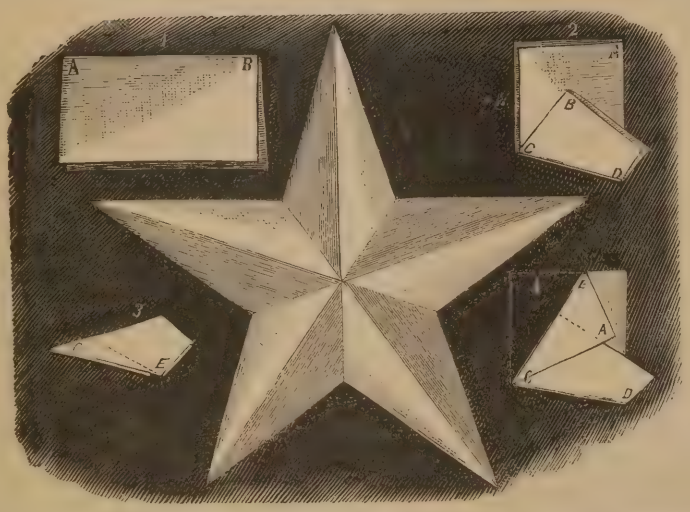
D. Carraroli.

(1) Questa storiella, con qualche variante, è narrata in diverse provincie, anche dell'Italia meridionale.

N. d. R.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE

Con un colpo di forbici in linea retta tagliar fuori una stella a cinque raggi.



Si piglia un foglio di carta da lettere doppio, volgendo a destra la piegatura AB (fig. 1).

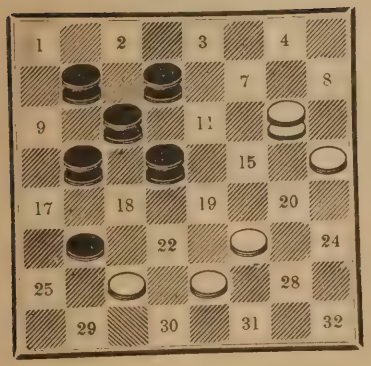
Si piega quindi seguendo la linea CD (fig. 2) per modo che l'angolo ACB sia la metà dell'angolo BCD al che si giunge facilmente per tentativi, ripiegando il foglio nella linea CE la quale non è altro che la CB prolungata nella direzione della fig. 2. Il vostro foglio assume allora l'aspetto presentato dalla fig. 3. Piegatelo allora in 2 seguendo CA. Se la linea CE cade sopra CD significa che la prima piega della fig. 2 venne ben eseguita; se cade fuori o dentro, bisogna modificare la prima piega CD.

Quando tutto sarà al suo posto indicato e la linea CE cadrà esattamente su CD, date un colpo di forbici seguendo la linea destra punteggiata e, spiegando il fòglio, constaterete d'aver così costruito la bella stella a cinque raggi rappresentata nel centro del nostro disegno. Ecco per le nostre lettrici un mezzo semplice e rapido per tagliar delle stelle dorate o colorate da adornar paracamini e paraventi.

Dama e Scacchi.

Problemi N. 41.

Nero (pezzi 6).



Bianco (pezzi 5).

Il bianco giuoca e vince.

Soluzioni

dei problemi N. 40

Soacchi:

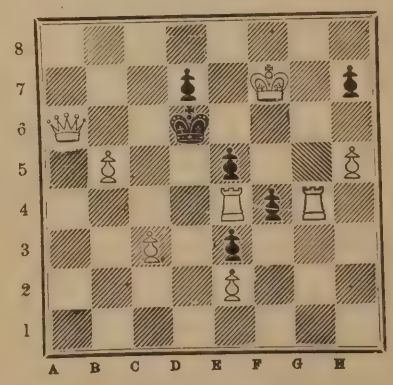
B
1. T h3-h4
2. P a2 d4
3. T h4-d4 matta con varianti.

N
1. A d 3 muove
2. qualunque.

Dama:

B.	18-14	17-13	24-20	28-12
N.	11-18	18-14	16-23	N. perde

Nero (pezzi 6).



Bianco (pezzi 8).

Il bianco col tratto matta in 3 mosse.

Salto del cavallo - incastro.

S	v	a	o	u	n	i	.
n	s	n	e	n	c	i	u
d	e	a	l	s	i	a	m
n	i	t	a	a	a	n	r
i	u	e	i	s	i	v	t
a	g	t	u	.	c	t	i
b	n	l	b	i	a	s	a
e	i	b	c	i	m	o	s

Monoverbo I.

N
A
M

Monoverbo II.

cap
A

Monoverbo III.

O antant O

Monoverbo IV.

PPP a

Decapitazione I.

Se dal sostegno d'ogni fiore togli
il capo, ne usciranno
due numeri, ma come insiem li chiame-
ranno?

Decapitazione II.

Se a materia che serve al muratore
togli la testa,
un animal ti resta
simile al cervo e caro al cacciatore.

Incastro.

Se in persone malate
mettiame .... chi?
troveranno una pietra trasparente
da le faccie venate.

Bizzarria.

Una vocale in un mulino entrata
in piccola città s'è tramutata.

Indovinello.

L'acqua è poca? l'acqua bevo,
l'acqua è molta? bevo il vino.

Sciarada I.

Congiunge il *primiero*
Dà forza il *secondo*
Di guerra fecondo
Fu il timido *intero*.

Sciarada II.

Tocca molti paesi il mio *primiero*,
Poche labbra ti dicono il *secondo*,
Ahi che disgrazia l'essere un *intero!*

Sciarada III.

Invidio il fior che adorna il tuo *primiero*,
Esser l'*altro* vorrei che liba il fiore,
Come *totale* tu mi scaldi il cuore
Quando riposi in me lo sguardo altero.

Sciarada IV.

Tra i punti cardinali ecco il *primier*,
fa il *secondo* il nocchier,
terza è la vita a chi non ha mestier,
iberica provincia hai nell'*inter*.

Sciarada con cambio d'accento.

Dubitar poi dir già fatto?
è un incanto di *totale*
che ci lascia soddisfatto.

Sciarada telegrafica.

1. Nota
2. Scorre
1. 2. Splende.

Domanda bizzarra I.

Quale voce di verbo ausiliare
nel tempo stesso può affermar, negare?

Domanda bizzarra II.

Qual è quella parola composta di una consonante e di sei vocali?

Monoverbo a pompa I.

Nell' inverno

Monoverbo geografico a pompa.

In armeria

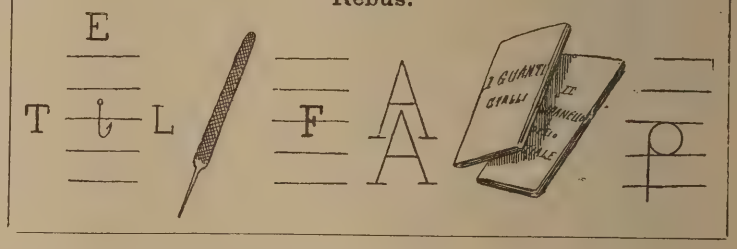
Anagramma telegrafico.

Città Città

Monoverbo a pompa II.

Truffatore

Rebus.



Spiegazione dei Giuochi del numero precedente.

Salto del cavallo. — Falso accrescitivo.
Normal *serve a la massaia*
ed accresciuto *sta ne la pescaia.*
(Ago — agone).
Sciarada 1.ª — *Mi-raggio.*
Sciarada 2.ª — *Anima-le.*
Sciarada 3.ª — *Rosa-rio.*
Sciarada 4.ª — *Al-ber-o.*
Indovinello. — *La matita.*

Anagramma. — *Mani — mina.*
Anagramma geografico. — *Samo — Mosa.*
Bizzarria. — *Do-no*
Falso diminutivo. — *Solo — solino.*
Decapitazione. — *P-rete.*
Bisenso 1.º — *Costanza.*
Bisenso 2.º — *Lente.*
Vocali da aggiungersi. — *Di carnevale ogni scherzo vale.*

Parola da formarsi. — *Porto ferraio.*
Domanda bizzarra — *Otto-mani.*
Monoverbo geografico — *Pi-nero-lo.*
Monoverbo doppio. — *V'è-di sol-di.*
Monoverbo 1.º — *Venti-due.*
Monoverbo 2.º — *S-tre-i-t-o.*
Rebus 1.º — *Un ri-sotto sopra-ff-in-o.*
Rebus 2.º — *Se pieno d'anni sei non fare il damerino.*

Fot. Anderson, Roma.

Volterrano: Amore dormente.

Galleria Pitti, Firenze.

II.

Le sezioni straniere. — L'Inghilterra.

Per chiudere in un breve articolo come questo un cenno delle principali opere delle sezioni straniere, dal cui complesso si forma la parte quasi più interessante dell'Esposizione, rappresentando esse in gran parte manifestazioni carratteristiche di cui non ancora l'arte italiana ha dato saggi affini ed analoghi, son costretto ad una brevità e ad una selezione assai poco proporzionata all'importanza delle opere d'arte in esse esposte.

Tuttavia non mancherò di indicare specialmente le opere più espressive e più originali.

Nella Sezione inglese trovasi una delle più vive e dense concezioni simboliche nella tela *I Conquistatori del mondo* del Crane. A un soggetto simile, converrebbe più che l'esigua tela la superficie estesa d'una parete.

Con tecnica sobria, poco vivace ma precisa, è rappresentata al basso della tela, in un'evanescenza azzurra, una folla simbolizzante tutte le fatiche e tutte le aspirazioni, tutti i dolori e tutte le gioie, tutte le realtà e tutte le vanità della vita. In questa folla turbinante senza posa, passa in aspetto nobile e ricco una fantastica cavalcata brillante di colori e vivace per luminosità. Nel mezzo sta il Re, l'Eroe, il simbolo fiero della forza, della possanza, dell'autorità, reggente nella mano il glorioso stendardo delle vittorie; egli è tutto chiuso nell'armi auree. Alla sua sinistra viene dignitosa e leggiadra la Bellezza, la Regina, chiusa in una veste bianca, e l'Amore, vivace garzone, in assisa rossa di paggio, brandente alta una torcia accesa.

Alla sua destra invece cavalca la Fama rappresentata da un gagliardo cavaliere elegante in vesti rosse e il Lavoro nelle spoglie umili dell'operaio curvo sotto il peso dei suoi arnesi, proteso in avanti sulla sua cavalcatura, in atto di ammirazione sommessa, verso i suoi gloriosi e magnifici compagni. Dietro cavalcano lenti nell'ombra la Morte inesorabile, il Tempo distruggitore.

La profonda concezione che riassume il concetto fatale della vita, che ne rappresenta le manifestazioni ideali e fatali, le due arcane leggi rivali la volontà e il destino con simboli così chiari ed efficaci sarebbe degna ripeto di apparire e di parlare il suo alto linguaggio su una parete d'una sala magnifica.

Se il Crane manifesta la maggiore espressione nel campo simbolico, nel campo dell'espressione del sentimento umano è Dudley Hardy, che con la *Vedova* ha il primo posto; e infatti la sua piccola tela semplice e poco appariscente è di una suggestione triste e commovente.

Frank Brangwin invece rappresenta la vita gaiosa e tumultuante nel *Baccanale*, che mostra l'attitudine speciale e originalissima

di questo pittore per la decorazione fondata su delle armonie sapienti e varie di espressioni, dove la visione coloristica è sempre in relazione efficace col tema, come appare anche nei *Re Magi*, dolcissima visione tenue e semplice.

Arthur Englefield nel *Duetto* rappresenta due bimbe graziose che in un salottino elegante, pestano sulla tastiera del piano, a cui una a stento giunge, e con un tema così semplice giunge a un' espressione intima e vitale che rende un'opera così modesta superiore a tante tele pretenziose. Una bella nota decorativa, simile a un armonico arazzo verdastro, ha il quadro del Bramley *Tosatura delle pecore*, che è dipinto con abilità e franchezza, se pur è freddo come espressione. Le *Preghiere d' amore* di Gerald Moira è invece una tela che ha pure una dolce e aristocratica armonia di colore, ma dove è squisitamente espresso un sentimento dolce e poetico, nella figura della giovinetta orante, assorbita nel ricordo del prode cavaliere a cui ella diede tutto il suo amore. Stanhope Forbes nel *Ritorno dalla cava* ha una delle sue scene meno efficaci della vita del lavoratore.

Minor importanza hanno i quadri del Salomon, del Tadema, dell' Hughes, del Mileham e di varî altri; anche *Horae Serenae* del Poynter, ricostruzione d' una scena di danza pompeiana è assai fredda nella sua abile e precisa raffigurazione e così F. G. Watts è debolmente rappresentato dalla sua *Baccante*.

Nelle scene di paesaggio primeggia Alfred East per una sinfonia aurea, magnifica. Il suo *Opulento autunno* è un vero inno pagano alla madre terra, alla natura splendida anche nel declino. Notevoli e robuste sono le impressioni *Un Mulino* e *Il mercato a Dordrecht* dell' Haité. Un acquerello vivace e simpatico ha la signorina Montalba nell'*Aspettando l' Hohenzollern*, veduta del bacino di S. Marco a Venezia. Finissima la *Luce argentea nella foresta*, dello Shield.

Ritratti di valore straordinario non vi sono in questa sezione. Dei due del Sauter quello del *Dr. H. Richter* rivela la tavolozza fine e delicata dell' eminente artista. Buono è quello del Greiffenhagen raffigurante una signorina in un' armonia bianca grigia e nera e una vigorosa impressione è quella dell'Herkomer.

Altri ritratti che si elevano dal comune son quelli del Richmond e dello Shannon.

America.

Nella stessa sala dell'Inghilterra ha una breve raccolta d'opere l'America. Gli artisti che in essa figurano vivono del resto tutti nel continente e alcuni in Inghilterra, e all' arte delle varie scuole europee si riattaccano. Primo fra tutti sta il Mac Neil Whistler, l' artista originale e versatile che creò le dolci armonie coloristiche, ch' egli espose sotto il titolo di *sinfonie* e *notturni*, che attribuì al colore una particolare funzione musicale e suggestiva. Egli espone la sua notissima *Principessa dei paesi della porcellana* che rimonta a circa trentacinque anni fa. La tela rappresenta una giovane bruna giapponese vestita di stoffe di color delicato, verdastro e rossastro, cinta da una gran fascia rossa, in piedi sopra un tappeto bianco a disegni turchini, presso un paravento chiaro a fiorami. La dolce armonia che lega i varî toni e la facilità, la scorrevolezza semplice e sicura con cui è dipinta questa figura di grandezza quasi naturale sono le qualità precipue che si rivelano in questa tela.

L'*Amleto* dell' Abbey, un fecondo e suggestivo illustratore di scene shakspeariane, manifesta una visione coloristica meno abile forse, ma assai densa di senso suggestivo ed emozionante e concorre forse più che la rigidezza degli atti e degli aspetti a dare la sensazione delle sorde lotte e delle dilanianti passioni che turbano quei personaggi.

Quando cadon le foglie del Boughton rappresenta una mezza figura femminile assai espressiva che nel tipo ricorda le donne dolci e pensose di D. G. Rossetti. Julius Stewart ha tre impressioni di figure femminili nude su fondi di paesaggio illuminato dal sole; *Sotto il salice* è certo preferibile alle altre due per maggior eleganza e correttezza.

Mac Lure Hamilton ha nel ritratto di *Gladstone* uno dei pochi ritratti eminenti di tutta l'esposizione. A. Harrisson ha una veduta di mare turchino, riflettente gli squarci luminosi del cielo piovigginoso, che è ricca di espressione oltre che essere d' un efficacia rappresentativa assai notevole; Eugéne Benson ha alcuni dolci paesaggi d' un carattere assai semplice e suggestivo animati di un certo senso arcaico.

David Fuldon: Aura d'estate.

Scozia.

Di paesaggi è in gran parte composta questa sezione dove regna ancor la monotonia un poco fredda e voluta della declinante scuola di Glasgow.

Fra le poche opere di figura va menzionata la *Tavola rotonda* del Newberry, scenetta idillica d'un interno familiare. Due bambine fanno i loro castelletti di carte da giuoco sulla tavola rotonda, e la minore specialmente è ritratta con assai dolcezza ed espressione, David Fuldon mette, come il Walton e il Pratt, le sue figure in mezzo al paesaggio. La sua *Aurea estate* è una delle più simpatiche e vivaci opere di questa sezione. Il *Ferry-boat* dell'Walton racchiude una tenue armonia di colore madreperlaceo, e la rappresentazione d'un battellino su un lago, con due bambini ed un uomo, è una scusa per manifestare una originale visione di colore di luce. M. Austen Brown si stacca più decisamente dal gruppo di Glasgow e nella *Benedizione del mare* ha una visione di colore assai brillante e forse, nel gruppo del Vescovo e del chierico sul fondo turchino dell'acqua e del cielo, un poco dissonante.

Fra i paesaggi notevoli sono i due dello Stevenson *Stagno* e *Mattino di primavera*, così pure *Pastorale a chiaro di luna* di Archibald Kay, il quale nel *Torrente*, nell'*Armento* e nell'*Agricoltura* varia di carattere e di espressione. John Terris in alcune vedute manifesta una originalità di visione assai piacevole e una sicurezza di pennellata veramente straordinaria.

Mac Adam, A. K. Brown, H. I. Haig e il Mason hanno varie tele più o meno caratteristiche, ma nelle quali come in quelle del Rattray del Downie, del Roche e dello Spence non si ritrovano che le note caratteristiche di questo gruppo che riproduce costantemente la natura sotto lo stesso aspetto tranquillo peculiarmente espressivo, se non riuscisse già assai monotono per la ripetizione nella scelta e l'affinità della interpretazione. Fra gli altri, l'Hamilton Whitelaw ha una nota brillante di sole, e una nota delicata ha il Paterson nella *Primavera gioiosa*. Lo Smith ha nell'*Errabondi* uno studio di cavalli in una campagna nevosa e squallida assai espressivo. John Lavery espone due ritratti, dove egli appare meno interessante che non in altre sue precedenti opere. A quello rappresentante *Madre e figlio* è certo preferibile per una certa espressione nobile e scelta, se pur debole nella manifestazione, la lattea armonia della *Duchessa* bianca. Un ritrattino vivace e caratteristico ha Patrick Orr nella *Signora con specchio*.

Danimarca, Svezia, Norvegia.

Accanto alle opere scozzesi tenui e delicate la vivacità e il carattere originale delle opere delle sezioni danese e scandinava mettono delle note più vive ed intense su una gamma anche più varia.

Nella sezione danese sei ritratti e un soggetto marinaresco sono le sole tele ove apparisce la figura umana.

Emergono per la semplicità della visione per la concezione particolare di rappresentare il personaggio nel suo ambiente più familiare e consentaneo, per una visione realistica e nello stesso tempo manifestata con carattere individuale i due ritratti di P. S. Kroyer, che col Lembach e col Mac Lure dà la più alta rappresentazione ritrattistica. Egli ha raffigurato in uno il poeta *Holger Drachmann* in piedi presso una barca in riva al mare, illuminato dagli ultimi raggi d'un sole aureo. La finezza, la luminosità e la spontaneità in esso sono, davvero, meravigliose. E non inferiori sono nel ritratto del *Signor Hirschsprung* nel suo studio.

L'Johansen ha una gran tela raffigurante *Mia moglie e le mie figlie* di una colorazione sbiadita e un poco trita; la signora Wegmann in due ritratti, uno d'uomo ed uno di signora, mostra doti non comuni di pittrice abile e sufficientemente disinvolta.

Michael Ancher, oltre un ritrattino della *Signora Ancher*, piuttosto rigidetto, ha *Due pescatori* caratteristici su un fondo di cielo e di mare di un tono pallido dorato.

Fra i paesisti notasi Julius Paulsen con tre tele, fra le quali particolarmente simpatica è la *Sera d'estate* in una strada di villaggio, e G. N. Achen che ha un cielo luminoso nel *Paesaggio danese* e un'espressiva impressione boschiva nel *Dopo la pioggia*. Carl Locher ha nella *Sera d'estate* uno studio di marina abbastanza notevole, mentre nei *Giganti moderni* ha un telone grigio e vano ove dipinse delle navi da guerra, tra il fumo

ZORN ANDERS: IL BALLO.

delle cannonnte. Anche le *Oche* del Mols sono da notarsi per varie qualità.

Fra gli svedesi lo Zorn si mostra sempre quel sicuro e destro maneggiatore del pennello che s'è rivelato in tante altre opere.

In queste sue opere notasi però una maggior assenza di espressione morale. Le sue figure nulla dicono, nulla rappresentano e sono puramente delle macchie di colore più o meno armonico, piu o meno luminoso, con più o meno efficacia rappresentante. Alla *Ragazza che scende la scala* sgraziata e poco armonica è certo di gran lunga preferibile la ragazza *In birreria* ove le abilità pittoriche dello Zorn sono più complete, e alla figura di donna che pattina *Sul ghiaccio*, assai debolmente rappresentata, è di gran lunga preferibile per un certo senso di movimento bene espresso *Il Ballo — festa popolare di S. Giovanni a Mora.*

Carl Larson, un altro artista versatile e originale, ha due accurati disegni all'acqua-

rello per illustrazione d' uno stile severo e gustoso ed ha una scenetta gentile e delicata nel bambino carico di fiori che viene pel prato dove l'erba alta ondeggia mollemente. Anche gli studi d'animali del Liljefors sono d'un carattere e d' una esecuzione assai pregevoli. Varie cose espone S. A. il Principe Eugenio. Buono è uno studio di *Nube* e un altro di un *Bosco verso sera.* Ma più che questi, più ancora dei quattro disegni di carattere ingenuo, è apprezzabile la tela *Notte d'estate* per un senso intimo di poesia elegiaca.

Alcune tele caratteristiche ha Nils Kreuger nelle *Querce* e nell'*Autunno*; ma è soltanto nei due effetti di notte di Carl Nordström che è più manifesto un carattere di originalità sia nella visione che nella interpretazione della natura, sebbene la tecnica sia in alcune parti poco franca ed incisiva. All'*Effetto di notte*, più fantastico e suggestivo, è però preferibile per precisione di stile e semplicità di espressione *Sera d'inverno*, dove in un' intonazione bassa, cerulea e leggermente violacea è rappresentata una campagna coperta di neve e sparsa di casolari illuminati internamente.

Al paesaggio violento d' intonazione del Björck sono preferibili i due ritratti ch'egli espone, e più che quello del *Pittore Wallander* è quello dell'*Architetto Boberg* che rivela un senso di spontaneità e di osservazione originale. Più semplice ma più fresco e vitale è l' *Autoritratto* del Bergh appartenente alla Galleria degli Uffizi di Firenze.

Nella sezione norvegese il Bratland, che ha pure una tela violenta con una figura femminile seduta al sole, vestita di bianco, ha una tela semplice *In lutto*, dove due figure sedute in atto tranquillo e severo si smarriscono in una penombra misteriosa che distrugge ogni particolare e contribuisce a dare un'intensa espressione di mestizia a tutta la scena. Halfdan Ström oltre a una scena di vita contadinesca dipinta con vigoria ha uno studio di colore delicato e fine nella *Giovine madre.*

Fritz Thaulow mostra in due opere tutta la sua destrezza meravigliosa nel rendere l'aspetto dei piccoli e rapidi corsi d' acqua scintillanti e il dolce sentimento con cui sa tradurre la poesia delle notti lunari nei piccoli villaggi normanni. Il suo pastello *Fiumicello in Normandia* e la *Sera in una città di Normandia*, hanno tutto il carattere originale e vivace delle migliori opere del valoroso artista norvegese.

Johannes Müller ha due effetti vigorosi, in *Notte* e in *Chiaro di luna*, dei monti della sua Norvegia. Anche la *Sera d'Autunno* del Borgen col suo aspetto crepuscolare di tramonto è come la *Notte* del Muller un saggio di pittura realistica e spontanea. Del Normann è preferibile *il Tramonto in estate a Bodo*, benchè piuttosto artificiale, al *Fiord di Moero* violento e disarmonico. Impressioni vigorose ed espressive sono le due del Sinding *Sera* e *Nelle Montagne.* Altre tele di qualche valore espongono il Kielland e il Peterssen; Erik Werenskiol, ha un caratteristico ritratto dell'Ibsen.

Olanda.

Anche l'Olanda come la Scozia e come la Danimarca e la Scandinavia ha un maggior numero di opere di paesaggio e marina che non di figura, o dove la figura ha una parte affatto secondaria. Ma a differenza di queste altre sezioni, in cui la rappresentazione della natura ha un accento peculiare e rivelante una visione caratteristica o per lo meno una tendenza a una scelta più sagace di motivi i più espressivi e più rari, l'Olanda presenta un numero di opere di un carattere assai semplice, sia come visione meno soggettiva che come scelta assai comune e talora volgare. Quasi nessuna viva emozione traspare dalle loro tele. Il rendere semplicemente e con sufficiente abilità l'aspetto più normale delle cose e degli esseri sembra esser loro unica mira. E pare quasi una preoccupazione in loro di non lasciarsi sedurre nè da aspetti rari e impressionanti, da tentativi tecnici arditi e liberi da ogni norma tradizionale.

Josef Israels ha due tele; una mezza figura d'un *Lavoratore della Terra* e una tela di tema marinaresco *Portatori d'àncora.* La sua pittura è sempre libera e magistrale ma d'una terrorità troppo monotona e d'una espressione assai vana che fa rimpiangere le suggestive e vivaci scenette d'ambienti poveri ch'egli dipingeva anni fa e nella cui rappresentazione continua il discepolo suo Reuhuyss. Monotono e assai triste è il Blommers nel *Primo nato.* Il Pieters nell' *In pena*, scena di vita casalinga contadinesca è più

efficace e più vero. Uno studio assai vigoroso è la figura di pescatore del Van der Maarel e una fresca e geniale impressione è quella di Willy Martens, una contadinella seduta fra il verde d'un giardino. Le due mezze figure dell'Havermann e dell'Henkes sono due saggi pregevoli, la prima specialmente per una finezza di colorazione e un senso di vitalità assai spontanea. L'aratore del Josselin de Jong che in *Un momento di riposo* riceve il desinare modesto portatogli da una contadinella è assai semplice e caratteristico. Lo sfondo del piano arido che si stende lontano, lontano è reso con evidenza e con sentimento: tre artisti che rappresentano tre diverse tendenze e pure si impongono per originalità ed evidenza.

Così pure un'espressione gradevole e modesta hanno le due tele di soggetto pastorale una tutta sole e trasparenze delicate, l'altra

ARNTZENIUS FLORENT: DOPO LA PIOGGIA.

grigia e triste del Fer Meulen. Anche una impressione di *Pioggia* in una via di città dell'Arntzenius è buona. Ma coloro che più degli altri, pur entro i limiti modesti e semplici, assurgo noa una intensità di espressione e manifestano anche in parte una tecnica moderna, maestra ed efficace sono il Van Soest, il de Zwart e lo Zilcken.

Il primo con *Un angolo di giardino in inverno*, un sito solitario coperto di neve dove il sole projetta i suoi raggi dorati nell'ora crepuscolare, ha una dolce espressione di intimità, di vita, e una rappresentazione concisa, nervosa, evidente del vero. Così il De Zwart nella tela *Inverno in Olanda*, in cui rappresenta una strada di villaggio, ove la neve solcata da carri è divenuta fangosa, sporca, dove lo spettacolo del disfacimento della neve sulle strade fangose, molli, il senso di umido e la tristezza dello squallore invernale dei piccoli villaggi sono evidentissimi. È questo, davvero, uno di quei quadri che lasciano un'impressione indimenticabile, tanto la visione del pittore si palesa nitida ed accurata nei menomi particolari.

Accanto all'espressione dolce, piacevole del-

l'inverno del Van Soest, a quella più realistica del De Zwart, quella dello Zilcken è più drammatica. Su un piano esteso, coperto di neve rotta da solchi e da pozze d'acqua intorno alle quali svolazzano torme di uccelli oscuri, una nube fosca e tragica s'alza dall'orizzonte e si stende diagonalmente sul cielo, creando un contrasto con la luce viva d'un albore aureo. Peccato che una pittura energica e vivacemente franca non rialzi come nelle precedenti due tele invernali, con un accento vivo, individuale, l'aspetto di questa espressiva visione.

Anche le due tele del valoroso Hendrik W. Mesdag *Sole al Tramonto* e *Arrivo di barche a Scheweningen* sono vivamente efficaci e rivelano l'assiduo studio e l'intenso amore di cui il Mesdag ha fatto segno la poetica spiaggia di *Scheweningen*, da lui costantemente ritratta, ma non esse abbisognano d'esser più fatte segno alle lodi della critica.

Il *Pascolo* del defunto Stortenbecker, le *Dune* del Tholen, *Verso sera* del Gabriel, *Sera* di Taco Mesdag, l'*Ottobre* del Weissenbruck, l'*Autunno* della signora Bilders, il *Paesaggio* del defunto Roelof, il *Mare* di Jacob Maris, e altre tele della signora Van Calcar Mesdag, del Van de Sande, del Mauve, del Du Chattel rappresentano questo o quello

Mesdag: Arrivo delle barche pescherecce.

aspetto, or triste, or lieto, ora squallido ed ora ricco, del cielo, della terra o dell'acqua ma nulla di ardito, di vivace, di più che comune brilla in esse.

Nè, ad onta dell'aspetto originale, più delle altre interessa la tela del Koster *La coltivazione dei tulipani ad Harlem*, dove sotto l'orizzonte grigio è rappresentata una distesa, a strisce alterne di tulipani rossi, gialli, bianchi, violacei, senza che da questa tela venga una particolare espressione, senza che vi sia altro che la riproduzione efficace d'una dissonanza di colori. Più dolce invece è il tenue ricamo del *Bosco d'inverno* dell'Apol,

leggera trama di rami e di tronchi d'alberi coperti di neve. Anche le *Anitre* di Willy Maris, gli *Asinelli* del de Haas, le due cucine del Briet e dell'Henkes sono tele semplicissime e per varie qualità simpatiche e gustose.

Pochissimo simpatici sono invece i ritratti della signorina Schwartze, che nei *Figli del borgomastro* ha una tela fredda e pretenziosa. Anche il Bisschop nel *Ritratto di signora in costume olandese* è assai poco attraente. Il Vander Waay invece in una figura di *Orfana della città di Amsterdam* è assai fine ed elegante e manifesta le sue attitudini di pittore dalla visione larga e semplice.

Baertsoen Albert: Vecchio Molo.

La Spagna.

Due artisti emergono in questa sezione, Joaquin Sorolla e il giovane Mariano Fortuny. *Giorno felice* del Sorolla rappresenta una scena di quella vita semplice degli abitatori delle spiaggie marine, di cui questo artista è un così efficace interprete. Una fanciulla, vestita di bianco per la cerimonia religiosa a cui sta per avviarsi, viene a baciare il nonno, il vecchio costruttore di barche, nel suo povero e pittoresco cantiere. La scena ha luogo nell'interno riparato da legni e stuoie e fuori dall'uscio aperto vedesi il cielo sereno e il mare. Cose e persone esprimono l'intimo senso con semplicità, senza vana retorica e ogni cosa è rappresentata vivamente con franchezza e carattere. Nel ritratto *La mia figliuoletta* il Sorolla ha uno studio assai disinvolto e vivace, ove come in poche altre opere osservasi una sicura facilità nel dipingere una testa costruita solidamente e a cui nuoce soltanto il tono brillante di alcune rose dissonanti con la dolcezza fredda del resto. Mariano Fortuny ha un aristocratico ritratto di signora che ricorda come visione generale certi ritratti del Gaiusborough, del Reynolds e del Romney, e che rivela una sapienza pittorica non comune. Questa sezione, veramente scarsa, quando si ricordino tanti altri nomi ben noti, non presenta oltre a queste tre tele che una *Danza macabra* di fortuniana fattura del Benllieure che ha, ol-

tre a sei studi minuscoli del *Marocco*, un *San Francesco a Santa Chiara* freddo e corretto, in uno stile un poco arcaico, e una mezza figura e uno studio *Di notte* in una via, del Bacarisas.

Belgio.

Il Belgio ha due artisti d'una severità e d'una profondità intellettuale assai rara nel Kuopff e nel Frédéric. Però alle scene apocalittiche in cui questi ama chiudere simboli strani o sacri, rappresentati spesso con aridità e povertà, sono preferibili le mistiche e significative visioni del Knopff rappresentate con aristocratica nobiltà, con signorile franchezza. Il Trittico del Frédéric *Il popolo vedrà un giorno il levar del sole* è una concezione intorno alla quale le dissertazioni filosofiche letterarie possono essere infinite, ma dinanzi l'*Incenso* del Knopff, rappresentante una figura femminile eletta e fiera avvolta in vesti seriche, tenendo un sottil calice in mano, non v'è posto che per l'ammirazione. Ammirazione destata dalla bellezza misteriosa e sfingea, dal sentimento arcano e mistico, dalla gentilezza suprema che rappresenta ed esprime l'ideale imagine e dalla eleganza squisita e sicura con cui è rappresentata. L'*Enigma* del Leempoels, nuda figura di donna carica di gioielli ricchi e pesanti, è un ben vano e freddo enigma quando si pensi all'attrazione e all'emozione che con simili motivi seppe destare Gustave Moreau; nè maggior interesse desta il volgare tipo maschile *Domenico*, nel quale il Leempoels profuse la sua magistrale abilità di esecuzione. Più interessante, sebbene un poco monotono nella colorazione, è il Dierck nel *Pro Schola — Distribuzione della minestra ai bambini della scuola.* Anche il Leemputten nelle scene di vita popolare fiamminga è simpatico e caratteristico.

La maggior efficacia rappresentativa e suggestiva nel ritrarre i modesti aspetti della vita semplice e degli ambienti ordinari è data dal Baertsoen con la *Piccola piazza fiamminga di sera*, dinanzi la quale si vive la vita intima e tranquilla del piccolo sito silenzioso e dove l'aria e la luce circolano veramente e dove tutto è rappresentato senza fatica, senza elaborazione con semplicità e franchezza.

Altro schizzo assai efficace per rappresentazione e vivamente espressivo è il *Vecchio molo fiammingo in dicembre* dello stesso Baertsoen. Il Buysse ha anche due vigorose e serie impressioni nel luminoso e vivace *Sentiero della chiesa* e nel monocromo e silenzioso *Canale a Gand*, con la neve. Le impressioni del Claus *La fornace abbandonata* e più ancora *Sole d'inverno* sono notevoli e interessanti se pur accentuino talune tendenze della scuola impressionista. Altre tele più o meno importanti hanno il Gilsoul, il Cassiers, il Marcette e Rudolph e Juliette Wytsman.

Francia.

La sezione francese, abbastanza numerosa, presenta quest'anno opere di un gruppo di giovani artisti, alcuno dei quali già universalmente è noto, che ancora non erano comparsi in esposizioni italiane.

Questo gruppo, del quale primo fra tutti si può notare il Cottet e di cui fanno parte, senza esser in alcun modo materiale vincolati fra loro, il Boulard, il Piet, il Guiguet, il Delachaux e pochi altri, stanco delle eccessività vane dell'impressionismo, delle violente colorazioni, come delle scolorazioni esagerate, e mirando a una rappresentazione assai meno obbiettiva di quella che aveva imposto un certo canone realistico, presenta varie manifestazioni legate in dolce armonia, per il significato assai affine d'un sentimento intimo, pur conservando una notevole caratterittica personale d'interpretazione.

Charles Cottet raggiunge la più elevata ed intensa espressione del Trittico *Nei paesi del mare*, nel cui centro è rappresentato *Il desinare d'addio* e ai lati *Quelle che restano* e *Quelli che se ne vanno.*

Il maggior pannello centrale raffigura alcuni marinai pescatori, seduti insieme alle madri, alle spose e alle sorelle attorno la tavola apparecchiata per il desinare d'addio e sulla quale la lampada velata spande una luce blanda. Sul fondo di quella scena, per una grande invetriata chiusa, s'intravede il mare oscuro e tranquillo, lo stesso mare che si stende nei due minori pannelli dei lati ove, da una parte, madri, spose e sorelle raccolte sulla breve spiaggia, nella silenziosa ora del crepuscolo, pregano e aspettano, mentre dall'altra, sul battello che va tranquillamente sulle acque, i marinai stanno in

attitudini di riposo e di meditazione seguendo col pensiero chissà quali ricordi di gioie interrotte, di vaghi sogni, di strazianti separazioni. Quest'opera d'un aspetto dimesso e modesto, di un'intonazione bassa e raccolta è d'una intensità di espressione vivacissima.

Tutto ciò che si può leggere sulla faccia umana di emozione contenuta, di silenzio angoscioso, di rassegnazione affettuosa, di intimo e profondo legame con quella forza mobile e ingannevole, ma attraente e avvincente ch'è il mare, è visibile su quei volti semplici e rozzi, dolci e severi. E la rappresentazione è come il sentimento che anima quella tela, semplice ma vigorosa, concisa, efficace. Pochi fra i giovani pittori francesi così largamente come il Cottet manifestano attitudini a rappresentare la vita semplice e comune nei suoi momenti più essenziali, a esprimere un'eco di quelle voci profonde che dietro le umili apparenze parlano più verginalmente efficaci, fanno più sinceramente presentire l'infinita grandezza della vita e il mistero che si cela al di là delle apparenze e delle illusioni.

HENRY EVENEPOEL: IL CAFFÉ HARCOURT.

Accanto al Cottet per delicatezza di sentimento espresso con semplicità ed efficacia di mezzi si può mettere l' Enders col suo *Raggio nel lutto*, ove in un povero ambiente ha rappresentato una giovinetta vestita di bianco che prima di avviarsi alla cerimonia, per cui si è parata d'un abbigliamento insolito, riceve un ultimo bacio dalla madre, triste e desolata nella solitudine della sua vedovanza. L' abbandono della figura stanca e vinta della madre, che esprime tutta la rinunzia, tutta l'insofferenza di chi ha ceduto, non può e non sa più resistere, per la quale il solo legame alla vita, il solo raggio che illumina tanta oscurità è quella figlia dall' attitudine impacciata ed ingenua, ma ritta e ferma nell' attesa e nella fede, in cui vi è tutta l' aspettazione e la speranza, è d' un espressione toccante. E la visione umana, chiara di quella gran sconsolatezza e di quella speranza, la visione di quella scena semplice e muta che un raggio di sole, entrando dalla finestra, avvolge di una carezzevole luce, di un tepore dolce assume quasi il significato d' un simbolo alto, in cui vive una legge profonda della vita.

D' un significato più modesto ma vivo sono

le scenette familiari del Boulard, uno dei più sottili e suggestivi esprimitori di sfumature di sentimento e di vitalità. Così pure sono semplici e anche più ingenue nella rappresentazione le scenette del Guiguet e una del Delachaux, che ha pure un profilo purissimo e nobile. Il Piet è preferibile per una accentuazione caratteristica rappresentativa nella *Fine di mercato* a *Concarneau.*

Assai nobile e originale è la rappresentazione di alcuni studî di nudo femminile di Armand Berton. Il Clement e l'Evenepoel invece sono più attratti da effetti di luce artificiale ed a ambienti caratteristici; il primo nel *Per la bianca* rappresenta con efficacia energica e incisiva l'ambiente notturno d'un caffè bigliardo, ove una partita di *carambole* gli dà occasione a ritrarre una varietà di tipi assai originali, il secondo nel *Caffé di Harcourt* ha rappresentato con mezzi più impressionisti uno di quegli ambienti mondani ed artistici assai eterogenei come non se ne vedono che a Parigi.

J. J. Raffaelli ha uno studio di *Contadini* della Brettagna assai energico e caratteristico. La *Inferma* del Roll, il vigoroso impressionista, assai scarsamente ci dà la misura del valore di questo vivace pittore, così Jean Paul Laurens non appare, con un *Ritratto*, nella sua vera luce di tragico interprete delle scene dell'Inquisizione. Così il Gervex, il Dagnan-Bouveret, il Dupré, il primo con una *Maternità* assai rosea, il secondo con una mezza figura di *Contadina brettone* assai artificiosa, il terzo con una *Prateria normanna* con la solita contadina, lisciata e lucida, rappresentano piuttosto debolmente una manifestazione che da critici severi e raffinati fu battezzata per leziosa e falsa interpretazione d'un vero artificiale, ma che, se pur non ottiene più trionfi, trovò largo successo nel pubblico. Le tele del La Touche *Piccole spese*, quelle di René Martin *Crepuscolo sul molo* e *Ragazze brettoni*, le tele lunari del Le Sidaner, una delle quali ingiustificatamente vasta, se rivelano una nobile ricerca di nuove espressioni sono però troppo povere e incomplete e lasciano il desiderio che al loro posto si presentasse qualche viva e interessante manifestazione di artisti più acclamati che non ancora apparvero alle nostre internazionali. Prima di menzionare i pochi ritratti e alcune tele di paesaggi e marine vogliamo accennare a una piccola tela dell'Aublet, *Sulla sabbia*, graziosissimo e vivace studio di sole, ove alcune figurine di bagnanti in vesti bianche sono dipinte con trasparenza e luminosità, mentre nell'*Ora del bagno* e nel *Giorno di festa* l'Aublet fa uno sfoggio di preziosità nella fattura e di levigatezza assai artificiose e antipatiche, e ad una gran tela decorativa di E. Courtois de Boanemontre l'*Autunno che toglie all'estate il suo manto di verzura*, e dove si palesa una certa eleganza e gentilezza di forme forse non originali ma piacevoli.

Fra i ritrattisti emergono per varie qualità il Besnard con quello dell'attrice *Rejane* dipinta con bravura e franchezza sul palcoscenico alla luce della ribalta in un costume color pesco, e il Blanche che oltre ai ritratti delle *Signorine Capel* espone due studî di giovinetta, fra i quali *La Lettera* d'una finissima colorazione di toni grigi e neri e di una rapidità energica e nervosa di fattura. Straordinariamente finito è invece un minuscolo ritratto dell'Weerts rappresentante il vecchio *M. Ravaisson dell'Istituto.*

Fra i paesisti emerge per modernità vivissima di interpretazione dovuta a una singolare e individuale visione della natura Eugéne Clary, un aristocratissimo e delicato rappresentatore. Nelle due tele *Nei prati* e *Braccio morto* egli ha una tenuità di colorazione e una visione larga e sintetica dei toni così attraenti che mostra la superiorità dell'espressione viva e sincera dell'emozione e della visione affatto soggettiva sulla rappresentazione oggettiva e volgarmente realistica. Oltre alle suggestive tele del Clary, a delle impressioni vivaci e in parte interessanti del Durst e dello Smith nessun'altra opera di paesisti francesi è qui presente.

Austria-Ungheria.

Benchè non così ricca e completa come avrebbe potuto essere pur abbastanza interessante si presenta questa sezione.

Una delle opere che più vi si distinguono per una efficace rappresentazione di un sentimento umano è il Trittico del Mosè *Speranze deluse.* Nel primo pannello è rappresentato l'ambiente modesto d'una camera da studente. È di notte, il giovanotto sofferente, stanco forse di lunghi studî, malato, freddolosamente avvolto in una coperta, siede dinanzi una tavola ove una lucerna rischiara

i volumi su cui egli china la testa ricciuta e nobile. La semplicità della scena, l'efficacia della espressione che rivela l'intensità della emozione sincera dell'artista, la giustezza dell'effetto ottenuto senza artificiosi contrasti fa di questo pannello la parte più interessante ed espressiva di tutto il trittico. Nel pannello centrale la continuazione si svolge dolorosa e drammatica. Il giovane studioso ha lasciato i libri, egli è su un misero lettino presso d'una finestruola che rischiara il povero ambiente lasciando penetrare pallidi raggi d'un sole crepuscolare. Egli non si rialzerà più. La vecchia madre s'è gettata disperata su quel corpo adorato che più non sente, più non muovesi, il vecchio padre è seduto accasciato, vinto.

Anche questa scena desolante manifesta qualità pittoriche lodevoli. Il terzo pannello è oscuro e più tragico d'espressione. La bara é già chiusa, i due vecchi vegliano nel silenzio della notte, al chiaro di un cero.

Ciò che fu il loro amore, la loro speranza, la loro vita è spento; fra poco anche quel triste avanzo di tanti sogni di tanti affetti sarà tolto a loro. Su un'altra tela di effetto notturno, *Vita di boheme*, il Mosè manifesta pure questo sentimento di tristezza e di dolorosa fatalità ch'è forse l'eco d'un'emozione vissuta, sentita.

Ben diversamente dall'espressione umana e dolorosa del Mosè è l'espressione arcana e fantastica del Klimt, il valoroso artista attorno al quale le giovani forze della *Secession* viennese si sono raccolte. Benchè rappresentato qui da opere di secondaria importanza egli pur manifesta con esse la peculiarità d'una visione originale e fantastica nelle fosforescenti figure femminili dell'*Acqua mossa* e la suggestività maliosa di cui circonda certe figure di donna come nel *Tramonto*. Assai originali e rari appaiono pure i motivi scelti dallo Stöhr, benchè d'una visione più realistica nelle forme e forse esageratamente arbitraria nel colore. Infatti la sua *Donna*, apparizione d'una figura femminile ignuda, che si presenta a un giovane uomo sulla prua del canotto, nel quale egli vagava pel lago in una notte lunare, palesa l'eccesso di queste due tendenze così poco armonizzanti fra loro. Più equilibrato egli appare invece nell'*In gondola*.

L'Engelhart ha in una *Cantatrice spagnuola* assai strana e nei *Primi passi*, d'un esagerato realismo, due impressioni nervose, seriamente apprezzabili. Il Knupfer ha una delle sue solite *Ninfe* marine e un paesaggio dell'Alaska assai fantastico.

René Martin: Ragazze di Brettagna.

Violenta e spiacevole è la tela del Goltz, *Vendemmia*, basata su una colorazione rossa, gialla e azzurra cruda e assai disarmonica.

Studî non trascurabili sono quelli del Moll *Officina* e *Chiesa di S. Pietro a Vienna* e *la Vecchia Gratz* del Sigmundt.

Fra i ritratti due sonvene del Lazzló di una pittura accademica artificiosa, uno del Goltz piuttosto insignificante uno del Passini, *Sir Layard*, nella sua biblioteca, assai interessante come documento rappresentativo e d'una precisione di dettagli assai rara, e due del Krämer, *I miei genitori*, assai vitali.

Germania.

È questa non solo una delle più ricche e varie sezioni straniere ma una di quelle che più largamente presentano un complesso di manifestazioni individuali e moderne. Fra i figuristi, il Lieberman e l'Exter, il Roegels e il Dettmann mostrano rappresentazioni che sono fra le più personali non solo, ma che giungono ad una efficacia e ad una sicurezza assai rara ancora fra i molti novatori. Il Liebermann più che in un *Viale* un po' volgare e in un *Ritratto* assai sommario estrinseca più completamente le sue attitudini e le sue tendenze nella *Scuola di cucito*, ove c'è, unita alla rappresentazione viva e sicura della realtà materiale, tutta la semplicità dell'ambiente e tutta la ingenuità e la purezza di quella adolescenza gaia e spensierata.

Il Dettmann, benchè efficace e incisivo raffiguratore di tipi umani, come si manifesta nell' *In chiesa*, superiore assai al *Parco dell'orfanatrofio* trito e pesante e nei toni rossi delle vesti delle ragazzine assai violento, è preferibile nella *Notte sulla riviera a Rio maggiore*, ove egli ha ritratto un villaggio silenzioso, aggrappato a delle rocce su cui viene a frangersi il mare. La pittura è larga, sicura, concisa, la tranquillità del sito, la poesia semplice e grandiosa di quell'ambiente, il senso di vita silenziosa delle notti lunari sono interpretati con maestria e franchezza meravigliose.

Più fantastici e volti a intenzioni decorative sono l'Exter colla sua *Ninfa* ignuda su un fondo di mare che va dal perleo al turchino intenso, e il Roegels che nella *Calipso* e nelle *Sirene* vagheggia un'armonia di colorazione vivace fondata specialmente sul rosso, sul turchino e sul verde e che più dell'Exter giunge a una sintetica e suggestiva realizzazione d' un motivo decorativo, che di poco abbisogna per essere più perfetto e divenire un elemento prezioso, essenzialmente moderno, per quella ricca ed espressiva ornamentazione verso cui tendono oggi le varie forme dell'arte in una rinnovazione vitale e magnifica.

L'Oppler nelle *Ricordanze* tende invece alla espressione delle emozioni e dei sentimenti più intimi del cuore umano come il Mosè, l'Enders, Dudley Hardy, il Cottet e qualche altro e nulla affatto inferiore a questi egli si dimostra, benchè nella realizzazione del soggetto che lo attrae e lo commuove egli tenga un metodo non del tutto originale, ma derivato in gran parte da certe caratteristiche manifestazioni dell'arte inglese più elevatamente personificate nel defunto Frank Holl.

L'Oppler con una pittura semplicissima, d' un' intonazione bassa, ha raffigurato una donna, ed una giovinetta che ascoltano in attitudine commossa ciò che un giovane sta suonando al piano. Ciò che in questa tela si può rimproverare è forse una eccessiva accentuazione di segni materiali tendenti ad esprimere il dolore e la commozione. Il Mackensen nella sua *Famiglia in lutto* presso il cadavere di un bambino riesce veramente un po' freddo e fa pensar troppo a un gruppo in posa dinanzi il fotografo. Il Leibl, benchè inferiormente rappresentato che non nel '95, è sempre quel fiero e severo interterprete di tipi umani, e il suo *Guardaboschi* lo palesa forse più che *Il racconto del cacciatore*. L'Höcker, più che nell'enigmatico *Vesuvio*, ove due ragazzi quasi nudi, diversamente illuminati, sono dipinti con poca spontaneità, riesce simpatico nelle *Tre sorelle*, d' una luminosità e d' una trasparenza assai piacevoli, ma ancor più in uno schizzo *Idillio*, ove una bambina ignuda che scherza con la madre è dipinta con una facilità e una freschezza non comuni.

La *Mietitura* dell'Hartmann ha, come le *Tre sorelle* dell'Höcker, un effetto di sole sui campi gialli del frumento, ma benchè accurato assai nella composizione dei gruppi nella gustosa riproduzione dei tipi caratteristici e dei dettagli riesce, diversamente da quello, un po' secco e arido nella fattura e piuttosto disarmonico e crudo nella colorazione basata sul giallo, sul rosso e sul violaceo. Assai interessanti sono le due impressioni dello Skarbina *Nella chiesa di S. Caterina* e *all'Ovest di Berlino*. Altri artisti noti che espongono sono il Vogel, che ha una inespressiva marina con un ragazzo che si bagna, e il Kojen che nella *Visione di Giuseppe* ha svolto il soggetto biblico in modo assai vano.

Lo Strobentz ha nelle *Due sorelle* due ritratti assai caratteristici per l'armonia dolcissima dei toni giallo, nero, verdastro e turchino. Dora Hitz più che nel *Ritratto di Signora* è interessante nel *Crepuscolo*, mezza

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

L'Autunno strappa il suo manto di verzura all'Estate.

(Quadro di Ernesto Courtois).

figura di fanciulla dai cappelli rossi, sciolti, dipinta in una evanescenza suggestiva. Ritratti notevoli per diverse qualità sono quelli dell'Oppenheimer vivaci e franchi, quello dello Stoeving dolce e accurato. Meno interessante è invece il Koner nei due ritratti del *Menzel* e del *Conte Herbert Bismark*.

Fra le opere dei paesisti tedeschi trovansi alcune delle manifestazioni più moderne e più efficacemente espresse. Il Dill, l'Hölzel, il Kaiser e sopratutti il Leistikow rappresentano queste tendenze nuove nel ritrarre il paesaggio solamente nei suoi aspetti più espressivi e suggestivi, nei suoi caratteri più es-

Blanche Jacques: La lettera.

senziali e con un sentimento tutt'affatto individuale d'interpretazione che, se talora può apparire arbitraria, racchiude però, oltre a una sincera espressione del modo di sentire e di osservare la natura, altre qualità di carattere spiccatamente e nobilmente decorativo.

Se infatti vi sono paesisti, che, come Alfred East, sanno dare, limitandosi entro la riproduzione realistica delle forme, il senso vivo e panico della natura nelle loro tele, se vi sono paesisti, come alcuni degli scozzesi, come lo Stevenson p. e. come il Clary fra i francesi o come il Dill e l'Hölzel in questa sezione tedesca, che nelle loro pallide, e semplici visioni, di un carattere materiale più o meno efficace e personale, racchiudono un senso di vita e una suggestività sottile e delicata o una dolce armonia di toni evanescenti veramente musicali, è certo che la energia, la maschiezza, la semplicità ingenua che manifestano il Grubicy fra gli italiani, il Nordström fra gli scandinavi, il Kaiser ed il Leistikow fra i te-

deschi e che tendono non alla sola espressione del senso vivo della natura, ma ad una originale e viva interpretazione delle forme materiali, non solo considerandole come elemento rappresentativo atto a trasformarsi in elemento decorativo, ma tentando di rendere con la sintesi la più ardita e la più semplice tutta la potenzialità degli aspetti della natura, è la base la più solida su cui si possa fondare il rinnovamento del paesaggio moderno, che si vedeva destinato a una misera fine sotto il crescere della volgarità e della inespressività che dietro ad esso si andavano sempre più celando con maggior o minor inganno ed illusione.

Il Dill nelle sue opere è forse il meno ardito e vario in questa novazione di interpretazione degli aspetti della natura, benchè non sempre ciò apparisca. L'espressione maggiore della sua individualità si fonda solo in parte su elementi veramente essenziali. Egli più che altro tende a dare una sua prediletta armonia di assai sottile suggestione, un'armonia coloristica d'una tenuità e d'una delicatezza di colorazione assai nobile, ma poco energica e che, sebbene chiusa come nella tempera *Neve in maremma* e come nei disegni colorati *Piena*, *Bosco di betulle* entro un rapido, nervoso e conciso delineamento di forme, conserva più il carattere impressionistico che non quello stilistico e sintetico del Kaiser e del Leistikow. Il Kaiser infatti in due disegni colorati rappresenta un paesaggio visto da due punti diversi con un'interpretazione assai riassuntiva e vivacemente energica. I contorni, che chiudono delle tonalità larghe, armoniche, non hanno punto l'incertezza di tante impressioni, o la pedantesca e fredda precisione di tante pitture realistiche, ma tendono a dare, con una secchezza quasi ingenua, la linea madre, la linea essenziale, la linea *ideale*, come la disse il Ruskin, delle cose. Così nel *Crepuscolo*, il vasto piano, gli alberi che si drizzano sul cielo specialmente, sono d'una efficacia di rappresentazione assai viva.

Nel Leistikow la ricerca della sintesi lineare e coloristica va più d'accordo e giunge a un risultato non solo più armonico ma di maggior originalità. Più che nel Kaiser in lui la secchezza delle forme è accentuata. Però nel *Paesaggio* la semplicità e la suggestione materiale e spirituale raggiungono un estremo e un' efficacia oltremodo sorprendenti.

L'intonazione così larga e così sommaria, pur tanto giusta, chiusa entro quel largo contorno azzurrastro che dà agli alberi staccanti sul cielo radioso quell' aspetto incerto e particolare degli oggetti oscuri posti contro la luce, dà un risultato veramente meraviglioso e non fa presentire soltanto ma realmente manifesta tutta la sensazione profonda vissuta nell'artefice e dischiude la via a manifestazioni più originali, più complesse e più profonde di quelle che si sarebbe creduto potesse suscitare il paesaggio dopo tanti vani saggi della pittura oggettiva, realistica.

Senza arrivare alle arditezze ed alle energiche espressioni di questi, espongono paesaggi notevoli per varie qualità di interpretazione e per non comuni espressioni Adolf Hölzel, degno seguace del Dill, il Trübner che dipinge lui pure un bosco di *Betulle* con singolarità, lo Stadler che in uno *Studio di Nubi*, somigliante per motivo al *Crepuscolo* del Kaiser, ha un' impressione assai fine e fresca e mostra quanto varia possa essere l'interpretazione della natura in diversi temperamenti.

Lo Sperl, il Lesser, il König, la signora Schweminsky espongono vari altri paesaggi assai interessanti.

Hans Hartmann ha un buon effetto nella *Sera a Maassluis*, veduta d'una cattedrale olandese in riva a un fiume, e nel *Paesaggio*, ove sopra un ponticello un vecchio sta pescando nel fiume, ha un effetto vivo, chiaro e assai spontaneo di sole.

Svizzera.

Da due artisti è rappresentata questa nazione; dal Sandreuter che espone un'impressione d' un bosco di *Castagni* abbastanza buona e da Ferdinand Hodler che espone due delle più notevoli opere di tutta la esposizione.

Anime deluse e la *Notte* sono manifestazioni d' un carattere così severo e nobile, d' un ingegno così eletto e profondo, d' una espressione così intensa e rara che si staccano dalla maggior parte delle manifestazioni artistiche e fanno parte da sè e brillano d' una luce loro tutta propria e originale.

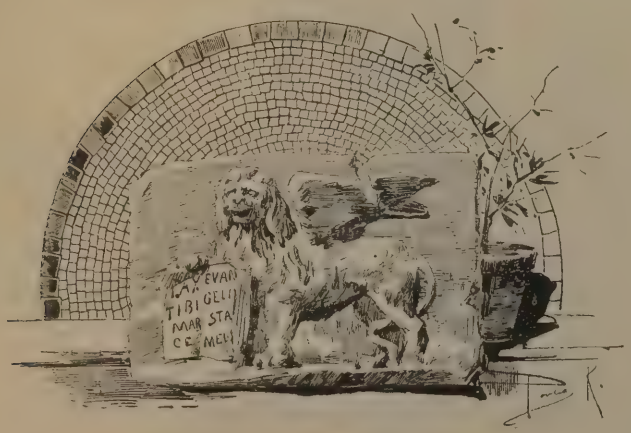
Con l'efficacia delineativa che fa pensare a un Crivelli, a uno Squarcione, a un Mantegna, a certi maestri primitivi tedeschi, a un Zeitblom, a un Grünewald per la verità, la rigidezza, la risolutezza, crudele quasi, nel rappresentare il corpo umano nei suoi più miseri aspetti di dolore, di tristezza e di abbandono, l'Hodler ha rappresentato due grandi scene con figure in grandezza naturale.

Anime deluse raffigura cinque figure maschili, sedute, allineate, s' una rozza panca in un paesaggio arido, curve sotto il peso della immensa tristezza, in aspetto calmo e doloroso.

Nella *Notte* ha raffigurato in un paesaggio silenzioso varie attitudini del sonno, del riposo; v'è il sonno inquieto e turbato, v'è il sonno calmo e refrigerante, v'è la dolce comunione che lega due corpi nel riposo come lega due anime nella vita e nell'amore, v'è l'angoscia della veglia affannosa causata dall'orrendo peso dell'incubo implacabile: v'è tutto il dramma tenebroso, dolce e terrifico della notte con la sua calma, con i suoi sogni, con i suoi terrori. In tutte queste due rappresentazioni — una tela molto affine alle *Anime deluse* e ad essa legata per segrete analogie espose quest'anno a Berlino l'Hodler — il disegno è d'una efficacia descrittiva e caratterizzante veramente straordinaria. Fu mosso rimprovero all'Hodler di essere infatti più disegnatore che pittore. Ma non è; la colorazione delle sue opere di un carattere necessariamente decorativo, aliena da ogni sfoggio di bravura e di abilità di trasparenze e di succosità è perfettamente ed efficacemente appropriata e armonizzante col tema e con l'espressione a cui egli tendeva. Quale sarebbe infatti questa *vera* pittura? Non è essa *vera* pittura, la pittura del Rembrandt come di Paolo, del Van Dych come di Bonifacio, del Rubens come del Tintoretto, del Velazques come del Tiziano? Ora perchè queste scene dovevano essere dipinte altrimenti? Non hanno esse, da quella pittura semplice, lontana da reminescenze tradizionali e intimamente legata a ciò che l'autore sentiva, una espressione particolare, profonda e schietta? Ora chi oserebbe affermare che una qualunque altra pittura, fosse essa la più ricca, la più smagliante, la più fastosa e magnifica, concorrerebbe a dare maggior espressione, maggior rilievo, maggior efficacia e maggior valore a queste opere? O non è forse questo *del valore a sè* del colore e della fattura un altro pregiudizio pari a quello della importanza e della necessità della bellezza come ragione e fine dell'arte?

Venezia.

S. D. Paoletti.



INTERMEZZO LIRICO

. . . Ricordi? Era l'Aprile profumato,
e tepido era il sole;
il giardino di uccelli popolato
il prato di viole.

Una palma stendeva l'ampie braccia
a una lontana amica:
zampillava da un foro l'acqua diaccia
assiduamente in una vasca antica. . .

Tu sorgevi coll'alba, e all'annottare
la luna compiacente
non ci trovava mai sazi d'amare,
del nostro amore ardente . . .

E fu appie' della palma desiosa
ch'io salutar ti volli
l'ultima volta, mentre armoniosa
s'innalzava la notte su pei colli.

Oh, perchè non morimmo in quella sera?
. . . . . .
Or siamo indifferenti:
tu hai scordato quella primavera,
io i tuoi baci ardenti!

DOCTOR VESVIUS.

Adamas

15 Decembre.

La novità c'era sotto la forma di una elegante signora, non giovanissima, ma sempre assai bella, che trovai ier mattina seduta sul canapè accanto allo zio. Non avvezza a trovar presso di lui gente di fuori, io fra stupore e timidezza ero rimasta incerta sulla soglia; ma la signora, appena vedutami, vispa come una giovinetta, si alzò e corse a me dicendo:

— Vieni, vieni.

E mi dette due baci, che io non ebbi il tempo di restituirle, giacchè chinatasi a guardarmi le mani:

— Perchè guanti così scuri? — domandò volgendosi allo zio.

Questi sorrise ed alzandosi:

— Che questa è mia nipote, non ho ormai bisogno di dirvelo, ma a mia nipote debbo pur dire che voi siete la signora marchesa Maria di Bellano.

— È vero, è vero; sventata come sono, non pensavo più che lei, poverina, non mi conosce affatto, e per questo mi guardava con occhi così smarriti... ma anche così mi piace molto lo sguardo di vostra nipote.

E qui interrompo per fare una dichiarazione: Se vorrò riferir fedelmente il curioso dialogo, di cui sono stata assai più oggetto, che parte, parrò forse immodesta; ma con te libro mio, verace specchio che devi ritrarmi nè migliore, nè peggiore di quello che sono, non mi mancherà opportuna occasione di purgarmi da questa taccia. Di quello che altri dice di me, sarò dunque sincera espositrice, risoluta come sono ad essere ugualmente sincera, quando mi avvenga di riferire atti, parole o pensieri miei, che mi sembrino degni di biasimo.

— Dunque sì, carina, — continuò la Marchesa, — mi chiamo Maria e son devota amica di tuo zio. E tu ti chiami Elena, vero? Ma vieni qui più vicina alla finestra che ti veda meglio. Oh che brutto cappello! levatelo.

E così dicendo, mi toglieva essa medesima lo spillone e mi levava il cappello di capo.

— Oh! — esclamò volgendosi allo zio — come me l'avete tenuta questa ragazza! Vi par pettinatura conveniente questa alla sua età ed al suo viso?

— Che volete che m'intenda io d'acconciature femminili! — rispose lo zio.

— Ma occhi per vedere ce li avete anche voi. Vi pare che una bella giovine di vent'anni debba andar pettinata così? Volevate farne una monaca?

— Par di no, se alla vostra esperienza di dama elegantissima affido mia nipote, affinchè ne facciate una graziosa signorina.

— Cara, non ti turbare — riprese la Marchesa, volgendosi di nuovo a me — non guardar me e lo zio con occhi così stupiti; le spiegazioni verranno poi. Lascia che ti veda bene; e prima di tutto impara, che con capelli come i tuoi, è un peccato tirarli tanto e farne una treccia da avvolgersi die-

tro. E nonostante, che treccia! — continuava, togliendo le forcine e spuntandomela tutta — ti arriva fino ai piedi; e come è grossa! Già sei tutta bella.

Non arrossire, via. Bella, ma vestita così male!... Che vestituccio! che colore! che taglio! e poi messo addosso da una che non deve esser neppur sarta. Ci vuol proprio un personale magnifico come il tuo, per non apparir contraffatta con un vestito simile. Ma non hai proprio nessuna vanità tu?

— No, signora Marchesa — risposi; ed eran queste le prime parole che pronunziavo.

— Vieni qui a sedere fra lo Zio e me, e levati i guanti. Brava: lasciami vedere, hai mani e piedi da vera signora. Ma continua a parlare.

— Non saprei che dire: Signora Marchesa, le confesso che mi trovo un po' confusa.

— Hai una bella voce, un po' grave, ma armoniosa e dolce come una musica.

— Senti — disse lo Zio — pregata da me, la Marchesa ha avuto la somma cortesia di muoversi apposta da Milano, e venire a Livorno unicamente per prendersi cura di te, figliuola mia; ed era tempo, giacchè sotto molti rispetti ti ritrovi ancora nelle condizioni di quando vivevi in collegio, ed anche all' aspetto sembri una giovinetta che ancora indossi l' uniforme prescritto per le convittrici.

— È proprio vero! — esclamò la Marchesa.

— Quanta poca attitudine sia in me ad occuparmi di certe minuzie d' abbigliamento femminile — riprese lo Zio — lo sai da te, figliuola cara, nè capacità simile ha la tua compagna; assai più la nuova cameriera che ti ho data, ma non mai quanto una graziosa signora...

— Sì, diteglielo, avvocato, diteglielo che ho molto buon gusto io! — interruppe la Marchesa.

— Molto buon gusto e anche molta bontà — aggiunse lo Zio — una bontà squisita affettuosissima; voglio che tu lo sappia subito, affinchè tu non abbia a credere di trovar nella Marchesa una maestra d' eleganza e nulla più.

— Oh sì, diteglielo, avvocato, ditele che non diffidi di me, ditele che non mi creda una donna piena di vanità e null' altro; ditele che sono impetuosa, ciarliera, ma che so amar di cuore e farmi amare.

— L' amorevolezza sua verso di me lo dimostra abbastanza — dissi io.

— Ma che bella voce! — esclamò la Marchesa — parla, parla; mi piace tanto sentirti!

— Oh signora! — risposi — mi toglie coraggio di parlare, se mi dice così. Ma giacchè vuol che io parli, domanderò a lei ed allo Zio, perchè vogliono che io mi vesta e pettini diversamente dalla mia consuetudine.

— Per non singolarizzarti fra le altre ragazze dell' età tua — rispose lo Zio,

— Ed anche per fare un po' la vita di società, per venire al teatro, a qualche festa — soggiunse la Marchesa.

— Io!? — esclamai meravigliata.

— Proprio tu — riprese lo Zio —, giacchè continuando a viver rinchinsa come hai dovuto fare in questi mesi, tu non ricevi quel complemento d' educazione che una madre sa dare alla sua figliuola, quasi senza che essa se ne accorga; complemento che consiste nel far l' uso ad avvicinare, ricevere e conversare con altra gente, secondo certi modi che regolano il consorzio delle persone di più fina educazione; convenzionalismi se tu vnoi, e che pur dobbiamo rispettare, perchè li abbiamo trovati e con poche modificazioni li trasmetteremo a chi verrà dopo di noi. Per te, poverina, che per tutta famiglia non hai che me vecchio solitario, il passaggio dalla vita casalinga a quella di società sarà più rapido; e forse a te, che per inclinazione naturale e per l' esempio che ne avevi da me, hai continuato anche dopo il collegio vita studiosa, a te, dico, parrà che da questa vita noi ti vogliamo strappare a un tratto, per tuffarti nelle vanità femminili...

— Non siate troppo severo verso le nostre vanità. Avvocato, ricordatevi che siamo donne e che anche vostra nipote...

— So benissimo che mia nipote è del vostro sesso, e che la femminile inclinazione ad ornar con più cura la propria avvenenza anche in lei si svolgerà, ma non tanto, nè così subito come credete voi, Marchesa. So anche che l' amore a tutte le raffinatezze della più squisita eleganza in voi si accoppia a vere virtù, delle quali sapete se io faccio stima. Non dite nulla, Marchesa, giacchè ho proprio bisogno di farvi conoscere per quella buona e brava donna che siete; giacchè mia nipote è una ragazza anche troppo seria, e l' esame che le avete fatto subire

dalla testa ai piedi potrebbe averla un po' turbata, e fattole credere che noi vogliamo far di lei una schiocchina tutta mode.

— Ma io...

— Voi per la moda avete una gran devozione: è il vostro peccatuccio veniale. Vedete che al bisogno so dire anche male di voi. Ma lasciatemi terminare per dire a mia nipote, che volendo far di lei una signorina elegante, non le imporremo di rinunziare ai suoi studi prediletti, e che la vita brillante nella quale voi avrete la cortesia d'introdurla, sarà per lei, giovane intelligente, un curioso libro, che non si lagnerà di vedersi squadernato davanti, giacchè subito si accorgerà quanto vi sia da imparare.

Era ben chiaro che nel concetto dello Zio non eran le cerimonie, gl'inchini e i complimenti, quello che avrei potuto imparare in società; e lo capì anche la Marchesa, la quale avrebbe replicato, se non fossimo stati chiamati a colazione.

Appena seduti a tavola, la Marchesa mise fuori una briosa parlantina, passando d'uno in altro soggetto con una rapidità e con una grazia così fanciullesca e così viva e spontanea, che in una signora come lei, non più nel primo fior di giovinezza, mi sembrava nel tempo stesso strana e gradevole.

Eppure quella donna è intelligente, o almeno molto accorta, giacchè mentre io mi guardavo bene dall'esprimere con atti o con

parole il mio pensiero, essa interrompendosi a un tratto, per guardarmi:

— Oh! — disse — come debbo sembrare svanita alla mia buona Elena, così seria lei, e così assennata! come debbo sembrarle bambina, io che per gli anni nell'età del giudizio dovrei essere entrata da un pezzo. Ma non mi creder sempre così, sai?.. Oggi ritrovandomi fra lo zio e te, mi sento contenta, e questa contentezza bisogna che la manifesti.

Le risposi che di questa non potevo esserle che grata, se in parte n'ero io la cagione. Ma il vivace cinguettio della Marchesa non continuò molto, perchè appena bevuto il caffè, essa si alzò dicendo:

— Non c'è tempo da perdere. — E volgendosi allo Zio — Voi mi date vostra nipote, che io non vi ricondurrò prima dell'ora di pranzo; e siamo d'accordo che per le spese, voi mi date carta bianca e credito illimitato.

Lo zio assentì con un cenno del capo, e due minuti dopo la Marchesa ed io montavamo in carrozza.

Lunga meschina e noiosa enumerazione riuscirebbe il riferire ordinatamente ed esattamente in quanti magazzini siamo state, quanta roba abbiamo acquistato e quanta ne abbiamo ordinata. Cogliendo dunque di questa giornata, laboriosamente trascorsa nel regno dei cenci e delle vanità donnesche, soltanto quello che più vivo mi ritorna nel pensiero, dirò che alla Marchesa, farsi spiegar davanti pezze di stoffa, sentirne col tatto la gravezza e la bontà, farsele mettere in buona luce, studiar figurini e modelli, discutere ogni più minuto particolare di forma o di fattura, non di vestiti sotanto ma d'ogni capo di biancheria od altro oggetto di vestiario, alla Marchesa, dico, tutto ciò pareva che procurasse una gran soddisfazione, direi quasi un vero godimento. Io ne godevo assai meno; non però mi annoiavo; anzi la cosa nuova non sarebbe stata per me senza diletto, se la persona da ornarsi e rivestirsi da capo a piedi fosse stata un' altra. Invece ero proprio io; e il vedere scelte per vestiti, stoffe che a me sembrano troppo vistose, e figurini che mi paiono addirittura sconvenientissimi, mi ha dato più che molestia, vera pena.

— Tu non te ne intendi, figliuola mia — mi diceva la Marchesa e con queste parole mi tappava la bocca.

Meno gravi, ma certamente fastidiose mi son tornate le adulazioni, che bocchini sorridenti con affettata grazietta facevano alla mia povera persona; adulazioni, che per quelle signorine dei magazzini di mode debbono essere una lezione imparata a memoria, per recitarsi con poche modificazioni ad ogni cliente. E non solo a me venivan fatte, ma più ancora alla Marchesa, di cui era portato a cielo il buon gusto e l'accortezza nello sceglier le stoffe ed i modelli migliori.

In ciò si segnalava una biondina a cui stava molto bene un'attillatissima vitina di panno scuro con un'alta « gattuccia » scura intorno al collo, che le faceva risaltare la carnagione bianca del viso. Questa, coi suoi labbruzzi troppo accesi per dirsi *di natio cinabro*, ed avvezzi parlando ad aprirsi appena, mi ricordava la Maestra di francese del collegio, una signorina di Parigi molto accomodatina, la quale grandissima importanza soleva dare a certi esercizî, per avvezzarci a fare il bocchino parlando in francese; ed alla fine di ogni lezione: — *Maintenant, mesdemoiselles* — diceva — *imitez moi, et sans presque ouvrir la bouche répétez plusieurs fois de suite, avec la moindre ouverture possible de bouche: Pruneaux de Tours, pruneaux de Tours, Pruneaux de Tours.*

Ma tornando alla Biondina, che molti studî doveva aver fatto per applicare all'italiano « la moindre ouverture possible de bouche: »

— Oh! — esclamava — non c'è caso che la Signora Marchesa non veda subito alla prima, la stoffa che meglio si conviene alla Signorina; ne sa più di noi; ed è una gran soddisfazione per noi servire una signora di tanto buon gusto; la signorina deve stimarsi ben fortunata d'aver una guida così intelligente ed esperta.

E volgendosi a me, perchè io non fossi defraudata dei complimentini inzuccherati, che essa era venuta ad aggiungere a quelli delle altre signorine del magazzino:

— Oh vedrà, vedrà la signorina — aggiunse — che gioiello d'eleganza faremo di lei coi nostri abiti, vedrà che onore ci faremo a vestire un personalino così svelto, così elegante come il suo: ma . . .

C'era un ma; e per me assai noioso. Come poteva la povera Biondina prendermi la misura dei vestiti, con una fascetta qual era la mia, così antica di forma e così sgarbata? bisognava subito mutarla. Fortuna, che ce

n'era un assortimento arrivato allora, allora da Parigi!

Ed ecccomi nelle mani d'altre signorine che maneggiandomi come una bambola....

Insomma ho dovuto tenermi la fascetta nuova, e lasciare che lì per lì a quella adattassero il mio modestissimo vestito bigio di lana, che a me piaceva, e che anche da quelle signorine ho sentito spregiare come indegno di me.

Ma di magazzini e di botteghe ne ho assai e del garbato chiaccherio della Marchesa anche; però trascorro a quando ritornai a casa, dove trovai un cumulo di pacchi e di scatole. Nonostante l'ora tarda, volli appagare la curiosità della mia buona Teresa; e la vista di quella roba di lusso le procurò una soddisfazione, una contentezza così vera, che io ne rimasi intenerita.

Di gran parte di quegli oggetti a me pareva d'essere già ben fornita; roba meno costosa, ma più che conveniente a persona civile, sicchè certi acquisti potevan ben risparmiarsi: ma alle mie osservazioni la risposta della Marchesa era stata questa: — Ho carta bianca e credito illimitato.

Le avevo anche detto, che alle spese potevo concorrere anch'io, coi denari messi da parte, non avendo modo di spendere il troppo ricco assegnamento mensile fattomi dallo zio. E la Marchesa: — No, carina — mi seppe rispondere con voce risoluta — i conti vanno allo zio: così è l'ordine.

E così, voglia io, o non voglia, dovrò trasformarmi in una signorina molto elegante.

Mi spiace forse? — Non so; ancora non leggo bene in me stessa.

Fino ad ora questo desiderio di signorile ricercatezza intorno alla persona, e di maggiore adornamento, in me non c'era affatto.

Che debba risvegliarsi ora? — Eppure no non mi pare. Se io mi rendo ben conto di me medesima, mi sembra d'avere assistito ieri ad una curiosa rappresentazione, di cui un'Elena era la protagonista, ed un'altra, semplice spettatrice, vedeva e giudicava, a volte lodava, più spesso disapprovava e veniva dicendo alla prima: — Elena mia, come stavi bene col tuo spregiato abitino bigio, che nella sua modesta forma, prima d'essere stato ristretto alla vita, così bene armonizzava colla tua bellezza!

Oh che ho fatto! Con questo sdoppiamento di una sola Elena in due, ho attribuito a me il pregio di bellezza... E sia pure! quello che è scritto, è scritto, nè sarebbe sincerità il riprendersi. So d'esser bella, nè me ne hanno fatto avvertita le melate paroline di quelle boccuccie strette, che mi avrebbero chiamata bella, anche se fossi stata un mostro; so d'esser bella, ripeto, e non mi vergogno di confessarlo, giacchè è naturale che ogni giovinetta, come da sè vede se è alta o piccola, se è grassa o magra, così veda se è bella o brutta. Vergogna in me sarebbe se di questo dono mi vantassi o troppo mi rallegrassi. Ma in questo difetto ho coscienza di non esser mai caduta, e allora *lietamente a me medesima indulgo* la mia bellezzina.

Un briciolino di pedanteria dantesca temperi, se ve n'è bisogno, il mio troppo mondano ardimento.

***

17 Decembre.

La leggerezza della Marchesa non è poi tanta come si crederebbe a prima vista, e vi si accoppia, come dice lo zio, vera gentilezza e bontà d'animo. Così è parso anche a me, dopo essere stata stamani a colazione in casa sua, prima di ricominciare i nostri giri, dopo un giorno di riposo.

Mi ha fatto vedere i suoi canarini, portati seco da Milano; e davvero mi pareva una bambina, mentre mi presentava e mi faceva veder l'abilità di Mignon e Mignonnette, che all'invito suo, uscendo dalla gabbia, le venivan ciascuno sopra una spalla a beccar certi semi, che essa teneva stretti fra le labbra, e poi secondo l'ordine ricevuto, facevano un giro per il salotto, e le tornavan sulle spalle, o rientravano in gabbia.

Mi ha mostrato la sua minuscola palazzetta, vero scatolino di rara eleganza, dove essa vien per altro assai di rado.

— Ma ora ci verrò assai più spesso — mi ha detto — perchè a Livorno oltre allo zio, ci sei tu che mi attiri, tu che mi desti un affetto, il quale crescerà fino al punto di darmi l'illusione d'avere in te una figliuola.

Le ho risposto che era troppo giovane per avere una figliolona come me. Ed essa:

— Zitta lì — mi ha detto con la sua giovanile grazietta — non parlar della mia gioventù che è tutta nell'aspetto. Ho i miei annetti sai; e son proprio quarantadue.

Ne son rimasta stupita, perchè io glie ne avrei dati appena trentacinque.

— Non mi tingo nè viso nè capelli — ha soggiunto — ma ho molto cura della mia persona; soverchia forse, anzi certamente soverchia, ma fin qui non ho avuto nessuno da amare, perchè son sola al mondo, e non ho intelligenza e cultura come la tua...

— Oh! che dice mai, signora Marchesa...

— Dico, che non ho come te inclinazione nè capacità di passar più seriamente il tempo; ed allora, sai che cosa succede ad una donna nel caso mio? Succede che non avendo da occuparsi d'altri, si avvezza ad occuparsi troppo di sè. L'unico e vero amico che io abbia è tuo zio, a cui mio marito mi lasciò raccomandata, e che difese l'eredità lasciatami dal Marchese contro la cupidigia di ricchi e lontani parenti, che volevano attaccare di nullità il testamento; ed io di mio non avevo nulla! La mamma mia, figurati, era maestra di musica, e mi aveva fatto studiare al Conservatorio di Milano, per avviar me pure alla sua professione; ed ottenni anch'io il mio diploma, ma non ero mica così valente come la povera Mamma! Fortuna che di quel diploma non ebbi da valermi! Mi vide il Marchese, mi chiese, ed io, benchè egli avesse venticinque anni più di me, acconsentii, senza farne grande allegrezza, è vero, ma anche senza nessuna ripugnanza. Sono stata sempre poco idealista io, e non ho mai rammaricato un amore più poetico e più dolce; forse di sentirlo non sarei stata capace. Il più grande e vivo affetto mio fu per mia madre, che ebbi il dolore di perdere pochi mesi dopo il mio matrimonio; poi ho davvero onorato e stimato il Marchese, del quale amavo il fare nobile e signorilmente affettuoso, e dopo lui veniva tuo zio, col quale mi sentivo più libera che con mio marito, perchè m'inspirava minor soggezione, e volentieri con lui scherzavo e ridevo. Ma l'affetto mio divenne ben più profondo, dopo tutto il bene, che tuo zio mi fece, mettendo a dovere i miei avversarii. Speravano quei signori coll'atterrirmi, di dettar legge a me giovane ancora ed inesperta; e invece, quando videro le mie ragioni validamente sostenute e difese da un valentuomo, rinunziarono a far causa e abbandonarono ogni pretesa. Vedi se ho giusta cagione d'amarlo, tuo zio?

Ma l'affetto che mi desti tu, Elena mia, è anche più dolce; e non comincia mica da ora, perchè nelle sue lettere lo zio mi parlava a lungo di te; ed ora avendoti meco, guardandoti e sentendoti, mi pare che se avessi avuto una figliuola, sarei riuscita diversa da quella che sono e sarei stata una buona madre.

Così dicendo mi guardava con occhi lucenti di lacrime; ed io le ho gettato le braccia al collo, esclamando: — Come è buona, Marchesa!

— No, Marchesa no; Maria, soltanto Maria, senza il *Signora*.

— Sì, Maria — le ho risposto — anche a me torna caro di chiamarla così, e mi sento anch'io inclinata a volerle molto bene.

Questo soltanto mi è parso meritevole di esser riferito; delle gite nostre per città e delle lunghe stazioni in tanti laboratorii, botteghe e magazzini, mi annoia troppo il render conto e poso la penna per istasera.

*
* *

4 Gennaio.

Le novità son queste; che fra ier l'altro e ieri tutto il resto del corredo fu portato a casa. — Non è corredo di sposa — ha detto la Maria — ma di signorina di gentil condizione. — A me pareva anche troppo per una sposa; e l'inquieto dubbio che lo scopo di questa trasformazione fosse un matrimonio, m'era venuto. Ma se un disegno simile fosse nella mente dello Zio, la mia nuova amica non potrebbe esserne ignara, e dalle parole di lei qualche cosa sarebbe trapelato, giacchè la Maria non è donna capace di custodire a lungo un segreto, specialmente con me; nè avrebbe voluto rinunziare alla soddisfazione tutta materna di tentar lei per la prima l'animo mio, e disporlo al grande avvenimento, che alla maggior parte delle giovanette sembra, credo, tanto desiderabile, ed anche a me era parso tale per un momento: ora invece ne temerei, come di un grave pericolo.

Ma tornando al corredo, dirò che, quando ieri sera ne feci la mostra, la Teresa da principio era in estasi, ed anche la Filippina era molto contenta, perchè confida ora di entrar veramente in ufficio, standomi attorno, più che non abbia fatto fino ad ora.

— Ma io sono avvezza a far da me, sai, Filippina, — le ho detto. Ed essa con un sorrisetto di superiorità: — Oh signorina! — mi ha risposto — finchè si vestiva così alla buona, lo so anch'io che poteva far da sè,

benchè non dovesse, se io son la sua cameriera, ma queste *toilettes* così ricche ed eleganti, queste *toilettes* che vanno toccate e maneggiate con tanta cura, le pare, signorina, che potrebbe indossarle ed accomodarsele da sè? Quand' anche volesse, non le sarebbe possibile.

Ho rivolto gli occhi alla Teresa, e le ho visto un viso così afflitto, e certe lacrime in pelle, in pelle, che mi hanno fatto pena. Usciva mesta dietro alla cameriera, ma io l'ho rattenuta; ed appena siamo rimaste sole:

— Teresa mia, — le ho detto — perchè così trista? sei sdegnata con me forse?

— Oh sdegnata io, con te, che sei l'idolo mio!? Vorrei poter esser brava come la Filippina!

— E perchè?

— Per poterti servire! Ma pur troppo non ho tanta capacità io! — E le son caduti lungo le guancie certi lacrimoni che mi hanno veramente commossa. L'ho abbracciata, carezzata e le ho ripetuto per la centesima volta, che lei deve esser servita e non servire.

— Servita io! — ha esclamato — da quella ragazza? No, mai per tutto l'oro del mondo.

Ma come! — le ho risposto — vorresti esser gelosa d'una cameriera, tu amica e compagna mia?

Ma è proprio così; la Teresa è gelosa della Filippina, unicamente per timore che io possa amarla di più, avendola sempre attorno; e mi ci è voluto non poco a traquilizzarla e farla tornar serena.

Stamani altra scenetta di gelosia, ma non della Teresa che a questa per fortuna era estranea.

Alle nove in punto è venuta la Maria seguita dalla sua cameriera milanese, che doveva sotto gli ordini della sua padrona sostituire alla mia semplice treccia una più sapiente pettinatura. Non dirò che la cosa mi fosse molto gradita; ma pensando che per l'amica mia, avvezza a non esser fuori del letto prima delle dieci, il venire ad un'ora così mattutina non era piccolo scomodo, era naturale che ne sentissi e ne mostrassi riconoscenza. Ma di questa amorevole garbatezza fatta a me, chi non aveva nessuna ragione d'esser contenta era la Filippina, la quale, vista appena l'altra cameriera, subito ha mutato viso, e bisognava vedere che bocca stretta ha messo, e come s'è rizzata sul busto in atteggiamento dispettosino!

Ho capito subito che un po' di scaramuccia non si sarebbe potuto evitare, tanto più che l'altra cameriera, anche più elegante della mia, mentre si levava i guanti, tirandoli per le dita, ed imitando assai bene la grazietta aristocratica della sua signora, neppure uno sguardo, non che una parola, rivolgeva alla mia povera Filippina, la quale fremeva.

— Filippina, — le ho detto con gentilezza per abbonirla, — vieni qui, ti prego, a spuntarmi e sciogliermi la treccia.

— Oh le pare! — mi ha risposto con quella studiata cortesia di cui si riveste la stizza, — le pare! io non saprei!... c'è chi è tanto più brava di me! A Roma, sì, passavo per brava; e ne avrò pettinate io di signore e di signorine, anche per feste a corte!? Ma la signora Marchesa non mi crede capace!...

Chi sa come l'avrebbe umiliata la Maria non avvezza a tollerar risposte dalle persone di servizio, ma uno sguardo mio supplichevole l'ha fatta tacere. Pure del tutto impunita la Filippina non poteva lasciare, e con una severità di tono affatto insolita in me, le ho ordinato di far quanto le avevo detto, e di star bene attenta, perchè la pet-

tinatura che sarebbe stata prescelta avrebbe dovuto rifarmela lei subito, e poi tutti i giorni. Ed essa ha obbedito.

Sulle due lunghe ore passate davanti allo specchio, lasciandomi pettinare e spettinare, trascorro, perchè non saprei dire altro, se non che quel sentirmi così lungamente maneggiare i capelli mi procurava una piacevole sonnolenza con vera assenza di pensiero. Finalmente fu trovata un'acconciatura convenientissima al mio viso, come diceva la Maria, ed è stata subito buttata giù, perchè la Filippina desse prova della sua abilità, rifacendomela tale e quale.

Allora ero ben desta e confesso che mi son divertita a veder nello specchio la fissità di sguardo dell' altra cameriera, mentre la Filippina con gli occhi brillanti e con una agilità e leggerezza di mano veramente mirabile, in pochi minuti mi rifaceva la pettinatura anche più precisa e più garbata della prima; il che le ha valso una parola d' elogio dalla Maria ed una guardataccia dalla Milanese. Questa, senza rivolgersi a nessuno in particolare, mostrando le mani e lievemente fregandosele, chiedeva dove potesse lavarsele, ed io le ho indicato il mio lavamano, al quale si è avvicinata anche la Maria, ed ho visto che ha storto la bocca. Perchè? Forse perchè ho permesso alla sua cameriera di lavarsi nella mia camera, invece di farla condurre dalla Filippina in camera sua? Crederei di no, perchè la Maria è accorta e deve aver capito che non conveniva lasciar le due cameriere insieme. Piuttosto temo che la sua scontentezza sia derivata dal non vedere sul ripiano di marmo che un pezzetto di sapone Windsor, una modesta scatola di polvere di riso, (fra parentesi senza odore) e due spazzolini, uno da denti ed uno da unghie. Ma non mi ha detto nulla e se n' è andata colla sua cameriera, la quale, dopo avermi fatto un profondo inchino, è uscita senza pronunziare una parola. Non così la Filippina, che, scusatasi delle sue dispettose parole, tutta raggiante pel suo trionfo. Con queste dita qui — diceva — non la cedo nemmeno al primo parrucchiere di Parigi.

O vanitoso amor di noi stessi pel quale non vogliamo che alcuno ci eguagli, nè che ci superi, di quanta invidia e di quant'odio spesso tu sei cagione fra uomini di stato, fra poeti, fra letterati, fra artisti, fra giovinette e fra donne, come ho veduto in collegio fra le mie condiscepole e persin tra quelle che ci educavano, ed oggi nella mia cameriera, che non voleva cedere alla sua rivale il diritto di pettinarmi. Diverse son le cagioni, diversa la nobiltà delle persone; ma quanto a sentimento, che diversità c'è fra l'invidia che agitava gli animi del Caro e del Castelvetro, e quella della Filippina contro la cameriera milanese?

Ed anche una rivalità d'affetto in due o più verso una stessa persona, quanto sdegno genera e quanto rancore, come ho dovuto vedere nella mia Teresa così buona, eppur così gelosa della Filippina, a cui invidia il diritto di servirmi.

Vanità invidia, gelosia, oh come vi ficcate da per tutto! ma in me no, che non allignano, nè alligneranno mai!

Cioè... invidia e gelosia no certo; ma vanità?... Non mi son io un po' compiaciuta davanti allo specchio della nuova pettinatura? Forse sì; ma è stata cosa fuggevole tanto, che non mi ha lasciato rimorso, e forse c'era più fanciullaggine che amore della mia bellezza.

Ma tutte queste gare nelle persone che mi circondano, gare che per quante piccole e meschine hanno me per unico obietto, non finiranno col destarmi nell'animo un po' di femminile orgoglio?

Oh no; di questo mi sento sicura; giacchè mai potrò divenire così cieca, da non vedere che tante cure e premure e riguardi non si userebbero alla mia povera persona, senza i molti denari che per me spende lo zio.

Se tale qual sono, vestita più che modestamente, fossi dovuta andare per le vie di Livorno di casa in casa o in una scuola del comune ad insegnar l'abbicci, le somme ed i componimentini, nessuno si sarebbe recato ad onore di servirmi, e chi sa, invece, quante umiliazioni mi sarebbero toccate...!

Eppure quella era la mia vera condizione; senza i benefizi dello zio, neppure il fedele affetto della Teresa avrei goduto, perchè non avrei potuto io da me sola sanar le dolorose piaghe della sua miseria, e neppur mi sarei acquistata l'affetto della Maria, alla quale sarei rimasta del tutto ignota.

Oh povera Elena, che hai tu di veramente tuo, che possa procurarti stima, considerazione, ammirazione? Proprio nulla: invece,

tutta ben vestita e da capo a piedi elegantissima, sarai creduta una ricca signorina e stasera al teatro farai una gran figura, come ti promette la Maria, la quale pranza qui stasera per poi vestirti, senza l'intervento, speriamo, dell'altra cameriera.

Non m'ero ingannata nella mia congettura sul muto biasimo della Maria stamani, avvicinandosi al lavamano. Mi giunge infatti un gran pacco; l'apro e ci trovo, scatole di saponette, boccie e boccette di profumo, polvere odorosa, vasetti, scatole eleganti, limette, spugne, ed altri minuti oggetti. Ah Maria, Maria, che vuoi tu farne della tua povera amica?

***

5 Gennaio.

Ieri sera prima presentazione al pubblico della signorina Elena da un palco degli Avvalorati, e però gran serata per me, ma non tutta piacevole, specialmente prima d'andare al teatro; giacchè quanto era contenta la Filippina nel mettermi il bel vestito color di rosa chiaro, accomodarmi, ed abbellirmi, altrettanto in me era la vergogna nel vedermi così soverchiamente, eccessivamente ornata. E la Maria che mi vedeva le lagrime in pelle in pelle, mi guardava inquieta, timorosa che io mandassi a vuoto tante fatiche sue.

— Pensa — mi diceva — che è serata di gran gala; che è prima rappresentazione dell'opera nuova; che vengono i Principi; che il teatro sarà sfarzosamente illuminato.. Perchè dubiti, di me, Elena! perchè non mi credi quando ti affermo, che vedrai cento altre signorine rispettabilissime più in lusso di te?

— Oh Maria — rispondevo — questo vestito è troppo chiaro e d'un gusto e d'una fattura, troppo, troppo ricercata!

— Ma ti sta d'incanto! E che ne sai tu del modo di vestirsi per andare al teatro in una serata di gala? Sii buona, via, ti prego e lasciami fare, mi raccomando. — E così dicendo, mi veniva levando gli orecchini che porto da tanti anni.

— Ma che fa, Maria, che fa? — ho gridato.

Ed essa: — Per carità non mi piangere, per carità! Ti pare che coll'eleganza dell'abito e dell'acconciatura possano convenirsi questi orecchini da bambina?

— Ma eran quelli della mia Mamma!

— E quelli che ti metto io eran della tua Nonna materna, gioie di famiglia serbate a te, che per commissione dello zio ho fatto rilegare. Vedrai come son belli, ma prima aspetta che te li abbia finiti di mettere — Mi son guardata e mi son veduta ad ogni orecchio un grosso brillante di raro splendore, fatto maggiormente spiccare dal cerchio di smalto nero di mezzo al quale sporgeva. E una vocina dentro mi diceva: Ohimè, Elena, come ti muti! — E un'altra più profonda rispondeva — No, bella o brutta, vestita di stoffa o di bordato, son sempre quella.

E mentre continuava l'interno dialogo, mi venivan mettendo addosso un mantello e in testa un velo, ed io, infilandomi i guanti, scendevo ed entravo in carrozza colla mia compagna.

Al primo affacciarmi sul davanti del palco, tanta festa di luce e di colori, e tanta gente mi procurò ammirazione e stupore; ma a questo breve godimento degli occhi successe viva pena dell'animo, tosto che vidi tanti canocchiali drizzarsi tutti su di me; e questa pena fu tanta, che io mi ritrassi indietro e mi rifugiai in fondo al palco; donde mi trasse la Maria, che prendendo il suo posto, mi indicò il mio con atto così sdegnoso e risentito, che io ne rimasi umiliata. Ma non fu male, perchè questo nuovo turbamento cacciava il primo.

Frattanto la Maria, rifattasi amorevole, si piegò verso di me e, carezzandomi la mano, mi veniva dicendo come io dovessi rallegrarmi, non dolermi nel vedermi fatta segno agli sguardi di tutti, il che invece di riconfortarmi, come essa credeva, avebbe in me ridestato la pena di prima, se alzando gli occhi ai palchi dirimpetto, io non vi avessi visto, tante signorine (non parlo delle signore) assai più vistosamente, stavo per dire, più sfacciatamente vestite di me, il che mi mi rincorò non poco.

Non v'era un palco vuoto, la platea era così stivata da metter paura, nè ancora si dava principio, aspettandosi i Principi, i quali giunsero al punto delle nove.

Della Marcia reale, e del presentarsi dei Principi al parapetto del palco, ho letto una così minuta relazione nel giornale di stamani, che non mi dà voglia di ripeter io le stesse cose. Solo dirò che quella commozione che ogni cronista in ogni occasione consimile

dice d'aver provato, asseverando di non averne sentita mai una maggiore, in me fu vivissima davvero, perchè io confondo l'amor dei miei Principi con quello della mia patria; e quegli evviva, e quelle signore in piedi agitando i fazzoletti, a me chiamavano un caldo al cuore che me lo faceva batter più rapido, ed una specie di tenerezza non mai provata per l'innanzi, che mi rendeva umidi gli occhi. Ma io sono una rustica fanciulla uscita ora dal guscio e tutto mi torna nuovo.

Al fragore degli applausi succede un gran silenzio; ecco un colpo di bacchetta e comincia la sinfonia. Io tutta orecchi comincio a sentire un rullo di timpani, a cui dopo un pezzetto si associa uno strider d'archi, e rullo e stridore passano dal piano al fortissimo e decrescono per crescer di nuovo. Frattanto comincia una frase melodica che mi piace e ne attendo lo svolgimento; ma in luogo di compiersi in un motivo, ecco che si attenua tanto che si perde, e dà luogo ad un'altra frase più robusta a cui si accompagna lo strepitar degli ottoni ed un violento fregar di piatti e rumor di timpani e di gran cassa. In mezzo a tanto fragore or l'una or l'altra frase con lievi modificazioni si ripete e si alterna, finchè quel frastuono decresce, finisce in una nota tenuta di soli violini e il sipario s'alza.

Vi fu un tentativo d'applauso, che lo zittir di molti, forse per rispetto ai Principi fece tacere: e la nota si prolungava anche a sipario aperto, oltre il quale la scena era tutta buia e non vi discerneva che un punto luminoso nel fondo in apparenza lontano, lontano.

Alla nota che, prima continua, ora si rompeva in più note or più rapide or più lente, tornava ad associarsi crescendo il frastuono di prima, a cui subentrava un fischio acutissimo assordante, e dal punto luminoso, dilatatosi in largo foro, si lanciava sulla scena un enorme serpente.

La luce che a mano a mano si faceva maggiore lasciava scorgere un orrido paese deserto cinto di rupi scoscese; ma il serpente con un nuovo sibilo batteva la coda e sulle rupi sorgevano uomini e donne orribili; vestiti gli uni delle loro barbe, le altre dei lor capelli; e discesi, danzavano intorno al serpente emettendo voci inarticolate. Ad altro sibilo, spuntavan dal suolo alberi e piante, e sulle rupi comparivan fiere; ogni uomo aveva la sua donna e ricominciavano frasi melodiche assai dolci. Ma duraron poco, e ricominciò l'insoffribile strepito, accompagnando l'assalto delle fiere agli uomini e la vittoria di questi, che poi lottavan fra di loro; molti cadevano, e poi ad uno più alto e forte tutti s'inchinavano, e il serpente colla bifida lingua lo lambiva; e faceva anche di più; cantava con rauca voce parole per me incomprensibili, accompagnate da musica egualmente incomprensibile. Destò riso, lo sgonfiarsi del collo al protagonista serpente, per l'uscirne dell'uomo che lo faceva cantare: pur gli rimaneva sempre il moto, perchè alzando l'immane coda, la piegò tanto, da porne l'estremità sul capo, compiendo un circolo. Dalla bocca gli uscì un ultimo sibilo accompagnato da un fortissimo getto di vapore, e il sipario calò in mezzo ad applausi rivolti, non so se ai Principi, all'apparato scenico, o a quella strana musica, che lasciava me stupita e quasi smarrita, non giungendo io a capire che quella potesse chiamarsi un'opera.

Guardai la Maria e vedendola distogliere gli occhi dalla scena e rivolgerli colla solita compostezza serena ai Principi ed alle signore dei palchi, capii che tanta meraviglia, se in me sola si era destata, altro non poteva essere se non effetto della mia crassa ignoranza. Perciò da me sola mi venivo digerendo il mio alto stupore, quando si aprì il palco; e comparve un giovane, che dalla Maria mi venne presentato col nome di Conte Mallati.

— Sym — mi disse stringendomi la mano come ci conoscessimo da molti anni — Sym, coll'ipsilon; questo è il mio pseudonimo più noto del nome.

E si mise a sedere sullo sgabello fra la Maria e me, senza darsi pensiero alcuno della molestia non lieve, che dava ad ambedue.

Io, mentre egli veniva parlando coll'amica mia, ne guardavo il viso di tratti volgari, stretto in alto e largo alle mascelle, intorno al quale lo spietato rasoio non riusciva a togliere dal labbro superiore e dal mento la bruna macchia d'una barba nera dura e ribelle; guardavo i capelli troppo lunghi per uomo e rivolti all'indietro, salvo una ciocca artificiosamente costretta a cader sulla fronte; e specialmente attirava il mio sguardo il pezzo di cristallo incastrato sotto l'irsuto sopracciglio destro, cristallo o lente, che con una lieve contrazione egli faceva cadere, e ripresala in mano, la veniva alzando ed abbassando, mentre gettava fuori frasi a scatto di molla

— No, no — veniva dicendo alla Maria — pubblico ignorante; non intende; non basta il nome a questa plebe; nome ben chiaro, credo. Infatti (e qui mi faceva l'onore di rivolgersi a me) titolo dell'opera è *Decadenza*. Ha veduto nel prologo, tempi primitivi. Sorgeranno Orfeo, Omero, Fidia, grandi ma destinati a vecchiezza. Forze di corpo e di ingegno nate giovani non resistono, non evitano decrepitezza, cioè decadenza. Si metta questa al primo inizio, e si avrà fonte d'immortalità. Di decadenza è simbolo una vecchia cenciosa, lurida che sotto carezze del serpente, ringiovanisce e trionfa eterna. Questo il concetto simbolico filosofico del grande Autore.

— Intendo — risposi — ma credevo che in un melodramma occorresse una favola, che con unità d'azione...

— Favola? roba vecchia. Unità, nel concetto non nell'azione. Simbolo: ecco l'arte.

— Ma scusi — domandai — anche negli altri atti continua una musica così poco intelligibile ad una come me non ancora....

— Decadente? — suggerì l'apostolo del simbolo. — Decadente sarà tra breve.

— Grazie — diss'io; e non potei frenare una risata che mi valse un'occhiata severa dalla Maria, ma non se ne turbò il mio nuovo maestro d'estetica, il quale fissandomi coll'occhio scrutatore armato del magico vetro:

— Ride ora — disse — e poi ammirerà; oh certo, quando avrà salito le altezze del simbolismo. Ne vedo manifesta rara attitudine in lunghe ciglia setose arcuate, volgenti gli estremi in alto, e così bocca, ciglia, bocca parlano spregio del bello volgare; bello volgare, quello che tutti ammirano; vero bello, cibo di pochi eletti; gli eletti sempre pochi. Ma ella chiedeva del canto. Qui poco: ritmo chiuso in motivo, schiavitù: parole cristallizzano il pensiero: simbolo è pensiero libero. Vogliamo libertà massima; sparisca linguaggio articolato, congegnato in parole e frasi e risorga il regno di puri suoni.

— Come i primitivi uomini? — domandai.

— Come i primitivi. Serpente sempre si allunga e con nuove spire compie nuovi cicli, riconducenti all'antico, rinnovato più gentilmente. Ciclo non impedisce progresso. Lei Elena? Forse Elena antica, più bella per progressiva evoluzione. Credo lei incarnazione di simbolo,

Scambiate poche altre parole colla Marchesa, il profondo Sym ci aveva lasciate, quand'ecco erompere nel nostro palco un giovanottino biondo, piccolino, roseo, paffutello, graziosissimo, simile, nonostante i baffettini, ad uno di quegli amorini di cera da tenersi sotto una campana di vetro. E saltellava e rideva, rideva, mentre salutava e mi si faceva presentare.

— Si figurino — diceva prendendo anch'egli senza complimenti il posto di mezzo — si figurino che i Principi sono andati via.

Era proprio vero, nè io me ne era accorta, udendo Symed ammirando.

— Sfido io! — continuava il biondo amorino, che in terra si chiama Oreste della Botte, e in arte *Psic.* — Come potevan reggere a tanta noia? se ne saranno andati col mal di capo. Oh! che gusto! che gusto!

— Ma lei, che cosa ne pensa dell'opera? — domandò la Maria,

— Io? io, cara Marchesa, la rappresentazione la cerco nel pubblico; quello che avviene sulla scena spetta all'amico e collega Sym. Il pubblico mormora, dunque s'annoia: Giacchè, signorina, la mia professione è quella dello psicologo; studio gli uomini, folla e individui. Al teatro per esempio, mi ficco in platea, nei posti distinti, nei palchi, scruto il pensiero della gente, ascolto opinioni, giudizi, ecco la materia dei miei studi, e la fonte dei giudizi miei. Stasera dopo il teatro Sym, Sup ed io ci ritroveremo all'ufficio dell'*Iter novum* (è il nostro giornale signorina; *iter novum*, via nuova) e ci scambieremo le nostre

osservazioni. Sym, artista obbiettivo, tratterà il pubblico da stupido, perchè l'opera cadrà fragorosamente: io indigatore del pensiero altrui dirò che l'opera è una birbonata; Sup indagatore di sè esporrà le impressioni sue intime subiettivissime. Sup? Vuol sapere chi è Sup? Il nome legale è Marcello Fondacci, nome un po' bassino per un superuomo; che vuole... stranezze del caso. Ma il serpente sibila ed io scappo.

E sibilava davvero il serpente, con i soliti accompagnamenti d'orchestra a me non decadente incomprensibili; ma delle sue gesta io poco vidi, perchè vennero altre persone a cui convenne fare accoglienza e conversammo di cose un po' insulse, ma non soverchianti la capacità intellettiva di me borghesuccia, benchè cogli altri avesse degnato di mischiarsi l'altezza di Sup, che anch'egli ci aveva onorato della sua vista, Sup tanto bello di persona e di volto, quanto ridicolo per la studiata dignità degli atti e delle brevi parole, e per l'insolente fissità dello sguardo.

Ma frattanto la platea cominciava a dar segni d'inquietudine, anzi di vero malcontento. Oh caro pubblico, ingenuo sempre e sincero nelle sue manifestazioni, con che rombo come di tuono lontano, accompagnava quello dei timpani! E quando, dopo aver compiuto il secondo ciclo, il serpente aprì la bocca, il teatro risonò d'un fischio, acuto, stridulo, potente più di quanti si fossero uditi fino allora; ma non uscì dalla bocca del serpente, che vistosi di tanto inferiore a chi gli rubava il mestiere, sgattaiolò pel suo buco, meno lesto di quello che avrebbe voluto, mentre dalle quinte scomparivano le invereconde caricature d'Omero, di Dante e del Petrarca, accompagnate da un concerto infernale di risa, di grida e di colpi di bastone sulle panche.

Ce ne andammo anche noi, e così terminarono due presentazioni al pubblico di ben diversa importanza e grandezza; l'una massima dal palco scenico di una male avventurata opera, e l'altra minima da un palco al *parterre*, d'una oscura giovinetta messa in gala per quell'occasione; di un'Elena, che non è l'antica, troppo più bella e troppo meno buona, e non è neppure un simbolo. Se simbolo c'era ieri sera che la concernesse, era nei fischi, i quali pareva che dicessero: Elena torna alla vita casalinga: la società dei Sym, degli Psic e dei Sup ti si conviene assai meno della fida compagnia della tua Teresa.....

Molte altre cose dicevano i fischi, ma la mano è stanca e faccio punto.

(Continua). R. Mondolfi.

Fontane.

Viene giù limpida,
viene giù rapida
dai mascheroni
l'acqua benefica
con dolci suoni,
e brilla fulgida
al sol, ch'ognora
dei suoi pulviscoli
lieto la indora.

Sembrano fremiti,
sembrano palpiti
nelle fontane
i tocchi ritmici
dell'acqua, o arcane
voci che parlino
linguaggi nuovi,
di cui nell'anima
l'eco si trovi.

Letizia infondono,
gaiezza adducono
l'acque sonanti
come una musica
di dolci canti:
l'inesauribile
vigil rumore
dice amichevoli
parole al core.

Quando poi calano
tristi le tenebre,
e nella pace
le cose dormono,
tutto si tace;
soltanto il murmure
delle fontane
col piede ritmico
grave permane.

Ei culla placido
(da quanti secoli!)
sonni e dolori,
discreto vigila
notturni amori;
mentre sorridono
al cielo bruno
le bianche Najadi
col dio Nettuno.

Siracusa, 1899.

Alfredo Esperson.

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

La lettura.

(Quadro di Fisher S. Melton).

IL PARINI E LE DONNE REGNANTI [1]

In due strofe della *Laurea* (ode, scritta nel 1777, nella quale questo grande glorificatore della donna e difensore de' suoi diritti immortala Pellegrina Amoretti, laureata in ragion civile) il Parini accenna alle tre donne regnanti in que' giorni: Caterina II, Maria di Portogallo e Maria Teresa:

O amabil sesso che su l' alme regni
Con sì possente incanto,
Qual alma generosa è che si sdegni
Del novello tuo vanto?
La tirannìa virile
Frema, e ti miri a gli onorati seggi
Salir togato, e de le sacre leggi
Interprete gentile,
Or che d' Europa a i popoli soggetti
Fin da l' alto dei troni anco le dètti.

Tu sei che di ragione il dolce freno
Sul forte Russo estendi;
Tu che del chiaro Lusitan nel seno
L' antico spirto accendi.
Per te Insubria beata,
Per te Germania è gloriosa e forte;
Tal che al favor de le tue leggi accorte
Spero veder tornata
L' età dell'oro e il viver suo giocondo,
Se tu governi ed ammaestri il mondo.

Maria di Portogallo, che era successa all'inetto re Giuseppe I, suo padre, lo stesso anno 1777 in cui il Parini scrisse *La Laurea*, non fu proprio tale da far tornarè l' età dell' oro: chè, colpita da demenza, dovè trascurare gli affari dello Stato. Ma donne regnanti veramente singolari furono Caterina e Maria Teresa.

Caterina II, la Grande, succeduta a suo marito Pietro III nel 1762, aveva studiato, da granduchessa, opere storiche, politiche, filosofiche: preparazione all' epoca della sua reggenza. Frutto di tali studii restarono alcuni appunti, ne' quali si trovano, fra le altre, considerazioni su la necessità di una maggior cultura delle donne. In corrispondenza con gli enciclopedisti, Caterina si sentì attratta a sostituire al despotismo arbitrario un governo, come allora si diceva, *illuminato*. Accettò tutte le idee nuove: per dirne una, si fece vaccinare.

Il Parini dice che *estendeva sul forte Russo il dolce freno di ragione*. Bene altrimenti canta della Imperatrice russa in un poema di cui la Corte di Caterina gli somministrò l' argomento, cioè nel *Poema Tartaro*, G. B. Casti: i cui giudizii su la politica interna ed esterna di Caterina concordano con quelli dei più recenti critici moderni, che attribuiscono a vanagloria, a leggerezza femminile, a desiderio smodato di far parlare di sè in Europa, le imprese e i disegni della bella amica di Voltaire, agitatrice impotente — dice il Masi — di problemi superiori alle sue forze, e dei quali essa non si rese conto in relazione alle con-

(1) Cfr. la IV parte (*La donna e il Parini*) del mio libro, che l'editore Vincenzi di Modena, pubblicherà per la fine del mese, *La mente e l'anima di G. Parini*.

dizioni reali del suo regno. Ecco, per esempio, come il Casti giudica il Codice e la tanto vantata *Istruzione* di Caterina:

... a tale effetto avendo insiem raccolto
Quanti pensier, quanti precetti e quante
Frasi e sentenze avea d'autori tolto
E da savii stranier udito avante,
Tenne un volume; e ciò per donna è molto,
Più ancor per donna del piacer amante;
E moltissimo ancor, se si combina
Amante del piacer, donna e regina.
. . . . . .

Vero è però ch'ivi non già di stile
Scorgi la nobiltà, la robustezza,
E non legislator genio virile,
E non d'idee sublimità, giustezza;
Ma di scriver prurito femminile,
Debil, non franca piuma e non avvezza
A trarre alla virtù gli umani petti
Col tuon di filosofici precetti.

Ma niuno oserà contrapporre al Parini G. B. Casti: « giullare — dice il Carducci — di tutto e di tutti, di favoriti e di favorite, che, mutati i tempi, metteva in maschera bestiale, di principi riformatori e di autocratriche filosofesse, che poi, non pagato abbastanza, metteva in burla, ma prudentemente, alla larga o dopo morte, di monarchie che tradiva, e di rivoluzioni a cui non credeva... ». Piuttosto citeremo il giudizio dell'Alfieri:

Nè vo' veder costei, che il brando ha in mano,
Di sè, d'altrui, di tutto autocratrice,
E spuria erede d'un poter insano.

Di epistole al Voltero anch'essa autrice,
E del gran russo Codice, che scritto
Fia in sei parole: S'ei ti giova, ei lice.

Del Codice non so: ma la Imperatrice veramente *libito fe' licito in sua legge;* e colmava d'oro i suoi amanti, mentre il popolo si aggirava lacero e affamato intorno al suo palazzo.

D'animo veramente virile si mostrò Maria Teresa, figlia di Carlo VI e sposa di Francesco di Lorena. Successa al padre sul trono imperiale d'Austria nel 1740, tenne per quarant'anni il governo, rialzando per tutto il credito e triplicando le rendite dello Stato. In Italia il suo governo fu generalmente ben veduto, quantunque essa giudicasse male gli Italiani e non visitasse mai la Lombardia. Il Parini, sempre nella *Laurea*, la loda per aver dato efficace impulso agli studii. Nella guerra dei Sette Anni (1756-'63) a Venezia i poeti satirici e i politicanti da caffè s'erano divisi in tre campi: i Teresiani, i Prussiani, i Geniali, lontani, questi ultimi, dalle esagerazioni degli uni e degli altri. Ma prevaleva il partito austriacante: espressione della voce pubblica erano le cantate e le anacreontiche adulatorie del poeta cesareo abate Metastasio. A Milano Federico II diventava Oloferne, e Maria Teresa Giuditta; il re di Prussia Sisara, e l'Imperatrice d'Austria Giaele. Diceva una cantata:

Canto la donna forte,
Sola nel secol nostro,
Che dell'infame mostro,
Pregando, trionfò.

Spargea ruine e morte
Un Sisara crudele;
Ma un'imbelle Giaele
A vincerlo bastò.

I Milanesi — dice il De Castro — i trionfi di Vienna consideravano trionfi paesani; godevano di appartenere a uno Stato vasto e potente, provando lo stupido orgoglio del servo che si pavoneggia nella livrea appariscente e sfarzosa.

Dunque il Parini non faceva che rispecchiare la pubblica opinione, quando chiamava l'Insubria *beata* del governo di Maria Teresa. Mi son fermato su questi particolari, perchè qualcuno ha tacciato di adulazione questo poeta, che raggiunse al suo tempo il più alto ideale in fatto d'indipendenza e di sicurezza di carattere: tantochè, quando Giuseppe II, succeduto a Maria Teresa, mirò ad attuare un ambizioso concetto di governo assoluto e fece bizzarre riforme, il Parini si fece interprete, nell'allegorica *Tempesta,* del malcontento generale.

Ma taluno qui ricorderà l'*Ascanio in Alba*, cioè l'arciduca Ferdinando in Lombardia, e *Silvia,* cioè Maria Beatrice, e *Venere*, cioè Maria Teresa. Celebratosi, nel 1771, il matrimonio del fratello di Giuseppe e di Leopoldo, l'arciduca Ferdinando di Lorena, che con quelle nozze entrava in Milano governatore della Lombardia austriaca, e di Maria Beatrice, figlia di Ercole Rinaldo, ultimo duca d'Este, le feste nuziali il Parini « descrisse — scrive il Carducci — in fiorita prosa, con accendimento qua e là di stile, nè più nè meno che facessero nel cinquecento i letterati cortigiani di Ferrara, di Mantova, di Firenze »; e scrisse, d'ordine del Conte di Firmian, l'*Ascanio in Alba*, musicato da Amedeo Volfango Mozart, allora quindicenne (per la stessa occasione il

Metastasio scrisse il *Ruggero*, musicato dal Pergolesi); e cantò la Principessa, come già il Tasso Lucrezia e Leonora; e una volta, avendo ella detto che tutte le donne aveano il cavalier servente fuor che lei, le diresse il sonetto che comincia:

Ardono, il giuro, al tuo divino aspetto,
Alma sposa di Giove, anco i mortali:
Tai da le bianche braccia e dal bel petto
E da i grandi occhi tuoi partono strali.

Ma la principessa Beatrice era donna generosa e virtuosa e cólta (il Serassi le dedicò la sua Vita del Tasso, considerandola degna erede del sangue italiano degli Estensi sapiente e maestosa come madama Lucrezia duchessa d'Urbino, bona e soave come la principessa Leonora); e « creava — a dire del Bonfadini — la tradizione di quel largo e intelligente sodalizio sociale, a cui per fortuna Milano non osa ancora rinunciare ». Quanto diversa dalle tre figlie di Maria Teresa, che governarono e sgovernarono a lor talento Francia, Napoli, Parma! Frivola e leggera Maria Antonietta, senz'altra cultura che l'italiano insegnatole dal Metastasio; — adombratasi Maria Carolina in vista della rivoluzione, e promulgante nel 1777 una prammatica che prometteva tre anni di galera a chi leggesse Voltaire; irrequieta e chiacchierona; violatrice della parola data, e responsabile, con Ferdinando e col Nelson, della reazione borbonica del '99; — « impasto curioso di devozione e di bestemmie (così la Pigorini-Beri), sacra e sacrilega secondo l'opportunità, capace di andare a fare il giubileo a cavallo, seguita dalle guardie del corpo, gli Spartaco designati agli onori del suo gabinetto privato », Maria Amalia.

Nè mai penserei a proposito del Parini — come fa il Carducci — ai *letterati cortigiani* del '500: che non è consentaneo a un sano intendimento della storia. La lode al Sovrano nel '700 non si può confondere con la cortigianeria dell'umanista. Lodare il Sovrano, che col suo *assolutismo illuminato* dava la mano alla borghesia contro le superstizioni del feudalismo e contro la Chiesa, significava mostrarsi amanti del progresso civile!

Ma io ricorderò un altro fatto. La Società patriottica, fondata a Milano nel 1776, morta Maria Teresa, die' l'incarico al Parini di scriverne l'elogio funebre; e il Parini dovè accettare l'assunto. Ma quante volte tentò l'opera, tante se ne trovò incapace: « e, per riuscirvi, — lascio la parola al più antico e autorevole biografo del Parini, al Reina — sollecitato dall'amico G. B. Carli, si ridusse in villa: ma indarno. *Io non trovo*, diceva egli, *veruna idea soddisfacente, su cui tessere l'elogio della Imperatrice, ella non fu che generosa: donare l'altrui non è virtù.* Biasimava inoltre la segreta inquisizione, di cui grandemente si compiaceva la Imperatrice, e i privati gravissimi disordini della famiglia di lei. L'uomo ingenuo non seppe vincere la propria ripugnanza, e si disse incapace dell'impresa per assoluta smemoraggine ».

So che s'è negata la veridicità del racconto. Ma i documenti trovati dal Salveraglio, verbali di adunanze della Società patriottica e una lettera al Firmian, necessariamente privi di ogni carattere intimo e confidenziale, non sinceri, in somma, non hanno per me alcun valore, e non mi fanno toglier fede al racconto del Reina.

Finalmente, per coloro che seguitano a chiamare il Parini *Diogene incipriato*, dirò com'e' si comportasse co' patrizii.

Nel 1762 il Poeta si trovava in campagna a Gorgonzola con la duchessa Serbelloni e col maestro San Martino, detto allora a Milano il *dio della musica*. La figliola del San Martino voleva tornarsene in città: la Duchessa, che non voleva, le appiccicò due solenni schiaffi. Il Parini, allora, pianta la Duchessa, e accompagna la fanciulla a Milano, e lascia per sempre da quel giorno i Serbelloni, e stampa il *Mattino*.

GIULIO NATALI.

Il Monviso (m. 3840).

Alpi e alpinismo

Giosuè Carducci, nella sua ispirata ode al Piemonte, non comincia coll'inneggiare alle sue glorie militari, alle forti città che ne sono le gemme, ai figli suoi illustri e valorosi, ma egli si sente subito trascinato a dedicare le prime strofe alle Alpi, quasi da esse invocando l'idea prima da cui, in seguito, rampolleranno le altre:

Su le dentate scintillanti vette
Salta il camoscio, tuona la valanga
Da' ghiacci immani rotolando per le
Selve croscianti;
Ma da i silenzii dell'effuso azzurro
Esce nel sole l'aquila e distende
In tarde ruote degradanti il nero
Volo solenne....

Egli è che la montagna ha in sè un fascino arcano, una potenza suggestiva, alla quale non ci possiamo sottrarre. Possiamo essere arcistufi di tutto, della montagna giammai. I viaggi? Ma dopo l'invenzione delle ferrovie non rappresentano più che un rapidissimo cosmorama, sul quale abbiamo appena tempo di dare un' occhiata e già ci sfugge. Duruy non disse un paradosso esclamando: *On ne voyage plus, on arrive.*

Il mare? Sempre ammirabile, ma... sempre lo stesso. È uno spettacolo sempre pieno di magnificenza, ma che ha il grave torto di ripetersi. Capisco che ci sono le burrasche...

La campagna? Bellissima anch' essa, ma d'una monotonia... I campi si succedono ai campi, i prati ai prati, i boschi ai boschi, Manca l'imprevisto, manca la sorpresa, manca il nuovo.

Ecco la gran parola: il nuovo.

C'è un' aspirazione generale nell'umanità di andare alla ricerca del nuovo, di tentare

nuove vie, di avere nuovi orizzonti su cui spaziare lo sguardo

Ed è perciò che cerchiamo la montagna dove lasciamo dietro di noi le consuetudini d'ogni giorno, dove respiriamo a pieni polmoni un'aria che non è la solita, dove saliamo saliamo senza sapere con giustezza se la via scelta è la migliore, nè dove ci condurrà, nè quale sorpresa ci aspetta in capo ad essa. Saliamo saliamo come alla ricerca di un nuovo piccolo mondo, nè Cristoforo Colombo fu così lieto quando vide disegnarsi da lunge le brune linee della nuova terra, come lo siamo noi quando riusciamo a scoprire un orizzonte impreveduto, un picco non segnato dalle carte oreografiche, una vetta che — forse — è ancora vergine di piede umano.

Come la vita è diversa lassù, sugli alti gioghi, sugli altipiani fioriti di rododendri e

Il Cervino: La cima del Denta Blanche. Gabelhoru vista dal Castore.

di edelveiss, sui ghiacciai tremendi, i quali, pur nascondendo la morte, vi allettano a calpestarli!

Persino l'istinto delle nazionalità, lassù sparisce. Ci troviamo con inglesi, tedeschi, francesi, americani e non formiamo più che una famiglia. Spariscono le leggi del mio e del tuo: si aprono i sacchi e si vuotano in comune. Ci si tratta come vecchi amici. Durante la notte, ricoverati nei provvidi rifugi, ci sentiamo trascinati a confidarci col nuovissimo amico, che pure già trattiamo colla stessa cordialità come se lo conoscessimo da vent'anni.

Le condizioni sociali spariscono. Non c'informiamo se il nuovo arrivato è nobile o plebeo, ebreo o sacerdote cattolico, milionario o pitocco, per noi è un alpinista e null'altro. Le guide sonnecchiano in un angolo: non sono più i rozzi villani del giorno antecedente: sono nostri fratelli che corrono con noi incontro all'ignoto, gravido forse di pericoli, forse preparanteci una catastrofe...

Sulla montagna si diventa filosofi e poeti. Non per nulla i poeti collocarono in alto le loro più belle creazioni. Goethe immaginò che il suo Fausto intuisse le grandi gioie dell'amore e della gioventù sull'alto monte la cui cima tocca quasi il cielo, dove le streghe celebrano i loro sabbati e gli spiriti si adunano a conciliabolo. Federico Nietzsche sente il bisogno di salire la montagna per spandere di lassù il verbo della « bestia bionda che ride ». Enrico Ibsen scioglie un

inno alla saggezza umana, non rimanendo al piano, ma salendo sul più alto monte della Norvegia, dove gli pare di sentirsi presso a Dio, ed esclama:

« Solo in queste alte cime sento la potenza della vita: solo qui io posso veramente vivere! ».

Sempre più in alto — *excelsior*, come ci insegna Longfellow —; sempre più pieni di affetto e di riverenza verso la montagna dalla quale s'irraggia, come da fulgido sole, la forza che ci ritempra l'ingegno, la volontà, la coscienza.

*
* *

Cesare Balbo, che pure aveva molto viaggiato, scrisse: « In mezzo alle terre credo che niuna scena sia comparabile a quella della nostra cerchia di monti ».

E Gian Giacomo Rousseau, che di montagne nella sua Svizzera aveva dovuto vederne a bizzeffe, racconta nel suo *Emile* (libro IV) che giudicava lo spettacolo delle Alpi come « le plus beau tableau dont l'oeil humain puisse être frappè ». Il De Saussure nel suo *Voyage dans les Alpes*, t. III c. XI, esclama che « il più bello spettacolo del mondo è quello presentato dalle Alpi ». Eppure di tutto ciò pare che molti italiani non siano persuàsi, perchè impiegano il loro tempo e i loro denari in escursioni in Svizzera o nei Pirenei, oppure, seguendo la moda, vanno ad estasiarsi dinanzi alle bellezze dei *fiords* norvegesi.

« La formidabile catena alpina — scrisse Livio Cibrario — s'inizia modestamente ove spira la mite aura marina, nè ardisce prima adergersi in alto: rari picchi rocciosi erompono dalle creste boscose che limitano gli angusti e verdi valloni, e le brevi diramazioni si acquetano nell'ondeggiare lieve delle colline, ove ride, sull'estremo declivio, Mondovì. Ma dal colle di Tenda s'incurva e piega a settentrione la schiera dei monti; e gli aridi massi delle Alpi Marittime si profilano all'orizzonte di Cuneo, di cui serrano le valli, già minacciosi ed erti. Il Clapier e l'Argentera s'innalzano sulle cime minori, nunzii e sintomi di maggiori altezze; e la piramide severa del Monviso, incombente a Saluzzo, si delinea maestosa sul cielo. Le forze occulte della natura, come affrante dallo sforzo immane, sembrano per breve tratto acquetarsi; ed i monti di Pinerolo digradano in una cerchia festante di colline a coronare la gaia e gentile città... Poi vengono le vette terminali della Valle di Susa, e veglia il varco del Cenisio, dominando la soggetta città, l'acuta cima del Rocciamelone; la Lera, la Bessanese, la Ciamarella signoreggiano le valli di Lanzo ed accolgono ai piedi la conca fresca e rigogliosa d'Usseglio e la montana semplicità del Piano della Mussa. Discende l'Orco tumultuoso e sonoro ai campi fertili del Canavese dalle ardite Levanne, alle cui balze s'annida Ceresole Reale; ed ecco un abbagliante fulgore di ghiacci, un succedersi di picchi acuti, di cuspidi maestose e scintillanti, che sempre più in alto tendono al cielo; il gruppo del Gran Paradiso campeggia signore di più valli, mentre lungi si specchia Ivrea nella Dora, assicurata alle spalle dalla valida difesa della Serra... Brilla la gelida lama falcata della Grivola, fulgono lontanamente i ghiacci del Rutor, e il sovrano delle Alpi si disvela; il Monte Bianco è là, dominatore e grande, tra il corteo delle cime minori. Egli regna. Una maestà immensa da lui si diffonde: gigante tra i giganti, sembra accogliere l'omaggio reverente dei fratelli, che a lui, come a signore, s'inchinano a conversare, immerso in un sogno senza fine, cogli invisibili spiriti dell'infinito.

« E l'arco si piega ad Oriente. Presso il valico antico del Gran San Bernardo, di secolare e pietosa rinomanza, s'adergono nevosi, come all'avanguardia, i picchi del Vélan e del Gran Combin. Poi, cupo e feroce nel terribile aspetto, il Cervino minaccia, e le vette del Rosa fulgono nella porpora e nell'oro dei tramonti. Come un'omerica schiera raccolta nell'armi lucide e terse, che s'aduni d'attorno al duce, elevano in alto le fronti le cime maestose, sulle quali la Dufour-Spitze trionfa; splendono il Breithorn ed i Gemelli sopra le verdi vallee di Challant e Gressoney; incombono altissime la Vincent, la Parrot, la Gnifetti ad Alagna, e scendono a picco dalla Nordende, dal Jägerhorn, dal Weissthor le formidabili pareti a Macugnaga; e la coorte degli umili monti, che ai loro piedi si diramano lungi nel piano, ascende tra più modeste balze i valloni miti e sereni del Cervo e della Sesia... ».

*
* *

Da qualche anno in qua l'alpinismo ha fatto grandi progressi e vediamo sempre più

Il Monviso: La cima del Matterhorn.

aumentarsi la schiera dei coraggiosi che invadono le nostre Alpi. La Valle d'Aosta, così splendida, così piena d'incanti, così prodiga di sorprese per i suoi visitatori vede ad ogni estate aumentarsi il numero di essi. Non sono più soltanto gl'italiani che vanno a ritemprarsi le forze in Val d'Aosta; ma sono inglesi, tedeschi, americani. A poco a poco la valle va popolandosi d'alberghi. Non sono ancora i grandi *hôtels* svizzeri, ma già si è sulla buona via per imitarli.

Durante le caldissime giornate di luglio e agosto non son poche le famiglie che si lasciano attrarre dalla malia dei ghiacciai. Un'escursione ai ghiacciai riproduce in piccole proporzioni le commozioni dei viaggi... al polo. Il duca degli Abruzzi prima di avventurarsi nelle terre di Francesco Giuseppe volle vivere la vita dei ghiacciai alpini, come già Payer e Whymper prima di cimentarsi al viaggio in Groenlandia si allenarono sulle nostre Alpi. Il ghiaccio! Quale spettacolo terribile ed attraente ad un punto! Anche quelli di meno difficile ascensione lasciano un'impressione profonda. Ecco, per esempio, il ghiacciaio del Lys che tutti i villeggianti di Gressoney si fanno uno scrupolo di visitare.

Vi si sale per belle praterie, si costeggiano pittoreschi casolari, fra cui i *Cortlys* (2007 m.), si rimonta ancora la valle per mezz'ora, e poi fra due bracci di morena si presenta il nero ghiacciaio, donde esce un filo d'acqua che dà origine al torrente Lys. Ecco la descrizione che ce ne dà la « Guida illustrata della Valle d'Aosta » (F. Casanova, Torino), cioè l'indispensabile *vade-mecum* di quanti progettano una visita alle nostre alpi: « Il ghiacciaio del Lyskamm non progredisce perchè l'azione roditrice della radiazione e riflessione solare lo consuma; la parte candida del ghiaccio si vede solo in alto, perchè il limite del ghiacciaio è soltanto un ammasso di acqua compressa coperta di detriti pietrosi e limo; la grandiosità dell'immane spettacolo del ghiacciaio sovrastante è immensa... Lo sguardo abbraccia in un colpo d'occhio l'intera valle sottostante: con facilità si può ammirare una parete di ghiaccio di oltre 2300 metri d'altezza, con una lunghezza in scarpa, dal colle del Lyskamm a Cortlys di oltre 5 chilometri! La catena del Lyskamm, che separa Gressoney dalla Svizzera, ha uno sviluppo di oltre 6000 metri! »

A poca distanza v'è il ghiacciaio di Garstelet che S. M. la regina Margherita insieme alla marchesa di Villamarina, alla marchesina, e coi gentiluomini ed il personale della Casa, attraversò il 17 agosto 1893. È lassù che si trova la capanna Regina Margherita, la dimora più alta (4559 m.) che abbia mai occupato la nostra Regina! L'augusta alpinista non si saziava mai dal distogliere gli occhi dallo stupendo panorama che le stava ai piedi. Vi rimase a pernottare. La mattina seguente salì lassù il parroco di Saint-Jean, l'abate Ballot, col vice-curato per celebrarvi la Messa. Un altare fu presto improvvisato.

La Regina volle lasciare nella Capanna la Madonna del Barabino, dipinta su ceramica in ricordo della sua ascensione.

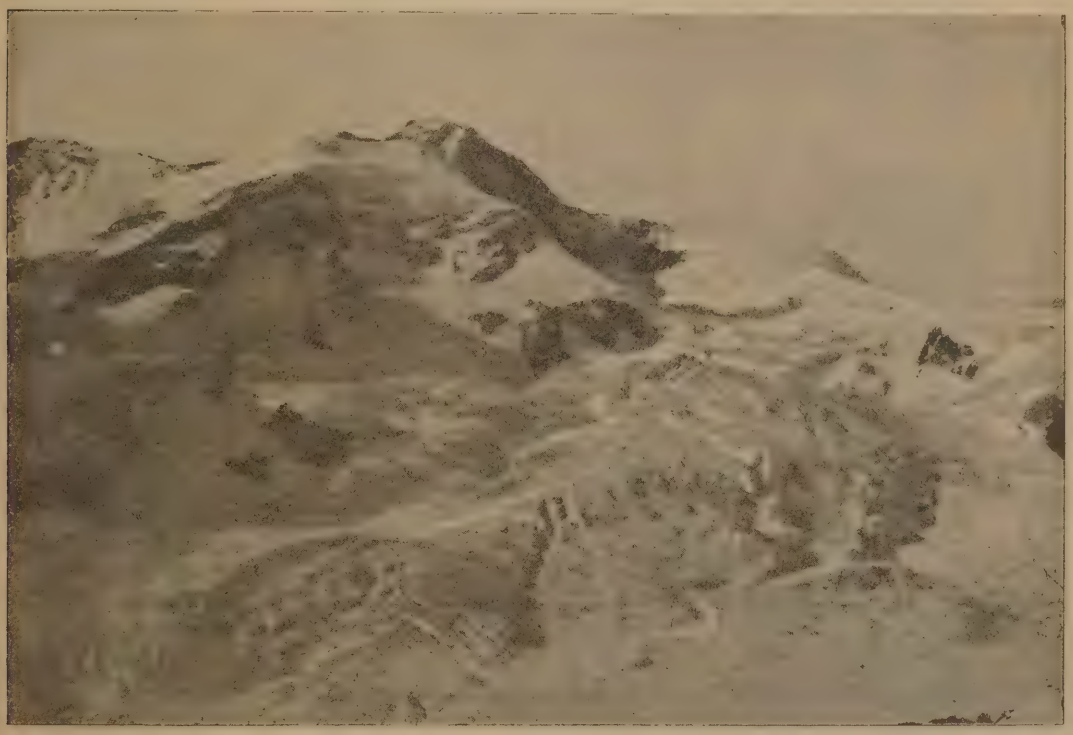
Volendo discendere, percorse in slitta un

Il Monte Rosa: La cima del Misohabel vista dalla Doufourspitze.

lungo tratto del ghiacciaio. Pochi giorni dopo saliva i ghiacciai che si stendono dal Monrosa al Breithorn. Nel 1894 Ella attraversava i ghiacciai del Lysjoch, e volendo discendere a Zermatt si servì della slitta per percorrere 600 metri di ghiaccio; altri 300 dovette percorrerli a piedi, in causa degli enormi crepacci che si aprivano ad ogni tratto e che minacciavano d'inghiottire la slitta e i suoi viaggiatori. Fu in quell'occasione che il barone De Peccoz, il quale aveva, come sempre, la direzione della gita, fu forse assalito dall'emozione nel vedere una comitiva di 38 persone così esposta al pericolo, e, conscio

della sua tremenda responsabilità, cadeva sul ghiaccio, fulminato dalla rottura d'aneurisma!

Non tutti i ghiacciai sono identici. Alcuni somigliano ad un mare impietrato, sparso di cavalloni, irto di scogli. Talvolta il ghiaccio si è fuso intorno a grossi pietroni, o s'innalza in grosse lastre come vetro su piedistalli di marmo. Tettoie trasparenti, ornate a festoni, si allargano sui ripidi pendii; spezzate dalle bufere cascano con fragori di cristalli infranti. A Bossons e a Taconnaz sul Monte Bianco, al Grez sotto il colle del Lys, in cento altri luoghi si formano grotte di ghiaccio che per l'incauto visitatore si cambiano in labirinti, sì da non trovarne più l'uscita. Morire in un palazzo di ghiaccio, sotto gli occhi di nevi indurite, in mezzo ai capricciosi disegni a traforo, imitanti lo stile



Il Ghiacciaio del Figdio nella Valle di Gressoney.

arabo, o gli svolazzi delle trine veneziane! Di quando in quando il piano di ghiaccio s'interrompe per dar luogo ad un crepaccio. La brutta parola per significare una cosa più brutta ancora!

Ecco come descrive il crepaccio Paolo Lioy: « Il crepaccio muta continuamente di forme. Sugli orli pendono iridescenti stalattiti; le limpidi pareti abbagliano con colori madreperlacei, cerulei, verdognoli. Dentro sussurano strane musiche di muggiti, di sistri o di tubi d'organi, provenienti da scricchiolii del ghiaccio o da cascate di ruscelli. È bene non andare innanzi senza essere legati a sicuri ed esperti compagni, specialmente, quando il ghiacciaio resti coperto di neve, e questa mascheri insidiose voragini. L'occhio pratico può riconoscere le buche anche sotto il bianco ammanto. Non se ne avvide Otto Welter che, camminando slegato nella discesa del Mösele, precipitovvi dentro. Tonini, alla cui memoria Gastaldi dedicò una delle cime nelle Alpi Piemontesi, morì in un pertugio dell'Agnel d'Ambin senza poter esser soccorso dal cacciatore di camosci che lo vedeva in fondo morente. Una notte l'inglese Marchall con le guide Fischer e Almer scivolò in uno dei crepacci del Brouillard del Monte Bianco; il solo Almer restò salvo. In un altro crepaccio, presso il Bernina, trovò la morte De la Beaume con due guide... » E così Lioy seguita la litania di numerose vittime dei crepacci.

Ma essi sono però... di coscienza. Restituiscono spesso le loro vittime. Il buon sindaco Welf di Gressoney precipitò in uno di tali baratri sulla Cemetta. Invano lo si ricercò

per mesi e mesi. Passarono quindici anni e un bel giorno una guida ne trovò il cadavere stecchito, mummificato dalle nevi. Aveva a tracolla il cannocchiale, l'orologio e la lanterna. Non un vetro si era rotto nel misterioso viaggio fatto dal cadavere sotto le nevi!

Un giorno il parroco di Zermatt notò che sul candore del ghiacciaio del Piccolo Cervino era venuto a sopprapporsi un punto nero. Andò a vedere cosa fosse. Trovò le ossa d'un mulo, e quasi subito dopo uno scheletro umano e una valigia. Dal contenuto di questa si seppe che lo scheletro era quello di certo Rigollet di Chamois che, cinquant'anni prima, era stato inghiottito da un crepaccio del Breithorn!

Una volta caduti dentro ad un crepaccio, è impossibile uscirne da soli. È come si stesse in fondo ad un enorme bottiglia. Le pareti lisce non dànno il più piccolo punto di presa. Se Vittor Hugo, il grande descrittore di questi agguati della natura, avesse pensato ai tradimenti dei crepacci, avrebbe scritto una pagina immortale di più. L'uomo condannato a rimanere in fondo a quel baratro di ghiaccio; dove non vive alcuna specie d'organismi; dove non penetra la luce e non si sente che il crepitio del ghiacciaio che viaggia... Viaggia. Sicuro. I ghiacciai sono in moto incessante. Essi sono minati dai torrenti che sbucano sotto di essi e devono... nutrirsi di molta neve per compensare la perdita quotidiana. Le valanghe precipitando dalle vette vanno a riempire i crepacci; è il loro cibo. E i crepacci forniscono di nuovo i ghiacciai. I loro spostamenti furono prima studiati dal De Saussure. Una capanna in ottant'anni si abbassò di 815 metri! È d'estate che i ghiacciai camminano di più in causa della corrosione interna. Goethe li chiamò fiumi di ghiaccio.

***

Oramai tutte le più ardue punte delle nostre Alpi furono scalate. Il 12 agosto 1863 Quintino Sella salendo il Monviso incontrò un pastore pauroso che gli consigliò di tornare indietro.

— Guardate bene quel che fate — gli disse. Tutti coloro che vollero andare lassù morirono per via.

Eppure, la leggenda racconta che Francesco I di Francia sia salito sulla punta del Monviso per salutarvi l'Italia. Io credo si sarà piuttosto fermato in quel punto dove ora si è inalzato un rifugio, a 2950 metri, e che per molti Tartarin equivale all'aver salito la vetta!

E il Breithorn (m. 4166) fino a cinquant'anni fa non aveva anch'esso la sua leggenda, la quale raccontava che lassù non vi erano che ossa umane frammiste ai sassi? Invece ora il Breithorn è una delle vette alla moda.

Di lassù si gode uno fra i più splendidi panorami. La salita è tutta sul ghiacciaio, che si percorre legati. A misura che ci s'inalza, tutto il bacino di Zermatt si stende ai nostri piedi. La regina Margherita, andando a Zermatt, volle visitare il Breithorn, il giorno 26 agosto 1889. L'esempio fu seguito e parecchie signore salirono l'affascinante monte. La signora Antonietta Giacomelli, alpinista valorosa, dopo questa salita scrisse: « L'alpinismo non è soltanto per noi donne esercizio fisico o agone di gare temerarie, è sorgente inesauribile d'ispirazioni e d'osservazioni; tempra l'animo ad affetti gagliardi, il corpo alle fatiche, e l'uno e l'altro alla lotta e al lavoro. *Excelsior* è per la donna grido di gioia e di desiderio, d'orgoglio e di preghiera, grido che dalle vette alpine fa sognare le vette del genio, dell'eroismo e del sacrificio! ».

Dello stesso parere sono Maria Savi Lopez che studiò con tanto amore le leggende delle montagne, la contessina Francesetti che salì sulla Piramide Vincent, Giuseppina Vallino, l'esploratrice della Ciaramella. La sig.ª Santi salì sull'Uja di Mondrone, Emilia Argentier di quattordici anni sull'Emilius (m. 3559), le sorelle Grassi sull'Antelao e sul Canino, Amalia Paganini sulla Civetta, Emilia Touscher e la signora Merzbacher sulla Pala di San Martino, la signora Pigatti sul Cristallo e sulle Marmarole, Paolina Rossi sul Befelan. Più di ottanta signore e signorine salirono già il Monte Bianco. Nel 1888 vi andò una sposina di appena sei giorni di matrimonio! Non si poteva immaginare un viaggio di nozze più ideale! La baronessa De Rolland vi andò sola; Mary Elisabetta Straton vi salì nel cuore dell'inverno.

Ho notato che le signore passano volentieri la notte sulle cime più eccelse.

La regina Margherita volle pernottare sul Colle del Gigante, benché infuriasse una tormenta di neve. Gabriella Wallot si ostinò a superare al chiaro di luna il muraglione roc-

cioso dell' Aiguille du Gouter. Caterina Richardson salì di notte sulla formidabile Meije; vi salì e ne discese in sedici ore, e in sedici ore pochi giorni dopo saliva e discendeva, sempre di notte, dalla aguzza Barre des Ecrins. La signora Burnaby restò dalla sera all'alba tra i dirupi del Cervino, e miss Brunker sullo Schrekhorn davanti al baratro che poco tempo prima aveva inghiottito l'infelice alpinista Elliot....

Il Cervino visto dal Brenil.
(Da una fotografia del Cav. F. Casanova).

La signorina Emma Bussh — una scozzese — compì con suo padre le salite della Dent Blanche, della Dent Weisshorn, dove Wincler perdette la vita e dove baratri spaventevoli si aprono a destra ed a sinistra di chi sale.

Sulle vette del Rothorn una signora americana passò due notti e scrisse al *New Jorck Herald* le sue impressioni. Mi ricordo questo brano « Le notti passate sulla montagna nulla hanno che fare colle notti passate sul piano. Anche nel sonno ci sentiamo più leggieri, meno invasi, oppressi, tormentati

Il Cervino: Il ghiacciaio di Breithorn.

dalla materia. Nessuno di quelli incubi che ci affliggono nelle camere d'albergo delle grandi città, ma sogni deliziosi che ci ritemprano l'anima e ci ringagliardiscono la fibra, cosicchè alla mattina proviamo un rammarico perchè il sogno ci fu interrotto dalla guida, la quale ci richiama alla realtà e alle contingenze della vita offrendoci il caffè che, durante il nostro sonno, ha preparato ... »

***

Io raccolsi numerose storie di fate dalla bocca dei pastori. Essi sono intimamente persuasi che gli esseri sopranaturali si dànno convegno sulle alte vette. Così su quella del Rocciamelone, prima che s'innalzasse la cappella votiva accanto alla quale ora s'erge la colossale statua alla Madonna delle Nevi, si diceva passeggiassero i demoni. Non avevano statura intermedia; erano o giganti o nani. Questi ultimi avevano delle lunghe barbe fluenti, la cui candidezza andava a riunirsi a quella delle nevi coprenti il suolo. Quando infuriava la tempesta, i nani ballavano una ridda e nel centro del loro circolo scoppiava immancabilmente il fulmine ...

Il Weisshorn e la valle di Zermatt.

Una leggenda somigliante fa succedere sulla vetta del Misohabel un balletto di streghe tutte le volte che scoppia la tempesta. Sui fianchi della poderosa montagna salgono, insieme alle nebbie, losche figure di donne. Ma la loro forma non è definita. Essa varia ad ogni variare di direzione del vento. Ora sono figure allampanate, colle braccia smisurate e le chiome scarmigliate; ed ora sono figurine esili, appena intraviste, perchè svaniscono alla prima raffica impetuosa. Le streghe che giungono lassù si abbondonano ad una danza sfrenata, finchè stanche cadono al suolo. Ed allora cade pure il sortilegio; le nubi fuggono e un bel raggio di sole viene a gettare torrenti di luce sulle punte scabrose.

Dolci storie d'amore s'intrecciano colle cupe storie delle streghe e dei demoni. Sono fiori spontanei della fantasia, ingentilita dalla quiete, innocente vita delle Alpi. Commovente è la storia della Dama Bianca, la quale, con poche varianti, si racconta tanto alle falde del Rosa come del Cervino. La Dama Bianca, la Signora delle nevi, si era fortemente innamorata di un giovane pastore, e furono anni di ebbrezza infinita.

Ma la Dama Bianca era di natura divina, perciò immortale, mentre il pastorello ap-

Il Rothorn nella valle di Zermatt.

parteneva pur troppo all' umanità. Un giorno, per voler salvare una capra dal precipizio, vi cadde anche lui. Una roccia sporgente gli spaccò il capo, e l'infelice morì col nome della sua innamorata sulle labbra.

La Dama Bianca accorse, ma essa non poteva far nulla contro i decreti della natura. Gettò alte grida e pianse... Oh! pianse tanto, e furono lagrime così sincere, che il buon Dio non volle andassero perdute, e da ogni stilla di pianto fece nascere un bianco fiore, e volle che esso si propagasse nelle alte montagne e fosse simbolo di candido amore.

Quel fiore fu l'edelweiss.

Una storia similmente pietosa raccolsi nell'alta valle di Gressoney.

Colà viveva, molti e molti secoli sono, una bella fanciulla. Ma il suo carattere superbo, orgoglioso, non corrispondeva alla beltà. Un giovane se ne invaghì pazzamente, ma a nulla valsero le sue proteste d'amore. Ella gli rispondeva alzando le spalle, sogghignando. Un giorno in cui egli le giurò per l'ennesima volta che senza di lei sarebbe morto, ella ebbe la crudeltà di rispondergli:

— Io non ti credo. Se vuoi che presti fede alle tue parole, ucciditi per davvero!

E il giovinotto, fatta una breve preghiera, si gettò a capo fitto in un burrone del quale nessuno conosceva con esattezza la profondità.

La ragazza pentita, sopraffatta dal rimorso, s'inchina verso il precipizio e grida:

— Fermati, fermati! Aggrappati ai cespugli! Stringiti colle unghie alla roccia, ma fermati! Io ti amo! Ti amerò sempre, ma non morire!

Era troppo tardi. Il giovane precipitando sempre inaffiava col suo sangue i cespugli di candide roselline che sorgevano dalle anfrattuosità della roccia.

La ragazza non potè più resistere allo strazio, e, deposto ad un tratto il suo orgoglio, spiccò un salto e seguì nell' abisso il suo innamorato.

Da quel giorno le candide roselline diventarono rosse, tanto si erano imbevute del sangue dei due giovani!

E quando, dalle larghe distese di neve, spuntano timidamente le bianche stelline delle soldanelle, sapete cosa dicono i montanari?

Che sono le anime di giovanette sepolte dalla valanga, e che ad ogni anno si riaffacciano all' aperto per implorare un po' d'amore sotto il loro lenzuolo di neve...

Ridete pure, o scettici: ma non dimentichiamo che dalle fiabe alpine molti illustri trassero i loro capilavori: capilavori di poesia, di drammatica, di musica.

Federico Musso.

La Donna e la sua toletta nel 700

(Contin. e fine).

A proposito dunque del guardinfante il Cantù nota che a Verona, nel 1773, essendo comparse alcune donne col guardinfante meno voluminoso del consueto, ne venne tale scandalo, che la città si divise in due fazioni, una difendendole, una accusandole; per la qual cosa moltiplicaronsi gli scritti e dovette interporvisi la suprema magistratura della Repubblica.

Ecco un altro aneddoto autentico. In un giorno di festa capitò al Caffè-ristorante Biffi di Milano una signora che portava un guardinfante così eccessivamente sproporzionato, che aveva attirato gli sguardi di tutti i presenti e chiamata una folla — specialmente di giovinotti — davanti al Caffè. Piovevano i frizzi, le allusioni spiritose.

Un cameriere, bello spirito di vero ambrosiano, appena la signora uscì dal Caffè, visto che passava appunto di là un piccolo spazzacamino, un diavoletto, lo chiamò a sè e dopo avergli detto qualche cosa all'orecchio, gli regalò alcuni soldi. Si vide lo spazzacamino correre dietro a quella signora e colla sveltezza di uno scoiattolo entrarle sotto il pallone, dal di dietro, e gridare a squarciagola: « Spazzacamin, spazzacamin! » Fu un ridere generale e quando la mal capitata si voltò colla speranza di prendere l'audace fanciullo, questi s'era già eclissato tra la folla, come se avesse avuto le ali ai piedi.

Gaspare Gozzi ci dipinge così il guardinfante:

> Tristanzuola e magra
> questa cammina, e l'imbottita tela
> mi segna a pena ove s'innalzi il fianco;
> quella procede, anzi veleggia intorno
> qual caravella, con immenso giro
> di guardinfante pettoruta e gonfia.

E il Goldoni in una delle sue commedie, ci descrive il signor Anselmo, buona pasta d'uomo, che, venuto da le sue valli di Bergamo a Venezia, per visitare la signorina Rosaura, vuol farle un esame di coscienza prima di sposarla, ma spaventato dalla vista del guardinfante, si mette la via fra le gambe e torna nella pace del suo paesello.

Riportiamo la scena:

Ans. (spaventato alla vista del guardinfante) Ella sarà stanca di portare quel diavolo di peso addosso.

Ros. Questo è il vestire che si pratica qui da noi.

Ans. Io non ho mai veduta una cosa simile. Favorisca quelle gioie; quanti mila ducati varranno?

Ros. Oh! non vagliono tanto; costeranno al più tre zecchini.

Ans. Tre zecchini? Di che cosa sono?

Ros. Sono pietre false.

Ans. Diavolo! pietre false! e perchè porta al collo le pietre false?

Ros. Perchè si usano.

Ans. (fra sè) Dove si usano le cose false non c'è da far bene.

Ros. Ho anche delle gioie buone, ma qualche volta porto le false per non consumarle.

Ans. Ma non sarebbe meglio di non portar niente, invece di portar le false?

Ros. Si usa qui.

Ans. Le gioie false si usano, quei ricci si usano, quella polvere bianca si usa, quei piastrelli neri (i néi) si usano, quei guanti si usano, quel gran calderone (il guardinfante) si usa! Qui si usa, da noi non si usa: signora mia, le domando scusa.

Alla corte di Francia madama di Manite non aveva, per la prima, che appena appena adottato il *falbalà* o stoffa piegata e tagliuzzata, e già lo si metteva, esagerando come sempre, in tutte le parti del vestito, in modo che, per l'ampiezza che gli dava, serviva meravigliosamente a celare i difetti e le imperfezioni dei corpi malfatti. Ad onta delle pungenti satire che non gli vennero risparmiate, durò tutto il secolo e non fece altro che moltiplicarsi per le guarnizioni degli abiti e dei mantelli.

In Italia era addirittura un furore. La *poupée* di Francia, ovvero l'ultimo figurino, era esposta in tutte le città, dalle crestaie e dai rivenditori di stoffe; era il termometro, l'oracolo del capriccio, e per seguirla le donne inducevano alla disperazione i poveri mariti e mandavano in rovina la casa. Il Malamani che raccolse alcune satire del tempo in un'opera che intitolò: « *I costumi di Venezia nel 700* » ci conservò alcuni versi di questi poveri mariti che cantavano:

I soli falbalà d'un cotoleto
importa sie zecchini de fatura
deformità de l'arte che procura
a quele che ha più sbindoli, conceto.

E altrove:

Un cotolo e un mantò streto de spale
costa come un graner pien de frumento.

Ma — soggiunge ancora il Malamani — fra l'immensa colluvie di satire che ho potuto vedere, mi ha ferito, più di tutte, il lamento d'un povero impiegato, tratto in rovina dalla moglie:

Ci vuole pomata
ci vuole rossetto
ci vuole belletto
con l'acqua d'odor;
ci vogliono fiori
pennacchi, cappelli,
posticci capelli
ci vogliono ancor.
Insomma fra scarpe,
calzette di tela,
fettucce galanti,
finissimi guanti,
riccioni, spilloni,
cerchietti, fianchetti,
la povera paga
va tutta in malor.

E dei mariti in *malora*, perseguitati dai creditori ce ne lasciò un'aurea miniatura il Goldoni nella scena VIII dell'atto I della « *Buona moglie* » per bocca di Brighella. Basti dire, per riportare un solo esempio, citato dallo Spagni, che un paio di *calcagnini*, scarpette di forma speciale, con fibbie di brillanti, fu pagato sin dieci mila lire venete, che, pur ragguagliate alla moneta nostra, formano sempre la bella somma di cinquemila lire italiane.

Certo se Dante fosse vissuto in questo secolo non avrebbe lasciato di ricantare: Quai barbare fur mai...

Nel 1774 alla fiera di Padova uscì per le donne una nuova foggia di vestire, detta « abito alla *matelotte* », che venne adottata con furore, e un anonimo scrisse:

Per dia, no le sa più come andar
vestie ste done, se pol dir deboto
perchè tanto de sora che de soto
la moda tuti i dì le sol cambiar.
Dopo di aver pensà quel che pensar
i numeri pol un che gioga al loto,
in abito alla fin de mateloto
a Padova le s'ha fato cogionar.
Come però vien fata convenzion
che tute quele mode le abandona
che non gh'è lege a ogni evoluzion;
dopo la *matelota* e la schiavona
le tora su più forte ad ogni azion
la moda de la so prima bisnona.

* * *

Che le mode venissero tutte dalla Francia, che la Francia ne avesse il monopolio, che fuor di Francia si pretendesse di non trovar cosa buona, ce lo provano mille documenti; basterà, per tutti, riportare una graziosa scena del Goldoni. Rosaura ha comperato tre pezze di stoffa, la contessa Clarice, amica sua, va a trovarla, le vede, se ne invaghisce e la prega di cedergliene una.

Clar. Che bella stoffa! non si può far di più. Il disegno è vago a meraviglia; l'oro non può essere più bello. È un drappo che a Palermo non ne ho veduto il compagno.
Ros. Ho piacere che la signora contessa sia contenta.
Clar. Bisogna poi dirla: gran Parigi! In Italia non sanno fare di queste stoffe.
Ros. Eppure, signora contessa, assicuratevi che questa stoffa è fatta in Italia.
Clar. In Italia? Dove?
Ros. Io so di certo che è stata fatta in Venezia.
Clar. Quando non è di Francia, compatitemi, non la voglio.
Ros. Ma se è tanto bella, se non si può far di più!
Clar. Non importa, per essere bella dev'essere di Francia.

Ros. Queste altre due pezze sono di Francia e non hanno da fare con questa.

Clar. Lo volevo dire io che queste due pezze sono di Francia. Vedete che finezza.

Ros. Eh, signora contessa, è l'opinione che opera. In Italia sanno lavorare al pari che in Francia, ma fra noi altre donne corre un certo puntiglio che la roba forestiera sia meglio dell'italiana, e se i nostri artefici vogliono vendere con riputazione i loro lavori, è necessario dare ad intendere che sono manifatturati di Francia e così, sacrificando al guadagno la propria estimazione, si scredita la povera Italia per la falsa opinione degli Italiani medesimi.

Sante parole che si potrebbero ripetere anche oggi — *fin de siècle* — a certi arrabbiati sostenitori di tutto ciò che porti una marca inglese più o meno bene imitata!

Francesi erano i sarti e il Goldoni ci parla di *Monsieur de la Réjoiussance*, che lavorava in Livorno, di *Monsieur Gurland*, di *Madame Granon*, che porta fresca, fresca da Torino la moda del *mariage*, un abito lunghissimo di seta, di un colore solo, colla guarnizione intrecciata di due colori e ci dice la mania delle signore per farselo. « La signora Aspasia se n'è fatto uno ella pure e l'ha preso a credenza per pagarlo uno scudo al mese. E la signora Costanza, per farsi l'abito nuovo, ha venduto due paia di lenzuoli, una tovaglia di Fiandra e ventiquattro salviette ». E più innanzi: « Ma non sapete che quel che si usa un anno, non si usa l'altro? Sì è vero: ho veduto in pochi anni cuffie, cuffiotti, cappellini, cappelloni; ora corrono i cappuccetti, m'aspetto che l'anno venturo vi mettiate in testa una scarpa ».

In un curioso documento, in coda all'almanacco del 1780, è scritto che la *toilette* d'una gentildonna, per essere completa, dev'essere fornita di 200 (dico duecento) oggetti *almeno*. Facciamo grazia al lettore dei nomi, accontentandoci di tradurglieli in cifre:

« Acque 43 — spiriti 19 — essenze 16 — allumi 5 — spugne 4 qualità — pomate 34 — olii 11 — aceti 5 — paste 6 — saponette 16 — polveri 23 — rossetti 13 — guanti e manopole 20 — néi o moschetti di velluto, di raso, di taffetà, polveri da denti 15 scatole — sacchetti odorosi 8 — latte verginale 3 — pastiglie per profumare il fiato 10 ».

E non basta. Il Malamani riporta un annunzio della *Gazzetta veneziana* del 1792, N. 37, in cui si legge che si vendeva un bianchetto (notate bene) non nocivo nè ai denti, nè alla faccia e che il miglior mezzo era quello di spalmarlo prima sulle mani per poterlo imprimere meglio sul viso; il tutto con istruzione al prezzo di lire 4-2-1.

Come si vede, nei cento anni non siamo andati molto più in là e ce ne possiamo rallegrare!

Non solo in Venezia la moda imperava e tiranneggiava così da fare dire al Barbaro:

> La gola, el lusso, la superbia, l'ozio
> trionfa in sta Venezia
> e correggerla ben l'è una facezia;

ma anche in tutti i grandi centri d'Italia. Per conoscere il lusso e la mollezza in mezzo a cui viveva la società romana, bisognerebbe leggere i famosi sonetti del Belli, scritti in dialetto romanesco che sono la satira più piccante di tutta la società romana, cominciando dal papa e dai cardinali, fino all'ultima plebe; satira, pittura fedele dei costumi e dei vizi di tutte le classi.

Il Silvagni nella sua opera « *La Corte romana nel secolo XVIII* » ci racconta che splendidi furono i carnevali romani, specialmente quello del 1711 e dopo il 1711 e che si videro delle maschere così sfarzosamente vestite, così cariche di gioie, come oggi non se ne vedono alle feste di corte.

Il De Brosses, che passò per Milano nel 1739 scrisse che quella società era « più amabile e francese che in ogni altra parte d'Italia »; ed il Verri nel 1764 mandò fuori un almanacco col titolo: « *Il Collegio delle Marionette* » a beneficio delle chiacchiere femminine, in cui ironicamente raccomanda che la fanciulla sia erudita in quello solo che può fomentare la sua vanità e renderla piacente. Apprenda l'architettura, giacchè molto le gioverà lo spender buona parte del giorno lavorando intorno a sè stessa, a fine di comparire in pubblico concertata e adorna come un edificio animato. Siano ricche le guarnizioni tolte dall'architettura greca e romana e dell'ordine francese, come: agrémens, falbalas, blondes, dentelles, broderies, bracelets, bagues, bouquets, mantilles, mantelets, esclavages, prétensions, convenances, respectueuses, colliers, noeuds serrés, noeuds coulants, nompareilles, rubans, pompons, pendants, d'oreilles, mouches, aiguilles de tête ecc. e molti altri ornements et petits bijoux.

Lo studio della pittura insegnerà come adoperare il minio, la biacca, gli olii, le gomme; la scultura correggerà i difetti della persona e il francese — sopratutto il francese — varrà ad ingemmare il discorso.

Il marchese Corio Gorini di Milano nella sua commedia il « *Fripon francese* » descrive il cicisbeo intento alla *toilette* della donna: « Chi sta a la tavoletta, chi le accomoda i ricci e chi la veste, chi i néi sul volto le depone, e chi le affibbia il cinturino e chi le scarpe, e chi le porge il cioccolatte ».

È pure verso la metà del settecento che incomincia per le donne l'uso di portare la lunga canna a pomo d'oro, detta in Francia « canna a la Voltaire » e da quel tempo cominciò un lusso straordinario di canne di ebano e d'avorio, che gli uomini avevano smesso.

I ventagli inventati per rinfrescare l'aria nell'estate, divennero indispensabili in ogni stagione e si vollero, come molti altri oggetti, tempestare d'oro e di gemme.

D'oro, d'argento, di oro grafito e brillantato erano pure le tabacchiere, perchè, come ognuno sa, uomini e donne avevano allora una cara abitudine, che fortunatamente si è trasmessa fino a noi in maniera molto limitata. La tabacchiera era il dono abituale pel compleanno o per l'onomastico del padre, e del fidanzato alla promessa sposa.

I nobili non prendevano che tabacco di Spagna, essendo questo il più fine e non essendosi ancora la Francia impadronita del monopolio. Nel 54, come nota il De Castro nell'opera « *Milano e il 700* », per punire l'ingordigia degli appaltatori, si cessò dall'usare tabacco e in quell'occasione l'Arisi e molti altri poeti in vernacolo misero a prova il loro umorismo, scrivendo versi contro l'uso del tabacco *masticato* e fumato. Come si vede, è duopo registrare anche questa fra le mode del settecento, perchè non la si creda risultato del progresso del nostro secolo!

Nell'almanacco per l'83 abbiamo un curioso avviso per chi voleva andare a conversazione:

« Le donne verranno con quello che avranno, cioè in *andrienne* di colore, dispensandosi dell'abito di etichetta. Metteranno il rossetto, avranno le scarpe strettissime, il busto indulgente. I cavalieri saranno in abito di seta con le fibbie larghissime, con manichetti di pizzo mal lavati e con un cappello sotto il braccio che basti a coprire metà della loro carrozza ». E badiamo che *l'andrienne* era già di moda fino dal 30, perchè

sappiamo che in occasione della visita della figlia di Carlo VI, nel 38, Maria Teresa prescrisse che le dame comparissero a corte, anzichè coll'*andrienne*, col manto di velluto che si era smesso da tanto tempo. Nè vogliamo tacere della gran novità, venuta nell'estate del 78, degli abiti da uomo e da donna detti « *alla matrimonio concluso* ».

Per le donne era molto semplice e prescriveva un *redengotto di amuerre*, color petto canario, o di altra più ricca stoffa col bavero molto alto, di tinta diversa dal resto

dell'abbigliamento. Agli uomini prescriveva il soprabito di seta o di raso, a fioroni vellutati, calzoni sempre stretti e corti, calze colorate, (e non più bianche come si erano usate fin qui), frappe alle camicie, fibbie d'oro, non solo alle scarpe, ma anche ai calzoni e al cappello. Cappelli a larghe falde, a due punte per la città e tondi per campagna; gran cuffia per le dame e per entrambi pettinatura alla *vergotte*, cioè divisa ed arricciata, come ebbe a dire il Monti in un saggio di poesie:

> Lungo, folto, nereggiante
> fiocca il crine, che la moda
> secondando il bel sembiante
> in più buccole rannoda.

E a proposito di scarpe non meravigli la cura che ponevasi nell'uso di esse: la moda richiedeva che portassero grandi fibbie cifrate d'argento, d'oro e perfino di brillanti che costavano un prezzo favoloso — come nota il Rossi — fino centomila lire!!

E in questo tempo che si generalizza l'uso di portare l'orologio, che fino allora era stato privilegio solo di pochi.

Quanto agli abiti di lutto abbiamo poche notizie; sappiamo però che il lutto grave, prescritto a tutta la nobiltà di Lombardia, per la morte di Maria Teresa, consisteva, per gli uomini, in abiti di drappo di lana, di panno nero rattenuto con pochi bottoni e nessuno ai passamani, fibbie nere, spada con fodero nero; per le dame in abito di lana, con cuffia nera, gioie, guanti neri, ventagli a fibbie nere; e questo per sei mesi.

Il Cav. Giuseppe Colpani di Brescia ci ha lasciato, fra gli altri, un poemetto di circa 300 versi, dedicato a Nice, in cui l'autore finge che, mentre Nice, avvolte le spalle nell'« ampio batavo lin », sta sedendo alla toletta, egli le si mette a fianco

> E non temer che al tuo bel fianco, o Nice,
> importuno filosofo, m'assida
> e la lunga arte a' vezzi tuoi ministra
> con cinico occhio sprezzator condanni,

mentre ella affida la testa a « Lesbin del dotto pettine maestro ».

Il Colpani monisce che la moda è utile al commercio, anzi ne è l'anima ed è per questo che vivono « e l'util lusso e la cangiante moda ».

Poi va mano mano enumerando tutte le arti che sono tributarie alla toletta e dopo aver passato in rassegna i profumi ad uno ad uno, accenna all'uso dei *néi*:

> .... nero taffetà che segna e imprime
> d'un più vivo color le rose e i gigli
> di bella guancia;

indi loda

> L'ingegnoso Lesbin che ognor seguendo
> le nuove leggi che l'ardita Francia
> agli italici pettini prescrive,
> sa con sì destra e poderosa mano
> sull'ordin vario edificar la chioma;
> così vive il commercio e tutte a gara
> servon l'arti e l'industrie al piacer vostro.

Il poemetto, dopo avere insegnato a Nice bella la solita massima oraziana del « *carpe diem* » finisce così:

> Ma all'odorata polvere già stenda
> la mano impaziente il tuo Lesbino,
> che, mentre io sto filosofando teco,
> ha l'egregio lavor condotto a fine
> ed è del mio filosofar già stanco.

Ed era tempo, perchè tra il pettine e la filosofia eran passate più di due ore!

Domenico Gnoli osservò che il Colpani nella sua toletta rifà, si può dire, il *Giorno* del Parini, insegnando da senno a Nice quello che il nostro Parini insegna al « giovin signore » e rivendicando la moda « dalla negra bile dei mordaci filosofi indiscreti ».

Il Parini si fa precettore d'*amabil rito* al suo « giovine » e il Colpani alla sua Nice con allusione evidente al *Mattino*:

> Qui dove in cura alle ridenti Grazie
> t'attende l'odorifera toletta
> vieni, o Nice gentil.

Il Parini introduce presso il « giovine signore » i maestri di ballo, di musica, di francese e il Colpani dice:

> Lodo che intanto
> un elegante italico Marcello
> il piè le addestri.

Succede nel Parini la toletta e il volubile architetto del crine, e il Colpani loda l'opera di Lesbin maestro e vuole che Nice sappia bene accomodarsi il néo, or qua or là; Parini insegna quali opere debba tenere il « giovin signore » sulla toletta, il Colpani accenna a Nice le opere di Racine e di Voltaire; Parini flagella il serventismo e la cavalleria, il Colpani li leva al cielo.

Prima di chiudere questa rapida rassegna ci piace avvertire che don Josè Samosa, spagnuolo, ci offre uno splendido riscontro alle abitudini lombarde in un'opera in cui espone

la vita e i costumi di Madrid, ma per non dilungarci più oltre mandiamo il lettore all'opera del Cantù « *Parini e il suo secolo* » in cui troverà curiose notizie.

Dovremmo ora parlare di un'altra malattia che prese le donne nel secolo di cui ci siamo occupati: la mania della villeggiatura, ma stimiamo meglio farne oggetto di un altro studio a parte. Diremo soltanto che la mania del villeggiare divenne nel settecento una malattia così generale, che molti mariti di modesta fortuna, per non far dispiacere alle loro mogli, dovettero passare dei brutti quarti d'ora coi loro creditori, quando poi non si rovinarono addirittura. E per citare un solo documento in proposito, Gian Gherardo de Rossi, banchiere, commediografo e poeta, in un volumetto intitolato: « *Una settimana in villeggiatura* » sotto forma di lettere, ci dipinge al vivo i costumi dei villeggianti di Frascati nel 1795 e ci fa assistere alla toletta mattutina d'una certa signora, entrando in particolari così intimi, che, come osserva giustamente lo Gnoli, ci sarebbe da dubitare ne avesse esagerato i contorni, se egli stesso non ci avvertisse di averli moderati.

E con questo crediamo di avere detto abbastanza per poter conoscere in che consisteva la toletta delle nostre ave, che con incredibile pazienza tolleravano la conversazione di un esperto parrucchiere, che continuava per tre o quattro ore ad estendere, arricciare, mantecare, impiastrare i capelli.

Certo in mezzo alle leggerezze, al lusso, all'immoralità del secolo passato, non mancarono quei valenti e generosi che con libera ed ardita voce si levarono coraggiosamente a stigmatizzare l'infamia di un secolo imbelle, per rialzare il buon nome italiano; e la società, vedendo rispecchiate le sue brutture nel ridicolo e nella satira, sentì la propria vergogna e cercò di correggersi. Sarebbe ingiusto perciò il far dipendere tutte le cause del risveglio e della rigenerazione dal lavoro, sia pur nobile e grande, di pochi. Di fronte ai grandi fatti che si succedettero con vertiginosa rapidità, di fronte ai nuovi problemi, all'agitarsi delle popolazioni, all'imperversare delle bufere, la società si scosse dal suo secolare torpore, vide qualcosa al di là di un quietismo viziato e morboso e si mosse. Presto anche i nobili si levarono per difendere i propri privilegi, ma a poco a poco Piemontesi, Siciliani, Veneti, Lombardi, Romani si sentirono italiani davvero. Così per l'opera degli uomini e dei tempi, col Risorgimento, dall'arte sparì l'Arcadia e dalla società il cicisbeismo, elevato ad istituzione sociale.

Ed ora, per finire, facciamo un'ultima osservazione. Forse ci si potrà accusare di avere troppo smascherato il secolo che fu e di credere del tutto sparite quelle leggerezze e quelle immoralità ai nostri tempi. Ci preme perciò far notare che neppure oggi si è perduto — e possiamo ritenere che non si perderà mai — lo stampo delle cariatidi stereotipate, che infestano le sale aristocratiche della nobiltà e della ricca borghesia, perpetua afflizione del bel sesso, intorno a cui si aggirano, spiando la buona fortuna, tra le dabbenaggini e le nubi coniugali.

Anche adesso certe damine, molto larghe di coscienza e di cuore, che non sentono più il bisogno del belletto per mascherare un avanzo di rossore, sfidano apertamente l'invidiosa *prudérie* delle amiche, facendo pompa dell'omaggio sviscerato di parecchi cavalieri serventi e più di un marito da bene chiude prudentemente gli occhi sulle scappatelle della moglie, addormentando l'onta e la gelosia nella più olimpica rassegnazione. Non è quindi il caso di gridare al beato secolo dell'Arcadia: « O tempora, o mores! »

Si può soltanto soggiungere che in grazia dei ritegni e dei riguardi, che un filosofo tedesco — il Max Nordau — ha chiamato, con un po' di pessimismo: « Menzogne convenzionali » ai nostri giorni si ama di mantenere un certo velo d'ipocrisia su talune debolezze; quindi la corruzione non è così aperta e sfacciata da essere sancita dalla pubblica opinione, così da assumere la forma di una vera istituzione. Per cui conchiudiamo colle parole del Carducci: « La mollezza e la volubilità del gusto giovanile nel vestire è di tutti i tempi, anche dei barbari; e di tutti i tempi è quella certa ironia che da parte dei poeti e dei moralisti, anche popolari, la perseguita »; parole che, presso a poco, furono scritte anche da Pietro Verri: « Gli uomini sono piccoli animali in qualunque parte del mondo, e resteranno colla lor natura, malgrado la pena che un galantuomo si prende di correggerli col ridicolo ».

È dunque soltanto l'esponente di questa mollezza e volubilità che varia, e variano quindi anche gli effetti nella società fra un secolo e l'altro.

Antonio V. Bisconti.

Paolo Diacono: Convitto Nazionale.

Il millenario di Paolo Diacono a Cividale

Il Millenario di Paolo Diacono a Cividale! Ecco pei bagnanti, pei nevrastenici, pei felici mortali che non sanno risolversi di tornare alle noie della vita quotidiana, dopo la bagnatura al Lido, una felice occasione per protrarre utilmente le vacanze. Un millenario non è un centenario, dunque ha già qualche cosa di non comune che attira; la regione friulana e la città in generale sono poco conosciute. Per quanto valgo, mi offro a cicerone discreto e di corte parole. Accetta, signor lettore? — Accettato; andiamo adunque nel Friuli. — Adagio Biagio. Friùli si dice col so' bravo accento sull'u, e la ragione gliela dirò quanto prima. Da Venezia due strade conducono a Cividale; una per Treviso-Udine, l'altra, la littorana, per Portogruaro, San Giorgio, Udine, e dovrebbe essere la più breve, se non andasse al passo delle letàne.

Comunque, eccoci sotto le mura della città di Paolo Diacono. Come le persone, anche le città hanno una fisonomia, specie le città di provincia non tanto bramose del rettifilo; l'attento viaggiatore la deve però rilevare da cento dati: le torri, i muri, le vie, i dintorni, i susurri, le campane, la modulazione della voce degli abitanti ci mettono sulla buona via per trovarla. Da Cividale spira una *dolce malinconia;* per quanto la città sia ora in festa; con le vie anguste, coi frequenti cimelì di una passata grandezza, coi frammenti di lapidi romane magari incastonate nei muriccioli con un contorno di cocci, ci avverte subito che qui si vive di memorie, sempre in mezzo però a una natura bizzarra, eteroclita, in fondo bella. Di qua un torrente che va via muggendo, tra massi alti come rupi; stagna, dilaga, quindi si stende, si accomoda in un letto di bianchi ciottoloni, con

larghi greti, e che con altri torrentelli si perde in un'ampia pianura; di là a ponente monti dilavati, cretosi; al nord la festa dei colli fruttiferi che si addossano alle Alpi Giulie severe, maestose: la strada dei barbari, e dove anche oggi, entro i confini politici del Regno, e più in su nei confini naturali d'Italia, da secoli sono insediate altre genti e vi si parla altra lingua: tutto assieme adunque una dolce scena malinconica. E qui il signor lettore capisce che al cicerone tocca sciorinare un po' di storia.

Molti anni prima che Berta filasse, questa regione fu occupata dai Romani, e Giulio

Ponte del Diavolo sul Natisone.

Cesare vi fondò una città dal suo nome chiamata Forum Julii, città di Giulio. Il nome passò quindi a tutto il paese intorno; il discreto lettore, senza altre disquisizioni, capisce come da Forojulio, si fece quindi volgarmente Friùli che deve essere accentuato così. Premeva ai Romani fortificare non solo i passi delle Alpi Giulie, frazionate e rotte ad oriente; ma erigere alle porte orientali d'Italia, a' piedi dei monti, frequenti colonie; quindi sorsero Aquileja, prossima al mare, e sul mare stesso Trieste (Tergestum), Parenzo (Parenthium), Pola (Pietas Julia), e al nord Forum Julii. Caduta Aquileja, Forogiulio crebbe in potenza, e tale si mantenne anche al tempo dei Goti. Ma ecco altri barbari che daranno al paese troppo filo a torcere. Alboino nel 568 mostra l'Italia a'suoi Longobardi dal Matajur, monte che si vede nereggiare sopra i verdi colli del Coglio; s'impadronisce dell'Italia superiore, fonda il Regno Longobardico diviso in tanti ducati. E il Friuli con la sua capitale antica diventa Ducato; ma Forogiulio cangia nome; e viene detta *Civitas Australis*, per essere appunto la città più orientale del Regno, rispetto a Pavia sede del re. La più orientale, intendiamoci, del Regno longobardico così come era allora costituito; perchè Trieste e tutte le altre città istriane appartenevano sempre all' Impero greco, e facevano capo invece a Ravenna.

E qui la memoria ascende a ritroso il torrente dei secoli; con la calda fantasia rivediamo Cividale, covo di barbari, arnese forte di guerra sull'aperta pianura abbandonata dagli antichi coloni latini rifugiatisi ad Eraclea, Altino, Grado; in ogni squillo ci par di sentire per le deserte vie l'eco dei lamenti dei vinti, gli urli dei vincitori.

Ma non fu vendetta allegra. Pochi anni dopo altri barbari scendono dal Matajur, gli Avari, e assediano *Civitas Austriæ*, Cividale. Il Duca Gisulfo muore in una sortita; ma la vedova ambiziosa, apre a tradimento le porte sperando nuove nozze col re assediatore Cacarmo. Questi manca alla promessa, e la fa sospendere ad un palo, dicendole: Ecco il marito che ti si conviene. Le figlie invece, per fuggire gli abbracciamenti dei vincitori, insaccano carni fracide nei busti, per far credere puzzino così i loro petti; le donne lombarde, *dalla bellezza molle ad un tempo e maestosa*, vengono ributtate dai barbari quali carogne e sono salve: non sempre la pera casca vicina all' albero, nè l' atavismo è un dogma. Andiamo innanzi. Sotto i Franchi le condizioni di Cividale migliorarono, e più ancora quando i potenti Patriarchi di Aquileja, fuggendo la deserta città, la scelsero a capitale del loro temporale e spirituale dominio. Ma intanto le sorgeva poco lontana Udine aspirante allo stesso onore: caduto più tardi il potere temporale dei Pa-

triarchi in mano dei Veneziani, decadde pure Cividale, ed Udine divenne la sede del parlamento della *Patria:* così fu chiamato il Friuli, o dai proprî per antonomasia inspirati dal fiero amore alle patrie libertà, o, come vogliono altri, dai Veneziani stessi, memori dell'antica patria donde erano fuggiti.

Ed ora che ci siamo intesi, così in sulle generali, per altri particolari entriamo in città pel borgo del ponte ossia pel Ponte del Diavolo. Siamo proprio in paese di leggende paurose: e il diavolo, è naturale, ci deve mettere la coda. Non la coda, ma la testa ci mise però Iacopo Daguro da Como nel 1441, il quale, visto un grosso e solido masso, staccatosi, Dio sa quando, dalla riva e caduto in mezzo al greto del Natisone fiume torrente, immaginò di fare a meno di pali e di pilastri, e di poggiarvi sopra due archi arditissimi, di molto lume e di differente diametro. Magnifica è la vista che si gode dal ponte sulla città e sul territorio: i massi, le rupi coperte di edera fanno un singolare contrasto con le case vicine, con l'amena campagna e con un grandioso edifizio già convento di Clarisse, ora collegio nazionale Paolo Diacono.

Due passi, e siamo nel centro della città, in Piazza del Duomo; con a destra la collegiata, stupendo monumento del secolo XV nello stile del rinascimento. La sola vista di questo tempio magnifico dovrebbe attirare sempre i viaggiatori nazionali e i *touristes*, se non fosse di moda visitare l'Italia col treno lampo a rotta di collo con le solite tappe.

La Direzione delle strade ferrate dovrebbe almeno stabilire nelle singole regioni alcuni viaggi circolari con apposite fermate nei luoghi (e sono tanti) ignorati, dove ci sono pure mirabili cose a vedere. Parole al vento: entriamo in Duomo. Il tempio è a tre navi, divise da sei grandi colonne, sopra le quali si curvano archi arditi e leggeri. Il visitatore, collocandosi dinanzi alla porta maggiore, abbraccia l'edifizio nelle sue singole parti, e riposa l'occhio sull'arco trionfale in mezzo e sulla magnifica gradinata per cui si ascende al presbiterio. Dicono l'architettasse un Bartolomeo Cisterna, e più tardi il celebre Pietro Lombardo che lasciò il suo nome a Venezia all'architettura del rinascimento, detta appunto lombardesca. Ma più

Battistero di Callisto (VIII secolo).

sicuri delle tradizioni e delle leggende sono i marmi incisi; ed appunto una pietra sopra la porta laterale, a destra, ci sa dire per filo e per segno che il tempio si cominciò a murare nel 1457 *fabbricantibus viris Bartholomeo Costa et Iohanne Seduta de Iustinopoli*, cioè in lingua povera dai maestri Costa e Sedula da Capodistria. Dopo gli studi di recenti scrittori d'arte sappiamo che al tempo delle famose corporazioni dei maestri comacini, ed anche più tardi, gli architetti agivano in comune, davano disegni e norme; onde è raro il caso di sapere pre-

Croce bizantina (sec. VIII).
Reliquiario (sec. XV). Ottensorio (sec. XV).

cisamente l'autore di un monumento insigne: in mancanza d'altri documenti accettiamo adunque il testimonio inciso, e riteniamo certa l'opera dei due maestri usciti dalla scuola dei Lombardi, tanto più perchè i loro nomi figurano nella lapide tra quelli dei personaggi più illustri così ecclesiastici come civili del tempo.

Tra le opere d'arte nel Duomo degna a vedersi sull'altar maggiore la famosa tavola d'argento dorato, dono del Patriarca Pellegrino 1185, ed il fonte battesimale del Patriarca Callisto di stile romano dei bassi tempi, molti quadri di Palma il vecchio, di Palma il giovane, e di Pomponio Amalteo, ecc. Nè vogliono essere dimenticati il Tesoro, l'Archivio capitolare, la biblioteca, con preziosi codici e miniature. L'essere stato Cividale sede per tanti anni dei Patriarchi d'Aquileja e di un insigne collegiata di Canonici, donata in testamento da Carlo Magno, e fiorente anche oggi, ci rende ragione della copia di tanti capolavori. Prima di uscire del tempio rammenterò al lettore una singolare cerimonia osservata tuttora. Nella notte di Natale il canonico Diacono canta il Vangelo con un elmo piumato in capo e in mano una spada con la quale, finito il canto, fa dall'alto della gradinata sopra il popolo genuflesso un largo crocione.

È una memoria del *jus gladii* del Patriarca Marchese, quando era « giunta la spada col pastorale »; e una simile cerimonia si ripete pure a Gorizia e ad Udine eredi del soppresso Patriarcato.

Il cicerone è stanco, e piglia fiato. Molte altre cose sarebbero a vedere; il palazzo pubblico, il R. Museo, il tempietto di Santa Maria della Valle, di stile lombardo del X secolo, cose tutte che il signor lettore, messo sulla buona via, potrà visitare da sè, senza che io abbia a sventolarmi i polmoni.

Ancor una cosa mi sta a cuore d'indicargli; e questa nell'umile chiesa di San Giovanni in Xenodocchio, dove sopra la porta della sagrestia leggesi un'epigrafe latina ricordante Paolo Diacono figlio di Wannefrido e di Teodolinda, cittadino forogiuliense, cancelliere del re Desiderio, poi monaco cassinese. Ci

Palazzo degli Uffici. Piazza Plebiscito.

INTERNO DEL TEMPIETTO LONGOBARDO.

siamo; è appunto l'antico, illustre cittadino del quale oggi Cividale celebra il millenario. Un'antica tradizione lo vuole nato in questa parrocchia; i nomi dei genitori ve lo dimostrano di gente longobardica; il contatto coi Latini, la vista dei gloriosi monumenti romani ha prodotto il suo effetto, senza di ciò i barbari sarebbero rimasti sempre barbari.

Dedicatosi alle lettere latine, fu segretario del re Desiderio, poi stimato ed amato da Carlo Magno; più tardi, forse dopo qualche disinganno *nelle inique corti*, si fece monaco nella celebre badia di Monte Cassino dove morì, dicesi, nell'anno 799. La sua opera principale è la storia dei Longobardi, col titolo *De gestis Longobardorum*. Fra i suoi versi ricordano l'inno a San Giovanni, protettore della gente longobardica. *Ut queant laxis resonare fibris*, donde Guido d'Arezzo tolse poi i nomi delle note musicali. Il titolo di Diacono, aggiunto al nome, indica da ultimo l'umile grado nella gerarchia. Uomo di lettere non fu vescovo nè prete, ma semplice diacono. Qui non è luogo a lunghe disquisizioni, altre cose ci sapranno dire i dotti d'Italia, di Germania, della Slavia convenuti a Cividale a solenne congresso sotto la presidenza del ministro italiano della pubblica istruzione.

Ma per finire, come si è cominciato, invito il signor lettore a una scarrozzata nel territorio, al Nord di Cividale, fino a San Pietro degli Slavi. Sballottati dalla rustica vettura friulana, col fresco borino in faccia, costeggiando il Natisone, saluteremo di lontano, a destra, il castello santuario della Madonna di Monte, e molti paeselli di strano nome, e udiremo molti contadini parlare un rozzo dialetto, che non è più il friulano; e ci parrà di trovarci ad un tratto in piena Schiavonia. Non falsi giudizi per amor del cielo, signor lettore, sull'italianità del paese. Lo sappia; in tutto il Friuli si parla un dialetto latino, che è però sempre uno dei tanti dialetti nati dal latino rustico; l'*aquilejese* già udito

da Dante, e da lui stesse annoverato tra i volgari italici. Sopra i monti di Cividale però, nel distretto di San Pietro degli Slavi, gli Sloveni del Coglio e delle Alpi Giulie, calando dai monti hanno fatto una punta sulla pianura; sono quarantamila circa, sempre in buona relazione coi Friulani hanno preso viva parte alle nostre vicende politiche, devoti al re d'Italia ed alle istituzioni finora, e in buona parte italianizzati.

Non si direbbero fratelli degli Sloveni divenuti oggi prepotenti, e nemici della popolazione italiana nel Goriziano e nell'Istria. La Slavia moderna è però aggressiva, da Lubiana ci s'intima una guerra a coltello: hanno detto di rinunziare alla difesa della colonia avanzata nel Veneto; ma l'appetito cresce mangiando.

Non esageriamo; sarà buono però star sull'avviso. Attilio Hortis nome da cartello ed altri degni rappresentanti le accademie e le società storiche di Trieste e dell'Istria sono pur convenuti a Cividale, e se mai sapranno parare il colpo.

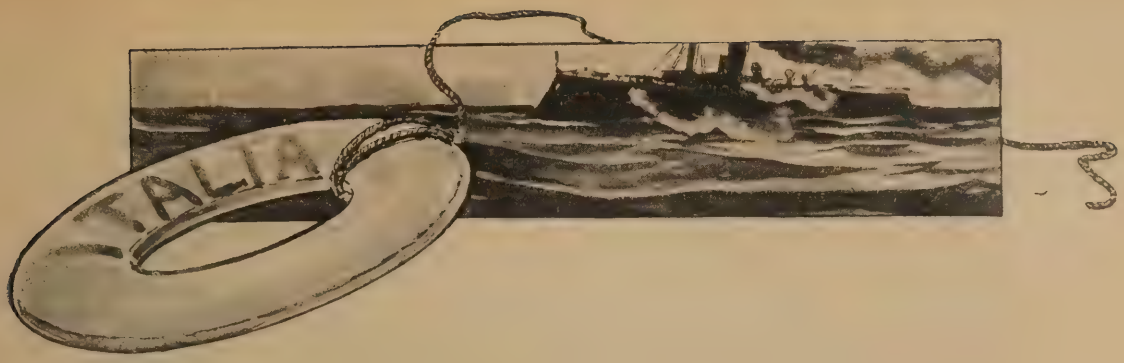
Porta S. Pietro. Arsenale della Repubblica veneta con stemma della città del sec. XIV.

Ottima poi fu l'idea del ministro della pubblica istruzione d'istituire a San Pietro degli Slavi una buona scuola normale italiana. E vegli pure l'illustre Baccelli a difesa del nome romano in questa ultima regione d'Italia, sapientemente intitolata un tempo *Veneliae et Histriae*.

Non scolette qui ci vogliono, non pedagogherie e impacci burocratici, non l'imparaticcio di definizioni linguistiche, fisiche, agrarie, non la boriosa ignoranza che troppo di sovente svisa gli alti intendimenti del legislatore; ma una scuola educativa, che sia non campicello, ma vallo; vallo romano che a queste ultime plebi, più lontane dal centro, additi, storico e naturale confine, non i fossi ed i torrentelli, ma su su, più in là del Natisone, del Iudri, i termini sacri di Dante.

Paolo Teteschi.

Oggetti ritrovati nella cosidetta tomba di Gisulfo, scoperta nel 1874 in Piazza Paolo Diacono.



Un giorno a San Remo

Venti agosto: grandi feste per la venuta della squadra inglese.

— Ebbene: andiamo a vedere la squadra inglese, San Remo e le feste.

« Io vidi già nel cominciar del giorno
la parte orïental tutta rosata
e l'altro ciel di bel sereno adorno;
e la faccia del sol nascere ombrata
sì che, per temperanza di vapori,
l'occhio lo sostenea lunga fiata ».

Questi versi mi sorgevano alla mente guardando a ritroso dal finestrino, mentre la macchina fischiava tra Bergeggi e Noli.

Mare, cielo, costiera, velate delle più tenere sfumature rosee e turchine, col disco del sole cupreo all'orizzonte, facevano uno di quei quadri che i pittori non dipingono mai, per la paura sincera o pretestata, d'esser tacciati di manierismo.

Poi il sole quasi ad un tratto, sfolgorò trionfante, e parve che un immenso fremito scorresse su tutte le cose.

Si va tra le roccie irte di aloe e gli ulivi, radendo villaggi, intravvedendo seni e scogliere brune sugli specchi dorati dell'acque, ville ombrate da giganteschi oleandri fioriti, passando dal tenebrore e dal fragore delle gallerie alla visione improvvisa della luce, alla maestà calma ed infinita del mare e del cielo.

Ecco Diano Marina, la nuova, risorta dalle sue luttuose rovine, tutta fresca, fidente ed immemore.

Più oltre, a destra, un villaggio di due lustri anch'esso, sciorinato al sole come una distesa di biancheria; ma dietro, sopra un poggio, biancheggiano le muraglie sgretolate e cadenti dell'antico che portava ugual nome, e a lui dalle nuove dimore si volgono ancora con mesto desiderio gli occhi dei nativi che a così breve distanza dalle amate vecchie case deserte si sentono come spatriati.

Ecco Oneglia, aduggiata dal penitenziario capace di milleseicento galeotti, ed ove ahimè! si stanno erigendo nuove celle.

Chissà! Forse non è il delitto che cresce, ma la giustizia che oggi si esercita più attiva e tutrice.

Così cerco di confortarmi, per godere serenamente nuovi e più floridi aspetti della campagna che gli ulivi ammantano di pace.

Dopo Taggia vedo da un lato campi di garofani e di rose come nelle nostre pingui ortaglie dilungano i sedani e le cipolle; e dall'altro una sorta di villaggio lillipuziano, fatto di casine isolate, coi cortiletti cinti da reti metalliche, ove passeggiano chioccie coi pulcini pigolanti, galletti morbinosi, grandi, placide e polpute pollanche.

Lì, giovandosi di caloriferi e di pepe, un allevatore ottiene d'inverno una intensiva produzione di uova che la colonia esotica di San Remo viene a sorbirsi fresche fresche. È la fiaba della « gallina dalle uova d'oro » divenuta realtà, senza l'aiuto di maghi o di fate.

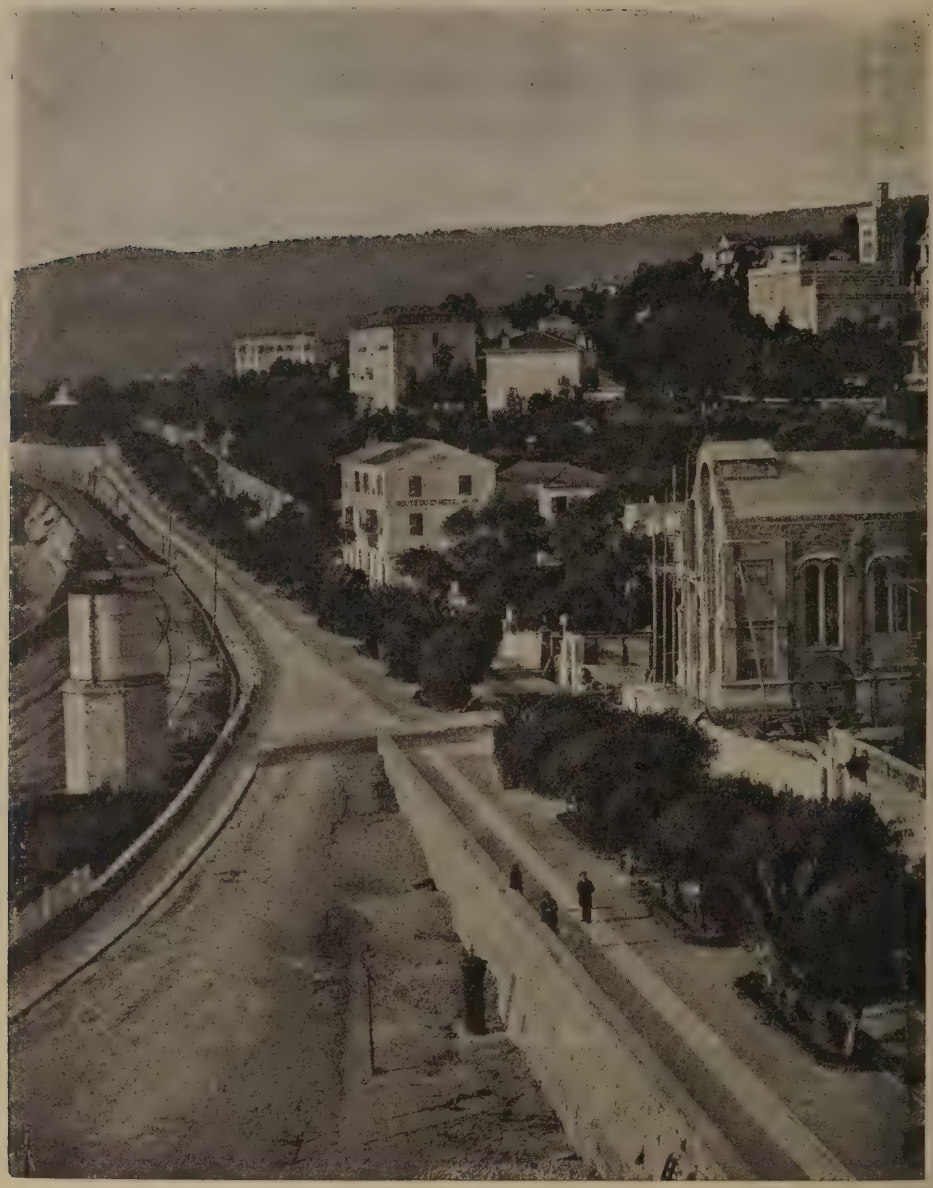
Il sole è già alto quando al largo ci si scoprono le corazzate della squadra inglese. Sono dodici, disposte sopra una linea, a distanze eguali. Anche a vederle da lontano, fuggendo, sono belle e si capisce che debbono esser terribili.

*
* *

La città è imbandierata e festante; vi sarà una luminaria e dei fuochi artificiali; il porto è tutto uno svolazzìo di banderuole e di orifiammi, un andar e venire di burchielli e di gozzi tra i vapori, i legni e le chiatte ancorati.

Visiterò prima la città o le navi?

Vinsero le navi e noleggiai una barca. Così, dissi fra me, vedrò anche San Remo dal mare.



Veduta di San Remo.

Man mano che m'avvicino alle corazzate esse ingrandiscono e ingrossano. Da lontano parevano navi ; da presso sembrano fortezze turrite pronte alla battaglia.

A bordo c'è un grande silenzio, una quiete che non si spiega pensando al numeroso equipaggio che popola ognuno di quei colossi.

Siamo sotto all'*Empress of India*; dall'alto d' una scaletta un gruppo di *major's* vestiti di bianco, con certi berretti da scalpellini, ci guardano duri duri.

Salire a visitar la nave non si può. Perchè ?

I sudditi della Regina Vittoria non si presero la briga di fornirci spiegazioni.

Ma in quella sorse da poppa un coro lento e grave, al quale parvero far eco simili cori dalla *Ramilies*, dalla *Revenge*, dall'*Illustrious*, dalla *Cæsar*.

Era l'ora dell'Ufficio domenicale: ecco la spiegazione del religioso silenzio e dell' interdizione.

Le fortissime navi armate d'acciaio, coi loro cinquanta cannoni minacciosi e spianati, dai fianchi, dalle casematte, dalle torri e dalle coffe, coi loro nomi gloriosi, maiestatici, superbi, colle loro memorie o i loro propositi di strage, di sangue, di vittorie, diventano per un'ora templi di preghiera e di adorazione, fra il cielo e il mare. Quei soldati e quei marinai della ciurma indisciplinati, prepotenti, brutali nell'orgia, rotti alle dissolutezze di tutti i porti del mondo, che giu-

rano in tutti i linguàggi e i gerghi conosciuti, ora, coll'ufficio tra le mani, se ne stanno allineati e cheti come collegiali a cantare le lodi del Signore.

Lo spettacolo è strano. E si pensa: Non è forse questa una delle più mostruose ipocrisie? Si può credere che quel Dio grande e pietoso, che ora le ciurme stanno invocando di su quell'arnese di guerra, li soccorra, li susciti e li protegga nell'ora feroce e sanguinaria della battaglia?

Il Dio degli eserciti; già! Suona bene, dà il volo alla fantasia ed esalta le turbe.

Deve essere stato un poeta di vecchio stampo quegli che primo congiunse l'idea della divinità a quella del furore umano, improntò il Nume del suggello cainita per farlo accetto ai mortali, e lo trascinò giù, dal sereno olimpo della sua bontà e della sua mitezza, fra le schiere ubbriache d'odio e di vendetta, urlanti di terrore e di spasimo, tra gli incendî, tra l'empietà dei saccheggi e le ferite racapriccianti, e le pallide agonie e lo schianto delle madri e i canti forsennati della vittoria. Un poeta... o un uomo di stato: una testa troppo calda, o una testa troppo fredda.

* * *

Le palme che ricamano il cielo sul viale dell'Imperatrice, le grandi aiuole pompose, i giardini olezzanti, le ville principesche, le vie pulite e ben lastricate, le vetrine voluttuarie, i gonfaloni ondulanti, le bandiere irrequiete, l'andar spen-

Corazzate inglesi nella rada di San Remo.

sierato della gente mi tolsero alle visioni incresciose avvolgendomi nella festività dell'ora.

Frattanto le imbarcazioni delle navi inglesi trasportano a terra parte degli equipaggi. Si dice che vadano a un ufficio divino e il popolo li accompagna.

Son tutti vestiti di bianco, senz'arme alcuna: gli artiglieri coll'elmo candido, gessato di fresco, a due visiere, i carpentieri col berretto, i marinai col cappello di paglia. Son belle aste d'uomo, che camminan posati e contegnosi, tra fieri e incuranti di sentirsi addosso tanti sguardi, e sicuri di fare una bella figura.

Mi aspettavo i « *viva* » e gli « *urrah* »; nulla. Sarà per più tardi, mi dissi, quando ognuno sarà libero, il sole scotterà meno e il vino e il *gin* lavoreranno di dentro.

Ma si seppe subito che i marinai venuti in terra erano soltanto i graduati e quelli che avevan la fascetta di buona condotta; tutti, infatti, avevano qualche distintivo sul braccio.

Con questa misura restrittiva l'ammiraglio ha punito la ciurma che recentemente, a Gibilterra, ha confermato la sua fama poco evangelica di litigiosa e di prepotente con uno dei soliti tafferugli. Questi difettucci, del resto, sono inerenti allo spirito conquistatore. Il diritto medioevale del pugno — e agli inglesi nel pugilato non si può negare una certa competenza — fu sempre una fortunata, se non ammirevole, prerogativa.

È sbrigativo e convincente più di qualunque sillogismo aristotelico, perchè al mondo c'è sempre più gente disposta a buscarne che a darne, a lasciarsi convincere che a convincere. È per questo che il progresso umano, che ai miopi pare sbalorditoio, ha il passo lento e il respiro corto.

Ma ecco, dal fondo del corso, s'avanza un suon di banda, e dietro ginnasti, ciclisti e popolo. Gran potere ha sempre la musica, e specialmente la musica italiana! Al passare delle squadre baldanzose che si recano alle gare ginnastiche in onore degli inglesi, a quell'armonia vivida e lieta non

possono resistere nemmeno i rudi timpani britannici. Alcuni che se ne andavano dondoloni, fermandosi a guardare i gingilli e le pipe coll'occhio incubatore proprio dei soldati d'ogni paese davanti alle vetrine, si tolgono dalla loro contemplazione e salutano i compagni già trascinati dalla fiumana. Questi fanno un cenno d'invito: scorre un lampo sui volti; due, tre, cinque aderiscono, infilano il braccio sotto quello dei camerati e vanno anch'essi,

« al gran passo latin dei vincitori »

per dirla auguralmente con un bel verso d'un nostro poeta.

Così si ruppe il ghiaccio. Mezz'ora dopo da una vasta tribuna del Ciclodromo le bianche uniformi assistevano alle gare, e c'era per lo meno un felice di più sulla terra: Pippo Rembaudo, un ragazzo di diciotto anni, un battitore di prima forza, al quale i marinai inglesi facevano una calorosa ovazione.

* * *

Tra le faccie scialbe e le faccie sbarbate dei biondi soldati britannici ci avevo notato fin dal mattino certi tipi bruni, risentiti, vivaci, con un'aria domestica che mi incuriosiva singolarmente.

Passando vicino a un di costoro provai non poca meraviglia sentendolo parlare il più bell'italiano che mai sia uscito dalla bocca d'un siciliano.

Conoscevo « gli inglesi di Biella » ma non ancora gli « inglesi di Palermo »; onde mi volsi a lui, direm così, « con salutevol cenno ».

Egli, manco dirlo, mi lesse negli occhi la domanda, sorrise, portò la destra al berretto e mi si avvicinò con ossequio.

Era un giovinottino bruno, ricciutello, con due baffetti lucidi e puntualmente simmetrici, le labbra tumide e una fanciullesca fossetta al mento.

— Parlate italiano?

— Un poco; — mi rispose con una mossa pudibonda della testa. E senza aspettar altro s'abbandonò al piacere di compiacermi in tutto quello che io desideravo o egli imaginava desiderassi sapere.

Sotto la nave « Ramilies ».

Nella marina inglese, dunque, tutti i musicanti sono italiani, siciliani in massima parte, e ce n'è tredici per ogni nave e diciasette sull'ammiraglia. Lui *però* non era italiano, no; lui era greco, di Corfù, *però* d'origine veneziano, e aveva sposato da poco un'ateniese, che aveva a Malta, sua residenza di servizio, figlia *però* di madre pisana; e per questo complesso di circostanze e per la sua dimestichezza colla lingua « dello prefetto Zini » di buona memoria, agli occhi e agli orecchi dell'ammiragliato inglese passava per italiano.

A tutti quei nomi geografici che la storia di tanti secoli fa ha ravvicinati nell'oriente belligero, fanatico, mercantile e avventuroso, mi passarono per la mente, come uno sbarbaglio, imagini di grandezza e di gloria, crociati, templari, dogi, galere stivate di tesori, mezzelune, torri ruotate ed epici assedii. Ci pensò l'amico a togliermi da quelle fantasie e ricondurmi a terra.

— Veramente l'arte sua, l'arte del suo cuore, era quella del barbiere: sicuro. Ma aveva anche quel benedetto genio per la musica, anzi suonava due strumenti, il violino e il fagotto.

Come musico guadagnava quattro sterline e mezza al mese; ma riusciva a buscarne quasi altrettante menando il rasoio sulle faccie degli ufficiali della *Ramilies*. Essi poi lo rimuneravano in generi, come chi dicesse the e liquori, che egli metteva in serbo per portare alla sua moglietta. Ah, quanto a questo, fin da ragazzo egli era sempre stato massaio! Perciò ora sospirava il giorno in cui avrebbe finita la sua ferma di tre anni per tornarsene a casa a pelare i maltesi e a tener compagnia alla sua donna.

— Greco, barbiere, filarmonico... e internazionale! — riflettevo io frattanto, sentendomi già un po' a disagio. Nondimeno tentai di ricondurlo alle informazioni sulla vita a bordo delle navi britanniche.

Se ne sbrigò alla lesta; poi seguendo, anzi pigliando al volo, la direzione del mio sguardo verso un caffè, mi disse con un signorile gesto d'invito:

— Desidereresteforse prendere un rinfresco?

Ah, faccia franca! Me l'aspettavo da un po', ma non con quel garbo.

— Alla vostra salute! — disse levando la « granatina al seltz ».

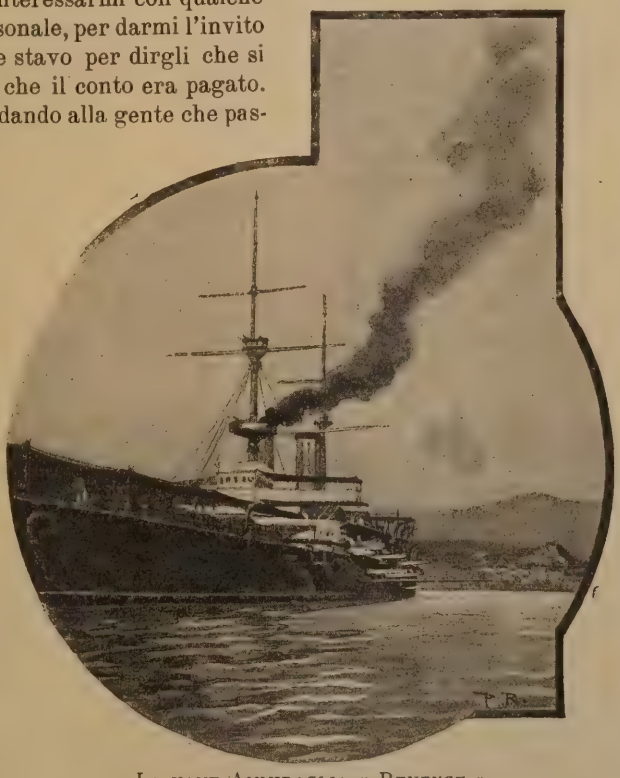
Quand'ebbe bevuto si ricompose, mi guardò negli occhi per qualche istante, diede ai suoi un'espressione patetica di mistero, e poi cominciò:

— Se sapesse....

Capii ch'egli voleva interessarmi con qualche prelibata confidenza personale, per darmi l'invito e riscattarsi la bibita, e stavo per dirgli che si risparmiasse la fatica e che il conto era pagato. Ma preferii distrarmi badando alla gente che passava, ai soldati inglesi che si facevano scarrozzare, che entravano e uscivano imperturbati dai caffè e dalle liquorerie, che passeggiavano sfoggiando mazzette e bastoni di tutte le forme, per darsi un po' l'aria di « liberi borghesi ».

Dovetti però udire qualche brandello della sua storia.

— Se sapesse...! Sei anni fa.... un vero romanzo... Suonavo al teatro d'opera di Atene... una signorina s'innamora di me.... cinquantamila lire.... mia madre mi supplicava piangendo....



La nave Ammiraglia « Revenge ».

Ah, basta! Passi tutto il resto: ma « il greco che guarda e sospira » non lo volevo.

— Arrivederci, caro; — gli dissi alzandomi di botto.

Egli non si meravigliò nè si offese; mi ringraziò pulitamente, e s'avviò giù per via Gioberti, trasformata in una luminosa galleria di fiammelle colorate, andandosene con degnazione e sussiego come per una via trionfale preparata per lui.

*
* *

Il porto è trapunto di lumi a schiere, a festoni, a stelle, e di palloncini vaganti sulle barche e sul galleggiante. Risuona il *God Save the Queen*, scoppiano in mare i petardi e i razzi iridescenti e la folla s'accalca sul molo.

E finalmente vedo quel che mi auguravo da tante ore, a dir vero, con poca speranza: vedo cinque o sei nostri bersaglieri mescolati a parecchi artiglieri e marinai inglesi, braccio sotto braccio, andarsene a consacrare l'amicizia delle nazioni davanti a qualche bottiglia di marsala, bruna di fuori come gli uni, bionda di dentro come gli altri.

Meno male! Ora mi pare d'aver spesa bene la mia giornata. Non si potrà dire che tutto si è risolto in iscambi di visite ufficiali e di complimenti preparati a tavolino.

E pensavo al giorno che tutti i navigli del mondo, ora catafratti ed irti di strumenti micidiali, deposte le armerie nei silenziosi musei della patria, solcheranno liberamente i mari nello scambio fecondo dei commerci e delle opere di pace; quando sarà condizione frequente quella d'un tedesco d'origine francese, o d'un italiano d'origine inglese, residente a Costantinopoli e imparentato a Toledo e a New York, e più oltre simili affratellanti combinazioni senza bisogno d'esser barbieri filarmonici rubacuori e ciancioni pseudo-italiani; quando i nostri fratelli di Sicilia non saranno più una minuscola appendice ornamentale al soldo d'una potenza estera, paggi al seguito di un gigantesco guerriero; quando l'arrivo di un legno dai lidi più estranî sarà una gran festa di famiglia, e non s'invocherà più il Dio degli eserciti; quando...

Ma a questo punto dalla piazza vicina la fanfara dei bersaglieri scatenò una marcia indiavolata, degna d'un attacco alla baionetta, piena di sfide e di braveria; mi passò a fianco, barellante e stranito, un solitario marinaio inglese; scorsi sulla soglia luminosa d'un caffè un colosso d'artigliere bianco, colla punta dell'elmo dorata, che si faceva ammirare... e non volli veder altro.

Savona, agosto 99.

Tullo Bazzi.

Alle grandi manovre

La vaporiera sbuffando si fermò sotto la tettoia della stazione di Susa; il trombettiere addetto agli ordini del comandante la brigata di fanteria suonò l'*adunata* e dagli sportelli sbatacchiati delle vetture si riversò la umana fiumana vociante in una svariata diversità di dialetti.

La colonna fu presto formata: musica in testa, poi il generale ritto come un fuso sul suo sauro, in seguito gli ufficiali superiori e poi la colonna lunga, interminabile delle dodici compagnie per ogni reggimento, occupanti il lato destro della strada, marcianti a *spall'arm*, al passo lesto e cadenzato.

Le truppe mobili del partito Ovest in marcia.

La tappa da raggiungere per piantare le tende era breve, a soli pochi chilometri di distanza dall'abitato ed innanzi alla lieta aspettativa di giunger presto i soldati sotto il peso dello zaino bene affardellato, col sole scottante di agosto, camminavano lesti per quanto fossero già stanchi, avendo già digerito dodici ore di ferrovia in terza classe di un treno militare ed il rancio male confezionato.

Appena in aperta campagna la truppa fu messa al *passo di strada* ed allora furono accese le pipe ed i canti echeggiarono per l'aria infuocata dalla canicola: erano canti sguajati da caserma, dal ritmo lungo e cadenzato; erano canzonette che i soldati napoletani ripetevano sospirando immersi nella cara visione del golfo azzurro ed affascinante della bella e indimenticabile Partenope.

La strada si presentava ineguale, a zigzag, seguendo leggermente il pendio dei monti, che nettamente si disegnavano a breve distanza sull'orizzonte, con le loro cime granitiche a picco, con argentei scintillamenti prodotti dallo specchiarsi del sole sugli strati nevosi che resistevano ancora all'azione termica dei raggi solari. E si sospiravano quelle cime dai soldati come il paradiso sognato; lassù si sarebbe goduto un po' di fresco, lassù non si sarebbe ingoiata tanta polvere, che s'infiltrava da per tutto, penetrando per le fauci nella gola, inaridendola, diseccando la lingua ed acuendo maledettamente lo stimolo della sete. Anche i più riottosi innanzi a questa prospettiva, con lo sguardo fisso sulle Alpi, avanzavano più rapidamente, seguendo l'in-

citamento dei sottufficiali che comandavano loro di andar *sotto*, quando tra una fila e l'altra non si conservava la distanza di un metro e venti centimetri voluta tassativamente dal regolamento. La coda della colonna subiva così ora degli allungamenti, quando quelli che camminavano avanti andavano più lenti, ora si riaccorciava facendo chiudere le distanze al passo di corsa eseguito tra i borbottamenti, le imprecazioni ed il tintinnio delle gavette e dei bidoni per l'acqua battenti sugli zaini rigonfii.

Ben presto si giunse al luogo designato per l'accampamento; la piazza d'armi di Susa era stata a ciò destinata. Le truppe sfilarono innanzi al generale, si presentarono parecchie volte le armi al passaggio delle bandiere, mentre le musiche suonavano la fanfara reale e finalmente fu dato il comando di *attendatevi*.

L'ACCAMPAMENTO DEL PARTITO OVEST A SUSA.

In meno di una mezz'ora le tende erano già a posto, allineate in parecchie file ed i soldati attendevano a dare gli ultimi tocchi alle loro case stirando un poco di più una cordicella, infiggendo meglio un *picchetto* nella terra poco resistente, scavando intorno alla tenda il canaletto per lo scolo delle acque,

L'ACCAMPAMENTO DEL PARTITO EST A SUSA.

con la stessa amorevolezza con la quale un artista compiaciuto dell'opera sua esegue gli ultimi ritocchi sul suo capolavoro.

Il soldato agogna la vita al campo come la manna nel deserto, poichè il rigorismo della disciplina che gli si applica durante la vita di guarnigione viene quasi sospeso per tutto il periodo delle manovre, ed è giusto che egli goda di una maggiore libertà se viene sottoposto a maggiori fatiche e privazioni.

Ed è perciò che un accampamento assomigliasi ad una fiera in un giorno di festa: i canti risuonano altisonanti, s'iniziano i giuochi ed i balletti campestri, eseguiti da soli uomini, ben s'intende, ed il vivandiere del reggimento fa del suo meglio per dimostrare il contrario di quello che avvenne alle nozze di Canaan e cambia il vino in acqua, riempiendo il cassetto dei soldini del buon soldato, accumulati uno per uno nei giorni precedenti alla partenza, allo scopo di procurarsi un po' di lusso in quel tempo di disagio.

LE CUCINE AL CAMPO.

* * *

Alle due della notte la musica del reggimento suonò la sveglia al campo ed i soldati in luogo delle solite maledizioni che raggiungono il trombettiere di guardia in caserma che viene a turbare il loro sonno, se ne stavano ancora rannicchiati sotto le tende, avvoltolati nelle coperte da campo, ascoltanti religiosamente quella musica dalle note lunghe e patetiche in principio, moderate in seguito e che si risolvevano nel finale in un crescendo maestoso. E quando l'ultima nota si perdette nel silenzio dei campi, migliaia di soldati sbucarono dalle tende, affaccendati a distruggere l'opera faticosa ed amorevole del giorno innanzi. In

Colle del Giaset, confine italo-francese.

un quarto d'ora le tende erano scomparse, i soldati si allineavano già in plotoni, in compagnie, si formavano in battaglioni, prendendo l'ordine di marcia ed al segnale di *avanti*, la lunga ed interminabile colonna incominciò a muoversi, contorcendosi alle svolte disegnate dalle strade, formando una sola linea retta quando la strada procedeva innanzi per un buon tratto senza curve.

Da quel momento si entrava veramente nel periodo delle manovre, e lo scopo di quella marcia che sarebbe stata lunga e faticosa era quello di raggiungere il teatro di operazione, dove ci si sarebbe trovati a contatto col nemico, dove si sarebbero svolti gli avvenimenti guerreschi per la durata di parecchi giorni.

Da Susa la strada per un buon tratto seguiva lentamente l'erta del monte, con un dolce pendio, che man mano diventava più aspra e più accentuata quanto più si saliva, fino a raggiungere una pendenza enorme in certi punti, dove il monte presentava i suo picchi acuminati, i suoi valichi angusti scavati nella roccia granitica. Si marciava sulla cosidetta strada Reale a passo lesto, allenato, i più volonterosi a testa alta, cantando e apostrofando in gergo il compagno di fila, gli altri trascinandosi sotto il peso dello zaino e del fucile, a testa bassa, muti e taciturni come un enigma, contando i passi uno ad uno e sospirando il futuro arrivo al nuovo accampamento dopo venticinque chilometri di strada fatti in montagna.

Al Mularetto fu fatto il *grande-alt*, i soldati consumarono il primo rancio di carne e pane, poi la marcia fu ripresa con lo stesso ordine di prima, un po' più lentamente poichè già s'incominciava ad essere stanchi, già qualcuno sentiva aggranchirsi le gambe lo zaino diventava troppo pesante ed insopportabile, ma ognuno si sforzava ad andare avanti per non gettarsi a terra privo di forza e di energia, per non raccogliere i rimproveri dei superiori, o i rimbrotti sprezzanti dei compagni.

Le truppe mobili sulla via del Cenisio.

Il Cenisio si ergeva nella sua maestà sui monti circostanti, disegnando la sua linea ora pura ora.

frastagliata dalle accidentalità della roccia, ora a picco, ora scoscesa, smagliante qua e là per i suoi ghiacciai eterni, che non lasciano mai scoverta al sole la roccia che ricovrono gelosamente, quasi per astrarla all'azione degli elementi esteriori. Più in sotto il Bard, quasi a mezza costa del Cenisio, formava la prima linea degli sbarramenti alpini guardati e difesi dai due forti del Pampalout e del Gialione, due opere di fortificazioni moderne degne veramente di encomio e che dimostrano chiaramente che l'artiglieria ed il genio in Italia seguono i grandi progressi dell'arte della guerra dell'oggi.

Il lago del Cenisio.

Dall'altro lato, la Valle Cenischia ed ai piedi di essa il lago del Cenisio, il quale si distende per quasi due chilometri, seguendo il dolce declivio della vallata, con le sue insenature irregolari e frastagliate, coi massi sporgenti dalle roccie alpine che si avanzano spaventose a picco nell'acqua, disegnandovi nei riflessi le loro forme mostruose. E di un effetto sorprendente trovarsi innanzi ad una massa così estesa di acqua all'altezza di 1917 metri, innanzi a questo lago che assomigliasi ad una di quelle grandi conche d'acqua sognate dai poeti orientali nei luoghi dell'eterna felicità. I pochi abitanti della vallata esercitano il mestiere di pescatori, poichè il lago è ricco di belle e saporite trote che vengono esportate anche in Francia, ed il cui reddito forma quasi l'unica ricchezza del paese.

Le pattuglie di esplorazione al Lago del Cenisio.

Le truppe mobili avanzavano sempre su per l'erta faticosa, arrampicandosi qua e là quando il sentiero o la mulattiera venivano strozzate da un ostacolo qualsiasi, quando era difficile un passo che non mostrava possedere la resistenza voluta perchè la truppa avesse potuto superarlo.

Ad un dato momento, mentre fin dalle prime ore del mattino il sole aveva rosate le alte cime del Bard e del Cenisio, ad un tratto scomparve, il cielo si covrì di nuvoloni grigi e venne giù una pioggia quasi torrenziale, che accrebbe le difficoltà di quella marcia, di per sè stessa tanto disastrosa.

I canti allora cessarono per incanto, ad essi successe il bisbiglio naturale che si eleva dalle masse al presentarsi di un fenomeno inaspettato e poichè l'acqua seguitava insistentemente a battere sul viso dei soldati, incominciarono le maledizioni ed i *sapristi* agli elementi, che concorrevano a rendere ancora più insopportabili quelle fatiche. Ma il soldato italiano è buono, è coraggioso, è resistente ai disagi, sicchè l'acqua fu tollerata per più di due ore; gli zaini diventarono pesanti del doppio, ma in cambio il Cenisio era più vicino, la marcia volgeva alla fine e le delizie di una tenda sotto la quale ci si poteva riposare, facevano dimenticare la stanchezza presente. Finalmente come Dio volle le truppe mobili giunsero presso al forte Cassa e si accamparono nelle vicinanze di Bergerie, parte sulla spianata, parte sul fianco del monte, dove furono

improvvisate le cucine. Il Cenisio era stato felicemente raggiunto in una sola tappa, si era pervenuti al luogo del combattimento, e non si aspettava che, quando l'artiglieria fosse stata fra qualche giorno a posto, si fosse dato il segnale di cominciare le manovre per sentir tuonare i cannoni in barbetta e le scariche di fucileria.

***

Per quattro o cinque giorni le truppe mobili restarono accampate al Moncenisio, occupando il loro tempo ad allenarsi sul terreno montuoso, compiendo servizii di esplorazione e delle puntate di ricognizione, fino a raggiungere la frontiera francese, dove si eleva il meschino fabbricato della Gendarmeria repubblicana e dove il confine italiano è segnato dallo spigolo di quella casa. Le truppe si dividevano allora in reparti di plotoni o di compagnie, esplorando il terreno circostante, arrampicandosi sulla roccia come tanti scoiattoli quando i sentieri diventavano enormemente difficili, saltando i piccoli corsi d'acqua che a cascatelle scendono dalle cime degli alti monti, prodotti dalla liquefazione dei ghiacciai, e vanno a riversarsi nella valle sottoposta, ingrossando le acque del lago del Cenisio.

Il Bard.

Le fortificazioni sul lago del Cenisio.

Non c'è stato un soldato che tornando da queste grandi manovre non ne abbia riportato un ricordo poetico: le cime alpine sono state completamente saccheggiate ed i candidi edelweis sono passati a giacere negli zaini dei nostri soldati, fra un paio di pantaloni ed un sacchetto di gallette. Quei bravi giovanotti sentivano anch'essi la poesia delle alpi ed alcune volte si assoggettavano a lunghe marcie, a serii pericoli per raccogliere una dozzina di bianchi fiori carnosi, conservandoli gelosamente per poterli inviare alle lontane famiglie o alle fanciulle dei loro cuori nelle lettere palpitanti di rozza passione e di ruvido sentimentalismo.

La fanteria in quei giorni di preparativi fu anche adibita in aiuto all'artiglieria pel trasporto dei pezzi in montagna. Fin dalla partenza da Susa i pezzi da 15 furono allungati mediante un altro pezzo di tubo avvitato alla bocca dei cannoni e con questo mezzo essi raggiungesero una potenzialità di tiro eguale a 12 chilometri. Da Susa al Cenisio i pezzi furono trasportati a cavallo; ma dall'inizio della manovra, essendo sorta la necessità di piantare alcune batterie in luoghi dove la trazione a cavallo non era possibile, si dovette pensare a smontare i cannoni trasportandoli a braccia. La scomposizione dei pezzi veniva eseguita dividendoli nei cosidetti *cofani*, nei quali erano rinchiusi l'otturatore e le munizioni ed erano trasportati a braccia, il cannone sulle sue ruote era trasportato con un nuovo sistema, ideato da un intelligente ufficiale italiano, il capitano Buonagenti, mediante rotaie a cingoli che venivano tirate dai soldati, mentre le ruote che sostengono i cannoni erano involte in suole snodate e che permettevano il loro passaggio su qualunque terreno, frastagliato che fosse.

Ammirevole davvero è stata la condotta di questi soldati, i quali hanno dato prova di una resistenza e di un coraggio straordinario riuscendo a trasportare in siti difficilissimi i pezzi da montagna e manovrare con una facilità impareggiabile su di un terreno addirittura vergine e dove l'artiglieria non si era mai sognata di piantare i suoi *pezzi*.

Finalmente venne il giorno in cui s'iniziarono le manovre. Il concetto a cui esse furono informate era costituito dalla difesa delle due linee dei forti di sbarramento sul Cenisio e della difesa di Susa, che sarebbero state attaccate dal partito ovest formato dalle truppe mobili, le quali partendo dal Cenisio tentavano di guadagnare la vallata.

Il partito est o partito bianco, che raffigurava l'esercito italiano doveva frapporre la sua massima resistenza all'avanzarsi del partito nero, raffigurante l'esercito francese, servendosi dei forti di sbarramento e delle sue poderose artiglierie.

Già s'immaginava che il partito nero, accampato nelle vicinanze del forte Cassa si fosse impadronito di quella linea di difesa, che insieme al forte Varricello, come diceva un bravo colonello, il quale conserva tutta la sua giovane poesia dell' esercito, ha lo scopo di *bruciare* il nemico che tentasse di avanzare sul Gran Colle del Cenisio.

UNA PUNTATA DI RICOGNIZIONE.

TRASPORTO DEI CANNONI COL SISTEMA DEI CINGOLI.

La fanteria si dispose in servizio di avamposti, coadiuvando la artiglieria, il parco del Genio impiantò linee telefoniche e costruì con una miracolosa sollecitudine una strada verso la Valle Novalese e la Valle Cenischia pel passaggio dell'artiglieria, della lunghezza di quasi tre chilometri, eseguita nello spazio di meno di ventiquattro ore.

L' ARTIGLIERIA DA MONTAGNA IN POSIZIONE.

I CANNONI SMONTATI.

Al comando di cominciare le manovre l' artiglieria del partito ovest si mette in posizione coi suoi pezzi di grosso calibro ed incomincia il bombardamento dei forti Pampalout, situato sul contrafforte del Rocciamelone sul versante del monte nella direzione di Susa e con una pendenza massima, e sul Gialione formante la seconda linea di sbarramento. Le quattro batterie Bosconero, Alta, Bassa e Paradiso sotto un fuoco continuato tentano di resistere al fuoco dell'artiglieria delle truppe mobili.

La fanteria, intanto, protetta dai fuochi dell'artiglieria, dalla vetta del Cenisio sul confine francese si sposta fino al Bard; la sua ala destra è protetta dagli alpini, i quali manovrano sul Giasalet, alla sinistra il terreno, impossibile ad essere battuto dal nemico, non è difeso e non mostra alcun pericolo di possibili sorprese.

Continuando sempre faticosamente la marcia in avanti, è costretta ad arrestarsi poichè una batteria da montagna del partito avversario dal Grangemarzo, coi suoi fuochi, ostacola la marcia. I forti del Pampalout e del Gialione incrociano i loro fuochi sulle truppe mobili, le quali oppongono con la fucileria una gagliarda resistenza e sotto il fuoco dell' artiglieria obbligano le batterie nemiche di Grangemarzo a ritirarsi, restando padroni del Bard.

L'artiglieria del partito ovest profitta della strada costruita dal suo genio, vi trasporta i suoi pezzi ed inizia il bombardamento del Pampalout, aiutata dalle batterie del Pianuro di San Niccolò, dominanti il Passo delle Finestre, le quali alla distanza di otto chilometri dirigevano i loro fuochi sulle quattro batterie del Pampalout.

Il partito bianco intanto resiste ancora, ma basta un ultimo sforzo del nemico per guadagnare interamente la seconda linea di sbarramento. La fanteria bianca tende un'avanzata sulla destra del partito ovest, ma s' incontra con le truppe del partito nero, disposte in avamposti e proteggenti il trasporto dei pezzi dell'artiglieria e dopo un fuoco vivissimo è costretta a ritirarsi; intanto la artiglieria del partito nero pianta le sue batterie sul Mularetto, sulla strada di Santa Chiara e bombarda ancora il forte di Pampalout e quello di Gialione, i quali dopo inutili sforzi cadono nelle mani del partito nero, guadagnando la seconda linea di sbarramento. Il partito est quindi si ritira da Susa ed il nemico punta sulla città le sue artiglierie, mentre le truppe mobili iniziano il movimento d' inseguimento e Susa vien tolta al nemico.

I CANNONI ALLUNGATI.

Colle del Moncenisio: Il confine italo-francese.

Dall' esperimento fatto sulla resistenza delle nostre linee di sbarramento alpino è restato dimostrato essere necessario fornire Grangemarzo di una potente batteria per impedire che il forte di Pampalout potesse essere preso da sinistra mediante un movimento di aggiramento. Nello stesso tempo hanno dato buona prova i parchi del genio e dell'artiglieria da fortezza, la quale facilmente con mine e con la picozza scavava gradini per i valichi angusti e costruiva *riservette* adibite a depositi di munizioni a pruova di bomba.

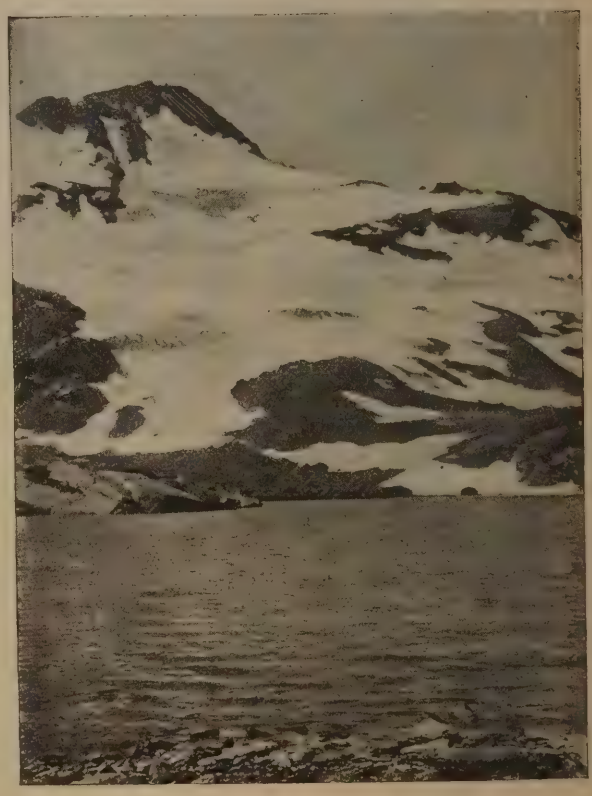
*
* *

Il primo periodo di manovra così si chiudeva con la disfatta del partito bianco. Sarebbe addirittura impossibile comprendere in un brevissimo spazio concessomi da questa Rivista tutti i minuti particolari di queste importanti manovre, tutti gli atti di questi nostri buoni soldati, i quali nel momento del bisogno si trasformano addirittura e diventano bestie da soma e ragazzi pieni d'intelligenza, pronti ad accorrere dove il bisogno li chiama, senza lamentarsi mai, ritenendosi abbastanza soddisfatti delle loro fatiche se il colonnello, riunitili intorno a sè, con un discorsetto di occasione significhi loro il suo compiacimento per l'opera prestata e li faccia inneggiare alla patria ed al Re. Ne ho visti tanti di questi buoni soldati, i quali nella loro puerile ingenuità sorridevano e spalancavano un paio di occhi luccicanti ad un *bravo* regalato dal loro capitano, capaci di slombarsi percorrendo otto o dieci chilometri per andare a cercare un po' di paglia pel proprio ufficiale, arrischiando la vita per difficili valichi alpini, senza promessa di alcuna ricompensa.

A volte in queste escursioni volontarie erano sorpresi dall' acqua che veniva giù a torrenti ed allora correvano in cerca di un *grange*, una casuppola alpina, dove in un connubio disagradevole e nauseante vivono in una comunità di ambiente uomini e bestie, in un'atmosfera ammorbante e puzzolente, per cercare ricovero, non tanto per sè, ma per portare all' accampamento la paglia asciutta da presentare in omaggio al proprio superiore.

In questi esseri dotati di un gran cuore si nota una gentilezza di animo impareggiabile, che talvolta fa pensare lungamente, meditando sulle cose umane e concludendo mercè l'analisi di alcuni sentimenti, che essi per quanto fini e delicati debbano ritenersi come il prodotto dell'istinto umano, più che il frutto di una fine educazione.

Le manovre si chiusero con un lugubre avve-



Lago bianco e cime di Bard.

nimento. Le Alpi vogliono le loro vittime, la loro poesia è poesia triste, poesia da funerale, ed un bravo giovanotto, un sergente allievo ufficiale,

mentre raccoglieva su di un difficile passo alcuni edelweis cadde in un profondo burrone e vi lasciò la vita.

Fu quella una giornata di lutto per l'intero reggimento; i canti cessarono e i volti si fecero oscuri e quel bravo colonnello che conserva sempre la poesia dell'esercito, all'annunzio della triste nuova, aveva le lacrime agli occhi.

Il buon soldato è dotato di gran cuore, il reggimento è la grande famiglia, dove si vive in una comunità d'idee, e la disgrazia dell'uno diventa la disgrazia di tutti; i membri di questa grande famiglia si alternano, si cambiano di anno in anno, ma il reggimento ricorda la storia dei suoi bravi figliuoli, alla quale resta veramente attaccato con saldi vincoli di affetto, come è attaccato alla propria gloriosa bandiera che altri videro sventolare sui campi dell'onore.

Ricovero fabbricato dagli alpini in Val Cenischia.

Se la poesia dell'esercito è qualche cosa di puramente fantastico e visione di sognatore, se nella organizzazione militare c'è qualche cosa che ha bisogno di essere rimodernato, pure questo esercito è una necessaria funzione dello Stato, che ad esso arreca non comuni beneficii e che va rispettato, e, diciamolo pure senza troppe pretensioni e senza adulazioni, merita lodi ed incoraggiamento. E che il nostro soldato sia resistente alle fatiche della guerra e che gli ufficiali seguano il movimento ed i progressi della scienza militare e che si adoperano con amorevolezza al disimpegno del proprio dovere, lo dimostrano chiaramente i risultati di queste manovre, che sono riuscite soddisfacenti oltre ogni dire.

Susa, Agosto 99.

V. T. Re.

Tipo di casa di montagna (grange) sul pendio del Rocciamelone.

Il monumento ed una lapide a Giuseppe Galliano. A breve distanza dall'inaugurazione del monumento a Pietro Toselli, l'Italia si dispone ad eternare la memoria di un altro suo figlio, prode ed eroe quanto quello. Nella città di Ceva, presso Torino, in questo mese di settembre sarà inaugurato un monumento al valoroso Giuseppe Galliano, all'eroico difensore di Macallé, all'ostinato e fiero sostenitore della dignità dell'esercito e dell'onore nazionale.

Chi è che non ricorda il carattere fiero ed intrepido di questo ufficiale italiano, che diede pruova di un coraggio straordinario e di una condotta che ci fece ricordare i famosi capitani di Sparta?

Ad Adua, dopo tante pruove della sua ferrea energia esplicata altrove, egli cadde, benedicendo all'Italia, nel cui nome moriva, lasciando dietro di sè la gloria imperitura ed un raro esempio di virtù militari.

Il Monumento a Giuseppe Galliano.

Il monumento è opera dello scultore Cervini. Alla solenne cerimonia inaugurale interverrà il Duca d'Aosta. Il discorso per l'inaugurazione del monumento sarà pronunciato dal senatore Buttini, quello per la lapide, che sarà affissa alla caserma, — la quale per ordine del Ministero della Guerra prenderà il nome di Caserma Giuseppe Galliano — dal generale Cigliutti. E noi che siamo adusati ad onorare i valorosi figli d'Italia, offriamo a voi, amabili lettrici, la riproduzione del monumento di questo eroe italiano.

Le donne che lavorano. Il progresso fatto in questi ultimi anni dalle donne nella conquista delle varie professioni a New-York è notevolissimo. Nel 1870 il numero delle lavoratrici « superiori » era di 16,121: nel 1890 se ne contavano 273,951. I maggiori aumenti si hanno nelle seguenti categorie: contabili, da 0 a 43,071; stenografi, da 7 a 50,633; scrivane e scrittrici a macchina da 8,016 a 92,824; pittrici e scultrici, da 412 a 16,000; farmaciste, da 414 a 6,712; esercenti la medicina e la chirurgia, da 527 a 6882; « pastoresse », da 67 a 1522. Si noti che in questa statistica non figurano le maestre. Il censimento del 1900 senza dubbio darà un aumento ancor più rilevante, sopratutto per l'aggiunta delle telegrafiste, delle viaggiatrici di commercio, e dei *de-*

tectives in gonella, il cui numero va crescendo di continuo. Fate, dunque, largo, o pretensiosi padroni del mondo!

Il monumento alla batteria Mazotto. All'eco festante della cittadina di Ceva, risponde quello non meno imponente della bella e forte Messina. Di questa terra della Sicania che diede alla patria forti ingegni e caratteri fieri e generosi. Anche nella terra dell'Etna in questi giorni una festa patriottica farà balzare i cuori italiani al ricordo triste, ma glorioso di una guerra disastrosa, in cui lasciarono la vita giovani generosi, accogliendo la morte col sorriso sulle labbra, collo sguardo rivolto ai lontani orizzonti, col pensiero fisso all'antica grandezza romana ed al romano valore, di cui vollero seguire il glorioso esempio. La storia dell'artiglieria italiana segnerà fra le pagine dei suoi ricordi, nel numero degli atti di valore collettivo compiuti, quello della batteria Mazotto, completamente distrutta nella campagna Africana, dopo di aver resistito eroicamente e quasi da sola al micidiale fuoco nemico.

Monumento alla batteria Mazzotto.

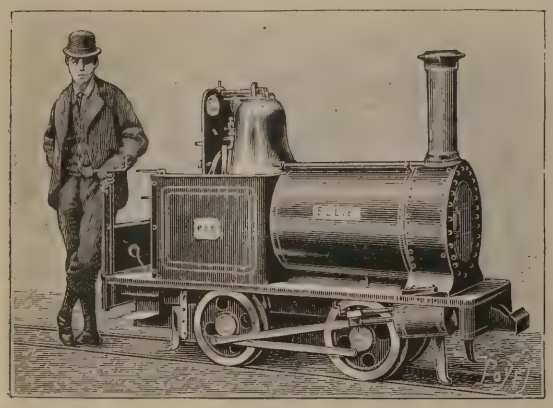
E i soldati dell'oggi e quelli dell'avvenire, allora che sarà a loro ricordata quella pagina di gloria e di grandezza, sapranno fortificare l'animo loro al dovere, ispirandosi negli atti e nei nobili ideali della grandezza della patria e dell'onore delle armi in modo da rendersi degni del nome di valorosi, seguendo l'esempio di quei prodi, quando l'Italia, facendo un sacro appello ai suoi figli, chiedesse il dovuto ausilio del loro braccio e del loro coraggio. Gloria sia adunque alla batteria Mazotto, gloria alla bella e forte Messina, che rese i dovuti onori a chi col sacrifizio della propria vita, seppe meritarseli.

Attenti ai baci! Qualche tempo fa, si presentava alla clinica privata di un distinto oculista tedesco, il prof. Uthoff, dell'Università di Breslavia, una giovane signora, sposa da due anni a un possidente dei dintorni della città: la poveretta era colpita da una grave infiammazione agli occhi. Dopo aver cercato a lungo la causa di quella seria malattia, il professor Uthoff seppe che il marito della signora aveva l'abitudine di baciarla precisamente sugli occhi; analizzò gli sputi del giovane e subito vi trovò una quantità di pneumococchi: senza dubbio erano questi che avevano prodotto quell'infiammazione per cui la povera signora presentemente è quasi cieca. Siccome la presenza di pneumococchi nella bocca di un individuo non è niente di straordinario, così è bene tener presente il doloroso caso di cui ho parlato. Gli pneumococchi, arrivati all'occhio, fanno sviluppare dapprima una infiammazione della congiuntiva, la quale, estendendosi, attacca la cornea e fa diminuire, o distrugge addirittura, la forza visiva; se poi l'infiammazione penetra dalla cornea nell'interno del bulbo, allora l'occhio è, quasi sempre, irrimediabilmente perduto. Avete capito, o innamorati di bimbi e di... bimbe?

L'automobilismo applicato. Il *Journal de Genève* ha diffuso la notizia di un esperimento fatto ultimamente in Svizzera, adoperando un automobile per il trasporto di dispacci fra Neuchatel e Frauenfeld, su di una via sulla quale questo servizio è fatto attualmente da diligenze. La distanza fu percorsa con una velocità media di trenta chilometri all'ora, e il veicolo riuscì a superare senza difficoltà le più erte pendenze della strada. La buona riuscita di questa prova indurrà probabilmente l'amministrazione a sostituire alle vecchie diligenze il modernissimo veicolo. Pedalate, pedalate — diceva un automobilofilo — qualche cosa resterà!

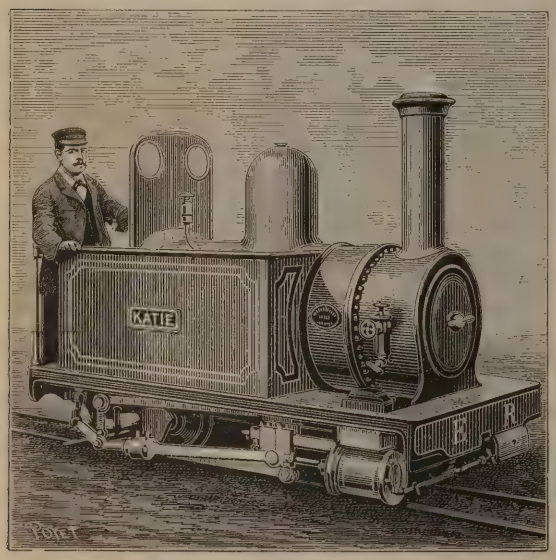
Il canale Reno-Elba-Weser. L'imperatore Guglielmo II, nonostante il voto contrario del Parlamento,

sembra deciso a far costruire a ogni costo questo canale. Esso partirà da Magdeburgo, sul corso medio dell'Elba, e si dirigerà, per Hannover, verso il Weser; lo taglierà a Minden, e di là andrà fino a Bevergern,



La macchina piu' piccola del mondo..

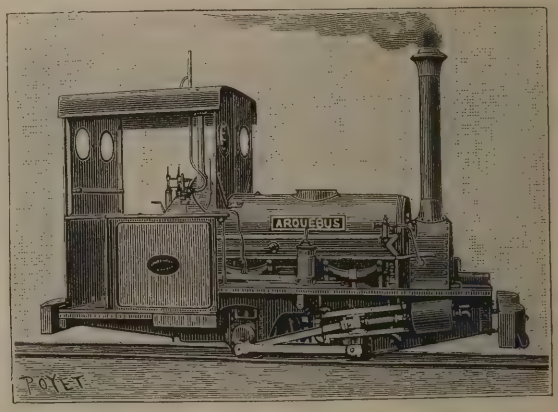
sull'Ems, dove sboccherà nel già costruito canale dell'Ems, andando fino a Dortmund, per metter poi capo sul Reno, a Ruhrort. Alcune piccole ramificazioni per Brunswick e Osnabrück completeranno il tracciato, la cui lunghezza complessiva sarà di oltre 500 chilometri. Il canale potrà essere navigato da bastimenti che stazzino 750 tonnellate al massimo,



Ferrovie minuscole inglesi.

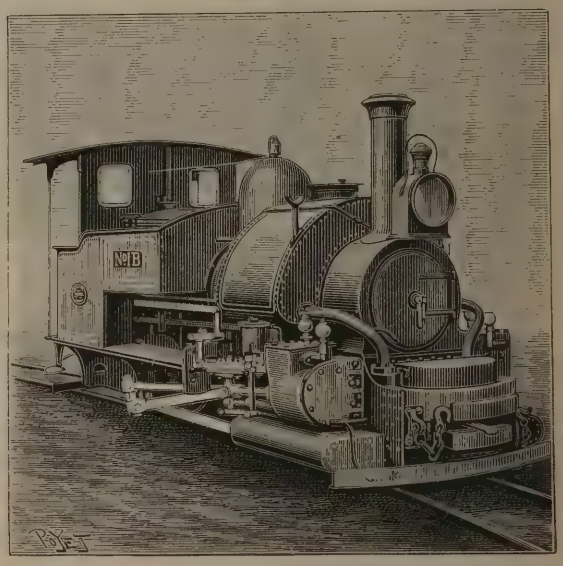
che non peschino più di metri 2.50 e la cui lunghezza non superi 30 metri, Le spese di costruzione si calcolano a 340 milioni di lire.

Ferrovie Minuscole. In Italia di ferrovie minuscole non ne abbiamo che una, quella dei vagoncini multicolori ed eleganti che da Menaggio sul lago di Como conduce nella vicina Svizzera, e precisamente nel paese di Porlezza. Un ingegnere inglese ha prodotto uno studio speciale sulle ferrovie minuscole, dal quale noi trarremo qualche notizia interessante per i nostri lettori. Egli ha scelto alcuni esempi caratteristici dove la distanza delle rotaie è di circa metri 0,60. Gli uni sono di linee pubbliche come quella di Pithiviers, o quella di Caen in Francia, o ancora come



Tipo di macchine minuscole perfezionate.

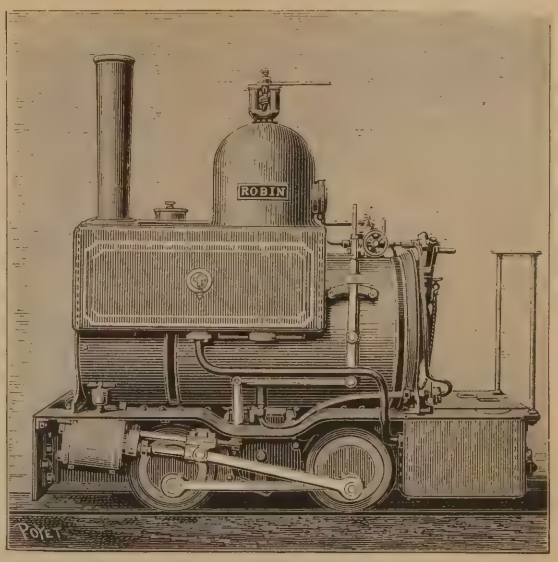
la via detta *Daryeeling Railway* la quale si sviluppa in pieno Himalaia su una lunghezza di 82 chilometri con delle curve di 21 metri di raggio. Su una distanza di 64 chilometri, essa sale più di 2.000 metri. Il materiale girante è naturalmente specialissimo, come si può constare esaminando la fotografia di una delle locomotive; queste macchine pesano 13,832 chi-



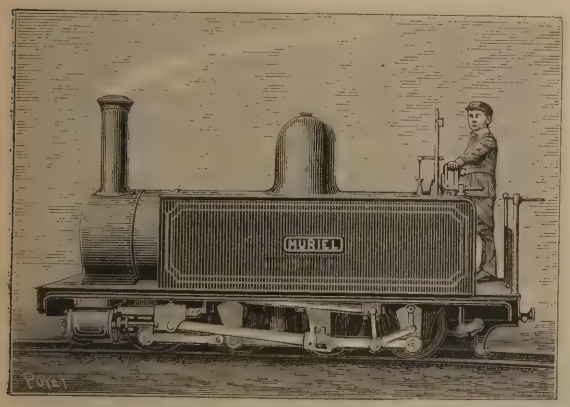
Macchine della « Duffielt Bank Railway ».

logrammi, hanno delle ruote di metri 0,66 di diametro e dei cilindri di metri 0,279 sopra metri 0,355, I bagagliai, che pesano poco più di una tonnellata, possono reggere chilogrammi 3,556. Una delle strade ferrate più curiose di tal genere è certamente quella i cui dettagli furono tutti minuziosamente studiati ed eseguiti per cura di *sir Arturo Percival Heywood* che serve ad esperienze utilissime. Noi vogliamo parlare della *Duffielt Bank Railway*. Sir Arturo Hegwod s'era posta la questione di sapere quale sarebbe la

minima larghezza di via da potersi adottare per far sicuro, al miglior prezzo possibile e in condizioni assolutamente pratiche un traffico annuale di 5.000 tonnellate. La via ha uno scarto di metri 0,381 ed è fatta di guide pesanti chilogrammi, 10,9 per metro corrente; esse sono poste su traverse di m. 0,91 di lunghezza, larghe m. 0,164 e dello spessore di m. 0,064. La messa in opera di questa linea costa pochissimo, e sì che si dovette anche costruirvi un viadotto di legno lungo metri 28 e alto metri 6 al prezzo di circa L. 27 il metro corrente. Siccome le curve sono estremamente rigide, si dovette dare alle locomotive una base essenzialmente flessibile; queste locomotive pesano: le une 3672 chilogrammi, le altre 5,080. Tralasciamo i particolari d'ordine inferiore; ma tuttavia non possiamo trattenerci dal dire che queste ferrovie, a dispetto della loro apparenza lilipuziana posseggono dei vagoni-salons per otto persone e dei vagoni-letto. Un'altra linea minuscola interessante è quella di *Taton Hall*, costrutta per il duca di *West-Minster* da Sir Arturo Heywood col medesimo scarto della precedente. Per far comprendere di quanta importanza possono essere queste piccole vie ferrate dei



Ferrovie minuscole francesi.



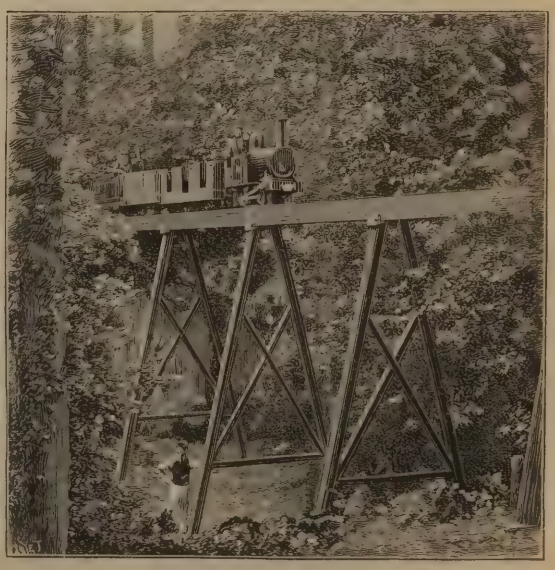
Macchina a scarto minimo.

grandi stabilimenti industriali, noi segnaleremo ancora quelle delle fucine *Horwich*, quelle della *Brasserie Guinness* di Dublino e finalmente quelle del famoso arsenale di *Woolwich*. Il succitato ingegnere arriva, in fondo al suo lavoro, a questa conclusione che noi dividiamo con lui, che le strade ferrate a via molta stretta, pur costando assai per la spesa d'impianto, assicurano una enorme economia sulle spese di trasporti, anche nei semplici stabilimenti industriali.

Unificazione del calendario. Abbiamo recentemente scritto nn articolo intorno all' unificazione del calendario. Noi desideriamo che la chiesa Ortodossa si unisca al Calendario Gregoriano adottato oggigiorno da tutte le nazioni civili. Si annuncia che il governo Russo, su domanda della società astronomica di Pietroburgo, decise di sostituire al calendario Giuliano il calendario Gregoriano. Una commissione di sapienti determinerà i dettagli di questa riforma, che si effettuerà il primo di gennaio dell'anno 1901 vale a dire il primo giorno del ventesimo secolo.

Congresso pel tiro contro la grandine a Casalmonferrato. E stato indetto questo Congresso per la seconda metà di ottobre in Casale Monferrato, comprendendo: i risultati avuti cogli spari nel Piemonte, nella Lombardia e nel Veneto; servizio di previsione del tempo e di trasmissione del dispaccio meteorico; tecnica degli apparecchi di tiro; tecnica e disciplina degli spari; deduzioni per la scienza delle esperienze di tiro fatte nel 1899; costituzione dei Congressi di tiro contro la grandine nei rapporti della legge di pubblica sicurezza e della legge sugl'infortuni sul lavoro; parte economica degli spari.

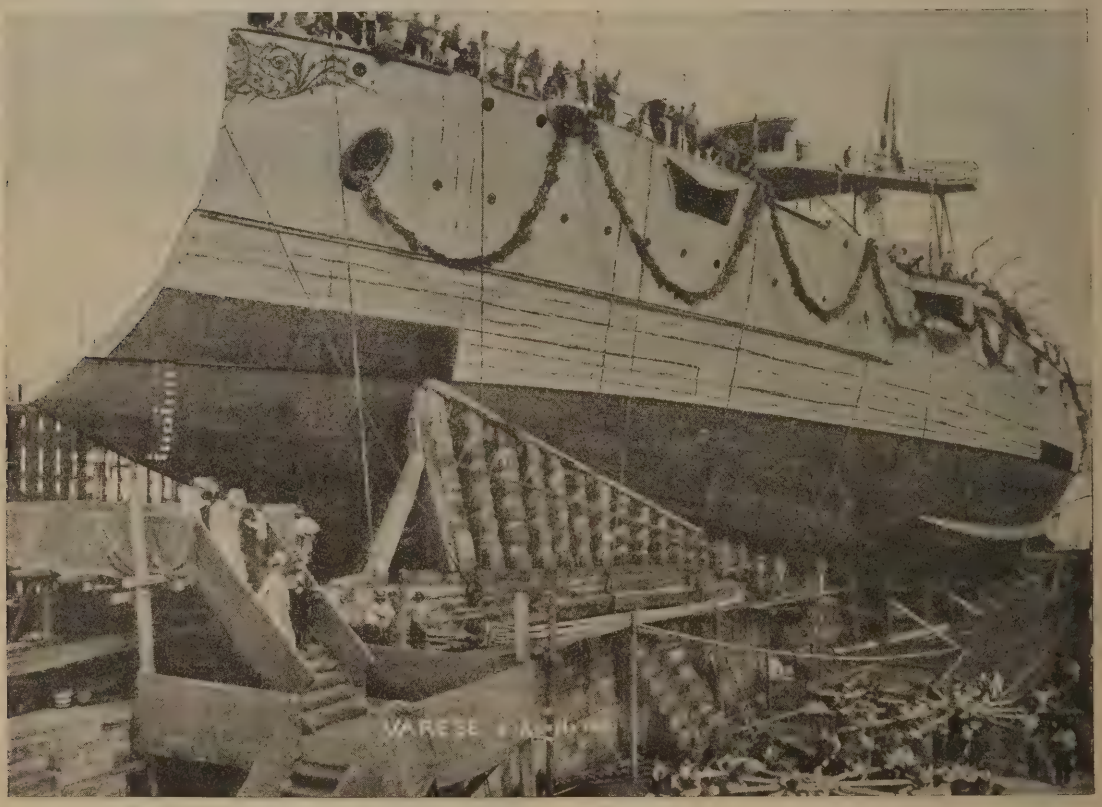
I vulcani del Messico. Il vulcano di Popocatepelt, che ha avuto per lungo tempo la gloria di essere il vulcano più alto di questo paese ricco di vulcani, che si chiama Messico, non era che un volgare usurpatore. Il professore Angelo Heilprin, dell'Accademia delle scienze di Filadelfia, fece delle misure comparative delle diverse sommità di questa regione, e



Un ponte nell'Himalaya.

constatò che il Popocatepelt non ha che 17.523 piedi d'altezza, mentre l'Aribara ne ha 18.206, che corrisponde a una altezza di 5549 metri.

La composizione chimica di un uomo. Un chimico tedesco ha fatto degli studi speciali intorno alle materie di cui si compone un corpo umano. Il corpo di una persona del peso di 70 chilogrammi si compone di 44 chil. di ossigeno, 12 di carbone, 7 d'idrogeno, 1 d'azoto, 1750 gr. di calcio, 800 gr. di cloro, 100 gr. di fluoro, 800 gr. di fosforo, 80 gr. di potassio, 50 gr. di magnesio e 45 di ferro. Un altro tedesco ha fatto una serie di esperimenti, dai quali risulta che tutti gli elementi di cui si costituisce un uomo del peso medio di 68 chil., sono rappresentati in sostanza nell'albume e nel tuorlo di 1200 uova ordinarie. Ridotto allo stato fluido, lo stesso fornirebbe 98 metri cubi di gas e una quantità d'idrogeno sufficiente per gonfiare un aerostato avente una forza d'ascensione di 78 chilogrammi. Allo stato normale, il corpo umano contiene una quantità di ferro bastante per fabbricare sette grossi chiodi: tanto grasso da confezionare sei chili e mezzo di candele; tanto carbone da farne sessantacinque grosse matite, e una quantità di fosforo sufficiente per coprire 820,000



La « Varese » puntellata.

fiammiferi. Essere trasformati in fiammiferi o in candele... che splendore!

Il varo della « Varese ». Del varo abbiamo già parlato nel numero scorso, oggi parleremo della nave, pubblicando del varo i particolari... illustrati. La *Varese* è un incrociatore corazzato. Autore dei piani fu il Comm. Edoardo Masdea ispettore del genio navale.

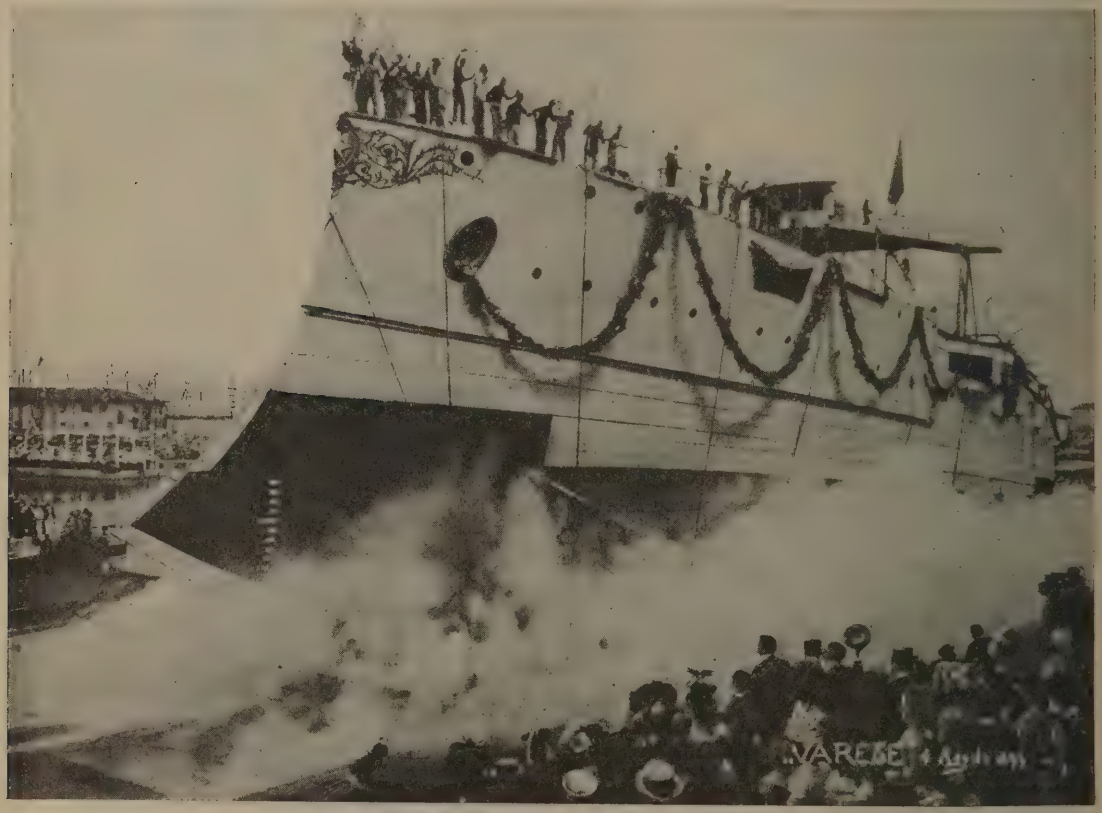
La *Varese* ha le seguenti caratteristiche:

Lunghezza fra le perpendicolari	m.	104.860
» massima	»	111.720
Larghezza » fuori ossatura	»	18.254
» » » corazza	»	18.754
Altezza di costruzione	»	12.410
Profondità media della carena sotto la chiglia	»	7.100
Dislocamento in carico normale	T.	7498,13

L'armamento consiste in: 1 cannone da 254 $^{m}/_{m}$ entro torre corazzata a prora in coperta; 2 cannoni da 203 $^{m}/_{m}$ a pariglia entro torre corazzata a poppa in coperta; 10 cannoni da 152 affusti a piedistallo in batteria dei quali i 4 estremi possono tirare esattamente in caccia quello di prora e in ritirata quello di poppa; 4 cannoni da 152 in coperta; 10 cannoni da 76 $^{m}/_{m}$ dei quali 6 in coperta e 4 in batteria con tiri da caccia e in ritirata; 6 cannoni da 47 $^{m}/_{m}$ sulle tughe e sulla coffa militare; 2 mitragliatrici *Maxim*; 4 tubi lancia siluri grande modello sopracquei in corridoio entro la cittadella corazzata. La velocità presunta sarà di 20 nodi all'ora Il raggio d'azione della nave alla velocità di 10 a 11 nodi si avvicina alle 10 mila miglia. La costruzione della *Varese* fu iniziata il 4 settembre 1898 e quindi il tempo impiegato fu di mesi 11. Il peso della nave al varo era di tonnellate 3000 circa.

La nave « Varese » nel Cantiere di costruzione.

Il primo Albergo Popolare Cooperativo d'Italia. Si sta costruendo a Milano sul modello delle Rowton-Houses di Londra. La casa misurerà metri 46 per 64 e si comporrà del sotterraneo, vasto, arieggiato, asciutto, e di sei piani, compreso il terreno. Nei sotterranei ci saranno i lavabi, i bagni a doccia e a vasca, il sarto, il calzolaio, il parrucchiere, la cucina, i lavandini, i magazzini alimentari, il locale delle caldaie, la stufa per le disinfezioni, il deposito della biancheria, la stireria, ecc. Al pianterreno ci saranno gli uffici, la sala di lettura, la sala da pranzo, la sala da fumare, i guardarobe e l'appartamento speciale del direttore dello stabilimento. Gli altri piani, destinati ad uso di dormitorio, saranno tutti uguali fra di loro, e complessivamente conterranno 550 camerette, ciascuna delle quali riceverà direttamente luce ed aria dall'esterno. Lo stabilimento, oltre a due scaloni, disposti in modo che da qualsiasi parte dell'albergo riesca facile l'accesso alle camerette, avrà montacarichi, ascensori e altre comodità; vi saranno anche spaziosi cortili e giardini. Gli inquilini dell'Albergo Popolare potranno, senza alcuna spesa, cuocersi i cibi sui numerosi fornelli che si troveranno al pian terreno; potranno con una spesa esigua (fors



Il varo della « Varese »: La discesa in acqua.

di 10 centesimi) fare il bagno; avranno a loro disposizione libri istruttivi e divertenti. Ognuno potrà inoltre, pagando una tenue tassa, rinchiudere il proprio avere in appositi ripostigli. Eppoi negatemi che Milano non sia la capitale principale d'Italia.

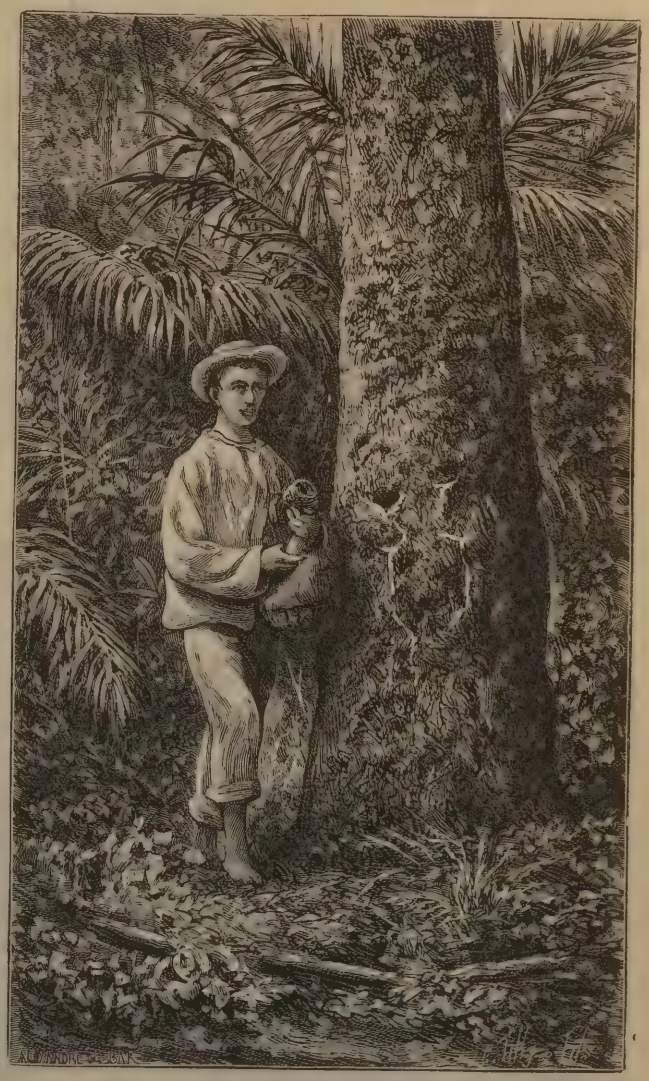
Linea telefonica Berlino Bruxelles-Anvers. Questa linea è stata messa a disposizione del pubblico, il primo aprile 1899; essa è composta di una doppia linea formata di fili di 4 milimetri, su di una lunghezza di 907 chilometri, dei quali 723 sul territorio Germanico: Berlino-Cologne, Cologne-Bruxelles, Bruxelles-Anvers. Una conversazione di tre minuti tra Berlino e Bruxelles costa Lire 3.75; nel caso di una comunicazione urgente la tariffa è triplicata.

Progressi dell'alcoolismo in Inghilerra. Da una statistica pubblicata dal *Times* si viene a conoscere che il consumo delle bevande alcooliche è notevolmente aumentato in Inghilterra, nella Scozia e nell'Irlanda. Questo consumo rappresenta le somma di L. 3.862.000.000. Questo esercizio è in aumento di 55 milioni circa sopra l'esercizio precedente, e di 466 milioni circa sulla media degli ultimi 25 anni. Nel 1898 la popolazione delle Isole Britanniche si valutava di 40.198.900 anime; il consumo ha dunque aumentato di L. 97 a testa, delle quali L. 60 spettano alla birra, L. 27 alle bevande spiritose e L. 10 al vino. La quantità totale di alcool rappresentata nelle diverse bevande alcooliche è valutata di litri 405.700.000. Le somme spese in bevande nel regno unito negli ultimi venticinque anni ascendono a 85 miliardi circa di lire.

Università per le donne a Mosca. Un giovane ingegnere russo, di nome Astrakof, morto recentemente, ha lasciato alla città di Mosca un milione di rubli (4 milioni di lire) allo scopo di fondare una università esclusivamente riservata alle donne. Il governo

di Mosca ha poi stabilito di dare a questa alta scuola una sovvenzione annuale di 3.000, rubli, ossia di 12000 lire.

Gli alberi di caoutchouc in America. Mai industria fu più florida di questa attuale del caoutchouc. Il suo consumo ha raggiunto proporzioni fenomenali, specie dopo l'universalizzarsi del Sport ciclistico e dopo che le carrozze signorili hanno le ruote cerchiate di gomma elastica. Perciò alcune notizie sul caoutchouc, crediamo possano interessare. Quantunque realmente conosciuto in Europa da più di un secolo, non fu che dopo la scoperta della sua vulcanizzazione da parte di Goodyear, nel 1839, che il caoutchouc entrò francamente nella pratica industriale. Gli indiani dell' America Centrale conoscevano dalle loro origini la materia elastica sprizzante sotto forma di latte dai tagli fatti agli alberi che la producono; ne facevano delle palle da giuoco e degli utensili igienici che chiamavano *seringa*. Nella Guiana nella metà del secolo scorso si conosceva un albero sotto il nome Indiano d'Hévé. Questo albero era diffusissimo nella Colonia. Le specie coltivate nell' Amazzonia dànno buoni prodotti, sono sempre delle Hevea appartenenti alla famiglia delle Euforbiacee. Il numero delle specie conosciute è di otto o dieci. Difficile però sarebbe il giudicare quali siano le migliori, perchè un soggiorno troppo prolungato nelle foreste umide per far degli studi, cagiona sicuramente la morte dell'audace. L'estrazione del latte d'Hevea si fa nell' Amazzonia per mezzo di una piccola scure detta « *macheta* ». Il *seringuero* (colui che estrae il caoutchouc) dà un colpo del suo strumento sul tronco dell' albero da salassare, senza però tagliar più della scorza, poi pone immediatamente sotto la ferita un *tigelinha*, specie di secchiello di ferro bianco provvisto di una punta che entra nella scorza. Quando si fa sera, egli ritorna dopo aver vuotati i *tigelinhas* pieni di latte, in una grande zucca vuota che porta seco e si incammina verso il *carbet*, piccola residenza nella foresta, dove si procede all'affumicazione del caoatchouc. Questa operazione ha lo scopo di coagulare il latte, ma vi sono anche altri metodi, tra essi, i più usati sono quello per mezzo del sale e quello per mezzo dell'acido solforico. Per dare un'idea del traffico di questa derrata, basterà ricordare la quantità uscita dall' Amazzonia dal 30 giugno 1896 al 30 giugno 1897. Quindici case, facendo il commercio del caoutchouc, ne hanno esportato durante questo lasso di tempo, 22,300,000 chilogrammi, rappresentanti una somma di 115,000,000 di lire. Questo commercio attira molti emigranti che si recano al Para, per far fortuna; ma la maggior parte sono affranti dalle febbri palustri così micidiali in quelle regioni.



L' ESTRAZIONE DEL CAOUTCHOUC.

L' « Enrico IV ». Fu varata il giorno 23 agosto, a Cherbourg, la corazzata « Enrico IV ». Ecco i principali dati di questo bastimento: lunghezza 108 metri; larghezza m. 22.20; altezza della poppa, metri 7; stazzamento 8948 tonnellate. L' « Enrico IV » ha tre elici, sono messe in azione da tre macchine verticali a triplice espansione. Le macchine svilupperanno una potenza totale di 11500 cavalli e imprimeranno una forza di 17 nodi. L' approvigionamento del carbone è di 725 tonnellate; però, in più, la corazzata può immagazzinare 375 tonnellate di combustibile. Come tutte le corazzate francesi L' « Enrico IV » è protetto da una cintura che circonda tutta la linea d'immersione della nave, da un ponte corazzato e da un ponte minore. Lo spazio compreso tra i due ponti corazzati è un vasto cassone diviso in molti compartimenti che assicurano il galleggiamento in caso di gravi avarie. L'armamento si compone di due cannoni di 27 centimetri posti sopra torrette, l' uno davanti, l' altro di dietro, tutti e due nell' asse; sette cannoni di 14 centimetri nelle casematte corazzate; dodici di 47 millimetri, due di 37 millimetri e due tubi lancia-torpedini sotto-marini. Tutti i cannoni, salvo quelli di 27 centimetri, sono a tiro rapido. L' « Enrico IV » avrà un equipaggio di 464 uomini, fra i quali 38 ufficiali. Secondo le previsioni esso andrà in prova nell' estate del 1900. La spesa calcolata per l' « Enrico IV » è in 20.031.177 di lire.

Coagulo ed affumicazione del cautchouc.

Carretti automobili Inglesi. In Inghilterra l'automobilismo guadagna ogni giorno terreno, e incomincia a diventar popolare. Esaminiamo ora un carro importantissimo da trasporto, costrutto nelle grandi officine Thoruyoroft e così chiamato. Il suo peso vuoto è di 2.977 chilog. e di 3.276 chilogrammi in cammino con l'acqua e il combustibile. Può sostenere un carico di 3.000 chilogrammi circa, ad una velocità per

Carretto automobile Tornycroft.

ora limitata da nove a tredici chilometri all'ora. È fatto di acciaio temprato e la caldaia è del sistema Thornycroft a tubi d'acqua, così disposta che tutti i tubi possono essere puliti a volontà interiormente ed esteriormente. Il combustibile impiegato può essere: carbone da caldaia o coke; la ventilazione del focolare è guarentita da un ventilatore dipendente dalla macchina e manovrabile a mano. In cinque soli minuti si ottiene la pressione necessaria per il funzionamento. Per quel che riguarda il motore propriamente detto e di tipo orrizzontale, con dei cilindri di 102 e 178 millimetri; i cuscinetti sono rivestiti

di metallo bianco. Gli accessori sono di acciaio eccellente; tutto è racchiuso in una scatola protettrice dalla polvere, e gli organi in movimento pescano in un bagno d'olio. Il condensatore, posto sul tetto della cabina, è formato da tubetti di rame. La pompa alimentare gira debolmente; un ingranaggio, a denti elicoidali doppi, comunica il movimento della macchina a un albero intermedio che preme sulle ruote posteriori per mezzo di catene. Un freno potentissimo può arrestare queste ruote motrici. Insomma le vetture Thoruyoroft sono solidissime ed ecco delle cifre sul funzionamento del carro semplice portante 3.022 chilogrammi. Per un percorso giornaliero di Km. 68.5 si consumarono Kg. 382 di carbone e 874 litri d'acqua; dato il prezzo del carbone in Inghilterra, ciò corrisponde a una spesa di centesimi 14,2 per chilometro, di centesimi 1,87 per tonnellata chilometrica, se si considera il peso totale del veicolo (peso morto e peso utile) e infine di centes. 4,12 per tonnellata chilometrica di carico, le quali cifre dicono chiaramente la spesa minima di fronte ai grandi vantaggi d'ogni sorta.

LINO PASQUA.

Il bello e il buono in casa.

Liquori.

Sulle quarte pagine dei giornali si offrono di frequente dei *flaconcini* di *estratti a vapore* coi quali ognuno — questo almeno si promette — può fabbricarsi degli eccellenti liquori aggiungendo alcool e zucchero, con un risparmio del cinquanta per cento sui prezzi dei liquori stessi in commercio.

Ora può essere benissimo che i ratafià, le anisette, i *curaçao*, le creme così fabbricate siano buone: io non lo so; ma so però che le mie lettrici possono fabbricarsi eccellenti liquori attenendosi ai consigli ch'io mi permetto di dar loro qui.

Si può, ad esempio, fabbricare una discreta anisetta, versando a piacere gocce d'essenza d'anice in un miscuglio di parti uguali d'acquavite e di sciroppo di zucchero. Una anisetta eccellente, e che migliorerà invecchiando, si avrà pestando 100 grammi di anici verdi, ponendoli in fusione per un'ora in due litri d'alcool puro, passando il liquore attraverso ad un pannolino, e aggiungendo infine 2 chilogrammi di zucchero fusi in un litro e mezzo d'acqua.

Il ratafià di caffè si prepara nel modo seguente. Si pestino 2 ettogrammi di Moka leggermente tostato e 2 dello stesso caffè crudo, si lascino macerare per un mese in due litri d'acquavite o di rhum bianco, in un vaso ben chiuso che bisognerà spesso agitare, poi si aggiungano 4 ettogrammi di zucchero sciolto in poca acqua e una settimana dopo si passi allo staccio e si filtri.

Facendo sciogliere a freddo in un litro d'acqua 1 chilogramma di zucchero, e aggiungendo un litro d'alcool, poi — o 1 gramma d'essenza di menta — o 350 grammi d'ananas grattugiato e tenuto prima per otto giorni in fusione nell'alcool — o mezzo gramma d'essenza di cannella — o 75 grammi di cacao, più 12 di cannella e 12 di seme di carota, macerati prima nell'alcool — si hanno i ratafià di menta, o di ananas, o di cannella, o il così detto « latte di vecchia ».

Un eccellente liquore è il liquore di the. Per ottenerlo buttate in un quarto di litro d'acqua bollente 60 grammi di the verde scelto; aggiungete mezz'ora dopo due litri di buona acquavite; poi, 24 ore dopo, filtrate, e aggiungete dello sciroppo fatto con mezzo litro d'acqua e 800 grammi di zucchero.

Riempite un recipiente di strati successivi di petali di rose odorose e di zucchero in polvere, coprite il vaso con pergamena, e lasciatelo al sole sino a che lo zucchero si sia sciolto. Allora riempite il vaso con alcool o meglio con kirschen-wasser, lasciate stare per due giorni, e passate attraverso ad uno staccio, e avrete il liquore di rose.

Squisito è il liquore di noccioli che si ottiene rompendo 200 noccioli d'albicocca, levando dai semi la buccia con l'acqua calda, ponendoli in 4 litri di buona acquavite, lasciandoli al sole per due mesi in un vaso ben chiuso, e aggiungendo infine uguale quantità di sciroppo di zucchero.

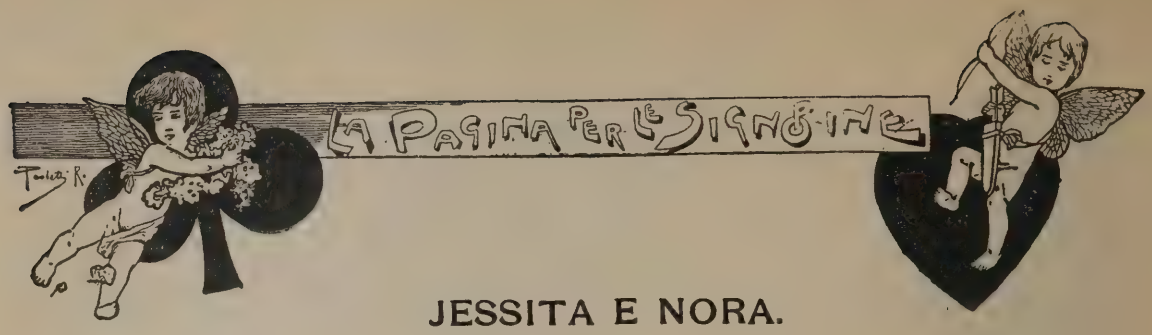
Il *curaçao*, uno dei liquori migliori e più sani ch'io mi conosca, si può preparare lasciando macerare al sole per 15 giorni in una bottiglia ben chiusa 50 grammi di scorza secca d'arance in un litro di buona acquavite, avendo cura di agitare almeno una volta al giorno il liquido; poi facendo fondere al fuoco 500 grammi di zucchero in mezzo litro d'acqua, e versando lo sciroppo leggermente caramellato nell'acquavite.

La crema alla vaniglia si prepara facendo fondere per un'ora in due litri d'alcool quattro cannelli di vaniglia tagliuzzati a pezzetti, poi aggiungendo due chilogrammi di zucchero fusi in un litro e mezzo d'acqua, agitando il liquido e chiudendolo in bottiglie.

Il cassis si ottiene lasciando in infusione per quindici giorni in tre litri d'acquavite 1 chilogramma di bacche di cassis, 2 grammi di chiodi di garofano, 2 grammi di cannella e 750 grammi di zucchero, poi spremendo le bacche e il resto attraverso ad un pannolino, e filtrando. Il liquore deve essere conservato in bottiglie ben chiuse.

Il cosidetto liquore Raspail si prepara lasciando al sole per una settimana, in una bottiglia turata e legata, un litro d'alcool a 21°, 12 grammi di radici d'angelica, 2 grammi di calamo aromatico, 1 grammo di mirra, 15 centigrammi di chiodi di garofano e 25 centigrammi per sorta di cannella, aloe, vaniglia, canfora, noce moscata e zafferano. Poi si filtra, s'aggiunge un bicchierino d'acquavite, mezzo chilogramma di zucchero caramellato in uguale quantità d'acqua, e si chiude dopo aver ben agitato il liquido nelle bottiglie.

FERRUCCIO RIZZATTI.



JESSITA E NORA.

Cara,

Immaginati questa casetta che noi abitiamo, come sepolta dentro un mare di vapori grigi, che tolgono la vista del cielo, della piana, perfino degli alberi vicini, che isola da tutto, smorza i suoni e spande un odore indefinibile, particolare. Impossibile muoversi di casa; se ti avvicini a la finestra, ti trovi faccia a faccia con una specie di muraglione intangibile, che dà l'angoscia. Questa oscurità bianca, questa calma della bruma, tiene con il cuore sospeso. Succedono sempre disgrazie in montagna quando la nebbia la avvolge, riempiendo i burroni, celando i sentieri e i passi difficili. E io, la contessa, Lalla e i vecchi domestici, siamo stati tutta la mattina in uno stato d'animo quasi doloroso! Si sapeva che il dottore doveva venire; lo si aspettava a colazione; doveva essere partito dal paese di buon'ora, quando la nebbia non era ancora scesa. Avrebbe egli trovato da riparare in qualche casolare?.. si sarebbe ostinato a continuare la salita!... Vedevo la contessa inquieta e aveva il cuor grosso. Lalla, ritta dinanzi a la finestra pregava con il fervore di chi crede sicuramente e nei momenti difficili e tribolati si affida a Dio. Presso lei, seduta nel seggiolone, io me ne stavo accasciata Ogni minimo rumore mi faceva trasalire; l'abbaiare d'un cane a distanza, che giungeva lugubre passando attraverso al folto vapore, mi fece rizzare i capelli in testa. E ogni tanto, suoni inesplicabili e paurosi uscivano stentatamente e minacciosi dall'aria grigiamente ingombra; certi tonfi pesanti e morti, certi gridi, che non avevano dell'umano e il toccheggiare delle campane, che si sarebbe detto un'invocazione d'aiuto di paesi seppelliti. Con gli occhi sbarrati e fissi nella nebbia, guardava con intensità per discernere, per scoprire. Ma non discernevo, non scoprivo altro, che il confuso, spettrale profilo del grande e vecchio abete vicino a la casa.

La contessa non poteva star ferma; usciva dal salottino, rientrava, si metteva a sedere, si alzava subito; veniva a noi; accarezzava Lalla, metteva la mano sul mio capo, con lieve affettuosa pressione; apriva un libro, lo chiudeva; passeggiava per il salottino, poi di nuovo usciva.

A un tratto io feci un piccolo grido, afferrando Lalla per il braccio, per chiamare la sua attenzione. Presso il profilo spettrale del vecchio abete, un altro profilo s'era disegnato; un'ombra, un fantasma si muoveva nel vapor grigio; si avanzava; passò dietro la finestra avvolto quasi in un lenzuolo trasparente; battè due colpetti contro i vetri.

« Il dottore! » esclamò Lalla, battendo le mani.

La contessa, che passeggiava, si arrestò di stianto e fece un sospirone. Io mi sentii sciogliere dentro qualche cosa e mi venne voglia di piangere; ciò che mi succede spesso, dopo che fui malata, e dopo quel mio ultimo colloquio, con lui, il dottore.

Ma il dottore entrò con un sorriso incoraggiante; e, all'atto di muto rimprovero e di sollievo insieme della contessa, rispose che la nebbia lo aveva sorpreso dopo una mezz'ora di salita; che aveva continuato a salire brancicando con le mani innanzi e tastando il terreno con i piedi; come un cieco. Ma che si era proposto di sfidare la bruma e di arrivare, anche perchè ci aveva in tasca una lettera per la signorina.

La signorina ero io e la lettera era di una compagna indifferente.

La tolse dal portafogli e me la porse.

La contessa e Lalla erano uscite per dar ordine di apprestar subito la colazione.

Io ero così commossa che la lettera mi tremava in mano e non potevo parlare. Guardavo fisa il dottore e non so che espressione avesse in quel punto il mio volto, perchè lessi nei suoi occhi una violenta commozione.

« Nora! — sentii susurrarmi — Nora!

La lettera mi cadde su le ginocchia e le mie mani tremanti si trovarono imprigionate in quelle del dottore.

« Nora!... è stata in angustie per me?

Sentii sgocciolarmi le lagrime calde dagli occhi.

« Nora mia!... sarebbe vero, proprio vero?

« A tavola! — gridò di là la voce di Lalla.

Il dottore si chinò a baciarmi le mani sempre chiuse nelle sue e mormorò:

« Proprio, proprio vero, Nora?

Lasciò libere le mani e mi aiutò ad alzarmi. Stava ritta a stento; ancora non mi reggo senza il bastone; la gamba cede. Mi offerse il suo braccio, sul quale mi appoggiai grevemente, da persona che ha bisogno di sostegno.

« Sono zoppa! — gli dissi sorridendo fra le lagrime.

« Ti voglio tanto bene! — mormorò lui in risposta.

Jessita! posso io ripeterti la felicità di quel momento?

A tavola egli mi sedette vicino non cessando di guardarmi con affetto e non smettendo l'accento pieno di tenerezza di prima.

La contessa non parve punto stupita dal modo di trattarmi del dottore; anzi ci guardava tutti due con ancora maggiore affettuosità del solito.

E Lalla?

« Io lo sapeva sai — uscì a dire ad un tratto, semplicemente, senza l'ombra della malizia — Io lo sapeva, sai, che il dottore ti voleva tanto, tanto bene!

Mi era vicina; le cinsi il collo con le braccia e la baciai sui capelli.

« Il povero giovine, così buono, così bravo, aveva soggezione della tua bellezza e del tuo ingegno! — spiegò la contessa.

Guardai il dottore tutta sorpresa.

« Per questo? per questo?... — chiesi. E avrei voluto soggiungere; per questo eravate così inesplicabile, così strano? per questo mi avete fatta soffrire?..

Ma non soggiunsi niente. Cioè, susurrai in un sospiro: « Adesso sono zoppa!

« E se questo guaio momentaneo fosse quello che mi ha dato il coraggio di dire il mio sentimento? — chiese lui con ansia.

« Allora non mi lagno di essere zoppa! — gli risposi stendendogli la mano, che egli si accostò alle labbra con rispetto.

Jessita! mi sento amata dall'uomo che il mio cuore aveva scelto; mi sento sostenuta, protetta da una creatura nobile e buona; sono felice!.,. ringrazio Dio dal fondo del cuore.

Jessita! tu pure sei profondamente amata da un uomo nobile, buono, superiore. Interroga bene l'anima tua; sgombrala da ogni idea romanzesca; innamorati di ciò che è per davvero sincero, generoso, stimabile. In amore, la prima garanzia, è la sicurezza della stima presente e avvenire. Pensa alle lagrime, al disgusto, al dolore che verrebbero da uno screzio a questa stima; e ama l'uomo nel cuore del quale leggi a caratteri netti e spiccati le ottime qualità, le virtù che non possono essere offuscate o alterate da cause esteriori.

Oh quel tuo contino Gino, è fatto apposta per scaldare la fantasia e destare una curiosità malata!... È senza dubbio pericoloso questo giovine di cui la madre moriva tragicamente, che è quasi abbandonato dal padre, e che si chiude nel mistero del vecchio castello degli avi!... Per certo egli è anche interessante. Ma quale differenza fra lui e il marchese di Roccapiana!

Il contino che veste rigorosamente a l'ultima moda della quale forse accetta per fino i disagi e i piccoli sacrifici, che parla come impongono i pochi dettanti le leggi del così detto vivere signorile e aristocratico, per me, lo credo un uomo più tosto debole, superficiale, facile preda delle forze esteriori, perchè a lui manca la forza grande, che è quella della semplicità.

Il marchese di Roccapiana in vece è semplice perchè ama la verità; è buono perchè l'anima sua è capace di accogliere il santo sentimento della uguaglianza; è saggio, perchè fra lui e l'idea del bene non si intromettono egoismo e pregiudizi.

Codesto tuo marchese di Roccapiana, io sento di stimarlo e ammirarlo, proprio come lo senti tu. Con la differenza però, che a me fa meraviglia come mai l'alta stima e l'ammirazione, invece di guidarti a l'amore, pare te ne allontanino. Come, come mai, Jessita mia?

Il tuo marchese di Roccapiana, io penso, abbia da esclamare spesso fra sè, come esclama Wagner, il fine autore di « Jennesse »: Trop, d'encombrantes inutilités nous separent de l'idéal de vérité, de justice eb de bonté qui doit réchauffer et vivifiier nos coeurs. Toute cette broussaille, sous préteste de nous abriter, nous et notre bonheur, a fini par nous masquer la lumière. Quand aurons nous le courage d'apposer aux décevenantes tentations d' une vie aussi compliquée qu'infeconde la reponse du sage: « Ote-toi de mon soleil? »

Il vento ha fugato la bruma; con raffiche improvvise e violente l'ha lacerata e sbrandellata; l'ho vista rotta a strappi e cenci, volare per l'aria e sperdersi; staccarsi dai fianchi dei monti, fuggire dalle gole, contorcersi su le vette e morire nel sole, imperante con la sua luce sovrana.

Il dottore, la contessa, Lalla, sono usciti insieme per andare a la fabbrica della vallata. C'è un vecchio infermo che ha bisogno di cure; ci sono i bambini che hanno bisogno di vestiti caldi.

Io sono rimasta a scriverti, con la felicità e la riconoscenza in cuore. Sono ritornata a scriverti per distruggere subito in te l'effetto dell'altra mia lettera.

Ti scriverò ancora dal casone grigio giù, al basso, ove torneremo presto.

In tanto parlami tu, a lungo; e dimmi di Roccapiana e dello sviluppo de' tuoi sentimenti.

Ciao, carissima.

Nora tua.

ANNA VERTUA GENTILE.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 24 agosto al 7 settembre 1899).

24. È smentita la notizia che il Governo Italiano intenda richiamare dall' Africa il capitano Cicco di Cola. — In seguito alla notizia ufficiale della comparsa della peste ad Astrakan, si è ordinata la chiusura della frontiera rumena, tranne quattro posti di osservazione.

24. Dalle notizie giunte al Ministero di agricoltura in Italia risulta che la produzione del frumento nell'anno 1899 fu di circa ettolitri 48.600.000 superando di poco quella dell'anno 1898 e di circa tre milioni il raccolto medio. — La *Gazzetta Ufficiale* pubblica il decreto di costituzione della commissione suprema della difesa nazionale, il cui presidente è il principe di Napoli e il vice presidente il duca di Genova. — A Londra il termometro segna 35 gradi all' ombra e 55 al sole: si deplorano 200 casi d' insolazione con 10 morti.

26. Mac Kinley pronuncia un discorso dicendo che la bandiera americana deve rimanere alle Filippine non come segno di oppressione, ma come simbolo di libertà e di umanità. — Si ha da Pekino che si temono colà gravi conflitti tra i fautori del principe Ciang, amico degli inglesi, e quelli di Yung-Lu, feroce odiatore degli europei.

27. Le relazioni commerciali minacciano di essere interrotte tra l' Algeria ed il Marocco, causa l' anarchia che regna ai confini ed in varie provincie marocchine ed i continui saccheggi. — Telegrafano da Sicula che gli indigeni di Ketta attaccarono una fabbrica di birra, uc-

cidendo quattro persone e ferendone sedici. — Mac Kinley indirizza al governatore di Cuba la proclamazione dell'indipendenza del popolo cubano. — Principiano in Piemonte le grandi manovre.

28. Francoforte festeggia il 150.° anniversario della nascita di Goethe. — Si proclama la rivoluzione a Santiago: il generale Pepita fu sconfitto dagli insorti e la vittoria di Jemenes sembra certa.

29. Un' epidemia somigliante al cholera è scoppiata in Giamaica. — Si chiude la dieta prussiana. — Si annunzia che entro settembre si riunirà il Senato Francese in alta corte di giustizia per giudicare Deroulède e gli altri imputati di complotto contro la repubblica. — I rapporti tra Londra e Pretoria si fanno sempre più tesi.

30. L'Istituto Pasteur invia una missione a studiare la peste in Portogallo. — Telegrafano da Capo Haitiano che Santiago e Puerto Plata proclamarono Timenes presidente provvisorio e contemporaneamente i giornali inglesi hanno da New-York che Jimenes fu arrestato a Santiago di Cuba.

31. Si annunzia che il presidente della repubblica di San Domingo, generale Figuereo, si è dimesso in favore di Jimenes. — La camera Belga respinge la presa in considerazione della costituzione, che avrebbe permesso di sottoporle il progetto pel suffragio universale. — Si festeggia a Costantinopoli l' anniversario della salita al trono del Sultano. — Telegrafano da San Francisco che un incendio distrusse due chilometri quadrati della città di Yokohama: vi è una ventina di morti.

1. Si pubblicano le controproposte fatte dal Transvaal al governo inglese: il Transvaal offriva di accordare la franchigia elettorale dopo cinque anni, a condizione che l'Inghilterra non intervenisse nelle questioni interne del Transvaal, che essa consentisse all'arbitrato e non rivendicasse più la sua alta sovranità. Il governo inglese respinse la prima e terza condizione e modificò la seconda; per cui i rapporti tra Londra e Pretoria si ritengono siano in una fase molto critica. — Una miniera di rame è inondata a Yokohama: si crede che 600 minatori sieno periti. — Per ragioni sanitarie in Francia sono contromandate le grandi manovre.

2. Sono giunti ad Oporto parecchi medici italiani ed iniziarono i loro studî sulla peste. — Il governo provvisorio di San Domingo si è stabilito a Cibao. La capitale si pronunzia in favore della rivoluzione.

3. Si inaugura a Cividale il congresso storico destinato a commemorare il millenio della morte di Paolo Diacono. — Il bastimento norvegiano *Brot* naufraga sull'Atlantico. Avvengono tra i superstiti raccapriccianti scene di cannibalismo. — Si annuncia imminente la conclusione di un accordo italo-francese per la delimitazione della sfera d'influenza a Raheita.

4. Il Senato francese è convocato in alta corte di Giustizia pel 18 settembre a Tours. — I marinai della marina mercantile dichiarano lo sciopero a Cardiff e Liverpool, domandando aumento di salario: si teme che lo sciopero si estenda ad altri porti importanti. — Telegrafano da Pretoria che il governo pare deciso ad accogliere favorevolmente la proposta di Chamberlain circa la conferenza tra Kruger e Milner.

5. Dodicimila industriali spagnuoli si rifiutano di pagare le nuove tasse. — Muore in Serbia l' ex reggente Ristic.

6. Muore a Wanurri l' illustre pittore Teodoro Baron: le sue opere si trovano per la maggior parte nelle pregevoli collezioni Belghe ed Inglesi. — Nessun nuovo caso di peste ad Oporto e nessun decesso. I medici italiani, colà recatisi per studiare la peste, rimpatriano. — La *Reuter* ha da Pechino che lo Tsung-li-Yamen ha offerta all'Italia una concessione mineraria nel distretto Ninghai in provincia di Cekiang. La concessione si giudica inadeguata alle domande fatte dall' Italia.

7. Il commissario del Governo, Carrière, pronuncia la sua requisitoria, chiedendo la condanna di Dreyfus. — Telegrafano da Wasington che è scoppiata al Venezuela la rivoluzione.

D. L.

I nostri capolavori.

Amore dormente di Volterrano.

(Vedi frontispizio).

Chi fra i pittori italiani e stranieri non ha dipinto una volta tanto un amorino, un *eros*, un fanciullo alato col relativo arco teso e la relativa faretra, ora solo, ora accompagnato da una giovane figura di donna, rappresentante la giovanezza, ora lambendo dolcemente la veste verginale della fanciulla, ora appiattato dietro una siepe, dietro un albero, pronto a far partire il dardo che ferisce i cuori? Se una statistica di questi quadri fosse possibile, certo essa raggiungerebbe una cifra elevatissima. Fra i molti, fra gl' innumerevoli, difficilmente si trova nell' opera dell' artista la verità della pittura nella sua umana traduzione sulla tela, raramente l'amorino, l'*eros*, il dio alato, rispondono a forme veramente umane. L'idea dell'ideale attrae l'artista, il quale corregge la forma, sublimandola, imprimendole un carattere che non è proprio, che molte volte non è anatomico.

Un'eccezione ben rara di questo voluto genere di pittura ideale è rappresentato dall'*Amore dormente* di Baldassare Franceschini, detto il *Volterrano*, quadro che bellamente figura nella Galleria Pitti di Firenze — tesoro inesauribile dell'arte italiana — insieme all'altro quadro: l'*Amore venale*.

Il Volterrano con questa pittura volle allontanarsi dal genere eseguito fino allora, volle sfuggire la posa di prammatica, creando un tipo che riuscisse ideale nella purezza della linea e nella espressione del viso, ma che nello stesso tempo presentasse forme puramente umane. Ed in ciò fu sommo maestro e quella pittura animata dal tono caldo e colorito del suo pennello acquistò meriti straordinarî, poichè riuscì a dare palpiti a le sue carni, imprimendo sulle labbra di melograno il celestiale sorriso dell'innocenza fanciullesca e divina.

Questo artista di gran merito, uno dei migliori che la scuola fiorentina abbia avuto, visse nel secolo decimosettimo e fu il più celebre allievo di Matteo Rosselli. La sua vocazione lo condusse alla pittura monumentale ed egli intuiva meravigliosamente la composizione, eseguendola con un disegno grandioso e corretto, un colorito meraviglioso ed armonico, e con una perfetta conoscenza dei segreti della prospettiva. Ricevette consigli da Pietro da Cortona, ma egli modificò e perfezionò sopratutto il suo stile con lo studio della scuola bolognese e parmense durante un viaggio ch' egli potette compire mercè la generosità del suo protettore, il marchese Niccolini. I suoi capolavori sono conservati in massima parte a Firenze nel palazzo della Gherardesca ed in molte chiese, a Siena, a Volterra, formanti un numero considerevole di gioielli artistici di cui si è arricchita la scuola fiorentina.

ATTILA.

Polifonia e policromia agreste
Il più bel fiore secondo un poeta montenegrino.

Riavviciniamo le date, confondiamo le stagioni e i mesi in un solo magnifico e grandioso quadro, magistralmente abbozzato dall'artista divino e studiamo insieme, ammirando, lo stupendo panorama dei campi arati, verdi, fioriti, biondi di messi mature, mietuti, inariditi.

I campi! La speranza, l'onore, la ricchezza di ogni popolo! Dinanzi a noi si stendono tutt'intorno i campi di biade, le molli praterie di trifoglio che scuotono al menomo soffio di vento i bizzarri fiorellini rosei e bianchicci, le foglioline incarnate. I fiordalisi si staccano sul fondo biondeggiante delle spighe, come turchesi cinte d'oro luminoso e i papaveri imporporano i solchi come larghe chiazze di sangue. Le libellule e le farfalle si rincorrono scherzose sopra la campagna benedetta e si incontrano colle rondini, radenti il suolo, che s'innalzano poi, con un colpo d'ala, fino alle nubi. Dal buco scavato pazientemente, il grillo dei campi trilla il suo melanconico strido, mentre da un ciliegio, la cicala insiste nella sua eterna canzone. La cutrettolina zirla volteggiando intorno al « pio bove » e l'allodola fila come una freccia e riempie il cielo del suo canto gioioso.

Fiordaliso.

Al soffiar della brezza, le messi curvano le loro spighe d'oro tutte a riflessi, come un mare dalle onde biondeggianti. È il pane di tutta l'annata che la brezza accarezza lievemente e che il sole indora. E dopo il frumento, la segale... ancora del pane!

Il suo stelo sottile, elegante è un prezioso foraggio e la paglia dà il tetto alle capanne. Alla segale succedono l'orzo ed il luppolo, che dànno ai popoli nordici le bibite toniche e rinfrescanti, spandendo fiumi di birra e coronando la fronte di Gambrinus, come i pampini della vite inghirlandano la testa di Bacco.

Vengono poi le avene, pane, vita, ardore, agilità, forza e bellezza del cavallo « la più bella conquista dell'uomo » secondo la definizione accademica di Buffon.

Ecco il grano saraceno, il grano nero come la miseria, che colla miseria sembra aver concluso un patto, poichè ne è il palliativo, il sostegno, il conforto cereale e filantropico, che, indigente esso stesso, fa agli altri la carità. Le verdi foglie alimentano il bestiame, le radici sotterrate ingrassano i solchi, e i chicchi fanno il pane violaceo e rugoso che l'emigrante rimpiange, che il giovane soldato di marina rammenta intenerito, fra le onde dell'oceano, come soave ricordo del paese natio. Povero grano saraceno, povera farina! Cresce nei terreni sterili, ma basta nondimeno a nutrire piante, bestie ed uomini.

Ed ecco ancora il pittoresco granoturco, il maïs dalle false canne di zuccaro, che fa sognare ai paesi tropicali, inondati di sole, e che rappresenta in molte plaghe l'unica nutrizione del contadino. Poveri contadini! Ad onta della pellagra credono di dovergli della riconoscenza ed hanno battezzato il pane, giallo, odoroso, ma indigesto, acido ed ingombrante, col paradisiaco nome di « *pane d'oro!* »

Col fogliame del maïs si nutre il bestiame e s'ingrassa la terra: coi torsoli delle pannocchie si alimenta la fiamma del rustico focolare: colle foglie disseccate si fanno i sacconi su cui l'uomo dei campi riposa affranto e tranquillo.

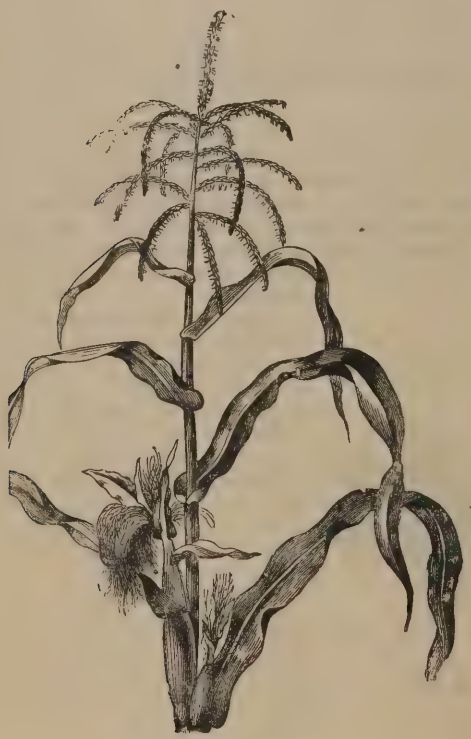
Più in là, nell'immensa distesa, crescono, fioriscono, fruttificano le fave dal verde pallido e dai fiorellini bianchi e rosei, le lenticchie, i fagioli, i navoni di Svezia e la pastinaca di Bretagna, i porri che profumano la zuppa, i cavoli grossi e pesanti, le zucche mastodontiche, quelle bernoccolute, le cipolle dal cappello chinese, i carciofi dalle pigne violacee, le carote dal pennacchio verde dentellato, le barbabietole, che racchiudono nelle radici fiumi d'alcool e milioni di pani di zucchero e finalmente la patata, questa regina dei campi, che compare sopra ogni mensa, nutre tutto il mondo e che l'estro d'un ignoto poeta rusticano ha paragonato ad un « *panino che nasca già fatto nella terra, impastato dal buon Dio* ». Sono questi tappeti coltivati e stesi nei vasti campi come pezze di stoffa di mille tinte vive e nelle più svariate gradazioni del verde, che dànno alla campagna l'aspetto ridente di un'immensa ortaglia...

Più lontano ancora la colza, l'alisso, la senape bianca, l'*eruca* sativa, il papavero che forma nei campi una grande aiuola dal colore luminoso, il sesamo e il ravizzone, pianticelle preziosissime che profondono torrenti d'olio all'in-

dustria. Di queste pianticelle ogni anno aumenta la coltivazione, cosicchè si potrebbero paragonare alla proverbiale macchia d'olio, che pervade a poco a poco il suolo ed allarga sulla campagna la ricchezza e la prosperità.

Altra nota: i foraggi, alimenti di quel bestiame che è il più docile e il più provvido ausiliario del contadino.

Praterie artificiali e bellissime, smaltate di fiori, olezzanti di profumi: trifogli dal permacchietto roseo e vellutato: festuche leggere: erbe dal rustico profumo, e la cedrangola dall'odore soave e penetrante, l'hedysarum, la regina dei foraggi: veccie dai lunghi steli carichi di baccelli verdi: le umili e gentili pimpinelle dal fogliame civettuolo, dal dolce aroma, la piccola pimpinella tanto cara



Pianta di mais

ai montoni ed ai conigli, delicata, esile, ma che sfida nondimeno i geli dell'inverno e gli ardori e le siccità dell'estate.

Ma quanti altri colori dintorno!

Quasi neri sono i fiori dell'altea o malvone: di un violetto porporino quelli del crocus sativus, lo zafferano coltivato: vivace quello della robbia e dell'erba guada o pastello e di tante altre pianticelle tintorie, pianticelle sovrane un tempo per la colorazione dei tessuti e detronizzate ora dalla chimica.

Tutto un altro mondo vegetale è quello delle piante tessili: gli eleganti canapai, ritrovo preferito dei fanelli e dei fringuelli, il lino antico, *linum usitatissimum* dallo stelo grazioso e dal fiore azzurro, la ginestra o genista o *spartium* d'Italia e di Spagna, la nivea ortica o ortica argentata, il lupino bianco del Modenese e della Bretagna, la canapa... tutte piantine che offrono le intime fibre tenaci, pei cordami e le vele delle navi, per la biancheria del nostro corpo, per le candide tovaglie del nostro desco, per le lenzuola morbide fra cui riposiamo, per il primo e l'ultimo indumento dell'uomo, la fascia e il sudario e così via.

E sopra questa vegetazione minuscola e media drizzano i tronchi adusti e stendono i rami fronzuti le belle piante dalle classiche poma, il melo, il noce, il ciliegio.

Il melo odoroso che colma le nordiche botti di biondo cidro e fornisce le frutta invernali, come un ricordo dei bei giorni di sole e una gustosa immagine dell'autunno.

Il noce dalle fresche ombrie, dal frutto rustico e delizioso, che ci dà l'olio quasi balsamico e il legname, illustre nei capolavori dell'antica ebanisteria.

Il ciliegio infine dai rami poderosi, dal frutto allegro, verdeggiante desco fra terra e cielo, dove il contadinello si arrampica a sbocconcellare un tozzo di pan bigio, fra le cicale ed i passerotti.

Quando giunge la primavera meli e ciliegi si incipriano di fiorellini vaporosi, candidi, come fiocchi di neve.

Gli uccelletti giungono pure a muover guerra ai bruchi e riempire le fronde di canti giulivi, che si elevano al cielo col profumo dei fiori.

E in mezzo alla gioia che stride in alto, risponde la calma pensosa di chi sulla terra lavora.

Il bue traccia l'eterno solco e secondo le stagioni pesantemente trascina o montagne di fieno o piramidi di covoni o corbe di legumi o tinozze grevi e ricolme di grappoli neri e dorati o enormi mucchi di letame, il pane della terra.

L'asino, l'umile, il rassegnato, il docile lavoratore che non si ribella mai, che interrompe il lavoro talvolta per accarezzare colla lingua scabra un cespo di biancospino che fiorisce lungo il viottolo.

Il cavallo, anch'esso, malgrado la nobiltà di razza, si è fatto lavoratore e porta un aratro sul suo blasone.

E poi sovra i campi che essa protegge, la Natura ha lanciato delle volate di uccellini del buon Dio, flagello degli insetti e provvidenza del raccolto, i quali non chiedono per salario che un moscerino od un vermiciattolo.

Da lungi, vaniscono i suoni della cornamusa o la nota stridula di uno zuffolo campestre.

Ecco l'uomo, l'uomo dei campi, vigoroso e sobrio, paziente, rassegnato, infaticabile, che coltiva senza lamenti e senza cupidigie questa terra spesso ribelle, ma dalla quale tutto esce, nella quale tutto rientra e che tutti ci nutre...

*
* *

Trovo una bellissima canzone montenegrina nel *L'amour en chansons* di Jules Andrien, e tanto mi par bella che la riproduco.

Una giovinetta ha avuto un momento di fierezza; un giovane rintuzza quella velleità di orgoglio:

« Un melarancio coperto di bocciuoli dai dolci profumi si vantava, in riva al mare, che nulla v'era al mondo, in quell'ora, più bello di lui. — Io son più bello di te, sclamò il prato smaltato di mille fiori. — Voi non reggete al mio paragone, disse a tutti e due un vasto campo coperto di biondo frumento. Un ceppo di vite, carico di nascenti grappoli, li sentì e disse loro: non vi magnificate tanto, poichè io la vinco sopra di voi. Allora una giovinetta, non fidanzata, avendo ascoltato tutte queste vanterie disse forte: — La vostra passeggera bellezza non vale la mia bellezza.

« Un giovane che passava rispose sorridendo: L'arancia, quando sarà matura io la mangerò. Il prato quando avrà finito di fiorire, sarà vittima della mia falce. Il biondo frumento, io lo mieterò. Dall'uva vermiglia, estrarrò il succo generoso per berlo in compagnia dei valorosi. Quanto a te, giovinetta, allorchè ne avrai l'età ti sposerò; tu sarai mia. — Non vi ha dunque a mondo fiore più bello di un giovane uomo non maritato ».

Che ne dicono le lettrici? Sono dello stesso parere del poeta Montenegrino?

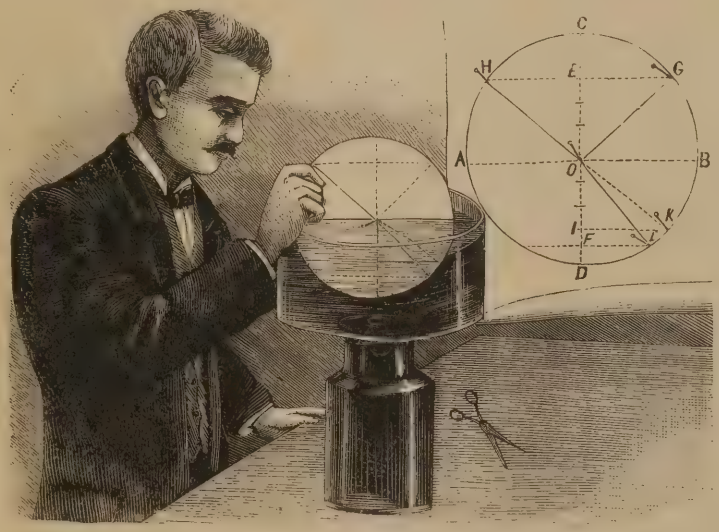
Qualche signorina da marito, forse sì...

A. Mazzucchetti.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE

Dimostrazione delle leggi della riflessione e della rifrazione.

Le leggi fondamentali della riflessione e della rifrazione vanno studiate nei gabinetti di fisica con l'aiuto d'istrumenti costosi e delicati; ma voi potrete verificarle mediante un apparecchio molto semplice, consistente in pezzo di cartone tagliato a forma circolare, nel quale siano conficcati tre spilli.



Il cerchio di cartone avrà un raggio di 60 centimetri, e su di esso traccerete i due diametri perpendicolari AB e CD. Prendete con un compasso una lunghezza arbitraria eguale, per esempio a 12 millimetri e portatela tre volte su OC e quattro volte su OD. Per i punti E ed F così determinati, conducete due linee GH ed LI parallele ad AB e tracciate i raggi HO e OL. Piantate i tre spilli molto vicini alla circonferenza del cartone nei punti G H ed L ed avrete così costruito l'istrumento.

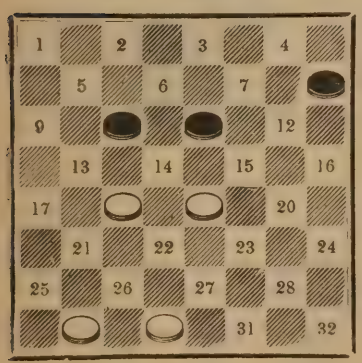
Immergete il cartone in una bacinella contenente acqua in modo che il diametro AB tocchi il livello dell'acqua. Fate passare il vostro sguardo sul prolungamento del raggio OH e constaterete che lo spillo H vi nasconde l'immagine degli altri due spilli G ed L. Ecco come avviene il fenomeno. A causa della riflessione dello spillo G sul livello dell'acqua, la sua immagine viene trasportata sul punto K, sul prolungamento del raggio riflesso OH, ciò che dimostra che l'angolo di riflessione HOC è eguale all'angolo d'incidenza GOC, poichè gli angoli GOC e KOD erano uguali sul nostro tracciato, e che gli angoli KOD e HOC sono eguali come opposti al vertice. In secondo luogo la rifrazione ci mostra allo stesso punto K l'imagine dello spillo L, la distanza da K al livello dell'acqua è eguale ai $^3/_4$ della distanza da L al livello stesso, distanza che era eguale ad OF, ciò che dimostra che l'indice di rifrazione dell'acqua è eguale a $^3/_4$.

Ecco come, in virtù delle leggi della riflessione e della rifrazione, le immagini degli spilli G ed L si uniscono in un sol punto K, nascoste dallo spillo H all'occhio dell'osservatore.

Dama e Scacchi.

Problemi N. 42.

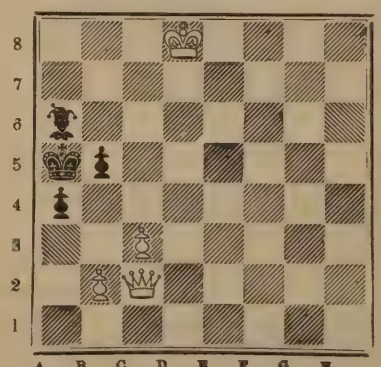
Nero (pezzi 3).



Bianco (pezzi 2).

Il bianco giuoca e vince.

Nero (pezzi 4).



Bianco (pezzi 4).

Il bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzioni.

dei problemi N. 41

Scacchi:

B

1. T g4 - f4 : P
2. P c3 - c4 +
3. T f4 - f6 matto

N

1. R d3 - d4
2. R d4 - d3

Dama:

B.	12-7	23-20	16-12	7-4	4-11
N.	21-30	30-23	23-16	16 7	N. perde

Giuochi

REBUS - SCIARADE - MONOVERBI - INDOVINELLI - LOGOGRIFI - PAROLA QUADRATA

Salto del cavallo - sciarada a pompa.

N	o	o	i	m	i	n	i
l	t	u	f	i	s	e	c
r	n	r	a	t	o	u	d
o	l	o	u	o	i	a	a
.	m	v	t	t	n	u	q
e	u	e	a	r	z	p	t
h	h	n	c	.	e	s	z
U	c	c	o	o	e	o	s

Monoverbo I.

A

Monoverbo II.

P ss

Monoverbo III.

AVRVIVO

Monoverbo IV.

IN
T

Monoverbo V.

IVO

Bizzarria.

State attenti a ciò che scrivo:
vi propongo da principio
l'imperfetto indicativo,
il gerundio e il participio.
Or, con questi tre elementi
che dirò grammaticali,
voi trovate immantinenti
quattro nomi personali.

Sventramento.

A ligure città togliendo il *cor*
vicino a Brescia sta, cittade ancor.

Bisenso.

Se sbagli strada e giri inutilmente
formi il bisenso involontariamente.

Decapitazione.

Privo di capo feroce animale
d'un fior diventa la parte essenziale.

Sciarada I.

Città belga è il mio *primiero*,
consonante hai nel *secondo*,
terzo è nome di straniero
scrittor celebre nel mondo,
ed il *tutto* vedi spesso
passeggiare su te stesso.

Sciarada II.

Gentil nome di donna il *primiero*,
gentil nome di donna il *secondo*,
gentil nome di donna l'*intero*.

Sciarada III.

Nota il *primier*,
nota il *secondo*,
valor d'*inter*.

Sciarada IV.

Doppio il *primier*,
doppio il *secondo*,
doppio l'*inter*.

Sciarada V.

È dubbio l'*un* ma l'opporresti invano
ai *due*. Fu il tutto imperator romano.

Incastro I.

Fra due figure solide
metti una consonante
e quei che san distinguere
distingui sull'istante.

Incastro II.

Metti un uccel domestico
in piccolo pertugio
e uno scrittor notissimo
t'appare senza indugio.

Falso diminutivo I.

Una volta terror dei delinquenti.
Serve per dar lavoro ai nostri denti.

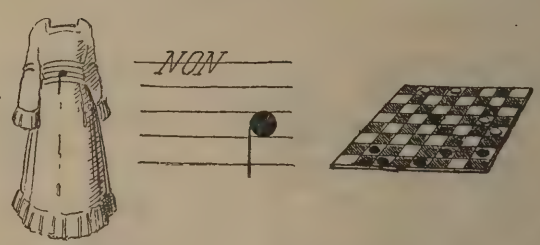
Falso diminutivo II.

Normal ha quattro gambe, porta e tira.
Piccino è senza gambe.... e sempre gira

Bimetagramma.

a-a. Una sfera che si muta
e-e. in vestito naturale
o-o. ed in bestia ch'è pennuta.

Rebus.



Spiegazione dei Giuochi del numero precedente.

Salto del cavallo. — Incastro.
Se incastri un dubbio in un evangelista
Costui si cambia in animale a vista.
Lu-ma-ca.

Sciarada 1.ª — *E-lena.*
Sciarada 2.ª — *Po-vero.*
Sciarada 3.ª — *Sen-ape.*
Sciarada 4.ª — *Est-rema-dura.*
Sciarada con cambio d'accento. — *Magid — magia.*
Sciarada telegrafica. — *Si-rio.*
Domanda bizzarra 1.ª — *Si-e-no.*
Domanda bizzarra 2.ª — *C-uoiaio.*
Decapitazione 1.ª — *G-ambo.*
Decapitazione 2.ª — *C-alce.*
Incastro. — *Mala-chi-te.*
Bizzarria. — *I-mola.*
Indovinello. — *Il mugnaio.*
Anagramma telegrafico. — *Modane — Modena.*
Monoverbo geografico a pompa. — *Daghestan.*
Monoverbo a pompa 1.º — *Gelo-si-d.*
Monoverbo a pompa 2.º — *Arte-ria.*
Monoverbo 1.º — *Man-dritta.*
Monoverbo 2.º — *Cap-su-l'a.*
Monoverbo 3.º — *Bis-ant-in-o.*
Monoverbo 4.º — *Alti-pi-a-no.*
Rebus. — *Siamo fratelli ma si fa a farsela.*

Fot. Anderson, Roma.

Guido Reni: Sibilla Cumana.

Galleria degli Uffizi, Firenze.

III.

Le mostre individuali. — A. G. Sartorio.

Molta aspettazione e molte speranze vi erano quando fu annunziato che Aristide Giulio Sartorio avrebbe esposto a Venezia il suo gran dittico *La Gorgone e gli eroi*, *Diana d'Efeso e gli schiavi*, a cui da anni egli attendeva. Già alla prima internazionale di Venezia era apparso uno studio della testa della *Gorgone*, già nel *Convito* era apparso un disegno di una parte del dittico raffigurante la *Gorgone e gli eroi*.

Ora si aggiungeva ch'egli avrebbe esposto accanto ad una serie di studî pel quadro, altri quadri e una serie di disegni della *Campagna romana*.

Infatti l'opera sua numerosa occupa quasi interamente una delle sale destinate alla mostra della *Corporazione di pittori e scultori italiani* di cui egli è parte.

Dire che tutte le speranze egli abbia realizzate, che tutte le aspettazioni egli abbia soddisfatte, sarebbe vana e bugiarda asserzione.

La potenza dell'ingegno suo, la profondità della sua coltura giustificavano, insieme alle promesse già date, la solennità dell'attesa e se questa rimane per molti, in parte maggiore o minore, delusa lo si deve a un fatto semplice e logico al quale non forse tutti avevano badato.

L'ecclettismo vario e naturale, la coltura estesa e seria, la predilezione per le raffinatezze più sottili della forma, più che del senso intimo e significativo, dovevano certo limitare a poco a poco nel Sartorio una qualunque latente facoltà di concezione e di visione puramente e intensamente individuale.

Inoltre osservatore studioso e diligente delle forme esteriori della natura, analizzatore e indagatore sottile, egli poteva un poco paragonarsi anche a quegli uomini di scienza che col ferro acuto e tagliente penetrano a scoprire e a metter a nudo i più riposti e complicati dettagli d'un organismo, ma a un grave e doloroso prezzo, a prezzo della vita di questo organismo. E in qualche opera del Sartorio s'era già notato questo fatto del trionfo della scienza a danno della vita.

Ora, di fronte a queste due particolari caratteristiche del temperamento artistico del Sartorio cioè: l'attrazione in lui esercitata dalle manifestazioni più elette e più nobili del passato e la scrupolosa analisi, il diligente e scrupoloso studio di cui faceva segno la realtà, il dubbio ch'egli potesse realizzare una di quelle opere che prorompono con indicibile freschezza dall'anima, che stanno sopra le rovine d'un passato di decadenza a dominare con la loro grandiosità tutto un avvenire fiorente di nuove forze, era giustificato.

Non appariva egli già come uno di quegli spiriti vergini e semplici che sembrano venire dalle profondità arcane e impenetrabili

della vita, portando in loro una visione intensa e palpitante della grandezza e della potenza dei legami che riattaccano oscuramente la vita nostra di passioni e di desideri alle sorgenti misteriose della vita universale, nei quali vive come un ricordo delle leggi gravi e solenni che governano la vita e alle quali è vano ambire di sottrarsi.

Più giustamente egli appariva una di quelle anime che per la conoscenza dei concetti più varî e universali di bellezza e di morale, per l'amore alla tradizione dei modi e delle forme estrinsecanti, hanno limitato lo sviluppo della loro vera e recondita individualità, della viva e pura potenza del loro *Io*.

Così la volontà sua di dare un'opera ele-

G. Sartorio: Le vergini savie e le vergini stolte.

vata e severa in cui si rivelasse tutta la grandezza e la finezza del suo sentire deve essersi incontrata in un ostacolo derivato dal metodo e dall'abitudine di concepire, di svolgere e di rappresentare ogni tema, ogni scena, dall'errore del modo di comunicare con la natura, con la vita.

Nella dissuetudine di comunicare intimamente con la natura viva e palpitante, nella dissuetudine di indagare e intuire oltre le forme, non aveva potuto in uno sforzo di volontà che raccogliere e fondere e foggiare con intellettualità profonda e rara dei concetti che egli estraeva dalla profondità della sua memoria e che egli nella cecità del suo amore per essi poteva credere di estrarre dalla propria coscienza.

E a manifestare questi concetti non vissuti, non intimamente sentiti, egli non trovava naturalmente un segno nuovo, un sim-

G. Favretto: L'interno della sala.

bolo nuovo intimamente veduto e sentito, ma aveva foggiato un'armonia di segni conosciuti aveva estratto dall'oscurità misteriosa un simbolo arcano e freddo.

A lui attratto dalle più sottili speculazioni dello spirito, che nel Schopenhauer e nel Nietzsche hanno avuto i due più recenti e aristocratici cultori non poteva che rispondere armonicamente il più raro e aristocratico aspetto della forma.

Nel dittico adunque della *Gorgone e Diana d'Efeso* egli raffigurò a sinistra, su una spiaggia oscura e tragica, tre eroi di varia razza, proni, abbattuti, sui cui corpi muscolosi e forti la Gorgone, simbolo conturbante, posa il piede in segno di vittoria. Una luce strana illumina le figure, dà un aspetto aspro, pietroso al corpo d'un eroe bianco, dà luciori metallici ai corpi di un secondo nero, di un terzo cupreo e circonfonde il corpo svelto e pallido della Gorgone. A destra Diana di Efeso, l'idolo tragico e misterioso chiuso nella fatale guaina, tende le bronzee mani e guarda, con le bronzee pupille immobili, un'orizzonte vago, perduto; dietro ad essa si ammassano gli schiavi, donne e adolescenti, in un'inerzia vana ed ignobile.

Ora l'avere egli avuto la mira di manifestare nella sua compiessa rappresentazione un concetto che servisse a spianare la via ad una possibile affermazione di qualche idea più vitale e feconda può anche darsi.

Il Sartorio nel rappresentare la parte negativa di un concetto dell'esistenza umana può aver mirato anche, oltre alla rappresentazione pessimista, ad un affermazione positiva, ottimista, può aver mirato ad esprimere, nella differenza fra la vanità della esistenza degli schiavi, che non va oltre i vani sogni e le vane chimere, e la esistenza degli eroi che pagano con la disfatta l'arditezza della loro brama, l'audacia del loro sogno, la temerità della loro ambizione, il concetto che il dolore, la sofferenza e la disfatta non devono temersi, devono preferirsi all'ignavia, alla schiavitù vana; perchè essi sono il prezzo con cui si pagano le gioie più alte e le vittorie più sublimi e che a queste gioie, a queste vittorie devesi ambire liberandosi da ogni schiavitù, sviluppando e affermando il proprio *Io*, dando alla propria vita una forma esaltata ed eroica, contemplandola con la soddisfazione del creatore, con l'occhio dell'artista che si compiace della

bellezza degli aspetti superiori espressi anche dal dolore e dalla sofferenza, questi fattori del progresso morale, non mai timorosi della disfatta, della morte, ma affrontando serenamente la sua ineluttabilità, non vedendo in essa che il mezzo, la forma necessaria per perpetuare la vita, la quale non mai si spegne, eternamente rinnovasi divenendo così una grande gioia inesauribile, una vittoria suprema sulla fatalità cieca.

Questo può anche aver voluto esprimere nella rappresentazione dei due miti il Sartorio.

Ma vogliasi credere che questa sua figurazione non abbia che un significato superficiale o ne abbia uno più profondo, una cosa è evidente, la poca chiarezza dell'espressione, la poca efficacia significativa.

Che il simbolo da lui prescelto potesse essere oscuro e morto, non importava. Come è libero l'artista di parlare a molti o a pochi e di scegliere un linguaggio raro e profondo o comune e superficiale, così egli può anche far parlare oscuri e morti simboli. L'elemento più caotico e inerte può ordinarsi e animarsi sotto il potente impeto dell'atto creativo della volontà che vuol manifestarsi.

Ma una cosa è necessaria, la libertà e la intensità della volontà. Bisogna che l'artista veda e senta liberamente e intensamente con tutto il suo essere.

Nell'artista, nel genio vi è qualche cosa di profetico e di misterioso, vi è un istinto potente ed oscuro che gli è di guida. Egli deve volere e sommamente volere, volere quanto è possibile e la sua volontà spontaneamente saprà guidarsi nelle oscure profondità di quei mondi misteriosi e solenni dove s'affacciarono le essenziali anime d'un Eschilo, d'un Dante, d'uno Shakspeare, d'un Leonardo, d'un Michelangelo. Egli deve da questi slanci di volontà, da queste incursioni tragiche e commoventi, ritornare con la visione viva ed intensa di quelle verità, di quelle madri-idee ch'egli manifesterà. Senza di questa visione netta ed immutabile, che non discende da logiche deduzioni, che non contiene dimostrazioni, che non ha l'ufficio dell'argomentazione razionale, ma è intuitiva, è l'incarnazione di una coscienza, è un esempio e può essere una guida egli non troverà il segno veramente efficace, non troverà il simbolo adeguato espressivo.

Ora se lo stupefacente dittico del Sartorio non appare punto come l'opera che molti aspettavano, come l'opera che, esaurito un periodo, un periodo nuovo dischiude, che deve sgorgare limpidamente da quella *Fons vitae* alla quale per una legge universale col mezzo della morte tutte le energie vitali si purificano e si ritemprano, esso resterà certo come uno dei più nobili documenti, una delle più caratteristiche espressioni di un periodo di decadenza finale com'è il nostro, oscillante fra le maraviglie e le magnificenze della tradizione estetica ed etica e le incertezze e i fugaci bagliori della manifestazione individuale, fra l'attaccamento a una bellezza che più non si sente, che più non vibra, che più non crea e l'istinto che l'attrae verso nuove sensazioni, nuovi ritmi, nuovi atti di creazione. E se in questo dittico si manifesta da una parte una elaborazione preziosa, una enorme somma di ragionamento, una complessità e una sovrabbondanza di elementi simbolici e significativi là dove non avrebbe dovuto trovarsi che la semplicità, la spontaneità, la grandiosità larga e fresca, dall'altra si riscontrano elementi materiali rari e complicati, i quali non sono che una nuova prova dell'artificiosa concezione, della sapiente elaborazione del tema. Il Sartorio non ha voluto, infatti, ammettere nella rappresentazione che i due aspetti della bellezza ideale, la grazia e la forza, i due aspetti tradizionali per i quali ricorse alle forme classiche più celebrate, osando una fusione della eleganza e della nobiltà serena delle figure greche, con la spiritual grazia botticelliana e con la grandiosità michelangiolesca. Ma se questo intendimento è più manifestamente espresso nel pannello a sinistra della Gorgone, è meno sapientemente espresso in quello a destra. Su questo taluna figura femminile ha una pesantezza di forme e una plasticità poco solida. Però certi dettagli, certi scorci, certi piedi e certe mani sono disegnati con una efficacia rappresentativa veramente straordinaria. Efficacia che raggiunge un'illusione meravigliosa nello *Studio del torso della Gorgone* che è di una illusione grandissima.

Ma anche questo dell'illusione del vero è una complicatissima questione, resa ancor più intricata da vani dogmatismi estetici. Limitarsi alla riproduzione fredda, oggettiva, illusoria del vero è evidentemente un con-

dannarsi ad un'inferiorità assoluta. Dato anche il raggiungimento dell'illusione completa — che vediamo ottenersi facilmente con poco artifizio nei *Panorami* — che valore intrinseco raggiunge l'opera? Nessuno — perchè, a questo modo, alla fotografia aspetterebbe già da tempo il primato sull'opera d'arte.

Certo il risultato può essere sorprendente e interessante ed io ricordo dei ritratti del Denner, di una riproduzione meravigliosa del vero, ove sulla carne sono riprodotti uno ad uno i peli sottili e quasi invisibili, ove il tessuto della pelle, le sue porosità sono rese con microscopica precisione. Ebbene quale vantaggio ha questo quasi ignoto ritrattista di fronte a Rembrandt, di fronte a Leonardo, di fronte a Tintoretto, di fronte anche a Franz Hals, vituperato pel suo realismo?

Nessuno certo — e sì che e l'Hals, e il Tintoretto e Tiziano e Van Dych e Velasquez e l'Holbein passano per pittori realisti ed osservatori acuti della verità. Ma è quel poco,

G. Favretto: Dopo il bagno.

oltre la verità, che fa l'opera d'arte vera. « *L'arte comincia dove finisce la vita* », scrisse in qualche parte della sua opera Riccardo Wagner e non solo per la musica. L'arte è quella continuazione di vita che alle forme comuni apparenti o transitorie, imprime un marchio, una traccia, un'espressione originale indelebile essenziale — e rivela l'anima di chi vide, intuì e sentì.

L'arte è il sorriso che vive sulle labbra della *Gioconda* di Leonardo, è la nobiltà severa che è stesa sul volto dell'*Homme au gant* di Tiziano, è la poesia della luce che v'è in Rembrandt e la potenza coloristica del Velasquez, è l'aristocrazia delicata del Van Dych è l'irruenza funambulesca e meravigliosa del Tiepolo. L'arte è un impulso di volontà manifestantesi, sotto varie forme, attraverso sentimenti e sensazioni, e l'ufficio suo vero e sommo è di creatrice non di imitatrice.

Così anche ammirando l'abilità somma, la precisione rara, manifestate nei trenta disegni, bianco e nero, della *Campagna Romana*, si resta freddi.

Certo alcuni motivi anche per il loro aspetto materiale piacciono ed attraggono — ma è un debole ufficio, di cui è suscettibile anche la tanto vilipesa fotografia se è guidata da un sottile discernimento.

In essi infatti il Sartorio si rivela l'osservatore impassibile, l'analista impeccabile, che con tutti i mezzi precisi e soccorrevoli tende ad osservare, a studiare la contorsione spe-

G. Favretto: Traghetto.

ciale degli alberi, dei loro rami, il carattere dei loro nodi, della loro crosta, l'aspetto delle masse di fronda, quasi delle singole foglie come negli *Ulivi a Tivoli* e in *Castel Fusano*, o ritrae con precisione scientifica la strana ondulazione, la crudezza e la stratificazione di certi tratti di terreno, come nei *Prati fiscali*, nel *Vergaro*, nel *Monte Cavo*, che segna un branco di pecore come nel *Alla Storta* o dei bufali come nel *Carro sulla Via Appia* o nello *Spurgo dei Canali a Terracina*, che studia una torma di cavalli come nei *Cavalli a Teverone* con la precisione dell'anatomista che eseguisce una tavola scientifica.

Oltre i due pastelli di soggetto pastorale esposti nella saletta della Società romana *In arte libertas*, egli ne espone qui altri quattro dei quali i più caratteristici sono i due *Sul Vesuvio*, rappresentanti strane fumigazioni biancastre che s'elevano dalla terra sconvolta in contorcimenti spasmodici, e sbucano dai crepacci delle rocce oscure e tragiche.

Tra gli studi di animali attraggono, una delle *Due teste di cavalli* per il vivo e fugace movimento rappresentato con nervosità, il movimento rapido e insidioso d'una tigre nelle *Tigri a caccia* e il movimento felino e ardito d'una pantera nel *Cavallo assalito*.

La serie delle opere esposte dal Sartorio è chiusa quando si è menzionato lo *Studio della figura della Gorgone* ed il Trittico ad olio *Le Vergini savie e le Vergini stolte* eseguito anni sono su argomento designato dall'ordinatore e nel quale il Sartorio rivela l'attrazione esercitata su lui dalle manifestazioni più elette del passato, scordando che, anche nel caso della maggior affinità spirituale con artisti d'altri tempi, lo sviluppo della propria individualità, a cui deve tendere ogni artista, conduce a una inevitabile e personale interpretazione delle forme, alla formazione di quello stile che non è una chimera e meno ancora un tipo imperativo, ma è semplicemente la manifestazione chiara dell'essenza spirituale dell'artista.

F. P. Michetti.

Dalla concisione fredda, dalla precisione rara, dall'analisi severa e rigida dei disegni del Sartorio passare ai pastelli vibranti di eccitazione nervosa, alle impressioni vive ed espressive del colore, all'espressione di sensazioni acute, di visioni fulgoree del Michetti è strano assai.

Il primo continuatore d'una tradizione, adunatore di sogni, osservatore e analista spietato e diligente, questo, rappresentante vivissimo della modernità, artista individuale, che legge e intuisce la vita oltre le sue forme e l'espressione della vita impetuosamente vuole manifestare; tale appare la differenza fra questi due valorosi artisti.

Francesco Paolo Michetti ci mette sott'occhio come un suo ampio album di anno-

G. Favretto: Liston odierno.

tazioni e di studî, di ricordi e di osservazioni in tutto egli rappresenta una linea, un effetto, un'impressione. Vi sono rami fioriti e fantastici tramonti, studî di pecore e ondulazioni di terreni fioriti, zampe di tacchini e fuggevoli imagini di cieli flammei, studî di zucche e splendori di marine, studi di teste e boscaglie fitte; tutta la terra di Abbruzzo e le sue donne e la sua vita.

E tutto è segnato, trascritto rapidamente col pastello o è maggiormente espresso in alcuni dipinti ad olio.

Realmente alcune impronte a pastello, alcuni schizzi di composizioni di figure, sono troppo sommari e non manifestati in forma sufficientemente concreta e potevano esser eliminati senza che perciò la fisonomia caratteristica del pittore abbruzzese perdesse del suo valore.

Infatti, oltre a otto quadretti più o meno compiuti, oltre a una trentina di studî ad olio ben cento e venti disegni, pastelli e tempere espone in una sala, tappezzata di *moire* latteo, a dorature, il Michetti.

L'*Offerta* è il quadro esposto nel centro della parete di fronte ed è l'opera più finita. Esso fu dipinto per S. A. R. il Principe di Napoli nell'occasione ci pare delle auguste sue nozze.

In esso il Michetti ha rappresentato un uomo robusto dell'Abbruzzo che a ginocchi offre al putto divino, seduto, in gentile atto, sulle ginocchia materne, i frutti della sua terra. Dietro le figure si stende il mare sul quale si riflette la luce aurea del sole sorgente, e forma, aureola luminosa dietro le teste della Vergine e del putto. Certo non è in quest'opera che appare la maggior originalità del solitario abitatore del Monastero di S. Maria Maggiore; e la finitezza sapiente non allontana il ricordo d'un'arte d'altri tempi ingenua e semplice ma più profondamente sentita.

In altri quattro o cinque quadretti sono rievocate visioni dolci o vivaci di quella terra vivamente espressiva e rigogliosa. Nell'*Addio* è rappresentato in modo vivo un episodio idillico d'amore, una ragazza e un pastore che al bivio d'una solitaria strada ombrosa si separano tendendosi le mani in una stretta ultima e prolungata. Nella *Ragazza con falcetto* è rappresentato in aspetto nuovo un episodio caro al Michetti. Una fanciulla opulente e grave nel volto pieno di espressione procede pel bosco sotto gli sguardi curiosi di due uomini. Ma è nel *Meriggio*, per quanto esso si presenti come un'impressione frettolosa, che si trova più che in altri l'espressione efficace del sentimento panico della natura, quel senso di vita arcana e contenuta che vien dall'aspetto della terra fiorente e silenziosa nell'ora culminante d'un giorno estivo.

Tutto il fremito sordo, occulto delle forze latenti, tutto l'addensarsi misterioso dei desiderî e delle espressioni che si manifesteranno prepotenti, sono meravigliosamente espressi ed hanno una realizzazione simbolica nella giovinetta che, in atto piacevole e vero, riposa sotto l'ombroso olivo, mentre lento, silenzioso, cinto dall'azzurro cupo del mare lontano s'avanza un pastore bruno e forte.

Oltre a questi quadri il Micchetti espone delle composizioni più varie e aneddotiche come la *Processione di fanciulli* e degli studî di teste. Fra questi, benchè taluno, come quello della contadina del N.° 157 sia assai studiato e taluno, come nella fanciulla del N.° 109, sia assai dolce e attraente, nessuno però manifesta la potenza rappresentativa e la efficacia sintetica di quelli esposti già nel 95 e che avevano servito pel noto quadro *La figlia di Jorio*.

Passando agli studî a pastello che quest'anno ci presentano un lato nuovo della fisonomia del fecondo pittore, un lato non meno interessante, non è possibile fermarsi ad un esame particolare e speciale.

Tutti quei pastelli, non distinti che da un semplice numero, vanno giudicati nell'insieme, come manifestazione spontanea del pittore di paese che si è efficacemente dimostrato per loro mezzo il Micchetti.

È curioso anzitutto osservare la varietà grandissima di espressioni a cui arriva il suo temperamento artistico, conservando sempre intatta la sua individualità caratteristica, visibile attraverso ogni aspetto.

Come vi è tutta una serie di cieli azzurri, di cieli d'oro, di cieli plumbei, o perlei, di grandi nubi candide, o minacciose, vaganti, immobili, leggere, pesanti, così v'è negli aspetti dei boschi, della vegetazione, la nota più delicata e pallida, la nota vivace e squillante, v'è la nota severa e tragica.

Dalla piacevole dolcezza dei raggi dorati di sole sul prato leggero e fino del N.° 147,

si passa alla suggestività tetra del N.° 86, ove fra due argini oscuri un' acqua quasi stagna riflette un cielo minaccioso.

In alcuni altri, come nei soggetti boschivi dei N. 16, 34, 77, come nella marina al N.° 15 egli esprime quell'incertezza vaga e delicata delle forme, quella dolcezza tenue e armonica di toni che è stata ed è la caratteristica di quel gruppo di artisti scozzesi che fu battezzato per la *Scuola di Glasgow*.

Invece nel bosco ombroso del N.° 64, dove qua e là apparisce qualche luce verde e rosea, egli ottiene una ricchezza di finezze e trasparenze con un metodo d' impressionismo che è impiegato assai frequentemente ora dal Liebermann, ma più rudemente e con minor efficacia.

Nel Michetti queste affinità sono puramente casuali e sono estrinsecazioni d'un largo modo di sentire e d'intuire il mezzo più efficace

G. Favretto: Susanna e i due vecchi.

di rappresentazione. Negli studî d'acqua manca generalmente una esatta ed efficace interpretazione delle forme, specialmente nelle acque correnti, che il Thaulow interpreta e caratterizza così magistralmente e di cui il Michetti, come nel N.° 132, un ruscello specchiante l'azzurro cupo del cielo e il verde dell' argine, non dà che un' impressione rapida, giusta, ma troppo sommaria. Non mancano in compenso di queste osservazioni, più che altro obbiettive, visioni ed espressioni più originali e soggettive.

Nel paesaggio, certi clivi verdi su cui le mura basse e bianche d'un chiostro mettono una luce vivace o una nota oscura secondo l'effetto, certi effetti, come quello del N.° 152, ove su d'un'altura avvolta nell'ombra, stendesi la *silhouette* d'una città fiammeggiante, vaga come una visione di sogno, hanno un carattere misterioso e suggestivo assai attraente.

L'aspetto enigmatico e sfingeo, nelle figure, di certe giovinette eleganti e fiere, anche attrae e seduce in modo intenso.

G. Favretto.

Fra i due vigorosi artisti nei quali è evidente, in uno un carattere di severa nobiltà derivante dal passato e nell' altro l' amore per gli aspetti più vivi ed essenziali espressi con forma nuova, uno ne potrebbe stare che dal passato discese e presentì l'avvenire, uno che senza audacie estreme, non aperto ancora l'orecchio alle visioni nuove, strane ed

intense, vide l'inutilità d'ostinarsi intorno a ciò che più non era che un' ombra vana e intuì da che parte la sorgente della vita feconda sgorgava.

E questi è Giacomo Favretto, questi è colui che più che altri vergine d'influenze e fiducioso e ingenuamente schietto e semplice si volse a osservare e ritrarre la vita moderna e che, morto da dodici anni, lasciò un'opera viva e forte, pur ora, anche in mezzo alle manifestazioni più vive dell'ultimo periodo.

Non forse all'anima sua, tranquilla e dolce, era dato penetrare nelle profonde complessità dell'anima umana, non a lui, certo, schivo di eccessi, era riserbato di osare le audaci ricerche per esprimere ciò che più è evanescente e incorporeo.

Questo forse no; ma a lui, più che ad altri, sarebbe stato possibile stabilire più seriamente ed efficacemente, di quello che siasi già fatto, i caratteri della vita moderna, relativamente all' interpretazione della vita odierna, relativamente alla rappresentazione degli aspetti più normali delle cose e delle persone. Se nessuna tela fa sospettare nè l'audacia dell'impressione suggestiva, nè la profondità psicologica dell'espressione, lo svolgersi, lo svilupparsi, il completarsi continuo del suo temperamento apparisce chiaramente dalle tele ora esposte e mostra questa sua forza e questa sua attitudine.

Dalle prime tele, *Il sorcio*, *El difeto xe nel manego*, *In attesa degli sposi*, che gli schiusero la via del successo nel periodo dal 78 all'82, e in cui si nota una semplicità ingenua, se pur piacevole, di osservazione, e una crudezza d'intonazione ancora ingenua, alle altre che vanno dall' 82 all'87 l'affinarsi è veloce, intenso, manifesto.

Già nelle prime sue tele dai contorni crudi ed accentuati, un carattere gustoso, staccato però dall' influenza fortuniana allora generale, è già appariscente, ma in esse la colorazione è spesso violenta e dissonante nei rossi e nei verdi, nei gialli e negli azzurri mal legati, per quanto apparisca puro l'accenno ad una funzione speciale attribuita puramente al colore.

Nel *Vandalismo*, il noto ristauratore che assassina un quadro Tiepolesco, la vibrazione d'un tono è già più localizzata, e non è che una reminiscenza di accentuazioni anteriormente predilette. Ma è solo nel *Mercato in campo San Polo*, che la pittura è rapidamente divenuta più larga, più sicura, più libera, la rappresentazione più efficace, più sincera.

Trentacoste: La figlia di Niobe.

Nell' ampio campo, chiuso da case, dalla chiesa, da palazzi, popolato di rivenduglioli, di donnicciole, di operai e di accessori di ogni specie e forma e colore, non una massa d' ombra, non un partito di chiaro scuro, non una pesantezza, tutto è luce e colore. La prospettiva atmosferica ha la sua base sul valore e sul rapporto dei toni e del colore, funzione non da lui ritrovata è vero, ma rapidamente e risolutamente applicata con vigorosa intuizione e con meraviglioso risultato.

Da questo quadro, datato dal 1883, egli parte per non arrestarsi che colpito dalla morte.

Nel *Mercato*, rimaneggiamento dello stesso motivo del *Campo San Polo*, le qualità sue s'affinano e ci dànno un' interpretazione più originale e più armonica della pittoresca scena.

CIFARIELLO: ARNOLD BÖCKLIN.

Nel *Dopo il bagno*, una ragazza che si lascia asciugare da una donna, nella *Susanna*, (quella qui esposta non è la migliore delle due eseguite) tema svolto con costumi e arguzia moderna, e in altre piccole tele, la visione si perfeziona ancor più, la fattura s'emancipa non solo da qualunque influenza, ma da qualunque leziosità acquisita, la rappresentazione va divenendo più sintetica, più intimamente espressiva. Così passando per il *Liston*, pagina goldoniana, schietta e dilettosa, ove vediamo crocchi eleganti e pettegoli dei nostri bisnonni, si giunge al *Traghetto* e al *Liston odierno*, che stanno come la sintesi di tutta l'opera compiuta e preludono ad un avvenire — dolorosamente mancato purtroppo — non più severo, ma più profondo, non più audace, ma più complesso.

In fatti dal *Stampe e libri*, il comico mercante di cose vecchie, dalla *Bottega della fioraia* al *Liston odierno*, chi non vede il percorso? Chi non vede, in questa pagina palpitante di vita, i caratteri della vita odierna interpretati con mano sicura con spirito intuitivo meraviglioso, ove non c'è finezza, non c'è armonia di pittura moderna che non appaia, ove non potrebbe esservi maggior semplicità, maggior franchezza, maggior efficacia senza vani artifizi, senza sfoggio di abilità?

Non a Giacomo Favretto soltanto è stato tolto un nuovo trionfo, ma all'arte è stata contrastata una nuova vittoria.

Lo spirito semplice e buono, che si compiaceva delle rappresentazioni puramente aneddotiche, era pervenuto ad una comprensione più larga e generale.

Dalla forma d'arte inferiore e volgare egli saliva alla forma più sintetica e aristocratica.

Fin dove poteva giungere questa sua evoluzione? Quale nuovo aspetto sereno e pro-

fondo le circostanze avrebbero potuto sviluppare in lui in dieci o dodici anni di quest'attività artistica affannosa e varia?

F. Lembach.

Nella odierna esposizione internazionale chi tiene una posizione ragguardevole per il numero delle opere e anche per la speciale cura cui furono fatte segno nella collocazione, è il ritrattista tedesco Franz Lembach, che espone diecianove ritratti in una sala, tappezzata di damasco veneziano rosso, e velata da tende che limitano la luce, mantenendola nelle condizioni normali d'un salone privato.

Franz Lembach è uno dei più studiosi e colti, certo uno degli abili rappresentatori di tipi umani.

Spirito acuto ed accorto, assimilatore geniale, conoscitore di tutte le manifestazioni più caratteristiche e più efficaci del passato, nutrito d'un'esperienza acquistata non tutta direttamente sul vero, ma in gran parte dallo studio e dall'analisi degli antichi maestri, atto in tutti i modi a dare un'abilissima e viva contraffazione dell'arte di altri tempi, Franz Lembach non poteva non giungere a così estesa popolarità in un campo così semplice e consentito al giudizio dell'intelligenza più modesta.

Infatti le qualità caratteristiche, che risaltano agli occhi di tutti, sono la precisione franca ed energica delle forme che persuadono alla rassomiglianza e la illusione, con varî modi ottenuta, degli aspetti materiali i più essenziali, come, per dare un esempio, quello dello sguardo, che egli ha intuito o dedotto dai suoi studî, essere un elemento di efficacia meravigliosa.

A questi mezzi più necessarî per vincere l'attenzione dei più semplici spettatori egli unisce quelli d'una esecuzione straordinariamente abile, specialmente basata sull'efficacia della pennellata, che rivela il suo studio e l'esercizio intelligente sulle opere dei più spigliati e destri pittori del cinquecento e del seicento.

Sopra una preparazione, precisa nelle forme delineative, d'un chiaroscuro più o meno energico, egli gioca con sicurezza e destrezza rare, e certe pennellate grasse di colore nei posti più carnosi, sulle guancie, sulle grossezze delle ciglia e sulle superficie solide, come la fronte, le sporgenze ossee degli zigomi e della mascella inferiore, certe pennellate sciolte rapide, sfumate, nei capelli, nelle barbe, certe altre pennellate liquide, trasparenti nelle iridi, nelle labbra giungono a un risultato di stupefacente bravura, più che di sapienza profonda e sincera.

Un aspetto bituminoso e oscuro, una pesantezza opaca nelle ombre sono i difetti che si osservano principalmente e di cui egli stesso, consciente, non volle liberarsi, perchè giovavano all'artifizioso effetto in cui si compiacque e in cui risaltano le sue figure.

Nei ritratti del chimico *Pettenkofer* del medico *Virchow* e sopratutto in quello del poeta *Lingg* vi è una costruzione sapiente, un'illusione non comune, e uno sfoggio di sicurezza e di abilità stupefacenti. Ottimo è quello dell'*Imperatore Federico III* che appare un vecchio ritratto tedesco più che opera eseguita una decina di anni fa.

Quello del *Principe di Bismarck* di profilo, e dipinto con tecnica più semplice e di una tonalità chiara appena colorata, è pure efficace.

Caratteristico è il ritratto dello storico *Momsen*, non finito ma ove le fattezze sono già costrette da una fattura serrata e concisa in modo maestro.

Grande curiosità destò l'annunzio che sarebbe stato esposto il ritratto di *Eleonora Duse* e infatti, quando esso giunse, parecchi giorni dopo l'inaugurazione della mostra, fu un accorrere di curiosi visitatori, ma fu una quasi delusione; nè per l'atto nè per l'acconciatura in cui è rappresentata, di profilo con la guancia appoggiata ad una mano, nè per rassomiglianza nè per esecuzione emerge questo ritratto e di gran lunga superiori sono quelli della *Duchessa Clementina di Coburgo*, quello della *Baronessa von Fabrice*, quelli delle Signorine *Peck* e *Fuchs* e altri.

Uno dei più notevoli per vitalità è l'autoritratto di *Lemback e la sua bambina* e in esso vi è maggior semplicità ed energia di esecuzione.

Anche il ritratto della signora *Lola von Lembach*, moglie dell'autore ha qualità notevoli come quelli di *Madama B.* e della *Baronessa Hornstein*. Ma è nel ritratto della signora *Lily Merk* che appare quella completa armonia fra le forme esteriori e la espressione morale.

Fosse questa pure una idealizzazione, abbia pure l'elegante figura, più l'aspetto di una apparizione dolce e fantastica, più che l'aspetto reale e il carattere spirituale esatto del soggetto, poco importa.

Certo è questo che quella figura non è una vana e inespressiva immagine, essa appare come un sogno di grazia e di languidezza, essa vive di una vita di fantasie e di delicatezze, in essa vi è un senso vivo di voluttà e di gioia sottile e profonda. Ora il pittore che, pur staccandosi dalla verità ma-

Braeke: La Boscaiuola.

teriale, pur tradendo la realtà morale, può e sa mettere tanta raffinatezza di espressione, tanto sentimento di vita, tanta intensità di seduzioni in una figura è incontrastabilmente artista vero ed eletto.

Non forse l'enigmatico segreto del sorriso della *Gioconda* può essere una creazione di Leonardo?

Non forse la sfingea immagine del *Precursore* è certo l'idealizzazione d'un modello forse volgare?

Non forse la finezza aristocratica che vi è nel *Cesare Borgia*, la severa nobiltà che esprime l'*Homme du gant*, vivono di una particolar vita e attraggono misteriosamente da secoli? e che importa se il loro tipo morale non è il vero tipo morale di coloro definiti da quei nomi?

La scoltura.

Come la pittura, più accentuatamente forse, anche le poche opere di scoltura manifestano le due forme caratteristiche del periodo attuale.

Da una parte coloro, e nella scoltura sono ancor molti, che conservano l'influsso di una tradizione vana ed assurda e non sanno dar estrinsecazione al loro concetto che servendosi di una veste tradizionale, che inspirandosi e ritraendo i caratteri formali da un arte passata. Dall' altra coloro che credono doveroso inspirarsi solo alla vita moderna e da essa, dalla realtà vivente estrarre i necessarî ed essenziali caratteri rappresentativi.

La pericolosa e vana teoria del Winkelmann e dei classicisti minori esercita ancora la sua deleteria influenza.

Non si sa o non si vuol comprendere ancora che se vi fu una scoltura greca che in un periodo espresse un'ideale particolare di bellezza, vi furono una scoltura fenicia, araba, assira, indiana che altri ideali, altre espressioni manifestarono, che vi fu nel XII secolo dell'èra presente tutta una fioritura d, artisti ignoti che a dissimiglianza dei grecii che non videro che la bellezza del corpo, vollero esprimere l'anima mistica e pura dell'epoca loro e crearono quella che fu definita la *scoltura dell' anima*, che ornò ed animò d'un'eloquenza rara e divina le severe cattedrali del nord e che se fu umile e dimessa nell'aspetto, fu nello spirito fieramente nobile e severamente vitale.

Non si comprende che, se in ogni epoca vi fu chi non comprendendo lo spirito della propria epoca e della propria stirpe o trascurandolo volle esprimere con linguaggio non suo, con linguaggio preso a prestito ad altri, nessuno l'ascoltò e la voce sincera e schietta, elevata od umile, semplice o fastosa che emanò dallo spirito proprio d'un tempo, che ne tradusse l'intima essenza, l' anima profonda è la sola voce chiara e ascoltata.

Perchè non voler dar corpo a tutte le latenti concezioni, cercando intorno a sè, nella vita odierna? Perchè senza ricorrere al passato non vogliamo cercare imagini di energia, di grazia e di bellezza nella nostra epoca? Energia, grazia e bellezza nostre, che vediamo e sentiamo e più efficacemente possiamo esprimere.

Perchè ostinarci a voler concepire una statua come avrebbe potuto concepirla un greco, un romano, un maestro del rinascimento o uno scultore della decadenza? e non concepirla come uno scultore che vive sul finire del decimonono secolo?

Così io domanderei al Trentacoste, che nella *Figlia di Niobe*, una figura prona di giovinetta gentile vestita con eleganza e ricercatezza ostentate, ha voluto dare un'immagine di grazia. Così io domanderei all'Jerace che nella *Conversione di San Paolo* ha voluto rappresentare in un gruppo di due figure corrette e classiche un concetto di severa nobiltà. Così io domanderei all'Apolloni che nell'*Anacreonte*, figura di giovanetto danzante al suon della lira, ha voluto esprimere un concetto di eleganza e nella *Madonna* ha preso a prestito le forme delle madonne raffaellesche, e così domanderei al Lorenzetti che nel guerriero del *Cunicolo di Vejo* ha voluto esprimere un concetto di energia, e al Nono che nel *Torrente* e nel *Moscone* ha scelto temi varî per rappresentare il nudo maschile. Non era dunque possibile concepire una imagine di forza e di nobiltà, una imagine di grazia e di dolcezza, una imagine di eleganza e di bellezza se non cercando nella storia greca e romana, nelle mitologie, se non ispirandosi a manifestazioni tanto per l'idea, che per l'aspetto materiale particolari ad altre epoche.

Certo la libertà nei temi è assoluta, certo anche temi come quelli diedero dei capilavori. Ma è vero anche che chi scolpiva il *Gladiatore*, chi scolpiva il *Fauno portante Bacco*, chi scolpiva il *Giovinetto estraentesi una spina dal piede* non aveva che a volgere lo sguardo d' intorno e osservare nei circoli e nelle palestre, nelle vie e rappresentare ciò che avevano d' intorno e vedevano; non essi si smarrivano a cercare inspirazione nei miti anteriori, nè a ripetere forme d'altri tempi.

Ed esempi d' artisti che così intendono l'arte ne abbiamo e di efficaci.

Il Rodin che immortalò un tipo di bellezza femminile molto diverso dalla bellezza classica, ma di una bellezza vivace, nervosa, moderna, il Meunier che rappresenta nei tipi di lavoratori, imagini di forza, Paul Du Bois che in alcune opere ritrae la bellezza femminile in aspetto così vitale e semplice come pochi, il Carabin che rappresentò in una serie di statuette feminili la *Danza serpen-*

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

G. Favretto: Mercato di San Polo.

(Proprietà privata di S. M. il Re

MARSILI: PRIMI TURBAMENTI.

tina con maggior spirito, arguzia e sincerità che non se avesse voluto rappresentare la *Danza delle cortigiane greche*, sono esempi di che cosa si possa fare osservando e studiando la realtà senza pregiudizi, sinceramente, e sinceramente interpretandola.

In questa Esposizione il Bistolfi col suo *Cristo* maestoso, a cui si potrebbe chiedere una maggiore semplicità e una minor trascuratezza, poichè nè tutte le accidentalità appaiono necessarie, nè la espressione sintetica permette certe negligenze di rappresentazione e il Troubetzkoy in grado ancor maggiore, mostrano come si possa far opera notevole tanto inspirandosi alle più alte idealità, come limitandosi alla più semplice raffigurazione di temi umili sottraendosi a ogni influenza estranea al sentire proprio particolare d' ogni artista.

Il Troubetzkoy veramente più che nel busto del *Tolstoi* ove appare un poco di ostentazione di questa sua maniera originale di rendere il movimento con effetto pittorico, è piacevole in un ritratto di signora con un bambino in braccio.

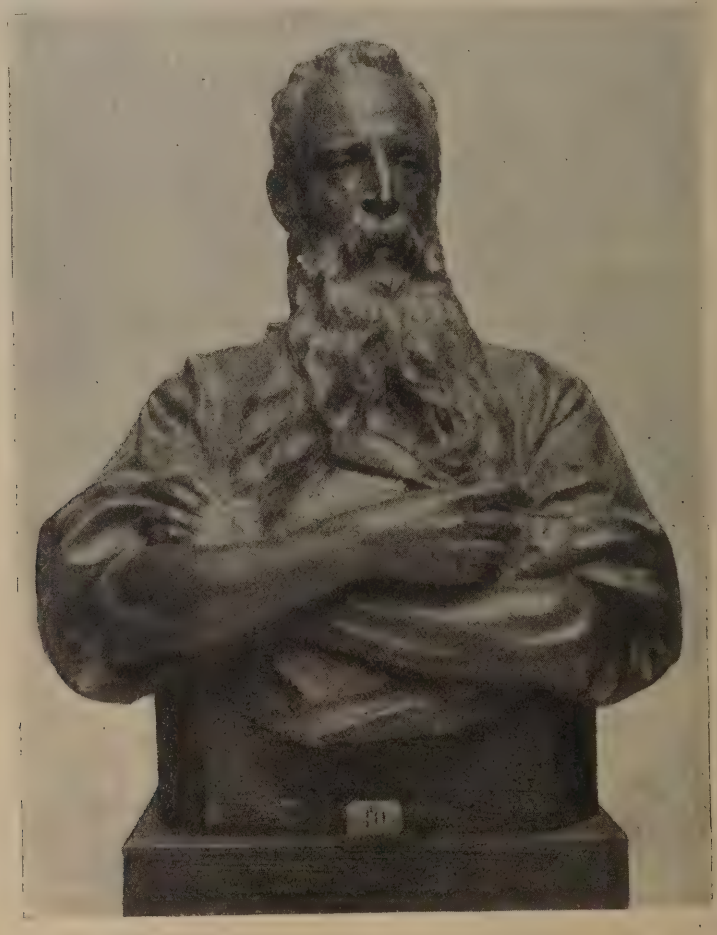
Il Canonica pure, tanto nel busto femminile, d' espressione spirituale, che nel *Crocifisso*, magistrale e pura figura ove solo la faccia volgare e brutta contrasta stranamente, mostra una personalità d' artista severo e moderno in una forma estrinsecativa ben diversa da quella del Troubetzkoy e del Bistolfi. Così pure mostrasi originale il Cifariello che fra varii busti, uno ne rappresenta raffigurante il pittore *Arnold Böcklin*, che è un opera straordinaria per severità di stile e per sapienza d'interpretazione e che ha nell' *Annunciazione dell' amore* una fontana di stile decorativo assai notevole.

Fra gli stranieri è il belga Constanti

Meunier che nel *Martellatore* sa raggiungere una sintesi di visione e di esecuzione così perfetta da farne un piccolo capolavoro; oltre la *Maternità*, gruppetto in bronzo, egli espone anche un frammento *Mater dolorosa* di viva espressione e di esecuzione severa ma forse un poco monotona.

Paul du Bois lo scultore belga che è giunto a un punto culminante e che così variamente ha saputo manifestarsi è rappresentato scarsamente da alcune cose di genere decorativo e da tre bassorilievi in stagno. Il profilo di *Donna* e la figurina ignuda *Verità* attestano la duttilità e la distinzione della sua arte schiettamente moderna e sincera.

L'altro scultore belga, Braeke, ha una figura di *Boscaiuola* colossale, ma rappresentata con tale efficacia di realità e tale sapienza di costruzione da sorprendere.



Ettore Ximenes: Senatore Durando.

Il Charlier, pur belga, ha un gruppo *Sollecitudine*, un uomo che porta un bambino, di espressione triste.

Ritornando agli italiani devesi notare il Rivalta per due bronzi vivaci *Clizia* e *Fauno e Ninfa*, e il Romagnoli che in un gruppo *Salvo!* una madre che stringe al petto il suo piccolo dopo chissà quale pericolo, ha chiuso in linee severe tutta l'intensa espressione del soggetto. Il Quadrelli, più che nel *Riposo d' Ercole*, esercizio piuttosto accademico e poco simpatico, è piacevole in una delicata figurina, *Alba*.

Un bozzetto del Canciani per un *Monumento a Dante*, rivela nel gruppo dei dannati dell'inferno qualità di composizione ma monotonia e ripetizione di tipi e di forme che sono ancor più accentuate nel dettaglio di proporzioni maggiori rappresentato con una tecnica assai povera.

Nel bassorilievo del Rubino inspirato dal

verso *Cade come corpo morto cade* v'è anche una composizione e un'esecuzione troppo povera e rivelante quasi una non sicura possessione dei mezzi tecnici, ma v'è gentilezza ed espressione nel gruppo di *Paolo e Francesca.*

Anche il Bottasso nel gruppo *Amor a morte i feretri contende* è troppo vago nella fattura e risulta come filiazione d'un tema che il Bartholomé e il Bistolfi trattarono con vario e non comune risultato.

Altre scolture notevoli vi sono del Van der Stappen, belga, di cui fra varie statuette emergono *La Spigolatrice* e *La Donna del pavone*, e di cui v'è, oltre due medaglioni, un busto caratteristico d'uomo.

Il Marsili ha anche una mezza figura nobile ed espressiva.

Fra i diversi ritratti si distinguono, per severità di linee e sapienza di fattura Francesco Jerace, dal quale ci auguriamo vedere in una prossima mostra una viva ed efficace opera, per vivacità di espressione, il Barbella per varie altre qualità, il Ximenes artista forte ed elegante e tendente a diventar maestro nella scuola italiana, alla quale dà un'impronta originale simpaticissima, il Bortotti, il Giusti, l'inglese Mac Gill, il Lucchesi e varî altri.

E notevole è pure uno studio di testa *Esausta* del Bialetti, che promette un altro valoroso artista.

Incisioni, disegni e arte decorativa.

Una sezione, non numerosa ma assai interessante di acqueforti è annessa a questa esposizione. Le due raccolte più notevoli sono quelle delle opere del francese Raffaelli e del tedesco Klinger.

Il Raffaelli, il pittore caratteristico degli aspetti e degli abitatori dei sobborghi parigini, espone 25 *Punte secche* colorate. In alcune con un segno vivace, spontaneo, aspro e caratteristico egli delinea l'aspetto squallido e desolante della campagna e degli estremi punti della città, in altre popola questi ambienti di quei tipi così espressivi, dei girovaghi, dei miserabili dall'aspetto inebetito o losco, dell'alcoolista, dell'astuto mercante di vino e altri simili personaggi. In una breve serie, ove ricompare lo stesso tipo di ragazza nomade e spensierata, egli rappresenta alcuni episodî della vita intima delle attrici, delle cantatrici da caffè-concerto. Il posto che occupa il Forain nell'osservare la vita elegante e mondana è tenuto dal Raffaelli nel ritrarre la vita degli straccioni e dei miserabili.

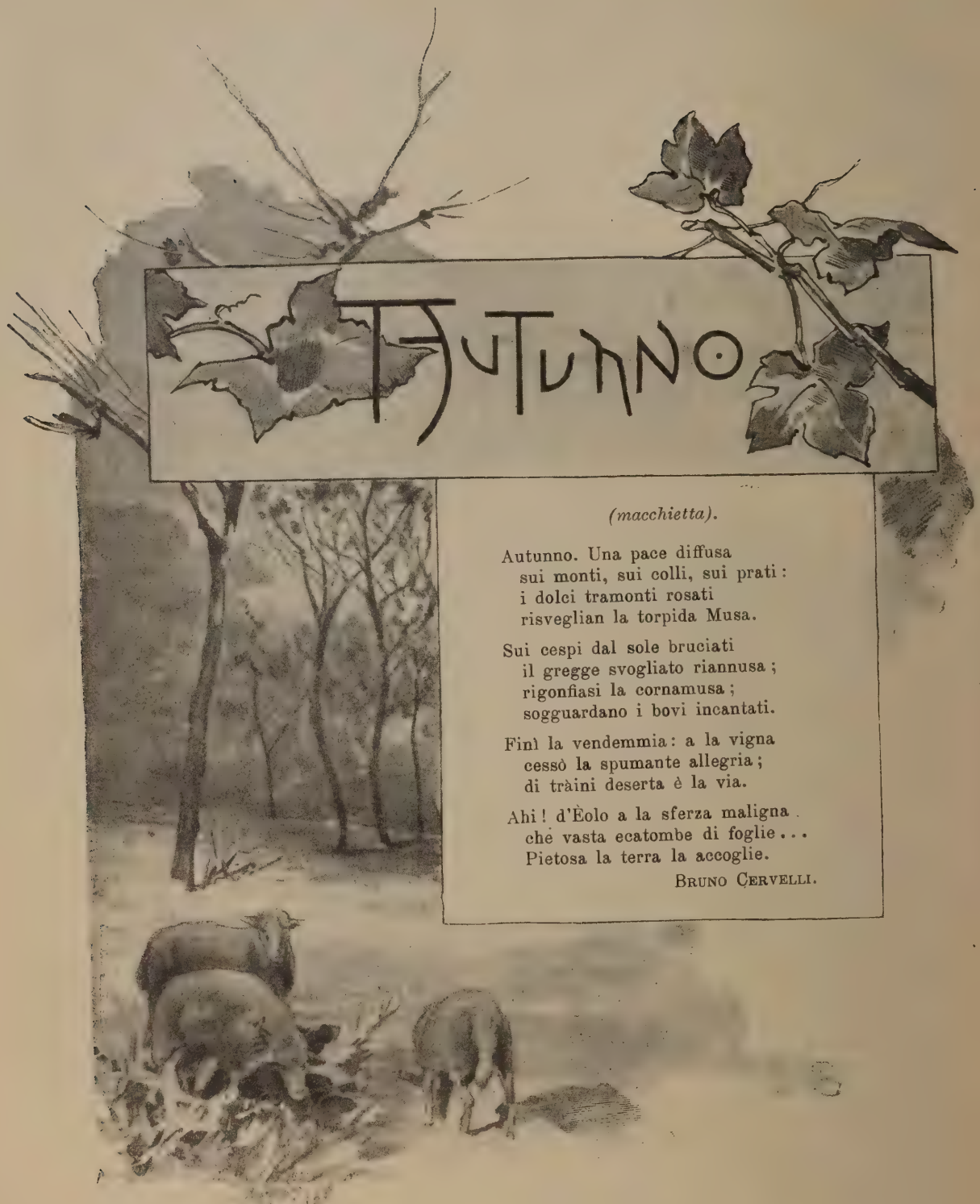
Max Klinger presenta in nove grandi tavole all'acqua forte e all'acqua tinta una serie di *Drammi* fra i quali più importanti sono *Le giornate di marzo 1848* dove la prima e la seconda tavola mostrano una particolare accentuazione nel delineare i tipi e le espressioni che ricorda il sentimento particolare dei così detti *piccoli maestri tedeschi* e di altri incisori fiamminghi antichi. Inoltre efficaci sono le tavole della serie *Una madre* specialmente quella del *Tribunale.* Altri episodî sensazionali sono *In flagrante*, *Un passo.*

L'arte del Klinger è severa e profonda e mira ben più in alto che alla semplice e nervosa impressione presa direttamente dal vero in cui si compiacciono il belga Baertsoen, rappresentando con vivo carattere varî aspetti di vie e canali di vecchie città fiamminghe e l'italiano Miti-Zanetti ritraendo piacevolmente e gustosamente in piccole tavole vedute pittoresche di Venezia e dei dintorni.

I tedeschi R. Müller e H. Vogeler hanno un aspetto arcaico nelle loro acqueforti di soggetto vario e per lo più, nel secondo specialmente, fantastico. Ma l'arcaismo del primo trae origine da un'osservazione più realistica e ingenua del vero, mentre nel Vogeler ha un carattere di aristocrazia individuale. Varie acqueforti pallide e intricate di soggetto orientale espone l'olandese Bauer e varie altre riproducenti soggetti di quadri dei più moderni pittori olandesi espone lo Zilchen, il più abile forse di quel numeroso gruppo olandese che sotto l'incitamento del Rops ha rimesso in vita il simpatico metodo d'incisione. L'italiano Vegetti e il viennese Von Alt chiudono la serie degli acquafortisti.

Fra i disegni notevoli sono quelli dell'italiano Martini che hanno il carattere di certe incisioni in legno antiche, il cui tipo è stato risuscitato felicemente dal Sattler; altri disegni espongono l'Agazzi, il Buffa, il Fiuza bavarese, e il tedesco Stoeving che ha un ritratto del poeta *Stefan* assai originale e il Brendel, sassone, che ha un accurato e diligente ritratto del pittore *Sartorio.*

S. D. Paoletti.



AUTUNNO

(macchietta).

Autunno. Una pace diffusa
sui monti, sui colli, sui prati:
i dolci tramonti rosati
risveglian la torpida Musa.

Sui cespi dal sole bruciati
il gregge svogliato riannusa;
rigonfiasi la cornamusa;
sogguardano i bovi incantati.

Finì la vendemmia: a la vigna
cessò la spumante allegria;
di tràini deserta è la via.

Ahi! d'Èolo a la sferza maligna
che vasta ecatombe di foglie...
Pietosa la terra la accoglie.

BRUNO CERVELLI.

Adamas

(Continuazione, vedi n. 19 e 20).

20 Gennaio.

ice la Maria che in società son troppo seria; non oso dire che sia lei troppo vivace, ma in ogni modo la condizione sua di dama è troppo diversa da quella d'una giovinetta come son io. Le altre giovinette, che ho veduto ed avvicinato in questi giorni, sono anch'esse assai più di me vivaci, briose, e molto più ardite; è vero; e sarà vero anche che questo modo di fare così libero sia nel costume d'oggi; ma è colpa mia, se questo costume d'oggi ripugna al mio costume?

Allorchè jer l'altro mi ritrovai all'Ardenza con le mie nuove compagne ed insieme passeggiammo in quel bel crepuscolo, che pareva d'una giornata di primavera, rimasi stupita della facilità con cui si avvicinavano a noi i giovani, mentre la Maria passeggiando colle mamme delle mie compagne, era assai lontana. E più stupita ancora rimasi della libertà che quei giovani usavano conversando, e, più che stupita, veramente scandalizzata delle loro maligne dicerie intorno alle signore, che, passando in carrozza, scambiavano col nostro gruppo sorrisi e cenni affettuosi; ed intanto quei signori venivano di loro sparlando e le signorine li ascoltavano, non solo senza disgusto, ma con piacere, stuzzicando anzi con vero artifizio i giovani, per poi imporre loro silenzio in certo modo, che pareva dire: continuate, vi prego, continuate.

Alle maldicenze quei signori interponevano paroline melate a noi signorine e Psic mi chiedeva d'aiutarlo a penetrar nel mio cuore per istudiar la mia psiche — Gli risposi duramente che si contentasse di studiare il pubblico dei teatri.

— Eppure — riprese egli colla sua stupida risatina d'amorino di cera — eppure io leggo...

Ed io interrompendolo: — Si tenga per sè quello che legge — gli risposi — ch'io non mi curo di saperlo.

Oh! mi chiamino pur selvatica e lui e tutti gli altri, ma io non mi rassegnerò mai a tollerare da nessuno così insolente familiarità.

Alla Maria nulla ho detto, ma collo zio stamani ho fatto il mio sfogo, ed egli sorridendo mi ha risposto:

— Ti sei condotta, come dovevi, ed io non posso che darti ragione; nè per questi tuoi modi riserbati e schivi credo che ti chiameranno selvatica come tu dici: piuttosto superba; e come tale tanto più ti stimeranno, mentre sei stata nulla più che dignitosa.

La società in cui la marchesa ti ha introdotto è la sua qui in Livorno, la sola, che essa conosca, ma non è mica come essa crede, tutta intera la parte più signorile e migliore della cittadinanza! non è che una piccola frazione di persone avvezze a ritrovarsi sempre dove sia un divertimento, ed a riunirsi per procurarsi divertimenti nuovi oltre quelli che la città può fornire; è una minoranza, che par maggioranza, perchè fa più rumore, perchè è sempre in mostra, e perchè fornisce abbondante materia di cronaca ai giornali cittadini. Nè io, questa parte

di società, te la do per tutta buona; ma quanti elementi buoni vi sono, di persone che, mischiate alle non buone, ne affettano per vanità e per ispirito di imitazione i modi troppo liberi, pur conservandosi molto migliori di quello che vogliono apparire. Una di queste fa' pur conto che sia la marchesa, donna di rara gentilezza d'animo e di illibati costumi ma leggiera di mente, e corriva, non tanto a fare, quanto a tollerare quello che si fa dai più ed averlo per buono. Hai fatto bene dunque a riserbare a me le tue osservazioni sulle signorine con cui ti sei trovata all'Ardenza e le tue lagnanze per l' indiscreto contegno di quel sedicente psicologo, di cui conosco la burbanzosa ignoranza pari a quella dei suoi ridicoli colleghi; la marchesa invece di darti ragione, t'avrebbe dato torto e fatto dei rimproveri.

Nè, benchè io l'abbia così cara, sarebbe stata lei la donna, che ti avrei data per amica; ma non avevo facoltà di scelta, giacchè con nessun' altra signora ho conservato tanta amicizia, da poterle affidar l'incarico, che ho affidato a lei.

Aggiungerò anche che dei difetti della marchesa non mi son dato, nè mi do troppo pensiero, perchè son certo che la mondanità della mia buona amica non potrà aver su di te altro effetto che di rammollire la tua soverchia rigidezza, non certo quello di far di te una civettuola.

Mi accorgo di aver qui fatto parlar lo zio, e altrove in questo mio libro altre persone, con quella forma drammatica che meglio si conviene ad un racconto inventato, anzichè ad appunti di cose vere e tutte intime della persona che scrive; nè so se ciò derivi dalla tenacità della mia memoria nel conservar bene impresse le parole udite, o dall'uso preso in collegio di mettere in scena personaggi, buttando giù bizzarri racconti, che davan diletto a me ed alle mie compagne.

Comunque sia, lasciando le digressioni, dirò che son ricominciate le gite e le spese in grande, per ornare la rigida Elena, la quale, tutta vestita di bianco da capo a piedi e con uno stupendo vezzo di perle prestatole dallo zio, andrà tra pochi giorni alla sua prima festa di ballo; ed intanto viene il maestro ad insegnarle i nuovi passi, perchè essa sappia fare a dovere l' ufficio suo.

Non mi piace mica tanto a me il ballo! In certi atteggiamenti, in certi passi, in certi inchini, c'è un non so che di molle, di lezioso, di men che riservato, che a me selvatica fanciulla non va troppo a sangue. Ma lo zio così comanda, la Maria prega, e... troppo dispiacere farei al mio povero maestro, se non gli facessi onore.

Perchè mi sento mossa a volergli bene a quel povero vecchio malandato, colle guancie infossate, a cui tanto bene si converrebbe il riposo; e mi sento stringere il cuore di vera pietà, quando lo vedo con artificiosa sveltezza cingermi la vita o prendermi per le mani, e mentre balla meco, ne sento il respiro affannoso, e scorgo uno sforzo penoso a mala pena dissimulato dal sorriso. Sicchè io non voglio che si affatichi tanto, e procuro per quanto posso di far da me sola; tanto più che nel ballo mi do da me lode di perspicace scolara. Per obbedirmi il povero maestro si mette a sedere, ma pochi istanti dopo vorrebbe ricominciare a sgambettare, se io non glielo vietassi; mi dice che non gli son così cortesi le altre signorine; e bevendo la tazza di caffè, che faccio fare apposta per lui, mi racconta un Iliade di guai, che so esser veri.

— Non sel'immaginan mica, sa, i miei clienti — mi dice — con che tristezza dentro, sorrido a tante belle signorine e le fo girare intorno e salto con loro! E non mi arrischio a dirlo altro che a lei, che i miei settantatre anni mi pesano, perchè se s'immaginassero questo, addio lezioni. Il Manocchi è ito, si direbbe, e allora chi darebbe pane a me ed alla mia povera famiglia, che col mio guadagno dell' inverno deve vivere anche l' estate?

E si vive di poco, sa, perchè siamo in parecchi e quasi nessuno guadagna.

Ahimè che pena fa la miseria in un uomo condannato a sorridere e ballare!

2 Febbraio.

Si ammetta pure che una festa di ballo in grande sia uno dei divertimenti più desiderabili per una giovinetta; non mi si neghi però che il giorno seguente alla festa non riesca uggioso e molesto più che un giorno nero di pioggia continua.

Oggi invece splende il sole in un bel cielo azzurro, e benchè sieno i primi di Febbraio, par di sentir nell'aria non so qual dolcezza, che par foriera della primavera ancora lontana. Ma io andata a letto all' alba e levatami alle dieci, dopo tre ore sole di sonno,

mi sento un freddolino interno, una stanchezza ed una malinconia, che mi renderebbe difficile qualunque lavoro, fuorchè questo di scrivere nel mio Libro, fattomisi sempre più caro, tanto che, se non me ne rattenessi, egli solo occuperebbe tutto il mio tempo.

Oh ci ho preso e ci prendo sempre più amore a scriver di me ed unicamente per me! tanto, che già sento meno l'uggia del primo destarmi. Giacchè è proprio vero che oltre il malessere fisico sentito nel levarmi dal letto, il mio bel vestito che ho rivisto stamane gettato sul canapè, i guanti, il velo, e gli ornamenti del mio costume da festa rimasti, quali sul cassettone e quali sulla *toilette*, mi hanno fatto l'effetto di roba vissuta poche ore e poi morta. Nè ben viva della mia solita vita mi pareva di essere io stessa, guardandomi stamani nello specchio e vedendomi il viso così pallido e certi occhi languidi, che non sono i miei. Oh se così mi avesse veduta quello stupido

di Sym, allora sì che mi avrebbe chiamata simbolo o almeno ombra e non fanciulla certa.

Ho ammesso, cominciando, che una gran festa possa esser considerata come una cosa molto cara e desiderabile per dame e giovinette: ma è proprio vero che io ne abbia tanto goduto?

Far la domanda è assai più facile che rispondere; tanto più che oggi mi sento un po' confusa d'idee e meno atta del solito ad ordinarle a mano a mano che mi si affacciano alla mente. Sarò dunque un tantin disordinata, ed in grazia della festa di stanotte ne sarò facilmente scusata dalla mia unica lettrice, la quale, altro non essendo che la signorina Elena, è sempre molto benevola verso la scrittrice.

Dunque per cominciar da principio, ieri sera ci fu battaglia prima della festa; e mi costò lacrime, ma ne uscii vittoriosa.

Come poteva la Maria pretendere che io lasciassi tutta scoperta quella scollatura a punta? scollatura piccola, com'essa diceva, ma intollerabile a me!

La Maria si è sdegnata ed io, lo confesso, ne ho pianto; ma nel tempo stesso le ho dichiarato che del minore effetto delle perle sul velo, non me ne importava nulla, ma io, così scoperta, com'essa voleva, alla festa non ci sarei andata. Ed allora la mia brava Filippina senza neppure sfilarmi la vita, colle sue dita così agili mi ha così bene accomodato il velo alla scollatura, che anche la Maria si è calmata, ed io tutta contenta ho dato

un bacio alla mia cameriera, il che tanto a lei è piaciuto, quanto è dispiaciuto alla mia nobile amica, la quale a mala pena mi consentirebbe d'usar carezze così famigliari colla mia Teresa; nè voleva intendere, mentre discutevamo in carrozza, che non per orgoglio, ma per ritenutezza d'indole, io non ero solita a dar baci alla Filippina.

Oh in quante minuzie mi perdo! ma la colpa è tutta della festa di ieri.

Che al primo entrare nella gran sala da ballo l'occhio mio non sia rimasto sorpreso come davanti ad una scena di magica bellezza, è cosa che non posso negare; tanto più che io vi giungeva confusa ancora e stordita, dalla folla degli invitati nell'atrio, e da quella delle dame e delle cameriere nello spogliatoio; e mentre salivamo il grande scalone, e traversavamo più salotti, la mente mia era ristretta dall'obbligo di rispondere a saluti, ad impegni, ed alle garbatezze del Conte e della Contessa, che, come padroni di casa, non potevano esser più cortesi. E così non riacquistai facoltà di vedere intorno e me, finchè non fui sulla soglia della sala; e tanta luce, tanto lusso, tanta ricchezza e tanta eleganza di cose e di persone, dettero a me, rustica selvaggia, quasi un'ebbrezza di meraviglia.

Venni cortesemente accolta da un numeroso gruppo di signorine, che non tutte conoscevo; ma i miei guanti venivano con gran facilità a contatto di altri guanti, e giù nomi e sorrisi, e la conoscenza era bell'e fatta. È proprio vero che d'un po'di tulle o trina sulla sommità del petto quelle signorine avevano fatto a meno; ma d'essere io sola nell'avvolgermi nel velo del simbolo che cela il senso recondito, secondo la sentenza di Sym, e nell'addoppiare involucri intorno alla mia psiche, come diceva Psic, io non fui punto scontenta.

Ben più mi spiacque l'assalto dato al mio povero libriccino, anzi *carnet* per parlare con più eleganza; tornarono con molti altri quelli che inutilmente avevan cercato d'impegnarmi prima che entrassi, ed io, annoiata e indispetitta, lasciai che s'inscrivesse come mio cavaliere chi potè o volle. Non però volli fare il primo ballo; e mentre con preziose frasi mi veniva cantando *gemma di Livorno* un maturo Adone con baffi e capelli tinti, io ebbi agio di veder ballare gli altri; nè davvero il ritmico girar di quelle coppie, e l'aggraziato atteggiamento delle dame e specialmente dei cavalieri mi parvè meno artificioso e ridicolo di quello che prima avevo immaginato piuttosto che visto. Eppure ho ballato anch'io ed ho sentito una ebbrezza di moto, una strana voglia di continuare a girare vorticosamente all'intorno, non udendo più il motivo e pur sentendo la potenza della musica, ebbrezza ed eccitamento a me novissimi e tutt'altro che spiacevoli.

Sì, è proprio vero: l'Elena di casa, quella che scruta atti e pensieri di quell'altra Elena che balla nelle grandi e sontuose feste, ha diritto di ricever per iscritto da quest'ultima una piena ed intera confessione. Dunque ripeto che mi sono assai divertita ballando e successivamente passando da uno ad altro cavaliere, distinti per merito in due grandi classi, quella dei buoni e quella dei mediocri ballerini; e come uomini tutti del pari molesti, quando nei brevi momenti di riposo mi facevan corona. Giacchè il gruppo delle signorine, sparpagliato e diviso dopo il primo cominciar della festa, non si ricompose più; e quello dei signori era tutt'altro che piacevole e divertente: con questi assai più mi tornava gradito ballare che rimanere a conversare. Ho visto invece che ad altre più tornava gradita la conversazione che il ballo e... Ma io voglio dir di me stessa e non d'altri, nè di malignità alcuna voglio che si macchii il mio libro.

Lunga interruzione alle nostre fatiche fu la cena splendida per l'apparecchio ed a me fastidiosissima, perchè alla tavola delle signorine più eleganti ed aristocratiche, come la sentii chiamare, ed alla quale ebbi il non bramato onore che fosse assegnato un posto a me pure, dietro a noi erano i giovani che ci avevan dato di braccio per accompagnarci; e questi in luogo di servirci, supplici chiedevano e da noi attendevano che dessimo cibo del nostro piatto e vino dei nostri bicchieri.

Era uno scherzo, lo capisco, una bizzarria immaginata lì per lì come motivo di risa e d'allegria, ma a me non piacque e fu causa che io nè mangiassi nè bevessi, meglio tollerando di lasciar pascere l'importunissimo Psic, anzichè spartir con lui la mia pietanza.

Ma a saziare l'ingordo appetito di psicologi simbolisti, superuomini ed altri signori forniti ognuno di qualche merito singolare, non par che bastassero le mezze, nè le intere porzioni di noi signorine, giacchè ap-

pena venne aperta un'ampia vetrata che occupava tutta una parete della nostra sala, tutti corsero nella stanza attigua, ove era altra mensa copiosa di vivande e di bottiglie, e le signorine, chiamate da alte e numerose voci, corsero a veder mangiare i loro cavalieri. Non io però, sebbene sentissi un appetito che rasentava la fame; ma a calmarla provvide un cameriere, a me inviato come ben vidi da un giovane colla barba nera, che io non conoscevo: in grazia dunque dell'ignoto benefattore ebbi piatto e bicchiere e quel tanto di cibo e di vino di cui sentivo bisogno.

Ed ecco rientrare in massa dame e cavalieri, ed eran tutti più che briosi, e se ne risentì la conversazione più che spigliata, ed io venni fatta bersaglio a madrigali men che poetici e a lodi men che convenienti, mentre Sym con occhi troppo lucenti, ripeteva: Simbolo, Simbolo! e Psic... Ma a che pro ripetere le sguaiate insolenze di costui e le mie risposte, che lo misero in fuga?

È vero che peggio dicevasi ad altre, ed esse non solamente ridevano, ma rispondevano, come (credo io) prima di cena non avrebbero risposto. Ne punto mi piacque il parapiglia della caccia ai guanti, nella quale io perdetti il solo che mi fossi tolto, e che senza contrasto abbandonai non ricordo a chi; non così l'altro che mi sfilai e postolo in un piatto vicino nel guazzo di non so quale intingolo, tranquillamente m' infilai l' altro paio, che avevo portato meco: poi noiata dal chiasso e dal fumo di tante sigarette, mi alzai e tornai in sala, dove mi avevan preceduto alcune signorine.

Ma non rimasi sola un pezzo, giacchè, accorsero parecchi giovani, e ricominciò in me il timore che trasmodassero dai limiti della buona educazione e della mia tolleranza; ma Psic non c'era, Sym ficcatosi in un cantuccio fra porta e finestra, mezzo coperto dalla tenda, molto terrenamente dormiva, ed il viso ed il contegno mio non dovettero parer tali, che invitassero a soverchia libertà, sicchè le cose andarono meglio che non avessi sperato.

Riempitasi di nuovo la sala, ricominciò il ballo e le signorine ripresero i loro cavalieri, sicchè io rimasi libera dal circolo che avevo intorno, ed anche da quel valzer, per dimenticanza o sonno di chi mi aveva impegnato, e per rifiuti miei a chi pretendeva di surrogarlo.

Più assai che il ballare, mi divertiva il vedermi passar davanti tutte quelle coppie, delle quali alcune, fatte più gravi, non senza sforzo ballavano, ed altre invece eccessivamente animate da insolito bisogno di moto scompostamente saltavano incapaci di tenersi nei limiti ritmici del tempo.

Pure anche le danze per un lato si rianimarono e per l'altro si fecero più regolari e tornai a ballare anch'io, specialmente nell' interminabile *cotillon*, nel quale l'avere avuto io i primi onori non solletica molto la mia vanità, ma vidi che spiacque ad alcune signorine, che non mi volsero più la parola o dispettosamente.

Finalmente la festa ebbe termine, ed in carrozza la Maria tutta contenta mi disse che ne ero stata io la regina, e che avevo avuto un vero trionfo. Chiaminsi pur trionfi questi, se si vuole, ma una così meschina preda, quale è quella dei miei sedicenti adoratori, compensa essa tanta spesa, tanta fatica, tanto lavoro quanto ne occorre ad apparecchiare trionfi simili? Come, domando

io, come può dar soddisfazione alla vanità più misera, la finta o vera ammirazione di giovani, dei quali ognuno s'impone una singolarità purchessia, e non senza sforzo traveste l'indole sua, che forse sarebbe buona?

Oh che stupida schiera mi son vista d'intorno! e perciò non intendo come mi si possa ascrivere ad onore ed invidiarmisi la non bramata cortesia di signori, fra i quali non uno fra tanti mi è parso capace d'inspirare stima e simpatia a persona di senno... Adagio, signorina Elena, uno fra tanti ce n'era che all'aspetto ed al contegno, pareva d'altra pasta che quella di Sym, Psic, Sup e compagnia bella. Dico pareva, giacchè chi egli sia, nè quello che valga, non so affatto, perchè nè mi è stato presentato, nè l'ho udito parlare e nemmeno ho udito le brevi parole sue al cameriere, giacchè parlò proprio di quel giovane, che solo fra tanti si accorse del mio digiuno e cortesemente provvide al mio bisogno di cibo.

Di lui notai la sobria eleganza della veste nera portata senza affettazione e senza impaccio, la folta barba nera, gli occhi più neri ancora, piccoli ed infossati sotto la fronte spaziosa e non miopi, giacchè non portava lenti, nè pasticca. Nè doveva aver conoscenza con i numerosi invitati a quella festa, perchè non l'ho veduto in nessun crocchio, nè ballar con nessuna signorina.

Con la Maria però deve avere una certa dimestichezza, perchè l'ho veduto seduto accanto a lei, parlandole, secondo che mi pareva, con una certa confidenza. Anch'io ero seduta e mi trovavo rimpetto a loro all'altro estremo della sala, li ho veduti alzarsi ambedue e dirigersi verso il luogo dove ero io: credetti che venissero a me e mi aspettavo una presentazione, ma ad un tratto ho veduto il giovane come pentito fermarsi, fare un lieve cenno negativo col capo, allontanarsi e sparire, e la Maria dirigersi verso un gruppo di altre signore. Ora se ho ben visto, e la Maria come ancor mi pare, voleva presentarmi quel giovine perchè egli non ha voluto?

Toccata in sorte a Sup in una figura del *cotillon*, mentre venivo ricondotta al posto, soddisfatta d'aver coi miei occhi non timidi nè benigni, vinti quelli del mio cavaliere provatosi a far su di me esperimento del suo sguardo dominatore, ebbi la sensazione d'un altro sguardo più vivo e più insistente diretto su me; mi volsi e i miei occhi s'incontrarono in quelli lucenti e profondi del mio incognito, che subito si volsero altrove; nè di lui vidi altro che i neri occhi scrutatori, perchè altre persone mi nascondevano il resto del viso, e poi non vidi più neppur quelli. Altre apparizioni ebbi di quel giovane, ma appena lo scoprivo, subito si dileguava a guisa di fantasma: nero fantasma, che nulla aveva di tetro, e neppur di molesto, giacchè non faceva la corte, lui, neppur parlava, neppur si avvicinava. Cioè... un po' di molestia veramente anch'egli me l'ha data, e me la dà ancora, ma semplicissima molestia di curiosità; giacchè io ho una strana ripugnanza a domandar chi è questo, chi è quello: e stamani ritornando a casa colla Maria, mentre così poco ci voleva a domandarle chi era quel giovane così e così, con cui essa aveva parlato, seduta accanto a lui sul divano, ecc., io da vero stupidina non ho domandato nulla. Ma glie lo domanderò stasera, quando verrà a prendermi per condurmi al teatro; giacchè i fantasmi finiscono col riuscir fastidiosi, non per timore che dieno, ma perchè troppo occupan la mente per quella nube di mistero che noi prestiamo loro.

Ed ecco l'*Iter novum*, dove si parlerà lungamente della festa e probabilmente anche di me; ed insieme col giornale ricevo più biglietti da visita in buste aperte, ed uno in busta chiusa.

I primi son dei miei cavalieri di stanotte: quello chiuso è di Psic con una viola del pensiero fresca incollata pel gambo. Al suo fare insolente vuol egli aggiungere le smancerie sentimentali dell'amore?

Almeno Sym si contenta d'annoiar la gente esponendo le sue strane teorie estetiche; e colle rotte frasi e le mozze parole qualche volta diverte, perchè fa ridere; Sup colla coscienza della sua sovranità sul cuore delle deboli donne, le guarda e s'illude d'incendiarle, ma non le assale con ridicoli complimenti...

In ogni modo però le tre colonne che reggono l'*Iter novum*, a me sembrano meschinissimi pali, e neppur così ben verniciati da nascondere di che volgarissimo legno sien fatti.

Oh quanto ho scritto! Basta per oggi.

10 Febbraio.

E che importa a me che Psic sia per la sua penna temuto? Debbo io tollerarne le

indiscretezze, le libertà che si prende meco e perfino le insolenze, sol perchè può a volontà sua nelle colonne del suo giornale lodarmi, censurarmi, adularmi o malignare sul conto mio ? Nè potrà una giovane che in mezzo alla tumultuosa vita della società più brillante vuol conservare intera la dignità sua, esser libera dall'assedio che intorno a lei pongono cotesto scrittorello e i due compagni suoi? Tanta paura dovrò io avere di questa ridicola bambola di cera, che s' intitola psicologo, e la cui scienza non arriva neppure a quel tanto che può possederne una giovane come me? tanto dovrò tremare di questo volgarissimo cronista, la cui abilità consiste nel ficcare il naso da per tutto, per poi malignamente riferire fatti e fatterelli? di quest'arrogante che si fa lecito di battezzar tutti con soprannomi e me con quello di Adamas, e che due giorni dopo la festa ebbe l' ardire di consacrarmi una colonna e mezzo di giornale, con lodi tali, che mi chiamaron vampe di rossore sulla faccia ? E bastasse l'aver sempre ficcati in palco e dietro o accanto alla passeggiata, lui e i suoi degni colleghi, che mi chiudono come d'un muro, quasi io fossi proprietà loro ed essi avessero il diritto d'isolarmi dagli altri !

Due dei miei persecutori ridotti all'ufficio di guardie dànno minor noia, ma quell' insoffribile fantoccio d'onde trae tanto ardimento a parlarmi come ieri sera ? . . . Si ammetta pure che io sia selvatica e senza uso di mondo, ma certe insolenze qual signorina potrebbe mai tollerarle?

Nè riporterò le stoltezze di quel giovane indiscreto e villano, nè le parole con cui lo umiliai e lo feci uscir dal palco insieme coi suoi fedeli, e neppur riferirò i rimproveri della Maria, che in fondo mi dà ragione, ma troppo teme di qualche maligna vendetta. Abbastanza mi sono sfogata scrivendo, nè sopra così brutto e volgare episodio voglio che troppo si trattenga la mia penna. Concluderò dunque dicendo, che questo mutamento di vita bramato in un momento di disennatezza, ed effettuatosi quando più non lo volevo, mi torna amaro e mi condanna ad una vita inquieta e dolorosa.

E dir che ieri la giornata m'era scorsa così tranquilla ! pioveva e non ho avuto neppur la noia della passeggiata; nè altra ne avevo in vista fuorchè quella del teatro, nè mi aspettavo che dovesse essermi così grave.

A pranzo avevo, seduta davanti a me, la Teresa, e mi compiacevo nel guardar la mia buona e modesta compagna, sul cui volto ru-

goso io leggo tanta innata bontà, e così cieco, fedele e profondo affetto per me. Quel caro e dolce viso quanto mi piaceva, e quanto la preferivo in quel momento a quello tanto più bello e signorile della Maria! Guardavo la mia compagna e pensavo quanto mi sarebbe stato caro passar tutta la serata insieme con lei; non le avrei confidato nulla delle mie pene, ma me la sarei vista vicina, e ne avrei risentito un'azione benefica che mi avrebbe dato un po' di calma serena e poi un sonno tranquillo. E invece tornata dal teatro, quanta parte della notte non ho io passata, sospirando, desiderando e non potendo chiuder gli occhi al sonno.!

Forse per paura delle vendette di Psic? No; troppo mi rende invulnerabile la mia dignitosa coscienza, perchè io possa darmi pensiero d'una puntura d'insetto velenoso o d'un morso di ragno.

Forse (e questo mi par più verisimile e più temibile della vendetta) per l'assedio che colui ed i suoi compagni mi continueranno più insistente che mai?

Non nego che quest'ultimo timore non contribuisse ad alimentar la mia inquietudine. Ma anche un altro motivo, bisogna che lo confessi, un' altra cagione e tale che io ne sento vergogna, desta in me un irragionevole eccitamento, che turberebbe la mia pace, anche se altri non me la insidiasse

Oh vana mente mia! perchè tanta parte di te lasci occupare da un' immagine, che nessun potere avrebbe, se tu non le prestassi una parvenza misteriosa? un' immagine che subito si dileguerebbe, quando tu le potessi assegnare un nome ed un cognome, e, subentrandovi la ben determinata conoscenza della persona, tu ti accorgessi che è non meno vanitosa, non meno volgare di quelle che formano la bella schiera in cui ti ha fatto incappare la tua mala stella? Giacchè, tralasciando dei miei nemici, chi ho io veduto degno d'un po' di stima fra quelli che mi vedo d' attorno? Forse l' avvocato Zollani, di così caldo e garbato eloquio, ma divorato dall' ambizione e assai più accorto che onesto? Lo Stampi, che senza inganno, come tutti dicono, pur vive di giuoco e di scommesse, arrecandovi prudenza di uomo espertissimo? Il Festani, che vantandosi di ben meritare il suo cognome, non vede nella vita altro che una festa nella quale dissipa e sostanze e salute ed a parer mio anche l'onore? Il Mirtoni, vero tipo di gaudente alla moda, *viveur* siccome dicono, che giocando in borsa intasca le vincite e non paga le perdite, rovina gli amici e trova modo di viver con quelli in ottima armonia, e perchè *viveur*, sprezzando ogni limite di modestia, si fa leciti modi e parole più che ardite, e risate o sogghigni sopra ogni cosa dolce, gentile e buona? Non tutti son così, come dice con ragione lo zio, ma le persone più rispettabili della società nostra, son quelle che meno si avvicinano al gruppo più rumoroso, nel quale mi trovo spinta mio malgrado; son quelle che meno conosco e me ne sento umiliata e dolente. E ben potrebbe quel giovane essere di questi migliori e più gentili d'animo di costume e d'ingegno; tanto più che lui, di nulla posso io accusarlo: non certo di modi arroganti e sconvenienti giacchè mai me lo son visto vicino e neppur conosco il suono della sua voce... Ma lo vedo sempre... sempre, ed uno strano ritegno m'impedisce di chieder chi sia. Lo vedo sempre al teatro, e mai in nessun palco, ma giù rimpetto a noi, ed un non so che d'inesplicabile mi costringe a volger gli occhi a quel posto, ed egli allora distoglie subito lo sguardo da me.

S'io vo colla Maria in Via Grande a fare spese, son certa di vederlo non lungi dal magazzino dove siamo entrate. Anzi tre giorni or sono, la Maria gli sorrise, ed egli cavatosi il cappello, raddoppiò il passo, come avesse avuto fretta di allontanarsi da noi.

Perchè? Non lo so, come non so perchè ricusasse di farmisi presentare la sera della festa.

Ma peggio mi è occorso ier l' altro. Era una giornata freddina, ma bella ed io, recandomi dallo zio, volli smontare al cancello per fare a piedi il lungo viale. Ed alla metà di questo, chi vedo io davanti alla serra? Lui, proprio lui, che sentendo passi, si volse, e quando gli passai davanti, mi fece un rispettoso saluto, al quale non senza un irragionevole turbamento risposi.

Fin qui poco male; il male vero è questo: che avendo oltrepassato lui d'alquanti passi, io, che pur non son curiosa, non so come nè perchè, mi volsi, e lo rividi fermo allo stesso posto, con gli occhi fissi non più sulla serra, ma proprio su di me; e allora commettendo una nuova stoltezza, spiccai una corsa fino alla porta del palazzo. E perchè

poi? Non lo so. Salii le scale con un po' di battito di cuore, entrai in biblioteca, e presso la poltroncina dove era seduto lo zio, vidi la seggiola smossa dal suo posto, segno certo che qualcheduno vi si era seduto prima del mio arrivo; e chi poteva essere, se non lui?

Ci voleva tanto poco a dire: zio, chi era quel giovane certamente uscito di qui, che ho incontrato a metà del viale davanti alla serra? Ci voleva così poco, eppure io no, non ho detto nulla, per un ritegno, una strana paura di farmi rossa nel formular quella domanda, e per uno strano disturbo tutto fisico, che mi serra la gola e mi annoda la lingua. E dir che anche ora, solo scrivendo, un po' di gola stretta me la sento e ne soffro e me ne vergogno... Ma con tutte queste vergogne, oggi sarebbe come ieri sera, che avrei ben potuto dal palco indicar quel giovane alla Maria e chieder chi fosse, e nulla indicai e nulla dissi: e come ier l'altro, che non solamente tacqui collo zio, ma, domandata che avessi o che mi turbasse, risposi un *nulla* con voce così gutturale, come se avessi avuto per la gola qualche cosa, che non mi volesse andar giù.

E così dura il mistero e insieme con questo un'inquietudine che mi rende penosa la vita: e non potendo essere amore questo che io sento, mi conviene ammettere che sia effetto di malattia. Ma a chi oserei dire che non mi sento bene? A nessuno, perchè domandata che avessi, come risponderei? Ho paura che mi verrebbe come ora una gran voglia di piangere...

16 Febbraio.

Ben più amari pianti son questi che verso ora, misera me! Che angoscia, Dio mio, che pena, che strazio, saperlo colle armi in mano e che si batte, si batte per cagion mia! Oh Dio mio! perchè non volano come minuti le ore, perchè, perchè... Ma nè giovo a lui, nè abbrevio a me il tempo della pena, agitandomi come una pazza e singhiozzando disperatamente; e non per empirti delle mie vane grida, non per bagnarti delle mie lacrime son ricorsa a te libro mio, ma affinchè pietoso tu mi aiuti ad ingannare il tempo, mentre mi sforzerò di narrare quanto è accaduto.

Ho gettato via la penna e poi l'ho raccolta. Il cuore grida: non posso! e la mente dice: voglio! Voglio sì, voglio vincere il cuore e scrivo.

Ieri sera ero al veglione, e il palco era pieno di gente, fra cui Psic impudente sempre, anche nella finta umiltà con cui pareva tornato a chieder perdono; ed io, inquieta più che non fossi mai stata, guardavo, frugavo coll'occhio in platea dove in mezzo a tanta folla di vesti nere e maschere, impossibile mi tornava scoprire chi... Non voglio piangere: scrivere, voglio!

Ero inquieta e questa mia inquietudine si traduceva in un falso brio, in una parlantina insoliti in me; e quanto più di battagliero e di maligno era in quel mio spirito, tanto più me ne veniva plauso, a cui pretese d'unirsi, fattosi più ardito, Psic secondandomi, stimolandomi. Allora contro a lui rivolsi i miei scherni e tanto lo straziai, che lo costrinsi a fuggire umiliato, avvilito. Si rise della mia vena sarcastica: ne rise persin la Maria!

Dagli scherni passai ad una malsana allegrezza, che non era punto nel cuore. Povera Elena, mai eri stata così poco buona, e mai tanto piacesti, mai fosti tanto ammirata!

Oh debole mano, perchè lasci cader la penna, perchè mi rifiuti il tuo soccorso in tanto bisogno?

Dunque rimaste sole un momento, la Maria, presami per mano, mi condusse nel retro palco, mi gettò sulle spalle un domino celeste e mi porse una maschera.

— Perchè, perchè? — domandai: e la Maria, facendomi fretta, indossò un domino di raso nero, e poichè fummo ambedue mascherate, mi prese pel braccio e mi condusse via.

Quando fui per scendere il primo gradino della scala, smarrita mi volsi indietro, e mi rincorai, vedendo lui che ci seguiva... Misera me... Ho detto e senza più interrompermi ripeto, che, mi rincorai e mi sentii più ardita. Ma entrata appena in platea, mi assalì di nuovo la paura, non tanto per la folla, quanto a cagione di una schiera di mugnai che messi a semicircolo avevan fatto catena e impedivano d'avanzarsi nella sala; ma la catena innanzi a noi si ruppe e passammo: mi volsi, ma lui non c'era più: eravamo sole. Dio mio! che folla, che pigia! a stento c'inoltravamo, ed io aggrappata al braccio della Maria, mi sentivo venir meno; e come mi tremavan le gambe, mentre salivamo la gradinata che conduceva al palco scenico!

Lì in fondo trovammo un angolo dove più rada era la gente e respirai; ma la vista di tutta intera quella folla, che avremmo dovuto novamente traversare per tornare in palco, mi empiva l' animo di nuovo sgomento, e la musica che avevamo sopra di noi mi stordiva, e la maschera mi soffocava.

A un tratto cacciai uno strido, vedendomi strappata dalla Maria e trascinata da uno dei mugnai; ma una scossa violenta mi liberò. Era lui, che ritoltami, mi riconduceva alla Maria. Nè ebbi tempo di riprender fiato, che atterrita vidi il mio rapitore fender la folla e tornar contro... contro di lui, che ci si era messo davanti. Il mugnaio fermatosi un istante irresoluto, abbassò il braccio, e disse: — Se ho la maschera sul viso, ho però con me biglietti per far saper chi sono. — E lui, preso il biglietto, che gli veniva dato. Io biglietti non ne ho — rispose ad alta voce — ma abito all' Albergo del Nord e son... l' Avvocato Orazio Stelvio.

No, no quello che avvenne di me, non me lo ricordo, non posso, non potrei anche se fossi meno angosciata. Come abbia ritraversata la sala, come sia risalita nel palco, non lo so, non lo so! Mi rivedo sul piccolo divano, in mezzo a molta gente, piangendo, singhiozzando, e comprimendomi sul viso la maschera, perchè nessuno me la togliesse.

A un tratto si aprì la porta del palco e comparve lui. Gli vidi, sì gli vidi proprio dare

uno sguardo all' ingiro, e con la sua voce sonora:

— Nessun timore — disse — Poche parole son bastate a chiarir tutto, e la cosa non avrà altro seguito.

Furono un lampo sinistro per me quelle parole, perchè mi rivelarono una nuova sventura, non temuta, perchè non pensata! Capii che si batteva a duello. Raddoppiarono allora i miei pianti, ribellandomi a chi volesse togliermi la maschera e scongiurando che mi conducessero via. Nè da chi sorretta scendessi, ho ricordo, nè d'altro, se non di quando mi ritrovai sola colla Maria nella mia camera, e gettata col viso sul letto — Si batte, si batte — venivo gridando — si batte, si batte!

E si batte, sventuramente, come ha pur dovuto confessarmi la Maria, si batte forse ora, ed io non so nulla; forse è ferito, forse...

Non posso, non posso più durare in questo stato, non mi è più di soccorso la penna e di lasciarla ho paura. È lungo il tempo!...

Una scampanellata! e non ho cuore di muovermi, di correre... ho paura di un disinganno. Son vigliacca!...

Dio mio, ti ringrazio è salvo.

Riprendo la penna dopo un sfogo di lacrime un po' meno amare.

È salvo — mi scrisse la Maria — nè l' avversario ha avuto altro danno fuorchè una sgraffiatura alla mano. E poi mi aggiunge che è necessario andare stasera al teatro, necessario che io mi mostri per dileguar sospetti. Sospetti di che? io non intendo; pure andrò, ma sarà l' ultima volta che a tanta pena sarò condannata. Tornerò poi alla mia modesta vita tutta di casa; e voglia il cielo,

che di quanto mi è avvenuto non altro ricordo mi resti che quello d'un tristo penosissimo sogno. Capisco che per molti giorni questo sogno mi farà piangere, ma poi a poco a poco si affievolirà l'immagine di colui, che dopo tanto male alla Laura, tanto altro ne ha fatto a me!

Povera Laura! Non io ravviverò col racconto dei dolori miei, i suoi già forse in parte sopiti. Da me sola verserò le lacrime che ancora mi restano a piangere, nè avrò altri confidenti che te, libro mio; e neppur te, acciocchè in luogo di conforto non me ne venga alimento a ricordi ed immagini, che debbono dileguarmisi dalla mente e dall'animo.

17 Febbraio.

Jeri sera ultima e dolorosa comparsa in pubblico, fatta segno a mille e mille sguardi. Perche tutti mi guardavano? Forse perchè ero pallida?

Stranamente pallida ero infatti, perchè tale mi ero vista; e tanto mi sentivo affranta dalla fiera tempesta di tutto il giorno, che neppure le indiscrete parole di Sym e di Sup poteron chiamarmi sul volto quella vampa di sdegno, che ora mi richiama la ben distinta memoria del loro contegno, poichè serii, compunti, mi guardavano con un'espressione di pietà, di cui ora mi sento offesa.

Di che mi compiangevano? Che sanno essi dei miei intimi dolori? E chi dà loro il diritto di mostrarmi una compassione che da nessuno chiedo nè voglio e da loro meno che da chiunque altro?

Dei tre il più tristo per fortuna non venne, nè io lo vidi, come la Maria, girar pei palchi mostrando un giornale, giacchè nulla vedevo, e nulla curavo, nè uscii dal mio torpore, finchè, usciti gli altri, non venne il maggior Ferrati, uno dei padrini, che ci narrò i particolari del duello.

Un cenno della Maria lo aveva chiamato; nè essa immaginava il male che procurava a me, che, destatami dal mio assopimento intellettivo e morale, tornavo a tal pena, che ho temuto di perderne i sensi.

E frattanto non una delle parole del maggiore io perdeva, e così ho saputo che colui è stato mirabile di contegno, perchè l'avversario, fuori di sè per l'ira, correva grave pericolo, ed egli due volte lo ha disarmato, e la seconda volta, graffiandogli la pelle della mano; poi ha gettato la spada lontana e l'altro calmatosi gli ha teso la mano e fatto delle scuse...

Ho potuto scriver queste parole con sufficiente padronanza d'animo, ben maggiore che io non avessi ier sera udendole, e di cui spero non debba accadermi più di far menzione.

Riaccompagnandomi a casa colla carrozza, la Maria si mostrava impiensierita della condotta di Psic, temendo che nel giornale, che egli andava mostrando, fosse qualche malignità sul conto mio. Persona pietosa mi ha stamani fatto aver quel numero, ma io senza neppur romper la fascia l'ho gettato nel caminetto, e non leggerò quello che di me vi si dica. Nè, in questo momento almeno, di maldicenze più o meno maligne sul conto mio punto m'importa poichè non son più Adamas, non son più la dura e lucente gemma che abbaglia, non son più la fanciulla d'avorio e d'ebano; son la povera Elena, che due buone persone, lo zio e la Maria, hanno spinto non volendo, per falsa strada, e che ora rientra in quella sua vera, modesta ed uniforme, ma piana e sicura. Ma non vi rientra come nè uscì; vi rientra colla conoscenza di brutture che ignorava; vi rientra ferita d'una piaga profonda che sarà lenta a rimarginare.

E intanto l'ottima mia Teresa guarda con occhi mesti il mio pallore e teme che io sia ammalata, teme che gli strapazzi del lungo carnevale mi abbiano fatto male, sicchè con un respiro di contentezza ha udito jer sera la campana della mezza notte, che dal Carnevale segna la fine.

Povera Teresa, spero anch'io come lei che un lungo riposo richiami in me quel vigore, che ora mi manca, e che questo abbattimento sia principio della convalescenza.

(Continua) RODOLFO MONDOLFI.

Veduta di Varese.

Varese e i suoi dintorni

vevo ficcato nel sacco da viaggio due o tre guide del Varesotto, e, mentre la vaporiera, ansando e sbuffando, trascinava i carrozzoni sgangherati e polverosi della « Nord-Milano », su per la linea di Saronno-Malnate-Varese, io le veniva leggicchiando, e ad ora ad ora interrompeva la lettura o con qualche parola di sfuggita coll'amico che mi accompagnava, o con qualche sguardo gettato fuor dal finestrino verso le verdi montagne, che si facevano sempre più dappresso.

Leggevo: *Entre le lac Majeur et le lac de Como*, ecc. ecc.; leggevo e ammiravo lo stile poeticamente fiorito del geologo Desor, che in una comunicazione alla Società Elvetica di Scienze Naturali, aveva saputo sostituire alla rigida compostezza dello scienziato, un così vivo entusiasmo d'artista.

— Senti, senti.... — Stavo dicendo all'amico, quando un fischio prolungato mi impedì di continuare.

Eravamo a Varese.

Vi tornavo dopo non so quanti anni; vi tornavo col proposito di cercarvi un po' di aria e di verde e, piena la testa delle frasi encomiastiche delle guide, appena uscito dalla stazione, girai intorno gli occhi per abbracciare d'uno sguardo il panorama circostante; ma non mi colpì la vista che la collina, di un bel verde cupo, su cui torreggia la villa Ponti e donde fa capolino la punta del campanile di *Biumo Superiore*, e più in là la Madonna del Monte, accoccolata come un *gâteau* sull' estrema protuberanza della montagna. Allora mi tornarono involontariamente alla mente i bei periodi risonanti del Desor e non potei a meno di confrontare questa prima impressione con quella di altri arrivi in altri luoghi. Ogni volta che tornavo a Como, pochi minuti prima di arrivare, quando già si è in piedi per raccogliere i proprî bagagli, ecco dischiudersi di-

Campanile di S. Vittore. Cattedrale di Varese.

nanzi tutto il panorama della città, ecco più in là il primo bacino azzurreggiante del lago che rispecchia la cerchia dei monti circostanti. Oh come allora mi sentivo allargare il petto, quasi volesse aspirare tutta quell'aria pura, tutta quell'acqua azzurra!

Non nascosi questa mia impressione all'amico e: — Hai ragione, mi disse, dalla stazione della « Mediterranea » come da quella della « Nord-Milano », non si vede nulla del Varesotto. Sai, è come un amico ritroso, che se ne sta raccolto in disparte e si lascia conoscere ed apprezzare poco alla volta... Me lo saprai dire, quando ci rivedremo a Milano in Ottobre.

*
* *

Da quel giorno sono passate parecchie settimane ed ora che, da questo terrazzino sono solito contemplare il sole che si nasconde dietro la catena nevosa del Monte Rosa, fiammeggiante come un vulcano, mentre la scena di colline e di ville, di monti e di gioghi, d'acque e di valli, mi naufraga dinanzi a poco a poco in un diffuso color di viola, io penso senza volerlo alle parole dell'amico e gli dò ragione.

Nel Varesotto bisogna passare qualche tempo; bisogna percorrere tutte le strade o, meglio, i viottoli solitarî su pei poggi boscosi o giù nei freschi declivî; bisogna traversarne gli allegri paesi, visitarne le ville sontuose, inoltrarsi in tutte le sue valli chiuse e profonde, salirne tutte le cime più elevate e poi si finirà coll'ammirare ed amare questa regione così ricca di aria salubre e di ameni prospetti, dove si alternano con tanta felice varietà facili colli e monti rocciosi,

verdi vallate e piani ubertosi, magnifici palazzi e villine graziose, laghi e laghetti, boschi e pratelli, e tutto ciò lontano solamente cinquanta chilometri dall'afa pesante, quasi fumosa, di Milano

Varese, allacciata a Milano con due linee ferroviarie, che si percorrono in poco più di un'ora, è diventata una delle villeggiature più frequentate dall'aristocrazia e dalla ricca borghesia milanese, che vi possiede splendidi palazzi e deliziosi giardini; ma è del pari una delle mete più favorite per le brevi escursioni da chi non può permettersi il lusso di lunghe vacanze.

E la cittadina, piena di brio e di vita, non è indegna del favore dei milanesi. Non molto ampie le vie, ma abbastanza diritte e ben selciate, pulite e di bell'aspetto le case, essa di anno in anno si va sempre migliorando e ingrandendo.

La via principale è fiancheggiata da portici, a mo' di Lugano vecchia, piuttosto angusti e bassi, ma assai comodi per ripararsi dal sole o dalla pioggia; e sotto di essi si aprono numerose botteghe di commestibili, di mercerie e di mode, con vetrine e mostre appariscenti e fornite d'ogni ben di Dio, come di meglio non si potrebbe desiderare

Velate e il lago di Varese.

in una grande città. Specialmente il lunedì, giorno di mercato, affluiscono nella simpatica cittadina i villeggianti dei dintorni, colle eleganti pariglie e le svelte carrozze, oppure a piedi, a frotte, a schiere chiassose ed allegre; e sotto i portici è un via vai di signore e signorine in vaporosi abiti estivi. E più ancora vi fanno sfoggio di cappelli e vestiti la domenica, dopo la messa delle nove... È una porzione della Galleria V. E,, è un pezzetto dei portici della piazza del Duomo trasportato a Varese.

Ma chi ama davvero la libertà campestre, non ha che prendere la via delle *castellanze*, che sono le frazioni suburbane e di qui dilungarsi pei dintorni pittoreschi.

***

Del resto, anche la città stessa offre una splendida veduta del verde bacino in cui siede; basta cercarvi il Giardino pubblico, che si distende dietro la « Corte », col qual nome si suole volgarmente designare ancor oggi il palazzo di stile barocco, già proprietà dell'ex Duca di Modena, dove hanno sede il Municipio, la Sotto-prefettura, il Tribunale e altri ufficî pubblici, generosamente legato al Comune dal munifico cittadino Cesare Veratti.

Il palazzo appartenne originariamente al Duca di Modena Francesco III d'Este, fatto signore di Varese da Maria Teresa nel 1766;

e veramente principesco ne è il giardino, che fu fatto costruire nel 1787 dalla principessa Melzi, terza moglie di quel Duca, a somiglianza di quello del palazzo imperiale di Schönbrunn a Vienna.

Nella parte inferiore il giardino è disposto in puro stile italiano e si suddivide con perfetta simmetria in prati, ajuole, boschetti, cascatelle, vasche e grotte; in quella superiore è a parco, su per un poggio, a cui si accede per un curioso viale di carpini intrecciati, che simmetricamente si svolge, a destra e a manca, a guisa di una galleria impenetrabile ai raggi del sole, fino ad un pianoro coperto da una folta pineta, donde, come da un terrazzo, si apre alla vista un ampio panorama, che dall'azzurro specchio del lago di Varese, traverso a colline e a poggi, qua verdeggianti di fitte boscaglie, là messi a vigneti e a colti, altrove coperti da magnifici giardini, e dappertutto sparsi di villette, case e cascine, sale, sale gradatamente, per diversi ordini di catene, sempre più in alto, ai monti del lago Maggiore, fino alle catene nevose

S. Ambrogio ed il tram elettrico alla prima cappella.

delle Alpi, dominate superbamente dal colosso del Rosa.

Quante belle passeggiate per quei boschetti solitarî, lungo quelle acque mormoranti antichi ritmi dolorosi ai piedi delle statue muscose! Quante allegre colazioni, imbandite sull'erba, in quella spianata superiore, in faccia alla veduta meravigliosa!

Varese va fiera di questo giardino e ne ha ben ragione, perchè anche i più modesti villeggianti vi possono passare ore tranquille e deliziose, come nel parco grandioso di una villa signorile, anzi principesca.

Ancora più ampio orizzonte, che abbraccia pure i lati di levante e di mezzogiorno, esclusi dal panorama del giardino, si gode dal terrazzo del campanile di S. Vittore, che isolato a modo di torre, si erge di fianco alla cattedrale, maestoso e di grande effetto, a 75 metri sul suolo. Sono 268 gradini che portano lassù... certamente troppi, quando lo stesso spettacolo si può godere, ancora meglio, dalla Madonna del Monte.

***

Questa è la prima e precipua delle escursioni per chi viene a Varese.

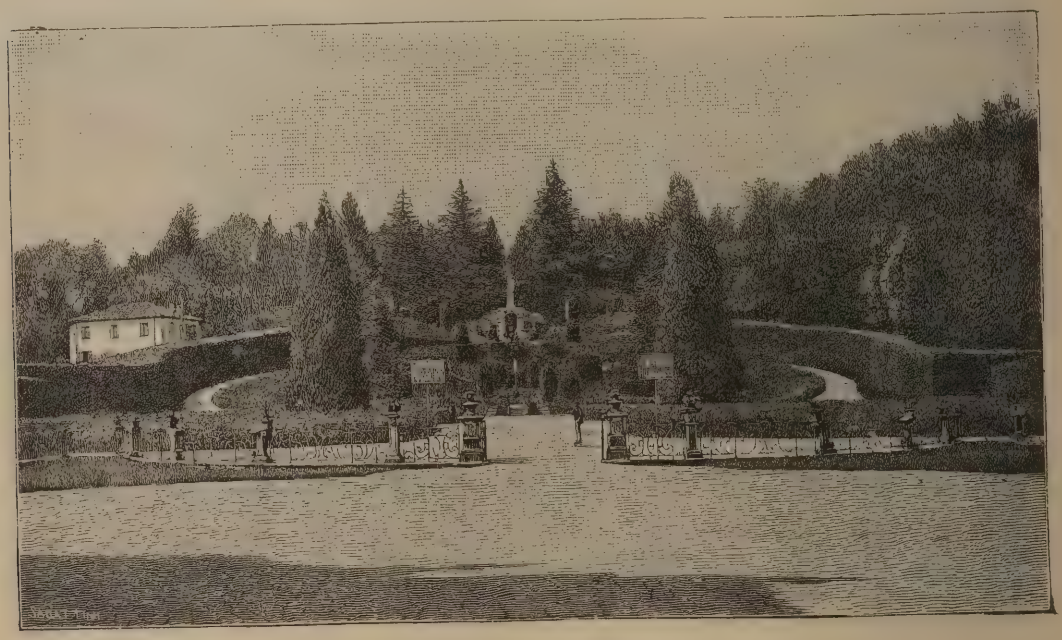
La Madonna del Monte sorge su un contrafforte del *Campo de' Fiori*, a cui sembra attaccata; invece la sporgenza, su cui è eretto il celebre santuario, è isolata come un cucuzzolo, dove starebbe bene appol-

laiato il castello d'un signorotto e la tradizione racconta infatti, che nel più cupo medioevo il monte era munito di varii fortilizi.

La salita è oramai poca cosa, perchè una tramvia elettrica porta fino alla « Prima Cappella ». Si distacca dalla « Nord-Milano » e dopo aver percorse le vie principali della città, imbocca un bel viale di platani, ora troppo leggermente sacrificati da un lato alle esigenze dei binarî, continua sulla strada provinciale, tra le colline di *Biumo superiore* da una parte e quelle dei *Miogni* dall'altra, e in una ventina di minuti porta a *S. Ambrogio Olona*, dove si fermò Garibaldi i primi due giorni di giugno del 1859, reduce della spedizione di Laveno.

S. Ambrogio è posto su un altipiano, a cavaliere di due versanti, di cui quello di ponente scende a *Masnago* e quello di levante verso la *Val Ganna;* è già ricco di case di campagna, ma diverrà un centro di villeggiatura sempre più ricercato.

Subito dopo è *Robarello* col suo albergo, famoso un tempo, perchè vi si lasciavano le carrozze e vi si noleggiavano gli asinelli per intraprendere la salita. Ora la tramvia vi passa accanto e poco dopo lascia la strada



Giardini pubblici di Varese.

provinciale ed entra in sede propria, sul pendio occidentale del monte.

Qui comincia a farsi sempre più ampio l'orizzonte, più meravigliosa la vista, più pura l'aria. È un continuo sporgersi dai finestrini di sinistra, che dànno appunto sul lato aperto della montagna; è un rapido scambiarsi di esclamazioni e interrogazioni, un incrociarsi di commenti enfatici di meraviglia.

Ecco tutta la città! ecco il lago di Varese e più in là i laghetti di *Monate* e di *Comabbio!* Qua sotto la torre di *Velate,* nera e solitaria, e più giù l'ippodromo di *Casbenno* e poi Masnago e tutto il piano ondulato sparso di paesi! E' il carrozzone sale, sale dietro il filo incantato dell'elettrico e dopo un audace zig-zag sul dorso del monte, arriva alla stazione di capo-linea.

È un piccolo *Châlet,* in fondo ad un valloncello, tutto chiuso all'intorno da folti castagni, donde un sentiero di cinque minuti mette all'entrata dello stradone del Santuario.

L'albergo del Riposo, eretto sull'area di un ex-convento di Cappuccini, proprio alla sinistra dell'ingresso della salita, col cupo verde del suo giardino, ci inviterebbe a rifocillarci, e anche meglio ci inviterebbe a farvi dimora il *Conventino,* una graziosa e insieme severa succursale dell'albergo, la quale serba nelle porte nelle finestre e nei porti-

cati qualche vestigio dell'antico convento, e sorge invece alla destra della via, sul versante orientale dello sperone. Ma finora le gambe sono state in riposo e hanno l'obbligo di fare la loro parte. Rifiutiamo anche l'offerta di una curiosa carrozza a giardiniera, tirata da uno o due paia di buoi; in cammino dunque e avanti.

La cappella della Madonna del Monte.

Il contrafforte, sulla cui estrema punta sorge il Santuario, non ha accessibile che un versante, quello a mezzogiorno, che si protende verso Varese ed è appunto su questo lato che è costruito lo stradone delle cappelle; dagli altri versanti si scende, quasi a precipizio, nelle vallate sottostanti, da una parte verso Velate, dall'altra alla *Rasa*, che appare laggiù in fondo colle casette basse e piccine come giuocattoli.

Un arco trionfale dà adito a questo stradone, ad acciottolato, largo più di dieci metri, che si svolge ora sulla cresta ora sul fianco del monte, ora sostenuto da forti e grosse muraglie, ora scavato nel masso, con sempre nuovi prospetti, sempre nuovi orizzonti. E qua e là, ad intervalli non sempre uguali, si succedono quattordici cappelle, che sono quasi delle chiese, tanta è la loro ampiezza, ciascuna con un proprio stile e direi anche una propria storia.

La Madonna del Monte e l'ultima rampa.

Molto indietro si fa risalire dalla tradizione l'origine del Santuario, che sarebbe stato sacro ai devoti fin dal tempo di S. Ambrogio; ma la sistemazione che si ha attualmente non risale che al sec. XVII.

Ciascuna cappella contiene la rappresentazione di una scena della Passione per mezzo

di statue in legno, in gesso o terra cotta, dipinte a vivi colori, mentre le vôlte e le pareti della cappella sono fregiate di affreschi, non tutti di egual valore.

Nelle cappelle non si può entrare, ma bisogna osservarne la scena che contengono, da alcune finestre fornite di grosse inferriate e fitte grate, postevi per salvare le statue dai guasti dei malevoli e sottrarre ai ladri le elemosine che vi gettan dentro i fedeli.

La figurazione delle diverse cappelle non ha egual merito artistico. I costumi, le armi e gli addobbi sono quelli che i nostri pittori classici hanno dato alle sacre scritture; ma a volte nelle scene manca affatto, non dico ogni colore locale, ma persino ogni verisimiglianza. Basti ricordare ad esempio che nella 1.ª cappella, che rappresenta la cameretta di Maria all'apparizione dell'Arcangelo, c'è un letto di legno di foggia moderna, e una più moderna catinella e un palchetto pei piatti! Però altre cappelle sono pregevoli o

Casbenno, lago di Varese e il panorama delle alpi.

per la grandiosità della scena complessiva, come quella della salita al Calvario, la più attraente di tutte, o per alcune statue di grande effetto per la posa e l'espressione, opera per la maggior parte di Francesco Silva o di Dionigi Bussola, preside degli scultori dell'Accademia Ambrosiana di Milano nel 1670.

***

Osservando le cappelle e contemplando il panorama, che si va di mano in mano allargando, in poco più di un'ora si arriva alla sommità, dove sorge la chiesa, intorno alla quale si sono raggruppate casuccie sopra casuccie e trattorie e caffè ed alberghi, di modo che ora costituiscono un curioso paesetto, tutto a scale, e come arrampicato su pei greppi della montagna.

Visitata la chiesa e la cripta colle salme mummificate di due devote canonizzate sante, si esce all'aperto ed è facile immaginare come le allegre comitive si affrettino a riparare negli alberghi o a disperdersi su pei fianchi del monte in cerca di un pratello ombroso, per festeggiarvi con un'abbondante refezione la meta della gita.

L'aria balsamica e la salita mattutina hanno

Villa Castelbarco Albani in Casciago.

acuito l'appetito, e i gitanti fanno onore alle mense, dopo le quali è un affollarsi intorno ai banchi delle rivenditrici di ricordi del Sacro Monte, o un girare e rigirare per le ripide scale del paesucolo a cercarvi la botteguccia degli amaretti o quella di Davide Bregonzio, il preparatore dell'elixir del *Borducan*.

Ed un tempo era infatti una botteguccia semiperduta nei meandri scoscesi delle casupole, quella del Borducan; ma ora è un elegante caffè, di recente costruzione, proprio sul ciglio della strada.

Da qualunque punto della Madonna del Monte la vista è stupenda, ma forse non si può godere con più agio e d'ogni intorno, che dal terrazzo di questa casetta dal severo attico classico.

Entratevi: Davide Bregonzio, una bella testa tizianesca e un bel cuor d'oro, vi accoglie con tanto di sorriso e vi fa parere più splendida la vista e più gustoso l'elixir del Borducan, da lui preparato con erbe aromatiche del sacro monte.

Che se le gambe sono forti e le ore disponibili lo permettono, si gira dietro la chiesa, per un sentiero sul pendio orientale, donde si alza come rocca inaccessibile, a perpendicolo, l'estrema punta del cucuzzolo, su cui si protende il muricciuolo di cinta e il cimitero del monastero, annesso al Santuario. E da questo stesso sentiero si passa, per un breve colle, cosparso di cardi bellissimi, alle spalle del monte superiore, che si va gradatamente innalzando fino al Campo dei Fiori, la cima più elevata delle prealpi varesine.

***

A chi non ama troppo le salite, Varese offre amene passeggiate per le comode strade provinciali e comunali, o per le viottole che di solito fiancheggiano quelle, con risparmio di cammino e di polvere.

Una delle più attraenti è quella che passando davanti al *Grand Hôtel Excelsior*, porta a Casbenno, a Masnago, a Casciago e via, via verso Gavirate, lungo una costa, sempre variata di nuovi prospetti, di nuove ville e giardini. E per tutta questa costa si ha sempre alla sinistra il panorama grandioso delle Alpi, che si può specialmente godere, nitido e diffuso, dal Monviso alle Retiche, stando sul terrazzo del Grand Hôtel.

Orizzonte molto ristretto, ma maggiore freschezza di erbe e di boschi porge la *Val Ganna*,

in alcuni punti infossata, affondata, direi, tra le due pareti del monte, da non mostrare che uno spiraglio azzurro sul capo.

La così detta *Fontana degli Ammalati* ne è la prima tappa, dove oltre acqua freschissima, chiamata per antonomasia come sopra ho detto, sonvi *crotti* di vini non meno freschi, e lì presso a chi preferisce la bionda birra, ne fornisce di eccellente la fabbrica Porretti, che vi ha il suo stabilimento.

Più innanzi ancora è il *Ristorante delle Grotte*, con vasto giardino ombroso e uno stillicidio da un grosso petrone, sotto la cui sporgenza si imbandiscono le mense. E poi i laghetti di Ganna e il paese di Ganna ed altri ancora fino a Luino.

Nè meno pittoresca è la *Val Cuvia*, che, partendo dalle falde della Madonna del Monte per la *Rasa* e *Brinzio*, conduce pure a Luino.

***

E più ne direi, se il tempo mi avesse concesso di condurre a termine tutte le passeggiate e le gite proposte.

— E così?... — mi domandava giorni sono l'amico con un sorriso sulle labbra, mezzo tra il canzonatorio e il trionfante.

— Sì, sì; ti ho dato ragione fin dalla prima settimana; figurati ora dopo quattro... e chi sa che alla fine della stagione non decida di fabbricarmi qui un villino, se tu me ne fornirai i fondi!

P. E. Guarnerio.

Le vigne

Florido il piano ed ubertoso il colle
piegano i tralci sotto i frutti pingui
e adagiato il matur grappolo molle
tra i rugginosi pampini distingui.

Su per la strada ripida e sassosa
che ai vigneti conduce solatii,
salgono i tori, su, con faticosa
lena, talvolta al pungolo restii,

trascinandosi i pesi *arbi* con sbalzi
dietro e con lungo stritollo di sassi.
Precede un gruppo di fanciulli scalzi
con ceste e corbe ed han veloci i passi

verso le vigne e cantano, le teste
spesso volgendo scarmigliate e l'occhio.
Seguon donne, succinte ne la veste,
— con gerle, dentro cui ride un marmocchio,

gettate a spalla — faticose e stanche;
e, punzecchiando con le verghe i tori,
or nel collo, or nel ventre ed or ne l'anche,
chiudono i contadin con foglie e fiori

dentro i cappelli e con la gioia in volto.
Ecco la vigna! ma conviene, avanti
di metter mano al florido raccolto,
lieti inalzare al Re dei Cieli i canti.

Inchinansi così teste canute,
e teste brune e testoline bionde,
e tra la calma de le vigne mute
un'armonia dolcissima s'effonde.

« A te sien grazie, o buon Signor, se ai verdi
germogli nostri non toccò gragnola,
a te sien grazie, o buon Signor, che sperdi
i mali tutti con la pia parola.

Verrà Decembre e, accanto al focolare,
bevendo vino in sul morir de l'anno,
i nostri nonni con le labbra care,
o buon Signore, a te benediranno:

a te, Signor, che i solchi, i tralci, i fusti,
le foglie, i fiori, i frutti hai benedetto,
e che ci serbi vegeti e robusti
i nostri vecchi da serrarci al petto!

Se favorite noi vedemmo assai
di sol le terre e non patiron sete,
a te sien grazie, o buon Signor, che fai
colme le botti e le cantine liete ».

Così pregato traggon da le tasche
lame taglienti entro pezzuole avvolte,
e romorosi tra un frusciar di frasche,
scompaion ne le vigne umide e folte.

Ed ecco strilli da le vigne e canti
salgono, e risa ed urli e fischi e gridi,
mentre diffonde il sol raggi festanti
e le cincie gorgheggiano dai nidi.

Settembre, 1899.

Italo Vittorio Brusa.

L'educazione nel giuoco dei fanciulli

migliori scrittori di psicologia infantile e di fisiologia applicata all'educazione del fanciullo — specie stranieri — hanno dimostrato come il giuoco debba essere fattore educativo fisico ed etico, mirare cioè a rinvigorire il corpo, coltivando con amore e pazienza quelle facoltà psico-intellettuali che sono la base per la formazione del carattere. L'opera del nostro Mosso, per non citare altri, tende appunto a questo. Possiamo dunque affermare che la scienza, irradiata dalla luce dello sperimentalismo illustrò questa tesi in modo da dimostrarne l'eccellenza e con principii cotanto chiari, e così bene rispecchianti i dettami della moderna pedagogia, da convincere i misoneisti e coloro che sono profani agli studî della psiche infantile.

Ma se altrove, specie nell'America inglese, in Inghilterra, in Olanda, la teoria sgorgante dalla vera scienza, tosto si esplica nella pratica, lumeggiando i beneficî del *fatto*, in Italia le faccende corrono diversamente e, diciamolo pure,... malamente. Il misoneismo, l'apatia, la scarsità dei mezzi pecuniari dei quali può disporre la scuola, il cinguettio rettorico che assorda l'ambiente educativo ad opera di una falange di superficiali che cianciano di psicologia infantile a orecchio e per far supporre una scienza di cui sono digiuni, l'instabilità dell'indirizzo governativo ne' metodi educativi (ogni ministro nuovo vuol modificare, distruggere quanto compì il suo predecessore, fosse pur ottimo), i maestri mestieranti che intralciano e snaturano l'opera buona de' loro colleghi valorosi, il trattamento indecoroso fatto ai maestri — cui si regalano solo aggettivi laudatorî e scarso pane e poca dignità — donde una stanchezza morale che il dovere non sempre doma e vince: tutto ciò sommato insieme forma il grande ostacolo perchè in Italia la teorica scientifica stenti a piantare una qualche radice — anco modesta — nel terreno della *pratica*. Così noi seguitiamo a predicare cose elementari, di non difficile attuazione, di utilità evidente — frutto d'esperienza e d'amorosi studî — che altrove sono da lungo praticate e con perfezionamenti cotidiani che documentano la cura assidua colla quale si pensa alla rigenerazione fisio-psichica del fanciullo. Noi diciamo che due e due fanno quattro, che è necessario per avere una mente aperta al sapere che essa vibri in un corpo sano, che per ottenere buoni maestri bisogna formarli e, formati, assegnar loro uno de' posti migliori nella vita sociale, a costo anche di chiudere qualche inutile Università (e ce ne sono checchè suonino a distesa le campane delle chiesuole regionaliste per annunziare il contrario!), che, come insegna il Prof. Celli, molti de' mali fisici e morali che rovinano i fanciulli derivano dall'ignoranza di coloro cui sono affidati; queste e altre cose semplici, chiare — come la verità — diciamo e da un pezzo. Ebbene la gente ci ascolta, ci approva, conviene che due e due fanno quattro, c'incoraggia a

perserverare nell' opera nostra, riscaldata da tanti ideali, ma poi continua a sonnecchiare nella propria inerzia e non muove un passo per trasportare la teorica nel campo della pratica, quasi che quelle teorie fossero astruserie metafisiche buttate là per mero esercizio accademico a onore e gloria di Madonna Rettorica. E allora invano a quella brava gente ricorderemo un prezioso volumetto del Prof. Stoppoloni, ricco di confronti e perciò di ammaestramenti fecondi, gli studî dal *vero* di Tabor, (The Forum. maggi '99) della Signora Bell (Science Sociale aprile '99) in ordine allo *sport* applicato all'educazione, e ai sistemi ricreativi ed educativi della scuola modello di Eton, (Public Schools), perchè quella brava gente, pur dicendo che abbiamo ragione, che Mosso, Mantegazza, Guaita e molti altri affermano verità, cui nulla si può contrapporre, lascieranno che una muraglia cinese divida la teorica dalla pratica, e così il grande fattore educativo del *giuocò* verrà, quasi del tutto, negletto o solo esaminato al lume di quella ginnastica acrobatica che costituisce la fortuna dei *clowns* de' circhi equestri. E di quanto danno sia matre codesta ignoranza psicologica non è a dire. I mali, gli inconvenienti potrebbero fornir materia per dettare un grosso volume, ma intanto ci piace — e stimiamo doveroso il farlo — scrivere su questo proposito una pagina che ci sembra degna di figurare in una rivista cui spronano nobili idealità educative.

In generale, oggi, al giuoco, alla ricreazione dei piccoli studenti si accorda la dovuta importanza, si consacrano cure speciali e sapienti? Per quanto si voglia essere ottimisti e considerare la realtà delle cose colle lenti azzurre delle rosee illusioni, si è condannati a rispondere negativamente. O il maestro di ginnastica impartisce la sua ora di lezione, come gli impone il regolamento, senza curarsi d'altro — nè ad altro è obbligato —, o i maestri e le maestre, stanchi del vociare in iscuola, mangiando un boccone, assistono alla ricreazione de' loro scolaretti, lieti che si sbriglino, sbraitino, corrano nella fiducia d' averli poi più calmi e docili nelle lezioni pomeridiane.

Questo è tutto e le eccezioni — pochine, pochine — si riscontrano quasi esclusivamente negli Asili Infantili e ne' pochi ricreatori laici (cito ad esempio quelli ottimi di Bologna diretti dal bravo Dott. Maccaferri) che conta l' Italia, e che *dovrebbero essere numerosissimi* per impedire che il fanciullo del povero, ultimata la scuola, si ricrei sulla pubblica via imparando monellerie che distruggono quel po' di buono appreso in iscuola. Perchè — giova notarlo e insistere su questo tasto importante — tra i molti pregiudizî che ingombrano e inquinano la psicologia infantile di certi educatori superficiali, v' è quello che il ragazzo, finita la scuola, si ricrei a modo suo. Si considerano — e ahimè! per un certo verso, oggi, non a torto — come prigionieri che liberati dalla catena, dal carcere e usciti a più spirabil aere sentano il bisogno di correre, di abbandonarsi a gioie sfrenate quasi per accertarsi con fatti meccanici che non sono più gli ospiti forzati di una cella, le vittime di una disciplina ferrea. È un errore e non lieve. Già prima di tutto la scuola elementare moderna dovrebbe essere radicalmente trasformata, perdere la sua fisonomia di *cella*, che — pur troppo getta una luce di *secondino* sul povero maestro e converte in vittime i ragazzi, — poi si dovrebbe mettere il maestro in *condizioni fisiche-morali* (sarebbe ingiustizia tacerlo) da prender parte con animo *lieto* ai giuochi de' suoi alunni, come appunto avviene ne' *public schools* da me ricordati, non dimenticando la seguente solenne verità, e cioè che la psiche de' fanciulli, le loro facoltà volitive, le loro energie, le loro inclinazioni buone o cattive si studiano *specialmente* quando giuocano, sono, si sentono liberi, e però svincolati dalla disciplina che deve governare la scuola durante le ore di studio. In iscuola i ragazzi, più o meno, sono tutti docili, ubbidienti, ma le apparenze di codesta bontà non ponno ingannar alcuno. Giurare su di essa sarebbe come credere che un reggimento di soldati è composto tutto di uomini rispettosi, educati solo perchè costoro sfilano ordinati, silenziosi innanzi a un piumato generale. Nel giuoco adunque va studiato il fanciullo ed occorre un occhio esperimentato, come occorre un uomo che sappia metamorfosarsi in ragazzo. Ora è verissimo e giustissimo che questi — specie pei vigenti sistemi scolastici poco idonei davvero ad affezionare il fanciullo alla scuola — nelle ore di ricreazione debba essere lasciato libero onde le facoltà domate dalla disciplina dell'insegnamento abbiano modo di esplicarsi senza co-

stringimenti: è giusto che col piccolo prigioniero si largheggi di concessioni *razionali* nelle quali s'annida la salute del corpo; ma, l'ho detto, debbono essere concessioni *razionali*, germinanti cioè da un programma ben definito e che mira appunto all' igiene dell' anima e dell' intelletto in sussidio a quella del corpo.

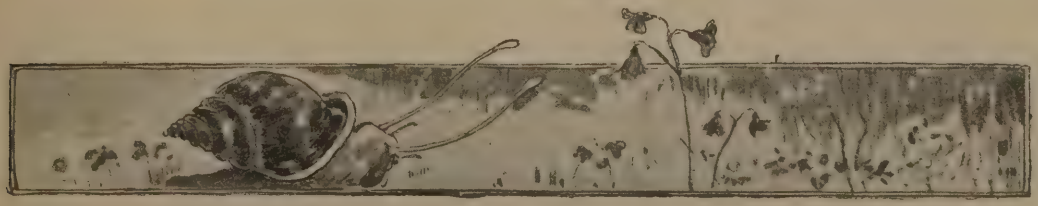
Basta enunciare questa verità suggerita dalla scienza psicologica per intuire come il fanciullo debba venir diretto ne' suoi giuochi, come a questi necessariamente occorra prenda parte attiva, geniale l' educatore. L'arte del quale deve consistere nel far credere al ragazzo che corre, saltella, grida, che è pienamente libero di sè stesso, che il maestro non è più ad annoiarlo co' suoi precetti, ma è semplicemente un suo amico, un gaio compagno di giuoco, un architetto, più di loro sapiente, nel creare nuovi trastulli e piacevoli divertimenti. Questo precisamente avviene nelle « *public schools* » inglesi, americane durante le ore di ricreazione e le festose partite di *football*, di *cricket*, e nelle scuole della Svizzera tedesca, quando ultimate le lezioni, nella prateria annessa alla scuola, s' impegnano gare di lotta, di corse col salto, di pugilato o si fanno altri giuochi che rinvigoriscono le membra del ragazzo sviluppando in lui il coraggio, la lealtà, il sentimento della giustizia, cioè quei fattori di cui si compone il *carattere*. Io, — ahimè! — non sono più giovane, ma gran parte della mia gioventù ho passato in Inghilterra, in Isvizzera e così come teste *de visu* posso affermare che quanto noi vagheggiamo oggi per l'Italia nostra era già praticato in quelle nazioni la bellezza di venticinque anni or sono, perchè presso quei popoli da lungo vive radicato il concetto che il fanciullo sano, forte, più facilmente s'innamora dello studio e sarà quindi più tardi un cittadino colto, onesto, indipendente, incapace di transazioni codarde, che in lui esistono correnti armoniche tra le forze etiche e quelle fisiche e in guisa che le une non potranno mai sopraffare le altre. Però non prepotenti nè vigliacchi, ma uomini coscienti della loro missione civile e sacerdoti di quella morale sociale che Spencer non invano predicò ai suoi connazionali. Ora per chi non si pasce di ciance rettoriche, ma studia la vita infantile colla guida della psicologia, deve comprendere come certi grandi risultati, tutti materiati di trionfale civiltà, abbiano la loro genesi genuina nel sistema educativo e come di questo sia parte integrale il *giuoco*. Il quale non dev'essere più un pericoloso esercizio d'acrobatismo, uno scomposto agitar di membra, un frastuono di prigionieri scatenati, ma uno strumento efficace d'educazione fisica e morale, che, senza averne l'aria, e con arte maestra, deve maneggiare l'educatore, il maestro, il vero padre spirituale del fanciullo. Così solamente questo diverrà suo amico, suo confidente; nè si tema che codesta intimità sciupi la disciplina scolastica. Avverrà anzi il contrario, perchè il fanciullo *amando* il suo maestro sarà più docile in iscuola, e però più ubbidiente, e meglio s'imprimeranno nel suo intelletto e nel suo cuore quelle massime che tendono a far di lui un uomo.

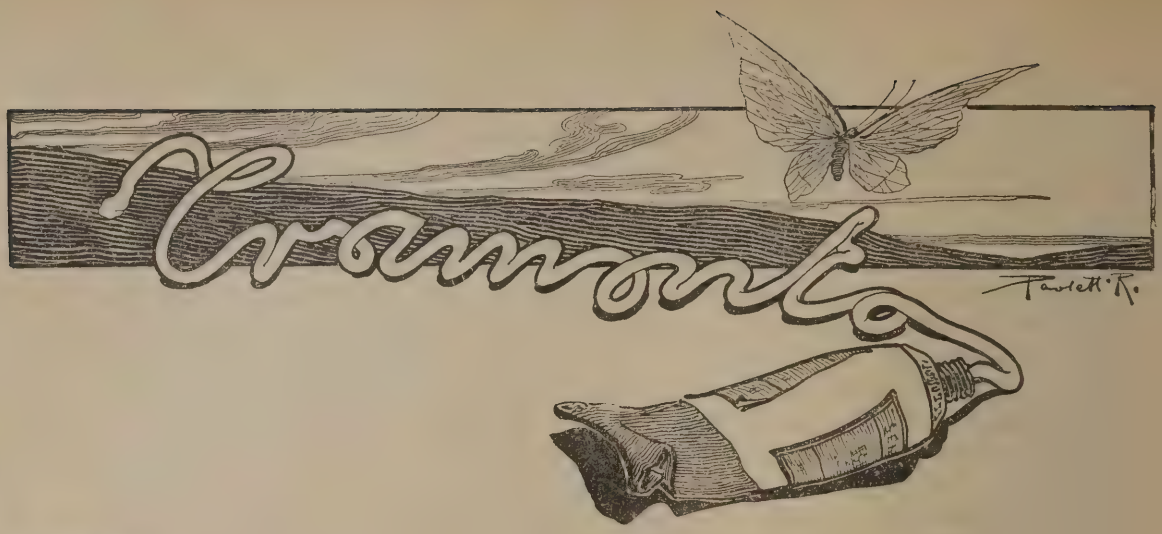
Un buon consiglio, giuocando, ridendo, scherzando vale più d'un lungo predicozzo snocciolato gravemente dalla cattedra. Là, all'aria aperta, in un bel prato verde la toga del pedagogo è sparita: il maestro è divenuto l' amico, il compagno dello scolaro, il capo della gaia brigata.

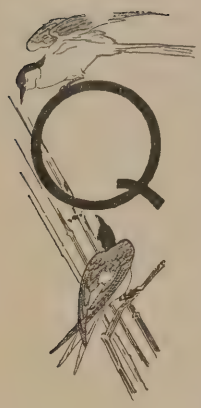
Le simpatie s' intrecciano, s' annodano e allora la confidenza gioviale compie miracoli educativi sorprendenti, che certo l'insegnamento puramente teorico della scuola di rado raggiunge.

È tempo quindi che il giuoco dei fanciulli sia studiato con criterî diversi dagli imperanti, e cioè come fattore per aumento di sana educazione fisica e morale.

Lino Ferriani.







Quando, scorrendo il giornale, lessi che il premio della Mostra triennale di Belle Arti era stato vinto da Pippo Cantelli per un *Tramonto*, che i giornali avevano molto lodato e che io stesso avevo ammirato pochi giorni innanzi nelle sale della *Permanente*, non potei frenare un moto di soddisfazione e promisi a me stesso che sarei andato in cerca dell'amico quasi dimenticato, per congratularmi con lui e per riannodare la vecchia e buona amicizia.

Quanti anni erano passati dall'ultima baldoria fatta insieme? Il conto mi turbò un pochino, perchè mi richiamava alla mente una folla di persone e di cose dimenticate e mi ammoniva che l'età delle baldorie era passata da un pezzo. L'incontro o soltanto il ricordo d'un amico che si è perduto di vista suole destare sensazioni nuovissime fatte di rimpianto e di desiderio, che non si saprebbe dire se siano più piacevoli o dolorose. È tutta una ricostruzione di episodî che si erano addormentati in un cantuccio del nostro cervello, un risvegliarsi di sentimenti sopiti, di dolori vinti, di gioie brevi, di rimorsi acquetati, di aspirazioni lasciate a mezza via, un succedersi di imagine sbiadite, ciascuna delle quali era stato il perno intorno a cui tutta la vita di mesi si era intensamente svolta, gaia o dolorosa, un richiamo al passato, un esempio ed un monito per l'avvenire...

Pippo Cantelli più d'ogni altro doveva produrre in me queste sensazioni, lui che era stato tanta parte di me nell'età giovanile e che numerose, fatali, insistenti circostanze avevano condotto per vie lontane da quelle che io avevo percorso. Ebbi appena formulato il progetto di andarlo a vedere, dovunque si trovasse, che già stavo trotterellando verso la *Permanente*, dove di certo mi avrebbero dato il suo indirizzo. Non mi occorse del resto fare un viaggio per recarmi al suo domicilio: mi bastò prendere il *tram* di Porta Venezia e farlo fermare dinanzi al villino segnato col numero 48 in Corso Loreto, un villino che era ancora in città e pareva già in campagna, dall'aspetto semplice e simpatico, che un piccolo giardino, difeso da una cancellata in ferro ricoperta di verzura, separava dal corso.

Quando entrai nel grande e luminoso studio di Pippo, lo trovai che lavorava ad un quadro, mentre discorreva con una bella e gentile donnina, che si appoggiava con un certo abbandono alla spalliera della sua sedia — la sua modella, senza dubbio.

— Disturbo?

— Tu qui?

Fu una esplosione sincera e violenta di cordialità, una specie di rivincita che in quel muto e lungo abbraccio ci prendemmo del silenzio passato.

— Ti fermi con me oggi, vero?

— Volentieri, figurati...

— Abbiamo tante cose da dirci!

— Tu sopratutto.

— Dunque è inteso?

— Sempre che la signorina...

— Signora.

— Scusi, non sapevo...

— La signora Cantelli, mia moglie

— Ah!

— Il migliore dei miei amici...

E mi nominò. Sua moglie! Anche questo era accaduto? Una cosa da non credersi.

— Allora, se permettete — era la signora che parlava — vado un momento a disporre.

— Sì, cara. Noi intanto discorreremo di tante cose . . .

E rimanemmo soli.

— Mi congratulo dunque coi tuoi trionfi, cominciai.

— Lascia andare. Ciò del resto, dì' la verità, ti ha forse sorpreso meno che il sapermi ammogliato.

— Hai ragione.

— Sfido io con le mie idee di dieci anni fa . . . dodici . . . sono di più? Mah! qualche volta me lo chiedo anch'io. Anche tu però questo punto parevi irremovibile . . .

— Io però n on ho cambiato bandiera.

— No? me ne congratulo. Il fatto è questo: che tu eri contrario al matrimonio per principio, io invece lo ero per ragioni, dirò così, di forma. Tu dicevi: essere marito! perdere la libertà! farmi schiavo di doveri nuovi!

mai. Io dicevo: una moglie che fosse la mia compagna, l'amica, la consigliera . . .

— La cuoca anche.

— Perchè no? anche la cuoca . . .! ebbene una moglie simile non è da disprezzarsi; ma la cerimonia, l'orribile cerimonia che bisogna subire, i preliminari, la dichiarazione alla fanciulla, la domanda a papà e mammà, il municipio, la chiesa, il corteo, le carrozze . . . Dio! le carrozze sopra tutto, aperte da tutti i lati, trasparenti, carrozze di vetro, come le chiamavo, dove uno crede di rifugiarsi, di nascondersi, di salvarsi e si trova invece più in vista che mai, alla berlina, letteralmente alla berlina! E gli addii, le lagrime! — perchè si piange sempre ad un matrimonio? non l'ho mai capito; eppure si piange . . . più che a un funerale! Vedi io sudo soltanto ad evocare questi ricordi! Io dicevo: se si potesse sposarsi la mano nella mano, gli occhi negli occhi, senza testimonì, colla natura in faccia, senza etichetta, senza cerimonie, senza formalità . . . Ricordi?

— Perfettamente. E poi?

— E poi . . . Senti com'è stata. Già devi sapere com'è che il mio *Tramonto* ha preso il premio alla *Triennale*, vero? Bene: siccome il *Tramonto* e mia moglie hanno la stessa origine . . . Non ridere, dammi retta. Hai visto il mio quadro? Sì? e mia moglie l'hai guardata?

— Ma sì . . .

— Non hai notato nulla?

— Non saprei . . . un bel crepuscolo nel quadro ed uno bellissimo in tua moglie: tramonto . . . e aurora!

— È bellissimo e le farà piacere sentirselo ripetere, ma non alludevo a questo. Hai notato altro?

— No, proprio . . .! Non capisco.

— Capirai subito. Ero andato a passare qualche settimana in provincia — ho sempre amato la provincia io: c'è più ingenuità in tutti, più franchezza, più spontaneità. Le ragazze che vanno al circolo dicono che ci vanno per ballare, non fingono d'interessarsi al concerto o alla conferenza che precede i quattro salti. I partiti lottano corpo a corpo, personalmente, togliendosi il saluto, frequentando caffè diversi, senza infingimenti, senza sottigliezze, senza restrinzioni mentali. All'albergo si mangia . . .

— Ci siamo!

— Caro mio, è sintomatico anche questo: più i cibi che ti servono all'albergo sono

raffinati, delicati, direi quasi, spirituali e più l'ambiente in cui questo avviene è falso, posticcio, orpellato. Carne soda, coscienza soda.

— Tira avanti.

— La natura finalmente è ancora natura vera, autentica, sincera: negli stradali c'è ancora della polvere, le vie hanno ciottoli, le piante crescono i loro rami liberi e forti, le vecchie case conservano l'impronta dell'età... come le donne che si tingono meno, perchè in provincia l'atto di nascita è di dominio pubblico! E tutto questo, capirai bene, per un artista è essenziale. Dunque a Stradella...

— Era Stradella?

— Già: andavo tutte le sere per la strada che sale a Cantù a copiare un magnifico effetto di tramonto. Figurati un vaghissimo degradare di colli...

— Il tuo quadro insomma. Sai, l'ho veduto: puoi saltare la descrizione.

— E va bene, Sei però un bell'interruttore. Ero agli ultimi tocchi ed abbastanza contento del mio lavoro. Qualche cosa però vi mancava perchè fosse perfetto. Colore?... luce?... che so? qualche cosa che non riuscivo a precisare, un *quid* inafferrabile, un segreto che la natura non mi voleva svelare. Una sera ch'io più che mai domandavo a quello splendido panorama la parola segreta, il motto arcano, il verbo, il sigillo... mi spiego? che mi facesse dire guardando l'opera mia: ho lottato colla natura e.... non ho perduto! vedo, a un tratto, muoversi il frascame della siepe che avevo di faccia ed uscirne un fanciulla vestita completamente di rosso, coi capelli nerissimi e ricciuti spioventi sulle spalle: *patuit dea!* La dea aveva però un acchiappa-farfalle in mano. Capisci? in provincia le fanciulle di diciassette anni vanno ancora pei prati a caccia di farfalle...

— Oh! per questo... anche in città.

— Ma sono farfalloni! lasciami dire. Vedermi, dare un piccolo grido e disporsi ad una fuga precipitosa fu un punto solo. Io le grido: Signorina, si fermi.... per carità.... non vada via... ho bisogno di lei... stia dov'è... in quella posizione... in nome dell'arte, non si muova!... due pennellate sole... grazie! Hai capito? il verbo, il sigillo, l'impronta, il motto... era lei. Avrai visto come quella macchietta rossa di fanciulla ingenua, baciata...

— Ohilà!

— ... Dall'ultimo raggio del sole che tramonta, dia alla mia tela una vita, una espressione, un'anima che prima non poteva avere! In poco tempo mi sbrigo, mi alzo, le faccio un bell'inchino e le dico: lei è in libertà; se vuol degnarsi di dare un'occhiata! Naturalmente la curiosità potè più della timidezza e... venne. Guardò, battè le mani ed esclamò: — Come è bello, e quella sono io? che piacere! Poi si vergognò d'aver tanto osato e scappò via.

— Idillio finito!

— Interrotto soltanto. Il giorno dopo ricevo la visita di un grosso signore dalla faccia rubiconda e dall'epa ballonzollante che, dopo un lungo e cerimonioso preambolo, mi dice che sua figlia — quella dell'acchiappa-farfalle — gli aveva tutto narrato e mi prega di lasciargli vedere il quadro.

— Ho capito: lo voleva comperare.

— Neppur per sogno. Voleva constatare la somiglianza del ritratto della figliola e

pregarmi, dirò meglio, invitarmi a fare scomparire quella somiglianza.

— Perchè?

— Non ti ho detto che in provincia c'è ancora dell'ingenuità, del riserbo, della timidezza? Ebbene al degno genitore l'idea che alla mostra di belle arti fosse esposta una tela col ritratto di sua figlia, pareva uno scandalo. Io cercai bene di persuaderlo che non c'era niente di male, che queste cose a Milano e altrove succedevano, che nessuno se ne sarebbe accorto... fiato sprecato! « Lei avrà ragione... ma in provincia non si pensa così... una signorina esposta... e poi le male lingue... capirà... un buon babbo... e anche la mamma era spaventata da quell'idea... se fosse una signora, meno male... » Insomma che t'ho a dire? dovetti chinare il capo e promettergli di cambiare i connotati alla sua figliuola. Soltanto lo pregai che mi permettesse di lasciare la figura così come si trovava per tutto quel tempo in cui mi sarei fermato a Stradella. Per farla breve, io restituii la visita all'egregio signor Bernardi, che laggiù è un pezzo grosso e finii per entrare in una certa domestichezza con papà, mammà... e figlia. Aiutato anzi da quest'ultima, a cui l'idea di essere esposta pareva, come tutte le cose nuove, piacevolissima, tornai all'assalto per fare revocare il veto, ma senza riuscirvi. Il ritornello era sempre lo stesso: capirà... una ragazza... servire da modello... se fosse maritata... — Ma le diano marito! gridai una sera esasperato. Si rise, risi anch'io... quel giorno e il giorno appresso e quell'altro ancora... ma finii per diventar serio, troppo serio, tanto che il giorno prima che il mese scadesse, mi misi l'abito nero di circostanza, mi presentai a papà e mammà e seriissimamente dissi loro: lo sposo l'avrei trovato io...

Così fu che sposai... mia moglie e così fu che guadagnai il premio alla triennale.

***

E la cerimonia?

L'amico mio, che fino ad ora aveva placidamente sorriso rievocando l'idillio ultimo della sua vita d'artista, a quella domanda balzò in piedi come spiritato, mi cacciò due occhi terribili in viso e si mise a passeggiare furiosamente.

— Così... le carrozze di vetro?! continuai perfidamente.

— Magari! ma neppur quelle, capisci, neppur quelle! Veramente erano venute in discussione, ma io, stupido, feci una così accanita opposizione all'idea, che venne subito scartata. Ci guadagnai due ore di una così feroce tortura, quali mai più proverò in vita mia. Fra sposi, testimoni e parenti si era una ventina: ebbene, ti figuri questa processione di provinciali portanti in giro per le vie del paese i loro ridicoli cappelli a staio e le troppo lunghe falde dei loro abiti, fra gli occhi sbarrati dei villani e i motteggi dei monelli? Io aprivo, dando braccio alla mia sposa, il corteo grottesco, più grottesco forse io di tutti, appunto perchè sapendomi il bersaglio d'ogni sguardo, volevo dare un'aria disinvolta alla mia persona ed alla mia faccia e finivo invece per fare delle contorsioni ridicole e delle smorfie scimmiesche. Già ero in cappello alto anch'io e in cravatta bianca: altro che la mano nella mano, i fiori sul capo e la natura in faccia! in mano avevo il manico di un ombrellino bianco con cui riparavo la sposa dal sole dardeggiante, in capo un cappello inverosimile, che aveva festeggiato di certo la breccia di Porta Pia e in faccia avevo lo spettacolo di serve sbircianti dal marciapiede, di bottegai occhieggianti dalle loro vetrine e di damine schizzanti invidia da tutti i pori. C'era fra le altre una monella sui quindici anni che era il mio incubo: l'avevo avuta in faccia al municipio, poi di fianco in chiesa, e così via via me la trovavo tra i piedi ad ogni angolo di strada, sfacciata, curiosa, pettegola, insistente, una vera persecuzione. Se per caso poi mi volgevo indietro, mi veniva la voglia pazza di darmi alla fuga. Quella fila di allegri borghesi che sembravano felici di servire da spettacolo per tutto un giorno ai loro compaesani, quelle telette femminili a colori sfacciati, quei cappelli... ah! sè il mio aveva fatto festa a Porta Pia, quelli avevano portato il lutto per Novara, parola d'onore! quel ragazzetto che camminava davanti a noi e spargeva petali di rose e... di papaveri, per economia, sulla nostra strada — il *date flores* oraziano! — tutta quella teatralità burattinesca eccitava in modo così aspro il mio sistema nervoso, da farmi diventar villano con tutti, mia moglie compresa. Eppure c'era di peggio!

— Ancora?!

— Ma i brindisi! ma le lagrime! i baci! le raccomandazioni!

A tavola tutti avevano il loro discorsetto in pronto. E gli scherzi? e le amabili allusioni maliziose? Già credo che alla fine del pranzo, un pranzo interminabile in cui bisognò per amore o per forza ingollare non so quante portate e quante qualità di vini, fossero tutti un pochino brilli, compresi mio suocero che lagrimava come un vitello e il maestro di scuola che si dava allo spiritoso e improvvisava dei versi maccheronici.

Quando potei, col pretesto che il treno non aspettava, prendere mia moglie, cacciarla in una vettura e galoppare verso la stazione, mi sentii sollevato.

È vero che prima dovetti assistere a un vero fiume di lagrime, ma, bene o male, mi salvai anche da questo diluvio. La suocera sopratutto! una fontana. Per fortuna dovette rimanere a casa, in causa degli ospiti, e quei rugiadosi amplessi si fermarono all'uscio della casa paterna, dove essi in verità erano divenuti disperati ed allarmanti..

— E qui finiscono le dolenti note!

— Ah! davvero. Ed era tempo. Quando fummo in treno fu tutt'altra cosa. Mia moglie era così carina! a dire la verità me ne accorgevo allora per la prima volta. Prima, che vuoi che ti dica? io pensavo più al quadro che a lei e durante la gran giornata non la guardai mai in viso, soffocato com'ero dalla rabbia ed accasciato dal ridicolo.

Essa stava così bene nel suo abitino da viaggio! mi guardava, mi sorrideva, e mi si stringeva vicino come una colomba spaurita..

Ti ho detto, vero? che in provincia vi sono ancora delle creature ingenue? Io feci per prenderle la mano, ma ella la ritrasse ed arrossì. — Ci guardano, mormorò. Ed era vero. Due o tre tangheri passeggiavano sulla banchina della stazione e guardavano in su, sorridendo stupidamente. Come liberarci da quelle seccature? In quel punto la testina di lei fu investita da un raggio di sole ed io diedi in una esclamazione di gioia e di ammirazione. — Sai, le dissi, è come quella sera, ricordi? vicino alla siepe del tuo giardino...

— Sarà benissimo, mi rispose sorridendo, ma quel raggio di sole, che ti entusiasma tanto, a me dà molta noia. E anche in quella sera me ne dava; ma allora bisognava posare! — Non ci badare: presto il sole scenderà dietro i colli di Stradella. — Lo so, siamo presso al tramonto... ma questo non c'impedisce di affrettarlo! E mi indicò la tendina. Lo credi? io non ci avevo pensato. Con un gesto rapido chiusi fuori il sole e gli occhi indiscreti e le baciai riconoscente la mano, ch'ella non ritrasse più.

— In provincia, interruppi, ci sono ancora delle creature ingenue!

Capì l'ironia, mi si avvicinò ed indicandomi il cuore, mi disse seriamente.

— Tu sei uno scapolo impenitente e scettico per posa; ma, credi a me, quando questo qui parla...

La signora Cantelli ci avvertiva che la colazione era pronta.

Oreste Poggio.

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

G. Favretto: " Vandalismo „ (Poveri antichi)

(Appartenente all'Accademia di Brera).

Pariniana.

I.

Cento anni fa, il 15 agosto del 1799, in una stanzuccia a pianterreno del palazzo di Brera, la cui finestra dà sul verde silente del giardino interno, si spegneva tranquillamente, ragionando e insegnando come Socrate, l'abate Giuseppe Parini da Bosisio, settantenne, fin dal 1773 nominato dal governo di Maria Teresa professore, presso quel Ginnasio, di Magna Eloquenza e Belle Arti. In quel giorno medesimo l'esercito Austro-Russo capitanato da Suwarow, ch'era venuto nella valle del Po a ripristinare i vecchi governi, batteva nuovamente e solennemente a Novi l'esercito francese condotto da Moreau. La capitale dell' efimera Repubblica Cisalpina era sotto l'incubo del terrore per le repressioni reazionarie incominciate o temute prossime; e a quella morte, che oggi la nuova Italia, arbitra dei suoi destini e sfranchita, mercè la virtù e il valore dei suoi figli, dalla soggezione ai Francesi o ai Tedeschi, commemora a un secolo di distanza, nessuno, o ben pochi, badarono.

Gli amici più intimi, i colleghi più fidi, gli scolari nuovi e gli antichi — come appunto i discepoli del grande sapiente ateniese — gli furono attorno sino all' ultimo momento; ne accompagnarono la modestissima esequie alla vicina chiesa di San Marco, di là dal Naviglio; e gli posero nel cimitero di Porta Comasina un ricordo marmoreo. « Così la Lombardia perdè il suo poeta », dice il Giusti, « e non poteva cadere in mente ai cittadini che lo piangevano, di consolarsene nel caro aspetto d'un fanciullo di tredici anni che era allora in Milano, e che di lì a poco fu quell' uomo che tutti sanno ».

Codesto fanciullo era stato iniziato agli studi nel collegio di Merate, poi in quel di Lugano, e da poco aveva ottenuto d'entrare nel collegio dei Nobili in Milano che più tardi fu detto Longone. Nipote nientemeno che di Cesare Beccaria, aveva la mente aperta alle più generose idee di libertà e di patriottismo. In quella calda giornata d' agosto egli era tutto assorto nella lettura dell'ode *La caduta*; e quei versi armoniosi, splendida veste di pensieri magnanimi, lo esaltavano, e più che mai gli rendevano seducente il sogno di conoscer di persona il sacro vate. Nel meglio appunto della lettura, gli giunse la notizia che questi era morto!

II.

Alessandro Manzoni è il legittimo erede dell'arte pariniana. Ho avuto occasione di riferire altrove un giudizio dato da lui, già vecchio sui sessantasette anni, in una conversazione in casa del Rosmini a Stresa. « E che gliene pare a lei del Parini? » — gli aveva richiesto quasi a bruciapelo il Bonghi, allora giovane sui ventisei anni; ed egli: « Le cose, che si sono ammirate assai da giovine, si possono forse mal giudicare da vecchio. Quell'odi sue mi paiono le migliori che abbiamo noi Italiani, e delle più belle che si sieno scritte mai. Quella *A Silvia*, e *La caduta*..., ma non so che cosa abbia la letteratura italiana da mettere non dirò al paragone, ma di sopra. E poi, natura sana e forte ».

Ammirate dunque assai da giovane, quelle odi gli sembravano ammirabilissime da vecchio. Ed è una vera fortuna che il Bonghi medesimo tenesse così esatta nota di quella conversazione. Giacchè chi del Manzoni conosca solo quelle opere che furon pubblicate lui vivente, resta il più delle volte perplesso intorno al giudizio ch'egli possa aver fatto di qualche scrittore, del quale a noi importerebbe sapere ciò che precisamente pensasse. « Audacissimo spirito e naturalmente novatore », afferma autorevolmente il Bonghi, « ciò ch'egli pensasse degli autori nostri non l'avrebbe mai scritto, e anche non lo diceva se non a pezzettini, e quasi malgrado suo, e come se gli sfuggisse di bocca; poichè come in genere gli lodava punto o poco, aveva quasi timore che gli si attribuisse a prosunzione, e quasi a un sentimento che facesse meglio lui ».

Pel Parini, si vede, faceva una vera eccezione: chè lo lodava molto, ne parlava o ne parlò volentieri, ne toccò, pur nelle opere a stampa, sovente. Codesti tocchi però, per un certo disaccordo apparente tra loro, lasciavan quasi sospettare l'ammirazione sconfinata della gioventù avesse, nell'età matura, dato luogo a un *rationabile obsequium;* che, in un caso particolare, non pare lo rattenesse dal biasimo.

A tutti ronzeranno già nella mente i versi del *Carme*, scritto e pubblicato nei primi mesi del 1806, in morte di Carlo Imbonati, ove s'accenna al Parini. Il giovane poeta, che non aveva conosciuto di persona codesto tenero amico di sua madre e già diletto discepolo del « precettor gentile » il quale per esso appunto aveva scritto l'ode *L'educazione*, immagina di vederselo innanzi nel sogno, e gli chiede se sia vera la voce ch'ei non curasse « la divina delle Muse armonia ».

Sorrise alquanto, e rispondea: — Qualunque
Di chiaro esempio, o di veraci carte
Giovasse altrui, fu da me sempre avuto
In onor sommo. E venerando il nome
Fummi . . . . . .
. . . . di quel che sul plettro immacolato
Cantò per me: *Torna a fiorir la rosa.*
Cui di maestro a me poi fatto amico,
Con reverente affetto ammirai sempre,
Scola e palestra di virtù.

L'*Educazione* è, tra le pariniane, una delle odi più belle. Il poeta medesimo resta preso all'armonia squisita del « tenero verso », che sgorga « più terso e polito che mai ». In essa egli rivela candidamente tutto sè stesso, amabile precettore e poeta morale. Qui vi compie sul serio quell'ufficio che nel *Giorno* compie con ironia e sarcasmo. Del piccolo Imbonati, sua cura e suo diletto, ei si propone con gl'insegnamenti di formare quel tipo di *giovin signore* che vagheggiava ed augurava alla sua Insubria, vero contrapposto del degenere e infrollito eroe ritratto con tanto magistero d'arte nel poemetto.

O pianta di buon seme
Al suolo al cielo amica,
Che a coronar la speme
Cresci di mia fatica,
. . . . . .
Mal giova illustre sangue
Ad animo che langue.

Codesti precetti, codificati abilmente nelle agili strofette di settenari, s'impressero indelebili nella mente del giovanetto Manzoni; che, nel *Carme*, quasi li riassume, mettendoli in bocca del non immemore discepolo.

III.

Ma già in un componimento anteriore di due anni, nel *Sermone secondo*, la cui intonazione satirica è derivata sicuramente dal *Giorno*, quell'ode è ricordata. Accennando alle gravi difficoltà che deve superare chi in poesia voglia produrre opere degne dell'immortalità, il poeta esce a dire:

Quando sull'orme dell'immenso Flacco
Con italico piè correr volevi,
E dei potenti maledir l'orgoglio,
Divo Parin, fama è che spesso a l'ugne,
Al crin mentito ed a la calva nuca
Facessi oltraggio. Indi è che, dopo cento
E cento lustri, il postero fanciullo,
Con balda cantilena, al pedagogo
Reciterà: *Torna a fiorir la rosa.*

Qui la citazione non era, come nel *Carme*, richiesta da convenienza storica. Il ricordo del Parini divino e dell'ode sua immortale si offre spontaneo al giovane poeta, quasi il più cospicuo esempio di quel che costi la vera creazione artistica e del mirabile effetto che il lungo lavorio della lima produca.

Anche nel *Trionfo della libertà*, il poemetto che il Manzoni compose a quindici anni, si posson sorprendere accenti e movenze derivate dal Parini, benchè la forma

e l'ispirazione siano più propriamente montiane. Il nipote del Beccaria aveva allora lui pure piena l'anima di quelle dottrine e di quegli ardimenti che avevan preceduto e seguito la grande Rivoluzione. Uno spirito di rinnovamento morale e politico correva nell'aria e faceva palpitare tutte le anime generose. Sennonchè l'utopia repubblicana, che per poco aveva commosso anche il già vecchio autore del *Giorno*, discendendo, in questa bella ma sventurata terra lombarda, dal regno dei sogni in quello della realtà, non era valsa se non a sostituire una nuova tirannia, — più incomposta e viziosa perchè di gente nuova al potere e avida di quei vizii dei quali fin allora era rimasta spettatrice invidiosa, — all'antica, contro cui l'altero ed onesto abate di Bosisio aveva virilmente combattuto. L'erede di cotanta musa leva con giovanile vigore lo scudiscio contro la nuova corruzione appunto; e i suoi colpi risenton della furia del maestro.

Ma tu, misera Insubria, d'un tiranno
Scotesti il giogo, ma t'opprimon mille.
Ahi che d'uno passasti in altro affanno!...

Langue il popol per fame, e grida: Pane!
E in gozzoviglia stansi e in esultanza
Le Frini e i Duci, turba che di vane

Larve di fasto gonfia e di burbanza,
Spregia il volgo onde nacque e a cui comanda,
A piena bocca sclamando: Eguaglianza!

Il volgo, che i delitti e la nefanda
Vita vedendo, le prime catene
Sospira, e 'l suo tiranno al ciel domanda...

Tal pasce il volgo di sonanti fole;
Vile! e di patrio amor par tutto accenso,
E liberal non è che di parole....

Vedi quei che sua gloria nei concinni
Capei ripone. Oh generosi spirti,
Degni del giogo estranio e de' cachinni!...

Qualche volta poi l'imitazione è anche più particolare e diretta. Il Manzoni, ad esempio, raffigura così la Superstizione:

Evvi una cruda che uno stile innalza
E il caccia in mano all'uomo, e dice: Scanna!
E forsennata va di balza in balza.

E il Parini, negli *Sciolti sulla guerra*, a proposito di codesta « acherontea belva » aveva detto:

Che più? Cotanto osò l'orribil furia,
Che, di Religïon prese le spoglie,
E posto il ferro in mano all'uom, gli disse:
Uccidi pur, chè così il ciel comanda!

IV.

Tuttavia il più grazioso degli accenni al Parini fatti dal Manzoni giovane è in quell'idillio così schiettamente classico, che nel 1803 egli indirizzò al Monti, per invitarlo alla sua villa del Caleotto. Parla l'*Adda*, « diva di fonte umil », e commemora al poeta nato sulle sponde dell'Eridano il poeta brianzuolo.

. . . . . Salve,
Vocal colle Eupilino: a te mai sempre
Rida Bacco vermiglio e Cerer bionda;
Salve, onor di mia riva: a te sovente
Scendean Febo e le Muse eliconiadi,
Scordato il rezzo de l'Ascrea fontana.
Quivi sovente il buon cantor vid'io
Venir trattando con la man secura
Il plettro di Venosa e il suo flagello,
O, traendo l'inerte fianco a stento,
Invocar la salute e la ritrosa
Erato bella, che di lui temea
L'irato ciglio e il satiresco ghigno,
Ma alfin segulalo e su le tempie antiche
Fea di sua mano rinverdire il mirto.
Qui spesso udillo rammentar piangendo,
Come si fa di cosa amata e tolta,
Il dolce tempo della prima etade,
O de' potenti maledir l'orgoglio,
Come il genio natio movèalo al canto
E l'indomata gioventù de l'alma.
Or tace il plettro arguto, e ne' miei boschi
È silenzio ed orror!

Par di risentire la voce medesima del rimpianto poeta. Il « vocal colle Eupilino » ci richiama alla mente il « vago Eupili mio ». Bacco e Cerere ricordano « Qui Cerere ne manda le biade e Bacco il vin ». « Il buon cantor », qui riferito al Parini, ripete « il buon cantor » che questi, nella *Recita dei versi*, riferiva al Passeroni. Il « plettro di Venosa » è quel medesimo ch'è celebrato nell'ultima strofa dell'*Innesto del vaiuolo:*

Tale il nobile plettro in fra le dita
Mi profeteggia armonioso e dolce,
Nobil plettro che molce
Il duro sasso de l'umana mente;
E da lunge lo invita
Con lusinghevol suono
Verso il ver, verso il buono;
Nè mai con laude bestemmiò nocente
O il falso in trono o la viltà potente.

« L'inerte fianco », che il vecchio poeta traeva a stento, richiama, per la forma, il verso del Petrarca « Indi traendo poi l'antico fianco », e pel concetto, la strofa della *Caduta:*

Ed ecco il debil fianco
Per anni e per natura
Vai nel suolo pur anco
Fra il danno strascinando e la paura.

L' « invocar la salute » ricorda la visita del cardinal Durini al professore di Brera:

Sirio feroce ardea;
Ed io, fra l' acque in rustic' urna immerso,
E a le Nájadi belle umil converso,
Oro non già chiedea
Che a me portasser da l' alpestre vena,
Ma te, cara salute, al fin serena.

La ritrosia d'Erato, la musa della poesia amatoria, che poi cede e incorona di mirto il già provetto poeta del *Giorno*, ricorda e le strofe del *Pericolo:*

Ecco me di repente,
Me stesso, per l' undecimo
Lustro di già scendente,
Sentii vicino a porgere
Il piè servo ad Amor:

Ben che gran tempo al saldo
Animo invan tentassero
Novello eccitar caldo
Le lusinghiere giovani
Di mia patria splendor;

e l' altra del *Brindisi*:

Se già di mirti teneri
Colsi mia parte in Gnido,
Lasciamo che a quel lido
Vada con altri Amor.

Com' anche agli amabili lamenti del *Brindisi:*

Volano i giorni rapidi
Del caro viver mio...

accennano i versi che seguono, dov' è incastrato il petrarchesco « Nel dolce tempo della prima etade ». Il « genio natio » e « l'indomata gioventù dell' alma » riecheggiano le due magnifiche strofe del *Messaggio*, tanto ammirate dal Foscolo:

A me disse il mio Genio
Allor ch'io nacqui: L'oro
Non fia che te solleciti,
Nè l'inane decoro
De' titoli, nè il perfido
Desìo di superare altri in poter;

Ma di natura i liberi
Doni ed affetti, e il grato
De la beltà spettacolo
Te renderan beato,
Te di vagare indocile
Per lungo di speranze arduo sentier.

E « il plettro arguto », quell' ultima così elegiaca:

Udrà del tuo cantore
Le commosse reliquie
Sotto la terra argute sibilar.

Nulla di più commovente e di più leggiadro d'un tal musaico di reminiscenze pariniane. Ed ha pur la sua importanza il fatto, che di questi tempi appunto il Reina veniva pubblicando la sua splendida edizione delle *Opere* del maestro glorioso, e tra gli associati che la promossero e l'aiutarono, nella lista ch'è in appendice al volume quinto, compare accanto ai nomi di « Napoleone Bonaparte primo console della Repubblica Francese e presidente della Repubblica Italiana », di Francesco Melzi « vice presidente della Repubblica italiana », di Febo d'Adda a cui il Parini aveva dedicato l'ode *Alla Musa*, di Vittorio Alfieri, del pittore Andrea Appiani, di Felice Bellotti, di Saverio Bettinelli, di Niccolò Ugo Foscolo, di Vincenzo Monti « professore d'eloquenza nell'Università di Pavia », di Giovanni Paradisi, di « Prina ministro delle finanze », di Diodata Saluzzo, di Giovanni Torti, di Silvia Curtoni Verza, pur quello di Alessandro Manzoni, giovanetto diciottenne.

Tutti ricorderanno come il Foscolo, in una nota ai *Sepolcri*, additi quale fonte del passo in cui accenna ad Omero i versi corrispondenti del *Carme* manzoniano in morte dell'Imbonati, aggiungendo: « Poesia di un giovine ingegno nato alle lettere e caldo d'amor patrio; la trascrivo per tutta lode, e per mostrargli quanta memoria serbi di lui il suo lontano amico ». Or non potrebbe, pur nell'episodio dedicato al Parini, essersi Ugo ricordato altresì di quegli altri versi del *Carme* da noi riferiti più su, e più, e meglio, di questi dell'idillio? Che esso non fosse pubblicato, non conta; chè l'amico del Monti e del Manzoni poteva averlo ascoltato dall'uno o dall' altro. Ed è certo che, rileggendo i versi dell'idillio, par di udir un'eco lontana di quelli così celebrati dei *Sepolcri*, che alla fama di codesto componimento giovaron non poco.

V.

Col *Trionfo della libertà*, col *Sermone*, con l'*Adda*, col *Carme all'Imbonati*, si rimane nel periodo dei primi entusiasmi manzoniani. Or dopo, quando cioè il poeta si sentì altr'uomo da quel che era, la stima sua pel Parini restò inalterata, o venne affievolendosi insieme con gli altri entusiasmi o fumi o bizzarrie giovanili? Si sa come, ripensandoci, l' ammirazione per l' Imbonati dette luogo a un sentimento più pudico, che lo consigliò per fino a rifiutar poi il *Carme;* ora, potrebbe chiedersi, insieme con lo sco-

laro gli era forse caduto dal cuore pur il maestro immacolato?

Il sospetto non sarebbe senza fondamento. Chi consideri nel suo complesso l'opera pariniana, dovrà convenire che in essa c'è infatti qua e là qualcosa che al mite e pio Manzoni poteva, con gli anni, non continuare a piacere. Accanto alle mirabili, odi sulla *Salubrità dell'aria*, sull'*Educazione*, sull'*Innesto del vaiuolo*, sulla *Musica*, sul *Vestire alla ghigliottina;* o alle altre sul *Bisogno*, sull' *Impostura*, sulla *Caduta;* c' eran pur quelle, non meno mirabili a *Cecilia Tron* e *all'inclita Nice*, dove l'abate poeta aveva paganamente cantato la bellezza femminile. Giammai prima di lui la poesia italiana si era piegata a rappresentare, con tanta soavità di melodia e tanta vivacità di colorito, l'immagine di una donna, non propriamente amata ma contemplata per la sua divina bellezza e perfezione di forme. O che, nel *Messaggio*, egli rievochi nella sua fantasia la stupenda figura della contessina Castelbarco:

Ecco spiegarsi e l'omero
E le braccia orgogliose,
Cui di rugiada nudrono
Freschi ligustri e rose,
E il bruno sottilissimo
Crine che sovra lor volando va;
E quasi molle cumulo
Crescer di neve alpina
La man che ne le floride
Dita lieve declina,
Cara de' baci invidia
Che riverenza contener poi sa.

O che, nel *Pericolo*, egli vagheggi la « bella persona » della cortese sua visitatrice, la veneziana Cecilia Tron:

Qual se, parlando, eguale
A gigli e rose il cubito
Molle posava? Quale
Se improvviso la candida
Mano porgea nel dir?
E a le nevi del petto,
Chinandosi, da i morbidi
Veli non ben costretto,
Fiero de l'alme incendio,
Permetteva fuggir?

Bisogna rimontare molto indietro, a Saffo, per ascoltare qualcosa che possa stare a paro con questa strofa, veramente di perfezione greca:

Rapido il sangue fluttua
Ne le mie vene: invade
Acre calor le trepide
Fibre; m'arrosso; cade
La voce; ed al rispondere
Util pensiero in van cerco e sermon.

Anzi qui il modello del poeta e maestro, che, spiegando e commentando Eschilo ai suoi discepoli (1), s'esaltava alla speranza che la gioventù della sua Insubria torcesse « i labbri disdegnosi e schivi da le mal nate fonti » che scendevano « l'Italia ad infettar da i monti », e tornasse « a i limpidi di Grecia rivi »

Onde natura schiude
Almo sapor, che a sè contrario il folle
Secol non gusta e pur con laudi estolle;

il modello è appunto l'ode famosa dell' « amica di Faon », che Longino addusse com'esempio di lirica sublime, e che il Parini medesimo richiamò a parafrasò nel *Pericolo:*

Che più? Da la vivace
Mente lampi scoppiavano
Di poetica face,
Che tali mai non arsero
L'amica di Faon:
Nè quando al coro intento
De le fanciulle Lesbie
L'errante violento
Per le midolle fervide
Amoroso velen;
Nè quando lo interrotto
Dal fuggitivo giovane
Piacer cantava, sotto
A la percossa cetera
Palpitandole il sen.

E bisogna risalire ad Anacreonte, « di Teo al vecchiarel vivace », per ritrovare e il modello del *Brindisi* e la prima ispirazione di quei ripiegamenti del Parini su sè medesimo, pieni di tanta leggiadria e verità:

Sciocco vulgo, a che mormori
A che su per le infeste
Dita ridendo noveri
Quante volte il celeste
A visitare arïete
Dopo il natal mio dì Febo tornò?

Un'arte troppo pagana codesta, che illeggiadriva sentimenti pagani anch'essi. E il Manzoni, che rifiutò il poemetto *Urania*, perchè pagano nei concetti e paganeggiante e classico nella forma, poteva ancora, convertito alla fede cattolica e al sano romanticismo, prestar l'orecchio placato alla Musa che s' ispirava da Pindaro o da Orazio, da Saffo o da Anacreonte? Anzi, il consiglio che è nella *Pentecoste*:

Spose che desta il subito
Balzar del pondo ascoso;
Voi già vicine a sciogliere
Il grembo doloroso;

Alla bugiarda pronuba
Non sollevate il canto:
Cresce serbato al Santo
Quel che nel sen vi sta;

non pare tenda a sviare gli animi dalla seduzione della Musa pariniana, che alla giovane sposa di Febo d'Adda susurrava:

Ecco, già l'ale il nono mese or scioglie
Da che sua fosti, e già, deh ti sia salvo!,
Te chiaramente in fra le madri accoglie
Il giovin alvo.

Lascia che a me solo un momento ei torni;
E novo entro al tuo cor sorgere affetto,
E novo sentirai da i versi adorni
Piover diletto.

Però ch'io stessa, il gomito posando
Di tua seggiola al dorso, a lui col suono
De la soâve andrò tibia spirando
Facile tono;

Onde rapito ei canterà che sposo
Già felice il rendesti, e amante amato,
E tosto il renderai dal grembo ascoso
Padre beato.

Scenderà intanto da l'eteree mole
Giuno che i preghi de le incinte ascolta;
E vergin io de la Memoria prole
Nel velo avvolta

Uscirò co' bei carmi, e andrò gentile
Dono a farne al Parini, Italo cigno
Che a i buoni amico alto disdegna il vile
Volgo maligno.

E poi, in alcuni tratti del *Giorno* il poeta si lascia vincer la mano dalla collera e vibra lo scudiscio. Negli *accenti d' ira* che gli escono allora di bocca par di sentir troppo la minaccia delle rivendicazioni violente. Or al Manzoni maturo quei colpi avrebbero potuto, certo, sembrare ben ricevuti, ma anche non in tutto ben dati. Si ripensi al levar delle mense nella casa patrizia. Nauseato di tanta mollezza e cascaggine, il poeta lascia per un momento che il suo eroe accompagni « la pudica d'altrui sposa a lui cara » in altra stanza dove non si senta « lo stagnante delle dapi odore », e rivolge la parola alla folla di affamati, che, sulla soglia, aspettava gli avanzi:

Egri mortali,
Cui la miseria e la fidanza un giorno
Sul meriggio guidaro a queste porte:
Tumultuosa, ignuda, atroce folla
Di tronche membra e di squallide facce,
E di bare e di grucce, ora da lungi
Vi confortate; e per le aperte nari
Del divin pranzo il nèttare beete
Che favorevol aura a voi conduce:
Ma non osate i limitari illustri
Assedïar, fastidïoso offrendo
Spettacolo di mali a chi ci regna.

Ci: è il poeta che fa causa comune con gli oppressi. Si ripensi ancora al consiglio minaccioso, onde si chiude il *Mattino*, al popolo che s'attarda al passaggio del cocchio signorile:

Temi il non mai da legge o verga o fune
Domabile cocchier; tèmi le rote
Che già più volte le tue membra in giro
Avvolser seco, e del tuo impuro sangue
Corser macchiate, e il suol di lunga striscia,
Spettacol miserabile! segnâro.

Questo Parini qui s' intende come fosse il poeta del cuore pel giovane impaziente che meditava *Il trionfo della libertà;* ma sarà ugualmente piaciuto al cantore degl' *Inni* o al narratore della *Storia milanese del secolo XVII*, pel quale la giusta misura e la verità schietta e scrupolosa eran diventati canoni d'arte supremi e imprescindibili? Allora era fresco anche lui della lettura degli scrittori umanitarii francesi, dai quali non si era tenuto lontano il Parini; ma ora che tante mutazioni ed esteriori ed interiori erano avvenute, conservava egli per l'insigne maestro di Bosisio tutta l'antica ammirazione? Chi nel narrare i casi della monaca di Monza li avvolgeva in un velo sì pudico, poteva ancora assentire alle audacie onde il vecchio poeta aveva resi qua e là scoppiettanti gli endecasillabi levigati del *Giorno*, o narrando le paure che alla sposa freddissima fa l'assonnato Imeneo, o lasciando nell'*aer cieco* della notte imminente qualche cocchio ritardario, o descrivendo gli usi e gli abusi del canapè, dei ventagli, del parafoco?

VI.

Or bene, sì; nonostante tutto, il Parini rimase sempre alto nella stima del Manzoni. E se ora, in occasione del centenario della morte del sacro vate di Bosisio, cerchiamo d' indagare come ne giudicasse l' opera il grande poeta milanese, ognuno intende come noi vogliamo, attraverso una mente profonda, misurar la grandezza d'un'altra mente, insigne non meno. Il Manzoni è un perito e un testimone che noi chiamiamo a deporre nel processo che la critica fa ad uno dei maggiori poeti che l'Italia vanti. E se vedremo anche lui, come il Foscolo, il Monti, il Leopardi, il Giusti, inchinar sempre, da giovane e da vecchio, le ginocchia della mente davanti a quell' integra ed austera figura

d'uomo e di scrittore, noi potremo sentirci superbi d'aver finalmente sciolto il voto d'un secolo, elevando al Parini, nella sua città, un monumento che sia degno della sua fama e del suo merito.

Se giovanetto il Manzoni potè credersi nato per la satira, in gran parte perchè aveva risentita una forte impressione dal poemetto pariniano, adulto mostrò con gl'*Inni sacri*, col *Cinque maggio*, col coro dell'*Ermengarda*, di voler, quanto alla forma poetica, modellarsi sulle *Odi*. Non già che quei suoi metri il Parini li trovasse lui; chè anzi è facile provare come tutti ei li derivasse dal Chiabrera. Questi, a giudizio suo, fu « uno de' principi tra i nostri poeti, che su i passi d'Anacreonte e di Pindaro si aperse una nuova strada fra i lirici nostri. Molto in vero e più che nessun altro si avvicinò costui a que' due antichi, ma fu ben lontano dall' agguagliarli, come altri ci ha voluto far credere ». Di quegli antichi, a dir vero, ei non seppe se non contraffare l' abito e l'andamento: gliene mancava invece lo spirito e la sostanza. A ciò provvide largamente il Parini. Onde quei metri stessi, ch'eran del Chiabrera, parvero nuovi tra le sue mani, e per opera sua furon veramente acquisiti alla poesia nostra.

Il Manzoni non li adottò tali e quali; e, nel *Natale*, costruendo le strofe di un numero dispari di settenarii, riuscì meno classico, giacchè si permise così — ebbe già a notarlo il D'Ovidio — una « vezzosa violenza al genuino carattere del ritmo ». Del resto, il metro del *Cinque maggio* non differisce da quello del *Messaggio* se non per l'ultimo verso tronco, che nel Parini è un endecasillabo d'ineffabile risonanza; e la saffica *Il nome di Maria* ha per coda un settenario, mentre l'ode *Alla Musa* ha un più legittimo quinario.

In quella lirica poi non sarebbe difficile sorprendere pur qualche particolare imitazione dal Parini: mosse ed atteggiamenti del pensiero o del verso, s'intende, non fonti cui il poeta più giovane si dissetasse. Così, il passo del *Vespro* (v. 344-5): « A tal clamore Non ardì la mia musa unir sue voci », ci farà ricordare del *Cinque maggio;* e ad esso pure va la nostra mente sentendo dal Parini proclamare « immortal » la sua Musa (*Mezzogiorno*, v. 778), e leggendo dell'*Impostura:*

> Del Macedone a te piacque
> Fare un Dio, dinanzi a cui
> Paventando l'orbe tacque.

E il verso della *Tempesta:* « Le dee del mar sparse le chiome bionde », ci rammenterà Ermengarda « Sparsa le trecce morbide »; e il chiaro foco del mecenate Durini, che si stende « Simile a l'alto sol di loco in loco », ci farà ripensare alla luce rapida che « piove di cosa in cosa »; e il « grembo ascoso » della signora D'Adda, il « pondo ascoso » che è nella *Pentecoste*. Così pure l'*orma*, che dal Parini fu abusata non meno che dal Manzoni (cfr. *Mezzogiorno*, 58-59: « s' a un marito alcuna D' anima generosa orma rimane »; v. 285-6: « Alfin sul dorso tuo sentisti, o Terra, Sua prim'orma stamparsi »; *La Magistratura:* « dovunque de' miglior splendano l' orme » ecc.). Anche *le vallee* (*Vespro*, v. 325) e i *valli* (*Bisogno*, v. 7) si direbbero più propriamente di provenienza pariniana. E fino il *pome* e il *comple*, che furon segnalate dal D'Ovidio nelle più antiche opere del Manzoni come affettazioni di lingua prettamente letteraria, potrebbero trovare un riscontro nell'*elso* (*Mattino*, pag. 153 della mia edizione) e nello *scarze* (*Mezzogiorno*, v. 494), che sono affettazioni arcaiche, un po' canzonatorie, del Parini.

(Continua).

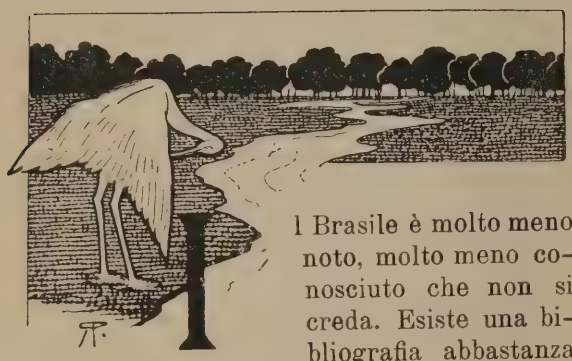
MICHELE SCHERILLO.

Veduta di S. Paolo.

Vita Italiana al Brasile

Un quadro generale.

I.



Il Brasile è molto meno noto, molto meno conosciuto che non si creda. Esiste una bibliografia abbastanza estesa sul Brasile; ma chi la vuole approfondire prova presto una specie di disillusione. Quelle opere sono quasi tutte fatte su di uno stesso modello; quegli autori attingono quasi tutti ai medesimi fonti; quei viaggiatori hanno percorso le istesse strade, cogli stessi mezzi, e sopratutto scrivono cogli stessi intenti. O sono laudatori incaricati dai governi, dalle compagnie di ferrovie e di colonizzazione, che vedono tutto in rosa e dal punto di vista ottimista, o sono dei disillusi, dei vinti, che scagliano un libro, un opuscolo contro il Brasile come una vendetta; nei primi si riscontra tutta la facile erudizione ufficiale, nei secondi assai più esperienza, ma troppa passione: dove è la la verità?

Mi chiedevo appunto, dov' è la verità nel Brasile, e me la chiedo ora, un anno dopo che ne ritornai. Vi sono andato senza passioni, senza preconcetti, a comodo mio, e e ne tornai sereno come vi andai; per circa un anno ho osservato, ho studiato anche quanto mi era possibile studiare; ma non ho potuto ancora tirare le somme. Vero è che un anno per studiare un paese come il Brasile, è un periodo di tempo minimo, ma si scrissero grossi volumi da chi non aveva fatto che sfiorarne le coste per pochi giorni; vero è che il Brasile è immenso, ma nella sua immensità non è che un piccolo paese, con poche città, con limitata vitalità, ed è cosa presto fatta lo scorrerne tutti i punti notevoli.

« Il Brasile lo si può considerare come una vastissima foresta che ha pochi punti accessibili » così lo ha definito un missionario che vi dimora da anni, e credo anch' io che a meno di studii speciali sulla geologia, la fauna o la botanica brasiliana, lo studio del Brasile incivilito, laborioso e produttore, o meglio quello della costa brasiliana, non richieda nè gran tempo, nè specialissima applicazione. Non è nella foresta vergine, nelle grandi regioni inesplorate, la cui carta geografica è puramente induttiva, che la vita brasiliana si svolge! Per noi italiani poi in quella vita interessa particolarmente la parte che vi prendono i nostri connazionali, tanto numerosi da essere in taluni punti in prevalenza sui nativi, ed i nostri connazionali si raggruppano in punti determinati, fra i più progrediti ed i più civili.

Per rendersi un concetto adeguato della vita brasiliana, del come vi si trovano tanti italiani, bisogna anzitutto rendersi ragione della configurazione orografica del Brasile. Esso si adagia fra due emisferi, l'estremo confine settentrionale è nella Serra Paracaima a 5° 10' di latitudine N. e quello meridionale è a 33° 45' di latitudine S. alla barra del fiume Guajco; da levante a ponente il Brasile giunge da 34°, 40' longitudine O. presso l'antica Olinda, a 73°, 15'.O. alle sponde del Rio Javary. La superficie è calcolata in 8.307.806 chilometri quadrati, e per le diverse latitudini offre grande varietà di climi, e colla latitudine contribuisce a tale varietà la diversa altimetria.

Il Brasile infatti si può considerare come un immenso altipiano.

Lungo la costiera Atlantica da capo San Rocco, al Rio Grande do Sul, la costa brasiliana sorge quasi a picco dall'Oceano. L'altitudine media varia dai 1000 agli 800 m. e qua e là vi sono gruppi montagnosi, sempre prossimi all'Oceano, le elevazioni maggiori sono quelle del *Picco dos Orgaos* (metri 2234) e dell'Itatiaia (m. 2712), ma questo altipiano non è regolare, è tutto ondulato ad elevazioni e depressioni minime, dai facili pendii, e così dall'Atlantico va degradando insensibilmente verso il Rio delle Amazzoni di cui costituisce il bacino destro; ad eccezione della parte più meridionale, che costituisce il bacino sinistro del Paranà.

Consolato italiano a San Paolo.

Dovunque i fiumi sono le grandi vie naturali di un paese, non al Brasile, dove la popolazione è densa, la civiltà sensibile, il progresso attivo, in prossimità all'Atlantico; ma i fiumi che hanno la loro sorgente a pochi chilometri dell'Atlantico, si allontanano da questo e si dirigono o al Paraguai od al Paranà, per sboccare nel Rio della Plata dopo lungo percorso, o volgono a Nord per gettarsi nelle Amazzoni.

Le Amazzoni, che dal piede delle Ande hanno meno di 100 m. di caduta al mare, il Paraguay che da Cuyaba al Plata cade di soli 123 m., sono navigabilissimi; ma i fiumi brasiliani scendono dall' altipiano a gradinate e presentano tanti salti e rapide che la loro navigazione è limitata a pochi tratti. Al Brasile adunque, per la sua speciale configurazione orografica, manca la grande risorsa dei paesi americani, quella cioè di avere nei fiumi delle vie naturali di penetrazione.

Per comunicare dall'Atlantico coll'interno è quindi necessaria la ferrovia, e questa deve anzitutto scalare la muraglia granitica che s' erge dritta dal mare e quindi svolgersi per quel suolo accidentato. Perciò la rete ferroviaria del Brasile non rappresenta una vera rete di comunicazione fra i diversi stati, ma soltanto la via di penetrazione da ogni singolo porto al territorio ad esso immediatamente adiacente.

Sul versante Atlantico, piuttosto che fiumi, precipitano poderosi torrenti; nella latitudine in cui giace il Brasile, l' Atlantico ha una enorme evaporazione, la cui media quotidiana è quasi costante, tutte le volte che il vento spinge dall'Oceano verso terra, le masse di vapori acquei vengono a condensarsi in pioggie abbondantissime che si rovesciano sull'altipiano, ed alimentano quei grandi fiumi che sono l' Amazzone ed il Paraguay; ma larga parte ne tocca anche al rapido e brevissimo versante Atlantico, dove l'opera antichissima dei torrenti — trattasi di terreno primario! — ha radunato tale cumulo di detriti, che la costa brasiliana è circondata

da una sinistra ghirlanda di pestifere paludi e di lagune; perciò lungo la costa sono limitati i punti abitabili, ed anche questi hanno il dono della febbre gialla e del paludismo permanente.

Ma neppure l'altipiano è perfettamente sano, tutt'altro. Quella successione di poggi e di vallette, quell'alternarsi di schisti e di argille impermeabili, sotto il diluviare delle pioggie periodiche, ha effetti perniciosi. Le acque scivolano dai pendii, ma sostano nelle conche, che diventano paludose; i fiumi dal letto antichissimo profondamente incassati, ricevono l'acqua che trabocca da quelle conche e non la esauriscono; il sole tropicale, essica le elevazioni e intiepidisce le paludi. Se la pioggia ritarda, tutto secca, e inaridisce il fiume non essendovi sorgenti ed acque sotterranee, nè consentendole, in linea generale, la natura del suolo.

Sul viadotto del « Cha » San Paolo.

Perciò oltre al danno del paludismo, si ha quello dell'agricoltura, non essendo possibile l'irrigazione artificiale, nè potendo allignare ubertoso il pascolo.

Dove si estende la foresta, il dilagare delle piante parassite, il suo stesso viluppo, è tanto poderoso e vitale che soffoca ogni coltura sotto una inondazione di verzura; dove alla foresta succede il *campo* è un selvaticume d'erbe che non può pascere alcun animale domestico. È solo nell'estremo lembo meridionale del Brasile, al Paranà, al Rio Grande do Sul in qualche punto di Minas Geraes, che è possibile l'allevamento del bestiame.

L'agricoltura al Brasile è dunque limitata a prodotti speciali, e questi in sostanza sono: il cotone, il tabacco, lo zucchero ed il caffè.

Sono i prodotti più ricchi del mondo, si pensa. Lo dovrebbero essere, ma invece quanta miseria in tanta ricchezza!

Il cotone non si coltiva più che per eccezione, e per qualità speciali; le piantagioni nord-americane ed indiane fecero tale concorrenza da annientare questa coltura. Il tabacco è limitato a parte del consumo locale, e così lo zucchero. Gli *ingegni* da zucchero di Pernambuco cadono in rovina, le piantagioni di Bahia sono abbandonate! ancora una concorrenza implacabile e vittoriosa! Rimane il caffè; ma anche la coltura del caffè declina. Il Brasile produce circa un quinto della produzione mondiale di caffè; ma la qualità non sempre è la migliore, e poi quale concorrenza e che ribasso nei prezzi!

La coltura del caffè poi non crea il contadino, il piccolo possidente, la coltura del caffè è una industria, una grande industria, che si sposa allo sfruttamento di un latifondo, con tutti i guai morali e materiali, inseparabili dal latifondo, dalla grande industria e dalla plutocrazia che ne consegue; la risorsa del Brasile è ormai ridotta all'unico caffè, e quindi se ne può presagire l'avvenire.

Non grano, non cereali, non frutti, non erbaggi! Banane, manghe, un poco di fagioli e della mandioca, ecco ciò che dà quella vantata terra promessa, dopo il caffè. Il bestiame è sbarcato nei porti proveniente dalla Nuova Zelanda, ed anche dal Plata o da Rio Grande, il riso dal Giappone. il grano, perfino le patate, dall'Europa.

Caffè, null'altro che caffè, e tutto il Brasile pende ansioso dal mercato di New-York o dall'Hàvre dove si quota il caffè brasiliano, dove ogni giorno si segnala la sempre più aspra concorrenza.

È solo dal 1888, che colla proclamazione della *Legge d'oro,* fu abolita nel Brasile la schiavitù; già ridotta e mitigata colla legge del *ventre libero* che aveva affrancato i figli degli schiavi.

Si vide allora al Brasile uno strano fenomeno.

Un milione di schiavi abbandonò i lavori delle piantagioni. Non valsero lusinghe, promesse, a trattenerli nelle piantagioni: ne fuggirono mentre la raccolta del caffè era imminente.

Che divennero quegli schiavi?

Sparvero in parte; è stranissimo, ma vennero assorbiti dalla popolazione non agricola, le donne si acconciarono a servizi domestici, gli uomini vennero assimilati all'elemento cittadino. Bastava tanto poco a nutrirli! poche banane, un pugno di mandioca. Moltissimi intorpidirono nella più abietta ignavia, e li decimò presto la morìa. In ogni modo un milione di lavoratori, la quasi totalità degli agricoltori, aveva ad un dato momento disertato per sempre l'agricoltura. La crisi fu terribile; beati coloro che già avevano sostituito libere braccia agli schiavi; ma presto si trovò il rimedio. Un buono schiavo costava anche in ragione di quattro o cinque mila franchi, bisognava nutrirlo, tenerlo da conto come una bestia di pregio, era un capitale da non sciupare. L'emigrante italiano costava molto meno! Colla spesa di 200 franchi al massimo, si aveva — e si ha ancora — nella piantagione un contadino italiano, il quale non chiedeva nè abituro, nè cibo migliore di quello dello schiavo: chiedeva solo una mercede: ma in compenso lavorava lui, la sua donna, i suoi figli appena grandicelli. Lavorava con intelligenza, con ardore, tanto che a conti fatti, anche dandogli una mercede, c'era guadagno nel cambio.

Sul viadotto del « Cha » San Paolo.

Da quell'epoca le piantagioni brasiliane hanno in media assorbito sessantamila lavoratori italiani all'anno.

L'italiano abdicava alla dignità di uomo libero, lavorava tutto l'anno come uno schiavo; e però era necessario, era atteso, ed invocato, quindi tenuto da conto. Una famigliola composta dal padre, dalla madre e di due figli grandicelli, guadagnava *due mila reis* al giorno; se i figli erano adulti, se la famiglia era attiva e numerosa, il guadagno era anche doppio.

L'impero aveva lasciato le finanze in ottimo stato. *Mille reis* equivalevano allora a franchi oro 2,59. Ah la vita era dura, dura assai; ma a fin d'anno c'era un gruzzoletto discreto. Venne la repubblica, le cose precipitarono e *Mille reis* riuscirono ad equivalere ad 80 centesimi, talvolta a 70 e perfino toccarono i 60 centesimi.

E per gli italiani incominciò il disastro.

Ma non è la storia dei dolori dei nostri coloni che io conto narrare, però perchè i lettori abbiano una idea della sorte degli italiani al Brasile, ho creduto utile anzitutto un quadro generale, perchè intendano cosa sia, e sentano quell'ambiente!

Dovrò adunque ancora abusare della loro pazienza a proposito della popolazione brasiliana.

Non esiste ancora al Brasile uno Stato Civile, e la statistica ivi è scienza affatto nominale. La popolazione brasiliana è valutata a quattordici milioni d'abitanti, dei quali solo cinque milioni al massimo sono bianchi puri (creoli), il rimanente è gente di colore, neri e mulatti. Dicesi sianvi poi circa seicentomila indigeni allo stato selvaggio.

Salvo le dovute eccezioni, ai cinque milioni di creoli spetta tutta la somma delle cose. Essi sono i proprietarî del suolo, essi occupano gli uffici pubblici. È una eccezione il brasiliano dedito al commercio ed alla industria. Chi non è possidente vive a carico dello stato, abbondando le sinecure e gli impieghi. La politica è carriera proficua, che provvede anche ai bisogni della vita al Brasile. Non sono nemmeno numerosi i professionisti, quali av-

vocati, medici ed ingegneri, quantunque ogni persona che si rispetti, al Brasile, abbia il grado di Dottore; facile diploma in tutti i rami dello scibile, sopratutto in scienze so-

Carro di fazenda per la raccolta del caffè.

ciali. Facile quantunque il programma degli studî sia molto complesso. L'unico ramo dove c'è qualche rigore è la medicina, ed è appunto il meno frequentato da una gioventù che sa di non dover chiedere al lavoro la propria esistenza. V'è però una larga coltura generale, dalla tinta positivista, brillante quanto superficiale.

La gente di colore forma un substrato, una vera clientela all'antica, dei bianchi. La larghezza dei diritti politici dà ancora più spiccato il carattere di clientela a quel substrato di liberti, e non di popolo.

Nella città, tutto ha l'aspetto di una democrazia, ma nella sostanza è una oligarchia potente, collegata a tutte le funzioni politiche, poichè quasi ogni città è capitale di uno stato col suo Presidente statale, i suoi ministeri, la sua burocrazia, e perfino colla polizia militarizzata, che forma un esercito statale. Quello di Rio Grande do Sul, dove la rivolta separatista è sempre latente, è un vero esercito statale superiore di forze a quello della Confederazione.

Nell'interno il grande possidente, colla forma legale, disponendo di tutte le cariche elettive, disponendo per la sorveglianza delle sue piantagioni di vere bande armate, è nella sostanza un potente feudatario, arbitro delle elezioni e della giustizia, e ben lo sa il misero colono che osa chiedere giustizia contro il padrone, il signore.

In questa Società brasiliana non esiste il pregiudizio del sangue contro la gente di colore, tanto sensibile in tutto il resto d'America, ed in tutte le colonie. È vanto poi di avere nelle vene del sangue di indigeno. Sia perchè le antiche famiglie portoghesi discendono quasi tutte da donne indigene; sia perchè c'è il vezzo di parlare di un popolo *veramente* brasiliano.

La verità però è questa che al Brasile la razza tende ad isterilirsi, e che il Brasile si spopolerebbe ben presto, se larghe ondate di sangue europeo, sopratutto portoghese ed italiano, non rinvigorissero la razza continuamente.

Ogni lavoro, ogni industria, salvo sempre poche eccezioni, è nelle mani di stranieri.

Inglesi, tedeschi e francesi, concentrano

Un « capanga ». Sorvegliante di fazenda.

nelle loro mani l'alta banca, le industrie maggiori. I portoghesi, numerosissimi, tutto il medio commercio e dànno largo contingente di operai. Gli italiani il piccolo commercio, le piccole industrie, gli operai più modesti

Rio Janeiro.

ed i sventurati successori degli schiavi nelle piantagioni.

Dove l'elemento italiano però è in prevalenza, è disputato a quello portoghese il commercio, e v'ha copia di professionisti, specialmente fra i medici ed i farmacisti, e vi abbondano anche gli operai di tutte le arti. Gli italiani al Brasile oggi superano il milione, di preferenza si dirigono allo Stato di San Paulo, dove da soli costituiscono almeno la metà della popolazione. I portoghesi sono più numerosi, ma si spargono per tutto il Brasile, ed il loro nucleo principale è a Rio de Janeiro. Gli italiani si sposano fra di loro, perdendo però la nazionalità, i portoghesi invece spesso sposano donne di colore, cooperando ad aumentare la popolazione di sangue misto, ma conservano con cura la nazionalità loro, tanto più che al Brasile il portoghese non è nella sostanza considerato come uno straniero.

La costituzione brasiliana del 24 febbraio 1891 è addirittura tirannica in fatto di cittadinanza. La repubblica fu proclamata il 15 novembre 1889, e nella costituzione è detto che quegli stranieri, stabiliti nel Brasile da quella data, che sei mesi dopo la promulgazione della costituzione, non avessero dichiarato legalmente di voler conservare la nazionalità loro, divenivano cittadini brasiliani di fatto. Al 24 agosto 1891 un numero minimo di italiani, sia per ignoranza che per indifferenza, si erano presentati alle autorità consolari italiane, per le necessarie dichiarazioni, e così di colpo, in massa, diventarono cittadini brasiliani!

Emigranti a bordo.

A termini sempre di questa costituzione, diventa cittadino brasiliano: quegli stranieri che possiedono beni immobili nel Brasile: che sposano una brasiliana: cui nasca un figlio nel Brasile, anche se da madre straniera: che nascano nel Brasile, o che semplicemente si facciano iscrivere nelle liste elettorali.

Se si considera che si iscrivono molto volentieri d'ufficio gli stranieri nelle liste elettorali, che la gran maggioranza dei nostri emigrati è ignara di leggi e di regolamenti, si vede subito come l'emigrante italiano possa difficilmente sottrarsi alla perdita della nazionalità sua, ed è per questo che l'opera delle nostre autorità è sterile, impotente, a beneficio di quei connazionali, che alla ultima ora ricorrono ad esse per protezione e giustizia. Il Console innanzi alle autorità brasiliane non ha più veste per intervenire!

Ciò non avviene cogli emigranti delle altre regioni. Si tratta in genere di elementi più educati e più colti, dal sentimento nazionale vigoroso e cosciente; e se accettano

le leggi larghissime e liberissime (nella lettera!) del Brasile, è perchè sanno farne una arme formidabile a vantaggio della loro comunità.

Così negli stati meridionali di Rio Grande do Sul e Santa Catherina, quelle ricche e fiorenti colonie tedesche costituirono Municipî prettamente tedeschi, dove si discute in tedesco, dove in tedesco si emanano gli editti, dove tedesca è la scuola; il governo germanico provvido ed avveduto, le incoraggia, le aiuta nella costruzione delle ferrovie, mantiene linee opportune di navigazione, e vi facilita lo stabilirsi di antichi soldati e maestri di scuola; e prepara colà un lembo di patria tedesca alla prossima generazione, anche nel punto più felice del Brasile, che non possiede l'illusoria ricchezza del caffè; ma quella più sicura della pastorizia, dell'orticoltnra e della viticoltura.

La Germania un giorno, quando il voglia, con cinquantamila coloni tedeschi sarà padrona di quel territorio fecondato dal lavoro dei suoi figli, l'Italia che ha dato al Brasile un milione e più di lavoratori, in gran parte li deve considerare come perduti.

Premessa questa esposizione di fatti, io procurerò descrivere la vita italiana al Brasile, in quelle sue due grandi manifestazioni che il lettore avrà già intraveduto.

Emigrazione delle piantagioni, cioè: l'emigrazione gratuita, che tende a fare dell'emigrante il sostituto dello schiavo nero, vera infamia sociale e disonore del nome italiano e che pur troppo è la più numerosa. Emigrazione libera di gente ardimentosa e volenterosa che cerca più largo campo alla sua attività, che è di decoro alla patria, e sana, provvida, valvola di sicurezza all' eccesso della nostra popolazione in Italia!

GIORGIO MOLLI.

ALLA NOTTE

(da Per y Bysshe Shelley).

Rompi gl'indugi, accorri sull'onda occidentale,
o Notte, o amico nume!
Lascia l'Est ed il nubilo
antro in cui, solitaria,
tessi, mentre immortale
regna del Sole il lume,
tutti i sogni del giubilo
e del timor, ch'agli Uomini
ti fan cara e tremenda; e il ciel d'opale
tratta con lievi piume!

Avvolgi le tue forme entro il pallio stupendo
bello d'astri sereni!
Chiudi al Giorno le pàlpebre
con le tue chiome; bacialo
finchè stanco cadendo
ei posi. Allor di freni
tu insofferente, librati
via su terre e su pelaghi,
tutto con la tua pia, verga addormendo.
Ecco, io t'invoco: — Oh vieni!...

A te, quando dell'Alba io sorsi al dolce invito,
tutti i miei voti alzai.
Io vidi. Il dì per l'etere
cavalcò. Sparve l'umile
rugiada. Sul fiorito
margo e gli alberi gai
giacque il meriggio fervido.
Il Sol discese, occiduo,
lento siccome un ospite sgradito.
Io vidi e sospirai.

Pria la Morte, tua suora, venne, e gridò: — Mi vuoi?
Son la Morte... son io! » —
Ed il Sonno, tuo pargolo,
ch'à gli occhi avvinti in torpido
vel, s'aggiunse di poi;
e disse (ad un ronzio
d'ape il suo dir fu simile)
— « Posso al tuo fianco io stendermi? » —
Io risposi ad entrambi — « Or non di voi
me punge al cor desio! » —

La Morte verrà presto, allor che tu sia morta,
a darmi estrema stretta.
Il sonno verrà subito
che tu lungi per l'etera
fugga, in tuo volo assorta,
da nuove aure sorretta.
Non pe' lor doni, o amabile
Notte, sospira or l'anima.
Sù, accorri ratta, incalza i vanni, apporta
tu i doni tuoi, t'affretta!...

G. ZUPPONE STRANI *trad.*

Rassegna musicale

« Il Natale del Redentore »
del M. L. Perosi.

Forse un giorno, e non certo lontano, si scriveranno molti libri su questo musicista italiano così fecondo di vera melodia, così ricolmo di ingegno fervido, così equilibrato di tecniche discipline polifoniche, e così vertiginosamente salito in fama universale.

Anche a non volere, il confronto col Mascagni, scappa fuori da sè, imponendosi al momento in cui del giovane abate debbasi ragionare. Sono proprio gli stessi procedimenti di successo; guardate: *La Passione* rivela il compositore; Perosi è su tutte le bocche, è celebre in un *fiat;* per udire un suo secondo Oratorio la gente si fa schiacciare, si *bagaraniggiano* i biglietti! *Cavalleria* fa lo stesso per Mascagni.

Questi dà, framezzo ad aspettative immense, l'*Amico Fritz;* c'è il successo, ma scema l'entusiasmo... si dice però: il maestro è migliore! Perosi dà la *Trasfigurazione;* stesso parallelo di cui sopra; però non diminuisce la fiducia; tanto per il Mascagni, come per il Perosi il terzo lavoro dovrà segnare l'apogeo; tutti ne sono e ne siamo convinti; la popolarità dei due musicisti aumenta; le loro due effigi, a distanza, si capisce, per epoca, sono sparse per ogni angolo del mondo! E il terzo lavoro viene per l'uno e per l'altro. Mascagni dà, fra mezzo ad una aspettativa enorme, *I Rantzau;* gli applausi sono scroscianti... ma la *Cavalleria* prometteva di più. Perosi dà *La ressurezione di Lazzaro;* l'entusiasmo della folla si scuote ancora, ma gli intelligenti dicono: è l'eco dall'entusiasmo suscitato dalla *Passione.*

Mascagni presenta il quarto suo spartito, il *Guglielmo Ratcliff;* il successo è unanime, grandioso, battezzato in quel tempio d'arte che è il Teatro alla Scala; pubblico e critica, intelligenti e amatori, tutti ne convengono: è un capolavoro!

Perosi dà la *Resurrezione di Cristo;* è un delirio generale; il pubblico lo porta in trionfo, la critica dice: Perosi è un grande, un prodigioso maestro!

I due splendidi ingegni brillano di tutto il loro splendore; in entrambi si calma la foga del primo impeto, entrambi maturano le loro forze creatrici; pensano, studiano. Mascagni getta fuori tre o quattro piccole cose teatrali; sono cose modeste; c'è sempre però qua e là la scintilla del genio, pubblico e critica se ne occupano poco o punto. Si aspetta la quinta opera, il frutto dei consigli, delle riflessioni, della maturità d'un ingegno così eminente.

Perosi fa eseguire e stampare delle Messe, dei Salmi; sono tutte cose buone, alcune eccellenti, ma chi se ne occupa?

Il quinto *Oratorio*, quello promesso e aspettato con ansia, il quinto Oratorio darà l'esatta idea del valore positivo del maestro.

E Mascagni viene con la *Iris;* sorprende quel magistrale, insuperabile *Inno al Sole*, poi la folla si raffredda, le tinte generali sono ammorzate, una finezza diafana, un ricamo ininterrotto, il commento fedelissimo al soggetto leggerino leggerino, non scuotono più tanto il popolo; l'artista, il critico, il vero dotto dice: Mascagni fu qui tanto potente e grande nell'*Inno al Sole*, quanto elettissimo, squisito cesellatore in tutto il rimanente dell'opera; Mascagni era veramente degno della stima universale; la folla gli fece l'aureola della celebrità; il suo talento e il suo tatto gli faranno, forse, scemare le apoteosi popolari, ma gli creeranno una consistente rinomanza artistica; ora sappiamo che egli è veramente un grande maestro!

Perosi dà *Il Natale del Redentore.* La folla si accalca in modo spaventevole nel Tempio di Como, pronta a sfogare un entusiasmo in precedenza concepito; e alla fine della prima parte, la nuova magniloquenza fomenta il grido, l'apoteosi. Alla seconda parte il popolo si raffredda; fra le voci, fra gli strumenti aleggia un profumo divi-

namente infantile, l'arte assurge ad altezza prodigiosa in quei commenti fini e delicati; il popolo non ci si trova più; anche se gode inavvedutamente, mostra di non accorgersene; la critica, i dotti da questa seconda parte hanno ragione di esclamare: Sia lode a te, fortunato Sacerdote dell'arte; tu hai mantenuto le tue promesse, hai seguito i consigli dell'arte e dell'esperienza, hai sfuggito tutto quanto era indegno di te e della tua fama, ti sei purificato completamente; con questo tuo ultimo lavoro, noi lo diciamo ad alta voce, il tuo nome rimarrà nella storia dell' arte italiana, tu sei maestro grande, altissimo; sia lode a te!

Noi dicemmo in altro momento che avremmo desiderato maggiore considerazione della famiglia artistica per questo giovane suo membro, piuttosto che tutte quelle smanie popolari esagerate e compromettenti; oggi siamo paghi del successo attuale di Perosi; il pubblico s'è scalmanato meno, ma è unanime l'opinione che il *Natale* è superiore a tutti i precedenti lavori.

Una sola cosa fu diversa in Perosi dal Mascagni; l'esito all'estero dei proprî lavori.

Ciò fece meraviglia a tanti, dirò, quasi a tutti; Mascagni invece aveva trovato fuori gli entusiasmi anche superiori a quelli della patria.

Pure, soltanto a rifletterci un pochettino, il fatto è subito logicamente e profondamente spiegato.

Per l'opera, pel teatro noi... diciamolo via, siamo stati e siamo ancora i quasi dominatori di tutta Europa. L' apparizione di Mascagni all' estero fu salutata con quella convinzione nata dalla nostra stessa secolare rinomanza; all'estero nessun lavoro teatrale moderno poteva valere *Cavalleria Rusticana;* fu un delirio, una frenesia.

Per l'Oratorio... per la Chiesa... diciamolo pure, noi siamo stati e siamo cosa assai mediocre.

Non tocchiamo, per carità, i santi padri dell'antichità, perchè di essi, noi, non conosciamo, quasi, una nota, mentre sono popolari all' estero. All'estero Haendel, Bach, Haydn sono roba di tutti i giorni; la musica di indole religiosa è popolare in Germania e in Inghilterra come da noi le canzonette napoletane; a Londra, di giorno e di sera, venti o trentamila persone, di cui metà operai maschi e femmine, affollano la *Queen's hall*, la *S. James hall*, o il *Cristal-Palace* per riudire per la centesima volta le *Messe* di Bach, o il *Messia* di Haendel, eseguiti perfino da 4000 cantori; l'operaio si cava il berretto, appoggia i gomiti al balaustro della galleria, si prende la testa fra le mani, e tace per due, tre ore, senza muoversi, ascoltando, inebbriandosi in quelle polifonie divine, così consone al carattere religioso delle razze del Nord.

Perosi fece i suoi *Oratorî* seguendo quel sistema, o per lo meno quello stile?

Ah, neanche per idea!

Egli vive dei secoli dopo a quei sommi maestri, e scrive musica come la sente nell' epoca sua; fu serio, fu religioso, ma non fu liturgico; egli descrive i fatti della vera storia del nuovo Testamento, ma che non sono preghiere di Divino Ufficio; per questo basta la severità di uno stile, non è preteso l'arido congegno d'un *ritualismo* sacro, ascetico!

All' estero tutto questo non intesero; le folle non ritrovarono la maestà grave delle armonie che si sprigionano da quegli organi meravigliosi, le cui migliaia e migliaia di canne centuplicano ed emanano in quegli sterminati ambienti le lunghe note tenute, le dissonanze, le severe *fughe* di quei capilavori secolari ed immortali; la facile vena melodiosa e serena degli *Oratorî* del Perosi parve loro cosa scevra d'ogni merito; costà il soavemente semplice, piace sempre meno, in cose sacre, del magniloquente grandioso; Perosi, atteso, dopo i successi italiani, quale un nuovo Haendel, un nuovo Bach... comparve, naturalmente, troppo da questi lontano, e popolo e critica non conobbero attenuanti di sorta e condannarono!

Ma ciò non meravigliò affatto, e sappiamo che il primo a non meravigliarsene punto fu lo stesso Perosi.

Dato il genere usato dal maestro coi suoi lavori, essi non possono darsi in teatro perchè di spettacolo non hanno il carattere; non possono, e non si dovrebbero dare in Chiesa, perchè non sono *preghiere*, e assumono così la forma di uno spettacolo; il loro vero posto sarebbe la *Sala dei Concerti*, quel genere, quel tipo di Sala che manca affatto in Italia; lasciando pure Londra e tutta l'Inghilterra da parte, basterebbe il tipo della celebre *Kaim-salle* di Monaco, con un organo a 6000 canne, 400 coristi, 100 professori d'orchestra; *Oratorî e Salmi classici* per programma, e un pubblico di cinque o seimila persone, che tranquille e in silenzio, mangiano trippe e bevono birra!!

Tutto questo diciamo, così di passaggio, per maggiormente far notare quanto siamo, per usi musicali accademici, noi diversi da tutti gli altri paesi. Tutti questi usi, queste tradizioni, queste caratteristiche dovevano per forza influire sull'accoglienza delle musiche del Perosi all' estero.

*
* *

Il *Natale* del Perosi è tanto dolcissima cosa d'arte quanto è dolce e soave il pensiero che richiama il fatto caro all' umanità della nascità di Cristo!

Forse mai il maestro fu così ispirato, forse mai il soggetto era così consono alla sua natura musicale che qui tutta si svela completa e genialissima. Lo avevamo sempre notato quanto ci si compiaceva ad ascoltare quei delicati passi melodiosi per archi, quelle gentili frasettine di flauti

o d'oboè, quelle dolci e carezzate fusioni di cori sommessi e sfumati; tutto questo, noi pensavamo, è forse la più spiccata caratteristica della natura del Perosi; ma tutto questo lo trovavamo a spizzico nei precedenti lavori, il più spesso a far giudizioso contrasto al clamore degli ottoni, alle acute e robuste armonie dellle tonanti voci. Qui, dinanzi al bambino Gesù, dinanzi al fatto più grandioso, più solenne, del mondo intero, nella sua modestissima infantilità, qui il Perosi non usa più quei passi come mezzo, ma come fine; tutto è deliziosamente gentile e fine in quella seconda parte del Natale, che è certo, per adesso, il lavoro più insigne del Perosi non solo, ma una delle cose d' arte più squisite uscite da penna italiana nella seconda metà del secolo.

Così le voci cantano di più, e i commenti qui sono più brevi, e perciò meno pericolosi per l'unità del concetto; la forma è sempre squisita, come del resto per tutti gli *Oratorî* precedenti; sono scomparse qui le banalità che facevano capolino in quelli, banalità che svelavano due cose: la fretta e la smania dell'effetto e magari... dell'applauso!

Nel *Natale* tutte le eminenti qualità dell'autore rimangono, alcune si sono accresciute di intensità; i difetti sono scomparsi, o quasi.

Ne dispiace a dirlo, ma desideriamo essere sinceri: con quei difetti scompariranno ancora i clamorosi entusiasmi teatrali dei primi tempi; ma al Perosi, che è grande artista, ciò deve fare immenso piacere... Egli, se si volgerà al teatro, dovrà necessariamente pensare, come dice Verdi, al pubblico di tutte le borse; fino che rimarrà nel campo dell'Oratorio si tenga nella più alta aristocrazia del genere; forse da lui sta per aprirsi la nuova strada dell'arte musicale sacra, forse da lui e per lui si cesserà di ingannare Iddio mascherandosi da Palestrina... senza esserlo nè sentirne lo spirito, e si cesserà di insultare Iddio con le musiche prese a prestito dalle opere e dalle operette, quando non sono addirittura composizioni espresse, scritte da chi ignora perfino l'A. B. C. delle teorie elementari della Musica!

Tanto alle barbassoriche scimmiottagini palestriniane, aride di cuore e di buon senso, quanto alle putride composizioni accennate, pare impossibile, la Chiesa fece buon viso!!

L'arte e la Religione oggi si ribellano nel nome del buon senso, che pure viene da Dio, ad ambedue quei sistemi, e vedono nel Perosi, forse, il nuovo faro di salvezza!

Base, radice della sua musica è il sentimento, l'amore; alla sua musica si provano godimenti intellettuali sovrumani, il piacere intimo ascetico più completo; corre spesso il pensiero al sorriso della pace, ma più spesso ancora si sente dall'occhio sprigionarsi la lacrima della commozione.

Cosa volete di più dall'arte dei suoni? La religione di Cristo, posata sul dogma dell' amore, del sacrificio, della carità, non può trovare miglior commento espresso col misterioso dialogo dei suoni, di quello che esce dalla mente eletta e dal cuore buono e gentile del giovane musicista.

Perosi ha molto, troppo promesso all'arte; ma oramai è generale la fiducia ch' egli sa e può mantenere qualsiasi promessa.

Del resto col *Natale* il suo valore eccelle a quell'altezza a cui molti sarebbero fieri di giungere e di rimanere.

SOFFREDINI.

Sommario: Il congresso geografico internazionale di Berlino — Altri convegni geografici ed alpinistici — Nei Balcani — Alle sorgenti dell'Adige — Nell'Asia Centrale — Nel Sahara — La piena del Nilo — Nuove scoperte oltre il lago Rodolfo — Montagne americane e deserti australiani.

Il 24 settembre si è radunato a Berlino il settimo congresso internazionale di geografia, e terrà le sue sedute nel nuovo palazzo della Camera dei Deputati di Prussia. Ne è patrono il principe Alberto di Prussia, e dietro a lui una folla di presidenti e vicepresidenti onorarî, di consiglieri onorarî e di componenti i varî comitati. Tra i nostri noto il duca di Sermoneta, che presiedette il Congresso tenuto nel 1881 a Venezia, ed i professori Luigi Bodio, Guido Cora, Giuseppe Dalla Vedova, Matteo Fiorini, Giovanni Marinelli, Giuseppe Pennesi, A. Ferrero, insomma tutta la scienza *ufficiale*. Presidente del Comitato è quell'illustre barone di Richthofen, che tanto contribuì a farci conoscere la moderna Cina.

Tra le comunicazioni e le conferenze noto le più importanti: di G. D'Agostini sui laghi italiani; di E. Richter, Hagenbach Bischoff e Otto Nordenskiöld sulle formazioni glaciali; di Fridjof Nansen, Mohn, Alberto di Monaco sulle loro importanti spedizioni polari; di Nehring sulla forma delle steppe; di Bigelow sullo sviluppo coloniale dei varî popoli; di Brinton, Ratzel, Boas, Svelson sulle più disputate questioni etnologiche. Sugli ultimi viaggi al polo antartico riferirono Clement Markham, von Drygalski, Sir John Murray, e Nielsen; sugli artici Nansen, il principe di Monaco, Schokalsky e Jackson; ed ogni parte del mondo e tutte le ultime esplorazioni in essa compiute ebbero i loro illustratori. Günther parlò delle influenze dell'umanismo nella storia della geografia; Saint Yves del Sahara ai tempi di Leone l'Africano, D'Abartiague dell'Atlantide. La metereologia, l'insegnamento, la bibliografia, l'ortografia dei nomi geografici furono tema alle più dotte e proficue discussioni.

I convenuti erano stati invitati a dilettevoli ed utili escursioni nei Siebengebirge ed ai castelli del Reno, nella regione del Tauno, nei Vosgi, nella foresta Turingia, nella curiosa isola di Rügen, nella Prussia orientale ed occidentale e nei paesi morenici della Germania settentrionale, sì che ciascuno potè studiare e divertirsi secondo le proprie inclinazioni. A noi resterà dare notizia, a suo tempo, dei risultati, che saranno certamente importanti, come la parte che la Germania ha saputo prendere da molti anni ed onoratamente mantiene nei progressi delle scienze e delle esplorazioni geografiche.

* Altri convegni, che si sono tenuti in agosto e in settembre, hanno un interesse geografico e dei loro risultati vorrei dar notizia in uno spazio meno limitato. Gli alpinisti tridentini si riunirono a Malè, in Val di Sole il 20 agosto, inaugurarono il nuovo rifugio in Val di Stavel, e salirono la Presanella, discendendo alla Malga dei Fieri e a Pinzolo. Gli alpinisti italiani si riunirono il 17 settembre a Bologna, percorrendo poi quelle valli appenniniche e salendo il Cimone, mentre altri inaugurarono un rifugio al colle del Gigante ed una numerosa compagnia di ciclo-alpinisti salì al Piz Languard ed al Bernina. Il Club alpino francese si raccolse nei primi giorni di settembre a Perpignano, nei Pirenei orientali; il tedesco-austriaco a Passau dal 10 al 13 agosto; lo Svizzero a Lugano dal 2 al 4 settembre. Le ascensioni sono state assai numerose, ma non sono mancati disastri alpini, dovuti talvolta alla furia degli elementi, ma per lo più all'imprudenza e all'audacia. Le difficoltà opposte alle escursioni alpine per ragioni di difesa nazionale, non sono cessate, anzi vennero aumentando, e noi vorremmo che, se non altro, esse venissero tolte per quei soci del C. A. I., le cui escursioni, lungi dal nuocere alla difesa, possono giovarle e talvolta persino correggerne i non infrequenti spropositi.

* Ed ora debbo dare conto sommarissimo delle molte notizie di viaggi e d'esplorazioni geografiche raccolte dopo l'ultima rassegna. Venne accertato che la vetta più alta dei Balcani non è il Ljubeten, nei monti Sciar, che nella carta austriaca era segnata a 3050 metri, il prof. Cvijic ridusse a 2740 ed ora il ten. gen. Van Steeb a soli 2510. Ora l'Olimpo ha circa 3000 metri, il Musallah 2923 e la maggior vetta dei monti Perim 2691, sì che sono tutti più alti di quello che si credeva il supremo. È curioso, del resto, come tutta l'orografia balcanica sia ancora piena di oscurità e di incertezze. Invece il dottor Müllner esplorò accuratamente i tre laghi della Sella di Reschen, da cui esce l'Adige e trovò pel Reschen 0.91 chil. q. di superficie, pel lago di Mezzo 0.609, per l'Haide 0,89, con profondità varie da 22 a 2 metri, e di 7 in media.

* In Asia, Hans Leder muove a ristudiare le rovine di Caracormu, dove nel 1892 fece più importanti scoperte, e spera di giungere sino alla sacra Lhassa. Conoscendo la lingua degli Scialca, tribù importante della Mongolia, ed essendo amico di Tuscetu-Can principe di Urga e discendente di Gengiscan, il Leder spera di potersi unire, convenientemente travestito, al pellegrinaggio di fedeli che ogni anno parte da Urga per visitare il Gran Lama, e penetrare così in quella città, gelosamente contesa agli Europei.

Le isole Filippine, che giacquero trascurate in potere della Spagna, cominciano a sentire i buoni effetti della grande attività americana. Il governo di Washington vi mandò il geologo Becker, che vi scoprì vasti giacimenti di carbone, il quale però non regge al confronto di quello del Galles, della Pensilvania e della Cina. Presso Toledo, sulla costa occidentale dell'isola di Zebù, trovò il petrolio unito al carbone, e così in altre località. Il petrolio fu pure scoperto nelle provincie di Ilo-Ilo, di Panay, e di Leyte, dove è misto a parafina. L'oro fu scoperto in varî punti, e minerali di rame sono sparsi in tutto l'Arcipelago. Una miniera di piombo è in esercizio presso Zebù, ed il ferro abbonda in varî luoghi, mentre i vulcani lasciano supporre l'esistenza di vasti depositi di zolfo. Insomma anche nelle Filippine l'attività umana, illuminata dalla scienza, può contare su nuovi e cospicui tesori.

Continuarono o compirono i loro viaggi Bonin nell'Asia centrale, Futterer e Holderer nel Tibet e nella Cina, Rinjhart, con la moglie, dalla Cina al Tibet, dove il valoroso missionario perdette la vita e la moglie fuggì tra inenarrabili tribolazioni, Klementz nella Mongolia occidentale, Nowitsky nel Beluscistan e nel Cascemir.

* La spedizione nel Sahara condotta dal comandante Lamy e dal dottor Foureau, con 5 membri civili, altrettanti militari, due medici e in tutto 310 uomini da Biscra per Temassinin, mosse ad Assin, per occupare Agadè a sud dell'Air, località importante per le vie di carovana che vi si incrociano. Scoprirono in pieno deserto una catena di monti non sospettati, gli Adrar, con picchi assai elevati, tra cui il Telut a 1800 metri e di natura, come altri, vulcanica. Strana e sinora sconosciuta regione è anche quella dell'Anahef, le cui catene, spesso molto elevate, sono aride e scarsissime di vegetazione; ne discendono però alcuni uadi, sui quali si trovano i pozzi di Ain-Azaua, del nuovo forte Flatters, ed alcuni altri.

Si hanno notizie inquietanti della piena del Nilo, e, vedi giuoco della natura, proprio quest'anno, che si era iniziata la costruzione del gran serbatojo di Assuan, una diga di 2 chilometri, con 180 aperture, munita di porte di ferro, destinate a regolare la piena. Ma proprio quest'anno essa fa invece dubitare della utilità dell'immane lavoro!

La commissione mandata a segnare i confini anglo-tedeschi tra il Tangagnica e il Niassa ha determinato astronomicamente molti punti importanti di quella regione. Il colonnello Macdonald riferì i risultati della sua spedizione nell'Uganda, dove lottò un anno, con 10 ufficiali e 400 uomini, perdendone oltre un terzo. Esplorò il gruppo dei monti Elgon, scoprì il Dabasien, un altro gruppo, che ha una vetta di 2900 metri ed altre minori, ed il Moroto, che ne ha parecchie di 3000. Le regioni di Manimani, Bucora, Dodosi gli apparvero feracissime, e Tarangole vuol essere aggiunta alle città africane, essendo lunga un miglio e fitta di capanne. Il colonnello Macdonald colmò così la lacuna esistente nelle carte tra il Nilo e il lago Rodolfo, illustrando il salubre altipiano di Mau o Nandi, scoprendo i laghi di Cioga, Salisbury e Mpologoma, e facendo osservazioni di somma importanza sugli abitanti di una zona dove vengono a contatto le tre razze bantù, negra e camitica. Il maggiore Augustin, che era col Macdonald, esplorò il lago Rodolfo, seguì il corso del fiume Tirgoll, le cui acque non arrivano sino al lago, e il cui unico alimentatore sarebbe l'Omo, il fiume illustrato della seconda spedizione Bottego, di cui si pubblicò ora la relazione illustrata, per cura dei compagni di lui Vannutelli e Citerni.

Molte altre esplorazioni sono state compiute nell'Africa: talune accompagnate da stragi orrende, da tragedie che disonorano la civiltà, altre foriere di prepotenze, come nel Transvaal, altre d'opere civili come le ferrovie che si inoltrano verso l'interno dalle valli del Congo e del Nilo. Ma stiamo paghi a segnalare le esplorazioni italiane, e tra esse quella che Leonardo Fea prosegue con tanta pazienza nell'isole del Capo Verde. Dopo aver esplorato le isole di Sotavento (Braga, Fogo, Santhiago e Majo), egli passò a quella di Barlavento e diede già notizie di San Nicolau, un'isola di 375 chilometri quadrati con 12.000 abitanti. Nei dintorni della città di Ribeira Brava, sempre tra infiniti disagi, il valoroso naturalista accresce le sue preziose collezioni.

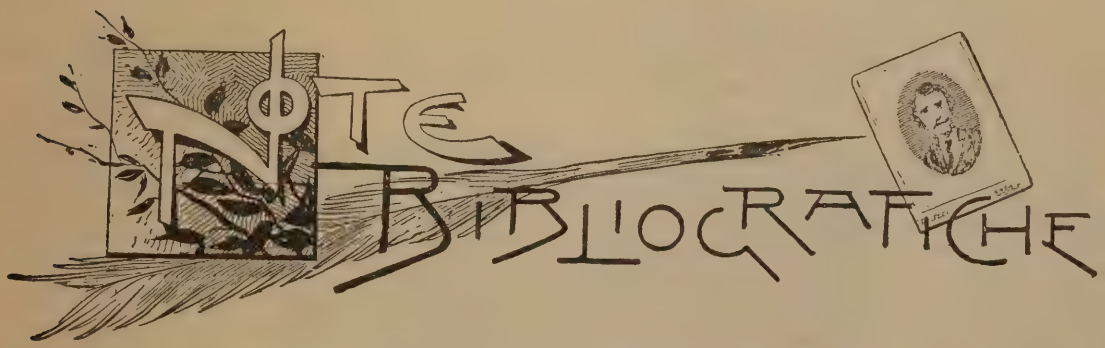
* In America il Conway, che esplora le Ande di Bolivia con le nostre guide, constatò alcune altezze che faranno fremere di invidia i nostri alpinisti, tutte al di sopra dei 6000 metri, e così i monti Illampu a 6560, Ancohuma a 6617, Ciaciacomani a 6350, Cacaaca a 6270, Illimani a 6405. In Patagonia il dottor Krüger constatò che il fiume Futalenfu scaturisce dall'altipiano patagone e scorre attraverso le Cordigliere, ma non deve confondersi col Corcovado, non si versa nel Palena, e sbocca invece nella baja di Corcovado, col nome di Rio Yeleho, fiume poderoso, che

forma il lago di Futa Lanquem, e, senza le rapide, sarebbe per lungo tratto navigabile.

Otto Nordenskiöld, Loicq de Lobes ed altri visitarono l'Alasca ed il Klondicke. Brusseau esplorò Gujana ed il territorio contestato franco-brasiliano. Trivier traversò in varî punti le Cordigliere, e De Simoni illustrò la Colombia britannica. Nella repubblica degli Stati Uniti di Colombia fu creato un decimo dipartimento, con una parte di quello di Cauca e si denominò di Narino, con Pasto per capoluogo. La controversia per la frontiera tra il Cile e l'Argentina, che già era uscita dallo stato acuto con l'accettazione dell'arbitrato, volge a definitiva soluzione.

* Nell'Oceania parecchi esploratori tedeschi si recarono a studiare le Marianne cedute alla Germania. In Australia il capitano Van Barclay ha percorsa la vasta zona da Porto Augusto a Porto Darwin, per determinare la frontiera tra il Queensland e l'Australia meridionale e studiare il tracciato della ferrovia destinata ad unire le due estremità del continente. Trovò nuove tribù di indigeni antropofagi, coraggiosi e bene armati, dai quali non ebbe però alcuna offesa. Essi debbono cercarsi la sposa nelle tribù più sconosciute e remote, e rapirla. La ferrovia, di cui sono costruiti 1400 chilometri, sarà lunga 3600 e darà a Port Darwin una immensa importanza.

ATTILIO BRUNIALTI.



Dott. Adriano Cappelli: *Dizionario di abbreviature latine e italiane.* — Milano, U. Hoepli, 1899.

L'insegnamento teorico della brachigrafia medievale è per sè affatto insufficiente, quando non venga coadiuvato da assidue esercitazioni pratiche, per la varietà quasi infinita dei casi e la molteplicità delle eccezioni; onde utilissimi agli studiosi di paleografia e in generale ai ricercatori storici riescono i dizionarî delle abbreviature per l'interpretazione delle righe, dei troncamenti, delle contrazioni e degli altri segni convenzionali. Questo lavoro mancava ancora in Italia, e noi dobbiamo essere grati al dotto archivista Cappelli dell'averlo compilato con eccellente metodo e con tanta pazienza ed al benemerito editore dell'averne arricchito la sua collezione di manuali. Il lessico è diverso dagli altri due stranieri, i soli del resto che si conoscessero, del Walther e dello Chassant, innanzi tutto pel numero delle abbreviature che sono circa 13000, riprodotte con segni incisi, mentre non se ne trovano che 6363 nel primo e non più di 4000 nel secondo; inoltre si avvantaggia su quelli per l'indicazione delle date o della località dei documenti, per la chiarezza e precisione delle riproduzioni e dei *fac-simili* in fototipia, per l'importante studio prepostovi sulla brachigrafia medievale, per la serie aggiuntavi dei segni convenzionali analfabetici a indicare monete, pesi, misure, per la numerazione romana ed arabica in uso nel medio evo, e per l'esteso prontuario delle sigle e delle abbreviature nelle lapidi, nelle monete, coi sigilli, negli stemmi. Tanto che di questo dizionario potranno valersi non solo i cultori delle discipline filologiche e paleografiche, ma anche quelli che, non avendo mai studiato paleografia, si trovano nella necessità di leggere scritture antiche, specialmente se vorranno scorrere il proemio che contiene le regole fondamentali. Si aggiunga finalmente che per noi italiani l'opera ha particolare importanza, perchè compilata specialmente sulle nostre carte e codici e perchè riesce la prima e la più originale in questo genere di studî.

A. C.

Dario Carraroli: *Scene e macchiette.* — Mondovì. — Tip. F. Schioppo. L. 2.50,

Non si cerchino in questi racconti tutti i caratteri della novella moderna, perchè essi non sono creazioni della fantasia, e non contengono storie di passioni amorose: son ricordi *vivi* e *reali*, come li chiama l'autore stesso, e rispecchiano fatti svariati della vita comune. Non mancano però di quello che deve essere la dote essenziale di tal genere di scritti, la novità e l'interesse. Interessanti ha saputo renderli l'autore non per l'intreccio, chè anzi hanno una disposizione tutta naturale, e se qualche volta vi è un po' di sorpresa, è il fatto stesso che la porge, nel modo che è avvenuto, ma per la vivacità del dire e per la finezza con cui ha analizzato l'animo dei personaggi, ne ha messo in rilievo i caratteri e fatto risaltare le idee originali alle volte con una semplice frase arguta e indovinata. E la freschezza, la precisione con cui il Carraroli presenta i fatti e le persone dimostrano in lui molta acutezza nell'osservazione e molta conoscenza delle debolezze, delle furberie, delle prepotenze di un cuore, e molta felicità nel descriverle con una forma quale si conviene veramente alla novella, cioè semplice e naturale, ma non senza eleganza.

Il libro poi, quantunque sia ispirato al vero, può andar senza pericolo anche per le mani dei giovani, perchè non trattandosi quasi mai di argomenti amorosi, sono eliminate certe situazioni scabrose; e può essere letto anzi con molto profitto, perchè, come non succede generalmente nei libri di novelle o di bozzetti, l'aver esposto scene della vita vere senz'altro, fa pensare ed abitua a considerar le cose ed i fatti come sono e come possono capitare a tutti, e

non empie la testa di vacue fantasticherie. Per la qual cosa mi sembra del tutto conseguito l'intento propostosi dall'autore, di offrire una lettura che interessi, diverta ed istruisca, e non un'ombra, com'egli ha modestamente sperato, ma intera si prova nel leggere il suo libro l'impressione da lui provata nello scriverlo; chè spesso fanno sorridere le macchiette che presenta, e spesso commuovono nella loro comicità rilevata con grazia, ma non con malignità; e non pochi insegnamenti, utili per la vita si possono trarre dalla lettura di queste *Scene e Macchiette*, senza che siano posti nella forma noiosa di una predica di morale.

Finalmente rendono il libro più finito preziose illustrazioni, e una stampa che nulla lascia a desiderare per la correttezza; e per l'eleganza della carta, dei caratteri e degli ornamenti. L.

G. Malagoli: *Teorica e Pratica dell' accento tonico nelle parole italiane.* — Firenze, G. Barbèra, 1899. Prezzo L. 1,50.

È un utilissimo libro, massime in questi tempi in cui si pronuncia così a casaccio. La quantità di nuovi vocaboli ch'è venuta ad arricchire il nostro linguaggio, e, forse più di tutto il disamore agli studî filosofici, hanno fatto sì che manca un'unità di pronunzia, cosicchè molti pronunziano un vocabolo in un modo e molti in un altro. Perciò il prof. G. Malagoli ha fatto ottimamente a raccogliere nel suo libro le regole che reggono la pronunzia italiana, aggiungendovi un opportuno studio sulla pronunzia dei nomi geografici e storici, antichi e moderni, dei cognomi e dei vocaboli scientifici e tecnici.

Questa della pronunzia errata dei cognomi dei grandi uomini e dei luoghi geografici è un grave inconveniente che si verifica troppo spesso, e in una seconda edizione spero che l'egregio autore vorrà rendere anche più completo il suo già lungo elenco dei nomi prestantisi... allo sproposito di pronunzia. F. M.

Vincenzo Manganelli: *Il Libro dei ricordi personali.* — Milano, presso l'Autore, 1899.

L'ottimo sig. Manganelli nel compilare questo *Libro dei ricordi* ha mandato in effetto con una straordinaria pazienza un'idea abbastanza originale e largamente pratica.

« Saltare a piè pari gli anni — scrive l'A. nella *Prefazione* — ritornare a quelli della gioventù, dei sogni d'oro, agli anni belli dell'adolescenza, a quelli dell'infanzia, in una parola, rivivere nel passato, ecco uno dei diletti più grati che l'uomo suol prendersi nelle ore in cui lo spirito parlando con sè stesso lo trasporta alla meditazione.

Più volte nella nostra giovinezza, previdenti di questo futuro diletto, tentammo fissare sulla carta i casi della nostra vita e del nostro parentado, segnare certe date, scrivere delle memorie; ma dopo qualche anno constatammo che le vicende s'intrecciavano, le memorie, le date si arruffavano talmente da rendere, all'occorrenza, sempre più difficile la ricerca di un fatto trascrittovi. Fu appunto la difficoltà di sintetizzare le cose svoltesi in un vasto periodo di tempo che ci suggerì l'idea del presente libro.

A chi non può riuscire dolce, e certo anche utile, negli anni avanzati rileggere bene ordinate le memorie del suo passato? Rivedere gli scritti autografi del proprio padre, della propria madre, nelle registrazioni intorno alla sua infanzia ed alla sua adolescenza che essi vi fecero? Lasciare ai propri figli, ai propri parenti, l'ultimo ed il più caro ricordo della sua persona? »

E tutto ciò si ottiene con questo *Libro* che può paragonarsi — secondo la poetica espressione dell'A. — a un « nido di memorie » di cui i primi fuscelli sono i vimini di una culla, e le ultime piume i capelli canuti di un uomo.

Il libro è diviso in tre parti: la prima è intitolata: *La mia persona, la mia famiglia, i miei ricordi;* la seconda ha per titolo: *I miei parenti;* la terza è formata da una *Appendice di Nozioni utili.* Ecco una *strenna* che avrà certo molta fortuna, e noi in ogni caso l'auguriamo di gran cuore.

D. L.

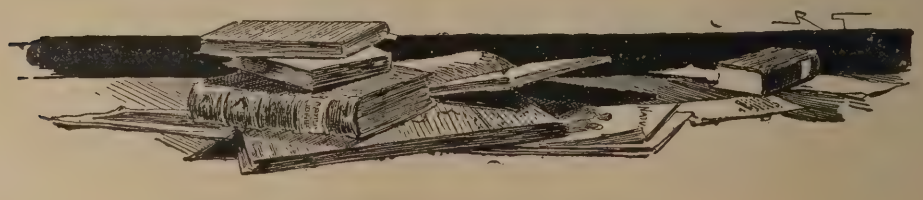
G. F. Damiani: *Le due fontane.* — Milano-Palermo. R. Sandron, ed.

« ...ciò che è e ciò che dovrebbe essere la vita: dolore e amore ». Così il giovane poeta, nella prefazione ai nove idillii ch'Egli raccoglie nel breve volumetto fregiato d'un simbolico disegno di A. Castelli, illustra alcune parole del latino Claudiano. Ed i suoi versi veramente rappresentano un'anima aperta all'umana eco dolorosa risonante di plaga in plaga; e

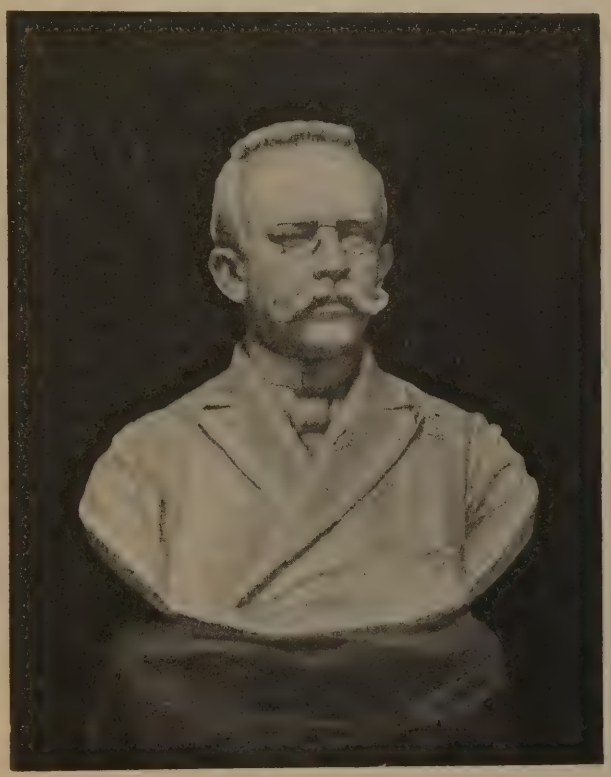
> ..... un cuore
> che non ha pace, che non ha riposo,
> cui ha stretto ed ha roso
> la nostalgia d'amore.

Una particolare grazia, un fascino sottile, un soffio d'idealismo sincero avvolgono lo spirito del lettore: e questi, educato o meno alle discipline poetiche, giudice o meno del valore tecnico dei versi, sente d'esser di fronte ad un vero inerprete della natura e della vita, ad un vero sacerdote dell'arte, poi che ritrova netto nel sentimento e nel pensiero del poeta quanto oscuramente già fremeva nella sua psiche; poi che le aspirazioni assumenti nei vari motivi forme ritmiche e cadenze soavi rispondono all'universale inno di pace oggi saliente; poi che oltre la malinconia sovra essa diffusa, si sprigiona dalla breve raccolta un'indefinibile senso di calma e di fiducia, presagio angusto di un avvenire redento, verbo dolcissimo di quell'Arte ch'è missione e conforto...

Onde non è inconsulto l'affermare che questo saggio affida altamente che il poeta, raggiunta la maturità sua, ci darà l'opera forte e vera di cui abbisognano le coscienze moderne.



Il busto a Giacinto Gallina. Ad onorare la memoria di questo illustre commediografo italiano, il quale insieme a Paolo Ferrari tenne alto il prestigio dell'arte in questo secolo, la superba città del Leone di San Marco gli ha votato un busto in bronzo che dovrà, trascorsi i trent'anni dall'epoca della morte dell'illustre estinto, essere collocato nella loggia maestosa del Palazzo Ducale di Venezia. Provvisoriamente il busto di Giacinto Gallina fu collocato nel Museo Civico di Venezia; esso fu modellato dal Lorenzetti, uno dei migliori scultori dell'oggi, che lavorano con vero sentimento di arte. Infatti, questo busto, eccettuata la durezza di alcune linee e dell'espressione, presenta molti pregi artistici, fra i quali principalmente quello della perfetta rassomiglianza. E noi dalle pagine di *Natura ed Arte* rendiamo omaggio a questo felice cultore dell'arte per essere riuscito così bene nel fine propostosi, come avemmo a rallegrarci di lui ogni qual volta, col ricavato di studi seri e profondi, egli arricchì la scultura italiana di pregevoli opere artistiche. Ed a conferma della buona pruova fatta a Venezia, si è pensato di affidare a lui l'esecuzione di un altro busto del Gallina, che dovrà essere collocato nell'atrio del teatro Manzoni a Milano, a lato di quello di Paolo Ferrari.



Il busto a Giacinto Gallina.

Un ponte *monstre* su di una via stretta. Le strade strette non formano l'oggetto generalmente di costruzioni di grandi opere d'arte, poichè nel loro impianto si bada sopratutto all'economia. Ciò non di meno è stato costrutto nell'India su di una via con uno scartamento di un sol metro, un ponte che raggiunge 1127 metri di lunghezza; esso è diviso in 17 travate che hanno una portata di 61 metri ognuna. Questo ponte va dal fiume Eozia fino a Bahram-Ghat, seguendo un terreno in cui il corso d'acqua ha un letto mal delimitato, soggetto a straripare spesso ogni anno su di una estensione di 200 metri. Il terreno ha consistenza sabbiosa fino ad una trentina di metri di profondità; il ponte è stato costruito in piena terra ed il fiume è stato immesso in alcune dighe, forzandolo a passare sotto il ponte.

Fuochi di Bengala giganteschi. Accennando alla grandiosità di qualche cosa, s'intende bene che si parla degli Stati Uniti. A New-York, in occasione della festa nazionale americana che ricorre il 4 luglio sono stati accesi dei giganteschi fuochi di Bengala dalla sommità del Pike's Peak. Questi fuochi erano composti ognuno di 453 grammi di polvere blu e rossa, ed un numero straordinario di escursionisti è accorso per assistere all'accensione di questi straordinarii fuochi di Bengala, che bruciavano ad un'altezza di 4200 metri. Questa formidabile illuminazione è stata vista da Denver a 120 kilometri al nord ed a Pueblo a 72 chilometri al sud di New-York.

Le isole dei Ciclopi. Il marchese di Gravina ha fatto dono all'università di Catania dell'Isola e dei Faraglioni dei Ciclopi. La straordinaria bellezza di

questo piccolo arcipelago, la classica celebrità di queste roccie, la ricchissima fauna marina di questi luoghi, i minerali rarissimi e speciali di questi Faraglioni basaltici, coverti fino alla sommità da roccie sedimentarie, le questioni geologiche che ad esse vanno collegate, rendono questo dono veramente prezioso e degno dell'Università di Catania. Il Rettore professore A. Ricco insieme ad una commissione di professori prese possesso delle isole il 2 luglio scorso. Queste isole diverranno una dipendenza dell'università per studii biologici, mineralogici e geofisici.

La Croce Rossa in Sicilia. — Tende d'isolamento.

Ambulanze da campo. Un'insolazione, un malore improvviso, una caduta da cavallo, una disgrazia qualsiasi insomma tocca a qualche povero disgraziato? Ed ecco in una landa isolata, spesso deserta, senz'ombra, senz'acqua, senza nulla, erigersi una minuscola tenda bianca, cui sovrasta una bianca bandiera, con una grande croce rossa nel mezzo. Là sotto c'è tutta un'infermeria, un ospedale in miniatura; là ci sono lettini e pagliericci, c'è dell'acqua e del ghiaccio, ci sono delle medicine e dei liquori, dei medici e degli infermieri. Le due incisioni che presentiamo ai nostri lettori rappresentano appunto queste ambulanze in azione, durante le grosse manovre. Quali servizi possano rendere esse, lo sanno i poveri soldati, e per questo, quando un reggimento s'accampa, gli occhi del fantaccino corrono subito al luogo dove le ambulanze s'impiantano. Non si sa mai!

La Croce Rossa in Sicilia. — Ospedale da campo in funzione.

Distruzione delle cavallette a mezzo di un fungo parassita. Il dott. Trabut in una delle sue ultime pubblicazioni dà il mezzo di liberarsi dalle infezioni di questi terribili animaletti. Il sud Africa è sovente desolato dalle cavallette, fra cui la specie più infesta alla colonia del Capo è l'*Acridium purpurinum*, assai prossimo all'*A. peregrinum* dell'Algeria. Le invasioni furono così disastrose in taluni distretti che i coloni non volevano più seminare e coltivarvi, sicuri com'erano di perdervi le spese. L'istituto batteriologico di *Grahamstown*, dopo aver fatto prove su diversi parassiti delle cavallette, adottò per combattere il flagello una *Empusa* molto prossima alla *E. Grylli* e da due anni si è dato a prepararne colture, distribuite poi in numero grandissimo per propagare il parassita negli stormi di cavallette. Lo sviluppo del medesimo è rapidissimo e gli sciami infettati vengono decimati in tre o quattro giorni, tanto che, in talune concessioni invase, i cadaveri delle cavallette nascondevano letteralmente il terreno con immensa gioia dei coloni. Per ottenere cotesto risultato il liquido delle colture vien diluito in acqua tiepida e zuccherata, che si spruzza polverizzata su qualche centinaio di cavallette, facilissime a catturarsi, massime alla sera. Queste si lasciano poi libere e raggiungono le compagne a cui propagano il male, così da trovar sul terreno fino il 95 per $^0/_0$ delle cavallette morte ed invase dal parassita. Quelle rinvenute ammalate sono poste da parte e servono a contaminarne delle altre, mentre i cadaveri, seccati a bassa temperatura, servono ad ulteriori colture per una maggior disseminazione del fungo. È curioso osservare che una delle obbiezioni più insistenti, fatte al dott. Edington del detto istituto, fu quella che gli sciami di cavallette si formavano per effetto di leggi naturali e che vi doveva essere persino del

danno nel sopprimerli. Gli agricoltori del paese non furono naturalmente di tale parere, ed in ogni modo l'ultima propagazione del parassita avvenuta nello scorso estate di colà (dicembre a marzo) ha dato pure buoni risultati. Perciò si sta ora lavorando nello stesso senso in Algeria, giacchè sono state segnalate colonne piuttosto notevoli di cavallette nell'estremo sud della Colonia.

L'elefante chirurgo. Si tratta veramente di autochirurgia avendo questo elefante operato sulla sua persona per liberarsi da una sanguisuga che lo tormentava molto. Ecco quanto il Signor G. E. Peal racconta di aver visto. L'elefante si avvicinò ad un canneto di bambou e ne sradicò una canna, che ruppe in diversi pezzi aiutandosi con la proboscide e con una delle gambe davanti. Quando ebbe così ottenuto un pezzo di canna terminante con una punta e lungo quasi 25 centimetri, lo prese con la proboscide e con esso si grattò la parte che gli doleva con una energia dovuta ad un' idea ben determinata. In effetto l'osservatore vide ben presto cadere a terra una sanguisuga che s'era attaccata sotto l'ascella dell'elefante. L' intelligente animale vi posò su un piede schiacciando la sanguisuga, mentre emetteva un grugnito di soddisfazione.

Il consumo del the negli Stati Uniti. Durante l'anno 1896 il consumo del the agli Stati Uniti ha sorpassato i 45 milioni di chilogrammi, l'importazione che

TUTTI IN ACQUA.

era stata fatta per l'anno raggiungeva presso a poco 50 milioni di chilogrammi per un valore di 66 milioni di lire. In vista di questa enorme cifra riuscirà utile ricordare la progressione di questo commercio durante un secolo. Fino al 1790 si considerava questa bevanda come un lusso riserbato esclusivamente agli aristocratici ed a quell'epoca se ne facevano venire direttamente dalla Cina una quarantina di chilogrammi. Nel 1801 l'importazione si manteneva sui 4260 chilogrammi; nel 1875 il movimento corrispondente si elevava a 28 milioni di chilogrammi ed attualmente arriva a quella cifra sbalorditiva, la quale rappresenta un consumo di 590 chilogrammi per ogni individuo in un anno. In Inghilterra la statistica è molto più elevata, calcolandosi un consumo di più di 2 chilogrammi per ogni individuo.

La ventilazione di un tunnel americano. Al momento in cui oggi in Europa regna la più grande preoccupazione per assicurare efficacemente la ventilazione dei tunnels che presentano un certo considerevole sviluppo, ed in particolare quello del tunnel del San Gottardo, riesce di sommo interessamento sapere che nel tunnel di Hoosae negli Stati Uniti è stato impiantato un ventilatore sistema Capell, il quale ha un diametro di metri 4.88 ed una dimensione trasversale corrispondente a metri 2.44. Il ventilatore è a due entrate e mette in movimento 16.000 m. cubici di aria in ogni minuto; esso è mosso da un motore elettrico.

La palla a nuoto. Fra gli altri generi di sport, ritorna in voga quello del nuoto; già in questa stagione estiva si sono avute parecchie gare, nelle quali oltre che alle corse di velocità e di resistenza, si sono svolti svariati esercizii nuovi e giuochi che fanno parte della cosidetta *ginnastica dell'acqua*. Uno di questi giuochi, eseguito dai componenti della Società Milanese di nuoto « *Nettuno* » pochi giorni or sono, è costituito dal *Water Polo* o giuoco della *Palla al nuoto*. Ecco, perchè i lettori di *Natura ed Arte* possano avere un'idea di questo esercizio ginnastico riprodotto dalle incisioni che pubblichiamo, in che cosa esso consiste. La palla a nuoto si giuoca in un campo rettangolare di acqua ferma, fra due squadre di nuotatori, ciascuna delle quali ha per

iscopo di lanciare una palla sotto un arco di legno, collocato all'estremità opposta del campo di giuoco, e di impedire, nello stesso tempo, che dalla squadra avversaria la palla sia fatta passare sotto l'arco esistente dalla propria parte. La lunghezza del campo del giuoco può essere da 17 a 27 metri; la larghezza in proporzione e non superiore a 18 metri; la profondità dell'acqua non dev'essere inferiore a 90 centimetri; esso si suppone diviso in due parti uguali, dette compartimenti, le quali sono separate da una linea virtuale mediana, parallela ai lati minori, segnata con due bandiere collocate sul punto medio dei lati maggiori. Pel giuoco sono necessari i seguenti attrezzi: una palla; due archi; distintivi pei giuocatori; 4 bandiere da collocarsi agli angoli del campo del giuoco e 2 per segnare la linea mediana; 2 bandiere, dei colori dei distintivi, per l'arbitro; 6 bandiere per gli ispettori; una cornetta per l'arbitro; un fischietto per l'arbitro; 2 fischietti, di timbro diverso dal precedente, con cordoncino, pei capitani; un cronografo; due impalcature subacquee per appoggio del custode. La palla deve essere rotonda, della circonferenza di 65 a 75 centimetri, impermeabile, senza cuciture in rilievo e perfettamente gonfia. Gli archi, che costituiscono la meta, sono della larghezza di 3 metri e formati ciascuno da 3 liste di legno congiunte ad angolo retto; essi sono disposti ad U capovolto, in modo che il lato orizzontale disti 90 centimetri dal livello dell'acqua, se questa è della profondità di almeno metri 1.50, oppure sia ad un'altezza di metri 2.40 dal fondo, quando l'acqua misuri meno di metri 1.50. La durata di ogni partita è di 14 minuti, divisa in due riprese di 7 minuti ciascuna: tra una ripresa e l'altra è concesso un intervallo di 3 minuti, onde permettere alle due squadre di cambiare compartimento. Quando è stato fatto un punto, cioè la palla è passata sotto l'arco, il tempo per constatarlo e per dare di nuovo l' « avanti » non viene computato nei 7 minuti della ripresa. I Commissari del giuoco sono quattro: 1 Arbitro, 1 Cronografista e 2 Ispettori agli archi. Ciascuna squadra è composta di un numero di nuotatori non superiore a sette, fra cui il Capitano ed il Custode dell'arco; ognuna porta un distintivo (berretto, costume, tracolla, ecc.) di colore diverso da quello dell'altra. Ogni squadra è diretta da un Capitano, il quale dà gli ordini ed i suggerimenti opportuni per la tattica da seguirsi e prende col Capitano avversario gli accordi del caso. Esso è munito di un fischietto per denunciare le irregolarità avversarie, eventualmente non rilevate dall'Arbitro. La sorte decide circa il compartimento da cui le squadre debbono cominciare; in caso di contestazione giudica l'Arbitro. Le squadre entrano in acqua e si allineano davanti al rispettivo arco, l'una di fronte all'altra. L' Arbitro si colloca ad eguale distanza dai due archi e chiede: « pronti? » I Capitani rispondono: « pronti »; allora egli dà il segnale del principio colla parola: « avanti » e getta la palla nel mezzo del campo, da questo momento comincia il giuoco. L'arco si considera fatto quando la palla lanciata di volo o spinta a piccoli colpi è passata interamente sotto di esso, cioè nello spazio limitato dalle liste di legno e dell'acqua: ogni arco fatto vale un punto. L' Arbitro lo dichiara alzando la bandiera e suona la cornetta o dà un colpo di campana. Nessun punto, però, sarà tenuto valido se la palla non è stata toccata da almeno due nuotatori di partito avversario, oppure da due giuocatori della

Water Polo: In pieno giuoco.

stessa squadra, dei quali uno si trovi nel compartimento avversario. Ogni contravvenzione al regolamento, che si chiama anche « fallo » viene punita colla obbligatoria cessione della palla alla squadra avversaria, la quale la getterà in quella direzione che stimerà conveniente, dal punto in cui venne commessa l'irregolarità. Un arco non sarà valido, però, che quando la palla sia stata toccata da almeno un altro giuocatore dopo il getto che segue l' irregolarità. Se la palla è gettata fuori del campo di giuoco,

da qualsiasi lato, un giuocatore del partito avversario la lancierà, nella direzione preferita, dal punto in cui è uscita dal confine. L'Arbitro dichiara le irregolarità col fischietto e colla bandiera; con un colpo lungo di fischietto la fine delle riprese, gli archi fatti, o punti, colla cornetta o colla campana. I Capitani denunciano le irregolarità avversarie col fischietto. Gli Ispettori si servono esclusivamente della bandiera. Un giuocatore che esce dall'acqua, o siede sulla sponda del bagno, oppure sta in piedi sul fondo, (eccetto negli intervalli di riposo), non può rientrare nel giuoco finchè non è stato fatto un punto o non è finita la ripresa in corso. La vittoria resta alla squadra che nel corso delle due riprese ha fatto il maggior numero di punti. A parità di punti, dopo un intervalli di 3 minuti, si prosegue la partita fino a che sarà fatto un altro arco che deciderà della vittoria.

Un albero che fischia. Dopo l'albero incombustibile, l'albero fischiatore! Lo Schveinfurth incontrò durante le sue esplorazioni nell'Africa centrale un albero, che quando il vento soffia tra i rami, emette suoni analoghi a quelli di un flauto. Questo albero, *Yocar*, produce una gomma, che non solo forma oggetto di commercio per gli arabi, ma è anche ricercatissima da un insetto, il quale, per arrivare a succhiarla, deve perforare i rami; il vento, passando per queste aperture, dà luogo allora al fenomeno dell'albero che fischia.

L'origine degli omnibus. I primi omnibus furono adoperati in Francia ed autorizzati a circolare con due ordinanze del prefetto di polizia Debellyme, una in data del gennaio 1828 e l'altra dell'ottobre 1829. Il loro inventore fu un certo Baudry, che dopo averli stabiliti a Nantes li trasferì a Parigi, ove cominciarono a percorrere i baluardi inferiori, dalla Maddalena alla piazza della Bastiglia, da questa all'angolo del baluardo Beaumarchais, alla barriera del Trono, dal Carrousel alla barriera di Passy. Dopo gli omnibus vennero le dame bianche, le tricicli, che erano carrozze a tre ruote; poi vennero le favorite, le originesi, le diligenze, le scozzesi, le bearnesi, le caroline, le cittadine, le batignolesi, e nel 1851 le parigine, le rondinelle e le giuseppine. Tutti questi omnibus facevano un servizio attivo, ottenendone gli assuntori il più splendido risultato, giacchè 378 vetture trasportavano ogni giorno più di centomila persone. Ma gli omnibus non hanno seguito il progresso della celerità e l'elettricità ha decretato la loro morte. Quando il primo omnibus attraversò le vie di Parigi, i carrozzieri, gli stallieri, i venditori e i facchini lo assalirono a sassate ed i passeggieri si allontanarono spaventati. Gli omnibus furono abbandonati e Baudry si bruciò le cervella. Ma dopo poco alcuni speculatori si unirono in società e vinsero ogni ostilità.

L'altezza delle montagne Sud-Americane. Ricordate le ascensioni recenti e considerabili di Sir William Martin Connway nell' America del Sud? Le sue misure ipsometriche modificano quelle che si avevano fin qui sopra l'altezza relativa delle differenti sommità montagnose di queste regioni. Si deve perciò considerare da queste nuove cifre che l' Aconcagua, nell'Argentina, è la montagna più alta della Cordigliera delle Ande, ha pressochè 23.000 piedi (piede inglese di 30 centimetri) mentre il Nevado de Sorata e l'Illimani non hanno rispettivamente che 21.710 e 21.015 piedi.

La popolazione dell'impero britannico. Da uno studio che ha pubblicato uno statista inglese, il sig. Giffen, si rileva che la popolazione dell'intero Impero britannico è attualmente di 407 milioni di abitanti, cifra che rappresenta presso a poco il quarto della popolazione del mondo intero. D' altra parte, in questo formidabile totale, gl'Inglesi propriamente detti non contano che 50 milioni di abitanti; quanto ai popoli sottomessi all'Inghilterra, il loro numero s'è accresciuto del 46 per 100 durante il periodo dal 1871 al 1898, mentre che per gl'Inglesi questo accrescimento corrisponde in media al 33 per 100.

Water Polo: Giuoco fatto.

Produzione della nebbia coi raggi ultra violetti. Alla *Philosophical Society* di Cambridge il signor Vilson ha riferito di certe sue esperienze nelle quali, concentrando con una lente di quarzo la luce di un arco voltaico sopra un recipiente contenente aria umida senza pulviscolo, si vede formarsi una nebbia bluastra visibile lungo il cammino dei raggi, la quale rimane visibile qualche tempo anche dopo la cessazione della luce. Quest' effetto sembra dovuto unicamente alla azione dei raggi ultravioletti, perchè interponendo un foglio di vetro o mica non si ha più traccia di nebbia neppure nell'aria soprasatura di vapore acqueo.

Il « Cactus » nella fabbricazione della carta. Finora il *cactus* è stato soltanto impiegato pella nutrizione

degli animali, per le loro lettiere, per siepi nei tenimenti, ecc. I sigg. Pellerin e Conitéas hanno scoperto che il *cactus* serve egregiamente nella fabbricazione della pasta per la carta. Gli autori asseriscono che la pasta ottenuta col *cactus* può rimpiazzare vantaggiosamente la pasta ottenuta con gli stracci, col legno e simili materie adoperate fino al giorno d'oggi.

Allevamento dei cani di S. Bernardo in America. Negli Stati Uniti esiste un Club che si è dato la missione di moltiplicare i cani di razza pura di S Bernardo, e di migliorarla contemporaneamente per quanto possibile. A tale scopo il Club acquista i più bei tipi che si può trovare, e, come conta nelle sue fila dei finanzieri opulenti, vi perviene, ma vi mette il prezzo. Gli ultimi affari trattati da questo Club sono le compere fatte di 2 animali chiamati *Prince* e *Queen*. Il primo costò 51.000 franchi, il secondo 25.000.

I pompieri di Milano. Se congresso utile ci fu in questi ultimi tempi di mania congressista, esso fu

Le manovre dei Pompieri a Milano: Simulazione d'incedio.

il Congresso dei pompieri. Ne convennero da ogni parte d'Italia e numerosi delegati esteri fecero pure atto di presenza. Furono discusse quistioni importantissime, che non è qui luogo di svolgere e neppure di accennare, ma di utilità indubbia e vero indizio di civiltà e di progresso. Ma il *clou* del geniale ed importante congresso fu senza dubbio l'interessante spettacolo che ebbe luogo nell' Arena. Trentamila e più spettatori assistevano e gli spalti gremiti di gente, smaglianti di colori, in una marea di cappellini e di teste, erano di per sè stessi uno spettacolo nuovo e curioso. La festa, semi-ufficiale e semi-popolare (proprio come si devon far le feste, se si desidera una buona riuscita) incominciò con l'entrata nell'Arena del corteo, preceduto da una scelta fanfara e seguito da otto carri d'incendio. I primi esercizii furono manovre alle corde ed esempi di salvataggio arditissimi e compiuti con sicurezza e con arte. Si sperimentarono il tubo d'amianto entro cui i pompieri scivolarono dal tetto di una casa al suolo e la sedia volante (una specie di culla) per calare gli infermi. Seguirono esercizii di spegnimento rapidissimo di olii minerali e bitumi, spettacolo veramente fantastico e che riscosse gli applausi entusiastici di tutti. Il fumo immenso, le fiamme altissime e suonanti... quand'ecco, improvvisa e stridente, uno scroscio d'acqua rade (è il vero termine) le fiamme al suolo e le spegne come per incanto. Venne poscia un simulacro d'incendio in una casa, per domare il quale vennero poste in opera le macchine e le alte scale; durante l'in-

Metodo di spegnimento delle materie infiammanti.

cendio si ripeterono gli esercizi di salvataggio e i salti nel telone... finchè sotto un piovere insistente, ben nutrito e intelligente anche le nuove fiamme si spensero. Chiusero lo spettacolo dei getti d'acqua prima a due canne, poi a quattro, a sei, a otto, a dodici, veramente impressionanti. *Va sans dire* che lo spettacolo tutto entusiasmò, delle lodi ai pompieri milanesi e al comandante cav. Goldoni non si facevano desiderare e che il pubblico sfollò desiderando che simili spettacoli possano diventare annuali, anche perchè, in caso d'incendio, la popolazione sa d'essere affidata a buone mani ed intelligenti e può, nella sicurezza di un buono, pronto ed efficace aiuto attenderlo senza esagerati timori e saperne approfittare. Allo spettacolo erano presenti tutte le notabilità civili e militari milanesi e gruppi di soldati appositamente scelti dai reggimenti di stanza a Milano.

Le Piramidi illuminate ad elettricità. Le celebrate piramidi d'Egitto saranno illuminate a luce elettrica. Il governo kedivale è in trattative con una grande Compagnia di elettricità americana, che stabilirebbe una stazione generatrice alle cascate d'Assuan sul Nilo. Questa stazione trasmetterebbe la forza ad una distanza di cento miglia e, con l'aiuto di pompe, mosse elettricamente, metterebbe in movimento le macchine destinate ad assicurare l'irrigazione delle pianure deserte prossime al Nilo, e mentre le renderebbe fertili, rischiarerebbe con migliaia di fiammelle le piramidi.

Processo per mantenere automaticamente costante la temperatura. Un distinto americano, il sig. Aless. F. Ballamyne, di Cleveland (Ohio), dopo otto anni di studi ed esperimenti, ho scoperto un metodo, mediante il quale si mantiene costante la temperatura in un refrigeratore. L'invenzione consiste in una valvola che regola la portata del liquido ammoniacale nei serpentini della camera fredda. La valvola è così stabilita da introdurre una quantità di liquido tale da mantenere la temperatura voluta e quando questa è raggiunta, l'espansione arresta automaticamente un ulteriore iniezione finchè non se ne presenti di nuovo il bisogno. Le rimanenti parti della macchina, che può essere messa in azione da un motore di qualsiasi specie, sono pure automatiche; il liquido ammoniacale scorre nei serpentini intorno alla camera fredda e ritorna per mezzo di un altro tubo sotto forma di gaz, che, passando attraverso ad altro serpentino, viene raffreddato dall'acqua e trasformato di nuovo in liquido, e così di seguito quando lo stesso processo è ripetuto. La macchina può essere abbandonata a sè ed il raffreddamento può essere mantenuto dal sabato sera al lunedì mattina senza alcuna speciale vigilanza. I vantaggi di questo sistema non consistono solo nel generare una temperatura costante e dell'aria secca, ma nel risparmiare, col suo funzionamento automatico, la spesa di un operaio. Le macchine sono di differenti grandezze e riescono utili per alberghi, per case di pensione e per yachts, come pure ai lattivendoli, ai beccai, ai fattori, ai fruttivendoli ed a tutte quelle altre persone che si servono di magazzini freddi.

Esercizi di salvataggio. Il salto.

Le ceneri di Cristoforo Colombo. La stampa spagnuola ha iniziato una propaganda perchè la Spagna, dopo l'abbandono di Cuba, trasporti dall'Avana nella penisola i resti mortali di Cristoforo Colombo, il

grande navigatore che le diede, quattro secoli fa, il nuovo mondo. Se gli Stati Uniti, come tutto induce a supporre, accederanno al pietoso desiderio della Spagna, sarà la quinta tappa che avrà la spoglia dell'illustre navigatore. Morto nel 1506 a Valladolid, vi fu sepolto. Tre anni dopo si trasferì la salma in un convento in Siviglia. Di là, nel 1536, fu trasportata nell'isola di S. Domingo, dove Colombo aveva espresso il desiderio di essere inumato. Quando nel 1795 gli Spagnuoli cedettero alla Francia, col trattato di Bâle, la parte di quest'isola che possedevano, condussero i resti di Colombo all' Avana. Essi furono inumati nella cattedrale, dove riposano ancora, benchè sia nota la controversia, sorta alcuni anni or sono, circa la questione di sapere se le ceneri di Colombo si trovano realmente nella tomba della cattedrale dell'Avana.

Gli ultimi scomparsi. — **Filippo Palizzi.** La storia della pittura italiana abbruna un' altra pagina sua gloriosa con la scomparsa di Filippo Palizzi, di questo artista grande e forte, il quale fin da giovanetto seppe rivelare le sue grandi doti di uomo d'ingegno vivido e scintillante, ritraendo le emanazioni naturali in una pittura movimentata e vivente. Il lungo cammino glorioso, percorso da Filippo Palizzi negli 69 anni della sua vita laboriosa, rappresenta quanto di più grande si possa ricercare nella vita di un artista, il quale all'arte abbia votata tutta intera la sua vita, la sua intelligenza, i palpiti del suo cuore. I paesaggi, le foreste, le roccie dipinte da questo mago dell'arte vivono di vita propria, gli animali, da lui ritratti, e nella qual cosa egli si affermò maestro, sono trattati con una verità che incanta. Di questo artista illustre, morto l'11 settembre a Napoli, dove meritatamente egli occupava l'onorifica carica di Presidente dell'Istituto di Belle Arti, altri di me più competente parlerà della sua vita e delle sue opere nel prossimo numero di questa Rivista.

Alberto Grant. A Londra, il 3 settembre s. è morto nella quasi assoluta miseria l'ingegnere Alberto Grant, il costruttore della splendida Galleria Vittorio Emanuele di Milano, opera che gli valse dal buon Re Vittorio Emanuele II la commenda dei S.S. Maurizio e Lazzaro ed il titolo di Barone. Il Grant, nato a Dublino da poveri genitori nel 1830, divenne uno dei più arditi speculatori inglesi, essendosi egli stabilito a Londra, dove coperse altissime cariche; ma gli affari in seguito gli andarono a male ed egli visse quasi ignorato in una desolante indigenza.

R. G. Bunsen. È morto nello scorso agosto ad Heidelberg, dove egli insegnava in quella Università. Il nome di questo sommo chimico ha percorso tutto il mondo scientifico e la sua fama si è andata sempre più accrescendo. Diede nuovo impulso all'elettricità costruendo una nuova pila a carbone, oramai popolarizzata e che porta il suo nome, scovrì il controveleno dell'arsenico e sono di grande importanza i suoi studii sull'analisi spettorale e sullo spettro solare. Aveva 88 anni ed era nato a Gottinga il 13 marzo 1811.

Lino Pasqua.

Il bello e il buono in casa.

Saponi.

Non è difficile fabbricare dell' eccellente sapone da toletta, il quale avrà anche il merito d' essere economico assai. Eccone il modo.

Acquistate mezzo chilogramma di bel sapone bianco: grattugiatelo o fatelo a pezzetti e mettetelo in un matraccio di vetro: aggiungete 40 a 50 grammi di buona acquavite e scaldate il tutto a bagno maria sino alla completa fusione. Decantate allora la parte superiore per separarla dalle impurità che saranno andate al fondo, rimettete il tutto nel matraccio che avrete lavato, e scaldate di nuovo a bagnomaria per determinare la volatilizzazione dell'acquavite. Dopo di che si cola la massa ancor liquida in cassettini di carta, e col raffreddamento si avranno delle tavolette di bel sapone trasparente e purissimo. Volendo colorarle si aggiunge al momento della fusione un po' di sostanza colorante: alcune particelle di carminio, ad esempio, sciolte nell'alcool. Se si vuol poi profumarle, si aggiunga dopo la decantazione qualche goccia d' una essenza qualunque. Volendo si può sostituire all'acquavite la glicerina: in tal caso le proporzioni del sapone bianco e della glicerina debbono essere uguali.

Una buona ricetta pel *sapone di spermaceti* è la seguente:

Sapone bianco	1000	grammi
Spermaceti	125	»
Fiele di bue	60	»
Miele di Narbona	125	»
Essenza di rosmarino	60	gocce
Succo di 6 limoni		
Essenza di limone	2	gocce
Spirito di rose	90	grammi
» di Portogallo	90	»

Il *sapone al miele* si ottiene pestando in un mortaio di marmo, facendo fondere a bagno maria, passando allo staccio e colando, come pel sapone di spermaceti, le sostanze seguenti:

Sapone bianco di Marsiglia	150	grammi
Miele comune	150	»
Benzoino	35	»
Storace	18	»

Una ricetta per fabbricare del buon *sapone per la barba*, è la seguente:

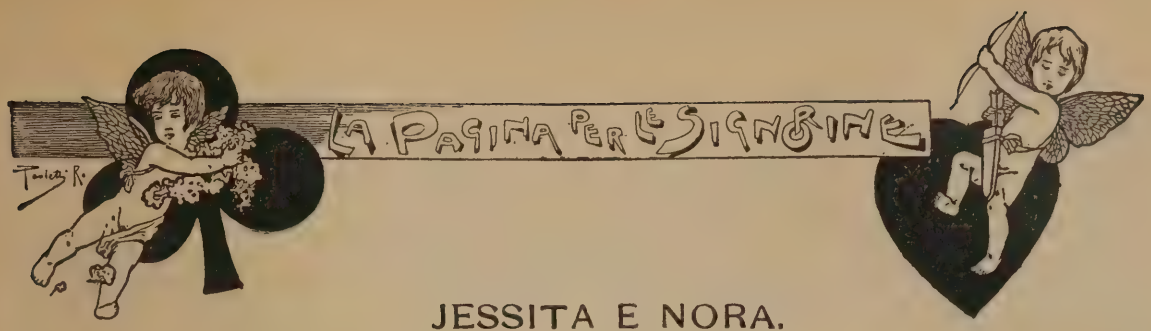
Sapone bianco	750	grammi
Carbonato di potassa	62	»
Acquavite	1000	»

Si mette il tutto in un matraccio che si lascia per due giorni al sole oppure su ceneri calde, senza chiudere ermeticamente: poi si passa attraverso ad un pannolino.

Chi preferisse la *polvere di sapone per la barba*, mescoli in parti uguali farina di frumento e sapone bianco disseccato e polverizzato e aromatizzi con un olio essenziale qualunque.

Per rendersi conto della purezza dei saponi che sono in commercio, e che troppo spesso contengono farine, fecole, silice, allumina, talco, calce, ecc., basta raschiarne un po', mettere la raschiatura in una bottiglietta, versarvi dell'alcool, riscaldare a bagno maria sino a fusione completa, e filtrare. Sul filtro si avranno tutte quelle sostanze che sono insolubili nell'alcool, e che si potranno, dopo averle fatte essiccare, pesare per sapere la entità della frode.

Ferruccio Rizzatti.



JESSITA E NORA.

Nora mia,

La prima e la seconda lettera tua mi raggiunsero, mentre fuggivo a tutto vapore dal villino così tranquillo come non lo fu da lungo tempo. E fu fortuna che le due lettere mi arrivassero insieme, perchè ti assicuro che la prima m' avrebbe messo in un bruttissimo impiccio

« Consigliami, mi dicevi, aiutami ». Come se questa monella che ha sempre bisogno di un Mentore al fianco, potesse mai dar un consiglio, a te!

A te, ch'io reputai saggia ed armata come Minerva fin da quando ti conobbi; a te, a cui pensavo sì con affetto vivo, ma anche con infinita reverenza per la tua grande famigliarità coi filosofi, e le loro dottrine.

Oh Nora! doveva essere ben profondo il tuo scoramento e la tua passione, se ti toglievano la limpida visione dei fatti e sconvolgevano i tuoi giudizii fin a condurti ad affidare a me la risoluzione di un problema psicologico.

Sai che in mezzo alla confusione ed al dolore che mi produceva la tua lettera, tanto per non smentire il mio carattere, dovetti ridere?

Non metter il broncio per questo. Come posso io non lasciar sfuggire una risatina anche se il cuore è turbato? È più forte della mia volontà, più forte della mia ragione. Sono fatta così. Non è per freddezza di cuore, è per esuberanza di spensieratezza, perchè niente è mai venuto a turbare la quiete dei miei giorni, cullati nella dolcezza dell' affetto dei miei genitori, e della bontà indulgente degli amici.

Quando tutto va a seconda dei propri desideri e, quasi direi, de' propri capricci, è un po' difficile il fermar e cuore e mente in soggetti tanto estranei ai nostri pensieri abituali. Non ti sembra?

Io non sono appassionata e, visto da qui, il tuo dottore non mi pareva degno di una passione esclusiva.

Misuravo il tuo carattere dal mio, e pensavo ch'io nel caso tuo non mi sarei più curata di lui, fedele alla massima « chi non mi vuole non mi merita ». Invece ti vuole, ti merita, e tu sei felice, senza bisogno di ricorrere ai consigli dei filosofi, ai quali tu volevi associarmi, non so per qual momentanea assenza di raziocinio, chiedendomi *aiuto e consiglio*.

Mi sono guardata allo specchio per vedere se la mia fisonomia avesse assunto qualche cosa di insolito e di grave, dopo tutto l'onore che tu mi concedevi: non vidi invece che un sorriso raggiante, uno di quei sorrisi che vengono dal cuore e illuminano la fronte e non si possono nascondere, anche se la bocca è chiusa, perchè irradiano dagli occhi.

Era il riflesso della tua felicità, la contentezza di vedere ancora una volta confermato l'adagio *à quelque chose malheur est bon*.

Non senti che Salomone parla per la mia bocca? Mi sono anche riconciliata con la tua disgrazia, per quanto non possa fermarmi col pensiero su quel tuo *momentaneo* difetto. Speriamolo e auguriamolo momentaneo, per carità; non vorrei il tuo bel corpo sformato dall'incedere faticoso e zoppicante.

Ed ora lasciami prenderti le due mani, guardarti gli occhioni sfavillanti e permettimi di baciarti, baciarti e baciarti e Dio ti benedica, cara, quanto lo meriti.

E Gino e Roccapiana?

Nelle nuove impressioni, la loro memoria si è un poco annebbiata. Non inorridire, Nora, non scandalizzarti.

Viaggiano entrambi e Roccapiana accompagna quel povero giovane, su cui pare davvero che pesi qualche cosa di tragico assai. Dicono che la sua melanconia è invincibile e che è quasi inseguito da una suggestione strana, da un desiderio di morte.

Cosa avrà scoperto in quei documenti di famiglia, che dovette esaminare, di tanto doloroso da mutar radicalmente l'animo suo?

Dicono che è irriconoscibile, e quel Roccapiana gli si è posto al fianco come angelo tutelare, perchè sembra che Gino sia dominato da una mania suicida.

Capirai ch'io non posso pensar più a lui, che come ad amico a cui una sventura sovrasta, non come ad un futuro compagno della mia vita.

Del resto Gino mi piaceva, ma non sentivo per lui quello che determina a consacrare tutta l'esistenza.

E Roccapiana? Non me ne parlare, per carità. Non posso, non posso amarlo come dovrebbe essere amato, e come certamente vorrà esserlo. Non c'è alcuna virtù ch'io non gli attribuisca, e la mia ammirazione e la mia stima per lui sono superlative. Anche fisicamente non mi dispiace, e con tutto ciò, se io penso all'intimità della vita coniugale, almeno così come ci apparisce nei nostri sogni di fanciulle, non ho più un entusiasmo solo, e una ripugnanza sorda, insistente, invincibile mi assale, m'avvolge, mi comanda.

E sento ch' io assentendo a queste nozze farei la sua infelicità, avvelenerei il suo nobile cuore e gli farei detestare la vita ch'egli ama tanto. Assentendo senza svelargli l'animo mio, commetterei un'infamia senza nome. Accettando, lo metterei in grado di scoprire quello che appunto farebbe la sua rovina, perchè io non riesco a mentire.

Forse non ne avrò avuto bisogno mai, — io credo

che assai volte le circostanze dànno forma al carattere — e non avendo avuto necessità di mentire, ignoro la maniera di mascherare i sentimenti.

Ed ora parliamo della mia vita attuale, divisa fra le visite all'Esposizione, le bagnature al Lido, le corse in gondola e le serate musicali che gli amici ci offrono. È una vertigine.

Ho conosciuto una spiritualissima e bellissima dama straniera, la contessa Stiepanosky, presso la quale convengono quanti artisti sono di passaggio per Venezia.

Le sue sale sono frequentatissime e vi si agita tutto un mondo cosmopolita.

Ho conosciuto una vera folla di personalità ed il mio *album* è diventato preziosissimo. Che raccolta di nomi sonori, portati a noi attraverso i mari sulle ali della fama! La contessa giorni sono mi ha presentato un giovane conte ungarese, Rico de Berchtold.

Se tu vedessi che curioso tipo! Ha una testa forte, leonina, bruna, sopra un corpo da gladiatore. Suona la cetra, il salterio, il violino, dipinge, incide ed è un acquafortista famoso. Ha una voce armoniosa e quando canta, come vinti da un fascino, si aggruppano tutti intorno a lui. Sono melodie selvaggie, canti di guerra, motivi antichi ch'egli ha adattato a' suoi mezzi vocali, o sono improvvisazioni alle quali si abbandona con un impeto ed una passione stranissimi.

Sembra ch'egli dimentichi tutti gli ascoltatori, e sia rapito dalle evocazioni del passato, o da visioni radiose che lo allontanano da noi, trasportandolo chi sa dove.

In grazia sua io mi sono riconciliata con la musica, e lo sto ad ascoltare con una commozione che mi scuote in tutte le fibre e fa vibrare in me sensazioni ignote. È come si destasse una nuova vita, una vita possente, intensa.

Ora comprendo le parole di Schopenhauer che mi ripeteva tante volte Roccapiana e ch'io *non volevo* intendere:

« Il musicista ci rivela l'essenza intima del mondo, e benchè ci parli una lingua che la ragione non comprende, egli è nondimeno il rappresentante della sapienza più profonda ».

Ieri eravamo sul poggiuolo del palazzo della Contessa; uno di quei poggiuoli gotici, che sono come merletti *campati in aria,* e dove le persone acquistano una squisita eleganza, tanto la cornice è genialmente artistica. Vestivo un abito bianco semplicissimo e non avevo che un gran mazzo di rose alla cintura.

Rico de Berchtold mi ha fissato a lungo, a lungo, senza parlare e poi scusandosi con una distinzione tutta cavalleresca, mi disse che non potendo pretendere da me *una posa*, s' imprimeva nella mente la mia figura.

« Se il ritratto riuscirà, come spero, mi permetterà di farle omaggio? »

Io arrossii fino alla radice dei capelli, arrossii come una buona borghesuccia che si trova impreparata e intimidita.

È strano come questo ungherese abbia qui preso un'aria di dominatore e di conquistatore, aria giustificata, del resto, da tante supine ammirazioni da cui viene circondato.

Gli artisti stessi pendono dal suo labbro ed una critica sua diventa legge. È un esteta ed uno scienziato insieme.

Questa mattina al Lido, Elena Pisani, una figura tizianesca, un fulgore di fanciulla formosa, mi confidava quanta speranza nutriva in una prossima domanda di matrimonio da parte di questo giovane fortunato a cui arridono tutti i doni di natura, e mi narrava i loro colloqui e le premure di lui, ecc.

A dirti la verità, io credo che molte altre signorine potrebbero dire e sperare altrettanto. Egli prodiga a tutte le stesse cortesie e quasi direi che non oltrepassa di una sola linea un sistema di condotta eguale con tutte.

Mi bruciava di dirle che io aspettavo un mio ritratto, eseguito a memoria da lui, ma mi morirono le parole sulle labbra. E non ch'io temessi l'effetto che avessero potuto fare a quell'illusa, temevo invece di essermi soverchiamente lusingata ed esposta ad un disinganno.

Se non ha preferenze?! perchè dovrei credere che proprio la mia figurina quasi di bimba, debba averlo fermato ed accarezzato la sua morbida fantasia? A meno che il contrasto della mia figura fragile, sullo sfondo ogivale e sui damaschi cupi delle tende, non avesse avuto la potenza di suggerirgli un motivo artistico.

Comunque sia, io sto in aspettativa di questo ritratto e non ti nascondo di provare, nella speranza che mi sorregge, un vero sentimento di orgoglio soddisfatto.

Non creder, del resto, che la mia vita sia tutta oziosa. Lavoro molto anch'io. Ho cominciato ad usare il pastello sotto la direzione di un artista veneziano ed una testina di popolana ch'io schizzai da sola e condussi a fine da sola, meritò che de Berchtold me lo chiedesse per il suo album.

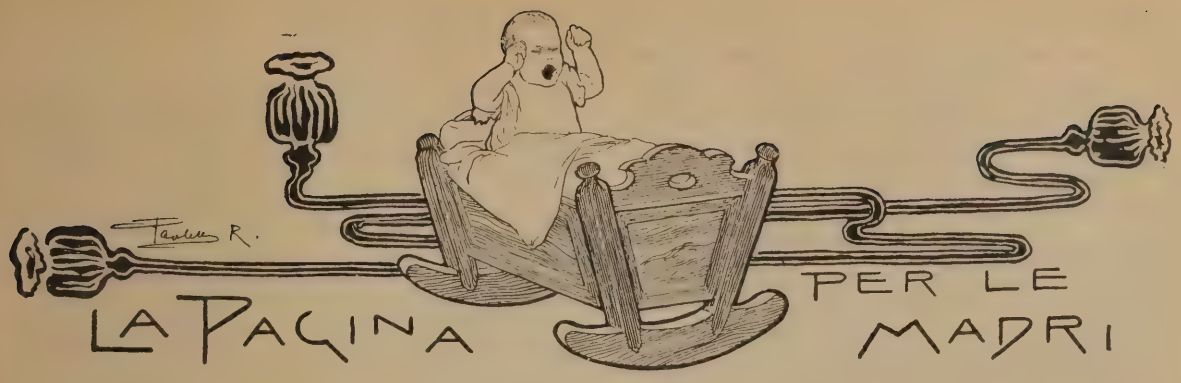
Incoraggiata da questo successo, mi sono data con lena a copiare dal vero e a studiare seriamente per perfezionarmi.

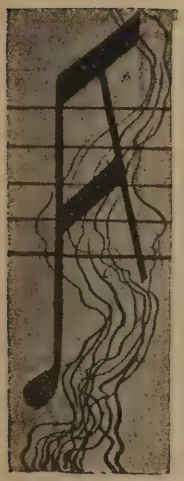
Mio Dio! come si sono accumulati i foglietti! che letterone! arriverai alla fine, tu che ora nuoti nella felicità e non vorrai rubare un atomo del tuo tempo a questi momenti beati?

Perdonami e baciami. Anch'io ti bacio.

Jessita.

MARA ANTELLING.





lcuni vanno lagnandosi per ciò, che, fra tanta messe di recenti teorie e di amplissimi programmi per una elevata coltura universale della donna, ancora non si sia pensato a darle qualche regola di quella vita interiore, a cui ella non potrà mai rinunziare senza snaturarsi.

A me pare, che quando la coltura sia davvero ottima e impartita ed accolta in modo, non da affaticare e spesso abbuiare lo spirito, come pur troppo spesso succede, ma da nutrirlo sanamente e fortemente, riuscirà per sè stessa a fare che la donna senta meglio e con maggiore chiarezza la sua missione di creatura pia, modesta, pietosa, di madre, sposa, figlia e sorella, compresa de' suoi santi doveri. E la vita occulta di affetti e di pazienza, la vita di fede, di amore, di abnegazione, la vita della virtù nascosta non avrà che un nuovo incremento nel sapere.

La famiglia è il dominio della donna intelligente, educata, fortificata dall'onesto orgoglio, che viene dalla conscia virtù. E più la donna ha lo spirito coltivato e più vi sta vigile vestale, che tiene sempre accesa e sempre viva la fiamma degli affetti.

Ai nostri tempi, dalla famiglia sparì il dispotismo paterno, scomparve la rigida autorità del padrone, per lasciar luogo a la tenerezza, a la famigliarità, a la confidenza, a la reciproca affettuosa fiducia. Il sentimento della famiglia non si rafforzò, ma ingentilì, specialmente in molte classi.

A la terza persona, con la quale i figli usavano trattare ancora nella prima metà del secolo, i genitori, in Italia venne poco a poco, sostituita la seconda: il *tu*, che apre adito a la confidenza, che avvicina cuore a cuore, ma che, pur troppo non di rado, stabilisce una uguaglianza poco favorevole al rispetto e d'ostacolo al sentimento educativo.

Nel nostro secolo, meno le eccezioni, i figli più non ebbero paura del padre e trattarono la madre con una intimità spesso eccessiva.

Si direbbe, che in generale, i genitori se perdettero in autorità, guadagnarono in affetto. Ma l'affetto e la confidenza scemò in essi il potere educativo. Forse si è inconsciamente o per necessità delle cose, passati da un eccesso ad un altro.

E entrata negli uomini la persuasione, che l'autorità non è come il potere, un fatto che agisce per forza materiale e per via legale; ma più tosto una cosa morale, che influisce su l'anima; che suppone la virtù in chi l'esercita, la docilità e l'amore rispettoso in chi la subisce.

E una volta di ciò persuasi, i genitori, in generale, si lasciarono andare a la tenerezza, qualche volta soverchia, e nei figli si sviluppò e crebbe prepotente, il forte sentimento d'individualità.

Tenerezza e individualità non sono certo un male; sono più tosto due cose ancora nuove come la libertà e l'uguaglianza; sono, per dir così, due ottimi strumenti dei quali ancora non si è imparato a servirsi; sono un bene che conviene imparare a usar bene.

Il fatto è, che con il diminuire dell'autorità, diminuì pure l'influenza che i genitori dovrebbero esercitare su i figli. Questa autorità o influenza che si voglia, ora nelle famiglie delle persone educate, è specialmente la madre che tenta di svegliarla, di rafforzarla in sè stessa; di conquistarla e meritarla. E per riuscire in ciò, che non è punto facile, essa sente il bisogno di guadagnarsi la stima dei figli. Ora, questo bisogno, questo desiderio di stima ascendente, dice per sè solo l'attuale cambiamento di rapporti morali fra la madre e i figliuoli. Nei tempi andati la madre come il padre non si curavano certo dell'intima considerazione dei figli; poi che la considerazione e la stima suppongono il giudizio, e allora non si ammetteva, che i figli potessero giudicare i genitori.

Ma era logica, era giusta, era compatibile quella specie di barriera morale fra i genitori e i figli?... È più razionale, più equa, più secondo natura, la confidenza, quasi l'uguaglianza moderna fra i genitori e i figli?... In vece di rispondere a queste domande, io penso a la causa, che può, gradatamente, avere determinato questo cambiamento di rapporti morali in famiglia. E la causa mi pare di vederla nella grande riforma educatrice della donna; riforma, che ha per fondamento e per conseguenza, la giustizia e sopra tutto la stima dell'uomo.

La donna, amata di amore dignitoso e elevato, stimata nel suo giusto valore, libera da l'oppressione che le imprigionava le facoltà, giacenti, inerti indistinte, abbuiate, sente in tutta la sua forza la propria individualità; e l'anima sua, fatta di sentimento, al sentimento si abbandona. E il sentimento esige tenerezza più che ragionevolezza; una tenerezza spesso soverchia, che rallenta i freni nella mano educatrice. E l'uomo, che quando stima e ama, si lascia tanto facilmente influenzare fino a vedere e sentire con gli occhi e con il cuore della donna amata e stimata, finisce per lasciarsi a sua volta spadroneggiare dal sentimento a scapito della ragione; e spesso soffoca nell'affetto, fatto di indulgenze, di paure vaghe e di pietà infinita, la sua autorità, il suo potere di padre; e diventa l'amico, il compagno, quasi l'uguale dei figli.

È quindi evidente che non si può dire a questi: « Fate questo o fate quest'altro perchè io voglio così! »

Non vi possono essere comandi fra uguali; non soffre violenza una volontà abituata ad agire per proprio impulso: non si piega a la cieca la ragione che non fu mai offuscata da tirannia. Così, per educare volontà e ragione, è ora necessario una influenza che non sia l'autorità d'altri tempi; l'influenza d'una superiorità riconosciuta e di una specchiata virtù, congiunta con una voce cara e insinuante, che sappia trovare la via del cuore. Ed ecco perchè la madre, per riuscire nella educazione dei figli,

ha bisogno di vegliare su le sue azioni e su le sue parole, in modo da essere una continua, vivente lezione di moralità.

La madre, che educa con vera intelligenza d'amore i suoi figliuoli, è proprio dei tempi nostri. In altri tempi, il rispetto esagerato, quasi pauroso e il sentimento di inferiorità, staccavano, per così dire, i figli dalla madre, la quale — in generale — quando aveva loro insegnato a brontolare vecchie preghiere e a baciarle la mano mattina e sera, a parlare appena se interrogati, a tenersi ritti e impettiti ed a seguire scrupolosamente i dettati del Galateo d'allora, credeva d'aver adempiuto a ogni suo dovere materno.

Si deve dunque, io credo, a l'istruzione, a l'educazione femminile, la famiglia civile di oggi; la famiglia ove la tenerezza avvicina e la mutua simpatia intellettuale interessa ed avvince; la famiglia retta e guidata dalla madre, che può e vuole essere la prima educatrice dei figli suoi.

La madre moderna — intendo quella che comprende il proprio dovere con saggezza — sente, che è suo diritto e suo dovere di svegliare e educare nel cuore e nella mente dei figli, la prima idea di Dio, dell'onestà, del bene, del bello; e il sentimento dell'individualità. Sente il dovere di fare in modo, che l'individualità non devii mutandosi in egoismo, in personalità invidiosa, in individualismo che isola dai propri simili; ma che, a poco a poco, si trasformi nel sentimento intimo, profondo e santo, che fa che uno si senta qualcuno e voglia essere qualcuno.

La madre intelligente sa che è guaio serio comprimere la individualità nell'animo dei fanciulli; sa che la depressione converte i deboli in ipocriti e i forti in ribelli; ma sa pur anche, che, se non va compressa, l'individualità vuol essere educata, se non si vogliono crescere dei deboli, dei prepotenti, degli egoisti; e trova il modo di ben dirigere nei figli questa forza, insegnando loro la sana e forte dottrina, che è la compagna della libertà; la dottrina della responsabilità personale.

Chi nel nostro secolo tanto fece e fa tutt'ora per la riforma femminile, non pensò certo di strappare la donna al suo centro naturale, che è quello degli affetti; ma volle in vece, renderla più conscia della grandezza morale della sua missione, quindi più degna di essa.

Il titolo santo di madre di famiglia non dice solamente devozione, tenerezza, accortezza; dice anche, e forse più, un lavorìo continuo, incessante, faticoso, dice preoccupazioni, crucci, dolori, tutto un complesso di pene morali, che però l'intima compiacenza, e la soddisfazione generosa, acchetano e addolciscono.

E più la donna è istruita, più sa e più ha l'animo temprato al coraggio, confortato dal pensiero di Dio, e meglio è compresa della sua alta, difficile missione, e la missione stessa le torna più delicata, più doverosa e santa.

Il sentimento della famiglia si è fatto più delicato in quasi tutte le classi; ma forse non in tutte le classi si è rafforzato.

Insieme con l'istruzione, elementare sì, ma sufficiente a stenebrare le menti sgombrandole dai pregiudizî e rendendo ognuno capace di comprendere il perchè di quasi tutto quello che vede; insieme con un poco di educazione, che dirozza, nella casa dell'operaio, del contadino, del lavoratore in genere, entrò il desiderio, anzi il bisogno della pulizia, dell'ordine, delle maniere meno grossolane, delle parole meno volgari, di un poco di affettuosità, quindi di gentilezza.

Si è pensato e sentito, che il povero ha dei santi diritti nel punto di vista della morale pubblica; che la sua più grande disgrazia è la degradazione morale, che la miseria distrugge il rispetto personale, esaurisce lo spirito e influisce tristamente su le affezioni domestiche, spingendo quasi a rifugio, verso gli abbietti piaceri; si è pensato e sentito, che l'anima per elevarsi ha bisogno di mezzi accessibili al ricco come al povero: che la verità morale è il tesoro della intelligenza; che il germe delle grandi idee morali è in tutti gli animi e che il povero può aspirare a l'educazione più elevata e raggiungerla. E si concluse, che nell'interesse di tutti era logico e giusto riconoscere una sola casta morale; quella dell'umanità. Tutti uguali, non solo davanti a Dio, non solo davanti a la legge, ma nella coscienza di ciascuno; nella coscienza pubblica.

Un'uguaglianza, non materiale, che non può esistere nell'umanità come non esiste in natura; che è delicato e soave sogno di poeti, o esigenza di prepotenti; ma la santa uguaglianza, che sta nell'elevatezza morale; la persuasione, che ogni uomo può cercare in sè stesso forza e felicità, e che deve domandare l'una e l'altra a l'amore del dovere, a l'energia della volontà, a la coltura dello spirito. La persuasione che di queste virtù si può arricchire chiunque voglia, purchè voglia seriamente, rafforzare il pensiero per mezzo della riflessione e della sana lettura e fortificare il carattere con il lavoro e la pratica del bene. Solo in questa via feconda si trova la pace dell'anima e il sentimento della propria dignità e della propria forza; solo camminando coraggiosamente e liberamente in questa via, si può trovare il proprio bene insieme con quello della società; si può acquistare la certezza, che la più grande forza dell'universo è lo spirito, non già la forza bruta e materiale; che il potere dell'uomo è fatto di energia morale e intellettuale e che è lo spirito che ha conquistato la materia. Tutto ciò si sentì e si pensò nel nostro secolo; e con queste idee nella mente, con questi sentimenti in cuore, si finì, per la maggiore, a sentire l'uguaglianza, la fratellanza santa, comandata da Dio, necessaria a la ragione, indispensabile a la generosità. Tutti fratelli; quindi disposti al reciproco rispetto, al mutuo soccorso. E il povero fu aiutato, rialzato, reso capace di riconoscere nel suo *io* la creatura pensante e ragionante, che ha sacri doveri da compiere e sacri diritti da esigere, Ora, il sentimento ben chiaro e profondo dei doveri e dei diritti, dovrebbe essere fiaccola sempre accesa, che illumina di vivida luce, onestà e gentili costumi e a quella e a questi invita e attrae.

L'aura di civiltà di progresso, spirante miglioramento, penetrò nelle famiglie di tutte le classi ai nostri tempi, e vi portò una certa dignità materiale; ma forse più materiale che morale.

Il luridume, lo sconcio, immorale agglomeramento di uomini, donne, fanciulli, raccolti insieme in chiatte, schifose stanze, quasi tane, è immondo spettacolo, che ora di rado, affligge occhio e sentimento. Ed è, generalmente, triste ricovero di oziosi, viziosi e peggio, rifuggenti dai pubblici asili aperti dalla beneficenza; classe di disgraziati, che civiltà e progresso riusciranno a diminuire ma non a sopprimere, come la mano esperta dell'agricoltore riesce a scemare le male erbe nei campi e nei prati, ma non certo a toglierle del tutto.

Più non si incontrano, o assai di rado, contadini e specialmente operai sudici e strappati, dalle maniere e le parole grossolane e triviali. Cosa che allontanava le così dette persone educate, causando due mali; l'orgoglio e il disprezzo da una parte, l'avvilimento, la persuasione di inferiorità e spesso la ribellione dall'altra.

Adesso, grazie principalmente alle scuole, aperte nei più umili e remoti villaggi, il povero si è dirozzato; si esprime benino; ha modi abbastanza urbani, capisce.

La distanza fra lui e chi a lui è superiore per istruzione e educazione, è diminuita.

Sono smantellati i castelli feudali; le distanze sociali vanno scemparendo; il passato è morto. È spento il vecchio prestigio; le vecchie idee più non esistono. Più non vi sono classi che si lasciano opprimere e avvilire; la società è fatta di tutti e tutti vogliono avervi e sentirvi la propria parte. L'operaio, il contadino, tutti o quasi tutti, adesso pensano; vogliono sapere la ragione di ciò che fanno, di ciò che credono, per fino delle loro sofferenze. Si direbbe che chiedano un compenso del passato. A l'inerzia d'ogni nobile desiderio, è successa la sete della verità; a l'accasciamento morale è successo il sentimento ben chiaro e forte della giustizia.

Le creature davvero superiori, le quali sono schiettamente convinte che il miglioramento della società, più tosto che con fieri, sanguinosi strappi, si ottiene gradatamente per mezzo della sana, vigorosa e lucazione morale, plaudiscono a questo primo risveglio voluto dal progresso; risveglio che, se lascia ancora molto e molto a desiderare, è però sempre un passo verso il meglio. Ma come nei bambini è previdente e saggio, guidare al bene le buone disposizioni, così, chi desidera con sincerità il bene di tutti, trova previdente e saggio fare in maniera, che nei cuori e nelle menti di ognuno, i desideri siano onestamente guidati al possibile, le aspirazioni a l'arrivabile, e che l'anima accolga il sentimento d'un ideale non offuscato da sragionevolezza, da folli prepotenze.

Le creature superiori, che vogliono per davvero il bene della società, sanno che, se si vuole migliorare una generazione, è necessario comprendere la ragione dell'umano vivere, guardare al punto ove hanno origine i beni ed i mali e le norme del volere, e farne oggetto di applicazione la famiglia; prendere per mano i fanciulli e gli ignoranti, indirizzarli con amore e intelligenza alle verità morali per mezzo delle scuole, dei libri e sopra tutto dei costumi.

Questo si è cercato di fare adesso a vantaggio della famiglia, quindi della società e della patria. Pur troppo manca ancora molto a raggiungere l'ideale, e taluni vedono in questo risveglio d'ogni classe, in questo spesso focoso desiderio di miglioramento, un male più tosto che un bene; e i pessimisti scettici guardano col sorriso dubitoso a l'inquietudine morale vasta e profonda e alle corruttrici bramosie di godimento che accompagnano il progresso. Ma chi può dire a che possa portare il disordine o l'apparenza del disordine?... Nè l'acqua iraconda che scende a rovina la valle — dice Fogazzaro — nè la frana di macigni e di selve capovolte che trabocca dall'alto a romperle il corso, sanno che nel luogo del loro incontro, una lama d'acqua pura si alzerà con sorriso ubbidiente a rispecchiare il cielo pago e sereno.

ANNA VERTUA GENTILE.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dall'8 al 23 settembre 1899).

8. Cominciano a Torino le feste in onore di Vittorio Emanuele, nell'occasione dello scoprimento dello splendido monumento a lui dedicato. I festeggiamenti principali consistono nella rivista militare di 35.000 uomini e in un grandioso corteo storico che sfilerà domenica 19 dinanzi al monumento. Sono convenuti a Torino tutti i membri della casa reale, i ministri, deputati, addetti esteri, folla immensa. — L'avvocato Demange pronunzia una commovente arringa in difesa di Dreyfus.

9. Comincia a Belgrado il processo per l'attentato contro re Milano e per cospirazione. — Il Consiglio di guerra di Rennes ritiene con voti 5 contro 2 Dreyfus colpevole di alto tradimento, gli accorda le attenuanti e lo condanna a dieci anni di detenzione in forfezza, computato il sofferto e previa degradazione.

10. Si temono gravi disordini nelle località dell'Egitto danneggiate dalla mancata piena del Nilo. I fanatici l'attribuiscono a punizione del cielo pei delitti degli inglesi e gli scienziati a scarsità di pioggie sull'altipiano abissino. Comunque i danni sono enormi e gli inglesi se ne preoccupano. — M. Buck, ministro americano al Giappone, ha notificato al governo degli Stati Uniti che il Giappone ha aperto 22 nuovi porti al commercio straniero in forza dei nuovi trattati.

11. Il Consiglio di guerra che condannò Dreyfus chiede al presidente Loubet che Dreyfus non venga degradato. Si dice che il condannato, avendo scontata metà della pena ed essendo la pena scontata più grave di quella comminata, sarà posto in libertà. — Telegrafano che la missione francese Foureau e Lamy in Africa sia stata distrutta dai Touareg. — Muore a Napoli il pittore Filippo Palizzi.

12. Si dice che il governo della Nuova Orleans accorderà alle famiglie di ciascuno dei linciati di Tallulah un indennizzo di 5000 dollari. — Da Caracas si smentisce che nel Venezuela sia scoppiata la rivoluzione. Si procederà anzi contro i propalatori della falsa notizia. — Un decreto del governo spagnolo sospende le garanzie costituzionali in Biscaglia. — Muore in America Cornelio Venderbilt, capo della miliardaria famiglia omonima.

13. Sono segnalate gravi inondazioni in Germania con grossi danni. — Si smentisce il disastro della missione francese in Africa Foureau e Lamy. — Telegrafano da New-York che un uragano imperversò nelle isole Bermudes, producendo circa dodici milioni di danni.

14. La peste ad Oporto si considera finita: il servizio ferroviario viene riattivato ed il commercio riprende il suo andamento normale. — Il Transvaal fa rinforzare le difese di Pretoria. Si crede che l'Orange sosterrà il Transvaal in caso d'una guerra coll'Inghilterra. — Il movimento iniziato in Germania per boycottare l'Esposizione di Parigi pare non avrà nessun seguito.

15. Sembra assicurata per martedì 19 la grazia ad Alfredo Dreyfus e per più tardi l'amnistia per tutti i processi relativi a quest'affare. — Continua a Belgrado il processo per l'attentato a re Milan. Si dice contro gli imputati si usino in carcere sevizie e torture allo scopo di far loro confessare la partecipazione ad un delitto per cui nessuna prova ci sarebbe, — È segnalata da Shangai una orribile rivolta di Chinesi contro gli Europei: questi attendono, pur difendendosi, l'intervento dei governi europei. — Continuano gravissimi i danni delle pioggie in Austria.

16. Avendo l'autorità giudiziaria rinviati alle assise i quattro deputati che nell'ultima seduta della camera italiana rovesciarono le urne, l'on. Prampolini si costituisce in carcere e gli on. Bissolati, De Felice e Morgari rimangono all'estero per costituirsi alla vigilia del processo. — Malgrado le smentite ufficiali pare che realmente nel Venezuela ci sia del torbido: si annunzia intanto che Valencia è caduta in mano degli insorti e che in uno dei venti stati di cui il Venezuela si compone sia realmente scoppiata la rivoluzione. — Un lampadario caduto nella Sinagoga di Lentschic in Polonia provocò un terribile panico: 32 persone morirono schiacciate dalla calca e moltissimi sono i feriti.

17. Avviene uno scontro ferroviario, il quinto in una settimana, a Novi Ligure: un morto ed una quarantina di feriti. — Si inaugura a Ceva il monumento dedicato all'eroico colonnello Galliano. — Produce impressione un'Enciclica papale che eccita i cattolici francesi ad una politica più conciliativa. Si dubita però della sua efficacia in un paese dove i cattolici sono per la maggior parte dominati dai gesuiti.

18. Si costituisce al Senato di Parigi l'alta Corte di Giustizia per giudicare gli imputati del complotto contro la repubblica. Si legge l'atto d'accusa e si rinvia la requisitoria alla commissione d'istruttoria. — Si inaugura a Como, coll'intervento dei reali, il congresso internazionale degli elettricisti. — Telegrafano da Buenos-Ayres che la peste bubbonica è scoppiata ad Asuncion (Paraguay).

19. Il Consiglio dei ministri francese delibera di accordare la grazia ad Alfredo Dreyfus; il decreto relativo

sarà firmato fra giorni. — Muore nella sua villa a Bagnere de Luchon il senatore Scheurer-Kestner, il primo che ebbe l'idea della revisione del processo Dreyfus. — Lo Czar acconsente a che una nuova catena di monti scoperta dall'esploratore Bulatonich nel sud dell'Africa centrale tra l'8°, 30' e il 6° di latitudine nord ed al 36°, 30' di longitudine est, prenda il nome di « *Nicolò II* ».

20. Dreyfus, liberato di nottetempo, parte colla famiglia in direzione di Nizza. — L'antisemita Guerin, che si era chiuso da oltre un mese nelle sua casa a Parigi con una dozzina di amici per non essere arrestato sotto l'imputazione di complotto, si arrende, vedendo che la forza aveva circondato la casa con intenzione seria e decisiva. — Si annunzia come definitivo che ogni nostra domanda per avere un territorio in China è stata respinta da quello Tsung-li-Yamen.

21. Dreyfus si stabilisce a Carpentras (Valchiusa) presso i parenti di sua moglie. In una breve dichiarazione pubblicata dai giornali, egli riafferma la sua innocenza, dicendo che, la libertà senza l'onore per lui essendo nulla, egli non sarà tranquillo che quel giorno in cui una sentenza definitiva l'avrà riabilitato. — Sono segnalati grandi scioperi all'Avana ed al Creuzot.

22. Il presidente dell'Orange afferma in un suo discorso al Raad che, ritenendo l'attacco dell'Inghilterra al Transvaal ingiustificato e contrario ai trattati, l'Orange aiuterà il Transvaal in caso di conflitto. — Un gavitello col contrassegno della spedizione di Andrée rinvenuto nel Mar Glaciale dal Cutter Martha lascia supporre che il pallone di Andrée sia realmente riuscito a passare il Polo Nord e lascia sperare che Andrée e i suoi compagni siano ancora vivi.

23. Il giornale *Pioneer* che si pubblica nelle Indie inglesi annunzia che l'Inghilterra ha preso possesso della baja di Delagoa. — L'ammiraglio Montojo, ex-comandante la squadra delle Filippine distrutta dalla flotta americana, fu condannato dal tribunale supremo di guerra a passare nella riserva. — L'Inghilterra concede al Transvaal una dilazione di otto giorni prima di incominciare le ostilità. Fervono intanto dall'una e dall'altra parte i preparativi bellicosi. — L'intero gabinetto austriaco ha rassegnate le sue dimissioni.

D. L.

I nostri capolavori.

Sibilla Cumana, di Guido Reni.

(Vedi frontispizio).

Non è facil cosa dire di Guido Reni e dell'opera sua in poche parole e nello breve spazio assegnatomi da questa Rivista, di questo pittore del glorioso periodo seicentista, il quale apportò con l'opera sua un innovamento radicale nell'arte pittorica italiana.

S'era stabilita da qualche tempo in Italia la scuola dei pittori *realisti*, una scuola dalla linea rude, dalla luce incerta ed esitante, dai contorni vaghi ed oscuri; questa scuola facevasi strada ed acquistava il favore degli amatori. Guido Reni, allora ancora sotto la direzione di Annibale Carrache, per suggerimento di costui, pensò di iniziare una nuova scuola di pittura da contrapporre a quella dei realisti, una scuola che si sarebbe servita della linea dolce e delicata, della luce aperta e franca. Ben presto si mise all'opera: ottenere la dolcezza nella pittura, era questo lo scopo finale ed egli si studiò come a questo termine ultimo si potesse giungere, chiedendone il segreto alla maniera del disegno, ai colori, al tocco dei pennelli, sforzando il suo cervello ad assimilare ed a far sua questa nuova *maniera* che egli si era imposta e nella quale riuscì sommo maestro, ad onta di tutta la guerra che i realisti non tralasciarono un momento solo dal fargli.

La trasformazione della sua pittura non fu immediata, egli dovette lavorarvi parecchi anni per poter raggiungere quella delicatezza alla quale aspirava, e che fu coronata da esiti cotanto felici. Dipinse il *Martirio di S. Pietro*, che oggi si trova in Vaticano, dietro ordinazione del cardinale Borghese e poi fu a Roma richiamato da papa Paolo V, il quale l'onorò della sua protezione. Fu anche a Napoli, dove in compagnia del Caccaciolo, del Bellisario, dello Spagnoletto e del Corenzio attese a dipingere la cappella del tesoro di San Gennaro. Fu forse in rievocazione dei tipi studiati nella bella città partenopea che egli ebbe la concezione di questa *Sibilla Cumana*, ora conservata nella Galleria degli Uffizi a Firenze, Da essa si vede chiaramente quali progressi il Reni ricavò dalla sua nuova maniera di dipingere e quanta dolcezza infinita egli sapeva ritrarre dalla fusione modesta ed armonica dei colori. Quante cose mistiche non rivelano gli occhi di questa Sibilla, rivolti al Cielo, forse per chiedere al Creatore la verità di questo mistero dell'incarnazione che tutta l'affascina e la conquide! *Nascetur de virgine:* ed ella eleva il suo pensiero al Cielo ed al cielo eleva il suo cuore, perchè dall'alto scenda la voce onnipossente e sublime che le dia la conferma di quello che la Fede le suggerisce.

L'atto contemplativo è nel suo viso, è nel suo atteggiamento, appare da tutta la figura, e potrebbe essere creduta quella di una santa o di una martire del cristianesimo, attratta e compresa dell'estasi divina.

La parte anatomica in questa pittura tanto bella e così espressiva è un poco abbandonata, quel braccio, quella mano e la grandezza del polso, anatomicamente sono abbastanza falsi e non raggiungono quei pregi indiscutibili che da altre pitture del Reni emanano a vista d'occhio e nelle quali la giustezza del colorito si fonde armonicamente con la verità anatomica. Il che non toglie che questo quadro abbia veri e grandi pregi artistici, non meno di quelli rappresentati dalla *Purificazione;* dall'*Assunzione;* dalla *Strage degl' Innocenti* e da tutte le altre opere di cui il Reni arricchì parecchie città italiane fra le quali la sua diletta Bologna, presso la quale città, a Calvenzano egli nacque nel 1575 ed ove morì nel 1642, povero e quasi dimenticato, inebetito per la passione del giuoco che lo sottrasse al cammino glorioso dell'arte e della sua fortuna.

V. T. Re.

Vendemmia! - Pulitura, digraspatura e pigiatura
I nemici del grano.

Grappoli neri e biondi
Maturi sulla vite
Quanti pensier giocondi
Ognun di voi darà!

Grappoli biondi e neri
Se voi mi favorite
Che giocondi pensieri
La mia vecchiezza avrà.

Il succo dell'uva, dai tempi di Noè in poi, come ha avuto effetti diversi sui diversi temperamenti e sui diversi organismi, ha suggerito diversissime ispirazioni agli artisti ed ai poeti. Alcuni hanno attinto nel vino immagini ardenti ed invereconde, altri invece visioni miti e idiliache: in questo quadro la vendemmia è un'orgia, in un altro un tripudio ingenuo e infantile: un poema antico canta Bacco, le baccanti e le Menadi nell'abbandono dei sensi, nell'oblio d'ogni riserbo, e in un altro ditirambo si inneggia alle virtù fortificanti del vino, onesto e fido amico dell'uomo che a lui ricorra con discrezione e con saggezza e che ne trae quindi il più efficace ristoro... Però da Anacreonte al Redi, dagli artefici illustratori delle *olle* vendemmiali di Nocera a Raffaello che dipinse la vendemmia come una serena e casta scena virgiliana, in ogni riflesso del trionfo autunnale della festa dei grappoli, brilla sempre la gioia umana, il senso della vita, il raggio del piacere... Di tutti i doni che la terra offre all'uomo, questo dell'uve donde spiccierà il vivo sangue calido e soave, di tutte le messi, di tutti i raccolti, questo è il più lieto...

Canta fra i tralci carichi, insieme agli stornelli delle vendemmiatrici, l'inno eterno al vino, che è fonte di forza, fautore d'oblio, e la vendemmia — che ride e folleggia sotto i soli dorati dell'autunno — è nondimeno festa della primavera della vita, festa della gioventù, come lo è della età matura e della vecchiezza anche, poichè di ogni età, anche e vieppiù al declinar della vita, l'uomo trova nel vino l'attimo giocondo, la scintilla, il pensiero, il calore, il desiderio, il conforto...

I lieti giorni son giunti!... Il caldo sole ha dato ai grappoli le supreme dolcezze, i canestri e le corbe, i carri e le tinozze, le botti e le bottiglie, tutto è pronto, tutto attende l'ospite gorgogliante, che sembra già diffondere nell'aria mite i suoi inebbrianti profumi... Ma guai se alla vendemmia ci dovessimo recare come ad una festa soltanto, ad uno spasso, ad un gioco! Lasciamo che sia tale pei giovanotti e per le ragazze innamorate, lasciamo che nel vigneto si rida e si salti allegramente e che i bimbi si tingano di mosto le guancie paffute e che le signorine villeggianti vengano a sciupare tra i filari, gli abitini candidi e ci facciano perder del tempo coll'illusione di prestarci aiuto... Tutte allegre cose, ma occhio alla vendemmia, se vogliamo il vino, molto vino, del buon vino.

E buona pratica enologica quella di ripulire le uve dagli acini secchi, marci, ammuffiti e non v'è enologo un po' diligente che non la compia. Ma invece di attendere ad eseguire questa utile operazione durante la vendemmia, nelle viti basse, è vantaggioso praticarla sui grappoli appesi alla pianta, avanti che gli acini comincino ad invaiare. Infatti, in questo momento i grappoli sono più spargoli, gli acini abbastanza resistenti per non spaccarsi, per cui la scelta e il distacco di quelli guasti, riesce più agevole che non quando, essendo mature, è facile guastare anche i chicchi maturi.

Si deve riflettere poi che togliendo gli acini già secchi o quelli che sembrano doversi definitivamente guastare, ne guadagnano quelli migliori che rimangono a maturare.

Specialmente dove le uve sono state pizzicate dalla grandine, dove la peronospora larvata, l'oidio, il marciume bianco (*Coniothyrium diplodiella*), hanno alterato o spaccato parte degli acini, l'operazione che consigliamo è utilissima e si effettua rapidamente e con poca spesa, specialmente trattandosi di viti basse. In ogni caso, sarà tanto di tempo e di lavoro risparmiato nei giorni della vendemmia, quando spesso, a cagione della stagione incostante, si ha fretta di compir la faccenda.

*
* *

La pigiatura è una delle più importanti operazioni enotecniche, dalla quale dipende più o meno la buona riuscita del vino.

Essa infatti influisce sulla quantità, sulla coloritura, sulla ricchezza in sostanze azotate, sulla fragranza, sulla limpidità e persino sulla ricchezza alcoolica del futuro vino.

Adoperando una buona pigiatrice, l'uva si schiaccia meglio e più uniformemente e si ottiene maggior quantità di mosto: si ha un più perfetto spappolamento delle fiocine e si permette all'alcool di disciogliere una maggiore quantità di enocianina; collo sbattimento, si elimina una certa quantità di sostanze azotate; coll'ammostamento perfetto si ha un'unione omogenea fra i diversi componenti del mosto e per conseguenza maggiore fragranza, per il pronto sviluppo delle composizioni chimiche; si osserva inoltre una forte diminuzione di albuminoidi, ciò che rende il vino più limpido e si evitano i pericoli d'intorbidimento, ottenendo infine un aumento di alcool dovuto al perfetto disfacimento delle cellule ricche di glucosio, le quali cedono subito il loro zucchero alla massa liquida.

Tutti questi vantaggi aumentano poi quando alla pigiatura si aggiunge anche la digraspatura, cioè quando al mosto si toglie il graspo.

Questa pratica non ha omai più avversari. Si è convinti dalle molte esperienze fatte, che il digraspamento eseguito con criterio, reca reali benefici al vino, e specialmente in queste annate in cui la parte legnosa rimane imbrattata da tante sostanze anticristogamiche ed insetti-

cide, nonchè avariata dalle innumerevoli malattie e dalle vicissitudini atmosferiche.

I graspi poi non cedono nulla del materiale necessario alla buona riuscita e alla conservazione del vino, anzi diminuiscono la quantità d'alcool e comunicano al vino sapori disgustosi come pure sono spesso causa di alterazioni occulte.

In questi ultimi anni la peronospora l'oidio, la *cochylis*, ecc. hanno aumentato la loro potenza distruggitrice; le grandinate o le piogge torrenziali hanno esteso il loro terribile dominio e tutto ciò a detrimento dell'uva; per conseguenza tanto meglio, quanto minore sarà la parte legnosa, che si porterà al tino, fradicia ed imbrattata di terra.

***

Intorno all'uva e al vino, potremmo intrattenerci con interi volumi, ma altre cure di stagione spettano all'agricoltura, e fra queste, operazione della massima importanza, che va fatta con tutti i riguardi immaginabili, la raccolta delle frutta. Sieno infatti le frutta destinate al diretto consumo, o alla conservazione nei fruttai, o ad essere essiccate, o conservate in liquidi spiritosi, od a produrre bevande fermentate, ecc., devono però sempre essere perfettamente sane, prive di ammaccature e di lacerazioni, cause consuete dei danni al raccolto.

La vite.

Il cogliere le frutta, di solito si comincia dagli alberi meno vigorosi, piu vecchi, e più esposti ai raggi solari, e conviene principiare a spogliarli dalla cima.

Le specie di frutti a nocciuolo e le varietà, estive ed autunnali di frutto a granella, che devono esser serviti sul luogo si colgono con un lieve contorcimento che li distacca dal ramo. Se debbono esser trasportati, è necessario raccoglierli più immaturi, due o tre giorni prima a seconda della lontananza, cui debono esser spediti.

Le pere e le mele invernali si colgono quando hanno raggiunto il pieno loro sviluppo, prima ad ogni modo dei freddi intensi. Staccate troppo presto, le frutta si raggrinzano innanzi che avvenga la completa maturazione e la polpa si fa sugherosa e scipita; colte troppo tardi, dopo aver sofferto la brina, si conservano per minor tempo e la polpa si disfà facilmente rimanendo del pari scipita e di color pallido.

Per quanto è possibile, si scelga per la raccolta una giornata di tempo asciutto, ventilato e bello. Delle piante a nocciuolo e specialmente delle pesche, si raccolgono le frutta alla mattina, quando è scomparsa la rugiada, oppure alla sera quando non fa più affatto caldo. Delle pere e mele che si devono conservare nel fruttaio durante l'inverno, è consigliabile di far la raccolta dal mezzodì fino alle quattro. Tosto raccolte, si depositino in un locale fresco, perchè si raffreddino e vi si lascino una quindicina di giorni per allogarle poi nel fruttaio d'inverno.

Il miglior modo di cogliere i frutti è quello di staccarli ad uno ad uno e a mano, torcendo il picciuolo e badando di non comprimerli, poichè le ammaccature aprono la via alla fermentazione.

***

Dal frutteto passate pur di frequente al granaio, ove mille nemici insidiano alla vostra ricchezza. Fra questi, è formidabile, come tutti sanno, il punteruolo o Calandra (*Sitophilus granarius*), un coleottero, fiero nemico dei grani, e conosciuto come tale fino dalla più remota antichità, tanto che Virgilio ne fa menzione in due versi delle georgiche.

Ciò che lo rende terribile è la sua straordinaria fecondità; una sola femmina può produrre duemila individui! Essa pratica col suo rostro acuto e sviluppato, dei forellini nei grani del frumento ed in essi depone le nova. Dopo quindici giorni circa ne nascono le piccole larve bianche, colla testa rotonda e gialla, che si nutrono col grano ospitale, vuotandolo e compiendo nel suo interno la propria evoluzione in animale perfetto. Dopo di che sortono all'aria libera, aprendosi una porta attraverso la sottile parete del granello, e favoriti dalla stagione dànno principio alla loro meravigliosa propagazione. La metamorfosi di questo insetto, dura quarantacinque giorni circa e si protrae, molte volte, sin verso l'inverno.

Per combattere i *punteruoli*, si suggeriscono diverse sostanze, il solfuro di carbonio fatto evaporare sotto i mucchi di grano in boccette, coll'imboccatura coperta di tela e la medesima sostanza versata qua e là sui mucchi che poi debbono essere più volte, ad intervalli di qualche giorno, voltati e rivoltati. Meglio è però iniettare il solfuro di carbonio nella massa del frumento; mediante la siringa *ad hoc*, sottile tubo di zinco chiuso ad una estremità ed avente dei forellini laterali. Nella siringa si versa il solfuro coll'avvertenza di alzarla ed abbassarla continuamente perchè i vapori micidiali uscenti dai forellini si disperdono nei diversi strati del frumento.

Un litro di questa sostanza può servire a preservare dei *punteruoli*, quindici quintali di frumento circa. Senonchè non dimentichiamo che i gas evaporanti dal solfuro di carbonio sono pericolosissimi, sia perchè facilmente accendibili, sia perchè micidiali al sistema respiratorio dell'uomo. È per queste ragioni che da qualche tempo si consigliano altre sostanze, anche più economiche, come la naftalina, che è un buon insettifugo, ed il canfino o petrolio greggio.

Quest'ultimo è stato esperimentato efficacissimo, anche come preservativo e come mezzo più sicuro per la distruzione degli insetti da granaio in genere.

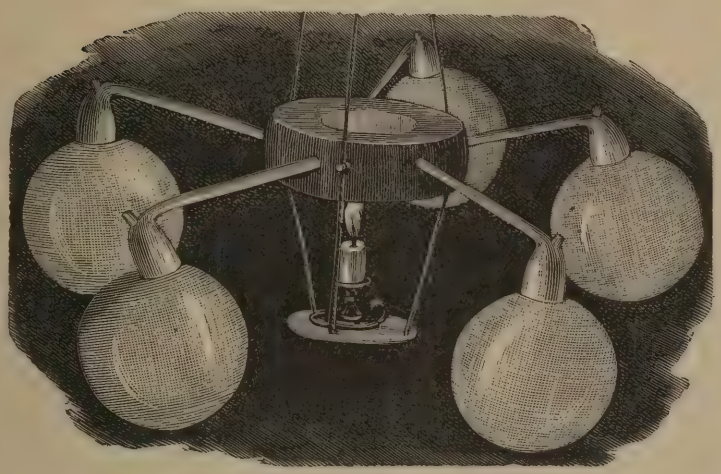
Prima di portare il frumento nel granaio si sparge sul pavimento qualche litro di canfino, avendo l'avvertenza di fare ogni quindici o venti giorni lo spalamento del grano e così i vapori del canfino uccidono le larve appena nascono.

Trattandosi di infezione molto estesa si usa come il solfuro di carbonio in quantità però maggiore, di un litro per ogni dieci quintali di frumento.

A. Mazzucchetti.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE

Un lampadario a bolle di sapone.



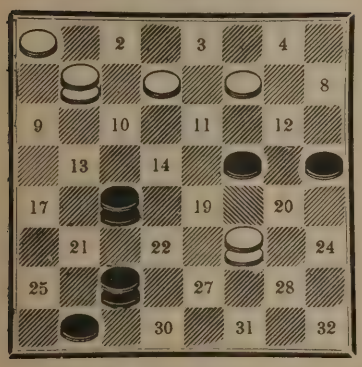
Tagliate una fetta circolare di una patata dello spessore di due dita, foratela nel mezzo in modo da formarne un massiccio anello. Conficcate intorno alla circonferenza dell'anello tre spilli a distanze eguali in maniera da poterlo sospendere mediante alcuni fili che vi attaccherete, in un posto qualsiasi; a questi spilli saranno anche attaccati tre altri fili nella parte inferiore che sosterranno un pezzo di cartone di forma circolare sul quale appoggerete un pezzo di candela accesa. Prendete quindi una pipa a cannello corto e soffiatevi una bolla di sapone di media grandezza, nella quale immetterete del fumo di tabacco; la bolla prenderà l'aspetto di un globo lattiginoso analogo ai globi opachi dei lumi a gas. Intromettete l'estremità del cannello della pipa nello spessore dell'anello in maniera da turare l'orifizio del cannello e ciò per evitare lo sgonfiamento della bolla.

Ripetete la stessa operazione con cinque o sei pipe che metterete intorno all'anello e vedrete che la fiamma della candela si rifletterà in ciascuno dei finti globi rappresentati dalle bolle di sapone ed avrete così formato un lampadario fantastico, di effetto sorprendente.

Dama e Scacchi.

Problemi N. 43.

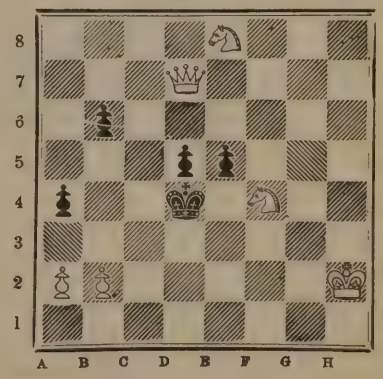
Bianco (pezzi 5).



Nero (pezzi 5).

Il bianco giuoca e vince in 4 mosse.

Nero (pezzi 5).



Bianco (pezzi 6).

Il bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzioni.

dei problemi N. 42

Scacchi:

B
1. D c2-h7
2. P b2-b4 +
3. T h7-c2 matto

N
1. P a5-a6
2. R a4-a5

Dama:

B.	29-26	18-14	19-15	26-22	30-5
N.	8-12	11-18	12-19	(18-26) o (19-27)	N. perde

Salto del cavallo.

Falso participio.

f	C	e	n	o	a	e
l	o	e	;	d	o	C
o	f	a	t	î	t	i
r	l'	d		s	s	m
i	n	t	l'	u	n	n
a	.	e	i	m	i	a
m	c	r	a	f	e	o

Monoverbo I.

D

Monoverbo II.

VAVAVAVA

Monoverbo III.

E

Monoverbo IV.

FARO FARO FARO
FARO FARO FARO

Anagramma.

Se da manca a diritta leggete
città e fiume in Ispagna sarò,
ma da destra a sinistra vedrete
piccol fiume che gettasi in Po,
e se ancora spostar mi saprete
ungherese città diverrò.

Anagramma geografico.

1.2.3.4.5.6. Città veneta importante.
1.2.3.6.5.4. Presso Monza son paese.
1.6.3.4.5.2. Son da Riva non distante.

Polisenso.

Tipografia, commercio, giuoco, scuola,
chirurgo, sarto, ciabattin, scrivano
adopran la medesima parola;
coniugazion d'un verbo e pur momento,
luogo vicino ed anche a te lontano,
e significa niente ed argomento.

Sciarada I.

Primo.

Pio, pio, pio, pio, pio, pio,
son io, son io, son io,
son piccin, grande verrò
e farò: — Cocò, cocò —

Secondo.

Io non sono eppur son io,
io son lei, lettore mio,
io non son nè voi, nè tu,
ma non voglio dir di più.

Intero.

Largo, largo, mascherine,
damigelle e contadine,
bianco e nero, nero e bianco
ballo e canto e mai mi stanco.

Sciarada II.

Dove *altro* un buon *primiero*
non c'è festa, non c'è danza,
ebbe il tutto rinomanza
di dottissima città.

Sciarada III.

Sul somiero — sta il *primiero*
chi sta al mondo — è mio *secondo*
è il somier — *secondo* al mondo
può venir — sovente *intero*.

Sciarada Iv.

1 Mezza casa,
2 mezza vena,
3 mezzo re,
4 mezza nave
1 2 3 4 il mio *tutto*
che cos'è?

Sciarada V.

Secondo dal *primier*
noi diciamo l'*inter*.

Falso diminutivo.

Uom che la società odia ed aborre
svelto e leggiero il vasto mar percorre.

Bimetagramma.

a-a. Uccel domestico — ma poco grato,
o-o. in grave incomodo — è trasformato.

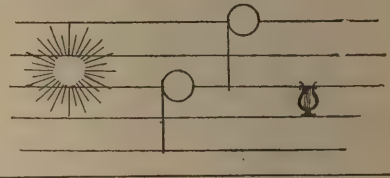
Metagramma.

P. — Sulla mensa ed in cucina
feci un giorno gran servizio.
V. — Batto il bosco e la collina,
corro il piano a precipizio.
F. — Sulle toste, in strane assai
mille foggie, mi vedrai.

Cambio di genere.

Ti ristora e disseta al femminile;
maschil invece fu disprezzato e vile.

Rebus.



Spiegazione dei Giuochi del numero precedente.

Salto del cavallo. — Sciarada a pompa.
Uno squisito uccello in due spezzato
che un nume antico forma ha ritrovato.
Fa-Giano.

Sciarada 1.ª — *Spa-z-zola.*
Sciarada 2.ª — *Rosa-lia.*
Sciarada 3.ª — *Sol-do.*
Sciarada 4.ª — *Occhi-ali.*
Sciarada 5.ª — *Se-vero.*

Incastro 1.º — *Cono-s-cono.*
Incastro 2.º — *Fo-gazza-ro.*
Bizzarria. — *Gustavo — Armando — Orlando — Dante.*
Sventramento. — *Chiavari — Chiari.*
Bisenso. — *Errare.*
Decapitazione. — *Pantera — antera.*
Falso diminutivo 1.º — *Forca — forchetta.*

Falso diminutivo 2.º — *Mulo — mulino.*
Bimetagramma. — *Palla — pelle — pollo.*
Monoverbo 1.º — *A-sola.*
Monoverbo 2.º — *Pe-santissimo.*
Monoverbo 3.º — *Ve-ter-in-ario.*
Monoverbo 4.º — *In-sul-ti.*
Monoverbo 5.º — *Ve-tra-io.*
Rebus. — *La veste non fa la dama.*

Fot. Anderson, Roma.

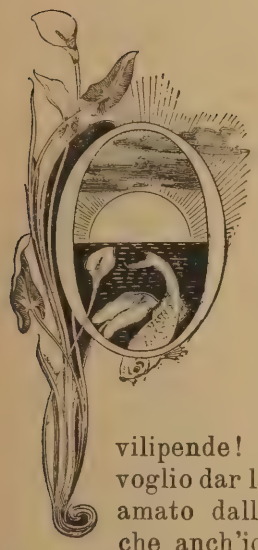
Raffaello: La Madonna del Cardellino. (Dettaglio).

Galleria degli Uffizi, Firenze.

Adamas

(Contin. e fine, vedi n. precedente).

19 Febbraio.



h libro mio, libro mio, non altro che dolori dovrò io versare in te?

Che ho fatto io per meritarmi di soffrir tanto? Persin l'unico appoggio che io abbia in questo mondo, lo zio dico, persin lo zio mi rigetta, mi accusa, mi vilipende! E perchè? Perchè non voglio dar la mano di sposa all'uomo amato dalla mia povera amica e che anch'io amo... giacchè è vero pur troppo che miseramente anch'io l'amo!

Con dolore lo confesso qui, a te soltanto libro mio, non ad altri; come non voglio ad altri confessare la ragione per cui rifiuto questo matrimonio, non volendo, nè potendo io tradire i segreti della misera Laura.

Stamani, chiamata dallo zio, sono andata alla villa, col cuore che mi presagiva nuove sventure. V'era con lo zio anche la Maria, mi hanno fatto sedere in mezzo a loro, e mi hanno dapprima con benevolenza spiegato, perchè fossi stata fatta così repentinamente uscir dalla mia vita casalinga.

L'avvocato (non posso vincere un tremito nella mano, anche semplicemente così designandolo) voleva conoscermi, senza che io nulla ne sapessi, e lo zio, legato d'antica amicizia col padre di lui, aveva chiamato la Maria, perchè mi mettesse in mostra.

E qui neppure i dolori tanto più gravi che mi angustiano posson togliermi la puntura della vergogna, per questa mostra che si fa di noi povere fanciulle, come di cavalli ad una fiera, che si ornano e si fanno apparir belli per allettare il compratore. Non mi par giusta che si offenda in tal modo il dignitoso pudore di povere, ignare giovinette, a cui si fa a loro insaputa recitare una parte così repugnante alla loro modestia; e se ciò mi desta uno sdegnoso risentimento, volentieri lo accolgo come diversivo ad altre pene più angosciose e profonde.

Di far di me questa mostra aveva preso incarico la Maria, ed essa, buona sì, ed anche amorosa, ma non altrettanto assennata, è trascorsa un po' troppo nell'ufficio suo: troppo zelo ha messo nell'adornarmi e nel farmi vedere, e da ciò quanti mali non mi son venuti! Ora se all'avvocato piaceva di conoscermi, perchè circondarsi di tanto mistero? perchè lasciarmi esposta alle molestie degli altri, ed egli rimaner nell'ombra? perchè non manifestarsi subito? Chi gli vietava di presentarmisi in casa dello zio o della Maria? Saputo chi era, lo avrei respinto, non lo avrei amato. E se nulla m'avesse costretto a negargli la mia mano, io non avrei temuto di conversar lungamente seco, e con pari diritto l'uno avrebbe studiato l'altro, finchè dall'una e dall'altra parte non fosse venuto il pieno consenso. Invece io, trascinata dalla mia ribelle fantasia, l'ho amato prima di saper chi fosse, e, in luogo del consenso reciproco, io dico un no, dettato dalla coscienza e non dal cuore, ed egli un sì, dettato non da affetto, ma da pietà di me; pietà non del mio amore, che egli non conosce, nè conoscerà mai, ma del male che mi ha fatto. Giacchè son divenuta la favola di Livorno io, e pel primo

duello dell'avvocato, e pel velenoso articolo di Psic, e per un secondo duello tra quest'ultimo e l'avvocato, duello che io ignoravo.

Oh sì, proprio la favola di Livorno, giacchè solamente ad uno sposo o ad uno stretto parente par che sia lecito salvare una signorina dall'insolente violenza d'un giovane avvinazzato, che vuol farla ballar suo malgrado; soltanto ad uno sposo o ad un parente par che sia lecito battersi per lei. Che conta che la povera fanciulla non voglia il duello, e, non potendo impedirlo, atrocemente ne soffra? Nulla conta; e Psic che a modo suo, cioè vilmente, mi amava e dei miei sdegni ardeva di vendicarsi, aveva buon giuoco e poteva a volontà sua ingiuriarmi in quel numero del suo giornale, che io non avevo voluto nemmeno aprire, e che mi è stato posto sotto gli occhi stamani, affinchè leggessi quella parte di cronaca che mi concerneva.

E capisco sì che tutti abbian dovuto ridere all'apologo del diamante, apologo troppo trivialmente offensivo, perchè mi regga l'animo di darne neppure un cenno; e ne hanno riso infatti, largamente riso, mentre se ne dava lettura pei palchi e tutti gli sguardi con avida compiacenza si volgevano sulla dura, insensibile, inesorabile Adamas, che, ignara di così crudele malignità, nulla vedeva, a stento dissimulando il suo profondo abbattimento e lo strazio dell'animo.

Ma l'avvocato, finita la rappresentazione, nell'atrio del teatro davanti a folla di gente schiaffeggiava il mio offensore, e jer mattina in duello gli menava un lungo e profondo taglio sulla guancia, di cui porterà finchè vive la cicatrice.

Questa punizione, sulla quale non oso fermar troppo il pensiero, nè troppo scrutarlo, per paura di trovarvi in mezzo a tanta tristezza alcun che di malsano piacere, questa punizione dicono che mi rialza nella pubblica stima, a condizione che io dia immediatamente la mano di sposa al mio difensore... Ed ho rifiutato e non ho voluto dirne il perchè!

Ed allora, la Maria no, che commossa mi stringeva la mano, ma lo zio, lo zio, oh Dio mio, come mi ha trattata lo zio! Mai l'avevo visto e sentito con nessuno così acerbo, quale si è mostrato con me, ricordandomi come mi avesse sollevata dalla miseria, rinfacciandomi ad uno ad uno tutti i suoi benefizî e immaginando come causa del mio rifiuto qualche ignobile amore, indegno di giovane ben nata concepito in collegio o qui in Livorno.

Non mi dà il cuore di riferire quelle infiammate parole, ognuna delle quali era uno schiaffo per me. Mi rigetterà da sè, ha detto, mi rimetterà nella mia vera condizione di misera maestrina... Nè io potevo rispondere altro che con singhiozzi, perchè la gola serrata non mi permetteva d'articolar parola.

Cacciata con un cenno imperioso, io mi avviava per uscire, quando un grido della Maria mi ha fatto volgere ed ho visto lo zio, di rosso che era divenuto pallidissimo, cader sul canapè. Son corsa a lui, ed egli rinnovando più debolmente l'atto d'indicarmi la porta — Va via — mi ha detto con voce fioca — va via.

La Maria, presami per la mano, mi ha condotta fuori, e mi ha consigliato e pregato di tornare a casa, assicurandomi che il male dello zio null'altro era che un accesso di gotta, e promettendo di venire essa stessa in giornata a portarmi le nuove.

La Maria è venuta, e così ho saputo che nello stato dello zio nulla v'è di grave, ma lo sdegno suo contro me è grandissimo.

Invece di ricever consolazioni ho dovuto porgerne io alla mia povera amica, che di ogni mio male accusa sè stessa, piange delle sofferenze da me patite, della miseria che mi sovrasta, e piange anche di dovermi lasciare in tanti affanni, costretta com'è a tornare a Milano, da un dispaccio, che mi ha mostrato, e che non ho letto. Mi ha invitata ad andare a Milano, dove mia sarà la casa sua: e l'offerta le veniva dal cuore, tanto che voleva che io le giurassi di seguirla tra breve: ma io non ho voluto nè giurare, nè prometter nulla, perchè non voglio abbandonar la mia Teresa; tanto più che la prospettiva della miseria non mi sgomenta, anzi mi distoglie l'animo da più veri dolori.

Qui no, dove nessuno aprirebbe le porte di casa sua alla gelida Adamas, che non ammollisce il cuore a chi non le dà tributo di sangue, ma in altra città la povera Elena troverà forse lavoro per sè e per la sua buona compagna. Ma la Teresa non rimarrà meco, perchè lo zio non vorrà nella punizione inflitta a me comprender lei innocente

del mio fallo di disobbedienza; il che debbo per coscienza desiderar che avvenga, benchè capisca che il trovarmi sola debba tornarmi molto amaro.

A Milano no, non andrò certo, perchè non del cuore, ma del senno della Maria troppo dubito; nè con lei potrei condurre quella vita oscura e solitaria che sola bramo e che cercherò in luogo dove nessuno nulla sappia di quel mio lampo di vita elegante, così breve in sè, eppur troppo lungo, s'io lo misuro dai lunghi dolori che mi ha procurato.

* * *

20 Febbraio.

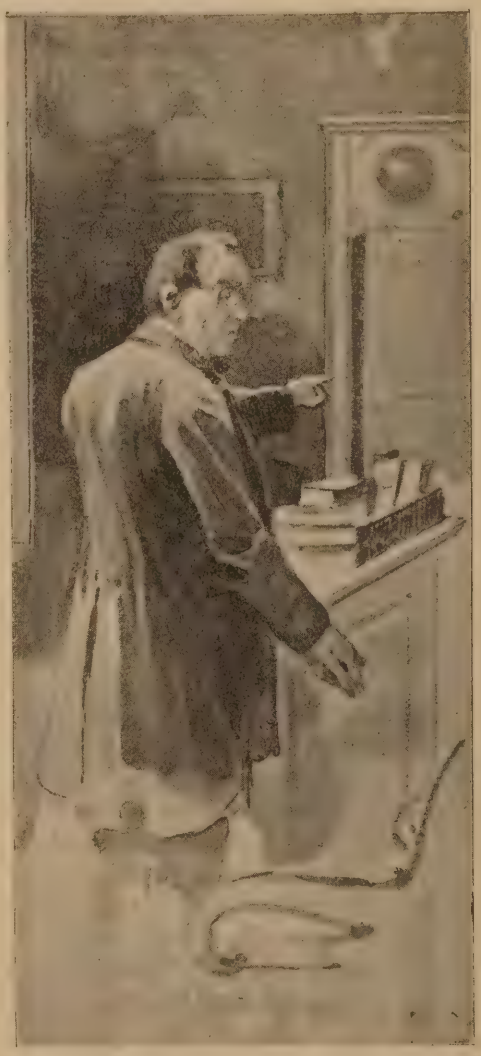
Stamani dall'ortolana della villa ho saputo che lo zio era a letto molto abbattuto e che per assisterlo la Maria aveva ritardata la partenza.

Sono accorsa e, salita al primo piano, mi son fermata nel salottino che precede la camera; non osavo d'entrare ed ho aspettato che la Maria mi vedesse e venisse a me. Ma per quanto io reprimessi e voci e lacrime, lo zio mi ha sentita, aspramente ha domandato se venivo a godere del male che gli ho procurato, ed ha pregato la marchesa di mandarmi via.

Soffocando i singhiozzi, son fuggita, ed ero per risalire in legno, quando la Maria mi ha raggiunto, e presami per un braccio, mi ha costretta ad entrare in salotto da pranzo, e lì, fattami sedere, alternava amorevoli parole di conforto ad argomenti diretti a vincere la mia ostinazione e a farmi accettare lo sposo, che amo e che non voglio.

Come potevo io rispondere, se non con repulse? E allora sdegnata, anch'essa mi ha accusata, formulando anch'essa gli stessi sospetti ingiuriosi dello zio, sicchè fremendo ho svincolato la mano ch'essa teneva fra le sue, e mi son mossa per andarmene. Ma la Maria mi ha chiuso l'uscita e non ha voluto risparmiarmi un'inutile predica sugli amorazzi di noi fanciulle, pronte sempre ad invaghirci del primo imbecille, che mostri di sospirar per noi. Volevo io sacrificare tutto il mio avvenire ad un volgarissimo e stupido romanzo?... Povera Maria, credeva di fare il suo dovere parlando così. E proseguendo: — Tuo zio — diceva — è uomo tenacissimo: rifarà testamento e provvederà alla Teresa, non a te, nè per ora nè per l'avvenire. Nulla, nulla, intendi, nulla devi sperar più da lui!

Poi dopo avermi ben guardata negli occhi, che dovevan, credo, risponderle della falsità dei suoi sospetti e della mia ferma risoluzione di non obbedire alle ingiunzioni dello zio, mutando tono ad un tratto:



— Io però ti rimango e ti rimarrò sempre fedele — ha detto con un grido, che le usciva dal cuore, e, gettatemi le braccia al collo, mi ha coperta di baci e di lacrime.

Di questo impeto di vero affetto e delle cordiali profferte rinnovatemi le son rimasta grata ed ho caro che nel separarci, credo per sempre, essa mi abbia lasciato nell'animo un sentimento buono ed amoroso verso di lei.

Ed ora eccomi di nuovo in questa casa, che non posso più considerar come mia, se tra pochi giorni dovrò lasciarla; nè di ciò soverchiamente mi dolgo.

Queste stanze, questi mobili, questi oggetti mi sarebbero cari, se in mezzo ad essi fossi nata, e se prima che a me, fossero stati familiari al mio povero Babbo ed alla Mamma mia; invece son cose prestatemi da chi aveva giusta facoltà di ritormele, nessun ricordo rimane unito ad esse, fuorchè quello d'una agiatezza a cui non avevo alcun diritto: e il rimpianger questa sarebbe non poesia gentile, ma fiacchezza d'animo basso. Il pensiero della partenza dunque non mi chiama lacrime, ma mi rinvigorisce l'animo.

Andrò a Siena dove sono i cugini del povero babbo coi quali ho mantenuto non frequente, ma affettuosa corrispondenza. Son buona pianista, conosco assai bene l'armonia, so disegnare, ho il mio diploma di maestra, e se non troverò lavoro come insegnante, a servizio presso qualche signora, riuscirò coll'aiuto dei miei cugini a collocarmi.

Sotto la pettorina bianca della cameriera il cuore mi batterà più tranquillo, che sotto il diafano velo del vestito da festa, e sotto la serica stoffa dell'abito da teatro. Almeno il pane che mangerò sarà guadagnato, non gettatomi con ispregio da un benefattore!...

Oh che cosa vengo scrivendo! e come mi lascio traviare da un sentimento tutt'altro che buono, tutt'altro che nobile, tutt'altro che rispondente a quei principii, secondo i quali mi ero prefissa di regolare ogni pensiero ed ogni atto della vita! E quanto ingiusta mi rendo verso lo zio, che s'inganna, sì, sul conto mio, perchè ignora la vera causa della mia ostinazione, ma non è cattivo; e così lui come la Maria, non per odio, non per malvagità mi hanno fatto del male! È l'intenzione che dà valore agli atti umani e questa era e rimane ottima in ambedue quei cari, che mi hanno fatto versar tante lacrime.

*
* *

24 Febbraio.

Chiamata in villa dopo tre giorni passati in un'angosciosa inerzia, che raddoppiava la mia tristezza, ho trovato lo zio seduto davanti il suo banco, e mi si è stretto il cuore nel vederlo così pallido e malandato. Non mi ha permesso di dargli un bacio, e con un gesto mi ha ordinato di sedermi accanto a lui. Poi con voce sdegnosa:

— Ho troppo sofferto in questi giorni — mi ha detto — perchè io voglia metter di nuovo a pericolo, quel po' di vita che mi rimane; dunque non ci sien nè discussioni nè pianti, nè ora nè mai più. Chiaramente esporrò ciò che voglio da te e tu mi risponderai con un sì o un no senz'altre parole. Delle mie risoluzioni irremovibili in caso di rifiuto da parte tua, sei stata e da me e dalla Marchesa esattamente informata a quanto credo. È vero?

Io ho chinato il capo in segno d'assenso; e lo zio:

— Se hai inteso di dir sì, pronunzialo.

Io ho pronunciato il sì.

— Domani verrà qui a pranzo l'avvocato Stelvio, e voglio te pure. Acconsenti?

— Sì.

— Voglio che tu abbia con lui un colloquio. Acconsenti?

— Sì.

— Le mie condizioni di salute costringendomi ad andar presto a letto, pranzeremo di giorno. Alle 4 verrà la carrozza a prenderti e ti farai trovar pronta. Sta bene?

— Sì.

— E allora non abbiamo per oggi altro da dirci.

Congedata in tal modo, son risalita in carrozza con animo più fermo che non credessi, ed eccomi di nuovo a casa.

Domani sarà per me giornata di fiera battaglia, e in questa appunto l'animo generoso mostra la sua buona e valorosa tempra. E sarà l'ultima prova questa; poi la libertà, la responsabilità di me lasciata a me stessa... Ohimè che vale che io faccia a parole tanto sfoggio di fortezza, se mio malgrado gli occhi mi si velan dal pianto?

*
* *

6 Febbraio.

La prova mi fu angosciosa tanto, che uscitane affranta, non ebbi forza ieri sera di ricorrere a te, libro mio, unico mio confidente; ma fu lotta interna di sentimenti, non battaglia d'accuse, di rimbrotti e d'ingiurie fattemi da altri.

Buona inspirazione fu la mia di prender meco l'ultima lettera di Laura, affinchè di-

nanzi a Lui almeno il mio rifiuto fosse giustificato e fosse compiuto il voto della mia povera amica.

Quando entrai nel salottino terreno, dove egli era collo zio, il turbamento mio fu tale, che mi sentii annebbiar la vista, e temetti di cadere; ed egli subito si mosse per soccorrermi; ma ad un gesto mio si fermò, ed io, ripreso animo, mi staccai dalla *consolle* a cui m'ero sorretta, mi avanzai e mi sedetti dall'altro lato dello zio, che per fortuna non mi diresse parola alcuna, e così fu durante il pranzo. Nè maggior carità di questa potevan farmi, di non guardarmi cioè, di non parlarmi, e di lasciarmi in quello stordimento o sonnolenza di pensiero, che era in quel momento il meglio, che io potessi desiderare.

Ma il pranzo fu breve, ed appena fu bevuto il caffè, lo zio, osservando che rimaneva ancora molta luce di giorno, domandò perchè noi giovani, profittando del tempo buono e dell'aria mite, non saremmo usciti a fare una passeggiata in giardino.

Capii l'ordine, uscii e, seguita da lui, mi diressi verso una rotonda, dove mi lasciai cadere sopra un sedile rustico. Alla calma era successa la tempesta, e la mia pena doveva leggermisi in viso, perchè egli si fermò a guardarmi con viso commosso di pietà; e poi con voce timida ed umile:

— Non so — disse quasi balbettando — se le mie parole... ora...

— Parli — risposi non senza grave forzo — meglio ora che poi.

Gli accennai l'altro sedile di rimpetto, ma egli rimase ritto davanti a me; e con quella voce grave che mi arrivava all'anima (voglio esser forte oggi ed anche interrompendomi per asciugar le lagrime, voglio dir tutto),

— Signorina — mi disse — non quell'amore che io vorrei, ma ira, sdegno, sento che debbo destarle, io che colle mie imprudenze le ho dato tanta cagione di dolore.

Scossi il capo dolorosamente.

— Non mi abborre forse — riprese — perchè è buona, perchè è generosa, ma amarmi non può, non vuole, lo vedo, lo intendo... e ne soffro!

Si fermò quasi aspettando qualche parola mia, ma io non mi sentivo capace di dirgli nulla. Rimanevo perciò muta ed immobile; ed egli:

— Non amato da lei e respinto, sarebbe stato mio dovere di non darle altre pene, nè altre molestie, rassegnarmi, allontanarmi... Ma lei si sente male!

— No — risposi come potei — parli.

— Avrei dovuto allontanarmi — riprese — evitarle questo colloquio, che le torna, lo vedo così penoso... Oh no in questo stato non può ascoltarmi... lasci che io interrompa... non vuole? vuol che conti-

nui?... Ma si riabbia, si calmi un momento e poi quando le parrà di potermi ascoltare con minor sofferenza ad un cenno suo continuerò.

Io chinai gli occhi per non veder più i suoi, e tanto potei dominare il tumulto del mio povero cuore, da potergli far cenno che continuasse.

— Avrei dovuto — riprese; e la voce gli tremava come fosse di pianto — Avrei dovuto, le dicevo: evitarle qualsiasi nuova pena. Eppure no; non potevo; le giuro che non tanto il desiderio di suo zio, non tanto il mio cuore, quanto la mia coscienza mi comandavano quest'ultimo tentativo di riparare al male che le ho fatto, io che tutt'altro volevo, io che neppur lontanamente

immaginavo che danno alcuno potesse venire a lei dal mio desiderio di vederla non visto, di conoscerla non conosciuto.

— Le condizioni non eran pari — dissi io; nè so come tanta forza io abbia avuto di pronunziar quelle parole.

Rimase un minuto in silenzio e poi con voce umile:

— È vero — disse — le condizioni non eran pari, perchè lei non conosceva me. Non ci pensai ed ebbi torto. Eppure non senza giuste ragioni, che non ho il diritto d'allegare a scusa del mio fallo, io m' indussi a celarmi dalla giovane, che bramavo far mia; nè mi credevo che la sua bellezza, la sua dignità signorile, la malignità di pochi malvagi e più che altro le imprudenze mie dovessero esserle cagione di tanta invidia e di tanti dolori. Di queste mie imprudenze una sola scusa posso indurre: quella dell'amore.

Oh non scuota il capo! non io le porgo ridicoli madrigali, non io vorrei in momento così grave mentirle pur d' una parola! Mi creda! Mi creda, che quando troppo tardi avvertito dalla marchesa dell' imprudenza che era per commettere al veglione, altro non potei fare che seguirla, per proteggerla e difenderla, mi creda! Quando la strappai dalle mani insolenti di quel giovane alterato dal vino, io non era il cavaliere che difende una donna, sol perchè è donna, ero l' uomo acceso d'amore che difendeva l'idolo suo! Battendomi col primo e poi col peggiore dei miei avversari, io era un pazzo, sì, ma pazzo d' amore, tanto che col più maligno dei due io non seppi indurmi ad esser generoso e quella faccia impudente già percossa dal mio schiaffo, volli che serbasse il segno del mio dispregio e dell'odio mio; giacchè d'odio, di vero odio mi sentivo pieno il cuore contro l' offensore della giovane, che amavo, che miseramente amo!

A quel grido alzai gli occhi, lo vidi cader sull'altro sedile, chinare il viso, nasconderlo nelle mani, e sentii il suono di singhiozzi.

E anche tu, povera Elena, piangevi silenziose lagrime e ti sentivi stretto il cuore da una pena, che ancora senti, e ancora ti richiama il pianto!

Ma non voglio più piangere, non voglio che la pietà di me mi tolga questo amaro conforto di riferire il colloquio di ieri, finchè viva me ne dura la memoria.

Rialzatosi, riprese con più calma:

— Chiederle che risponda all'amor mio, veggo che sarebbe inutile, perchè a ciò nè tutta la potenza di questo amore, nè tutta quella della volontà mia basterebbero. Dopo il suo rifiuto avrei dovuto dunque, come prima dicevo, allontanarmi, far sì che non sentisse più parlar di me. Ma oltre il cuore che non mi consente di partire, finchè io non abbia tentato quanto è possibile per calmare il suo sdegno, il danno venutole dalle mie imprudenze mi fanno una legge d'insistere, scongiurandola ad accettare il mio nome.

È un nome onesto, rispettato, ed ella, acconsentendo a portarlo, non sarà molestata dall' espressione di sentimenti che da me non vuole. Se non amore, amicizia e stima spero di procacciarmele, e vivrò presso di lei rispettandola, onorandola, con una lontana speranza che l'affetto mio devoto possa un giorno, quando che sia, destare un eco di corrispondenza nel suo cuore. Ma che confermi questa speranza non glie lo chiedo, non le chiedo che la sua mano e il diritto di far tacere i maligni, quel diritto che imprudentemente mi arrogai quando non dovevo.

Io mi sentivo troppo serrata la gola per poter rispondere; trassi fuori la lettera della Laura e gliela porsi.

— Una lettera! — esclamò — perch' io la legga?

Accennai col capo di sì.

Alla poca luce che ancor rimaneva potè legger la breve lettera; poi sospirando e scotendo il capo, la ripiegò e me la restituì.

— Ignoravo — disse — che la signorina Laura Brettani fosse amica sua. Ora capisco, perchè non vuol concedermi la sua mano e l'alta stima in cui la tenevo cresce per me tanto, che più amaramente mi fa sentire la mia sventura. Ma se non posso aver l'amor suo, voglio almeno non essere ingiustamente disprezzato da lei. Vede, io non le chiedo più che voglia esser mia, ma solamente che mi conceda di parlare in mia difesa per respinger da me l'accusa che mi si fa dalla sua amica, accusa che io non mi merito. Forse non crederà alla mia giustificazione; pur mi conceda di parlare.

— Parli — volli dire, ma non credo che la voce mia sia stata udita. Ed egli riprese·

— Ero a Ginevra, quando mio padre che vivamente desiderava di vedermi accasato, mi scrisse che credeva d'aver trovato per me una buona compagna; una giovanetta diciannovenne che era per uscir di collegio; si trattava insomma dell'amica sua. Il signor Brettani, che io conoscevo soltanto di nome come facoltoso possidente e negoziante, mi concedeva facoltà di frequentar la sua casa, e si dichiarava disposto a concedermi tutto il tempo che a me occorresse per conoscer la signorina, la quale avrebbe ignorato i disegni che si facevano su di lei.

Tornai a Milano, ed il giorno seguente, passeggiando in Galleria con mio padre, vedo ad un tratto un signore accorrere premurosamente a noi, e prima ancora di farmisi presentare, lì alla lesta mi abbraccia e mi bacia in pubblico, chiamandomi caro figliuolo suo. Era il sig. Brettani; e mio padre vedendomi stupito, annoiato e scontento di quelle inopportune dimostrazioni d'affetto, accortamente ricordò, quasi ammonì il signor Brettani che egli non dovesse nè con atti, nè con parole punto scemare alla signorina nè a me quella libertà, che intera doveva lasciarsi ad ambedue, affinchè ci conoscessimo, e non prendessimo impegno alcuno finchè ciò non avvenisse per ispontaneo consenso dell'una e dell'altra parte. Al che il signor Brettani fu pronto a dichiarare che così intendeva anch'egli che si facesse, e che abbracciandomi non aveva avuto altra intenzione che di far festa al figlio d'un amico; frattanto lo favorissi di una mia visita la sera stessa, aggiungendo che sua moglie e sua figlia, tornate quel giorno stesso, sarebbero state contente di conoscermi. Ci disse ancora, che v'erano gran richieste di fieno e poche di grano; e con grandi strette di mano ci lasciò.

Mi spiacque il fare troppo disinvolto del signor Brettani nel ricevere e rispondere all'ammonizione di mio padre, e mi parve disinvoltura d'accorto uomo d'affari, anzichè di persona finamente educata.

L'andare in casa di lui mi tornava molto molesto; pure, vinto dalle preghiere di mio padre, il quale non voleva che una mala prevenzione mi rendesse ingiusto verso una giovine, che, secondo le informazioni avutene, era di squisita gentilezza, mi recai la sera stessa in casa Brettani, ed al mio primo comparire sulla soglia del salotto ove era la famiglia, la signorina caccia un grido ed anch'essa si precipita fra le mie braccia.

Non mi dilungo sulla spiacevolissima sorpresa mia, nel vedermi contro ogni mia aspettativa accolto come sposo dalla signorina, che dei disegni dei nostri genitori, doveva, secondo i patti, essere assolutamente ignara. Così trascorro sopra una scena di pianti e di singhiozzi della signorina nell'accorgersi che io non ero legato a lei da nessun impegno.

Pure le imprudenze della famiglia un impegno lo creavano. Considerai che di ciò la signorina aveva la minor colpa, o non ne aveva affatto; considerai che all'età sua molte giovanette bramose d'amore accettano per compagno ed amano il primo uomo che venga a loro presentato come sposo. Insomma le giuro sull'onor mio che vedendomi tolta contro mia voglia quella piena libertà che io mi ero voluta riservare, ardentemente bramai di trovar nella sua amica qualità che me la rendessero molto cara.

Oh, non dubiti che dinanzi a lei io voglia della signorina Brettani nulla dire che possa spiacerle. Dirò solo che quanto più conobbi la signorina Laura, tanto più vidi quanta diversità d'indole fosse tra noi, capii che non avrei potuto amar mai quella giovane e che un vincolo fra noi sarebbe stata una catena pesantissima ad ambedue. Mi mostrai freddo, indifferente, severo, quasi sgarbato, ed invece di distaccar sempre

più da me la signorina, ottenevo l'effetto opposto. Eppure condannar lei e me ad una vita infelice non volevo. Bisognava dunque che la rottura venisse da me; nè troppo temei della disperazione della signorina, sapendo che sarebbe stata violenta, ma breve. Mi consigliai con mio padre, e per offendere il meno che ci fosse possibile l'amor proprio della signorina, ricorremmo ad una finzione dolorosa per noi. Piuttosto che dir le ragioni vere del nostro scioglierci da ogni impegno, eleggemmo di apparir cupidi e mettemmo fuori per la dote tali pretese, che il signor Brettani non le dovesse accettare. E fui libero, ma con mio grave danno; sì, perchè, divenuto timoroso e diffidente, quando venni qui per conoscer lei, signorina Elena, non ardii di mostrarmi apertamente desideroso dell'amor suo e della sua mano, e da ciò il suo giusto sdegno, fatto maggiore dalla cattiva opinione concepita sul conto mio.

Non credo che la sua amica pianga ancora e si disperi per me, come si disperava in quella lettera. Ella ama troppo la signorina Brettani per giudicarne come ne giudico io; e per fedeltà all'amica capisco che non vorrà concedermi la sua mano. Ma se non amarmi, voglia stimarmi, voglia assolvermi da quell'accusa di cupidigia che volontariamente mi son tirata addosso per non umiliar troppo la giovane di cui rifiutavo l'amore. Mi perdoni il male che le ho fatto e se colla mie parole avrò ottenuto che ella non mi stimi un uomo vilissimo, mi conceda una sola grazia, mi porga la mano e mi permetta di stringergliela, prima d'allontanarmi da lei e di partir da Livorno.

Gli detti la mano, che egli tenne un momento fra le sue, dicendo:

— Chi sa; forse un giorno mi conoscerà meglio. — E si allontanò.

Io rimasi lungamente immobile, piangendo lacrime dolorose certo, ma meno amare di tante altre che ho versate. Solo a notte fatta mi alzai e mi diressi verso il palazzo. Lo zio già si era ritirato in camera, sicchè montai nella carrozza che mi aspettava e ritornai a casa.

Lo zio m'invita a recarmi presso di lui e il biglietto è cortese. Che vorrà dirmi? Non voglio fare aspettar la carrozza, perciò poso la penna e vado a vestirmi.

* * *

27 febbraio.

Venendo ieri qui dallo zio, avevo l'animo pieno di quella tristezza, che mi sarà ormai compagna forse per tutta la vita, ma non mi sentivo turbata, non atterrita dalla mala sorte che mi attendeva, se nello zio fosse durato ancora il fiero sdegno concepito contro di me. E lo trovai turbato, povero zio, ma non di sdegno; era vivamente commosso ed attirandomi a sè per abbracciarmi.

— Scusami — disse — perdonami!

— Oh zio — esclamai e gli occhi mi si empiron di lacrime; ed egli senza darmi tempo di continuare:

— Perdonami, figliuola mia — riprese — perchè ingiustissimo sono stato verso di te. Sento rossore d'aver dubitato della gentilezza dell'animo tuo, di cui soltanto ora, vedo tutta la nobiltà...

Non ripeterò tutto quello che mi disse, ma le sue parole mi scesero dolci al cuore, e me ne sentii riconfortata.

Mi domandò se mi avrebbe fatto paura viver con lui, e gli risposi che l'avrei avuto assai più caro, che rimaner nella casa assegnatami, purchè non mi venisse tolta la mia Teresa. A tutto lo zio ha consentito, ed ora eccomi qui discepola, segretaria dello zio e massaia di casa. Continuerò ad attendere alla musica ed alla pittura, non avrò un minuto disoccupato; e questo appunto è quello che voglio; sento il bisogno di lavorar molto, di faticare e di rimaner meno che posso sola con me stessa.

Dovrei anche chiuder questo mio libro e riporlo in luogo dove non mi capitasse più sott'occhio; ma ancora non mi dà il cuore di farlo. Il meglio per me sarebbe che queste poche ultime carte rimanessero bianche, per non aver io nulla da scriverci. Non me ne porgerà occasione, spero, la mia tristezza, profonda, ma rassegnatissima, e meno ancora la vita che oggi ho iniziato, vita uniforme, lontana da rumori, come di chiostro, e nel tempo stesso attivissima. Questo vita, la sola che a me si convenga, forse a poco a poco muterà lo stato ancor doloroso dell'animo in una malinconia più facile a tollerarsi.

* * *

16 Marzo.

Non so resistere alla tentazione di attaccare al mio libro questa lettera ora ricevuta.

Ingrata e smemorata amica,

Poichè la montagna non andava a Maometto, Maometto andò alla montagna. Così giacchè tu non mi scrivi, nè leggi i giornali di Milano, nè i politici, nè quelli delle mode; giacchè di me nè sai, nè ti curi di saper nulla, ti darò io la notizia, che da due settimane tutta la stampa milanese ha annunziato al mondo elegante, cioè la mia promessa di matrimonio col Cav. Oscar Barconi. Ma quello che i giornali non potrebbero dirti, cioè quanta e quale sia la mia felicità, te lo dirò io, benchè tanto poco tu meriti le mie confidenze... Basta! la felicità rende buoni e generosi e tale voglio essere io con te.

Oh tu vedessi come è bello il mio Oscar, come è elegante, come è carino e signore poi!... *grand seigneur jusqu' au bout des ongles!*

Fornitore delle più cospicue case di mode e sartorie di tutta Italia, va due volte l'anno a Parigi a studiare e comprar modelli per donna e per uomo, e molti ne inventa e disegna egli stesso con rara abilità; poi compra stoffe, che rivende qui con gran benefizio e finalmente è corrispondente di un gran numero di giornali e periodici. Anzi, perchè tu possa facilmente riconoscere quando è il mio Oscar che scrive, ti dirò che nel Corriere delle mode si firma sempre *Duchesse Myosotis;* tratta di mode con uno spirito, una *verve* che è un amore, anche nei suoi bozzetti, e allora si firma *Bijou.* Ma è sempre un vero *Bijou,* e guadagna amica mia, guadagna tutto quello che vuole; ed essendo egli un modello della più squisita eleganza, *tout ce qu' il y a de plus smart,* vuole che anch' io sia elegantissima. Figurati che ha voluto ordinar lui e di continuo sorveglia il mio corredo, e in tutti i magazzini tu vedessi come tutti lo conoscono e come tutti gli fanno di cappello! E poi, credi, di tutto s' intende più che una donna.

E tu sentissi la sua conversazione! Quando parla francese specialmente, è un incanto a sentirlo e i *bon mots* che gli vengon di continuo sulle labbra son d'uno *smart* che innamora. Per viaggio di nozze mi condurrà subito a Parigi, e poi sempre quando ci anderà lui, e le mie *toilettes* per ogni stagione dovranno farsi lì, perchè il mio Oscar vuole che qui in Italia io sia un modello vivente per le altre signore. Che vuoi, dice che il mio viso ed il mio personale si prestano a ciò mirabilmente. Ed è allegro,

sai, il mio *Bijou,* sempre vivace, grazioso, ridente come piace a me, non pedante, musone, sornione, come chi tu sai.

Oh, per carità, il mio *Bijou* naturalmente non sa nulla, che io fui quasi promessa con quell'altro e non deve saperlo, perchè gli ho detto che lui, lui solo m' aveva aperto il cuore all'amore; ed è proprio vero, sai, perchè ora soltanto sento e capisco che cosa è amore. Su quell'altro, oh come m'ero ingannata! Proprio non so, non mi rendo conto d' essermi potuta illudere fino al punto di creder d'amarlo! Fu uno di quei brutti impeti, che tu non volevi in me; ed avevi ragione; l' ho capito anch' io e son diventata una ragazza di senno.

Ma tornando a quell'altro, l'ho incontrato sai, l'ho incontrato mentre davo di braccio al mio *Bijou,* perchè quando andiamo fuori insieme, son io che dò di braccio a lui, come si costuma tra giovani fidanzati.

Il était vexé, sais tu? Me ne sono accorta, perchè di sottecchi l'ho guardato ed ho visto che anch' egli guardava me, e ti giuro che non rideva. Oh che trionfo per me, e con che gioia ho guardato allora il vero og-

getto dell'amor mio! Poi dalla mia cameriera, che ha una sorella al servizio di quella gente, ho saputo che lui è partito per l'Egitto; segno che ci deve aver patito a vedermi sposa d'un altro! Ma non mi fa compassione sai; se soffre tanto peggio per lui.

Ma ricordati che queste son confidenze fatte a te sola, ricordatene!

E tu quando prendi marito? Sei bella, ma sei troppo tutta d'un pezzo, ti manca grazia, ti manca eleganza: ti manca insomma quello che prima si chiamava *chic*, poi *pchut* e *vlan* e che ora si chiama *smart*; acquista quello e sarai anche tu felice come la tua

LAURA.

Guarda per chi mi son sacrificata! — ho esclamato. Poi ho raccolto la lettera che mi ero lasciata cader di mano, e cedendo ad un impeto forse non buono, ma che non ho saputo dominare, colla gomma che serve per le schede dello zio, l'ho attaccata qui sul mio libro. Ormai c'è e ci rimanga come tristo documento della mia misera storia. Non voglio però essere ingiusta, non voglio far colpa alla Laura del male che mi procura; ma è pur vero che quel tanto di serenità che l'odor della primavera nel parco mi aveva messo nell'animo, temperandone un po' la lunga ed ostinata mestizia, è svanita e chi sa per quanto tempo!

E sì che non amore, non gioie chiedo, ma solo un po' di rassegnata pace. Ma anche questa ahimè, quanto è difficile a conseguirsi!

* * *

19 Marzo.

Lo sapevi tu che la ragazza Brettani si era promessa sposa? — mi ha domandato stamani lo zio di punto in bianco, mentre accomodavo i pezzi sulla scacchiera.

Io non ho potuto dominare il mio turbamento nel rispondergli di sì.

— Ah lo sapevi! e da quanto tempo?

— Da tre giorni.

— Già te l'avrà scritto lei, e facilmente m'immagino con che calore, con che entusiasmo avrà cantato la sua beatitudine. Mentre tu, scommetto, non le hai mica scritto nulla dei tormenti che hai dovuto patire e del sacrificio che ti sei imposta unicamente per conto suo. Giacchè come capisci bene, so tutto! E tu, dicevo, scommetto che non le hai confidato nulla...

— Oh no.

— Eh me l'immaginavo! Come te, ce ne son poche, e l'amica tua di collegio è d'altra pasta, ben diversa dalla tua. Io non la conosco direttamente, ma quel tanto che so di lei, mi basta per giudicarne bene. La tua amica, (se tale si merita che tu la chiami) è una di quelle che fanno centro del mondo loro stesse; tutti hanno da piangere quando piangon loro e tutti da ridere quand'esse ridono; del bene e del male degli altri loro non se ne occupano...

— Zio, ora è felice; non le invidiamo il bene che gode.

— No, no non glie lo invidieremo, tanto più che certe signorine son di facile contentatura, e per farle felici basta uno sposo vestito all'ultima moda. Lasciamola dunque godere: ma tu frattanto per cagion sua hai patito e patisci, ed è bastato nominartela, per farti divenir prima rossa e poi pallida come una morta. Giacchè unicamente per risparmiare un dolore a lei, hai ricusato la tua mano al mio giovane amico. E lo ami! lo ami, lo so senza che tu me lo dica... Ma, cara figliuola mia, ora che quell'altra è sistemata come si meritava, con un imbecille degno di lei, tu che ragione avresti per ricusar lo Stelvio.

— Nessuna, ma...

— Ma?... che cosa?

— Vorrei potere esser certa che egli non lasciò la mia compagna per ragione d'interesse, vorrei...

E lo zio interrompendomi:

— Fra le commedie di Terenzio — mi ha detto — ce n'è una con un titolo greco, che tradotto in italiano significa il Tormentator di sè stesso. Bambina mia, quel nome starebbe bene a te. Ma a levarti certe fisime provvederemo quando venga il momento opportuno. Ora giochiamo.

Ho giocato e ho perso; poi ho riassunto in italiano per lo zio un lungo studio tedesco sulle pene dell'Inferno e del Purgatorio nella D. Commedia, ho scritto lettere, ho lavorato alle schede di biblioteca, ma l'inquetudine dell'animo non cede, non si calma, e benchè sia sonata la mezzanotte, sento che il sonno è ancora molto lontano.

***

10 Aprile

Non ho io stima di lui? Non presto io fede alle sue parole? non mi par giusta, non mi par naturale la sua ripugnanza a legarsi con una che è per indole, per costume, per mente, per animo tanto da lui diversa? E allora perchè, perchè la bocca mia si è aperta all'espressione di un dubbio che non dovrebbe essere, e che forse neppure è veramente nel mio pensiero? Perchè, perchè?

Ed intanto giorni e settimane passano, lo zio nulla più mi dice, ed io domandare non oso e sento che non oserò mai. Oh sospirata pace! tra dolori, timori e speranze forse vane, come ti dilegui sempre più lontana da me!

***

14 Aprile.

Oh caro, fido ed amato libro mio, ricevi oggi da me fausto compimento e dalle mani di quella che ti scrisse ed unica lesse le tue pagine spesso bagnate di pianto, non aver timor di passare in quelle d'un lettore, che non meno di me ti sarà benevolo, non meno di me ti avrà caro. Egli non ti ha visto ancora, ma sa che tu sei stato fin qui il mio confidente; ti chiede, ed io, dopo l'amor mio che tutto gli ho dato, non saprei qual altra cosa offrirgli in dono che più fosse mia, e più tornasse gradita a lui di ricevere. Ma vuole che tu gli presenti compiuta la mia storia, vuole anche quest'ultima parte che gli è nota non meno che a me, ed io profitto dell'assenza sua d'un giorno per appagare il desiderio del mio e tuo signore.

Ier l'altro ero collo zio intenta alla solita partita a scacchi, quando il cameriere annunziò il sig. avvocato Stelvio. Che colpo al cuore per me! Ma lo zio senza fare atto alcuno di meraviglia, rispose:

— Tratterrete giù il signor avvocato per qualche minuto, tanto che io dia tempo alla signorina di riporre i pezzi del giuoco e di andarsene, e quando sonerò il campanello, farete salir l'avvocato Stelvio e lo introdurrete.

Con mano tremante riposi i pezzi, levai lo scacchiere e stavo per andarmene, quando lo zio:

— E ora dove vai? — disse — Mettiti là dietro il paravento accanto alla stufa e non fiatare.

Venne l'avvocato accolto con un Oh! dello zio ed egli:

— Eccomi — disse. — Ed ora cavatemi di pena per carità. Appena giunto al Cairo, ricevo un dispaccio sibillino, dal quale non capisco se mi consigliate a partire o restare. Parto immediatamente e da Alessandria prima d'imbarcarmi, vi prego per telegrafo di farmi trovare una vostra lettera a Brindisi. A Brindisi non trovo nulla, e corro qui. Dunque per carità parlate; che c'è di nuovo?

Qual nuovo ostacolo è sorto? Dubita ancora di me? Non mi vuole? Perchè, perchè non mi vuole? Su via, dite.

— Calmati e ti dirò tutto. Dunque per cominciare ti dirò che non è più lei che non ti vuole, son io.

— Voi!?

— Proprio io.

— Eh via! Voi sincero amico di mio padre e mio, voi che mi conoscete fin dalla nascita e che sempre mi avete amato e stimato, voi dubitereste d'affidarmi vostra nipote?

— Non mi affogar d'esclamazioni e di domande, lasciami respirare e ti darò ragione di tutto. Dunque se debbo andar per ordine,

ti spiegherò perchè nonostante il tuo dispaccio da Alessandria, io non ti ho contentato, scrivendoti a Brindisi. Non ti ho scritto, perchè le proprie corbellerie, oltre che farle si possono anche confessare a voce, ma confessarle per iscritto è troppo duro.

— Corbellerie, voi ?!

— La parola è volgare e anche poco esatta; chiamale cattive azioni e il nome sarà più proprio. Non m'interrompere nè con gesti, nè con esclamazioni. Se tu soffri per impazienza di sapere a che cosa attenerti, pensa che io non ci godo punto a darti le spiegazioni che tu chiedi.

Insomma sai come l'è ? Invaghitomi d'una maledetta impresa, allettato da promesse di dividendi magnifici, ho comprato azioni che ora non valgon più nulla, ed ho perduto tre quarti del mio patrimonio.

Io avevo quasi perduto il respiro e il cuore mi battevà con violenza mentre lo zio ripeteva :

— Tre quarti intendi ?

E lui interrompendolo: — Che importa a me di questo ?

— Se non importa a te, importa a me — gridò lo zio — e non tanto poco !

— Avete ragione, scusatemi, — fu la risposta — io non pensavo a voi in questo momento.

— Ti ringrazio davvero della tua buona amicizia !

— Scusatemi, vi ripeto ; il mio pensiero è così interamente vôlto a vostra nipote, che mi rende contro a mia voglia, e contro il mio costume, indiscreto ed egoista. Compatite vi prego un povero innamorato.

Io compatisco te innamorato, ma tu dovrai compatir me, se sono stato mille volte più egoista di te.

— Spiegatevi per carità, non mi tenete in pena.

— Si fa presto a dire spiegatevi, come se mi fosse facile spiattellare in quattro e quattr'otto una cosa che non mi fa punto onore.

— Pure...

— Te la dico, te la dico... Poi censurami quanto tu vuoi, tanto ormai la cosa è fatta.

— Dunque !...

— Dunque, dunque !... Dunque rimasto con un quarto del mio patrimonio, non solo non mi rimaneva di che dotar mia nipote, ma palazzo, villa, servitù, vita agiata, come quella menata sin qui, era tutta roba da doverci rinunziare; ed io... eh sì, io mi sento vecchio e rinunziare ai comodi della vita non ho voluto. E allora... sì signore, allora ho commesso una vigliaccheria; ho fatto un vitalizio e finchè vivo conservo tutta la mia agiatezza. Ma... morto io, quella ragazza rimane colla roba che ha addosso.

— E voi credete...

— Credo che tu possa pretendere a una bella dote, anche maggiore di quella che ti promettevo io; sebbene tu potessi fare assegnamento anche sulla mia eredità, che sarebbe stata dell'Elena.

— E voi credete...

— Credo che ognuno abbia il diritto di provvedere al proprio interesse, e di ciò mi par d'averti dato un singolare esempio. Le ragazze, si sa, son romantiche e vorrebbero tutte essere sposate unicamente per amore ; noi uomini invece che conosciamo un po' meglio il mondo, sappiamo che l'amore senza soldi è una pietanza magra.

— Ma io...

— Tu sei ricco, lo so, ma puoi con un buon matrimonio raddoppiar le tue ricchezze. Impegni con mia nipote non ne hai; e da quelli che tu credessi d'aver con me, ti sciolgo subito. La cosa rimane tra di noi, e tu non fai cattiva figura con nessuno. Ti torna ?

— Avete finito !

(Oh cuore mio come battevi allora e quanto mi facevi male !)

— Non ho altro da aggiungere — rispose lo zio.

— E allora di nuovo vi domando la mano di vostra nipote.

— Bada che non ha un soldo; forse un po' di corredo, perchè prima dei miei malanni molta roba le feci fare, ma quanto ne rimanga non so.

— Non chiedo dote, non chiedo corredo, chiedo vostra nipote, che amo e spero che non mi rifiuterà il suo consenso.

— Ma... e tuo padre ?

— Mio padre !? Quanto poco mio padre si curi della dote, credo che dobbiate saperlo, perchè ve lo ha scritto e più volte anche !

— Eh non posso dir di no. Dunque non ostante... quello che ho fatto, tu e tuo padre vi ostinate a voler la mia Elena ?

— Sì, sì, mille volte sì!
— E allora l'avrai. Ma...
— Ma, che cosa?
— Prima chiedimi scusa.
— Di che?
— D'avermi creduto capace d'una vigliaccheria!
— Ma come!...
— Come, come! Ti sembro io un uomo capace di spogliar mia nipote per godermi questi pochi anni di vecchiezza?
— E le vostre perdite?
— Come sono stupidi gl'innamorati! Rappresentate davanti a loro una vieta scena di commedia o di romanzo, un luogo comune purchessia, d'impresa d'azioni, di perdite in borsa e che so io, e loro tutto si bevono! E via chiedimi scusa, ti dico!
— Ve la chiedo di tutto cuore. Ma vostra nipote, vostra nipote dov'è? chiamatela, vi prego, voglio vederla, voglio parlarle, voglio esser certo del suo consenso.
— Mia nipote non c'è bisogno di chiamarla, perchè è qui e non ha perduto una sillaba della vostra ridicola commedia. Dove giri gli occhi? Non capisci che è nascosta?
— Dove?!... Lì dietro quel paravento...

Un istante dopo ero fra le braccia d'Orazio e da quel momento è cominciata la mia felicità.

Livorno 6 Novembre 1898.

Rodolfo Mondolfi.

Van Dyck: Ritratto del Duca di Richemond.

Il centenario di Antonio Van Dyck e l'opera sua in Italia

Non è ancora spenta l'eco dei doverosi festeggiamenti con i quali l'Italia ha onorato il passato anno la nascita di due grandi artisti, l'uno astro fulgidissimo del Rinascimento, l'altro illuminare del barocco della decadenza, Raffaello e Bernini, che già un'altra scuola tanto opposta alle nostre, ma delle nostre non meno feconda in opere ed ingegni, la Fiamminga, festeggia a sua volta il quarto centenario della nascita di Antonio van Dyck, uno dei più potenti, dei più eclettici, dei più geniali signori del pennello.

Ho detto scuola *fiamminga*, come avrei potuto dire italiana la Tosco-romana, spagnuola la Castigliana-andalusiana, senza tener conto, ora più che un tempo, dei confini regionali di ciascuna nazione; perchè è ormai ridicolo parlar di regioni quando le scuole hanno un'impronta omogenea, e si propongono tenacemente gli stessi intenti; e tanto più è ridicolo separare la olandese dalla fiamminga se si pone mente che sì l'una che l'altra ebbero comuni gli usi, i costumi, i caratteri. Eppure questa distinzione vuol trovarla fra gli altri Carlo Blanc, osservando che « mentre i fiamminghi, seguendo Rubens, coprono vaste tele dipinte con molta foga e fare assai largo, gli olandesi si applicano pazientemente e con attenzione grandissima alla pittura di quadretti preziosi e finitissimi ».

S'io volessi estendermi sull'analisi delle due scuole, potrei provare col Viardot che

Antonio Van Dyck.

Proprietà artistica.

se i fiamminghi « coprono vaste tele dipinte » gli olandesi, alla loro volta, non furono secondi nella dimensione dei lavori « e nella foga e fare assai largo »; e che Rembrandt, nato a Leyda, ha certo il diritto di essere annoverato nella categoria dei pittori che diedero all'arte grandi e potenti composizioni. Per cui questa critica ha per molto tempo ascritto il van Dyck alla scuola olandese — benchè nato in Anversa — sol perchè lo trovò dichiarato cittadino di Bois-le-Duc. Ma, olandese o fiammingo per nascita o per potenza di colorito, egli appartenne e appartiene ai Paesi Bassi; e le di lui opere, si varie nello stile e nei soggetti, furono sempre considerate di quella scuola.

Van Dyck: Incognita. (Dettaglio).

Di Antonio van Dyck hanno scritto i maggiori critici d'arte — dal Sandrart al Félibien, dal Bullart al Flarent le Comte, dal Piles al d'Argenville, dal Blanc al Ballori, e magistralmente il Michiels col *Van Dyck et ses élèves*. Quali più, quali meno, tutti questi critici si sono accordati nel descriverci il sommo pittore come una figura silenziosa, enigmatica, vagamente rischiarata da luci crepuscolari.

Van Dyck — riconosciuto per il più ideale dei pittori fiamminghi — nacque in Anversa il 22 marzo del 1599, da Maria Cuypers, seconda moglie di Francesco suo padre, e precisamente in una casa, tutt'ora esistente, presso il *Vecchio mercato del grano*.

Le Fiandre erano allora sotto il sanguinoso giogo spagnuolo, all'arbitrio di quell'indisciplinato esercito della Cattolicissima che quotidianamente commetteva i più efferati eccidii, sanzionati, per non dire incoraggiati, dall'ormai troppo famoso Duca di Alba. Per cui Antonio van Dyck aspirò, può dirsi, l'odore del sangue, del quale s'imbeverarono le laboriose e tranquille città fiam-

minghe, solo ree d'invocare l'alba del proprio risorgimento nazionale — crebbe al bagliore dei roghi e all'ombra dei patiboli, spettatore impotente delle rapine e dei saccheggi delle soldatesche, giustificati dall'arretrato pagamento delle mercedi. Egli riportò da quei dolorosi spettacoli la impressione del truce, il quale se non fece di lui un Caravaggio, ne guidò l'estro in alcune primitive composizioni. Nel 1609 van Dyck entrò nello studio di Enrico van Balen, ma per poco tempo. All'età di 10 anni, sentendo decantare l'abilità di Rubens — allora pittore ufficiale dell'Arciduca Alberto — volle studiare sotto la di lui direzione. Siccome Rubens non accettava che giovani, più che istradati nella pittura, di una certa coltura in quest'arte, se ne deduce che il van Dyck a quell'età già doveva eccellere nel dipingere. E la prova l'abbiamo in un suo quadretto — una testa di vecchio — venduta nel 1804, ed eseguita all'età di 14 anni, che portava in catalogo queste note, dirò così, caratteristiche: « La forza e la verità di colore di questa testa, come pure l'arditezza della esecuzione, sono così sorprendenti che essa pare viva, e che il sangue circoli sotto la pelle. Per questo può riguardarsi come uno dei più bei ritratti di questo grande uomo; ma l'ammirazione e l'interesse aumentano molto vedendo nell'iscrizione che il pittore ha fatto questo capolavoro nell'età di quattordici anni ».

Infatti il quadro porta la seguente iscrizione.

ANNO 1613 A. V. D. F. ÆTA SUÆ 14.

Ma, all'opposto del come avviene nella maggior parte dei casi *aux enfants prodiges*, quel precoce *debutto* nell'arte non doveva restar sterile. La facilità di esecuzione, l'eccellenza del disegno, la potenza del colorito dovevano aprirgli la strada ai maggiori successi, e giustificare la grande messe di svariate opere delle quali sono così ricche le gallerie di Europa.

La carriera avventurosa ma gloriosa di Antonio van Dyck il Michiels la divide in 4 grandi categorie:

1.° — L'epoca delle prime prove nell'arte e de' suoi primi lavori nel Belgio avanti la partenza per l'Italia, dalla primavera del 1618 all'autunno del 1621;

2.° — Il suo soggiorno in Italia, dall'autunno del 1621 alla fine dell'anno 1625;

3.° — La sua seconda residenza sulle rive dell'Escaut, dalla fine del 1625 alla primavera del 1632;

4.° Il soggiorno nella Gran Brettagna, dalla primavera del 1632 al 9 dicembre 1641, epoca della sua morte.

Sarebbe impresa non solo troppo ardua, ma anche troppo lunga seguire il sommo artista nel suo avventuroso pellegrinaggio attraverso l'Europa, e riferire le entusiastiche accoglienze ricevute nelle varie Corti, dove eseguì ritratti, e composizioni svariate per concetto e per tecnica.

Avendo le scuole italiane influito decisamente sull'indirizzo artistico del pittore d'Anversa, e spettando all'Italia il vanto di averne sorretto le tendenze vacillanti fra questa e quella maniera di dipingere, è doveroso per noi conoscere almeno qual parte hanno avuto queste scuole nella applicazione del di lui genio.

Perciò, dopo di aver parlato del tempo da esso trascorso nello studio di Enrico van Balen e di Pietro Paolo Rubens, faremo menzione de' suoi primi successi nell'arte, lo accompagneremo lungo il viaggio ch'egli fece nella penisola, sostando, per più o meno tempo, nelle più importanti città, e disseminando dovunque il frutto d'un estro fecondo.

***

Il quadretto — testa di vecchio — che aveva suscitato a suo tempo, e che suscitò qualche secolo dopo, sincero entusiasmo, non doveva essere per Antonio van Dyck che una piccola prova della propria valentia nel dipingere. Il primo lavoro — lavoro col quale entrò ufficialmente nella carriera artistica — fu *un Cristo che porta la Croce* pei Domenicani di Anversa, ed eseguito in abbastanza grandi proporzioni: m. 2,40 di altezza per m. 1,65 di larghezza.

Nel *Cristo che porta la Croce* van Dyck non segue la tecnica del maestro del tempo in cui egli studiava presso di lui, ma se ne distacca per seguire quella da Rubens abbandonata.

« Tiensi — scrive il Belloni — ch'egli facesse all'hora nella chiesa di San Domenico il quadro di Cristo che porta la Croce, caduto ginocchione, con le Marie e soldati, che lo conducono al Calvario: *la quale opera ritiene la prima maniera di Rubens* ». Il certo però è che il lavoro non è troppo

Van Dyck: Carlo I.

rimarchevole nè per composizione — perchè mostra un soverchio raggruppamento di figure — nè per sentimento cristiano: l'aria è mancante, la prospettiva è difettosa, e nell' insieme è evidente ad usura lo sforzo del giovane artista nel dare al quadro il valore reale di una sacra composizione, come dava nello stesso tempo, e con sorprendente verità, quello psicologico ai ritratti.

Allo sguardo penetrante, castigato, esercitato dell'illustre Rubens non poterono certo sfuggire i difetti pittorici dello scolaro: la potenza delle composizioni del maestro era troppo evidente, il confronto troppo umiliante perchè van Dyck tentasse emanciparsi dalla guida.

Ed infatti, egli restò nello studio di Rubens per altri due anni, durante i quali le bellezze della pittura italiana ammirata in Italia dal maestro, e da questi descrittagli con vivaci colori, dovevano passare innanzi a' suoi occhi come una fantasmagoria di cose nuove, e perciò da imitarsi. Di conseguenza, era giustificato il desiderio vivissimo di un viaggio del Veneto, nell' Umbria, nella Toscana, ove il genio de' Primitivi e dei maestri del Rinascimento avevano creato dei capilavori sublimi. Ma un contratto inter-

venuto in quel tempo fra Rubens e i gesuiti di Anversa per la decorazione di una nuova chiesa dedicata a S. Ignazio di Lojola — la prima nelle Fiandre — e alla quale decorazione, per patto contrattaule, doveva lavorare il van Dyck, fece rimandare il viaggio ad altro tempo.

I lavori di pittura alla chiesa di S. Ignazio erano già incominciati, anzi inoltrati, quando un mecenate delle arti, Thomas Howard, conosciuta la valentia del giovanetto — ventunenne appena — con grandi promesse e con seduzioni irresistibili lo attirò in Inghilterra. Van Dyck partì d'Anversa nel 1620 per portarsi alla Corte di Giacomo I, il quale, accogliendolo cordialmente, gli assegnò una pensione annua di cento lire sterline, somma non certo grande, ma neppure esigua tenendo conto dei tempi. Ma in quella corte egli non vi rimase che poco tempo; perchè il 23 febbraio del 1621, avendo ottenuto il permesso di partire dall'Inghilterra, ricevette, bruscamente, si dice, un passaporto firmato dal conte d'Arundel.

Al suo ritorno nel Belgio datano i due quadri: *San Martino che divide il mantello con un povero* e la *Sacra famiglia;* il primo commessogli dal barone di Saventhem per una chiesa della baronia, e pagato 300 fiorini, il secondo, per far *pendant* all'altro, dagli abitanti di quei luoghi. A somiglianza di molti personaggi effigiati nelle composizioni italiane, anche sulla Vergine della *Sacra Famiglia* corse e corre la leggenda che van Dyck ritraesse, senza curarsi di nasconderle in parte, le sembianze di Anna van Ophem, con la quale egli ebbe qualche avventura amorosa viaggiando da Anversa a Bruxelles. E il ritratto di sè stesso conservato nella *National Gallery* di Londra deve ascriversi all'epoca in cui dipinse i due quadri soprannominati, cioè al 1621, come pure in quest'anno la sua partenza per l'Italia. Infatti, sappiamo che il 3 ottobre del 1621 Antonio van Dyck prese congedo da Rubens, dopo avergli lasciato per affettuoso ricordo tre quadri — ora conservati nel museo di Madrid — e cioè *San Gerolamo nel deserto*, l'*Arresto di Gesù* e la *Coronazione di spine*, ricevendone in cambio un superbo cavallo bianco col quale intraprese il viaggio in Italia.

Molti biografi di van Dyck assicurano che la meta fosse Venezia. Nulla di più erroneo; perchè egli seguì la strada della Cornice che doveva portarlo direttamente a Genova, ove arrivò il 20 novembre di quell'anno, prendendo alloggio in casa del pittore Corneille de Wael, del quale eseguì il ritratto all'acqua-forte. In Genova il giovane pittore trovò una cordialissima accoglienza e un valido aiuto nell'aristocrazia locale, dai Pallavicini ai Durazzo, dagli Spinola ai Balbi nell'eseguire i loro ritratti — alcuni ora scomparsi, altri conservati nelle gallerie famigliari — e qualche buona composizione, ma in cui domina or la maniera del suo primo maestro van Balen, or quelle di Tiziano, di Ribera, di Caravaggio — maniere abbandonate più tardi, quand'egli volle crearsi uno stile proprio, affatto personale. Ritrasse anche il cardinale Rivarola — lavoro per molto tempo attribuito al Gaulli — e in pose diverse, i componenti la famiglia Raggio e Brignole, e il doge Pallavicini in abito da ambasciatore. Fece il ritratto a cavallo di Paolo Balbi; ma dichiarato più tardi il Balbi traditore della patria, se ne cancellò il volto, e vi si sostituì quello di Francesco Maria della stessa famiglia. Per la famiglia Durazzo eseguì due quadri di genere — il *Fanciullo bianco e il Fanciullo turchino*, a cagione delle vestimenta indossate dai soggetti, e per committenti diversi, il *San Sebastiano*, una *Baccante*, *la Coronazione di spine*, il *Coriolano*, il *Cristo morente*.

Antonio van Dyck frequentò a Genova la celebre colorista Sofonisba Anguisciola, il pittore Giambattista Paggi, il parigino Simone Vouet, i poeti Bernardo Castello, Gabriele Chiabrera e il cavaliere Marino, al quale fece il ritratto.

Nel febbraio del 1622 s'imbarcò sopra una feluca in rotta per Civitavecchia, e da questa città giunse a Roma, meta delle sue aspirazioni e de' suoi sogni, ove ammirò — come solo può ammirare un artista — i grandi musei, le ricche gallerie, e tutto quanto l'arte antica e la moderna de' suoi tempi avevano creato di più meraviglioso e di più sublime, non lavorando, ma annotando, analizzando, disegnando le impressioni che più fortemente subiva nelle sue peregrinazioni quotidiane per la città eterna.

Da Roma si portò a Firenze, attratto dalla fama degli artisti fiorentini, allora nell'apogeo della gloria, e vi fece il ritratto allo zio di Ferdinando II, ricevendone in compenso una borsa contenente 100 zecchin

Van Dyck: Ritratto di Carlo I.

d'oro. Nello stesso tempo dipinse altre composizioni, fra le quali un grande quadro — *La Danza degli angeli* — geniale soggetto, pittura deliziosa « che riunisce tutte le qualità superiori del maestro » conservata un tempo a Palazzo Pitti, incisa da Girolamo Coelemans sotto il titolo di *Regina degli angeli*, e ora appartenente a lord Ashburton, che la comperò per 37.500 lire italiane — e il ritratto di Carlo V, sulla autenticità del quale si è lungamente discusso e si discute ancora.

A questo proposito giova osservare — senza credere di risolvere la controversia, perchè sì dall'una che dall'altra parte si citano autori degni di fede — che il Ballori, quasi contemporaneo di van Dyck, lascia credere che il ritratto in parola sia di mano di Tiziano, scrivendo: « Dipinse il van Dyck li ritratti del Re medesimo (d'Inghilterra), e

della Regina in mezze figure tenendo fra di loro un ramo di mirto, un altro con i figliuoli; ed il Re a cavallo *ad imitazione di Carlo quinto espresso da Tiziano* ».

Infatti, sappiamo che il giovane pittore fiammingo, fra le tante imitazioni, imitò anche il colorito di questo atleta della scuola veneta. Niente di più facile, adunque, che si sia scambiato il colorito dell'uno per addebitare il dipinto all'altro.

Anche in Firenze van Dyck non si trattenne soverchio tempo. Dopo un mese di soggiorno sulle rive dell' Arno, sempre sul suo cavallo bianco, valicò gli Appennini per sostare a Bologna ed ammirare le pitture dei contemporanei; ma come in Roma, senza lavorarvi, perchè nè le chiese, nè le gallerie di quella città conservano opere di lui.

La più fruttuosa tappa del viaggio attraverso l'Italia del giovane pittore di Anversa fu senza alcun dubbio Venezia, la città che più fortemente lasciò un sedimento vantaggioso nella di lui tecnica, sino allora incerta e, sarei per dire, titubante, tra una maniera e l'altra.

*
* *

Lustro e decoro di Venezia era allora una plejade di artisti non superati, perchè insuperabili. Palma, Giovanni Bellini, Cima da Conegliano, Giorgione, Tiziano, Paolo Veronese, Pordenone, Tintoretto, avevano creato capilavori immortali. Ma Tiziano e Paolo Veronese in particolare, e quest' ultimo più in particolare ancora, dovevano entusiasmare Antonio van Dyck per la bellezza, la delicatezza di esecuzione, e sopratutto per la misura dei toni. La *Madonna della famiglia Pesaro* — ora ai *Frari* — lo rapì da indurlo, si dice, a comperare una gran parte delle produzioni originali di Veronese per averle con sè in Anversa, insieme alle copie fatte in Italia di lavori italiani.

Sulla fine del 1622 — aveva allora 23 anni — visitò Mantova e la celebre galleria; e sul principio del seguente anno ritornò in Roma, alloggiando in casa del cardinale Bentivoglio — già nunzio di Paolo V nelle Fiandre — del quale eseguì il ritratto, e, per commissione dello stesso, l'*Ascensione* e l'*Adorazione dei magi*. In quell' anno fece anche il ritratto del cardinale Maffeo Barberini, eletto poco dopo Pontefice col nome di Urbano VIII, e di Giorgio Gange, ricco signore inglese.

Antonio van Dyck aveva già passati 8 mesi di soggiorno in Roma, lavorando e studiando, quando pensò di partirsene per visitare successivamente Siena, Pisa, Lucca, Parma, Piacenza, dovunque ammirando le pitture locali e principalmente quelle del Correggio. Fu in seguito invitato a Torino dalla contessa di Arundel, la quale lo presentò alla Corte dei principi di Savoja per eseguire il ritratto di Carlo Emanuele I, dell'erede presuntivo Vittorio Amedeo, e del quinto figlio di questi, Tommaso di Carignano, dando prova in tali lavori — forse per la prima volta — di una maniera tutta personale di dipingere, in ispecie nella esecuzione dei cavalli. Dipoi andò a Savona, indi di nuovo a Genova.

Per una sorda guerra mossagli dagli invidiosi de' suoi successi, e non volendo, forse, mettere in pratica il consiglio paterno di Rubens: « Se fate bene avrete dei gelosi, se fate meglio li confonderete » partì da questa città, sopra una galera, per Palermo, anche perchè sollecitato da quel vice re, Filiberto di Savoja, gran priore di Castiglia. Dalla confraternita del Santo Rosario ebbe la commissione di un quadro della Vergine attorniata dai santi protettori della città; ma una epidemica malattia che decimava, già da tempo, la città, e che portò alla tomba lo stesso vice re Filiberto — giovane di 36 anni — l'obbligò a partirsene affrettatamente col quadro incominciato, che condusse a termine in Genova più tardi e spedì alla confraternita committente. In quest'ultima residenza eseguì pure i ritratti — in una stessa tela — ai fratelli De Wael, e per riconoscenza di servigi prestati regalò loro due suoi dipinti: *La Vergine con Gesù fra le braccia*, e un *Giovane Sileno*, ebbro, montato sopra una pantera, scortato da fanciulli, e guidato da un fauno portante delle frutta in un vaso.

Ma la guerra che già da tempo — come ho detto — gli si faceva, non dando inizio di cessare o di concedergli almeno una tregua, anzi inasprendosi sempre più, sin da permettersi di ritoccare alcuni suoi dipinti perchè giudicati difettosi, lo decisero ad una partenza quasi brusca. Ed infatti, il 4 luglio del 1625, dopo aver passato tre anni e sette mesi in Italia, preso affettuoso congedo dagli amici e dai sinceri ammiratori, partì da Genova — ch' era stata per lui, può dirsi, una seconda Anversa — alla volta di Marsiglia.

* * *

Come abbiamo veduto, la maniera di van Dyck fu incerta nei primordi della sua carriera artistica. Egli tentò — o, per meglio dire, si provò — in tutti i generi, imitando i migliori artefici del passato e de' suoi tempi. D'ingegno versatile, analizzò dapprima le diverse maniere del dipingere; nel *San Martino* scelse per avversario Caravaggio, nelle

VAN DYCK: MARIA COL BAMBINO.

tele della Galleria di Milano, Paolo Veronese, e negli altri lavori disseminati nelle varie Pinacoteche d'Italia e dell'Europa, ora Ribera, ora Tiziano, ora Correggio che tanto aveva ammirato in Parma.

Ma delle varie scuole, la veneta esercitò un'azione predominante, anzi decisiva, nella di lui tecnica.

Un critico anonimo così analizza l'opera, le tendenze e la superiorità di van Dyck su Rubens e su Tiziano:

« Il disegno di Antonio van Dyck — egli dice — è sapiente, giudizioso ed abitualmente più fino, più svelto, più gradevole di quello di Rubens.

« Egli supera Tiziano per la scienza del

colorito preso nel suo insieme. Tiziano, troppo attento nel dare il colore locale ad ogni oggetto, si è reso pesante nei dettagli, ha indebolito la sua esecuzione o il suo tocco, ed ha molto sovente sacrificato l'effetto dell'insieme alla verità delle parti. Al contrario,

Van Dyck: Incognita.

van Dyck guardava le cose più in grande, e il colore di ciascuna parte era coordinato all'effetto generale... E se Tiziano era abile nel chiaro scuro, van Dyck lo ecclissava di molto a questo riguardo ».

Bisognerebbe aggiungere — tanto per continuare il confronto — che se Tiziano fu pio nelle composizioni religiose, il pittore d'Anversa non riuscì ad infondere alle composizioni sacre la mesta pietà dei pittori italiani; che non idealizzò le concezioni sulla nascita e sulla morte di Gesù, ma che cadde quasi sempre nella materialità, appunto ove era caduto il Caravaggio. E che in quanto alla tecnica — per adoperare le parole stesse del Ballori — « non ebbe pari a Tiziano la facilità nelle opere copiose, e grandi, essendo l'armonia de' suoi colori più propria di una

Van Dyck: Margherita di Lorena.

camera... Nelle storie non si mostrò sufficiente, e stabile nel disegno, nè soddisfece con perfetta idea, mancando in questa e nell'altre parti, che si convengono nell'azione dei componimenti ».

Non si può negare però a van Dyck una grande facilità di esecuzione, resa ancor più meravigliosa dal numero grandissimo di opere lasciateci nella sua lunga carriera artistica di 30 anni circa. Infatti, Pietroburgo ne conserva 40 — Vienna, al Belvedere, 24 — Dresda, 19 — Windsor, 22 — la Galleria Lichtenstein, 24, per non citare che le maggiori raccolte. Venezia, Parma, Milano, Torino, Firenze, non sono seconde ad alcun'altra città. Roma nell'Accademia di S. Luca, nelle Gallerie Corsini e Colonna, nel Museo della Villa Borghese, nel palazzo dei Con-

servatori al Campidoglio annovera una quantità non trascurabile di composizioni e di ritratti. Fra le composizioni più importanti per tecnica sono da annoverarsi la *Cattura di Cristo nel giardino degli ulivi* al Museo di Madrid, un *Crocifisso* in quello di Monaco, la *Visione del beato Hermann* a Vienna, la *Danae coricata* a Dresda, un altro *Crocifisso*, dipinto nel 1629 per sciogliere un voto fatto da suo padre morente, ad Anversa, il *Martirio di S. Pietro* a Bruxelles, la *Madonna delle pernici* a Pietroburgo (1).

Ma in queste composizioni — alcune veramente vaste — si son voluti vedere tutti i difetti fondamentali del maestro; e la critica vorrebbe limitarsi ad analizzare la tecnica di van Dyck nei ritratti — dalla testa di vecchio eseguita a 14 anni, all'ultimo col quale chiuse la sua brillante carriera.

Per quanto sia indecoroso tener poco conto di tante e sì svariate opere, nelle quali provò le più disparate forme di dipingere, bisogna riconoscere che nei ritratti, veramente, egli toccò l'apice della gloria, e che, superando Rubens, eguagliò Tiziano, Velasquez, Holbein, Rembrandt. Fra i più importanti basti citare quello del vescovo Giovanni Maldesius, dell'italiano Scaglia, del Principe Tommaso di Savoja-Carignano, quelli appaiati di un borgomastro di Anversa e di sua moglie, e i due, sinora incerti, per quanto da molti sostenuti per autentici, di Carlo V — del quale già abbiamo fatto cenno — e del famoso Wallenstein, l'antagonista di Gustavo Adolfo.

Nei ritratti in genere e in questi in ispecie, van Dyck fa sfoggio di una tecnica meravigliosa e di un colorito sorprendente: si direbbe che di sotto l'epidermide scorra a flotti il sangue, e che dalla bocca sfugga un alito di vita. La natura non gli fu avara di doni; perchè con un colpo d'occhio afferrava i gusti e le inclinazioni, le qualità buone o le cattive de' suoi modelli, e non sognava a modificarli, a velarli, ad attenuarli con segni estranei. I suoi ritratti equestri sono opere eccezionalissime. « I personaggi — scrive l'anonimo — diritti sui loro cavalli, hanno un'aria di grandezza e una superba linea. L'animale è reso con una correttezza, con una forza, con una vivacità più unica che rara. Van Dyck aveva studiato diligentemente la razza equina, e pochissimi uomini hanno saputo dipinger i cavalli al par di lui. Possiamo dire che nessuno l'ha sorpassato nella figura equestre ».

Fra i tanti ritratti ch'egli eseguì in epoche e in città diverse, non se ne troverebbe uno mancante di dignità e di buon gusto, che non fosse rimarchevole, più che dal lato pittorico, dal lato estetico; perchè van Dyck imponeva ai ritratti la propria eleganza, la propria dignità, le proprie maniere aristocratiche. E questa eleganza, dignità, maniera e, se vogliamo, ricercatezza nella persona, egli le possedeva, e, possedendole, le sapeva esprimere, come nessun pittore, nel modo più geniale.

Infatti, fu proverbiale la ricchezza d'abbigliamento del giovane fiammingo. Dotato dalla natura delle qualità necessarie per piacere, aumentava queste doti naturali con le attrattive di una irreprensibile *toilette*. Non è da meravigliarsi, dunque, se nel 1640 — nell'età di 41 anno — attirasse gli sguardi di una leggiadra *miss*, figlia a *lord* Ruthven, nipote alle duchesse di Montrose e di Lennox, e della contessa d'Athole.

Il Bellori così ce lo descrive:

« Egli era ancor giovane, spuntando di poco la barba, ma la giovinezza sua veniva accompagnata da grave modestia di animo, e da nobiltà di aspetto ancorchè picciolo di persona. Erano le sue maniere signorili più tosto, che di uomo privato; e risplendeva un ricco portamento di abito, e divise; perchè assuefatto nella scuola di Rubens con uomini nobili, ed essendo egli per natura elevato, e desideroso di farsi illustre, perciò oltre di drappi si adornava il capo con penne, con cintigli, portava collane d'oro attraversate al petto, con seguito di servi. Sicchè imitando egli la pompa di Zeusi, tirava a sè gli occhi di ciascuno ».

GIOVANNI PAESANI.

(1) Si calcola che van Dych, in 25 anni di lavoro, cioè dal 1616, abbia dipinto non meno di 800 quadri, così ripartiti in quanto al soggetto:

150 di soggetto religioso, un centinaio fra storici, allegorici e mitologici, ed oltre 500 ritratti, compresi gli equestri.

La Badia della Cervara

Alla destra di chi, salito sopra una nave, a Spezia, muova in rotta per Genova, si offre alla vista, dopo breve navigazione, il golfo Tigulio, entro il quale si insinua il mare, dal Capo Manaro alla punta di Porto Fino, per circa quaranta chilometri, circondato da monti e da colli che, o si piegano dolcemente, o calano a picco a bagnarsi nelle onde. Le quali, costeggiando il monte di Lèvanto, si spingono a formare quel piccolo golfo in cui sorge Sestri, scivolano lungo la spiaggia di Lavagna, di Chiavari e di Zoagli e si internano, fra ridentissime e lussureggianti colline, a formare sei brevi seni in cui si elevano, sulla riva, Rapallo, San Michele di Pagana Santa Margherita, Cervara, Paraggi e Porto Fino.

Il golfo Tigulio ha, così, l'aspetto di un grandioso anfiteatro, costruito dal più grande di tutti gli artefici, la natura, e nel quale si alternano, si fondono e si confondono le più svariate bellezze che terra e mare possano offrire insieme all'occhio desioso dell'ammiratore. Giacchè tutti quei monti, che si spiccano dall'Appennino Ligure e che circondano il golfo Tigulio, non sono brulli ed aridi, ma tutti ricchissimi di vegetazione, selvosi o coperti il dorso di pinete, di oliveti, e — man mano che degradano verso il mare — di vigneti, di aranceti, di frutteti, di giardini e sono tutti sparsi di parrocchie, di villini, di castelli, di biancheggianti casette che, viste dalla Badia della Cervara, dan subito, naturalmente, all'occhio del riguardante, la immagine di tante pecorelle, sparpagliate liberamente al pascolo, in mezzo a tutte le gradazioni che il verde può fornire alla tavolozza del più fantasioso pittore.

E tutta quella verdura, tutti quei villaggi, quelle chiesette, quei giardini e quelle casette si specchiano nelle onde azzurre del mare, scintillanti ai raggi del sole come tante lamine di acciaio e sulle quali scivolano le alate paranzelle e i bruni navicelli dei pescatori e le alberate barchette, che menano attorno i mille e mille visitatori, entusiasmati di quel meraviglioso spettacolo e bramosi di inebriarsi di quell'aria balsamica e odorata, tutta pregna delle acri e salsedinose esalazioni del mare.

Da Rapallo che, con le linde e variopinte sue case, come conchiglia semi-aperta, sorride al navigante, salendo la fronzuta collina, si può visitare la Sagra di Monte Allegro, donde, fra la frescura dell'aere, si gode la vista di tutto il golfo Tigulio da un lato e di tutta la valle di Fontana buona dall'altro. Dalla incantevole Santa Margherita, diademata, intorno intorno, da trenta splendidissimi castelli e ville, veri aulenti giardini di Armida, fra cui primeggia la villa Centurione, ridotta dai fratelli Maragliano ad elegante e suntuoso albergo parigino che ospita, nella state e nel verno, famiglie reali e principesche; dalla incantevole Santa Margherita, che apre le candide sue braccia al

visitatore e lo affascina e lo attrae irresistibilmente alle carezze refrigeranti delle sue brezze, si monta, per dolci e ombrose erte, fra gli agrumeti e gli olivi, alle vaghe e frondeggianti parrocchie di San Lorenzo in Ruta, di San Siro e di Nozarego e, poi, inerpicandosi, su su, si ascende al Semaforo, di dove — mirabile vista! — tutta si scorge, da Spezia a Savona, l'una e l'altra riviera.

Spettacolo inenarrabile questo del golfo Tigulio: uno dei più splendidi che abbiano le nostre splendide italiche marine e che non si può efficacemente, adeguatamente descrivere e che intendere non può chi non lo mira e avanti al quale resterebbe vinta anche l'arte descrittiva — così ricca di immagini nuove, strane, fosforescenti, lascivette, così doviziosa di frasi luccicanti, solleticanti, vaporose, evanescenti dell'antico e del moderno Padre Daniello Bartoli. Io, quindi, che non ho nè quell'arte, nè quella fantasia, nè so compiacermi di quei nubiloquenti ghiri-

La Cervara prima del 1874.

gori dello stile, mi dichiaro inetto a ritrarre tanta bellezza e, sotto l'alto ausilio, del Divino Poeta, concludo:

« Perch'io lo ingegno e l'arte e l'uso chiami,
Sì nol direi che mai si immaginasse
Ma creder puossi e di veder si brami ».

*
* *

Ora a chi, uscendo da Santa Margherita, si avvii, per la bella strada, che costeggia il monte e la marina, verso Porto Fino, si apre, sulla destra — entro il piccolo golfo della Cervara, un'erta, che adduce alla Badia di questo nome, la quale sorge, solitaria, sul dosso di un monte verdeggiante e costituisce la parte più bella, di questo bellissimo golfo Tigulio.

In un codice cartaceo, che si conserva nella biblioteca privata della casa Baratta, a Rapallo, intitolato; *Tesoro della Cervara, ossia il libro degli atti del Monastero della Cervara* e che io ho letto, è narrato, con stile umile, ingenuo e dimesso, come nel 1360, un prete genovese, Sanfranco de Ottone, Cappellano e Curato del Monasterio di Santo Stefano, venisse nel proposito di fondare un chiostro, su questo balzo remoto, silenzioso, silvestro, dal clima dolcissimo, riparato dai

venti e detto — dai folti boschi onde era ombreggiato — latinamente, *Sylvaria.*

A leggere quella storia mi sembrava quasi di esser tornato dodicenne, quando mi abbeveravo, con tanto diletto, al puro e terso fonte delle scritture dei trecentisti; e mi pareva di rileggere *I Fioretti di S. Francesco,* i *Fatti di Enea,* le *Vite dei SS. Padri,* lo *Specchio della vera penitenza.* La stessa credulità, lo stesso sentimento, lo stesso candore, sebbene non sempre la stessa aurea purezza ed eleganza e benchè lo scritto vada frammisto di forme dialettali e di errori di ortografia.

L'umile cronista, dopo aver narrato come Lanfranco de Ottone, visitasse il luogo delizioso e solitario, passa a raccontare come egli ne rivelasse le meravigliose bellezze ai suoi fratelli e discepoli del Monastero di Santo Stefano.

« Dilettissimi in Cristo » fratelli e figliuoli — dis- » se Lanfranco, secondo il » nostro cronista — il Spi- » rito Sancto, qual, come » si legge, *ferebatur super* » *acquas*, mi ha conducto a » vedere uno terrestre Pa- » radiso dali humani inco- » gnito, qual veramente da » lui electo mi ha ivi con- » ducto e dato tal gratia » che, senza impedimento alcuno, habi cir- » cuito et perambulato tutto quel Para- » diso, qual verso il mare da duri et alti » scogli di sopra de la costa da ambo i lati » e da densissimi alberi è serrato da la na- » tura, al mondo ivi posto. Non venti, non » freddi, non tempestadi prevaler possono. » Ivi uve et vini optimi, olive di tutte sorte, » olei delicatissimi, fructi de qualunque sorte. » Persiche, varii etiam di sapore, brugne cen- » tuplicate, mellagranate più pretiose che in » la medesima Granata. Peri di più sorte e » sapori, melli, aranzi, limoni, cedri e raz » di quelli ne i quali si mostrano le lassate » effigie dei denti de l'inobediente Adamo ».

La narrazione prosegue sullo stesso stile, e racconta, per filo e per segno, come il buon prete Lanfranco, ottenuto l'assenso dell'Arcivescovo di Genova — il quale era quel dotto giurista ed umanista che fu Guido Scetten, condiscepolo ed amico di Messer Francesco Petrarca — fondasse, insieme col Padre Lanfranco Sacco di Pavia, Abate dei Benedettini di S. Siro, il monastero e la chiesa della Cervara in onore della Beatissima Vergine e di San Gerolamo al deserto. Nel 1364 era completamente eretto il Monastero, nel 1366 la chiesa, benedetti e consacrati l'uno e l'altra dall'Arcivescovo Guido Scetten, il quale, indi a poco, si ritrasse in quell'eremo e vi morì nel 1369.

Il *Tesoro della Cervara* narra, poi, come

La Cervara veduta dall'alto del monte.

un Priore del nuovo Chiostro, Padre Benedetto Lombardo e i Monaci suoi entrassero nelle grazie di quella santa isterica, ardentissima e operosissima del bene, donna meravigliosa che fu Caterina Benincasa, allorché, di ritorno da Avignone — ove era andata ad eccitare il Pontefice Gregorio XI a trasferire di nuovo la sede della Chiesa pericolante in Roma — si trattenne alcun tempo a Genova. Al Padre Lombardo e ai suoi Monaci della Cervara indirizzò la vergine senese tre di quelle mille lettere, con le quali essa procacciava di diffondere per tutta Italia, quella fiamma purissima di carità e di ascetismo, onde l'anima e la vita sua erano tutte accese e furono consunte.

Visitò il Monastero della Cervara Gregorio XI, nel suo viaggio di ritorno a Roma e a quei buoni padri fece preziosi doni e

La Cervara.

alla Chiesa accordò notevoli privilegi: onde l'eremo divenne famoso in tutta la contrada e il luogo, che era parso al buon prete Lanfranco de Ottone un terrestre paradiso divenne davvero delizioso asilo e soggiorno di religione, di pace, di carità, a cui traevano numerosissimi gli umili e gli illustri pellegrini da ogni parte della Liguria e della Lombardia.

Una costante tradizione, sulla quale si trattiene con compiacenza il Monaco cronista della Cervara, afferma che Francesco I, sconfitto e fatto prigioniero a Pavia, dimorasse, gelosamente sorvegliato da numerose soldatesche, in questo Monastero, alcuni giorni, attendendovi il vento propizio per essere imbarcato e condotto in Spagna.

Ospiti della Cervara furono successivavamente Massimiliano d'Austria, che fu poi l'Imperatore che non aveva mai un soldo e che arrivava sempre troppo tardi, il Cardinale Alessandro Farnese, che fu poi, Papa Paolo III e che elevò al grado di Badia il Monastero Cervariense e il Duca Don Giovanni d'Austria, vincitore della battaglia di Lepanto.

Allorchè il torrente della rivoluzione francese irruppe in Italia e furono soppressi gli ordini monastici, i Benedettini furono espulsi dalla Cervara, che rimase chiusa dal 1799 al 1804. In quell'anno vi si annidò un gruppo di Frati Trappisti — per qualche anno protetti da Napoleone I, — i quali vi dimorarono fino al 1810, anno in cui ne furono scacciati.

Da quel giorno la Badia rimase disabitata e la Chiesa abbandonata e chiusa al culto. Chiesa e Monastero furono, nel 1815, dati all'Arcivescovo di Genova, per uso del Seminario di Chiavari. Il Rettore di quell'Istituto lasciò in completo abbandono l'Abbadia, poi, nel 1833, la concesse in enfiteusi al proprio fratello.

In questo periodo di tempo incominciò e si compiè rapidamente lo sfacelo e la distruzione della Chiesa e del Monastero della Cervara. Furono venduti a prezzi vilissimi, o furono depredati, con poca carità cristiana, quadri, statue, bassorilievi, calici, ciborii, messali, pianete di grandissimo pregio; e di molti di questi oggetti si abbellano tuttora parecchie delle Chiese circonvicine. Gli edificii cominciarono a deperire e a cadere in pezzi e, con vandalica devastazione, se ne

Prigioni di Francesco I.

trassero marmi e materiali per la costruzione di case limitrofe: le erbaccie parassite, i rovi, le ortiche inselvatichirono la Cervara, che passò in proprietà, prima, del Conte Pessagno di Rapallo, poi del Marchese Durazzo di Genova, da cui la acquistò, nel 1871, il Prof. Padre Albino Vairo della Congregazione dei PP. Somaschi.

* * *

Albino Vairo, nato in Testico, di agiata famiglia, nel 1826, fece i primi suoi studii nel R. Collegio degli Oddi della vicina Albenga e li compì nella Congregazione dei PP. Somaschi, alla quale giovanetto, spontaneamente, si era ascritto.

Dotato di pronto e vivace ingegno, di grande rettitudine e gentilezza di animo, acquistò presto un gusto squisito e si segnalò ugualmente e negli studii teologici e nei letterarî, per il che al dieciottesimo anno della sua età, gli fu affidato l'insegnamento della gioventù, al quale attese, per cinquant'anni, con tanto ardore ed entusiasmo, con tanto operoso amore del bene, con spirito moderno così inspirato alle civili virtù, da potere assurgere prima alla direzione della R.ª Scuola Tecnica con annesso Convitto in Alessandria, poi al rettorato del Liceo-Convitto di Novi Ligure, in cui ha durato trentatrè anni, dal 1866 al 1899, rendendo quell'Istituto il più fiorente e reputato e il più popolato di tutta la regione subalpina. Perchè il Professore Padre Albino Vairo seppe sempre conciliare, come nell'integra e illuminata sua coscienza, così negli atti e nelle parole di tutta la sua operosissima vita, i due sentimenti e i due doveri, patria e religione; onde egli fu onorato dell'amicizia di molti eminenti uomini poli-

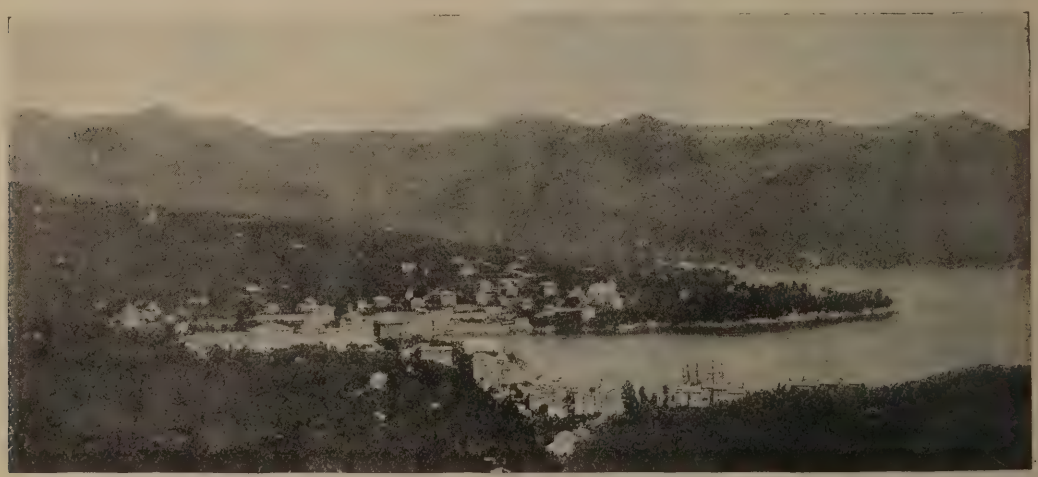
Castello di Paragi.

tici liberali del Piemonte, come, ad esempio, il Rattazzi, il Mellana, il Brofferio, il Bottero, il Govean, il Borella, il Dalmasio e godè sempre la fiducia e la considerazione del Ministero dell'Istruzione pubblica e fu insignito dal Rattazzi, nel 1864, delle inse-

S. Margherita. I Bagni dell'Hôtel Belle Vue.

gne mauriziane, e, allorchè, nel 1894, i duecentocinquanta convittori del Collegio di Novi festeggiarono il cinquantesimo anniversario dell'insegnamento di lui, per motu-proprio reale il Professore Padre Albino Vairo ebbe la commenda dell'ordine della Corona d'Italia.

Tale era l'uomo che aveva, nel 1871, acquistato le ruine della Badia della Cervara, tale è l'uomo che, con tenacità tutta ligure



S. Margherita veduta dal Mare.

di propositi, in mezzo a ogni specie di difficoltà, superando tutti gli ostacoli, con amore e gusto squisito di vero artista, con espertezza di Architetto, di idraulico, di agricoltore, di giardiniere, ha in venticinque anni di lavoro, con gravissimo suo dispendio, ricostruite, ampliate e accresciute oltre al pristino splendore l'Abbadia e la Chiesa della Cervara.

Egli fu coadiuvato, è vero, in questa sua sapiente e ammirevole ricostruzione, dall'Ingegnere Galliani e dal proprio fratello Pro-

fessor Padre Eugenio Vairo, somasco esso pure, esso pure valoroso e amorevolissimo insegnante, mancato ai vivi nel 1893, ma il vero spirito vivificatore, il vero autore della ricostruzione e resurrezione della Cervara fu lui, il Padre Albino. Il quale riedificò la Chiesa, nello stesso suo antico stile gotico, a tre navate, due laterali e una centrale, raccogliendo in essa tutti i pochi avanzi che il tempo e la devastazione avevano lasciato dell'antico tempio; fra essi importante il sepolcro dell'Arcivescovo Guido Scetten, pregevole bassorilievo del quattrocento.

A destra della Chiesa, sulle fondamenta dell'antico Chiostro, in stile lombardesco, come l'antico, e completato con le arcate del piano superiore, aggiunto dal P. Vairo.

Dal piano superiore del Chiostro si passa alla torre, che era stata costruita nel 1500, con il concorso della Repubblica di Genova, per servire di difesa contro le frequenti incursioni dei pirati. La torre e lo svelto e artistico campanile sono le due sole costruzioni rimaste dell'antica Badia.

Nella corte quadrangolare del nuovo Chiostro, ariosa e ridente, si ammira la statua in marmo di S. Gerolamo che medita sul crocifisso nel deserto, opera di gran valore dell'insigne artista Gaetano Centanaro. Per larghe ed eleganti scale si accede ai due piani del Chiostro, ove sono disposte, a destra e a sinistra, lungo grandissimi corridoi, numerose e comode stanze piene di luce, prospicienti sul verde della collina, nelle quali poterono essere accolti in villeggiatura fino a centocinquanta alunni del Collegio di Novi.

Splendidi giardini, ricchi agrumeti, frutteti dorati, bellissimi viali, deliziose terrazze, ombrosi chiostri, sedili marmorei, attorniano tutta la nuova Badia e dànno ai visitatori pieno agio di contemplare i diversi incantevoli panorami, che la rupe apre alla vista, a picco, sul golfo Tigulio.

Ma, a tutte le bellezze di natura e d'arte, che presenta al viaggiatore questo vero terrestre paradiso, aggiunge attrattiva e piacere la squisita ospitalità del P. Comm. Albino Vairo, il quale, semplice, modesto, affettuoso, con parola ornata di dottrina e di amore, narra e commenta tutta la storia della Badia, per suo solo merito — ed egli non lo dice — dalla ruina a nuova vita e a nuovo splendore risorta.

Santa Margherita Ligure, Agosto, 1899.

RAFFAELLO GIOVAGNOLI.

Vae soli . . .

Egli è solo. Han le strade aria di gioia,
Ridon le case dai balconi aperti;
Con la noia fatal dei cor deserti
Ei va; con la sua noia.

Vede su gli usci donne e pargoletti,
Ode garrule voci e fresche risa;
In ogni casa da la luce arrisa
Brillan sole ed affetti.

Egli ha ricca la casa ed odia il sole;
Non ama i fiori nè i bambini; e pure
Ad impeti lo assal ne l'ore scure,
Ne le lunghe ore sole,

Un bisogno d'ampiezza e di fulgore,
Di ciel, di verde; una pungente brama
Di quanto vive e ride e soffre ed ama,
Poich'egli ha morto il core.

Ella vede fuggir l'inutil vita
Com'acqua scura sotto angusto ponte,
Segnano gli anni con le dure impronte
La sua beltà sfiorita.

Dal superbo veron segue talora
Con l'occhio vago che il pensiero attrista
Qualche coppia d'amanti, amabil vista
Che la commove ancora,

Poichè l'anima sua vive e rammenta
Il raggio che l'avvolse a primavera,
S'anco fu luce indarno lusinghiera
Che andò nell'ombre spenta.

E ritornano indietro i pensier sui,
Ali rideste da la fredda pace;
Sola, ella crede; e non le par fallace
Giammai la gioia altrui.

ELDA GIANELLI.

Pariniana.

VII.

ur nel Romanzo riesce agevole scorgere qualche derivazione pariniana.

Tutti ricorderanno la vivace dipintura del pranzo patrizio nel *Mezzogiorno*. Or quel cianciare di mode e di commercio, quel *vario ragionar degli altri eroi* a cui il poeta precettore conforta il giovin signore a *porgere orecchio* e il suo *sermone ai loro frammischiar ozioso*, fa pensare a un altro convito e ad altre dispute non meno vacue e pretensiose. Si era nel palazzotto di uno di quei signori lombardi che tiranneggiavano, nella prima metà del Seicento, il contado; e tra il padrone di casa e i commensali si discuteva rumorosamente di regole cavalleresche e di duelli, citando sopra tutte l'autorità del Tasso.

Che il Manzoni, nel descriver quella scena così caratteristica, avesse, fra tante altre cose, pur presente alla memoria l'episodio efficacissimo del *Giorno*, chi oserebbe mettere in dubbio? E quando, di disputa in disputa, egli portava i convitati di Don Rodrigo a chiacchierare della successione al ducato di Mantova, e del principe di Valdistano o Vagliensteino, e del caro signor cardinale di Risceliù, non sarebbe neppure inverosimile supporre che ricordasse l'ode sulla *Recita dei versi*, dove s'accenna nuovamente ai pranzi patrizii; in cui, tra *alto di voci tumulto*, i contemporanei del Parini si scalmanavano a difendere o a impugnare le ragioni dell'imperatore Giuseppe II per la navigazione sulla Schelda contrastatagli dagli Olandesi, a cianciare di parafulmini o di palloni areostatici.

Don Rodrigo, il conte Attilio, l'Innominato erano appunto gli *ispidi avi* del *giovane signore*, rievocati dal poeta di sangue popolare:

> Co' sanguinosi
> Pugnali a lato, le campestri rôcche
> Voi godeste abitar, truci a l'aspetto
> E per gran baffi rigidi la guancia,
> Consultando gli sgherri, e sol gioiendo
> Di trattar l'arme che d'orribil palla
> Givan notturne a traforar le porte
> Del non meno di voi rivale armato.

Un annotatore del *Giorno*, contemporaneo alla pubblicazione dei *Promessi Sposi*, poneva a questo luogo (*Mattino*, v. 1041 ss.) una postilla, che riesce molto ghiotta per noi. « Abbiamo veduto di fresco nei *Promessi Sposi* esattamente riprodotti questi ritratti istorici del secolo XVII. Si direbbe che il sig. Manzoni consultasse questi versi delineando i caratteri di D. Rodrigo e dell'Innominato, ove non si conoscesse in tutta la estensione la sua abilità nel dipingere ». Oh certo, abilità somma, più unica che rara; ma non si detrae per nulla al merito del Manzoni riconoscendo a quale dei predecessori egli debba, per così dire, lo *spunto* delle sue creazioni immortali.

Sennonchè l'arroganza e la prepotenza non cominciavano con Don Rodrigo: già pei *magnanimi lombi* di questo signorotto scorrevano col *sangue celeste* quelle doti avite. Ricordate il giorno che, partito padre Cristoforo, egli rimase a misurare a passi lunghi « quella sala, dalle pareti della quale pendevano ritratti di famiglia, di varie generazioni » ?. Quando, narra il Manzoni

(cap. VII), ei « si trovava col viso a una parete, e voltava, si vedeva in faccia un suo antenato guerriero, terrore de' nemici e dei suoi soldati, torvo nella guardatura, co' capelli corti e ritti, co' baffi tirati e a punta, che sporgevan dalle guance, col mento obliquo: ritto in piedi l'eroe, con le gambiere, co' cosciali, con la corazza, co' bracciali, coi guanti, tutto di ferro; con la destra sul fianco, e la sinistra sul pomo della spada. Don Rodrigo lo guardava; e quando gli era arrivato sotto, e voltava, ecco in faccia un altro antenato, magistrato, terrore de' litiganti e degli avvocati, a sedere sur una gran seggiola coperta di velluto rosso, ravvolto in un'ampia toga nera; tutto nero, fuorchè un collare bianco, con due larghe facciole, e una fodera di zibellino arrovesciata..; macilento, con le ciglia aggrottate; teneva in mano una supplica, e pareva che dicesse: vedremo. Di qua una matrona, terrore delle sue cameriere; di là un abate, terrore dei suoi monaci: tutta gente in somma che aveva fatto terrore, e lo spirava ancora dalle tele ».

Codeste memorie di famiglia valsero a riconfortare quel signorotto campagnuolo nel proposito di vendicarsi del frate temerario, di sfogare la sua passione e di soddisfare « a ciò che chiamava suo onore ». Altri tempi! L'almo nipote di lui, rammollito dalla vita di città e afflosciato dalla galanteria slombante, non degnerà neanche d'uno sguardo le immagini di quegli antenati; dei quali si gloria bensì, ma di cui poi — singolare privilegio degli sciocchi suoi pari! — ride o sorride. Il poeta, accompagnandolo all'uscio, a traverso « il lungo ordin superbo » delle sue stanze, cerca di trattenerlo nelle estreme esortandolo ad alzare « i bei lumi a le pendenti tavole vetuste » che degli avi « serbano ancora gli atti e le forme ». E viene additando:

Quei che in duro dante
Strigne le membra, e cui sì grande ingombra
Traforato collar le grandi spalle,
Fu di macchine autor; cinse d'invitte
Mura i Penati . . . . . .
Vedi quel magro a cui canuto e raro
Pende il crin dalla nuca; e l'altro a cui
Su la guancia pienotta e sopra il mento
Serpe triplice pelo? Ambo s'adornano
Di toga magistral cadente a i piedi.
L'uno a Temi fu sacro . . . . .
L'altro sacro ad Igeia.

Magistrato l'uno, medico l'altro: benemeriti entrambi, ancora vivi nella memoria dei beneficati. Segue un ritratto in acconciatura più ridicola.

Ecco quel grande
A cui sì fosco parruccon s'innalza
Sopra la fronte spaziosa, e scende
Di minuti botton serie infinita
Lungo la veste. Ridi? Ei novi aperse
Studj a la patria; ei di perenne aita
I miseri dotò; portici e vie
Stese per la cittade, e da gli ombrosi
Lor lontani recessi a lei dedusse
Le pure onde salubri, e ne' quadrivj
E in mezzo a gli ampli fôri alto le fece
Salir scherzando a rinfrescar la state.
Madre di morbi popolari.

L'amabile precettore spera che la vista di codesti valentuomini debba scuotere ed esaltare il « magnanimo garzon ». Folle speranza! Chè « il suo guardo gentil » fu preso da raccapriccio a vedere « que' ceffi », e, annoiato « di sì vieti racconti », s'affrettò giù per le scale, nel cortile, dove lo attendevano i servi e il « dorato cocchio », che lo avrebbe ricondotto alla sua ganza blasonata!

Gli avi dello stampo di D. Rodrigo o dell'Innominato erano per lo meno feroci e violenti: abusavano di quella forza che, usata bene e a tempo, produce gli eroi. Tale appunto era stato « il grand'avo » del giovin signore, che

tra 'l fumo e 'l foco
Orribile di Marte, furïando,
Gittossi allor che i palpitanti Lari
De la patria difese, e ruppe e in fuga
Mise l'oste feroce. Ei non pertanto,
Fuligginoso il volto, e d'atro sangue
Asperso e di sudore, e co' capegli
Stracciati ed irti, da la mischia usciò,
Spettacol fero a' cittadini istessi
Per sua man salvi.

Il degenere nipote invece ancor cinge la spada,

Corta e lieve non già, ma, qual richiede
La stagion bellicosa, al suol cadente
E di triplice taglio armata e d'elso
Immane;

ma, ohimè! la maggior parte del suo tempo ei trascorre standosi « Ad agitar fra le tranquille dita Dell'orïolo i ciondoli vezzosi ».

VIII.

Nell'opera che seguì immediatamente al Romanzo, che può esserne anzi considerata un'appendice storica, nella *Storia della Colonna infame*, occorre una citazione diretta del Parini; ed è quella appunto che potrebbe

far sospettare che all'antica ammirazione subentrasse nel Manzoni un ossequio che fosse lì lì per degenerare in biasimo.

« Chi non conosce il frammento del Parini sulla colonna infame? » vien fuori a dire il Manzoni. « Ma chi non si maraviglierebbe di non vederne fatta menzione in questo luogo? Ecco dunque i pochi versi di quel frammento, ne' quali il celebre poeta fa pur troppo eco alla moltitudine e all' iscrizione ». E li riferisce.

Quei versi non son punto un gran che; ed il Reina, che li raccattò da una nota apposta dal Balestrieri alla sua traduzione in dialetto della *Gerusalemme liberata*, non aggiunse con essi un'altra gemma alle tante ond'era sfolgorante il mantello di gloria del suo maestro. L' autore li aveva buttati giù, e li lasciò a mezzo come un mal riuscito o male ispirato tentativo. Peccarono, se mai, il Balestrieri a raccoglierli dal cestino per troppo zelo amichevole, e il Reina ad apporvi la noterella: « Questi frammenti ci fanno ardentemente desiderare l'intero poema che si è smarrito ».

Tuttavia si direbbe che il Manzoni se ne ricordasse in un momento di malumore. Nelle ultime pagine di quella sua scrittura d'intonazione polemica, egli aveva assalito con una violenza, che sorprende in lui, lo storico napoletano Pietro Giannone. Il quale, vissuto poverissimo, scontò con l'esilio, col carcere, e fin con la morte fra gli stenti della prigionia, le dottrine giuridiche e politiche propugnate virilmente ed eloquentemente in quella sua *Storia civile del Regno di Napoli*, che il Manzoni, senza rivolgergli (nelle prime edizioni almeno) una sola parola di simpatia o di compassione, accusa di plagio. « Sia stata o sterilità o pigrizia di mente », egli conclude, « fu certamente rara, come fu raro il coraggio; ma unica la felicità di restare, anche con tutto ciò (fin che resta), un grand'uomo ». E qui, così mal disposto, entra a parlar del Parini; che è presentato quasi come un cospicuo esempio di quegl'improvvidi poeti che profittano delle credenze popolari pur di ottenere un certo effettaccio artistico, non importa se dannoso.

« Era questa veramente l'opinion del Parini? », ripiglia, dopo la citazione dei versi, il polemista. « Non si sa; e l'averla espressa, così affermativamente bensì, ma in versi, non ne sarebbe un argomento; perchè allora era massima ricevuta che i poeti avessero il privilegio di profittar di tutte le credenze, o vere, o false, le quali fossero atte a produrre un'impressione, o forte, o piacevole. Il privilegio! Mantenere e riscaldar gli uomini nell'errore, un privilegio! Ma a questo si rispondeva che un tal inconveniente non poteva nascere, perchè i poeti, nessun credeva che dicessero davvero. Non c'è da replicare: solo può parere strano che i poeti fossero contenti del permesso e del motivo ».

Par di sognare! Era proprio un critico come il Manzoni che giudicava con sì poca equanimità d'uno scrittore quale il Parini? E non era un ferirlo nel sonno, a tradimento, il censurarlo per un frammento d'un poemetto abortito? Quale altra delle opere veramente pariniane giustifica la severità del giudizio?

Ma qui più che mai occorre d' esser discreti. Colpa o no del poeta, quel frammento era ormai generalmente conosciuto, e su di esso riverberavano luce di simpatia il *Giorno* e le *Odi*. Diventava appunto perciò pericoloso, e faceva contro alle umane e sensate considerazioni dello storico e giurista. Onde la necessità per costui di renderlo inoffensivo, e di spuntar l' argomento che altri avrebbe potuto cavarne. Certo, una frase, che dichiarasse nettamente come i concetti in esso espressi contradicevano a tutta la poetica e all'estetica cui il Parini disciplinò l'arte sua, non sarebbe stata inopportuna. Pure, al Manzoni, scrittore sempre stringato e compassato, pesava fin il sospetto d'esser prolisso. A che un elogio, avrà pensato, del poeta che Italia tutta onora? Non era quasi quasi ozioso pur il chiamarlo « celebre »? Il pericolo anzi stava tutto nel fatto che quel frammento, in cui il Parini indulgeva all'andazzo comune dei poeti di scarsa coscienza morale, aveva trovato posto tra gli altri componimenti suoi, i quali, tra i poeti d' ogni tempo, lo rendevano una veneranda eccezione.

Si farebbe torto a ognuno, al Manzoni poi sopratutto, se, volendone indovinare il pensiero, si insistesse e sofisticasse sopra uno solo dei suoi giudizi, senza lumeggiar questo con gli altri che per avventura si riferiscano al soggetto medesimo. Fortunatamente le prove dell'ammirazione del patrizio lecchese pel grande popolano di Bosisio, anteriori e posteriori alla *Colonna Infame*, non mancano.

Come si sa, il Manzoni usava postillare i

libri che leggeva; e innanzi a qualcuno tra essi venne notando, a guisa d'epigrafe, un periodetto o una frase di altro scrittore, la quale gli pareva esprimesse sinteticamente il concetto ch'ei se n'era formato Sul primo volume, ad esempio, delle opere di Rousseau da lui possedute, trascrisse da Cicerone: « Ita fuit effrenatus et paene demens, ut auctor esset egregius et ad animos imperitorum excitandos inflammandosque perfectus »; cioè: « Così fu sciolto d'ogni freno e presso che demente, da essere insieme autore egregio e perfetto nell'eccitare e infiammare gli animi degl'inesperti ».

Ora, sul frontispizio del *Mattino,* nel primo volume dell'edizione del Reina, riscrisse quattro versi di Pindaro, in greco, della quarta *Nemea;* che diamo nella versione del Bonghi: « Il canto vive più a lungo dei fatti, il canto che, propizie le muse, la lingua tragga da una mente profonda ». Non si potrebbe dir di più in meno parole. E il Bonghi, che scoprì e pubblicò l'epigrafe, aggiunse di suo: questa citazione, « ch'esprime così bene il carattere della poesia del Parini e la grande stima che ne faceva il Manzoni, prova anche quello di cui taluno ha dubitato, ch'egli sapeva di greco ». A noi qui importa soltanto che un uomo come il Bonghi, che visse in tanta familiarità col sommo lombardo, ci confermi anche lui quella stima, che non venne dunque mai meno, del Manzoni pel Parini, della quale vogliamo appunto renderci esatto conto.

In una delle postille, poi, agli *Elementi di letteratura* del Marmontel, che il Manzoni mostra d'aver molto studiati, di essa si scorge un'altra traccia. Il critico francese, parlando di quella specie d'ironia « agréable et flatteuse » che gli antichi chiamavano *asteismo*, osservava: « On peut l'employer une fois en sa vie; mais pour peu que le tour en soit fréquent, il est usé ». E il Manzoni in margine: « Nota che l'autore non aveva letto il *Mattino*. E sì che non lascia di rimenarsi per la bocca *les Italiens, les Italiens!* » Il *Mattino* insomma era, per sè solo, tale un esempio che demoliva tutta la teoria marmontelliana!

E in una lettera al Fauriel, dell'aprile 1807, egli usciva a dire: « Ho anch'io tante cose a dirvi, che la mia penna ne è ingombra *Come da inverso fiasco onda che goccia* come dice il nostro divino Parini; dico nostro, perchè amo riguardarvi come un italiano, per lo meno quanto alla poesia ».

IX.

Pur negli scritti critici sulla questione della lingua avviene qualche volta d'imbattersi nel nome del Parini.

Nella *Lettera al Carena*, ch'è del 1845, a proposito dell'uso promiscuo e indifferente delle locuzioni « favella toscana » e « favella italiana », il Manzoni cita prima un periodetto del Tasso, e poi: « Non mancò poi anche chi le dichiarasse espressamente sinonime. E per citare anche qui uno scrittore non fiorentino, nè toscano, ma di Bosisio, sul lago di Pusiano, nel contado milanese, Giuseppe Parini dice, nella seconda parte de' *Principî delle Belle Lettere*, che, per gli scritti principalmente di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, la lingua toscana è stata promulgata in Italia, « talmente poi che è divenuta comune a tutti gli Italiani, e da ciò ha il nome più generale acquistato d'italiana » « Ecco — conchiude il Manzoni — come il fatto si manifesta, alla prima, nella sua forma propria e naturale, a chi lo guarda con un occhio tranquillo, e non intorbidato da false visioni ».

Qui, come si vede, l'autorità del Parini è invocata come quella di chi guardi le questioni letterarie con mente serena. Ma non sempre l'inclito scrittore aveva saputo meritare un tal elogio. Nella prima giovinezza anzi ei si era immischiato in una certa polemica filologica, molto rumorosa ma punto concludente; e della parte che vi prese ebbe poi egli stesso a pentirsi nell'età della più matura riflessione.

Nelle Scuole di Sant'Alessandro — pomposamente denominate Università dai padri Barnabiti che le tenevano, ma dal Parini e dai Milanesi continuate a chiamar Ginnasio Arcimboldi, « per tener viva nella nostra patria », dice il poeta medesimo, « la memoria di quel buon cittadino che fu insigne benefattore di esse », cioè di monsignor Giovan Battista Arcimboldi, chierico di camera di Clemente VIII — in quelle Scuole, dunque, dov'è ora il liceo Beccaria, il piccolo brianzuolo aveva avuto per maestro di rettorica il padre don Paolo Onofrio Branda, fanatico del toscanesimo per aver vissuto un po' a lungo in Toscana. Or a costui, alla chiusura dell'anno scolastico 1759, quando,

s'intende, già il Parini era da un pezzo uscito dai banchi della scuola, saltò lo schiribizzo di far recitare dai suoi scolari, per esercizio, due Dialoghi, scritti da lui, nei quali « introduce » — riferisco le parole d'una scrittura lasciata inedita dal Manzoni e recentemente pubblicata nel V volume delle sue *Opere inedite e rare* — « i suoi interlocutori a parlare con molto calore (quanto lo permette l'uso pedantesco di frasi ricercate e fuori del linguaggio comune), a parlare, dico, delle lodi della lingua toscana, e del paese ove essa è parlata, e per contrasto a dire assai male del dialetto milanese, e un po' anche del territorio ».

Apriti cielo! Offesi nel loro onore dialettale, i letterati ambrosiani insorsero contro il temerario barnabita, ed elessero a campione della santa causa il Parini. « Urbana, a dir vero », racconta il Reina, « e moderata fu la prima scrittura di lui; ma il Branda con tono magistrale e plebeo gli si levò contro, e strascinò nella contesa chi per un lato chi per l'altro una caterva di letterati. Arsero quindi gli animi, e dalle ragioni si passò alle ingiurie, siccome avvenir suole nelle letterarie quistioni. La guerra si fece con tanta licenza, che Parini soleva chiamarla l'obbrobrio della letteratura, e fu forza che il Tribunale della Cancelleria vietasse di continuarla ».

Ma la narrazione di quel gran fatto d'armi letterario bisogna sentirla dal Manzoni. Furon le ultime pagine che il compianto Bonghi mise insieme per l'ultimo volume delle opere inedite, che è poi stato pubblicato da Giovanni Sforza. Narrazione arguta e gustosissima; singolarmente importante per chi pensi che quell'antica polemica può considerarsi come una caricatura anticipata dell'altra, suscitata dalla seconda edizione dei *Promessi Sposi*. Fra le due tesi, del Branda e degli avversarii, la meno lontana da quella cui il Manzoni diede poi il suo nome glorioso e il Bonghi il sussidio della sua poderosa eloquenza, non era già la propugnata dal Parini; ma questa aveva per sè la simpatia che un grande ingegno riesce sempre a riverberare sulle cause prese a patrocinare.

« Le idee circolanti in quel tempo erano sì poche e sì poco importanti, che questo » — il fatto della recitazione dei Dialoghi del padre Branda — « fece una gran sensazione », comincia il Manzoni. « La città si divise in due partiti, e la cosa andò a segno che gli scolari stessi vi presero parte. I Gesuiti avevano altre scuole in Brera; i giovanetti che le frequentavano, sposando le rivalità dei maestri, furono nemici degli scolari di S. Alessandro; entrambe le scolaresche ruppero il vincolo di benevolenza con che i comuni studj dovevano averli stretti; dimenticarono che l'una e l'altra, sotto diverse bandiere, andavano alla stessa impresa (la conquista cioè della Sineddoche e della Metonimia e di altri simili tesori, ch'era lo scopo dell'una e dell'altra scola, e di tutte le scole letterarie di quei tempi); ed ho inteso dire che s'insultavano, si minacciavano nelle strade, e si assalirono perfino in truppa, a segno che dovette accorrere la forza a separarli. I ragazzi facevano la guerra coi pugni e i letterati coi libri; ma è degno da osservarsi quanto questa guerra di libri fosse fatta senza giudizio, benchè vi militassero uomini di buon ingegno, e fra questi uno di altissimo, come il Parini ».

E qui il Manzoni discende a parlar del merito della questione. « Il padre Branda, per quel che riguarda il dialetto, aveva ragione senza saperlo; dico senza saperlo, perchè non conosceva i motivi per cui la sua opinione era vera ed importante ». Codesti motivi li enumera lui; e poi riprende: « Ma non furono queste e le altre vere ragioni che mette in campo il padre Branda nei suoi Dialoghi, e queste ragioni non pare che facessero forza ai suoi avversarj. Essi pugnarono pel dialetto, come per le are e pei fuochi; giustificarono, lodarono quello che dovevano tendere a distruggere; invece di servirsi del loro ingegno a mostrare ai loro concittadini le loro imperfezioni, perchè se ne correggessero, gli animarono a conservarle; e questo si chiamava allora amore di patria ». E prosegue: « Le quistioni interlocutorie e secondarie, che uscirono dalla principale, furono agitate allo stesso modo. Il padre Branda oppone seriamente al Parini, ch'essendo egli nativo di Bosisio, non gli competeva di assumere le difese di Milano. Che risponde il Parini? Forse che ogn' uomo è chiamato a discutere le quistioni letterarie, quando abbia le cognizioni bastanti; che ogni uomo è chiamato a confutare le idee false e storte? Ohibò! allega un testo di legge pel quale l'uomo natio del contado si risguarda come appartenente alla città principale ». E

conclude: « Pare che le parti si accordassero solo nell'evitare a tutto potere il punto della quistione ».

Il Manzoni, si vede, non approva il Parini quand'egli, nonostante il suo « altissimo ingegno », non sa rendersi superiore ai suoi tempi; e sarebbe curioso che così non fosse. Ma s'avrebbe gran torto, e si farebbe torto e al Parini e al Manzoni, argomentando da codesti e da simili luoghi che, nell'età matura, il gran milanese non conservasse più pel non men grande brianzuolo quella stima che sentì per lui da giovane; e che insomma alludesse pure a lui quando, sul fine della vita, diceva al De-Amicis: « Anch'io nella prima gioventù m'ero formato di scritti altrui un concetto dal quale, col crescer degli anni, ho dovuto detrarre. E non di meno non ho poi provato rammarico d'un errore che m'era stato occasione di voler bene anche ad uomini con cui non avevo alcuna conoscenza ».

Quel ch'ei del Parini pensasse ancora a sessantasette anni, ha chiarito la conversazione in casa del Rosmini, da noi accennata in principio. E qui può parere opportuno ricordare, come pur nella vigorosa vecchiezza i versi pariniani gli rifiorissero, ben accetti, nella memoria. Lì, a Stresa, provocato, recitò tutto il sonetto contro il Casti; e nell'*Appendice alla Relazione sulla lingua italiana*, ch'è tra le ultime scritture ch'ei lasciasse stampare, dopo d'aver osservato che al Boccaccio « la maggiore abbondanza e varietà venne dalla natura degli argomenti: fatti, detti, costumi d'ogni genere », soggiunge: « E anche troppi: chi non lo sa, e chi non l'ha detto? Ma levato *il fedo loto, Onde macchiato è il Certaldese*, quante forme di concetti, quante attitudini di linguaggio, in tanti e sentimenti e discorsi e vicende, di principi, di cavalieri, di gentildonne e di dame d'ogni condizione, d'uomini di corte e d'uomini di villa, di buoni e di tristi, di generosi e d'abbietti, d'astuti e di sciocchi, di scienziati, di scolari, di corsari, di banditi »!

Le parole in corsivo sono, tutti lo sanno, tratte dal *Mattino* (v. 617-18); e del Boccaccio il Parini medesimo, ragionando « dei progressi della nostra lingua », aveva detto: « È da dolersi che quest'uomo eccellente sia stato nella sua gioventù, in modo sconvenevole ad uom filosofo e ad uomo di lettere, troppo libertino ne' costumi e nella maniera del pensare. Ma assai più merita d'esser compianto perchè, abusando vergognosamente de' suoi talenti, imbrattò sin dalla culla la sua bellissima crescente lingua; poichè di quella si valse per iscrivere molte infamie oscene ed irreligiose che egli sparse ne' suoi libri, e le quali meritamente son condannate non meno dalla religione che dalla pubblica onestà ».

X.

I due grandi poeti lombardi, dei quali l'uno tramontò col secolo decimottavo, l'altro s'annunziò nel campo delle lettere coll'aurora del decimonono, segnano nettamente due epoche della cultura nazionale. Il Parini fu l'ultimo dei classicisti, pagano nell'anima e nell'arte, immacolato da contagio straniero; il Manzoni è il primo dei romantici, cristiano nell'anima e nell'arte, disposto ad accogliere e seguire l'esempio straniero dove meglio pareva che l'accordasse coi nuovi tempi e coi nuovi bisogni. Nessuna di quelle incertezze e nessuno di quei tentennamenti in loro due, che produssero, nel Monti, *il Bardo della Selva Nera* e la *Prosopopea di Pericle*; nel Foscolo, l'*Jacopo Ortis* e *le Grazie*; nel Pindemonte, l'*Arminio*.

Quando il « precettor gentile » potè vedere i suoi giovani alunni esaltarsi alla calda parola del cardinal Durini, che, dietro il suo esempio, discorse loro di Sofocle e della « greca beltà », egli, già sui sessantun anni, esclamò commosso:

Onde come il cultor che sopra il grembo
De' lavorati campi
Mira con fausti lampi
Stendersi repentino estivo nembo,
E tremolar per molta
Pioggia con fresco mormorio le frondi,
E di novi al suo piè verdi giocondi
Rider la biada folta;
Tal io fui lieto, e nel pensier descrissi
Belle speranze a la mia Insubria e dissi:
Vedrò vedrò da le mal nate fonti,
Che di zolfo e d'impura
Fiamma e di nebbia oscura
Scendon l'Italia ad infettar da i monti;
Vedrò la gioventude
I labbri torcer disdegnosi e schivi,
E a i limpidi tornar di Grecia rivi,
Onde natura schiude
Almo sapor, che a sè contrario il folle
Secol non gusta e pur con laudi estolle.

Allora, il maggior poeta che di lì a poco l'Insubria avrebbe vantato non contava che

cinque anni: il venerando vecchio poeta lo aveva quasi vaticinato. Sennonchè l'autor dell'*Adda* e dell'*Urania* avrebbe poi subito trovato, in letteratura, una via sua propria, e l'avrebbe percorsa tutta. Per quella cosparsa di rose, onde l'autor delle *Odi* s'era messo invitandovi la gioventù d'Italia, non l'avrebbe seguito che un marchigiano, di mente e di cuore sublime; il quale avrebbe saputo versare l'anima sua fremente in una forma schiettamente e mirabilmente greca.

In un concetto però i due lombardi furon costantemente, fieramente, stupendamente d'accordo: che l'arte vera e degna debba compiere nel mondo un alto apostolato educativo, morale, civile, patriottico.

..... Il santo Vero
Mai non tradir; nè profferir mai verbo
Che plauda al vizio o la virtù derida.

Eran questi i precetti che l'Imbonati trasmise al Manzoni, dopo d'averli appresi dal Parini. E se l'un poeta, di sangue patrizio, potè proclamare il suo Genio « vergin di servo encomio e di codardo oltraggio »; l'altro, di sangue popolare, potè sempre, a testa alta, gloriarsi che il suo « nobile plettro » giammai col « lusinghevol suono » invitò la mente umana altrove che « verso il ver, verso il buono »:

Nè mai con laude bestemmiò nocente
O il falso in trono o la viltà potente.

MICHELE SCHERILLO.

La leggenda delle lucciole

(dall'Inglese. di J. P. O' Connor).

Non vi sorprenda che i poeti eleggansi
Sovente il raccontare
Qualche leggenda su le vaghe lucciole,
che i bimbi ànno sì care.

Credon questi che sian fate minuscole,
Da 'l volitar leggero,
Che le lor danze, con fiammelle vivide,
Rischiarin pe 'l sentiero.

Solo gli amanti sanno che le lucciole
Son tenere parole
che cadon da le labbra e poi vaniscono,
come odor di viole,

Quando nei gloriosi plenilunii
Fra le carezze audaci
D'un amplesso, si spengono e diventano
Tenui sospiri i baci.

Eros il dio, tempo già fu, librandosi,
Una notte d'estate,
Da un core a l'altro, riflettè che simili
Parole appassionate

Non era giusto avessero d'un alito
La breve sorte e il fine,
E disse: « Io vo' ch'annoverate siano
« Fra le cose divine;

« Son vecchie, è ver, ma pur sempre rivivono,
« Nè si stanca ne 'l dirle
« Bocca d'uomo, nè alcun di donna stancasi
« orecchio ne l'udirle.

« Sì, poi ch'Amore io sono, un fuoco vivido
« a le dolci parole
« Vo' dar, perchè risplendano e non stanchino
« come non stanca il sole;

« E vivan gloriando in mezzo a 'l rorido
« Mirto, ed in ogni fiore
« Di melagrano vadano a nascondere
« Una storia d'amore.

« Non più, non più ne 'l triste oblio disperdasi
« Una sola di loro,
« Ma per ciascuna risplenda una lucciola
« Tra' fior di messidoro! »

Il Dio d'Amor la sua promessa, dicono
Mantenne, e sterminati
Sciami vaganti di fulgenti lucciole
Ingemmarono i prati.

E allor che l'ombre de' vigneti oscurano
I sentier ch'a gli amanti
Son tanto cari, e le magnolie effondono
Profumi inebrianti,

Nel puro grembo de 'l candido giglio
O dove irte distenda
Le foglie il rododendro, ogni anno tornano
Con assidua vicenda.

Sono esse eterne? O di lor sorte memori,
Quelle parole alate,
Dopo un giorno di vita, in alto libransi
Verso sfere ignorate?

ARTURO DE FALCO.

LA CAPPELLA DEL MONTE DI PIETÀ
E IL PALAZZO DELLA NUOVA BORSA A NAPOLI

Non sembri strano che io unisca due soggetti d'arte tanto diversi per luogo e per epoche, l'uno antico di tre secoli, l'altro che si dovrà fra giorni inaugurare in Napoli. Ma poichè per una strana simpatia di destinazione l'arte ha vagheggiato d'ornare le località di due istituti del pari dediti al commercio, in tempi tanto diversi, mi sembra naturale il confronto. La Cappella del nostro Monte di Pietà del Banco di Napoli, dopo secolare abbandono, rivive ora nella memoria dei buoni napoletani per le cure che vi ha speso l'illustre Comm.e Nicola Miraglia, Direttore Generale del Banco, il quale, con apposito progetto tecnico, ha voluto salvare dall'ingiuria del tempo e dalla incuria dei precedenti amministratori un vero gioiello d'arte tutta napoletana. Il Palazzo della Nuova Borsa, opera notevole di artisti napoletani, attende ora il giudizio dei più competenti per ricevere fra breve il battesimo d'opera d'arte, dovuta interamente al nostro genio meridionale. Per diritto d'anzianità parlerò prima della Cappella del Monte, che racchiude tanti importanti capilavori.

*
* *

Quando con l'espulsione degli Ebrei in Napoli, avvenuta nel 1540, per lo slancio generoso di due cittadini Napoletani Aurelio Paparo e Leonardo di Palma, sorse l'opera pia del nostro Monte, per sottrarre all'avidità degli usurai Ebrei la roba che avevano in pegno, la trasportarono dapprima in Via della Selice, poco distante dalla Giudecca. La istituzione, benchè modestamente iniziata, non tardò pel concorso di altri pietosi e ricchi cittadini e con grandissimo sollievo delle classi povere a prosperare per guisa da non poter permanere oltre nella sua sede primitiva. Dopo varie peregrinazioni, accresciutosi il capitale del Monte, i Protettori del Monte stesso acquistarono il grande palagio di Don Girolamo Carafa posto nella Via San Biagio dei Librai. Della occorrevole trasformazione cui veniva destinato fu dato incarico a Giovan Battista Cavagni, architetto romano reputatissimo, che nella esecuzione dell'opera commessagli non rimase inferiore alla sua fama. Nel fondo del Cortile di detto palazzo fu costruita su disegno dello stesso Cavagni la Cappella, la cui prima pietra venne collocata nel giorno 20 settembre 1598, benedetta solennemente dal Cardinale Alfonso Gesualdo, Arcivescovo di Napoli, coll'intervento del Conte Olivares in quel tempo Vicerè e di tutti i Regi Ministri.

Non dirò già che questa del Monte della Pietà sia la più bella cappella napoletana antica, imperocchè altre ve ne hanno in questa città per ricordare che anche nelle terre meridionali d'Italia le arti indigene e quelle importate e quivi naturalizzate ebbero colla loro mirabile fusione floridezza e splendori, dolorosamente non sempre conosciuti ed apprezzati; ma indubitamente è tra quelle che vanno tenute in maggior conto. Anzi essa pare che rispecchi nella dolcezza delle sue linee architettoniche, nelle pose delle sue sculture e nel sentimento, trasfuso nei suoi dipinti, l'altissimo e pietoso scopo per cui sorse e pel quale venne intitolata:

O MAGNVM PIETATIS OPVS.

La facciata, come si vede in iscorcio, è di stile barocco, che non manca però di ricordare le linee pure del cinquecento, e ciò

non deve meravigliare quando si pensi che il Cavagni, essendo romano, aveva educato in principio il suo gusto artistico, tenendo fiso lo sguardo sui modelli michelangioleschi.

Addossato al timpano del fastigio sta un gruppo in marmo di mirabilissima fattura, dovuto allo scalpello dello scultore Michelangelo Naccherino, nato a Firenze, ma che in Napoli visse e lavorò per lunghi anni. L'estinto nostro Signore posa in grembo alla madre, che amorosamente sostenendolo, volge al cielo lo sguardo addolorato, domandando conforto. Oh! in poche sculture noi abbiamo ammirato tanta trasfusione di sentimento, tanta correttezza di modellato e tanta potenza di concezione. Il Naccherino si afferma in questa sua opera bellissima oltre che scultore completo anche conoscitore espertissimo della anatomia umana. I muscoli, gli attacchi, le movenze sono riprodotti con una verità sorprendente e pur senza quella aridità di fattura, che è propria del riproduttore fedele, ma non artista geniale. In quel marmo vi è tutto un poema di dolore, rappresentato sotto sembianze di umanità vera con raggiungimento di tecnica avanzatissima. È il Cristo veramente uomo e la madre realmente donna. Vi commovete non pel simbolo, ma perchè il marmo ha ricevuto dall'artefice una suggestività potente. Non mai la Pietà fu meglio rappresentata od espressa dopo il Buonarotti forse quanto nel marmo del Naccherino. Dolorosamente però questo marmo bellissimo è stato soverchiamente offeso dallo stillicidio dell'acqua piovana, a cui non è sufficiente riparo lo sporto troppo breve della cornice di coronamento del fastigio.

Non sono paragonabili a questo gruppo meraviglioso nè per bellezza, nè per fattura, i due piccoli angeli laterali. Sulla facciata della Cappella, tra pilastri baccellati con capitelli jonici d'ordine composto sulla porta d'ingresso s'apre un vano di luce, sormontato da cimasa girante, sostenuta da mensole a cartoccio con mascherini, disegno assai usato dai primi barocchi, mentre in due nicchie sono due statue rappresentanti la *Carità* e la *Securtà* compiuta da Pietro Bernini padre di Gian Lorenzo per commissione del Monte, e dicono assai chiaramente lo scopo dei fondatori. Esse rappresentano il prodotto artistico della prima maniera del Bernini, su cui indubitatamente dovettero esercitare la loro influenza gli altri scultori contemporanei. Ed infatti nella statua della Carità noi riscontriamo oltre al sentimento fine e gentile altri non pochi pregi di esecuzione. La figura muliebre, cui si stringono dei bambini scarni e seminudi, nei quali l'artista volle forse cogliere l'orfano o il derelitto implorante soccorso, ha movenze delicate e spontanee. Non della stessa forza è la statua della *Sicurtà*, avendo dovuto l'artista incontrare maggiori difficoltà per incarnare nel marmo un concetto troppo astratto.

La Cappella del Monte di Pietà.

* * *

Entrando nella Cappella l'occhio posa subito sulla mirabile armonia della volta, divisa in tanti scompartimenti di varie forme e grandezze, ciascuno dei quali contenuti fra stucchi finissimi e dorature preziose.

Bellisario Corenzio apprezzatissimo pittore del tempo dipinse ad ottimo fresco i misteri della passione e morte di N. S. G. C. Non dirò quanta robustezza di pennello e quanta forza di colorito si ammirano in questi di-

pinti, perchè la valentia dell'artista è troppo nota. Bellissime le teste di putti alati di stucco e d'oro che completano armoniosamente la cornice con i fregi terminali, che ricordano in certa guisa le sembianze infantili che scolpiva il Serpotta a Palermo.

Sul maggiore altare, ornato d' uno assai bel frontispizio, con colonne di verde di Calabria, Geronimo Imparato, e non Francesco Santafede, come si volle credere, dipinse con espressione di pietà e di amore il quadro della *Deposizione dalla Croce* che è veramente una originale e bella composizione. Sull'altare a sinistra è una grande tela di Fabrizio Santafede figlio di Francesco, pittore che ebbe gran fama a' suoi tempi e rappresenta la Resurrezione.

La composizione è vasta e non manca nella rappresentazione un certo che di dinamico e par che in aria si agiti qualche cosa come la folgore, tanta commozione spira dai sembianti sconvolti delle guardie poste a vegliare il sepolcro del Nazareno. Ma il dipinto più insigne di questa Cappella è quello di Ippolito Borghese sull'altare di destra, rappresentante l'Assunzione di Maria. La composizione è tale da rivelare il genio, la più grandiosa e più bella uscita dal pennello del Borghese e nella quale taluno inclinò a ritrovare perfino ispirazioni e finezze degne del Sanzio.

Nella sagrestia trovasi il monumento del Cardinale Ottavio Acquaviva d' Aragona, opera del Fausaga. Nell' Oratorio che conserva la decorazione del tempo è una tela bellissima del Bonito, rappresentante l'opera del Monte della Pietà. Pur nell' oratorio, sopra gli inginocchiatoi di legno d' oliva, assai bene scolpito, sono due piccoli dipinti dello stesso Bonito, su lastre di rame, rappresentanti *Gesù nell' orto* e l'*Addolorata*. E con ciò si chiude la descrizione di questa insigne opera d'arte resuscitata alla memoria dei napolitani dall' illustre Com. Nicola Miraglia che del patrimonio del Banco è stato il solo geloso custode fino al presente e che in una dotta relazione del Prof. Mario Morelli, Ispettore del Museo di Napoli, a cui ho collaborato per le ricerche storiche nell' Archivio del Banco, venne testè ampliamente illustrata.

* * *

Ed ora veniamo all'opera d'arte moderna, di cui è bene fare un po' di storia; parlo del Palazzo della Nuova Borsa che fra breve sarà inaugurato.

L'Illustre Generale Enrico Cialdini, Luogotenente del Re per le Provincie Meridionali nel 1861, volle con generosa munificenza far donazione alla Camera di Commercio ed Arti di Napoli della cospicua somma di L. 212500 dai fondi particolari che gli spettavano nella sua carica per concorrere alla costruzione d'una Borsa di Commercio, degna dell'importanza della nostra città, ac-

La Carità. Statua di P. Bernini.

compagnando il dono con una splendida lettera.

Depositaria del magnifico dono di quel grande Italiano, amministratrice di esso dono e mandataria per l'attuazione del nobile proposito fu la Camera di Commercio ed Arti di Napoli, la quale non ritenne che le incombesse solo il dovere della scrupolosa amministrazione del lascito; ma stimò che dovesse anche contribuire ad aumentarlo, applicandovi il prodotto delle annue economie dei suoi bilanci e relativi interessi composti. in modo che la somma disponibile all'epoca in cui si iniziarono i lavori (10 Gennaio 1893) era aumentata di molto. Nè mancò la Ca-

La volta della Cappella della Pietà: I misteri della Passione di Gesù Cristo.
(Affreschi di Bellisario Corenzio).

mera di Commercio di assicurarsi il concorso di altri enti, ai quali non si ricorre invano, quando si tratta di opere, che possano dare maggior lustro alla nostra città. Ed infatti il Comune, la Provincia, il Banco di Napoli, sotto forme diverse, concorsero alla formazione della somma, adeguata alla costruzione di un nobile e decoroso edificio, di cui mancava assolutamente Napoli, col quale, mentre si veniva a tradurre in atto il proposito dell' illustre donatore, si provvedeva anche ad una decorosa sede per la Borsa e per la rappresentanza commerciale.

Ma per poter attuare il proposito del Generale Cialdini occorreva un suolo adatto e fu una ricerca oltre ogni dire difficile e penosa pei tanti requisiti che doveva presentare, quella del luogo, cioè dove convenire dovessero Banchieri, Commercianti, Agenti di Cambio, Sensali, speculatori. Ma mentre si compivano gli studi preliminari si cercava sempre di ottenere un buon suolo edificatorio, che fu dapprima cercato nell'area, che ora occupa il palazzo in angolo tra via S. Brigida e quella del Municipio. Fu quindi necessario rifare il primo progetto. Dopo varie fasi che lungo sarebbe narrare venne scelta l' area attuale nei suoli della Società di Risanamento, ove trovavasi la piccola Chiesa di Sant' Aspreno, di privato patronato, una delle più antiche di Napoli, dalla Commissione Municipale per la conservazione dei monumenti ritenuta meritevole di esser conservata, sia come memoria archeologica, sia come omaggio al sentimento religioso. Si deve all'attività di Monsignor G. Aspreno Galante, componente della Commissione Municipale per la Conservazione dei monumenti, se alla nostra città fu concesso di conservare la storica cappella. Per conservarla però occorreva che rimanesse incuneata nel nuovo edificio e che fosse costruito nel davanti un pronao, con ingresso diretto dalla pubblica via e che non si dovesse perciò costruire sulla cupola per non privare di luce la detta chiesetta. Messo così il problema, la soluzione diveniva quasi impossibile, dovendo per l'edificio a costruirsi creare una pianta avente quasi nel centro una grande sala di belle ed armoniche pro-

porzioni. La cappella invadeva tutto e la sala avrebbe preso proporzioni meschine per un pubblico ritrovo. Ma dopo lunghi e difficili studi si vide che se mai il suolo si fosse allargato verso Oriente almeno di quattro metri, la costruzione diveniva possibile. Dopo di che s'iniziò un altro serio e lungo studio e finalmente nel 14 novembre 1892 fu stipulato il rogito di acquisto del suolo fra la Camera di Commercio rappresentata dall'Onorevole suo Presidente Sig. Luigi Petriccione, la Società del Risanamento, e gli altri cointeressati.

Da quanto precede si desume come sia stata laboriosa ed irta di difficoltà la parte relativa alla ricerca e alla determinazione nonchè all'acquisto del suolo. Cosicchè per un quarto di secolo la Camera di Commercio di Napoli ha lottato per tradurre in atto la generosa donazione di Cialdini.

*
* *

Il nuovo edificio sorge sopra un' area isolata di forma quadrilatera, che la Camera di Commercio acquistò dalla Società pel Risanamento in Napoli e propriamente su quella segnata col N. 54, sul piano dell' opera del Risanamento. Il suolo misura nel suo complesso la superficie di m. qu. 2283. 94. La facciata principale, esposta a sud-est, risponde sulla nuova Piazza che dal nuovo edificio ha preso appunto il nome di Piazza della Nuova Borsa. Gli altri tre lati rispondono sulla via di S. Aspreno Sedile di Porto

La facciata del Palazzo della nuova Borsa a Napoli.

e degli Acquari. Il fabbricato si compone delle seguenti parti: 1.° di un ampio e luminoso piano sotterraneo (cantinato); 2.° del pianterreno rialzato per m. 3 sul livello della Piazza, la cui quota è di m. 5; 3.° di due ordini di ammezzati ricavati nella altezza fra il pian terreno e il piano ammezzato generale; 4.° di un piano ammezzato generale; 5.° del primo piano nobile; 6 del secondo piano; 7.° di un piano attico; 8.° di una scala principale. L'altezza totale al centro dell'edificio verso la piazza, fino all'origine dell'antenna è di m. 37. 90.

L'ingresso principale dell'edificio è verso

la Piazza e la differenza di livello, che passa fra questa e il piano terreno, è raggiunta mercè una grande scala, divisa in due parti. La prima che è compresa fra due grandi sodi (sui quali sorgono due gruppi scultorî in bronzo rappresentanti il *Genio che guida la forza*) opera egregia di de Luca, smonta su di un ampio ripiano, al quale fanno testata due rampe carrozzabili, che partono dai due estremi del prospetto principale. La seconda parte della scalea è compresa fra i due basamenti, che sorreggono le due coppie di colonne di granito di Biella, facienti ala all'ingresso principale, pel quale si accede al

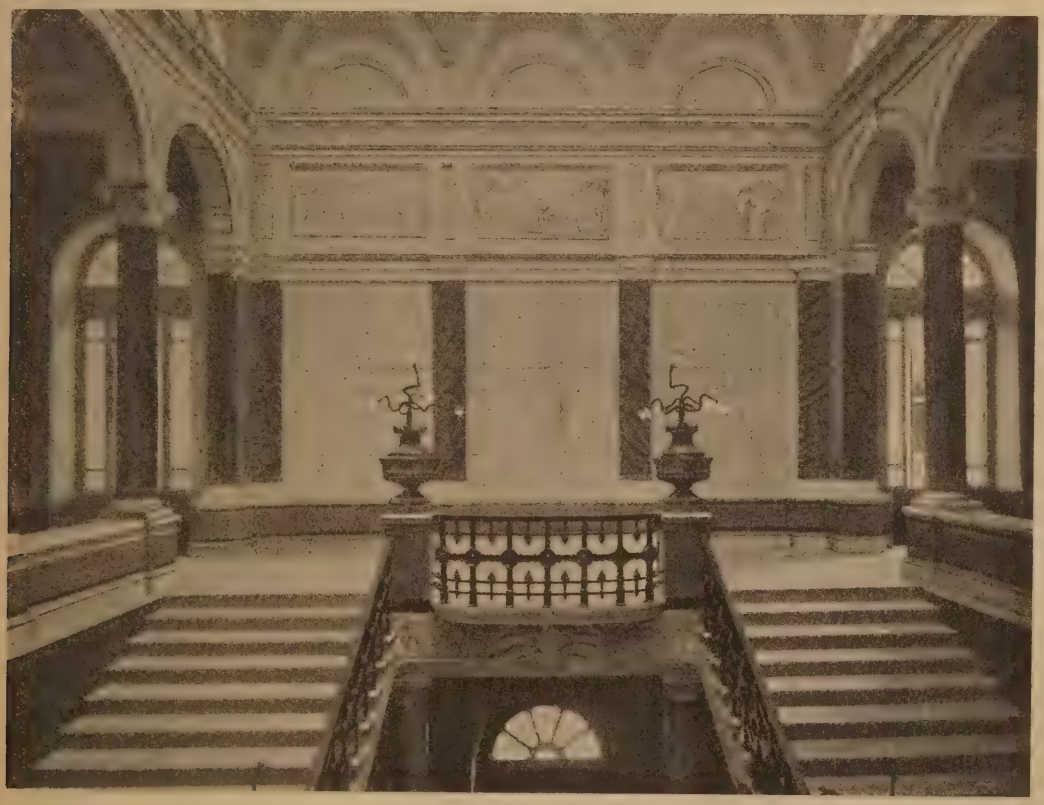
Il palazzo della Nuova Borsa di Napoli: Gran salone a pianterreno.

grande vestibolo. Questo occupa in lunghezza l'intero fronte del fabbricato ed è largo metri 7.30, è coverto, parte con vôlte a vela intramezzate da archi e parte nel mezzo con vôlta a gavetta, avente nel centro un grande quadro piano. Mercè tre ampi vani di riscontro all'ingresso principale e corrispondenti alla parte centrale del vestibolo si entra alla Sala della Borsa, la quale misura una superficie di m. 20 × 30, compresa la parte occupata dal portico in giro alla scala medesima, il quale portico è costituito da arcate a tutto sesto, poggiate su colonne e pilastri isolati di granito rosso di Baveno, aventi i capitelli d'ordine corinzio e le basi di bronzo. Questo portico, mentre facilita pel pubblico la circolazione nella sala, dà accesso ai varî locali disposti in giro alle pareti ed in pari tempo sorregge altro portico superiore, il quale, mentre a sua volta sostiene la copertura, rende indipendenti tutte le grandi sale del 1.° piano nobile.

Così la parte centrale della sala occupa un'altezza di oltre due piani, cioè m. 17. In

piè di due arcate del portico, nella parete di fronte, sonosi collocate su basi di granito bianco i busti in marmo del General Cialdini e del Conte di Cavour, eseguiti dagli artisti scultori Prof. Belliazzi e d'Orsi.

Il pavimento della sala è formato con marmi bianchi e colorati e piccole porzioni a mosaico; le pareti sono rivestite con marmo colorato, con zoccolatura al piè di marmo verde Polcevera. La decorazione generale è costituita da stucchi, marmi naturali ed artificiali, granito bianco, dipinture ornamentali e dorature. La covertura della parte centrale della sala è formata da ampia vôlta a gavetta lunettata e nei 12 spazi mistilinei, fra la lunetta di tale vôlta, sono figure dipinte a fresco sopra soggetti allegorici, tutte eseguite da valorosi nostri artisti; cioè: *Le belle Arti e la Scienza* di bella composizione ed efficace colorito del Prof. Gustavo Mancinelli; *Il Lavoro e la Storia* di Gaetano Esposito, in cui la figura della donna nel Lavoro è una vera miniatura; *La Fortuna e la Meccanica* di Vincenzo Migliaro, due bellissimi lavori di gusto modernissimo, specialmente la Meccanica; *La Nautica e la Pace* di Alceste Campriani; *La Ricchezza e la Musica* di Salvatore Postiglione; *L'Industria* di Salvatore Cozzolino, che è una delle più riuscite per disegno e per colorito, e *L'Agricoltura* di Gaetano d'Agostino.



IL PALAZZO DELLA NUOVA BORSA DI NAPOLI: LO SCALONE PRINCIPALE.

Sulla vôlta è poggiata la copertura in ferri e vetri a doppio ordine, la prima (esterna) disposta a due pioventi, la seconda interna, pure a due pioventi, pochissimo inclinati, in modo che risultino quasi piani ed orizzontali. Le decorazioni a stucco della grande sala furon eseguite dal Sig. Ciro Sannino.

Tutte le decorazioni artistiche della sala (tranne le 12 figure a fresco) sono state eseguite dagli artisti pittori Sig. Salvatore Cozzolino e Diana. Le dipinture a colori sono state eseguite dal pittore Sig. Gaetano di Caro e le dorature dal Sig. Francesco Galante. Tutti i lavori di granito vennero forniti dalla casa Antonio Cirla e figli di Milano ed i capitelli e basi di bronzo uscirono dalle officine dei fratelli de Luca dell'Arenaccia. Le dodici figure decorative a rilievo in corrispondenza delle colonne furono modellate

Il Palazzo della Nuova Borsa di Napoli: il grande vestibolo.

in istucco sul posto dallo scultore Sig. Giuseppe Delfico.

* * *

In giro al portico a pianterreno corrispondono tanti vani per quante sono le arcate; i primi vani sulle pareti laterali entrando dal vestibolo dànno ingresso in tre grandi compresi per le dipendenze della Borsa; gli altri due vani, uno a destra, l'altro a sinistra rispondono agli ingressi secondarii alle sale della Borsa dalle scale rispondenti sulle pubbliche vie degli Acquari e di Santo Aspreno; tutti gli altri vani dànno accesso ai locali destinati per telegrafo, telefoni, guardaroba, ecc. e ad una parte dei locali per gli agenti di cambio; gli altri locali per gli agenti di cambio si sono disposti in un ammezzato parziale, il quale occupa l'intero lato del fabbricato verso la Via Sedile di Porto e soltanto parte dei due lati verso la via degli Acquarii e di Sant'Aspreno. Al di sopra di tale ammezzato parziale vi è l'ammezzato generale prospiciente sulle vie circostanti e sulla grande sala, ed avente accesso da entrambe le scale di cui parliamo ora.

Il salone centrale del primo piano nobile è costituito dall'insieme di tre compresi, uno centrale grande e due laterali, intramezzati da archi pilastri e colonne. Queste ed i pilastri sono di marmo artificiale; la decorazione generale poi è fatta con marmi, stucchi, dipinture ornamentali ed artistiche, dorature, ecc. Il pavimento è a *parquet* di legno noce. Le decorazioni in stucco del gran salone furono eseguite dal Sig. Pelligiano. Il dipinto allegorico nel grande riquadro centrale della soffitta, che continua senza interruzione nei varî scomparti, è lavoro dell'artista pittore Sig. Salvatore Postiglione e rappresenta *Giove che appare a Danae* sotto forma di pioggia d'oro. La decorazione del portico prospiciente verso la sala fu eseguita dal Sig. Enrico Riso.

Il secondo piano nobile ha pure una sala con bellissimi marmi artificiali dorature e dipinture ornamentali ed artistiche. La decorazione in istucco è lavoro anche del Signor Pelligiano; i dipinti artistici allegorici furono eseguiti dal Prof. Cozzolino ed hanno per soggetto *Partenope che ricompensa le Arti e le Industrie napoletane* eseguiti con mano franca e sicura.

* * *

La scala principale ha inizio al centro del lato del fabbricato sulla via degli Acquari.

Con un primo rampante centrale si perviene al livello della Borsa costituendosi così un secondo ingresso della medesima. La scala si sviluppa in una gabbia di 8,30 × 10,60 fino al 2.° piano sempre a tre branche di cui una centrale e due laterali della larghezza di m. 2,70 con scalini e sotto scalini di marmo bianchi e pianerottoli simili, lambris e zoccolatura di marmi colorati e robuste ringhiere di ferro a disegno. Lo sviluppo della scala è tale che essa smonta a tutti i piani dallo scantinato fino al 2.° piano nobile. Alla sommità la gabbia della scala si presenta ampliata pei due ripiani laterali ad essa aggregati, divisi da doppio ordine di colonne, rivestite di marmo artificiale e se ne sono decorate maggiormente le pareti con sei bassorilievi ed altri fregi. La copertura è con vôlta a gaveta e con lucernario centrale. I sei bassorilievi sono stati eseguiti dal giovane scultore Sig. Giuseppe Delfico. Tre di essi rappresentano il lavoro sotto forme diverse cioè nei campi, nel mare, nell'officine. Gli altri tre rappresentano soggetti storici, cioè: *Flavio Gioia che presenta la sua bussola, Stephenson che mostra il modello della sua locomotiva, Volta che presenta la sua pila a Napoleone I.*

* *

La cappella di Sant'Aspreno incuneata nel grandioso edificio fu conservata al posto dove esisteva da secoli, ma la parte costituente la cappella propriamente si è dovuta interamente ricostruire, conservandosi intatta la sola cripta sottoposta, con l'aggiunzione

Il Palazzo della Nuova Borsa in Napoli: Salone al primo piano.

del pronao; fra l'antica cappella sono state collocate le 20 colonne con capitelli e basi di marmo bianco ricavate dalla demolizione dell'abolito chiostro di S. Pietro ad Aram e donate dal Municipio alla Camera di Commercio. Le pareti, vôlta e cupola della Cappella e del Pronao sono state rivestite di stucco a riquadrature e scorniciate, fregi e cassettoni. Il pavimento è di lastre di marmo bianco. L'altare esistente nell'antica cappella è stato qui collocato. Alla cripta si accede mercè piccola scaletta a destra nella cappella. Tale cripta non è che un piccolo compreso coverto con vôlta a botte e le pareti

per quelle parti che non sono coperte d'intonaco rivelano l'antica costruzione *ad opus reticulatum* dell'epoca romana.

Sulla parete di fronte vedesi un piccolo poggio in muratura a due ordini, chiuso da un recinto che costituisce parapetto in muratura. Sulle altri pareti vi è basso poggio in fabbrica.

***

La facciata si compone di più porte. Essa riveste il carattere d'uno di quei splendidi palazzi del rinascimento che abbondano a Venezia, come le Procuratie, e che fanno

Il Palazzo della Nuova Borsa: Corridoio al primo piano.

un singolare contrasto per le molte luci e le linee severe architettoniche. La parte inferiore dell'edificio è rivestita esternamente con un basamento di pietrarsa e piperno dell'altezza media di $3^{m}20$, girante sui quattro lati e nell'altezza del basamento sonosi ricavate le finestre, che dànno luce al piano sotterraneo. Tale basamento incontro ai parapetti degli arconi sul prospetto principale e per ognuno di cui ha un pilastro profilato all'esterno ed all'interno destinato per piedistallo di statue.

Il basamento in giro all'edificio si protrae in muratura senza rivestimento di pietrarsa; ma con rivestimento di stucco a bozze ed a bozze sfettate nei pilastri sporgenti sino al calpestio dell'ammezzato generale. Nell'altezza del basamento sono praticati i vani per gli ammezzati parziali degli agenti di Cambio e pei saloni al piano della Borsa, nonchè i due vani di portone d'ingresso all'edificio della strada.

La zona del 1.° piano è decorata a stucco con pilastri colonne e trabeazione dell'ordine jonico.

La zona del secondo piano nobile è decorata con doppio ordine architettonico; cioè vi è l'ordine principale che è corinzio e la cui trabeazione forma il cornicione dell'edificio.

V'è poi il cornicione, sopra del quale ricorre un bellissimo attichetto. Sonovi otto grandi cariatidi in cemento (modellate dal Cepparulo) le quali sorreggono la cornice dell'attico.

La parte centrale, verso la piazza, formata dal corpo avanzato è terminata da un grande frontone sul quale gira il medesimo cornicione decorato con bassorilievi allegorici anche modellati dal Cepparulo.

Da ultimo superiormente al frontone si eleva il coronamento dell'edificio, il quale termina con la base per la grande antenna; tutti i lavori di stucco, sono di Ciro Sannorio.

Ed ora che abbiamo tutto descritto minutamente, ci piace fare i nomi dei due valorosi architetti, che hanno saputo arricchire Napoli d'un magnifico monumento portandovi lo zelo grandissimo e l'amore che soltanto due artisti coscienziosi e colti come essi sono hanno potuto impiegarvi. I due inventori ed esecutori del progetto, noti assai nel campo dell'arte, sono l'Architetto Alfonso Guerra e l'Ingegnere Luigi Ferrari, modesti entrambi per quanto instancabili lavoratori. Ma possono andar paghi dell'opera compiuta, tanto più perchè il loro meraviglioso progetto posto così felicemente in esecuzione esce di gran lunga fuori della ordinaria capacità degli architetti, i quali raramente sanno conciliare la genialità con l'amore per il bello.

L. Conforti.

LA MIA BAMBOLA

— parla Welda mia —

La mia mamma, poveretta!
che coi bimbi è tutta cuore,
m'à donato, non è un mese,
una pupa ch'è un amore...

delle pupe la più bella
che si possa imaginar.
Eh! una pupa come quella
non ce l'ànno ne' bazar.

Ha du occhietti così vivei
che a guardarli v'abbagliate,
è una bocca... ah! una boccuccia
da violette inzuccherate.

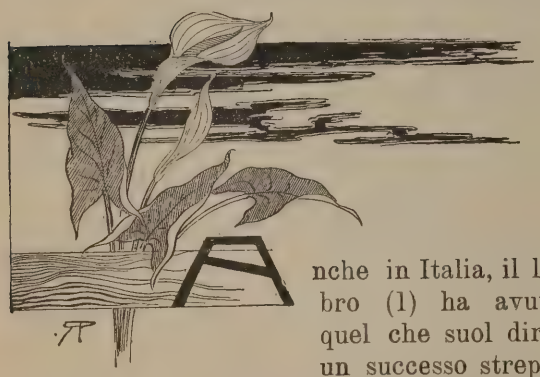
Io vi lascio figurare
quanti baci non le dò.
Tutto il dì presso alla cuna
della pupa me ne sto.

Me la guardo, me la ninno,
le fo il nodo alla cuffietta,
col ditino a farla ridere
le titillo la fossetta.

Ma... c'è un ma!... Ch'ella non parla.
Io le insegno a dir: *pa-pà!*
ma finora, che peccato!
non sa far che... *oà! oà!!*...

Orben... sanno, miei signori,
la mia pupa che cos'è?...
È una cara sorellina,
il più bello tra i bebè.

Edoardo Paoletti.



Anche in Italia, il libro (1) ha avuto quel che suol dirsi un successo strepitoso. Un romanzo che nel nostro paese, non soltanto si legge, ma *si vende* a migliaia e migliaia di copie non può a meno di avere in sè qualcosa di assai migliore o di assai peggiore di una quantità d'altri romanzi che si leggono poco e si vendono meno.

Il romanzo non è italiano e purtroppo questa potrebbe parere una raccomandazione pel nostro pubblico, un coefficiente di curiosità, se non di successo tra noi. *Quo vadis?* non è neppure di quei romanzi che per la loro marca d'origine, per la *réclame* editoriale o giornalistica che li precede e li accompagna, si facciano strada quasi a viva forza, s'impongano sul mercato librario ed intellettuale di un paese, come s'impone una nuova foggia del vestire nel regno della moda.

Quo vadis? ha vinto, anche in Italia, la resistenza e la pigrizia del pubblico che qualche volta legge, perchè, assai più di un libro, è un fatto: è la rivelazione improvvisa di un ingegno robustissimo d'artista, del tutto nuovo per noi, la cui opera appare inaspettatamente molto più grande e affatto diversa delle altre opere che altri ingegni hanno compiuto in questi tempi.

E la critica, anche in Italia, si è molto occupata già del libro del Sienkiewicz, ma finora, per quanto io mi sappia, non con quella profondità di studio che l'opera indubbiamente merita.

È difficile riunire in una sola sintesi oggettiva lo studio del contenuto storico di *Quo vadis?* e quello de' suoi pregi e delle sue caratteristiche, come lavoro letterario ed artistico. Si è fatto e l'uno e l'altro, ma separatamente, e dalle recensioni comparse sin qui, pare a me che la completa fisionomia del romanzo non sia stata riprodotta con sufficiente amore e fedeltà. Una parte della stampa quotidiana d'Italia, per esempio, quella che raccoglie e più o meno degnamente riflette la coscienza dei credenti cattolici, si è impadronita con maggior sollecitudine di tutti, del *Quo vadis?* magnificandolo quasi esclusivamente come lavoro apologetico del Cristianesimo, trascurandone o quasi l'elemento artistico e ciò fors'anche per le sue stesse audacie. Da parte di alcuno anzi, dei recensori, in giornali e riviste religiose, si è cercato, con inutile sottigliezza d'indagine, di trovare nel libro tradotto dal Verdinois, l'intendimento polemico, il che certo non si direbbe essere stato nei propositi dello scrittore. In diverso campo, per diverse ragioni, altri ammiratori del romanzo, non vi hanno saputo vedere di veramente bello che il romanzo per sè stesso, nella sua armonia, nella sua plastica, nella sua agilità, e non hanno che fugacemente accennato all' importanza dell'evocazione storica ed alla gravità dei problemi civili e morali che da quelle pagine si svolgono, assai più che da molti libri di storia e da molti trattati di filosofia.

(1) di Henryk Sienkiewicz. Racconto storico dei tempi di Nerone. — Prima traduzione italiana di F. Verdinois. — Napoli. Detken.

Quo vadis? è dunque ancora, a parer mio, un ricchissimo campo di osservazioni, una opulenta miniera di studio e nessuno che abbia — per diletto o per professione — la consuetudine di scrivere in giornali o riviste, non prova, dopo letto *Quo vadis?* il desiderio di esprimere intorno ad esso il proprio sentimento. Io, ad un simile desiderio cedo ora, di buon grado, nelle pagine di questa geniale e serena rivista, ben lungi dal presumere di far gran che più di quanto mi è parso che, sul tema, ancora non sia stato fatto, ma colla viva compiacenza di prolungare, scrivendo di *Quo vadis?* il godimento squisito e profondo che la lettura del romanzo mi ha procurato. La speranza sta tutta in ciò: che il mio egoistico piacere non si risolva in una afflizione pei lettori, ma anche in questo caso, sarò perdonato se avrò ricordato loro che *Quo vadis?* non è un libro che possa non essere letto.

*
* *

Lo studio più serio — dal punto di vista storico, politico, civile e religioso — che a me sia occorso di vedere intorno a *Quo vadis?* è quello pubblicato, in due volte, da Gaetano Negri, negli ultimi numeri della *Rivista d'Italia* col titolo: *Nerone e il Cristianesimo.* Il Negri, astraendo dalla critica del lavoro d'arte, intorno al quale esprime — salve poche ed assennate riserve — la propria ammirazione, intende di dimostrare che « nel romanzo del Sienkievicz c'è un errore fondamentale, ed è di aver dato al Cristianesimo, anteriore alla persecuzione neroniana, un'importanza ch'era ben lungi dall'avere ».

Questa tesi storica è validamente sostenuta dal Negri, con copia di citazioni e di ricorsi ai documenti giunti sino a noi intorno alle tante controverse origini del Cristianesimo. Ora, a me è parsa specialmente persuasiva la dimostrazione, per ciò che riguarda l'origine delle prime persecuzioni dei cristiani, da attribuirsi non tanto ai pagani — al cui scettico ed indifferente panteismo un Dio di più o di meno, fosse pure il nuovo Dio dei Giudei, non poteva dar soverchio fastidio — bensì agli ebrei, che in attesa di un Messia davidico, conquistatore, vendicativo, non volevano saperne affatto del Messia sventurato, misericordioso e crocifisso dei nuovi cristiani.

Ma a ben più gravi considerazioni mira di assurgere il Negri col suo studio e sono quelle che appaiono riassunte in questi frammenti dello scritto comparso nella *Rivista:*

« Perchè mai — si domanda il Negri — alla società antica, rosa e distrutta dal Cristianesimo, in nome di un ideale di giustizia e di pietà, è successa una società che dal Cristianesimo, non ha saputo attingere nessuna delle virtù che il Cristianesimo aveva adoperate come arma di distruzione contro l'iniquità regnante? Perchè la rivoluzione cristiana contro l'iniquità non è stata che la palingenesi della stessa iniquità? Là, sull'area dei giardini di Nerone che hanno visto il martirio di Pietro e di tanti altri infelici, sorge ora il tempio sfolgorante e si distendono i porticati e torreggia il Vaticano. Non è, forse questo un segno maraviglioso di vittoria? Non vuol forse dire che l'umile pescatore di Galilea fu il vincitore di tutte le forze dell'Impero, se oggi dopo venti secoli lo si adora, sulle zolle stesse su cui egli ha data la suprema testimonianza della sua fede? Sì è vero; i primi martiri dell'Impero iniziarono la vittoria del Cristianesimo sull'Imperio. Ma il Pietro che qui pomposamente si adora, ed in cui onore sorgono queste moli superbe, non è l'apostolo che portava a Roma le ricordanze e la parola del suo mite maestro. L'organismo sociale uscito in nome del Cristianesimo, dalle rovine del mondo antico, ha ostruito la fonte genuina del Cristianesimo, ha isterilito il terreno irrigato dal sangue dei martiri ».

*
* *

Ancora più significativo ed esplicito è il Negri nella conclusione del suo studio, là dove sintetizza il concetto informativo della critica affermando: « La civiltà scientifica, è la grande, la immortale invenzione del secolo nostro, il fenomeno che dà una nuova direzione all'umanità progressiva ». « Il Cristianesimo ha gittato, nel mondo, un principio, dirò meglio, un sentimento nuovo, il sentimento dell'amore e della fratellanza, che facendo tutti gli uomini solidali gli uni degli altri, avrebbe dovuto inaugurare il regno della giustizia. Ma il Cristianesimo non diradava le tenebre in cui brancolava la ragione, e, pertanto, lasciava intatta, nella sua essenza, la fallace creazione ideale, su cui si fondava la compagine della società. La sua

opera non poteva, nei riguardi del progresso umano, che essere infeconda, perchè la verità di sentimento che egli aveva portata nel mondo, era isterilità dall'errore intellettuale, con cui veniva ad incontrarsi ». « Affinchè il principio vero della solidarietà umana si evolva, sicuramente, a grado a grado, è necessario che l'umanità posi sul vero: è necessario, cioè, che il mondo ideale, ch' essa porta nel suo pensiero, riproduca il mondo della verità. Render possibile la rispondenza del mondo ideale al mondo della verità è l'ufficio della conoscenza scientifica ».

Gaetano Negri, nel complesso, riafferma in robusta prosa e con precisione scientifica, l'antica convinzione che a lui, poeta, ispirava le famose strofe « *Di notte in piazza San Pietro* » allorchè, vedendo il Vaticano torreggiare « cupo e ravvolto nel mistero » immaginava di scorgere alla solinga vetrata della cappella papale una figura bianca di rigido levita, onde il grido:

Ah! invan tu preghi! Alla tua fede or manca
Il soffio della vita!

per concludere:

Vetusto Iddio che qui ponesti il trono
Stanno i tuoi dritti immoti?
Piegar mi debbo a domandar perdono,
O papi, o sacerdoti?
Ah! no! fu un soffio di viltà fugace;
Cor mio, tremar non dei!
Nella battaglia con un dio fallace
Il più forte tu sei.
No, non si cela la virtù divina
Nelle larve di un rito,
No, non è in questa vastità piccina
Racchiuso l'infinito!
. . . . . .
Io ti riguardo, o monumento, e spoglio
D'ogni poter m'appari;
Non son che un segno dell'umano orgoglio
I tuoi dorati altari.
Ma, nel silenzio, una Presenza arcana
Tocca lo spirto mio,
E, nell'effluvio che dal Tutto emana,
Sento parlarmi Iddio!

***

Altro è l'Iddio che parla da ogni pagina del romanzo dello scrittore polacco. È il Dio non solo dell'armonia dell'universo, della natura e della scienza, ma bensì l'antico Iddio degli umili, dei percossi, degli infelici, il Dio del perdono, della mitezza, dell'eguaglianza umana, ed è questo il Dio, che del libro riassume tutto il mistico protagonismo. Infatti, protagonista di *Quo vadis?* non è che apparentemente il pazzo e feroce imperatore che pur ne occupa e talora ne ingombra la scena; non è neppure Vinicio, attore precipuo della tenue, semplice e pur così suggestiva storia d'amore che si svolge dalla prima all'ultima pagina: è bensì quel Cristo morto sulla croce, risorto ed asceso alla gloria dei cieli, di cui parlano Pietro e Paolo, quel Cristo che proseliti, neofiti e martiri invocano ed adorano nel segreto dei convegni fuor delle mura e fra gli spasimi del circo, quel Cristo che seduce ed attrae l'orgoglioso e protervo soldato romano e che riesce a turbare se non a vincere anche Petronio, il caustico ed impenitente arbitro dell'eleganza pagana.

È a dolersi che *Quo vadis?* per quanto castigato ed eletto nella forma, scevro da ogni compiacimento di peccaminose descrizioni, per la sua stessa sincerità artistica nel ritrarre la vita libera e molle di Roma imperiale, non sia libro da potersi dare in mano ai giovanetti, nell'età in cui — per legge fisiologica — lo svegliarsi dei sensi insidia lo spirito ed ogni audace raffigurazione, ogni licenza erotica, può avere riflessi perniciosi... Ove questo pericolo non esistesse, il romanzo, per il suo contenuto morale e civile, sarebbe un libro aureo da offrirsi alle anime giovani, ai caratteri che si stanno plasmando. Gli impulsi atavici alla violenza, alla ingiustizia, alla oppressione del nostro simile, troverebbero un salutare, efficace correttivo in questo quadro così persuasivo, così commovente del grande trionfo di quella irresistibile forza che sta racchiusa nel trionfo della mitezza, del perdono, del sacrificio. In *Quo vadis?* nessuno predica — l'autore meno di tutti, chè non esiste, non si intravvede, non si suppone neppure nell'esuberante oggettivismo della sua visione dell'antichità — nessuno inneggia alla bontà, nessuno declama contro il vizio o contro la violenza: tutti e ciascuno... vivono, ma è da ciò appunto che si svolge il grande e semplice ammaestramento umano, il sereno conforto che lascia un senso di immensa dolcezza, d'infinito ristoro nell'animo...

Che la filosofia morale contenuta in *Quo vadis?* si riferisca al tramonto di una pseudociviltà remota e all'avvento nel mondo di una religione d'amore, è cosa pressochè incidentale. Il contrasto fra i personaggi che incarnano il decrepito mondo pagano in ro-

vina e quelli che rappresentano i gaudii e le speranze largite, fra i sacrifici e i tormenti, dalla nuova fede, è il contrasto eterno, antico quanto il mondo e sempre rinnovantesi, da Epicuro a Mazzini, fra le due opposte tendenze umane: una verso il godimento della vita, l'altra verso il compimento del dovere. Petronio, prima di immolarsi al feroce capriccio di Nerone — tagliandosi le vene tra lo sfarzo del banchetto estremo e nelle braccia dell'auricrinita sua liberta Evnica, suicida con lui — scrive all'amico Vinicio — fattosi cristiano, e felice nella lontana Sicilia coll'adorata Licia, finalmente sua sposa — una lettera che è sintesi meravigliosa non soltanto del « non rinuncio al piacere » grido caratteristico della società pagana, ma espressione altresì della filosofia gaudente ed utilitaria di tutti i tempi, anche dei nostri tempi.

Quo vadis? è di quei pochi libri i cui personaggi entrano a far parte della vita dei lettori e dalla loro memoria nessuna vicenda riesce ad esigliarli, ma non come tipi da romanzo, bensì come persone conosciute. Non abbiamo in mente, per esempio, ciascun di noi, dagli anni giovanili, le figure fisiche, le fisionomie di Renzo, di Lucia, di Ottorino, di Bice, di Fanfulla da Lodi, di Margherita Pusterla, di Jean Valjean, e così via, assorbite, diremo, dalla retina mentale per l'impressione di qualche antica stampa o per la immaginazione che di quegli amici intimi, entrati nella nostra vita dalla lettura dei primi romanzi, noi stessi ci siamo fatta? Ebbene, a queste figure si uniscono dopo *Quo vadis?* tutte — e dicendo tutte non credo si possa consentire in elogio maggiore all'artista — tutte quelle che nel romanzo del Sienkiewicz si agitano, amano e soffrono. Le più umili anzi — proprio come nei noti romanzi che ho più su ricordati — sembra che s'impongano più dell'altre, per la squisita sapienza e la misura con cui sono tracciate e colorite.

Così il buon Ursus, lo schiavo licio, gigantesco ed erculeo, la cui serafica mitezza cristiana brilla pura e bellissima nel contrasto colla irrefrenabile esuberanza del vigor fisico, è un tipo indelebile, anche perchè il suo attaccamento alla giovane Licia ch'egli venera e adora al pari di Cristo, riassume senza ripeterli nè plagiarli, altri tipi cari nei ricordi di ognuno, esempi di una fedeltà che consola, come il profumo di un fiore raro. E non insisto nella rassegna dei tipi, come ho, di proposito sorvolato sulla favola o cosidetto intreccio di *Quo vadis?*, giacchè, a troppe altre considerazioni che non a queste consuete d'ogni recensione, si è tratti ripensando al romanzo del Sienkiewicz; inoltre si è quasi indotti ad usare con avara parsimonia delle locuzioni d'elogio intorno a ciò che meno preme, per poter servirsene a far risaltare, meno peggio, le bellezze esclusivamente artistiche.

***

Altra dote artistica, squisita in *Quo vadis?* è la verità nella rappresentazione materiale della vita romana. Quelle sue personalità — anche quando si delineano in proporzioni epiche, sovra uno sfondo grandioso e tragico — serbano la naturalezza tutta umana del vero: fra loro cozzano le passioni più violente, si alternano i sentimenti più delicati, si discutono le teorie più complesse e nondimeno esse vivono sempre, mangiano, dormono, ciarlano, corrono, sudano sotto il sole, e noi le vediamo in questi molteplici atteggiamenti, non perchè sovr'esse il pittore insista colla minuziosa leziosaggine o colla triviale puerilità della letteratura pseudo verista da poco tempo passata di moda, bensì perchè l'accenno è, nella sua sobrietà, di quella efficacia che rivela il pollice del maestro impresso nella creta... E questa vigoria magistrale, la vera unghia del leone, trionfa del pari nei grandi quadri, per così dire, di insieme. Il banchetto di Nerone, il viaggio di Nerone ad Anzio, l'incendio di Roma, gli atroci spettacoli del circo, — che a torto, secondo me, il Negri giudica artisticamente menomati dalla vivezza della descrizione — il supplizio dei cristiani bruciati vivi ai pali nei giardini imperiali, lasciano visioni smaglianti di luce, di colore, di sfarzo, di turpitudini, di piaceri e di tormenti, paragonabili solo all'impressione dei massimi quadri di soggetto romano di Gérôme, o a qualche scena del *Nerone*, della *Messalina* e della *Cleopatra* del nostro Cossa. La figura di Nerone — la figura morale e quella fisica — rivive in tutta la sua istrionesca abbiezione, così come la critica storica può esumarla dalle pagine di Tacito e di Svetonio: l'autunno romano, per citare un'altra gemma del capolavoro pittorico, lo si respira, per così dire, co' suoi tepori meridiani, i suoi brividi

vespertini, i suoi tramonti di croco, le sue aurore velate... Nella prosa del Sienkiewicz trionfa tutta la poesia del paesaggio italiano, così come lo sentono e lo ammirano le tempre artistiche del nord, le quali sembrano subirne i fascini con maggior intensità di noi. Lo scrittore polacco, ad esempio, *sente* i nostri profumi e rifugge dagli odori incresciosi della plebe, con un senso straordinario di innamorato della natura, di esteta e di raffinato. Gli effluvi della violetta, le fragranze della verbena, ricorrono con speciale e pur naturale predilezione ne' suoi capitoli e nondimeno l'autore sa che i quiriti dell'antica Suburra non olezzavano, come i patrizî, di fiori... e di essenze, e lasci che nel libro passino, acri e improvvise, le zaffate d'aglio e gli altri odori impuri della miseria agglomerata.

La stessa raffinatezza fa del Sienkewicz un adoratore della plastica. Se cessa talvolta di essere nella assoluta castigatezza del vero, è per essere statuario: certi atteggiamenti muliebri da lui accennati, hanno purezze e seduzioni fidiache; i gruppi nel circo, quello di Ursus fra tutti, in lotta col bufalo e reggente poscia l'esile e bianca Licia sulle braccia possenti, fanno pensare ai capilavori della statuaria classica, ricordano Michelangelo. E qua e là, frequente senza eccesso, nel racconto, nella descrizione, nell'episodio, nel Foro e nella Suburra, nella casa austera di Pomponia e in quella peccaminosa di Petronio, nel palazzo dei Cesari o nei cimiteri *extra muros* ove convengono i cristiani, dovunque insomma l'artista vi guida e vi fa vivere, vi afferra, vi trattiene, vi colpisce colla frase semplice e profonda, piena di saggezza, di verità, di bontà, una di quelle frasi che vi fanno indugiare nella lettura, ad onta dell'acceso interessamento pei casi svolgentisi, una di quelle frasi che si odono talvolta uscire dalle labbra inconsapevoli di un fanciullo e che vi fanno riflettere: « Questo è vero, questo è giusto. Come mai io non l'ho mai pensato, prima d'ora? ».

***

Il libro bello e buono rivela l'uomo, buono e moralmente forte.

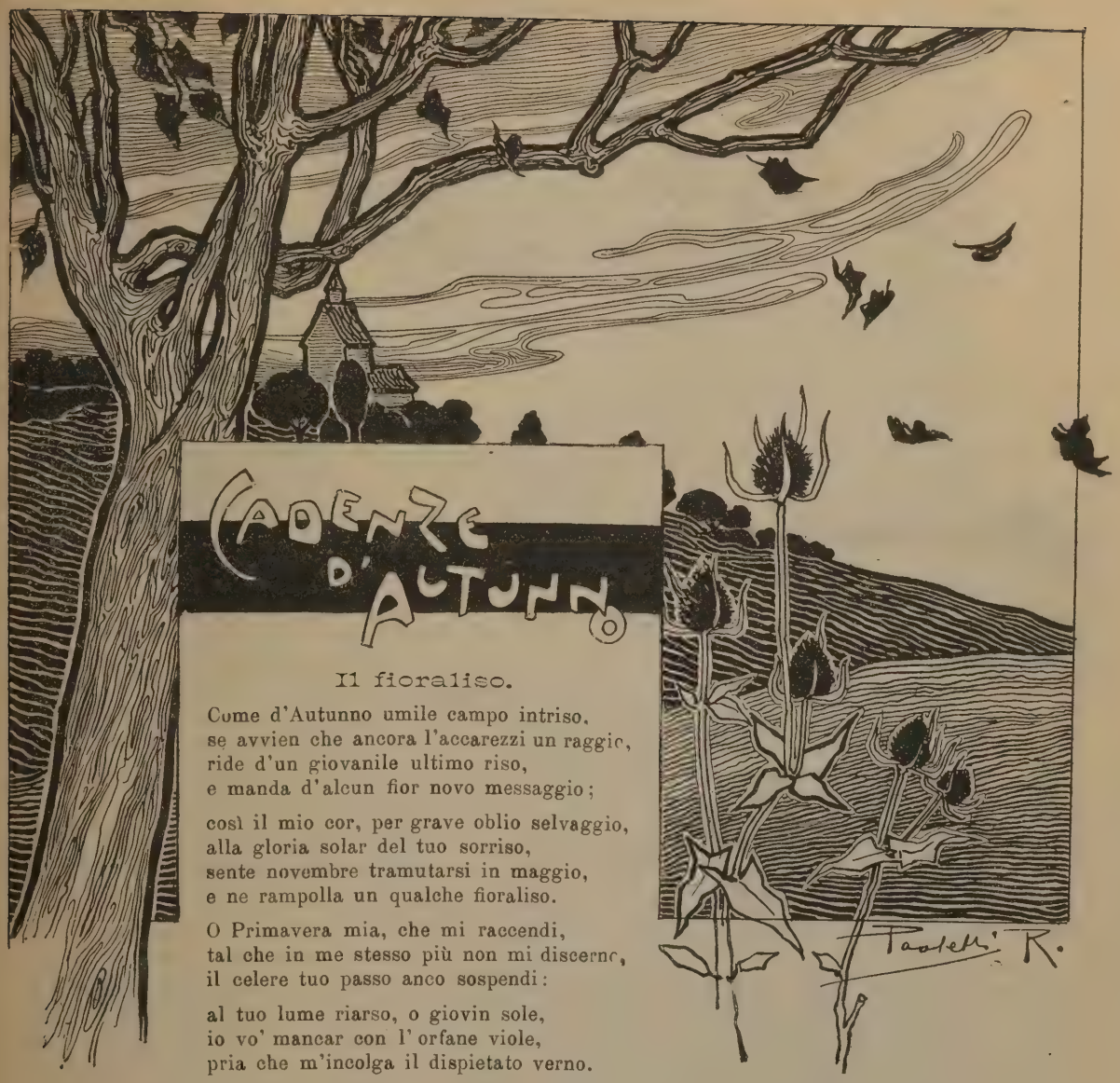
Di Henryk Sienkiewicz poco si sapeva sin qui, fra noi. Lo stesso senatore Negri, nello studio citato, confessa candidamente che il nome dello scrittore, gli ha fatto l'effetto di quello di Carneade a don Abbondio.

Questo artista che ha saputo con tanta sapienza descrivere il trasformarsi di una passione tutta sensuale e violenta come quella del protervo Vinicio, nell'amore remissivo e purissimo di Vinicio fatto cristiano: questo scrittore che per la fantasia, il colore, la ricchezza, rammenta Gustavo Flaubert e la sua *Salammbò*, la Venere babilonese: questo umanista che fa scrivere dal suo Petronio suicida, una lettera a Nerone Barba-di-rame, il cui spietato sarcasmo fa tremare le vene ai cortigiani che gli sopravviveranno: questo delicatissimo innamorato della femminilità che fa amare tutte le donne del suo romanzo e più di tutte la sua Licia, sebbene alquanto evanescente e parecchio convenzionale: Henryk Sienkiewicz insomma non può essere che un uomo sano, forte, equilibrato, morale, conscio del valor suo, operoso e fecondo. E infatti è tutto questo. Più diffusamente di quanto potrei far io qui, e ad ogni modo con maggior conoscenza, indubbiamente, ha scritto di Henryk Sienkiewicz e della sua opera letteraria, nella *Nuova Antologia* del 1.° settembre, Tristram Shandy. Questi aggiunge anche del Sienkiewicz che « aristocratico di nascita, di sentimenti e di abitudini, in un paese che si attacca appassionatamente alle vecchie forme, alle vecchie idee, agli antichi ideali e agli antichi eroismi, come all'ultimo segno della sua grandezza passata, egli dev'essere in lotta costante col letterato moderato, educato in lui dalla Università di Varsavia, dove si è imbevuto di filosofia sperimentale e materialista, di naturalismo e di socialismo ».

Ma, a ragione, conchiude il critico e biografo: « certo, fino a che avrà degli artisti come il Sienkiewicz, la vecchia Polonia non sarà morta e fu una vera ingiustizia l'averla dimenticata così completamente nell'amore invadente per le letterature straniere che ci possiede, in Francia ed in Italia, da una ventina di anni in qua ».

Dal canto mio, quale italiano, non saprei finire senza dirmi grato al Verdinois, l'antico e pugnace scrittore naturalista di venti o venticinque anni fa, di aver studiato ed imparato, insieme a molte altre belle cose, il polacco e così bene quanto occorreva per dare a noi, poveri ignari, una eccellente traduzione, diretta e fedele di un libro come *Quo vadis?*

Augusto Mazzucchetti.



Il fioraliso.

Come d'Autunno umile campo intriso,
se avvien che ancora l'accarezzi un raggio,
ride d'un giovanile ultimo riso,
e manda d'alcun fior novo messaggio;

così il mio cor, per grave oblio selvaggio,
alla gloria solar del tuo sorriso,
sente novembre tramutarsi in maggio,
e ne rampolla un qualche fioraliso.

O Primavera mia, che mi raccendi,
tal che in me stesso più non mi discerno,
il celere tuo passo anco sospendi:

al tuo lume riarso, o giovin sole,
io vo' mancar con l'orfane viole,
pria che m'incolga il dispietato verno.

Il presagio.

Tu m'ami, e il dici, e lo ripeti, e 'l credo,
chè sul tuo petto, in dilettosa pace,
la ragïon s'umilia, e il dubbio tace,
nè più dimando se a 'l tuo labbro riedo.

Tu parli, e alla sottil musica cedo;
ma nella fiamma del tuo dir loquace
l'anima è muta, e la bontà verace
nel cristallo dei grandi occhi non vedo.

O pellegrina del disio frequente,
mentir che giova? Assai durò la fola,
e 'l delirio d'amor ecco è languente.

Stridono i baci come foglie attorte
nell'Autunno vermiglio, e ogni parola
suona presagio querulo di morte.

La dedizione.

Vincitore non già, ma vinto io sono,
stanca Nemica; chè non mai più vana
vittoria salutò stella diana,
nè mai vassallo al par di me fu prono.

E a che mi valse il cor fervido e buono,
e l'arte invitta, e la favella arcana,
se, trionfando, ti gridai sovrana,
e del trionfo mio chieggo perdono?

Un aureo strale de' begli occhi arcieri
sgomina e strugge, come branco ignavo,
la grand'oste de' miei bruni pensieri

e basta un lampo della bocca infinta
per che il debellator torni tuo schiavo:
invincibile sei, poi che t'ho vinta!

ARTURO COLAUTTI.

ttobre (*october*), ottavo mese dell'anno romano sotto Romolo, diventò il decimo sotto Numa, e nel nostro calendario è rimasto a questo posto. Questo mese era sotto la protezione di Marte, a cui ogni anno si immolava, per propiziarselo, un cavallo.

L'ottobre correva nel calendario della rivoluzione dal 10 vendemmiale al 10 brumale. In ottobre avvenne nel 1789 uno dei più notevoli episodi della rivoluzione francese; in ottobre un episodio saliente dell' assedio di Parigi nel 1870; dall' ottobre s' intitola in Austria il così detto *diploma*, ossia il proclama del 1860 che prometteva al popolo la costituzione: in ottobre ... »

Dite la verità: come è arida e pedante la prosa delle enciclopedie! Come questi grossi libroni, pensati da menti rimpinzate di scienza e vuote di poesia e scritte da mani spietatamente metodiche e fredde, riescono a ridurre ogni parola, ogni pensiero, ogni sentimento ad una formula storico-filologica-paleografica ... colla stessa crudeltà colla quale il chirurgo sezionerebbe sulla tavola anatomica il cuore di un amante o il cervello di un poeta!

Oh! ben altro a noi dice l'ottobre, il più poetico mese dell'anno!

E non mi dite che io adulo il mese di cui discorro, chiamandolo il più poetico, nello stesso modo che il panegirista esalta il santo di cui ricorre la festa, chiamandolo, qualunque egli sia, il più grande e miracoloso santo del calendario. No: li ho tutti passati in rassegna i mesi dell'anno, ne ho valutato i vantaggi e le glorie, ho fatto uno scrupoloso studio comparativo fra essi ed ho trovato che l'ottobre, fra tutti, è quello che nella sua calma e piacevole mestizia infonde nelle anime una poesia più intima, più intensa, più buona. La musa estiva ha rumorosi scoppi di festività, inni che escono dal cuore per espandersi, per irradiarsi, per cantare la natura che trionfa un po' sfacciatamente nel giallo dorato delle messi, nel verde chiaro delle praterie, nella serenità perfetta del cielo. La sua poesia è poesia di luce che abbaglia, di rumore che assorda, di allegria che inebria.

Vi fa spiccato contrasto la musa invernale, la musa del silenzio, della sofferenza, del gelo, un gelo che intorpidisce i corpi e le anime; una musa che ha ogni tratto qualche parola di odio, di rivolta, di bestemmia, una musa che narra le angoscie di chi lavora e soffre e le mette in contrasto colle orgie dei gaudenti e cogli ozi dei fannulloni.

La primavera! la stagione dei fiori, degli amori, delle canzoni! Essa ha una cara e dolcissima musa. Ma è un po' irrequieta, poco amante della casa, sempre in atto di spiccare il volo, alquanto infida, un po' frivola forse, punto riflessiva. Se fosse donna essa sarebbe una piacevole innamorata, ma una cattiva moglie. In lei c' è più fantasia che cuore.

Ben altrimenti simpatica e buona è la poesia dell'autunno. Meno mordente è il bacio con cui la saluta il sole, meno sfacciati sono i colori che la vestono, meno chiassosi i canti che essa intuona: è gaia, non pazza; è mesta, non lugubre; è poetica, non fanta-

Il ritorno dalla vigna.

(Compos. di R. Paoletti).

stica; è innamorata, non amante. La campagna non è triste ancora e già la città si rianima ed allieta. Il giallo dei campi, il verde dei prati, l'azzurro del cielo smorzano le loro tinte, impallidiscono, si rompono in mille gradazioni di colori, si perdono in mille sfumature, mettono a dura prova la tavolozza dei pittori. È la stagione mite, buona, serena consigliera di raccoglimento e di pace; la stagione che riunisce i membri, qua e là dispersi e vaganti, delle famiglie, che rievoca le sane voluttà del domestico focolare, in cui riaccende la fiamma dei famigliari affetti, dormicchianti sotto le ceneri durante i mesi dei viaggi circolari, delle stazioni climatiche, delle ascensioni alpine; la stagione che ravviva le attività depresse dai grandi calori, ridona le forze estenuate, rafforza il lavoro interrotto; la stagione in cui si getta la semente perchè nell'inverno fecondi, dia foglie e fiori in primavera, e nell'estate, frutti.

***

Le piccole lettrici sospirano: ma è un mese triste l'ottobre! Ed il grido loro viene strappato dai ricordi ancor vivi delle animate spiaggie marine, degli arditi assalti alle altissime vette, delle libere danze improvvisate all'aria aperta sotto gli alberi fronzuti, delle merende apparecchiate sull'erba, sul margine fiorito d'un torrente... E loro è suggerito ancora dal pensiero che in ottobre le scuole si riaprono e converrà chiudervisi per parecchie ore del giorno, costringervi la persona fatta irrequieta e la mente svagata che corre là dove la persona vorrebbe!...

Ah! non per nulla, piccole ribelli, io dicevo che l'autunno è la stagione del raccoglimento e del lavoro, la stagione in cui si getta il seme per raccogliere fiori e frutti più tardi. I campi, i prati, i vigneti che ancora vi piacerà di ammirare quando ritornerete alla campagna, il contadino ora proprio li lavora, li dissoda, li prepara, li feconda. I vostri cervelli e i vostri cuori sono i campicelli e le praterie che i maestri oggi coltivano pazienti, perchè domani facciano voi dei suoi frutti orgogliose, ed altri felici di voi.

Che l'ottobre sia triste è del resto un concetto assai diffuso. Ed in taluni luoghi ed in certe ore ciò è anche vero.

Entrate in una boscaglia, quando il sole tramonta. Voi camminate tra le siepi che si vanno spogliando e sotto le piante che abbandonano ad ogni soffiar di vento, una dopo l'altra, le foglie ingiallite. Quei rami, messi a nudo, neri e contorti, vi dànno l'idea di persone misteriose, fantastiche che allunghino le braccia smisurate e vi minaccino. Lo scricchiolio delle foglie secche sotto i vostri piedi vi risuona nel cuore; sembra il lamento estremo di qualcuno che soffra, il rantolo d'un moribondo, a cui voi diate l'ultimo colpo di grazia. Il fresco, l'umidore, la bruma che, appena il sole è scomparso, si stendono come un velo sul bosco, annebbiano l'orizzonte, salgono dal terreno umidiccio e discendono dai rami vischiosi, vi avvolgono vi prendono alla gola, vi dànno un senso di pena, vi mettono i brividi addosso. Allora voi affrettate il passo verso la villa che il fogliame del bosco non ruba più ai vostri sguardi e il pigolio incessante, confuso, soffocato degli uccelletti, che si rannicchiano sui rami e si nascondono nei cespugli, vi fa sentire più vivo e più acuto il desiderio di correre a casa, di raccogliervi colla famigliola attorno al desco comune, di cercare nel vostro nido caldo una difesa contro quelle ondate di tristezza e quelle folate di vento, che vi hanno agghiacciato l'anima e le ossa. Oh! quel rintocco lontano di campana! quell'ululato lungo di mastino! quel sibilo ostinato di vento! Senz'accorgervene, voi, per sottrarvi a questa impressione non di tristezza soltanto, ma di paura, vi mettete a correre e non vi fermate sino a che non vi accorgete che il piede calpesta la ghiaia del vostro giardino e la mano cerca il battente della vostra villa.

Risalite in questo mese la mulattiera di una di quelle montagne, su cui, mesi sono, vi dilettavate di raccogliere mirtilli e ciclamini. Quale solitudine impressionante! Le cime sono oramai biancheggianti di neve ed avvolte nelle nebbie; le vallate completamente deserte, abbandonate, mute; le *alpi*, i neri casolari che servono di ricetto ai pastori durante l'estate, sono rimaste disabitate, come case di città morta; le mandre, le simpatiche mandre che formavano gruppi così pittoreschi sulla costa del monte o nello sfondo della vallata, e il tintinnio della cui campanella così poeticamente echeggiava, rallegrando il viandante, anche le mandre sono ormai ridiscese al piano, lasciando la

montagna nel più perfetto, squallido abbandono d'ogni cosa animata. Qualche torrente che mormora, qualche uccellaccio che stride, qualche pietra che rotola, qualche debole rintocco di campana che il vento vi porta appena lassù, da chi sa quale borgata remota!

Chiedetelo ai medici condotti di quei luoghi, messi quasi fuori dal mondo, quali strette al cuore loro rechi l'ottobre! Essi che, dopo aver vissuto l'allegra vita universitaria nelle grandi città, si sono piegati per esigenze di famiglia o di carriera ad accettare la condotta lassù tra quei monti, una condotta faticosa e male ricompensata dal comunello senza risorse, essi si rallegrano tutti, quando l'estate porta verso di loro le carovane dei gitanti, per cui sembra che ad essi ne giunga un po' di quella vita cittadina che hanno lasciato, forse per sempre, ed a cui la mente e — chi sa! — anche il cuore ritornano nelle lunghe, fredde, solitarie veglie invernali.

Ma quando la bella stagione se ne va e se ne vanno con essa i villeggianti, quale tristezza disperata, nei primi giorni sopratutto, li assale e quale desiderio pazzo di scappare di lassù, per dare un'altra volta un tuffo nella vita cittadina! Poi si abituano, sorretti dall'idea del dovere e consolati dall'attesa di un'altra primavera.

***

Ma sono casi isolati, episodi, eccezioni. Se l'ottobre porta un po' di paura a chi si smarrisce in un bosco, un po' di tristezza nostalgica a chi è relegato tra i monti e un po' di rabbietta alle scuolare svogliate, quanta lietezza non arreca in compenso tra i campi pronti ad essere arati e tra i vigneti rigogliosi di grappoli!

Quale raccolto è più gaio di quello dell'uva? quale festa campestre più chiassosa, più simpatica, più caratteristica della vendemmia? Oh! chi ha, come me, trascorsa la sua giovinezza in paesi, che i colli circondano e rallegrano i vigneti, non potrà dimenticare mai la festività di quei giorni d'ottobre dedicati al raccolto dell'uva. La partenza mattutina in gruppi serrati di lavoratori e lavoratrici per la vigna destinata alla vendemmia, l'attacco gaio ai lunghi e carichi filari e la ricerca dei tralci più ricchi, i viaggi dei cestoni ricolmi dalla vigna al carro che attende sulla strada, le benefiche scorpacciate d'uva fatte a dispetto di chi sorveglia il lavoro, le cantilene lunghe, cadenzate delle vendemmiatrici, coronate dai gridi acuti che d'uno in altro colle si espandono, si ripercuotono, si rispondono, come bacchiche fanfare, i desinari e le merende fatte tra l'uno e l'altro filare, sull'erba, mentre circolano fra i più arditi e le più chiacchierine storielle d'amore e spunti di canzoni, e finalmente il ritorno processionale, dietro ai carri ricolmi, un ritorno durante il quale il padrone conteggia il probabile prodotto del vigneto e le ragazze, sognando il ben meritato riposo, mandano nell'aria gli ultimi *evoè* di moderne baccanti — tutto questo costituisce uno spettacolo così gajo, quale nessun altro, in altro mese dell'anno, potrebbe presentare. Quale festa i piccoli villeggianti — ed anche i grandi talvolta — si fanno dal partecipare a queste deliziose gite, a questi lavori geniali, . . . a queste provvide scorpacciate! con quale piacere, il piacere del nuovo, i bambini ottengono il permesso di rimboccare i calzoni sino al ginocchio e saltare nei tini per pigiare l'uva allegramente, mettere nei più bei grappoli i dentini e arrossare nel mosto le irrequiete gambette! Ma oggi ahimè! hanno inventate anche le macchine-pigiatrici!

E terminate le vendemmie, pigiata l'uva, spillato il mosto e messolo a fermentare nelle botti, ecco che cominciano le arature dei campi, la preparazione dei terreni, la potatura delle viti, tutti lavori che animano, rallegrano la vita dei campi e fanno ritardare ai villeggianti il ritorno in città. E intanto sulle aje, la sera, e sotto i porticati, le donne si raccolgono a sfogliare le pannocchie del gran turco, rallegrando di canzoni e di chiacchiere le veglie . . .

***

E se non rallenta la vita in campagna, si comincia a fare più attiva nelle città. Le vie deserte si ripopolano, i teatri si riaprono, i caffè si rianimano. I bambini, che erano partiti, pallidi e sparuti pel caldo e per le fatiche degli esami, ritornano col viso abbronzato, le guancie sode, i muscoli rinforzati; anche le signore hanno perduto il pallido colore del sentimento e riportano quello bruno della salute. I mariti, che erano stati costretti dal lavoro in città, dopo avere durante i mesi estivi girovagato da un caffè all'altro, memori e desiderosi del pranzo ca-

salingo, salutano l'ottobre liberatore, che li ridona alla casa, alla famiglia, all'ordine...

Oh! inni al buono e simpatico mese della pace e del lavoro! inni al tiepido sole d'autunno, a cui gli affetti famigliari si riscaldano! inni alle prime brezze della sera che chiamano a raccolta, riuniscono, stringono insieme coloro che si amano!

Bernard consiglia di mettere a profitto l'estate, perchè

« *L'automne arrive et n'a que des tiedeurs* ».

Ed è invece in questa benedetta tiepidezza ottobrale il trionfo degli amori gentili, degli affetti casalinghi, dei sentimenti miti e buoni. La stagione che apre le case, che rende le famiglie nomadi e vagabonde, che eccita, infuoca, abbarbaglia, tuffa nelle agitate onde marine, sospinge verso le ardue vette, non può essere la stagione tutelare della famiglia, che ha bisogno di raccoglimento e di pace, raccoglimento e pace che all'ottobre non si chiedono invano.

E Béranger rincalza:

Deux saisons règlent toutes choses
pour qui sait vivre en s'amusant;
au printemps nous devons les roses
à l'automne un jus bienfaisant.
Le jours croîsent, le cœur s'èveille,
on fait le vin quand ils sonts courts:
au printemps, adieu la bouteille!
en automne, adieu les amours!

Scetticismi di poeta gaudente!

Se avrete vicini i capelli bianchi d'una vecchietta cara, quelli bruni o biondi d'una sposa gentile o quelli ricciuti di una bimba adorata, voi potrete amare con uguale intensità nella stagione delle rose e in quella delle vendemmie.

Inni all'ottobre! *Evoé!*

ORESTE POGGIO.

Spasimo.

A Mamma.

Da l'opra dei libri severa
levai desolato lo sguardo:
saliva nel cielo la sera.

Cantavano sì le campane,
ma un fragile canto di pianto
ma un pianto di voci lontane.

Un rapido guizzo di lampo
cercava tra foschi cipressi,
cercava tra croci nel Campo,

e a tratti salìa da la scura
campagna un singulto di fonti:
chi aveva ne l'ombra paura?

Tu a me non venivi, tu sola
ne l'ombra al cancello ristavi,
un grido erompea da la gola:

Chiamavo te, Morta — oh dolore
volevo in un sogno di tomba
sfiorire, morirti sul cuore.

Ma tu non venivi! A le sorde
foreste correva il mio grido
lanciato col vento del norde,

e mentre là giù abbrividiva
di rabidi soffi del vento
il Campo, con lento tormento
la squilla tinniva, tinniva.

Genova, 98.

ITALO MARIO ANGELONI.

Gastone Tissandier

La nostra consorella latina, la Francia, sembra da qualche tempo a questa parte, destinata a sopportare gravi sciagure, che tendono a diminuire il suo rapido cammino ascendente verso la gloria, verso questa Dea dalla fronte ornata del lauro del Trionfo, che dall'epoca del primo Napoleone ha aperto le braccia ai suoi figli, riboccanti di rara intelligenza, volenterosi nel rubare all'ignoto la grande parola del vero e del sapere.

Dicono alcuni biologi che l'era presente non raggiunge l'indice del progressivo cammino segnato da una curva troppo accentuata dall'ingegno degli uomini che ci precedettero, e forse ciò è vero. Il nostro ciclo storico ha nulla di grandioso, i piccoli fatti staccati che in questa fine di secolo si son venuti man mano svolgendo, non sono tali da poter dare un'impronta di èra storica a quest'ultimo trentennio, in cui la razza umana, pensante ed intelligente si è barcamenata, per quanto febbrilmente, nei dolci riposi di fatiche da noi non compiute, o nelle ricerche astratte di veri scientifici, non ancora affermatisi come tali.

E se è vero, come dimostra la moderna sociologia che il ciclo storico, determina nella sua evoluzione, più o meno lenta, più o meno pronunziata, come sue emanazioni, anche i diversi progressi dell'umano sapere, possiamo bene affermare che in questa fine di secolo, in quest'ultimo trentennio, come non abbiamo avuta la determinazione di una vera èra storica, non potevamo constatare la comparsa di una intelligenza superiore, la quale si sia potuta affermare sulla massa intelligente, svelando la propria genialità, in mezzo al rubacchiare delle vecchie idee rimodernate, suggendo il latte del sapere alla vecchia per quanto ricca fonte delle scoperte del principio di questo secolo.

Questa è la principale ragione per la quale oggi vediamo con maggiore rammarico scomparire quelle persone che hanno avuto il coraggio di affermarsi, dando pruova del loro sapere e della eletta intelligenza, resistendo all'imperversare dell'orrenda marea che mi-

nacciava e minaccia di travolgere nella bassa commerciabilità e nel ciarlatanismo scientifico, che pur troppo s'impone alle masse ignoranti, il frutto di un penoso e lungo lavoro, conquistato con la febbre e coi palpiti della ricerca, per strappare all'ignoto la luce sfolgorante della scienza che abbaglia i mestieranti del giorno e li riduce alla più assoluta impotenza.

Ognuno di questi tipi che scompare, ogni ingegno forte e geniale che tramonta porta via con sè l'originalità del tempo in cui ha avuto l'agio di espandersi e di affermarsi; il secolo quasi con la sua scomparsa perde quel carattere di poderosa vitalità che dal genio gli veniva ed è come una nave in cantiere, che incomincia ad esser priva dei suoi puntelli al momento del varo, per essere lasciata completamente in balia delle onde innalzantisi al cielo, e spumeggianti pel tonfo su di esse impresso.

La Storia, che al dire di un sommo, dovrebbe essere la grande maestra della vita, non sempre raccoglie la nota adatta e rispondente al carattere ed al valore del personaggio scomparso; e ciò si spiega facilmente osservando che una cosa è dire *storia* e ben altro è dire *storici*. Le umane passioni, i pervertimenti morali che da esse sono generati sono tanti e tali da travolgere perfettamente l'ordine normale delle cose umane, e lo storico, che è sorpreso da questa febbre ingiusta e ammorbante, inventa, crea, falsifica, abbrutendo il tipo dell'eroe, sconoscendo il suo genio e la valevole opera sua in favore dell'umanità o della scienza; oppure, al contrario, eleva alla dignità di *grande* chi, mostrando alla luce solare una gretta ignoranza, spalmata di un sapere rubato qua e là, riesce a strappare croci ed onori, cattedre ufficiali e seggi accademici, romboando nella cerchia delle false intelligenze, rilucendo di una luce posticcia, come una fanciulla pervertita, adorna di gioielli falsi la quale troneggi in una società fiacca, stupida ed ignorante che non sa discernere altra utilità per la razza umana all'infuori dell'appagamento del senso mercè le manifestazioni esteriori di un bello che non è estetico, ma che compiace semplicemente ed è basato su di un pregiudizio, divenuto abituale sistema di vivere.

Da ciò deriva l'esistenza di *grandi* rimasti ignoti, di cui il critico o l'istoriografo non hanno preso nota, come si riscontreranno alcuni sconosciuti, resi grandi a colpi di gran cassa, e dei quali la folla, che ordinariamente non è abituata a chiedersi ragione di ciò che sente, riterrà le rare doti e la strabiliante intelligenza regalata dal critico e dall'istoriografo.

***

Gastone Tissandier è morto nell'ultimo giorno dello scorso mese di agosto, e la stampa francese, attratta da avvenimenti d'indole superiore, soggiogata da un pensiero che da qualche anno agita in quel paese uomini e cose, non ha reso i dovuti onori a questo insigne scienziato, rimasto quasi oscuro finora nella serenità e nella pace del suo gabinetto, consacrando tutta la sua esistenza a discovrire quei veri che formano le basi fondamentali di una branca di quelle scienze esatte che trovano sicuro riscontro nelle quantità dell'infinito.

Mantenendosi estraneo a tutte le basse e plateali teatralità della *réclame* moderna, di cui disgraziatamente oggi si avvalgono anche molti di quelli che consumano il pane della scienza, mantenendosi estraneo al falso ambiente delle lodi tributate per occasione, Gastone Tissandier, non poteva certo raccogliere l'applauso della massa ignorante, la quale per riconoscere il suo genio ha bisogno di ubbriacarsi di una pomposità di fronzoli, comprata da un vecchio rivendugliolo e mercante di false lauree e di diplomi rubati. In questo caso il plauso dei pochi è di molto superiore al fragoroso applauso delle masse, la stima dei pochi onesti sorpassa l'inneggiare incosciente della folla, il ricordo dei buoni è un piedistallo molto più solido di qualunque monumento sul quale si ergerà una gloria di cartapesta, destinata ad essere infranta poco dopo.

La vita di Gastone Tissandier è stata troppo breve. Ma, se egli dispare dalla scena del mondo, mentre possedeva ancora tutta intera l'energia vitale della sua intelligenza e della sua età, egli lascia ancora dietro di sè molti ammiratori ed un nome onorato e simpaticissimo.

Egli ha reso a molti rari servigi e pel suo naturale buono ha incoraggiato coloro che erano esitanti ed ha condotto spesso quelli che disperavano, sulla via della fortuna. Ed è perciò che questi pochi onesti

Proprietà artistica.

Il succo dell'Ottobre.

Composizione di R. Paoletti.

conserveranno un dolce e caro ricordo della sua memoria, è perciò che egli lascerà una durevole traccia di sè stesso.

Nel suo gabinetto di Via Chateaudun passava gran parte della sua giornata studiando profondamente, fino a perdere la conoscenza delle ore che volavano rapidamente, quando egli, attratto ed appassionato della ricerca, riusciva per fin ad astrarsi da quel mondo esteriore nel quale viveva.

Col suo carattere dolce ed amabile, con la sua naturale gaiezza era apprezzato ed amato da tutti, ed il suo studio nei giorni di sabato si riempiva di vecchi e giovani studiosi, i quali venivano a raccogliere la parola del maestro, il consiglio dell'amico. E la sera in questo stesso salone da lavoro, Gastone Tissandier consacrava il suo tempo all'affetto ed all'educazione dei suoi due figliuoli. Egli aveva concentrato in essi tutto l'amore che aveva avuto per la sua giovane moglie, morta appena a trent'anni.

Ecco come, di queste intime riunioni scrive suo fratello, Alberto Tissandier:

« .... Puis de douces causeries avec ses deux frères terminaient la soirée. Nous nous rappelions notre existence mouvementée et nous aimions à mélanger nos souvenirs en nous le racontant. L'amitié la plus tendre régnait entre nous. Ne nous etant jamais quitté, c'etait l'association fraternelle la plus fidèle et la plus constante. Quelquefois nous parlions en philosophes de la fin de notre existence et nous nous demandions lequel s'en irait le dernier d'entre nous. Mon pauvre frére Gaston nous disait qu' il ne voudrait pas rester le dernier. Il avait prouvé cependant bien souvent dans sa vie la force de son caractère, par son energie pendant le siége de Paris, et son courage dans la catastrophe du *Zenith;* mais il avait peut-être l'intuition du chagrin qu' on éprouve à perdre ceux qu' on aime les plus au monde, et il sentait par avance toutes les angoisses. Son coeur était plein de tendresse. En effet, mon pauvre frére avait raison, la cruelle maladie et la mort ont tout brisé. .... ».

*
* *

Gastone Tissandier nacque a Parigi il 21 novembre 1843; suo padre era Consigliere generale del dipartimento della Marna; egli fece i suoi studi al Liceo Bonaparte, optò per le scienze e si diede alla chimica. Avrebbe potuto, come tanti altri, essere nominato professore e conquistare una cattedra qualsiasi, immobilizzandosi in una carriera lenta e monotona. Tissandier amava la vita libera ed era pieno d'iniziativa: voleva procacciarsi da solo una situazione devolendola ai suoi meriti personali. Entrò a far parte del Conservatorio delle Arti e Mestieri e fu un assiduo frequentatore dei corsi della Sorbona e del Collegio di Francia; in seguito accettò l'incarico di preparatore nel laboratorio di saggi e di analisi chimiche dell'Unione nazionale. Un anno dopo, all'età di soli ventun anni fu nominato direttore di questo laboratorio ed incaricato di lavori ed esperienze dalla Camera Sindacale di prodotti chimici a Parigi. Fu allora, dopo faticose ricerche, che riuscì a scovrire una nuova materia colorante.

Appassionato della fisica, come lo era per la chimica, e convinto che la metereologia non poteva segnare grandi progressi se non osservando i fenomeni atmosferici a grandi altezze, risolse d'innalzarsi nelle regioni dell'aria, facendovi le sue investigazioni. Compì la sua prima ascensione in pallone insieme al Duruof il 16 agosto 1868 e profittando delle correnti contrarie sovrapposte, manovrò in modo da poter dimostrare la possibilità di dare una direzione naturale ai palloni.

Sopravvenuta in Francia la guerra, i fratelli Tissandier eseguirono quattro escursioni per uscire e per rientrare da Parigi, durante l'epoca dell'assedio e fu allora che furono incorporati nell' armata della Loira quali areostatici militari. Dopo l'anno fatale, Gastone Tissandier riprese le sue ordinarie occupazioni e le sue ascensioni, inaugurando un nuovo pallone: lo *Zenith.* Il 23 marzo 1875 egli compiva un viaggio aereo di lunga durata, restato celebre negli annali dell'areonautica. In compagnia di Croce-Spinelli, di Sivel, di suo fratello Alberto e di Jobert, compiva il tragitto da Parigi ad Arcachon restando nell'aria per uno spazio di tempo fino allora creduto impossibile: per ben 23 ore. Tre settimane dopo, il 15 aprile 1875, ad una ascensione di lunga durata, fu sostituita un'ascensione a grande altezza. Quest'ascensione, nei suoi effetti così tragica, è stata registrata nella Storia dell' areostatica.

Partirono solamente Gastone Tissandier,

Croce-Spinelli e Sivel. Per consiglio di Paolo Bert essi si erano muniti di sacchi pieni di ossigeno, allo scopo di respirare questo gas allorquando sarebbero giunti alle grandi altezze. I tre areonauti si elevarono ad 8600 metri al disopra del livello del mare. Quando lo *Zenith* ritoccò il suolo, si trovarono nella navicella due areonauti morti ed il terzo privo di sensi. I due morti erano Croce-Spinelli e Sivel; il terzo Gastone Tissandier.

Dopo tale risultato un altro avrebbe rinunziato alle avventurose spedizioni attraverso l'atmosfera. Gastone Tissandier proseguì le sue ricerche ed insieme a suo fratello Alberto, resosi celebre pei suoi lunghi viaggi intorno al mondo, ricominciò le sue osservazioni.

Il problema della direzione del pallone lo preoccupava ed egli credette trovarne la soluzione applicandovi un motore leggiero e di gran potenzialità. Fu così che fece costruire un piccolo pallone, di forma allungata munendolo di un motore elettrico, alimentato dalle sue pile. Questo pallone funzionò durante l' Esposizione d' elettricità a Parigi nel 1881 e diede ottimi risultati.

In seguito ne fece costruire uno più grande, munito di un' elice mossa mediante un motore Siemens, alimentato da una pila al bicromato. Il giorno 8 ottobre del 1883, Gastone Tissandier e suo fratello montarono nella navicella; l'aria era calma ed il pallone si elevò rapidamente; in seguito egli potè vincere, col suo apparato di direzione, una resistenza di corrente area di una certa entità. La stessa esperienza fu compiuta con successo il 9 aprile 1884 e questo saggio servì di punto di partenza per le esperienze tentate col pallone militare Chalais-Meudon.

***

I lavori di Gastone Tissandier sono stati pubblicati nei resoconti dell'Accademia delle Scienze di Parigi. Oramai egli era diventato in Francia l' unica autorità scientifica in materia di areostatica ed era a lui che si ricorreva ogni qual volta si trattava di definire un problema della vita dell'aria.

La sua prima memoria sull' applicazione dell' elettricità alla navigazione aerea fu premiata dall'Accademia delle Scienze e gli valse la nomina a membro della Commissione d'areostatica al Ministero della Guerra, ed il suo successo di scrittore aumentò man mano che egli andava pubblicando le sue *Memorie* ed il libro *Poussiere de l'air*.

Fare la critica delle opere di Gastone Tissandier sarebbe compito troppo lungo e non adatto alle pagine di questa Rivista. Basterà dire solamente che il *Trattato di chimica*; *I Fossili;* la *Fotografia;* l' *Acqua*; la *Navigazione area;* le *Ricreazioni scientifiche;* l'*Oceano aereo;* la *Scienza pratica*; i *Martiri della Scienza;* gli *Eroi del Lavoro;* la *Storia dei Palloni;* sono il frutto dei suoi studii serii e profondi, che ben a ragione gli valsero le onorificenze che egli raccolse insieme al plauso di tutto il mondo scientifico francese.

E dopo tale scomparsa non resta che ad augurare alla Francia di avere un Gastone Tissandier di più.

ATTILIO VETERE.

IL SALUTO.

— Addio — mi disse. Sulle labbra il pianto
le tremava, ed ancor nei rotti accenti
tremava. Io seppi del suo cor lo schianto.

Disse: — Ci rivedremo? — E nei frementi
estremi baci non dolcezze io colsi,
ma il sal di amare lagrime cocenti.

Indi, com'Ella vacillò, l'accolsi
gemente in fra le braccia, e nell'amplesso
sentìa la febbre che le ardeva i polsi;

sentiva il core tumultuar sott'esso
il mareggiante sen, mentre di vita
si spense ne' grand'occhi ogni riflesso.

***

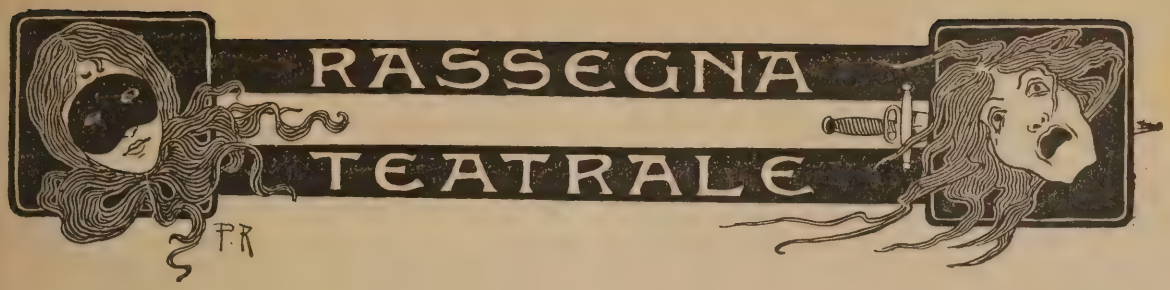
Oh grandi occhi stellanti! e la smarrita
anima sua dentro voi m'apparve
trepidante qual tortora ferita.

Pur Ella tosto si riscosse: parve
che la tenesse ancora un sogno fiero,
e ch'Ella n'inseguisse vane larve.

Così, pallida e muta, col mistero
d'un suo cupo dolor racchiuso in petto,
rapidamente mosse pel sentiero

ond'io, sperando invano, ancor l'aspetto.

MARIO CATTANIA.



Il teatro dialettale milanese.

La fisima periodica di risurrezione del teatro dialettale che risorge ogni anno a Torino e si esplica in comitati ed in tentativi che lasciano ognora lo *statu quo ante* si è propagata a Milano. Qui veramente più che di risurrezione si dovrebbe parlare di *creazione*, poichè un vero e organico teatro milanese non è mai esistito. Il Ferravilla artista genialissimo e degno di tutte le ammirazioni non fu mai un attore dialettale; il suo repertorio è un'accozzaglia di traduzioni francesi, per quanto taluno dei tipi da lui resi popolari abbia vero sapore ambrosiano.

Un teatro dialettale veramente artistico e veramente milanese fu sempre il sogno d'un artista elettissimo: lo Sbodio. Ma i suoi sforzi generosi, ma le sue coraggiose iniziative furono coronate dal successo? A me pare di no. Una magnifica stagione al teatro Carcano, qualche anno fa, fece sperare una vera e gagliarda fioritura di commedie milanesi, ma anche quelle legittime speranze furono deluse ed alla stagione benaugurante sopravvissero solo la *Eredità del Felis*, il gioiello insuperato di Luigi Illica ed il *Nost Milan* di Carlo Bertolazzi.

E due lavori, per quanto riusciti, non formano un teatro e nemmeno un repertorio. Io non attribuisco la colpa del fallito tentativo all'iniziatore; constato invece il fatto per rilevare come gli autori non abbiano per numero e valore corrisposto al nobile entusiasmo di Gaetano Sbodio.

Al quale però rimane una soddisfazione grandissima. Ogni volta che di risollevare le sorti del nostro teatro si parla, sempre a lui fanno capo le speranze di tutti. Oramai nel nome di Gaetano Sbodio si incarna la gloria e l'avvenire della scena dialettale milanese.

***

In tutte le occasioni ch'io ebbi di sentire il popolare attore milanese ad interpretare un carattere di vecchio, la sua *maniera* ed il suo metodo di recitazione mi richiamarono alla mente un'altra figura di attore dialettale grandissimo: Giovanni Toselli.

Può darsi benissimo che lo Sbodio non abbia nemmeno conosciuto il geniale creatore del teatro piemontese, ma la sua arte che si impronta allo studio diligente ed alla riproduzione scrupolosa del vero umano, si è incontrata coll'arte dell'immortale interprete di *Monsù Travet*, il quale appunto coll'essere semplice e vero assurse alle più eccelse cime dell'arte scenica.

La prima volta ch'ebbi occasione di ammirare nello Sbodio la tempra d'un artista superiore, fu a Torino, parecchi anni fa. Ricordo che non si andò al Gerbino per ammirare la nuova compagnia milanese che vi agiva, quanto per conoscere la *Eredità del Felis* che di recente aveva levato a Milano tanto rumore d'entusiasmo.

La commedia entusiasmò anche a Torino colla semplice e originale efficacia drammatica, ma con essa si rivelò uno degli interpreti, quello che aveva reso con meraviglioso intuito e con fotografica precisione di contorno il tipo magistrale del *Togn*.

Gaetano Sbodio, prima di quel giorno, nella compagnia Ferravilla, era giudicato dal pubblico torinese, un buon comico e niente più; con quella interpretazione si conquistò il titolo di vero e grande artista. E diffatti la creazione del *Togn* è e resterà una delle più complete incarnazioni di tipo umano di cui la scena italiana possa andare orgogliosa. Ripetere qui il nome glorioso dell'interprete del *Travet* e quello carissimo all'arte di Ferruccio Benini, finissimo cesellatore del *Nobilomo Vidal* non mi pare fuori di luogo, non foss'altro che per formare un *trinum* di attori dialettali, veramente perfetto e tale da fare invidia al teatro nazionale.

Quello che più meraviglia ed entusiasma nel temperamento artistico dello Sbodio è la sua grande proteiformità. Dalla fine psicologia del *Togn* egli passa a mirabile potenza drammatica nella *Baila*, ci presenta una macchietta comica e magnifica di provinciale nel *Gabinet particolar;* un carattere splendido di verità nel *locch* dei *Beniss de spos;* ed infine il tipo dell'ubbriacone nella *Gaina* con tutti quei passaggi resi con tanta verità, con così acuta psicologia, con tanta dolorosa comicità, basterebbe da solo a far la gloria d'un artista. Gaetano Sbodio non recita il suo repertorio, ma

vive il personaggio che incarna tanto il suo metodo di recitazione è vero, sobrio spontaneo. Mentre la maggior parte dei nostri attori dialettali mette in non cale uno dei più importanti coefficenti per l'efficacia d'un artista, la misura, Sbodio non oltrepassa mai il limite della verità, non cade mai nell'esagerazione, nel convenzionale, nell'affettato, alla ricerca d'un effetto immediato e volgare. Egli non trascende mai sia nel comico che nel drammatico e come nella truccatura egli è vero nella dizione semplice e colorita, nel gesto, nell'azione scenica. Non presenta il personaggio

Gaetano Sbodio.

nelle grandi linee della caricatura, ma ne studia e minia le sfumature le varie sfaccettature e ci presenta non un tipo di maniera, ma una persona viva di vita vera ed artistica.

*
* *

Ma io credo inutile dilungarmi a tessere le lodi di Sbodio attore. Venti anni di successo costante e di applausi fragorosi parlano ben più eloquenti d'un modesto impressionista quale io sono. I meriti del capo comico sono maggiori, ma siccome dal pubblico sono meno apprezzati, credo bene il farli rilevare.

E noto a tutti la ribellione dello Sbodio al Ferravilla, artista di cui è antico, sincero, costante ammiratore, ma ch'egli non credette bene seguire nel suo antiartistico e sempiterno repertorio.

La forte natura d'artista, la coscienza d'un valore e d'una tempra chiamate a ben altre missioni decisero Gaetano Sbodio a lasciare il comodo canonicato nella compagnia del divo Massinelli per tentare la formazione d'un repertorio milanese che rispondesse ai gusti ed alle tendenze dell'arte moderna. Poteva rimanere gregario molto apprezzato e ben pagato, poichè il Ferravilla più d'ogni altro sa quanto valga lo Sbodio, e preferì gli affanni e le noie del capocomicato, preferì la lotta che gli procurava amarezze, delusioni e dolori, ma anche, a malgrado dell'indifferenza e della malafede, quelle soddisfazioni morali che valgono a compensare chi ha l'anima d'artista, di tutte le fatiche e di tutte le battaglie.

Un'altra qualità non da tutti apprezzata nello Sbodio è quella di *direttore*. Chi non ha visto il geniale attore a dirigere le prove d'una commedia nuova non ha che un'idea molto imperfetta del suo meraviglioso intuito artistico, della sua acutezza critica del suo innato buon gusto e buon senso d'arte. Conscio di questa sua invidiabile facoltà lo Sbodio ama circondarsi di giovani attori, quasi vergini alla scena, immuni da quei difetti e dalle cattive abitudini di cui il palcoscenico è maestro. E in questi giovani egli con affetto immenso e con passione straordinaria trasfonde la sua arte e il suo entusiasmo, e gli allievi lo ascoltano e lo seguono in quelle sue osservazioni in cui è tanto tesoro di intuizione e di lucida visione del vero e del bello artistico.

*
* *

Da questo rapido e pallido profilo che ho tentato dello Sbodio, appaiono se non altro giustificate le speranze che ancora ripongono in lui gli amatori del teatro dialettale. Le delusioni furono molte per quanto finora non siano immensi neanche i successi; ma il sempre giovane attore non ha chiuso peranche la sua battaglia. La recentissima sua unione con Davide Carnaghi, che gli fu compagno nell'epoca più fortunata del teatro milanese ha fatto rifiorire anche le morte illusioni. Potranno i due trionfatori di ieri, rinnovare almeno il fugace e rapido trionfo?

L'inizio della loro impresa, a dire la verità non è molto confortante. L'aver ricorso ancora alla traduzione di note e sfruttate *pochades* francesi non è cosa da far onore ai capicomici. Militano a loro favore parecchie scriminanti: la necessità di affiatare la compagnia, la stagione poco propizia a cui vanno incontro e tante altre.

Per ciò sarebbe ingiusto giudicare l'opera loro prima ch'essi l'abbiano veramente cominciata.

Se saranno rose fioriranno nella prossima stagione carnevalesca, dopo un certo periodo di preparazione che abbia affilate le armi della battaglia, la quale, a parer mio, dovrà essere decisiva. Col disastro della nuova stagione dovrebbero tramon-

tare le speranze di creare un repertorio milanese, ed anche i fautori più accaniti dovrebbero rassegnarsi ad aspettare tempi migliori... e lontani!

Ma le sorti della battaglia non sono disperate. Luigi Illica, è sempre sulla breccia più giovane e fecondo che mai; e fra un libretto d'opera e l'altro potrebbe forse rinnovare il miracolo dell'*Eredità del Felis*, la commedia milanese a cui il pubblico di tutta Italia ha consacrato l'alloro del trionfo. Carlo Bertolazzi, artista nell'anima e lavoratore indefesso, potrebbe affermare da par suo la tempra drammatica così felicemente svelata nel *Nost Milan*, facendosi anche perdonare quella ineguale *Gibigiana* che rappresenta nell'opera sua un passo indietro, una sosta paurosa, una dannosa dedizione ai volgari gusti delle platee popolari.

Ed i giovani che in qualche modo hanno affermato una personalità alla ribalta dialettale non sono pochi: Curti, Bonola, Colombo, Hanau Guicciardi, Gabardini, Zambaldi, Colantuoni, ed altri parecchi i quali a produrre non aspettano che l'incoraggiamento d'un capocomico intelligente.

Nemmeno è a credersi che facciano difetto gli attori. Parecchi ottimi elementi disseminati in tante compagnie che vanno guitteggiando per minuscoli palcoscenici, sotto la direzione dello Sbodio formerebbero certo uno di quei complessi affiatati ed organici tali da garantire esecuzioni fedeli e coscienziose.

Dopo lo Sbodio, l'attore finissimo e geniale, quanta considerazione non merita Davide Carnaghi, artista giunto giovanissimo alla conquista del successo e della popolarità?

Tempra comica di primo ordine, il Carnaghi non ebbe bisogno d'un lungo periodo preparatorio per dimostrarsi attore eccellente. Il fine umorismo e lo spirito di osservazione che aveva rivelato in alcuni *monologhi* diventati tutti popolari, trovarono largo campo di esplicazione nella scena, la quale riempì della sua innata festevolezza, del suo *humour* ambrosiano, della spontaneità arguta e sovrabbondante del suo eccezionale temperamento.

Il Carnaghi muoveva si può dire i primi passi sul palcoscenico, quando consegnava all'arte due interpretazioni che avrebbero fatto onore al più provetto campione: il *Felis* di Illica, e il *Togasso* del *Nost Milan*. Questi due tipi così diversi fra di loro rivelarono entrambi nel giovane attore un ingegno potente, una facilità, una duttilità meravigliosa e fecero preconizzare in lui una colonna del teatro milanese. Ma il Carnaghi, come tanti altri, non mantenne le liete promesse del suo debutto. Le noje del capocomicato di cui sostenne sempre l'ingrato ruolo amministrativo, forse le soddisfazioni inadeguate allo studio ed all'ingegno, oppure il miraggio d'un successo più immediato e più clamoroso, lo fecero trascendere a concessioni ingiustificate alla galleria.

Il metodo eccellente delle prime interpretazioni, la linea corretta e misurata dei primi caratteri, andarono perdute nella caccia all'applauso, nell'effetto comico di cattivo gusto. È dovere però riconoscere che questo pervertimento dell'arte di Carnaghi fu cosciente e forse voluto. Ricordo d'aver assistito alla prima di *On bel tipo* dell'Hanau al teatro Carcano. Il Carnaghi sapeva che il solito pubblichetto suburbano era sostituito quella sera dai molti dilettanti d'arte e dai

Davide Carnaghi.

varî pubblicisti che formano il pubblico delle prime rappresentazioni di qualche importanza artistica.

Ebbene, il buffonesco *Tanella Mondeghiglio* della sera prima si era per incanto trasformato in attore semplice, misurato correttissimo e la creazione del personaggio ricordò l'antico valore dell'attore, e gli applausi questa volta intelligenti del pubblico dovettero forse persuadere il Carnaghi come alle vere nature artistiche si convengano meglio le vittorie strappate con una lotta nobile dell'intelligenza, che non i facili trionfi dovuti ai vecchi mezzucci, ai mille lenocini del palcoscenico.

Io non dubito quindi che al momento delle prove decisive troveremo in Carnaghi il fine e proteiforme interprete d'una volta.

Le caricature e le esagerazioni scompariranno

dalla sua tavolozza quando sarà finalmente bandita dal repertorio l'ultima *pochade*.

Tutti i teatri dialettali, tutte le compagnie sono ricorse a questa importazione francese, nei momenti di difficoltà e di crisi, ma tutti dovettero convincersi che il rimedio non era che un empiastro. Sbodio e Carnaghi sono caduti nell'errore anch'essi, ma prima ancora di cadere, io credo avessero pronto il modo di rialzarsi a più degna battaglia.

Il pubblico Milanese ormai scettico e troppe volte deluso li aspetta all'ultima prova. L'importanza che assume l'esperimento estremo deve essere d'avviso salutare. Un nuovo fiasco seppellirebbe ogni cosa ed a buon diritto pubblico e critici deporrebbero la pietra sepolcrale sopra la fisima del teatro dialettale.

Il fatto sarebbe deplorevole, certamente, ma non ci guiderebbe alla disperazione.

Perocchè, se il teatro dialettale deve essere complemento necessario a un vero e organico teatro nazionale, ci sembra intempestivo questo vano affannarsi nelle creazioni di repertori dialettali, quando in così povere, in così tristi condizioni si trova il teatro italiano.

GUIDO MARANGONI.

Il Monumento ai caduti del 1.° Ottobre 1860

La voce della Patria.

Napoli, Ottobre 1899.

Come Dio volle, e proprio Egli dovette volerlo, poichè i signori del Comitato sembravano non interessarsene affatto, io trovai un posto molto elevato, per modo di dire, a fianco ad un cocchiere dal viso naturalmente gioviale, ma, in quella occasione festosa, stillante fiele e bile da tutti i pori del viso. Per buona fortuna, intanto, tra i *rinfreschi* offerti dal Municipio di Maddaloni, erano anche sigari e sigarette, ed io, che non fumo, me ne ero fornito, quasi prevedendo l'utilità della fornitura, che mi servì infatti meravigliosamente, per calmare i furori del cocchiere, resi anche più visibili per il fastidio che dovevano dargli i discorsi dei quattro ufficiali, sdraiati più comodamente di me, in carrozza, i quali bistrattavano con molto sangue freddo: *Fecondità* di Emilio Zola. La via era lunga, come quella dell'onestà, il caldo quasi estivo, la polvere soffocante e la folla compatta: molte ragioni per le quali il diapason dei nostri nervi doveva essere ben elevato.

Tuttavia, come gente sola nel deserto, ci facevamo coraggio l'un con l'altro, cercando, con poca fortuna di mettere il buon umore nelle file, per far più breve il tragitto... Ohimè, se avessimo potuto prevedere tre o quattro discorsi saremmo volentieri rimasti lungo la via, tra le siepi odoranti di timo e di margheritine, da le quali — intendo le siepi — si affacciavano i volti beati e sorridenti delle contadine rubiconde...

È un bel paese Maddaloni e c'è una bella gioventù! questa constatazione rese almeno più vario il tragitto e qualche collega fu anche confortato da molti sorrisi. Felice mortale!

Ecco: io son costretto al resoconto e non posso dir nulla, perchè... non mi ricordo di nulla. Vi giuro che è la verità e che infine non sono tanto colpevole, perchè alle cause accennate più su se ne aggiunge una essenzialissima: le musiche...

Io le ho qui, qui, proprio nel cervello, quelle musiche, che sonarono per molte ore, ostinatamente i due nostri maggiori inni, alcune delle quali ci accompagnarono nel treno fin da Napoli, tenacemente, come per compiere un dovere sacro, non lasciando mai di suonare... mai! Crederete che io esageri, ma ho la coscienza tranquilla e son sicuro di non narrare cosa che non sia assolutamente vera. Ebbi anzi dei pensieri di pietà per i nostri poveri *pompieri*, i quali oltre ad essere adibiti a spegnere il fuoco degli incendi, assai rari, correggono il loro nobile mandato, con l'accendere il fuoco... sacro della patria, funzionando in tutte le parate e in tutte le riunioni patriottiche. Quanto avrei pagato, per vederli ri-

Il monumento dei ponti della Valle presso Maddaloni.

posare, quei poveretti, dalle fatiche strenue cui erano stati dannati; ma pur troppo il desiderio era vano, l'ordine era stato emesso dai superiori ed essi dovevano allietare, dalla prima carrozza del lunghissimo treno, con dolci concenti, i festosi gitanti...

Sia fatta dunque la volontà del nostro sindaco e il Signore dia loro il fiato che basti per sonare tutto il giorno!...

*
* *

Eravamo rimasti? Ah, già; ero in carrozza lungo la via che da Maddaloni, serpeggiando nella valle che conduce ai ponti del Vanvitelli. Li avete mai visti quei ponti alti sessanta metri, costruiti a tre arcate, svelti, semplici, ma titanici, grandiosi, mostranti la potenza dell'ingegno del grande amico del re Carlo III? Parrebbe che fossero stati costruiti al tempo della repubblica romana da quegli stessi uomini che han costruito il Colosseo e il Foro, e pure sono opera quasi contemporanea, fatta per lasciare un'impronta assoluta, eterna, della munificenza di quel re illustre al quale son dovuti gli scavi di Pompei. I quali... Ma no: ecco che cominciamo a divagare. Ho accennato ai Ponti della valle, perchè all'ombra di essi nel primo giorno di ottobre, trentanove anni or sono, fu stabilita, con l'ultimo fatto di sangue più importante, la unità dell'Italia, con quel nobile grido di: *Italia e Vittorio Emanuele;* perchè ivi, in una mischia cruenta, in una giornata di dubbi e di sfiducia, furono finalmente sbaragliate le truppe borboniche, fiacche, spossate e già senza speranza. E, quando il glorioso duce dei Mille scrisse quelle parole che sembrano un poema: *Vittoria su tutta la linea*, ivi appunto la vittoria era apparsa folgorante di luce vivida, nel sole radioso di ottobre, recante grappoli e fiori.

Non vi pare che questo fiume di poesia potesse valere a consolarmi? E pure le dieci mila persone convenute da Napoli e dai paesi circonvicini a i piedi del monumento, le centinaia di bandiere disposte in quadrato intorno alla ringhiera dell'Ossario, le due grandi tribune e quella più piccola della stampa, pavesate di cento bandiere, gli elmi pennuti dei generali, i malinconici cappelli a tuba dei diversi e molteplici rappresentanti, le voci dei venditori ambulanti, il gridio degli strilloni che vendevano il giornale « *la Co?*), *media Umana* (perchè poi *la Commedia umana m-*

gli elmetti e i kepy dei soldati, le quattro o cinquecento camicie rosse dei garibaldini aggruppati intorno alla piramide del monumento, il perdersi rapido dei treni nella campagna, tutto, tutto questo, sopì i miei entusiasmi patriottici e rapì niente altro che il mio sguardo, che si affondò nel vivido poliorama, sotto il gran sole di mezzogiorno.

Certo io debbo confessare che in quel momento

Lo scultore E. Mossuti autore del monumento.

dimenticai due cose: gli occhi belli delle ragazze e tra le siepi l'ossario, pel quale precipuamente eravamo venuti. Ho torto e lo dichiarai ad Errico Mossuti, lo scultore festeggiato, che mi trasse giù dal mio posto di osservazione, per indicarmi la tribuna della stampa, alla quale, con molta fatica, dovevo salire. Il destino lo vuole, pensai, e lo vuole anche Mossuti: saliamo dunque non senza aver pensato prima alla fragilità delle cose umane e delle tribune provvisorie.

*
* *

Il monumento. Dove è? Quale è? Quando cadrà quel panno funebre che lo copre? Che tempo ci vuole? Chi parla ora? Di già? È Tammaro. E chi è Tammaro? Ah, bene, il sindaco di Maddoloni. Oh, lettrice, se mai fu un martirio in questo povero mondo, assai grande, assai lungo, io lo subii per due ore, sotto il sole infocato, tendendo le orecchie alle voci che non ascoltava, alle parole che non giungevano, nella calca dei colleghi che prendevano appunti, tra i *bene*, *bravoo* e simili. Tammaro finì di parlare, cominciò e finì di parlare anche l'onorevole Leonetti; cominciò a parlare anche l'onorevole Rosano... Signore, Signore, quando finirà tutto ciò? Che mai dovranno dire ancora questi nobilissimi al popolo che ascolta? Se almeno potessimo sentire, ma ci è vietato assolutamente!...

Quanto tempo ha parlato Rosano? Quelli che hanno l'orologio dicono: un'ora e diciassette minuti; quelli che lo ascoltarono, dicono cinque minuti, io vi giuro che ha parlato per un anno... Sì: io mi guardai nello specchio per vedere se i miei capelli erano imbiancati, quando tornai a casa e, permettetemi un altro giuramento, mi trovai canuto... ma solamente per uno strato di polvere spessa... e pel martirio sofferto.

Innooo! Innooo! Ecco: ha finito, ecco; si scopre l'Ossario; ecco: va giù il panno nero!... Bello! Bello!... E dalle diecimila bocche prorompe un grido solo, dalle cinquanta musiche, ohimè! cinquanta inni, e i garibaldini si scoprono e i soldati presentano le armi e le donne si commuovono e un generale abbraccia Mossuti... Bello! Bello! Viva l'Italia!

Ah! Che è stato? La tribuna delle signore è caduta. Tutta? Ma no, non è vero. Sicuro: è vero: si sono spezzate quattro tavole: ma è cosa da nulla nessuno si è fatto del male; una signora si è decorticato il ginocchio, ma poco, pochissimo, tanto che non l'ha lasciato vedere ad alcuno... Silenzio: si parla ancora.

Chi? Dio mio, chi? Mirri, il generale, che rappresenta Re Umberto, uno dei superstiti della grande giornata del primo ottobre, che combattette all'ombra dei ponti di Vanvitelli, che vide Nino Bixio passare innanzi al nemico, incurante dei proiettili, che vide in faccia Garibaldi, securo della vittoria, che fu ferito, che vede cadere al suo fianco parecchi gloriosi, che valutò il trionfo di quella giornata e presentì i nuovi onori che il Duce ne avrebbe tratti e la forza nuova dell'unità... Egli parla. Che dice? Che importa! Qualunque cosa egli dica, noi ascoltiamo reverenti, come se vedessimo in lui la grande ombra pensosa e tranquilla di Giuseppe Garibaldi a meditare un disegno più vasto, più forte, più grandioso: il 20 settembre del 1870, come se, ridestati per una breve ora del tetro silenzio in cui è venuta su, scoraggiata e incerta, la nostra giovinezza, ci vedessimo innanzi alla mente quegli uomini vestiti di camicia rossa, ma ancora imberbi, trarsi dietro al sogno luminoso della libertà e confidarle onori, speranze, vita, fortuna. Silenzio: e ascoltiamo: qualunque cosa egli dica ci sembri ben detta; tra pochi anni, quando l'ultimo di questi vecchi decorati di medaglie, sarà scomparso, e resterà dell'epico manipolo soltanto la memoria, noi che ora possiamo ancora vederli, sentiremo nell'anima un velo di malinconia indefinibile... E purtroppo essi debbono morire!...

* * *

Voi vedete; tutta la poesia patriottica che sgorgava dall'anima come da una polla, non valeva a calmare le ansie della mia nervosità, una sete ardente e qualche cosa di nuovo: come chi dicesse la fame. Era il tocco quando tornammo a Maddaloni, un po' disordinatamente, quasi in fretta forse sospinti dai medesimi desiderî e dal banchetto preparato nel liceo Giordano Bruno. Che bella festa! Mi permettete il centesimo giuramento? No? Posso anche farne a meno, pur non tacendo che mangiai a bastanza bene, che cercai di prolungare per conto mio il pranzo, che non prestai affatto orecchio ai brindisi che si successero con molta spontaneità, e che di tutta la giornata fu quello il miglior tempo impiegato da noi poveri mortali.

E pure io avevo nel cuore un certo rimorso e un gran vuoto nel taccuino dei miei appunti. Avevo visto molte cose, ma il monumento no, non lo avevo visto, non lo avevo osservato. Troppa gente c' era in quel posto e l' osservazione era difficile. Intanto Mossuti mi faceva paura. Che cosa gli avrei risposto se mi avesse fatto delle interrogazioni sul proposito? I fulmini della sua ira mi spaventavano, la coscienza mi rimordeva, l'antica mania di *reportage* mi vinceva; sicchè io mi andavo convincendo che non avrei potuto tornare a Napoli senza le notizie più precise sull'ossario.

C'è ancora un posto tra i Santi del Paradiso? Io pretendo che mi sia dato, perchè ebbi la stupefacente costanza di tornar solo, lassù, ai ponti di Vanvitelli, tra le vie sfollate e silenziose, solo, come un filosofo antico, con la diva natura, e non più infastidito dal sole e non più dalla folla compatta e non più dalle musiche strazianti l'orecchio....

Allora, affianco a quei ponti titanici, che sfidano i secoli, il monumento mi parve ben piccolo, perduto come un bambino, tra un popolo di giganti, e benchè nulla di meglio si sarebbe potuto fare, un sorriso mi corse alle labbra e stetti un poco a pensare...

Ecco: pensai. Vi pare strano?

Pensai che sulla terza arcata dei ponti di Vanvitelli e in corrispondenza di quello al centro, che cavalca la via di Caserta, avrebbe dovuto sorgere una statua colossale, recante tra le mani la palma della vittoria: una statua altissima, più alta dei colli, che, con occhi di Aquila, avesse potuto guardare i due mari, che li avesse illuminati di giorno e di notte intensissimamente; miraggio di gloria pei naviganti nel Mediterraneo; che avesse indicato a tutti i popoli del mondo non le ossa dei caduti, ma l'anima di essi, vibrante la voce grande della patria grande, come il vento che in certe stagioni avvolge le zone della terra e risuona con rombi strepitosi: Io pensai a questa opera impossibile come ad una visione pazza e tuttavia il pensiero vi restava quasi immerso e affascinato da un tumulto nuovo di idee... Per essi, per quelli che morirono qui non vi è omaggio che basti, non inno che sappia cantarli degnamente... Questi colli che risuonano ancora dei colpi onde cadevano gli eroi, questa valle amena dolcissima, sanno una storia così bella e così forte, che, anche senza l'ossario, avrebbe fermato, ad ascoltarla, il passeggiero. Nel suo nome, nel nome di quei ponti, è la storia, è l' iscrizione, è la gloria della vittoria. Il resto può essere come un fiore povero e a pena profumato gettato da una sorella affettuosa sulla tomba dei fratelli: nient' altro. E sia... *Date lilia*...

* * *

Il monumento, che si è inaugurato, misura, complessivamente, nella sua altezza, poco meno di 20 metri e, per arrivare al basamento di esso a poco più di cinquanta metri dai ponti si percorre un magnifico viale, lungo metri 120 e largo ventisei, che, biforcandosi, lo ricinge interamente.

Il monumento è formato di un obelisco di forma triangolare, che si erge su di un basamento anch' esso triangolare, in mezzo al quale s' apre la porta, che dà accesso all' ossario. Ai lati di questo uscio sono scolpite in alto rilievo le più spiccate personalità dell'epopea garibaldina: Giuseppe Garibaldi, Nino Bixio, Pilade Bronzetti, Fabrizi, di Martino, Avezzana, Medici, Cairoli ed altri; che si affollano intorno all'uscio, come per visitare i resti dei loro compagni di armi. La base poggia su tre scalini di metri 14 per lato e di altezza complessiva metri 1,20. L'ultimo scalino alla base del monumento forma ripiano ed a ciascuno degli angoli vi è un ricchissimo fascio d' armi. L' ingresso alla cripta è chiuso da una porta in bronzo, ornata di due rami di palma, simboli della gloria. In alto vi è una corona di quercia e d'alloro che chiude la data memoranda della giornata in cui la vittoria arrise a Garibaldi. Sulla piramide, e proprio ai piedi dell' obelisco, s'erge bellissima la statua in bronzo della Vittoria alata, che è poggiata col dorso all'obelisco e stringe, nella destra alta verso il cielo, la face fiammeggiante e nella sinistra un ramo di palma.

Il monumento è tutto in pietra *travertino*, cavato su quei monti medesimi, ove tanti prodi morirono gloriosamente. Lo scultore può essere ben contento di questa sua opera e l' ingegnere Carmelo Destino di esserne stato l'architetto. La statua in bronzo è lavoro finissimo della fonderia Bracale: gli ornamenti diversi e la ringhiera in ferro, che, posata su cordoni di travertino, ricinge il monumento per una lunghezza di m. 76 è lavoro pregiato della Fonderia Della Morte. I lavori tutti, con accuratezza e precisione degni

di lode, sono stati eseguiti dalla ditta costruttrice « Fratelli Cozzolino ».

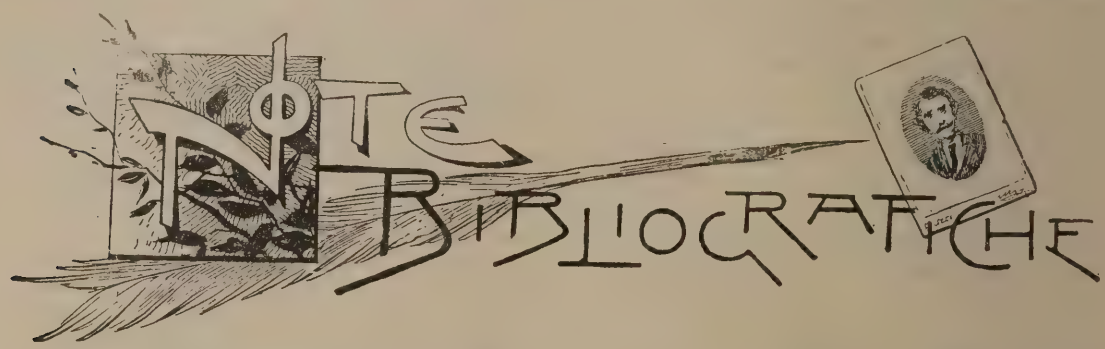
*
* *

Quando il fischio della locomotiva annunziò la partenza, agli sportelli delle carrozze fu un correre e un pigiarsi spaventevole. Già le bandiere rimesse nel fodero avevano annunziato la fine della festa, già tutti eravamo desiderosi di tornare a Napoli.

A rivederci, dunque, ospitali cittadini di Maddaloni; a rivederci belle fanciulle nascoste dalle siepi e gai monelli gridanti nelle vie: questa festa di bandiere, di festoni, di iscrizioni lascia in noi un lieto ricordo e noi...

Ma come, un altro inno? Non la finiamo più?
— Partenza? — Pronti!
Oh... se Dio vuole è finita.

MORTO DA FELTRE.



Emilio De Marchi: *Vecchie cadenze e nuove* (Strenna a beneficio del *Pio Istituto dei Rachitici*). — Milano, 1899.

« *Vecchie cadenze e nuove* — così Gaetano Negri nel proemio al volume — chiama l'autore la raccolta delle proprie poesie, volendo farci intendere che, se in alcune di esse si trovano le forme e i procedimenti stilistici del tempo vecchio, egli non rifugge dagli allettamenti e dalle raffinatezze dello « stil novo » ch'egli ode... » E sta bene; ma non ci par questa l'unica ragione del titolo, poichè la diversità fra il vecchio e il nuovo non è qui solo formale, bensì di contenuto, o meglio di motivi e d'ispirazione. Infatti se la prima parte del volume (*i segreti pensieri*) ci dà saggi eccellenti di poesia intima, affettuosa, e la seconda (*le vaganti immagini*) bozzetti e apologhi di fine umorismo, che ci ricorda l'arte elegante del novellatore, nella terza (*gl'intimi sensi*) troviamo che, come lo stile si fa più robusto, il verso più grave ed armonioso, così la concezione della vita vi eleva e vi si allarga, direi, si ricompone in un ideale di armonie, vi si effonde nella pienezza del sentimento: la fede. Onde, se alcuna nota troppo stridente o dissordante, e deboli voci o rôche vi ferivano dapprima gli orecchi, il canto del poeta diventa poi fermo e sicuro e vi lascia un senso di pace e di godimento. Noi impariamo tardi a conoscere il De Marchi poeta, dopo parecchi anni che lo ammiravamo come romanziere; e ne siamo lietamente sorpresi, e ci congratuliamo con lui di avere, così, una ragione di più di volergli bene. Perchè

> « Null'altro ufficio agli uomini è più pio,
> Null'altra sorte è pura come questa »

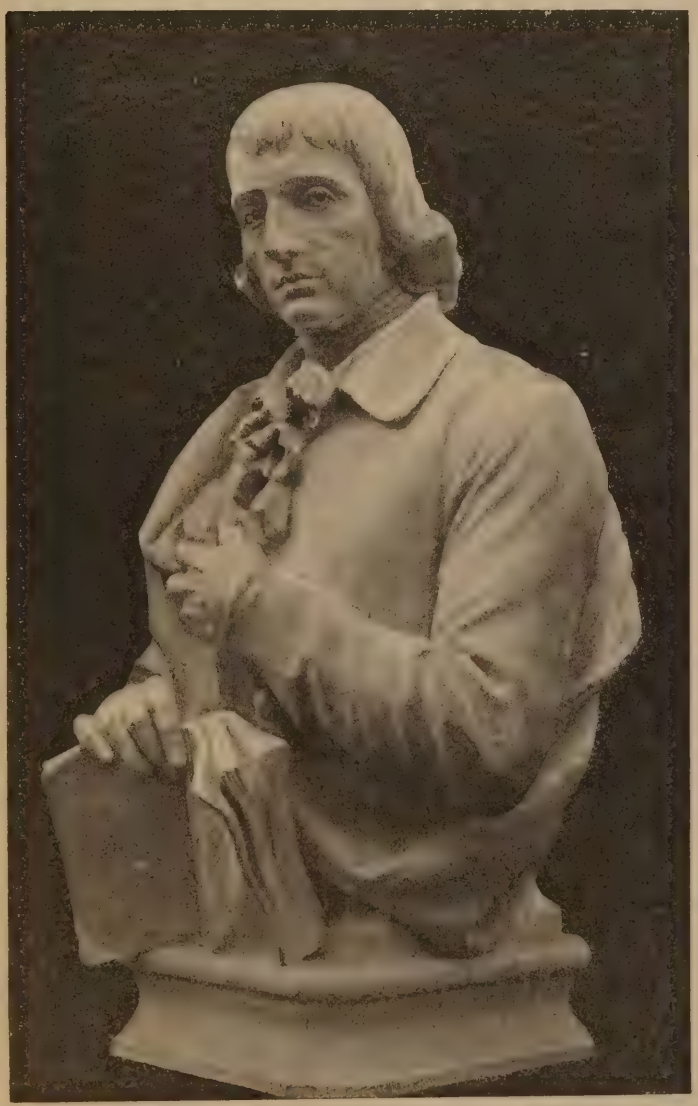
della buona arte dei carmi, quando o in vecchie cadenze o in nuove, il poeta sappia trasfondere nel canto l'anima e quando quest'anima sia nobile e ricca di gentili affetti.

Quantunque, com'è nostro costume, abbiamo esaminato minutamente tutte e singole le liriche di questo volume — che ha, secondo noi, il solo difetto di toccare troppo varî anzi disparati soggetti, riflettendo momenti troppo diversi della moderna psiche) non possiamo renderne per esteso conto ai lettori, ma ci contenteremo di segnalare quelle tra le poesie che ci parvero le più pregevoli e alcune veramente e interamente belle.

Del primo gruppo, gentile il *Preludio*: graziosissima *Una giovine poetessa*, di cui s'invidia la limpida e fresca voce di canto; meste e satiriche le *Litanie vecchie e nuove*, tra il rimpianto d'un mondo che muore e la rampogna contro il nuovo; animata di lampi felici l'ode *Il telegrafo sulla montagna;* drammatica e commovente la *Confessione;* concettosa e forte di bell'entusiasmo la *Trasmissione della forza elettrica;* delicata immagine la *Conca alpina;* pietoso, intimo il *Rosario della nonna;* umana, profonda di amabile ironia, la *Capra ed io*. Tra le poesie del secondo gruppo, evidente e sbozzata con forza la figura del *Fabbro;* felicemente argute le *Due poesie* — quella arcadica e classicheggiante, e quella popolare e schietta; — saporito, nel suo linguaggio pseudo-scientifico, un *Sonetto dell'avvenire;* grazioso il *Sorriso*, duetto per mandolino e chitarra. Nel terzo gruppo, buona la descrizione del *Campo di battaglia*, bello il *Canto della pietà*, d'un cuore chiuso ed impietrito nell'angoscia e che poi si scioglie in pianto; più vigorosi ancora gli sciolti « *Chiaravalle Milanese* »; ricchi pure di forza dialettica e di sentimento quelli ad *Una vedovella;* immaginose e calde le *Ore della vita;* bellissime poi, teneramente affettuose le *Lagrime*, che ben rivelano un dolore sincero, uno schianto terribile: il poeta vi ricorda una gentile figlioletta, ch'era un raggio di sole nell'ombra di sua vita, e i recessi alpini con quella sua cara visitati e le gioie insieme gustate: « Nella mestizia mia correa giuliva — La sua parola come un'acqua chiara — Tra lenti sassi gàrrula si avviva »; e, pur desiandole, teme di rivivere quelle ore felici, ed ode « In mezzo ai tronchi un agitarsi d'ale — Ed il fuggire d'una rosea vesta... — Ma tutto è morto qui da ch'ella è morta! » Senonchè ella, la cara estinta, lo ammonisce: « Pianger perchè?... Non dir: Morte ha diviso — Di polvere due grani; — Ma ricongiunse in suo voler potente — La goccia alla sorgente... — Or sai più cose che non t'eran note — Prima e che forman la tua scienza nuova... Riassume, credo, finalmente, l'indole di tutte le liriche la *Preghiera*, che chiude il volume (ch'è anche un'opera buona, come strenna a beneficio del Pio Istituto dei Rachitici), onde s'augura l'autore che la santa Poesia lo assista nel giorno di sua morte e lo sorregga con la dolcezza delle ricordanze e delle speranze immortali.

A. C.

Un busto del Parini a Bosisio. La patria dell'Autore del *Giorno* non ha potuto naturalmente lasciarsi sfuggire l'occasione di commemorare il suo illustre figliuolo, e quel municipio in questa occasione ha dato incarico a un valoroso scultore lombardo, L. Confalonieri, di riprodurre in un busto marmoreo le austere sembianze del Poeta. Essendo un'opera veramente pregevole e degna dell'egregio artista, riproduciamo qui l'immagine venerata — resa pubblica l'altra domenica — in attesa di poter fare altrettanto appena si sarà scappucciata la statua del Secchi che gli scolari d'Italia hanno innalzata nella Piazza Elittica della nostra Milano.



L. Confalonieri: Busto di Parini in Bosisio.

Piantagioni fruttifere sulle strade. In Alsazia e in Germania si ha il buon gusto di utilizzare i lati delle strade a scopo alimentare; si potrebbero pure utilizzare nel medesimo ordine di idee pratiche i pendii delle strade ferrate; i terreni comunali lasciati improduttivi. Prima di intraprendere una piantagione, sia di alberi che portano frutti a nocciolo sia di alberi che diano frutti ad acino, occorre, dapprima, rendersi conto, per mezzo di scandagliamenti, della composizione del suolo e del sotto-suolo: dell'umidità, dell'aridità, dell'esposizione del terreno, del regime dei venti, del clima della temperatura estiva e invernale, dei geli e delle nebbie. I coltivatori pratici della località devono occuparsi di ciò. Un altro punto di maggiore importanza, consiste nella scelta delle specie e delle piante, per l'ulivo, il gelso, il noce, il mandorlo, il castagno, il pruno, il ciliegio, il visciolo, il pero, il pomo, occorrono terreni differenti. Le piante scelte devono essere rustiche, robuste e resistenti. Gli alberi a nocciolo e quelli ad acino non si devono alternare. Gli alberi piantati ai due lati della strada devono essere della medesima natura. La sorveglianza degli alberi piantati incombe naturalmente alla guardia campestre del comune. I comuni poco distanti dai centri popolosi, posti sul percorso delle strade ferrate, sono

La macchina per votare: I meccanismi.

così fatti sicuri dai venti fortissimi. Un aggiudicatario può comperare in blocco la raccolta e spedirla per suo conto al mercato della città vicina. Mantenute con diligenza, le piantagioni fruttifere sulle strade procureranno ai comuni una forte rendita.

La macchina per votare. Il giorno 7 di questo mese venne esperimentato nei locali dell'Associazione Lombarda dei Giornalisti un apparecchio per votare automaticamente, ingegnosa invenzione dei fratelli Trespioli. Grande pubblico di giornalisti assisteva all'esperienza e vi si interessò vivamente plaudendo alla bella iniziativa dei giovani inventori. Per ora noi ci limitiamo a presentare ai nostri lettori il lato posteriore (fig. a) della macchinetta Trespioli e il lato destro o del contatore (fig. b). Nella prima figura si vedono le aste dei timbri su ognuno dei quali sta scritto il nome del candidato; premendo il timbro si stampa la lettera o il numero corrispondente al nome sopra una scheda che viene tagliata da un rotolo capace di 2000 o 3000 schede; i timbri vengono del continuo umettati d'inchiostro da un rullo. La scheda timbrata e tagliata cade finalmente in un'urna che, quando si estrae, esce ermeticamente chiusa, deludendo così qualsiasi tentativo di frode o di broglio. Il contatore, che si vede nella fig. b, enumera le schede cadute nell'urna. Pure alla fig. b si vedono in iscorcio i 20 timbri (il cui numero può essere a volontà aumentato o diminuito). Tutto il movimento d'orologeria è opera egregia di un notissimo industriale parmigiano, il cav. Beccarelli, direttore e proprietario d'una fabbrica otto o nove volte premiata con medaglia d'oro. Gli inventori Gino e Fausto Trespioli sono piacentini, di Castelsangiovanni, ed alla creazione della loro macchina furono condotti da un concetto esclusivamente politico e giuridico. Fu scrivendo il volume *La Riforma della Camera dei Deputati*, opera che si sta pubblicando a Roma, che Gino Trespioli ebbe l'idea dell'invenzione, a render pratica la quale validamente concorse il fratello dott. Fausto. Siamo ben contenti di registrare in questa rubrica un'invenzione che fa molto onore all'ingegno ed all'attività italiana.

La macchina per votare. Al momento della votazione.

I più profondi laghi francesi. La Francia possiede un numero considerevole di laghi ma solamente quelli che si trovano situati fra paesi montuosi raggiungono una considerevole profondità. Il primo lago classificato sotto questo punto di vista è quello di Leman, che è molto bello ed è nello stesso tempo un lago francese e svizzero; la sua minima profondità raggiunge i 310 metri. Fa seguito al Leman il lago del Bourget con una profondità massima di 145 metri, poi il lago Bleu degli Alti Pirenei che arriva a 115 metri. Al di sotto dei 100 metri moltissimi sono i laghi francesi che raggiungono tale profondità, e fra questi, il lago d'Isarles nell'Ardesia ne ha 108, quello della Girotte nella Savoia ne ha 99, il lago Pavin, il lago d'Anucey, quello d'Aiguebelette e quello di Cotepen mi-

surano in media quasi settanta metri di profondità.

Il monumento al generale Arimondi in Savigliano. Oggi 15 ottobre alla presenza di re Umberto, si è inaugurato in Savigliano il monumento al generale Arimondi. Crediamo inutile ricordare i particolari dell'eroica sua morte. Spintosi colla sua brigata forse troppo innanzi, fu circondato, schiacciato dagli abissini nella nefasta battaglia d'Adua. Non è qui il luogo di ricordare sulle rivalità esistenti fra l'Arimondi e il Baratieri; l'increscioso ricordo ci condurrebbe troppo lungi. Non vogliamo parlar qui che del monumento al prode ufficiale che, imperterrito sempre, e mentre le palle etiopiche gli decimavano i soldati, procedeva serenamente innanzi col santo nome dell'Italia sulle labbra, incuorando i superstiti, mandando affettuose parole di conforto ai caduti. La statua in piedi del generale, in bronzo, è addossata ad un obelisco spezzato che ricorda i monoliti frequenti in Abissinia, e specialmente presso Adua. Il generale è effigiato nell'atto di studiare le mosse del nemico che si avanza dal fondo dell'orizzonte. La fissità dello sguardo, il lieve corrugare della fronte, la mossa rivelante l'ansia, rendono di primo acchito interessante quella maschia figura, dalla quale trapela l'energia e la ferma volontà di non tornar vivo se non vincitore. Nella destra ha il binocolo e colla sinistra stringe nervosamente l'elsa della spada. Per rendere più elegante e slanciata la statua, lo scultore trasse buon partito dalla corta mantellina gettata sulle spalle. La statua non ha zoccolo; posa i piedi direttamente sopra un masso di granito ottenendosi così un effetto assai appropriato al momento nel quale il generale è raffigurato. La base del l'obelisco è incastrata nelle roccie, e porta la dedica:

AL - GENERALE
GIUSEPPE - EDOARDO - ARIMONDI.

Su di un gran masso, nella parte posteriore del monumento, si libra un'aquila, che posa una fronda di quercia sulla seguente epigrafe:

AL VINCITORE DI AGORDAT
RE, PATRIA, CONCITTADINI.

Il monumento è alto 10 metri, ed è in granito bianco. La statua del generale è alta metri 2.70 e venne fusa, coll'aquila di bronzo, splendidamente dallo stabilimento torinese del cav. Emilio Sperati. Ed ora due parole sullo scultore. Egli è il conte Galateri, molto giovane, essendo nato solo nel 1864. La sua famiglia è fra le più antiche di Savigliano. Fece i suoi primi studi all'Accademia Albertina di Torino e poi a quella di S. Luca di Roma. Spinto da un grande amore per l'arte, lavorò senza posa ed i suoi lavori comparvero a tutte le recenti Esposizioni italiane. In ognuna delle sue opere si ammira la correttezza della modellatura, l'eleganza nelle pose e l'accuratezza nei particolari. Il monumento Arimondi, la più grande finora delle opere sue, collocherà definitivamente il conte Galateri fra i buoni scultori italiani.

Un nuovo gigante. Il gigante Costantino, d'origine svizzera, che ha 19 anni e raggiunse metri 2,59 di altezza, attira oggidì innumerevoli visitatori al teatro Des Folies Bergères. Questa straordinaria statura eccita veramente stupore, ma non è poi del tutto eccezionale. Abbiamo già fatto menzione di molti giganti, di uno sopratutto, il gigante Svedese già

E. SPERATI: MONUMENTO AD ARIMONDI, IN SAVIGLIANO.

citato da Buffon e la grandezza del quale era di m. 2,60.

Specchi leggeri per i galvanometri. Il modo di fabbricare da sè stessi piccoli e leggeri mirini che sono necessari per i galvanometri e per gli strumenti analoghi, è semplicissimo. Si prende una lastra di cristallo dello spessore di 5 millimetri e di 20 millimetri di lunghezza, che si argenta attentamente e si pulisce col pomice, poscia la si appoggia con la sua estremità superiore sopra una superficie piana e resistente. Allora con la punta di un martello si dà un leggero colpo all'estremità superiore un poco indietro della faccia argentata. Se il colpo è ben dato, si distacca un pezzo di vetro di forma circolare o

L'istituto Pasteur a Lilla.

ellittica, che riduce a un minimo lo spessore dello specchio. Evidentemente questo non riesce a tutti i colpi; ma con un po' di pratica si arriva ad avere una dozzina di ottimi specchi di varie forme da un pezzo di cristallo della lunghezza di 10 centimetri.

L'istituto Pasteur a Lilla. Uno dei migliori istituti scientifici che corrispondano alle esigenze moderne è certamente quello testè inaugurato a Lilla e che porta il nome del celebre professore Pasteur, l'iniziatore del gran movimento della batteriologia. Il gran fabbricato di cui riproduciamo il prospetto, è un vero monumento di arte architettonica ed è costato oltre un milione di lire, raccolte per pubblica sottoscrizione, oltre agli emolumenti dati dal municipio di quella città e di altri Comuni limitrofi. L'istituto si propone la preparazion del pus vacemico e dei sieri per le malattie infettive, specie per la difterite, che nel 1894 fece tanta strage di bambini a Lilla. Oltre a ciò vi saranno vasti laboratorii d'applicazione agli studii di biologia generale e vi si faranno esperimenti utili sulle fermentazioni alcooliche, sulla distilleria e la sterilizzazione industriale delle acque. L'Università di Lilla ha già decretata la creazione di una cattedra di batteriologia, che avrà sede nell'istituto Pasteur, che è stato riconosciuto come ente morale con amministrazione autonoma. L'intero fabbricato è formato degli scantinati destinati alle macchine ed alle camere di riscaldamento, officine di distilleria e laboratorii di elettricità biologica; del pianterreno destinato ai servizii generali e laboratorii di ricerche, servizii di sterilizzazione, sale d'inoculazione, d'autopsia, microfotografia, laboratorii dei sieri, di chimica biologica e di microbia agricola. Al primo piano sarà installata la cattedra di batteriologia con gabinetti per i lavori pratici degli allievi, sale di manipolazione, laboratorii di fermentazioni industriali, laboratorio per l'analisi dei gas, camera nera per la polarizzazione e spettroscopia. Al secondo piano vi saranno le vetrerie, le riserve ed i prodotti chimici. Vi sarà pure, come dipendenza del fabbricato una scuderia per i cavalli da siero, una sala per le scimmie, una sala per gli esperimenti dei conigli inoculati, ecc. Sulla facciata di questo Istituto, presso alla porta principale, sarà apposta giustamente la scritta: *Per la Scienza, per la Patria, per l'Umanità.*

La composizione del fagiuolo. Facendo degli studi sul valore alimentare dei fagiuoli indigeni e di quelli esotici per approvvigionamenti militari il signor Ballaud, trovò nelle diverse specie dei fagiuoli francesi, che sopra cento parti, vi erano da 9,60 a 14,40 parti d'acqua, da 17,32 a 22,70 d'azoto, da 1.10 a 1.90 di materie grasse, da 52,22 a 62,56 di materie zuccherine e amilacee, da 2,15 a 6,65, di cellulosi ed il resto cenere.

Il 455° pianeta. Fu trovato nella notte dal 5 al 6 aprile dall'osservatorio della Società Urania a Berlino un nuovo piccolo pianeta della grandezza di 11,5 situato nella costellazione della Vergine. Ecco adunque che tra Marte e Giove abbiamo 455 asteroidi!

Omnibus elettrico. La società generale degli omnibus di Berlino sta provando un omnibus elettrico. La vettura, della lunghezza di 7 metri, e della larghezza di 2 metri, pesa 6,65 tonnellate. Essa può contenere 20 viaggiatori seduti e 6 in piedi. Ha una

batteria di 120 accomulatori d'una capacità di 150 ampères a una intensità di scaricamento di 15 ampères. Ha una velocità di 6 chilometri all'ora, con un consumo elettrico da 35 ampères a 230 volts.

Schio al suo benefattore. Il 22 s'inaugura a Schio, il paese che deve tutta la sua prosperità attuale al compianto senatore Rossi, un monumento decretato all'illustre Uomo dal Consiglio di quel Lanificio. Sorgerà di faccia allo stabilimento e servirà a dare un esempio di attività e di altruismo straordinari ai quattromila operai che trovano ivi il benessere da tanti altri ancora ambito, sognato, carezzato nelle veglie del riposo spesso forzato. Il monumento è opera pregevolissima dello scultore cav. Achille Alberti, ben noto ai nostri lettori. Sopra un basamento di circa quattro metri in pietra sarnica, si eleva, umile in santa gloria, la bronzea statua del Benefattore (alta m. 2.20) in abito da lavoro, così come i *suoi* operai lo videro per tanti anni, e con quel sorriso sulle labbra che è invito ad una santa meta ed è sicura fiducia del più lieto avvenire.

A. Alberti: Monumento a G. B. Rossi a Schio.

L'uso della polvere senza fumo in Cina. Il Governo Cinese, volendo perfezionare i suoi mezzi di difesa ha stabilito di adottare la polvere senza fumo per le sue milizie; e non solo ha comperato le cartuccie piene di questa polvere ma bensì sta facendo costruire sette stabilimenti per la fabbricazione di questa polvere. Si conta ch'essi potranno produrre 50.000 casse di questo esplosivo.

Cattura di un serpente marino. Il corriere dell'Australia, arrivato a Londra negli ultimi giorni del mese scorso, reca un curiosissimo annunzio. Un serpente di mare si arenò sulla spiaggia dell'isola Suwarow e lo steamer « Emu » ne portò via una parte. Questa nave andava a Sydney e approdò a l'isola Suwarow; gli Indigeni annunciarono al capitano che una piovra mostruosa, più grande di gran lunga di tutte quelle che avevano già visto, era arenata sulla spiaggia a poca distanza. L'Emu fece vela verso il luogo indicato; man mano che si avvicinava a quel luogo si sentiva un odore fetente che proveniva dall'animale in decomposizione. Malgrado quest'aria malsana gli uomini dell'equipaggio issarono a bordo la parte anteriore di questo mostro fino a che non poteron più sopportarne il fetido odore. La pelle dell'animale ricoperta di peli aveva un colore brunastro; la sua testa era simile a quella di un cavallo; aveva una lunghezza di 18 metri e i suoi piedi pesavano 60 tonnellate; alcune coste avevano 0,75 di lunghezza e 0,10 di diametro. Aveva due specie di denti fissati alla mascella inferiore. Le società scientifiche e la popolazione di Sidney furono meravigliate di questa scoperta. Le società scientifiche pregarono il capitano dell'« Emu » di ripren-

dere il cammino verso l'isola Suwarow per cercarvi gli ultimi residui del serpente di mare. Evidentemente si tratta di uno dei soliti *canards*.

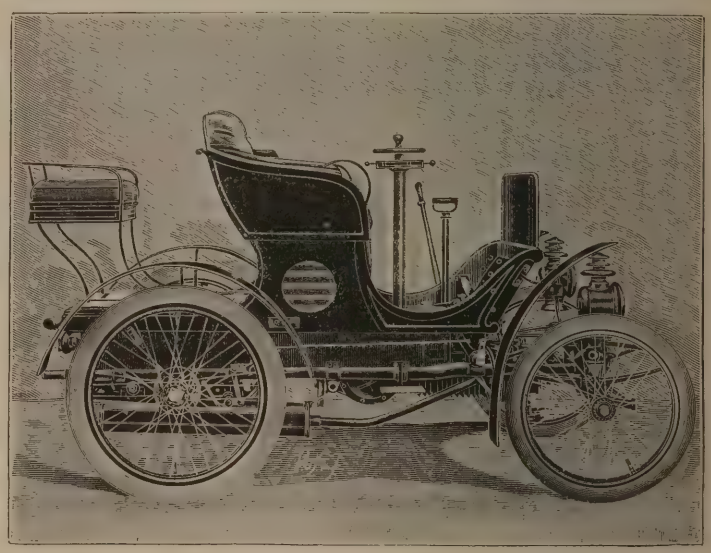
Incubatrici per neonati. Nei casi di nascite deboli

Incubatrici per neonati.

è prescritto dall'igiene moderna l'uso di queste incubatrici per salvare un numero incalcolabile di giovani esistenze da una morte pressochè sicura. Al congresso di pediatria di Marsiglia il dottor Diffre di Montpellier ha esposto un nuovo tipo di queste incubatrici, che qui riproduciamo. L'apparecchio è uno dei più semplici, di forma leggiera, elegante e permette una completa disinfezione ed i lavaggi antisettici. Si compone di un piccolo legno a forma ordinaria, chiuso al disopra con un vetro mobile e riscaldato al disotto con un serbatoio di acqua che un ordinario lume a petrolio tiene ad una determinata temperatura, la quale si mantiene sempre costante. Le sue parti essenziali sono: la camera d'incubazione, la caldaia e la lampada. La camera, perfettamente saldata, contiene un letto mobile formato da una tela metallica, uno strumento per umidificare l'aria ed un termometro. Il tutto si può smontare per essere sterilizzato. Ai due lati della camera sono praticati due buchi diametralmente opposti, i quali permettono la circolazione dell'aria ad una temperatura costante; sotto al fondo della camera è saldata la caldaia, la quale è di un tipo speciale e nuovo, completamente saldata e munita di un tubo sifone che fa comunicare l'interno della caldaia con l'aria esteriore. L'acqua della caldaia è riscaldata da una lampada, di cui basterà regolare la fiamma seguendo le indicazioni del termometro per mantenere costante il grado di calore che si vuole ottenere. E sperabile che questa nuova incubatrice incominci ad entrare nell'uso delle famiglie, salvando da certa morte tanti nati, i quali per mancanza d'igiene o per cattiva cura o per debole costituzione sono destinati a perire.

Le carrozze automobili. La guerra ai cavalli, a questi nobili animali che hanno prestato tanti servigi all'umanità fino ad oggi, è apertamente dichiarata. L'industria meccanica piglia il sopravvento sull'elemento naturale e fra pochi anni gli aristocratici quadrupedi da passeggio, le rozze dei cocchieri da nolo, gli *scarti di reggimento* da carreggio, saranno posti fuori dell'uso comune e condannati ad un'inerzia completa. L'uso delle vetture automobili attira il fanatismo del mondo elegante, che, attratto dalla novità e dalla comodità di questi nuovi veicoli, ne fa oggi sfoggio sui corsi, sui *quais*, sui *boulevards*. Anche da noi in Italia queste carrozze automobili si annunziano sui pubblici passeggi, rapide come la folgore, al rauco suono di una trombetta metallica. E perchè i lettori di *Natura ed Arte* possano avere un'idea completa di queste vetture automobili, ne riproduciamo parecchi modelli, anche perchè essi, e valga come augurio, possano liberamente fare la loro scelta per l'acquisto di uno di questi comodi ed eleganti veicoli. Le incisioni qua riprodotte rappresentano i tipi principali di vetture automobili e riconosciute migliori fra quelle che sono state esposte a Parigi nello scorso luglio all'Esposizione dell'*Automobile-Club*.

La Vettura Darracq, a sistema Leon Bollée, è un medium fra la carrozzetta automobile e la grande vettura, essa offre tutti i vantaggi che l'amatore di automobili ricerca, senza gl'inconvenienti che si riscontrano ancora nelle vetture di grandi dimensioni. Il suo meccanismo è talmente semplice che qualunque persona può manovrarlo. Il motore è piazzato in



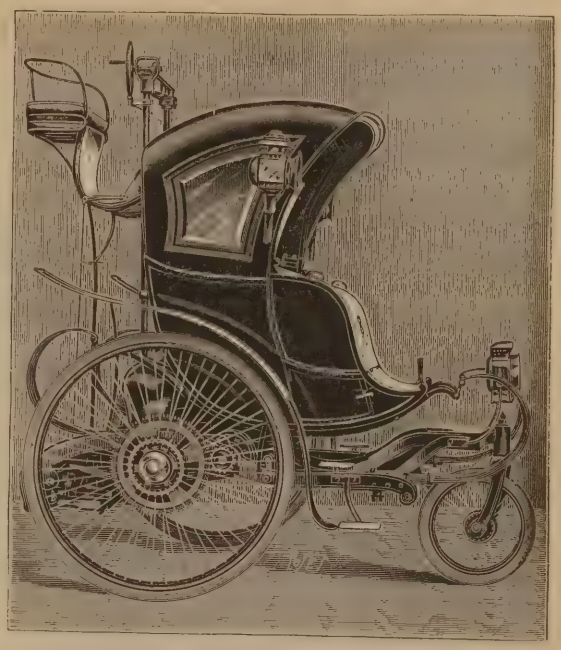
Automobile Darracq.

avanti, la sua potenzialità è di 5 cavalli e mezzo a 6 cavalli, ciò che lo rende usabile anche sulle più ripide salite. Il cambiamento di forza si opera mediante lo spostamento di un'unica carreggia situata in una specie di forchetta triangolare speciale. Questa forchetta è messa in azione per mezzo di un volante

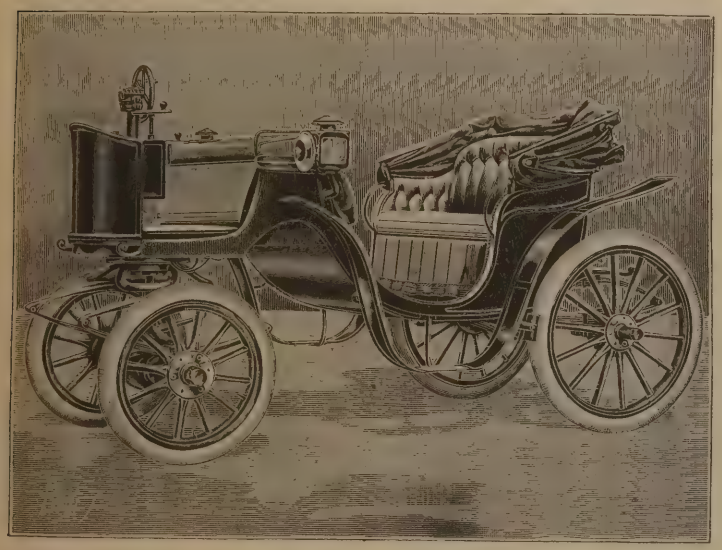
piazzato in vicinanza del conduttore e può prendere cinque differenti posizioni corrispondenti ai cinque cambiamenti di forza. A sinistra del conduttore si trova un freno che agisce su un cono speciale situato nella parte posteriore della vettura. Tirando questo freno, la carrozza si ferma quasi istantaneamente. Il prezzo di questa vettura varia dalle 6 alle 7 mila lire.

Vettura della Compagnia degli Elettromobili. L'antico tipo messo in azione da questa Società, e rappresentato dalla prima Vettura Elettrica, mostrava serii inconvenienti che ora sono stati abbastanza eliminati. Il motore di questa carrozza è a due collettori ed è situato innanzi al conduttore e gira verticalmente; esso può sviluppare una potenza variante da 3 cavalli fino a dieci. A sinistra del conduttore si trova un piccolo volante che agisce sul combinatore; spostandolo in un certo senso si producono tutte le variazioni di forza; cammino lento, accelerato, rapido, e spostandolo in senso inverso si produce la fermata, il freno elettrico ed il cammino in addietro. Questi due organi: motore e combinatore sono chiusi in una scatola ed in conseguenza restano del tutto nascosti.

Carrozza elettrica Vedovelli e Priestley. Questa vettura elettrica è una delle più originali, potendosi essa trasformare in diversi tipi di carrozze dall'*haudotme* ad una vettura a quattro posti. Essa è munita di una piccola ruota davanti e due ruote indietro, il posto pel conduttore è situato in alto nella parte posteriore del veicolo. La direzione del tutto originale si ottiene utilizzando la riversibilità del movimento differenziale, cioè si agisce su quest'ultimo per far girare una ruota più presto dell'altra; le due ruote posteriori fanno così da ruote direttrici.



Carrozza elettrica Vedovelli e Priestley.

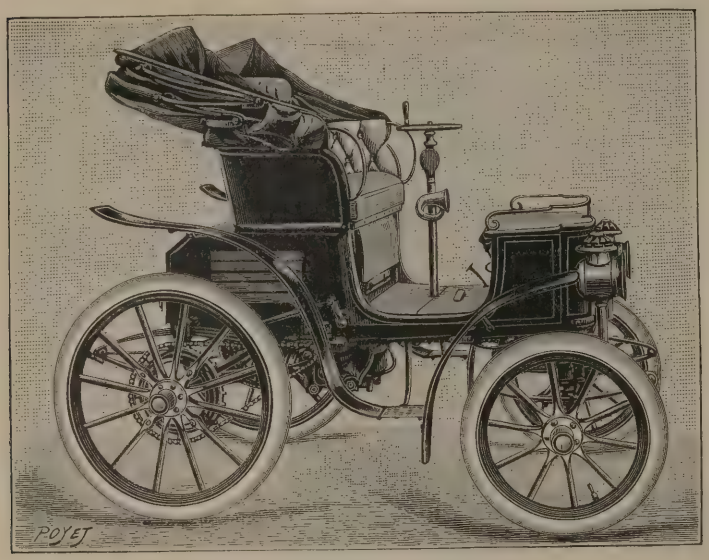


Vettura della compagnia degli elettromobili.

Ogni ruota è regolata da uno speciale motore; e vicino al conduttore sono situati il volante di direzione e la leva del combinatore, permettendo di poter ottenere i cambiamenti di forza realizzati con gli accoppiamenti dei motori in tensione o in quantità. La vettura è munita di due sistemi di freni, uno agente semplicemente sull'asse del differenziale, e l'altro a pedale serve a sospendere la corrente riversantesi sulle ruote. Gli accumulatori sono piazzati al disotto della carrozza.

Vettura elettrica Richard. Questo tipo di vettura automobile è il più elegante di quanti sono stati finora costruiti. Gli accumulatori annessi sono gli stessi di quelli impiegati dalla Società degli accumulatori elettrici. Un motore speciale comunica il suo movimento alle ruote posteriori mediante alcune catene. Il consumo di energia di questa vettura è solamente di 50 watt-ora per chilometro. Vicino al conduttore si trova il volante di direzione ed una maniglia destinata a regolare la corsa della vettura, la quale può percorrere dai 6 ai 20 chilometri all'ora. Un freno a pedale fa fermare la carrozza quasi istantaneamente.

Carrozza Papier. Questa carrozza originale è a sistema combinato, essendone alimentato il movimento dal petrolio e dall'elettricità. Innanzi alla vettura si trova un motore a petrolio, fra questo motore e l'asse che regola il movimento delle ruote posteriori è situata una dinamo, la quale alimenta il motore elettrico ed è attaccata ad una piccola batteria di accumulatori. Al momento della partenza, con l'intermediario della dinamo motore, usando una debole quantità di energia della batteria degli accumulatori, si mette in movimento il motore a petrolio. Quando vi è di bisogno di una maggiore energia, la dinamo fornirà quella data quantità di forza sufficiente aiutando così la deficienza del motore a petrolio.

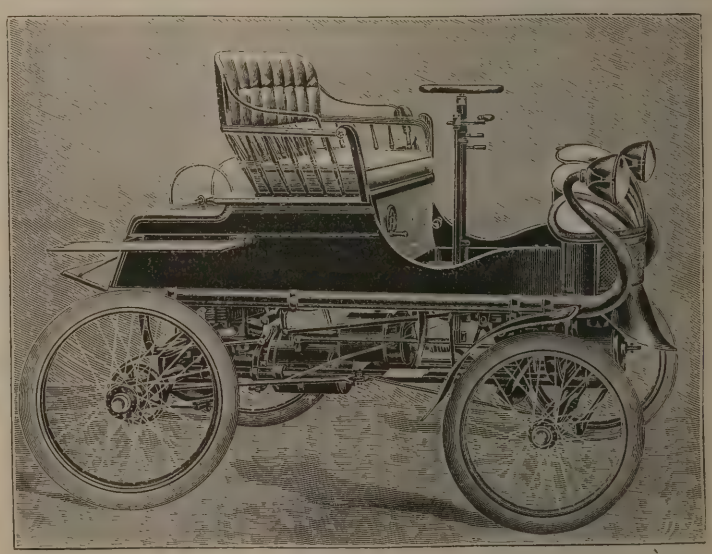


Vettura elettrica Richard.

per la strada provinciale Flaminia, parte in terreno montuoso e parte in pianura, imboccando in una galleria che da Valle Rio S. Pietro va a sboccare in Val di Mora a 600 metri sul mare. La galleria è alta m. 2,00 e larga 1,50. La condottura è formata da tubi di cemento di 300 millim. di diametro; è costruita in muratura ad arco, con cassetta centrale e ballatoio laterale. Dal lato opposto sono collocati i tubi. Il tunnel è di kilometri 2,100. Lungo il tragitto dell'acquedotto sorgono tre cantonieri o posti di guardia, con saracinesche d'aspetto, sfiati e scarichi automatici. Il manufatto pei 43 km., eccettuata la galleria, è di 900 m. La tubatura ed accessorî, del peso di 4500 tonnellate, è stata fornita dalle Acciaierie di Terni. Il costo totale è di L. 2.000.000.

Lino Pasqua.

Telefono ad alta e bassa voce, sistema Massari. A Roma, il comandante A. M. Massari ha esposto ciò che di più nuovo, di più importante e di più meraviglioso ha raggiunto l'arte telefonica al giorno d'oggi; il telefono ad alta e bassa voce. Dalle prime applicazioni del meccanismo atto a trasmettere la voce a distanza, applicazioni più da giocattolo scientifico che da strumento di civile e commerciale utilità, alla perfezione raggiunta ora col sistema Collier e Brown, il progresso, in questo campo della scienza, è stato sì rapido e importante che c'è da restarne davvero sbalorditi. Il telefono ad alta e bassa voce è, nè più nè meno, che la realizzazione di una delle chimeriche fantasie che erano destinate, un tempo, a deliziare l'immaginazione dei bambini. Gli studiosi dànno lunghe spiegazioni sulle cause specifiche di questa estrema sensibilità telefonica raggiunta, sulla qualità di trasmettitori a carbone granulato, sulla applicazione combinata dei due perfetti diaframmi, sul perfezionamento dell'infinitamente piccolo e su altre simili tecniche particolarità. Chi parla può dalla intonazione normale salire alla più alta, come scendere alla più bassa: il telefono trasmette i suoni così come li accoglie. Da ciò il nome di telefono ad alta e bassa voce.



Carrozza Papier.

L'acquedotto di Perugia. Nello scorso mese si è inaugurato a Perugia il nuovo acquedotto progettato e diretto nella esecuzione dall'ing. Cangia, veronese, capo dell'ufficio tecnico di Perugia. Esso è lungo km. 43.150 e condurrà giornalmente dai 2000 ai 2400 m.c. d'acqua. L'edificio di presa è a Col Caprile (Nocera-Umbra) e discende per una galleria di 57 metri, che serve per l'allacciamento della sorgente, alla falda occidentale del monte Persico; l'acquedotto scorre

Gli ultimi scomparsi. — **Giovanni Segantini.** Ancora un lutto! un lutto doloroso per l'Italia, doloroso per la grande famiglia dell'arte. Nella tranquilla pace dei monti l'anima bella di un pittore poeta è trasmigrata serenamente, improvvisamente, come un congedo dopo una missione compiuta. Eppure Giovanni Segantini non aveva compiuta ancora la propria missione e molto ancora l'Italia e l'Arte si attendevano da lui, e a quel convegno grandioso che sarà la grande Esposizione di Parigi si volgevano molti sguardi confidenti, perchè egli pure sarebbe andato là, avrebbe là ammaliato e conquistate con la forza della sua intelligenza nuove e grandi simpatie alla patria. E morto! morto sulla breccia, con la tavolozza nell'indice ed il pennello in bocca... O nevi che fioccherete nell'inverno imminente, chi saprà ancora ritrarvi con l'amorosa sua delicatezza, chi sa-

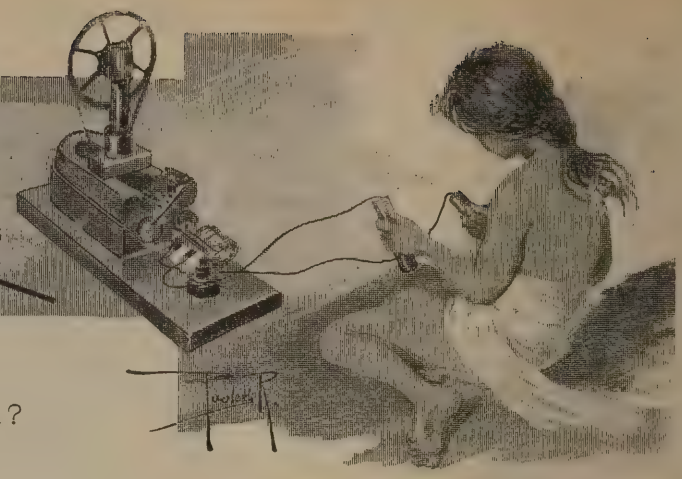
prà darvi i colori, i palpiti, la vita ancora, come Lui seppe? O soavi paci montanine, o melanconici ritorni dai pascoli, o tramonti, o sere silenziose e nostalgiche... *Egli* è morto, il buono, l'umile, il grande che vi ha sacrificata la vita... Una corona di candidi *edelweiss* sopra quella di lauro! Nacque ad Arco nel Trentino il grande artista, ebbe una giovinezza avventurosa ed infelice e s'accorse di essere artista un giorno in cui, udendo una madre singhiozzare sulla morta figlia: « *Oh ne avessi almeno il ritratto, è così bella!* » prese la matita e rese le sembianze dell'estinta come meglio potè. Cortese e impulsivo sentimento di pietà, come solo può sorgere nelle anime buone e che sentono fortemente e che vibrano anche nei dolori degli altri. I lettori di questa Rivista non hanno dimenticato tutto ciò, essi che ebbero sott'occhio tre lunghi e magistrali articoli di un critico assai di me più degno, il quale studiò i migliori momenti della vita artistica di Giovanni Segantini, corredati dalle riproduzioni dei migliori lavori dell'insigne che oggi si piange. Per chi infatti giungono nuovi questi titoli: *Alla Stanga*, *L'Angelo della Vita*, *Un bacio*, *Le madri*, *Uno di più*, *Il reddito del pastore*, *Sull'Alpe dopo un temporale*, *Ave Maria*, *A trasbordo*, *All'arcolaio*, *Nell'ovile*, *Effetto di luna*, *L'aratura nell'Engadina*, *La cattiva madre*, *Frutto dell'amore*, *Mezzogiorno sulle Alpi?*

Il contrammiraglio C. Deamezaga. Il commendatore Carlo Deamezaga contrammiraglio nella riserva della marina italiana è morto improvvisamente, colà dove egli si era recato a far breve riposo dalle fatiche degli studi e della scuola, avendo abbandonata la Direzione della Scuola Superiore navale al cui incremento volle destinato l'onorario che gli competeva come direttore. Si rese noto per la sua condotta ammirabilmente energica e patriottica tenuta a Cartagena nel 1873. La città era caduta in mano di un nucleo di ribelli ed alcune centinaia di cittadini fra i quali molti nostri connazionali avean cercato rifugio sulla nave da guerra *Authion* comandata dal Deamezaga: i rivoltosi chiesero con minaccie che egli consegnasse immediatamente nelle loro mani i poveri rifugiati, ma il Deamezaga rifiutò recisamente tale consegna e quando gli si disse che avrebbe col suo rifiuto corso rischio di vedersi la sua nave mandata a picco dai cannoni della fortezza rispose: « — Non li temo — So che dietro a me c'è la nazione italiana la quale saprà vendicarmi ». Queste parole dette con tanta energia e solennità valsero a far cambiar di proposito i rivoltosi. Nel 1881 egli comandava la corvetta *Caracciolo* di stazione nell'Urugaray. A Montevideo per opera del presidente della repubblica, il feroce Torres,

Il contrammiraglio C. De Amezaga.

erano stati arrestati e sottoposti a tortura due italiani: Volpi e Petroni. Deamezaga in nome dell'Italia fa vive proteste per l'inumano procedere del presidente, ma nulla ottiene. Scende allora dal bordo della sua nave, con una scorta armata si reca in città alla sede del consolato italiano, stacca dalla facciata del palazzo lo stemma, lo porta a bordo e, dati gli ordini opportuni si appresta a bombardare Montevideo. Quel colpo di mano valse più d'ogni protesta scritta su protocolli. Volpi e Petroni furono posti in libertà e adeguatamente indennizzati delle sevizie sofferte. Fu deputato di Genova nella XI e XII legislatura. Nel 1893 gli fu concesso il grado di Contr'Ammiraglio nella Riserva. Era nato a Genova l'11 giugno del 1835 di famiglia oriunda spagnuola. L'Italia aveva in lui uno scrittore competentissimo e brillante di scienza navale. Ricordiamo il suo *Viaggio di circumnavigazione intorno al mondo* compiuto colla *Caracciolo* nel 1881-84. Il *Manuale del Marino militare e mercantile* pubblicato nel 1891. La *Relazione delle manovre navali della flotta italiana*.

Consigli d'Igiene



È curabile la tubercolosi?

Sulla *Lega* e sui *Sanatorî* ho un gruppo di temi da trattare uno per uno, dietro un certo ordine di idee.

È però urgente rispondere alla domanda che intitola questo mio primo articolo di socia propagandista per la profilassi sociale della tubercolosi.

Il nobile grido partito dal petto di due clinici padri, piangenti i loro figli, (il De Giovanni e il Durante) non è stato da tutti bene inteso. C'è troppa paura individuale negli uni che sospinge a una smania feroce di isolare per presevarsi; e c'è troppo interesse professionale male inteso dall'altra, che snatura gli scopi della *lega* per combatterla ingiustamente.

Fin dalle prime riunioni del Comitato Romano l'illustre Prof. Marchiafava, disse:

« I guariti ricchi debbono soccorrere i curabili poveri. La risposta è inclusa ed è chiara; si parla della curabilità; si distingue il curabile diagnosticato di tubercolosi polmonare, dal diagnosticato incurabile; la parola guaribile non è proferita, dipende troppo dalle resistenze individuali.

Il Rossoni spera tanto nell'avvenire scientifico che domanda di modificare l'art. dello statuto della *lega* che immobilizzerebbe i capitali e dice:

« Mobilizzate i fondi, perchè urge di spedalizzare col sistema dei sanatorî: di *cura* per i curabili con speranza di guarigione; e di sano e umano *isolamento* per i condannati; più in là si possederanno indubbiamente degli specifici, e la fase nostra sarà superata ».

Questo è il linguaggio chiaro e onesto dei nostri clinici; tocca a noi di non snaturarne il significato.

*
* *

Ma c'è un doppio movimento in attualità, e che per ora assume l'aspetto di un episodio, sul quale io trattengo oggi le mie lettrici, non tanto per la novità, quanto per l'interesse che desta.

Le mie lettrici sanno ch'io informo sempre quando le cose sono assodate. Questa volta invece metto al corrente di un movimento iniziale e invito, non a leggere con le circospezioni da partito preso, ma colle riserve che lo stato medesimo delle nuove attività ci impone per espresso desiderio degli sperimentatori, ai quali pur non manca qualche speranza di risultato.

Chi non ha sentito parlare del Sanatorio di Palermo e dei tentativi iniziati? È nato un subbuglio di pro e di contro e noi ci guarderemo bene dal discutere in proposito.

Si sappia però che anche qui in Roma consimili esperienze furono iniziate in una corsia di ospedale, dal Maggiorani; nome romano, riverito dall'arte medica e caro alla Carità spedaliera.

Il medico moderno, (si può essere moderni coi capelli bianchi e si può essere vecchi coi capelli neri) non è mai la Nemesi dell'avvenire. Il medico moderno ritiene che la tubercolosi iniziale sia generalmente curabile, e in moltissimi casi guaribile, e che non debbonsi considerare come condannati i predisposti per eredità. Quanto ai malati che presentano larghe distruzioni il medico moderno è di opinione che si debba soccorrerli con i palliativi della terapia, in guisa che i condannati soffrano meno, senza essere pericolosi al loro simile.

Il medico moderno è poi convinto che la cura non nuoce; e per cura intende: clima, aria abatterica e apolverosa, sovraalimentazione, pulizia, igiene psichica, terapia specifica.

A Palermo e nella corsia dell'ospedale civile a Roma si sperimenta una cura a base di balsami somministrati per inalazione. Perchè, noi ci domandiamo, tanto movimento di ostilità contro un sistema che può essere perfezionato, ma non è nuovo? ed è nelle sue forme meno perfezionate la cura palliativa adottata da tutti i medici per mezzo del catrame, del creosoto, dello jodo e dello jodoformio?

Noi abbiamo il diritto di essere ostili contro la speculazione, contro l'usura che potrebbe farsi anche in Italia sugli sventurati, ma distinguiamo nettamente un argomento dall'altro. Chi confonderà mai l'efficacia delle grotte di Mossumanno col tornaconto degli albergatori? E poi, ricordiamolo, noi abbiamo il dovere di gridare sino a che non vediamo esteso anche ai poveri il vantaggio venduto ai ricchi; ma non possiamo impedire al Capitale di evolvere sotto gli impulsi della vita moderna.

Tornando alla efficacia o non efficacia di questi balsami per venire anche a dare un'idea del metodo col quale il Maggiorani ne sta studiando l'azione, dirò quel ch'egli disse:

« All'Accademia delle Scienze di Londra non si sono lette le lettere di Franklin sul parafulmine per non cadere nel ridicolo ».

Io ho risposto:

Che cos'è una mummia se non un riuscito processo di conservazione tentato da un popolo che teneva in alto il culto della morte? Non potrà un popolo nuovo, coi medesimi balsami, mantenere alto il culto della vita?

Perchè non spereremo che perfezionando la forma del farmaco siano più soddisfacenti i risultati? Perchè movere guerra a qualche cosa che tende a sviluppare una terapia essenzialmente innocua e spiccatamente igienica, che non disturba nè le indagini biologiche, nè le ricerche istologiche e tossicologiche moderne? Anzi se ne fa pro?

Il Maggiorani però è ben lungi dal poter disporre dei fattori coadiuvanti del Sanatorio di lusso; egli lavora in una corsia di poveri, in un'anticamera del Camposanto, là dove subdolamente germoglia fra i degenerati ammalati, quel germe fatale della delinquenza che diede già le due vittime: Bondi e Suora Agostina: là dove il fattore climatico è negativo: il fattore alimentare esiguo e il fattore psichico irrisorio. Qual conforto per quegli infelici depressi?

Si assicura che dei miglioramenti positivi nei curabili siano già stati notati; nè io starò qui a parlare della cura; di che sia costituito il farmaco inalatorio; come lo si produca; come si dosi secondo l'età e il grado della malattia; con quali mezzi si evitino le irritazioni delle mucose e come si determino i gradi di tolleranza; su quali dati positivi sia fondata la probabilità di guarire le tisi tracheali e di cicatrizzare qualche lesione. Diciamo solo che il fatto del non potere fin qui guarire i casi gravi non esclude il valore dei mezzi terapici, visto che anche il chinino, come dice il Maggiorani, non salva dalla terza recidiva di perniciosa ed è non pertanto un specifico per eccellenza.

Nelle esperienze del Maggiorani, che al pari di qualunque altro clinico tenta, prova, constata, porge la sua casuistica e spera, c'è però qualche cosa di singolarmente interessante per noi.

Egli dice: si suole redigere la diagnosi assoluta di tubercolosi polmonare constatando la presenza del bacillo negli sputi, quando cioè il sangue ha perduto una parte della sua plasticità e la cura è già un'impresa. Non si dovrebbe cercare il modo di diagnosticare con mezzi determinati lo stato del sangue durante la fase delle sofferenze iniziali, prima che la corrente sanguigna e la corrente degli umori siano invasi dal processo? e far ciò segnatamente ai predisposti per ambiente ereditario o per pregresse malattie tubercolizzanti, in guisa da indirizzare meglio le cure generali che sogliono farsi, e meglio rivolgerle al loro scopo di terapia preventiva, aggiungendovi più in tempo, quel sistema di inalazioni che suol adottarsi dopo la diagnosi assoluta?

Qui entra in campo un doppio vocabolo che ha del trascendente e che io riferisco, non senza un certo tremore di maraviglia.

Il Maggiorani parla di diomagnetismo e di paramagnetismo del sangue e suggerisce di orientarsi con questo criterio.

Alcune esperienze di gabinetto (a cui prese parte nel 1886 il prof. d'istologia patologica Magini), e alcune osservazioni cliniche lo avrebbero indotto a concludere che lo stato diomagnetico del sangue e degli umori rende questi disadatti alla coltura dei germi patogeni, perchè il sangue invaso dai microorganismi malefici si comporterebbe, a riguardo della elettricità, in un dato modo: passerebbe cioè da diomagnetico a paramagnetico, cioè a stato di poca vitalità e stato morboso. Osservando e misurando il passaggio da uno stato all'altro si spiegherebbe il modo di agire di taluni specifici nella cura delle malattie parassitarie.

Noi potremmo avere un esempio di diomagnetismo nel latte fresco e sano e di paramagnetismo nel latte alterato. Queste osservazioni schiuderebbero nuovi orizzonti alle industrie della conservazione di certi alimenti. Si tratterebbe di misurare e determinare il grado di elettricità che noi sviluppiamo insieme alle calorie con l'esercizio delle nostre funzioni, e di vedere che cosa si può assumere dal difuori per restituire il diomagnetismo perduto o per aumentare quello che c'è senza distruggere i tessuti, senza alterarne la struttura, senza modificarne le proprietà. Si userebbero meglio tutti i mezzi di conservazione già datici da alcaloidi e da balsami di azione rigeneratrice nota!... Ma di quanta precisione scientifica non sarà mestieri!

***

Io crederei o signore che il nostro dovere sia quello di ricordare il testamento di Salvatore Tommasi il quale morì coll'augurio della igiene sociale trionfante sulle labbra.

La terapia preventiva sociale è onesta, disinteressata, innocente; va accolta con fiducia, va incoraggiata colle nostre speranze. Noi non sappiamo che cosa ne potrà seguire da questi primi tentativi di studio sullo stato del sangue e degli umori in rapporto alla cura della tubercolosi; sappiamo solo che la tubercolosi iniziale è curabile; che fra i mezzi per curarla vi sono queste inalazioni balsamiche, e che queste inalazioni non nuocciono. Come il clinico poggia certe sue diagnosi differenziali sul reperto microscopico di una stilla di sangue asetticamente tolta dal lobulo dell'orecchio con uno spillo, ma intanto soccorre prontamente il malato coi mezzi della comune esperienza, così il Maggiorani usa il magnetometro per notare il variare dello stato elettrico del sangue sotto gli effetti della cura. Veramente ciò potrebbe ispirare nei già mistici, del misticismo in più, e solo da questo lato gli antiteosofisti lo guarderanno un po' biecamente. Ma nulla vi è di antiscientifico nello sperimentale.

Questi studî preliminari poi che accolgono tutti i presupposti della biologia e le indagini tutte di gabinetto, non escluse le esperienze sugli animali, vanno accolti con fiducia e con rispetto. La scienza lascia, ovunque passa, tracce incancellabili di luce e di Amore.

A. Devito Tommasi.

Diario degli avvenimenti

(Dal 24 settembre al 7 ottobre 1899).

24. In occasione della visita del Conte di Torino alla Colonia Eritrea, si annunzia che egli passerà all'Asmara una rivista militare di 1400 uomini e che il residente inglese di Kassala lo ossequierà ad Agordat. — Grazie all'intervento del ministro socialista Millerand, si spera che il grande sciopero del Creuzot si risolverà prossimamente in modo conciliativo.

25. Il processo contro gli imputati di complotto e dell'attentato alla vita di re Milano di Serbia, tormina colla condanna di due imputati alla pena di morte, mediante fucilazione, di tredici a quella di venti anni di lavori forzati, con catena e coll'assolutoria degli altri sette. — Si fanno a Parigi imponenti funerali al senatore Scheurer-Kestner; assai notata una colossale corona colla scritta: *Alfredo Dreyfus — con riconoscenza infinita.*

26. Il *Matin* crede di sapere che l'Imperatore Guglielmo, sollecitato dall'Inghilterra e dal Transvaal, offrirebbe quanto prima la sua mediazione. — Il Governo del Transvaal calcola di riunire circa 50.000 uomini, in caso di guerra, e cioè 18.000 del Transvaal, 15.000 dell'Orange, 8.000 della Colonia del Capo, 2.000 di Natal e 6000 olandesi. — Knezevich, autore materiale dell'attentato a re Milan, è fucilato a Belgrado. — Telegrafano da Calcutta che una violenta scossa di terremoto produsse gravi danni a Darjiling: i morti sono circa 400.

27. Si dà come certo che, il 10 ottobre, Giuseppe Verdi, ricorrendo il suo 86.° genetliaco, riceverà il Collare dell'Annunziata. — La guerra fra l'Inghilterra ed il Transvaal si considera tanto a Londra quanto a Pretoria come inevitabile. — All'Avana è stato proclamato lo sciopero generale. — Pure al Creuzot lo sciopero è diventato generale e inquietante. — Notizie ufficiali confermano che la missione francese Loureau e Leamy, che credevasi distrutta dai *tuaregs*, è invece giunta sana e salva al lago Tchad.

28. Si nota una recrudescenza della peste ad Oporto. — I ministri delle finanze, del commercio, dell'interno e degli esteri dell'Uruguay si sono dimessi, in seguito a divergenze personali col presidente. — Il gabinetto spa-

gnuolo è dimissionario per disaccordo tra i ministri sulle economie da introdursi nel bilancio della guerra. — Giosuè Carducci è colpito da grave malore: i medici gli ordinano assoluto riposo mentale.

29. Muore nell'Engadina, a 41 anni, il celebre pittore italiano Segantini, mentre appunto stava ultimando un suo quadro grandioso che doveva figurare all'Esposizione di Parigi. — Nel distretto di Smirne una violenta scossa di terremoto fa crollare numerose case, seppellendo 800 persone. — Il Consiglio nazionale svizzero con voti 98 contro 15 respinge la proposta del monopolio dei tabacchi. — Malgrado le smentite ufficiali alla notizia che al Venezuela fosse scoppiata la rivoluzione, pare che questa trionfi e progredisca, tanto che un dispaccio da Porto di Spagna annunzia che le truppe di Andrade furono battute da Castro, che sarebbe giunto sotto Caracas.

30. La crisi spagnuola si risolve col mantenimento di tutti i ministri del passato gabinetto e la sostituzione del generale Azcarroga al generale Polavicje al ministero della guerra. — Notizie da Djibuti recano che Menelik si arma, ignorasi con quali intenzioni. — A Londra si considerano come virtualmente incominciate le ostilità contro il Transvaal.

1. Si ha da Pietroburgo essere probabile che numerosi volontari si arruolino per aiutare il Transvaal. — Gli operai scioperanti del Creuzot, per facilitare l'accordo coi proprietari, dichiarano di rinunziare a tutte le rivendicazioni materiali. — L'annuncio che la Francia manda le sue tre squadre attive in Oriente impressiona, viste le temute complicazioni nel Mediterraneo.

2. Il governo di Washington ha pubblicato una nota con cui si dichiara l'assoluta neutralità degli Stati Uniti in caso scoppiasse la guerra tra la Gran Brettagna ed il Transvaal. — L'esame del gavitello col contrassegno della Spedizione Andrée, recentemente trovato, ha provato che realmente si tratta di quello che Andrée aveva progettato di gettare allorchè avesse raggiunto il Polo Nord. — Si toglie lo stato d'assedio a Belgrado.

3. Il Capo insorto Castro si è impadronito del governo del Venezuela e Caracas è in sue mani. — Russia e Francia protestano a Belgrado per la sentenza dei tribunali statari. — Si aggrava lo sciopero del Creuzot. — Muore a Genova il contr'ammiraglio Carlo De Amezaga.

4. Palermo festeggia con feste straordinarie l'ottantesimo genetliaco di Francesco Crispi. Nel resto d'Italia associazioni e cittadini protestano, commemorando Cavallotti. — A Mac-Kinley si fanno premure perchè offra il suo arbitrato nella questione anglo-transvalliana. — Su proposta del deputato socialista Viviani, gli operai scioperanti del Creuzot offrono l'arbitrato al governo, sperando che anche Schneider accetterà.

5. La Commissione del bilancio francese approvò con voti 13 contro 5 la soppressione del credito per l'ambasciata presso la Santa Sede. — Il generale transvaliano Joubert decide di non fare movimenti prima di due giorni: l'accampamento boero si trova in prossimità al confine di Natal. — Il comandante in capo della spedizione inglese nell'Africa del Sud, generale Buller, si congeda dalla Regina Vittoria.

6. Notizie dal Venezuela recano che si è concluso un armistizio di cinque giorni tra il generale Castro ed il capo delle forze governative, in attesa del risultato della Conferenza che si terrà tra essi per negoziare un accomodamento. — In seguito all'intervento della diplomazia, si annunzia come imminente l'amnistia in Serbia ai condannati recentemente dal tribunale statario.

7. L'*Extrablatt* di Vienna dice di avere da ottima fonte che la regina Vittoria dichiarò a Salisbury di volere abdicare piuttosto che acconsentire alla guerra. Intanto le speranze di una soluzione pacifica vanno di giorno in giorno diminuendo. — Il Conte di Torino sbarca, acclamato, a Massaua.

D. L.

I nostri capolavori.

La Madonna del Cardellino, di Raffaello (dettaglio).

(Veli frontispizio).

Fra le moltissime Madonne che il principe dei pittori italiani ha dipinto nella sua breve per quanto luminosissima vita artistica, va annoverata con certezza questa *Madonna del Cardellino* ora conservata nella Galleria degli Uffizî a Firenze. La riproduzione che facciamo nel frontespizio è semplicemente un dettaglio di questo quadro, che si contempla con la figura del divin Figliuolo trastullantesi con un cardellino, mentre la Vergine è in atto di leggere le sacre carte. Dire in particolare dei pregi di questa pittura sarebbe lo stesso che rifare le lodi al grande Urbinate, rilevando la meravigliosa sicurezza del tocco, la spontanea ed originale maniera di composizione, la fusione armonica dei colori, che dopo tanti anni conservano ancora la freschezza della loro tinta.

Questa pittura deve ritenersi eseguita nel tempo in cui Raffaello dopo di essere stato parecchio tempo a Città di Castello per dipingere in quella chiesa della Trinità la *Creazione di Eva* e la *Trinità con S. Sebastiano e S. Rocco* e poi nella chiesa degli Agostiniani l'*Incoronazione di S. Nicola Tolentino*, fece ritorno a Perugia, dove si ritiene fosse rientrato nello studio del Perugino. Si è potuto constatare in effetti che tutte le opere raffaellesche di quel tempo portano l'impronta del suo maestro, il quale continuava ancora ad impiegarlo nell'esecuzione dei suoi lavori.

Una prova di questa affermazione si ha nei due ben noti dipinti rappresentanti la *Maddalena* e *Santa Caterina* eseguiti da Raffaello per completare una *Madonna* del Perugino, e che presentemente si trovano nella collezione Camuccini a Roma.

La maniera del Perugino si nota anche in qualche altra pittura raffaellesca di quest'epoca, come in due quadri acquistati dal Museo di Berlino e rappresentanti *La Vergine che ha sulle ginocchia il bambino Gesù fra San Girolamo e San Francesco,* quadro che si crede essere stato eseguito verso il 1503 ed un'*Adorazione dei Magi.*

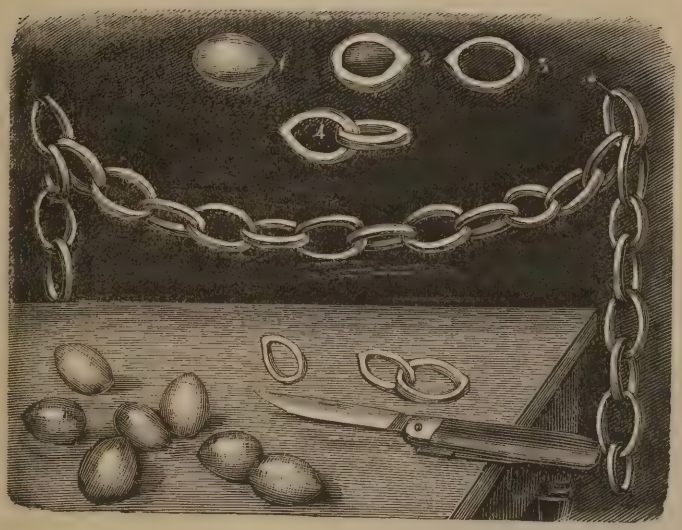
A queste due pitture fa seguito nella stessa epoca la Madonna del Cardellino, la quale è improntata alla stessa prima maniera pittorica raffaellesca, come le sue opere successive risentirono un poco dell'imitazione della scuola veneziana, allora molto in auge per opera di Sebastiano del Piombo e del Giorgione, fino a che non si decise a slanciarsi nella pura creazione di un *tipo* della sua arte ed abbandonò ogni prammatica di scuola, riuscendo così ad avere un'impronta tutta propria e che oggi è elevata giustamente alla dignità di scuola.

Tale progressivo cambiamento si riscontra nel genere di queste pitture religiose nel celebre quadro della *Madonna di Foligno*, che è uno dei gioielli più preziosi del Museo Vaticano, e che fu eseguita da Raffaello verso il 1511 per ordine del suo amico Sigismondo Corti, primo segretario di Papa Giulio II e storico di gran merito. In questa pittura Raffaello, abbandonando il convenzionalismo di cui si era impregnato dipingendo alla maniera della scuola veneziana, si affermò artista sommo e grande creatore.

ATTILA.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE

Catene in nocciuoli di ciliegie.



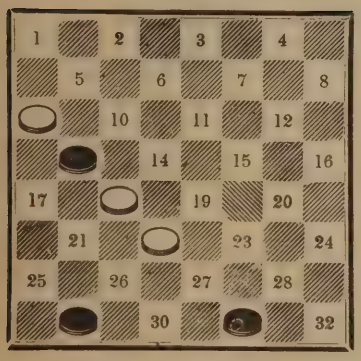
Ecco come, nella stagione delle ciliegie potrete impiegarne i nocciuoli per formarne una catena molto originale. Il n. 1 riprodotto nella incisione che riproduciamo indica il nocciuolo ben pulito e lavato; questo nocciuolo è diviso in due parti da una vena mediana; tagliatene con un temperino una delle faccie mediante piccoli tagli successivi e giungerete a mettere a nudo la mandorla, come è indicato nel n. 2; tagliate nella stessa maniera l'altra faccia dall'altra parte della vena media, togliete la mandorla e ritagliate l'anello ottenuto in tal modo.

Preparate un certo numero di identici anelli, ottenuti scegliendo i nocciuoli di una eguale grandezza e praticate con un temperino in essi un taglio; la materia dell'anello è molto elastica in modo da permettere che l'anello si apra e faccia passare nell'apertura un altro anello. Non appena questo anello sia passato nell'apertura, questa si richiuderà con tanta precisione che sarà pressocchè impossibile poter discernere il taglio praticato. Ripetete parecchie volte quest'operazione, potendola anche facilitare tagliando un anello per ogni due interi e facendo passare questi successivamente nell'altro ed avrete così formata una catena abbastanza resistente ed originale.

Dama e Scacchi.

Problemi N. 44.

Bianco (pezzi 3).



Nero (pezzi 3).

Il bianco giuoca e vince in 3 mosse.

Soluzioni.

dei problemi N. 43

Scacchi:

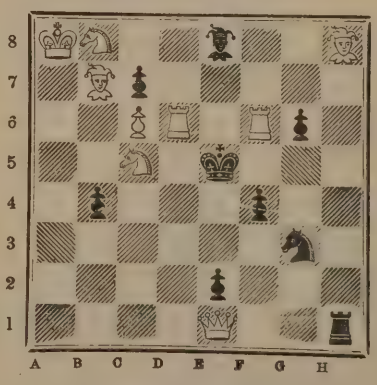
B
1. D d7 - h3
2. D h3 - c3 +
3. C e8 - c6 matta

N
1. R muove
2. idem

Dama:

B.	23-30	20-15	15-12	5-30
N.	15-12	12-3	3-10	N. perde

Nero pezzi 5).



Bianco (pezzi 6).

Il bianco col tratto matta in 2 mosse.

Salto del cavallo semplice.

(Dante)

o	v	l	ne	o	m	n	v
o	l	l	i	e	a	r	e
a	d	d	g	er	s	i	te,
la	d	n	no	u	e	a	e,
te	tr	ta	r	e	p	p	s
tà	c	r	a	p	v	e	ne
te	l	er	i	l'	er	e	i
P	t	e	a	m	s	l	m

Monoverbo I.

ENATTE

Monoverbo II.

Q oeo I

Monoverbo III.

qiq etude

Monoverbo IV.

T AAA

Monoverbo V.

con PTP

Sciarada a frase doppia.

C'erano amici a casa mia: di Roma
si parlava, d'artisti e Mecenati...
Ma si facea già sera e allora io chiesi
— Amici miei, *primo*, *secondo*, *terzo*?
Essi meravigliati
gridarono e sorpresi:
« Dici sul serio o dici per ischerzo? »
« Sul serio! » Ed essi allor: « Questo sì
far strabiliare il mondo! — noma
e me additando
urlarono: « Mangiam *primo secondo*!

Domande geografiche.

Lettrice cortese sai dirmi qual sia
quel certo paese che sta in Lombardia
e invece Laziale potrebbe sembrar?
Conosci quell'altro e sai dirmi come
(benchè Piemontese) leggendo il suo nome
lombardo il potresti sicura affermar?
E infine sai forse indicarmi un paese
che sembra straniero ed è milanese?
Cortese lettrice, sai tu indovinar?

Incastro.

Incastra un dubbio in un evangelista
e questi in animal si cambia a vista.

Sciarada I.

Primo.

— Signor che vuole? —
— Poche parole,
dico di no! —

Secondo.

Sono parente...
e di più niente
dire ti vo'.

Intero.

Vuoi comperare?
tu puoi entrare...
ti servirò.

Sciarada II.

Il mio *primiero* è un cavolo,
il mio *secondo* è un fiore,
ed il mio *intero* (oh diavolo!)
che sia un cavolfiore?

Sciarada poliglotta.

Nel *primiero* (voce inglese)
bevi l'*altro* (ch'è francese)
ed ha il *tutto* (in italiano)
lingua sciolta e lieve mano.

Polisenso.

Coniugazione, Annotazione, Affermazione.

Monoverbo sillogistico.

zampaere

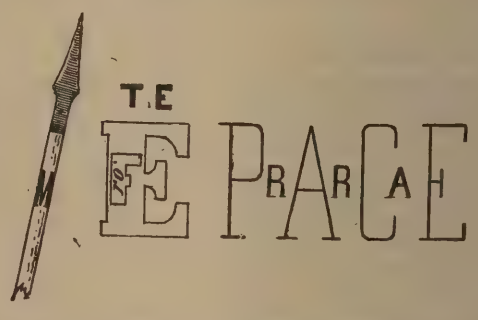
Monoverbo VI.

Entra, o L, in mezzo a un O!

Monoverbo geografico.

JJ A

Rebus.



Spiegazione dei Giuochi del numero precedente.

Salto del cavallo. — Falso participio.
Coefficiente dell'armonia
Con me fa studi l'astronomia.
Sesta-sestante.
Sciarada 1.ª — *Pulcin-ella.*
Sciarada 2.ª — *Sala.*
Sciarada 3.ª — *Basto-nato.*
Sciarada 4.ª — *Ca-ve-r-na.*
Sciarada 5.ª — *Mano-scritto.*
Falso diminutivo. — *Brigante — brigantino.*
Anagramma. — *Adra — Arda — Arad.*
Anagramma geografico. — *Verona — Verano — Varone.*
Polisenso. — *Punto.*
Bimetagramma. — *Gazza — gozzo.*
Metagramma. — *Peltro — veltro — feltro.*
Cambio di genere. — *Birra — birro.*
Monoverbo 1.º — *Distretto.*
Monoverbo 2.º — *Alter-nati-v-a.*
Monoverbo 3.º — *Sole.*
Monoverbo 4.º — *Fari-sei.*
Rebus. — *A soldo a soldo si fa la lira.*

Fot. Anderson, Roma.

Cristofaro Allori: Giuditta (dettaglio).

(Galleria Pitti, Firenze).

Quando Giorgio Dari entrò, circondato dai cugini, il piccolo portico luceva, ne' sorrisi del tramonto.

Una figurina agile e bianca scattò, sorpresa, d'accanto ad una macchina Singer, e venne incontro; i capelli dorati dal raggio, il dolce viso illuminato dall'emozione, salutando.

Giorgio Dari non l'aveva vista mai. La indovinò.

Desiderata!

— Baciami — le disse.

Essa gli porse la bocca e lo baciò, più volte, con trasporto.

Nei baci si erano guardati, come chi cerca e anche trova l'esterna rispondenza dell'essere imaginato.

Desiderata ritenne la mano di lui: lo guidò nella casa. Una casetta semplice, dalle piccole stanze raccolte, dove l'aura montana, per la gran valle, e di su dai boschi circolava.

Egli sedè, sorseggiando i rinfreschi che essa gli offriva; un po' confusa, per l'insolito movimento; col dolce viso illuminato dalla felicità; intenta a lui con lo sguardo, che, nella carezza, parea dire: « Finalmente! »

Essa si affacciò, lo chiamò alla finestra che dava sulla piazza.

Egli le riprese le mani; lei gli si strinse al fianco.

— Ti ho aspettato tanto! — gli disse — Quattordici anni!

— Come m'imaginavi?

— Così. Come la tua mamma e la mia mi ti avevano descritto. Come il cuore ti voleva.

Tacque. La felicità ineffabilmente in lei traboccava.

Sul paesello rideva il tramonto. La luce inondava il dolce ripiano, inondava la piccola piazza selciata, baciando un gran tabernacolo fiorito, vibrando la spera del raggio sul gruppo delle lavatrici clamorose, ai palmenti; smorzandosi sotto l'arco accigliato, ove un'epigrafe diceva che là avea passato il Ferrucci la notte che precedè *Gavinana*. Giù in fondo, le piccole case, come sospese sulla valle, nell'ombra, cominciavano a perdersi.

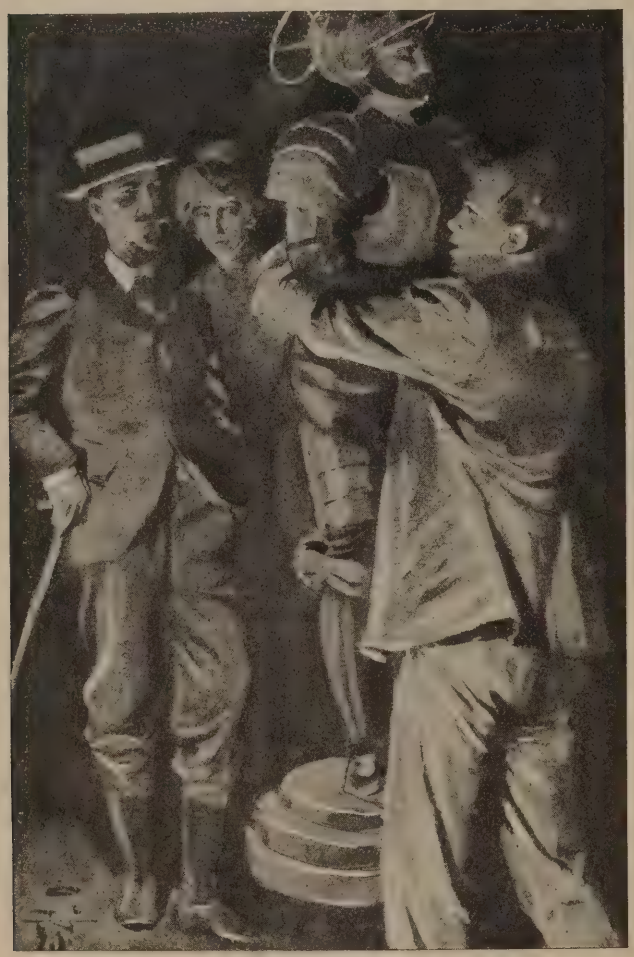
Dari aveva manifestata la curiosità di vedere due statue in legno, scolpite, senza una sgorbia, senza un bulino, così, ruvidamente, da un artista morto nel dispregio di tutto quel che fosse disciplina, nella completa ignoranza delle vanità, combattenti oltre quel mondo di selve e di cime.

Andarono. Dall'alto di una gradinata, invasa dalle erbe e scrostata dai geli, la piccola chiesa porgeva la fronte all'ultima luce rosea. Giù in basso, una porta si aprì, e il sagrestano-custode, giovine e robusto, si dispose a guidarli alla non facile ricerca de' due santi, volubilmente decaduti dalle glorie dell'altare.

Il corridoio interno della canonica, quasi sotterraneo, lievemente, saliva; ed al lume oscillante della giovane guida, le ombre di qualche logoro arredo sacro, confinato laggiù, assumevano forme strane, quasi spettrali. Giorgio Dari avanzava; la mano di Desiderata nella sua, l'alito di lei tepido sulla guancia.

Avanzando, tacevano come per un bisogno

secreto, come per gli incanti d'un sogno, mentre il cuore esultava. Nelli sbattimenti di quel lume incerto e lontano, la bionda figurina di Desiderata si delineava in una anche più tenera e pura soavità di contorno; e da tutta quella imagine, dalla improvvisa intimità, maturata nel lungo desiderio, giustificata dai vincoli del sangue, provocata dalle carezze, un senso alto di pace, una



fresca, giovanile genialità di sentimento, sopra tutti li istinti, venivano all'animo di Giorgio, nuovi ed intensi.

Lo strider di una chiave in un uscio troppo basso, li fermò. Si curvarono, entrando, sotto la vôlta nera di polvere carbonifera; i detriti di brace, sotto a' loro passi, scricchiolavano. Là erano stati confinati i poveri santi decaduti.

Il sagrestano li estrasse, sbattendone con con quasi sacrilega irriverenza, le grosse teste, che diedero il suono delle boccie da giuoco: li espose alli sguardi dei visitatori, ponendo il lume fetido sotto le due faccie dure e gonfie di idoli buddici. San Pietro, mozzo alle gambe, per la insufficienza longitudinale della nicchia, ove l'adorazione dei fedeli l'aveva per tanto tempo circondato; San Miniato in completa armatura, la lancia ricomposta al fianco.

Dari trattenne il riso, pensando all'artista semplice e rude.

Egli non sentiva, in quel momento, nè il diritto, nè la capacità di ridere.

Ogni getto di stridula voce, sorta dalle rovine delli idoli, troppo in fretta innalzati e troppo presto caduti, si era in lui, per uno strano quanto improvviso fenomeno interno, acquietato. La vena dell'amaritudine, che gli fluiva dal cuore, prostrato senza felicità, si era come provvidamente chiusa, sotto l'influsso nuovo, insperato e ignorato, di sensazioni, di dolcezze, di ricordi, d'inspirazioni, e di affetti, rimasti, per anni, come in un cerchio d'incosciente nostalgia: e queste sensazioni, questi ricordi, queste dolcezze, avevano come la più eletta delle forme, la più viva delle imagini, in Desiderata, nella sorella, nella creatura buona e incorrotta, soave e felice, accanto a lui.

Quando traversarono la chiesa, queta nelle penombre, Desiderata lo trattenne dinanzi all'altare, così, istintivamente. Mosse sommessa le labbra; ed egli indovinò la preghiera, nel moto lieve di quelle labbra; e nello sguardo indovinò che egli era, in quella preghiera, associato alli spiriti delle due madri, aleggianti sopra di loro.

E quando, colla sua bimba per mano, il dolce viso verso di lui, la parola commossa, tra il largo respiro della selva, nella quiete solenne, Desiderata gli diceva di sè, del buio improvviso, che prima si era fatto nella sua anima; delle sue angosciose contrarietà di giovinetta, delle sue trepidazioni di fidanzata, delle sue gioie riparatrici di madre, egli ascoltava quella voce, che penetrava in lui, che in lui traboccava, con tutte le secrete soavità della confidenza, mentre là innanzi, come estranea a loro, la comitiva dei cugini ciarlava e rideva.

Egli carezzava la mano di Desiderata; guardava, nella trasparenza crepuscolare, quelle labbra, come poco fa nella preghiera; ascoltava la voce suadevole e cara di quella creatura adorabile e invidiabile, che serbava la sua purezza di bimba nelli occhi, la sua semplicità casalinga nei desiderii, la sua limpida innocenza nel linguaggio; e che pure lasciava in sè trasparire tutta la incosciente e sana sensualità di donna. Ascoltava la voce che gli dava tutta l'anima; e gli pareva che una punta di rimprovero vi fosse per lui; qualche cosa di doloroso e d'irrimediabile, che egli aveva ignorato e dimenticato, certamente posposto ai tristi gaudii di quel mondo, che ora disprezzava; qualche cosa che i vincoli del sangue e le ragioni del cuore avrebbero preferibilmente a lui riserbata, su cui egli avrebbe potuto innalzare, onorevolmente e soavemente, la felicità e il riposo, la gloria più pura e la pace più salda della sua esistenza.

Tutto questo ei ripensava e rivedeva, due ore dopo al Castellaccio. In quell'ampio, antico letto, tra il cortinaggio di broccatello color d'arancio, dove il sonno riparatore era disceso sugli onesti vecchi, che l'avean carezzato fanciullo; in quella vasta camera, in quella grande villa austera, circondata dai silenzi della boscaglia, e popolata di memorie soavi, egli, fantasticando, vegliava. Oh, come tra quel sognatore e l'essere impregnato dei tristi vapori mondani la linea di separazione appariva marcata e profonda! E come questa specie di convalescenza, dopo la miserabile malattia che aveva attossicati i forti anni di Dari, si ricongiungeva alla infanzia, che aveva dato lassù i bei sorrisi dell'idillio divino!

Giorgio, destandosi, ritrovò ancora al suo capezzale l'imagine di Desiderata.

La bocca di lei si apriva all'espressione indimenticabile. « Ti ho aspettato tanto!... Quattordici anni!... ». Li occhi pareva gli frugassero l'anima, non insidiosi, non crucciati. V'era sola un'ansiosa domanda; la stessa, che, con altre ansietà, con un vuoto pauroso nel pensiero, con una punta lacerante nel cuore, con un fiotto di nausea alle labbra, s'era più volte fatta egli medesimo; « Per chi aveva fino allora vissuto? » E più precisamente: « A chi aveva appartenuto? Da quante simulazioni d'amore e di dolore si era lasciato adescare?... Di quante larve si era alimentata la sua vanità?... Da quante apparenze di vittoria era stato sconfitto il suo orgoglio?

E poi.... egli anche ricordava: di quali contrizioni era stato capace nelle sue stan-

chezze, di quali desolate confidenze, di quali rifugi, allorchè un raggio di vera bontà gli era passato vicino. Ricordava, con la memoria fatta più limpida dal risvegliarsi e risorgere delle sue migliori qualità.

Con la visione pura di una sorella, assisa presso di lui, accesa dalle stesse febbri dell'arte, illuminata dalle stesse gioie, la lieve ala di un amore devoto sul suo capo faticato e dolente, egli aveva errato; aveva aperto, nella costernazione, la sua anima alla prima voce, che avesse di quella tene-

rezza l'accento, alla prima creatura che gli desse il riflesso di quel sorriso; e aveva sempre finito per ritrovare un abisso fra la donna posseduta e l'ideale contaminato.

Ora, perchè dunque l'imagine di Desiderata, soavemente serena accanto a quel gran letto, nella pace mattutina, pareva unicamente intenta a scoprire in lui, tra tanta miseria di sconforti, tutto quel sorriso d'amore?

Desiderata sarebbe venuta al Castellaccio il giovedì di quella settimana: un giorno prima della partenza di lui. Così avevano stabilito i cugini. Così essi, nel loro cuore, lasciandosi.

Il giovedì arrivò; Desiderata puntuale comparve. Egli ne udì la voce che salutava i fratelli, di là sulla terrazza, aperta alle glorie della luce e del verde. La rivide, e la voce delli altri fu dispersa nel dolce tumulto che dentro di lui montava; e la gloria della luce e del verde si raccolse nel sorriso di lei.

Aveva libero il biondo capo leggiadro; aveva per mano la sua bimba, e tutto in lei era semplice e schietto.

Gli venne essa incontro, e lo baciò.

Giorgio provò sotto quel bacio una gioia infantile.

— Grazie — le disse, come se la visione di poc'anzi, accanto al gran letto, continuasse.

Essa s'inoltrò nel salotto dalli arredi semplici e gravi. Alle pareti le imagini dei comuni parenti, in gran copia, pendevano. Le stoffe dei mobili parea serbassero l'impronta delle loro persone: era come una rete luminosa, che li chiudeva.

Dalla grande camera aperta veniva libero il sorriso delle selve. Il sole baciava la fronte della vecchia filanda, trasformata in villino.

— Povere mamme nostre! — disse Desiderata, con una mesta dolcezza nella voce e nelli occhi; la mano verso il piccolo asilo bianco, disabitato. Là, giovinetta e spensierata, aveva vissuto con esse.

E, come la confidenza dei ricordi e la comune, secreta ansietà di essere insieme li aveva spinti verso la grande finestra, dinanzi a quella soave pagina del passato, dove essa avea imparato ad amarlo e ad attenderlo; così Giorgio andò a prendere un piccolo ritratto di sua madre, da cui mai si separava. e lo porse a Desiderata.

Essa portò alle labbra, coprì di piccoli baci e di piccoli singulti quella morbida cornice azzurra. Sulla terrazza e nelle stanze superiori si udivano le voci, si udiva lo schiamazzo dei bimbi, si udiva, lieve e interrotto, il suono di un *harmonium*, di là dal cavalcavia. In quel suono lieve e triste, con quella piccola adorata imagine fra loro, tutta la coscienza del sentimento che li univa, così, subitamente e tenacemente, col vigore di un imprevedibile risveglio; tutto quel che era in lui di disperso, tutto quel che era in lei di perduto; tutto quello che alle leggi divine ed umane non avrebbero potuto più chiedere, nè ritogliere alla fatalità, nè proclamare alla luce del loro cuore, assunse forma ed aspetto irreparabilmente precisi. Nulla più ormai avrebbe potuto mutare essenzialmente quella forma.

Giorgio, come in una suprema pietà di sè, quasi al cospetto di una promessa vilmente tradita, trasse e serrò sul cuore il biondo capo della dolce creatura; e dinanzi a quella ineffabile innocenza di paesaggio; in quella semplice e pura ospitalità, nella pace dei ricordi, dove occhio mondano non poteva giungere, da cui fuggian per sempre le chimere de' nefasti amori, le mormorò:

— Perdono! Perdono!

Essa rilevò gli occhi su di lui, senza stupore, senza ritrarsi: mentre la sua bimba entrava.

Era una fanciulla forte, di nove anni, dal volto ovale, dai grandi occhi cerulei.

— Papà non viene più. Rimarrà a caccia fino a stasera. Ha mandato Rosalba — disse. Poi soggiunse: — È pronto.

E riuscì, correndo, per raggiungere gli altri.

Allora più nulla venne a separarli: nè nella sala da pranzo del Castellaccio, sonora del gran cerchio gaio, intorno all'ampia tavola, dinanzi agli splendori esterni; nè nel piccolo salotto, di là dal cavalcavia, dove Giorgio sedè all'*harmonium* tuttora aperto.

Desiderata gli rimase vicina.

A lui qualche cosa, che non avrebbe mai saputo tradurre in segni musicali; qualche cosa, che aveva germogliato in un istante di rifugio, risalì e traboccò dal cuore; e parve desse la fisonomia dell'ora, che li aveva riuniti:

Sei tu dal ciel venuta
O dolce voce di sorella a me?

E all'accorata dolcezza del canto, al doloroso desiderio di una *sposa mistica*, ri-

spondeva mirabilmente la concordia dei suoni: vi era alcun che della freschezza belliniana, chiusa nella trama sottile di una saffica antica.

Poi venne Numa, il più grandicello dei ragazzi, e sedè lui all'*harmonium*, e suonò un waltzer, vivacemente, contrastando con la indocilità dell'istrumento, affannandosi coi pedali.

Ancora folgorava il sole del pomeriggio, quando scendevano verso l'*oratorio del colle*. La stradicciola mulattiera, declinando prima più dolce, tra i vigneti, sotto alla chioma delle siepi, occhieggianti di more, lasciava la vista del Castellaccio, viva di luce e vaga di linee, sulla punta del poggio, e si perdeva nel folto delle ombre sacre ai riposi del piccolo tempio silvestre.

Scendevano a gruppi, come la piccola via consentiva; i fanciulli avanti, quasi correndo, tra i sassi malfermi, cogliendo more e fiori, gridando al guardiano che stesse pronto ad aprire. Giorgio e Desiderata più indietro, si teneano per mano, sorreggendosi. Sotto ai loro passi, l'erba, arida e breve, mandava profumi aromatici, e le vaghe pupille dei cardi aurei avevano come languori di sguardi, e i grossi bottoni vellutati, dall'argentea corona, fulgevano come stelle. Ogni tanto le voci dei fanciulli si perdevano: sparivano i gruppi alle svolte, dietro le chiome dei castagni, giù in basso; e allora, ne' silenzi improvvisi, nella diffusa luce, Giorgio e Desiderata sentivano, tra il profondo respirar della selva, anche l'intenso respiro del loro cuore, chiuso nella muta eloquenza di una felicità così dolce e così triste, sottratto alla coscienza del tempo e della realità, dimentico di tutto ciò che stesse dietro a loro, su la piccola via come fatta di sogni, per finire all'asilo di quella morte fiorita.

L'oratorio aveva davanti un portico snello, senza fregi e senza imagini, aperto alle voci del vento, che vi ammucchiava ai lati, mulinando, le tenere foglie; una pianta di madre-selva era nata nelle commettiture di uno sguancio, e, rispettata, fioriva, profumando il passaggio; di sopra, i rami più folti dei castagni, stendevan, quasi lambendo il tetto, la dolcezza delle ombre. Dentro, giù in fondo, ravvivata dal guardiano, una lampada ardeva.

Giorgio e Desiderata entrarono si avanzarono fin sotto quella luce tranquilla, riflessa ne' marmi, ove i nomi cari provocavano in loro lagrime ineffabili; ogni tumulto di passione, ogni fremito di battaglia, ogni ansia di sospirate voluttà, ogni angoscia di perdute gioie, ogni pensiero, ogni strazio presente, si acquetò, si assopì, per un istante, nel mistero di quella pace; tacque, sotto l'ala soave di quel sonno eterno, circondato dal sole, cambiato in un eterno sorriso. Desiderata s'era buttata in ginocchio dinanzi alla tomba più fresca, dove una corona disseccata ancora pendeva. Giorgio, accanto a lei, sentiva come un'intensa commozione vincerlo al cuore; sentia come un alito di fede venirgli da quel marmo, ove l'amica, quasi la sorella di sua madre era chiusa. Sentia per

quel vincolo di ricordi, per quella evocazione di carezze, per quella dolce, materna imagine rivivente davanti a lui, farsi più saldo, più alto, più puro il sentimento che lo legava a Desiderata. Fuori, un augellino s'era posato a cantar sulle rame.

Egli ascoltò la piccola voce, come un accento umano, nella solennità della morte.

Avevano già quasi guadagnata la spianata del Castellaccio, e quel silenzio, fatto di tanta vita scomparsa, di tanta attività spezzata, di tante comuni gioie soppresse, tra Giorgio e Desiderata, durava ancora.

Avevan portata la secreta gioia presente al cospetto di quelle imagini; confessata ad esse; ad esse offerta, come fiore dell'anima.

Desiderata aveva sentito vicino a sua madre più viva la lotta tra il dovere e l'amore; ed era uscita di là sollevata da quel pianto, illuminata dal sorriso di quell'indulgenza.

Giorgio leggeva tutto questo nelli occhi di lei; sentiva l'inutilità delle parole.

Più tardi, mentre la comitiva dei cugini retrocedeva, egli solo riaccompagnava Desiderata per la via del paesello.

La bambina, un po' stanca, si appoggiava al braccio di sua madre: essa a lui. In quella soavità del tramonto, in quella forte libertà delle anime e delle cose, essi stavano per lasciarsi ancora!... fino a quando?... L'angoscia di quell'addio, alta nel tepore dei raggi morenti, in quella verginità delle cime, su cui come un brivido lieve passava, aveva tutta una secreta voluttà di promesse tacite e risolute.

Essi sentivano di appartenersi.

Quando le prime case cominciarono a delinearsi nell'incertezza cinerea, si fermarono, uno di fronte all'altra; le mani avvinghiate. Nessun testimonio, oltre l'innocenza di quella bimba, avrebbero potuto sopportare, in quel momento, che il loro sacrificio si compieva.

Nello staccarsi da Desiderata, Giorgio sentì che una parte essenziale di quell'esistenza rimaneva nelle sue braccia; gli s'era trasfusa nell'ultimo bacio, lungo e gemente; gli s'era rifugiata, gli s'era chiusa nel cuore.

ORAZIO GRANDI.

La morte del bimbo.

Un frullo sottile, un quieto
susurro d'alucce leggiere,
di chèrubi un candido coro.

Spalanca le pupille nere
il bimbo adorato, il tesoro
di mamma, e sogguarda lïeto.

Invitano gli angeli: « al cielo! »
Il bimbo sorride (la mamma
che palpiti ha sopra la cuna!).

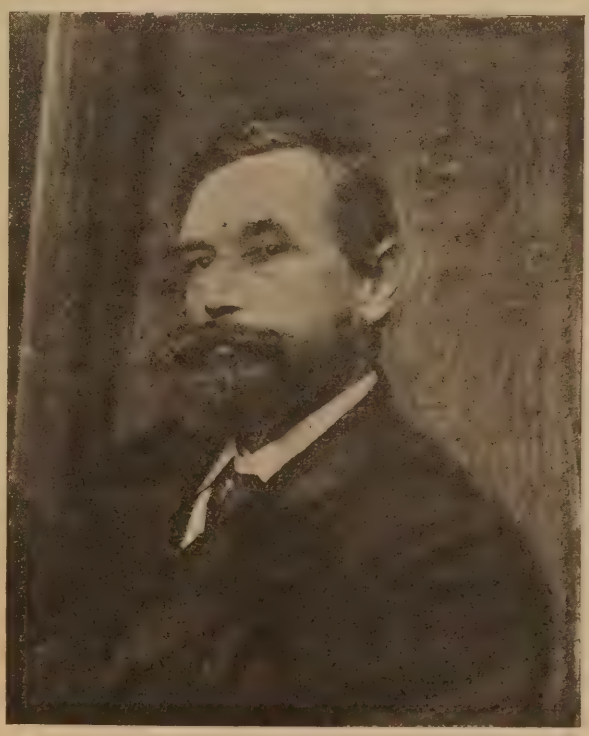
Un soffio lïeve. La fiamma
dà un guizzo. Più nulla. La bruna
testina è già tutta di gelo...

PASQUALE DE LUCA.

ARTE·ARTISTI

Serafino Ramazzotti

Sullo scorcio del 1870, quando Roma da poco troneggiava, *alma mater*, sulle cento città d'Italia Una, il poeta e patriota italiano Francesco Dall'Ongaro, al Caffè Greco — il celebre Caffè degli artisti, che il Pascarella illustrò col fine umorismo fatto di riso arguto e di lagrime — chiamava a sè il giovanissimo artista che aveva esposta alla 1.ª Nazionale di Belle Arti a Parma una *Fioraina* in marmo, la cui grazia semplice e la bontà di fattura avevano colpito il poeta. Talmente colpito, che lì al Caffè Greco, dopo un caldo elogio all'autore, sul rovescio di una busta ministeriale (il Dall'Ongaro era allora Segretario alla P.I.) scrisse, improvvisando, le strofe popolari de *La povera fioraina:*



Serafino Ramazzotti.

Rose e viole chi comanda
Un mazzetto, una ghirlanda
Che fragranze, che colori
Chi vuol fiori! Chi vuol fiori!

Niumo chiede, niuno vuole,
Le mie rose, le mie viole,
Languiran come il mio core
Senza pregio e senza amore.

ecc. ecc. I versi, a dir vero, hanno una facilità colascionesca, ma l'ispirazione sentimentale era buona. La patetica *Fioraina* fu premiata dall'Associazione Artistica di Roma; il primo passo era fatto, bello, promettente; madonna Gloria, femmina ingannatrice, avrebbe poi saputo mantenere?

Serafino Ramazzotti aveva allora soli ventun'anni.

Dalla nativa Sozzago in quel di Novara era stato inviato, a undici anni, ad apprendere i rudimenti dell'arte industriale allo Stabilimento Bellini, in Novara appunto. Ma constatata l'attitudine singolare del giovanetto, fu poi mandato a Torino dove studiò col grande maestro Vincenzo Vela; e durante quegli studi, espose una testina non priva di pregi. E passò a Roma, con la pensione Caccia, e là, dopo la *Fioraina*, nell'entusiasmo della liberazione, compose il gruppo: *Lo spirito di Libertà*, in cui due vivaci monelli gridano festanti il loro voto, non chiesto, nel plebiscito; e furono esposti a Milano nel '72, alla II Nazionale. Nel '78 andò a Parigi per la prima volta, esponendovi alla Universale un

Ritorno dal Campo e la rifatta *Fioraja*, che piacquero assai; il primo anzi rimase, venduto, a Parigi; la seconda è posseduta dal conte Agostino Antonelli, nipote del celebre Cardinale

Parigi doveva avere una grande influenza

Scherzi.

nella evoluzione dell'artista; egli vi rimase allora quattro mesi, poi ritornatovi nel 1880, vi prese stabile dimora. Fu là che le sue figure, che ritraevano un po' della rigidezza neoclassica dell'arte del Vela, e un po' del sentimentalismo allora di moda, acquistarono nella sua mente quella flessuosità, quella eleganza, quella fine modernità, di cui Lutezia fu maestra; là egli comprese « il genere » e alla venustà della linea, alla solidità della modellazione, seppe aggiungere *il colore*. A questa nuova comprensione dell'arte sono dovuti tra altri lavori in marmo: una *Leggitrice*, e le due recenti elegantissime figurine Direttorio intitolate *Coquetterie*, che un collega invidioso suppose *autentiche parigine*, e volendo demolire l'artista, l'onorò, dovendo poi riconoscerle per sue.

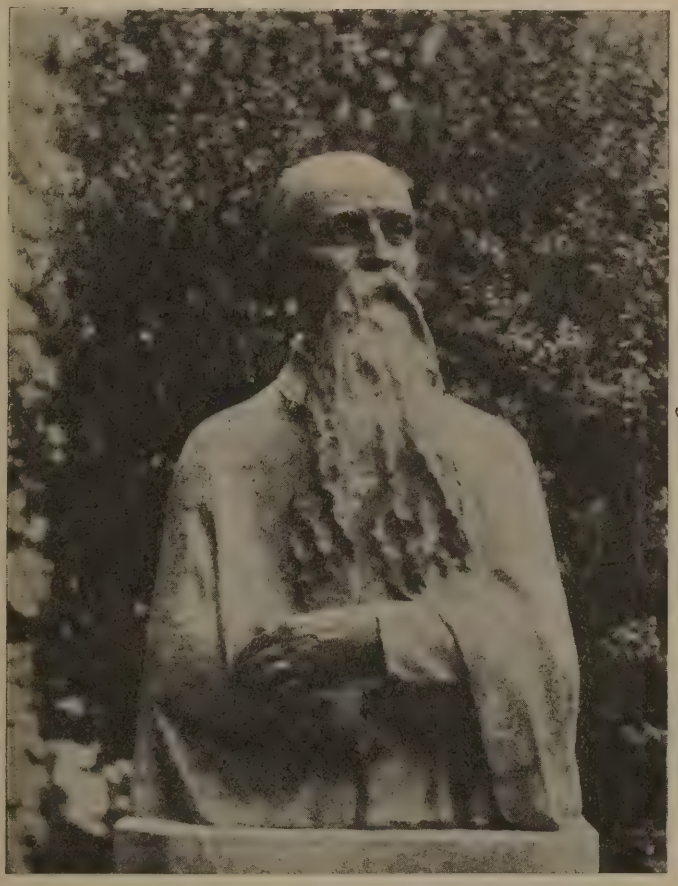
Il Ramazzotti a Parigi lavorò dapprima in terrecotte originali, fece poi buon numero di ritratti di commissione, tra cui una sensibilissima testa di donna che trasformò in *Saffo;* modellò anche statue nuove, ed espose al *Salon* tutti gli anni.

Nel frattempo egli aveva presa in moglie la gentile figlia della poetessa e pedagogista veneta Enrichetta Usuelli Ruzza. Conobbe in un suo viaggio in Italia la giovinetta, che allora studiava pittura all'Accademia di Brera. Fu la loro un'unione di anime, tanto bella quanto breve; dopo dieci mesi di matrimonio, moriva la giovane e cara sposa nel dare alla luce un bambino, che le sopravvisse di pochi mesi. Questo crudele avvenimento gli fece abbandonare Parigi, e gl'inspirò un bellissimo gruppo doloroso; rappresenta la sposa, in grandezza naturale, che s'invola verso il cielo, stringendo al petto la creaturina che ella venne a prendere, a portar via con sè, e la di cui picciola bara rimane scoperchiata in terra. A Padova, la suocera, anima poetica e buona, lo accolse qual figlio, e vissero poco tempo insieme, accomunati dal dolore. Modellò la mezza figura della Usuelli Ruzza, stupenda di sentimento e di fattura, che intitolò poi *Una educatrice;* fu premiata a Parigi nell' '89 e fu in predicato per la Galleria Nazionale, e non acquistata col pretesto che era un ritratto. Qualche cosa fin d'allora si opponeva al volo ardito dell'artista, che degli alti voli aveva la potenza. E a Padova rimase, dove una vita artistica non esiste.

Vinse, al Concorso pel monumento all'Ospitale di S. Giuliano in Novara; in una giovanile figura di donna, dalle linee snodate, vaghissime, che scioglie con la mano un bacio, nel mentre appende una ghirlanda all'erma della benefattrice, egli simboleggiò la Gratitudine. Di quel tempo è pure il monumento funebre onorante il celebre sindaco di Padova, Piccoli; un'alta e slanciata figura femminile, austeramente avvolta, dal

capo alle piante, in morbidi veli, piange, seduta sul sarcofago.

Ma una misteriosa fatalità sembra irretire l'artista, tagliargli la strada, impedirgli di raggiungere quel posto che gli era dovuto tra gli scultori italiani, vietargli quell'agiatezza che è condizione necessaria al libero lavoro. Pur il destino fatale non colpisce, per buona sorte, la facoltà creativa, che anzi acquista forza e intensità nella coscienza dell'ingiustizia, e Serafino Ramazzotti, non nato alla lotta accanita, talora spudorata, per l'esistenza, valorosamente combatte contro ogni germe deleterio di quell'arte, la cui fiamma nel suo cervello s'accende con sempre nuovo ardore.



Busto in bronzo del filosofo Ardigò.

Natura d'artista insieme sensibile e ritrosa, delicata e sdegnosa della volgarità e della teatralità una tristezza è diffusa su tutta la persona. Nel volto scarno, solcato precocemente dalle rughe del pensiero e del sentimento, l'occhio vivo ha un fondo malinconico; la mano nervosa, che si agita nell'eloquio toccando spesso la fronte, lisciando la barba, o con atteggiamenti descrittivi nell'aria, è indice della pronunciata sensibilità. E quel senso profondo di sapersi mal conosciuti, versa un'amarezza sull'anima mite e buona, di cui talora si risentono le parole; mai violente però, nè improntate a malignità o ad odio.

Nell'accasciamento morale, pur, come sopra notai, lo spirito dell'arte vive sereno e splendente, al disopra delle meschinità della vita. Ed eccoci all'attuale periodo della sua produzione artistica. Si esplicano le dolorose preoccupazioni sociali dell'ultimo decennio nel *Senza lavoro*, che rappresenta una poderosa figura d'uomo, dal torso nudo, cui fa contrasto il miserevole corpiccino d'una bimba rachitica, che gli giace ai piedi spasimando; fiero il volto contratto, chiuso il pugno, egli non si dà vinto, ma vuol lottare, vuol lavorare ancora. A questo fa riscontro un altro grande gruppo, il cui gesso fu terminato nel giugno scorso; è anche più importante del primo, se non per eccellenza di fattura, per intensità di pensiero, e s'intitola *Il sorriso della morte;* l'uomo giovane e vigoroso non lotta più, s'abbandona vinto, rilasciati i muscoli, in una meditazione tetra, in un unico desiderio di annientamento; la spettrale figura della Morte che gli sta dietro, e lo tocca, l'invita, lo attira a sè con un macabro sorriso nel volto semi-umano.

Sono due potenti lavori; quei due uomini forti e in diverso grado e modo tormentati dal dolore, sono scolpiti magistralmente, in modo degno di un Meunier; e anche alla grande Esposizione Mondiale di Parigi, nel venturo anno, faranno impressione, è certo, ai cultori dell'arte vera.

Già a Venezia, alla I.ª Internazionale, piacquero de' minori lavori suoi. *La piccola mammina*, gentilissima bimba che culla la bambola fra le braccia, e due busti, uno, magnifico studio di testa per un *Lucifero*,

DANTE.

di cui l'autore, dopo aver condotta a termine la statua in creta, la spezzò; tratto caratteristico della incontentabilità del vero artista. E infatti, coscienzioso fino allo scrupolo, è il Ramazzotti, il quale mai si contenta nel lavorar di scalpello, talora con tocchi arditi, tal'altra con minutissimi, che hanno leggerezza di piuma. Il suo *Dante* e la *Peri*, a cui sta dando gli ultimi ritocchi, figure minori del vero, sono prova dell'accuratezza infinita dell'artista geniale. Dante, ritto, ispirato a nobile sdegno, par stia scagliando la fiera invettiva:

Ahi, serva Italia, di dolore ostello
Nave senza nocchiero in gran tempesta
. . . . . .

La Peri, di una purezza e leggiadria di forme veramente attica, dai piccioli piedi delicati al volto sorridente di un'estasi divina, sta per spiccare il volo dall'esiglio terreno al cielo di Allah; i versi del Moore, che vi sono apposti ad epigrafe, non potevano meglio essere interpretati; la gioia dell'anima non poteva essere meglio incarnata ed espressa che in questa figurina squisita.

Fra i numerosi ritratti, noterò quelli più interessanti dello storico De Leva, del Fusinato (posto, quasi privo di luce, nell'atrio dell'Università), del filosofo Ardigò, nobilissima testa, e dello sventurato unico figlio del Rettore De Giovanni, morto a ventitrè anni, riprodotto nell'età adolescente, in cui ancora il carattere della fisonomia non è pronunciato ma pur risulta vivo.

E lo scultore è anche pittore, e non volgare. L'*Auriga*, fiera testa romana, esposta a Firenze; l'*Agricoltore*, altra testa ricca di carattere, e il quadro *La lettera dell'amoroso*, in cui una bella contadina brunetta legge con istento, ma sorridente, le dolci banalità dell'innamorato, (esposti, i due ultimi, alla Triennale di Milano del '95), basterebbero a farne fede. Poi, oltre a dei fiori freschissimi, *sentiti*, egli ha un quadretto *Res subit (Subisce il fato)*, in cui una vecchia contadina siede triste e rassegnata sulla soglia della capanna, con la conocchia abbandonata in grembo; fu trovato interessante alla 1.ª Internazionale di Pietroburgo, ed è infatti pieno di mesto sentimento. Sicuro nel disegno, giusto e sobrio nel colore, caldo nell'espressione, il Ramazzotti potrebbe trovare nella pittura que' più pronti successi, che l'ingrato lavoro della stecca rende rari e difficili per chi coltiva l'arte severa de' marmi.

Nell'una e nell'altra, non è egli artista che trascuri l'idea per la forma, nè che sacrifichi questa a quella, ma anzi sa fonderle in bella armonia. Sua caratteristica, rara tra gli scultori, è appunto il sentimento umano profondo, che dà una così grande espressione alle sue teste.

La tristezza e il dolore trovano in lui il conforto supremo nel culto della Bellezza, ch'egli pratica reverente e ammirato, ma che non ha soffocato i sentimenti di umanità. Ed ecco come accanto alla *Psiche*, all'*Amore*, alla *Peri*, concezioni serenamente greche, abbiamo l'*Ofelia* demente, il *Senza Lavoro*

e *Il sorriso della Morte*, espressioni dell'angoscia umana e dello sconforto moderno.

***

In fondo al vastissimo Prato della Valle, a piè della mole di S. Giustina dalla facciata rozza, si stende umile un lungo, assai lungo tetto che copre larghi locali terreni, adoperati per depositi, officine, laboratorî; alcuni di questi locali suddivisi da assiti e da tende, contengono il piccolo mondo di gessi e di marmi, a cui l'artista ha dato la vita. Fra questo suo mondo, egli passa tutte intere le sue giornate. Dal lato della immane, informe piazza, piove nello studio la luce da' finestroni alti; dal lato opposto, basse finestre lasciano entrare il sole a sprazzi, e s'aprono su cantucci verdi rustici, che dànno l'illusione della campagna. E il non tanto piccolo popolo delle statue, ridenti o meste, variamente s'atteggia, con nobiltà e leggiadria, con passione o con calma, tra alcuni frammenti artistici, corrosi, di antiche architetture, mentre quadretti e studi e bozzetti occhieggiano dalle pareti.

Un fine godimento estetico s'insinua nell'anima del visitatore da tutta questa armonia polifonica di forme, di linee, di eleganze plastiche, mentre l'artista vi sta a suo agio, compiacendosi modestamente della vostra giojosa ammirazione.

VIRGINIA OLPER MONIS.

RÊVE.

L'isola dei poeti.

A Giuseppe Zuppone Strani, dopo aver letto « *Sicania* ».

Il treno andava. Gli occhi a me la brezza
pungea tra quella ignota ombra lontana;
e m'invadea le vene la dolcezza
antelucana:

e il capo mi si abbandonò. Tra i crolli
del treno allora non udii che un fruscio
uguale: il sonno avea spinto sui molli
cardini l'uscio,

e, dietro questo, il fragor ferreo parve
piano e lontano. Ed ecco udii, ricordo,
il metro uguale, tra un vocìo di larve,
del tetracordo:

di là del sonno, alcuno udii narrare
le due Sirene, e il loro incantamento,
e la lor voce aerea, di mare
fatta e di vento:

l'udii narrare l'isola del sole,
là dove mandre e greggie solitarie
pascono, e vanno dietro lor due sole
grandi armentarie,

con grandi pepli... Ed il tinnir cedeva
ad un'arguta melodia di canne:
udii cantare il fumo che si leva
dalle capanne,

le siepi in fiore, i mezzodì d'estate
pieni d'un verso inerte di cicale,
e rombi delle cupe arnie, e ventate
fresche di sal.

e chi cantava, forse era un pastore
tutto nascosto tra le verdi fronde:
chiaro latrava un cane tra il fragore
vasto dell'onde.

Ecco e le cetre levano il tintinno
dorico, misto allo squillar del loto
chiaro sonante. Ed improvviso un inno
sbalza nel vuoto:

l'aquila è in alto; fulgida nel lume
del sol; la preda ha negli artigli: lente
ondeleggiando cadono giù piume
sanguinolente:

in alto in alto, sopra i gioghi bianchi
d'Etna, piu su dei piccoli occhi torvi:
nelle bassure crocitano branchi
neri di corvi.

Quel crocitare mi destò — Di fronte
m'eri, o Sicilia, o nuvola di rosa
sorta dal mare! E nell'azzurro, un monte:
l'Etna nevosa.

Salve, o Sicilia. Ogni aura che qui muove,
pulsa una cetra od empie una zampogna,
e canta. Salve! — Io ero giunto, dove
giunge chi sogna;

chi sogna, ed apre bianche vele ai venti
nel tempo oscuro, in dubbio se all'aurora
l'ospite lui ravvisi, dopo venti
secoli, ancora.

Giovanni Pascoli.

Panorama di Bosisio.

BEATRICE D'ESTE ED IL PARINI

Nel canto XIV della *Gerusalemme Liberata*, il Tasso fa comparire in sogno a Goffredo di Bouillon il morto amico Ugone, a consigliarlo di richiamare al campo Rinaldo, esiliatosi volontariamente per l'uccisione del suo detrattore Gernando.

> Or chiuderò il mio dir con una breve
> Conclusion, che so ch'a te fia cara,

soggiunge il messo celeste,

> Sarà il tuo sangue al suo commisto, e deve
> Progenie uscirne gloriosa e chiara.

E il parentado vaticinato fra le case di Lorena e d'Este, compievasi ai 15 di ottobre del 1771, due secoli dopo, per le nozze dell'arciduca Ferdinando, terzogenito dell'imperatrice Maria Teresa, con la figlia di Ercole III, ultimo duca d'Este, Maria Ricciarda Beatrice. La quale, nata il sette di aprile del 1750, era rimasta unica erede dei ducati di Modena e Reggio assegnati alla sua casa dal trattato di Versailles, per la morte del fratello Rinaldo dopo pochi mesi dalla nascita.

Molti perciò l'avevano desiderata, ma gli intrighi del conte Beltrame Cristiani, che reggeva lo Stato di Modena a nome di Francesco III, dissoluto padre dell'ultimo duca, erano riusciti ad assicurare la successione di casa d'Este all'Austria, fidanzandone, sino dal 1753, l'erede ancor bambina col secondogenito di Maria Teresa, l'arciduca Pietro Leopoldo. Divenuto però questi erede del granducato di Toscana, l'Austria, che non voleva si formasse uno stato troppo forte ai confini, pretese di mutare lo sposo, e siccome trovava una fortissima opposizione nel padre di Beatrice, reclamò senz'altro la consegna della sposa, che nel 1763, in età di tredici anni, venne condotta a Milano, dove ebbe abitazione nel Palazzo Reale, ed apposita Corte. Il nuovo fidanzato, l'arciduca Ferdinando, non aveva che due lustri, onde si aspettò ancora otto anni, durante i quali fu compiuta l'educazione di Maria Beatrice.

Dotata di intelligenza fine e squisita, amante dei letterati e delle lettere, si rese in breve molto cara ai buoni ambrosiani, e più dopo il suo matrimonio che diede a Milano il lustro di una Corte, dopo due secoli e mezzo che n'era rimasta priva, con la morte dell'ultimo duca Francesco Sforza.

***

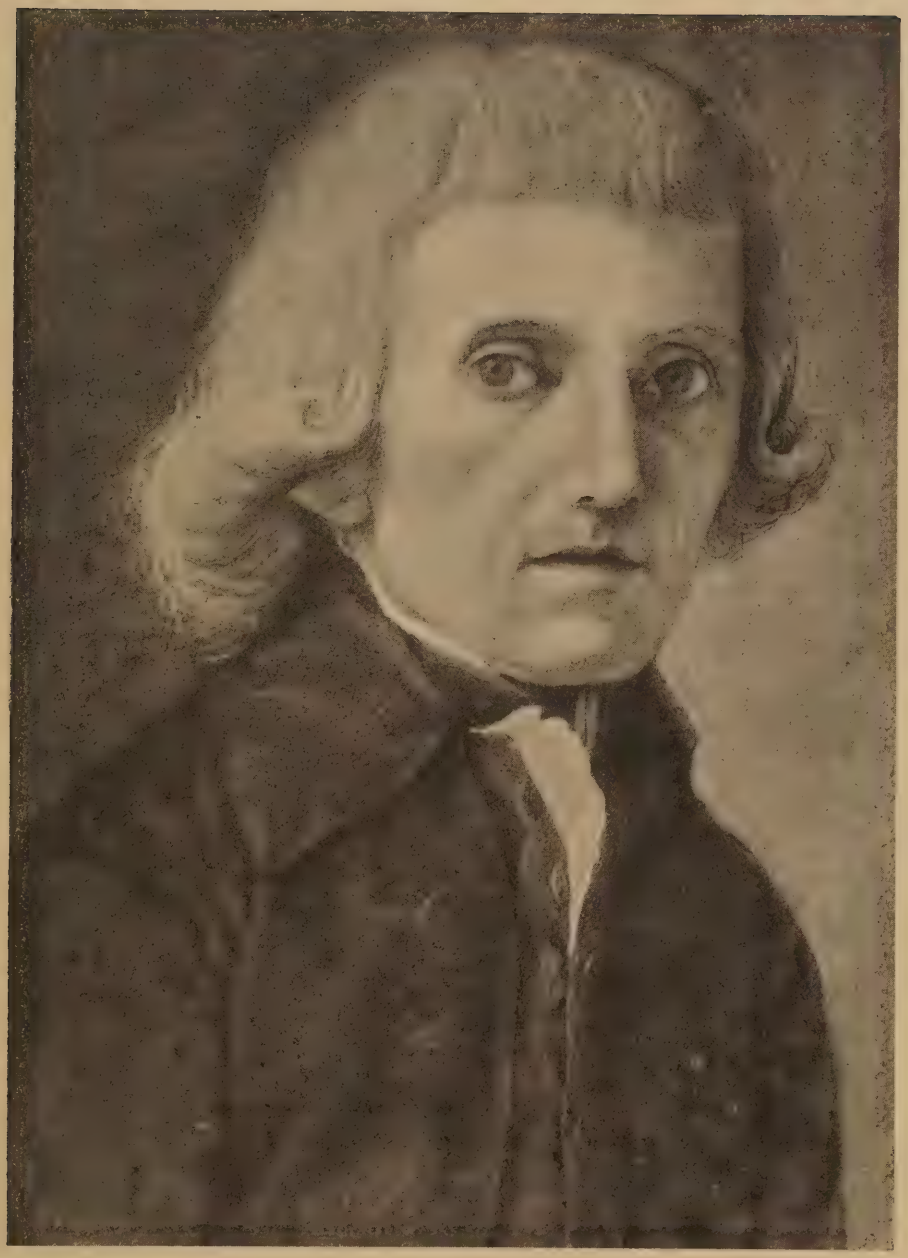
L'Augusta imperatrice Maria Teresa, nello stabilire le nozze ai 15 di ottobre (1771), suo giorno onomastico, ordinava si facessero feste popolari, il più possibile. *Panem et circenses*. E mentre gli spensierati Lombardi tripudiavano per gioie straniere, don Ercole, il fiero e sdegnoso padre di Maria Beatrice, vedendo cadute nelle mani degli Asburgo-Lorena non solamente gli aviti domini, ma pur anco il principato di Massa e Carrara dovuto alla sposa da parte della madre Teresa d'Alberigo Cibo Malaspina, don Ercole, che sognava di accrescere la potenza di un principe italiano imparentandosi coi duchi di Parma, si chiuse nel suo castello e non accompagnò la figlia all'altare!

Medaglia commemorativa delle nozze tra Ferdinando e Beatrice.

Le feste, durate quindici giorni, ci furono descritte dal Parini in fiorita prosa, come scrive il Carducci, con accendimenti qua e là di stile, nè più nè meno che facessero nel cinquecento i letterati cortigiani di Ferrara, di Mantova, di Firenze. Si ebbe anzitutto il *Banchetto delle Spose*. L'imperatrice erasi degnata d'ordinare, per la fausta occorrenza, la distribuzione di cinquecento doti di 150 lire ciascuna, per altrettante fanciulle dello Stato di Milano. Ad esse ed ai loro rispettivi sposi si stabilì di fare un banchetto sull'ampio Corso di Porta Orientale, ma perché non sarebbe stato possibile di congregar da tante parti e per il medesimo giorno sì gran numero di persone, furono ristretti gli inviti a sole duecentoventi coppie. Un largo spazio di Porta Orientale fu ricinto di portici architettati di rami e fronde, sotto i quali stendevasi per tutta la lunghezza una gradinata a quattro ordini di sedili, disposta dalla parte destra per la nobiltà, e dall'altra per i cittadini. Nel mezzo sorgeva una grande tavola divisa in tre parti e capace di quattrocentocinquanta persone, sopra della quale presentavasi un continuo *parterre*, lavorato alla chinese con singolare varietà e bizzarria. Tende di color bianco e vermiglio pendevano dagli alberi circostanti; festoni e ghirlande di fiori e di fronde, naturali ed artificiali, davano all'insieme un aspetto oltremodo gaio e pittoresco.

Gli sposi, maritati nei giorni antecedenti alla festa dai rispettivi loro parroci, « per l'ordine, la tranquillità e la pubblica decenza », e quindi, di mano in mano che si radunavano nella città, albergati e mantenuti in questo Luogo Pio Trivulzi, si recarono il giorno 16, a mezzodì preciso, dalla basilica di S. Stefano, ordinati in corteo e preceduti dalle musiche, al banchetto.

Lo spettacolo di questo pranzo riuscì nuovo e bellissimo. « Per farne concepire una giusta idea, scrive il Parini, non converrebbe narrare, ma presentare in un colpo solo alla immaginazione di chi legge la vastità, il bell'ordine e la campestre vaghezza del luogo; l'aspetto decoroso ed umanissimo de' Principi che dall'alto del loro palco dominavano tutta la scena; il numero, la pompa, la vivacità, le grazie delle dame e de' cavalieri che, come in vago e magnifico anfiteatro, occupavano tutta la gradinata dell'uno de' portici; la folla innumerabile, l'eleganza, il brio de' cittadini e delle cittadine giovani e gentili che nello stesso modo sedevano dall'altro lato, la modesta e timida incertezza delle contadine spose, e l'agreste e sincera allegria degli sposi, che nel piano dell'amena sala desinavano sotto a que' verdi alberi e a quelle colorate tende e a quelle pendenti ghirlande di fiori; finalmente il suono continuo della sinfonia e il giocondo



Giuseppe Parini.

(da un ritratto dell' epoca).

Proprietà artistic

bisbiglio e le festevoli risa di tanto popolo colà radunato: i quali oggetti tutti occupavano in un sol tratto l'animo degli spettatori ».

* * *

Non minore attrattiva offrirono gli spettacoli dati al Regio Ducal Teatro.

In tale occasione, oltre ai restauri ed agli abbellimenti voluti dalla natura della circostanza, fu rifatto il sipario, e rappresentatevi le nozze di Telemaco, dal signor Bernardino Galliari, celebre scenografo del tempo.

Furono date due opere; il *Ruggero*, ossia l'*Eroica gratitudine*, musica dell'Hasse, libretto del Metastasio; e la Serenata *Ascanio in Alba*, musica del giovinetto Mozart, versi del Parini. Il *Ruggero*, uscito in luce per la prima volta a Vienna nel 1769 in una splendida edizione adorna di rami, fu l'ultima opera del vecchio maestro Sassone, il quale, assistendo al trionfo ottenuto dal Mozart col suo lavoretto, ebbe ad esclamare: Questo ragazzo ci farà dimenticare tutti quanti.

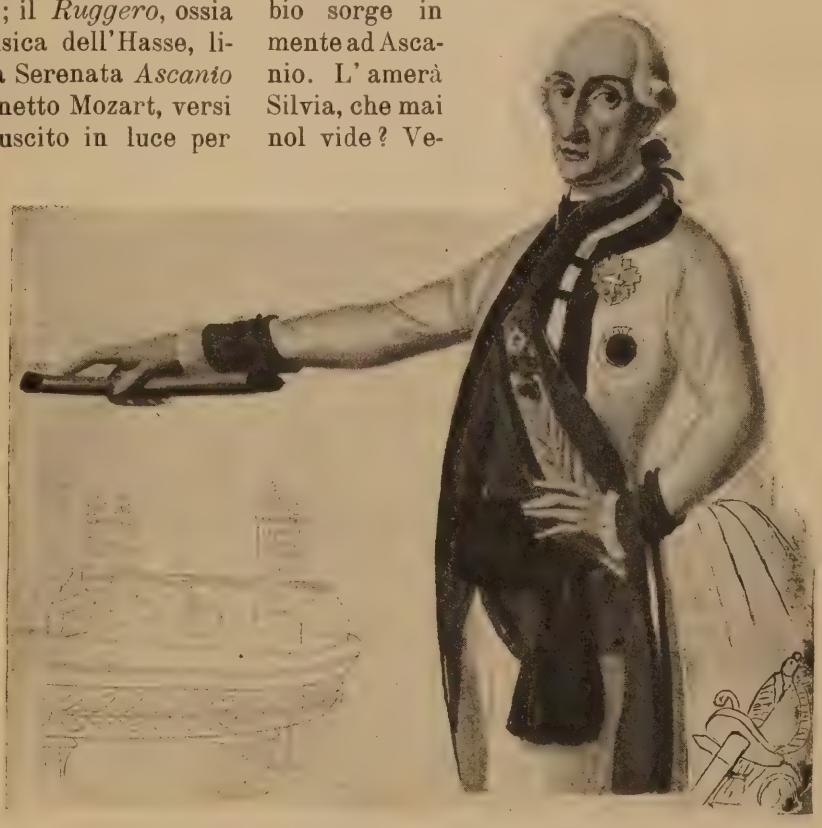
L'*Ascanio in Alba* non è che una perpetua allegoria relativa alle nozze dei Principi, ed alle insigni beneficenze compartite dalla Imperatrice ai suoi sudditi, specie dello Stato di Milano. L'azione ne è semplicissima. Si apre la scena in un'area spaziosa destinata alle adunanze pastorali, limitata da una corona di altissime e fronzute quercie. Venere (Maria Teresa) giunge accompagnata da Ascanio (Ferdinando), mentre Cori di genii cantano le sue lodi:

Ecco, Ascanio, mia speme, ecco le spiaggie
Che visitammo insieme
Il tuo gran padre ed io. Quel tempo ancora
Con piacer mi rammento.
. . . . . Io fin d'allora
Qui delle grazie mie prodiga sono
Al popolo felice; e qui il mio cuore
Fa sovente ritorno
Dalla beata sfera ove soggiorno.
Ma qui presente ognora
Con la mia deità regnar non posso;
Tu qui regna in mia vece.

Ma, domanda impaziente Ascanio:

. . . . . la Ninfa gentil che il seme onora
D'Ercole invitto? . . . Ah, dì! . . . la sposa mia,
Silvia, Silvia dov'è? Tanto di lei
Tu parlasti al mio cor, tanto la fama
N'empie sua tromba, e tanto bene aspetta
Dalle mie nozze il mondo . . . .

Però un dubbio sorge in mente ad Ascanio. L'amerà Silvia, che mai nol vide? Venere lo conforta svelandogli come Amore, per suo cenno, ordì nobile inganno:



Ercole III, padre di Beatrice d'Este.
(Da un quadro dell'epoca).

Volge il quart'anno omai
Che della Ninfa a lato
Amor veglia in tua vece. Ei le tue forme
Veste appunto qual te. Tali le gote,
Tai le labbra e le luci, e tai le chiome,
Tale il suon delle voci.
. . . . . In sonno a lei
Misto tra' lievi sogni appare ognora,
Te stesso a lei dipigne: e tal ne ingombra
La giovinetta mente,
Che te, vegliando ancora,
La vaga fantasia sempre ha presente.

Ascanio vuol subito andare in cerca della Ninfa:

. . . . le dirò ch'io sono
Ascanio suo; che questo cor l'adora;
Che di celeste Diva
Stirpe son io . . . .

Ma Venere si oppone:

. . . . . Dimmi, non brami
Veder con gli occhi tuoi fino a qual segno
Silvia t'adori? a qual sublime arrivi
La sua virtù? quanto sia degno oggetto
D'amor, di meraviglia e di rispetto?

Venere parte, Ascanio incontra un gruppo di pastori che inneggiano al prossimo imeneo di Silvia. Egli si presenta come forestiere:

Qua vaghezza mi guida
Di visitare i vostri colli ameni,
I puri stagni, e per il verde piano
Queste vostre feconde acque correnti.

Nel mentre compare Silvia (Beatrice) ed Ascanio si tira in disparte ad osservare. Aceste annunzia le prossime nozze di Silvia. Ella si turba. Onora e rispetta lo sposo destinatole:

. . . . ognun favella
Di sue virtù. Chi caro a Marte il chiama,
Chi diletto d'Urania, e chi l'appella
Delle Muse sostegno:
Chi n'esalta la mano e chi l'ingegno;

ma, confessa la Ninfa arrossendo:

. . . . d'un altro amore
Sento la fiamma in petto:
E l'innocente affetto
Solo a regnar non è.

Aceste, che conosce l'inganno immaginato da Venere, vuole che Silvia si confidi in lui, ed ella racconta come in sogno le apparisse un vago giovinetto:

. . . . il biondo crine
Sul tergo gli volava, e mista al giglio
Nella guancia vezzosa
Gli fioriva la rosa . . . .

Da quel giorno non potè più levarsi dalla mente la dolce visione, che, le spiega poi Aceste a rassicurarla, è quella del futuro sposo.

Ascanio vorrebbe a questo punto farsi riconoscere, ma Venere lo trattiene per farlo assistere ad una prova della virtù di Silvia.

Intanto pastori e pastorelle vengono ad ornare la scena di ghirlande e fiori per la imminente celebrazione delle nozze, ma ecco le Grazie ed i Genii che ad un cenno trasformano i tronchi degli alberi in colonne, le quali formano di mano in mano un sodo, vago e ricco ordine di architettura, con cui dassi principio all'edificazione d'Alba. Silvia ed Ascanio s'incontrano. Silvia riconosce il giovinetto veduto in sogno, ma sentendolo appellar *straniero* dai pastori, crede che non sia lo sposo desiderato, e cade semisvenuta fra le braccia delle sue donne La virtù e l'amore fanno a questo punto aspra battaglia nel suo animo, vince la prima e Silvia recasi all'altare risoluta a mantenere la fede promessa, finchè appare Venere in tutta la sua maestà e l'inganno finisce. Notevoli sono gli ultimi versi, coi quali Aceste si rivolge a ringraziare la Dea:

. . . . Questo tuo pegno (Ascanio)
Fidalo pure a noi . . . . .
Adoreremo in lui
L'immagine di te; di te che spargi
Su i felici mortali
Puro amor, pura gioia: di te che leghi
Con amorosi nodi
I popoli fra lor; che in sen d'amore
Dài fomento alla pace, e di quest'orbe
Stabilisci le sortì, e l'ampio mare
Tranquillizzi e la terra.

Dopo questi, ed altri versi, io non so proprio capire come la maggior parte dei biografi del Parini abbiano potuto affermare ch'egli non volesse scrivere l'elogio funebre di Maria Teresa per un « fiero contrasto colle sue affezioni », e perchè non persuaso delle sue virtù e dei suoi meriti!

***

La rappresentazione dell'*Ascanio in Alba* incontrò il favore dei Principi e del pubblico per l'argomento e per la musica. « I cori di genii, racconta il Parini, di pastori e di ninfe, ed i piccioli balletti ad essi obbligati che interrompevano di tanto in tanto il corso di recitativi e delle arie, formavano nello stesso tempo un continuo e vario legamento d'oggetti, atto a conciliare allascena notabile vaghezza. La decorazione poi tutta, e la pittura delle scene specialmente molto adattate al soggetto ed al carattere personale del dramma, davano, non meno delle altre cose, grazioso risalto alla rappresentazione ». Alla quale presero parte, la signora Maria Girelli Aguilar, ed i sig. G. Tibaldi, e G. Manzuoli, famosi artisti dell'epoca.

Per tutte le sere della breve e straordinaria stagione, la Nobiltà nazionale e fo-

restiera ebbe l'ingresso gratuito al Teatro, nonchè un rinfresco, ed in seguito furono pure ammessi gratuitamente i componenti la classe delle *Cappe nere*, specie di servitori d'un ordine più elevato, tanto che sdegnavano di star di fuori mescolati, dice il loro reclamo, *alla vile plebalia*. Ma questi pretesi gentil uomini si distribuirono un brutto giorno tale un carico di legnate, nella maniera più plebea che possa immaginarsi, da provocare il definitivo scioglimento del loro sodalizio i cui capitali finirono in gran parte fra gli artigli del fisco.

Intanto il popolo, se non poteva recarsi a teatro, si dilettava d'altri spettacoli, come la comparsa della famosa mascherata dei facchini, divertimento particolare della città di Milano. Rappresentava dice il Parini, « gli abitatori d'alcune valli sopra il Lago Maggiore, parte de' quali sino *ab antico* costumano di guadagnarsi il sostentamento in Milano impiegandosi in que' privati e pubblici servizii che son propri del facchino. Vanno questi nella città con certi obblighi e privilegii che ne autorizzano l'uso e la dimora.

Quelli poi che rappresentano tal gente colla mascherata così detta de' Facchini, o la Facchinata, sono persone civili addette ad un corpo che chiamasi la magnifica Badia.

Questa piacevole congrega è d'origine molto incerta; nondimeno se ne ha memoria da oltre due secoli. Gode d'alcuni privilegi concedutile dai governatori di questo Stato. Ha statuti ancor essa e cariche, come di piovano, d'abate, di dottore, di cancelliere, di poeta e simili. Gli individui della Badia affettano un dialetto proprio del paese del quale si fingono. Hanno ciascuno un nome bizzarro e caratteristico che li distingue. Hanno una foggia di ballo e di costumanze nazionali. Il loro abito è d'un panno bigio, con un giubboncino e le calze dello stesso. Il cappello è del medesimo colore, ma ornato di grandi e ricchi pennacchi che dànno alla figura un'aria bizzarra e pittoresca. Portano alla cinta un grembiule vagamente ricamato di oro e d'argento con simboli e figure alludenti al carattere particolare che ciascun rappresenta. Recano un sacco in ispalla, ed hanno al viso maschere eccellentemente fatte, raffiguranti fisonomie oltremodo nuove e capricciose, ma nello stesso tempo naturali e secondo il costume ».

Questa volta, e si capisce, l'eccellentissima Badia de' Facchini, ci si mise d'impegno a far le cose per bene, e chi volesse conoscere i particolari della festa, non ha che da leggere la descrizione abbastanza dettagliata che ne fa il Parini. Così pure per gli altri spettacoli: corse di barberi, alberi di cuccagna, ecc.; al nostro assunto gioverà piuttosto dire qualche parola intorno alla ormai consacrata arciduchessa dello Stato di Milano.

***

Dei *cicisbei*, o cavalieri serventi, frutto della oziosa società del XVIII secolo, fu detto abbastanza dal Cantù e da altri, perchè se n'abbia a rifare il ritratto. Nè amanti, nè nemici, nè servi, nè mariti, bensì individui mirabilmente composti di qualità negative. li chiamava il Foscolo nelle sue note al *Viaggio di Sterne*, ma ad ogni modo erano talmente in voga da apparir ridicola una dama che ne fosse priva. Sola l'arciduchessa Beatrice si vantava di fare un'eccezione alla regola, onde il Parini, indirizzavale il seguente sonetto:

Wolfango Mozart nel 1770.

Ardono, il giuro, al tuo divino aspetto
Alma sposa di Giove anco i mortali:
Tai da le bianche braccia e dal bel petto
E da i grandi occhi tuoi partono strali;
E ben farsi oserien ai Numi eguali
Fuor dimostrando il lor celato affetto,
Se al fervido desire il volo e l'ali
Non troncasser la tema ed il rispetto.
Ission che nel cor la violenta
Fiamma non seppe contenere or giace
Sopra la rota e i voti altrui spaventa
Ma se il caso di lui frena ogni audace,
Non è però che i pregi tuoi non senta
Più d'un alma gentil che adora e tace.

Iperbole di poeta? Vero è che la duchessa Serbelloni, scrivendo nel 1784 da Milano al figlio, diceva (1): « Qui che giudichi di lette-

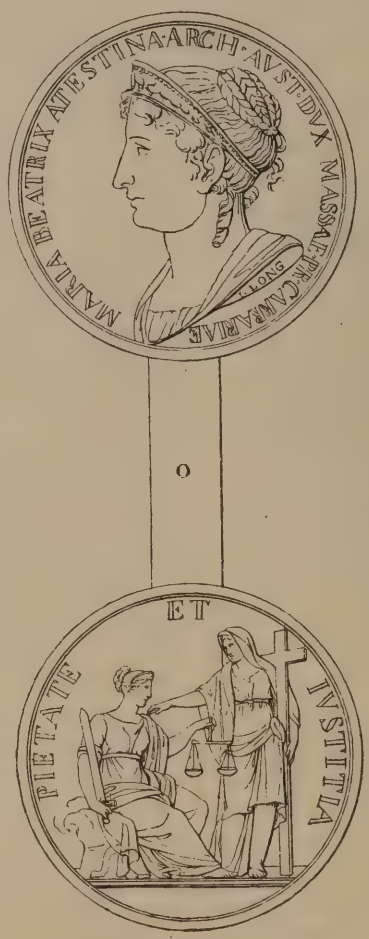
(1) Spinelli. *Alcuni fogli sparsi del Parini*. Milano, Civelli, 1884. Pref.

ratura non v'è che il principe Albani; l'arciduca non se ne cura, e Madama (Beatrice), *tutta legata col cugino*, non fa caso che degli *ex* (gesuiti) ». Ma può anche essere malignità femminile!

Maggior fede dobbiamo prestare alle testimonianze di storici non sospetti, quali il repubblicano Reina, contemporaneo dell'autore del *Giorno*, ed il Bonfadini, osservatore liberale e non partigiano di fatti ormai antichi. « Donna di generosa indole, piena di domestiche virtù, ed amica e coltivatrice degli Studj Liberali », la descrive il primo. Ed il secondo: « Raccoglieva nelle sue sale il fiore della società milanese, reagiva contro il vecchio formalismo dell'etichetta spagnuola, secondava il risorgimento dei caratteri col risorgimento delle forme cortesi, e creava la tradizione di quel largo e intelligente sodalizio sociale, a cui per fortuna Milano non osa ancora rinunziare ».

Un'altra curiosa testimonianza ce la offre il conte Axel Fersen, svedese, quello stesso che nella notte dei 20-21 giugno 1791 accompagnò, fuori di Parigi, Luigi XVI, nella fuga a Varennes.

Così egli descrive una serata a Corte, presso l'arciduca Ferdinando: « Ai 24 aprile (1773) ebbi avviso di trovarmi nell'anticamera dell'arciduca. La presentazione fu breve e singolare.



Medaglia in onore di Beatrice d'Este.

Diedi il mio nome con quello di Bodemanny (aio del Conte, allora di 18 anni) in un foglio di carta a un ciambellano che lo portò al principe, dopo di che venimmo condotti da lui, il quale molto cortesemente conversò con noi per un buon quarto d'ora. La presentazione fu identica presso l'arciduchessa principessa di Modena, signora piena di spirito, e di una conversazione piacevolissima, molto istruita ma senza affettazione... Non essendoci per quella sera, che era di venerdì, rappresentazione teatrale per la Corte, trovammo ivi una società molto piacevole. In una galleria piuttosto lunga, tutta dorata, con specchi e magnificamente illuminata, una trentina di signore erano sedute da ambi i lati, aspettando l'arrivo dell'Arciduchessa, alla cui entrata tutte alzaronsi in piedi. L'Arciduchessa parlò con ciascuna, poi fece una partita di *lupo* in fondo alla galleria, mentre le dame facevano la partita di tarocco a dritta e a sinistra nell'intera lunghezza della galleria. Intanto gli uomini, rimasti nella stanza vicina, entrano e vanno a fare la riverenza all'Arciduchessa la quale continuando il giuoco, gl'indirizza al solito qualche parola. L'Arciduca giunge quando gli piace, parla con ognuno, giuoca o non giuoca, ciò che è indifferente. Malgrado la libertà che pare che regni, c'è però quella specie di sussiego inseparabile dalle Corti ».

Per quanto d'indole e di sentimenti liberali, Beatrice d'Este non poteva d'un tratto esimersi dal formalismo della etichetta; però quale ella era veramente ci appare in una lettera privata (1) di Pier Antonio Serassi che le fu presentato a Roma nel maggio del 1780, e più tardi nell'85 le dedicava la *Vita* del Tasso: « Sua Altezza Reale mi fece grandissime accoglienze, e mostrò desiderio di veder terminata quest'opera, dandosi a conoscere per molto affezionata alla memoria di questo grand'uomo, e informatissima così delle vicende occorsegli, come de' favori che ricevette dal duca Alfonso e dalle principesse di sua casa. Io le risposi che incoraggito da' reali suoi cenni mi sarei studiato di terminarla colla possibile sollecitudine e che sperava che l'Altezza sua ci troverebbe delle notizie affatto nuove non solamente intorno la persona del Tasso, ma anche circa

(1) È indirizzata a G. Tiraboschi, e fu data alla luce la prima volta dal Carducci: *Storia del Giorno*.

Casa del Parini a Bosisio.

la Corte che i di lei gloriosi antenati ebbero in Ferrara, la quale senza alterar punto la verità v'era descritta in guisa da far invidia a quelle di maggiori monarchi. O signor Girolamo mio, che prontezza d'ingegno, che finezza di gusto, che maturità di giudizio, e finalmente che gentili insieme e reali maniere si sono ammirate da tutta Roma in questa impareggiabile principessa! Certo a me parve di ravvisare in lei non pure l'ingegno, l'erudizione e la maestosa insieme e dolce soavità di Madama Lucrezia duchessa d'Urbino, ma ancora la grazia, la soavità e la bontà non fucata della principessa Leonora tanto celebrata dal nostro poeta; cosicchè mi sarebbe parso un gran fallo e di detrarre alla gloria del Tasso medesimo, se io non mi fossi risoluto di pubblicare l'opera mia sotto i felici auspici di così virtuosa principessa..... ».

Ma di ben altra opera che non fosse la Vita del Tasso, si fece ispiratrice la colta Arciduchessa di Milano.

È noto come, dopo la pubblicazione del *Mattino* e del *Meriggio*, il Parini ritardasse il compimento del suo Poema, che, secondo il primitivo disegno, dovea chiudersi con la *Sera*, sostituita poi dal *Vespro* e dalla *Notte*.

Cause principali, più che il superbo timore dell'uom famoso di riuscire davanti all'opinione del pubblico inferiore a sè stesso, come vuole il Carducci, crediamo fossero le difficoltà economiche e le malattie che lo tormentavano.

Già dopo la morte del conte di Firmian, avvenuta nel 1784, il Parini non godeva più di quella protezione a Corte che gli aveva procurato la cattedra ed altri benefizi, anzi più volte s'era tentato di nuocergli; in pari tempo la sua salute non era delle più buone, ed il Reina afferma che fu per un intero anno inetto allo studio. Ma ecco che nel 1791 le cose mutano; il Parini, su proposta della Consulta governativa ottiene la carica di Sopraintendente superiore delle Scuole Pubbliche di Brera, oltre all'abitazione migliorata ed accresciuta, e l'Arciduchessa Maria Beatrice esterna al Poeta, il desiderio di leggere la *Notte*. Egli, che molto reputava la valorosa donna, dice il Reina, se ne scusò per la imperfezione della cosa, e promise di offerirgliela sollecitamente stampata col restante del *Giorno*. Diedesi perciò al pulimento dell'opera, ed aveva già riveduto il *Mattino*, il *Meriggio*, e parte del *Vespro*, e della *Notte*, quando i Francesi conquistarono la Lombardia.

Al repentino mutamento nelle condizioni economiche del Poeta, ed alla gentile insistenza dell'Arciduchessa, il Carducci attri-

buisce l'origine del sonetto intitolato: *A Clori ispiratrice dell'estro:*

Volgi un momento sol, volgi un momento,
Clori divina, sul mio stato acerbo
L'onnipotente tuo occhio superbo
E calma in parte il mio crudel tormento;
E vedrai tosto, a quel girar, lo spento
Estro avvivarsi. e quel che in mente io serbo
Foco menar gran vampa, e acquistar nerbo
L'ingegno per la doglia stanco e lento;
E qual torrente giù precipitarmi
Dal labbro i versi, e al mio piè l'Astio nero
Prosternarsi, e la Gloria incoronarmi:
E la terra devota al tempio altero
Offerir del tuo Nume e bronzi e marmi,
Dicendo: *A te che ravvivasti Omero.*

Clori sarebbe l'Arciduchessa Beatrice, e le idee del sonetto non potrebbero invero esserle più appropriate.

* * *

Abbiamo accennato all'invasione francese. Di fatti, a malgrado i governanti austriaci cercassero di trarre in inganno il popolo con falsi proclami, le schiere repubblicane di vittoria in vittoria procedevano verso la capitale della Lombardia, facendovi il loro solenne ingresso ai 15 di maggio del 1796. Quale strazio non dovette provare Beatrice d'Este nell'abbandonare la città dove per tanti anni aveva dimorato, nel fastoso lusso della Corte, ammirata per la sua coltura dai letterati, cara per l'animo gentile e benefico al popolo! Tolta, fanciulla ancora dalla casa paterna, aveva visto tremare per lei i suoi gelosi custodi, quando, colpita dal vaiuolo, staffette giornaliere portavano a Vienna le relazioni del medico Vambelli e del consulente Valcarenghi, i quali, dopo la guarigione, furono rimunerati splendidamente. Due anni dopo il conte di Firmian, entrato in pompa magna a Milano, faceva, alla presenza dei vescovi di Pavia, Lodi, Cremona e Mantova, domanda formale della sua mano per l'Arciduca, assegnandole in pari tempo, a nome dell'Imperatrice, la dote di due milioni.

Un quarto di secolo era passato dal giorno delle nozze, e nella beata tranquillità del potere nulla lasciava supporre lo scoppio improvviso d'uno sconvolgimento sociale tanto profondo, chè la fitta schiera dei cortigiani allontanava i lamenti dell'umanità sofferente. Avventurosa in questo Beatrice, che la sua partenza non fu salutata da maledizioni, ma da sinceri rimpianti.

E più d'una volta dinanzi alla rozza burbanza, al fasto insolente di contadine arricchite, alla sfrenata cupidigia delle donne dei vincitori, i disillusi milanesi avranno mestamente ricordato il mecenatismo signorile e la bontà dell'ultima Principessa d'Este.

PIETRO NURRA.

I Campanari al dì dei Morti

(leggenda).

I campanari in una buia schiera
cerchiano l'Ombra avviluppata e nera.
Ne la fanghiglia le pupille assorte
i campanari ascoltano la Morte:

— Date ne i bronzi, avanti luce! l'anno
m'è venturoso! — Quei nei bronzi dànno.
Quel di San Luca mugola a la Morte:
— Io, pe 'l tuo onore, scrollerò più forte. —

Sogghigna l'Ombra. Fra le ragnatele
ballan le corde, fuman le candele.
Di Duomo, di San Giusto e San Medoro
i tocchi fondi piangono nel coro.

Fumano i ceri e a San Donato squilla.
di Santa Tecla anco la fune oscilla;
ne le contrade stridono le porte.
quel di San Luca anco non suona a Morte.

— Scrolla, tu vecchio! — fanno i campanari.
Bianche al sagrato vanno le comari;
vanno e, sghimbescio, quello di San Luca
guardano morto in una fonda buca....

ALBERTO COLANTUONI.

La rocca di Scandiano

Sulle balze settentrionali dell'appennino reggiano, all'inizio della pianura che si stende fra Modena e Reggio, verde, florida vasta, tempestata di villaggi, di ville, di casolari, rigata di strade candide e tortuose come nastri svolazzanti al vento, ricca d'argentei corsi d'acqua, sorge il borgo di Scandiano.

Vedendolo da lungi, tutto raccolto, quasi timoroso od implorante protezione attorno alla bruna rocca che su esso signoreggia, ci colpisce il suo aspetto medio-evale, e la mente rievoca istintivamente un passato, già tanto caro ai romantici fantasiosi della prima metà del secolo nostro, un'epoca che la storia ci dipinge talvolta tragicamente emozionante per delitti spaventosi, tal'altra splendido per epici atti di valore, per manifestazioni di civiltà politiche e comunali, invidiate anche dai moderni reggimenti, per frequenti prove di un'abnegazione austera e tormentosa assai rare nella febbrile, egoistica vita attuale.

La rocca, fiancheggiata da una torre quadrata un po' tozza, ergentesi come una vigile vedetta, ha un'impronta di fasto e di tenacia, ricorda al tempo stesso la reggia e la fortezza. Ma questo avanzo di secoli tempestosi, di guerre aspre, di persecuzioni spietate, di rapine selvaggie contrasta stranamente colla deliziosa campagna circostante, sorridente di pace, ricca di prodotti agricoli, sfumante a nord nell'azzurro dell'orizzonte, coronata a mezzogiorno da un diadema di colli, adorni essi pure d'una vegetazione splendida, nella quale occhieggiano graziosamente qua e là casette rustiche, civettuole, e minuscole ville che sembrano nidi leggiadri destinati a difendere da sguardi profani l'intimità di gentili idillii.

* * *

Riesce difficile pensare che tanta serena tranquillità, che un paesaggio così pittoresco, così fertile, così gaio sia stato per secoli e secoli devastato da torme irose di settarii, da feroci milizie di passaggio, da continue angherie di signorotti dispotici e crudeli. Contemporaneamente sembra impossibile che da questo silenzio umile, nel quale si direbbe debbano prosperare soltanto le opere oscure dell'agricoltura, si sieno sollevati genii che, come il Bojardo e lo Spallanzani, compresero d'ammirazione l'Europa, nomi che rimangono anche oggi profondamente venerati negli annali delle lettere e delle scienze.

Le origini di Scandiano si perdono nelle romanzesche tenebre del medio-evo. Pare che i primi signori del luogo fossero i Fogliani, vissuti negli avventurosi tempi della contessa Matilde e cioè nel secolo XIII. Ove ora sorge la piccola città credesi che i sudetti signori, noti fra i più possenti del territorio di Reg-

gio, possedessero beni, e che un certo Giberto, appartenente a quella nobile casata, volgesse a suo beneficio la facoltà della quale nei remoti secoli facevano uso i ricchi proprietarii, d'erigere nelle proprie campagne un fortino, a fine di riparare sè ed i prodotti delle terre da masnadieri o vagabondi, ai quali non ponevano sufficiente freno gli imbelli o depravati governi di que' tempi. Difatti al palese o tacito consenso dei Sovrani, dato molte volte per accaparrarsi l'amicizia

Dalle pareti del cortile della rocca.

e l'appoggio di influenti gentiluomini, alle incessanti, spesso fierissime guerre fra feudatario e feudatario o fra comune e comune devesi attribuire quell'abbondanza di rocche, di castelli, di piccole ma agguerrite fortezze, che ancora oggi s'incontrano nella regione emiliana.

*
* *

Una catena d'eventi sanguinosi ricorda il feudale palazzo di Scandiano; quella torre solida, annerita dall'inesorabile azione del tempo, quelle mura massiccie campeggianti severe come una cupa, eterna minaccia sulla vasta campagna ubertosa, assistettero a scene strazianti, a lotte feroci, a duelli spesso fra congiunti, non di rado coronati da esito mortale; nei sotterranei della rocca austera giacquero lunghi anni nei ceppi non soltanto vassalli ribelli, ma altresì condottieri famosi, gentiluomini presi in guerra coll'arme in pugno e trascinati a finire i loro giorni in quel covo medio-evale; anche oggi entrando nelle celle oscure dei sotterranei, ove la luce non penetra che da anguste feritoie, ove da ogni muro stilla l'umidità, il cuore si stringe pensando alle giornate interminabili degli infelici reclusi; e dall'anello di ferro infisso nella granitica muraglia pare udire ancora sprigionarsi un suono sinistro di catene, voci strazianti di carcerati, rantoli affannosi di morenti.

*
* *

Tuttavia il primo fatto storico che richiama alla mente la rocca scandianese, sebbene armonizzi collo spirito avventuroso e coll'ambiente feroce dell'evo-medio, si presenta avvolto da un velo gentile di poesia; fra l'agitazione tumultuante dei tempi l'animo quasi riposa nella delicatezza del ricordo; voglio alludere all'ospitalità trovata nel castello dallo squisito cantore di Laura, da Francesco Petrarca.

Correva l'anno 1344, ed i Fogliani conducevano aspra ed ostinata guerra ai Gonzaga, allora signori di Reggio; le campagne erano desolate dai due eserciti, o meglio da quelle masnade d'uomini vagabondi e viziosi che diedero tanto tormento all'Italia nei secoli di mezzo. Le depredazioni si succedevano alle depredazioni; un terrore senza limiti regnava nel territorio fra Reggio e Scandiano; i casolari venivano abbruciati, le messi distrutte, le donne insolentite, divelte alla famiglia, alla pace. Il Petrarca trovavasi già da qualche anno in Parma, bloccata dai Gonzaga perchè favorevole ai Fogliani, ed ivi avea composta la nota canzone « *Italia mia, benchè il parlar sia indarno*, ecc. » ove con colori così tristamente efficaci, con versi saturi di scoramento, descrive le miserie delle nostre belle contrade e piange su esse; agli ultimi di del 7 settembre, stanco forse di rimanere in una città, ove stentata riesciva la vita per la rigidità del blocco, ove il sangue scorreva ogni giorno a rivi, in combattimenti parziali, ma continui e sospinto da quell'irrequietezza, da quella sete di distrazioni, proprie agli accesi da un amore senza speranza e senza conforto abbandonò Parma per recarsi a Bologna. Uscito all'imbrunire

dalla città (1) con alcuni compagni, giunse verso la mezzanotte in prossimità di Reggio; ma quivi ecco d'improvviso sbucare dalle mura cittadine una turba di masnadieri, gridanti feroci minaccie di morte. Il poeta coi compagni di viaggio, cercando nella fuga scampo all'inaspettato pericolo, vagò lunghe ore alla cieca, mentre un uragano scatenatosi d'improvviso rendeva più oscura e più paurosa la notte; sembra di leggere una scena di Schakspeare, nelle tenebre fitte, rotte solo tratto, tratto dal subitaneo bagliore dei lampi, fra il rimbombare dei tuoni, fra il flagellare della pioggia giungevano da lontano le voci delle nemiche scolte, che gelavano il sangue ai miseri smarriti. Spuntato il giorno, e sedatasi la bufera, l'avventurosa brigata s'avviò per un difficile sentiero, reso quasi impraticabile dal notturno temporale, al castello di Scandiano, ove, appena giunta, apprese che nella scorsa notte numerose truppe ostili, edotte a Reggio del prossimo passaggio del

La rocca di Scandiano.

Petrarca, aveano teso un agguato per cogliere i raminghi, ma che poi molestate dalla turbinosa procella si erano trovate costrette ad abbandonare l'impresa.

Nella rocca scandianese il Petrarca venne lietamente accolto dai Fogliani, e quivi dimorò qualche giorno onde rimettersi dagli strapazzi del viaggio e dall'agitazione subita nella notte infernale.

* * *

Il dominio dei Fogliani sul borgo di Scandiano durò sino al 1417; in quest'anno sembra che Giberto, padrone del feudo e vassallo di casa d'Este, ribellandosi al proprio signore Nicolò V Estense, stringesse lega col nemico di lui Giovanni Maria Visconti, duca di Milano; ciò, com'era naturale, indispettì vivamente Niccolò, che strappò i beni all'infedele e li diede a Feltrino, rampollo della

« . . . diletta a Febo
gente Boiarda », (1)

che fino allora avea tenuto la signoria del vicino villaggio di Rubiera.

Per qualche tempo un alito di pace spira attorno alla rocca e sulle smaglianti campagne che la circondano; ritornano a fiorire le opere dell'agricoltura sotto il saggio governo di Feltrino; il piccolo borgo si allarga, si abbellisce; e nel 1455 troviamo la terra gentile pavesata a festa per assistere al pas-

(1) Epistolario famigliare. Lib. V. Ep. 10.

(1) Vedi Carducci. Alla città di Ferrara.

saggio di Giovanni d'Angiò, che da Napoli ritornava in Francia; in questa lieta occasione Feltrino ingrandisce la rocca, secondo il gusto architettonico dei tempi e ne adorna le adiacenze con un lungo viale di pioppi, prospettante a mezzodì la facciata principale; attorno alle mura del maniero stende un leggiadro giardino, ricco di eleganti peschiere, di capricciose grotte, di fiori e di frutteti. Il terreno del giardino venne poi donato nel secolo XVII dalla pia duchessa Laura d'Este alle monache Salesiane di Modena, ed oggi nel luogo di tanta artistica e sontuosa cultura non rimane che una più utile, ma anche più prosaica, vegetazione di grano.

Da Giovanni, figlio di Feltrino Bojardo e da Lucia Strozzi nacque nel 1435 Matteo Maria. Malgrado il celebre poeta abbia trascorsa la vita fra ambascerie presso principi e potentati od in gravi cure di governo a lui affidate dalla casa d'Este in Ferrara ed in Modena, pure non tralasciò mai di rammentarsi della natia Scandiano, ove recavasi di frequente. Dotato di un'indole mitissima che strideva fra le crudeltà, le nefandezze e la malafede dei contemporanei, egli abborriva il rigore eccessivo delle pene e spinse a tale segno la sua bontà da non condannare mai a morte alcuno nei suoi stati; caso più unico che raro in tempi, nei quali l'efferatezza del delitto veniva repressa colla ferocia vendicativa del castigo. Un tratto curioso della di lui fisonomia psicologica, nonchè dell'acutezza del suo discernimento, parmi si riveli nell'antipatia per i legali o leguleï d'ogni specie, antipatia ch'egli esprime argutamente anche nell'elegante poema l'*Orlando innamorato*; in questo infatti Agramente prescrive al suo vicario.

. . . . . attendi alla giustizia;
Ebben ti guarda da' procuratori
E giudici e notar ch'ân gran tristizia,
E pongono la gente in molti errori;
Stimato assai è quel ch'à più malizia,
E gli avvocati sono anche peggiori
Che voltano le leggi a lor parere;
Da lor ti guarda e farai tuo dovere.

E credo che questi versi fatte le doverose eccezioni, non stonerebbero neppure nell'ingranaggio sociale dei giorni nostri.

Una passione amorosa infelice inclinò alla malinconia il temperamento del poeta e gettò una nube di insuparabile mestizia sulla di lui promettente giovinezza. Chiamavasi la donna bramata Antonia Capràra, e dimorava nella vicina Reggio; onde andando da Scandiano a quella città Matteo solleva verso il suo gentile ideale le aspirazioni dello spirito tormentato con queste affettuosissime strofe:

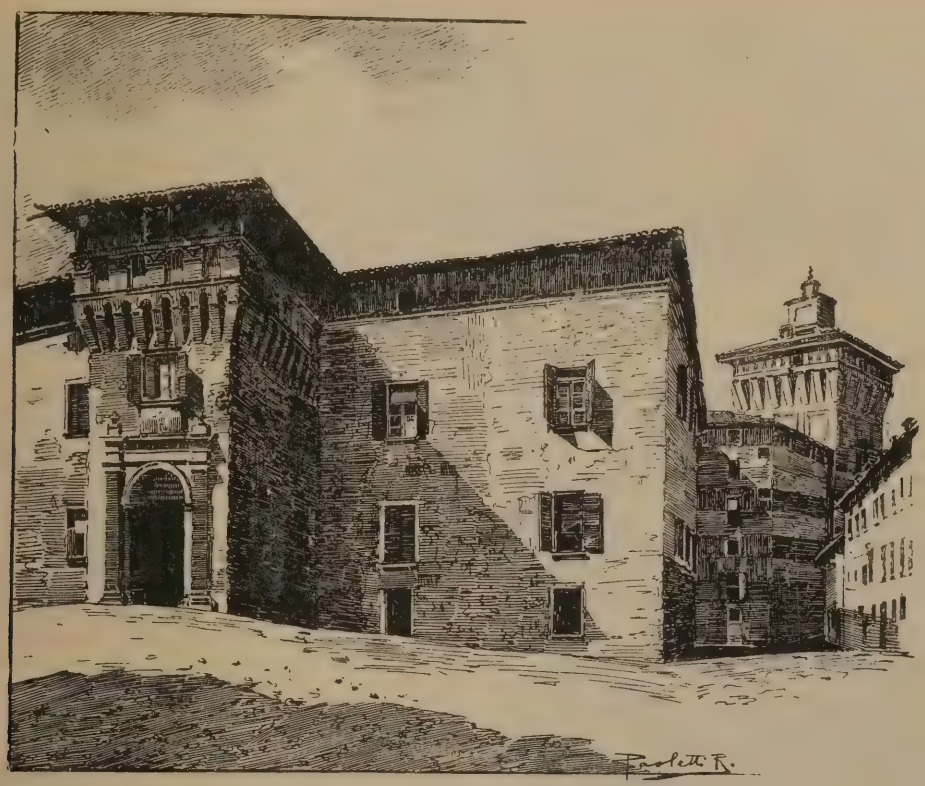
Già tra li folti rami apparir veggio
Ambe le torri, ove il mio core aspira,
Già l'occhio corporale anch'egli mira
La terra ch'à l'effetto e il nome Reggio.
Alma cittade, ove Amor tien suo seggio
E te sopravolando sempre aggira,
Qual nascosa cagion sempre m'attira
Ch'altro ch'essere in te giammai non chieggio?
Deh che dich'io? Se la cagione è aperta
Alle fiere, agli augelli, ai fiumi, ai sassi, ecc.

* * *

Al tranquillo reggimento dell'illustre Matteo Maria, successe nel feudo Giovanni Bojardo che cercò di continuare l'opera d'ordine e di benessere iniziata dal poeta, accordando al suo piccolo stato buone leggi e giudiziosi istituti; però il di lui dominio venne turbato da qualche impresa guerresca; nel 1506 infatti Annibale Bentivoglio scacciato da Bologna si rifugiò a Sassuolo, ed il cardinale d'Este ordinò a Giovanni Bojardo di recarsi coi suoi scandianesi a combatterlo; ma il fuggitivo, avvertito in tempo, non attende le milizie dell'attaccante e si salva con nuova fuga. Più sanguinosa e più bizzarra sembrami l'avventura seguente. Per una lite, sorta in Reggio fra alcune monache, presero le armi numerose famiglie della città, le quali in breve costituirono due distinte gagliarde fazioni, degli *Scajoli* e dei *Bebbi*; il conflitto durò per ben quindici anni, avvicendandosi in combattimenti campali, assassinii volgari e proditorii, saccheggi, fughe precipitose ora dell'uno, ora dell'altro partito. Nel furore di tale zuffe gli Scajoli si ripararono varie volte a Scandiano; fra le altre un Vincenzo Scajoli, dopo avere nel 1518 accompagnato Lorenzo de' Medici in Toscana, venne ad alloggiare in questo castello, ma quivi lo assalirono impetuosamente e di nottetempo i nemici, costringendolo nella disperazione del difficile frangente a gittarsi dalla finestra e fuggirsene altrove.

* * *

Nella rocca il conte accudiva alle serene faccende della giustizia, ed a preparare le



Facciata settentrionale della Rocca di Scandiano.

leggi, le quali infatti portano in calce la formula di prammatica: « *in arce*, *super nostra cathedra lignea et in camera nostra cubicolari* ». Giovanni aggiunse maestà al castello, cominciando ad erigervi a ciascuno dei quattro angoli solide torri (1), compiute poi dai suoi successori. Avendo terminato nel 1520 il cortile principale, gli storici Scandianesi riferiscono ch'egli lo fece abbellire di dipinti squisiti, togliendo il soggetto d'essi dal poema di Matteo Maria, ed alternandoli colle insegne gentilizie della famiglia; tali pitture sono oggi per la massima parte perite; solo qua e là scorgonsi scarsi avanzi, dai quali però non si può dedurre alcuna idea del valore artistico dell'opera.

Nella rocca memoranda viene verso la metà del secolo decimosesto ospitato da Giulio Bojardo il capo dei riformati, Giovanni Calvino, raccomandato forse dalla duchessa Renata d'Este, quand'egli uscito da Ferrara e sfuggito alle sanguinarie mani dell'Inquisizione si avviava a ripararsi in Francia; e sette anni dopo lo stesso conte Giulio riceveva il pontefice Paolo III, avidissimo nepotista, che recavasi a Busseto per incontrare Carlo V, dal quale sperava benefizii per la sua famiglia. Strani tempi erano quelli, nei quali tutti sembravano aver l'argento vivo in corpo per procacciarsi dai potenti favori morali e materiali; i signori brancolavano come ciechi fra i dogmi riformisti, bollati da Roma per eresie e le antiche credenze cattoliche, mentre i castelli dei grandi accoglievano forse coi medesimi tripudii il supremo capo della chiesa romana ed i più cospicui, nonchè più perseguitati dissidenti.

Nella rocca si legge ancora a memoria del passaggio pontificale l'iscrizione:

ADDÌ XIII GIUGNO MDXLIII
FU PAPA PAULO III A SCANDIANO.

* * *

Il maniero avito subì, durante la dominazione di Giulio Bojardo, notevoli e raffinati abbellimenti; in molte sale l'Abati, delicato pittore di quel tempo, vi eseguì lavori geniali, togliendone l'argomento dai principali fatti dell'Eneide virgiliana; tali studii eccellenti vennero sul declinare dello scorso secolo, segando i muri, trasportati nel palazzo ducale di Modena. Nè alla residenza comitale si riservò la cura di Giulio Bojardo;

(1) Oggi di queste non ne rimane che una sola.

poichè egli aprì in Scandiano una strada elegante, concedendo terreno, esenzioni e sussidii a coloro che ai lati di essa avessero fabbricato; eresse di sua iniziativa le case che chiudono a ponente ed a mezzodì la piazza ove oggi campeggia la statua di Lazzaro Spallanzani, portando la piccola e graziosa città quasi nelle condizioni odierne.

* * *

Nell'anno 1560, colla morte del conte Ippolito si spegneva in Scandiano la dinastia dei Bojardi, benemeriti del paese, e la cui memoria perdura ancora oggi nei terrazzani, viva e venerata. Il feudo dal duca Alfonso d'Este, il feroce carceriere di Torquato Tasso, venne dato nel 1565 al Conte Ottavio Tiene, marito di Laura Bojardo, primogenita di Giulio.

Gli ultimi anni del secolo XVI brillano per Scandiano d'una poesia dolcissima; guardando la vetusta rocca, che albergò nel suo interno gioie folli ed angoscie strazianti, sul cui ponte levatoio risuonarono i passi di pontefici, di principi, di poeti, l'animo si commuove ricorrendo ad un grande sventurato che a queste mura maestose spesso rivolgeva l'estro della mente divina, e le tenerezze ineffabili dello spirito: poichè il Tasso fu avvinto da delicata e fraterna amicizia alla contessa Laura Tiene ed alla di lei nuora Eleonora. Alla prima, mentre egli languiva nel non mai abbastanza deplorato carcere di S. Anna, scriveva supplicandola d'interporsi presso il duca perchè lo togliesse da quel luogo di sofferenze, ed alla seconda, sempre dalla sua odiosa prigione, mandava prose e versi vibranti di così disperata melanconia da infondere in chi legge un'onda d'intensa mestizia.

Caduti i Tiene il feudo scandianese venne incamerato nei beni estensi e governato direttamente dal duca di Modena. Da allora fino ai giorni nostri nulla di interessante accade nella rocca; ma all'ombra della sua antica torre, già silente testimonio di battaglie cruentissime e d'audaci imprese cavalleresche, nel secolo scorso sorsero uomini famosi che abbagliarono il mondo colto colla luce fascinatrice del genio; e su tutti rifulse il filosofo e naturalista Lazzaro Spallanzani, ammirato da regnanti e da popoli, forte campione di quella schiera di sperimentalisti italiani, che sul tramonto del secolo XVIII e sull'alba del XIX diedero alla scienza Galvani e Volta.

* * *

Oggi il severo castello accoglie fra le sue mura gli allievi della scuola militare, ed in quelle sale ove *tempo già fu* si aggiravano feudatarii ora tristi ed ora benevoli, dame leggiadre, ove risuonavano delicate melodie di liuti e cupi frastuoni d'armi, la gioventù dell'Italia nuova cresce, sognando baldanzosamente campi di battaglia, vittorie complete, trionfi gloriosi della patria che qui con marziale entusiasmo apprende ad amare.

Scandiano, 30 Giugno 1899.

GILMO CAPPELLO.

IL ROMANZO IN INGHILTERRA

Miss Rhoda Broughton.

È la scrittrice inglese attualmente di moda, la favorita; una delle più lette, delle più comperate, delle poche tradotte, e... delle meglio pagate — il che non guasta; vero?

La parte più intellettuale del pubblico femminile francese, s'è assunta di fare una *réclame* enorme a Miss Rhoda Broughton, e la cosa è riuscita a meraviglia.

Il suo miglior romanzo *Not wisely but too well*, tradotto accuratamente in francese sotto il titolo suggestivo di: *Follement et passionnément* fa ora il giro dei più eleganti *boudoirs* parigini e occupa gli ozi intellettuali delle più elette signore. Giornali e riviste illustrano l'autrice e narrano il libro, alcuni spiegano anche il segreto del successo di questa simpatica *conteuse* rimasta sino a ieri quasi ignota fuori della patria di John Bull.

Ecco il segreto: i francesi — poichè sono essi che dànno oggi la gloria, che fabbricano o sfatano le aureole — i francesi, si sono accorti che i romanzi di Miss Rhoda Broughton hanno il merito d'essere i più francesi fra i romanzi inglesi dell'epoca. La ragione è per lo meno strana: ne convenite?

Però, basta in certo qual modo, se non a giustificare, almeno a spiegare il successo. Certo, il merito principale della Broughton sta appunto nell'aver saputo togliere il romanzo inglese da quell'ambiente *homély* dove s'era unicamente svolto sin qui, d'averne allargato il campo e la cerchia d'azione facendovi agire personaggi moderni vivi, veri, appassionati.

Oh, appassionati sopratutto!

Ecco la ragione per cui l'autrice trovò più fortuna sulle rive della Senna che su quelle del Tamigi!

Le puritane *missis* d'oltre Manica non erano abituate a contemplar nella vita e molto meno nei libri i caratteri ardenti messi in scena dalla Broughton.

La letteratura contemporanea inglese, ricchissima di romanzi — prova eloquentissima le edizioni Tauchnitz salite a quasi 2500 volumi solo colle opere dei romanzieri del *The reign of Victoria* — non ha veduto sin qui in tutta l'arte narrativa che un solo scopo: mettere in azione la Morale stessa, decantando le gioie dell'*home*, le dolcezze della virtù, la voluttà del sacrificio, della rinuncia, dell'abnegazione, il trionfo dell'austerità severa sopra la follia vana del mondo e le fallaci illusioni del piacere.

Certo, anche quest'arte ha avuto le sue eccezioni: Charles D.Dickens e Fenimoore Cooper e Mrs. Becher Stowe, e De Foe e Bret-Harte ed Elisabeth Barrett Browning e Ouida e Mark Twain; ecco le eccezioni.

Cosi, Miss Aguilar, L. M. Alcott, William Black, Miss Braddon, Miss Burney,

Wilkie Collins, George Eliot, Mrs. Forrester. Lady Fullerton, Agnès Harrison, Miss Kavanagh, Mrs. Marsh, Emma Marshall, George Mérédith, Mrs. Oliphant; ecco la regola. Autori e autrici *homely*, anzi, più autrici che autori, ciò che forse spiega l'unilateralità delle situazioni, la monotonia del motivo unico ripetuto all'infinito con poca felicità di variazioni anche.

Tra la regola e l'eccezione, esiste però anche qui la *via di mezzo* rappresentata dai romanzi d'intreccio a base d'infamie più o meno cupi, sovente d'equivoci disgraziati, sempre, però, di sventure e di mistero.

Sono i romanzi più letti all'estero che in patria, gli unici tradotti, dotati d'un vero interesse, appassionanti a volte e anche passionali, sempre assai ben scritti nell'originale e orribilmente tradotti, ma gustati, ma cercati, ma venduti a prezzi favolosi per noi, e tali da formare all'autore una vera fortuna.

Di questi sono i volumi — trenta almeno — di Anthony Trollope, quelli di Mrs. Wood, l'impareggiabile autrice di quello splendido romanzo che è il *Lady Isabel*, i lavori di Frances Poynter, di Florence Marryat, di Mrs. Craik, di Lord Lytton e di Miss Cummins, il cui *The Lamplighter* si legge ancora presentemente con piacere infinito.

Oggi bisogna mettere in lista il nome di Miss Rhoda Broughton; essa è appunto da classificare con Mrs. Wood, con Miss Cummins e con Mrs. Craik.

Anzi, in una cosa ancora si stacca da queste ultime come da tutta l'infinita schiera di scrittori e scrittrici inglesi: nella scelta dell'ambiente,

Tutti i romanzi inglesi sono stati sin qui *fashionables;* pare che il pubblico britannico non apprezzi molto l'*every day life* con tutti i tenui e minuti dettagli che la costituiscono.

Pare anzi che gl'inglesi considerino l'*high life* come ambiente indispensabile del romanzo e che il vizio, studiato attraverso l'aristocrazia, perda per essi un po' della sua bruttura.

Rhoda Broughton s'è coraggiosamente staccata dalla maniera comune.

Ella ha preso a trattare la vita umile e semplice della borghesia — non la grassa ma la mediocre — ha scelto i suoi personaggi nella classe media, li ha studiati e colti nella vita quotidiana reale e vera.

I suoi eroi e le sue eroine sanno dell'*high-life* soltanto il nome; si nutrono di patate, di minestra, di *ragôut*, di lesso di montone; portano vesti appena decenti, a volte anche sdruscite e stinte, guanti lavati, cappelli rimodernati; vanno a teatro una sola volta all'anno e ricevono la nota della sarta e il conto del droghiere senza troppo entusiasmo.

Essa dice la vita che si vive, insomma, non quella che si sogna: narra le stanze buie, afose nell'estate ed umide d'inverno, sa le necessità quotidiane seccantissime, rivela il segreto delle mille piccole industrie destinate a produrre un po' di *brillant vernis*, dice e fa sentire il contrasto tra la realtà e i sogni, tra le idealità dell'anima librata nell'azzurro e la catena di tutto l'essere legato alla terra buia.

I suoi protagonisti sono impiegati, operai, piccoli possidenti, più piccoli professionisti, al più, militari, come nel romanzo che è il suo capolavoro.

Le sue donne sono piccole mogli d'impiegati o figlie di buoni borghesi, maestrine, massaie, campagnuole, contadine, ma sempre, ma tutte, donne.

E perchè donne, sono civettuole, meglio, sono *coquettes*. *Coquettes* con quello che amano, e con quello che detestano, coll'indifferente e collo sconosciuto, *coquettes* quando godono, quando amano, quando soffrono, quando piangono, sempre.

Ancora: i tipi femminili creati dalla Broughton sono uno strano miscuglio di vizi e di virtù; direi meglio, di debolezze e di qualità.

Veramente esse non hanno che una sola virtù: quella di *saper amare*, appassionatamente, fedeli come la morte e più forti di essa.

Tolto questo, sono creaturine leggere, frivole, facili alla menzogna e ancor più facili al pentimento; dotate d'un sentimento religioso, o meglio, d'una religiosità *sui generis* che l'autrice non spiega e che neppur il lettore sa ben comprendere, vere creature cresciute « *à la diable* » come robuste piante selvagge, belle, o meglio, *bewitching*, conscie della propria bellezza e relativo valore, ma semplici in fondo e buone, sempre oneste quantunque imprudenti e stordite, creature insomma che fan dire a chi legge: « ecco un'anima che sarebbe riuscita ottimamente... se fosse stata bene allevata! »

Ora, immaginate tutto questo in un romanzo inglese!

A ragione Parigi è entusiasta di Rhoda Broughton: ha scoperto un'anima francese al di là della Manica...

Ancora: a ragione le *prudes missis* d'Albione ne son stupite: pensate i vecchi romanzi a trama obbligata, con un castello per sfondo e due *ladies* a protagoniste, con un *lord* innamorato d' una istitutrice e un baronetto occupato a falsificare un testamento. Ancora: coll' inevitabile episodio di una caccia nei parchi umidi, e la non meno inevitabile apparizione di qualche dama bianca sulle rive d'un lago plumbeo . . .

Rhoda Broughton è un'innovatrice: nella mente ragionevolissima e ordinatissima dei britanni deve essere una ribelle.

Questo si capisce facilmente: questo che costituisce la gloria dell'artista, doppia gloria, trattandosi d'una donna, spiega il successo e giustifica l'applauso.

* * *

Due parole per il *Not wisely but too well.* Esso non è il primo lavoro della Broughton, ma — come dissi — è il migliore.

Prima, Miss Rhoda aveva pubblicato: *Cometh up as a Flower — Red as a Rose is She — Nancy — Joan — Second Thoughts* — il soggetto dei quali romanzi si rassomiglia sempre, e differisce pochissimo anche dall'ultimo.

Una piccola contadina, Kate, s' innamora del colonnello Dario Stamer, militare, *clubmann*, e cattivo soggetto.

Dario non è bello e non è buono; alto, robusto, poderoso, costituzione atletica, cuore di bronzo e anima sanissima, egli si diverte a studiare la passione ispirata alla povera bambina ingenua.

— Una dolce parola, uno sguardo languido basterebbero per renderla pazza di me — pensa il vanesio.

E crudelmente lancia lo sguardo e dice la parola.

Ma giocando col fuoco s'arrischia d'esser scottati. Il fortissimo colonnello resta preso dalla stessa fiamma che ha voluto accendere nel cuore ingenuo della fanciulla: egli l'ama ora *follement et passionnément*, e non riesce più a scacciare nè dalla mente nè dal cuore l' immagine della giovinetta « vestita d'una veste bianca attillata così da modellare il suo splendido corpo di statua fragile; piccola sirena dagli occhi dolci e tristi pieni di fascino e di potere occulto ».

Un giorno egli le propone la scelta fra due partiti irrevocabili.

— Sta a voi di decidere, Kate, se il sole di domani ci troverà separati per sempre oppure uniti con vincolo eterno.

La povera pazza sta già per cedere, quando un pensiero l'assale improvvisa:

— Se davvero mi amate, perchè non mi sposate in faccia a tutti?

— Perchè? Ah, mia povera Kate! L'ora della prova è suonata: io non posso sposarvi perchè non sono più libero: ho moglie!

Allora tutta la purezza e la fierezza di Kate si ribellano in un grido straziante:

— O Dario! che t'ho dunque fatto per credermi così vile?

E malgrado le suppliche del colpevole, davvero innamorato, la piccola, fragile creatura stordita, trova la forza di resistere e di volere una separazione ch'ella crede eterna.

Segue un periodo di calma, poi arriva l'inevitabile.

L' inevitabile è l' incontro di Kate con Dario. Esso avviene casualmente un anno dopo ad un'esposizione. Entrambi hanno sofferto, entrambi muoiono d'amore; Dario è ancor più appassionato, Kate meno forte.

Essa cede e promette di partire con lui.

— L'aspetti, verrà domani, poichè non può lottar più . . .

Ma il domani è diverso da quello che gli amanti aspettavano.

Un buon angelo, sotto forma del pastore James Stanley, veglia su Kate e la salva.

Questa volta però ella è salva per davvero. Non rivedrà più Dante che debole e agonizzante come un colosso vinto.

Fatta grande dalla lotta e purificata dal dolore, da fanciulla diventata donna, Kate, finirà la vita facendo il bene ai più infelici di lei.

Dolce espiazione e buona!

* * *

Ho avuto torto di chiamar « sensazionale » il romanzo di Miss Rhoda Broughton.

Esso è tutto intimo, quasi psicologico.

Profondamente onesto e morale nell' insieme gli si possono perdonare certe piccole mende, qualche lungaggine inefficace, in vista dello scopo sempre felicemente raggiunto.

Questa volta le intellettuali francesi hanno fatto opera indovinata preparando il cammino alla valente scrittrice.

Io auguro che i suoi lavori siano presto conosciuti, apprezzati e gustati anche fra noi.

FLAVIA STENO.

Le voci del silenzio

Le senti tu, cuor mio, queste lievissime
voci, venute di molto lontano,
che sembran l'eco d'un lamento umano?
Le senti, cuore mio, le senti tu?...
Oh, non ti par che sien fatte di lacrime
queste parole soffiate nel vento?
Oh, non ti par che narrino il tormento
cui è costretta ogni umana virtù?

O cuore mio, d'onde ti par che vengano,
se tutto tace intorno alla mia stanza,
se muto è il bosco per molta distanza,
se son qui chiuso e nessuno è con me?
Forse le reca pietoso il silenzio
in questa casa, del silenzio amica,
perchè possan parlar senza fatica
e nel mio spirto trovino mercè?...

Forse!... Ma tu dì lor ch'io sono giovine,
pieno di fede, e vado in contro al mondo,
accarezzando un avvenir giocondo,
assorbito in un ultimo ideal!...
Dì lor ch'io son felice e non mi turbino,
ch'io non conosco il pianto e le amarezze
e sogno ancor di gloria l'alte ebbrezze
e un fulgido cammino trionfal!...

Ma se voglian sentir più lunghi gemiti,
in questo giorno che è sacrato al pianto.
là giù, tra i curvi salci, al camposanto,
prega, o cuor mio, che vogliano sostar..
Forse udiranno, queste del silenzio
tenere voci, un'altra voce stanca
pregar sovra una grande pietra bianca
e disperatamente singhiozzar...

Forse sapranno se una madre tenera
piange del figlio la morte immatura,
a cui troncò l'amor — lieta ventura —
a vent'anni la balda gioventù;
o se una suora lamenta la perdita
del suo dolce fratello; o se una cara
fanciulla, ancora della vita ignara,
rimpiange l'amor suo che non è più...

Forse, o cuor mio, vorranno le lievissime
voci, partite di molto lontano,
colei che prega consolare — invano! —
colei che prega e sulla tomba sta.
E tu dì lor, cuor mio, che si soffermino
tacitamente affianco a lei che piange,
poichè la morte nel pensier le frange
l'ultima speme di felicità!...

LUCIANO D'ALBANY.

L'arte ceramica in Italia

Capodimonte. — L'Officina Richard-Ginori.

Fabbrica di porcellana nel bosco di Capodimonte.

Nella storia dell'arte italiana la ceramica ha un posto importantissimo così pel suo medesimo valore artistico, come pel lumeggiare che fa il costume di tutti i tempi durante i quali ha espresso, in mille e mille maniere, e illustrato famigliari vicende or aristocratiche or plebee, predilezioni di borghesia o di nobiltà, costumi suntuarii e amori, e assorgimenti o cadute, e argomenti di poesia o di religione. Chi potesse aver davanti magari d'una città sola d'Italia la copia intera della produzione ceramica la quale la riguarda, ne leggerebbe in quelli esemplari tutta quanta la vita civile.

L'arte ceramica è antica, e proprio di quelle prime che il bisogno umano seppe e dovette trovare: il vasaio improvvisato fu in ciascuna famiglia, la necessità lo creava, lo fecero artista a mano a mano il capriccio, il lusso, il bisogno dell'industria. Furono da prima vasellami permeabili, poco acconci a contenere sostanze grasse o fuse o liquidi caldi: non si scoperse che appresso quella specie di composizione impermeabile a strato vitreo che garantì la fabbricazione primitiva e le aggiunse ancora la compattezza, la lucidezza, il colore. Varî strati di smalto applicarono alle terrecotte i Greci, i Romani, gli Egizii, gli Arabi, gli Spagnuoli: l'Italia ebbe lo smalto così detto *stannifero* nel 1465, per opera di Luca della Robbia.

Siamo a Firenze, nel 1403. Nelle case dei Robbia, che si vedevano di que' tempi sotto la chiesa di S. Barnaba, è un giovanetto quindicenne che già è stato ad apprendere arte d'orefice con Leonardo di ser Giovanni, famosissimo artefice della città. Figliuolo di Simone, il giovanetto Luca della Robbia ha studiato con amore il disegno e ha lavorato di cera e, cresciutogli l'animo, ha pur compiuto sculture di marmo e di

Capodimonte: Pulcinella.

Napoli: Porcellana.

bronzo. Il suo nome è già conosciuto, la sua intelligenza gli ha procurato lodi e commissioni, i migliori artisti del tempo seguono con vero interessamento la sua produzione. Ed ecco che un signore di Rimini, Sigismondo Malatesta, manda a Firenze per avere a Rimini scultori che gli facessero una cappella gentilizia e nella cappella, per la moglie di lui già morta, una degna sepoltura. Luca parte per Rimini assieme ad altri giovani: adorna la cappella e il sarcofago della Malatesta di bellissimi bassorilievi e tornato a Firenze più vantato e più desiderato che mai si mette a lavorare alle cinque storiette di marmo pel campanile della chiesa di S. Maria del Fiore.

All'improvviso, mentre il suo nome e il vanto delle opere sue andavano per le bocche di tutta Firenze ed egli accresceva d'opere di bronzo e di marmo la sua svariatissima produzione scultoria, Luca, considerando — come scrive il Vasari — che la terra « si lavorava agevolmente e con poca fatica e che mancava solo trovare un modo mediante il quale l'opere che di quella si facevano si potessero lungamente conservare, andò tanto ghiribizzando che trovò modo da difenderle dall'ingiurie del tempo: perchè dopo avere molte cose esperimentato trovò che il dar loro una coperta d'invetriato addosso, fatto con stagno, terraglietta, antimonio ed altri minerali e misture cotte al fuoco d'una fornace a posta, faceva benissimo questo effetto, e faceva l'opere di terra quasi eterne. Del quale modo di fare come quello che ne fu inventore riportò lode grandissima e gliene avranno obbligo tutti i secoli che verranno ».

Così, nata in Italia, l'arte ceramica nel bel secolo artistico decimoquinto, ella ebbe già dall'infanzia la più distinta e aristocratica fisonomia. Non pur l'artefice, al quale era dovuta l'invenzione sapiente, ma l'artista sognatore e poetico, il compositore immaginoso e leggiadro le conferirono la fisonomia più attraente e la portarono nelle case signorili e ne' monumenti e nelle chiese, ov'ella fu una compagna ben arrivata delle altre arti nobilissime. La prima opera di terracotta colorita Luca pose nel palazzo magnifico di Pier de' Medici che gli fece fare tutta la vôlta in mezzo tondo d'uno scrittoio e il pavimento d'una stanza. E come Luca non poteva da solo preparar tutta l'o-

Gruppo di Capodimonte.

pera che gli veniva d'ogni parte commissionata e specie dalla Francia egli tolse dallo scalpello Ottaviano e Agostino suoi fratelli e li pose a far lavori di ceramica, i quali si sparsero, appresso, per tutto il mondo. La Spagna n' ebbe i prodotti più numerosi e dell' influenza delle maioliche italiane in Siviglia son testimonianza i monumenti parecchi che esistono ancora in quella città e portano il nome de' diversi nostri artisti. Ad imitazione di quelli di Luca della Robbia questi lavori sono bassorilievi a smalto bianco, sparsi di ornati coloriti or di giallo, or di turchino, or di verde, tinte preferite dal maestro e brillanti e belle ancora dopo cinque secoli. A Perugia lavoravano, nel

GABINETTO DI PORCELLANA IN CAPODIMONTE.

1459, i due fratelli di Luca: Agostino di Antonio da Duccio e Pier Paolo di Agapito da Sassoferrato divennero loro competitori: Pier Paolo è famoso per l' altare che nel 1513 compose nella chiesa de' Cappuccini di Arcevia, nella diocesi di Sinigallia.

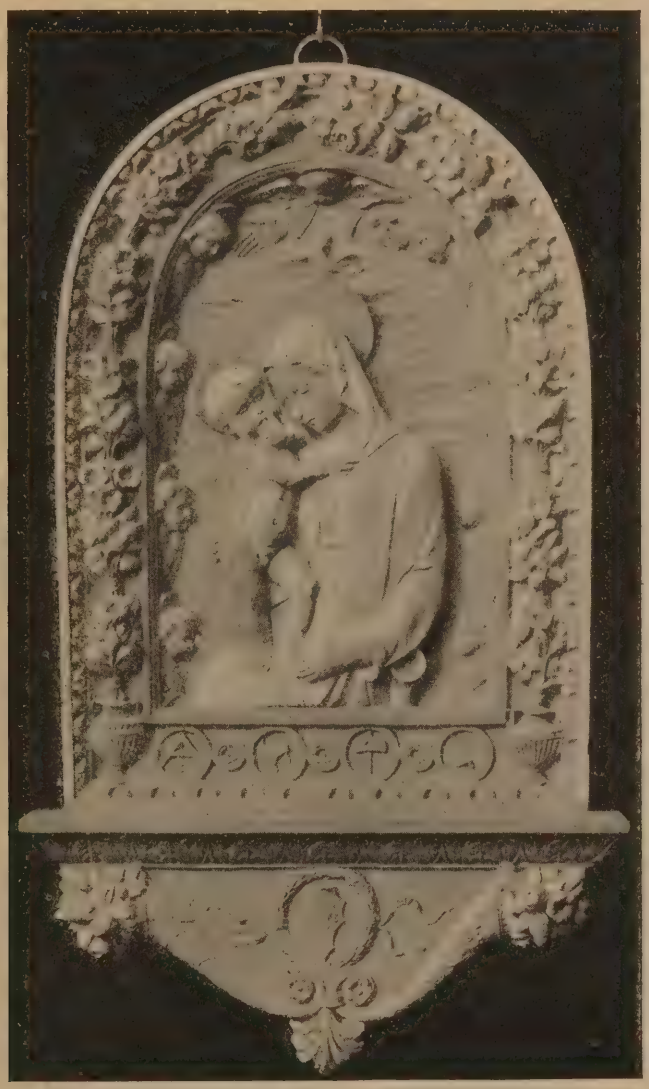
***

Un gentiluomo di Pavia, mentre a Firenze i discepoli del della Robbia continuavano l'opera del maestro, andò a stabilirsi ancor giovane nella città di Gubbio, antica dell'Umbria, posta sull'occidentale versante delli Appennini nella provincia e nel circondario di Perugia. Vantava Gubbio due amici di Dante: il poeta Bosone Raffaelli, il pittore Oderisi, che Dante chiamò l'*onor di Agobbio* e che fu maestro di Franco, bolognese, e certo uno de' padri della pittura italiana. L' Andreoli si trovava dunque in una città illustre e tale era Gubbio non solo per gli artisti ma pure, e con vanto non minore, pe' suoi letterati, pe' suoi filosofi, pe' suoi guerrieri. Così il nuovo arrivato non tardò,

GINORI: IMMAGINE IN MAIOLICA, STILE LUCA DELLA ROBBIA, ALTA M. 2,20

assieme a fratelli Salimbene e Giovanni, a chiederne la cittadinanza. La ottenne nel 1498, fu bene accolto da' principi Feltreschi e dal Duca Guidobaldo I, e nel 1511, nella Cappella privata de' conti Bentivoglio ed Omodei mise la prima opera sua decorativa d'un altare. Lo si chiamava già *mastro Giorgio dalla maiolica*. Per oltre trent'anni uscirono dall'officina di questo insuperabile artefice maioliche istoriate che sono veri capilavori e che si comprano a' nostri giorni a carissimo prezzo. *Mastro Giorgio* usava di colori smaglianti: egli aumentò il numero delle tinte che il della Robbia aveva ridotto soltanto a tre o quattro, le perfezionò e seppe così bene adoperare il color maiolica d'oro da quasi lasciarlo mutare, in certe combinazioni di luce, in oro lucente. È detto *maiolica d'oro* o *rosso maiolica* quel colore che varia dal giallo pallido al rosso rubino passando per tutti i toni intermediarii.

Gl' imitatori di *mastro Giorgio* diffusero i suoi sistemi e il carattere spiccato delle sue maioliche in tutta Italia. E Faenza, Pesaro, Cafaggiolo, Urbino, Casteldurante e altre città, dove l'emulazione era continua e viva e l'industria era prospera, si gloriaron presto d'artisti insigni nella nobile arte. Ed ecco la ceramica a Venezia, ove Francesco di Piero del Vasaio fonda una vasta fabbrica e officine capaci con parecchie fornaci; ecco Giovanni Teseo e Luzio Gatti, di Casteldu-



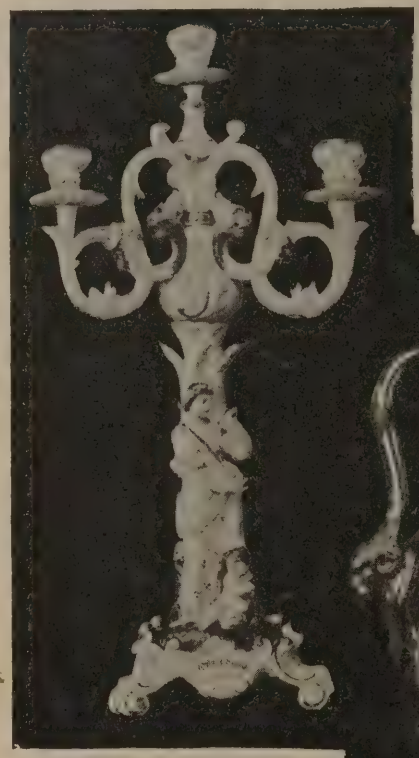
GINORI: L'ADORAZIONE, STILE LUCA DELLA ROBBIA.

rante, che si partono dalla lor patria e vanno a insegnar composizione di maioliche nelle isole Joniche; ecco in giro pel mondo un nobile intraprendente, chiamato Cipriano Piccolpasso, che visita e illustra e aiuta, co' suoi meravigliosi disegni di storie, le fabbriche più eccelse.

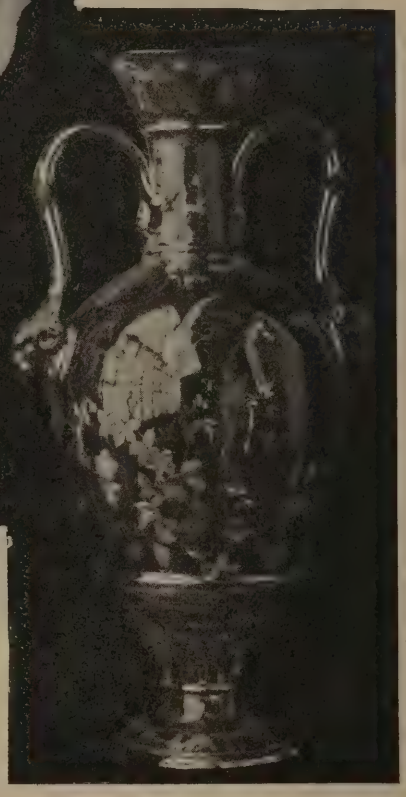
Ed ecco la ceramica italiana, la quale comincia ad avere una storia.

Nel suo bel volume sulle marche e i monogrammi delle maioliche italiane il Genolini la divide in epoche: quella *arcaica e gotica*, venuta subito dopo il tempo della ceramica arabo-sicula, ha prodotti che si distinguono per la loro molta semplicità e pel loro carattere giottesco e masaccesco; quella *Raffaellesca* o del *Rinascimento* ha una fisonomia spiccata: le sue maioliche portano disegni tolti da Raffaello o da Michelangelo o da altri pittori del tempo; quella di *Transazione* comprende tutti i lavori eseguiti nella seconda metà del XVI secolo: infine, rappresentata per la maggior parte da' prodotti del XVII e del XVIII secolo, l'ultima epoca è detta o dovrebbe venir detta della *decadenza*. La porcellana, ch' è una suddivisione delle categorie in cui va divisa la ceramica, non potrebbe essere dimenticata in questo cenno sommario. Avanti che fosse importata in Europa questa produzione genialissima e squisita dell' Asia era già nell'Europa medesima conosciuta, e proprio co-

lui che dalla Cina, ov'era stato 20 anni, la portò in Italia, fu il viaggiatore Marco Polo al quale si deve la prima conoscenza di quei prodotti. Alla composizione della porcellana — distinta in *pasta dura*, in *pasta tenera*, in *pasta mista* — concorrono elementi diversi. Sconosciuti agli Europei quelli che occorrevano alle mirabili porcellane della China e del Giappone non si potette ottenere esemplari che li uguagliassero fino a tanto che il caso non aiutò in Sassonia il tedesco Böttger, a cui fu dato di scoprire il *Kaolino* come la sostanziale e indispensabile materia di composizione. S'ebbero dunque porcellane a pasta dura come quelle chinesi: s'ebbero porcellane a pasta mista nei laboratorii Estensi e Medicei e fu in Italia migliorata a mano a mano la porcellana che l'alchimista *Antonio* fabbricava in Venezia nel 1470. Nel 1562 abbiamo manifatture di porcellane in Ferrara: già dal 1519 Alfonso I vi aveva invitato tal Leonardo Peringer, artefice che lavorava a Venezia e che di là non volle a nessun patto partire: Alfonso II, continuando gl'intendimenti del padre, adoperò, appresso, artefici Faentini e Urbinati, tra' quali è famoso quel Camillo d' Urbino che morì nel 1567 accidentalmente, d'un colpo di cannone. Che vi facesse bella mostra de' prodotti delle fabbriche estensi di porcellana è provato dalla descrizione che ci rimane d' un di que' sontuosi conviti cinquecenteschi di casa d' Este: il Cardinale Ippolito, nel 1565, ricevette nel suo palazzo detto *de' diamanti* la duchessa Barbara e alcuni principi della famiglia e li tenne a un desinare luculliano. Furono servite all'ultimo le confetture, come si usava: e adoperati 150 piatti e 50 tondi tutti di porcellana finissima.



Ginori: Candelabro in porcellana, stile Capodimonte.



Ginori: Vaso di porcellana comune decorato a colori sotto smalto.

La patria di Luca della Robbia non poteva assistere neghittosa alla prosperità di un'industria derivante da quella che il della Robbia aveva portato a grado così alto di arte. Il Vasari attribuisce a Bernardo Buontalenti il merito d' aver ritrovato la materia di composizione della porcellana in Firenze, altri lo attribuisce al Faentino *Pier Maria*. Il Genolini ricorda una relazione dell'ambasciador veneziano a Firenze Andrea Gussoni, il quale s'intrattiene in quella, tra l' altro, delle fabbriche fiorentine, venute su intorno al 1565 e prosperate — come si desume dal carteggio di Ercole Cortile, ambasciadore Estense in Firenze medesima — nel 1583. Un puro stile italiano, con decorazioni a grottesche e stemmi e corone — d'uso probabilmente familiare — caratterizza parte della porcellana fiorentina: l' altra parte imita il carattere e l' ornato asiatico e ha per sigla la cupoletta di S. Maria del Fiore. Ferrara, dunque, e Firenze ebbero per le prime, in Italia, il vanto della porcellana destinata a trionfar dell' antico vasellame, ornate di vivide tinte, poco conduttrice del calorico, impermeabile, ino-

dore e partecipante quasi dell' indole del vetro.

Ho detto più su che il caso aiutò il Böttger alla composizione della porcellana in Sassonia. Costui cercava terre refrattarie per fabbricar crogiuoli quando s' abbattè in una argilla rossa de' dintorni di Cheissen che dette al fuoco un rosso vasellame denso e compatto e durissimo. Benchè quello non fosse nè bianco nè traslucido come la porcellana della China, fu tuttavia battezzato col nome pomposo di *Porcellana rossa.* Un secondo caso, passati appena pochi anni, fece scoprire allo stesso Böttger il *Kaolino* e il governo di Sassonia ne proibì subito l'esportazione, facendo per giunta imprigionare il Böttger perchè non rivelasse il segreto, ma lasciando che lo trattassero con tutti gli onori e il *comfort* possibile. Poco tempo dopo un operaio fuggì da Meissen e portò seco, a Vienna, il segreto che l'Elettor di Sassonia serbava così gelosamente. Nel 1734 giungeva a Napoli Carlo III, marito della figliuola dell'Elettore Federigo Augusto, Maria Amalia di Valpurgo di Sassonia. « Don Carlo — scrive il suo panegirista padre d'Onofrii — portò con sè dalla Spagna quella medesima chicchera (tazza) dove per la prima volta incominciò a prendere il ciocolatte, ch'era della porcellana di Sassonia, di color bianco. Volle di poi sempre in questa prenderlo fintanto che pochi anni prima di morire, in Ispagna, e propriamente in Aranjuez, per caso una mattina non si rompesse: ed in tal fatto

GINORI: GRANDE FONTANA IN MAIOLICA DECORATA.

si conobbe la virtù e moderazione del re in non iscomporsi. Per cui se ne surrogò subito una consimile della porcellana medesima di Sassonia. Nella medesima chicchera il re prese il cioccolatte per 50 anni all'incirca ». Era nel re Carlo quest'attaccamento una passione per la porcellana? Era una delle solite suggestioni dell' abitudine? O, ancora, era imitazione del trasporto grandissimo che induceva suo suocero Federigo Augusto a manifatturare egli stesso i pezzi più importanti della fabbrica di Meissen? Certo è che nel 1738 re Carlo, affidandone l' incarico al pittore della Real Casa Giovanni Caselli ed al chimico Livio Ottavio Schepers, fondò nel bosco della Reggia di Capodimonte una fabbrica di porcellane, su disegno dell'architetto Ferdinando Sanfelice. Costui scelse la casa, ch'era allora nel bosco, detta del *Guardia maggiore*, la ingrandì, vi fece costruire un pòrticato ad archi e la adattò per forni, molini, scuderie e depositi. Carlo avea tentato anche lui, a dispetto della parentela, di sottrarre artefici all'Elettor di Sassonia e ottenere le ricette della composizione della porcellana: pagò anche 235 zecchini per corrompere un operaio a Vienna, e a Vienna stessa spedì il principe di Ottaiano con mandato di condurgli artefici di quella fabbrica. Ma non riuscì nell'intento: la difficoltà di procurarsi la materia adatta alla fabbricazione aumentò, sul principio, i parecchi ostacoli che impedivano alla così detta Real Fabbrica di produrre gli esemplari desiderati d'un'arte di moda. Dopo che furon provate, senza gran frutto, terre di Sicilia, di Salerno, di Montefusco, degli Abruzzi, di Pisa, nel 4 dicembre 1743 s'ebbe del vero *Kaolino* da Fuscaldo, paesello della provincia di Catanzaro, ove subito giunse un bando di Carlo III, col quale si comminavano gravissime pene a coloro che ardissero di *toccare la miniera della pietra detta tarso*. Ed ecco la fabbrica avviata: ecco vernici, colori, pennelli che arrivano da Dresda, ecco, per aver l'oro fino, macinati le monete dette *Ungheri* e gli zecchini di Venezia, ecco a direttore della fabbrica di Capodimonte lo Schepers e a direttore artistico il Caselli, che l'han vista nascere.

Ginori: Gran vaso in maiolica esprimente Boccaccio e Fiammetta.

(Continua). S. di Giacomo.

UN LETTERATO ALCOOLICO

Licurgo Pieretti.

Licurgo Pieretti (marchigiano), anzi, il professor Licurgo Pieretti, era notissimo a Roma, dove viveva (ma di qual vita!) da cinque o sei anni; notissimo, ed oggetto or di compianto, or di nausea, or di riso; più che altro, di riso.

Brutto, sudicio, strappato, vestito di panni che, per abbondanza, gli cascavano da tutte le parti, con la mano destra sempre alle labbra, che aveva deformi, e con la sinistra dietro le reni, Licurgo Pieretti camminava tutto il giorno per le vie di Roma, chiedendo ai pochi amici (se pur ne aveva) e ai molti conoscenti l'elemosina — che tale era veramente — bussando alle porte dei letterati — dei quali aveva fatto una lista, oh come lunga! — per averne qualche soldo o qualche straccio, bussando per lo stesso scopo agli uffici dei giornali, di tutti indistintamente i giornali, e portando suppliche al Quirinale, al Vaticano, ai ministeri, alle congregazioni di carità, ai palazzi dei cardinali, a quelli dei principi, a quelli dei ricchi...

Tutto il giorno camminava, dunque — vero Ebreo Errante della miseria — per dormir poi la notte, a ora tardissima, ubbriaco fradicio, o nei caffè, o nelle osterie, o negli interni delle case in costruzione, o nelle varie sezioni di Pubblica Sicurezza, chè spesso avveniva lo trovassero le guardie, ebbro di vino, disteso lungo per terra, o lo arrestassero, perchè sorpreso a stender la mano ai passanti...

Raro era che questo disgraziato dormisse in un letto. Quando poteva dormirvi, era in un dormitorio pubblico o in una locandaccia da cinque soldi.

Aveva le tasche piene di libri, di giornali, di lettere, di carte, che mostrava a tutti, e andava, andava da una estremità all'altra di Roma, fermandosi solo, quando il borsellino glielo permetteva, a bere uno, due, tre bicchieri di vino, di quel peggiore, s'intende...

Egli non mangiava, può dirsi; beveva. Mangiava soltanto quando gli riusciva di ottenere o da un ministero, o da una congregazione, o da qualche pezzo grosso un sussidio; sussidio che, poi, gli veniva rubato dalla gentaccia colla quale si trovava insieme la notte nei peggiori caffè, nelle peggiori osterie, nei dormitori più lubrici.

Egli — ahimè! — era diventato di un cinismo ributtante. Della vita sregolatissima, che conduceva da anni ed anni, quasi si vantava. Si vantava di vivere senza lavorare, di vivere elemosinando. — Bene o male, ho anch'io il mio stipendio mensile — diceva, ridendo di quel suo riso ebete che faceva pena e ribrezzo. E raccontava, ridendo, le sue sbornie, i suoi arresti, le sue liti coi ragazzini, che lo inseguivano a fischi...

Un giorno mi si presentò tutto rivestito di panni insoliti, di panni meno sporchi del consueto.

— Vedi, eh, come son bello? — mi disse. — Se tu sapessi quante illustri personalità rivesto! quante illustri personalità s'incorporano in me!... Vedi? Questo cappello è di « Cimone », questo soprabito di Alfredo Baccelli, questo panciotto del Mantica, questi calzoni di Eugenio Checchi, queste scarpe del prof. Patrizi...

— E la camicia? — gli osservai.

— Oh! la camicia non l'ho...

Cinico, dunque; ma questo cinismo lo rendeva, se non altro, meno affliggente. Egli, infatti, non si lamentava mai, non cercava mai d'impietosire col racconto delle sue disgrazie. Se queste disgrazie raccontava, lo faceva scherzosamente, provocando, in chi ascoltavalo, più il riso che non la commiserazione.

Eppure quest'uomo, che tanto in basso era precipitato, e il cui contatto ora faceva schifo, aveva avuto cura, un giorno, della sua persona, e, studente di lettere nell'Università di Bologna, era stato quasi elegante; aveva avuto una buona posizione sociale, aveva insegnato letteratura italiana nei ginnasi e nei licei del regno, aveva pubblicato libri pregevoli, or col suo nome, or con quello di altri (chè per altri pure scriveva) aveva collaborato in giornali e in riviste rispettabili — tra le quali *Natura ed Arte* — aveva avuto nome di buon letterato, di buon critico, di buon poeta.

Innamoratissimo del Leopardi, aveva scritto su di lui ottime pagine, che il Carducci cita con lode nel suo volume magistrale sugli *spiriti* e sulle *forme* della poesia del gran Recanatese. Pur del Petrarca si occupò con onore, e di que' suoi studî si giovarono i commentatori ultimi del Cigno di Valchiusa.

Del cantor di Basville simulò il verseggiare come meglio non si sarebbe potuto, riuscendo perfino a trarre in inganno gli eruditi, i quali credettero come del Monti versi che, invece, erano del Pieretti.

Dei suoi versi — pochi ma buoni — è memorabile un sonetto — *Alla Gloria* — in cui mise tutto il suo « io » doloroso. E un sonetto di sapor foscoliano, che io, oggi, non so rileggere senza sentirmi una stretta, una grande stretta, al cuore.

Udite, chè ne vale la pena:

« Da le tempeste esercitato e stretto
Volvesi il giorno mio, funebre, lento;
E ruinar l'altera anima sento,
E la virtù natìa morirmi in petto.

Un ermo scoglio sovra il mare eretto
Ascendo spesso in compagnia de 'l vento;
E seggo, e piango, e a 'l marino lamento
Quel si confonde che da l'alto io getto.

Così, lunge da l'arme, un dì piangea
Achille in riva a 'l materno oceàno,
E su la cetra ricorrea fremendo

Lotte ed eroi. Ma ratto a lui giungea
Il giorno de la Gloria; io sempre invano
Su quest' onde mugghianti ancor l'attendo ».

In questi ultimi anni di rado scriveva, chè il bere non gli dava tempo per istudiare, e il vagabondar continuo non gli permetteva di mettersi a tavolino.

Pur, di tanto in tanto, qualche cosa scribacchiava, or l'articolo critico, or la poesiòla, che offriva, per pochi soldi, ai giornali. Quando non gli riusciva di collocare i suoi articoli e i suoi versi, li mandava al Carducci, il quale, buono, pensava a farglieli pubblicare e pagare. È così che il *Resto del Carlino* di Bologna pubblicò scritti del Pieretti e lo Zanichelli un'ode di lui a non so più qual principe di Casa Savoja...

Oh il vino! Il vino lo aveva rovinato, lo aveva, possiamo dire, assassinato.

Pure, sebbene così abbrutito, il povero Pieretti conservava ancora un po' di cuore.

Un giorno — aveva avuto dal Ministero della Pubblica Istruzione un sussidio — venne a trovarmi, non per chiedermi i soliti quattro soldi, come sospettai, ma per domandarmi l'indirizzo di un altro disgraziato, il professor Gaetano Ghivizzani, ridotto esso pure alla più squallida miseria.

— Che vuoi dal Ghivizzani? — gli chiesi un po' bruscamente.

— Voglio portargli due lire — mi rispose.

— Pover'omo! gli faranno molto comodo...

— Io gli strinsi la mano con l'affetto di un tempo, di quando, cioè, egli studiava e lavorava...

Egli, che di natura era mite, diveniva, quando aveva del vino in corpo, una bestia cattiva, direi quasi feroce; e di qui tutte le sue disgrazie, le sue grandi disgrazie.

Un giorno, io ricordo, il Carducci, che era stato suo maestro, e ancor gli voleva bene, gli scrisse: — « Pieretti, eccole cinque lire; non se le vada a bere! » — Ma che! Quel giorno diede di sè uno spettacolo aucor più miserando. Ubbriaco, cadde, si ruppe la testa, fu portato all'ospedale e vi stette per vari giorni.

Ma egli all'ospedale ci stava bene! Lì, almeno, mangiava; lì, almeno, aveva un letto in cui dormire...

Ed in uno degli ospedali di Roma, in quello classico di Santo Spirito, egli è morto — a soli quarantacinque anni! — di tubercolosi tracheale.

Povero Pieretti! Ora, almeno ora, riposa in pace.

G. Stiavelli.

Novella.

In una piccola cella monacale e nel giorno triste dei morti, suora Camilla vide il sole per l'ultima volta, stanca non della vita di stenti e di privazioni, ma dello spettacolo continuo e desolante, cui per tanti anni della sua esistenza aveva assistito: sempre pronta ad una preghiera di pace e di perdono. Sorrise serenamente innanzi alla morte, e, guardando il sole, il bel sole tiepido ed eterno, e distendendo le piccole mani ceree, come per abbracciar qualcuno solo a lei noto, passò in un altro mondo, pura e bianca, come era nata, nella casta tranquillità del suo vergine spirito.

Quando la Madre Superiora annunziò alla sorella desolata la morte della cara creatura, Giovanna pianse profondamente e, poi che le fu concesso di prender possesso delle poche robe appartenenti alla defunta, ella se ne tornò a casa, dove io aspettavo con ansia, trepidando per la sventura imminente. Giovanna mi si buttò al collo, sfogò ancora con molte lagrime il gran dolore che le opprimeva lo spirito, e quand'io potetti calmarla un poco, sicchè i begli occhi adorati non si struggessero pel pianto amaro, quella sera e molte altre che seguirono ebbero compagna una malinconia grande, benchè quasi tranquilla, quasi dolce. L'ombra candida della povera morta pareva esser rimasta presente, in tutte le ore, ai nostri discorsi, e tale era la comunanza dei nostri pensieri nella rievocazione continua di Lei, che qualche volta io e mia moglie, tacevamo ad un tratto, come per ascoltare una voce intima, occulta. Allora Giovanna diventava più triste ed io invano cercavo di farla sorridere.

Un giorno, anzi, mentre entrambi guardavamo, nella campagna desolata e nuda, che si spiegava fino all'orizzonte, l'agonia del dicembre freddo e greve, Camilla mi disse con voce commossa:

— S'io avessi potuto parlarle, prima della sua morte, ella mi avrebbe detto qualche cosa, che sarebbe bastata per sempre a calmare il mio dolore. Io lo so.

Parlò con tanta certezza, la poverina, e con così grande convinzione, che io stesso mi sentii afferrato a questa idea; la quale poi ebbe un potere così straordinario da indurmi a rovistare scrupolosamente tra le poche reliquie, che di Suor Camilla erano rimaste. Così trovai, cucito nella parte bassa della tonaca, un piccolo rotolo di carta scritta, e non da molto tempo, giacchè l'inchiostro non aveva perduto il colore; così io seppi bene che mia moglie non aveva sbagliato, pensando che la morta aveva da confidare un segreto ai suoi cari, perchè essi, palesandolo, eseguissero le sue volontà supreme. Noi leggemmo insieme quelle poche pagine, scritte con calligrafia sicura, ma così minuta che gli occhi ci si affaticarono; le leggemmo rapidamente senza dire una sola parola, senza comentare affatto. Il senso di quelle pagine era così nuovo e l'effetto fu così strano, che noi non pensammo per un solo istante a muoverci o ad allontanarci. Quella lettura ci mise nel cuore un tormento singolare, che somigliava allo spavento: noi vedemmo

i personaggi tracciati prender figura e consistenza e ci vinse una pietà ineffabile per tutti quelli che sono morti, per tutto quello che non è più.

*
* *

Il manoscritto.

« Pregate pei poveri morti, e implorate da Dio pace e perdono pei loro peccati. Essi traggon suffragio dalle nostre preghiere e il Signore perdona di più a coloro che hanno lasciato un più grande retaggio di pietà su questa terra.

Chiunque leggerà queste mie pagine, non dimentichi nel giorno santo dei morti il nome del dottor Krantz e per lui dica più specialmente una prece.

Egli la merita ed io, lasciando per lui questa eredità di beneficio, sciolgo un voto antico, caro al mio spirito.

In una sala — la terza — dell'ospedale di S. M. della Pietà, è il suo ritratto al naturale; gli assomiglia molto; e pare che tenga ancor viva la sua persona nella memoria di coloro che lo videro tutti i giorni avvicinarsi ad ogni letto e quasi brutalmente bruciar piaghe, estirpar tumori, senza alcuna pietà per i sofferenti.

Io leggeva in volto agli ammalati uno spavento terribile quando egli varcava la soglia della sala, e sempre le mie parole di conforto erano perdute, di fronte alla violenza quasi selvaggia di quell'uomo. Tutte quelle povere donne aspettavano esterefatte che venisse il loro turno: qualcuna chiudeva gli occhi e mormorava preghiere: qualche altra piangeva disperatamente anche prima che egli le fosse da presso, e qualche altra infine, avvoltolata nelle coperte, si dibatteva con disperazione.

L'unica, che non fiatava, che si lasciava asportar la carne a pezzi, era una vecchietta settantenne, da gli occhi neri ed acuti, dal naso adunco e i capelli sempre arruffati: una figura da maliarda, di quelle che il Signor nostro Gesù, ha abbandonate a sè medesime. Ella non dava un grido, non si muoveva affatto sotto il *bisturì* inclemente e pareva sentire la voluttà di quel martirio inaudito. Anzi, quando il dottor Krantz si abbassava sovra di lei per guardarle le piaghe, ella gli accarezzava la grossa testa fulva; atto che veniva sempre troncato da un brusco risentimento del medico. E la vecchietta non se ne adontava: gli occhi neri ed acuti sorridevano, sorridevano e parevano penetrar nell'anima, per indagarvi dei misteri strani. Il Dottore pareva annoiato della pertinacia della vecchia e della resistenza che ella offriva a tutti i martirì chirurgici. Un giorno, nell'accostarsi alla malata mi disse piano: « È impossibile che ella sopravviva al tormento di oggi ».

Io provai uno strappo doloroso. La vecchietta non si era confessata da un mese. E se ella morisse? In peccato mortale? Questo pensiero era terribile ed io ebbi la forza di oppormi al dottore, io, che, come tutti gli altri, subivo il fascino dei suoi sguardi e della sua violenza quasi selvaggia. « Dottore, facciamola comunicare » io dissi. Il Dottor Krantz non rideva mai, e pure in quel momento il suo volto ossuto si contrasse per un riso stridulo. Dio mio, perdonategli! Dio mio perdonategli! Egli rispose: « La benediranno in *articulo mortis* ». E si avvicinò alla vecchia.

Ella guardava e sorrideva con la strana voluttà di maliarda; pareva che aspettasse quel supremo martirio con un supremo piacere e, quando ebbe assistito a tutti i preparativi della lunga e difficile operazione, e quando vide brandire il *bisturì*, ella disse, come avesse udito le previsioni del dottor Krantz e avesse meditato lungamente la risposta. « Io non morirò che quando nel tuo spirito sarà penetrato un soffio di pietà ». Il dottore si fece cupo e guardò la vecchia con una lunga occhiata di odio. Ella sorrideva sempre, pronta al martirio; egli era pallido come un cadavere. Ed io sentii nell'anima di quell'uomo passare un senso tragico di vendetta e tremai, tanto tremai. Poi caddi in ginocchio.

— Signore, abbiate pietà dei peccatori; Signore, perdonate loro; essi non sanno quello che si fanno.

*
* *

La vecchietta non morì, nè quel giorno, nè il giorno appresso, nè in quel mese. La stessa tenacia la legava all'esistenza, la medesima calma incurante le faceva soffrire tutti gli spasimi. Anzi da quel giorno ella con gli occhietti neri ed acuti, seguiva il dottor Krantz nel giro della sala e pareva non volesse perdere d'occhio nessun atto di lui. Egli dal canto suo, sotto l'incubo di quella lunga e tetra analisi si sentiva impacciato, e ogni tanto esclamava quasi rabbiosamente:

« Non morirà mai! » Una battaglia muta, terribile, atroce era tra quei due, che parevano odiarsi. Ella aspettava la buona azione di lui e l'atto di pietà, egli aspettava la morte: ed io, misera spettatrice di questi affanni solitarî, tacevo disperatamente, rifugiandomi nel silenzio mistico della mia preghiera. E non eran forse buone azioni tutte le guarigioni operate dal dottor Krantz quasi prodigiosamente? Non era forse pietà il sentimento che lo spingeva a toccar tutte le piaghe, senza ribrezzo, e a sanarle con un colpo di *bisturì?* E non era egli forse un *salvatore* per tutti quelli che si lamentavano, dì e notte, nello squallido spazio di un letto?

Il Signore vuole che le buone azioni sieno un olocausto alla sua magnificenza! Il dottor Krantz non faceva altro che applicare quasi meccanicamente la sua scienza ai casi clinici che gli si presentavano. Egli era peccatore, un gran peccatore e mi aveva detto un giorno col suo riso stridente che non credeva. È mai possibile vivere senza la fede? Signore, perdonategli!

Anche me, anche me egli si compiaceva di tormentare, col compiacimento solito. E quando levava il lenzuolo, discoprendo un cadavere mutilato o piagato, prima mi guardava in faccia e poi esclamava ridendo: « Alla *Sala* ». Oh, quello scempio dei poveri defunti riempiva l'anima mia di una infinità pietà, ed io mi sentivo venir le lacrime ogni giorno, ogni ora, ogni momento.

Quando venivano i parenti dei morti, povera gente che perdeva affetti e forse speranze, con la perdita di quella persona cara, quando venivano per chiedere notizie del malato e non potevano più nè meno trovarne il cadavere, io sentivo risuonar lungamente nel cervello mio le grida acute, angosciose, strazianti di quei poveri derelitti, che il custode spingeva fuori dell'uscio senza pietà, e mi pareva di esser complice di un peccato grande, del quale il Signore non mi avrebbe mai perdonata, mai!

La morte è più sacra per le reliquie che lascia ai superstiti; essi *sentono* la persona sotto la terra e si invogliano a pregare e pregano con maggior fervore. Forse il dottor Krantz sapeva questo come me e non voleva che si pregasse pei morti e che le famiglie avessero al meno il piacere di custodirne le persone e di segnarne sovra una pietra il nome. E pure egli vedeva che effetto di terrore faceva nei malati quella frase tetra « alla sala »; vedeva tutti i volti intenti a guardare i becchini che portavano via il morto e gli occhi sbarrati, impauriti, immobili. Vedeva, vedeva; ma l'anima sua era senza pietà. Che ne abbia invece per lui il Signore Iddio!

Tutti avevano paura del coltello anatomico e del triste scempio; alcuni sentivano l'impressione dello squarciamento, ancorchè vivi, e gridavano, quando io passavo presso a loro: « Suora Camilla, fateci seppellire! »

Io non potevo, no, non potevo che in qualche caso singolare, strappare alla sete anatomica del dottor Krantz uno di quei corpi disfatti dal travaglio di molti mesi di malattia: e in quel giorno ero quasi felice. Ma egli se ne irritava molto e mi rimproverava la pietà.

Solo la vecchietta non aveva paura dell'anatomia, nè mi aveva mai domandato che cosa sarebbe stato di lei dopo della sua morte, nè mi aveva mai pregata di non abbandonarla agli studi indifferenti della studentesca curiosa. Anzi qualche volta, scovrendosi interamente, diceva, mettendomi in faccia gli occhietti neri ed acuti: « Non avran molto bisogno di scarnirli, questi vecchi stinchi, quando sarò morta; non è vero, Suora Camilla? » Io la ricoprivo tranquilla e passavo oltre, segnandomi religiosamente.

Un giorno ella disse al medico, con una grande calma e con una sicurezza veramente nuova: « Tu sai che cosa aspetto per morire: non dipende che da te, se vuoi e così non avrai più la noia di farmi in pezzi, ancora viva ». Il Dottore ebbe un sussulto. Le parole della inferma significarono forse per lui un patto terribile, ma silenzioso. Egli non pronunziò in quel giorno che le parole strettamente necessarie: cosa che gli avveniva, quando era turbato da qualche pensiero grave.

Il Signore sia benedetto!

*
* *

— Lei beata! Riposa con gli angeli nella gioia suprema ed infinita della contemplazione del Signor nostro. Aveva tredici anni, l'età cara dell'innocenza ed il Signore l'ha accolta tra le sue braccia misericordi!

Venne nell'ospedale in una giornata serena d'agosto, mentre dalle ampie finestre entrava lieto il sole e nelle vie arse dalla canicola era un grave silenzio. Venne e fu coricata, stanca, pallida, tristissima, nel lettuccio numero ventitrè, con la morte nel volto. E non disse parola e non mosse sguardo: con una docilità infantile si lasciò apprestar le cure necessarie, in attesa della venuta del dottore e pianse solo quando sua madre, una donna ancora giovine, ancora bella, ma poverissima, la lasciò quasi fuggendo, per nasconderle la commozione profonda che le serrava la gola.

Si chiamava Mariangela Lombardo ed era malata di polmonite; tuttavia pareva sopportar con tanta rassegnazione il triste male, che muoveva una grande pietà in tutti quelli che la guardavano. La sua piccola fronte bianca circondata di capelli fulvi, gli occhi celesti dallo sguardo mite, la bocca breve dagli angoli curvi e una tranquilla, paziente positura le mettevan sul volto quasi una santa umiltà, un desiderio della morte consolatrice.

Che ella preghi per noi dall'alto dei cieli!

Il dottor Krantz quando, la vide, le si accostò con la solita durezza: ma la povera creatura, anche in quell'anima abituata allo spettacolo del male, mise un poco di pietà; ed egli dopo esservisi fermato alquanto mi disse piano: « Ha tre giorni di vita ». E dall'altro letto la vecchia guardava, guardava tenacemente, impressionata dalla gravità del caso e dalla giovinezza di Mariangela. Tre giorni di vita! E la povera malata si confessò e si comunicò con una ineffabile calma, nè chiese mai altro, fuor delle sue medicine, nè guardò mai altra persona, fuor di sua madre, che veniva tutti i giorni, dal tocco alle due, per concessione speciale del Direttore amministrativo.

L'anima è profonda come la notte, quando freme di desiderî ignoti al resto dei mortali, e solo a pochi è dato di comprenderne la somiglianza con il Creatore. Io sentii che la moribonda, straziata dal male e dalla miseria, aspettava qualcuno per morire e me le accostai, dicendole all'orecchio: « Tra pochi minuti verrà ». E negli occhi di Mariangela, spenti dall'agonia, passò un raggio lieve di vitalità.

Infatti la madre venne, dopo pochi minuti, venne per l'ultima volta, a raccogliere l'ultimo sospiro e l'ultima occhiata della sua creatura che moriva, e, nella pienezza del suo dolore nobilissimo non trovò lagrime, non trovò preghiere.

Dall'altro canto del letto era il prete. Poco dopo del tocco l'inferma morì, senza aver detto una parola, guardando sua madre. La poveretta non s'era accorta della fine: lo comprese per le preghiere del prete, per uno scoppio di pianto che partì da un lettuccio vicino; scosse sua figlia, la chiamò una volta, con una voce, che era l'anima sua istessa

diventata suono, e poi l'abbracciò strettamente, convulsa, tremando e restò così.

In quel momento apparve in fondo alla sala il dottor Krantz.

Egli continuò la sua visita quotidiana, passando di letto in letto, come non si fosse mai accorto di nulla e, dopo mezz'ora, giunse finalmente al numero ventitrè. Allora, con la sua violenza selvaggia, distaccò la madre dal cadavere della figlia, per la costatazione della morte, di cui si assicurò in un attimo.

La vecchietta guardava sempre, con gli occhi acuti e il suo sguardo pareva turbare sempre l'anima del dottor Krantz, il quale era impallidito. Sempre la lotta sorda e terribile tra quei due esseri così diversi, sancita da un patto sinnolare, la quale mi faceva tanta impressione e un senso vago di paura.

La povera madre era quasi caduta sulla sedia, senza forza, prostrata, con gli occhi vuoti e con un pallore mortale sul volto;

ma nel suo misero petto agitato, singhiozzante, pareva uscire, tra un singhiozzo e l'altro, solo il monosillabo disperato, profferito disperatamente: « No! No!.. »

Il Dottor Krantz, con la sua violenza selvaggia si fermava sempre qualche minuto di più presso la povera giovinetta, ma se ne discostava senza dir parola e lanciando sempre uno sguardo strano alla vecchia, che sorrideva con gli occhi acuti e penetranti.

Un giorno, il secondo dopo la venuta di Mariangela, il dottore, constatata la morte della malata del numero ventidue, una donna affetta da tabe, mi disse col sorriso tragico, che mi impauriva: « *Alla Sala!* ». Io mormorai una preghiera.

Ma la madre della povera malata, che non aveva compreso il senso delle due parole, e tuttavia, per la glaciale impressione che avevan prodotta, presentiva una sventura, volse gli occhi intorno, quasi spaventata, per chiederne a qualcuno: la vecchietta fu pronta alle informazioni e le disse, additandole il Dottor Krantz: « Egli manda i poveri morti nella sala degli studenti, dove vengono fatti a pezzi ». Furono poche parole queste, e dette sorridendo; ma sul volto della madre infelice venne un pallore mortale; il suo corpo fu scosso da un terribile brivido e, come avesse voluto salvare il corpo adorato della povera creatura sua dall'ultimo scempio e dalla suprema violenza, l'abbracciò strettamente, singhiozzando; e tra un singhiozzo e l'altro si udiva solo il monosillabo disperato, profferito disperatamente: « No! No! ». E la giovine inferma stava immobile e bianca, nella dolce aureola di santa!...

Poi fu un grande silenzio, tetro, senza parole e senza singhiozzi; e, quando suonarono all'orologio della chiesa, i due rintocchi dell'ora del distacco, la povera madre, desolata come la Madonna, se ne andò senza volgersi, tremando per tutte le membra. La

sua figura sparì nella grande striscia di sole, che entrava per la porta ampia, ed io seguendo lei, nella terribile battaglia della povera anima di madre, pensavo a tutti gli infelici, che soffrono miseramente su questa terra e son soli, e non hanno che la grande, la infinita misericordia del Signore Iddio.

Oh, Signore, proteggete le anime solitarie in questo povero mondo!

. . . . . .

« Nessuno si azzardi ad indagare nei misteri dell'anima umana, se non vuole incorrere nella collera giusta del Signore!

Nell'ora canicolare, asfissiante, la maggior parte delle inferme dormiva ed era un silenzio propizio, nella grande sala. Il dottor Krantz seguito dal suo coadiutore, ristette un momento ancora, come turbato dallo spettacolo che gli si offriva; in quel momento così grave, forse nella sua anima di ateo si combattette una battaglia titanica, nella quale il potere magico del bene vinse e la misericordia del Signore, nell'aspetto del dolore materno, apparve più grande e più luminosa. Egli guardò la povera donna, guardò la vecchietta dagli occhi acuti, che gli affondava ostinatamente le pupille nell'anima e disse, scrollando le spalle, quasi con dispetto: « Questo cadavere ai parenti ».

Era la prima volta, la prima volta che egli schiudeva il cuore alla pietà e questo sentimento, nudrito senza volerlo, dovette schiantare dalle propaggini il sistema della sua esistenza. Egli non parlò più in quel giorno e quando, prima di uscire dalla sala, i suoi occhi incontrarono quelli della vecchietta, non gli parvero così acuti e così penetranti e ne provò quasi un sollievo. La vecchietta era rimasta pensosa, s'era esiliata dal resto della sala e si guardava le unghie violacee delle mani aggrinzate....

. . . . . .

« Nella medesima giornata, poco dopo il tramonto del sole, la vecchietta morì placidamente, come per letizia venutale da un voto compiuto. Ed io meditai su questa morte quasi improvvisa, la quale mi parve un delitto consumato dal dottor Krantz, per la soluzione dell'antico patto. E pensando che, per una buona azione e per un sentimento di pietà, egli aveva fatta morire la vecchietta, provai per lui un cumulo di rimorsi strani e nuovi, a calmare i quali non valsero molte preghiere.

E quando venne l'autunno con tutte le tristezze delle piogge e con le morti più numerose, quando a la solita ora non apparve in fondo alla sala come in ogni altro giorno il Dottor Krantz, nè più sarebbe apparso, io provai, per quest'uomo, spento ancor presto, una compassione vivissima ed un intenso desiderio di giovargli.

Lascio a coloro che leggeranno questo scritto un retaggio di preghiera e di ricordi.

Pregate per i poveri morti, per coloro cui la scienza toglie il beneficio della sepoltura segnalata, e per il dottor Krantz: pregate. Tutti quelli che non sono più han bisogno delle nostre preghiere, essi ne traggono suffragio grandissimo.... »

*
* *

Giovanna ed io cademmo in ginocchio.

ALMERICO RIBERA.

Novembre.

Tu non conosci questo illanguidito
mar di Novembre che l'azzurro ignora
e in silenzio distende all'infinito
l'acque immobili e morte d'una gora.

Talora — il giorno plumbeo finito —
un trionfo di sol per poco indora
l'orizzonte e risplende sino al lito
e il ciel di forme rosee s'infiora.

Nel fangoso sentiero autunnale
crepitano le foglie distaccate
che intrecciarono l'ombre sul viale

quieto nella luminosa estate...
Ed ogni forma assume l'ideale
bellezza delle cose ormai passate.

GUIDO MENASCI.

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

Il plebiscito di Roma.

Gruppo di S. Ramazzotti.

Una diligenza del Transvaal.

Nel paese dei Boeri

ORANGE e TRANSVAAL.

Il grave conflitto scoppiato fra il possente impero britannico e i piccoli Stati boeri dell'Africa australe mi ha indotto a fare qualche ricerca intorno al teatro della guerra così poco da noi conosciuto e a riassumerle, disadorne forse, ma non certo prive d'interesse, nelle ospitali pagine di questa Rivista così cara alle famiglie d'Italia.

Il nome di *boere* dato generalmente alle Repubbliche d'Orange e del Transvaal, deriva dall'olandese *boers* (pronuncia *burs*) che significa *contadini*, essendo stati infatti contadini i primi emigranti che dall'Olanda si avviarono nell'Africa Australe, due secoli or sono, per sfuggire alle guerre di religione che allora travagliavano le Provincie Unite, formanti ora Belgio e Olanda. Vi si aggiunsero poi circa 800 famiglie di ugonotti francesi espatriati in seguito alla revoca dell'editto di Nantes.

Questi emigranti trovarono nella lontana Africa asilo sicuro, ove liberamente poter esercitare il proprio culto; ivi essi vissero a lungo, pacifici, dediti solo alla pastorizia, cui si prestavano bene quelle terre spopolate, moltiplicandosi (1) ed arricchendosi col-

(1) Nel giornale *The Graphie* di Londra del 14 ottobre 1899 corrente trovasi una cartina geografica che mostra la distribuzione di Boeri e Inglesi nell'Africa australe. Ne riporto le seguenti cifre.

Colonia del Capo col Beimanaland: Bianchi 460.000 di cui 265.200 olandesi (*boeri*) e 194.800 inglesi.

Nel Basutoland 650 bianchi (300 boeri, 350 inglesi).

Nell'Orange 93.700 B. (78.100 br., 15.600 inglesi), nel Natal col Zululand 52.000 B. (6500 br., 45.500 inglesi). Nel Transvaal 203.650 B. (80.000 br., 123.650 ing.). Nella Rhodesia 10.000 B. (1500 br., 8500 inglesi).

In totale quindi 820.000 bianchi, e cioè 431.600 boeri e 388.400 inglesi.

Queste cifre date da un autorevole giornale inglese ci spie-

l'allevamento del bestiame, specialmente ovino, e formando un governo patriarcale, che aveva per *dogma assoluto* la conservazione pura della propria razza e religione, vietando con ogni mezzo l'infiltrarsi di elementi stranieri, specialmente inglesi, nei proprî territorî.

Tale risultato non fu mai raggiunto. Senza

Ritratto di Kruger, Presidente del Transvaal.

qui riandare i varî episodî storici di quella lontana e ricca colonia olandese, nè come dessa passò in signoria dell'Inghilterra, dirò solo che all'epoca di questa annessione moltissime famiglie boere lasciarono i territorî inglesi e cercarono nell'interno nuove terre libere ove fondare una nuova patria.

La trovarono nei vasti deserti spopolati a nord della colonia del Capo, ove giunsero a prezzo di mille fatiche, di mille pericoli, di mille sofferenze, seminando la lunga e disastrosa via di cadaveri umani e animali, vittime della mancanza d'acqua, del suolo infuocato, delle fiere, della mosca *tsè-tsè* e delle selvaggie popolazioni indigene.

Grande audacia, perseveranza somma, acceso spirito di patria, fede ardente, odio tenace all'europeo in genere, all'inglese in particolare, sorressero per molti anni quei fieri contadini nell'aspra lotta contro l'uomo e la natura. In carri enormi, trascinati da dozzine di buoi viaggiavano le donne, i vecchi, i fanciulli: gli uomini a cavallo perlustravano le vie, cercavano e tentavano i guadi, cercavano, e spesso inutilmente, acqua ed erbe a ristoro della esausta carovana. La notte dava ricetto un grande attendamento, nel mezzo tende, in giro i carri, nel centro i buoi, i cavalli, le pecore, i bufali, il fuoco. Le lettura della Bibbia ed il canto dei salmi sostenevano quelle turbe fuggenti la nostra civiltà. Quando credevano aver trovato asilo sicuro, terre coltivabili, pace ed acqua si chiamavano felici: costruivano capanne, casupole, stalle, steccati, pozzi, a grandissima distanza gli uni dagli altri, vivendo un po' selvaggiamente ed isolati: poche famiglie assieme con servi cafri o zulu: spazî immensi pei loro greggi: solo ritrovo comune la chiesa, ove in giorni fissi dell'anno, 7 o 8, accorrevano da molte e molte miglia le intere famiglie su carri o cavalli. Dopo le lunghe funzioni religiose si procedeva ai matrimoni, ai battesimi, alle confermazioni calviniste; poi si faceva baratto di notizie e di merci; queste erano scarse, come scarsi i bisogni di quelle popolazioni intente solo a lodar Dio, e procrear figli, ad aumentare il gregge, proprio come gli antichi patriarchi ebrei.

Ma pochi anni durava tale loro stato di pace e solitudine: i coloni inglesi a poco a poco si avvicinavano ai campi boeri e si impiantavano qua e là creando piccoli villaggi e dedicandosi alla agricoltura, alla caccia, al commercio; ed i *boeri* di nuovo si mettevano in viaggio per allontanarsi dai *gentili*, dai *pagani*.... e così di seguito per molti decennî.

Per tale motivo essi fuggirono sempre le coste marittime, troppo facilmente accessibili ai loro *nemici*, sicchè si rinchiusero nell'interno, ed ora non hanno alcun sbocco sul mare e debbono sottostare alle dogane, ferrovie, telegrafi e tariffe inglesi e portoghesi, con quale grave danno della loro indipendenza politica ed economica ora troppo tardi si avvedono, non possono comunicare liberamente col mondo esterno, nè ricevere soccorsi.

---

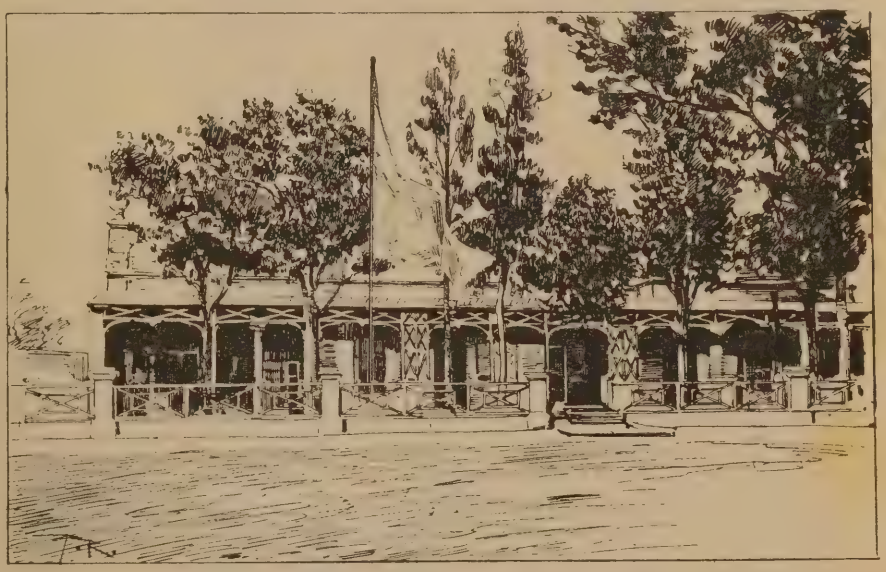
gano i timori nati a Londra che i boeri delle colonie inglesi, superiori in numero agli inglesi, abbiano a dar aiuto alle due repubbliche boere, in tal caso le truppe inglesi si troverebbero a ben duro cimento per tener fronte ad una insurrezione interna.

Finalmente i *boeri* compresero la necessità di unirsi per meglio difendersi dalle continue invasioni europee sui loro territorî: si crearono un governo colle forme in uso in Europa; si diedero alla agricoltura oltrechè alla sola pastorizia; crearono dei centri di abitazione, costrussero delle strade, smerciarono i prodotti del suolo, entrarono in relazione coi coloni inglesi, mandarono in Europa i loro figli a studiare in Olanda ed in Germania, scrissero giornali, apersero scuole, costrussero ponti, scavarono pozzi, ecc., insomma crearono uno stato civile riconosciuto da tutte le potenze d'Europa ed America con confini ben delimitati, con leggi, regolamenti, tasse e dogane come vuole l'odierna civiltà.

Ma i *boeri* dominatori di questi nuovi stati da essi fondati e retti cercano pur sempre di allontanare il più possibile l'elemento europeo, prevedendo (ed a giusta ragione) che questo a poco a poco diverrebbe, come nel *Capo* e nel *Natal*, il vero dominatore. Leggi severissime sul possesso territoriale, sulle sulle industrie, sui diritti doganali, sulle confessioni religiose, sulle bevande, sul domicilio, ecc. Leggi vessatorie sotto ogni aspetto e duramente applicate non valsero tuttavia a frenare l'immigrazione bianca nei territori *boeri*, i quali veggono il proprio edificio sociale far breccia da ogni parte, prodromi di certi e radicali cambiamenti. Infatti il censimento del 1891 ci dava 69 mila soli abitanti professanti, nell'*Orange*, la religione riformata d'Olanda; il resto della popolazione era anglicana. Fra i 77 mila bianchi del 1891 troviamo solo 52.000 originarî d'Africa (i così detti *Afrikander*), 22.000 provenienti dalle colonie inglesi vicine e 3.000 direttamente dall'Europa. Lo stesso può dirsi del *Transvaal* ove la popolazione immigrata ha già sorpassata quella nativa, creando importantissimi centri di popolazione specialmente nei distretti auriferi. Queste miniere d'oro sono esercite tutte da stranieri, perchè il *boero* non si occupa che di pastorizia; le favolose ricchezze in oro e diamanti, ed ora anche di carbon fossile, saranno la rovina dei due stati boeri (1).

* * *

Come sono accolti dai *boeri* queste continue e numerose frotte di emigranti? Ce lo dice il viaggiatore francese Leclerq nel suo recente libro *À travers l'Afrique australe.*



La residenza del presidente Kruger.

Egli riporta due conversazioni avute con Reidz, allora presidente dell'Orange, e con Beck, uno dei più ricchi negozianti di Bloemfontein, capitale dello Stato. Il presidente disse:

— Io faccio ardenti voti perchè l'emigra-

(1) L'oro esportato dal Transvaal nel 1890 fu per sterline 1.851.900; nel 1891 di st. 2.901.470; nel 1892 di st. 4.479.309; nel 1893 di st. 6.472.997; nel 1894 st. 7.370.058. Nel quinquennio quindi si ebbe una esportazione di franchi 552 milioni!! cifra inferiore al vero in causa del contrabbando. Dal 1871 al 1894 furono 627 milioni di franchi d'oro che lasciarono il Transvaal per l'Europa. Per questi ultimi anni ecco le cifre. Nel 1896 st. 10 milioni; 1897 e 98, 11 e 15 milioni. Si calcola che la produzione d'oro di *tutto il mondo* sia al presente poco lontana a 60 milioni di sterline all'anno, pari a un miliardo e mezzo di franchi. I boeri ne producono circa il 27 per cento; l'esercizio di nuove miniere porterà tra poco questa cifra sul 33 per cento, e cioè un terzo.

L'*Orange* invece di oro esporta diamanti; dal 1892 al 1894 il loro valore fu di franchi 29 milioni (oltre quelli di contrabbando); nel quadriennio successivo 1895-1898 si toccano in totale 50 milioni!

zione europea venga ad arricchire questo stato. Sopra 77 mila bianchi che ne formano circa tutta la popolazione *civile* io credo che soli 17 mila sieno *burghers* (agricoltori o negozianti), gli altri sono operai, per lo più minatori. Il nostro territorio può quindi dirsi spopolato, ad onta della grande fertilità dei distretti orientali presso il Basutoland. Là il suolo dà ricche messi di frumento, di grani, di cereali d'ogni genere; là è una vera terra promessa per l'agricoltore, mentre gli altri distretti sono più proprî alla pastorizia; in questi l'allevamento del bestiame dà miracolosi risultati, forma una enorme ricchezza per chiunque vi si dedichi. Nè io ho speciali obbiezioni a fare contro l'immigrazione di elementi cattolici, quali francesi, belgi, italiani, austriaci; la nostra costituzione protegge ogni culto, ed i nostri Boeri, benchè discendenti dagli Ugonotti scacciati di Francia, benchè abbiano ancora un po' di intolleranza religiosa, non vedrebbero di mal occhio lo stabilirsi di nuovi gruppi di agricoltori onesti, robusti, volonterosi. Infatti il nostro Parlamento vota periodicamente sussidî alle chiese ed alle scuole cattoliche. Ma non bisogna però pensare ad una emigrazione in massa: se oggi arrivassero a Bloemfontein 500 famiglie cattoliche rischierebbero di morir di fame e sarebbero di certo male accolte dalla popolazione che è protestante quasi fanatica, padrona del suolo e del potere, e che temerebbe come una calamità nazionale l'arrivo improvviso e numeroso di genti d'altra confessione religiosa. Ciò che maggiormente difetta tra noi sono i bravi operai; sarti, falegnami, muratori, fabbri, ecc., guadagnerebbero qui grosse paghe. Mancano altresì minatori capaci in numero sufficiente per le ricche miniere di carbone recentemente scoperte nel nord est.

Ecco invece come si esprime un ricco borghese di Bloemfontein, puritano rigoroso, deputato di stato, possessore di grandi immobili e di capitali. Il sig. Beck non vuol però essere chiamato *boero* perchè di costoro ha poca stima: egli gloriasi di essere un *Olandese-africano*. I 46 *boeri* (su 57 deputati) che seggono al Parlamento sono quasi tutti ostili ad ogni idea di progresso, odiano le ferrovie (la prima fu aperta solo nel 1891): i telegrafi, i telefoni e tutte le innovazioni che quei maledetti Inglesi vogliono imporre alla Repubblica pastorale, che non sa che farne di simili invenzioni diaboliche. Anche ultimamente essi votarono contro la costruzione della ferrovia tra Bloemfontein e Port Natal: occorse tutta l'abilità del presidente Brandt per ottenere *un solo* voto di maggioranza, e (dopo più scacchi successivi) l'accordo sulla convenzione concedente agli inglesi di costrurre (attraverso l'Orange) una ferrovia che deve unire la Colonia del Capo al Transvaal. E pensate che tale convenzione è così vantaggiosa pel nostro Stato quale non si potrebbe desiderare migliore: infatti senza lo sborso di un solo *penny* lo Stato ha diritto alla metà degli utili d'esercizio, e può, quando il voglia, riscattare la ferrovia intera a prezzo di costo.

Secondo me questi sistematici oppositori d'ogni progresso civile sono pure ostilissimi a qualunque immigrazione straniera. E sì che abbiamo vasti distretti quasi spopolati, ove le fattorie pastorali distano tra loro più giorni di viaggio: ma ai *Boeri* bastano queste fattorie contornate da più e più chilometri quadrati di eccellenti pascoli: essi non sanno che fare delle altre risorse del paese: essi sono schiavi del più brutale egoismo paesano.

E che verrebbero a fare qui agricoltori e pastori stranieri? Qui tutte le fattorie appartengono ai *Boeri* e ciascun *Boero* ne possiede più d'una, ripartite nei varî distretti. Bene spesso la siccità, vero flagello di queste contrade, o le cavallette, o una epizoozia invade un distretto, una regione: in tal caso il *Boero* non si perde d'animo: prevedendo questi danni a epoche periodiche, abbandona la fattoria disgraziata per un'altra, emigra col suo bestiame, numeroso talvolta di molte migliaia di capi, coi servi, gli schiavi neri e cafri, con tutta la famiglia, con quanto può seco trasportare in enormi carri (*Waggons* là chiamati) vere case ambulanti trascinate da 12,18,24 buoi, e a lente giornate vivendo parte a cavallo, parte nei carri, si porta ad un'altra fattoria, in un distretto più favorito. Quindi ciò che può fare il *boero* non lo può fare l'emigrante, a meno che desso sia tanto ricco da comperare più fattorie.

* * *

Volli riportare un po' diffusamente le due opposte conversazioni di persone del luogo, che dànno una chiara idea delle idee che laggiù predominano. E desse spiegano assai

bene i motivi del sordo malcontento che da più anni serpeggia fra le numerose schiere di emigranti, specialmente inglesi ivi attratti dalle ricchezze minerarie (oro, carbon fossile, diamanti), dalle varie industrie minerarie, ferroviarie, edilizie, dai fiorenti commerci tenuti a vile dai *boeri*, dai gravi interessi bancari e finanziari d'ogni genere. Il vedersi sempre respinte tutte le domande rivolte a migliorare l'antiquato sistema politico sociale, od a diminuire le enormi tasse sull'esercizio minerario e sull'introduzione di macchine e l'esportazione dell'oro e dei diamanti, non poteva a meno di creare molti malcontenti, che cercano ogni mezzo per cambiare (a loro favore) tale stato di cose.

Ne vennero di conseguenza i gravi attriti coll'Inghilterra, le successive guerre, le incursioni, l'attuale gravissimo dissidio col possente vicino, stanco ormai di inutili richieste sempre respinte.

L'INTERNO D'UNA MINIERA D'ORO.

Il popolo *boero* ha molte buone qualità: è religiosissimo, parco ne' suoi bisogni, quasi astemio da vino e liquori, perseverante nella fatica, amantissimo di libertà cui sacrifica ogni cosa, amantissimo della famiglia che vede crescere come quella dei biblici patriarchi. Odia il fasto nel vestire e nella casa: non cura, come gli inglesi ed i tedeschi, il *comfort* della casa: anche gli scarsi edificî pubblici sono costruzioni di poca spesa, per nulla appariscenti; non vanno a teatro, fuggono i caffè, i ritrovi mondani e la compagnia non solo degli stranieri, ma anche dei confratelli.

Non hanno prodotto nessun artista, sebbene discendenti di coloro che videro nascere nel loro seno Rembrandt, Rubens, Van Dyk, per citare solo la triade somma dei grandi pittori fiamminghi: nessun poeta o romanziere lasciò nome tra essi; la loro vita è raramente studiata e descritta in qualche romanzo inglese contemporaneo, o in qualche rara relazione di viaggio moderno.

I Boeri — afferma Eliseo Réclus — i quali tengono la dominazione politica, sono figli di calvinisti zelanti, e professano ancora, per la maggior parte, la religione dei loro padri; gli altri culti cristiani sono praticati dagli immigrati inglesi. Non avendo per due secoli altro libro fuor della Bibbia, essi paragonavansi volontieri al popolo eletto. Erranti come gli Ebrei, in cerca di una terra promessa, non dubitavano affatto che tutte le popolazioni indigene fossero create per servirli: eglino vedevano in essi altrettanti « Cananei, Amorrei e Gebusei » già votati alla schiavitù o alla morte. Ad eccezione di una sola popolazione di Barolong, la quale per odio ai Basuto si era alleata agli Olandesi, questi hanno sterminato o cacciato tutte

le tribù ottentotte o bantù che si trovavano sul territorio della loro Repubblica. Essi fecero il vuoto davanti a sè, spezzando ogni organizzazione politica degli indigeni ed ammettendoli appena come servitori, senza alcun legame di solidarietà nazionale. I neri sono, è vero, più numerosi dei bianchi nei confini dello Stato, ma sono quasi tutti immigranti poveramente salariati, Cafri, Besciuani, Ottentotti o meticci di S. Elena. La legge proibisce loro di votare, di portar armi, di possedere un pezzo di terra in proprio: l'uso proibisce loro di dimorare accanto ai bianchi. Inoltre è loro vietato di lavorare nelle miniere d'oro tranne in qualità di manovali, e, sotto pena della prigione o dello scudiscio, non possono ricevere oro in mercede. Indù e Chinesi sono ammessi al lavoro solamente dopo aver pagato un permesso di soggiorno in L. 625.

In questi giorni i giornali politici europei hanno riprodotto il loro Inno nazionale (*Transvaalsch Volkslied*) che fu composto nel 1880 da J. S. De Villiers su parole di S. J. Du Toit. E al canto di questo inno che i *boeri* riportarono le vittorie del 1881 sopra gli Inglesi.

I.

Il quadricolore della nostra cara patria — Sventola di nuovo sopra il Transvaal — Guai alla mano maledetta — che lo vorrà ancora abbassare — Sventola fieramente — Vessillo della libertà del Transvaal — nel nostro cielo sereno — Il nostro nemico è fuggito — spunta un'era migliore.

II.

Tu hai attraversate molte tempeste — ma noi ti siamo rimasti fedeli — ed ora che l'uragano è passato — noi non ti abbandoneremo più.

Minacciato dai Cafri e dagli Inglesi — tu sventolerai sempre sulle loro teste — e a dispetto della loro rabbia — ti vedranno alzarti sempre più in alto.

III.

Spiegati fieramente nel nostro cielo sereno — vessillo della libertà del Transvaal! — Il nostro nemico è fuggito — un'era migliore comincia per noi.

Sventola ben alto sulla nostra cara patria — sventola, quadricolore del Transvaal! — Guai alla mano maledetta — che ti vorrà ancora abbassare.

***

Come già dissi, l'emigrazione europea negli stati *boeri* è andata sempre più aumentando in questi ultimi anni: tranne la capitale Pretoria, le altre città hanno una popolazione più straniera che indigena. Johannesburg, per esempio, che nel 1887 contava solo 3 mila abit., nel 1890, 26 mila, raggiunse nel 1896 ben 102 mila ab. dei quali 57 mila bianchi (8.000 boeri; 34 mila inglesi; 3.300 russi; 2,300 tedeschi; 1.000 australiani; 809 olandesi; 750 americani del nord; 402 francesi; 311 scandinavi; 206 italiani; 809 altri europei; 600: asiatici 616 d'altre nazionalità). I neri sono pure 51 mila (42 mila cafri; 4800 indiani e chinesi; 957 malesi; 300 misti). Come si vede, Johannesburg è un piccolo *cosmos* e contiene le più disparate razze umane. Gli uomini sono 79.315, le donne 22.763; il resto bambini. Si calcola a 4 mila e più ogni anno il numero dei nuovi emigranti. Lo stesso può dirsi di Barberton ed altre città nei campi (*fields*) auriferi o carboniferi.

Lo Stato d'Orange conchiuse, tempo fa, coll'Inghilterra una convenzione doganale che abolì le frontiere e i dazi interni colla Colonia del Capo, dando all'Orange la quarta parte degli introiti doganali di tutta la costa inglese. Tale convenzione apparve tosto ben vantaggiosa per lo Stato, che si vide aumentati i propri redditi di due milioni e mezzo di franchi all'anno — a quattro milioni annui si stimano i benefici annuali datigli dalle ferrovie.

Gli Italiani sono laggiù in poche centinaia, specialmente muratori, sterratori e cottimisti nella costruzione di ferrovie, strade, porti, argini, molti lavorano nelle miniere; scarsi i professionisti, numerosi i piccoli negozianti, anche ambulanti.

Quasi tutti gli edifici pubblici, palazzi, chiese, scuole, banche, ecc., sono costrutti da italiani che vi godono buon nome; vari ingegneri ed architetti italiani raccolsero allori e quattrini in splendidi edifici d'arte; una fiorente Società franco-italiana ha in appalto molti lavori pubblici, specie ferroviari.

***

Il Transvaal è un altipiano (1) in quasi tutta la sua superficie, da 1300 a 1400 metri in media, con rare colline. Tre catene di montagne, poco elevate, lo traversano da Est a

(1) Il Transvaal, misura una superficie di Km. quadrati 308.560 con una popolazione che nel 1886 era calcolata di 60 o 75 mila bianchi (cresciuti ora, 1899, a 203 mila, e cioè 80 mila *boeri* e 123 mila tra inglesi ed altri immigrati). Nel 1886 i neri indigeni erano calcolati a 375 mila; al presente sarebbero circa 523 mila.

Ovest. Il paese si divide in tre zone: *Hoogeveld* o Paese alto, *Boschveld* o Paese delle foreste, e *Gebrokenveld* o *Bankenveld,* Paese accidentato.

L'*Hoogeveld* è al sud della catena montana dei Megalesberge, è un vero altipiano da 1350 a 2350 metri in media d'altezza, regione monotona, con scarsi luoghi pittoreschi, senza foreste o vegetazione arborea, ma contiene immense praterie con rare e solitarie fattorie contornate d'alberi, desso è bagnato dal fiume Vaal e si estende al di là della frontiera, sino all'Orange. La temperatura media è molto bassa, e non sorpassa i 14 o 16 gradi, ma gli inverni (giugno, luglio, agosto) sono freddissimi con frequenti nevicate che spesso sono dannose ai greggi che restano tutto l'anno fuori. L'estate (dicembre, gennaio, febbraio) è mite, da 21 a 24 gradi. Gli sbalzi di temperatura fra giorno e notte sono piuttosto forti, nella notte il terreno perde tutto il calore assorbito di giorno e spesso il termometro scende sotto zero. L'inverno è la stagione secca ' al contrario della Colonia del Capo che soffre di frequenti temporali e acquazzoni violenti; nella state invece soffre di siccità.

Il *Boschveld* comprende la parte N. O. e N. dello Stato: lo attraversano numerosi fiumi affluenti del Limpopo. Quando l'acqua non difetta, questa regione è il vero giardino del Transvaal, la sua altezza è minore dell'Hoogeveld, trovasi anche più vicino all'Equatore, anzi la sua parte settentrionale è sotto il tropico. Il clima è quindi più dolce ed è sconosciuto il freddo dell'Altipiano. Ivi emigrano i coloni dall'Hoogeveld quando il freddo rende inabitabile l'altipiano e la siccità fa sparire l'erba dei prati. Però ad onta del nome, sono scarse le foreste, composte per lo più di mimose, acacie ed euforbie, frequenti

Villaggio e tipi di Boeri.

Veduta di pretoria.

le pioggie nell'estate, nel resto dell'anno regolari, sicchè le culture non reclamano irrigazione artificiale. La popolazione però è scarsa, sebbene la regione sia pittoresca, specialmente a Est, attraversata dai Drakensberge, che formano bellissime vallate, con vegetazione lussureggiante e svariata. Nel distretto di Utrecht ad onta dell'altezza di metri 1300 maturano i frutti tropicali.

La terza regione, il *Gebrokenveld*, in causa della distribuzione più regolare delle pioggie in tutto l'anno, possiede le più belle foreste.

I fiumi non sono navigabili per la poco profondità delle acque. Oltre il Vaal ed il

Limpopo, già citati, sono degni di nota l'Olifant, l'Umkomati, il Mooi, che hanno tutti numerosi affluenti. Il Vaal nell'estate, ingrossato dai temporali, ha una larghezza uguale a quella del Reno, benchè profondo solo una decina di metri; allora sorte dal suo letto e allaga le contrade vicine. Nel verno lo si può invece attraversare a guado in più luoghi. Il Limpopo (che si getta nell'Oceano Indiano nella baia portoghese di Delagoa) è navigabile sino a 100 Km. dalla sua foce.

Il clima è generalmente sano, solo la parte settentrionale e specialmente le bassure paludose del Limpopo sono note per la malaria, gli anni di grande caldo e forti temporali sono i più pericolosi; non solo gli europei ma anco gli indigeni sono attaccati dalle febbri palustri che influiscono assai sulla loro costituzione, e cosa molto curiosa i bianchi nati in Africa soccombono a questa malattia più facilmente dei coloni provenienti dall'Europa, forse pel diverso tenore di vita.

Abbiamo già accennato alle immense praterie del Drakensberge e dell'Hoogeveld, ove si può viaggiare più giorni senza trovare un albero. In primavera questa pianura sembra un campo di grano verde-smeraldo, nel verno un campo di grano maturo ondeggiante, sinchè il fuoco comincia la sua opera di distruzione e ricopre il tutto di un tappeto nero, perchè quando l'erba deperisce per la siccità, i boeri vi mettono di frequente fuoco perchè dessa rigermogli durante la stagione delle pioggie con maggior vigore.

Tutti i frutti ed i legumi d'Europa attecchiscono molto bene, ma richieggono molte cure. Si coltiva pure, nel nord, con successo il caffè, il pisang, l'ananas, l'arancio, il gayak; ma, cosa curiosa, il ciliegio non arriva a maturare i frutti.

Antilopi e Zebre si trovano a gruppi considerevoli, se ne videro sino di 50 mila teste assieme, ma gli europei in questi ultimi anni fecero loro una caccia disastrosa, perchè le pelli di questi animali sono assai ricercate; anche il bufalo e la giraffa, diminuiscono, man mano che l'uomo bianco si interna. L'elefante non è scarso, e in marzo e in aprile si mostra nelle regioni coltivate, attratto dalle *murule*, frutto di cui è ghiotto, ma che lo stordisce e lo rende ebete; allora i cacciatori lo pigliano facilmente, ma anco l'elefante, come il rinoceronte vanno diminuendo; sulle rive del Limpopo sono ancora numerosi gli ippopotami e il loro lardo è dagli indigeni più stimato che quello di porco. Fra le fiere si citano il leone, il leopardo, la iena, la pantera e il cane selvaggio, ma queste belve spariscono man mano che il paese si popola; i primi coloni dovettero dar loro aspre battaglie, spesso pericolose. Povera invece è l'ornitologia: pochi uccelli acquatici, due specie di pappagalli, lo struzzo, un tempo abbondante, ora è sparito allo stato selvaggio, ma lo si alleva, e un tempo esso dava lauti guadagni, ora diminuiti; abbondano aquile ed avvoltoi. I coccodrilli sono ancor numerosi nel Limpopo: serpenti *boa natalis* e *totovelo* frequenti, ma non attaccano l'uomo, più scarso ma terribile il *serpente che sputa*, velenosissimo sebben piccolo. Sono pure da temere scorpioni e scolopendri, e certi ragni, lunghi 18 cent. le cui punture sono velenose. Nel nord trovasi una specie di mosca mellifera, il cui prodotto ha assai buon gusto se lo si mesce con zucchero e sale. La famosa mosca *Tètsè* che rende così difficile l'allevamento del bestiame al nord del Limpopo, per le sue punture mortali, non spingesi sino al Transvaal, ma in ricambio le termiti pullulano ovunque producendo molti guasti nelle piantagioni e nelle case.

Animali domestici se ne trovano ovunque, bovini, ovini, equini, in grande quantità: il cavallo vi fu importato dagli europei, prima vi era sconosciuto. Derivano da cavalli spagnuoli e inglesi, servono solo come animali da sella, mai da basto nè mai si aggiogano a carri. Vanno soggetti ad una speciale malattia, ancora di causa e cura ignota, che in pochi giorni ne uccide il 95 per cento; chi si salva va immune da un secondo attacco, e raggiunge un alto valore, il male è attribuito, non si sa se a ragione, alla rugiada che i cavalli respirano certe mattine quando si lasciano uscire troppo presto o quando mangiano erba umida.

Delle grandi ricchezze minerarie abbiamo già parlato e date varie cifre, benchè contengano anco argento, rame, piombo, cobalto e ferro, si estrae solo oro e carbone. Quest'ultimo è di buona qualità, simile ai migliori inglesi e serve per tutte le ferrovie dell'Africa australe, per molte officine e se ne fa grande esportazione dalla Baia di Delagoa su navi tedesche e inglesi per gli altri porti d'Africa e dell'India.

Commercio e industria sono ancora allo stato embrionale. Come già dicemmo, i *boeri* delle fattorie pastorali esercitano ancora lo scambio dei prodotti, specialmente lana e pelli, contro gli oggetti europei loro necessari: la numerosa famiglia d'ogni boero esercitava l'industria casalinga, sufficiente agli scarsi bisogni. Tuttavia l'emigrazione estera introdusse qualche industria e un po' di commercio (esportasi: lana, bestiame, cereali, pelli, cuoi, tabacco, avorio e piume di struzzo), specialmente alimentato dall'oro e dal carbon fossile, come fu detto.

L'importazione annua nel Transvaal fu in media nell'ultimo triennio di 350-360 milioni di franchi, nell'Orange di 30-32 milioni.

L'esportazione fu rispettivamente di 410 e 45 milioni.

Tutto quanto sopra scrissi sui *boeri* del Transvaal può ripetersi per quelli del finitimo Orange (1). Vivien ce li descrive: « robusti contadini, dal volto abbronzato e la testa coperta da un cappello a larghe falde; essi col fucile a tracolla, percorrono a cavallo i loro vasti dominii cacciando innanzi loro attraverso i pascoli grosse torme di cavalli e di muli, che racchiudono in recinti. Abituati sino dall'infanzia a questa vita quasi nomade essi divengono eccellenti cavalieri ed abilissimi cacciatori, le loro carabine mai fallano la selvaggina d'ogni genere che abbonda nel paese. Il *boero* si corica vestito, uso rimastogli dalla vita nomade d'un tempo, quando era di continuo in guerra cogli indigeni selvaggi e le bestie feroci, egli è il miglior pioniere della civiltà nell'Africa australe: è invadente assai, avido di possedere territori immensi e innumeri animali e greggi. Guai ai capi neri della frontiera che commettono depredazioni, o se i loro sudditi razziano animali appartenenti ai *boeri!* Alcune centinaia di costoro montano tosto a cavallo e rapidi come l'acquila piombano sui razziatori e non contenti di riprendere gli animali rubati, uccidono quanti possono e bruciano capanne, Kraals e villaggi, annettendo poi

Truppe di Boeri.

(1) L'Orange, misura in superficie Km. qd. 131.070 con una popolazione calcolata nel 1880 di soli 61 mila bianchi e 73 mila neri indigeni, aumentati ora, 1899, a 94 mila bianchi (78 mila *boeri* e 16 mila inglesi ed altri immigranti), neri 135 mila.

il paese alla Repubblica sotto appositi magistrati. Essi hanno sempre con sè due cavalli che montano a vicenda ogni due ore, in tal modo percorrono enormi distanze in poco tempo. I loro cavalli sono eccellenti e docilissimi, e sopportano facilmente le più dure fatiche e privazioni. Ogni mattina il vecchio capo di casa raduna nella sala comune tutti i componenti la patriarcale e numerosa famiglia, ed aprendo la vecchia Bibbia ereditata dagli avi legge con compunzione un capitolo che poi spiega e parafrasa, segue una preghiera, poi il canto di un salmo, il vecchio dà la benedizione a tutti ed ognuno comincia il lavoro affidatogli, a sera nuova riunione e nuovi canti religiosi.

Come il Transvaal, anche l'Orange, è nel suo assieme un altipiano, alto in media 1300 a 1400 metri. È montagnoso all'est e al sud, stendonsi grandi pianure verso ovest e nord. La catena montuosa dei Drakensberg lo divide dal Transvaal. I fiumi Orange e Vaal ne marcano per lungo tratto i confini; il Caledon (affluente dell'Orange) lo attraversa nell'ultima parte del suo corso. Vari altri fiumi, quasi tutti affluenti di sinistra del Vaal, percorrono il paese e lo arricchiscono di acque utilissime all'agricoltura, nessuno di essi però è navigabile.

Il clima è temperato, perchè il paese è sotto i tropici, benchè sia così alto, l'estate è più dolce che al Capo e l'inverno è freddo, ma secco. Tutti i viaggiatori vantano la salubrità dell'Orange.

Le risorse minerarie sono ancora poco note, tranne le miniere diamantifere, tuttavia la pastorizia forma ora la sola occupazione degli abitanti. Le foreste sono rare e solo lungo i fiumi trovansi alberi, le pianure erbose sono di una immensità straordinaria, percorse da buffali, antilopi, cuaggas, e più raramente da rinoceronti, giraffe, elefanti e leoni. I boeri vi pascolano numerosi greggi bovini ed ovini, ricchi di migliaia e migliaia di capi, la lana è il principale prodotto del paese. Le regioni orientali, ove le pioggie sono più regolari ed abbondanti, sono molto atte all'agricoltura e producono grano, mais ed altri cereali e vi crescono bene tutti i frutti ed i legumi importati dall'Europa.

*
* *

Ed ecco per finire, brevi parole sulla forma di governo.

Nell'Orange vige una costituzione riveduta nel maggio 1879. Il corpo legislativo conta 60 membri (uno per distretto e uno per circolo) eletti a suffragio diretto dal popolo per 4 anni, rinnovandone metà ogni biennio. Il primo lunedì d'aprile cominciano le sedute regolari, si è elettore a 21 anni, eleggibile a 25 anni oltre il dover possedere beni immobili per fr. 12.500. Il presidente dello Stato è eletto per cinque anni dal voto diretto del popolo. Colori nazionali: Arancio e bianco.

Nel Transvaal vige la costituzione del giugno 1890. Secondo questa e riferentesi alla convenzione di Londra (27 febbraio 1884) i trattati che la Repubblica vorrebbe conchiudere colle Potenze straniere, e cogli indigeni (eccettuato lo stato d'Orange) devono essere sottomessi all'approvazione del Governo inglese. Gli è questa clausola uno dei motivi principali del presente conflitto, sostenendo i boeri che tale obbligo fu implicitamente abrogato dopo il 1884 quando la Gran Bretagna riconobbe l'*indipendenza assoluta* del Transvaal.

Il primo Volksraad (Parlamento popolare) si compone di 29 membri eletti da suffragio diretto, e che devono essere nati nel paese, o avervi residenza dal 1876. Il secondo Parlamento si compone pure di 29 membri, eletti dal popolo, ed aventi una residenza di almeno 4 anni. È elettore del secondo parlamento ogni cittadino domiciliato in paese da almeno due anni, e pel primo Parlamento occorre un domicilio di almeno 14 anni. Testè il governo boero propose all'Inghilterra, che lo richiedeva a nome de' suoi numerosi sudditi, i famosi *uitlanders* (ossia stranieri), di ridurre il domicilio richiesto a soli 7 anni, ma lo scoppio del dissidio lasciò in sospeso ogni cosa.

Il Presidente e il generale in capo dell'esercito sono eletti, il primo per 5 anni, il secondo per 10, il segretario di stato per 4 anni, gli altri membri esecutivi per tre anni, e tutti dagli elettori del Primo Parlamento. Il generale in capo ha funzione di vice-presidente e lo surroga in *sede vacante*. Colori nazionali: Striscia verde verticale, e tre orizzontali (bleu, bianca e rossa).

Facendo vivi voti che il dissidio si componga in breve ed in modo che la civiltà conti una nuova vittoria, spero che queste slegate notizie abbiano data al lettore una cognizione sufficiente dei *Paesi dei Boeri*.

Antonio Annoni.

Teresa Ravaschieri

Il pensiero che vola a Dio discende poi tra gli uomini con le ali della carità.

TERESA FILANGIERI RAVASCHIERI FIESCHI.

Soffermate con me il passo nel vecchio cortile dell'antico monastero di Donna Albina a Napoli. Gli squilli di tromba militarmente hanno chiamato tutti i fanciulli di « Casa paterna » nelle scuole serali e non tarderà a ritrovarsi là dentro, per restarvi rinchiusa tutta la sera, per farvi da maestra e da mamma, per parlare a loro di Dio e della patria, per innamorarli della virtù, « Mamma Duchessa ».

Una carrozza signorile ma non fastosa, carica di pacchi d'ogni genere (quei piccoli ricoverati hanno bisogno di tante cose!) entra infatti nel cortile e tra la riverenza di quanti vi si trovano una dama dalla persona elegante, dal volto pallidissimo, dallo sguardo espressivo, dal sorriso dolce e melanconico ne scende e, dando frettolosamente qualche ordine, infila la scala, salendo in fretta, ansante, come chi non sopporti più indugio per abbracciare dopo lunga assenza la famigliuola diletta. Quando Dio le tolse l'angelica creatura, che aveva tante volte nelle dolci espansioni della sua anima, esclamato con profondo dolore « Mamma, son tanti i poveri che soffrono », ai poverelli per amor di lei dedicò la sua vita e le parve che, esperimentata tutta la profondità del dolore, fosse sua la missione d'aiutare gli altri a soffrire.

L'*Ospedale Lina*, *il Dormitorio*, *la Casa Paterna* sono grandi case della Duchessa Ravaschieri che ospita i bambini colpiti dalla sventura o dal morbo, considerando « il povero come un figliuolo di più ». E i poveri bambini nelle tre case la chiamano « Mamma Duchessa » e in quel nome divengon buoni e si fanno guarire nell'anima e nel corpo.

Entriamo in quel sorriso di Dio che è l'Ospedale Lina, edificato su disegni della pia fondatrice, arricchito dall'arte squisita di Francesco Jerace, sull'amena collinetta di S. Maria in Portico, di fronte al fatidico golfo di Napoli con una deliziosa terrazza su cui ai piccoli convalescenti, nelle cune di paglia, arriva il movimento dei cocchi signorili di Via Caracciolo e il fruscio dell'acqua della fontana della Rotonda.

Che pace, che lindura, che affetto di madre spira in quelle luminose sale di piccini infermi cui fan compagnia libri illustrati, bambole, cavallucci, trombe, accanto a cui vanno a sedersi ogni giorno dame e fanciulle gentili, di quei piccini a cui una carezza, un bacio, una promessa di Mamma Duchessa non fa sentire il dolore d'una ferita, d'un taglio, lo strazio della immobilità o del digiuno!

Fondato l'Ospedale, la pia donna, quando quei visetti intelligenti la fissavano con gli occhi amorosi e con lieto core infantile la salutavano, vedendola entrare nelle sale, sentiva colmato il vuoto della sua anima e le notti insonni e le giornate di accasciante la-

voro e gli ostacoli dovuti sormontare e le lotte sostenute per riuscir nella benefica impresa tutto le spariva dalla memoria. Pareva che tranquilla volesse assaporare la gioia dell'opera compiuta, ma la tranquillità in quella donna vulcanica in cui l'azione è perfino più rapida del rapidissimo pensiero non poteva durare.

Gustate le pure gioie della maternità dei poverelli l'Ospedale non poteva bastarle. I bambini malati, storpii, sono meno infelici di quelli costretti, nel pieno possesso delle forze fisiche, a viver come bruti, abbandonati da madri inumane sulla pubblica via, disonorati da un padre assassino, coi germi dei più orridi vizii nella povera anima, pensava, e quando di sera le occorreva a tarda ora vedere un piccino come un fagotto di cenci raggomitolato sui gradini di una chiesa, sotto un porticato, ne sentiva strazio e diciamo pure rimorso Dal momento che Iddio le aveva ispirataun'opera redentrice dell'infanzia abbandonata doveva mettersi all'impresa senza esitare, affrontando gli ostacoli, associandosi persone di cuore, per fondare un *pubblico dormitorio gratuito per i bambini poveri*. Mentre molti scetticamente preconizzavano che l'impresa riuscirebbe vana, perchè i vagabondi liberi cittadini non si lascerebbero reclutare, perchè coloro che ne facevano strumento della loro malvagia vita non consentirebbero che altri si brigasse dei fatti loro, perchè le autorità di fare eseguire le leggi sull'infanzia abbandonata non si dettero mai troppo pensiero, la Duchessa Ravaschieri non solo riusciva mirabilmente, ma otteneva risultati anche maggiori delle sue aspirazioni. Molti fra i bambini derelitti che chiedevano ricovero notturno, venivano man mano custoditi anche di giorno, trasformati in buoni artigianelli, resi capaci d'elevar la mente e il cuore a Dio, capaci di benedir la stessa sventura e attiravano ogni giorno più infelici al Dormitorio.

Teresa Ravaschieri.

La illustre donna ne gioiva, ma un giorno che col sorriso più affettuosamente melanconico e una lacrima negli occhioni meridionali un giovanetto le disse che la consolazione d'esser ricoverato, d'esser un artigianello gli veniva turbata dagl'insulti del popolino che, vedendogli scritto sul berretto « Dormitorio pubblico », gli ricordavano l'abbandono tristissimo, ella trovò giusta quella protesta, le parve segno di conquistata coscienza morale e, carezzando la pensosa testa del giovanetto, « Sta di buon umore » gli disse amorevole, « ci penserò ». E il Dormitorio più non sodisfece l'anima sua: esso continuerebbe ad accogliere i piccoli frequentatori notturni, per cui il benefizio deve purtroppo restringersi al bagno, alla cena, alla preghiera, al letto, ma una istituzione distinta dalla prima doveva esser quella che si proponeva un programma completo di educazione religiosa, morale, fisica e intellettuale, di assistenza amorosa agli artigianelli affidati a diversi capi d'arte scelti fra i più onesti ed abili della città, di patronato intelligente per quelli che, divenuti capaci di campar la vita col lavoro e moralmente redenti, debbono affrontar le lotte della vita e lasciar che passi ad altri infelici il benefizio. Chi potrebbe ridire le ansie di quel cuore per dare alla casa, che già accoglieva quelli tra i fanciulli più infelici accorrenti al Dormitorio, la cui storia di dolore era più straziante, un titolo rispecchiante amore, fatto per eccitar la dignità dei redenti non per abbassarla? Ma presto si fece la luce: il marito defunto, Duca Vincenzo Ravaschieri Fieschi, aveva se non ideata, se non amata quanto lei, molto protetta di certo l'opera redentrice ricordata anche nel suo testamento. *Casa Paterna* la nuova istituzione

che accoglieva con paterno, con materno amore i più fortunati fra gl'infelicissimi bambini napoletani.

* * *

È la Pasqua delle rose. Il sole splendido del mezzogiorno manda i suoi raggi d'oro sulle terre ubertose dei campi flegrei, scintillano l'acque del poetico golfo di Pozzuoli, s'increspano al lieve venticello di primavera e ondate d'aria profumata dai larghi balconi di casa magnatizia vanno a carezzare il viso dei giovani feriti che avevano sulle arse ambe affricane combattuto da prodi nel nome santo d'Italia, che avevano sopportato le angoscie della prigionia dolorosa, delle marce affannose verso la costa, forti della speranza che un giorno rivedrebbero il bel paese *où fleurit l'oranger*, dove una carezza di madre, di sorella, di sposa, lenirebbe ogni dolore, dove la dolce pietà di concittadini aprirebbe loro le braccia.

Napoli, dove approdò la maggior parte dei feriti, sentì il cuore dell'Italia intera per loro e le dame napoletane della Croce rossa si moltiplicarono per riceverli, accoglierli, curarli negli ospedali con la più amorosa cura, rialzarne il morale, ripagarli quasi delle sofferenze passate. La Duchessa Ravaschieri fece di più; ottenne di ospitarne il maggior numero che la sua villa di Pozzuoli potesse contenere, desiderò la dolce consolazione d'esser la padrona di casa, la suora, l'infermiera, la consolatrice, la confidente di quei cari giovani e, quando pensava a quel che farebbe la mamma di ciascuno se avesse vicino il figliuolo, dopo l'eterna angosciosa aspettazione, affinava lo spirito per trovar modo di mostrare a tutti la sua tenerezza, per far che si sentissero in casa loro, ed io la trovai con una larga paglia sul capo, con un paniere infilato al braccio a cogliere in giardino quante più rose poteva con una espressione di così dolce e amorosa letizia che mi parve celeste, e restai pensosa innanzi a quella affascinante poesia di capelli bianchi e giovinezza di cuore! Pochi momenti dopo il cuoco di casa venne a dire che la mensa per gli ospiti era pronta e allora la Duchessa fece collocar sulla bella terrazza la tavola e, chiamandoli teneramente « figliuoli miei », raccolse intorno ad essa quelli già mezzo guariti e la candida tovaglia sparse di rose fragranti. « Bisognava pur che per quei cari giovani la Pasqua non fosse un giorno come tutti gli altri ».

Nei primi giorni del loro arrivo, passando da un letto all'altro, nelle ore in cui le cure del *ménage* della grande famiglia avevano un po' di tregua, sentì mille storie di dolore e di amore e la sua anima s'inebbriò del patriottismo caldo e sincero di quei poveri reduci che, esposti a sorte così crudele, non si dolevano della sconfitta che per la patria adorata, non erano capaci di recriminazioni inutili, e, vedendosi mutilati, incapaci di lavorare, afflitti da malanni, davano un addio tranquillo alla balda giovinezza, contenti di esser degni di chiamarsi soldati italiani, di aver fatto il loro dovere.

Gruppo di monelli napoletani prima di entrare nella « Casa Paterna ».

Molti di quei poveri feriti non potevano o non sapevano scrivere: Teresa Ravaschieri scriveva a mamme, a spose, a sorelle lontane, per informarle dei loro diletti. Che tesoro di riconoscenza ella accumulava! Che lettere semplici, tenere ricevette! Chi volesse

parlare del patriottismo femminile d'oggi dovrebbe poterle leggere per saper dire il vero.

* * *

La bella, artistica, storica casa dei Filangieri assume un insolito carattere di festa.

Gli stessi monelli ricoverati nella « Casa paterna. »

Il gusto finemente squisito della Duchessa si rivela in ogni cosa; nell'addobbo delle sale ricche di preziosi oggetti d'arte, nella disposizione dei fiori e sopratutto nella poesia di una cappella tutta arazzi e rose candide dove nozze sospirate verrebbero benedette, dove un sogno di fanciulla diverrebbe realtà, dove una tenera madre unirebbe la sua alla benedizione del sacerdote sul capo di due giovani sposi che un primo amore legava per tutta la vita. E dalla cappelletta vien fuori un'onda di note dolcissime e al comparir degli sposi un'Ave Maria cantata col cuore porta alla Madre del Signore i voti di una madre tenerissima, di amici affettuosi.

Ma non è dunque morta l'unica figliuola di Teresa Ravaschieri, non è dunque vero che, offrendo a Dio la sua creatura, alla sua Lina freddo cadavere ella acconciò amorosamente sul capo quella corona candida che aveva sognato cingerle il giorno delle nozze? Ma non è dunque infelice la donna che ci pareva vivesse solo della maternità dei poverelli?

No, non è Lina la fanciulla che oggi Mamma Duchessa conduce all'altare: ma Concezione, la bambina dissepolta sotto gli occhi suoi nei giorni fatali della catastrofe di Casamicciola, la fanciulla accolta, curata, educata, idolatrata in casa Ravaschieri, la figliuola di adozione, colmata di amore e di agi, la giovanetta sedicenne che Teresa Ravaschieri, non sopportando altro indugio, perchè l'età avanzata la preoccupa, con anima fidente affida ad un giovane dottore di belle speranze che la conobbe e l'amò teneramente dacchè la vide la prima volta aggirarsi svelta, manovrando insuperabilmente una gruccia, serena, col suo visetto bello e gli occhioni splendidi e un coraggio da donna fatta, fra i letti dei feriti d'Africa a Pozzuoli, porgendo bende, assistendo ad operazioni, rivolgendo la parola ad ognuno di quei fortunati infelici.

Chi potrebbe ridire le battaglie combattute con ferrea, intelligente, amorosa costanza da Teresa Ravaschieri per questa creatura su cui mille occhi gelosi si posavano, che ella non era contenta d'aver colmata di benefizii morali e materiali, ma che voleva adottare legalmente, a cui voleva dare perfino l'illustre cognome dei Filangieri, la cosa più cara che possedesse? Oggi la donna veneranda, vedendo così felici « i suoi figliuoli » e la bimbuccia Maria Teresa frutto del loro amore, si sente ringiovanita della loro gioia e mentre attende alla fondazione d'un *Istituto Ortopedico*, regala all'ospedale degli incurabili la sua prediletta villa di Pozzuoli, perchè i tubercolosi vadano a trovarvi la salute.

Giovanna Vittori.

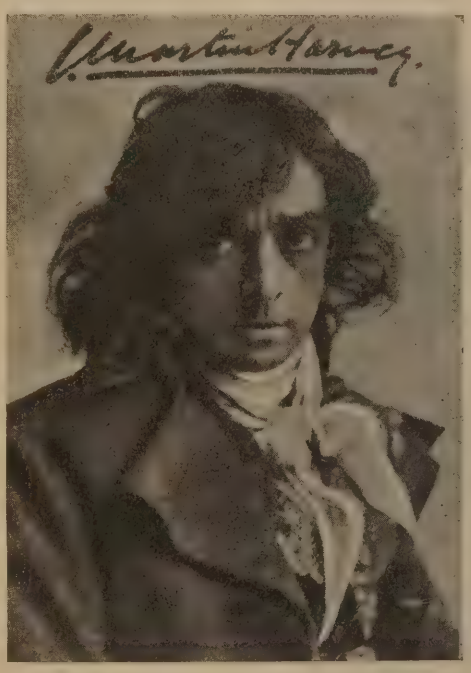
RASSEGNA TEATRALE

Le calunnie del signor Sacchetti — Attori inlgesi e francesi
Le ultime novità drammatiche italiane.

Il Novembre innanzi viene . . . e col Novembre, tra le foglie ingiallite, rinverdeggia il teatro di prosa e di musica, iniziando la sua primavera che dura circa cinque mesi, dal triste dì dei Morti a quello gioioso della Risurrezione.

Quanti bei giorni promette la primavera artistica di quest'anno, e che saporosi frutti seguiranno se la grandine . . delle disapprovazioni non danneggierà la produzione teatrale!

Facciamo, se non vi rincresce, un piccolo giro fra le profumate aiuole di Talia, e che la seducente Musa non ci metta innanzi un sentiero gremito di orticacce, come fece con quel povero signor Sacchetti — lo conoscete? . . . . No? . . . Io neppure, prima di leggere la *Revue des Revues* — il quale, poverino, entratovi non so come, certo per un brutto tiro di Monna Fortuna, ha mosso a compassione pure i ciottoli delle vie — che S. Stefano ne lo tenga lontano! — prima di uscirne.



Martin Harvey.

Facezie a parte, cotesto signore ne ha sballate di così marchiane intorno agli Autori, agli Attori ed alle condizioni del teatro italiano, che per rilevarle — se ne valesse la pena — occorrerebbe un altro articolo più lungo del suo scritto in francese.

Basti dirvi che Giacosa, l'autore di quei *Tristi amori* così sentimentalmente suggestivi, pur attraverso le colpe della protagonista, il trionfatore della *Partita a scacchi* e del *Conte Rosso*, per il prelodato signore non è nè più nè meno di un seguace delle teorie artistiche di... Emilio Zola, come lo sono Marco Praga e Gerolamo Rovetta!

Ridete? . . . E a torto, miei cari. Ognuno può avere su questo o quello Autore l'opinione che meglio gli aggrada, e può venderla come oro colato sui mercati stranieri, dove disgraziatamente la nostra merce intellettuale è quasi sconosciuta. Bisognerebbe piangere, invece, per lui, quel povero signor Sacchetti, quando tradisce la storia del suo paese, affermando che Paolo Ferrari — elogiato per la grazia stilistica! — regnò *senza rivali* sulla scena italiana, in un'epoca in cui era ancora vegeto e sano Paolo Giacometti, e Gherardi del Testa esilarava le platee, mentre un'altra schiera di eletti gareggiava nobilmente nella difficile palestra, conquistando continue palme: Achille Torelli, Pietro Cossa, Valentino Carrera, Vittorio Bersezio, Leopoldo Marenco, Leone Fortis, Giuseppe Costetti, Giovanni Verga, Ferdinando Martini e un'altra mezza dozzina, i quali tutti hanno lasciato un'orma geniale e duratura sul palcoscenico italiano.

Via lasciamolo, in pace poveretto! Le sue cantonate non meritano di esser prese sul serio come tu hai fatto, caro Di Martino, nelle colonne del tuo piccolo e battagliero *Proscenio:* si ride e si passa oltre, come abbiamo riso guardando, nelle illustrazioni dell'articolo, il nome di Praga sotto l'immagine di Sabatino Lopez e viceversa . . .

*** A tal proposito, egregio Proto di *Natura ed Arte*, stai bene in guardia: non scambiare il nome dell'attore Harvey con quello del principe della scena inglese, sir Irving, ora che ne impagini il ritratto. Che bel giovane, lettrice! e che fisionomia espressiva! Chi è questo Harvey? Ce

lo dice il corrispondente da Londra, Prof. A. Bocchi, nella sua lettera accompagnatoria:

« Martin Harvey è uno dei più forti artisti drammatici inglesi. Per lungo tempo non ha potuto mettersi in evidenza, per ragioni di *ruolo*. Ma nel *Machbet* e nel *Cymbelino* gl' intelligenti avevano già capito che in lui vi era la stoffa d'un artista serio, ed erano desiderosi di vederlo in una parte importante davvero. Finalmente, un bel giorno, anzi una bella sera, lo si vide primo attore nella commedia *The Only Way*, sceneggiata da Freeman Wills, sul canovaccio della deliziosa novella del Dickens « *The tale af tuo Cities* ». Egli rappresentava Sydeny Carton, un carattere artistico, geniale, stravagante, ma difficilissimo perchè facile a sdrucciolare nel ridicolo. Il teatro scelto era il *Lyceum*, del quale è proprietario appunto Sir Henry Irving.

« L' idea arditissima faceva temere dell' esito: l'aspettativa era grandissima; — ma gli intelligenti ebbero ragione, perchè la prima del *The Only Way* fu un vero trionfo per l' Harvey, che da quel giorno è diventato uno dei maggiori astri

M.e Réjane in Madame Sans Gêne.

del Boote drammatico inglese. Si è detto che lo stesso successo ottenuto da Dickens con la novella ha poi ottenuto il Wills col suo dramma. Che ciò sia vero lo dimostrano le 250 rappresentazioni seguite. Ma il merito è soltanto del Wills? No. Senza il Sydney Carton di Harvey il dramma non avrebbe avuto un sì clamoroso « successo ». E il « successo » si è ripetuto e si ripete in provincia dove ora l' Harvey porta in trionfo il nobile tipo di Sydney Carton, nobile nel sentimento come nell' ebbrezza brutale, vivo e vero sempre nelle scene d' amore come nella magnifica scena della difesa ».

*** E a proposito di attori esteri, abbiamo ammirato nella scorsa settimana, sulle scene del *Lirico* la correttezza della recitazione di M.lle Clairy e ammireremo nella prossima, sulle scene del *Filodrammatici*, le grazie della Réjane, la fine attrice parigina, la graziosa e intelligente rivale di Sarah Bernhardt. Sentite che dice di lei la.... *réclame* parigina. Non traduco per non travisare:

« Ces jeux malins, cette bouche frémissante, plissée, retroussée, cette langue crue de gravoche, ce parler altier et réservé de la grande dame, ce style noble et cet argot, ce geste cassé, dévergondé, ce cou souple de cigne, cette taille mince ou opulente, cette jambe fine, aristocratique, qui ne touche pas a terre, ces allures de poupée, cette grâce, cet esprit, ce piment, cette indifférence, cette beauté sans beauté, cette immoralité sans vice, ce rien cable de tout c' est la femme de Paris ».

Si M.me Réjane veut la personnifier au Théâtre, elle devient tout cela; non plus une personnalité, mais un type. M.me Réjane, c' est la Parisienne elle-mème; ou, si l'on veut, ce sont toutes les Parisiennes sous un masque: le sien ».

La Réjane iniziò il suo giro artistico nel settembre scorso. Ecco il suo itinerario, che sarà compiuto alla vigilia di Natale: Brusselles, Straburgo, Mannheim, Berlino, Pietroburgo, Mosca, Vienna, Trieste, Venezia, Milano, Firenze, Roma, Napoli, Genova, Barcellona, Madrid, Lisbona, Monte-Carlo e Marsiglia.

Il suo repertorio si compone di *Madame Sans-Gêne*, di Sardou e Moreau, *Zazà* di Berton, *Ma cousine* di Meilahc e Halévy, *La parisienne*, di Becque, *Madame de Lavalette*, nuovo lavoro di Moreau, *Divorçons!* di Sardou, *Frou-Frou*, e *Lolette* di Meilhac e Halévy, e *1807* un atto di Aderer e Ephraim. A Milano darà le prime quattro. Ne riparleremo.

*** La Réjane è stata preceduta, però sulle scene del *Manzoni*, dalla sua grande Rivale, che si è presentata al pubblico sotto le negre spoglie del principe danese. *To be or not to be:* quanto a me, la preferisco *signora*, anche adesso, delle camelie o meno.

*** La doppia recita di Sarah-*Amleto* è stata una parentesi nella stagione della compagnia Pieri-De Santis, che ha rappresentato varie *novità*. Fra le altre a cui parte del pubblico ha fatto buon viso, ne son capitate due nostrane: *Un dovere dell' umanità* di S. Zambaldi, e *Terra Promessa* di A. Tiberini.

Non ho tempo di parlare in questa puntata della seconda, e della prima mi limito a registrare un

« successo » più o meno sincero, uno di quelli che chiamiamo « successi di famiglia » mancando al dramma dello Zambaldi tutte le caratteristiche per piacere. Il soggetto, oltre che vecchio nella teoria utopistica in esso dominante, è di quelli che fanno scappar via dal teatro; e la forma scenica, non fa torto al soggetto. Sapete qual sia un *dovere dell' umanità?* Quello incombente sulla coscienza dei medici di sacrificare con qualche goccia di veleno quegli organismi che non sieno più in grado di godere la gioia della vita: un dovere da macellai, come si vede. Andate là, chè i medici per le loro cantonate ne commettono fin troppi di cotesti delitti!

*** Auguriamoci che le *novità* italiane future non mettano sulla scena altri pazzi più o meno autentici, e che con esse il nostro teatro ritrovi le glorie di un tempo, quando l'influenza nordica non gravava sui nostri spiriti, e il nostro sentimento e la nostra passionalità così diversi trovino la loro espansione naturale. Questo si spera da Giacosa, che ha pronta la sua nuova commedia *Come cadon le foglie;* da G. Verga che ha già dati gli ultimi tocchi alla sua *Commedia dell'amore;* dal Rovetta, che pensa e con legittima aspirazione di rifarsi del poco lusinghiero esito di *Moglie giovine;* da Marco Praga che darà presto *La morale della favola*, e da tanti altri lavoratori pertinaci e coscienziosi i quali son riusciti a porre la parola *fine* ai loro *copioni: Un dramma* di S. Lopez: *La corsa al piacere* di E. A. Butti; *Gli strozzini* di Camillo Antona Traversi; *Casa Moriondi* di Giannino *idem; Serena* e *La forza* di Luigi Capuana; *Spasimo* di Fed. Di Roberto; *Piccola* di Federico Mariani; *La seconda età* di Ettore Moschino; *Il germe* e *Anna Spinelli* di G. Baffico; *Un martire* di C. Hanau e Claudio Treves, ed altre cinque o sei delle quali mi sfugge il titolo e l'autore.

Saranno rose? Auguriamoci di sì, e speriamo in una raccolta che abbia a soddisfare tutti: pubblico, critica ed autori.

BRUNO CERVELLI.

M.E RÉJANE IN « CASA DI BAMBOLA ».

Il fiume.

Una antica iscrizione, murata sotto il portico di Santa Maria in Cosmedin, racconta poeticamente di un fanciullo che volendo traversare il Tevere a nuoto fu travolto dai gorghi e morì:

Hic jacet incautus Tyberis puer obrutus undis
Cui sit perpetua luce beata dies
Lucæ Silvestro sobrinus Horatius ut sit
Inter canonicos hinc mihi iuncta quies.

Questo nel secolo XVI: ma da allora le vittime sono state numerose e se oggi non si pensa più a onorarne la memoria con esametri alati, i giornali cittadini quotidianamente ne registrano il numero con una rubrica fissa. Tutto ciò ha giovato a fare una fama terribile al nostro fiume che è ritenuto come un livido divoratore di vittime umane, come una insaziata e misteriosa divinità che dal Giugno al Settembre richiede il suo tributo di giovinetti. Ma in fondo è una fama calunniosa e la popolazione romana che lo sa continua a tuffarsi nelle sue acque, a vivere sulle sue rive nei bei pomeriggi dell' estate. Bisogna conoscere quella vita e gli uomini che vi si agitano: i *fiumaroli* formano una casta a parte che vive sul fiume e del fiume, che si trasforma a seconda delle stagioni, che diviene raccoglitrice di legna morta durante le inondazioni di primavera, guardiana delle capanne per i bagni l'estate, pescatrice in autunno e in inverno, sempre pronta ad approfittare di quello che il fiume offre sempre in agguato d'ogni possibile guadagno che da esso derivi. Nessuno ha ancora illustrato i *fiumaroli* che meriterebbero questo onore per il loro carattere così preciso ed acuto, per la loro vita bizzarra, per le loro abitudini randagie. Essi sono uomini liberi, che si contentano di quello che possono raccappezzare lungo le sponde tiberine e non dimandano altro se non che vivere alla guardia di un *giornèllo*, o gettare le lenze all' imboccatura di una cloaca o di risalire la corrente col battelletto sconquassato in cerca di rami d'albero da rimorchiare ed anche — se capita — di cadaveri da trascinare all' isola di San Bartolommeo. Ma sopra tutto è d'estate che essi acquistano una grande importanza nelle capanne dei bagni, dove passano la giornata quasi nudi in attesa di qualche nuotatore inesperto da soccorrere, di qualche amatore da condurre in barca, di qualche novellino a cui insegnare il nuoto. Quando la festa di San Giovanni apre ufficialmente l'estate e consente l' apertura degl' improvvisati stabilimenti di bagni tiberini, i *fiumaroli* divengono *capannari* e l' industria fiorisce dalle rive ombrose di Ponte Molle, alla spiaggia triste della Marmorata. Il cristianesimo ha distrutto le terme sontuose, ma il popolo romano ha conservato la religione del nuoto e dei bagni ed è nel Tevere che ha trovato un ultimo rifugio.

La vita del fiume si può dividere in diverse categorie: vi sono i canottieri, i nuotatori e i pescatori; quelli che non lasciano passare un giorno senza scendere almeno per una mezz' ora sul limitare delle acque e quelli che vi dànno una capatina frettolosa nelle ore di libertà. Dai 18 ai 20 anni l'amore per il fiume diviene una passione pericolosa: a pena finita l'ora della scuola — qualche volta non si aspetta nè meno — la turba degli studenti tecnici e ginnasiali si rovescia nelle capanne dei bagni, invade le barchettacce e le *battane* d'affitto, si dà al liber *sport* delle acque sulle rive erbose o sabbiose con molto poco rispetto delle ordinanze municipali che costringono almeno l' uso dei calzoncini di maglia.

Questi giovanetti sono i frequentatori più assidui ed anche più forti. È fra loro che si reclutano i campioni per le gare di nuoto ed alcuni acquistano una perizia veramente mirabile. Dopo una quindicina di giorni passati nelle Capanne del Tevere i loro corpi acquistano una sorprendente sveltezza e la loro pelle un colore bronzino degno di un abitante dell'equatore. Vi è, anche in questa colorazione artificiale, una gara costante e i più abbrustoliti sono orgogliosi della loro *tintarella* che curano con sapienza e mostrano con piacere ai nuovi arrivati. Vedute da lontano le spiagge tiberine sembrano popolate da piccoli egipani ramigni: quelli snelli giovanetti saltano fra i cespugli di vetrici e sulle bar-

dane della riva e si tuffano nell'acqua e si lasciano asciugare dal sole. Non sono essi che hanno bisogno dell'aiuto dei capannari nè che forniscono al Tevere il tributo delle vittime umane: forti nuotatori prendono parte a tutte le gare di nuoto ed è dai loro ranghi che esce quasi sempre il campione vittorioso.

Un altro elemento di vita, per il fiume, sono i cannottieri e se bene in questi ultimi anni il loro numero e il loro ardore sia alquanto diminuito, pure le *yole* e gli *outridggers* non scarseggiano tra l'Aniène e il Ponte Margherita. Vi sono a Roma tre società di canottieri di cui due derivano dal *Reale Club del Tevere*, il più antico e il più glorioso, che conta fra i suoi membri il duca degli Abruzzi e il Principe Tommaso e che ha diritto di portare le cifre reali sulla manica della sua uniforme e innalzare bandiera da guerra. Questa società di canottieri è forse fra le più antiche d'Italia, già che la sua fondazione risale al 1868: trentun anno fa. In quel tempo la maglia dei canottieri che oggi è azzurra e bianca a righe trasversali era tutta rossa: ma il rosso era un brutto colore negli anni che succedevano a Villa Glori e a Mentana e un giorno la sentinella di guardia a Castel S. Angelo vedendo un'imbarcazione condotta da uomini vestiti di quel colore, la prese per una audace invasione di Garibaldini e sparò contro di lei il suo remington inoffensivo. Il soldato tirava male e questo salvò i canottieri, ma il giorno dopo i colori del *club* sportivo furono cambiati « per ordine superiore ». Trasportata la capitale a Roma, il circolo ebbe una vita gloriosa e i canottieri del Tevere furono vittoriosi su tutti i campi di Regate. Fecero anche qualcosa di più: si distinsero nelle inondazioni e due di essi intrapresero quel viaggio nautico Roma-Parigi che fu celebre ai suoi tempi e occupò gli uomini di sport dei due paesi. Gli altri due *clubs* sono più recenti e contano annali meno illustri: quello del Remo che nacque in un momento di malumore, quando alcuni membri del Tevere — che erano guardie nobili — rifiutarono di mettere le cifre reali sulla manica dell'uniforme; quello dell'Aniene — recentissimo — che fu originato da una scissione prodotta da un battesimo di barche in cui alcuni soci si credettero offesi nei loro diritti. Ma oggi, come ho già detto, la vita sportiva è un po' in ribasso. Dopo le grandi vittorie dei torinesi e dopo una lunga serie di anni passati nel riposo il Regio Club del Tevere tentò una rivincita e chiamò per fino un *treiner* straniero — il celebre Lain, campione della Senna — che rinnovò i metodi di voga, e preparò un equipaggio che corse assai felicemente in alcune regate internazionali. Però le esigenze dello sport moderno atterriscono i più volonterosi e gli equipaggi da corsa, sia nel Tevere, sia nell'Aniene, divengono ogni giorno più rari. Rimangono i cannottieri dilettanti e sono essi che popolano con le loro imbarcazioni sottili le acque del vecchio fiume latino, acque che i poeti e i cronisti continuano invariabilmente a chiamare bionde, forse perchè non si sono mai dati la pena di risalirle fino a Grotta Rossa o a Castel Giubileo, dove sono tutte chiare e limpide fra i boschi di pioppi e i cespugli di salici che ombreggiano le sue rive erbose.

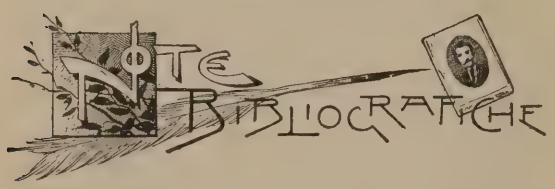
E finalmente il terzo elemento: quello dei pescatori che formano la parte più attiva della popolazione fluviale e rientrano nella grande categorio dei *fiumaroli* professionisti. Perchè il lavoro del pescatore è — a Roma — un lavoro puramente passivo: si tratta di costudire e di badare il *giornello* che è una rete doppia legata alla prua di un battello, mossa dalla corrente del fiume.

Questa rete, che ha la forma di un bilancere ha un moto circolare e continuo: è come un enorme cucchiaio doppio che si affonda nelle acque tiberine e ne ritrae il pesce che cade da sè in una borsa posta direttamente sotto di esso. L' ufficio del pescatore è di raccogliere questo pesce e di rimettere in movimento il meccanismo quando un ostacolo qualunque lo avesse fermato. La pesca è spesso abbondante e io stesso ho assistito alla cattura di un enorme storione di oltre centoventi libbre, che superava un metro e sessanta di lunghezza e che finì trionfante sulla tavola di un banchetto politico, non ricordo più se per l' onorevole Giolitti o l'onorevole di Rudinì. Ma la pesca di quel pesce gigantesco dette occasione ad uno dei più pantagruelici banchetti che abbiano mai rallegrate le sponde tiberine: tutti i più illustri *fiumaroli* erano presenti e furono fatti brindisi alla prosperità della casta e all'abbondanza delle pesche future. Debbo aggiungere che io fui tra i rari profani invitati. Ma io sono un allievo *fiumarolo;* e poi ero il primo a vedere lo storione nella bilancia del giornello e a darne avviso al guardiano.

I banchetti sono del resto frequenti sulle rive del Tevere: banchetti per festeggiare l' onomastico di un capannaro padrone, banchetti per inaugurare la stagione dei bagni, banchetti per onorare il vincitore di un premio nautico, banchetti per ogni occasione e per ogni circostanza. Le *ciriolate*, per esempio, sono numerose e queste *ciriolate* — da *ciriola*, anguilla — non servono veramente a solennizzare nessun fatto glorioso se non quello di una pesca miracolosa di questo pesce fluviale onorato per fino in una terzina dantesca. Ma il banchetto forse più glorioso, fu quello che Carluccio offrì ai suoi amici, dei quali io avevo l'onore di far parte. Questo Carluccio era un giovanotto nato e vissuto sul fiume: capannaro, bagnino, pescatore, barcajolo, guardiano di lavori, egli si trasformava a seconda

delle stagioni e delle circostanze. Il fiume lo nutriva e lo alloggiava: si era costruito una capanna di frasche e di tavole rifiutate dalla corrente sulla riva detta dei Tre Colori. Ogni tanto un morto che egli ripescava e conduceva alla *morgue* di San Bartolommeo, gli procurava quel po' di denaro offerto dai regolamenti municipali ai ripescatori di cadaveri. Era un essere mite e taciturno: non aveva mai conosciuto i suoi genitori, nè il luogo dove era nato, non conosceva altra casa che quella miserabile capannuccia appoggiata a un bel pioppo, sotto la villetta di Claudio Souna che il piano regolatore dei lungo Tevere ha inesorabilmente abbattuto. Ora accadde che questo uomo povero e felice, questa creatura del fiume che viveva coi rifiuti delle sue acque, questo giovanotto che non possedeva nulla, offrì un giorno un gran pranzo ai suoi amici. Egli aveva trovato, in una delle sue peregrinazioni rivierasche, una povera pecora zoppa e spedata, rimasta indietro da una di quelle mandrie che a Ottobre scendono nella pianura laziale e caduta in un fosso al limite del suo viaggio. Questa pecora fu una fortuna per Carluccio e un gran pranzo fu imbandito d'innanzi alla spianata della sua capannuccia. Egli offriva la carne: gli altri convitati dovevano tutti contribuire per il pane, per il vino, per il condimento. Una ventina di fiumaroli si riunirono intorno alla tavola improvvisata e la pecora fu servita in tutte le salse. Quel giorno Carluccio fu l'eroe della giornata e anche ora — che egli è misteriosamente scomparso senza che nessuno abbia mai potuto sapere la sua ultima sorte — si parla di quel convito che in una lontana sera di mezza estate, rallegrò le umide, verdi e taciturne spiaggie tiberine.

DIEGO ANGELI.



Anton Giulio Barrili: *Raggio di Dio.* Romanzo. — Fratelli Treves, editori, 1899.

Mentre Gioan Aloyse dominava a Genova e, non pago di tutta la riviera di Levante, dall'appennino al mare, dalla Scrivia alla Magra, meditava di possedere anche Pisa; mentre la corte di Spagna invidiava a quella di Francia l'amicizia dei conti Lavagna la cui potenza per altro, ancora grande con Aloyse dei Fieschi, già era per declinare; mentre nobili e villani cominciavano a venire ai ferri corti e il grido di *dalli al gatto!* qua e là nelle quotidiane baruffe tra cavalieri e plebei si faceva sentire e minacciava i dominatori, Damiano o Bartolomeo Fiesco dei conti di Lavagna se ne stava ritirato a Gioiosa Guardia, non vivendo che dell'amore di lei, la giovane sposa, l'infelice regina di Xaragna, da un anno fatta cristiana, diventatata felicissima contessa Giovanna o Juana Fiesco. E non desiderio di guerresche imprese, non ambizione di dominio, non reiterati inviti di Gian Aloise, non gherminelle di Filippino Fiesco, il bello e innamorato cugino, riuscivano a smuoverlo di lì, dal castello suo, gioioso per la sua pace e per l'amore della bella donna, nè dalle sue predilette e dolcissime occupazioni d'ogni giorno. Le quali occupazioni consistevano soltanto nello scrivere i suoi *Commentarii*, la storia cioè della grande spedizione di Cristoforo Colombo, di cui egli era stato compagno, e nell'amare Joana, in questo sopratutto.

Pieno e perfetto idillio dunque, da cui solo riesce a strapparlo il grido angoscioso di Colombo, l'*Almirante*, a cui re Ferdinando contende onori e ricchezze che muore di miseria e di umiliazione. E nella partenza del Fiesco colla sposa trasformata in mozzo Bonito, per ragioni di prudenza, nelle loro avventure in Ispagna, intrecciate cogli intrighi di quella corte, coll'amore della marchesa Bovadilla di Moya per l'Almirante, coi dolori e la morte del grande scopritore, s'impernia l'azione dell'ultimo romanzo del Barrili. Si tratta dunque d'un romanzo storico, in cui però le proporzioni tra storia e favola non sono mantenute in quei limiti che generalmente si è soliti trovare nei libri di questo genere. Qui la storia non serve soltanto a dare l'ambiente in cui il racconto si svolge, a colorire lo sfondo in cui le figure immaginate dall'autore si muovono, a disegnare insomma la cornice la quale è contenuta la tela del romanzo; ma costituisce l'essenza stessa del racconto, si confonde e si assimila con quanto è opera della fantasia dell'autore, colorisce, invadendo in tela, l'azione e le figure del romanzo. Per cui è un interesse essenzialmente storico quello che dalla lettura di questo *Raggio di Dio* emana, un interesse che si sovrappone a quello destato dall'azione romanzesca e lo fa passare in seconda linea. Certo dove campeggiano figure storiche dell'importanza di Cristoforo Colombo, non possono avere rilievo quelle insignificanti, per quanto geniali, che l'autore ha creato.

L'autore lo ha voluto?

Constato tutto questo obiettivamente, senza ascriverlo a colpa dell'autore, e senza pretendere di scoprirvi un difetto. Ed è poi difetto? Forse sì — di proporzione — se ci fermiamo alla qualifica di *romanzo* dal Barrili data al suo libro; non lo è, se noi leggiamo il volume senza prevenzioni e senza il preconcetto di volervi trovare quello che l'autore non ci ha voluto dare.

Certo quel buon periodo di storia genovese è bene ed efficacemente tratteggiato; certo le figure di Ferdinando, Filippo e Giovanna, per quanto fuggevolmente, sono delineate con tocco maestro; certo gli ultimi giorni di Cristoforo Colombo rinnovano nell'animo nostro grandi e nobili emozioni...

Ma è anche certissimo che malgrado questo, per questo forse, interessano meno lo sdilinquimento di Filippino, la felicità del Passano, le imprese di frate Alessandro e perfino le avventure dolorose, felicemente terminate di Joana, Fior d'Oro e Raggio di Dio. Questi episodî sembrano, nel desiderio impaziente del lettore, rallentare il racconto di ben più grandi ed degne ed epiche avventure e fanno pensare che la fantasia non sempre vince la storia nel creare tipi ed imprese.

Ma, ripeto, l'autore l'ha voluto? Che può importargli infatti che l'interesse del suo libro si debba attribuire piuttosto a questo che a quello degli elementi che lo compongono?

Non mi soffermerò sulla forma di cui il Barrili ha rivestito il suo forte lavoro: certi nomi di autore hanno il diritto di sfuggire a queste oziose ricerche. Un romanzo di Barrili è sempre scritto con geniale e nobile stile.

op.

I fiori dei morti. Siamo alla vigilia del triste giorno: una grande malinconia regna in ogni cuore — chi non ha una persona cara in camposanto? — e il *pezzetto* di occasione diventa un obbligo per ogni scombiccheratore di prosa più o meno attraente. Io però non descriverò in testa alla mia rubrichetta di varietà il corteo degli umani sfilante verso i giardini dei defunti; non parlerò di tombe e di corone; non riporterò angoscie e singulti dolorosi: mi accontenterò stavolta di tradurre poche righe, pochissime righe di un poeta rumeno, che lessi in questi giorni e che mi commossero assai più di qualunque dissertazione sentimentale sulla festa dei morti. Sono di B. Alecsandri e suonano così: « Molti fiori risplendono al sole, molti fiori odorosi! Ma come voi, mughettini, nessun fiore ha soave il profumo e dolce il nome — (bisogna tener presente che i mughetti in moldavo si chiamano *lacrimiòre* che significa lagrimette). Voi siete le lacrime degli angeli cadute dal cielo sopra la terra, quando, curvate tra le stelle, le pure anime loro volano versando molle pianto. Ma il gelido vento, a un tratto, prima dell'ora, vi falcia. Lo stesso feroce destino porta via dalla terra tutto ciò che sorride. Il fiore perisce, la vita passa ».

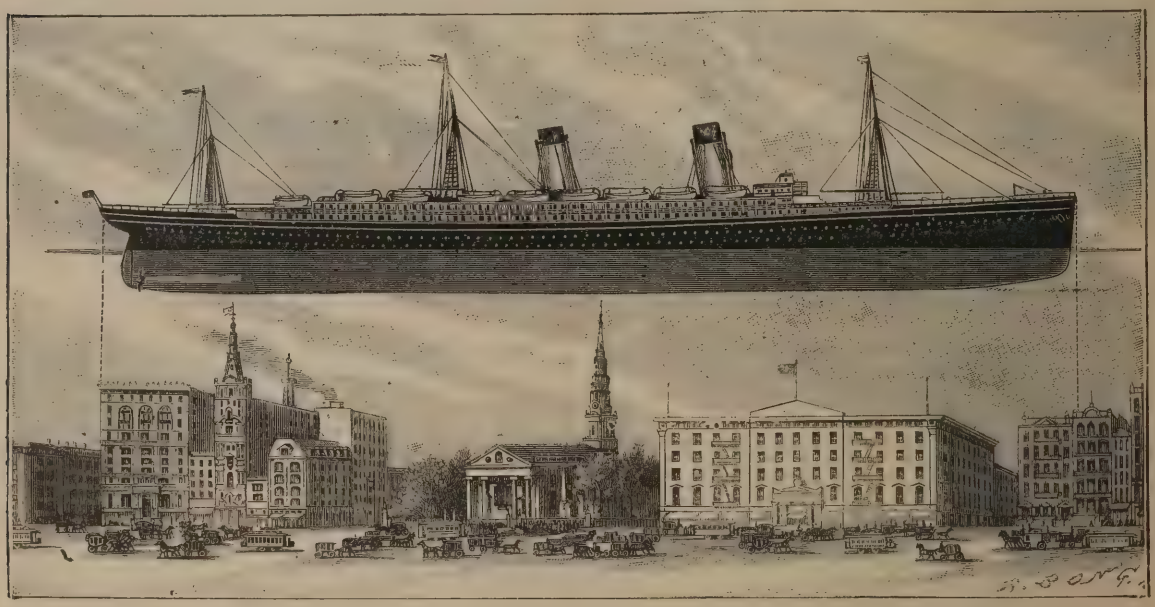
Busto di Benedetto Cairoli, a Belgirate.

Un busto a Cairoli. Belgirate, l'incantevole paesello del Lago Maggiore dove Benedetto Cairoli passò tanti giorni d'intimità dolce e soave con la sua degna compagna, ha voluto dedicare un ricordo marmoreo a tanto Ospite, facendone solennemente l'inaugurazione or sono due domeniche, con una grande affluenza di villeggianti d'ogni angolo del Lago. Il busto, che sorge nella villa Cairoli, e guarda il poetico azzurro dell'acqua, è opera del giovine scultore Gaudenzio Rossi da Novara, e la somiglianza ne è perfettissima. Lo vedano i lettori dalla fotografia del signor Anadone di Novara, qui riprodotta, e in questi giorni di malinconia ricordino l'eroismo della famiglia Cairoli, magnifico esempio di generosità e di eroismo patriottico.

Diffusione del telefono nel mondo. Sebbene siano appena 25 anni che il telefono esiste, il suo sviluppo è stato di una rapidità incredibile. Infatti, secondo un'accurata statistica pubblicata di recente dallo *Scientific American*, attualmente in tutto il mondo esistono e funzionano regolarmente 1.300.000 stazioni telefoniche pubbliche e private, e la estensione totale delle comunicazioni è rappresentata dalla lunghezza dei conduttori che supera 2.500.000 chilometri. Negli Stati Uniti vi sono 785.000 stazioni e la lunghezza

di quella rete telefonica misura 1.330.000 chilometri. In Europa gli Stati che hanno un maggior numero di stazioni sono: la Germania, che ne ha 150.000; l'Inghilterra con 70.000; la Svezia con 56.000; la Svizzera con 30.000 e la Francia (con l'Algeria e la Tunisia) che ha 29.000 stazioni di corrispondenza telefonica.

Il gigante del mare. È già noto l'ottimo risultato



Il piroscafo « Oceanic » comparato con le più alte case di New-York.

del primo viaggio compiuto dal più grande piroscafo del mondo, l' « Oceanic » che ultimamente arrivò a New York partendo da Queenstown e impiegando 6 giorni e 2 ore, con una velocità massima di nodi 19 $^1/_2$ all'ora. Sarà utile aggiungere qui, che questo Golia del mare supera di 25 piedi il famoso *Great Eastern* eternato da Giulio Verne, misurando metri 214.72 di lunghezza e 23 metri di altezza. Per dare un'idea delle proporzioni dell' *Oceanic* lo si è comparato con la più grande via di New-York, e coi maggiori edifici di quella metropoli.

L'oro nel Transvaal e nel mondo. Ecco dei numeri palpitanti ... d'attualità. Secondo l' *Engineering and Mining Journal* dello scorso luglio 1899, la produzione totale dell'oro nel mondo che era stata di Kg. 317.831 nel 1886, valore franchi 1.100.000.000 fu di Kg. 359.193 nel 1897 pel valore di fr. 1.193.600.000, giunse a Kg. 435.076 nel 1898 per fr. 1.445.800. In questa produzione tiene il primo posto il Transvaal con franchi 283.590.000 nel 1897 e fr. 390.350.000 nel 1898. Gli Stati Uniti dànno fr. 296 milioni (1897) e fr. 325 milioni (1898). Le varie colonie inglesi (Canadà, Terra Nuova, Gujana, India, Malesia, Rhodesia e Australia) produssero l'enorme cifra di fr. 342.600.000 (1897) e fr. 436 milioni (1898). Segue la Russia con fr. 107 milioni (1597) e 124 milioni (1898). Il Messico con fr. 35 milioni e 41 milioni. La China con fr. 33 milioni e 34 milioni. La Colombia con 20 milioni annui. Brasile, Chilì, Gujana francese, Ungheria, Germania e Corea con una produzione *annua* aggirantesi tra fr. 5 milioni e 12 milioni per Stato. In detta statistica l'*Italia* figura solo per Kg. 316 annui del valore di un milione di franchi. Si ebbe quindi nell'ultimo triennio una produzione totale di Kg. 1.112.100 del valore di fr. 3.739.400.000. Il valore medio sarebbe, al presente, di fr. 3.300 per Kilogrammo. Il giornale *The Ekononiut* dello scorso Agosto assicura che negli anni 1896 e 1897 si raccolsero in Africa ed in Australia once 4.896.770 e once 6.225.779, per un valore complessivo di 18 milioni di sterline (pari a fr. 450 milioni) e si diedero 6 milioni e mezzo di sterline (fr. 162 milioni e $^1/_2$) di dividendo agli azionisti, quasi inglesi, di quelle ricche miniere. Eloquenza sovrana delle cifre, più potente di qualsiasi ragionamento e che spiega pur troppo e chiaramente i veri moventi della guerra attuale.

Ancora nelle repubbliche sud-Africane. Il commercio nelle due repubbliche sud-africane che fanno tanto parlare di sè in questi giorni, oltrechè aiutato da importanti e numerosi istituti bancari, lo è dalle recenti ferrovie. Nel Transvaal sono in esercizio (maggio 1899) Km. 1935, in costruzione le linee Pretoria, Rustenburg, e Pieterburg, Leysdrap. Nell'Orange 930 Km in esercizio e in costruzione la linea Kronstadt-Klerksdarp. I telegrafi nell'Orange contano (1898) 80 uffici e 7.000 Kmt. di fili, nel Transvaal 9.00 Kmt. Sviluppatissimo poi è anche il sistema telefonico. L'importazione (1896) nell'Orange fu di fr. 30 milioni circa, aumentata nei successivi anni, nel Transvaal 352 milioni, pure in forte aumento nel 1897 e 1898. Le esportazioni furono rispettivamente di fr. 44 milioni, e di fr. 400 milioni per lo più in oro, diamanti, carbon fossile, lane, pelli, penne di struzzo, avorio, il tutto in aumento anche nel triennio successivo. I redditi dell'Orange si calcolavano nel 1896 a circa 20 milioni di fr. e le spese a 22 milioni, quelli del Transvaal vanno sempre più crescendo: da 57 milioni nel 1894, a 112 nel 1896, a

130 nel 1898, crebbero pure le spese, da fr. 50 milioni nel 1894 e 121 nel 1896. In ambo gli Stati sono i dazî d'importazione quelli che impinguano il tesoro, nel Transvaal anche gli enormi diritti sull'estrazione dell'oro; questo stato poi possiede immensi territorî non ancora perfettamente delimitati, da cui trae largo profitto sia per concessioni perpetue che temporanee a immigranti e coloni. Anche l'Orange, sebben in minor parte, è pure ricco in terreni, valutati a 125 milioni di fr., desso ha un debito di 45 milioni di franchi, quasi tutto assunto per la costruzione di ferrovie. Il debito del Transvaal aumentava nel 1896 a milioni 68 di franchi, esso pure in massima parte ferroviario.

Una nuova utilizzazione del Niagara. Secondo una notizia fornita dal *Western Electrician*, è in via di formazione. Si tratta di sottoporre all'umano dominio le rapide di Wirpool di celebrità mondiale per la bellezza del loro paesaggio. Il canale per la derivazione dell'acqua deve essere scavato per una lunghezza di 1600 metri e per una larghezza di 30 metri in massima parte attraverso a dura doccia. Il salto ammonterà a 14 metri e la quantità di acqua disponibile a 290 metri cubici per secondo. Ne risulta quindi, dopo detratte le perdite, una produzione di circa 35,000 cavalli di forza. Il costo del canale soltanto è stimato in cifra tonda 10 milioni di lire, le spese per la rimanente parte dell'impianto saranno relativamente di poco rilievo in confronto a quello.

Nuovo caoutchouc artificiale. Trovo notizia, nella rivista spagnuola *Industria e Invenciones*, della composizione di una materia destinata a sostituire il caoutchouc, la guttaperca o sostanze simili, delle quali possiede le qualità essenziali ed importanti per gli scopi industriali ed il vantaggio di una maggiore resistenza e produzione più a buon mercato. Questo surrogato si compone di colla, fatta precipitare mediante reagenti, con una piccola aggiunta di caoutchouc o guttaperca o anche di qualche materia di coesione. Il procedimento per tale composizione è il seguente: Si prepara una soluzione di colla e si precipita per mezzo di acido tannico, allume, cloro, con addizione di tungstato di soda, acido cloridrico o altri reagenti. Il precipitato che si ottiene si mescola bene con 5 $^{0}/_{0}$ circa di caoutchouc. Si può pure aggiungere qualche materia di coesione, come polvere di sughero, cellulosa, materie fibrose, asbesto, fecola, caseina, ecc. Se si vuole conservare pastosa e molle la massa, si aggiunge vaselina, grasso o glicerina. La fabbricazione di articoli di gomma con questa materia si effettua allo stesso modo degli articoli di caoutchouc, essendo anche possibile la vulcanizzazione.

Il tonnellaggio dei grandi piroscafi transatlantici. A proposito del primo viaggio dell'*Oceanic* di cui si parla più innanzi, il *Kassiers Magazine* dà la seguente tabella che dimostra il continuo aumento del tonnellaggio dei transatlantici:

			Tonnell.
1853	piroscafo	*Lengal.*	2,102
1865	»	*City of New-York*	3,523
1874	»	*City of Berlin.*	5,491
1881	»	*City of Rome*	8,144
1889	»	*Paris*	10,629
1893	»	*Lucania*	12,592
1897	»	*Kaiser Wilhelmder Grosse* . .	14,394
1899	»	*Oceanic*	17,800

Negli ultimi 33 anni il tonnellaggio dei grandi transatlantici si è quintuplicato. Andando avanti di questo passo, fra 33 anni si dovrebbero avere dei colossi di 65,000 tonnellate; ma è impossibile che si arrivi a navi così mostruose, anche perchè i porti non potrebbero contenerle.

Il piroscafo « Oceanic » comparato alla più larga via di New-York.

I boschi del Canadà. Secondo una comunicazione del console degli Stati Uniti a Montreal l'estensione totale dei boschi del Canadà comprende 3,226,000 kmq. cioè il 37,66 per cento di tutta l'area. La regione più boscosa relativamente è la Colombia Inglese, la cui superficie è coperta per il 74.69 per cento di boschi; ma la regione effettivamente più boscosa è il Territorio del N.O., quantunque non ne abbia che per il 29,38 per cento. Il Canadà è la zona più ricca di boschi dell'emisfero settentrionale: a gran di-

stanza è seguita dalla Russia con 2,018,000 kmq., quindi dagli Stati Uniti con 1.822.500 kmq. Le foreste del Canadà contengono in massima parte abeti e cedri e legname da costruzione di grandissimo pregio.

La doppia visione binoculare. Se si guarda un oggetto con tutti e due gli occhi, le due retine ricevono nello stesso tempo un'eccitazione propria. Come spiegare intanto che si percepisce una sola immagine? Il problema ha molto preoccupato i fisiologi, i quali hanno spiegato questo fenomeno dicendo che ciascuno dei punti dell'oggetto riproduce la sua immagine in due punti identici di ogni retina, punti che si corrispondono esattamente nel cervello. Tale spiegazione però non è delle più esatte dopo la scoverta del signor Ducos di Hauron, delle sue anaglifi, le quali sono state ottenute mediante la sovrapposizione di due immagini stereoscopiche di tinte differenti su di una stessa pruova. Queste immagini sono state ottenute mediante la fototipia ed una di esse è colorata in blu, l'altra in rosso. Se si prendono due anaglifi identiche e si faccia uso di esse come di vedute stereoscopiche ordinarie, si osserverà una disposizione particolare delle due vedute. Dopo averle fissate nello stereoscopio ed aver lasciato alla visione binoculare il tempo di prodursi, si scorge sui due piani, che sembrano molto lontani, un'immagine completa di color rosso e dietro a questa e vista come per trasparenza un'altra immagine completamente blu. Se le due prove si fanno cambiar di posto, le due immagini si invertiranno e la blu diventerà anteriore, mentre la rossa posteriore. La visione binoculare è necessaria perchè si possano vedere queste due immagini su due piani successivi; in effetti se si chiude un occhio, essi si sovrapporranno immediatamente sullo stesso piano. Nello stereoscopio si potrà sulle due pruove tracciare sia le due metà interne delle vedute stereoscopiche, sia le due metà esterne e se ne otterrà un'immagine completa. Tutto ciò avviene perchè ogni retina è divisa in due parti che costituiscono i campi retinici o temporali. Se il campo interno di un occhio è impressionato, l'eccitazione è trasmessa al cervello da una parte del nervo ottico formato di fibre, le quali s'incrociano con quelle del lato opposto prima di raggiungere il centro della visione. Le impressioni invece ricevute dai campi esterni raggiungono il cervello mediante le fibre diritte, così chiamate perchè esse vanno direttamente ai centri visuali senza tagliarsi come le altre. I due campi esterni dànno un'immagine completa; non avviene, però, lo stesso pei campi interni. Queste due immagini si producono su due piani differenti situati ad una certa distanza l'uno dall'altro, il che spiega, nella esperienza summentovata, la presenza di due immagini ripetute nello stesso tempo.

Anaglifi identiche.

Immagine riunita.

L' Automobile di Edison. Il *Daily Mail* annunzia che Edison, dopo 6 mesi di studio, è arrivato a buon punto nella costruzione d'un nuovo automobile, che sarà mosso dall' elettricità. Sarà una delle vetture automobili più semplici ed eleganti e leggere che siano state mai fabbricate e verrà a costare meno di 2500 franchi. Il meccanismo sarà assai elementare. Un automobile potrà percorrere 150 miglia senza bisogno di ricaricare elettricità.

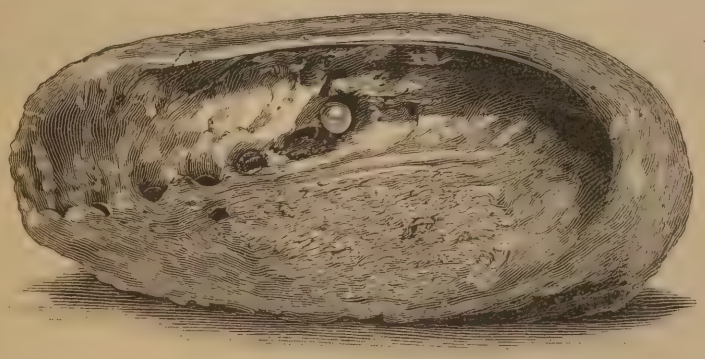
Le immagini tagliate.

Esplorazione oceanografica del Pacifico. La Commissione della pesca negli Stati Uniti ha testè preparato una grande esplorazione dell' Oceano Pacifico su diversi punti non studiati sino ad oggi. La spedizione, diretta per la parte scientifica dal dottor Agassiz, assistito dal figlio, si è imbarcata sull' « Albatros », nave preparata appositamente e munita degli apparecchi più recenti per ottenere i migliori risultati. La spedizione ha lasciato S. Francisco nell'agosto scorso e non ritornerà che nell'aprile del 1900. Essa si recherà a Tahiti, toccando le isole Marquesas, esplorerà interamente le Paumotu, andrà a Tonga, nelle isole degli Amici, e poi alle Marshall passando per le Ellice e le Gilbert. Si dirigerà quindi ad Hauaii e di là a San Francisco.

Il Dinornis o uccello gigante.

In tutte queste isole sarà studiata tanto la fauna terrestre che la oceanica, e lungo il percorso in mare si faranno numerosi scandagli e dragaggi a grande profondità ed in serie continua. Siccome la via che percorrerà l' « Albatros » sarà di circa 20,000 miglia, si possono sperare risultati importantissimi, essendo queste regioni quasi sconosciute dal punto di vista da cui oggi vengono studiate, ed essendo i mezzi impiegati i più potenti di cui dispongono oggigiorno i naturalisti.

Un uccello gigante. Lo struzzo che finora era stato considerato per la sua statura il re degli uccelli, è stato sobbalzato dall' onorifica classifica da un non meno nobile bipede piumato, originario della Nuova Zelanda e che i zoologi chiamano col nome di Dinornis. La sua grandezza rivaleggia con quella dei Fororacos e dei Brontorni che sono stati recentemente rinvenuti e studiati in Patagonia. Il Dinornis era conosciuto dagli indigeni col nome di Moa, e viveva in gruppi, come gli struzzi. Il suo organismo si avvicina molto a quello dell'Atteri, ma se ne distingue per la sua altezza sproporzionata, il suo lungo collo ed il becco corto; rassomiglia anche molto ad uno struzzo che avesse il collo piumato e fosse senza ali e senza code. Le zampe del Dinornis hanno solamente tre dita molto allargate e che le fanno credere zampe di mammiferi piuttosto che di uccelli. La tibia ed il femore sono più grossi di quelli di un orso; la sola tibia raggiunge la lunghezza di un metro e 20 centimetri e la larghezza di otto centimetri nella sua parte più stretta, larga, cioè, quanto la mano di un uomo; alle sue estremità questa larghezza è di quasi 18 centimetri. Il Dinornis è ricoverto di moltissime piume ed è appunto questo suo privilegio che lo fa diventare l'oggetto di mira dei cacciatori indigeni, i quali ne fanno un larghissimo commercio. Recentemente in alcune caverne che furono scoverte nella Nuova Zelanda fu trovato uno straordinario numero di scheletri interi e di ossa di questi uccelli, il che ha dovuto far credere che il loro numero tempo addietro fosse addirittura considerevole. Gli abitanti della Nuova Zelanda raccontano la storia di questi uccelli giganti: il loro esterminio pare che risalga all'epoca in cui l'isola fu visitata dal capitano Cook, cioè dal 1769 al 1778. Nel 1851 Isidoro Geoffroy Saint-Hilaire presentava all'Accademia delle Scienze di Parigi delle uova di un uccello proveniente dal Madagascar, il cui volume era di otto litri. Quest'uovo apparteneva ad un uccello del genere dei Dinornis



La conchiglia delle perle artificiali.

e che fu chiamato Epiornis; del resto anche i Dinornis producono delle uova la cui capacità raggiunge i 5 litri. Questi uccelli, come molti altri hanno la particolarità di essere sforniti completamente di ali, ed è appunto perciò che si trovano in essi le gambe e le zampe di una straordinaria lunghezza, il che li rende abili corridori. Tale genere di uccelli accenna ora a scomparire dalle rive dei fiumi e dei corsi di acqua in genere, dove ordinariamente vivevano e non sarà lontano forse il tempo in cui di essi non resteranno che dei tipi conservati nei musei zoologici, a perpetuarne la gigantesca statura.

La produzione artificiale delle perle. Dopo il tentativo finora riuscito vano di poter produrre chimicamente il brillante puro e che fosse formato esclusivamente di carbonio, alcuni zoologi si vanno preoccupando per produrre artificialmente le perle. A Roscoff, infatti — come i lettori già sanno — si è stabilito un laboratorio, dove studii pazienti e lunghi si compiono per soppiantare la pericolosa pesca della perla, che rappresenta una delle ricchezze dei popoli dell'Africa. Nel dare tempo addietro la notizia, aggiunsi che si è tentato tale esperimento, facendo uso di alcune conchiglie marine ed in special modo di

Il laboratorio perlifero di Roscoff.

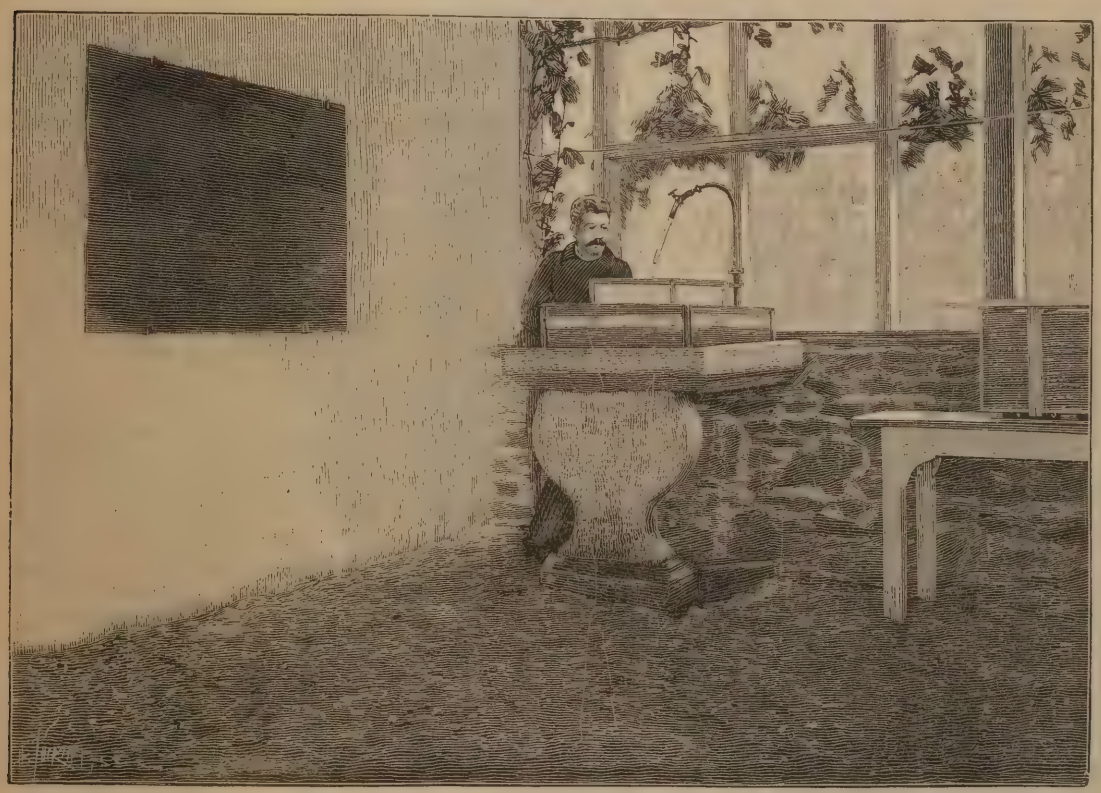
quelle dei Gasteropodi, che sono molto iridate e che disposte in una certa maniera e sottoposte ad una certa coltura sono capaci di produrre le perle, simili nella loro composizione chimica alle vere perle orientali. Fra i Gasteropodi, l'Aliotis, esistente fra gli scogli del Mare della Manica, e che ha una conchiglia abbastanza sviluppata, si presta benissimo a tale esperimento. Infatti, in molti di essi, dopo una coltivazione di cinque o sei mesi in vasche speciali, dove si dovettero mantenere allo stato di vita, furono ritrovate alcune perle, esternamente simili alle vere, ma che internamente, disgraziatamente erano riempite di una specie di sedimento calcareo e che difficilmente erano distaccabili dalle conchiglie. Chi sa che perfezionati ancora gli studii opportuni non si riuscirà anche in questo intento, vincendo in tal modo gli ostacoli naturali che davano a solo certe specie di conchiglie il monopolio del grazioso e prezioso frutto marino.

Nuove scoperte aurifere nell'Australia meridionale. A 125 miglia da Port-Augusta, ed a levante di Leigh's Creek, si è scoperto un forte giacimento di tellurio che ha richiamata l'attenzione dei minatori, e per la coltivazione del quale già si è costituito, in Adelaide, un sindacato. Il Governo vi ha mandato subito il « Guardiano dei Campi d'oro », e, benchè il suo rapporto non sia completamente incoraggiante, il territorio è stato dichiarato « Campo d'oro » e già più di cento pionieri vi hanno preso stanza. Dei campioni di minerale spediti ad Adelaide avrebbero dato 21 a 27 oncie d'oro per ogni tonnellata. Pare che il filone, che corre lungo la montagna, abbia 4 piedi di spessore e quantunque il paese sia molto difficile, si prevede un gran concorso di minatori e di speculatori. Lettori avvertiti, mezzo arricchiti!

Miniera di turchesi in Persia. Sapete donde provengono quelle splendide pietre celestine che così leg-

giadramente possono adornare i lobuli, le gole e i capelli delle bionde signore, belle o brutte che sieno? Dalla Persia, se sono pure e brillanti. Esse trovansi nel Khorassan, a 50 chilometri circa da Nishapur, in piena regione montagnosa, e a circa 1900 metri d'altezza. In quelle miniere sono occupate oltre 1500 persone, le quali si servono dei picconi e della polvere per penetrare nel seno delle montagne e cercarvi i blocchi di porfirio racchiudenti le turchesi. Le miniere principali son tre, e le sfrutta un mercante di Mestred che prese in fitto il terreno per 70.000 franchi. Le più belle pietre sono inviate direttamente a Mosca; ma spesso se ne vendono nei mercati di Téhéran, dove le belle orientali sono ad esse straordinariamente appassionate.

Stampa senza inchiostro. Il signor W. F. Green ha recentemente esposto a Croydon (Inghilterra) davanti ad un pubblico numeroso, fra cui parecchi scienziati, un suo metodo per la stampa senza inchiostro. Questo consisterebbe in un trattamento preventivo della carta con processo chimico speciale che, posta in seguito a contatto colla composizione da riprodurre ridotta in lastre stereotipe, verrebbe percorsa da una corrente elettrica che decomponendo



Le vasche del laboratorio perlifero di Roscoff.

per elettrolisi la leggera vernice chimica succennata, vi lascia nettamente ed indelebilmente tracciata in nero l'impronta della composizione messavi a contatto. Tale, per sommi capi, il processo, del resto complicato, che esige l'invenzione del signor Green. Circa la sua praticità è naturalmente prematuro il giudizio.

Da New-York a Parigi in 30 ore. La notizia sembra inverosimile, ma non lo è, a prestar fede a una compagnia americana. Essa mediante un servizio di palloni dirigibili — della cui applicazione pratica dice mirabilia — trasporterebbe i figli dello *zio Sam* dalla metropoli degli Stati Uniti alla capitale ... d'Europa in sole 30 ore e salvandoli dal mal di mare. Trenta ore? Come chi dicesse da Milano a Napoli con le rapide corse ferroviarie italiane ... Il battello aereo sul sistema dell'*Aeroplane Maxim*, di cui si parla estesamente nel 1.° volume del *Secolo XIX* che questa Casa editrice ha già messo in vendita a fascicoli mensili, sarebbe stato perfezionato da uno scienziato new-yorkese, il quale assicura per l'uomo volante la maggior sicurezza. Chi il Monti che canterà di questo nuovo signor di Montgolfier, o il Gandolin che ammanirà al pubblico una nuova ed esilarante macchina per volare? O 1900 con quanta ansia ti si aspetta, e quante sgonfiature di palloni vedranno gli scettici!

Un nuovo pallone militare dirigibile. A proposito di palloni, da Zurigo giungono varii particolari sull'areostata dirigibile costruito dal conte Zeppelin, sulle tracce di quello in alluminio costruito dallo Schwarz. Il povero inventore austriaco mancò ai vivi prima che il suo apparecchio d'alluminio potesse fare le sue prove. Questa disgrazia fece sì che la macchina, diretta da un uomo poco destro, dopo aver eseguite delle difficilissime evoluzioni, a malgrado di un terribile uragano, precipitò miseramente. Il conte Zeppelin, ingegno meccanico ragguardevole, ha perfezionato ora il meccanismo ideato dallo Schwarz

e il suo areostata proverà la sua forza presso il lago di Ginevra, dov'è il cantiere costruttore. Le spese di costruzioni ascendono a 200.000 marchi. L'areostata capace di 10 mila metri cubi, correrà — afferma il suo inventore — 10 metri al secondo e potrà restare in aria una settimana. Ad esso possono essere sospese due o più navicelle per il materiale e per gli aereonauti, ad uno dei quali è affidata la dirigibilità del battello aereo.

La piattaforma mobile di Saint Ouen: Veduta d'insieme dei tre piani.

La ferrovia più alta dell'Europa. La ferrovia più alta d'Europa, anzi del mondo, è quella di Gornergrat inIsvizzera, il cui servizio cominciò pochi mesi sono. La via è a *cremaillère* ed ha uno sviluppo di 9 chilometri; il dislivello tra i due estremi è di 1413 metri che viene superato con pendenze sempre inferiori al 20 %. Le curve più forti hanno pochi metri di raggio e la distanza tra le rotaie è di 1 metro. Nel mezzo del binario è disposto il sistema dentato. Vi sono due stazioni intermedie tra Zermatt e la cima del Gornergrat: Riffelapp a 1213 metri e Riffalberg a 2585 metri d'altezza. Comprendendo le fermate di 3 minuti alle due stazioni, il tragitto locale si effettua in un'ora e mezza. I migliori alpinisti non fanno l'ascensione in meno di 5 o 6 ore. Le opere d'arte comprendono una diecina di *tunnels*, la maggior parte scavati in roccia durissima e un ponte vertiginoso sul Findelen, le cui pile hanno un'altezza di 49 metri. Alla linea lavorano 1200 operai, italiani, ed il suo costo fu di 3 milioni di franchi. La forza motrice è elettrica. Sul torrente di Findelen è stato fatto l'impianto delle turbine, che utilizzano una caduta di oltre cento metri e una portata di 15 metri cubi al secondo. La corrente è trasmessa alle vetture mediante conduttura aerea.

I raggi X nella stampa. È corsa pei giornali la notizia che il dottor Federico Stang Koll di New York avrebbe scoperto un nuovissimo procedimento che consentirebbe di realizzare un favoloso risparmio di tempo nella stampa dei giornali ed altre pubblicazioni. Non sarà superfluo riassumerne se non altro le... buone intenzioni. L'autore afferma che il suo processo, fondato sull'uso dei raggi X, e al quale diede il nome di *typo-radiography*, consente ad una sola persona di stampare 6000 copie al minuto con ognuno degli apparecchi da lui ideati. Questi consisterebbero in tubi oscuri di Röntgen inchiudenti un inchiostro fluido ed opaco se devonsi riprodurre documenti scritti, semifluido invece se trattasi di stampare, e all'azione dei quali si sottoporrebbe il manoscritto o la composizione da riprodurre, riportata su carta sensibilizzata. Si ricorre in seguito ad un processo di sviluppo rapido analogo a quello della fotografia, e di questa guisa dieci persone, con una giornata di lavoro di otto ore, potrebbero tirare l'inezia di 7.500.000 copie (?!).

Come sopra. Anche in Francia è sorto testè un certo signor Izambard ad annunziare un altro suo processo di stampa per mezzo dell'elettricità. Basterebbe, secondo l'inventore, esporre ai raggi X, al disopra di un blocco di carta sensibilizzata, il testo da riprodurre, scritto a mano oppure stampato con un inchiostro speciale non suscettibile di venir attraversato dai detti raggi. Migliaia di fogli sovrapposti in blocco sarebbero così percorsi ed impressionati in pochi minuti e, volendolo, anche in pochi secondi. Il nuovo procedimento consentirebbe la stampa in nero sul bianco e in qualsiasi formato, da una o da ambe le parti del foglio, e quel che più monta apporterebbe una rapidità dieci volte maggiore che non consentano gli attuali processi di stampa tipografica. Come si vede, l'invenzione del signor Izambard si presenterebbe più semplice di quella del Koll, ma non meno stupefacente. Staremo a vedere!

La piattaforma mobile di Saint-Ouen. Una delle eccentricità maggiori e nello stesso tempo una delle migliori comodità che figureranno alla prossima Esposizione di Parigi nel 1900 sarà rappresentata da questa piattaforma mobile, la quale trasporterà ai locali dell'esposizione migliaia di visitatori. Nella esposizione 1889 fu impiantata una ferrovia ridotta Decauville, la quale partendo dalla strada Costantinopoli, giungeva all'*avenue* Suffren; ma per quanto i suoi treni fossero stati moltiplicati durante la giornata il servizio fu dichiarato insufficiente per la gran quantità di visitatori da trasportare. Si è quindi pensato pel 1900 di costruire una ferrovia continua animata da un movimento perpetuo ed i cui treni avrebbero la stessa lunghezza totale di tutto il percorso. L'invenzione non è nuova, poichè è stata già esperimentata con sistemi simili alle esposizioni di Berlino e di Chicago; ma l'applicazione che se ne farà in Fran-

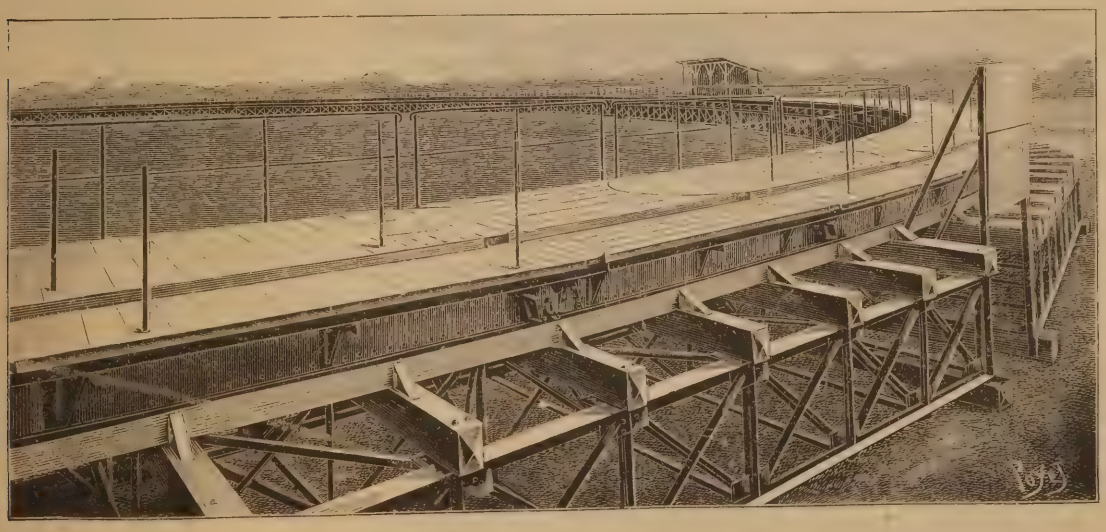
cia sarà delle più curiose. A convincersi che il sistema ideato funzionasse perfettamente sono state fatte delle esperienze a Saint-Ouen, costruendo una piattaforma mobile in proporzioni più piccole di quella che sarà impiantata a Parigi. I piani di questa curiosa ferrovia si elevano dal suolo di 2 metri e 30 cent., essi sono in numero di tre, uno fisso e due mobili. Il primo di questi ultimi è animato da un movimento continuo e percorre 4 chilometri all'ora. La persona che vuol farsi trasportare non ha che a passare dal piano fisso a quello mobile facendo un passo nel senso indicato dal movimento del sistema e potrà facilitare tale operazione mantenendosi a bastoni di ferro che sono piantati sul piano alla distanza di 6 metri. Il secondo piano mobile si muove con una celerità doppia del primo, e rappresenta il vero piano di trazione, poichè il primo non è che l'intermediario tra il piano fisso ed il secondo piano mobile. Si passa dal primo piano mobile al secondo con la medesima facilità con la quale si opera il passaggio dal piano fisso al primo piano mobile. Il piano mobile è formato di pezzi che si succedono e s'incastrano gli uni negli altri essendo tagliati in alcune parti a forma quasi circolare, il che permette al sistema di seguire tutte le curve fino ad un raggio di 10 metri; questi pezzi sostengono un raggio fissato sotto il piano ed ogni raggio è fissato a quello che gli succede mediante un'articolazione ad asse verticale in maniera da poter seguire la stessa sinuosità del piano. Questi raggi girano su di un sistema di carrucole e sono mossi dall'elettricità. In tal modo gl'innumerevoli visitatori, restando in piedi sulla piattaforma mobile, potranno essere trasportati all'esposizione senza far uso delle loro gambe nè di qualsiasi altro mezzo di locomozione finora esperimentato.

I forestieri in Italia. Il comm. Bodio ha pubblicato nel *Giornale degli Economisti* un interessante studio, nel quale riassume e commenta le ricerche positive fatte dalle Società Mediterranea e Adriatica, allo scopo di poter stabilire quanti forestieri vengono attualmente in Italia, quanto tempo vi dimorano e quanto vi spendono. Tralasciando l'ingegnoso calcolo istituito per arrivare a coefficienti della massima approssimazione, si sono trovati per il 1897 dodici milioni e mezzo di giornate di presenza di forestieri in Italia. La quale cifra era distribuita, secondo le classi dei viaggiatori:

1.ª classe	6,219,813	giornate
2.ª »	5,668,444	»
3.ª »	789,070	»
Totale	12,677,327	giornate.

Calcolato che i viaggiatori di 1.ª classe spendano L. 25 al giorno, quelli di 2.ª L.20 e quelli di 3.ª L. 10 si ha una spesa complessiva di oltre 272 milioni. A questa somma aggiungendo quella dei viaggiatori che sbarcano in Italia dai vapori di mare e il denaro che spediscono o portano in Italia gli emigrati si arriva ad un complesso di circa 300 milioni in oro che entrano annualmente in Italia.

La più piccola strada del mondo. Il piccolo porto di mare di Great Yarmouth, in Inghilterra, possiede una strada, di cui non v'è la eguale. Questa importante via di comunicazione ha una larghezza massima di m. 1.42, ma all'imboccatura non misura che 73 cen-



DETTAGLIO DELLA BASE DELLA PIATTAFORMA MOBILE DI SAINT OUEN.

timetri di larghezza, il che impedirebbe a parecchie persone la possibilità di potervi penetrare. Questa classica strada porta il nome di Kitty Witches row: del resto Great Yarmouth è il paese per eccellenza delle strade minuscole, poichè se ne contano ben 145 dello stesso genere e solo qualcuna di esse è un poco più larga, raggiungenti uno sviluppo totale in lunghezza di quasi 12 chilometri.

Carta speciale per « chèques ». Un inglese ideò un mezzo per rendere infalsificabili gli *chèques*, e consiste nell'incollare insieme due fogli di carta. Il foglio che sta di sotto è rigato all'interno come i fogli di musica, ma con inchiostro rosso. Se si cerca di alterare l'assegno nella parte manoscritta, raschiandola o in altra guisa modificandola, una parte della rigatura del foglio sottostante si dilata produ-

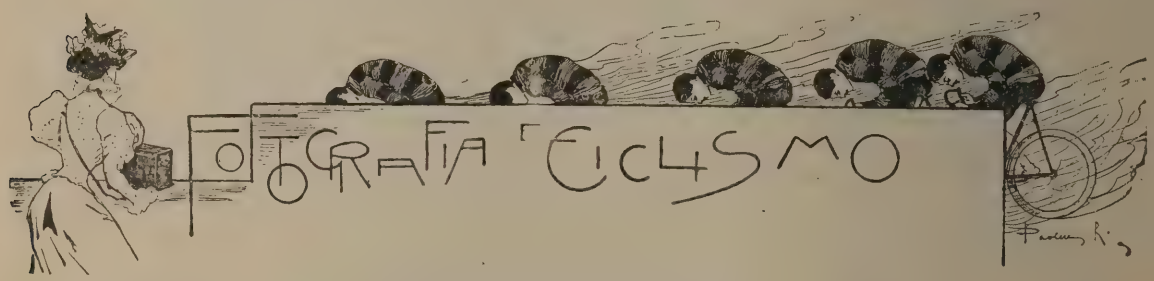
cendo delle macchie le quali non possono scomparire. Si spesero già 25,000 lire per costruire la macchina necessaria alla preparazione di queste carte-valori doppie rigate all'interno. Poveri falsificatori!

Per chiudere come ho cominciato — gli estremi si toccano! — ecco qui un'altra piccola traduzione. È del tedesco di Klopstock: « Io non m'aggiro fra le ombre di mezzanotte, nè, ch'io mi sappia alcun delitto fu commesso nel nome della santa libertà, e nullameno la mia anima è triste. Una brezza soave mi mormora attorno; poche foglie ha staccato l'autunno dai rami degli alberi; al prato i fiori sorridono ancora, sicchè crederesti di essere tuttavia in estate; e nullameno la mia anima è triste. Triste è l'anima mia, perchè la funesta la ricordanza del passato; essa attira i miei sguardi verso le fosse del camposanto; riapre la ferita dell'anima, e la fa grondare di nuovo sangue; essa mi mormora all'orecchio una parola di dolore: — sia pace all'anima dei miei amici defunti! »

LINO PASQUA.

GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **Romualdo Bonfadini.** In Romualdo Bonfadini la Stampa e la Politica italiana hanno perduto il campione più forte e più universalmente stimato, anche da coloro che non condividevano con lui principî di governo ed aspirazioni. Egli che aveva combattuto la titanica lotta per la liberazione delle provincie Lombarde, fu del giornalismo lombardo subito una forza, come più tardi la fu del Parlamento. Cominciò a scrivere nel *Crepuscolo* del Tenca, il fiero giornale della rivoluzione; ed ha continuato nelle migliori gazzette e nelle riviste politiche più importanti, fino a che ha potuto sostenere una penna, lanciare una delle sue larghe vedute conservatrici, combattere per un'idea generosa. E magnificamente la penna gli è servita anche per alcuni lavori storici che restano a dar prova della sua cultura e del suo gusto eccezionali, come il *Mezzo secolo di patriottismo*, la *Milano ne' suoi momenti storici* e la *Vita di Francesco Arese*. Romualdo Bonfadini, eletto a rappresentare il collegio di Adica e di Reggio Emilia, fu nel 74 segretario generale della P. I., nel 96 senatore del Regno e in ultimo Consigliere di Stato. Era nato il 1831 in Albosaggia di Valtellina, e doveva tutto al suo ingegno colto e ferace.

pdl.



La jumelle Mackestein.

In uno dei nostri precedenti articoli, dando la descrizione di alcuni apparecchi fotografici istantanei promettemmo di occuparci anche in seguito di ciò.

Manteniamo ora la promessa presentando un apparecchio che la casa Mackestein di Parigi ha posto in commercio sin dal 1896 e, non sappiamo per qual ragione, pochissimo noto in Italia dove i fotografi, dilettanti e professionisti, mi si passi la parola, pullulano.

La *jumelle photographique Mackestein* risponde perfettamente a ciò che richiedesi in un apparecchio istantaneo. Ottenere le migliori negative nel minor tempo possibile e poterle all'occorenza ingrandire coll'apparecchio stesso, è il *non plus ultra* del desiderabile.

Per la sua forma, per il suo meccanismo, per il suo peso e per la sua rigorosa costruzione, conforme ai dati della scienza essa è realmente ammirevole e noi, con la coscienza di far opera buona, la consigliamo all'artista cui la fotografia è potente ausiliaria, al *touriste* che ha bisogno d'un apparecchio di facile trasporto e che al tempo stesso l'assicuri sulla perfezione delle prove, alle signore stesse non disdegnose di utilizzare le loro delicate dita nelle manipolazioni del mestiere.

Consiste essa in una camera oscura permettente la messa in fuoco ad ogni distanza, munita anteriormente d'un obbiettivo e d'un mirino a riflessione, completata infine da un magazzeno che racchiude un certo numero, d'ordinario 18, di lastre.

D'un volume minimo, esso non svela l'apparecchio fotografico, non sveglia l'attenzione d'alcuno: è in una parola l'apparecchio discreto per eccellenza.

Si distingue inoltre dagli apparecchi simili per la scelta e la qualità degli obbiettivi e, sopratutto per l'otturatore che per la sua posizione al centro ottico, matematicamente stabilito, e per il suo genere d'apertura dà il massimo di luce col minimo di posa.

Riassumendo i vantaggi della *Jumelle Mackestein* possono enumerarsi come segue:

Messa in fuoco con precisione all'altezza degli occhi per mezzo di mirini speciali.

Possibilità di regolare questa da un metro all'infinito.

Otturatore rapidissimo funzionante tra le lenti a velocità regolabile e posa facoltativa.

Magazzeno indipendente permettente d'aver più magazzeni di ricambio e la messa in foco su vetro smerigliato.

* * *

FORMULE ED APPLICAZIONI.

Per rinforzare una lastra devesi sostituire alle molecole d'argento poco ridotte altrettante molecole maggiormente opache.

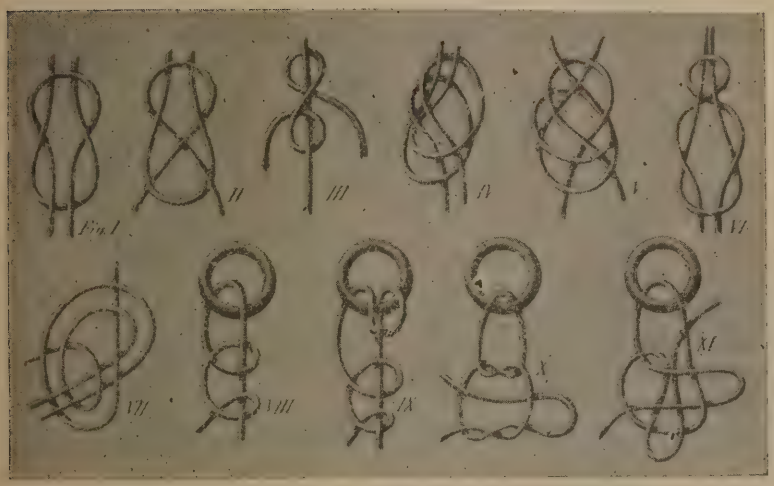
Il negativo, se già asciutto, dopo un'immersione di 15 minuti nell'acqua si immerge in una soluzione al 5 % di bicloruro di mercurio, che s'agita continuamente e che produce un imbianchimento graduale della prova. Si lava con acqua pura e la s'immerge in una soluzione al 5 % d'ammoniaca per cui torna ad annerire. Si lava quindi e si secca al solito.

Per nostra personale esperienza al secondo bagno preferiamo una soluzione al 7 % di solfito di soda.

CESARE CANTÙ.

Il bello e il buono in casa.

Nodi.



Un nodo è l'allacciamento d'una o più corde con cui si vuol ottenere uno di questi resultati: 1.° riunire le estremità d'una corda o due corde fra loro; 2.° attaccare una corda ad un anello o ad un palo; 3.° accorciare una corda senza tagliarla; 4.° riunire due corde senza interromperne l'uniformità; 5.° legare i fardelli che si vuol tirare o sollevare.

Il primo resultato si può ottenere con uno dei nodi rappresentati dalle figure 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7: il primo di questi nodi si dice *dritto* o *piatto*, il secondo dicesi *nodo del tessitore*.

Il secondo resultato si ottiene con uno dei nodi rappresentati dalle figure 8, 9, 10, 11 e 12. La fig. 8 rappresenta il così detto *nodo da marinaio*, la fig. 9 il *nodo di riverbero*.

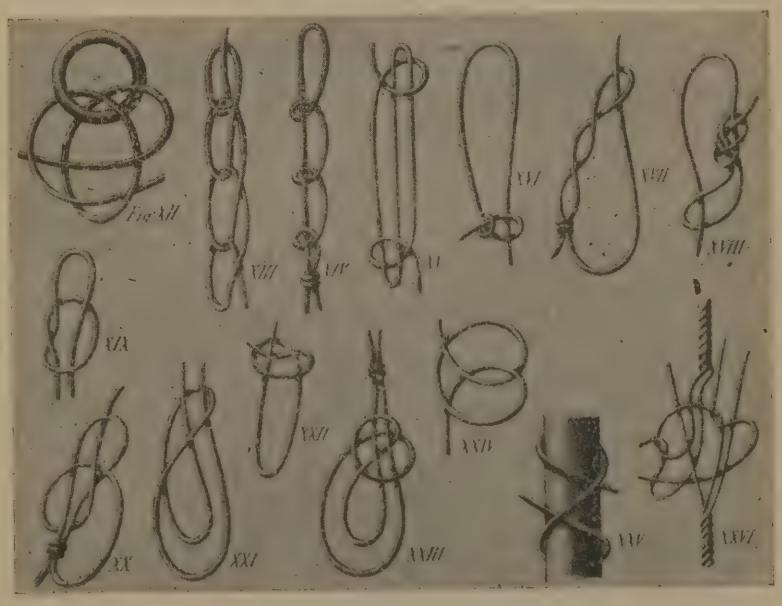
Si può accorciare una corda senza tagliarla coi nodi rappresentati dalle figure 13, 14 *(catena da calze)* e 15.

I *nodi scorsoi* sono così detti perchè si stringono sempre più aumentando lo sforzo nel tirare il capo libero della corda. Tali sono quelli rappresentati dalle figure 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22 e 23.

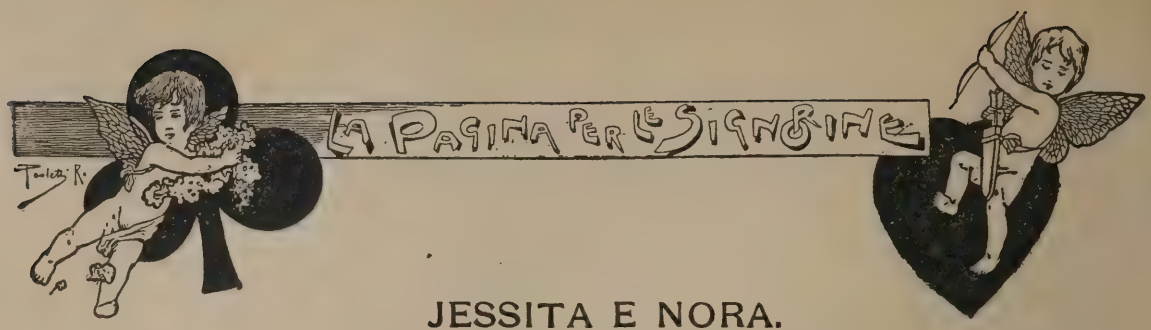
Il nodo rappresentato dalle figure 24 e 25 è un nodo scorsoio che offre il vantaggio di rimanere stretto anche cessata la trazione: è il così detto *nodo dei pirotecnici*.

Si può infine riunire due corde senza interromperne l'uniformità, o almeno senza aumentarne troppo il diametro, mercè il così detto *nodo d'impiombatura* che può essere lungo o corto. Per fare una impiombatura lunga si comincia con lo storcere per 35 centimetri circa un cordone per ognuna delle due corde; poi si avvicinano i due cordoni e si fa entrare l'uno di essi nel vuoto lasciato dall'altro e se ne legano i capi; si ripete poi l'operazione su altri due cordoni, ma per un tratto minore, per circa 20 cm., e si rinnova sugli ultimi due per 5 cm. Se si son fatte le cose per bene, la corda deve conservare il suo diametro. I capi sporgenti si possono tagliare. Infine per maggior solidità si può avvolgere e stringere il nodo con sforzino.

L'impiombatura corta richiede l'uso d'uno strumento di ferro o legno duro detto impiombatore: essa è rappresentata dalla figura 26. L'impiombatura corta raddoppia il diametro della corda.



FERRUCCIO RIZZATTI.



JESSITA E NORA.

essita mia,

Povero di Roccapiana! povero filosofo artista che pensa con elevatezza generosa, ama il bello nelle forme squisite, i suoni nella musica insperata e nella voce e nel riso di una fanciulla adorabile e fantasiosa!

Ecco il primo sentimento che mi ha svegliato in cuore la lettura del tuo caro letterone.

Che vuoi?... io mi era interessata vivamente a quel marchese di Roccapiana, di una delicatezza soave che sa celare sotto leggiera ombra di sarcasmo, a quel filosofo dalle generose aspirazioni e il cuore donato a l'umanità sofferente fino a mettersi ai fianchi d'un poverino afflitto e tormentato forse da ricordi e cure segrete e terribili.

Ah povero marchese!... Come mai con tutta la sua sapienza e l'anima d'artista non ha saputo trovare la via del tuo sentimento e interessare e conquistare e soggiogare la tua fantasia?

C'è proprio da credere, che con tutta la nostra superba convinzione nella libertà morale, quel potere della volontà, noi non siamo che poveri esseri spadroneggiati dal destino. Il nostro *io* ci sembra una potenza e non è forse che un povero schiavo di una forza superiore che ci ostiniamo a non riconoscere.

Non si può forse dire che sia il destino che ha guidato te, bella, ricca, di alto casato e vagheggiata e corteggiata da parecchi, fra gli incanti di Venezia per farti incontrare con Rico di Berchtold, l'ungherese affascinante, che parla a la fantasia un linguaggio irresistibile?

E tu, che adori la libertà e hai sincera fede nella tua indipendenza morale, ti sei lasciata docilmente guidare dal destino e cedi al fascino del conte ungherese, l'ammirato, il desiderato e chi sa da quante, amato in segreto.

Che tu abbia fatto una forte impressione a codesto aristocratico artista, è cosa che non mi meraviglia punto. La tua figura, fragile, come tu dici, la tua figura vaporosa, tutta bionda e bianca, tutta elegante e ideale, dico io, è fatta apposta per arrestare gli sguardi e conquistare il cuore delle persone dall'anima raffinata. Ne è prova il povero marchese di Roccapiana.

E Rico di Berchold, artista, ammirò in te un capolavoro di natura e s'inchinò davanti al gusto squisito della tua manina da pittrice. Poi che tu sei una vera e fine pittrice e per certo il conte ungherese non ti fece l'onore che credi chiedendoti per il suo album la testina di popolana schizzata da te sola.

Sei ben sicura, Jessita mia, che non sia un pocolino esagerata l'ammirazione che tu senti per l'ingegno e l'abilità di Rico di Berchold?... Sei ben sicura che questo ungherese dall'aria di dominatore di conquistatore, che prodiga le stesse cortesie a quasi tutte le signorine, non abbia cercato ad altre uno schizzo per il suo album e non abbia promesso ad altre un ritratto fatto da lui e offerto in omaggio a la bella che forniva a memoria il motivo?

Jessita mia!... Codesto conte ungherese mi turba, te lo confesso. È un uomo che si impone a tutti, che piace a tutti, che interessa il sentimento di molte, di troppe!... Ma vorrei ingannarmi, lo desidero ardentemente e prego Dio che sia così.

Io, mia cara, sono felice.

Siamo tornati nel casone bigio, che io ho sempre amato e che adesso mi pare sfolgorante.

La contessa e Lalla sono per me una vera madre e una sorella. Come sono felici della mia felicità!.. Io penso ora più che mai, che più una donna è intellettualmente superiore e più, in generale, ha cuore generoso, e finezza di sentimento. Quando io venni qui nuova, in qualità di istitutrice, la contessa, che non ha pregiudizi e non li può avere, mi accolse come un'amica. Conoscendomi mi considerò in breve come una parente; infine, mi confuse nel suo cuore insieme con Lalla. Oh Jessita, se proprio, proprio noi dipendiamo dal destino, esso fu assai benevolo con me.

Ma io preferisco credere nelle mire divine e ringrazio Dio di tutto cuore, che volle fare di me, povera orfana, una creatura felice.

Il dottore mi ama così teneramente, così rispettosamente che mi commuove. Quanta delicatezza, quale tesoro di affetti soavissimi in questo giovine che pareva così freddo e spesso anche un pocolino rozzo.

Io zoppico, Jessita mia; e forse zoppicherò sempre. Ma non me ne lagno. Se non avessi avuto questo difetto — momentaneo — dice il dottore, egli non avrebbe osato aprirmi il suo cuore. Gli faceva soggezione la mia bellezza!... Una bellezza della quale davvero non mi sono mai accorta, ma che insomma egli trova in me. Povero giovine!... ha sofferto immensamente volendo soffocare il sentimento che ho avuto la fortuna di destargli; e avrebbe avuto il coraggio di soffocarlo davvero e magari di lasciare questi luoghi che ama.

Ma adesso il passato è passato e si vive della gioia dell'oggi.

La contessa vuole che io continui ad abitare il casone grigio. Fa preparare per me e il dottore un quartierino delizioso, ove io starò, facendo una famigliuola a parte. Continuerò ad occuparmi di Lalla. Vivremo uniti fra di noi persone del cuore e benediremo a la nostra intimità a la nostra solitudine cara.

Le mie nozze sono fissate per il primo del mese venturo. Ancora dieci giorni.

Non faremo nessun viaggio. A passare una settimana andremo su a la casetta ove si passò l'estate e ove mi successe l'accidente che sai, in causa della frana. Andremo là su nel silenzio, fra i ricordi.

Jessita mia! vorrei che tu fossi felice come me; d'una felicità tutta intima che non desidera e non vuole nulla di esteriore a l'anima.

Una simile felicità credo l'avresti trovata e gustata con di Roccapiana.

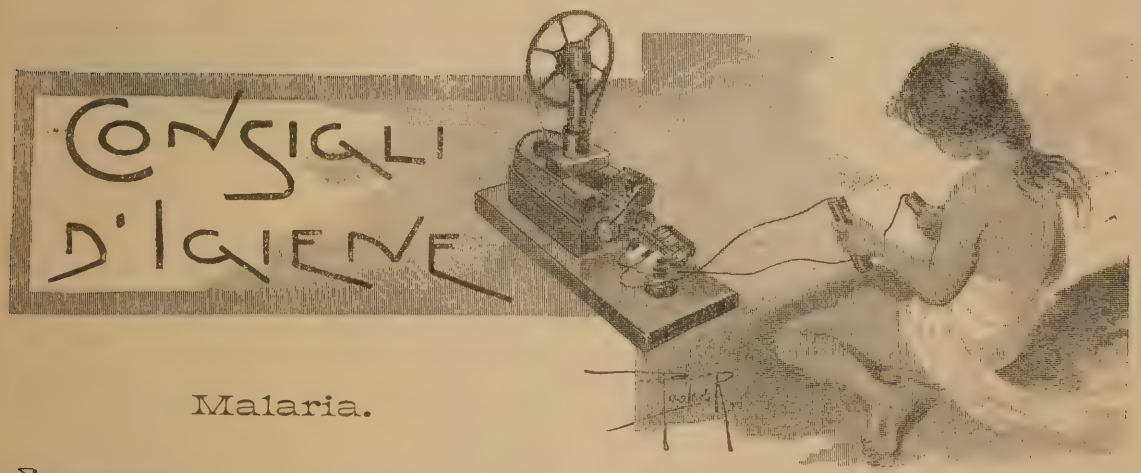
Ma il povero di Roccapiana ora viaggia con il contino Gino che il mistero avvolge nel suo manto cupo, e Rico di Berchold, l'artista ammirato, il dominatore, il conquistatore ti sta vicino con il suo fascino.

Jessita mia! io vorrei che la mia voce ti seguisse dovunque e ti susurrasse: « Sta in guardia! ».

Ti bacia l'amica tua, che sta per cominciare una nuova vita con l'uomo che il suo cuore ha scelto e che tutta l'anima sua profondamente stima.

Nora.

ANNA VERTUA GENTILE.



Malaria.

È l'argomento *dernier cri*. Ho tardato a riferirne perchè mi occorrevano notizie assodate e chiarite prima di parlare, con utilità, di questo endemico flagello che grava l'Italia nostra con un cumulo di sventure e svela oggi, dopo tanti secoli, le cause della sua permanenza e della sua diffusione.

Io che ho tenuto dietro con vivissimo interesse sociale alle magistrali lezioni di epidemiologia del Celli, parlate e scritte, comprendo con reverenza profonda il severo riserbo degli scienziati, disdegnosi di anticipata pubblicità e delle interviste indiscrete e banali. Oggi però il divieto è tolto; e io credo di far cosa utile e buona orientando le mie lettrici sulle attitudini da prendere nel leggere ciò che la scienza, popolarizzata in forma letteraria, ha messo a nostra disposizione.

Il migliore libro completo, recente, accessibile a ogni lettore colto è quello del Celli: la *malaria secondo le nuove ricerche*; e il migliore opuscolo per allargare le nozioni di zoologia medica che si collegano alla malaria è quello del Grassi, recentissimamente estratto dalla Rivista di scienze biologiche. Avverto però che leggendo solo il secondo, si acquistano nozioni preziose di curiosità scientifica, ma non si ritrova, se non embrionalmente svolta, la tesi economico-sociale che deve avere il primo posto nella nostra coltura. Ciascun autore ha lavorato nel suo campo; il Celli, raccogliendo e mettendo a posto i risultati del lavoro proprio e dell'altrui, ha dato il vero libro completo, alieno da polemica, fatto con la oggettività serena del vero maestro che lascia al lettore la consolante soddisfazione di rilevare come brilli in questi studî, l'Italia, sulle gemme straniere.

Le prime pagine del libro fanno la storia della epidemia nel mondo e in Italia; sono come tante proiezioni che rivelano l'alternarsi degli eventi e il mutar faccia della terra su cui gli eventi vanno a colpire; sono i Cesari tusculani, romani, imperiali, pontifici, che bonificando attenuano la malaria: sono i barbari, i baroni, le orde militari, i proprietari prepotenti che interrompendo le attività del lavoro agricolo la ridestano: sono stadî benigni intermittenti, sono stadî secolari di abbandono: sono prospetti geografici ed economici che con alta eloquenza ci additano, non solo la nave di Delo che porta con sè 15000 vittime all'anno; ma milioni di indeboliti, milioni di morti premature, milioni di ettari incolti, milioni di lire perdute, e una mortalità infantile più alta, una emigrazione maggiore!

La statistica, o signore, quella rea che i colpevoli di voluta ignoranza dei fatti cercano di mettere in diffidenza è nel concetto moderno, la vera vita maestra della storia: essa mette in luce la diffusione del flagello; mette in grado di valutarne i danni economici; e il Celli sente la necessità di alimentarla con precisione di studî, e impiega una parte della sua attività, in associazione coi clinici più esperti e con i naturalisti più illustri, a perfezionare i mezzi diagnostici per distinguere con esattezza scrupolosa una forma di malaria dall'altra; per separare le recidive, per non confondere i casi di malaria con le sub-continue tifoidee. Quando la indagine clinica sarà perfetta, e ogni regione saprà porgere coi più precisi particolari il suo prospetto, allora le scoperte recenti sulle cause, corroborate da una vera strategia sanitaria, diventeranno istru-

mento pratico di guerra alla secolare maligna influenza che ebbe tanta parte in quella decadenza che fa di noi un popolo stanco e uno stato debitore!

*
* *

Non è impresa di due pagine quella di riassumervi o signore ciò che il libro del Celli contiene nelle sue due parti distintive: *epidemiologia* e *profilassi:* epperò l'esporne per sommi capi qualche cosa è il miglior modo di avviare a comprendere la tesi e a interessarsene.

La parte *epidemiologia*, in cui è raccolta una pleiade di nomi italiani e stranieri (fra questi ultimi è il Koch), e rappresenta diciotto anni di lavoro diviso in due fasi successive e distinte, abbraccia un gruppo di argomenti diversi e ci fa percorrere attraverso *le cause, le sorgenti infettive,* la *vita dei germi nell'ambiente,* i *veicoli di trasmissione* e *le vie di penetrazione nell'organismo* tutta un'epopea scientifica in cui brilla fulgidissimo il nome del giovane zoologo, il Grassi, che ha avviato su retti sentieri tutti i ricercatori. La stessa parte riguarda anche le cause di predisposizione o di immunità, tanto nell'individuo che nell'ambiente, e abbraccia le cause sociali che favoriscono e attenuano le predisposizioni dell'ambiente e dell'uomo.

La parte *profilassi* abbraccia i mezzi contro le cause infettive e contro le cause predisponenti e consta di due sezioni distinte: 1.° l'esposizione delle esperienze compiute nell' Istituto per determinare da ogni punto di vista le sostanze più proprie a distruggere le zanzare in tutte le loro fasi di vita, senza danno dell'agricoltura e dell'economia: 2.° un compendio ordinato di quei mezzi di bonifica idraulica, agricola, edilizia ecc. che sono intenti a disciplinare le acque, a risanare la terra, a renderla disadatta alla vita delle zanzare e ad agevolare le forze di produzione. C'è poi la profilassi economico-sociale dei lavoratori insidiati dal flagello, ed è questo il preludio di un trattato di scienza sociale: un appello che la scienza fa alla coscienza del proprietario, dei municipî del governo.

Non a torto il Grassi risponde nel suo opuscolo alle accuse degli empirici che imprecano contro le esperienze di inoculazione fatte su uomini: Egli dice: noi abbiamo provocato delle febbri e le abbiamo guarite in pochi soggetti che si sono dati volontariamente come campioni. Che dire di coloro che sguinzagliano colonne intere di fienaroli e di mietitori sulle plaghe malariche a contrarre le perniciose e le febbri gravi, per un compenso irrisorio che appena li sfama?

*
* *

Rileviamo ora ciò che è quasi indispensabile a sapersi prima di accingersi a una lettura che, per quanto magistralmente piana, non è nè l'Europa giovane del Ferrero, nè un romanzo di Matilde Serao.

Il germe della malaria, che non è un batterio, vale a dire non è un infinitamente piccolo del regno botanico, ma è un parassita della classe degli sporozoi, e appartiene al regno zoologico, fu intravveduto prima; quindi scoperto nel sangue di animali malarici e dell'uomo: illustri italiani e illustri stranieri simboleggiano la prima fase di studio, e in questa fase ha avuto il Celli una parte che lo ha posto sui gradini eminenti della scienza. Chi non ha sentito parlare del plasmodio della malaria? e chi non ha una nozione grossolana delle ricerche a cui conduce l'esame microscopico del sangue? chi ignora ancora che queste ricerche furono fatte in certi batraci, in certi quadrupedi, in certi uccelli, nell'uomo, e furono fra di loro comparate? Or questa prima, grandiosa fase di studî si è arricchita di molte premesse di nozioni zoologiche che permettono di meglio comprenderla; si è epurata di qualche errore: si è completata per esperienze successive; ma è rimasta qual'era, la tappa degli scienziati. Si era cioè scoperto e dimostrato che il germe della malaria vive, si trasforma, si moltiplica nel sangue: ne distrugge certe sostanze; produce certi fenomeni; ma non si è mai saputo come nell'ambiente vivesse, come da esso penetrasse nell'animale, e come dall'animale tornasse all'ambiente. Si era studiato cioè il così detto *parassitismo endoglobulare della malaria* e Dio mi perdoni il termine scientifico col quale ho profanato le severe pagine di etiologia che leggerete e capirete splendidamente come le ho capite io. Gli emosporidi della malaria compiono nel globulo rosso del sangue un ciclo di vita asessuale o asporulare, e questo ciclo fu reso noto.

*
* *

Le scoperte recenti, quelle per cui la *malaria* è diventata una tesi di alta attualità, riguardano, senza nulla distruggere dei precedenti enunciati, il secondo ciclo di vita del germe: quello che assicura fuori dell'uomo la conservazione della specie, permette la diffusione del contagio e si compie nell'intestino di un certo dittero, di un'acaride di specie diversa secondo che assume e trasmette la malaria di questa o di quell'altra specie di animali.

Nella storia della medicina razionale, quella che principiò appena quando il diritto di osservare subentrò al dovere di ripetere ciecamente ciò che dettavano i morti dai loro cimelî, si riscontra che molti criteri si sono l'uno all'altro succeduti, e molte verità furono prima divinate. Si incolpò l'acqua, si incolparono i miasmi, i venti, l'aria; e finalmente, con una ipotesi che tenne il campo quasi fino a ieri, si incolpò il terreno, e si ritenne certa la inalazione della malaria: l'idea della inoculazione per mezzo di zanzare balenò in tutti i tempi, fu affermata dal Ross inglese che studiò e dimostrò un ciclo di vita di certi emosporidi degli uccelli nel corpo di una certa zanzara; ma per ciò che riferiscesi all'uomo, tutto rimase al punto interrogativo. Solo oggi si sa, e per dimostrazione, che nel corpo della zanzara si mantiene la fissità della specie della zanzara malarica umana. Il Laveran, il Marchiafava, il Celli, il Golgi hanno studiato la malaria nell'uomo: hanno a mano a mano distinto fra loro i due gruppi tipici di febbri, miti o primaverili, gravi o estivo-autunnali, basandosi sulle diverse specie e sulla diversa maniera di svilupparsi dei germi. Il Grassi, il Bignami, il Bastianelli hanno studiato la fase sessuale che si evolve nel corpo della zanzara quando ha succhiato gli emosporidi col sangue umano. Gli studî furono e sono costantemente comparati; anche adesso tutto un riparto dell'ospedale di S. Spirito è occupato dalle nottole per le ricerche e le esperienze del Prof. Dionisi, mentre il Prof. Gualdi lavora alle indagini cliniche; ma noi quando sentiamo parlare di malaria umana dobbiamo, per ora, riferirci a una sola zanzara speciale: all'*anopheles claviger* di non mentita fama.

I nomi fatti non sono che simboli. Ci sarebbe da empire le pagine solo a ripeterli. Se noi non annoveriamo qui, dal Tommasi Crudeli in poi tutti coloro che studiarono il problema della malaria non è che per brevità.

*
* *

Queste sommarie distinzioni cronologiche sono indispensabile ad attenuare l'impresa di una lettura che una volta principiata finisce per affascinare. Giova anche risapere anticipatamente che dove c'è malaria abbondano le zanzare, ma non in ogni luogo dove le zanzare abbondano c'è la malaria. Giova sapere che molti problemi sono allo studio: che la zanzara malarica non è tale se non nella sua fase di vita aerea, ma che vivendo nell'acqua nelle sue fasi di uovo, di ninfa, di larva, ne viene che tutte le acque stagnanti e superficiali, tutti i terreni acquitrinosi sono considerati come condizioni di malaria perchè favoriscono lo sviluppo delle zanzare, fra cui può trovarsi l'*anopheles* Giova risapere che la malaria si prende generalmente a ore fisse, le quali sono in rapporto coi costumi delle zanzare; ha un raggio di influenza limitata: non viaggia a distanza, ma piuttosto si annida; è in rapporto colle marcite, colle pozzanghere, cogli acquitrini, coi prati, colle risaie e tutte le piantagioni sommerse; colle torbiere, colle peschiere,

colla viabilità ferroviaria, e in un certo senso anche coi boschi, creduti un tempo la salva guardia della malaria.

Questa malaria è in rapporto anche con certe condizioni di tempo, ancora non bene note che esigono il contributo degli studî statistici corredati dall'esame microscopico del sangue; dati che son diversi secondo le località, e le cui leggi non si possono applicare a tutti i paesi. Entrata nelle case e nelle capanne la malaria è una epidemia domestica: ha cause economico-sociali nell'alimentazione insufficiente, nel lavoro faticoso, nell'abitazione mal difesa, nei pregiudizî, nell'ignoranza: tutte cause che esaltano i fattori coadiuvanti dati dagli sbalzi di temperatura. Si credette semplicemente epidemica questa malaria, ed è eminentemente contagiosa.

Le 180 pagine illustrate del Celli contengono molte promesse di difesa individuale: di terapia specifica praticata a scopo profilattico. Io non ripeto qui i preziosi consigli contenuti nel libro, consiglio di leggerlo; ciò che voi o lettrici dovete però rilevare e sentire di più, è il grido che erompe da quelle pagine invocanti una sana legislazione e una sana coscienza sociale.

A. Devito Tommasi.

Diario degli avvenimenti

(Dall'8 al 23 ottobre 1899).

8. Si inaugurano a Bosisio un monumento a Giuseppe Parini ed a Belgirate uno a Benedetto Cairoli. — Si annunziano parecchi discorsi politici in Italia, prima dell'apertura della Camere, specialmente da parte dei capi dell'opposizione: quelli di Zanardelli e di Giolitti sono già fissati pel 15 e pel 22 corrente.

9. Avendo Waldek-Rousseau emesso la sua sentenza arbitrale nell'affare del Creuzot, sentenza che lasciò le due parti pienamente soddisfatte, si riprendono al Creuzot i lavori. — Pervengono emozionanti narrazioni dei danni prodotti dalle piogge torrenziali in provincia di Salerno: strade, ponti, intere borgate sono distrutte. I danni si calcolano a parecchi milioni, le vittime ad una cinquantina, innumerevoli le famiglie senza tetto.

10. Giuseppe Verdi compie 86 anni. — Telegrafano da Yokohama che un terribile uragano ha infierito per parecchi giorni su tutta la regione del Kyuku (Giappone): oltre duemila case rovinarono, cento battelli andarono perduti e parecchie persone rimasero morte.

11. Un *ultimatum* energico mandato dal Transvaal al governo inglese produce grande irritazione in Inghilterra. Oramai si ritiene fallito ogni tentativo di evitare le ostilità. — I negoziati tra Castro, capo degli insorti del Venezuela ed Andrade, rappresentante il governo, essendo falliti, si ritiene imminente una battaglia. — Ottiene a Parigi grande successo la *Bohème* di Leoncavallo ed a Magonza la *Fedora* di Giordano.

12. Il segretario della legazione del Transvaal partecipò oggi ufficialmente al governo francese che lo stato di guerra tra il Transvaal e l'Inghilterra esiste da ieri sera. — Il gabinetto Bulgaro è in crisi; si crede che Grecow sarà incaricato della nuova formazione. — Da Batavia telegrafano che un terribile terremoto distrusse nell'isola di Ceram una città, facendo oltre 4000 vittime.

13. L'agente britannico è partito da Pretoria, dove fu proclamato lo stato di assedio. I Boeri tagliarono le comunicazioni telegrafiche presso Vryburg, e s'impadronirono di un treno blindato inglese. Un primo combattimento sarebbe impegnato tra inglesi e boeri presso Ladysmith. — Il gabinetto bulgaro si è formato con Ivan Tchoff alla presidenza. — I padroni scalpellini tedeschi, riunitisi a Lipsia, deliberarono un grande *Lok-out*, di licenziare cioè tutti i loro lavoranti se non accetteranno la nuova tariffa: si tratta di circa 20.000 operai.

14. Telegrafano da Cattaro che il Montenegro trovasi in gravi imbarazzi finanziarii: l'Austria sospese il servizio dei vaglia, dovendole il Montenegro una forte somma. — Muore il senatore Romualdo Bonfadini. — I boeri fanno saltare un secondo treno blindato inglese ed occupano Newcastle.

15. Presente il Re, si inaugura a Savigliano (Piemonte) un monumento al Generale Arimondi, caduto ad Adua. — L'on. Zanardelli pronuncia a Castiglione delle Stiviere un severo discorso politico contro l'indirizzo del presente gabinetto Pelloux. — Da Manilla il generale Otis telegrafa che gli insorti ebbero una grave sconfitta, perdendo 200 uomini e le provvigioni. — Essendo fallito ogni tentativo di accomodamento tra Andrade, presidente del Venezuela ed il capo degli insorti Castro, il primo si prepara ad abbandonare Caracas, rimanendo il secondo padrone della situazione.

16. Dei 12.000 contribuenti di Barcellona, resisi morosi, novemila, fra cui i maggiori negozianti, pagano le imposte. — Le elezioni pel rinnovamento parziale dei Consigli Comunali lasciano la situazione quasi immutata. — Il 22.° fanteria di stanza a Montelimar, i cui ufficiali presero parte ad una dimostrazione ostile al presidente Loubet, è inviato di guarnigione a Gap. — Confuse ed incerte giungono le notizie dal Transvaal, avendo i Boeri interrotte le comunicazioni telegrafiche: però sembra che le prime mosse dei boeri siano state coronate da successo.

17. La *Wiener Zeitung* pubblica un decreto che sospende l'esecuzione delle famose ordinanze sulle lingue in Boemia e Moravia, ordinanze che tanto avevano commosso l'opinione pubblica. — Si apre la Camera inglese con un discorso della regina, in cui si fa appello al parlamento e al paese per avere i mezzi necessari a condurre a termine l'impresa transvaaliana. — Pioggie torrenziali causano inondazioni e gravi danni nel Lazio e nella Maremma.

18. I capitani francesi Voulet e Chanoine, quelli che mesi sono assassinarono il colonnello Klobb, vengono alla loro volta assassinati dai proprî fucilieri indigeni. — In seguito ad articoli violenti del deputato francese Gahier sull'*Aurore* contro il gen. Mercier, il figlio di quest'ultimo si batte con lui in duello, rimanendo gravemente ferito. — Continuano a pervenire notizie incerte dall'Africa del Sud: nessun importante combattimento ad ogni modo è ancora avvenuto. — Si apre la Camera austriaca con un discorso programma del nuovo presidente del consiglio Clary, che gli czechi accolgono ostilmente.

19. Si annunzia ufficialmente la comparsa della peste nel Brasile. — Scoppiano disordini gravi in Boemia e Moravia, causa l'abolizione delle ordinanze sulla lingua. — Alla Camera dei Comuni a Londra l'ordine del giorno di Stanhope, contrario alla politica del governo nel Transvaal raccoglie 135 voti contro 363. — Si segnalano gravi bufere sul Mar Nero e d'Azow, colla perdita di parecchi bastimenti.

20. Il primo combattimento importante tra Inglesi e Boeri, avvenuto a Glencoe, riesce favorevole ai primi che scacciano i Boeri dalle loro posizioni, impadronendosi dei loro cannoni. Il generale inglese Symons rimane però mortalmente ferito al ventre. — Si conferma l'avanzata di Menelik verso il Tigrè: il pretesto di questo movi-

mento sarebbe quello di soffocarvi una ribellione; ma in realtà pare che scopo dell'avanzata sia l'intimorire gli inglesi operanti nel Sudan e farsi dare un forte compenso per ritirarsi.

21. Causa dei cattivi raccolti di quest'anno, si prevede in Russia una terribile carestia, di cui già in talune provincie si risentono gli effetti. Specialmente nelle provincie di Tauria e di Samara si ha una grande mortalità causata dalla miseria e dagli stenti.

22. Si inaugurano i monumenti ad Alessandro Rossi a Schio e a Ruggero Bonghi a Lucera. — Un altro combattimento tra Boeri ed Inglesi presso Elanslaate riesce pure favorevole agli inglesi. D'altra parte si annunzia un nuovo attacco di Glencoe da parte delle truppe Boere, comandate dal generale Joubert.

23. In Moravia i disordini causati dall'odio antisemita e dall'abolizione delle ordinanze sulle lingue assunsero eccezionale gravità: si deplorano case di israeliti bruciate e saccheggiate, parecchi morti e numerosi feriti. — Si inaugura a Genova il primo congresso sociologo italiano: Yves Guyot è nominato presidente onorario.

D. L.

I NOSTRI CAPOLAVORI.

Cristofaro Allori e la sua « Giuditta ».

Si narra che il pittore, concepito il quadro che lo rese apprezzatissimo presso i contemporanei e celebre presso i posteri, si affannasse invano nel cercare un modello corrispondente all'ideale per la testa di Oloferne. La magnifica figura di *Giuditta*, cioè la principale del capolavoro, si era animata sotto il suo caldo pennello con una facilità straordinaria: in essa l'Allori aveva riprodotte le splendide fattezze della moglie, che aveva un brutto nome Mazzafina, ma che viceversa non aveva chi la superasse in leggiadria, e la riproduzione non gli era costata fatica.

Ma per la testa di Oloferne? I modelli si seguivano; nessuna espressione dei loro volti dava però quella del truce generale eroicamente ucciso mentre era immerso nel sonno dell'ubbriacatura.

Un giorno, finalmente, guardandosi nello specchio, l'artista die' un grido di trionfo che non dovette essere dissimile a quello lanciato al sole da Archimede: egli aveva trovato ciò che così affannosamente cercava, il modello dell'Oloferne. E da quel giorno Figaro vanamente tentò di persuadere il suo illustre cliente che la lunga barba incolta mal si adattava alle usanze aristocratiche dell'epoca: egli accolse sempre gli ammonimenti di lui con lunghe risate omeriche — pareva impazzito. E quella pazzia durò fino a che la sanguinante testa di Oloferne, riproducente le sue fattezze, non fu completa in tutt'i particolari, nelle mani della vistosa e formosissima Giuditta, la vendicatrice di Betulia...

Non è la testa d'Oloferne che oggi questa Rivista offre ai suoi fedeli lettori, e non è per essa che io ho ricordato l'aneddoto: l'ho ricordato per dare la prova più evidente della coscienza di questo Maestro, che seppe, per la pastosità del colore e l'originalità dell'estrinsecazione artistica, elevarsi sulla fama paterna già così potentemente affermata.

Cristofaro Allori era nato a Firenze, nel 1577, da Alessandro, detto *il Bronzino;* ma non lo aveva seguito nelle sue aspirazioni più o meno classiche, in quelle aspirazioni che l'insigne autore del « *Sacrifizio di Abramo* » compendiava nei suoi Dialoghi sui principii del disegno: egli *sentiva* diversamente, e si trovò a suo agio soltanto quando, abbandonato lo studio del padre, entrò in quello del Cigoli, dando sfogo alla sua natura avida di libertà di originalità. Il *Bronzino* ne fu addolorato sul principio: ma quando, già vecchio, si trovò al cospetto della *Giuditta*, di cui è qui riprodotta la mirabile testa, non potè a meno di dargli ragione, e fortemente lo strinse al cuore, commosso ed inorgoglito.

Un altro capolavoro dell'Allori è il *San Giuliano*, un possente quadro che lo fece assurgere fra i migliori coloristi fiorentini; e che non potè essere seguito da altri per la morte che colse il giovane pittore nel pieno vigore delle sue forze: a soli quarantadue anni.

Matita Rossa.

Crisantemi e crisantemisti.

Inverno riede. Autunno come suole
L'ultime gemme de' fiori diserra
Ronzano insetti e volteggiano al sole
Tacciono i morti e dormono sotterra.

Le mammole invernali ed i crisantemi, con le rose sobrie, hanno preso il posto dei vividi fiori dell'estate, e già son diventati solo ornamento degli alti vasi di Tokio.

Sono i miti fiori dell'autunno, fiori del ricordo, che si prodigavano, un tempo solo alla memoria dei morti, e che ora hanno conquistato tutto il mondo floreale. Così crescono nei grandi parchi, come nei piccoli giardini, sono coltivati così da floricoltori specialisti come da umili ortolani e a fasci, a mazzi, diffondono il loro acuto odore, quell'odore che — dice un'intellettuale scrittrice — sa di lacrime e suggerisce le lagrime — nei saloni e nei salotti, dove si sorride e si pensa, dove si flirta e dove si lavora.

Il crisantemo ha ora persino conquistato l'occhiello degli elegantissimi: ha invaso il romanzo, la lirica, il teatro, la pittura, ha suscitato simpatie, passioni, manie.

Il suo successo lo deve in parte all'essere pianta di coltivazione facile, che si presta in modo mirabile all'ornamentazione degli appartamenti, mantenendo a lungo la sua spendida, elegante e bizzarra fioritura.

Le migliori piante, da preferirsi, sono quelle ottenute da talee o per divisione, fatte da febbraio ad aprile, poichè a giugno o luglio, sono già a posto, nei vasi in cui devono fiorire.

La coltura del crisantemo deve essere fatta in vaso, dappertutto dove il clima non sia molto mite. Nei mesi di ottobre e novembre occorre mettere i crisantemi in luoghi ben riparati dalle brine, giacchè se la pianta sopporta il freddo, altrettanto non si può dire del fiore, ed una dimenticanza in questo senso può far perdere affatto la fioritura. quanto dire un anno di cure.

Il crisantemo, nella prima età, domanda un terreno leggiero e sabbioso, mentre ne richiede uno forte e nutriente per approntarsi alla fioritura.

Le ordinarie inaffiature devono essere spesso addizionate a sostanze concimanti, tanto chimiche che naturali. Qualche specialista raccomanda vivamente il concime degli ovini oppure un concime chimico composto di nitrato di soda per due parti, — superfosfato di calce una parte — solfato di potassa una parte. Si mettono due grammi di questo miscuglio in ogni litro d'acqua destinata all'inaffiatura.

Per ottenere piante vigorose, adatte ad una bella fioritura, occorre altresì tenerle ben pulite dai getti al piede e sopprimer loro tutti i bottoni superflui o poco promettenti. Il crisantemo va soggetto ad invasioni parassitarie, delle quali deve essere prontamente ed accuratamente liberato, o adoperando la polvere di piretro, distribuita a mezzo d'un soffietto, oppure la seguente decozione così proporzionata: un chilogrammo di legno quassio — 175 grammi di sapone verde — 15 litri d'acqua. Si faccia bollire, fino a che il composto si riduca a dieci litri, poi filtrare e far raffreddare e si applichi a mezzo di pennellature o con l'irrigazione.

Sino ad un secolo fa circa, in Europa si ignorava l'esistenza del crisantemo, il fiore araldico del Giappone, che il gran dottore degli uomini gialli, Confucio, coltivava con amore e diceva essere, « *gloria dorata dell' autunno* ». Fu il signor Pier Blanchard, negoziante marsigliese, che nel 1789 importò in Francia le prime piante di crisantemi, le quali furono sparse subito nei giardini della Provenza: in seguito. Solo quattr' anni dopo, nel 1793, i crisantemi erano coltivati in quasi tutto il mezzodì della Francia e trionfavano al « Giardino delle piante a Parigi ».

I primi seminatori europei di crisantemi vuolsi sieno stati il capitano Bernet di Tolosa e Idac Weelerd di Oxford, imitati poi da molti ortîcoltori francesi. Roberto Fortune portò in seguito in Inghilterra, dal Giappone, nuove specie molto originali ed i floricoltori inglesi, seguendo l'esempio del capitano Bernet, ottennero di questi nuovi tipi, novità meravigliose.

Fu nel 1846 che coltivatori e ammiratori inglesi del pallido fiore, si costituirono in società: « *la National Crisantemum Society* » Società che conta oggidì nientemeno che centoquarantasette figliali; ma in Inghilterra già vi erano state parecchie esposizioni di crisantemi, prima che la società si costituisse e la prima di tutte fu quella di Norwich, nel 1825, una esposizione semplice, dove non parlavasi ancora delle numerose divisioni di classi e figuravano solo le seguenti varietà: Changeable, Pale Buff, Clustered Pinck, Carly Blush, Golden Yellow, Large Lilac, Siver White, Tasseled Yellow, Yellow Cluster e Yellow Harne. Omai, il trionfo del crisantemo è universale e dall' Inghilterra, onde si diffuse la moda, invase il mondo. Gli squisiti coltivatori ottengono crisantemi dalle tinte più fini e più strane di tutte le grandezze, dal picciolo crisantemo che sembra una rosellina, al grande crisantemo che assomiglia quasi a una dahlia,

L'amore, ed in molti, se vogliamo, anche una specie di gentile mania per la coltivazione dei crisantemi, lo studio e la cura per ottenerne varietà sempre più splendide, più bizzarre, più imponenti, si sono generalizzate da parecchio tempo anche in Italia, ed una prova eloquentissima è data dalle frequenti ed importanti esposizioni di crisantemi che si succedono e di cui un'altra si terrà nella nostra Milano, nei giorni nove, dieci, undici e dodici del prossimo novembre, al palazzo della Società di Belle Arti, indetta dalla Società nazionale del Crisantemo, da due anni circa costituitasi in Italia.

È questa la seconda esposizione internazionale di crisantemi in Italia e si prevede riuscirà splendida al pari

di quella dello scorso anno, che non parve la prima mostra di una società nascente, bensì il coronamento di un lungo periodo di vita sociale attiva ed intelligente.

Presidente della Società del crisantemo è il Cav. A. Scalandris, il primo dei crisantemisti italiani, un vero mago, come coltivatore del bizzarro fiore orientale.

È vice presidente il cav. Angelo Ferrario, di Milano, nipote dell'altro Angelo Ferrario, antico maestro nell'arte dei fiori, che ha istruito allievi valentissimi. Fra i consiglieri sonvi il giovane Antonio Ingegnoli, il rosicoltore Giulio Girardi, della Gazzada ed i fratelli Redaelli, i quali hanno dato impulso alla Società nazionale del Crisantemo, con amore e disinteresse. Fra i patroni della Società e credo presidente onorario, avvi il Senatore Ernesto De Angeli, il noto grande industriale milanese.

Risiede del resto in Italia anche uno dei più celebri e valenti crisantemi, di fama europea: l'inglese signor Henry Briscoe Ironside, che associato al dottor Stroppa, fondò in Tradate un grande stabilimento per la coltura delle più strane novità di crisantemi e per fornirne in quantità rilevanti al commercio dei fiori. In Francia e fuori é celebre il Calvat, di Grenoble, che riporta sempre la palma della vittoria nelle gare più importanti.

Basti il dire che quando l'Inghilterra organizzò un vero plebiscito sulle nuove varietà del fiore giapponese, delle novemila presentate, si stabilì l'assoluta originalità di una cinquantina di splendide e originalissime davvero, e di queste, ben due terzi, erano presentate dall'invincibile signor Calvat, il quale non discende affatto da una famiglia di crisantemisti, nè tampoco di orticoltori, i quali avrebbero potuto trasmettergli i segreti delle loro colture, i risultati di lunghe esperienze. Indovinate a che industria. Il Calvat faceva il guantaio, ma da qualche tempo, coi crisantemi della sua casa, diffusi per tutto l'orbe terracqueo, s'è fatta una vera fortuna, risultato meno facile a raggiungersi col provvedere di sottili difese le mani del prossimo, comprese le belle e delicate manine muliebri...

Così il bel fiore che Pierre Loti, il marinaio poeta, ha illustrato dandone il nome alla leggiadra giapponese protagonista del suo idiliaco romanzo orientale, ha conquistato uomini intelligenti, attivi, amanti del bello, in ogni paese, e i è riuscito financo a dissipare il pregiudizio che esso evochi al nostro spirito l'idea del dolore, della morte; un vero pregiudizio poichè il fiore che noi chiamiamo fiore delle tombe, è laggiù in fondo all'Asia considerato come un talismano di felicità.

Pei sudditi del Mikado, è credenza radicata non solo nel popolo, ma ben anche in tutte le classi sociali, che un buon genio si sia trasformato in questo fiore e che esso rechi felicità, e lunga vita a chi lo coltiva, cosicchè viene chiamato il fiore della vita.

E nondimeno, scorgendo per via i primi crisantemi, l'anima prova un senso di tristezza intima, sconfinata. Mentre in alto sfolgora il sole d'oro radioso, pare che quel fiore canti una elegia al bigio autunno.

Candido come ala di colombo, purpureo come macchia di sangue, violaceo come i solchi scavati dalla passione intorno agli occhi di tormentati amanti, giallo come se sculto in un blocco d'oro, il crisantemo potrà ornare le terre calde ed i saloni sontuosi, e gli studioli di angosciati artisti, potrà infiammare di vermigli riflessi spalle alabastrine e spiccare come neve fra l'ebano d'una capigliatura lussuriosa, potrà sulla giubba nera dello *snob* intristire ed avvizzire, potrà anche ornare talami ed archi nuziali, ma, candido, purpureo, violaceo o giallo, sarà pur sempre per noi il fiore della morte, il fiore d'autunno. Meno tristi, è allorchè s'aprono opulenti, a fasci nel giardino che serba ancora un po' di verde, quanto si ergono elegantissimi sopra i rami flessibili, e visti da lontano formano le più belle tavalozze. In giardini modesti io vidi dei crisantemi color lilla, piccoli, minimi, dal profumo indefinito e così lieve che sembrava il sospiro di un bimbo, così dolce che le api lo cercavano avidamente. Le prime brezze invernali li curvavano talora fino a terra e la neve li velò poi lievemente, ma essi fiorivano, fiorivano ancora, fino a che il gelo non penetrò sino nelle loro radici... Non stringete i crisantemi in mazzo: meglio coglierli a fasci e a fasci metterli nei vasi e nelle coppe, liberi e sciolti quant'è possibile nella loro melanconica bellezza.

Nei vasi di gusto orientale, essi sembrano ancora più belli, come se gioissero al bacio dell'arte della loro patria lontana.

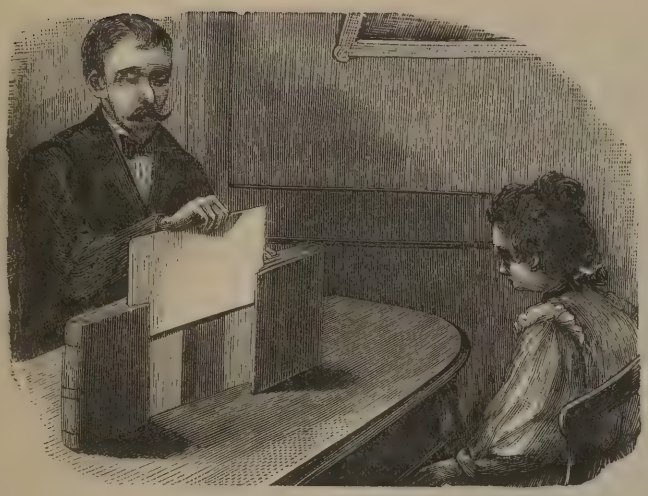
Ma non solo per le sale doviziose son nati i crisantemi. Essi si spargono anche sui feretri degli umili, nelle corsie degli ospedali, dappertutto dove si soffre e dove si muore e sono bianchi, rossi, gialli, di tutte le tinte perchè le lagrime, il sangue, l'odio, l'amore, tutti i sentimenti umani sono loro passati vicini.

Sono fiori d'autunno e della stagione che li fa fiorire recano le bellezze soavi, il profumo indefinito, il sorriso mesto, le tinte per lo più evanescenti, come di un ricordo più che di una speranza. Sono i fiori della memoria e della memoria hanno tutta la gentilezza e tutta la mestizia...

A. Mazzucchetti.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE

Le bandiere.



Poggiate su di un tavolo a quasi 25 centimetri di distanza l'uno dall'altro due libri i cui bordi siano fra loro corrispondenti ed in modo che le loro pagine possano far da telaio ad un foglio di carta sul quale siano dipinte tre bande verticali di eguale larghezza, nei colori aranciato a sinistra, nero nel mezzo e verde a destra. Questo foglio di carta rappresenterà il quadro fisso. Prendete anche un pezzo di cartone di 30 centimetri di larghezza, un calendario, per esempio, di cui voi presenterete agli spettatori la parte perfettamente bianca e che vi servirà da schermo mobile. Fate passare fra le pagine dei libri i suoi angoli inferiori, davanti al foglio colorato, in maniera da mascherare perfettamente il foglio di carta colorata quando lo avrete lasciato discendere lungo le pagine dei libri, abbandonandolo a sè stesso

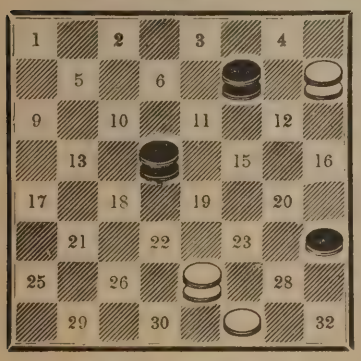
Sollevate il cartone per qualche minuto e pregate gli spettatori di guardare fissamente il foglio colorato, poi lasciate il cartone, il quale, cadendo coprirà il foglio, ed insistete perchè i presenti continuino a guardare nella stessa direzione fino a che non sentiranno gli occhi un po' stanchi. Dopo quasi 10 secondi o poco più vedranno apparire sulla faccia bianca del cartone tre bande, una blu, la seconda bianca e la terza rossa della bandiera tricolore, essendo questi colori, come si sa, i complementari dell'aranciato, del nero e del verde che si trovano sul foglio di carta.

Modificando il disegno ed i colori del quadro, potrete far apparire sul cartone le bandiere delle diverse nazioni; una croce nera su di un fondo verde darà sullo schermo la croce bianca sul fondo rosso della Svizzera o della Danimarca; tre bande verticali, bianca, violetta e verde, daranno i colori della bandiera belga, nera, gialla e rossa e finalmente due aquile bianche sul fondo violetto faranno apparire due aquile nere sul fondo giallo che si veggono sulla bandiera russa.

Dama e Scacchi.

Problemi N. 45.

Bianco (pezzi 3).



Nero (pezzi 3).

Il bianco giuoca e vince in 3 mosse.

Soluzioni.

dei problemi N. 44

Scacchi:

B

1. A b7 - c3
2. T f6 - f5 matta

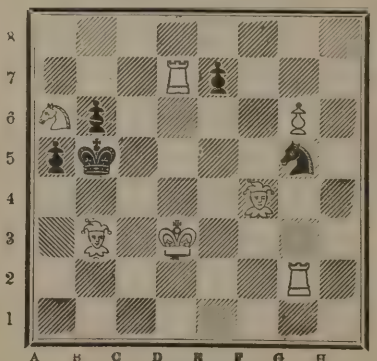
N

1. P c7 - d6

Dama:

B.	22-26	18-27	5-30
N.	29-22	31-22	N. perde

Nero (pezzi 5).



Bianco (pezzi 7).

Il bianco col tratto matta in 3 mosse.

Salto del cavallo semplice

i	u	o	e.	li	l	h
n	ri	l	n	c	t	b
e	se	o	a	o	e	i
fà	e	n		t	r	n
e	r	t	n	f	b	ni
m	la	f	n	o	e	o
a	t	è	g	Il	e	r

Monoverbo I.

Atra

Monoverbo II.

r
O

Monoverbo III.

Cento C grammi

Monoverbo IV.

M IS M

Incastro.

Lombardo fiume che, se in mezzo ad esso
metti una sola nota musicale.
muta in paese ed è a Forlì dappresso.

Decapitazione.

Ecco un lago rinomato
che se vuoi decapitato
vedi in fiume tramutato.

Metagramma I.

Andando per un v..... all'oscuro
inciampi in qualche c..... sicuro.

Metagramma II.

Col *ci* è un animale,
con l'*erre* un vegetale.

Metagramma III.

Il *ci* lo metti in gabbia ad ingrassare,
elle fra i ghiacci lo potrai trovare.

Sciarada.

— La terribile *totale* —
mi diceva un dì Battista
— M'ha guastata anche la vista. —
— Oh davver? leggi un po' là! —
E Battista: — *Quarto!* — — Ah! ah!
Uno due, caro mio! —
— *Un due tre ultimo*, vedi
dunque un po' se non va male?
sei convinto adesso? credi? —
— Ora sì, lo credo anch'io! —

Storiella sciarada.

Un re s'era inventato un buon *totale*
bevendo il quale
si campava mill'anni assai di più.
Un bel giorno sentendosi morire
cercò il *total*, ma non lo trovò più.
Chiamò i paggi: — Darò un milion di lire
a chi tosto il *total* mi troverà! —
Cercano i paggi per di qua e di là...
e un d'essi finalmente
disse additando un boccettino al re:
« *Uno due tre!* »
Il re fu salvo e il paggio ebbe il valsente.

Polisenso.

Rappresento in embrione
il pensiero d'un artista;
niente più che un'enfiagione;
sa il marino in che consista;
l'edilizia a me ricorre;
va dal proto se t'occorre.

Cambio di genere.

Maschil nessuno lo vorrà giammai,
è femminil desiderato assai.

Falso diminutivo.

Un animal feroce ti presento
che diventa un legume sul momento.

Anagramma geografico.

1. 2. 3. 4. Città piemontese.
2. 3. 4. 1. Toscano paese.

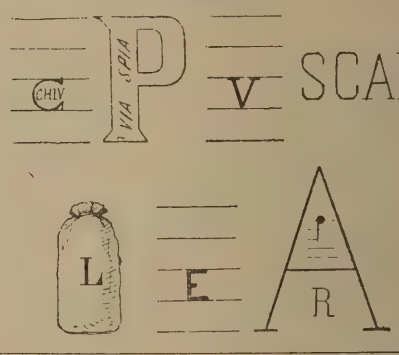
Anagramma.

Istrumento molto antico.
Del prudente la virtù.
È il vizioso nostro amico,
Per me dubbio non v'ha più.

Sventramento geografico.

Città, cui la prima vocale togliendo
vicino a Vercelli paese la rendo,
volendo invece levar la seconda
del Lago di Como si specchia nell'onda.

Rebus.



Spiegazione dei Giuochi del numero precedente.

Salto del cavallo semplice. —
Per me si va nella città dolente,
per me si va nell'eterno dolore,
per me si va tra la perduta gente.
(Dante).

Sciarada 1.ª — *Nego-zio.*
Sciarada 2.ª — *Cavol-fiore.*
Sciarada poliglotta. — *Barbiere.*
Sciarada a frase doppia. — *Con me cenate — Con Mecenate.*
Domande geografiche. — *Romano — Bergamasco — Greco.*
Incastro. — *Lu-ma-ca.*
Polisenso — *Appunto.*
Monoverbo sillogistico. — *Artigli-ere.*
Monoverbo 1.º — *Attraente.*
Monoverbo 2.º — *In-qu-i-l-in-o.*
Monoverbo 3.º — *In-qu-i-è-tud-in-e.*
Monoverbo 4.º — *Te-gli-a.*
Monoverbo 5.º — *Con-tra-pp-un-ti-sta.*
Monoverbo 6.º — *Mando-L-in-O.*
Monoverbo geografico. — *Volte-rr-a.*
Rebus. — *Ma starò infine sotto terra in pace.*

Fot Anderson, Roma,

Tiziano: La Maddalena (dettaglio).

(Galleria Pitti, Firenze).

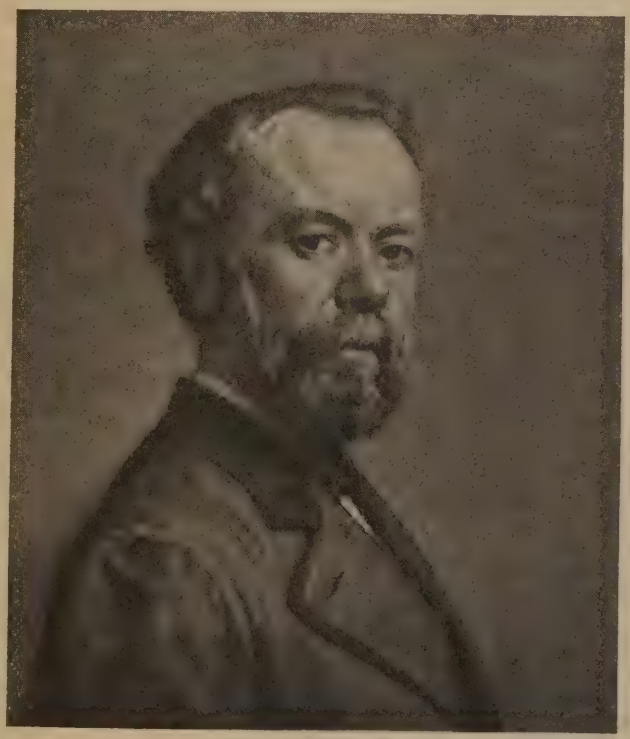
ARTE·ARTISTI

FILIPPO PALIZZI

Lo conobbi pochi anni fa, a Napoli, sua patria di adozione. Era già molto innanzi nella vita — è morto più che ottantenne — e spendeva tutte le sue cure al Museo Artistico Industriale e a certe pitture sulla ceramica a gran fuoco, che furono le ultime vittorie del glorioso vegliardo.

Il suo studiolo del Museo era aperto al più bel sole e al più lieto panorama d'Italia — il Vesuvio cominciava a impigrirsi al caldo alito della primavera trionfante, e fumava, fumava, incessantemente, indisturbato dalle irrequietezze umane, a' suoi piedi; la corona di Comuni che lo circonda e che si specchia nello splendido golfo, dai Granili a Castellammare, si distingueva netta e precisa, quantunque in proporzioni microscopiche, come le case di un presepio; l'Arsenale, di sotto. propagava le sue mille voce metalliche, mentre sull'acqua azzurra sciamavano piroscafi e paranze da pesca, e l'isola lontana di Capri mutamente parlava di delizie e di profumi senza eguali.

E colà il celebre animalista passava le sue ore migliori intento a realizzare l'ultimo suo sogno di artista; colà egli mi mostrò, con un dolce sorriso di soddisfazione, i primi risultati di quel sogno fatto realtà: quadrelli e grandi lastre di ceramica con paesaggi e figure di animali di una intonazione di colori veramente straordinaria. Nulla il forno aveva guastato; o l'alterazione della cottura era tale che i colori, anche assumendo nuove tinte, lasciavano intatta l'armonia, come accadeva nei freschi agli antichi maestri, genere di pittura assai più facile e di securo risultamento. Ricordo fra le altre cose preziosissime una palude con una mandra di bufali e una testa di leone grande come il vero, su una lastra di m. 1,20 × 0,80 (1), che sarebbero



Autoritratto di Filippo Palizzi.
Galleria Pitti Firenze).

(1) Il Palizzi, invitato dal Ministero a concorrere con qualche suo dipinto all'Esposizione di Parigi, gli scriveva

Filippo Palizzi: Studio.

valse da sole a formare la gloria di un pittore, tanta era la loro potenza artistica.

— E non è questa l'ultima parola — sorrise il Maestro. — Quando avrò raggiunto il mio ideale, se il Signore mi dà forza, vi inviterò e... ne scriverete, ora no; ora non ancora...

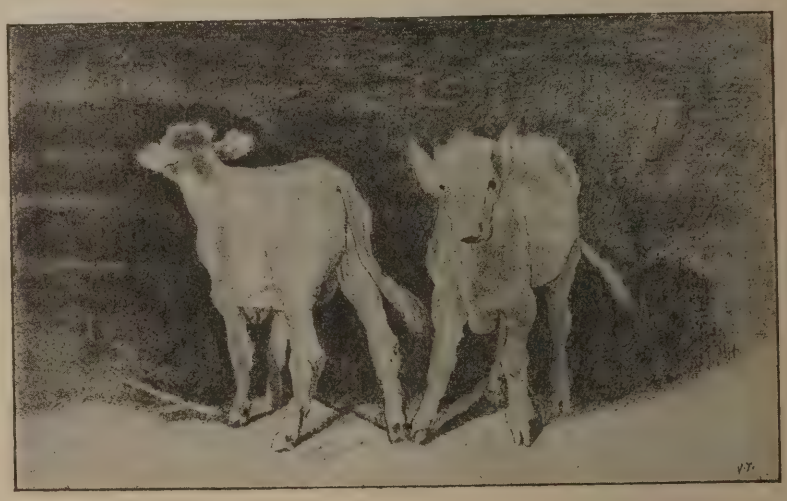
E volle modestamente eclissarsi conducendomi ad ammirare l'opera dei suoi allievi, di cui le ampie sale del Museo son piene, scivolando sui lucidi pavimenti — non dimenticherò mai uno d'essi, tutto candido, con alcuni pètali di rose di maggio caduti in un angolo, d'un effetto stupendo — e facendo da Cicerone con una cortesia veramente squisita.

Era una figura piuttosto piccola: il ventre tondeggiante per l'età e per l'alimentazione napoletana; la barbetta grigia, breve sul mento come sulle guance; gli occhi piuttosto chiari, mobili, pieni di luce. A bella prima si sarebbe potuto scambiare per un piccolo borghese, ma vedendo la luce di quegli occhi.....

* * *

Fin da ragazzo, a Vasto d'Abruzzi, Filippo Palizzi si appassionò allo studio di quegli animali che dovevano fargli poi ascendere i più luminosi gradini della celebrità. Appartenendo a una famiglia di artisti — i fratelli di lui maggiori Nicola e Giuseppe furono anch'essi pittori, come lo fu un suo congiunto, il comm. Laccetti, autore dell'*Ad Dei gloriam*, — potesse facilmente seguire la propria inclinazione, che trovò il più completo sviluppo allorchè col fratello Giuseppe egli si trasferì a Napoli, dov'ebbero valentissimi maestri.

L'arte, in quell'epoca, nella capitale delle Due Sicilie si dibatteva tuttavia fra le pastoie dell'Accademia, non era venuto ancora, d'oltr'Alpi, il salutare soffio rigeneratore; ma il bisogno di un rinnovamento, che aveva fatto combattere già tante battaglie in Inghilterra e a Parigi, fu presto sentito anche alle sponde del Sebeto, da un nucleo di giovani pieni di ardimento fra i quali primeggiarono i due fratelli abruzzesi.



Filippo Palizzi: Giovenche.

L'uno, Giuseppe, per il paesaggio, e l'altro, Filippo, per gli animali trovarono specialmente e senza veruno sforzo nelle loro tempere vigorose di artisti il modo di liberarsi

tre giorni prima di morire, cioè l'8 settembre 1899, che era dolente di non avere alcun lavoro da cavalletto per la Mostra Mondiale, e che avrebbe potuto soltanto inviarvi, col permesso del Museo industriale, la testa di leone dipinta su ceramica.

da tutt'i ferri vecchi del mestiere, da tutte le viete regole di ombreggiamento e di colorito, e di esplicare sulla tela ciò che cadeva alla luce del sole sotto i loro sensi visivi e ciò che questi sensi penetravano nello studio della natura.

Il grido trionfante del verismo fu allora gettato, nonostante le opposizioni degli Accademici, e, incoraggiati dai migliori — fra i quali il vastese Gabriele Smargiassi paesista emerito pur lui — e affratellati con altri giovani valorosissimi, come Domenico Morelli, Saverio Altamura, Giuseppe Mancinelli, ecc., i due Palizzi, e segnatamente Filippo, procedettero con audacia pari al loro valore alla conquista di una meta che pareva follia sperare.

Dato l'ambiente sfavorevole, parve infatti a Giuseppe che l'impresa fosse ancora molto immatura; sì che un giorno, non pago delle assicurazioni entusiastiche scaturenti dalla giovine fede del fratello — i giovani sono sempre esagerati nelle estrinsecazioni dei loro sentimenti — e poco soddisfatto di Napoli, mutò aria, recandosi a Parigi, dove si fece presto notare e dove finì, anch'egli gloriosamente, nel 1887.

FILIPPO PALIZZI: ASINELLO.

Ma, a dispetto dell'ambiente, quanto cammino fecero anche appiè del Vesuvio le idee innovatrici di Filippo e nonostante il dispregio in cui si teneva tutto ciò che pittoricamente si staccasse dalla *figura umana!* L'ammirazione conquistò prima un'eletta ma esigua schiera d'intenditori d'arte; i quali cominciavano a convenire che un'opera d'arte poteva rappresentare anche un paesaggio senza figure o una bestia qualsiasi; poi la medesima ammirazione allargò i suoi confini, si estese alle legioni degli amatori, s'impose a tutta la metropoli, viaggiò fuori d'essa, fuori del regno, correndo col vapore e ve-

FILIPPO PALIZZI: PECORONI.

Filippo Palizzi: Stalla con vacche.

leggiando sugli oceani... Intanto, il giovine pittore abruzzese aveva concepito un vasto ed arditissimo disegno, e, mentre Morelli pensava a quegli *Inoclasti* che gli spalancarono le porte dell'Avvenire, Bernardo Clentano si eternava nei suoi *Dieci*, e Altamura sognava quel *Trionfo di Mario* che lo mise in prima linea fra i pittori napoletani; gli dette corpo ed anima, facendo fiorire sotto il suo pennello le numerosissime figure del *Dopo il diluvio* mandato alla grande Esposizione di Parigi nel 1867.

« Fu — dice un cronista — uno stupore ed un clamore in tutta Europa. Migliaia di riproduzioni, di incisioni, di fotografie, si diffondevano e venivano richieste; ed il mirabile quadro veramente meritava tanto successo. Tutte le specie degli animali, usciti dall'arca, dopo il diluvio, brulicavano nel montuoso ed orride paesaggio desolato: leoni, tigri, pantere, serpenti, sciacalli, elefanti, ippopotami, zebre, giraffe, rinoceronti, cavalli, tori, uccelli dalle variopinte penne; questo strano, pittoresco ed interessante mondo era stato ritratto sulla tela con un senso del vero così perfetto, e nel tempo medesimo con un carattere così suggestivo, che l'interesse e l'entusiasmo furono indicibili e la fama dell'artista non fu più discussa ».

Un altro quadro che menò molto rumore e che è universalmente conosciuto è il *Bacio nel deserto*, un leone e una leonessa che si baciano sulle arene infocate, innalzando al sole il maestoso inno della forza e dell'amore. Nes-

Filippo Palizzi: Asino e contadina.

suna tela di animali io credo, in Italia e all'estero, può reggere il confronto di questa per l'armonia del disegno, la potenza del colore, l'efficacia della riproduzione del vero. Gli è che in essa, come nella maggior parte dei suoi studî, il Palizzi non si limitò alla sola fedeltà anatomica: egli penetrò sotto la

Filippo Palizzi: Gruppo di animali.

pelle e sotto i muscoli dell'animale, gli guardò acutamente nell'interno, riprodusse quanto dell'interno rivelava, con una genialità e una felicità di tocco di cui parve egli solo conoscesse il segreto.

Peccato che la *Réclame* con un'offesa grandissima all'arte, abbia miseramente asservito al suo giogo di trionfatrice di questa fine di secolo il geniale soggetto!...

***

Dell'arte di Filippo Palizzi un suo degnissimo discepolo, il pittore Camillo Miola, au-

tore dell' eccellente *Planto molinaro*, così parlava, evocando i suoi ricordi, or son pochi giorni, dinanzi alla venerabile salma:

« Pel glorioso maestro che piangiamo nessuno dei suoi recenti discepoli può aver sentito l'entusiasmo che un quarant'anni fa invase noi giovani quando il suo nuovo stile ci rivelò inusitati aspetti della natura, immeritati trionfi dell' arte nostra, la realtà stessa delle cose non ritratte ma create di nuovo nella tela con le loro bellezze, le loro grazie, le loro asprezze e le loro vigorose brutalità.

« Qual differenza dalla pittura ufficiale ed accademica di quel tempo! Essere ammessi da Filippo Palizzi a vedere i suoi quadri ed i suoi studî dal vero era per noi giovani artisti d'allora, la suprema delle gioie! Ed io rammento assai bene quel che provai quando misi la prima volta il piede in quel piccolo studio di via della Cupa, già da più anni famoso e venerato come un santuario. Quel

Filippo Palizzi: Piccola carovana.

che provai nell' entrarvi fu una violenta e tumultuosa impressione di stupore e di diletto. Fu come un'ebbrezza, nel seguire con l'occhio estatico quella svariata e ricchissima successione di scene deliziose, forti, incantevoli, affascinanti. Tutto un mistico mondo pieno di colore, di movimento di luce, tutte le sane gioie della vita campestre, sotto il sole vibrante nella eterna gioventù della natura ».

E per partecipare all' entusiasmo del discepolo basta aver visto una sola delle infinite tele del Maestro; basta esser passati anche fugacemente a traverso le sale della pinacoteca di Capodimonte, dov'è il *Dopo il Diluvio*, e dove con altri suoi lavori sono le migliori cose della *nuova scuola* iniziata da lui e dal Morelli; basta aver dato una capatina alla notevolissima galleria Von Willer di Napoli, della quale fan parte le *Quattro stagioni*, varî studî di bovini, d'asini e di pecore, il ritratto del vecchio proprietario efficacissimo, e quello di Domenico Morelli eseguito, in gioventù, dal Palizzi mentre il collega fumava un sigaro, come altra volta ebbi ad accennare in queste medesime colonne.

Per conoscere poi a fondo l' anima, la grande anima artistica di Filippo Palizzi, bisogna entrare nella Galleria d' Arte Moderna, a Roma, dov'è un'intera sala dedicata ai suoi *studii*, la quale è tutto un trattato di tecnica pittorica ed è la storia palpitante degli intendimenti estetici di oltre mezzo se-

colo. Come e perchè fu istituita quella sala nel recinto che accoglie quanto di più prezioso ha prodotto l'Italia nel suo risorgimento, dice lo stesso Palizzi:

« Il Consiglio Superiore di Belle Arti in data del 4 novembre 1890 deliberò di proporre al Governo che mi si chiedesse un'opera mia da collocare nella Galleria Nazionale d'arte contemporanea.

« S. E. il Ministro della pubblica istruzione on. Boselli, accogliendo favorevolmente tale proposta, il 6 dello stesso mese mi comunicò di ufficio che univa i suoi desiderii a quelli del Consiglio Superiore, e mi offriva la maggiore somma disponibile di L. 10,000, invitandomi a mandare un mio quadro alla Galleria suddetta.

« Il giorno 11 del medesimo mese risposi al Ministro di accettare l'incarico, e lo ringraziavo sentitamente dell'invito onorevole che si era compiaciuto rivolgermi. « Feci questa accettazione per tenermi legato all'incarico ricevuto, riserbandomi di pensare poi al modo di disimpegnarlo.

« Molti pensieri intanto mi si sono affacciati alla mente intorno alle difficoltà di rispondere a

Filippo Palizzi: Toro ed altri animali.

questo impegno. Io non ho un'opera già fatta e di cui posso disporre, dovrei farla ora espressamente, dopo essere stato costretto ad abbandonare i pennelli da più anni, per ragioni che molti sanno. Non commetterei, ciò facendo, un torto all'arte ed un'ingiuria a me stesso? A questa domanda non potrei dare altra risposta se non quella di rinunciare risolutamente all'incarico.

« Ma, prima di venire a questo estremo proposito, ho richiamato alla mia memoria un pensiero che mi attraversò la mente leggendo il foglio del Ministro: pensai ai miei studii, che rappresentano la storia di tutte le mie opere. Se li dessi tutti, in cambio dell'opera che ora mi si chiede? Confesso però che il dubbio di non vedere accettata questa mia proposta mi sconcerta di molto.

« Mi piacerebbe però che il Ministro sapesse che dando i miei studii io darei cosa assai più importante di un'opera sola, qualunque essa sia, che quasi tutto quello che ho fatto per studio nello esercizio della mia vita artistica io ho conservato con religioso culto, rispetto alle mie ricerche nell'arte, che questa conservazione io feci con grandi sacrificii dei miei interessi, e in fine che i miei studi sono per me vere e proprie opere d'arte.

« Dopo questo, non istarò a dire se e quanto la Pinacoteca guadagnerebbe con questa sostituzione che io farei ad una mia opera; mi piace di considerare rispetto a me stesso l'accettazione della mia proposta, quasi come un premio alla mia vita, sapendo che i frutti del mio lavoro saranno custoditi nella Pinacoteca di opere contemporanee e non verranno *un giorno* dispersi. Essi rappresentano in complesso un'opera sola, l'opera della vita di un artista vissuto solo per l'arte.

« Accettando S. E. il Ministro la mia proposta,

« Ecce Agnus Dei » ultimo quadro di Filippo Palizzi.

dovrebbe completare la sua opera concedendomi nel locale della Esposizione, o una grande parete bene illuminata o un salotto, perchè io possa collocarvi in ordine i miei studii secondo il mio gusto ed il mio criterio. Intendo di fare tutto a mie spese. Le lire 10,000 che il Governo mi offre per la mia opera le spenderei per acquisto di cornici e di quanto altro è necessario per collocare degnamente le mie opere, e se anche le spese oltrepassassero quel limite, il Governo non sarà tenuto verso di me a nessun'altra retribuzione ».

Così fu fatto, e nel giugno del 1892, il lavoro di collocamento fu da lui stesso compiuto.

Altre cose ora bisognerebbe aggiungere a quella sala, per mostrare che la fecondità di Filippo Palizzi non si è mai esaurita. Egli ha sempre prodotto, fino alla sua tardissima età: una settimana prima di morire fu visto sulla via di Posillipo a ritrarre un pezzo del magnifico panorama; un giorno prima cominciò un disegno rimasto incompiuto.

E come il Morelli, egli non ha sopravvissuto alle sue opere. Lo attesta specialmente il quadro del *Battista* recentemente dipinto ed offerto al natio Vasto per quella cattedrale. È una pittura così vigorosa, così franca e così fresca che i posteri stenteranno a credere sia opera di un ottuagenario.

*
* *

Filippo Palizzi oltre che una vita gloriosa, visse una vita intemerata. L'aureola che circondò il capo dell'artista, non rese l'uomo superbo: il cuore, fedele all'Arte al segno ch'egli non si diede ad altra passione nè ad altra donna, non fu guastato dagli anni, come la mente non fu traviata dalle volgarità.

Amò i giovani e paternamente ne protesse l'ingegno; curò con tanto affetto la loro educazione che ancora pochi giorni fa lo s'incontrava al Museo Industriale e per le sale di quell'Istituto di Belle Arti, che deve a lui ed al Morelli il suo rifiorimento.

Innalzato alle più ambite dignità artistiche ed insignito delle più ragguardevoli onorificenze, Filippo Palizzi, non ebbe mai altra preoccupazione ed altra ambizione che il lavoro. Lo scrisse egli stesso nell'angolo della sala romana, dal quale comincia la sfilata trionfale dei suoi luminosi quadretti:

« Dal mio studio in Napoli ho recato a Roma questi miei studii e li ho qui disposti in ordine cronologico per semplice dimostrazione della fede e dell'amore immensi che sempre portai nelle lunghe e laboriose ricerche dell'arte.

« Vorrei rinascere per ricominciare ».

Ed è questo un testamento artistico che caratterizza tutta intera la lunga e gloriosa vita di Filippo Palizzi.

Pasquale de Luca.

I.

Ancora una volta, i parenti e gli amici della sposa agitarono i fazzoletti e i cappelli, poi echeggiò a lungo, sotto la tettoia, il fischio della locomotiva e il treno partì. Nello scompartimento di prima classe gli sposi restarono soli.

Finalmente!

Evitavano di guardarsi, cercando di vincere la commozione che assaliva i loro cuori in quel momento, una commozione ben più profonda di quella provata dinanzi all'altare, dove il sacerdote aveva congiunte le loro mani e le loro vite per sempre.

Quelle due esistenze, un anno prima ignote l'una all'altra, si trovavano adesso legate indissolubilmente e lanciate verso il futuro. In quell'anno si erano scandagliate, cercando di indovinare i pensieri, le tendenze, i gusti, trovando nell'amore, che spingeva l'una verso l'altra, il supremo amalgama, che di quei pensieri e di quelle volontà doveva formare d'ora innanzi un solo pensiero ed una volontà sola.

Ma certo qualche angolo remoto restava in fondo alle due anime, qualche recondito recesso doveva ancora essere esplorato.

— Chi sa — pensava la giovane sposa, guardando dal finestrino del treno la campagna che si svolgeva dinanzi ai suoi occhi azzurri — chi sa se saremo interamente felici!

E questo dubbio le metteva un'ombra leggera sulla fronte. Volse uno sguardo di sfuggita verso di lui, ma egli non sentì quello sguardo e rimase assorto nei proprî pensieri. Ella ne provò un lieve dispetto e tornò a guardar fuori. Si avvedeva che egli, in quel momento, pensava ad altro e, nella prima intimità di un'ora simile, le pareva che egli non potesse pensare ad altro. Passarono alcuni minuti, poi lui alzò gli occhi. Lei, pur seguitando ad osservare la campagna, si sentì avvolta tutta da quello sguardo. Perchè aveva tardato? Non era stato che l'indugio di qualche istante, ma l'indugio la ferì leggermente come la punta di uno spillo. Cercò di giustificarlo: era tanto buono, innamorato di lei, forse il pensiero dell'avvenire, della responsabilità dell'ignoto lo aveva per poco distratto...

Egli le prese dolcemente una mano ed il bel viso di lei si rifece sereno.

— Clara!

— Alberto!

Gli occhi s'incontrarono, s'intesero.

— Eccoci dunque uniti per la vita e per la morte! — riprese lui — ecco appagato il caro sogno!

— Sei contento, Alberto?

— Sono felice. E tu, mia diletta?

— Tanto, tanto!

— Non mi par vero di poterti chiamare mia, mia per sempre!

— Non te lo avevo dunque promesso?

— Sì, ma mi pareva che il desiderio non dovesse appagarsi, temevo che qualcuno o qualche cosa dovesse frapporsi all'aspirazione dell'anima.

— Perchè mai pensi questo? — riprese lei con accento tremante — vedi bene che nulla di quel che temevi è avvenuto.

Egli non rispose, strinse forte la mano gentile, e si mise a guardare gli alberi, che fuggivano dinanzi al finestrino.

— Alberto, tu non mi ami come io speravo! — proruppe a un tratto lei, accostandogli il viso al viso, guardandolo negli occhi.

— Che dici, Clara? — protestò lui — io ti amo più di quanto credi, più di quanto un uomo possa amare una donna.

— E mi amerai sempre?

— Finchè avrò un soffio di vita.

— Eppure sulla tua fronte c'è qualche cosa che non so spiegarmi, la tua voce ha un accento nuovo che non ho mai inteso prima d'ora. Che hai, Alberto? dimmi che hai?

— Nulla, Clara, ti amo! — e le strinse ancora forte tutte e due le mani e la baciò sugli occhi con trasporto. Ella si strinse tutta sotto quel bacio ardente, fremendo come una colomba.

Il treno intanto divorava lo spazio, lanciando di tratto in tratto all'aria trionfalmente i suoi fischi acuti.

E di nuovo il pensiero tormentoso che lui non le dicesse tutta l'anima sua, assalì Clara.

Le pareva che ora che erano soli, di fronte l'uno all'altra, le anime dovessero aprirsi interamente, rivelando le più secrete pieghe, facendo vibrare le corde più intime, le pareva che l'amore dovesse far risonare tutta la gamma e invece... lo guardò ancora: egli era ripiombato nel suo mutismo.

Fu assalita da un senso di paura. Che egli l'avesse ingannata? che tutto quell'amore di fidanzati non fosse stato che una finzione? che egli non fosse quale lei se lo immaginava, lo sposo tenero, affettuoso, intravisto nei sogni di fanciulla e incontrato più tardi, quando egli le apparve la prima volta? Rievocava il passato e rivedeva la propria casa tranquilla, dove viveva suo padre, il magistrato integerrimo, dove viveva sua madre, la santa vecchietta, che nei tre figliuoli, Clara, Mario e Adele, riponeva tutte le sue gioie, rivedeva il viso in lagrime della povera donna nel momento della partenza, quando lei aveva strette al seno per l'ultima volta le trecce bionde della sorellina Adele, rivedeva la figura alta e rigida di suo padre e le spalline di ufficiale di marina del fratello, sotto la tettoia della stazione. Care persone, che ella amava, che l'amavano di un affetto quotidiano, indiscutibile, e che lei aveva abbandonate per questo sconosciuto, seduto lì, dinanzi a lei, il quale non riusciva a trovare le parole, dolci come carezze, che quelle persone sapevano dirle! Poi ricordava i momenti più belli del suo amore e allora lo spirito le si rasserenava, rivedendo le premurose e devote attenzioni di Alberto, le timide confidenze e i subitanei scatti di quel cuore, che ora pareva chiuso e insensibile.

Egli le aveva ripreso la mano e, tenendola presso le labbra, vi deponeva piccoli baci teneri e silenziosi: lei lasciava fare, provando la sensazione di una cascatella di perle, che le scorressero senza tregna fra le dita.

Così il viaggio continuò e in quelle cinque ore per giungere a Roma, si alternarono luci ed ombre, accenti di passione che prorompevano dalle labbra, che lampeggiavano negli occhi, e silenzi improvvisi che stringevano i cuori.

Giunti a Roma, Alberto ridivenne gaio, espansivo, loquace. Pareva che volesse stordirsi e dimenticare i pensieri che lo avevano turbato durante il viaggio. Anche Clara, in mezzo alla gente, riprese la sua lieta spensieratezza. La gente si voltava sorridendo a guardare quei due freschi sposi, che non si accorgevano di nulla e di nessuno, completamente assorti nella loro felicità.

Uscivano la mattina presto e visitavano le chiese e gli antichi monumenti. Alberto spiegava a Clara tutto quello che sapeva, consultando qualche volta la guida, entusiasmandosi entrambi per le ciclopiche costruzioni romane, pei capilavori d'arte del Rinascimento. Andavano a pranzo dove si trovavano, cambiando trattoria, scegliendo le tavole più luminose, senza curarsi degli altri commensali che li osservavano curiosamente.

Clara scriveva ogni giorno a sua madre e le confidava che era felice, assai felice, che Alberto era il più caro dei mariti, che lei gli voleva bene, che lui l'adorava.

I giorni passavano uno dopo l'altro come un lampo. La sera si sentivano stanchi delle gite della giornata, ma spesso andavano a teatro. A Clara piaceva tanto lo spettacolo

di prosa. Recitava al *Nazionale* Tina di Lorenzo e Clara ne era entusiasta. Una sera lui, tanto per cambiare, aveva proposto di andare al *Politeama*, dove c'era una compagnia equestre e alcuni acrobati inglesi che facevano mirabilia.

— No, caro, — aveva detto lei — questo genere di spettacoli non mi piace.

— Hai ragione, è preferibile la Tina — rispose lui e non disse altro. Ma il suo viso si fece scuro e Clara notò che, per la prima volta, i loro gusti non andavano d'accordo.

— Ma se vuoi, Alberto, andiamo pure al *Politeama*.

— No, cara, te lo dicevo tanto per variare, ma se non devi divertirti, è inutile andarvi

Qualche sera restavano in albergo, nella sala di lettura. Lei sfogliava un album, lui si metteva a fumare una sigaretta, guardando il bel viso di lei chino sulle incisioni.

Era in quell'ora che qualche volta Clara lo sorprendeva nuovamente assorto come nel viaggio. Lo chiamava, egli si riscuoteva con un sussulto, sorridendole.

— A che pensavi?

— A te.

— Non è vero!

— Sì, te lo giuro, pensavo che tu forse sei stanca di questa vita di albergo... sono venti giorni che stiamo qui.

— Già venti giorni? come passa il tempo!

— Fra cinque giorni torneremo a Napoli, l'hai promesso alla mamma.

— È vero, l'abbiamo promesso, il nostro nido ci aspetta.

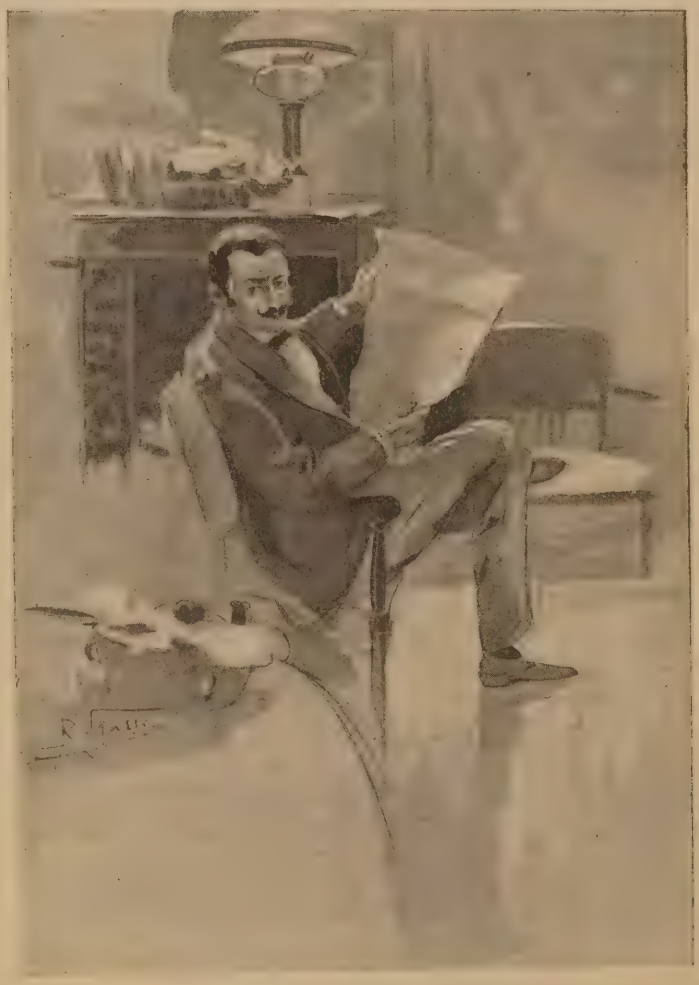
— Già, il nostro grazioso quartierino di cinque stanze.

— Come saremo felici in casa nostra! hai ragione, la vita dell'albergo e delle trattorie finisce per stancare. E come hai fatto tu per tanti anni a pranzare alla trattoria?

— Abitudine, cara, ma ora è finita, d'oggi innanzi la mia mogliettina preparerà la casetta e il desco con tanti fiori, e saremo felici.

Se lo dicevano sempre che sarebbero felici, se lo ripetevano l'uno all'altro, assai spesso, come se sentissero il bisogno di ricordarselo e di rassicurarsi.

Quando giunsero a Napoli, la giovane sposa si gettò nelle braccia di sua madre, che la guardò negli occhi per scrutarle l'anima. Una leggera nube turbava la serenità de



viso ben noto della sua creatura e, allo sguardo sapiente della madre, quella nube non isfuggì.

— Sei contenta Clara?

— Tanto, tanto!

E infatti, quando i due sposi presero possesso del loro nido, che egli aveva fatto preparare con le maggiori cure, con tutte le raffinatezze delicate che il cuore seppe suggerirgli per la donna adorata, Clara battè le mani come una bimba.

— È una bellezza! è un gioiello! Come saremo felici qui, nevvero, Alberto?

— Sì, cara.

— Io avrò cura di tener la nostra casetta sempre linda e ordinata. Tu... a proposito — chiese a un tratto, prendendo ambo le mani di suo marito e guardandolo negli occhi — che cosa intendi fare tu, Alberto?

Egli sorrise con isforzo.

— Farò l'amore con te.

— No, parliamo sul serio, ora.

— Mi occuperò di te, ti aiuterò in quello che posso, usciremo insieme, leggeremo.

Ella scoteva il capo.

— No, no, è troppo poco. Più tardi dovrai ben pensare a trovarti una occupazione, altrimenti ti annoierai, le giornate ti sembreranno lunghe.

— Vicino a te, no, mai — protestava lui.

— Non mi contraddire. Son certa che non potrai stare sempre così, in ozio.... e non mi piacerebbe che tu non facessi nulla.

Il viso di Alberto si fece ancora più scuro. Alzò le spalle con un moto nervoso.

— Perchè fai questo? — riprese lei, carezzandogli il viso.

Egli andò a sedersi su di una sedia a dondolo e accese una sigaretta.

— Clara, ci conosciamo da un anno, ma tu non sai ancora tutto di me. Tu non sai che il tuo compagno non è quell'uomo d'ingegno che forse sognavi, non sai che io non posso lavorare, perchè nè la scienza, nè l'arte, nè la politica potranno mai trovare in me un loro degno cultore. Il ricordo degli inutili anni della mia prima giovinezza mi torna oggi doloroso alla memoria e sei tu che lo rievochi.

— Non parliamone dunque più, Alberto, se ciò ti dispiace, perdonami se ho turbato l'animo tuo!

— No, no, parliamone una volta, è pur necessario che tu sappia. Forse mi amerai meno, forse il tuo affetto non sarà scosso da quanto ti dico ed io lo spero, perchè so che sei buona. Ebbene, sappi che io sono stato nella mia fanciullezza il peggiore dei figliuoli, la disperazione dei miei genitori e dei miei maestri. E non era la condotta riprovevole e vivace del ragazzo d'ingegno, insofferente di freni, che rivela più tardi la potenza dell'ingegno. No, era il ragazzo che non farà mai nulla, che sarà inutile a sè ed alla società.

— Via, via, Alberto, non giudicarti così severamente!

— Lasciami dire, Clara, so bene quello che dico, è la confessione piena ed intera che debbo farti. A stento, dopo castighi, rimproveri acerbi e mortificazioni senza fine, completai gli studî elementari e ginnasiali. Ed ecco tutto. Mio padre avrebbe voluto avviarmi ad una professsione, ad un impiego, ad una occupazione qualunque che m'avesse procurato i mezzi per vivere. Quando si convinse che io non avrei mai fatto nulla di buono, mi abbandonò e partì per l'America. È inutile che ti narri come trascosri i cinque anni che seguirono quella partenza...

Alberto si fermò per alcuni minuti e si passò una mano sulla fronte, come per scacciarne un ricordo molesto. Clara stava ad ascoltarlo senza dir parola, con un senso indefinibile di ansia affettuosa negli occhi.

— Cinque anni dopo, un telegramma mi chiamò laggiù e partii. Mio padre moriva, lasciandomi centomila lire, il frutto di tutte le sue fatiche, i risparmi accumulati con stenti infiniti. Non ebbi neanche la consolazione di potergli manifestare la mia gratitudine per avermi assicurato l'avvenire! E così questo modesto capitale è la sola cosa che ho potuto portarti, Clara mia, è quello che deve bastare alle necessità della nostra umile vita. Tu hai accettato ed il mio cuore te n'è grato, ma non sperare che io possa darti di meglio, non so far nulla! nulla! Seguiterai ad amare il tuo Alberto anche adesso, sapendo che egli non è quel compagno operoso, che tu forse sognavi?

— O Alberto mio! — proruppe Clara, stringendosi al braccio di lui — perdonami se con le mie parole ti ho rattristato. Ti amerò come ti ho amato sinora, con tutta l'anima. Se ti esortavo a fare qualche cosa, lo dicevo per te, perchè la tua esistenza avesse uno scopo.

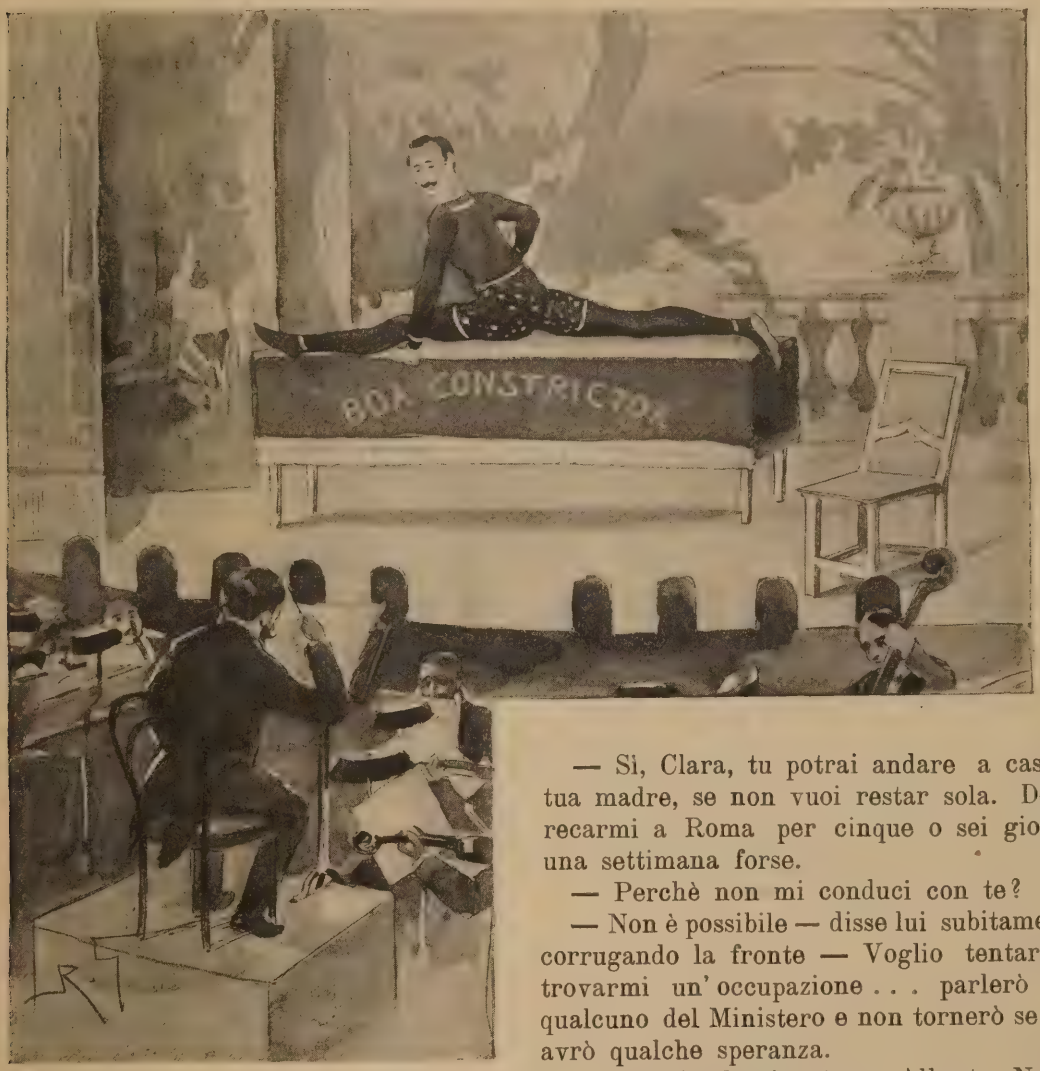
— Non ti pare dunque che quello di volerci bene sia lo scopo migliore della vita?

— Sì, sì, hai ragione, perdonami e non se ne parli più.

Ma, se non ne parlarono più, Alberto dopo quel giorno continuò ad avere quei suoi momenti neri, che impensierivano Clara. Talvolta, in quei giorni di lieta spensieratezza quando essi passavano, stretti insieme l'uno all'altro come due innamorati, facendo qualche tenero discorso, a un tratto egli ammutoliva e si faceva scuro in viso.

— Che hai, Alberto?

— Nulla, Clara.



— Ma sai che non voglio vederti così!

— Non dartene pensiero. Sono momenti di malinconia che passano subito.

Ridiventava sorridente ed ella si rassicurava.

II.

Una mattina egli leggeva la *Tribuna* come al solito, mentre Clara rassettava la stanza vicina. Ad un tratto sussultò. Rilesse la notizia che aveva attirato la sua attenzione, poi alzò gli occhi e si mise a guardare nel vuoto, dinanzi a sè. Si passò ancora, col suo gesto abituale, la mano sulla fronte e chiamò:

— Clara.

— Alberto.

— Sai, debbo lasciarti per pochi giorni

— Che dici mai?

— Sì, Clara, tu potrai andare a casa di tua madre, se non vuoi restar sola. Debbo recarmi a Roma per cinque o sei giorni, una settimana forse.

— Perchè non mi conduci con te?

— Non è possibile — disse lui subitamente, corrugando la fronte — Voglio tentare di trovarmi un' occupazione . . . parlerò con qualcuno del Ministero e non tornerò se non avrò qualche speranza.

— Ma via, lascia stare, Alberto. Non è necessario, tu pensi ancora a ciò che ti dissi quel giorno, io non ci penso più, lascia stare.

— No, no, — replicò lui ostinatamente — è necessario, mi sono convinto che debbo fare qualche cosa . . . tu mi vorrai più bene . .

Ella cercò ancora di dissuaderlo, ma lui fu irremovibile.

Partì il giorno stesso. Lei si fece promettere che avrebbe scritto ogni giorno e le avrebbe detto tutto.

— Sì, sì, ti dirò tutto, tutto — e la sua voce aveva una intonazione strana.

Quando Alberto si vide solo nello scompartimento del treno che lo portava lontano dal suo nido, un sospiro lungo, doloroso gli si sprigionò dal petto, come se si sentisse sollevato da un peso.

Aveva avuto torto di non aver detto tutto sin da principio, aveva avuto torto! Ed ora

sentiva che l'incubo che, giorno per giorno, gli pesava sull'anima, l'incubo di ciò che aveva taciuto era divenuto tormentoso, insopportabile. Non poteva più continuare così! La paura di perdere l'amore di lei lo aveva fatto tacere prima quando la conobbe, lo aveva fatto tacere e mentire dopo, quando era divenuta la sua compagna. Povera Clara! come aveva coraggio di nasconderle così l'esser suo, a lei che gli aveva dischiusa tutta la sua anima nobile, delicata, gentile? come aveva avuto la viltà di tacere per tanto tempo, di occultare la sua esistenza all'integerrimo magistrato che gli aveva affidato sua figlia?

Sollevò il capo fieramente.

Nulla di vergognoso, di disonesto era nel suo passato, di cui egli dovesse arrossire. Perchè dunque aveva taciuto? E perchè ora andava a Roma, lasciando sola nel dolce nido la compagna adorata? La rivedeva attiva, sorridente, spargere la luce della sua felicità in quella casetta piena d'aria, di sole, di fiori, dalla quale ora il treno lo portava lontano, vedeva la personcina elegante di lei vagare di stanza in stanza, le sue mani sapienti accomodare i ninnoli sui mobili, i fiori nelle coppe di cristallo, vedeva il caro viso irradiato dall'amore, ed il rossore gli saliva alla fronte. Non si sentiva degno di lei! di lei, che aveva creduto di sposare un gentiluomo meritevole di stima, mentre invece... Ripensò all'annunzio della *Tribuna*, allo scopo del suo viaggio e sorrise tristamente. Ecco che ora il passato lo afferrava di nuovo nel suo ingranaggio, senza che egli avesse la forza di sottrarvisi! Perchè andava? Cercava di giustificarsi con sè stesso, aveva il dovere di fare qualche cosa ed egli faceva la sola cosa che sapeva, la sola che gli aveva procurato quella modesta fortuna che aveva deposto ai piedi della donna amata.

I cinque anni trascorsi vagabondando pel mondo, quei cinque anni, di cui Clara non sapeva nulla, gli ritornarono alla memoria; figure strane, volgari, che erano state per cinque anni i suoi compagni, gli ritornavano vive dinanzi, ed ora le avrebbe rivedute davvero. Perchè andava?

Come aveva avuto il coraggio di lasciare la cara donna, la gentil creatura dalla mente elevata, dal cuore puro, per correre in mezzo a quel volgo, con cui aveva diviso le ansie, le trepidazioni, gli efimeri trionfi? Si rivide come era allora, si guardò le mani, i polsi, le gambe, ed un lampo gli balenò nelle pupille. Fiutò l'aria come un puledro selvatico, stringendo i pugni.

Giunse a Roma verso sera.

Non osò ritornare all'*Hôtel Continentale*, dov'era stato con Clara nel giorno di nozze, e andò invece a prendere alloggio all'Hôtel Milano.

Intanto tutti i muri della capitale erano tappezzati di enormi cartelloni che annunziavano all'*Olimpia* uno spettacolo di primo ordine, l'arrivo della compagnia americana Barnum, della quale si dicevano mirabilia. Sopratutto c'era una brasiliana, la quale aveva inventato una nuova danza serpentina e c'era un acrobata che faceva prodigi di agilità addirittura sbalorditivi: *Boa constrictor* dovunque aveva ottenuto il più clamoroso successo, in America v'era stato per lui un vero delirio. Ed ora la compagnia era venuta a fare un giro per l'Italia. Si sarebbe fermata a Roma otto giorni. Gli amatori delle novità accorrevano a prenotare i biglietti, pei quali erano stati stabiliti prezzi elevati. Si prevedeva un pubblico numeroso ed elegante. Infatti, alle otto già la sala dell'*Olimpia* era piena di quella folla eletta di belle signore e di uomini che accorre a tutti gli spettacoli più clamorosi, che passa dalle rappresentazioni dell'opera nuova alla prima recita d'una commedia, dal *debutto* di una *diva* al ballo di corte.

Un'aspettativa nervosa impaziente regnava in quella folla e a stento due *diseuses* francesi potettero finire la loro parte. Si aspettavano le due meraviglie: la danzatrice brasiliana e il *Boa constrictor*.

Infine, apertosi il sipario, comparve una splendida creatura, coi grandi occhi neri lampeggianti sotto la luce elettrica. Un lungo applauso l'accolse, un omaggio alla sua suprema bellezza. Poi cominciò la danza, una danza molle, appassionata, accompagnata da atteggiamenti e da gesti che le davano l'illusione di una silfi svanente per l'aria. Il successo fu clamoroso, unanime. Tre volte dovette riapparire, insistentemente chiamata al proscenio, tre volte dovette ringraziare coi suoi sorrisi il pubblico plaudente.

Si aspettava ora il *Boa constrictor*, il secondo *numero* speciale del programma.

Finalmente le cortine si apersero di nuovo

e un giovane elegante, ricoperto d'una maglia di seta nera che lo stringeva dai piedi al collo, disegnandone le membra delicate e sottili, apparve sul palco, con un balzo leggero. Le signore appuntarono su di lui i loro occhialetti e rimasero compiaciute dell'apparenza corretta e signorile dell'artista. Aveva occhi molto espressivi, due neri baffetti a punta, mani bianchissime. Il volto era molto pallido, forse per la commozione di vedersi dinanzi un pubblico così imponente per numero ed eleganza: eppure egli, che aveva girato il mondo, avrebbe dovuto essere abituato al pubblico!

Cominciò i suoi esercizî.

Si lasciò scivolare a terra, con le gambe aperte, rovesciando il busto sulla destra, poi sulla sinistra, traversò da un capo all'altro una lunga tavola continuando a tenere le gambe aperte in linea retta, alzò una gamba sul capo mettendosela al collo e restando fermo sopra un sol piede. Ogni esercizio era coronato da applausi. Svelto, agilissimo e sopratutto elegante, pareva che fosse riuscito davvero a disporre delle proprie membra ed a farne ciò che voleva. Ma gli esercizî più difficili non li aveva ancora fatti: — Sinora, dicevano gl'intenditori, non c'era nulla di straordinario che giustificasse la fama dell'artista.

Egli si avvide che il pubblico non era ancora soddisfatto. E si accinse ad uno degli esercizî di maggior successo, consistente nell'incrociare le due gambe dietro il collo e le due braccia intorno alle gambe, assumendo la figura di un essere fantastico, che aveva qualche cosa del delfino, della trinacria o della piovra.

Ad un tratto, il suo viso divenne pallidissimo, un sudore gelido gl'imperlò la fronte, le braccia gli si irrigidirono in uno spasimo acuto. Sentì mancarsi le tavole sotto i piedi e un velo scendergli sulle pupille. Come spaventato da tutti quegli occhi fissi su di lui, diede un balzo indietro e disparve tra le quinte.

Il rumore assordante delle riprovazioni del pubblico giunse sino al suo orecchio. Scacciò da sè il direttore della compagnia e gli altri artisti che lo circondavano premurosamente, si rivestì in fretta, senza togliersi neanche la maglia di seta nera, si gettò in una carrozza, inseguito ancora dal mormorio della folla feroce, implacabile, giunse all'albergo, aprì la porta della sua camera e si arrestò sulla soglia, impietrito.

— Clara!

— Alberto!

— Tu eri laggiù!

Lei gli prese le mani febbricitanti, spaventata nel vedere il viso terreo del suo compagno.

— Donde vieni, Alberto? per pietà, che ti è accaduto?

— Come mai ti trovi a Roma?

— Ho voluto farti una sorpresa. E tu mi accogli così?

— Tu eri là!

— Ma dove, per amor di Dio? ma che cosa hai, Alberto? mi fai paura!

Egli si mise a riporre la roba in furia nei bauli, senza guardarla, nascondendole il viso. Lei gli veniva attorno, trepidante, ansiosa.

— Dimmi, che ti è accaduto, Alberto?

— Tu lo sai... tu eri là.... ti ho veduta...

Il pensiero orribile che egli fosse impazzito traversò la mente di Clara.

— Ti giuro, Alberto, sono giunta stasera e non sono uscita dall'albergo. Mi hanno detto che eri uscito e ti ho aspettato.

— Ebbene andiamo, andiamo, torniamo a Napoli! subito!

— Ma non parte nessun treno ora. Partiremo domani mattina

Egli si portò le mani al viso e si lasciò cadere su di una sedia, col corpo affranto.

— Alberto, per pietà, parla! fallo per l'amor mio, per l'amore che mi porti, dimmi che cosa ti è accaduto.

— Ebbene, sì, sì, ti dirò tutto! Tanto devi pur saperlo un giorno ... ho avuto il torto di non dirtelo finora ... sono stato così vile da non rivelarti tutto l'esser mio ... e sono stato punito! atrocemente punito! Tu hai creduto di aver sposato un gentiluomo e non sei che la moglie di *Boa constrictor*, di un istrione, di un acrobata! Guarda — disse, arrovesciandosi le maniche — ho ancora la maglia... vengo dall'*Olimpia*... ho creduto di poter affrontare ancora il pubblico come un tempo e sono stato fischiato ... Ed ora — balbettò con una suprema angoscia nella voce — va a Napoli, di' a tuo padre che cosa è stato tuo marito, a quale essere volgare egli ha legato la sua figliuola!

La confessione inattesa sorprese Clara, che guardava suo marito ancora incredula, ritenendo che ciò che egli le diceva fosse un lugubre scherzo.

— Tu hai fatto questo, Alberto?

— Sì, Clara. Per cinque anni ho girato, vestito di maglia, su tutti i palcoscenici... era l'unica cosa che sapevo fare e l'ho fatta! Ed ora che il tuo sogno è distrutto, ora che mi vedi quale sono, disprezzami, me lo merito! ho voluto salire fino a te, mentre non dovevo! mi son lasciato vincere dalla passione, perchè ti ho amato intensamente, credimi, e ti amo sempre, malgrado tutto!

Lei lo guardava con un'espressione di angoscia nelle pupille.

— Ma sono stato onesto, sempre — riprese lui — Il denaro che abbiamo, te l'assicuro, è frutto del mio lavoro di cinque anni.

— Perchè sei venuto a Roma? — lo interruppe Clara, prendendogli le mani.

Il ricordo del presente riscosse Alberto e gli diede un fremito.

— Perdonami, Clara, perdonami. Tu volevi che io facessi qualche cosa ed io ho creduto di poter tentare la sola di cui mi credevo capace. E sono stato punito, atrocemente punito! ... Dio! quella folla feroce!...

Tacque a un tratto, nascondendo il viso tra le mani.

Clara non osò dirgli più nulla, sentendo anche lei il bisogno di riflettere sulla confessione inaspettata. E vide con la fantasia suo marito contorcersi sulle tavole del pal-

coscenico ed un senso di repulsione profonda le amareggiò il cuore. No, no, non era possibile che suo marito, quel giovane corretto, intelligente, distinto e quell'istrione da circo fossero una sola persona! Questo pensiero le dava un senso acuto di molestia, una nausea alla gola, insopportabile.

Ad un tratto, nel silenzio di quella camera di albergo si udirono i singhiozzi di lui, che vedeva la sua felicità infranta per sempre. Allora, in un impeto di tenerezza, Clara si gettò fra le braccia di Alberto e lo strinse forte.

— Via, via, Alberto, non angustiarti così! Hai avuto torto di non confidarmi il tuo segreto. In esso non vi è nulla di vergognoso. Chi sa quante ansie, quante amarezze ti ha dato! quanto l'anima tua ha dovuto soffrire!

— Oh molto! e l'ultimo colpo l'ho avuto stasera . . . Ma ormai ti giuro che *Boa constrictor* è morto per tutti e per sempre!

Sollevò il viso disfatto e guardò negli occhi la sua compagna.

— Mi ami ancora, Clara?

— Ti amo sempre, Alberto.

La mattina seguente, ripartirono per Napoli.

Nella casetta piena di aria e di sole, le mani sapienti della gaia padroncina di casa seguitarono ad accomodare i ninnoli sui mobili ed i fiori nelle coppe di cristallo, finchè venne il giorno che esse dovettero dedicarsi misteriosamente a certe graziose cuffiette di bimbo.

Nessuno seppe mai che quel fortunato padre e marito era stato un giorno il *Boa constrictor* della compagnia Barnum.

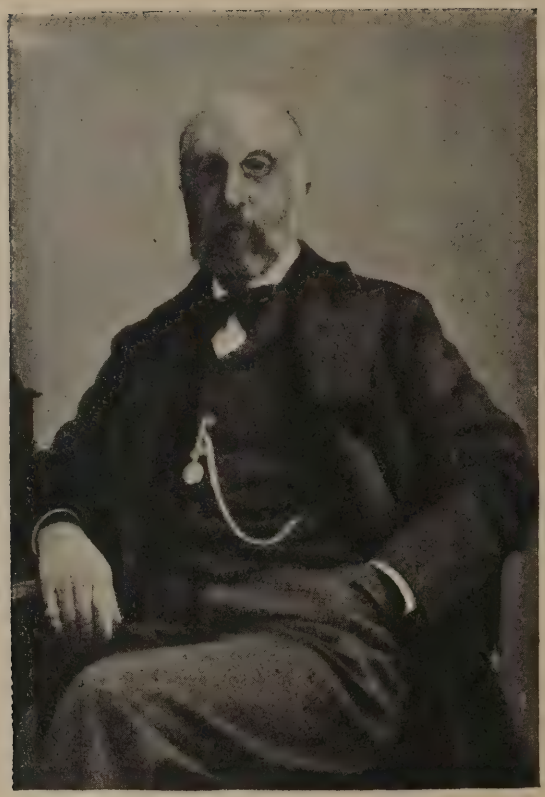
ONORATO FAVA.

Da Barga.

(Dal latino di GIOVANNI PASCOLI).

Quando potrò mirare i tuoi verzieri,
o calcidica Zancle? e quando alfine
mi sarà dato te vedere, o accorto
traduttor di Stesicoro? Se i preghi
valgono, Imera allor ci accolga insieme;
poi che l'ombra del Veglio ivi in notturno
elego, via tra gli odorati cedri
d'Ericina aurei doni, e per la selva
lieta come un Eliso, alza su gl'inni
di Tindaro la figlia. A notte, l'ombra
là del gran Cieco lei ricanta ancora.
Non perchè la Tindaride clemente
gli diè perdono egli a sè stesso indulse.
Egli celebra te, figlia di Leda,
entro la chiara notte, egli te, suora
d'astri ed astro regnante i nembi orrendi
e gl'infesti alle cimbe avidi mari,
te che tremenda a noi t'affacci e bella
più di quanto mortale occhio comporti.
Vederti e amarti è un punto; e breve è l'ora
tra l'amarti e il morir: chè lietamente
in dolce morte si tramuta amore.
Attento orecchio a lui darem, s'ei canti
« *No, non vero è il mio dire* » e attento ai carmi
che, o Vate, il più remoto evo finora
t'invidiava, e che ci renderai
geminati ne' dolci itali modi.
Quando potrò vederti? Dell'indugio
qui non dolci per me scorrono l'ore.
Freme il piè, freme l'alma nel desio
de' dorici di Zancle ampi verzieri,
nel desio di potere in un amplesso
Cian assieme con te stringere al cuore.

G. ZUPPONE STRANI.



ROMUALDO BONFADINI

Romualdo Bonfadini è toccato in sorte di essere fieramente, da più parti, combattuto durante la vita, e circondato da un rimpianto unanime e cordiale appena la morte gli chiuse gli occhi. È questa la sorte di quegli uomini insigni i quali, gettandosi nella vita, con un carattere che non si piega e con convinzioni profonde, vanno necessariamente a ferire passioni ed interessi che con quelle convinzioni non si accordano. Ma, appena sono scomparsi dalla scena del combattimento, non v'ha chi non senta che è perduta con loro una forza preziosa, dietro la quale non rimane nessun ricordo acerbo e nessuna inimicizia, poichè quegli uomini, nelle loro azioni, furono sempre i soldati di un'idea e giammai gli artefici di un interesse personale.

Il Bonfadini è stato propriamente l'uomo di un'idea. Adoratore della libertà, egli era intransigente nel culto da lui reso alla sua divinità. E, perciò, se egli è stato un terribile avversario di tutte le violenze che le venivano minacciate da una democrazia demagogica o dalla corruttela dei partiti parlamentari, egli non tollerava nulla di ciò che a lui paresse un eccesso di difesa, e non esitava, per questo, a porsi in contrasto con quegli stessi suoi amici di cui pur riconosceva la purezza dell'intenzione e il patriottismo immacolato. Questo non è il luogo nè il tempo d'entrar nell'esame della quistione e di vedere se il Bonfadini, talvolta, non tenesse un conto sufficiente delle esigenze pratiche di un determinato momento. Ma la convinzione da cui egli era mosso era sempre così genuina e così sana nelle sua ispirazione fondamentale che non solo gli assicurava il rispetto e l'ammirazione di tutti i buoni, ma costituiva, per sè stessa, un ele-

mento moralizzatore ed un prezioso ammonimento pei suoi amici a non lasciarsi trascinare dagli impulsi di un sentimento irriflessivo ed imprudente.

La vita del Bonfadini fu tutta dedicata al servizio del suo paese. Dopo aver cooperato efficacemente all'impresa della redenzione, egli, scendendo dalla natia Valtellina, si mescolava, con animo ardente, a tutte le vicende della nascente politica italiana e militava, fra i primi, nelle schiere del grande partito che seguiva gli ammaestramenti e le tradizioni lasciate da Cavour. Egli fece parte, fino al 1876, di tutte le legislature, ed in ogni importante quistione la sua parola, nutrita di coltura ed ispirata al più schietto patriottismo, era ascoltata, da amici ed avversari, con profondo e sincero rispetto. Partecipava anche direttamente al Governo, come segretario del Ministero della Pubblica Istruzione, nell'ultimo Ministero del Minghetti, al quale lo legava una cordiale consuetudine di antica amicizia.

Avvenuta la rivoluzione parlamentare del 1876, il Bonfadini fu tra le vittime designate all'ostracismo degli elettori. Abbandonato dal suo antico collegio, egli tornò, più tardi, alla Camera, mandatovi dagli elettori di Reggio Emilia. Ma non vi stette lungamente, e, quindi, non potè più esercitare, sullo svolgimento delle vicende parlamentari, quell'influenza che viene da una non interrotta convivenza nell'ambiente e nelle lotte della Camera.

Se non che, la sua grande attività intellettuale aveva bisogno di espandersi in una azione continua. E fu allora, che per l'iniziativa di amici ed ammiratori, egli si accinse a quei corsi di conferenze sulla storia del nostro paese che hanno di tanto cresciuta la sua fama di oratore e di scienziato. Chiamato, più tardi, al Consiglio di Stato e poi nominato Senatore, il Bonfadini si rituffò, con lena rinnovata, nella vita pubblica. Il giornale divenne la tribuna preferita, da cui egli manifestava, senza ambagi e senza reticenze, le sue opinioni ed il suo giudizio, implacabile sempre contro uomini e cose che a lui sembrassero pericolosi al bene della Patria. In questa palestra del giornalismo, il Bonfadini acquistò, in breve, una stima ed una ammirazione così unanime, che l'Associazione della Stampa lo eleggeva suo Presidente, certa, come, infatti, avvenne, di avere in lui un Presidente che ne avrebbe tenuto altissimo il decoro ed, insieme, sarebbe stato la personificazione di una perfetta imparzialità.

Tale l'uomo politico di cui l'uomo letterario fu il luminoso riflesso. La schiettezza, che era il carattere della sua azione, lo era anche della sua opera di oratore e di scrittore. Il suo stile, potente ed incisivo, cercava di andare, d'un colpo, al fondo delle quistioni, e il suo criterio era tanto rigoroso e preciso quando doveva giudicare degli avvenimenti e dei problemi del passato, come quando lo applicava alle passioni ed alle lotte del mondo politico in cui viveva. Egli era acutissimo nel trovare l'analogia fra il passato ed il presente, così che la storia era per lui propriamente la maestra degli uomini e s'illuminava in ogni suo segreto colla luce che viene dall'esperienza vissuta. La produzione letteraria del Bonfadini, le sue *Conferenze* di storia milanese, il *Mezzo secolo di patriottismo*, la *Vita di Francesco Arese*, rimarranno come una delle letture storiche più nutrite e più interessanti della letteratura dei nostri tempi. Non sono opere di pura e nuda erudizione, di ricerche faticose, son libri in cui palpita la vita e che fremono di una passione in cui si sente, insieme alla serenità dello storico, l'inquietudine generosa dell'uomo moderno. È in questi libri del Bonfadini che le giovani generazioni possono vedere, meglio che altrove,

Di che lagrime grondi e di che sangue

la storia di questa patria che fu loro conquistata e che fu amata, con invincibile affetto, con ardente desiderio, quando l'amarla conduceva all'esiglio, al carcere, al patibolo.

Il Bonfadini, con la versatilità del suo ingegno, tentò anche, molti anni or sono, quasi per consolarsi della catastrofe parlamentare del 76, il romanzo, e, nella *Povera Marta!* ritrasse uomini e costumi della natia Valtellina. Quel romanzo, pubblicato nell'appendice di un giornale, oggi è dimenticato. Eppure vi si rivelavano qualità che avrebbero fatto dell'autore un romanziere celebrato. La natura alpestre era riprodotta, in quelle pagine, con singolare maestria, e vi si respirava l'aria pura dei monti, il profumo degli alti prati, vi si risentiva l'incanto delle vette immacolate. Quel bozzetto potrebbe collocarsi in un'Antologia di

novelle come uno dei suoi fiori più squisiti.

Ciò ben si comprende, quando si sappia che il Bonfadini amava le patrie montagne coll'affetto di un alpigiano che non le avesse mai abbandonate e vi ritornava, ogni anno, a ritemprarvi le forze del corpo e dello spirito, e le percorreva, anche negli ultimi tempi, con lena ed agilità giovanili. Egli vi fu raggiunto dalla morte inaspettata, ed a lui, certo, fu più dolce chiudere gli occhi nella quiete del paesaggio natio che nel tumulto delle grandi città.

Tale l'uomo e il patriotta che l'Italia piange. Egli lascia, in quanti ebbero la fortuna di conoscerlo, in quanti hanno compreso ed apprezzato l'alto valore dell'opera sua e del suo carattere, una lunga eredità di affetti e di memorie. Fra le figure geniali, generose e pure che hanno accompagnato il risorgere dell'Italia, la sua rimarrà come una di quelle che hanno tenuto più alto l'ideale della patria, che hanno insegnato che non v'ha gloria che possa compensare la mancanza di onestà, che non è degno di libertà e di indipendenza quel popolo che non abbia il sentimento del dovere e la virtù del sagrifizio.

GAETANO NEGRI.

IL MORIBONDO.

I.

Sta nel suo cor la silenziosa pace
Dell'ora, che preannunzia l'agonia:
Tutto, nell'ombra e nel silenzio, tace —
Gli occhi sbarrati guardano la via,
Forse, che addur lo deve nell'Ignoto?
Sta il gelo in cuore, ed ei non sa che sia.
Un sudor freddo stilla dall'immoto
Viso: negli occhi tremola una stanca
Luce: intorno a lui palpita il Vuoto;
E nelle vene il freddo sangue ammanca.

II.

Ode egli? ricorda?... Della vita,
Che muore, avverte il dolce ritmo antico,
Che riporta il pensiero alla fuggita
Del cor sua gioventù? Vede l'aprico
Già battuto sentier degli anni scorsi
Nell'ultimo fiorir suo sogno amico?...
Perchè forse egli sogna pur fra i morsi
Del male... forse sogna... ecco, sorride
D'un riso tenue, senza pur scomporsi:
E nell'ombra la Morte ghigna e irride.

III.

Silenziosamente al moribondo
La Giovinezza mormora: — « Son io,
Onda di luce e palpito fecondo,
Fior dei tuoi primi dì, gaudio ed oblio...
Non vedi? Ascolta, guarda: io son dell'ore
Tue liete l'ineffabil mormorio,
L'eco lontana di lontane aurore,
Il folle riso e la gentil carezza
Di lei che prima ti cantò nel core
Il canto dell'amore e dell'ebbrezza! » —

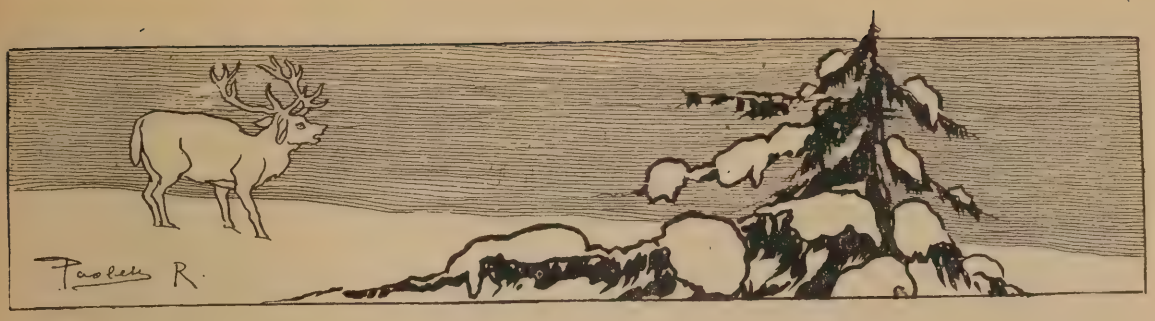
IV.

Sogna il morente; ed il suo sogno brilla,
Raggio fugace e languido, sul viso
Pallido, e nella tremula pupilla.
E nell'ombra gravosa stride il riso
Lugubre della Morte — « Invan tu sogni,
O Uomo, invan tu sei vinto e conquiso
Dalla dolcezza dei ricordi: in ogni
Linea del tuo volto appare un lento
Sfacelo; ed alla vita invan tu agogni...
Ed è vano sognar... Uomo, sei spento!... » —

V.

Dice l'Ombra così, la palpitante
Ombra, che stende sulle cose umane,
Anche nell'ore di gioia fiammante,
L'ale sue fosche. Alle chimere vane,
Alle dolcezze, ai sogni ed all'amore,
Alle rose vicine, e alle lontane
stelle si volge invan dell'uomo il cuore;
Del gaudio batte invano all'auree porte:
Sfuma ogni cosa: gioia, ebbrezza, amore...
Muore ogni cosa e vive sol la Morte!...

FILIPPO UNGARO.



Il Sempione

Sii benedetta o buona, o gagliarda, o fida poesia della montagna, la sola forse che accompagni sino alla tomba l'uomo, se al suo fascino aprì l'anima adolescente! « In alto — ricorda il Lioy da un grande scrittore francese — in alto si svolsero gli atti più solenni della vita del Cristo: in alto egli conversava coi profeti e appariva ai discepoli; in alto, sulla vetta del Tabor, pronunziava il sermone della montagna, poema d'ogni bontà, d'ogni amore, di ogni sacrificio; in alto, fra gli orrori del Golgota, moriva...

A Giove sorgeva un'ara sul Gran San Bernardo, ove è oggi l'Ospizio; il Dio Sole era adorato sul Soratte e sul Sinaj splendeva terribile la maestà mosaica.... Gli indiani antichi avevano collocato i loro dei sulle vette del Gaurisankar e del Tchamalary e il martirio di Prometeo, simbolo degli umani dolori, aveva a teatro le sommità desolate del Caucaso, mentre il trono d'Apollo s'ergeva sull'Olimpo...

La montagna è dolce e solenne, fiera e buona: come la donna amante della Bibbia, spossa e conforta: come il mare, profonde a chi la intende, commozioni e gaudii indicibili, ispira tenerezze, rimpianti, nostalgie profonde, sino al pianto, sino allo spasimo.

Come in molti poeti moderni, innamorati della montagna e delle sue bellezze cantori squisiti, la suggestione possente dell'alto vibra in accenni e in frammenti di un grande poeta classico, messer Francesco Petrarca.

Fu egli — il poeta di Laura — tra i primi che compiessero una vera ascensione alpina, nel senso moderno della parola.

Nessuno degli antichi geografi seppe al pari di lui descrivere l'orografia del bel paese; in ogni epoca della vita egli amò i solitarii recessi dei monti; nè gli studi, nè la gloria, nè lo sfarzo delle reggie, nè gli amorosi languori, gli spensero nell'animo il vivo desiderio delle solitudini alte e silenti.

Quanto impeto, quanta giovinezza, quanto giubilo sincero nella famosa lettera in cui il Petrarca descrive la salita del Ventoux!.. Le ansie, le fatiche, gli smarrimenti, le trepidazioni dell'arrampicarsi, del rintracciare la via ben tre volte smarrita, tutto il commovimento psicologico e fisiologico dell'alpinista, sono riflessi con ingenua, quasi infantile schiettezza nella prosa aurea del Petrarca. Allorchè è giunto alla vetta, sembra che un inno gli prorompa dall'animo vibrante: « Ivi io sentivo l'incanto di non so quale leggerezza d'aere; volgevo lo sguardo dove il cuore più mi attraeva, verso la patria lontana; aguzzavo gli occhi per discernere le Alpi; nè sapevo dipartirmi; e già il sole declinava al tramonto; scintillavano di porpora e d'oro le montagne di Lione e nelle valli scintillava *l'argentea striscia del Rodano!*

*
* *

Il Rodano! Un tipico fiume, che al pari del Reno e del Danubio, pel modo onde nasce, pei paesi che bagna, trascinerebbe, ricordandolo appena, a scrivere troppo a lungo di lui... Lo vediamo sbucare, come grosso serpe impaziente nel verde piano di Gletsch,

di sotto all'immane ghiacciaio che da lui prende nome, incassato fra il Gerstenhœrner e i Gelmerhœrner ad ovest, il Galenstock, il Rhonestock e il Dammastock all'est, precipitarsi poscia spumeggiante fra le roccie e scendere rapido fra le pinete fragranti dell'Alto Vallese verso Oberwald, Haut-Chatillon, Ulrichen, Münster, Fiesch, e traverso pascoli e campi, giù, più basso, fino a Naters e Briga. Questa simpatica cittadina, eminentemente tedesca e tra le più animate del Vallese, lo è maggiormente dacchè sono cominciati i lavori pel traforo del Sempione. Giungendovi dal vicino villaggio di Naters, si nota come questo sia omai congiunto a Briga da una specie di sobborgo improvvisato, in cui le case alte, uniformi, dal tipo dei grandi alveari operai cittadini, si alternano alle baracche di legno, sulle quali non leggete più il solito *Gasthaus* o l'eterno *Wirschaft,* ma bensì: « *Cantina piemontese* » o « *Fiaschetteria toscana* » ed altre insegne in lingua nostra, il che ci indica che colà si è attendato gran parte dell'esercito di lavoratori italiani, immigrati in folla all'iniziarsi dei lavori.

Gli ingressi alle gallerie.

Quel sobborgo, dalle ditte in italiano, veduto di sfuggita nel percorrere in carrozza lo stradale lungo il Rodano, vi rallegra come un saluto anticipato della patria che indovinate al di là dei monti dirimpetto.

Ma se vi entrate a miglior agio, se vi soffermate fra quegli edifici che sembrano sorti da poco e per poco dal suolo, ogni illusione cade, ogni patriottico lirismo tace. La massa dei lavoratori che mangia e dorme colà, ha recato in mezzo all'ordine metodico ed alla lindezza svizzera, la noncuranza e la poca pulizia delle plebi randagie, l'abitudine della vita all'aperto, i gusti liberi dei meridionali.

Il lavoro per quei braccianti è — come vedremo più innanzi — lungo, faticoso, deprimente; è un lavoro a termine, che non affeziona chi vi si rassegna, al paese dove si trova e nel quale, per vero dire, neppure è molto cordiale l'ospitalità verso chi stenta la vita; cosicchè si comprende come la maggior parte delle abitazioni, delle locande, delle birrarie improvvisate dagli italiani per gli italiani sieno... così come i lettori hanno già capito che sono...

Briga attende, e certamente a ragione, un grande avvenire dall'apertura del *tunnel* del Sempione e la piccola città si direbbe viva attualmente — ad onta della compostezza e della gravità di razza de' suoi abitanti — in uno stato di attesa impaziente o quanto meno di operosa preparazione a divenire uno fra i punti internazionali più frequentati ed animati d'Europa.

In attesa che la nuova e grande audacia sia compiuta, è d'uopo, per rientrare in Italia e per farsi anche un' idea dei primi attacchi dell'uomo alle viscere della montagna, di valicarla seguendo la splendida strada napoleonica, non ancora secolare, ma che fra non molti anni sarà nondimeno negletta, come quella del Gottardo, dalla maggior parte dei viaggiatori, e ricercata soltanto dai fidi innamorati dell'Alpi, aspre e forti, non... profanate dall' ultime vittorie della civiltà.

La strada del Sempione fu costruita come tutti sanno, dal 1800 al 1806, dagli ingegneri Tèard e Giannella, per volere di Napoleone Primo console, che con questa ed altre simili opere romanamente grandi, sembrava volesse affrettare il diritto proprio

La presa dell'acqua.

all'onnipotenza di semidio. « Ho incaricato Comeyrat di recarsi a Sion per cercare di aprire negoziati col Vallese allo scopo di concludere un trattato, in nome della Francia e della Repubblica Cisalpina, che ci accordi il passaggio dal lago di Ginevra al lago Maggiore, seguendo la valle del Rodano. Ho mandato un distinto ingegnere dell'Ufficio Ponti e strade, per sapere quanto costerebbe la nuova via che si dovrebbe costrurre ». Così scriveva, il 14 maggio 1797, il general Bonaparte, da Milano al Direttorio.

L'idea doveva essergliene venuta proprio in quei giorni, perchè non se ne trova traccia alcuna nella corrispondenza di Napoleone prima di quel tempo. I milanesi la accolsero con entusiasmo, e qualche mese dopo il Serbelloni si recava a Parigi per trattarne. Il decreto che le dà attuazione è del 7 settembre 1800, ed in esso è chiaramente specificato che la nuova strada deve servire di passaggio all'artiglieria. Perciò la direzione dei lavori fu dapprima affidata al ministro della guerra, ma il Primo console stesso volle poi che passasse al Ministero degli Interni. Tuttavia i criterii militari tennero sempre il primo posto.

Così sul versante svizzero come sull'italiano, la strada è degna della montagna: bellissima al par di lei, ora dolce e molle, ora irta ed orrida, dilettosa sempre, varia così che di minuto in minuto sembra offrire nuovi orizzonti e nuovi quadri allo sguardo, opera prodigiosa e solo paragonabile a quante ardite e poderose opere ha saputo gittare pel mondo, il genio conquistatore di Roma antica.

Pei romani era questo il *mons Cœpionis o Scipionis*. I tedeschi lo chiamano tuttora Simpeln e Simplon i francesi, ma la etimologia, manco a dirlo, è controversa. Secondo alcuni storici, il nome viene al monte dal console romano Servilio Cœpio che lo avrebbe attraversato nel 117 avanti Cristo, guidando l'aquile romane contro i Cimbri, ma coi molti Scipioni di cui ha dovizie la storia degli incliti soggiogatori, non mancano coloro che trovano nella voce Sempione una corruzione del frequente nome romano. Alla estremità del Sempione verso l'Italia, gli abitanti del Vallese, nel 1487 batterono i milanesi e cent'anni or sono, i francesi cacciarono dal Sempione gli austriaci, finchè l'anno seguente, il primo del secolo nostro, mentre l'armata francese passava il

Gran San Bernardo, comandata dal Primo Console, il generale Bethencourt occupò il passo con una colonna di mille uomini. La strada — cui lavorarono per sei anni, ben trentamila operai — costò diciotto milioni: sale a duemila e cinque metri sul livello del mare e stendesi per una lunghezza di settantadue chilometri, larga sempre otto metri e trenta centimetri.

Gli operai furono costretti, per molto tempo, a lavorare sopra l'abisso, e molti vi lasciarono la vita. Le discussioni che spesso avvenivano per la scelta dei progetti erano risolte inappellabilmente da Napoleone, che seguiva i lavori del Sempione con la stessa cura di quelli del Codice civile. Fu lui che determinò appunto quale doveva essere il tracciato della valle di Gondo; fu lui che, contrariamente al parere del Genio militare, volle si seguisse la riva del lago Maggiore, anzichè il tracciato di Orta.

Il 25 settembre 1805 il direttore dei lavori ebbe la soddisfazione di scrivere a Parigi « che il passaggio del Sempione era aperto alla fanteria ed alla cavalleria » aggiungendo: « Fra dieci o dodici giorni l'artiglieria potrà ugualmente passarvi ».

Forse mai lavoro tanto colossale fu compiuto in così breve tempo.

Ora si innalza a picco sovra abissi immani, donde giunge appena l'urlo dei torrenti che si rompono contro le roccie: ora si cela in gallerie profonde, scavate nel vivo del monte con olimpico disprezzo per la materia bruta che vorrebbe rallentare il trionfo della superba via: ora si stende bianca, ombrosa, cheta tra il verde silenzioso di boschi odorosi, di pascoli in fiore... La strada sembra, così dall'uno come dall'altro versante, salire ai più superbi ghiacciai, si snoda di valle in valle, valica mille acque di diversa scaturigine e perchè nei lieti mesi dell'estate e del primo autunno, il viandante entusiasta non scordi ciò che ha udito dire della terribilità che ravvolge il monte nell'inverno e nella primavera, sorgono frequenti, come amici che vi abbiano preceduto, i piccoli ma robusti edifici di ricovero e sul ciglio della via, giù lungo i franati pendii o in alto sui greppi, le rozze croci che ricordano le vittime delle valanghe e delle tormente.

Per chi imprende la splendida passeggiata a piedi, conviene seguire, uscendo dall'abitato di Briga, non già il primo tratto della strada napoleonica, ma bensì l'erto sentiero lungo la direzione dei fili telegrafici, che inerpicandosi pressochè diritto sul monte, raggiunge la grande strada pochi minuti al disotto del secondo rifugio. Le diligenze e le altre carrozze, lasciano invece a destra la vecchia strada di Glis e l'altissimo ponte Napoleone sulla Sartine e salgono, fra pascoli, nella direzione del Klenenhorn, al primo rifugio a quasi mille metri sul mare, di dove lo sguardo domina già lo splendido panorama del Vallese e di Briga. Circa trecento metri più su, avvi il secondo ricovero, detto Schalberg: il quadro si fa sempre più ampio, più maestoso: le sommità di un immacolato candore, delle Alpi bernesi, spiccano sovra la valle del Rodano, e sembra si inseguano sullo sfondo azzurro del cielo... Tutto è pace e silenzio dintorno... Qualchè mandria pascente sul declivio, in fondo al quale spumeggia la Sartine, qualche pastore, qualche operaio di tempo in tempo, e ancor più raramente un carro od una carrozza...

E dire che prima della costruzione delle grandi linee ferroviarie, attraverso le Alpi, il Sempione era il più frequentato dei passaggi fra l'Italia e la Svizzera. Una statistica delle Poste Federali indica che nel 1859 le diligenze svizzere trasportarono 34518 passeggieri pel Sempione, 26071 pel San Gottardo, 9192 pel San Bernardino, 9626 per lo Sluga. La bellezza, lo sfarzo per così dire, dell'ampia strada e de' suoi manufatti, spiccano sempre più, man mano che ci si solleva dal mondo abitato, nella solitudine alpina.

Oltrechè per ammirare tutto quanto va alternandosi da lungi, dinnanzi allo sguardo, sono mille gli inviti ad indugiare per via, anche per ciò che vi attrae davvicino, a portata di mano. Sono i verdi licheni, le poetiche rose dell'alpi, le violaciocche, i tulipani, le verbene, gli astri, i ranuncoli, gli anemoni che smaltano i cigli ed i prati, sono ciottoli e sassolini nei quali luccica la mica o scintilla la pirite: Sono i bellissimi quarzi non più rari che sul Gottardo, sono gli zampilli garruli che prorompono improvvisi dal monte, si nascondono sotto la strada, sbucan di nuovo, più abbasso, affrettandosi a valle: sono le alte, maestose cascate, che ora scendono come argentei veli di fate, lenti, infiniti, giù dai bianchi nevai, sovra negri e politi pendii, ora piombano d'un pezzo, da altezze immani e ribollono in gorghi iracondi, poi si ada-

L'ingresso delle due gallerie ad Iselle.

giano in spechi placidi e silenti: sono magici effetti di sole tra le fronde ed effimere iridescenze sovra le acque... tutte insomma le infinite suggestioni della montagna rincorrentesi, per così dire, durante la salita, Ma questa non è breve e conviene affrettare il passo, lasciando dietro a noi il queto Berisal, gruppo signorile di casette e d'alberghi, tra i boschi, a 1526 metri sul mare, punto di partenza per molte seducentissime ascensioni alpine. Pochi chilometri prima di giungere al colle, è d'uopo ad ogni passo volgersi, quasi con dispetto di non avere come il gigante della favola un occhio anche a tergo, per non rinunciare alla maestà dei ghiacciai dell'Aletschorn e del Schienhorn. Gallerie, ghiacciai e cascate, l'aria viva dell'alto vi fanno scordare ogni stanchezza: ed eccovi, in cinque minuti dal quarto rifugio, eccovi al sommo del colle del Sempione, alto duemila e nove metri sul mare ed in meno di un quarto d'ora dall'albergo di recente costruzione, ecco apparire, a sinistra della strada, il grande, severo e melanconico edificio dell'ospizio.

Se sonvi ancora degli entusiasti di Napoleone, si rechino lassù! Fra quelle mura, sembra aggirarsi lo spirito di lui, che nel 1802 — come si legge nel *fac-simile* del decreto in una sala a terreno — ordinava la costruzione dell'Ospizio, il quale però fu compiuto soltanto nel 1825. Napoleone lo volle simile a quello del Gran San Bernardo, retto da frati dello stesso ordine degli agostiniani, perchè accogliessero, ospitassero e confortassero di cibo e di assistenza i viandanti. La dotazione annua, fissata da Napoleone, fu di ventimila franchi... a carico del governo italiano e a questa spesa il Melzi provvedeva, assegnando all'Ospizio del Sempione due possessioni, una nei comuni di Guardabate e Cortesate, proveniente da un soppresso monastero in Pavia, ed un'altra nei comuni di Carpignano e Torre del Mangano, dei soppressi cisterciensi della Certosa, pure di Pavia.

Quando i frati agostiniani passarono a questo dal vecchio ospizio che s'incontra più innanzi nella discesa, colla sua vecchia torre quadrata, annerita e rosa dalle tormente ed abitato ora da famiglie di pastori, vi praticarono le stesse consuetudini dei loro colleghi del Gran San Bernardo, dai quali ebbero pure la fida compagnia dei bellissimi cani, istintivamente sapienti nel salvare dalla morte i viaggiatori sorpresi sulla montagna dalle valanghe o dalle bufere. Quando si entra nell'ampio ed echeggiante vestibolo, vi accoglie col benvenuto, un frate che vi conduce dal priore, e questi vi assegna una camera e vi informa dell'ora del pranzo e della cena. Nessuna domanda indiscreta, nessuna fiscalità; la porta dell'ospizio è aperta sempre; la mensa frugale, ma copiosa; le camere — le migliori almeno — ammobigliate con signorile semplicità, in stile del primo impero, ampie, piene d'aria e di luce, dai letti comodissimi, fragranti per la biancheria di bucato. Ognuno è alloggiato e nutrito gratuitamente per un giorno e una notte, e in caso di maltempo anche di più; ma se non è povero sa di dover ricambiare l'ospitalità, deponendo la propria offerta in una apposita cassetta, nella cappella, a terreno. L'ammontare di tali offerte si va facendo però sempre più esiguo in confronto al numero ingente degli ospiti; forse è noto che allo sbilancio, i frati provvedono raccogliendo oblazioni presso gli albergatori della Svizzera e molti dei passanti scarseggiano nell'offerta, e acquetano la coscienza col pensare ai conti salati... di cui hanno dovuto sborsare l'importo, nella terra classica degli albergatori rapaci.

Nulla di più interessante e di più istruttivo di qualche ora di sosta all'ospizio. I quadri alle pareti, le iscrizioni, il grande libro col nome di chi vi ha preceduto, un'occhiata alla patriarcale cucina, il pasto in compagnia dei frati, il loro conversare discreto, fine, quasi mondano, che rivela in quei solitarii dell'oggi, tempre d'uomini colti ed energici, rotti al viver sociale... tutto vi seduce e vi resta profondamente impresso nello spirito. Nell'animo indimenticabilmente, recherete, cominciando la discesa, il ricordo del fantastico mondo di vette vicine e lontane, di cui vi è sembrato essere al centro sovra l'altura del valico, massime se vi toccò la ventura di veder di lassù declinare il sole sovra un cielo senza nubi e le sommità di nevi e di ghiacci mutar di tinte man mano, e farsi violacee ed azzurre e sovr'esse accendersi come tremuli fari divini le stelle, o piovere, più tardi nella notte, il diffuso albore lunare...

Ma scendiamo, chè la discesa verso l'Italia è non breve e forse ancor più interessante della salita dal Vallese. A dieci chilometri circa dall'ospizio, biancheggia tra il verde il

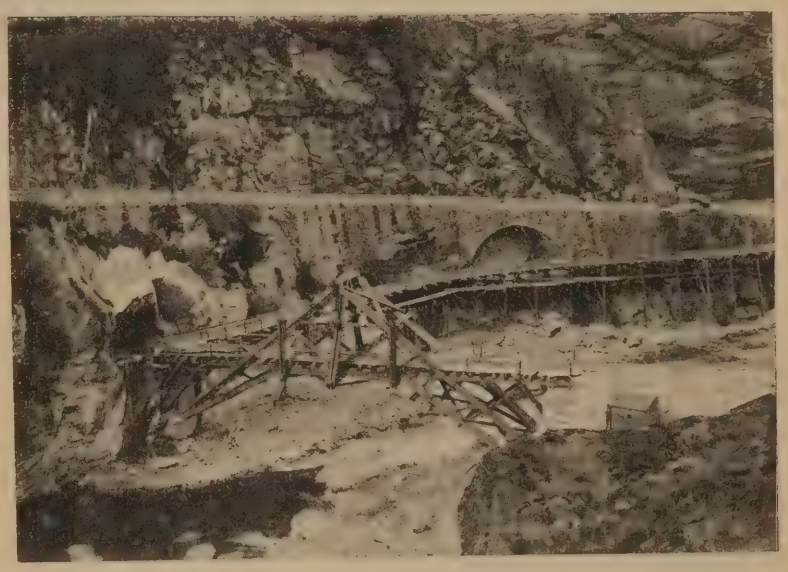
villaggio, di Simplon, che dà il nome alla montagna, pulito e pittoresco, in mezzo ai pascoli ed alle pinete. A cinque minuti, dopo un bellissimo ponte sul Lanibach, la strada descrive una curva imponente, passa sul Krummbach, nel quale si getta un altro corso d'acqua, il Laquin, ed il fiume così ingrossato corre rapido verso le pianure d'Italia, col nome di Doveria. Si giunge così, fuor dalla galleria d'Algaby, ai punti più celebrati e pittoreschi della strada, fra cui quell'orrido di Gondo che è indubbiamente uno dei più grandiosi, dei più selvaggi e dei più stupefacenti delle Alpi. Intanto si susseguono i rifugi, giacchè d'inverno e all'epoca dello sgelo, è questo percorso tra i più temibili. Si passa la Doveria sull'audace Ponte Alto ed attraverso la galleria di Gondo, lunga ben duecentoventitrè metri si è al di là dell'enorme roccia che sembra sbarrare la via, nel punto ove l'Alpienbach si getta spumeggiando fra le roccie.

Questo salto gigantesco delle acque, aggiunge una nuova nota, terribilmente grandiosa — col suo ponte gittato sulla cascata e le immani rupi, alte seicentocinquanta metri, nereggianti, diritte — al paesaggio superbo, che rammenta le fantasie del Doré illustranti le visioni dantesche e sovra il quale stendono ancora la bianca e lucente corona i ghiacciai e i nevai di Bodmer, di Gamsen, ecc. Gondo è l'ultimo villaggio svizzero: vi si nota un'alta torre di cinque piani, eretta dalla famiglia Stockalper, per ricovero dei viaggiatori ed ora trasformata in albergo. Dieci minuti più innanzi, una colonna di granito segna il confine italiano e la vallata prende il nome di Val di Vedro.

In alto, tra le fronde, s'intravvede la chiesa di Trasquera, ma la strada, traversando la Cairasca, che sbocca in questo punto, vi conduce tosto ad Iselle, la località della valle cui l'impresa del traforo del monte, ha dato la maggiore notorietà, perchè è ad Iselle, che si aprono nel monte i due negri orifici della doppia galleria ed è ne' suoi dintorni che sorgono i grandi manufatti inerenti ai lavori. Qui poi, ancor più che a Briga, si sono moltiplicate in quest'ultimi mesi, abitazioni, locande, birrarie, bettole e cantieri per gli operaj.

Il paesaggio ha già tutti i caratteri e la vegetazione delle calde valli italiane ed ora eminentemente italiana è anche la popolazione che vi è attendata.

La maggior parte degli operai sono delle provincie centrali e meridionali: molti gli abbruzzesi, moltissimi i siciliani, massime di Messina e di Castroreale, cosicchè udendoli, mentr'escono a frotte, dalle gallerie, laceri, neri pel fumo e sordidi di fango, sparuti in viso, sonnolenti e tristi, ciascuno col loro lampadino penzolone in mano, scambiare qualche breve frase e raramente qualche stentata facezia, non potreste immaginarvi d'essere a' piedi dell' Alpi, dietro cui si stende tutto un mondo tedesco... Gli operai, arruolati senza fatica, giacchè il concorso di quanti accorsero e accorrono ancora ad offrirsi, è immensamente superiore al bisogno, guadagnano, in media dalle L. 2.40 alle L. 3.20 al giorno, lavorando ben otto ore, consecutive, nelle gallerie, ove l'umidore, ad onta d' ogni provvidenza, penetra nell' ossa, e l'aria, non ostante tutti i progressi della scienza, è scarsa e poco respirabile, pel polverio e pel fumo. Con simili paghe, i lavoratori risolvono a stento il problema di sfamarsi a sufficienza, cioè di riparare le forze fisiche



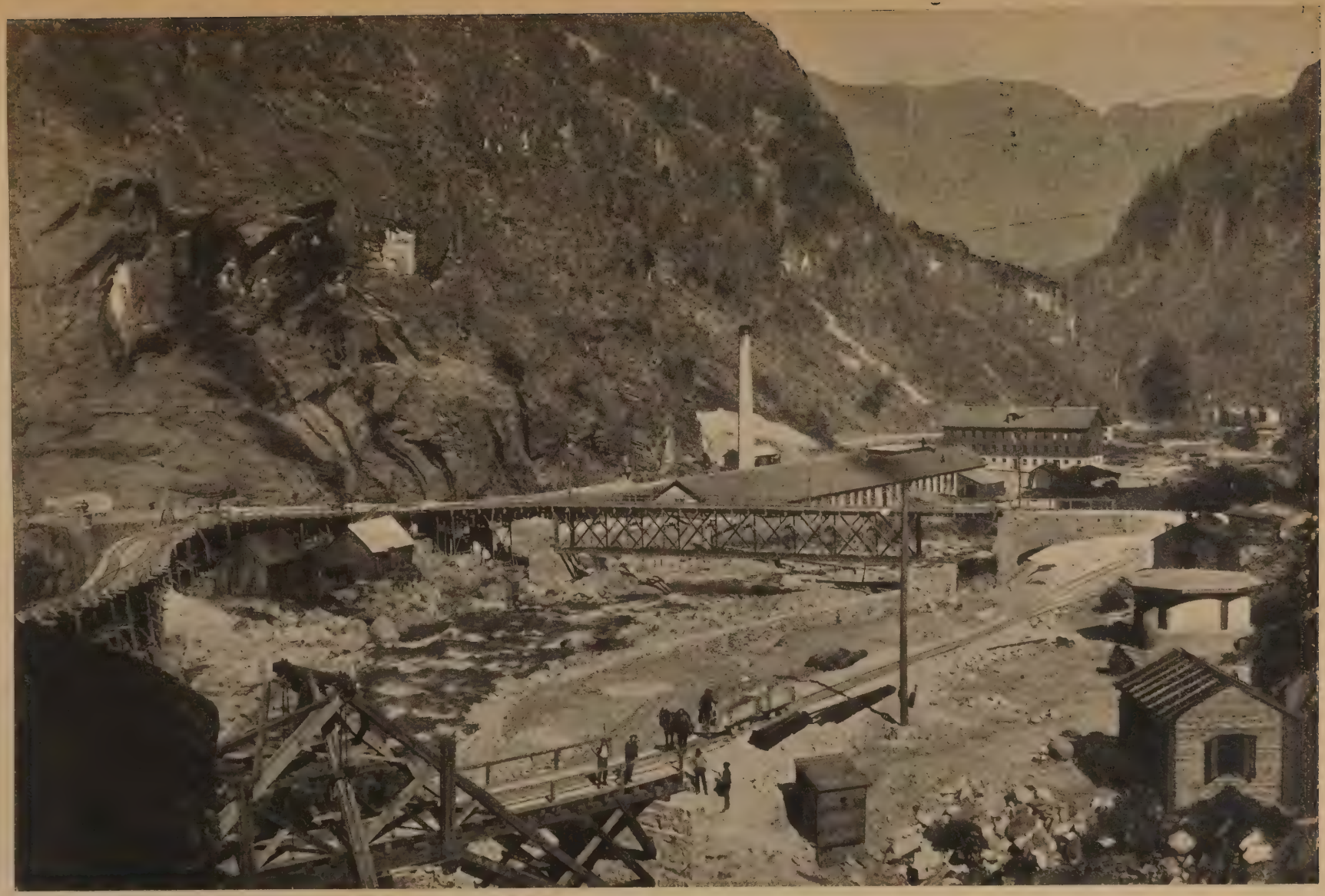
Il trasporto delle acque.

Un cantiere.

in proporzione al dispendio incessante e deprimente. Infatti i commestibili, il vino, la birra, i liquori, non si vendono affatto a buon prezzo e pochi sono quelli che pur non avendo sul luogo carico di famiglia, riescano a risparmiare qualche soldo al giorno sulla mercede. Anche gli alloggi sono carissimi e nei giornali politici si è letto recentemente di gran numero di operai che dormono in comune, dentro locali afosi, insufficienti e sucidi, pur pagando relativamente caro quel misero alloggio. Ora da molti ed in diversi modi si pensa di migliorare le condizioni di codesti disgraziati: il clero, interessandosi per la salute dell'anime, vorrà fare certamente qual cosa... anche pei corpi e il senatore Villari si è recato sul posto per studiare ciò che di meglio si potrebbe economicamente istituire per giovare a quella povera gente. Non è noto l'esito della missione del Villari e neppure per vero dire, la portata delle sue facoltà: ma egli è uomo di molto cuore, di molto senno ed influente nelle alte sfere, cosicchè per nulla non si sarà certo recato colà.

Anche i cooperativisti sono sul campo, escogitando i mezzi di sottrarre i miseri consumatori alla tirannia degli speculatori, ma è a temersi assai che riescano a far fiorire in quell'elemento, una funzione delicata come quella delle cooperative di consumo, che richiede cordialità quasi famigliare e probità scrupolosa fra tutti gli interessati. Purtroppo, codesti derelitti gregarii di ventura nelle cosidette moderne battaglie della civiltà, nel loro complesso, non rappresentano affatto il tipo dell'operaio ideale; il genere stesso della fatica che da loro si richiede, non è tale da rialzarli moralmente. Sono venuti, a piedi, per gran tratti di strada, lavoracchiando o mendicando per via, da paesi lontani persino millecinquecento chilometri, attratti dall'illusione di un lavoro non eccessivo, e lautamente retribuito e si avvedono d'essere invece in mille a contendersi il posto di cento, di dover durare in un mestiere rude e tristo, senza probabilità di tornarsene dopo pochi anni con qualche gruzzolo... Come stupirsi dunque che gli scontenti, le rabbie, le cupidigie, le infingardaggini di razza e di classe, insorgano, se non in tutti, in molti di essi, acuiti dalla nostalgia, dalle mutate consuetudini, dal disinganno?

Pel traforo del Sempione si è parlato e si son fatti progetti più che per ogni altro. Sin da quarant'anni fa, gli ingegneri svizzeri Clo e Venetz studiavano un passaggio per ferrovie di dodici chilometri e poscia si susseguirono le proposte di funicolari, di ferrovie a dentiera, ecc. finchè — messo da parte nel 1886, un progetto di galleria di sedici chilometri ad un sol binario coi due sbocchi sul suolo svizzero, pur richiedente dall'Italia un contributo di 15 milioni — il 25 novembre 1895, fu stipulata la convenzione omai a tutti nota, ratificata dai due rami del Parlamento italiano, per l'estrinsecazione del progetto attualmente in corso. La galleria si apre a due chilometri e mezzo a monte di Briga, a 687 metri sul livello del mare e sbocca in terra italiana, presso Iselle, a 633 metri. Avrà una lunghezza di metri 19730 e per la sua non eccessiva altitudine, minore di quella del Gottardo, del Cenisio, dell'Arlberg e del Brennero, avrà i tronchi d'accesso assai meno esposti all'accumulamento delle nevi, salvo però ad offrire forse l'inconveniente di un maggior calore nell'interno. Però, invece di una sola galleria a doppio binario, se ne costruiscono due alla



I nuovi edifici ad Iselle.

distanza di circa diciasette metri fra loro, messe in comunicazione ogni duecento metri con gallerie trasversali. Una forza di ben ottocento cavalli a vapore sul versante svizzero e di millesettecento sull'italiano — raccolta quest'ultimo dalla poderosa presa e conduttura di cui diamo il disegno — provvede all'azione delle perforatrici, all'immissione dell'aria nelle gallerie — sino a 50 metri cubi al secondo, occorrendo — ed al refrigeramento delle roccie mediante l'acqua. Le perforatrici in opera sono quelle rotatorie del Grandt, animate dall'acqua compressa e colle punte d'attacco armate di diamanti neri. Molt'altra parte del lavoro è fatta mediante mine di dinamite, in fori profondi dai due metri ai due metri e mezzo. Le squadre operaie, così dette, di avanzamento, sono tre, di dodici operai ciascuna: l'avanzamento, da Iselle, è per ora, dai cinque ai sei metri al giorno. Si prevede che a circa cinque chilometri da Iselle, le gallerie dovranno passare sotto ad un lago lungo 720 metri e largo 250, a circa duemila metri sul monte, del quale, ad onta d'ogni tentativo, non s'è ancora trovato il fondo, cosicchè tutto è calcolato per vincere anche la difficoltà ed il ritardo di un possibile incontro d'acque. — Il tempo assegnato all'impresa assuntrice dei lavori Brandt e Brandau, per il loro compimento, è di cinque anni e mezzo, con multe o premii in caso di ritardo o di anticipo. La spesa sarà di 54 milioni, ma la cifra salirà ai 60, se si vorrà allargare ed armare completamente anche quella delle due gallerie che si destina allo scolo delle acque, al passaggio dei treni per lo sgombro dei rottami di scavo ed a contenere i condotti tubulari dell'aria e dell'acqua compresse.

L'entrare nelle gallerie è cosa interessante ed impressionante. Il rimbombare dell'aria compressa, l'incessante lavorio delle perforatrici, il moto dei ventilatori, il suolo scabro, spesso allagato, ingombro di rottami e di binarii, la tenebra rotta appena dai lumicini vaganti, il fumo, l'agitarsi spettrale dei lavoratori, tutto insomma preoccupa e, vorrei dire, pesa sull'animo, come lo spettacolo d'una lotta lenta e titanica, che si sa costare lagrime e sangue... Giacchè è vano negarlo. Anche codesto nuovo, imminente trionfo della scienza e della civiltà, ad onta di tutte le cautele che la civiltà, la scienza e la dura esperienza dell'altre simili imprese possono consigliare, vuole e vorrà anch'esso, sino all'ultimo, le vittime sue... Già parecchi infortunii, uno recente e mortale, han gittata la nota tragica nell'epopea del lavoro e non per nulla, ad Iselle, fra cantine e dormitorii, si sta costruendo anche un vasto ospedale...

I romani antichi, dell'Alpi non sentivano che la terribilità: cozzavano contro di esse o le valicavano, perchè al di là si stendevano altri mondi da conquistare, ma i loro poeti e i loro scrittori, ben lungi dal compiacersi della loro bellezza o dal magnificarne il soggiorno, non cantavano che l'orrore dei deserti petrosi, delle tormente e delle nevi. I poeti civili dell'età nostra scioglieranno, come il poeta di Satana, altri inni al « bello ed orribile mostro » che « corre la terra e gli oceani » ma quelli di un'età avvenire, più generosamente umana, ricorderanno anche che esso volendo celarsi « per antri incogniti, per vie profonde » ha travolto e schiacciato non pochi di coloro che gli aprivano la via, ricorderanno che ogni palmo scavato nella materia ribelle del monte, ha racchiuso, durante la faticosa conquista, un prigioniero del bisogno, l'anima dolorosa di un vinto...

Augusto Mazzucchetti.

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

« Un bacio nel deserto » quadro di Filippo Palizzi.

DALL'EPISTOLARIO D'UNA REGINA

(Lettere ad un brigante).

La regina: *Maria Carolina d' Austria*, moglie di Ferdinando, allora IV, di Napoli. Il brigante: *Nicola Gualtieri*, *alias Panedigrano*, di Conflenti, nella Calabria Catanzarese. Ecco le lettere (1):

Palermo, 1 Agosto 1806.

D. Nicola Gualtieri. I due recenti rapporti che mi avete fatto fino ai 18 del passato Luglio da Cosenza Mi hanno apportato una vera soddisfazione (2). Resto intesa di tutto, egualmente che il Re, il quale ha ammirato, e lodato la Vostra Condotta.

Prego il Sig. Iddio, che tutto continui con quelle prosperità, con cui hanno felicemente incominciate le Nostre Imprese. Io insomma conto solo sopra l'efficace, ed attivo vostro zelo, come sopra il coraggio, ed entusiasmo da cui siete animato; a Voi si deve la cooperazione degli altri vostri seguaci, perchè da voi diretti, incoraggiati, aiutati. Prendete pertanto ogni maggior cura, e siate sommamente vigilante, onde niente accada alla vostra persona, ormai necessaria per procedere più oltre poi al riacquisto delle altre Provincie di cotesto Regno, dopo però spurgate le Calabrie, e secondo saranno le circostanze.

Sono sempre con vera ed eterna riconoscenza

vostra buona Padrona
Carolina.

P. S. Sono molto Contenta del vostro zelo, delle vostre relazione eddi quando mi scrivete. Conto sul vostro zelo, ed coraggio, e che ci unirete la prudenza, non vi esponete senza vera Truppa, Cavalleria, ne artiglieira, nella piauna, unitevi, difendete, attacate sempre nelle montagne, fino che vera Truppa, venghi a unirsi con voi, e dovete vedere in questo Consiglio che il desiderio dell vostro bene ed conservazione, ed ai tanti buoni fedeli sudditi. — il Re, vi manderà tutti i soccorsi, il presidente de Sergio ha lordine di cerchare a farvi avere il denaro pronto, a pagare la brava gente, il Re mandera munizione, ma fra di tanto per non perdere tempo, io ed mio figlio Leopoldo abbiamo messo insieme il pocho che abbiamo, per comprare quello che con questa occasione vi mandiamo, in prova dell nostro Sincero Afetto, io continuero di vigilare che

(1) N'ebbi copia dalla gentilezza del Dott. *Vittorio Montoro* di Conflenti, che qui pubblicamente ringrazio.

Tali lettere sono in buona parte autografe; il testo di esse è di mano estranea, mentre le firme e i poscritti sono di mano della regina.

(2) La Calabria era allora tutta sollevata, in balìa delle masse brigantesche. Dopo la battaglia di S. Eufemia o di Maida (1 Luglio), vinta dagli Inglesi, Panedigrano a capo di 10 e più mila massisti, dopo essersi impadronito di Catanzaro, volgendo verso Cosenza s'era riunito alle altre masse capitanate da Panzanera, Pisano, Palladino, Ronca, Mecco, Bizzarro, Falsetti da Lago, Mele da Dipignano, ecc. Sebbene un Genialitz, *inglese* di Bagnara, avesse di nome il comando in capo, pure quello che poteva di più sulle masse e comandava davvero era Panedigrano.

vi si diano tutti i soccorsi, datemi esattamente ed detagliatamente tutte le nuove, vi mando un idea ed piano dato da uno molto bene intenzionato, che in Calabria ha visto la vostra fedeltà, ed me ne ha parlato con somo elogio, voi lo legerete ed adaterete quello che crederete adattato, addio.

Credetemi costantemente vostra buona Padrona che conta su di voi.

(sulla busta):
Al Maggiore D. Nicola Gualtieri
Pane di Grano.
MESSINA.

Palermo, 16 Agosto 1806.

D. NICOLA GUALTIERI. Contesto alla vostra lettera scritta da Cosenza li 18 del passato Luglio; e ne ho rilevato con piacere il rapporto, che Mi date dell'Amministratore Castrone, come del Capitano di Campagna Pucci, i quali per aver conservato fedeli e costanti i lodevoli loro sentimenti in favor del Re, e dello Stato avete i medesimi istallati nel di loro primiero Impiego. — Io vi ringrazio per la vostra attenzione, ed aspettandomi famose nuove per effetto del sommo Vostro zelo, energia, ed efficacia, passo a confermarmi con riconoscenza, e con stima

vostra grata ed buona Padrona
CAROLINA.

P. S. Sono infinitamente contenta dell vostro esatto ben servire. Viva ed Viva veramente il fedele bravo e zelante mio Pane di Grano. Spero col ajuto di Dio e dei vostri fedeli servigi rendervi presto a Napoli ed provarvi la mia Sincera Eterna Gratitudine.

(sulla busta è l'indirizzo come nella precedente lettera).

Palermo, 15 Gennaio 1807.

D. NICOLA GUALTIERI. Ho rilevato con vera compiacenza dalla lettera di vostro Figlio rimessami nel vostro foglio dei 7 dello stante l'energica ed efficace attività, con cui egli è impegnato a rendere degli utili servigi in favore dello Stato, ed al tempo stesso di farsi maggior onore, e di dare distinto e lodevole esempio a tutti i di lui Compagni. — Ho motivo adunque di ringraziarvi per tale attenzione, e non dubito che nelle ulteriori occorrenze la vostra famiglia non risparmierà volontà, nè efficacia, nè zelo per sempre più distinguersi; e con ciò esser certa di tutta la Mia vera ed eterna riconoscenza (1).

vostra buona Padrona
CAROLINA.

(sulla busta è soltanto: AL MAGGIORE GUALTIERI).

(1) Ignoro il nome del figlio a cui s'allude nella lettera, se Paolo o Gennaro, che, dopo la partenza di Panedigrano per la Sicilia, continuarono insieme ad altri in quella sollevazione, che si protrasse fino a' primi mesi del 1807, per cambiarsi in seguito in vero banditismo.

La lettera manca del solito poscritto della regina, ciò che in essa indica una certa freddezza per la piega della sollevazione, che, abbandonata a sè stessa, doveva finire come finì.

* * *

Torna conto un po' di chiosa.

Come s'è visto, le tre lettere non contengono nulla di sottinteso o di men che onesto, nulla che arieggi ad un romanzuccio vissuto nel poetico mondo delle fiabe dai facili e romantici amori regali; mentre, e questo e qualcos'altro di peggio si sarebbe potuto aspettare da Maria Carolina, regina di Napoli.

Queste tre lettere sono la cosa più naturale di questo mondo, perchè nessuno può vietare ad una *buona Padrona* di scrivere in quel modo lì ad un *zelante servidore*, si chiami pure *Panedigrano*; e se quelle lettere hanno un interesse, è appunto certa irrequieta nervosità regale che da quelle righe traspira, riflettendo le fasi di quella sciagurata sollevazione popolare che della Calabria fece la Vandea d'Italia.

Se torna a proposito o no il ricordo della Vandea, non è qui il luogo di dire; è certo, però, che in quelle lettere si dimostra tutta l'energia e la virilità d'una donna, famosa per grandi sregolatezze, non sfornita però di grandi risorse.

Ricordo il noto epigramma, che, nella sua semplicità, è d'una squisita finezza:

« *Haec* Rex, *hic* Regina,
Hic, *haec*, *hoc* Acton »;

ma a torto però si dava a Maria Carolina d'Austria un padrone riverito e temuto, qual era il ministro lascivo e presuntuoso; mentre non s'ingannava Napoleone, se la definiva: « È il sol uomo del suo regno! »

E veramente tale ella si dimostrò in tutte le fortunose traversie che dal '99 in poi ebbe a sopportare l'imbelle Corte borbonica, avvalendosi di tutte le astuzie e le lusinghe della femminilità regale per rendersi popolare, e sapendovi riuscire, lei straniera e certamente in odore di poco pulita santità.

Forse il fascino di quella maschia virilità in una donna oltremodo lasciva, ma oltremodo risoluta, che nel Napoletano costituiva un fenomeno non mai più visto, fu il gran

segreto di renderla accetta presso masse ignoranti, mettendola in evidenza di fronte alla sciocca banalità d'un marito, così vile e così precipitoso nelle memorabili fughe.

A quasi un secolo di distanza è lecito non scandolezzarsi, Dio mio, di quella cieca devozione, che fu vero e proprio fanatismo nelle nostre plebi; è lecito anzi giustificarla. Erano masse ignoranti abituate allo staffile del padrone, abbrutite da miseria secolare, da giornalieri sorprusi, da continue angherie da parte de' ricchi, anch'essi ignoranti e brutali nella loro ignoranza. Era gente ancor primitiva, che la miseria omai avea accettato nelle sue abitudini come una fatalità; ma era generosa nella sua miseria, era grata ad un governo, che, comechessia, s'era verso essa dimostrato più favorevole de' governi precedenti, garentendola contro le prepotenze de' ricchi. Segregata dal mondo, vide la civiltà a traverso gli sguardi d'una regina affascinante, dalla raffinata semplicità di modi, dalle carezze ammaliatrici, dalle lusinghe di sirena, e ne rimase affascinata, non solo, ma per istinto di gratitudine alla chiamata della regina rispose con quella generosità e con quello slancio selvaggio, certamente degno di miglior causa, ma giustificabile in quei tempi e in quella gente.

Combatteva, è vero, per la tirannide; a noi sembra così, ma quella gente non poteva comprendere la tirannide nel senso metafisico della parola; tutt'altro anzi quella tirannide praticamente diceva pel popolo; diceva sollievo e garentia contro una tirannide peggiore qual era quella de' ricchi. Combatteva, è vero, per una Corte che sarà in seguito la *negazione di Dio;* ma, allora, combattendo a favore d'essa, era pure la prima volta che quella gente combatteva per un interesse che usciva dalla cerchia ristretta della vita brigantesca.

Diciamo pure che fu lei, Maria Carolina, la grande fattucchiera che ammaliò tutti; ma anche lei è figlia della sua educazione e de' suoi tempi, e non per nulla s'era educata al grande esempio della madre.

Se Maria Teresa non disdegna l'appoggio de' sanguinarî Panduri, briganti peggiori dei nostri calabresi, e nelle sue condizioni nessuno ardisce di biasimarla; io non credo di doversi biasimare Maria Carolina, se, in mancanza d'altro, è costretta a ricorrere ai *briganti calabresi*, *briganti* per modo di dire, ma che in nome di lei combattevano pure in difesa della loro indipendenza, e, più di questa, in difesa della loro qualsiasi religione, che i francesi calpestavano, e del loro onore, di cui i francesi facevano scempio, le due sole cose che rimanevano ancora intatte nell'abbrutimento della loro miseria.

Fra quei *tremendi uomini*, dice il *Calà Ulloa*, era pure un Nicola Gualtieri, più noto sotto il nome di *Panedigrano*. « Nato in Conflenti, di umili natali, ignorante, di molto ardire fu, ma di animo buono. In gioventù gittavasi per reato, alla campagna e fu tratto in carcere, riuscì a fuggire e si arrollò soldato. Combattè valorosamente a Calvi, ad Otricoli e fu uffiziale. Il Cardinal Ruffo gli affidò mille insorti e lo inviò nel Cilento. Colà ed in Basilicata governò diversi scontri, e fu come ardito, prudente (1).

Dopo il '99 fu rimunerato de' suoi servigi col grado di Maggiore e con una dotazione di 40,000 ducati (L. 170,000). « Non falso era il grido che diceva lui molto accetto alla Regina; godendo di lunga dipendenza nelle moltitudini delle Calabrie, aveva egli promesso di tosto recarvisi, per efficacemente eccitarle a sollevarsi, sin da quando gli fu morto un figliuolo detestato da' nemici, accaniti al denunziarlo, superbi al successo dell'accusa, festosi al suo supplizio, insultanti al suo cadavere (2).

Non fu un'eccezione; fu il tipo che meglio ritrasse i suoi tempi, incarnandone le passioni selvagge, gli odî secolari, le superstizioni; fu un impasto di generosità e di ferocia, di bene e di male, cocciuto e intransigente nella sua fede borbonica, come, del resto, sarebbe stato lo stesso per la libertà; liberale o borbonico non smentiva il calabrese di quei tempi.

Dopo la battaglia di S. Eufemia (1 luglio 1806). vinta dagli Inglesi, egli rappresentò una delle prime parti nella sollevazione popolare che ne seguì, ed a capo di 10 e più mila partigiani non abusò della sua fortuna; fu invece « severo colle masse trascorrenti, sia natura buona, o incertezza de'casi venturi, o brama di conciliarsi benevolenza, e di accreditare l'antico governo per opere di moderazione, tanto più desiderate quanto più

(1) Sollevazione delle Calabrie contro a' Francesi p. 57.
(2) L. M. Greco. Annali di Citeriore Calabria dal 1806 al 1811. Vol. I. p. 39.

rare in quei tempi (1)», riuscendo così d'esempio agli stessi avversarî, cui brama di mettersi in mostra e ingraziarsi i nuovi padroni rendeva oltracotanti e raffinatamente feroci.

Ricordo un aneddoto caratteristico dell'uomo. Mentre egli tenea bloccata Catanzaro mandò rispettosi saluti a D. Bernardo De Riso che avealo difeso quando prigione ed imputato era sottoposto a giudizio. Si prese da ciò occasione per mandarglielo come deputato, e *Panedigrano*, ricevutolo con tutti i segni di sottomissione e di ossequio, trattando della resa, chiese la taglia di un milione di ducati; ma osservandogli il De Riso, che tale somma corrispondea a dieci volte centomila ducati, immantinenti rispose di contentarsi di dieci mila, per dare così un ducato a testa a' suoi seguaci (2).

Altri aneddoti potrei raccogliere di lui, che certamente non varrebbero a distruggere l'infamia di cui è bollato; fu sanfedista, fu borbonico, fu brigante, e tanto basta. Eppure è lecito fare un' osservazione. Se invece di quella casacca lì, Panedigrano, pur rimanendo qual egli fu, avesse vestito la casacca di liberale, chi avrebbe a lui negato il brevetto del liberalismo, e qualche cosa di più d'un brevetto?

Dico questo, perchè, riflettendo su ciò che avvenne in sollevazioni a noi più recenti, i delitti di Panedigrano furono offuscati da delitti maggiori, e la ferocia di lui da ferocia più raffinata, compiuta in nome della libertà. Chi ciò commise, è vero, non era sanfedista o borbonico, e sta bene; ma io dimando: Che differenza tra l' inconscio liberalismo di cotesti e il sanfedismo di Panedigrano? (1)

Comprendo, i paragoni sono sempre odiosi; ma è sempre però il caso di ripetere: Oh! retorica, quante ingiustizie in tuo nome!...

ORESTE DITO.

(1) GRECO, ibid.
(2) GIULIANI. Storia di Nicastro, p. 89.

(1) Il sanfedismo ed il giacobinismo del 1799 e 1806, il liberalismo del 1848 sono pienamente lumeggiati nel mio libro di prossima pubblicazione: « *In Calabria Cent'anni dopo!* »

TEOCRITEA.

Idillio.

Dal pastore fuggite o capre mie,
dal tristo Sibarita:
TEOCRITO. *Idillio V.*

CORIDONE.

Mentre van co' l'armento in compagnia
i balzanti begli itali torelli
narrami o Dafne a che venisti? Io fremo,
al dolce lume de' begli occhi tuoi.

DAFNE.

Dal pastore fuggite o capre mie,
dal tristo Sibarita Coridone,
di tiranni vil servo. Io, di Crotone
figlia libera e forte, non sospiro
che tornare a' miei lidi.

CORIDONE.

Vanta pure
le tue contrade; io mi starò qui muto
ad ascoltarti, fin che l'ora al rezzo
de l'olivo silvestre in su l'erbetta
non trascorra men triste e tediosa,
al garrir de la stridula cicala.

DAFNE.

Arbitro siede il tuo padron, signore
di molte terre e bei palagi. L'ampia
villa ha sul mare. Ivi a le Carnie feste
tutta Sibari accorre.

CORIDONE.

Mi seduce
più del superbo e generoso sire,
che a me comanda la selvetta amata,
ove ti vidi il primo dì. Ricordi
il casolare sospirato? In otto

conche di latte traboccanti, io t'ebbi
presso al lavoro tenera compagna.
Vorrai meco venire in questi boschi,
lungi da le dovizie, ove t'aggiri
di me sdegnosa? Io lascerò le spoglie
di pastore per te. Non miri lunge
ne la pianura Sibari, ravvolta
di nebbie? E la mia patria. Ed è pur bella!

DAFNE.

Vedo i templi, le case, i risonanti
circhi, più lungi le colonne, i fori,
i palagi splendenti nei colori
più vividi, le torri irte, le mura,
che percorrono molte e molte miglia;
ma se m'attragge a te sogno d'amore
è per questi rosai, che il vento sfiora
fra un tripudio di baci.

CORIDONE.

Or fra i giardini
che spirano profumi, al vivo argento
de' due fiumi, del Sibari e del Crati,
— due nomi, che son favole, e son siepe
alla città, che si raccoglie cinta
dal luminoso delta, — tu verrai
superba figlia di Crotone, al rezzo
degli alberi di lauro, a trar corone
per gli eroi delle ginniche palestre?

DAFNE.

Veggo pur da le vie de l'opulenta
tua città, cui ricovre in sapienti
ombre la vite, una codarda schiera
d'oziosi errar sul porto, che d'un lago
ha la forma lunata. Ivi pompose
galleggiar miro, a cinque remi, ornate
prore di Frigia, che a raccoglier vanno
il vin spremuto a le Tarrupie vigne.
Fortunati ne l'ozio, io non invidio
il vostro oro. Tornar vo' sul Neeto,
che sì placido corre entro i canneti
de la valle natia, ma di Crotone
non cambio le robuste aure con questo
vaneggiar di grandezze cui fu strano
il viver mio...

CORIDONE.

Deh! almen vieni a la fonte,
ove soletti, al suon d'una zampogna,
modulare la strofa lenta e piana
io saprò de' tuoi monti.

DAFNE.

Se prometti
di lasciar la tua patria! a te mi dono...
Tu sai sonare il flauto, la siringa,
come un fauno.

CORIDONE.

Verrò! Sul mio dolore
veglierà di tuoi baci la soave
tempesta e le rotonde e fresche guance
ispireranno cantici d'amore.

Dafne, già il fiore de l'età più bella
scolora a poco a poco e la brumale
stagion s'inoltra, senza che tu appenda
a l'uscio mio la convival corona.

DAFNE.

Al citiso la capra ha l'occhio intento,
a questa il lupo; vedo anco la grue
dietro l'aratro, e trascinar mi sento
su l'orme tue.
(tra sè) L'ignora il bel pastore
l'ufficio cui lo dannano i guerrieri
de la mia patria. Al suon della sua piva
i cavalli, educati nei festini,
salteran da le file, come vinti
da un magico poter! (1).

CORIDONE.

Ancor tu taci?
M'ami?

DAFNE.

Se t'amo! Ma verrai per sempre
con me a Crotone?

CORIDONE.

Sì, Tu mi fai lieto
di lasciare la patria al triste incanto
degli occhi tuoi.

DAFNE.

T'affretta!

CORIDONE.

O valli, addio!

DAFNE.

Vieni, il carro ci attende su la via
maestra. A che più tardi? Il bacio mio
non t'è guida e conforto?

CORIDONE.

O bianche agnelle,
nel Crati immerse, io non vedrò più mai
i vostri velli morbidi, lanosi...

DAFNE.

Se ti arresti io m'involo.

CORIDONE.

Ah! non fuggirmi!

DAFNE.

Vieni, il carro è già pronto. Ai lari miei
brucia il cor di vederti entro le mura
di Crotone. Mi bacia! *(tra sè)* (Alfin lo trassi
al mio voler).

CORIDONE.

Misera patria, addio!

L. CONFORTI.

(1) È nota la favola, che un pastore sibarita, educato al suono del flauto, che animava i conviti di Sibari, fu adoperato dai Crotoniati nella guerra per sgominare i cavalli attratti al suono delle valli natie.

Ginori: Laboratorio di pittura.

L'arte ceramica in Italia

Capodimonte. — L'Officina Richard-Ginori.

(Continuazione e fine).

Il signor Ludovico De la Ville, servendosi spesso delle notizie pubblicate dal Minieri Riccio negli Atti della *Pontaniana*, ha raccolto e stampato parecchie interessanti particolarità della fabbrica di Capodimonte: i nomi di quelli artefici, la descrizione delle principali opere uscite dalle officine Reali, l'incremento ch'ebbe a poco a poco la fabbrica offrono al de la Ville materia copiosa per uno scritto davvero importante. In occasione d'una fiera, che si tenne davanti al Palazzo Reale, Carlo III volle egli stesso esaminare e approvar la tariffa dei prezzi con cui si mettevano in vendita le sue porcellane: i prezzi sono — in questo documento che riproduco — segnati a ducati. Dunque un *giuoco* (servizio completo) bianco, di 30 pezzi, cioè 12 piattini, 6 chicchere, 6 ciotole, un boccale, un boccalino, una teiera, una zuccheriera, una custodia da the ed una *ciotola* grande costava 31 ducati e 80 grana. Un *giuoco* a fiori ducati 265 ed un *giuoco* dipinto a battaglie ducati 450. Un piatto ducati 1.20, una *capra bianca* duc. 10.60, un pomo di bastone bianco duc. 6, quelli dipinti a fiori, istoriati o lavorati a maschere ed animali dai 32 a' 40 ducati ognuno. Le tabacchiere, di gran modo, si vendevano da' 5 a' 10 ducati quando fossero bianche e *sciolie*, cioè non legate in oro o in argento dorato: le dipinte salivano dai

GINORI: VASO IN MAJOLICA DETTO DELLA « BACCANTE ».

15 ai 60 ducati. Nella Fiera si vendette per 4487 ducati: il re voleva sapere i nomi degli acquirenti ch'erano segnati in apposito registro.

Nel 1759, dovendo Carlo III, per la morte di suo fratello Ferdinando VI, ripartire per la Spagna a prender possesso di quel regno la Fabbrica di Capodimonte fu smessa. Il re portò seco a Madrid tutti i modelli delle officine e condusse pur seco quasi tutti quelli artefici. I forni, le vasche, i torni e ogni altra cosa che non potette essere imbarcata furono distrutti per ordine del re stesso il quale volle proprio — e non si capisce per qual ragione — che della fabbrica napoletana di porcellana non rimanesse più alcuna memoria.

* * *

Lo scritto del De la Ville, che s'arresta alle demolizioni della fabbrica di porcellana di Capodimonte mentre re Carlo III si preparava a partire per Madrid e ordinava di spedire ad Alicante così gli artefici come gli oggetti della fabbrica sulle tre tartane *La Vergine del Lauro*, *Santa Lucia* e *La Madonna delle Grazie*, farebbe quasi supporre che, partito Carlo III, Napoli sia stata fin qua privata in tutto d'un'officina come quella ch'egli vi fondò pel primo. Ma così non fu. Erano partiti per Madrid l'intendente della fabbrica Giovan Tomaso Bonicelli e il direttore della medesima Gaetano Schaepers, ma qui Carlo lasciava sul trono Ferdinando IV che desiderava, ed era da tutti incitato, di continuare le buone opere industriali del padre. Così, parlandosi un giorno a Corte della fabbrica dismessa e insistendo il brigadiere marchese Ricci perchè Ferdinando ne avesse fondata un'altra,

GINORI: LAMPADA IN PORCELLANA PER IL SERVIZIO DA TAVOLA DEL KEDIVÉ ISMAIL PASCIÀ.

il re non si fece pregar troppo e decise di impiantar la nuova officina nella villa Reale di Portici.

Il Ricci stesso fu nominato direttore della fabbrica che stava per sorgere e comprò per 154 ducati, da Rosa Caldieri vedova d'un Lorenzo Carfora, un fabbricato nel casale di Bosco, ove raccolse il primo materiale. Tre stanze furono costruite nello stesso tempo nel così detto *giardinetto di Sant'Antonio* e tutti i lavori di fabbrica furono eseguiti sotto la direzione dell'architetto di corte Ferdinando Fuga. Le spese per gli utensili e pe' materiali furono fatte dai modellatori Francesco Celebrano e Francesco Chiari. Ciò seguiva nel 1772. Nello stesso anno il marchese Ricci morì. Gli successe lo spagnuolo Tommaso Perez, ch'era uffiziale nella segreteria di Stato e a cui Ferdinando IV ordinò di continuare l'opera del Ricci. Ma questa volta fu abbandonato il progetto di impiantare la fabbrica a Portici: l'architetto Fuga fu invitato a presentare un disegno tenendo conto del nuovo posto ove il re desiderava di costruir le officine e ch'era nel Palazzo Reale di Napoli. E il Fuga presentò il disegno assieme alla nota delle spese che sarebbero occorse. Le spese, che ammontavano a 5 mila ducati, furono approvate un giorno appresso e nel 5 agosto del 1772 il re volle che da Capodimonte si trasportasse alla nuova fabbrica del Palazzo Reale di Napoli tutto quello che era per avventura rimasto nell'officina distrutta. La nuova fabbrica cominciò subito a funzionare e nella piazza di S. Ferdinando fu collocato un casotto ove si vendevano i prodotti delle officine Reali. Ai primi giorni vi fu tanto concorso di gente che il Perez fu costretto a domandare una sentinella al casotto: e il re la mandò subito. Diamine! Si trattava di quattrini!...

* * *

Così nella nuova fabbrica, mentre vi erano trasportate le forme dei mezzi busti greci rinvenuti a Ercolano, il re instituì l'Accademia del nudo. Quindi, chiamato pur da Ferdinando IV, giunse a Napoli il macchinista fiorentino Carrarese inventore del molino in Calzo. Gli furono assegnati sei carlini al giorno e cominciò a lavorare nelle nuove officine, dove poco appresso, l'architetto tedesco Massimiliano de Verscalfelt costruì tre fornaci alla cinese. S'era nel 1794 e già era cominciata in Napoli quell'agitazione rivoluzionaria la quale nel 1799 si manifestò così largamente. Ma i moti politici interni non impedivano, nel 1594, a Ferdinando IV d'occuparsi della sua favorita officina: egli in quell'ottobre trattava la costruzione di alcuni molini in Castellamare di Staleia, per la molitura della creta e nel 1795 assegnava al consigliere Kastler de Rosenheim, istitutore della fabbrica di porcellana a Vienna, un'abitazione nel Palazzo Reale di Napoli. Il de Rosenheim — di cui sono ancora a Napoli i discendenti — era qui venuto per migliorare il sistema della fabbrica borbonica. Partì, dopo esser rimasto a Napoli quasi un anno, per la Spagna: Ferdinando IV gli regalò, al momento dell'imbarco, una tabacchiera tempestata di brillanti e novecento ducati.

GINORI: PIATTO IN PORCELLANA PEL SERVIZIO DA TAVOLA DEL KEDIVÉ ISMAIL PASCIÀ.

GINORI: FRUTTIERA IN PORCELLANA PER IL SERVIZIO DA TAVOLA DEL KEDIVÈ ISMAIL PASCIÀ.

Segui la rivoluzione del novantanove. La fabbrica rimase in quel tempo abbandonata del tutto e non fu se non nell' Ottobre del 1799, cioè quando era tornato a Napoli Ferdinando, che se ne principiarono i lavori di riparazione. Nel 1801 il re fu costretto a creare una Giunta perchè si fosse trovato modo di diminuire le spese enormi che costava la fabbrica: in un anno solo essa aveva fatto salir la cifra delle spese a 58 mila ducati. Ma intanto eccoti l'*occupazione militare* francese che manda, nel 1807, tutto all'aria. La fabbrica è acquistata da un certo Poulard Prad, al quale la ritoglie Ferdinando IV ritornato a Napoli una seconda volta, per finire con venderla allo stesso Poulard che, a sua volta, la rivende alla signora Claudia Guillard e Giovanni Turnè con istrumento del 18 maggio 1818. Nel 1834, finalmente, il governo borbonico era costretto a ripigliarsi quel fabbricato — detto il Palazzo della Porcellana — per usarlo come Ospedale di colerosi. Fu proprio in quell'anno che la rinomatissima industria napoletana cessò del tutto.

*
* *

Figliuola della gran fabbrica di Vienna, alla quale l'operaio fuggito da Meissen aveva comunicato il segreto della porcellana di Sassonia, fu ancor la fabbrica fiorentina di Doccia, fondata, nel 1735, dal marchese Senator Carlo Ginori.

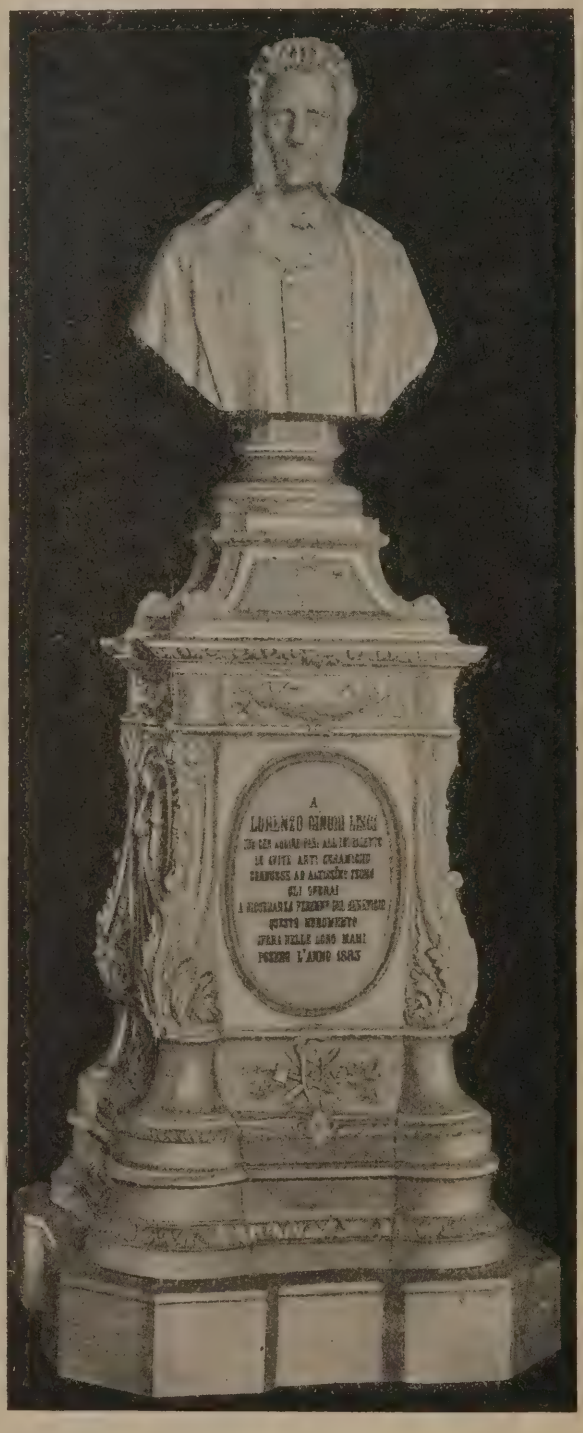
Il Ginori usciva da una famiglia patrizia di Firenze, della quale fu detto che, fino dalla metà del secolo passato, aveva imparato a conoscere quel che i tempi insegnavano, cioè che lo splendore della ricchezza inoperosa e consumatrice di sè medesima non abbagliava più; che le grandezze, puntellate dal privilegio crollavano; e che

GINORI: CAPITELLO IN MAJOLICA PER INCROSTAZIONE.

ricchezza e grandezza vera non si potevano ormai più cercare se non là dove le trovarono gli antichi capi delle più cospicue famiglie fiorentine: nell'agricoltura, nel com-

mercio, nell' industria. La famiglia Ginori, discendente da' signori di Calenzano, aveva dato in diversi tempi alla repubblica fiorentina magistrati operosi, Priori e ambasciadori. Carlo, creato senatore dal Granduca Gian Gastone, occupò anch'egli le prime cariche dello Stato: fu fatto segretario delle Riformagioni e, infine, Governatore della città e del porto di Livorno.

Ma egli, piuttosto, era nato ardito e geniale imprenditore d'industrie e non ve ne fu alcuna in cui non esperimentasse il suo acume e il suo desiderio di novità. Uno degli ultimi suoi tentativi fu la fabbricazione degli scialli e de' cammellotti uguali a quelli così famosi del serraglio del Gran-Signore: il Ginori si fece venire capre d'Angora e si adoperò pel primo a quella speculazione coraggiosissima che poi ha fatto tanto onore a' Thernaud e ad altri francesi.



Monumento in porcellana dedicato al Marchese Lorenzo Ginori, Senatore del Regno (altezza m. 2,55)

* * *

Fin dal 1735 il Marchese Carlo aveva intrapreso a Doccia parecchie esperienze per ottener quel che l'Elettore di Sassonia aveva ottenuto e che Carlo III medesimo tentava a Napoli. Come il re di Napoli stava per fare, il Ginori spedì sua gente un po' da per tutto in cerca della materia che lo aiutasse a comporre vasi come quelli che arrivavano dal Giappone e dalla China. Una sua nave fu perfino mandata nelle Indie Orientali e dopo molti e dispendiosi tentativi finalmente la fabbrica di Doccia fu impiantata sul serio e cominciò a funzionare. Doccia è un piccolo paese: lo stabilimento Ginori non vi si potette estendere con quell' importanza che richiedeva un vasto opificio industriale: d'altra parte se il Ginori avea, come si dice, la *bosse* dell'avveduto commerciante egli non sentiva meno l'importanza artistica della sua impresa e non meno era voglioso d'offrire oggetti d'un valor d'arte squisito a' primi clienti della sua fabbrica. Uno scultore fiorentino, Gaspero Bruschi, fu chiamato dal marchese alla direzione artistica dello stabilimento e vi giunsero assieme a costui modelli di cera e terrecotte e bassorilievi di capilavori antichi. Gli *antichi Ginori*, de' quali è diventata assai la rara serie, sono ancor oggi, da parte de' collezionisti e de' musei, l'oggetto della più grande ricerca.

Assieme al Bruschi il chimico Carlo Wandhelein e il pittore Antonio Aureiter badarono all'onore dello Stabilimento e nel 1757, quando l'illustre marchese venne a morte, quello aveva già una fama meritata ed alta.

Il senatore Lorenzo Ginori, figliuolo di Carlo, continuò l'opera del padre: ingrandì gli edifizii e le officine, fece costruire un forno cilindrico, introdusse nella lavorazione le stoviglie comuni e dette alla fabbrica di Doccia quella forma esteriore di pregevole architettura che ognora conserva.

Smessa la Real fabbrica di Capodimonte quella di Doccia, si può dire, rimase sola: Carlo III aveva, è vero, portato via nelle Spagne tutti i modelli delle sue famose porcellane, ma ne rimanevano gli esemplari presso i privati e non mancavano gli artisti che sapessero riprodurli. La continuazione della fabbrica di Capodimonte non poteva essere intrapresa se non da officine che pareggiassero quelle napoletane e in Italia non erano somiglianti laboratorii se non a Doccia, di dove, pochi anni dopo la soppressione della fabbrica napoletana, si videro uscire le preziose statuette e i vasi squisiti e le tazze e i tondi e i candelabri magnifici de' quali Napoli era stata, e così giustamente, superba. Non pure: proseguir la tradizione fiorentina del vasellame robbiesco era un altro de' vivi desiderii de' Ginori. Il segreto di quelle maioliche del XVI e XVII secolo fu ritrovato dal chimico Giusto Giusti e nel 1847 si cominciò ad ottenere l'imitazione spiccata delle maioliche antiche di Firenze, di Gubbio, di Urbino e di Faenza.

VASO IN PORCELLANA PER IL SERVIZIO DA TAVOLA DEL KEDIVÈ ISMAIL PASCIÀ.

* * *

Due secoli quasi di vita han conferito alla fabbrica di Doccia il lustro che veramente le spetta nella storia delle industrie artistiche d'Italia. Gli edificii con cui s'estende la fabbrica occupano una superficie di ben settantamila metri quadrati a distanza di otto chilometri da Firenze, in un posto ameno e verdeggiante. Ora le manifatture Ginori sono in ogni famiglia: la loro eleganza è pari alla lor buona qualità, il loro buon gusto non vien meno per copia straordinaria di fabbricazione perenne che inonda tutta quanta l'Italia. La ditta è mutata in questi ultimi anni: al nome del Ginori s'è aggiunto quello del Richard: ma gl'intendimenti son quelli medesimi che han fatto illustre e venerato il nome del fondatore di quelle officine, le sole in Italia che per tanto numero d'anni abbiano resistito al tempo e alla concorrenza. Colui che volesse comporre la storia, interessantissima, dell'arte ceramica in Italia non potrebbe non consacrare ad esse le parole di ammirazione e lo studio a cui hanno diritto particolare. E in questo studio si vedrebbe di quanto, davvero, la nostra nazione abbia preceduto e avanzato le altre.

S. DI GIACOMO.

Monaco: Piazza Maria col Palazzo Municipale.

MONACO, LA BIRRA E IL VEGETARISMO

Chi dall' Italia va a Monaco per la via della Svizzera, attraversato che abbia, in rapida corsa, il meraviglioso paesaggio del Gottardo; lascia ad Arth-Goldau il lago di Lucerna, abbandonando il treno rapido che prosegue per la Francia e per l'Olanda, per installarsi in una più modesta carrozza che lo porta più direttamente a Zurigo e di là, finalmente a Romanshorn. E l'estremo limite della Svizzera; all' altro lato del lago di Costanza, largo e silente come un mare senz'onde, sorge l' imperial terra germanica, Lindau, prima vedetta bavarese, dove, dopo un tragitto di un' ora nell'acque chete, vi sbarca il battello a vapore.

Là il treno che vi aspetta e parte sbuffando appena vi ha accolti, vi riserba nella sua corsa la sorpresa di un paesaggio curioso.

Imaginate una bella pianura verde pallido, chiusa intorno dal ciuffo scuro degli abeti e dei pini, uno solitaria pianura disabitata, senza case, senza uomini e senza bestie, dove crescono liberamente assieme all'erba, i piccoli fiori di campo, signori incontrastati della terra rigogliosa che l'uomo ha sdegnato di sfruttare. Niente frumento, niente vigne, niente patate, niente mandrie e niente aratri; del bel fieno profumato soltanto, dei belli alberi resinosi e tutt'intorno silenzio. Ma lo straordinario è questo: che il suddetto paesaggio dura ininterrotto per quattro ore e più di treno diretto, piacevole a vedersi, salvo forse per un cultore di economia politica che potrebbe chiedersi con raccapriccio come mai una popolazione possa vivere di solo fieno e di soli abeti.

Ma il problema, man mano che il treno si avanza, si scioglie da sè, perchè questo beato paese . . . popolazione, non ne ha. Ci sarà, non lo nego, ma dove sia è un mistero.

Il treno si ferma: Röthenbach, Immenstadt, Kempten, Biessénhofen, Buchloe, stazioni importanti, eleganti; si cerca la città, il paese: non ci sono, non c'è che la stazione.

Questa singolare statistica ed etnografica vi mette di buon umore, e quando arrivate finalmente a Monaco, trovate nella stazione immensa una tal folla di gente, che i bavaresi della provincia, che non avete visti, non vi preoccupano più e più non pensate ad informarvi dove diavolo erano andati a nascondersi.

* * *

Monaco, per chi non lo sapesse, è, per numero di popolazione, la terza città della Germania. Ha superato i quattrocentomila abitanti e in pochi anni raggiungerà certo il mezzo milione. È una splendida città, dalle belle vie lunghe e diritte, dai palazzi freschi in uno stile elegante che arieggia il classico cinquecento, dagli edifici pubblici imponenti, ricchissimi.

Monaco: Propilei.

La ricchezza di Monaco infatti — come credo d'ogni città germanica — si manifesta tutta nella *strada*. Ogni strada per ogni buon tedesco è come una camera del proprio appartamento, il luogo dove si trascorre la vita e che si desidera quindi bello, elegante e comodo quanto è possibile. E per la *strada* qui c'è una specie di culto professato inconsciamente, ma non per questo con minor convinzione. Giardini, aiuole, fontane nelle piazze, obelischi, ricostruzione di monumenti greci, i Propilei, la Bavaria col portico della Gloria; nulla è trascurato per dare alla propria città, alla propria *grande casa*, un'esteriorità, volta a volta, allegra, imponente e poetica. E quando si tratta di simbolizzare nella pietra un'alta funzione di questa vita pubblica così intensamente sentita, si chiamano a raccolta ingegno e milioni e si pianta nella terra quel monumento colossale che è il *Patazzo di Giustizia*.

È una dimora veramente regale, che coi suoi marmi, coi suoi pinnacoli, colle sue statue, col suo atrio, dal quadruplice ordine di scale marmoree, d'un lusso quasi fantastico, vi suscita della giustizia, che dentro vi si amministra, un'idea che non deve essere perfettamente consona al vero, questa: che in quel palazzo così splendido sia vietato l'ingresso ai miserabili anche se chiedono di entrare solo per esser giudicati, e che fra quella ricchezza di pietre, di dorature e di stucchi non si debban condannare altro che principi e milionarî.

La *casa* del Municipio — Rahthaus — è meno imponente ma di un'architettura più interessante: è una ricostruzione di un antico palazzo medioevale, un *medioevale* tedesco dalle porte basse, dall'aria raccolta, dall'aspetto di un giocattolo di marmo, tanto diverso dal *medioevale* nostro aperto al sole, saliente al cielo, superbo. Comunque il *Rahthaus* è un piacevole palazzo: eccovelo di profilo, qui a sinistra della *Marienplaz*, l'allegra piazza, rumorosa, chiassosa e arguta, come una bionda e burrosa *Kellerina* in ghingheri.

Justizpalast è il loco austero, *Karlplatz* e *Bayerstrasse*, — dove la gente si affolla e s'intrecciano i piccoli *trams*, a due cavalli o ad uno, da cui salgono e scendono senza farli fermare anche le signore — sono le vie degli affari. Il Palazzo del Governo, Residenzpalast, massiccio e un poco tetro, ha più l'aspetto di una caserma che di una reggia.

Marienplatz è invece la strada allegra; corrisponde alla camera da pranzo in un appartamento, e c'è infatti, a pochi passi la cucina: il *Viktualienmarkt*, curioso assembramento di piacevoli botteghe adiacenti dove

si vende tutto ciò che può sostentare un individuo, anzi quattrocentomila individui, dalla carne alle frutta, dalla selvaggina appena uccisa ai *Vurst* colanti grascia, appena cotti, che una matrona vi offre per pochi soldi. Il bizzarro della cosa consiste in questo che trovate cento chioschi di macellai uno in fila all' altro, poi altrettanti di venditori di polli, poi altrettanti di venditori di frutta, in modo che ogni cuoca monachese ogni giorno dovrà subire il supplizio dell' asino di Buridano il quale affamato e posto tra due mucchi di fieno, non seppe quale scegliere e morì di fame.

È qui, in *Victualienmarkt*, che il *culto della strada* si affievolisce alquanto: si scopa, si inaffia, ma la donna che compare nelle vie principali, munita di una scopetta delicatissima, degna di un tappeto, per togliere ai marciapiedi fino l' ultima traccia di polvere; questo simbolo della pulizia domestica, che si è voluto giudiziosamente incarnare in una donna, qui, in cucina, non fa la sua apparizione.

Sicuro, le donne fanno a Monaco anche da spazzino: e che cosa non fanno le donne qui? Prima di tutto, a Monaco ci saranno birrerie e caffè in numero doppio che a Milano e solo in un *restaurant* ch' io sappia, il *Luitpold*, servono uomini. Un' invasione dunque di *kellerine*. Poi donne ancora e da per tutto, negli studî, dove monopolizzano le macchine da scrivere, nelle strade dove, come vi ho detto fanno da spazzino; da per tutto, insomma. Volete del resto saperne una nuova? Le donne a Monaco fanno perfino il muratore. Qualche lettore sorpreso mi domanderà: e che cosa fanno gli uomini?

Gli uomini?..... gli uomini bevono la birra.

* * *

La birra!... La birra non è una bibita; è un'istituzione. È la Poesia, la poesia fatta coll'orzo e il luppolo invece che coi versi, i suoni o i colori, la *poesia fisiologica*, che parla allo stomaco ed alberga nel ventre. Una specie di biondo fiume simbolico traversa Germania; ad esso si recano i mille figli di Arminio adorando ed... ingoiando; questo fiume è la Birra; una pagana maestà sopravvissuta a uno sfacelo di secoli; qualche cosa di venerabile e sacro come il Colosseo e il Ponte dei Sospiri. Con questa differenza: che ciò che rende venerabili queste antiche pietre è la poesia dei ricordi, mentre la fresca bibita il suo significato poetico l' acquista per il fatto che essa personifica la presente anima tedesca.

Chi saprà mai dire come e quanto influisca sull'indole di un popolo il suo modo di mangiare e di bere? Quali curiose e profonde affinità esistono tra i prodotti del suolo e il prodotto *uomo*, tra il luppolo e un grosso bavarese, tra un grappolo d'uva di *Champagne* e un parigino, tra una fetta di polenta e un contadino italiano? È la madre terra comune che rende affine il sangue umano al biondo sangue vegetale o è questo che cooperando a formar quello vi lascia le sue traccie? Enologico mistero troppo profondo per venir decifrato; certo è, comunque, che per delle ragioni che si intuiscono più che non si comprendano, il dio della Germania non potrà impugnare che uno *schop* o un *bescher* e il *Guadeamus igitur* degli studenti dalle faccie tagliate potrà venir intonato soltanto se in chiave ci sarà..... molta birra. Cose che si sentono: se Lutero avesse bevuto del vino sarebbe rimasto cattolico-apostolico-romano.

La birra è dunque un' istituzione nazionale, la quale se non ha come residenza un palazzo imponente come quello di giustizia, per esempio; trova un compenso nel numero degli edifici aperti al suo culto e nella quantità di devoti che in essi si affollano.

Birrerie grandiose più di qualunque nostro caffè ne trovate a Monaco ad ogni svolto di via; ogni albergo importante ha annessa la sua birreria, una sala immensa dove guizzano, come pesci in una vasca, le bionde *kellerine* dalla sottana nera e dal grembiale bianco, coi colmi bicchieri della bevanda spumosa fra le mani cariche. Ma queste sono le birrerie più a portata di mano, quelle dove si va e si viene tra un affare e l' altro, bagnando l'ugola con un litro o due al più: per trovar la birreria classica, quella dove si fanno le lunghe sieste, poi che è finita la giornata di lavoro, quelle dove avvengono le tremende stragi di barili, bisogna lasciare il centro e prendere il *tram* per *Stieglmayerplatz* dove c' è la *Löwenbraukeller* o per *Nymphenburgerstrasse* in fondo alla quale s'apre l'*acccampamento agostiniano:* l' *Augustinerbraukeller.*

Ho detto *accampamento* e mi sembra il

Monaco Panorama.

vocabolo più giusto per caratterizzare uno di questi giardini interminabili dove attorno a una rozza tavola, seduti in rozze sedie, una vera moltitudine di operai, borghesi e militari, bivacca al suono di una banda, mentre il sole laggiù brucia i suoi ultimi fuochi, nel vespero. Attitudini composte, grandi assembramenti d'amici in circoli ampi, discussioni a voce temperata, poche chiacchiere, nessun scoppio di risa e birra, birra e birra! Birra e anche carne: enormi pezzi di carne nuotanti in brodose salse, che una *kellerina*, una di queste pioniere e martiri del femminismo, vi porta in un solo ed unico piatto, senz'altro servizio di tovaglia e di tovagliuoli, facendo nel suo lungo tragitto dal banco all'avventore, miracoli d'equilibrio acciocchè l'abbondante broda non si disperda per via. Ci riesce sacrificando le dita, ma l'avventore non ci bada; si pianta nel petto il suo bravo tovagliuolo di carta velina, trinca, inizia un ben inteso sistema di prosciugamento del laghetto dove nuota il pezzo di vitello, dividendo sovente la fatica con un amico, e tracanna, prima per alleviare il lavoro, durante il lavoro per facilitarlo, dopo per ricompensarsene. Tracanna e non ha bisogno nemmeno di parlare per soddisfar questo onesto desiderio, quando ha sorbito l'ultimo sorso, lascia il coperchio della tazza, alzato; è un segnale: un essere passa, afferra la coppa esausta, altre ne prende e così carico corre laggiù dove un uomo — finalmente un uomo! — riempie le tazze. La tazza di Tizio va a finire naturalmente a Sempronio e viceversa; ma nel paese di Koch e dei bacilli, nessuno ci bada: c'è — è vero — una vasca dove si dovrebbero lavare dalle *kellerine* volta a volta i bicchieri, ma queste quasi sempre si dimenticano e nessuno ne fa caso. E così, mentre le labbra trovan su gli orli dei capaci vasi di terra, l'impronta d'altre labbra bavaresi, mentre la musica suona e la sera scende su questo esercito banchettante; un'invisibile essenza — che dà la caratteristica alla razza, la sua forza ma poco agile e la sua genialità ma lenta — scende adagio adagio, ad ogni sorso, nel sangue, nei muscoli, nelle carni di queste centinaia, di queste migliaia di esseri tedeschi, che sembran raccolti qui più per un compito nazionale che per il proprio piacere; un'essenza, che non è affatto un'essenza . . . la *Grascia*.

Monaco: Arco di trionfo.

Se questi sono gli *accampamenti della birra*, essa ha, per così dire anche il suo museo: *Hofbräuhaus*, la birreria reale, la quale fondata nel 1644, ha tutta una storia.

Luigi il Severo fin dal tredicesimo secolo possedeva una birreria a Monaco e aveva dato un regolamento ai birrai.

Ma l'istituzione della birreria reale data dal 16.° secolo quando si importò dalla Boemia la birra bianca di frumento che nel principio soppiantò del tutto quella d'orzo. Visto il successo, sotto il pretesto che questa nuova birra poteva riuscir nociva alla salute quando non fosse fabbricata con tutte le regole, il duca si riservò il diritto di fabbricazione; ed è così che si istituì la Birreria ducale, della birra bianca.

Ma nel 1589 — sempre per il bene dei fedeli sudditi — oltre la bianca fu fabbricata dalla ducal birreria una birra bruna detta *Hofbräuhausbier*, birra della birreria di corte, che diede appunto il nome

al locale dove la si fabbrica e dove la si vende.

Hofbräuhaus é ancora oggi una delle birrerie più frequentate di Monaco perchè la birra vi è così buona che si passa sopra al servizio che è primitivo. Ogni avventore, che vuol bere, deve recarsi personalmente a farsi empire la coppa — ci sono soltanto tazze da un litro, — per poi andare a sedersi su delle rozze panche senza spalliera, in una sala che sembra una cantina, tanto è oscura e tetra. Ma la birra è *reale* e regalmente eccellente e, del resto, l'ambiente é curioso, caratteristico e più ancora deve esserlo, di inverno, nelle scure serate d'inverno, quando le enormi stufe saranno accese e il fumo

MONACO: LA BAVARIA (PORTICO DELLA GLORIA).

delle pipe empirà la sala bassa, raccolta, con alcunchè di misterioso, quasi vi sia annidata l'ombra di tempi trascorsi.

Ma *basta* colla birra, altrimenti ne facciamo indigestione e non fermiamoci troppo nemmeno davanti ai negozî di sigari e sigarette, i quali sono un'altra curiosità di Monaco. Sono in numero stragrande e la varietà delle qualità è stragrande; tanto che un fumatore italiano abituato per il ferreo volere della privativa al suo sigaro unico, qui in paese di libera produzione, davanti ai campioni innumerevoli di sigari di tutte le dimensioni e di tutte le provenienze, rimane sbalestrato, prova un po' di tutto, si guasta il palato e finisce col maledire la libera fabbricazione anche se è democratico. A meno che la nostalgia del patrio fumo non lo spinga ad atti temerarî, come è capitato a un amico mio, il quale un giorno — disperato: — si decise ad entrar timidamente in uno di questi sontuosi emporî di *Habanaimports* e chiese con voce sommessa, trepidante se non avessero per combinazione . . . un toscano, e magari anche solo un mezzo toscano! Salve, o italica concia; trionfa e nota il tuo trionfo in risposta a tutti i fumatori brontoloni della penisola!

* * *

Prima di abbandonar birra e sigari, lasciatemi parlare di una curiosità culinaria di Monaco, di *Ceres*, che non è nè una statua, nè un quadro, ma il nome di un *restaurant* vegetariano in *Löwengrübestrasse*.

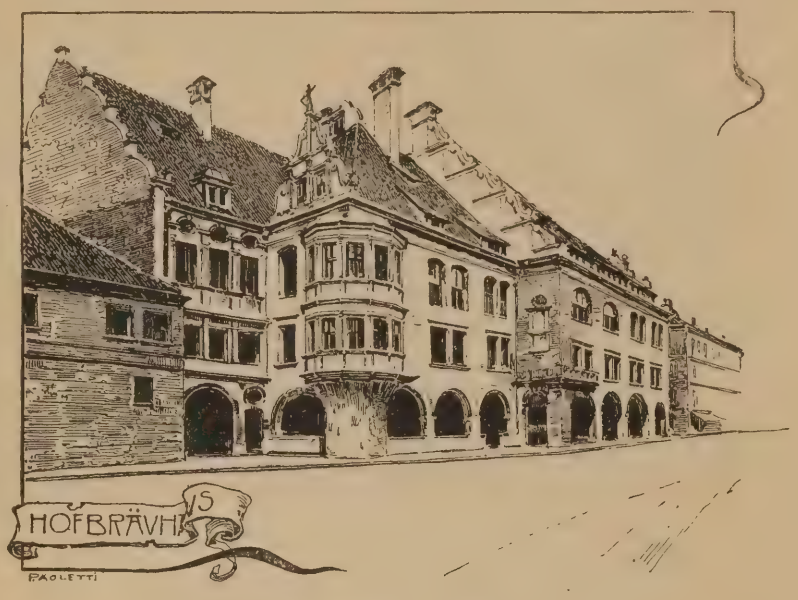
Ora che a Milano si è costituita una società vegetariana, la quale ha in animo di impiantare una trattoria dove la carne sia esclusa, riesce opportuno fare una breve visita al *Ceres* di Monaco. Io per amor dei miei lettori l'ho fatta, e nel momento più opportuno, quando nelle due piccole sale di questo *restaurant* precursore si stipavano gli amatori dei frutti della terra, amatori non so se più per ripugnanza al sangue o per riguardo ai modici prezzi. Il locale era dunque affollato, molti uomini, qualche signora, molti magri, qualche grasso; tutte persone serie le quali, — essendo mezzogiorno e trovandosi davanti a una tavola apparecchiata, in atto di mangiare varie sostanze indecifrabili — credevano in buona fede di far colazione. Alla mia tavola erano seduti, due signore dalla ciera giallognola ed evidentemente collo stomaco in disordine, un giovane pensieroso, dallo sguardo profondo, forse un artista, certo vegetariano per teoria, per *tolstoismo*, e due tipi curiosi, così diversi in tutto, di color di capelli, per lineamenti, fisonomia ed espressioni, da prenderli per due esemplari di razze diverse. Uno, il nero di capelli, un magro, altissimo, dalla folta chioma ben lisciata e lustra, dal naso fine e un po' lungo, dal mento aguzzino e dai copiosi baffi spioventi: un tipo tra il cavallerizzo, il poeta e il . . . magiaro; l'altro il biondo, un roseo e grasso tedesco del nord, ma non uno di quei grassi dalla pelle lucida che sembra giambone di Praga, così frequenti in Germania; no, un grasso agile e svelto dagli occhi vivi e dai gesti risoluti, il quale, vicino a quell'altro così nero e geometrico, sembrava la personificazione della carne vicino alla personificazione delle ossa. Ebbene questi due commensali così dissimili si assomigliavano in un punto: nella capacità del loro stomaco. C'era da credere che fra i due si fosse impegnata una sfida vegetariana. Cominciarono en-

Monaco: Palazzo del Governo.

trambi con una *Linsensuppe* (10 pfenig), poi il nero distanziò di un'incollatura il biondo, ordinando una *Grünebohmen* (25 pf), mentre questi era ancora in *Linsensuppe*. Ma il biondo riprende subito il terreno perduto, facendosi portare una *Spargelgemüse* (30 pf) con *geröstete Kartoffel* (10 pf); il nero però il quale ha decisamente più velocità se non ugual fondo; mentre l'avversario si dibatte fra i *Kartoffel*, egli ha già

finito i *Bohmen* e ha ordinato mica altro che una costoletta oh, intendiamoci, una *Wirsingcotelette*, una costoletta di patate e di spinacci, il piatto forte del *restaurant*. Ma il biondo non si sgomenta, finisce tranquillamente la sua porzione fino a lustrare il piatto e si attacca coraggiosamente a dei *Risi-Pisi* che in coscienza non so cosa siano, una roba bianca, lattiginosa e poco attraente.

Poi i due eroi continuarono le loro mirabili gesta, gettandosi sulle *salate* e sulle *compote* e facendone scempio. Notate che per mandar giù questa grazia di Dio vegetariana, non disponevano che d'una limonata il nero magiaro e d'un bicchiere di *alkoholfreies Bier*, birra senza *alcool* (perchè l'*alcool* qui non è ammesso), il biondo. Quando portarono il conto ai due lottatori, si vide che le loro forze si equivalevano perfettamente; erano riusciti a spendere per tante *salaten kartofelln*, *Pisi-Risi* spinacci e *apricosen*, marchi due e ottanta, ciascuno.



Una Birreria di Monaco.

Debbono essere senz'altro due protomartiri del vegetarismo!

Cesare Hanau.

IL PASSATO.

Rievocato dal tuo foglio, a onde,
surse il Passato, e parve un cimitero
che ancor fragranza di sue rose effonde.

Ma tristezza tenea dentro il pensiero
me, di quel tempo: cupa onda che prona,
rombo d'ali di falco o di sparviero.

E volea dirti: oh! tu che amai, perdona
questi anni tristi. Io non li volli: io
non disfiorai sul tuo capo corona,

nè spine per la tua mano a l'addio
io ti lasciai. Furon le cose: atroce
le umane cose vigila l'oblio.

E mi pareva riudir la voce
cara già un tempo, indi sopita, or giunta
al plumbeo mar dove il Silenzio ha foce;

mi parea riudire: e, come spunta
d'una imagine un'altra; anche il sorriso
tornò, qual raggio in volto di defunta.

Pallido riso, di tristezza intriso,
pari a quel di quel giorno, io ben rammento,
che lamentammo il nostro sogno ucciso:

e vedemmo svanir, lento, più lento
di vel di nubi e più leggero, il folle
sogno, di Giovinezza ultimo accento.

Oh! quelle nubi rosee sul colle,
vedile: è il vespro: sfumano leggere;
l'April passò che al suo corteo le volle.

Pari, quel riso. Un'ombra di piacere
non lo tenea, non di tristezza: era
riso d'autunno a morte primavere.

E sulle labbra che parean di cera,
fredde, da cui la Gioia era fuggita,
fuggia, raggio di sole in ciel di sera.

Oh! quel sorriso, imagine di vita
su morto sogno: oh! quella voce lenta
come gorgoglio fuor d'una ferita:

voce che si rilesta e si lamenta!

Cosimo Giorgieri Contri.

Il collegio di Newnham, a Cambridge.

IL COLLEGIO DI NEWNHAM E MISS GLADSTON

Alla filoitalica Miss Marian C. Harrison
ricca di cortesia, d'ingegno e di modestia.

In molte contrade d'Italia, il popolo crede che, quando uno passa sotto l' arco baleno, cambia di sesso. E all'arcobaleno io, dunque, pensai nel leggere come sono trattate le alunne del Collegio di Newnham, a Cambridge. Certo, che se a me l'arcobaleno concedesse di farmi diventare donna e anzi fanciulla, non inferiore a 18 anni, io volerei immediatamente a quel fortunato emporio di ragazze dove si dà un'educazione molto fine e dove, quello che più farebbe al caso mio, si mangia piuttosto bene.

Ecco come si passa la santa giornata in quel fortunato Collegio. La mattina, alle otto, le alunne scendono nella Gran Sala da pranzo, dove la *Vice Principale*, cioè la Vice Direttrice (e di queste *Vici* ve ne sono tre), legge una preghiera, e poi tutte a far colazione: caffè o thé, polenta di avena, uova, prosciutto e confetture. Io farei a meno della parte che si tiene per più ghiotta, della polenta. Nello stesso tempo, la *Vice Principale* e le altre della Direzione, mangiano, ma siedono in una mensa elevata di due gradini dalle numerose altre. Quindi si esce dalla Gran Sala; ma, prima di uscire, ciascuna segna il proprio nome in un registro, saluta la *Vice* e va a studiare o alle conferenze delle Docenti.

Al tocco si rientra nella Gran Sala per il *luncheon* che è una seconda colazione, ma senza polenta, a cui sono sostituite le patate (meno male, se cambierò sesso); e poi zuppa, carne fredda o calda, *pudding* di riso col latte, insalata, frutta cotte, formaggio e burro, acqua e latte per bere. Quando sarà il mio turno, mi farò fare un certificato medico o mi tingerò la faccia col zafferano, per avere, così, il permesso di bere un po' di vino: nel Collegio si concede il vino alle sole malaticce.

Chiuso il *luncheon*, si va al giardino; e, se ce n'è voglia, si fa quella ginnastica tanto, raccomandata dallo Spencer, senza compassati movimenti, senza il grugnito degli *attent! alt!* Lo svago dura fino alle tre, poco più, poco meno. Poi si torna alla Gran Sala, a quella benedetta Sala, per rifocillarsi con thé e pane e burro e biscotti. Chi non vuole scendere in Sala, prende il thè nella propria stanza, invitando ora l'una, ora l'altra delle amiche: ma ciò succede generalmente la domenica. Dopo questa refezione, si lavora.

Tra le sei e mezzo e le sette, c'è il pranzo senza polenta, ma ben succoso: zuppa o pesci; due piatti di carne con patate o legumi, e due sorte di *pudding* o torte di frutta. Segue la conversazione fino alle 8; e, dalle

8 e 1/4 fino alle 10 si studia in camera. Chi non vuole studiare, si corica, e dorme saporitamente. Oh! io pure, con tutto quel ben di Dio in corpo, prenderei subito sonno, e non mi sveglierei neanche per la prima colazione del giorno successivo, eccetto se, col mutare del sesso e col cambiamento di luogo, la mia costituzione si rendesse sana e forte, com'è d'ordinario quella degli anglo-sassoni.

Ma lasciamo stare il vitto, che per noi Italiani sarebbe troppo: c'è in Italia un istituto simile per le donne? Il corso degli studi nel Collegio di Newnham dura tre anni, e non si ammettono le alunne senza un rigoroso esame intorno alla loro cultura. Gli studii, già s'intende, sono universitarii. La retta va dalle 25 alle 30 lire sterline. Al *minimum* dunque si pagano per trimestre 625 lire italiane. Ma ricordiamoci del trattamento epulonico, in cui la polenta tiene il primo posto, come, per esempio, nell'alta Italia.

Il singolare Collegio di Newnham ebbe un'origine assai modesta. E se, in pochi anni, giunse ad avere quell'importanza che oggi meritamente gli è attribuita, si deve tutto alla bontà non della sullodata polenta, ma della soda istruzione e della seria educazione che vi s'impartisce.

Ho detto modesta origine, ed è così. Sentite. Mis Anna Clough, donna d'intelligenza superiore e di maravigliosa perseveranza, nel 1867, si fece promotrice di una Società per l'educazione superiore della donna. La Società ottenne buon esito e si stabilirono corsi di conferenze date dai Professori dell'Università di Cambridge, in alcune città del nord della Gran Brettagna. Questi corsi si moltiplicarono, tanto che la stessa Università pensò di organizzare essa stessa nel proprio seno alla sua dipendenza diretta, simili corsi, per le donne dai 18 anni in su; *Higer Local Examination*. Nel 1870, l'illustre prof. Enrico Sidgwick suggerì l'apertura di corsi preparatorii pei detti esami. E poichè l'affluenza era grandissima, e le alunne si vedevano costrette ad alloggiare lontano da Cambridge, ancora il prof. Sidgwick volle rendere comoda la residenza delle numerose alunne, acquistando una casa per le studentesse dei corsi preparatorii e universitarii, come inizio di un Collegio. Miss Clough, la già degna di lode per la caldeggiata istituzione, consentì di assumere il governo sotto la sua responsabilità, e vi consacrò, d'allora in poi, tutta la sua preziosa vita.

Miss Gladston.

Ma la casa di Sidgwick non bastava più a contenere il sempre crescente numero delle alunne. S'impose la necessità di pensare alla fondazione di un edifizio ampio e decoroso, che potesse veramente meritare il nome di Collegio. Il danaro fu presto raccolto, e così sorse il Newnham-Hall, non più che dopo sei anni dal primo tentativo. A questo Palazzo fu presto aggiunto un secondo e poi un terzo, i quali sulle prime ebbero diversi nomi.

Oggi si denominano *Old-Hall*, *Sidgwick-Hall* e *Clough Hall*. Tutti e tre costituiscono il grandioso *Collegio di Newnham*, dove sono raccolte oltre a 160 giovani donne, le quali studiano per studiare e mangiano allegramente e digeriscono bene il cibo della mente e del corpo. Per lo studio hanno dodici conferenziere, oltre ai conferenzieri straordinarî, professori di Università.

La eroica *Principale* o Direttrice, Anna Clough, morì nel febbraio del '92. Era sorella del notissimo poeta Arturo Hugh Clough. Chi può enumerare le bontà di lei non disgiunte da gran coltura? Chi può non ricordarle senza ammirazione? Onore al merito!

A dirigere il Collegio successe la consorte dell'instancabile prof. Sidgwick, che, vivente la Clough, fu *Vice Principale*. Anche al presente ella adempie al delicato ufficio con entusiasmo benefico e con attitudini, da emulare la stessa Clough. Ella è sorella di Sir Arturo Balfour e nipote del Duca di Salisbury, primo ministro dell'Impero Britannico. Ha per collaboratrici tre *Vice Principali:* Miss Katharine Stephen, Miss Mary E. Rickelt e Miss Blanche Athena Clough, nipote della fondatrice Anna.

Anche la figlia del sommo uomo di stato Gladston, Miss Helen, fu alunna del Collegio di Newnham dal '77 all'80. Nell'82, divenne *Vice Principale* di *Sidgwick Hall,* e disimpegnò questa carica fino al 1897, quando dovè abbandonarla stante la grave malattia del padre. Ella, però, torna di quando in quando a visitare il Collegio, ed ha pure un seggio nel Consiglio di Amministrazione.

Miss Helen fu ed è molto socievole e amabile con le studenti. Nella conversazione brilla sempre per una inesauribile vena di aneddoti. Le studenti, perciò, a titolo di onore, nella gran Sala, in quella, ripetiamolo, benedetta Sala, hanno fatto costruire un'aggiunta a forma di stanza ovale, da contenere una decina di alunne, e con apertura verso la sala medesima. Sulla cupola di questa stanza d'onore, si legge in giro la seguente iscrizione:

« Charitatis erga Helenam Gladston monumentum, quae in hoc collegio ab anno MDCCCLXXVIII usque ad MDCCCXCVII vixit laboravitque, hanc accessionem conclavi adstruendam curaverint alumnae Newnhamienses MDCCCXCVIII ».

Nella Gran Sala si conserva anche il ritratto di Miss Helen.

Ella rivisitò il Collegio nel febbraio dell'anno scorso, e vi si trattenne parecchio. Nel lunedì di Pasqua, la Direttrice, credo in omaggio alla ospite, permise a una Società di maestre di passare una serata insieme con le alunne del Collegio, in cui regnò una lieta cordialità. Durante il pasto, non mancarono i soliti discorsi; ma fu principalmente notato quello della Gladston. Poi si ballò; ma, badate, senza cavalieri. Oh, arco baleno!

Quando Miss Helen era *Vice Principale*, il padre andò a visitarla, trattendosi nel Collegio un paio di giorni. Figurarsi le feste! Della sua visita si volle un ricordo, e si pensò a un albero. Gladston fu, dunque, pregato di piantare un albero nel giardino del Collegio, e lo piantò; ma nella notte scomparve. L'avevano trafugato gli studenti, i quali, oltre a ciò, si permisero altri scherzi perdonabili soltanto alla gioventù spensierata. Invitarono i fotografi di Cambridge, affinchè andassero a fotografare l'albero piantato da Gladston. Andarono, l'uno non sapendo dell'altro, ma tutti tornarono con le pive nel sacco. Scrissero altresì a tutti i barbieri, perchè si recassero a Newnham, a radere la barba a Gladston. Andarono, sempre l'uno non sapendo dell'altro; ed ebbero in risposta che Gladston si trovava già a Londra.

Povero albero di Gladston! Dio salvi da quella brutta imitazione gli alberi festivi del nostro beneamato Ministro Baccelli!

ANTONIO DE NINO.

LE PIANTE GRASSE

Trecento anni or sono incirca, alcuni esploratori spagnuoli scoprivano al nord del Messico una regione magnifica, coperta d'alte montagne, notevole per lo splendore del suo cielo, abitata da popoli selvaggi, ricchi d'oro, d'argento, di gemme. Il loro condottiero si chiamava Coronado, e Coronado si chiamò la regione, la quale nel 1858 mutò il suo nome in Colorado.

Il selvaggiume vi è abbondantissimo, i suoi trentacinque fiumi sono ricchi di pesci, le sorgenti d'acque termali vi s'incontrano ad ogni passo, il suolo è d'una fertilità prodigiosa, le montagne sono coperte di foreste, molte delle quali ancor vergini, e serrano nei loro fianchi tesori immensi minerali.

Gli altipiani, ai piedi delle montagne Rocciose, sono a mille e seicento metri sul mare. Tra le infinite maraviglie che offre la regione, il grande *Canon* dell'Arkansas e la vallata del Manitou col suo Parco monumentale a me parvero le maggiori, quando la visitai tredici anni or sono. Sopratutto mi colpì l'aspetto del paese, mentre io lo correvo in un carrozzino che il proprietario dell'albergo Mac-Clure, a Canon-city, avea messo a mia disposizione. Mi pareva d'essere in Oriente, in qualche vallata del Libano. Dappertutto montagne nude e brulle, i contorni delle quali spiccavano nitidi sul cielo intensamente turchino. Un largo torrente, povero d'acque, attraversava melanconicamente la vallata sur un letto argilloso, rossastro. Lungo la via infiniti cactus arborescenti dal fiore vermiglio, infiniti cactus nani, prostrati, dal fiore giallo, crescevano sulla sabbia sotto il cielo infocato...

Quand'io rievoco i miei ricordi d'America, e penso i grandi anfiteatri di rocce del Parco, e l'Arkansas torrente torbido ed impetuoso scorrente con ruggiti terribili nella stretta via profonda ben settecento metri, il *canon*, della spaventosa gola del quale nessuno toccò mai il fondo, le di cui pareti pendono l'una verso l'altra gigantesche, immani, sfidando vittoriose l'audacia umana, sono sopratutto quei cactus ch'io riveggo: bellissimi, sia che il sole gli illumini facendone spiccare i fiori dai vivaci colori sulle pallide erbe circostanti, sia che la luna ne illumini la immacolata indescrivibile bianchezza.

Ma più che la bellezza de' fiori, son le forme strane che attraggono: fra tutte quelle dei ceri giganti, che talora si levano sino a venti e più metri d'altezza.

Il *petahòya*, così lo chiamano laggiù, ha però forma varia a seconda della età. Giovane, sino a che non abbia raggiunto l'altezza di due metri circa, ha la forma d'una clava; ma poi tende a diventar cilindrico, e come s'avvicina agli otto metri ha l'aspetto d'una colonna. Allora cominciano ad apparire i rami, prima sotto forma di prominenze sferoidali, poi di veri e proprii rami cilindrici che volgendosi in alto si dispongono parallelamente al tronco, sino a raggiungerne la sommità. Il cactus ha così l'aspetto d'un gigantesco candelabro. Sul fusto e sui rami sono disposte regolarmente numerose spine grige fra le quali brilla la tinta verde-chiara della pianta. È nel maggio e nel giugno che le estremità del fusto e dei rami si coronano dei grandi fiori bianchi che nel luglio o nell'agosto dànno luogo ai grossi frutti saporiti ovali o piriformi, verdi alla base, rossi alla sommità, dalla carne cremisina, che servono agli indigeni per fabbricare una specie di sciroppo...

1. Cereus dasiacauthus. 2. Mamillaria pectinata. 3. Mamillaria gracilis. 4. Echinocactus orizontalis. 5. Rhisosalis Loulletii.

Oltre il *cereus grandiflorus* dai notturni fiori profumati, crescono sugli aridi piani dell'America Centrale il *pilocereus*, cui i lunghi filamenti bianchi, dei quali è coperto, e che gli cadono intorno, dànno l'aspetto d'una « testa di vecchio », nome sotto il quale è comunemente designato, e il *peruvianus* eccelso. Infine vi si trovano l'*opuntia arborescens*, che raggiunge un'altezza di oltre tre metri, e tutti i rappresentanti della famiglia: dalla *cochenillifera* o *nopal* sulla quale vive la cocciniglia che dà il prezioso colore noto sotto il nome di carmino, alla *vulgaris* e alla *tuna* che dànno il frutto a forma di fico dalla polpa rossastra e zuccherina. Sulle montagne a terreno porfirico abbonda l'*echinocactus;* e per buona parte dell'anno le capre non vi trovano altro alimento, sicchè son costrette, a quel che narrano i pastori, a rotolarne sui fianchi della montagna i grossi tronchi sferoidali sino a che abbiano perduto le spine. Più qua, più là sono le mammillarie, tondeggianti, grossissime talora, dal frutto commestibile pieno d'un succo dolciastro che ha sapore di latte...

***

Col nome di *piante grasse* il volgo intende una quantità di piante: le *cactacee* o *cactee*, tredici generi, con oltre ottocento specie, tutte proprie delle regioni calde dell'America, le *agavi*, l'*aloe*, ed altre piante ancora, che meritano ancor meno questo nome. Le agavi, l'aloe, hanno semplicemente le foglie assai sviluppate e carnose: nelle piante grasse propriamente dette, nelle cactee, è il fusto che acquista un notevole spessore, ed i suoi tessuti in specie superficiali, assumendo un grande sviluppo e riempiendosi nello stesso tempo di succhi, contribuiscono assai a tale inspessimento. Questi tessuti

bene spesso anche formano alla superficie del fusto dell'alte creste longitudinali, talvolta irregolari, separate da profondi solchi, o dei rigonfiamenti mammillonari molto sviluppati; la bizzarria di forme, che ne deriva, aumenta anche pel fatto che le foglie piccolissime di queste piante scompaiono ben presto o mancano completamente, e il loro posto è indicato da fascetti di spine spesso lunghissime e fortissime. E questa bizzarria, e la notevole grandezza, e la bellezza dei fiori, rendono le singolari piante assai care ne' giardini, dove se ne trovano sempre, ma dove se ne trovavano sopratutto alcuni anni or sono, numerose e interessanti collezioni.

Per quanto immense però, le forme differenti delle cactee possono riferirsi a tre tipi principali. V'è il tipo a colonne con profonde scanalature longitudinali, molto raramente irregolari e sinuose come in una curiosa mostruosità del *cereus peruvianus*: e in questo tipo il fusto o s'allunga in una colonna qualche volta altissima, e che porta quasi sempre dei rami eretti simili ad esso, come nel *cereus*, o si raccorcia sino ad aver altezza uguale al diametro, come negli *echinocactus*. V'è il tipo a fusto tondeggiante o poco allungato, ma non a scanalature come nell'*echinocactus*, sibbene coperto di grosse turgescenze ottuse, terminate ciascuna da un fascetto di lunghe spine come nelle numerose specie del genere *mammillaria*. V'è infine una forma singolare

Cacti giganteschi dell'altipiano messicano.

nel quale il fusto anzi che formare un corpo continuo, come nei due tipi precedenti, si divide in espansioni appiattite, più o meno regolarmente ovali, d'ordinario assai ristrette alla base, che s'articolano le une sulle altre, come nella notissima pianta del *fico d'India*, *l'opuntia ficus-indica* dei botanici. Quest'ultima forma diventa più pronunciata, e più fogliacea, per così dire, pel notevolissimo appiattimento negli *epiphyllum* e sopratutto nei *phyllocactus* il di cui nome si riferisce appunto al fatto che il loro fusto ed i loro rami formano delle espansioni tanto appiattite, tanto sottili, che il volgo le scambia a dirittura per foglie; mentre il primo tipo si esagera a dirittura nelle varie specie del genere *rhipsalis*, i fusti delle quali, lunghi e relativamente sottili e penduli, sembrano lunghe corde spinose.

1. Phyllocactus ibrido. 2. Phyllocactus Gaertueri. 3. Cereus cyaneus. 4. Epiphyllum truncatum. 5. Philocereus Houlletii.

Agavè americana (varietà Aureomarginata).

* * *

L'*agave* è una amarillidea originaria del Messico, dalle foglie larghe, lunghe, carnose, col margine armato di spine, d'un color

verde d'olivo, a filamenti interni tessili, che nell'estate sviluppa un lungo stelo, il quale produce numerosi corimbi di fiori giallicci verso l'estremità.

Oggi assai sparsa nelle regioni meridionali d'Italia, lungo il litorale della Sicilia e della Sardegna, sulla riviera ligure, si considera come inselvatichita, e serve per far siepi, comunemente, ma impropriamente, dette siepi d'aloe.

Fra le numerose varietà coltivate nei giardini, degna di nota è l'*aureomarginata:* belle anche la *filifera*, l'*angustifoglia*, la *potatorum* dalla quale i messicani ricavano una bevanda detta da essi *maguey*.

Nell'alta Italia le agavi vogliono la stufa temperata nell'inverno; ma si contentano di qualsivoglia terreno, resistono alla siccità prolungata, sono infine di facile coltivazione, e si riproducono anche facilmente per divisione dei cespi.

La regina della notte (Cactus grandiflorus).

L'*aloe* è una gigliacea che si coltiva nei giardini, sulle roccie artificiali: una specie, il *vulgaris*, cresce sulle rupi marittime in Calabria, in Sicilia, a Malta, le altre vengono dal Capo di Buona Speranza e dall'isola di Borbone.

Sono note le proprietà del succo dell'aloe, cui gli antichi attribuivano prodigiose virtù medicinali. Per essi l'*aloe succotrino*, vale a dire il succo concentrato del fusto e delle radici dell'*aloe soccotorinna*, che veniva dall'isola di Soccotra, era purgativo, vermifugo, vulnerario. In un vecchio dizionario di scienze naturali si afferma che il suo uso moderato è utile ai Grandi ed ai ricchi che vivono sontuosamente, perchè il loro stomaco affaticato dal lavoro lungo e difficile della digestione ha spesso bisogno d'essere eccitato da un amaro, mentre l'aloe sarebbe nocivo agli uomini sobrii e temperati. Vi si afferma anche che produce le emorroidi e determina emorragie nelle persone di temperamento sanguigno, e che la tintura d'aloe è tonica ed emmenagoga.

Ruggero Baccone credeva che l'uso delle pillole d'aloe prolungasse la vita: *Qui vult vivere annos Noè, sumat pilulas de aloè.* Paracelso aveva fabbricato un elisir a base d'aloe che doveva far vivere gli anni di Matusalemme; ma non ostante l'uso ch'egli ne fece, a 48 anni morì. Ancora in uso, ma assai meno pregiato, l'aloe oggidì serve ai farmacisti sopratutto per ornare, con le belle piante spinose, eminentemente decorative, le loro bacheche.

Fra le cactacee, una sola, nativa dell'America, cresce in Italia: il genere *opuntia:* la specie *ficus-indica* nativa dell'America Meridionale è comunissima, inselvatichita, sulle rupi e nelle arene marittime nel napoletano e nelle isole, e se ne conoscono e coltivano quattro varietà, a frutto giallo, sanguigno, bianchiccio e senza semi, quest'ultime due migliori; si coltiva per farne siepi la specie *amyclaea*, che cresce sulle rupi calcaree del napoletano e delle isole; è frequente sulle rupi apriche dell'Italia superiore e di Toscana la *vulgaris*.

Il « fico d'India » si riproduce facilmente

sia per mezzo dei semi, sia per mezzo dei rami carnosi che dànno presto radici come sian messi in contatto del suolo, anche se sabbioso, anche nelle fessure delle rocce, e non richiede cultura alcuna dove il clima è sufficientemente caldo. In vasi si coltiva anche nell'Italia superiore, dove però richiede la serra fredda.

La conoscenza delle cactacee è dovuta a Francesco Lopez de Gomara, missionario nato nelle Isole Canarie verso il 1500, morto a sessant'anni. Egli fu per quattro anni come missionario in America, e pubblicò dopo il suo ritorno in Europa una « Historia general de las Indias ». È in questa opera che si parla per la prima volta del *cactus* che nutre la cocciniglia e di altre cactee. È in quest'opera anche che si parla per la prima volta della pianta che dà il balsamo del Tolu (toluifera balsamum), dell'albero il frutto del quale serve a fare il cioccolatte (theobroma cacao), e dell'agave, « una specie d'aloe », tale parve al Gomara, che cresceva abbondante intorno ai theocallis, agli antichi templi messicani. Fu il Gomara stesso che ne apportò le prime pianticine nella Spagna dove ora cresce spontanea, come del resto cresce spontanea sulle coste settentrionali dell'Africa, nel Portogallo, sulle coste del mezzodì della Francia, sulla riviera ligure, sulle coste delle nostre isole, e sopratutto nei dintorni di Napoli.

FERRUCCIO RIZZATTI.

PIOGGIA NOVEMBRINA.

Piove. Guarda come danza
lungo i vetri oggi la piova:
salta, brilla, si rinnova
e in rigagnoli va giù.

È il delirio d'un istante,
un'ebbrezza vorticosa;
è la ridda senza posa
de le figlie di Visnù.

Egoista! Allegra danza
su la squallida campagna:
de la terra che si lagna
ride, e batte, e corre, e sta.

Guarda con che lagrimoni
piangon, nudi e smorti, i rami:
(oh, d'Aprile i bei richiami!
Oh, il bel sole de l'està!..)

Del Novembre l'inclemenza
tolto ha lor l'ultime foglie.
Ma chi bada a quelle doglie?
Chi commovesi per lor?..

Così avviene fra i mortali:
c'è il paziente e c'è chi preme;
ride l'uno, l'altro geme,
quello vive, questo muor...

Oggi a battere la solfa
c'è un maestro di cappella
furioso, e la procella
si scatena senza fren:

vènti, piogge, grandinate,
cieli grigi e nubi nere,
tuoni, strida di bufere,
lividori di balen...

Ma domani, un bel maestro
guiderà l'orchestra eletta,
e la magica bacchetta
sul leggìo risonerà...

Via, la fosca novolaglia!..
Sotto un occhio luminoso,
il grand'inno radioso
tutto il mondo eleverà!

Deh, pensiamo oggi a quell'inno
mentre piangon, muti, i rami;
e ripetimi che m'ami
col tuo cuor sopra il mio cuor.

Vo' sentire un'altra danza
che ogni cosa allieta e abbella:
e maestro di cappella
sia, mia bimba, il dio d'Amor!

DOCTOR VESVIUS.

Artiste nostrane ed estere - Tre commedie nuove

La futura "Casa di Goldoni,,

La Réjane è venuta e ha trionfato sulle scene del *Filodrammatici*. La critica, autorevole e non, ha prodigato lodi senza fine alle sue interpretazioni: *Zaza*, *Madame Sans-Gêne* e *Ma cousine*, ma agli spettatori calmi e spassionati, quelli entusiasmi han dovuto sembrare per lo meno esagerati, non difettando la nostra scena di attrici del valore di Gabrielle Réjane, le quali, per finezza di recitazione e per fascino personale, si impongano all'ammirazione generale. Escludendo la Duse, che con l'arte sua propria si lascia dietro e a rispettosa distanza tutte le altre attrici viventi, noi abbiamo tre, quattro Réjane — e non lo credano un soverchio orgoglio di nazionalità i nostri cugini d'oltr'Alpi, e segnatamente quelli che abbiano creduto farsi un'idea del Teatro Italiano, con la lettura del miserevole articolo della *Revue des Revues* — ire o quattro attrici cioè ugualmente piene d'ingeno, ugualmente ricche d'intuizioni artistiche, ugualmente doviziose di brio, di spirito, di eleganza. La Réjane è una squisita interprete di caratteri, è una donnina calda di passionalità e spumante di comicità; ma coteste, per nostra fortuna, sono qualità punto rare alla luce delle nostre ribalte, e bastino a confermarlo i soli nomi di Virginia Reiter, di Italia Vitaliani, di Tina di Lorenzo, di Teresina Mariani e di Irma Gramatica; come dieci anni fa lo confermavano quelli ancora più gloriosi di Virginia Marini, di Giacinta Pezzana, di Pia Marchi, di Silvia Fantechi e di Adelaide Tessero.

Confesso la mia mancanza di gusto, ma io — e lontana da me ogni idea di *chauvinisme* — preferisco la Reiter nella estrinsecazione del complesso tipo di *Zazà*, la quale Reiter nel primo atto è così deliziosamente frivola, e negli altri così vibrante di passione!; nella guisa stessa onde preferirei la Pezzana, se ancora potesse vestire la lunga veste della Marescialla di Francia; e la Pia Marchi in quella *Ma cousine* che sette, otto anni or sono mi esilarava a Firenze, se ancora potesse ripetersi quella indimenticabile serata...

*** Ciò che la Francia, ai nostri giorni, ha di più attraente, non sono le attrici; — non parliamo poi degli attori, visto il « successo » di Novelli sulle scene parigine, e non essendo il Novelli l'unico nostro grande attore — ciò che la Francia ha di più attraente sono le produzioni drammatiche e comiche, specialmente le comiche. Mi manca oggi lo spazio e l'opportunità d'indagare le ragioni che permettono ai commediografi francesi di architettar lavori più completi, più *personali* e più impeccabili dei nostri relativamente alla forma esteriore; è indubitato però che i nostri resistan meno al fuoco della ribalta, e specialmente per mancanza di originalità.

L'originalità, per esempio, è quella che precipuamente manca al lavoro del Tiberini, testè dato al *Teatro Manzoni* di Milano, con molti applausi ma con poca soddisfazione dell'autore; a quello di Luigi Capuana: *Castigo*, ricco per altro di buone intenzioni e di un ottimo dialogo, che cadde allo stesso teatro; e a quello del pari recente di Camillo Antona Traversi: *I parassiti*, quivi molto applaudito anch'esso e replicato. *La terra promessa* del Tiberini è la mano della contessina Altieri, sospirata meta di un letterato galantuomo e di un nobile squattrinato, che non lo è più, e che i parenti di lei preferirebbero; il *Castigo* del Capuana è quello inflitto da una moglie sprezzata al marito ravveduto, e quello di una figlia abbandonata alla madre egoista; e *I parassiti* dell'Antona Traversi sono quei tipi ancora più loschi che sfruttano il prossimo come meglio o come peggio possono, per cavarne quell'utile necessario alla loro tenebrosa esistenza. Fermiamoci di più su questo Don Gennaro Gaudenzi, ex cantante, impresario teatrale e segretario comunale, in un paese di quel di Lecce, stabilendosi a Roma, per iniziare la sua vita di scrocco, s'improvvisa avvocato e commendatore. Con questi due titoli, egli riuscirà meglio a trarre in pania i semplicioni, e potrà dare maggior lustro alle sue bricconate furbesche, alle sue disoneste speculazioni, ai suoi maneggi più o meno riprovevoli.

Ci riesce, infatti, e noi fin dalla prima scena vediamo curvarsi dinanzi a lui un usciere burbanzoso, che viene a sequestrare i mobili di casa Gaudenzi per il mancato pagamento di una tassa municipale; come più innanzi apprendiamo dell'adesione di un Principe autentico a una simulata opera di beneficenza, e assistiamo all'adescamento di una cantante americana e di uno studentello provinciale preso dei vezzi della signorina Rina Gaudenzi. Ma, ahimè!, ben presto si scopre che la beneficenza è stata una truffa; l'americana fischiata sonoramente all'*Argentina*, a malgrado dei quattrini che le è costato il *debutto*, abbandona l'arte e la capitale, e il futuro genero di don Gennaro, indebitato per lui, è ricondotto dal padre a Viterbo. Niente paura! Don Gennaro Gaudenzi non è uomo da lasciarsi cogliere dalla sfiducia in sè stesso e nei suoi *mezzi* speculativi. Ed eccolo di nuovo impresario di una *tournée* della figlia Rina, ottima pianista, con un celebre violinista polacco. L'*affarista* romano si eclissa soltanto per .... cedere il posto a quello internazionale.

Il tipo è complesso e trattato con mano maestra, ma non è nuovo. Vedemmo già un personaggio simile nella *Baraonda* di Rovetta, e i nostri antenati ne videro altri parecchi, tra i quali quel *Mercadet* francese e quel *Ludro* veneziano che lungamente deliziarono le nostre platee; ma ciò malgrado, don Gennaro Gaudenzi si sarebbe imposto lo stesso se intorno a lui gli altri personaggi avessero avuto qualche rilievo e se l'azione non fosse stata così farraginosa e così poco interessante. Anche in questo lavoro l'Antona Traversi ha mostrato di ben conoscere la tecnica scenica; ma, con quell'azione, egli non poteva far miracoli, e la commedia, applaudita calorosamente nel primo e bellissimo primo atto, non lo fu che parzialmente negli altri tre, e in ispecie quando Don Gennaro era fra le quinte.

Il tipo di questo imbroglione — che, nonostante tutte le sue marachelle non può ascriversi come vorrebbe l'Autore, nella famiglia dei *Parassiti* — è magnificamente riprodotto da Oreste Calabresi, un attore che ha saputo elevarsi, col solo consiglio dell'arte sua, su non pochi altri celebratissimi comici. Egli sa così opportunatamente far *giocare* la sua nobile fisionomia, e senza cader mai nel grottesco, che è un godimento a vedersi. Sobrio negli *effetti*, minuzioso nello studio dei particolari, geniale nella intonazione della voce e nella mimica, egli conquista subito la simpatia del pubblico più esigente, e da queste conquiste è breve il passo a quella verso la quale tende ogni vero e grande artista, sulla scena e fuori: la *gloria*.

*** E a proposito di *Gloria* dovrei ora parlarvi, per essere un cronista esatto, del pettegolezzo D'Annunzio-Pastonchi, ma lo spazio è tiranno, ed io mi lascio tiranneggiare volentieri per chiudere col sunto di un'intervista che ebbe con Ermete Novelli un giornalista romano intorno alla nota e futura *Casa di Goldoni*.

« Fortunatamente — disse il Novelli — il proprietario del *Valle*, è animato dalle più belle moderne idee di riforma per il suo vecchio tradizionale teatro. Florido Bertini, a cui ho affidato la direzione scenotecnica, sta lavorando come un negro per l'impianto dell'organismo interno del palcoscenico, inspirandosi a quanto si fa nei principali teatri d'Europa; ed è a buon punto.

La compagnia incomincierà le sue prove in quaresima, a Torino, ma non prenderà il titolo di *Casa di Goldoni* che il 1.° novembre, a Roma, giorno dell'inaugurazione. Dalla quaresima al luglio — epoca in cui si metterà in riposo, per due mesi — essa reciterà, o meglio — per dire in gergo teatrale — *affiaterà* soltanto lavori destinati al repertorio della *Casa di Goldoni*. Durante il riposo io mi stabilirò a Roma con Bertini ed il mio capo macchinista per dirigere e sorvegliare i lavori di adattamento del palcoscenico e dell'allestimento delle prime quindici recite; e con me verrà pure mio fratello, pittore, per apprestare, con senso d'arte, mobili e suppellettili. Alla metà di ottobre, dopo di aver percorso per un mese e mezzo la provincia, sempre *affiatando*, la compagnia giungerà in Roma a provare con le scene, gli attrezzi, i mobili — e senza suggeritore — le quindici recite suddette ».

E più avanti, dopo aver espresso la sua gran fede nella riuscita del suo piano, aggiunse:

« Tutto quello che ho veduto nei primi viaggi all'estero intorno ai grandi teatri stabili è stato da me pazientemente raccolto in note, e più pazientemente sarà messo in pratica, a poco per volta, s'intende, e con la maggior genialità possibile. La recita di inaugurazione si effettuerà ad inviti, e dovrà riuscire una rappresentazione solenne... »

Per essa, è già stabilito il programma: « *Il primo passo*, di Giacinto Gallina; l'ultimo atto del *Goldoni e le sue sedici commedie*: *Ultimi giorni di Goldoni*, di V. Carrera. Oltre a ciò, il Novelli, presentando al pubblico un busto di Goldoni *la prima pietra*, racconterà con semplicità, le vicende e le speranze della nuova *Casa*.

In quanto al programma egli disse:

« Ciò che vi ha di *veramente* buono nel vecchio repertorio dovrà alternarsi con la parte *possibile* del contemporaneo. La produzione paesana occuperà sempre il primo posto, meno quella... seccatrice. Procurerò inoltre di bandire le *pochades* a beneficio delle migliori commedie brillanti. Ogni settimana, un lavoro classico; ogni tanto — ripeto, *ogni tanto*, veh! — una tragedia. E tutto sarà provato, riprovato, limito, brunito come Dio comanda ».

Speriamo bene; e che Talìa coroni le sue buone intenzioni, ora e sempre!

Bruno Cervelli.

LE FESTE CENTENARIE DI MARSIGLIA

Il carro del trionfo d'amore

I messi di Harpago, generale di Ciro, davanti all'assemblea dei Focesi, chiedevano: Dia la città segno di sottomissione al Gran Re, demolendo uno dei bastioni, cedendo una parte del territorio, e l'assalto non verrà rinnovato; altrimenti Focea, al pari dell'altre che osarono resistere, verrà messa a ferro ed a fuoco, ed i suoi abitanti passati a fil di spada, o tradotti in ischiavitù.

L'ultima ora della libertà, per le colonie greche dell'Asia Minore, era ormai suonata, ed invano Focea si lusingava di tener più oltre il nemico lontano dalle sue mura, dalle mura costrutte con l'oro di Argantonio, il dovizioso re della lontana Tartesso. Così doveva finire la sua egemonia sui mari, acquistata a furia di ardite lotte contro gli astuti e potenti Fenici, che, avidi di mercanteggiare, costeggiavano l'Italia, l'Africa, la Sardegna, la Gallia e la Spagna, impiantando qua e là delle stazioni commerciali che richiamavano il traffico di vaste regioni dell'interno. E perchè altri naviganti non ardissero accostarsi ai loro possedimenti a portarvi la temuta concorrenza, gli astuti figli di Sidone e Tiro circondavano i loro viaggi di mistero impenetrabile, o di strani racconti di paurose avventure, di mostri orrendi, di insidiosi pericoli. Ma i Greci non avevano tardato a seguire le loro orme, e dall' Egeo e dal Ponto si erano lentamente avviati alle coste della Sicilia e dell'Italia, primi gli Joni dell'Eubea che fondarono Cuma nella Campania, ed i Rodi che toccarono le spiaggie dell'Iberia. Più intraprendenti di tutti i loro connazionali, i Focesi, che pretendevano l'onore di aver coniato per i primi le monete elleniche d'oro, su vascelli lunghi, stretti, agilissimi, adatti nello stesso tempo al commercio ed alla guerra, muovevano d'inverno e d'estate alla scoperta di straniere regioni. Ora invece la lotta per la libertà li tratteneva in patria, e nel vasto porto le snelle *pentaconteres*, che cinquanta remi di forte pino lanciavano sui glauchi flutti del mare, pareva che, disalberate, soffrissero la nostalgia delle coste del Tirreno, dell'Adriatico e del mar Ligure, donde ritornavano cariche di derrate e di metalli preziosi. Ma può rassegnarsi alla quiete, alla schiavitù, l'alcione che spazia con l'ali gli sterminati campi del mare, e sfiora la cresta spumosa dell'onde? E i Focesi eran simili agli alcioni del mare; onde chiesto tempo per riflettere ai messi di Harpago, presero un'estrema risoluzione, e spinti nel mare i navigli, vi caricarono le loro masserizie, ed uomini, donne, vecchi e fanciulli abbandonarono in massa la patria, alla perdita della libertà preferendo l' esilio. Ma per quanto arditi navigatori, ed abituati a lunghe assenze, piangendo loro il cuore di allontanarsi per sempre dal sacro terreno dell'Ellade, volsero le prore alla vicina Chio, ed agli abitanti offersero una ingente somma d'oro in cambio delle isole Enuse. I Chioti però si rifiutarono: perchè tenersi vicini quei terribili concorrenti al dominio del mare? Andassero altrove, nelle lontane colonie che avevano di già fondato nel secondo e terzo bacino del Mediterraneo. Ed i Focesi si disposero al triste pellegrinaggio, ma prima d'abbandonar il greco mare, rifecero la strada, comparvero inaspettati davanti a Focea deserta, e vi massacrarono la guarnigione lasciatavi dal generale persiano. Indi, gettata una massa di ferro rovente nel porto, giurarono di ritornare solo quando sarebbe rinvenuta a galla.

Molte furono le tappe del lungo cammino: e nelle colonie amiche di Sicilia, ed in Alalia nell'isola di Corsica, e ad Yela all' estremità della

Magna Grecia, ambedue colonie dei prischi Focesi. Una parte si diede a pirateggiare, ed aggredirono le navi tirrene e cartaginesi; ma stanchi finalmente di quella vita avventurosa e vagabonda, e stretti da vicino dai popoli costieri ai quali insidiavano il commercio, determinarono di far vela verso le coste della Spagna. Senonchè avuta notizia della morte del loro alleato Argantonio, si fermarono intorno al 600 a. C. (45.ma Olimpiade) nella grande insenatura presso le bocche del Rodano, ove già i Fenici, esperti conoscitori delle buone vie, si erano stabiliti con una piccola stazione commerciale. Occupava il territorio il popolo dei Segobrigi, il cui re Nann aveva di quei giorni congregati a festa i principi del paese, fra i quali, come voleva il costume, sua figlia Gyptis doveva indicare lo sposo, con l'offrirgli la coppa nuziale. I Focesi vennero invitati ad assistere alla cerimonia, ed il loro capo Euxene, o come altri vogliono, Protis, ebbe la gradita sorpresa di vedersi offrire dalle mani della figlia di Nann l'ambita coppa. Straniero, e d'una stirpe più gentile, egli avea d'un tratto colpito il cuore della selvaggia fanciulla, più dei rozzi guerrieri indigeni. Nann fece buon viso al genero inaspettato e donogli il golfo nel quale aveva preso terra perchè vi fondasse una città, e fu Massilia.

* * *

Questa la graziosa leggenda sulla fondazione di Marsiglia, non dissimile nella sostanza da tutte

Carro rappresentante l'apoteosi di Marsiglia.

le altre che illustrano le remote memorie di popolazioni immigrate. La vera origine pare debba attribuirsi alla rivalità, in quel tempo esistente, tra i Focesi ed i Fenici, nel mare. Questi ultimi, scacciati a poco a poco dalle colonie, dell'Egeo e del primo bacino del Mediterraneo, si erano spinti ancora più avanti cercando nuove terre non ancora sfruttate, e nel golfo ove giace Marsiglia, avevano stabilito, nel Lacydon o vecchio porto, una stazione commerciale come lo provano le stele e le inscrizioni fenicie incontrate in alcuni scavi del 1844 e 1864. Il senato di Focea, intanto, organizzava continuamente novelle spedizioni a gettare le basi d'una serie di colonie che dovevano facilitare ed allargare il commercio della madre patria. Una di queste spedizioni, comandata da Euxene, secondo Aristotile, da Peramus, secondo Ateneo, da Proto, secondo Plutarco, da Protis e Simos, secondo Giustino, o meglio da ciascuno di essi in tempi successivi, esplorando l'imboccatura del Rodano, stabilì di fermarsi lì presso, occupando, forse senza contrasto, la stazione dei Fenici, i quali, aspramente combattuti dai re Assiri, erano in sul finire della loro egemonia marittima. Massilia, la nuova città focese, divenne ben presto un vero centro di civilizzazione ellenica, e quando, caduta l'indipendenza della madre patria, ne raccolse i concittadini, prosperò tanto da meritare d'esser chiamata la regina dell'Occidente.

I suoi abitanti si diffusero pertanto nella riviera, sino a Genova, popolando o crescendo Monaco, Nizza, Antibo, le isole di Lerino, Ieres, Olbia, Tauroento, Citarista, Agata o Agde, Rodamusia, e fondando più tardi nella Spagna, Rodia, Ampurias, Emoroscopia e Menace. Arditi naviganti, e guerrieri induriti nell'arme, avvezzi com'erano ad affrontarsi quotidianamente coi pirati Liguri e Cartaginesi, non trascuravano perciò l'agricoltura, ed il suolo pietroso dei dintorni della città, trasformarono in ridenti vigne ed oliveti, i cui prodotti, mediante strade costruite verso l'interno, scambiavano sulle rive del Baltico con l'ambra e

con lo stagno. I Massalieti, com'eran chiamati con greca terminazione, avevano per base della loro forma di governo una aristocrazia temperata.

I candidati alle pubbliche cariche dovevano essere ammogliati e con prole, e cittadini marsigliesi da almeno tre generazioni. Affabili e temperanti, i Massalieti, si mostravano molto severi a riguardo del costume civile e suntuario. Il lavoro era obbligatorio per tutti, nessuno doveva comparire armato in città, banditi quelli che facevan mercato di cose religiose, non che i mimi ed i musici, gente oziosa. Le donne non dovevano bere vino, legge questa comune agli antichi Romani, e per dote, narra Strabone, non dovevano portare più di cento monete d'oro, oltre cinque per le vesti, ed altrettante per gli ornamenti. Una curiosa disposizione, conservataci da Valerio Massimo, stabiliva che chi volesse uccidersi, ne adducesse le ragioni in senato, e trovandole buone gli si porgeva un veleno, custodito perciò in pubblico deposito. Forse non si tratta che d'una leggenda, ad ogni modo era tale la fama dell'assennatezza e della virtù dei cittadini di Massilia, che *costumi massiliensi* dicevasi a Roma per indicare la gravità e l'onestà.

A grandi tratti ecco la loro storia successiva. Alleati dei Romani nel 155 a. C. ne ricevono in premio il territorio delle tribù vinte, e più tardi, quando i Romani occupano per proprio conto la Gallia, raggiungono l'apogeo della loro potenza. Signori d'un vasto dominio tra il Rodano, la Durance e l'Alpi, danno un grande e novello sviluppo al commercio, mostrandosi in pari tempo

Il carro della introduzione della stampa a Marsiglia.

così amanti della coltura e degli studi che Massilia vien detta l'Atene gallica, *Magistra studiorum* da Tacito, perchè, dice il grammatico Varrone, vi si parlava nella sua più schietta purezza la lingua greca del pari che la latina, tanto che i Romani la preferivano ad Atene e ad Alessandria per l'educazione dei loro figli.

I suoi rètori erano ricercatissimi come professori nella stessa Roma, e numerosi studenti frequentavano le sue scuole di medicina, di rettorica, di diritto e di filosofia.

Al Cristianesimo offrì un gran martire, S. Vittore (288), che diventò il patrono della città, e più tardi diè il nome ad una Abbazia che fu nel IV e nel V secolo un importante centro di studi, e giunse ad estendere la sua giurisdizione sopra un gran numero di monasteri del Mezzogiorno della Francia. Soggiacque alle invasioni barbariche dei Visigoti, dei Longobardi, dei Sassoni e dei Saraceni, rimanendone orribilmente devastata, finchè nel XIII secolo, costituitasi a Repubblica, sull'esempio dei comuni italiani, risorse a vita novella e rigogliosa. Nel XIV e XV secolo, caduta sotto il dominio dei conti di Provenza, soffrì il contracolpo delle lotte che questi sostennero per il possedimento del Reame di Napoli, e aggregata in fine nel 1481 alla Francia, ne seguì le vicende, schierandosi, nelle guerre di religione, contro il protestantesimo.

Ma per trovare un altro fatto che metta in piena evidenza la sua individualità, è necessario arrivare alla Rivoluzione Francese, quando, al suono dell'inno che da Marsiglia prese il nome, i suoi cittadini contribuirono con ardore ad abbattere gli antichi, odiosi privilegi delle alte classi, e a difendere il sacro suolo della patria. Oggi, città liberale per eccellenza, Marsiglia è amministrata da un Consiglio quasi interamente composto da socialisti, che sotto la intelligente direzione del *maître Flaissières*, pare abbiano risolto il problema di conciliare il più illuminato progresso con le esigenze dell'evoluzione.

* * *

Marsiglia ha pochi monumenti antichi, poche opere d'arte moderne. Gli avanzi del monastero di San Vittore, con le catacombe dei primi secoli

Il carro del Commercio.

del cristianesimo, non vanno ricordati che per le loro memorie, e l' Hôtel de Ville (XVII secolo) per il suo scalone monumentale e per qualche scultura del marsigliese Puget, detto il secondo Michelangelo. L'Arco di Trionfo, costruzione massiccia e pesante del secondo Impero ha dei bassorilievi di David d'Angers e di Ramey, ma il teatro, il palazzo di giustizia, la prefettura, la biblioteca, il castello del Faro donato alla città da Napoleone III, non hanno di particolare che la vastità. Degna di nota la Nuova Cattedrale in istile bizantino con qualche reminiscenza classica, ma più d'ogni altra cosa lo splendido palazzo di Longchamp, che è una vera meraviglia architettonica, e contiene la pinacoteca e collezioni d'arte e di storia naturale.

Le meraviglie di Marsiglia devono ricercarsi nella storia del suo commercio. Dopo la conquista dell'Algeria, e l'apertura del canale di Suez, esso ha acquistato una importanza di primissimo ordine. Da 600 navi grandi e piccole che si recarono nel Vecchio Porto nel 1787, si va alla enorme cifra di 15.681 nel 1893, e ciò malgrado il traforo del San Gottardo abbia distratto a Genova una parte del traffico dell' Europa Centrale. Le merci esportate, consistenti nella massima parte in tessuti di cotone e di lana, zucchero raffinato e cereali, superano annualmente i mille e trecento milioni di valore, quelle importate, grani oleari, bestiame, frutta e legumi, raggiungono i due miliardi. Concentrata dapprima attorno al Laeydon con vie strette e tortuose che conservavano ancora l'aspetto medievale, Marsiglia, in meno di cinquant'anni, si è distesa in uno spazio quattro volte maggiore, ed abbellita con la costruzione nei vecchi quartieri di ampie strade, non inferiori alla famosa *rue Cannebière*, che fece dire: *Si Paris avait une Cannebière, ce serait un petit Marseille.* Sorsero come per incanto degli intieri sobborghi e dei villaggi industriali, e grazie alla costruzione del canale della Durance, che permise di irrigare dei terreni fino ad allora secchi ed incolti, i dintorni si adornarono di eleganti ville.

Gli abitanti si accrebbero in proporzione; da appena centomila che erano nel 1789, oggi superano i quattrocentomila, e l' enorme aumento devesi in gran parte alla forte immigrazione attiratavi dalla vastità degli affari. La colonia italiana, che supera tutte le altre riunite, conta più di settantamila membri nella massima parte operai.

Anche nel campo intellettuale Marsiglia vanta glorie non inferiori a quelle dell'epoca romana. Basterà ricordare la parte che ebbe nella letteratura provenzale, per il medio Evo, i nomi del Thiers, del Capefigue, del Barthélemy e dell'Ollivier, per l' epoca moderna, e quelli di Marius Fontane, autore di una lodatissima *Histoire universelle*, del numismatico Blancard, del Moutte, allievo del celebre Meissonier, del giurista Delobre, direttore del *Journal de Juriprudence*, del Reyer, critico musicale dei *Debats*, per l' epoca contemporanea. Da ricordarsi inoltre la famosa Accademia fondata nel 1723, filiale di quella di Francia, e che vanta tra i suoi membri i nomi di Racine, Voltaire, La Harpe, Bonaparte, Canova, David d'Angers, Lamartine, Pasteur, Mistral, ecc.

* * *

Le feste per il 25mo centenario della fondazione di Marsiglia, durate dieci giorni, furono veramente splendide. La Grecia era rappresentata da una squadra di tre corazzate. Focea mandò due delegati, uno dei quali, il dott. Geogiardes aveva fatto i suoi studi al Liceo di Marsiglia, e l' Università a Parigi. Anche il sindaco di Roma si fece rap-

presentare, e così quelli di tutte le città che furono colonie marsigliesi.

Marsiglia era trasformata dagli archi di trionfo, da ghirlande, da bandiere, da innumerevoli lanterne elettriche. Come le antiche feste meridionali che si inauguravano con un fuoco di gioia, così sabato 14 ottobre, a 9 ore di sera, il sindaco ed il consiglio municipale, recatisi a *Notre Dame de-la-Garde* diedero fuoco ad una immensa catasta di fascine, appositamente preparata, ed in pari tempo una moltitudine di razzi e girandole s' innalzavano sulla città.

La domenica veniva inaugurata una lapide commemorativa, in latino, greco, provenzale, fenicio, e francese, ed il diciasette si ebbe una originalissima ricostruzione storica rappresentante lo sbarco dei Focesi. Tre *penteconteres* con la prora foggiata da animali simbolici, e la capitana, Artemis, con la statua dell'Abbondanza dalle sedici mammelle, entrarono nel Lacydon precedute da una flottiglia di trecento barche ornate di ramo d'olivo e guidate dai Liguri. A terra, i Segobrigi col re Nann e la figlia Gyptis facevan suonare l'adunata con le lunghe trombe di rame, alle quali rispondeva da ciascuna delle navi focesi, il greco suon della buccina.

Euxene ed i Focesi sbarcano, scoppia una acclamazione formidabile nella immensa folla spettatrice. Euxene s'avanza verso il gruppo ov 'è Gyptis la quale con mossa leggiadra gli offre la coppa leggendaria . . , e Marsiglia è fondata.

Altro caratteristico spettacolo fu il Corteo storico, riproducente i principali avvenimenti della storia di Marsiglia, attraverso i secoli.

Così un primo carro rappresentava le nozze di Gyptis, un secondo il trionfo di Mario, che nel 102 presso Aix sconfiggeva i Teutoni, salvando così il mondo latino, ed in pari tempo l 'Atene della Gallia, dalla invasione di barbari. Un terzo carro commemorava la Repubblica Marsigliese sorta nel XIII secolo, un quarto illustrava una gentile e poetica tradizione letteraria e civile della Rinascenza provenzale, le Corti d'Amore, cavalleresca fantasia dei *troubadours*.

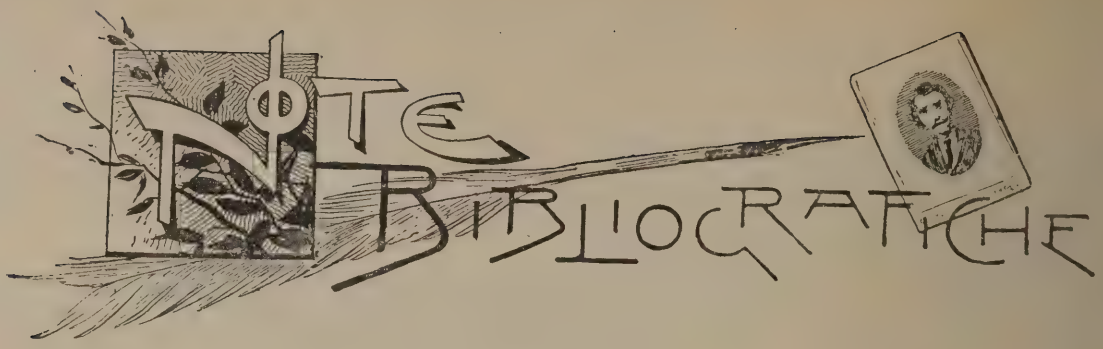
Ecco una data importante: la riunione di Marsiglia alla gran patria francese nel 1481, per avere Carlo d' Angiò, conte di Provenza, nominato il re Luigi XI suo erede; ed un'altra data che appartiene al civile progresso del mondo, l' introduzione dell'arte della Stampa per opera di Pietro Mascaron, tipografo di Avignone. Risuonano le epiche note della Marsigliese, l' inno guerresco che immortalò il nome di Rouget de l' Isle ma più ancora il valore delle francesi schiere repubblicane accorrenti a difendere la patria, e nel carro commemorativo spiccano le gloriose uniformi rievocanti memorie indimenticabili.

Il carro del Commercio, e l'Apoteosi di Marsiglia chiudono l' imponente Corteo, che al suono di cinque musiche, in mezzo ad una folla entusiasta, percorse le vie principali della città pavesate a festa.

Degne di nota furono le rappresentazioni teatrali adatte alla circostanza: l' *Erostrato* del Reyer, *Giptis* del Desjoyeau al Gran Teatro; *Timone d'Atene* di Emile Fabre alle *Variétés*, dei quali spettacoli vennero anche date delle rappresentazioni gratuite, meritato premio ad una popolazione tanto industre e laboriosa.

PIETRO NURRA.

IL CARRO DELL'UNIONE DI MARSIGLIA ALLA FRANCIA.



Licurgo Cappelletti: *Napoleone III.* — Firenze, G. Barbèra, editore, 1899.

Il compito assegnato al prof. Cappelletti era arduo assai: parlare di un uomo che ha suscitato tanti sentimenti diversi, non solo in Francia, ma in tutto il mondo civile; di un uomo che è stato cospiratore, proscritto, carcerato, Presidente della Repubblica, imperatore; di un uomo che ha commessi dei grandi errori, ma che ha pure compiuto delle laudabili imprese, obbligava lo scrittore ad un'estrema circospezione quando non avesse voluto uscire da quel campo della più rigorosa imparzialità che assolutamente s'impone a chi vuole scrivere un libro il cui scopo, fortunatamente, non è politico, ma soltanto educativo. Ebbene, il Cappelletti è riuscito a meraviglia. Appoggiandosi ad una quantità di libri, di opuscoli, di memorie e di documenti inediti relativi alla terza epoca napoleonica, è riuscito a compilare un libro dal quale la figura di Napoleone III esce viva, vibrante, con tutte le sue virtù e i suoi difetti. Le sue azioni sono giudicate con sentimento ammirabile d'equanimità; l'autore, com'egli stesso dichiara, se si è ricordato della caduta della Repubblica Romana del 1849, e della disfatta di Mentana del 1867, non si dimenticò neppure che le vittorie di Magenta e Solferino, che assicurarono l'unità italiana, furono *dovute* all'ultimo imperatore dei francesi. Perciò il libro del Cappelletti rimarrà come uno dei migliori che sieno stati scritti su Napoleone III. F. M.

Pompeo Bettini: *Il viaggiatore poliglotta.* — Milano, tip. Allegretti, 1899.

È un libro postumo che dovrebbe avere molti lettori in un paese come il nostro dove sono così scarse le cognizioni linguistiche e dove abbondano i più grossolani errori nella pronunzia dei vocaboli geografici stranieri.

Il compianto poeta, fra una strofa e l'altra, vi dedicò le sue cure assidue, per rispondere alle esigenze del difficoltosissimo genere, e agli intendimenti del Ministero della Pubblica Istruzione, il quale aveva bandito un concorso *ad hoc*.

Il chiaro ed egregio nostro collaboratore, prof. Lodovico Corio, cultore appassionato di cose geografiche, ha tirato or fuori dall'obblio le sparse carte del povero amico defunto, e ha offerto al pubblico l'utilissimo volume, corredato da una molto opportuna prefazione.

E assai lodevol cosa egli ha fatto, contribuendo alla diffusione dell'opera pregiatissima e della cultura linguistica in un paese che come osservavamo ne ha tanto bisogno. A. B.

Cesare Rossi: *Sul colle di San Giusto.* — Trieste, Balestra, 1899.

Fratello d'arte e di aspirazioni è il Rossi al Pitteri; ma la sua villa, inspiratrice di gentili fantasie e di forti pensieri, è a lui il classico colle di San Giusto, dove sulle rovine dell'antico Campidoglio sorge il vecchio duomo sacro al martire protettore del Comune; e dove, stanco del quotidiano, prosaico lavoro, spesso si reca ad abbracciare le urne e ad interrogarle. Ma San Giusto non è un tempio classico, l'arte non vi è molta, pure la carità patria gli abbella il luogo; e gli suggeriscono perfino un motivo artistico quelle quattro teste di bronzo sgarbatamente alzate sopra quattro misere mensole sul monumento segato dei Barbi

Al difetto dell'arte supplisce pure la bellezza del sito, e quindi lo stormire delle fronde del tiglio, la vista dell'intimo seno dell'Adria che da Aquileja manda le sue ultime acque a stendersi tra Duino e Pirano sotto gli scogli della Vena, e i ruderi della romana potenza e i passeri cinguettanti intorno al campanile, gli suggeriscono versi di sapor classico, destando nel lettore una dolce malinconia, non senza un vago presentimento che va dicendo all'anima: spera Così questi due forti e gentili poeti educano nell'Istria il sentimento nazionale.

P. T.

Dott. Angiolo Galante: *Interpretazione e riproduzione fotografica di alcuni scritti del XV al XVIII secolo.* — Edit. Fr. Napoli. Caltagirone, 1899.

Negli scritti di questi secoli vi sono abbreviature a decifrare le quali, come ben dice l'autore nella prefazione alla sua monografia, non valgono i precetti contenuti nella numerosa e dotta raccolta, da insigni paleografi pubblicate. Occorre, oltre alla conoscenza della lingua in cui sono scritti, una grande pratica nel decifrarne la abbreviatura, pratica resa assai difficile dal fatto che in molti atti di quei tempi, quelli notarili specialmente, non sono sempre osservate regole paleografiche fisse. E appunto per avviare a questa pratica indispensabile che l'autore ha pubblicato questa dotta e diligente monografia, dedicandola specialmente ai giovani notari che aspirano ai posti di Conservatori d'archivio, pure essendo utilissima anche ai Conservatori in esercizio, a quelli sopratutto che, residenti in luoghi privi di archivi di Stato e di biblioteche, sono nella impossibilità di confrontare esemplari diversi ed accertarsi dell'esatta interpretazione degli atti loro affidati.

Questa la ragione del libro, ragione ampiamente dall'autore stesso illustrata. Ed a ragione pienamente giustificata dalla pratica, come ci pare pienamente raggiunto lo scopo prefissosi. Al testo sono uniti parecchi di quegli scritti in fotografia, esattamente quindi riprodotti in tutti i loro minimi dettagli. Le brevi nozioni di paleografia che seguono sono chiarissime, tanto da riuscire di vero giovamento anche a chi fosse di tale scienza tuttora digiuno. Si tratta dunque di un libro appartenente alla categoria dei libri utili e, fra essi, raccomandabile senza riserva. Il libro poi, ciò che non guasta mai, è scritto bene, con semplicità ed eleganza, senza astruserie, in modo da rendere, direi, piacevole lo studio di un argomento molto arido di per sè stesso. Nitida e corretta ne è l'edizione del Napoli. *Op.*

Il finimondo. Riprendo la penna per raffazzonare le solite notiziette della quindicina, e la mano mi trema come se stessi vergando i miei atti testamentarii. Ahimè! Non è poi il mio ultimo vale alle belle e... simpatiche, e... intelligenti lettrici? La fine del mondo è vicina: non mancano che poche

La festa degli alberi a Bellagio.

ore, secondo l'astronomo Falb, l'ormai famoso, celebre, indimenticabile Falb. L'alba del 13 è spuntata, grigia sopra le cento cuspidi del Duomo: un brivido di ghiaccio corse le schiene di ogni mortale, non ostante le smentite di tanti illustri scienziati italiani e stranieri, a capo dei quali il nostro illustre Prof. Schiaparelli. Devo ripetere qui ciò che affermava il Falb e ciò che assicurano gli altri? Il certo è che nell'aria gravida di minacce la Terra corse precipitosamente verso l'orbita delle Leonidi, e viceversa la cometa di Tempel si precipita verso di lei. Avverrà il cozzo tremendo? Sarà già avvenuto

quando questa pagina sarà sotto i vostri occhi? Ci sarò capitato io? Ci sarete capitate voi?... La penna trema: la pelle mi si accappona: *mea culpa!*... Una voce intanto mi risuona lugubremente all'orecchio: « se non ci sarai più, meglio per le lettrici! » Pensate altrettanto voi? Io no, ve lo giuro; e metto insieme il mio *testamento*... Lascio a voi, lettrici buone, belle, simpatiche, intelligenti e così così, tutto il mio *bene*... affettivo, nonchè queste pagine di *miscellanea:* e tutto ciò che posseggo!

La festa degli alberi a Bellagio. La Lombardia, questo paese che nutre un amore così grande per le cose agricole, e che pur non essendo favorito dalla Natura, ha saputo mettersi in prima linea, fra i paesi agricoli italiani; è stata una delle prime provincie nostre a mettere in pratica la poetica festa degli alberi testè istituita dal Ministro Baccelli. La Scuola Tecnica Femminile *Maria Casati Confalonieri* si recò negli scorsi giorni a Bellagio, per solennizzare l'avvenimento nel parco Guello del marchese Lodovico Trotti; il Ginnasio Liceo *Beccaria* si recò invece a Turate, nel parco in cui sorge il benemerito ricovero dei Veterani. Le duecento allieve della *Confalonieri*, guidate dall'ottima direttrice, signora Regina Terruzzi, una squisita educatrice, e dal corpo insegnante, inaugurarono la festa con un cedro *deodora*, su cui apposero una targhetta con un verso di Virgilio, mentre la direttrice esclamava: « All'albero che voi date ora alla terra, auguro di parlar di voi in età lontana, come oggi la bandiera che inauguriamo ci parla di Teresa Casati Confalonieri: Sieno vostre le sue virtù! » Agli alunni del *Beccaria* parlò il chiaro preside prof Colombi, lanciando una generosa e praticissima idea. quella dell'offerta di un soldo da parte di ogni allievo delle Scuole d'Italia a benefizio del ricovero di Turate. Chi vorrà negarlo quel soldo? E la pia Casa ne sarà molto avvantaggiata per il numero rilevantissimo degli oblatori: oltre un milione e mezzo. Non posso che applaudire anch'io

Miniere d'oro nell'Eritrea.

La produzione dell'oro nell'Australia. E poichè siamo sul terreno dei milioni, eccovi alcune cifre sulla produzione dell'oro nell'Australia durante il 1898. Essa fu di 3,250,000 once, rappresentanti un valore di 13,500,000 lire st., superando di 2,500,000 sterline la produzione del 1897 Il totale delle esportazioni nel 1898 è asceso a 78,458,733 sterline di fronte a 72,213,526 nel 1897; le importazioni furono di 68,541,872 di fronte a 65,599,530.

Scoperta di una miniera d'oro ad Aosta. Siamo nell'oro; ebbene, restiamoci, se non vi dispiace. Come è noto, la pittoresca valle d'Aosta accenna — per le recenti scoperte di miniere di ferro, rame e manganese — a diventare un importante centro d'industria metallurgica. In questi ultimi giorni, nella costiera di Mont Sallé, tra Emarese e Challant, Saint Anselme, venne scoperta una miniera d'oro. Se ne impadronì una società francese, che, sotto la direzione dell'ing. Herbert, ha cominciato i lavori di lavaggio per la segregazione delle pagliette del quarzo. Pare però che già anticamente detta miniera fosse coltivata, poichè nei lavori di scavo si scoprì una gal-

NEL CAMPO BOERO: FUOCO CONTRO GL'INGLESI
(Acquarello di R. Salvadori).

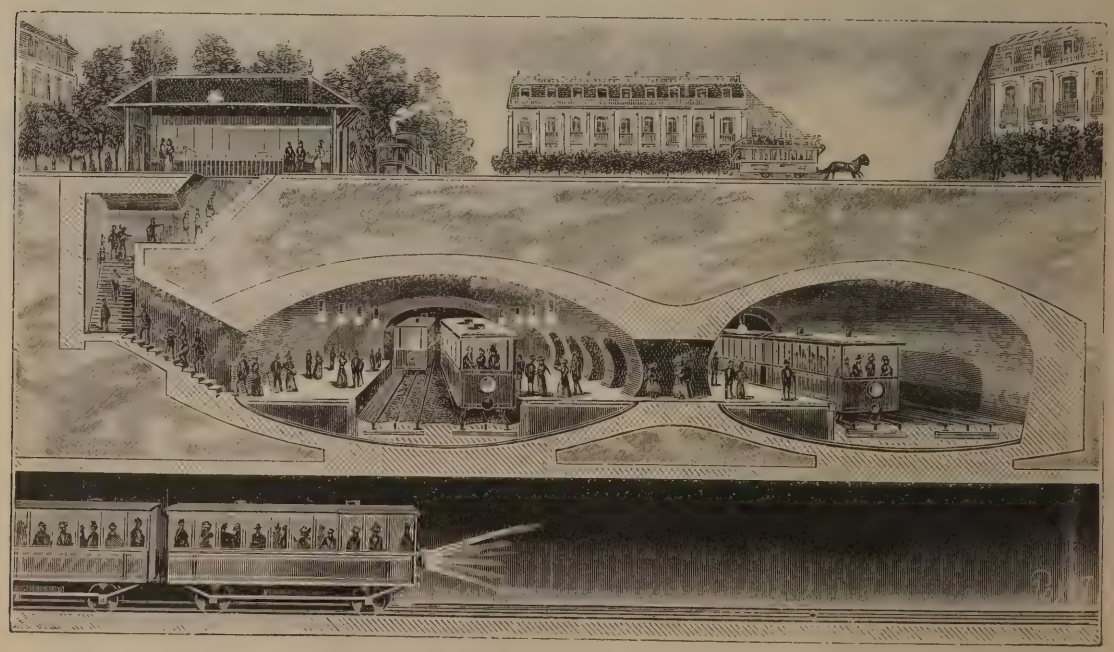
leria antichissima, ingombra di roccie. Peccato che gl'Italiani arrivino sempre tardi!

Le terre aurifere nell'Eritrea. Fortunatamente, come avrete letto nei giornali politici, non si è fatto altrettanto coi terreni auriferi scoperti testè all'Eritrea. Alcuni indigeni, nei nostri possedimenti africani, trovarono certi sassi giallastri che lucevano al sole come occhi di tigre... al buio. Recatisi con quei sassi al Comando del presidio dell'Asmara, si constatò che quei sassi erano nientemeno che ganga aurifera. Subito corse sopra luogo un ufficiale con parecchi soldati e cominciarono a scavare, scoprendo tre larghi giacimenti auriferi che potranno dare circa sei milioni di utili all'Italia. Ora laggiù lavorano degli ingegneri e dei minatori chiamati dalla Nuova Zelanda e dall'Africa australe. Che abbia a fruttar veramente qualcosa quella sabbiosa colonia che tanti figli ha rapiti all'Italia madre? A sperarlo non ci si rimette proprio nulla nulla!

La guerra nel Transvaal. Il conflitto fra Boeri ed Inglesi continua a interessare vivamente i popoli europei, non è dunque da meravigliarsi se anche noi ci torniamo e ci torneremo sopra, or descrivendo il paese, or parlando dei costumi così diversi dai nostri, or riproducendo qualche episodio guerresco, come appunto facciamo oggi, penetrando nel campo boero. È un attacco ad arma da fuoco: i Boeri non si battono altrimenti, essi che chiamano barbare le mischie ad arma bianca, e si servono quanto meno è possibile della cavalleria. Siamo dunque nel campo boero, dove i nipoti dello *Zio Paolo* sostengono una scarica nutrita contro gli accampamenti nemici. Riusciranno vittoriosi? Chi lo sa! La vittoria, coi mezzi di offesa moderni, non arride ai più coraggiosi, ma ai più numerosi; e il grande stato europeo ha tante forze più della piccola repubblica sudafricana!

Il telegrafo dal Cairo al Capo. La spedizione incaricata del colossale lavoro di collocamento del filo che dovrà attraversare tutto il continente africano trovasi presentemente tra i laghi Nyassa e Tanganyaka. Essa è dunque più che a mezza strada, e si può sperare che prima della fine del 1900 la linea sarà compiuta e forse aperta all'esercizio. Da Karanga, villaggio che si trova alla estremità settentrionale del lago Nyassa, il telegrafo andrà verso il lago Tanganyka nella direzione di nord-ovest, con una diramazione verso Stanley-Pool. Seguirà poi la riva occidentale di quest'ultimo lago, entrerà nel territorio tedesco, e dopo 400 chilometri circa raggiungerà il lago di Victoria Nyanza, poi l'Uganda, cioè il territorio inglese. Il lavoro è affidato a dodici ingegneri i quali hanno sotto i loro ordini 850 negri. Scelto il tracciato da seguire, si piantano i pali che sono di un legno speciale e pesano circa un quintale ognuno con una altezza di circa 4 metri. In media si posano da 30 a 40 chilometri di linea al giorno.

Germinazione di fiori dopo 2000 anni. Ultimamente ad un'esposizione floreale che si è tenuta in Inghilterra, furono esposte alcune piante di rosacee, le quali avevano un'origine molto curiosa: esse erano nate da semi che erano stati raccolti nella tomba di una

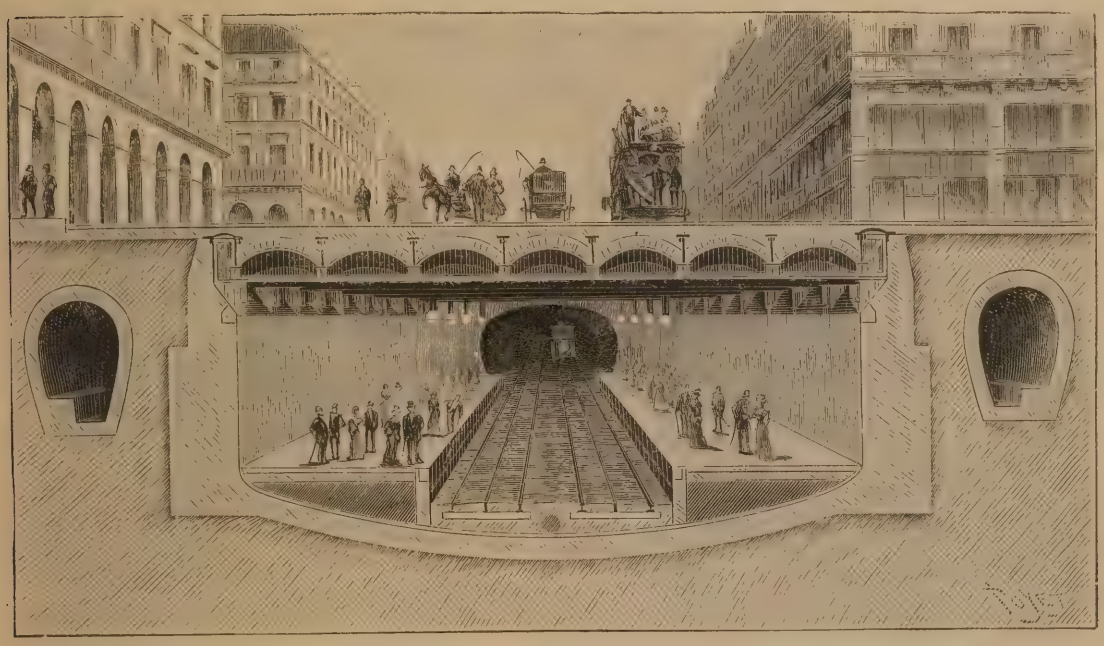


La nuova Metropolitana di Parigi: La doppia stazione dell' « Étoile » e la linea Porte Douphine.

mummia egiziana, sepolta certamente da più di 2000 anni. I fiori erano di una graziosissima tinta rossa e bianca, ma di grandezza un poco più piccola di quella dei fiori analoghi dell'oggi.

La Metropolitana Municipale di Parigi. Intorno alla costruzione della Metropolitana *Natura ed Arte* già ebbe ad occuparsi in uno degli scorsi numeri; crediamo ora di far cosa grata ai lettori aggiungendo queste altre notizie. Si prevede che l'inaugurazione delle linee avverrà verso il mese di giugno del 1900, due mesi dopo cioè, dell'apertura della Grande Esposizione. La parte attualmente in costruzione si com

pone di una linea completa e di resti di altre due linee. La prima rappresenta la grande linea trasversale Est-Ovest che congiunge il Bosco di Boulogne col Bosco di Vincennes; essa traversa il tratto compreso tra l'*avenue* della Grande Armée e quella dei Campi Elisi, percorre poi la strada di Rivoli ed il *boulevard* Diderot. Dei tratti non ancora compiuti, il più importante è quello che va dall'*Etoile* del Trocadero, congiungendosi alla linea precedente in maniera da esser sempre possibile ai viaggiatori della Bastiglia e della via di Rivoli di prendere il treno direttamente pel Trocadero. L'altro tronco parte dalla



La Nuova Metropolitana di Parigi: La stazione della « Place du Palais Royal ».

Porta Delfina, traversa le strade Bugeaud e Victor Hugo ed arriva all'*Etoile*, che diventerà il centro dal quale si diramano tutte le linee. Le strade di Parigi saranno così nel sottosuolo attraversate dai treni della Metropolitana, incrociantisi in tutti i sensi e seguendo, come lo dimostrano le incisioni che riproduciamo, il sistema adottato a Londra dai treni sotterranei. La stazione dell'*Etoile* sarà anch'essa sotterranea e formata di due *tunnels* che per un certo tempo camminano parallelamente, al di sotto ancora del piano centrale delle gallerie, sarà scavato un nuovo traforo che sarà percorso da un'altra linea. Parimenti la stazione della Piazza del Palazzo Reale sarà anch'essa sotterranea, fornita di un *tunnel* a doppio binario e tale sarà pure la stazione della Piazza della Nazione, la cui vôlta sarà di dimensioni colossali. Inutile aggiungere che gli scavi sono eseguiti con complicatissime macchine, mosse dall'elettricità e di cui riproduciamo il disegno.

Le Colonie del Mondo. Il signor Austin, direttore dell'Ufficio di statistica degli Stati Uniti, pubblica in uno degli ultimi n. del *Forum* uno studio sulle Colonie del mondo e il modo col quale sono governate. Un terzo della popolazione del globo, egli scrive, vive sotto le forme di un governo applicategli da un altro terzo della popolazione la cui sede trovasi fuori, e, spesso, ad una grande distanza dal territorio governato. La popolazione totale delle colonie, protettorati e dipendenze è di circa 531 milioni di abitanti, mentre la popolazione dei paesi dirigenti è di 851 milioni circa. Quasi la metà della superficie della terra è formata da territorî designati sotto il nome di colonie, protettorati, sfere d'influenza, ecc. In Europa e nell'America del Sud, la proporzione non è che del 3 %, ma si eleva al 27 % in Asia, 43 % nell'America del Nord e raggiunge l'80 % in Africa e il 90 % in Oceania. Dal punto di vista della popolazione, la percentuale è dell'1 % circa in Europa e nell'America del Sud, 10 % nell'America del Nord, 35 % in Asia, 80 % in Africa e 90 % in Oceania. Delle superficie così sottoposte alla dominazione straniera più di tre quarti sono ubicate nella zona torrida; tutti i paesi dirigenti sono nella zona temperata del nord. Quattordici governi della zona temperata del nord esercitano la loro influenza sopra 127 colonie, protettorati, sfere d'influenza, ecc.

I possessori delle colonie. La Gran Bretagna occupa naturalmente il primo posto con 52 colonie, per una superficie approssimativa di 30.000.000 di kmq. ed una popolazione di 356.781 000 abitanti. Viene in seguito la Francia con 23 colonie di una superficie totale di 8.600.000 kmq. ed una popolazione di 50.372.000 abitanti. La Germania non ha che 8 colonie d'una superficie di 2.665 000 kmq. ed una popolazione di 11 milioni di abitanti. Le colonie olandesi, benchè nel solo numero di 7, rappresentano una superficie di 1.638.000 kmq. ed una popolazione di 31.717.000 abitanti, e sono le colonie ove la popolazione è più densa. Dal punto di vista dei vantaggi commerciali che assicurano le colonie, l'Austin

dimostra che le popolazioni non inglesi non acquistano dall'Inghilterra che il 15 % della totalità delle loro merci estere, mentre le colonie inglesi ritirano dalla madre-patria più del 42 % delle loro merci estere. L'ammontare totale delle importazioni nelle colonie inglesi si eleva annualmente a 5.375 milioni di lire; la Gran Bretagna fornendo il 42 % di questo totale in luogo del 15 % che rappresenta la media del suo commercio con gli altri paesi, fruisce di un vantaggio annuale di 1.450 milioni.

I treni attraverso il paese Transiberiano. A partire della fine del corrente anno vi sarà una partenza tutti i giorni sulla prima tratta della strada ferrata Transiberiana dalla frontiera Siberiana a Tomsk. La corsa dell' « express » è inoltre notevolmente accelerata, a dispetto di tutte le difficoltà, facendo egli i 3933 chilometri del tragitto totale in 75 ore, con una velocità di circa 60 chilometri all'ora.

Il nuovo fucile francese. Si è posto in esperimento in Francia un nuovo fucile per la fanteria, del quale è inventore il capitano Daudeleau. Il nuovo fucile è del calibro di sei millimetri e mezzo, del tipo generale dei fucili di piccolo calibro. Si può caricare, sia con un caricatore di cinque cartuccie, sia con cartuccie libere poste direttamente nel magazzino. Porta inoltre lungo la canna un guardamano di legno

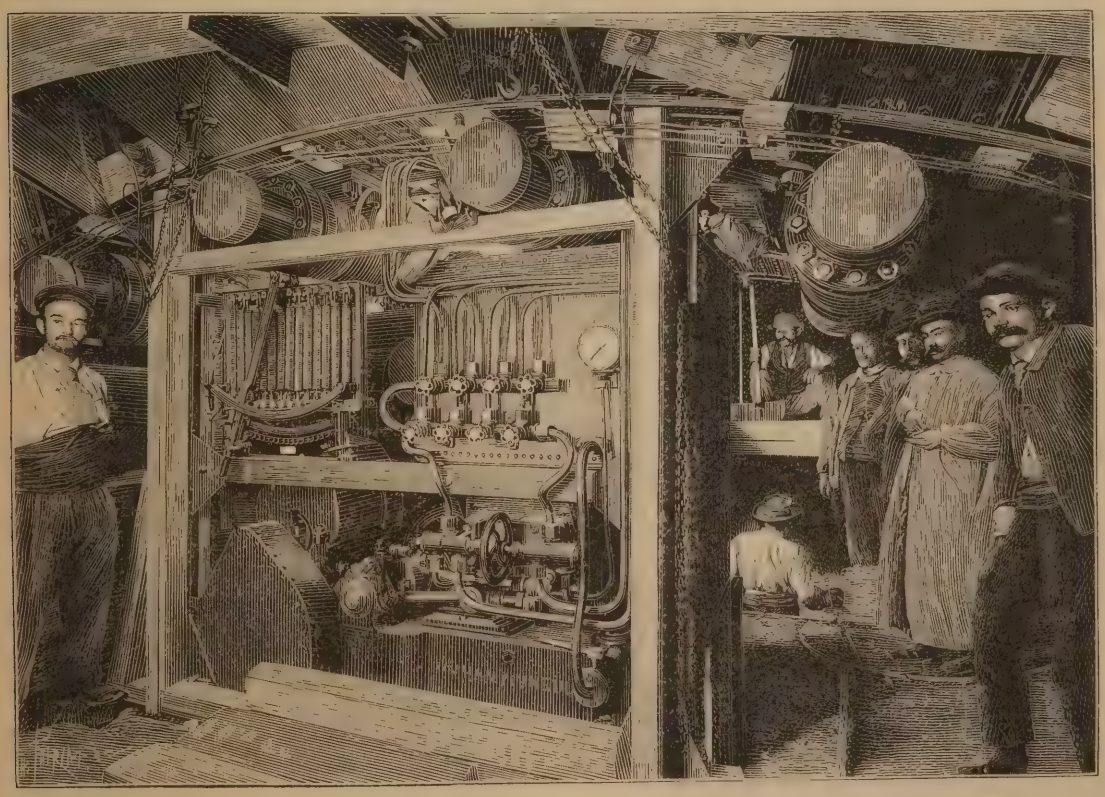
La nuova Metropolitana di Parigi: Volta della stazione delta « Place de la Nation ».

che permette di tenere l'arma e di continuare a farne uso malgrado il riscaldamento. Gli esperimenti fatti alla scuola normale di tiro avrebbero dimostrato che il fucile Daudelau possiede qualità balistiche superiori a quelle di tutte le armi sinora conosciute. La sua traiettoria è più orizzontale di quella del fucile del 1886, e la zona efficace del tiro è considerevolmente aumentata. Per la portata di 1000 metri, la freccia del fucile Daudelau non è che di metri 6,50, mentre per il calibro di 7 millimetri è di 10 metri, e per quello di 11 millimetri è di 68 metri. La palla produce effetti esplosivi; a più di due mila metri può spezzare le ossa. Oltre queste superiorità il nuovo fucile presenta anche un altro vantaggio: la cartuccia, essendo più leggera, permette di approvvigionare il soldato di un numero maggiore di colpi di qualsiasi altro fucile.

Il perfezionamento del telegrafo senza fili. Elihu Thomson lancia nell' *E. World* un'idea originale sul modo di far concordare ogni trasmettitore di una stazione con un determinato ricevitore di un' altra senza ricorrere a fenomeni di risonanza. Nel trasmettitore, — scrive l' *Elettricista* — come nel ricevitore, vi sono due fili verticali in luogo di uno solo, senza connessioni col suolo, disposti alla distanza l' uno dall' altro di mezza lunghezza d' onda e collegati da un filo orizzontale, interrotto dal punto intermedio. Le radiazioni elettro-magnetiche, prodotte dai conduttori verticali così disposti, si sommeranno nel piano dei due fili ed interferiranno in ogni altro piano in modo che queste radiazioni si propagherano quasi esclusivamente nel piano nei due conduttori e verranno ad agire su un ricevitore analogamente disposto.

Un nuovo metodo per calcolare l' età delle cascate del Niagara è applicato dal geologo americano

F. Wright. Tutti i tentativi per determinare lo spazio di tempo necessario a formare la gola del Niagara per mezzo dell'osservazione del prolungamento annuo della stessa e rispettivamente della retrocessione delle cascate, dovettero rimanere infruttuosi perchè, come già lo dimostrò il Wright, tra la fine dell'êra glaciale e oggi il Niagara non convogliò sempre la medesima quantità d'acqua. Per un periodo notevole l'acqua dei grandi laghi si versava nell'Ottawa ed accumulò in questo, allo sbocco della valle Mattawa, un immenso delta. Finchè non si conosce il tempo necessario a questo processo, diventano inutili le misurazioni sulla cascata. Wright tenta ora di determinare il tempo impiegato dall'erosione meteorica per portare alla larghezza presente la gola del Niagara presso Lewiston sull'Ontario. Questa gola da prima non fu naturalmente molto più larga del fiume, cioè circa 770 piedi. Al successivo allargamento lavorarono solo gli agenti atmosferici, un fattore quindi in complesso sempre costante, indipendente dalla massa d'acqua. Presentemente gli strati superiori composti di calcare del Niagara si sono ritirati di 388 piedi da una perpendicolare tirata alla sponda del fiume. Un rapporto approssimativo della velocità del lavoro di degradazione è dato dalla linea ferroviaria costrutta nel 1854



La nuova Metrop. di Parigi: La perforatrice del sotterr. della stazione sotto la « Place de la Nation ».

lungo la scarpata. In seguito ad esatte misurazioni e calcoli, Wright giunge alla conclusione che ogni anno precipita dalla scarpata uno strato della grossezza almeno d'un quarto di pollice. Ciò rappresenta un *minimum*, mentre il franamento medio annuo è molto maggiore. Ma anche con questa bassa valutazione sarebbero bastati meno di diecimila anni per ridurre la gola all'ampiezza odierna.

Il Niagara e l'Ospizio del Monte Carmelo. A proposito di Niagara, i giornali tecnici si occupano dell'impianto elettrico compiuto nel nuovo Ospizio del Monte Carmelo, che sorge presso le famose cascate. Fra le altre cose, si adopera l'elettricità anche per la cucina, dove c'è un forno elettrico e tre fornelli il più grande dei quali consuma 50 ampères e può arrostire, tutte in una volta, 25 libbre di carne; nei due piccoli, ciascuno dei quali consuma 23 ampères, si può cuocere del pane in poco più di un quarto d'ora. Questo impianto dà occasione a un egregio collega della *Minerva* di sciogliere un inno alla praticità di una cucina come sopra.

La cottura elettrica di un desinare per quattro persone, secondo lui e stando a un calcolo fatto per la città di Francoforte, dove la corrente si paga in ragione di 18 cent. al kilowat-ora, costerebbe come segue:

	Ampères	Minuti	Spesa
Cottura di 3 libbre di manzo . . .	8.7	20	0.06
Per conservare il manzo caldo . .	2.6	154	0.13
Cottura di un cavolfiore	8.8	22	0.07
Per mettere il cavolfiore al forno .	8.8	20	0.06
Salsa alle ova per il cavolfiore . .	0.6	1	0.002
Per conservare il cavolfiore caldo .	3.1	14	0.01
Quattro cotolette ai ferri	5.5	10	0.03
Patate fritte al burro.	5.0	25	0.04
Riscaldam. inutile delle casseruole	5.5	5	0.01

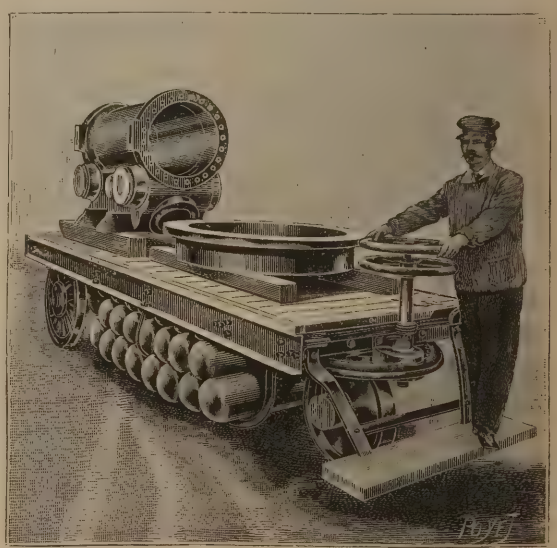
Spesa totale: 41 centesimi; per quattro persone, non è troppo. Per una famiglia di quattro persone

che faccia ogni giorno tre pasti un po' più modesti, è stato calcolato che la spesa per elettricità si aggira intorno a 60 centesimi al giorno.

Veicoli ad aria compressa. Agli Stati Uniti e specialmente a Nuova York si stanno esperimentando due sistemi differenti di motori ad aria compressa da applicarsi ai veicoli, in sostituzione dell'elettricità, del gas e del petrolio. Il primo sistema è rappresentato dal motore Hardie, nel quale l'aria compressa passa per una macchina unica a grande pressione e a due cilindri; esce quindi dai serbatoi d'acciaio situati sul fondo della vettura, e traversa una piccola caldaia ad acqua calda, nella quale la pressione è di 15 kg. per centimetro quadrato. Il secondo motore Hoaldey-Knigh è ben diverso del precedente essendo del tipo compound, ed il riscaldamento dell'aria è ottenuto con mezzi speciali. Il motore è messo in movimento da cilindri ad alta pressione e da altri a bassa pressione. Questi cilindri sono nell'uno e nell'altro caso esteriori ad una cassa di acciaio puro contenente tutte le diverse parti del meccanismo. Il serbatoio ad aria calda è situato fra i due sistemi di cilindri ed è capace di una pressione interna di 20 kg. L'aria è immagazzinata ad una pressione di 169 kg. al centimetro quadrato in una serie di cilindri di acciaio situati sotto la vettura, mediante un rubinetto a combinazione passa attraverso ad un serpentino che la immette nel serbatoio ad acqua calda. Mentre l'aria va per passare attraverso i cilindri ed alla pressione, una pioggia di acqua calda le è lanciata contro, e si trasforma immediatamente in vapore. Quando esce dal cilindro ad alta pressione, e prima di passare nell'altro, ripassa pel serpentino e riceve un'altra polverizzazione d'acqua calda. La manovra del motore è molto semplice e si opera a mezzo di una leva che si può montare innanzi o indietro al veicolo: quando la leva s'inclina in avanti la vettura si mette in movimento e più rapidamente quanto più s'inclina la leva, tirandolo indietro il motore si ferma e seguendo ancora il movimento di rinversamento si ha la marcia indietro. Le figure che riproduciamo rappresentano un automobile ad aria compressa a sei posti, ed un carro per trasporti di officina. La costruzione di quest'ultimo è semplicissima, consistendo in un piano orizzontale di ferro poggiato su tre ruote, di cui una è situata sul davanti e fa da direttrice: i cilindri d'aria sono situati al disotto del piano. Sul davanti del carro è applicata una piccola piattaforma sulla quale sta il manovratore, avendo sotto mano due volanti ad assi concentrici, uno per la direzione del carro e l'altro per la manovra del motore.

Una vettura ad aria compressa.

L'arte della scultura presso i Zapoti. L'Oojaca, una delle provincie della Repubblica messicana, situata sul Pacifico e traversata dalle Cordigliere delle Ande comprende una regione montagnosa e sterile, la quale domina le *terr s calientes* con una ricca vegetazione vegetale. In questo paese abitano i Zapoti, i quali sotto certi rapporti di lingua si avvicinano ai Mayas e per molti riti religiosi ai Nahuas. Di tutti i popoli dell'America Centrale furono i Zapoti che offrirono una maggiore resistenza agli spagnuoli, e sono essi che oggi assicurano al Messico una futura e progressiva prosperità. Questo paese dovette avere certamente un antico periodo di grandezza, poichè ne fanno pruova gli antichi ruderi di palazzi grandiosi che si sono scavati a Mitla, la capitale dei Zapoti. Molte scoverte archeologiche furono fatte da valorosi cultori americani e non è prova di ogni importanza quella recentemente operata dal Saville. Un giorno i suoi operai gli andarono ad annuziare che mentre operavano degli scavi avevano ritrovato qualche cosa di straordinario. Infatti si pre-



Un carro per trasporto da officina ad aria compressa.

Un saggio di scultura presso i Zapoti.

sentavano diritte sul suolo cinque urne funerarie situate l'una di fianco all'altra e rappresentanti delle forme umane. L'urna centrale era la rappresentazione fedele di un uomo, di un antico re senza dubbio. Le figure situate a dritta ed a sinistra portavano delle maschere grottesche d'un significato rituale e che oggi sarebbe molto difficile poter spiegare. Non molto lontana dalle urne si trovò la camera sepolcrale che un terremoto aveva quasi completamente distrutta. Scavata la terra, si trovarono parecchi avanzi umani e dei cocci dei vasi destinati agli usi domestici. Al di sopra della porta della sepoltura, che era chiusa da un muro, situata in una piccola nicchia si scorgeva un'altra urna funeraria dipinta in rosso. Nella camera funeraria furono trovati cinque o sei scheletri mutilati; la statua in terra cotta di un guerriero, la quale per la sua grandezza sorpassa tutte quelle scoverte nell'America centrale. I denti di questa statua, come quelli delle figure che adornavano esternamente la tomba, erano limati e dipinti in bianco; gli occhi molto ben modellati erano parimenti dipinti in bianco e rosso, e sulla testa portavano una corona di piume simile a quella di Chac Mol, la celebre statua del Yucatan. Come ben si vede da questi avanzi di antica scultura presso i Zapoti e di cui non si è ancora potuto determinare l'epoca precisa, che deve essere, però, molto anteriore alla nostra, essi dovevano essere arrivati fin da quell'epoca ad un grado di civiltà abbastanza avanzata, che permetteva loro di coltivare le arti belle non senza un certo gusto artistico del tutto originale.

Per prolungare la vita. Ho cominciato col finimondo: finisco con un consiglio pratico per i superstiti del fatale incontro Falbiano. Lo prendo in prestito dal dott. Kinner, un medico americano che, dicono, la sa molto lunga. Combattete la calce, anche se siete... muratori! Per impedire, il più che sia possibile, che la calce si annidi nel nostro corpo e lo faccia invecchiare, cibatevi di frutta, pesci, polli, carne di vitello e di agnello; carne di manzo e di castrato niente, perchè sono troppo ricche di calce; niente acqua, meno che mai quella ricca di acido carbonico; se volete bere, bevete acqua distillata, con alcune gocce di acido fosforico. Alcuni beoni, che la sanno più lunga del prelodato dottore, raccomandano invece di bere vino. Seguite l'uno o l'altro consiglio, e me ne direte poi qualcosa nella... Valle di Giosafath!

Lino Pasqua.

Gli ultimi scomparsi. — **Antonio Papadopoli.** Sulla fine di Ottobre è scomparso dalla scena del mondo questo attore che tanto aveva brillato su quelle dei teatri italiani, Antonio Papadopoli oltre che per la sua *vis comica*, era celebre per le sue trovate spiritose contrapposte alla minacciata miseria che lo ha tanto travagliato negli ultimi venti anni della sua esistenza. Nato a Zara il 25 aprile 1815 entrò in arte per un bisogno irresistibile, e recitò in lingua e in veneziano, accanto al Modena, al Taddei, al Vestri, al Majeroni, al Salvini, conquistando oro ed alloro; ma alle sue qualità mancava quella della temperanza, e ben presto, e quando non poteva più

efficacemente *lavorare*, rimase col solo alloro e anche questo coperto di polvere e scolorito. Cominciò allora, come quel cav. Bozzo napoletano che all'angolo di via Chiaia stende la mano ai passanti, dai quali è ricordato ricco di mezzi artistici e scialacquatore, a ricorrere alla carità dei colleghi, e visse di elemosina e di espedienti. È finito, in una soffitta, a Venezia.

Il pittore Luxoro. Genova ha perduto testè uno dei suoi più valorosi e simpatici figliuoli: Tammar Luxoro, vecchio pittore, vecchio critico d'arte, vecchio patriota. Fra le cose più ammirate del chiaro artista, è un *Dante sulle rive dell' Entella* ricco di ottime qualità pittoriche, e di modernità. Era nato il 1824: è morto ispettore degli scavi e monumenti, ispettore artistico della scuola industriale Duchessa di Galliera, segretario dell'Accademia di B. A. Oltre a varie pregiate opere lascia all'arte un figlio pittore di molto gusto.

pdl.

Il bello e il buono in casa.

Acque per toletta ed essenze profumate.

Acqua dell' Alpi (Lientaud).

Alcool a 85°	1000	grammi
Essenza di fior d'arancio	19	»
» cedrato	19	»
bergamotto	19	»
limone	7	»
» Portogallo	7	»
» assenzio	4	»
» garofano	2	»

Occorre mescolare il tutto entro una bottiglia a tappo smerigliato, e filtrare tre giorni dopo.

Acqua di Colonia (Grimault).

Alcool a 90°	1000	grammi
Essenza di bergamotto	12	»
» limone	12	»
» cedrato	12	»
» neroli	25	gocce
Tintura di benzoino	12	grammi
» d'ambra	12	gocce

Mescolate e filtrate dopo due ore.

Essenza di heliotrope (Marquez).

Alcool a 75°	1000	grammi
Vaniglia a pezzetti	12	»
Acqua di fior d'arancio	125	»

Mescolate in vaso chiuso, e filtrate dopo due giorni. Si può colorare il liquido con tintura di cocciniglia.

Acqua di lavanda (Piesse).

Alcool a 85°	1000	grammi
Essenza di lavanda inglese	34	»
Acqua di rose	80	»

Mescolate e filtrate.

Acqua di miele profumata.

Alcool a 85°	1500	grammi
Miele di Narbonne	250	»
Coriandoli	250	»
Scorza fresca di limone	31	»
Garofani	23	»
Noce moscata	8	»
Benzoino	8	»
Storace	8	»
Vaniglia	92	»
Acqua di rose	153	»
» fior d'arancio	153	»

Lasciate macerare in vaso ben chiuso per tre giorni, poi filtrate.

Acqua di violetta (Jochelson).

Essenza di neroli	4	grammi
» lavanda	15	»
» timo	8	»
» rose	10	gocce
» limone	30	grammi
Acido acetico	10	»
Tintura d'ambra grigia	10	»
Alcool rettificato	1000	»

Mescolate le essenze e la tintura all'alcool: il giorno appresso filtrate, e aggiungete poi l'acido acetico.

Essenza d'ambra.

Alcool a 85°	1000	grammi
Ambra grigia in polvere.	32	»
Zucchero in polvere	32	»
Muschio in polvere.	8	»
Zibetto grigio in polvere	1.20	»

Lasciate macerare per quindici giorni e filtrate.

Latte virginale.

Mandorle dolci	60	grammi
» amare	16	»
Acqua di rose	300	»

Spogliate della buccia le mandorle dopo averle messe nell'acqua calda, pestatele in un mortaio di marmo, versatevi l'acqua di rose, passate attraverso a un pannolino, e aggiungete un grammo di benzoino.

* * *

La celebre *lozione contro le rughe* che ha fruttato tanto danaro all'inventore, è acqua profumata acidulata con poco acido cloridrico. È da preferirsi per mantenere freschezza al viso la seguente lozione:

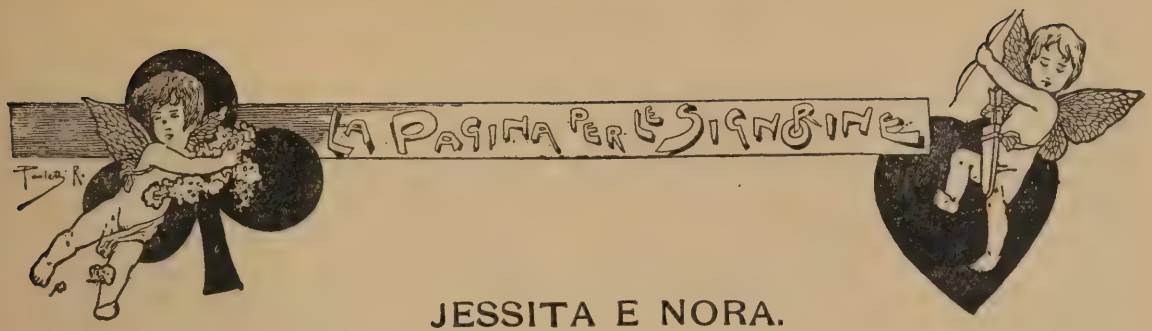
Acido borico	2	grammi
Acqua di rose	200	»
Acqua di miele inglese	10	goccie

Per le macchie di rossore o efelidi non è da consigliare il *liquido antiefelico* di Hardy a base di sublimato corrosivo e di solfato di zinco; da preferire è una lozione consigliata da Willer:

Alcool a 85°	176	grammi
Aceto rettificato	1319	»
Limone in pezzetti	270	»
Essenza di lavanda	50	»
» rose	1	»
» cedro	12	»

Si lascia il tutto al sole in un vaso chiuso per tre giorni. Si filtra, e si adopera la sera con una spugna, lasciandola asciugare sul viso. La mattina si lava il viso con acqua fresca. La cura deve durare almeno otto giorni.

Ferruccio Rizzatti.



JESSITA E NORA.

ia Nora,

Ho visto pubblicato l'annunzio di un libro « *Il Problema della felicità* ». Vorrei leggerlo per sapere se è un problema che si può sciogliere, o se rimane insoluto. È un argomento questo che ora m'interessa assai.

Avvengono in me cose straordinarie, cose incredibili. E cioè la tua Jessita pensa, la tua Jessita si preoccupa, la tua Jessita... piange.

Oh Nora! ti figuri la tua amica con gli occhi pieni di lagrime?

Dio come imbruttisce il pianto! No, no; non voglio, non devo diventar brutta. È per quel po' di bellezza che natura m'ha dato, che ho incatenato a me un cuore che sono fiera di possedere.

Ma che tutte! ma che tante!

Rico de Berchtold mi ama, capisci, ama me sola, mi preferisce ed è tanto grande la mia gioia che quasi mi fa paura. Sono in una ebbrezza continua, continua... e piango. Ma non di gioia, no davvero. Babbo ha posto il veto a quest'amore, un veto assoluto. Non vuol sentirne parlare. Egli così mite, così affettuoso, così disposto sempre ad appagare ogni mio desiderio, fu irremovibile. Non valsero le mie preghiere, le mie lagrime, non le considerazioni degli amici, non l'influenza di mamma che ha subìto il fascino di Rico.

Temetti che le ripulse del babbo intiepidissero l'amor di lui, ed ho passato — fra le feste di ogni genere — dei giorni neri d'angoscia e di dolore. Che anomalia con l'anima dolente passar i giorni fra le musiche e le danze!

Ho pregato Dio come non ho pregato mai, mai in vita mia. Quando si è contenti si dimentica il bisogno della preghiera. Alle prime avvisaglie del dolore solo, ho rammentato che non basta pregar con le labbra, macchinalmente: ho sentito la necessità di umiliarmi a Dio e nell'umiltà innalzarmi a Lui, come a fonte di pace.

Appena respinta la domanda di Berchtold siamo partite da Venezia per quest'oasi verde, lungo il fiume Brenta, in un paesaggio tranquillo, in una villa storica. Un esito che sarebbe propizio per il raccoglimento, se questo fosse possibile... quando si è ospiti di una signora bella, giovane, ricca ed allegra.

Credo che babbo, da abile stratega, abbia pensato che gli svaghi facilmente fanno dimenticare le pene di amore, specialmente quelle di Jessita.

Poveretto! per questa volta ha sbagliato di grosso. Egli crede ad un amoruccio da bimbi, ad una propensione simpatica come quella di Gino, ad un trastullo; invece è proprio quel *coup de foudre* ch'io attendevo e speravo.

Sento il dominatore, il forte, l'uomo altero e nobile, colui che può amarmi molto, molto, senza mai abbassare un minuto solo la sua qualità di dominatore per amor mio. Era così ch'io sognavo l'uomo del cuore.

Se tu sapessi quanta dignità e quanto riserbo nel suo contegno. Fin troppo, santo cielo!

La mia inquietudine mortale era questa: ch'egli mi dimenticasse. So che uno scrittore, Stendhal, se la mia ignoranza non mi tradisce, ammettendo in amore i *coups de foudre*, diceva anche che l'amore è come la febbre: « il nait et s'eteint sans que la volonté y ait la moindre part ».

Questo timore, che la volontà non avesse nessuna parte in questa fiamma che ci ha avvolti tutti e due contemporaneamente, con la stessa forza, lo stesso impeto, mi faceva passar giorni infelicissimi. Mi ripetevo come una giaculatoria quella frase crudele e ti assicuro che non aveva come le giaculatorie un effetto di sollievo. Sentivo invece una persuasione dolorosa impossessarsi di me. Andavo giù giù come un lumicino, tanto mi struggevo nell'ansia e nel dubbio.

La nostra ospite, in mezzo alle sue distrazioni, trovò modo di preoccuparsi per me e per mezzo suo ebbi il primo barlume di speranza, che valse a ravvivare il mio spirito depresso.

Da quando ricominciai a sperare, da quando fui sicura che Rico *aspettava* gli eventi e non aveva rinunciato a possedermi, ricominciarono i trilli di colei che tu chiamavi il tuo usignuolo.

Ho impeti subitanei di allegrezza clamorosa, sento un bisogno di espanderla in canti e risa. Poi mi coglie l'idea di Rico lontano, forse esposto ad altre influenze, forse accarezzato dalla voce suadente di Elena Pisani e dalla sua bellezza provocante... Allora mi coglie un'onda di amarezza e in mezzo alla gioia scoppio in pianto.

Perchè un'altra idea mi padroneggia. La lontananza non scema valore ad ogni oggetto? Vicina a lui *io sapevo*, perchè potevo studiarlo a tutte le ore, che la mia voce, certe inflessioni nelle quali io tradivo la passione, lo facevano sussultare. *Sapevo* che certi movimenti delle mie mani, o della mia persona, lo incantavano; che certe risate mie risvegliavano in lui allegrezze insolite, nelle quali riposava il suo spirito molto sognatore.

Quante volte manifestavo le mie idee con quella

irruenza che tu conosci in me. Appena parlato, allibivo, temendo le sue critiche. Sono tanto rivoluzionaria in tutto, io, che difficilmente trovo approvazioni. Se mai, appena tolleranza nella bontà eccezionale di Roccapiana.

Ebbene, la mia paura era infondata. Rico mi ascoltava e pareva che le mie parole risonassero e destassero qualche eco dormente nell'anima sua. *Sapevo* di avvincerlo a me, per un doppio potere, quello del fascino della mia persona e quello del fascino del mio carattere.

Non mi far la solita voce grossa, non mi far gli occhiacci scuri, non aggrondar la fronte, come quando ti faccio andare in collera. Io ti confesso candidamente i miei peccati di presunzione.

Tu non devi farmi il broncio. Le cose erano così e sono così. Nè tu, nè io possiamo mutarle.

Rico non aveva mai incontrato indole più schietta, più aperta della mia ed egli si è trovato disposto, dispostissimo a prestarmi tutte quelle qualità... che gli uomini sempre accordano a quelle che amano.

Del resto non abbiamo visto uomini di spirito e d'ingegno innamorarsi di certe oche, senza avvedersi ch'erano la più sublime rappresentanza di quei superbi palmipedi?

Questi come eccezione, però, perchè secondo De Roberto, per amare una persona *bisogna giudicarla fisicamente bella e moralmente simpatica*, e le oche... via, sono sempre tali e la tua Jessita... è un usignuolo.

. . . . . .

Puoi tu sognare, — non dico pensare — quello che succede?

Sta a sentire: stavo scrivendoti, quando mi venne portato il corriere. Frugai subito sperando in una tua lettera che mi donasse dettagli sul tuo futuro matrimonio, quando mi cadde l'occhio sopra una di Roccapiana!!! oh Dio! mi sono sentita percorrere da un brivido e la mia mano tremava, quando mi attentai di rompere il suggello. Cosa mi dirà? cosa penserà di me? impossibile ch'egli non sia al corrente di quanto avviene.

Ci sono tanti zelanti? E poi mammina stessa o babbo possono averlo informato.

E mentre indugiavo, facevo un esame di coscienza retrospettivo. Ho nulla da rimproverarmi io? l'ho lusingato, l'ho fatto sperare, avrebbe forse diritto di muovermi un'accusa? e intanto mi sorgeva davanti all'immaginazione la sua figura buona, il suo sguardo leale e ahimè! anche il suo sorriso sarcastico, quella bocca quasi sanguinante, aperta sui denti bianchi. Dio come mi batteva il cuore!

Sì, mi pareva avesse diritto di chiedermi cosa ne avevo fatto delle sue speranze, e perchè avevo esultato tanto quando mi seppi amata.

Fu con una vera morte dell'anima che impresi la lettura di quella lettera, e fu con un trasporto di ammirazione e d'entusiasmo che la continuai. S'egli fosse stato presente, nessuna, nessuna forza umana mi avrebbe trattenuto dal gettargli le braccia al collo.

Quanta, quanta nobiltà in quell'uomo!

« Ho sempre sognato di esser io l'autore della vostra felicità, Jessita cara. Voglio però esser sincero. Nel mio sogno non c'entrava il sacrificio mio. Speravo accompagnarvi per tutta la vita, stretta a me da santissimi vincoli di reciproco affetto. Ma l'amore non si comanda, nevvero? voi non potete imporvi un sentimento che non ha scaturigini dal cuore ed io non vorrei un legame fra noi, che non fosse cementato da quell'amore che non seppi destarvi e ch'io esigerei dalla mia compagna. Così... mi avrete alleato.

Combatterò con voi e vinceremo la ripugnanza di vostro padre ad affidare l'unica figlia sua ad uno straniero. De Berchtold è un *nobilissimo* giovane nel più ampio significato del vocabolo. L'ho conosciuto molto, l'ebbi compagno in partite di caccia, fui ospite suo e ci siamo sempre mantenuti in rapporti di cordiale amicizia. Ebbi da lui la confidenza di quanto è successo, con una preghiera di consiglio. Certo egli ignorava che Roccapiana, tanto maturo d'anni, aspirasse a possedere quell'elegante fragilità, quell'uccellino garrulo che si chiama Jessita. E questa sua ignoranza, fu il bene di tutti e tre. Coraggio! i vostri begli occhi devono riflettere la gioia. Tornate allegra, serena, e preparatevi a quella felicità ch'io stesso verrò a portarvi fra breve. Non appena posso lasciar qui, a Londra Gino riunito a suo padre, parto per l'Italia. Vedrete che per babbo vostro avrò argomenti tali, pei quali dovrà abbassare le armi ed arrendersi. Mi faccio bello di quest'opera davanti a voi, perchè voglio sempre, anche in avvenire, avere un posto nella vostra vita: quello di amico, di confidente, di... secondo padre ».

Nora, Nora! si può esser più generosi di così?

Mi sono gettata in ginocchio piangendo. Le ultime lagrime, sai, le ultime! ma queste sono lagrime di gioia, di commozione ed ho innalzato un fervidissimo inno di grazia a Colui che tutto vede e che sulla mia strada sparge tante rose, tanti fiori. Non ho che da chinarmi, raccoglierli, e ringraziarlo a tutte le ore per tanti benefici.

Ed ora scriverò a Roccapiana. Tu immaginerai già e sorriderai pensando la lettera mia Sarà un po' arruffata... però sarà sincera. Ma lui... lui sorriderà o piangerà? ecco che mi riassale il rimorso, ecco la piccola spina fra i fiori!

Egli però non avrebbe voluto esser amato per pietà del suo amore.

Non è Otello, ed io non sono Desdemona.

Su, coraggio Jessita, prendi una penna d'oro e scrivi le tue più dolci parole a chi ti apre i divini radiosi orizzonti della speranza.

Nora mia, non vorrei più leggere il *Problema della felicità*. Avrei paura di veder offuscata quella che mi sorride con promesse fulgenti.

Vuoi scomettere che nè tu, nè io non disturberemo più tanto i filosofi e lascieremo sui loro libri accumular la polvere che attesterà la loro incolumità? quando avremo l'età della tua Contessa, forse, penseremo a salvare quei sofì dai tarli e dai topi. Ma ora?

Abbiamo altri libri da leggere, altre pagine da scorrere, pagine di vita dalla quale ci verranno profondi insegnamenti che i libri soli non ci possono dare.

Non credi? dimmi che lo credi e dimmi che sei felice profondamente, intensamente, come la tua

Jessita.

Mara Antelling.

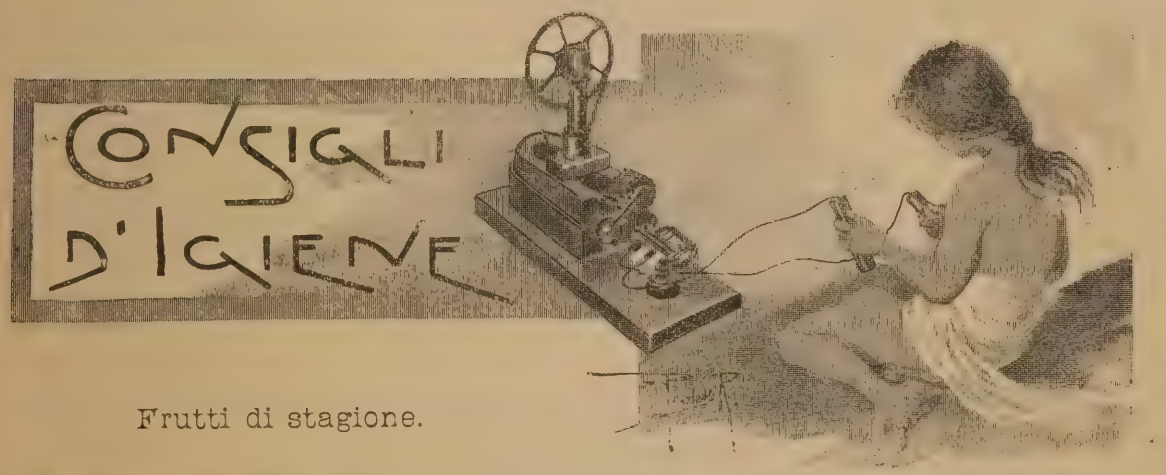
Cara Jessita,

Dalla solitudine della casetta, su in alto, ove mi trovo da una settimana con mio marito, rispondo al saluto che tu mi mandi dalla capitale dell'Ungheria. No, Jessita mia, io non dubiterò mai del tuo affetto, della tua sincera amicizia. La ricca e festeggiata contessa di Bertchold non dimenticherà certo l'amica lontana, l'umile ma felicissima compagna di un medico condotto; la creatura fatta per la vita semplice e per i miti affetti, che non conosce la società e non desidera conoscerla. La ricca e bella contessa di Bertchold, aprirà sempre il suo cuore a l'antica amica, a la sua fedele e affezionata

Nora.

(E così finisce il romanzo epistolare).

ANNA VERTUA GENTILE.



Frutti di stagione.

I *funghi*. — Ogni anno si registrano circa 90.000 morti per infezioni enteriche di adulti e bambini; 60.000 di pulmonite; 30.000 di tubercolosi specifica; 15.000 di malaria... Nessuno se ne preoccupa; nessuno pensa che quelle cifre sono l'indice di un gruppo di malattie o intestinali o respiratorie, croniche o acute che sommate insieme dànno una mortalità enorme, esponente una morbilità largamente estesa. Ogni anno si registra qualche caso di avvelenamento per funghi; questi casi fanno parte delle mille e una causa che costituiscono la mortalità per fatti accidentali: 10.000 morti in media, di cui una frazione è rappresentata dall'avvelenamento, e una frazione della frazione verrebbe data dai funghi. La stampa popolare quotidiana, che a mala pena dichiara gli avvelenamenti infantili colla liscivia (che sono comunissimi ed evitabilissimi), deplora a lettere di fuoco il raro, rarissimo avvelenamento per funghi. Si tratta sempre di gente che ha consumato funghi di cerca, non funghi di mercato; di gente che ha cercato di eludere la verifica della barriera daziaria. Ciò non ostante la stampa popolare, trovando un'eco nei trattatini di botanica domestica diffusi nelle famiglie (dove si ignora il modo di preservare i bimbi dai veleni del latte), riesce a spaurire la parte più docile della popolazione e la priva del legittimo godimento di un piatto di funghi.

L'igiene moderna ha il dovere di correggere le esagerazioni, di chiarire i criteri, e di non somigliare a quelle nonne patologicamente tenere dei nipotini che proibiscono la bicicletta, proibiscono la corsa, proibiscono il nuoto, tutto; meno che la monotonia di cullarsi nell'ovatta e di invecchiare prima di essere vissuti.

La tutela sanitaria per prevenire gli avvelenamenti per funghi senza privare la popolazione agiata di un alimento ricercato e nutriente è una funzione eminentemente municipale, la cui pratica non potrebbe essere perfezionata di più, per diligenza, competenza, esattezza.

La paura dei funghi può essere giustificata nei centri minori e nella campagna. In città non ha ragione di essere.

In città non è neppur necessario conoscere tutta la nomenclatura botanica e la morfologia che si insegna per la tecnica delle guardie daziarie.

I funghi freschi non vi sono introdotti che da certe indicate barriere e sono sottoposti a scrupolosa ispezione. Funghi innocenti del genere *uovulo, cardarello, prugnolo, prataiuolo, porcino* possono divenire nocivi sul mercato per bacatura, fermentazioni, maturazione inoltrata, ma in questo caso il criterio di non utilizzare merce fradicia è tutto del compratore.

* * *

E teoricamente l'igiene sperimentale moderna va ancora più in là. Essa insegna a mangiare (in teoria) anche i funghi velenosi, impunemente; previa una certa marinatura. A parte il fatto che le marinature tolgono ai funghi freschi la loro speciale sapidità, io non posso affermare di aver veduto un igienista consumare personalmente un piatto di funghi velenosi, prima marinati e poi cucinati; perciò mi limito a combattere il pregiudizio dei paurosi che temono i funghi di mercato.

* * *

Per avere un'idea del valore alimentare dei funghi basta indicarne la composizione centesimale in paragone colle verdure in genere e colla patata:

Funghi freschi sost. azot.	3,64 %	grassi	0,31 %	Idrati utili	6.84 %
Verdure	1,76	»	0.13	»	1.84
Patate	1.95	»	0.28	»	21.10

Dal punto di vista dell'albumina i funghi freschi superano dunque in valore tutte le erbe, tutti i tuberi, tutte le radici. È chiaro che basta completarli a dovere con olio, burro e aromi freschi, per ottenere un companatico perfetto.

Guardato il prezzo, e considerato che 100 gr. di carne muscolare contengono 20 gr. di albumina, i funghi sarebbero pari alla carne se il loro prezzo non eccedesse i quaranta centesimi per chilogramma. Evidentemente dunque i funghi restano, malgrado le paure, un cibo di lusso, almeno per le metropoli, e per le qualità scelte.

* * *

Sono letteralmente inutili tutte le pratiche che insegnano a riconoscere la velenosità dei funghi o col cucchiaio d'argento immerso nella cazzeruola, o col prezzemolo o altro. La salamoia preventiva è un' eccellente precauzione; ma con gli ovuli e coi porcini di mercato asciutti, serrati, scelti, è una precauzione inutile che snatura la vivanda. I funghi secchi e addobbati del commercio sono funghi sicuri.

Concludiamo col dire che l'igiene moderna dell'alimentazione considera i funghi come un prodotto utile che può, per mancanza di cautele essere dannoso; ma non consiglia di astenersi dai funghi.

È tempo ormai che gli insegnamenti popolari di propaganda per migliorare l'alimentazione si occupino meno di funghi e di verderame e pensino di più a diffondere l'uso delle carni inferiori e di altri generi esclusi per pregiudizio dalla alimentazione umana.

* * *

L'uva. — Tolgo dal *supplemento del Policlinico* (che a sua volta toglie dal *Journal de la Santé*), qualche notizia intorno alle cure d'uva, ma nulla vi è di nuovo.

L'uva è diuretica e leggermente purgativa: e non tutte le uve sono egualmente ferruginose; eccitanti o deprimenti; e ciò dipende dal terreno.

Secondo un autore l'uva guarirebbe la stipsi, e secondo un altro guarirebbe il suo opposto. Ed è grazioso il sentir riferire come un reggimento dissenterico sia guarito *coll'alleggerire ai contadini le fatiche della vendemmia!* Tutti gli autori sono d'accordo nel convenire che l'uva matura fa bene, l'uva acerba fa male, e che fa bene sopratutto la cura all'aria libera colle passeggiate sul posto. Sono infinite le malattie che sarebbero guarite coll'uva, e pare che mangiandone sino a 4 Cg. al giorno si possano ottenere miracoli. Io prego le lettrici individualiste di procurarsi tutte le monografie relative all'argomento e di non perderci la testa. Durante la cura d'uva si mangia anche il pane e quel che Iddio comanda, ma si debbono evitare gli intingoli grassi, i dolci, certi pesci, l'insalata, e persino il pane comune. Inutile soggiungere che anche l'uva staccata dalla pergola colle proprie mani va lavata.

* * *

Resta il consiglio permanente per le madri: che l'uva va data ai bambini matura e lavata; che bisogna abituarli a eliminare la buccia e i semi, secondo i casi, senza venir meno alle regole di convenienza; e che con un grappolo d' uva fine scelta e matura possono confortare un malato povero e preservare il bambino dal pericolo dell' indigestione.

A. Devito Tommasi.

Diario degli avvenimenti

(Dal 24 ottobre al 7 novembre 1899).

24. Muore ad Amburgo Carlotta Von Emden, sorella di Enrico Heine, lo stesso giorno ch' ella compiva cento anni. — I Boeri comandati da Joubert attaccano gli inglesi intorno a Glencoc e li sconfiggono. — Anche da Dundee gli inglesi sono costretti a sloggiare, causa le forze preponderanti dei nemici. — La regina di Spagna, su proposta di Silvela, firma il decreto che sospende le garanzie costituzionali a Barcellona.

25. I Boeri s'impadroniscono di Klipdam, nel distretto di Kimberley, facendo prigioniero il residente inglese e di Wriburg. Proclamano pure l'annessione di Rechnanaland e minacciano Kimberley, dove si trova Cecil Rhodes. — Alla Camera austriaca gli Czechi ripigliano contro la discussione sulle dichiarazioni del governo la tattica ostruzionista, usata prima dai tedeschi contro le ordinanze sulle lingue. — Il governo svedese deliberò di sostituire Andree nelle sue funzioni di ingegnere capo all' uffizio dei brevetti, dimostrando così la sua convinzione ch'egli sia rimasto vittima dell'audace sua spedizione. Vi è però qualcuno che ancora si illude ch'egli possa essersi salvato.

26. Telegrafano dal Cairo che il Califfo è fuggito e che si ritiene inutile inseguirlo. — Il colonnello Pando è nominato presidente della Bolivia. — Telegrafano da Caracas che la pace si è conchiusa e che il capo degli insorti Castro ha assunto la presidenza. — Si ha da Buenos-Ayres che il commercio vi è arenato e che il governo diviene impopolare.

27. Mac-Kinley è di nuovo invitato ad interporre la sua mediazione nella questione anglo-transvaliana. — Nella provincia di Barcellona si proclama lo stato d' assedio e si stabilisce la censura sulla stampa.

28. Un telegramma al *Temps* reca che la ferrovia fra Colenso e Ladysmith è caduta in possesso dei boeri. In tal caso le truppe inglesi possono considerarsi come bloccate dai boeri. La resa di Mafeking intanto può considerarsi come un fatto compiuto. — Il ministro di San Giuliano pronuncia un discorso politico a Catania.

29. Giolitti pronuncia a Busca un discorso politico di opposizione al governo. — Un decreto fissa pel 14 novembre l' apertura della Camera italiana. — I boeri, in numero di circa 13.000, circondano Ladysmith la cui caduta si attende da un momento all' altro. — Telegrafano da Caracas che Hernandez è insorto contro il nuovo presidente Castro.

30. In seguito al decreto convocante la camera italiana, il presidente della Corte d'Assise di Roma, dinanzi a cui dovevano comparire i quattro deputati imputati della rottura delle urne avvenuta nel parlamento durante le ultime tumultuose sedute, legge una ordinanza con cui si rinvia il processo sino a che la Camera l' abbia autorizzato e si rilasciano liberi gli on. Prampolini, Morgari e Bissolati, revocando in pari tempo il mandato di cattura contro l'on. De Felice. — La dieta Bavarese domanda il suffragio universale, diretto e seguito. Votarono per esso ad unanimità i quattro partiti della dieta, socialista, liberale, conservatore e cattolico.

31. Telegrammi di fonte inglese da Ladysmith annunziano che avvenne un combattimento durato quattro ore e terminato colla peggio delle truppe inglesi, che dovettero ripiegare facendo gravi perdite. — Una colonna inglese di duemila uomini rimase prigioniera. In Inghilterra queste notizie producono grande emozione. — Si annunzia che una missione francese d'una trentina d' uomini è stata massacrata nel Sudan.

1. I Boeri bombardano Ladysmith, si ignora con quale risultato. — Telegrafano da Colon (Colombia) che le truppe del governo sono vittoriose e che il capo degli insorti, generale Uribo, venne ucciso. — Un' alluvione produce danni gravissimi nell'isola d'Elba.

2. I negozianti di Barcellona chiudono i loro negozi in segno di protesta contro l' arresto dei colleghi riluttanti a pagare le imposte. — In parecchi bacini carboniferi del Belgio si proclama lo sciopero per ragioni di salario. — Lo stesso giorno della sconfitta di Ladysmith, telegra-

fano, gli inglesi subirono altra sconfitta contro gli orangisti che s'impadronirono di Colenso e Colesberg.

3. Un battello affonda nello Schelda e quarantacinque persone annegano. — Il Ministero della guerra inglese annunzia che Ladysmith è isolata e circondata dai boeri. — I Boeri accordarono però al generale Whithe un armistizio per curare i feriti e seppellire i morti e gli offrirono a solo scopo un salvacondotto per le ambulanze ed i medici.

4. Si assicura che il progettato viaggio dell'imperatore Guglielmo in Inghilterra sia sfumato — I Boeri attraversano lo Zululand, issando le loro bandiere dovunque passano. — Si crede che i Boeri abbiano fatto saltare il ponte di Colesberg. — La rivoluzione si propaga in Giammaica.

5. A Napoli una imponente riunione di cittadini acclama l'idea di una esposizione d'igiene da farsi in quella città l'anno venturo. — Si commemora a Roma, Milano ed altrove la battaglia di Mentana. — Si chiude l'esposizione di Como. — Al Venezuela il presidente Castro riesce a sedare la nuova rivoluzione.

6. Si seguono nel Transvaal combattimenti di non grande importanza con piccole perdite da una parte e dall'altra. Nel complesso però la posizione degli inglesi si va facendo sempre più difficile e quella dei boeri ne trae vantaggio. L'Inghilterra spera nei rinforzi che sono in viaggio. — Il famigerato Esterhazy è condannato a tre anni di prigione per reato di scrocco, su querela di suo cugino Cristiano.

7. Avendo la Cina rifiutato alla Francia qualsiasi concessione territoriale, si teme un conflitto franco-cinese. — Giornali russi pubblicano che Francia, Russia e Spagna prenderebbero l'iniziativa di un intervento europeo nella questione transvaaliana, ma che la Germania vi si opporrebbe. Però i giornali tedeschi negano l'iniziativa e per conseguenza il rifiuto della Germania.

D. L.

I nostri capolavori.

La Maddalena del Tiziano.

(Vedi frontispizio).

Chiudiamo la galleria di ritratti e teste celebri, con uno splendido *dettaglio* (brutta parola, mio egregio *Assiduo*, è vero, ma assai più efficace di *particolare*, come i rigoristi vorrebbero si dicesse, e alla quale, almeno per ciò che riguarda l'arte, tutt'i critici fanno buon viso): la testa di una *Maddalena* di Tiziano, il più fastoso dei pittori della Rinascenza.

E dico di una *Maddalena* perchè il grande coloritore, nella sua lunga e fecondissima vita, ne lasciò parecchie, come lasciò varî altri capolavori del medesimo soggetto. Nessuna, però, più misticamente seducente di questa, conservata nella ricchissima Galleria Pitti. In essa, l'insigne artista, mentre riassumeva tutte le caratteristiche di colore per il quale rimase insuperato, profuse tanto e tale *sentimento* da elevare il quadro fra i migliori e più celebrati del genere.

Negli occhi di questa *Maddalena* nulla vi ha di profano e nulla in pari tempo che ricordi il solito misticismo occasionale.

Quegli occhi sono tutto un poema di pentimento, come quei capelli sono quanto di più bello abbia prodotto l'arte italiana.

Ricordate il Marino che, dopo aver parlato di astri e di fiumi nella sua famosa figurazione iperbolica, conchiudeva, se la mente non falla:

> « Se il crine è un Tago e son due soli i lumi,
> Non vide mai più bel prodigio il cielo:
> bagnar coi soli ed asciugar coi fiumi? »

Ebbene, a quell'iperbole secentistica io ho sempre pensato, mirando gli occhi luminosi e la fluente chioma della *Maddalena* tizianesca. Di quanto però è superiore questa pittura a ogni descrizione poetica! La più smagliante parola, non potrà mai raggiungere l'alta poesia che emana dalle linee di quel volto, dalla profondità di quegli occhi, dalle pieghe ondulate e morbide di quei capelli!

E ben fece la Direzione di *Natura ed Arte* a chiudere con questo la serie dei capolavori preposti ai fascicoli dell'annata artistica che oggi si chiude, tanto più che con un'altra testa del gran Mago del pennello — *La Flora* — veniva iniziata la galleria di teste celebri, nella quale tanto curioso diletto hanno trovato gli appassionati dell'Arte classica italiana.

E il diletto sarà raddoppiato se i lettori tornando a sfogliare la Rivista, esamineranno tutto il complesso di questi capolavori, da quelli dei prerafaelisti, ingenui nella fattura e possenti nella genialità, a quelli dei pittori della Rinascenza, che tanto lustro dettero alla patria nostra, e così luminosamente le fecero acquistare il primato nell'Arte universale. È tutta una storia, in pillole sì, ma non pertanto meno utile, a compilar la quale, se talvolta fece difetto un'adeguata cultura, non mancò mai la buona volontà; e di questa gli assidui cortesi sapranno tener conto, non negandoci quell'amichevole sorriso di cui andiamo tanto orgogliosi.

Matita Rossa.

La caccia e i cani - Contro le malattie delle pecore.

Siamo in piena stagione di caccia ed io avevo la buona intenzione di dedicare oggi queste paginette agresti all'argomento del giorno per chi vive beatamente all'aperto... Ma è impossibile! Sarebbe più forte di me! Io non sono nè cacciatore, nè figlio di cacciatore... Anzi per essere sinceri, non amo la caccia e spesso i cacciatori, mi irritano colla loro inconsapevole barbarie, quando non mi annoiano col prolisso e vieto racconto delle loro gesta. Per gli autori poi di quelle ecatombi immani di innocenti ed utili uccelletti, a mezzo delle reti e dei paretai, nutro un orrore istintivo d'uomo anti-sanguinario e l'avversione cordiale di un appassionato dell'agricoltura, che nei garruli abitatori dell'aria, violentemente decimati, rimpiange i più fidi e provvidi alleati contro nemici minuscoli ed insidiosi. Vediamo quindi di scegliere una via di mezzo... Parliamo della caccia, intrattenendoci dei cani, altri simpatici e buoni nostri alleati, innocenti, perchè incoscienti, di ogni complicità venatoria, e pei quali non avvi animo gentile che non nutra amicizia.

Il cane Colley.

Non occorre però insistere sulle definizioni della storia naturale, secondo cui il cane è quel mammifero carnivoro. dalla dentatura robusta, dagli incisivi acuti, dai grossi canini, dai molari scabri e taglienti, che la scienza suddivide in tre gruppi, quello dei cani, delle jene e delle volpi... Noi vogliamo ricordare nel cane, l'amico dell'uomo, affezionato, intelligente, che vive, ama, soffre, gode con lui, della sua vita, de' suoi affetti, de' suoi dolori, delle sue gioie... tema antico e sfruttato, ma inesauribile e ricco sempre di osservazioni nuove ed inedite.

Fu detto che nel cane ciò che noi chiamiamo istinto, è l'essenza dell'anima sua, anima buona ed onesta, per la quale l'animale, conosce il padrone fra mille, veglia alla sua difesa, ne guarda e ne custodisce la proprietà come l'amico più disinteressato e fedele. Il cane è svelto, vigoroso, provvisto di acuto odorato; colla massima facilità, viene ammaestrato a custodire la casa, il giardino, le vigne ed ogni singolo oggetto: tiene raccolto e spinge innanzi l'armento ed è un prezioso aiuto ai cacciatori, perchè scopre, scova, insegue e riporta la selvaggina. Inoltre, in molti paesi, serve da piccolo animale da tiro, trascinando carri e slitte, e in altri diventa talvolta — per sua disgrazia — un vero artista da circo.

Come fargli quindi il torto di confonderlo colle altre due razze, rapaci, crudeli ed astute, delle jene e delle volpi? Linneo ha battezzato i nostri buoni cani col nome di *canis familiaris*, ma dice il prof. Sordelli in un suo pregevolissimo atlante zoologico superbamente illustrato che « questo modo di vedere, stuona affatto colle norme oggidì generalmente adottate nella nomenclatura zoologica» aggiungendo che lo sciacallo ed altre specie selvatiche di Asia e d'Africa. sono, secondo ogni verosimiglianza, i progenitori di non poche razze canine domestiche. Il cane degli esquimesi, così prezioso per chi deve viaggiare nelle gelide regioni artiche, non sarebbe, in sostanza, che una leggera varietà del lupo nord-americano.

« Assai fu discussa la questione, scrive il Sordelli, se i cani domestici sieno derivati da un unico tipo selvaggio o da varî ». Colla maggioranza dei naturalisti egli tiene per fermo, che le innumerevoli varietà presenti, non abbiano un'origine comune, poichè già nei depositi preistorici troviamo la conferma, così della antichissima addomesticazione del cane, come dell'esistenza fin d'allora di varie razze abbastanza diverse per grandezza, forma del capo, ecc., da persuadere chiunque essere derivate da specie selvatiche differenti. È naturale infatti il ritenere che presso i diversi popoli, debbono esser state prima oggetto di cure e di allevamento le particolari specie canine indigene delle rispettive regioni, specie. come si sa, ab-

bastanza numerose e sparse per quasi tutto il mondo. Da queste primitive razze, con successivi incroci, colle modificazioni prodotte dal clima, dall'alimento, dalla scelta operata dall'uomo, si poterono produrre poi tutte quelle differenti gradazioni di statura, di forma, di colore, di attitudini, che noi conosciamo adesso.

Ora, si può inchinarsi allo scienziato, ma consolarsi altresì del grande miglioramento avvenuto nella discendenza dei cani, e rallegrarsi che da razze feroci, all'uomo moderno sieno derivati così miti e preziosi compagni.

Poveri cani! Essi non cercano che di essere ben voluti da noi e come potremmo non riconoscere la loro tenerezza, la loro devozione?

Ci sentiamo tristi, infelici? Le delusioni, i dubbi ci assalgono e restiamo immersi nei nostri melanconici pensieri? Ecco una zampa od un muso tepido posarsi sulle nostre ginocchia e due occhi buoni, ingenui che ci interrogano ansiosi e chiaramente ci dicono:

« Che hai? Soffri? ... ».

Allorchè lagrime di sconforto o di dolore ci inumidiscono le ciglia, ci scendono cocenti e tormentose lungo le guancie, quanti segni di compianto e di solidarietà nel dolore da parte di quei nervosi osservatori dell'animo nostro!

Si agitano, si aggrappano a noi, ci abbracciano alla loro maniera, ci saltano al collo, ci leccano le mani, il viso, e ancora ci dicono chiaramente:

« Oh! come vorrei saperti consolare! »,

È invece un giorno felice? La gioia ci brilla negli sguardi, l'anima è in festa? Il cane fedele lo intuisce e si associa alla nostra gioia, colle più stravaganti dimostrazioni di allegrezza.

Chi non si è procurato il divertimento sempre crudele, di far soffrire per un momento un cagnolino fingendo un litigio in famiglia? La povera bestiola si dispera, tenta calmarci, cerca di farci comprendere la ragione ... è tanto commovente che non riesce neppure ad essere comico, nè farci ridere!

E si potrebbe scrivere un volume su ciò che passa in quegli oscuri cervelli. Essi prendono una tal parte della nostra vita intima, da condividere financo le nostre simpatie e le nostre inimicizie: « Dimmi come ti riceve il cane di casa e ti dirò se sei amico del padrone!! » dice un proverbio... abissino!

Ma anche fra i cani, bisogna riconoscerlo, ve ne sono che hanno istinti cattivi.

I piccoli cani maltesi, quelle graziosissime palle di seta, che spogliati del loro pelo sarebbero grossi quanto un pugno, sono di solito ringhiosi e aggressivi.

Melanconico e grave, il piccolo *terrier*, peloso fino alle unghie, che si trascina sulle zampe e rassomiglia ad un manicotto di mongolia ha un pelo color sale e pepe ed un'aria da vecchio filosofo misantropo. Porta quasi sempre il nome di *Spleen*, che si addice infatti a questa razza.

Gaio, petulante, vivace, è al contrario, il *fox-terrier* tanto in voga oggigiorno, col suo candido mantello più o meno chiazzato di nero o di rossiccio, molto stimato quando ha un segno all'occhio, che gli dia l'aspetto di reduce da gloriose battaglie. Si dice che sia il più intelligente dei cani, e gli ammaestratori ne raccontano mirabilia. Altri invece rivendicano questo onore al cane barbone, il cane artista, il cane da circo. E nel circo che lo si avvilisce e lo si rende buffo, ridicolo, colle stesse grottesche acconciature colle quali i re facevano vestire in altri tempi anche degli esseri umani... i buffoni di corte!

A ciò non si adatterebbe certo il levriere russo, lo *sloughi*, patrizio altero, superbo, nel suo pelo fulvo tigrato di nero, oppure ravvolto in una pelliccia argentea come i cani scozzesi, di razza affine, un pochino più forti, ma colla stessa testa fine, elegante, artistica. Queste razze bellissime sono accusate di poca fedeltà, per una certa indipendenza d'affetto, per cui amano chi più loro piace, volubilmente, e senza riconoscenza alcuna verso il padrone che li ha nutriti ed allevati.

Il *bull-dog* la cui bellezza si misura dall'eccesso ... della sua bruttezza, è di una intelligenza che eguaglia la innata brutalità; spesso feroce, talvolta burbero-benefico, molto diverso dagli altri cani quanto ad affettività, sopporta quasi con impazienza le carezze, se ne schermisce ruvidamente come un vecchio soldato, ma come esso è di una devozione a tutta prova.

Il cane bassotto, ridicolo, goffo, astuto come un montanaro, agile, corridore meraviglioso malgrado le sue gambe storte, che sembrano una sfida alle leggi della natura, è rustico, coraggioso, fedele.

Il levriere da corsa, il *blood-hound*, magnifico animale di forza e di destrezza, è istintivamente feroce e quindi dai negrieri adoperato per la caccia all'uomo. Anche quando non è abbrutito per simile infamia, non è però prudente lo stuzzicarlo.

Il cane danese o germanico è, per le sue proporzioni, un *megaterium* della specie, protettore dei deboli, dolce coi buoni, terribile coi cattivi. Ed ecco il Terranova e i cani da montagna, onesti colossi che mettono la loro forza al servizio dell'uomo, buttandosi a salvarlo dall'acqua e dalla neve, meritandosi, come i coraggiosi, medaglie al valore, delle quali vanno fieri perchè comprendono certo od intuiscono il valore morale del ciondolo che viene appeso al loro massiccio collare.

Nella storia dei cani di Terranova vi è una stranezza: il loro nome, poichè nell'isola di Terranova non ne esistevano allorchè ne fu preso possesso nel 1497, in nome del re d'Inghilterra Enrico VII. La loro origine è quindi incerta. Ma che importa saperne l'origine? Quanti uomini di cui non si conoscono gli antenati non hanno le loro qualità: l'intelligenza, la bontà, il coraggio, la virtù del sacrificio!

Seguono poscia gli innumeri cani volgari, dalle gambe di lepre e dalla testa piccina, e le infinite qualità dei cani da fermo (*canis avicularius*), bracchi di ogni nazionalità, *setters* neri dalle orecchie rossiccie, *setters* irlandesi dal mantello sauro dorato, i *pointers* e tutte le varietà del cane spagnolo, dal lungo pelo ricciuto e lucente come seta, dall'occhio umano... e quanti altri ancora piccoli e grandi, belli e brutti, più o meno graziosi e socievoli, più o meno selvatici e feroci; il cane da pastore, lo *spitz* di Pomerania, il *king-charles*, l'orrido cane chinese, il cui unico merito consiste nell'essere... commestibile, il cane groënlandese che rassomiglia come già abbiamo detto ad un vero lupo e chissà quant'altri ancora!

I cani da muta, per rincorrere il cervo, la volpe e il cignale, sono le più buone bestie del mondo, disciplinate, obbedienti, piene di coraggio e di sentimento del dovere. Un tipo pressochè nuovo, in fatto di cani da caccia, è quello di cui mi sono procurato il ritratto, l'inglese *Colley*. Come i lettori possono vedere dalla nostra figura, il *Colley* pare un graziosissimo cane da salotto. Musetto fine, occhi vispi, lungo pelame piccola, statura... tutto sembra fare uno di quei seccanti ed insulsi compagni indivisibili di certe signore: abitatori di gabinetti dorati, abbaiatori ostinati al menomo squillo di campanello.

Ma l'apparenza, anche in questo caso... canino, inganna. Il *Colley* è un vero e proprio cane da caccia, ottimo per piccoli uccelli, buon corridore, d'eccellente fiuto e buonissimo riportatore. Esso in parecchi *field trials* riportò notevoli classificazioni, e, pel suo bell'aspetto come per la sua abilità, è oggidì il preferito di molti cacciatori dilettanti inglesi e francesi. Bravo, intelligentissimo, affezionato, sempre gaio e vispo, il *Colley* è certamente un buon cane. L'ho ammirato davvicino, or non è molto ad una speciale esposizione, alla quale, trovandomi in un gruppo di colleghi giornalisti, mi è occorso un curioso incidente. Voltavo le spalle ai cani esposti e chiacchieravo animatamente, allorchè mi sentii ad un tratto qualche cosa di enormemente greve pesarmi sulle spalle. Mi volto: era la zampa poderosa di un colossale cane di Ulma, dallo splendido mantello grigio-ferro. Quell'intelligente animale si serviva dell'unico mezzo a lui concesso, per richiamare la mia

attenzione scioperante di giornalista. Quel grosso bestione, coll'infallibile suo istinto, sentiva certo che io gli ero amico e sapendosi bello, si meravigliava dell'offensiva noncuranza colla quale io gli voltavo le spalle, invece di ammirare la sua bellezza e diffonderne poscia la fama. Come intuisce gli affetti, il cane avverte le antipatie e diventa allora astioso, quasi feroce, poco meno di selvaggio, degno delle sue origini.

Io conosco una signora che ha avuto parecchi sgradevoli incidenti con cagnolini buoni, affatto inoffensivi. Perchè? Non appena ella scorge un cane, non sa reprimere un movimento di terrore, indietreggia, getta piccole grida di spavento e le oneste bestiole, offese da quella evidente sfiducia, la ripagano con feroci latrati, e ringhiano, le mostrano i denti e le si avventano contro.

Ma con tutte queste ciarle non ho che sfiorato l'argomento, senza darvi neppure — o amici positivi del cane — qualche nota pratica sul suo allevamento, la sua nutrizione e così via! Abbiate pazienza... Riprenderemo l'argomento una prossima volta, fra non molto e insieme a ciò che talvolta potrà tornarvi utile, vi sciorinerò un sacco di curiosità, di varietà e di storielle... canine che ho qua in serbo e che valgono assai più di molte altre, riferentisi ad uomini e donne.

*
* *

Avevo appena deposta la penna allorchè mi accadde di leggere una triste notizia: la morte di Leo.

Chi era Leo?

Un buon cane devoto, affezionato, caritatevole, un grosso cane di Terranova addetto da parecchi anni ad un Ospedale per le donne e pei bimbi, che sorge in un popoloso quartiere londinese.

E tale fu la celebrità di Leo, che essa ha varcato la Manica ed è giunta fino a noi.

A Londra era conosciuto da tutti, dal popolano alla più aristocratica dama; la stessa principessa di Galles, faceva fermare il suo equipaggio per accarezzare il grosso bestione e porgergli la sua offerta.

Poichè il pietoso Terranova correva tutto il giorno per le vie della grande città, questuando denaro pei suoi ammalati, grave e fiero come avesse la coscienza dell'importantissima e delicata sua missione. Portava sospeso al collo una botticina, con una piccola apertura dove i passanti, ricchi e poveri introducevano le grosse e le piccole monete.

Era il questuante dello stabilimento ospitaliero e si afferma che abbia raccolto in un anno mille sterline, vale a dire venticinquemila lire della nostra moneta, denaro che fedelmente e orgogliosamente deponeva alla sera fra le mani del cassiere.

Per buona fortuna gli istinti caritatevoli della famiglia Leo sono ereditarii, e uno dei suoi figli, seguendo l'esempio paterno, porterà ora in giro per la capitale inglese la botticina lasciatagli dal padre.

*
* *

Un assiduo lettore di queste modeste noterelle agricole mi scrive come chi è in preda ad un vero dolore. Le sue belle pecore, una decina, sono divenute... rognose e mi chiede come combattere la malattia. Purtroppo anche la razza ovina, è esposta a malanni più o meno gravi e tra questi i più comuni, sono le diverse forme di rogna, cioè la rogna dermatodettica (*psoroptes communis*), la rogna della testa (*sarcoptes ovis*), la rogna dei piedi (*clorioptes*) e la rogna delle palpebre (*deimodex folliculorum*).

Quella che cagiona più gravi danni e che più di frequente si riscontra nei greggi è la rogna dermatodettica. Il giornale della Società Veterinaria riporta la cura che gli americani, dottori Salmon e Stiles indicano per la guarigione ed è questa che io posso indicare al lettore, consigliandolo, in pari tempo, a rivolgersi anche ad un buon veterinario.

Fra le varie forme di bagno antipsorico sperimentate dai sunnominati dottori, sono risultati più efficaci i bagni fatti con zolfo e tabacco, nella proporzione di trecento grammi di foglie di tabacco e altrettanti di fiori di zolfo in ventiquattro litri d'acqua.

Buonissimi risultati diedero pure i bagni di zolfo e di calce nella proporzione di grammi 7200 di zolfo e grammi 2400 di calce viva, in quattrocento litri d'acqua. Queste proporzioni servono per le forme leggiere. Per le forme inveterate e molto pronunciate occorrono non meno di dieci chilogrammi di fiori di zolfo, e oltre trecento di calce viva, nella stessa quantità d'acqua.

Per la preparazione del primo rimedio a base di tabacco, si mette il tabacco in un recipiente coperto con acqua calda o tiepida e si lascia in infusione per ventiquattro ore; la sera precedente al bagno, si riscalda l'infusione fino quasi all'ebollizione e la si lascia poi sedare per tutta la notte; quindi si mescola lo zolfo con l'acqua, agitando la massa colle mani. Quando tutto è pronto per il bagno, si toglie il tabacco dall'infuso e si spreme, si mescola il liquido del tabacco con quello dello zolfo e vi si aggiunge acqua fino alla proporzione indicata.

Per la preparazione dell'altro rimedio, a base di calce, si mescola la calce coll'acqua e si forma una pasta alla quale si aggiunge lo zolfo, ottenendo così una mistura, cui, in seguito, si aggiungono centocinquanta litri d'acqua bollente e si fa bollire tutto per due ore almeno agitando continuamente la massa. Quando lo zolfo è scomparso dalla superficie, si versa la massa in un recipiente munito di un foro all'altezza di circa quattro centimetri dal fondo, si attende che tutta la massa sia depositata e si fa colare il liquido, aggiungendovi acqua fino a raggiungere la misura dei quattrocento litri e badando di non adoperare mai il sedimento per la medicatura.

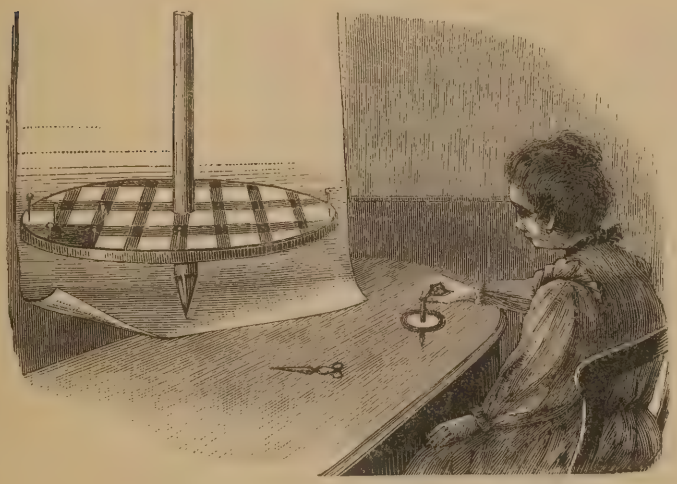
Il bagno di calce e di zolfo, mentre è più efficace, riesce più economico, ma non devesi mai dimenticare che bisogna farlo colla massima esattezza per evitare gravi danni alle bestie malate.

I dottori Salmon e Stiles raccomandano di fare un secondo lavacro alle pecore, circa dieci giorni dopo il primo, allo scopo di distruggere tutti gli acari, che ancora insidiassero il greggie. Frattanto si tengano ben disinfettati gli ovili, perchè gli acari hanno una resistenza lunga e tenace e possono vivere anche quando gli animali fossero tenuti lontano dagli ovili per lungo tempo.

A. M.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE

Come si accompagnano le stoffe.



Signore belle, io v'insegno ad accompagnare ad una stoffa qualsiasi, una guarnizione od un ornamento meglio di quello che voi possiate farlo con gli occhi più sperimentati in materia.

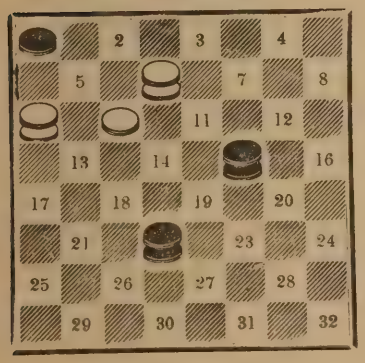
Si prende un fondo di scatola di cartone rotondo in cui si ritaglia un cerchio di quasi 10 centimetri di diametro. Si attraversa questo cerchio nel mezzo con una matita la cui punta risulti tre centimetri sotto il cartoncino e lo si fissa alla matita con un po' di ceralacca. Si avrà così una specie di trottola facilissima a far girare. Tagliate nella vostra stoffa unita o di colori variati un cerchio identico in grandezza a quello di cartone, fate un buco nel centro e sovrapponete al cartone la stoffa tenendovela aderente con dei piccoli spilli. Girando rapidamente la trottola col pollice e l'indice vi apparirà la *nuance* generale della stoffa se è composta di disegni a diversi colori. Per veder se la guarnizione è ben assortita se ne taglia un piccolo quadrato di 2 centimetri che si applica alla stoffa. Facendo girar di nuovo la trottola, voi vedrete, se la scelta è buona, una sola tinta. Se la scelta invece lascia a desiderare il cerchio sarà contornato di una corona più chiara o più oscura della tinta generale, avvertendovi che le due tinte non armonizzano.

E facile e sicura l'esperienza, perciò, o signore gentili, ve la propongo.

Dama e Scacchi.

Problemi N. 46.

Bianco (pezzi 3).



Nero (pezzi 3).

Il bianco giuoca e vince in 2 mosse.

Soluzioni.

dei problemi N. 45

Scacchi:

B

1. A f4-e3
(o A b3-c4 in due)
2. A b3-c4 +
3. C o T dà matto

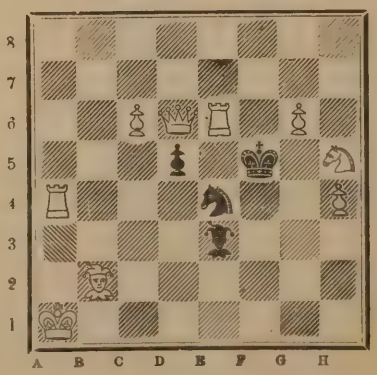
N

1. C g5-o P e 7 muove
2. R muove.

Dama:

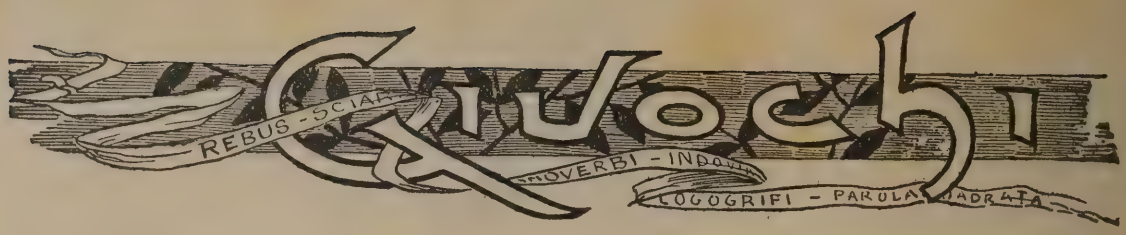
B.	31-28	8-4	4-27
N.	24-31	31-22	N. perde

Nero (pezzi 4).



Bianco (pezzi 9).

Il bianco col tratto matta in 2 mosse.



Bimetagramma a sciarada I.

D'ogni colonna è base il mio *primiero*
ed indeciso il mio secondo appare,
dovunque circondato sei d'intero.
Col *due* non credo che udirò affermare
tale il mio gioco da enigmista alcuno;
è necessario nei delitti l'*uno*.

Bimetagramma a sciarada II.

È l'*un* preposizione
e l'*altro* abbreviazione;
un nome femminile
il *tutto* assai gentile
Coll'*altro:* un forte accesso
ed un iroso eccesso;
col *primo:* un gran calore
che fa mutar colore.

Bimetagramma.

a–a Uno Stato son io del Venezuela.
i–i Un'isoletta del Tirreno mare
o–o Un membro del discorso ti rivela.

Metagramma.

Scorre celere, fuggente;
spesso val per eccellente.

Cambio di genere I.

Al mietitor lo chiederai maschile,
al marinaro invece femminile.

Cambio di genere II.

Maschile d'ogni arnese faccio parte
e femminil del sarto il chiedi all'arte.

Anagramma I.

Se mi picchia la *schiena* fortemente.
Io ci *sento* solamente.

Anagramma II

1. 2. 3. 4. Son dall'onda tormentato.
4. 3. 1. 2. Son dal vento flagellato.

Anagramma sillabico.

1. 2. 3. Dell'industria sono la vita.
3. 1. 2. Di grammatica un tempo t'addita.

Inasprimento.

Un lago pittoresco e celebrato.
Prodotto dell'industria ricercato.

Rebus.

Polisenso bifronte.

In chiesa, nei teatri e per la via
spesso potrai udir la voce mia;
d'ogni creata cosa faccio parte;
politico giornal ed anche d'arte.
Leggendomi da destra verso manca
se asino non sono poco manca.

Polisenso.

Tempo presente d'un verbo in *ire*,
spirito e senno vuol spesso dire,
sempre in cucina, in cocchio ognora,
sfoggio del ricco nella dimora.
Mi vuoi paese?
Son piemontese.

Monoverbo sillogistico I.

Limatto

Falso dispregiativo I.

Tratto di strada, spesso lungo assai,
Un cibo grossolano quanto mai.

Falso dispregiativo II.

Sull'onda culla i fianchi dolcemente.
Accoglie spesso un pubblico plaudente.

Falso participio.

Un vocabolo antiquato,
che fu caro a ogni poeta,
in grammatica trattato
quasi mutasi in atleta.

Monoverbo sillogistico II.

Animalerdo

Falso accrescitivo a bisensi.

Normal: marina voce e distintivo;
Cresciuto: l'adoprava il pellegrino
ed oggi ancor in musica lo scrivo.

Falso vezzeggiativo.

Vuoi parte del tuo corpo vezzeggiare?
La vedi navigar in alto mare.

Falso diminutivo.

Insetto piccolissimo, dippiù rimpicciolito
scorazzerà in un attimo, di piume rivestito.

Vocali da aggiungersi.

cnt ndr nn fnn n vd

Monoverbo geografico a pompa

Persona che nega

Spiegazione dei Giuochi del numero precedente.

Salto del cavallo semplice. — *Il fare un libro è meno che niente, se il libro fatto non rifà la gente.* G. Giusti.
Sciarada. — *È-pi-lessi-a.*
Storiella sciarada. — *È-li-sire.*
Polisenso. — *Bozza.*
Cambio di genere. — *Torto — torta.*
Falso diminutivo. — *Lupo — lupino.*
Incastro. — *Mella — Mel-do-la.*
Decapitazione. — *Garda — Arda.*
Metagramma 1.° — *Viottolo — ciottolo.*
Metagramma 2.° — *Porco — porro.*
Metagramma 3.° — *Cappone — Lappone.*
Anagramma. — *Cetra — tacer — carte — certa.*
Anagramma geografico. — *Asti — Stia.*
Sventramento geografico. — *Torino — Trino — Torno*
Monoverbo 1.° — *Tr-in-a.*
Monoverbo 2.° — *Su-d'o-re.*
Monoverbo 3.° — *Un-c-in-etto.*
Monoverbo 4.° — *Fra-mm-is-chiare.*
Rebus. — *Chi vince la prima vi lascia il sacco e la farina.*

L'Arte e la Moda

L'ARTE E LA MODA

Ho sempre tentato di fare una gran campagna contro la biancheria colorata. Sia pure essa di seta, di batista, o di qualunque stoffa preziosa, la biancheria colorata mi sembra un *nonsenso*.

Quando mi fermo davanti alla mostra di un negozio di *lingerie* (oh barbarismi!) guardo con viva curiosità quella che ora impropriamente chiamano biancheria.

Penso che queste graziose combinazioni di tinte, sono la cosa meno pratica, e, lasciatemelo dire, meno poetica che si possa immaginare.

Non parliamo dello sciupìo di denaro che impone questa moda, ma esteticamente — giacchè possiamo parlare qui fra noi di cose intime — non vi pare che ne perde la leggiadria e la pulitezza?

E poi il *frou-frou* impertinente e mondano della seta, non compensa il delicato contatto fresco della batista bianca; nè i colori vivaci o sbiaditi che siano, quella immacolatezza e quella trasparenza della tela prediletta dalle nostre nonne.

Fig. 1.

Il fascino di quelle mostre policrome sulle vetrine dei negozi, non deve esercitare influenza che sui gusti un po' corrotti, sui cervellini fantastici, tanto appassionatamente amanti del vario, del nuovo, dell'appariscente.

Ma le brave signore, — le mie lettrici cioè — si guarderanno bene dall'imitare le svaporate e vorranno dar lo sfratto a quelle mode che fanno confondere una signora per bene con le altre e sapranno resistere alla tentazione delle camicie di seta colorata assortite ai calzoni e alle sottane, rosa, verdi, lilla, o diabolicamente rosse e nere, o sfacciatamente gialle. Indumenti che dovrebbero far arrossire indossandoli, pensando ai corredi preparati con tanto amore dalle nostre mamme; corredi nei quali le delicate mani materne lavoravano pensando alla futura felicità delle figliuole e nei quali ogni punto quasi rappresentava una gentilezza d'affetto, un voto, un augurio, una benedizione: corredi nei quali avevano sbizzarrito la loro fantasia onestà e paziente. in

guarnizioni di *valenciennes*, in ricami, in punto di Burano, o di Bruges, immaginando combinazioni ricche, fresche ed eleganti.

Ora, purtroppo nella fretta che invade i tempi moderni, noi li vediamo sciupati questi corredi. Vi sono vampiri che farebbero perdere i bei sonni tranquilli alle nostre nonne, se rivivessero in questa fine di secolo e ne' grandi centri, gente che vuol guadagnar presto e guadagnar bene e cagiona veri disastri nella biancheria e nell'economia domestica.

Parlo dei lavandai, l'incubo delle buone massaie, la loro disperazione.

Se il *trousseau* è limitato modestamente, o pel gusto di poterlo rinnovare secondo la moda, o per la necessità dei frequenti cambiamenti di dimora e paese, o per la ristrettezza, la limitazione degli appartamenti cittadini, basta un lavandaio coscienzioso a mantenerlo in buono stato e permettergli una durata.

Ma pur troppo il lavandaio, o la lavandaia coscienziosi, sono un mito. Per la fretta del guadagno, anche il lavoro è frettoloso.

Al buon bucato di cenere, sostituiscono il cloruro di calce, la soda, la potassa e tutte le liscive messe in commercio dal bisogno di lucro; al bel sole che imbianca e all'aria che profuma la biancheria, la ventilazione artificiale.

Il vostro corredo diventa in breve inservibile.

La sua rinnovazione è una spesa da stabilirsi nel bilancio domestico annuale.

Oh! lasciatemi invidiare le quiete cittadine di provincia, quelle lontane lontane dove non arriva il progresso!

Là hanno ancora un culto e una religione le tradizioni, là ancora si trovano le patriarcali famiglie e le brave donne che con le abitudini laboriose mantengono l'ordine, l'economia la agiatezza; danno alla casa l'aspetto di un ministero colla ripartizione degli uffici e colla distribuzione del lavoro.

Fig. 2.

Cominciano alla mattina, memori che quelle ore mattutine hanno l'oro in bocca, e fino a sera non riposano mai.

In quelle case benedette si respira il benessere: i crucci, le noie, le invidie, sono bandite.

Il *Lavoro* assorbe tutto e tutti, lo distribuiscono sapientemente, sapendo che la pigrizia corrompe anche le tempre più salde e perciò la combattono.

L'autunno scorso fui ospite in una di queste case antiche ed ebbi l'ineffabile soddisfazione di rivedere i grandi armadi colla biancheria accumulata in enormi pile, disposta per essere usata per turno.

Che bella cosa rivivere nel tempo passato, e nelle sue semplici costumanze!

Le fiandre, le batiste, i filati tessuti a mano e resistenti a qualunque avaria, vere ricchezze di una famiglia, profumavano di spigonardo e quel profumo mi rammentava un povero amico — morto per tisi acquisita nella campagna garibaldina in Tirolo — che ritornando dopo lunga assenza, a casa di una zia — come madre per lui — dava una rifiatata, aspirando con voluttà il delicato profumo dell'agreste lavanda esalantesi dalle lenzuola del suo letto, quasi lo riportasse con infinita letizia ai bei tempi dell'infanzia.

Cari tempi perduti in cui la salute vigorosa gli permetteva le lunghe corse pei campi, e i profondi riposi nei letti profumati.

Quanta poesia in quelle case, e in quelle famiglie numerose, dove pare per davvero che figliuoli e lenzuola non siano mai troppi!

Come si sognano in queste baraonde cittadine! La vita qui va a vapore. Si mangia, si cammina, si ama, si pensa, quasi come spinti da una molla elettrica. — Un'impressione si sovrappone ad un'altra, un desiderio ad un altro e mi verrebbe voglia di dire un affetto ad un altro, tanto mi sembra tutto cerchi a disgregarsi e ognuno far da sè, egoisticamente, senza preoccuparsi d'alcuno.

Fig. 3.

Le mode . . .

Fig. 1. Due cappelli per bimbe. Il primo è quello che si adotterà definitivamente quest'anno. Offre due vantaggi: d'esser leggero e di permettere di venir assai spesso rinnovato. Dal fondo di paglia fantasia, si stacca la calotta e la falda, che si possono lavare ed inamidare, o rinnovar completamente.

L'altra è una *capote* da passeggio per le serate fresche. Ripara molto la testa, senza essere troppo pesante, perchè formata di mussola di velo a *pois*

F. H. Schwerin

Fig. 5.

Fig. 6.

ricamati in colore assortito al nastro dei due grandi *choux* e della *ruche* che l'adorna.

Fig. 2. Abito da visita d'*amoerro Aubergine* scuro. Camicetta di stoffa rigata color avorio, *gilet* e spalline guernite di galloncini policromi. Queste piccole spalline, nell'attuale repentino sgonfiamento delle maniche, mi pare mantengono sostenuta un po' la linea delle spalle, che rimarrebbe altrimenti troppo meschine. Questo per coloro che non possono vantare le spalle larghe come piazze d'armi.

Nella fig. 3 vi diamo due graziosissime *toilettes* per signorine, la prima delle quali porta un originale *figarette* brevissima, che permette di assecondare il carattere della gonna e per cui tutto l'insieme riesce molto armonico. L'abito è rosso vivo e la sottogonna e la camicetta sono bianche e nere a quadri. Il cappello è tutto rosso, con ciuffo di penne nere.

La seconda porta una gonna azzurra, guernita di liste di *satin* dello stesso colore. Boléro di velluto *bleu* a bottoni d'oro, *revers* azzurri a *pois* e filettature bianche. Camicetta di pizzo con doppio *jabot*; cintura e serracollo azzurri. Cappello di paglia *bleu* e penne fantasia azzurre.

Fig. 4. Una *toilette* elegante, per ricevimento, ce l'offre la figura prima, che indossa una veste di seta

Fig. 7.

bianca, con rabeschi di velluto grigio. Ricca guarnizione di *guipure* forma *empiécement*, spallina e manica. La cintura è in *satin cérise*.

La seconda figura indossa un abito di *foulard* violetto a *pois* bianchi. Camicetta di *taffetas* color Parma, corsetto in *guipure*, fermato da un lato con un grosso nastro bianco.

La terza, porta un vestito di *satin* nero, mantellina di *tulle* montato ad increspature su *satin* nero, e ricchi *volants* di velo orlati di seta; *capote* nera con guernizioni bianche.

La quarta vi dà un modello d'abito in lana grigia con un altro ricamo eseguito con minuscolo treccino bianco. Corsetto coperto a metà dai fiorami del ricamo in applicazione; camicetta a righe bianche e azzurre e grosso nodo azzurro da un lato.

La quinta ha un altro vestito di *foulard* verde a gran bolli avorio; la gonna è staccata dalla sottogonna, è più breve, e guernita di merletto. La sottogonna è composta di due *volants* orlati di merletto. La camicetta ha pure le spalline fatte di pizzo su trasparente di *taffetas* verde, e dello stesso *taffetas* è formata la cintura chiusa da una fibia dorata.

La fig. 5 ha un bizzarro cappello di paglia fantasia color oro vecchio, orlata tutta intorno da medaglione di metallo fitte fitte da formarne un bordo assai spesso.

Fig. 8

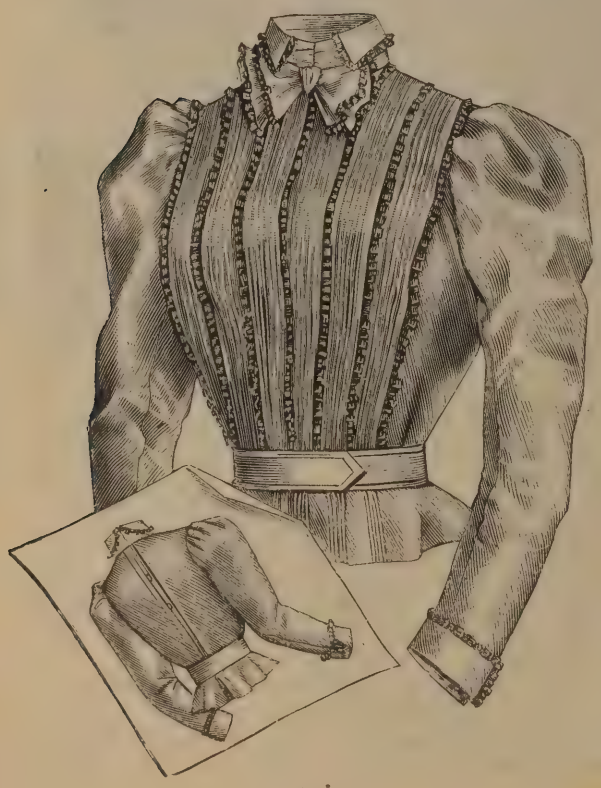


Fig. 9.

Nodi di nastro, penne fantasia e fiori, formano guernizione dietro, rialzando un poco la tesa.

Fig. 6. Tre vestine da bimbi, tutte tre in tela di filo; vestine da giardino, resistenti a ogni prova. Il più piccino è vestito alla marinaia in tela a mille righe bianca e azzurra guernita in *bleu*. Quello che sta nel mezzo veste *bleu*, orli bianchi e cintura di pelle bianca; il terzo ha una veste bianca e rosa a righette diagonali.

La fig. 7 vi mostra un ombrellino in mussola di velo bianco *chiffonorée* fermata da pizzi policromi. La fodera dell'ombrellino è rosea.

Fig. 8. Gonna di *satin* giallo, guernita a volanini di stoffa eguale e di un alto pizzo a due *entredeux*. Questa gonna ha mezzo strascico e non è consigliabile il portarla sotto abiti da passeggio.

Fig. 9. Camicetta in *taffetas bleu ciel*, col davanti a pieghine e a piccole *ruches* di *taffetas bleu*. Cravatta, colletto e paramani eguali.

MARCHESA DI RIVA.

Proprietà letteraria riservata.

STRAZZA PIETRO *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI – Corso Magenta 48. Milano.

L'ARTE E LA MODA

Sono tornati, noi li risalutiamo i nostri fedeli amici. Non li deponiamo mai forse, quasi mai, ma proprio una compagnia assidua, non ce la fanno che in questi mesi caldi. Compagnia di tutte le ore, specialmente adesso che la moda ci costringe di appenderli alle catenine intorno al collo, ci sono sempre vicini, alla portata della nostra mano. Parlo dei ventagli, l' avete capito non è vero?

Quante volte li aprite e li chiudete così, senza uno scopo, senza un perchè, con un moto nervoso della mano, instancabile nel ripetere il gioco.

Chiesi un giorno ad un giovane medico psicologo la causa degli interminabili movimenti nervosi di certe manine irrequiete, ed egli sorridendo con un indefinibile sorriso, mi disse che tradiscono il soverchio lavorio della mente, il sovrapporsi delle idee, il rompersi assiduo di un pensiero contro l'altro.

Ed io ora sto attenta, e quando scorgo una serafica quiete, una pacifica lentezza nelle mani delle persone che mi cir-

Fig. 1.

condano, penso che la stessa lentezza hanno i loro pensieri e me ne compiaccio.

Sì, proprio mi sento invadere da un grande senso di compiacenza, perchè mi sembrano anime tutte ben equilibrate; cervelli solidi, nei quali le idee si delineano con precisione, prendendo il loro posto ed avanzando ad una ad una, senza creare arruffio, senza accavallarsi disordinatamente, senza rompersi come onde, per cui anche nelle azioni riflettono la loro armonia giusta e serena.

Ed abbiamo tanto bisogno di equilibrio, non vi pare, amiche mie?

Viviamo affrettatamente, imponendoci ogni giorno necessità nuove. Non abbiamo tempo di accogliere una novità, che un' altra ne sorge lusingatrice a tentarci. Il cervello è una semiebollizione, per null' altro che per seguire quanto altri ingegni, altri cervelli, pensano ed escogitano e ci offrono sotto mille aspetti diversi.

Arti, letteratura, scienza, industrie, tutto si complica, tutto cerca di espandersi, di entrare nel dominio del pubblico, di questo pubblico che si vorrebbe atto ad accogliere ogni vibrazione, ogni sensazione, che si vorrebbe educato alle grandi imprese, alle grandi scoperte, ad intenderle, cioè, per saperle apprezzare, ed applicare a' suoi bisogni.

Così la vita è febbrilissima, con una diversione ininterrotta di pensieri, come una fuga di rigagnoli che si sparpagliano, correndo pazzamente per ogni lieve china.

E le mani assecondano il lavorio fecondo od infecondo del cervello, e tormentano i gingilli coi quali ci adorniamo la persona; ed ora corrono al ventaglio, a questo gentile e fragilissimo capro espiatorio della irrequietezza del pensiero.

E come diventa parlante nelle mani di talune! come esprime perfettamente ciò che impulsivamente vanno pensando, senza osare di ripetere con la

Fig. 2.

Fig. 3.

voce, l'idea dominatrice del momento.

Il ventaglio fa parte della persona che lo adopera, ne assume quasi il carattere, e svela i suoi gusti e le sue predilezioni.

Nelle donne indolenti e fastose le preferenze sono per i ventagli di piume, morbidi, ricchi, montati su madreperla e tartaruga, col monogramma scintillante di brillanti. La piccola onda di frescura mossa dalle piume, passa come un soffio leggero, una carezza molle; il ventaglio pesante obbliga alla lentezza dei movimenti; la mano indugia un poco, pare si pieghi con indolente compiacenza e quasi si muova più per far ammirare la sontuosità dell'oggetto, che per il refrigerio dell'aria scossa. Le donne nervose preferiscono i ventagli scintillanti di *paillettes*, quei lustrini che disposti ad arte simulano grandi farfalle, o sottili corpi di coleotteri colle ali fragili distese e fulgidissime.

Sono ventagli metallici, quasi direi, e risonanti nel lieve trichettio delle *paillettes* scosse nel brusco e sollecito movimento della mano agitata. Ventagli pesanti, che non si possono maneggiare, se non con una certa energia, senza languidezza anche perchè nell'agitazione violenta mandano intorno un corruscar di faville che abbaglia e diletta.

Vi sono anche i grandi fiori, enormi. Il ventaglio è formato da un solo papavero, da una sola iride, da una sola rosa, da un giglio unico. Sono troppo volgari e troppo rigidi nella posa stiracchiata e forzata dei petali, e molto da considerarsi come una novità di gusto discutibile.

Quelli poi che rimangono sempre fra i favoriti, sono i ventagli giapponesi.

Abbiano stecche semplici di bambù, o riccamente intagliate ed istoriate d'avorio, o profumate intensamente di sandal o di canfora, sono i più graziosi, i più pratici fra tutti.

Si possono nascondere nel portabiglietti tanto qualcuno d'essi è sottile; si appendono alle catenine senza che il loro peso dia alcuna molestia. Agitano e spostano le molecole calde dell'aria, colla loro carta — la loro seta — solida, sulla quale diramano i fiori candidi i mandorli, o sfumano quelli rosei del pesco, o volano le grù e le cicogne nelle profondità lontane, sopra i canneti addormentati sulle acque degli stagni azzurri.

Oh Nippou! sempre attraente nella soave monotonia del tuo paesaggio! In China i ventagli sono immensi, ma le piccole donnine gialle, dondolantisi sui piedi minuscoli, sanno adoperarli con infinita bravura

.... « elles agitent, ouvreut et referment constamment (anch'esse!) leurs éventails de cour, qui sont bien les plus grands éventails connus; sur les soies plissées qui les composent, sont peint des rêves très vagues, presque indicibles, des moires marines,

Fig. 4.

Fig. 5.

des reflets d'eau dans des nuages, des lunes pâles d'hiver, des ombres de vols d'oiseaux qu' on ne voit pas, ou bien des pluies de pétales de pêcher emportées par le vent dans des vapeurs d'avril; à chaque angle de la monture est attaché un énorme gland á fanfreluche, avec des queues en chenille nuancée qui traînent par terre, balayant le sable fin, à mesure que la dame s'évente... ».

Così il ventaglio entra anche nella letteratura, ed obbliga il poeta del mare, Pierre Loti, ad occuparsene. E non parliamo ch' entra nella storia della pittura.

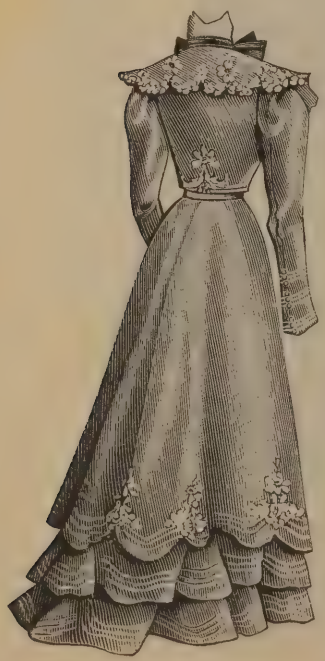


Fig. 6.

Non si attribuiscono ventagli al Veronese, ai Caracci? Non sono celebri e caratteristici quelli del Boucher, del Watteau, del Le Brun?

E a giorni nostri quale non è pittore che non abbia sbizzarrito l'immaginazione in qualche guazzo, in qualche acquerello, sopra la seta scintillante destinata a ventagli principeschi? Se non erro, la principessa Letizia, deve averne una collezione del Ducloz, appassionato per le orchidee.

Janetti nelle sue vetrine ne ha di carini assai; vi segnalo alcuni in raso nero, di media grandezza, montati su stecche bianche, e ornati di mazzi di piccole iridi che si ripetono sulle stecche con gusto capriccioso e gentile.

Queste iridi sono diventate davvero il fiore aristocratico per eccellenza. Le dottrine dei superuomini, che vanno di conserva colle raffinatezze estetiche, diedero ai gigli ed alle iridi il primo posto fra i fiori, tanto per la loro forma alteramente decorativa, come per la delicata bellezza delle tinte.

La principessa ereditaria di Romania ha posato nello studio fotografico del Brogi di Firenze, con un fascio di gigli fra le braccia, e quel fiore circonfonde di fascini la regale figurina bionda, idealizzandola.

E a Parigi, mentre Sarah Bernhardt faceva trionfare D'Annunzio recitando la sua *Ville Morte*, un'incognita ammiratrice portava offerte liliali a profumare la stanza del fortunato autore. Lo narrava Scarfoglio, vinto anch'esso dall' ineffabile fascino del fragrante, candido, tributo floreale, dalla timida ma aulente ammirazione anonima.

In questo mese l' olezzo intenso del fiore jeratico riempie l' atmosfera dei nostri giardini e si sposa a quello dei gelsomini stellati che biancheggiano sulle cupole delle pagode e ricamano di tralci flessibili i muri ed i cancelli e occhieggiano dentro ai balconi delle case, che se ne tappezzano con una civetteria ingenua di ninfe boscaiuole. Quanta semplicità in questi fiori dai profumi penetranti! Nessun'arte ancora ha potuto togliere al giglio e al gelsomino la loro nativa gentilezza, ibridamente aumentando e deformando i loro petali. Sono così, schietti, umili, bellissimi, come natura li ha fatti sbocciare, fin da quando hanno principiato a fiorire fra le liane e i virgulti nell' ampiezza dei campi e dei boschi.

Schietti, umili, bellissimi e ribelli all'arte del giardinaggio, che muta aspetto ai fiori combinando incrociamenti di razze disparate e creando bellezze pompose, ma talvolta fredde e antipatiche.

Oh incomparabili gigli! o soavissimi gelsomini! siate sempre ribelli, sempre: io vi trovo superbamente splendidi così.

* * *

Dunque è decretato. La donna dev' essere sottile come un giunco. I larghi fianchi promettenti maternità fortunate e prole robusta, devono scomparire; almeno le signore della buona società e le loro imitatrici non dovranno più avere quella linea caratteristica della donna.

Del resto non si può essere più logici di così. Le donne si mascolinizzano nelle abitudini e nelle vesti, perchè non dovrebbero piegare anche il corpo al nuovo andazzo?

Io credo che si arriverà anche a qualche anormalità più stupefaciente ancora, ma lo stupore sarà per coloro che sono attaccati al passato. Nessuno dei modernissimi se ne meraviglierà.

Intanto, oltre ai busti che stritolano la vita e l'allungano fino all' impossibile, si escogitò una forma di cintura che stringe i fianchi e deprime un poco il ventre.

Le donne si assottigliano, non c'è più da aggiunger nulla, e già decretato.

Non più forme giunoniche, non più persone matronali, non più curve ardite e procaci. Finito il regno della materia. Tutte le donne avranno, in seguito,

Fig. 7.

Fig. 8.

una *silhouette* comune, un aspetto jeratico, qualche cosa che arieggerà alle Madonne bizantine, alle Giottesche.

Quando si aggrupperanno, o quando andranno per le vie, evanescenti come figure di sogno, faranno evocare all'immaginazione quei pennelli decorativi che i preraffaellisti, o almeno certi esagerati loro imitatori, hanno messo in voga e nei quali le sottigliezze e le diafanità dei corpi, raggiungono l'impossibile.

Ma per non continuare lo scherzo, io penso davvero che la donna voglia mascolinizzarsi. I fianchi larghi più delle spalle sono fuori di moda; bisogna raggiungere le forme caratteristiche degli uomini, le spalle cioè devono predominare sui fianchi.

Perciò ora si adopera una fascia un po' lenta, ma in seguito si troverà la maniera di restringerla sempre più. Per non ingrossare le anche, si sono smesse le gonne. Basta per la decenza l'uso dei calzoncini di seta, fermati al ginocchio, pei quali si stette a lungo titubando se si doveva o no accettare l'imposizione.

Ora le più ardite li portano, in onta a tutte le *pruderies* risvegliate dal costume intimo, un po' sfacciato, conveniente più a chi non può più arrossire per nessuna cosa. Ma vi sono tante innovazioni prima accettate a malincuore, poi tollerate per abitudine, e che perciò non riescono più a turbare, nè a destare una sola ombra di rossore. Anche la moda dei calzoncini passerà e diventerà comune.

Fig. 9.

Le mode.

Fig. 1. Cappello di paglia gialla; la calotta è tutt'affatto ricoperta e schiacciata da un mazzo di rose rosse. Nodo di velluto rosso a sinistra e gruppo di rose sotto la tesa rialzata.

Fig. 2. *Toilette* alquanto bizzarra per l'uso di due stoffe diverse. Una *bleu* a *pois* bianchi, l'altra bianca a *ramages bleu*. La sopragonna è simulata dalla guarnizione che si compone di nastri di velluto *bleu* e *ruche* minuscola di *crêpe* bianco. La fig. 3 ripete al rovescio la figura due.

Fig. 4. Abito bianco e nero di *popelinette*. Camicetta di *taffetas* bianco, *coulissée* e fermata da piccolissimi merletti neri. *Capote* bianca e nera.

Fig. 5. Ricca mantelletta in pizzo su trasparente violetto. Colletto formato da una folta *ruche* di *taffetas* nero.

Fig. 6. Tre vestiti per signorine. Il primo è in leggerissima stoffa di lana *bleu* a ricami di farfalle bianche. La *blouse* scollata in quadro, si apre sopra una camicetta a larghe righe bianche e *bleu*. Il secondo è in *petit drap beige* con applicazioni di ricami in *soutaches* bianchi.

Il figaro si apre sopra una camicetta rosa. Al collo grosso fiocco di cravatta in *satin* nero. Il terzo vestito è in *foulard* rosso a *pois crême*. La sopragonna gira tre volte intorno al corpo e ricade davanti in piccola falda. È ornata di *taffetas* rosso e dello stesso *taffetas* sono le zampe che chiudono la *blouse*. Cintura di cuoio color avorio e fibbia di metallo.

Fig. 8. Due abiti per casa. Il primo è in *reps* grigio azzurro — il colore dei mantelli della nostra cavalleria — orlato di velluto nero. Il secondo ha la gonna di *cachemire* nero e la *blouse* in *foulard* a disegni giapponesi, con *empiécement* a punta ornato di velluto nero. Cintura di velluto nero e fibbia di *strass*.

Fig. 9. Vestito *gris-perle* di forma *tailleur*, con profilature di *satin* dello stesso colore. Camicetta e *jabot* di merletto bianco.

Fig. 10. Camicetta in mussolina bianca a *pois* tessuti, pieghettata traversalmente ed ornata di *entredeux*.

Fig. 11, 12, 13. Tre cappelli colla canottiera, guerniti in

Fig. 10.

Intanto si generalizza la sottigliezza delle persone, e vi assicuro io che se ancora si stringeranno in cinghie e fasciature i poveri corpi, perderanno quel resto di loro bellezza, che i moderni vestiti ancora concedono.

E per le funzioni fisiologiche? Oh Dio! e chi s'incarica di questi vecchiumi?

Non dissi dianzi? vedremo forse cose mai più udite e che faranno trasecolare per altissima meraviglia. Non si parlava già di poter stabilire a priori, nella nascita di un figlio, il sesso a cui si avrebbe desiderato appartenesse? ben altri miracoli potrà fare la scienza.

Chi vivrà vedrà.

Fig. 11.

Fig. 12.

Fig. 13.

Fig. 14.

modo da alterarne il tipo, che esige la più assoluta semplicità.

Guerniti così, questi cappelli possono essere adoperati anche per visite, perchè, come ripeto, della forma primitiva — adatta per passeggio — non si può più scorger nulla.

Fig. 14 e 15. Due cravatte in mussola; gialla, la prima, ornata di *ruche* eguale; bianca la seconda con *entredeux* e pizzo.

* * *

Ho finito di leggere un altro libro di Tullio Giordana, « *Le greche* »

I barbassori della critica hanno trovato in questo libro, che Giordana si avvia alla preziosità dello stile, alla ricerca della maniera, e in causa di ciò ne perde la naturale schiettezza, che è prerogativa di questo giovane autore. Non so se egli vorrà tener conto dei responsi della critica arcigna.

So solo ch'io noto sempre in lui una grande originalità nei *motivi*, una esemplare bontà, una finezza gentile e sopra tutto quell'onestà fiera, per cui pare che l'anima sua si rifiuti d' infangarsi nei bassi istinti. Le figure delle sue novelle sono schiette, luminose figure, perfino leggendarie in qualche fuggevole tratto.

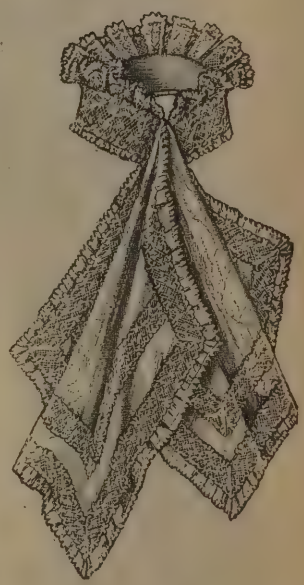


Fig. 15.

Le immagini, i paragoni impiccioliscono sì, è vero in quella ricerca di stile novo, alla quale pare si abbandoni il giovane autore, ma che importa? Forse egli stesso se ne avvedrà e rimedierà. Quello che rimane di lui, è la creazione della sua figura, quel buon soffio di vita che le anima, e questa volta, in questo libro cioè, con uno sfondo di rovine, o di montagne classiche, sulle quali si disegnano a grandi contorni, simpatiche e pure le due eroine delle sue novelle, ed un epico episodio doloroso. Notando questo, che *Le greche* possono andare nelle mani di tutti e si possono lasciare abbandonate anche all'avida curiosità delle signorine. Cosa rara questa, rara assai.

MARCHESA DI RIVA.

Proprietà letteraria riservata.

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48 Milano.

L'ARTE E LA MODA

Luglio! è il gran mese delle trepidazioni, dei progetti, dei preparativi e delle partenze.

Appena i figliuoli hanno dato gli esami, la gente si sbanda.

Gli esami! ecco la grande, la immensa incertezza di questi dì. Quante ansie pei poveri cuoricini timidi, quante sospensioni di battiti, davanti alle faccie arcigne degli esaminatori. Faccie arcigne per la circostanza, perchè del resto sappiamo, come dietro a certe lenti dottorali che incutono un così grande timore, sorridano occhi pieni di grandi, paterne indulgenze, occhi incoraggiatori, dai quali non vanno ad attingere coraggio le piccole anime impaurite dalla *figura infame*, cantata dal Fusinato con tanta lepidezza.

Tocca a voi, mammine e sorelle, ad incuorare tutte queste giovanili coorti ad affrontare il gran

Fig. 1.

passo, a prepararle, a corazzarle, perchè, se fatalità vuole siano condannati taluni, non abbiano a soffrirne tanto morbosamente, come avviene ora assai di frequente.

Ogni anno dobbiamo in quest'epoca fatale, registrare casi di suicidio per bocciature, insignificanti ferite d'amor proprio, che ai miei tempi se non erano sopportate cinicamente, certo con una discreta dose di filosofia. La quale dose di filosofia faceva brontolare il papà, ma permetteva ai figliuoli di compiere regolarmente le loro funzioni digestive, così che dopo la bocciatura, i ragazzi erano più robusti, più tondi, più rosei di prima, perchè le digestioni si compievano girando per valli e monti col fucile ad armacollo, oppure nei roccoli tendendo lacciuoli ai merli ed ai fringuelli, e sgambettando pei vigneti e pei boschi.

Esercizi ginnici senza regola di movimenti, ma più giovevoli, più utili di qualunque altro, indicato dai manuali ed ammesso nei programmi delle scuole.

Ora invece, dopo la bocciatura — meritata o immeritata, chi può saperlo? — o

Fig. 2.

attendono al varco il professore severo e lo spediscono all'altro mondo — delinquenti volgari, questi mariuoli — oppure rivolgono l'arma omicida contro sè stessi, mettendo nel lutto e nella desolazione le famiglie, costernando tutti coloro che non si limitano a deplorare e commuoversi per un fatto triste di cronaca, ma in questo fatto scorgono un lento e continuo lavorìo di una tabe che inquina le sane fonti della vita sociale, un principio dissolvente delle coscienze umane che si ramifica, o si stratifica in tutte le classi, e avvolge, stritola ogni buon elemento costituente la vita rigogliosa delle famiglie e della società.

E questa epidemia discende anche alle minori età, e abbraccia maschi e femmine, parificandoli, con quella stessa misura che per altri scopi sognano i femministi. All'erta, mammine. Aiutate i vostri figliuoli, incoraggiateli, sollecitateli, ma non li impaurite mai, non minacciateli. Non si può sapere cosa covano i giovani cervelli; con questa morbosità nervosa che passa come una corrente elettrica, turbando ed alterando ogni buona facoltà, si può attendersi ogni più strana e più inverosimile soluzione.

Fig. 3.

* * *

Passati questi giorni neri, durante i quali i rosei visi giovanili impallidiscono e le schiette risate tacciono, e le fronti si aggrondano, pensate di fuggire da queste bolgie cittadine, dove tutto avvampa. Avvampa il selciato, avvampano i muri, le case, e fiamme rovescia il cielo, rendendo come incandescenti le strade e irrespirabile l'aria.

Hanno richiami deliziosi le nostre spiaggie che si abbelliscono ed agghindano sempre più, verniciando stabilimenti, ondeggianti di bandiere, che sbattono allegre sulle aste, come saluto, come invito, come promessa. Ogni più piccolo villaggio disteso sulle spiaggie dei nostri mari, ha la pretesa di presentarvi la sua fila di cabine allineate e pronte ad aspettare le ospiti poco esigenti. Con una minima spesa si possono trascorrere giorni beatissimi in quei remoti siti che il mare flagella, o accarezza, e risciacqua incessantemente, e dove potete, se siete un poco sognatrici, lasciarvi cullare dal suo ritmo sonoro in una pace, in una calma che sono un duplice ristoro dell'anima e del corpo. Avanti, dunque, alla conquista di queste piccole oasi in mezzo alla vita varia e tumultuosa; avanti, a cercare un balsamo pei polmoni atrofizzati dalla polvere della città, satura di micidiali microrganismi, che insidiando la nostra salute, ci tolgono la pace. E se non amate la vita fragorosa della spiaggia, tutta squillante di trilli di bimbi e di donne, riempita dal canto dell'onda, or tenue come sospiro, ora tonante come rombo di guerra, andate ad annidarvi su per i monti.

Nel nostro bel paese vi sono valli montanine così fresche e verdeggianti, che offrono il più soave e delizioso asilo di pace. E vi sono stazioni climatiche, dove si può fare la vita più patriarcale possibile. Stazioni dove è bandita l'etichetta e dove certi obblighi non contano, sono lettera morta. In quei luoghi bastano abiti di tela greggia, o di *piquet* con camicette di ricambio, ed una signora è quanto mai elegante, e ciò che più monta, a *toute son aise*.

Perchè se dovete recarvi in qualche ritrovo di moda, badate che quest'anno il *chiffon* regna sovranissimo, e voi sapete quante cure importa e quale obbligo imperioso di freschezza esigono le *toilettes*, quando sono, appunto, tutte veli, nastri e *ruches*, tutte frastagli di trine e ricami.

Coloro che hanno scelto qualche ritrovo mondano, devono sobbarcarsi ad una grande, improba fatica di preparativi e di studi per combattere le incruente, ma grandi battaglie dell'eleganza.

Voi lo sapete, del resto, quanto io lo so, tutte le esigenze delle stagioni termali, o marine, o climatiche, quando la voga le ha consacrate. Sapete che la folla non elimina la personalità, anzi queste punteggiano la massa elegante, spiccano in mezzo ad

essa, e guai a chi non si fa notare, guai a chi passa come quantità numerica!

E non soltanto queste povere signore, condannate a non aver pace nemmeno durante gli ozi estivi, devono pensare alle *toilettes*, c'è un'altra questione, grave, importante.

Tutti i minuscoli oggetti da sciorinare nel proprio appartamentino, destinati a dare alle amiche nuove, alle conoscenze di Casino e di spiaggia che vanno a visitarle, un'alta idea della propria raffinatezza di gusti e di abitudini.

Le valigie di marocchino a borchie d'argento, devono rinchiudere un arsenale di questi gingilli indispensabili. Non parliamo di guanti, di ventagli, di ombrellini, perchè fanno parte della *toilette* personale; diciamo invece di tutto quel bagaglio di fragili ele-

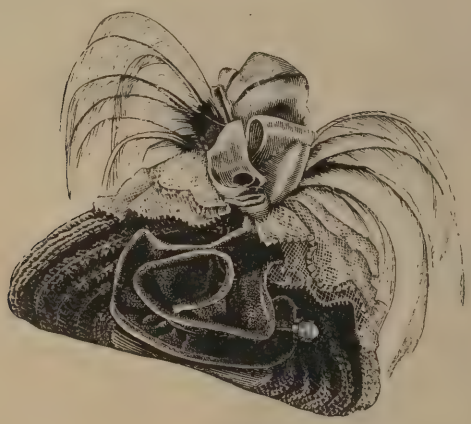


Fig. 4.

ganze che una signora non manca di portar con sè, come complemento della sua signorilità.

Lo specchio a tre luci, il bicchiere di cristallo schiacciato imprigionato in un sottile merletto d'argento, o quello d'oro, preferibile d'assai perchè inalterabile, e scatole di lacca di Fokio, e custodie per fazzoletti in *bois de Sandal* scolpito, e coprilibri di damasco antico, e piccole cornici coi ritratti di persone care, su cavalletti di legno violetta, e l'orologio da tavolo a sfera di cristallo sostenuto dal becco di un'aquila in *vermeil*, e poi tutta la falange dei flaconcini, delle fialette per profumi che devono trovar posto o sul tavolino della *toilette*, o in qualche piega del vestito, simulate e nascoste, ma sensibili all'olfatto.

Quello però di cui dovete assolutamente guardarvi, è di non preferire i profumi violenti. Credo di avervelo già altre volte raccomandato; perchè mi sembra una prova di cattivo genere e di poca civiltà e di rispetto agli altri, quell'imporre la violenza di un profumo che si porta con sè, mentre non sappiamo se a tutti riesca gradito, o se tutti possano avere abbastanza resistenza di nervi per tollerarlo.

Perchè, rammentatevelo, ci sono olezzi acutissimi ed intollerabili di fiori, che non arrivano ad esser così tormentosi quanto quelli delle essenze. Per queste non bisogna economizzare, se volete che il profumo mantenga sempre il carattere suo e non si alteri al primo contatto dell'aria. Scegliete i preparati più fini, più costosi, e — *va sans dire* — lo stesso profumo lo avranno la cipria, il sapone, i *sachets* perla biancheria

e quelli per la carta da lettere. Nessun miscuglio deve far perdere quello speciale da voi scelto che vi deve distinguere, e far riconoscere.

* * *

Chiudendo l'appartamento cittadino, e coprendo i mobili, non mancate di insinuare nei seggioloni, nei sofà, nei cuscini, i soliti batuffoli di cotone imbevuto di terebentina, o i sacchettini di canfora e di pepe. So che taluna trascura questa piccola precauzione.

Non è improbabile però che questa taluna trovi al suo ritorno che le tignuole abbiano lautamente banchettato, o se non altro siansi annidati altri insetti che deturpano ed alterano le stoffe, recando guasti profondi, per rimediare ai quali occorrono dispendi che non entravano nel bilancio domestico, e tante volte lo perturbano.

E sbandatevi tutte. Andate al mare, andate al monte, dappertutto dove vi è dato di respirare all'aperto, o in faccia all'azzurro infido elemento, o fra il verde, al rezzo dei grandi alberi, che stormendo quietamente vi dànno frescure balsamiche, e riparano — colle

Fig. 6.

loro benefiche esalazioni — a tutto l'avvelenamento assorbito dalle esalazioni cittadine.

Cercate pure tutto quello che i gusti, le inclinazioni vi spingono a ricercare. Siano ritrovi di lusso, o siano eremi perduti nelle conche montane, o sulle falde, o sulle cime dei colli, o nelle larghe pianure suggestive. In ogni dove troverete nuove forze, nuovo rigoglio di vita, un rinnovamento quindi di salute vi forzerà al buon umore ed all'allegria.

* * *

Le mode.

Ecco che abbiamo pensato alla villeggiatura e i bimbetti della nostra prima figura sono vestiti in tela, come più atta ad essere lavabile e perchè con una ripassatura del ferro da stirare, le vestine sono sempre proprie e fresche come fossero nuove.

La fanciullina porta una veste in *zephir* bianco e azzurro. La blusetta è molle e tagliata rotonda sopra una camicina di mussolina bianca. Una berta guernita di un *volant* pieghettato, orna la scollatura.

Il ragazzo porta una veste di tela greggia a righe color marrone. Anche per esso la blusa è molle e un gran collo alla marinaia insaldato completa il costume rendendolo elegante.

La fig. 2 vi dà una *toilette* molto seria. È in *taffetas* grigio, con applicazioni orizzontali di merletto nero. Una cintura di nastro nero cinge la vita e due lunghi cappi svolazzano fin all'orlo della gonna.

La seconda, porta un abito di seta greggia del Giap-

pone, leggermente scollata sopra una camicetta di battista greggia a righe rosse, cravattina rossa e cappello di paglia guernito di stoffa rossa ed ali di piccione.

Questi abiti sono rotondi e cioè senza il più piccolo strascico, come più adatti per villa, o per spiaggia, luoghi nei quali il buon senso insegna a dar un buffetto alla moda incomoda ed inceppante i movimenti.

Fig. 3. Ricca mantelletta per donna attempata. Le signore di *un certain age* non possono decidersi a lasciare la mantellina che meglio si acconcia alla loro serietà e più veste di un carattere di severa eleganza colei che la porta. Infatti una signora colle rughe sulla faccia, fa sempre un certo effetto poco gradito in una giacchettina attillata mentre queste mantelline, ricche di passamanterie e di *jais*, nascondono le linee del corpo, hanno una certa signorilità, che dispone sempre favorevolmente per chi le porta.

Fig. 4. Un cappello con la testa rialzata sulla fronte e ornato di un *choux* di velluto, di un nodo di nastro e pizzo e piume di uccello di paradiso. È una forma capricciosetta, che non si addice altro che alle giovanette.

Fig. 5. Abito di flanella bianco, tutto semplice. Figaro ricamato in seta bianca lavabile. Cintura e nastri di *satin cérise* e fibbie d'oro.

Seconda figura, abito in crespone eliotropio. *Fichu* in *tulle* bianco e *taffetas* eliotropio. *Ruche* di *Chantilly* e cravatta idem ricadente fino oltre la cintura.

Fig. 6. Cravatta di crespo verde stelo, ornata di una *ruche* bianca e nodo di mussola bianca all'*abbate*.

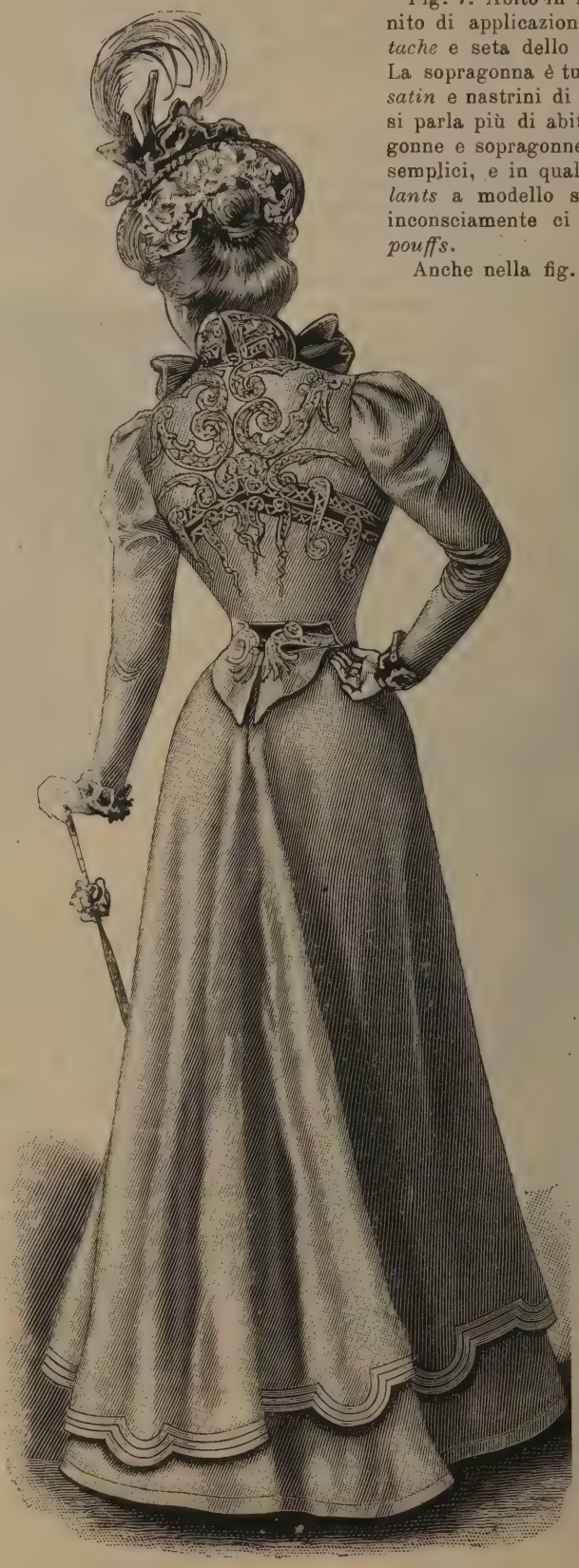


Fig. 7.

Fig. 7. Abito in lana color anemone, guernito di applicazioni in velluto nero e *soutache* e seta dello stesso colore del vestito. La sopragonna è tutta dentellata e orlata di *satin* e nastrini di velluto nero. Oramai non si parla più di abiti tutti lisci. Ora si fanno gonne e sopragonne, anche per gli abiti più semplici, e in qualunque stoffa. Anche i *volants* a modello sono in decadenza. Forse inconsciamente ci avviamo ai *paniers*, ai *pouffs*.

Anche nella fig. 8, nella quale vi diamo due vestiti *d'enterieur*, avete le due gonne, quantunque il primo sia un semplice abito di tela Oxford a quadrettini bianchi e azzurri. Anche questo è tagliato a blusa, aperto a cuore con due *revers* bianchi, sopra una camicetta bianca inamidata. Cravatta e cintura sono di *surah bleu marin*.

L'altro vestito è in *popelinette bleu* scuro, con applicazioni di *faille* bianca e ricami a mano, in grandissima voga ora.

La fig. 9 vi dà un'altra forma di abitino per ragazzina a quadrigliati *beige* sul bianco. Molto usati questi quadrettini per le vesti delle fanciullette. Ed infatti questi e le righe, costituiscono forse i soli disegni adatti per quelle figurine *mignonnes*.

Il piccino della fig. 10 vi offre un grazioso costumino alla russa, in stoffa verde cupo. Un ampio colletto guernito di *entredeux* e un camicino abbottonato davanti, tolgono alquanto il carattere del costume, ma lo rendono adatto alla stagione in cui siamo.

* * *

La biancheria personale tende tutta a diminuire di proporzioni. Molte signore per la tema d'ingrassare, hanno adottata la moda inglese che fa una cosa sola della camicia e dei calzoni. Moda orribile fra quante ne furono escogitate; oppure riducono le camicie aderentissime al corpo, del quale disegnano, come un corsetto, tutte le

curve. In molte di queste, specie per quelle destinate per sera, le maniche sono sostituite da nastri sottilissimi, che sostengono sulla spalla la camicia. La quale si orna riccamente di merletti, di ricami, di piccoli nastri colorati, e si ricama anche nell'orlo del piede, o meglio si finisce con un *lavoro a giorno;* uno di quei lavori di pazienza in cui vengono strappati i fili della tela e ridotta questa come un reticolato, sul quale poi si compongono dei

Fig. 8.

punti di fantasia. Anche i calzoni si fanno aderentissimi, tutti segnando le forme, come un guanto. Si arricchiscono di pizzi, di *volants* e di nastri sul ginocchio dove si fermano.

E le sottane sono appena larghe quanto il giro della cintura e delle anche, e così strette scendono fin quasi alle ginocchia, dove sono tagliate e dove si ferma un alto *volant* a modello, talvolta finissimamente piegato, come i camici sacerdotali, e basso davanti, risaliente fin quasi in alto di dietro.

Fig. 9.

In questo modo si può dare alle gonne quella forma a campana, tanto richiesta dall'estetica moderna e tanto prediletta dalle signore che se ne compiacciono, senza pensare che è un'offesa al buon gusto.

Per la biancheria da letto, sono accettate, e con ragione, quelle fascie lavorate a giorno, specie d'*entredeux* ottenuti con quel pazientissimo lavoro sopra i fili stessi della tela, in parte strappati, in parte raccolti per formarne svariatissimi disegni di nobilissimo effetto.

Oltre che le fascie ad uso *entredeux*, si lavora il lembo, destinato all'orlo, che si smerla in fondo, oppure si sceglie un pizzo che sia in assoluto carattere con il ricamo delle fascie.

* * *

Per la massaia.

Si raccolgano venti noci immature, si pestino un poco e si mettano in un litro di spirito, lasciandole per quaranta giorni in fusione, bene otturate. Dopo i quaranta giorni, si facciano filtrare e spremere ben bene le nocí in una pezzuola, sciacquandole in un bicchier d'acqua, perchè non vi resti dello spirito.

Poi si fa sciogliere al fuoco, ma non bollire, due chilogrammi di zucchero in 8 bicchieri d'acqua; quando è ben raffreddato questo sciroppo si unisce allo spirito e si filtra. Con poca spesa e poca fatica, avrete un buon rosolio di noci.

* * *

Vino bianco litri 5, china Calissaya contusa gr. 75, alcool grammi 250. Macerate la china nell'alcool per 15 giorni, quindi filtrate ed aggiungete al residuo del vino.

È una ricetta che ebbi da un medico, e che io vi do con quella del rosolio di noce, ma per me credo che l'acqua pura di fonte, sia la cosa migliore e che tutto questo uso di bevande alcooliche, conduca davvero alla degenerazione della nostra razza.

* * *

Questo *Paesaggio* fantastico lo tolgo dai *sogni* di Giovanni Cena.

Da la sponda, ch'è tutta un ondeggiare
di fiori che il vento ad or ad ora assale,
il ciel riempie di spirituale
candore il mare, e tutto cielo appare.
Ed ecco, lentamente, a fior del mare,
un diafano sogno vegetale.
Divino sogno! forse un Immortale
in esso vuole una mortale amare?
Vagano lungo i lucidi lavacri
grandi e misteriosi esseri alati;
vaporan l'acque nebulosi veli.
Levansi da la terra simulacri
diafani pei cieli immacolati,
feminei visi su viventi steli.

MARCHESA DI RIVA.

Fig. 10.

Proprietà letteraria riservata.

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48 Milano.

L'ARTE E LA MODA

Fig. 1.

Come tutto rapidamente invecchia! Fuggono le memorie, i ricordi incanutiscono, noi non ci preoccupiamo che dell' attualità, la sola giovane, la sola interessante.

Città, abitudini, amici, tutto è lontano. In questi mesi canicolari, non c'è che il mare che ci attrae con tutte le seduzioni, e ci assorbe con tutti i suoi fascini. I vecchi perchè cullano nel suo ritmo i pensieri stanchi; i giovani perchè trovano un'eco nella sua musica, un accompagnamento ai sogni dolci nascenti; le signore perchè il mare accorda molta libertà e permette uno sfoggio di *toilettes*, ardite e fresche, nelle quali la loro bellezza ringiovanisce; i bimbi... oh i bimbi! sanno più di tutti che intimo amico sia il mare. In nessun posto è loro dato goder più ampiamente di quella grande sconfinata libertà di cui hanno bisogno i loro fragili corpicini.

Scalzati, vestiti soltanto di una maglia leggera, essi corrono per quella spiaggia di cui sono dispoticamente padroni, riempiendola di grida festose, animandola coi loro giuochi, con le piccole battaglie e agguerrendosi intanto contro i mali, rinforzando i loro polmoni colle brezze marine sature di iodio, quei poveri polmoni che la vita cittadina atrofizza ed avvelena.

* * *

Pel costume da bagno non scegliete colori che vi facciano singolarizzare. Ho veduto parecchie pseudo signore far sfoggio di colori vivaci, ma il cattivo gusto tradisce la condizione delle bagnanti.

Una signora per bene scende in acqua preferibilmente col costume nero, severo ed elegante insieme. Lo corregge con liste di stoffa, o giri di treccino rossi, bianchi o gialli, i più resistenti all'azione scolorante dell'acqua del mare e del sole. Il sottanino allungato fin alle ginocchia, le maniche fin al gomito.

La signora così può prolungare le sue soste sulla sabbia della spiaggia. Il costume modesto e serio le permette l'ampia libertà della conversazione coi conoscenti fra una bagnata e l'altra.

Sulle nostre spiaggie ognuno fa il comodo suo, e la maldicenza addenta solo chi vuole ad ogni costo uscir dall'ordinario.

Ma che caleidoscopio! che infinita varietà di tipi sfila davanti agli sguardi indagatori e scrutatori di chi tenta fare della psicologia... per ozio.

Provatevi ad osservare; diventate spettatrici, anzichè attrici.

Il divertimento, che vi offro, vale, quello che vi procurano in teatro i migliori drammi dei nostri autori, perchè drammi e commedie si svolgono davanti a voi nel breve giro di pochi giorni, quanti bastano per una stagione balneare.

E le attrici? sono varie e interessanti. Ve ne delineo qualcuna e mi direte poi se le avete incontrate e conosciute.

Prima di tutte eccovi la *bagnante sicura di sè*. Vuol esser osservata, esce dal camerino e indugia un momento sulla porta, un altro momento sulla scaletta. Guarda in giro e scende lenta sulla spiaggia, quando è certa che dalla rotonda ormai gli occhi sono conversi su lei. Ha già sorriso e chi-

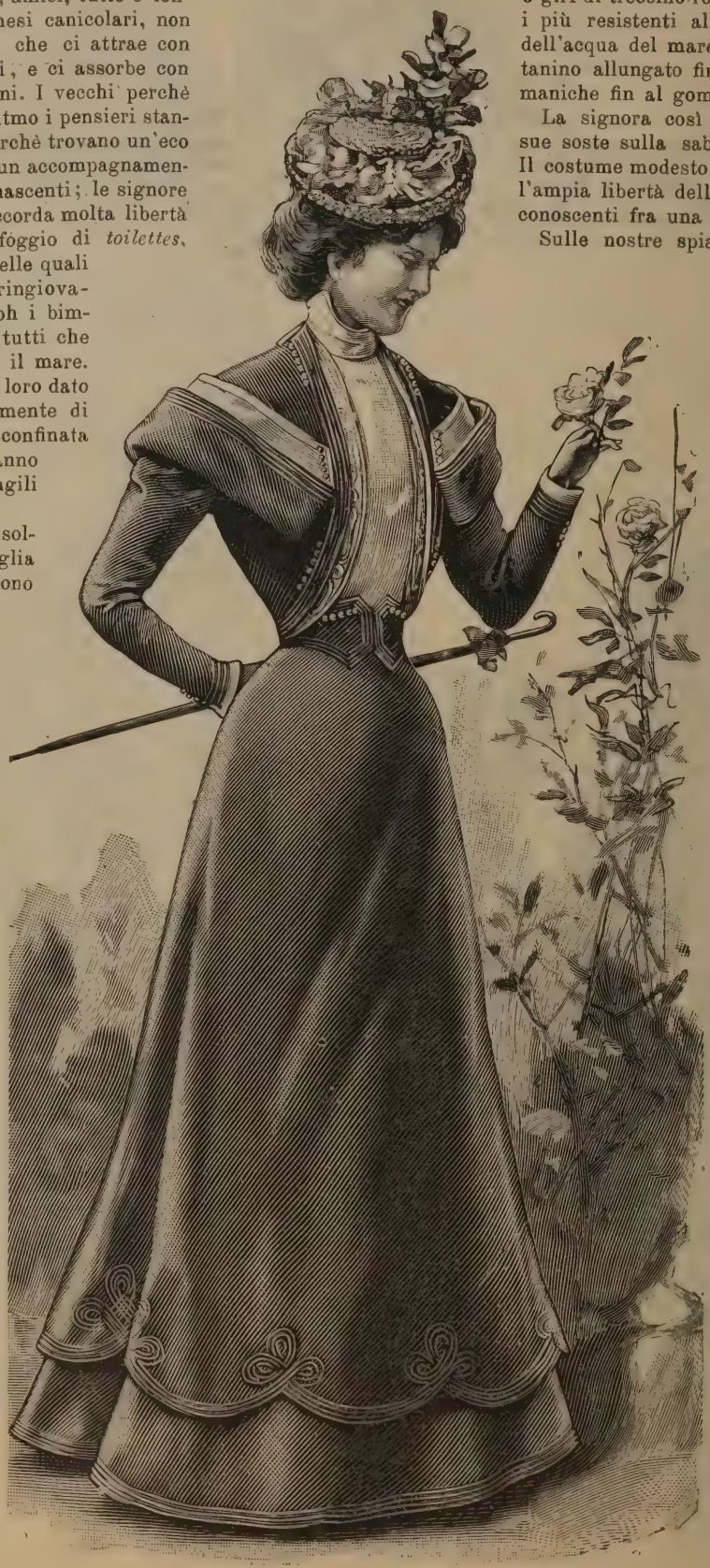


Fig. 2.

Fig. 3.

nato un po' pudicamente la testa per rispondere ai saluti dei conoscenti. Ha mosse lente, misurate. Sulla spiaggia si ferma ancora, alza le braccia in arco sopra la testa per mettere a posto le chiome ribelli che il vento si compiace di farle danzare sul collo e sulla fronte. L' arco dolce delle braccia rotonde intorno alla testina piccola, come nelle statue greche, è quasi un' aureola e tutta la bella persona si erige in quella posa come uno splendido fiore carnale.

Ella sa di eccitare desideri ed ammirazioni e se ne compiace e prima di affidare alla onda la perfezione del corpo fidiaco, lo offre alla vista degli oziosi frequentatori della spiaggia, alla invidia delle altre bagnanti.

Quando si è assicurata l' ammirazione e quando indovina il rodimento delle altre, va, trionfatrice e orgogliosa, a nuotare e portar nell'acqua il suo primato, Venere novella, uscente ogni qual tratto dall'onda frangiata di schiuma.

Essa ha vinto un po' per pregi naturali, un po' per seduzione.

Così va il mondo...

Poi viene la *bagnante che vuol parere quello che non è*. Si tiene il busto contrariamente alle massime igieniche e in omaggio ad una presunta bellezza di linee. Con quello si arrotonda e dissimula le parti mancanti.

Ha i calzoncini larghi, larga e a mille pieghe la sottanina. Le braccia scoperte fino al gomito e cariche di anelli tintinnanti. Al collo l'aurea collanina, dalla quale scende sul petto la croce, sentimentalismo fuori di posto.

Sulla testa appunta le chiome in disordine artistico, rigonfiando i *bandeaux* con increspature artificiali. Posa sovr'esse il cappello la di cui tesa ha tormentato con pieghe capricciose.

Nasconde i piedi e le gambe nelle calze di seta nera. È tutta artificiosa, perfin nel sorriso che le contrae i muscoli facciali in una smorfia perenne. Moltiplica sguardi, attucci di gattina, si sdraia sulla sabbia, appoggia indolentemente la testa sulla mano e attira i conoscenti a sè un po' con l' insistenza dello sguardo, un po' chiamandoli per nome.

È spesse volte una mammina e trova tanti volonterosi che l'aiutano a bagnare i bimbi, a portarli nel salvagente quando il mare è un po' agitato. Essa è trionfatrice per civetteria, per svenevolezza.

Quando rientra nel camerino, la sua *toilette* è interminabile. Gli ammiratori possono attendere. Le sue smorfiette sono una pania infallibile; è sicura che non sfuggono. Quando riapparisce fra una velatura di merletti, soffusa di un bel roseo preso a prestito dai preparati chimici, anch' essa sa di aver vinto.

Sono così semplici molte volte gli uomini...

La *bagnante grassa* si mette il busto sotto il costume. È condizione assoluta perchè il corpo non sia un ammasso informe. Con tutto ciò non si esita a proclamarla una *balena*, quando non è *infamata* col nomignolo di *Duilio*, di *Lepanto*, ecc.

Tante volte così scoppiante di . . . floridezza, si azzarda anche sul trampolino. La *silhouette* poco poetica si stacca sullo sfondo azzurro del cielo

Fig. 4

Fig. 5.

con linee mastodontiche. Sulla spiaggia un mormorio annuncia lo spettacolo e certe belle bocche, sorridenti beffardamente, si nascondono dietro al ventaglio.

La bagnante con le sue rotondità ardite piega in arco la persona, spicca il salto e *paff* schiaffeggia l'acqua col ventre, come davvero un enorme cetaceo.

La bagnante grassa fa ogni sorta di strapazzi nell'intento di dimagrire e riesce sempre più a crescere di peso. Quando esce dal mare è spossata, sudata dallo sforzo del moto, coi capelli appiccicati alle guancie puffute.

In camerino finisce di sudare per ridurre nelle strettoie del busto le esuberanze del corpo. Quando si avvicina, si sente sempre qualche scricchiolìo di stecche e di cordoni e si teme qualche crac, che riveli la rottura di un argine e lo straripamento conseguente.

Gli uomini la circondano... ma lasciamoli stare, Quando non sono maligni come questa mia istantanea, sono peggiori assai.

La *bagnante scaltra* sta lontana dalla rotonda, negli ultimi camerini. Esce inavvertita, ma ha qualche cosa che richiama subito l'attenzione da lontano. Un artistico berretto bianco sulle chiome nere, una fascia rossa sul gonnellino, magari un costume tutto candido. Appena sa di esser notata, va nell'acqua e prende il largo. Lontano, sui flutti mossi, la testina spicca e scomparisce, ma è fatta segno ai binocoli, alla curiosità.

Chi è, chi non è? Viene da Milano, da Torino, da Roma? Fama assicurata. È la suprema eleganza, è lo *chic*.

E la bagnante intellettuale abituata a vivere nei grandi centri, che sdegna le conversazioni inutili e le conoscenze più inutili ancora. È ammirata come una *superdonna*, senza che nessuno sappia alcuna cosa particolarmente di lei, e quando sale le scalette dello stabilimento e passa per la sala lasciando un fine profumo d'*ireos* nell'aria, i giovinotti le guardano dietro lungamente, aspirando quel profumo sotile, immaginando alte idealità, collocandola subito fra le non conquistabili, ma desideratissime.

Fig. 6.

Ed anche questa, nulla concedendo, ha saputo elevarsi un altare. Ma se dovessi poi sciorinarvi altre istantanee, vi priverei del piacere di scoprirle da voi queste curiose macchiette, degne di figurare in una galleria femminile.

* * *

Fra le mie lettrici, ne conosco molte che furono educate nell'Istituto delle Figlie dei Militari a Torino. A queste, indico un libriccino uscito coi tipi di Renzo Streglio e scritto da Mantea. Sono poche pagine di ricordi personali, — *Memorie di Collegio* — gettate giù senza pretesa, anzi con una studiata maniera quasi fanciullesca. Sono personalissime, pure rispecchiano la vita in comune, e quindi evo-

Fig. 7.

Fig. 8.

cano fatti, persone e cose, che possono riuscire intensamente interessanti. È un breve diario, nel quale più di tutto sono ammirabili la *verve* biricchina di un caratterino tutto sale e pepe e la sincerità.

* * *

Le nostre mode.

Ah questi abitini russi! non sono veramente graziosi?

Guardate la prima figurina del n.° 1 e ditemi se non vi nasce subito il desiderio di ricamar per le vostre figliette una vestina eguale. È in *piquet* bianco tutta ricamata alla russa in rosso e *bleu*. Al collo, ai polsi, ed all' orlo della gonna una striscia di tela *bleu* la completa. È curiosa l' armonia di queste tre tinte quando sono distribuite parcamente, appunto con punti di ricamo; mentre se i disegni sono troppo grandi, le tinte hanno una violenza che le rende assolutamente

Fig. 9.

disarmoniche. La seconda bimbetta ha un abitino tutto bianco, ornato di ricamo bianco. Alla cintura un nastro azzurro, fermato da una coccardina.

La terza porta un abito di lanetta rosa e bianco, con una larga berta di *taffetas* bianco tagliata a punte e guernita di *valencienne*.

Fig. 2. Abito da spiaggia in grosso *oxford* a mille righe bianco e *bleu*, con guernizioni di treccino bianco e *bleu* in fondo alla gonna ed alla sopragonna.

La *figarette* ha una larga lista eguale all'abito ed una in *oxford* bianco, che simulano berta ed allargano le spalle facendo servizio di spalline. Camicetta di *oxford* bianco e piccoli bottoni di madreperla disposti a distanze, come nei costumi del mezzodì della Francia. Cappello di paglia giallo oro con ghirlanda di fiori di melo.

Le fig. 3 e 4 vi mostrano una stessa *toilette* vista di fronte e a tergo. È in *linon* greggio a *pois* ricamati, rosso vivo. La sopragonna tende ad imitare la forma del peplo e posa sopra un trasparente rosso. La sottogonna è guernita con degli sbiechi lisci e con merletti bianchi ed anch'essa ha un trasparente rosso.

Corsetto e sopragonna sono ricamati in rosso a disegni alla greca. Ciuffi di nastro rosso fermano la cintura ed il colletto che forma *empiécement* e spalline. Cappello di paglia rosso e piume all'amazzone bianche, ombrellino rosso.

Fig. 5. Vi presentiamo una bella camicetta in *foulard* giapponese, con incrostazioni di merletto e doppia fila di volanini finamente pieghettati. Il nostro modello è in *foulard* grigio e rosa, il *plissé* è tutto rosa, il merletto è bianco.

Fig. 7. Mantellina di *moire* nera, guernita di doppio *volant* dentellato in *taffetas* nero e un'alta *ruche* che circonda il collo. Davanti nastro di raso nero e cravatta di *Chantilly*.

Fig. 10.

Fig. 11.

La fig. 8 vi da tre *toilettes* per escursioni, gite sui laghi o in *yacht*. La prima porta una praticissima camicetta di *taffetas* scozzese *noisette* marrone e giallo, gonna di flanella marrone e cravatta idem. *Toque* di paglia giallo oro, con ciarpa eguale e piuma di uccello di paradiso.

La seconda signorina ha una lunga blusa di *linon* bianco su trasparente azzurro, scantonata e guernita di piccole pieghe che scendono in due mazzi dalle spalle fin al basso e da una doppia bottoniera. Cintura di seta azzurra e cravatta di *guipure*.

Terza *toilette*, per signora, in *foulard bleu* a disegni bianchi, e *entredeux* di merletto bianco. Cintura di nastro bianco e *bleu* e camicetta eguale a nodo di pizzo per cravatta. *Capote* di merletto e bottoni di rose e foglie.

Fig. 9. Cappello rotondo in paglia *yeddo*, elegantissimo. E guernito di *tulle* bianco e merletto e gruppi di rose borracine.

Fig. 10. Altri tre capelli per spiaggia e per viaggio.

Il primo, in alto, è in paglia *blé*. Ha da un lato un grosso ciuffo di piume di struzzo; è semplicemente circondato da una lista di velluto nero, fermato da una fibbia dorata.

Quello a sinistra è di paglia di Firenze ed è a forma pastorella. Una sciarpa di mussola annodata davanti, forma guernizione e sotto le tese, a destra ed a sinistra si posano dei gruppi di rose rosse.

Quello a destra è in paglia *mauve*, guernito di drappeggi di *taffetas mauve* e merletto, e mazzi di primavere formano *cache-peigne*.

La fig. 10 è dedicata alle signore mattiniere, che amano sorvegliare tutte le faccende domestiche e preparare, magari, colle loro abili manine i crostini di pane spalmati di burro e il *the* profumato, temperato dalla crema densa e gustosa. Queste signore hanno appena il tempo d'infilare una *matinée* di batista rosa sopra una sottana eguale, ornate di merletti pei quali tutta la veste mattinale, il gentile *desabillé*, riesce fresco ed elegantissimo.

Il nostro modello è facilmente riprodotto, e si trova anche senza tanta fatica in tutte le case di confezioni, perchè è il preferito per la sua semplicità e per l'eleganza, e sta fra la veste da camera, più adorna, e il *saut de lit*, comodo, ma troppo intimo.

* * *

Per l'albo:

« La modestie est au mérite ce que les ombres sont aux figures d'un tableau: elle lui donne de la forçe et du relief ».

La Bruyère.

Per il ventaglio:

« Amare sta bene — saper amare è tutto ». Gustavo Droz.

« L'esser smascherato è una sconfitta, ma lo smascherarsi è una vittoria.

Victor Hugo.

Marchesa di Riva.

Proprietà letteraria riservata.

Missaglia Giuseppe, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. Francesco Vallardi - Corso Magenta 48. Milano.

Vedete, amiche mie; io oggi vorrei darvi un solo consiglio, inspirarvi un solo pensiero, renderlo comune a quante mi leggete.

Dai monti, dai mari, da dove siete andate ad annidarvi per combattere la canicola, prima di posare il vostro vagabondaggio estivo nei ritrovi autunnali, che col sistema mai abbastanza lodato degli inglesi prolungate fino al Natale, date una capatina a Como.

Giarelli — un pubblicista antico e sempre brillante — l'ha chiamata la *seconda leonessa d'Italia*. Il nome è un poco enfatico; forse voi lo troverete anche rettorico, ma — mio Dio! — è proprio la rettorica che fa capolino, quando l'anima è in tumulto e il cuore batte disordinatamente. Ogni immagine che la mente va formandosi, ingrandisce: il pensiero asseconda questo movimento e la frase che traduce il pensiero ha sempre una sonorità relativa.

Comunque, leonessa o no, Como s'è mostrata superiore ad ogni aspettativa, e dalle ceneri della sua Esposizione, così splendidamente iniziata, fece risorgere una seconda vita, « simbolica fenice fatta a bella posta per risorgere sui fumanti avanzi ».

È stata una prova di patriottismo audace, al quale risposero con slancio quanti cuori ancora hanno palpiti di carità patria e di coraggio.

Ebbene! aggiungete il granellino di sabbia, la pietruzza, in questa opera meravigliosa di risorgimento, e andate tutte in pellegrinaggio a ravvivare di vostra presenza, la nuova risorta.

Là, sulle rive verdeggianti di quel Lario, che dovette riflettere i guizzi delle fiamme distruggitrici nel suo incanto serenamente azzurro, recatevi a portare la nota dominante del vostro garrulo cicaleccio animatore, quell'onda di allegria e di salute che rinfranca e rasserena le fronti più aggrondate, le bocche più arcigne.

Mostrate che sapete compenetrarvi di ciò che tocca tanto da vicino gli interessi più vitali del nostro paese, e portate il contributo della vostra presenza a quelle onoranze ad Alessandro Volta, fulgida gloria risplendente tanta luce sulla nostra terra; che non è soltanto *terra di suoni e di carmi*, ma di filosofi e di scienziati, che la fanno nobile e stimata.

Il motto d'ordine, dunque, sia per voi e per le amiche vostre: *tutte a Como!*

Fig. 1.

Fig. 2.

Un nuovo libro.

È appena uscito, non l'ho ancora letto, ma io ve l'annuncio. È un terzo volume di Antonietta Giacomelli, s'intitola *A Raccolta* e viene come seguito a *Lungo la Via* e *Sulla Breccia*, i due libri che scossero tante apatie e collocarono la Giacomelli fra quella schiera di spiriti buoni, che attraverso gli spazi immensi di terre e di mari, s'intendono e si collegano, formando un vero esercito di soldati militanti pel bene dell'umanità.

Se havvi fra voi taluna che ama raccogliere il pensiero in una lettura profonda e sana, lo raccolga su queste pagine, ch'io vado sfiorando qua e là, nell'inquieta aspettativa di qualche ora di pace, in cui mi sia dato di riposare lo spirito nello spirito serenamente mistico dell'autrice valorosa, che con Luisa Anzoletti, e con poche altre forma una rappresentanza eletta della donna antica nella modernità. O meglio direi, sono una accolta di spiriti femminili, che suggendo dagli antichi ammaestramenti l'essenza migliore, cercano un adattamento fra questa e l'inquietudine moderna, che tentenna fra il realismo ammantato di classicità, ricco di raffinatezze esclusivista ed assoluto, e un irrompente impeto innovatore, che vorrebbe in un *fiat* rinnovare il mondo.

* * *

Lo sapete che in un paesello adagiato sulle colline di qualche angolo della nostra terra, i villeggianti se vogliono essere ammessi a far parte di una *coterie* ambitissima devono indossare una specie di uniforme? È di rigore l'abito bianco tanto per gli uomini, come per le donne, e guai a chi tradisce la consegna.

Ecco un'idea molto originale e ch'io approverei, se fossi meno ossequente a quella grande libertà, che mi pare tirannicamente stritolata da questa assolutissima imposizione. In questi mesi d'estate nulla di più utile di un abito bianco e nulla di più bello anche, perchè include in sè stesso pulitezza, freschezza, e quindi un omaggio alle regole d'Igea; tanto più che in quella *coterie*, si esige che sieno anche calze e scarpe, tutte bianche, tutte candide.

Naturalmente nessuno vorrà presentarsi a questo Areopago di candidezze, se non immacolato come un giglio, quindi io manderei un voto di plauso a quest'ottima idea, nata nell'ozio della villeggiatura, e vorrei proporla alle mie lettrici, non perchè se ne servissero per imporla come obbligatoria, perchè insieme ad ogni obbligo si sa che nasce spontaneo il bisogno di reazione e di ribellione, ma come esempio.

Immacolate come ermellini, dunque, tanto più che il bianco si addice benissimo alle bionde come alle brune, alle signorine come alle giovani spose e... quasi direi anche alle donne di *un certain âge*.

A quarant'anni una donna può ancora portare un vestito bianco, purchè nulla tradisca ch'essa tocca il famoso *capo delle tempeste*, girato il quale, se ha buon senso, deve fare la completa rinuncia, abdicare a tempo, per mantenersi nelle buone grazie e nelle simpatie del suo *entourage*, che

Fig. 3.

non le perdonerebbe ostentazioni estemporanee di un'età ormai passata.

Ora sta in voi se volete imitare un'eccentricità, che vi darà modo di riconoscervi come adepti di un circolo speciale e di distinguervi per un *cachet* speciale di una eleganza semplice e squisita. Avete capito? abito bianco, cappello di paglia o di feltro bianco, scarpe bianche, calze bianche, guanti bianchi, ombrellino e ventaglio bianchi. Non una fettuccia, non un nastro, nulla che interrompa questo candore da *Jungfrau*. Appena i gioielli sono permessi, smeraldi, turchesi, ametiste per le bionde; perle, brillanti e rubini per le brune.

Ed a proposito: ho visto una graziosa *parure* per una giovinetta sposa, bruna come la Sunamite, *pâle comme un beau soir d'automne* e ve la indico. Orecchini e fermaglio formati da una grossa perla bianca contornata di brillanti: quattro anelli per la mano destra, tutti eguali, ed io mi figuro la piccola mano dalle dita brune, affusolate, immobilizzata sotto lo splendore delle gemme, come la minuscola orecchia impallidita al riflesso opaco delle perle. Sulle stecche del ventaglio di madreperla e piume nere, da un lato solo cioè, la stessa grossa perla col giro dei brillanti e sull'angolo del portabiglietti di pelle bianca, scamosciata, ancora insistente, lo stesso ornamento nel bianco sonnolento della perla e in quello corrusco dai cento bagliori dei piccoli brillanti.

* * *

Noto il propagarsi rapidamente di un'abitudine ch'io combatterei ad oltranza. Due, anzi, abitudini, perchè le cose brutte non vanno mai sole e queste ch'io oggi porto davanti al vostro tribunale sotto il titolo d'accusa, mi sembrano davvero criminali in sommo grado.

Parlo dell'abitudine di portar la veste da camera tutto il giorno. Anche se adorna elegantemente, la veste da camera non deve esser portata oltre le prime ore della mattina, perchè è un indumento essenzialmente intimo e quindi una signora non deve lasciarsi sorprendere da qualche probabile visitatore e visitatrice, vestita così. Tanto più che la moda provvede, creando quella deliziosa *tea gowne*, che è fatta a bella posta perchè una signora sia tutta a suo agio, pur rimanendo correttissima.

La stessa abitudine la deploro nelle nostre signorine che indossano la veste da camera nei giorni in cui la mamma non riceve. Innanzi tutto le signorine non dovrebbero possedere vesti da camera.

Poi, con quelle ampie vesti sciolte, o con la piega *watteau*, con le maniche brevi, dalle quali escono le braccia, hanno sempre un po' l'aria equivoca e perdono tutto il profumo della giovinezza nelle sue grazie modeste e raccolte.

Portando in giro per la casa quelle vesti fluttuanti,

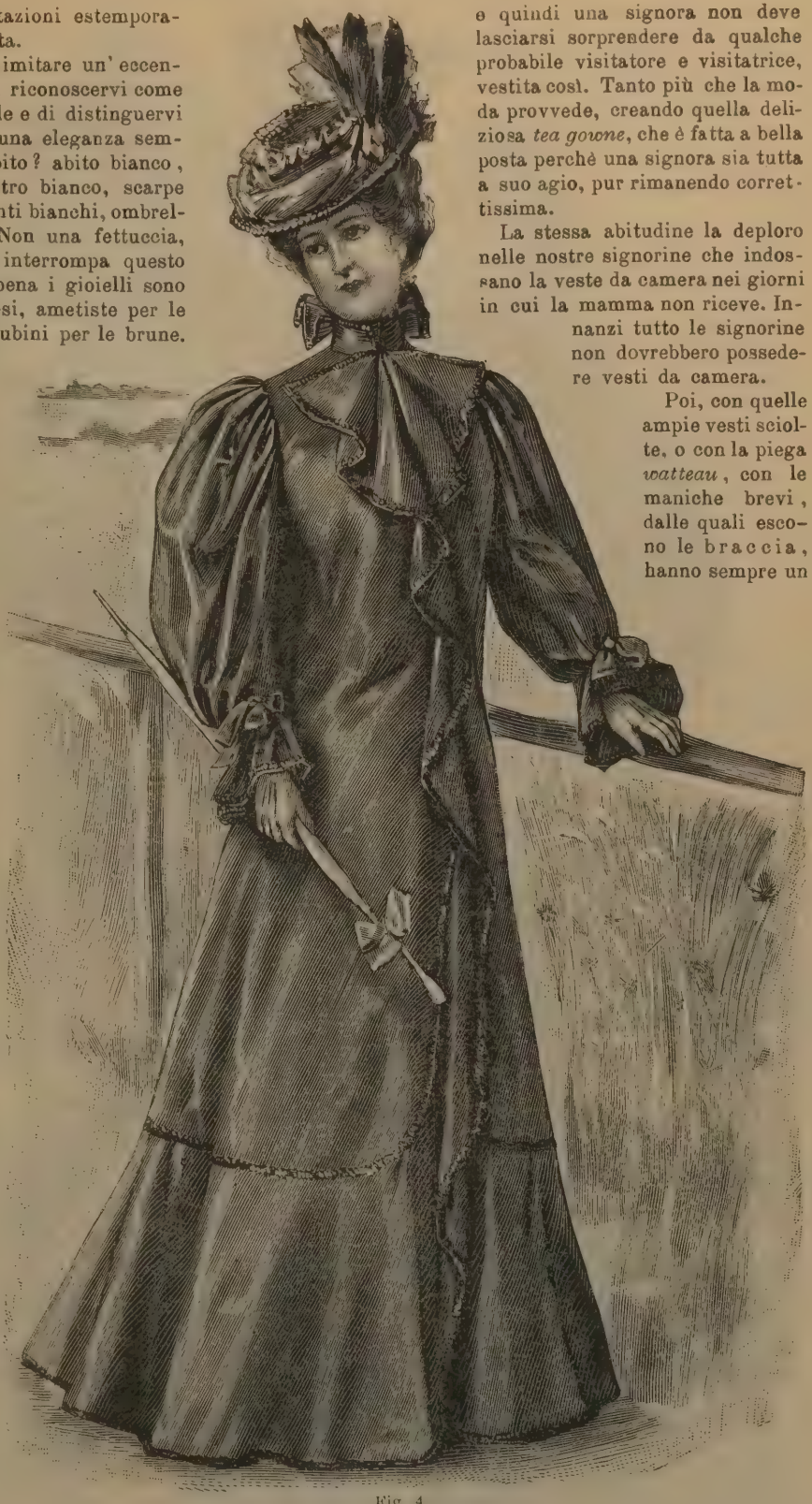


Fig. 4.

Fig. 5.

Fig. 6.

se hanno abitudini di attività, finiscono per avere un'apparenza sciattona, perchè si sciupano facilmente.

Se, all'opposto, hanno abitudini sedentarie od oziose, la veste sciolta ha in sè qualche cosa di licenzioso, che si addice più alle attrici, alle donne che non temono critiche, alle spose e... queste *pour cause*.

Questa indolenza che spinge a mostrarsi nella veste da camera non è punto *select*, ma le donne, dalle nostre nonne in giù, hanno dimenticato tante antiche consuetudini.

I tempi progrediscono e del progresso rare volte scegliamo la parte migliore. Non è infrequente il caso che la parte migliore sia la più difficile e noi preferiamo quello che ci costa meno fatica. Perciò certi modi troppo *degagés* e che sarebbero condannati, e che lo sono talvolta, entrano a far parte quasi integrale di noi stesse. Non si sa come, non si sa quando, si sono fatti strada; ma vi sono entrati, si sono imposti e li abbiamo accettati. Criticarli giova poco; ci sono e vi rimangono. Questo è il malanno.

* * *

Le mode.

Nulla di più grazioso, per giovinette, delle *toques;* questi piccoli cappelli rotondi colla tesa rialzata in giro che si posano sulla fronte, sono proprio adatti per adombrare lievemente il saettar degli occhi biricchini.

Questo che oggi vi presentiamo nella nostra fig. 1 è in *paillesson* nero. Una sciarpa di mussola di seta bianca si attorciglia intorno alla callotta e si annoda riccamente da

Fig. 7.

Fig. 8.

un lato stringendo insieme un gruppo di penne nere. Tutto intorno alla tesa, sul di dietro, come una *ruche* molto alta di velluto rosso, che serve di *cachepeigne* per chi è pettinata all'insù, e si posa con grazia ed asseconda la linea della testa, per chi porta la treccia scendente sulle spalle.

Le fig. 2 e 3 vi dànno il davanti e il dorso di un grazioso modello di veste giovanile assai. È in *piqué* rosa guernita in piccolo merletto bianco. La gonna è tagliata a modello e la guernizione segna i piccoli festoni che si posano sul *volant*, il quale è adorno verticalmente dal pizzo. La camicetta è guernita an-

Fig. 9.

che longitudinalmente e chiusa da bottoni di cristallo bianco. Colletto e cravatta sono della stessa stoffa dell'abito. La cintura è in raso, ma della stessa tinta del vestito.

È una toeletta che si adatta benissimo per spiaggia, per escursioni in barca, o per qualche partita di piacere, qualche *pic-nic*, tanto più che se al merletto si sostituisce un ricamino in bianco, l'abito allora è lavabilissimo.

Colla fig. 4 avete un mantello di ultima novità. Sono tagliati a sacco e nascondono completamente la *toilette*, per cui sono indicatissimi per viaggio, perchè in grazia della loro ampiezza non sciupano in alcun modo il vestito e voi potete indossare ciò che volete, anche un abito leggerissimo e delicatissimo, perchè questo mantello ve lo difende dalla polvere che insudicia e rovina, rendendovi impresentabili.

Fig. 10

Alle corse ad Auteuil se ne videro in tela bianca ricamata sopra una fodera di seta in colore. Ciò che dava al comodo mantello un aspetto di *toilette* quasi *habillée*.

I più pratici, però, sono quelli in seta greggia, come il nostro, e guerniti di una minuscola *ruche* e di nodi dello stesso colore. Credo di non ingannarmi dicendovi che saranno destinati ad incontrar il favore delle signore e si porteranno in stoffa meno leggera anche in autunno. L'automobilismo, che invade sempre più e guadagna adesionisti ogni giorno, sarà quello che darà una spinta ad accettare una foggia di mantello molto comoda per ovviare i danni delle grandi corse; perchè è risaputo che negli automobili si rovinano le vesti molto più che nelle carrozze e quindi un riparo, che permetta anche una certa eleganza, diverrà il bene accetto da tutte.

Fig. 11.

Eccovi nella fig. 5 un altro cappello in paglia fantasia, uno di quei *cappelli capriccio* ai quali ci ha abituate la volubilità della moda attuale, che inventa mille forme e in una volta sola ci fa sfilare tutte le possibili fantasie, permettendovi di percorrere a volontà vostra, quasi direi, un secolo di mode. E infatti, con lievi o grandi modificazioni, avete tutte le foggie di cappelli che fecero ambiziose le vostre avole e le vostre bisavole. Forse si potranno escludere le mamme, quello che portavano nella loro giovinezza cioè, ma nel Direttorio e nell'Impero, e fin al Regno di Luigi Filippo noi attingiamo a piene mani.

Le acconciature anche facendosi sempre più voluminose e sbuffanti, esigono dai cappelli adattamenti e ripiegature e ondulazioni sempre più fantastiche.

Gli spilloni non bastano più a fermare il cappello sulla testa. Occorrono le grandi sciarpe di velo, leggere, vaporose, legate sotto il mento, scendenti dalla tesa, per cui il viso rimane incorniciato e sulle guan-

Fig. 12.

Fig. 13.

cie sfuma una tenue ombra leggera, che ammorbidisce e rende più delicato il loro incarnato. Queste sciarpe si portano e con le *capotes* e con i cappelli Direttorio, o con quelli in paglia di Firenze a tesa larga, leggermente piegantesi sul viso, con qualunque forma insomma, e non mi meraviglierei di vederli anche sulle *toques* e sulle canottiere. Sempre tiranna, la moda, quest' estate, vi condanna ai colli alti, fatti a gorgiera. Moda codesta che vi costringe a soffocare, quando avete bisogno di respirar bene e di muovere agevolmente la testa, perchè si sa che nell'immobilità si sentono con più acutezza i disagi del caldo che comincia già ad essere opprimente.

Alla fig. 6 vi presentiamo due costumini per giovinette. Abbiamo pensato molto ad esse questa volta. Il primo è in *zephyr* verde canna e bianco. Il corsetto si apre sopra una camicetta di mussola bianca *bouillonée* e si incrocia davanti simulando un *fichu* Maria Antonietta. Il secondo è in *popelinette mauve* pallidissima. Camicetta formata di minute pieghine verticali, aperta sopra un'altra piegolinata fittamente in quadratini e ornate da *entredeux* bianco e *mauve*. Di questo secondo costume la fig. 7 vi dà l'aspetto del dorso.

Fig. 8. Grazioso assai il vestito della prima delle nostre due figure. È in *foulard* verde mirto a disegni di colore su colore. L'abito è tagliato a *polonnaise* e simula che si apra davanti sopra una sottogonna. Il corsetto s'apre sopra un panciotto di *taffetas* verde mirto orlato di un treccino in seta bianca. Il doppio *revers* del medesimo *taffetas* forma colletto. Sotto il panciotto porta una camicetta di mussola e *entredeux* in *valencienne*. Cravatta di *taffetas* verde mirto e cintura eguale.

La seconda *toilette* è per una giovinetta e si compone di un abito in *creps* rosso e di una camicetta in *foulard* rosso a *pois crême*. La gonna è semplice con piccole liste *crême* profilanti una più larga, eguale alla camicetta. *Figarette* chiusa obliquamente da grossi bottoni di madreperla e adorna sulle spalle da lunghe zampe che simulano un colletto arrovesciato e rialzano e determinano la linea con molta giustezza.

Di tutte e due le *toilettes*, vi diamo gli stessi modelli, a rovescio, delle figure 10 e 11.

La fig. 9 vi mostra come si può rendere servibile anche per visita, o per concerto, una semplicissima canottiera. Adornatela di piume fantasia e di gruppi di rose, rialzatela da un lato e appuntatele un *choux* di velluto e la canottiera cambia di punto in bianco e cessa d'essere cappello esclusivamente da passeggio.

Fig. 12. Cappello per bimba, un *cappello supplizio* questo, molto ricco, molto adorno e molto bello; questo non toglie però, che io non compianga quella povera creaturina che dovrà soffocare in quel *capotone* ben stretto anche sotto al mento. Saranno bellissimi non nego, e le bimbe appariranno più soavemente belle sotto quell'arco sormontato da piume e da fiori, io però penso, che un cappellone a tesa larga, che ripara dal sole e lascia che la brezza baci le orecchie e la nuca, è assai più preferibile, e quasi direi, è di gran lunga più bello.

Con la fig. 13 vi diamo un nuovo modello di parasole molto comodo e molto facile da montare e smontare. Un piccolo tubo in lamina di ferro lo tiene

Fig. 14.

unito in fondo e permette d'infilarlo sul puntale. Per ogni punta poi del parasole, vi sono dei piccoli pezzetti di metallo che si fermano alle stecche del fusto, per cui è facile anche rimutare da sole la coperta se è sdruscita, e vi dà comodo di far una maggior spesa nel fusto, scegliendolo magari fra i più ricchi ed eleganti.

La fig. 14 è lo stesso parasole della figura antecedente, ma ormai montato.

MARCHESA DI RIVA.

Proprietà letteraria riservata.

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48 Milano.

Vi ho predicato tante volte, che anche nei mesi caldi, nulla è più gradito della propria casa, dove abbiamo tutte le nostre comodità, create dalle nostre abitudini e per le quali il caldo riesce meno fastidioso che altrove.

Ma sì! anche la vostra vecchia amica, è come Padre Zappata. Predica bene e razzola male. Ho chiuso la casa ermeticamente e mi sono annidata in un paesello fresco ed ora nella stanza dove vi scrivo, entra a folate un buon vento leggero che mi mandano le Alpi, i colossi guardiani delle Porte d'Italia, un venticello che solleva e trasporta mille aromi, rubati ai fiori delle praterie, stese come tappeti sugli altipiani.

Sulla vetta del Rocciamelone spazzano la neve, ed ora gli operai preparano le solide basi su cui s'innalzerà la gigantesca statua della Madonna, eretta coll'obolo dei bimbi d'Italia, opera dello scultore Stuardi di Torino e gentilissima idea del Prof. Girardi.

Quando guardo, ora, la massa imponente del monte, a me, — benedetta fantasia che non vuol incanutire! — mi sembra di veder la Vergine Beata, stendere pietosa le mani benedicenti su questo nostro paese e sui figliuoletti suoi, — i futuri uomini, le future donne — e preparar per loro con la sua benedizione una vita meno agitata, meno tormentata, meno affannosa di questa nostra, e sopratutto meno divisa da antipatie profonde e da rancori inconciliabili.

La vedo staccarsi dalla sommità bruna, su questo cielo limpido ed effondere lontana lontana la luce dell'aureola benedetta che le corona la fronte, come a ricordare la grande luce che venne al mondo, col sacrificio santo e fecondo della sua maternità dolorosa.

*
* *

Ma voi intanto dove siete? sparpagliate tutte per monti e per mari, tutte avide di vivere nel contatto fragrante e ricostituente della natura, sempre giovane e sempre ricca di elementi di vita.

Molte sono fuggite verso il Nord, del quale le innamorarono principi ed imperatori. Non ebbero, per queste, lusinghe allettatrici i freschi recessi delle nostre Alpi ricche di cascate fresche, nè i nostri Appennini esuberanti di folte chiome di castagni, non le nostre Abazie storiche, nè i castelli antichi. Le brume del Nord, i brividi dei mari gelati hanno attrattive di novità, non solo, ma sono ormai resi illustri da convegni di regnanti, e di miliardari, ai quali ultimi, s'inchinano anche imperatori.

Secolo borghese!

Fig. 1.

Dunque tutte agognate di andar lontano, lontano. I mezzi di locomozione sono tanti e tanto vari, che ogni vostro desiderio può esser soddisfatto, con la

Fig. 2.

stessa varietà e facilità, con cui *una volta* le buone fate soddisfacevano i miti desiderî delle principesse delle favole.

Ne vi accontentereste certamente, di viaggiare intorno alla vostra camera, od al vostro giardino, come De Maistre, o come l'autore delle Guêpes.

Eppure nelle testine vulcaniche, io credo, abbiano meno sviluppo i sogni, i ricordi, i pensieri, anche dopo aver attraversato molta parte del mondo, di quanto l'avessero nella mente di Xavier De Maistre, dopo quarantadue giorni di escursione fra le quattro pareti della sua stanza.

E come rimpiangeva *le charmant pays de l'imagination, que l'Être bienfaisant par excellence a livré aux hommes pour les consoler de la realité!*

Eppure l'immaginazione non manca alle testoline care, manca forse l'apprezzamento dei benefici di essa, perchè soffocati da un bisogno di trovare nella realtà ogni contentamento.

E la realtà è così dura, e riserba tante sorprese dolorose! eppure tutte andiamo cercandola e le chiediamo tutto quello che può consolare, tutto quello che rende liete e felici.

* * *

Il buon senso, anzi no, il senso comune ci insegna, partendo pel mare, per i monti, o per la campagna, di portar con noi meno *fanfreluches* possibili.

Tanti sarebbero gli argomenti che militerebbero in favore di questo buon proponimento, ma nessuno ha tanta massima presa sulla nostra volontà, nessuno ci persuade.

Nelle valigie, nelle casse, mettiamo quanto possiamo mettere di oggetti inutili, perchè la moda è tutta per le inutilità, per le superfetazioni della *toilette*.

Per cui, se siete molto molto devote a tutto quello che si usa, munitevi pure di *boas*, di nastri, di *fichus*, e di pizzi, quanti ne avete, quanti ne potete accumulare e mettere insieme; non ne avrete mai quanti la moda ne esige.

Il senso della praticità si nasconde, impotente a vincere il capriccio e l'ardore e l'adorazione pel nuovo.

Una donna sta più volontieri soffocata sotto un ammasso di adornamenti e di svolazzamenti di veli, che chiusa in un semplice abitino, nel quale può muoversi senza tanto disagio e senza tanta preoccupazione di sciuparne la freschezza.

Ed ora, dalla testa ai piedi, la *toilette* è tutta una immensa, una fragile e complicata delicatezza di eleganze.

Guardate una vera *fashionable* e poi sappiatemi dire com'essa abbia potuto risolvere il problema di camminare e di muoversi, così stretta, fasciata tutto il corpo, e perfin il collo, fin sotto le orecchie e ciò

Fig. 3.

malgrado i canicolari bollori del luglio, pei quali riescono così comode e simpatiche le scollature alla ver-

Fig. 4.

gine, che lasciano libera la nuca e la fanno apparire più agile, più snella, assottigliandone la linea.

E inutile però parlarne, inutile rimpiangere quello che non si può proprio avere. La moda imprigiona, inceppa il passo, è carceriera quest'anno.

E le nostre belle, vanno assumendo quell'aria strana e rigida delle figure dei cartelloni *réclame*, se addirittura taluna non si *imbizzantinisce* con aspetti ieratici, anche per l'infinità di gioielli con cui si adorna, e che la fa risplendere e scintillare come un'immagine di regina barbara.

Fig. 5.

Le gonne, davanti e dietro, devono essere molto strascicanti e molto ampie, tutta un'ampiezza dovuta ai *volants* a modello, fissati al disotto della metà della gonna. L'altra metà, aderente ai fianchi, deve essere modellata come una fodera d'ombrello; e sopra questa, va la seconda gonna, che si taglia, o rotonda od a peplo, ma che è indispensabile, assolutamente indispensabile, perchè i vestiti lisci, senza sopragonne e senza guernizioni, non si portano più.

Con tutte queste grandi esigenze di vesti complicate e svolazzanti, potete credere che sciupio ne fa la polvere e che disastro quando piove! eppure non si vuol semplificare in nessun modo e piuttosto che cedere un momento solo alle esigenze della necessità, si cede a tutte le esigenze della moda, a costo anche di prender delle solenni arrabbiature, e farsi cattivo sangue per qualche irreparabile rovina.

Senza contare i probabili accidenti, i disastri inattesi e sgraditi, gli incidenti che possono insorgere.

Io ricordo sempre una ridevole avventura di una signora lombarda, in una delle tante spiaggie adriatiche, anni sono.

Indossava un magnifico abito in punto di Bruxelles e stava seduta, sola, contemplando il via vai delle bagnanti dalle capanne al mare. Tutto ad un tratto un cagnone di Ter-

Fig. 6.

Fig. 7

ranova, tutto molle, tutto inzuppato d'acqua e sporco di sabbia s'avvicina a lei inavvertito, e si ravvoltola nella bella veste ben stesa intorno alla seggiolina bassa. La povera bestia era stata legata ad un palo per un bagno forzato e quindi poco gradito. Quando potè romper la corda, si diè a correr pazzamente arrotolandosi nella sabbia soffice e calda e, nella buona ginnastica, incontrato il ricco abito di merletto, lo fece servir da lenzuolo per asciugarsi. Il bel vestito cadeva a brani, tutto lacerato ed insudiciato e la signora nel suo energico dialetto, mandava a tutti i diavoli il cane e chi aveva avuto la splendida idea

di obbligarlo al bagno come un galeotto. Io per mio conto pensavo: se fosse stato un solido tessuto di tela o di *piquet*, ne sarebbe avvenuto tanto danno?

Se si potesse aver sempre il buon senso di adattar l'abito ai luoghi ed alle circostanze? Sarebbe una grande, una insperabile vittoria del buon senso pratico delle nostre signore.

Ma per questa stagione dobbiamo rassegnarci e riempiere i bauli di quanto di più inutile abbiamo, e rassegnarci ad un dispendio doppio, perchè si sa che le eleganze aeree come soffi, hanno bisogno di essere rinnovate frequentemente, di esser mantenute fresche e immacolate.

Impresa facile se avete con voi una brava cameriera, difficile se dovete domandare alla vostra bravura tanto lavoro, che vi toglie a qualche altra occupazione più seria e più utile.

* * *

Le mode.

Avrete osservato, io spero, che i nostri figurini, non sono mai esagerati; li scegliamo sempre fra quelli, che pur seguendo il trasformarsi della moda, non ne accentuano i capricci e possono esser copiati da quelle fra le nostre lettrici che non amano di esser notate fra le più eccentriche.

Intanto, eccovi nella prima pagina una elegantissima vestina azzurra per bimba di dieci o dodici anni.

È in *popeline* azzurra, con la gonna semplicissima tagliata a modello, la blusa scollata e guernita di una berta ricamata in *soutache* bianca. Sotto la scollatura una camicetta di mussola bianca fittamente pieghettata. Alla cintura, nastro bianco di seta.

Fig. 8.

Fig. 3. Abito di *gris perle* di *reps* con ricchi ricami in seta bianca. Si ripetono i ricami sul corsetto come sulla gonna. Il corsetto ha una piccola scollatura rotonda, dalla quale esce la camicetta di seta bianca. Al colletto sono aggiunte due alette di *taffetas* rosso *cerise*.

Cappello di *paillesson* giallo con guernizioni di

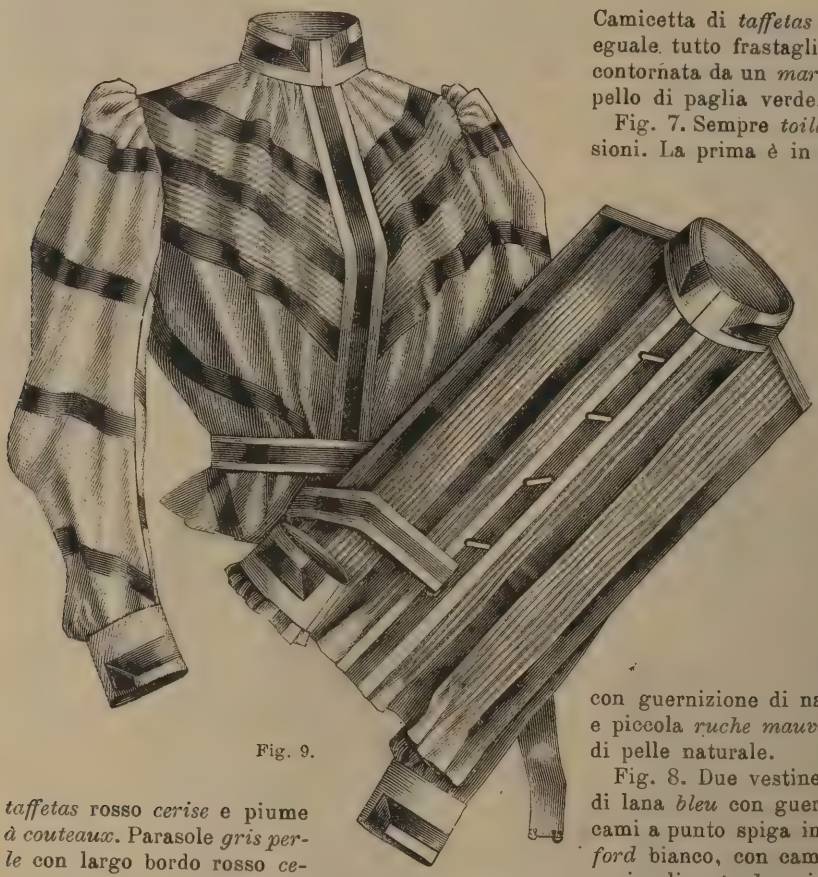


Fig. 9.

taffetas rosso *cerise* e piume *à couteaux*. Parasole *gris perle* con largo bordo rosso *cerise*. La fig. 2 dà il modello del dorso del medesimo vestito.

Fig. 4. Leggerissimo cappello in crina, con la tesa rialzata tutta in giro e ornata di farfalle e d'insetti in *jais* e *paillettes* dorate, e rialzato da un uccello di paradiso posato a destra.

Fig. 5. Due modelli di vestiti per escursioni. Il primo è in vigogna color *beige* con liste di *satin* più oscuro. La giacca si prolunga in falde che si arrotondano davanti, e dietro rientra nella cintura. Camicetta di batista azzurra e cravatta eguale. Cappello a tesa piatta ornato di nastri azzurri e di ali di piccione. Seconda *toilette* in tela greggia. Blusa aperta sopra una camicetta di tela bianca, a pieghine orizzontali. *Revers* di tela bianca e colletto bianco a piselli rossi, rovesciato alla marinara. Guernizione a basso della gonna e sulle maniche di liste rosse e bianche. Cappello alla canottiera guernito di nastri rossi, penne d'aquila e ciuffi di ortensie. Cintura di *satin* rosso annodata dietro.

Fig. 6. Abito di *foulard bleu* a piselli bianchi. Sulla sopragonna e sulla berta, intorno ai festoni rotondi, piccola *valencienne*. Camicetta di *guipure* su trasparente azzurro pallido. Cappello di Firenze con guernizione nera e rose rosse.

La figura in piedi indossa un abito verde Ofelia tenuissimo, con piccoli bordi di *satin* verde Ofelia. Camicetta di *taffetas* rosa *thea* con davanti un *jabot* eguale tutto frastagliato. *Figarette* eguale all'abito, contornata da un *marabout* di seta verde Ofelia. Cappello di paglia verde, con guernizione e penne nere.

Fig. 7. Sempre *toilettes* per villeggiature od escursioni. La prima è in lana color tabacco. Il corsetto rientrante, nella cintura simula bolèro davanti e si apre sopra una camicetta *crême* a *pois* color tabacco, che si rovescia sulle spalle con un gran colletto rotondo. La seconda camicetta è pure in mussolina *crême*, adorna di piccoli pizzi neri. *Cabochon* alla cintura e sul petto.

L'altra *toilette* è in crespo *mauve*, tutta liscia, senza guernizioni; si apre nel corsetto davanti per lasciar vedere un panciotto in *piquet mauve* e bianco, con *revers* bianchi ricamati in *mauve*. Camicetta di batista colorata, *mauve* e bianca, e cravatta di Malines. Cappello in paglia candida, con guernizione di nastri *mauve*. Ombrellino bianco e piccola *ruche mauve* tutt'intorno all'orlo. Cintura di pelle naturale.

Fig. 8. Due vestine per bimbi. La prima in stoffa di lana *bleu* con guernizioni di treccino bianco e ricami a punto spiga in seta bianca. La seconda in *oxford* bianco, con camicetta e collettone in tela *bleu* e piccoli *entredeux* in *torchon* bianco.

Fig. 9. Camicetta in *duchesse* bianca con guernizione rimessa di nastri rosa e piegoline disposte a *V*.

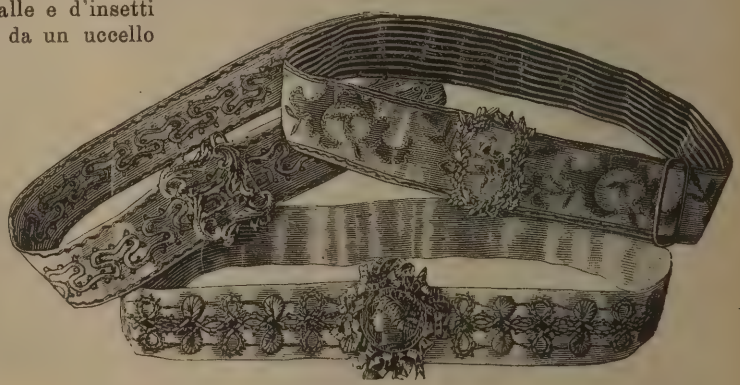


Fig. 10

Altra camicetta di forma maschile in tela bianca, con sovrapposte liste di tela azzurra, chiusa davanti da bottoni d'argento ossidato in forma di bastoncino.

Fig. 10. Tre cinture moderne. La prima è in pastro di seta gialla tessuto a rilievo. Fibia Luigi XV in oro.

La seconda è in nastro bianco, dipinto a garofani e fogliame rosa e verde. Ricca fibia d'oro e smeraldi.

La terza è d'argento brunito su nastro azzurro. Fibia d'argento cesellato e brunito.

MARCHESA DI RIVA.

Proprietà letteraria riservata.

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

L'ARTE E LA MODA

Una conquistatrice più rapida e più sicura della moda, io credo sia un po' difficile di trovare. Non si limita alle vesti, alla casa, ai modi, ai giochi, alle feste. Guadagna ogni campo, s'introduce in ogni ramo dello scibile umano e piega perfino la scienza, severa ed austera, a darle mano e farla ognora trionfare. Non parliamo dell'Arte che ha per lei delle predilezioni e delle compiacenze di sorella maggiore.

Nei nostri giardini porta ogni tanto delle rivoluzioni, sconvolge l'ordine di natura.

Vi rammentate voi le prime comparse dei garofani *Malmaison?* Io ricordo le ingenue meraviglie, gli sperticati elogi a quella vittoria del giardinaggio, e la gloriosa ambizione quando fra le piante d'adornamento nei salotti, si poteva insinuarne una, fiorita da quei garofononi spampanati, meravigliosi, con quella delicata tinta di carne vellutata, come le spalle di una dama giovane e bella.

Ebbene! che cosa sono ormai più i garofani Malmaison a confronto degli odierni prodotti di quella simpatica e profumata famiglia, che nel linguaggio simbolico segnala la consolazione dell'amor puro e corrisposto? Ardono, bruciano incensi aulentissimi quei garofani rossi che hanno raggiunto proporzioni impossibili, e sono la delizia preferita della nostra Regina e del Principe di Napoli. I piccoli fiori grigi argento, orlati di rosa del garofano *Vittorio Emanuele*, guardano ora con invidia i loro successori, dai petali larghi, lucentissimi come raso, chiusi nel calice stretto e allargantisi elegantemente, sovrapponendosi in una simmetria delicata, per restringersi minuscoli e frastagliati intorno al pistillo.

Tutta la grande ed umile famiglia che sembrava destinata ad ornare le finestrelle delle casupole in campagna insieme al basilico ed all'erba citronella, e le chiome delle forosette nei giorni di festa, conquistò il suo posto, entrò trionfante nel gran mondo e nella reggia. La sua conquista è tutta moderna; i suoi avi non tramandarono ricordi storici, nessun documento illustra il suo passato. È una famiglia giovane e forte, che ancora serba tutta la ricchezza della sua origine. Per questa sua forza, viene prediletta, e la vediamo accarezzata, educata, coltivata con amore entusiasta.

Di essa rigurgitano i giardini, le esposizioni, le giardiniere nei pranzi, i vasi nei salotti; il petto e la cintura delle nostre signore s'infiorano di questi meravigliosi prodotti del giardinaggio, che non cedono in bellezza a nessun altro fiore ed hanno rag-

Fig. 1.

Fig. 2.

giunto un grado di perfettibilità ed un' infinita e svariata quantità di tinte, da poter con esse completare armonicamente la più squisita e sapiente *toilette*.

Le parigine maestre di grazia, hanno da lungo tempo adottato questo fiore e, come dissi dianzi, prima di tutte fu Margherita di Savoia, al di cui buon gusto Parigi stessa potrebbe informarsi, per avere una regola sicura di bellezza. Il *boulangismo* s'era trovato d'accordo coi gusti della sovrana d'Italia e aveva adottato il garofano rosso, distintivo anche dei socialisti. Curioso ravvicinamento questo, e che presterebbe tante ali alla fantasia, se si volesse seguirla ne' suoi voli!

I legittimisti si fregiano del garofano bianco. Ma ahimè! finora le imprese dei legittimisti non mi sembrano brillare per troppa generosità e il povero garofano bianco, deve essere ben mortificato di servir da bandiera ad una merce avariata e tarlata.

Ma le parigine pare che non abbiano preferenze spiccate: rossi, bianchi, grigi, rosei, purchè non stuonino coi colori delle vesti, purchè mettano una nota di freschezza, di gaiezza, e mandino un'onda di profumo, e adornino *con grazia*.

« Cara, cara donna francese che possiede qualche cosa di più della bellezza, qualche cosa di più della maestà, qualche cosa di più dell'imponenza, qualche cosa di più ed è la miglior qualità feminile, che tutte le riassume, cioè la Grazia! »

Questo scrive da Parigi Matilde Serao ed io trovo come un'eco della voce di questa nostra illustre scrittrice in una vecchia cronaca inglese del principio del secolo, la quale, a proposito dell'introduzione delle mode francesi nel Regno Unito dice:

« Les grandes dames de Londres ont aujourd'hui juré de proscrire ce contraste ridicule d'élégance et de simplicité, de grâce et de gaucherie, d'aisance et de roideur, en un mot, elles prétendent se mettre entiérement *à la française*. Aussi, à moin qu'un acte en bonne forme ne s'oppose à leur brillante métamorphose, ne désespérons pas de voir la déesse du goût se naturaliser en Angleterre, les belles de la Tamise rivaliser de grâce, d'élégance, de maintien et de légèreté avec nos jolies nymphes de la Seine. Mais quoi! je vois d'ici sourire nos Françaises! Ma prédiction ne saurait done les effrayer? Elles semblent, au contraire, répéter à leur prétendues rivales ce que disait jadis un chevalier à l'anglais Chandos: « Vous n'imaginez rien, et ne savez vous parer que de ce qu'inventent les autres ». La verité serait dure; mais qu'attendre de Françaises qui se croient les femmes le plus seduisantes de l'Europe, précisément parce que, dépuis des siècles, personne n'a trouvé le moyen de les démentir? »

Smentirle? non è il caso davvero. Per secoli hanno

Fig. 3.

imperato sul mondo e per secoli impereranno fragili, delicate, leggere, capricciose« intrepide donne e pazienti, ostinate e tenacissime in tutta la loro grazia ». Esse sanno, per questa grazia, durare le più grandi, le più improbe fatiche, i *tours de force* più incalcolabili. Esse sanno di vincere e d'imporsi al mondo per null'altro che per la forza della grazia e dell'amabilità, che resiste a tutto, non si smentisce mai e le rende onnipossenti, regine della moda e dello *chic*, ieri, oggi, e nell'avvenire ancora.

Così queste donnine hanno lanciato la moda dei garofani, che, per ora, sono i fiori preferiti.

Ho nominato Matilde Serao, ma noi tutte, che bene o male scriviamo, dobbiamo rivolgerle un saluto, un omaggio deferente in questo momento, ch'io credo il più raggiante, il più bello della sua vita di scrittrice. L'avvenire le accorderà altre compiacenze, ma il momento ch'essa attraversa è uno di quelli che non si possono ripetere facilmente, nè facilmente dimenticare.

E un'apoteosi che fa fremere di gioia e d'orgoglio quanti hanno avuto od hanno ancora un posto fra i suoi amici, e gli italiani tutti, pel decoro che da lei ne viene al paese.

Io l'ho seguita col pensiero in quel suo trionfale viaggio a Parigi, dove tutto concorse a formarle una dolce aureola di notorietà incontrastata, ed ho risentito tutta la grande contentezza che deve averla governata attraverso alle grandi manifestazioni di deferenza e d'ammirazione ricevute da ogni ordine di persone.

Dalla visita intima e cordiale fatta a lei da una ex imperatrice e da una principessa, alla colazione dei quattro più noti fra i giovani letterati francesi. Dal banchetto ufficiale della stampa, ai ricevimenti principeschi nelle case dei Rothschild e dell'Ambasciatore d'Italia, e al gran pranzo dell'editore Ollendorff.

Tutto un turbine di feste e di ricevimenti, che avrebbero fiaccato la più robusta e resistente fibra. Matilde Serao no. Essa va, turbina, si prodiga, e poi si raccoglie e scrive, fra una festa e l'altra, i suoi articoli pel *Figaro* tutti di getto, scintillanti, incastonati di pensieri arditi e originali, e d'immagini vive. E scrive pel suo *Mattino* le impressioni parigine; lettere nelle quali s'avvicendano tutti i fasti di quella vita vertiginosa della città *lumière*, e la dolente e tetra nota della Morgue, dove insinua un delicato pensiero una visione tragica di una povera morta sconosciuta.

E quando torna in Italia, la sua Napoli si commuove pel riverbero di tanta luce che la sua figliuola prediletta concentra in sè, e tutte le persone più note, più illustri, oltre un duecento, si radunano a banchetto per lei e le rendono così il più gradito, il più grande degli omaggi.

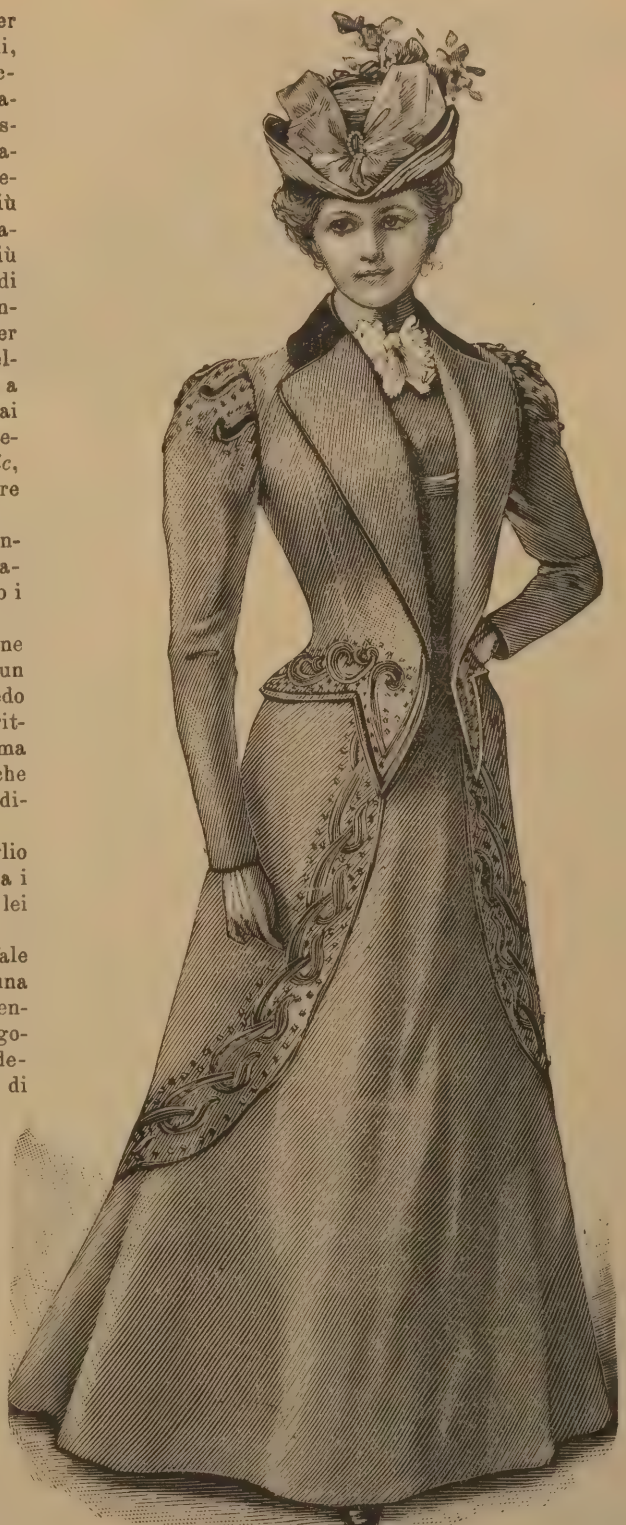
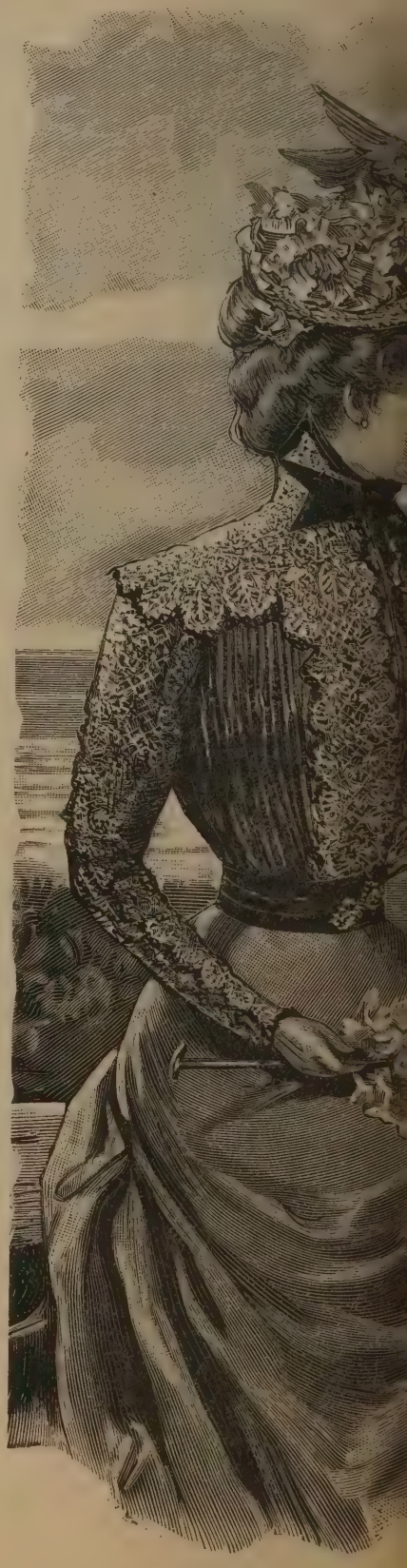


Fig. 4.

Fig. 5.

Vorrei riportare tutti i brindisi fatti in questa circostanza, ma lo spazio non me lo consente. Ripeterò solo quello dell'illustre Senatore Pessina, anche pel fatto che voi, lettrici care, lo conoscete per il breve profilo che Bernardini tracciò di lui nel Numero 16 della nostra Rivista.

« Matilde, ti conobbi quando eri fanciulla e tu in cambio di frivolezze puerili divoravi da mattina a sera libri di storia, libri letterarii, libri di scienze naturali e condensavi nella tua testolina quanto più si potea dell'umano sapere. Dopo varii anni ti rividi quando incominciavi le prime battaglie nel mondo letterario-giornalistico e prevedevo fin d'allora a quale altezza saresti giunta con le forze del tuo intelletto. Ed ora ti veggo nel colmo della tua fama meritata, frutto dell'assiduo lavoro e di quella divina scintilla per cui il tuo ingegno sovra gli altri come aquila vola. Noi tutti concittadini tuoi ed ammiratori del tuo valore letterario, abbiamo tripudiato nel leggere la festa che ti han fatto i letterati della nobile Francia per il plauso di cui son degni i tuoi scritti. Segui il tuo cammino ascendente. L'ingegno tuo disarma spesso coloro che debbono combatterti. Anch' io in qualche momento che è surta discordia da dividerci, non ho avuto forza di resistere al fascino prove-



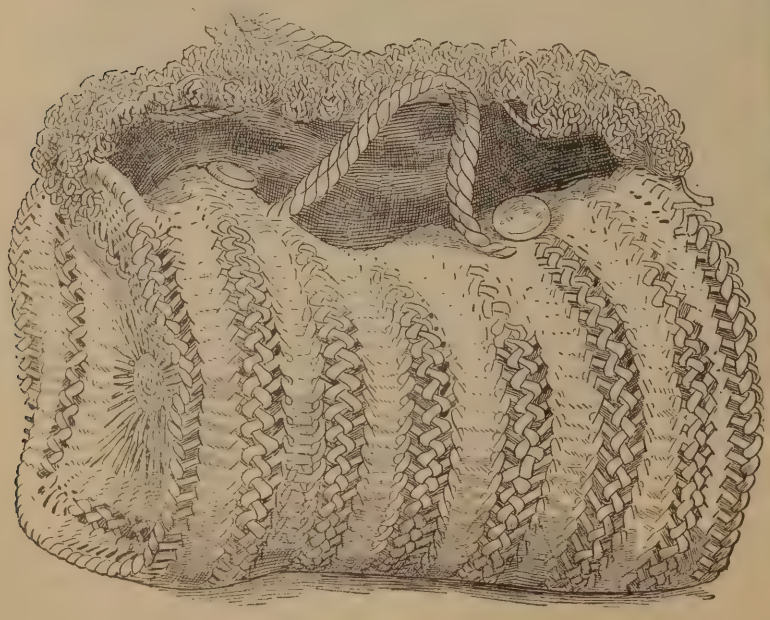


Fig. 9.

Fig. 7.

Fig. 8.

niente dal tuo valore e ti ho voluto e ti voglio sempre il maggior bene del mondo.

Segui, o Matilde, la tua via gloriosa. L'arte a cui sono consacrate le forze della tua mente è sempre la grande educatrice dei popoli; quali che siano le forme di che essa si riveste, essa è sempre simile alla colonna di fuoco che conduceva gli ebrei nel deserto.

I popoli si succedono ai popoli. Ciascuno di essi scrive una pagina del libro della Storia. E le pagine posteriori sono incremento di civiltà che s'aggiunge alle pa-

Fig. 6.

gine anteriori. Ma la mano che scrive su quelle pagine la parola della vita, è la mano che deriva o dal pensiero scientifico, o dal sentimento dei grandi artisti. Ed oggi sopratutto più che la tragedia o la commedia, più che l'epica o la lirica, il grande romanzo come suprema forma dell'arte è il simbolo vivente del progresso sociale, come luce che dall'altezza degli ideali si diffonde nelle moltitudini a rischiararne le menti ad infiammarne gli animi. Prosegui la via da te impresa e non ti mancherà di certo un posto eminente fra coloro che consacrarono la vita al miglioramento della società umana.

E con questo augurio, in nome di quanti qui sono accolti bevo alla tua salute ed allo splendore del tuo nome ».

Io credo che tutte vibreranno di legittimo orgoglio, le donne che sanno ammirare senza restrizioni e senza invidie; specialmente le donne che scrivono, quelle naturalmente che non appartengono a quella classe che Lino Ferriani ha fustigato recentemente con il suo impeto battagliero in un articolo brillante ed incisivo. E tutte con me manderanno in questa circostanza un saluto ed un augurio a questa nostra *grande amica*, a questa fortissima che sta al sommo di ogni gloria, e nell'apatia dei tempi mette un gagliardo impeto di vita che trascina all'entusiasmo.

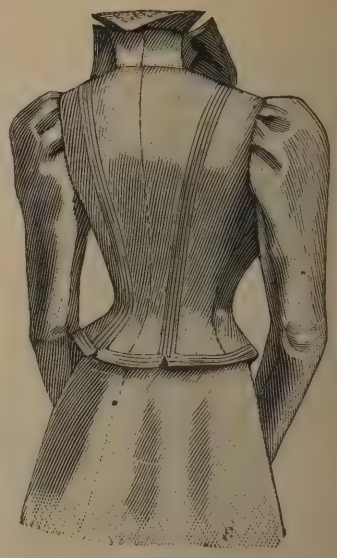


Fig. 11.

Fig. 10.

Ho trascurato i soliti argomenti della mia cronaca, ma mi sarete grate di aver fatto posto ad una breve forma di omaggio, ad uno dei più equilibrati, tenaci e perfetti temperamenti femminili, in una *causerie* tutt'affatto femminile.

* * *

Ed ora le mode.

Credevamo che la giacchetta, tanto carina e tanto elegante nelle sue linee svelte, detronizzasse la mantella. Ma che! nemmeno per sogno. Gli abiti complicati delle nostre signore, tutti *chiffonés*, avevano bisogno di un indumento che non li sciupasse, ed hanno ricorso nuovamente al colletto, che riapparisce quindi sotto tutte le forme e che si porterà nei mesi di autunno, quando l'aria rinfrescata ci obbligherà a pensare a ripararci.

La fig. 1 vi dà una di queste mantellette, molto adatta per signorine. È in *drap* grigio con filettature di raso grigio. Lo stesso raso serve di fodera. Davanti, due lunghe sciarpe di velo grigio, formano stola e cravatta.

Una più sontuosa, più acconcia per giovane signora, ve la diamo alla fig. 2. Ha la forma di scialle ed è guernita da un *volant* di mussolina con orli *satinés*. Una sovrapposizione di un ricco colletto in *guipure* antica e un *bouillonné* di mussolina intorno al collo, scendente fin al lembo estremo della mantella, incastonato fra due liste di festoni orlati di *satin*, la rendono veramente elegante e tale da poter essere indossata in occasioni di nozze, o per qualche visita. Nella fig. 7, troverete la stessa mantellina, vista posteriormente.

Le fig. 3 e 4 vi dànno un modello elegante di abito *tailleur* in panno *beige*, con ricamo riportato in velluto marrone e piccoli bottoncini, grossi e rotondi come palline di rosario, circondano le liste ricamate. Il paltoncino ha il bavero in velluto mar-

Fig. 12.

rone molto oscuro. Sotto il paltoncino, panciotto eguale dell' abito e cravatta di pizzo bianco.

La fig. 5 vi dà un colletto in *tulle* e pizzo nero, su trasparente di *satin* nero. È un colletto che serve per arricchire una *toilette* se non è troppo fresca, o troppo elegante, a rialzarla e renderla presentabile.

La fig. 6 vi offre un modello assai grazioso di un *fichu* in *tulle* e pizzo di Bruxelles. Il *fichu* si presenta coi lembi incrociati davanti e si ferma con un ciuffo di fiori freschi se deve servire per signorina, o con un fermaglio di gemme, se per signora.

Nella fig. 7 avete una camicetta di seta *duchesse* color *bleu ciel* piegata fittamente, e guernita da un colletto in punto di Burano. Maniche tutte in punto di Burano con trasparente *bleu ciel*. Gonna in seta duchesse grigia e cintura in velluto *bleu marin* con fibbia in turchesi e oro.

Fig. 8. Cravatta a *gilet* in nastro violetto e pizzo nero, formata da un grosso nodo sotto il mento e fermata alla cintura da un altro piccolo nodo, che stringe un *volant* di pizzo.

Fig. 9. Una borsa per bagni, o per escursioni, che accoglie il portafoglio, il libro, il giornale, il lavoro e tutti quegli oggettini indispensabili che una volta si portavano tintinnanti alla cintura ed ora sono scomparsi. La borsa è fatta a striscie lavorate coll' uncinetto sulla forcina, alternate con striscie di stoffa ricamata. Occorre del filo assai grosso color paglia, e liste di *étamine* color paglia a ricami rossi. Trasparente di seta rossa: cordoni color paglia servono per portarla, e bottoni in tartaruga bionda per chiuderla. È di facilissima confezione e riesce assai gentile.

L'altra figurina indossa un abito di *foulard* rosso a *pois* bianchi. Una ghirlanda di *guipure* ritagliato e fissato con punti a smerlo, guernisce la gonna e il corsetto che si apre sopra una camicetta di mussola rossa. Cravatta di pizzo bianco e collo e cintura di *satin* rosso.

Fig. 13. Due costumini per bimbi. Il primo è per un ragazzo di

Fig. 13.

3 a 5 anni. È in lana grigia tutto piegato. La giacca, comoda e larga, è di panno rosso, con un gran collo marinaro di lana bianca, orlato di rosso.

Cappello di paglia guarnito di sciarpa rossa.

Il secondo è per fanciulla di 7 o 9 anni. È in flanella bianca a piegoni doppi. La giacca a doppio petto è in panno verde mirto chiusa da bottoni di madreperla e ornata di *soutache bianca*. Cappello alla canottiera, in paglia con nastro verde mirto.

Fig. 10. Costume per bicicletta per un ragazzo di 12 o 14 anni. È in tela *oxford* molto spessa color polvere, e della stessa tela e colore sono i polsini ed il colletto e la cravatta. Calze color polvere, berretto di velluto marrone e scarpette scamosciate in pelle naturale.

Fig. 12. Abito *tailleur* in *piquet crême*. Giacca semi aderente alla vita. Collo diritto e arrovesciato davanti, ricamato come i *revers* con treccino *crême*. Camicetta verde canna. Cappello di paglia verde canna, guernito di velo *crême* e penne verdi. Un altro aspetto di questa *toilette*, lo troverete alla fig. 11.

MARCHESA DI RIVA.

Proprietà letteraria riservata.

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

In questi mesi di vagabondaggio da spiaggia a spiaggia, da castello a castello e nella quiete assoluta delle modeste villette sperdute per i nostri colli ridenti, abbiamo il maggior tempo per pensare agli abbellimenti da apportare alle nostre case.

I ritorni dalla villeggiatura sono sempre attivissimi e fecondi di novità. Non vi è che la solitudine e la vita campestre, che possano alimentare la fantasia e dar corso e sostanza alle idee vaghe, che ondeggiano allo stato di fantasmi nelle menti femminili.

Io so di una signora che ha avuto la rara fortuna di metter la mano sopra il mobilio di una sala d'un antico castello.

Mobilio severo, nobilmente scolpito, ma purtroppo non completo da poterne formare un salotto da pranzo. Seggioloni a bracciuoli che avranno raccolto la boria brontolona e bonaria di qualche vecchio castellano, o l'incontentabilità annoiata da qualche dama irrigidita nelle vesti di broccato e nelle collarette: piccole seggiole dove qualche paggio avrà chinato l'agile persona sulla mandóla per ingannar gli ozî silenziosi del castello e seggiole incrociate nelle quali la fantasia ama rievocare la figura di qualche immaginoso novelliere.

Un attraente mobilio che richiama sogni lontani e figure da leggenda e che era dimenticato e confuso in una vecchia casa chiusa ed ammobiliata.

La signora fortunata, che ha potuto scovarlo, lo arricchirà di cuscini serici, molto morbidi, sui quali

Fig. 1.

essa sta ricamando disegni araldici di grifi e di aquile, che poi adornerà di lunghe e sottili frangie dorate, ineguali, a similitudine di quelle arabe algerine, e lo destina ad un suo salottino da studio, un santuario, dove riceve i pochi amici prediletti.

Questo mobilio autentico che sfida con l'austera ed ingenua bellezza le più accurate imitazioni, non è tanto difficile rintracciarlo, quantunque ormai la nostra penisola e quasi tutte le altre siano state percorse attivamente dagli antiquari, e dagli amatori specialmente delle *boiseries* che si sono moltiplicati per quella virtù d'imitazione che distingue la razza umana.

Ognuna di voi può ottenere una piccola conquista di qualche cosa di autentico e di prezioso, purchè si dia la pena di cercarlo negli angoli romiti del nostro paese. C'è ancora tanto, tanto materiale da scovar fuori! E voi potreste avere i vostri salotti così graziosamente adorni!

Che compiacenza poter raccogliere negli intimi conversari le persone colle quali avete comuni ideali e predilezioni, in un ambiente simpatico, dove il gusto si associa ai ricordi artistici del passato, e sorvola, fuggevole come un battito d'ala, la visione di antiche grandezze?

E non occorre un grande dispendio. Basta un po' di vigilanza, un po' di buon gusto, una disposizione sapiente.

E non crediate che gli amici veggano di buon occhio certi arruffamenti di cattivo genere; nè prestate fede a loro quando protestano che l'ambiente

Fig. 2.

è *nulla*, e che la signora è *tutto*.

Ripetono una delle banalissime frasi comuni con le quali tentano di nascondere il loro pensiero, che altrimenti sarebbe limpidamente visibile.

E cioè l'ambiente è nulla, ma non guasterebbe se invece fosse più armonico, più accurato.

Si ha un bel dire che l'aspetto delle case e il loro assetto è una cosa secondaria, senza importanza, eppure non lo è. Anzi è un indice sicuro di quello che realmente è la signora che riceve e prodiga le sue amabilità e la sua amicizia. È un indice dell'ordine in cui si svolgono i suoi pensieri, ed i suoi gusti.

Perchè le donne sanno parlare un loro linguaggio anche nelle cose che le circondano.

Forse esse stesse ignorano questa loro prerogativa, ma agli osservatori non sfugge nessun particolare e l'ambiente rivela al loro acuto esame tutta l'anima, tutta l'intelligenza di colei che lo prepara e lo vivifica.

* * *

La signorina Bianca Maria Cammarano ha pubblicato un altro de' suoi fragranti volumini. Veramente fragranti, perchè quest'ultimo che ha per titolo *Violette*, odora di viole soavemente. È una idea graziosa questa di profumare la sua raccolta di bozzettini, nei quali riscontro tutti i difetti delle virtù dell'autrice gentile. Un'esagerata inconsistenza, un'evanescenza d'immagini tutte di sogno, vaporose fino a confondersi in una indeterminatezza che non ha più nulla di corporeo. La Cammarano ha la fantasia agile e i buoni amici suoi devono ricondurla un poco terra, terra, perchè la *folle du logis* non le giuochi il brutto tiro di sollevarla in regioni, dove nessuno la seguirebbe. Abbiamo bisogno di idealismo sì, ma di quello sano, che ci aiuta a vivere, non quello che ci trasporta lontani dai nostri simili.

* * *

Le mode.

Siamo arenate. Le mode nè avanzano, nè progrediscono. Le incertezze della stagione impediscono le manifestazioni delle nuove creazioni. Ognuna porta ciò che ha, e il caldo mantiene in vigore tutte le mode estive. Nè giovano i grandi acquazzoni per rinfrescar l'aria infuocata. Vengono e passano e la frescura è tutt'affatto momentanea.

Intanto abbiamo pensato ad un doloroso abbigliamento, al quale nessuna di noi corre con la mente come ad una probabile necessità, anzi tutte rifugiamo con un immenso, un irrefrenabile senso di terrore e di angoscia, appena s'affaccia al pensiero.

Pure taluna delle mie lettrici sarà nel caso di dover indossare le gramaglie.

Pur troppo non abbiamo la virtù di allontanare dalle nostre care amiche il calice amaro delle malattie e della morte. E per quanto mi sia sommamente penoso entrare in un argomento tanto triste e tenti di evitarlo quanto più è possibile, conviene pure che questa rubrica, che abbraccia quanto più può della vita, si occupi anche di quando essa viene a mancare; si occupi cioè dei superstiti, o delle superstiti, indicando qualche modello adatto di vestiti per la circostanza.

Fig. 3.

Alla fig. 4 ne troverete uno severo, tutto in crespo, senza nessuna guernizione che alcuni fasci di pieghe della stoffa eguale al vestito. Null'altro che crespo, nessuna profilatura di velo, nessun bottone. Una sola tinta di nero uniforme. Nè ridete se io dico una sola tinta di nero. Voi dovete saperlo come la gamma dei neri sia infinita e come sia la tinta più varia che si possa incontrare e la più difficile di mettere insieme con un'altra simile.

La seconda figura al N. 4, indossa una veste di mezzo lutto e cioè abito di *reps* nero lucido, con ricami in passamaneria nera e camicetta di velo crespo nero. La veste è a forma di *figarette* con ricami ai bordi e *volants* di crespo.

Le fig. 12 e 13 dànno due colletti in panno nero opaco con alta fascia in crespo pesantissimo.

Per cappelli è sempre da preferirsi la *capote*, anche per le signorine che non siano affatto giovanette. Il piccolo bordo bianco, che posa sui capelli, non si

Fig. 4.

usa che dopo passato il periodo di lutto strettissimo.

Ed ora che mi sono sbrigata dell'argomento penoso, occupiamoci delle mode che ci portano i nostri *clichés*.

Nella fig. 1 avete una vestina veramente *chic* per fanciulla di 12 o 13 anni. La nostra è in lana verde cupo con liste di panno bianco e profilature di treccino verde della stessa tinta della veste.

La camicetta è in leggero panno bianco con le stesse profilature e il colletto alla marinaia ricade in due punte quadrate senza incrociarsi.

Il cappellino ha la callotta acuminata alla calabrese e rivestita di un alto bordo bianco e treccino verde. La stessa guernizione corre intorno alla tesa.

La fig. 2 vi dà una di quelle testine che hanno incontrato il gusto della maggior parte di voi, perchè alla bellezza del viso si uniscono l'originalità della pettinatura e l'adattamento conseguente del cappello. L'attuale modello è di una delle modiste più in grido della capitale austriaca. È in paglia di ciniglia violetto pallido ed è guernito con una treccia di ciniglia nera e velluto avorio. Due nocche di nastro di velluto avorio s'intrecciano con ali nere di colombo e due ricchi spilloni di ametiste fermano le ali e le nocche.

Fig. 3. Abito *bleu*, un *bleu* arditissimo d'una *nuance* molto accentuata. Le filettature della sopragonna e i ricami applicati al colletto della blusa in finissimo panno bianco. Camicetta bianca a disegni arabescati rosso rubino.

La fig. 5 presenta la *toilette* da mezzo lutto della fig. 4, vista posteriormente.

Fig. 6. *Toilette* per corsa in automobile. È in leggerissimo *drap noisette* con profilature della stessa stoffa fittamente coperte di impunture. Bavero in velluto marrone e *revers* eguali. Una fascia di profilature su un fondo di seta bianca, attraversa il petto ed è fermata da un grosso bottone di metallo dorato. Cappello di velluto marrone e piume eguali e un grosso ciuffo di primavere gialle.

Fig. 5.

Fig. 6.

Fig. 7. Cappellino d'estate per giovanetta. È in paglia gialla con voluminosa guernizione di *ruche* di velo bianco, nodi di velluto nero e ciuffi di mughetti. Le *brides* di velo bianco si chiudono sotto il mento con un grosso nodo a farfalla.

Figura 8. Cappello per bimba a tesa rovesciata e guernito di *choux* bianchi e nastri bianchi.

Fig. 10. Abito in *drap* violetto pallido con ricami in applicazione della stessa stoffa e nastri a saetta della stessa tinta. Capello a *capote* rosso

Fig. 8.

vivo. La fig. 9 dà lo stesso modello visto a tergo.

L'altra figura che si appoggia al braccio della prima porta un abito da piccolo ricevimento in stoffa scozzese grigia e rosso *cerise*, e guernizione di cordoni bianchi e rosso *cerise*. Camicetta in seta bianca a righe rosse. Giacca attillatissima, fermata sul petto da ghiande e da *pattes* intagliate nella stessa stoffa.

Fig. 7.

Fig. 11. Gonna e giacca per giovinetta di 14 anni. E in vigogna grigia, con bavero risvolto in velluto grigio e bottoni in madreperla scura. Camicetta maschile in tela azzurra.

* * *

A proposito di cameriere brave: una signora mi scrive, se credo anch'io, che la questione delle serve si va facendo sempre più grave e più complicata.

Certamente, mia buona signora. Grave e complicata, specialmente per quelle famiglie borghesi che devono mantenere apparentemente *il decoro*, pel quale mancano i mezzi necessari. L'impiegomania, che rivolse tante forze giovanili ad una disperata caccia, togliendole alle professioni, ai mestieri, all'agricoltura, creò anche tante famiglie che si sostengono vivendo a stecchetto, sacrificando il sacrificabile, i veri *snobs* che passano i giorni in perpetua contraddizione fra l'essere e il parere.

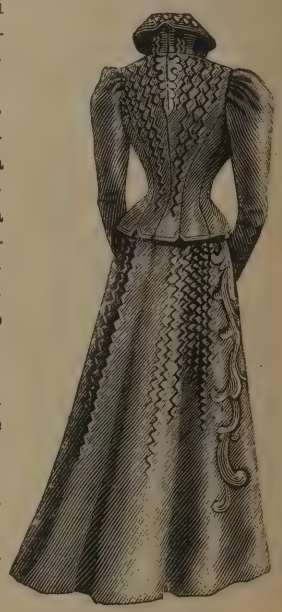


Fig. 9.

Per queste povere famiglie, la questione delle serve è questione sociale. Una volta, con un modesto salario, una brava ragazza si adattava ad entrar a servizio in una casa altrettanto modesta e vi si affezionava, e ne usciva solo per andar a marito. Gli interessi dei padroni, diventavano interessi suoi, ed accudiva instancabile alle faccende domestiche, risparmiando quanto più poteva fatiche agli altri, addossandole a sè stessa.

Ora... ora è un'altra storia, tutt'altra storia.

Non è improbabile che una ragazza si rifiuti di servire, se l'aspetto della casa non è abbastanza signorile; esige un salario che assorbe un quarto dei guadagni, molte volte, del capo di famiglia e addirittura rimane indignatissima se nell'appartamento vi sono stufe da accendere e non vi sono i caloriferi, che mandino, magari, nella sua camera, un benefico tepore.

Critica le *toilettes* della signora, e gareggia con quelle delle signorine, se ve ne sono, e guarda con disprezzo le piccole economie della famiglia, da esse misurando, a modo suo, il grado di stima in cui deve tenere i suoi padroni.

Infatti, signora mia, è una vera piaga, alla quale si deve però metter argine, educando, per quanto sta in noi, queste povere giovani, traviate solo da quella smania di lusso che invade tutti e nella quale si crede vi sia l'eguaglianza, che si andò predicando ai primi albori della nostra libertà politica.

Errore funesto, parlar forte di diritti, senza prima aver dato importanza alla necessità dei doveri! Eravamo un popolo fanciullo che aveva bisogno di essere educato seriamente, invece fummo avviati a conquiste che approdarono a poco di bene.

Il nostro popolo saprà leggere e scrivere, non sa però che non basta saper segnare il proprio nome,

Fig. 10.

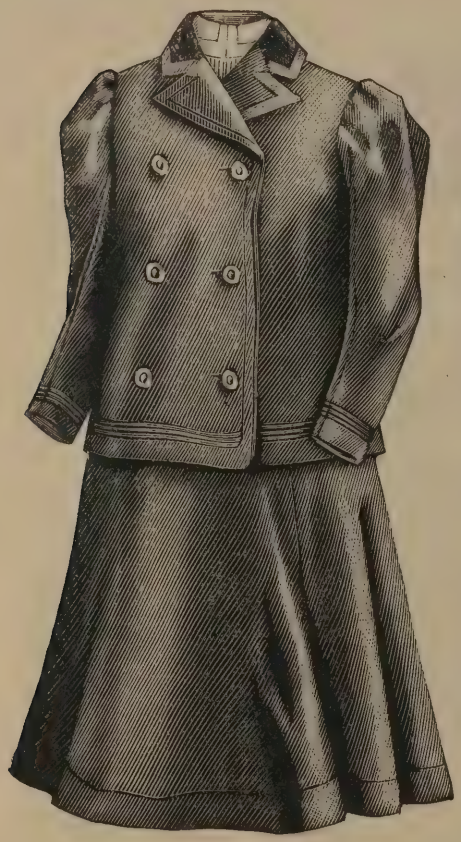


Fig. 11.

Trattiamo con umanità e tentiamo di ricondurre sulla via, che il destino traccia ad ogni singolo individuo, coloro che vogliono uscirne ad ogni costo.

Ecco, signora mia, l'unico rimedio che io credo opportuno a questa piaga domestica.

* * *

Per la *signorina veneziana.*

E vero che in commercio si trova quel genere di carta da lettere ch'ella m'indica. Anzi nelle vetrine dei cartolai vedrà fregiate le scatole che la racchiudono dal cartellino *Alta novità*. Per quanto alta, io la consiglio a non servirsene. L'azzurro oltremare, il rosso sangue, il verde smeraldo sono colori troppo violenti, ed una persona di buon gusto non li sceglie. Dio buono! se si dovesse esser sempre guidati da ciò che la moda impone, l'assicuro che non sempre si potrebbe vantar il buon gusto, il quale deve andare avanti tutto. Abbandoni l'idea *di regalarsi* e *di regalare* quel genere di carta. Carta avorio, fabbricata a mano, e, se può, faccia litografare il suo motto con la sua calligrafia sull'angolo superiore del foglio.

Fig. 12.

Sì; qualcuna adotta la propria fotografia sui cartoncini ed anche sulle carte da lettere. In questo caso, però, non si usano che con le persone intime.

* * *

Per l'albo.

Edoardo Grenier scrive: Ci sono delle cadute che servono di punto di partenza per salire più in alto.

Ed Enrichetta Beecher Stowe: Il più grande servizio che possa rendere la donna, è di aiutare gli uomini a crearsi un ideale.

MARCHESA DI RIVA.

che occorrono nella vita tante virtù di moderazione, di accontentamento, di bontà, che rendono la coscienza forte ed atta ad apprezzare i diritti.

Tutto questo bisogna insegnare, continuamente, incessantemente, senza stancarci, senza sdegnarci quando vediamo opporsi a noi, alle nostre circostanze, ai nostri bisogni, ai nostri desideri, le coscienze fuorviate e malcontente di tante povere creature.

Del resto mettiamoci una mano sulla coscienza? quante volte non furono e non sono vittime dei nostri nervi? o quante volte sulle loro spalle non si riversarono le acredini dell'animo nostro per qualche dolore, o qualche malcontento, che non avrebbe potuto sfogarsi altrimenti?

Fig. 13.

Proprietà letteraria riservata.

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

Fig. 1.

Parliamo di ciò che ci riguarda in via assoluta.

Troppi argomenti scottanti correrebbero sotto la penna e non potrei trattarli serenamente. Ho letto che « il processo di Rennes, con tutte le tappe sublimi della sua marcia, rappresenta proprio una trasfusione di sangue giovane e sano e ne ha tutte le conseguenze fisiologiche ». Ch'esso « ha rimesso integro all'umanità il senso d'orientamento, ed ha fatto progredire questa di tanto, per quanto ha ricacciato indietro certi uomini che fra l'umanità si sono arrogati una ben triste missione. Migliaia di persone — continua lo scrittore — si sono polarizzate verso la giustizia e la verità ».

Ecco: io mi riposo in queste osservazioni che mi sembrano dettate o da un antiveggente, o da un ottimista, ma io confesso che non mi sento capace di scuotere il pessimismo che m'invade tutta e mi padroneggia, anche davanti all'emozione quasi mondiale, suscitata dalla sentenza infame di Rennes.

Dunque lascio questi argomenti e mi occupo di ciò che vi rende belle e attraenti, e di ciò che ora vi lusinga colla novità e colla moda.

L'ultimo calore estivo va estinguendosi e le prime brezze, i primi venticelli asciutti, vengono ad annunciare un autunno limpido, sereno, una di quelle stagioni terse, piene di luce, di aria e di sole, che invitano ad uscire all'aperto, ad organizzare delle grandi partite di caccia, durante le quali si fanno degli *alt* festosi, all'ombra dei grandi castagni, sui tappeti olezzanti di ciclamini e di muschio, ormai coperti — purtroppo! — dalle prime foglie morte.

La passione cinegetica, pare si generalizzi e voglia diventare uno degli *sports* favoriti delle signore, at-

Fig. 2.

Fig. 3.

tratte forse da uno spirito d' imitazione, per seguire l'esempio della principessa di Napoli, la dama pallida e bruna, che destò tanta ammirazione durante le feste di Torino, colla sua dolce bellezza pensosa.

Certo le nostre signore non potranno uguagliarla nelle partite audaci al Polo Nord, o in quelle faticose dell' isola di Monte Cristo e si limiteranno a cacciare selvaggina meno pericolosa; ma in ogni modo si lasciano vincere dalla novità e dal piacere di una emozionante corsa per boschi e per valli.

Io non vorrei incoraggiarle, nè mi attento a criticarle, dacchè una delle regine della cronaca mondana parigina decretò, che le croniste non possono e non devono criticare; solo devono limitarsi ad annunciare le novità e... basta.

Dunque punto fermo e mettiamoci l'acqua in bocca, per non ridire sui gusti cinegetici delle nostre signore.

Per costumi da caccia vi sono dei deliziosi *draps* impermeabili, grigio-verdi o verdi-muschio, che vengono a surrogare il velluto inglese, molto simpatico, ma facile a sciuparsi assai presto e mantenere quelle ammaccature che lo fanno sembrare frusto, e dànno all'abito un'aria di vetustà, anche quando è da poco uscito dalle mani del sarto.

E questo volevo dirvi. Bisogna che vi rassegniate a servirvi di un vero *tailleur* per questo genere di *toilette*, sono essi soli che hanno il privilegio dell'eleganza e della precisione del taglio.

Fig. 4

La giacca dev'essere perfettissima e deve adattarsi al corpo come un guanto alla mano, e scendere in baschine rotonde sul dorso. Giacca e gonna devono essere ben provviste di tasche e taschini abilmente disposti perchè non riescano ingombranti.

La gonna sorpassa di poco il ginocchio, sotto il quale si fermano i calzoncini della stessa stoffa del vestito. Le calze si fanno di lana leggera del colore dell'abito e gli stivalini in pelle naturale, a doppia suola e cordonati.

Il cappello è sempre o alla canottiera, se è di paglia, o alla tirolese con penne di gallo di monte, se è di feltro.

Colletto inamidato e cravatta maschile alla quale si appunta una spilla *porte bonheur*.

Sopratutto nell'adattamento del costume, conviene cercare con somma cura la snellezza. Nulla d'ingombrante, nulla di superfluo.

Che salto dai nostri costumi a quelli usati quand'era in auge la caccia al falcone!

Allora lunghe vesti di velluto, e larghe maniche sbuffanti e ricadenti, e cinture aurate scendenti fin all'orlo delle vesti; tutta una rigidezza, un inceppamento, una grande e solenne maestà in quei velluti damascati e nei drappi d' oro e negli ornamenti di liste di ermellino, ecc. Le grandi dame portavano nelle corse allo aperto, la grave nobiltà che le immobilizzava nelle sale dei loro castelli feudali, come madonne, o come regine in trono.

Ora sgonnellano quasi monelline fuggite alla vigilanza materna. L'abito succinto, il cappello maschile donano al loro aspetto qualche cosa di sbarazzino, di provocante che inspira agli uomini un sentimento di *camaraderie*, un *sans gêne*, che non esclude però la cor-

tesia ed il rispetto. Io so che tutte le mie buone amiche sanno divertirsi, e nello stesso tempo farsi rispettare e possono permettersi le piccole famigliarità che sono quasi inerenti alla vita un po' brillante, leggermente sbrigliata, quella vita varia che ci spinge tutte un po' fuori dalle antiche abitudini.

Ancora non mi è concesso di darvi il responso della moda invernale.

Nessuno ci pensa. Mentre scrivo mi arrivano le ultime corrispondenze dalle stazioni balneari. Le amiche del mare che non sanno staccarsene e vogliono contemplarlo ancora, pensando all' imminente autunno.

« Oggi un soffio più fresco è nei miei capelli; nell'aria c'è un profumo amaro; l'onda viene rumoreggiando ai ciottoli della riva. È l' autunno, Amica mia, l' autunno ».

Quanti richiami in questo annuncio e quanti rimpianti! Rimpianti di sere limpide, di meriggi silenziosi e di soste lunghe sulle spiaggie affollate, e richiami di persone care, sbandate, pellegrinanti per ville, per stazioni climatiche, per città lontane. Richiami di amici che riprendono il posto nel solito angolo del salotto elegante e la consueta conversazione, e il lieto ricambio di pensieri, di idee e di conforti.

Dunque non ci pensiamo alla stagione invernale e provvediamo per questa intermedia, che serba un sorriso tiepido di sole, fra il brivido fresco delle aurore pallide e dei tramonti rosei.

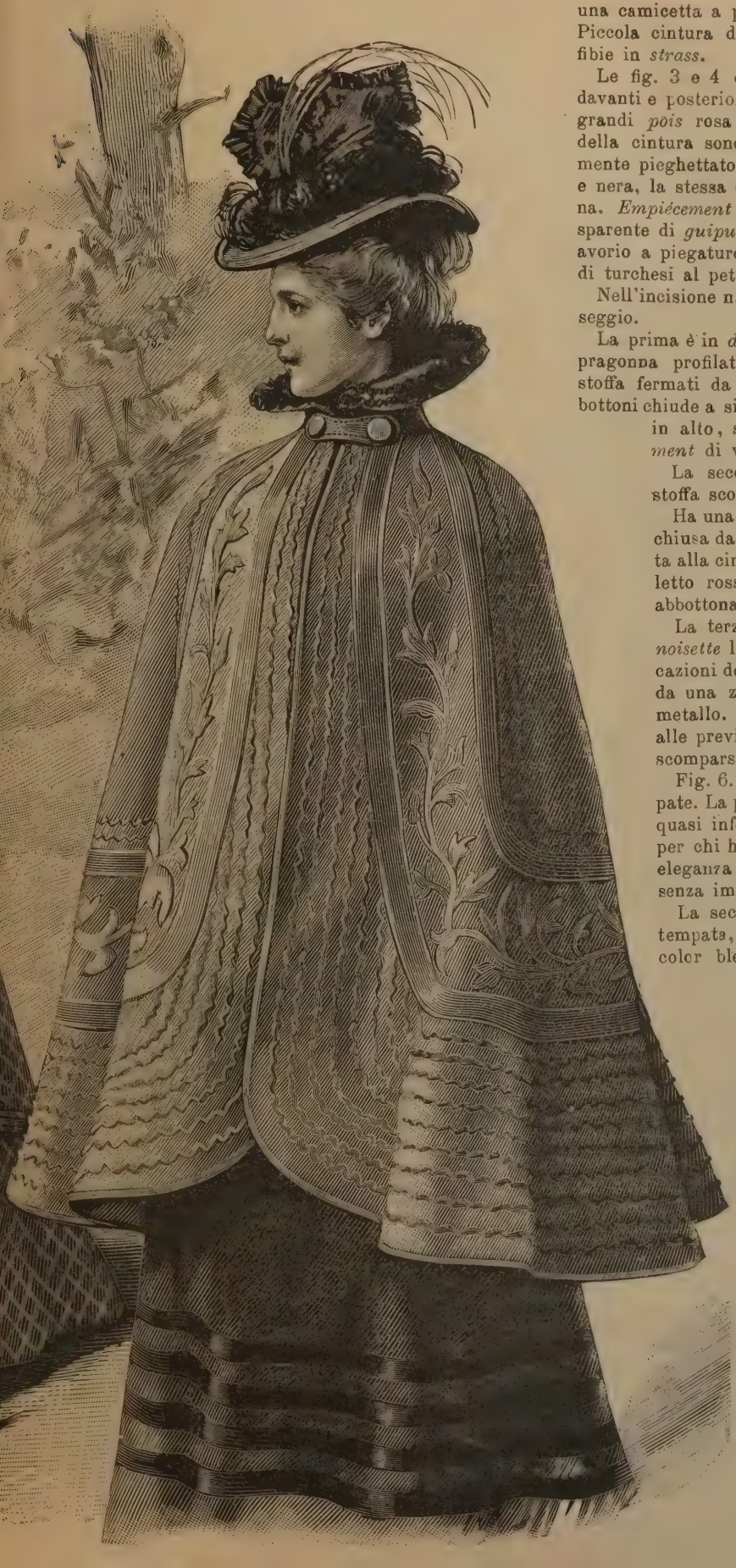
Nella prima figura del nostro corriere troverete due paltoncini per bambini. Uno è per un *bébé* di due o tre anni.

È in flanella avorio con doppia pellegrina guernita di treccino di seta avorio. *Capote* della stessa stoffa, guernita di nastro azzurro pallido. Lunghe uose di maglia di finissima lana avorio.

L' altro è in panno verde ornato di passamaneria nera e lista di mongolia intorno al colletto largo e ricadente sulle spalle come pellegrina. Cappello di feltro verde, con penne di struzzo e nastro dello stesso colore.

Fig. 2. *Toilette* da pranzo intimo. È in lana diagonale rossa. Una lista in applicazione di velluto le gira intorno all'orlo della gonna e si ripete sul corsetto, davanti, fermando

Fig



una camicetta a pieghe traversali di raso rosso. Piccola cintura di raso fermata davanti da due fibie in *strass*.

Le fig. 3 e 4 dànno un solo modello, visto davanti e posteriormente. È in *foulard* azzurro a grandi *pois* rosa *saumon*. Il corsetto e i lembi della cintura sono in *crêpe* azzurro fittissimamente pieghettato, guerniti di una *ruche* bianca e nera, la stessa che profila i *volants* della gonna. *Empiécement* di seta rosa *saumon* con trasparente di *guipure* nera. Camicetta di mussolina avorio a piegature orizzontali e grosso fermaglio di turchesi al petto.

Nell'incisione n. 5 vi diamo tre *toilettes* per passeggio.

La prima è in *drap de dame noisette foncé*. Sopragonna profilata con sbiechi della medesima stoffa fermati da impunture. Una lunga fila di bottoni chiude a sinistra la sopraveste che si posa in alto, sul corsetto, sopra un *empiécement* di velluto marrone.

La seconda indossa un costumino in stoffa scozzese in due tinte di grigio.

Ha una forma quasi alla militare ed è chiusa da una doppia fila di bottoni, stretta alla cintura da un nastro rosso. Un colletto rosso rotondo copre le spalle e si abbottona bizzarramente da un lato.

La terza porta un mantello in panno *noisette* letteralmente ricoperto di applicazioni della stessa stoffa, chiuso davanti da una zampettina e da due bottoni di metallo. Gran bavero rialzato, in onta alle previsioni che facevano credere alla scomparsa di questi colli alla Medici.

Fig. 6. Due *toilettes* per signore attempate. La prima porta una gran *polonnaise* quasi informe, un vero modello comodo per chi ha rinunciato ad ogni velleità di eleganza e pensa solo a riposarsi bene, senza impacci.

La seconda è per una signora non attempata, ma di una certa età. È in stoffa color bleu militare con larghi treccini *vieil or* e bordo di pelliccia all'orlo della sottana e bavero e gilet di pelliccia eguale.

Fig. 7. Altra mantellina in *drap* grigio argento, tagliata a liste festonate posate sopra un fondo bianco. Grandi zampe cucite verticalmente, fermano i festoni intorno al collo, e sull'orlo estremo.

La fig. 9 dà la parte posteriore del paltoncino per bimbo della fig. 1.

La fig. 10 vi offre un grazioso paltoncino, semiaderente dietro, diritto davanti, tutto guernito di passamaneria e bavero di pelliccia, e la fig. 8 vi mostra il dorso della seconda figura del N.° 6.

Fig. 6.

A Nidia. — Sì, quest'anno si portano molto sui cappelli e sulle *capotes* le ortensie. Sono fiori pallidi e deliziosissimi ed io li trovo di ottimo gusto, anche quando adornano le giardiniere nei salotti, o i grandi vasi sui terrazzi. Le loro tinte, delicate come una carezza, armonizzano col verde tenero delle foglie La stessa forma dell'arbusto è bellissima e lo sono altrettanto i bei grappoli dei fiori che vi si adagiano, quasi fossero disposti ad arte. Fra tutte le piante fiorite mi sembrano le più ornamentali e le più leggiadre, ed oserei dire le uniche degne d'esser frammiste alle palme, come decorazione d'appartamento.

È verissimo: all'Esposizione di Venezia c'è un ritratto della Baronessa Treves dipinto dal Laurenti, nel quale la bella dama, tutta vestita di violetto tenuissimo, è circondata da grandi cespi di ortensie, omaggio al nome della vaga signora.

Non so se come opera d'arte sia un' opera seria, ma è certo che vi è una seducentissima armonia di tinte, per cui tutto il ritratto si spiritualizza. Ripeto, non so quanto l'autore abbia potuto fissare sulla tela dell'anima della persona ritratta, e se nel riprodurla abbia pensato a vivificarla, cogliendone l'intima espressione; so che tutta insieme è una tela fresca, che ferma e lusinga con la gentilezza mite di quei toni, fusi con grande sentimento di modernità.

Coprite pure di ortensie il vostro cappello di Firenze; badate, però, che siamo agli sgoccioli e il caldo se ne va e le ortensie figureranno male con le prime frescure. Ecco accondisceso alle vostre tre domande sul medesimo oggetto. Siete contenta?

* * *

Ad una viaggiatrice. — Contro il mal di mare si usa una cintura, mi sembra, se non erro, di Galliano; non credo, però, sia molto adottabile, specie per le signore che dovrebbero indossare delle vesti da camera molto larghe, onde dissimularla, essendo essa abbastanza voluminosa.

Trovo però in un manuale antico indicato un rimedio che venne scoperto per un semplice caso; nè mi attento di giurarvelo efficace, solo ve lo sottopongo se credète farne uso.

Un negoziante che doveva frequentemente fare la traversata da Douvres a Calais, soffriva molto il mal di mare. Una volta, che avendo comperato una libbra di zafferano, s'imbarcò, nascondendolo nella camicia per non pagare il diritto di dogana molto alto allora, non ebbe a soffrire il più piccolo disturbo.

Egli attribuì allo zafferano quest'effetto meraviglioso. Ne tenne parola a' suoi amici che ne vollero far esperimento con soddisfacenti risultati.

Pare davvero che lo zafferano col suo odore, agisca come anti-spasmodico.

La cosa è tanto semplice, che potete provarla; vi sono tanti mezzi empirici che hanno una grande efficacia. Non sono infallibili sempre, nè io vorrei consigliarveli, ma quando si può tentare senza troppo danno! . . . .

* * *

I guanciali ripetono lo stesso lavoro, e come dissi altre volte, ora si usa adoperare un guancialino piccolo che raccoglie solo la testa, e sulla foderetta che lo ricopre, diminuito ma eguale, va ricamato lo stesso motivo del resto della biancheria.

Le iniziali si fanno di media grandezza sulle lenzuola, e proporzionatamente altrettanto di media grandezza sui guanciali e sul guancialino.

Per la biancheria da tavola e per quella da letto, non vi lasciate sorprendere dal gusto per la moda attuale che preferisce un motto, un emblema, qualche cosa che

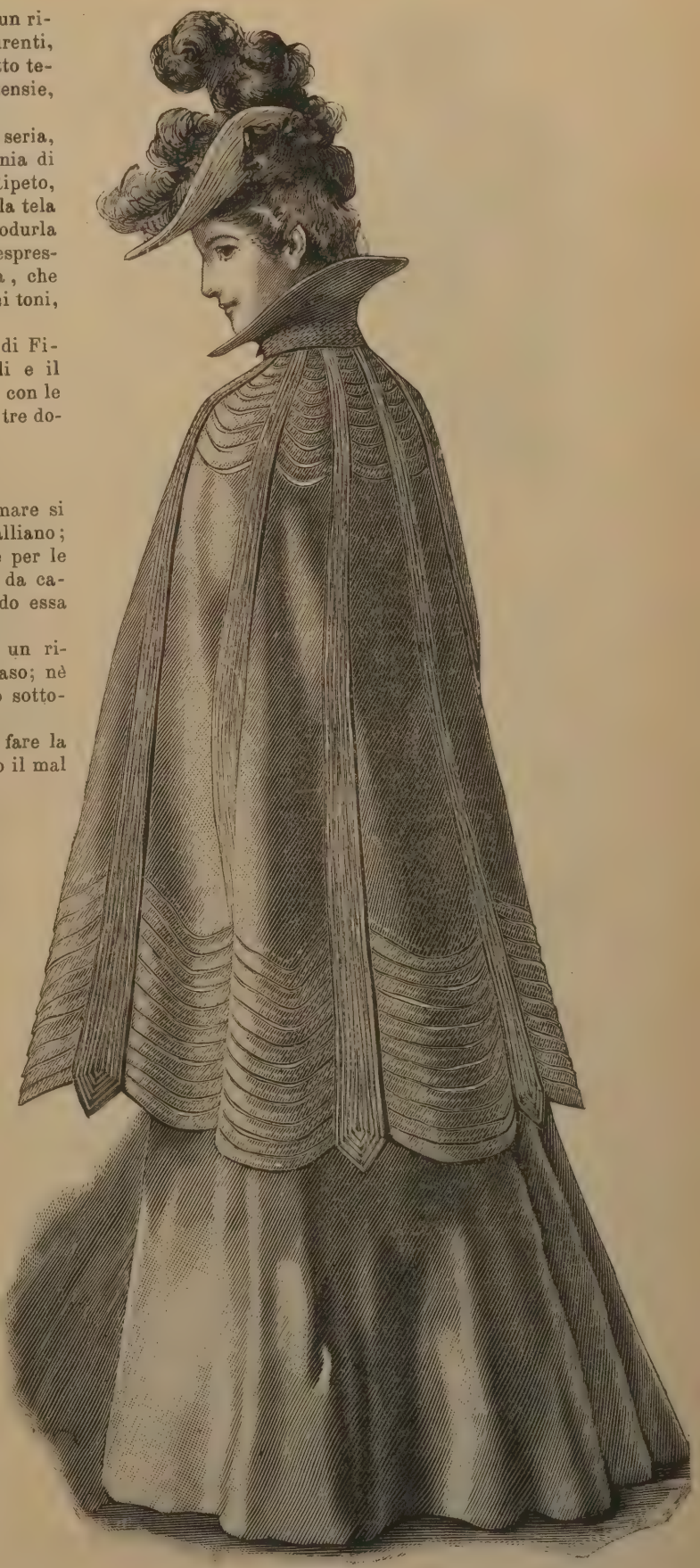


Fig. 7.

Fig. 8.

sia molto personale, o che rifletta i gusti ed il carattere della signora.

Questo non va assolutamente per la biancheria che deve servire all'uso comune della famiglia, sulla quale deve starvi impresso il nome del marito, del padrone, infatti, della casa.

I motti, gli emblemi, i motivi araldici possono solo trovar posto negli indumenti particolari. Anche sui fazzoletti sono appena, appena sopportabili.

E di cattivo genere sciorinar in vista a tutti, quello che dev'essere come una manifestazione di carattere, come segno di una tendenza, o di una fede.

Le *matinées* — per i calori che si annunciano in queste giornate del giugno — si fanno in *crêpe* di colori tenui, tutti ornati di *malines*, di punto d'Alençon, col collo scoperto, perchè almeno nelle prime ore, la pelle possa sentire il benefico contatto dell'aria fresca.

Più tardi, quando siete abbigliate, i colletti alti, che in due punte risalgono sulla nuca, non vi permetteranno più di ricevere la carezza della brezza salutare, anche quando è pungente.

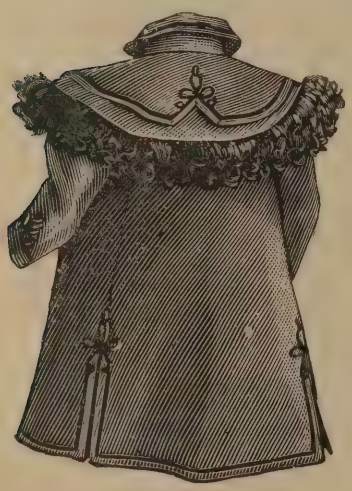


Fig. 9.

Quindi adottate subito la moda della *matinée* col collo scoperto, tagliato molto basso e rovesciato in una specie di berta di merletto. Ne ho viste fatte anche in *crêpe orange*, con *empiécement* di *guipure*, tagliato alla vergine, e ne ho viste in *crêpe* azzurro con ampio collo alla marinaia guernito di alta *valencienne*. E gran profusione di nastri eguali alla tinta della *matinée*, nastri che escono dai pizzi disposti a conchiglia, o dai *jabots* fluenti sul davanti.

Per le coperte da letto c'è una grande ricerca di lusso. Ve ne sono in seta a tinte neutre con gran ghirlande di fiori ricamati a mano, stile Luigi XV, od a mazzi, genere Pompadour, e incrostazioni di merletto. E ve ne sono — per me assai più belle — tutte in merletto, con trasparente di *moire* avorio, che regala al pizzo una delicatezza lattea, gentile.

Poi vengono quelle alternate a righe di seta e *entredeux* di reticella ricamata a mano, con trasparente che si stacca, armonizzando, però, con la riga di seta.

* * *

Dal nuovo libro della Giacomelli, aprendolo a caso:

« Davvero sempre più mi persuado che, per far del bene, non occorre andar sempre lontano a far tante *frais* di beneficenza come ci s'immagina; spesso

Fig. 10.

c'è da farlo senza uscire di casa — non solo coi fornitori e gli operai, ma con quelle persone di servizio che sono così vicine agli occhi del nostro corpo e spesso così lontane da quelli dell'anima.

Quante volte, se ci si desse in pena di guardare addentro questi cosidetti *inferiori*, che così spesso ci scontetano e ci urtano, si troverebbero gli *uomini*, che hanno sopratutto bisogno di carità ».

. . . . . .

« No, l'amore del bello non dev'essere retaggio di pochi privilegiati, o, quasi, una bizzarria di spiriti originali: il culto del bello dev'essere uno degli obbiettivi dell'educazione, e non dei frivoli ed accessorî. Nè, ciò dicendo, penso soltanto all'intelligenza delle opere d'arte; penso anche a quel senso artistico che fa sentire l'anima delle cose, mercè il quale s'impara ad intendere la poesia delle più umili e nella loro bellezza intima trovare un compenso alla mancanza di quelle bellezze più apparenti, spesso convenzionali, che ai più è difficile procurare intorno a sè ».

MARCHESA DI RIVA.

Proprietà letteraria riservata.

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

L'ARTE E LA MODA

Avete mai osservato come da paese a paese, da città a città la moda varia? Quello che a Trieste diventa di uso generale, a Venezia assume un altro carattere e sempre più si trasforma, passando da Milano, Torino, Genova, Roma, ecc. La moda si acclimatizza, più di quanto si può immaginare, e si uniforma all'ambiente. Chi volesse fare uno studio di comparazione troverebbe delle graduazioni delineate fortemente; in modo che una signora di una città che si trasporta in un'altra, senza dubbio il suo *cachet* particolare, qualche cosa di estraneo, che la singolarizza dalle altre.

Quante volte, dettando queste cronache, non penso io come mi è difficile dire il verbo della moda, *uno solo* per tutte, cioè per tutte le lettrici sparse in ogni angolo d'Italia? e non parlo delle numerosissime dell'estero per le quali il mio compito diventa meno arduo.

Ma per le italiane? una forma, un colore, una qualità di vestito può servire egualmente ad una lettrice abitante ai piedi dell'Antelao o del Moncenisio, come a quella che vive all'ombra dell'Etna? Privilegio e disgrazia del nostro paese, questa sua forma strana, per la quale usi, costumi e leggi dovrebbero essere disparati e adatti al clima ed ai bisogni degli abitanti, al loro carattere ed al loro temperamento.

Fig. 1.

Privilegio, perchè dà alla nostra terra un pittoresco e multiforme aspetto e la rende attraentissima; disgrazia perchè le differenze etniche, per quanto minime, bastano per rendere difficile la sua completa unificazione, la fusione di una regione coll'altra.

Ma guardate dove vado a parare a proposito di mode.

Gli è che dalle grandi alle piccole cose, tutto ha una correlazione, un legame, da cui non si può sfuggire.

Per non staccarmi quindi troppo dalle une o dalle altre delle mie amiche lettrici, io tento di rimanere nel giusto mezzo.

Ma anche questa volta mi presento a voi senza troppe novità. La vita di campagna assorbe ormai tutto il nostro gran mondo ed il nostro bel mondo. Si rientra nei quartieri cittadini, soltanto quando il freddo e le brine insistenti cacciano via dai campi brulli. Non credo sia amore alla semplicità della vita campestre questo nuovo andazzo di cose, ma l'inglesismo imperante su tutto ciò che forma la vera vita mondana.

Bisogna rimanere in campagna il più possibile, fino a Natale, fin alla riapertura dei teatri, fin alla stagione dei grandi balli, dei grandi ricevimenti.

Per quella vita faticosa è necessario preparare le forze, e nulla più conviene che il grande esercizio all'aria aperta e pura, specialmente pura dopo i grandi acquazzoni autunnali. Le corse a ca-

Fig. 2.

vallo, le partite di *lawn tennis*, le barcheggiate sui laghi, le passeggiate, le salite sui monti, e le caccie, ecco le grandi produttrici di buon sangue.

Le nostre signore con questi esercizi fanno preziose raccolte di salute, temperano la fibra esponendosi a tutte le furie degli elementi e possono resistere, seducenti di freschezza e di brio, a tutti gli strapazzi obbligatorî della vita elegante.

È per questo che le mode invernali sono sempre in ritardo da qualche anno, e che le ultime novità arrivano colla vettura di Negri quando il freddo ha

Fig. 3.

già costretto a metter mano nei grandi armadi per togliere le pelliccie dalle loro fodere profumate.

Anzi io torno a predicarvi: se volete proprio esser fra le più distinte, non ritardate a metter in uso le pelli, i *boas*, le palatine, i paltoncini coi grandi baveri morbidi, gli abiti coi bordi di *fourrure*, specialmente per le trottate in carrozza, per le gite in automobile.

Non vi è nulla di più *chic* dell'anomalia di un cappellino di paglia, portato insieme colla mantelletta di pelliccia, in una giornata in cui il sole imperla i prati bagnati di brina e le rose fioriscono languidamente sui muri dei giardini, bevendo l'ultimo raggio caldo e biondo.

Come novità vi annuncio un *si dice:* Si porteranno i manicotti in proporzioni ingrandite e se questa comparsa sull'orizzonte della moda si verificherà, dovremo deplorare una bruttura di più, impostaci dalla capricciosa dea che ci governa.

Fig. 4.

Torneremo pian piano alle mostruosità che si usavano nel 1780? a quei mastodontici manicotti dove si affondavano non solo le mani, ma poteva trovar posto e nascondersi tutto l'avambraccio? e chi lo sa?

Non è detto che la moda mutandosi cerchi di migliorarsi, o di migliorare l'aspetto di chi dovrà adottarla. Non è detto questo. Basta un capriccio, od una occasione od un fatto che ne determini l'evoluzione e gli indumenti e gli adornamenti, mutano e rimutano senza pietà dell'estetica e del buon senso che non hanno nulla a che fare con la moda, mai, o quasi mai.

Ho detto *quasi* mai e mi felicito di essermi salvaguardata così. C'è una moda che sembra attecchire, e che avrebbe origine dal buon senso.

Quella di vestire i bimbi e le loro *bonnes*, sempre in bianco. Anche questo è un uso che arriva d'Oltremanica e ch'io non encomierò mai quanto basta.

Oltre che guadagnarne l'eleganza, perchè nulla potrà mai uguagliare la distinzione e la bellezza delle vesti bianche, ne guadagna la pulitezza e l'igiene.

L'ho detto ancora: il bianco esige un'accuratezza, una nettezza rigorosa. Nulla deve offuscarne il candore immacolato. In questo modo, grazie all'imperiosa necessità dell'estrema cura, è ovviato il pericolo di certi sudiciumi mascherati da false eleganze e simulati dai colori.

Ogni signora, a cui stia a cuore la salute del suo *bébé*, penserà di adottar questa moda per esso ed estenderla anche alla sua *bonne*, potendo così sorvegliarla ed esigere quella nettezza che è base e necessità per ben vivere, sanamente e prosperamente.

Per la stagione fredda, anzichè usare le lane, le flanelle bianche che difficilmente mantengono la primitiva morbidezza, si possono usare quelle stoffe di cotone felpato che resistono benissimo alle lavature e non mutano molto, specie se si ha cura, dopo lavate, di spazzettarle ben bene, per sfioccarne la peluria.

Fig. 5.

Le lane e le flanelle non sempre si conservano bianche: tendono anzi ad ingiallire malgrado le più sapienti ed accurate lavature. Non è così col cotone felpato e col *piqué*, che resistono anche al

Fig. 6.

bucato. Dunque all'opera, lettrici mie, se avete dei piccini da far correre al sole, da far vivere tutto il giorno *en plein air*, perchè respirino e si sviluppino sotto il bacio del sole, fra il profumo dell'erba tagliata e nelle frescure ombrose dei viali dei giardini e dei parchi. Vestiteli di bianco e vestitene le loro vigili compagne di giochi; mettete questi fiocchi di neve nelle verdi *pelouses;* sarà un'eleganza di più, una raffinatezza di più, ma questa almeno avrà scaturigini dalla riflessione e originerà a sua volta

Fig. 7.

quel senso sottile della pulitezza rigorosa, che è ordine e misura e indice di elevazione morale.

* * *

Le mode. — In attesa di novità vi diamo qui molte variazioni di ciò che si è portato e che si continuerà a portare, finchè le nostre sarte non ritorneranno dalle loro gite a Parigi.

La fig. 1 vi offre un modesto e grazioso costume per giovinetta in lana *noisette*. La blusa ha due risvolti in seta del medesimo colore guerniti da una

ruche in seta marrone. Camicetta in mussolina rosa, e in *guipure* molto leggiera.

La fig. 3 vi mostra una delle ultime canottiere di stagione. È in feltro, guernito di galloni di velluto grigio e neri e di nodi *taffetas* e ali di velluto grigio.

La fig. 6 ha due eleganti figure vestite in *drap de dame*.

La prima è in *bleu gendarme* con applicazioni della medesima stoffa, orlate di *satin* rosso, al basso della gonna. Le maniche sono attaccate alla fodera del corsetto e sovra queste si appoggia la stoffa del corsetto, dentellata e orlata di *satin* rosso. Sul davanti s'incrociano sei zampe sempre orlate di rosso e scende il corsetto festonato fin alla cintura, sottilissima e fatta di una lista di *satin* rosso. Una ricca camicetta di punto di *Alençon* completa questa genialissima *toilette*.

La seconda, veste un abito *tailleur* grigio ferro, tutto ornato di treccino di seta dello stesso colore. Il corsetto è chiuso da fitti bottoncini in tartaruga e il bavero si rivolta sopra una camicetta maschile inamidata. Una piccola cravatta nera, s'annoda sotto il colletto rovesciato.

Le fig. 4 e 5 dànno a tergo i modelli dei due vestiti qui sopra descritti.

Alla fig. 7 troverete un semplicissimo abito da casa in *faille* di lana color cappuccino, aperto sopra una camicetta di *taffetas* azzurro, guernita di una piccolissima *ruche* bianca. Colletto di velluto cappuccino ornato dalla medesima *ruche* bianca, cintura eguale.

La seconda figura porta una *polonnaise* in *drap* violetto con applicazioni della medesima stoffa e grossi bottoni di tartaruga bionda. Gonna di velluto *mauve foncé*, cappello di velluto eguale, guernito con *taffetas mauve* chiaro e piuma nera.

Fig. 8.

Fig. 2 *Capote* per visite o per teatro. È in velluto granato, con l'orlo festonato, terminato da *paillettes* d'oro. Grosso nodo di seta rossa al lato sinistro, sostenente una penna fantasia. Sulle spalle una giacca di velluto damascato color granato cupo; bavero di martora.

Fig. 9. Delle due figure di questa illustrazione, la prima vi dà un'originalissima giacca di stoffa operata, guernita sui *plastrons* davanti di treccini ben fitti. I *plastrons* sono fermati da stringhette e fibbie d'argento. Un bavero alto, leggermente arcuato, incornicia la testa.

La seconda vi offre il modello di una comodissima mantella di stoffa scozzese. È formata da un *plaid*, al quale si sono tagliate le volgari frangie e sostituite con una grossa lista di panno del colore dominante nella stoffa scozzese. La lista è fermata da parecchie impunture. Sulle spalle viene simulato una specie di colletto formato della stessa stoffa della lista, ed egualmente coperto d'impunture. Due staffe con bottoni di metallo chiudono la mantella sul petto.

Fig. 8. Lunga *polonnaise* in panno verde cupo, profilata e ricamata di treccino di seta di colore eguale. *Empiècement* di velluto verde con ricami in *jais*. Intorno all'*empièrement* rotondo, corre una *ruche* di raso verde cupo e sotto questa una lista di martora fermata da

Fig. 9.

una testina naturale. Bavero e manicotto della stessa pelliccia. Il manicotto ha ancora una forma ragionevole, perchè noi non esorteremo mai le nostre lettrici ad accogliere le forme della moda quando sono esagerate e possono deturpare od impacciare anzichè adornare.

Le fig. 10 e 11 vi dànno lo stesso modello visto davanti e dietro. È una giacca per bimba di dieci

Fig. 10.

anni. È in stoffa diagonale rosso. Ha una specie di *volant* in fondo, alla metà quasi, cioè, della giacca. E a doppio petto con bottoni di metallo ossidato. Il cappuccio ha una fodera in seta rossa.

La fig. 12, vi mostra un'altra giacca per una ragazzetta di 14 o 16 anni.

È in colore *gris perle* ed è profilata di seta simile e fermata sul petto da tre zampettine portanti gli occhielli da cui escono i bottoni d'argento coi quali è chiusa.

Queste forme sono molto raccomandabili perchè coprono molto la persona, senza renderla assolutamente goffa, specialmente se la ragazzina ha un personalino svelto ed un incedere elegante. Cosa molto probabile ora, che la frequenza degli esercizi ginnastici e l'abitudine dei balli figurati hanno ingentilito d'assai tutti i movimenti delle nostre figliuole e le hanno rese anche più pronte alle mosse facili e svelte, sicure ed eleganti.

Fig. 11.

* * *

A *Ninette*. No, cara, il torto è proprio vostro.

« Le bon ton des domestiques annonce ordinairement celui des maîtres » dice un manuale antico. Ed è proprio memento che torna opportuno in tutti i tempi; anche, ed anzi, in questi moderni. Se voi non avete pazienza d'insegnare il contegno ai vostri domestici, converrà che, prima di accettarli al vostro servizio, v'informiate in quali case hanno servito e quali fossero le abitudini dei padroni che lasciarono, per ovviare a voi la noia di aver un servo che vi risponda rimanendo seduto, o vi faccia qualche tiro simile davanti ai vostri visitatori.

Io credo che per aver un buon domestico, od una buona cameriera, occorra in primo luogo aver la pazienza di addestrarli secondo le abitudini vostre e i vostri rapporti sociali, ecc., ecc.

Ed è per questo che vi dico, se non lo fate, è torto vostro e non vi è altro rimedio che informandosi minutamente, come ripeto — della maniera di vivere dei padroni antecedenti. E un ficcar il naso in casa d'altri, cosa poco cortese assai. Ma se voi non sapete vincere il vostro temperamento, cosa posso dirvi io?... che sarete sempre male servita e continuerete il lamento che indirizzate, ora, a me.

Fig. 12.

Marchesa di Riva

Proprietà letteraria riservata.

Missaglia Giuseppe, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. Francesco Vallardi - Corso Magenta 48, Milano.

Pensate: mentre si parla ancora di partite di caccia intorno ai laghetti minuscoli come *laghi di presepi*, o sui contrafforti dei monti, alle quali partite le signore provano emozioni intensissime e sconosciute, mentre sono ricercati con entusiasmo gli inviti ai pranzi in costume nei castelli feudali, che si vestono più romorosamente, per adagiarsi nel riposo sulla madre terra che le accoglie e le trasforma.

Vediamo già sfilar via nelle vittorie, le prime rondini invernali, ancora tutte rosee e tutte brune dal bacio caldo del sole, dalle sferzate dell'aria monta-

Fig. 1.

si preparano già le vesti d'inverno, perchè il freddo incalza audacemente.

Presto, anzi, non si potranno più contare i ritorni in città delle nostre belle signore, che non vorranno attender il Natale per rientrare, visto che le nebbie novembrine sono in anticipazione e velano la campagna, attenuandone lo splendore delle tinte, rendendo grigi perfino i rossi e i gialli prepotenti delle foglie, nina, che non rispetta epidermidi e frusta burberamente, ma beneficamente.

I magazzini si riaprono e specialmente quelli di pelliccerie rigurgitano di merce, perchè quest'anno avranno una voga straordinaria le pelliccie sotto qualunque forma e di qualunque genere.

Ed è bellissima questa moda, perchè avvantaggia straordinariamente l'estetica femminile.

Non vi dirò mai quanto basta, « fatele buon viso »

Fig. 2.

perchè non sarete mai più belle sotto altre vesti, come quando siete avvolte nelle vostre pelliccie morbide e quando la loro delicatezza vi sfiorerà le guancie, vi circonderà il collo, dissimulerà le linee della persona, accordandole però una gentile maestà, un'aristocrazia d'insieme deliziosissime.

Ecco: le meridionali non hanno no, come noi, il vantaggio di poter mostrarsi sotto un altro aspetto, con quell'aria freddolosa di sensitive, tutte raccolte nei tepori profumati della pelliccia.

Sono le piccole risorse dei nostri paesi freddi, dei quali noi non ci lamentiamo, perchè incorniciano variamente a seconda delle stagioni, questa bellezza muliebre che è tanta parte anch'essa della varietà e della grazia del paesaggio.

Per le settentrionali dunque i panni pesanti, le grosse *étamines*, le vigogne vigorose e i velluti. Quest'anno ci sarà un gran ritorno anche al velluto, operato o liscio, o vagamente colorato a disegni ed arabeschi, e specialmente si porterà molto quello a *pois* in seta.

Tutte queste stoffe grosse, soffici, ricadono tanto solennemente in grandi pieghe, e si adagiano quasi da sole intorno alla persona, come se fossero ad arte disposte da mani sapienti e ad arte giocassero riflessi e alternative d'ombre e di luce.

Nessuna nobiltà viene alla donna dalla veste, quante da questi velluti e da queste pelliccie che in quest'anno avranno un successo crescente.

E, come l'anno scorso, si associeranno alla *guipure* e si sposeranno ai veli degli abiti per ballo, accentuando un grazioso contrasto e un richiamo ad antichi tempi, ne' quali le pelliccie avevano un vero dominio su tutte le vesti e specialmente su quelle di grande cerimonia, per cui si usavano anche nelle stagioni più calde. Si vede che in quelle epoche remote si sapeva sopportare il caldo ed il freddo con maggior coraggio di quanto ne abbiamo noi, che tentiamo di ripararci in tutti i modi possibili, inventando sempre nuovi sistemi e nuovi usi, creandoci così infiniti bisogni.

Tutti quegli infiniti bisogni che molti dei nostri simili non conoscono nemmeno di nome.

Perchè dovete saper questo, e cioè rammentarvelo, — in quanto al saperlo nessuno l'ignora certamente — che vi sono tanti infelici che guardano l'avvicinarsi dell'inverno con uno spavento indicibile, e mentre negli appartamenti ben riscaldati, ben riparati, si vanno sciorinando veli e compulsando giornali di mode e combinando feste e banchetti, v'è chi batte i denti per freddo e per fame.

Io vorrei suggerirvi anzi una buona azione da compiersi in questi giorni che dovrebbero essere dedicati al raccoglimento, alle memorie dolorose, e che invece vengono a rincrudire un inopportuno sentimento di vanità.

Ho visto quanto hanno dilagato in questi ultimi anni le pompe vane nel giorno dei morti.

Quel sovrapporre corone a

Fig. 3.

corone, ornamenti ad ornamenti, per coprire in un giorno determinato, le tombe dei nostri cari, è diventata una vera gara di lusso.

Portate fiori ai vostri defunti, perchè un omaggio gentile alla loro memoria è una cura delicata ed un bisogno dell' anima che ricorda, avvinta ancora per legami invisibili, ma tenaci a coloro che lasciarono la nostra terra. Non fate però che questo profumo di soave e tenera poesia degeneri in una *fiera*, sulla quale occorrerebbe la penna incisiva di Thackeray, perchè fosse a dovere dilaniata.

Ebbene: tutto l' enorme dispendio per le corone, devolvetelo a beneficio di coloro che veramente soffrono.

I vecchi, i bambini, i cronici, tutta la gamma infinita della miseria umana, ha bisogno dei pietosi che la sollevino.

Le dieci, le venti, le cinquanta lire che in un giorno solo si gettano al vento, fate che cadano opportunatamente, dove sussiste il bisogno; rasciugano lagrime, sollevano dolori, calmano gli impeti ed i ribollimenti di ribellioni sorde e di odî inveterati, e fanno certo maggior bene della pompa vana di ghirlande, per le quali le anime predilette dei trapassati non hanno misteriose comunioni di affetti imperituri con chi lasciarono a piangerli quaggiù.

In mondi migliori dove la luce è sempiterna, le debolezze umane cadono avvizzite, sfogliate, come fiori che nessuno raccoglie. Le virtù umane invece hanno il loro premio, la loro apoteosi.

Circondiamo di cure e di fiori le fosse benedette, ma da esse ci venga un dolce ammaestraemento di bontà umana: l'amore pei nostri simili, dannati al dolore, agli stenti e che noi possiamo sollevare, sacrificando il superfluo.

Piccolo sacrificio invero!

* * *

Torniamo a bomba. I cappelli minacciano di voler deturpare le belle teste muliebri.

Attente, signore mie, respingete fin che vi è possibile la goffa moda che li vuole adorni di ciarpe con frangie ricadenti, per quanto sta in voi. Ritardate il trionfo di questa moda antiestetica e che ci riporta indietro assai, distruggendo tutti gli sforzi fatti fin qui per rendere eleganti i cappelli e per dar loro una forma artistica in armonia col resto della *toilette*. La comparsa dei cappelli Direttorio, così caratteristici, e così simpatici nella loro originalità, doveva preludiare la degenerazione del gusto. Pare che anche le mode subiscano un ordine cronologico, e debbano seguirne l'imperiosa necessità. Quando la fantasia è stanca di creare, il bello

Fig. 4.

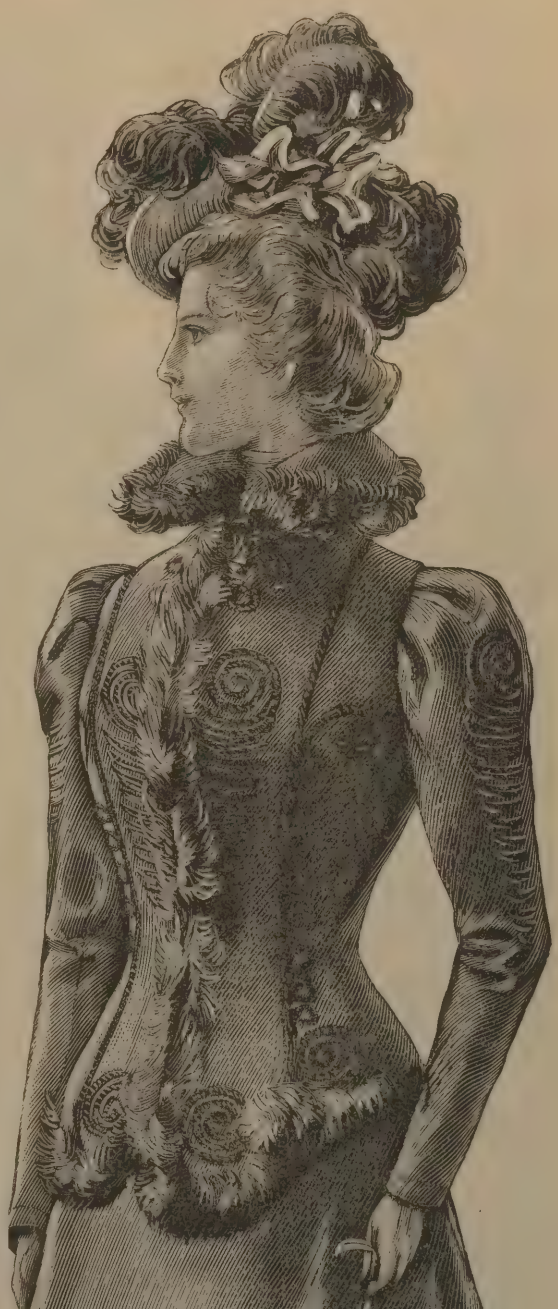


Fig. 5.

Fig. 6.

si trasforma, degenera e in suo luogo comparisce il goffo e l'assurdo.

Troppo poco ha durato la moda dei cappelli Direttorio, tanto carina e tanto propizia per le giovani teste, che incorniciate nell'arco del cappello, sembrano raccogliere la loro bellezza come in una nicchia, perchè rifulga più gentile, più dolce.

Ora sarà la volta dell'assurdo, e ciò che è peggio, alle aeree delicatezze dei fiori e dei veli, si costituiranno le stoffe pesanti, le frangie, come se i cap-

pelli femminili diventassero di punto in bianco dei baldacchini.

Ho visto una *toque* assai graziosa, tutta formata di piccole piume grigie e adorna solo di un bizzarro uccello dalle penne cangianti grigie e bleu. Il corpo dell'uccello posa davanti, e le ali si allargano seguendo la callotta. Nessuna linea decisa, nessun adornamento ardito in questa *toque*, che è tutta rotonda e si posa mirabilmente sui rigonfi dell'acconciatura.

In fatto di colori quest'inverno ancora si porterà molto il rosso, che già si annuncia anche nelle *toilettes* complete, oltre che nelle giacchè e nelle mantellette. Si porteranno tutte le *nuances* del legno e dall'elefante e del verde, e continuerà a godere le simpatie il violetto.

Si attenueranno le tinte del *bleu*, che non saranno tanto violente come quelle dell'anno scorso, e si associeranno al rosso ed al bianco.

E come forme, l'abito *tailleur* e quello *princesse* con doppia gonna, saranno i preferiti. Sempre attillatissimi, sempre disegnanti le forme, per cui le saccoccie sono dannate al bando. Alcune signore le fanno collocare a metà della sottogonna, in modo che riesce facile servirsene rialzando un poco la sopragonna. Ma oltre che non essere una cosa conveniente, hanno anche lo svantaggio di riuscire incomode per lo sbattere continuo che fanno contro le ginocchia.

Fin alla comparsa dei manicotti, che possono in parte supplire le saccoccie, bisogna adattarsi a portare o i portafogli, o le *ridicules*.

Di portafogli ve ne sono di graziosi assai, imitazioni di stoffe giapponesi, in verde reseda, con rami di mandorlo, o in grigio con rami di fiori di pesco. Altri che fermarono la mia attenzione, sono in pelle scamosciata, eguale ai guanti, col motto in argento in un angolo.

Un'altra novità, sono i *colliers de chien*, in velluto — che sembravano abbandonati — ma riccamente adorni di gemme, disposte a disegno uniforme, e chiusi dietro da un fermaglio. Ne ho notato uno nero, coperto da una rete a maglie larghe, in turchesi montate in oro, e un altro pure nero rilevato da borchie di smeraldi e rosette d'Olanda.

* * *

I nostri modelli.

Guardate come sono graziosi i due cappellini che vi diamo nella prima pagina, e come inquadrano i bei visetti infantili. Sono tutti e due per bimbe, e il primo è in velluto rosa, *coulissé*, ornato di un nastro di *satin* e velluto rosa e di due *choux* di nastrini di velluto nero.

L'altro è in felpa *noisette*, con una gala di nastro azzurro filettato di bianco.

La seconda figura (2-3) vi offre un modello graziosissimo di giacca semi attilata, breve come si usano quest'anno, che appena appena sormontano il fianco. È in fortissimo panno damascato con applicazioni ad uso *fichu*. Il bavero ed i risvolti sono in pelo di lince.

Le fig. 4 e 5 riproducono una giacca molto attillata dietro, un po' lenta davanti. È in panno liscio con ricami di passamaneria, e orlata di una lista di mongolia. Questo modello serve per signorina.

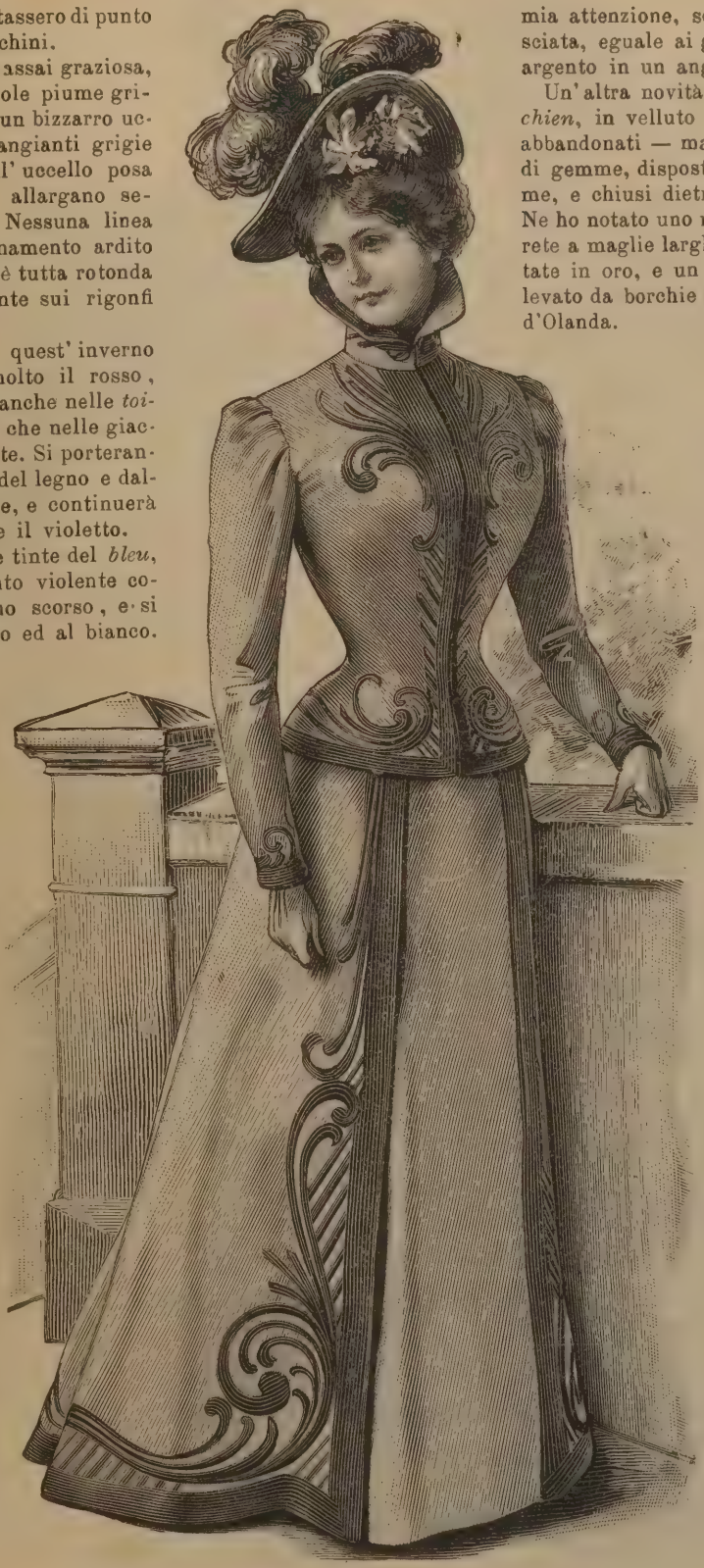


Fig. 7.

Fig. 6. Eccovi un bel mantellone assai comodo di panno soffice leggermente ovatato e foderato di *satin*.

Fig. 8.

Fig. 9.

Tutta la parte che copre le spalle è ornata da treccini fitti fitti, così da formare come una nuova stoffa sovrapposta. Davanti, due *revers* a forma di *plastron*, sono fermati in basso da una piccola martingala. È un mantello adatto per passeggiate e per carrozza.

La seconda figurina porta una palatina in volpe azzurra. Il modello che vi offriamo è degli ultimissimi, e, come vedete, è proprio elegante e pratico nello stesso tempo. Perchè la palatina scendendo come questa fin oltre la spalla e formando colletto, ripara bene tutta la parte superiore del corpo, mantenendo nello stesso tempo l'eleganza della linea. Il collo è circondato morbidamente dalla pelliccia che non ha forma di bavero, ma di boa. Due testine naturali

completano questa elegantissima palatina che incontrerà certamente il vostro favore.

La fig. 7 vi dà un abito *tailleur* dalla forma impeccabile, arricchito però da una bellissima guarnizione applicata panno su panno. L'abito è in color *noisette foncée* e la guernizione in marrone.

Fig. 8. Due *toilettes* per piccola *soirée* di famiglia. La prima è in azzurro pallido, aperta da camicetta di mussola bianca e fermata da nastri in velluto nero e fibbie d'oro. Una *guipure* antica serve di risvolto e di colletto. Il corsetto è tutto piegato traversalmente e questa forma conviene alle persone slanciate, perchè ingrossa enormemente.

La seconda è per signora attempata. È in seta *duchesse* nera, ornata di *entredeux* in pizzo, sotto il quale è fatto passare un nastro violetto. Una piccola frangia nera parte dal fianco sinistro e scende fin al primo dei due giri di frangia che ornano in basso la gonna. Il corsetto è fatto con una grazia quasi direi giovanile, perchè si apre capricciosamente sul petto arrovesciandosi con un solo risvolto liscio ed ornato in giro dalla stessa frangia che orna le spalline. Una camicetta di *guipure* e un serracollo di seta *mauve*, completano questa *toilette* seria e graziosa nello stesso tempo.

Fig. 10.

Le frangie quest'anno fanno già capolino, nell'intento di detronizzare i merletti. Infatti il merletto non si può usar sempre e dapertutto, e gli abiti pesanti, sono assai più in carattere con una guernizione di frangia di seta, sfarfallante al basso delle gonne.

Fig. 9. E abbiamo pensato pei vostri bambini e per le vostre giovinette. Vedete nella prima figura una vestina in vigogna *bleu* guernita di treccini bianchi. La camicetta ha forma maschile ed è lasciata lenta davanti, ma posata sopra una fodera. È chiusa da bottoncini di madreperla, e sotto il colletto rovesciato, si annoda una sciarpa rossa e piselli bianchi.

Il bambino ha un paletoncino in panno grigio di forma militare, stretto da una cintura di pelle bianca. Il berrettino pure è in panno grigio, fermato da una lista di pelle bianca.

La giovinetta che l'accompagna indossa una *redingote* aderente al corpo, di dietro, un po' larga, davanti. I due *revers* si posano sopra una mantellina e tanto questa, come i *revers*, sono ornati di un bordo di pelliccia.

Nella fig. 10 osserviamo il dorso di questa *redingote*.

Le fig. 11 e 12 vi dànno due forme di cravatte a lunghe code. La prima è di pelle di volpe, ed è chiusa al collo da un fermaglio di metallo ossidato. La seconda è in martora scura. Queste cravatte continuano ad esser molto portate, specialmente con questi primi freddi, pei quali ancora non si ha coraggio d'indossare le pelliccie, perchè non sono intensi così da doverle usare e finirebbero per riuscire moleste.

Le cravatte invece riscaldano lievemente, proteggendo il collo, e completano un costume,

Fig. 11.

* * *

Ad una istitutrice. Ella mi chiede di suggerirle un giornale di ricami pel suo collegio? Uno ottimissimo e di soli ricami, com'Ella lo desidererebbe, lo trova a Torino e s'intitola *La Ricamatrice Moderna*. Le posso dire che è ricchissimo in cifre, molto varie e di ottimissimo gusto, di monogrammi, di nomi di battesimo chiusi in un motivo ornamentale, di disegni per camicie da uomo e da donna, per album, per copertina di libri, angoli di fazzoletti, ecc.

È un giornale che davvero non smentisce il suo aggettivo di moderno.

MARCHESA DI RIVA.

Fig. 12.

Proprietà letteraria riservata.

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

L'ARTE E LA MODA

Quando in testa alle mie cartelle, scrivo il titolo della mia rubrica, rade volte non mi sfugge un sorriso, che è quasi una canzonatura. L'arte e la moda; e cioè due rami dello scibile umano in perpetua lotta fra loro.

E per darvene una prova, — un esempio che risalta con una evidenza convincente, — guardate tutte le opere d'arte che si sono inspirate, o vollero seguire le esigenze della moda nelle vesti femminili, e ditemi se possono salvarsi dal peccato di goffaggine e di volgarità.

Passate in rivista i monumenti, i quadri e vedrete che nessuna alleanza stringe l'arte alla moda, anzi sono nemiche irreconciliabili. Se l'editore le ha riunite in un solo titolo, è per rimanere nello stretto carattere della Rivista, carattere artistico per eccellenza e per tentar d'influire anche sugli abiti muliebri, onde renderli meno in disaccordo colle leggi dell'estetica, delle quali quante e quante volte si distaccano violentemente, appunto con quella inimicizia cui accennavo dianzi!

Certo non è ammissibile che si debba vestire classicamente in omaggio alla scoltura, o coi costumi dei secoli passati, in omaggio alla pittura; ma via, conciliare un poco le esigenze della modernità colle esigenze del bello, mi pare che non sia una fatica senza premio, e deve lusingare sempre le signore che amano di essere ammirate per la finezza e per il buon gusto, qualità queste, che non sempre concordano con quello che il capriccio del momento mette in voga e consacra fino all'esagerazione.

Dunque, io, scrivendo il titolo, molte volte sorrido, perchè mi sfilano davanti alla fantasia certi indumenti muliebri, negazioni assolute di ogni principio elementare d'arte. E penso con quanto entusiasmo le signore, generalmente, li adottano e se ne compiacciono, come se la loro bellezza ne ricevesse un più vivo splendore.

Meno male che la gran maggioranza degli uomini — pei quali le signore, si adornano — non discute sui particolari e accetta l'insieme per una consuetudine della vista. Guai se fosse altrimenti!

Le mode, che quasi sempre sono imposizioni di un capriccio, o del desiderio di distinguersi in qualche modo, hanno un grave peccato d'origine: la stravaganza.

Ed è questa che deturpa, deforma e non per tanto è osservata con scrupolo devoto.

Ma poi a che giovano tante considerazioni? Per ingannare il tempo, null'altro. Le signore assennate

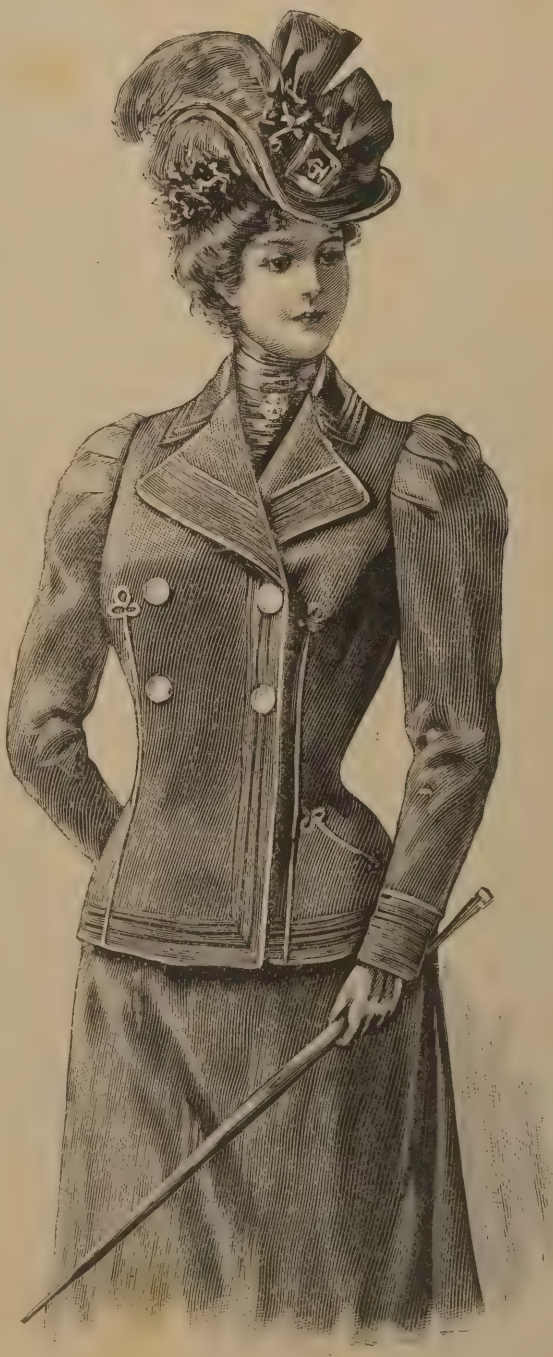


Fig. 1.

e le intellettuali, sanno equilibrarsi fra le due necessità: quella di non mummificarsi e quella di rispettare il senso estetico.

Per le altre, per la grande massa cioè, nulla certo vale più dell'ultimo figurino, fosse anche la negazione del più elementare senso comune.

Un pittore in gran fama, dicevami un giorno che egli ama assai la donna molto adorna. Che gli adornamenti sono come la cornice ad un quadro: lo completa e gli dà rilievo.

Quel pittore dovrebbe essere ben contento ora, che in fatto di adornamenti possiamo gareggiare con altri tempi.

La semplicità è appena tollerata per gli abiti *tailleur* e ancora!... Anche questi hanno perduto la loro primitiva austerità e si sono modificati e piegati ad accettare certe combinazioni di ricami, che non stonando col genere della veste, col suo taglio, la rendono più complicata, più elegante, secondo il bisogno innato di un lusso che minacciava scomparire coll'estrema semplicità del costume.

A questo genere di vestito, noi dobbiamo anche il lusso delle fodere. Esclusa la seta, per la forma maschile dell'abito *tailleur*, non si volle perdere il suo delizioso frou-frou, e gonne e fodere si arricchirono, ed ora soffregandosi le une alle altre, producono quella carezzevole fantasia musicale, che ad ogni passo, ad ogni movimento sembra segnare un ritmo, un ricamo di piccole notine fugate.

Oh! per quella musica quanti sacrifici, quante imposizioni, quante dedizioni inconfessabili!

Guai se si dovesse calcolare ciò che la moda costa alle donne, o meglio alle famiglie!

Fig. 2.

Aveva molto buon tempo quel marito, che in previdenza delle spese a cui avrebbe dovuto sobbarcarsi pel cambiamento di stagione, scrisse al direttore di un giornale di mode, che proclamasse stazionaria la moda dei cappelli per le signore. Egli avrà sperato di ovviare in questa maniera alla necessità di rinnovazioni, e pensato che i cappelli dell'anno precedente sarebbero ancora portati, senza ch'egli avesse avuto gravami di spese. Un bell'originale davvero! e stava fresco se sperava salvezza dal direttore di un giornale di mode!

Come se le mode uscissero armate di fronzoli dalla testa di un direttore, e non fossero invece il prodotto di certe testoline bizzarre ed irrequiete, vaghe del nuovo, dello straordinario, dello stravagante!

E non giungessero per cento vie, ora scendendo dall'alto di un trono, ora uscendo dai camerini di un teatro, ora facendo capolino da qualche salottino intimo, molto intimo, ora pompeggiando sui cuscini di una vettura stemmata, ora... non dico altro, perchè davvero non si può nemmeno pensare da che bassi fondi possa uscire, per imperare, la moda.

Io vorrei chiedermi, per esempio, chi mai ha ideato la trasformazione delle nostre signore in domatrici di belve. Tutte quelle teste di martora, o quelle di volpe, tutta la farragine di code ricadenti, dànno un aspetto curioso e selvaggio, alle belle personcine esili e freddolose. Nessuna grazia, no davvero, e nessuna maestà. Ma così vuole la moda e si parla anche d'un mantello per sera, fatto in pelle di tigre, la di cui testa, dovrebbe posare sulla testa della signora che lo indossa. Per

Fig. 3.

fortuna che è un'originalità americana, ed è da sperare che non arrivi fino a noi.

Quest'anno intanto la volpe è l'animale preferito; sia azzurra come nelle imperiali pelliccie della Czarina, sia argentata, o nera, o bianca, ha la supremazia su tutte le altre. Naturalmente, chi ha un peculio modesto, e non può darsi il lusso di rinnovar le giacche o le mantelle, non si fa scrupolo di portare anche gli altri generi più in disuso.

Il *petit gris* si adopera molto come fodera, e così certe pelliccie di martora sono utilizzate nello stesso modo, perchè quest'anno la martora è decaduta, come lo è lo zibellino, che è tollerato solo come guernizione nelle *sorties de bal*, o per profilare i *revers* delle piccole giacche di pelliccia.

Questa è una moda che raccoglierà molti suffragi: la giacca corta fin alla cintura, specie di bolero chiuso davanti con doppia bottoniera e formato di pelliccia, di lontra, o di *astrakan* preferibilmente. Dico che raccoglierà molti suffragi, perchè ingentilisce e rende agevoli tutti i movimenti, ed ha un carattere tutto giovanile, tutto freschezza.

Anche le *redingotes* continuano la loro voga. Tagliate sui fianchi come quelle ma-

Fig. 4.

Fig. 5.

Fig. 6.

Fig. 7.

schili e colle tasche lungo la cucitura traversale, oppure diritte, a forma *princesse*, in tutti e due i casi, devono adattarsi alle linee del corpo, come un guanto alla mano. Convengono alle signore che hanno il personale alto e slanciato e sono preferibili quelle nelle tinte oscure. Le grigie, le *noisette*, le *beige* diventano assai presto comuni. I colli non si fanno più alla Medici. Si rovescia il bavero come nei *paletot* maschili, per poter usare le grandi cravatte di pelliccia, come dissi più sopra, munite di teste naturali e di molteplici code.

I mantelli non si portano più nè brevi fin alla ci-

Fig. 8.

tola, nè lunghi fino all'estremo lembo dell'abito. Arrivano alle ginocchia e si fanno di panno morbido, ovatati e foderati di raso o in damasco. Le tinte più belle sono nelle *nuances* dei verdi, rossi, violetti, ma molto *foncés*, molto. Le tinte più chiare sono permesse solo nelle città tiepide, dove si uniformano all'azzurro del cielo, al lusso dei fiori, alle iridescenze delle marine luccicanti sotto la carezza del sole.

Questi mantelli hanno il collo alto, orlato brevemente o di volpe, o di una lista di mongolia. Sarebbe un'anomalia portare sopra il mantello rotondo una cravatta di pelliccia, la quale non trova posto che sopra le giacche, o le *redingotes*.

Le cinture si fanno bassissime, qualunque sia la loro qualità. Le signorine le portano in pelle naturale con fibbie in metallo ossidato, ma per le signore le cinture vanno diventando veri oggetti di lusso per le borchie artistiche che le dividono, le framezzano, aumentando il loro valore e la loro bellezza. Molto *chic* quelle in velluto nero, con fibbie in oro e pietre preziose.

Si fanno anche fibbie in forma di trifoglio, di nodi d'amore, ecc., ecc., smaltate e brunite e ageminate.

Sono molto carine, specialmente pel simbolo che racchiudono nella forma geniale.

In causa che le saccoccie sono bandite dagli abiti, le *ridicules* si continuano a portare anche se a sostituirle in questi mesi freddi, arriva il manicotto colla borsetta interna, chiusa da un fermaglietto.

Su queste *ridicules*, quando hanno una tinta unita, si ricama un motto, ma non esternamente, sull'angolo interno dell'orlo.

Non è una confessione, non una professione aperta di una fede cara; un *memento* tutto personale, affatto soggettivo, il richiamo quasi della coscienza, che si teme si addormenti e dimentichi e si vuole viva e desta.

* * *

Le mode nostre.

Fig. 1. Vestito *tailleur* in panno *gris* – *toilette* d'autunno. La gonna è semplicissima, senza alcun adornamento. La giacca è tutta profilata in treccino *mohair* bianco, e larghi treccini grigi. Bottoni di madreperla. Cravatta drappeggiata e spilla artistica.

Fig. 2. *Toilette* da passeggio e da visite in *drap bleu pervenche*. Tunica dentellata capricciosamente e guernita di un bordo di *vison* del Canadà. Lo stesso bordo orna il corsetto ed il collo *evasé*. Manicotto di visone. *Capote* in velluto *bleu pervenche* con piume nere.

Fig. 3. I. Ricco mantello in panno verde cupo con ricami in rilievo in seta nera. Colletto alto foderato di *astrakan*. Piccola *capote* in paglia di velluto verde canna, con guernizioni di nastri di velluto verde cupo e fermagli in *strass*. Ricco ciuffo di *esprit*.

II. Altra mantellina forma a scialle per signorina. È in volpe grigia, con *volant* di *astrakan*.

III. Largo *paletot* in panno *noisette* con sovrapposizione di una lista di eguale stoffa a spesse impunture. Maniche Raglan, segnate sulla spalla da una punta che forma spallina. Cappello canottiera in feltro *noisette*, nastri di velluto rubino e penne diritte.

Fig. 9.

Fig. 4. Abito per *soirée* in seta *duchesse*, nera; due piccoli *volants* orlano il fondo, e più su, due larghe fascie ondulate formate da piccoli sbiechi azzurri e bianchi e di una testina di *volant*. Una fascia eguale circonda i fianchi e dello stesso genere di guernizione è quasi interamente formata la manica. Corsetto di velo ricamato a mano, in seta bianca e *jais*, con trasparente di *taffetas* azzurro.

Fig. 6. Abito per visita in *drap* verde mirto. La forma è tutta aderente al corpo. Ricchi galoni ricamati nella *nuance* del verde mirto, simulano tunica.

Fig. 7. Costume in *drap de dame* grigio chiarissimo, quasi bianco. Un treccino bianco disegna arabeschi sulla gonna e sul corsetto e ferma delle orecchiette fitte fitte di seta bianca. Al collo cravatta doppia in seta scozzese bianca e rossa. Il N. 5 vi dà la parte posteriore del vestito.

L'altra figura ha una *toilette* in stoffa *côte de cheval* color prugna. La gonna è doppia con tunica a punte e il corsetto si apre sopra una camicetta di mussola. Sulle spalle, partendo dal collo, si posano due alette in velluto prugna ornate di merletto.

Alla fig. 8 vi diamo un cappello rotondo in

Fig. 10.

Fig. 11.

feltro *mordorè*, leggermente rialzato a sinistra. Un piccolo nastro di velluto rosa forma un grosso *choux*, davanti, fermato da una fibbia in *strass*. Piuma di struzzo bianco ricadente sull'acconciatura.

Fig. 9. Altro cappello rotondo più ardito nella forma bizzarra. È in paglia di velluto giallo d'oro ed è guernito con velluto bianco. Tre piume gialle rialzano la tesa e sono strette insieme da una fibbia di smeraldi.

Fig. 12

La fig. 10 e 11 vi dà una originalissima *toilette*, composta di parecchi scialli. Utilizzando gli angoli come guernizione, si ottiene un effetto gradevole alla vista. Sotto il corsetto un'attillata camicetta in velluto, con piccoli e spessi *gainsbourough*, completa il vestito veramente bizzarro, e adatto per giovani signore.

Fig. 12. Mantelletta di *astrahan*, con colletto rialzato e ornato di parecchi *volants* di mussolina bianca e nera. Un *volant* piegolinato in velo nero circonda la mantelletta, che si chiude con nastri di seta nera e fibbie d'argento ossidato. Serve per mezzo lutto.

Fig. 13. Colletto in visone del Canadà, a lunghe stole, terminate da tre code.

Fig. 14. Giacca ovatata, per signorina. Si fa della stoffa eguale all'abito e si guernisce di treccino doppiato, disposto a festoni. Collo e *revers piqués*.

Fig. 13.

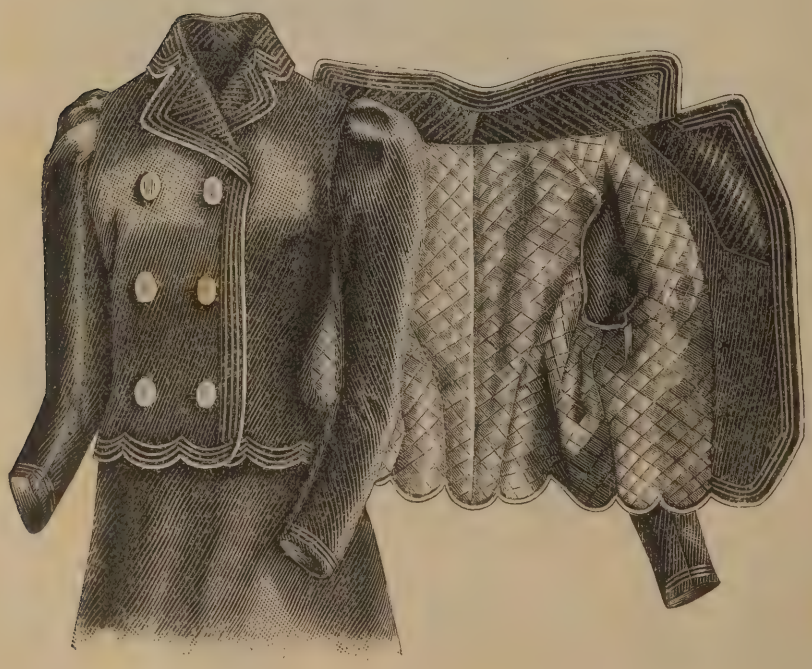


Fig. 14.

* * *

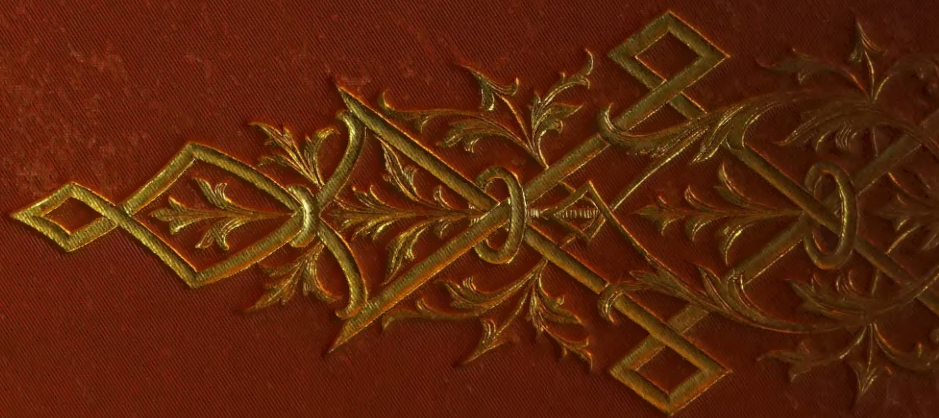
A Marinella — *Aostizza?* vuol dire incretinisce ed è un neologismo dovuto al Carducci. Certo che non è usato, ma, credete, è assai difficile che non sia compreso di primo acchito.

* * *

Per l'Albo, è Garfield che scrive: « Uno dei preziosi misteri del dolore è di trovar riposo soltanto in pensieri non egoistici ».

MARCHESA DI RIVA.

Proprietà letteraria riservata.

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48, Milano.